

RACCOLTA

DEI PIÙ CELEBRI

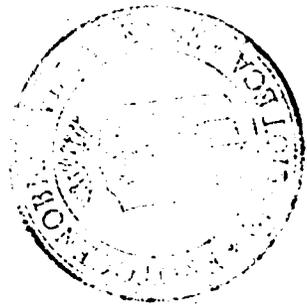
POEMI EROI - COMICI

ITALIANI

CON CENNI BIOGRAFICI

SU I RISPETTIVI AUTORI

VOLUME TERZO



FIRENZE

ALCIDE PARENTI, EDITORE

1842.

3-NAP 063,626

IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI

Bartolommeo di Francesco Corsini nato in Barberino di Mugello li 18 Giugno 1606. morto nel 1675. come asserisce il Cinelli.

Fu ascritto fra gli accademici della Crusca col nome l' Ontriso. Vien qualificato dottore, ma ignorasi in qual facoltà. Certo è che visse uomo onesto, e modestissimo sempre ritirato in una sua villa sulla strada, che conduce a Barberino in vicinanza di quel TORRACCHIONE, che poi fu la principale occupazione della di lui Musa. Non già la sola; perchè tradusse il primo in versi italiani le Odi di Anacreonte, e questa sua traduzione stampata a Parigi nel 1672 ad istanza del Magalotti, fu detta dall' Ab. Regnier Desmarais egli pure traduttore di Anacreonte, e Accademico della Crusca, *scritta con ogni maggior purità, e vaghezza*. Compose inoltre un poema intitolato *« Panicei Caldi »* la *Leggenda della B. Fina di S. Gimignano* in Ottava rima, e la *Storia di Barberino di Mugello*, opere tutte restate manoscritte nella Biblioteca Guadagni.

Il TORRACCHIONE DESOLATO, poema eroicomico venne per la prima volta impresso a Parigi nel 1768. con data di Londra; poi nel 1791. a Firenze con data di Leyda; indi più volte. Esso assicura al suo autore uno dei primi posti fra i poeti di quel genere. La vivacità delle immagini, la verità delle descrizioni, l'eleganza dello stile danno importanza, ed interesse a malgrado della sterilità del soggetto, e della povertà dell'azione. Noi non esitiamo a presentarlo ai nostri lettori come uno de' migliori lavori fra quelli inseriti in questa Raccolta.

Non vogliamo trascurare una particolarità della vita del Corsini, tanto più che ben poco di lui ci hanno conservato i biografi. Nella villetta di sopra accennata aveva fatta porre scolpita in un cartello di marmo l'iscrizione *« DOMUS QUIETIS »* e sull'architrave della porta era scritto *« AUGUSTA PE' SEMICI, ANGUSTA PER GLI AMICI*. Se non ci inganniamo, da quest'ultima epigrafe risulta chiaramente che il Corsini era, e si riconosceva molto più onesto, ed amabile di quel filosofo, che diceva della propria casa *« piccola, ma troppo vasta per riunirvi il numero dei veri amici »*.

IL TORRACCHIONE DESOLATO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Di Cerere in onor fanno la festa
In Cirignan le turbe rusticali,
E nel sen di quei prati alla foresta
Si fan danze, festini, e baccanali;
Ma l'allegria comun, confonde e infesta
(Cagion crudele d' infiniti mali)
Il gigante Giuntone, e un cavaliere,
Che rubano Elisea di mano a Piero.*

1.
Io vo' cantare a suon di colascione,
Come già venne a marzial battaglia
Alcidamante conte di Mangone
Con Lazzeraccio imperator d' Ortaglia;
E come al fin l' altero Torracchione,
Del qual si vede ancor qualche anticaglia,
Del fiume Lora in riva alle chiare acque,
In gran macia converso, a terra giacque.

2.
Bella Musa Talia, che dispensiera
Sei di piacevolezze, or del tuo brio
Deh fammi parte, e con allegra cera
Condisci del tuo mele il canto mio;
Sembra Calliope a me troppo severa,
Grazie chiedere a lei non ardisch' io;
Solo a me basterà che in mezzo all' armi,
La tua mercè, risuonino i miei carmi.

3.
E voi, nobili miei Barberinesi,
Lasciate un po' di slappolar le lane,
E di comporne, o giusti, o ingiusti pesi
Alle povere donne paesane;
Rivolgete l' orecchie omai cortesi
A queste rime mie, che forse vane
Non vi parranno; udite il canto mio,
Che a voi solo lo sacro, a voi l' invio.

4.
Nel tempo che le garrule cicale,
Che cibansi di liquide rugiade,
Soglion, movendo le invetriat' ale,
Venir col canto a benedir le biade,
Celebrava la turba rusticale
Delle Cirignanesi alme contrade,
Di Cererè in onore, alla foresta
Una solenne e memoranda festa.

5.
Era in un prato piano e spazioso,
Cui tappeti facean l' erbetto e i fiori,
Un tempio della Dea sì sontuoso,
Che dir si può ch' egli valea tesori;
Alle cui mura in ordine pomposo
Si vedean per di dentro, e per di fuori
(Mirabil mostra !) appese in copia grande
Di spighe, e di bei fior varie ghirlande.

6.
I popoli vicini, ed i remoti
Eran ivi concorsi a centinaja,
Parte per offerir vittime e voti,
E parte per menare il can per l' aja;
Stavan nel sacro tempio i sacerdoti
Con tonacelle di vermiglia saja,
Inni, e salmi cantando alla gran Dea,
Non so, se in lingua Arabica, o Caldea.

7.

Tra questi, Niccolò de' Patriarchi,
Corsin Giovanfrancesco, e Meo Corsini
Facevan, col trattar viole ed archi,
Concerti risuonar quasi divini;
E di passaggi armonici non parchi,
La musica facevan degli Ermini
Giuliano Franceschin, Michel Pecciani,
E Giovanni, e Domenico Macciani.

8.

Intente a' suoni, ai canti, a' sacrificj
Alcune poche sì, ma pie persone
Stettero il dì per via di tali uffizj
Ad augurarsi le ricolte buone;
Ma la turba maggiore intesa ai vizj
Poco apprezzando la Religione,
Sul prato erasi data a spender l' ore
Dietro al giuoco, alla crapula, all' amore.

9.

Là si vedeva, in fra le folte squadre
Di genti di ogni etade, e d' ogni sesso,
Menar la gioventù danze leggiadre,
Conforme al suon dagli strumenti espresso;
Garzon focosi, e villanelle ladre
Con dolci sguardi, e con parlar somnesso,
Si facevano il dì sì cara guerra,
Che per letizia non toccavan terra.

10.

Un ballo all' armonia di rozza piva
Era guidato, e di sampogna umile,
Un altro d' arpe all' armonia men viva,
Ma non già men soave, e men gentile;
Un altro a suon di cetera festiva . . .
Ma chi de' balli, che in diverso stile
Eran guidati là con ruvid' arte
Potrebbe dar bontezza a parte a parte?

11.

Chi sul Ruggieri, e chi su la Calata
Menava danze, e chi su la Gagliarda,
Chi su la Zoppa, e chi su la Svegliata,
Chi su la Brava, e chi su la Nizzarda;
Non fu 'l dì fra la gente innamorata,
Pigro garzone, o vergine infingarda,
Chè dagli abiti pregni di sudori,
Non scotesse le pulci in grembo a' fiori.

12.

S' udiva d' ogn' intorno un suon confuso
Di cicalii, di risi, e di strumenti;
Si vedeva con tristo, e con buon uso
La sparsa turba far mille andamenti.
Altr' ivi era apprezzato, altri deluso,
Dai giovani bizzarri, ed insolenti,
Che armati di squarcine, e di bastoni,
Tanti Ercoli porean, tanti Sansoni.

13.

Là penetrar de' balli in fra i gran giri
Con vari nastri in man vedi un merciajo.
Qua, con paste melate, ecco tu miri
Che s' è inoltrato un bericuocolajo;
Ambo esortan gli amanti, ai lor martiri
A provvedere in giorno così gajo:
L' un dice; eccovi i nastri belli e buoni;
L' altro soggiugne: i balli van co' doni.

14.

Il primo segue pure in sua favella:
Garzoni innamorati, oggi, oggi è tempo
Di trarre il granchio fuor della scarsella;
Ah via, chi ha tempo non aspetti tempo:
Il secondo pur anco; e qual più bella
Occaston vi può recare il tempo?
Eccovi la mia roba a gran dovizia:
Il diavol crepi, e muoja l' avarizia.

15.

Quinci, spronati da sì dolce dire,
Vedevansi gli amanti metter mano
A mezzi grossi, a grossi, a giuli, a lire,
E comprar paste, e nastro di Milano,
E poscia delle danze in su 'l finire
Farne dono alle amate, a cui pian piano
Piaceva far, con lor gusto, e lor costruito,
Le mone schifa il poco, e piglia il tutto.

16.

Onde al fin si vedeano e queste, e quelle
Gire a versare i doni entro alle sporte
Delle lor madri, e delle lor sorelle,
Che sorridean della lor buona sorte.
Fu a tutte fatto onor: ma alle più belle
Furon le paste in sì gran copia porte,
Che non fu vil biscotto che restasse
Nel fondo de' panierì, e delle casse.

17.

In altre parti poi vedeansi uniti
In bei giri i beoni a far buon fianco
Con cibi delicati e saporiti,
E con pregiato vino, e rosso, e bianco;
I piccioni, i capretti ivi arrostiti,
Le quaglie, e i polli non venivan manco,
E si vedean pel mezzo, e per le prode,
Ruzzolar a dozzine l' uova sode.

18.

Dalle mandre vicine ivi portate
Avean le pastorelle e cento e cento
Torte di latte, ricotte, e giuncate,
Non vil tributo del lanoso armento;
La cui mercè per via di cucchiagate
Facevan questi, e quei ballare il mento
Al suon del glò, glò, glò, di varj fiaschi,
Mentre avvien, che da quelli il vin ne caschi.

19.

Di Pomona, e Priapo ivi di frutta
 Tratte dai campi aperti, e da' chiusi orti,
 Alte cataste si vedean costrutte
 In questo luogo, e in quel di varie sorti.
 Fin dal pian di Legnaja avea condutte
 Ivi Orazio Faben, ch' ebbe i piè torti,
 Fresche insalate, ravanei massicci,
 Susine, e pesche, e fichi primaticci.

20.

Sparsa eran pure in quelle parti, e in queste,
 Di fravole, ornamenti delle piagge,
 In larga copia piccolette ceste
 Intessute di spazzole selvagge;
 Come pur anche per la turba agreste,
 Che gusto, e pro da cotai cibi tragge,
 Eranvi di carciofi, e di baccelli,
 E colmi di ciliege alti corbelli.

21.

Di tai delizie ognun di lor tenendo
 Ingombrate le mani e le mascelle,
 E vino a josa ad or ad or bevendo
 Empievansi le pance a crepapelle;
 Vi fu chi a segno mai star non potendo
 Dette nelle pazzie, nelle girelle;
 E vi fu chi col fare a ruffa ruffa
 Spezzò fiasca, boccac, bicchier, caraffa.

22.

Brindisi, amico mio, buon pro, compagno,
 S' udiva risuonar di qua di là:
 Oggi tempo non è da far sparagno:
 Allegri, o galantuom, to' qui, da' qua.
 De' barbari non fè Alessandro magno
 La strage, che ognun di essi oggi qui fa
 Delle cose mangiabil, e belhili
 Che per lor divenivano invisibili.

23.

Dalla calcata gente altr' in disparte
 Sull' erbe assisi all' ombra d' alni, e d' oppie
 Si giocavano al giuoco delle carte
 Tolleri, ducaton, ungheri, e doppie;
 Diceva l' uno all' altro: oh tu sai l' arte
 Intiera, che la posta ognor raddoppie;
 E l' altro all' uno: e tu guidare i giuochi
 Non sai, che volti a tutti, e metti a pochi.

24.

I cancheri, le rabbie, e le saette
 Ivi imprecar s' udivano a milioni;
 Questi al compagno nove segni mette,
 Quegli dice, o mio bue, troppi ne poni;
 Soggiugne un altro; e' t' è tornato il sette;
 Ella va di bolea; chi vuol, minchioni?
 E tu che al punto sempremai t' arrechi,
 Stasera a cena potrai torre i ciechi.

25.

Solo Michel Vannini (un giocatore
 A cui la nuora sua, ch' era una frasca,
 Trovò quand' egli uscì di vita fuore,
 Quattro mazzi di carte entro la tasca)
 In tal confusione, in tal romore
 Punto non s' alterando alla burrasca,
 O alla bonaccia del zaroso gioco,
 Mostrava agl' improperj inclinar poco.

26.

Sebbene esser potea, ch' egli all' usanza
 (Che chiarezza di ciò vera non bassi)
 Del re Marsilton, re d' importanza,
 Nel suo cuor chetamente bestemmiassi;
 Ma almeno e' procedea con tolleranza,
 Non mostrando col ciel di fare a' sassi;
 E la mia lingua al ciel or raccomandalo,
 Da poi che in terra egli non diede scandalo.

27.

Altrove i fanciulletti intenti ai giuochi
 Da tener in sollazzo le brigate,
 Saltavan destramente sopra i fuochi
 Fatti di sagginali, e di granate:
 Ma in due squadre divisi i men dappochi
 Facevan da lontano alle sassate:
 Ed altri da vicino acerbi botti
 Si davan nelle labbra coi c . . . otti.

28.

Non lungi anco dal tempio un lieto coro
 Di fanciullette tenere innocenti
 Ornate il orin di belle spighe d' oro,
 Empivan l' arie di soavi accenti,
 Pregando la gran Dea, che i campi loro
 Difendesse da nebbie, e piogge, e venti,
 E da qualunque temporal, che fusse
 Atto a mandar la messe in Emausse.

29.

E intanto perchè falci, e marre, e pale
 Gioghi, vomeri, e coltri, e correggiati,
 Rastri, e crivelli il popol rusticale
 Ha, in onor della Dea, quivi ammassati,
 Dall' incurvato candido grembiale
 Cava ognuna di lor fiori odorati,
 E in delicata pioggia andar gli lassa
 D' arnesi tai su la confusa massa.

30.

Este, ed altre piacevoli azioni
 Rendean quel di magnifica la festa,
 Nè si vedea fra quelle nazioni
 Alcun con faccia, o scolorita, o mesta:
 Ma quando alcuno in seno ree passioni,
 O rei pensieri avesse avuto in testa,
 Sgombrare avria potuto, or questi, or quelle,
 Col mirar d' Elisea le luci belle.

31.

Era Elisea la più gentil donzella,
 Che su la festa il dì fusse comparsa,
 D'alti pensieri e a meraviglia bella,
 Ma in tanta sua beltà, di pompe scarsa:
 Il fianco le copria bianca gonnella
 Di taffetà, con ago industrie sparsa
 Di bei fioretti: ond' una delle ninfe
 Sembrava delle selve, o delle linfe.

32.

Non era original della contea
 Di Mangone costei: ma pargoletta
 D'un lustro in circa il padre suo l'avea
 Al Mangonese ciel resa soggetta:
 Chiamar Michel Banchella ei si facea,
 E con lei sola in povera villetta
 Là della Costa al becco, entro il deserto,
 Vivea di patria, e di linguaggio incerto.

33.

Incerto agli altri, e non a se; chè molto
 Ben sapev'ei qual patria, e quai parenti
 Dato al mondo l'avean; ma il vero involto
 A tenere in fra dubbj appo le genti,
 Ivi s'era posato, ed ivi volto
 In caccia a seguir ferini armenti,
 Per la figlia e per se, con strali, ed arco
 Provveder si solea di vitto parco.

34.

Ivi le sacre ninfe della Lora
 Custodiro Elisea con somma cura,
 E compagne le furo in casa, e fuora
 Fino all'età di lei meno immatura,
 In costumi instruendola ad ognora
 Da donna nata entro regali mura,
 Onde alla sua natta beltà, per loro
 S'aggiunse sempremai grazia, e decoro.

35.

Ma abbandonaro al fin quell'onde amate,
 Avendo pria donato un sacro anello
 Ad Elisea, perocchè profanate
 Fur le sponde del rio lucido, e bello
 Da un cavalier, ch'avendo ivi nudate
 Due tenere pulzelle, empio, e rubello
 Colse, instigato da lascivo amore,
 Di lor verginitade il puro fiore.

36.

Or la fanciulla (in cui dal giorno forse
 Che priva ella restò di quelle sagge
 Ninfe, che per custodi il ciel le porse
 In quell'inculte, in quell'ombrese piagge
 Fior di lieve letizia non si scorse)
 Era con donne, e vergini selvagge
 Di Cerere venuta alla gran festa,
 Per mitigare il duol, che la molesta.

37.

Dove dipoi ch'ell'ebbe al sacro nume
 Fatte sue preci, andò vedendo i balli,
 Che con agreste, e ruvido costume
 Guidati eran su i fior vermigli, e gialli;
 Intanto amor tra l'uno, e l'altro lume
 Di lei dolce scherzava, e tra i coralli
 Della sua bella bocca; onde a vicenda
 Ognun la riverisce, e la commenda.

38.

Passa Elisea lodata, e riverita
 Con le compagne, e alfin colà si posa
 Onde con l'ombra sua fresca, e gradita
 Par che l'inviti una gran quercia annosa,
 Sotto cui si vedea lieve, e spedita
 Girare in danza una novella sposa
 Col caro sposo suo, del qual fu ditto
 Che il dì seco ballasse a capo ritto.

39.

Il ballo, ove gli sposi innamorati
 Facevano fra gli altri egregie prove,
 De' più leggiadri fu, de' più pregiati,
 Che fusser ivi intorno, oppure altrove,
 E tanto più ch' i vantì raddoppiati
 Furono a quel dalle bellezze nuove,
 E d'Elisea, e delle forosette,
 Ch'eran con ella in bel drappello stretto.

40.

Era del ballo in un guida, e padrone
 Pier da Larniano, il caporal Mannelli,
 Che fece sempremai professione
 Di far balli bellissimi in fra belli;
 Sbottonato quel di s'era il giubbone
 Pel caldo, e qua, e là giva in capelli,
 Gridando, mentre ognor di sudor goccolava,
 Uomini e donne, in fila, in giro, in chiocciola.

41.

Ma non si tosto al dì lui guardo avanti
 Fu comparsa Elisea ch'egli sospese
 Il ballo, e verso lei drizzò le piante,
 E fecele un inchin molto cortese;
 In lieto poscia, in placido sembiante,
 Ben venuta tal ninfa, a dir le prese;
 Tanta beltà s'accosti, venga, passe,
 Che qua potrà seder su queste casse.

42.

Eran quivi due casse che sul prato
 Avea condotto Carlo Pateracchi;
 Chi disse piene di pane impepato
 E chi di fior di seta, e di pennacchi,
 Ma vote omai, che il popolo allettato
 (Checchè di merce tal la fama gracchi),
 Da' bei detti di lui, comprato avea
 Quel tanto ch'entro lor si racchiudea.

43.

Del caporale all' improvviso invito
Ristette alquanto la gentil donzella,
Non senza dimostrar più colorito
L' ostro natio di questa guancia, e quella:
Ma di gradirlo alfin prese partito,
Non men benigna, che modesta, e bella;
Onde con le compagne ivi s' assise
Sol per veder danzare in varie guise.

44.

Non fece mai porporeggiante rosa
Di sue bellezze all' apparir del sole
Mostra piacevol sì, sì graziosa
In bel giardin tra pallide viole,
Come Elisea la vergine vezzosa
La feo di sue bellezze al mondo sole,
Mentre assisa si stette in mezzo a quelle
Tenere, e semplicette villanelle.

45.

Oh quant' ivi diceano: E chi sarà
Quell' uomo al ciel sì grato, e sì diletto,
Che alfin, la sua mercè, si vanterà
D' aver sì bella dama entro il suo letto?
Oh come maestosa ella si sta!
O che leggiadre mani, oh che bel petto!
Ma lasciamoli dire, e ritorniamo
Al ballo omai, che tralasciato abbiamo.

46.

Piero per rinsestarlo, a' sonatori,
Alto diceva: or via tirate innante,
Vengan l' amate, e vengan gli amatori
Sul verde prato a dimenar le piante:
Poss' io vedervi inceneriti i cuori;
Così va il mondo, o popol mio galante;
Chi non piglia del ben quando può averlo,
Non pianga poi quand' è sparito il merlo.

47.

Poi volto ad Elisea, più per creanza
Che per desio, le dimandò se 'l giorno
Con l' altre le piaceva d' entrare in danza;
Cui rispos' ella: andate, andate attorno,
Ch' io son venuta qua dalla mia stanza,
Sol per passare in placido soggiorno
L' ore di questo dì lieto, e felice,
Umil de' vostri balli spettatrice.

48.

Per creanza, dich' io, perch' era fama,
Che il conte di Mangon sentisse al core,
Per sì leggiadra, e sì vezzosa dama
Una soave passion d' amore.
Quind' egli, come quei che ambisce, e brama
Di portar riverenza al suo Signore,
Le fece inchiesta sì, ma non istanza,
Ad entrare in quel di fra l' altre in danza.

49.

Tornossen' egli al fin da lei sbrigate
Alle solite amanze a dar di piglio,
E aveva a mano a man riordinato
Il ballo, che tendeva allo scompiglio.
Quando un vero scompiglio ecco intimato
Al popol festeggiante; ecco un periglio,
Onde le genti e sbigottite, e meste
S' aggirano, e rinunziano alle feste.

50.

E ciò perchè di là, dove la Stura
Al colle Piangiannin bagna le piante,
Vedean venir del prato addirittura
A smisurati passi un gran gigante,
Solo non già; ma in fulgida armadura
Con lui veniva un cavalier errante,
Ambo con quel furor, che due leoni
Andrian trail gregge a insanguinargli unghioni.

51.

Quinci in Ogamagoga vanno i canti,
I balli, i giuochi, e sorgono i lamenti;
S' odon di qua, di là singulti, e pianti,
Si sgonfiano, e si scordan gli strumenti.
Circa il fuggir, beato chi è più innanti,
Non conosconsi amici, nè parenti,
Perchè ne' casi perigliosi e brutti
Ognun per se, si dice, e Dio per tutti.

52.

Sparsa a terra n' andar le mercerie,
Sconquassate le tende, e rotti i pali;
Scampo, gridar s' udiva, in questo die,
Scampo, o Cerere nostra, a' nostri mali:
Il Tarracchio merciajo: oh robe mie,
Gridava; e Spadin oste: oh miei boccali.
Ma i boccali, e i baril sarieno un zero
Rispetto al vino: oh mio vin bianco, e nero.

53.

Intanto dal fuggir per la gran fretta
Altri veniva urtato, altri percosso,
Altri disteso in terra, ove sgambetta,
Sentendosi ammaccare, e romper l' osso;
Vi fu chi tenne il di l' amata stretta
Per mano, e al fin la rovesciò in un fosso,
Poi su montovvi, da persona esperta,
Per tenerla appiattata, e ricoperta.

54.

Fu in un degno di riso, e di pietade
Il veder fuggir via donne, e donzelle,
Senza curar tra le spinose strade
Di stracciarsi i grembiuli, e le gonnelle;
Ma quei di Mazzañor spaccon di spade,
Anzi per meglio dir votascodelle,
Pur si fuggiro; o vadan tai bravacci
A far guerra alle noci, e a' castagnacci.

55.

Se ben tra questi io salvo il caporale
 Che per far cosa grata al suo signore,
 E per mostrare altrui, come ineguale
 Non avev' egli al titolo il valore;
 Vedendo nel periglio universale
 Colma Elisea d' affanno, e di dolore,
 A pietà più di lei, che di se mosso,
 Presela, e fuggi via con essa addosso.

56.

Avresti detto allora, ecco un romano
 Di quei, che volti a fare alte rapine,
 Involaron con modo empio, e profano
 Le delicate vergini sabine,
 Ma dilungato appena un trar di mano
 Dal prato ei non si fu tra sterpi, e spine,
 Ch' Elisea grida: ferma, ohimè son morta,
 Oh mia speme fallace, oh speme corta!

57.

Il caporale allor pien di sospetto
 Ai detti d' Elisea mesti, e dolenti,
 Sentì quasi agghiacciarsi il cor nel petto,
 Credendo ivi esser giunti i due insolenti:
 Quei dico, ond' era omai restato netto
 Il prato dalla calca delle genti,
 E che presa l' avesse il gran gigante,
 E se non egli, il cavaliere errante.

58.

Quinci a terra depon la cara soma,
 Si volge, e mira, e vede avviluppata
 Essersi d' Elisea la bionda chioma
 Ad una spina; oh spina troppo ingrata!
 Perchè non sol la fronte a lei dischioma,
 Ma ad ambo tien la fuga ritardata,
 Allor che anco dormendo a tal bisogno
 Saria lor parso di fuggire in sogno.

59.

Di svilupparla a suo poter procura
 Piero, e non vuol ch' ella le man vi metta,
 Acciò non abbia a trar qualche puntura
 Da quella spina acerba, e maladetta;
 Ma tanto più quell' avviluppatura
 (Particolare effetto della fretta)
 A crescer vien quant' egli più s' adatta
 A far, ch' in fretta ella venga disfatta.

60.

Il gran gigante intanto, e 'l cavaliere
 Che a riva omai del prato eran comparsi,
 E fin da lunge avean veduto Piero
 Prender la dama, ed alla fuga darsi,
 E vedendogli ancor laddove il fero
 Pruno rendeva i lor partiti scarsi,
 Per chiarirsi di lor senza intervallo,
 L' un dà l' ambio ai taccon, l' altro al cavallo

61.

Onde Piero, che a se venir gli vede,
 Lascia la chioma avviluppata, e dice:
 Oh sorte iniqua! or sì ch' io non ho fede
 D' avere a menar più giorno felice;
 E dicendo così si leva in piede,
 E una squarcina sua dal fodro elice,
 Con temerario ardir di far disposto,
 Ch' essi abbiano la vergine a lor costo.

62.

Quand' ecco il cavalier giugne, ed abbassa
 Ver lui la lancia, e dice: empio villano,
 Libera in poter mio la dama lassa,
 O ch' io lascio qui te disteso al piano;
 Oh questa sì ch' è una mala matassa!
 Piero fra se borbotta allor pian piano,
 E irresoluto sta s' egli si pieghi,
 Ad adoprar le scarpe, o l' armi, o i preghi.

63.

Qual tigre, che nell' antro abbia assalita
 Su i teneri suoi parti il cacciatore,
 Stassi ferocemente sbigottita
 Tra la pietà confusa, e tra 'l furore;
 Contro l' oste arrischiare la propria vita
 Non sdegna no, ma la ritragge amore,
 Amor che vince il natio sdegno, e vuole
 Che nell' ira maggior guardi alla prole.

64.

Ma perchè al fine ei riconobbe il sire,
 Che incontro a lui si stava a visier' alta,
 Si volse ai preghi, e sì li prese a dire:
 O nobil cavalier di mo . . . di Malta,
 Se regna in te pietà pari all' ardire,
 Salva la dama, e a me dà pur la balta:
 Salvala, che donzelle a lei simili
 Son come pe' contadi i campanili.

65.

Io te ne prego per l' invito braccio,
 (E intanto la sua daga ringuaina)
 Del padre tuo, del magno Lazeraccio,
 La cui fama alle stelle s' avvicina;
 Se vuoi del sangue mio fare un migliaccio,
 E ridur la mia carne in gelatina,
 Ferisci, alle ferite eccomi pronto;
 Ma deb non fare alla fanciulla affronto.

66.

Che troppo mi dorrebbe, che la bella
 Vergine, che a quel prun vedi attaccata
 De' crini suoi per le dorate anella,
 Da te fusse, o da altri malmenata;
 Ella è l' unica figlia del Banchella;
 Ch' io volsi, nella festa scompigliata,
 Sottrarre alle disgrazie, e non potei,
 Forse colpa de' fati ingiusti, e rei.

67.

Seguir volea , ma l' alta scortesia
 Del gigante inuman , che sopraggiunto ,
 Alla sua miseranda diceria
 Senza rimesson gli fè far punto .
 Poich' un grave stangon che in mano avia
 Su la schiena appoggiogli : ond' ecol giunto
 Disteso al suol col dorso sgretolato
 Vicino ad esalar l' ultimo fiato .

68.

L' empio sopra di lui non si ritarda ,
 Ma vanne ad Elisea piangente , e mesta ,
 E con forza , per lei troppo gagliarda ,
 Strappa dal prun l' oricrinita testa ;
 Oimè , oimè grid' ella ; ed ei , bastarda !
 Taci ; o che questa stanga agra , e funesta
 Ti caccia nella trippa , e in cento brani
 Ti riduco , e ti lascio ai corbi , ai cani .

69.

Tacqu' ella , ed ei giù dal gran tergo un zaino
 Fatto d' un cuojo intero d' una vacca
 Calossi , ed a lei disse : or qui t' ammaino ,
 E fra tanto la prende e ve l' insacca ;

Poscia soggiunse ; i festaiuoli abbaino ;
 Tu sarai nostra ; e al collo si rattacca
 Il zaino , e via sen va col cavaliere ,
 Quivi lasciando stramortito Piero :

70.

Ma Giusto Becchi , un contadin che avea
 Dalla finestra degli alberghi suoi
 Veduto quanto a Piero , e ad Elisea
 Era accaduto , al dipartir de' duoi ,
 Mosso dalla pietà , che lo pungea ,
 Corse alla treggia , ed attaccovvi i buoi ;
 A lui n' andò , vel mise ; indi pian piano
 In treggia ricondusselo a Larniano .

71.

Dove Pier Anton Marchi , che fu un mastro
 Ottimo in medicina , e in chirurgia ,
 L' ossa acconciogli , e con più d' un impiastro
 Provvedde alla sua grave malattia ;
 Ma ben ne senti Pier lungo disastro ,
 Perchè affatto il suo mal non andò via ;
 Anzi detto fu poi da chi 'l conobbe ,
 Che n' ebbe sempremai le spalle gobbe .

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*Di lacrime il Banchella bagna il viso,
E 'l conte di Mangone arde di sdegno
Per Elisea, e morto vuole il figlio
Di Lazzeruccio: poi con sommo impegno
Trae la donna Falcion dal gran periglio;
Fugge Giuntone con l'amato pegno;
Margherita a Falcion con suo diletto
Narra i suoi casi, e se ne vanno a letto.*

1.
Intanto il dì nell' Ocean profondo
Tutto s'immerse, e in cambio suo la notte
Al canto soavissimo, e giocondo
Di mille, e mille innamorate botte,
A render atro il gran pallon del mondo,
Sen' uscì fuor delle cimmerie grotte,
Quando finir le genti fuggitive
Di ricondursi alle paterne rive.

2.
Se ben lungi da' patrii domicilii
Gran numero di donne, e di donzelle,
Ed in particolar le più gentili,
E le più graziose, e le più belle
Rimaser per le fosse, e pe' fenili
Co' loro amanti a far le bagattelle;
E ve ne fur di quei tanto cortesi,
Che le tenner con lor cinque, o sei mesi.

3.
Ma la garrula fama omai non tace
Di Piero e d' Elisea l' atroce caso;
L' ode il Banchella, e di dolor si sface,
Odelo Alcicamente, e arriccias il naso;
Requie non trova l' un, nè l' altro pace,
L' uno, e l' altro del cor privo è rimasto:
Versan di pianto un rio d' ambe le ciglia
Piange l' amata l' un, l' altro la figlia.

4.
Ben della vita mia rotto è il sostegno,
Dice il Banchella, e la mia speme è morta;
Ben tu nel mondo, o mio soave pegno,
Nascesti (ohimè) sotto infelice scorta:
Un mostro di natura, un mostro indegno,
Forse per divorarti, or via ti porta:
Anima del cuor mio, cuor del mio petto,
Oh figlia mia, chi te l' avesse detto!

5.
Se dovevi incontrar sì rea fortuna,
Poteva pur con bocca avvelenata
Ucciderti una serpe entro la cuna,
Là dove fra i pastor fosti allevata:
Che sotto le rivolte della luna
Ora già non andresti, o figlia amata,
A rischio di una morte, ah troppo indegna,
O pur di ritornare a casa pregna.

6.
E Alcideamante, oh sospirata diva,
Ben fui mal destinato allor che in caccia
Venni a seguir di damma fuggitiva
Per erma via la mal segnata traccia,
Allor dich' io, che alla tua patria riva
Giunsi, e mirai la tua serena faccia,
Dove la damma andò, per tua cagione,
Libera, ed io restai di te prigionero.

7.
Ecco, o Cerere Dea, che a Cirignano
Forse, misero me, per mia ruina
S' è rinnovato il caso acerbo, e strano
Della tua bella figlia Proserpina.
Or che farò? sospirerolla in vano,
E la spada terrò nella guaina?
No, che a un amante, a un cavalier s' aspetta
Ricorrer per l' amata alla vendetta.

8.
Farò che un dì mi pagherete il fio,
Perfido cavaliere, empio Gigante,
D' aver rapito entro lo stato mio
La bella donna, ond' io son fatto amante.
A ferro, e a fuoco (e ne fo voto a Dio)
Vi manderò, se ben foste a levante;
Farò che di mia man resti disfatta
Di Lazzeruccio la malvagia schiatta.

9.

Ma questi intanto, e gli altri a cui la festa
Fu cagion di dolore, e di dispetto,
Stiensì pur chiusi in casa a faccia mesta:
E gonfi lor di giusto sdegno il petto.
Quei poi che son restati alla foresta
Nuotin pur nella gioja, e nel diletto,
Ch'io vo' dir del Gigante, e del guerriero
Che sono omai due ghiotti ad un tagliero.

10.

Questi per la campagna errando vanno
Con animo di fare alla donzella
Quel che gli sposi alle lor spose fanno,
Mentre il lascivo amor fra lor saltella;
Ma del dove, o del quando in forse stanno,
Che nel giardin di dama così bella
L'uno, e l'altro ha talento d'esser solo
A porre in opra il suo viril piuolo.

11.

Quinci con certe scuse inorpellate
Il cavaliere esorta il fier Gigante
Nelle strade mal note, e mal segnate
Dell'altrui stato a non fermar le piante;
E ciò perchè alle patrie rive amate
Si conosce egli omai poco distante,
Dove spera in prigion quel capo sodo
Ridurre, e d'Elisea fare a suo modo.

12.

E il Gigante, che pure in pagamento
Ha in cor di dare un canto al cavaliere,
Si finge ai detti suoi lieto, e contento,
E se ne va della gran preda altero:
Se ben quanto più puote a passo lento,
Incolpandone il bujo, e 'l mal sentiero,
Di modo, che la cosa in fra quel pajo,
Dal galeotto andava al marinajo.

13.

Ma tanto vanno della notte oscura
Nel silenzio più tacito, e più cupo,
Or per il monte, ed or per la pianura,
Ch'al vivajo arrivar di Cantalupo;
Dov' ecco odon gridar; oh sorte dura
Or ti contento a pieno, or mi dirupo
Del vivajo vicin dall'alte sponde
Acciò d'amore il fuoco ammorzin l'onde.

14.

E col fuoco d'amore ammorzin' anco
Questo poco di spirito, che m'avanza,
Poichè non vien ad azzannarmi il fianco
Orso, o leon dalla sua tetra stanza.
Di mia virginità perduto ho il bianco
Fiore e con lui perduto ho la speranza
Di mai più rivederti, oh infido sposo,
Oh Cipriano, oh can vituperoso!

15.

Ad amarti pres'io, perchè al sembante
In te credei corrispondente il core,
E perchè udii di te narrarmi tante
Opere d'eccellenza, e di valore;
Ma se il dispor d'un forestiero amante
Fusse stato a me sola, e con mio onore,
Giuro per Dio, ch' in fretta io non calava,
Qual semplice colomba, alla tua fava.

16.

Ma mi tradi maestro so chi so
(Ahi manescalco vil, ferra somari)
Che quando il parentado mio tratto
Procedè con menzogne da suo pari.
Oh come sono (ed io prova ne fo)
Gli uomin da bene in questo mondo rari!
Oh come gli uomin son sotto le stelle
Pronti a gabbar le misere donzelle!

17.

E mia madre anto; ah! quando s'incapriccia
La madre, che la figlia (or men' avveggiò)
Si sottoponga a un uom, com'una miccia
Ad un asino il maggio, e' non è peggio:
Di Cipriano io cossi la salciccia,
Solo ai preghi di lei, nel mio laveggio,
Ed ora (ahi cosa indegna, ah! cosa brutta!)
Mi trovo a denti secchi, a bocca asciutta.

18.

Ben non era per me sposo sincero,
E di me degno in tutto Barberino,
Ch'ella volle sposarmi a uno straniero,
A un Genovese, a un empio, a un assassino!
Forse più d'un illustre cavaliere
Non mi faceva intorno del Zerbino?
Forse di notte alla mia casa avanti
Non s'udivan mai sempre, e suoni, e canti?

19.

Ma il caso è qui; la mia maligna sorte
Disfamerò per mio miglior partito:
Entro quest'acque io mi darò la morte,
E così non sarò mostrata a dito;
Qui le vergogne mie restino assortite,
(S'è vergogna in tal modo aver fallito).
Qui si vols'ella dar l'ultimo tuffo,
Ma 'l cavalier rattennela pel ciuffo.

20.

Il cavalier, che tutto udito avea
Il suo mesto lamento, e disperato,
E eh'ivi, siccom'era, esser credea
Una donna di cuore infuriato;
Per dar soccorso a lei, che si voleva
Nel vivajo attuffare, era smontato
Dal suo destriero; e giunse sì per tempo,
Che d'annegarsi ella non ebbe tempo.

21.

Della venuta sua non s' accors' ella,
Perchè la smania grande, e 'l gran dolore,
Che guerra le facean crudele, e fella,
Tratta l' avean di sentimento fuore;
Ma gran ventura fu, che per l' anella
Del crine ei la prendesse in tale orrore,
Ch' ella con modo omai spietato, e brutto
Quasi il crine s' avea stracciato tutto.

22.

Dalla sponda rimossela, ed a dire
Incominciolle: o donna, e qual t' assale
Fiera tempesta di disdegni, e d' ire,
Che esser vogli di te micidiale?
Ah non sai, che lo scherzo del morire
Uno scherzo non è da carnevale;
Folle, non sai che da una volta in su
Il giuoco del morir non si fa più?

23.

Se non ad altri a te medesima vivi;
La disperazione or non ti prenda
In modo tal, che provida non schivi
Di darti ad una morte così orrenda.
Son la vita, e la morte in man de' Divi,
Non si perviene a noi questa faccenda:
A chi vuol degli Dei fare il mestiero,
Riesce far la zuppa nel paniero.

24.

Ed ella: ah! lassa! ahimè! chi mi dinega,
Il terminar questa infelice vita?
Se sei Fauno, o Silvan, Satiro, o Strega,
Ch' abiti in questa valle erma, e romita,
Per Dio non m' impedir, che te ne prega
Una sposa abbozzata, e non finita,
Una donna, ch' in questo, o in altro modo,
Di privarsi di vita ha fitto il chiodo.

25.

E dicendo così, dalle man sue,
Ostinata maisempre, e d' ira accesa,
S' ingegnò delle volte più di due
D' uscire, e di finir questa sua impresa.
Cotal di lei la rabbia in somma fue,
Che quando in piedi, e quando a terra stesa
Al suo liberator venne ad opporsi
Co' graffi, colle pugna, e alfin coi morsi.

26.

Ma il guerrier con bei modi, e con bei detti
Le seppe addur sì ben le sue ragioni,
E sì bene inferire a suoi concetti
Le Artanne, le Fillidi, e l' Enoni,
Ch' ella alfin gli ebbe a dire: Or tu mi metti
Dove a te piace, a modo tuo disponi
Del fatto mio, ch' io sono alla tua voglia
Disposta, o bene, o mal che me n' incoglia.

27.

Come selvaggia o capriola, o cerva,
Ch' altri prese a nudrir per suo diletto,
Dopo essersi mostrat' aspra, e proterva,
Dopo aver disfogato il suo dispetto,
Divien mite, e domestica, ed osserva
Il suo signore, e per amato oggetto
Lo tien degli occhi proprj, e sol si prezza
Allor, che ei la lusinga, e l' accarezza:

28.

Tal divenne la dama; onde per mano
Caramente la prese il Cavaliero,
E là guidolla, ove ad un vecchio ontano
Poch' anzi avea legato il suo destriero:
La pose in sella; indi per l' aer vano,
Per trovare il Gigante, or un sentiero,
Or un altro calcò; ma nol trovando,
Prese a chiamarlo a nome, alto gridando:

29.

O Giuntone, o Giuntone (era sì fatto
Il nome del Gigante) olà Giuntone,
Vieni Giuntone (e solo ad ogni tratto
Eco dagli antri rispondea Giuntone).
D' un' altra dama abbiamo acquisto fatto:
Ma 'l sordo ai detti suoi fece Giuntone.
Giuntone in somma, con la preda al collo
Ratto si fuggi via; Giuntone giuntollo.

30.

Ond' ei schernito, per non fare appunto
Come già fece un can troppo affamato,
Che con pasto rapito, a un fiume giunto,
E vedendo nel fiume effigato
Il pasto che tenea, subito punto
Da brama di far sazio il suo palato
E del vero, e del finto, il ver lasciassi
Cader nell' onde, e d' ambedue privossi.

31.

Colà rivolse il piè senz' intervallo,
Ove l' ultima dama avea lasciata,
E ritrovolla sopra il suo cavallo
In quella forma, ch' ei l' avea locata.
Sciolselò, e qual di lei fido vassallo
Tenendola maisempre rincorata,
La briglia in man le diede, indi il cammino
Con lei riprese, a lei sempre vicino.

32.

Si lasciarono a tergo il bel villaggio
Di Cantalupo, ed a sinistra mano
Piegando alquanto, tennero il viaggio
Dell' Andolaccio in mezzo al fertil piano;
Bramoso il cavalier di far passaggio
Entro lo stato suo poco lontano,
Per lasciar lì la donna, e poi le piante
Rivolger dietro al traditor Gigante.

33.

Ma cupido d'aver qualche contezza
Di lei, che lo seguiva, a lei si volse
E con benignità, con gentilezza
In tal tenore a dir la lingua sciolse.
O donna, se da te punto s'apprezza,
Chi ad una morte indegna ti ritolse,
Dimmi chi sei, e perchè così presto
De' giorni tuoi volevi far del resto.

34.

Ed ella a lui; signor pria ch'io mi scordi
Di tanto beneficio, i dabbuddà
Anteposti saranno ai buonaccordi,
Ed alli stortoni i baccalà:
Questo fra gli altri miei fidi ricordi
Fisso mai sempre in mente mi starà:
Ma ben la tua richiesta ora m'invita
A riporre il coltel nella ferita.

35.

Perchè del fatto mio quasi non posso
Altro narrarti, che sinistri eventi,
Da quai toccata per insino all'osso
Bramai d'uscir dal numer dei viventi;
Or tornerammi ogni ribrezzo addosso
De' trapassati guai, mentre ch'io tenti
Svelar di me con diceria sincera
L'istoria miserabile, ma vera.

36.

Ma pur per obbedirti io mi preparo
A ridirti dall'A sino alla zeta
Qualunque caso orribile, ed amaro
Hammi fatto menar vita inquietata:
Frattanto tu, se il cor non hai d'acciaro
In ascoltar la tragica compiata
Del mio stato real, prepara il core
Alla compassione, ed al dolore.

37.

Margherita son'io di Caramano
Re di Caramania figlia, ch'al mondo
A stentar cominciai, quand'Ottomano
Mandò mio padre in esterminio, in fondo:
Gran tempo amò quest'empio, ed inumano
La genitrice mia d'amore immondo,
Ma compir non potendo il suo disegno,
Determinò d'estermidarci il regno.

38.

D'Iconio nostra reggia, ove dimora
(Incognito) avea fatto un anno intero,
Fingendosi di Scizia, a qualunqu'ora
Privato sì, ma nobil cavaliere,
Senza pur dar ombra di sdegno, fuora
Partissi il disleale, il menzognero,
E verso Scizia sua tenne la traccia,
Per far restar poi noi tutti alla schiaccia.

39.

E non riuscì già d'effetto voto
Dell'irato Ottoman l'empio disegno,
Che Farconte suo padre, a cui devoto
Obbediva di Scizia il freddo regno,
Forse a fin che per armi al mondo noto
Fusse il suo figlio, il suo più caro pegno,
Consenti ch'ei tornasse a muover guerra
Aspra, e crudele entro la nostra terra.

40.

Con tanti armati il furibondo Achille
Non andò a tormentar l'antica Troja,
Anzi a ridarla in cenere, in faville,
Che pur com'udii dire era una gioja,
Con quanti a depredar le nostre ville,
E le nostre città venne quel boja,
Che di veder cangiato ebbe desto
In un bell'assiuolo il padre mio.

41.

E tanto a' desir suoi fortuna arrise,
Ed all'opere sue, ch'in men d'un anno
Tutto il nostro paese ei sottomise
Con alta strage, e con immenso danno;
Fra gli altri in guerra un mio fratello uccise,
Pose la nostra reggia a saccomanno,
E una sorella mia fece cattiva,
Ed or non sò, s'ella sia morta, o viva.

42.

Onde il mio genitore a più non posso
Ridotto omai, de'suoi migliori arredi
Fece un fardello, e se lo mise addosso,
E fuggì via con la famiglia a piedi.
Aveva allor mia madre il corpo grosso,
Ma al bujo nel fuggir tra spade, e spiedi,
Ebbe ambascia cotal, cotal paura,
Che finì il parto in una sconciatura.

43.

E sorte avemmo noi, che cotal caso
Seguì, quando lontani una giornata
Eramo già da Iconio, ove rimaso
Era Ottoman con la sua forte armata;
Che se prima seguì, forse dal naso
Avrebbe la senape levata,
Dandoci morte, o con lascivo spasso
Mandando l'onor nostro a stare in chiasso.

44.

Pur come volle Dio d'impaccio tale
Presto ci liberammo, e come pronti
Avessimo alla fuga avute l'ale,
Arrivammo su 'l giogo d'un bel monte,
Di dove demmo (ohimè!) l'ultimo vale,
Versando ognun di noi di pianto un fonte,
Del nostro regno a' fruttuosi piani,
Ch'eran restati (ahi lassa!) in man de' cani.

43.

Di quivi poi, dopo d' avere in vano
Pianto, e ripianto, e empito il ciel di stridi,
Partimmo, e del bel regno Caramano,
Cedendo ai fati, abandonammo i lidi.
Ecco signor, come talvolta al piano
Cade de' regni il fasto (ah fati infidi :)
Ecco signor, del nostro regno come
Non rimase a mio padre altro che il nome .

46.

Qui non saprei ridir mai quanti giorni
E quante settimane, e quanti mesi
Spendemmo in ricercar varj contorni,
Spendemmo in ricercar varj paesi :
Albergammo tal volta in fin pe' forni,
Poco trovando gli ospiti cortesi ;
Passammo fiumi, e mari, e valli, e monti,
Ricevendo per via diversi affronti .

47 .

I' era pargoletta, e non compiva
L' undecim' anno ancora : or tu qui pensa,
Qual' io nel viaggiar pena soffriva ;
Ah che la pena mia fu quasi immensa !
Ma la necessità, che spesso avviva
I morti ingegni, e forze alte dispensa,
Ad onta de' disagj, e degli ostacoli,
In tal' età mi fece far miracoli .

48.

Lasciammo l' Asia, e nelle regtoni
D' Europa entrammo, con pensier, ma vano,
Di terminar le nostre processioni
Nel ducato opulento di Milano.
Andrea, che fu degl' incliti baroni
Della casa Catania, un tempo in mano
N' ebbe lo scettro, e questi di mia madre
Fu (*Requiescat*) l' infelice padre.

49.

Infelice dich' io, perchè nell' anno,
(Sempre van le disgrazie in compagnia)
Che venne della Scizia il fier tiranno
A soggiogar la gran Caramania,
Pigliando a verso i Milanesi il panno
Si ribellaro, e lo cacciaron via
Con i figliuoli suoi, con la sua moglie,
Ch' appena in dosso si salvar le spoglie .

50.

Quivi credevam noi di ricovrarei,
Ma il creder nostro andò disperso al vento,
E non avemmo ardir d' avvicinarci
All' altera Milano a miglia cento .
Fummo a tal nuova, (oh Dio !) per disperarci,
Pelossi il padre mio per rabbia il mento,
E Lavinia mia madre per dispetto
Squarciossi i panni, e lacerossi il petto.

51.

In fra le smanie allora, in fra i dolori
Più che mai 'nvolti, alla fortuna insana
Dateci in preda, e d' ogni speme fuori,
Da i liti d' Adria vennessi in Toscana,
Dove perchè di gioje aveva e d' ori
Mio padre a mano, a man la tasca vana,
Sbigottiti posammo entro al castello
Di Barberino in valle di Mugello.

52.

Quivi (ch' il crederia ?) trovammo Andrea
Con la consorte sua, co' suoi figliuoli,
Che su la ruota di lor sorte rea
Aguzzava per fame i punteruoli ;
Vo' dir ch' ivi bottega aperta avea
Di toppe, di padelle, e di pajuoli ;
Trovammo in somma il duca di Milano
Impiegato nell' arte del magnano .

53.

Fra noi si rinvergò la parentela
Senza darne notizia al volgo ignaro :
Fra noi si pianse, e più d' una querela
Si mandò al ciel pel nostro caso amaro ;
Ivi calossi al fin la stanca vela
Della nostra barchetta, ivi approdaro
I genitori miei, ch' omai senz' oro,
Furon forzati mettersi al lavoro.

54.

La genitrice mia, ch' avea menata
Già negli agj una vita allegra, e gaja,
Poco nelle bell' arti esercitata
Si mise a fare (ahimè !) la lavandaja ;
E lo mio genitore (odi cascata
Da altro tetto, che di colombaja)
Lo scettro del bel regno Caramano
Cangiò in camato, e si fè battilano.

55.

Io poi da lor rimessa in pianelline,
Alli scherzi mi diedi, ed agli amori,
E sempre intorno avevo due dozzine
Di valorosi, e nobili amatori ;
Ma divenuta da marito al fine,
Quando pensò mio padre a grand' onori
Di darmi sposa a nobil cavaliere,
Vano rese la morte il suo pensiero.

56.

Gli estremi giorni suoi finì mio padre,
Ogni mio ben con esso al suol si stese,
Perchè restata in cura di mia madre,
Che come donna, al peggio (ahimè !) s' apprese :
Da lei fui data in preda (ah cose ladre !)
Sotto giurate nozze a un genovese
Detto Ciprian Mei, che con indegna
Fama lasciommi, e forae bell' è pregna.

57.
 Queste, Signor, son le cagioni, ond' io
 Tentai poc' anzi di finir mia vita;
 Queste son le cagioni, ond' in oblio
 Posi me stessa, di me stessa uscita.
 Or tu che stato sei lo scampo mio,
 Tu che mi hai dato sì cortese aita,
 Non mi lasciar. Signor, da poi ch' omai
 Nel mondo non ho più can, che m' abbaì.

58.
 Qui tacque Margherita, ond' il guerriero
 D' alta pietade, e d' alta maraviglia
 Compunto avendo omai l' animo altero,
 Strinse le labbra, ed inarcò le ciglia,
 E a lei soggiunse: Or sì che da dovero
 A te Signora, ed alla tua famiglia,
 Io compatisco, e mi rincresce assai
 De' vostri casi rei, de' vostri guai.

59.
 In fatti altri non dica in questo mondo,
 Benchè molto sagace, e accorto sia,
 Mai non andran le mie ricchezze al fondo,
 Mai non cadrà la buona sorte mia;
 Che spesso il nostro stato alto, e giocondo,
 Qual fumo passa, e si dilegua via;
 Quand' altri in somma al monte esser si crede
 Salito in cima, e' se ne trova al piede.

60.
 Pur in qualunque caso, o mia Signora,
 Conformar ci dobbiam con la ragione,
 E sol per mera forza altri talora
 Si deve porre in disperazione;
 Molti son stati quei, che usciti fuora
 Della lor vecchia dominazione.
 Dopo lunghi disagj, al fin tornati
 Sono a regnar ne' lor sublimi stati.

61.
 Del valor mio non ti prometto tanto,
 Non vo' che tanto a creder tu t' appicche,
 Che troppo alto di me sarebbe il vanto,
 Troppo lunghe sarian sì fatte picche;
 Ma ben m' espongo a sollevarti alquanto,
 E a porti in salvo in case altere, e ricche,
 Dove con altre dame, a tuo diletto,
 Potrai mangiare, e bere, e stare a letto.

62.
 In questo mentre giunser del rio Lora
 Sovra la verdeggiante e fresca riva,
 Rio, che d' Alcidamante il regno allora,
 Da quel di Lazzerraccio dipartiva;
 Varcaron l' acque, e dello stato fuora
 Uscir d' Alcidamante; onde più viva
 La speranza ne i cuor d' ambi si rese;
 Quando il buon Cavaliero, a dir riprese,

63.
 Or, come bene a te deve esser noto,
 Nello stato siam noi di Lazzerraccio,
 Signor non punto a' suoi nemici ignoto,
 Poich' a tutti fin qui rotto ha il mestaccio;
 Vive sotto di lui fido, e devoto
 Un popol numeroso, ed al suo braccio
 Fanno sostegno e cavalieri, e conti,
 In pace, e in guerra ad obbedirlo pronti.

64.
 Questi titolo tien d' imperadore
 Non perch' imperador di fatto ei sia,
 Ma perchè lo fa degno il suo valore,
 Non pur d' imperio, ma di monarchia;
 Vola di lui la fama a grand' onore
 Fin ne' barbari regni di Turchia,
 Nè s' arresta ivi no: ma spiega i vanni,
 Fin colà dove impera il Prete Janni.

65.
 Se ben da tutto il mondo è nominato
 D' Ortaglia imperador questo barone,
 Perch' in una sna villa ha fabbricato
 Orti di gran considerazione,
 Da' quai viene alla villa il nome dato
 D' Ortaglia: orti ammirandi a gran ragione,
 Perocchè l' alte, e spesse piante loro
 Han le frondi d' argento, e i pomi d' oro.

66.
 Ma nel gran Torracchione oggi risiede
 Il magno Lazzerraccio, in pace, e in guerra
 Con clemente giustizia ognor procede
 Co' vassalli, ch' egli ha nella sua terra;
 In ogni grado il Torracchione eccede
 Forse quell' Ilton, di cui non serra
 Termin alcun la fama; io dico quello
 Che d' Elena a cagione andò in bordello.

67.
 Nelle sue ben munite, e salde mura
 Io m' esibisco all' apparir del giorno
 Ad introdurti, ove potrai sicura
 I dì menare in placido soggiorno;
 Ora non già; perchè con somma cura
 Stanvi le guardie vigilando intorno,
 Che non consentirian, ch' al gran castello
 S' accostasse di notte un pipistrello.

68.
 Però, signora, acciò che non t' increzca
 Forse più del viaggio il mio discorso,
 Vo' che ci provvediam d' albergo, e d' esca,
 Che nella luna omai darei di morso.
 Qui giunti all' umil villa di Beltresca,
 Fece il guerriero ad un villan ricorso,
 Il qual, perchè cortese, e da ben era,
 Fe lor grata accoglienza, e buona cera.

69.

Pria in mezzod' un pratel, che fresca, e densa
 Avea l'erbeta, egli legò il destriero,
 Poscia lor preparò su parca mensa
 Ova, pan, cacio, e pere, e buon vin nero;
 Ma vedendo là donna a face accensa
 Fuor del suo creder brutta il Cavaliero,
 Turbossi, e fra se disse: Oh vedi s'io
 Ho trovato da fare il fatto mio!

70.

Ma non si parti già st dal buon uso,
 Che a Margherita, a cui natura scarsa
 Fu di beltade, avesse a fare il muso,
 Per non essere a lui vistosa apparsa:
 Anzi l'interno del suo cuor racchiuso
 Tenn'ei sì ben, ch'ella credeo, che sparsa
 Avesse già per lei nel di lui cuore
 L'aspra sua fiamma il pargoletto Amore.

74.

Con gentilezza al fin dell'empia fame,
 E dell'iniqua sete al gretto desco
 S'accomodaro a saziar le brame,
 Per via de' grati cibi, e del vin fresco,
 Iterando fra lor, quello alle dame,
 E a' cavalier sì caro uso Tedesco,
 Di farsi briudis, che con gran piacere
 Altro non è, ch' un invitarsi a bere.

73.

Ma finita la mensa, ed al riposo
 Luogo acconcio chiedendo essi al villano
 Lor soggiunse il villan: Io sono sposo,
 Ieri alla sposa mia toccai la mano;
 Ho un letto bell' e nuovo, e spazioso;
 Dama gentile, e cavalier sovrano
 Venite pur, ch'io mi contento, che
 Lo sverginate voi prima di me.

72.

E dicendo in tal modo, una facella
 Prese, e guidò con rustical creanza
 La coppia illustre molto, e poco bella
 Del gentil suo letto entro la stanza;
 Di trar l'armi, e le vesti a questo, e a quella
 Non avvertì, ch'ei non sapea l'usanza;
 Ma gli lasciò, sol replicando: Addio,
 Pigiate a piacer vostro il letto mio.

71.

Qui la dama, e 'l guerrier tra lieti, e mesti,
 Con atti di scambievol servitù,
 Ella a lui l'armi, ed egli a lei le vesti
 A tragger s'ajutarono, a por giù:
 Ma dispogliati al fine, e quella, e questi,
 Vergognosetta la primiera fu
 Margherita a colcarsi in su le piume,
 Il secondo il guerriero, e spense il lume.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Della sua schiatta, e suo valor prestante
Alla donna Falcion narra gli onori;
Indi per gastigare il rio Gigante
Lascia ella in casa, ed ei ritorna fuori;
Chiama a consiglio i suoi Alciamante,
E manda a Lazzeraccio Ambasciatori
Per chiedere Elisea, e lor si rende
Margherita, e ne vanno a sue faccende.*

^{1.}
Giva l'umida notte a cheti passi
Del ciel su lo stellato pavimento;
Predean ristoro gli animali, lassi,
Taceva l'onda, e riposava il vento;
Per le ricche contrade, e per i chiasse
Sol andavan in volta a lume spento
Avidi ladri, e cupidi amatori
Questi di donne, e quei d'argenti, e d'ori.

^{2.}
Quando vaga d'intender Margherita,
Chi fusse il cavaliero, a dir le prese:
Signor, se 'l sonno ancor della tua vita
Padrone non si fa, fammi palese,
Dimmi chi sei; ch' a saper ciò m'invita
L'obbligo ch' io ti devo, a cui mai rese
Grazie eguali per me non sarian anco,
Quand' io per amor tuo m'apriessi il fianco.

^{3.}
Ed egli a lei; Signora, alle tue voglie
Son pronto soddisfar, ma ben è vero
Che ti fia noto un cavalier, ch' accoglie
In se valor, che non val quasi un zero;
Pochi sono i trofei, poche le spoglie,
Che per me pompa illustre ai tempi fero
E del dio Marte, e della dea Bellona;
In fin la fama mia poco risuona.

^{4.}
Bruno son io di Lazzeraccio figlio
E di Rosalba a lui cara Consorte:
Io non so se di me qualche bisbiglio
Mai siasi giunto alle tue orecchie a sorte.
Qui di posta la donna inarcò il ciglio,
E disse: si Signor, tu della morte
Comunemente sei dalle persone,
Contro gli empj però, detto il Falcione.

VOL. III.

^{5.}
A cui replicò egli: io tal non sono,
Ma ben esser vorrei, perchè nel mondo,
Siccome in pregio si dee avere il buono,
Così si dee mandar l'iniquo in fondo.
Ma per tener unito al canto il suono,
Dico, ch' io non fui prima al fior giocondo
Giunto di gioventù, ch' ebbi vaghezza
Di strappar, ma d'onor, qualche cavezza.

^{6.}
Al mio buon Genitor preghiere tanto
Fec' io, che per far sazia la mia voglia,
Egli ordinommi cavalier errante,
Del Dio dell'armi entro la sacra soglia;
E non molto dipoi, torsi le piante
Dalle rive paterne, in pianto in doglia
Lasciando i miei parenti, e fu mia cura
L'andarmene pel mondo alla ventura.

^{7.}
Lasciai la bell'Italia, e della Francia.
Passai ne' ricchi spaziosi piani;
Vago ivi d'adoprar, e spada, e lancia,
Fra dame illustri, e cavalier sovrani;
Ma dopo un lungo giro, ecco con guancia
Impallidita, e al ciel con tese mani,
Mi si fa incontro un paggio, il qual mi dice:
O cavalier, più là passar non lice.

^{8.}
Usciva il paggio della selva Ardena,
Altrui famosa per divers' incanti
Fatti, come scritt' ha più d'una penna,
Iv' entro a dame, e cavalieri erranti;
Questi soggiugne a me: Là non s'accenna
Di ferir, si ferisce; ah non più avanti,
Non più avanti, Signor, se in questa selva
Esser cibo non vuoi d'un'empia belva.

3

9.

Fra mille, e mille orribili avventure,
 Ch' incontrar là potrai, v' è una bestiacca
 Che vivi i cavalier con l' armadure
 S' inghiotte, e nell' immane epa si caccia:
 Questa, perchè di Francia alte sciagure,
 Ruine, e morti agli uomini procaccia,
 È detta dalle genti del paese
 Il morbo Gallo, *idest* il mal Franzese.

10.

Oh quanti fino a qui prodi guerrieri,
 Vaghi di trionfar di sì rio mostro,
 Son' iti baldanzosi arditi e fieri
 Ad assaltarlo al suo nativo chiostro,
 Che da lui trangugiati intieri intieri,
 Usciti sono al fin dal secol nostro:
 E forse, per tal via, da disperati,
 Caduti son nel regno de' dannati.

11.

Oggi Florio Paletti, ho vedut' io
 (Del qual finora io son vissuto paggio)
 Di sua temerità pagare il fio
 Al mostro, ch' io ti dico aspro e selvaggio:
 Ed appena da lui (bontà di Dio!)
 Scampato sono, e ancor tal tema n'aggio,
 Che le gambe mi tremano, e le chiappe
 Mi fanno, come vedi, lappe lappe.

12.

Però qual tu ti sia senz' intervallo
 Torci lungi di qui, torci là traccia,
 Deh sprona in altra parte il tuo cavallo,
 Che se là credi tu di far gran caccia,
 Forse riusciratti il fare un fallo;
 Il mio consiglio in somma non ti spiaccia,
 E se pur vuoi passarvi a mio dispetto,
 Poesia non dir, ch' io non te l'abbia detto.

13.

Sì disse il paggio, ma non potè mica
 Distrarmi un punto dal mio buon desire,
 Ch' al monte dell' onore u' con fatica
 Dat' è il salir, bramoso di salire,
 Per incantata selva che s' implica
 Di spaziose piante, io presi a gire,
 E tanto m' inoltrai pe' i calli torti,
 Che molti a incontrar venni uomini morti.

14.

Questi indizio mi dier, che non distante
 Fosse l' infame peste, onde la Francia
 Sofferite avea tante miserie, e tanto,
 Ch' impallidita ancor avea la guancia:
 Quinci tirando il mio cammino innante
 Mi stringo su gli arcioni, e la mia lancia
 Arresto e attento sto, se l' inumana
 Bestia, se n' esce fuor, di qualche tana.

15.

E con la mente volta al biondo Dio,
 Ond' ebbe il gran Piton l' ultimo crollo,
 Dico: O Rettor del dì, consenti ch' io
 Faccia a nuovo Piton rompere il collo:
 S' oggi per tuo favore il ferro mio
 Nell' atro sangue di tal fiera immollo,
 Col darle morte; alle tue sacre celle
 Fo voto d' attaccar l' ossa e la pelle.

16.

Quando in lago di sangue apparso tutto
 Il drago ecco vegg' io, ch' aveva in cerchio
 Il suo corpaccio orribile ridotto,
 E a molto del terren faceva coperchio;
 Avea grand' ale, e 'l dorso era costruito
 A larghe scaglie, e dure di soverchio,
 Ognuna delle quali in brutta foggia
 Splendeva in gialla, in verde, in nera, in roggia.

17.

Fors' ebro d' uman sangue erasi dato
 Allora il tetro mostro al sonno in preda,
 Ch' al giugner mio sarebbe infurtato
 Venuto alla mia volta, a quel ch' io credea.
 E pur e' non si mosse: onde assettato
 Il ferro, or, dissi, è tempo ch' io lo fieda;
 Così sprono il cavallo, e con tempesta
 Giungo a colpirlo in mezzo della testa.

18.

Ma fece la mia lancia il colpo bello:
 Fece a quel capo sode appunto il male
 Che suol fare all' incudine il martello,
 O ch' a lei pur farebbe un vetro frate;
 Destasi allora il mostro acerbo, e fello,
 Disnoda le gran membra, e spiega l' ale,
 Dal terren si solleva, e irato ingozza
 Il mio destriero infino a mezza strozza.

19.

Ond' ei repente infino a mezzo il collo
 Sentendosi in tal tana esser sepolto,
 Or dà di qua, or dà di là di crollo,
 Zampica, e sbufa, e si scontoree molto:
 Ma io che d' alto sdegno avvampo, e bollo
 Contro la fera, in tal periglio involto,
 Lascio la lancia, e al brando do di piglio
 E fo di ferir lei nuovo consiglio.

20.

Mi levo su le staffe, e 'l braccio armato
 Quanto più poss' io tiro indietro, e poi
 L' inoltro sì, ch' al mostro indiatolato
 Penetro della trippa i duri quoi;
 Spiccia il sangue dal corpo trapanato,
 Come dal collo alli svenati buoi:
 Non m' arrest' io, ma con maniere destro
 Fo nel gran ventre suo nuove finestre.

21.

L' orrendo serpentaccio allora in rabbia
Più che mai involto, e forse dal gran duolo
Vinto, spiccossi dall' immonda sabbia,
E si levò su le grand' ale a volo;
Ma non creder però, ch' ei lasciat' abbia
Il mio destriero, e me sul rozzo suolo;
Però che a forza de' gran vanni suoi
Pe' bei campi del ciel trasse ambeduoi.

22.

Il mio destriero appeso per la testa
Alla tenace bocca del dragone,
Non più la terra no, ma l'aria pesta,
Ed altri salti fa, chè del montone;
Ma non però di me scarco egli resta,
Perchè io ben saldo attengomi all' arcione,
Vedendomi a gran rischio, ad ogni fiata
Di far di me medesimo una schiacciata.

23.

Non fu veduto mai spalmato legno
Con tanta furia, errar dell' Oceano
Entro lo spazioso immenso regno,
Allor che più lo turba il vento insano,
Con quanta immerso in un severo sdegno
Andò vagando per l' aereo vano
Il volator ferito in più d' un loco,
Misti per via lasciando, e sangue e foco.

24.

E volando cost, la coda in alto
Erge, e con essa in modo tal mi sferza,
Che forse allora un dio mi fé di smalto,
Ch' io sarei morto alla sferzata terza:
Ma qui non ha già fin l' atroce assalto,
Che meco pure amaramente scherza,
E con le branche armate d' agri unghieni
Ognor mi dà solenni mostaccioni.

25.

Andò gran tempo errando or alto, or basso,
Or dai lati, or in giro il mostro atroce,
Per le strade del ciel menando a spasso.
Me, e 'l mio destrier, a cui troppo egli nuoce;
Ma poi con gran furor, con gran fracasso
Rinforzò il volo, e come stral veloce
Prese una dirittura, ond' io credei
Di terminar per aria i giorni miei.

26.

Ma ciò vero non fu, però ch' al fine
Mancando a lui le forze, e in un la vita,
Mercecchè nelle viscere intestine
Sfondato era di più d' una ferita;
Come gran masso dalle piagge alpine
Cade talora in valle erma, e romita,
Così dal ciel precipitosamente
Cadde in Parigi il rigido serpente.

27.

Alla caduta sua, che fu mortale;
Con l' alma mandò fuor sì gran mugghito,
E in terra diè materassata tale,
Che molte miglia rimbombonne il lito:
Io per grazia del ciel non mi fei male,
Ma funne il mie destriero a mal partito,
Perch' in tal punto ruppebi le cosce
E poi morì per le sofferite angosce.

28.

Qui qual fosse il timor de' Parigini,
Lo stupor loro in prima, e 'l gaudio poi,
E l' onore a me fatto in quei confini,
Rimetto al tuo giudicio, ai pensier tuoi;
Che fin quando facevo de' latini
Il mastro m' insegnò fra gli altri suoi
Documenti, che l' uomo il qual si loda
Da se, senz' avvedersene, s' imbroda.

29.

In sommità a' detti miei voglio far punto
Ch' intorno a loro un troppo lungo spazio
Forse di questa notte avrò consuato,
E troppo n' avrai tu l' udito sazio.
Ed ella: anzi signor poc' oltre giunto
Sei: ma l' ora è già tarda; io ti ringrazio,
E ti prego a scusarmi, s' in ciascuna
Cosa ti riesch' io troppo importasa.

30.

Qui tacquer ambo, e 'l sonno, che vagando
Pel mondo se ne già con lo spruzzetto,
D' umid' onda Letea l' alme bagnando,
Pur anco a lor bagnò la fronte, e 'l petto;
Ond' essi se medesimi obliando,
Bell' e distesi in mezzo al nuovo letto
Chiuser degl' occhi lor l' anguste grotte,
Senza pur darsi al fin la buona notte.

31.

Fra l' ombre taciturne omni prendea
Un soave riposo il mondo tutto,
Ma il conte di Mangon, che d' Elisea
Tuttavia s' affannava al caso brutto,
Le palpebre abbassar pur non potea,
Non che dormire, e da giust' ira indutto,
Non ambiv' altro omai, che far vendetta
Della rapita amabil giovinetta.

32.

Quinci così com' era innanzi giorno,
A se fece chiamare Anton Corsini
Suo consiglier d' alta prudenza adorno,
E 'l consiglier Bartolommeo Mancini;
Comparve Antonio solo; a far soggiorno
Er' ito l' altro in casa de' vicini,
(Che come può pensar chi non è matto)
Non avevan le donne brutte affatto.

33.

D' Antonio alla presenza il conte prese,
 Con parole interrotte dal dolore,
 A dir: dunque degg' io soffrir l' offese,
 Che vergonmi a ferir l' anima e 'l core?
 Dunque degg' io lasciar nel mio paese,
 Rubar le donne, e non ne far romore?
 Dunque superba andrà l' infame coppia
 D' opra sì brutta? ah! lasso? il cor mi scoppia.

34.

Amo (tu 'l sai) ma ricevuto oltraggio
 (Posposto l' amor mio) soffrir non posso,
 E la smania crudele (ahimè!) ch' io n' aggio
 M' è penetrata omai fin dentro all' osso:
 È ver ch' io mi vorrei dimostrar saggio,
 Ma 'l sopportar sì grave peso addosso,
 È cosa, se parlare io devo chiaro,
 Non da conte par mio, ma da somaro.

35.

Mi sovven pur, che i generosi Greci
 Si vendicar della rapita Elèna;
 Sarò dunque appo loro un lavaccè?
 Dunque andrò a letto al bujo, e senza cena?
 Or tu, che de' tuoi pari al mondo dieci
 Non hai nel dar consiglio, or tu mi mema.
 In caso tal per tramite ond' io vada
 Prudentemente ad adoprar la spada.

36.

Qui tacque il conte, e Antonio il suo severo
 Volto compose; e con parole accorte
 Incominciò; Signore, a te sincero
 Sono stato, e sarò fino alla morte;
 Pertanto ti dich' io, ch' un cavaliere
 Deve in qualunque caso, e saldo, e forte
 Mostrarsi; ch' altri non potesse mai
 Dir ch' e' faccia a girar con gli arcolai.

37.

Se amor per Elisea t' ha punto il core
 Amor è ver, che d' ogni scusa è degno,
 Ma bisogna aver l' occhio anco all' onore,
 E alla tranquillità del proprio regno.
 Se il ricevuto oltraggio a te dolore
 Apperta, e se tu fai fra te disegno
 Di volerne venire alla vendetta,
 Non bisogna però correre in fretta.

38.

Tu stesso i forti Greci in campo hai posti
 In t' l' occasione; or non vogl' io,
 Che l' eccellenza tua pur si discosti
 Da tal proponimento un *hacca*, un *fyo*.
 Questi pria, che di Marte ai brutti arrosti
 Venisser con chi Elèna a lor rapte,
 E che gissero a Troja a dar l' assedio,
 Posero in mezzo ogni opportun rimedio.

39.

Per ricondurla alla paterna sede
 Mandaron al gran Priamo ambasciatori
 L' itaco Ulisse, e l' etol Diomede
 Uomin in ver degni d' eccelsi onori;
 Ma perchè dato lor fu quella fede,
 Che soglion dare i savj ciurmatori,
 Studiosi ognun di loro, e fece ogni opra
 A fin che Troja andasse sottosopra.

40.

Or pria signor (se il parer mio t' aggrada)
 Che tu proceda con armato braccio,
 Vo' che, de' Greci andando per la strada,
 Tu mandi ambasciatori a Lazzeraccio;
 Che per tal via, come la cosa vada
 Intorno al furto di quel furbettaccio
 Di Brun suo figlio, a pieno intenderemo,
 Poi nel modo miglior ci conterremo.

41.

Si disse Antonio, e il suo consiglio piacque
 In modo tale al travagliato conte,
 Ch' ei non lasciò l' aurora uscir dell' acque
 Di Teti, che venir si fece a fronte,
 Domenico, e Vincenzio, e lor non tacque,
 Quant' era d' uopo alle ricevut' onte,
 E come a Lazzeraccio egli volta
 Ch' essi andassero a fare ambasceria.

42.

Domenico traeva il nascimento
 Dalla gentil famiglia Saladina,
 E di sì ben parlare ebbe talento,
 Ch' ogni oratore al nome suo s' inchina;
 Vincenzio poi degli uomini spavento,
 Rampollo fu della famiglia Nina,
 Ambo vaghi del vin, degni di marmi,
 Se per lettere quei, questi per armi.

43.

Quand' ecco al fin la notte a far dimora
 Andò di là da' regni di Galizia,
 E fuor del mar Eoo balzò l' aurora
 Tutta fiorita, o piena di letizia;
 Presero al su' apparire ad uscir fuora
 De' dormitenti il sonno, e la pigrizia,
 E a rimbucarsi con quieti voli
 I gufi, e le civette, e gli asstuoli.

44.

Ond' i due, ch' il buon conte aveva eletti
 A fare il di la nuova ambasceria,
 Non tornarò altrimenti entro i lor letti,
 Ma pronti ad obbedirlo tuttavia,
 Fecero a se venir varj valletti,
 E della ricca corte altra genta,
 De' quali il provveder fu cura, e scopo
 Quanto per il viaggio era lor d' uopo.

45.

Fu posto in breve ogni servizio in punto,
E per ultimo alfin quella brigata,
Ch' il di di far viaggio ebbe l' assunto,
Fu messa a bella mensa apparecchiata
Di quanto il cuoco lor mastro Panunto
Potuto avea per fretta, e all' impensata
Accomodar per colazione decente,
Se non lauta, e superba, a tanta gente.

46.

Ma ristorati tutti, ecco a cavallo
Vedi già già montar gli ambasciatori:
Splende Vincenzio in ricco abito giallo
Sperso di gemme, e ricamato a fiori;
Li fa gran spennacchiera in testa un ballo.
Li pende al fianco un brando, il qual ha fuori
Del fodro, a cui la cima il tempo ha rosa,
Una spanna di punta sanguinosa.

47.

A leardo destriero ei preme il dorso
Che rigna, i crin solleva, e il terren fiede,
E di candida spuma asperge il morsò,
Il qual d' oro massiccio esser si vede:
È tutto ben formato, e mostra al corso
Aver pronto ad ognor l' asciutto piede;
Ha barde alfin, a cui vil ornamento
Son rispetto alle gioje, oro, ed argento.

48.

Ma Domenico poi, che cura troppa
Di sfoggiar mai non ebbe, indosso avea,
Non senza qualche sdrucio, e qualche toppa,
Di cammello nero una giornea,
Che si stendeva infino sopra la groppa:
D' una sua candidissima chinea,
Onde forse in mirarlo le brigate
Gridaron: ecco il medico, orinato.

49.

Ala, ala, fate ala ai messaggieri,
S' ode intorno gridar questo, e quel paggio;
Quando cinti di paggi, e di scudieri
Gli ambasciator si misero in viaggio:
Della collina elessero i sentieri,
Per non far più di Barberin passaggio,
Pria di veder, se cosa buona, o ria
Ottenean per la loro ambasceria.

50.

Ma lasciamogli andare a lor dilette,
E in questo mentre ritorniamo a dire
De' due, che del villan nel nuovo letto
Lasciammo a ragionar, più che a dormire.
Già questi erano in piedi, ed in assetto
D' ogni lor cosa, e dediti a partire,
Quando il villan lor preparò il destriero,
Ed una serqua almen d' ova da bere.

51.

Ne bevver due per un, che alla lor vita
Poco di ristorarsi era mestiero;
Indi in sella al pregar di Margherita
Entrò di Lazzeraccio il figlio altero;
Ella poscia tra lieta, e sbigottita
Ascese in groppa, al fin ambo rendero
Supreme, in sul partir, grazie al villano
Che tanto lor mostrato erasi umano.

52.

Quindi a bel passo in verso il Torracchione
Andando per ombrosa, e bella via,
Disse la donna a Bruno: alto campione,
Or dimmi, io te ne prego in cortesia,
Che segui poi del teschio del Dragone?
Qual' esit' ebbe alfin d' opera pia
Il voto, che tu già con tanto zelo
Facesti al biondo Dio del quarto cielo?

53.

Bruno appunto volea qualche trattato
A Margherita far del reo Gigante,
Che con la bella fanciulletta allato
La notte avea da lui torte le piante;
Ma da lei sovra il Drago interrogato,
D' opinien mutossi in un istante,
E per far sazio appieno il suo desire
Sciolse la lingua, e si le prese a dire:]

54.

Tosto, che 'l re di Francia Pertone
Ebbe compreso com' il fatto er' ito
Circa il morto da me crudo Dragone,
Che già tenne il suo regno a mal partito,
Sovra un gran carro, a consolazione
Del popol suo di numero infinito,
Lo fè tirar per via di quattro gioghi
Della sua gran città per varj luoghi.

55.

In oltre per principio di solenne
Festa da celebrarsi in qualunqu' anno,
Superbe giostre ad ordinare ei venne
Per allegrezza dello spento danno.
Corte bandita per tre giotni tenne,
Ove, siccome i Parigini sanno,
In fra i conviti, in fino i cani, e i gatti
Si poteron pigliar tempo da matti.

56.

Ma poi eb' inteso alfin ebbe il buon re
Da me del voto mio tutto il tenore,
Scorticare, e scarnare il Drago fè,
E la carne bruciare in fra poch' ore,
La cui cenere in preda al vento diè;
Ma l' ossa, e la gran pelle a grand' onore
Fece portare all' isola di Delo,
Al tempio del bel Dio del quarto cielo.

57.

Dove per quantò poi da' condottieri,
 Che tornarón di là mi venne ditto,
 In fra molti trofei pomposi altieri
 Appese fur del tempio al gran soffitto,
 E quivi ad onor mio (se però veri
 Furono i detti loro) inciso, e scritto
 Fu in pietra rilucente come fiamma
 Più d' un elogio, e più d' un epigramma.

58.

Ma com' io seppi al fine, i Sacerdoti,
 Spinti dall' avarizia (oh brutto errore!)
 Senza riguardo aver, nè al Dio, nè a' voti,
 Venderon la lor pelle a un ciurmatore,
 Che ne' luoghi vicini, e ne' remoti,
 Come spoglie, e trofeo del suo valore,
 A costo di danaro, altrui vedere
 Or la fa su i mercati, or su le fiera.

59.

Qui pose il cavalier fine a suoi detti
 In materia del Drago, e Margherita
 Vedendo omai vicin i muri, e i tetti,
 Della terra ben forte, e ben munita,
 In un zendado suo, ch' avea in giglietti
 Alla Fiamminga, almeno alti otto dita,
 Racchiuse il volto a fin di facilmente
 Non esser conosciuta dalla gente.

60.

Ma del gran Torracchion giunti alla porta,
 Bruno a se venir fece un guardiano,
 Indi volto alla Dama, or ti conforta,
 Le disse, di restar, che gir lontano
 Vogl' io di qui, dov' il desto mi porta,
 Sol per addirizzare un torto strano,
 Che jersera mi fece, poco innante
 Ch' io ti trovassi un perfido Gigante.

61.

Intanto il guardiano avea compreso
 Essere il cavalier l' inclito figlio
 Del magno imperator, e già sospeso
 Per meraviglia ne teneva il ciglio;
 Ma qual vassallo ad obbedirlo inteso
 Corse ad un suo sol cenno a dar di piglio
 A Margherita, a cui novella guerra
 Faceva il duolo, e si la pose in terra.

62.

Quando il guerriero a lui: Sai chi son io?
 Ed egli: sì Signore, il mio Padrone;
 Cui Brun soggiunse, or va, che là t' invio;
 Vanne, e conduci alla real magione
 Questa nobil Signora al padre mio,
 (E intanto un ricco anello in man le pone)
 E pregal da mia parte, ch' ei la tegna
 Da dama, com' ell' è, d' imperio degna.

63.

L' anello ch' io ti do sia consegnato
 Al padre mio da te per segno espresso
 Della mia fede; io so, che ravvisato
 Sarà da lui, ch' egli è l' anello stesso,
 Che già quattr' anni son mi fu donato
 Da lui medesimo. Or tu qual fido messo
 Vanne, non indugiar, che spesso accosto
 All' indugiar si trova il vizio ascosto.

64.

Qui senz' aver riguardo ai luccioloni
 Che della donna omai cadean dai lumi,
 Sapendo delle donne le ragioni
 Appoggiarsi del piangere ai costumi,
 Diede il guerriero al suo caval di sproni,
 E in breve s' inoltrò tra valli, e fiumi,
 Solo per far sopra colui vendetta,
 Che scosso altro gli avea, che la berretta.

65.

Onde il buon guardian, che obbediente
 Del suo Signor volle mostrarsi ai detti,
 Prese a guidar la femmina dolente
 Di Lazzeraccio agli eminenti tetti,
 Dicendole per via, non ti sgomento,
 Signora, il venir là, che gran rispetti
 Là ti farà portare il Signor mio,
 E non ti mancherà del ben di Dio.

66.

Mancati non sarian di quei, che mentre,
 I due se ne passavan per la via.
 Avrebbon detto: Orazio, il ciel maisempre
 Ti tenga in così bella compagnia;
 Era Orazio Pittei, colui che in tempo
 Dolci tenea la donna, e con lei già
 Che perchè giallo fu, fu detto il bolao,
 Ma in verità non gli tremava il polso.

67.

Pertanto dubitando le brigate,
 Ch' avrian volsuto dare ai due la quadra,
 Di non ne riportar fiere picchiate,
 Tacquero, e con maniera assai leggiadra,
 Sol li vennero a dar semplici occhiate
 Che spesso s' un disegna, un altro squadra,
 E 'l burlar con un uomo è mala tresca,
 Armato com' er' ei di gran corsesca.

68.

Giunse al fin rispettata, e riverita
 La coppia al gran palagio imperiale,
 Dove con diceria breve, e spedita
 Il buon Pittei, l' autentico sensale,
 Al suo Signor narrò che Margherita
 Era mandata a lui, con il segnale
 Del ricco anel, dal suo figliuol pregiato,
 Che n' era poco dianzi dileguato.

E com' ei lo pregava a farle onore
 Degno di prinçipessa, e di regina,
 E come nel restante al proprio core
 Non aveva calato la cortina;
 Onde disse fra se l' imperadore .
 Quest' al certo non è netta farina;
 E si diede con mente incerta, e varia,
 A fabbricar mille castelli in aria.

70.

Ma per chiarirsi al fine in qualche parte
 Intorno a cost' fatta stravaganza,
 Tirossi con la femmina in disparte,
 E domandolle con gentil creanza,
 Chi è, dond' ella fusse; a cui con arte
 Ingannevole no, ma con leanza,
 Risposto fu da lei, con parlar mozzo,
 Alla foggia di quei ch' hanno il singozzo:

71.

Signore io veramente alle tue voglie
 Vorrei dar piena sodisfazione,
 Ma l' acerbo dolor, ch' in me s' accoglie
 Troppo, (ahimè) mi travaglia, e m' indispone.
 Sposa son io per non esser mai moglie,
 Vassalla son del conte di Mangone
 Ah per ora, Signor, quès'o ti basti,
 Doman ricercherem novelli tasti.

72.

A questo scorgend' egli esser trafitta
 D' alta smania la donna, alle donzelle
 D' Albarosa sua moglie impera, e ditta,
 Ch' in una delle camere più belle
 La conducano, a fin che nella dritta
 Ragione ella ritorni; ed ecco, ch' elle
 La guidano a pigliar dolce riposo
 In un letto adagiato, e sontuoso.

73.

Quand' all' imperador novella giunge
 Che due d' Alcidamente ambasciatori
 Son dalla terra sua non molto lunge,
 E vengonsene a lui da gran signori:
 Onde a suon di campana a se congiunge
 Del suo consiglio i satrapi maggiori,
 E manda incontr' a lor su bei destrieri
 Molti signori, e molti cavalieri.

74.

Tra quali eletti fur per principali
 Com' uomini di sommo ingegno pieni,
 E saldi parimente ai beni, ai mali,
 Battista Salti, e Bastian Cateni,
 Fabbro ferrajo l' un, che con gli occhiali
 Faceva pe' i cavalli aurati freni,
 Sartore l' altro, che non so in che modo
 S' aveva fatto dellà roba a sodo.

75.

Fuor della porta un tiro di balestra
 Si vennero a incontrar le cavalcate,
 E fatte l' accoglienze in foggia destra,
 Eccole al Torracchione ambo inviate;
 A centinaja per la via maestra
 Riceverono inchini, e sberrettate;
 Giunsero al fin là dove a suo bell' agio
 Lazzeraccio attendevali in Palagio.

76.

In superba ampia sala era, e sedèa
 Sovr' un bel seggjolon d' avorio fino,
 Sopra del qual' appeso si vedea
 Di seta, e d' oro un ricco baldacchino;
 Forse in guisa cotal fra l' assemblea
 De' Paladini il figlio di Pipino
 Veduto fu, qualor con essi venne
 A far consulta, ovver cena solenne.

77.

D' un saluto spavaldo onorò il Nini
 Tutta la nobilissima adunanza;
 Ma prima a Lazzeraccio il Saladin
 Inchinossi con garbo, e con creanza;
 Poscia onorò di men profondi inchini
 Gli altri Signori. Al fin con osservanza
 Modesta, e rispettosa il guardo fisse
 Verso l' imperadore, e così disse:

78.

Invitto Sire, il cui famoso grido
 Sen va dall' onda Eufoica alla Canaria,
 E dall' adusto, all' agghiacciato lido
 Ad onta dell' invidia a lui contraria;
 Sappi che qua dal Mangonese nido
 Venuti non siam noi per pigliar aria,
 Ma perchè via l' occaston si tolla,
 Ch' in un cancro non cangisi una bolla.

79.

A Cirignano jeri alla gran festa
 Della Dea delle biade, e del frumento,
 Comparve il figlio tuo con lancia in resta
 In compagnia, dirò dello spavento
 (Basta) d' un gran Gigante, e si funesta
 La resero, che tale il mite armento
 Reso non è, qualvolta i lupi, o gli orsi
 Vanno in fra d' esso a giocular co' morsi.

80.

S' aggiunge a ciò, che la più bella dama
 Che fusse su la festa jer comparsa,
 Fu rapita da loro, e già la fama
 Di tanto a te non sarà stata scarsa.
 Ora il nostro signor se ne richiama,
 Perchè forse per lei tien l' anim' arsa,
 E non vorria perciò passarla teco
 Come fe col Trojano il popol Greco.

81.

Posposto il comun torto, ei sol richiede
 La vergine rapita, in ogni caso
 Che Brun l'abbia commessa alla tua fede
 E sia con essa al Torracchion rimaso;
 Ma se lontan dalla tua regia sede
 Con essa errando va, tu che se' vaso
 D'alta prudenza, a pro del ben comune,
 Taglia, Ercol nuovo, il nodo a questa fune.

82.

Da parte del mio conte Alcidamente
 Io te ne prego col maggior affetto,
 Che il mio cor a capir siasi bastante.
 Richiama alla tua sede, al tuo cospetto
 Il nobil figlio tuo, che da un furfante
 Persuaso stat'è, se non costretto
 A far un'opra, o Sir, (sia con tua pace)
 Ch'al conte mio signor molto dispiace.

83.

Qui Vincenzo, che più, che di Morgante
 Aveva la sembianza di Margotte,
 Levossi in piedi, e ben fattosi innante
 Disse: Che più? Se fusse in Calicutte
 La dama, ch'ella torni; a che cotante
 Parole? oh ci darem di male frutte!
 Ch'ella torni; o vedrem che più ci accade,
 Se noi saprem dirugginir le spade.

84.

Al superbo parlar del messaggiero
 In fra le miste turbe udissi un suono,
 Come in fra boschi allor, che da leggiere
 Vento percossi, ed agitati sono:
 Quando l'imperador, ch'avea pensiero
 Per la pace comun di dare il tuono,
 Sol alzando la destra, a tutti impose
 Silenzio, e poscia ai due cost rispose;

85.

Signori insin all'anima m'incresce,
 Ch'abbia fatto il nato figlio una tal'opra,
 Opra, ch'un seme in se confonde e mesce
 Da fare andar due regni sottosopra.
 Ah ch'una hella frasca ei mi riesce!
 E se in altra maniera ei non adopra
 Il senno, il valor suo, delle sue imprese
 Potrà dar nuova, e scrivere al paese.

86.

Ma che in si fatto errore egli sia incorso,
 Non crederò che vi maravigliate,
 Perché la gioventù con qualche morso
 Ben si può temperar d'opre onorate;
 Ma in quel fondo, ella vuol fare il suo corso
 Son sentenze i proverbi arciprovalte:
 E sembra ai nostri giorni un cavaliere
 Da nulla, se non è bizzarro, e fiero.

87.

Sicchè ben a me par, ch'in un di scusa,
 E di perdon sia degno il figlio mio,
 E tanto più, ch'a cost giusta accusa
 Fra poco a soddisfar m'esibisch'io.
 La richieduta vergine è racchiusa
 Nelle mie stanze, e giurovi per dio,
 Ch'io vo' che voi, prima ch'il sol tramonte,
 Possiate ricondurla al vostro conte.

88.

Qui con applauso universal di tutti
 Ebbe spedizione il parlamento;
 E perchè i servi intanto avean costrutti,
 Cibi in gran copia in bei piatti d'argento,
 E vini preziosi avean prodotti
 In vasi d'oro, e d'altro valimento,
 Su belle mense, ognun forzato a stare
 Fu con l'imperatore a desinare.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

*Casimiro e Lesbina i complimenti
Fanno amorosi, indi dal Torracchione
Partono i messaggieri a passi lenti:
Nasce fra due guerrieri aspra tenzone,
Poi fan la pace, e van lieti e contenti
A consolar il conte di Mangone,
Che in la dama vedendosi deluso,
S'adira, la rifiuta, e arriccias il muso.*

^{1.}
Ma levate le mense, i messaggieri
Vaghi d'aver la donna, e di partire,
Non come de' di nostri i cavalieri,
Che dopo desinar vanno a dormire,
Ordinaron a' paggi, e agli scudieri,
Ch'andassero i cavalli ad allestire,
Perchè volean, pria che passasse il giorno,
Far lieto il conte lor col lor ritorno.

^{2.}
Quando l'imperator d'un elmo fino
Onorò il Saladini, e d'una mazza
Ferrata il Nini, ond'ei qual Paladino
Sembrò gridar con essa: ammazza ammazza:
Fu l'elmo (crede alcun) quel di Mambrino,
Per cui seguitò più d'una lite pazza,
E la mazza fu quella, onde l'acciaccio
Provò di morte il fraudolente Cacco.

^{3.}
Pocchia ai serventi suoi per minor briga,
E per pompa maggior della donzella,
Fece mettere in pronto una lettiga
E di dentro, e di fuori ornata, e bella,
In cui mentre di pianto il volto irriga,
Rinchiusa nel zendado adagiassi ella,
Fra se dicendo; empio destino, a quanti
Mi vuoi tu esporre indiatolati incanti?

^{4.}
Erano i cavalier tutti in assetto
Per far partita; e solo in fra di loro
Mancava Casimiro un giovinetto
Di grazia, e di beltà, pompa e tesoro,
Che, perch' amor ferito aveali il petto
Per Lesbina gentil dal bel crin d'oro,
Er' ito, per non dar segno d'oblio,
All'amata donzella a dire addio.

VOL. III.

^{5.}
Era fratel del conte di Mangone
Il bel garzon, ma dimorava in corte
Dell'inclito Signor del Torracchione,
Sol per goder amando amica sorte
Per te Lesbina; ond'egli in passione
D'amor vivea sotto infelici scorte.
Era figliuola dell'imperadore,
E dell'imperio suo gloria, e splendore.

^{6.}
Or perchè gelosia gli punge il seno,
Quasi presago del futuro male,
Che per nascer discordie alte non sieno
Fra 'l popol Mangonese, e l'imperiale,
Per dir quant'occorrea, chiarirsi appieno
Dal bell'idolo suo, d'amor sull'ale,
Er' ito a tor congedo, e in cotal giorno
Volle anch'ei fare al patrio ciel ritorno.

^{7.}
Al fine a costo di più d'un sospiro
Della bella Lesbina, ecco apparire
Si vede il destato Casimiro
Fra gli altri, che bramavan di partire;
Quando tutti adunati in nobil giro
Del Torracchione intorno al magno sire,
Da lui, con fargli ossequio, e riverenza,
Impetraron di gire ampia licenza.

^{8.}
Questi sen vanno, e va con essi il core
Di Lesbina gentil, ch'alla partita
Di Casimiro suo, per man d'amore
Se lo senti cavar fuor della vita;
Ma punta dalla speme, e dal timore,
Che fa la Verginella sbigottita?
Ricorre all'arpicordo, e 'l suono, e 'l canto
Elegge per conforto al duolo, al pianto.

4

9.

E non senza ragion, che l'armonia
Gradita, e cara agli uomini, agli Dei
L'egre menti consola, e caccia via
La turba de' pensieri infausti, e rei;
Oh quante volte alla malinconia
Scudo di lei mi feci a' giorni miei!
Allor dich' io, che nell'età più fresca
Tropo cruda mi fu la mia Francesca.

10.

Prima asciuga del ciglio i caldi umori,
Assisa poscia avanti allo strumento
Va de' bei diti suoi co' muti avori,
In maestrevol modo or ratto, or lento,
Gli avori a ricercar dolci e sonori
Di quello, e resultar fanne un concerto
Grato, e soave, a cui concorde scioglie
Così la voce, a disfogar le doglie.

11.

Tu parti, io resto, e nel partir sen viene
Teco l'anima mia, mio Casimiro:
Per te la vita solo si sostiene,
In te vivo, in te moro, in te respiro;
Lungi da te, mio dolce amato bene,
Pur teco sono, e ti contemplo, e miro:
Ch' a quanto al debil senso è dinnegato
Supplisce il bel pensiero innamorato.

12.

Col pensiero io ti seguo, o che tu stia,
O che tu vada, o che tu vegli o dorma;
Il pensier è che nella mente mia
Viva mantien l'angelica tua forma;
Sull'ale del pensiero a te s'invia
Lesbina, anzi in te stesso si trasforma
In modo tal, ch'io dubito tal volta
Di fanciulla in garzone essermi volta.

13.

Ah pur consenta il ciel, che siccom'io
Vivo devota a te di tutto core,
Così gradisca tu l'affetto mio,
E che l'alme ci strugga un pari ardore;
Ah non oscuri mai nube d'oblio
La nostra bella fiamma, il nostro amore;
In noi d'amore il foco ognor s'acresca,
Come quel di Vulcano in arid' esca.

14.

Ah non t'accenda il cuor nuova beltade:
Ch'una beltà che mia beltade opprima
Ben troverai, ma d'una fedeltade
Cinta com'è la mia, non ne far stima;
La fede mia fra quante mai l'etade
Vedute n'ha, sormonta a tutte in cima:
A te sempre sarò di cor sincero
Qual' a Piramo Tisbe, a Leandr' Ero.

15.

Lassa! se mai giungesse a me novella
(Amor Amor sia quel che me ne guardi)
Che tu cedendo (ahimè!) d'altra donzella
Ai lusinghieri, agl'invescati sguardi,
Me ponessi in non cale, e sol per quella
Apprezzassi d'amor gli aurati dardi,
A novella sì rigida, e sì torta
Credimi pur ch'io sarei bell'è morta.

16.

Ma prima che restar da te schernita,
Crederò fuor dell'ordin di natura,
Di trovar la freddezza al foco unita,
E di trovar unita al giel l'arsura;
Ma che dico? che parlo? ove salita
Son io col buon desir? che m'assicura
Sol l'istesso desire: Abi mesto core
Fra quanti rei pensier t'aggira amore.

17.

Così cantava la gentil Lesbina
Dal timore agitata, e dalla spene,
E perlette di pianto in su la brina
Spargeva in un bel seno, e nelle gene;
Quando dal Borgo della Cavallina
La nobil cavalcata omai sen viene
Verso il nostro Castel di Barberino
Noto per berlingozzi, e panno fino.

18.

Ed ecco là, dove la dritta strada
Da un tramite trasverso è intersecata,
Arriva un cavalier con scudo, e spada,
Con lancia no, che poco fa spezzata
L'avea contr'un infame empia masnada
Di malandrini, e in testa ha una celata,
Ch'ha per cimiero un giglio, e 'l petto e 'l tergo
Gli copre d'or fregiato un chiaro usbergo.

19.

Questi vedendo a se lieti venire
I cavalieri alla lettiga intorno,
Fermossi, e prese al suo scudiere a dire:
Chi saran questi mai, ch'a bel soggiorno
Sen vanno com'io credo? Oh che desire
Sento nascermi al core in questo giorno
D'intender, ma i' non so con quale scusa,
Chi dentro siavi in la lettiga chiusa.

20.

Dal Nini, ch'era a tutti gli altri innante
Uditi fur del cavalier i detti,
Onde con fiero, e torbido sembiante,
Come dispregiator de' buon rispetti,
All'incognito disse: Or se bastante
Sei meco a battaglia, meco ti metti,
Ch'impossibil sarà per altra via
Il vedere, il saper chi colà sia.

21.

E dicendo così, d' un suo pastrano
Fa groppo, e scudo a un tempo al manco braccio:
Alla spada sanguigna indi pon mano,
Vago di dare ad altri, ed a se impaccio;
Quando pur anco il cavalier estrano,
Che non temea di torbido mostaccio,
Brandì la sua, con dirgli: avestù almeno
Armato di me al pari il capo, e 'l seno.

22.

Ma qui senza aspettare altra risposta
Punge il Nini il destriero, e d' una punta
Corre a ferir l' estran, che ben opposta
Tenne la targa, in cui non poca punta
Del brando entrò; sicchè l' estran di posta
Nello stomaco a lui la spada appunta,
Ma non lo ferì già, però che sotto
Trovò giaco ben saldo ad ogni botto.

23.

Ritraggon ambo i ferri, e con tempesta,
Quai fabbri, che martellino l' incudi,
Si menano or al petto ora alla testa
Colpi pur tuttavia spietati, e crudi;
All' altro l' uno inferior non resta,
Ambo di marte esperti ai fieri ludi,
Ambo feroci, intrepidi, e pugnaci
Sembran Etori nuovi, e nuovi Ajaci.

24.

Or l' uno, or l' altro al suo destrier dà volta,
Or innanzi lo spinge, or lo ritira:
Da lor sopra di loro in pioggia folta
Cadono i colpi a disfogar l' alt' ira,
In cui, e l' uno, e l' altro, ha l' alma involta:
L' un e l' altro in maniera acerba, e dira-
Cerca ferendo, e di punta, e di taglio
Ridur dell' avversario il corpo in vaglio.

25.

Mentre con gran furor la spada rota,
E questi, e quei nel marzial conflitto,
Stassi la turba spettatrice immota
Con titubante cor, con core afflito;
Quand' ecco alfin sopra la manca gota
Mena al Nini l' estrano un mandritto,
Che se giusto cadea, con suo gran danno
Radevagli la barba senza ranno.

26.

Ma sottentrò Vincenzio al colpo fello
Con tutt' il capo; onde il tagliente stocco
Il pennacchio trinciò, fesse il cappello,
E fu il capo stordito, ma non tocco,
Perocchè egli portava in prò di quello
Una segreta da più d' un bajocco,
Buona segreta in ver, che al colpo immane
Il buon Vincenzio avrebbe fatto il pane.

27.

Alquanto si piegò; ma qual altera
Palma, che si solleva al grave peso,
O qual' arco, che temprà e buona è vera
Dalla piega a stornar valido ba reso,
Tosto vigor ripiglia, e in torva cera,
Tutto nel cor di cruda rabbia acceso,
Alza la spada ad ambe mani, e doppio
Rende il colpo all' estran, con strano scoppio.

28.

Il Nini al segno appunto ove fu colto
Colse l' estrano, e lo splendente elmetto,
Che venne al colpo a rimaner disciolto,
Dalla testa gli fè sbalzar di netto.
Come ornata di fiori, il seno, e 'l volto,
Fuor del celeste suo degno ricetto
Al canto degli augelli appar l' aurora
Che mipia le campagna, e i monti indora:

29.

Così apparvero allora all' improvviso
All' aura ventilar le chiome d' oro,
Così del cavaliere apparve il viso
D' ammirabil beltà vivo tesoro
Della ferezza sua men grato è 'l riso,
Vezzeggia delle grazie irato il coro
Nel suo sembante, in cui par ch' abbian sparte
Tutte le pompe lor Venere, e Marte.

30.

Al caso inaspettato, all' apparire
Di tal beltà congiunta a tal valore,
La spettatrice turba, il cui desire
Era che fusse il Nini il vincitore,
Già sta confusa, anzi vorrebbe dire
Restino i due campion con pari onore:
Ma vuol la meraviglia, ch' ognun taccia
Mentre 'l cor gli sospende, e i labbri allaccia.

31.

Ma chi fu mai nella città di Flora,
Ch' i gran bronzi mirò fra gli altri fregi,
Onde d' alta memoria il mondo onora
Di Cosmo, e di Fernando incliti regi,
S' immagini veder Vincenzio allora
Che preso del guerriero ai sommi pregi
Da insolito stupor, sul suo cavallo
Sembra cangiata in statua di metallo.

32.

Oh gran poter della bellezza (oh Dio!)
Veggonsi pur sol d' altri i lumi affisi
In lei; per lei cadere in dolce oblio
Gli sdegni, ottuse l' armi, e i cor conquisi:
Per se gran cose fa, ma se s' unio
Alla virtù, per lei rotti, e recisi
Restan quali esser pon sì duri ostacoli:
Veggonsi al fin per lei nascer miracoli.

33.

Per buona pezza i cavalieri immoti
Stettero, quand' al fin tutto cortese
Casimiro gridò, non più si ruoti
Spada fra voi, fin abbian le contese;
Tu Vincenzio dal cuor lo sdegno scuoti,
E tu, Signor, a più sublimi imprese
Serba il valor, se non a' miei comandi
Ai preghi almen, ringuainate i brandi.

34.

E in questo mentre al suo caval di sprone
Tocca: e seguendo in più efficaci detti
In fra di lor s' inoltra, e s' interpone
Sol per comporre i lor discordi affetti;
E tanto dice, e fa, che gli compone,
In modo tal, che d' amicizia stretti
Parvero l' uno all' altro essere stati
E l' altro all' un per cent' anni passati.

35.

Qui con comune applauso i cavalieri
Fur ammirati, e fur lodati molto,
Ed ecco l' elmo un de' più bei scudieri,
Rende all' estran, ch' il colpo gli avea tolto
Quando con lieti sì, ma però alteri
Sembianti, il buon Vincenzio all' estran volto,
Schiudendo la lettiga: Or, dice, appaga
I tuoi desiri in femmina sì vaga.

36.

Un' occhiata benigna a Margherita
Con inchinarsi a lei diede l' estrano,
Ed ella a lui, credendosi schernita,
Rese il saluto sì, ma poco umano;
Se di faccia spiacevole, o gradita
Fusse la dama, il cavaliere invano
Di veder s' ingegnò, ch' al uso antico
Ella sel' adombrò col pappafico.

37.

Quinci per curioso non mostrarsi
Fuor del dover, ai messaggier si volse,
E in atto di volere accomiarsi
Da loro, in cotal dir la lingua sciolse;
Forse, Signori, a voi d' approssimarsi
Per tempo ai lidi vostri oggi si tolse
Da me l' occaston, ma l' importuna
Opera mia s' ascrive alla fortuna.

38.

Or ecco, io parto; addio, glie felici,
Ma a cotai detti il Saladini accorto
Soggiunse a lui; Signore, in quai pendici
Or vuoi tu gire? a mio poter t' esorto,
Se ci vuoi dimostrar per veri amici
Di tenerci, deh dona a noi conforto
Di venir là con noi, dove in leggiadro
Stanze, un eroe ci aspetta a braccia quadre.

39.

A far chiaro, e palese il tuo valore
Là non ti mancheranno i cavalieri,
Ch' aspiranti alla gloria, ed all' onore
Teco faranno abbattimenti fieri;
Là con onesto, e con pudico amore
Addolciran le dame i tuoi pensieri;
Là potrai tu giocare a tuo diletto
A Bazzica con esse, e a Cocconetto.

40.

Sì dicea il Saladini, e a preghi suoi
Il vago Casimiro, e 'l Nini arditto
Tante suppliche, e tante aggiunser poi,
Ch' e' fu forzato ad accettar l' invito,
E tanto più, che nominare eroi,
E dame, e cavalieri avea udito,
Pe' i quali avria stimato nulla, o poco,
Siccome si suol dir, entrar nel foco.

41.

Così concorde il nobile drappello,
E lieto più, che mai va di Mangone
Alla volta del forte, e gran Castello,
Ch' opera fu dell' African Magone,
Gran Capitan, che diede il nome a quello
Di se: Se ben da poi dalle persone
Forse per via di scritto mal corretto
In vece di Magon, Mangon fu detto.

42.

Ed è vulgata fama, che da lui
Alcidamante origine traesse
Per via di non so quanti avoli sui,
Ognun de' quali i suoi vassalli resse
Con equitate; ed ammirando altrui
Si rese in maneggiare ogn' interesse,
Ch' importasse la pace, ovver la guerra,
O nella propria, o nell' estrana terra.

43.

Ma mentre vanno, il Saladini intento,
A sodisfare al nuovo cavaliere,
Che dava segno ancor d' aver talento
D' investigar, d' intender, di sapere;
Spiegolli alfin da capo il rubamento
Del Gigante, e di Bruno, e in quai maniere
Avessin poi riscosso la donzella,
Ch' era la brutta, in vece della bella.

44.

Ed ecco al terminar di tal discorso
Entrano nel castel di Barberino,
Il di cui popol ricco in gran concorso
Lor fa più d' un saluto, e d' un inchino:
E incontro lor più d' un vedi esser corso
Con berlingozzi, e con fiaschi di vino;
Ch' ha Barberino abitatori umani,
Che gettan liberali il lardo ai cani.

45.

Delle delizie loro, ognun di loro
Prese a suo gusto: ed infra gli altri il Nini,
Di moscadel più fulgido dell' oro;
Vino quivi il miglior degli altri vini,
Porgendo soavissimo ristoro
Alle labbra in un tempo, e agl' intestini
Fervidi per la pugna, che dianzi ebbe,
Intero in un sol sorso, un fiasco bebbe.

46.

Sol Margherita, che rinchiusa stava,
Ed esser nella patria s' accorgeva,
Mercè che or l' uno or l' altro ragionava,
Ed alla voce molti conosceva
Viepiù che mai nel cor s' addolorava,
Perchè la miserella non sapeva,
Per via di tal girandola, in qual lato,
Nè a qual' effetto la scorgesse il fato.

47.

Quando di non le dar noja, o travaglio,
Col scoprirla altrui, fra se perplesso
Il Saladini a lei, da uno spiraglio
Della lettiga, in suon piano, e somnesso
Disse: Signora, a noi fatt' è il serraglio;
Un vin è quei, che lo dà Bacco stesso,
Vuoino, Signora? Ed ella: ah no per grazia,
Assai del pianto mio l' onda mi sazia.

48.

Ond' ei chiaro scorgendo allor l' umore
Della donna, che quella esser credea
Cotanto cara al conte suo signore,
Dico la bella vergine Elisea,
Senz' altro dirle, in un l' anima, e 'l core
Rivolse alla rugiada Semelea,
E se non come il Nini un fiasco pieno,
Un intiero boccac ne bevve almeno.

49.

Così votando or questo, or quel bicchiere,
La nobil gente si trattenne in piazza,
Facendo bella mostra, e bel vedere
Con vesti, armi, destrier di varia razza.
Per Casimiro, e per l' estran guerriero
Sembra ogni donna, ogni donzella pazza,
Ch' eran tutte a mirar la nobil corte
Venute alle finestre, e su le porte.

50.

Ma poi ch' ebber le fauci, ed i polmoni
Rinfrescati a bastanza, a proseguire
Il lor viaggio intenti i gran baroni,
S' ode dire infra lor: tempo è di gire;
Così piglia congedo, e i duri sproni
Già nei fianchi ai destrier fanno sentire;
Vanno: e crede chi resta esser ascosa
Nella lettiga una novella sposa.

51.

Di Barberino alla Rocca ammiranda,
Ch' oggidì tiene il nome di castello,
Passan d' incontro: onde l' estran dimanda
Chi vi dimori a Casimiro il bello,
A cui pres' egli a dir: lassù comanda
Pel conte Alcidamante, mio fratello
Atlante de' Montini, un capitano.
Ch' è detto volgarmente Atlante nano.

52.

Forse del Mauritano a differenza;
Che se fu quei, com' ogun sa, gigante,
È questi di sì piccola presenza,
Che ben potè chiamarsi il nano Atlante;
Ma ben è ver, che d' armi in eccellenza
Pochi lascia egli a se passare innante,
E se primo non è, non è 'l sezzajo;
È in somma un fantoccin tutto d' acciaio.

53.

Questi, fra varie prove, che da lui
Son state fatte, uccise il gran Baldone
Uu crudele assassin, ch' a' giorni sui
Fece capitar mal mille persone;
Entrato poi negli antri oscuri e bui
Dove abitava il famoso ladrone,
E trattane alta preda, alto guadagno,
Ricco si fè di povero compagno.

54.

Ma perchè su i confin di due signori
Grandi, e potenti, era la cupa cava
Dove Baldone il re de' malfattori
Come in rocca invisibile alloggiava,
E perchè ognun de' due de' predatori,
Al mezzo, e forse al tutto anco aspirava;
Che fa l' accorto Atlante? a sciorre il nodo
Pensa della lor lite in questo modo.

55.

Ascosamente al conte mio germano,
A cui per altro egli era molto caro,
Chiede soccorso, e non lo chiede in vano,
Che nello stato suo trova riparo,
Dove il bottin condotto, a mano a mano
L' un, e l' altro Signor, che troppo avaro
S' era di dispogliarnelo suaso,
Lasciò con un bel palmo, e più di naso.

56.

Ebbe Atlante lassù ricetta degno
Del suo valore, ed è quivi custode
Della rocca non sol, ma ancor del pegno,
Ch' ei s' acquistò con onorata lode;
Quivi dubbio non è, che mai dal segno
Di capitano, e diligente, e prode,
E' si discosti no: ch' al proprio onore,
E troppo al suo tesoro ha volto il core.

57.

Fra questi, ed altri varj, e bei discorsi
Lasciansi a tergo i nobili signori
La rocca, ove ai di nostri alti soccorsi
Bacco alla plebe dà, co' suoi liquori,
E lentando a bel modo i duri morsi
Ai generosi, e forti corridori,
Giungono al luogo, ove la coppia rea
Rapi la bella vergine Elisea.

58.

Quivi pel tafferuglio atroce, ed empio
Ch' era seguito già, viddero allora
Abbandonato il venerabil tempio
Dell' alma dea, che Cirignano adora:
Delle bagaglie il disusato scempio
Non vider già, ch' i ladri di buon' ora
Con uncinete mani avean cantato
Domine reptisti, in ogni lato.

59.

Il luogo derelitto, alla memoria
Ridusse lor per fama il caso udito,
E compatiron tutti all' agra storia
Omai nota, e palese in più d' un lito:
Ma destosi di riportar gloria
Nel riscatto di quella, onde ferito
Era d' amore il lor pregiato conte,
Lasciaro il piano, e s' appigliaro al monte.

60.

Bramava intanto il Saladini, ed anco
Bramavan pur Vincenzo, e Casimiro
D' aver ragguaglio del guerrier sì franco,
Ch' essi con preghi a se medesmi uniro;
Ma niun di loro ardi muovere unquanco
Parole in breve, o in spazioso giro,
Ond' egli avesse a dimostrarsi pronto,
E dar a lor di se notizia, e cento.

61.

E forse ebber riguardo al grande stuolo,
Ch' intorno avean di paggj, e di scudieri,
Alla di cui presenza aprire il ruolo
Talor non lice altrui de' suoi pensieri;
E forse per non correr troppo a volo,
Come se ognun fra se medesimo sperì,
Che sia per esser me' ch' al conte appresso
Ei venga a discoprir, sè, da sè stesso.

62.

Così varcando or questo poggio, or quello,
Giunser là dove all' aure erger si vede
La fronte di Mangone, il gran castello;
Da montuosa, e dirupata sede
Scoperto viene il nobile drappello;
Molti in verso di lor muovono il piede;
Entrano, ed odono dir da tutti i lati
Ben tornati, oh signori, oh ben tornati.

63.

Era di tutti la letizia immensa,
Perchè nella lettiga riserrata,
Ognun la bella vergin esser pensa,
Ch' avevan Bruno, e 'l mal Giunton rubata:
Sol Margherita in lacrimar dispensa
L' ore, e non sa capir tal incannata;
Sol Margherita addolorata, e mesta,
Non sa, se dorme, o sogni, o se sia desta.

64.

Quand' ecco il conte (ch' a temprar l' amare
Passioni d' amore, a un tavolino
Se ne stava in palagio allor col fare
Coll' ajo Betto Ciolli a sbaraglino)
Fuori se n' esce, e tosto a salutare
Vincenzio il va con un altero inchino,
E dice: ecco Signor tolto lo smacco,
Ecco le nostre trombe fuor del sacco.

65.

E dicendo così della lettiga
La portier' alza a far vedere al conte
La donna, ch' essi omai con poca briga
Avean condotta al Mangonese monte;
Ma perch' ella nel drappo involta, irriga
Di pianto il volto, a fin che possa in fronto
Vederla il suo Signor, Vincezio il grappa
Audace, e dalla fronte glielo strappa.

66.

A vista tale il conte, che credea
Di rivedere il destato volto
Della vezzosa vergine Elisea,
Ond' ai suoi lacci amore avealo colto,
Di fuori impallidi, di fiamma rea
Arse per entro, e quasi di se tolto,
Dagli occhi foschi, e dalle smorte labbia
Sembrò spirti spirar d' ira, e di rabbia.

67.

Qual mal accorto sposo, il qual di due
Sorelle, una che sembri una Megera,
E una Venere l' altra, indotto fue
Da falsa gente in placida maniera
La bella ad impalmar, che delle sue
Amorose speranze il termin' era,
E poi gabbato, al fin del matrimonio
Ebbe in vece d' un angelo, un demonio;

68.

Tenn' egli alquanto in lei le luci fisse,
Indi scrollando la minace testa,
Voltossi ai messaggieri, e sì lor disse:
Che brutta donna, che befana è questa?
Forse l' imperator vago è di risse,
O voi volete un di veder funesta
Tutta la nostra corte? Or come passa
L' avvolgimento di cotal matassa?

69.

Qui stando tutt' intorno al conte in giro ;
 Quai bagnati pulcini , ai di lui detti
 Non mosser occhio , e non formar respiro ,
 D' alta confuston ripieni i petti ;
 Quand' a lui volto il vago Casimiro
 Disse : signor , di Lazzeraccio ai tetti
 Staman non è comparsa altra donzella
 Che questa , in verità non molto bella.

70.

Bruno , come n' ha detto un messaggiero
 Che la guidò di Lazzeraccio in corte ,
 Mandat' al padre l' ha (s' ei dice 'l vero)
 E giunse sol con lei , fin su le porte
 Del Torracchione . Or io da cavaliero
 Ridir già non saprei , siccome porte
 Il caso , che costei quella non sia ,
 Che su la festa fu portata via.

71.

Ma intenderem da lei forse la trama
 Più per appunto ; e intanto a lei rivolto
 Pur segul Casimiro : O mesta dama ,
 Frena , deh frena il pianto , asciuga il volto ;
 Deh narra a noi , ch' ognun di noi ciò brama,
 Chi sei , come se' qui , donde t' ha tolto
 Di Lazzeraccio il figlio ? Or tu n' accerta
 Del caso , e dà le carte alla scoperta.

72.

Qui Margherita , che viepiù confusa
 Se ne stava degli altri , e non sapea
 Nè che si dir , nè qual s' addurre scusa ,
 Sol lagrimando attonita tacea ;
 Quando il buon conte , che con lei delusa ,
 Sè deluso del doppio esser credea ,
 Venne ad impor con torbidi sembianti ,
 Ch' ella gli fusse omai tolta d' avanti.

73.

Così fù fatto ; e 'l cavaliero estrano
 Con un gentil saluto allor si volse
 A lui , ch' in mezzo all' ira , ancor umano
 Pur si mostrava , e a dir la lingua sciolse :

Signor , con grati modi il tuo germano
 Nel suo nobil drappello oggi m' accolse
 Sol a fin , ch' io di te provi in effetto
 Quel che di te mi vien da molti detto.

74.

Cose grandi di te narra la fama ,
 Ma della fama io le spero maggiori :
 La fama a riverirti oggi mi chiama
 In compagnia di questi almi signori ;
 Qual' io mi sia , le glorie il mio cor brama,
 Ed aspira alle palme , ed agli allori ;
 Qual' in somma io mi sia , ti riverisco ,
 E tutto a tuoi comandi , io m' esibisco.

75.

E 'l conte a lui : se da leggiadro aspetto ,
 Da sì cortesi detti accompagnato ,
 Mi lice argomentar , dirò ch' in petto
 Tu chiudi un cuor da cavalier pregiato ;
 Intanto ad onorar l' umil mio tetto
 Passa , signor , che nulla al mondo grato
 M' è più che poter far cambio d' onori ,
 Con cavalieri illustri , e gran signori.

76.

E dicendo così , presel per mano ,
 E del suo gran palagio a far soggiorno
 Guidollo in un salon su 'l primo piano ,
 D' oro , di statue , e di pitture adorno ;
 Seguitaron costoro , a mano a mano
 Quanti erano signori ivi d' intorno ,
 Tutti dandosi al fine a goder gli agj
 Che ne danno de' grandi i gran palagj.

77.

Ma Margherita , ch' era stata scorta ,
 E omai qual barca in secco era rimasa ,
 Dal solo lettighier , per la più corta
 Fu per compasson condotta a casa .
 In cui per una deretana porta
 Entrò , dove del vin tenea le vasa :
 Ma perchè il caso si scopri da sezzo
 Le genti ebber da rider per un pezzo.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Per onorar la nobile brigata ,
E per disacerbar sua voglia mesta
Il magnanimo conte all' apprestata
Gran cena invita tutti in gioja, e in festa ;
Di Bacco la possanza vien cantata
Scuopre le sue fortune Palinesta
E ognun saziato ch' ebbe il suo desire
Si dà la buona notte, e va a dormire.*

I.
Sorgea la notte, e i consueti balli
Già si vedean in ciel menar le stelle,
Siccom' anco pe' i bassi aerei calli,
Le lucciole di fuoco emule a quelle:
E dispiegar per le solinghe valli
Le lor canzoni amorosette e belle
S' udian i rusignuoli, e dal suo speco
Risponder lor l' infaticabil eco.

2.
Quando nel gran salon di torcbj adorno,
Che l' aria ne rendean chiara, e serena,
A ricca mensa aurate sedi intorno
Vedi apprestar da' servi a lauta cena,
Ch' i cuochi infin dal declinar del giorno
Di preda aerea, acquatica, e terrena
S' eran studiati a fare in copia grande
Suavi al gusto amabili vivande.

3.
Tutt' a ta, . . . tutt' a tavola risuona
L' altera tromba, e due garzon simili
Di zazzera, di volto, e di persona,
Van con maniere linde, e signorili
La dov' i gran baron facean corona,
Con vasi d' oro, e con tele sottili
Di bianco lino, a dar l' acqua alle mani
Odorosa viepiù de' guanti ispani.

4.
Le man lavate, ed asciugate, il conte
Alla mensa adagiossi, ed a se volse
Che l' estrano guerrier sedesse a fronte,
In segno che di core egli l' accolse;
E voi pur cavalieri a cui dell' onte
Fatte al vostro signor duole anco, e dolse,
Alla tavola magna a porvi giste
Di grado in grado in ben distinte liste.

4.
Così disposti, or uno, or l' altro piglia
De' soavi cibrej, de buon pottaggj,
E d' altri cibi grati a meraviglia,
Che su la mensa avean portato i paggj;
È tutta in moto la servil famiglia
Del conte; addoppian altri i lor viaggj
Col gir dall' ampia sala alla cucina,
Ed altri dalla sala alla cantina.

6.
Altri a somministrar nuove vivande
Son pronti, altri a versar pregiati vini
In auree tazze nobili, ammirande,
Consparse di zaffiri, e di rubini;
Di ciaschedun la diligenza è grande,
Tutt' il core hanno volto a propj fini,
Che di Cerer, di Bacco entro i piaceri
Ognun l' ufficio suo fa volentieri.

7.
Fra i convitati un basso mormorio,
Udissi in prima, il qual crescendo poi
In alto ragionar si convertio,
Ma non però si che l' orecchie annoi;
Qual se talora un picciol vento uscio
Da i lidi esperj, ovver da i lidi Eoi,
Che pria lusinga, e poi fattosi adulto
Ogni fronda dibatte, ogni virgulto.

8.
Intanto il conte ad invitare a bere
Di tutti i cavalieri il nobil coro
Si fè dar pien di vino aureo bicchiere,
Ma fu vil la materia appo il lavoro,
Però che sculto al vivo in lui vedere
Poteasi il caso, che su 'l lido moro
All' innocente Andromeda accadeo
Quando dall' orca la scampò Perseo.

9.

E con la destra alzandolo, a quei disse :
 O cavalieri, io prego, che maisempre
 Vi facciano le stelle erranti, e fisse
 Menare i giorni in fortunate tempre ;
 E dicendo così, le labbra affisse
 All' orlo del bicchier fulgido, e mentre
 Buon pro, buon pro, Signore, ognun risponde
 Bevv' egli di Lteo le amabil onde.

10.

A render grazie, a rendere il saluto
 Al nobil conte, al conte generoso,
 Augurandoli pur del ciel l' ajuto
 Propizio a i suoi desiri, al suo riposo,
 Or questi, or quei, conform' a che tenuto
 Per debito era ognun, di vin fumoso
 A gloria, a nome suo, con gran piacere
 Asciuga, e quella tazza, e quel bicchiere

11.

Ma il Nini, che teneva un gran bottaccio,
 Fra se, e 'l Saladini, a quel di piglio
 Diede, e da bocca trattole il turaccio,
 Si volse al conte, e con allegro ciglio,
 Reverenza, Signor, disse, io ti faccio
 Con questo vaso pien di vin vermiglio ;
 E intanto l' alza, ed avido tracanna
 La dolce Tionea liquida manna.

12.

Qui sgonfiand' egli così strana piva,
 Infra le risa i nobili baroni
 Tutti gridar buon prò Vincenzio; e viva
 Il babbo delle pecchie o de' moscioni ;
 Ma ei lasciava dire, e intanto empiva,
 A rinfrescare i servidi polmoni ;
 E 'l sen del raro vin, che col glo glo
 Sembrava dire anch' ei buon prò, buon prò.

13.

Quand' ecco ad apportar nuovo diletto
 Ai convitati illustri, un citaredo
 Che Pier Francesco Pierattin fu detto,
 Non men degno d' Orfeo, se mal non credo,
 Comparve in sala, e accomodossi al petto
 Della cetera sua l' amato arredo,
 E ferendone dolce i tesi argenti,
 Spiegò chiara la voce in questi accenti:

14.

Muse: e così dicendo, un' armonia
 Infuse sì soave entro l' orecchie
 De' convitati, che già già s' oblia
 Il moto dei moscioni, e delle pecchie ;
 A quanto il buon cantor narrar volia
 Avvien ch' attente ognun l' alm' apparecchie
 Ond' ei, che d' esser grato allor comprese,
 Toccando lo strumento, a dir riprese:

VOL. III.

15.

Muse, che d' Elicon alto abitacolo
 Già vi faceste, or fatemi favore
 Tanto, ch' io narrar possa un gran miracolo
 Di Bacco, che del vin fu l' inventore,
 Che allor seguio, che barbaresco ostacolo
 Contro di lui non valse; onde al tenore
 Impari del mio canto ognun che m' ode
 A riverir tal nume, e dargli lode.

16.

Nell' Isola di Dia questo bel Dio
 Parto stran di colei, che non per oro
 Ma per sei mele sol nuda s' unio
 A Giove, al re del sempiterno coro,
 Un di preso dal sonno, in dolce oblio
 Lasciò cader se stesso a dar ristoro
 Ai membri affaticati per avere
 Ferite, e morte omai diverse fere.

17.

Quando nell' istess' Isola sbarcati
 Eran dal legno del meonio Acete
 Alcuni di Toscana empj pirati,
 Ch' allor temean del mar l' onde inquiete;
 Ed ecco là tra i più solinghi, e grati
 Recessi d' una selva, in grembo a Lete,
 Scorgono addormentato il bel fanciullo,
 Degli uomin, degli Dei dolce trastullo.

18.

Posata avea l' oricrinita testa
 Su la faretra, e giù dal lato manco
 Scendeali l' arco in su la ricca vesta,
 Che non ben gli copriva il molle fianco:
 Sembrav' egli in quell' erma aspra foresta
 L' idalio arciero allor che vinto, e stanco
 Trovossi dal ferir divi, e mortali,
 Se non ch' al tergo gli mancavan l' ali.

19.

A vista tal, Ferdinandin del Frate,
 E Francesco Francioni, e Carlo Mela
 (Eran questi i corsai, che all' onde irate
 Lasciato avean il pin con bassa vela)
 Stupirono, ammutiro a tal beltate,
 Ch' un paradiso in terra a lor ne svela ;
 Ma vaghi alfin d' aver tal preda in mano,
 Al bel garzon s' avvicinar pian piano.

20.

Ed a lui giunti, a lui l' arco da lato
 Con leggiadra maniera il Frate scioglie,
 E di sotto il bel capo auricomato,
 Il Mela la faretra omai gli toglie;
 Ma il fanciullo, che forte è addormentato
 Bellamente il Francioni ecco raccoglie
 Dall' erbe, e fanne a se soave incarco,
 E con esso, e con lor torna all' imbarco;

5



21.

Fra se per via dicendo (perchè pazzo
Era di bei fanciulli), oh bel fanciullo,
Oh preziosa preda, oh bel ragazzo!
Tu sarai la mia gioja, il mio trastullo;
Se mai ti condurrò nel mio palazzo,
Ivi fra le delizie di Lucullo
Ti vo' sempre tenere, amor mio bello,
E vi ti vo' serrare a chiavistello.

22.

Giunsero alfin nello spalmato legno,
A cui tosto le funi altri disnoda,
Altri a solcar di Teti il vasto regno,
All' onde volta la ferrata proda,
Altri favella, e 'l fanciulletto degno,
Ognun intanto mira, ammira e loda:
Già par ch' ognun per lui senta nel core
Lasciva fiamma di nefando amore.

23.

Lasciano il lido, e baldanzosi vanno
A vela gonfia ad inoltrarsi in mare;
Tutti son lieti, e tutti festa fanno
Del bel fanciullo alle sembianze rare;
Solo presago del futuro danno,
Acete il buon nocchier confuso appare;
Ei solo il bel fanciullo in portar via,
Di far confessa una furfanteria.

24.

Quindi è che volto ai suoi compagni dice:
Apriamo bene gli occhi, o fidi amici,
Pria che lungi portiam da tal pendice
La preda, onde mostrate esser felici;
Che per quant' oggi a me comprender lice,
Fra poco ei ne farà tutti infelici;
Sì, sì, che sì gentil, sì bel ragazzo
Non mi sembra da gioco, o da strapazzo.

25.

Deh ritorniam, deh fate a senno mio,
A ricondur colà donde fu tolto
Il bel fanciullo, anzi dirò il bel Dio,
Che tal mi sembra al sovrumano volto;
Ah che persuader non mi poss' io
Che in lui non sia del cielo un nume accolto;
Nume, che a noi sarà poco propizio,
Se contro lui s' aspira a mal servizio.

26.

Così diceva Acete il buon nocchiero,
Ma sparsi i detti suoi givano ai venti,
Perchè sempremai più lo stuolo intero
De' suoi compagni iniqui, e miscredenti,
Vago di posseder pegno sì altero,
E di ritrarne un dì dai suoi parenti
Grand' oro in suo riscatto, o gemme rare,
Giva ostinato ad inoltrarsi in mare.

27.

Quand' ecco Bacco alla dturna luce
Apre i begli occhi, e pien di meraviglia,
Dice, oimè! dove son? qual mi conduce
Lungi dal lido mio nuova famiglia?
Chi siete o naviganti! e qual v' induce
(E intanto a lacrimar pront' ha le ciglia)
Fierezza a trasportarmi, Dio sa dove!
O ninfe, o care selve, o sommo Giove!

28.

Ma allora i naviganti a lui d' intorno
Son tutti con lusinghe, e con bei detti
Danno conforto al giovinetto adorno;
Pur di malignità ripien' i petti,
Ecco a lui, dicon' essi, a far ritorno
Pronti siam noi, colà dove ne detti:
Comanda pur, ch' a Dio con giuramento
Promettiam di condurti ov' hai talento.

29.

E Bacco allor: nell' isola di Nasso
Vorrei tornar, che quivi è la mia reggia,
Quivi seguendo in caccia i giorni passo.
La sparsa delle fere errante greggia;
Ma volti essi a pigliarsi un po' di spasso
Di lui, credendo, ch' ei non sen' avveggia,
Fatti spergiuri, con profan disegno
Fingon di dar, ma non dan volta al legno.

30.

Quand' ecco (oh caso insolito, ch' eccede
Ogni credere uman!) vedi la vela
In pergola cangiarsi, e ne succede
Ch' in fra pampini l' uva indi si svela,
E in ellera che serpe, e in alto incede,
L' albero tutto si nasconde, e cela;
E vedi rimaner di moto scemi
Pur da' tralci di quella avvinti i remi.

31.

Fan forza i remiganti, ma la nave
Più di moversi omai nel mar profondo,
In virtù del bel Dio, virtù non ave,
Che se col suo del mar toccasse il fondo:
Quind' è ch' intanto istupidisce, e pave
De' corsali lo stuolo empio, ed immondo,
E tanto più, che Bacco con un' asta
Già il capo a questi, a quei la schiena tasta.

32.

Arroge a ciò, che di leoni e d' orsi
Di tigri, e di pantere ivi un drappello
Nacque repente, che con graffi, e morsi
Prese a far de' corsali aspro macello;
Sì che non trovand' essi ove riporsi
Per evitar di morte il colpo fello,
Scarsi d' ogni partito, dalle sponde
Del legno si lanciar nelle sals' onde.

33.

Come dell' agne, ch' a pulir le terga,
Dall' alta sponda di stagnante rivo,
Astringa il buon pastor con cruda verga
A lanciarsi nell' acque al tempo estivo,
S' accade, che sol' una ivi s' immerga,
L' altre, prendendo ogni timore a schivo,
Mostran di venir quasi in dolce gara
D' andarsi ad attuffar nell' onda chiara:

34.

Così, ma gareggiando amaramente
Di quelli avvenne; ma non tosto in mare
Balzata fu l' abominanda gente,
Ch' in lor sembianza d' uom più non appare;
O Bacco, o sacro nume, o Dio possente,
Che non puoi, che non vuoi, che non sai fare?
Tu sol per entro i bei flutti marini
Gli facesti cangiar tutti in delfini.

35.

Questi al naviglio allor guizzando intorno
Pur davan segno, che mal volentieri
Lasciato aveano il giovinetto adorno,
Contr' al qual conspirar con rei pensieri;
Ed è fama ch' ancor di tanto scorno
Scordevoll, se in mar da' venti fieri
Legno, u' fanciulli sien, resta sdrucito,
Sen faccian soma, e portinli sul lito.

36.

Ma intanto nella sua forma primiera
Tornò la nave, e quasi in un baleno
Ogni orso, ogni leone, ogni altra fiera
Sparve, e n' andò fra nuvolo, e sereno.
Quand' Acete il nocchier, che restat' era
Salvo fra tanti, a render pago a pieno
Il desio del garzon, la nave invia,
Alla volta dell' isola di Dia.

37.

Dove al bel nume immense grazie rese,
E l' arco, e la faretra: indi contento
Verso i lidi Meonli il cammin prese,
Avendo tuttavia prospero il vente;
E giunto alfin nel suo natto paese,
Visse a Bacco devoto, a Bacco intento,
Ed ebbe all' aria chiara ed alla bruna,
Sempre, la sua mercè, buona fortuna.

38.

Qui tacque il citaredo; onde i Signori
Dai suoi detti infiammati a Bacco stesso
Son già tutti rivolti a fare onori
Col soava liquor dall' uve espresso;
Tutti sacrano a lui l' anime, e i cuori,
Invitandosi a ber, bevendo spesso;
Tutti lodan quel Dio, ch' in pesci obliqui,
Avea fatto cangiar gli etruschi iniqui.

39.

Ma termine però qui non si mette,
Da non dar nuovo spasso all' almà gente,
Ch' in sala ecco apparir due fanciullette,
Ambe pari d' età, belle egualmente,
Ambe di ermisin rosso in gonne schiette,
Se non quanto le fregia oro lucente,
D' ambo accolto in bei nodi il crin si vede,
Ed ambe di coturno avvinto il piede.

40.

Chiamate eran le belle Maddalene,
Perch' ambe avean di Maddalena il nome,
Avvenenti, scherzose, e in su le scene,
Avrian fatto stupir due mila Rome.
Della Paglia (se mal non mi sovviene)
L' una (nè so la causa) avea il cognome:
E (se nella mia lingua il vero alligna)
L' altra il cognome avea della Gramigna.

41.

Alla vista di queste, ch' in usanza
Avean di trattener la nobil corte,
Or con bel canto, or con leggiadra danza,
Secondo che n' avvien che il caso porte,
Il citaredo, amabil consonanza,
Ch' il ballo detta alle donzelle accorte
Prese, pronto di man, pronto d' ingegno,
A risvegliar dal suo canoro legno.

42.

Ed ecco a un cenno dell' egregio conte
Vedi le fanciullette separarsi
In debita distanza, e opporsi a fronte
Ambe, ed in prima a lui dolce inchinarsi,
Poseia agli altri signori; indi son pronte
Con arte gentilissima a mostrarsi
Dotte nel ballo, e intanto obbedienti
Muovono i passi ai delicati accenti.

43.

Ora a diritta linea a incontrar vannosi,
Or con bella maniera indietro tornano,
Or graziosi giri intorno fannosi,
Or tutti questi, or mezzi quei distornano,
Or come avesser l' ale, all' aria dannosi,
Or dall' aereo vano al suol ritornano,
Or placide s' avvolgono, e s' abbracciano,
Or rigide si fuggono, o s' intralciano.

44.

Come lassù dove gli Dei ne stanzano
E in eminenti scanni alteri seggiano,
Pel notturno seren le stelle danzano,
Che pure in mille modi errar si veggiano:
Così le due, che di se stesse avanzano
I pregi, errano in danza, e errand' atteggiano
In guise suavissime ch' allettano,
E l' anime rapiscono, e diletano.

45.

Per lunga pezza a' bei concenti amabili
 Feron veder di se prove bellissime,
 Prove stupende, eccelse inenarrabili
 Le due vergini snelle, anzi agilissime;
 Quando omai forse vinte, e rese inabili
 Dal fatigare in danza, ecco umanissime
 Al convitato coro ambe s'abbassano,
 E de' lor vantî alto bisbiglio lassano.

46.

Terminate le danze, e terminato
 Il suono parimente, ecco si vede
 Piover confezion per ogni lato,
 E lo stuolo de' paggi ecco sen riede
 Nelle tazze a versar vin regalato,
 Pronti a somministrarne a chi ne chiede:
 Ma ognun ne chiede, ognuno a qualche tazza
 Dà di piglio, la vota, e gode, e squazza.

47.

Ma poi che della sete, e della fame,
 Ch' altrui sovente a molestar son pronte,
 Ebbero estinte le native brame,
 Prese all' estran guerriero a dir il conte.
 O tu, Signor, ch' in singolar certame
 Col nostro Nini oggi sei stato a fronte
 Con tua gran lode, a noi deh fa palese
 Chi sei, perchè qua sei, di qual paese.

48.

Qui cheti, a bocca aperta, a tese orecchie
 Tutti s'accomodar tosto ad udire
 Quel tanto che s'accinga, e s'apparecchie
 L'incognito guerriero al conte a dire;
 Quand'egli incominciò: già già parecchie
 Volte pensai, Signore, ebbi desire
 Di fare officio tal, ma circospetto
 M'han reso la modestia, e 'l buon rispetto.

49.

Or poi che me ne fai dolce preghiera,
 Ben appagar vogl'io tuoi giust'intenti;
 Ma convienmi per dar notizia intera
 Di me, della mia patria, e dei parenti,
 Largo campo pigliar da istoria vera:
 Vera, ma colma (oh dio!) d'alti scontenti,
 Secondo che per noi quasi maisempre
 Corron maligne, e sfortunate tempre.

50.

Nel tempo ch' i Romani uomin discreti
 Trasser le spade fuor della guaina
 Per far cader di morte entro le reti
 Il ribellante Lucio Catilina;
 Mal vago di menare i giorni quieti,
 Con essi anco sfodrò la sua squarcina
 Argeo di Radicofani marchese,
 Ch' al fin del giuoco, un granchio a secco prese.

51.

Questi per far (cred'io) di fama acquisto,
 E tener volta Roma a suo favore,
 Pur volle anch'ei perseguitar quel tristo,
 Che calcitrò contro al roman valore;
 Quinci repente essendosi provvisto
 Entro lo stato suo del più bel fiore
 De' suoi guerrieri, alla nativa terra
 Gli tolse, e gli guidò tutti alla guerra.

52.

Ad onta gli guidò d'ogni più saggio
 Suo consiglier, e d'Appia sua consorte,
 Che per distorlo insin da tal vtaggio
 Si protestò volersi dar la morte;
 In tutti fuor ch' in lui rifiuse un raggio
 Di presagio d'iniqua amara sorte,
 Ma forse il di lui caso era stampato
 Nel libro incancellabile del fato.

53.

Fra gli altri di sua corte un indovino
 Detto Eliseo, che qual Cassandra visse
 Poco creduto, e altrui pur del destino
 I segreti veraci ognor predisse,
 Per involarlo al male a lui vicino,
 Che non fece in quel punto, e che non disse?
 Ma qual'aspe all'incanto, ognor si steo
 Sordo ai suo' detti il risoluto Argeo.

54.

Andò, lasciò la donna affitta, e mesta,
 E tre piccioli figli, un maschio Oleno,
 Due femmine Ippodamia, e Polinesta;
 Ippodamia che fu tra 'l gregge, e 'l fieno
 Portata ad allevare alla foresta
 Bambina in fasce a rusticauo seno,
 Che senza dirne la cagion, si piacque
 Al padre suo su 'l punto ch'ella nacque.

55.

Giuns'egli alfin ne' campi di Pistoja
 Dove co' suoi seguaci era attendato
 Catilina il fellon, quell'empio boja,
 Il cui fetor si sparse in ogni lato;
 Fu co' guerrieri suoi con somma gioja
 Accolto dai Romani, e accarezzato,
 Ma molto (mi cred'io) poscia gl'increbbe
 Dell'accoglienze, del'ardir ch'egli ebbe.

56.

Perchè poco di poi guerra si acerba
 Fra i Romani attaccossi, e i lor ribelli,
 Che gli uomini cadean, siccome l'erba
 Cade a giro di falce in su i pratelli;
 Ma qual luogo del mondo ancor non serba
 La memoria di quei, che tra i coltelli
 Ribagnati di sangue in su l'arena
 Fero al mondo di se tragica scena?

57.

Fu ver che Catilina, e suoi compagni
Restaron debellati, e morti alfine;
Ma forse, o Roma, ancor ancor tu piagni
Le vittorie, che a te furon ruine:
Dove tanti son or tuoi guerrier magni?
Ab delle piaghe asprissime intestine
Ti liberasti sì, ma troppo caro
Fu l' unguento, ch' al mal ne diè riparo.

58.

Ma coi guerrieri tuoi dove son' anco
Quei del marchese Argeo, che loro appese,
Sol per gradire a' te, la spada al fianco?
Ab che tutti la morte a terra stese!
Ecco, Signori miei, siccome stanco
Cadde chi troppa soma a portar prese;
Ecco siccome al fin deluso resta
Colui, che vuol giuocar di propria testa.

59.

Di mille armati, e più che seco avea
Condotto Argeo, pur non comparve un solo
Ad una lacrimevole assemblea,
Che poi si fè nel pistojese suolo,
Nè Argeo pur vi comparve (oh sorte rea!)
Che o restò morto, o vinto dal gran duolo,
Più non curando il proprio marchesato,
Pel mondo sen' andò da disperato.

60.

Ma ch' ei non rimanesse in tal conflitto,
N' affida, e con gran giuri anco l' afferma
Sol quel Pastor cui far nudrir fu ascritto
Ippodamia in campagna inculta, ed erma:
Dic' egli, ch' un di là comparve afflitto
Anzi simile ad uom di mente inferma
Argeo, s' altri ad Argeo non s' assomiglia,
E via se ne portò la propria figlia.

61.

Non sa poi già narrare in qual paese,
E' se n' andassi con sì caro pegno,
Che domandare, e' non ardi al marchese,
Qual si fusse in tal punto il suo disegno:
Ma in suo rozzo parlar solo gli rese
Grazie da poi, che fatto ei l' avea degno
Di far nudrir sotto il suo tetto umile
Pargoletta sì bella, e sì gentile.

62.

Pargoletta ch' appunto in sul quint' anno
Giunt' era di sua età, quando suo padre
Forse pentito, e gravido d' affanno
La ritolse alle selve oscure ed adre:
Or dov' ambi essi sien gli Dei sol sanno,
Omai compion due lustri (ah stelle ladre!)
Che manca coppia tal da' lidi suoi,
Nè più nuova di lor s' udi dappoi.

63.

E forse potè mai la sua consorte
Saper nuova di lui per l' indovino
Nominato Eliseo? no, che la morte,
Tosto, ch' Argeo si fu messo in cammino,
Per inasprir di lei l' acerba sorte,
Addormentollo in sonno adamantino;
Onde fin qui l' infelice Appia è stata
Vedova incerta, e incerta maritata.

64.

Già del marchese, e d' Appia, e de' lor figli,
E d' Eliseo gli sventurati eventi
V' ho fatto piano: or giust' è ch' io m' appigli
Per sodisfare in tutto ai vostri intenti
A dirvi, ch' io mi sia, chi mi consigli
A vagar fra le note, e ignote genti,
Or sotto benign' astro, or sotto fiero,
In sembianza d' errante cavaliere.

65.

Sappiate dunque omai, ch' io son la figlia
Del sir di Radicofani, del quale
Non si ragiona più, non si bisbiglia,
Non se ne dice più nè ben, nè male:
Son Polinesta; il genio mi consiglia,
Egli in sonno a cercar m' impenna l' ale
In fra l' armate, e disarmate squadre
Della mia suora, e del perduto padre.

66.

Qui de' cavalierazzi ognun confuso
Segni mostrò di nuova meraviglia,
Fuor che Vincenzio il quale arricciò 'l muso,
E sbieco per dispetto ambe le ciglia,
Soffrendo mal che donna nata al fuso,
Sì buona avesse a lui resa pariglia
Col trattar armi, e col trattar destriero
Nel seguito fra lor litigio altero.

67.

Quand' ella, pur avanti il suo discorso
Traendo, disse: omai compion due anni,
Ch' errando vò pel mondo, e già n' ho scorso
Gran parte, ora in diletti, ora in affanni,
Nè mai dove finor fatto ho ricorso,
Ho potuto trovar chi mi disganni
Dagli avvisi del genio, il qual mi dice
Vive Ippodamia, e 'l tuo padre infelice.

68.

Qui tacque Polinesta, onde i signori
Che mai d' Argeo gli sventurati eventi
Intesi non avean, grazie, ed onori
Le resero de' suoi ragionamenti,
Col dirlo anco di più, ch' a suoi favori
Tutti stati sarien maisempre intenti;
E ch' avrebbonsi ascritto a grazie grandi,
In ogni occasione i suoi comandi.

Ma perchè tuttavia fra l' ombre dense
Sminuiva la notte il suo viaggio,
Tutti alla fin abbandonar le mense,
E fecero alle camere passaggio.

Dove chi dalle cure agre, ed intense
Non era oppresso, infin che col suo raggio
Non tornò Febo a dare al mondo il lume,
Potè dormire in delicate piume.



CANTO SESTO

ARGOMENTO

*La guerra vuol l'inghiuriato conte:
Se ne duol Casimiro: a Bruno intanto
Sono dall'oste fatte note, e conte
Della maga, e Giunton l'arti, e l'incanto:
Vuol'ei salir l'indiafolato monte;
Di punir l'una, e l'altro si dà vanto:
Contro Elisea l'arti infernal son vane,
Per lo che prigioniera ne rimane.*

^{1.}
Ma tosto, ch' al garrir degli augelletti
Apparve Febo ai lidi d' oriente,
Abbandonaro i sonnacchiosi letti
Alcidamante, e l' altra nobil gente;
Quand' ei che da disdegni, e da dispetti
Si sentiva ad ognor turbar la mente,
Nella camera sua fè comparire
I suoi baroni, e sì lor prese a dire:

^{2.}
Signori il dado è tratto: io l' incumbenze
Dovute a Lazzerraccio, sì vostri preghi
Ho fatto; or qui non sia chi l' insolenze
Di lui, del figlio il vendicar mi neghi;
Non sia chi con sputare alte sentenze
Distorni il mio voler, le man mi legghi;
Poichè, in vendetta, omai nella sua terra
Intendo a mio poter d' apportar guerra.

^{3.}
Non gli bastò, che l' insolenza prima
M' avesse fatto il nuovo eroe suo figlio,
Che facendo di me l' istessa stima,
Che l' aquila suol far d' un vil coniglio,
La seconda, ch' a quella ergesi in cima,
Volle anch' ei farmi; e quindi è che consiglio
Da voi non attend' io, ma solo ajuto
Bastante ad iscornar questo cornuto.

^{4.}
L' ingiurie fatte a me non son di quelle
Che si soglion mandar dietro alle spalle;
Si tratta qui di furto di donzelle;
L' onore (ahimè) l' onor qui ne va a balle:
Aggiungi a questo (oh forza delle stelle !)
Ch' una delle mie povere vassalle
Pur rimandato m' ha, per maggior onta;
Dunque un conte par mio così s' affronta?

^{5.}
Che più? ben vo' veder se a Lazzerraccio,
E al figlio suo so far con spada, e lancia
Dell' arrogante loro indegno impaccio
Battersi un giorno, or l' una, or l' altra guancia.
Ben vo' veder s' io so con questo braccio
Dare ai meriti lor debita mancia,
O se pur essi a me possanza avranno
D' apportar nuov' insulti, e nuov' inganno.

^{6.}
Quindi è che tutti, o miei signor, v' esorto
Per quant' amor fin qui voi mi portasti,
E per quanto in compenso a voi ne porto,
Che ne' futuri bellici contrasti
M' aiutate condur la nave in porto,
M' aiutate sgravar da questi basti,
A fin che poi di noi degne memorie
Restino nei poemi, e nell' istorie.

^{7.}
Troncò qui Alcidamante il suo sermone
Onde i baroni suoi, ch' avean compreso,
Ch' in contro ei non volea sentir ragione,
Mercè che troppo ei si stimava offeso,
Per non gli dare nuova alterazione,
Tutti gli applaudiro, ed a quel peso
Al quale egli gli avesse sottoposti,
Tutti se gli mostrar pronti, e disposti.

^{8.}
Ond' ei riprese a dir: grazie vi rendo
Dell' offerte, o miei cari, e a miglior tempo
Coll' opre ancor di rendervele intendo,
Quando pur piaccia al ciel ch' io ne sia a tempo.
Dalla pace, alla guerra è un pass' orrendo,
Passo a cui non si dee tardi, o per tempo
Avventurar qual siasi alto campione
Se suffulto non è dalla ragione.

9.

Or la ragione è nostra, e manifeste
 Son già l'ingiurie: a voi dunque, o miei fidi,
 S'aspetta il gire in quelle parti, e in queste,
 E del mio stato in somma in tutti i lidi,
 A procurar ch' a guerra ognun si deste,
 Perchè disfar di Lazzerraccio i nidi
 Intendo, e Bruno, e Lazzerraccio stesso,
 Quando però dal ciel mi sia concesso.

10.

Qui fin ebbe il trattato, e qui i baroni
 Della camera uscirono, ove il buon conte
 Rimase ad ingrandir le sue ragioni
 Con Polinesta che sedea a fronte,
 Ma intanto di cavai, d'armi, e di sproni
 Ognun si provvedeo; che più? dal monte
 Tutti alfin dipartirono, e in varii lati
 Ne giro a procacciare armi, ed armati.

11.

Sol Casimiro, il quale avea lasciato
 All'amata Lesbina il core in pegno,
 In solitaria stanza ritirato,
 Prese a dolersi, e a dire: Oh fato indegno,
 Ove mi scorgi! (ahimè!) qual fia il mio stato?
 A che lasso mi trovo? a che ne vegno?
 Amor mi spinge là, qui onor mi tiene:
 Oh timor certo! oh dubbiosa spene!

12.

Dunque fia vero, o mia Lesbina amata,
 Che contro al padre tuo, contro a te stessa
 Io ne debba venire a mano armata,
 Ed a tentar che un dì rimanga oppressa
 Per via di crudo Marte (oh sorte ingrata!)
 La nobil reggia tua; che pur in essa
 Dato mi fu, mirando il tuo bel viso,
 Goder quanto ha di bello il paradiso.

13.

Ah ben mi parve allor, che i due messaggi
 Giunsero al padre tuo dai lidi miei,
 Che mi dicesse il cor; d'amore i raggi,
 Turbati omai per te veder tu dei:
 Oh presagio crudele! oh amari saggi
 Delle mie disventure! oh sommi Dei?
 Chi fia, chi fia di voi, che mi provvegga,
 Chi fia di voi, che mi sostenti, e regga?

14.

A qual'empio compagno, ahimè s'apprese
 Bruno il tuo frate, allor ch' al frate mio
 Venn'egli a fare ingiurie, a far offese?
 Qual lo sospinse allor vano desio?
 Ah sia con pace tua, delle sue imprese
 Mal impiegate, astretto ora son'io
 A patirne la pena, io che mi trovo
 D'onor, d'amore in laberinto nuovo.

15.

In generoso, in ben nutrito core,
 In cor ch' alla viltà non sia soggetto,
 Son due forti campioni onore, e amore,
 Ed io lo so che l'uno e l'altro stretto
 Il cor mi tiene, e vuol superiore
 L'uno e l'altro restar, fin che disdetto
 All'uno, o all'altro dal mio cor non sia,
 Che onor, e amor vorrebbe in compagnia.

16.

Ed a ragion, ch' un core innamorato
 Qual è 'l cor mio, se parimente ancora
 Non si potè chiamar core onorato,
 Di viver non è degno una sol'ora;
 Dunque a forza d'onor veronne armato
 Contro la tua beltà, che m'innamora,
 O mia dolce Lesbina, ed a te segno
 Darò non più d'amor, ma di disdegno?

17.

Verrò, ma se dall'arco de' begli occhi
 Fia mai ch' in me tu vibri irato un guardo
 Senza che dall'altr'arco in me tu scocchi
 Qual esser più si possa acuto dardo,
 Vedrai come trafitto a morir tocchi
 Ad un vero amador, che di codardo
 Titol non merterà; che somma gloria
 In morte mi darà la tua vittoria.

18.

Ma mentre Casimiro ai suoi lamenti
 Attende, e per più di gli altri da guerra
 Fanti, e cavalli a congregare intenti
 Tutti del conte scorrevan la terra;
 Fia ben, signori miei, ch'io mi rammenti
 Di Bruno che tuttavia per il mond'erra
 Con pensier di trovar l'empio Gigante,
 Ch'al buio avea da lui torto le piante.

19.

Questi poichè di notte, e che di giorno
 Più e più volte ebbe cercato in vano
 Del mal Giunone in quest'e'n quel contorno,
 Alfin giunse colà dove pian piano
 Arno comincia, sollevando il corno,
 A bagnar dell'Etruria il fertil piano,
 Là dico appiè del monte Falterona,
 Monte da cui se stesso Arno sprigiona.

20.

E a quella volta sol voltato s'era,
 Perchè da un vecchio inteso avea per via,
 Che di tal monte in una grotta nera
 Il gran Gigante il suo ricetto avia;
 Ma perchè egli era giunto omai da sera,
 Piegossi ad accettar la cortesia,
 Che gli fu offerta con istanza grande
 Da un infelice ostier di quelle bande.

21.

Il qual perchè co' i fatti alle parole
 Ebbe giusta sua possa corrisposto,
 Gli disse: omai, signor, forse alle fole
 Ti parrà, ch' a narrarti io sia disposto
 S' io ti dirò, ch' in Falterona suole,
 Ch' è un alto monte a noi poco discosto,
 Abitar un Gigante, il qual s' ingegna
 Rubar ognor qualche donzella degna.

22.

Questi non saprei dir di qual paese
 Là siasi giunto, ma so ben del certo,
 Ch' in un antro del monte a stanziar prese,
 Recando orror novello al gran deserto;
 Dove se, volto a generose imprese,
 Tavolta alcun guerrier d' altero merto
 Va a battagliaiar con esso, o morto resta,
 O almen rotte ne porta o braccia, o testa.

23.

E come segna ciò la cagion odi;
 Una maga crudel da Barberino
 Chiamasi (par a me) Sirmalia Sodi,
 Pur venne ad abitar sul monte alpino,
 Sol perchè un conte, al quale i brutti modi
 Di lei, che soggiaceva al suo dominio,
 Dispiacean molto, a lei, non so dir quando
 Dalla sua gran contea fece dar bando.

24.

E non senza ragion, perchè costei
 Dedita sempre agl' impudichi amori,
 Copia faceva a nobili, e a plebei
 Di se non solo, a viva forza d' ori
 Ma ancora, a una sua figlia (oh fati rei!)
 Le matasse arruffava; e però fuori
 Del Mugello sbandita a stare in queste
 Parti sen venne così infame peste.

25.

Là dove in cima al monte Falterona
 Per via d' incantamenti ha fabbricato
 Un superbo castello, ove imprigiona
 Chunque colassù compare armato,
 Il qual come di lui la fama suona
 Di muraglie di fuoco è circondato.
 Fuoco che mal appare all' altrui vista,
 Però che seco ha una grand' ombra mista.

26.

E non sol quivi è volta a far prigione,
 Or questo illdstre cavaliero, or quello,
 Ma stando in una prava opinione
 Di cangiar tutto il mondo in un bordello,
 Spesso al Gigante, ch' è suo drudo, impone
 Che vada, per empire il suo castello,
 A rapir le più vaghe, e le più belle
 Dame che sieno in queste parti, e 'n quelle.

VOL. III.

27.

Onde il Gigante il qual' arde d' amore
 Per l' empia, e per l' ingrata incantatrice,
 Per secondar di lei l' iniquo umore
 Spesso si vede giù dalla pendice
 Calar del monte, e riempir d' orrore
 Il mondo; e sconsolata ed infelice
 A far or questa, ed or quella famiglia,
 Con involarle, o madre, o nuora, o figlia.

28.

E quante fino a qui n' ho vedut' io
 Discinte, scapigliate, e a piedi scalzi
 Del monte strascinar, dal mostro rio,
 Fra i pianti, fra gli omei per gli ermi balzi;
 Quante anco, che non son di cor restio,
 L' ho vedute gradir, che l' empio gli alzi
 La gonna, e sopportar, ch' ei la sua alfana
 Abbeveri d' amore alla fontana.

29.

Ma colassuso a ribaldaccie tali
 Modo non mancherà (s' io pur non erro)
 Da sguainare, e inguainar pugnali,
 Che sien d' altra materia, che di ferro;
 Ma lasso! a che racconto i proprii mali;
 Perchè (misero me!) non mi sotterro?
 O perchè almen di qui non fuggo via?
 O mia consorte, o cara figlia mia!

30.

Qui tacque lacrimando il buon ostiero;
 Quando sorpreso da compassione,
 Forse t' ha tolto, a lui disse il guerriero,
 O la moglie, o la figlia il gran ladrone?
 Cui rispos' egli: a dir pur troppo il vero,
 Pur l' una, e l' altra il crudo mascalzone
 M' ha tolto, e nel diabolico castello
 L' ha condotte al postribolo, al macello.

31.

Se ben' otto di son, che forse a noja
 Ai drudi venut' è la donna mia,
 Ch' era una meraviglia, era una gioja,
 È tornata malissimo alla via,
 Perchè i bertoni, e quel Gigante boja
 (Oh brutta cosa, oh gran ribalderia!)
 Là dond' il Turco i delinquenti impala,
 Gli han fatto di due camere una sala.

32.

La meschina è nel letto, e piange, e plora,
 Non sol perchè chirurgo non si trova,
 Che la gran piaga sua che geme ognora
 Ricucia, o che da quella il duol rimova;
 Ma ancor perchè la figlia a far dimora
 È forzata lassù, dove ogni prova
 Fe la lussuria, e aspettasi, ch' a un tratto
 Anch' ella torni in giù mal concia affatto.

33.

Ah che su l'erbe, e i fior vermigli, e gialli
Formano ognor lassù lascivi canti,
Formano ognor lassù lascivi balli
Sfacciate putte, ed isfrenati amanti:
Come se in somma, in fra galline, e galli
Passasse la bisogna, ognuno ai vanti
Di libidine aspira ivi ad ogni otta,
Giocando in fra di loro a zucca rotta.

34.

Ma che dirò della nefanda maga
Ch'è in fra di lor la principal maestra?
Questa d'opre sì sozze è tanto vega,
Che notte e giorno il gran Gigante addestra
A scaricar nella sua larga piaga,
Con nuòv' arte d'amor, la sua balestra,
E pei gran colpi ognor la scellerata
Tiensi a gloria l'andar zoppa, e sciancata.

35.

Quel tanto ch'io ti narro, e quel ch'appresso
Io ti son per narrar, non è bugia,
Perch' in esperienza, in fatto espresso,
S'è trovata, o Signor, la donna mia;
Sicchè sappi di più come permesso
Ai prigionj non è lo scappar via,
Perocchè tienli a forza entro quel loco
Il gran rigor dell'incantato fuoco.

36.

Fuoco per entro cui passar si puote
Sol se con una sua dorata verga,
La maga in qualche parte lo percuote,
Che quivi allora avvien, ch'ei si disperga
In modo tal, che senza ch'altri, o gote
Si scotti, o mani, o braccia, o gambe, o terga,
Libero passa: ma in altra maniera,
È un voler divonir cenere vera.

37.

Com'anco è ver, che pria ch'algun là passi,
Per forza, o per amor, guerriero errante,
A quel, di mazza armato, incontro fassi,
Per voler della maga, il fier Gigante,
E con esso di posta a azzuffar vassi;
E se a sorte il guerrier non è bastante
A resistere al mostro, a stargli a fronte,
Precipitato è giù dall'alto monte.

38.

E ciò la maga vuol, non sol perch'ella
Del battagliai, dell'altrui mal si gode,
Ma ancor per veder come (oh donna fella!)
Sia poi per riuscir tagliardo, o prode
Negli assalti d'amor con questa, e quella
Colui, ch'al fin con lusinghiera lode
Del valor suo guidato è nel castello
Dallo sfacciato femminil drappello.

39.

Signor dico così, perocchè quando
Talor avvien che segue una battaglia,
Il successo le femmine osservando
Stan da luoghi ch'eccedon la muraglia:
E se i guerrieri adopran lancia, o brando
Con robustezza, allor la maga taglia
Con la bacchetta il muro, e fuor n'invia
Le donne a cui grat'è tal prigionia.

40.

Rapide allor colà sen vanno queste,
Dove segue la zuffa, e con bei detti,
E con maniere amabili, e modeste,
Fan sì, che l'uno, e l'altro in bando getti
L'ire e gli sdegni, e che sospesa reste
La tempesta de' colpi maladetti,
Ond' il Gigante allor la lite tronca
Ad arte, e fugge nella sua spelonca.

41.

Quando con lodi, e con lusinghe alfine
Al buon combattitor son tutte intorno
Le scellerate, e perfide squaldrine,
Invitandolo seco a far soggiorno,
E se lo fan passar dentro al confine
Del foco, il quale altrui vieta il ritorno,
Posson l'empie gridar, vittoria: or ecco
Che pel guerriero, all'oca è fatto il becco.

42.

Ma forse colassuso or più che mai
Trionferà l'abominanda maga,
Perchè la donna mia, ch'in aspri guai
Si trova ognor per l'incurabil piaga,
Pur detto m'ha, che a trarne i giorni gai
Si prepara ciascun perch'una vaga
Dama di fresco havvi condotta il mostro,
Che sembra Dea dello stellante chiostro.

43.

E in fra di loro è un pubblico bisbiglio,
Che cotal dama, di quel gran signore,
Ch'alla maga medesima ha dato esiglio,
Sia l'idolo, la vita, e l'anima, e 'l core;
E che poi ch'una festa in iscompiglio
Ebbe messo il Gigante, a disonore
Di quel nobil signor, che lei tant'ama,
Ei ne rapisse così bella dama.

44.

Qosì l'ostier dicea; quando di lui
I detti interrompendo il cavaliere,
Li disse: Ostier sarebbe mai costui
Un tal Giuntone? e a lui l'ostier: sì in vero.
Lui; Brun riprese a dir: Sappi ch'io fui,
Poco tempo è con quel Gigante altiero,
E mi trovai con esso a rapir quella
Da te detta a ragion vaga donzella.

45.

Nella selva maggior ch'ebbe il Mugello,
Selva ch'è detta Panna, un dì la sorte
Mi fè dar nel ladron protervo e fello,
Allor, ch'egli era omai vicino a morte;
Perch' ad una tagliuola un pastorello
Colto l'avea con modo così forte,
Che s'io nol recideva con la spada,
Ei si moriva senza star più a bada.

46.

Di tanto beneficio in guiderdone
Mi s'offerì per servo, e per vassallo,
Il da me liberato ribaldone,
E la cura tener del mio cavallo;
Quando alla fìu fra' rustici persone
Festeggianti per via di più d'un ballo
Giunsamo, e il giunger nostro a cotal gente
Riusci (mi' cred' io) troppo insolente;

47.

Perchè tosto alla fuga ognun si diede,
Ond'io, conforme all'uso degli erranti,
Vago di belle, e peregrine prede,
Siccome appunto son dame, e giganti,
Predai la bella, e standomi alla fede
Del gran Giunton, del capo de' fuffanti,
Con essi me ne già, quando una notte
Da me li tolse il demone Astarotte.

48.

Vo' dir, ch'egli da me di furto, il passo
Rivolse, e ne portò seco colei,
Ch' eletta io già m'avea per dolce spasso,
E per conforto agli egri pensier miei:
E al certo halla condotta entro al gran chiasso,
A fin che di costumi enormi, e rei
Ella s'impeccò a scorno di colui,
Che la maga sbandò da lidi sui.

49.

Ma sia com'esser voglia, a me s'aspetta,
Da ch'io la feci mia difender' anco,
E far di quel ladron giusta vendetta,
Che mi seppe mostrar nero per bianco;
Tu intanto, ostiero, un letto buon m'assetta,
Acciò ch'io vada a riposare il fianco,
Ch'all'apparir dell'argentea luna
Voglio andar a tentar la mia fortuna.

50.

Ma a questo il buon ostiero; a tuo desto
Puoi gire a riposare, o mio signore,
Che sempre un letto all'ordine tengh'io
Per guerrieri di conto, e di valore;
E intanto l'uscio d'una stanza aprto,
Ove d'ardente face allo splendore,
Riverente passò prima l'ostiero
A cui dietro n'andò Bruno il guerriero.

51.

Piastra, o maglia spogliar ei non si volle,
Per trovarsi più pronto alla partita.
Indi l'ostiero a lui: da che in te bolle
Si gran brama di far l'erta salita,
Ti prego, come vedi, a ciglio molle,
Se di tua man dispersa, ed abolita
Resterà del castel l'empia famiglia,
A volermi salvar l'amata figlia.

52.

Chiedi lassù fra la profana mandra,
Della figlia dell'oste Bastianella,
Che così son chiamato, ella Cassandra;
Io non dovroi, ma pur la diro bella;
Ah che nel canto un cigno, una calandra,
Anzi una musa altrui rassembrav'ella!
E pur or ne son privo, e qui per lei
Sconsolato trapasso i giorni miei.

53.

Or su per non ti dar soverchia noja,
Da che nel letto agiato omai ti vedo,
Ti dò la buona notte; il ciel con gioja
Ti faccia trionfar, siccome io credo,
Di quella maga, e di quel mostro boja:
Qui tacque l'oste, e prese si congedo
Dal cavalier, che con pietà cortese
La buona notte a Bastianella rese.

54.

Ma poi che dai discorsi dell'ostiero
Inteso abbiam che l'mal Giuntone avea
Nel castello del fuoco atro, e severo
Condotta omai la vergine Elisea;
Or pare a me, sia ben, sia di mestiero
Il narrar s'in fortuna, o buona, o rea,
Ella sia quivi incorsa, e però a lei
Rivolgerò frattanto i versi miei.

55.

Tosto che a vista della trista gente,
Giuntone ebbe Elisea tratta dal sacco,
Alla beltà di lei, gridò repente
Ognun per allegrezza, oh Giove! oh Bacco!
Vien costei da levante, o dal ponente?
O Giunton più fastoso assai di Cacco,
Poichè furava sol vacche, e vitelle,
E tu furi per noi dame sì belle.

56.

Come d'intorno a pellegrina sposa,
Ch'altrui di sua beltà rechi stupore,
Stassi talor la gente curiosa
Applaudendo in placido romore:
Così d'intorno a lei maravigliosa
Stette la turba, a cui di sozzo amore
Parea mill'anni ognora in foggie nuove
Di far con lei lussuose prove.

57.

Ebb' ella a cantinaja sberrettate,
 Accoglienze, saluti e baciamani;
 Inchinaron di lei l'alta bellate
 A gara i cavalier lascivi, e vani,
 Fuori non sol, ma ancor dentr' all'ornate
 Stanze dell'empia maga, ove i profani
 Costumi tuttavia fansi più vivi
 Siccome i fiumi in ricevendo i rivi.

58.

Altri per via di sua beltà nativa,
 Altri per via di lusinghieri vezzi,
 Altri di vesti intinte in grana viva,
 E tempestate a gemme di gran prezzi,
 La vergine tentò farsi cattiva,
 Altri per via d'insulti, e di disprezzi,
 Ed altri per via d'oro, il cui fulgore,
 Ogni occhio abbaglia, e penetra ogni core.

59.

Ma cost fida al suo diletto Ulisse
 De' Proci in fra lo stuol Penelopea,
 E costante così forse non visse,
 Com'ivi a se la vergine Elisea;
 Mai benigno un sol guardo ella non fissè
 Verso la molle, e cupida assemblea:
 Mai detto non formò che desse segno,
 Se non di cor d'illustre donna degno.

60.

Pertanto a vincer l'ostinazione
 Della donna gentil la maga indegna,
 Conviti, e balli, e canti ivi propone,
 E quant'altro di lusso il mondo insegna;
 Com'anco perch'ell'ha cognizione
 Di qualunque erba rìa, ch'a noi ne vegna;
 O di Ponto, o di Colco, o di Tessaglia
 Atta a far ch'altri incontr'amor non vaglia:

61.

Fra molte, che di molte ella n'abhonda,
 E in pro dell'arti sue tutte le serba,
 Qual in polvere trita, e qual in fronda,
 Scelse di propria man questa e quell'erba,
 E bevanda ne fè, da cui ridonda
 Virtù, ch'intenerisce, e disacerba
 Ogni più aspro ogni più duro cuore,
 Ogni cor, che d'amor non senta amore.

62.

Così per via di splendido convito
 Ove nulla mancò di quanto al gusto
 Riesce delicato, e saporito,
 E rende di lascivia il petto onusto,
 L'incantatrice a rendere irretito
 Il cor della donzella al senso ingiusto,
 A lei, di quella ignara, a ber ne diede
 E in essa molto spera, e molto crede.

63.

Di Cerere in fra l'esche, e di Lico,
 Qual riso, qual'ischerzo, e qual giocondo
 Amoroso discorso ivi non feo
 L'effeminato stuol, lo stuolo immondo,
 Ad allestar la vergine a quel reo
 Modo di viver loro! a far nel fondo
 Del mar d'impudicizia ire spedito
 Il legno del suo cor ben custodito.

64.

Ivi si crede ogni amator ch'ell'abbia
 A piegarsi una volta al suo desire,
 E perciò ne gioisce, e per le labbia
 E per gli occhi ne mostra il suo gioire;
 Sol qualche donna internamente arrabbia,
 Dubbiosa, ch'i suoi spassi a ammirare
 S'abbian per Elisea; poich'in lei volti
 Tutti degli amator veggionsi i volti.

65.

Ma in van, mercè di lei, femminil seno,
 Sen che languisce di lascivo amore,
 Nutre di gelosia freddo veleno:
 Sospetta in van per lei femminil core;
 Perchè siccome dal natio terreno
 D'Affrico, e d'Aquilon non può il furore
 Svellere antica quercia: così lei
 Non può piegar gli amanti ad atti rei.

66.

Non cotanto modesta, e rispettosa
 Fu mai veduta star fra i suoi parenti
 A convito nuzial novella sposa,
 Come Elisea fra quei garzoni ardenti;
 Tenne basse le ciglia, e vergognosa
 Fuori mostrò del core i discontenti;
 Parlò poco, men rise, e più che parca
 Fu alla gran mensa di delizie carca.

67.

Quinci la maga, che pur anco in vano
 D'operar non si crede, ai convitati
 Vuol che la ricca mensa a mano, a mano
 Sia poich'è sazio ognun tolta d'avanti;
 Così fu fatto, e quindi in un bel piano
 Fece ch'ognun si desse ai balli, ai canti,
 Ch'altro non son, che placidi preludi
 Che di lascivia allettano agli studi.

68.

Dell'ammiranda vergine al cospetto
 Al dolce suon d'armoniche viole
 Furon (ch'altrove star le fu disdetto)
 Guidate abominabili carole;
 Furon cantate ancor senza rispetto
 Canzoni atte a fugar di cielo il sole;
 Furon fatte per fine opre al laide
 Ch'abborrite l'avrian e Frine e Taide.

69.

Poco dich' io, ma pure è troppo il poco.
 E voi, donne pudiche, entro la mente
 Non vi fingete no, questo e quel giuoco,
 Che fece avanti a lei l' immonda gente;
 Che forse gli sdegno l' istesso loco,
 Che stesi sopra a se vedde sovente
 Cavalier nudi, a nude dame in braccio
 Ma intorno a ciò, che dico? ah chè non taccio?

70.

Tacendo dunque le brutt' opre loro,
 Dirò com' Elisea talpa si rese
 Ai balli, aspide ai canti, e di quel coro
 Scherni costante l' esecrande imprese;
 Sempre osservando il verginal decoro
 A se medesima, e non ad altri attese,
 Se non quante con voce umile e piana,
 Raccomandossi alla gran dea Diana.

71.

Questa è la Dea, che dal celeste regno
 Talvolta a cacciar fere in terra scende,
 E di virginità l' amabil pegno.
 A chi ricorre a lei cura, e difende;
 Del cor di questa, amor in van fa segno
 Ai suoi strali, e ferirla in van pretende:
 Per questa a fin ch' amore ella non sdegne,
 Spiega Venere in van tutte l' insegne.

72.

Come l' istesso ancor fia che si dica
 Della terrena Dea, ch' ivi la maga
 Ingegnossi di rendere impudica
 Nelle sue arti allor non ben presaga;
 Perch' ella in tutto si mostrò nemica,
 Di quanto si mostrò la turba vaga,
 E con costante cor rese scherniti
 Tutti i loro profani indegni inviti.

73.

Onde Sirmalia, a cui pareo ch' an monte
 Fosse caduto addosso, assai confusa
 Con occhi torvi, e con turbata fronte,
 Tacitamente le su' arti accusa,
 E bestemmia gli spirti d' Acheronte,
 Ch' ivi la fanno rimaner delusa,
 Non senza palesar l' interna rabbia
 Per gli occhi accesi, e le spumanti labbia.

74.

Pensò per buona pezza a qual partito
 Dovess' ella appigliarsi in tanto scherno:
 Quand' alla fin con core inviperito
 Per disfogare il suo furore interno,
 Sciolse la lingua, ed allo stuol gradita
 Dei lascivi amator disse: Io discerno,
 Che per piacevolezze non s' ammorza
 Il suo rigore; or vengasi alla forza.

75.

Su su miei cari; o miei commilitoni
 Che più si tarda omai? che più s' aspetta?
 Vadan da banda i balli, i canti, i suoni,
 E contro questa rea, questa furbetta
 S' adoprino più acuti, e caldi sproni;
 Su su mia cara, e mia gradita setta
 Prendetevi di lei gioja, e sollazzo;
 Fate di lei per forza ogni strapazzo.

76.

A questi detti, i generosi atleti,
 Del nuovo amore a temperar le faci,
 Che fanno da prudenti, e da discreti,
 Alla bella Elisea corrono audaci,
 E nel volto di lei giocondi, e lieti
 Pensan d' affigger delicati haci:
 Pensan, ma di ciascuno il pensar falla,
 D' aver a far di lei tutti alla palla.

77.

Di lor divien fallace ogni pensiero,
 Perchè non prima a stender van le mani
 Sovra Elisea con cor macchiato, e nero,
 A farle, vo' dir' io scherzi profani;
 Che smorti, affascinati (e pur fu vero)
 E pieni di torpore, in modi strani
 Chi di qua, chi di là cadder per terra,
 Resi impotenti alla lasciva guerra.

78.

Non così facilmente allor che passa
 Del ruvido villan la falce adunca
 Tra il folto fien, l' istesso fien s' abbassa,
 Ed a terra ruina a gamba trunca,
 Comme cadder gli amanti in folta massa;
 Onde Giunton, che dalla sua spelunca
 Era passato il dì dentro alla rocca,
 Per le risa faceva tanto di bocca.

79.

Ridea Giunton, perchè l' istesso gioco,
 Ch' ivi era occorso a loro, era anco a lui
 Occorso con suo scorno in altro loco;
 Ch' anch' egli ai tempi chiari, ai tempi bui
 Per disfogar con lei d' amore il foco,
 Fatt' avea le sue prove, e gli atti sui,
 E gli era al fine, infievolito e fiacco,
 Convenuto rimetterla nel sacco.

80.

Or sapete, signori, onde derivi
 Nella bella Elisea tanta costanza,
 E perchè a tutte l' ore ella ne schivi
 Le lusinghe d' amor con tal baldanza,
 E perchè avanti a lei tra morti, e vivi
 Cadan color, che con maligna istanza,
 Tentan com' il furor lor persuade,
 Di torle il fior di sua virginitade?

81.

Dal buon genio natio questo procede
 Di lei, non solo, e da' suoi buon costumi,
 Ma ancor da quell' anel, ch' ella possede
 Ch' in lei d' ogni virtude avviva i lumi;
 Quel sacro anel, dich' io, del quale erede
 Fatt' ella fu, là dove sassi, e dumi
 Bagnan di Lora, l' argentate linfe,
 Da quelle sagge sue nutrici ninfe.

82.

Questo agli amanti, nel maggior fervore
 Delle lascivie lor, può porre il freno;
 Quest' è, ch' instoliditi, e di se fuore
 Gli fa stesi cader sovra il terreno;
 Quest' è che illeso fa salvar l' onore,
 E intanto della dama il volto, e 'l seno;
 Quest' è che colla sua fatal potenza
 La scampa da ogni infame violenza.

83.

Questo l' istesse ninfe a piè del collo,
 Donde nasce la Lora, avean avuto
 In dono da Diana un di, che molle
 Res' ella là nel sangue d' un cornuto
 Becco selvaggio in su l' erbose zolle,
 Vibrato dal su' arco, un dardo acuto;
 Onde il becco trafitto, a quel contorno
 Nome lasciò di Cost' al becco, il giorno.

84.

Ma torniamo alla maga, e alla sua setta;
 Quella vie più che mai s' ange, e s' arrabbia,
 E vedendo, ch' al vento ogni arte getta,
 Gli occhi scontorce, e mordersi le labbia;
 Questa malviva all' impensata stretta
 Va tracollando pur sovra la sabbia
 Tanto, che a poco, a poco, ecco là vista
 E 'l vigore smarrito ognun racquista.

85.

Come colui, ch' uscito dalla piena
 Entro la qual poc' anzi egli periva,
 Volgesi a lei con affannata lena,
 Ment' ella in rauco suon morde la riva;
 Così ogni drudo ancor immerso in pena
 Ad Elisea si volge, e in tanto schiva
 D' accostarsele più, di far più prova
 Ond' a far atti indegni ella si muova.

86.

Quando la maga al fin dopo, che fisse
 Ebbe tenute alquanto in lei le ciglia,
 Pur colma d' ira i labbri sciolsse, e disse
 Alla sua trepidante egra famiglia:
 Qual donna al mondo mai più salda visse
 Di questa nuova portentosa figlia?
 Figlia ch' asconde, al sangue del mi' avolo,
 Sotto angelico volto un cuor di diavolo.

87.

Ma siasi pure indiatolata, e sia
 Costante a voglia sua, che pria ch' ell' esca
 Fuor delle mura della rocca mia,
 Prove-a come al fine a me riesca
 Il trionfar d' ogni più gran magia;
 Proverà com' al fine in dura tresca
 Si trovi, chi si metto a pugnar meco
 All' aer chiaro, e parimente al cieco.

88.

Che più? mie care e mie devote ancelle
 Su prendete costei, ch' il nostro impero
 Disprezza: O donne, o voi di lei più bella,
 Conducetela su dentro quel nero
 Carcere, dove ad onta delle stelle,
 Che sono in questo, e nell' altr' emisfero,
 Forse renderem lei pentita un giorno,
 E vendicati noi del nostro scorno.

89.

Cost diss' ella, ma i comandamenti
 Di lei non ebber già così alla prima
 Effetto per le donne, ch' ai portenti
 Ond' avvien ch' Elisea gli amanti opprima,
 Intimorite, e rese renitenti,
 Segni davano altrui di fare stima
 Che fusse a lor per accader l' istesso
 Ch' era dianzi accaduto al viril sesso.

90.

Ma Giunton, che per prova omai sapea
 Che s' altri non tentava alla donzella
 Di far lascivi insulti, ella cedea
 All' altrui forze, come a lupo agnella;
 Delle donne incorò la turba rea,
 Tanto ch' al fin la prese, e questa e quella,
 E in carcere ben saldo andarla a porre
 Del lor castel nella più alta torre.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

*Mentre in dura prigion serrata, e chiusa,
Stava Elisea, due cavalieri amanti
Per mezzo della lor canora musa
Le palesan del cuor le piaghe, e i schianti;
Da Elisabetta che qui s'era inchiusa
Vengono vilipesi i loro canti;
Avanti al conte con belli intervalli
Cominciano a passar fanti, e cavalli.*

^{1.}
Ma nell'alta prigion omai che pensa
La vergine Elisea? Che fa? Che dice?
L'ore in fra pianti, e fra sospir dispensa,
Quanto innocente allor tanto infelice;
E con la mente in puro zelo accensa,
Qual' in foco a innovarsi Eoa Fenice,
Alla casta Diana invia dolenti
Supplichevoli versi in questi accenti.

^{2.}
O bella dea, che del vergineo fiore
Fosti tanto guardinga, e rispettosa,
Che quando di Citera il cacciatore
Ti vedde nuda entro le linfe ascosa,
In cervo lo cangiasti, indi al furore
De' propri veltri suoi, tu disdegnosa,
Lo facesti cader lacero, e guasto,
E al fin delle lor gole amato pasto.

^{3.}
Deh muoviti a pietà di me, ch' avanti
Non sono a un cacciatore semplice esposta,
Ma ad una schiera di profani amanti,
Onde il vivere, ahimè troppo mi costa;
Deh tu se mai de' sacrificj santi,
Che già del becco io l' offerai alla Costa,
Paga restasti in parte, ah danne segno
Col trarmi fuor di quest' infame regno.

^{4.}
Deh tu quelle quadrella, onde talvolta
Ai danni delle fere armata vai,
Di questi scellerati ai danni volta,
Che pur ciò, ch' a te piace, oprar tu sai:
Di me tua serva umile, i preghi ascolta:
Di me che pure a te l' alma sacrai;
Vieni, lascia le patrie amiche selve,
A debellar quest' umanate belve.

^{5.}
Vieni, di te farassi altra memoria,
Che dell' aver ucciso, o in valli, o in rupi
O capri, o damme, e porterai vittoria
D' altro che di cignali, o che di lupi.
Deh vieni, o santa Dea, ch' indi a tua gloria,
Se tu gli uccidi, o pur se gli dirupi
Da questo monte, io vo' di fior diversi
Sempre gli altari tuoi tener cospersi.

^{6.}
Così dicea la vergine ristretta
Nella cruda prigion; quando la porta
Dell' istessa prigion Elisabetta
Aprè, e sen' entra a lei con una sporta
Piena di paste, e d' altra merce eletta,
Onde il gusto in alcun si riconforta,
Ma cose tutte affatturate, ond' ella
Abbiasi a rimaner di star zittella.

^{7.}
Era costei la figlia della maga,
Quella ch' insin da teneri suoi anni
Avev' ella addestrata, e resa vaga.
De' drudi all' apparir d' alzarsi i panni:
Questa non sazia ancora; e non ben paga
D' aver veduta accinta a' di lei danni
Con molti cavalier la madre istessa,
A far sue prove era venuta anch' essa.

^{8.}
Quivi, poi ch' alle spalle ebbesi fatto
Serrar la porta da due fide ancille,
Accostossi alla vergine, ed in atto
Di voler consolarla, alcune stille
Di pianto lusinghiero al primo tratto,
Si lasciò cader giù dalle pupille;
Indi volse ella dir: ma i di lei detti
Dal suon, dal canto altrui furo intercetti.

9.

Nell' istesso castello un mese addietro
Prigion era restato un cavaliere
Ch' ebbe verso le dame un cor di vetro,
Ma fu contro i guerrier bizzarro, e fiero
Al par di quanti mai con dotto metro
Ne celebrasse il gran poeta Omero,
Ben disposto di vita e bel di viso
Al par di Ganimede, e di Narciso.

10.

Lodovico Ricoveri era questi
Cortigian del gran conte Alcidasante,
Che perchè gli ozj a lui furon molesti,
Pel mondo sen' andò qual Floridante,
Se stesso esercitando in atti onesti,
Se non quanto di dame avido amante
Mostrossi troppo, e tanto errò ch' al fine
Restò prigion di quelle ree squaldrine.

11.

Or quivi poi che il giorno ebbe ceduto
Il suo luogo alla notte, ei che pur anco
Sazio non era dello stran rifiuto,
Ch' Elisea fatto avea con cor sì franco
Al drappel degli amanti era venuto
In serico farsetto azzurro, e bianco,
Con cetera benissimo accordata
A far ad Elisea la serenata.

12.

Tanta luce cadea dal curvo corno
Di Cinzia allor, ch' altrui proprio sembrava
La notte essersi volta in chiaro giorno:
Ond' ei, che sotto al gran balcon si stava
Dell' alta torre in abito si adorno,
E nel canto, e nel suon molto sperava,
Allor ch' Elisabetta parlar volse,
Così su la sua cetra i detti sciolse:

13.

Rompi, deh rompi omai del cor l' asprezza
Giovinetta gentil, cedi d' amore
Alla gioja, al diletto, alla dolcezza;
Sbandisci omai dal sen tanto rigore;
Ah non lasciar perir la tua bellezza
Infruttuosa, or che tu se' sul fiore
De' bei verd' anni tuoi, deh avvinta godi,
Che puoi se vuoi, negli amorosi nodi.

14.

A che riserbi i tuoi rubin vivaci
Delle labbra vezzose, a che la neve
Del delicato sen, se non ai baci
Ond' ambrosia celeste un' alma beve?
A che degli occhi le splendenti faci
Ond' un morto amator vita riceve?
A che tutti per fine i membri tui,
Se non a bear te, beando altrui.

15.

E che ti credi, o misera figliuola,
D' aver a conseguir, menando i giorni
E le notti così scontenta, e sola,
Destinata agli scherni, ed agli scorni:
Oh se provassi un dì delle lenzuola
Il suave calduccio! a bei soggiorni
Forse ti piacerebbe ivi star sempre
A passar l' ore in amoroze tempre.

16.

Deh di dar bando al tuo rigore in segno
Affacciati, o mia vita, al gran balcone,
Ed a me che t' ho dato il core in pegno,
A me che d' esser bramo il tuo campione,
Dona cortese un guardo. Ah che nel regno
D' amor forse non è chi a paragone
Possa star meco in ben servir le dame
E con strali d' amor tesser le trame.

17.

Così dicea l' infervorito amante,
Quand' all' alta finestra ecco s' affaccia
Elisabetta, e in modo assai galante
A lui lascia cader sovra la faccia
Un gran vaso d' orina ancor fumante,
Indi fugge ella; ond' ei ne fremè, e schiaccia,
Che allor non si credea sì bel Narciso
Che gli dovesse esser lavato il viso.

18.

Ma pure e' fu sì provido, e sì accorto,
Che dando per allora all' ira loco,
Chetamente frodò quel brutto torto,
Che forse gli temprò d' amore il foco;
E così là, dove un laghetto morto
Facevan l' onde, andonne, e a poco, a poco
Il volto rilavossi, indi all' usate
Stanze si ritirò fra l' altre amate.

19.

Quand' ecco, col medesimo pensiero,
Sotto la torre tutto lindo arriva,
Pur cortigian del conte, un cavaliere
Detto Janni del Macchia, in cui fioriva
Tal grazia, e tal beltà, ch' ogni severo
Femminil sen d' amore al foco apriva;
Napoli da ciascun cognominato,
Perchè sembrava in Napoli allevato.

20.

Questi, perchè egli aveva opinione,
Che del suono, e del canto al primo sprazzo
Si dovesse Elisea giù dal balcone
Gittar, per dare a lui dolce sollazzo,
Stese ripien di soffice cotone
Sotto il balcone un ampio materazzo,
A fin ch' ella, in formar così gran salto,
Non si rompesse il collo in su lo smalto.

21.

Indi a scoprirle, come allor che il ciglio
 Ebbe fissato in lei, dato avea bando
 A qualunque altra dama, e come al figlio
 Di Venere ei servia, lei sola amando;
 Ad un liuto suo diede di piglio
 Adattosselo al petto, e ricercando
 Di quel, con maestria, le fide corde,
 Così sciolse la voce al suon concorde.

22.

Tosto che di mirarvi ebbi ardimento
 De' bei vostri occhi il lucido splendore,
 Passommi con dolcissimo contento
 L'immagine di voi per gli occhi al core,
 E mi s'impresse sì, ch'io non pavento,
 Che si cancelli mai per altro amore;
 Nè potenza mortal potrà mai fare
 Ch'io non vi voglia eternamente amare.

23.

Eternamente d' amoroso foco
 Arderà, mercè vostra, il petto mio;
 Nè fia che per cangiare etade, o loco,
 Il vostro amor giammai ponga in oblio;
 Anzi crescer vedrete a poco a poco
 Dell' amor vostro in me sempre il desio;
 E per voi sempre, o mio diletto bene,
 Mi sien dolci i sospir, dolci le pene.

24.

Qui a Napoli convenne il suo suave
 Canto troncar, perchè per sua sventura
 A mente sol sapea queste due ottave,
 Send' egli di cervice alquanto dura;
 Ma ben'è ver, che quant' a lui fu grave
 A mente l' imparar, tanto sicura
 Ebbe la mano a far dagli strumenti
 Nascer soavi armonici concenti.

25.

Onde pur volto ad addolcir gli amari
 Pensieri dell' amata prigioniera,
 Segui suonando, e fece ricercari
 Da render mansueta ogni Megera;
 Dell' età nostra i sonator più rari
 Averebbonsi ascritto a gloria vera
 L' aver potuto a lui, dirò le scarpe
 Dietro portar, non che il liuto, o l' arpe.

26.

Se Anfiòn già con la sua dotta cetra
 Di far le mura a Tebe ebbe virtù:
 Ed ei col suo liuto ivi ogni pietra
 Della torre disia di tirar giù;
 E se non totalmente, in parte impetra
 Quel tanto, che di far nel cor gli fu;
 Anzi in modo tropp' aspro, e troppo fiero
 Arrise la fortuna al suo pensiero.

VOL. III.

27.

Elisabetta, a cui spesso in capriccio
 Cadea di fare a quegli innamorati
 Qualche suo scherzo ruvido, e massiccio,
 Qualche scherzo da asini, o da frati;
 Mentre il cupido amante a core arsiccio,
 Tenea ver la finestra i lumi alzati,
 Prese su del solajo un gran mattone
 E con quel s' affacciò fuor del balcone.

28.

Poscia, perchè egli appuntoun suono accanto
 Formava col suo nobile liuto;
 Pres' ella a dir con voce bassa alquanto:
 Tu sei, caro il mio amore, il ben venuto;
 Tu solo, o nuovo Orfeo, porterai il vanto
 Della durezza mia, del mio rifiuto,
 Tu sol sarai che porterai la palma
 Di far soggetta al dio d' amor quest' alma.

29.

Accostati, o mio ben, mio cuor, mia vita,
 Affin ch' un bacio io di quassù t' avventi
 Per via di queste mie bacciate dita;
 A che tardi, o mio sol, di che paventi?
 Se di qui un giorno impetrerò l' uscita,
 Sarò tutta rivolta ai tuoi contenti:
 Sarò sempre, in virtù del cieco dio,
 Tutta tua, se sarai tu tutto mio.

30.

Così dicea la scaltra Elisabetta;
 Quand' ei che gongolava, e che godea,
 Credendo aver omai resa soggetta
 Ai suoi desir la vergine Elisea,
 I passi muove, e a piombo giù s' assetta
 Sotto l' alto balcone, onde la rea
 Lasciossi giù il matton cader di botto
 A darne l' imbeccata al passerotto.

31.

Come dalla celeste regtone
 Cade di Giove il telo impetuoso;
 Così dalla finestra il gran mattone
 Cadde sul sen del giovine amoroso:
 Onde al colpo solenne, il chitarrone
 In scheggie andonne, e a muso sanguinoso
 Tosto ritrovoss' ei per la percossa,
 La qual gli smosse una sanguigna tossa.

32.

Quinci in vece d' amor, di rabbia acceso,
 Or qua, or là crollando a ciglia bieche
 Prese egli a dire: io son restato offeso,
 Ma aspetta pur che la mia man t' arreche
 Il debito gastigo. Ah ben fui preso
 Da voglie troppo folli, e troppo cieche,
 Allor ch' io donai l' alma ad una strega
 Ad una Circe: ah! chi le man mi lega!

7

33.

Chi mi lega le man, chi m'impedisce,
 Sì ch' io non mandi or questa torre a terra,
 Ad infranger colei, che solo ambisce
 Di fare a noi guerrieri atroce guerra?
 Chi il solito vigor da me sbandisce?
 Qual nuova, nel cor mio, tema si serra,
 Sicchè a furia di ciottoli, o di sassi,
 La torre, e chi v'è dentro io non conquassi?

34.

Così dicendo, e 'l solito vigore
 Riacquistato, a tempestar le soglie
 Prese della finestra a gran furore
 Coi sassi, che dal suol qua, e là raccoglie;
 Non fu sentito mai cotal rumore
 Là dove antica macchina si scioglie
 In pietre, in calcinacci, in travi rotte,
 Com' ivi de' suoi sassi all' agre botte.

35.

Le sue miglior parole eran, ribalda,
 Puttanellaccia, infame, scellerata;
 In prigion troppo dura, e troppo salda
 Per mio dolor ti trovi riserrata,
 Che della gonna alzandoti la falda,
 Vorrei, che di mia mano isculacciata,
 Tu mostrassi a chiunque, e t'ami, e prege,
 Il cul rosso viepiù delle ciliege.

36.

Al fulminar de' ciottoli, alle torte
 Parole dell' amante omai sdegnato,
 Rideva Elisabetta, ma sì forte,
 Ch' altri ogni dente avrebbe cavato.
 Solo a ciglia bagnate, e gnance smorte
 Se ne stava Elisea, pregando il fato
 A consentir ch' omai l' avida Parca
 La facesse restar di vita scarca.

37.

Quando allo strepitoso alto rombazzo
 Accorron ivi, e cavalieri, e dame,
 Che vedendo disteso il materazzo,
 Rotto il liuto, e lui con folli brame,
 A mento sanguinoso, ogni strapazzo
 Volto a far della torre, in tante trame
 Non sanno a che pensar: se non ch' a lui
 Dieder di piglio tre guerrier par sui.

38.

Dicendoli, in parlar dolce ed nmile:
 Qual nuova bizzarria t' induce adesso
 A incrudelire, o Napoli gentile,
 Contro un muro composto a sassi e gesso?
 Qual mosso a danni tuoi furore ostile
 T' ha (se pur non erriamo) il mento fesso?
 Che importa là quel materazzo steso,
 E quel liuto in cento pezzi reso?

39.

Qui ripien di vergogna il nobil Maechia,
 Piegossi a dare a credere ai guerrieri,
 Che il mento aveali guasto una cornacchia,
 Che su del tetto entro gli aguati neri
 Stavasi ascosa, e intanto s' avvolpacchia
 Così fra i detti suoi che non son veri,
 Che al fin con essi andando in miglior loco,
 Fu sforzato a scoprirsi in mano il gioco.

40.

De' due campion d' amor le serenate
 Ebber tai fini: poichè fu di poi
 Scoperto come a guancie profumate
 Lodovico restò fra i canti suoi,
 Furon le risa in fino al ciel' alzate
 Dal drappel delle dame, e degli eroi;
 Eroi, se non ch' il trar vita sì pigra
 In qualche parte i nomi lor denigra.

41.

Ma perchè omai da questa, e quella parte
 Il conte Alcidamante, e i condottieri
 Ad eseguire il disegnato Marte
 Hanno adunato, e fanti, e cavalieri;
 A ragionar di guerra il senno, e l' arte
 Rivolgerò con carmi più severi,
 Ma non tanto che il riso ancor non duri
 Al romor delle trombe, e de' tamburi.

42.

Usciva il sol dai lidi d' ortente
 Il mondo ad arricchir di chiara luce,
 Quando a far mostra dell' armata gente
 Sces' era di Mangone il nobil duce
 Là dove a Barberin, verso occidente,
 Stura, se stesso in piccol rivo adduce
 Ai tempi estivi, altrui lasciando netto
 Quel che l' inverno egli occupa ampio letto.

43.

Di qua di là per gli arenosi calli
 Vedevansi aggirare armate schiere,
 E pinte a color rossi, azzurri, e gialli
 All' aure ventilar ricche bandiere:
 De' tambur, delle trombe, e de' cavalli
 Al suono, all' enitir, l' anime altiere
 Si rendean sì, ch' all' inimica terra
 Sembrava ognun gridar, portlisi guerra.

44.

Dell' arso fiume in sull' erbosa sponda
 Un magnifico trono era elevato
 Che con arte lodevole, e profonda
 Splendeva in ogni parte ricamato,
 Di quanti fiori il vago aprile abbonda,
 Con aurei fiocchi in questo, ed in quel lato;
 Qui sta il sir di Mangone, ed a se stesso,
 A destra mano, ha Polinesta appresso.

45.

Chi mai da dotta mano effigtiati
 Vedde in ben teso lin Marte, o Bellona,
 Ambo d' asta, e di scudo, e d' elmo armati,
 Di vittorie aspiranti alla corona;
 Pensi veder i due campion pregiati,
 Che al bel volto vivace, alla persona
 Ben disposta per ambo in ogni parte,
 Sembrav' ella Bellona, e' pareva Marte.

46.

Se talora in alquanto agri, e superbi
 Moti ei girava alle sue schiere il guardo,
 Ed ella a fin che sdegno altri non serbi,
 Onde poscia a pugnar sia lento, e tardo,
 In moti men severi, e meno acerbi
 Gira il bel ciglio, che qual' aureo dardo
 D' Amor fa forza altrui per mero amore
 A dar a Marte in sacrificio il core.

47.

Sebbene in rimirar l' altera coppia,
 Non vi mancò chi nel suo cor dicesse,
 Che fa il nostro signor, che non s' accoppia
 Con questa gran signora? A che perplesse
 Tant' armi tien per una segastoppia;
 Per una, ch' a' suoi giorni altro non resse,
 Che per scettro un vincastro, a darne legge
 Per boschi, e prati alla lanosa gregge.

48.

Ecco come pur anco i gran signori
 Dietro alle dame perdono il cervello,
 E vengonsi, per via di folli amori,
 Del mondo a far la favola e 'l zimbello;
 Ecco com' i vassalli i sudati ori
 Veggon con se medesmi ire in bordello;
 Ecco come discalzi, ed in capelli
 Restano al fine i miseri orfanelli.

49.

Ma intanto ai due, che in atti, ed in sembianti
 Maestosi nel tron stavano assisi,
 Ecco a passare in bella mostra avanti
 I fanti son da' cavalier divisi;
 Sotto l' insegna loro all' aure erranti
 Passano, e nel passar non solo i visi,
 Ma in segno d' umiltà l' armate schiere
 Abbassan riverenti, armi, e bandiere.

50.

Or tu bionda Talia, ch' i nomi loro,
 E le lor prove in carta pergamena
 In quei tempi notasti a lettere d' oro,
 Danne, cortese, a me contezza piena:
 Aprimi del tuo libro il bel tesoro,
 Rinforzami del dire oggi la vena,
 A fin ch' ad onta del malvagio oblio
 Gli rinovelli al mondo il canto mio.

51.

Primo a passar fu Pier Maria del Riccio
 Giovane d' alto cuor, nell' armi esperto,
 Che giuocando d' umore, e di capriccio,
 Si rese al mondo di non piccol merto;
 Se ben talvolta, quale al maggio un miccio,
 Troppo ebbe il sen d' amore al foco apèrto,
 Ed in particolar per una turca,
 Che fu d' amore una suave furca.

52.

Sotto l' insegna sua, dove dipinto
 In campo bianco altri veder potea
 Della bella Ciprigna il rosso cinto,
 Molti tagliacantoni ei conducea,
 Ognun de' quali a piastra, e maglia cinto
 Battaglia allor allor chieder pareva;
 Tagliacanton, che fin dal Bruscolese
 Avev' egli condotti a proprie spese.

53.

Seguì secondo Anton, dalla Consuma,
 Anton de' Betti, il qual sopra l' elmetto
 Ergeva all' aure una vermiglia piuma,
 Forse a dar segno com' acceso il petto
 D' amor ei porta, e 'l cor se gli consuma
 Per una dama di leggiadro aspetto,
 Nel cui stendardo effiggiato vedi
 Un fuggitivo amor col piombo ai piedi.

54.

Quanti dal giogo della spiaggia alpina
 Eran uomìn da guerra a Terezana,
 All' istessa Consuma, alle Molina,
 Ed alla Torricella, ed a Vezzana,
 Ch' eran venuti in fin dove confina
 Campaneto a Tricavoli, e Puliana
 Seco n' avea, tutte persone magne,
 Gran guastator di mele, e di castagne.

55.

Ma da Castagnalmonte, e da Vignale
 E giù da Pratolino, e da Larniano
 Ove Pier de' Mannelli il caporale
 Viveva tuttavia gobbo, e mal sano;
 Da Casaglia a piè d' alpe, ove le pale
 Vengono a noi da ripulire il grano,
 Giovanni di Parrino avea condotte
 Da quattrocento, e più tagliaricotte.

56.

Su cavai maremmani alla bisdossa
 Eran quei suoi bravacci, e al terremoto
 Sembravan voler dare ognor la mossa
 Con l' aste, e col parlar rozzo, e mal noto;
 Ha il gran Parrin nella bandiera rossa
 Dipinto il tempo, il qual se ne sta in moto,
 Mentre l' onor con furia sgangherata
 Sta in atto di girarli una guanciata.

57.

Pier Nencetti d' Erbaja , delle Cascine ,
E di Monte Carelli avea le genti ,
E delle gran campagne Adimarine ,
E d' altre ville a lui coaderenti :
Dal fianco gli pendea curve squarcine ,
Da divider le teste in fin su' denti ;
Eran da cinquecento , o poco meno
Tutti eccellenti segator di fieno.

58.

Sovra falbo destrier , ch' il fren spumoso
Rendeva , e ferocia mostrava molta
All' anitrrir , al zampicar fastoso ,
Al tentare or di gire , or di dar volta ,
Grave sen' andav' egli , e pensieroso ,
E nell' insegna sua , ch' al vento è svolta ,
Si vede in campo azzurro un ampio tino
Che mostra le vinacce , e asconde il vino.

59.

Poscia splendor della famiglia Rulla
Vien Michelin , che qual novello Alcide
Se le bisce ammazzò , mentre era in culla ,
Or , fatto annoso , i lupi al bosco ancide ;
Sol nella guerra gode , e si trastulla ,
Sol ne' perigli grandi esulta , e ride ;
Largo , e lungo spadon cing' egli al fianco ,
Ed ha sull' elmo un gran pennacchio bianco.

60.

Il Ponte a Buchi , e Buttoli e Corzano
Villa famosa per la grossa fiera
Che già da' Mercatanti di Milano ,
Di Padova , e di Roma ivi fatt' era ,
Corzanello , Prunetola , e Corniano
Han dirimpetto a lui fatt' una schiera ,
A lui che spiega in una gialla insegna
Un feroce torel , che il giogo sdegna.

61.

Pippo dalla Collina or se ne viene
Con più di mille scrocchi affumicati ,
Che vaglion per combatter con le rene
Per quanti menò Serse in Grecia armati ;
Nello stendardo suo dipinto tiene
Una vecchia , ch' ha intorno , i piè legati ,
(Con reverenza) un branco di porcelli ,
A cui tosa ella i ruvidi capelli.

62.

Da quella piaggia che Frescian s' appella
Da Borgo , da Laian , Pippo ha condotta ,
E giù da Comignan la non men bella
Che brava , ed a ragion pregiata flotta
Dalla Collina , e da Val di Tonella
Ove si dice , ch' in un' ampia grotta ,
Allor ch' il carneval morto rimane ,
Si vanno a rimbucar mille befane.

63.

Or sovra bianco ubin , ch' all' andatura
È lieve sì , ch' al suolo orma non lassa ,
Tutt' animosa , in fulgida statura ,
Un' Amazone nuova ecco sen passa ;
Di verde gonna già dalla cintura
A mezza gamba il lembo se le abbassa ,
Serica gonna in cui d' alto lavoro
Splende un ricamo a rose , e gigli d' oro.

64.

Ha sull' elmo un pennacchio azzurro , e bianco ;
Quanto sembra animosa , è tanto bella :
Ha l' arco in mano , ha la faretra al fianco
E pesante bipenne all' aurea sella ;
Nello stendardo suo si vede un branco
Di cani , quali abbajano a una stella
Che sembra avere a beffe i lor clamori ,
E goder lieta in ciel de' suoi splendori.

65.

Ha seco cento fra donzelle , e donne
Armate tutte alla medesima guisa ,
Ma variate di fregi , e di gonne ,
Ch' ognuna ha a modo suo veste , e divisa ;
A sceglier queste ella medesima andonne
In varj lidi , e con esse s' avvisa
D' aver le prove a far per le campagne ,
Che fè Pentesilea con le compagne.

66.

Sovra nero corsiero inviperita
Rimirar si poteva in fra di loro
La sposa , anzi la vedoa Margherita ,
Che , vaga omai di trionfale alloro ,
Deliberato avea di cangiar vita ;
E dove già con poco suo decoro
Amor servito avea , con novell' arte
Or vuol servire il furibondo Marte.

67.

Polinesta al passar del bel drappello
Che grave di fin' armi , e d' or riluce ;
Ad intender chi sia colei , che quello
All' imprese di Marte altera adduce ,
Rivols' in atto maestoso , e bello
Al nobil conte , e l' una , e l' altra luce ,
Con dirli : O mio signor , deh a me dispiega
Chi sia colei ch' ha tante doune in lega.

68.

Ond' egli , sorridendo , a lei rispose :
Ecco che pur sotto gli eterei giri
Dei nostri lidi ancor tutte animose
Vengono , e le Zenobie , e le Tomiri ;
Son pur anco fra noi quelle famose
Donne , che fur fra Massageti e i Siri ,
Quelle , dich' io , che della guerra agli usi
Sepper già convertir le rocche e i fusi.

69.

Colei che è là sovra quel bianco ubino
 E tant' alme guerriere adduce al piano,
 È detta Armilla, ed alla lana, o al lino
 Mai non piegò la valorosa mano:
 Ma come figlia, ch'è d' un paladino,
 Che Giammaria si chiama di Milano,
 Fin da' più teneri anni a uccider belve
 Si diede, e per i campi, e per le selve.

70.

Questi di un mio castel detto Migliari
 Divenne castellano, odi in qual modo:
 Già con la propria figlia, e co' Dei lari
 Di Bargoza sua patria un capo sodo
 L'avea cacciato; ond' egli a'suoi ripari
 Pensando tuttavia di porre il chiudo,
 Diè fine alla sua fuga entro il mio stato,
 Cedendo per allora al crudo fato.

71.

Dove che di Migliari al castel giunto,
 Il castellan che vi faceva dimora
 Se li fè incontro, e dissegli: in mal punto
 Qui puoi dirti arrivato, ed in mal ora,
 Se tu di questionar meco l' assunto
 Non prendi, o non mi dai quella signora,
 Quella ch'or io pretendo a gran ragione
 Aver da te, ch'hai cera di ladrone.

72.

A questo, Giammaria tosto rispose,
 Tu menti; ed ella stessa, o cavaliere,
 Sarà bastante in queste piagge erbose
 A provarmi che in ciò non dici il vero;

Ma intanto Armilla a battagliar si pose
 Con esso a spada a spada, e così fiero
 Un colpo al fin gli diè tra capo, e collo,
 Che in terra gli fè dar l' ultimo crollo.

73.

L' uccise il castellano: a me sen venne
 L' errante coppia, e raccontommi il caso,
 Ond' io del temerario ardir solenne
 Del castellano, appien certo rimaso:
 Perchè sacramental fede ne fenne,
 Dissi: se de' suoi di giunt' è all' occaso
 Quel novello marran, giunt' e' si sia;
 E così castellan fei Giammaria.

74.

Or quivi egli non sol del mio castello
 Tien buona cura, ma di lui la figlia
 Mena, siccome vedi, il bel drappello
 A guerreggiar la femminil famiglia:
 Omai l' ha chiesta in moglie, e questo e quello
 Invitto cavalier, ma si bisbiglia
 Che per un tal suo sogno, ella piegarsi
 Non voglia in modo alcuno a maritarsi,

75.

Salvo, che ad un guerrier di vago aspetto
 Da lei mai non veduto, se non quanto
 Hallo veduto in sogno, ed haane il petto
 D' amor acceso, e il cor trafitto, e franto;
 Cosa frivola in ver; ma se l' effetto
 Seguir ne debba, attenderemo intanto,
 Che pur udii già dir, che son sovente
 Presagio i sogni di purgata mente.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

*Segue la mostra della Mangonese
Schiera in bell'ordinanza: indi Sabato
Attacca al Torracchion, delle contese
L'alta disfida, e resta mutilato:
Van le genti del conte d'ira accese
Ma dall'incanto gli è il cammin vietato:
Intanto Lazzerraccio, nel bel piano,
Fa mostra di sue squadre in Valiano.*

1.
Così diceva a Polinesta il conte;
Quand' ecco in armi più che argento chiare,
Pallido alquanto, e con turbata fronte
Domenico Bettini in mostra appare;
Alla guerra dà segno aver mal pronte
Le voglie, poichè a lui convien lasciare
La donna, ond'empio amore il cor gli picchia,
La druda sua, la sua diletta Chicchia.

2.
Questi perchè una volta udito fu
Dir, mentre ei dava alla sua diva un bacio,
Più saporita mi riesci tu
Del piacentino, o del lucardo cacio;
Del re de' Persi avventurato più
Mi posso chiamar io, mentre ti baclo:
Fu per ischerzo poi dalle persone
Sempre cognominato Caciolone.

3.
E forse perchè a lui di discontento
Tal cognome non fu, nel celestino
Suo bel vessillo, il qual ondeggia al vento,
Ha in forma di bel cacio marzolino
Ritratto un cuore, e in forchetton d'argento
Tienlo in mano infilzato un amorino
Che, prostrato d'avanti a un piccol foco,
Sta in atto d'arrostirlo a poco a poco.

4.
Giulio suo genitor degno custode
Del nobile castel di Villanova
Di quanti mangiapan, mangia uova sode
A Villanova son, (che sonvi a prova)
Capo l'ha fatto, affm che con sua lode
Dalla Chicchia una volta ei si rimova,
E se finora egli ha servito amore,
A servir Marte omai rivolga il core.

5.
Questi son que' Bettini, un cui nepote
Sol per goder di primavera gli agi,
Ivi eresse ai di nostri a pinta cote
Quel bel palagio, ch' ai più bei palagi
Ch'abbian le ville, equiparar si pote',
Degno, che in esso un principe s'adagi,
Quel che di belle maschere adornato
Palagio delle Maschere è chiamato.

6.
Del pan, dell'uova sode i guastatori
Sono infiniti, e pochi giorni andranno
Ch' e' si vedrà, se cupidi d'onori
L'istesso guasto agli uomini daranno;
Questi son tutti quanti usciti fuori
Da quella piaggia a cui d'intorno vanno
Uno alla dritta, uno alla manca mano
I bei fiumi Calacchia, e Tavaiano.

7.
Or se ne vien sopra morel Ronzone
Il Bovanin Domenico, che spaccia
La generosità, benchè garzone,
Cui non adombra il pelo ancor la faccia;
Dal monte, e dalla villa del leone
Dal Capannale, e dalla Chiusaraccia,
Da Rezzan, da Cintoja, e dalle Croci
Conduce mille bravi abbacchianoci.

8.
Una scarpa informata ha nell'insegna,
Che fra il cuojo, e la forma, ha nel calcagno
Fitta una stecca, e per tal via s'ingegna
Di scoprir forse alcun suo pensier magno;
Ma che la musa adesso a dir mi vegna
Qual e' sia, ver non è; però rimagno
Di dirlo anch'io, se pur non è ch'ei voglia
I'ir ch'ha duopo il suo piè di grande spoglia.

9.

Ma dove lascio il valoroso Chiò ,
 Che seco ha di Gaglian la gente equestre ,
 Gente che tuttavia s' esercitò
 In uccidere augei con le balestre ;
 E dove Tavolon , che radunò
 Fuor di Gagliano il popolo pedestre ,
 Del contado vo' dir , che Gaglian cigne ,
 Popol famoso in ben legar le vigne .

10.

Quattrocento guerrier con scudi , e lance
 Conduce Chiò , trecento Tavolone
 Con certi spiedi da forar le pance ,
 Malgrado d' ogni saldo pancerone :
 Nello stendardo ha Chiò di piume rance
 Un augello stranier entro un gabbione ;
 Tavolone un amore , il qual si caccia
 Alla bocca di rose una focaccia .

11.

E tu , Turlaccio mio , su le cui tenere
 Erbe dall' alto ciel venner talora
 E le muse , e gli amori , e Bacco e Venere ,
 E le tre Grazie a far dolce dimora ;
 A spoltrir dalla paglia , e dalla cenere
 Pur tutti i tuoi villan mandasti fuora
 In compagnia di quattrocento armati ,
 Tutti dal bosco il qual detto è de' frati .

12.

A questi ch' in far brace , in far carbone
 Vaglion molto , e col senno , e con la mano ,
 Va innanzi armato di crudel roncone
 Santin de' Vestri , il qual n' è capitano ;
 Si vede di Santin nel gonfalone
 Un ranocchio sull' orlo d' un pantano ,
 A cui livida serpe s' avvicina
 Per farne dolorosa agra rapina .

13.

Or su 'l suo bel destrier , che più ch' al passo
 Sembra esser nato , e più ch' al corso , al volo ,
 Ecco Vincenzio Nini , ecco il Gradasso
 Ch' ha di Barberinesi un grosso stuolo ,
 Ai quali ha fatto affin che in isconquasso ,
 Mandin le genti , e affin che sino al polo
 Ignoto a noi la lor nomea s' allarghe ,
 Cangiar le bacchie in lance , e i cardì in targhe .

14.

Tutto è coperto dalla testa al piede
 Di fino acciaio , e la pesante clava
 Che Lazeraccio imperator gli diede ,
 Tiene appesa all' arcion , molto alla brava
 Avanti alla sua squadra altero incede ;
 Ha nell' insegna un mortaion da fava
 Con un grosso pestello , e i suoi seguaci
 Son settecento , e sembran tanti Ajaci .

15.

Di Barberin , dell' Andolaccio ai fanti ,
 Che son da ottocento in una schiera ,
 Si vede tutto ardito andare avanti
 Il capitan Sabato Buccianera ,
 Uom che non tenne mai le mani in guanti ,
 Ma quando al sole e quando alla hufera ,
 Con ir della sua vita a rischj grandi ,
 Fece ai suoi di duemila contrabbandi .

16.

Armato vassen' egli all' uso Grajo
 Con petto , e morton , e targa in braccio ,
 Con asta corta in mano , e con un sajo
 Adatto sì , che non gli reca impaccio ;
 Nello stendardo suo si vede un pajo
 Di manette spezzate , orrendo laccio ,
 Ch' e' ruppe un dì , mentr' egli in mala tresca
 Trovossi con la turba bargellesca .

17.

Or ecco quel , da cui non si pon torre
 Le gioconde facezie in ogni caso ,
 Ecco , dich' io , Giovanni Manganorre ,
 Che benchè a tutti sia dietro rimasto ,
 Forse a ciascun guerrier puossi anteporre ,
 Perchè non meno è di facezie un vaso
 Di quel che sia fra tanti uomìn preclari
 Mastro di strattagemmi militari .

18.

Quanti son dalla Ruzza a Cirignano
 Fino alla Costa al becco abitatori ;
 E quanti dalla Costa , o in poggio , o in piano
 Ne son fino a Cerreto , e fin là fuori
 Del ponte di Piangianni a manca mano ,
 Che son trecento e più sprofondatori
 Di ragnaje , di vigne , e di boscaglie
 Conduce egli di Marte alle battaglie .

19.

Questi , in vece di spada e di rotella
 Tutti cingono al fianco una pennata ,
 Tutti portano in collo una scurella ,
 L' una , e l' altra benissimo arrotata ;
 Giovanni ha nell' insegna una donzella
 Che d' un rasojo ha l' una mano armata ,
 E con l' altra la gonna alzata tiensi ,
 Domine , a qual' effetto ! altri sel pensi .

20.

Ma dove lasciav' io mastro Adriano
 Della famiglia Fina , uom ch' assai vale
 Con l' ingegno non men , che con la mano
 In comporre , in trattar ogni murale
 Macchina da far ir le torri al piano ,
 Come son catapulte , arieti , e scale ,
 Ed altri ordigni , che trovò l' antico
 Secolo , a dar la rotta all' inimico .

21.

Uno stuol di dugento ha seco addotto
 Uomini scelti in questa, e 'n quella parte,
 Armati tutti di stran cuojo colto
 E di daghe da dar terrore a Marte;
 Ha nell' insegna, a vento un mulin rotto
 Mastro Adriano, e gli ordini comparte
 Delle some, e de' carri ai conduttori
 E de' bellici ordigni agl' ingegneri.

22.

Qui la mostra finì, qui si potè
 Veder quante persone atte alla guerra
 Avesse a tempo de' più antichi re
 Il Conte di Mangon nella sua terra,
 Che tutte ivi comparvero, fuor che
 Due giovanotti che alla vita sgherra
 Non si dieder giammai, ma i pensier loro
 Sempre fur volti a radunar dell' oro.

23.

Cosa insolita in ver: che tal vaghezza
 Sogliono aver i miseri mortali
 Allor che ad incontrar van la vecchiezza
 Che se ne suol venir con tutti i mali;
 Ma quando son nel fior di giovinezza
 Soglion pur esser magni, e liberali;
 Ma forse fece lor tener tal via
 De' padri lor la gran taccagneria.

24.

Furon Barberinesi i due garzoni
 Che al rumor de' tamburi aspro, e insuave
 S' andaro ad appiattare in due cassoni
 Di ferro, e vi si fer serrare a chiave
 Fra i zecchin fra le piastre, e fra i dobloni,
 Che l' uno e l' altro in larga copia n' have:
 L' un Giovanni de' Giorgi appellar fassi,
 L' altro Bartolommeo de' Forasassi.

25.

Restaron questi sì, ma i padri loro
 Per la guerra a sborsar furon forzati
 In vece lor, sei mila scudi d' oro
 Tutti in dobloni, e in bei zecchin gigliati,
 Che furon di non piccolo ristoro
 A prima giunta ai poveri soldati;
 Ma sborso tal per i gran ricchi fue
 Come trarre un sol pelo a un grosso bue.

26.

Ma che? per grazia spectral del conte
 Pur de' Corsini il giovane Corsino
 Anco restò di Marte a schivar l' onte
 Con l' amata sua sposa a Barberino;
 Ed ivi stette, ogni altra cura a monte
 Mandando, ora da sera, or da mattino
 A specchiarsi di lei ne' lucidi occhi,
 E a far con lei della sua pasta gnocchi.

27.

Ma già dal nobil trono eran discesi
 Il conte, e Polinesta, e su i destrieri,
 Ricchi d' aurati fren d' aurati arnesi,
 Eran montati; e baldanzosi, e fieri
 A regger della guerra i sommi pesi,
 A ben condurre i fanti, e i cavalieri,
 Del campo, or gian divisi, ed ora insieme,
 Per le parti di mezzo, e per l' estreme.

28.

Vanno l' armate turbe, e le pendici
 Risuonan d' ogni intorno ai pianti, ai gridi
 Delle donne, e de' vecchi orbi, infelici,
 Che rimangon inermi ai patrij lidi;
 Ai mariti, ai lor figli, ai loro amici,
 Invocano gli Dei propizj, e fidi:
 Gridan piangendo, e replicando: addio
 O marito, o fratello, o babbo mio.

29.

Dal sol percossi, i lucidi metalli
 Mandan di qua, di là fulminei lampi:
 Al calpestio de' fanti, e de' cavalli
 Par la terra sospiri, e l' aria avvampi;
 I fior bianchi, e vermigli, i persi, i gialli
 Restano oppressi in su gli erbosi campi:
 Le trombe rumoreggiano e i tamburi;
 S' alzan di polve al ciel nuvoli oscuri.

30.

Quando ecco Alcidamante, ad intimare
 La guerra al regnator del Torracchione
 Della squadra del Nini a se chiamare
 Fa Sabato Benvenuti, e si gli impone,
 Che veloce sen vada ad attaccare,
 Alle porte nemiche un cedolone,
 E intanto glielo porge, ond' egli in posta
 Andonne ad eseguir l' opra a se imposta.

31.

Era Sabato un uom bizzarro, e fiero
 Sprezzator de' perigli, e della morte,
 Non meno uso con brando al cimitero
 I nemici a mandar, ch' a trinciar torte;
 Giunse improvviso un tanto cavaliere
 Del Torracchione alle guardate porte,
 E della guardia, ad onta ed a dispetto,
 V' affise il cedolon col suo stiletto.

32.

Dicea la carta: Il conte di Mangone
 Ti sfida, o Lazzerraccio, a mortal guerra,
 Se in sua balia da te non si ripone
 Elisea, che rapì nella sua terra
 Bruno il tuo figlio, il tuo gentil ladrone,
 Che forse, assassinando, or pel mond' erra:
 Altro non aspettare in scritto, o a bocca
 Ma vieni, o aspetta me. Zara a chi tocca.

33.

Ma di Sabato all' alto temerario
 Eccoti in fra la guardia un parapiglia,
 Un calar d' aste, un suon confuso, e vario,
 Un tumulto, ch' ogni ordine scompiglia;
 Altri grida, ah superbo! altri, ah sicario!
 Altri del suo caval prende la briglia,
 Altri a trarlo di sella a lui s' avventa;
 Fèrirlo, altri più crudo, a morte tenta.

34.

Ma qual fiero cignal che circondato
 Trovasi al bosco dai feroci cani,
 Or l' uno, or l' altro orribile adirato
 Azzanna e spella, e quel ridece in brani:
 Tal fra la turba folta il gran Sabato
 Si diporta, e si ben mena le mani,
 Che a chi fa un brutto sfregio in su la faccia.
 A chi tronca le mani, e a chi le braccia.

35.

Menando atroci colpi, or basso, or alto,
 Per buona pezza il cavalier sostenne
 Della turba accanita il duro assalto;
 Ma tanta, e tanta gente armata venne
 Intorno a lui, ch' a lui sovra lo smalto
 Pieno d' ambascia al fin cader convenne,
 E non senza sua gran confusione
 Cedere al fato, e rimaner prigion.

36.

Sminuzzar lo volea la plebe vile,
 Ma il capo della guardia il Bolso Orazio,
 Ch' avea del generoso, e del gentile,
 Non volle comportar si indegno strazio;
 Prese quindi a gridar: la rabbia ostile
 Cessi, o soldati, in voi; di vita spazio
 Diasi a costui, che in così audace impresa
 Ha fatto sì magnanima difesa.

37.

Riponete le spade, e vostra cura
 Siasi il condurlo vivo al nostro Sire;
 Dal nostro sir la buona, o ria ventura
 Piova, s' e' deva, o vivere, o morire;
 Minaccioso il Pittei così procura
 La vita al cavalier di troppo ardire,
 E tanto dice, e fa, ch' egli lo scampa
 Dalla plebe, che d' ira arde, ed avvampa.

38.

Quinci quale assassin preso, e legato,
 Fu, mentre anch' ei pur freme, e con il core
 Maledice, e bestemmia il crudo fato,
 Condotta a Lazzeraccio Imperatore,
 Come anco quei, a cui da lui troncato
 Fu braccio, o man con poco loro onore,
 A farsi medicare in tanto male
 Furon condotti tutti allo spedale.

VOL. III.

39.

Ma non sì tosto a Lazzeraccio avanti
 Addotto fu Sabato, e 'l caso esposto,
 Che con detti superbi ed arroganti
 Ei sentenziò, che per sì brutto arrostò
 Quella forma dovesse a lui da guanti
 Esser tagliata, con ch' egli avea posto
 La cedola alla porta, e fosse poi
 Lasciato andare a fare i fatti suoi.

40.

Senz' altro indugio allora ei fu menato
 Del Bargello al palazzo, ove con gioja
 Degli offesi da lui, fu preparato
 Un ceppo su la porta, e intanto il boja
 D' orrenda scure ivi comparve armato,
 E mentr' egli a soffrir l' acerba noja,
 La man sul ceppo, fu tenuto stretto,
 Il giustizier gliela tagliò di netto.

41.

Come intrepido steo Muzio Romano,
 Quando al cospetto di Porsenna re
 Diede alle fiamme a divorar la mano
 In pena dell' error, che la man fe,
 Così stette Sabato al colpo strano:
 Di viltà, di dolor segni non diè,
 Anzi perchè ei credeasi omai spedito,
 Gli parve di toccare il ciel col dito.

42.

Così sanguigrondante in su 'l cavallo
 Fu posto, e lasciat' ire alla bon' ora;
 Onde al me' che potè senza intervallo
 Prese il cammino in verso il fiume Lora;
 Passollo, e giunse al campo a volto giallo,
 A rischio di mandar l' anima fuora;
 A tutti mostrò il braccio in cima tronco,
 Tutti gridaro: O miserabil monco!

43.

Tanto pietoso allor, quanto pentito
 Il conte comandò, che di lui cura
 Si prendessero i medici, e guarito
 Ch' ei fu, provvide all' alta sua sciagura,
 Coll' assegnarli entrate, oltre al vestito,
 Da potere alla bruma, ed all' arsura
 Del viver suo per tutto il rimanente
 Stentar con la famiglia allegramente.

44.

Ma non sì tosto il caso miserando
 Del monco ebbe compreso il campo tutto,
 Che vendetta, vendetta ognun gridando,
 Vendetta omai di caso così brutto,
 E i passi in verso Lora approssimando,
 Facciam, dicean, che pentimento il frutto
 Sia dell' opera lor, facciam da bravi
 Che il sangue lor sì brutta colpa lavi.

8

45.
 Vanno animosi, e lascionsi alle spalle
 Il fiume Stura, e già dell' Andolaccio
 Entran nel piano, e furiosi il calle
 S' aprono in ogni luogo ove hanno impaccio;
 Già sudan sotto l' armi, e giungon alle
 Sponde di Lora, ove cangiar mostaccio
 Convenne a tutti, ivi trovando cosa
 D' alto stupore, e molto portentosa.

46.
 Trovaron ivi allor, che più ferventi
 Erano i giorni, e 'l ciel sereno, e bello
 (O meraviglie grandi, o strani eventi!)
 Lora, che poco dianzi era un ruscello,
 Condur seco di flutti ampj torrenti,
 E roder, gonfio, questo lido, e quello,
 Sicchè non essend' ivi, o ponti, o barche,
 Possibile non è, che altri lo varche.

47.
 Molti restar confusi a tanta piena,
 Ma tutti no: perchè la maggior parte,
 Sapeva, che d' Ortaglia entro l' amena
 Villa stava una donna, che nell' arte
 Magica era eccellente, e la serena
 Aria oscurava a un sol voltar di carte,
 E per via di figure, e note inferne,
 Facea parer le lucciole lanterne.

48.
 La nuova incantatrice era germana
 Di Lazzeraccio, ed in Ortaglia avea
 Fabbricato per via d' arte profana
 Ricche stanze, e giardini, in cui splendea
 Quanto cader di bello in mente umana
 Mai potè, e quivi in nobile assemblea
 Spesso gli spirti stigii in forme belle
 Di garzoni, adunava, e di donzelle.

49.
 E al mormorio di fresche, e limpide onde
 E alla grat' ombra di sublimi piante
 Ch' auree le poma, argentee avean le fronde,
 Or questa dama, or quel guerriero errante
 Ivi trattenev' ella in fra gioconde
 Musiche, e danze; e se talor amante
 Diveniva d' alcuno, o tardi o presto
 Con lui veniva all' amoroso innesto.

50.
 Diandra nominata era tal maga,
 E fra molti avev' ella un de' folletti
 Che più d' ogni altro la rendea presaga,
 Sptando i fatti altrui fin sotto i letti;
 Quinci istrutta da lui, la donna allaga
 Di Lora il letto in modo tal, che astretti
 Sono a dir molti, e cavalieri, e fanti,
 Qui d' Abila, e di Calpe è il non più avanti.

51.
 Ma il conte, ed altri saggi, a cui già noto
 Della maga d' Ortaglia era il valore,
 Non solo a piena tal col core immoto
 Stetter, ma dieder anco animo, e core
 Ai dubbiosi con dirgli: oggi l' ignoto
 Caso, soldati, a voi non dia terrore:
 Quest' è un incanto, e ben che grande e' paja
 Forse il vedrem fra poco una cenciaja.

52.
 Su dunque, o forte mio commilitone,
 Soggiunse il conte, alle vicine stalle
 Vanne, e qui porta un becco, e un bel montone,
 Tu che per some tali hai buone spalle;
 A te comando o Rosso di Barbone,
 Che po' vo' darti un par di calze gialle;
 Della prontezza tua mostraci indizio
 Ch' io voglio a' sommi Dei far sacrificio.

53.
 Così vosignoria campì mill' anni,
 E la sua fama in tempo alcun non moja,
 Come in tal punto io vorre' avere i vanni,
 Rispose il Rosso allor colmo di gioja;
 Ma chieggio (con sua grazia) un tal Giovanni
 Per mio compagno, il qual' è detto il Troja,
 Che come la fatica in pria, dipoi
 Partiremo anche il premio in fra di noi.

54.
 Eleggi in tuo compagno, il conte allora
 Al Rosso replicò, l' uom che a te piace,
 Ond' egli sen' andò senza dimora
 A ritrovar l' amico suo verace,
 Ed insieme accoppiati usciron fuora
 Del campo (oh senza par coppia rapace!)
 Ad eseguir de' mandriani a costo,
 Quel tanto che il suo conte aveali imposto.

55.
 Quando ecco all' Andolaccio a far soggiorno
 Vedi di qua, di là piantar bandiere,
 E più d' un padiglion ricco, ed adorno
 Erger all' aere, ed altre tende altiere,
 Sotto cui cibi, e vini iron poi intorno
 In larga copia a rinfrescar le schiere,
 Che ingozzando di Bacco il buon liquore
 Preser cantando a dir, viva l' amore.

56.
 Ma intanto Lazzeraccio, entro il cui seno
 S' avvolgeano altre cure, altri pensieri,
 Non se ne stava a dare all' oche il fieno,
 Ma radunava e fanti, e cavalieri,
 A fin anch' ei, se mai venuti meno,
 Fusser del fiume Lora i flutti altieri,
 Di rendere a chi guerra a lui procaccia,
 Siccome si suol dir, pan per focaccia.

57.

Quinci lo stato suo tutto rimbomba
 Armi, fanti, e cavalli al fiero suono
 Del tamburo non men che della tromba;
 S'applica all'armi ogni nom che all'armie è buono:
 Chi sepolto giacea entro la tomba
 Credo si risvegliasse al gran frastuono,
 E si sforzasse uscir di sotto terra
 Con risoluto cuor d'ire alla guerra.

58.

S'arrotano pertanto, e spade, e spiedi,
 Si puliscono usbergbi, elmètti, e scudi,
 Ed a farne de' nuovi ognor tu vedi
 Sudare i fabbri alle sonanti incudi;
 Colà genti a caval, qua genti a piedi
 S'apparecchian di Marte ai fieri ludi;
 Chi piume, e chi bandiere al vento estolle,
 E chi infetta il buzzon con le cipolle.

59

Quanti archi erano appesi alle muraglie,
 Quante su i deschi, e selle, e briglie, e sproni,
 Quante alle rastrelliere eran zagaglie
 E partigiane, e roncole, e spuntoni;
 E quanti giachi, e ben chiodate maglie
 Eran in fra le coltrici, e i sacconi,
 Tutti fur posti giù, fur tratti fuore,
 Tolti alla polve, e dati allo splendore.

60.

Là poi dove men'alti, e men sicuri,
 (Colpa del tempo, che con dente edace
 Rode, e divora insin i sassi duri,
 E le più salde macchine disface)
 Del Torracchion superbo erano i muri,
 A risarcirsi allor che l'alma pace
 Per che lungi sen fugga, anzi sen vole,
 Si vedean maneggiar mille cazzuole.

61.

Forse all'antica età Priamo si fatta
 Provvigion da guerra allor non fece,
 Che per la bella di celeste schiatta
 L'armi greche soffrì per anni diece;
 O ai nostri di Don Carlo della Gatta
 Quando sotto Orbatel ruppe, e disfece
 L'armata Galla, che con mente insana
 Aspirava al possesso di Toscana.

62.

Non fu castello, o borgo, o villa, o tetto,
 Che non mandasse fuori armi, ed armati
 All'urgente bisogno, al gran sospetto
 Ch'ondeggiar si vedea per tutti i lati:
 Scender da un poggio in bel drappello eletto
 Vedi colà da cento, e più soldati;
 Là mille da una valle uscir ne vedi,
 Parte in sella locati, e parte a piedi.

63

Come d'autunno all'aer men sereno
 A schiere se ne van corbi, e cornacchie
 Dall'alpi a ricercar luogo più ameno,
Idest a cercar luogo ove si pacchie:
 Così gir si vedean sopra il terreno
 Le soldatesche, e fin fuor delle macchie
 Per unirsi degl'altri ai gran drappelli
 Si vedean scapolar or questi, or quelli.

64.

Che più? quasi ogni lido, o piano, od erto,
 Ch'egli si fusse, o nobili signori,
 D'uomini armati si vedea coperto,
 Vaghi, col sangue, e di mercare onori,
 De'quai la massa alfin nel pieno aperto
 Di Valian si fece; u'l'erbe, e i fiori
 Di pascolo servirono ai destrieri.
 E di buon letto ai fanti, e ai cavalieri.

65.

Ma qui, chi mi dirà de' principali
 Uomini d'arme i nomi, a fin che ancora
 Risunar io gli faccia in fra i mortali
 Famosi com'appunto erano allora?
 Bella Musa gentil, tu de'tuoi annali,
 Se gradisci il pregar d'un che t'adora,
 Disvelami i segreti, o Dea gradita,
 Dammeli su le punte delle dita.

66.

Pocchia che fur l'alte discordie chete
 Fra Mario, e Silla, al mondo tanto noti,
 E che le cose omai passavan liete
 Fra i popoli vicini, e fra i remoti,
 Varj baroni oppressi dalla sete
 Che gli rendea del dominar devoti,
 Occuparono in questo, e in quello stato
 Chi ducea, e chi contea, e chi marchesato.

67.

Fra questi Lazzeraccio ancor vantava
 L'origin da que're, che tenner Roma,
 Da' Tarquinj, dich'io, che si alla brava
 Già sin di Bruto ai di la tenner doma,
 Fece con arte insidiosa, e prava
 Ai popoli veder che la sua chioma
 Meritava corona, e che sovrano
 Scottro si conveniva alla sua mano.

68.

Quinci tutte occupò quelle pendici
 Che in Valle di marina, e di Mugello
 Sono in fra Lora, e Vaglia, e le pendici
 De' due monti Senario, e 'l gran Morello,
 E in fra monti Calvani aspri infelici,
 Che di fronda non han quant'è un capello,
 Ed elesse in sua reggia il gran barone
 L'antichissimo altero Torracchione.

E qual uomo aspirante a sommo onore ,
 Il titolo di conte , e di marchese
 Non volle no , ma quel d' Imperatore ,
 Che forse altrui ridicolo lo rese :
 Quindi io , che nel mio canto ho volto il core
 La pura veritade a far palese ,
 D' Ortaglia imperator l' ho detto , e dico ,
 Come appunto fu detto al tempo antico.

Or ei temuto al pari , e riverito
 In Valian sovra alto seggio siede ;
 A lui serico vel d' oro guarnito
 Far ombra , e recar pompa in un si vede :
 Di gemme orientai manto arricchito
 Gli discende dal collo in fin sul piede ;
 Gli fa diadema ai crin , tra bianchi e neri ,
 Bel berretton di quei detti a taglieri.

Lo scettro ha nella destra , e dal sembiante
 Che tende più che al placido , al severo ,
 Dal guardo qua , e là torvo vagante ,
 Da qualunque suo moto , e gesto altero ,
 Dalla barba prolissa , e biancheggiante
 Spirti di maestà spira , e d' impero :
 Tal forse pinto fu da Polignoto
 Eolo disprigionante Affrico , e Noto.

Da l' un de' lati ha Niccolò Mazzetti
 Dall' altro ha Cammillo Ughi , ambo i maggiori
 Satrapi di sua corte : uomini eletti
 Al gran dominio suo coadiutori ;
 A far giustizia ai popoli soggetti
 Tien Niccolò , ministra di rigori ,
 Nuda la spada in man ; tiene il sigillo
 Per gli affari segreti il buon Cammillo.

Di daghinazzi , e d' alabarde armati ,
 A guardia di se stesso il magno sire ,
 Gran corona d' intorno ha di soldati
 Della fedeltà figli , e dell' ardire ;
 Ma già i propri guerrieri ecco schierati ,
 Passano a lui davanti , e a riverire
 Un tanto imperatore in foggie degne ,
 Chinan , quasi adorando , armi , ed insegne.

Quattrocento a passar sono i primieri
 Del territorio monte Cuccolese ,
 La metà fanti , e l' altra cavalieri ,
 E questi , e quei benissimo in arnese ;
 Mostransi generosi , arditi , e fieri ,
 Consapevoli omai , che per l' imprese
 Di Marte altri alle glorie il varco s' apre ,
 E non per pettinare o becchi , o capre.

È Capitan della cavalleria
 L' animoso Piacente da Gavazzo ,
 Che tutto pieno il cor di ferocia ,
 Solo nel guerreggiar prende sollazzo ;
 De' fanti è capitan Giovanmaria
 Di Prugnana , che val , benchè strapazzo
 Di lui natura fè , che monco il feo ,
 Per quanto il centibraccia Briareo.

Altri , e tanti a costor seguon d' Ortaglia
 Da Comoggian , dal Poggio , e dall' Alteto ,
 E dal monte ove nasce alla schermaglia
 Un popol pronto , un popolo inquieto ,
 Da Giratola dico , a piastra , e maglia
 Tutti coperti , e vie più dell' aceto
 Forti , e gagliardi ; e duce è di costoro
 Il più forte di tutti , Pin dal Toro.

Or mille , parte in sella , e parte a piedi ,
 L'omini nati in su le dure coste
 Dei gran monti Calvani , ecco tu vedi
 Passar con faccie indiatolate , e toste :
 Hanno balestre , e freccio , e ronche , e spiedi ;
 Son tutti usi alle sciarre , alle batoste ;
 Fin dalla cuna a lor sembra suave
 L' onda pura del fonte e 'l pan di fave.

Della gente a cavallo è condottiero
 Il guercio bestial Cecco di Braccio ,
 Che quanto al reverir del sommo impero
 Le sacre deità non ne fè straccio ;
 Della pedona , è de' Cerchiali l' altero
 Meone , il qual è un certo uomaccionaccio ,
 Che se avesse un sol' occhio , al gran ciclopo
 Molto per altro non andrebbe dopo.

Come il ciclopo stesso ei non adopra
 Altr' armi , che un baston nocchiuto , e grosso :
 Piastra , o maglia non ha che lo ricopra ,
 Ma di cuojo un gabban duro com' osso ,
 Ricamato di sangue ; e ciò per opra
 Segul di gelosia ch' egli ebbe addosso
 D' un rivale in amor , qual' egli uccise
 E 'l suo gabban nel di lui sangue intrise.

Fagli ombra pur di cuojo un capperone
 E schermo insieme all' orrida testaccia ;
 Ai larghi fianchi un ruvido cordone
 La vesta lorda , e fetida gli allaccia ;
 Nel resto poi , l' intrepido Meone ,
 Ha nude fino ai gomiti le braccia ,
 Ha le piante incallite , onde per balzi ,
 E per piani sen va sempre a piè scalzi.

81.

Ama di tutto core una pastora
 Delle più belle di monte Bujano,
 E per lei sospir' egli ad ora ad ora
 Alla foggia d' un gatto sortano;
 Dono di lei, che l' ange, e che l' accora
 È quel cordon che cingeli il gabbano:
 Cordon che fu d' un asino cavezza,
 Ma perchè è don di lei, molto lo prezza.

82.

Quindi mirando il prezioso cinto,
 Dice: O Cecca crudel, tal' era il nome
 Della Pastora, a che se il core avvinto
 Mi han le tue bionde inanellate chiome,
 Vuoi che di nuovo laccio io vada cinto,
 Forse a tener le mie gran forze dome,
 Quando più bolle in me quella pazzia
 Che da te nasce, o bella Cecca mia?

83.

Si sì, per te, d' amor pazzo divenni
 Allor che in guatar te, d' esser guatato
 Anch' io da te, da te favore ottenni,
 E perciò mi vuoi tu così legato:
 Ma ben altri potrà solo a' tuoi cenni
 Vedermi come agnello umiliato,
 Ma per altro di Marte entro il più cupo
 Fervor, sarò contro i nemici un lupo.

84.

Anzi, se del mio bacchio arcipesante
 Al primo colpo il capo io non ischiaccio
 Al temerario conte Alcidamante,
 Vivo voglio che tu con questo laccio
 Lo conduca prigion come un furfante
 Avanti al signor nostro Lazzerraccio,
 A fin ch' e' possa quando e' n' abbia voglia,
 Calcarlo come calcasi una soglia.

G A N T O N O N O

ARGOMENTO.

*Passan le schiere a Lazzeraoio avante:
Placa il conte gli Dei col sacrificio;
Cintia 'l protegge, e in un l'altisonante
Gli rende favorevole, e propizio:
Manda Mercuria messaggier volante
Che l'assicura da ogni precipizio;
Vengon fra loro i campi a ria tenzone;
Rasciuga il fiume il conte di Mangone.*

1.
Questi, ed altri discorsi in fra se stesso
Faceva il gran Meone innamorato,
Quando alle schiere sue seguian appresso
Quelle d' un altro Meo cognominato
Dagli Alberi, e sì lento, e sì dimesso
Avanti a lor sen va, che generato
Dall' agio rassembr' ei, dalla pigrizia,
Parto inutile in tutto alla milizia.

2.
Ma non è già, che a lui mancasse core
E forza insieme, e non paresse poi
Capitan d' alto brio, d' alto valore
Fra gli altri cavalier, fra gli altri erol;
Ma un cotal uomo er' ei ch' avea 'n umore
Col tener provveduto ai fatti suoi,
E col non far del bravo, e del bizzarro,
La lepre di pigliar pian pian col carro.

3.
Settecento, che son da Casagliuola
E giù da Seccianico insino a Colle,
E da' piè di Morel, che alla gragnuola
Alla neve, alla pioggia il capo estolle,
Conduce egli di Marte alla gran scuola
Poveri stipamacchie, e rompizolle,
Che sovente alle turbe cittadine
Vanno a vender la brace, e le fascine.

4.
Or segue Vaglia, Buonsollazzo, e quanti
Là del Senario alle radici stanno;
Seicento son tra cavalieri, e fanti,
Ognun de' quai vis' ha di facidanno;
Gir si vedeva ai cavalieri avanti
Don Giovanni del Garbo che in quell' anno
Avea l' appalto de' cerchi da tini,
E conduceva i fanti Anton Saltini.

5.
Or di san Piero a Sieve ecco le genti,
Dugento su cavalli da vettura,
Trecento su le scarpe, uomini ardenti
In ogni sorte di scapigliatura,
Sebben fra l' altre in ben menare i denti
Tutti mostrano aver precipua cura;
Tutti de' lauti cibi si compiacciono,
Sudan mangiando, e lavorando agghiacciano.

6.
De' cavalieri è duce il gran Pagnone
Oste della sua patria il più famoso,
Che all' osterie del gallo, e del ronzone
Si fece molto ricco, e danaroso;
De' fanti è condottiero il buon Sandrone
Sbaccheri, che fu molto avventuroso
Per un suo figlio, che gli appese al palco
Tutti gli ordigni suoi da manescalco.

7.
Ma Cafaggiuolo, e Trebbio, e la Nebbiaja,
E Cigoli, e Pretojo, e quante ville
Son da Pretojo in fin alla Cerbaja,
Pur hanno ivi mandato uomini mille,
De' quai dubbio non è che che alcun non paja
Altr' uom che da sbucciar porri ed anguille,
E da far altro che alla spensierata
Capitomboli, e salti in su le prata.

8.
Cinquecento di lor ne vedi in sella,
E cinquecento a piè; di questi è duce
Jacopo Cigolan dalla Scarsella,
Ch' ognor d' alta virtù frutti produce;
Di quelli è la Brandina, una donzella
Che pur seco le grazie in mostra adduce,
Figlia di don Battista da Fognano,
Di Latera, in quei tempi, castellano.

9.

Del Torracchione al popolo commista
 Comparve al fin tutta la Cavallina
 Gente, che a' somni Dei sempre fu vista
 Porger l' incenso con la man mancina;
 Gente che d' ogni età fu messa in lista
 Per ben trincata, e della cappellina;
 Gente, che dello sdegno ai fieri moti
 Ruppe fin le berrette ai sacerdoti.

10.

Son quattrocento quei del Torracchione
 Su feroci destrieri usi alla guerra,
 E da trecento, e più l' anime buone
 Son della Cavallina a piè per terra;
 Di quelli è capitano Cosmo Riccione,
 Cui sempre a grado fu la vita sgherra;
 Di questi è capitano Santi degli Ughi,
 Che par che i fiaschi in alitando asciughi.

11.

La cura poi de' carri, e del bagaglio
 A Vittorio Mazzetti era commessa,
 Che per ferir co' dardi entro il bersaglio
 Non valse al mondo una castagna lessa,
 Ma sol fu buono a far palle da maglio,
 E battitoj da porte, e da rimessa:
 Ma pur carico tale a lui fu dato,
 Perchè egli era uom sincero, e assai fidato.

12.

Qui la mostra fieri; qui il magno Sire
 Del Torracchion che se ne mostrò lieto,
 Fece Virgilio Forti a se venire,
 E a lui, ch' era di par forte, e discreto,
 Piegò benigno il guardo, e prese a dire:
 Virgilio, in tanta guerra, in te m' acquieto,
 T' eleggo general de' miei campioni,
 To' questo scettro, tu di lor disponi.

13.

Riverente Virgilio a cotai detti
 Prese la verga di comando, e disse:
 Forse tropp' alto officio a me commetti;
 Ma se fedele al suo signor mai visse
 Alcun vassallo, io tal coi vivi affetti
 Ben mi dimostrerò fin che prefisse
 Non saranno le linee al viver mio
 Dal fato, a cui soggiaccio, o buono, o rio.

14.

E prego il ciel, che se crudel tempesta
 Stabilità di già (ciò non sia vero)
 O di strage, o di morte agra e funesta
 Debba da lui cader sovra il tuo impero,
 Tutta la rivers' ei su la mia testa,
 E salvo lasci te col capo intero,
 Che sotto cotal sorte, eterna palma
 Mi parrà d' acquistar, perdendo l' alma.

15.

Qui tacque, e con l' applauso delle genti
 Al cielo alzossi di tamburi un suono,
 E di trombe, e di corni, oggi strumenti
 Che molto in pace, e in guerra in uso sono:
 Quando l' imperator dai suoi serventi
 Soffulto, scese giù dal ricco trono,
 E in compagnia di nobili persone
 Tornossene in lettiga al Torracchione.

16.

Ma già con un montone, e con un becco
 Eran tornati al conte il Troja, e il Rosso,
 E mastro Betto Fini aveva a secco
 Fatto un altar di più d' un sasso grosso;
 Da immolarvi le vittime: quand' ecco
 Ivi adornato di bel manto rosso,
 E con infule bianche ai bianchi crini,
 Comparve don Domenico Mennini.

17.

Aruspice era questi, e sacerdote,
 Alla religione molto fedele;
 Lunga la barba avea, scarne le gote,
 Perchè sol si pascea d' erbe, e di mele;
 Già persone agli Dei fide, e devote
 Acceso avean e moccoli, e candele,
 E l' alta pira, e preparato quanto
 Si conveniva al sacrificio santo.

18.

Ond' egli in mezzo a cento, e cento eroi
 Primiero il becco per la barba prese,
 E tratto fuori un de' coltelli suoi,
 Mentre su l' ara il becco a gambe stese
 Era tenuto, al ciel si voltò, e poi,
O num, dal ciel, (era egli bolognese)
 A dir incominciò, *sidi propizii*
Al nostro intemerà pii sagrifizii.

19.

Azzetà voluntier quel tant' ch' tn vod
Pr al mi signor a v' offr', e disgumbrà
Tant' aiqua, che a 'n s' pol passar a nod,
E nù ali n' havien d' vular di lid:
No' à sippa 'n t' l' humor di fissar al chiod
Che vagga bus al disegn di tant suldà
In asconder gula balla mamletta
Ca' x' arrubbon quii furb, oh puvretta!

20.

Si disse: e nella gola al becco irsuto
 Infuse di coltel quasi una spanna,
 E manieroso almen, se non forzuto,
 Quasi ad un tempo gli troncò la canna.
 Fa forza ei di fuggir, ma è rattenuto,
 Si che in preda di morte i lumi appanna,
 E fra il fervido sangue, e fra 'l belato,
 Languido manda fuor l' ultimo fiato.

21.

Ma il primo sangue in gran coppa d'argento
Fu raccolto dal conte, il qual si stava
Di tutto cuore al sacrificio intento,
Ed a suo pro gli Dei del ciel pregava,
E di sua propria man v'immerse drento,
E sale, e vino, e orzo, e farro, e fava;
Sacro miscuglio, onde i devoti cori
De' santi Dei si muovano a favori.

22.

Ma quel tanto, ch' al becco il buon Mennino
Aveva fatto, fece anco al montone,
E il primo di lui sangue entro un catino
D'argento accolse il conte di Mangone,
E fava, e farro, e sale, e orzo, e vino
V'infuse pur con gran devozione,
Sperando avere a gir con buono auspicio
Per via dell'intrapreso sacrificio.

23.

Quand' ecco ad isparare e questo e quello
S'accinge il sacerdote, e mette mano
Ad un altro tagliente suo coltello,
Che fu lavor finissimo Bresciano:
Con tanta grazia mai dentro il macello
Di Barberin de' Mazzi il buon Giuliano
Spararne ai nostri di visto non fue,
Con quanta allora egli sparò que' due.

24.

Fuora ne trasse i tiepidi intestini,
Osservonne le fibre, e si comprese,
Come scorte ad ognor da buon destini,
Del suo signor camminerian le imprese;
Onde ad onor dei gran numi divini
Colmo d'incenso un bel turibol prese,
E tra 'l fumo, e l'odor, per la serena,
Aria, il fè far più volte all'altalena.

25.

Indi pur mormorando in note basse
Divote preci, entro la pira ardente
Le palpitanti interiora trasse;
E le due bestie all'affamata gente,
E i vasi ove il lor sangue accolto stasse,
Dal conte si fè dare immantinente,
E dopo avervi su sparso del croco
Gli riversò sovra 'l sacro fuoco.

26.

Qui finì il sacrificio, ed ecco a un tratto
Su quel foco cader, foco celeste,
Che tosto divorò, distrusse affatto
Ciò che anzi su l'altare arder vedeste:
Segno che esaudite, per si fatto
Sacrificio, sarian le lor richieste;
Onde, colmo di speme, il campo tutto
Gridò: Rendete, o Divi, il fiume asciutto.

27.

Ma perchè giunta ancor non era l'ora
Stabilita nel cielo a tale effetto,
Visto non fu dell'incantato Lora
Sgombro restar d'una sol'onda il letto;
Quinci per non tenere il conte allora
Le genti a schiamazzare a bel diletto
Sopra i misteri della grossa piena,
Comandò che ciascuno andasse a cena.

28.

Così fu fatto, e sappi tu mai quanti
Di Cerere in fra l'esche, e di Lico
Discorsi fatti fur sopra gl'incanti,
Dall'imperito popolo plebeo,
Ch'allor de' Periandri, e de' Bianti
Cui di savj la Grecia il titol deo,
Si stima tanto più sagace, e dotto
Quanto più per lo vin diventa colto.

29.

Ma intanto dai bei lidi orientali,
Cinta di fosco, e tenebroso velo
Uscì pian pian la notte a batter l'ali
Per le campagne altissime del cielo;
Onde le soldatesche in fra i boccali,
Della rugiada al temperato gelo,
E della piena al rauco mormorio,
Chiuser le luci in soporoso oblio.

30.

Dormiva il mondo st, ma i sacri numi
A cui stati eran grati i preghi, e i voti,
E della pira, e dell'incenso i fumi
Poc' anzi offerti lor dai lor devoti,
Vigilavano in cielo, e dei costumi
De' popoli vicini, e de' remoti
Discorrevan, pensando a quali attacco
Avean di dar le corde, e a quali il sacco.

31.

Quando il gran padre Giove, il qual si stava
Assiso in alta, e gloriosa sede,
Allo stuol degli Dei, che cinguettava
Dell'imbastardimento della fede,
Silenzio impose, e disse: e chi la brava
Gente in terra di voi numi non vede?
Chi non vede di voi la mortal guerra
Che si prepara entro la Tosca terra?

32.

Sarà mai ver, che quella gente cieca
Voglia rinovellar l'amaro caso
Della gente Trojana, e della Greca,
Che già si tolse i moscherin dal naso!
Sarà mai ver che a suono, o di ribeca
O pur di colascione abbia in Parnaso
Un Omero barlacchio a cantar poi
L'alto smargiasserie di tanti eroi?

33.

Si sì, veggio ben io, che il fiume Lora
 Si vuole intorbidar di sangue umano,
 E che innaffiar pur coll' istesso ancora
 Si vuol la prateria di Valtano:
 Facciano il bravo pur, tirin pur fuora
 Le spade a voglia loro; oh stolto; oh insano
 Popol mortal! che a guerreggiar ten corri,
 Quando ti fora me' piantar de' porri.

34.

E che di tanti armati, e che far deggio?
 Forse protegger quei ch' han la ragione,
 E con quei che il torto han, fare alla peggio?
 Ditemi, o Dei, la vostra opintone:
 E Marte allora: O tu ch' in aureo seggio
 Ti stai come d' ognun padre, e padrone,
 Senza riguardo avere a' dritti, o a' torti,
 Lasciagli andar, ch' il diavol se li porti.

35.

Lascia pur che per via d' acute lance
 E di spade, e di roncole, e di spiedi
 Si trapassino, e gole, e petti, e pance,
 E si tronchino, e braccia, e mani e piedi;
 Lascia, che le lor teste, e le lor guance
 Grondin tutte di sangue: E che non vedi
 Che il mondo tutto di d' uomini abbonda
 Ribaldi più che mai? menala tonda.

36.

Si disse Marte; e co' i suoi detti un vento
 Fece sì fiero agli altri Dei minori,
 Che quasi tutti ingombri di spavento
 Si sentiro agghiacciar nei petti i cuori;
 Di lor la maggior parte a lume spento
 Del celeste salon se n' uscì fuori,
 Ed altri ivi restar, ma cheti, e muti
 Come tanti (dirò) becchi cornuti.

37.

Ma la casta Diana, a cui premea
 Molto l' indegna e lunga prigionia
 Dell' incolpabil vergine Elisea,
 Che a lei calde preghiere ognora offrìa,
 Da che pavido ogni altro omai tacea,
 Nel padre suo con somma leggiadria,
 E con somma modestia i lumi affisse,
 Indi sciolse le labbra, e così disse:

38.

Oh caro padre, oh sempiterno Giove,
 A che per caso tal ti stai perplesso?
 Forse le guerre a te son cose nuove?
 Forse i torti drizzar non t' è concesso?
 S' a guerreggiar pel giusto altri si muove,
 Deve il giusto in non cale esser mai messo
 Da te (sia detto ciò senza nequizia),
 Che pure il padre sei della giustizia?

VOL. III.

39.

Il popol Mangonese a gran ragione
 Si muove a portar guerra a quella gente
 Che obbedisce al signor del Torracchione,
 Il di cui figlio improvido, insolente,
 Sempre a far nuovi oltraggi altrui si pone;
 E ben mi so, che lui solo dolente
 Si dovria far, ch' è cāusa del contrasto;
 Ma chi dar non può all' asino, dia al basto.

40.

Da cavaliere errante, imprese belle
 Sono state le sue, tener di mano
 Ad un ladro di donne, e di donzelle!
 Puossi sentire un atto più villano?
 Basta poi gire, in queste parti, e 'n quelle,
 E vantarsi d' avere in modo strano
 Ucciso il Malfranzese? Oh gran follia!
 Ha ucciso il mal ch' ognun di noi gli dia.

41.

Di magnanimo core opre ben degne
 Sono quelle del conte, il qual potea
 Un tempo fa senza spiegare insegne
 Violentar la vergine Elisea:
 E pur ei non l' ambì per strade indegne,
 Ma sol l' amò come terrena Dea:
 Atto ch' omai fra i grandi estinto parne
 Ch' a belle dame, son quai falchi a starne.

42.

Or pertanto, o gran Giove, o padre mio,
 A lui non si dovrà vittoria, e palma
 Ne' bellici contrasti? ed in oblio
 Por da noi si dovrà sì nobil' alma?
 Egli è pur quei, che a noi sincera, e pio
 Offre gl' incensi, e vittime disalma:
 Egli è pur quei, che dianzi in coppe terse
 D' un becco il sangue, e d' un monton ci offerse.

43.

E quella a me si fida, e si devota
 Verginella Elisea, che più star deve
 In carcere ristretta, e al mondo ignota?
 Ah che troppo gran torto ella riceve;
 Giri la sorte omai per lei la ruota,
 Traggala omai di servitù sì greve,
 E ripongala al fine in grado eguale
 Ai suoi costumi, all' alto suo natale.

44.

E di quelle proterve incantatrici
 Che più ne deggiam far sopra la terra?
 Uomini, e donne a rendere infelici
 Per via d' un finto ben ch' ogni mal serra?
 Di lor sòn stucca omai: le furie ultrici
 Facciano alle alme lor perpetua guerra;
 Periscan esse, e tutti anco quegli empj
 Che profanan con esse i nostri tempj.

45.

Così disse Diana; e Giove a lei
 Replicò: figlia mia, le tue ragioni
 Sembran sì vive a me, ch'io non saprei
 Dir in contrario. Or tu di lor disponi
 A modo tuo: ma guarda che colei,
 Onde a guerreggiar van tanti campioni,
 Libera poi, da te non si distacche,
 Per subentrar nel numer delle vacche.

46.

Qui del bendato arcier la bella madre
 Ch'intese il motto, e s'avvisò ch'è gisse
 A ferir lei, le porpore leggiadre
 De' labbri mosse, e favellando disse:
 Le belle deu fra le verginee squadre
 Per qualche tempo star, ma quando fisse
 Son l'ore d'appoggiarsi a bel marito
 Denno abbracciar, non ricusar l'invito.

47.

Di Venere ai sagaci a' pronti detti
 Sorrisero gli Dei, placossi Marte;
 Mercurio s'affibbiò gli stivaletti,
 Presago omai dalla celeste parte
 D'aver a far partita, e ai bassi tetti
 Scender di noi mortali; e con nuov'arte,
 Come nunzio dell'alta monarchia,
 Far qualche stravagante ambasceria.

48.

E non s'ingannò già nel suo pensiero,
 Perché Diana allor allor lo trasse
 In disparte dagli altri, e 'l suo galero
 Operò, ch'alle tempie ei s'acconciasse;
 Indi gli prese a dir: Nipote altero
 Di colui ch'alle spalle incarco fasse
 Del grand'orbe celeste, i miei detti odi,
 E ponti ad eseguirli in tutti i modi.

49.

Nei campi di Mugello, in fra i più esperti
 Suoi capitani, il conte di Mangone
 Dorme, ma come lepre ad occhi aperti,
 Sotto superbo, ed ampio padiglione:
 Or tu questo mio vel prendi, ed avverti
 Ch'io vo' che come in sogno, o in visione
 A lui ratto tu vada a dimostrarte,
 E glielo doni, e dica da mia parte:

50.

Cinzia la dea de' monti, e delle selve
 A te mi manda, o conte generoso,
 Con dir, che com'ella fu ognor di belve,
 D'uomini ognor sarai vittorioso;
 E fia che il Torracchion per te s'inselve
 Cioè si cangi in luogo atro, e spinoso,
 Da poi che di molt'anni egli alla fine
 Sarà giaciuto in fra le sue ruine.

51.

Ma ciò, signor, non avverrà, se prima
 Tu col proprio valore, unito a quello
 Del vel che ti port'io di somma stima
 Non trarrai d'un infame empio bordello
 Una nobil donzella, a un monte in cima
 Imprigionata: e 'l maritale anello
 Al fin non le darai, col far lei stessa
 Tua sposa, e di Mangon degna contessa.

52.

Digli, che quand' a lui s'offrono avanti
 Ne' perigli maggiori, o brutti mostri,
 O maghe astute, o indiatolati incanti,
 Basterà ch' a fugarli il vel gli mostri;
 E s' alla vista sua saran costanti,
 Che con esso gli tocchi, e allor de' chiostri
 Infernali vedrà cader nel fondo
 Quante diavolerie trovansi al mondo.

53.

Sai tu, Mercurio mio, chi fabbricatò,
 Ha questo vel sì nobile, e sì fine?
 Pallade istessa, ed hallo a me donato,
 Per ch'io men' adornassi il petto, o il crine;
 Apollo poscia, il mio fratello amato,
 In succhi d'erba di virtù divine
 L'intinse, acciocchè vel sì prezioso
 Fosse, siccome è bel, miracoloso.

54.

Or via, non indugiar, vanne veloce
 Ad eseguir quel tanto, ch'io t'ho imposto;
 Vanne, che poi s'amor l'alma ti coce
 Per qualche bella ninfa allessò, o arrosto,
 Giuro per l'onde della stigia foce
 Voler io di mia man portela accosto,
 Benchè sconvenga a me, che fo da casta,
 Il por le mani in così fatta pasta.

55.

Si disse Cinzia; e vinto dalla speme
 Di tal promission, di Maja il figlio
 Al sacro velo, e alla sua verga insieme
 Tutto pien d'allegria diede di piglio;
 Indi a calarsi in queste parti estreme
 Di duol sempremai piene, e di scompiglio,
 Com'altri con martel romperia 'l gelo,
 Così ruppe' egli una parte del cielo.

56.

E per la fatta buca, ecco repente
 Dal ciel si piomba, e per l'aere vano
 Se ne vien giù qual fulmine cadente,
 Ma senza far romor, nel fertil piano
 Dell'Andolaccio, ove l'armata gente
 Era immersa nel sonno; e già pian piano
 Ecco penetra il ricco padiglione
 Sotto cui dorme il conte di Mangone.

57.

A lui s' accosta, e quasi in uno specchio
 Se li dimostra; intanto al collo intorno,
 Ad incorarlo al bellico apparecchio,
 Gli cinge il nobil vel, il velo adorno.
 E però si puol dir costume vecchio
 S' oggi le genti in cenci in sin da forno,
 Per agguagliarsi alla Mangonea prole,
 Con varj nastri allacciansi le gole.

58.

Poscia le labbra d' un orecchio al foro
 Gli pone, e con parlar piano, e somnesso
 L' imbasciata gli fa chiara com' oro,
 (Così a dir per rimare io mi son messo);
 Alfin, poi che con grazia, e con decoro
 Halli tutto il tenor di quella espresso,
 Ratto parte da lui come un baleno,
 E se ne va tra 'l nuvolo, e 'l sereno.

59.

Ma già di rose ornata, e d' amaranti
 La foriera del dì, la bella Aurora,
 La nemica de' ladri, e degli amanti
 Dal celeste balcon se n' uscia fuora:
 E già tutti i poltron, tutti i surfanti
 Sbavigliando, dicean, ecco in mal' ora
 Quel cesto bel, quell' importuna dama
 Ch' all' opre, alle fatiche ognun richiama.

60.

Quando Virgilio Forti i suoi soldati
 Senza romoreggiar suscita all' armi,
 E poi che tutti gli ha ben ordinati,
 Lor va dicendo: Amici; or tempo parmai
 Di salutar coi nostri archi lunati
 L' esercito del conte, e seguitarmi
 Arcieri coi balestri, e i dardi in punto,
 Che d' incantarlo a voi si vien l' assunto.

61.

Così dicea Virgilio il generale;
 E fra tanto di Lora a un' alta sponda,
 Guida tutti gli arcieri a far del male
 A quelli in cui pur apco il sonno abbeada;
 Ed ecco omai l' esercito campale
 Del conte scorgon tutti, e già ridonda
 Dagli archi loro un nuvolo di dardi,
 A svegliar, a ferir mille infingardi.

62.

Giungono i primi, e fanno a questi, e a quelli
 Sentir agre punture, e per la tema
 A molti già s' arricciano i capelli:
 Altri grida, altri langue, ed altri trema,
 Altri già con gli scudi ai rei quadrelli
 Si fan riparo, ed altri all' ora estrema,
 Dicon, forse siam giunti? O ciel che mandine?
 Ieri venne la piena, or vien la grandine.

63.

Ma tosto ecco, ch' al cielo i fieri carmi
 S' alzano, e delle trombe, e de' tamburi;
 Si sveglian tutti, e tutt' i dansi all' armi:
 E già, per farsi a lor poter sicuri,
 Si stringono, e non v' ha chi si risparmi
 Nell' urgente periglio, e saldi muri
 Si fan di lor medesmi, e scudi in alto
 Duro tetto si fan più che di smalto.

64.

Quando la vaga, e generosa Armilla,
 Che al sibilare degl' inimici strali,
 Freme nel cor, nel volto arde, e sfavilla
 Di dextro di mischiar mali con mali,
 Dietro le schiere a cui poco tranquilla
 L' Aurora uscia dai lidi Orientali,
 Tutte le sue compagne in punto mette
 A far cambio di piaghe, e di saette.

65.

Volan d' ambe le parti a mille, a mille
 I pennuti bolzoni, e quai pel vano
 Si frangono dell' aria, e quai faville
 Dagli scudi percossi a mano a mano
 Fanno spicciar, e quai sanguigne stille
 Dai guerrieri dell' argine, e del piano,
 Quai cadono nell' onde, e quai nel suolo,
 Quai fitti in targhe al fin perdono il volo.

66.

Si cambiano, e le frecce, e le ferite
 Dagl' inimici strai, s' armano gli archi,
 Son le donne a ferir pronte, e spedite;
 Non son quei della sponda a ferir parchi,
 Mentre dicevan molti: inaridite
 Queste acque, o Divi, onde di là si varchi,
 Che ben conoscerà quanto mal vaglia,
 A pugnar contro noi quella canaglia.

67.

Ma intanto il gran Meone, il qual di sassi
 Empito avea del suo gabbano un lembo
 Ecco che dalla sponda avanti fassi,
 E ponendo le man nel curvo grembo
 Fuori un ne tragge, e poscia a inoltrar vassi
 Col braccio sì, che come suol da nembo
 Folgore uscir, così dalla sua mano
 Usci quel sasso a far un colpo strano.

68.

Ruggiando andò a ferir mastro Simone
 De' Bianchi, cui non ben coprì le targhe
 E appunto lo colpì su 'l pettignone,
 Ond' ei sul terren cadde a gambe larghe;
 Tost' ivi nascer felli un gran bubbone.
 Ma non avvien però, che sangue ei sparghe,
 Perché rottura non gli fece, o squarcio,
 Ma ben lo fè restar crepatò marcio.

69.

Segue pur di Meon l'agra tempesta ;
 Perch' egli tuttavia ciottoli sfrombola ,
 Onde chi colto al petto , e chi alla testa ,
 O si scontorre , o in terra capitombola ;
 Forse non riuscì mai sì funesta .
 Nelle guerre moderne accesa bombola ,
 Come d' Alcidamante alle persone
 Riuscì la treggèa del gran Meone.

70

Della quale un confetto assai massiccio
 Su lo scudo del Nini a colpì venne ,
 Onde subito a lui montò capriccio
 Farne vendetta a suo poter solenne :
 E per tanto inoltrossi ad un ghiariccio
 Dove Lora , *ad antiquo* , il corso tenne ,
 E prese agl' inimici a dar risposta
 Con sassi , e con ghiaron di questa posta.

71.

E tanti ne avventò ch' al fin con uno
 Colse Giulio Batacchi in una tempia ,
 Sicchè repente all' abitacol bruno
 De' morti lo fece ir la percoss' empia ;
 Il grandinare orribile importuno ,
 Di qua di là le genti , e stroppia , e scempia ,
 E tanto più la rabbia , e 'l furor cresce
 Quanto più il sangue si confonde , e mesce.

72.

Un sibillò s' ndiva , un ticche tocche
 Sì fiero , e spesso sì , che mai il maggiore ;
 Armilla , e le compagne a' fusi a rocche
 Mostravan ben non aver volto il core ,
 A smacco , ed a rossor di tante sciocche
 Donne , che sol nella tenzon d' amore ,
 Degli avversarj alle saette crude ,
 Son buone ad offerir le pance ignude.

73.

Di qua , di là cadean morti , e feriti ,
 Di qua , di là crescea la mala fresca :
 Il sangue già crescea per ambo i liti
 A intepidir e l' erba , e l' onda fresca ;
 Quei che non rimanean morti , e storditi
 Riportavano almeno , o prugna , o pesca
 Nel volto , o in altra parte , altri un ginocchio
 Portava rotto , altri perdeva un occhio.

74.

Come fra molti ad Alessandro Sassi
 Avvenne , e a Domenico del Ricco :
 Quei restò zoppo al fulminar de' sassi ,
 Nè poi gli valse impiastro d' orichicco ;
 Questi ai dardi volanti , ed alti , e bassi ,
 Che parean dir per aria , or mi conficco ,
 Restò cieco da un occhio , ed indi in poi
 Lo chiamaro il Guercin , gli amici suoi.

75.

E Zobi della Bartola , a traverso
 Del gozzo fu ferito , onde a gridare
 Tosto pres' egli ; oh quanto sangue io verso !
 Venitemelo , o Medici , a stagnare ;
 Ma in breve gli convenne mutar verso ,
 Perch' a lingua ingrossata a balbettare
 Fu forzato ; e si disse : *Ah sol' ingolata*
Qua la fellta dolo e qua la isfiata.

76.

E Sandro che fu detto Baltalcielo ,
 Perchè la balta al cielo avrebbe dato ,
 Quand' altri pur gli avesse torto un pelo ,
 Fu sopra 'l destro gomito arrivato
 Da uno stridente impetuoso telo ,
 Che lo fece restar dipoi stroppiato ;
 Fu Sandro , ciabattin , suonator d' arpe ,
 Ma non suonò poi più , non cucì scarpe.

77.

Ma perchè molti dall' esempio mossi
 Dell' intrepido Nini , eransi dati
 Pur ad avventar sassi , ancò percossi
 Eran quei dalla sponda , e maltrattati ;
 A molti frante fur le carni , e gli ossi
 Di modo , ch' a curar tanti stroppiati
 Altro vi volse poi , che vecchio , o nuovo
 Butirro , oia rosato , e chiare d' uovo.

78.

Fu sfondata la pancia a Fondacchino ,
 Fu rotta una mascella a Bartolaccio ,
 Fu levato del capo a Michelino
 Mazzetti della pelle un grande straccio ,
 A Matteo di Palin l' occhio mangino ,
 A Lazzerò Bordon forato un braccio ,
 Ad Anselmo Sottin rotto uno stinco ,
 A Carlo Forti trapassato il pin . .

79.

Venne pur anco un bon ghiarotto a corre
 In mezzo del mostaccio il gran Meone ,
 Che quasi a un tempo , e catapulta , e torre
 Avventava gran sassi alle persone :
 Onde per doppia pena , ecco gli corre
 Il sangue giù dal naso , e barcollone ,
 A passi indietro si ritira alquanto ,
 Ma tosto all' opra torna a naso infranto.

80.

Torna ad avventar pietre , e pien di rabbia
 Avventandole dice : a far vendetta
 Or vadan queste ; e chi se l' ha , se l' abbia.
 Sotto sorte infelice , e maladetta
 A chi spezza la fronte , a chi le labbia ,
 A chi rotta la targa a terra getta ,
 A chi frange le gambe , a chi le coste ,
 Altri a Caronte andar fa per le poste.

81.

Diviene in somma ognor senza paragio
 Il conflitto crudel: ma maggior danno
 Ne portar quei del pian, ch' a disvantaggio
 Sono a quei, ch' alla ripa in cima stanno,
 Perch' ai cenni del Forti, e forte, e saggio,
 Di li gli arcieri, ad affacciarsi vanno
 Sol' in ben lunghe file, e da tal loco
 Feriscon molto, e son feriti poco.

82.

Onde il buon conte, il qual già tutto armato
 Dei tambur, delle trombe ai primi carmi
 Fuori del padiglione era balzato
 A maneggiare, e a far maneggiar armi,
 Vedendo il campo suo sì maltrattato
 Per via di strali, e di volanti marmi,
 Dopo che qua, e là scorso ebbe un pezzo,
 A far prova del vel corre da sezzo.

83.

Già disciolto dal collo ei se l' aveva,
 E in fra la destra, e l' elsa della spada
 Qual caro dono avvinto lo teneva;
 Ed ecco omai, che senza star più a bada

In fra la gente sua, che combatteva
 Col suo bravo destrier si fa la strada,
 Al fine giunge, e smontane alla sponda,
 Ed un lembo del vel tuffa nell' onda.

84.

Come al soffiar del rapido Aquilone
 In un tratto la nebbia si disgombrava,
 Così poich' ebbe il conte di Mangone
 Tuffato il vel nell' acqua, appena l' ombra
 Di quell' acqua, che fuor d' incantazione
 Tener soleva la fumara ingombra,
 Ivi rimase, e dove l' altra poi
 S' andasse, io nol so dir: pensatel voi.

85.

Ben vi dirò ch' a sgombramento tale
 Tremò la terra infin da' fondamenti,
 E s' udiron per l' aria alla bestiale
 Formar fieri ululati, e orrendi accenti;
 Sicchè più per quell' ora o sasso, o strale
 Ronzar non fu veduto: anzi ad eventi
 Si strani, intimorita ogni brigata,
 Alle tende battè la ritirata.

CANTO DEGINO

ARGOMENTO

*Cura a' feriti, a' morti sepoltura
Ordina il conte; alla difesa intenti
Gli altri: la strega con malia procura
No' giovanetti cuor fiamme indecenti;
Lesbina, per smorzar d' amor l'arsura,
Invita il vago a sozzi godimenti:
Al conte Lazzerraccio o pace, o tregua
Chiede; ma questi vuol che guerra segua.*

^{1.}
Fin dal seguente di d' ambe le parti
Stetter confusi, e attoniti i guerrieri,
Con grave danno di color che sparti
Si giacevan feriti in su i sentieri;
Ma sul nascer del sole, alle buon' arti
Di pietà volti i fanti, e i cavalieri
Del conte, di donar si preser cura
Scampo ai feriti, ai morti sepoltura.

^{2.}
Fur tolti dal terren di sangue sozzo
I feriti, e mandati agli spedali;
I morti fur sepolti entro quel pozzo,
Ch' è là di mezza strada in fra i viali,
Oggi colpa del tempo a collo mozzo;
Quel ch' a memoria degli antichi mali,
Perchè ei ne serba ancor la traccia,
Il pozzo chiamat' è di capocaccia.

^{3.}
Dall' altra banda, e gli stroppiati, e gli orbi
Rimaser di natura a beneficio,
E rimasero i morti ai cani, ai corbi,
Per rimostrarsi il giorno del giudizio;
E si diedero i sani a tagliar sorbi,
E querce, ad impiegarle a buon servizio
Di guerra, *idest* a rendersi guardati
Per via di ben sicuri alti steccati.

^{4.}
Ma stiensì questi ai lor ripari intenti,
E stiensì quelli all' opere pietose
Di seppellir gli amici, e i lor parenti,
De' quali il fato a suo voler dispose;
Poi narri il Conte ai suoi, come i portenti,
In virtù del bel velo, in bando pose;
E spieghi loro al fin tutto l' avviso
Che il uunzio gli recò di Paradiso;

^{5.}
Che alla maga d' Ortaglia io voglio intanto
Volgere i versi e dir, che poi ch' ell' ebbe
In conquasso veduto ir il suo incanto,
In sommo gliene dolse e gliene incrobbò;
Bestemmiò, si pelò, si stracciò il manto,
E lacrime di rabbia, e d' ira bebbe,
Che le cadder dagli ocelli, in cui d' Aletto
Parve tutto il furore esser ristretto.

^{6.}
Ma pur de' nuovi a ricomporne ancora,
Di mezza notte, in questi e quei confini
In forma se ne va di gatta mora
Per le case a stregar mille bambini;
A quai sugg' ella il sangue, e quai divora,
E da quai tragge i teneri intestini,
Per poi comporne all' apparir del die,
Con altri suoi miscugli, altre malie.

^{7.}
Così, poi ch' una a modo suo composta
N' ebbe, la cui mercè cento d' Averno
Diavoletti costrinse a gire in posta
Nel suo giardin, che sembra Aprile eterno;
Asmodeo a se chiama, e se le accosta,
E dice: O mia signora, io ben discerno,
Che regna nel tuo cuore alto disturbo;
Ed ella: taci, e ascolta, o mio bel furbo.

^{8.}
Fin qui di casto amor son arsi insieme
Lesbina, e Casimiro: or tu che sai
Dell' impudico amor spargere il seme,
A Casimiro, ed a Lesbina, andrai;
E mentr' ella per lui, ei per lei geme,
Del tuo veleno in lor tu spirerai,
Per un disegno mio, tanto che basti
A far ch' i lor desii non sian più casti.

9.

Così diss' ella : e tosto il diavoletto
 Che fa? Vassene via, vola a Mangone,
 Giunge, e passa del conte entro il gran tetto,
 E quivi trova il nobile garzone
 Ch' appunto componeva quel rispetto,
 Ch' è in uso ancor ancor tra le persone,
 Quel dico, che comincia in tai parole:
 • Ohimè, dov' è il mio ben, dov' è il mio sole?

10.

Invisibile a lui fassi vicino,
 Spira spiriti in lui d' amor lascivo,
 D' amor disordinato, anzi ferino,
 Che sempre più l' affligge, e tocca al vivo;
 Indi al gran Torracchion torce il cammino,
 E trova ch' a versar di pianti un rivo
 Stassi Lesbina in solitaria stanza,
 Trafitta dal martir di lontananza.

11.

Onde poichè disposto al nuovo fuoco
 Scorge il sen della donna, a lei va ratto
 Lo spiritello, e a lei l' istesso giuoco
 Fa, che dianzi al garzone aveva fatto;
 Al fin ritorna della maga al loco,
 Che dell' opera sua contenta affatto
 Mostrossi, e rese a lui grazie profonde,
 Indi lo rimandò di Stige all' onde.

12.

Or da lascive fiamme imperversati,
 Lesbina, e Casimiro, che farete?
 Forse così disgiunti, e separati
 Per più lunga stagion viver potrete?
 Forse vi ratterranno i campi armati
 Dall' incappare in una nuova rete,
 Peggior di quella in cui le dotte carte
 Narran che involti fur Venere, e Marte?

13.

No, no, che troppo, in alme giovanili
 Come le vostre son, può quel furore,
 Ch' Asmodeo turbator de' cor gentili
 Infuse in voi, che sol di casto amore
 Ardeste allor, che degli sdegni ostili
 Non ebbero a provar l' empio rigore
 I vostri almi parenti: ah no, troppo osa
 L' umana voglia in divietata cosa.

14.

Troppo il garzon, troppo la dama smania,
 Troppo per lei, per lui fatt' è tenace
 Il legame d' amor., d' amor la pania;
 Non trova requie l' un, nè l' altra pace,
 D' ambo le menti offusca omai l' insania,
 Ambo sentono al cor verme vorace,
 Ch' ad unirsi gl' incita, a correr ratti
 Come a mezzo gennar corrono i gatti.

15.

Pertanto la donzella in cui più grave
 Si faceva il martir di punto in punto,
 Poichè più scampo al mondo omai non have
 Da non sentirsi affatto il cor consunto,
 Fra se discorre, e dice, di che pave
 Chi il gran nume d' amor seco ha congiunto?
 Amore è cieco sì, ma guida altrui
 Per tutto, e più ch' ai chiari ai tempi bui.

16.

Si sì, qual io mi son (poichè per guida
 Un tanto nume avrò) vagar vogl' io
 Fintanto, ch' io là giunga, ove s' annida
 Casimiro il mio ben, l' idolo mio;
 Chiama per ciò la sua nutrice fida,
 (Che tal la credev' ella) e 'l suo desto
 Anstosa le scopre, e da lei vuole
 Di fatti ajuto più, che di parole.

17.

Ma la scaltra nutrice Ardelia detta,
 Che pur per Casimiro occulto foco
 D' amor nutriva in sen; figlia diletta,
 Le prese a dire, e dove, ed in qual loco
 Troverai tu colui, che già soggetta
 L' alma ti rese a quell' alato cuoco
 Che delle sue facelle ai vivi ardori
 Sol di cucinar gode anime, e cuori.

18.

Va, sappi tu, se fra gli armati e' sia,
 Che se fra loro e' fusse, e come devi
 Entrar fra loro, o cara figlia mia,
 Senza correr perigli indegni, e grevi?
 D' ir a cercar di lui, la fantasia,
 Propizio a' tuoi favori, il ciel ti levi,
 E distolga da te la mala piega,
 Ch' hai preso di volere andare in frega.

19.

Oimè tu che non sei nell' armi esperta
 Or che bolle la guerra in sì gran giro,
 Qual via potresti mai renderti aperta
 Da trovare il tuo amato Casimiro?
 E se pur lo trovassi, e chi t' accerta,
 Ch' ei per amor tuo spiri un sospiro?
 Egli è fanciullo, e in fanciullesco cuore
 Presto nasce l' amore, e presto muore.

20.

Tropp' ingiuria a te stessa, ai tuoi parenti
 Faresti, o mia Lesbina, in gir vagando
 Pel mondo, sottoposta a strani eventi,
 Vergine sola, e di te stessa in bando;
 Troppo gli uomii iniqui, e fraudolenti
 Son oggidì, (credilo a me) ma quando
 Fusser da bene, a chi la tua bellezza
 Non farebbe strappare una cavezza?

21.

Come vuoi tu, ch' altri potesse mai
 Mirare il tuo bel volto, il tuo bel seno,
 E l' incontro soffrir de' tuoi bei rai,
 Senza allentare al senso ingordo il freno?
 In abito viril forse n' andrai?
 Ma sembrando garzone, almeno almeno
 Alcun tu troverai ch' avrà talento
 Di toccarti le guancie, o sotto al mento.

22.

Arroge a ciò, che quando intatta, e illesa
 Pur tu giungessi a Casimiro avanti,
 Chi sa ch' ei del tuo ardir, della tua impresa
 Non ne mostrasse torbidi i sembianti?
 È un mal la gelosia, che troppo pesa,
 E 'l saper ei, che cavalieri e fanti
 Già son sparsi per tutto, entro il suo petto
 Causar podría di te qualche sospetto.

23.

Sicchè, mia bella, e mia gentil signora
 Metti l' animo in pace, e non ti spiaccia
 In questa tua magion di far dimora,
 Ch' ogni tempesta alfin torna in bonaccia,
 E se la passion d' amor t' accora,
 Senza aggirarti e senza porti in traccia
 Di trovar il tuo ben, vo' che tu pria
 Di ricondurlo a te tenti ogni via.

24.

Commetti ad una carta i tuoi pensieri:
 Scrivigli come omai viver non puoi
 Da lui lontana, e come sol tu sperì
 Da lui conforto ai gravi dolor tuoi:
 Hanno gran forza i detti lusinghieri;
 Chiamalo, e s' ei verrà, mia siasi poi
 La cura d' introdurlo a questa reggia,
 Senza che barba d' uom mai sen' avvegga.

25.

Avvisal chè soletto ei se ne vegna
 Fuor delle mura della terra nostra,
 Là lungo il fiume Lora, e 'l guardo tegna
 Ben fisso, ch' ei vedrà, ch' ivi si mostra
 Un olmo antico, che qual' alta insegna
 Tra l' erbe, e i fiori in iscoscesa chiostra
 All' aria s' alza, e par che telto ei faccia
 All' erbe, e ai fior, con le frondose braccia.

26.

Ma che? l' olmo ch' io dico, anch' a lui stesso
 È noto; or mi sovviene, che cotal pianta
 Già veder volle, e a lei trovarsi appresso,
 Sendo, che 'l popol nostro ognor si vanta
 D' aver veduto un giorno in tal recesso
 Starsi all' ombra di lei, che l' erba ammanta
 Del rio vicin lungo le chiare linfe,
 Tre dell' istesso rio leggiadre ninfe.

27.

Sotterranea una cava ivi risponde
 Da questa nostra reggia, ond' altri passa
 Segretamente in sin di Lora all' onde
 E di la giunge qua, s' indi una massa
 Di sassi leva via, che il foro asconde;
 Sicchè s' ivi verrà, non andrà cassa
 La mente tua, che d' alta passione,
 S' ange di rivedere il bel garzone.

28.

Quest' occulto trapasso il padre tuo
 Ha fatto fabbricar, s' io non m' inganno
 Per tener provveduto al fatto suo
 Per molte vie, siccome i grandi fanno;
 Ma sia com' esser voglia, omai son duo
 Mesi, ch' io me n' accorsi, e 'l nostro danno
 Siasi, se per tal via noi non sappiamo
 Il pesce cattivar d' amore all' amo.

29.

Dilli al fin, se venire ei si dispone,
 Che di notte ei sen venga, e ch' ei t' avvisi
 In qual notte ei verrà, ch' è ben ragione
 Star per cotanta impresa in su gli avvisi;
 E intanto io dall' occulta atra magione,
 (Che per voi sarà strada ai Campi Elisi)
 Schiuderò il varco in sino ai sassi, e quivi
 Starollo ad aspettar fia ch' egli arrivi.

30.

Raffael de' Brocin detto 'l Faina,
 Quel valletto, che venne in vostra corte
 A stare, or compie l' anno, o s' avvicina,
 Vo' che la lettera al tuo diletto porte.
 Saprà ben ei, ch' è una lanetta fina,
 Tanto gir per le strade e lunghe, e corte,
 Che trovi Casimiro, e dargli il foglio,
 Che per te nunzio fia del tuo cordoglio.

31.

Quanto poscia a dischiudere il portello
 Onde si passa alla segreta buca,
 Non dubitar, che senza grimaldello
 L' opera franca al fine io non conduca,
 Ch' a rimoverne, o figlia, il chiavistello
 Da tua madre in cui par la guerra induca
 Tema per voi d' un fin dolente, e grave
 Houne ottenuta adulterina chiave.

32.

Inchiostro, e carta, e penna, o mia signora,
 Ecco io ti somministro; or tu componi
 Sopra il dolor che t' ange, e che t' accora
 Una lettera, e con vive alte ragioni
 Quel bel garzon, ch' in foco tienti ognora
 A venirsene ratto a te disponi;
 Seconda il parer mio, prova, deh prova
 A far così: chi sa ch' ei non si muova.

33.

Si disse la nutrice ; e con tal arte
 Pensando tuttavia dentro al suo cuore
 Degli amori di lor giungere a parte,
 Della dama gentil temprò 'l furore ;
 Quando la dama stessa a guancie sparte
 Di bel foco amoroso , e di pudore ,
 Agli avvisi di lei vinta si rese ,
 E in tal guisa le carte a vergar prese.

34.

Casimiro gentil , l'egra Lesbina,
 Colei , che quella gioja a te desia ,
 Ch' ella per se non ha : poichè vicina
 Più non si trova a te , questa t' invia ;
 Se in petto uman non chiudi alma ferina ,
 Leggila una sol volta , anima mia ,
 Leggila , e compatisci a quel martire
 Che mille volte il dì mi fa morire.

35.

Qual destino ne scorge empio , e severo ,
 Quai stelle congiurate ai nostri danni
 Ne disgiungono ? oh dio ! qual caso fiero
 Si fe fonte per noi d' amari affanni ?
 Da me partisti , o Casimiro ; è vero
 Ch' io te ne diei licenza : or devo gli anni
 Interi aspettar te , che soló un giorno
 Chiedesti d' intervallo al tuo ritorno ?

36.

T' aspetto notte , e dì , ma sempre in vano :
 T' invoco notte , e dì , ma le mie voci
 Se ne vanno disperse al vento insano :
 Ma ben meco si stan le pene atroci.
 Se ti tolgono a me , del tuo germano
 Gli sdegni (sto per dir) troppo feroci ,
 Ah talvolta riduciti anco in mente
 Lesbina tua , ch' è vergine innocente.

37.

Se il mio fratello al tuo fece rapina
 Di donna a lui diletta , a lui gradita ,
 Che ne può far la misera Lesbina ,
 Che pur da te vorrebbe esser rapita ?
 Fatti ladro anco tu ; l' ira intestina
 Del tuo nobil german forse abolita
 In parte resterà , se mi rapisci :
 Vieni , vieni a rapirmi ; ardisci , ardisci.

38.

Lassa ! se mi rapisti il core , e l' alma
 De' lucidi occhi tuoi con un sol guardo ,
 Perchè per ottener l' intera palma
 Di me , che sol per te sospiro , ed ardo ,
 Non vieni anco a rapir l' intera salma ?
 Che se per me d' amor ti affligge il dardo ,
 Vienmi a predar ; chè fia che il ciel ti veda
 A un tempo istesso , e predatore , e preda.

VOL. III.

39.

E se la guerra orribile , che verte
 Omai tra 'l tuo fratello , e 'l padre mio ,
 Creder ti fa che sien frodi coperte
 Sotto l' invito , il quale or ti fo io ,
 Un vergato da te foglio m' accerte ,
 Come tu mi sarai cortese e pio ,
 Quand' io ne venga a te ; che mi fia poco
 Passar per seguir te , tra 'l ferro , e 'l foco.

40.

Se mi vorrai di Marte alle battaglie ,
 Ti seguirò , ti servirò , che amore
 Forse mi donerà virtù che vaglie
 De' tuoi nemici a opprimere il furore ;
 Contro le spade , e contro le zagaglie
 Offrirò questo petto , offrirò il cuore ,
 Se con la maestà del tuo bel volto
 Gran tempo fa non me l' avessi tolto.

41.

Ma se d' amore alla soavi guerre
 Ti sarà d' accettarmi in piacimento
 (Che è quel ch' io più desio) tutto s' atterro
 Il regno mio , che solo avrò contento
 D' essere a' tuoi desii : pur ch' io ti serro
 Un dì fra queste braccia a mio talento ,
 E ch' io ti penda (oh sorte avventurata ,
 Quando ciò sia !) dal collo amante amata.

42.

Ma che penso ! che scrivo ! Or non m' avveggio
 Che non tornando a me , tu non mi apprezzi ?
 Ah che son di me fuori ! ah ch' io vaneggio !
 In vano io ti prometto amori e vezzi ;
 Forse nel tuo nativo antico seggio
 Or nuova dama onori , ed accarezzi ;
 O forse (ohimè !) con essa in campo sei
 Congiurato agli scherni , e ai danni miei.

43.

Oh sconsolata me , s' io son tradita ,
 Eccomi (oh Dio !) d' ogni conforto priva ,
 Eccomi senza speme , e senza vita ,
 Anzi per morir sempre eccomi viva :
 Mi desse almeno il ciel tant' o d' aita ,
 Ch' io fussi addotta avanti a te cattiva ,
 Ch' il viver , e 'l morir sariami poi
 Di somma gloria in fra i trionfi tuoi.

44.

Ma quai sinistre cure entro la mente
 Rivolgendo mi vo ! quai rei disegni
 Mi fabbrich' io ! perchè così dolente
 Tengo questi occhi miei di pianto pregni ?
 Quel bel garzon che tienmi in fiamma ardente
 Quando d' infedeltà mai mi diè segni ?
 Quando fu ch' egli ostasse a' miei desiri
 E ch' ei non sospirasse a' miei sospiri ?

10

45.

Temer degg' io, che possa in nobil petto,
 Siccome è quel del mio bel sole amato,
 Pur ombra di mancanza aver ricetto?
 Ah nò: che troppo a cavalier pregiato
 Si disconviene un minimo difetto.
 Fugga dunque da me l'empio, e mal nato
 Timore, e meco stia la dolce spene
 Ch'io ho di riveder l'amato bene.

46.

Si sì, mio Casimiro, in questa reggia
 Spero di rivederti, oppure altrove,
 E che cortese accoglier tu mi deggia
 Senza punto gradir bellezza nuove:
 Fra la speme, e 'l timor più non ondeggia
 Il pensier mio; no no, più non si muove,
 Ma fermo nella speme a te sol pensa
 Giovine di beltà, di fede immensa.

47.

Vieni, dolce ben mio, mio bel tesoro,
 Vieni a veder come s' appaga amore
 Di far d' un suavissimo martoro
 Languir la donna a cui furasti il core;
 L'ire de' miei parenti, e l' armi loro
 So che dar non ti ponno alcun terrore,
 Che con la destra, e con la gran beltade
 T' apriresti la via tra mille spadè.

48.

Ma perchè amor viepiù d' ogni altra cosa
 Ricerca segretezza, e più soave
 È la gioja d' amor quant' è più ascosa,
 Non vo' ch' occulto a me venir t' aggrave
 Per una via ch' in sorte sì dubbiosa
 Ardèlia la nutrice aperta n' ave,
 Via facile per te, per te sicura
 Da passar dentro alle mie regie mura.

49.

Qui l' accesa Lesbina ad uno ad uno
 Della nutrice sua gli ordini espresse
 A Casimiro, acciocchè all' aer bruno
 Egli a girsene a lei si risolvesse:
 Al fin chiuse la carta, e in opportuno
 Tempo dièlla al Faina, il qual si messe
 (Lasciato il Torracchion) per piani, e colli
 A far con esattezza il portapollì.

50.

Quand' ecco al conte, il quale avea lasciato
 I primi alloggiamenti, e co su' armati
 Di Valian già già s' era attendato,
 Senza contrasto, in su gli ameni prati,
 Sen va Battista Salti, uom segnalato
 A maneggiare a proprie spese i piati;
 Seco ha d' uomini illustri una dozzina,
 Cui le tempie ha l' età sparse di brina.

51.

Questi, da Lazzerraccio imperatore
 A procurare, o pace, o tregua almeno,
 Mandato al nobil conte ambasciatore,
 A lui giunto, che fa? le mani al seno
 Si pone, e se gl' inchina a fargli onore;
 Indi in volto tra torbido, e sereno,
 Com' uom, ch' in sen gran sentimento accoglie,
 A ragionar cost la lingua scioglie:

52.

Magnifico signore, ogni tuo atto. . .
 (Ma qui sdegnato il Nini) ai detti suoi,
 Soggiunse, io ti direi cera di matto,
 Ma vo portar rispetto a tanti eroi;
 Non sai ch' ai tempi nostri, un così fatto
 Titol non è più in uso, e par ch' annoi
 I contadini stessi, e i mulattieri,
 Non che i gran signorazzi, e i cavalieri?

53.

Ho nella patria mia di Barberino
 Del molto illustre no, che un titol tale
 Pretende un battilano, un ciabattino,
 E gente altra più vil, più dozzinale:
 Illustrissimo Sire, in buon latino,
 Dir ti si conveniva; e se ti cale
 Di fare al mio signore ambasceria,
 Titol decente a lui vo' che tu dia.

54.

Ma il conte a questo: ah non tenere a bada,
 O buon Vincenzio, un tanto cavaliere;
 Dica com' egli vuol; questa mia spada
 Altri paventi, e diami del messere:
 Ambizton si fatta, in cotai cada
 Che di vana albagia sol han piacere,
 Senza curar se il mondo poi gli agguaglia
 Ai superbi feston pieni di paglia.

55.

Qui tacque il conte: onde Battista allora:
 Illustrissimo Sire, a dir riprese,
 Ogni tuo atto è tal, ch' omai t' onora
 Questo non sol, ma ogni più stran paese;
 Dai regni Esperj ai regni dell' aurora
 A narrare i tuoi vanti, e le tue imprese,
 Anzi da questo; in fino all' altro polo
 Hai tu fatto la fama andare a volo.

56.

Dal tuo sommo valor nascono effetti
 Rari così, che in sin quei signor grandi
 Incontro ai quali a guerreggiar ti metti,
 Quasi legge si fan de' tuoi comandi;
 Giove adirato il capo mio saetti,
 E nell' oscuro baratro mi mandi,
 S' io dietro son con lusinghieri note
 A infinocchiarti, od a piantar carote.

57.

Lazzeraccio d' Ortaglia imperatore,
 Che pur non è fra i gran signori un' oca,
 Mi manda ad impetrare il tuo favore
 Nella causa che a guerra or ti provòca;
 Pace ti domand' egli, e d' ogni errore
 Già seguitto, s' incolpa, e in te collòca
 La ragion dell' emenda, a fin che al male
 Ch' adulto omai fatt' è, si tarpin l' ale.

58.

Non vorrebb' ei veder, che occasione
 Ne porgesse una donna, ond' in ruina
 Dovesser gir le sue, le tue persone;
 Che pur fin qui viepiù d' una dozzina,
 Ne son' ite di morte al gran cassone;
 E se l' ira del cor tuo non declina,
 Forse vedremo, alto Signor, che presto
 Crescerà il giuoco, e si farà del resto.

59.

Non nega il mio Signor, che Brun suo figlio
 Non rapisse la vergine Elisea,
 Perocchè troppo è pubblico il bisbiglio
 Della sua, senza dubbio, opera rea;
 Ma non per tanto poi prese consiglio
 L' ingiuria d' ingrandir; ch' ei si credea,
 Quando a te rese una tal Margherita,
 Di renderti la vergina rapita.

60.

Or tal errore al caso ascritto sia,
 E s' altra donna al Torracchion, che quella,
 Comparve, io non so già dir per qual via,
 Che si s' è rimandata o brutta o bella;
 Facciane fè, che questa lingua mia
 Lui solamente in testimonio appella,
 Casimiro il tuo frate; egli a te forse
 Saprá notizia dar di quanto occorse.

61.

Ma sia com' esser voglia, il Signor mio,
 Per quanto ei puote, a risarcire i danni
 Pronto si mostrerà, pur ch' in oblio
 Tu ponga l' ira, e al mal tu tronchi i vanni;
 La donzella Elisea, che Brun rapio,
 Colei ch' ora è cagion di tanti affanni.
 Di Lazzeraccio in potestà non vive,
 E lungi è Brun dalle paterne rive.

62.

Che se a sorte ella fusse in suo potere
 Tel' avrebbe oggimai restituita,
 Che il mio Signor pel giusto, e pel dovere
 Rinunzierebbe al regno, ed alla vita;
 Ma s' ei non l' ha, nè manco può sapere
 Per or chi l' abbia, e dov' ella sia gita,
 Vuoi tu che di fortuna in tanti inciampi
 Una nuova di zecca ei te ne stampi?

63.

Se in piacimento t' è che di lei in vece
 Un'altra te ne dia, molte hanne in corte
 Che sono al par di lei (se dir ciò lece),
 E belle, e ricche, e nobili, ed accorte;
 Una non sol, ma ei te ne darà diece,
 E pregati, Signor, che non t' importe
 Quella riaver, per cui sei 'n guerra immerso,
 Che tutte son tagliate per un verso.

64.

Muover guerra per donne (e ciò sia detto
 Non sol con pace tuá, ma in un di quelli,
 Che volti a proseguire un tal' effetto
 Hanno di sangue uman tinti i coltelli)
 È quasi un dare al Diavol maladetto,
 Vin Greco, mostaccioli; e bastoncelli;
 È quasi fare al Diavolo servizio:
 È un offerirgli il sangue in sacrificio.

65.

Prendere in somma, e scrupoli, e molestie
 Per donne, che nel mondo altro non sono
 Che maghe, che ammalian con l' immodestie
 Quanto il mondo ha di bel, quanto ha di buono;
 Altro non è, ch' un angersi per bestie;
 Cada sopra il mio dire il tuo perdono,
 Se a sorte parlo qui troppo alla brava,
 Che donne, e bestie al fin son tutte fava.

66.

Qui di Battista al temerario dire
 Sentì nel cor la bella Polinesta
 Suscitarsi gli sdegni, accender l' ire,
 E quasi fu per rompergli la testa;
 Ma si contenne, e raffrenò l' ardire
 Per mostrar di parer bella, e modesta,
 Se ben veduta fu dagli occhi fuore
 Spirti esalar di rabbia, e di furore.

67.

Ma Armilla, e le compagne, a cui già noto
 Era, com' egli al sesso femminile
 Viveva a gran ragion poco devoto,
 Perchè un giorno una donna abietta, e vile
 L' aveva prosternato in grembo al loto,
 E ben ben ripicchiato, all' incivile
 Di lui discorso se ne stetter quiete,
 E in volto si mostrar più che mai liete.

68.

Quand' ei pur proseguendo il suo sermone,
 Dicea: ma se intrapresa hai tanta guerra,
 Mosso da onore e da riputazione,
 Perchè abbi a mal che sien nella tua terra
 Rapite le donzelle, a gran ragione
 Il deslo di vendetta in te si serra,
 E confesso ancor io, ch' ei fu un mal' atto,
 Ma quel ch' è fatto esser non può non fatto.

Sicchè, Signor, a fin che da un indegno
Seme non nasca un viepiù indegno frutto,
Tempera tu col tuo prudente ingegno
Come più piace a te caso sì brutto;
Lascia di temperar l' antico regno
Del mio Signor, ch' è destoso in tutto
Di soddisfarti come a te più piace;
Lascia la guerra, e appigliati alla pace.

70.

Non è la pace una minchioneria,
Anzi tanto alla guerra è da preporsi,
Quanto di Brozzi al vin la Malvagia,
Oh quanto i dolci baci ai crudi morsi;
Ciò che il mondo ha di bello, tolto via
Dalla guerra, odiosa insino agli orsi:
Dove è la pace poi, regge e mantiene
Quanto di bello il mondo in se contiene.

71.

Ma se per or la pace non t' aggrada,
Per lo sdegno che ancor ti bolle in seno,
Nè ti compiaci di depor la spada,
Compiaciti, Signor, di fare almeno
Tregua col Signor mio, tanto che accada
Che varj messaggier tornati sieno
A lui, che molti hanne mandati sparti
A ricercar de' due per varie parti.

72.

Chi sa? forse potrà benigna sorte
In breve raddolcir quanto d' amaro
È seguito fin qui: solo la morte
In fra le avversità non ha riparo;
Oh quanti sotto stella acerba, e forte
Giunti al colmo del mal si giudicaro,
Dovendo esser appesi a quercia, o ad olmo,
Che assolti poi del ben giunsero al colmo!

73.

Altro più non dirò che a mano a mano
Fat' ho pel troppo dir la voce rauca,
E tengo a mente anch' io, nè 'l tengo invano,
Quel proverbio gentil, *sapienti pauca*;
Onde l' addurre a te, parto sovrano
Del biondo Apollo, e di Minerva glauca,
Dicerte ben ornate, e detti belli,
Sarebbe un portar pentole a Cancelli.

74.

Qui, senza raccontar del Monco il caso,
Tacque Battista, che sapea che i grandi,
Fan quel conto d' un uom, che suol d' un vaso
Far un vasaio, s' avvien, che in pezzi 'l mandi:
Onde il buon conte, il qual volea dal naso
La senapa levarsi al fil di brandi,
Scorgendo anco ne' suoi l' istesso umore,
A lui diede risposta in tal tenore:

Son l' onte invendicate un dolce invito
A quei ch' altrui fatto han l' ingiurie prime,
A rifarne molte altre, e spesso a dito
Mostrato vien chi al cor non se le imprime:
Due volte Lazzeraccio hammi schernito,
Alla terza vuol' ei le spoglie opime
Di me, della mia terra, e al fin di quanti
Ho qui d' intorno, e cavalieri, e fanti?

76.

Con questa numerosa illustre setta
Di campioni ho lasciato i lidi miei
Solo per fare a mio poter vendetta
Degli affronti a me fatti; or tu (se dei,
Se vuoi fare a mio senno) i passi affretta
Verso quel luogo onde venuto sei,
E narra al tuo Signor da parte mia
Ch' io sol di guerreggiar sono alla via.

77.

Come talor confuso un pescatore
Resta, s' un aspe in vece d' un' anguilla
Vien d' acquoso pantano a tirar fuore,
Così con faccia allor poco tranquilla,
E confuso restò l' ambasciatore,
Se ben in parte a consolarlo Armilla
Fu pronta, per voler del conte egregio,
Con farli don d' un manto di gran pregio.

78.

E lui non sol la nobile donzella
Regalò, per voler del conte magno,
Ma con maniera graziosa, e bella,
Pur regalò qualunque suo compagno;
A chi diede barbuto, a chi rotella,
A chi mazza, a chi sproni; alcun sparagno
Li in somma non si fè d' arnesi vari,
Fatti dall' arte agli usi militari.

79.

Quando Cosmo Riccioni, al quale in sorte
Toccato era a due mani uno spadone,
Disse a voce alta: a chi vuol guerra e morte,
Questo buono farà la sua ragione:
Compagni andiamo omai. Per te si porte,
Battista, al gran Signor del Torracchione
La risposta; noi intanto andremo al campo;
Su via, che già di sdegno ardo, ed avvampo.

80.

Così di messaggier fatti nemici,
Preser congedo i regalati eroi.
Del Torracchion, Battista, alle pendici
Andonne, e gli altri al campo, ove dipoi
Ch' essi fur giunti, ognun a' proprj uffici
Attese giusta a' merti, ai gradi suoi,
Con risoluto cor, risoluta alma,
In guerra di voler cipresso, o palma.

81.

Ma perchè Espero omai l' aurata fronte
Dall' imbrunito ciel ne discopria,
All' esercito loro, e a quel del conte
Di battagliar non piacque entrare in via:

Ma stando questo e quel coll' armi pronte,
Con discretezza ognun l' occhio s' avia,
E stava destramente in su l' avviso
Di non rimaner colto all' improvviso.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

*Chiamato Casimir, per l' aer cieco
Fra mille rischj va a trovar l' amata ;
E mentre con Ardelia è nello speco ,
Di lui si scuopre amante sfegatata .
Passa a Lesbina , e in fin sen giacè seco ;
(Ciò che fese sel pensi la brigata)
L' imperator fa sacrificio a Marte ,
Ma invano , indi confuso ognun si parte .*

1.
Intanto avea la notte in cieco orrore
Chiuso tutta la macchina del mondo,
Quando il bel Casimiro, il qual d' amore
Sentiva il foco in fin al cor profondo,
Per opra del Faina apportatore
Scaltro di polli, ambasciator facondo
De' seguaci d' amor, di gioja colmo
Giunse tutto soletto al segnat' olmo.

2.
Potuto non avea, per quel veleno
Che al core aveali infuso il diavoleto,
Tener della ragione in mano il freno,
Ma solo al senso ad obbedire astretto,
A Lesbina, che pur di lui non meno
Intemperato amor nudria nel petto,
Breve riscritto avea: bella Signora,
A te verrò stanotte alla terz' ora.

3.
Non era alcuna guardia in quella parte,
O se pur v' era, Ardelia aveale dato
Ordine tal, ch' ella taceva ad arte;
Onde potè il garzone innamorato,
Fra le vigilie del sospetto Marte
Franco osservar nel luogo destinato,
Se dalla cava alcun segno apparia,
Che alla real magion ne conducea.

4.
Quando ecco Ardelia, che già già dischiusa
L' avea per tutto, a lui si para avanti
Soletta, e dice: zi, son io delusa,
O pur qui giunto è 'l fior de' fidi amanti?
Casimiro, sei tu? se sei, confusa
Non mi tener: Ma che! de' tuoi sembianti
Al chiaro balenar veggio che sei;
Oh Casimiro amato: oh sommi Dei?

5.
Giovinetto gentil dammi la destra;
Ei gliela diede, ed ella entro la cava
Lo fè passar, seguendo a dir: maestra
Sarotti, se seguirmi a te non grava;
Oh come ben fra l' ombre amor n' addestra
I suoi fedeli, ad onta della prava
Fortuna, che ad ognor par che s' ingegni
Di turbar, di guastar gli altrui disegni.

6.
Entriamo entriamo lo ben mio d' auro
(Era questo un parlar, che fra le genti
S' usava allor per vezzo) a te di lauro,
Se non basta di mirto, amor presenti
Una nobil ghirlanda; oh qual ristauero
Avrà l' egra Lesbina a' suoi tormenti!
Già parmi, ch' ella incontro a te si faccia,
E che al collo ti getti ambe le braccia.

7.
E Casimiro a lei; dunque m' aspetta
Con estremo desio la mia Signora,
E di tenerla in queste braccia stretta
Fia che in breve per me ne venga l' ora?
Sia benedetto l' arco, e la saetta
D' amore, e insieme amor, che m' avvalora
In fra dubbj di Marte, in fra sospetti
A penetrar della mia donna i tetti.

8.
Ecco che pure alla mia dea fia noto
(Se pur ciò non divieta invida sorte)
S' io sia vissuto, e viva a lei devoto,
E s' io per amor suo curi la morte;
Il mio stame vital l' avara Cloto
Tronchi: che non fia mai ch' ella sen porte
Il vanto in un d' aver reciso il nodo
D' amore, ond' io già già beato godo.

9.

Così diceva il bel garzone, e intanto
In fra l' orror del sotterraneo speco
Giva a bel passo alla nutrice accanto,
Scorto più che da lei, dal nume cieco;
Quando ella, che per lui sofferto tanto
Avea il foco d'amor, pensava seco
Come dovesse in sì opportuno loco
Contenersi in aprirgli il suo gran foco.

10.

A se fra se dicea; che non ardisci
Ardelia di baciare la mano almeno
Di colui, che più pregi, e più gradisci
Del proprio cor, se pur hai cor in seno?
Forse quel volto, che per lui ti lasci
Non gli scopre dell'aria il bel sereno?
Forse puoi dir, che amor ti sia spietato
Se al buio egli t'ha dato in man l'amato?

11.

Ardisci; fia mai questi il primo amante,
Il primo cavalier, che faccia in piazza,
E del bello, e del lido, e del galante,
Ed a femmine poi d'ignobil razza
Furtivo si congiunga, e spasimante
Goda d'abbeverarsi alla lor tazza?
Tanti di vivess'io viver giocondo,
Quanti zerbini ha di tal sorte il mondo.

12.

Ricredendosi poi, mesta dicea;
Pensar poss'io che amante tanto amato
Sia per far torto a una terrena Dea,
Per me che donna son d'umile stato?
Sciocca mia mente, o mia fortuna rea;
Il caso è qui, ma troppo è disperato:
Ahi sol degg'io, qual face in luoghi hui,
Strugger me stessa, per far lume altrui!

13.

Ma vinta al fin dall'amorosa rabbia
Che omai fin dentro l'ossa erale entrata,
E l'astringeva a dimenar le labbia,
Come suol far giumenta innamorata,
Per far cader l'augello alla sua gabbia;
Con voce chiaramente articolata,
Alla bella cagion del suo martire,
Sospirosa così riprese a dire:

14.

Tu pur tutto festoso, e tutto gajo
Là meco vieni, ove il tuo vago, e bello
Idol t'attende a porgerti un migliajo
E più di baci, o nobile donzello;
Tu pur potrai d'amor piantare il majo
Nel florido amenissimo pratello
Del tuo bel sol, della tua diva intatta,
E quivi troverai la buca fatta.

15.

Fatta, ma non affatto. A sospettose
Cure non t'appigliare, e 'n tua ventura
Vi saran poche spine, e molte rose:
Soll'io che n'ebbi ognor precipua cura:
Voi delle fiamme vostre alte amorose
Potrete pur omai temprar l'arsura;
Ma a quei, ch'amando, ognor veggiono ai venti
Ir dispersi i lor pianti, e i lor lamenti

16.

È grave il non amar, l'amare è grave,
Gravissimo l'amare, e non godere:
È un vivere una vita aspra insuave,
E di morte un perpetuo affanno avere;
Beati voi, che all'amorosa chiave,
Che v'aprirà la porta del piacere,
Siete disposti a dar di mano, oh Dio!
Così potessi far . . . fu per dir io.

17.

Ma pur nol disse, ed il garzon che attento
Ascoltava d'Ardelia infervorita,
In'dubbio questo bel ragionamento,
Per intenderlo a pieno: o mia gradita,
A lei soggiunse, ancor qualche tormento
D'amor forse ti serpe per la vita,
E forse quegli, onde il tuo cuor si strugge,
Non t'ama, non t'apprezza, anzi ti fugge?

18.

Ed ella; ei non mi fugge, anzi mi segue;
S'ei m'ami, s'ei mi sprezzì (ahi parlo, o taccio?)
Non so; so ben che guerre, e paci, e tregue
Solo mi puoi dar tu: per te mi sfaccio;
Se non vuoi, che quest'alma or si dilegne
Dal corpo (e intanto al collo il manco braccio
Gettolli, a dargli un bacio) in tanto duolo,
Lascia, ch'io da te coglia un bacio solo.

19.

Or che direm? le donne innamorate
Non sanno far di belle stravaganze?
Non sann'esse fra l'ombre amiche, e grate
Condur gli amanti in solitarie stanze?
E tanto più le femmine attempate,
Com'era Ardelia, alle lascive usanze
S'attengon troppo bene, ancor che i petti
Non gl'infettin le maghe, o i diavoletti.

20.

Della nutrice al giuoco inaspettato
Restò confuso il nobile garzone,
Ma pur con tutto ciò seppe da lato
Torsela destramente. Indi, o mie buone
Femmine, a dir le prese: io pur gabbato
Da voi mi trovo: oh folle che si pone
In man di donne: o donne, ecco a mio danno
Quale ottien la mia fede indegno inganno.

21.

Ma qui scernita in fra sospiri ardenti
Soggiunse a lui la donna, o Casmiro,
Di che dubiti! (oh Dio!) di che paventi
Io l'ingannata son, io son che spiro
L'anima in fra' sospiri, in fra' lamenti
A tua cagione, e pur non me n' adiro,
Se non quanto comprendo entro il tuo petto
Aggirarsi di mal qualche sospetto.

22.

Ma deh, non sospettar di frode ascosa
Ad estermio tuo. Frode la mia
Ben si può dir, ma sol frode amorosa;
Amor, amore è quei che mi disvia,
E m' induce a far sì, che rispettosa
All' istessa Lesbina io pur non sia;
Ma dimmi tu, che non può far un core
Ch' abbia soggetto il traditor d' amore?

23.

Ti riesco importuna, io me n' avveggiò,
Ma amor n' incolpa, e 'l tuo leggiadro volto,
Doppia cagion che amandoti io vaneggio;
Per loro al senso ingordo il freno ho sciolto;
Ma già ch'è in vano, io supplice ti chieggiò
A tener l'error mio sempre sepolto,
Ed a scusarmi ancor; poichè a te grava
Il pigliar due colombe ad una fava.

24.

A cotal dir, che sol di gusto tanto
Al bel garzone fu, quanto dal core
Per quello si senti sgombrare alquanto
Del nato poco innanzi in lui timore,
Il giovine segui; dunque un sì santo,
Qual tra Lesbina, e me s' accese, amore
Violato per me veder vorresti?
E quand' io lo violassi, e che diresti?

25.

Diresti, ed a ragion, ecco l' amante,
Che langue per Lesbina, e poi non meno
Di volto bel, che d' animo incostante,
Ad ogni nuovo amor dischiude il seno.
Drizzate, o donne, in verso lui le piante,
Se volete gioir, godere appieno
D' un nuovo Adon, che l' altrui voglie impure
Sazia, e scuote l' acerbe, e le mature.

26.

Qui ben correr poss' io gravi perigli,
Ma, sia con pace tua, non sarà mai
Vero, ch' io seguir voglia i tuoi consigli;
Pianti, e sospiri in van spendendo vai:
Ad altri amanti il tuo pensier s' appigli;
Tutto tutto a Lesbina io mi sacrarai:
Non piace a me, rivolto ad ogni amore,
Il Gallo contraffar di Mona Fiore.

27.

Ma in contesa d' amore, e di dispetto,
Di preghi, e di repulse, o miei signori,
Lasciamo un poco Ardelia, e 'l giovinetto,
Del sotterraneo speco in fra gli orrori;
E nostra cura sia, nostro diletto
Ire intanto a veder dove dimori
Lesbina, e s' ella stiasi preparata
L' amorosa a pigliar prima imbeccata.

28.

Anstosa costei nuda giacea
Di camera solinga in letto adorno
D' ostri di Tiro, e bissi di Giudea,
E rabescato d' oro intorno intorno;
Dalle colonne cui giù discendea
Di bianco velo un padiglion, che scorno
Poteva fare, o primavera, ai tui
Fiori, con quei che pinti erano in lui.

29.

Erano sparsi i candidi origlieri
Di rose, e gelsomin di Catalogna,
E di quanti altri odori i profumieri
Mandano a noi di Flora, e di Bologna;
Immaginati no, quivi, ma veri
Eran gli amori a far sì che vergogna
Si partisse dal cor della donzella,
Se non dal volto, u' la vergogna è bella.

30.

Quivi non men d' una splendente face,
Che si struggeva in bel doppièr d' argento,
Si struggeva Lesbina alla vorace
Fiamma amorosa, e in placido lamento,
Sospirando diceva: alla mia pace
Che più (lassa!) repugna, e al mio contento?
O notte, del mio sol brunita aurora,
Che fa il mio sol, ch' egli non viene ancora!

31.

L' ora da lui prefissa al suo venire
Pur è passata: oh Dio! sarà mai vero,
Che congiura di stelle acerbe, e dire
Gli abbian reso invarcabile il sentiero?
O che d' armata gente, e l' onte, e l' ire
Tengano indietro un tanto cavaliero?
O ch' ei pentito, e non ben preso al vischio
D' amor, non voglia esporsi a tanto rischio?

32.

S' ei, per venire a me, s' è messo in via
E che un sinistro intoppo a lui davanti
Si sia parato, oh trista anima mia!
Oh pentimento, oh miei sospiri, oh pianti!
Se poi, perch' a lui sembri una follia
L' espor se stesso a rischj esorbitanti
Col venir qua, di venir qua ricusa,
Mi sottoscrivo alla sua degna scusa.

33.

Ma, s' amando altra donna, alcuna stima
 Ei più non fa di me, nè più gli cale,
 Sea sua cagione, od' altri (ahimè!) m' opprima
 Amor con la sua face, e col suo strale;
 Quest' è duol che sormonta agli altri in cima,
 Quest' è (lassa!) per me l' ultimo male;
 Son vicina al morir, anzi son morta;
 Chi dal talamo al tumulto mi porta?

34.

Ma che non m' ami il mio bel sole, e goda
 Con cui più piace a lui, pur che perversa
 Fortuna non mel tocchi, il duol mi roda,
 Ogni speranza mia vada dispersa;
 Ches' avverrà, ch' io l' veggia unqua, o ch' iol' oda
 Allor eh' in ombra nuda io sia conversa,
 Andronne ossequiosa a tutte l' ore
 Intorno a lui vagando ombra d' amore.

35.

Ohimè! pur buona pezza è che partita
 Fece da me la mia nutrice fida
 Per gir dove lo speco have l' uscita,
 E farsi a Casimiro, e scorta, e guida;
 Or ella a me non torna, e la mia vita
 Pur anco a me non giunge, oh sorte infida!
 D' Amor, di Marte in fra le fiamme altere
 Che mi lice sperare? e che temere?

36.

Cost dicea Lesbina, a cui mill' anni
 Sembrava, s' io non erro, ogni momento
 D' ottenere, a dar bando ai propri affanni,
 Quasi ad un tempo il medico, e l' unguento;
 E intanto ad osserrar s' altri l' inganni,
 O se pur la consoli, ha l' occhio intento
 All' uscio, e tiene ad ogni moto incerto
 Sollevato il pensier, l' orecchio aperto.

37.

Talor (con tal desto l' aspettav' ella)
 Le par ch' egli sia giunto, e però stende
 Ver lui le braccia, e vergognosa, e bella,
 Mezza fuori del letto ignuda pende;
 Vuole abbracciarlo (oh misera donzella)
 Ma solo abbraccia l' ombra, e nulla preude;
 E talora a temprar d' amore i mali
 Abbraccia, di lui in vece, un de guanciali.

38.

Ma qui dame, e zerbini, a cui disdetto
 Spesso è l' avere in pro del vostro foco
 Con l' amata beltà comune il letto,
 Ditemi, fate mai l' istesso gioco?
 Io (balza verità fuor del mio petto)
 Amai, ma per me mai tempo nè loco
 Non fo d' aver l' amata donna in braccio,
 Ma solo, di lei in vece, ebbi un primaccio.

Vol. III.

39.

Al fin, poi ch' oltre sè, non trova alcuno,
 E pur non ode un minimo romore,
 Esce del letto, a lei letto importuno,
 Poichè non v' è l' suo ben, non v' è l' suo core;
 E già rivolta a gir per l' aer bruno
 A spartarne novella (oh gran valore
 Del velen d' Asmodeo nelle donzelle!)
 La camicia si mette, e le pannelle.

40.

Quando ecco l' uscio s' apre, e la nutrice
 Passa, e passa con lei l' amato amante:
 Lesbina, a vista tal, che fa? che dice?
 Sparsa di bel rossor, tutta tremante
 Vorrebbe sì, ma pur a lei non lice,
 Verso il bell' idol suo volger le piante:
 Vorrebbe dirli: oh core! oh vita! oh sole!
 Ma stupida non può formar parole.

41.

Ma Casimiro a lei vanne, e l' abbraccia,
 L' alza da terra, e su le molli piume,
 Gentilmente la stende, indi la faccia
 Le bacia, e dice, o mio cortese nume,
 Pur giunta è l' ora omai, che in queste braccia
 Stringer ti posso, ed avvivarmi al lume
 De' tuoi begli occhi, e temperar coi baci
 Quelle ch' ho intorno al cor fiamme voraci.

42.

Del gentil giovinetto ai baci ai detti
 Tace ella tuttavia, ma corrisponde
 Con dolci affetti ai di lui dolci affetti,
 E ai di lui baci i baci suoi confonde;
 Ma frattanto sospira, ed umidetti
 I lumi apparir fa di tepid' onde,
 Che forse egra in se dice: or ora e quando
 La mia verginità se ne va in bando.

43.

Or qui, chi vide mai gatta racchiusa
 In qualche stanza, ov' è chi col bastone
 Pentita voglia renderla, e confusa
 D' avergli tolto, o tortora, o piccione,
 Pensi veder colei, che fu delusa
 (La nutrice dich' io) dal bel garzone;
 Che mentre avvien, ch' ella i due amanti adocchi,
 Invidia del lor ben, fa tanti d' occhi.

44.

Freme di rabbia, e inorridita sta
 Per buona pezza: alfin poichè fra sè
 Di vendicanza assegnamento fa,
 Compone il volto, e a Casimiro il piè
 Rivolge, e st gli dice: or su vien qua,
 Vien qua, nobil garzon: dover non è,
 Ch' io più dimori qui: t' ajuterò
 Disarmar, dispogliar: poi men' andrò.

11

45.

Consente Casimiro, e frettoloso
 Si leva su, si tragge l' armi, ed ella
 Le prende, e le depone a cor ritroso,
 Fatta d' audace amante, irata ancella:
 Lo spoglia; ombrato al fin, più che nascoso,
 In camicia gentil candida, e bella
 Lo vede (ah vista!) or quindi, altri argomenti,
 Se, a vista tal, se le allegaro i denti.

46.

Torna a corcarsi alla sua Diva accanto
 Il giovinetto, e con novelli baci
 Sugge il tepido umor, che a lei frattanto
 Delle guance aspergea gli ostri vivaci;
 Quando per pianger fu compresse il pianto
 Ardelia, e tra sorrisi empj, e mendaci
 Celando il suo livore, il suo martire,
 Così riprese a fidi amanti a dire:

47.

Sposi miei belli (io vi vo' dire sposi
 Perché più che in qualunque altro servizio
 Sta negli affetti unanimi amorosi
 Della donna, e dell' uom lo spozalizio)
 Alla guerra d' amor, sposi vezzosi,
 Siete omai giunti; Amor siavi propizio,
 E faccia sì con la sua dolce face,
 Che la guerra fra voi termini in pace.

48.

Sia la guerra di Marte in pregio a quelli,
 Che ambiziosi d' un sognato onore,
 Vanno a finir la vita in fra' coltelli,
 Senza pensar, che chi una volta muore,
 Non torna in vita più; sposi miei belli,
 La guerra suavissima d' Amore
 Sia sempre in pregio a voi, guerra gradita,
 Non di morte cagion, ma ben di vita.

49.

Or godete, e sperate, e affm che duri
 Tal guerra in fra di voi, qui vi preparo
 Paste, e confetti, e i più pregiati, e puri
 Vini, che di Canèa l' uve versaro.
 Così diss' ella, e apri due bei tamburi
 Pieni d' esche sì fatte, indi l' amaro
 Suo duoto a disfogar sen' andò fuori
 Della stanza, ove chiuse i due amadori.

50.

Ma già che a convertire in risi i pianti,
 E a disgombrar le fredde gelosie
 Si trovan soli i due leali amanti,
 Chi rinvigorirà le rime mie,
 Tanto che le lor gioje estreme io canti?
 Amor, tu che assistesti, e notte, e die
 Alle lor dolci amabili contese,
 Tu mi detta di lor l' ire, e l' offese.

51.

Talia mi lascia qui, qui m' abbandona,
 E parmi che sdegnosa ella mi dica:
 A ridir le lor gioje io non son buona,
 Musa allegra son io, ma son pudica;
 Trattar di scior la verginale zona
 A vergine, che sol d' Amore è amica,
 A me non si conviene; amor ti detti
 Le contentezze loro, i lor diletti.

52.

Voi modesti garzoni, e voi modeste
 Fanciulle, che d' amor sentite il foco
 In fra 'l seno aggirarvi, e la veste,
 Da me vi piaccia allontanarvi un poco,
 Che forse al canto mio v' accendereste
 Di volontà, per farne un simil giuoco,
 D' appaiarvi, se non ne' letti aurati,
 Almen per le cantine, e pe' i fossati.

53.

Soli rimasi i cattivelli amanti,
 A guerreggiar senza loriche, e scudi,
 Per godere, il garzon, con i sembianti
 Tutti della sua donna i membri ignudi,
 Di lei, non riguardando ai preghi, ai pianti,
 Ai contrasti di lei severi, e crudi,
 La camicia le tragge a viva forza,
 Come a ranocchio si suol' trar la scorza.

54.

Era senza camicia andata a letto
 La fanciulla da pria, come sapete:
 Ed or mostra d' aver noja, e dispetto;
 Ch' egli la voglia ignuda; e che direte?
 Che mascheran le donne il proprio affetto
 Assai sovente, e che da quella rete
 Ov' esse più desian di restar colte,
 Mostran di voler ir libere, e sciolte.

55.

Tutto anco se disnuda: e se non ch' ella
 Tra questo, e quel lenzuol candido, e lieve
 Pur si rivolge, avresti detto: oh bella
 Mostra de' due, che d' animata neve
 Sembran due masse; alla gentil donzella
 Per farle omai di se peso non greve
 Torna, la svolge, e sopra lei s' abbassa,
 E vuol far di due masse, una sol massa.

56.

Ma più che mai di bel rossor si tinge
 La giovinetta, e se non è sdegnosa
 Nel core, almen nel volto ella si finge;
 E dolcemente altera, ed orgogliosa,
 Da lui tenta fuggir, da se lo spinge,
 Che fors' ella non vuol, che a cor la rosa
 Del suo giardino impetuoso ei giunga,
 Senza che qualche spina almen lo punga.

57.

In fra la coltre, e in fra le di lui braccia
Tanto si scuote, ondeggia, e gira, e guizza,
Che da lui si sottrae, da lui sí slaccia,
Pende dal letto, e quasi in piè si rizza:
Ma in quell'istante ei pur la riabbraccia,
Ve la ritragge su, vel' addirizza;
E mentr' ella ritrosa anela, e geme,
Egli pur tuttavia la bacia, e preme.

58.

Chi nudi là di Stura, ù' l'acque stagnano
Vide mai contrastar due fanciulletti,
Mentre in esse s'attuffano, e si bagnano,
Confondendo con l'ire i lor diletti:
Pensi vedere i due, che non rimagnano
Di pescar contentezze in fra i dispetti;
Dispetti che non sono altro che inviti
A' trastulli più dolci, e più graditi.

59.

Stretta la tiene, e a fin ch' ella si pieghi.
A depor su la coltre il finto orgoglio,
In fra finti disprezzi ombrando i preghi
Le dice: o vivo alabastrino scoglio,
Gli amorosi diletti a me tu neghi?
Di me schiva ti mostri? io te non voglio;
Abbiati chi d'amor stretta ti tiene,
In più suavi a te care catene.

60.

Tu qua, d'onde col core e col pensiero
In alcun tempo io non mi son partito,
Hai richiamato me tuo prigioniero;
Io folle a' tuoi richiami ho consentito;
Hai voluto veder s'io sia sincero,
Tal fui, sono, e sarò, benchè schermito;
Or t'è noto, se il foco, ond'io tutt' ardo,
M'ha lasciato ai perigli aver riguardo.

61.

Forse, così dicendo, il giovinetto
Volle sfogare un non so che d'amaro,
Che già se l'era sparso in mezz' al petto,
Quando mal ei poteo farsi riparo
Da Ardelia, che 'l pregò con caldo affetto,
A non se le mostrar d'amore avaro,
Dubitand'ei, Lesbina aver disposta
La nutrice a tal atto, a bella posta.

62.

Ma del caso seguito al tutto ignara
La brugiante fanciulla, intimorita
Che con il far la rigida, e l'avara,
Ei da ver non la lasci ivi schernita,
Che fa? si ricompone, e si prepara,
Nella battaglia ad arrischiare la vita,
Ma con arte sì bella ella procede,
Che quasi il bel garzon non sen' avvede.

63.

Tra pietosa, e spietata i lumi gira,
Tra lieta, e mesta i di lui baci prende;
Or a lui si dà tutta, or si ritira,
Or ne' sospiri involti i baci rende,
Or lacrime d'amor, che sembran d'ira,
Cader si lascia, or con la man l'offende,
Ma dolce sì, che a lui tutte carezze
Son l'offese di lei, di lei le asprezze.

64.

Men cruda indi si mostra, e a poco a poco
Consente ch'ei la preme, e ch'ei la baci:
Nel suo bel seno all'amator da loco,
A lui toglie, a lui dà suavi baci,
E intanto a dir gli prende: o mio bel foco,
Forse in lacci più forti, e più tenaci
Che non sei stretto tu, stretta son io,
Ma se' troppo importuno, idolo mio.

65.

Troppo immodesto sei; se possessore
Sei tu dello mio cor, della mia alma,
Ingrato, a che tentar del puro fiore
Di mia verginità portar la palma?
Così macchi pur anco il bel candore
Della tua fede; e qui come la salma
Tutta volesse ombrar sotto le ciglia,
Le abbassa, e rosa languida somiglia.

66.

Ma Casimiro a renderla brillante,
Non riguardando alle di lei parole,
Nè meno a lei, che languida, e tremante
Consumarsi pareva qual neve al sole,
Viepiù l'incalza, e quale accorto amante,
Che sa, che nuova sposa altrui non vuole
Dar quanto ama di dar, se non s'affretta,
Con nuovi vezzi alla tenzon l'alletta.

67.

Or le ribacia i lumi, ora la bocca,
Ora le guancie, ed or con man lasciva
Sul molle seno, e giù dal sen la tocca,
Tanto che del piacer all'uscio arriva;
Quivi giunto, dice ei, quest'è la rocca
(Mentre ella piange, e scuotesi) o mia Diva,
Ove, a finir le nostre pene amare,
Il vessillo d'amor si dee piantare.

68.

E intanto di piantarlo ivi s'ingegna,
E tanto fa, che il Ricci da Fontana
Quel nostro ciabattin, ch'ha per insegna
Di sua bottega, un socco alla Romana,
Di loro omai direbbe: *Amor i tegna*
Cusi avluppà per tutt' una stmana;
I ha cazzà d'amor el punterol
E con ess' i dà là dov' la i dol.

69.

All' innesto amoroso, alle suavi
Offese giunti, i due focosi amanti
Si fan più lacci, che a colonne, o travi
Non fanno i molli, e flessuosi acanti;
Piovon dolci vieppìù, che d' Ibla i favi,
Dalle labbra bacianti e ribacianti,
I baci affettuosi a groppi a groppi
Tra i bassi mormorii, tra gli alti scoppi.

70.

Di baci, a inanellar lunghe catene,
Stansi talor le belle bocche unite
Unite, ma con esse anco n' avviene
Che corronsi a baciar le lingue ardite;
Incapaci talor d' un tanto bene
Si snodano, e spirando aure gradite
Fanno a vicenda risuonar; ben mio,
Mio sol, mio cor, mia vita, e mio desio.

71.

Ceda d' amore alla gioconda guerra
L' ingioconda di Marte, a cui chi in preda
Si dà cade sovente esangue a terra,
Dice egli, e tosto ella soggiunse: ceda;
E si dolce in tal dir la fiede, e serra,
Ch' al feritor non è, ch' ella più chieda
Di se pietà, ma tanto più gioisce,
Quanto egli più la stringe, e la ferisce.

72.

In sì cara tenzone, a dar ristorò
Ai bei guerrieri, i pargoletti alati,
Tutti son loro intorno, e qual di loro
Sparge sopra di lor fiori odorati,
Qual batte, a far lor vento, i vanni d' oro,
Qual con la benda ond' ebbe i rai velati,
Asciuga lor le delicate membra.
Dal sudor, che rugiada in gli gli sembra.

73.

Si struggon di dolcezza, e di diletto
Tra i baci, tra le piaghe, e tra gli amplessi
La bella dama, e 'l vago giovinetto
E par che di dolcezza anco con essi
L' ardente face ch' han vicipo al letto
Si strugga, e voglia dire in tanti eccessi
Di contentezze: addio bell' alme addio,
Con voi mi struggo, e con voi moro anch' io.

74.

O delle pene mie tranquillo porto,
Torna egli a dire alla nemica amata,
Oh mie care delizie! oh mio conforto!
Quella sei pur da me tanto bramata:
Ond' ella; oh vita, oh cor del mio cor morto
A lui soggiunse; oh gioja destata
Quegli sei pur (per prova il vedi, e 'l sai
Alma dell' alma mia) ch' io tanto amai.

75.

Qui raddoppiano i baci, e le ferite,
Qui rimangon da' baci uccisi i detti:
Di ferir, di baciar l' alme invaghite
Vanno a provare il colmo dei diletti;
Amor, le gioje loro alte infinite
Vincono di gran lunga i miei concetti,
Or vogliati tu stesso altrui ridere,
Anzi falle per prova altrui sentire.

76.

Lontano alfine alle amoroze voglie,
Ai sensi ebbri d' amor libero il freno:
L' uno e l' altra de' pianti il frutto coglie,
Cade ei trafitto a lei trafitta in seno,
Egli un sospiro, un altro ella ne scioglie,
Languidi velan gli occhi, e vengon meno,
Muojon di morte al fin tanto gradita,
Che per anco morir tornano in vita.

77.

Ma qual dolce nel mondo unqua trovasse
A cui non fusse (oh Dio!) l' amaro accanto?
Qual da labbro, o da ciglio unqua spiccosse
Riso che poi non ritornasse in pianto?
Non si fur le bell' alme appena scosse
Dal guerreggiare in pace, in piacer tanto,
Che il ripensar di Marte all' aspra guerra,
In novelli tormenti ecco le serra.

78.

La rimembranza de' passati danni,
Il timor de' futuri ad ambo apporta
Occasion di non leggieri affanni;
Ma sagace il garzon, la dama accorta,
S' ordison tuttavia gioie, ed inganni;
L' uno, e l' altra a sperar si riconforta;
S' acquietan ne' perigli ambo con dire,
Volere insieme, e vivere, e morire.

79.

L' umida notte intanto avea del cielo
Varcato il mezzo: e si vedea Boote
Il celeste Arator con man di gelo
Del suo carro adeguar le pigre ruote:
Quando con puro, e con devoto zelo
Lazzeraccio, che requie aver non puote
Sen già co' suoi più cari, e fidi amici,
Ad offrir voti a Marte, e sacrifici.

80.

Dietro l' alta sua reggia ampio giardino
Era, dove di frassini un boschetto.
Circondava un altar di marmo fino
Nei tempi antichi al dio dell' armi eretto,
Sovra del qual da ignoto scarpellino,
Con la daga, coll' elmo, e 'l corsaletto.
Si vedea ben formato in ogni parte
Il simulacro dell' istesso Marte.

81.

Quivi co' suoi più cari il Baron giunto
 Con esattezza alla sua servil gente,
 Fè quel tanto ordinare, e porre in punto,
 Che ad opra così pia fu concernente;
 Quando con volto squallido, e consunto
 Dall'astinenza, in un gli occhi, e la mente
 Alza don Liberal de' Gberardini
 Al simulacro, e gli fa cento inchini.

82.

Era questo natio della Sambuca,
 Villa nel Pistolese amena e grata,
 Villa, che ogni anno in larga copia imbuca
 Farina di castagne delicata,
 Ma perchè avvien, ch'ei per bontà viluca
 Più che fiamma in un forno, a lui fu data
 Fai grandi della corte imperiale
 La somma dignità sacerdotale.

83.

Ond'ei di nere bende ivi adornato,
 E di manto sanguigno, al Dio dell'armi
 Pria da ricco incensier fumo odorato
 Manda, e preghi devoti in bassi carmi:
 Indi si tragge un suo coltel da lato
 E lo riaffila in su i sacrati marmi:
 Al fin un can barbon pel vello prende,
 E dice chiaro sì, che altri l'intende:

84.

Questo vigile cane, o forte Dio,
 Che in vittima stanotte io ti consacro,
 Piacciati d'accettar benigno, e pio
 E non curar s'egli sia grasso, o macro,
 Ch' in breve d'uman sangue a te vogl'io
 Far un nuovo olocausto, anzi un lavacro,
 Che forse fia, ch'a te non sembri vile,
 Poichè farlo spero io di sangue ostile.

85.

Ma a finche presto il mio pensier s'adempia,
 Proteggi tu le nostre armate squadre;
 Tu le genti del conte atterra, e scempia,
 Mandale tu di Pluto alle stanze adre:
 Il conte stesso poi, quella testa empia,
 Dallo a noi prigionier: che da mia madre
 Per suo smacco farò, ch'estinto cada
 Avanti a te con la sua propria spada.

86.

Si disse; e partir volle al can la testa
 Col coltellaccio suo Don Liberale,
 Quando tutto si scuote, e in voce mesta,
 Prorompe, e dice il can: non mi far male;
 Al gran portento irresoluto resta
 Il sacerdote, e più ferir non vale;
 Lascia libero il can, che fuggì allora
 Ratto così, che forse fugge ancora.

87.

Quivi confusi, attoniti, e smarriti
 Rimaser tutti, e già di tutti i volti
 Sembrano quasimente inceneriti;
 Tutti sembrano in statue esser rivolti;
 Ma in orridi sembianti, e sbigottiti,
 Più ridicolo appare in fra que' molti
 Don Liberal, che col coltello in aria
 Sembra voler tagliar, i venti, e l'aria.

88.

Ma Lazzeraccio al fin, che si pensò
 Essere andato il sacrificio vano
 Per disdegnarlo Marte anzi che no,
 Poich'esser non dovea di sangue umano,
 Da cotanto stupor si risvegliò
 E disse; è veramente il caso strano,
 Ma forse il Dio, che nel ciel quinto regna
 Sacrificio canino aborre, e sdegna.

89.

Facciamo, o fidi miei, di qui partita,
 Che a miglior tempo al nume irriteso,
 In vittima che a lui sia più gradita
 Offrirem di nemici un stuol fiorito;
 Se dodici garzoni orbò di vita,
 Sacrandoli a Patroclo, Achille ardito,
 Noi prodighi non men del magao Achille
 Ne sacreremo a Marte e cento, e mille.

90.

Così nuova speranza alle sue genti
 Diede in tanto stupore il gran barone;
 Indi con esse a passi gravi, e lenti
 Prese il cammin verso la sua magione;
 Ma per non lasciar quivi in preda ai venti
 La pira, che cangiavasi in carbone,
 Quanto meglio poteo la servitù
 L'estinse in fretta col pisciarvi su.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

*Nuovo incanto, la strega fa d'Ortaglia:
Nasce per un destrier marzial bisbiglio;
Sfida un estrano a singolar battaglia
Ognuno, e tutti pone in iscompiglio;
Il conte alfin contro di lui si scaglia,
Portato in aria con suo gran periglio:
I campi fra di lor fieri combattono;
Vincono i Mangonesi, e quei s'appiattono.*

1.
Pensieri dubbiosi, affanni gravi,
Larve importune, esiziali orrori,
A vicenda, e de' timidi, e de' bravi
Perturbavano intanto i petti, e i cori:
Traevan l'ore implacide, e insoavi
Dell'imperial corte i barbassori,
Ma l'accampate avverse soldatesche,
Non istavan pur anco a mondar pesche.

2.
Comune era il timor, comun la noja,
Che tentavasi omai di ritornare
Ai repentagli di tirar le cuoja
Per via di coltellate aspre ed amare:
Sol mostravan d'aver diletto, e gioja
Alcuni sgherri, a cui le risse care
Son per lo più per ostentazione,
O per me' dire per disperazione.

3.
Ma Dianora d'Ortaglia intanto scende,
E ratta va da Valianesi prati
Quasi in mezzo a quel luogo il qual s'estende
Per ampio spazio fra i due campi armati;
Ivi giunta fa un cerchio, e note orrende
Su vi susurra: d'ossa d'impiccati
Ridotte in polve lo cosparge, e poi
Tra l'erbe il cela, e torna agli orti suoi.

4.
L'aurora omai con fronde di cipresso
Ripuliva su in ciel le strade al sole,
E mesta, aveasi il crin pur dell'istesso
Cinto, in vece di rose, e di viole;
Quando nobil destriero a cui permesso
È l'errare in campagna, ov'ei più vuole,
Poichè alcuno non ha che lo raffrene.
Pel van, ch'è fra i due campi, errando viene.

5.
Era questi un destrier di cui servito
Aveasi Casimiro allor, ch'ei gio
A ritrovar la bella, onde ferito
L'avea con strali d'oro il cieco Dio;
Ma dalla man d'un suo scudier fuggito,
Or tutto pien di fasto, e pien di brio,
Vassene a briglia sciolta, a vuota sella,
Libero errando in questa parte, e 'n quella.

6.
Al nero manto, alla stellata fronte,
Ai piè balzani, il nobile cavallo
Riconosciuto vien da quei del conte;
Onde tosto ecco due lasciano il vallo,
E se ne corron, con le voglie pronte
Ov'ei fiede il terren, per ripigliarlo:
Quando altri due di quei di Lazzerraccio
Pur là son giunti, e lor recano impaccio.

7.
Pretendonlo egualmente, e questi, e quelli;
Già questi, e quei, l'han preso per la briglia:
Ed ecco un de' più scaltri, un de' più snelli
Lo lascia, e a cavalcarlo omai s'appiglia:
Ma se gli avventa un altro, e pei capelli,
Che gli cadon sul tergo, a un tratto il piglia,
Dall'opra lo ritragge, e l'abbaruffa,
E in tanto in quattro attaccasi la zuffa.

8.
Già le daghe hanno in pugno, e in tutto indotti
Dell'arte della scherma, alcun rispetto
Non serban nel menarsi acerbi botti
Alle braccia, alle gambe, al capo, al petto;
D'ingiuria in fra di lor non passan motti:
Ma cheti cheti, ardendo di dispetto
E raddoppiando i colpi sempremai,
Menau le mani come i berrettai.

9.

Per la parte del conte i combattenti
 Son due cognati, il Morettone, e 'l Mota;
 Uomini, che farian, si son possenti,
 Da mulino girare ogni gran rota;
 Per l'imperial parte equivalenti
 A questi, ma di fama assai più nota,
 Son Matteo, e 'l Mezzetta, ambo di boschi
 Guardie, e tutti al fin ladri ai tempi foschi.

10.

Tutti son d'uncinal professtione,
 E perciò della preda ingelositi,
 Rinforzan tuttavia l'agra tenzone,
 Benchè tutti in più parti omai feriti:
 Ha un sette sul mostaccio il Morettone,
 Ha gli stinchi Matteo tutti sdruciti,
 Ha il Mezzetta d'un braccio offeso il pesce,
 Dal collo al Mota il sangue in gran copia esce.

11.

Quando in battaglia equestre a starsi a fronte,
 Ed a scemare ognuno a' suoi l'impaccio,
 Ecco che Bisso un cavalier del conte,
 E Cesso un cavalier di Lazzeraccio,
 Inaspriti de' quattro all'ire, all'onte,
 Con lancia in resta, e con lo scudo in braccio
 Corronsi incontro, ed ecco a un tratto Cesso
 Tratto ha Bisso di sella, e in terra messo.

12.

L'invitto Cesso allor non si ritarda,
 Ma mette mano alla tagliente spada,
 E con forza terribile e gagliarda
 Sopra i quattro la ruota, e gli dirada;
 Lor entra in mezzo, e nuova atra mostarda
 Fa che dal seno ai due cognati cada,
 Mentr'egli a questo, e quel con gran tempesta
 Di colpi intuona la ferrata testa.

13.

Ma il Mota dalla cruda empia procella
 Pur si sottrage, e d'ira arcinfiammato
 S'inarca, e 'l brando orribile arrandella
 In verso il cavaliero; ed ecco (oh fato!),
 Di punta il brando il coglie ove all'ascella
 Il braccio si congiunge, e penetrato
 Di quivi fin al cor per ampio fesso
 Priva di vita il dianzi invitto Cesso.

14.

Di morti, di feriti, e d'atterrati
 Ivi scorgeasi un orrido miscuglio
 E ad or ad or da' valli uomini armati
 Correano a far maggiore il tafferuglio;
 In quel modo, ch' ai fior vaghi adornati
 Volan le pecchie, in fra l'aprile, e 'l luglio,
 Quando d'intera guerra a poco a poco
 Danno l'un campo, e l'altro ordini, e loco.

15.

S'ode di qua, di là confuso un suono
 Di trombe, e di tamburi, e le bandiere
 Già si spiegano ai venti; e in punto sono
 Per irsi incontra omai l'avverse schiere;
 Quando un strepito fier come di tuono
 Fa di un suo corno uscire un cavalierè,
 Che mostra di lontan, venire a corso
 Per por quasi ai due campi, e legge, e morso.

16.

Al rimbombo del corno, all'orgoglioso
 Atteggiar del guerriero, al portamento,
 Al volto vago sì ma minaccioso,
 All'armi chiare assai più dell'argento,
 Lo stuol che combattea, già pauroso
 È divenuto; ed a fuggir non lento
 Hanno già il piè color, cui le percosse
 Tolto affatto non han l'antiche posse.

17.

Ma il Mota, e 'l Moretton, che male in piedi
 Sostener si potean per le ferite,
 Quanto poteron me' fra lance, e spiedi
 Adagiaron le chiappe insievolite;
 L'un sul caval di Cesso, ecco tu vedi,
 L'altro su quello, onde nascèo la lite,
 Tornaro alle bandiere all'aure erranti,
 Fuggitivi ad un tempo, e trionfanti.

18.

Fuor che di Cesso, disgombrato il piano,
 Due messi, l'uno al campo di Mangone
 Invia repente il cavaliere estrano,
 E l'altro al campo invia del Torracchione;
 Sembran ambo volar per l'aer vano,
 Si son veloci; e in chiaro alto sermone
 Fanno, giunti alle squadre, a quelle udire
 Fiera proposta di tremendo ardire.

19.

Che ignoto un cavalier, vago di farsi
 Illustre al mondo di lontan paese
 Venuto è fra i due campi a dimostrarsi
 Saldo, e costante in duellari imprese,
 Incontro a chicchessia, che voglia darsi
 Il vanto di star seco alle contese,
 Pur che alla fin del riportato onore
 Il vinto preda sia del vincitore.

20.

Tal fu l'alta proposta: e come a face
 Che arde per se, se viene esposta al vento,
 Cresce viepiù la di lei fiamma edace:
 Così per lei s'accrebbe l'ardimento,
 A gli arditi guerrieri, a cui la pace
 Omai noja recava, e discontento;
 Quindi spediti altri messaggi vanno
 Da un esercito all'altro, e tregua fanno.

31.

Oh quanti allor di quegli sbravazzoni,
 Che alle parole *oh oh*, sembran pel mezzo
 Voler tagliar a un colpo i torrtoni,
 E ai fatti poi son di viltade il lezzo,
 Mandaron chete le benedizioni
 Alla fortuna; e in parte dal ribrezzo
 Di morte scossi, oh tregua a noi gradita!
 Dissero in basso suon, chi ha tempo ha vita.

22.

Intanto il sol, di luce a render ricche
 Fin le valli più cupe, avea lasciato
 L'orientale albergo, e almen tre picche
 Sopra il nostro orizzonte erasi alzato;
 Ma non è già, ch'egli da se dispicche
 Il solito splendor: ma par che ombrato
 Ad or ad or da nuvolo importuno,
 Per quei ch' hanno a morire ei prenda il bruno.

23.

Ed ecco ad eseguire il gran duello,
 Là dove stassi il peregrin campione,
 Vedi arrivare, e questo campo, e quello,
 L'uno, e l'altro benissimo in arcione;
 Quindi fermarsi poi col suo drappello
 Vedi l'inclito conte di Mangone;
 Quindi pur vedi star coi suoi più forti
 Il nobil general Virgilio Forti.

24.

Ferme incontra si stan l'avverse schiere,
 Ma con l'armi alla mano, e in ordinanza;
 Che non vuol della guerra unqua il dovere
 Che si ponga in oblio la vigilanza.
 Fra queste, e quelle al nuovo cavaliere,
 E a chi d'uscirli incontro avrà baldanza,
 Largo campo rimane, ove la mossa
 Dar ai destrieri, e battagliaiar si possa.

25.

Ma chi fu il primo, che nell'alta impresa
 S'avventurasse, o si mostrasse ardito?
 Fusti tu ser Acbil dall'Acquatesa,
 Ma tu, che quivi a foggia di romito
 Vivendo, avesti già la mente intesa
 Alla religione, e poi pentito
 Ti desti all'esercizio della guerra,
 Fusti anco il primo a dar del culo in terra.

26.

La tua caduta, o ser Achille, a molti
 Fu cagion di pietade, e di dispetto;
 Ma non ti vergognar, che se l'culi duolti
 Compagni avrai, cui dorrà 'l culo, e 'l petto;
 Ecco già dopo te, che a crini sciolti,
 E cadenti fin giù sotto l'elmetto,
 Abbassa l'asta Armilla di Migliari,
 Per far opra maggior, che da sue pari.

37.

Ma che? si bene a lei pur tu t'opponi,
 O ignoto cavalier, che pur anch'ella
 A gambe all'aria, a testa penzoloni,
 Da un tuo colpo è forzata a uscir di sella:
 E buona sorte ch'ella avea i calzoni
 Sotto la ricamata aurea gonnella,
 Ch'ella faceva a quanti eranle attorno
 La cometa veder su 'l chiaro giorno.

38.

Or tre fratelli al cavaliere avanti
 Anselmin Ughi, e Jacopo, e Remigio,
 L'un dopo l'altro i ferri minaccianti
 Vedi abbassar nel duellar litigio;
 Ma tutti vanno a terra, ond'ecco Santi
 Lor padre, che già sprona un caval bigio,
 Ma pur anch'ei su i fior bianchi, e vermigli
 Vanne, e fassi compagno a' suoi tre figli.

29.

I denti strinse qui Cosmo Riccione
 Per ira, e fra se disse: E che poteva
 Far Santi mai, che non calzò mai sprone,
 E morto par quando non è ch'ei beva?
 Proruppe indi in voce alta: alto campione
 Vieni a provar se la tua lancia leva
 Pur anco me di sella; ed ecco e'viene,
 E a Cosmo il suol fa premer con le rene.

30.

Molti, e molti altri ancor, de' quali i nomi
 Involse il tempo entro il suo grembo nero,
 Giù dalle selle, e svergognati, e domi
 Ruinar fece il forte cavaliere.
 Omai di tanti alle cadute, a' tomi,
 Il fido Generale e 'l Conte altero
 Stupidi eran rimasi, e se pur spira,
 Spira pur questi, e quei spiriti d'ira.

31.

Ma, disse, più di tutti ardendo allora
 D'ardente sdegno il gran Viocenzio Nini,
 Sarà mai questo un Diavolo, che fuora
 Uscito sia degli infernai confini,
 A farci traboccar tutti in malora
 Giù dalle selle come habbuini?
 Guerrier volgiti a me; vo' con quest'asta
 Veder se d'atterrarti il cor mi basta.

32.

E dicendo così, pien di furore
 Andonne allora al cavaliere ignoto
 Che avea già dato volta al corridore,
 E di nuova carriera era già in moto;
 Corronsi ad incontrar con par valore,
 D'ambo l'aste a ferir non vanno a vuoto,
 Colpisconsi ambo in mezzo della testa,
 Ma l'un va in terra, e l'altro in sella resta.

33.

Or chi credete voi, che a terra andasse,
L'incognito guerriero, o pur Vincenzo?
Vincenzio; ma in piè cadde, e tosto trasse
Del fodro il brando, e vieppiù di Massenzio
Sprezzator degli Dei, soggiunse: o basse,
O alte Deità, l'amaro assenzio
Di morte gusterà, mal grado vostro,
Per questa spada mia, quest'empio mostro.

34.

Quando il guerriero estran, che alcun vantaggio
Non volle nel pugnar, vedi smontato
Esser dal suo destriero, e forte, e saggio
Anch'egli il brando aver già sguainato,
E tutto ferocia, tutto coraggio
A dimostrarsi al mondo esercitato
Di pugna in ogni sorte, ecco tu 'l vedi
Prender a battaglia col Nini a piedi.

35.

Fischian d'ambo le spade; e dagli scudi,
E dagli elmi ben saldi, a mille a mille,
All'iterar de' colpi acerbi, e crudi,
Fanno all'aria volar vive faville;
Sembran Ciclopi alle sonore incudi,
Questo Ettor nuovo, e questo nuovo Achille,
Mentre con forza equal, con equal' arte
Fan l'armi risuonar nel diro Marte.

36.

Come talor due ingelositi tori
Per l'amata giovenca in pugna orrenda
S'urtano audaci, e ben che in copia fuori
Delle lor fronti offese il sangue scenda,
Non cessan dagli assalti, e da' furori,
Fin che la pastoral turba non prenda,
O con aste ferrate, ovver con foco
A distorli dal crudo, e mortal gioco:

37.

Così costor coi colpi aspri, e pesanti
Si spezzano li scudi, e l'armadure
Si conficcan su flosci, e gli elmi infranti
Tengon le teste omai poco sicure:
Mal son le piastre a riparar bastanti
Dalle ferite omai, dalle aperture
Le membra dei guerrier d'alto valore,
Che se non sangue almen stillan sudore.

38.

Cresce pur tuttavia la gran battaglia,
Nè ancor si può de' due campioni arditi
Veder qual sia, che in duellar prevaglia,
Tanto son ambo, e providi, e scaltriti.
L'uno, e l'altro col ferro il ferro taglia;
Dai moti loro, attoniti e smarriti
Dell'un oste, e dell'altro i guerrier pendono
E 'l dubbio fin del gran duello attendono.

VOL. III.

39.

Quand' ecco smantando in fra lo sdegno
Il Nini, a cui mai più non era occorso
Ad alcun uomo il qual l'avesse a segno
Tenuto, e posto alla sua audacia il morso,
E bestemmiano il suo destino indegno
Colpi prese a menar, che solo un orso
Pel mezzo avria troncato, e forse messo
E terrore, e spavento a Marte stesso.

40.

Ma trasportar dall'impeto, e dall'ira
Già non si lascia il cavaliere estrano,
Ma con arte or s'inoltra, or si ritira
Tanto che il Nini omai fulmina invano;
Al fin vedendo il bello, il brando gira
Su la testa di lui un soprammano
Crudo, e pesante sì che il Nini audace
Stordito dal gran colpo a terra giace.

41.

Alla caduta sua, dei circostanti
Corse per l'ossa un gelido timore,
E in un tempo medesimo i lor sembianti
Sparses di morte un livido pallore:
Ma sorrise l'ignoto; ed, or fra tanti,
Disse, se alcun pur v'ha cui basti il core,
Di quei che atterrati ho, di far vendetta,
Venga; la spada mia tutti v'aspetta.

42.

A cotai detti il conte di Mangone
Stimolato nel core, anzi trafitto
Di furore e d'onor da caldo sprone,
A rintuzzar del cavaliere invito
L'orgoglio, o pur con riputazione
A spirar l'alma in nobile conflitto,
Uscì di sella, e minaccioso, e crudo
Andò contro al guerrier con spada, e scudo.

43.

Del Nini, e dell'extran, se al fier assalto
Si mostravan le squadre ishigottite,
Or che il conte, e l'extran le spade in alto
Vibrano ad attaccar terribil lite,
Sembran converse in duro, in freddo smalto;
Ed ecco ambi le destre omai spedite
Hanno a far che di colpi aspri discenda
Sopra le teste lor procella orrenda.

44.

Come in valle talor che abbia d'intorno
Ampio recinto di boscaglie alpine,
Alzan venti contrarj altiero il corno,
E quasi ardan fra loro ire intestine,
Pugnano audaci: onde la quercia, e l'orno
Caggion con gran fragore a terra al fine;
Così combatton questi, e in foggie nuove
Fanno delle lor posse eccelse prove.

12

45.

Va il fremito de' ferri in fin all' etra;
 Al rimbombo de' colpi il suol si scuote:
 Già già par che la morte oscura e tetra,
 Intorno a questo, e intorno a quel si ruote;
 Ma intanto ecco l'ignoto omai s' arretra,
 Quasi a mostrar, che sostener non puote
 L' impetuoso fulminar del conte,
 Che sempre a nuovi colpi ha le man pronte.

46.

Tanto al fin s' arretr' ei che colà giunge
 Ove fra l' erbe, è l' incantato cerchio:
 Quivi fermo si sta, quivi lo punge,
 Fatto animoso il conte di soverchio;
 Quando ecco come allor, che si congiunge
 Una rete coll' altra a far coperchio
 Ai peregrini augei, s' erge da terra
 Nube improvvisa, ed ambo i guerrier serra.

47.

Ambo in aria ella porta, e in breve fassi
 Invisibile agli occhi de' mortali;
 La lancia dell' estrano a cangiar vassi
 In drago, e fugge via su le proprie ali;
 Divien vento il destriero, i lidi bassi
 Lasciano i due suoi paggi, e come strali
 Veloci volan via fatti augelletti
 Di quei, che fottiventi, oggi son detti.

48.

Ben si credero allora (e 'l vor credero)
 L' un oste, e l' altro il tutto esser seguito
 Per opra di colei, che al regno nero
 Imperar sa dell' infernal Cocito,
 Di Dianora dich' io . Per tanto al fiero
 Caso del conte, il popol suo rapito
 Da giusto sdegno, a guerreggiar si getta
 Per farne su i nemici aspra vendetta.

49.

Già già vibran gli acciari a cento a cento
 Pennuti dardi da' lor archi adonchi,
 Ma quei del Torracchion con ardimento,
 Eguale a dimostrar che non son monchi,
 Pur fan l' istesso, e quai sen vanno al vento,
 Quai s' incontran volando, e caggion tronchi,
 Altri usciti da quei che ben le mire
 Han saputo tener, vanno a ferire,

50.

S' alzano fino al ciel carmi guerrieri,
 Seguon confusi a quei fragori, e gridi;
 Dell' armi, e delle voci ai rombi altieri,
 Suonan le valli, e i più remoti lidi:
 Lascian le fere i lor solinghi, e neri
 Alberghi, e i pinti augelli i cari nidi;
 Mentre pur tuttavia gli acuti strali
 Volano a seminar piaghe mortali.

51.

Come talor, se grandine maligna
 Rapida a cader vien da nube oscura
 Sopra pergola bella, o bella vigna
 Ove purpurea sia l' uva matura,
 Dagli acini di lei pioggia sanguigna
 Stillar veggiam da più d' un' apertura;
 Così fanno ivi i dardi a mille, a mille
 Dalle membra stillar sanguigne stille.

52.

Armillà che in tal punto avria potuto
 Forse gran prove far del suo valore
 Con lo scoccar viepiù d' un dardo acuto
 Contro l' oste nemica, in tanto orrore
 Non si trovò: che per lo scorno avuto
 Allor ch' ella d' arcion fu tratta fuore,
 Dalle compagne sue s' era involata,
 E gitasene via da disperata.

53.

Ma le di lei compagne ancor che prive
 Di tanta guida, impavide pur fanno
 Più che del Termodonte in su le rive
 Le Amazzoni non fero, a costo, a danno
 Di quei che ambiron già farle cattive,
 E fondar su i lor lidi altero sanno,
 Poco curando aver le poppe destre
 D' impaccio a scaricar le lor balestre.

54.

Il gran Meone intanto avventa sassi
 Di piena mano, e dove giungon essi,
 Buona notte, ben mio. La morte vassi
 Delle rotte armadure a fare a fessi;
 Già già cadon per quei di vjta cassi
 Meo Bichi, e Cecco Fusi, ambedue messi
 Della Potesteria Barberinese
 Che al mondo furon cari per le spese.

55.

Cadon pur anco, ma da crudi strali
 Trafitti, Anton Virgigli, e Meo Baldini,
 Celebre l' un per far coltre, e guanciali,
 L' altro per dir bugie, che su i cammini
 Se le portava il vento; e de' vitali
 Spirti privo riman Simon Gottini
 Gran ribaldone, in questo mondo nato
 Più per da birro far, che da soldato.

56.

Lodovico Baroni un occhio perde,
 Ne perde un altro pur Gamba d' Achille,
 De' giorni suoi si vede giunto al verde
 Anton Chiappin gran predator d' anguille;
 Immature un suo parto ivi disperde
 Fra calda pioggia di sanguigne stille
 Anna Squarcini, che d' onor tropp' avida
 Volle andare alla guerra ancor che gravida.

57.

Ella non per già, che alcune donne
 Deposer gli archi, e al di lei scampo preste
 Via la portar; ma si guernir le gonne,
 Vi so dir io, pe' giorni delle feste;
 Giunser con essa al padiglione, e puonne
 Far ivi una di lor si, che ella reste
 Libera in breve dalle doglie ingrato
 Che senton le di fresco isgravitate.

58.

Ma che dich'io, non fu donnesca cura
 Che sanasse del mal la donna oppressa:
 Apollo fu, che alla di lei sciagura
 Provvedde, perch'ell'era poetessa,
 E dell'opre di lei pur anco dura
 Sopr' un asina sua vecchia defessa
 Un' elegta che può star in commercio
 Con quelle di Tibullo, e di Properzio.

59.

Ma intanto a maggior zuffa ecco s' appiccano
 Schiere di cavalieri, e con le lance
 Gli usberghi, e le loriche si conficcano,
 E si forano, e gole, e petti; e pance;
 Qua stanno saldi, e quai d'arcion si spiccano,
 Quai fanno rosse, e quai gialle le guance,
 Secondo che a ciascun il dare accade
 Indizj di bravura, o di viltade.

60.

Cadon per man del generoso Forti
 Che già rott' ha la lancia, e fuori ha il brando
 A dozzine sull'erbe uomini morti,
 De' quali i nomi il tempo ha posto in bando;
 Altrove a torme intrepidi, ed accorti
 Su i nemici le spade ognor girando,
 L'alme mandan di Pluto al regno arsiccio
 Michelon Rulli, e Pier Maria del Riccio.

61.

Ma de' Vestri Santin, che (non so come)
 Fra la cavalleria s'era inoltrato,
 Tagliò col suo roncon le bionde chiome
 Alla bella Brandina; e se temprato
 Ben non era il suo elmo, a forse dome
 Cadev' ella a morire in grembo al prato,
 Che il colpo andò sull'elmo, e quei schifollo,
 Ma non già il crin, che le cadea su 'l collo.

62.

Quinci Anton Sassi, il qual per lei d'amore
 Spasimando vivea, corse repente
 Contro a Santino, e pien d'alto furore
 Gridò: brutto villano or or dolente
 Ti fo dell'aver tu can traditore,
 Oltraggiato tal donna: e 'l suo tagliente
 Brando gira in tal dire; il brando stride,
 E la testa a Santin tosto recide.

63.

Cade il misero Vestri a capo tronco,
 Ma non già totalmente invendicato,
 Perchè nel taglio del suo duro ronco,
 Con la man destra il Sassi avendo urlato,
 Da se ferissi, e ne rimase monco,
 Nè perchè poi fuss'egli medicato
 Con empiastri di rara alta finezza
 Libero restò mai di tal monchezza.

64.

Ben allor ottenne ei dalla guerriera
 Che cortese scopri gli ostri vivaci
 Del volto, con alzarne la visiera,
 In premio d'opra tal due dolci baci;
 Premio gentil per cui fino alla sera
 Nelle dita ferite, e mal tenaci
 Non senti pure un minimo tormento;
 Tanto di tanto premio ebbe contento!

65.

Strane occorrenze! ora osservate, amanti,
 Come tal volta a un amatore accade,
 Dopo d'aver versato un mar di pianti
 Goder la destata aspra beltade;
 Ma intorno a ciò perchè pass'io più avanti,
 Se dal romor delle fulminee spade,
 Che son rotate in questa e in quella parte
 Tuttavia son chiamato a dir di Marte.

66.

La bella, e valorosa Polinesta
 Colpo non meua mai, ch'ella non tagli
 A questo, e a quello, o gamba, o braccio, o testa,
 O che nei sen non faccia ampj spiragli:
 Fece ella in breve far funerea festa,
 Nulla giovando lor piastre, o camagli,
 Di Jacopo da Cigoli a sei figli,
 Aquila sembrand'ella, essi conigli.

67.

Vedde de' figli suoi l'orrenda strage
 Jacopo Cigolano, e quinci acceso
 D'ira nel volto, al par d'accesa brage,
 Disse alla donna: a far che anch'io disteso
 Qui giaccia, d'uopo fia che tu disage
 La tua destra di nuovo; ed ecco offeso
 Resta egli, in cotal dir, dalla gran donna
 Sì che in perpetuo sonno i lumi assonna.

68.

Quinci dai fanti, in fra i quali ella in furia
 S'era inoltrata, si ritragge, e a Piero
 D'Erbaja, che d'aita era in penuria
 In mezzo di nemici a stuol severo,
 Vanne, e dice in voce alta: ah tanta ingiuria
 Dunque si fa da tanti, a un sol guerriero?
 Ma forse ora in virtù del brando mio,
 A tutti converrà pagarne il fio.

69.

Cost dice ella , e impetuosa gira
La spada sì , che con un colpo solo ,
Al drappello che intorno a Pier s' aggira
Fa tre teste recise andare al suolo ;
Carlo Saluti , allor vinto dall' ira
Oppor si volle a lei ; ma un raveggiuolo
Si ben non taglierebbe oggi un di nui ,
Come pel mezzo ella recise lui .

70.

Le mani intanto a cintola non tiene
Piero , che difeso è da Polinesta ,
Ma de' Zampogni a Niccolò , che viene ,
Per dargli mortal colpo in sulla testa ,
Tosto dal petto in fin fuor delle rene
Fa penetrar la spada aspra e funesta ;
Cade il Zampogni , e siccom' ei vivendo
Rise mai sempre , ancor rise morendo .

71.

Sul moribondo il feritor non bada ,
Ma delle di lui coste appena fuori
Tratto non ha la sanguinosa spada ,
Che vago pur di trionfali onori ,
Fa che Tommaso di Poggin sen vada
A pancia aperta in fra gli stigi orrori ,
Già che tessitore , a tesser tele
A Proserpina a lume di candele .

72.

Pur anco in fra' tartarei accesi solfi
Voleva egli mandar Simon Coppini ,
Quando di dietro Jacopo Farolfi
Sarto da far le vesti a' burattini
Ferillo , e disse : or fa che tu t' ingolfi
Nel proprio sangue , e non ne' rari vini
Che a farti menar vita allegra , e gaja
T' han pisciato fin' or l' uve d' Erbaja .

73.

Trapassa in questo mentre il crudo ferro
Del Farolfi al buon Piero il tergo , e il coro ,
Ond' ei sol poté dire : ah lassol io serro
Gli occhi per sempre ; e in cotai detti more ;
Vedde un tal' atto il Gaglianese sgherro
Chiò , che portava a Piero immenso amore ,
Per tanto a vendicarlo ecco si getta ,
E come rapa il mal Farolfi affetta .

74.

Ma Polinesta che già già nel mezzo
Si ritrovava a numerosa turba ,
A tutta fa sentir mortal ribrezzo ,
Sfila le file , e gli ordini , perturba ;
Manda ella dell' inferno al tristo orezzo
Sempremai nuova gente , e non si turba ,
Benchè a lei nuova gente ognor sovraste
Con accette , con roncole , e con aste .

75.

Fra i guerrieri di conto in grembo a morte
Ruiar fa Battista Matteruoli ,
Che conoscer sapea dal dolce il forte ,
E da i ceci distinguere i fagiuoli ;
Fa restar Ton Bernazzi a gambe torte ,
Trapana il gozzo a Sandro Romagnuoli ,
Tronca la testa a Francescon Cassicoli ,
A Michele Schaffai sdruce i testicoli .

76.

Pur anco dei lor di manda all' occaso
Raffael Gini , e Anselmo de' Comucci ;
Taglia a Tonin degli Arrighetti il naso :
Or forbiscasi (che ?) coi suoi benducci .
Carlo Poggin frater di quel Tommaso ,
Che dianzi ucciso fu par che si crucci
Poich' ella gli ha troncato ambo le braccia ,
Ed a far peggio ad altri oltre si caccia .

77.

Ma Pagnon de' Novelli in altra parte
Si vede con un suo grave spadone
Aprir le schiere , e qual Alcide , o Marte
Far de' nemici orrenda uccisione :
Oh quante , oh quante teste ei tronca , o parte ,
Oh quanti cavalier giù dall' arcione
Fa traboccar feriti , aperti il dosso ,
Il prato a convertir di verde in rosso !

78.

Quando talvolta ebb' egli all' osteria
Peregrin conte , e peregrin marchese ,
Che di se in guardia , o pur per albagia
Conducesse gran servi alle sue spese ,
A far tavola magna a tal gentia ,
Forse privi di vita unqua non reso
Ortolani , e piccioni , e polli tanti ,
Quanti ivi uccise , e cavalieri , e fanti .

79.

Altrove si vedea di Tagliaferro
L' oste , che detto fu Bista d' Ambrogio ,
Con un troncon del suo nodoso cerro
Render or questo , or quello affitto , e mogia ;
Venti alme ne stordi (s' io pur non erro)
Ed a Pier Braschi al fin vecchio barbogio
Schiacciò la testa ; e sgretolò il groppone
A Menico de' Ciolli ancor garzone .

80.

Da lui non lunge , Anton Francesco Bianchi ,
Uom che ai suoi giorni avrebbe dissipato
Quanti denar mai trafficaro i banchi
Di qualunque più ricco alto mercato ,
Par che per tutto il calle si spalanchi ,
E ciò perchè send' egli alquanto orbato
Di vista , mena colpi atroci , e fieri
Ai cavalli non men , che ai cavalieri .

81.

Là cader fa Domenico Bettini
Tutto sorpreso da mortale angoscia,
Di Domenico qua de' Bavanini,
Taglia al destrier la coda, ed una coscia:
Quinci sprezza egli il fren, che fu de' fini
Di Brescia, e fugge zoppicando, e poscia
Tanto si torce in questa parte e 'n quella
Ch' e' riversa il padron giù dalla sella.

82.

Non è caduto il Bavanini appena,
Ch' ei riman fra i cavalli oppresso e morto;
Ma il Bettini, che fu di maggior lena,
Ecco già destramente in piedi è sorto.
E invocando la Chicchia, onde in catena
D' amore egli vivea, sdegnoso, e torto
Sottentra al Bianchi a darli un colpo crudo,
Ma tosto il Bianchi al colpo oppon lo scudo.

83.

E in un medesimo tempo un soprammano
Lascia al Bettin cader tra 'l capo, e 'l collo,
Pesante sì, che moribondo al piano
Malgrado suo, di nuovo riversollo;
Chicchia, allora grid' ei; ma grida invano,
Chicchia! mentr' è per dar l' ultimo crollo:
Chicchia! e intanto si fredda; e si rannicchia
E alfin si muor nel nome della Chicchia.

84.

Passa oltre il Bianchi, e per dovunque passa,
Mena quasi alla cieca a cerchio il brando;
Fere, e di morte alti vestigi lassa,
Poco, anzi punto al suo destin badando:
Nello squadron del Nini al fin trapassa,
Che dallo stordimento, ond' egli in bando
Di se già si trovò, quando percosso
L' ebbe il falso guerrier, s' era riscosso.

85.

Ivi Ceccon Bandini, e Anton Pagliai
Tosto abbassaron l' aste, e incontro a lui
Sen andar di pari allegri, e gai
Con pensier di mandarlo a' regni bui.
Ma intrepido, e feroce ei più che mai
Dai colpi si schermi di tutti dui,
Ed entrando fra loro, a lor dispregio,
Fece ad ambo sul viso un brutto sfregio.

86.

Allora a ser Anton di Bastian Lotti
Poteva egli ancor dar la mala mancia,
Ma perch' erano amici e gli avannotti
Pescato insieme avean con la bilancia,
A lui diss' egli: amico, e che? farotti
Sul viso un sette, o un foro nella pancia?
Or va, che a te, se bene in furia sono,
Perchè amico mi sei, te la perdono.

87.

Ma l' usar cortesia verso l' amico
Tropo al Bianchi costò; Perchè in quel mentre
Giovan Battista Giorgi entro 'l bellico
Con un lancion di troppe amare temp're
Ferillo sì, che in men, ch' io non ve 'l dico,
Ei cadde, ed appannò gli occhi per sempre,
E sol disse, morendo: ah sorte trista,
Ah questo è quel, che per ben far s' acquista!

88.

Ne fu per fare a lui cruda vendetta
Il rispettato Lotti, e sulla testa
Del Giorgi già voleva una sua accetta,
Calare, e fargli far l' ultima festa;
Ma l' opra ad eseguir non corse in fretta,
Pensando come al mondo agra, e molesta
Sarla stata tal' opra in sempiterno,
Da poi che il Giorgi' era suo zio materno.

89.

Il solito vigore intanto avea
Pur racquistato il buon Cosmo Riccione,
E già tutto animoso oltre spingea
Incontro a quel del Nini il suo squadrone:
I timidi incorava, ed accendeva
I forti a generosa alta tenzone:
Quand' ecco omai con l' aste a ferir pronte
Si sono, e questo, e quel venuti a fronte.

90.

S' urtan le schiere, e delle lance i ferri
Da l' armi di difesa a mille, a mille,
Mentre in schegge sen van gl' istessi cerri,
Fanno all' aria volar lampi, e faville;
Par ch' ivi Marte istesso apra, e disserri
Piastre, e loriche, a fin che d' atre stille
Di sangue si ribagni il prato tutto,
Nè pur vi resti d' erba un filo asciutto.

91.

Come dell' ocean l' onde spumanti
Al superbo soffiâr d' austro, e di coro,
Quasi d' ira implacabile estuanti
Fanno orribil contrasto in fra di loro;
Al fremito cost' d' aste volanti,
E di spade al romor pugnan costoro,
Spronati dall' onore, e dalla gloria
In tanta pugna a riportar vittoria.

92.

Già fa del di Ceccon di Penco i rai
Perder d' un colpo d' asta a Matteo Fini:
Cad' ei trafitto, e dice; al mondo mai
Correr non mi credea sì rei destini;
Senza me, Betta mia, che più farai?
Oh Betta mia consorte, oh miei bambini,
Godetevi quel ben del quale erede,
Mi fece Michelaccio dell' Erede.

93.

Lorenzo allor, Bechino, e Giammaria
Fratello di Matteo, vollero a Cecco
La vita torre, e farne anatomia
Come se fosse stato un pesce in secco;
Pertanto tutti tre con ferocia
Incontra a lui si disfidar, quand' ecco,
Sull' avviso stand' ei, con tre fendenti
Fesse l' un dopo l' altro in fin su' denti.

94.

Michel della Beccaja, uom che di risse
Sempre fu vago al pari, e forse scaltro,
Quasi di Cecco emulator, trafisse
Cencio dell' Omaccion da un canto all' altro:
Cadde al suol Cencio, e calpestando disse:
Io dirò come disse un tratto un altro,
Pria di conciar mi, e calpestar mi doppo,
Ob questo (e intanto muor) quest' è un po' troppo.

95.

Passan oltre i due bravi, e sempre pronti
A far nuove ferite, e nuovi scempi,
Mandan cavalli, e cavalieri in monti,
Lasciando di lor posse alteri esempi;
Troncan braccia, apron busti, e spezzan fronti,
Ma l' invidia non vuol de' lunghi tempi
Ch' io possa di color ridire i nomi,
Che fur da loro e debbellati, e domi.

96.

Ma mentre sopra il popol di Mangone
Segue per questi due strage sì strana,
La fa maggior, su quel del Terracchione
Per se solo seguir Meo Ballerana;
Di Seravalle ha questi uno squadrone
Di rara tempra, e sopra un' alta Alfana
Tutt' orgoglioso or qua, or là scorrendo
Fa de' nemici un pottiniccio orrendo.

97.

A Giulian degli Shaccheri, ed a quattro
Suoi figli i quai famosi in piantar agli,
Eran forse da Tile infino a Battro,
I busti apri fin giù presso ai sonagli;
Indi almen venti teste a quattro a quattro
Tronche fè gire a terra, e come vagli
Fe restar perforati in tempo poco
Cola Birgacci, e Agnol Cacafuoco.

98.

Quando ecco d' ostil sangue umidi, e mezzi
Il valoroso Nini, e 'l gran Riccione
Per aver questo e quei mandati in pezzi,
(Oh sappiate voi mai!) quante persone:
Di plebe a trionfar non bene avvezzi,
Vannosi incontro omai per far tenzone
Singolar in fra lor, ma la gran calca
Che lor s' oppone, il lor pensier diffalca.

Quinci siccome al Giugno i mietitori
Fanno cader le spighe a mazzo a mazzo,
Così questi a sfogare i lor furori
Fan cader nuove genti in ampio guazzo
Di gorgogliante sangue; onde i clamori
S' alzano al cielo, e d' orrido strapazzo
D' uomini vivi, e morti, e di cavalli,
D' armi, di membra tronche empions i calli.

100.

Vi so dir' io che la pesante clava,
Che il Nini ebbe già in don da Lazzerraccio
Per chi dolor di testa il di provava,
Tosse, o catarro, od altro tale impaccio
Fu rimedio miglior di quei che dava
Nove, o dieci anni sono il gran Rosaccio
Fugando al pari, al suon di colpi rigidi,
Catarri umidi, e caldi, e secchi, e frigid.

101.

Ma intanto in altra parte i capitani
Dell' un campo, e dell' altro arditi e franchi,
Menan non sol, ma fan menar le miani
A quei che di pugnar mostransi stanchi:
Fra molti, e molti un fu Cecchin Becciani,
A cui, perch' ei tenea le man su i fianchi,
Accostossi Anton Betti, e gli diè sotto
Al mento un solennissimo cazzotto.

102.

Fra denti il misetello avea la lingua
Sicchè gliela spuntaro i denti stessi;
Ed ecco egli di sangue il suolo impingua,
E caduto di rabbia in gravi eccessi.
A lui dice, e nel dir già già scilingua:
Bliccon se a solte a me più tu t' applessi
Io ti vo' fal vedel, bocca di suca,
Se la squalcina mia le panse buca.

103.

Così dic' ei, ma il Betti è già passato
Tra le spade nemiche, e per fortuna
Nel gran Meone essendosi incontrato,
Che giocolar faceva la morte bruna
Per via della sua stanga in ogni lato,
Botta toccò da lui così importuna
Su 'l codrton, che far fu poi veduto
Per tutti i giorni suoi culo ponzuto.

104.

Per tutto era il conflitto orrido, e strano,
Per tutto omai correan di sangue i rivi,
Quando pur adocchiò, di Caramano
Margherita, tra morti, e tra mal vivi
L' odato suo sposo Cipriano,
Che forse per voler de' sommi Divi
S' era ridotto, in pena del suo errore,
A toccar soldo dall' imperadore.

106.

Or creda ognun di voi, che ircana tigre,
 Dopo, che il cacciator gli ebbe involati
 Dalle spelonche sue squallide, e nigre,
 Mentr' ell' era in campagna i parti amati,
 Ebbe in cercar di lor le piante pigre,
 Rispetto a lei, che quasi a piedi alati
 Incontro a lui scagliossi a maggior furia,
 Per vendicarsi dell' antica ingiuria.

106.

A lui giunta, dice ella: ah cane indegno,
 Pur ti ritrovo qui, pur capitasti
 In luogo ov' io potrò sfogar lo sdegno
 Contro di te, fellon, che mi gabbasti;
 E dicendo così dal taglio al legno
 Tutt' una scure sua per render guasti
 Gli organi della testa, in testa caccia
 A lui, che per l' inferno omai si spaccia.

107.

Ruina Cipriano, e Margherita,
 Ch' avvampa di furor tosto gli è addosso,
 E con una sua daga il parte, e trita,
 Ond' egli omai ridotto a più non posso,
 In lingua Genovese imbastardita
 Sol disse, in sul restar di vita scosso:
Rezure m' è cò Donna tanto franca
Rò mè cortè derà moneca ghianca.

108.

Ma quasi vinte omai fuggtan le schiere
 Di Lazzeraccio, e di sinistro intoppo
 Temendo Polinesta, col volere
 Senza il buon conte avventurarsi troppo,
 Fece quelle del conte alle bandiere
 Richiamar dalle trombe: onde chi zoppo,
 Chi monco, o aperto, o pesto in qualche parté,
 Tutti si ritirar da tanto Marte.

108.

Quando alla fin Valertan Becciani,
 Che avea come di tuono un vocionaccio,
 A capo andò de' sanguinosi piani,
 Ed a smacco di quei di Lazzeraccio,
 A braccia aperte, e spalancate mani,
 Alto a dir prese: oh indegno popolaccio
 A sormontar della milizia ai vanti
 Altro ci vuol, altro ci vuol, che incanti.

110.

E che credevi voi, che senza duce
 Non sapesser pugnare i Mangonesi?
 Pagnar sappiamo; e se pria che di luce
 Sgombri ne lasci il di questi paesi,
 Colei che e' ci rubò non riconduce
 Il nostro conte a noi, per noi distesi
 Tutti a terra n' andrate, io non v' adulo;
 Così diss' egli, e lor voltò poi il culo.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.

*Per curar gli egri, e seppellire i morti
 Fan tregua i campi: Il conte vien posato
 Fra le delizie ree dei magici orti,
 E da Mercurio è quivi confortato:
 Vede intanto fra quei vani diporti
 Qual fato a Barberin sia destinato;
 L'invita (accid lo star non gli rincresca)
 La strega in vano all'amorosa tresca.*

1.
 Dell' un campo, e dell' altro omai ridotti,
 I soldati alle tende, ai padiglioni,
 Prendeàn ristoro i sani, e i mal condotti;
 Quelli per via di cibi e di vin buoni,
 Questi per via di stoppa e d' ovi rotti,
 E di fasce, e di punti, e d' unzioni:
 Serviano a quelli i cuochi, e i vivandieri,
 Serviano a questi i medici, e i barbieri.

2.
 Ma ristorati in parte, e quelli, e questi;
 Dall' un vallo entro l' altro, ecco sen vanno
 Varj messaggj, e sotto pii prelesti
 Trattan di tregua, e per sei di la fanno;
 Onde con volti addolorati, e mesti,
 D' ambo i campi i guerrieri al fin si danno
 A incenerir, per via di roghi ardenti,
 I loro amici estinti, e i lor parenti.

3.
 Mandano al cielo i pianti, e le querele
 A rauco suon di trombe, ed a gran pena
 Fra la strage di morti, aspra, e crudele,
 Che al mondo di se fanno orrida scena
 D' alcuno, o lor parente, o lor fedele
 Ponno aver questi e quei notizia piena:
 Così son tutti, o sparsi, od ammontati
 Guasti per le ferite, e insanguinati.

4.
 Trovan la testa d' uno in un paese,
 E le braccia in un altro; o pur d' un altro
 Trovan le gambe intrizzate e stese,
 Ma del restante poi non trovan altro;
 Raccapizzare in un intero mese
 Qualsivoglia uomo, e diligente, è scaltro
 Potuto non avria le membra sparte
 Di quei ch' erano in questa, e in quella parte.

5.
 Pertanto alla confusa in su le bare
 Fabbriate di pali, e di viticci
 Portano i corpi morti a divorare
 Del vicin fiume Lora in su i ghiaricci,
 Alle pire che all' aria ivi fumare
 Si veggon da per tutto; e da' graticci
 Appena questi e quei non hanno scosso,
 Che tornan per degli altri al campo rosso.

6.
 Stridon le fiamme, e si friggono intanto
 I corpi immersi entro le fiamme istesse,
 E tuttavia da questo, e da quel canto
 De' nuovi pur ne sono immersi in esse:
 Invocano il favor celeste e santo,
 Con voci tra le doglie e i pianti espresse,
 Le pie turbe agli estinti alti campioni,
 E mille danno lor benedizioni.

7.
 Ma là dove la morte occulta cova
 Fra 'l sangue ancor ancor spumante e fresco,
 Ser Anton Lotti, ah vista! ecco ritrova
 L' amico suo de' Bianchi Anton Francesco;
 Lo solleva egli, e dice: ah che mi giova
 L' aver teco comune avuto il desco,
 Il letto, e spesso ancor la nave, e 'l porto
 Se qui, mio caro, io ti ritrovo morto?

8.
 Morto sei qui mio prodigo compagno.
 Ma in ciel sei vivo, e scialacquar lassuso
 Gran dobre all' osteria senza sparagno
 Potrai, se l' osterie vi sono in uso,
 Senza temer per far troppo da magno,
 D' aver un giorno a rimaner confuso
 Nell' egestà, che la celeste zecca
 Sta sempre aperta, e mai non si risicca.

9.

Così dicendo, in su la spalla manca
 Levosselo, e portollo alla sua tenda,
 Dove una cassa feo di taglia bianca
 A un legnaiuol, che avea poca faccenda,
 In fretta fabbricare; indi non manca
 Di porlo in essa, a fin ch'ella il difenda
 Dal peso d'una pietra e grande, e grossa,
 Che vuol che cuopra il luogo ov'ei l'infossa.

10.

E fra monte Carelli, e 'l giogo Alpino
 Un poggio, che in quei tempi era del Lotti,
 Quivi per via d'un mulo vetturino
 Fece ei condurlo da due giovanotti
 Che in un sepolcro, ch'uno scarpellino
 Avea fatto in due giorni ed in due notti
 L'accomodaro, ed ei poscia col graffio
 V'incise di sua man questo epitaffio:

11.

Quantunque, o passaggier, tu non sii stanco,
 Ferma, deh ferma avanti a questo avello,
 Ferma, deh ferma il piè, riposa il fianco,
 S'imparar brami un documento bello:
 È qui sepolto Anton Francesco Bianco,
 Che non tenne legami unqua al borsello:
 Dette la balta a tutti i danar sui,
 Ma penuria ebbe poi di quei d'altrui.

12.

Era tal l'epitaffio; e quindi poi,
 Dal Bianchi ivi sepolto, il poggio stesso
 Fu detto Poggio Bianco, e così noi
 Pur lo diciamo, e lo diranno appresso
 Quei che a noi seguiranno, ancor che i suoi
 Antichi fregi il tempo abbia depresso
 Col divorare il nobile, e pregiato
 Sepolcro, che su quello era locato.

13.

Molti altri ancor de' cari amici loro
 Versando tuttavia lacrime tenere,
 Ma non però fuor del viril decoro,
 Riposer l'ossa omai ridotte in cenere
 In vasella d'argento, e di fin'oro,
 E sacrandole a Marte, a Bacco, a Venere,
 Le locar nel lor tempio, e di diversi
 Encomj le adornar in prosa, e in versi.

14.

Ma le pietose turbe ai mesti uffici,
 D'incenerir, di seppellire i morti
 Attendan pure, e sotto buoni auspici
 Impetrin loro eterni alti conforti,
 Che al buon conte, del quale i fidi amici
 Rimaser tutti, e dispettosi, e torti,
 Allor ch'ei lor fu tolto, ora vogl'io
 Rivoltare, o signori, il canto mio.

VOL. III.

15.

Questi non prima alla gran maga accanto
 Fu dalla nuova nube all'aria alzato,
 Ch'è rimase in virtù di nuovo incanto
 Da grave sonno in lei preso, e legato;
 Ed oppresso così da sonno tanto
 Fu quasi in un balen da lei portato
 Ne i bei lidi d'Ortaglia in grembo ai fiori,
 Ch'esalavano al ciel nembi d'odori.

16.

Indi sparve la nube, e l'empia maga
 Dal suo folletto allor non bene istrutta,
 Che del futuro ognor non è presaga
 D'uno spirto infernal la mente brutta,
 D'effeminare il conte in tutto vaga
 La sua magion va rivedendo tutta;
 Ordina gran prestigj, e vuol che in lei
 Splendano di lascivia alti trofei.

17.

Ma in questo mentre ecco Mercurio appare,
 Per voler di Diana, al conte in sogno,
 E in cotal guisa a lui prende a parlare:
 Mercurio io son, che ogni tuo bene agogno:
 Se mai tu ti mostrasti uom singolare
 Nella costanza or sì che di bisogno
 Di mostrarti ti fia, poichè se' in loco
 U'provato sarai com'oro al foco.

18.

Pompe, e vaghezze inusitate, e nuove
 Saranno agli occhi tuoi poste davanti,
 Balli, giuochi, esche grate, e ciò che muove
 A tenere lascivie i sensi erranti;
 Abbi cor di diaspro a tante prove,
 Non porger fede a' lusinghieri canti,
 Non porger fede a' lusinghieri vezzi,
 Se d'onorata fama il grido apprezzi.

19.

Sol con faccia di vero in ricche, e belle
 Stanze u' dato ti fia di porre il piede
 Vedrai pinte otto donne, anzi otto stelle
 In sembianza di donna, a cui dar fede
 Sicura potrai tu; se ben di quelle
 L'ombrato, e non il ver solo si vede,
 Che le donne ivi al vivo effigiate
 Non sono al mondo, o mai non sono state,

20.

Ma ben saranno allor che dal destino
 Sarà permesso, e illustre renderanno,
 E famoso il castel di Barberino,
 Per beltà per virtù, sì splenderanno.
 Uom, cui d'essere pittore, ed indovino
 (Segnalato favor!) gli Dei dat'hanno,
 Halle dipinte. Or tu dai finti quivi
 Sembianti loro, immaginati i vivi.

13

21.

E dai sembianti loro indi argomenta
 Quai sien le lor virtù; che in corpo bello
 Quasi non avvien mai, che il ciel consenta,
 Che un animo non sia simile a quello.
 Del resto poi, ciò che tu veda, e senta
 Stimalo falsità; valor novello
 Risveglia in te, se di Dianora vuoi
 Trionfar prima, e di Sirmalia poi.

22.

Or sei tu di Dianora entro i begli orti
 Belli, ma di beltade ombrata, e vana:
 Beltade a cui, signor tu devi opporti,
 Con la solita tua virtù sovrana;
 Indi ne seguirà se ben ti porti,
 Che di Sirmalia alla magion profana
 Tu giunga, e quivi a lei, come qui a questa
 Tu faccia far la cruda ultima festa.

23.

Vinci te stesso, e non temer che il velo,
 Che Cinzia ti mandò, non ti difenda;
 Ma non te ne valer pria che dal cielo
 Un alato destriero a te non scenda:
 Ma quando egli a te cali, allor da zelo
 Vinto di te medesimo, a questa orrenda
 Maga, per cui sei qui, tu d'improvviso
 Avventa il vel con impeto nel viso.

24.

Dipoi sul destrier monta, e lascia a quello
 Libero il fren, ch'ei porteratti al fine
 Della maga Sirmalia entro all'ostello
 Che s'erger al ciel da dure balze alpine,
 U' tosto contro a te con un drappello
 La maga sen verrà d'empie sgualdrine:
 Ma tu di posta, allor ch'ella ti tocca,
 Battigli il vel nella sdentata bocca.

25

Si fatto avviso il dio Mercurio diede
 Al conte addormentato, e in grembo ai fiori
 Lasciollo, e feo ritorno all'aurea sede
 Ch'egli ha su in ciel in fra i beati cori;
 Ma Dianora intanto avendo fede
 D'aver fra gli agj, e i lussi, e fra gli amori
 A soggettarsi il conte di Mangone,
 Tuttavia nuovi incanti in punto pone.

26.

Ma quando a modo suo disposto ell'ebbe
 Della sua gran magion tutte le cose,
 In fra se disse: e che più far si debbe
 Da me, se non da' gigli, e dalle rose
 Levare Alcidasante, a cui se increbbe,
 Essere all'armi tolto, all'amorose
 Delizie, forse fia, che volentieri
 Egli pieghi a i miei preghi i suoi pensieri.

27.

E dicendo così, colà sen gio
 Ove tra l'erbe, e i fior, giaceva il conte,
 E con un'acqua da fugar cred'io,
 Da i tassi il sonno, a lui spruzzò la fronte;
 Ond'egli i lumi a'rai del giorno aprto,
 Levossi in piedi, e sul fiorito monte
 Trovossi accanto all'ingannevol maga,
 Più del solito ornata, e bella, e vaga.

28.

D'una serica gonna era vestita
 Di celeste color, fregiata d'oro,
 Ricco cinto stringea la bella vita
 Con grazia a dimostrarsi, e con decoro;
 Di perle orientali avea guernita
 La bianca gola, e di gentil lavoro
 Giù dall'orecchie le pendean lucenti
 Di smalto e d'or due piccoli serpenti.

29.

Sovra l'eburnea fronte avea del crine
 Chiaro com'or, parte anellato, e parte
 Scendeva in onde in su le vive brine
 Del collo, io non so dir se a caso o ad arte;
 Bianche viole, e rose porporine
 Sopra le guance si vedean consparte;
 Guance alle cui viole, alle cui rose
 Arridevan le grazie in esse ascose.

30.

La bocca di rubini in se chiudea
 Di candidette perle un gemin arco,
 Care gemme d'amor per onde avea
 Il riso, e la parola angusto varco;
 Quivi al grato spirar d'aura Sabea
 Non punto amor delle sue grazie parco
 Dolce condiva in su i rubin vivaci
 Di nettare celeste i detti, e i baci.

31.

Sottili avea le ciglia arcate e nere,
 Sotto cui con modestia in varj giri,
 Quasi in ciel di beltà fulgide sfere,
 Si movevan degli occhi i bei zaffiri;
 Per trasparente vel, nudo vedere
 Poteasi il sen, che i cupidi desiri
 Incitava a spiar fra i suoi candori
 I più chiusi d'amor cari tesori.

32.

In bianchezza vincea la bella mano
 Il puro latte, anzi la neve pura;
 Auree maniglie avea, che di Vulcano
 Furon, dice la fama, alta fattura;
 Dolce agitava in fra l'aereo vano
 A temperar della stagion l'arsura
 Nobil ventaglio di dorate piume,
 Che rendevan del dì più chiaro il lume.

33.

Sotto la falda della ricca veste
Spuntava tutto lindo il piè calzato
Di coturno d'argento, in cui conteste
Eran piccole gemme in ogni lato;
D'esser da sì bel piè calcate, e peste
Godevan l'erbe; e in modo inusitato,
Ricevendo da lui vitali umori,
Mandavan fuori in larga copia i fiori.

34.

Grazia, che la beltà rendea più bella,
Era s'ida compagna ai moti, ai gesti,
Alla soave amabile favella
Atta a render tranquilli i cor più mesti;
Fresca apparia così, che una donzella
Di quattro lustri al più detta l'avresti,
E brillante così, che in sen dar loco
Sembrava a quanto sparse amor mai foco.

35.

Or costei caramente il nobil conte
Prese per mano, e incominciò a dire:
Non ti turbar, o cavalier, se pronte
Le stelle al tuo diletto, al tuo gioire
T'hanno tolto di Marte alle crude onte,
E t'hanno fatto al fin qua pervenire;
Ove dato non è, che orme c'imprima,
Salvo che qualche eroe di somma stima.

36.

Qua non ti creder no, che ingrati affanni
Deggian venire a conturbarti il seno:
Non pensar no, che di vecchiezza i danni
T'abbiano a tor del volto il bel sereno:
La morte qua non può spiegare i vanni;
Qua mai la gioventù non venne meno;
Anzi chi per etade omai languisce,
Se mai qua pone il piè, ringiovanisce.

37.

E dicendo così, guida si feo
Al cavalier, che da stupore oppresso
Mal sapea se sott'astro o buono, o reo,
Egli si fosse un altro, o fosse desso;
Pur con la donna affabil si rendeo,
E prese pel giardino a girle appresso,
Dove alla vista sua s'offriron cose,
Oltre al credere uman, belle e pompose.

38.

Ampio recinto di ben salde mura,
Che di dentro per tutto eran parate
Di cedri, che da folta alta verdura
Nobil pompa facean di poma aurate,
Servia di siepe in un yaga, e sicura
D'ortaglia alle delizie inusitate:
Delizie, che facean per meraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

39.

Del giardino ai vitali ombrose logge
Facean ritorte pampinose viti,
Che sembravan con l'uve e gialle, e rogge
Ai risguardanti far cortesi inviti;
In varj luoghi in ammirande fogge
Si vedevano i fiori ivi spartiti:
Fiori, che come avean varj colori,
Varj così, ma grati avean gli odori.

40.

A far di loro stessi orrevol manto
Al nudo suolo, in tramiti divise,
Eravi il biondo croco, il molle acanto,
La pallida viola, e 'l bel narciso;
Eravi l'immortal rosso amaranto,
Il candido ligustro, e 'l fiordaliso,
E aiace il porporin, che mostra come,
Tien su le foglie scritto il proprio nome.

41.

Eravi il tulipano, il musco greco
L'anemone, il giacinto, e l'iri, e 'l giglio,
Ed altri di cui nova io non v'arreco,
Perchè dalla mia mente han preso esiglio;
Ma ben potete immaginarvi meco
Siccome aspersa a bel color vermiglio
Tra famiglia si vaga, e sì odorosa
Qual donzella real s'ergea la rosa.

42.

Ma se non tinte di color sì vari
Com'eran tinti i fior, l'erbette umili
Gravide almen d'odori, e grati, e cari
Venian a dar di se saggi non vili,
Disposte in foggie elette, e singolari
Di pasture serviamo, e di covili
A capri, a damme, a lepri, e ad altri tali
Silvestri sì, ma placidi animali.

43.

V'era il timo, l'aneto, il petrosillo
La menta, la schiarea, la genziana,
Il puleggio, l'abrotano, il serpillio,
L'eruca, l'acetosa, e la borrana,
L'isopo, la centaura, e l'anfodillo
Il maro, e la gentil VALERIANA
E l'erogan, ch'è buono in su que' pesci
Che con lingua di sale intuonan, mesci.

44.

Di piante pellegrine, il nabateo
Giunco vi si vedea, v'era di Gnido
La cassia, il bel germoglio panaceo,
V'era il balan dell'etiopio lido,
L'arabo nardo, e 'l dittamo idumeo,
Ma di pregio maggior, di maggior grido
Fra tai piante, ond'usciva odore immenso,
Era la mirra, il balsamo, e l'incenso.

45.

Di non esterne poi, v'era il nocciuolo,
 Il mandorlo, il corbezzolo, il granato,
 Il pero, il fico, il prun, che il verde suolo
 Rendean con le lor ombre ognor più grato;
 E 'l pesco, e l'albicocco, e 'l lazzeruolo,
 E 'l olivo, che fu segno onorato
 Di vittoria, e di pace, e avean la chioma
 Tutta ben carica di mature poma.

46.

Su i rami loro a passi, or lenti, or ratti
 Gir si vedean con arricciate code
 Sazj di sonno omai ghiri, e scojatti,
 E qual fura le poma, e qual le rode;
 Su i rami stesi ancor, ma cheti, e quatti
 Mentre di filomena il canto s'ode,
 Posavan cardellini, e montanelli,
 E calenzuoli, e zigoli, e fringuelli.

47.

Ma che dirò di voi piante superbe,
 Che con frondi d'argento, e poma d'oro,
 Facevi ombroso manto ai fiori, all'erbe,
 E d'altri bei germogli al folto coro?
 Dirò che il bel giardin di voi non serbe
 Piante che sieno a lui di più decoro,
 E che non siete infertori a quelle
 Degli orti dell'Esperidi donzelle.

48.

Di sì fatte vaghezze era il giardino
 Ornato sì; ma susseguiano a queste
 Altre che avrian di core adamantino
 Di lascivia ai piacer le voglie deste;
 Ma pur il conte, o che dal vel divino,
 O che da nuovo alto favor celeste
 Fosse soccorso, ognor di cor costante
 Venne a mostrarsi in fra vaghezze tante.

49.

Alla fresca ombra di pregiati allori,
 Cui non penetra il sol, cotanto è densa,
 S'assidevan colà dame, e signori
 A ben disposta, e regalata mensa;
 Fonte vicina v'ha, che de' migliori
 Vini che al mondo sian sempre dispensa,
 E i valletti venian da varie bande
 A portar sempremai nuove vivande.

50.

Oh se de' nostri tempi i Peverini
 I Giamburchi, i Caracchi, e 'l buon Moscione
 Ed altri, che per ber vini divini
 Se stessi impegnerebbono in prigione,
 Fussero stati là dove quei vini
 Si potean tracannare a calicione,
 Crediam noi ch'essi avesser fatto là
 Risonar notte, e di bombababà?

51.

Ma pazienza a questi aver conviene,
 Che non fur destinati a tanta sorte,
 E lasciar, ch' ai bei pranzi, a liete cene
 Alla barba di genti, e smunte, e smorte
 Rendan le pance loro oggi ripiene
 D'anitre, di capponi, di buone torte,
 Di grassi tordi, e d'esquisiti vini,
 Commissarj, fornai, birri, e grascini:

52.

Qui di verde pratel florido, e piano
 Cui corona facean mirti frondosi,
 Pastorelle, e pastor presi per mano
 Al dolce suon di flauti armoniosi,
 Si vedevan in danza errar pel vano,
 E s'udivan cantar versi festosi;
 Versi di quei, che molli e lascivetti,
 Fescennini per tutto oggi son detti.

53.

Si vedevano altrove in questi laghi,
 Che smaltate di fiori avean le sponde,
 Con le tenere braccia, e co' i piè vaghi
 Nude ninfe solcar le placide onde:
 E satiri più là, che d'altro vaghi,
 Che degli amori lor gustar le fronde,
 Far con ninfe focose . . . Ah che la musa
 Le loro oscenità di dir ricusa.

54.

A sì nuovi spettacoli il guerriero,
 Che con la maga, or qua, or la spasseggia,
 Non si dimostra no torvo, o severo,
 Ma cauto, quale approva, e qual motteggia;
 Giuns'egli al fin pel florido sentiero
 Della maga vezzosa all'alta reggia,
 Che risedendo al vago monte in cima,
 Splendea ricca, e festosa, oltre ogni stima.

55.

Di forma quadra è l'edificio altero,
 Fanno quattro gran porte in lui l'entrata,
 Disposte per sì fatto magistero,
 Che ognuna in mezzo è giù d'una facciata:
 Di finestre ha tre ordini, e 'l primiero
 S'alza dove la macchina è fondata,
 L'altro sopra le porte, e 'l terzo appare
 Dov'essa in cornicion va a terminare.

56.

Son le colonne di massiccio argento
 A bozze quadrilatero conteste;
 Hanno le porte in arco, alto ornamento
 Di dure pietre di color celeste:
 L'hanno i balcon, che sono e cento, e cento
 Pur anch'essi di pietre eguali a queste:
 Ma sparso di gran gemme (ammirand'opra)
 È di fin oro il cornicion di sopra.

57.

Lavorato a mosaico in varie fogge
 Ha, d' ampia volta, un audito ogni porta,
 Per onde a un gran cortil di quattro logge
 Altri passa a grand' agio, e si diporta;
 Ma chi delle colonne, e bianche, e rogge,
 Chi delle basi a scriver mi conforta,
 Chi delle gocchie, e chi de' capitelli
 Saldo, e vago sostegno a gli archi belli.

58.

Figurar la mia penna, ah non non vale
 Le maniere pregiate, e gli artifici
 De' solari, de' volti, e delle scale
 De' getti, de' feston, delle cornici,
 Nè men dell' alte e spaztose sale,
 Di regio alloggiamiento alteri indici,
 Nè delle zambre i paramenti egregi
 Le pitture, le statue, e gli aurei fregi.

59.

Ricco, e superbo si splende ad ognora
 Fra quanti ebber mai lode in voci, o in scritti
 In su le rive d' Arno in grembo a Flora,
 Il palazzo real detto de' Pitti;
 Ma chi lo vidè mai, chi mai dimora
 Vi fè per ottener grati rescritti
 Dal nostro inclito re, pensi ch'è sia,
 Rispetto a questo, una minchioneria.

60.

Furon questi i begli orti, e furon queste
 Le ricche stanze ove sovente in braccio
 A dame belle st, ma disoneste,
 Piacque di passar l' ore a Lazzeraccio;
 E per tanto le lingue audaci, e preste
 A fare a qualunque uomo in sul mostaccio
 Fregi di fama vil più che d' onore,
 Lo chiamaron d' Ortaglia imperatore.

61.

Ma non si pensi ancora, che la vaghezza
 Del monte così ben per tutto ornato
 Si potesse goder oltre all' altezza
 Della muraglia ond' ei fu circondato,
 Che prestigj ordinò di tal finezza
 La maga, che goderlo erane dato
 Solo a quei ch' entro'l muro aveano il varco,
 A gli altri poi pareva da fiere un parco.

62.

Ma ben accolto intanto, e riverito
 Da numeroso stuol di vaghe ancelle,
 Il conte con la maga era salito
 Ad un salone, il qual per man d' Apelle
 D' intorno esser pareva stato arricchito
 Di storie oscene st, ma però belle:
 I personaggi poi ch' ivi eran finti,
 Veri parean, sì al vivo eran dipinti.

63.

Eravi unita al suo diletto toro
 Pasife: e trasformato il gran Tonante
 Vi si vedeva in cigno, in pioggia d' oro,
 Varie dame stuprar, lascivo amante:
 Eravi fuor d' ogni viril decoro
 Con l' amata sua Jole Ercol filante;
 Cinara, e Mirra, ed Aci, e Galatea,
 E col suo vago Adon la Cipria Dea.

64.

Molte altre storie di profani esempj
 Vi si potean veder, ch' eran occorsi
 Ne' giardin, ne' palagi, e sin ne' tempj;
 Ma forse in dir di questi io troppo scorsi:
 Che se la Puntellina a' nostri tempi
 N' avesse alcun sentor, tanti rimorsi
 N' avrebbe al cor, che poi da lei stancati
 Ne sarian mille Preti, e mille Frati.

65.

Quivi a fiorita, a ben ornata mensa
 Che la turba servil carca rendeo
 Di quant' esche più grate a noi dispensa
 Con larga manò, o Cerere, o Lio,
 Colei, che sempre a nuovi inganni pensa,
 In sede aurata il conte assider feo,
 Ed in altra non men ricca di quella,
 Pur, di riscontro a lui s' assise anch' ella.

66.

De' cibi prezzosi, e de' vin rari
 Prendeano intanto a ristorar le salme,
 Ma con altri diletti alti, e preclari
 Davan forse maggior ristoro all' alme;
 D' opere segnalate, e singolari
 D' uomini, ch' ebber già trionfi, e palme
 Erano i lor discorsi, e di donzelle
 In armi esperte, e letterate, e belle.

67.

Ma da questi la maga a poco a poco
 A' discorsi d' amor se ne trasece,
 Come colei, che d' impudico foco
 Contaminare il conte ognor pretese;
 Quali non dimostrò recarsi a giuoco
 Il conte, ma di par saggio, e cortese
 Segni diè di gradirli in qualche parte,
 Vago anch' ei di schernir l' arte con l' arte.

68.

Quand' ecco tutta gioia, e tutta festa,
 Comparir un' ancella ivi si vede
 Di non umil bellezza, e dalla testa
 Lascivamente ornata in fin al piede;
 Che fa costei? con mano agile, e presta
 Le corde d' oro a cetra eburnea fiede,
 E al suon di quelle armonioso intanto
 Pur accompagna armonioso il canto.

69.

Qual volta avvien , che a ripulir s' adatti
Le vasa in catin d' acqua , o calda o frigida
Con cenci guasti almen , se non disfatti
Dalla voracità dell' età rigida ,
Al rauco suon de' tramenati piatti
Dolce non canta sì la cuoca Brigida ,
Che pure al canto pare angel dell' etra ,
Come cantò costei su la sua cetra.

70.

Sembrando istrutta dai cantor più saggi ,
Or va formando tortuosi giri ,
Or crudezze , or dolcezze , ora passaggi ,
Or fughe lievi , or tremuli sospiri ,
Or per via di riposi , or per viaggi
La chiara voce , e delicata ammiri ,
Or per via di suavi , e molli affetti ;
E son del canto suo tali i concetti :

71.

Questa è la dolce amabile cuccagna
Ambita sì da' miseri mortali :
Questa è la dolce , e gloriosa ragna
In cui beato è chi s' implica l' ali :
Ecuba qua non è cangiata in cagna ;
Priamo qua non è colmo di mali ;
A chi abita qua , mai non sovrasta
O di Edipo la sorte , o di Giocasta.

72.

Qua le gemme Eritree , qua d' Eftopia
Son le tappezzerie , del Perù gli ori ,
E gli argenti d' Esperia in larga copia ,
E le Grazie , e le Veneri , e gli Amori :
Non prova d' alcun bene alcuna inopia
Quest' abitazione ; e tanto i cori
Sapesser destar , quant' hanno in cura
Qua somministrar loro arte , e natura.

73.

Felice te , che in questa regione
Ove eterno si gode un viver lieto
Potesti porre il piè , nobil campione ,
Per benigno del cielo alto decreto :
Sì che ben puoi la spada , e 'l mortone ,
E l' altre armi deporre , e da discreto
Sacrar del mondo in sì piacevol parte
L' alma ad Amore , e rinunziare a Marte.

74.

Che vuol inferir Marte , altro che morte :
E forse è morte un giubbilo , una gioia ?
Oh cieche , e se non cieche , oh viste corte
Di quei che volti a pascersi di soia ,
Vanno con braccio , e poderoso , e forte
In guerra ad incontrar miseria , e noia ;
Vanno (oh sciocchezza io lo dirò infinita)
In fumi , in ombre , a barattar la vita.

75.

Deh , se quel ben , che ti dà il cielo , intendi ,
Deponi , ospite caro , il van desio ,
Onde t' infervorisci , onde t' accendi
Forse a comprarti un sempiterno oblio ;
Cedi , cedi ad amore , e l' armi rendi
Rendile , o sire , al furibondo Dio ,
Da che giunta è per te l' ora opportuna
Di conficcar le ruote alla fortuna.

76.

Se sei vago di donne , ecco le donne ,
E se tu le vuoi belle , eccole belle ,
Se di vesti adornate , eccole in gonne ,
Se nude , eccole nude ; e intanto snelle
Ivi bianche apparir , più che colonne
Di ligustico marmo , otto donzelle ,
Le quai per via d' involuppata tresca
Fecero una bellissima Moresca.

77.

Altr' armi non avean , che i molli avorj
Delle lor mani , e si ferian con esse
A tempo ognor di numeri sonori
Le bianche terga , over le palme istesse ;
Un cicche ciacche , a rallegrare i cori ,
Soave uscia dalle palmate impresse ,
Cui susseguian , d' amor pegni veraci ,
Pur a tempo di suon , suavi baci.

78.

Sti bella mostra in su le piagge Idee
Forse di Frigia al nobile pastore
Di se stesse non fer quelle tre Dee
Che ambiron di beltade il primo onore ,
Come al buon conte il qual pe' i sensi bee
Dolce piacer , che gli amareggia il core ,
La fecero di se le nude , e bianche
Donzelle , in morescar agili , e franche.

79.

Fin ebbe il giuoco , e seco l' ebbe ancora
Il lauto pranzo : onde la maga al conte
Disse : quando a te piaccia , a te fien ora
Del mio palagio altre vaghezze conte ;
Ed egli a lei : cortese alma signora ,
Ai cenni tuoi son le mie voglie pronte ;
In questo , ad altre stanze ella s' invia ,
Ei la segue , e del vel mai non s' oblia.

80.

Del vel mai non s' oblia , nè degli avvisi
Che già di Maja aveali dato il figlio ;
Ma inoltrandosi intanto in paradisi
(Che tai le stanze son , se credi al ciglio)
Trovan essi un garzon , che de' be' visi
Fu vago sì che a provido consiglio
Non s' appigliando , ascrissesi a gran sorte
L' essere ammesso all' incautata corte.

81.

In ricca sala alle pareti a cui
 Appesi si vedean otto gran quadri,
 De' quali ogni facciata aveane dui,
 Or egli par che quivi osservi, e squadri,
 Col pascerne di gioja i pensier sui,
 I sembianti onestissimi e leggiadri,
 Le positure, e le decenti gonne,
 D' otto in essi dipinte inclite donne.

82.

Qui Alcidamante, cui già già pareva
 Aver principj di verace effetto
 Quel tanto, che del cielo il nunzio avea
 Fra le ambagi de' sogni a lui predetto,
 Intender si lasciò com' ei tenea
 Curioso desio racchiuso in petto
 Di saper del garzone, e delle belle
 Imagini, e di chi ne fu l' Apelle.

83.

Quinci la maga: o sire, egli ti dica
 Di se, di loro, e del pittor l'istoria,
 Che a lui (cred' io) sarà lieve fatica,
 Se pur tutta ei la tiene alla memoria;
 Onde il garzone: a te con lingua amica,
 Se non faconda, io narrerò, a tua gloria,
 Di me, de' bei ritratti, e del pittore,
 Al conte disse; e segul in tal tenore:

84.

Don Ruberto son io de' Bustigalli
 Nativo della villa di Vigesimo
 (Perdonami s' io fo già già de' falli,
 Ponendo in prima lista me medesimo)
 Di star fui sempre vago in feste, e in balli
 Con belle dame, ed ebbine un millesimo,
 Ond' essend' io di variabil core,
 Spesso chiamato fui Proteo d' amore.

85.

Fra molti meco in amicizia stretti,
 Mai sempre a mio favor con voglie pronto
 Ebbi un tal Benedetto de' Fioretti,
 Gloria, e splendor del Cuccolese monte;
 Quest' o signor, fra gli esercizj eletti,
 E le professioni illustri, e conte,
 Splende famoso al par di chicchessia
 Nella pittura, e nell' astrologia.

86.

Or con esso essend' io di Lora in riva
 A diporto una sera, ecco davanti
 A noi passa una donna, anzi una diva,
 Chè tal mi sembrav' ella, ai bei sembianti;
 Senza darne salute, alquanto schiva
 Di noi si dimostrò; ma i folgoranti
 Suoi lumi pur ne' miei dolce converse,
 E con un solo sguardo il cor m' aperse.

87.

Alla nuova beltà dietro m' invio,
 Ella pur tuttavia le piante affretta;
 Cresce l' ardore in me; le affretto anch' io;
 Ferma, per via gli dico, o mia diletta,
 Deb ferma il piè, ch' io moro di desio
 Di render questa vita a te soggetta;
 Finge ella non gradirmi, e lieve e ratta
 Pur fugge, e si rinselva, e si rinfratta.

88.

A seguir ambo noi non ha il piè lento
 Benedetto Fioretti; ei mi richiama,
 Io non l' ascolto, a depredar intento
 La bella sì, ma fuggitiva dama:
 Quando ecco al fin con mio sommo contento
 Qua, dove ottiene un cor quant' egli brama,
 Mi trov' io con la dama, e col Fioretti
 A goder nuovi insoliti diletti.

89.

Ha gran tempo oggimai, che ciò segnio,
 Ma da ch' io posi il piede in questa reggia,
 Sempre lieto così son vissut' io,
 Cb' altri in felicità non mi pareggia;
 Ma d' astratto pensier l' amico mio
 Qua come me non danza, e non festeggia,
 Ma sol sono di lui precipue cure
 Le speculazioni, e le pitture.

90.

Queste che vedi qui belle, e pompose,
 Opere son del suo pennel divino;
 Pitture io le dirò mistertose,
 Se a lui crediam, che fa dell' indovino;
 Poichè per loro otto ammirande spose
 Figurate ne son, che a Barberino
 Apporteranno un dì nuovo splendore
 Con la bellezza lor, col lor valore.

91.

Questa che qua tu vedi a mani in guanti
 Sarà (dic' egli) Aleria Nozzolini,
 Dolce desio di mille, e mille amanti,
 Ma di Pisa sua patria entro i confini
 Tutti al fin lasceragli in doglie e 'n pianti,
 E, siccome la scorgono i destini,
 A Barberin n' andrà sposa ne' Lotti
 A menar lieti i dì, liete le notti.

92.

Quest' altra ch' è sì bella, e in ferocia
 Sembra agguagliar le scitiche Amazzoni,
 Alessandra sarà di Scarperia,
 Prole gentil de i bellici campioni;
 Fama e gloria per lei cresciuta fia
 Alla famiglia Giorgia, i cui dobloni
 Son tanti, che forz' è ch' io qui mi rida
 Di quei che possedea l' avaro Mida.

93.

La terza che dipinta anco innamorata,
Sembrando tutta scherzo, e tutta gioco,
Se ne verrà dalla città di Flora
Ad illustrar di Barberino il loco;
Delta sarà de' Baldi Eleonora,
E da i suoi bei costumi uscirà un foco,
Che darà qual al di l' alba vermiglia,
Nuova luce del Riccio alla famiglia.

94.

La quarta che già già l' anime invola
Coi suoi dolci sembianti umili, e piani
Del castello uscirà di Firenzuola,
E Francesca sarà degli Ascolani;
Fia vaga di passare i giorni sola,
In odio avrà le pompe, e i lussi vani,
Ordinà non di rose, o gelsomini,
Ma ghirlanda di gloria ai Pierattini.

95.

Or non vuole il dover ch' io più m' indugi
Della quinta a trattar; sarà costei
Da Mercatal Cornelia Marabugi
Meritevol di palme, e di trofei:
Troveranno i Mancini almi refugi
Sotto le doti, e le virtù di lei,
Che tutte l' arti a maneggiar fia rara,
Che 'l sesso femminil da Palla impara.

96.

Quest' altra a cui del collo in su la brina
Par che mosso dall' aura il crine ondeggi,
De' Tarchiani espress' è per Caterina
Delizia della villa di Careggi;
Dei cor costei dolcissima assassina,
Fia che mille al di n' apra, e ne dileggi.
Ed impunita al fin sia che ricoveri
Sposa nella prosapia de' Ricoveri.

97.

Quest' altra poi che di modestia piena
Sembra poco curar d' Amor gli strali,
Maria sarà del Riccio Maddalena,
E in Barberin sua patria ai Giovannali
Farà sempre menar vita serena,
Farà stancare in un la lingua, e l' ali
Alla Fama, ch' andrà dall' Indo al Moro
A dir, mercè di lei, glorie di loro.

98.

Ma che ti par dell' ultima figura?
Dimmi vegesti mai, nobil signore,
Sembianza femminil, che in parte oscura
Non rimanesse al di costei splendore?
Qual' alma sarà mai tanto sicura
Che per lei non cadesse in man d' amore?
Chi fora mai, ch' a un di lei dolce sguardo
Non dicesse: io gioisco, e pur tutt' ardo?

99.

Mira qual maestà, mira qual grazia
S' accoglie in lei, deb mira il bel crin d' oro,
Gli occhi di sole, intorno a cui si spazia
Di pudichi moretti un lieto coro;
Oh come s' inrubina, e s' intopazia
Dolce un labbro, una guancia; oh qual decoro
Danno, se tieni il guardo intento e fiso,
La modestia alla guancia, al labbro il riso.

100.

Pallidetto n' appare il bel semblante,
Ma a sì suavi, e amabili pallori
Sembra rosa gentil porporeggiante
Ceder, e ceder l' alba i suoi colori;
È bel segno il pallor d' un core amante;
Pallidetta si pinga, e Teti, e Dori:
Del pallor la pietà par che si pregi;
Sol adornano il ciel pallidi fregi.

101.

Sembran la gola, e 'l sen candidi gigli:
Ma che? se tutta ad osservarla prendi,
Vedrai (stringi le labbra, inarca i cigli)
Che non trova l' invidia ove l' emendi;
Ma la tua mente a creder non s' appigli,
Che all' esterna beltà, ch' in lei comprendi
Non debba prevalere, e tor la palma,
L' interna, che beltà detta è dell' alma.

102.

No, che gli egregi suoi rari costumi,
L' integrità del suo pudico core,
Il versar d' eloquenza immensi fiumi,
L' aspirar sempre al più pregiato onore,
Lo sprezzar di superbia i fasti, i fumi,
L' abborrire il profano indegno amore,
E mille altre virtù, che fiano in lei,
Faranno innamorar uomini, e Dei.

103.

Ma questa di cui dir le lodi a pieno
Altri mai non potrà, benchè altri avessi
Di diamante la lingua, i labbri, e 'l seno,
E tutte in lodar lei l' ore spendessi,
Sai chi fia? di qual sangue? e qual teneno
Daranno a lei per patria i Lari stessi?
Barberino; ivi fia che 'n luce ell' esca
Del sangue Riccio, e fia detta Francesca.

104.

Di Maria Maddalena (oh coppia bella!)
Costei, se il buon Fioretti il ver ne dice,
Che pur mai non menti, sarà sorella,
E per lei risonando ogni pendice
Gloria ed onore, un di sposa novella
Entrerà ne' Becciani: oh di felice!
Oh felici Becciani, a cui destina
Il ciel più che mortal sposa divina!

105.

Quanto di queste belle, e saggie donne
 Fin qui detto t' ho io tanto più volte
 Ha detto a me l' amico mio, che paonne
 Tutte intender del ciel le giravolte;
 Ma da lui stesso un dì dall' A al Ronne
 Forse avverrà, che tu di loro ascolte
 Storia meglio intessuta, ed altre cose,
 Non men belle, e non men maravigliose.

106.

Qui si tacque Ruberto, e 'l conte a lui,
 Col rendergliene grazie, aperto segno
 Diede d' aver gradito i detti sul,
 Come di verità riscontro, e pagno.
 Quando l' accorta maga il pensier cui
 Era d' effettuare il suo disegno,
 Di quivi, con maniere assai discrete,
 Condusse il conte a stanze più segrete.

107.

Passar per molte, alfin giunsero in una
 Più dell' altre superba, ov' era un letto
 Sì bello, che un più bel sotto la luna
 Non ebbe in regie stanze unqua ricetta;
 Questa parve alla femmina opportuna
 Da pervenir col conte a quel diletto,
 Di cui forse non sa l' alato amore
 A' fidi servi suoi dare il maggiore.

108.

Quinci diss' ella a lui, se di riposo
 (Siccom' io credo) o mio signor, sei vago,
 Eccoti un letto assai delizioso,
 In cui dormendo, diverrai presago
 Di diverse avventure, e come a sposo
 (Se pur è in tuo piacer) ecco m' appago
 Di posarmiti accanto; e in questo dire,
 Mostra per lui di struggersi, e morire.

109.

Ma il conte dal cui sen mai non si parte
 L' avviso, che Mercurio aveali dato,
 Vago di gire in scoperta parte
 Per osservar se il corridore alato

Dal ciel ne discendea, con gentil arte
 L' invito ricusò, con dir che grato
 Sariagli stato il ripigliar conforto
 Tra l' erbe, e i fior del suo piacevol orto.

110.

A questo insospetti la donna alquanto,
 Ma, per non ne dar segno al nobil conte,
 Sorridendo soggiunse; un verde manto
 Alla terra ne fa là lungo un fonte
 L' erba fresca odorosa; andiamo, e intanto
 Per recondite vie là dove il monte,
 E per onda, e per ombra era più ameno,
 Guidollo a riposarsi all' erbe in seno.

111.

Remoto era il bel loco, e quasi apposta
 Fatto pareva per i furtivi amanti;
 Remoto, se non quanto a lui s' accosta
 Schiera d' augei, che con lascivi canti,
 Sembravano fra lor darsi risposta,
 E vezzezziar in fra gli ombrosi ammantati
 De' platani, de' mirti, e degli allori,
 Consigliandosi insieme a nuovi amori.

112.

Qui, qual' appunto entro l' ombroso speco
 Dimostrossi lasciava al Frigio Enea
 La regina Didon, ch' in amor oieco
 Già già tutta per lui si distruggea:
 Tal per venir col conte all' atto bieco,
 Al conte si mostrò la maga rea:
 Pregò, pianse, sorrise, e con lusinghe
 Tentò fin de' calzon sciorgli le stringhe.

113.

Le preghiere di lei, di lui le scuse
 Forse di fidir tutte avrei talento;
 Ma vadan pur per me sparse, e confuse
 Come piume volanti, all' aria, al vento,
 Nè sia però di voi chi me n' accuse,
 Ch' io sono stanco, e s' io no' l' fussi, io sento,
 Come con voce omai poco tranquilla
 Di se mi chiama a ragionare Armilla.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Suo duolo Armilla in luogo ermo, e selvoso
Sfoga: indi prova fu del suo valore
Con Giuntone in duello dubbioso;
Lo combatte, lo vince, ei cade, e muore;
Tragge dal zaino lordo, e sanguinoso
Una donzella, ed ardonno d'amore
Scambievolmente fra lor, con dubbia speme;
Cenan da Matteon, dormono insieme.*

I.
Intanto Armilla in fra l' ombrose piante
D' un bosco se ne già vicino a Labbia,
Fervida ancor ancora, ed estuante,
Mercè della vergogna, e della rabbia,
Che s' accesero in lei, quando le piante
Ella rivolse al cielo, e su la sabbia,
O per me' dir sull' erba di Valiano
N' andò per man del cavaliere estrano.

2.
Errò per lunga pezza irresoluta,
Al fin discese dal suo bianco ubino,
E diegli a pascolar l' erba minuta
Che smaltava di sè l' ermo confino;
Indi su l' erba stessa afflitta, e muta
S' assise a piè d' un ampio eccelso pino,
Che la mostra facea tra l' altre piante,
Che farebbe fra gli uomini un gigante.

3.
Quivi ruppe il silenzio, e in basso tuono,
A dire incominciò: che mai diranno
Di me, quei che restati al campo sono
Senza riportar forse o scorno, o danno
Per l' estrano guerriero, a cui perdono,
Che la colpa fu mia, come l' affanno
È parimente mio, nè fia chi possa
Tormelo, e sarà mio fino alla fossa.

4.
Diranno, io me lo so, ptode guerriera
Che Armilla fu; levar le gambe all' aria
A un sol tocco di lancia! o vada altera
A combatter coi Turchi, in Cipro, in Caria,
Donna a cui si fa notte innanzi sera;
E forse, che per non mostrarsi varia
Dagli uomini in valor; non volse anch' ella
Contro il guerriero estrano entrare in sella?

5.
E le compagne mie: vedi se noi
Aveamo una gentil capitanesa!
Al certo che la fama ai lidi Eoi
Per ridirle sue lodi omai s' appressa:
Dove si trova un carro, e dove i buoi
Da condurla in trionfo? a che perplessa
Tanto l' armata sta, ch' ella non manda
A ricercar di lei fino in Olanda!

6.
Chi le intesse di lauro una corona;
Chi le ricama una leggiadra veste,
Chi le campane grosse a doppio suona,
Chi ordina il teatro, e chi le feste
Da far istupidir ogni persona
Per meraviglia, e quai donzelle oneste
Ne vanno incontr' a lei con gran bacini
Pieni di berlingozzi, e biscottini?

7.
Se quel vago garzon del quale in sogno;
Benchè mai non veduto, io si m' accesi,
Che sola sua cagion la vita agogno;
Sol per su' amor ad illustrarmi intesi,
Se fusse (ah più che mai me ne vergogno!)
Stato presente allor ch' io mi distesi,
Che avrebbe detto? Ahimè, tu dillo Amore,
Che già me lo stampasti in mezzo al core.

8.
Ma senza che tu 'l dica, io ben mi posso
Creder che sorridendo avrebbe detto:
Vanne Amazzone nuova a viso rosso
Di donne in fra drappel vile, e negletto,
Vanne un ago a trattar sottile, o grosso,
E un fuso o lungo, o corto a tuo diletto,
E se vuoi guerreggiar, va da qui avanti
A guerreggiar fra i delicati amanti.

9.
Ma ch  penso, ch  fo? ah se presente
Fusse stato il mio sol, l' idolo mio
Quando a pugnar con quel guerrier possente
Con tropp' ambizion mi dispos' io;
Forse dal di lui volto almo, e splendente
Saria piovuto in me valore, e brio
Da farmi trionfar d' un campo intiero,
Non che d' un sole, e semplice guerriero:

10.
Che non pu  forse un vago amato oggetto
Influire in chi n' arde alto valore?
Ah si che mille esempi, e mille ho letto,
Somma gloria importanti, e sommo onore,
Di dame e di guerrier, che nel cospetto
Dell' amata belt , possanza, e core
Ebber di far battaglia, ed altre cose
Celebrate a ragione in versi, e n' prose.

11.
Dura mia sorte, or se vogl' io di Marte
Seguir l' altere imprese honno vergogna;
E se d' Amor, e quando, ed in qual parte
Trover  mai quel che la mente sogna?
Eccovi, o mie speranze, al vento sparte;
Il cor che pi , che pi  la mente agogna?
Pe' i boschi andr  vagando a tutte l' ore,
A un tempo ombra di Marte, ombra d' Amore.

12.
Qui posa fine Armilla al suo lamento:
Quand' ecco a se venir vede uno stuolo
Di pastorelle, a cui fa lo spavento
Pianti, e gridi formar, bramare il volo;
Quinci in pi  si lev' ella; e qual portentoso
Lor alto dice, e chi di tema, e duolo
V' empie cos , che si pel bosco errate;
Perch  fuggite voi? dove n' andate?

13.
All' improvviso incontro, alla presenza,
Al domandar della gentil guerriera
Tutte il corso frenar, ma non gi  senza
Mostrarne tuttavia turbida cera;
E ad or ad or con timida avvertenza
L' occhio s' avean, se dietro lor pur era
Giunton, che il mal Giunton per quelle rive
Timide l' avea resa, e fuggitive.

14.
Quando incorate al fin dalla donzella,
Una delle pastore i labbri sciolse
Con dire: o bel signor (credeval' ella
Uomo e non donna) io credo il diavol volse,
Che col  depresso in quella spiaggia bella
Questo pi  mi si ruppe, o mi si svolse,
Noi guardavam le pecore, e fra noi
Venne una donna bella come voi.

15.
L' avea il ciuffo, e be' panni di seta,
L' era amarrita per quelle foreste,
Ma la non si mostrava troppo lieta,
(Io non ho tanto il giorno delle feste);
Dopo che la fu stata un pezzo cheta,
La ci cominci  a dir: fanbulle ostate:
Anch' io con voi per queste piagge belle
Vo' guardare i monton, guardar l' agnelle.

16.
Noi ci credevam d' esser diloggiate;
Ma pur tavia noi le facciam carezze,
E si le dissam: ben venuta siate,
Ma fra di noi non enno gentilezze,
(Care compagne in tanto l' occhio abbiate
Se giunga, ohim , ohim ) noi siamo avvezze
Al pane, alle giuncate, all' acqua, e scanze
Quasi sempre n' andiam per queste balze.

17.
Ma vete, la ci dette poca retta;
Io cre' per me la fussi affaticata,
Che la s' addorment  sopra l' erbeta
In mo', che non l' avrebbe risvegliata
Un tronco (sal mi sia) con la sajetta,
Tal che noi ce ne stemme su le prate
Guardando per le pecore, e quel visio
Che proprio ci par va un paradiso.

18.
Cos  dicea la timida pastora,
Quando ecco, che del bosco all' erma riva,
A spaventar le pastorelle ancora,
Tutto fastoso il gran Gigante arriva;
E dice loro in voce alta, e sonora;
Ben anco a voi gonfier  un di la piva,
Or sete salve, ella vi dice buone,
Ma che importa, acchiappato ho la padrona.

19.
In questo Armilla a cui grat' era poco
Il viver pi , se per illustre impresa
Non temperava il vergognoso foco,
Che quasi disperata aveala resa,
Lascia raminghe in quell' inculto loco
Le pastorelle, e da piet  sorpresa
L  vane dove sol da far tenzone,
Ha del suo bianco ubin l' accia all' arcione.

20.
L' imbriglia, su vi monta, ed a due mani
Prende l' aspra bipenne e l  s' invia
Dove Giunton il re de' mal villani
Stassene tutto pien di ferocia:
Te te, brutto ladron, pasto da cani
Ben render  questa bipenne mia,
Dice ella a lui, che con la stanga in alto
Attende borbottando il nuovo assalto.

21.
 Quand' ecco a maggior furia ella del bosco
 Se n' esce, e l' mal Giunton la stanga abbassa
 Per mandarla di Dite al regno fosco,
 Ma illesa sotto il colpo Armilla passa;
 Per rabbia, se non cieco, almen già losco
 Sembra fatto Giunton, che mai non lascia
 Dì fulminar con la pesante stanga
 A fin che fragellata ella rimanga.

22.
 Ma tanto ben la provida donzella
 Si sa schermire, e tanto ben dar volta
 Al corridor, che sotto la procella
 Del pesante stangon non vien mai colta;
 Or s' inoltra, or s' arretra, ardita, e snella,
 Or in fuga si pone, or si rivolta,
 Alza la scure, al fin dirizza l' occhio
 A ferirlo, e lo fere in un ginocchio.

23
 E fu il colpo sì grave, e sì solenne,
 Che l' osso dischiudò, recise i nervi.
 Onde Giunton fremendo a gridar venne,
 Oh Giunton, tu sei giunto, oh Dei protervi!
 Ma in questo, ella alzò pur l' aspra bipenne
 Di nuovo, e disse a lui; mentre tu ferve
 D' ira contro gli Dei, questa prendi anco,
 E di nuovo il feri tra il zaino, e 'l fianco.

24.
 Nel fianco penetrò la dura accetta,
 Sicch' indi a pena ella potea ritrarla,
 Ed ecco il sangue fuori egli omai getta
 Per due ferite, e più non freme, e parla,
 Ma tutto volto a far di se vendetta
 Raddoppia le percosse, e mai trovarla
 Con la stanga non può, che di se fuore
 Quasi l' ha tratto il rabido furore.

25.
 Qual feroce leon, che in nobil caccia
 Ferito fu da diligente arciero,
 Smania di sdegno, e torbido minaccia
 Con infocato sguardo il bosco intero;
 Tal Giunton, che ferito omai si spacca
 Della pallida morte al regno nero,
 Avvampar d' ira, e par che muover guerra
 Voglia pur anco al cielo, ed alla terra.

26.
 Tempestò, fulminò, per lunga pezza
 Rotò la targa sua, ma sempre in vano,
 Onde di sangue a coscia, a gamba mezza
 Gli convenne crollando andare al piano;
 Qual se da rupe alpestre al piè si spezza
 Ampia quercia al soffiar di vento insano
 E cade con fragore in gran birrone,
 Così sul duro suol cadde Giuntone.

27.
 Promo cadd' egli, e a brancolar la terra
 E a morderla si diede, e come toro
 Che per colpo di maglio egra s' atterra,
 Proruppe in un muggito, e disse: io moro;
 La rabbia mi conquide, il duol mi serra,
 Oh dei del basso, e del superno coro,
 Poichè ingozzar dev' io sì amari frutti,
 Vi maledico, e vi bestemmio tutti.

28.
 Armilla omai volea volger le piante
 Da lui; chè stimav' ella atto villano,
 E in tutto indegno di guerriera errante,
 Ferir chi si giacea disteso al piano;
 E lasciar lo volea, così grondante
 Di caldo sangue, alla fortuna in mano;
 Ma del fellone al bestemmiamiento indegno,
 Per zelo di pietà, cangiò disegno.

29.
 Quinci colà; dove Giunton la faccia
 Quasi tutta nel suol tenea sepolta,
 Spinge il destriero, e torbida minaccia
 Di ferirlo, e lo fere un' altra volta,
 Sicchè con la pesante rigid' acciaio,
 Che in aria ella rotò con furia molta,
 Tagliandoli un suo duro elmo di quojo,
 Gli fe' del capo un gran beveratojo.

30.
 Siccome da baril pregno di vino,
 Se a briaco villan cade di spalla,
 Il vin se n' esce, o da sturato tino,
 Paglia, e polver in un mandando a galla:
 Così di Labbia in su l' ermo confino
 Il sangue se n' uscì dalla gran palla.
 Del capo di Giunton, che in foggie brutte
 Scontorse in su' l' morir la membra tutte.

31.
 Al sangue gorgogliante al fin commista
 L' alma di lui se ne fuggì sdegnosa
 Al cieco Inferno, ove fu messa in lista
 Con quelle che già mai non trovan posa:
 In un pozzo ch' ivi è d' orrenda vista,
 Gran pozzo alla cui sponda alta, e scabrosa,
 Dall' umbilico in su torreggia Anteo,
 Tifeo, Ofelte, Nembrotte, e Briareo.

32.
 Ma già quasi del tutto intirizzato
 Era Giuntone, e già volev' Armilla
 Quasi lasciarlo in esca, in pasto amato
 Agli uccellacci, ai lupi della villa;
 Quando (siccome in lui fusse torpato
 Lo spirto) ode ella dir: poco tranquilla
 Posso dir' io che a me siasi la sorte,
 Se così mi convien giungere a morte.

33.

Hammi forse inghiottito orca, o balena,
O pur mi trovo entro fondata botte?
Come da me fuggisti aria serena!
Come a me ne venisti oscura notte?
Chi mi rattien? chi il passo, shi, mi raffrena?
Forse son io nelle Tartaree grotte?
Ma s'io son nell' Inferno, ov'è la strage
Che si dice da tanti, ov'è la brage?

34.

A. così dubbj, a così mesti accenti
Armilla sta pensosa, e il guardo gira
Per veder se bifolco, o guardarmenti
Quivi intorno si duol, quivi sospira;
Ma non udendo alcun: e quai portenti
Saran questi (dic' ella) e parla, e spira
Costui par anco l' in forma di Gigante,
Sarà mai questi un mago, un negromante?

35.

Negromante a sua posta, e in questo dire
Alza di nuovo la crudel bipenne,
E su 'l collo pur anco il vuol ferire,
Ma innata cortesia la man le tenne,
E della voce al querulo languire
Osservando, a comprender al fin venne,
Che total voce affitta, appassionata;
Nel zaino di Giuntone era formata.

36.

Pertanto dal destriero ella dismonta,
Vede estinto Giuntone, e tuttavia
Ode che nel suo zaino è chi racconta
A se, di sua sventura acerba, e ria;
Onde a chi dentro v'è parata, e pronta
A dar soccorso (oh rara cortesia!)
Pon mano a una sua daga, ed alla luce
Per trar chi in tenebre è, lo zaino sdruce.

37.

Ma pel filo del dorso appena aperto
Tutto non l'ebbe la gentil donzella,
Che un' altra, al di lei ciglio ancora incerto,
Se ne dimostra a meraviglia bella;
Come stupisce il popolo inesperto,
Se schiude un pellegrin portabil cella
Ove figure sian, che sembrin vive,
Benchè di spinto, e di loquela prive;

38.

Così stupì la valorosa dama
Della dama novella al vago aspetto,
E tutta in suo favor esser già brama,
Poichè il volto di lei parlo in effetto
Quel di quel cavalier, ch'ella tanto ama,
Di quel dieh' io com' altre volte ho detto,
Che già, per via di sogno, in mezzo al core
Dipinto aveale il pargoletto amore.

39.

Mossa di lei per tanto a gran pietade
Per man la prende, e da quel cuoio immondo,
Con maniera gentil la persuade
Ad uscir fuori a rivedere il mondo;
D' uscir la nuova dama ha volontade,
Ma ben non può di se medesima ilondo
Regger con sicurtà, poichè impedita
Tienla dal manco piè crudel ferita.

40.

Al volto impallidito, e quasi esangue,
Credesi Armilla esser la dama oppressa
Da timor, da dolor, ma poichè 'l sangue
Dall' impiagato piè d' uscir non cessa.
S' accorge al fin, e se ne duole e langue,
Come se tutto il mal tocchi a lei stessa,
Ferita esser colei per cui già sente
Il suo sognato amor farsi possente.

41.

Quinci viepiù s' infiamma a darle aita,
La solleva, la regge, e fuor la tragge
Del tetro cuojo, e là dove fiorita
Era l' erba di Labbia in su le piagge
La dispone a posarsi: indi, o gradita
Donzella, le soggiunge, erme e selvagge
Son le campagne sì dove noi siamo,
Ma pur non vo' che noi ci disperiamo.

42.

Se qui ci mancherà l' uman soccorso,
Il celeste favor sarà per noi:
Chi fece al ciel con pura fè ricorso
Mai non restò deluso, o prima, o poi;
Ecco, la sua mercè, troncato il corso
A quel novello Anteo de' giorni suoi;
Sprigionata ecco te, per sua virtute;
Confida in lui, ch' ei ti darà salute.

43.

Ma pertanto da noi pur si provveda
Alle ferite tue; consenti omai,
Che le ferite tue svelate io veda,
Che il modo di curarle io n' imparai
In un paese (e vo' che tu mi creda)
Lontanissimo a noi, detto Catai,
Ove donna non è la qual non sia
Esperta, o poco, o molto, in chirurgia.

44.

D' Armilla all' umanissimo conforto
Respira, prende cor l' egra donzella,
Come nocchier, che il destato porto
Vede sul declinar d' atra procella;
E dice all' altra: In tutto io mi rapporto
Al tuo consiglio, o giovine mia bella,
E dove non poss' io, supplisca il cielo
In dar mercede al tuo pietoso zelo.

46.

Qui la guerriera d'osservare ha campo
 La piaga della giovane dolente,
 Ma de' suoi languidi occhi al dolce lampo,
 La piaga del suo cuor inasprir sente;
 Pur intenta all'altrui piè che al suo scampo,
 Pigra non vuol mostrarsi, o negligente
 In sanarle il bel piè, che sangue spande
 Dal collo, per un taglio assai ben grande.

46.

Per tanto là nel bosco, ove posata
 Armilla s'era a disfogar sue doglie,
 Ratta sen va, chè un'erba ivi osservata
 Avea d'alta virtude, e si la coglie
 E con due sassi avendola pestata,
 Fra le man bianche il sugo ne raccoglie
 Poscia torna alla dama, e 'l sugo stesso
 Infondele del piè per entro il fesso.

47.

Or che direte? il sugo di tal'erba
 Diffuso non si fu pel fesso appena,
 Che subito il dolor si disacerba,
 Saldansi i nervi, e stagnasi ogni vena;
 Erba si fatta ancor forse riserba
 Cotal virtù; ma che? la gente oscena
 De' nostri di la vista ha così losca,
 Che al mondo non è più chi la conosca.

48.

Ma già negli occhi delle due donzelle
 Balena un dolce gaudio, e già devote
 Grazie rendono al cielo, ed alle stelle,
 Poichè in parti si erme, e sì remote
 Senton che dopo un mar d'aspre procelle
 L'affanno a mano a man da lor si scote
 Si scote, se non quanto il cieco Amore,
 Ad ambe stilla il suo velen nel core.

49.

Omai, nata d'amor, nobil vergogna
 Le guance ad ambedue fregia, e colora,
 Armilla ben non sa, se anco ella sogna
 O se nuova beltà l'angè, e l'accora;
 L'altra, che brama sol, che solo agogna
 Farsi grata a colei, che l'avvalorà,
 Mostra sentire insolito diletto
 Che chi le sanà il piè, le squarci il petto.

50.

Già braman di saper l'una dall'altra
 E le condiztoni, e l'avventure
 Ma guardinga, e modesta, e l'una, e l'altra
 Temperar per allor si fatte cure,
 Sicchè passando d'una cosa in altra
 Giungono a divisar dove sicure
 Possano soggiornar, fin che guarita
 Totalmente del piè sia la ferita.

51.

Quand' ecco in loro un ricco contadino,
 Chiamato il magno Matteone Ajazzi,
 S'imbatte nel tornar da un suo mulino
 Da far rifare alla gualchiera i mazzi;
 Ambe le salut' egli a capò chino,
 E stimandole esposte agli strapazzi
 Della fortuna, invitale a degnarsi
 Di gire alla sua casa a ricrearsi.

52.

Quinci (dic'ei) quel comodo sarà
 Per voi, signore mie, che v'è per me;
 Ho pane, e vino, e polli in quantità,
 E di piccioni carestia non v'è;
 Venite, dame mie, venite là,
 Di tutto cuore io ve ne prego affè,
 Quivi sian soli, la mia donna, ed io:
 Venite, amo di farmi onor del mio.

53.

Perchè s'indugia più? venir dovete,
 Perchè duro per voi destin cornuto
 Forse incappar v'ha fatto in mala rete;
 (Già del ferito piè s'era avveduto)
 Comodità nelle mie stanze avrete,
 E di medicamenti, e d'altro ajuto,
 Chè non mancano a me gli olj de' Bianchi,
 Degli Straccioni, e d'altri cantambanchi.

54.

Del magno Ajazzi alle cortesie offerte
 Le due donzelle, a cui noto era come
 Sol a punti di luna, al vente aperte
 Tien la fortuna in pró d'altrui le chiome,
 Consentiron lasciar quelle deserte
 Campagne, ove dal mal troppo eran dome,
 Con dir a lui, che par che ancor le preghi,
 A sì buon orator nulla si neghi.

55.

Chiuso il partito, al bianco ubino in sella
 Ecco locata vien l'egra fanciulla;
 A piè se ne vuol'ir l'altra donzella,
 Ch' il gire a piè poco le importa o nulla;
 Matteon rimirando or questa, or quella,
 Godè nel suo pensiero, e si trastulla,
 Che proprio in punto tal gli viene avviso,
 D'essere in fra due dee di paradiso.

56.

Ma sul partir s'avvedde, pur dell'empio
 Giunton che si giacea tra 'l sangue morto;
 A vista tal (dic'egli) oh brutto scempio!
 E intanto inorridisce, e fassi smorto.
 Sarà mai questo, ah! sì, ch'io n'ho l'esempio,
 Quel Gigante maleo, sì, ch'io l'ho scorto,
 Ch'ora fa l'anno, in questa istessa villa
 Mi rubò la mia figlia Petronilla?

57.
 Sì, ch' egli è desso; o figlia mia diletta;
 Ti costò troppo, figlia, il venir meco
 Pe' campi ad uccellar con la civetta,
 Che allora e' mi ti tolse, e portò seco.
 E poi forse ti diè la mala stretta
 In tenebrosa valle, o in antro cieco,
 Ma il ciel mi faccia a lui morire addosso,
 Se or io non mi ricatto a più non posso.

58.
 Qui da furie perverse, e indiavolate
 Agitato l' Ajazzi, alza a due mani
 Un suo bastone, e mena bastonate
 Sull' estinto Giuntone aspre, e da cani,
 Con dir: contro di voi membra insensate
 Vo' incrudelir fin tanto ch' io vi sbrani,
 E vi riduca in polvere minuta
 Per vendicar la mia figlia perduta.

59.
 O incostanza dell' umane cose!
 Dianzi era Matteon tutto festoso
 Mercè delle due giovani amoroze
 Delle quali già già fingesi sposo:
 Or' è tutto sturbato alle odiose
 Memorie che a se stesso il fanno esoso;
 Che dirò dunque! che colui che pone
 Speme in cosa mortale è un gran castrone.

60.
 Ma di lui le donzelle impietosite
 L' esortano, lo pregano a partire;
 Ond' egli a dimostrar come smarrite
 Le creanze non ha tra i duoli, e l' ire,
 Risponde loro; andiam, figlie gradite,
 Non vo' più contr' un morto incrudelire:
 Restisi pure in questi borri cupi
 Questo infame ladrone in preda ai lupi.

61.
 Già vanno; e pur l' Ajazzi: o mie signore,
 Forse quel ribaldone a voi far volle
 Qualche vergogna, qualche disonore,
 E voi lo distendeste in su le zolle:
 M' addò ben io del vostro alto valore
 Da quell' accetta ancor di sangue molle,
 E se voi ne portate un piè ferito,
 Ed ei resta colà bello e sbasito.

62.
 Qui Armilla al curioso contadino
 Per soddisfare, e per levare in parte
 Se non in tutto, il tedio del cammino,
 Come colei che lette avea le carte
 Parimente del Greco, e del Latino,
 E del bel ragionar sapeva l' arte,
 Dopo una breve pausa, a dir si mise
 In qual maniera ella Giuntone uccise.

63.
 E della fuga delle pastorelle
 Il caso memorabile dipinse,
 I detti, i moti, e le stangate felle;
 E l' accettate orribili distinse,
 Fino all' aver dalla vaccina pelle
 Estratta quella dama, il cui piè tinse
 Il proprio sangue, il quale avea l' uscita
 Per la sopraccennata aspra ferita.

64.
 Era breve per se si fatta storia,
 Ma con tanti ornamenti acconcioll' essa,
 Acciò di Matteon nella memoria
 Ella restasse, come in marmo impressa,
 Che non dura una sposa, a cui con boria
 Convenga ir con lo sposo al tempio a messa,
 Tanto a vestirsi; quanto durò quella
 Storia allungata sì, ma però bella.

65.
 Giunsero al fine al non ingrato alloggio
 Di Matteone, il qual fu quello appunto,
 Che si vede di Labbia in cima al poggio,
 Poichè il tempo non l' ha guasto, o consunto:
 Quivi la donna sua vin bianco, e roggio
 Tosto lor preparò, sì prese assunto
 Di provvedere a sì gentil brigata,
 Pane, e formaggio, e più d' una frittata.

66.
 Ma dove a' tempi nostri, o santo ospizio,
 Che già fioristi in fin fra' contadini
 Dove, dove sei gito? in precipizio!
 Oh mondo oggidì pien di malandrini!
 Un uomo all' altro un minimo servizio
 Pur non si vede far senza quattrini;
 Anzi più non si trova (oh caso strano!)
 Ch' altri ne voglia fare a pegno in mano.

67.
 Quivi in somma que' comodi, e quegli agi
 Che potean darsi in rustical magione,
 A scorno a' nostri di de' gran palagi,
 Diede alle dame il magno Matteone:
 Pani di sant' Antonj, e di san Biagi,
 Si danno a' nostri di per devozione,
 Ma che dich' io si danno? ah man rubelle...
 L' un studia all' altro di levar la pelle.

68.
 Giunse intanto la notte; onde la moglie
 Del buon Ajazzi in camera guidolle,
 E tratte avendo lor l' armi, e le spoglie,
 In lenzuola bianchissime adagiolle;
 Poi con dir loro: il ciel da pene, e doglie
 Sempremai vi difenda, ivi lasciolle;
 E andossene n' un letto assai pulito
 Anch' essa a riposar col suo marito.

69.

Or se a questi dappoi che d' esche grate
Si furon sazi, alfin dolce riposo
Piacque pigliare in letta spiumacciate,
Ove stassi sovente amore ascoso;

Perchè se omai le labbra ho riseccate,
E forse mi son reso a voi noioso,
A voi, signori miei, col canto mio,
Bever non deggio, e riposarmi anch' io?

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Trova Armilla l' amica esser garzone:
Ode sua sorte, e seco si trastulla.
Si subissa la strega, e sua magione
Dal vel del conte vien ridotta al nulla:
Del volante destrier sale l' arcione,
Va a liberar l' amata sua fanciulla:
Per valleggar Sirmalia danze oscene
Fanno i bertoni; Il conte sopravviene.*

1.
La notte tuttavia per le contrade
Dell' ampio cielo a cheti passi giva,
E dal velo scuotea quelle rugiade
Onde ogni erba, ogni fior s' apre, s' avviva;
Gli animai d' ogni sesso, e d' ogni etade
Tacevan tutti, o in acqua, o in fronda, o in riva
Salvo, che all' agitar delle ali aduste
Formavan tri, tri, tri mille locuste.

2.
Quando le due donzelle omai lascive
Fatte dal vin, dal bujo, e dall' amore,
E dal giacere insiem; oh troppo vive
Occasioni ad invescare un core!
Di toccarsi pian pian non sono schive
A vicenda i bei membri, onde l' ardore
Che col diletto si confonde, e mesce,
Sempre in loro s' avanza, e sempre cresce.

3.
Talor la riamata amante Armilla
Dice fra se: compagna mia-gentile,
Per voi questo mio cuor arde, e sfavilla;
Tropo all' amato mio se' tu simile:
Fussi tu quello istesso; oh che tranquilla
Sorte saria la mia! ma il fato ostile
Di me si burla, e avanti (ahimè) mi pone
Una donzella in vece d' un garzone.

4.
Ma l' altra a cui da destar non resta
Se non sol di goder d' Armilla appieno,
A novelle dolcezze ognor s' appresta,
Baciandole il bel volto, o 'l bianco seno;
E divenuta alfin poco modesta,
Scioglie all' avida voglia in modo il freno,
E s' adopra si ben, che Armilla intanto
S' accorge d' un garzone essere accanto.

VOL. III.

5.
Qui malgrado del buio, un bel rossore
Tutto tutto ad Armilla ingombrò 'l viso;
Ebbe tal soprassalto il di lei core,
Che quasi, e' fu per rimaner conquiso;
Ma in caso tal pur la sostenne Amore
Con dirle: il tuo sognato paradiso
Eccoti aperto; or tu nella mia guerra
Con lui t' arrischia: il tuo pensier non erra.

6.
Nè molto ebb' egli a persuaderla impaccio,
Da poi ch' Armilla il suo sognato amante,
Quel che delle stagioni al fuoco, al ghiaccio
Ella cercato avea gran tempo innante,
Or trova, ignuda, ignudo aver in braccio,
E d' esser per lui involta in gioie tante,
Che se tutte il suo cuor le può soffrire,
Non le poss' io già tutte a voi ridire.

7.
Sospiri ardenti, e lusinghieri detti,
Baci soavi, abbracciamenti cari
Passano omai fra loro, onde i lor petti
Brucian d' amor, d' amor non punto avari
S' aprono tuttavia strade, e diletti;
Non hanno i lor desii scampi o ripari,
Fra loro in somma Amor cotanto gioca
Che fra loro vien fatto il becco all' oca.

8.
Nè pensi alcun, che il cavalier d' amore
Che la bella avversaria, e punge, e fiede
A lei non si dimostri uom di valore
Con far riflesso in sul ferito piede;
Ch' omai l' esquisitissimo liquore
Dell' erba hallo sanato, e non si vede
(Cosa, che quasi altrui creder non lice)
Intaccatura in lui, nè cicatrice.

15

9.

Ma dalla dolce guerra a dolce fregua
L'innamorata coppia al fin sen viene;
Quando Armilla a saper, siccome segua
Il caso, che dubbiosa ancor la tiene,
Al bel garzon che nell'amor l'adequa,
Dice: caro mio cuor, caro mio bene,
Se punto a te sembr'io dama cortese,
Il nome e l'esser tuo fammi palese.

10.

A questo il bel garzon che non desia
Se non far cosa a lei cara, e gradita,
A lei soggiunse: oh dolce anima mia,
Vorrei spender per te la propria vita,
Non che della mia sorte, o buona, o ria
Farti tutta l'istoria, e piana, e trita;
M'è legge il tuo volere, il tuo desire;
Qui tacque alquanto, e poi riprese a dire:

11.

Sappi (ma chi nol sa?) bella signora,
Che nell'antico altero Torracchione
D'imperator col titolo dimora,
Titol da lui presunto, un gran barone;
Barone 'l cui valor forse in brev'ora
Il mondo scorgerà: che di Mangone
Un conte generoso omai lo serra
Entro 'l suo Torracchion per via di guerra.

12.

Questi di sicurtà volle in ostaggi
D'ogni suo castellano i maschj figli
Per evitar d'infedeltà gli oltraggi,
E di ribellione i rei perigli;
Dice volergli in corte sua per paggi,
Ma paggi fin' a qui neri, o vermigli
Veduti non si son di quanti mai
V'entraron fanciulletti e belli, e gai.

13.

Che introdotti non sono in corte appena,
Che siasi colpa d'arte, o di natura,
La vita lor qual d'uom che s'avvelena,
Tutta tutta divien livida, e scura:
Nè giova lor, od allentar di vena,
Erbe, polveri, unguenti, od altra cura,
Che muoion tutti, come in cotal corte
Sia lor fatal l'intempestiva morte.

14.

Per tanto Don Battista da Fognano
Che nel castel di Latera oggi vive
Di questo imperator buon castellano,
Perchè di figli maschi egli non prive,
Già si pensò (nè 'l suo pensier fu vano
In tutto no: ma quanto il fato scrive,
Cancellar non si può da noi mortali,
Tanto che basti ad evitarne i mali)

15.

Già si pensò, quando Mattea de' Brandi
Sua cara sposa avesse partorito,
Un figlio maschio, affin che pe' i comandi
Del suo sire non fusse a lui rapito
Supporre, (e già di corte un de' più grandi
A così far l'aveva anco avvertito)
Supporre al di lei parto una bambina
Figlia di qualche rozza contadina.

16.

Ma d'uopo non gli fu, per eseguire
Il suo giusto pensier, di prole altrui,
Perchè tempo arrivò, che partorire
Alla Mattea convenne, e fece dui
Figliuoli ad un portato, e ti so dire,
Che l'un fu maschio, e quell'istess'io fui,
Femmina l'altro; il nome ebb'io del padre,
Ed il cognome ebb'ella della madre.

17.

Io fui detto Battista, ella Brandina;
Ella in vece di me fu presentata
All'Imperial corte una mattina,
D'onde veduta, e femmina trovata,
Con privilegio in carta pecorina,
Di Latera al castel fu rimandata;
Dicea la carta: il ciel la benedica,
Ella ha la... la... non istà ben ch'io 'l dica.

18.

Ma di quivi mandata ascosamente
Dal padre fu per un suo servo fido,
Ad allevare in casa un suo parente,
Che dell'etrusco mar si stà sul lido
Nella rocca di Luni: io fra la gente
Ebbero poi della suora il nome, e 'l grido,
E stando saldo alle paterne voglie
Mentito vissi infra donnesche spoglie.

19.

Nè più convenne al nostro genitore
Si fatte strattagemme usar di poi,
Che vinta dall'affanno, e dal dolore
La sua consorte (ahimè) tosto che noi
Ebb'ella partorito, entro l'orrore
Terminò della morte i giorni suoi,
E 'l nostro genitor, che amolla assai,
Non volle più rimaritarsi mai.

20.

Così passando il caso, io giunsi intanto
Di due lustri all'età; quando ecco (oh sorte)
Piacque, cred'io, per diportarsi alquanto
Dell'imperator nostro alla consorte
Di trasferirsi entro 'l castel, che ha vanto
D'esser fra molti, e di buon'aria, e forte,
Di Latera (dich'io) castel nel quale
Er'io vissuto in fin dal mio natale.

21.

Con tale occasione ebbe Albarosa
 (Così chiamata vien l'imperatrice)
 Comodo di vedermi, e destosa
 Fatta di me, se tanto a me dir lice,
 Condur seco mi volle alla famosa
 Sua corte, ad onta (oh Dio) dell'infelice
 Mio genitor, che sè co' propri figli
 Vedeva esser esposto a gran periglio.

22.

Manda così l'umane cose in giro
 La fortuna bizzarra; io giovinetto
 Lasciando il padre mio, che nel martiro
 Mostrò segni di gioia, e di diletto,
 Qual nuovo Achille all'isola di Sciro
 Al Torracchion n'andai, dove ricetto
 Ebbi fra molte illustri damigelle,
 D'età floride tutte, e tutte belle.

23.

Ivi sett'anni femmina creduto
 Pur sono stato, e vi sarei fors'anco,
 Se un caso non ne fusse ivi accaduto,
 Che a molti fece fare il viso bianco;
 Fu in corte riverito, e ben veduto
 Casimiro, un garzon bello non manco
 Del ciprio Adone, ed è garzon sì bello
 Del conte di Mangon degno fratello.

24.

Faceva questi al Torracchion dimora,
 Perché alla figlia dell'imperatore
 Detta Lesbina (oh povera signora!)
 Gradito amante, avea donato il core;
 Ma si partì dal Torracchione allora,
 Che della guerra incominciò il rumore,
 Per tor (come si dice) al suo germano,
 Ed al mio imperator l'armi di mano.

25.

Ma pur la guerra ebbe principio, e dura
 Anzi ne cresce tuttavia la rabbia,
 Onde ben mi cred'io, ch'alta sciagura
 All'infelice coppia a toccar abbia;
 Spinto il garzon dall'amorosa arsura
 Tornò celatamente a porsi in gabbia:
 Tornò nel Torracchione ove trovato
 L'ha il nostro sire alla sua figlia allato.

26.

Pertanto egli che in dubbio ognor si sta
 Di restar senza imperio, e senza vita,
 Nell'onore anco offeso, e che fatt'ha?
 In carcere ben salda, e ben munita,
 Rinunziando di padre alla pietà,
 Ha fatto riserrar la sbigottita
 Coppia d'amanti, e quivi ebb'egli a dire
 Volere, oh crudeltà! fargli morire.

27.

Anzi è nato di più bisbiglio in corte,
 Com'egli a disfogare i suoi dispetti
 Voglia alle damigelle acerba morte
 Dar per via di dolor, di trabocchetti,
 Come a quelle che sciocche, e male accorte
 Non han saputo ben sotto i suoi tetti
 Custodir la sua figlia, e Dio sa se
 Alcuna d'esse in ciò colpabil'è.

28.

E non ti creder no che tal bisbiglio
 Una fola riesca, una novella,
 Che in corte (oh che viluppo, oh che scompiglio!)
 Già si vede mancare or questa, or quella;
 Ond'io che mi vedeva in gran periglio,
 Dissi alla corte, addio corte mia bella;
 E poi mentre la notte era più scura
 Del Torracchion calai giù dalle mura.

29.

Per iscala di seta io giù calai
 E sì la sorte arrise all'opre mie,
 Che senz'esser veduto io me n'andai
 Malgrado delle guardie, e delle spie;
 Per piani, e colli, e monti, e valli errai
 Con sospettoso piè la notte, e 'l die,
 Tanto, che stanco al fin presi riposo,
 Fra rozze pastorelle, in prato erboso.

30.

Quivi vinto dal sonno, in dolce oblio
 Posi me stesso, ed ecco a quel ch'io creda
 Fui sopraggiunto da quel mostro rio,
 Che, intento a far di dame ingiusta preda,
 Insaccommi nel zaino u' svegliat'io
 Mi tenni morto; or qui convien ch'io chieda
 A te come io restai ivi piagato,
 A te, dolce ben mio, che m'hai sanato;

31.

Divenne a cotai detti a volto bianco
 L'attenta Armilla, e sospirando disse:
 Esser non può, misera me, di mauco,
 Che il piè la mia bipenne, ah, non t'aprìsse;
 E disse il ver, che 'l colpo, che su 'l fianco
 Ferì Giunton pria che a ferirlo ei gisse,
 Ferì il garzone, e fatta era la festa
 Per lui, se dove il piè, v'avea la testa.

32.

Ma, vita mia, segui, se un nobil cuore
 Talor perdona a chi l'offese ad arte,
 Ben mio, puoi tu d'un impensato errore
 Scusar, se non in tutto, almeno in parte;
 Già già quasi bestemmio il mio furore,
 Rinunzio, sto per dir l'accetta a Marte;
 Errai, perdon ti chieggiò. Ah se nocente
 La destra fu, non fu però la mente.

33.

Qui sorridendo il riamante amato,
 La sua vezzosa Dea si strinse al petto,
 E a lei soggiunse: ah no (ch' invendicato
 Non vuole stare) in questo in questo letto
 La pena ti vo' dar del tuo peccato:
 Ed ecco or' ora a dartela mi metto,
 Eccola, o cara Diva, or soffri, e taci:
 E qui dielle il garzon cinque, o sei baci.

34.

Indi più che mai lieto a dir riprese:
 L'era di pensiero, e sono ancora
 Di ritornare al padre mio cortese,
 Che d' avermi con se non vede l' ora;
 Ma in tanti rischi il farmi a lui palese
 Difficil mi si rende, o mia signora;
 Pur ardisco sì sì; chi molto ardisce,
 Le difficoltà grandi anco sopisce.

35.

Ma dove senza te tornar pens' io?
 A lui non tornerò se a te non piace;
 Pende dal tuo volere il voler mio,
 Così consente omai d' Amor la face:
 Pur se meco esser vuoi, com' io desio,
 A Latera n' andremo, e guerra, o pace
 Segua a sua voglia poi, ch' entro a quei muri
 Sarem (credilo a me) bell' e sicuri.

36.

Quivi di rivedere un giorno spero
 Brandina la mia dolce amata suora,
 Ch' allevata dell' armi al bel mestiero,
 Nell' armi s' approfitta, e s' avvalora;
 Incognita costei (se non che il vero
 Suo nome sol non cela) uscita è fuora
 De' paesi di Luni, e qui comanda
 De' soldati imperiali ad una banda.

37.

Tra 'l padre nostro, e noi passa concerto,
 Ma segreto però, di riunirci
 Malgrado di chi contro al nostro merto
 Ebbe possanza già di disunirci;
 Vogliam viver più tosto in un deserto,
 O vivi in una grotta seppellirci,
 Che con la mala pasqua, e col mal' anno,
 Servire ad un signor, ch' ha del tiranno.

38.

Eccoti dato omai contezza intiera
 Dell' avventure mie, de' pensier miei;
 Or tu, se d' amor ardi in fiamma vera
 Per me, com' io per te, pur anco del,
 O di Marte, o d' Amor dolce guerriera
 Parlami de' tuoi casi, o buoni o rei;
 Deh sì, non denno in fra gli amanti veri
 Celarsi pure i minimi pensieri.

39.

A questo Armilla, in cui la cortesia
 Ebbe loco non men della beltade,
 Tosto di ragionar si messe in via
 Dell' esser suo fin dalla prima etade;
 E così gli narrò com' ella avia
 Avuto il nascimento alle contrade
 Del selvoso Bargazza, e come stata
 Ella n' era col padre indi cacciata.

40.

Col padre suo dich' io che di Milano
 Gianmaria fu chiamato, e come poi
 Di Migliari il baston di Castellano
 Aveangli dato i Mangonesi eroi;
 Narroglì il sogno suo, sogno non vano,
 Il proprio nome, e gli esercizj suoi,
 E come avea l' arcion lasciato vuoto
 Nel duellar col cavaliere ignoto.

41.

La sua fuga dal campo al fin non tacque,
 La vergogna, la rabbia, e i suoi lamenti,
 E come di soccorrere si compiacque,
 Le pastorelle timide, e piangenti,
 Fin che Giunton disanimato giacque;
 E qui viè più che mai lieti, e contenti
 Gli amanti omai non più dubbj, e perplessi,
 Ritornaron d' Amore ai dolci amplessi.

42.

L' umida notte a ricovrarsi intanto
 Dell' Erebo n' andò nell' ampie gole,
 E toltasi l' aurora omai da canto
 Al suo vecchio Titon, rose, e viole
 Scuotea dal lembo del suo ricco manto
 Per abbellir le strade al giorno, al sole,
 Che già dell' oriente eran su l' uscio,
 L' un nato appunto, e l' altro ancor nel guscio.

43.

Sorse il dì, nacque il sole, e luce immensa
 Spargendo essi per tutto, al ciel s' alzaro;
 Quando il buon conte il qual l' ore dispensa
 In farsi dalla maga ancor riparo,
 Agitato da cura agra, ed intensa,
 Non vedendo destrier, mulo, o somaro
 Venire a se dal cielo, o dalla terra,
 Dicea: che vale, ch' io perdo la guerra?

44.

Er' egli con la maga ancor nel loco
 Ove l' avea guidato il giorno innante
 La maga stessa a indurlo a poco a poco
 Ai lascivi piacer del senso errante:
 Prego, o pianto di lei, sorriso, o gioco
 Ridurlo a' fatti suoi non fu bastate,
 Che troppo di vedere ei desiava,
 Se l' alato cavallo a lui calava.

45.

Per non tornare alla magion superba,
 Il conte trovò scusa in sin d' avere
 Fatto voto agli dei di star sull' erba
 A dormir, fin che avuto in suo potere
 Ei non avesse una fanciulla acerba,
 D' anni (intendete ben) non di maniere,
 Che gli era stata tolta da un ladrone,
 Che da tutti chiamato era Giuntone.

46.

E d' aver dato a quell' istessa il core
 E con il cor la fede, e per altrui
 Non poter egli in servitù d' amore
 Viver, che un cuor non può partirsi in dui:
 Onde da sdegno oppressa, e da dolore,
 L' incantatrice agli artifizj sui,
 E a se medesma, e a tutti i suoi demoni
 Mandava mille maladiztoni.

47.

Ed ecco 'l conte allor vide dal cielo
 Discendere il destriero a tesi vanni,
 Onde compunto da devoto zelo,
 Disse: oh gran nume degli eterei scanni,
 A voi do gloria, e lode; e intanto il velo
 Dissipator de' demoniaci inganni
 Estrasse dal sinistro braccialetto
 Ove l' avea tenuto ascoso, e stretto.

48.

Come sta baldanzoso il cacciatore,
 Se sopra starna intemorita vede
 D' alto calarsi ammanierato astore,
 Nel di lei sangue a ribagnarsi il piede:
 Così stette al calar del corridore
 Il conte, in cui non più languiva la fede;
 Ma s' egli invigorì, senza far motto
 La maga per timor si pisciò sotto.

49.

Pegaso era il caval di cui ragiona
 A voi la musa mia, quel che già nacque
 Del sangue di Medusa, o in Elicona
 Fè poi sorgere col piè chiarissime acque:
 Quel che (com' anco il grido or ne risuona)
 Poichè Bellerofonte estinto giacque
 Col ruinar di lui cotanto alzossi,
 Che del ciel nel presepe alfin trovossi.

50.

Per via di belle ruote, e spaziose
 Vanne a posarsi al fine al conte allato:
 Sella, o barde avev' ei ricobe, e pompose
 D' oro, e di gemme, e 'l fren tutto indorato;
 Al fren la manca mano il conte pose,
 E con l' altra tenendo il vel sacrato,
 Seuz' altre cerimonie e all' improvviso
 All' empia donna lo battè nel viso.

51.

Repente nella sua forma primiera
 Tornò Dianora, e parve al conte appunto
 In veder lei, vedere una Megera;
 Ma quasi quasi nell' istesso punto
 Se l' aprì sotto una voragin nera,
 Che non giovando a lei poco, nè punto
 Magico susurrio, bella e giuliva
 Siccome ell' era se l' inghiottì viva.

52.

Fischi s' udiron come di serpenti,
 Stridi come di corvi, e di buboni,
 Urli come di lupi (oh gran portentosi!)
 Ruggiti come d' orsi, e di leoni;
 Sparve la reggia in fin da' fondamenti,
 Sparve il giardino, e sparvero i demoni,
 E rimase d' Ortaglia al fin la spiaggia,
 Come oggi ella si vede, erma, e selvaggia.

53.

In tanta stravaganza, in tant' orrore,
 Sol, lungo certe macchie, in volto gialli
 Per la gran tema, e trepidanti in core,
 Rimasero il Fioretti, e 'l Bustigalli,
 Che usciti del palagio in su quell' ore
 Che soglion del pollajo uscire i galli,
 Con formiche eran iti, e con lombrichi
 A tendere gli archetti a' beccafichi.

54.

Intanto su 'l cavallo il conte ascose,
 Ed ei rodendo l' indorato freno,
 L' infaticabile ale a un tratto stese,
 E lieve si spiccò di su 'l terreno:
 Poi verso Falterona il cammin prese
 Dove il sir di Mangon dovea non meno
 Che disfatt' esso avea quei di Dianora,
 Disfar gl' incanti di Sirmalia ancora.

55.

Benchè fusse mai sempre il cavaliere
 Stato animoso ai gran perigli in mezzo,
 Pur al volar dell' agile destriero
 Sentì di tema al cuor qualche ribrezzo;
 Anzi disse talora (a dirne il vero)
 Ben ne vo io, se al tenebroso orrezzo
 Oggi a trovar non vo Bellerofonte
 O il deplorato in van su 'l Po Fetonte.

56.

Di quei che lo vedean con maraviglia,
 Il buon conte portato ognor più in alto,
 Senza ch' egli adoprasse, o sproni, o briglia
 Bastanti a fargli far un mortal salto,
 Curioso dal ciel piegò le ciglia
 A questo nostro basso arido smalto,
 E vedde in un occhiata a mille a mille
 Borghi, terre, città, castelli, e ville.

57.

Vedde tutta Toscana, e vedde i campi
Ove piantata fu l' antica Roma;
(Se bene ai nostri di Dio ce ne scampi
Ch' ivi la gente ohimè troppo si doma)
Vedde la terra, onde mi par ch' inciampi
Chi Terra di Lavoro oggi la noma,
Che fertile ell' è sì, che non mi pare,
Ch' ivi s' abbia a trattar di lavorare.

58.

Vedde Basilicata, ove Giasone
Che tolse ai fieri Colchi 'l vello d' oro
Eresse un tempio alla gran Dea Giunone
Per materia ammirando, e per lavoro,
E ben ivi poté d' ogni stagione
Tenerlo, della Dea per più decoro,
Consparsa di bei fior, ch' ivi odorose
Nascon d' ogni stagion viole, e rose.

59.

Vedde Calabria ond' a noi vien la manna;
Non come quella già che nel deserto
Cadde agli Ebrei, che noi (se non s' inganna
La mente mia) non siam di tanto merto;
Ma manna, che su gli alberi s' appanna
Dopo i tempi piovosi, e l' inesperto
Volgo de' medicastri usala poi
In fare, a chi mal' ha, tirare i quoi.

60.

L' adriatico mar vedde, e il tirreno,
Quegli per le sirene assai famoso,
Questi per la real dama, ch' in seno
Mai non volle, o straniero, o patrio sposo,
Ma dello stato suo contenta a pieno,
Di sua virginità sempre odoroso
E intatto sempremai serbasi il fiore,
Di Pallade devota, e non d' Amore.

61.

Vedde quella provincia ove Anniballe,
Vinto dalla beltà d' una donzella,
Buttossi il guerreggiar dietro le spalle
Con notabile errore; e vedde quella
Ch' è detta Abruzzo, ove la neve a balle
Caduta par su 'l monte di Maiella;
Gran monte dal cui capo ognora argenti
Cadono fiumi, e rivoli, e torrenti.

62.

Oggetto fu degli occhi suoi pur anco
L' Anconitana Marca, oggi ferace
D' un popol troppo ardito e troppo franco,
Popol cui molto il far il birro piace:
Torme di birri io no, non vidi unquanco
(O bella region sia con tua pace)
Verbigratia di quindici, o di sedici
Che almen de' tuoi non ve ne fosser tredici.

63.

Ma già lasciato avea tanto intervallo
In fra la terra e se, con ratto volo
Sempre al cielo tenendo il buon cavallo,
Che i bei regni supposti al nostro polo,
Il conte ch' era in periglioso ballo
Discerner non potea, e per fin solo
Scorse Romagna, il di cui popol reo
Levò la pelle a san Bartolommeo.

64.

Uno spirto celeste in seno avea
Il volante cavallo, e quegli il giorno
Era, che a modo suo ir lo faceva,
Su per l' aere van di luce adorno,
E in alto tuttavia lo sospingea,
A fin che il cavalier vedesse, a scorno
Di chi per avarizia entra a far guerra,
Ch' è una minchioneria tutta la terra.

65.

Dove prima innalzandosi il destriero,
Pareva al conte, che la terrea mole
Crescesse sempre, or che per l' emisfero
Che illuminato vien da rai del sole
Cotanto egli s' inalza, al cavaliero
Par che da lui lontano ella sen vole,
E vede già, movendo gli occhi a tondo,
Confusa, e breve la metà del mondo.

66.

Ma pe' campi del ciel lasciamo un poco
Il nostro cavalier, e andiamo intanto,
Come di lui forieri, andiamo al loco
Che Sirmalia occupò per via d' incanto:
E vediamo in qual sorte omai di giuoco
O della terra in su l' erbosio manto,
O della reggia loro entro i saloni
Le sguardine si spassino, e i bertoni.

67.

Erano quelle, e questi in un bel prato
Disposti in ampio giro, e sotto un pino
Che quasi lo tenea tutto adombrato
Un bel seggio di drappo scarlattino;
Sede a Sirmalia a volto, e cor turbato,
Perchè a lei non tornava il suo Zerbino
Idest il suo Giunton, che in cotal giorno
Avea promesso a lei di far ritorno.

68.

Ma tanto ritornasse a noi la peste,
Quanto a lei ritornò mai più Giunton,
Che si vedrian quelle campagne, e queste
Fertili e coptose di persone;
Or per tener la maga in gioie, e in feste
Aveano i drudi il giorno, e le poltrone
Di cetere a suavi consonanze
Fatte diverse, e regolate danze.

69.

Ma stanca omai di far la gente indegna
Ciaccone, sarabante, e pavaniglie,
E quanti altri balletti a noi n' insegna,
Vogliate l' una, o ver le due Castiglie:
Perchè vota la scena unqua non vegna
Di chi spassi n' apporti, o maraviglie,
E per levar delle parole il tedio
Si risolve di fare un intermedio.

70.

Eravi Michel Salti un uom faceto
Quanto mai dir si possa, e innamorato
Era della Sandraccia di Cerreto;
Ma da lei mal veduto, e mal trattato,
Per fare una vendetta da discreto
Con certi amici avea deliberato,
Per rimanerne poscia a cor tranquillo
Di far il giuoco di maestro Grillo.

71.

Ed ecco ivi si vede in regio manto
Con scettro in mano, e con corona in testa
Lodovico Ricoveri, che il vanto
Portava in fra gli eroi di tanta festa;
Fingevasi ei quel re, ch' ebbe di pianto
Gravidi gli occhi, e la sembianza mesta,
Perchè a traverso avea la sua figliuola
Una spina di pesce entro la gola.

72.

In un bel seggiolone intarstato
D' oro, e di gemme il nuovo re sedea,
E da questo non men, che da quel lato
Paggi, e scudieri in buona copia avea;
E come quei che bene era avvisato
Siccome il giuoco al fin passar dovea,
Facea vista di dare il pianto fuore,
Ma ben ne sorridea entro al suo cuore.

73.

A lui d' incontro in adagiata sede
Con berretta a taglieri, e con un sajo
D' atro color, che gli cadea sul piede,
Pur si vedea Michel, ma tutto gajo;
Dalla parte avev' egli onde si siede
Una saccoccia, e d' orinali un pajo,
Gia contrassegni ond' erano onorati
Gli uomini in medicina addottorati.

74.

Or questi a suo poter rappresentando
Maestro Grillo, alle parole, ai gesti,
Tropo ben sapev' egli ire scherzando
Or con modi civili, or con agresti:
Prese a dire al buon re: re memorando,
Dagli anni valicati insino a questi
Dio ti difenda da ogni sciagura,
E ti dia sempre la mala ventura.

75.

Io son venuto qua, come tu vedi,
Senza che niuno mi ci abbia portato,
Ma (direbbe un villan) con i miei piedi,
Ch' io non son mica zoppo nè sciancato;
Or la signoria vostra, tu, mi chiedi
Dell' arte mia: Io sono addottorato
In Salamanca no, ma in Zagrancesca,
La mia dottrina è fresca fresca fresca.

76.

E però la sarà cred' io migliore,
E del cavar la lisca alla tua figlia
Non dubitar, che me ne basta il core,
E se più la non parla, e non sbaviglia,
Sbavigliare, e parlare in fra poch' ore
La farò presto con una caviglia
Ch' io tengo in questa tasca, ma con patto
Che quanto le farò siasi ben fatto.

77.

Quitacque il nuovo mastro, e il rech' intento
Stato era alla sua bella diceria,
In volto omai tra lieto, e discontento,
Soggiunse: così bramo, e così sia;
Anzi se, come dici, avrai talento
Di risanar la bella figlia mia,
Mezzo, in mercè, a te donare io voglio
Il regno mio dipinto in sur un foglio.

78.

Ed ecco ivi apparir tra damigelle
La figliuola del re, di cui la vece
La Sandraccia tenea, che le mascelle,
E la gola quel di si contraffecce,
Col farne rigonfiar la bianca pelle
Con le coppette a vento, e sol ciò fere,
Affinchè apprend' ella a collo enfiato,
Il giuoco riuscisse più garbato.

79.

Fu sempre la Sandraccia una merlotta
Che al mondo altro di far non dilettoffi,
Che con questo, e con quello a zucca rotta;
Ma con Michel già mai non incruscossi,
Se non quanto da semplice, e idiotta
Il di da lui persuader lascioffi
Ad entrar nel da lui proposto giuoco,
Giuoco, che al fine a lei fu grato poco.

80.

Ahev' ella di raso una sottana
Di color giuggiolin, fregiata d' oro,
E di velo un grembiul, ma con balzana
Di superbo etiopico lavoro;
Al mastro, che dovea renderla sana
La conducea delle sue dame il coro
Mentr' ella si fingea piena d' ambascè,
Per la gola che cinta era di fasce.

81.

Giunta del re la figlia a Grillo avanti,
Sbigottita tacea: quando egli a lei
A dir incominciò: giuro per quanti
Sansone ammazzò mai perfidi Ebrei,
Di volerti cavare a mane in guanti
Quella lisca di gola: oh non saprei
S' io non te la sapessi, io non t' adulo
Cavar, con riverenza, anco di culo.

82.

Ma bisogna che tu faccia a mio modo,
Cioè lasciarmi fare a modo mio;
Perchè a cavarla io non vo' torre un chiodo,
E nè manco un oncin, no no, non io:
Ma un po' d' unguento, ma e' sarà un po' sodo
Io lo portai dalla scuola di Scio;
Orsù, figlia, vien qua; ma e' mi conviene
Riscaldarlo un tantin, per far più bene.

83.

Qui con ritroso piè già la Sandraccia
Che si fingeva addolorata, e muta,
A porsi di Michele in fra le braccia:
Oh povera Sandraccia inavveduta!
Ed egli omai dal collo le distaccia
Le fasce, ed ecco omai che ella è veduta
A gola infranta e rossa, e già le risa
Scappano a chi del ginoco al fin s' avvisa.

84.

Per tenerlo orpellato il buon Michele,
Figlia, riprese a dir, non dubitare;
Che unguento di zucchero, di mele,
Per tua salute, io voglio adoperare;
Non voglio essere un medico crudele:
A quest' otta cred' io (nè credo errare)
Che la tua piaga puzzi, ma 'l puzzone
Non vien per colpa mia, nè per mio errore.

85.

In questo mentre un paggio diligente
Indettato del giuoco, al nuovo mastro
Portò pieno un caldan di brace ardente,
A fin ch' ei riscaldasse il mal empiastro,

Che doveva da vero egra e languente
Render la donna, e darle alto disastro,
Onde, allor disse Grillo, ora mi giova
Di fare, e si si diede a far la prova.

86.

Prima piegossel' egli in fra ginocchi,
Poi con la destra man, qual uomo esperto,
La gonna alzolle, e fece a tutti gli occhi
Vedere il di lei cul tutto scoperto;
I paesi de' topi, e de ranocchi
Mercè del pel' sembravano un deserto,
Ella allora scontorceasi, e sgambetta,
Ei tuttavia la tien piegata, e stretta.

87.

Indi fuor della tasca un cotennone
Di porco si cavò, ch' anco attaccato
Avea 'l sugnaccio, e 'l pelo, e sul groppone
Alla Sandraccia avendolo posato,
Per lo pelo ghermillo, ed al carbone
Avendolo arrostito, e arroventato,
Mentre le gambe a lei fan lappe lappe,
Glielo fregò ben bene in su le chiappe.

88.

All' operar dell' agra medicina,
La Sandraccia gridò: corpo d' Aronne!
Che fatture son queste? ohimè, meschina!
Acqua, portate acqua, uomini, e donne:
E in questo mandò fuor la mala spina,
Ma del suo cul la pelle in fumo andonne
E già da circostanti era onorata,
D' un' alta e solennissima fischiata.

89.

Quando ecco il buon destrier, siccome stella
Che dal ciel cade alla gran madre in seno,
Battendo tuttavia quest' ala e quella,
Infra lor si calò sul prato ameno;
Il coraggioso conte uscì di sella,
Rinalzossi il destriero al ciel sereno,
E tanto sorvolò, ch' ei fè ritorno
Al bel presepe suo di stelle adorno.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO.

*All' apparir del conte sbigottiti
Rimangono i bertonni, e le squaldrine:
Ricusa ei della strega i finti inviti,
Ed a lei pone, ed a' suo' incanti fine:
Fuggon color chi mesti, e chi pentiti;
Cinzia al conte Elisea consegna al fine;
In Ronta stravaganza ascolta, e vede:
Riceve i doni, e all' osteria sen riede.*

1.
Al caso stravagante ed improvviso,
D' Alcidamante alla real presenza
L' effeminato stuol quasi conquiso
Di vergogna rimase, e di temenza;
Tenevan tutti a terra il guardo fiso,
Ma Lodovico, a somma riverenza
Mosso dal suo signore, avrebbe il giorno,
Per in esso appiattarsi, eletto un forno.

2.
Ma pure all' altrui vista ei s' involò,
Ed alle stanze sue ritornat' è,
Dove quel ricco manto si spogliò,
Che aveal da carneval mostrato re;
Da cavaliere errante indi s' armò,
E ritornato al fin un po' più in se,
Sotto una loggia della reggia uscì,
Ad osservar quel tanto che seguì.

3.
Dileguossi Michele, e la Sandraccia,
Che svergognata, e abbrustolita insieme,
Più rossa era nel cul che nella faccia,
Ond' ella tuttavia di rabbia freme;
Degli altri poi, chi il capo in sen si caccia,
Chi attonito si sta, chi torce, o geme:
Quando Sirmalia a zoppo piè si muove,
Per far col conte il colmo di sue prove.

4.
Andando incontro a lui pres' ella a dire:
Te forse, o mio signor, i sommi Dei
Hanno alle stanze mie fatto venire:
Io gli ringrazio, il ben venuto sei,
Ma ti prego deporre omai quell' ire,
Se pur non l' hai deposte, ond' io cadei
Da' tuoi bei lidi in bando e qua ne venni
Serva cui d' obbedir piacque a tuoi cenni.

VOL. III.

5.
So ch' un tempo odiasti i miei costumi,
Ma forse, rincrescendoti, hai veduto
Che son gli onori al mondo, e sogni, e fumi,
E che quel tempo si puol dir perduto
Che tutto ne' piacer non si consumi;
Or se qua per goder sei tu venuto,
Su su venite o dame, e voi matrone
Onorate l' altissimo campione.

6.
Qui delle donne la lasciva schiera
Tutta si mosse ad onorare il conte,
Qui s' ingegnò la maga lusinghiera
Di baciarli la man, quando egli in fronte
Turbato, a lei soggiunse: e che si spera
Che i giusti sdegni miei sien iti a monte?
Indietro, iniqua vecchia, sozza strega,
E in questo in sulla faccia il vel gli frega.

7.
Cadde a terra Sirmalia, e nel cadere
Come Dianora non mutò sembianza,
Che a parlarne pel giusto, e pel dovere
Ell' era si può dir brutta a bastanza;
In navole di fumo oscure e nere
Andaron le sue torri, e ogni altra stanza.
Scheggiossi il pino, e le sue schegge a volo
Sen' andaron da l' uno all' altro polo.

8.
Sparvero i ricchi fregi, e gli apparati,
Sparvero per infino i vestimenti,
Che a comun beneficio ivi adunati
La maga avea per via d' incantamenti;
Onde di quei che nel castello entrati
Erano in panni frusti, e trasparenti,
Convenne bell' e nudi ir' a parecchi
A rindossarsi i loro abiti vecchj.

16

9.

Sorse per fine un vento impetuoso,
 Che cangiatosi in turbine vorace,
 La maga levò su dal prato erboso,
 Come leva un pulcin nibbio rapace:
 E fattone un fardel, più strepitoso
 Di macchina mural che si disface
 Per terremoto dalla cima al fondo,
 Portolla . . . (che so io) di là dal mondo.

10.

Dissipata Sirmalia, e dissipati
 Con lei gli incanti suoi, le dame e i drudi
 Quasi da nuovi incanti assassinati,
 Non si muovevan più che pietra o incudi,
 Quando lor disse il conte: O sciagurati,
 Via sgombrate di qui; gli osceni ludi
 Son finiti per voi; più non s'aspetti;
 Pentitevi, e tornate ai vostri tetti.

11.

Come talor le turbe incatenate,
 Del comito ad un fischio, in galea fanno
 Ritto l'alber veder, le vele alzate,
 Per evitar delle percosse il danno;
 Così del conte al dir, quelle brigate
 Ratte muovono il piè, tutte sen vanno,
 E ben che sian del monte i balzi strani,
 Pur quei sembrano a lor tramiti piani.

12.

Spinti dalla vergogna, e dal timore
 Scendean di qua, di là dal monte sparti
 Quei mostri di bellezza, e di valore,
 Vo' dir io quelle Veneri, e quei Marti;
 Ma ben toruaro in brevi spazj d'ore
 A rinnirsi in fra i sassosi, ed arti
 Sentieri del monte, ond'ebbe il vanto
 Ognun di riaver la druda accanto.

13.

Musa, tu ch'odtando il nero oblio
 Fai delle cose in te ricco tesoro,
 Aprimel'ora: ah si, che ora son'io
 Tutto a te volto, e 'l tuo favore imploro:
 Splendan, la tua mercè, nel canto mio
 I nomi ad un, ad un d'un tanto coro;
 Resti la fama loro e bella, e viva
 In fin a che si legga, e che si scriva.

14.

Di Lazzerraccio il figlio, il vantatore
 Bruno, che all'osteria di Bastianella
 Io vi lasciai con risoluto core
 Di voler ricattar la dama bella,
 Dico Elisea, del di su 'l primo albore
 Erasen'ito al suo destriero in sella
 Al castello del fuoco, e avuto in esso,
 Dopo un brevo contrasto, avea l'ingresso.

15.

Ivi informato poi, come prigiono
 Nella più alta torre era Elisea,
 Ed informato ancor della cagione:
 Onde Sirmalia in carcer la tenea;
 Il senso antepoendo alla ragione,
 Erasi della nobile assemblea
 Appigliato ai costumi, ed avea 'l core
 Volto a nuova bellezza, a nuovo amore.

16.

Della figlia dell'oste Bastianella
 Invaghito eras'ei, della Cassandra,
 Ch'oltre all'esser vezzosa, e vaga, e bella,
 Sembrava al canto un cigno, una calandra:
 Or questi, o miei signori, unito a quella
 Archimandrita, idest capo di mandra,
 Scendea dal monte a ricondurla intento
 All'osteria paterna a salvamento.

17.

Il cavalier Battista da Panzano
 Detto per soprannome il pappagallo,
 Perché, parlasse o greco, o italiano,
 Balbo, facea ad ognor viepiù d'un fallo,
 Scendeva dietro Brun, e avea per mano
 La bella Margherita del Corallo,
 Dama ritrosa, a cui Battista volto
 Per via così dicea torbido in volto.

18.

Pò, pò, pò potta della nostra sosta,
 Alla tua ca, ca, casa io ti rimeno;
 Tro, tro, tro troppo mi sei stata tosta;
 Or eccoti co, co, contenta appieno:
 Fo, forse, tu, tu, tu starai riposta
 Pe, pe, per l'avvenire, ed io ripieno
 D'a, d'a d'ambescia rimarrò so solo
 A menarmi l'a, l'a, l'a l'assuolo.

19.

Ma tacea Margherita, ed avea l'occhio
 Di non essere intanto iscalcagnata
 Da Carletto del Ben, che dietro a crocchio
 Trottava a lei con la sua cara amata;
 A lui dall'osteria fin del Pinocchio
 Una dama per sorte era toccata,
 Dama che detta fu la Mariaccia
 Per nome, ed *alias* la Grembiulaccia.

20.

Domenico un signor che dell'Ancisa
 Avea il cognome; uom consumato in guerra
 Scoppiando quasimente dalle risa
 Dietro Carletto si buttava a terra:
 Ma non teneva già da se divisa
 Pur d'un sol passo una sua dama sgherra,
 Sgherra, ma vecchia quanto l'alleluja,
 Chiamata la Catèra della Buja.

21.

Eravi un tal Corsin, che a differenza
Del giovane Corsino, era chiamato
Il grosso; ed a ragion, che di presenza
Er' egli veramente un po' appannato;
Mostrava questi in volto aspra doglienza,
Temendo non restare abbandonato
Dalla sua dolce Petronilla Ajazzi,
Che gli dava in amor mille sollazzi.

22.

Jacopo ancor de' Bartoli congiunto
Alla mandracchia sua Lena Volpuzza,
Quasi cervo da stral nel fianco punto;
Scendeva a ciglia bieche, a bocca aguzza:
Dicea la Lena a lui: già il fine è giunto
Della nostra baldoria; oh ella mi puzza!
Venir possa il gavocciolo, anzi il foco
A quel signor che ci ha guastato il gioco.

23.

Don (a) Χαγιάλω Φίγην con donna Lena
Don (b) Γαυω Βερδωι con donna Tea
Si vedeva pur far bella la scena
Della fugace, e timida assemblea:
Li quattro, ch' in abbozzi io mostro appena
Eran dame, e guerrier di gran nomèa;
Ma siasi pur con vostra, e con lor pace,
Di lor altro ridire a me non piace.

24.

Tornavan pur dall' amorosa scuola
Gravide di dolor le due Mariee
Cecca la madre, e Marta la figliuola
Vaghe, e belle ambedue come due dee,
La madre al Saladini il core invola,
La figlia al Giovannali il sangue bee;
Il Saladini Raffaello è detto,
Chiamato il Giovannali è Benedetto.

25.

A lento passo, a conturbata faccia,
Per fresco duol, per fresco vituperio,
Scendeva ancor la misera Sandraccia
Unita di Giratola a Tiberio;
Questi la sostenea sotto le braccia,
E pian pian le dicea: se al cimiterio
Noi non mandiamo il Salti, vo' che noi,
Almanco gli rubiamo un par di buoi.

26.

Così dicea Tiberio: e intanto a lui
Dietro se ne venia Carlo Chiucchiù,
Guerrier ch' avrebbe in fin ne' regni bui
Giucato col demonio al Pelacchiù;
Per la sinistra man tenea costui
Del Baldini la Mea, dama che fu
Puttana non dirò, ma zimarrina
Delle più belle della Cavallina.

(a) Χαγιάλω Φίγην.

(b) Γαυω Βερδωι.

27.

Baron Baroni, un cavalier ch' allato
E' portava una spada tutta tacobe,
Con la Geva Bruscagli accompagnato
Scendeva pur dal monte a gambe fiacche;
Perchè la Geva avevagli attaccato,
Siccome soglion far sì fatte vacche,
Due bei t (che Dio mi salvi il grugno)
Grossi (signori miei) quanto il mio pugno.

28.

Vedevasi anco in fra l' egregio stuolo
Girolamo calar de' Franceschini
Nativo del castel di Palazzuolo,
Patria d' ingegni rari e pellegrini;
In nativo linguaggio romagnuolo,
Questi che il fior pareva degli zerbini
Alla Tina Cavalla, e alla Silèa
Dell' Erchio, dame sue, così dicea:

29.

*Sagradina de Disti non v' dubite,
Ch' avidi pora! oh m' l' è de soverch'
Ol fuzzer com' s' a fuss un ispirite
Inton, intuon, o dela Silèa del Erch'
Ne ne at' vò baser sti currite
D' l' am persona at' fò ser coverch'
E ne ne ati l' ambella cavalletta
Vo ch' am fradel t' scava d' bretta.*

30.

Tornar dal demiolito paretajo
Ove sol s' ingabbiavano augèi muti,
Augèi che d' uova ognor covano un pajo,
Augèi pelosi sì, ma non pennuti;
Pur si vedea cost tra mesto, e gajo
Giovanni Forassassi, a cui caduti
Esser parean quei giuochi a terra presto,
Ma ben pensava altrove porgli in sesto.

31.

Ad un sol fuoco no, questi non brugia:
Di dame un pajo a questi no non basta:
Ma è quasi ad ogni forma alla grattugia,
O quasi matterello da ogni pasta;
La Dianora sec' ha detta Calugia,
Ha seco la Maria chiamata Guasta
La Bità Cassavina, e di Fornace
La Bità, che di tutte a lui più piace.

32.

Di Sirmalia la figlia Elisabetta
Pur del monte scendea, presa per mano
Da quel Michel, ch' avea la mala stretta
Dato alla dama del Giratolano:
Sol pentita costei, fra tanta setta,
Gridava, ecco ti lascio, o mondo insano;
O sarti, chi mi taglia oggi la tonaca,
Chi me la cuce, ch' io mi vo' far monaca.

33.

Per tanto a lei Michel sempre faceto
Soggiungea, sorridendo: or non si può
In questo bosco, in questo ginestreto
Appagar la tua voglia in alcun mo';
Del pentimento tuo son tutto lieto,
Panno, forbice, e refe io qui non ho:
Altro non ho per tua soddisfazione,
Che con la cruna in punta un agucchione.

34.

Ultime, ma raminghe, e scompagnate
Marietta scendevano, e Marghera;
Marietta regina da frustate,
E Marghera marchesa da galera;
Eran così le due cognominate,
Perchè il merito lor forse tal' era;
L' una avea 'l marchesato d' Atravalle,
L' altra avea il regno di monte Ficalle.

35.

Nel castello del fuoco avea servito
Di drudo alla marchesa indegna, e vile
Janni del Macchia, quel guerriero ardito
Cognominato. Napoli il gentile;
Lodovico Ricoveri invaghito
Di seguir di Napoli lo stile,
Di drudo avea servito alla regina,
Che fu d' un mezzo mondo concubina.

36.

Ma questi non sì tosto alla presenza
Del conte lor signor si fur veduti,
Che mossi da timor, da riverenza,
E de' lor falli a un tempo ravveduti,
Dato alle dame lor ebber licenza,
Con dirle: andate pur che Dio v' ajuti:
Cangiansi i tempi, e cangiansi i costumi,
Alle tenebre al fin seguono i lumi.

37.

Or vadan queste, e l' altre ai loro amanti,
Dove lor detteranno i genj loro,
Perchè le rime mie vo' da qui avanti
Volgere a ragionar con più decoro
Del conte, e d' Elisea, che dagl' incanti,
E dagli oltraggi del lascivo coro
S' era difesa con l' anel sagrato
Che le ninfe di Lora aveanle dato.

38.

Erano ancora in cima all' alto monte
Il Ricoveri, e 'l Macchia a fare intenti
Diverse scuse con l' egregio conte
De' lor lascivi indegni portamenti;
E 'l conte stesso con severa fronte
Pur gli mirava, e come a delinquenti
Pares dir con ischernò: Invitti eroi,
Quante palme ha Giudea deggionsi a voi.

39.

Ma fra se dubbioso anco dicia
Dove, e qual sarà mai quella donzella
Che pur trarre io dovrei di prigionia,
Siccome il dio Mercurio in sua favella
In sogno m' avvisò? tutte ite via
Son già le donne, e 'n questa parte e 'n quella
(Regna pur anco il di, non è già sera)
Non so veder prigion, nè prigioniera.

40.

Quand' ecco omai dal ciel nube rosata
Scende sul monte, e incontro a lui si posa;
Ma su 'l monte non prima essa è posata,
Che a far mostra ammiranda e maestosa
Apresi ella a bel modo, e si dilata:
E che ne fa veder? bella, e ritrosa,
Ne fa veder la cacciatrice Dea
Con la modesta vergine Elisea.

41.

In abito succinto era Diana
La cacciatrice Diva, e al fianco avea,
Arco, e faretra, e su la fronte piana,
Una luna d' argento a lei splendea;
Nella solita sua bianca sottana,
Sparsa di bei fioretti, era Elisea,
Ma in così umile, e positiva veste,
Pur anco ella pareva Diva celeste.

42.

A vista tale il conte, e i due campioni
A reverenza mossi e meraviglia,
Piegaron le ginocchia, e croctoni
Fer delle braccia, e con dimesse ciglia
Sembravan dire: o Dea che da' balconi
Del cielo adduci a noi sì bella figlia,
Deh tu che scorgi lei, deh tu che puoi,
O veneranda Dea, scorgi ancor noi.

43.

Sciolse intanto Diana i labbri, e disse:
Conte, che ti movesti a giusta guerra
Per costei, che fedel sempre a me visse,
Per costei che pensieri alti in se serra,
L' ore son giunte omai dal ciel prefisse
Che tu la riconduca alla tua terra:
Ecco, a te la consegno, or sii prudente,
E i detti di Mercurio abbi alla mente.

44.

Qui la pudica Dea lasciò piangente
La vergine Elisea; qui si chius' ella
Nella sua nube, e s' inalzò repente
Del cielo alla magion serena, e bella;
In cotal nube, allor che strutte, e spente
Del fumo sen' andar fra la procella
Di Sirmalia le stanze, avea la Dea
Salvato la bellissima Elisea.

45.

Eran restati i tre guerrieri immoti
 In modo tal, che avanti ad un altare
 Sembravan di carton tre veri voti
 Accomodati in atto di pregare;
 Ma da' sembianti placidi, e devoti
 Della donzella eletta, e singolare,
 Un lampo usci d' amor tanto cortese,
 Che loro il moto, e la favella rese.

46.

Onde levati in piedi, incontro a lei
 Ossequioso Alcidamante andonne,
 E si le prese a dire: I sommi Dei,
 Signora, eleggon te fra l' altre donne
 In mia consorte, or tu consentir dei
 Alla lor volontà; che sperar puonne
 Chi si conforma alla volontà loro
 Che se gli abbia a cangiare il piombo in oro.

47.

Qui tutta grazia, e tutta leggiadria,
 Sparsa le guance a bel color di rose,
 Dolce ornamento a sua beltà natia,
 Al suo signor la vergine rispose:
 Agli Dei cost' piace, e cost' sia.
 In questo dir, modeste, e vergognose
 Le palpebre abbassò, quasi sott' esse
 Tutta coprire, e asconder si volesse.

48.

Ma il conte a lei, di quella fede in pegno
 Che intatta dee serbarsi in fra di noi,
 Soggiunse, ecco la destra a dar ti vegno
 Per ora, o bella: a miglior tempo poi
 Mia consorte sarai; te del mio regno
 Eleggo a parte: il ciel de' favor suoi
 Scarso mai non ci sia; la dama tacque,
 E poi la mano a lui dar si compiacque.

49.

Stabilita la fede, impera il conte
 Ai due campion, che quattro bei destrieri
 Mettano in punto, perchè omai dal monte
 Piegavano a partire i suoi pensieri;
 Cavalli, briglie, e selle ivi eran pronte;
 Che aveano i fuggitivi cavalieri
 Lasciatovi per tema, e per viltade,
 Cavalli, briglie, e selle, e lance, e spade.

50.

Ad eseguir del lor signore i detti
 Il Ricoveri, e 'l Macchia ecco non lenti
 Sen' vanno ad abbrigliar quattro giunetti,
 Parti feroci degli Iberi armenti;
 Un sauro, ed un roan, due bianchi stietti
 Ch' avrian nel corso avvantaggiato i venti;
 Di loro erano i bianchi, il roan fu
 Del Giovannali, e 'l sauro del Chiucchiù.

51.

Messi i destrieri all' ordine, ecco in sella
 A quel del Macchia il nobil conte pone
 La graziosa amabile donzella;
 Spedito poi d' un salto entra in arcione
 Al caval del Ricoveri, e rotella
 Imbraccia, e lancia impugna, e qual campione
 Che a custodir l' amata donna intende,
 Altero, e riguardevole risplende.

52.

Il Ricoveri e 'l Macchia al fine entrarò
 In arcione anch' essi, e 'l Macchia innante
 Prese a gire alla dama, e seguitaro
 La dama, ed a lei dietro Alcidamante,
 Ultimo fu il Ricoveri; un sì raro
 Spettacol non fe' mai la turba errante
 De' cavalier d' Artù, come lo fanno
 Questi che giù dal monte omai sen vanno.

53.

Tennero il lor viaggio in verso Stia,
 E di quivi passarò a Pratovecchio,
 Dove perchè la notte omai venia
 A far delle su' ombre atro apparecchio,
 Non vollero abusar la cortesia
 Di Matteo de' Ruggier, che come specchio
 Della cortesia stessa, offerse loro
 Se stesso, la sua casa, e 'l suo tesoro.

54.

Era il Ruggieri un liberal signore
 Verso le belle donne, e si gli calse
 Il farle servitù, che avrebbe il core
 Speso per loro, e fatto carte false;
 Ma in riamarlo di sincero amore,
 Ogni amata da lui donna equivalse
 In modo tal, che a discoperte poppe
 Talor gli corser dietro anco le zoppe.

55.

Quinci allettato dal soave aspetto
 Dell' onesta Elisea, vuol egli a lei
 Ed a' compagni suoi grato ricetto
 Dar nelle stanze sue, dov' io potrei
 Dir com' ei fece loro un bel banchetto,
 E come gli trattò da semidei
 Pur anco nel dormir; ma voi che sete
 Discreti, immaginar ciò vi potete.

56.

Il seguente mattin poi che mill' anni
 Sembrava ognor al conte di vedere
 Se 'n gioje si trovavano, o in affanni
 Nel campo suo le ben armate schiere,
 Fece egli stesso a Lodovico, a Janni
 Preparar quanto a lor fu di mestiere
 Per viaggiare, e si feron partita
 Col rendere a Matteo grazia infinita.

57.

Fra poco si smarrì la detta strada,
Sicchè passando monti, valli, e fiumi
Arrivarono al fine alla contrada
Di Ronta u' vini son ch' esalan fumi
Bastanti a sostener ciascun che cada
Per mera debolezza, e si consumi;
Quivi lor piacque di posarsi al fresco
All' osteria, che detta è del Tedesco.

58.

L' ostier con tanta grazia al suo molino
L' acqua condur sapea, ch' essi allettati
Da' bei detti di lui, ma più dal vino,
Che fu de' più soavi, e più pregiati
Che dispensasse Ronta, ivi il cammino
Fermaron di tardar fin che i dorati
Suoi raggi non tornasse il di cadente
A riaprir nei lidi d' oriente.

59.

Venne la mensa, e s' ella non fu carea
Di gran delizie, ella non fu pur anco
In modo tale e sprovveduta e parca,
Ch' ivi non si potesse far buon fianco;
Sul fin di quella il buon ostier che un arca
Era di bei discorsi, ardito, e franco
Lor prese a dire, all' armi, ed ai sembianti,
Voi mi parete cavalieri erranti.

60.

Or se voi siete tali, una ventura
Non ignobile affatto a voi si para,
Se però nel tentarla avrete cura;
Ma forse nel tentarla avrete gara,
Che d' intrepido cor, di man sicura
Tutti vi reput' io; ma perchè chiara
A voi l' istoria sia, non vi dispiaccia
D' udirmi a lieto cuore, a lieta faccia.

61.

Di qui non lungi in riva a un ampio prato
Risiede un bel palagio, a cui d' avante
Un albero si vede, il qual piantato
Forse sett' anni son fu da un amante
Per majo a una sua dama, e ha barbicato
Talmente quivi, che tra l' altre piante,
Senza punto temer di fare errore,
Della sua specie dir si può 'l maggiore.

62.

Da jeri in qua dal di lui tronco grosso
Pender si vede, di gentil lavoro,
Una valigia di velluto rosso
Con cordoni di seta, e fibbie d' oro;
Ond' io con tutta Ronta altro non posso
Creder se non che in essa un gran tesoro
Rinchiuso sia, di cui deva l' acquisto
Farne chi di valor sia ben provvisto.

63.

Ivi anco veder può chi ben pon cura
Pendere a piè della valigia un corno
Di puro argento, e sotto una scrittura
Che dice: sia di notte, o sia di giorno,
Suoni, chi vuol provar l' alta ventura;
Abbia, chi andrà della vittoria adorno,
Questa valigia, e chi da colpo crudo
Abbuttuto sarà, lasci lo scudo.

64.

Quanto stasera a voi, tanto jersera
In quest' ora medesima narrai
Di dame e di guerrieri ad una schiera,
Che meco a rimanere io supplicai;
E tutti per veder se falsa, o vera,
Era l' istoria mia, spediti, e gai
Là venner meco a lume di facella,
Provveduti di lancia, e di rotella.

65.

Dove trovando, come appunto il vero
Io detto aveva loro, avidi resi
Di tentar la ventura, un cavaliere
Fra loro il principal, per quanto intesi,
Si pose a bocca il corno, ed un st altero
Suono ne fece uscir, che de' paesi
E prossimi, e lontani, ogni persona
Forse disse: levianci, il corno suona.

66.

Al rimbombo del corno (oh meraviglia,
Che quasi quasi ogni credenza eccede!)
Dell' albero divien fiamma vermiglia
Tutta la chioma, e illuminar si vede
Il prato d' ogni intorno, onde le ciglia
I cavalieri inarcano, e dal piede
Fino alla testa le lor dame tremano,
Che già d' intoppo indiatolato temano.

67.

Ed ecco uscir della gran porta fuore
Del bel palagio un cavaliere armato
A scudo, e lancia, in sella a un corridore
(Se mal non mi sovvien) falbo dorato;
A lui va innanzi un moro, e un servidore,
Con una tromba, a cui dando egli il fiato,
Sembrava dire: in questa notte bigia
Eccomi il difensor della valigia.

68.

Non lasciassi il campion vedere in volto,
Che tenne sempre bassa la visiera,
Ma pur tutto così nell' armi involto,
Uom si mostrò d' amabile maniera,
Che alle dame, ai guerrieri, e al popol folto,
Che al rimbombo del corno ivi giunt' era,
Parve dir, con cortesi, e bei saluti:
Voi sete tutti quanti i ben venuti.

69.
 Indi a far (mi cred' io) pomposa mostra
 Di se, del suo caval, dell' armi sue,
 Del prato andò per la fiorita chiostra,
 Non una volta in giro no, ma due:
 Le dame, i cavalier, la gente nostra
 Intanto come a loro aggrada piue
 Si ritirano ai margini del prato,
 Quasi di lor formando un cerchio ornato.

70.

Da un capo del palagio al fin fermossi
 Della ricca valigia il difensore,
 Dall' altro a lui d' incontro appresentossi
 Quel che tra cavalieri era il migliore:
 Diede il segno la tromba, onde ambo mossi.
 S' andarono a ferir con gran furore;
 Scontransi in mezzo 'l campo, e negli scudi
 S' appuntan delle lance i ferri crudi.

71.

In schegge andò del cavaliere errante
 La lancia sì, ma non andò già quella
 Del difensor, che quasi di diamante
 Fece sbalzare il cavalier di sella;
 Vinto ced' ei lo scudo, e a coste infrante,
 D' una sua dama, e graziosa, e bella,
 Che sparse al suo cader di pianto un nembo,
 Andò dolente a riserrarsi in grembo.

72.

Del vinto il vincitor lo scudo pose
 In cima della lancia, e degli astanti
 Agli occhi, qual trofeo d' onor l' espose,
 Non senza invidia de' guerrieri erranti;
 Tosto in essa apparir (vi dirò cose
 Che vi parranno troppo stravaganti)
 Lettere da barattolo, e da scatola,
 Che dicevan, Tiberio di Giratola.

73.

Ciò fatto, il difensore al posto usato
 Andonne ad aspettar novello assalto:
 Ed ecco un altro errante in campo è entrato
 Incontr' a lui con un destrier tant' alto,
 Ma come il primo anch' ei fu riversato
 Dal difensore in su l' erboso smalto,
 Lasciò lo scudo, e in esso letto fu
 (Se ben mi ricord' io) Carlo Chiucciù.

74.

Ma per abbreviar la fatta istoria
 Dirò com' i guerrier che destosi
 In tanto agon di riportar vittoria
 Sen' andarono audaci, e baldanzosi
 Incontr' al difensor, ma senza gloria,
 Mesti a tutti convenne, e disdegnosi,
 (Con riverenza) battere in quel fondo
 Culate in terra le maggior del mondo.

75.

Terminato l' aringo il buon campione
 Nel palagio tornò col suo trombetta;
 L' albero non servi più di lampione,
 Che tornò nel suo stato in fino in vetta:
 Colma d' ambascia, e di confusione
 E delle dame, e de' guerrier la setta
 Qui tornò meco, e tutte l' altre genti
 Tornarono a' lor tetti, a lumi spenti.

76.

Qui, scuse non mancarono a' guerrieri
 Da coprìr dirò io la lor viltade,
 Chi l' arte, chi gli scudi, e chi i destrieri
 Seppe incolpar di mala qualitate;
 Basta ne' fiaschi miei, ne' miei bicchieri
 Si rimesse il giudizio; e come accade
 A chi ha bevuto, e ragionato un pezzo,
 A letto tutti cotti andar da sezzo.

77.

Ma staman di buon ora, a fin (cred' io)
 Di non essere scorti e dileggiati
 Da' paesani miei, tutti il pendio,
 Come briganti di galea scappati,
 Preser di qui, senza pur dirmi addio;
 Ma vadan pur per me bene inviati
 Dove a lor piace, e da moscion simili
 Dio mi salvi per sempre i miei barili.

78.

Oggi poi, per mio spasso, io ritornai
 Al luogo a riveder dove la giostra
 Era seguita, e quivi ritrovai
 Lo scritto, il corno, la valigia in mostra,
 E i nomi de' guerrieri anco osservai
 (Testimonio mi sia la gente nostra)
 Ne i loro targon, che in ordine distesi
 Son del palagio alle finestre appesi.

79.

Così l' oste dicea, quando già fatti
 Il Ricoveri, e 'l Macchia impazienti,
 Presero a dir: più d' altro non si tratti
 Questa nuova ventura omai si tenti;
 Assai scherzato abbiam tra fiaschi e piatti,
 Alle lance, agli scudi, olà serventi,
 Con vostra grazia, o conte, o dama bella,
 Ai nostri corridor buttisi sella.

80.

Come talor di tromba ai fieri carmi
 Si rimostran di guerra infervoriti
 I feroci destrier, che tolti all' armi
 Ruzzan tra le puledre illasciviti:
 Così, signori miei, di veder parmi,
 Che risorti dagli ozj, e invigoriti
 I due guerrieri, al ragionar dell' oste,
 Vogliano alla battaglia ir per le poste.

81.

Chinò la testa, e così diède il conte
 Segno d' applauso, ed ecco in tempo breve
 All' ordine i cavalli, e l' armi pronte;
 Ecco l' ostier, ed altri a cui si deve
 Accender faci, e a fin che in sella monte
 Il drappello de' quattro agile, e lieve
 Tenère staffe, e portar aste, e scudi;
 Ed incorare ai bellicosì ludi.

82.

Già vanno, e con le faci un chiaro die
 Quasi fanno apparir di mezza notte:
 Intanto in qua, in là corron le spie
 A dar le nuove, onde le genti in flotte
 Escono a ricalcar le patrie vie,
 Per veder nuovi assalti e nuove rotte,
 E quasi a un tempo in su gli erbosi piani
 Giungono i forestieri, e i paesani.

83.

Ivi, pria che sonar l' argenteo corno,
 Piacque vedere a' nuovi cavalieri
 Gli scudi appesi, e in essi attorno attorno
 Scritti i nomi trovar di quei guerrieri,
 Che non senza timor, non senza scorno
 Con le lor dame appiedi, alla leggeri
 Dal fonte Falterona erano scesi
 Per ire a ritrovar nuovi paesi.

84.

Solo mancò fra così degna schiera
 Di Lazzeraccio il figlio, il vantatore;
 Perché per altra strada ito sen' era
 A render la Cassandra al genitore;
 A Bastianella dico, il qual con cera
 Lieta l' accolse, e gli fè grand' onore,
 Poichè, mercè di lui, restituita
 Con la Cassandra sua gli fu la vita.

85.

Erano gli altri per solinghe valli
 Giunti pel ponte a Sieve a bel castello
 U' lor d' armi provvide e di cavalli
 Carlo Stacchin, che quivi era bargello;
 Di quinci poi per non men aspri calli
 Eran venuti a Roma, ove il duello
 Tanto lor fu di noia, e di dispetto,
 Quanto il vino è di gioia, e di diletto.

86.

Ma poi che Alcìdamante, e i due campioni
 Gli scudi ad uno ad uno ebber veduto,
 Audacia, disse il Macchia, omai, si suoni
 Il corno a gloria di ciascun cornuto;
 E dando in questo al suo caval di sproni,
 Là venne ove era l' albero fronzuto,
 Il corno prende, e se lo pone a bocca,
 Il fiato dagli, e suono alto ne scocca.

87.

Ed ecco divenir fiamma lucente
 Dell' albero ogni ramo, ed ogni foglia;
 La porta del palagio ecco patente
 Fassi, ed ecco lasciar di lei la soglia
 L' invitto difensore, e 'l suo servente:
 Quegli racchiuso stassi in ferrea spoglia,
 Questi in farsetto, e con l' usata tromba
 Fa che quel prato omai guerra rimbomba.

88.

Non fece in quella notte il cavaliere
 Come nella passata, altera mostra
 Di sè, dell' armi sue, del suo destriero;
 Ma tutto volto alla novella giostra
 Andonne baldanzoso, ardito e fiero,
 Ad aspettar per la fiorita chiostra
 Chi uscissi incontro a lui con lancia, e scudo
 Ad arrischiarsi in periglioso ludo.

89.

In ampio giro omai gli spettatori
 Eransi accomodati: il Macchia audace
 Erasi posto (avendo ai corridori
 Lasciato da giostrar luogo capace)
 Incontro al difensor, e già i sonori
 Segni attendeva i quai fugan la pace;
 Quando a mostrar la sua bizzarra cera
 Il difensore alzossi la musiera.

90.

Ed ecco a un tempo stesso il buon trombetta
 Dà della pugna i segni, ond' i guerrieri,
 Per andarsi a ferir con somma fretta,
 Abbassan l' aste, e spronano i destrieri:
 Ma il difensor per via l' asta s' assetta
 A bocca, asta forata, onde con fieri
 Soffj fuori ne fè sbalzare un cece,
 Che il Macchia rovinare a terra fece.

91.

D' armi, e d' armeggiamenti a così strana
 Foggia, disser confusi i circostanti:
 Dunque adopra costui la cerbottana
 Per atterrare i cavalieri erranti?
 Questa al sicuro è un invenzion profana,
 Questi al sicuro altro non son che incanti:
 Or chi fia mai che a un tanto guerrier osti?
 Dio ce ne scampi, Dio ce ne discosti.

92.

Ma steso a terra il Macchia al colpo crudo,
 Incominciò a gridar: vinto mi rendo;
 Eccoti cavalier questo mio scudo,
 Più di battagliai teco io non intendo;
 Ahimè! per la gran pena agghiaccio e sudo:
 (E in piè levossi, e proseguì) tremendo
 Ben si può dir che siasi 'l vin di Ronta,
 Ma giuro in fede mia che ci si sconta.

93.

E dicendo così, diede di piglio
Al suo destriero, e fra la folta gente
N' andò, che ancor ancor facea bisbiglio
Sovra 'l guerrier che avea del fraudolente:
Altri l' accolse con pietoso ciglio,
Altri lo consolò con cor ridente,
Secondo che l' altrui calamitade
Risveglia in chi diletto, in chi pietade.

94.

Ma intanto il difensore era tornato
Al luogo ad aspettar nuova tenzone,
Quand' ecco bene in sella, e bene armato
Il Ricoveri incontro a lui si pone,
Fra se dicendo: o questo indiato
Guerriero ora vogl' io levar d' arcione,
O vo', del Macchia andando per la traccia,
Che favola del popolo el mi faccia.

95.

In questo ecco la tromba il segno dà:
Corron ambo a ferirsi, e della lancia
Il difensore un balestron si fa
Con corda ben tirata, ond' ei ne lancia
Un cartoccin di pepe, il qual sen va
Rapido a corre in mezzo della pancia
Lodovico Ricoveri, e di sella
In terra in un *ammen* te lo scodella.

96.

Qui gridaron le turbe intimorite,
Oh di pugnare inusitate usanze!
Quest' è un incantator che tutte unite
Ha le virtù delle tartatee stanze;
Egli è un demonio, ah via fuggiam, fuggite,
Che s' aspettano omai più stravaganze?
E in questo, come mar che si conturbe,
Di qua, di là confuse erran le turbe.

97.

Ma il conte a cui pareva marcia vergogna
Il non avventurarsi a tanto, disse;
Vo' pur veder se il mio Mercurio sogna,
O se costui che in frode avanza Ulisse,
Io so col velo mio ridurre in gogna;
E le luci nel ciel tenendo fisse,
E chiedendo favore a' dei del cielo,
Fece alta mostra del sacrato velo.

98.

Come quando talor l' aria s' ammantata
D' oscure nubi a darne agra tempesta,
Il prete ai nostri di con acqua santa
O con santa reliquia in ciel l' arresta;
Così le turbe allor ridotte in tanta
Confusion, che l' ange, e le molesta,
Ridusse il conte a segno, e dai lor petti
Sgombrò, col velo, i timorosi affetti.

VOL. III.

99.

Sol la bella Elisea, vedendo il conte
Disposto a duellar col difensore,
In tutto non poteo mostrar la fronte
Lieta e serena, e sgombra di pallore;
Ma versando dagli occhi un doppio fonte
Di tiepidette lacrime d' amore,
Sembrava dire: o mio Signor cortese,
Serba te stesso a più sublimi imprese.

100.

Il Ricoveri intanto avea lasciato
Lo scudo, e col destrier cheton chetone,
Del verdeggiante e rugiadoso prato
Erasì ritirato in un cantone;
Il difensore invitto era tornato
Al suo solito posto, e di Mangone
Il conte contr' a lui minace, e fiero
Della tromba attendea segno guerriero.

101.

Quand' ecco vien dal tetto in su la gronda
Del palagio a posarsi una civetta:
Civetta in cui tanta virtude abbonda;
Ch' ella non ischiamazza, e non cinguetta,
Ma d' Ortenzia in orar non men faonda,
Pria cinque volte o sei si rimpolpetta,
Aprè poscia con grazia il curvo rostro,
A formar cotai detti in sermon nostro.

102.

Fermi, fermi, o guerrieri, io son l' augello
Sacro a Pallade dea figlia di Giove:
Resti sospeso omai tanto duello,
Vadan di Marte omai lungi le prove;
Odasi la ragion, mentre io favello
Di tante cose inusitate e nuove,
Le quali alla presenza, e d' altri, e vostra
Di se fatt' hanno, e fanno altera mostra.

103.

Pallade, e Cinzia in ciel suore, ed amiche,
Per dare un dolce avviso ai cavalieri,
Che col sacrarsi a femmine impudiche
Pospongono i trionfi ai vituperi,
Han fatto a piè di queste piagge apriche,
Per via di lor segreti magisteri,
Qui comparire e la valigia, e 'l corno,
E la carta, e la fiamma onde par giorno.

104.

I cavalier della passata notte,
Quei che partir di qui colmi d' ambascio,
E a coste infrante si, per non dir rotte,
Che forse d' uopo avean d' olj, e di fasce,
Abbatuti cader; perchè condotte
In volta eran da lor sozze bagasce,
Bagasce onde per loro a ratto passo
Può la cavalleria girsene in chiasso.

17

105.

Della notte presente i cavalieri
 Che là vedete attoniti e smarriti,
 Hanno pur consumato i mesi intieri,
 A femmine plebee fatti mariti;
 Ma di pudico amor pe' bei sentieri
 Omai volti a tornar belli e pentiti,
 L'hanno lasciate, e sol servian a quella
 Dama gentil, che ha quel giumento in sella.

106.

Derogan quelli, e derogato han questi
 Allo splendor della cavalleria
 Per donne vili, ed ecco (oh Dei celesti!)
 Che in pena della lor ribalderia
 Per man d' una vil donna afflitti e mesti,
 Tutti caduti son (ch' il crederti!)
 Che è donna il difensore, ond' essi a terra
 Balzati sono in sì piacevol guerra.

107.

Forse alle spese loro impareranno
 Gli altri guerrieri a non si dare in preda
 A femmine plebee, che di se fanno
 Larga copia a ciascun che le richiada;
 Ma la colpa fu lor, lor siasi il danno,
 E di queste medaglie omai si veda
 Il dritto, che in sermon non troppo terso
 Sin a qui dimostrato hanno il riverso.

108.

Le medesime Dee di far bramose
 Noto e palese ai cavalier d' onore,
 Siccome ancor l' inaspettate cose
 Vengono a terminare in lor favore,
 E per inanimargli a gloriose
 Opere di lealtà, d' armi, e d' amore,
 Han fatto comparire in queste bande
 Ciò che vi muove a meraviglia grande.

109.

Queste son state tutte invenzioni
 Di cose, parte finte, e parte vere,
 Per dar gastigo ai rei, mercede ai buoni,
 Come tutti potrete omai vedere;
 Dai sereni del cielo alti balconi
 Mandano a te buon conte, e cavaliere,
 Che di belle virtù sei tutto adornato
 Pallade la valigia, e Cinzia il corno.

110.

Vanne pur francamente, e di tua mano
 Dall' albero dispicca, e questo, e quella;
 Tali arredi son tuoi: per ora in vano
 Armato stai di lancia, e di rotella:
 Ma voglion le tue Dee, conte sovrano,
 Che ciò che si racchiude entro la bella
 Valigia di velluto, da te sia
 Donato alla tua sposa Ippodamia.

111.

Del corno poi, ricordati che tu
 Già promettesti un par di calze gialle
 Ad un soldato tuo ch' ebbe virtù
 Fin d' involar dalle più chiuse stalle
 Quel becco, e quel monton, de' quai ne fu
 Fatto offerta da te piissima alle
 Sacrate deità celestiali
 E a lui non desti poi calze, o stivali.

112.

Sicchè se mai tu giungi ove egli sia,
 In vece delle calze a lui promesse,
 Del corno gli potrai far cortesia,
 Che si fatti strumenti egli s' elesse
 Fin dal dì che fu sposo: e se la mia
 Oppinione al fin non ti spiacesse,
 T' esorterei, signor, a dare in presto
 La valigia or a quello, ed or a questo.

113.

Gli scudi poi che pendono attaccati
 Si danno a te buon oste del Tedesco,
 Da che alle dame, e a cavalier passati
 Tenesti a ufo apparecchiato il desco;
 E a te non devon essi essere ingrati,
 Benchè di fico, e coloriti a fresco,
 Che a gli scudi di fico anco tal volta
 Più ch' a quei d' oro il popolo s' affolla.

114.

Qui tacque la civetta, e alzossi a volo
 Rapida più che strale, e più che vento
 Verso i balcon dello stellato polo
 (Forse direbbe un altro, al firmamento),
 E di Ronta lasciò tutto lo stuolo
 In fra la meraviglia, e lo spavento;
 Quando ivi a cangiar forma a poco a poco
 Prese, ciò che comparso era da giuoco.

115.

Il cavat di colci che avea difeso
 La valigia, a lei stessa uscì di sotto,
 E come fumo in lunga riga steso,
 Agli occhi altrui si dileguò di botto;
 Non venne ella però qual grave peso
 A rovinar da pavimento rotto,
 Ma la caduta sua fu così fatta
 Che la rimase in piè come una gatta.

116.

Il balestron che lancia, e cerbottana
 S' era mostrato, in un baston cangiassi:
 La targa in una sporta: Oh storia strana!
 Chi fia che a falsità non mi t' addossi?
 In scuffia l' elmo, e in gammurrin di lana
 Si cangiò l' armadura, e in socchi rossi
 Si cangiaron gli sproni, e al fianco, al petto
 Se le vedde un grembiale, e un fazzoletto.

117.

Il trombetta che a mani, a faccia nera
 Qual Etiope paggio era comparso,
 Bianco divenne sì, ma dove egli era
 Di volto giovanile, e di crin arso,
 Rugoso diventò qual secca pera,
 E di canuto crin non puntò scarso;
 E 'l bell' abito suo ch'era turchino
 E giallo, si cangiò tutto in bertinò.

118.

Ma la sonora tromba, onde incitato
 Avev' egli i guerrieri al gran duello,
 Forma non mutò già, che a lui lasciato
 Avea tale strumento e buono e bello
 Un suo vecchio parente, un suo antenato:
 Strumento di valore, il qual fu quello
 Che ereditario al fin pervenne in mano
 Al celebre e famoso Campriano.

119.

Siccome avviene a chi talora è involto
 Nell'ebrietà che a dire, a far si mette
 Cose, che poi dall'ebrietà disiolto
 Non gli sovvien d'averle fatte, o dette;
 Avvenne ai due così, che in fine in volto
 Mirandosi, e del prato in su l'erbette
 Ritrovandosi in mezzo a tanta gente,
 Lor pareva di sognar veracemente.

120.

Trasecolaron essi, e più di loro
 Trasecolaron forse i circostanti,
 Poi ch'ivi quasimente a concistoro
 Parean venire i casi stravaganti;
 Quando alla fin tutto il Rontese coro,
 De' due mirando, e gli abiti, e i sembianti,
 Conobbe come l'un del palazzo era
 Il guardaroba, e l'altra la casiera.

121.

Ma intanto il conte, il qual s'era trovato
 In altri tempi a più stupende cose,
 Andonne sotto l'albero infiammato
 La valigia a spiccar, come gl'impose
 La loquacè civetta, e fortunato
 Fu sì, che da se stessa ella si pose
 In man di lui, siccome il corno ancora
 A lui dietro n'andò senza dimora.

122.

Questo al collo si pose, e quella aprì
 E fuor ne trasse una donnesca vesta
 Sì ricca, che dir mai non saprei io
 Di qual materia essa si fusse intesta;
 D'oro, e di gemme un lampo un luccichio
 Nè spargev' ella in quella parte, e in questa
 Che mai il maggiore; scritto a lettere d'oro
 Sull'elmo avea: di Palla alto lavoro.

123.

Non creda chi non ama le bugie
 Ch'abbiano il re del Tago, e della Sonna
 Nelle lor guardarobe, o gallerie
 Una sì ricca, e sì superba gonna;
 Nè che il magno Alessandro, il quale ambie
 Far la Grecia del mondo unica donna,
 Una tal ne trovasse entro gli armarj,
 De' Xersi, degli Artabani, e de' Darj.

124.

Spiegolla il conte, e in alto la sostenne
 Per tanto, che mirata, ed ammirata
 Ella fusse da ognun; ma che n'avvenne?
 Ognun restonne a vista abbarbagliata,
 Indi come reliquia in di solenne,
 Dopo ch'ei l'ebbe al popolo mostrata,
 Ripiegolla, riposela, e diè segno
 Di gradir soprammodo un don sì degno.

125.

L'oste ancor fè spiccare, e portar via
 Gli scudi de' guerrieri a' suoi garzoui,
 Che molti tenev'ei nell'osteria
 Stallieri, e cuochi, e gualteri, e guidoni;
 Con pensier di voler poi tuttavia
 Tenerli appesi in un de' suoi saloni,
 Degli stessi guerrieri a fregio, e a gloria
 Di chi di lor provato avea vittoria.

126.

Disgombrati gli scudi, immanfemente
 Dall'albero la fiamma dileguossi;
 Il bujo sopravvenne, onde la gente
 Tutta verso gli alberghi indirizzossi;
 La carta rimanèa, ma diligente
 Una vecchia spiccolla, e sì pensossi
 (Deliberazion non punto sciocca)
 Farne una pergamena alla sua rocca.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Parte di Ronta, e verso Barberino
Sen viene il conte, e la sua compagnia:
Quivi son ricevuti dal Corsino;
Poscia dalla sua armata in allegria.
Si smaschera il Banchella; e il suo destino
Racconta, e svela in uno Ippodamia;
Per sua figlia si scuopre Polinesta;
S' accinge il conte all' imeneal festa.*

1.
Già vaghi di riposo erano a letto
Iti tutti i Rontesi, e forestieri,
E già gravi di sonno i lumi, e 'l petto
Tuffato aveano in Lete i lor pensieri:
Fuor che il conte, e la dama, a cui disdetto
Era il pigliar su i candidi origlieri
Riposo alcun, pensando ambo alla donna
Cui si dovea donar la ricca gonna.

2.
Alla donna dich' io, che Ippodamia
Chiamata a nome fu dalla Civetta,
Con dir di più, che sposa ella devia
Esser del conte, e questa era la stretta,
Che al conte stesso, e ad Elisea faccia
Aver la mala notte, ed a staffetta
Correre i lor pensieri, e dar di volta
D' amari dubbj in fra tempesta molta.

3.
Non già che l' uno, e l' altra avesse in core
Di non far delle dee la volontade
Circa 'l donar la gonna di valore
Ad altra dama, ah no: che mai non cade
Un anima gentile, un nobil core
D' acceso affetto in sordida viltade;
Ma perchè per tal via si vedean mozze
In fra di lor l' incominciate nozze.

4.
Nè pensi alcun, che i lor concordi affetti
Disfogassero i due la notte insieme;
Che stando tutti due su i buon rispetti
D' una pudica immacolata speme,
Amor che suol tra i delicati petti
Delle lascivie sue spargere il seme,
Non potè far, quantunque accorto e scaltro,
Ch' ei non stesse in un letto, ella in un altro.

5.
Gli esiti al fin delle speranze loro
Rimettendo al voler de' sacri numi,
In sonno di riposo, e di ristoro
Il conte, ed Elisea, chiusero i lumi;
Il silenzio frattanto e un folto coro
D' ombre, per non mancar dei lor costumi,
Seguian la notte, che battea già l' ali
Alla volta dei lidi occidentali.

6.
Col silenzio, e con l' ombra attuffoss' ella
Nell' Oceano al fin; onde l' aurora
Tutta 'brio, tutta vaga, e tutta bella
Dal celeste balcon se n' uscì fuora;
I raggi suoi la mattutina stella
Per l' azzurro del ciel vibrava ancora,
Quando svegliato il conte, alla partita
La dubbia sposa, e i cavalieri invita.

7.
Tutti a i suoi detti abandonar le piume,
Tutti si rivestir gli usati arnesi,
Mentre del nuovo giorno il nuovo lume
Illustrava già già tutti i paesi;
E l' oste, che gradir solo presume
Ai cavalieri alla partita intesi,
Impone ai servi suoi, ch' al palafreni
Mettan le ricche selle, e i ricchi freni.

8.
Così vien fatto, ed in arcione omai
Ecco la dama, il conte, e i due guerrieri
Che de' dipinti augelli ai canti gai
Della foresta ambisonò i sentieri;
L' oste allor prese a dir: s' io vi trattai
Da men che da par vostri, o cavalieri,
La colpa non è mia, la colpa passa
Sopra la mia fortuna umile, e bassa.

9.

E 'l conte a lui: buon oste, in pagamento
Di quanto a nostro pro ci hai dispensato,
Un di ti manderò tutti in argento
Tanti piastroni; adesso io non n' ho allato;
E l' oste: o mio signor, troppo contento
Son io d' avere a voi ricetto dato;
Soddisfatto son io più ch' io non dico
Degli scudi, che a me restan di fico.

10.

Con queste cerimonie, e con simili
Sul bel mattin si messero in viaggio
La bella dama e i cavalier gentili,
A far da Ronta a Barberin passaggio;
Di sberrettate, e di saluti umili
Furon pronti i Rontesi a dargli omaggio
Mentr' essi se ne gian per l' erta strada
Della lor, cara a Bacco, alma contrada.

11.

Lasciano Ronta, e lor precipue cure
Furon di poi per via di raccontarsi
Le lor bizzarre insolite avventure:
Che tutti in verità potean vantarsi
E di felicitadi, e di sciagure,
Come ben sa chi sa rammemorarsi
Ciò che fin qui di loro ho contat' io
Al rauco suon dello strumento mio.

12.

Così, per via di bei ragionamenti,
Rendendosi il cammin men faticoso,
Ecco alle lor narici aure nocenti
Apportare un fetor vituperoso:
A questo il conte: e quai morbi fetenti
Rendon quest' aere ai passeggiere esoso?
Da qual causa mai nasce un tale effetto?
E qui si pose al naso il fazzoletto.

13.

Così fecero gli altri, e sorridendo
Il Macchia allora: e mio nobil signore,
Un puzzo così atroce, e così orrendo
Da un vicino castel, se n' esce fuore;
Troppo di cotal morbo (ohibò) m' intendo,
Ma per forza però, non per amore,
Che al luogo d' onde egli esce, io già menato
Fui da sei volte in su preso, e legato.

14.

Il castel d' onde egli esce è Scarperia;
Vedi, che una sua torre omai si vede:
Il fetore, è fetor di sbirreria
Che quivi hassi fondato augusta sede:
Scarperia, Scarperia, scappiam pur via;
Lungi, lungi, di là torchiamo il piede:
Che là non troveremo Achilli, o Pirri,
Nè Priami, nè Etori, ma sbirri.

15.

(a) (Ma qui non sia chi presti intera fede
Al cavalier, che parla a passione,
Che sono a Scarperia, come si vede,
Furo, e saranno amabili persone;
Giacchè tutte quell' arti, onde procede
Ch' altri s' avanzi in reputazione,
In patria sì gentile, e sì preclara
La notte, e 'l dì s' esercitano a gara.

16.

E se al conte, e se agli altri in tempo tale
Convenne per fetor turarsi il naso,
Ciò fu perchè poc' anzi in un casale
Di quei contorni era seguito a caso
Un incendio crudel, per via del quale
Eran de' giorni suoi giunti all' occaso
Muli (con riverenza) asini, e buoi,
Onde l' ingrata puzza uscì dipoi.)

17.

Si disse il Macchia; e come quei ch' esperto
Era nel viaggiar, guidò i compagni
Dalla diritta strada in un deserto,
Voltando a Scarperia sempre i calcagni:
Di quivi al fin usciti in campo aperto,
E liberi dal puzzo, i guerrier magni
Lasciando Scarperia su la man destra,
Tornaron tutti in su la via maestra.

18.

Dove pur ripigliando i lor discorsi
In materia di casi estravaganti,
Che loro in varj luoghi erano occorsi,
Per via di sacri, e di profani incanti;
E lentando ai destrieri i duri morsi,
Avidi tuttavia di gire avanti,
Quasi all' inavveduta, in tempo breve,
Giunsero al borgo di san Piero a Sieve.

19.

Lasciollo il conte alla sinistra mano,
Come borgo nemico, e col suo stuolo
Passò speditamente entro il bel piano
Del villaggio gentil di Cafaggiuolo,
Dove incontrò sovr' un destrier roano
Un cavalier, che gravido di duolo,
In serico zendado azzurro, e bianco,
Teneva appeso al collo il braccio manco.

20.

A lui, compassionandolo, e bramoso
Il conte d' intrecciar novelli casi,
Prese a dire: o guerrier, se a te noioso
Non mi rend' io, che pur ne temo quasi,
Dimmi, perchè ten vai così doglioso;
Dimmi, se 'l sai se ancor si son rimasi
Di farsi guerra il popol di Mangone,
E 'l popol del superbo Torracchione.

(a) Questo e la seguente son tratte dal MS. del Sig. Cav. Marco del Rosso.

21.

Cui rispos' egli: o Sir, peggio che mai
Fra lor passan le guerre; eccone i segni:
Qui quattro volte, o sei replicando, ah!
Mostrò la manca mano a' guerrier degni;
Poi soggiunse: signore, io vi lasciai
Di questa man tre dita, oh cari pegni,
Oh fortuna per me troppo bizzarra,
Come potrò suonar più la chitarra?

22.

Dolente alla mia patria, or vommen' io
A farmi medicar la mia ferita;
Cavalieri vi lascio, e dico addio,
Siccome lo dissi jeri alle mie dita;
Qui spedito il guerrier si dipartio
Dal conte, e da' compagni, e per la trita
E piana strada alla sua patria andonne
A farsi medicar dalle sue donne.

23.

Era il nuovo guerrier figlio a Sandrone,
A quel Sandron che di San Piero a Sieve
Sua patria avea condotto al Torracchione
Di bravacci uno stuolo agile, e lieve;
Berto era egli chiamato, era garzone
Biondo com' oro, e bianco come neve;
E per ch' ei fu discreto, e diligente,
Ottenne in guerra offizio di sergente.

24.

Ma intanto del suo stato entro i confini
Era passato il conte, e 'l suo drappello;
Sicchè sul merendar de' contadini
Giunser di Barberino al bel Castello:
Dove gli accolse un vecchio de' Corsini
Detto Francesco, il qual da garzonzello,
Fin che la lunga età non l' ebbe domo
Cognominato fu sempre il buon uomo.

25.

Questi, come magnanimo, e cortese,
Fe' loro un desinare all' improvviso,
Che tal non lo farebbe oggi un marchese
Che piccasi di farlo in su l' avviso;
Scomodo non curò, non curò spese,
Oltre all' aggiunta d' un benigno viso,
Che è quel che suole ai cibi, alle bevande
Servir di condimento assai ben grande.

26.

Di Cerere, e di Bacco in fra le rare
Delizie, non mancò l' amabil vecchio
Al conte suo signor di raccontare
Dell' esercito suo, che come specchio
D' una finissim' arte militare
Faceva tuttavia nuovo apparecchio,
Per debellar le terre, e le persone
Che ubbidiranno al Sir del Torracchione.

27.

Del ritorno del conte intanto avea
La fama al campo suo dato novella.
De' guerrieri erranti, e d' Elisea:
Onde tosto le trombe, a entrare in sella
Convocarono del campo un assemblea
D' eroi la più gentile, e la più bella,
Di cui fu cura al peregrin drappello
Fare un incontro ossequioso, e bello.

28.

Ed ecco omai sovra destrier feroci
Forse cinquanta Eroi lasciare il campo,
E venirsene via ratti, e veloci,
Come in cielo notturno andrebbe un lampo;
Risuonavan tra lor gioconde voci,
L' imperatore omai non avrà scampo;
Cadrà fra poco il Torracchione a terra;
Ecco (oh gran sorte!) i fulmini di guerra.

29.

Già dal buon uomo il generoso conte
Avea tolto congedo, e già varcava
Col suo drappello di Barberino il ponte;
Quando la gioventù florida, e brava,
Colma di gaudio, a lui pervenne a fronte,
E a lui medesimo, e a chi con esso andava
Fè inchini, baciamani, ed accoglienze
Conforme anch' oggidì s' usa in Firenze.

30.

Terminati gli ufficj ossequiosi
In due grand' ali aperte i lieti eroi
Fecero, come fassi a' nuovi sposi,
Argine al conte, ed a' compagni suoi;
E costì più che mai lieti, e festosi
Tornar le strade a ripigliar dipoi
Che dianzi avean calcate, e tanto punsero
I lor destrier, che tutti al campo giunsero.

31.

Or qui, signori miei, da per voi stessi
Io lascerò che voi v' immaginate
Quali (ch' io no' l' so dire) il campo dessi
Dimostranze di gioie inusitate;
Restar rauche le trombe, i corni fessi,
Le pelli de' tamburi (oh! oh!) sfondate:
Di spirito ebbe ogni bocca a restar priva
Per gridar tanto: e viva, e viva, e viva.

32.

Ma Polinesta, che dal dì ch' involto
Nell' incantata nube il conte altero
Fu dalla Maga falsa al campo tolto,
Tenuto avea del campo il sommo impero,
Tutta leggiadra, e maestosa in volto
Andonne incontro a un tanto cavaliere;
Lo salutò, l' accolse, e la donzella
Lodò qual dama in un modesta, e bella.

33.

Indi sotto un superbo padiglione
Andaro a ricovrarsi, ove portata
Fu la valigia da un gentil garzone,
Come cosa dal conte assai stimata;
Trattanto il conte in placido sermone
Si mise a dimandar della sua armata,
Delle perdite fatte, e degli acquisti,
Degli andati successi, or buoni, or tristi.

34.

Da Polinesta, e da molti altri eroi
Che gli facean corona ebbe ei contezza
Di quant'era seguito; ond'ei dipoi
Prese loro a narrar con esattezza
Tutte le sue venture, e i casi suoi;
Fin a manifestar l'alta dubbiezza
Che oppresso lo tenea, perch'ei devria
Donar la ricca veste a Ippodamia.

35.

Con soggiunger di più, che 'l Torracchione
Non sarebbe ito mai per armi a terra,
S' Ippodamia contessa di Mangone
Non fusse divenuta in tanta guerra;
E com'era di Cinzia intenzione
Ch'ei dovesse sposarla, e che se in terra
O in cielo, o in mare, ei non sapea s'ascosa
Per lui si fusse una sì fatta sposa.

36.

In dir così, dalla valigia fuori
Fe' trar la ricca veste, e non sì tosto
La vedder quelle dame, e quei signori,
Che al conte e a Polinesta eran più accosto,
Che tutti, col mostrar alti stupori,
Preser a dir: d' inestimabil costo
È senza dubbio una sì nobil veste.
Ben sembr' ella lavor di man celeste.

37.

In frattanto Elisea, che fra l'armate
Non s'era più trovata, a meste ciglia
Si stava e nel veder cose impensate,
Dava segni d'orror, di meraviglia;
Onde il conte di lei mosso a pietate,
Venne ad impor, che così bella figlia,
Fusse posta a pigliar dolce riposo
Sopra uno strato suo ricco, e pomposo.

38.

Così fu fatto; ed ecco al padiglione
Giungere un vecchio valido, e robusto,
Che vestito di pelle di leone,
E d'arco e di faretra il petto onusto,
Dava segno di far professione
Di cacciator, com'anco il volto adusto
Tal lo mostrava, e tal era egli in vero,
Ma pria che cacciator fu già guerriero.

39.

Della bella Elisea (se vi sovviene).
Quest'era il padre, il buon Michel Banchella,
Che della Costa al Becco in su l'amene
Piaggie nutrito avea figlia sì bella;
Questi all'inclito conte ora se ne viene
Per dare a lui di se chiara novella,
E scoprirli i natali, e la fortuna
Ch'avea corso Elisea fin dalla cuna.

40.

Chies'ei per tanto a ragionare ammesso
Esser nel padiglione al nobil conte,
E tosto per voler del conte stesso
L'adito n'ebbe, e a lui pervenne a fronte;
Dopo che a volto placido, e dimesso,
Prima lo reverì, poscia ebbe pronte
Le labbra a dispiegare i suoi concetti,
Orator non oscuro, in cotai detti:

41.

Qui venuto non son, conte onorando,
Perchè albagia mi prenda o meraviglia
In veder tanti eroi cingere il brando,
Per ricattar la mia rapita figlia;
Che so ch' uom posto in grado alto ammirando
Sempre gli oppressi a sollevar s'appiglia;
Ma son venuto per narrarti cose,
Che vere son, ma ti parran dubbiose.

42.

Generoso signor, qual tu mi vedi
In questo abito rozzo al tuo cospetto;
Sappi ch' anch' io tal volta ebbi a' miei piedi
Chi supplicommi a man congiunte al petto;
Anch'io seppi trattare e spade, e spiedi,
Ed a maglia vestirmi, e a corsaletto;
Anch'io seppi giostrar con lancia in resta,
E tener scettro in man, diadema in testa.

43.

Con titol di marchese un tempo vissi;
Ebbi di Radicofani il domino;
Or ne son lungi (oh troppo oscuri abissi
Per noi della fortuna, e del destino!)
D' Appia, che meco in matrimonio unissi,
D' Appia, che del Roman colle Aventino
Della prosapia uscì de' bianchi Gigli,
Prosapia molt' illustre, ebbi tre figli.

44.

Due femmine ed un maschio, il maschio Eléno
Fu detto; e delle femmine una fu
Chiamata Polinesta (oh del mio seno
Dolce delizia un tempo, ora non più!)
La terza Ippodamia, che dal terreno
Natio fu da me tolta; or odi tu,
Odi signor, la causa, e tu-m' accusa
O scusami, se degno io son di scusa.

45.

Nel punto che Ippodamia al mondo nacque,
A un nobile indovin detto Eliseo
Mio cortigian fare osservar mi piacque
S' astro correa per lei, o buono, o reo:
Osservoll' egli, e poi confuso tacque:
Ma pure al fin mi disse, o caro Argeo
(Che tale è 'l nome mio) per la tua figlia,
Marte un impero a estermiar s' appiglia.

46.

Quand' io, che sempremai tenni talento,
Per quanto siasi steso il mio valore,
D' essere a chicchesia di giovamento;
Udito che del vate ebbi 'l tenore,
Perchè per lei non rimanesse spento,
O lo mio stato, o quel d' altro signore,
Diedi la propria figlia, in tempo fosco,
A nudrir tra pastori in ermo bosco.

47.

Ciò di furto fec' io; talchè di duolo
Quasi fu per morir la donna mia,
Non rivedendo in fra 'l femminile stuolo
La da lei partorita Ippodamia:
Fama volò, che dal nativo suolo
L' avesse uno stregon portata via,
Per farne strazio ad onta della madre,
E di me, che ne fui rettore, e padre.

48.

Per lo spazio così d' un lustro intiero
La bisogna passò; quando a favore
Del senato Romano ebbi pensiero
D' ire alla guerra a rintuzzar l' ardore
Di Lucio Catilina empio, ed altero,
Che fatto ribellante, e traditore
Di Roma patria sua, tentò lei stessa,
Con tirannico ardir, tenere oppressa.

49.

Quinci, per dare al mio disegno effetto,
Mille de' miei guerrieri io messi in punto;
Ma intanto Appia mia donna entro al cui petto
Restava al mio partire il cor consunto,
A non lasciare il gentil mio letto
Supplicommi a cald' occhi, e dall' assunto
Distogliermi tentò, toccò i perigli,
In cui restavan' ella, e i nostri figli.

50.

E 'l buon vate Eliseo, gli amici fidi
Furon tutti concordi in esortarmi
A non m' allontanar da' patrj lidi,
E non mi dare in cotal tempo all' armi:
Che più l' gli augei con ululati, e stridi
Presagiò il mio mal; ma i bronzi, i marmi
Duri non son, siccome duro io fui
Ai pianti, ai preghi, agli ululati altrui.

51.

Polinesta a tai detti, e in osservare
Chi n' era il formatore, ancorchè ombrato
Da l' età le fuss' ei, pur di trovare
S' arvisava il da lei padre cercato:
Alterossele il sangue (oh forze rare
Della natura!) e viepiù dell' usato
S' inteneri, ma come donna esperta
Tacque, celò gli affetti, e stette all' erta.

52.

Quand' ei pur proseguì: malgrado al fine
D' Appia, dell' indovino, e degli amici,
Spiegai l' insegne mie gialle, e turchine,
E lasciando le patrie alme pendici
Con fanti, e con cavalli entro il confine
Di Pistoja passai, dove i nemici
Del popolo Roman furono astretti
Venir di guerra ai sanguinosi effetti.

53.

Tra le squadre Romane e il temerario
Ribelle Catilina e i suoi seguaci
Attaccossi alta zuffa: e incerto, e vario
Marte un tempo vibrò l' aste pugnaci;
Milite alcun non fu, che all' avversario
Non desse di valor segni veraci
Col vibrar, col rotar, or aste, or brandi
A farli fori, e sdruci miserandi.

54.

Delle squadre Romane al fin piegossi
Marte a favore, e contro ai rei ribelli
Incrudeli, ma già per tutti i fossi
Correan di sangue uman caldi ruscelli.
Da sì funesta guerra io non riscossi
Pur un de' miei guerrieri; anzi fra quelli
Oppresso nella calca al creder mio,
Morto, da chi scampò, fui preso anch' io.

55.

O Roma, o Radicofani è pur vero,
Pur vero fu che i Pistojesi campi
Si dovesser cangiare in cimitero
Per tant' uomini illustri (oh fieri inciampi!).
Lucio morto restò, restò l' intero
Suo fido stuolo in fra' fulminei lampi
D' un tanto eccidio sì, ma se non doma,
Rimase afflitta almen l' inclita Roma.

56.

Da tanta strage io sollevai me stesso,
Ma confuso pensando a quai perigli
Con l' armate mie genti io m' era messo,
Malgrado degli altrui saggi consigli;
Tutto da duol, da pentimento oppresso,
A me medesimo dissi: a che t' appigli,
A che t' appigli, o miserando Argeo,
In caso così tristo, e così reo?

57.

Misero avanzo del tuo fido stuolo,
 Dunque di Radicofani alla terra
 Ritornerei, ritornerei tu solo,
 Ingiurioso ai tuoi da tanta guerra?
 Ah vanne in mezzo al pentimento, al duolo,
 E fuor del mondo, in luogo ermo ti serra;
 Serrati là, dove si scorga appena
 Orma d' umano piè segnar la rena.

58.

Cost rivolto ai miei commilitoni,
 Ch' estinti si giacean tra 'l sangue immersi,
 Diedi l' estreme benediztoni,
 Non senza aver di pianto i lumi aspersi;
 Poscia d' un corridor sui vuoti arcioni
 Tacito ascesi, ed a fuggir gli avversi
 Fati mi diedi per solinghe vie,
 Doglioso dell' altrui sciagure, e mie.

59.

Qual disperato io già, ma da pietade
 Sopravvenuto al fin tutto devoto
 Alla somma del cielo alta hontade
 Feci solenne, e sacrosanto voto
 Di non toccar, di non trattar più spade,
 E di starmene in luogo ermo, e remoto
 Pel corso di dieci anni in penitenza
 Dell' altrui morte, e della mia fallenza.

60.

Furon mille i guerrier, che mortal danno,
 Sotto l' insegne mie spiegate al vento,
 Soffriro in tanta guerra, e quindi un anno
 Di penitenza ambii per ogni cento;
 E giuro per gli Dei, che 'l tutto sanno,
 Ch' io da me mi sarei di vita spento,
 Se la legge opra tal ne concedessi,
 Per ir tra le nud' ombre anch' io con essi.

61.

Cost pentito, affin ch' Ippodamia
 Non fusse come il vate avea predetto,
 L' ultima d' altri esterminanza, e mia,
 Per non battute vie n' andai soletto
 La dove pastoral rozza genia
 Nutrita la tenea sott' umil tetto,
 La presi avanti a me, la posi in sella,
 E via, senza parlar, fuggii con ella.

62.

Riposo, e fin del mio lungo viaggio
 Fu della Costa al Becco il gran deserto;
 Luogo quello a me parve assai selvaggio,
 Assai proporzionato al mio demerto:
 Quivi tenendo occulto il mio lignaggio
 Vissuto sono, e in luogo or piano, or erto
 Ho consumato il dì, seguendo in traccia
 Di piè ferin la desiata traccia.

VOL. III.

63.

Quivi in memoria d' Eliseo, mi piacque
 Elisea di chiamar la figlia mia.
 Quella che fu su 'l punto ch' ella nacque
 Detta per vero nome Ippodamia;
 Quivi anco il nome mio da me si tacque,
 E dove Argeo chiamato era da pria
 Della casa antichissima di Pella,
 Dipoi mi fei chiamar Michel Banchella.

64.

Oggi del voto mio compiono i giorni;
 Debbo, posso, ed or vo', conte onorato,
 Seguirti in guerra anch' io, prima ch' io torni
 A farmi riveder entro 'l mio stato;
 Ma che più dico mio? chi vi soggiorni
 Dio sa, sa Dio chi tengalò occupato;
 Dio sa se pur sien vivi, e dove sieno
 Polinesta, Ippodamia, Appia, ed Elèno.

65.

Più volea dir Argeo: ma Polinesta
 Dalla forza del sangue omai rapita,
 Quasi, quasi lasciò d' esser modesta,
 E del marchese Argeo corse alla vita
 Con dire: o padre mio, già manifesta
 Troppo è di noi l' istoria; amor m' invita,
 Della fortuna malgrado, e dell' onte.
 Ad abbracciarti, ed a baciarti in fronte.

66.

Delle tue figlie, o padre, io mi son una,
 Quella son io che detta è Polinesta:
 Son vivi Appia, ed Elen, se la fortuna,
 Che incostante or c' inalza, or ci calpesta,
 Dal dì che ai rai del sole, e della luna
 D' Ippodamia, e di te, per la foresta
 A cercar me ne gii, non gli ha mandati
 Nell' onde stigie, o negli Elisii prati.

67.

Due anni intieri, e più son ch' io lasciai,
 Spinta dal genio mio, le patrie mura,
 Per trovar ambo; io t' ho trovato omai,
 Ma della suora mia chi m' assicura?
 Te desiando, i dì, tra mesti, e gai
 Menano Appia, ed Elèno, ed è lor cura
 Di regger con giustizia, e con pietade
 I lor cari vassalli in fedeltade.

68.

Dal ricco strato a tai discorsi alzossi,
 Più non dirò Elisea, ma Ippodamia,
 E avanti al genitore appresentossi,
 Di stupor dando segni e d' allegria;
 Ond' egli: ecco che pure io vi riscossi
 Cari pegni del cor, dell' alma mia;
 Abbracciatevi su, fatevi festa,
 Bacciatevi Ippodamia, e Polinesta.

18

69.

Qui s' abbracciar , qui si baciaron insieme ,
 Le due sorelle e 'l buon marchese Argeo ;
 Qui del buon conte invigori la speme ,
 Ed ogni dubbio suo sponto cadeo ;
 Qui tra le gioje , e l' allegrezze estreme
 L' ardente face sua vibrò Imeneo ,
 E ratta qual balen , la fama alata
 Dei gran casi avisò tutta l' armata.

70.

Quinci s' udiro in questa parte , e 'n quella
 Risuonar trombe , e strepitar tamburi ,
 E voci che dicean: viva la bella
 Coppia d' inclite dame , e viva , e duri :
 Scorga il nostro signor benigna stella ;
 Oblio la fama sua mai non oscuri ;
 Vadan del Torracchione i muri a terra ,
 Abbia felice fin la nostra guerra.

71.

Ma intanto Argeo , perchè maggior chiarezza
 N' apparisse di quanto ivi seguia ;
 O Polinesta , disse , o figlia avvezza
 Al bel mestier dell' armi , o figlia mia ,
 Se lo tuo genitor da te s' apprezza ,
 Scopri il braccio sinistro in cortesia :
 Che (voglia di tua madre) io so ch' in esso
 Già vi si vide un grappol d' uva impresso.

72.

Senz' altro replicar , la bella figlia
 Disarmar si fè 'l braccio , e lo scoperse
 Dalla man fino al gomito , e vermiglia
 Del braccio in su 'l candor l' uva si scerse ;
 Dunque s' alcuno a dubitar s' appiglia
 In tanta verità , tenga converse
 Le luci in tal riscontro , Argeo soggiunse :
 Ma Polinesta un altro anco n' aggiunse .

73.

Mostra venn' ella a far d' una medaglia
 Di fulgid' oro , in cui scolpito al vivo
 Vedesi Argeo , con dir : quest' anco vaglia
 A recar fede a chi ne fusse privo ;
 Meco da ch' io vestimmi a piastre e maglia
 Portaila al brumal tempo , ed all' estivo ,
 Per ravvisare , o padre il tuo sembante ,
 Quand' io mai fussi giunta a te d' avante.

74.

Ma il conte a questo : a così chiare prove ,
 Come fa Polinesta , o buon marchese ,
 Aggiungerne poss' io delle più nuove ,
 Non indegne da te d' essere intese ;
 E qui tutti i suoi casi , e quando , e dove
 Essi gli erano occorsi a ridir prese
 In quella forma , in quella guisa appunto
 Che gli narrò , quando fu al campo giunto.

75.

Sicchè ripieno Argeo di meraviglia ,
 Per quanto a lui ridetto aveva il conte ,
 Alzò le mani , ed inarcò le ciglia
 Con dir : le voglie mie son tutte pronte
 Al voler degli Dei ; se la mia figlia
 Esser dee la cagion , che vada a monte
 Un tant' imperio , a divenir tua sposa ,
 M' acqueto : fau gli Dei bene ogni cosa.

76.

Qui con gaudio comune al fin si venne
 Quel connubio a fermar pel dì seguente ,
 Di , che per lunga età fu poi solenne
 Entro i confin della Mangonea gente ;
 Ma perchè intanto le brunite penne
 Prese a spiegar la notte in Oriente
 Ciaschedun ricovrossi a bel banchetto ,
 Chi poi dormì sull' erba , e chi nel letto .

CANTO DEGINOTTAVO

ARGOMENTO

*Fansi le regie nozze, ed a Mangone
Conduce il conte Ippodamia, e Argèo;
Poi torna al campo: e 'l sir del Torracchione
Gli manda in dono il suo german che feo
Morir, d' Ardelia alla relazione,
Con Lesbina sua figlia: al caso reo
Il conte smania, e seco il campo tutto,
E vuol che 'l Torracchion resti distrutto.*

1.
Passò la notte, e all' apparir del giorno
S' udiron risuonar le trombe altere
Tantarà, tantarà per ogni intorno,
A risvegliar le sonnacchiose schiere;
Quand' a far bella mostra, a farsi adorno
Gran collari, e lattughe, e pennacchiere
Fur messe in punto, e sproni, e selle e briglie
Da far (vi so dir io) le meraviglie.

2.
Sorser le dame, e sorsero i signori
Dai molli strati, e i paggi, e le donzelle
Di vesti, e d' armi arabescate d' ori
Ornar con diligenza e questi, e quelle;
Messi all' ordine fur bei corridori
Ricchi d' aurati fren, d' aurate selle,
E snelli st, che creder vi bisogna,
Che a quei del Sole avrian fatto vergogna.

3.
Avea la sera innanzi Alcidamante
Fermato di sposare Ippodamia
A un tempio da Valian poco distante,
Tempio dove onorar già si solia
Giuno, alle nozze, e ai parti sovrastante,
Tempio, che dell' età vorace, e ria
Ad onta, bello, e saldo, è in piedi ancora,
E in esso sant' Andrea da noi s' adora.

4.
Per tanto tante cose erano in punto
Messe da' paggi omai, dagli scudieri;
Per tanto una staffetta ebbe l' assunto
Di gir sopra un cavallo alla leggieri
A darne avviso al sacerdote: e giunto
Ch' e' fu d' avanti a lui, gli aprì i pensieri
Del conte suo signore, e poi spedito
Là ritornò dond' ei s' era partito.

5.
Ma pria d' entrare in sella i lieti eroi
Al padiglione andar di Polinesta,
Dove la nuova sposa i sonni suoi
Avea menati a riposata testa.
Spuntava appunto il sol da' lidi Eoi,
Quand' ella, più che mai bella, e modesta,
Fuori del padiglion si fé vedere
In compagnia delle più belle arcieri.

6.
Ivi in salutar lei, risalutato
Da lei fu 'l conte, e il prezioso velo
Che Mercurio a lui stesso avea portato
Fin dalle sale altissime del cielo,
In don le diede; e questi accomodato,
Da chi sapeva ornar le dame a pelo
Le fu sul crin a farvene una mostra
Tal che mai non si vide all' età nostra.

7.
Ella all' incontro a lui quel sacro anello
Ch' ella ebbe dalle ninfe della Lora
In dono diede, a meraviglia bello:
Ma dopo tai bisogne allora, allora
Locata fu sovra un caval morello
Che mostrava abborrire ogni dimora,
E montaron sovr' altri agili, e fieri
Il buon conte, altre dame, e cavalieri.

8.
Verso il sacro tempio indi n' andaro
Con lunga comitiva i nuovi sposi;
Polinesta restò guida, e riparo
Del campo; al campo u' risuonar festosi
Detti, ch' al drappel nobile auguraro
Esiti fortunati, avventurosi,
Ed in particolare a Ippodamia
Che di Mangon contessa esser dovìa.

9.

Col vel che le cadea dall' aurea testa,
 Per il sentier dell' una, e l' altra spalla,
 Risplendev' ella il giorno in quella vosta,
 Che fu fattura, e don della dea Palla,
 Tutta di seta, e d' or, di gemme intesta
 Non tanè, verde, o rossa, azzurra, o gialla,
 Ma l' effetto facea, che far si suole
 Da collo di colomba eposta al sole.

10.

Alla sinistra man di lei sen giva
 Alcidamante in lucida armadura
 Con un pennacchion rosso, il qual s' apriva
 Allo spirar dell' aure, e con lindura
 Lor dietro il buon Argeo lieto seguiva,
 Non più in veste di pelle ispida, e dura,
 Ma qual nom già risorto alle battaglie,
 Coperto a salde piastre, a salde maglie.

11.

Ai tre di qua, di là faceano sponda
 Illustri dame, illustri cavalieri,
 Di modo che pareva tutta gioconda
 Arrider la fortuna ai lor pensieri;
 E 'l pargoletto Amor con aurea fronda
 Sembrava ripulire i lor sentieri,
 Mentre tutti per fin giunsero al tempio
 Ornato senza pari, e senza esempio.

12

Tutti smontar dai corridori, e loro
 Don Giovanni Spinetti il sacerdote,
 Alias cognominato il prete moro,
 Con chioma rasa, e con lanose gote,
 Si fece incontra in nobil manto d' oro
 Fin del Tempio alla soglia, e in basse note
 Ai nuovi sposi fè grate accoglienze,
 Fra bel cambio d' inchini, e riverenze.

13.

Ambi presi per man, guidolli poi
 Nel tempio, ove d' avanti alla tribuna
 Eran di marmo due inginocchiatoi
 Con cuscini di seta azzurra, e bruna;
 Quivi locar fec' ei gl' incliti eroi,
 E accomodati gli altri in mezza luna,
 Della gran dea Giunone al simulacro
 Cantò devoto un nobil inno sacro.

14.

Finito l' inno, a se fece venire
 Gli egregi sposi, ed osservando i riti
 Soliti sopra quei, ch' avean desire
 Di star di matrimonio in fede uniti,
 Colmo di maestà riprese a dire:
 Ma tanto (ohimè ohimè) non bene orditi,
 I detti espresse, appunto in quella forma
 Che gli esprime talor chi parli, e dorma.

15

Vieni sant' Imenè oh, oh, oh, sconda
 Deh stroppia itah, itah, ioh i bei siri,
 Stringhe col nodo ioh, ioh, ioh ioconda
 Corfù ne ier, eier paterni giri:
 E tu santa Giubbon Falcon seconda
 Di prole simmicchimichimiri
 Per tal ella tu, tu, del tondo tutto
 Un nuovo ascolti d' or castrato strutto.

16.

E tu cest' amosohr, iohr, vi hur sungi
 Se non con dar iahr, ahr, dovà va l' alme
 Fu che giron ohon, ohon, secc' ungi
 Mal cedote glo glo, gloppole palme;
 Vieni, e quest' esp, espasimi congiungi
 Fa cà, cà, cò, cà, che covole salme
 Vivino unite in pur ur astra voglia
 Fa che nodo di de, ma da si scioglia.

17.

A tal modo di dir, quasi le risa
 Furon per iscappare ai circostanti;
 Ma si rattenne ognun, ognun s' avvisa,
 Che non si deve mai scherzar co' i santi:
 Forse il buon sacerdote aveva incisa
 La lingua in qualche parte, e però tanti
 Strafalcioni formò: ma dice qui
 La musa mia, che volea dir così:

18.

Vieni sant' Imeneo, vieni, e seconda
 Di questa real coppia i bei desiri;
 Stringi quel nodo, o Deità gioconda,
 Che ordito fu ne' sempiterni giri;
 E tu santa Giunon falla seconda
 Di prole, che si miri, e che s' ammiri
 Per beltà, per virtù dal popol tutto,
 E un nuovo secol d' or ne sia costrutto.

19.

E tu, celeste Amor, tu che non pungi
 Se non con dardo, che ravniva l' alme,
 Tu che dalla ragion non le disgiungi,
 Ma l' accendi alle glorie, ed alle palme,
 Vieni, e questi due sposi omai congiungi;
 Fa che l' anime lor più, che le salme
 Vivino unite in pura, in casta voglia,
 Fa che nodo si bel mai non si scioglia.

20.

E in dir così con bel purpureo nastro
 Degli sposi le destre insieme avvinse;
 Destre candide sì, che l' alabastro
 In candidezza mai no non le vinse;
 Ministro allor don Massimo de Castro
 Dei sacri vasi, in acqua sacra intinse
 L' asperges, e gli sposi indi n' asperse
 Con dir, bevasi il vin, l' acqua si verse.

21.

Così disse in voce alta il buon ministro,
Ma in sue tacite note anco seguio,
Alla foggia d'un cigno del Caistro,
Allungando la gola, a dire, oh Dio!
Fussimi il fato pur sempre sinistro,
Se alle lor nozze io mi trovassi anch'io,
S'io non menassi ben mani, e mascelle
Intorno ai piatti, intorno alle scodelle.

22.

Degli sposi le destre intanto sciolse
Il sacerdote, e quel fatato anello,
Che donogli Ippodamia il conte tolse
A se stesso di dito, e pose quello
In dito a lei medesima, indi si volse
La bella, e vaga coppia al vago, e bello
Simulacro di Giuno, e con le menti,
Orando, gli lasciò ricchi presenti.

23.

Lasciò la sposa in su l'altar sacrato
Un'agnella di puro, e fino argento,
Ben fatta sì, che 'l moto, e che 'l belato
Sol pareale mancar, e fu trecento
Scudi stimata: ma non già stimato
Fu per l'incomparabil valimento
Fatto d'oro, e di gemme un bel pavone,
Che pur lasciovi il conte di Mangone.

24.

Terminato il connubio, usciron fuori
Del tempio riverenti, e riveriti
Gli sposi, e quelle dame, e quei signori,
Ch'erano intervenuti ai sacri riti;
Quand' ecco a rimontar su i corridori
Tutti son pronti omai, tutti spediti;
Prima la sposa, e l'altre dame, e poi
Il conte entrarono in sella, e gli altri eroi.

25.

Al conte con la sposa, e con Argèo
Piacque, e con altri pochi in compagnia
Gire a Mangone, ove del tempo reo
Volea si ristorasse Ippodamia;
Quivi partita in fra di lor si feo,
Questi alla destra man preser la via,
Quelli alla manca; e dando ben di sprone
Al campo giunser quei, questi a Mangone.

26.

Privato ingresso entro 'l suo bel castello
Fecè con la sua sposa il conte allora,
Riserbandosi a farne un magno, e bello
Quand'ei fusse di guerra uscito fuora;
Entrò in palazzo il nobile drappello
U' per la sposa il titolo di nuora
Non ebbe a risuonar, come risuona
In molte case ognor, ma di padrona.

27.

I regi appartamenti, e gli apparati,
E le stanze ammirande, e le pitture
Mostrolle il conte, e i sontuosi strati,
Ch'eran di rari ingegni alte fatture,
E spade, e scudi, e lance, e freni aurati
In copia grande, e selle, ed armature
Gli fe veder, e al fin tutto soave
Le aprì 'l tesoro, e le ne diè la chiave.

28.

Indi forse fec'ei siccome fanno
Dei nostri di gli effeminati sposi,
Che delle spose loro ognor si stanno
Quasi cagnuoi sotto le gonne ascosi,
Al regalato odor ch'elie ne danno:
Donde non vi dirò, che vergognosi
Sariano i detti miei, siccome sono
I membri, onde lor nasce odor sì buono.

29.

No non fec'ei così, ma un bacio solo
In fronte dielle, e disse: il ciel mai sempre
Lungi, o consorte mia, da pena, e duolo
Mi ti conservi in fortunate tempre;
Tu de'satrapì nostri in fra lo stuolo
Resta col padre tuo, ch' in questo mentre
Vogl'io tornare al campo, ove m'invita
Pallade, a terminar la guerra ordita.

30.

Così diss'egli; ed ella: o sposo amato,
Pendon dai tuoi desiri i desir miei;
Scorgati in tanta guerra amico fato,
Tengati egli lontan da i casi rei;
Qui sul destriero il conte omai montata
S'accomiatò dal padre suo, e da lei,
E con pochi de'suoi gi per le poste
A riveder la sua poderos'oste.

31.

Pareva al conte omai ch'ogni sua cosa
S'incamminasse ben, ma Casimiro
Pur gli dava talor cura noiosa,
Da che di lui non se n'andava in giro
Novella alcuna; e quindi alla sua sposa,
Per non muoverla a pianto, ed a sospiro,
Menzione non ne fe, ma persuaso
Dal genio suo, se ne rimesse al caso.

32.

Al campo giunse in su quell'ora appunto,
Ch'il pranzo era parato a Polinesta;
Sì a tempo mai non giunga, allor che in punto,
Son l'ave d'esser colte, agra tempesta;
Ognun gridò, vedendolo: o ben giunto
Sia 'l nostro Sire; ognun ne fece festa,
Ma frattanto ei si pose a desinare,
Ed ebbe esche suavi, e al mondo rare.

33.

Ma poi che della fame , e della sete
 Ebber cacciato i cupidi desiri,
 Il conte a Polinesta , a luci liete ,
 Si volse e disse : il campo che tu miri
 Sarà ben regalar d' auree monete ,
 Affinch' ei si ristori , e ch' ei respiri :
 Ed ella : sì , dell' avarizia a scorno ,
 Resti solennizzato un tanto giorno.

34.

Costei bella non men , che valorosa
 Avea , dal dì che 'l conte le fu tolto
 Da quella maga iniqua , e dolorosa ,
 Ond' ei restò nell' atra nube involto ,
 Finch' ei tornò con la sua cara sposa
 Al campo , u' fu con tanto onore accolto ,
 Avea fatto , dich' io , superbe imprese
 Per via di marziali alte contese.

35.

Dato avev' ella il sacco , e la ruina
 Per via d' armi , e di fuoco al Borgo tutto
 Della poco devota Cavallina ,
 E l' esercito avverso avea ridotto
 In duro assedio , e stata era vicina
 A far che il Torracchione arso e distrutto
 Restasse sì , ma pur u' attese il tempo ,
 Che nulla si fa ben se non a tempo.

36.

Ma scarso fu il bottin , che poco pieni ,
 Vo' dir poco abbondanti eran d' arnesi ,
 D' ostri , d' ori , di gemme , ed altri beni
 I mal fidi agli Dei Cavallinesi ;
 Solo era in fra di lor Bastian Cateni ,
 Che non di quartaruoli , o di tornesi ,
 Ma di zecchin , di piastre , e di dobloni
 Avea pieni due saldi , e bei cassoni.

37.

Questi con larga mano ai buon soldati
 Furon dal conte , il dì distribuiti ;
 Questi feron gridar da tutti i lati :
 Eccoci pronti a gire ove n' inviti
 Ogni tuo cenno , o Sire ; or nominati
 Più non saremo poveri o falliti ;
 E intanto si vedeva or questo , or quello
 Tirar le doble , ed empirne il borsello.

38.

In sì solenne , e memorando giorno
 Il conte non lasciò di dare al Rosso
 Quel ch' egli ottenne a Ronta argenteo corno ;
 Corno , che in man di lui diventò d' osso ;
 Pur ne res' egli il suo cimiero adorno ,
 Mentre quinci rideasi a più non posso ;
 E per bene spartire un don sì magno .
 Ne diè il cordone al Troja suo compagno.

39.

Allora non fu già data ad alcuno
 La valigia no no , ma fu in disparte
 Lasciata per chi 'n tempo più opportuno ,
 Per occorrenza o di natura o d' arte ,
 N' avesse avuto d' uopo ; e fu taluno
 Che volentier l' avria sacrata a Marte ,
 Bizzarro Dio , ch' assai se ne diletta ,
 Ma il suo pensier non volse aprire in fretta.

40.

Con gaudio universal tanta moneta
 Tutta si dispensò ; quand' ecco al fine
 Giunger al campo un uom , che poco lieta
 Avea la faccia , e rabuffato il crine ,
 Con un sacco sul dorso , il qual ne vieta
 Altrui veder se ricche , e pellegrine
 Merci ei racchiuda , o se ordinarie , e vili ,
 Ma ne fa sospettar di trame ostili.

41.

Dimanda questi di passare al conte :
 Cedono a lui le prime guardie il passo ;
 Ma il gran Vincenzo Nini eccò , che a fronte
 A lui si para , e 'l mira d' alto ; al basso ,
 Con dirli : o galantuomo , or siansi pronte
 Le tue parole a dirmi , o ch' io ti passo
 Da un canto all' altro , con quest' asta mia ,
 Chi sei ; donde ; e che porti ; e chi t' invia.

42.

Al minaccioso dir del cavaliere
 Riscoscesi del sacco il portatore ;
 Ma pur indi proruppe : un messaggiero
 Son' io di Lazzeraccio imperatore :
 Quel Mezzetta son io ch' entrai primiero
 In guerra per predar quel corridore ,
 Che molto vago , e in un feroce molto ,
 Fra un esercito e l' altro errò disciolto.

43.

Vengo dal Torracchion : quel che nel sacco
 Ascoso sia non so , so ben ch' io deggio
 Del conte di Mangone ad onta e smacco
 Posarlo (quand' io possa) avanti al seggio ;
 Si ch' io ti prego a non mi fare intacco
 D' ingiuria , o cavaliere , o pur di peggio ;
 Se poi brami veder la merce ascosa ,
 Eccola : e in questo , a terra il sacco posa.

44.

La bocca n' apre , e poi pe' pellicini
 Lo piglia , e 'l sacco forte a se tiranda ,
 Ecco , che a lumi chiusi , e sparsi crini
 Si mira (oh vista , oh caso miserando !)
 Privo di spirto il fior degli zerbini ,
 Casimiro dich' io che folgorando
 Col bel pallido volto , ancora ancora
 Pareva dir : chi di me non s' innamora ?

45.

Ferite ei non avea, che di veleno
L'avea fatto morir l'imperatore,
E lieto ancor pareva, da poi ch' in seno
All'amata Lesbina, all' ultim' ore
Er' egli giunto, e pur di lui non meno
Lesbina stessa, (ah caso, che a dolore
Par che muover le pietre, e i sassi faccia)
Mort' era di lui stesso in fra le braccia.

46.

Ardelia di Lesbina empia nutrice,
Dall' ora che scernita ella rimase
Dall' amato garzon, per cui felice
D' avere a divenir si persuase
Fra gli amorosi amplessi, in ira ultrice
Caduta oprò che delle regie case
L'imperator facesse in carcer fosco
Morire i due amator d' amaro toscò.

47.

Che nel mondo non può donna adirata!
Che nel mondo non può donna gelosa!
Medea fede ne fa, che abbandonata
Dal suo caro Giason tutta orgogliosa
I propri figli (oh donna arcispietata !)
Uccise; e Fedra a se medesima esosa
Fatta, si uccise, poich' al bel figliastro
Ebbe fatto sentir mortal disastro.

48.

Ma che, signori miei, stranieri esempi
Mendicando vo io, se in Barberino
Forse de' più crudeli, e de' più empì
Ne seguono, e da sera, e da mattino;
Quante donne abbiám noi che s' alti scempi
Non pon far del marito e del zerbino,
Gli fanno almen, che poco manco torna,
Sul capo a palchi pullular le corna.

49.

A vista così amara, al Nini altiero
S' arricciano i capelli, e benchè pianto
Ei non avesse mai, pur a sì fiero
E sì spietato caso asperse alquanto
Di lacrime le gote, indi severo
Al portator si volse, e disse: infranto
Sto per lasciarti or ora; infranto, e pesto
Alla foggia d' un grappolo d' agresto.

50.

Ed alza in questo dir l' asta pesante,
Ma supplice il Mezzetta; oh mio signore
Pietà, pietà di me, son un fuffante,
Ma in questo tanto io non ho fatto errore;
Se sei (come cred' io) guerriero errante,
Non volere oscurare il tuo valore
Con uccidermi: ah no, ch' ucciderai
Un ladro vile, un vil vuota pollai.

51.

Ma pur non poté far che la grand' asta
Il Nini sopra lui non abbassasse
Da dieci volte in su, quantunque, basta,
Ad ogni colpo, basta, egli gridasse;
Non così ben si svincola la pasta
Se donzella gentil su pulit' asse
Per farne bastonceli la pigia, e mena,
Come di lui si svincolò la schiena.

52.

E buona sorte ebb' ei, che l' asta in pezzi
Ai pochi colpi andò, ch' in fede mia
Carezze ricevea, ricevea vezzi,
Da non se ne potere andar più via;
Ma perch' unqua al fuggir non fu de' sozzi,
Quand' il bisogno, e 'l comodo n' avia
Or ch' egli ha questo, e quel, sezzo, e primiero
Fugge qual lepre avanti a can levriero.

53.

Ma la pietade antepoendo all' ira,
Per allora il gran Nini al bel garzone
All' estinto garzon il guardo gira,
Ed avendone gran compassione,
Dall' intimo del cor fin ne sospira,
E vuol che nel suo ricco padiglione
Ei sia' portato, affìn che non si spanda
Novella così ria per ogni banda.

54.

Quand' ecco, poi ch' a sorte ivi giunt' era
Lucrezia la buffona, una gentile,
Gentil non men, che valorosa arciera
Ch' avea del procelloso, e del maschile,
Prese il Giovane estinto, e mesta in cera
Portollo al padiglione, ove del vile
Sacco l' estrasse, ed in estrarlo vede
Una lettera a se cader sul piede.

55.

Er' ella sigillata, e 'l soprascritto
Per ischernò dicea: l' imperatore
Questa ti manda, Alcideamante invitto;
Osserva chi ne sia l' apportatore;
Restò della buffona il sen trafitto
D' amarissima mania a tal tenore,
E 'l Nini si mostrò pentito affatto,
Ch' il mal Mezzetta ei non avea disfatto.

56.

Pur ambo si tempraro, e a molli ciglia
In una coltre involsero il garzone,
Coltre, che tutta avean resa vermiglia
Le porpore di Tiro, e di Sidone,
Per mandarlo a locar tra la famiglia
De' sepolti avi suoi, che di Mangone
Recavano al castello e vanti, e glorie
Con le lor, su' sepolcri, incise istorie.

57.

La fama intanto che della natura
 Forse è del vento, e passa francamente
 Per ogni foro e per ogni fessura,
 Se ne passò fra l' accampata gente
 A dare avviso di sì rea sciagura,
 Onde di qua, di là s' udi repente,
 Un clamor, che dicea: che più s' aspetta?
 All' armi, all' armi, all' armi, alla vendetta.

58.

Di qualche gran tumulto il conte allora
 Ebbe suspicion: quindi a cavallo
 Salito, se n' andò senza dimora
 Scorrendo qua, e là per tutto il vallo;
 Quand' ecco incontro a lui sen' esce fuora
 Del padiglion del Nini a volto giallo
 La buffona, che in man la carta avea,
 Che al conte presentata esser dovea.

59.

Questa inchinollo, e come donna anch' essa
 (Non san le donne mai tenere il forte
 Nel celare i segreti) a lui s' appressa,
 Con dire, oh maladetta sorte?
 Perchè tutta non son, perchè depressa
 A quest' ora non m' ha, signor, la morte?
 Oh caso orrendo! oh storia troppo indegna!
 E in così dir, la carta a lui consegna.

60.

Legend' egli di posta il soprascritto,
 Sospeso ne riman, ma pria d' aprirla
 Al proprio padiglion ne fa tragitto,
 Dove trovò la valorosa Armilla,
 Che da Latera scesa, o conte invitto,
 Gli prese a dir, il cor nel sen mi brilla,
 Odo che sposo sei, son sposa anch' io;
 Ha conseguito effetto il sogno mio.

61.

E proseguendo a dir, gli fece piano,
 Oltre agli altri suoi casi, in qual maniera
 Nuora di don Battista da Fognano
 Ella, mercè d' Amor, divenut' era;
 E con lei s' inchinava a mano, a mano
 Da Lazzaraccio a torcer la bandiera,
 Come da quei, che di pietà ribelle,
 Or fanciulli uccidea, or damigelle.

62.

Del ritorno di lei, delle venture
 Molto mostrossi Alcidasante lieto,
 Ma dubitando ognor d' altre sciagure,
 Aprì la carta e lessela, ma cheto,
 Ed ecco divenir torbide, e scure
 Le di lui ciglia, ancor che da discreto
 Ei s' ingegnasse ascondere il cordoglio
 Che egli ebbe in legger l' odioso foglio.

63.

Come tosto veggiam fungo maligno,
 Qualor avvien che crudo altri lo parta,
 Di bianco divenir giallo olivigno,
 Così divenne in legger quella carta
 Il conte di Mangon; ma dio benigno!
 A chi non si saria la bile sparta
 In leggere il tenor, che appunto espresso
 Era così come udirete adesso:

64.

Se tu lo stato, e 'l tuo fratel l' onore
 Cercate tormi, ed io la vita intanto
 Tolgo a lui, che portato apportatore
 Sarà di questa mia; ma del suo vanto,
 O dello scorno mio ridicitore
 Non sarà già; che se l' ospizio santo
 Violare ei tentò, potrà far senza
 Andare al prete per la penitenza.

65.

Forse, come da Priamo il grand' Achille,
 Di così bel cadavere in ricatto,
 Potrei da te sperare e mille, e mille
 Donativi superbi, e ricchi affatto;
 Ma de' castelli tuoi, delle tue ville
 Per me rimanga ogni tributo intatto
 Ch' io avido del tuo non fui, nè sono;
 Liberamente a te lo mando in dono.

66.

Instituisi tu giostre, e bandiere
 Da farsi in sua memoria in qualunque anno;
 Dian, con tagliarsi il crin, le tue guerriere
 Segni d' alta molestia, e d' alto affanno:
 Spiega, a sua gloria, al vento insegne nere,
 Fallo coprir d' un gioiellato panno,
 Falli fare a tuo modo i funerali:
 Dio gli dia pace, e te scampi da' mali.

67.

Questi furon gli acerbi amari detti,
 Questi furon gli acerbi amari insulti,
 Onde il buon conte i dolorosi affetti
 Affatto non poteo tener sepulti;
 E se non che i suoi torti, i suoi dispetti,
 Non disperò, ch' altri vedesse inulti,
 Dal gran dolor, dalla gran rabbia vinto,
 Allor allor saria rimasto estinto.

68.

Dell' alterazion d' Alcidasante,
 Gli eroi che intorno a lui facean corona,
 Non si maravigliar; che poco avante
 Della sciagura in nulla parte buona,
 Dalla fama per tutto omai vagante
 Contezza avean avuto; e già Bellona
 D' un così brutto torto a far vendetta
 Parea per l' armi in mano a tutti in fretta.

69.

Ultima Armilla fu, che la novella
 N' ebbe; ma che? repente a faccia mesta
 In fra i mesti guerrier mostrossi anch' ella,
 E in segno di dolor, la ricca vesta
 Squarciossi, e prese in querula favella
 A dire: oh duro fato! è dunque questa
 La fin di Casimiro; ahimè che sento!
 Dunque d'ogni beltade il fiore è spento?

70.

Oh quanto, oh quanto amabil giovinetto
 Ea perduto per te d'amore il regno!
 O delle cortesie vero ricetto,
 O delle gentilezze albergo degno;
 Ben ebbe (oh bel garzon) di ferro il petto,
 Chi contro te potè muoversi a sdegno;
 Ben ebbe (si può dir) di ferro il core
 Chi di morte ti diede al cieco orrore.

71.

Ma il conte: il caso è qui; vani i lamenti
 Son forse per gli estinti, e più per noi;
 In rivolte sì amare, e sì dolenti,
 O miei commilitoni, io spero in voi;

Diman tosto che il sole i rai lucenti
 Se ne torni a spiegar da i lidi Eoi,
 Tenterem di portar novella guerra,
 Di Lazzeraccio all' odiosa terra.

72.

L'umida notte il suo brunito manto
 Spiega per tutto omai, sicchè potrete,
 Ire, o guerrieri a riposarvi alquanto,
 Che forse dal dolor tregua otterrete;
 Così diss' egli, e si rimase intanto
 Nel proprio padiglione, u' poco liete
 L'ore passò, per l'internata pena,
 E perch' egli andò a letto senza cena.

73.

Or che dite, signori, a noi mortali
 Qual di lice sperar tutto sereno?
 Il conte su 'l mattin lungi è da' mali,
 E su la sera (oh Dio!) di mali è pieno;
 Ben l'intese colui che dagli strali
 D'amor, per Laura, ebbe trafitto il seno,
 Allor ch'ei disse in dolce alta maniera,
 • La vita il fine, e 'l di loda la sera.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

*Alla pugna s' accinge ogni guerriero;
Bruno propon, se resta liberato
Finir la guerra in un duello fiero,
Che d' ambi i campi vien fermo, e giurato:
Ma questo vile tiene altro sentiero:
Da mano femminil restò atterrato;
Si fa battaglia; il Forti muor perdente;
Sen fugge al Torracchion l' altra sua gente.*

^{1.}
Un riposo spiacevole importuno
Ebbero in quella notte i Mangonesi,
Perchè mercè del duolo, e del digiuno
Non poteron pigliar sonni cortesi;
Ma non sì tosto a disgombrarne il bruno,
Ne venne il sol co' suoi bei raggi accesi,
Che delle trombe i bellicosi carmi
S' udi: on concitar le genti all' armi.

^{2.}
Balzò del letto il generoso conte,
Tutto si fece armare, indi a cavallo
Asceso, andò con maestosa fronte
Al nuovo Marte, ad ordinare il vallo;
E come quel ch' è di prudenza un fonte,
Non manca d' ammonirlo, e d' incorallo
Alle glorie, alle palme ed agli onori,
Ed all' acquisto al fin d' altri tesori.

^{3.}
Fuor della Cavallina in quel bel piano
Che si stende colà verso Bertesca,
Parte in due parti eguali a mano a mano
Tutta la sua copiosa soldatesca;
Ne fa due corni, e lascia più d' un vano,
Acciò fra quegli ai capitan riesca
Guardare insegne, e cavalieri, e strette
Le genti a fronte, e rare a tergo mette.

^{4.}
Tra quei che a fronte son le picche pone,
L' istesse pone a tergo, e pon ne' fianchi;
Gli armati a scudo, e spada, e mortone
Loca nel mezzo, a sovvenir chi manchi;
Sciolte dagli altri in qua in là dispone
Le donne armate d' arco in varj branchi;
Poscia dei cavalier l' ali distende
In ciascun corno, e pari ambe le rende.

^{5.}
Armilla a modo suo diede all' arciere
Chi le reggesse, e del sinistro corno
Fu duce il gran Vincenzio, il qual temere
Troppo si sapea far la notte, e 'l giorno;
Del destro Polinesta, e delle schiere
De' cavalli in du' ali aperte intorno
Fu Michelon de' Rulli, e Anton de' Betti,
Duci un per banda, il di dal conte eletti.

^{6.}
Er' egli tuttavia dietro a disporre
I guerrieri in buon ordine, quand' ecco
Alla volta di lui lieto sen corre
Un fantaccino a dirgli: ho paglia in becco;
La fortuna in ben tuo, conte, precorre:
Restato è 'l pesce questa volta in secco;
Fatt' è prigion di Lazzeraccio il figlio,
Hollo lasciato a dietro un mezzo miglio.

^{7.}
Col capitan Sabato Buccianera
Stanotte me ne son ito in foraggio,
E là di Finocchieto alla frontiera
Abbiam trovato in luogo ermo, e selvaggio
Bruno, quel cavalier, che sol buon era
A violar donzelle, e farle oltraggio;
L' abbiam pigliato come lepre al covo,
E stato è giusto come bere un uovo.

^{8.}
Dic' egli di venir da Bastianella
Oste, di non so donde, ed a lui stesso
Aver salvato una gentil donzella,
A cui d' intorno un orco erasi messo,
Per alzarle dinanzi la gonnella:
A qual fine il ridir non m' è concesso,
Ch' alla presenza di guerrier si degni,
Trapasserei della modestia i segni.

9.
 Ma che creder si può? smillanterie
 D' un cavalier par suo, che per il mondo,
 È tenuto pel re delle bugie,
 Ma bugie, che non han nè fin nè fondo;
 Ma sia com' esser voglia, in questo die
 Delle bravure sue scemerà il pondo;
 Per via cavalleresca oggi a lui impera,
 Il capitan Sabato Buccianera.

10.
 A cotal nuova il conte, il quale avea
 Un petto che di pari era costante
 A' colpi di fortuna, o buona, o rea,
 Non fece di letizia alcun sembante,
 Ma sol rispose: appunto io m' attendea
 Esito tal d' un tal guerriero errante;
 Se Buccianera ha di lui fatto acquisto,
 Egli a suo modo a lui tenga provvisto.

11.
 Dall' altra parte intanto il forte Forti
 Il general Virgilio, i suoi guerrieri,
 Malgrado delle stragi, e delle morti
 Ch' eran seguite in altri assalti fieri,
 Avea con generosi alti conforti
 Trattati dal Torracchione, e su i sentieri,
 Che son tra il Torracchione e 'l fiume Sieve
 Gli avea tutti schierati in tempo breve.

12.
 Ma con ordin men saldo, e men sicuro
 Questi il campo in tre parti avea diviso;
 Duce di quei che posti a fronte furo
 Fè Cosimo Riccion (s' io ben m' avviso);
 Degli altri fu Pagnon, che ancor d' impuro
 Sangue imbrattato avea le mani, e 'l viso:
 E della parte che da tergo venne
 Il general per se l' impero tenne.

13.
 Ebbe Cecco di Penco i cavalieri
 In guardia, e degli Sbaccheri Sandrone
 Fu guida degli armati alla leggieri
 E fu de' sagittarj il gran Meone;
 Tutti uomini non men fidi, che fieri,
 E tutti pel signor del Torracchione
 Destosi di far prove inaudite,
 E di spender per lui le proprie vite.

14.
 Già per andarsi incontro i campi avversi
 Eran disposti, già sembrava Marte
 Piegarsi in fra gli acciaj lucidi, e tersi,
 Ora da questa, or da quell' altra parte;
 Quando segulto da guerrier diversi,
 Al conte che gli uffizi ancor comparte,
 Giunge Sabato, e dice: un dono io faccio
 A te del gran figliuol di Lazzeraccio.

15.
 Ma Bruno a questo; è ver che tuo son io,
 Non già per codardia, ma perchè solo
 Resister non potèi col valor mio
 De' tuoi compagni al numeroso stuolo;
 E s' hai di battagliai meco desio
 A corpo a corpo io ti farò non solo
 Veder che mi dà 'l cor di pugnar teco,
 Ma con quant' ebbi addosso all' aer cieco.

16.
 E permettesse il ciel che Lazzeraccio
 Il mio buon genitor, cotanta guerra
 Potesse avventurare a questo braccio;
 Che forse, forse alla mia patria terra
 Vi rimarresti un di di dare impaccio;
 Ma che può fare un sol, ch' omai si serra
 Da un campo intiero, e quel che è peggio a torto,
 Se non darsi per vinto, anzi per morto.

17.
 E 'l conte a lui; che vuoi forse inferire
 Quando tu fossi posto in libertade,
 Che per via di duello avresti ardire
 Di fare inguainar cotante spade?
 Oh aspetta pur, che or or io mando a dire
 All' esercito tuo quanto n' accade;
 E piace a me, quando a tuo padre piaccia,
 Che una tal prova in fra di noi si faccia.

18.
 Quindi passare all' inimico campo
 Il gran Vincenzo Nini ebbe l' assunto,
 Dove senza per via trovare inciampo
 In brevissimo tempo essendo giunto,
 Alto prese a gridar: un nuovo scampo
 Si trova cavalieri; onde consunto
 Il popol vostro e nostro oggi non resti,
 Se aggiustar vi vorrete a patti onesti.

19.
 Del vostro imperator l' inclito figlio,
 È nostro prigioniero, e si dà vanto
 Troncar con un duello il gran periglio,
 Che par che ne sovrasti a popol tanto;
 S' approva da noi tutti il suo consiglio;
 Se l' approvate voi, fate ch' intanto
 Io n' abbia avviso, e di qui parto, e poi
 Libero il vostro eroe ne mando a voi.

20.
 Di Vincenzo alla nuova inaspettata
 Inorridi, ristette il campo tutto;
 Ma il general ch' in mezzo era all' armata
 Da chi meglio l' udi, del caso istrutto
 Tosto deliberò farne imbasciata
 A Lazzeraccio, e quindi a Pin del Brutto
 Araldo diligente, impon che vada
 A dar avviso a lui di quanto accada.

21.

Vassene ratto sì, ma vorria l' ale
Avere ai piedi il diligente Pino;
Giunge in breve al palagio impertale,
E qual uom che affannato è dal cammino,
Anelando la dà su per le scale;
Or cerca il lato destro, ora il mancino,
Pur viene al fin, si nel salir s' avanza,
D' un' alta torre alla più alta stanza.

22.

Qui ritrova turbato, ed iscontento
Fra donne imbelli, ed impotenti vecchi,
L' imperator, che dai balconi è intento
Ad osservare i bellici apparecchi:
Lo salut' egli, e dice: oggimai spento
Tanto marte cadrà, se t' apparecchi
A lasciar ch' abbia effetto una proposta
Che manda a farti Alcidamante apposta.

23.

E qui narra di Brun la prigionia
E 'l vanto che si dà d' alto campione,
E la benignitate, e cortesia
Del magnanimo conte di Mangone:
Quand' ecco Lazzeraccio: oh nuova ria,
Sospirò, gridò, dunque od è prigionie
Bruno il mio figlio? oh mia perversa sorte!
Ch' attender più mi lice altro che morte?

24.

Ecco il regno consunto, ecco la schiatta
De Tarquini abolita, oh cara moglie,
Oh cara figlia, omai forse disfatta;
Uccidetemi amare intense doglie;
Dell' ultima ruina oggi si tratta,
Pentimento, e dolor sol si raccoglie
Dal mal oprare; oh figlio, eccoti il fine
De' tuoi gran gesti, e delle tue rapine.

25.

Preser qui a lacrimar meste le donne,
E vedendosi involte in mal intrico,
Per disperazion s' aprir le gonne
Dalle poppe fin giù sotto il bellico:
Ma Niccolò Mazzetti; or dunque puonne
Far il dolor, ch' a noi più il cielo amico
Esser non ci crediate? ah non sia vero
Che s' abbarbichi in voi cotal pensiero.

26.

Poi volto a Lazzeraccio; oh mio signore,
Ben' è ver ch' operò l' empia fortuna,
Che contro la virtù, contr' il valore
De' buoni, e le sue forze, e l' arti aduna,
Che l' inimico a noi supertore
Fusse ai raggi, or del Sol, or della Luna,
Ma rimangono al fine i buoni ai rei
Superiori, a malgrado anco di lei.

27.

Forse creder deggiam se a guerra ingiusta
S' è contro di noi mosso Alcidamente,
Che non ne sia per far vendetta giusta
A favor di noi tutti il gran Tonante?
Giove è quel dio, ch' ogni partita aggiusta;
E non è 'l figlio tuo quel bravo errante,
Che negli esterni, e ne' paesi nostri
Ha domato giganti, ha ucciso mostri?

28.

Se assassinato poi da una masnada
Di cavalieri no, di cavallari,
Ceder bisogna, a perder quella strada
Che ne guida agli scampi, ed a ripari;
Se per sua gentilezza al conte aggrada
Che il periglio di tanti uomin preclari
Da due soli si tolga: a che gradito
Esser non deve a noi sì buon partito?

29.

Arroge a ciò, che ricordar ti devi,
Come del proprio onor troppo geloso,
Li rimandasti estinto (oh troppo gravi
Insulti ad un signor sì generoso!)
Il suo bel Casimiro: or se tu bevi
Un calice di succo aspro, e noioso,
Pur ti conforta; ei non t' uccide il figlio,
Ma te lo salva, e dà fuor di periglio.

30.

Questo fu 'l punto, onde per fin rispose
L' imperatore a Pino: or fa ritorno
Al campo e di, che ad aggiustar le cose
Verrò in persona in quest' istesso giorno;
Come talor da balze aspre, e sassose
Cala un torrente a sollevato corno,
Dalle sale calò tosto l' araldo
Al campo ad apportar l' avviso caldo.

31.

Giunge Pin, dà la nuova, e al Nini altero
La nuova giunge, ond' ei rapido torna
Al campo, e dice: or mandisi il guerriero
Là dove l' oste sua lieta soggiorna.
Pur ch' ei prometta a noi da cavaliere
Ch' ami aver di virtù l' anima adorna,
Di ritornar a far l' alta battaglia,
Che fia che tanta guerra estinguer vaglia.

32.

Qui Brun prese a giurar per quante dame
L' avevan fatto mai penar d' amore,
E per quanti Dei d' oro, e di legname
Erano allora ai popoli in onore,
Di ritornare in singolar certame
A far noto, e palese il suo valore
Contro qualunque cavalier del conte,
Ch' avesse avuto ardir di stargli a fronte.

33.

Dopo ch' egli ebbe al fin dato la fede
 Di ritornar, dal conte fu assoluto
 E rimandato a' suoi: de' quai chi a piede
 E chi in sella a incontrarlo era venuto;
 Ma Lazeraccio intanto, il qual si vede
 Della promessa all' obbligo tenuto,
 In lettiga venia dal Torracchione
 Per dar ordini, e leggi alla tenzone.

34.

Quasi 'n un tempo stesso il figlio, e 'l padre
 Giunsero al campo, e caramente accolti
 Fur ambedue dalle lor proprie squadre,
 Che risplendeano a minacciosi volti
 In armature fulgide, e leggiadre:
 Se ben pareano i vili omai sepolti,
 Tant' eran divenuti, e gialli, e scuri
 Delle trombe al rimbombo, e de' tamburi.

35.

Dolci saluti, e placide accoglienze
 Pur si fecero insieme, e padre, e figlio,
 Del cor le passioni, e le doglienze
 Ricoprendo ambedue con lieto ciglio:
 Indi per terminar le differenze
 Che si traevan dietro alto scompiglio,
 S' inviar tutti, a tremule bandiere,
 Pian piano incontro all' inimiche schiere.

36.

E quelle del buon conte a lenti passi
 Se ne venian pur anco incontro a queste;
 E per araldi nuovi intanto fassi
 Accordo, e tregua tal, che detto avreste,
 Una sincera pace a compor vassi
 Tra tante brave, ed onorate teste;
 Vadan pur via sotto benigni auguri,
 E tal pace in fra lor sempremai duri.

37.

S' approssimaro al fine i campi ostili
 Di mano a tiro, e Lazeraccio, e 'l conte
 Da bei codazzi di guerrier gentili
 Venner seguiti, e ritrovarsi a fronte;
 Ambo con modi grati, e signorili
 Si salutaro, e dimostraron pronte
 Aver le voglie ad eseguir quel tanto
 Che n' occorre sopra l' altero vanto.

38.

Quinci vennero ai patti, e i patti furo,
 Che con Bruno pugnasse un cavaliere
 Con quei ch' a Finocchieto in tempo oscuro
 L' avean fatto prigion qual masnadiero:
 E che se nell' agon tremendo, e duro
 Estinto rimanesse o prigioniero
 Il cavalier, dal conte allor lasciato
 Fosse all' imperator salvo lo stato.

39.

Ma se morto, o prigion Bruno restasse,
 Allor l' imperator del Torracchione
 Tutte le porte aprisse, e spalancasse
 Al magnanimo conte di Mangone;
 E che poi sano, e salvo sen' andasse
 Con la consorte, e con le sue persone,
 Delle grù, delle rondini all' usanza,
 A cercar nuovo scampo, e nuova stanza.

40.

Stabiliti tai patti, ancor che gravi
 Sembrasser di soverchio a Lazeraccio,
 Primo egli fu, che disse: un orso levi
 Tanto di pelle a me di sul mostaccio,
 Quanto di panno (altri ne faccia brevi)
 Da questo mio robone adesso io straccio,
 Se mai, per colpa mia, per mio difetto,
 Violato sarà quanto si è detto.

41.

E in dir così, da un suo robone antico
 Tanto da piè stracciò, quanto che sia
 Una foglia di pampano o di fico
 O pur di zucca, a non ne dir bugia;
 Indi soggiunse: il ciel sempre nemico
 Mi si dimostri, e al fin l' anima mia
 Sdrucchioli a maggior furia a maggior fretta
 A casa calda, a casa maladetta.

42.

Ma il conte ad ambe mani un' asta preso
 Per la cima, e puntandole un ginocchio
 A mezzo, a se tirolla, a braccia tese,
 E presto la spezzò com' un finocchio,
 Con dire: o sommi dei, che pel paese
 Del cielo spesso spesso andate in cocchio,
 Fate che l' ossa mie, come quest' asta,
 Si spezzin, se da me nulla si guasta.

43.

O pur, per voler vostro, esser poss' io
 Quasi nuovo Prometeo incatenato
 Su la cima d' un monte alpestre, e rio,
 Dove, quando in errore io sia trovato,
 Per supplizio condegno all' error mio,
 Cruda aquila grifagna il manco lato
 M' apra col rostro, e del mio cor si pasca,
 E un altro, svelto l' un, me ne rinasca.

44.

Più volev' egli dir, ma Buccianera
 Se li fè innanzi, e con gentil creanza
 Gli disse; se da te, signor, si spera
 Nel mio valore, e nella mia possanza,
 A me, che capo fui di quella schiera
 Che incolpata ne vien di disleanza,
 Tocca a venir dell' armi al paragone,
 A me tocca a smembrar questo campione.

45.

Il conte a lui : ben è dover che tu ,
 Che sei d' oltraggiatore oggi accusato ,
 Te n' esca a dimostrar la tua virtù
 Contro l' accusatore in isteccato ;
 Libero sol da me fatto egli fu .
 A tale effetto , e non perchè a me grato
 Non fusse il proseguir la guerra mia :
 Basta , so che a buon fine il ciel m' invia .

46.

Tu dunque , o buon Sabato , or ti prepara
 Alla dovuta a te nobil battaglia ;
 Fa che la fama tua voli , ma chiara ,
 Infin di là da' monti di Casaglia ;
 Il caso è importantissimo , e di gara ;
 Ma per fermo tengh' io che tanto vaglia
 La tua destra in trattare e lancia , e brando ,
 Che a te la fido , a te la raccomando .

47.

Poi rivolto a Vincenzio ; e tu sarai
 Del nostro Buccianera oggi patrino ;
 Tu di armi , e di destrier lo provvedrai
 Sicch' in campo e' rassembri un paladino ;
 Scontorse in questo dire , invido i rai
 Vincenzio , e ia fra se disse ; empio destino ,
 Qual più in guerra da me gloria si spera ,
 Se tutta è in man la guerra a Buccianera ?

48.

Ma come a fuoco il qual s' abbi fatt' esca
 D' arido legno , accrescesi il vigore
 S' avvien ch' ei giunga ove una macchia fresca
 Sia d' olio , o d' untuoso altro liquore ,
 Così par ch' a Sabato , omai s' accresca ,
 La generosità , l' animo , e 'l core ,
 Vedendo , ch' approvato è il suo disegno
 Dal conte , e dell' agon stimato deguo .

49.

L' imperator pur anco al suo guerriero
 Diceva : in questo giorno a te s' aspetta
 Render libero , e salvo il nostro impero ,
 Ch' è vicino ad aver l' ultima stretta ;
 Mostrati , o figlio , e coraggioso , e fiero ,
 Come la fama or qua , or là ne detta ,
 Che dimostrasti allor , che da te vinto
 Fu 'l gran Giuntone , e 'l Mal Francese estinto .

50.

Qua non si tratta omai di far cimento
 D' infilzare una lancia entro un anello ,
 Per in premio ottener d' oro , e d' argento
 Nappo , o bacile , o vaso altro più bello ;
 Si tratta di restar di vita spento ,
 E di veder l' imperio ire in bordello ;
 Sta in tuono , non temere ; e tu Riccione
 Sarai patria di questo mio campione .

81.

Indi del generale al destro orecchio
 Susurrando , soggiunse : o forte Forti
 In causa di dominio , è rito vecchio
 Che guardar non si debba a dritti , o torti ;
 Sicchè quando nel bellico apparecchio
 Tu t' avvedi che Brun ben non si porti ,
 Fa che cadano i patti a terra stesi :
 Fa come disse Giove a' Genovesi .

52.

Così mostrando al fin non aver core
 Da soffrir di vedere il proprio figlio
 Della futura pugna in fra l' orrore
 Arrischiarsi di morte a gran periglio ,
 A volto sparso di letal pallore ,
 Ad irta chioma , a perturbato ciglio ,
 In compagnia dell' Ughi , e del Mazzetti
 Fece ritorno a' suoi nativi tetti .

53.

Di qua , di là tu vedi intanto i Mastri
 Del campo in campo uscire , e darsi cura ,
 Che i guastator con pale , e marre , e rastri ,
 Là dove ella non è , faccin pianura ,
 Affin che dagl' inciampi , e da' disastri
 Stampin poscia i destrier l' orma sicura ,
 E danno spazio della giostra al loco ,
 In modo , che non sia troppo , nè poco .

54.

Guardan se a' cavalier sia bene indosso
 L' armadura affibbiata , e se l' elmetto
 Ne possa facilmente esser rimosso
 Dal capo , e se sia ben legato , e stretto ;
 S' impedisca la vista , e se scomosso
 Sia 'l pomo della spada , e se sia schietto
 Il di lei fornimento , e s' ella fuori
 Del foder' esca , e se ella tagli e fori .

55.

E del cavallo osservan parimente
 Tutti gli arnesi , e guardan se la sella
 Sia ben locata , e se sia stretta o lente ,
 Se questa staffa corrisponde a quella ,
 Se troppo basso , o pur troppo eminente
 Il morso siasi alla di lui mascella ,
 E se egli abbia a ragione il piè ferrato
 E se sia ben disposto , e bene armato .

56.

Ciò fatto , eccò a Sabato in braccio mette
 Il Nini un forte scudo , ove dipinto
 Era da birri un bel par di manette ,
 In memoria di quelle ond' egli avvinto
 Ebbe l' un braccio , e l' altro , allor ch' ei dette
 ((Oh per lui malagevol laberinto !)
 Del bargello dell' Olio in fra le truppe
 E pure (oh gagliardta) le franse e ruppe .

57.

Indi gli porse un' asta lunga e grossa,
 Che s' un de' miei villani oggi l' avessi,
 Dio sa qual agra impetuosa scossa
 Con essa ai noci ed ai castagni dessi,
 Con dirgli: o Buccianera, a te la tossa
 Tocca a scacciar per via di fori, e fessi
 A quel nuovo campion, che vile è *tangquam*
 Un coniglio ammalato, e fa del *quanquam*

58.

E Cosimo Riccione, a Brun pur anco
 Diede un' asta, e uno scudo in cui tra 'l sangue
 Un drago si vedea, che aperto il fianco
 Faceva mostra omai d' essere esangue,
 In memoria di quel ch' ei già si franco
 Diceva avere ucciso orribil angue
 Per lo Gallico cielo; alta carota
 Da piantarsi nel macco, o nella mota.

59.

Dicendoli: signore, a te che nato
 Sei di sangue reale, io non dovrei
 Rammentar la virtù; ma perchè amato
 Da me, di me medesimo al par, tu sei,
 Pur ti dirò, che se ti tira il fato
 A imprese nobilissime, oggi dei
 Far ogni sforzo affin, che da te vegna
 Fatt' opra, di te stesso, e di noi degna.

60.

Le sostanze, la vita (ohimè) l' onore,
 Post' oggi in cima son della tua lancia:
 Sicchè se mai mostrasti animo, e core
 Incontro ai tuoi rivali in Fiandra, o in Francia
 Mostrati in questo di tutto valore,
 Dona al nemico tuo la mala mancia,
 Spazza, qual aquilon le nebbie ingrato,
 Spazza di quà cotante genti armate.

61.

In tanto il conte, e 'l Forti ai lor guerrieri
 Fatt' avean depor l' arme, e darne segno
 Onde la pace omai non si disperi,
 E a fin che tutti omai stessero a segno:
 Biasmavano i più forti cavalieri:
 Lodavano i più vili un tal disegno:
 Chi diceva: di quel, questo è più scaltro,
 Chi nell' un confidava, e chi nell' altro.

62.

Ma poi che acconcio fu, poichè fu voto
 Il luogo destinato alla tenzone,
 E col proprio valore a render noto
 Venire armato, e questo, e quel campione,
 Rodono il freno, e con feroce moto
 I cavalli calpestanto il sabbione,
 E questo e quel cimier di penne onusto
 Sembra dire al nemico: ora t' aggiusto.

63.

Dubbiose omai di qua, di là le schiere
 Si stavano attendendo il gran conflitto:
 Quand' ecco risuonar le trombe altiere
 S' odono a dare il segno, onde l' invito
 Sabato a un tempo stesso, e punge, e fere
 Il suo destriero, e vassene diritto
 Con asta bassa incontr' all' avversario,
 Ma di quanto ei pensò trovò 'l contrario.

64.

Sicchè sorpreso allor da vil timore
 Di Lazzerraccio il figlio, il fren contorse
 In modo tale al suo buon corridore,
 Ch' egli non altrimenti avanti corse;
 Ma forzato obbedir del suo signore
 Al governo le groppe in furia sporse,
 E la tentò passare a maggior fretta
 U' de' cavai la calca era più stretta.

65.

Ma in questo la Brandina avventa un' asta
 Al fuggitivo Bruno, e irata dice:
 Vanne ferrato legno, or vanne e guasta
 Quel ribaldone, a cui viver non lice;
 Stride l' asta fatale, e come pasta
 Fosse stato l' usbergo, all' infelice
 Bruno si conficcò tra 'l capo, e 'l collo,
 E in terra gli fè dar l' ultimo crollo.

66.

Rapida poscia in fra guerrier si spinse
 Del conte, alto gridando: incliti eroi,
 Qual uom più vil di Bruno, o lancia strinse
 Al mondo, o portò brando, o prima, o poi?
 Ma basta, il ferro mio pur gliela cinse;
 Ora io voglio esser vostra: io son di voi,
 Risultimene pur, o gioie o danni;
 No no, più non vogli' io servir tiranni.

67.

Qui vols' ella inferir come concerto
 Era fra Don Battista da Fognano
 Suo genitore, e lei di dare aperto
 Di Latera il castello al conte in mano,
 Acciò punito un di del suo demerto
 Fosse l' imperator, ch' empio, inumano
 Avea dato di morte ai crudi artigli
 Tutti de' Castellani i maschi figli.

68.

Ma intesa ella non fu; quindi repente
 Virgilio Forti, in voce alta, e sonora
 Proruppe, e disse: o valorosa gente,
 All' armi all' armi, omai non più dimora;
 Son rotti i patti, e son le leggi spente:
 O Brandina malvagia, e traditora!
 Ma che dico di lei, tal tradimento
 Forse è fatto del conte a piacimento.

69.

Non sì lesto è di femmine un drappello,
 Che al sol teso abbia un candido bucato,
 A raccogliarlo su, se 'l tempo bello
 Da pioggia all' improvviso è perturbato:
 Come a' detti del Forti, e lesto, e snello
 Il popol suo, ch' ancora era schierato,
 Fu a tor su l' armi, ed imbracciar gli scudi,
 E a prepararsi a' bellicosì ludi.

70.

E quel d' Alcidamante a un tempo stesso
 Pur torna a righermir le depost' armi,
 Dai tambur dalle trombe a un suon espresso
 Ch' avria commosso a guerra i bronzi, e i marmi:
 Vincenzio in questo: o vedi ve' che adesso
 Con quei del Torracchion potrò sfogarmi;
 Canchero! ell' era sciocca, ell' era brutta,
 Che un dovesse portar la gloria tutta.

71.

Ma quei del Torracchion sì fiere voci
 Sollevaron al ciel, ch' al gran rimbombo
 Crollarono all' intorno, e sorbi, e noci,
 E le poma da lor caddero a piombo;
 Sieve, e Fatin, che all' arenose foci
 Si soglion qual colomba, e qual colombo
 Sempre baciàr, allor di fango sozzi
 E ripieni d' orror, fecero a' cozzi

72.

Ed ecco omai che l' inimiche schiere
 A ferri bassi ad incontrar si vanno;
 Risuonan l' armi, ondeggian le bandiere,
 Minaccian i cimieri, e morte e danno
 De' sagittarj i dardi e dell' arciere,
 Sibilan quai serpenti, ed altrui fanno
 Gustar de' nuovi orribili contrasti
 I poco destabili antipasti.

73.

Fremon di qua, di là l' aste, e gli scudi,
 S' apron gli scudi, e vanno l' aste in pezzi:
 Alle spietate risse, ai colpi crudi
 Ecco già questi, e quei di sangue mezzi;
 Sorge la polve al cielo, e par che sudi
 Già d' ambascia la terra: oh fieri vezzi
 Del furibondo Marte, oh fiere strida
 Della gente, che a morte ognor si sfida!

74.

Come talor se furiosi venti
 Si urtano insieme in bosco ombroso, e tetto,
 Le di lui piante or qua, or la cedenti
 Veggiamo, ed or innante, ed or indietro:
 Così vedeansi i forti combattenti
 Cedere il dì con discomposto metro
 Sì ch' altri detto avria: cotanta lega
 Dove, e in qual parte omai piglierà piega?

75.

Contrastando così, questi tu vedi
 Trahocar da' cavalli, e questi a terra
 Giaccer feriti, e gemer sotto i piedi
 Degli stessi cavalli; oh cruda guerra!
 Altri pur tuttavia con lance e spiedi
 Forarsi i busti, e dove più si serra
 De' guerrieri la calca, ivi avvenire
 Casi ch' io mai non gli saprei ridire.

76.

I superbi pennacchi, e le cinture
 Tempestate di perle, e di rubini,
 Le ricche sopravvesti, e l' armadure
 Arabescate d' oro, e gli elmi fini
 Cadono a falde: e già fra le lordure
 Vanno del sangue in questi e quei confini,
 Cavalli, e cavalieri a membra incise
 In mille strane, e miserande guise.

77.

Ma Cosimo Riccione intanto passa
 Nell' inimico campo, e con la spada
 Nuovi scudi, nuov' elmi apre, e sconquassa,
 E di teste si ciottola la strada;
 Quando de' fuggitivi, in fra la massa
 Con ferocia s' inoltra, e la dirada
 Moccion, cui dietro van quattro suoi figli
 Ben armati di spiedi, e di roccigli.

78.

Era Moccion polputo, e corpulento,
 Ma nel menar le man contro 'l nimico
 Timido non fu mai, non fu mai lento:
 Mai non stimò la propria vita un fico,
 Quindi disse ai suoi figli: ora argomento
 S' ebbi con la consorte il fato amico,
 Vegg' or se mi seguite o presti o tardi,
 Se voi siete legittimi, o bastardi.

79.

Su su, venite via, facciam ch' a terra
 Cada quel gran campion, che si dimostra
 Un trenta mille, un fulmine di guerra,
 Un distruttur della brigata nostra;
 E in questo vanne, e dalla man disserra,
 Un suo spiede, e soggiugne: ora t' inostra,
 Arme fatal, nel sangue di colui
 Che manda tanta gente a' regni bui.

80.

Giunge l' asta ferrata al forte scudo
 Del buon Riccion, ma poco vi s' appicca,
 Anzi indietro ne sbalza, e 'l ferro crudo
 In giù ne piomba, e nel terren si ficca:
 Onde il riccion dall' improvviso ludo
 Furioso del suol lo spiè dispicca,
 Moccion trafigge, e dice a basso a basso,
 Abbiti, o gran Pluton, porco sì grasso.

81.

Agnolo, in questo, il suo figliuol maggiore
Oh padre, grida, oh miserando padre,
Invendicato forse al cieco orrore
Te n'andrai tu delle tartaree squadre?
Ah no; ma di tai detti in fra 'l terrore,
Cosimo pur di Pluto alle stanz' adre
Manda anco lui, forandoli la strozza,
E cacciandolo a terra a voce mozza.

82.

Ventura, e Carlo, per allor commossi
Da sdegno parimente, e da pietade,
Fatti qual viva brace in volto rossi,
Coi lor roncgli ognun de' quai hen rade,
Menan colpi alla cieca, onde mal possi
Veder qual prima, e qual secondo cade
Del Riccion valoroso in su la testa,
Che sta saldo qual monte alla tempesta.

83.

Ma che? qual orso affin, che per levarsi
D' attorno il tedio de' lafranti cani
Vanne con torvo ciglio a insanguinarsi
Ne' cani stessi, ed a ridurli in brani;
Tale a rendere i colpi, o nulli, o scarsi
Il feroce Riccion de' tre germani
Prende Ventura, e Carlo, e quest' in quello
Fa tanto urtar, che ad ambi esce il cervello.

84.

Sbigottito, e tremante il minor figlio
Qui di Moccione, il giovinetto Pietro,
Per evitar di morte il gran periglio,
Non sa se fugge innante, o fugge indietro;
Pur si risolve a supplichevol ciglio
A dire al cavalier: s' io non impetro
Pietà da te, da te mi veggio estinto:
Pietà, signor, pietà, mi rendo vinto.

85.

A questi detti il misero Moccione
Che appunto appunto stralunava gli occhi,
E si spacciava a' regni di Plutone,
Fece forza d' alzarsi in su i ginocchi,
Con dire a Piero: ah figlio, vil garzone,
In questi errori, in questi error trabocchi?
Così tenti acquistar onore, e palma?
E in questo si distese, e spirò l' alma.

86.

Così sgridato il giovinetto, il volto
Cosperso d' una nobile vergogna,
In guerra con onore a morir volto,
Il Riccion quanto può ferire agogna;
Ma non curandol vi poco nè molto,
Là passa ove maggiore è la bisogna,
Dicendo: il genio mio mai non mi trasse
A conculcare, o esterminar bardassé.

VOL. III.

87.

Non s' è inoltrato il gran Riccione a pena
U' il popol più folt' è, che fora, e taglia
Usberghi, elmi, e loriche, e uccide, e svena
Commista a' cavalier la vil plebaglia;
Sembr' egli impetuosa orribil piena,
Che a sollevato corno urta, e sbaraglia
Sassi, zolle, virgulti, argini, e piante,
E ciò che al suo furor si para avante.

88.

Avido omai di sangue, e non di vino
Santi Ughi in compagnia de' suoi tre figli
Iacopo, il buon Remigio, ed Ansuino
Del sanguinoso marie infra' perigli
Pur sen' entrà a tentare il suo destino;
Ed ecco in Marc' Anton de' Valgimigli
S' incontra, abbassa l' asta audace, e snello,
E te l' infilza come un' fegatello.

89.

Michelon Passerini indi col brando
Trafigge, e con l' istesso apre la testa
A Drein del Magnano, ed a Drovando
Segatin fa nel sen piaga funesta;
Dove giunge costui (mi raccomando)
Si può suonare a morto, e non a festa,
Si può dir: buona notte: il caso amaro
È seguito, oggimai non c' è riparo.

90.

Jacopo pur di sangue in ampio guazzo
Con un suo roncolin terso, e pesante,
A capo in giù fa ruotar Ghinazzo
Sorboni di Tricavoli, e Amostante;
E Remigio fa uscir di capo il pazzo,
Con un colpo d' accetta in quell' istante
A Silvestro Catani; ed Ansuino
Fa uscir il sordo a Lesso di Carpino.

91.

Michel della Beccaja uccide Anselmo
Soffini, e Meo degli Alberi a Bucè
Cavalier di gran fama, ammaccà l' elmo,
Sicchè intronato egli era fuor di se;
Don Giovanni del Garbo, a Don Guglielmo
Rasi, musico nobile da Re,
Spicca la testa; e Anton Saltin da Vaglia
A Sandrin di Maceo le gambe taglia.

92.

Giammaria di Pragnana, e Pin del Toro
Orrenda strage in altri luoghi fanno
Del popol Mangonese, e già per loro
Le squadre in iscompiglio, in rotta vanno;
Quand' il conte: oh vergogna, oh mal lavoro,
Prese a gridare, oh vituperio, oh danno!
O Betti, o Rulli, o Nini, o Polinesta,
Così l' armata nostra oppressa resta?

93.

Se allor che mi trov'io lungi dal campo
 Voi fate in mio favor prove inaudite,
 Or ch'io ci son, forse vi son d'inciampo,
 Forse d'uggia vi sono, o pur dormite?
 E in questo, fuor degli occhi un doppio lampo
 Mandando di furor, alle più ardite
 Squadre s'opponne, e quasi Orazio solo,
 Di cento, e cento indietro tien lo stuolo.

94.

Che dico, indietro tiene? anzi lo spinge
 Indietro sì, ebe obi riverso cade,
 Chi a destra, chi a sinistra, e intanto tinge
 Di sangue, e quest'è quei le chiuse strade:
 E mentre più si serra, e più si stringe,
 La calca indietro, in su l'amiche spade,
 Tra la furia che gli ange, e gli sconcerta
 Ruinan infidati a pancia all'erta.

95.

Del conte alle rampogne, ed all'esempio,
 Rin vigoriti il Nini, e Polinesta,
 Fan de' Torracchionesi orrido scempio,
 Avanti a lor non se ne salva testa;
 Il Betti pur rinfervorito, all'empio
 Guercio Cecco di Braccio il capo pesta
 Con ferrea mazza, e il Rulli a capo tronco
 A terra manda il Prugnanese monco.

96.

Quai fulmini di guerra in altre parti
 Il Ricoveri, e 'l Macchia, i due guerrieri,
 Che si tolser da quei ch'erraron sparti
 Giù da' Falteronesi erti sentieri,
 Mandan cavalli, e cavalieri in quarti;
 Fanno guazzar nel sangue i lor destrieri,
 Nel sangue ostil, ch'omai tumido e lieve
 Sen corre a far vermiglio il fiume Sieve.

97.

Piacente de' Gavazzi a Buccianera,
 Che in mezzo de' nemici era restato,
 Con una coltellata acerba, e fiera,
 A tradimento è ver, passa il costato;
 Ma la Brandina a lui con torva cera
 Avventandosi, disse: ahi sciagurato!
 Del tradimento tuo soffri la pena,
 E intanto lo ghermisce, e te lo svena.

98.

Tutta a favor de' Mangonesi eroi
 La volubil fortuna omai si piega;
 Già vede il general fuggire i suoi,
 Onde irato, in tal suon le voci spiega:
 Dove, dove guerrier fuggite voi?
 Dunque v'impenna il piè, le man vi lega
 Brutto timore; e qual da voi si spera
 Con la fuga ottener palma guerriera?

99.

Rifate testa, omai voltate faccia
 Alle spade nemiche; e in così dire,
 A chi tronca le gambe, a chi le braccia
 Soggiungendo, imparate ora a fuggire;
 A chi lungi è da lui, torvo minaccia
 Fiera tempesta di disdegni, e d'ire,
 Ma quanto più di qua, di là s'adopra,
 Tanto più il campo suo n'è sottosopra.

100.

Come colà dove orgoglioso fiume
 Abbia del letto suo rotto le sponde,
 Un villano talor corre, e presume
 Di risarcirle, e di por freno all'onde;
 Rigonfiando esse oltre al natio costume,
 Fan sì che più s'avvolge, e si confonde
 Delle sponde la terra, e quanto in fretta,
 Con la pala, il villan sovr'esse getta.

101.

Pertanto il generale, a cui non giova
 Sgridare, e gastigare i fuggitivi,
 Per fare omai di se l'ultima prova,
 E per uscir della region de' vivi,
 Tra' nemici si scaglia, e dove trova
 Al suo furore ostacolo, fa quivi
 Il sommo di sue forze, e di Mangone
 Il popol quasi in nuova rotta pone.

102.

Meo Ballerana uccide, uccide il Betti,
 Taglia ad un colpo sol le teste ai fidi
 Amici Ton Porcin, Cola Arrighetti,
 Tronca una spalla intiera a Braccio Guidi,
 Divide in fin su i denti Anton Brunetti;
 Dell'orco in somma ai tenebrosi lidi,
 Aprendo busti, e recidendo fianchi,
 Manda il popol del conte a turme, e branchi.

103.

Vede cotanta strage il Nini altiero,
 V' accorre, ed a due mani alzato il brando,
 Cader lo lascia al feritor guerriero
 Su 'l collo, e glielo tronca. O memorando
 Colpo, onde il Forti cade, e 'l sangue nero
 Dal busto, e dal capo esce, e gorgogliando,
 Sembra dir: godi conte, il forte Forti
 Già se ne corse alla region de' morti.

104.

Come restano attoniti, e smarriti
 I pastori, là dove al lor cospetto,
 Cada fulmin dal ciel che spezzi e triti
 Annosa quercia, o di lor casa il tetto:
 Così restan del conte i meno arditi
 Guerrieri, in ripensar come di netto
 Il Nini al Forti abbia troncato il collo,
 E fattolo stormir com' un vil pollo.

106.

Sul decollato moribondo duce
Non si ritarda il valido campione,
Ma là s' inoltra ove il timor conduce
Le fuggitive turbe al Torracchione;
E giunto, a questi, a quei le terga sdruce
Col brando suo, che inusitato sprone,
A chi di loro, in un medesimo tratto,
La fuga accresce, e a chi la toglie affatto.

106.

De' fuggitivi allor quei ch' alla larga
Nelle zuffe maggiori erano stati,
A fin che pur la fama lor si sparga,
Seguitan l' armi: e come se fuggati
L' avesser essi, oh furbi! a targa, a targa
Gridan a spada, a spada i buon soldati
Devon venir, ma solo a voi s' avviene
Pugnar con le calcagna, e con le rene.

107.

A questo vituperio il buon Remigio
Si volta addietro per tornâr con loro
Tutto soletto a marzial litigio:
Ma via sgombrò degli sgridanti il coro,
Siccome al ventilar d' un cencio bigio,
O pur d' altro color, da' paschi loro
Sgombran, con fieri impetuosi rombi,
Li stornelli, le passere, e i colombi.

108.

Ma il Ninf, e gli altri eroi, le turbe erranti
Pur premono tuttavia co' ferri acuti,
Camminan su gli estinti, a piè guazzanti,
Nel sangue in un de' morti, e de' feruti.
Mercè dell' alte strida, e de' gran pianti
Mal s' odan delle trombe i carni arguti,
Il cui tenore i fuggitivi esorta
A ricercar del Torracchion la porta.

109.

Ma la trovan pur troppo, e per la fretta
Di ritirarsi entro l' amiche mura,
Non s' onoran d' inchini, o di berretta,
Di preminenze ivi non feugon cura;
Fra gli urti, fra le strida, ognun si getta
Per fare a suo poter salva, e sicura
La sua persona, e chi riman di sotto
Vada se puote a querelarsi agli Otto.

110.

Chi perde l' elmo, e chi la spada, e chi
Resta calcato in modo tal, che più
Di riveder non spera al nuovo dì
Il sol che dagli Eoi sen' esca su;
Chi sente l' ossa sue che fanno cri,
Chi tenta sollevarsi, e chi dà giù,
Chi storcesi, e chi a gambe all' aria va,
Chi sbudellato muor senza pietà.

111.

Fra guerrieri di conto, in calca tanta,
Moriron Meo degli Alberi, e Sant' Ughi;
Meo nel morir sol' ebbe a testa infranta
Tempo di dire. Oh! diavol tu mi frughi.
Ma Santi, il bevitore: oh manna santa
Di Bacco, disse, o preziosi sughi!
Addio Remigio, Jacopo, Ansuino;
Fate almen ch' io sepolto sia in un tino.

112.

Qual ferito leon s' arrabbia, e rugge
Ad or ad or l' intrepido Riccione,
Ma pur anch' ei dal popolo che fugge
A forza ritratl' è nel Torracchione,
Quivi, spirando fuoco: o fato bugge
Dice in voce alta, e non soggiunge rone,
Per le donne che omai meste e dolenti
Sen' uscivano incontro a' lor parenti.

113.

Seguiva tuttavia crudo macello
Della fugata gente; e su lo smalto
Correa di sangue ognor più d' un ruscello,
Cotal degl' incalzanti era l' assalto;
Chi 'nvoca il figlio e 'l padre, e chi 'l fratello
Chi grida, o moglie mia; quand' ecco d' alto
Cade gran ferrea porta, e 'l varco chiude;
Salva l' amico, e l' inimico esclude.

114.

Delle raehiuse; e dell' escluse schiere
Molti restar di qua fra gl' inimici,
Molti restar di là senza potere
Trovare scampo alcun dall' armi ultrici:
Se si taglia di là, di qua si fere;
Oh sventurati, oh miseri, oh infelici!
Il sangue, in dir di voi, mi s' accapriccia,
Di voi che andaste in briciole, in salsiccia.

115.

Voi restaste di là smiauzzolati
Angelo di Roman, Matteo Nardini,
Giovanni di Parrin, Berna Formati,
Bartolo del Tignan, Nello Mancini;
Voi restaste di qua tutti trinciati
Cosimo Nuti, e Cecco Bozzolini,
Drea dalle Prata, Ciprian Pannocchi,
Sandro di Dondolon, Fello Varcocchi.

116.

E tu mastro Bettin, figlio di Cacco
Legnaiuol da far grucce alle civette,
Corresti pur siccome al pane il braccio
Fra i tuoi nemici a far l' ammazasette;
Ma che? che te n' avvenne? oh crudo intatto!
La ferrea porta in sul groppon ti dette
Ti recise a traverso, e in tua malora
Restasti mezzo dentro, e mezzo fuori.

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO.

*Per dar l' assalto all' assediate mura
S' approntano le macchine, e i soldati;
Quindi di superarle si procura;
Son vinti i difensori, e superati;
Si dà in preda alle stragi, ed all' arsura
Il Torraccchione, e i miseri assediati;
Così fra 'lferro, e fuoco, e le rovine,
Il Torraccchion resta distrutto alfine.*

1.
Sorse intanto la notte, e fra le chete
Su' ombre invitav' ella il mondo tutto
A darsi in preda al sonno, ed alla quiete;
Ma gl' inviti di lei non fanno frutto
In quei del Torraccchion, ch' in una rete
Intessuta a mal nodo, a nodo brutto
Si veggon incappiati, e d' otta in otta
S' aspettan la fatale ultima rotta.

2.
Erran di qua, di là mesti, e confusi
Uomini, e donne, a lumi di facelle:
Versan lacrime amare, e fanno musì,
Da fare sbigottire in ciel le stelle:
Altri animosi ancor, di guerra agli usi
Apprestan lancia, e scudi, e briglie, e selle;
Altri abbraccian l' amata, altri le madri,
Altri i figli, o le mogli, ed altri i padri.

3.
Chi corre a riveder se sien le mura
Del Torraccchion ben salde, e chi devoto
Alle sacre Meschite, ove procura
D' offerire a suo scampo, o incenso, o voto:
Chi dalla guazza della notte oscura
I feriti ritragge, e chi dal loto,
E dal sangue gli asterge, e chi gli pone
Sul materazzo, o coltrice, o saccons.

4.
Vorrian veder del nuovo dì l' aurora,
Ma temon di cader di male in peggio;
Vorrian esser racchiusi, ed uscir fuora,
Amano, odiano a un tempo il patrio seggio;
Maledicono gli empj, il punto, e l' ora
De' lor natali, e 'l traffico, e 'l maneggio
Dell' armi, delle guerre, e su gli imperi
Riversano a migliaia i vituperi.

5.
Ma il conte, che per quanto è in suo potere,
In breve terminar l' impresa intende,
Pria di lasciar le sue vittrici schiere
Tornare a' padiglioni, ed alle tende,
Qua, e là fa accender fuochi, e con maniere
Alte di guerra, i passi, e le vie prende
Più importanti al nemico, e così pone
In durissimo assedio il Torraccchione.

6.
Intanto Adrian Fini il protomastro
Delle belliche macchine, avvampando
Di dare al Torraccchion nuovo disastro,
Pone, e fa porre in punto al suo comando
Ordigni, e vasi, e st sotto buon astro
Vansi i fabri nell' opere avanzando,
Che in poco tempo all' ordine son viste
Catapulte, monton, torri, e baliste.

7.
Gli assediati osservan dalle mura
Degl' inimici, e gli andamenti, e l' opre,
Ma non le scernon ben, che l' ombra oscura
E la distanza al guardo lor le copre;
Quinci dansi ai ripari, e a far sicura
La Terra, alcun non v' è che non s' adopre
In provvedere in copia archi, e turcassi,
Foco, pece, bitume, solfo, e sassi.

8.
Così senza pigliar cibo, o riposo,
Salvo che scarso, aspirano i guerrieri:
D' ambo le parti a fin più venturoso,
A far ognor provvedimenti altieri;
Ma il conte di Mangone imperioso
Scorrendo va tra fanti, e cavalieri,
Gl' incora, e pensa in un dond' egli possa
Dare alle mura ostili amara scossa.

9.

Quand' ecco frettoloso a lui d' avanti
 E lieto sì, ma con lea affannata,
 Vien Beco Guccerin detto il mercante,
 Gentilissima spia matricolata:
 Dice egli al conte: o Sir, muovi le piante
 Dietro le mie, che cosa alta impensata
 T' ho da mostrar; vien meco, e siati avviso
 D' aver quasi a vedere un paradiso.

10.

Per curiosità non spiacque allora
 Al conte di seguir l' astuta spia:
 Va Beco, e 'l conte a lui senza dimora
 Con alquanti de' suoi dietro s' invia;
 Tutti giungono al fin del fiume Lora
 Lungo la destra sponda, ove apparia
 Un drappello di dame addolorate,
 Ma belle a meraviglia, e bene ornate.

11.

Dall' orizzonte omai l' argentea Luna
 Erasi alzata, e tal per ogni intorno
 Luce spargea, che già la notte bruna
 In tutto rassembra: emula al giorno;
 Onde ben si potea di ciascheduna
 Vedere il volto, e 'l portamento adorno;
 L' osservano i guerrieri, e tosto ancora
 Credon ch' abbia le Ninfe il fiume Lora.

12.

Se non che perchè involte in nere vesti
 Le veggion tutte, e pallide, e smarrite,
 N' han qualche dubbio, e pur da' volti mesti
 Senton farsi nel cor care ferite,
 Ferite di pietade, onde son desti
 Gli affetti lor a dir: belle, venite,
 Venite a' nostri alloggi, e 'l duol si sgombre
 Da voi, quai voi vi siate, o ninfe, od ombre.

13.

Ma in questo, riverente una di loro,
 In cui come più bella eransi fisse
 Tutte le luci, in un diluvio d' oro
 Mandò la chioma, e poi piangendo disse;
 Di noi donne, o guerrieri, il mesto coro
 Devoto un tempo a Lazzerraccio visse,
 Ed a Rosalba, alla di lui consorte,
 Or ne caccia da lor tema di morte.

14.

L' imperatore omai fatto tiranno
 Di femmine innocenti, oggi faceva
 Sentire a questa, obime! di morte il danno,
 Dimane a quella, se si ne distruggea
 Di noi lo stuolo imbelle, e gli Dei sanno
 Qual fosse la cagione, ch' ei n' avea;
 E pur toccava a sopportare a noi
 Lo sfogo del furor de' rigor suoi.

15.

Ha fatto in sin morir la propria figlia;
 Che più si può pensar di crudeltade!
 Lesbina ch' era bella a meraviglia,
 E sul bel fior della sua verde etade:
 S' aggiugne a ciò che in corte si bisbiglia
 Ch' ei dal' abbia ai veleni od alle spade
 Casimiro il gentil, quel bel garzone
 Degno fratel del conte di Mangone.

16.

Qui ripunger sentissi il nobil conte
 Da dolor, da pietà, quand' ella pure
 Ebbe a' discorsi suoi le labbra pronte
 Soggiungendo: quindi è che mal sicure
 Ritrovandoci noi fra l' ire, e l' onte
 D' un tiranno crudel, di cui le cure
 Son tutte volte all' estermínio nostro,
 Fuggite s'iam da sì spietato mostro.

17.

Fuggite s'iam per sotterraneo speco,
 Onde da' regj alberghi erane dato
 Fin lungo questa sponda un varco cieco;
 Ma tosto, uscite noi, si è riturato,
 (Gran novità, gran novità v' arredo)
 Avvallandosi in bocca, oh duro fato!
 Per colei ch' ad uscir d' antro si tetro,
 A noi che fretta aveam, rimase addietro.

18.

Sotto, se non di là dalla rovina
 Di questa cava: onde noi siamo uscite,
 Ardella restat' è, che di Lesbina
 Fu già nutrice, ed ella inanimite
 Alla fuga n' avea: ma la mechina
 Forse, oh speranze deboli e svanite!
 Suo malgrado alla cava, è chiusa dentro,
 O pur la di quei sassi è fatta centro.

19.

E intanto a' cavalier additonn' ella
 In luogo dello speco in bocca chiuso,
 Ch' era l' istesso ove l' infida ancella
 Restò per Casimiro a cor deluso;
 L' istesso ond' egli alla sua vaga, e bella
 Lesbina era passato: oh primier uso
 D' ingresso infausto, oh fabrica fatale,
 A chi causa di bene, a chi di male!

20.

Indi seguit: di quel tiranno omai
 Lungi s'iam noi dall' odiosa corte,
 Ove in mezzo ai lamenti, in mezzo a' guai
 Tutte l' insegne sue spiega la morte:
 Forse non avverrà che giorni gai
 Più si menin da noi, ma peggior sorte
 Mal si puote incontrar di quella a cui
 Sottoposte eram noi, servendo lui.

21.

Là su 'l sepolcro dell' estinta figlia,
Di Lesbina dich' io, l' imperatrice
A disperato core, a bieche ciglia,
(Noi noi vedemmo il caso aspro, e infelice)
Del suo sangue a versar l' onda vermiglia
Corse, e con un pugnàl, qual furia ultrice
Di se medesma, a se medesma il send
Trafisse, e spirò l' alma in un baleno.

22.

L' imperator pel suo palazzo gira,
Qual forsennato, e torbido minaccia
Nembi di crudeltà, turbini d' ira
A chi pur osa di mirarlo in faccia:
Fuoco per gli occhi, e per la gola spira,
Si percuote le guance, o i crin si straccia;
S' accecess' egli un dì che l' empio, il fello
Ne rassembrasse un Edipo novello.

23.

Là sbigottiti i paggi, e gli scndieri
Erran confusi, e scarsi di riparo;
I satrapi maggiori, e i consiglieri
Attendon d' ora in ora un fine amaro;
Non v' ha chi non diffidi, e non disperi
Della propria salute; omai sì avaro
Il ciel fatt' è di bene a quella reggia,
Che a mano a man in mar di sangue ondeggia.

24.

Che più? signori illustri, a miglior sorte
Ci abbiamo eletto il rifuggire in guerra
A voi, che 'l far dimora in quella corte,
A voi, che 'l far dimora in quella terra.
Là preda eram di morte; or se di morte
Preda già ci volete, eccoci a terra,
Ecco esposte le gole ai ferri vostri,
Con voi luogo non han meriti nostri.

25.

Qui si tacque la dama, e presse il suolo
Con le ginocchia, ed imitando lei,
Delle compagne sue tutto lo stuolo
Pur genuflesso avanti ai semidei
Di Mangon si mostrò tra 'l gaudio, e 'l duolo;
Quando il conte pietoso ai casi rei,
Di loro, usci di sella, e da lui istrutti
Usciro a un tempo i suoi compagni tutti.

26.

Poscia dand' egli lor cortese segno
Ond' esse in piè s' ergessero: oh donzelle,
Lor prese a dir; sappiate ch' io non vegno
Contro di voi commiserande, e belle
A sfogar la giusta ira e 'l giusto sdegno:
Contro 'l femmineo sesso inerme, e imbello,
Non si conviene a' cavalier gentili
Spade impugnare, ed altri ferri ostili.

27.

Su levatevi in piedi, e non vi spiaccia
Sovra i nostri destrieri esser locate:
Venite pur con noi, che a lieta faccia
Raccogliam tutte; ah no, non dubitate;
Di tempesta talor fassi bonaccia.
Donne abbiám noi, da cui forse trattate
Meglio sarete ne' paesi esterni
Che non fuste ne' vostri, e ne' paterni.

28.

Alzaronsi a tal dir le donne in piedi;
Ma rispettose, a lor non piacque in sella
Esser locate no; quindi tu vedi
Irsene tutt' a piè schiera sì bella
Inverso i padiglioni; e fatt' eredi
Di sorte omai men rigida, e men fella;
Spiran da gli occhi un non so che d' amore,
Che a questo, e a quel guerrier rapisce il core.

29.

Chi in regj palchi mai tragica scena
Vedde di dame, e cavalier commista;
Pensi questa veder ch' alla serena
Luce di Ciozia una lugubre vista
Di se faceva, mostrandosi bipiena
D' una sembianza in un tremenda, e trista;
Mercè delle donzelle, e manti neri,
Ed alle fulgid' armi de' guerrieri.

30.

Ma destoso il conte aver di loro
Viepiù chiara contezza, a quella volto,
Che poch' anzi con grazia, e con decoro
Avea parlato a lacrimoso volto,
Soggiunse; oh damigella il cui crin d' oro
Alla testa del sol ne sembra tolto,
Deh siati a grado il palesarmi i nomi
Di voi, de' padri vostri, e lor cognomi.

31.

Qui, tosto al conte la leggiadra dama
Riprese a dir: ridonda a gioja mia,
A mio favor ciò che da te si brama;
Da te ch' al nostro scampo apri la via:
Questa ch' allato m' è, Silvia si chiama
Giovinetta eccellente in poesia,
Figlia del cavalier Cecco di Braccio,
Unico cortigian di Lazzeraccio.

32.

Questa che mostra ancor la guancia calda
Aver di pianto, è figlia del Mazzetti,
Di Niccolò, dich' io, testa ben calda
Ne' gran perigli, e ne' maneggi stretti
Del trono impertal; questa è Smeralda
Che per far bei ricami, e bei glietti,
Far trine, ed altre belle opre di mano,
Senza adulazion, vale un Milano.

33.

Quest' altra che una lieve cicatrice
Di scottatura ha tra la gola, e 'l mento,
È Margherita, a cui l' arte felice
Riesce di compor qualunque unguento,
E qualunque profumo, onde ne lice
All' odorato aver almo contento;
È de' Salti costei figlia a Battista,
Di freni giojellati ottimo artista.

34.

Or osserva costei, che lieta, e gaja
N' appar di tanti casi alla procella,
Quasi ch' a lei di gire a nozze paja
Sotto influenze di benigna stella;
È questa di Michel della Beccaja
Unica figlia, e chiamasi Isabella,
Dama che nel formar suavi canti,
Invola forse alle Sirene i vanti.

35.

E tu che indugi in quei tuoi veli avvinta?
Tempo non è che tu t' inselvi, o inmacchi;
Vieni vien dietro a noi vaga Giacinta,
Prole del cavalier Luca Batacchi;
Costei, maisempre alle bell' arti accinta,
Un libro compost' ha sopra i pistacchi,
Ch' è giunto delle stampe ai sommi onori
Con la licenza de' supertori.

36.

E questa, che il bel volto ha tutto asperso
D' un suave pallore è Maddalena
Figlia del gran Sant' Ughi il quale immerso
Si sarebbe di vino in una piena;
Ma per altro in trattar fulgido, e terso
Acciajo in guerra, a far orrida scena,
Tanto valea quanto la figlia vale
A far d' oro e di seta ogni animale.

37.

E quella che ha sì biondi, e orespi i crini
Alessandra è chiamata, e paragone
Non ha nel tesser veli, o bissi fini
In tutta la Toscana regione;
È padre a lei Bartolomeo Baldini,
Uom, di non ordinaria invenzione,
Uom, ch' altrui creder fè (così fu franco)
Spesso il bianco per nero, o 'l ner per bianco.

38.

Or che dirò di me? Figlia son io
Del buon Cosmo Riccion, che forse in guerra
Avrà ceduto al fato; oh fato rio!
Se come io temo, e' giace morto in terra:
Laura è 'l mio nome; o padre, o patria addio
Alcun valore in me non si riserra,
Se non ch' io son, come v' è noto, omai,
Loquace, se non troppo, almeno assai.

39.

Su 'l terminar di questi detti appunto
Giunsero i cavalieri, e le donzelle
Al padiglione ove il buon conte in punto
Fè por quattro lettighe aurate, e balle,
Entro cui d' adagiarle ebbe l' assunto
Silvestro Lapi eunuco, e volse, ch' elle,
Sotto fdata guardia, in quella notte,
Tutte alla sposa sua fusser condotte.

40.

Giron le dame, e si rimase il conte
Co' suoi baroni, a consigliarsi come,
E quand' essi dovean di nuovo a fronte
Andar degl' inimici, a render dome
Tutte le forze loro, e quasi in monte
A mandar le lor mura, e a fare il nome
Del Torracchion sossopra un dì rivolto
Tra le di lui macie restar sepolto.

41.

Stabiliron al fin dopo un contrasto
Sensato e grave, i nobili signori,
Tentar di dare al Torracchione il guasto
Dell' aurora novella a' primi albori;
Quand' ecco tutta gioja, e tutta fasto
Armilla al conte in un bacil di fiori
Presenta (oh di bei fior frutti suavi!)
Del castello di Latera le chiavi,

42.

Con dire: o mio signor, tosto che rotto
Il campo a noi contrario esser compresi,
Al padre del mio sposo, a farne motto,
Di Latera al castel rapida asceti;
Gusto n' ebb' egli, e come quei che sotto
Più non ama di stare alle scortesì
Leggi di quel signor che gli comanda,
A te del suo castel le chiavi manda.

43.

E con le chiavi il suo più caro pegno
L' amabil figlio suo fatto mio sposo:
Eccolo a te davanti, o conte degno,
Quest' è quegli ond' in sogno all' amoroso
Laccio fui colta, e questi a cotal segno
Già mi seppe tener, ch' a me nojoso
Parve ogni maritaggio, in fino a tanto
Ch' amor non m' ebbe a lui local' accanto.

44.

Qui lo sposo d' Armilla al conte feo
Profonda riverenza, e se l' offerse
Servo, e vassallo al tempo buono, e reo,
Con dolci modi, e con parole terse;
Ond' il buon conte a lui grazie reudeo
Dell' alta gentilezza, e dalle avverse
Fortune della guerra a ritirarsi
Pregollo, e alla sua sposa a riserbarsi.

45.

Ma non volle però, benchè inesperto
Fusse al mestier dell' armi, acconsentire,
Mercè della sua donna al raro merto
Il giovane gentil d' indi partire;
Anzi soggiunse a lei: quand' anco aperto
Per te mi fusse il sen, per te morire
Grato, mi fora; a te questo mio seno
Contro l' aste sarà riparo almeno.

46.

Precursora dell' alba al fin destossi
Un' aura lieve, e co' suoi dolci fiati
I fiori azzurri, i bianchi, i gialli, i rossi.
Sembrav' ella avvivar su' verdi prati:
Quand' al suon delle trombe, ecco commossi
Tutti del conte i valorosi armati,
Ecco a novella guerra ognun s' appiglia,
Di dare all' armi ognun si riconsiglia.

47.

In tre parti distinse il campo tutto
Alcidamante allora, e diede l' una
A Polinesta, ad ottener quel frutto
Che virtù ne suol dar giunta a fortuna:
Al gran Vincenzio, il quale omai distrutto
Veder bramava il lume della luna,
Commise l' altra; e sotto se ritenne
Quella che computata ultima venne.

48.

Del Torracchion da quella banda il conte
S' oppose, che guardava a dirittura
Verso l' occaso, e Polinesta a fronte
Si mise a quella d' ostro, ed ebbe cura
Il Nini di tener le schiere pronte
E dar l' assalto all' inimiche mura
Da quella parte, che calando in valle,
Tra l' Ostro, e l' Aquilon ergea le spalle.

49.

A tai preparamenti, a man su' fianchi
Non si stanno però gl' impertali,
Ma tutti intenti a dimostrarsi franchi
Contro il furor degl' imminenti mali,
Ascendon su le mura a file, a branchi,
Con infinito numero di strali,
D' archi, d' aste, di fiaccole, e di sassi
Con coltrici, sacconi, e materassi.

50.

Gli ultimi arnesi alle merlate mura
Appendon per di fuori, a fin di fare
La terra loro a lor poter sicura
Degli arteti alle percosse amare;
Le donne per di dietro agra mistura
Di bitume, e di pece a preparare
Son pronte in gran pajuoli in ogni loco
Con farli sotto, a liquefarla, il foco.

51.

L' imperatore, ancor che d' anni omusto
Fusse pur troppo, e d' alta smania afflitto,
Dalla necessità fatto robusto,
Pur volle intervenir al gran conflitto;
Quivi armato di ferro; e 'l capo, e 'l busto
Gridava al popol suo: di core invitto
Or più che mai di dimostrarsi è tempo;
Delle vittorie ancor non fugge il tempo.

52.

Di voi, più che di me pietà vi prenda,
Di voi, delle consorti, e della prole;
Son io sotto una sorte omai sì orrenda,
Che più non amo di vedere il sole;
Altri sul trono mio libero ascenda,
Altri del regno mio la vasta mole
Abbisi pur, pur che per voi si trovi
Scampo degl' inimici a' furor nuovi.

53.

Così diss' egli; e delle mura intanto
S' pose alla difesa, in quella parte
Della di cui ruina ambiva il vanto
L' invitto conte il Mangonese Marte;
Terme Ansuino i suoi fratelli accanto
E con essi pensò tenere ogn' arte
Per resistere al Nini, e fece testa
Cosmo Riccione incontro a Polinesta.

54.

Quand' ecco a un suon di trombei Mangonesi
Muovonsi tutti a dar crudele assalto
A quei del Torracchion, che ad archi tesi
Tra la speme, e 'l timor si stanno in alto.
Già già, di qua di là mandati e resi
Son gli strali a diluvj, e già lo smalto
Trema per ogni intorno ai gran furori
Di quei di dentro, e più di quei di fuori.

55.

Volan miste agli strali orribili aste
Ferrate in cima, e dalle catapulte
Son avventate omai con forze vaste
Gran pietre tolte alle campagne incolte;
Onde son le muraglie infrante, e guaste,
E cadendone giù, restan sepolte
Le genti pria che morte, in fra le scaglie
E delle pietre, e in un delle muraglie.

56.

Ma pur costanti alla difesa stanno
Gl' impertali, e là dove più esposta
Veggon la calca, agli inimici fanno
Con aste, e dardi, e sassi agra risposta
Ma pure i Mangonesi innanzi vanno
Sott' un' ampia testuggine composta
Da' proprj scudi, e già del Torracchione
Alle muraglie accostano il montone.

57.

Cresce l' impeto allor, cresce il fracasso
 Pe' colpi orrendi, a cui s' altri procura
 Di sopporre saccone, o materasso,
 O di tele imbottite altra fattora,
 Tosto vedute son cadere abbasso,
 Per opra di chi sa con man sicura
 Roncoloni trattar, molto opportuni
 A recider legami, e tagliar funi.

58.

Non desiston però gli assediati
 Di far contro a' nemici ogni lor prova;
 A' sassi, e merli interi in giù buttati
 Ecco aggiugnon tremenda atroce piovà
 Di bitumi che scendono infiammati
 Dalle fiaccole ardenti, onde ne prova
 Altr' effetto, chi a quella è colto sotto,
 Che quel dell' onda del Piovano Arlotto.

59.

Là tra 'l Marzo, e l' April cotante teste
 Non peliam noi d' agnelli, o di capretti,
 Mentre ci diamo a celebrar le feste
 Che corrono in que' giorni benedetti:
 Quant' ivi dalle fiamme aspre e funeste
 Malgrado degli scudi, e degli elmetti
 Pelate son, ma dirò sol di pochi
 Che segnati n' andar da que' gran fuochi.

60.

Tonin di Barba Spazzola, e Mon Nini
 Fratel del gran Vincenzio, e Giomo Lotti,
 Carlo Ferranti, e Mastro Betto Fini,
 Menghin del Bolognese, e Drea Sergotti,
 Janni del Marchia, e Sandro Pierattini
 Restar pelati in modo tale, e cotti,
 Che se la musa il ver non mi nasconde,
 Fur poi tutti veduti a zucche monde.

61.

Degli arsi affatto, e degli infranti in tutto
 Qui non s' aspetti alcun che nulla dica;
 No no, restar non voglio a gozzo asciutto,
 Vadin per me, che Dio gli benedica;
 Avrei da consumare un giorno tutto
 Con vostro tedio, e con mia gran fatica,
 S' annoverare io vi volessi quanti
 Vi rimasser guerrieri arsi, ed infranti.

62.

Ma là dove men densa era la pioggia,
 E men densa la grandine, ecco audace
 Scala di cento gradi a' muri appoggia
 La cognata del conte: indi si face
 Tetto del proprio scudo, e su ne poggia,
 Ad onta di chi torbido, e minace
 Sopra di lei riversa, e sassi e fuoco,
 E giunge al fin sul destinato loco.

VOL. III.

63.

Ivi pon mano al brando, e squarcia e taglia,
 Quasi nuova Bellona, e teste, e braccia:
 (Oh gran valor di donna!) urta, e sbaraglia
 Le genti delle mura, e giù le caccia,
 Dove al fuoco di pece, e non di paglia
 Chi si scotta le mani, e chi la faccia,
 Chi fa che sopra a se bruciante colli
 La pece rovinando in fra' pajuoli.

64.

Dall' esempio di lei fatti animosi,
 Altri guerrieri appoggiano altre scale
 Alle mura superbe, e già fastosi
 Vi piantano i vessilli, onde ben vale
 Il furor degli arieti impetuosi
 A farle in qualche parte adito tale,
 Ch' omai danno per esso interna guerra
 I Mangonesi all' inimica terra.

65.

Intanto allo splendor del dì nascente
 N' appare ad or ad or più miseranda
 Della mal viva, e della morte gente
 La strage in ogni loco, in ogni banda;
 E là di morti un monte, e quà un torrente
 Di semivivi, e chi pietà domanda,
 Chi sorge, e chi ricade in guazzo tetro
 Di sangue, e chi si trae le gambe dietro.

66.

Di sì fieri spettacoli alla vista,
 Trepidò l' alma in seno a Lazeraccio,
 E tantopiù che a un colpo di balista
 Fu per perdere allora il manco braccio;
 Quindi facilmente alla sprovvista
 Lascia l' impresa, e quasi a cuor di ghiaccio,
 Mentre la rabbia, e 'l duol glielo distrugge,
 Al palagio real se ne rifugge.

67.

Ma il buon Riccion che in mezzo all' apertura
 Ch' ha già fatto il Monton s' è situato,
 A chi tenta passar dentro le mura
 Fa con un suo spadon bene affilato
 Cangiar pensiero, e impavido assicura
 Dal destro il varco, e dal sinistro lato;
 Quando mentre nell' ira ei più si scalda,
 Di muro eccoli addosso una gran falda.

68.

L' ammacca in modo tal, ch' ei senza pure
 Poter formare una parola, un gesto,
 Del pallido Acheronte all' onde impure
 Sen va così ammaccato, e così pesto:
 Oh miserie degli uomini, oh sciagure!
 Ecco come in un punto un uom, che lesto
 Era qual pardo, e d' un leon più forte,
 Quasi topo in tramazzo, ebbe la morte.

21

69.

Del Torracchione ad una porta il conte
S' inoltra in questo mentre, e non men fiero
D' un Ercol, d' un Sanson, d' un Rodomonte,
O d' altro qual mai fusse almo guerriero,
Con ferree mani, ancor che spesso un monte
Di ruine gli cada in sul cimiero,
La percuote, la scrolla a man si franca,
Che al fin la mabda in pezzi, e la spalanca.

70.

Per gli aditi in più bande omai patenti
Entran nel Torracchione i Manganesi
Con quel furor che rapidi torrenti
Rompon gl' intoppi, e inondano i paesi:
I tizzi che i bitumi a far cocenti
Servivan dianzi, in mano hanno già presi;
E con essi ben vanno erranti, e sparti
A seminare incendj in varie parti.

71.

Oh chi potrà della dolente terra
Raccontar le miserie, i pianti, i gridi,
Ch' omai, mercè di sì tremenda guerra,
Assordan l' aria, e i più remoti lidi;
Chi della gente infuriata, e sgherra
Le rapine, gl' incendi, e gli omicidi,
Gli stupri, ed altri fatti atroci, ed empj
Forse mai non seguiti in altri tempi.

72.

Come in mandra talor, che un grosso stuolo
Di famelici lupi assalit' abbia,
Erran di qua di là vinte di duolo
L' impaurite agnelle, e della rabbia
Del crudo assalitor, che impingua il suolo
Del sangue loro, e le voraci labbia,
Altro scerno non han fuor che 'l belato,
Con cui spesso dan fuor l' ultimo fiato:

73.

Così nel Torracchion le turbe meste
Errano, e mandan fuor querule voci,
Ma per i seni aperti, e per le lesse
Mandan anche fuor l' alme (oh casi atroci):
Entran già per le case a man funestè
Gli avidi predatori, e a piè veloci
Passan per le stanze alte, e per le basse.
Rompon toppe, apron usci, e spezzan casse.

74.

Vincenzio pur ch' anch' ei dalla sua banda
Avea del Torracchion rotto una porta,
E dato morte acerba, e miseranda
A Jacopo, e a Remigio, e a bocca torta
E inatta a pigliar più cibo, o bevanda,
Avea lasciato a far la gatta morta
In sull' ingrosso d' una larga strada
Pesto Ansuin col pomo della spada.

75.

Or questi per la terra impetuoso
Erra (credete a mè) più di quel vento,
Che a noi due anni son fu sì dannoso,
Svellendoci le piante a cento, a cento;
Se ben forse, fra tanti, avventuroso
Mi potei chiamar io ch' ebbi contento
Di veder illustrar la casa mia,
Da poi che 'l tetto a me si portò via.

76.

E di pietà nemico, in masse, in monti
Manda le turbe timide, e smarrite;
Taglia gambe, apre busti, e spezza fronti,
Semina la sua man crude ferite
Sopra le membra altrui, che allor da' fonti
Di sangue ribagnate ed ammolite
Stanno insieme confuse, e fanno invito
A pianger sull' estinto, e sul ferito.

77.

Non vagliono appo lui preghiere, e pianti
Di vecchi, di matrone, e di donzelle;
Non la perdona a' pargoletti infanti,
Tanto d' umanità fatto è rubelle!
Anzi talor con torbidi sembianti
Manda al sole, alla luna, ed alle stelle
Esecrande superbe alte bestemmie
Scarse sembrando a lui le sue vendemmie.

78.

Quando, se non il ciel, la terra almeno
Per le di lui bestemmie a sdegno mossa
(O imparisi a tener la lingua a freno)
Se gli apre sotto i piedi, e in se l' infossa;
E tosto su dal terreo aperto seno
Esce una fiamma vaporosa, e grossa,
E per le strade in qua, e là si stende:
E logge, e case, e tetti, e tempj incendo.

79.

La voragine in cui Carzio romano
Già si precipitò, forse si brutta
Come questa non fu, che in modo strano
Globi di foco indiavolato butta;
Foco per cui cadendo, a mano, a mano
La terra imperiale arsa, e distretta
Dir sembra: ancor ancor non eri consumo,
Ma mi converti in Torracchion di fumo.

80.

È fama che nell'antro n' riserrata
La nutrice restò, si rifuggisse
L' imperatore, e che di fuoco armata
Megera dall' inferno ivi venisse,
Veniss' ivi a ridarlo in carbonata;
E che del Nini al bestemmiar s' aprisse
La terra sopra l' antro, e da tal loco
Uscisse alfin l' indiavolato foco.

81.

Ma sia com' esser voglia ; al Torracchione
Per via di cotal fuoco , unito a quello
Ch' avea consparso il popol di Mangone ,
Per varie bande omai qual Mongibello ,
S' avvanza , ed arde ; e la real magione ,
Che fra gli altri edifizj era 'l più bello ,
Avvampa e fuma anch' essa , e già la morte
Vi cuoce arrosto il resto della corte.

82.

Sol Lorenzin de' Gerli , un giovanetto
Bello qual Ganimede , e qual Narciso ,
Paggio all' imperator caro , e diletto
Scampo trovò ; dagli altri omai diviso ,
Salito er' egli in sul più alto tetto
E di quivi gridava io resto ucciso
Dal fumo , e che potrà poi farmi il foco !
Ahi chi mi toglie , oh Dio , di questo loco ?

83.

Deh non lasciare , o Giove onnipotente
Che qui tra 'l fumo , e tra le fiamme pera
Un semplice garzone , un innocente ,
Un che fu nel servir mattina , e sera
Al suo signor fedele , e diligente ,
Un che di questa corte in fra la schiera
Sol con altrui diletto , e con sua loda
Del manto del suo re resse la coda .

84.

Quand' ecco , per voler di Giove stesso
Spiega l' aquila sua l' una , e l' altr' ala ,
E con volo agilissimo , e indefesso
Dal ciel si piomba , e su l' istesso cala ;
Ghermisce il bel fanciullo , indi con esso
Dal tetto si solleva , e via di gala
Dibatte i vanni addirittura , a pelo ,
Su su per l' alto a collocarlo in cielo .

85.

Dell' infelice terra i predatori
Escon dalle fumanti arsicce soglie
Carchi d' argenti omai , di gemme , e d' ori ,
E d' altre preziose altere spoglie ,
Con pensier chi d' erreggere oratorj ,
Chi di arricchire il figlio , e chi la moglie ,
E chi d' andar , con lieta compagnia ,
Al giuoco , alla puttana , all' osteria .

86.

Dopo che 'l conte in preda alle sue schiere
Dat' ebbe il Torracchione , il piè rimosse
Da quello , e in luogo ond' ei potea vedere
L' incendio , e la ruina , il dt formosse ;
Ma contemplando poi le fiamme altere ,
Ond' arso egli cadea , gocciole grosse
Versò di pianto , e disse : o cose umane ,
Oh quanto siete voi fragili , e vane !

87.

Là risuonan sospiri , grida , e pianti ,
E singulti , e rammarichi , e lamenti :
Scampo non trovan là le turbe erranti
Dal fuoco , e dalle moli ognor cadenti ;
Quai restan arsi , e quai restano infranti :
Il tutto è pien di morti , e di languenti ;
Là cresce tuttavia l' umana strage
In fra' sassi , e la cenere , e la brage .

88.

L' incendio tuttavia fassi maggiore ,
S' alzan monti di fumo , e di faville ,
Cadono a seppellirsi infra l' orrore
Dalle tetta le falde a mille , a mille ;
Cadon l' eccelse macchine al furore
D' un Vesuvio di fiamme , e di scintille ;
Che più ? vedesi al fine in ogni lato
Il Torracchion combusto , e desolato .

FINE DEL TORRACCHIONE DESOLÀTO

IL CATORCIO D' ANGIARI

DEL PIEVANO

FEDERIGO NOMI

Federigo di Gio. Batista Nomi di nobil famiglia del Borgo a S. Sepolcro nacque in Anghiari il 31. Gennaio 1633 ; e morì pievano di Monterchi il 30. Novembre 1705.

Maestro di Rettorica in patria nel 1655, passò poi dodici anni in Arezzo come Maestro di Belle Lettere: ivi fu stimato, ed amato assai, perchè il vescovo Tommaso Salviati lo nominò suo esaminatore sinodale, e dalla civica magistratura ebbe in dono la Nobiltà Aretina, ciò che a quei tempi era tanto più difficile, e quindi più apprezzato che ora non è. Nel 1670. fu chiamato a Pisa come rettore del Collegio ducale, e dopo quattro anni fu scelto a professare il diritto feudale. Tenne l'una e l'altra onorevole carica fino al 1682, quando nel 19 Ottobre dai Capitani di Parte della città di Firenze fu presentato per la Pieve di San Simeone di Monterchi, dove passò tranquillamente i suoi ultimi anni, e dove lasciò le sue ossa additate ancora al passeggero da un' onorevole iscrizione.

D'onde un di lui moderno biografo abbia tratto, che il Nomi fu improvvisamente privato di tutti i suoi lucrosi onori, e ignominiosamente cacciato dall' università di Pisa, e che egli fosse il bersaglio degl' infertanii, non sappiamo: certo è che Monsignor Fallbroni non ne parla, quando di lui fa come di professore del diritto feudale onorata menzione nella sua Storia dell' Università di Pisa; e non sembra che l' inimicizia di Gio. Andrea Moniglia, quantunque potentissimo per la protezione di Cosimo III, e per la costanza nel mal fare, potesse impedirgli decente e lucroso collocamento. Tenghissimo adunque per fermo, che solamente da poeta egli abbia, e specialmente nelle sue satire, lamentata la sua miseria, e le sue disgrazie.

Il Nomi fu facile, e stimato scrittore tanto in prosa quanto in verso, e sì nella latina, che nella italiana lingua. Tradusse tutte le Odi di Orazio, e quindi le Satire di Giovenale. Sembrò che così si preparasse a dettare le sue Poesie liriche italiane, e le sedici Satire latine, che dedicò ai più illustri letterati del suo tempo. Oltre il Santuario, ossia Sonetti per i Santi di ogni giorno, dieci Egloghe, due Tragedie, e vari drammi, pubblicò Buda liberata, poema eroico, e lasciò inedita LA CATORCEIDE, o il CATORCIO D' ANGIARI stampato solamente nel 1830.

Di questo da noi riprodotto nella Raccolta de' Poemi eroicomici basti il ripetere, quanto ne scriveva all' autore, Francesco Redi « Ho letto, e riletto il suo Poema, il quale a me piace, e ci trovo dentro di gran » di naturalezza, e, quel che importa, ben dette, con galanteria viva, e brillante. « Ha V. S. una gran » faccenda e gran facilità. »

IL CATORCIO D' ANGIARI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Il re Ghiron l' assemblea congregata
Consulta come far la guerra a Giano;
La cosa dalla fama è rivelata,
E dall' ombra di Brenno in modo strano;
Egli ricerca, e ritrova una fata,
Che di serpe si cangia in corpo umano.
Toglie Filizia alla vicina morte,
Che gli racconta poi sua trista sorte.*

1.
Musa, racconta gli odj eterni e strani
Fra 'l popolo Borghese e quel d' Anghiari;
Di' come irati vennero alle mani
Con ardimento egual, con forze pari,
E come trasser nobili e villani
D' oltre i monti non sol, ma d' oltre i mari,
Per cagion d' un Catorcio maledetto,
Che 'l Catorcio d' Anghiari ancora è detto.

2.
A chi don' io questo novel Poema
Misto d' eroico e di faceto stile?
A te, Signor, la cui bontà suprema,
A quella degli Dei molto simile,
Della mia musa assicurò la tema,
Ed il canto di lei non ebbe a vile:
A te lo dono, ei nacque tuo se nacque
Del regal Pratólino all' ombre e all' acque.

3.
Al tempo ch' era termine ai reami
Una bicocca di tre case e un forno,
Servian di materasse i secchi strami,
E faceva una scranna il soglio adorno,
Era signor dei numerosi sciami
Di Biturgia, Ghirone, e a un suon di corno
Quelli accogliea, come ad unir la vasta
Mandria in Maremma, un campanaccio basta.

4.
E perchè d' allargar sempre i confini
Insaziabil desto nel sen chiudea,
Mal potendolo far mentre ai vicini
Il cor, come Quirino ei non togliea:
Aduna un giorno tutti i Paladini,
Che per le vigne impiegati tenea,
E sopra d' una trave rimondata
Fatti seder, per ordine gli guata.

5.
Ed ob famosi eroi! dice, che sete
Nudriti del mio pane e del far male,
La cagion, se la taccio, non sapete,
D' adunare il consiglio universale:
Perciò spiattellerolla, e voi potrete
Condire il mio sermon col vostro sale.
Crescer penso monarca, e il nostro braccio
Ci farà largo e questo coltellaccio.

6.
Disse, e fuor trasse un cotal rugginoso,
Come quel che è dipinto in man d' Abramo,
Ad esso ognun s' inchina rispettoso,
E gridan tutti, pronti a un cenno siamo;
Mostraci pure il boccon saporoso,
E noi verrem come la lasca all' amo,
E s' appiccatti bisogna restarci,
Importa poco, e non vogliam pensarci.

7.

Visto l'ardir de' suoi raffibbia allora,
 Io penso d'intimar la guerra a Giano
 Per torre a lui le mulina e la gora,
 Ed allargarmi fino in Colmeggiano:
 Chi tien materia in corpo getti fuora,
 Nè fra i denti la mastichi pian piano;
 Savio è chi dà consiglio avanti il fatto,
 Dopo ubbidir bisogna al dado tratto.

8

Muglione un de' più vecchi e de' più forti,
 Levossi in piedi a quell' invito; amico,
 Gridando, è ver, che a balle oltraggi e torti
 Ci ha fatto al nostro tempo ed all' antico
 Anghiari, e giusto è che il gastigo porti
 Delle iterate ingiurie il re nemico;
 Ma porre il freno a questo barbaresco
 E' non è mica bere un uovo fresco.

9.

Son quelle genti gente di montagna
 E il petto han setoloso come i verri;
 Quindi avvien che dormendo si guadagna
 Fra loro, e cibo e casa hanno dai cerri;
 Nè mancandoli mai ghianda, o castagna
 Indarno con l' assedio tu gli serri,
 Ed invitati al paragon dell' armi
 Stan saldi alle stoccate come marmi.

10.

Stimerei dunque, a dare il mio consiglio,
 Mandar qualcun dei padri più eloquente
 Lontan dal nostro mondo qualche miglio
 Ad assoldar più bellicosa gente.
 Volea seguir; ma confuso bisbiglio,
 Poi grido aperto s'innalzò repente,
 E fu con poca grazia e manco onore
 Fatta un alta fischiate all' oratore.

11.

E tutti a un tratto conforme all' usanza
 Dissero: Oh Caterina! e ch' aviem' pora
 Siem' da noi tanta buglima, ch' avanza,
 Senza che giem' carendene de fora.
 Ma con torvo mostaccio; olà creanza,
 Grida Ghiron: chetatevi in malora,
 Sciocchi habbei; lasciate ch' ei finisca:
 Pena la testa: or chi vuol, l' impedisca.

12.

Rincappella Muglione, oh gran cervello!
 Da far rigar diritto a questi sciocchi,
 Sciocchi, che della curia fan bordello,
 E non hanno poi denti, e son ranocchi;
 Trent' anni in bene ho tenuto il macello
 E già distinguo i guffi dagli allocchi,
 E ci vuol altro a domar quelle teste,
 Che far lo squarta al tempo della peste.

13.

Visto ho degli altri d' esti Rodomonti,
 La di cui bocca umane carni magna,
 Ma se con una frusta tu gli affronti
 Voltan le spalle, e menan le calcagna;
 E quei che prima spaccavano i monti
 S' arruolano col conte di Culagna,
 E in vece di mostrar la faccia e il petto,
 Profumano le brache di zibetto.

14.

Ma per seguire il discorso primiero
 Dico, che ci vuol gente forestiera,
 Non distinguo se sia Martino o Piero,
 O se da bosco più che da riviera,
 Basta ch' egli abbia l' abito straniero,
 Tinte le mani, e bronzina la cera,
 Acciò riesca nel nostro paese
 Per Corso, o per Cagnotto Bolognese.

15.

E faran tanto cinque o sei di quelli
 A spingere i nemici in un dirupo,
 Come appunto un esercito d' agnelli
 Manda in malora solamente un lupo.
 Io dissi, or questi scemi sbarbatelli
 Che pretendon pescar dentro del cupo,
 Parlino pure; e se san consigliare
 Meglio di me, mi voglio far castrare.

16.

Sedeva al dirimpetto Boccadoro,
 Uomo usato a portar la vettovaglia
 Di trippe per la gatta, e poi tra loro
 Venderla per vil prezzo alla ciurmaglia:
 Questi fè riverenza al concistoro,
 Poi disse: Il far venir nuova canaglia
 È un bel pensier; ma non ha detto niente
 Muglion del modo di sbattere il dente.

17.

Per lo più siamo poveri meschini
 Ed a fatica un tozzo abbiam di pane,
 S' entran soldati ne' nostri confini
 Ci mangeran quel poco che rimane;
 Vedrem venire il secco ai nostri vini
 A dirci buona in quattro settimane,
 E non dovrà parerci cosa arabica
 Se faranci sfrattare e gire in Abica.

18.

Vorranno il letto, e avrem tre pan per coppia,
 Se lasceranno star le nostre donne,
 Chiederanno ogni mese paga doppia,
 E batteranno i denti come monne,
 Ed anche il mio sospetto si raddoppia
 In pensar che quando un di noi più ponne
 Bisogna starci, e trattar bene spesso
 I nemici, e gli amici al modo stesso.

19.

E peggio ancor se la stanza gli piace
 Non si può, quando un vuol, mandargli via,
 Così dopo aver noi fatta la pace,
 Ci troveremo addosso compagnia
 Veniticia, ostinata, e contumace,
 Che non si sa di qual setta si sia;
 E come quella di Fra Moriale
 S'aduna solamente per far male.

20.

Dormianci prima sù, non tanta furia,
 Che chi va da panciulle meno inciampa,
 E talun presto a vendicar l'ingiuria,
 Le corna ha in seno, e in faccia se le stampa;
 O almen si cerchi non aver penuria
 Di tutto quel che dalla fame scampa,
 Ben si calcoli il conto, sicchè a macco
 Da pappar siaci, e n'avanzi alcun sacco.

21.

Piacque il suo dire a tutta l'assemblea,
 Ed approvò Ghirone il buon consiglio;
 Ma distese la notte intorno avea
 L'ali, e all'inchiestro fin dato di piglio,
 D'oscuro in ogni parte dipingea
 Il mondo, ch'era pria bianco e vermiglio,
 Se non in quanto comparian le stelle
 Sulla rocca del ciel per sentinelle.

22.

E decretossi al seguente mattino
 Il resto differir della consulta;
 Fè giurar segretezza, e s'un tantino
 Ne trapelasse, imposta fu la multa:
 Dopo ciascun si parte a capo chino,
 E chi sta mesto, e chi nel cuore esulta;
 Intanto il sonno e la stanchezza a doppio
 Invitano al riposo, e spargon l'oppio.

23.

La fama è certa dea tutt'occhi e orecchi,
 Che ha cento lingue, e i segreti ridice;
 Unisce il vero al falso, ed in parecchi
 Racconti un gran miscuglio d'ambo elice;
 E si confonde casi nuovi e vecchi
 Che nel crescere il vero, il falso dice;
 Acquista nell'andar vigor novello,
 E spesso un cancher fa d'un pelicello.

24.

Questa, che di natura è cicalona,
 Per esser donna e del rumor figliuola,
 Come colei, che a tener non è buona
 Un'occomero all'erta, tosto vola
 Là ove 'n casa dormia della Macona,
 Traventacchio, un garzon di nostra scola,
 Che i giorni intieri a suon di chitarrino
 Improvisò con Maso di Ciaffino.

VOL. III.

25.

Lo sveglia, e dice: non sai tu che fanno
 I Borghesi pensier di muover guetra,
 E crivellando il modo se ne stanno
 D'impadronirsi della nostra Terra?
 Levati sù, che ti venga il malauno,
 E lui, che gli occhi si stropiccia, afferra;
 Levati presto, e co'tuoi versi rari
 Incita Giano all'armi, e salva Anghiari.

26.

Ei salta in piedi sonnacchioso, e piglia
 L'esca, il fucil, la pietra e il zolfanello;
 Batte, ed il foco in tre botte s'appiglia;
 Dipoi subito alluma un travicello
 Nella pece inzuppato, che somiglia,
 Quel cui Cerere accese in Mongibello
 Per ricercar la figlia sua, e dell'avolo,
 Quando che via se la portava il diavolo.

27.

Con questo in mano a guisa di Baccante
 Scorre d'intorno senza brache e calze,
 E in primo luogo a ritrovar Morgante
 Passa, che ritirato in certe balze
 Dal volgo è riputato Negromante,
 E che talvolta anche per l'aria s'alze,
 Dove egli osservi, e colli suoi fratelli
 Scuopra orror non sognati ai tre Bargelli.

28.

Vuole intender da lui s'ei deve mettere
 A soquadro le cose, e turbar gli animi.
 Morgante fa le viste di riflettere
 Al punto, indi risponde; non s'inanimi
 Giano alla pugna; è meglio indugio ammettere;
 All'aure intanto io dagli antichi esanimi
 Richiamando qualcuno, intenderò
 Tosto per bocca loro il sì o il no.

29.

Sorrise Traventacchio, e disse credi
 Che ci sian strade per tornare in vita?
 Questa non me la ficchi, e non t'avvedi
 Che la lor patria e la nostra è partita?
 Or lo vedrai, quegli soggiunse; chiedi
 Dunque tu chi vorresti: Egli, che udita
 Già la favola avea che Brenno desse
 Ad Anghiari il principio, Brenno elesse.

30.

Un suo libracchio ei prende, e lo squaderna
 Ripieno di caratteri e figure,
 Poscia nel cavo speco s'incaverna
 Destinato alle magiche fatture,
 E ne prende non più vista lanterna
 Fino a quel tempo coperta d'impure
 Filigini all'intorno, e che discopre
 In cerchio angusto altrui mirabil'opre.

31.

Accende quella , e sequestra in disparto
 Il giovane Poeta in un cantone ,
 Poi gli fa rimirare a parte a parte
 Le prove del fortissimo Sennone.
 Strabilia il gonzo alla finissim' arte ,
 Strabuzza gli occhi , e di fuggir dispone ;
 Ma il mago accorto , dove aperta in arco
 La bocca è della grotta , occupa il varco.

32.

Poi dice , or viene il buono , e fa vedere
 Come ai danni di Roma ei l' alpi passa ;
 Mostra prima ai Lombardi il suo potere ,
 Poi di Romagna la superbia abbassa ,
 Indi trasporta le galliche schiere
 Presso al fonte del Tehro , ed ivi lassa
 Parte di quelle nel Toscan confine
 Mal sana , o che di già canuto ha il crine.

33.

Questa edifica Anghiari , ed una porta
 Disegna , e gli dà nome dagli Auspici ,
 Poscia ad onor della sua regia scorta
 Pianta un villaggio in su quelle pendici ,
 Che della soglia sua descritto porta
 Il nome di Brennocca alle radici ,
 Giunge intanto nel Lazio il Campo , pugna ,
 Vince chi se gli oppone , e Roma espugna.

34.

Basta , basta , non più , grida il poeta ,
 O ch' io spiriterò dalla paura.
 Il mago lo conforta , e con più lieta
 Cera l' alma smarrita rassicura ,
 Dicendogli ; garzone , omai t' accheta ,
 Lo stesso Brenno prenderassi cura
 D' avvisar Giano , ed apparito in sogno
 Appien lo informerò del suo bisogno.

35.

Disagio e tempo risparmiar tu puoi ,
 Perchè di te mestiero non saracci ,
 Ed intanto compire i versi tuoi ,
 O almeno attorno metterti i tuoi stracci
 Potrai ; ma perchè il sol ritorna a noi ,
 Acciò forse qualcun non ti sculacci ,
 Senza brache vedendoti per via ,
 Io ti soccorrerò con l' arte mia.

36.

Oh maraviglia che l' umana eccede
 Credenza ! e non sò ben , s' io dico il vero.
 Ecco uno spettro comparir si vede ,
 Che mostra al viso , e al gesto uno scudiero.
 Cosa imponi ? a Morgante umile ei chiede ;
 Ed egli , va' pel più corto sentiero ,
 Riconduci costui nel suo quartiere ,
 Ch' anima nata nol possa vedere.

37.

Questi chi è , che tu mi dai per guida ?
 Favella Traventacchio , io non lo voglio ,
 Ho gusto d' andar solo ; e mal si fida ,
 Che sotto non ci covi qualche imbroglio.
 Di tua semplicità convien ch' io rida ,
 Replica , io sempre questi adoprar soglio ,
 Buon prò , risponde l' altro , io non ho core
 Di menar dietro a me tal servitore.

38.

Or su vò rischiarare il tuo cervello ,
 Dopo lunga contesa il mago aggiunge ,
 O fare almeno oggi una prova , a quello
 Che la capacità d' un goffo giunge ;
 Attendi dunque a me ; quanto più fello
 È ciascheduno spirto , tanto il punge
 Più la malizia sua ristretta dentro
 Dell' intelletto , e più l' aggrava al centro.

39.

Così per tutta l' aria sono spirti ,
 E forse dentro al globo della luna ,
 E se lor sai parlar degnano udirti ,
 E fabbricarti stabil la fortuna :
 Non abborriscon anche di servirti ,
 E il suo saper densa una nube aduna ,
 La pinga poi di luce , e la colora
 A tal , ch' un uomo sembra esser di fuora.

40.

In quella guisa , o simile che fanno
 Talor le donne il corpo bianco e rosso ,
 Che in sè del natural nulla non hanno ,
 O nella faccia , o nel petto , o nel dosso ,
 Ma con la biacca e col cinabro danno
 Di pennello , e il sottil rendono grosso
 Col coton sodo , e ad onta di natura
 Formano d' una donna una pittura.

41.

A questi Cecco d' Ascoli la strada
 Fè lastricare in una sola notte ,
 Per cui dal suo paese a Roma vada ,
 E facil fu , come a mangiar ricotte ,
 Perchè del corpo lor non tiene a bada
 La mole , e pronte son le menti e dotte ;
 Così congiunti all' opra a cento a cento
 Compiscono i lavori in un momento.

42.

Nè come certi mastri ciabattini
 Penan due mesi a fare una finestra ,
 O come qui gli sciatti scarpellini
 Quanto a sinistra va mettono a destra ;
 Ma stromenti maneggian soprassini ,
 E quel ch' importa l' arte hanno maestra ,
 E puliscon sì bene un travertino
 Che il gioiellier lo compra per rubino.

43.

La crederò per non l' andar cercando ,
 Siccome io fo molt' altre cose rare ,
 Disse il poeta , e qual servizio , quando
 Nulla costa , minor possogli fare ?
 Accenna , io sarò sempre al tuo comando
 Dovunque mai bisogni d' attestare
 Che il ver tu dici ; ma la turba inferna
 Porti innanzi alle streghe la lanterna .

43.

E se per me non saranci altri moccoli
 Per la via , mi contento andare al bujo ,
 Che poi sul groppon loro io mi raccoccoli ,
 Io l' ho per bocca , faccia un altro il Cujò :
 Riserba tu queste prediche ai broccoli ,
 Perchè quanto più dici , io più rabbujo
 La vista dell' ingegno , e a questo proprio
 Non penso , che ci arrivi il telescopio .

45.

L' ingegno è come un coltel troppo fino ,
 Si rompe facilmente , o si rintuzza ;
 Convien tenerlo dentro al suo confino ,
 O trova tal materia che gli puzza ;
 E chi vuol curioso il cristallino
 Cielo passare , stecchi , e stili aguzza
 Da ficcargli a sè stesso dentro agli occhi ,
 E i più nasuti in questo son più sciocchi .

46.

Intanto a Giano , che russa , e sornacchia
 Forse tre volte più del Piccacuoj ,
 Giunge l' ombra di Brenno , e tanto gracchia ,
 Ch' avanza i fiorrancini e gli avvoltoj ,
 Supera un panciacciajo allor che macchia
 L' altrui riputazion , e trincia cuoj ,
 Vince un procurator , che cianci , e sudi
 Dando parole ed imborsauo scudi .

47.

Ma quel legato ha l' asino , e a destarlo
 La tromba ci vorria dello spaventò .
 Lo scuote lo rimpinza , e con chi parlo ?
 Dice , ma saldo più del pavimento
 Nulla si muove ; alfin pensa di farlo
 Avveduto , passandoli per drento
 Il buco degli orecchi , e crede sia
 Ivi la strada della fantasia .

48.

S' io fossi notomista , comè il Grassi ,
 Ora potrei descrivere il viaggio
 E di tutte le chiocciole , onde fassi
 Dal primo ingresso all' ultimo il passaggio ,
 Mostrar dove la staffa , e dove stassi
 L' incudine , il martello e l' equipaggio
 Tutto , che a suon di timpano la meni
 Per torti al comun senso andirivieni .

49.

Potrei dire in qual sede ella dimori ,
 E se contenta sia d' un sol cantone ,
 E tenendolo in più rughe i chiusi umori
 Gli sprema , come aranci all' occasione ,
 O piuttosto vagando e drento e fuori
 Occupi tutta quella regione ;
 E vadan seco a prendersi diletto
 La volontà disciolta e l' intelletto .

50.

Ma perchè non ho visto entro la gnucca
 Se non certa materia biancheggiante ,
 La qual non so se beve , o se pilucca
 Il sangue , o il nerveo sugo rigirante ;
 Ad altri , ch' abbia più del sale in zucca
 Lascio questa materia stravagante ;
 Perchè piuttosto al medico conviene
 Saper la via tra nervi , arterie e vene .

51.

S' aggira un pezzo senza trovar lume
 L' ombra , eppur non inciampa a' passatoj ;
 Credo perchè sempre ebbe per costume
 Di viaggiar la notte infra di noi ,
 E avendo leggerissime le piume
 Scorre , nè sono uditi i piedi suoi
 Nemmen col naso , come Carlo Piazza ,
 Il qual boja inuman con essi ammazza .

52.

E giunta alfine a quell' eccelsa parte ,
 Ove sol desto è Giano , a lui dimostra ,
 Come appresta Biturgia al fiero Marte
 Il giuoco più crudel dell' età nostra ;
 Frattanto l' alba intima all' ombre sparte
 Lo sfratto dalla terra , e il cielo inostra ,
 Onde parte anche questa , e solo un cenno
 Lascia di sè con dir , sorgi , io son Brenno .

53.

Svegliasi Giano allora , e vorria fare
 Salamelecchi all' ombra dileguata ,
 Ma perchè non ci è più , pensa d' andare
 Per ajuto e consiglio a qualche fata ,
 Sapendo , ch' esse maraviglie rare
 Oprano spesso a prò della brigata ,
 Quando invagbite di qualche persona ,
 È la loro affezion di quella buona .

54.

Ciò risoluto , si mette in cammino ,
 Cerca , e ricerca , e non ne trova alcuna ,
 Gira la Val di Cbiana e il Casentino ,
 Quando il sol luce e al lume della luna .
 Tutta la Falterona e l' Appennino
 Trascorre , ove lo porta la fortuna ,
 Senza curar che dai suoi si dilunghi ,
 In guisa d' un villan che cerchi i funghi .

55.

E il viaggio può far sicuramente,
 Avendo preso un abito sì rozzo,
 Che il giureresti un povero pezzente,
 Qualora vada limosinando il tozzo
 Colla pelle sull' osso macilente,
 E col cappuccio in testa da bigozzo;
 Ed ecco in mezzo a selva oscura e densa,
 Ne ritrov' una quando men ci pensa.

56.

Trova un gran serpe con le squamme d' oro
 Per altro del color del caviale,
 Che non si può chiamare affatto moro
 Se bene al negro è più che ad altro uguale;
 Se qui Cadmo e Giasone i draghi loro
 Unissero, formando un animale,
 Sarebbe forse non minor di questo,
 Ma benigno e grazioso è poi nel resto.

57.

Giano si cava la berretta, e piega
 Con bella grazia il suo destro ginocchio,
 Ed il serpente un tale ossequio lega
 Sì, che darla, se gliel' chiedesse, un occhio;
 Poi dice, Dea, se labbro invan non prega
 Nume presente con devoto crocchio,
 Tu, che vedi il mio interno, dammi aita,
 Ond' io conservi impero, onore e vita.

58.

Tu m' obbligasti con la tua preghiera
 Così ben, quella spippola, eh' io voglio
 Porgerti sicurezza avanti sera
 Di sempre custodir la gloria e il soglio,
 Perché farò vederti una miniera
 Tra Caprese, la Vernia e Montedoglio,
 Donde potrai ritrar tanto guadagno
 Da farti un Creso e un Alessandro magno.

59.

Quindi ai monti rognosi lo conduce;
 E trova, dice, Baba Getuazzini
 Facendogli saper, che quanto luce
 Racchiuso dentro a questi massi alpini
 È tutt' oro purissimo, e tu duce
 Gli sarai nel condur qui contadini
 Che faccian legna, stipe e fornelletti,
 E il suo Però su queste balze aspetti.

60.

Provvisto l' oro, il verbo principale
 Hai trovato, o tu voglia in pace o in guerra,
 Per acquistarti una fama immortale,
 E soggiogar sedendo, e mare, e terra;
 A tuoi vessilli senza batter l' ale
 Quella vittoria, che incostante or erra,
 Starà congiunta, e ti faran corona
 Con quel ricco metal Marte e Bellona.

61.

Verranno fin dall' ultime Molucche
 Ad arruolarsi i Bonzi in tuo servizio;
 Mirerai le milizie mamalucche,
 E i Mirmidoni assieme e il campo Frigio,
 E cresceran le genti come zucche,
 In un anno per te dal lago stigio
 Ritorneranno, e finchè il soldo dura
 Ti sarà serva l' arte e la natura.

62.

Rioca allora Giano, e non potresti
 Insegnarmi piuttosto la ricetta
 Di far quel Lapis di virtù celesti,
 Che il tutto cangia in oro, ov' ei si getta?
 E così il Getuazzini a casa resti
 Standosi in palandrana ed in berretta;
 Chè senza aiuto di quella cicala
 Misurerassi l' oro con la pala.

63.

Ed ella, oibò, di grazia non ti monti
 L' umore in testa d' essere Alchimista,
 Che se tu d' oro fine avessi i monti,
 E la pazienza d' ogni cabalista,
 E per ministri gli Steropi e i Bronti
 E gli Ermeti e gli Agrippi, e quanti in lista
 Furono mai di chimici perfetti,
 Il tempo e l' opra col soffiare tu getti.

64.

E ti trovi col capo entro la fossa,
 Curvo, canuto, affumicato e smunto,
 Consumato l' aver, la carne e l' ossa,
 Pria che l' intento a conseguir sii giunto;
 Or di, come vuoi tu che mai si possa
 L' industria di natura usare appunto?
 E dato ciò, quando mai fè natura
 Così miracolosa una fattura?

65.

Hanno tutte le cose i sensi, e sono
 L' uno dall' altro affatto differenti,
 Nè il pinocchio a produr la quercia è buono,
 Nè si propaga il cerro coi sermenti,
 Aggiungi, che in molti anni ogni suo dono
 Natura perfeziona, e gli elementi
 Mesce con tale industria, che imitarla
 L' arte in questo non può, non che agguagliarla.

66.

Or pensa tu s' ella potrà far quello,
 Che alla madre natura non riesce;
 Gli è come far d' una rapa un vitello,
 D' una zappa un giubbon, d' un sasso un pesce.
 Stilla in van sui carboni il suo cervello,
 Invan Mercurio, Giove, e Vener mesce
 Il chimico arrogante, e derisibile
 Si rende, mentre tenta l' impossibile.

67.

Non ripugna però che di coppella
L'oro si possa far con artificio,
Ma questa è impresa curiosa e bella
Da non la praticar per esercizio:
Perchè l'infusso di benigna stella
Ci vuole, e un'opra d'ultimo supplizio,
E può di tal fatica, o lunga, o stolta,
Poco guadagno, e perdita uscir molta.

68.

Costi dicean, quando ecco alto rumore
S'ascolta risonar per la foresta,
Indi sopra d'un magro corridore
Femina giunge scolorita e mesta;
Non è lontano a piedi un traditore
Boja, ma l'orme sue già già calpesta,
E con la man vibrando empio coltello
Mostra, che far di lei brama un macello.

69.

Con urli spaventosi chiede aita,
Come Lupa acchiappata alla tagliola;
Per un quattrin darebbe la sua vita,
Che lunga non istima un'ora sola;
Poichè quegli in un piede lei ghermita
Cava di sella, e il crin sciolto gl'involta
A ciocca a ciocca: Giano avvampa d'ira
Ciò visto, ed al fellone un ciottol tira.

70.

Non si deve incolpar di tradimento
Che non avendo a lato spada o stocco,
L'andar contr'esso con le mani al vento
Sarebbe stato un giudizio da sclocco;
Nè recava alla donna giovamento,
Coll'entrar nella ragna, come allocco.
Dunque fè bene, e senza correr rischio
Cavò la bella merla fuor del vischio.

71.

Quando lo vede rovesciar sull'erba
Col capo rotto, e trar l'ultimo ruffo
L'anima raddolcisce ella, ch'acerba
L'aveva più che su quell'alpi un frutto,
O qualche sorba, che il villan riserba
Sopra la paglia, finche è mezza in tutto,
E al suo liberator con lieta faccia
Corre, s'umilia, e le ginocchia abbraccia.

72.

Ma Giano la solleva, e dice; degna
Non è la tua beltà di stare ai piedi;
Sol, se non è la mia domanda indegna,
Narrami, ed a costei che qui tu vedi
Cosa immortal, per qual billera avvegna,
Che tu già barcollavi, allor ch'io diedi
A te di mano, e per voler divino
Scoccolai con un sasso un assassino.

73.

Come una mela rosa fè le gotte
La donna allora, e le bagnò di pianto,
Sembrando appunto l'alba, quando scuote
Fatta vermiglia il rugiadoso manto;
Poi disse, udite le dolenti note
D'una infelice principessa, quanto
Altra mai fosse per amor ridotta
A bramar che la terra e il mar l'inghiotta.

74.

Filizia io sono, avrete forse udito
Del re di Chiusi Panicone il nome;
Questi è mio padre, egli nell'armi ardito
Sotto il fin elmo incanuti le chiome;
Ma nel dare alle figlie il lor marito
Fu sciocco in guisa tal'ch'io non so come
Paragonarlo altrui, che in tutto il mondo
Non si trovò giammai cosa sì tondo.

75.

E giudicate voi s'io dico il vero,
Ch'avete più cervel d'un elefante,
E se può darsi capo sì leggiere,
O capriccio sì guitto e stravagante:
Egli s'era ficcato nel pensiero
Di saper chi fosse avo a Sacripante,
E gittò un bando, che chi lo scopria
La sua figlia maggior per moglie avria.

76.

E faceva questo, perchè nell'istoria
Teneva più d'ogn'altro pretensione,
E credea 'n ciò d'aver maggior memoria
Di Serse, di Simonide e di Ugone;
E garantito in questa vanagloria,
Ed incitato dall'adulazione
De' cortigiani suoi di maggior stima,
Dicea cose inaudite in prosa e in rima.

77.

E almanaccando di scemar l'onore
S'egli questa gramuffa non sapea,
Gli venne un tale ipocondriaco umore,
Che stranissimamente lo pugnea,
Senza aver mira che Lisetta, il fiore
D'ogni bella più bella ei promettea,
E che forse nel quanto potea dare
Di chi non fosse buon manco a impiccare.

78.

Venne dopo d'un anno, un mese, e un giorno
Un cialtton col bordon e la schiavina
Col sarrocchin di varie nicchie adorno,
Una certa busecchia alla mancina,
Ed alla destra una fiasca di corno,
In cui truffa del vin quand'ei cammina,
Laido, cencioso, a quattr'acque il sombrero,
Che poteva condire un cavol nero.

Costui condotto alla real presenza,
E adocchiata Lisetta mia sorella,
Sbraciò poi d' esser conte d' Olivenza,
Baron di molte ville e di castella,
Fattosi pellegrin per penitenza,
A Roma, a Montpelier, a Compostella,
Cb' intendea pienamente il dubbio solvere,
Ma prima chiese un bisunto da sciolvere.

80.

Sventrò prima ben bene, e i giuramenti
Rinnovò poi sopra d' un libro aperto;
Ed all' atto solenne fur presenti
I magistrati e i satrapi di merto:
Oh cielo! ed è possibil' che le genti
Abbiano il lor veder così coperto,
Che tanti siano nibbi, e ad uno ad uno
Si lascino ficcar negli occhi il pruno?

81.

Cinguettò poscia una gran prefazione,
Che parve fra Cipolla da Certaldo,
Poi calò a piombo alla conclusione,
Cb' avo di Sacripante era Rambaldo,
E cacciò da quel zaino un zibaldone
Scritto a formiche, e con ardir si saldo
Mostrolo del suo detto per riscontro,
Cb' un eresia stimossi il dargli contro.

82.

Così Lisetta, che per rabbia stava
Bestemmiando in segreto, a forza ottenne,
E di mio padre alla barba sguazzava
Finchè desto di birbonar gli venne:
Dice il proverbio, che il serpe si cava
L' antica spoglia, ma non mette penne,
E chi comincia a fare il vagabondo,
Convien che muoja cittadin del mondo.

83.

Volea condur Lisetta, ma mio Padre
Disse; ell' è tenerina, e non potrebbe
Reggere alla fatica, ed anche madre
Di ragion fra non molto essere dovrebbe:
E fra le vostre birbonesche squadre
Una colomba fra gli astor sarebbe;
Meglio fia dunque solo andare attorno,
E ripigliar la moglie nel ritorno.

84.

Lasciolla, e son sett' anni, ch' è restata
Con un bambin figliuol di poltroniere,
Che vedova non è, nè maritata,
Ma come donna del brutto mestiere
Da presso, e da lontan scocceveggiata,
Non v' è chi voglia sua pratica avere,
Eppur peggio d' un ciuco il padre mio
Dove cadde, a tornar non fu restlo.

Che la seconda nomata Rosella
Maritò per dispetto ad un magnano,
Ricco, ma gocciolone alla coppella,
Ch' innesta in sè con l' asino il villano,
E così questa Citerea novella
Ottenne per disgrazia il suo Vulcano,
Ch' un diavol pare al ceffo, alla creanza,
Ma lo tratta di Venere all' usanza.

86.

Restata io solamente, e di proposito
Aspettava l' avviso ad ogni poco,
Che fatto il padre mio nuovo sproposito
Mi maritasse a un cacastecchi, o al cuoco;
E tanto più teme, quanto all' opposto
Il cor' m' ardeva d' amoroso fuoco
Per un nobil garzon figlio maggiore
Del chiaro di Caprese regnatore.

87.

E non meno egli ancora il petto caldo
Per questa qual si sia beltà mostrommi,
E d' essermi consorte in sua fè saldo
Per quanti in ciel son Dei l' empio giurommi,
Poscia una notte al suo voler ribaldo,
Più che non convenia facil trovommi,
A me rapi tutto il mio meglio, e poi
Parve che l' Ocean fosse fra noi.

88.

Mancaron le sue visite, e i messaggi,
Che si frequenti mi venian pur dianzi,
E se ad esso io mandava o fanti o paggi
Lor proibiva il comparirgli innauzi;
Lucina intanto invan non vuol che caggi
D' amore il frutto, e fa che in me si avanzi;
Dà segno il grembo, e senza lingua sverta
Il mio fallo non lieve a porta aperta.

89.

Cresce al crescer del ventre il mio periglio,
Ed allenza la sperme del soccorso,
Onde mi getto all' ultimo consiglio,
E la salute mia confido al corso;
Ma non segreta si la fuga piglio,
Che il padre non l' odori, e tosto corso
Per l' orme mie con molti suoi, non punga
Tanto il destrier, che tosto mi raggiunga.

90.

E la cagion del mio fuggire udita,
Come quegli, che crudo è più d' un angue,
Determinò levare a me la vita,
E le brutture mie lavar col sangue:
Nondimen, perch' è padre, far partita
Vuol prima, e poscia ch' io rimanga esangue,
Ed a due suoi sergenti impon, che il collo
Mi strappin per l' appunto com' a un pollo.

91.

Vengon ambo, volendo a una colonna
Legarmi, acciò restassi ivi strozzata,
Quand' io, che sempre fiera e più che a donna
Convenga, fui fra le battaglie usata,
Tratto un pugnàl ch' avea sotto la gonna,
Così come a cavallo era restata
Lo lancio ad un di loro in mezzo al core,
E senza poter dir, Galizia, ei more.

92.

L' altro precipitoso ai danni miei
Corre per vendicare il suo compagno;
Io, che l' armi non ho, come vorrei,
Vedo, che non c' è campo di guadagno
Se non ch' egli ha due piedi, ed io ne ho sei,
Sicchè premo il ronzin con il calcagno,
Egli m' intende, ma per rio sentiero
Il pedon corre più del cavaliere.

93.

Quel ch' avvenisse lo sapete meglio
Di me voi stessi, il cui valor mi dona
Il resto della vita, acciò sia spoglio
All' altrui dabbennaggin pisellona;
Non già, che lungamente io pensi al veglio
Mio padre di scampar, ch' ei non perdona
A spesa alcuna, e a braccia quadre getta
Per una picciolissima vendetta.

94.

Detto fatto vedrete di sicari
Piene queste montagne e il pian vicino;
Terrà nel Borgo i soffioni o in Anghiari,
Ed avrà già spedito in verso Urbino
Ch' io non possa tentar la via de' mari:
Tutti i banditi poi di Casentino
Sono i suoi guarda corpo, e da lui viene
La platta loro, e a suo pan gli mantiene.

95.

Questo non dico, perchè mi sia cara
La vita, ch' io dovrò menare in pianti;
Ma perchè non vorrei, che troppo amara
Morte il figliuolo mio troncasse, avanti
Ch' egli mirar potesse l' aria chiara,
E dire, ubi, siccome gli altri infanti,
Che il suo padre lo senta, e bagni almeno
D' una lagrima sola il crudo seno.

96.

Con dir, quella meschina ebbe la morte,
Perchè fu troppo semplice in amarmi,
E slargò troppo alla pietà le porte
Con andare a chius' occhi a contentarmi;
Faccia di me quanto poi vuol la sorte,
Ed a' miei danni ogni elemento s' armi,
Degna son che disfoghi in me la rabbia
La terra e il cielo, e il mare in odio m' abbia.

97.

Intanto il sol la polverosa chioma
Nell' acque salse a lavarsi scendea,
E il di finìa, che la molesta soma
Del cuoio serpentìn portar dovea,
La bella fata, che Bella si noma,
Ed è tal, che fa scorno a Citerea,
Perchè se stesser ambo in un altare
Questa parria del ciel, quella del mare.

98.

Immaginate voi, che un bel ritratto
Di man di Monsù Giusto, o di Carlino
Si custodisse in un involto fatto
Di rozza stianza, o di giunco marino,
E che venisse scoperto a un tratto,
Esposto a vagheggiarsi da vicino;
Questo sol differir da quella diva
Potria, perchè uno è morto, e l' altra è viva.

99.

Giano, e Filizia abbagliati dal raggio
Cui dolce vibra l' una e l' altra stella,
Stiman goder del paradiso un saggio,
E vogliono adorar la fata bella;
Ma gli rampogna, e dice lor, non aggio
In me tal merto, ancor io sono ancella
Del sommo rege, e quando al fato piace,
Ho da serrar le luci in santa pace.

100.

Vero non è quanto cinguetta il volgo,
Chè sian le fate creature eterne,
E non me ne rallegro, nè mi dolgo
Per non aver mai visto le superne
Stanze, e la sorte mia qual è mi tolgo,
Chè nostra mente più di voi discerne,
E sa che quanti medici ha Fiorenza,
Non pon mutar di morte la sentenza.

101.

Sarà con tutto ciò sì lungo il corso
Di nostra vita, che immortal rassembra,
O sia perchè sappiam, come soccorso
Porgersi debba alle languenti membra,
O sia perchè talor d' ambrosia un sorso
L' anima beve, e più non si rimembra
Le terrene miserie, o perchè noi
Cibo adopriamo assai vario da voi.

102.

Voi per empir la bocca, i condimenti
Cercate, e sapor mille ad una mensa,
E vario il clima, e varj gli elementi
Bramate tributarj alla dispensa,
Onde forz' è che lo stomaco stenti
Mentre ne forma il chilo, e lo dispensa,
E come mai volete che non faccia
Grave confusion tanta robaccia!

103.

Per ciò gli antichi padri, che mangiavano
I pomi, e l' erbe, ed al fonte bevevano,
Novecent' anni, o poco men campavano,
E de' nipoti i nipoti vedevano;
Oggi con tanto vino il ventre lavano,
E così tardi dal letto si levano,
Cb' arrivare a cent' anni appena ponno,
E ne danno tre quinti in preda al sonno.

104.

Noi giungiam per lo meno a cento lustri
Senza aver mai pur un capel canuto,
E pur in luoghi ghiacceschi, e palustri
Stanziamo, e ciò da voi sarà veduto;
Dentro di quelli abbiám palagi illustri,
E quanto in pregio dal mondo è tenuto:
Ma fassi tardi, e la guazza di notte
Ammazza l' uomo ed ingrassa le botte.

105.

Ella s' avvia; Giano, e colei van dietro,
Ma prima ei del serpente il cuojo piglia,
Che traspare, e riluce, come vetro,
E ad una lama d' oro assai somiglia,
Duro così, che s' altri il lancia, indietro
Ritorna, e sbalza in alto a maraviglia;
Giano lo prova e di letizia impazza
Perchè pensa di farne una corazza.

106.

La fata il vede, e grida, via cammina,
E non ti pigliar briga d' armatura,
N' ho di vari colori una trentina,
Tu scerrai una della tua misura;

Questo farò raccorlo domattina,
Che star deve una notte all' avventura,
Ed a chi tocca la benefiziata
Non vuole il giusto che gli sia levata.

107.

Così van favellando, e con la verga
Tocca la fata un pantan, che disserra
Gran bocca, ond' un palazzo all' aria s' erga,
Che il più ricco non ha tutta la terra:
Quivi per ordinario Bella alberga,
E questo dentro a un alto muro serra
Selve, fonti, vivaj, grotte, e giardino
Come il regio ammirabil Pratinolo.

108.

Corrono cento paggi e cento dame
Destinate degli ospiti ai servigi,
Che nella mente prevedon le brame,
E seguono di lor pronti i vestigi,
Son camere apprestate, ed alla fame
Cibi più lautì, che mai Sirj, o Frigi
Imbandisser superbi alle lor cene,
E ciò senza cucina a un cenno viene.

109.

Ma tempo è di lasciar la penna stanca,
Mentre siedono questi a lieta mensa;
Perchè lo spirito alla mia musa manca,
E quel furor che Febo a lei dispensa;
Posando un pò la lena si rinfranca,
E in questo mentre a qualche cosa pensa;
Che il comporre poemi anche ridicoli
Non è far cialde, o infarinar testicoli.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*A Giano, dopo cena badiale,
Armi e caval fustato Bella appresta;
Del Borgo nel Consiglio universale,
Chi deve passar l' alpi eletto resta:
Pria Corazzin, poi Menicaccio assale
Giano, e Filizia gli rompe la testa;
Gl' inganni ei rece, ed in maniera strana
La brava medichessa lo risana.*

^{1.}
Stepisce Giano alla gran cena, ev' era,
Quanto mai goliar potesse un ghiotto,
E congiurando Autunno e Primavera
Ogni suo pregio v' avevan ridotto,
E quanto ha singolare ogni riviera
E così ben condito o crudo, o cotto,
Che mentre l' arte cosa a cosa mesce,
Non è carne la carne, e pesce il pesce.

^{2.}
Questo come si chiama? al suo trinciante
Dimanda ad ogni poco, e intanto insacca,
E lavora a due macine, bastante
Ad avanzare appetenza pollacca;
Quegli un pezzo risponde, ma per tante
Importune richieste alfin si stracca,
E pare uno de' sei di mercanzia,
Che con le spalle i suoi motivi dia.

^{3.}
Era di luglio, e in tavola venire
Tra l' argento mirò la gelatina;
Ebbe il povero Giano a sbalordire
Stimando questa operazione divina,
E tanto più vedendo trasparire
La massa, ed attaccarsi alla fercina.
Ei ruppe, in cortesia mie voglie adempi,
D' onde si cava il gelo in questi tempi?

^{4.}
Come appunto negli altri, quel risponde,
Ogni cosa col freddo si condensa;
Per questo il piè di bruma ferman l' onde,
Che servono a far lieta estiva mensa;
Quegli, bergolo affatto, si confonde,
E peggio ingrossa quanto più ci pensa,
Che non sa come il ghiaccio possa stare
Col brodo caldo, e non si liquefare.

VOL. III.

^{5.}
Oh! ripiglia il trinciante, hai tu mirato
A giorni tuoi le corna mai di cervo?
Giano, che pensa d' esser corbellato,
Nè può ingozzarla che il cuculi un servo,
Massime che dal vino è riscaldato,
Che rende l' uomo indomito e profervo,
Con faccia tosta da capo di squadre
Risponde, ho visto quelle di tuo padre.

^{6.}
Il trinciante, persona assai da bene,
Fu per tirarli un piatto sul mostaccio,
Ma riflettendo poscia che conviene
Faccia udire il suo canto ogni nibbiaccio,
Ed ei n' avrebbe pagate le pena,
Che finalmente all' aria va lo straccio,
Mostrò di non sentirlo, e seguit, in prima
Piglia corna di cervo, e quelle lima:

^{7.}
Indi recipe zucchero e limoni
E qualche spezieria se ce la voi,
E fa bollire il tutto, e ne componi
Un liquido tenace più che puoi;
Versalo in piatti, e quei piatti riponi
Dentro la neve; essa co' rigor suoi
Costringe il brodo, e sembra un aureo velo
Giocondo al guardo: e grato al gusto il gelo.

^{8.}
E questa per l' appunto è la ricetta
D' un Fiorentin, che chiamano il Fattore,
E del picchetto alquanto si diletta,
Ma egli è cuoco miglior, che giuocatore,
E la minestra fa così perfetta,
Che certo grasso posta è dottore
In medicina, e in fisica eccellente
Ne mangia un piatto, e non gli tocca un dente.

23

9.
 Venner le frutta, ed i confetti in tavola,
 E Bella allor lasciossi rivedere,
 Chi una gobola disse, e chi una favola.
 Che ventre pieno ha di cianciar piacere;
 Indi voltata a quella grama diavola,
 Cui non faceva prò mangiar nè bere:
 Filizia, disse, a che tanto pensosa?
 Fuor che la morte ha rimedio ogni cosa.

10.

E vuol, pria che domani il sol tramonti,
 All' amante ed al padre in grazia torni,
 E quegli e questi con serene fronti
 Traggano teco in lunga pace i giorni.
 Qual condannato, che la scala monti
 Delle giubbette, e pene aspetti, e scorni,
 Se gridar sente grazia, pel gioire
 Soverchio corre rischio di morire,

11.

E fa bisogno di cavargli sangue,
 Perchè l' uso del cor non s' impedisca:
 Così colei, che guajolata langue,
 Avvien che tanto per gioja impazzisca,
 Che freddo resti il seno, il volto esangue,
 E basosa basosa impallidisca,
 Onde a ridurle le virtù smarrite
 Acqua ci voglia, aceto, e elisirvite;

12.

Poi si porti nel letto adagio adagio
 Senza che si riscuota, o senta nulla,
 E per quel trambustio, per quel disagio,
 Perchè son nove mesi che fanciulla
 D' esser lasciò, dopo mezz' ora ebb' agio
 Di mirare un figliuol riposto in culla,
 Cui la fata per suo volle adottare,
 E lo diede alle ninfe ad allevare.

13.

Ed alla barba di certe mammane
 Che non sanno, ove s' abbiano la testa,
 Filizia non sol libera rimane,
 Ma tal bevanda a lei la fata appresta,
 Che forse acquista, e potrà l' indimane
 Senza fatica andar per la foresta,
 E come non avesse partorito,
 Ritornarsene al padre ed al marito.

14.

Dall' altra parte, poichè i primi albori
 Vennero in campo a licenziar le stelle,
 Girando attorno due comandatori
 Richiamaro i Borghesi alle predelle.
 Sceglier vuole i rettorici migliori
 Ghirone in tosche e latine favelle,
 Onde alcuni a fornir le vettovaglie
 Vadan, sacconi, e simili bagaglie.

15.

Altri passino l' alpi, e di Provenza
 Guidino, e del Piemonte soldatesche,
 E d' arruolare ottengano licenza,
 Uno, o due terzi di genti francesche;
 Non lascino la svizzera semenza
 Avvezza a passeggiar sulle baltresche
 Tra Lugano e Lucerna, e che non sola
 La picca adopra, ma ancor la cazzuola.

16.

Indi ammassino fanti d' Alemagna
 Buoni coll' alabarda e col trincetto,
 Ma la gente di Scozia e di Brettagna
 Volubile e ripiena di sospetto,
 Che il suol de' regi suoi col sangue bagna
 La lascino dormir nel proprio letto;
 Essendo scritto nell' istorie antiche
 Che dal nido scacciar le turbe amiche.

17.

Un pezzo a fare bianche, e fave nero
 Si battagliò nel far tale elezione,
 Perchè ciascun del grado avea piacere
 Essendo per natura cicalone,
 Ed oltre l' alpi anfaneggia parere:
 Un Ortensio, un Antonio, un Cicerone:
 Pur due terzi s' unì che scelto fosse
 Pier Nomi, e Rafaello Schiaminosse.

18.

Questi legati sian di là dai monti,
 E non abbian de' viveri pensiero,
 Di cui l' assunto a due spediti e pronti
 S' appoggi: al Dusi, ed a mastro Severo
 Che faccian risarcir le strade e i ponti,
 Essendo l' un pittor, l' altro ingegnere,
 E così da Castel fino a Perugia
 Vengan armi per empier le minugia.

19.

Gli ambasciatori tosto fan cucire
 Brache, guarnacca, saioni e berretta;
 All' uno e all' altro assegna venti lire,
 Acciò in assetto a suo voler si metta
 Coll' equipaggio, e per poter compire
 La gran bacaleria, per cui s' affretta,
 Un gliolato per giorno, e preso l' ambio,
 N' avranno dietro rimesso di cambio.

20.

Agli altri due Ghiron dà venti giuli
 Per l' abito, e un grosson di companatico;
 Fa raccogliere cavalli, asini e muli,
 E scorre in qua e in là come fanatico,
 E acciò qualche francese nol cuculi,
 Chiama ser Niccolò dotto grammatico,
 Che a sè di propria man tagliò i testicoli,
 E si mette a imparar tempi ed articoli.

21.

Perchè duro a casiso è di scilloria
Scambia qui l' un per l' altro, e si confonde,
E pretendendo a' tiri di memoria,
Alla fine il principio non risponde;
Fa un guazzabuglio di più d' una istoria.
E ad ogni tre parole ei ficca un onde;
Se comincia un racconto, lo si scorda,
Ed il nome col verbo non s' accorda.

22.

Quando poi vuole in punta di forcina
Parlamentare, è cosa di miracolo;
Eppur la sua gentaglia babbuina
Sta a bocca aperta udendol come oracolo:
Lasciamlo, e l' ambasciata che cammina,
E fa per dove passa alto spettacolo;
E ritorniamo a riveder Filizia,
Che vuotato ha la pancia e la tristizia.

23.

Senza biasciar le pappe di cappone
E l' altre smorfie far dell' impagliate,
Quand' esce fuor l' aurora dal balcone
A seminar le sue rose incarnate,
Chiede che le sia data colazione
E grida come l' anime dannate;
Ma v' accorre la fata, e la rampogna;
E dice: taci almanco per vergogna.

24.

Fingi d' aver mal concii i nervi e l' ossa,
Di che vassi alla morte in far figliuoli,
Acciò il marito penetrar non possa
Che facil sia più che piantar magliuoli.
E tu che vieni or ora dalla fossa
Non sai che cosa è il morto? i mariuoli
S' una volta discuopron quest' interno
Più non vi compatiscono in eterno.

25.

E forse forse lor vien desiderio,
Spiattellarli da sé; né più vi lasciano
Della famiglia il domestico imperio,
Ma di man propria gli stampano e fasciano,
E con scapito vostro e vituperio
Di darvi il nome di donne tralasciano,
O i critici il deducon per antiteto,
Oppur di sostantivo il fanno epiteto.

26.

Tu sai pur quanti animal cagionevole
V' hanno chiamate, e mostro di natura,
Bestia solo in potenza ragionevole,
E talor fin del diavolo fattura,
Mandra per ogni titol biasimevole,
E letame peggior di spazzatura;
Or che farebber coi lor sopraccigli
Se, come sono, non vi fosser figli?

27.

Quando egli è otta che tu monti in sella,
Io verrotti a troyar con varie unzioni,
E ti darò da bere una scodella
Di certa robba, che forza ti doni,
Tu di che il tuo vigor venne da quella
E manda a me mille benedizioni;
Ma il chieder da mangiare avanti giorno,
Alla cena d' ier sera è un fate scorno.

28.

Il cioccolatte ancor farò portare
Da una delle mie che il fa squisito,
Mantien senza lo stomaco-aggravare,
Serve per cibo, e sveglia l' appetito.
Usci Filizia, e che n' ho io da fare?
Non è meglio un par d' ova e un pan bollito?
Si sì, come tu vuoi: già lo sapea,
Non è boccon da porci la treggea.

29.

Santa Luceheria! e si conosce bene,
Che siete principesse da castagne,
Solo avezze a leccar minestre piene
Di polta, di cipolla e di tasagne,
E nemmeno sapete d' onde viene
Quel che non nasce in sù queste campagne,
E sopra il collo, e per tutta la vita,
Avete la cotenna alta due dita.

30.

Il cioccolatte nutre a meraviglia,
Ed è di suavissimo sapore,
Composto di cacao e vainiglia
Con un pochetto d' ambra per odore,
E così fa venirsi di Siviglia
In pani, indi riducesi a liquore.
Con zuccher fino ed acqua io lo dibatto,
E meno finchè spuma, e allora è fatto.

31.

Sono anche in questo i suoi guasta mestieri,
E vi ficcan caffè, mandorle peste,
Farina, e mascavato da cristeri,
Che mette in corpo a un pover uom la peste;
E più tosto che quello, io volentieri
Mangerei macco ed un popon da ceste,
More ancor non mature, e prugne acerbe,
O senza sale e condimento l' erbe.

32.

Venga dunque, e si gusti questa manna,
Disse Filizia, o questa quint' essenza
D' ogni soavità, che si tracanna,
Sebben non la conosco in coscienza:
Ed ecco un vaso d' oro alto una spauna
Comparisce di tutti alla presenza,
Poi fa versarlo la fata sovrana
In chicchere che son di porcellana.

33.

Quando rimira il color di tabacco,
 incomincia colei torcer la bocca,
 E come fa chi l'appetito ha stracco
 Con gli orli delle labbra, appena il tocca
 E fra se parla, oh benedette Bacco
 Che tanto grato per le fauci fiocca!
 Alfin l'ingoja pur, ma chiusi gli occhi
 Fa che all'uso d'amistide trabocchi.

34.

Ride la fata e dice, un'altra volta
 Tu ne vorresti, e non potrai gustarne,
 Così fa sempre la goffaggin stolta,
 Che distinguer non sa storni da starne:
 Madonna schifa il poco in là si volta,
 Che per due lupi poi divora carne,
 Tanto che quel legista fiorentino
 La chiamerìa sarcofaga in latino.

25.

Parola appresso lui tanto elegante,
 Che in ciascheduna laurea ce la ficca,
 E con un certo suo bocchin galante
 La pronunzia, che al labbro se gli appicca,
 Sogghignando con grazia stomacante,
 Come chi getta in tavola una ericca,
 E fuor si chiama e vincitor del giuoco,
 Corbellando chi innanzi era di poco.

36.

Ancora a Giano un gran tazzon ne manda,
 E poi lo fa chiamar nell'armeria,
 Acciò squaderai ben di banda in banda
 Cosa per uso suo miglior ci sia;
 Un'armatura ei subito addimanda
 Ed una lancia, come l'Argalla,
 E la spada d'Orlando, o di Ruggiero,
 E l'elmo di Rinaldo, è il suo brocciero.

37.

E allor promette non aver paura
 D'un altro, pur ch'egli non sia gigante,
 Lo compiace la fata, anzi procura
 Che un destrier rabicano a lui d'avante
 Comparisca, sì forte per natura
 Che miglior non può farlo un negromante;
 Le sopraveste gli porta reali,
 La banda, la tracolla e gli stivali.

38.

Tutto si veste, e dove son gli sproni?
 Dice alla fata, anche questi vorrei.
 Ed ella, taci, quando siano buoni
 I cavalli, adoprargli tu non dei:
 Va pur là, non temer che t'abbandoni,
 Se tu da tanto a starci sopra sei,
 Che come a un altro del Gran-Duca in faccia,
 Una capata giù dar non ti faccia.

39.

Provede per Filizia una chinea
 Con gualdrappa, e con sella ricamata,
 Opera della saggia Dorotea,
 A fil d'argento, e perle travisata;
 D'oro era il fren, d'oro le staffe avca,
 E d'oro parimente era ferrata,
 Ciò fatto, accenna a Giano, ed in qual guisa
 Riconduca colei seco divisa.

40.

Se Giuseppe Scaligero credette
 Esser le staffe una invenzion moderna,
 Ingannar ancor egli si potette,
 Siccome ogn'altro, che qual uom discerna,
 Avend'io letto in certe note elette,
 Che sanno grandemente di lucerna,
 Ch'Erodoto ne tratta a chi l'intende,
 Onde la greca istoria origin prende.

41.

Nè contenta di ciò dona alla donna,
 Che la stava aspettando ancora in letto,
 Bel finimento di topazzi e gonna
 Degli stessi adornata il lembo, e il petto,
 Che il Tago mai, mai non mirò la Sonna,
 Sposa a marito andar meglio in assetto,
 E due staffier con le livree trinate
 Di seta e d'or con maniche affettate.

42.

Piglian congedo, montati a cavallo,
 E quei trottano a piedi in compagnia,
 Ch'appunto Febo dipinge di giallo
 La storta, stretta e polverosa via;
 Ma il pazzo rabican per far da gallo
 Alla giumenta ringhiando s'invia;
 Filizia allor più stringe le calce,
 E spinge la chinea per la campagna.

43.

Quella va qual scelta, e in poco d'ora
 Esce di vista, e perde il suo campione,
 Nè s'accorge di ciò prima che fuora
 Sia di tutta la selva, e del vallone.
 Giano gridava, fermati in mal ora
 Che ridotto al dovere è lo stallone:
 L'avria seguita lo staffier, ma che?
 Un uccello voleaci per lacchè.

44.

Non sa se dee fermarsi, o gire innanze
 Giano per ritrovarla, e non ha braccia
 Che la traccin col muso, e s'ei s'avvanze
 Teme che troppo rabican si stracchi,
 Nè gli riesce poi di far civanze
 S'ha da combatter con que' duo bislacchi
 Cervelli, che la fata gli avea detto,
 Per rendere a Filizia il padre e il letto.

45.
Quando (come talor sopra le scene
Se all' autor piace che apparisca alcuno,
Ecco subitamente in palco viene,
E par ch' ei tenga al fil legato ognuno)
Da lontan scuopre la donna, sostiene
Giano il destriero, e de' due servi l' uno
Manda, acciò che la femina consigli
Che bel bello a Caprese il cammin pigli.

46.
A quella volta, anch' ei per la più corta
S' invia con l' altro colmo di coraggio,
E formato non lungi dalla porta,
Al forte Corazzin manda un messaggio,
Poichè di Corazzino il nome porta
Quel prence che non fu modesto e saggio
Filizia amando, e poi di quella steso,
Non la volea pigliar, nè anche a ufo.

47.
E a lui fa dir ch'è solo in sella monte
Con lancia e spada, e armato a piastra e maglia
Perocchè un cavalier di qua dal ponte
L' attende per vanir seco a battaglia,
E ch'è gli vuol, prima che il sol tramonte,
Provar che i Capresani son canaglia,
E mancano di fede e di parola.
Ed ei risponde; mente per la gola.

48.
E l' armi chiede senza storo a bada
Fatte da Paol dal ponte alla Piera
Ch' aiutano a rizzarsi, quando un cade;
Mai non si vide cosa più leggiera;
Si ridono del taglio della spada,
Come un che ha flusso fa della primiera,
E quattro giorni vi si mena il trapano
Senza bucarle, quando se l' incapano.

49.
Non sò se sian fatate; suona il grido
Che stanza molte streghe in qual paese;
Incerto è poi se dallo stigio lido
Per temperarlo alcun demone ascese,
O pure il fabro alla sua legge infido
Di Flegetonte all' acque se discese;
Rimbalza il brande che percuote in quello
Arnese, come all' incudin martello.

50.
Salta a cavallo, e fa suonar la tromba
Dal suo famoso araldo Cappellino.
A tutti gli altri orribile rimbomba,
Ma par piva da nozze a Corazzino,
Che scorre in giù veloce, come piomba
L' ondosio Senatel dal giogo alpino,
E porta sassi così smisurati,
Che gli convien lasciarli in mezzo ai prati.

51.
Or qui bisognerebbe essere Omero,
Non però cieco, od aver del Nasone,
Per riferir l' assalto audace e fiero
Di questo e quel fortissimo campione:
L' incontro è pari, e pur giù dal destriera
Corazzin cade, e abbandona l' arcione;
Che quella lancia d' oro il getta a terra,
Pur salta in piedi, e rinnova la guerra.

52.
Con una spada della lupa antica
Che taglierebbe per traverso un buo;
S' avventa a Giano invitto, e s' affatica
Quanto più può far le vendette sue;
Ma quei piega il destriero, e se ne strica,
Poi di nuovo abbattendol, dice, e due:
E' altro subito riede, e un' altra volta
A rompicol sossopra lo rivolta.

53.
Non cede egli per questo, e fuor la lama
Fa luccicar, gli dice, e vien del paro,
Che quando uno a duello un altro chiama
Deve pugnar col legno e con l' acciaio:
Già io aller sogghignando: ama chi t' ama,
Soggiunge a quello, ed abbi chi t' ha caro,
Perchè non venni qui per ammazzarti,
Venni per giostrar teco, ed emandarti.

54.
E di ragion tu sei mio prigioniero,
Se leggesti i capitoli d' Artura,
E però, come saggio cavaliere,
Non ricercare il paragon più duro,
Chè te ne pentirai: perchè broccchiero
Contro la spada mia non è sicuro,
E ogni armatura adamantina resta
Da lei trinciata come carta pesta.

55.
Sebben crede ch' ei hurli, intanto guarda
Il fodero di quella, e l' elsa e il pomo,
E vedendoci scritto, Balisarda,
Riman l' ardir primiero in parte domo:
Quella voglia ch' avea si fa più tarda
Di cimentarsi al brando con quest' uomo,
Talchè già, lonzo, moscio ed attulito
A mezzi vinti ne farà partito.

56.
E scappa: cavalier, tu mi parlasti
D' amar chi m' ama; che linguaggio è questo?
Non ti venni a cercar, tu mi sfidasti,
Ed anche doverò rifarti il resto?
Chi m' ama? forse tu che mi portasti
Guerra, e ch' io sappia non ti fui molesto?
O qualcun altro? bisogna parlare.
Che? son Rosaccio, ch' abbia a indovinare?

57.

Eh ! tristazzuol , Giano rattacca ; ancora
 Ci fai del boto , e fingi l' indiano ?
 Ricordati qual donna hai tratto fuora
 Del solco , e data a mala tasca in mano ,
 E poi lasciato che vada in malora
 Com' ella fosse un' ebraa di Liplano :
 Or credi tu che possa un Alessandro
 Farti , questo imitare il greco Antandro ?

58.

Tu voi dir tutto , Corazzin risponde ,
 Aspetta , ch' ancor io canti il mio rosso ,
 E la musica nostra si confonde ,
 Ch' io leggo adagio , ed adempir non posso :
 Vero è , che mi legar le chiome blonde
 Di Filizia , e ch' amor la carne e l' osso
 Per lei mi strusse , e per la mia nequizia
 Io troppo con lei strinsi l' amicizia .

59.

Ma se tu conoscessi questa donna ,
 Come io pur troppo conosciuta l' ho ,
 Sapresti , che fra quante veston gonna
 La più perfida mai non si trovò ,
 Pur se vuol ch' io la pigli , e Tiff e Monna
 Faccia e Sovaccio rider , lo farò
 Benchè di simil senseria trarrai
 Tu poco onore , ed il mal prò n' avrai .

60.

Ella non può sentirci , spiega pure
 Tutta la tela , e mostra le testate ,
 Soggiunge Giano ; innanzi , e sian sicure
 Le filatere , e non inorpellate ,
 Altrimenti daresti della scure
 A te stesso ne' piedi , e arrovellate
 Più sarian le mie furie , se ti sento
 Dir bugie , che d' ogni altro mancamento .

61.

Fummo della fanciulla innamorati
 Infra molti altri Menicaccio , ed io ,
 E vivemmo più mesi corrucciati ,
 Ch' io fossi il suo rivale , ed egli il mio ;
 Ne restammo alla fin pacificati
 Dalla somma prudenza d' uno zio
 Di Menicaccio , cui l' amen confino
 Serve delle Tedalde e di Sestino .

62.

E tra noi fu giurato in questi patti ;
 Che vivessimo amici come prima ,
 Fino a tanto che certi eramo fatti
 A chi più vivo amor la dama esprima ;
 Ambo dalla speranza intanto tratti
 Componemmo in sua lode in prosa e in rima ,
 Facemmo serenate , e doni a biscia ,
 Sebben la groppa all' asina si lascia .

63.

Perchè quanto più noi siamo corvivi ,
 Tanto più stassi quella in sulle sue :
 Alfine un servo mio , re dei cattivi ,
 Padron , mi disse , ognor sete più buè :
 Volete voi ch' una fanciulla schivi
 Gli amanti , se famosa è chi n' ha piue ?
 Fate così , fingete di lasciarla ,
 Mentre non siete solo a vagheggiarla .

64.

E voi vedrete , che ridotta al punto ,
 Darà la deciston tanto richiesta ,
 E se v' intrincate punto punto ,
 Farete il becco all' oca , e fia la festa
 Finita e corso il palio . Io che son giunto
 Goll' acqua a gola , e poco omai mi resta
 Ad affogare , anche a' rosaj m' appiglio ,
 E mi lascio guidar dal suo consiglio .

65.

Ed ei si ben' la pratica maneggia ,
 Che in pochi giorni da lei sono accolto :
 Onde per far che il mio rival s' avvegga
 Ch' egli dietro di me riman di molto ,
 Opero che passare a lei mi veggia ,
 Benchè ogni lume fosse all' aria tolto ;
 E restasse informato ch' io soletto
 Di lei consorte u' otteneva il letto .

66.

E come è dritto , il prego a ritirarsi
 Dalla sua pretensione scimunita :
 Egli senza ammutir , senza alterarsi
 Dice , la preda sia fra noi partita ,
 E far promette ch' io lo miri alzarsi
 A lei per la medesima salita ;
 E vuol di più , s' io scelsi l' aria bruna ,
 Che splenda in quintadecima la luna .

67.

Giunta la notte egli m' avvisa , e il vedo
 Entrar per la finestra ond' io passai ,
 E certo son che a vanvera non credo ,
 Perchè chiari son men del sole i rai ,
 Così mi do per vinto , e il posto cedo ,
 E l' aborro così come l' amai ;
 Or tu dà la sentenza , se si deva
 Pigliar per sua la botte , ond' ognun beva .

68.

Stette Giano ad udir : poi disse , è scritto
 Al proconsolo , ascolta l' altra parte :
 Più d' una lettera ha falso il soprascritto ,
 Auch' in mano si scambiano le carte ;
 E non fu solq quel re dell' Egitto
 Che la sua forma cangiasse con arte ,
 Ma fino i cant' - in - banchi e i ciarlatani
 Fau travedere a poveri cristiani .

69.

Non sa che replicargli Corazzino,
Come suol farsi ad un ch'abbia ragione;
Ma già Filizia spronando il ronzino,
S'era condotta presso al suo campione;
Quand'egli interrompendole il cammino,
Gridò, che furia è questa? colle buone!
Prima non ti ricevo, e non ti schivo,
Che sia fatto il processo informativo.

70.

Poi la tragge in disparte, e le divisa
Di Corazzin l'accuse ed il suo fallo;
Ella non men bizzarra di Marfisa
Alza la cresta come fosse un gallo,
E dice, dammi l'armi e la divisa,
Giano mio buono, e barattiam cavallo,
Ch'io vada Menicaccio ad assalire;
Fammi squartar, s'io non lo fo disdire.

71.

Tant'avesse egli fiato il manigoldo
Presuntuoso, temerario, ardito,
Bugiardo, mariuol, che per un soldo
Alzerebbe in Turchia subito il dito,
Indegno, a cui l'imperator Leopoldo
Abbia l'antico feudo stabilito;
Meritevol di bere il vin di Lecore,
E stare in Poti a custodir la pecore.

72.

Oh! villanaccio zoticone, e quando
Vedesti il letto mio, non che il godessi?
E tu ciel soffri ancora, ed indugiando
Te la burli, e permetti questi eccessi?
Ah se non averò lancia nè brando
Voglio andare a trovarlo, e con gli stessi
Diti cavargli gli occhi, e far che miri
Anche il secolo nostro una Tomiri.

73.

Giano, che il pan da sassi distinguea,
Al franco dire, alla sicura faccia
Argomentò, ch'ella ragione avea;
L'imbroglione è ritrovar chi gliela faccia:
E perchè l'incumbenza ei ne tenea
Dalla fata, di nuovo l'elmo allaccia,
E dice; sia in buon punto, ecco in cammino
Rientro, buona sera Carrozzino.

74.

Troppa briga, Signor; gli è sì vigliacco,
Che bast'io con un pezzo di bastone,
E tosto che in parole briga attacco,
Speculerete quant'egli è poltrone,
Subitamente rovesciando il sacco
Preso pe' pinzi, dall'a fino al rone
La dirà tutta, e con le braccia in croce
Supplicherà perdono ad alta voce.

75.

No, no, sarebbe un mondo alla rovescia,
Replica Giano: io duellar ci voglio,
E quantunque nell'armi sia st'abrescia
Devo fiaccargli di mia man l'orgoglio:
S'egli la verità pretta rovescia,
Sarò con lui di mel, conforme io soglio,
Con perdonare all'amoroso inganno:
Quand'ei s'ingrommi, darogli il malanno.

76.

Per tua riputazion così bisogna,
Acciò paia che credito tu trovi;
Per altro so, che a grattargli la rogna
Tu basteresti senza ajuti nuovi;
Sicchè mi converrà star con vergogna
Come gallina suol che l'uova covi,
O come gazerottola speunata
Ch'apre la bocca, e aspetta l'imbeccata.

77.

Non vale il contraddir, disse Filizia;
Ma vi farò vedere ad ogni patto
In altra occasion, che di milizia.
M'intendo, e che potrei giostrar Bucatto.
Or castigate voi di sua nequizia
Quel rinnegato, e sia con questo patto;
Ch'una volta ancor io di propria mano
Spiani il giubbone al vigliacco marrano.

78.

Ed ei, per dimostrarti Bradamante
Non ci mancherà tempo, quando noi
Saremo ad oste, e d'ira fulminante
Vedremo il gran Ghirone e gli altri suoi:
In quella occasion la tua costante
Virtù guerriera dimostrar tu poi
Con maggior lode e merto, ed io che re
Sono, dirtene debba gran mercè.

79.

Così dialogando e di buon passo
Spingendo i lor cavalli erano al loco
Delle Tedalde, e quivi udì che a spasso
Menicaccio era andato, e che ben poco
Distante ritrovavasi in un basso
Con otto altri a giullare in festa e in gioco,
Solennizzando il suo giorno natale,
Conforme si costuma in carnevale.

80.

E s'offerse un accorto villanello,
Se a lui davan di mancia un sol quattrino,
Di farsi guida, e menar questa e quello
Per lo più facil calle e più vicino;
D'una spina cervina un molto bello
Bastone ei fatto avea dritto mancino;
Glielo chiede Filizia, e tò una crazia,
Dice, per premio, e l'avarizia sazia.

81.

Armata in bimil guisa esser si crede
Una Lampedo, una Pantasilea,
E nell' animo suo outre la fede
Con esso di stiacciar l' infame e rea
Zucca di Menicaccio, e tor l' erede
Che alle Tedalde dominar dovea.
Intanto il villanello era arrivato
Non lungi da Sestino in ampio prato.

82.

Un villanel pareà, ma in quegli stracci:
Imbacuccato la Finzione egli era.
(Di chi lice fidarsi? oh scaltro vacci!)
Per tradir Giano, e la donna guerriera
Crede il volgo che tesi ell' abbia i lacci
Solo in città, no: per ogni riviera
Si stenda; eppur è ver che si rinserra
Ingenita nei cor dei zappaterra.

83.

Mirate là dicea quel padiglione
A listre verdi e rosse divisato,
Lì dentro si ritrova il mio padrone,
E vivande da principe ha portate;
Godrà di avervi in sua conversazione,
Come quegli, che è dolce e costumato;
Onde potrete s' el posto vi garba
Sguazzar solennemente alla sua barba.

84.

Giano prega la donna che s' arresti,
Perchè deve egli sol far la battaglia;
All' incontro Filizia vuol ch' ei resti,
E che di sue vendette non gli caglia;
Mentre di cortesia contendon questi,
Esce dal padiglion molta onaglia,
E vedendo quei due fa i suoi pensieri
D' alzargli via d' imbolio ambo i destrieri.

85.

Ed ecco più di trenta furbacchietti
Son loro attorno, e dicon lor, scendete,
E poichè la fortuna v' ha condotti,
Qui col nostro padron posar potrete;
Giano, ch' era un de' scaltri formicotti,
Non volle incalappiar dentro la rete;
Ma disse, dite al signor vostro, ch' io
Per negozio importante lo desio.

86.

E s' egli è cavalier, come si vanta,
Venga con armi in mano, e venga solo;
Udendo quei ch' altra canzone ei canta
Dall' aspettata, al cor ne senton duolo;
Nondimen perchè sono almen sessanta,
Pensan che se non va per l' aria a volo,
Scampar non puote, e la schiena voltata
Rispondon, ora portiam l' ambasciata.

87.

Ed otto indi a non molto in una schiera
Escono, e Menicaccio è capitano,
Ed addosso, calata la visiera,
Se gli scaglian con termine villano:
I servi per rubar van la guerrriera,
Pensan gli otto a Caronte inviar Giano;
Lo percuocono otto aste, ei non si muove
Con dir, v' ho in tasca se voi foste nove.

88.

Filizia allor giocando di bastone
Mette subito in rotta i fanti indegni:
Poi dice a Menicaccio: empio fellone,
Vengo con uno, e tu mérti tre legni;
E sul cimier con poca discrezione
Tre glie n' appicca, ond' egli cade, e segni:
Mostra evidenti stiracchiando il piede,
Che colei per burlar non glie li diede.

89.

Nè contenta di ciò discende in terra,
E di testa gli cava il pesto elmetto,
E dal fianco la spada, e vuol la guerra
Qui terminar con ira e con dispetto;
Quando Giano la destra ad essa afferra
Con gridar, ferma, diavol maledetto!
Se tu gli tronchi il capo, e con chi vuoi
Che parli per narrar gl' imbrogli suoi?

90.

Rizzati su; bestiaccia; oh! che vergogna
Lasciarti da una donna bastonare;
Ma quegli è sì mal concio, che bisogna
Più la bara, che il medico cercare.
Gli altri giacean per terra, e senza sogna
Unti, mal si poteano in piè levare,
Sicchè chiedean pietà come pitocchi,
E pareo che dal fulmin fosser tocchi.

91.

Ripeteva Filizia, oh! ribaldacci,
Indegni di quel segno che portate,
Segno tinto di sangue da migliacci;
Di quel bugiardo infami camerate,
Correte ad aiutarlo, acciò mi facci
La ricevuta delle frodi usate:
Su presto, a chi diè' io? correte pure
O veng' ora a stiacciarvi le costure.

92.

Ravvisano Filizia a quel parlare
E più di tutti Falsiron, che stato
Era un pezzo suo padre a corteggiare,
Che per ladro l' aveva esilitato,
E per potere al boja riserbare
La pelle, ai piedi di costei gittato,
Misericordja, ad alta voce esclama,
Mia principessa; e per nome la chiama.

93.

Oh briccone ! io t' ho ben riconosciuto ,
 L' audace donna , tu sei pure infame !
 Via manigoldo , corri a dare aiuto
 Al tuo raccettator morto di fame :
 Quegli già s' era in parte rinvenuto ,
 Onde va Giano a cominciar l' esame ;
 E dice , se tu vuoi restare in vita
 Narra contro costei la tela ordita .

94.

Ed ei per coscienza e per paura
 Vedendosi ridotto a mal partito :
 Dissubbierolla tutta intiera e pura
 Senza dal vero allontanarmi un dito ,
 Io son malizioso per natura ,
 E vengo da miei bravi anche assistito ,
 Però di giorno e al lume della luna
 N' ho fatta , e puoi tu credermi , più d' una .

95.

M' invaghii di Filizia non per voglia
 Di lei , ma per oppormi a Corazzino :
 Poi l' amor crebbe sì , che su la soglia
 Aspettai di Dicembre il mattutino ,
 Sapendo che sovente amor germoglia
 Per amor in un petto anche ferino ,
 E per la servitù lunga prestata
 Dall' importuno a femmina ostinata .

96.

Ma che prò ? se la barbara tiranna
 Le preghiere o non cura , o non ascolta ,
 E quanto ad ammolirla più s' affanna
 Il labbro mio più dura a me si volta ,
 Anzi l' ossequio , ed il servir condanna
 Come sia colpa , e a vizio lo rivolta ,
 E i doni , che placar soglion gli Dei ,
 Inaspriscon la mente di costei .

97.

Visto che il ranno i' gettava , e il sapone
 Per veder di far breccia in questa rocca ,
 Da pratico ricorsi all' invenzione ,
 E tentai quella , cui servirla tocca ;
 E perchè l' avarizia e l' ambizione
 La mina son , ch' ogni forte dirocca ,
 Comincio a sparger doble come rena ,
 E mi fingo suo schiavo alla catena .

98.

Ella me sol desta , per me respira ,
 Ed ogni suo piacer è in me locato ;
 Se mesto mi conosce , ella sospira ,
 Se lieto stommi , è il viver suo beato :
 L' aura de' miei sospiri anch' essa spira ,
 E dello spirto mio vive col fiato ,
 Io son la sua postema e il suo gavocciolo ,
 E pariamo due anime in un nocciolo .

VOL. III.

99.

In questo mentre Corazzino , ed io
 Un partito facciam ridicolo ,
 Che piacendo a Filizia l' amor mio ,
 Ei non mi debba esser rival noioso ;
 Per lo contrario il faretrato Dio
 Se più si mostri verso lui pietoso ,
 Io mi ritiri , ed amici infra noi ,
 Ei non guasti i miei fatti , ed io li suoi .

100

Passan più giorni , e ciaschedun s' ingegna
 Scavalcare il compagno e farsi innanzi ;
 Filizia sta sul grande , e non mi degna :
 Supplico , e scrivo , ma non vedo avvanzi :
 Non così par che al mio rival avvenga ,
 E nel mezzo del cor già già lo stanzi ,
 Ed una notte fa mirarmi , ah ! lasso !
 Ch' a goder la mia vita aperto ha il passo .

101.

Io dal martel di gelosia percosso ,
 Sbuffo ed i piedi sbatto per la rabbia ,
 E perocchè Filizia aver non posso ,
 Cerco far sì , che nemmen esso l' abbia ,
 E tanto m' entra Farfarello addosso ,
 Tanto mi prude l' amorosa scabbia ,
 Che voglio fare a mezzo il gioco ei cada ,
 Nè mi curo ch' il mondo al diavol vada .

102.

Così m' accordo con Ziletta , è tale
 Dell' ingannata cameriera il nome ,
 Che si metta la veste nuziale
 Della padrona e le posticcie chiome ,
 Che la sua voce imiti , e quanto vale
 Per sembrar essa , e le diviso il come ,
 Ed una notte che più chiara miri
 Con la scala di seta a se mi tiri .

103.

Non mi bisogna supplicar gran pezzo ,
 Perchè se cotto io sono , ella è spolpata ,
 E senza domandar promesse o prezzo ,
 Come unta sdruciolò ; quindi stribbiata ,
 E di biacche e rossetti ad ogni prezzo
 Provista , e d' ogni gala affardellata ,
 Con vago perrucchin , lungo riccione ,
 Si assettò di radicchi sul cartone .

104.

Mi comparve la sera , e con tal veste
 Che potea render bella anche una stanga ;
 Immaginar puoi tu come si reste
 Corazzino , e se freddo il cor rimanga ;
 Io monto , ed egli grida , oh furia ! o peste !
 Oh donna al mondo nata acciò si pianga !
 Oh peggior d' ogni mostro ! ah ! ben vedrai
 Che tanto io t' odierò , quanto t' amai .

24

105.

Più dir volea, ma freddo e scolorito
 Rimase il volto, e gli mancò la voce,
 E ricadde sì languido e basito,
 Che se gli fece in margine una croce:
 Giano, ch' era cortese, l' elmo empito
 Ad un fonte vicino in sulla foce,
 Gli spruzza l' acqua fresca nella faccia,
 E la stretta armatura gli dislaccia.

106.

E osservando che il sangue gocciolava,
 Il che non guardò prima, dalla testa,
 Gettandogliela sopra lo dilava,
 E quel rappreso di spiccar s' arresta;
 Indi a Filizia dice, che si stava
 Come impiombata, che stramazza è questa?
 La vostra signoria più qua s' appresse,
 Che le figlie dei re son medichesse.

107.

Ed è virtù magnanima e lodevole
 Il render ben per male anche al perverso,
 Ed una dama che non sia degnevole
 Ho sempre avuta nel naso a traverso;
 Si fugga dunque ogn' atto biasimevole
 Acciò le cose vadan pel suo verso;
 Che a mio giudizio è garbo da fantesca
 Lo star come impalata alla turchesca.

108.

E non piegarsi nè poco, nè punto,
 Come fossero guglie o campanili;
 Creanze che s' imparan nel panunto,
 Sebben molt' altre ve ne son simili,

Che standosi intorsate per l' appunto
 Si fan conoscer per muffettè vili,
 E razza di pidocchi rivestiti
 Con quelle smorfie e lezzi scimuniti.

109.

Filizia in ascoltar simil rampogna,
 Si tinge di color di cocciniglia,
 Ed apparisce nella sua vergogna,
 Ch' ella è guerriera, e che di rege è figlia;
 Però dir d' vantaggio non bisogna,
 E perchè non ha fasce, un pezzo piglia
 Della camicia sua da piè strappata,
 E chiede ova da fargli una chiarata.

110.

Poi dice, ho visto nel venire un' erba
 Di virtù singolare a quest' effetto:
 L' è del color d' una susina acerba,
 Salda le piaghe in quanto ch' io l' ho detto,
 E quel ch' importa il dolor disacerba,
 E caccia gli ammalati fuor di letto.
 Parte, la trova, e fra due sassi pesta,
 L' applica al core in cambio della testa.

111.

Ed ecco si conoscon segni espressi
 Del suo miglioramento in poco d' ora;
 Torna l' alma smarrita agli usi stessi,
 E il suo rosso la faccia ricolora.
 Ma par che il canto al termine s' appressi,
 E qualche poco lo trapassi ancora,
 Onde finir conviene al modo usato,
 Essendo il polverin tutto calato.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Come si faccia la circolazione
Del sangue per l'arterie e per le vene
Filizia insegna, e porta la ragione
Per cui curar il cor sempre conviene.
Giano la rende al padre Panicone,
E a Corazzino suo sposa diviene;
Traventacchio alle nozze con sovrano
Stil canta, e conta i suoi soccorsi Giano.*

1.
Oh! quanto industriosa è la natura,
E con quanti rimedj opera a un tratto,
Ma perchè sono in pronto, quei trascura,
E i difficili apprezza il volgo matto;
Come s' ella ch' è madre, in nostra cura
Volesse ciò che da lontano è tratto,
E con sudor premuto; e non piuttosto
L' antora al suo nappel piantasse accosto.

2.
Di sopra io vi dicea che un'erba colse
Filizia, e la pestò per medicina,
E che con essa ogni travaglio tolse
A Menicaccio, postala vicina
Alla parte del core, ove raccolse
Fuoco novello, il quale indi cammina
Col sangue per l'arterie in ogni parte,
E la salute all' infermo comparte.

3.
Ma come questo avvegna, e chi trovasse
Un modo di curar cotanto strano,
Bisogno fu che la donna spiegasse
Dalle preghiere sforzata di Giano:
Ed ella: io non vorrei che si pensasse,
Ch' incantesimi faccia la mia mano;
Insegnommi ad oprare in cotal guisa
Un che legge la medicina in Pisa.

4.
Egli intendeva la virtù di tutti
I semplici, ed altrui gli dimostrava,
Sebbene i piedi suoi eran ridutti
A tal segno, ch' appena gli posava
Tre volte l'anno in terra, e forse frutti
Eran dell' antimonio ch' ei pigliava,
Ed alcune altre cosarelle tali
Ch' ei sublimava e riduceva in sali.

5.
Queste io non so; so ben che in casa mia
Venne, passando a visitar la Verna,
E l'acolse mio padre, che osteria
Non aveva il suo regno nè taverna,
E quel ch' è peggio, per tutta la via
Pozzo non era, fonte, nè cisterna,
Onde serviva il palazzo reale
Di bettola, d' albergo e di spedale.

6.
Teneva questi un servitor merlotto
Che spartiva di voglia in ogni zuffa,
E appunto il ferragosto un villan cotto,
Imbottata di lacrima una truffa,
Attaccò briga, e con il capo rotto
Restò il corrivo in quella barabuffa,
Ma se ciò fosse a caso, o per malizia,
Non seppe rinvenirlo la giustizia.

7.
Il Bigiarin famoso di Caprese,
Che faceva l'orvietano ai contadini,
E con certe parole mal intese
Medicava il lattime de' bambini,
Accorse, come savio del paese,
Con ampolle, alberelli e pentolini;
Ma tosto il dottor disse, fermo; ch' io
Intendo medicarlo a modo mio.

8.
Trovò l'erba, adoprolla, ed insegnocci
Questo segreto, che non ha il compagno,
E non essendo egli un di quei fantocci
Che van ciarlatanando per guadagno,
Con profonda dottrina dimostrocci
Qual' è il fonte, il condotto, e qual lo stagno
Del sangue, e come pria l'arteria il prenda
Dal core, e ad esso poi la vena il renda.

9.

Dicendoci, per quanto ho conservato
 Memoria delle gravi sue parole,
 Essere il cor ristretto, e dilatato,
 (Con dubbiarsi se a forza, o quando ei vuole)
 E ch' egli in due ridotti è divisato,
 Sebbene in gran bestiaccie anche si snole
 Vedere il terzo in mezzo, e l' uno è posto
 Alla sinistra, e l' altro al lato opposto.

10.

Allorchè il cibo dentro del ventricolo
 Si digerisce, e si converte in chilo
 Per certo sottilissimo veicolo
 Si porta verso il cor, non dritto a filo,
 Girando tre intestini di ridicolo
 Nome, il duodeno, il digiuno, e poi l' ilo,
 O l' ilion, chi il chiamasse in latino,
 Che non ho poi studiato il Bartolino.

11.

Diceva ancor, che per le lattee vene
 Del mesenterio, allà cisterna magna
 Passa dei reni, ove non si rattiene,
 Ma piuttosto vigor nuovo guadagna,
 E pel duto toracico perviene
 Alle vene assillari, e poscia bagna
 Un tronco della vena cava, il quale
 Vien chiamato ascendente, perchè sale.

12.

Quindi al destro ricetto, o sen del core,
 Scorso il chilo, di sangue ottien l' essenza,
 Che il nato fonte del vital calore
 Di concuocer quell' umido ha potenza,
 E nel far la battuta a tutte l' ore,
 Qual mastro di cappella d' eccellenza,
 Lo schizza per l' arteria polmonaria,
 Nella vena contigua, e secondaria.

13.

Per questa vena, o sia venosa arteria
 Tra le vesciche del polmon trapassa
 Premuta quella liquida materia,
 Che al sinistro del cor restagno passa;
 Quivi la forza spiritosa eteria,
 E il focoso vigore acquista e lassa
 Quanti' ha di feccia, indi all' arteria corre
 Che magna è detta, e pel busto trascorre.

14.

E trascorrendo il nutre, e sale in cima
 Al cranio, e quanto al nutrimento avanza,
 Nel modo stesso che fece di prima
 Per le vene riporta alla sua stanza.
 Per questo fra le viscere la prima,
 È il cor non solo, e l' altre sopravanza:
 Ma quello egli è, che più di tutte vale
 Le parti in questo circolo vitale.

15.

Ancor dirò, sebben fuor di mia cura,
 Della porzion del sangue che discende
 La qual, madre pietosa la natura,
 Per l' addomine pria, dipoi discende
 Per le coscie, e le gambe; e ne procura
 L' alimento, e il superfluo industrie prende,
 E per la porta, e per la vena cava
 Ricondotto, nel fegato lo sgrava.

16.

Ivi lo cribra, essendo d' un crivello
 Fatto il fegato in forma a tale effetto,
 Anzi qual rete, che un gran fegatello
 Tenga dentro di sè raccolto e stretto;
 Per la parte gobbosa esce anche quello
 Di nuovo, e va per farsi più perfetto
 Per la cava ascendente nel diritto
 Seno del cuore, e il circolo è descritto.

17.

Perchè parte, ritorna, e in tempo breve
 Quel di sopra e di sotto è mescolato;
 Tutto dal cor si dona e si riceve,
 E dal fegato tutto vien tagliato;
 Ora, perchè nel cuore unirsi deve
 Quel che si versa da membro piagato,
 Si duole il cor, ch' ei non faccia il suo corso,
 Ed in tal trambusto chiede soccorso.

18.

Altrimenti quagliandosi potria
 Cagionare una morte repentina,
 E perciò, dicon molti, che s' invia
 Il sangue da per tutto alla vicina
 Regione del core, affin che sia
 Recato aiuto alla parte reina,
 E quindi avvien, che ne' travagli estremi
 La faccia impallidisca, e il piede tremi.

19.

Sottoscrissero tutti al suo parere,
 E lodavano lei di gran memoria;
 Perocchè senza una cartuccia avere
 Tutta del sangue raccontò l' istoria;
 E Giano disse: mi parria dovere
 Chè tu del gener femminino a gloria
 Ti dottorassi in medicina, e allotta
 Potresti domandare una condotta.

20.

E ti sarebbe data con ragione,
 Perchè certi dottor vanno a far cuoi
 Senza sapere e senza applicazione,
 E più di quattro quinti hanno di buoi;
 Babbuini, che mal fan distinzione
 Tra sonno e febbre, e de' periodi suoi
 Tengon quella notizia per appunto,
 Che gli eremiti greci han del pan' unto.

21.

In questo punto apre le luci offese
E dice Menicaccio, io son rinato,
Onde alla tua pietà che mi difese,
Di questa vita omai sono obbligato.
Giano che di natura è assai cortese,
L'accoglie, e gode in rimirarlo grato,
Poi gli distingue con facondia rara
Le cose della guerra ch'ei prepara.

22.

E quegli tosto fa batter tamburo,
E l'aver gli promette e la persona,
E prestamente radunati furo
Trecento fanti armati alla schiavona,
Usati andar di giorno ed all'oscuro
Senza accappar, tutti di lana buona
Con berrettoni in testa, e storte a lato,
Esercito leggiero e indiavolato.

23.

A questi aggiunse cinquanta cavalli
Provvisti di stracciale e di bardella,
Non essendo l'usanza in quelle valli
Di trovar per miracolo una sella;
Non adunano timpani o taballi
Queste milizie, tromba o ciamparella,
Ma siccome tamburo in qua e in là
Scorre un fanciul menando il dabbudà.

24.

Portano per iscrudi tafferle,
E pertiche per asta asciutte in forno,
Ed una scure a cui non val malte,
Che taglierebbe a Satanasso un corno:
Sono bestiali di hornie albagio,
E il capo e il busto hanno di pelli adorno,
Che son per ordinario pecorine,
Benchè talor di volpi, o di faine.

25.

Quest'è la prima gente ch' il soccorre,
E porta per insegna una baschiera
Che sopra una palanca fece porre
Menicaccio, e servir per sua bandiera,
In tal modo gli antichi usavan terre
L'armi della famiglia or bianca, or nera,
Ed acciò non mancasser provvisioni
Caricar tutti in groppa i lor marroni.

26.

Succedeva il bagaglio e il cariaggio
Di quelle mandrie, come Sciti erranti,
Cui davan tutte l'acque il beveraggio
Fosser di fiume, o di fossi stagnanti
Senza curarsi che il coppiero, o il paggio
Traesse lor dal ghiacchio il vin di Chianti;
Nè impeverando adoprano altro ordegno
Che la mano, o una ciotola di leguo.

27.

Per usare a nn bisogno lautezza
Condiscono in più modi la castagna
Anch'essi, secca, fresca, verdemezza,
Che s'arrostisce e nell'acqua si bagna,
Or con l'erbe e legumi s'intramezza,
Or si pon sola e mondata si magna,
Or affatto si spella, e con il sale
Si minestra in piattoni alla reale.

28.

Se ne fanno di più manicaretti
Quando sono ridotte in farinata,
E di montagna chiamansi confetti,
Perchè robba miglior non v'è mangiata.
Polta, polenda, baldini, morsetti,
E panizza, e pignetta maritata,
E tante cose, e con sì strano nome,
Che ci vorria lo Scappi a dirne il come.

29.

Nè contento di ciò messaggi invia
Ad un parente suo da Premilcore,
Acciocchè soldo per Romagna dia
Ad ogni sfaccendato e bell'umore,
Onde formata una squadra ne sia
All'ordin per marciare in tutte l'ore,
E quanto con prestezza più sia lecito,
Muova in verso d'Anghiari il piè sollecito.

30.

Ciò fatto a Chiusi indirizza il cammino,
Che render vuol la figlia a Panicone,
Ed operar che in moglie a Corazzino
Quella conceda, siccome è ragione,
Ed egli ottenga il resto del carlino,
E si ricordi che affettò il popone;
Quindi i popoli stretti in amicizia
Gli divengan compagni alla milizia.

31.

E come re di grand'intendimento,
Prima d'adoperar con lui la spada,
Amorevol lo chiama a parlamento,
Ed esso a comparir punto non bada;
Giano con un gentil cominciamento
Domanda quanto il gran vale e la biada,
Come si tengan molti uccelli in gabbia,
Poi quante figlie e quanti maschi egli abbia.

32.

Finalmente conchiude qual di loro
Sia maritata, e qual zittella ancora,
E dice mercanzia mai sempre foro
Cattiva, e volentier da darla fuori;
Panicon gli risponde, che il mal foro
Ferie non vuole, e che in tanta mal'ora
Egli ha le sue smaltite con gran noja,
E la minor l'ha messa in mano al boja.

33.

Così potess' io far dell' altre tutte
Femmine che stan dentro al mio reame ;
Son dello stesso conio o belle o brutte ,
Razza perversa imperiosa infame ,
Degne per penitenza esser ridutte
A bever acqua , ed a mangiare stramè ,
Perchè per avarizia , ed ambizione
Si vendono a vil prezzo anche le buone.

34.

Pian pian , risponde Giano , e' non bisogna
Scioglièr la soma e dar la volta al sacco ,
Hanno gli uomini ancora la sua rognà ,
E si trova fra noi l' asino e il ciacco ;
Siasi quel che si vuol , sempre è vergogna
Biasimar pezzo , che da te sia stacco ,
Giacchè la stecca s' assomiglia al legno ,
E del padre il figliuol porta l' ingegno .

35.

E qualche volta hanno maggior cervello
Le bambolette che i vecchi canuti ,
O perchè loro il ciel compartà quello
O perchè il seano in noi l' età permuti ,
O perchè la strettezza del borsello
Passar ci faccia i termini dovuti ,
Credo che poche se ne maritassero ,
Se lo sposo da sè non accattassero .

36.

Con un lieto sorriso e un dolce sguardo
Incatenan la donne i lor amanti ,
Ogni parola vezzosetta è un dardo ,
E son lacci dell' alme i crini erranti ;
Sforzano l' uomo , se a seguire è tardo ,
Tiranlo , s' ei s' arrende , i bei sembianti ,
E così voglia o non voglia , conviene
Che le corteggi , e che gli voglia bene .

37.

E chi se ne volesse risentire
Offendèrebbe l' uso o la natura ,
Ed al cielo verrebbe a contraddire ,
Che dispor tutto per ordin procura ,
E così l' acqua all' ingiù deve gire ,
E le sue corna alzar la fiamma pura ,
Latrare il cane , cantare il cuculo ,
Puzzare il becco , e tirar calci il mulo .

38.

T' intendo , disse Panicon , vorria
Darmi ad intender la tua bella ciancia ,
Che non errasse la figliuola mia
Senza permesso a correre la lancia ;
Io non lo credo , e siasi chi si sia ,
Che mel dice , se fosse il re di Francia ,
Devon le figlie aspettar che il marito
Sia dato loro , e grattarsi il prurito .

39.

Tutto ben , Giano replica , ma quando
Sposansi ad uno equal , mertan perdono ,
E se tu il nieghi , eleggi lancia o brando ,
Che questo a mantenerti io pronto sono :
Per altro la tua figlia ti dimando
Acciò sia data ad un prudente , buono ,
E valoroso principe vicino ,
Che te ne prega , e questi è Corazzino .

40.

Ed acciò ti disponga , sappi , ch' io
Son Giano , il re d' Anghiari , e più non parlo :
Udendol Panicon , non fu restlo ,
Ma scese dal caval per onorarlo :
E disse , o re potente , o Signor mio ,
Fa' pur quel che t' aggrada , e ben puoi farlo .
A me servire , a te comandar tocca ,
Quando sia viva io non apro più bocca .

41.

L' altro gli rende grazie , e smonta a terra ,
Che scarso esser non vuol di cortesia ,
Giunge Filizia , e le ginocchia a terra
Piega , onde Panicon lo sdegno oblia ,
E tra le braccia con amor la serra ,
E grida , Corazzino chiamato sia ;
Vo' si faccian le nozze in questo punto ,
E Corazzino immantinente è giunto .

42.

Ch' aveva inteso già per un messaggio ,
L' imbroglio del pentito Menicaccio ,
E come Giano avea preso il viaggio
In verso Chiusi cavalcando avaccio ,
Per questo anq' egli là fece passaggio ,
Non volendo parère un asinaccio ;
E prima fatta riverenza a Giano
Ignuda a Panicon porse la mano .

43.

Egli l' accolse ; ed in poche parole
Per sua consorte la figlia gli diede ;
Ma Giano invita Menicaccio : e vuole
Rinnuovar tra quei re l' antica fede ;
Così prima che in mar s' attuffi il sole
Ognun di loro all' amicizia riede ,
Poi nella reggia Panicon gl' invita
Risoluto di far corte bandita .

44.

Non creda alcun però che sian le mense
Cariche di vivande forestiere ,
Che si nuoti nel brodo , e le dispense
Colmino a gara il cuoco e il pasticciere ;
Non usavano allor le spese immense ;
In cui si sciupan or le doti intiere ;
Nozze arcimperiali erano dette
S' aveano i maccheroni e le porchette .

45.

Per ciò s' affettan più di cento pani
 Per empirne di pappa ampj catini,
 E farina s' aggiunge, acciò si spiani
 Quella che chiaman pasta da topini,
 Questa con il bastone e con le mani
 Rimenano ben bene acciò s' affini,
 La stendon poscia, e la tagliano a rocchi,
 La votan, la r avvolgono, e fan gnocchi.

46.

Bolle frattanto d' acqua una caldaja,
 E spuma sopra gli orli sollevata,
 Maggior di quella ove la lavandaja
 Per li bucati altrui fa la rannata;
 Quivi si gettan dentro a centinaja
 Quei cannoncelli in veste ricamatà
 A buchi di grattugia, al fondo scendono,
 Brontolan poi, galleggiano, ed ascendono.

47.

Lì con cazza forata si tran' fuori
 Come la legge impon della buccolica,
 Ed in caci grattati de' migliori
 Si r avvolgono in piatti di majolica,
 Indi pepe, cannella ed altri odori
 S' aggiungon per rimedio della colica,
 E si fan dentro al burro a nuoto stare
 Sotto le materasse a stagionare.

48.

Ed era giunta omai l' ora di cena,
 Più degli altri aspettata dagli sposi,
 E la mensa reale avea ripiena
 Panicon de' suoi cibi saporosi,
 Brindisi si faceano come rena
 Standosi tutti in allegria festosi,
 Quand' uno, alla cui guardia era commesso
 Quel luogo, fa saper ch' è giunto un messo.

49.

Un pezzo consultossi se dovea
 Farsi passare ad espor l' ambasciata,
 O trattener di fuori fin ch' avea
 Il termin suo la cena incominciata;
 Tosto il messaggio udir Giano volea,
 Gli altri diceano, siamo all' insalata,
 E se venisser nuove poco buone
 Si guasterebbe la conversazione.

50.

Alfin l' autorità di re cotale
 Vinse, e il nonzio si fè dentro passare,
 Per ascoltar d' onde ei partisse, e quale
 Sorte fosse venuto ad apportare;
 Egli ch' era benigno e gentile,
 La festa non intese perturbare;
 E disse allegramente seguitate,
 Nuovequisite son da me portate.

51.

Traventacchio son io, venuto solo
 Le vostre nozze a celebrar col canto,
 Se tanto onor mi concedesse il polo,
 Che d' esserne il trombetta avessi il vanto.
 Così fingea, ma l' abito del duolo
 Egli dissimular non valse tanto
 Che non vedesse Giano, ch' ei la testa
 Non ha al suo luogo, e dentro è chi la pesta.

52.

Pur finse anch' egli, e disse, il ciel ti spinge,
 O famoso poeta in queste biche,
 Acciò mentre Imeneo costoro stringe,
 Tu vi richiami a te le muse amiche,
 E con il canto che le stelle attinge,
 Le renda eguali alle famose antiche
 Nozze di Teti, a cui fama è gli Dei
 Fossero a mensa, ma nol crederei.

53.

Perchè non penso che Giove nè Bacco
 Sian parassiti e ventri senza fondo,
 E che vogliano far perciò da ciacco,
 Unti, bisunti scesi in questo mondo,
 O lor bisogni rimpizzare il sacco,
 E poi depor del ventre il grave pondó,
 Tal che del ciel nelle stanze eternali
 S' abbiano a nettar eanzeri e pitali.

54.

Quegli al cenno primier del suo signore
 Prende la cetra e non si fa pregare,
 E pria che sciolga le voci canore,
 Quella due volte o tre torna a toccare:
 Poi dice, deh venite, o nuove suore,
 Benchè vergini siate, a celebrare
 Questa regale sposa, in cui s' apprezza
 Di pari l' onestà con la bellezza.

55.

Da voi si lodi il matrimonio eletto,
 Per conservar la specie nostra in terra,
 Senza la qual sarebbe omai costretto
 L' umano germe a imputridir sotterra,
 Nè si vedrebbe germogliar perfetto
 Il nobil sangue e lo spirito, cui serra
 In seno il padre, generando chiara
 La stirpe, qual piccione in colombara.

56.

E la donna sarebbe senza sposo
 Sublime torre senza fondamento;
 Sarebbe senza penne uno spinoso,
 Una lanternà col moccolo spento,
 Privo di rosta un pavone orgoglioso,
 E senza corde un sonoro strumento,
 Saria senza romano una stadera,
 Senza remi e timone una galera.

57.

La sua rara beltà che mai varrebbe,
 Se solitaria e senza frutto stesse?
 Come madre dell' uomo esser potrebbe
 Che per compagna a principio l' elesse?
 Come il dominio della casa avrebbe,
 Cui l' amante marito a lei concesse?
 In fine è dalle nozze la fanciulla
 Cangiata in donna, e senza nozze è un nulla.

58.

Per ciò moglie di Giove fu Giunone,
 E di Nettuno fu moglie Anfitrite,
 Fu Proserpina moglie di Plutone,
 E di Vulcano fu moglie Afrodite;
 Quindi nacquer gli Dei, di cui dispone
 Le discendenze il Boccaccio e le vite,
 E di lui prima nel celeste impero
 Gli avevan collocati Esiodo e Omero.

59.

E quindi poscia d' ogni monarchia
 Venne il principio, e cominciò da Nino,
 E piacque ai regi la monogamia
 Conforme in tutto all' esempio divino,
 Perchè sebbene in qualche popol sia
 L' uso d' aver più donne in suo domino,
 Una è la vera moglie, e l' altre in fine
 Son compagne del letto, e concubine.

60.

Seguito avrebbe; ma vedendo Giano
 Che rincescea la lunga dirindera,
 Gli fece un certo segno con la mano,
 Ed egli terminò la filatera.
 Sol Panicone a lui con volto umano
 Disse, quando finita hai tua billera,
 Io delle cose ti vorrei sentire
 Che di lettera sanno un poco dire.

61.

Che? forse ancora tu di meteorre
 Nutrisci gola, come Pier Lanzani?
 Signor, in rima non ben si discorre
 Delle materie che non s' han tra mani;
 Ad ogni modo, se ti degni imporre
 Tal peso a me, dirò fino a domani,
 Son cicala e calandra, e dirò tanto
 Che non vorria più stimolarmi al canto.

62.

Così parlava Traventacchio, e diede
 Alla cetera un'altra accordatura,
 Poi si levò senza cappello in piede,
 Come a chieder licenza alla natura
 Di riferir le cose, cui non vede
 Nostra pupilla, ancorchè sia più pura,
 E quant' Argo vedesse, lo intelletto
 Scorge un barlume incerto, ed imperfetto.

63.

Comincerò dall' aria, che si stima
 Ci posi in su la tesa del cappello,
 Pur dalla terra va fino alla cima,
 E fa il cattivo tempo e il tempo bello:
 Questa nella seconda, e nella prima
 Regione è divisa, ed a capello
 Si pesa quanto sia leggiera o grave,
 Gonfi il pallone, e sospinga la nave.

64.

Dicono alcuni ch' ella entra per tutto,
 Nè lascia buco aperto, ove non passi,
 E nell' uscir talvolta scuote il tutto,
 Per questo il peto e il terremoto fassi,
 Mentre un tal vento crea, che 'l marin flutto
 Dibatte, e fa volar l' arena e i sassi,
 Svelle le querce abbarbicate e vecchie,
 E fin da pozzi porta via le secchie.

65.

S' innalzano per lei l' esalazioni,
 Le nuvole, le nebbie ed i vapori,
 Si producono in lei fulmini e tuoni,
 Grandini, piogge, nevi e altri umori;
 E gli antichi credettero, più buoni,
 Che le comete o simili impressioni
 Si stessero nell' aria, e che nessuna
 Sopra il ciel camminasse della luna.

66.

Se ho da parlar del foco, non di quello
 Che cuoce i fegatelli e i roventini,
 Nè di quel che si mostra in Mongibello,
 O serve a far carbon sui gioghi alpini,
 Dirò, ch' ei per natura illustre e snello
 Stanza dell' aer puro oltre i confini,
 Se pur v' è sfera alcuna, ove sia posto,
 E non dentro del sol posi piuttosto.

67.

Tanto che sia qual focolare il sole
 Tutto colmato d' immortal carbone,
 A cui d' attorno, come far si suole
 Ad un caldano la brumal stagione,
 Crocchin le sfere dell' eterea mole,
 E prendan lume e caldo a proporzione;
 Perciò Saturno che sta più lontano
 Vecchio infreddato ha l' orinale in mano.

68.

E la terra distante e neghittosa
 Per lo gelo starebbe raggrinzata,
 Se la brace eternal fatta pietosa,
 Quasi che a perpendicolo vibrata
 Non la ferisse, onde più calorosa
 Fosse per linea retta rimandata,
 E non facesse per più tempo ancora
 Di Giugno e Luglio sopra lei dimora.

69.

E così l'acqua, e va' tu discorrendo
 Dell'aria avviticchiata alle sue parti,
 Di che l'acqua alla terra il luogo avendo
 Contiguo o collegato, e i corpi sparti
 Sopra di lei, ed umida anch'essendo,
 Convien più fredda sia, ma che s'apparti
 L'aria dal freddo, e l'umor suo confessi,
 Se più si sparga, e al fuoco più s'appressi.

70.

Circa la luce poi non saprei dirti
 S'ella fosse o sostanza od accidente,
 E n'ho sentito pellegrini spirti
 Chiacchierar molto, e non concluder niente;
 Che s'io dovessi il mio parere aprirti
 Dal veder ch'ella sparisce repente
 Quando il sol si nasconde, avrei pensiero
 Che una sua qualità fosse da vero.

71.

Perchè se fosser atomi di foco,
 O veramente un'ignita saetta,
 Tra noi dovrebbero trattenersi un poco
 Quando il sol parte, ed aver manco fretta,
 Ed anche fra di loro in qualche loco,
 Mentre vengono e van come staffetta,
 Avrebbero scontrandosi a imbrogliarsi,
 Nè per tutto in un attimo a slargarsi.

72.

Nella maniera stessa è troppo ardire
 Il decider che il freddo è privazione
 Di caldo; perchè a me fossi sentire
 La neve, e il vin rinfrescami e il popone,
 E talor son costretto a imbrividire
 Benchè della cucina in un cantone,
 Quando il mese di bruma e di gennajo
 Dal vicino Appennin soffia rovaio.

73.

Se l'acqua si restringa o si dilati,
 Quando s'agghiaccia, e fa la crosta dura,
 Me ne rimetto senza entrare in piati,
 Che l'arbitro non son della natura,
 Nè vò diciferar come formati
 Sono i fiocchi di neve intatta e pura,
 Nè chi stringa di grandine il flagello
 Che ci toglie il trebbiano, e il moscadello.

74.

Ve ne son cento libri, e chi latino
 Non intende, tom'oggi suol usare,
 Il dotto Piccolomini e il Varino
 Di queste cose hanno scritto in volgare:
 È l'un senese, e l'altro è fiorentino,
 E poco s'ha di lingua a disputare,
 E potrebbe anche ammettergli la Crusca
 Senza arricciare il naso in faccia brusca.

VOL. III.

75.

Ma tarda è l'ora, e dal cantar de' galli,
 M'accorgo esser passata mezza notte;
 Anzi già stimo strigliati i cavalli,
 E le carrozze a Febo sian condotte
 Perchè vi monti; e dalle nostre valli
 L'ombre rimandi alle cimmerie grotte,
 E le mie stanche luci più non ponno
 Far resistenza all'impeto del sonno.

76.

Gridaron, viva, viva: oh bene, oh bene!
 Non si potea mai dir più lusingante;
 Delle sue lodi fur le bocche piene,
 Ma non vi fu chi gli donasse niente.
 Così per forza confessar conviene,
 Ch'hanno i poeti un pessimo ascendente,
 E lor condanna a non buscare un soldo,
 Mentre si paga il birro e il manigoldo.

77.

Indi fatti agli sposi i buoni auguri
 Tutti andaro al riposo, e molti l'orso
 Avendo preso barcollon nei muri
 Battean capate, nè chiedean soccorso;
 Ma già in letto gli sposi ai lor futuri
 Figli pensando, della notte il corso
 Passaro in veglia sì, che il dì secondo
 Pareva esser dovesse finimondo.

78.

Non crediate però che Giano dorma,
 Troppo ad un re da pensar dà la guerra;
 Ei Traventacchio a se chiama e s'informa
 Dello stato presente della Terra,
 Ed esso va narrandogli in qual forma
 Fu nel sogno avvertito, e quai rinserra
 Sentimenti Ghiron nel petto crudo,
 Ch'adora per suo Dio l'elmo e lo scudo.

79.

E lo consiglia a voler prestamente
 Trarre il confederato Casentino
 All'armi, ed a portarsi egli presente
 Alla difesa del proprio confino,
 Che convochi la Pieve immautinate,
 La Penna, Cirignone, e Ciampaglino,
 Monterchi, e gli altri del vicariato,
 Se non si vuol giuocar tutto lo stato.

80.

Perchè la forza vince la ragione,
 E chi più può, la fa come l'intende;
 Sol per capriccio attacca una questione,
 E non fa poco chi se ne difende:
 Sai quanto irragionevole è Ghirone,
 Quanto è capaccio: dunque che s'attende?
 Aspetti tu, che Sanna e Panciadura
 Cangino Anghiari in una sepoltura?

25

81.

Capo-di-ferro Roncale e Tizzano
Puliscon le barbutè, e Biribigno,
Batacchino, Moscone e Parlapiano
Hanno in assetto il marziale ordigno;
E Trippetta, il Codenna e Cantano
Adattano alla guerra il viso arcigno,
E a ridurre i borghesi in un sol tomo,
Han piuttosto del lupo che dell' uomo.

82.

Si sente scampanare ad ogni poco,
Si fa consiglio e non finisce mai,
Onde, mentre vicin crepola il foco,
Corri coll' acqua, oppure abbrucierai;
Convien giocare ad imparato gioco,
E non dar lardo a chi ci porta guai,
Facciamgli i piè tener nelle bigoncie,
E rendiamgli per libbra tredici oncie.

83.

Molti fra' tuoi son che riusciranno
Al fuoco, al paragone, alla coppella,
E di carati oro si mostreranno,
O tu gli vuoi pedoni, o armati in sella,
Altri a buzzeffi le parole avranno,
Ma i fatti saran come la padella,
Che puzzolente e oscura in corpo tondo
Ha larghissima bocca, e poco fondo.

84.

Sicchè la tua presenza è necessaria,
O parranno pulcini entro la stoppa,
O paperi dall' ova usciti all' aria,
Che non san camminar sopra la loppa;
T' hanno per re d' inclinazion bonaria,
E sta ben tutto; pur la troppa è troppa,
E chi tre volte è buono in conclusione
Si pratica un solenne pisellone.

85.

Arriviam loro addosso in sul mattino
Cominciando a menar tra capo e collo,
E diamogli impensato San Martino,
Che registrin la farda al protocollo:
Vengan poi Macafone e Bacaccino,
Ser Belemme, Lucifero e lo Sbrolo,
A questo salincerbio io so in effetto
Che chi tocca le prime, non va netto.

86.

Il re gli rende grazie del consiglio,
E subito spedisce messaggieri,
Che l' alba nuova di color vermiglio
Dipinga al sol colla lacca i sentieri;
Chiusi e Caprese all' armi dan di piglio,
Ed in due squadre son mille guerrieri,
Compreseci le genti, che in ajuto
Gli mandaro la Verna e Mont' auto.

87.

Chiusi spiega un leone in campo bianco,
Che inalzando una branca un castel regge,
E benchè sia il padre audace e franco
Vuol che Filizia al forte stuol dia legge;
In mano ha l' arco e la faretra al fianco,
Ed un bajo destrier col fren corregge,
Uno scudo d' acciaio soprafino
Fratel carnal dell' elmo di Mambrino.

88.

Ma rosso di Caprese è lo stendardo,
Con una capra che la frasca pasce,
Corazzin lo governa; il più gagliardo
Dove framonta il giorno, e dove nasce
Non troveresti: egli in caval leardo
Passeggia il suolo, attorcigliate fasce
Gli formano il cimiero, e quelle sono,
Che la guerriera sua gli diede in dono.

89.

La gente della Pieve a mezzo giorno
Giunge, e mirabil è tanta prestezza;
Fa rimbombare al suo venir d' intorno
La valle, e tutta è lesta e in guerra avvezza,
Di mille e cento il numero passorno
I fanti, che cavalli non apprezza
Malatesta il re loro, e in sua bandiera
Un ponte fra due rocche dipint' era.

90.

Giano per onorarlo a terra scende,
Ed egli corre a lui le braccia tese:
In amorevolezza si contende,
Perocchè l' uno e l' altro era cortese;
Di tanta briga che per lui si prende,
Lo ringrazia; e promettegli le spese
Per la sua squadra, finchè sia durata
La guerra, e il corno destro nell' armata.

91.

Quivi essi riposaro il giorno tutto,
E la notte dormir sotto la frasca:
Poi la mattina alla partenza strutto
Il campo andò, quando la guazza casca;
Ed ecco in uno il Casentin ridotto
Mirano, come una cesta di lasca
Che dalla Verna cala, ed alte strida
Manda per l' aria, e all' armi, all' armi grida.

92.

Allor le braccia al cielo in alza Giano,
E rende somme grazie al vero-Giove,
E dice, io vedo che per modo umano
Così presto quel campo non si muove:
Avanti gli altri sventolar Subbiano
Mirate il ricco suo vessillo, dove
In bell' azzurro son due subbj, e un giglio,
Che gli concesse di Pipino il figlio.

93.

Cagliano è seco, Salutto e Talla,
 E il Trivigante, dove l'Arno introna,
 Gente che nel combatter mai non falla,
 Ma sfiderebbe Marte con Bellona;
 Lega ad una catena una gran palla,
 E quella avventa, indi non l'abbandona,
 E dopo aver percosso l'inimico,
 A se la tira in manco ch'io nol dico.

94.

Alberto degli antichi Squarcialupi
 Cavaliere e signor della Fioraja
 È il maggior duce loro, uomo di cupi
 Sensi, e che il senno alla fortezza appaja;
 Tutto ammantato è di pelle di lupi,
 E vale ei sol per molte centinaja;
 Va sempre a piedi, e non si vede stanco;
 Tre gigli rossi ha nello scudo bianco.

95.

Poi Castel-Focognano in campo d'oro,
 Un castel con tre torri ardente porta,
 E ornato il crin di trionfale alloro
 Bacciarin da Cafaggio è la sua scorta;
 Ei per insegna un can di color moro
 Ad un faggio legato con ritorta
 Di ferro ha nello scudo, e nel cimiero
 Tien la testa recisa d'un levriero.

96.

Questi non sol nell'arti militari
 È famoso fra tutti i capitani;
 Ma nel tessere agguati è senza pari,
 Ed in fortificare o monti o piani
 Macchine ha ritrovato, e ordigni rari
 Per espugnar cittadi, o render vani
 Gli sforzi del nemico: uomo, a cui tedio
 Non reca il porre, o il sostener l'assedio.

97.

Rassina, Pontenan, Raggiuol contiene
 Falterona e Correto; in leggiere veste
 Ognun di loro in mano un asta tiene
 Con largo scudo di color celeste:
 Ordina la falange che sostiene
 L'impeto de' cavalli, e fa che arreste
 La furia il fante, indi la scure impugna
 Audace, e da vicin mesce la pugna.

98.

Quello ch'ora ne vien con lo stendardo
 Del gallo, e in una sbarra attraversata
 Ha d'oro i gigli, è il forte Gelbiscardo;
 Sua schiera è coraggiosa e ben armata;
 Il più poltron tra loro è un Mandricardo
 Con man callosa a franger glebe usata,
 Non si diletta dell'altr'armi troppo
 Tirando colla frombola dal coppo.

99.

Con essa avanza i baleari stessi,
 Da lontan cento braccia in un quattrino,
 E vorrei, Panicon, che tu vedessi
 Il lor combattimento da vicino,
 Perché forza sarebbe tu dicessi,
 Tien la faccia ciascun da paladino;
 Ed acciò non ricerchi i sassi indarno
 S'empie le tasche di ghiajotti d'Arno.

100.

Ercole è il capitano, uomo che sembra
 Un altro Massinissa in vecchia etade,
 Di sì gagliarde e sì robuste membra
 Che non cede ad alcun di sue contrade,
 Anzi tra i ghiacci della nuova Zembra
 Saprebbe aprirsi con l'ascia le strade;
 Costi disprezza i freddi, e quando piove
 Stassene all'acqua in zucca, e non si muove.

101.

Porta un aquila rossa per divisa,
 E dai conti di Mammi origin piglia,
 Che sebbene in più rami oggi è divisa,
 È però la medesima famiglia;
 Spesso una squadra è da lui solo uccisa,
 Anzi tutto un esercito scompiglia,
 Quando a ruotar comincia lo squadrone,
 E dallo inferno caveria Plutone.

102.

Castiglione-Ubertini a lui succede
 Colle truppe del Borro e di Fibocchi,
 E il gonfalon che dondolar si vede
 Un aurato leon presenta agli occhi;
 Io ben conosco il duce lor, che a piede
 Marcia, e proprio non par che il terren tocchi,
 E nello scudo e nella sopravesta
 Dell'ariete guerrier porta la testa.

103.

Alessandro è il suo nome, ed è ben giusto
 Farlo degli altri duci il capitano,
 Perché il tempo presente ed il vetusto
 Non ebbe eguale a lui di lunga mano,
 Dal freddo Scita all'Etiòpe adusto,
 Dal mar d'Irlanda all'indico Oceano,
 E volentier nelle sue mani anch'io
 Riporrò il mio bastone e il regno mio.

104.

Mentre così favella, ecco vicine
 Fansi le squadre e Giano in ordinanza
 E ad incontrarle fino al suo confine
 Senza elmo in testa Corazzin s'avanza,
 Invitando con arti sopraffine
 Lor, come il giusto chiede e la creanza,
 A cui rispondon col capo scoperto
 Bacciarino, Alessandro, Ercole, Alberto,

106.

Che son venuti a dar ajuto anch' essi
 Al buon re Giano, e son confederati,
 E che prima in cammin s' erano messi
 Che ne fosser da lui sollecitati,
 Perchè una fata di tutti i successi
 Minutamente gli aveva informati:
 Chiedevan dunque con istante affetto
 D' esser tosto condotti al suo cospetto.

106.

Risponde Corazzin ben volentieri,
 E ne porta egli stesso la novella;
 Giano all' incontro va de' cavalieri
 Cortesemente, e per nome gli appella,
 Con dir ciascun della vittoria spera,
 Mentre è in nostro favor la fata bella,
 Ed ora questo ed ora quello abbraccia
 Da fratel caro, e bacia loro in faccia.

107:

Indi soggiunge: in troppi complimenti
 Il tempo non permette baloccarsi,
 E meglio fia con l' assodate genti
 Cheti cheti com' olio l' avanzarsi;
 Ma qual mercede a voi signor valenti
 Per me venuti in campo a cimentarsi
 Renderò degna? L' opra stessa a voi
 Sarà bel premio ed il mio regno poi.

108.

Che da voi conservato sarà vostro,
 E disporne potrete in ogni tempo:
 Soggiunse Alberto, è fu debito nostro,
 Buon re, servirti, qui venir per tempo;

E sappi ancora che di buono inchiostro
 Scrivemmo agli altri, ma venire a tempo
 Poppi, Bibbiena, Pratovecchio e Stia
 Non potean nosco, e ci mettemmo in via.

109.

Onde per arrivar seno anche questi
 Con il Valdarno e con la Val di Chiana,
 E gli Aretini saranno assai lesti
 Se lor richiedi, e con forza sovrana:
 Non creder che Firenze a venir resti,
 E Siena e Pisa e tutta la Toscana,
 Non gli complendo che quattro Umbriotti
 Ci vogliano arrostitir come merlotti.

110.

Diceva Alberto, ed ei rispose, intendo
 Mandar messaggi e doni in ogni parte,
 E vedrà forse spettacolo orrendo
 Nella nostra pianura il fiero Marte;
 Non vò che ci manuchi almen potendo
 Ghiron, se non si falsano le carte;
 Vuò che del folle ardir batta la guancia
 D' averci provocato a spada e lancia.

111.

Intanto vanno che paion saette
 Piene di zelo e pinze d' ardimento
 In verso Anghiari quelle schiere elette,
 Otto bandiere dispiegate al vento,
 E di lor Giano tanto si promette,
 Che nulla teme il bellico cimento;
 Ma lasciamole andare, e dal nojoso
 Canto pigliamo noi qualche riposo.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*Aletto apparsa a Ghiron, lo consiglia
Ad affrettar dell' armi sue la mossa,
Ond' egli spinge il campo, e il posto piglia
Senza intimar la guerra in terra rossa;
Dassi l' assalto ad Anghiari, e vermiglia
La terra fassi, i morti hanno la fossa;
Maurizio e il Boccolin pugnano insieme,
Questi s' arrende, e Ghiron d' ira fremo.*

¹
Mentre Giano dispon fanti e cavalli
E seco unisce all' armi il Casentino,
Aletto fuor delle tartaree valli,
Per affrettare anch' essa il mal vicino,
Scuote funerea face, e i suoi metalli
Orribilmente d' Umbria in sul confino,
Fa rimbombar con sì bestial fracasso,
Che stordisce l' orecchie a Satanasso.

²
Ella per ordinario ha per capelli
Vipere parricide e fieri draghi,
Che vomitando fetidi ruscelli
Infettan erbe, ed avvelenan laghi;
Ma in questa occasione irrita quelli,
Acciò più crudelmente ognun s' impiaghi,
E il liquor sputi giallognolo. in cui
Consistono a un bisogno i toschì sui.

³
Bonna appare al sembante, (perchè furia
Peggior di donna brutta non si trova,
E che più fuggir faccia la lussuria,
Ed a nausea lo stomaco commova,)
Puzzolente, irta, vieta, e per ingiuria
Di natura prodotta, come in prova
Tien la pelle sull' osso, un cesso ha in bocca,
E con le poppe il bellico si tocca.

⁴
Caprino ha il ceffo e caprina la pelle
Dello stesso color d' un vecchio lupo;
Storte ha le braccia, e d' antiche e novelle
Croste arricchite, e quali a Montelupo
Barcaccie di pignatti e di scudelle
Stansi in rottami per tutto il dirupo;
Son due fila le gambe, e cruda vacca
Natiche e cosce si profuma e imbiacca.

⁵
Ciascuna delle mani appunto sembra
Una gonfiata e velenosa botta,
E quel che è peggio le discordi membra
Fanno una accoppiatura male sdotta,
E un misto sì difforme, che rassembra
La bruttezza in compendio ivi ridotta,
Cui lo splendor di lumi guerci e biechi
L' ultima mano, e il compimento arrechi.

⁶
Questa a Ghiron, che prende un lieve sonno
S' accosta, e con due serpi ha il cor piagato:
Io non so come penetrar vi ponno,
Mentre in nessuna parte è maculato,
E tondo e grasso rassomiglia a un tonno,
Quando nel banco si taglia in mercato,
Che sebbene è coperto di calcina
Puzza ed ammorba chi se gli avvicina.

⁷
Dicono i naturali che la forza
Opera in ciò dell' immaginativa,
Come alla creatura che s' intorza
Dentro alla madre la sua voglia arriva,
E piegand' ella la man sulla scorza,
Par che il luogo disegni, e lo prescriva,
Dove il bambin nascendo abbia scolpito
Il marchio del non suo grave appetito.

⁸
Onde quel re si scaglia, e un urlo getta,
E vuol saltar dal letto a rompicollo,
Poi non vedendo un anima, rassetta
Nella federa usata il pigro collo.
Grida la Furia allora, e che s' aspetta
A muover l' armi? Attendi tu, che in collo
Ti porti la vittoria, e che di gnocchi,
Come in cuccagna suol, Marte t' imbocchi?

9.

Quel che non ardirebbe di promettere
 Alcun dei sommi numi ad uom che 'l brami
 Oggi ad effetto, oggi si viene a mettere
 In opra, e par che l' occasion ti chiami;
 Giano lasciato Anghiar, senza riflettere
 Che tu gli puoi rapir biade e bestiami
 E frutti e vino e cicerchie e castagna,
 A zonzò se ne va fino in Romagna.

10.

Corri, assedia la terra, ardi il contado,
 Ruba, distruggi, infetta, guasta e taglia,
 Non sian sicuri i maceri del guado,
 Fa baldoria de' fieni e della paglia.
 Egli poi torni, e quanto più gli è a grado
 Guidi di zoticumi e di canaglia,
 Se tu gl' involi il tutto, quelle squadre
 Popperanno le zinne di sua madre.

11.

Non ti pare una macca ire a man salva,
 E fare il colpo, e ritirare il braccio?
 Ha crinita la fronte, e il resto è calva
 L' occasione, e frulla come staccio;
 Se tu stai duro ancor, mangia pur malva,
 Usa butirro più d' un berlingaccio,
 Fa quanto sai, che ritrovar non puoi
 Tempo egual da far bene i fatti tuoi.

12.

Vedrai qualunque sei, non già mortale,
 Ma de' numi messaggio, o nume istesso,
 Che invan non mi consigli; o bene, o male
 Che me ne debba intervenire appresso,
 Seguo i felici augurj, e metto l' ale,
 Tu fa lieto sortir quanto hai promesso;
 E quando con vittoria a casa io torni,
 Prometto al nume tuo festivi i giorni.

13.

St, Ghiron dice, e armar segretamente
 Fa tutti, quanto da un ciarlon si possa,
 E fra l' ombre notturne audacemente
 Escon fuor dalle porte e dalla fossa,
 Tanto che all' apparir l' alba piangente
 Giunge con le sue squadre in Terra rossa,
 Volendo pria che sorga il sol novello
 Il posto guadagnar di Montebello.

14.

Anghiar parte risiede sopra un monte,
 E parte è situato in un burrone;
 Quella torreggia con sublime fronte,
 Questa par che si giaccia coviglione;
 Quella è cinta di mura, a questa pronte
 Servono per muraglia le persone;
 E da certi fossati fatti ad arte
 Fortezza acquista l' una e l' altra parte.

15.

Ma guadagnato il loco che v' ho detto,
 Vengono a farsi due beni ad un tratto;
 Si pugna col castello al dirimpetto,
 E delle frecce può farsi a baratto,
 E s' impedisce il poter dar ricetto
 A qualunque soccorso ivi sia tratto,
 Perchè tutte le genti del contorno
 Il passo ebber di lì se non volorno.

16.

Così inghiottillo come bere un ovo
 Ghiron, non ci trovando resistenza,
 E la mattina Anghiar si fece nuovo
 Di questa solennissima insolenza,
 Che si mirò, come lepre nel covo,
 Ristretto dall' altrui maggior potenza,
 Pria che fosser mandati i Fertali
 La guerra ad intimar con gli stivali.

17.

Partenio uom vecchio d' anni e di cervello
 Attorno se ne va, trafela, e suda,
 Dimandando a ogni poco a questo e a quello
 Se il re del Borgo era mutato in Giuda;
 E perchè a lui toccava il campanello,
 Giano assente, comanda che si chiuda
 Il magistrato in palazzo a consiglio
 Per trovar qualche scampo in tal periglio.

18.

Frattanto Pilucchin famoso araldo
 Manda a sentir quel che Ghiron pretendia,
 E perchè siasi in tempo così caldo
 Lassù portato, e qual v' abbia faccenda?
 Nel proposito suo Ghiron ben saldo
 Gli rispose, vò solo a me si renda
 La Terra, senza più trattati e pratiche,
 O di tutti farò rosse le natiche.

19.

Quando a ciò l' orator pose l' orecchio,
 Intese ch' ei mal ruminava l' erba,
 Perciò soggiunse, come l' volpon vecchio,
 È questa sorba un pochettino acerba;
 Pure inghiottirla tutta m' apparecchio,
 E di recerla poi verba per verba,
 Intanto voi non scompigliate il bandolo
 Acciò non abbia a nascer qualche scandolo.

20.

E tornato alla sala il tutto espose,
 Senza avere alla lingua il barbazzale,
 Con quella frase istessa, che gl' impose
 Il re nemico alla materiale.
 Gridò Partenio allora, oh! oh! son cose
 Da replicar col taglio del pugnale;
 Digli che venga pur questo fantoccio
 A provar se noi siam fatti di cocchio.

21.

A martello suonar fa la campana
 Il popol convocando alla difesa;
 Corre la gente sacra e la profana,
 La bottega serrandosi e la chiesa;
 Già la turba civile e la villana
 L'arme che il furor offre, in mano ha presa,
 E sulle mura saltan come pazzi
 Fino i vecchi le donne ed i ragazzi.

22.

Ottavio Giusti, il codice e i digesti
 Lasciati, s'era messo la corazza,
 E Nicardo Fontana e Cammil Testi
 Correano armati di ferrata mazza,
 Ma Girolamo Magi più di questi
 Disarmato in difesa della piazza
 Oprava ex asse istituito erede
 Del saper di Frontino e d' Archimede.

23.

Il suddetto Partenio in ogni parte
 S'aggira, e rugge a guisa di paleo,
 E nessuno de' figli si diparte
 Da lui, Filippo, Rutilio e Perseo.
 Antonio Morgalanti al fiero Marte
 Servendo, assembla un nuovo Briareo,
 Cesar Canicchi e Ser Santi Poggini
 Gli sono appresso e Luca Ciarperini.

24.

Dà di man Carlo Nuti a un brandistocco,
 E Scipion Musetti ad una ronca,
 Vico del Bene, Pantoco e Cocco
 Portano pistolesi, da cui tronca
 È una gamba a ogni colpo, o se fia tocco
 Un braccio, resta quella parte monca;
 Gismondo Ducci e Valentim Mazzoni
 In aste di marrucche han gli spuntoni.

25.

Clemente Ligi e Niccola Carocci,
 Pier Giulio Chieli ed Anchise Bigliaffi
 Di spiedi armati, fermansi agli approcci,
 E fuor non si trarrebbero coi graffi;
 Cesarin Ghifi e Lionardo Bocci
 Alla spagnuola arricciatisi i baffi,
 Con certi spiedi da porco cignale
 S'eran quel giorno uniti a far del male.

26.

Pavolo Folchi e Lioneo Angiolieri
 Aveano le labarde alla tedesca,
 Cesar Boldrazzi, e Don Antonio Geri
 Armavano le destre di corsesca,
 L'Acquisti detto per nome Olivieri
 Vede alla porta una stanga manesca,
 E quella acchiappa, e pargli avere in mano,
 Tanto è gliardiando, una paglia di grano.

27.

Angiol Canini, uomo versato e dotto,
 Che di più di sei lingue era intendente,
 E di Epiteto in Francia avea tradotto
 L'Enchiridio, e sapea Semplicio a mente,
 Coll' ellenismo suo s'era ridotto
 Alla patria, volendo finalmente
 Mostrare in quanti luoghi un granchio prese
 Il Poliziano, ed il Greco male intese.

28.

Questi per non mostrar d'aver sospetto
 Si cinse al fianco un verducchin Francese,
 E ver le mura alzato il Capelletto,
 Alò, alò, gridando, in furia scese,
 E quindi forse avvenne che in concetto
 Di Parigin da qualchedun si prese,
 E ristampando l'opere di lui,
 La Francia a torto il ripose fra i sui.

29.

Ciò vedendo Ghiron, che ben sapea
 L'arte della milizia e dell'assedio,
 Tosto conobbe che mal si potea
 Della scalata venire al rimedio;
 E se dall'altra parte egli dovea
 Domarlo con la fame era gran tedio,
 Perciò risolse occupar prima i passi,
 Poi l'ariete adoperar coi sassi.

30.

Perchè ferrata avendo egli la testa
 Farà tremar con impeto le mura,
 E scuoterà cozzando con tempesta
 Le dure porte ed ogni serratura,
 Onde avverrà che abbassino la cresta
 Quelli che mostran non aver paura,
 Massime s'ei con inviolabil legge
 Prender con la corona il luogo elegge.

31.

Impon dunque s'allarghin le trincere
 Verso il Campaccio fino a Cà del Genga,
 Poi battano la strada due leggiere
 Compagnie di cavalli, e un vada, un vengà
 Dei capitani, senza posa avere
 Per la pianura, e il dominio ne tenga,
 Nè si permetta ch'entri nella terra
 Munizion nè da bocca, nè da guerra.

32.

All'incontro Partenio fa i suoi conti,
 Ed esorta, e dispon le sentinelle;
 Loda quelli che all'armi son più pronti,
 Va stimolando poi la turba imbellè,
 Medita come possa giù dal monte
 Gli ajuti convocar fin da Rofelle,
 Ed una notte soccorso dal bujo
 Entrar gli faccia, e Ghiron resti un cujo.

33.

Qui nel comun bisogno anche Morgante
L' opera sua maravigliosa ha offerto,
Dicendo, pur venga il contado avante,
Sarà mia cura ch' abbia il varco aperto,
Sebbene io so che Giano ammassò tante
Squadre, e sì forti e sì vicino è al certo,
Che un picciolo non curi di Ghirone,
E che gli faccia battere il taccone.

34.

Crede Partenio ch' ei non dica il vero,
Ma però seco a disputar non bada,
Sapendo che gl' incanti d' un guerriero
Hanno tutti a consistere nella spada;
E chiama de' tre figli a se il primiero
Detto Perseo, ch' il rege a trovar vada;
Acciò la via tra le gambe si metta,
Ed a casa ritorni in furia e in fretta.

35.

E gli faccia saper che non bisogna
A passi camminar di tartarughe,
O tutti i suoi troverà con vergogna
Racchiusi in un baril come l' acciughe,
Perchè strutto far vuol della lor sogna,
E il sangue ber come le sanguisughe
Ghiron ferigno con gli occhi di brace,
Senza conceder lor tregua, nè pace.

36.

Ei tra l' ombre notturne il cammin piglia
Per luoghi, ove una capra non andria,
E sbuca fuor lontan più di tre miglia,
Poi si rimette nella dritta via,
E si trasfigurato è, che somiglia
Un ragazzo di stalla d' osteria
Con certe brache tanto rattoppate,
Che non sarian per terra raccattate.

37.

Vadane a buon vtaggio, e torni presto,
Perchè Ghirone ha teso l' arco al segno,
E come fosse uno di quei del presto,
Un picciol sol non lascierà col pegno
Delle sue pretensioni, e far del resto
Ben tosto vuole, e dare all' acque il legno,
Squartare i zeri, e sommare il prodotto
Ed esser marinaro, o galeotto.

38.

Già già stringe la terra, e già il zappone
S' adopra per gettar giù la muraglia,
E stima che più presto del montone
Quello spalanchi il passo onde si saglia;
Già la cortina presso al torrione
Vacilla, e dalle radici si taglia,
E ad un tratto un orrido fracasso,
Come pianta recisa cade al basso.

39.

E per quelle ruine il piede affretta
L' audace squadra degli avventurieri,
Innanzi è Trampalon con un' accetta,
Qual si dipinge il buon Danese Uggeri,
Badalò, Capotondo ed il Polpetta
Seguon co' brandistocchi, ed i broccchieri,
Ma Ciaglio il capitano a quella mossa
Entra in bestia, e ritiengli nella fossa.

40.

Dicendo lor, perchè tartaglia assai,
E costuma in proverbj favellare;
Pa-pazienza fre-fretta ma-mai,
No-non c' è di fa-farsi sbudellare,
Co-come dico il co-corvo cra-crai,
Ba-barbagianui è me-meglio indugiare,
La-la-la-la-la gente d' Anghiari
Gioca spade in ca-cambio di denari.

41.

Ca-carlone che sta sulle mu-mura
Se nelle tempie un pu-pugno v' accocca,
Solo in una lezion la pa-paura,
Inse-segna ai gradassi, che to-tocca,
E fa-fa loro se-senza altra cura
Il ce-cervello ca-cascar per bocca,
E co'-co'-pu-punzoni in un tra-tratto
Sa-sana tutti dal mal del ma-matto.

42.

Bu-bu-bu-bucchia unisci, e il Ve-ve-vecchio
Ge-genti di ca-carne usi a far brandi,
Il pe-pezzo maggior fi-fia l' orecchio,
Se t'acco-costi di lo-loro ai brandi
Lu-luccicar gli ve' co-come specchio,
Pe-pesanti arro-rofa-tati e grandi,
Oh fa-fatevi innanzi me-merlotti,
Che pa-pa-pagherete lor gli scotti.

43.

Queste parole fan tirare indietro
La furiosa zanca di coloro,
Ma Botontone e Budasso, di vetro,
Dissero, noi non siamo a petto a loro,
E con molt' altri che s' avanzan dietro
Montan, come a buscare il vello d' oro,
Finchè piglia Carlone il Tencarella
A traverso nel petto e l' arrandella.

44.

E lo scaglia lontan cinquanta passi,
Ove in cader percuote Cucchio e Muso,
Che facevano anch' essi gli smargiassi,
Talchè per l' asma il respirar gli è chiuso;
Poi grida or su per questa strada vassi,
Vien pur via Botonton, sudicio muso,
Vieni, ed in questo lo afferra, ove l' ugola
Suol cader, onde flebilmente mugola.

45.

E fama v'è che da quel giorno innanzi
Sputasse sangue, e sempre avesse il tisico;
Bucchia vede Gaggia, che par s'avanzi
Senza temer pericolo nè risico,
E la spada gli ficca per dinanzi,
Che non occorre più medico o fisico,
Facendogliela uscir per la collottola,
E ruzzola che sembra una pallottola.

46.

Bestemmiava non già devotamente
Budasso, e volea pur la palma terza,
Quando lo picchia il vecchio leggermente
Sopra la calva, come uomo che scherza,
E fino al zirbo il fende immantinente,
Indi un calcio gli tira con la berza,
E a guisa di pallon per l'aria l'alza,
Che giù caduto un braccio e mezzo balza.

47.

Battiffica, Pazzetto, e Badalasso
L'un dopo l'altro scendono a Caronte,
E il cadavere loro ingombra il passo,
Due piagati nell'epa, un nella fronte:
Qui ci ritorna addosso il fare il chiasso,
Dicea Papone, e se Rinaldo e il conte
Mandasse a quest'impresa Carlo Magno,
Non ci sarebbe da trarne guadagno.

48.

Era fra loro un tal Meo del Rossino,
Usato ad incognar colle verette,
Questi adocchiò da lungi Bodillino,
Che si stava sul muro alle velette,
E disse, se mai torna da vicino,
Io da lungi farò le mie vendette;
Incurva l'arco ed il grilletto tocca,
E Bodillin trafitto in giù trabocca.

49.

Pensate voi se gli altri hanno paura
Vedendol tombolar come un allocco,
Quando in cima d'un sorbo si pastura,
E col saepol da una palla è tocco;
Temon di far capolino alle mura,
E pigliando il color del pan marrocco;
Ma in quei tre saldi e forti torrtoni,
Non si farebbe breccia coi cannoni.

50.

Or qui, dove maggior s'ode il bisogno
Vengono i petti più sicuri a volo,
Bigosso, Bagarin, Ticchiena, Togno,
Baloccio, Doro, Gnacco, Palazuolo,
E questi, che il morir stimano un sogno
Nino, Biscica, Gallo, Fegaduolo,
Ciaffin, Marcuccio, Tordino, il Paneca
Il Fantasia, Fiorigi, Alfano e il Gneca.

VOL. III.

51.

Ad ogni modo fatta la testudine,
Vanno schierati i Borghesi all'assalto,
E ai colpi, che passar ponno un'incudine,
Oppongon saldi occipizj di smalto,
E il Castelvetro, non già quel da Udine,
Ma un altro venuto da Mont'alto,
Ingegnero famoso, certe grate
Ha trovato che paran le sassate.

52.

Le sassate riparan, nè per questo
Sono d'impedimento a veder lume,
Sicchè sotto di lor s'avanza il resto
Del battaglione, e par ch'abbia le piume,
Pur resiste Carlon, ma è già sì pesto
Dalle percosse, che s'ei fosse il nume
Del mestier militare, a poco a poco
Saria costretto dare a tanti il loco.

53.

E già rotta in più parti ha la corazza,
E già da molte piaghe il sangue versa,
E pure urta, percuote, fere, ammazza,
E di tutti ai disegni s'attraversa;
Lascia la spada, e in man toglie una mazza
Di sangue assieme e di cervella aspersa,
E così forte la testudin picchia,
Che chi la regge indietro si rannicchia.

54.

Intanto nel piloro è da una lancia
Forato Bucchia, onde gli cade a' piedi,
E percosso da un sasso nella guancia
Anche tu Bagarino al fato cedi;
È ferito Baloccio nella pancia,
Ed il Gneca in un'anca da due spiedi,
E la sinistra man di netto è tronca
A Palazuol con un colpo di ronca.

55.

Periscon questi, ma dalla contraria
Parte periscon anche Brillo, e Coppa,
Che giù piombando, una trave per l'aria
Ambo staccia com'uova, ambo gli accoppa;
E a un tempo istesso con sorte non varia
Vanno a trovar lor padre Bino e Stoppa,
Dandogli nuova nel mondo di là
Dell'aspro ammazzamento che si fa.

56.

Perchè con mezzo colpo di spadone
Tronca ad ambo la testa Maurizio:
In ajuto pur ora di Carlone
Accorso è Naldo, ed in quell'esercizio
Ruotando il brando senza discrezione,
Sembra di morte abbia preso l'uffizio;
Ei fa cader in una sol girata
Con Masciotto e Gnaldin l'Alfier Frittata.

26

57.

Maurizio e Carlon di sua natura
Emuli furo del valor guerriero,
Questi quasi gigante è di statura,
Quegli è più sbermitore e più leggero,
Ed anche fra di lor la gara dura,
Ma con desio di gloria e valor vero,
Onde a lui dice Maurizio, andiamo
Nel campo avverso, e la virtù proviamo.

58.

Così deciderà chi sia più forte
Il numer degli estinti e de' fugati;
Carlon che sempre dispregzò la morte,
Andiam risponde, e quai cani arrabbiati
Si mettono pel mezzo, ove la sorte
Li guida, ed han gli ostacoli fugati
Con braccio, e scesi in mezzo al campo avverso
Fendono per diritto e per traverso.

59.

Ed ecco il Zoccolin mastro di guerra
Con l' alabarda lo spadone imbrocca
Di Maurizio, e folto stuol lo serra,
Onde a Carlone il difenderlo tocca;
Egli gira la mazza e mai non erra,
Rispetta i colpi, e come grandin fiocca,
Sicchè lo spadon suo quegli riscuote,
E più di prima il nemico percuote.

60.

E vede che Carlone a terra è steso
Da Ragnaldel percosso a tradimento,
Ed è necessità, ch' egli sia preso,
Mentre addosso gli son più di trecento,
Maurizio accorre, ed acciò sia difeso,
Par che nel braccio porti lo spavento,
A lui d' intorno gl' inimici leva,
E fa piazza assai larga, e lo solleva.

61.

Così dopo una strage sterminata
Sazj di sangue, come due mignatte,
Per quella parte de' muri atterrata
Ritornan dentro, e nessun gli combatte.
Ma la natura da pietà sforzata
Sopra il nostro emisfero aveva tratte
L' ombre anzi tempo, e fuvvi opinione
Che fosse di Morgante una invenzione.

62.

Questo è ben certo ch' una fosca e densa
Nube si vide raggirarsi attorno,
E dalla plebe, al creder più propensa,
Pensossi che rubasse i rai del giorno,
Anzi da più nasuti anche si pensa,
Che gli ajuti da tutto quel contorno
Raccolti, si guidassero invisibili
In quella nube con sembianze orribili.

63.

Certo è che la mattina si miraro
Pianettol, Sorci, Toppole, e Carciano
Entrati dentro Anghiari, e non passaro
Per porta alcuna, e quel che fu più strano
Le sentinelle morte non trovaro,
Nè lor fu d' uopo affaticar la mano,
E in quella nube portati dal vento,
Furon ficcati dentro a salvamento.

64.

E v' è chi dice che fecer del danno
Da quel cacume nel campo nemico,
Siccome i pezzi di gragnuola fanno
Nei colti di saggina e di panico;
Io nel darlo ad intender non m' affanno,
Che della verità son troppo amico,
E se il diavol potesse oprar le mani
Ci mangeriano i Turchi e i Luterani.

65.

Basta, che fu spartita dalla notte
La battaglia terribile e funesta,
E alle trabacche ed al quartier ridotte
Furon ambe l' armate, e quella e questa.
Ghiron non troppo volentier l' inghiotte,
E con irato piede il suol calpesta,
Pien di rovello che non abbia Ciaglio
Saputo entrar dopo seguito il taglio.

66.

E gli dice che vada a farsi frate,
Perchè quello è un mestier da paurosi,
O in una villa consumi l' entrate
Mangiando le ricotte in prati erbosi;
Che in avenir tra le genti assoldate
D' intitolarsi capitano non osi,
Perchè chi tal viltade in sen riserra
È capitano da vacche, e non da guerra.

67.

Ciaglio risponde d' aver fatto tanto,
Che ne porta squarciar il petto e i panni;
Un altro vada, e se farà altrettanto,
Ei si contenta allor che li chiami un Zanni.
Da quei di dentro si fabbrica intanto
Un bastione di tavole e di scanni,
Di terra, di fascine e d' ogni arnese
Che serva la mattina alle difese.

68.

E si piglian l' assunto dei feriti
Annibal Testi e Lepido con altri
Marchesi in medicina ben periti,
E in chirurgia oltre il sapere scaltri,
Anzi bastanti a far che in tutti i siti
Coll' esempio di lor ciascun si scaltri,
Ed impari le piaghe a render sane
Con pochi impiastri e in poche settimane.

69.

Si cerca ancor che la virtù guorriera,
 Del sepolcro non sia senza l' onore,
 E di comun consenso par primiera
 Cura dell' uno e l' altro imperatore;
 Non si fa fregua (giacchè Ghiron spera
 Penetrar nella terra in poco d' ore,))
 Ma soltanto un editto, che si porti
 Rispetto a chi vuol seppellire i morti.

70.

Ed acciò si conoscano i becchini,
 Si comanda che sian vestiti a bruno,
 Con i sonagli ai piedi e a' manichini,
 E devano accostarsi ad uno ad uno,
 Così questi tiravan cogli oncini
 Quel cadaver, che prima era opportuno
 Lungi dalla muraglia, indi con fretta
 Lo portavano via sulla carretta.

71.

E quei di dentro gli alzavano su,
 Con riverenza fitti in un corbello,
 E quel di nuovo calavano in giù
 Soprintendendo Gallo e Fegatello;
 Il campanaccio in sull' aria del chiù
 Lentamente suonavasi a martello,
 E v' erano piagnoni in cappa e zoccoli,
 Ch' accompagnavan le bare co' moccoli.

72.

Era coperto di sanguigna veste
 Il cataletto, e v' eran l' armi sopra,
 Se di cipressi le funebri e meste
 Rame mancáro a coronar quest' opra,
 Si supplì con cartoni e sopraveste
 In cui di morte i trionfi si scopra,
 E si dipinser senza alcuna fronde
 Ossa spolpate in croce e teste monde.

73.

Qui d' origin Borghese era un dottore,
 Il qual nacque in Anghiari, e v' abitò:
 Pretendeva al poeta e all' oratore,
 Ed a' suoi giorni assai fogli imbrattò;
 Tradusse Orazio, e fino all' ultim' ore
 Fè versi, e un soldo mai non guadagnò;
 Ei, che il cervello ha sopra la berretta,
 Fu chiamato a lodar costoro in fretta.

74.

Per sua natura dicea poco bene,
 Quand' anche aveva tempo d' avvantaggio,
 Considerate adesso che conviene
 Riflettere ai concetti di passaggio;
 Questi perchè piuttosto è grasso, viene
 Adagio adagio, e pensa pel viaggio
 Quel ch' ha da dire: il ferrajol s' acconcia
 Accotonato, e poi monta in bigoncia.

75.

Ed oh felici voi quattro e più volte,
 Dice, che per la patria a morte andaste!
 L' anime a' Campi Elisi errano sciolte
 Dal mortal laccio, e i corpi a noi lasciate,
 Perchè alle chiare spoglie in uno accolte
 Piramidi sacriamo illustri e vaste,
 Noi lo faremmo, ma non ci son marmi,
 Onde servan per essi i nostri carmi.

76.

Le genti di Leonida e d' Ettore
 In paragon di voi poco operaro:
 Le Saguntine vadausi a riporre,
 E quell' altre che in Tiro assai pugnaro,
 Perchè l' assedio non potetter sciorre
 E di lor gl' inimici trionfaro,
 Ma voi, benchè caduto il parapetto,
 Avete fatto bastion col petto.

77.

Ed avete venduto a caro prezzo
 Il vostro sangue a chi ve l' ha cavato,
 E il posto stesso coperto da sezzo,
 Morendo, che in custodia v' era dato;
 Quindi i nemici piangeranno un pezzo
 Dal valor vostro estinto ogni soldato
 Più pronto all' armi, ed al tornar dipoi
 Spavento gli daran l' ombre de' suoi.

78.

E durerà molt' anni in questi colli
 Il bifolco a trovar de' morti l' ossa;
 Perchè tanti qui dier l' ultimi crolli,
 Che tutti i campi son mutati in fossa;
 E del sangue che gronda fatti molli
 Sempre conserveran la terra rossa,
 Ed a ragion con suo cordoglio interno
 Di Terra rossa avranno il nome eterno.

79.

E voi fanciulli e voi caste donzelle,
 Che vi trovate al mio parlar presenti,
 Dove sepolte sian quell' ossa, quelle
 Che voi salvaro, la patria, i parenti,
 Giurate con le man candide e belle
 Sparger rose e ligustri, e in lieti accenti
 Cantar ogni anno in questo giorno eletto
 Quei versi ch' io farovvi a tale effetto.

80.

Restino i nomi lor frattanto impressi
 Negli annali del Bigio e al libro nero,
 A cui la nostra età grata confessi
 Debitrice sè stesso dell' impero,
 E requie all' alma, e pace preghi ad essi
 Corpi con buona fede e cor sincero,
 E quelle che verran dopo di lei
 Chiamin questi d' Anghiari i Maccabei.

81.

Finito ch' ebbe fece riverenza
Al magistrato, il qual sedeasi in lucco,
Profondissimamente e all' udienza,
Indi scese partendo cucco, cucco,
Cavò d' esser piaciuto, conseguenza
Dal veder, come statue di stucco;
Starsene tutti ad ascoltare intenti
L' iperboliche lodi in gravi accenti.

82.

Nel campo dei borghesi una gran pira
Si forma, e son tagliati i boschi attorno,
E per grandezza lo fanno e per ira,
Come coloro che non gli piantorno,
Sicchè più d' un padron dolente mira
Atterrarsi la quercia, il cerro e l' orno,
Il castagno, il ciliegio, il pero, il sorbo,
E per forza convien che faccia l' orbo.

83.

E quel ch' è peggio con tutta l' armata,
Dopo che furon sodisfatti i morti,
Ghiron si spinge verso quell' entrata,
Perchè de' suoi vuol vendicare i torti,
E innanzi agli altri, Fusberta impugnata,
Grida, l' esempio mio ciascun conforti;
Seguitemi pur voi, su su, la strada
Io v' aprirò con l' urto e con la spada.

84.

Quello che là mirate alla difesa
È l' avanzo plebeo de' più poltroni,
Nè basta a ributtar la nostra offesa,
Perchè son morti, son feriti i buoni;
Onde l' entrata non ci fia confesa
Fin dentro i baluardi e i torrioni,
E il Zoccolin maestro di schirmaglia
Chiama, e vuol che Maurizio ei solo assaglia.

85.

E lo fa provocare a solo a solo
A suon di tamburin da Bacaccino;
Accetta la disfida egli non solo,
Ma concede di più che il Zoccolino
Elegga l' armi e il campo, ancorchè a volo
Montar volesse sul ciel cristallino,
E si contenta d' avvantaggio, ch' egli
Meni in sua compagnia quattro frategli.

86.

Luogo è presso le mura alquanto aperto,
Al campo ostile egualmente distante,
Per fabbricarvi un tempio al cielo offerto,
Se ben va poco l' edificio avanti;
Questo per lo più chiuso, e non coperto
Stimasi al gran cimento esser bastante,
E questo è scelto, ove a pugnar si vada,
E l' armi loro sian pugnale o spada.

87.

È secco il Zoccolin come una morte,
Maurizio un poco è più di lui complesso,
Agil nel resto l' uno e l' altro è forte,
Ambo la scherma trattano ex professso;
Vengon due spade nè lunghe nè corte,
Perchè dello spadon teme l' eccesso
Il Zoccolin, mentre con quello in mano
Maurizio sembra Annibale Africano.

88.

Primiero in guardia il Zoccolin si mette,
In sè raccolto, e l' inimico attende,
E pensa con un dado di far sette,
Così ben si ricopre e si difende;
Col piè manco s' avanza, e a porte strette
Pone il pugnale, e la spada distende
A coda lunga ed alta, e ben recate
Tien le braccia distese ed attillate.

89.

S' avanza irato l' altro, ed un man-dritto
Tutto disteso gli tira alla testa;
Quei butta forte innanzi il piè dritto,
E colla spada accorre alla tempesta,
Ed una punta al tempo stesso ha fitto
Col pugnale per li fianchi, indi si resta
La spada ben guardata, e ben intesa
Verso la terra, pronta alla difesa.

90.

Poi vibra di man-dritto un gran fendente,
E colla destra gamba si ritira;
La spada cala in cinghiara, e repente
Il pugnale a guardar la testa gira:
Prende Maurizio l' occasion presente,
E da basso una punta ad esso tira,
E col piè dritto il di lui fianco serra,
E con un falso la sua botta atterra.

91.

Indi per gamba un rovescio raddoppia,
E un falso dritto di sotto rivolta,
Scansato indietro il destro piede, e accoppia
La spada ed il pugnale con mezza volta
Di pugno, sì che si rimette in doppia
Guardia; il nemico a lui spinge con molta
Forza alla faccia un colpo, ed è parato
Da lui con un man-dritto attraversato.

92.

Con novella stoccata ei fere allotta,
E questi col piè dritto innanzi passa,
E col falso di sotto urta la botta
Con segato man-dritto, e il colpo abbassa:
Ma di Maurizio la pazienza è rotta,
E colmo di rovel la scherma lassa,
Tirando colpi fitti qual gragnola,
Cui non può riparar arte nè scuola.

93.

Man-rovesci, man-dritti, punti, tagli,
 Imbroccati, fendenti e tramazzoni,
 E con tanto fracasso, che due magli
 Da qualchiera nol fanno, nè due tuoni;
 Dice allor Zoccolin, ferma, tu abbagli,
 Non insegna il Marozzo tai lezioni;
 L'altro risponde, teco è l'uso vecchio
 Di trasformar la spada in un cernecchio.

94.

Muta scuola, e di terza il Zoccolino
 Tornato in fuori un man-dritto per faccia
 Trincia in sgalembò; quei col piè mancino
 La punta in fuor conversa oltre si caccia,
 E quanto può spingendo il corpo chino,
 Volge la mano, e il destro delle braccia
 Sporgendo, intanto la nemica spada
 Incontra pria ch'ella in presenza vada.

95.

E di fuor quella esclude, e lo ferisce
 Di quarta, e luogo entro la gola trova,
 Pur l'altro non perciò si sbigottisce,
 Ma la mano in seconda a piegar prova,
 E storcendo la vita custodisce
 Il fianco, e il moto e l'impeto rinnova;
 Il corpo ei gira, e quei la spada spinge
 Sotto l'else di lui sicchè la tinge.

96.

La tinge anch'ei di sangue, e nella destra
 Coscia l'impiega, ed è tardo il soccorso,
 Ma come al barbaresco arte maestra
 Stimoli adatta acciò raddoppi il corso,
 Così Maurizio meglio il braccio addestra,
 Ed in seconda con la spada è corso,
 Mentre col piè sinistro in quarta chere
 L'altro avanzarsi, ei nel petto lo fere.

97.

Vedendosi ridotto a mal partito
 Quel vorria dell'impresa esser digiuno,
 E più che de' peccati è già pentito
 Della disfida fatta ad uno ad uno;
 Maurizio per la rabbia inviperito
 Corre alle prese, e qui non sparte alcuno,
 Onde a gambe levate in terra il caccia,
 Poi col pugnàl d'ucciderlo procaccia. *

98.

Di qua, di là la gente era avanzata
 Osservando il duello, e non parlava,
 Ma poichè il Zoccolin disteso guata,
 Che a bocca aperta la morte aspettava
 Grida per compassion, perdona; usata
 La voce gladiatoria che salvava,
 E Maurizio a quel pregar s'arrende,
 E non l'uccide, ma prigionie il prendo.

99.

Ghiron diceva, e' non gli farà prò,
 Perchè vò dare il sacco in questo dì;
 Vò dar il sacco, lo vò dar, lo vò,
 Vò castigarlo, come ch'io son qui;
 Dalle mie man difenderlo chi può?
 Che non soglio far cenci del mio sì;
 Dite, Ghirone giulla, s'ei non vò,
 E un generale assalto al muro dà.

100.

Io conterovvi questa nuova tresca,
 Rattaccando il dì sotto col dì sopra;
 Ma temo ormai che il mio cantar v'incresca
 E stanco d'ascoltarmi ognun si scuopra,
 E poi non è la musa una fantesca,
 Che a tener s'abbia tutto il giorno in opra,
 Come quando fa il pane ed il bucato,
 Che da essa il padrone è bastonato.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Aspramente riprende i capitani
Ghirone e poscia Anghiar di nuovo assale
Co' Monterchiesi i suoi sono alle mani,
Poi tutta gente per la breccia sale;
Giano ritorna, e nobili e villani
Conduce, e dà il governo universale
Del campo ad Alessandro, ei lo dispone;
Angiol del Monte a se chiama Ghirone.*

1.
Se parve bella cosa al padre Tasso
Del suo Poema cominciare i canti
Tutti dall' ora, che per ire a spasso
Lascia il canuto suo marito in pianti
L' Aurora, dall' esempio anch' io mi lasso
Trasportar di costui, che fummi avanti,
Dicendo, come in ordinanza metta
Le sue schiere Ghirone in sull' albetta.

2.
E se prima lo sdegno ed il rovello
Di quella voglia natural, che ferve
Fin nel cor d' un plebeo, d' un farinello
D' aver le genti tributarie e serve,
Lo portaron di peso a Montehello,
Or la vendetta ancora con proterve
Punture al foco della furia mesce
Esca nuova, e a velen veleno accresce.

3.
Fra tre o quattro Canti un altra volta
In campo ha da venir questa persona,
Però mi compatisca chi m' ascolta,
Se qui di lei non dirò cosa buona;
Perchè sento il tamburo che a raccolta
Tà-rà-pa-tà per ogni parte suona,
E par che tanto il capo mi rintroni,
Che non lasci pensarmi a descrizioni.

4.
Fatte metter le genti in ordinanza
Chiama alla concione i capitani
Il re maestro, e senza una creanza
Al mondo, come fosser tanti cani,
Con una bravatona, ov' anche avanza
Certi pedanti indiscreti e villani,
Perchè fuggiti erano i giorni avanti;
Così comincia: oh pezzi di furfanti,

5.
E non vi vergognate, o miei pappagi,
D' aver paura di quei quattro gonzi,
E il pancreate acciò non si disagi,
Non solo esser montati lonzi lonzi,
Ma d' vantaggio, al contrario de' Magi,
Esser tornati per gli stessi stronzi;
Ringrazio il ciel che i nemici imprudenti
Non tentaro assalir gli alloggiamenti.

6.
Che voi vigliacconacci per temenza
Vi sareste lasciati trar le brache,
Ed areste con poca riverenza
Inverniciato come le lumache
La strada ove correvi, e forse, o senza
Forse, ficcati dentro alle cloache
Immonde, come Claudio imperatore,
Lì sareste affogati pel fetore.

7.
Quale smemorataggine in un tratto
Prese gli animi vostri di chi sieno
Quei ch' allora vi davan scacco matto?
Son genti che non san mettere il freno
Ad un cavallo, e com' ei vada fatto,
E come volto non vider nemmeno,
Asinacci, bricconi, sciagurati,
Che m' arrossisco a dirvi miei soldati.

8.
Avete solamente l' armi stesse,
Gli stessi corpi, ma se il core antico,
L' animo antico il vostro corpo avesse,
Le spalle non vedeavi l' inimico,
E dopo che voi l' unghie avevi messe
Addosso a lor, con mia vergogna il dico,
Non gli lasciavi i piantati stendardi
Già sulle mura, vigliacchi, e codardi.

9.

Pur m' avveggiò, vorrete, ch' io perdono
Vi dessi di quel giorno, e un'altra volta
Facessi prova di qual tempra sono
Gli animi vostri; quest' orecchio ascolta
Il prego; andate: il ripigliar vi dono
Quella Terra già mia, che mi fu tolta
Da voi; le squadre omai stanno in procinto,
Chiedetemi perdon dopo aver vinto.

10.

Come quando in un fianco Eolo ferisce
La grotta sua, corron con furia i venti
Fuora, che selve e muraglie rapisce,
E turba l'aria, e svolge gli elementi;
Così poichè Gbiron le inanimisce
Per la nota rottura entran sue genti,
E portan via coll' impeto i ripari,
Buona notte e buon di, ti vidi Anghiari.

11.

Ora si Marte in sembianza terribile
Per ogni verso mirasi trascorrere,
Con sanguigno flagel Bellona orribile
Spinge il suo carro, o non si può soccorrere.
Fa di demoni una schiera invisibile
Morgante sopra di quel passo accorrere,
Ma del diavol più diavoli vi ascendono
Bacuccone e Garbuglio, e il posto prendono.

12.

Poi si lanciano giù per la muraglia,
Ed animando i suoi ruotan la spada,
Carlone giace ferito, e piastra è maglia
Non può vestir, onde al soccorso vada;
Maurizio lo spadon maneggia, e taglia
Quanto più può l' inimica masnada;
Ma quei gli escono a tergo, e tutti dui
Come due lupi s' avventano a lui.

13

Così cader lo fanno in giù boccone,
E quando è in terra pigliano ardimento:
Giunge la nuova all' invitto Carlone
Che la gente Borghese è di già drento;
Salta dal letto, e preso un gran bastone
Che servia di puntello al pavimento
Grida a suoi, ciurma vile, almeno in faccia
Mirate chi vi vince, e chi vi caccia.

14.

Io benchè nudo alla nemica ingiuria
Mi opporrò, nè la via cerco più lascia,
E gira quel baston con tanta furia,
Che sentesi fischiar come una biscia,
E di spavento non riman penuria
Dov' ei con poca carità lo striscia;
Talchè vanno cercando altri sentieri
Quei che gli altri incalzavan più leggieri.

15.

In un colpo dilomba Biribigno,
E fracassa la volta a Bestia Vecchia,
A Macafone il fato è più benigno,
Perocchè scarso gli giunge all' orecchia;
Pur fa caderlo, e con acerbo ghigno
A dargli la seconda s' apparecchia,
Quand' ei carpon carpone infra le gambe
Degli altri sfugge le percosse strambe.

16.

Le turbe di Pianettole che vennero
La sera innanzi dal Testa guidate,
Nella Strada de' Testi il posto ottennero,
E si stavano li belle e schierate.
Visto Carlone più non si ritennero
Cominciando a far piover le sassate,
Onde i Borghesi con tanto di grugno
Lascian la palma che teneano in pugno.

17.

Principiano pian piano a ritirarsi
Col capo rotto, e poi voltan le spalle,
Quand' ecco nuova squadra a cimentarsi
Armata di saepolo con palle,
Pico n' è capitano a cui può darsi
Il titolo d' Orlando in Roncisvalle,
Perchè dentro a quell' anima sicura
Mai non ebbe ricetta la paura.

18.

Pigliavan questi così ben di mira
Che tratto tratto altrui cavavan gli occhi:
Con tutto-ciò mentre Calacchia tira
E frugnolar si pensa con ranocchi,
Giunge Carlone, e lo sparago gira
Che regge in mano, e non par che lo tocchi,
Ma pure il colpo lo giunge sì sconcio,
Che il manda al lago stigio, e seco Toncio.

19.

Toppole sopraggiunge; è capitano
Di quel Ricciardo, e tenente Fontana.
L' uno e l' altro di lor pronto di mano,
Uso a coglier per aria e in terra piana;
Segue appresso Ugolin da Verrazzano,
E sua schiera non è punto villana,
Carciano ei regge, ove la maggior parte
Suoi servi sono avvezzi al fiero marte.

20.

Indi Sorci soccede, in cui son pochi
Guerrier, che gli altri hanno seguito Pico,
L' aver l' are con lui comuni e i fuochi
Fanno a molti scordar l' accordo antico;
Rutilio li conduce, ed in più luoghi
Pugnar si miran con rostro inimico,
(Quai l' aquile romane) i Marzii augelli
Nella guerra civil contro i fratelli.

21.

Uno squadron del popol Monterchiese
 Il suo quartiere in quella parte avea,
 Ed Orlando Orlandini uom del paese,
 Famoso capitano, esso reggea;
 Questi in Germania la milizia apprese,
 Però del trincierar l' arte sapea,
 Quindi a quel luogo che Monterchi è detto
 Si messe a far di botti un parapetto.

22.

Botti piene di vino, in quella guisa
 Che si rullavan fuor delle cantine,
 E dietro lor la soldatesca assisa
 Posto all' impeto ostile avea il confine;
 Eran trecento tutti a una divisa
 Vestiti, e tutti d' armi sopraffine,
 E quel ch' era mirabil fra costoro
 Di casa Alberti un mezzo terzo foro.

23.

Capo degli altri è l' antico Vincenzio
 Filosofo, poeta ed oratore,
 Amareggiato dal più afro assenzio,
 In cui bagnasse mai le frecce amore;
 Perciò fatto guerriero, a Pier Crescenzio
 Toscano, ch' era il suo diletto autore,
 Disse, vale, e di Palla ai sacri studi,
 Quindi sol ricercò l' aste e gli scudi.

24.

Molti ve n' eran de Giorgeschi, e molti
 De' Guadagni, de' Massi e de' Vagnoni,
 E non pochi altri, che furon raccolti,
 Dei Bivignani, e de' Crulli pedoni,
 I Monanni e i Baldeschi avevan tolti
 Dal campo, e astretti a seguire i padroni
 Parecchi, ed i Marcucci e i Chiasserini
 Eran sergenti, e Alfier Marco Orlandini.

25.

Bartolommeo Giorgetti per furiero
 Fu scelto, come pratico del mondo,
 E Francesco Alessandri cancelliero,
 Grande statista e di saper profondo;
 Nicardo Genajoli uomo guerriero
 Era tenente, uom' a nessun secondo,
 E caporal Riccardo Raffaelli;
 Ed appresso Pompilio Ugulinelli.

26.

Giovan Batista Toci era un soldato
 Destoso di ber quanto le spugne,
 Sicchè dall' occasion solleticato
 Un rimedio curioso a trovar giugne,
 Perchè di canna un bubbolo forato
 Della botte al cocchiume lo congiunge,
 Ed imbottando a più non posso, aspetta
 Che vengano i nemici, e non ha fretta.

27.

Filippo Paradisi con un subbio,
 Ove involgeva le tele di fiore,
 In compagnia d' un suo garzon da Gubbio,
 Che chiuso un occhio avea da imberciatore,
 Mentre ancor la vittoria pende in dubbio,
 Corre di qua e di là con gran fervore
 Senza far nulla, ed a succiare intento
 Visto il Toci, gli dà fra il gozzo e il mento.

28.

Esce per la ferita il vino, e seco
 Il sangue unito e l' anima, che gode
 In uscir fora dal corporeo speco,
 Grufolando attuffarsi in quelle brode;
 Solamente voltato un occhio bieco,
 Mostra che poco volontier la rode,
 Perchè breve è il passaggio, ma già aspetta
 Da Bacco offeso in breve aspra vendetta.

29.

Ora notate, mentre in giuso ei passa,
 Ruzzola furioso un botticino
 E sulle gambe sue cader si lassa,
 Id est, del Paradisi e del Gubbino,
 E lor s' acciaccia, stritola, fracassa,
 Come lin maciullato, o pepe fino,
 E una risposta avverasi fatale,
 Che dal vino morrebbero conci male.

30.

Gli altri da quelle botti ritardati
 Co' Monterchiesi cambian le ferite,
 Orlando dalla guerra avea portati
 Gli archi de' Turchi, a cui troncò le vite,
 E a parecchi de' suoi gli avea prestati,
 Con frecce a mezza luna arcisquisite;
 Questi mandavan sulle canne a volo
 La morte, e non falliro un colpo solo.

31.

Il capitano con una partigiana
 Facea piuttosto più de' paladini,
 E trafisse del core ogni membrana,
 Ed ambo i seni a Silvio Cescherini,
 Il quale avea con forza sovrumana
 Smosso una botte con tutti i suoi vini,
 E per quel passo erasi spinto innanzi;
 Ma questi d' esser bravo son gli avanzi.

32.

Il ser de' Pippi non s' era accostato
 Tentennandola ancor dal sì al no,
 Quando che nell' azzigo del costato
 Il calamo di Tracia gli passò,
 Ed avanti d' aver deliberato
 Il decreto di morte in lui cascò,
 E ne fu danno, che di coscienza
 Egli era e cancellier di residenza.

33.

Anselmo Perugini un sasso afferra
 Ciò visto, e il Pippi vendicar risolve;
 Poi con sì grande scorcio lo disserra,
 Che con minore una mole si volve;
 Percuote il pericranio, e gettò a terra
 Giammaria Massi, ed il cervel va in polve:
 Credo per me non l'avesse per bene,
 Sebben non parla, e la botta si tiene.

34.

Alessandro Marini, Agnolo Cucchi
 E Francesco di quei della Francesca
 Diceano: e' ci hanno fatto i badalucchi,
 E come ai pesci posto innanzi l'esca,
 Ma prima che qualcun di qui ci trucchi
 Rompiam le sbarre, e finisca la tresca,
 E pigliata una antenna ivi presente
 Arietan sulle botti unitamente.

35.

In quattro urtoni, o sei quelle si sfasciano
 E il vin diluvia in verso del borghetto,
 Quei non perciò di batussar tralasciano,
 E rotola la piena, e il parapetto;
 Ad ogni modo il posto quei non lasciano
 E fan trinciera i cavalier col petto,
 E a quel della Francesca dal suo buco
 Un occhio è tratto fuor con un verduco.

36.

Gian Simone Alessandri glielo cava,
 Sebbene a lui quell'altro un colpo spinge
 Sopra la testa, e si la mano aggrava
 Che il pannicolo affrappa e la meninge,
 Il vino il sangue, il sangue il vin dilava,
 E del color dell'un l'altro si tinge,
 E mescolatamente fassi un guazzo
 Torbido più del Lago di Lajazzo.

37.

Mentre starsi così per quella breccia
 Fatta, come io dicea, sulla muraglia,
 Forando a chi s'oppon l'anche e la peccia,
 Passa Ghirone, e ogni ordine sbaraglia:
 Chi vide il foro mai sopra la seccia
 Volar de' campi, o per la secca paglia,
 Immagini che tal tutto s'avvanzi
 Il campo, visto il re prefato innanzi.

38.

Entra il terzo squadrone e il quarto poi
 Di Biturgia, e succede il quinto e il sesto;
 I primi accoglie dai suburghi suoi,
 Gli dan Cospaja e San Giustino il resto;
 Rigio, Catano, e due sublimi eroi,
 (Quello Vitelli, e Bufalini è questo)
 Guidan l'ultime schiere, e i nomi loro
 Noti all'istoria son Chiappino e Moro.

VOL. III.

39.

E con tanto furore entrano innanzi,
 Che di certo la Terra era espugnata,
 Ma prima ch'oltre i terrapien s'avvanzi
 Quella flotta che su v'era montata,
 Un grido orribil da lontan s'ode, anzi
 Un terremoto, onde l'insanguinata
 Spada sospende il campo, e il piede arresta,
 E si manda a spiar che cosa è questa.

40.

Riferiscon che Giano era tornato,
 Ed avea seco un milton di gente,
 E che della battaglia il cenno dato
 Venia da Monteloro arditamente.
 Pensa che fa bisogno il campo armato
 Opporre ad esso, ove l'avviso sente
 Ghirone, ed è minor la soldatesca
 Che il muro e l'oste a combatter riesca.

41.

Chi vide mai tener sulla forcina
 Talun ghiotto boccon per ingoiarlo,
 E quando ai denti già se l'avvicina,
 A lui lanciarsi un gatto e via portarlo:
 Immagini in Anghiar quella mattina
 Ghirone, ed in procinto di pigliarlo,
 E vedersi guastato il suo disegno,
 E calcoli dipoi se n'ha disdegno.

42.

Bestemmiando straluna, è ritirare
 Fa le schiere, che mette in ordinanza,
 E temendo che Giano ad oppugnare
 Passi gli alloggiamenti, a quei s'avvanza;
 Si ritira col corpo, e non gli pare
 Perché l'animo resta; ed ha speranza
 Co' supplimenti che ben tosto attende,
 Fare infra pochi di molte faccende.

43.

Alessandro, cui già commesso avea
 Giano il governo dell'armata tutta,
 A consiglio convoca l'assemblea,
 Nel sentir come in salvo era ridutta
 L'oste, asserendo che non occorre
 Pigliar scalmane, onde poi mal asciutta,
 E mal condizionata appena giunta
 Cogliesse a bel diletto un mal di punta.

44.

È Monteloro un posto, ove possiamo
 Piantare i padiglioni e riposarci;
 Per oggi buon viaggio fatto abbiamo,
 E non c'è più cagion d'affaticarci;
 Colla spada nel fodero vinciamo,
 Ed il nemico mostra di stimarci,
 Mentre le nostre insegne appena mira,
 Ei l'assalto dismette e si ritira.

27

45.
 Ed a chi si ritira e il campo cede
 E dover che si formi d' oro il ponte ;
 Imperocchè spessissimo si vede ,
 Che chi voltava il cul volge la fronte ;
 E alla disperazione anche succede
 La forza , e fa le mani al pugnar pronte
 Il non vedere scampo , e che bisogna
 Morir per rabbia , e crepar per vergogna.

46.
 Approvato il suo detto , a far la fossa
 Dassi principio degli alloggiamenti ,
 E s' alzano i ripari , acciò non possa
 Nuocere alcuno all' attendate genti ;
 Parsenio a quello in via trascelta e grossa
 Quantità , come è giusto , di presenti ,
 Cui divida tra' primi ; ed ai soldati
 Vin nero e pan bianchissimo son dati.

47.
 Ei per vincer la notte eccita fuochi
 In tutto il campo , e pon le sentinelle ,
 Indi fa riconoscer tutti i luoghi
 Da varie truppe al lume delle stelle ,
 Sapendo che talor vincono i giuochi ,
 Quelli che in mano non avean covelle ,
 E un bel cinquantaquattro ove si faccia ,
 L' ammazza una sgraziata primieraccia.

48.
 Così disposto il tutto e provveduto ,
 Fa che ciascun si cibi , e si riposi ,
 Finchè il sonno a fastidio al sol venuto
 Tragga la testa da' guanciali ondosi :
 Molti col vin , che in dono aveano avuto ,
 Faceano a gara brindisi giocosi ,
 Nè dal di distinguevano le notti
 Incantando la nebbia e mezzi cotti.

49.
 Ghiron ancora dentro alle trincere
 Colle sue truppe tutta notte in armi
 Fa tremolare in alto le bandiere ,
 Sonar le trombe in bellicosi carmi ,
 Batter tamburo , e riposar le schiere
 Non lascia , anzi com' uomini di marmi
 Fa stargli in piede , e al lume di lanterna
 Riconoscendo va cerna per cerna.

50.
 Discrizion propriamente da babbeo ,
 Brontola Ciaglio , e la rimena in gola ,
 Che mi venga la rabbia se Lieo
 Imbriaco insegnò nemmen tal scuola ;
 S' uno avesse più man di Briareo ,
 Adoperarne mal potrà una sola ,
 Stato tutta la notte tentennone
 Con questa disciplina da buffone.

51.
 Pe-pens' egli si-siam di travertino ,
 O fa-fa-fatti di meta-ta-ta-llo
 Siam di ca carne , e mo-mostra vicino
 Il gio-giorno ca-ca-ca-ntando il galle ;
 Mentre mormora questi , capolino ,
 Vedon fare ai nemici fuor del vallo ,
 Ch' Alessandro dal Borro , il qual non dorme ,
 Già mette in ordinanza le sue torme.

52.
 E come quei , che sa tutto Eliano ,
 Ed ha gusto mostrare il suo sapere ,
 In un modo che in oggi parria strano ,
 Detto battaglia torta , le sue schiere
 Dispon , dove dinanzi il capitano
 Vada , ed appresso il tenente e l' alfiere ,
 Dipoi le fila crescono ineguali ,
 Cui chiudono di dietro i caporali.

53.
 Due cagioni lo movono a far questo
 Analogicamente ambo impellenti ,
 L' una dell' util , l' altra dell' onesto ,
 Perchè ogni capo abbia diverse genti ;
 Quella però cui mira più del resto
 È , che il sito or di bassi , or d' eminenti
 Campi è composto ; quindi vuol che un solo
 Pria pigli posto e poi segua lo stuolo.

54.
 L' ultime righe , io non parlo di quella
 De' caporali , erano degli astati ;
 O picchieri , (così nostra favella
 Li chiama) il petto e il tergo ben armati ,
 Strattagemma utilissima e novella ,
 Perchè se incorsi fossero in agguati
 Nell' avanzarsi , avevano sicuro
 Ivi il rifugio , come dentro a un muro.

55.
 Stante che quelle picche eran disposte
 In guisa , che legavan fra di loro
 Cinque righe di fanti sopraposte
 Alle spalle di quei , che innanzi foro ;
 Onde là penetrar non potea l' oste ,
 Nè romper la falange di costoro :
 Ma con picciola e facile girata
 Gli amici v' ottenean la ritirata.

56.
 Inoltre i frombatori , e quegli amici
 Che tenevan le palle alla catena ,
 Tutti cogliean di mira gl' inimici ,
 Perchè di qua e di là tenean ripiena
 L' estremità del fianco , e le trilici
 Fionde al vicino suo non davan pena ,
 Essendo in fuora quel che seguitava
 Tanto , che un Lambda greco si formava ;

57.

Lambda con il ripieno, avendo in mezzo
 Chiusi quei dalle sciabie e dalle scuri,
 Acciò che dopo strombolato un pezzo
 Da vicino pugnasser più sicuri.
 Non era Giano a squadronare avvezzo,
 E giusto anche pareva che s'assicuri
 Quanto più lice la vita d'un re,
 E a lui tra le bagaglie il loco diè.

58.

Perchè nel mezzo de' picchieri appunto
 I cartaggi collocato avea,
 Le vettovaglie e quanto esser consueto.
 Dopo la pugna dal campo dovea:
 Dell'esercito equestre dà l'assunto
 Al forte Corazzin, di cui sapea
 Quanto nel cavalcar fosse di petto
 Primar, e Filizia poi glie l'avea detto.

59.

Impongli che s'allarghi per la parte
 Della Sovara, indi per la sua valle
 S'avanzi occulto, e con valore ed arte
 All'inimico riesca alle spalle:
 Quando poi ferve più l'incerto Marte,
 Egli si spinga per diritto calle
 E lo carichi in guisa, che sforzato
 Sia dar nella falange di costato.

60.

A Bacciarino dice in un orecchio
 Che i caporali e pochi altri leggieri,
 Quando mira la zuffa in apparecchio,
 Guidi ad Anghiar per occulti sentieri,
 Ed operando da volpone e vecchio,
 Faccia sortir pedoni e cavalieri,
 E quando l'inimico sarà stanco,
 Fresco l'assaglia dall'opposto fianco.

61.

M'era scordato dir che molti e molti
 Capitani Alessandro avea accresciuto,
 Acciò se fosser gli ordini disciolti,
 Venisse ognun da' suoi riconosciuto:
 Costi di quanti erano in tutto accolti.
 Uno stuol di cinquanta costituito
 Reggealo un conduttore, e con ragione
 Egli era detto il cinquanturtono.

62.

A ognun di questi cinque capi truppa,
 E ad essi nove combattenti assegna:
 L'esercito perciò non s'avviluppa,
 E per forza opra ben quanto convegna:
 Così può star sicuro che la zuppa
 Egli dentro a panieri a far non vegna,
 Essendo registrato in mille istorie
 Che esercito ordinato ha ognor vittorie.

63.

Tutti gli riuscivano i disegni
 Se far dovuto avesse con Ghirone;
 Ma nel suo campo stavano i due degni
 Di mille scattri e di mille corone,
 Chiappino e Moro, i cui sublimi ingegni
 Sanno dell'accampare ogni ragione,
 Ed avendo al pericol gli occhi aperti
 Angiolo fè venir degli Atfalberti.

64.

Questi poi da Borbone ebbero il nome
 Pria marchesi del Colle, indi del Monte,
 E del governo a lui diede le somme
 Acciò il mettesse d'Alessandro a fronte,
 L'uno e l'altro canute avea le chiome,
 E l'arti della guerra in guisa pronte,
 Che in ogni operazion la parte opposta
 L'occhio alla penna avea: botta e risposta.

65.

Se mi dicesse alcun, da che fu tratto
 Ghirone a scomodar quest'uomo forte,
 Mentre Moro e Chiappin tenea che fatto
 Avrebber nuova sfera anche alla sorte,
 Dato da Stige a Cerbero lo sfratto,
 E levate di man l'armi alla morte?
 Io gli replicherò che ai visi loro,
 Non aveano un pal Chiappino e Moro.

66.

E sarebbe politica bisbetica,
 Ad un ragazzo assegnare il governo;
 Insegnando Aristotile nell'etica
 Che non abbondan di rigiro interno:
 E quantunque più d'una apologetica
 Scrittura data fuori io ne discerno,
 Fino il jus pontificio ad essi toglie
 Dispor delle sue cose, e pigliar moglie.

67.

E poi la barba dà credito all'uomo,
 Massime quando sia canuta e a spazzola,
 Credendo egli abbia l'appetito domo,
 Che l'innocente purità speggazzola,
 E così fino a dispetto di Momo
 Nel sacro e nel profan mestica e razzola,
 E benchè fosse un orco ed anche peggio
 Diventa da consiglio e da maneggio.

68.

E sebben porse Roma a Pompeo Magno
 Il baston primo in sul fiorir degli anni,
 Non vi fece però molto guadagno,
 E fu questo principio a grandi affanni,
 Che la sua libertà fu posta in gagno
 Da Cesare con altri assai tiranni,
 E se il Magno in Farsaglia avesse vinto,
 Di far lo stesso ei pure era in procinto.

69.

Angiol dunque arrivò quando fuor tragge
Ghiron le schiere del nemico in faccia,
E sì per la vigilia son mal saggio
Che di venti un non sa quel che si faccia;
Come al dicembre le frondi selvagge
In terra è l' una, e venir giù minaccia.
L' altra, di quà di là cadon, nè ponno
Far resistenza alla forza del sonno.

70.

Ed osservata l' ordinanza, intese
Il pensier d' Alessandro, e disse, or ora
Muterassi registro, e i suoi distese
Con larga fronte armando i fianchi ancora:
Pigliavan quasi un miglio di paese,
E stringer si poteano in poco d' ora
Raddoppiando le file; onde formato
D' un parallelogramma era un quadrato.

71.

E ciò faceva, perchè nel mezzo stringere
È impossibile il plesio in ordinanza,
Che se poi la falange oltre sospingere
Tentasse, anch' egli avea tosto possanza
Di serrar la battaglia, ed indi astringere
D' esso i picchieri a depor sua baldanza,
E con la doppia fronde poteva anco
Aggirarsi e combatterla per fianco.

72.

Se con i becchi ad attizzare andassero,
Come il più delle volte fare stilano,
E a lieve scaramuccia l' invitassero,
Questi serbano il posto, e non diffilano,
E se più oltre penetrar tentassero,
Da sè da sè, come suol dirsi infilano
Sè stessi, perchè subito serrati
Gli posson trucidar da tutti i lati.

73.

A tal effetto nella prima riga
Gli armati di corazza e di celata,
Con lunghe picche e scudi, che a fatiga
Lascian veder la persona schierata,
Pone; e di loro è principal la briga
Ritardar de' cavalli ogni sparata,
I pedon sarissati, che succedono,
Co' balestrieri e da fromba si vedono.

74.

Si vedono congiunti in guisa tale,
Che fra di lor si recano sussidio,
E se il nemico da vicino assale
Sono quelli con l' aste di presidio;
S' egli sta lunge, mandano sull' ale
Delle frezze da lungi a lui l' eccidio:
Vien poi l' ultima fila degli arcieri,
Che combatton sublimi in su i destrieri.

75.

Fra questi e i sarissati è posta tutta
La canaglia, che sol numero fa,
E qualche volta per disgrazia butta
I sassi all' impensata or quà, or là:
In questa guisa Angiol del Monte, istrutta
La gente di Biturgia, in armi sta
Per ogni verso, non marcia una spanna,
E le speranze d' Alessandro inganna.

76.

Egli ben tosto mutata ravvisa
La già confusa inetta disciplina,
E conosce che 'l tutto in altra guisa
Da quel che dianzi far solea, cammina,
E fra sè stesso a principio divisa;
Certo il governo alla destra Chiappina
Dato ha Ghirone; adesso si conviene
Aver da roder bene, bene, bene.

77.

Poi manda esploratori, e vuole intendere,
Come la giarda sta, che troppo importa
Per poter ben le sue misure prendere,
Saper chi de' nemici sia la scorta,
E comanda far alto, nè discendere
Vuol, se l' avviso alcuna spia non porta;
E quando ascolta ch' Angelo sia quello,
Dice, com' ebbe mai tanto cervello!

78.

Com' ebbe mai tanto cervel Ghirone
A far venir de' Capitani il fiore?
Convieni, o duci, armarsi alla tenzone,
E d' ardir nuovo premunire il core;
Ognudo usi co' suoi l' esortazione,
Che non faccia pugnando alcun rumore,
Acciò si senta la palla pel tetto,
Ed osservi ogni cenno ed ogni detto.

79.

Forse questo daracci la vittoria,
Come a' Greci la diè contro i Trojani,
Quando per una donna e per la gloria
Infra di loro vennero alle mani;
Perchè questi mostravano galloria
Ed all' aria latravan come cani,
Quegli altri castigavano chi parla
Adoprando le mani e non la ciarla.

80.

Con nove e nove calcoli di dui
Colori un giuoco da fanciulli fassi,
In cui dispongon questi e quegli i sui
Per impedire all' avversario i passi,
L' uno incomoda l' altro, e l' altro lui,
Ed in un rigo pertinace stassi;
Perchè qualunque pria s' allarga un poco
L' altro fa filo, e così vince il giuoco.

81.

Gira e rigira l'un, l'altro quei giri
 Seconda, e ognuno al suo guadagno è inteso,
 E dove anche ombra di vantaggio miri,
 Subito il posto incustodito ha preso;
 Ma l'altro fa che al luogo si ritiri
 Il calcolo, onde prima era disceso,
 E poichè un pezzo si scorse la tavola
 Si rigiuoca da capo, e si fa tavola.

82.

Così bene ordinate ambo le schiere
 Stanno sulla parata, e non si sciogliono,
 E sventolan per aria le bandiere,
 E battono i tamburi quanto vogliono,
 Son esse fuor del tiro, e nessun fere,
 O se scagliano sassi, non si cogliono;
 S'irritan con rimbotti, oltraggi ed onte
 E senza attaccar briga sono a fronte.

83.

A fronte son, ma come gli scolari
 Quando per San Martin piglian la porta,
 Deposti i ferrajoli ed i collari
 La chioma alla Spartana in nodo attorta,
 Fatte squadriglie, alla pugna di pari
 Son pronti, ed un gli attizza, un gli sconsorta;
 Già pajon mossi, e sospendono il passo,
 Terminando alla fin la furia in chiasso.

84.

A fronte sono, io dissi, e pur nessuno
 Si cura essere il primo ad affrontare,
 E gli stivali aver di Leonbruno
 Vorrebber come il vento per volare,
 O il suo mantel per potersi ciascuno
 Nascondere, e la pancia riservare
 Ai fichi già maturi, onde si stanno
 Quegli e questi a vedere, e non si danno.

85.

Una similitudine calzante
 Sarebbe quella del Ponte di Pisa,
 Quando comincian tanti giorni avante
 A mostrar la bandiera e la divisa:
 E si chiamano pezzo di surfante,
 Ruba farina e in più d'un'altra guisa,
 E l'un di qua, l'altro di là dall'Arno
 Non può toccarsi, e minacciano indarno.

86.

Sarebbe, io dico, se non fosse ignota
 Più della guerra a molti una tal cosa,
 Ond'io la lascio per non far l'arrotta
 D'una comparazion sì difettosa;
 Ma perchè pena di forza, o di ruota
 Non ci fu messa, arricci la rugosa
 Fronte il censore, e fatti i suoi cipigli
 Straluni gli occhi, e chi la vuol la pigli.

87.

Dura un buon mese e più questa chiasata,
 Dove senza parlar la tregua è fatta,
 E per riputazion si tien l'armata
 Con patto espresso che non si combatta;
 Intanto la stagion molto avanzata
 Comanda ch'egualmente se la batta
 Quel campo e questo ridotto a sciverno,
 Finchè non ci sia neve e cessi il verno.

88.

E non volendo con le mani in manò
 Tornar Ghiron senza aver fatto nulla,
 A depredare un castel non lontano
 Manda con mille fanti Bindo e Ciulla,
 Questi l'espugnan con armata mano,
 E rubano una madia e una maciulla,
 E perchè è freddo, volendo far fuoco,
 Portano via la porta di quel loco.

89.

Altri narran però che, quando entrarò
 In Anghiari, la porta e il catenaccio
 Colle chiavi ch'appresso vi trovarò,
 Portasser via di tutti sul mostaccio,
 In contrassegno che il castel pigliarò,
 E smantellaron di muro uno straccio.
 O forse quella e questa vera fue,
 Onde per non fallir metto ambedue.

90.

Giunti nel Borgo, sopra alta carretta
 Elevaron le spoglie per trofeo,
 Facendo innanzi correre un trombetta
 A pubblicar l'impresa che si feo,
 E il chiavistel comanda che si metta
 Sopra la porta che guida a San Leo,
 Con superba iscrizion di man del Norchio,
Della porta d'Anghiar quest'è il Catorchio.

91.

E vuol che al primo di settembre ogni anno
 Se ne meni un trionfo augusto e degno,
 E il Magistrato e quei che balestre hanno
 Verso il Catorchio debban trarre a segno;
 Sia premio un pallio di seta e di panno
 Lano, e il corpo si eserciti e l'ingegno:
 Così giurando, chiaman terre e poli
 Sopra l'anima loro e de' figliuoli.

92.

Angiolo esclama essere una vanità
 In quel tempo gonfiarsi a vanagloria,
 Perchè a nessuno cantar convenia
 Prima il trionfo, che ottener vittoria:
 Ghiron bestiale, il mio nome, dicta,
 Voglio illustrare a futura memoria,
 L'altro in valigia replica: pò poi,
 Questo è il vostro bastone, e fate voi.

93.

Fate voi, ritornare a' miei castelli
 Intendo senza star pure una notte
 Qui, dove signoria tengon cervelli
 Che non digruman le ragioni addotte.
 Ruppe, io non tengo alcun per gli capelli,
 Incocciando Ghiron più delle botte:
 Se poi tutti siam pazzi e voi sol saggio,
 Ite, Dio v'accompagni, a buon viaggio.

94.

In cotal guisa quell' eroe sublime
 Giocossi che valea più d' un reame,
 Far disdegnando le dovute stime
 Di lui, del suo consiglio il giusto esame,
 Senza rifletter che dove egli imprime
 Nel suol le piante, invece d' erba o strame,
 Degno è nascan non sol subito fiori,
 Ma verdi palme e trionfali allori

95.

Applaudè il volgo, ed è strano a vedersi
 Come ogni età son corre allo spettacolo
 E in contemplare il picciol ferro, persi
 Stan tutti, come in cosa di miracolo;
 Anzi si sparge voce per più versi
 D' una risposta di non so che oracolo,
 Che il fato di Biturgia il verchion sagro
 Contien quasi tizzon di Meleagro.

96.

Molt' altre cerimonie istituite
 Furono intorno a quel superstizioso,
 E luminarie e baldorie infinite,
 Vigilie, çene e simili altre cose,
 Ma come il saggio Numa nell' avite
 Religioni alto silenzio impose,
 Così Ghiron, Numa novello; ond' io
 Son sforzato a finire il canto mio.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

*Espongono il Catorcio per trofeo
I Borghesi, e festeggian con orgoglio:
Pico lascia la Sandra, cui godeo,
E fugge con sue genti a Montedoglio:
E bandito un richissimo torneo,
E Filizia ai guerrier reca cordoglio;
Parte la Sandra disperata, prende
Abito d' uomo, e verso l' Alpe ascende.*

1.
La plebe è un animale, e non so bene
Se merita, vi s'aggiunga; ragionevole,
Perchè non distinguendo il mal dal bene,
Trascorre bestialmente trabocchevole,
E cose tali ad operar ne viene,
Che fassi appresso i saggi biasimevole,
E se riesce ben per accidente,
È un ben senza saper, nè merita niente.

2.
Brama il suo peggio, ed il miglior disdegna,
Gli amici oltraggia, e gl'inimici accoglie,
Ed operando subito all' indegna,
Dove l'impeto trae piega le voglie;
Taglia il giubbon addosso, e nol disegna,
Onore e roba per capriccio toglie,
E a certe imprese l'applauso destina,
Che son degne di gogna e di berlina.

3.
Così può quella del Catorcio esposto
Sopra della muraglia trionfante
Parer laudabil bizzarria, ma tosto
Conoscerà quant' Angiol vide avanti,
Perchè di vendicar Giano ha disposto
Il torto fatto al popol suo costante,
Se ci dovesse spendere il midollo
Dell' ossa tutte, e snoccolarsi il collo.

4.
Passato era dicembre, e s'aspettava
Che la neve sgombrasse la pianura,
E un tempo becco in quel tempo si dava
Il popol di Biturgia entro le mura;
E nuova gente ogni giorno arrivava
Da tutta l' Umbria, e famosa ed oscura,
E valorosa e vile, e d'ogni sorte,
Perchè a tutti s'apprivano le porte.

5.
Davasi a tutti soldo, a tutti vitto,
Si prometteano a tutti monti e mari,
Come se l'India fossero e l'Egitto
Fatti del re del Borgo tributari;
Concedeano le case senza affitto,
Ed eran tutti parenti e compari:
In somma i paesani ed i soldati
Divenuti parean fratei giurati.

6.
V'han donne stracimate di bellezza
Fra cui la Giua è l'Elena Borghese;
S'inchina ad essa sol, lei sola apprezza
Chi più costante contro amor contese;
Ma tanta del suo petto è la freddezza
Che infiammarla non può tratto cortese,
O pregio di virtute, o di natura,
Che più sempre s'intoraa, e più s'indura.

7.
L'amava il miserabil Brodogiallo
Cotto, spolpato e per lei fatto canere;
Ella ostinata ripetava fallo
Sentir pietà, non che fuoco di Venere;
Amara d'una noce più del mallo,
Aspra più delle nespole non tenere,
Dura più d'un villan quando è lisciato,
Perversa più d'un porco, ch'è piagato.

8.
Onde ogni sera sotto la finestra
Di lei fermo si sta come una pietra,
Ed il suo colascion con man maestra
Ricerca lusinga i venti e l'etra;
La piazza le fiorisce di ginestra,
Rizzale i mai d'avanti, e nulla impetra;
In somma perdè il tempo: altera e tronfia,
Mentre ei canta di lei, nuvole gonfia.

9.

O bella, ch' altri madre unqua non fece
 Cosa sì bella quanto che voi siete,
 Son gli occhi vostri neri come pece,
 Le labbra cremisine voi tenete,
 Le fila d' oro di capelli in vece
 In sulla testa a cannoncini avete,
 Le gote un misto son di gigli e rose,
 E amor di propria man quelle vi pose.

10.

Son daducci d' avorio i vostri denti,
 Con cui giocan le grazie a toccadiglio,
 E collegati di gengive ardenti
 Stanno tra 'l leggiadrissimo vermiglio,
 Forma quivi la lingua i dolci accenti,
 E col grato color lusinga il ciglio,
 Il mento e il naso son giusti a pennello,
 Questi è triangolare, e tondo quello.

11.

Il collo è d' alabastro di Volterra,
 Le spalle e il seno un monte di giuncate,
 E, sebbene invidioso il vel le serra,
 Qui si vagheggian due ricotte alzate;
 Se con ambo le mani alcun v' afferra
 In cintola, sottil talmente state,
 Che si toccan le punte delle dita,
 E pur per altro è ben piena la vita.

12.

Lunghezza e alquanto carnosa è la mano,
 Che invece delle nocca ha le fossette;
 Sembran le braccia di corno indiano
 Disciolte al gesto, alle bell' opre elette;
 Le gambe, quanto vede occhio lontano,
 Sono sdotte, leggiadre e sottilette;
 Piccolo è il piede e ritondetto, ed ballo
 Natura istessa ammaestrato al ballo.

13.

In fin voi siete tutta bella, grande,
 Di buon color, bizzarra e maestosa;
 La vista vostra all' intorno si spande
 Di lampo in guisa, e si ritrae vezzosa,
 La bocca angusta par che il riso mande
 Fuora ad ognor, sottile e rugiadosa,
 Par che lusinghi a beverci ogni core
 Dentro tazza di minio il miel d' amore.

14.

Onde troppo disdice al vostro aspetto
 Il non aver pietà di chi v' adora;
 E cost forse nell' inferno Aletto,
 E cost forse la Gorgone ancora.
 Ma queste hanno deforme il volto e il petto
 E di lor nemmen Pluto s' innamora,
 A voi cost leggiadra e sì graziosa
 È sconcordanza l' esser dispettosa.

15.

Son gli occhi vostri balestrelli a ruota,
 Che feriscono l' alma, e non c' è scampo;
 Cupido entro di lor la face ruota,
 E la ragion s' abbaglia al primo lampo;
 Quando s' affissa la pupilla immota
 Par che guerreggi uno schierato campo;
 La rocca d' ogni sen resta espugnata,
 Se dan vostre bellezze la scalata.

16.

Dispettosuccia e cruda come siete,
 Ircana tigre e lionetta altiera,
 La gioventude in dolce fiamma ardate,
 E del fuoco d' amor sembrate sfera;
 Considerate or voi, se mai darete
 Pietoso orecchio a supplice preghiera,
 Sicchè di donna almeno il cor si mostri,
 Quanto s' accresceranno i pregi vostri.

17.

Saria durato fino alla mattina
 Avendo il becco di già messo a mollo,
 Ma nol poté soffrir l' ingrata Gina,
 E fece dare alla finestra un crollo;
 Egli, credendo si fesse vicina
 L' aurora del suo dì, lodava Apollo,
 Quando versò sopra il babbion che doccia
 Un orinale, e non ne perse goccia.

18.

Donne voi siete dee del mondo nostro,
 Voi siete il più bel parto di natura:
 Pur Dio ci scampi dallo sdegno vostro,
 Che presto nasce, e senza termin dura;
 Allor vi fate un cagionoso mostro,
 Di Belzebù vi scoprite fattura,
 La più cattiva bestia che il mondo abbia,
 Sceme di senno e colmate di rabbia.

19.

Se n' andò Brodogiallo a quel saluto
 Per certo più confuso che obbligato,
 Dicendo, dal ciel terzo emmi piovuto,
 E la Venere mia brodo ha versato;
 Sia come vuol, l' augurio non rifiuto,
 Altra volta sarò più fortunato;
 Era peggio se come ad Orazino,
 D' un mortajo faceami un berrettino.

20.

Cagion di questo era l' amor ch' a Pico,
 A Pico già d' altrui, Gina portava;
 Cost del gener nostro amor nemico
 Amaramente de' suoi strali usava:
 E benchè bella assai, più che non dico,
 In guisa di scarpaccia la stimava,
 Avendo balzonato i petti loro
 Un con lo stral di piombo, e l' altro d' oro.

21.

O sia perchè strettissima amicizia
 Ei tenea della Sandra, ella di lui,
 Nè lascia di Cupido l'avarizia
 Che divider si possa un core in dui:
 O perchè forse intento alla milizia,
 Pico non dava d'occhio agli amor sui;
 L'effetto è questo, che la rinegata,
 Se gli amanti mordea, non fu leccata.

22.

Amor con tutto ciò come figliuolo
 Della bellezza in protezion la tiene,
 E a chi l'oltraggia dà tormento e duolo,
 E del disprezzo riscuote le pene:
 Fè dunque ch'una notte a solo a solo
 Pico andasse a piatir con il suo bene,
 E della Sandra arrivasse il fratello
 Appunto del litigio in sul più bello.

23.

Non potendo fuggir, nè far difesa
 Pico oprò da monello e di quei fini;
 Disse che per consorte l'avea presa,
 Usandosi in quel tempo i clandestini,
 E una scrittura in punto fu distesa
 Col Notajo rogato, e testi trini,
 La quale ei che tenea partiti in copia
 Prontamente sottoscrisse manu propria.

24.

Il termin per le nozze passò d'otto,
 Di venti giorni, d'un mese e di due:
 Il fratello aspettava chiotto chiotto
 Ch'egli adempisse le promesse sue;
 Ed alla fin per non parer merlotto
 D'avanti al re presentato si fue,
 Pregandol che ragion, s'ei l'ha, gli facei,
 E intanto Pico in vinculis s'allacci.

25.

Ghiron dall'alfa per fino all'omega
 Ode l'istoria; una ed un'altra volta
 Ricontra la scrittura, e un pezzo nega,
 E pallia il fatto, il cambia e lo rivolta;
 Per lo dovere all'ultimo si spiega,
 Nè vuol che sia la buona fama tolta
 Alle donzelle, e venia se ne impetri,
 Comandando sia messo in Domo Petri.

26.

Pico lo seppe, ed esser di campagna
 Volle pinttosto fringuel che di gabbia,
 E di Ghiron sopra modo si lagna,
 E contro lui tenta sfogar la rabbia;
 Dicendo: dunque ad un, che l'accompagna
 E col sangue e il sudor bagna la sabbia,
 Per ricompensa questò re di scacchi
 Destina prigione, manette e smacchi?

VOL. III.

27.

E che? sono un fantoccio, un uom di paglia,
 Un barbagianni, oppure un civettone?
 Non m'ha veduto già nella battaglia
 Come certi altri gonfiare il pallone?
 Non m'ha veduto lasciar piastra e maglia
 Ficcato per paura in un cantone?
 Ond'oggi, qual bastagio, per guadagno
 Del mio servir debba esser messo in gagno?

28.

Serri Messer Ghirone il boncinello
 Se gli riesce, ma ia prigion non entro;
 Piuttosto che star chiuso a chivistello,
 Vò dell'abisso penetrar nel centro.
 Certo invano pretende questo fello
 De' miei servigi pesator là dentro
 Darmi a mangiar dodici fave il dì,
 Come Ghino all'abate di Cligni.

29.

Così parla, e con molti di sua schiera
 Più fidi s'indirizza a Montedoglio,
 Castel che solamente in quella fiera
 Barabuffa mortal non volle imbroglio,
 E fu di questo la cagion primiera
 Il non aver di rege impero e soglio,
 Non mendicar d'altrui soldo, o viatico,
 E reggersi a governo democratico.

30.

Sol perchè mal potrebbe senza capo
 Vivere un corpo di qual sorte fusse,
 Mentre anche l'aglio, la cipolla, il rapo
 L'hanno, un sovrano ad elegger s'indusse,
 Di cui l'autorità finisce a capo
 D'anno, e non resta più Basileusse;
 Che se gli elegge un successor di stima,
 Ed ei torna al baron, come da prima.

31.

Questi non si domanda quel che fa,
 Ma per modestia, ad uso dei pittori
 Potendosi far meglio, il titol ha
 Dal verbo far di Fava, e nei maggiori
 Bisogni ad esso il Magistrato va,
 Ch'è composto di quattro senatori,
 E di comun consenso è stabilito
 Quel che più giova, e si manda a partito.

32.

Questo il Fava ha di più, che sempre tiene
 Due ballotte, ove gli altri n'han sol una,
 La borsa degli offizi, e il saggio ottiene
 Sopra degli altri, e il concilio raduna:
 Di più, se caso di discordia avviene,
 Provvede sempre in maniera opportuna,
 E fino a venti soldi, o bene o male,
 Decide con sentenza pettorale.

28

33.

Qui giunto Pico, mandò l'imbasciata
D'essere ammesso dentro del presidio;
Tosto rispose ed alla spiatellata
Il Fava, che non c'era alcun mitidio,
Che non voleva raccettare armata
Dentro il suo luogo, di cui per sussidio
Avea forze bastanti, e in ogni intrico
Chiederebbe soccorso all' inimico . . .

34.

Mi spiegherò; nemico di colui
Che venisse a turbare il suo riposo.
Pico il più dolce che si possa, a lui
Dicea, no, no, di tanto io non son oso,
Ma sol chiedo l'ingresso; allora ai sui
Senatori adunati il maestoso
Fava di questo fece la proposta
Per mandar fuori a Pico la risposta.

35.

Risedea Fava allor per avventura
Un buon vecchion nomato il capitano,
Che passa di cent'anni la misura,
Eppur anche ritien la zappa in mano;
I senatori Trastullo, Ventura,
Magnocco e Pataracchia, qual Serrano,
Stanno con esso lui sedendo a scranna,
Che alla curia passar dalla capanna.

36.

E discorso il negozio e ballottato,
Si conchiuse di dare a Pico il passo
Con patto espresso, ch'egli sol passato
Restar facesse i suoi compagni a basso:
Se gli permetta un famiglia, o un soldato
Che l'accompagni nell'andare a spasso,
Però senz'armi, e porti la padrona,
Se vuol, per adornare la persona.

37.

Così Pico s'ammette, e benchè voglia
Lasciare anch'egli la spada alla porta,
Per onorevolezza ch'ei la toglia
Il Fava stesso e il consiglio comporta;
Mette il piè dentro alla guardata soglia,
E nel suo core assai si riconforta,
Vedendo il capitano che gli domanda
Con gravità Favesca: che comanda?

38.

Egli spiega i suoi casi, e giura espresso
In man di quel signore il vassallaggio,
E promette in difesa dello stesso
Le sue genti adoprare e il suo coraggio,
Se stanza ivi impetrar possa; ed appresso
Di non fare ad alcun forza od oltraggio,
Ma pugnar sempre, s'altri tenterà
Di volere usurpar la libertà.

39.

Il fratel di colei, che uscir di pania
Vede il tordo, ed a lui restare il visco,
Poco mancò che trattò dalla smania
Non s'impiccasse, il suo mandando al Fisco:
Ghirone ancora entra in bestia, e si smania
Con dir, tant'è più invecchio e più impazzisco,
E a poco a poco se me ne fan troppe
Io sarò diventato il re di coppe.

40.

Se Pico a Montedoglio essi fuggito,
L'arriverò; quanto si può si faccia,
E intenderà così lo scimunito
Che lunghissime i regi hanno le braccia:
Io gli farò mangiare il pan pentito
Se in casa la versiera non si caccia;
Farò di Montedoglio una bjsciaja,
E darò fine a quella cuculaja.

41.

Queste repubblicette son piuttosto
Spelonche di ladroni e ricettacolo,
Sono al nostro real governo opposto,
Ed alla monarchia servon d'ostacolo;
La ridurrò ben io, se mi ci accosto,
Che non si trovi un matton per miracolo
Sopra mattone in essa, e di mia mano
Farò d'un monte col zappone un piano.

42.

Non voglio già che il festeggiar s'arreste
Per andar dietro a chi da me si fugge:
Non giunse tarda mai l'ira celeste,
E sempre corre troppo chi distrugge;
È la guerra sorella della peste,
E come il mal francese a un tratto sugge
Le midolle, quand'egli è di quell'empio;
Però voglio imitar del ciel l'esempio.

43.

Con passo intendo muovermi assai lento
Come le stelle fisse, e dargli tempo,
Ad ogni modo, se pur non mi pento,
Ai danni lor troppo anderò per tempo;
Della vittoria intanto ognun contento
Goda i frutti; a far mal saremo a tempo,
Se non avvien, che in Pico ognun si specchi,
Ficcatemi una trave negli orecchi.

44.

E tosto fa bandir solenne giostra,
Dove ogni cavaliere abbia l'ingresso,
E comparisca con leggiadra mostra,
Essendo il campo libero concesso
Dal punto che l'Aurora il cielo inostra,
Fino che il sol nell'acque il capo ha messo;
E chi d'ogni altro apparirà più forte
Una sua figlia in premio avrà consorte.

45.

Non però creda riportar le spoglie,
E il cavalier più forte esser chiamato,
Sicchè del re la figlia ottenga in moglie,
Chi per una sol volta avrà giostrato;
Per otto giorni a sostener si toglie
La pugna, che vincendo ba cominciato,
E nulla val, se le forze che troppe
Nel primo assalto fur, restasser zoppe.

46.

O felici donzelle, s' ogni padre
Ponesse tanta cura in maritarvi,
E che de' cavalieri infra le squadre
Se n' andasse i mariti a ricercarvi!
Ciascheduna ch' è sposa, saria madre:
Nè voi cagione avreste di lagnarvi,
Che chi ruppe otto lance il dì primiero,
Esser non debba un prode cavaliere.

47.

E di Ghiron la figlia era ben degna
Che ricercate fosser le sue nozze,
E che per conseguirla in campo vegna
Chiunque forza e nobiltade accozze;
Perchè in bellezza sopra l' altre regna,
E nella mente sua villane, o sozze
Voglie mai non ascessero, nè cenno
Fè di ciò, che fuggir le savie denno.

48.

Ed aveva di più vaste ricchezze
Per dote, e forse un regno per retaggio,
Se il maschio del color dell' uve mezze
Al paese dei più facea passaggio;
Queste allettavan più che le bellezze
E l' animo di lei cortese e saggio,
Chè saviezza e beltà, benchè sian punta
Delle frecce d' amor, dansi per giunta.

49.

Cungio, Palamidesse, Rigio e Ciaglio
Ne sono amanti, e la chiedono a gara;
Onde ciascun di lor piastra e camaglio
Per guadagnarla il più fino prepara;
E dell' aste nemiche esser bersaglio
Risolve in campo, e la sua nave vara,
Mettendosi in acconcio con gran boria
Di quanto può giovargli alla vittoria.

50.

Si fan venire i cavalli da Napoli,
Perchè degli altri più saldi si stimano,
Si buscano compagni ricchi e scapoli,
Acciò l' affetto nelle gale esprimano,
E non si guarda che la robba scapoli,
Sicchè per tutto puliscono e limano
I fabbrì l' armadure, e con superbo
Sfanzo le sopravveste escon di serbo.

51.

Isabella è colei per nome detta,
Nome che quadra onninamente ai fatti,
Perchè non mira altrui, ma lo saetta,
E da suoi sguardi i fulmini son tratti,
Ha un vizio s' è pur vizio, che civetta,
E vuol farsi al balcone a tutti i patti,
A tale effetto in acconcio si mette,
E tien le damigelle alle velette.

52.

Dei fidi amanti ognun primo dimanda
Poter la giostra sostener, che spera
Far resistenza a quei, che d' ogni banda
Cimenteranno la virtù guerriera;
Ghiron l' animo loda, e poi comanda
Che tutti i nomi dentro a una baschiera
Sian riserrati, e il primo ed il secondo
S' estrarra, e il terzo e il quarto resti al fondo.

53.

Ed ob! fosse fortuna, oppure inganno,
Palamidesse e poi Cungio vien fuori;
Ma Ciaglio e Rigio un dopo l' altro stanno
Ad aspettar della sorte i favori,
È Rigio il terzo, e Ciaglio il quarto; avranno
L' assunto di spronare i corridori,
E metter la lor lancia nella resta
Gli altri due dando principio alla festa.

54.

L' armi han dorate questi, e l' han brunite,
Le sopravveste di sete diverse,
Paggi e staffieri con giubbe guernite
D' argento, gialle, rosse, azzurre e perse,
Le selle di più gemme colorite,
E di ricami vagamente asperse,
E fino i ferri dei cavalli sono
Fatti di bronzo, e mandan fuori il suono.

55.

Palamidesse una divisa porta
Turchina e gialla, e tale è la livrea,
Hanno di spada in vece i suoi la storta,
Ed egli nello scudo una galea,
Che tra i flutti gonfiati è quasi assorta,
Col motto *Cost' vuol fortuna rea*;
Nè ci bisogna chiosa, ovver commento
Sapendo ognun ch' egli ha del pane a stento.

56.

Ma Cungio verde e rossa have l' insegna,
E nella targa una corona imprime;
Perchè da regio sangue è fama vegna
La sua prosapia: e nelle rame prime
L' arbor di quella il conte Orlando tegna,
Benchè la plebe ciò non vero stime;
Per me lo credo, e con lei prendo piato
Se 'l nome non gli dà di titolato.

87.

Rigio ha la covertina del colore
Di fior di pesco; un teschio di cavallo
Tien nello scudo, e svolazzando amore
Con un' acuta freccia infitzato ballo:
Vi è scritto attorno „ *Fino all' ultim' ora.*
La ricchezza ch' egli ha, gradito fallo
Al gran Ghirone, e la figlia del re
Lui favorisce più degli altri tre.

58.

Ciaglio il perso color s' elegge, e vuole
Ogni sua guarnizion d' argento in piastra,
E porta, nello scudo insculto un sole
Con un motto latin „ *Descendant astra.*
La spesa è grande, e 'l padre suo si duole
Con dirgli che la casa egli disastra,
E ch' è pazzia per acquistar l' altrui,
Guastare onninamente i fatti sui.

59.

Si forman lance di cerro e di faggio,
Che si dipingon quale è la divisa,
E per esercitar l' arte e 'l coraggio
Provansi al Saracino e alla Marfisa,
Ed anche tratto tratto fanno il saggio
Di correre all' incontro in quella guisa
Che devon fare il giorno destinato
Col suo competitor nello steccato.

60.

Tutti i cavalli lor nuotan sul fieno,
E gli dan di farina beveroni;
Orzo a cassisso, e finchè sazj sieno,
Sebbene avesser fame di leoni.
Si visitano cigne, staffe, freno,
Busolin, pettoral, testiera e sproni,
Ognun la spada arruota, ognuno a modo
Ogni ferro rivede, anzi ogni chiodo.

61.

Vanno attorno i trombetti, e fatta a scacchi
Portano la gualdrappa e la gonnella,
E sempre son brodosi come ciacchi,
E cotti sì che non reggoni in sella;
Il popolaccio intanto gli almanacchi
Si sta formando, e d' altro non favella;
Corron mille scommesse, e a ogni po' varia
La plebe, e fa Ghiron castelli in aria.

62.

E perchè possa comparir sicuro
Qualunque forestier giostra pretende,
Nella pianura non lungi dal muro
Destina il campo, e fa drizzar le tende;
Poscia costringe con tremendo giuro
Chi con fatti, o con detti alcuno offende,
E vuol, perchè la festa sia compita,
Tregua con Giano, e le sue donne invita.

63.

Sopra un palco coperto di broccati
Stava Isabella, Gina appresso lei;
Sedeasi l' Anfrosina all' un de' lati,
La Lodovica all' altro, e non saprei
A chi di loro i trionfi sian dati
Del Masgalana, e Paride io vorrei
Essere in giudicar, perchè le donne
Qualche magagna cuopron con le gonne.

64.

Ed altre han mezzo braccio di pianella,
Che fa giuste parer le corte gambe,
Altre han le pancie come una scarsella
Gonfie, rugose, larghe, larghe e strambe;
Altre son del color della mortella,
Molte fanno da donna e sarian bambe
Sendo fatte di cenci, e non di carne,
Le più sono stornelli, e pajon starne.

65.

Cento vi son pelate come zucche,
Ed ostentan la chioma riccia e bionda,
Molte marampitone, mammalucche,
Qual colonnello hanno la zampa tonda;
Infinite son poi, sgarbate e cucche,
Che sostengon le poppe con la fonda,
E quasi tutte naticute, sozze,
Avare, ontose, superbaccie e rozze.

66.

Io le vorrei veder senza nastriero,
E senza farsi i ricciolini ad arte;
Vorrei che si cavasser le visiere
Fatte di Spagna con le rosse carte,
E finalmente apparissero intiere,
Mostrando ad una ad una ogni lor parte,
Allora, chi tenesse delle trenta
Bellezze quattro, esser potria contenta.

67.

Innumerabil turba segue appresso,
E sfoggian anche le più rovinate;
Che per aver le mode bene spesso
Dan di Silla il cognome alle casate,
E dicono; da banda il prezzo ho messo
A soldo a soldo, e fatto nottolate
Ricamando, tessendo, e colla rocca:
Ma dio sa com' ell' è, zara a chi tocca.

68.

È propriamente una marcia vergogna
Che sia vestita di teletta d' oro
La signora, e 'l marito venda sogna,
O si tinga le dita nel lavoro;
Al proprio stato rimirar bisogna,
E rifletter che i suoi son tali, e foro,
Nè tanto terren libero ci resta
Di poterci mangiare il di di festa.

69.

Scusatemi, s'io sono uscito fuori
 Del seminato, donne mie gentili;
 Vengon certi poetici furori,
 Che per forza ci aguzzano gli stili;
 Tirate pure innanzi, e si lavori
 Gonne superbe e fronzigli non vili:
 Sfoggiate pure; a me che non ho moglie
 Le vostre vanità non recan doglie.

70.

Anzi talora certe muffettine
 Sol per questa cagion lasciano il grugno,
 Incominciano a far delle muine,
 E le sue frutta raddolcisce il prugno,
 Così come falchesse pellegrine
 Per l'appetito ritornano al pugno:
 Però ben disse Ovidio; dalle, dalle,
 Se tu cerchi aggiustar tutte le balle.

71.

Sedevan dunque tutte, e venian tutte
 In giulivetta gala le Borghesi,
 Ve n' eran delle belle e delle brutte,
 Siccome soglion negli altri paesi,
 E troppo grasse alcune, e troppo asciutte
 L'altre, ma nell'aver pochi tornesi
 E gran prosopopea solo avean pari
 Le signore che vennero d'Anghiari.

72.

Si stimavan alcune esser del ceppo
 De'Reali di Francia e di Bretagna,
 O successore del Bassà d'Aleppo,
 O di qualche marchese d'Alemagna,
 E pur di più di sei la barba al greppo
 Faceano gli avi usati alla campagna,
 E le più ricche, si stenti e si sudi,
 Non avevan d'entrata cento scudi.

73.

Della gente latina e della ebra
 Pigliarò i nomi e della Greca ancora;
 Flavia, Lucrezia, Giulia, Ottavia, Antea,
 Smeralda, Urania, Clizia, Ersilia, Aurora,
 Vite, Baccia, Zanobia, Calidea,
 Guerriera, Giuditta, Alda, Teodora,
 Virginia, Armida, Elisa, Beatrice,
 Dianora, Claudia, Cadisia, Felice.

74.

A trentun di gennajo la mattina
 Ch'io nacqui appunto il principio si diede;
 Palamidesse pel campo cammina,
 E suona il corno, e la battaglia chiede;
 Cungio impugna la lancia, e con ruina
 Si muove, e nell'elmetto appunto il fiede,
 Egli lui nella targa, e a buona guerra
 Battono tutti due del capo in terra.

75.

Benchè ne incresta a molti, ad ogni patto
 Non possono tener le risa a freno:
 Ma già la spada l'uno e l'altro ha tratto,
 Come lor dato forza abbia il terreno;
 Se non che grida il re sdegnoso, ho fatto
 Le leggi e voglio che osservate sieno,
 La lancia oprar si deve e non la spada
 Finchè l'un resti in sella, e l'altra cada.

76.

Se a gambe larghe capitombolaste,
 Avete fatto ambidue brutto gioco,
 E come a lumagrè, quando assommaste
 I quattrin vostri, andar vi tocca al foco.
 Acciò dunque le leggi non sian guaste
 Escon quegli del corso, e danno loco
 Agli altri, e Rigio il primo entra in aringo,
 Ciaglio dice, ora il pe-peschin dipingo.

77.

Ca-cavalier di Ma-malta il fo-foe,
 Se sará la fo-forza in me di pria;
 Ma non come volea la cosa andoe,
 Che Rigio ancora in sè del pepe avia,
 E l'una e l'altra lancia si spezzoe
 Senza che staffa perduta si sia,
 Ambo senza parlar giran la briglia,
 E nuova lancia e nuovo ardir si piglia.

78.

Fanno gli avventurieri un viva viva,
 Visto il suo capitán stare in arcione,
 E per cagion di Rigio più giuliva
 Rende la voce stessa anche Ghirone:
 Ecco di nuovo Ciaglio all'altro arriva,
 E in mezzo alla visiera il ferro pone,
 Quegli lo tasta dello scudo in cima,
 E la fortuna si corre di prima.

79.

La terza lancia vien, dopo la quale
 Si permette in sussidio oprar la spada;
 Ma più che forza vuole ira fatale,
 Che Rigio al terzo incontro a terra cada,
 E per la manca ascella una mortale
 Piaga passi all'acromio, ond'egli vada
 A casa, e di cerusici un drappello
 A curar corra il piagato ditello.

80.

Insuperbito Ciaglio, tartagliando
 Dicea, chi-chi vi-vien, sono in se-sella,
 Se po-poco è la lancia, ecco il bra-brando,
 Pu-pur che si guadagni la be-bella
 Venga pu-pure, se-se fosse Orlando
 Mentre parla cost, mentr'egli appella
 A giostra tutti, un cavalier ignoto
 Si spinge innanzi, e prende il campo vuoto.

81.

Porta d' oro una lancia , e di serpente
Cuopre col cuojo tutta la persona
E domandato pria se il re consente ,
Contro di Ciaglio il corridore sprona ,
E in quanto il brachierajo cava un dente ,
Il buon Ciaglio sul prato s' abbandona ,
Che dello scudo nell' orlo lo tocca
Quegli a fatica , che in terra trabocca.

82.

Più confuso rimase , ch' obbligato
Al colpo , con dir , canchet la te-te
Te-te , ma gli altri che stavano a lato
Diceano , alletta il can , che cosa c' è ?
Il meschin nelle staffe era imbrogliato ,
E non poteva indi cavare il piè ,
E la te-te-te-te , serrata in gola ,
Non potea mandar fuori la parola.

83.

Badalò , Capotondo e Trampalone
Per aiutarlo si spingono avanti ,
Ei con la man gesteggia , e tartaglione
Seguita a dir te-te scuotendo i guanti ,
Quelli , vuoi tu che tagliam dell' arcoione
Le cigne ? e i gesti fa più stravaganti.
Che vuoi ti tagli ? grida Brille , e resta
Quei ponza ponza , e dice , la te-testa .

84.

Non ve-vedi il piè dentro la-la staffa ,
E la te-testa co-cozzare in terra ?
Se si mo-move questa gi-giraffa
Mo-mo-moro , e fi-finita è la guerra ;
Fu la-la-la-lanciata ca-oa-caffa ;
Che pa-pa-pari nessuno m' atterra :
Quei lo strano parlar alfine inteso ,
Cavangli il piede , e 'l portan via di peso.

85.

Per dosto di giostrar con Serpentino ,
Che cost dieder nome allo straniero ,
Piglia una lunga antenna Barboncino ,
E monta tutt' armato sul destriero ,
Poi fatto ad Isabella un vago inchino ,
Si spinge al corso impavido e leggiero ,
E col grosso lancion segnato in fallo
In un fascio trabocca egli , e 'l cavallo.

86.

Coll' ajuto di molti pur si rizza ,
Vo' far , dicendo , di mia lancia un fuso ;
Martellaccio allor entra nella lizza
Tutto raccolto e nello scudo chiuso ;
L' altro la lancia al gorgozzul gli addrizza ,
E fieramente gli percuote il muso ,
E con tal forza di sella lo caccia ,
Che lungi al corridor casca tre braccia.

87.

Dei cavalieri erranti più di trenta ,
Un dopo l' altro , per abbreviarla ,
Andarono a provar se l' erba menta
Sembri soffice o soda nel toccarla ,
Poscia che contrastar più nessun tenta ,
S' accosta al palco lo straniero e parla ,
Sappiate , o donne , a vostra gloria , ch' io
Femina son ! Filizia è il nome mio.

88.

Non venni qua per acquistar consorti ,
Ma per provar la forza di costoro ,
E l' armi che mirate illustri e forti
Da Giano per un di date mi foro :
Sicchè bisogna adesso le riporti ;
E cost detto , s' involò da loro ,
Spronando Rabican per la campagna ,
Che mostra il vento aver nelle calcagna.

89.

Adoprate le zappe , e non le lanciae
Sciolse Ghirone , o cavalier da bacchio ,
Usi far pochi fatti e molte ciancie ,
In avvenir non vi stimo un pistacchio ;
Perchè chi vi pesasse alle bilancie ,
Non pareggiate fra tutti un batacchio ,
E nelle pugne , Martanacci stracchi ,
Paura avete che 'l coton v' ammacchi.

90.

Bella reputazion da cavalieri
Lasciarsi da una donna sottomettere ;
Starebbero più saldi i mulattieri
Sopra d' un basto , e ci vorrei scommettere ;
Eppur sete color che il giorno d' ieri
Mi stimolavi a voler primo ammettere
Ciascun di voi , capi di ghiozzi , andate ,
È questo il grand' onor che voi mi fate?

91.

Vorrei prima gettar dentro ad un pozzo
La figlia mia , che cost maritarla ,
O piuttosto vorrei segarle il gozzo ,
Che a chi può men di donna in donna darla ,
Qualche carbonajol cencioso e sozzo
Caderà giù dall' Alpi a domandarla ,
Darolla innanzi a lui , darolla a un guitto
Che saprà me' di voi tenersi ritto.

92.

Con tutto ciò la vostra sguajataggine
Non deve scompigliar tutta la festa ,
E non ostante quella dappocaggine
Qualche giuoco tra noi da far ci resta ;
Voglio , io vò , che la nostra dabbennaggine
Che in altre cose , ancor vi giovi in questa ,
Onde invito le donne ad un festino ,
E farassi di carte tavolino.

83.

Quelle cui non disagia l' esercizio ,
 E massime le belle forestiere ,
 Meneran quattro danze a lor giudizio ,
 L' altre si tratterranno alle primiere ;
 Guocheran per trastullo e non per vizio ,
 E senza far le nottolate intere
 Dopo le tre , senza dir altro , e un poco
 S' intende licenziato il ballo e il gioco.

94.

Le matrone d' Anghiari hanno trovato
 Scuse inaudite , e nessuna rimane :
 Quella dice ha da stendere il bucato ,
 E questa domattina ha fare il pane ,
 Un' altra dee riscuotere il filato ,
 E la compagna insubbiar have lane ,
 Molte a torcere al bindolo il bambagio
 Han somma prescia , e ordire il panno al bagio.

95.

Ghiron le souse ammette , ed Isabella
 Dà rinfreschi e regali ad una ad una :
 Poscia a seder salgono tutte in sella ,
 Ed in groppa il marito toe qualcuna ,
 V' è chi afferma che andassero in bardella ,
 E v' è chi 'l nega : io non coudanno alcuna
 Delle sentenze , ed ho questo concetto ,
 Che ognuna a modo suo gisse in effetto.

96.

Terminato il festin , sudate morte
 Le gentildonne andarono a poltrire .
 Ma non lasciava già l' acerbo e forte
 Duolo un momento la Sandra dormire :
 Malediceva amore o l' empia sorte ,
 E per rimedio bramava morire ,
 Perchè priva a quel modo di marito ,
 Da tutte l' altre era mostrata a dito.

97.

Quand' io nacqui , dicea , hisogna pure
 Che i cieli per me stelle non avessero ,
 E se l' aveano , o sanguigne , od oscure
 Solamente malanni predicessero :
 Senza compagni son le mie sciagure ,
 E per esempio a chi verrà , m' elessero
 Gli Dei sdegnati , che non son per nulla
 Vedova , maritata , nè fanciulla.

98.

Quant' era meglio che la madre mia
 M' avesse dentro all' utero affogata ,
 O verso me spietatamente pia
 Sciolto il bellico m' avesse lasciata
 La levatrice , se la sorte ria
 Meschina dovea farmi e svergognata ,
 A segno tal che lo spergiuro Pico
 Di' sposo in vece mi fosse nemico.

99.

Sa pur con quanta cortesia l' accolsi ,
 Sa quanti e quanti sol per lui lasciasti ,
 Sa che dop' esso ad altri non mi volsi ,
 Sa che quanto si possa amar , l' amai ,
 Sa che sua serva ad essere mi tolsi ,
 Sa che perigli a sua cagion passai ,
 Sa ch' io l' adoro in fine , ed empio e cieco
 Fugge la patria per non esser meco.

100.

Ma lo voglio seguir fin nell' Inferno ,
 Se nello 'nferno a lui passare è grato ,
 Sempre amarlo promessi , ed in eterno
 Lo voglio amar , che piacemi anche irato ,
 Chi sa che almen fra gli argini d' averno
 Il suo pensiero io non veggia mutato ,
 E per temenza delle pene almeno
 Non ritorni al dover l' ingrato seno .

101.

Perciò la chioma sua racconcia e prende
 Del fratel proprio un abito negletto ,
 E mentre a solazzar ciascuno attende ,
 Stando le porte aperte a tale effetto ,
 Ella se n' esce , e frettolosa ascende
 Al monte , ove dimora il suo diletto ;
 La via non sa , pur la discorre seco ,
 Che guideralla amore ancorchè cieco.

102.

Ma la notte già già fatta in tempesta ,
 Ci chiama a riposare , ed io non voglio
 Con una musa pur troppo molesta
 Turbare il Borgo , Anghiari e Montedoglio ;
 Bensì dirò quel che a narrar ci resta ,
 Se le rime avrò pronte come soglio ,
 Or mentre dormon tutti , e paion tassi ,
 Peccherei , se cantando , io gli svegliassi.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

*Giunge la Sandra all'antro di Miccione
Che la spaventa col deforme aspetto,
Poi conosciuta la sua condizione
La fa sua moglie, ed è pari il diletto;
Giano le cose belliche dispone;
Giunge ad Arezzo il di lui nunzio eletto,
E di Buratto la giostra mirata,
Espon non senza frutto l'ambasciata.*

1.
Esiodo scrive ch' Amore è figliuolo
Del caos, idest della confustone,
E che perturba il mar, la terra, il polo,
E nell' inferno Caronte e Plutone:
Non so se questo vero sia; so solo
Che il lume abbagliar può della ragione,
E guidar pazzamente il saggio e 'l forte
In preda al senso a ricercar la morte.

2.
Con tutto ciò bisogna confessare
Ch' egli nacque di donna, ed alla madre
Molte volte si studia ritornare
Più che non fa per gli alimenti al padre;
Perciò talor le donne nell' amare
Son più ferventi, ma non sono a squadre;
Una o due se ne trovano in un secolo,
Onde per aforismo anch' io non recoło.

3.
La Sandra dunque se n' andava in busca
Del suo diletto Pico infra l' orrore
Dell' avanzata notte affatto lusca,
Perchè la luna non avea splendore,
E quel ch' è peggio tempestosa e brusca
L' aria aggiungeva al male un mal peggiore;
E la tema di più che l' infestava,
Lo stajo dei suoi cancheri colmava.

4.
Se il vento tremolar faccia una frasca
Le viene il batticore e sbigottisce,
E per paura l' orina le casca,
E 'l cibo avanti tempo digerisce;
S' un fosso deve valicar, ci casca,
E il salto intero mai non adempisce,
Infine è donna, ed ognun sa che sola
Riesce lor la via tra le lenzuola.

5.
E quando la fortuna a prender giuoco
Di chi che sia comincia, essa è perversa,
Nè d' ordinario finisce per poco,
E il sacco preso per gli pinzi versa;
Alfin quella tapina vede un fuoco
Splender da lungi, ed i campi attraversa
Per colassù portarsi, e come talpe
A tenton s' addirizza inverso l' alpe.

6.
Gode in mezzo al suo cor quando s' appressa,
E follemente ringrazia la sorte,
Senza saper che in quella parte stessa
Uomini e bestie incontravan la morte;
Perocchè un mostro ha la licenza espressa
D' ammazzar ciaschedun che li si porte,
E fino allora in quel petto selvaggio
Pietà non stette nemmen di passaggio.

7.
Dicono, ch' una donna empia ignorante,
Come son d' ordinario le villane,
Sprezzando altera ogni altro caldo amante
Per un somier senti voglie ben strane;
E come ingravidò Pasifae avante
Del toro, e partori poscia l' umane
Sembianze e le bovine in un sol tomo,
Questa ancora accoppiò l' asino e l' uomo.

8.
D' asino è il capo, il dorso ed ogni parte,
Ch' esser lo fa di gener mascolino;
Se ben par che natura abbia con arte
Superato anche il termine asinino;
Sono le gambe d' uomo, e si diparte
In dita l' unghia assai pronta al cammino;
Così le braccia ed il ventre, ma quelle
E questo copre l' asinesca pelle.

9.

Ed orribili son congiunte assieme
Malizia umana e lena di somaro,
Onde il contado e la città ne teme,
E 'l paesano e 'l forestier del paro,
Massime l'una e l'altra essendo estreme,
Cosa che mai gli antichi non sognaro;
Ei col raglio spaventa, e un cerro mondo
Per arme tien che spezzerebbe il mondo.

10.

Si stava appunto stuzzicando i denti,
Essendo allora uscito di tinello,
E sebbene insaccato avea ben venti
Capre, non anche pinzo era il budello;
Sicchè, dicendo, ah gola tu mi tenti,
Se n'andò verso il finto garzoncello,
Che nel veder la figura fantastica,
L'anima fuggitiva in bocca mastica.

11.

Quegli senza parlar l'acciuffa tosto
E la trasporta nell'interna grotta,
Con pensiero di farne un buon arrosto
Che la mattina a colazione inghiotta,
Ed acciò non patisca, le dà posto
Presso al suo fuoco, e la consola allotta,
Con dir: fanciullo mio la peritanza
Lascia, ch'io di far mal non ho l'usanza.

12.

Tu sei giunto a una casa per di fuori
Fatta apposta con poca architettura,
Ma dentro ci son stanze da signori,
E belle più che in cittadine mura;
Stalle, camere, sale, corridori,
Ed ha un difetto sol, ch'è alquanto oscura.
Mentre a cagion del freddo in questo alpestre
Sito io non voglio che vi sian finestre.

13.

Ella mirandol nudo e così brutto,
Sta indietro vergognosa e mal contenta;
Pur non dispera, e non confida in tutto,
Mentre quei l'assicura, e la spaventa.
Da pietà somaresca alfine indutto,
Per metterla a dormir nuda s'avventa,
E dice, entra in quel letto spiumacciato,
Ove son le lenzuola di bucato.

14.

Colei risponde, non ho sonno, e intendo
Ripigliare il cammino avanti giorno;
Ma quei ch'ella riposi pretendendo
Per ispogliarla se le impiega attorno:
E così tra volendo e non volendo,
Scopre le membra che mal s'occultorno:
Poichè, sebbene in vece della gonna
Porti le brache, ad ogni modo è donna.

VOL. III.

15.

Onde subitamente un'altra fame
Nacque nel petto di quell'animale,
E fessi mansueto, e le sue brame
Compìr cercò men che potea bestiale;
Dicendo, scopri a me l'ascose trame;
E perchè celi l'esser naturale?
Dimmelo, o cara, e s'io non ti soccorro,
Ammazzami e sotterrami in un borro.

16.

Vedrai ch'io non son mica come certi
Ganimedetti senza pelo in faccia,
Ma costante e robusto, o negli aperti
Campi mi vogli, o l'insidia ti piaccia,
O se pur non son tal, qual tu ti merti,
Poichè la tua beltà m'arde e m'allaccia,
Almen sarò fedele, e d'altra preda
Non sarà che desire in me tu veda.

17.

E il piacer che sfuggir donna non suole
Forse più ch'altri ti darò perfetto,
E quante gioie e vesti vede il sole
T'adorneran la bella gola e il petto;
Ella stupisce, e ancor non sa, nè vuole
Ceder di questi all'amoroso affetto.
Ma nuova tentazione ei pensa, e porta
Salami e vino, e l'afflitta conforta.

18.

Che da principio molto è schizzinosa,
Poi si mette a sventrare, e il vin tracanna,
Ed imbriaica fatta e licenziosa,
Scherza con quei ch'abbonirla s'affanna;
Nè più mirando all'orrida e setosa
Pelle di lui, cotanto Bromio appanna
La vista altrui! ben volentieri accoglie
Quel brutto mostro, e se gli dà per moglie.

19.

Anzi gelosa di tante bellezze
Pregollo in avvenire a star coperto,
Acciò le prelibate sue fattezze
Qualch'altra non traessero al deserto;
Ed ei, sebbene ogni intemperie sprezze,
Cercando verso lei di farsi un merto
Si vesti di scarlato, e poscia guari
Quella fu veste propria de' suoi pari.

20.

Ed ornò lei di rasi, di sciamiti,
Di rascie, di broccati e di velluti,
Che nel mondo non ha quattro mariti,
Da cui tanti ne fosser provveduti,
E lo potea ben far, perchè rapiti
Eran da lui, dove gli avea veduti,
E fatta la contessa e la marchese,
Largamente sfoggiava all'altrui spese.

29

21.

Così vorrebbero fare anche altre molte,
Ma per lo più di rado a lor riesce,
O se riesce pure una, o due volte,
Il troppo è troppo, ed alla fine incresce,
Ed il tener sempre le horse sciolte
Viene a fastidio a chi del proprio mesce;
Chè nessuno ha la cava, e ci vorrebbe
L'oro del Potosi, nè basterebbe.

22

Quivi resti la Sandra con marito
Degno di lei, com' essa anch' è di lui;
E diciam come Giano ha stabilito
Alle città Toscane i nunzi sui,
Nè questi furon vinti per partito,
Ma di sua bocca nominò ambidui,
Con ordin che spedita l'ambasciata
Battano verso Anghiar la ritirata.

23.

Perseo, che già per trovar lui si mosse,
E con l'oste al soccorso lo condusse,
Volle che primo infra gli eletti fosse,
E gli diè per compagno Matusse,
E un donzello con brache bianche e rosse,
Per lor servizio ad aggiunger s' indusse,
Che berretta a tagliere in capo avesse
E il ferraiol colle divise istesse.

24.

Aggiunse piena pinza una bisaccia
Di lettere di salute e di credenza,
Imponendo che prima capo faccia
Ad Arezzo, e dipoi passi a Fiorenza;
Indi si porti a Pisa, e che non taccia
Di Ghirone anche a Lucca l'insolenza,
E nel ritorno disponga alla guerra
Pistoja, Prato, Peccioli e Volterra.

25.

Poi Siena, e tutto il suo fiorito stato
Chiami tanto di monte che di piano,
Colle non lasci, nè San Mintato,
Indi a Cortona ed a Montepulciano
Rieda, e tenti Perugia, acciò l'usato
Pregio mantenga del nome Toscano,
E se ajuti impetrar da lei non vale,
Faccia ch' almeno si serbi neutrale.

26.

Si ricordi alla fin d'esser dottore,
Che vuol dir consultissimo e prudente,
Da pigliare un partito ed il migliore,
Benchè sia l'istruzione deficientente:
Doni a tutti qualcosa, e di maggiore
Somma porga speranza, e tenga a mente
Che di promesse ognuno esser monarca
Può, tuttochè di pan sia piena l'arca.

27.

Rivede poscia Anghiari, e loda quelli
Che alla difesa si mostrar più forti,
Onde a Carlone e agli altri suoi fratelli
Par che in un tempo obbligo e grazia porti,
E di Maurizio gli onorati e belli
Trionfi sino al Cielo alzi, ed esorti
Gli altri a seguir le lor vestigia, e sazi
Di lode faccia quei franchi dai dazi.

28.

Da Girolamo Magi ristorare
Ei fa quindi le mura, e le collega
Meglio di prima, e il terrapieno alzare
Favvi, e la scarpa molto innanzi piega,
E così s'assicura che tagliare
Quelle non possa più zappone, o sega;
E se d'assedio poi si porga il caso,
Gli abbiano gl' inimici a dar di naso.

29.

Perchè scavar per tutta la piazzola
Fa le fosse da grano e pel borghetto,
E l'empie si che temer di gragnuola
Non deva, o che dal secco sia ristretto
Il futuro raccolto, anzi una sola
Annata non gli porga alcun sospetto,
Mentre racchiuso da vari paesi,
Ivi egli ha da mangiar per venti mesi.

30.

E mentre che Ghirone il carnesciale
Consuma in allegria, questi s'ingegna
Provvedere al bisogno universale,
E dipoi al suo fuoco apprestar legna;
Quindi fa sì, che per suo capitale
Don Guizzana Batei subito vegna
A trovarlo, e principiasi il lavoro
Di trar dai sassi del Rognoso l'oro.

31.

E che la fata Bella l'abbia detto
A Giano, val più d'ogni sperienza;
Fansi mille fornelli, ed in effetto
Si pratica l'audacia, e la scienza,
Siccome quando ad un mesthin ch'è in letto
Ogni medico mostra l'eccellenza,
E sopra della pelle di colui
Provano tutti gli aforismi sui.

32.

Sento però che fossero tesori
Avanzati così dal nostro Giano,
E questi si spendessero di fuori
A tal, che poco gli restasse in mano:
Quest'io so ben, che rendite maggiori
Delle Anghiaresi avrian tentato invano
A regger tanta guerra, e che dipoi
Più colmi si trovar gli erari suoi.

33.

Non vorrei però tanto esser legato
A raccontare una cosa per volta,
Che non potessi in qualcun altro lato
Colla penna leggiera dar di volta;
Onde a Perseo ritorno, che mandato
Da Giano fu perchè da lui raccolta
La Toscana in soccorso, egli potesse
Opporsi a chi contr'esso la prendesse.

34.

Giunse ei dunque ad Arezzo; e giunse appunto
In un giorno festivo e memorando,
Che tra poche ore, dopo che fu giunto,
Dovea mandarsi di Buratto il bando,
E già tutte le cose erano in punto
Mancando sol del padrone il comando,
Lo quale a lume attendean di doppiieri
Nella piazza le dame e i cavalieri.

35.

E certamente Dante parlò giusto
Là dell' Inferno in principio d' un canto,
Scrivendo che nel secolo vetusto
Mai non si fece rumore altrettanto,
Di quando Arezzo nel ferire un busto
Di legno, ottien cavalleresco vanto;
Mentre in quel punto strepita e rimbomba,
Come il frullon di Bacioja, ogni tromba.

36.

Ed ecco un uomo, etiopie nell' aspetto
Sovra un morel destriero appare in mostra,
Di fino acciaio armato il capo e il petto,
Che gli Aretini provoca alla giostra;
Ma per altrui memoria e per diletto
Di quegli che fian dopo l' età nostra,
Udite come è fatta la disfida,
La qual colui dispiega ad alte grida.

37.

Buratto re dell' austera Stene
È pervenuto alle sponde Toscane,
E come quel, ch' eguale a se non tiene
Tra le genti dell' Asia e le Affricane,
Di vostre forze a far prova sen viene,
Invitandovi il giorno di domane
Con lancia, petto, schiena e mortone
A far di virtù vostra paragone.

38.

Un mazzafrusto egli averà per asta,
Ed il suo scudo dalla mano opposta;
Altro non chiede, e questo sol gli basta,
Contro chiunque ai danni suoi s' accosta,
Che l' elmo gli farà parer di pasta
Con quelle pere, onde il capo s' ammosia,
Purchè si stringa alla misura giusta
Della volante triplicata frusta.

39.

Venite cittadini e forestieri
Armati dunque sopra i corridori,
E percuotete il di lui petto altieri
Se vaghi siete d' immortali allori:
Egli nulla paventa i colpi fieri,
E trarvi spera dalla sella fuori,
Perchè non ha la sua possanza pari,
Da Guadtana agl' Indfani mari.

40.

Io sono araldo suo perciò comparso,
Che lui servendo mezzo mondo ho corso,
E quando nella pugna egli è riarso
Per la sete, gli do da bere un sorso:
Premio della vittoria ancorchè scarso
Sarà posto da lui dorato morso,
Argenteo scudo, e di ricamo perso
Una banda, ch' altrui cinge a traverso.

41.

Egli all' incontro il solo applauso brama,
E che sua forza si confessi estrema,
Come finora ogni parte l' acclama
Ov' ei portossi, e del suo braccio ha tema;
Sicchè solo di lui canta la fama
A segno, che l' invidia oppressa gema,
E tutti i lauri ch' abbian Grecia e Roma
Formin serto condegno alla sua chioma.

42.

Qui s' io volessi ad una ad una dire
Tutte le cerimonie e le comparse;
Mi piglierei mestier da intisichire,
E tutte le parole sarian scarse:
Solamente dirò che all' apparire
Dell' alba, in piazza ogni guerriero apparso,
E le divise furon sì sfoggiate,
Che al re di Spagna sarebber bastate.

43.

Giunge il mastro di campo, e seco adduce
Dodici paggi e diciotto staffieri,
E ciaschedun di lama d' or riluce
Con penne d' arton sopra i cimieri;
Egli rassembra il fratel di Polluce,
Si ben governa col freno i destrieri,
E il cognome da questi a lui fu dato,
Che Stefan Chiaromanni era chiamato.

44.

Seguivan otto di famiglie conte,
Che con Buratto entrar devono in giostra,
Ed oltre aver le voglie a Marte pronte,
Si presentavan con leggiadra mostra;
Di lucid' elmo adornavan la fronte,
Che di piume eritree la cresta inostra,
Ed otto paggi per ciascuno avieno
Quattro alla staffa ed altrettanti al freno.

45.

Il primiero dell' urna uscito a sorte,
 Cui fosse di pugnar data l' impresa,
 Fu il Marsuppini, sprezzator di morte,
 Cosmo, che comprebbe ogni contesa;
 Segue Marco Barbani, uomo di corte
 Membra, ma d' alma di valore accesa;
 Guadagni è il terzo, a cui l' età mal puote
 Del primo pel segnare anche le gotte;

46.

Il quarto è Bacci; Caponsacchi il quinto,
 Ambo per sangue e per valore illustri;
 Il sesto, cui la gloria d' aver vinto
 Famoso renderà per molti lustri,
 È Ricoveri; il settimo, ch' accinto
 Venne a pugnar di tutte l' arti industri,
 Burali fu; l' ottavo in fondo al vase,
 Benchè primo in valor, Lippi rimase.

47.

Ha ciascuno un patrino, in cui s' ammira
 Purpurea veste in ricco fregio d' oro,
 Che vaghezza e splendor a un tempo spira
 La maestà congiunta col decoro:
 Questi del suo campion la lancia mira,
 Ed ai giudici vanne, acciò da loro
 Si riconosca il colpo, e siagli offerto
 Tanto di ricompensa, quanto è il merto.

48.

Dirò de' burfassi il nome altero
 Per far che viva eguale ai nostri carmi:
 Degli Albergotti Albizio vien primiero
 Chiaro per senno e per valor nell' armi;
 Lazzar Nardi succede, e cavaliere
 Nato alla gloria ed allevato parmi;
 Brandaglia è il terzo, che stati e corone
 Della sua patria al governo pospone;

49.

Il quarto è Riccomani, il quinto è Redi,
 Gualtieri è il sesto, in cortesia simili,
 Di cui negli atti e nella veste vedi
 Maniere illustri ed addobbi gentili;
 Torri seguono, e Pecori, ch' eredi
 Di Romana colonia son non vili:
 E da Buratto assiston due sovrani
 Per sangue e onor, Bonucci e Ottaviani.

50.

Quando son tutti in pronto a suon di tromba
 Viene in lucco e in zimarra il Magistrato,
 E d' ogni intorno l' aria ne rimbomba
 Perocchè un lieto viva è replicato,
 Ed ogni morto uscir vorria di tomba
 Per esser dal lor senno governato;
 Dinanzi, intorno e dietro sta chi succia
 Sua broda, ed all' antica s' incapuccia.

51.

Era gonfaloniere e sacerdote
 Presedendo per questo al corpo e all' alma
 Boso Ubertini, a cui Bellona puote
 Dare, e Giano pacifico la palma,
 Uom, che di mitra e d' elmo ambo le gotte,
 Fosser le cose in iscompiglio o in calma,
 Premeo più volte, e sull' insegna eguale
 Erge la nuda spada al pastorale.

52.

Proposto è Anton de' Casoli, e secondo
 Pier Fierabracci, e terzo Meo Pezzoni,
 Carlo Giudici poi, perchè nel mondo
 Nacque più tardi, Giovanni Apolloni
 Segue, e Francesco Fini, indi nel fondo
 Della cassetta il di dell' estrazioni
 Rutilio Guadagnoli, e Niccolò
 Ricciardetti l' ottavo si restò.

53.

Ma quantunque di sotto stiansi, in questo
 Solamente son essi inferiori,
 Eguali in nobiltà, e in tutto il resto
 A quegli altri illustrissimi priori,
 Perchè se n' estraean tanti per sesto
 Delle case più grandi e de' migliori,
 E mangiando in palazzo state e verno
 Duravan per due mesi nel governo.

54.

Non usava in quel tempo il popolare
 Miscuglio, e non sedean i ciabattini
 A par della famiglia consolare,
 Nè si faceano a prezzo i cittadini.
 La Fraternita ancora singolare
 Per la pietà, premessi i suoi becchini,
 Il panno vecchio del broccato stende
 Lì, dove il Magistrato stare intende.

55.

Eran di gran prosapie, Tucciarelli,
 Sinigardi, Guazzesi, Palltani,
 Guilichini, Grassion, Doccia, Roselli,
 Ricciardi, Giannerin, Brardi, Subbiani,
 Spadari, Fossombron, Vezzosi, Stelli,
 Centen, Gozzari, Cellesi, Catani,
 Casini, Italian, Lappoli, Lauri,
 Natti, Bisdomin, Monteluci e Mauri.

56.

Che tanti appunto s' eleggeano allora,
 E non si richiedea numer minore,
 Acciò che dentro la cittade e fuora
 Mostrasser questi il lor paterno amore;
 Oggi son pochi, perchè pochi ancora
 Son gli abitanti, e fra lor per onore,
 Come benefattori ivan condotti
 Accolti, Gambiglioni ed Altotti.

57.

Succedeano i collegii a lor vicini
 Patrizi e gentiluomini di stima,
 Scamisci, Paccinelli, Gatastini,
 Maurizi, Tondinelli, e della prima
 Nobiltà Bivignani; Gamurrini,
 Albizi, Quaratesi, ed eran cima
 Grinti da Pantaneto, Cenci ed Azzi
 Bruni, Guasconi, Attei, Bostoli e Pazzi.

58.

Ne pone altri il Gorello, ma di soglio
 Non erano, e perciò d'un'altra lista;
 A suo tempo di lor parlare io voglio,
 Quando nel pian fia la battaglia mista,
 Per gli giudici stava eretto il soglio,
 Ciascuno essendo signore e statista,
 Barbolani, Barbon, Guidi e Tarlati,
 Che nobil di contado eran chiamati.

59.

Comparver questi con sì gran corteggio,
 Che poteva servire ad un monarca,
 E quando piglia il possesso del seggio
 Entra con minor pompa un patriarca.
 Fra le livree de' servi loro il peggio
 Era l'oro, pur d'ottima marca,
 Mentre il ricamo ch'ivi si vedea
 Di lunga mano in maestria eccedea.

60.

Con gualdrappe u' l'argento in fila lente
 Tra le sete scorrea distinto ad arte,
 E riccamente si scopria lucente
 Per gemme e perle con industria sparte;
 Cavalcan questi un superbo corrente,
 Che spuma e sbruffa per desio di marte,
 E in palafreni con trinate selle
 Gli seguon tutti i lor sfratta pannelle.

61.

In seggioloni di velluto rosso
 Messer le parti più carnose, e tosto
 Si visitò, se il legno fosse grosso
 Giusta il dovere, e cost lungo e tosto
 Delle lancia, onde il Saracin sia mosso,
 Che il campo guarda ai cavalieri opposto;
 Ma, perchè fino a qui nessun l'ha fatto,
 Vò descriver la forma di Buratto.

62.

Questo d'olmo saldissimo e massiccio
 Have il busto, che sembra altier gigante
 Il destro braccio suo non è posticcio,
 Che natura distesel minacciante
 Quasi per gentilissimo capriccio;
 Nel rimanente ha testa d'Affricante,
 E d'elmo e di corazza armato sembra,
 In vista fiero e di quadrate membra.

63.

Un mazzafrusto tien la destra, d'onde
 Da tre corde tre pere escon di paro,
 Dure così, che segnan di profonde
 Scodelle gli elmi anche di fino acciaio,
 Potete immaginar se le son monde,
 O se le si maturano a gennaro,
 Mentre pesanti per lo infuso piombo,
 Come squille sentir fanno il rimbombo.

64.

Uno scudo segnato in gnisa tale,
 Che faccia appunto quattro distinzioni
 Regge la manca, ed ivi o bene o male
 Le lance da spezzare hanno i campioni,
 Ed ogni lancia è soda e madornale
 Più grossa che non son larghi i testoni,
 Ed in bilico è posto sì, che il fiato
 D'un uomo basta, acciò sia raggirato.

65.

Onde col gran lancion sendo percosso,
 Si volge attorno quattro volte o sei,
 E fischiar suole il mazzafrusto smosso,
 Ed acquistar vigor come i palei.
 Quindi o la testa altrui percuota o il dosso,
 Apporta a chi l'assaggia tali omei,
 Che spesso in un sol fascio giù trabocca
 Con il cavallo il cavalier cui tocca.

66.

E chi più lo percuote addentro, ei meglio
 Si risente, e men ratto è il corridore
 Nell'involarsi alla tempesta, e spoglio
 Fa lo scudo segnato del valore,
 Che tanti punti il provido consiglio
 Dei giudici decreta al feritore,
 Quanto andò più gagliarda la percossa,
 E verso il petto più l'asta fu mossa.

67.

Dicono, ed io come Plinio secondo
 In questo per lor bocca ho da parlare,
 Che per tale occasione il basso mondo
 Rivedesse la gloria militare,
 Come colei, che il core have giocondo,
 Qualora l'armi sue scorge trattare
 Con leggiadria, e con fortezza assieme
 Da braccio, che non crolla, e che non teme.

68.

In un carro coperto di tamburi,
 E di sopra coperto di stendardi,
 Tirato da elefanti, alfane ed urì,
 Tigri, pantere, leonesse e pardi,
 Ella è condotta, e perchè non le furi
 O gli allori, o le palme, e non le guardi
 Neppur chi non è colmo di valore,
 Per cocchiere di lei stassi il terrore.

69.

Cento Tessali arcieri in su 'l cavallo,
E cento a piedi soldati Triari
Cento argiraspi senza un sol di fallo,
E cento altri regnicoli sicari
Gli stanno attorno, e cento del re Gallo
Guerrieri, che in fortezza non ban pari,
Con quelle pesantissime carcasse,
Di cui credo che 'l diavol spiritasse.

70.

La donna arcieminente, oppure Dea
D' aspetto impertal, di vari scelttri
Sopra un gran fardo superba sedea;
D' oro, d' argento e di pulitri elettri
Una corona nella destra avea
Alla pollacca, e due sonori plettri
Nell' altra, e sotto i piè tenea due balle
Di versi dell' abate Partivalle.

71.

Le ruote di quel carro son di teste
Sculte e di zanche di soldani e regi;
Porte di rocche a bricioli conteste,
Ed arse navi co' salvati fregi
Forman le sponde, e le troncate creste
Degli elmi, degli scudi i segni egregi
Ornano il cielo, ed è fatto il timone
D' un gran pezzo rifesso di cannone.

72.

Io non la veddi, e non penso vederla,
Perchè ne vado per un'altra via,
Ed a quanti mi narran come è bella,
Rispondo, a voglia sua, s' ell' è si sia.
Soleva dire il famoso Gonnella,
Che al mondo nessun fa peggior mattia
Di chi s' arruola al soldo, oppur s' imbarca
Per morire a capriccio d' un monarca.

73.

Aggiungon, ch' ella a mezza aria restasse
Sospesa, per fuggir terrena croja,
E con ammatamenti altri incitasse
A far mazzarangarsi e nervi e cuoja.
In buon' ora; io non vidi mai che stasse
Altri appiccato, se non sotto il boja:
Abbia con chi la vuol dunque il suo spaccio,
Ch' io la stimo assai men d' un limbellaccio.

74.

Ecco comincia il giuoco, ecco s' ascolta
Un bizzarro intonar, qualora appicca
La lancia altri a Buratto, ed ei si volta
E delle pere sue sbacchia la cricca;
Vi sò dir, che dovunque egli fa colta,
Non isputa mai pillola a baccicca,
E picchiate crivella in mezzo agli elmi,
Come i lanzi che gridan *furt e seelmi*.

75.

E mentre che così fulmina e tuona,
Come offeso torel s' aggira e mugge,
Sta fresco chi la bestia non ha buona,
Che come starna dall' astor non fugge,
E cogli sproni a martel forte suona;
Così il ranno bollito a tempo sfugge,
O con il capo o con le spalle gioca,
Perchè Buratto raffibbia, e rinfocola.

76.

Alessandro Guadagni per un colpo
Poco mancò che non andasse a Scio,
Però di questo il ronzin pigro incolpo,
Lo qual, dicono, pativa di restio,
È non fu mai peggio buttato un polpo,
Sicchè ebbe a dir col nibbio „ mio mio „
Parve fosse una torre decimata,
Tanto sonò da lungi la perata.

77.

Stretto il collo una volta al Marzuppini
Con quelle corde quasi fè da boja,
E se un pò più tenaci erano i lini,
Ivi strozzato lasciava le cuoja;
Caddero per vecchiezza, ed ai confini
Quasi di morte ei fuori uscì di noja,
E con vantaggio agli altri scontri andò,
Perchè la sua cavezza si strappò.

78.

E un altro che tre volte non colpi,
O fosse per disgrazia o per viltà,
Fu condannato alla barella, e lì
Posto, si fè portare in quà e in là,
Ed al suon di fischiate s' assordì
E non è farfallone, la città
Suonandosi con urli e con rombacci
Mortai, corna, bussoni e campanacci.

79.

S' io volessi gli scontri ad uno ad uno
Qui registrar, sarei nojoso e stolto,
Ed all' istessa musa anche importuno,
Che di gracchiar non si diletta molto,
Solo dirò che si lagnò qualcuno
Di troppo bene aver nel segno colto,
E per più di sei giorni e più di sette
Sentì dolore il cranio e le palette.

80.

Fini col giorno il batacchiare, e ottonne
Il premio Ludovico e l' onoranza,
Ed il senato con sussiego venne
Ricodotto di nuovo alla sua stanza.
Perseo allora con rito solenne
Fece l' entrata sua com' è l' usanza
Che si ricevan regi ambasciatori
Dagli Aretini, e gli sian fatti onori.

81.

Cavossi ei la berretta, fè l'inchino
 Fino alla terra in atto supplichevole,
 Poi disse, o chiaro popolo, che fino
 Al tempo di Noè fosti autorevole,
 Sicchè del pio ritrovator del vino
 La consorte ti diè nome onorevole,
 Anzi se il Giambullari in ciò non erra,
 È una sol cosa il dire Arezzo, e terra.

82.

Ed a ragion, perchè col ciel dividi
 Tu l'eccellenze tutte e tutti i pregi:
 Egli di stelle s'orna, ed i tuoi lidi
 Hanno di fiori in ogni tempo i fregi;
 Ei dà il nettare ai numi, e tu deridi
 Il nettar suo dando i tuoi vini ai regi:
 Che il tuo Valdarno, il tuo Montepulciano
 Il tuo Chianti lo avanza ed il Vittano.

83.

E se dal cielo a te vengono i figli,
 E tu gli rendi fatti numi al cielo,
 Così tu porti a lui quel che ne pigli,
 E la pietà qui ne conservi e 'l zelo.
 Od almen dove l'etra non somigli,
 Quanto più lice sott'umano velo
 Con lei garreggi, e mentre ornato vedi
 Te di smeraldi, ai suoi zaffir non cedi.

84.

E perciò quasi il tuo dover dimando,
 Se la giustizia a custodir t'alletto,
 Se a te di Giano il regno raccomando,
 Che da Giano Gianigeno sei detto.
 E poi la causa è tua, che al tuo comando
 Per obbligo fia sempre e per affetto
 Anghiari, e s'egli è tuo, tu conservarlo
 Devi come tua cosa, ed ampliarlo.

85.

Senza che, se dall'Umbria quattro scatzi,
 Mettessero in Toscana le radici,
 Presumerebber di saltare a balzi
 Nelle tue fertilissime pendici;
 E comun l'interesse che non s'alzi
 Il confinante nostro, e degli amici
 Tuoi non s'accresca per gli danni, e stia
 Nella sua pelle, e noja non ci dia.

86.

Se il tuo soccorso ci difende, senza
 Ch'io il dica scorgerai gli obblighi nostri,
 E so che Pisa verranno e Fiorenza,
 Ove ha scritto il mio re di buoni inchiostri:
 Ma nulla fia, se la vostra presenza
 Sui nostri colli almanco non si mostri,
 E finchè io tutta la Toscana unisca,
 Non rintuzzi i nemici e gl'impedisca.

87.

Appena s'aspettò ch'egli finisse
 Per certa orrevol cosa, e per decoro,
 Che il popol tutto, cupido di risse,
 Gridò pria che parlasse il concistoro,
 Facendo prescia che ad Anghiar si gisse
 Con bestie, con persone e con tesoro,
 Onde per sua risposta il Magistrato
 Disse, il popol la briga ci ha levato.

88.

Da voi sentito avete la prontezza
 Molto illustri signori ambasciatori.
 Dolcemente piangean per tenerezza
 Confusi ed obbligati dai favori,
 Tanto più che veduta la fortezza
 Avean pur dianzi dei guerrier migliori,
 Ed i giudici stessi, ivi presenti,
 Spontaneamente offerser le sue genti.

89.

Ch'essendo, come io dissi, di contado
 Nobili, avean castelli e baronie,
 Padroni infin, quando lor fosse a grado,
 Di giustiziar le suddite genie,
 E sebben questo facevan di rado,
 Come persone ben create e pie,
 Ad ogni modo gli era conceduto
 Quel che dicon jus gladii ed il tributo.

90.

E particolarmente i conti Guidi
 Tenean in Casentino ed in Valdarno
 Terre assai grosse, e popoli si fidi,
 Che mai non chieser donativo indarno.
 Ma il mio cantar già pervenuto ai lidi
 Parmi, che a forza accresco, impinguo e incarno:
 Posiamci dunque, e prepariamo intanto
 Nuova materia per l'ottavo canto.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

*Perseo passa a Fiorenza : mosso ai danni
Ghiron di Montedoglio urta le mura,
Giano il soccorre , e con mortali affanni
Rispinge gli aggressori alla pianura :
I soldati d' Anghiar tagliano i panni
Delle donne borghesi alla cintura :
Gli Dei consigliano di finir tal guerra,
E Pluton manda la vendetta in terra.*

1.
Al dir del Berni è donna l' occasione ,
Che solamente ha un ciuffo nella fronte ,
E se quel non afferran le persone ,
La seguon fuggitiva al piano e al monte ,
Ed è fortuna grande , se a lei pone
Alcun le mani addosso , come il conte
Orlando fece , onde per non lasciarla ,
Perseo così al suo compagno parla.

2.
Tu qui rimanti , e batti il ferro adesso
Ch'è caldo , io voglio andar verso Fiorenza ,
E non mi pare , avendoci promesso ,
Più necessaria qui la mia presenza :
Da' nuova del seguito per espresso
Al nostro rege e della mia partenza ;
Del resto poi non nascesti alla zappa ,
E non ti voglio masticar la pappa .

3.
E pigliata una mula di vettura
Da Lazzar di Donato da Quarata ,
Tanto la fa trottar per la pianura
Che par che sia dal vento trasportata ,
Onde in poche ore si trova alle mura ,
Nè curandosi far solenne entrata ,
Passa la porta , e quella bestia stracca ,
Conforme l' uso suo , vanne in Baldracca .

4.
Quivi si raffazona , ed il collare
Si mette ed il vestito delle feste ,
E un par di scarpe nuove fa portare
E le calzette di color celeste ,
Dicendo , io non mi vo po' poi mostrare
Come un becchino al tempo della peste ,
Col coprirmi di nero tutto tutto ,
O come quando altri ha pigliato il lutto .

5.
Si fa rader la barba e le basette
Ammostaccia col ferro alla spagnuola ;
Poi le credenziali in man si mette ,
E mastica parola per parola ,
E quattro volte e sei prima rilette ,
Al donzello le dà , dicendo ; vola ,
Ed arrivato ai capitan di Parte ,
Domanda l' udienza da mia parte .

6.
E per mostrar che il negozio è importante ,
E non patisce molta dilazione ,
Metti loro le lettere davante
Che intendenti saran per discrezione.
Era stracco , allentato il pover fante ,
E più bisogno avea di colazione ,
Che di gir d' ambio a cercar l' appetito ,
E i travertini avrebbe digerito .

7.
E pur la carità verso l' amata
Patria stimola ancor questo merlotto ,
E porta coll' audacia la imbasciata ,
Che chiede la limosina un Arlotto ,
Dice essere uomo pubblico , e l' entrata
Perciò gli vien conceduta di botto ;
Presenta il foglio , e poscia in terra siede
Con dir , scusate , io star non posso in piede .

8.
Siede egli dunque acciò che non gl' incresca
L' aspettarci , ed al Borgo un po' ritorno
Facciamo noi ; perchè vario riesca
Il lavor nostro almen , se non adorno.
Dal gabinetto suo Marte se n' esca ,
Mentre gli ambasciator girano attorno ,
E mentre di que' due , che in Francia andaro ,
Cose dell' altro mondo io dir preparo .

9.

Il fine omai del procelloso inverno
 Che l' armi sospendea lungi non era,
 E l' uno e l' altro rege coll' interno
 Consiglio precorreva la primavera,
 E alle tende già dallo sciverno
 Le schiere l' uno e l' altro riducea,
 Quando Ghiron primiero il campo affretta
 All' invito bestial della vendetta.

10.

Vuol contro Montedoglio e contro il Fava
 Andar ad oste, e Pico vuol punire;
 Brontola, e spesso bestemmiano brava,
 Ed in minacce almen scarica l' ire;
 Egli stesso coll' elmo il capo aggrava,
 E dissemina in tutti il proprio ardire,
 Sale in un banco, e parlamenta in questo
 Modo, accoppiando l' utile all' onesto.

11.

Come fece Caton vedere i fichi
 Per incitare i Romani alla guerra,
 Così per imitare i gesti antichi
 Io porto spertenza che non erra;
 Hanno certi villani in luoghi aprichi
 Ritrovato prugnoli, i quai la terra
 Avanti primavera non dilata,
 Onde bisogna confessar ch' è nata.

12.

E s' ella è nata, che s' indugia? Diamo,
 Diamo principio alle future cose,
 A Montedoglio prontamente andiamo,
 Che tra noi ed Angbiar natura pose,
 E di nostra ragion quello rendiamo,
 Perchè chi non fu nosco, a noi s' oppose,
 E se non ci fosse altro, il Fava a Pico
 Dà quartier, ch' è contrario, ergo nemico.

13.

Non ci posso star sotto, che tre gatti
 Abbian da fare il satrapo fra noi,
 Che non han pane, e scinciagliati, sciatti
 Son usi a pascolar le capre e i buoi.
 Ei non s' incruscheran nei regj fatti,
 Se gli daremo da stacciare i suoi,
 E impareran queste villane torme
 A non toccare i denti al can che dorme.

14.

Nelle balzose bricche confidate,
 Quelle mandrie non prezzan mia corona,
 Gli parlerem però con le sassate,
 Come fassi ai piccion della Gorgona,
 Ed alle nostre posse sgangherate
 Proverem se a resister sarà buona
 La lor muraglia e quelle palafitte,
 Che oggi mai han più anni del Dixitte.

VOL. III.

15.

Udito questo fassi un parapiglia,
 E s' esce fuor tumultuariamente:
 L' armi il furor ministra, e quel si piglia
 Ch' offre a ciascun l' occaston presente;
 Molto di cani a una truppa somiglia,
 Quando si scaglia addosso al men potente
 Quella milizia senz' ordine alcuno,
 E s' argomenta d' esser primo ognuno.

16.

Ad ogni modo il pio Padre Patrato
 Ghiron promette con quest' ambasciata;
 Che immantamente si mandi legato
 Pico, e ad esso la rocca in man sia data;
 Altrimenti ben tosto circondato
 Fia Montedoglio dall' invitta armata,
 E senza che anche il Fava esente vada,
 Tutti saranno messi a fil di spada.

17.

Pico va riducendogli a memoria
 La data fede se osservarla intendono;
 Dice che in pugno avranno la vittoria,
 Se per la libertà la pugna prendono;
 In quanto a se promette per la gloria
 Voler morire, e s' essi non si arrendono,
 Faccian stimate pur, perchè egli solo
 Cocchierà Ghiron con il suo stuolo.

18.

Dall' ardimento di quel pro' guerriero
 Pigliano ardire il Fava e i consiglieri,
 Sebben alcun di lor nel suo pensiero
 Non l' attaccava troppo volentieri;
 Ma simulato fosse, o fosse vero
 L' animo, tutti nell' esterno fieri
 Apparivan; dicendo in lor favella,
 Per la patria la morte è ancor biè bella.

17.

E rimandossi con ordini espressi
 Quel Luccherone a riferir che innanzi
 Venisse pur Ghiron, perchè con essi
 Avrebbe fatti molto pochi avanzi.
 Mandò subito il Fava a Giano i messi,
 Che vide il campo mosso, ed ei pur dianzi
 Stretto con Alessandro, dicea, voglio
 Che da noi si soccorra Montedoglio.

20.

Prima perchè, sebben repubblicetta,
 Contribuisce cento scudi l' anno,
 E mentre l' oblazion da noi s' accetta,
 Ci tocca a provvedere a ogni suo danno,
 E poi non è politica che metta
 Ghiron le granfie su color che stanno
 Franchi tra noi, perchè l' esser maggiore
 Più gli farebbe fare il bell' umore.

30

21.

Loda Alessandro il suo consiglio, e invia
Fanti spediti ad occupare il ponte,
Acciò sempre egli aperta abbia la via
O di tornare o di portarsi al monte.
Ghirone intanto quel Castello avia
Bloccato con sue genti a nuocer pronte;
Ma Pico e il Fava ruzzolando tuffi
Facean che larghi stessero que' muffi.

22.

Montedoglio è sulla punta sublime
D' un tondo monte distaccato affatto,
Che la Singerna e il Tevere nell' ime
Parti leccandolo isola l' han fatto;
E l' un di qua, l' altra di là comprime
La terra, e poi si stringon ambo a un tratto
Nella parte che mira la pianura,
E così forte il rende la natura.

23.

Son le muraglie di quadri macigni,
Ne' quai bisogna ripescar lontano;
Gli Dei, per sua disgrazia in ciò benigni,
In tutti i campi gli pongon fra mano;
Vi son provvisti marziali ordigni,
E ogni Montedogliese è uno Spartano,
Mentre in guisa di quelli anche costoro
Fan la spada e la vanga il mestier loro.

24.

Peggio è che questo appena basta, essendo
Pochi, che a far di molti hanno l' officio,
Di qua, di là due gran nemici avendo
Giano e Ghirone, onde per esercizio
Portano il giacco, ed usano correndo
Avventar ciotti, anzi è punibil vizio,
Se alcun quaranta braccia al più vicino
Non cogliesse in due tiri in un quattrino.

25.

Per la difficoltà non s' atterrisce
L' esercito Borgbese, anzi Vegezio
Fa ritrovar Ghirone, ed istruisce
Sua gente d' ogni sperimento Elvezio,
E plutei e vigne e muscoli ivi unisce
Coi gatti, e in altro suon legger Boezio
Della consolazione, ei fa, che il Varchi
Tradusse, acciò per tema niun s' imbarchi.

26.

Indi va predicando esservi eletto
Luogo sublime giù ne' campi Elisi
Per quelli che alla cieca offerro il petto
Ad onor della patria, e furo uccisi:
Poscia delle milizie al fiore eletto
Ei dice, alla scalata ite improvvisi,
Assalite, frappate e fate scempio
Di tutti, onde ad altrui servan d' esempio.

27.

Fatene manicari alla lombarda
Delle labbra, de' nasi e degli orecchi;
Lana tignosa alla peggio si carda,
Ad ogni strazio curansi i mal vecchi.
Peccato original è esser bugiarda,
E figura mutar, come lo specchio
Della bordaglia di quel vil casale
Piccolo, ma di pepe in far del male.

28.

Possa io morir ponzando alla seggetta,
Se il trattarla a strapazzo non è bene.
Pico e il Fava paura non vi metta,
Ch' io l' uno e l' altro ho in fondo delle schiene:
Vi si faranno incontro il Cipolletta,
Guadagnino, Bussotto, Mangiabene,
Brigna, Bisogno, Franca, Urbin, Burrone,
Che il nome ognun condanna per poltrone.

29.

Oh! lo Scozzuto solo e Salvalaglio
Bastano a spaventar colle verrette
Costoro, e non vi manca chi il sonaglio
Attacchi; io sarò quello, io sulle vette
Delle lor torri se primo non saglio
Come un ciocco, mi tritino l' accette;
Solamente vi chiedo che m' entriate
Di dietro, e dove il varco apro, passiate.

30.

Gaglia, gaglia (parola in lor linguaggio
Che denota allegrezza) il campo alterna,
E le scale depon dal cartaggio,
Poi nella fossa l' ordinanza interna,
Ed un Orlando col sommo coraggio
Con ansa furiosa si governa:
Alla muraglia ciaschedun si trova,
Sebben tocca a più d' un succiar dell' uova.

31.

Montedoglio io ti vedo e non ti vedo,
La candela è per te ridotta al verde;
Perchè sebbene in man preso uno spiedo
Pico resiste, omai l' animo perde
Ferito un braccio, e il colpo, come credo,
Per cui la forza ed il color disperde,
Da lungi vien; chè da vicin si caccia
Le zanzare, e le mosche dalla faccia.

32.

E le spingarde quel muro assai vecchio
Col ripicchiare in parte sgretolaro,
E d' alto accesi mucchi di capecchio
Impeciati sui tetti diluviario,
Cui non bastava ad ismorzare un secchio
D' acqua nè due, talchè il foco attaccaro
A quelle case per tant' anni secche
Più, che d' un marangon siansi le stecche.

33.

E sopra d' una trave, che cavallo
Fu già d' un tempio, o fosse ella asinaccio,
Aggiustato un cotal mazzacavallo
Portavano ai nemici un grand' impaccio;
Perchè d' arcieri una gabbia di stallo
Alzavan sopra il muro, i quali avvaccio
Traveltati lassù cavavan gli occhi,
O infilzavan color come ranocchi.

34.

Quegli di dentro certe materasse
Tenevan sulle pertiche, facendone
Un baldacchino, acciocchè non passasse
Quel saettume sopra lor piovendone;
Ma non coprivan ben le parti basse,
Onde il tempo aspettavano, ch' uscendone
Fuori un tantino, da persone pratiche
Potesser loro trivellar le natiche.

35.

Trovossi un' altra macchina, e il maestro
D' essa fu l' ingegner Cantagallini,
Perocchè si metteva un forte e destro
Uomo, ed un altro poi ne' botticini,
E questi per sentiero aereo alpestro
Si faceano volar come i pallini
A forza di trabocchi, ed uscian poscia
Coll' armi dando a Montedoglio angoscia.

36.

In simil guisa il cavallo trojano
Portò dentro del ventre i combattenti;
Ma quell' ingegno fu di lunga mano
Minor di questo, ed a mille accidenti
Più sottoposto, bisognando al piano
Si diroccasser le mura eminenti;
Questo senza Sinoni ivi per l' alto,
E dentro poi lanciava il mortal salto.

37.

Di più saliti l' un sopra le spalle
D' un altro, e il terzo sopra del secondo,
Infino a' merli istradavansi il calle,
E benchè tombolasser nel profondo,
Era forza al da sezzo dalle dalle
Che vincessero, essendo un mezzo mondo
O poco men raccolto, e le persone
Morte formando bica e montone.

38.

Quando colui, che alla veletta siede,
Ecco, grida, il soccorso, ecco il soccorso.
Sul principio Ghiron questo non crede,
Ma collo sguardo all' intorno trascorso
Da sè pur troppo l' esercito vede,
Che a' danni suoi precipitando il corso
Va sì, che mai non corse con tal fretta
Birra a Palagio al suon della trombetta.

39.

Ai più lonzi giumenti e più codardi
Cuor di leon fa la propinqua speme,
Onde sprezzando le sassate e i dardi
Vanno i Montedogliesi tutti assieme,
Non ostante che gli uomini sbombardi
Ghiron nei caratelli, ove si teme,
E stanno lì, talchè nel guscio chiuso,
Qual tartaruga, niun fuor cava il muso.

40.

Ed è possibil corpo di fra Paolo!
Inghiottendola mal con alti sdegni,
Che sempre questo maledetto diavolo
M' abbia ad intorbidare i miei disegni?
Ghiron borbotta: Oh! del marchese d' Avolo
E di Consalvo coglierian gl' ingegni,
Nel vedersi guastate a mezzo il corso
Sempre l' imprese dal costui soccorso.

41.

A battaglia ordinata in campo aperto
S' esca, e finiamo una sì lunga storia;
Non temete, o soldati, io tengo certo
Che fia dal canto nostro la vittoria,
E s' io perdo, vo girmene al deserto
Fatto romito, e viver senza gloria,
Acciò più le milizie non mi veggiano:
Dice; e gli occhi di pianto bamboleggiano.

42.

Nondimen le sue genti gravi e sparse
Mal si posson ridurre agli stendardi,
E quelle poche, che vi son comparse,
Come dubbie le voglie i piedi han tardi;
Dall' altra parte fa parole scarse
Alessandro, e dispone i più gagliardi
In faccia alla battaglia, e ancora incerta
L' oste nemica assale e la deserta.

43.

Nè le concede tempo di raccorsi,
Che l' incalza, la fiede e la sbaraglia,
Ed indi a poco senza aver soccorsi
Si mette in fuga e lascia la battaglia:
Vanno i Casentinesi come Corsi
Cacciando i cavalieri e la canaglia,
Gli arditi e i vili, e vuole il lor destino
Che al Borgo si restar Moro e Chiappino.

44.

Sicchè spingendo un l' altro a rompicollo
Corrono verso il Borgo a più non posso,
E molti e molti si fiaccano il collo
Giù per qualche dirupo, o in qualche fosso;
Quinci di sangue si riman satollo
Ogni campo, ed il Tever fassi rosso,
Chè gli Anghiaresi per ira accaniti
Fin sotto le muraglie gli han seguiti.

45.

Infra il numer de' morti assai ne foro
Famosi in vita e pronti a far di mano ;
Trasse l'ultimo rutto il forte Goro
Da Moneno , e lo trasse Parlapiano ,
E quel che più dispiaque , Boccadoro ,
Che avea a principio consigliato invano ,
E biasima in morir la sua indiscreta
Sorte , che senza frutto il fè profeta.

46.

Intendo anche dar vita dopo morte
A Ciccione , a Gallo , a Buondirado
A Calzone , a Brachino , a Gambetorte ,
A Burchiel , a Giardino , a Belrosado ,
Che già del Borgo vedevan le porte ,
Quando per loro fu gettato il dado ,
E scoperto il fiero cinque , e il duo
Ebbero tutt quanti il sette suo.

47.

Perchè lasciati a custodire il ponte
Dodici fanti con un caporale ,
Bacciarin che l'astuzie avea ben pronte
Volle trovarsi anch' egli a far del male ;
E colle genti sue tra il piano e il monte
Egli fresco i nemici stanchi assale ,
E le fila vitali ad essi taglia ,
Come una falce i gambi della paglia.

48.

E se non fosse ohe in aiuto corsi
Chiappino e Moro della gente pazza
Portaro opportunissimi soccorsi ,
Suo fine avea quella minuta razza ;
Perocchè i cavalieri eran ricorsi
Giocando di calcagna entro la piazza ;
Ma chl non ha cavallo ora s' avvede
Quanto il mestier dell' armi è tristo a piede.

49.

Alessandro che mira in ordinanza
La cittadina gente e l' assoldata ,
Sotto quei duo di Marte alta speranza ,
Cui la gota di pel non è segnata ,
Come vecchio che sempre ebbe creanza
Fece battere a suoi la ritirata ,
Ed il saggio Chiappin che scorse questo
Si tenne anche egli da giovin modesto.

50.

Non però si potette così tosto
Porre il freno alla furia de' soldati ,
Che del Borghese campo e dell' opposto
Più di sei non restassero ammazzati ,
Pagando l'ardimento a caro costo
Più che non convenia forse avanzati ,
E mentre questi e quegli si rabuffa ,
Fanno dai morton cascar la muffa.

51.

La sorte in questa parte biasimevole
A Scipione Graziani aggravio fè
Perchè era gentiluomo meritevole ,
Di viver quanto Nestore e Noè ;
Ma troppo grave bussa e trabocchevole
Carlone sulla collottola gli diè ;
Qual tordo è da ramata sotto frasca
Percosso , e sbalordito a un tratto casca.

52.

E gliela diè , mentre egli al fier Gotino
Una zucca , che avea per traverso
Nel collo , gentilmente del mancino
Mollame aperse fino all' altro verso ;
Sicchè non attendeva che vicino
Gli stesse , in tutto all' offesa converso ;
Ambo l' anime a un tempo fer passaggio ,
Ridotte in santa pace per viaggio.

53.

Francesco suo fratello a vendicarlo ,
Presa a due man la spada audace corse ,
E tra il camaglio e il gorsaretto a Carlo
Per segato sghilembo un taglio porse :
Quegli stese la man per afferrarlo ,
Ed il disegno riuscia , ma scorse
Ciò Pier Agnol Muglioni , e con un urto
Dal caval fè caderlo , e appena è surto.

54.

Perchè mentre egli giace sulla sabbia
Là corre un campo e l' altro , e s' avviluppa ,
Onde il valor vi combatte e la rabbia ,
E nel sangue a vicenda si fa zuppa .
Egli scappando come augel di gabbia
Ferito e scalpitato si rintruppa ,
Ma in sembianza terribile e fantastica ,
Alla moresca il dito mignol mastica.

55.

Finalmente l' arbitrio militare ,
Ch' è una bestiacca vaga di ferite ,
E parla col bastone , e fa giuocare
Sul fondo d' un tamburo altrui le vite ,
Sforza l' un campo al Borgo ritornare ,
Chiuse le porte in faccia a due partite ;
E l' altro ancora per dare il dovere
Al brutto garbo gli voltò il sedere.

56.

Quel di per sua disgrazia era la Chica
A lavare il bucato al fiumicello ,
E non credendo mai che la nemica
Gente dovesse penetrare a quello ,
Mentre con sei compagne s' affatica ,
E studia a gara chi lo fa più bello ,
Ecco una truppa d' Anghiaresi arriva
Le mette in mezzo , e poi grida , chi viva ?

57.

Acque per la paura versan tutte
 Le buone donne e treman come foglie,
 Stimandosi assai peggio esser ridutte,
 Che quando crescon del parto le doglie;
 Al punto estremo nondimen condutte,
 Rispondon; viva Ghirone e la moglie;
 E voi furbacci ai fatti vostri andate,
 Chè siam donne da bene ed onorate.

58.

In sul principio quei fanno pensiero
 Di sfogar sopra lor la voglia impura;
 Poi vedendo che brutte eran da vero
 Quanto arrivi l'industria di natura,
 Con insolenza d'impeto guerriero
 Tagliano ad esse i panni alla cintura,
 E le rimandan con brutte parole
 Facendo lor mostrar la luna al sole.

59.

Aggiungendo di più, dite a Ghirone
 Che come donne vi salviam da morte;
 Ma che si serva del nostro verchione
 In avvenire a chiuder queste porte;
 Sebben prima che passi la stagione
 Di primavera, ad esso, alla consorte,
 Alla figliuola, e ai suoi satrapi sciocchi
 Speriamo di ficcarlo anche negli occhi.

60.

Altri poi le sculaccia ad ambe mani,
 Altri le tirge in piombo a pizzicotti,
 Altri le infrange a calci, e i più villani
 In ciò da concettosi fanno e dotti.
 Chi vide adosso ad una lepre i cani
 Di qua, di là, può capir quanti rotti
 Gli abbiano guidaleschi, come a ciuca,
 Mentre l'un pela, l'un graffia, l'un bruca.

61.

Indi per pompa delle picche in cima
 Inalzano que' panni ed il buccato,
 E fra di lor gareggiano chi prima
 A recarne la nuova sia arrivato,
 Perché la mancia conseguirne stima,
 E in la milizia innanzi esser portato,
 Facendosi allor poca differenza
 Fra la vera bravura e l'insolenza.

62.

Nè punto s'ingannaro, anzi describe
 Il Bigio questa impresa negli annali,
 E son mill'anni, e pure ancora vive
 Fra l'altre sue memorie principali,
 Ed allorchè sollazzano festive
 Le donne d'ogni stato i carnevali,
 Sull'altalena sventolando cantano
 Di questo chiaro fatto, e se ne vantano.

63.

Intanto degli Dei l'alta farragine
 Raccoglie il Padre Giove a concistoro;
 Della terra e del mare altri è propaginé,
 Altri dell'aria e del celeste coro,
 Altri provien dall'infernal voragine;
 Quindi le differenze son fra loro,
 Per cui divisi vennero dipoi
 In Penati, Indigeti, Numi e Eroi.

64.

Una volta girò col fiasco in mano
 Pien di nettare, e il resto serbò ai numi
 Il bel Pincerna, e poscia vin di piano,
 Non volendo che tanto si consumi,
 Prese, ed al cantiniere dar di mano
 Fece anco all'urne degli argentei fiumi,
 Acciò col capo stessero a bottega;
 Indi per ordiu gli alloggiò in carega.

65.

Giove con gran sussiego attorno attorno
 Rivolto il guardo, ad un canton ristette;
 Perocchè certi Satiri portorno
 Un par di carte, e faceano ai tre sette,
 E disse, giuro al cielo, al ciel d'un forno,
 Villanacci, razzacie maladette,
 Che sdeierovvi un giorno, e dico poco,
 Se non v' esce dall'ossa questo gioco.

66.

Attendete al mio dire e tralasciate
 Questo trastul da sbirri e buonevoglie,
 E in avvenir con riverenza state
 Al cospetto di Giove e della moglie;
Sed hactenus de his: ora sappiate,
 Perché di voi l'alta assemblea s'accoglie;
 Questo è cagion delle guerriere imprese
 Tra il popolo del Borgo e l'Anghiarese.

67.

Imprese così grandi e sì bestiali,
 Che tutto il mondo guidano in ruina,
 Nè basteran fra poco gli-spedali
 Alla storpiata marmaglia meschina;
 Ond'io che de' bisogni universali
 Alla somma presiedo, una mattina
 Penso di non potere in verun modo
 Provvedere abbastanza l'uova e il brodo.

68.

Questo a me tocca in primis come capo,
 Ed in secondo luogo tocca a voi,
 E fora gran vergogna che Priapo
 Nostro ben custodisca asini e buoi,
 E provveda per lor la fava e il napo,
 Se agli uomini il simil non facciam noi,
 O si dirà che di monton, cui strangola
 Il beccajo, di noi s'abbia più rangola.

69.

E sebben Pluto, il mio fratel minore,
 Che per questo a venire è contumace,
 Gusto ha del male e fomenta il rumore,
 Vorrebbe giù nel mondo andar la pace;
 Ma peritanza ha che quel bell' umore
 Le faccia qualche scherzo che non piace,
 Talchè le mani io ci abbia a metter dentro;
 Sapete s' io son bestia quando c' entro.

70.

Pur se ragione alcun di voi trovasse
 Del non lasciarla gir, si rizzi e parli;
 Perchè quando ben bene ella calzasse,
 Starò mirando, e senza disturbarli;
 Permetterò sì sdentin le ganasse,
 Nè moverò un sol dito ad aiutarli.
 Sentito questo si rizza Bellona,
 E prima si rischiara e poi ragiona.

71.

Invitto, onnipotente, fulminante,
 Padre, Padron, tutt' occhi e tutto naso
 Per potere ogni cosa addietro e innante
 Vedere ed odorar dentro al suo vaso,
 Acciò per tua prudenza in nulla errante
 Siasi l' impero, e non v' operi il caso;
 Direi che non dovrebbeti importare
 Quel che le genti in terra voglian fare.

72.

Anzi dirò che se sta sempre in terra
 La pace, gli uomin diverran vigliacchi;
 E i re, se in faccia non guatan mai guerra,
 Saranno un re di carte, un re di scacchi;
 È questo il modo solo, onde chi serra
 Nel core affronti, appaghi i propri smacchi,
 Che il suo dover, che la vendetta cerchi,
 E con sangue e sudor la gloria merchi.

73.

L' essere un pacchieron, come son molti,
 Nè saper risentirsi è vizio grande,
 Il parer d' Aristotele s' ascolti,
 Che fino in ciel l' etica sua si spande,
 Dice egli che non denno errare stolti
 Per iracondia in queste e in quelle bande
 Gli uomini, ma nemmeno esser si mogi
 Che diventin piattelli e caramogi.

74.

L' ira è cosa di mezzo, e in conseguenza
 Sola è virtù, nè l' ira sprezza il sangue,
 Anzi di quel s' abbevera, e se è senza
 Questo dolce liquor, maghera langue.
 La vendetta pertanto in sua sentenza
 Cercarsi debbe, e rimanere esangue,
 O se bisogna, ad una forza appesa
 Prima, che baciar man che t' abbia offesa.

75.

Crollò Marte con broncio la zagaglia,
 E disse che Aristotel dicea bene;
 Perchè un mestiere è ancora la battaglia,
 Cui quanto gli altri esercitar conviene.
 Se della filosofica canaglia
 Alcuu contrario al parer nostro tiene,
 Si faccia innanzi, ch' io per mantenere
 Sono con l' armi in mano il mio parere.

76.

Concetti da mangiar colla favetta,
 Soggiunse Giove; se nel mondo anelo
 Mandar la pace, vuoi tu che mi metta
 A far seguire i duelli nel cielo?
 Alla pace il discender si permetta,
 Se ha questo gusto, e tu non pigliar pelo;
 Io mi contento che questa campagna
 Stia lungi, e che guadagni chi guadagna.

77.

Luogo ho scelto per lei, nè fa bisogno,
 Ch' io dica dove; basta, ch' io l' ho scelto:
 Ivi starà poltrendo, nè per sogno
 S' impiccherà sinchè di mano svelto
 Siasi un dardo al furor; non mi vergogno
 Che il mio voler dal mio voler divolto
 Sia pel vostro voler per un buon pezzo;
 Purchè a mio modo facciasi da sezzo.

78.

Ciò piacque agli altri, e Marte un pezzo scosse
 Il capaccio, ma Giove in torto il guata.
 Mercurio messo, come suol, si mosse
 Per portare a Pluton tale ambasciata,
 Che in grazia del fratel grato gli fosse,
 La guerra si finisse in quell' annata;
 La verga dai serpenti e il cappellino
 Preso, consegna il monitorio trino.

79.

E il *biduo* per la prima citazione,
 Per la seconda il *totidom* l' assegna,
 E per la terza *prout* di ragione,
 Indi al Fato Notario le rassegna,
 Che al Bastardel *de more* ciò ripone,
 Donde per volger d' anni non si spegna;
 Trasecolato d' una cosa io resto,
 Come il tutto facesse così presto.

80.

Sapendo che non bastan mesi ed anni
 Per un sol miserabile precetto.
 E dissi, oh se potessero que' anni
 Imprestarsi al Faina e a Bartoletto;
 O si litigheria con meno affanni,
 O non s' avria dell' eccezion sospetto
 Del *non esse legitime* citati,
 Acciò i *fatali* altrui sien prorogati.

81.

A Pluto parve il termin breve, e disse,
 Se così Giove vuole e così fia;
 Faccia ei la parte sua per tor le risse
 Presto; perchè ancor io farò la mia,
 E 'n questo poco spazio ch' ei prefisse,
 Opererò che più spietata sia
 La strage, e 'un anno sol vaglia per cento,
 E quanto io dico il proverà l' evento.

82.

Così fuor trasse dallo stigio regno
 La Vendetta, con dirle fa' alla peggio,
 Empi ogni cosa di dispetto e sdegno,
 Se tu se' atta a nulla presto il veggio,
 O in avvenire in cucina ti tegno
 A covar la cinigia del lavaggio
 Come Marcolfa buona da covelle,
 E fo rigovernarti le scodelle.

83.

Qui si parrà che un fallo in poesia,
 Fallo che di memoria è nominato,
 Abbia commesso, ed affatto mi sia
 Di quanto dissi già dimenticato;
 Lettor, non condannar senza che pria
 Tu senta la discolpa; io ho parlato
 Della Vendetta sopra al canto quinto,
 E che Ghirone era da lei sospinto;

84.

Non ho detto però che dalla buca
 Fosse scappata fuori in questo mondo,
 E per comandamento del suo duca
 Lasciato avesse il tartaro profondo.

Di certa passion, la qual conduca
 A punir chi l' offese un iracondo,
 Trattava allor, che parimenti quella
 Per comun uso vendetta s' appella.

85.

Darò un esempio, alle minchiate o germini
 Fassi per bizzarria da quei che giocano
 Che-'l diavolo per carta si determini,
 E l' altre che vicine si collocano,
 Con questi fra di loro espressi termini,
 Che per nullo accidente si revocano,
 Che più di tutti la carta sia buona,
 Quando fuor esce il diavolo in persona.

86.

Or così appunto prima la vendetta
 C' era, non c' era già personalmente,
 Solo una cupidigia maledetta
 Di far del male alla nemica gente;
 Adesso ella in persona viene eletta,
 E non cosa vicaria, o succedente,
 E vedrem presto e colla speranza
 Quanto importi di più la sua presenza.

87.

Vad' ella odiosa al cielo e alla natura;
 Vada, e le forze e gl' inganni prepari;
 Il sol s' attuffa; e l' aria fatta oscura,
 Mi consiglia dar mano ad altri affari,
 Nè per obbligo io voglio a una misura
 Fabbriicare e ad un peso i miei cantari:
 Questo sarà così; che reggo appena
 La penna, e il fante m' ha chiamato a cena.

CANTO NONO

ARGOMENTO

*Perchè sia contro Anghiari il Borgo armato
Perseo racconta ai Capitan di Parte:
Da COSMO PATER PATRIÆ consolato
Prima per Lucca e poi per Pisa parte.
Come il sogno nel sonno sia formato
Spiega il Marchetti con mirabil arte;
Quegli all' Isole passa, il fier Ghirone
La vendetta e la Sandra al mal dispone.*

1.
Chi volesse cantar tutte le belle
E rare cose in Fiorenza diffuse,
Si prenderebbe a numerar le stelle,
E l'opra stancheria l' Aonie muse,
Che la reggia di Ciro e di Babelle
Una di mille a fatica racchiuse
Dell' eccellenze, onde s' illustra il seno
Alla gran donna d' Arno, al ciel tirreno.

2.
E tutti i nostri inetti scartafogli,
Quando in queste bellezze s' impiegassero,
Lasciati andar gli Anghiari e i Montedogli
Mi credo, e credo il ver, che non bastassero;
Ora pensate, avendo tanti imbrogli;
Qual sarebbe pazzia se si tentassero?
Non potendo lodarsi di proposito,
Il dir ben di Fiorenza è uno sproposito.

3.
Perciò non si trattiene in vagheggiarle
Perseo, come usan molti scioperati,
Nemmen si mette ad infilzar le ciarle,
Che si fan per le piazze e sui mercati;
Perchè, sebben dipoi nel raccontarle
Quando sono alla patria ritornati
Si compiaccion gli sciocchi, e fan baldoria,
Perdono il tempo nel sonare a gloria.

4.
Per la più corta ai Capitan di Parte
Vanne, e par che cammini da corriero,
E allor che giunge il suo donzel si parte,
Ed in Baldracca tornasi leggiero,
Perchè i par suoi di tracannar fan l' arte
Vino a bigoncie intiere e bianco e nero;
Talchè senza pietà si mette a bere,
Ed imbotta e trangugia per due pevere.

5.
Per onorar l' Ambasciator di Giano
Quei signori fan dargli un predellino
Alto quanto sei dita della mano,
Che par un tavolier da sbaraglino.
Egli allarga le braccia, e in modo strano
Curvando il capo e il busto fa l' inchino;
Quelli all' incontro appena un poco piegano
La cima della testa, e s' incaregano.

6.
Poi da principio dicon che raccontì
I motivi di guerra così fiera,
Assicurandol che saranno pronti
Per onor di Toscana e per la vera
Amicizia al suo re li piani e i monti
Armati d' assemblare alla bandiera,
Senza permetter mai che gli Umbri sieno
Accresciuti d' un palmo di terreno.

7.
Ed ei comincia: avete da sapere
Molto illustri e clarissimi Signori,
Che ben frequenti dal dare all' avere
Son tra Borghesi e noi stati rumori;
Massime quando vuole il doganiere
Con gli ortolani lor star sui rigori,
E far pagare fino a due testoni,
Se vendono una cesta di poponi.

8.
Causa di risse ancora ha dato il dazio
Perchè quand' hanno i beni in quel d' Anghiari
Non so se per giustizia, o per istrazio
Si fa pagare il doppio più denari
Di quel che i nostri pagano, e non sazio
Il tesoriere in molti modi e vari
Gli aggrava d' avvantaggio, ed in evento
D' eredità ne vuol venti per cento.

9.

Pur questo saria poco ; è il maggior male
 Che i Borghesi sul Tevere hanno un ponte ,
 E vorrebber che il nostro universale
 Attenesse alle spese, e noi con pronte
 Repliche diciam lor, che quando sale
 L' acqua del fiume ritornando al monte
 La metà pagheremo allora e più,
 Ma nulla infia ch' ella trascorre in giù.

10.

E quel ch' è peggio, quando c' è poc' acqua,
 Si tira per la gora alle mulina,
 E da noi si consuma, e si scialacqua,
 Nè una gocciola al ponte lor cammina,
 Onde il bestiame pate, e non s' adacqua
 L' orto, e quello ch' è l' ultima ruina
 Non posson macinare, e dalla fame
 Morir bisogna, o il ventre empir di strame.

11.

E se vengon sul nostro pur da sezzo,
 Che bisognino il tasso trae di buca,
 Gl' insolenti mugnai ruban lor mezzo
 Il grano, e gli fan crusca per la ciuca:
 Se vogliono commercio per Arezzo,
 E una soma di cocci si conduca,
 Per ogni piatto e per ogni scodella
 Si fa pagargli un quattrin di gabella.

12.

Hanno anche uno spedal per li bastardi,
 E vorrebber da noi qualche porzione;
 Noi rispondiamo, Dio da mal ci guardi,
 In Anghiari non son donne briccone:
 Però chi partorisce o presto o tardi,
 Lo fa giusta le leggi sante e buone
 Connubiali, e tutte han grande ostacolo
 Di fior di spina a tentare il miracolo.

13.

Or tutte queste cose assieme unite,
 Ed una antipatia di gatti e cani,
 Che tra noi si conserva, sempre in lite
 Tenne, tiene, e terrà fino i villani,
 Che dispregiando la roba e le vite,
 Ogni tre giorni vengono alle mani,
 E delle sciarre loro arcibestiali
 Tre parti intrise son dei criminali.

14.

Perchè i due re d' accordo han proibito
 Che non si faccian risse infra di loro;
 Ma l' uno e l' altro in ciò viene ubbidito
 Com' era dalla fante Gbirigoro,
 E per quanto i nostri avi han riferito
 Che gli avoli dicean degli avi, foro
 Già due sorelle che venner da Troja
 L' una chiamata Cilla o l' altra Moja.

VOL. III.

15.

Queste sebben da un ventre ambo scapparo,
 S' odiavano ad un segno ch' è indicibile,
 E più volte alle vite s' insidiaro
 Spinte da un rabbiosissimo irascibile,
 E tanto inviperiro, inabissato,
 Ch' ogni dispetto si facean possibile,
 Fino a versar dalle finestre il liscio
 Questa di quella, e riempir di piscio.

16.

L' una era grassa ed unta come lanza,
 L' altra maghera, spenta, smunta e grinza;
 Quella teneva il fiasco per usanza
 Al capezzal pieno di vino e pinza;
 Questa di lanternone avea la panza,
 E s' intendea per la cicerchia ingrinsa;
 Così diverse in tutto di presenza
 Più ne' costumi avean disconvenienza.

17.

Si maritaro alfine una in Anghiari
 Che fu la Moja, dal cui sangue venne
 Giano il mio re; l' altra con sorte pari
 Un antenato di Gbiron ottenne.
 Onde che sian di genj tanto vari,
 In fin dall' uovo a creder mio provenne,
 E il popolo ad esempio del padrone
 Si cangia, si riforma e si compone.

18.

Cento volte s' è fatto qualche mischia,
 O per cagion dell' acque, o del confine,
 Ma un altro potentato s' inframmischia
Pro bono pacis, e la cosa ha fine;
 Or finalmente il rio Gbiron s' arrischia
 Salire il poggio alle nostre ruine;
 Senza intimarla ci ha mosso la guerra,
 Ed ha tentato d' occupar la terra.

19.

Ei chetossi, e il Proposto il campanello
 Sonò, talchè Perseo se n' uscì via,
 E fra non molto gli disse il donzello
 Facesse mólto alla cancelleria;
 Indi cavato un sesin dal borsello
 Usò con esso lui gran cortesia;
 Avvenga, come prova il Davanzati,
 Che già i denari eran più valutati.

20.

Fu risoluto che il Gonfaloniere
 Si facesse del tutto consapevole,
 Ond' egli co' Priori un Pennoniere
 Mandasse con aiuto ragionevole,
 E se il Carroccio non facea mestiere
 Muover, 'na cavalcata almen bastevole
 Spingesse, e agli Umbri proibisse il bere
 Se non dal mezzo in là l' acque del Tevere.

31

21.

Perseo leggendo tal decreto stitico,
 Disse che ben bisogno avean di malva,
 Che quel non era termine politico
 Per far che la Toscana fosse salva,
 Che le risposte l'oracolo Pitico
 Non dava tanto asciutte, o il duca d'Alva,
 Così senza più dentro ritornare
 Cosimo *Pater Patriae* andò a trovare.

22.

Era questi un vecchion, che nella testa
 Chiudea più sal che non fassi a Volterra,
 Conoscea ben da lungi la tempesta
 E nella pace antivedea la guerra;
 Dunque, inteso il bisogno, e che ci resta?
 Gridò; s' aspetta che presa la terra
 Si mandino i soccorsi per l' appunto
 Come il popol Roman fece a Sagunto?

23.

Farò ben io diman batter la cassa;
 Trattì la Parte di fiumi e di strade,
 O d' abbandonar qualche partita cassa,
 E dare il prezzo in mercato alle biade.
 Se un palmo di terren pigliar si lassa,
 Dal suo dritto e dal giusto si decade;
 E non è economia da volpi vecchie
 Gettarle in pozzo, e poi pescar le secchie.

24.

Andate voi frattanto a Lucca, a Pisa,
 E, se potete, all' isole passate,
 Qui sarà cura mia giostrar Marfisa,
 Perdete il tempo se più voi restate.
 Sentitolo parlare in cotal guisa,
 Perseo soggiunse: oh benedetto siate!
 Almen voi, come certi pidocchiosi,
 Non donate ad altrui pan lapidosi.

25.

E fatta riverenza a quel signore,
 Sangue di semidei, padre di regi,
 Degno d' esser del mondo imperatore
 Per arricchirlo di più illustri fregi;
 Se ne va per le poste ed in poche ore
 Arriva in Lucca, ed i suoi privilegi
 Quegli anziani ed il gonfaloniere,
 Uditol prima, gli fanno vedere.

26.

E come ad Uguccon della Faggiola
 S' erano ribellati e fatti franchi,
 Onde lor bisognava ogni parola
 Prima pesare, e poscia a neri e bianchi
 Voti propor se piace o no, chè sola,
 Avendo tanti can mastini ai fianchi,
 Una mal bilanciata operazione
 Potria fargli tornare in suggezione.

27.

Però che avrebber visto e risoluto
 Con qualche tempo e col grano del sale,
 S' era più spedito il dare aiuto,
 O il mantenersi in ordine neutrale,
 Ed al postutto in termine dovuto
 Al suo re non avrebber fatto male,
 E che volendo de' lor taffetà
 Se gli sarebbe usata abilità.

28.

Con queste ed altre belle paroline
 Licenziato, il mandaro all' osteria.
 Il padrone avea latte di galline,
 E trattava con ogni cortesia,
 Ma non usava cerimonie in fine,
 Mentre per una sol minchioneria
 Che s' assaggiasse, anche a un povero ignudo
 Faceva conto almen di mezzo scudo.

29.

Sicchè Perseo risolve stare a pasto,
 Nè spizzicarla, e torna la mattina,
 E ritocca a color lo stesso tasto,
 E quei dicono, venite domattina.
 S' accorge alfin che in su questo contrasto
 Ei perde tempo, e quei con sopraffina
 Politica il trattengono, acciò solo
 Sciali i suoi soldi all' oste e al grecajolo.

30.

Avvedutosi dunque della ragia,
 Prende licenza per andare altrove,
 Con dire, è condizion troppo malvagia
 Di chi sta allo scoperto quando piove,
 Il mio re nel suo letto non s' adagia,
 Ma cerca ajuti, ed ogni pietra move,
 Perchè Ghiron non ci gratti la rognà,
 Onde più stare a piuol non mi bisogna.

31.

Fate le tasche voi quanto v' aggrada,
 Io sentirò la mente de' Pisani,
 E ritornando poi per questa strada,
 Rimetteremo in pasta ambe le mani.
 Fugli risposto, che se vuol ir, vada;
 Sebbene esser poteva che un dimani
 Si adunasse il consiglio generale
 Per questo conto, ma non disser quale.

32.

Entra in carrozza col donzello appresso,
 E giunge in Pisa ad ora di campana,
 E pargli veramente un segno espresso
 Del ciel, che a quella eccelsa e sovrumana
 Accademia lo chiami, e d' altro messo
 Non si voglia servire, onde in sottana
 Si mette e dice al servo, non venire
 Dove anderò, se non ti vuoi pentire.

33.

Infra gli altri lettori di sapienza
Per tutta Europa da' Pisani eletti ,
Evi un fisiciano in eccellenza
Detto per nome Alessandro Marchetti .
Con esso io tengo stretta conoscenza ,
Perocchè seco nel collegio stetti
Quand' eramo scolari , e ne femmo anche
Assieme delle bigie e delle bianche .

34.

Questi ha preso una moglie pistolese
Di casa grande , ed ha molte aderenze ,
Perciò non sol giovarci nel paese ,
Ma può farci del ben quivi e a Firenze ;
Perchè la madre sua di li discese ,
E voglion tutte le convenienze
Ch' io passi ad aspettarlo finchè venga ,
E ad una sua lezione mi trattenga .

35.

Tu che allo studio non avesti vizio
Andar potrai girando la città ,
Che passeresti con gran pregiudizio
E saresti girato in qua e in là
Tanto che , senza fare altro esercizio ,
Frollo usciresti come un baccalà ,
Che gli scolari senza distinzione
Cercano questo più che la lezione .

36.

« Entra dunque e si mette a passeggiare ,
E riverisce intanto questi e quelli
Dottoroni , una parte d' oltremare ,
Che non v' erano certi sbarbatelli ;
E capolin fa se il Marchetti appare ,
Poi ne domanda ad uno de' bidelli ,
Che già gli aveva scritto il privilegio ,
Umor bizzarro e recitante egregio .

37.

Disse egli : adesso in casa ei da lezione ,
Perchè la matematica anche insegna ;
Ma non induserà , che discriSSIONE
Suol aver zempre , ancor che tardi vegna
Per ordinario , e già molte perzone
Son comparse e non fia che si trattegni ,
Molte perzone io vuolzi dir , che poi
Vanno a sentir gl' inzegnamenti suol .

38.

Mentre così diceano , ecco il dottore
Giunger con un grandissimo codazzo :
Riverenza gli fa l' ambasciatore ,
Ed ei l' accoglie con suo gran sollazzo .
Dice il bidello ; *est hora* , e gran rumore
Fa della scolaresca il genio pazzo ,
Mentre l' uno urla , l' altro fischia e stride ,
L' altro sbatte le palme e più d' un ride .

39.

Entra egli , e dietro una gran truppa , e tosto
La pispilloria incominciano a fare
Di storni in guisa che pigliato posto
Allettan gli altri in su l' appollajare .
Perseo di molto innanzi s' era posto
Fra se dicendo , quanto ha da durare ?
E quei più sempre aguzzavano il muso
E il braviero imitavan , come è l' uso .

40.

Ma poichè ricomposta ebbe la toga
Il dottore , e cavatosi il cappello ,
Si fece fine a quella sinagoga ,
Anzi a quel solennissimo bordello ,
E ciaschedun di lor la lingua alloga ,
S' involta nella falda del mantello ,
Tende gli orecchi , ed al banco appoggiato
Inghiotte la lezion tenendo il fiato .

41.

Come , ei comincia , muovansi diversi
Li corpi ove il voler gli invita , io dissi ,
Ora in quai modi per le membra versi
La quiete il sonno , e scioglia i pensier fissi
Dell' animo dirovvi in pochi versi ,
E piuttosto suavi , che ove udissi
D' un cigno picciol canto , egli è assai più
Buon , che il gracchiar di centomila grù .

42.

Al suon delle mie voci voi prestate
Sottili orecchie e sagace intelletto ,
E che ben farsi possa non negate
Quanto da me possibil vi sia detto ;
Acciò , mentre all' indietro ripescato
La verità , non vi soappin dal petto
Le mie parole , e la cagion sia d' essa
Di non veder la conclusione espressa .

43.

In prima fassi il sonno , ove distratta
La potenza dell' alma e per le membra ,
E parte fuori dissipata è tratta
Parte più concentrata addentro assembla ;
Perchè la connessione allor disfatta
Resta , e per così dir , goccia e si smembra
Nè dubbio v' è che sia lavor dell' alma
Quanto di senso ha la corporea salma .

44.

Perciò , quando impedito vien che sia
Il senso pel gran sonno , allor conviene
Pensar che l' alma perturbata stia ,
E fuori spinta parta dalle vene ,
Tutta non già che il corpo giaceria
Sparso del freddo eterno che sol viene
Quando la morte entra pel finestrino
D' un pover uomo , ed ei tira il calzino .

45.

Conciosiachè se non venisse a starse
 Parte dell' alma nel corpo ristretta,
 (Come da molte ceneri ivi sparse
 Sommerso è il fuoco) non potendo in fretta
 Da cosa alcuna il senso risoffiarse
 Per le membra , a languir saria costretta :
 Perchè s' avviva la corporea mole ,
 Qual da scintilla occulta fiamma suole.

46.

Or da quai cose novità cotale
 Si formi , e d' onde perturbarsi possa
 L' anima , e come , senza ch' abbia male ,
 Il corpo infievolir l' usata possa ,
 Spiegherò ; procurate voi che all' ale
 Dei venti la mia lingua non sia mossa ,
 E il gorgozzule io secchi della gola ,
 E voi non intendiate una parola.

47.

Bisogna in prima che la parte esterna
 Del corpo , avvegnachè presso è toccata
 Dall' aure aerie , con percossa eterna
 Battuta sia ; perciò la pelle è data ,
 O il guscio , o il callo , o la corteccia alterna
 Quasi a ogni cosa che nel mondo è nata ;
 E l' aria ancor che s' attragge e rimanda ,
 Percuote in respirar l' interna banda.

48.

Quind' è che bastonato dentro e fuori
 Il corpo s' assottigli e logri e limi
 A poco a poco , e per piccioli fori
 Le prime parti e gli elementi primi
 Tocchino le sferzate ; e si divori
 Con ruina , cui l' occhio male istimi
 Ogni membro : perchè la serie usata
 Dei principj del corpo è conturbata.

49.

E quella ancor dell' animo in tal guisa ,
 Che una parte dell' anima è sbandita ;
 Un' altra nel più cupo seno assisa ,
 Stassi nascosta a custodir la vita ;
 E parte ancor per le membra divisa
 Non pote in fra di sè stringersi unita ,
 Nè per vicende nel moto dovuto
 O dare al resto , o riceverne ajuto.

50.

Perchè le connessioni in una parte
 La natura , e le strade gl' impedisce ,
 Perciò mutati i moti , il senso parte
 Gagliardamente , e il corpo s' infiacchisce
 Per mancanza di cosa che le sparte
 Giunture quasi regga , e illanguidisce
 Ogni membro , vacillan le vertebre ,
 E cadono le braccia e le palpebre.

51.

Dipoi dopo del cibo il sonno viene ,
 Facendo il cibo quel che l' aria face ,
 Mentre si sparge per tutte le vene :
 E quel sonno d' ogni altro è più tenace ,
 Cui stanco l' uomo , e che pappò ben bene
 Incomincia poltrendo in santa pace ,
 Perchè sbattuta da molta fatica
 Copia maggior dei corpi allor s' intrica.

52.

Per la stessa ragion fassi maggiore
 Il raccorsi dell' alma e il dissiparsi ,
 E fra se più diviso per di fuore
 E più distratto nel suo concentrarsi ,
 E quasi a quale affetto avvinto è il core ,
 O in qual gradi negozio d' occuparsi ,
 E dove più contenta fu la mente
 Altri nel sonno mostrarsi presente.

53.

Tratta il procurator le liti , e taglia
 A suo dosso le leggi , o le stiracchia ,
 Combatte il capitano , e la battaglia
 Ordina ; il ghiotto fa vivande e pacchia ;
 Il marinaio teme che l' assaglia
 L' avverso vento , e se gli oppone e gracchia ;
 Io delle cose le nature prime
 Cerco , e trove , l' esprimo in tosche rime.

54.

Così il più delle volte gli altri studi ,
 E l' arti par che gli animi ne' sogni
 Ingannin lusingando : onde in quei ludi
 Che tu trattasti molti di con ogni
 Fervenza , sembra che sovente sudi
 E cose , che non sono , il senso agogni ,
 Restando nella mente aperta strada ,
 Per cui di quelle il simulacro vada.

55.

Quindi è che molti giorni avanti agli occhi
 Vigilanti lo stesso s' attraversi ,
 Ed il liquido suon la cetra scocchi ,
 E parlino le corde in dolci versi ,
 E con agili membra il terren tocchi
 Altri , e il salto ora inalzi , or lo riversi ,
 E della scena l' ornamento istesso
 Veder gli sembri , e 'l medesimo consesso.

56.

Tanto importa il volere , e l' affezione ,
 Ed in quai cose sieno oprare usati
 Non sol gli uomini adorni di ragione ,
 Ma gli animali tutti ; onde sudati
 Cavalli avvezzi all' olimpico agone ,
 Come quando escon fuor degli steccati ,
 Con frequente anelar fia che tu veda ,
 Poichè sdrajar le membra al sonno in preda.

57.

Anche posando i cani usati in caccia
 Scuoton le gambe, e latrano repente,
 E come delle fere errino in traccia,
 Spirano dalle nari aura frequente,
 E risvegliati seguono la faccia
 Dei cervi in sogno apparsa anche sovente,
 Come fuggir la mirino, finchè
 Fuor di tal fantasia tornino in sè.

58.

Dei botoli anche la piacevol prole
 Che cener cova, dalle luci spesso
 Il lieve alato sonno iscuoter vuole,
 E dalla terra sollevarsi appresso
 Come veda un aspetto che non suole
 Essergli per lungo uso in mente impresso,
 E quant' aspra sua razza è più; si sforza
 Nel sogno ad infierir con maggior forza.

59.

Fuggon d' notte i variati angelli,
 E i boschi degli Dei scuoton con l' ali,
 Se nel piacevol sonno parve a quelli
 Muovesse lo sparvier guerre fatali
 Perseguitando lor sugli arboscelli:
 Ma l' agitata mente dei mortali
 Che non fa ne' gran moti? opera e vede
 Si gran cose che appena altri le crede.

60.

Espugnan le cittadi i re; son presi,
 Attaccan le battaglie, alzan le grida,
 Quasi scannati al suol caggion distesi;
 Contrastan molti, e dolorose strida
 Mandan fuor come dal morso offesi
 Di pantera o leon che lor trucida,
 E il famelico ventre sazia, e tutto
 Il vicino paese empion di lutto.

61.

Parlan di grandi affari altri nel sonno
 Spesso, e di lor magagne indizio fanno:
 Non mancano di quei che a morte andonno,
 Di quei che in terra un gran crepaccio danno,
 Mentre dagli alti monti si pensonno
 Precipitare, e mentecatti vanno
 Col cervel; tanto un sogno fier gli lega,
 Ch' appena mal ritornano a bottega.

62.

L' assetato tener sogna la bocca
 In qualche fiume o in qualche fonte ameno,
 E quasi tutta l' acqua che trabocca
 Occupa il labbro, e se n' immolla il seno:
 Spesso i fanciulli ad una smozza brocca,
 O a un bigonciol par che vicini sieno,
 Ed orinar le lor preteste aperte
 Mentre inaffian le splendide coperte.

63.

E a quelli, che cominciano a gettare
 Sassetti in Arno e piscian sull' ortica,
 I simulacri soglionsi apprestare
 D' una leggiadra biancherossa amica,
 Che fa dinanzi le corde gonfiare
 Della cetra di Monna Lodovica,
 E versare un ruscello, onde la veste
 Di bianco sangue istoriata reste.

64.

Ma queste son materie che s' ingegna
 Natura quanto può per occultarle,
 Quasi insegnar volendo che convegna
 Ad uomo saggio non ire a fiutarle;
 Pur chi vuol legger come vacca impregna,
 Nel mio Lucrezio vada a ricercarle
 Al libro quarto assai verso la fine,
 Ove son molte grasse coselline.

65.

E non convien ch' io attedi l' uditore
 Più lungamente con detti disert,
 E massime il signore ambasciatore
 Che favorito m' ha sopra i miei merti,
 Al qual sarò tenuto dell' onore,
 Finchè terrò la bocca e gli occhi aperti;
 Intanto mille grazie e più gli rendo,
 E gli scolari alla colonna attendo.

66.

Così scese di cattedra alternando
 Riverenze in uscir per ogni verso,
 E a una colonna le spalle appoggiando,
 Al semicircol si fermò converso:
 Aller cominciò Perseo dimandando,
 Signor dottore, io so, che l' universo
 Ha pochi vostri pari in matematica,
 In medicina, in fisica, in grammatica;

67.

So' che da voi Lucrezio fu tradotto
 In toscana favella e in verso sciolto,
 Poema sì difficile e sì dotto,
 Che l' assunto altri in van s' avrebbe tolto;
 So che stampaste più volumi, e sotto
 La censura tenete anche di molto;
 E prima le parole masticate,
 Che fuori della bocca le mandiate.

68.

Onde, come discepol di Pittagora,
 Mi doveria bastar che voi dicessi
 Le cose d' Epicuro, o d' Anassagora,
 Acciò per evangeli io le credessi,
 Senza seguir l' esempio di Protagora
 Che disputar vuol prima che confessi:
 Ma perchè *Deus cuique dat ingenia*,
 Io non possa star cheto, e *peto venia*.

69.

S' io bene intesi, da voi ci fu detto
 Che quando salta altrui la fantasia,
 Questo avvien perchè fuori un certo aspetto
 Dalle cose, che sono, a noi s' invia,
 Che picciolino essendo all' intelletto
 Per le membra e pe' sensi ottien la via;
 Siasi; io lo credo, ed ora vedo i popoli
 Tutti del Cairo e di Costantinopoli.

70.

Vorrei dunque saper, se a piedi vengono
 Si da lungi i corpetti, o chi li porta;
 Se ad osteria pel cammin si trattengono,
 Se prima s' appresentano alla Porta,
 Se dal primo Visir licenza ottengono,
 E di qualche Spabl l' usata scorta,
 Non potend' io capir, come spediti
 Siano, e in tanto cammin non impediti?

71.

Ciò sentito, il dottor si pose a ridere,
 Che pareva Democrito in Adderia,
 Correndo rischio di potersi uccidere,
 Crepandoli una vena o qualche arteria:
 E così allor risolse di decidere
 La sua question, come di vil materia;
 Poi disse, non trattai nella lezione
 Quanto importa il volere e l' affezione?

72.

La risposta è in quel verso, ma non pote
 Questo senza i principj altri capire;
 Del resto son dottrine tanto note
 Che par vergogna ad esse contraddire.
 Udendo ciò s' arrossiron le gote
 A Perseo, e qualche cosa volea dire,
 Pur tacque, riflettendo che altro affare
 Aveva, che dei sogni disputare.

73.

E fingendo restar molto appagato,
 Ringraziollo, e parti con esso lui,
 E per la strada lo rese informato
 Quanto potette de' bisogni sui:
 Dal dottore in palazzo fu menato,
 E parlato a parecchi tutti dui,
 Fino che fu la pratica adunata,
 E allora entrò, ed espose l' ambasciata.

74.

Cominciò: la Toscana è fior del mondo,
 E voi di questo fior la cima sete;
 Firenze, e Arezzo il mezzo son, secondo
 Che nella carta riscontrar potete:
 Noi per nostra disgrazia siamo il fondo,
 Picciolo, o gambo che dirci volete:
 Ma tutto è un fiore in somma, e chi calpesta
 L'na parte di lui, fiore ei non resta.

75.

Dunque è comun la causa, e se di voi
 Vengono ai danni mai Liguri, o Sardi,
 Napoletani, Provenzali, o Boi,
 Turchi, o Spagnoli (che Dio ve ne guardi!)
 La vostra offesa toccherebbe noi,
 Ed in armarci non saremmo tardi;
 In oggi per cagion delle discordie
 Con Ghiron noi chiediam misericordie.

76.

Perchè ci caverebbe di pan bianco
 Quell' animal s' ottenesse l' intento;
 Ci metterebbe al fil la cigna, ed anco
 Il basto al dosso peggio che a giumento.
 Fariaci a forza pastinare il ranco,
 Cavar le fosse, e pascolar l' armento,
 Piantar le vigne, e ripropagnarle,
 E con man, zappa e vanga accomodarle.

77.

E il nostro sangiovese, e il camajolo
 Ei darebbe a trincare a' suoi leccioni:
 Tant' abbia ei fiato che a pensarci solo
 Mi sento intisichir dentro i polmoni,
 Ed urlerei per la rabbia e pel duolo,
 Come quando la febbre hanno i leoni:
 Ma forse incapperà nella sua ragna,
 E farà come i piffer di montagna.

78.

Più volea dir, ma il popol risoluto,
 Chè non usa di far molte parole,
 Rispose; andate, in terra e in mare ajuto
 Vi si darà, come da noi si suole;
 Siete membro toscano, ed è dovuto
 Che difendiamo contro chi si vuole
 Un toscan membro, e senza alcun sospetto
 State sicuro, e quel che è detto, è detto.

79.

Quando vogliate all' Isole inoltrarvi
 Noi v' armeremo in corso una filuca,
 E manderemo un pilota a guidarvi
 Che tra Scilla e Cariddi vi conduca
 Senza che voi temiate d' annegarvi,
 E ben vi serva come fosse il Duca,
 Ed anche scriveremo in favor vostro
 A que' re tributari al Comun nostro.

80.

Rende ei lor somme grazie e può a fatica
 Capir per l' allegrezza nella pelle:
 Ma lasciamlo ire; è tempo omai ch' io dica
 Cent' altre curtose bagattelle,
 E torni a riveder la patria antica,
 E la Sandra, che al lume delle stelle
 Nall' alpi si condusse in pianti e in doglie,
 E al biforme Miccion divenne moglie.

81.

Ella dandosi un tempo da badessa
Comanda a bastalena anche al marito,
Che la faceva mangiar da principessa
Quel più di che giungeale l' appetito,
Mentre a una voce, anzi ad un cenno d' essa
Di dovunque egli fosse era rapito,
E infino le vivande, e non è favola,
Del re del Borgo tolse dalla tavola.

82.

Entrò in Tiferno, e di mezzo al mercato
Portossene i capponi e gli anitrocchi,
E in bottega de' Muscoli passato
Di potenza pigliossi droghe e moccoli,
Ne volete voi più? negli orti entrato
Del Paradiso, a Lucca Ducci i broccoli
Tolse di cavol fiore alla sicura,
E 'l vidder, ma tacean per la paura.

83.

Vivendosi pertanto in papardelle.
Era ingrassata come una porcaccia,
Pareva che schizzasse dalla pelle,
Ed aveva tre menti nella faccia,
In seno una saccata di mammelle,
Che a portarle non san come si faccia,
Perchè il gran peso la teneva china,
Come se fosse una vacca trentina.

84.

Ma perchè delle donne suol la stizza
Durar per ordinario buona pezza,
In vari modi a far del peggio attizza
La voglia del marito al male avvezza,
E rimpolpetta, e rificca, e rimpizza,
E il pungol usa in cambio di cavezza;
Perchè vorria veder tutta la razza
Di casa Pichi condotta alla mazza.

85.

Ed or lo manda a desertar lor ville,
Or a guastarli i maceri, or le stalle,
Ora i pagliai fa ridurre in faville,
Or gli ruba le vacche, or le cavalle:
Per fin dagli orologi a tor le squille
L' induce, e quando inviano le balle
Di pannina alle fiere, ancora volle
Ch' ei le rapisse per lo sdegno folle.

86.

Nè bastandogli almen nelle sostanze
Avergli danneggiati e l' attinenze
Loro di più contro le buone usanze
Con diverse iniquissime insolenze,
Non vuol che l' alma in sen di Pico stanze,
E reputa giustizia l' inclemenze,
Con dir, l' ingrato mi tradì, vò pinze
Render le sacca che mi diede grinze.

87.

Vò le budella cavargli e i polmoni,
Il fegato ed il cor con le mie mani,
E lacerarlo peggio de' falconi,
Degli avvoltoj, de' lupi e de' cani:
Di Medea nen vo più che si ragioni,
Di Progne gli atti vò sembrino umani
In paragon de' miei, talchè ripieni
Restino di terror tutti i Bireni.

88.

Mentre così discorre anche Ghirone
È contro Pico in una gran valigia,
Ed a lui tutta addossa la cagione
Della rotta, e seguirne le vestigia
Giura finchè non sia morto o prigiono,
Quantunque egli in capuccio e in veste bigia
Per sottrarsi dal foro e dalla pena,
S' andasse a far Romito di Centena.

89.

Nè può ingozzare in modo alcun che torto
Sia stato fatto alle sue lavandare,
E vorrebbe piuttosto esser già morto,
Che non poter l' ingiuria vendicare:
Mentre stassi così, solo un conforto
Gli può l' afflitta mente lusingare,
Che se dovesse impegnar le figliuole,
Spiantare Anghiari e Montedoglio vuole.

90.

E lo dice, e lo replica, e se 'l finge
Già già seguito, e in suo pensier ne gode,
Come amante che l' ombre in sogno stringe,
Ed ha piacer di questa dolce frode.
Inoltre i modi a sè stesso dipinge,
E gli racconta a chi ridendo l' ode;
Perchè scuopre discosto un lungo tratto
Quant' egli mette per negozio fatto.

91.

Sballa di più degli altri castellacci
Che son venuti a portar gli soccorsi,
Vò barche alzar di sassi e calcinacci,
E gli abitanti far sì che di morsi
In un cappotto involti e in quattro stracci
Diansi per fame a guisa di can corsi
O di mastini, e si mangin fra loro
Chiedendomi la forca per ristoro.

92.

E tutto di fa macchine diverse
Trovare all' ingegner Cantagallina,
Archimede perfetto, il quale aperse
Scuola miglior della greca e latina,
Ed al suo re questo grand' uomo offerse
Tutta la sua scienza alta e divina,
E la città, mentre il campo sciverna,
Rifortificò quasi alla moderna.

93.

Costi di lui e di lei ben disposti
I fieri umor colei che fu mandata,
Già da Pluton co' suoi veleni ascosti,
Più fa rigurgitare e più dilata :

Lasciate che mezz' ora mi discosti
Dal tavolino, e se l' istoria grata
V' è, ritornate, perchè mi rificco
Presto presto a telajo e il fil rappicco.



CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*Per vendetta commossa e per desire
Di guadagno la Sandra il suo Miccione
Persuade nel campo armato a gire,
Dove l' invita e l' accoglie Ghirone.
Di Giano ogni guerrier colmo d' ardire
Egli disfida a singolar tenzone;
Altri fa prigionie, altri n' uccide;
La notte da Maurizio lo divide.*

E la vendetta una cosa bestiale,
Ghiotta del sangue più degli avvoltoi,
Che per fare al nemico un pò di male
Corre scalza sul taglio de' rasoi:
Per volare ai suoi danni al tergo l' ale
Porta, e guastar non mira i fatti suoi;
Per acciecarlo è pronta a dare un occhio,
E s' aguzza la lancia sul ginocchio.

Questa in seno alla Sandra mira il fuoco
Ardere, e come suol, l' accresce e afforza,
E la va trasformando a poco a poco
Tutta in finzione, inganno, audacia e forza:
Così vivendo in quel romito loco
Di finger vezzi al consorte si sforza,
E tanto lo lusinga, e lo trastulla,
Ch' egli fuori di lei non pensa a nulla.

Indi gli dice un giorno in mezzo a cento
Leziose moine e carezzuole:
O mio diletto, o colmo d' ardimento,
Che non ha un tal sotto la coppa il sole;
Or che arrischiare all' ultimo cimento
Il buon Ghirone, il nostro re si vuole,
Perchè tu solamente hai da restare
In asso della gloria militare?

Perchè non opri le nervose braccia,
E non calpesti le nemiche schiere?
Sicchè più chiaro il grido tuo si faccia,
In bricioli facendo le bandiere,
Nè di Miccione il nome altier si taccia
D' Europa e d' Asia in tutte le riviere,
Onde immortal la nostra fama viva,
Ed a te l' Umbria le sue palme ascriva?

VOL. III.

Vanne, mio caro, vanne, mio sostegno,
Il più bello, il più dolce infra i mariti;
Spianta, subissa agli Anghiaresi il regno,
Che più non sien d' alzar la faccia arditi;
Io te ne prego, e se l' affetto è degno,
Con cui da me fur gli amor tuoi graditi,
Di qualche ricompensa, io Montedoglio
Disfatto, e il Fava imprigionato voglio.

Come quando si dà fuoco alla polve,
Che in chiusa mina stavasi nascosa,
Sbalza la terra, il fumo l' aria involve,
Si stritola in minuzzoli ogni cosa,
Così Miccione a un tratto si risolve,
E fa veder la fronte sua crucciosa,
Rignoso il muso e le pupille storte,
Gridando, armi, armi, sangue, sangue e morte.

Tremò la Sandra a quella vista orribile,
Come una foglia al soffio di scirocco,
Ond' ei che se n' avvede, men terribile
Rivoltatosi a lei, disse, oh! il gran sciocco,
Il gran bestion ch' io sono! ed è possibile,
Che sempre fuoco accenda al primo tocco
Che abbatta ed arda peggio che palandra?
Non posso far di men, scusami, o Sandra.

Ora mi ringuaino, ed umil chiedo,
Che tu comandi quanto a te diletta,
Ella al subito orror dato congedo,
Del cinabro natio si rimbelletta,
Come suol fare un tordo sullo spiedo,
Che sul primo ritira le garretta,
E fassi bianco, il qual dipoi girato
Canta per gioia, e divien rosolato.

32

9.

Poi dice , non si vuol donare a uffo
 Lo tuo soccorso al re che n' ha bisogno ;
 Ma vender caro , e tirarlo pel ciuffo ,
 Che spippoli moneta di buon cognò :
 Un tuo sol girar d' occhi , un solo sbuffo
 Gli faranno parer la vita un sogno ,
 E per timor che tu non vada a Giano ,
 Del regno ti darà le briglie in mano .

10.

E così manda un fanticello accorto
 Al re Ghiron con una letterina ,
 In cui gli scrive , salute io ti porto ,
 Sandra fuggiasca , misera e tapina ,
 Con dirti che il tuo popolo è già morto ,
 E dall' alpe per lui vien la ruina ;
 Essendo che Miccion s' è risoluto
 Di voler dare agli Anghiari aiuto .

11.

Però qui presso indirizza ambasciatori ,
 Che forse il muterem d' opintone ,
 E doni aggiugni , che saran migliori
 Di qualunque si sia persuasione :
 Perchè placano questi tutti i cuori ,
 E fanno capovolger le persone ;
 Siccome i venti per usati stili
 Le banderuole sopra i campanili .

12.

Lesse Ghirone , e intese , e come quegli
 Ch' era una zucca da tenerci sale ,
 Canchero , disse , afferrar pei capegli
 Vò l' occasion , prima che spieghi l' ale .
 Fo conto di Miccion più di chivegli ,
 Perchè più di chivegli Miccion vale :
 Giano con artifizii , oh vacci scalzo !
 Intendea chiappar sù questo rincalzo .

13.

Chiama perciò Benedetto Lancissi ,
 Fabro , poeta e autor della Ribeca ,
 Cotale Orfeo , che far dentro gli abbissi
 Non avrebbe timore a mosca cieca ;
 Questi del fatto informa , e a lui di bissi
 Dodici pezze in un bel fardo arreca ,
 Con dir , Lancissi , fa conto esser io ,
 E prega quel bestion a nome mio .

14.

Pregal che voglia venir teco , e prenda
 Questa tela per farsene lenzuola ,
 E da me sempre quelle grazie attenda
 Che chiederammi , e dagliene parola .
 Di questo alcun sospetto non si prenda ,
 Ei replicò , rettorica alla scuola
 Di don Silvestro appresi , e a mio piacere
 Gli impossibili io so persuadere .

15.

La vostra Maestà dorma sicura
 Nell' una orecchia e nell' altra ; ben tosto
 Sarà Miccion dentro le nostre mura ,
 Che alla rocca di lui le forti accosto
 Macchine della doppia , onde natura
 Ed arte in me facondia banno composto
 Un terzo quid , che dolcemente muove
 Con maniere alte impraticate e nuove .

16.

L' obliqua costruzion , cui l' appendici
 Non aggiugnon del Losco Bonciario ,
 In tali entra concetti al cuor felici
 Derivator dell' intelletto vario ,
 Che traendosel fin dalle radici ,
 Meglio viepiù di Ciprian Soario
 Lo guida seco in beata prigione ,
 Pria ch' io scenda alla perorazione .

17.

Ghiron , che non intende di latino ,
 Crede ch' ei versi erudizioni immense ,
 E sappia tutto a mente il calepino
 E la Poliantea e l' Eborense .
 Parte il legato , e pensa pel cammino
 L' esordio , atto le voglie a far propense
 Di quel biforme , e preso in tasca il Tasso
 Misura le parole col compasso .

18.

Al suo cospetto giunto , e in quella guisa
 Ch' io scrissi , vistol colle branche e il busto
 Di colori a livrea , colla divisa
 Del trombetta maggior del divo Augusto ,
 Ebbe sì gran prurito delle risa ,
 Non avendo mai scorto un simil fusto
 Che volendole a forza ritenere ,
 In avvenir gli bisognò il brachiere .

19.

Poi trattasi di capo la berretta ,
 E piegato all' indietro il destro piede ,
 Con gesti che imparò dalla civetta
 Del Firenzuola , esto principio diede .
 O ferigno pugnante , a cui diletta
 Sull' algido appennin romita sede
 Per essere solo , come sol , che male
 Puote , e tu puoi trovar valore eguale .

20.

Ghiron , il re Ghiron , Ghiron che in pregio
 S' ave l' alta virtù che in te germoglia ,
 Ti manda eletto dono illustre e regio ,
 E ti manda a pregar che tu lo togli ;
 Indi per acquistar marztaf fregio ,
 T' invita che portarti a lui tu voglia ,
 E tua sia l' elezion sotto il suo impero ,
 Se ti piaccia esser duce , oppur guerriero .

21.

Ma quantunque l'impero ei si riservi,
 Perchè non soffrirai che l'abbandoni,
 Tutti saranno a te sudditi, e servi
 I cavalieri nostri ed i pedoni,
 E tua vera fortezza ai più protervi
 Servirà in guisa di mantici, e sproni
 Per accendergli in seno il fuoco, e doppio
 Fargli andare alla pugna di galoppo.

22.

Più dir volea, quand'ei rispose, basta:
 Perchè non uso far tante parole,
 E sono intriso d'una grossa pasta,
 Che spiattellatamente quel che un vuole
 Bisogna dirmi: se a Ghiron sovrasta
 Il gavoccio e la peste alle figliuole
 Gli sta il dover, da questa alpestre cima,
 Pazzo ch'egli è, dovea chiamarmi prima.

23.

Che masticata gli avrei la pappa,
 E datogli le polte digerite,
 E quel colle spianato colla zappa,
 Ch'oggi è cagion della sua acerba lite,
 E tutta la quisquilia che ora pappa
 Alla sua barba, ed arrischia le vite
 Di male gambe, e coi punzoni spintola,
 Poteva starsi con le mani a cintola.

21.

Va dunque, e digli ch'io verrò, che questa
 Mia bella dea mi stimola e mi spinge,
 E ch'è di lei porrò sopra la testa
 La corona che a Gian le corna cinge.
 Io scendo, intanto sonate a tempesta;
 Così parlando, un grosso cerro stringe,
 Che disbrollato aveva d'ogni nocchio,
 E par che porti un gambo di finocchio.

25.

Benedetto alla Sandra grazie rende
 Da parte di Ghirone, e l'ammuina;
 Ella stassi sul mille, e non s'arrende
 Con un parlare in punta di forcina;
 Nondimeno il presente guata, e prende,
 Sputa tondo, e a cutrettola cammina,
 Poi dice, da persone dozzinali
 Il re ci tratta a donarci zinali.

26.

Gli ho cari ad ogni mò, ma più gradito.
 Forami parso un sottanin di moda,
 O veramente un broccaton fiorito
 Da farne una leggiadra camiciola
 Da parto, o qualche pezza di sciamito.
 Per tagliarci una veste alla spagnuola
 Con trina larga d'oro e d'ariento,
 Che si gonfi dinanzi ad ogni vento.

27.

Disse il Lancissi, averai questo e altro,
 Figlia, se vanno le cose a seconda,
 Tu ben sai che Ghirone è ricco e scaltro,
 E con lui non si semina sull'onda.
 Fa pertanto di buono, io non ti scaltro
 Perchè goffa non sei sebben sei tonda,
 Mantien Miccion che peschi in questo gorgo,
 E monarchessa diverrai del Borgo.

28.

In così dir l'andar non si rallenta,
 Che la vendetta e l'avarizia danno
 L'ali alla Sandra, e opran che non senta
 Dal viaggiare a piè minimo danno:
 Ormai men aspro il paese diventa,
 E già qualch'uomo rincontrando vanno,
 Giacchè vicino all'antro insanguinato
 Era tutto il paese spulezzato.

29.

Con tronchi, sassi, dirupi e burroni,
 Come del Lanci dentro alle pitture,
 Già si scorgon del Borgo i torrioni,
 Già d'Anghiari appariscon le pianure,
 Quando il Lancissi con dotte ragioni
 Fondate sulle prische architetture
 Provò che innanzi egli dovea passare,
 E agli altri due toccava ad aspettare.

30.

Detto, e fatto: a tal fine una cavalla
 Imbardella di sopra al Paradiso,
 E la groppa battendole, e la spalla
 Vola nunzio ed autor di lieto avviso,
 Lo quale udito il re corre alla stalla
 Frena un cavallo, e vuole all'improvviso
 Gire incontro al guerrier, benchè sembrasse
 Che un pò la regia maestà abbassasse.

31.

Mentre lo sella, in fumo senza arrosto
 Non vò, dicea; del dente dei rannocchi
 A chi teme si vende il sol d'Agosto,
 Ma i mucin di Ghirone aperto han gli occhi,
 Hanno pur troppo imparato a lor costo,
 Che alle occorrenze le gambe son cocchi,
 E quando la candela è presso al verde,
 Chi la tentenna un pochettin, la perde.

32.

Coll'esempio di lui si muovon tutti,
 E corrono affollando in processione
 Di qua, di là, giovani, vecchi e putti,
 Donne e madonne, e non san la cagione,
 Siccome quando alla piazza condutti
 Sono i tori, e s'ammassan le persone,
 S'ei scappa, i primi scansansi dal toro.
 Gli altri non san perchè fuggon con loro.

33.

Cost mille a cavallo e quattro volte
Tanti a piè vanno ad incontrar quel mostro,
E contemplan di lui le genti stolte
Le gambe, il dorso, gli orecchioni e il rostro,
E intorno ad esso fan corone folte;
Oh quanto curioso è il secol nostro!
Sicchè non ebbe Corsica melajo,
Ove mai s' adunasse egual vespajo.

34.

Con regale accoglienza e cerimonia
Si conduce a palazzo, e si banchetta;
E Semirami pare in Babilonia,
Tronfia la Sandra, e padrona a bacchetta,
E per memoria d' ambedue si conia
Una moneta, qual doppia gazzetta,
Improntatovi un viso e l' altro adorno,
E nel rovescio la copia col corno.

35.

La gran bestia però tale onoranza,
Come fa il gallo uno smeraldo apprezza,
O come fosse appunto ad una danza
Invitato un caval di vostra Altezza,
Che v' anderia così per un' usanza,
Per altro più vorrebbe alla cavezza
Starsene appeso per la gola, e sforzo
Far per aggiugner o la spelta, o l' orzo.

36.

E la mattina, appena il sol dipinge
Con pennel d' amaranto il ciel di rosso,
Che le lenzuola profumate ei tinge
Del digerito pasto a più non posso,
E poi d' avanti al re Ghiron si spinge
Con dir, voglio menar le man sul dosso
Degli inimici, e a furia di legnate
Confinargli fra l' anime dannate.

37.

Non vomitar la cuccuma indigesta,
A lui Ghiron, per non aver rabbuffi;
Che non giunge mai tardi la tempesta,
E pur troppo fa presto un che s' azzuffi;
Sebben si dice che non duol la testa
A chi consiglia, e non ha scataluffi,
Ritengo la tua spada, o almen la moderò,
Poichè facil è trarla fuor del fodero.

38.

Ma rimetterla in giù con suo bell' agio
Senza dover succiare un dito mozzo,
Delle tre volte due gli è più disagio,
Che gir di san Patrizio in fondo al pozzo.
E per creanza almeno io del palagio
Un messo vò mandar, che fuor del gozzo
E senza barbazale agli Anghiaresi
Le tue diside e mie faccia palesi.

39.

Così dopo aver fatto un bel rombazzo
S' accordan le partite, ed ambieggiando
Un che il giubbon ha bianco e paonazzo
Si manda verso Anghiari, e in arrivando
Quegli fa con la tromba lo schiamazzo,
Che s' usa prima di leggere un bando
Degli spettabili otto di balta,
O quando ha da cenar la signoria.

40.

Poi gridà forte come spiritato,
Ascoltate Anghiaresi questo tocco:
Ogni vostro guerriero è disfidato
A corpo a corpo (che qui giace nocco);
Però ne scenda sul confine armato,
Di spadon, di labarda, oppur di stocco;
Che l' avversario di valore in segno
L' attende solo, ed ha per arme un legno.

41.

Molti, i quali fatto hanno il capo a orioli,
Ed il cervello han sopra la berretta,
E non distinguon gli uomìn dagli orciuoli.
Vorrebbero calare in giù con fretta:
Stridon pertanto come gli assiuoli,
E dicono al re lor; senza staffetta
Abbiamo a sopportar che il loto addosso
Ci sia fatto, e ci caccino in un fosso?

42.

Sta Giano tempellando a chi l' impresa
Commetta e il rischio, mastica e rimena,
Che al bujo di pescare assai gli pesa,
E vuol temer sebben lungi è la piena.
Come buon giuocator che al balzo attesa
La palla, con vantaggio ad essa mena,
E il tutto osserva, e riconosce, e guata
Per desio di mandarla in guadagnata.

43.

Usavansi fra l' armigi spioni,
Nobil mestiero, e di quei manda tro
De' più perfetti e pratici volponi
A veder, chi disida, che cos' è,
E impon che le segrete relazioni
Senza dar fuori riportino al re;
Quegli ne van senza temere ortica
Perchè nell' esercizio son formica.

44.

Pur, come assuefatti a tesser frodi,
Narrano in ritornar cento bugie,
E quasi fosse il Colosso di Rodi,
Dice un di loro, ei le più larghe vie
Con un piè cuopre, e delle dita i nodi
Più grossi egli ha delle ginocchie mie;
L' altro soggiunge, il capo è più massiccio
Di qualsivoglia nostro pagliericcio.

45.

Pajono gli occhi suoi bocche d'avello,
 Aggiunge il terzo, e la sua bocca un forno,
 Ogni pel della barba un ravello,
 Sudicio, nero e raggirato intorno,
 Rassembra propriamente anche il capello
 Di bufala deforme attorto corno,
 E tutta quanta la figura strana
 Farebbe spiritare una befana.

46.

Questo racconto il cervello a partito
 Mette al buon Giano, e fagli far lunari,
 E certo, dice, è dall' inferno uscito
 Per rovinar la monarchia d' Anghiari.
 Chi troverassi d' affrontarlo ardito?
 Chi levarla potrà seco del pari?
 Quantunque molti chiedan la battaglia,
 Io non conosco stomaco che vaglia.

47.

Quegli che non provar di lupo il morso,
 E credono il nemico sia di gesso,
 Rinnuovano l' istanze, e a tutto corso
 Hanno il rovello di gir contro ad esso,
 E pensan vender la pelle dell' orso
 Prima d' averlo morto e sottomesso,
 E quasi quasi al re perso il rispetto,
 Rimbrottan che anderanno a suo dispetto.

48.

Carlo Bruschi e Maurizio a braccia quadre
 Si raccomandan per essere i primi,
 E dicongli, per l' alma di tuo padre
 Mandaci, e di colui l' ardir deprimi.
 Del Casentino poi le intiere squadre
 Lo pregan tanto i sommi, quanto g' imi,
 Siccome suole in sostenere il grado
 Differenza fra loro esser di rado.

49.

Son fra color che fan maggior fracasso
 Due Monterchiesi ambo degli Orlandini,
 Marco ed Orlando, un l' alto e l' altro basso,
 Un quasi in zucca e l' altro lungo i crini,
 Un cacciatore, pescator di spasso
 L' altro che vince il zerbini de' zerbini,
 Pur valorosi tutti due in maniera
 Da torre il pan di mano alla versiera.

50.

Michel Fedeli e Simon Guidinelli,
 E Lucarino, Polito e Baldone,
 Tutti tre Capresani, e tre fratelli,
 Bramano andare avanti alla tenzone:
 Quei due son della Pieve, e pe' capelli
 Sanno a tempo pigliar la tentazione,
 E se l' usare astuzia reca loda,
 San dove malatesta tien la coda.

51.

E Bastian di Nino anch' ei pretende
 Esser trascelto alla fatal contesa,
 Uomo, che sopra il letto si distende
 Col giacco indosso, e che nulla gli pesa
 Batter la mazza, e far l' altre faccende
 Con esso, quando è più l' estate accesa,
 E gli altri pensan di dormire a stento,
 Se non son nudi, e qualcun gli fa vento.

52.

Onde il re per salvare in apparenza
 Almen la maestà, base del regno,
 D' Alessandro e degli altri alla presenza
 Fa dare alfin della battaglia il segno,
 E per non disputar di precedenza,
 Che suol spesso eccitar civile sdegno,
 I nomi di color, che chiedono guerra,
 Descritti in brevi in una borsa serra.

53.

E da un bambin non di sette anni intieri
 Fa cavarne un per volta, e registrarlo,
 Ed esce avanti tutti Accrisio Teri,
 Vien Orlando Orlandini a seguirlo,
 Indi Baldon di carne e panni neri,
 Simon suddetto è quarto, e quinto Carlo,
 Poscia per ordin siegue Lucarino,
 Michel dopo esso, ottavo è quel di Nino.

54.

Marco e Polito uscir l' un dopo l' altro,
 A' suoi contenti per serbar la strada,
 Maurizio ancor che sia primo d' ogni altro
 In forza, il caso vuol ch' ultimo vada,
 E quantunque dissimuli da scaltro,
 Pur borbotta infra sè, voglio la spada,
 Serbar di rota, acciò trinci ricotta,
 S' io sono eletto a duellar doppotta.

55.

Ma forse, e chi lo sa? sorte mi scelse
 A riscattar questi altri scimuniti,
 Che non sapendo anche distender l' else
 Della monomachia tengon gl' inviti,
 E colla man che le gramigne svelse,
 Questo Golia son d' affrontare arditi,
 Vadan pur là, ne leveranno a macco;
 Solo a me duol ch' avrò compagno stracco.

56.

Accrisio lieto dell' onor primiero
 Salta a cavallo armato di roncone,
 E porta nello scudo e nel cimiero
 Mezzo affettato un moscadel popone;
 Baldanzoso è di cor, d' aspetto fiero,
 E par che mangiar voglia le persone
 Quando parla bravando; è di statura
 Tal, che gli altri gli danno alla cintura.

57.

Miccion lo squadra, e rider vuol, ma raglia
Così terribilmente che rimbomba
La valle attorno e il monte, e il suono agguaglia
D' ogni più grossa e ben gonfiata tromba;
Non bisogna altro segno di battaglia,
E veloce ne va quanto colomba
Questi e quegli all' assalto, uno innalzato
Il roncon, l' altro il cerro dibrollato.

58.

Tagliar si pensa Accrisio al primo colpo
Un pezzo di quel legno, e non s' inganna;
Ma lui crede acciaccar siccome un polpo,
L' altro, e la berta attaccargli s' affanna
E corre troppo, ond' in questo lo incolpo,
Sicchè del suo baston svelta una spanna
Accrisio nel sottile, pur che fa questo,
Se ad ogni mo' pare un' antenna il resto?

59

Anzi è più lungo, e con le nocchie male
Sbruttate, e senza un minimo riguardo
Di quel corso a sembianza, per cui sale
Il Pisano che pianta lo stendardo,
Ove le biette servono di scale,
Per cui veloce va qual gatto pardo,
E principia la fiera che si scuopre
Grande in parole, e triviale in opre.

60.

Sul manico Miccion non la tentenna
Ciò visto, e i colpi suoi pajon gragnuola;
Coglie in un luogo, mentre all' altro accenna,
Chè ne sa quanto un maestro di scuola:
Tien l' altro molto ben l' occhio alla penna,
Nè sol dal batacchion fugge, ma vola,
Perchè, s' egli una nespola gli appicca,
Di là dai monti quattro braccia il ficca.

61.

Nondimen tanto andar non può guardingo
Col roncon riparando al fiero bacchio,
Quantunque lesto più ch' io no 'l dipingo
(Come quei che non c'ero e all'aria gracchio)
Che, qual bozzagro orribile e ramingo
Della palustre rana intento al pacchio,
Non l'arrivi Miccion; già sulla testa
Egli e il cavallo a un tempo colto resta.

62.

Ei colto è sbieco, ed ha grosso l' elmetto
Più di due dita, eppur cade basito;
Ma il misero cavallo infino al petto
Sminuzzolato il capo, a Sutri è gito:
S' accosta il vincitore, e con dispetto
Coll' una man sull' anca l' ha ghermito;
E scagliatolo a' suoi, grida, in malora
Eccovi il primo, e non è notte ancora.

63.

Non per questo si perita Orlandino
Armato di tre dardi e d' una accetta;
Fattosi a giusto tiro indi vicino
S' accinge alla vittoria e alla vendetta,
Ed in aiuto suo chiama il divino
Figlio di Giove e d' Alcmena diletta,
Perchè in Monterchi credenza si serra,
Ch' Ercole desse nome a quella terra.

64.

Il primo scaglia, e sia fortuna od arte,
Ferisce nell' arcate il gran nemico,
E lanciando il secondo in quella parte,
Che fra le cosce estendesi e il bellico,
Dà nel mezzo a pennello, e la diparte,
Come se fosse una cipolla, o un fico,
Gocciale il sangue, e dipinge la sabbia,
E questo è quel che fa montarlo in rabbia.

65.

E tanto maggiormente in rabbia monta,
Quanto che il pregiudizio v' ha del terzo,
Gridando, dimmi *meo* se non la sconta,
E non gli rendo altro peggiore scherzo.
Corre precipitevole, ed affronta
Il misero Orlandin, che il dardo terzo
Già già vibrava, e con si poca grazia
L' urta, che lo trabocca e non si sazia.

66.

E gli strappa la chioma inanellata,
E con i calci gli rompe il sedere.
Stassene in terra carpone e non fiata,
A guisa d' un che ha il mal del miserere;
Onde quella bestiaccia arrovellata
In fin gli rompe l' uova nel paniere,
E lo manda prigiono a capo chino,
Bisognoso dell' opra del norcino.

67.

S' avanza allor Baldone, e come avvezzo
A picchiar colla mazza sull' incudine,
Un martellaccio avea, fatto in Arezzo
Per seguitar la sua consuetudine,
Abile ad acciaccare in più d' un pezzo
Per ogni colpo un guscio di testudine,
Di quelle più tardigrade e più larghe,
Onde formati son stipetti e targhe.

68.

Indosso ha una corazza di cotone
Imbottita e una buffa similmente,
Grossa così, che un colpo di bastone
Da chi la porta punto non si sente.
Dicon fosse inventata da Pappone,
Il qual vivendo per tentar la gente,
Nulla curava in quella guisa armato,
D' esser più volte il giuruo bastonato.

69.

Un Alessandro Allegri or ci vorrebbe
Per dipinger la zuffa in prosa o in rima,
Che col suo stile ei ripulir saprebbe
Quello scabro che lascia la mia lima,
O stemperato inchiostro col giulebbe,
(Cosa non più sentita o dopo o prima)
Con una pennellata all' improvviso
Nascer faria l' erudizione e il riso.

70.

Colpi bastanti a spiccinir montagne
Miccion raddoppia; eppur fa quel rumore,
Che fan versate in piatto le lasagne
O la vitella intinta nel sapore:
Baldone intanto col martello infragne
L' ossa al nemico, e adopra arte e valore;
Batte, ribatte e sta bene a bottega,
Onde all' altro già par superflua bega:

71.

Sicchè di ramascion gli tira inverso
Le garette, e lo coglie in una noce,
E gliela svolge e sloca per traverso
In guisa tal che duole, frizza e cuoce.
Baldon si sdraja in terra assai diverso
Da quel ch' egli solea destro e feroce,
Gridando, o cavalier, son proprio tuo,
Fa rimetter quest' osso al luogo suo.

72.

Perchè già mi si getta entro lo spasmo,
E maledico Marte e la milizia,
E piuttosto mangiar voglio pan asmo,
E bere il sugo della ligurizia,
O portar la cocolla come Erasmo,
La quale egli lasciò per sua nequizia,
Che in avvenir mai più fare spettacolo
Dell' armi, e porle vo' in un tabernacolo.

73.

Ti dia la rabbia, Miccion gli risponde,
Con quel tuo martellaccio sì pesante,
Che parmi aver tutte le membra sfonde
Dal tremendo battaglia di Morgante.
Ma non avrai da me le pere mondo,
E la noova armatura stravagante
Con frode adoperata nel contrasto
Farà la metamorfosi in un basto.

74.

Così dicendo, il fa da' suoi sergenti
Ciuffar, che se lo portano di peso,
Come a Venezia gli zaffi insolenti
Costumano col reo quando l' han preso.
Simone allora dibattendo i denti,
E mezzo morto in un cuojo disteso
Coperte chiede, e non è meraviglia,
Perchè la febbre col freddo lo piglia.

75.

Dicono ch' ei fingesse per paura
Quelle persone che gli voglion male;
Ma lessi in un' autentica scrittura
D' Agostino infermier dello spedale,
Ch' egli n' ebbe pienissima misura,
Che fece testamento al capezzale,
Che stette un giorno come cosa morta,
E di Caronte andò fino alla porta.

76.

Carlo non era in ordine, e si stava
Nettando dalla ruggine gli sproni,
Come quel che di rado cavalcava
Sendo nella milizia de' pedoni;
Onde in sentir che andare a lui toccava
Chiese le calze nuove, i panni buoni,
Le scarpe col tacco alto, e con tal agio
Che pareva suo quart' avolo ser Agio.

77.

Miccione intanto chiede alta battaglia
Con voce orcina e con orribil grido,
E pare un campo d' asini che raglia,
Ed all' intorno ne rimbomba il lido.
Alfin sendo coperto a piastra e maglia
S' avanza Lucarin con dir ti sfido;
Ma già l' altro scappando fuor di gabbia,
Soggiunge, io sì ti caverò la rabbia.

78.

E senza perder tempo colla lancia
Grossa e nodosa addosso a lui s' avventa,
E al primo colpo a ferirgli la pancia
Drizza la mira, e sprona la giumenta:
Ecco l' altro il percuote nella guancia,
E da una parte la mascella sidenta;
Ei pur va innanzi, e dove avea segnato
Tocca nel tempo stesso ch' è toccato.

79.

C' è però questa sola differenza
Che quei rimbaldanzisce, egli s' agghiada,
Pur non mostrando segno di temenza
Getta il troncone, e cava fuor la spada,
E nel tornar con poca riverenza
Dagli un urtone, e pensa ch' egli cada:
Pur ci vuol altro, perchè stà più duro
D' un vecchio noce, anzi d' un grosso muro.

80.

E nello stesso urlar di soprammano
Gli tira sulla testa un pazzo busso,
Con cui, sebben più duro ha dell' umano
Il cuojo, e non ancor sia ben discusso
In qual genere entrasse il corpo strano,
Cioè se fosse bestia o uomo scusso,
O un terzo quid, o un altro non covelle,
Tutto un orecchio gli monda di pelle.

81.

E glielo monda non mica in quel modo
 Che dal cuoco si mondano i tartufi,
 Ma come quando una rapa nel brodo
 Cuocion di vacca i Chinesi martufi:
 Scorrendo il sangue che non può star sodo,
 Ei forma un canto sull' aria de' guffi,
 Che quando tre o quattro se n' accordano,
 Tolgon gli orecchi ed il contorno assordano.

82.

Chi cantò già che la vendetta ha l' ale,
 Può veder che non disse una bugia,
 Mentre Miccion, più che non suol bestiale,
 S' avventa a Lucarino, e il porta via
 Con la cavalla sotto, lo straccale,
 La briglia, la bardella, e l' armeria,
 Finchè, sendo arrivato a un alta balza,
 Ogni cosa in un fascio giù trabalza.

83.

Un certo vecchio ed allegro messere
 Chiamato don Alessio de' Paglicci
 M' attestò ch' egli visse un miserere,
 Perchè il burron ripieno era di ricci,
 E ch' egli stesso confortollo a avere
 Pazienza, e dimostrò co' suoi bisticci,
 Che sempre aperta è la porta onde parte
 L' alma, e fan camerata morte e Marte.

84.

Ritorniamo a Miccion che non ancora
 Della fatta vendetta sodisfatto,
 Grida; Anghiaresi, scendete in mal' ora,
 E così forte grida che par matto.
 Era Carlo di già sgusciato fuori,
 Sebben vicino più Michel s' è fatto,
 Sicchè di chi debba ir question s' accende
 Fra loro, e la sentenza se n' attende.

85.

Michele allega ch' egli a Lucarino
 Immediate succedit pro stipite;
 Replica Carlo, anch' io so di latino,
 Et quid a me, se l' altro andò precipite
 Ante tempus? Il re col soprafino
 Suo senno stassi in questo punto ancipite.
 Bastiano allor con un amaro scherzo
 Disse, litigan due, goderà il terzo.

86.

E con la furia sua senza aspettare
 Risposta, come s' egli a nozze andasse,
 Pensa dovere un bove medicare
 Di palatina, o che sangue pisciasse;
 Eppur ei corre per farsi ammazzare
 Quantunque tanta maglia ognor portasse;
 Che non difende il giacco quando resta
 Dai colpi del baston la guucca pesta.

87.

Parve un fulmine ardente, e gettar fuoco
 Parve dagli occhi avvampati di rabbia,
 Pur se fulmine egli è, convien che poco
 Duri, e il suo fin precitevol abbia:
 Reggeva in man del vecchio Panioco
 Un brandistocco, e con quel su la sabbia
 Andò per far cadere sbudellato
 Miccione, ma il contrario volle il fato.

88.

Volle il contrario, e come un uovo fresco
 Restò stacciato sotto il duro legno;
 Morse la lingua, lo sguardò in cagnesco,
 E in ogni gesto appalesò lo sdegno,
 Quasi lo spirto suo dicesse, io esco
 Di male gambe, e non come son degno,
 E nell' uscir bestemmia con dispendio
 Dell' uso antico il ciel tutto in compendio.

89.

Marco e Polito ancor finiscon vaccio
 Il lor duello, un dilombato affatto,
 L' altro così percosso il destro braccio
 Che in avvenir sempre rimase attratto,
 E van prigionii freddi come diaccio,
 Facendo un cattivissimo baratto;
 Perch' erano ambo sposi, e dalle piume
 Passano in grotta, ove non entra lume.

90.

Sol restava Maurizio, mentre pende
 La lite fra que' due dell' andar prima,
 Maurizio altier, che dal sangue discende
 Dei Magi, gloria della vera scrima,
 E quando alle meccaniche discende
 Miracoli sa far con la sua lima,
 Maurizio il fior d' ogni toscan campione,
 Or che l' armi vestir non può Carlone.

91.

Non può l' armi vestir, perchè ferito
 In più parti, a guardar lo sforza il letto
 Lo stesso re, che lo vorria guarito
 Prima che fosse a battagliai costretto:
 Maurizio dunque di spadon fornito,
 Di cui non ebbe Europa il più perfetto,
 Scende alla pugna, e par che seco porte
 L' armi della vittoria e della morte.

92.

Venir lo vede il contrario biforme,
 E il giudica dagli altri assai diverso,
 Massime in rimirar ch' appena l' orme
 Imprime nel sentier di polve asperso:
 Destrier non volle. ch' apparir conforme
 Pensa anche in questo al combattente avverso,
 Acciò che non si dia colpa nè lode
 Se non a sè dell' esser vile, o prode.

93.

E prima ch' all' offese egli si muova,
Guerrier, gli dice, esser dovrai già stanco,
Però, pria di venir meco alla prova,
Puoi, se t' aggrada, riposare il fianco,
Ed attender che sorga in ciel la nuova
Luce, o qualche giornata indugiar anco,
Che il giocar di vantaggio non è stile
D' un che sia corbacchion di campanile.

94.

Rispose a lui con un sorriso acerbo
L' altro, e si par tu non m' abbia osservato,
Perchè adopereresti un altro verbo
A dir che temi d' esser sfracellato:
Or sappi dunque ch' io son di tal nerbo,
Che quando tutto un di sommi arrostatò,
Allora me' di prima faccio colta,
Ma non dirai cost quest' altra volta.

95.

Udendo questo, come orsa si cruccia
Maurizio, e lo spadon ruota a due mani,
Battendo i denti a guisa di bertuccia,
E digrignando in sembianza dei cani;
Miccion con quel suo arbor senza buccia
Mena sì presto che quattro villani,
Trebbiando il gran co' correggiati sui,
Non ne darebber la metà di lui.

96.

Stettero un pezzo senza farsi male,
Perchè alla penna ambo tenevan l' occhio,
E veramente troppo madornale
Pareva a Maurizio quel mazzocchio;
Pure alla fin la scherma sua gli vale,
Mentre accennando ferire al ginocchio
Spezza la ruota al mezzo, e di sghilembo
Tocca il nemico infra la coscia e il grembo.

97.

Giuoca egli allora l' asso di bastoni,
Ma svigna il saggio schermitore e cade
Il colpo a vuoto, ch' era di quei buoni,
E a tempo getta il matator di spade:
Punte, rovesci, tondi, stramazzone
Dà, nè si crede alcun che l' altro bade,
Che sorgozzoni raddoppia e stramazzi
Ed alla cieca tira come i pazzi.

98.

Maurizio incalza colla gamba manca
La parte dritta del nemico, e snello
Finge un tondo rovescio con la franca
Arte sua verso la testa di quello;
Poi lo spadon lascia cadere, e l' anca
Col braccio destro afferra, e si monello
E che il capo gli mette infra le cosce,
E il fa cader, ch' appena si conosce.

VOL. III.

99.

Poi raccoglie la spada, e va per fargli
Il giuoco di Davidde al gran Golla:
Ma bisognava la sassata dargli,
Perocchè l' altro in piedi è sorto pria,
E mentre ingiuria aver sofferto pargli
Coll' offensor di stringersi desia,
Tanto che la sinistra all' elsa getta
Di Maurizio, e vuol morte o vendetta.

100.

Nulla si sbigottisce il Magi, e prende
Con ambedue le mani ambo le braccia
Dell' inimico, e in terra si distende,
Tenendol forte, e nell' epa gli caccia
Con furia i piedi, e di nuovo lo rende
Alla belletta, poscia indi si slaccia,
E se Macon non ci mette la mano,
Pel mezzo lo fendea d' un soprammano.

101.

Il colpo per disgrazia andò di piatto,
E invece di stordirlo lo riscosse,
Ond' ei da rabbia e da vergogna tratto
L' ardir accrebbe, e raddoppiò le posse:
Riprese il suo bastone, e tratto tratto
All' inimico la casacca scosse,
Che in contraccambio gli forò la pelle,
Sicchè n' andava sangue a catinelle.

102.

Intanto il ciel s' era vestito a bruno
Per la morte di Febo suo parente,
Febo cavalierizzo noto a ognuno
Dai regni di levante ad occidente,
E pure al cataletto neppur uno
Portò fra tanti una candela ardente,
Mentre da figlie bene accostumate
Stavan le stelle in camera serrate.

103.

Quando primiero Maurizio scocca
In questo dir; che vogliamo noi fare?
Qui c' è un bujo serrato come in bocca
E tempo non mi par da zampognare:
L' altro che tocco avea ferite in chiocca
E un caldo umor sentiasi spicciolare,
Rispose, torneremo un' altra volta,
E senza dire addio, diede di volta.

104.

Benchè nemmeno una goccia di sangue
Versato avesse il Magi, era sì pesto
Che in lui la forza a poco a poco langue
Come lucerna s' olio non v' è resto:
Onde già frollo, attutito ed esangue
Spurezza e s' argomenta tornar presto;
Ma non bastando a reggerlo l' appoggio,
Fu dai compagni alfin portato a gioggio.

33

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

*Entra Pier Nomi nell' Inferno , e trova
L' ignoranza di Dite in su la porta ;
Compiace a questa con maniera nuova
Come lo persuade la sua scorta :
Vede quai pene più d' ogni alma prova ,
E qual cagione a penar le trasporta ,
Alfin mira i perfetti in apparenza
Ed intende di lor la vera essenza.*

È tempo , o Muse ¹ , che torniamo un poco
Al Nomi e a Raffaello Schiaminose ,
Che facevan soldati in ogni loco ,
E le provincie intere avean commosse ,
Perchè nessun di lor patia di fioco ,
Nè avean lo scilinguagnolo o la tosse ,
Ma cicalavan per vizio natio ,
Sicchè stancato avrebbero un leggio.

²
Eran ambo in Parigi , e il re promesso
Gli avea d' aiuto ventimila lance ,
Ajuto veramente con eccesso
Sebben la Francia fosse quattro France ,
Quando a Piero , che fu il ritratto espresso
Della curiositate e delle ciance ,
Onde il cognome di Cianciano ottenne ,
D' udir negromanzia capriccio venne.

³
Venne il capriccio , e venne con tal golio ,
Per usar questa frase calabrese ,
Che non vi messe su nè sal nè olio ,
E in pochi giorni l' arte nera apprese ,
E il potea far ; perchè se dentro al dolto
Diogene albergava , egli in un mese
Quando aveva faccende , un giorno scempio
Fuor non uscia , nemmen per gire al tempio.

⁴
L' apprese io dico , e far la speranza
Volle , se diavol fosse brutto o bello ,
E di lui comparire alla presenza
Prima di restar chiuso nell' avello :
Quindi legato a forza , oh gran potenza !
Un folletto nel cerchio d' un anello
Gli comandò con voce orrenda e balda
Che lo partasse ritto a casa calda.

⁵
Quegli ubbidi di gana , ed in un tratto
Giunse Cianciano all' infernal palude ,
E in quell' orror vieppiù sicuro fatto ,
(Che talor sfacciataggine è virtude ,)
Chiamò Caronte , il quale accorse ratto
Con quella barca , ov' egli accolte chiude
L' alme dolenti , e vide il nuovo incarco ,
Che l' attendea , per passar oltre al varco.

⁶
Ei disse ; tu chi sei che pria di morte
Cali ne' regni dello stigio Giove ?
Or non sai tu che dentro alle sue porte
Chi mette un giorno il piè più non lo muove
Per ricondursi fuor di quelle storte
Viottole , ove sempre è notte , ed ove
Una sì folta nebbia ha il regio ostello
Che tagliar si potria con il coltello.

⁷
Non ti pigliar gl' impicci tu del rosso ,
E lascia del tornare a me la cura ,
Ciancian rispose , e sappi sol che posso
Gli elementi sforzare e la natura ,
E da tal bestia fo portarmi addosso
Che vede al bujo , e non pago vettura :
Pigliami in barca , e non pensar più avante ,
Come pigliasti Ulisse , Enea e Dante.

⁸
Colle buone soggiunse il vecchio arcigno ,
E non chieder servigio minacciando :
Allora diede quel folletto un ghigno
Quasi dicesse , son' io che domando ;
Perciò divenne il nocchier più benigno
Con dir , passa in malora , e lascia il brando ,
Perchè qui , come a Camaldoli vostro
Non si mettono l' armi dentro al chiostro.

9.

Pianpian cocchiero! oh tu m'hai ben per oca,
 Replicò Piero, ecco la mia patente:
 Io porto l'armi acciò nessun mi nuoca
 Non mai feci a' miei giorni l'insolente,
 Rimbottava colui con voce roca,
 Come quando al villan si cava un dente
 Che prova aspro dolore, e bestemmia
 Vorria, ma non s'arrischia di parlare.

10.

Così cel piglia dentro, e appunto sembra
 Il damerin da spicchio il navicello
 Che della borsa assieme e delle membra
 Monco, briga d'ognor non questo e quello,
 E sempre fora, trincia, sfende, smembra,
 Affetta e squarta come un ravenello
 Chi la vuol seco, e prima che la biacca
 Levi dagli occhi, un'altra mischia attacca.

11.

S'io dicessi gemea l'annoso legno
 Sotto l'incarco igusitato, oh quanto
 Griderebbero i critici, che degno
 Non è d'eroica tromba il nostro canto!
 Gridino finchè han fiato: io far m'ingegno
 Buona minestra, nè di ciò mi vanto,
 Se da qualcun non piglio le granella,
 I tartufi, i prugnoli e la cannella.

12.

Faccian gli altri da sè che son provvisti
 A bizzefte, e ricconi sprofondati;
 A me par molto, come gli alchimisti,
 Trar con pigro soffiare sughi stillati
 Dalle altrui fecchie, o come vili artisti
 Comperar da' mercanti accreditati
 E spoglio per vestir miei sensi interni
 Senza scrupolo farmi il Pulci e il Berni.

13.

Anzi rendo lor grazie, ed a ragione
 Che se nulla ho di buono è tutto loro.
 Ma però come d'Ennio il buon Marone
 Dallo sterco cavava il fulgid'oro,
 Io pel contrario ho trovato invenzione
 Di cangiare in letame ogni tesoro
 Chiuso in quei libri, e mettermi a pericolo
 Di comparir più del mio stil ridicolo.

14.

Questa digressioncella ho fatto ad arte,
 Per dar tempo a Caronte, il qual si tardo
 Ha l'andar suo, che s'ei sta fermo o parte
 Appena si distingue dallo sguardo,
 E miracol non è, mentre nè sarte
 Nè vela, o remi ha il legno, ed un vegliardo
 Di barba lunga più d'alcun penneccio
 Lo spinge con un pezzo di cerneccio.

15.

Chi vede quella chiatto, ove si varca
 La darsena per ire al porticciolo
 In Livorno, è bastante di tal barca
 A immaginar con l'intelletto solo
 Il moto; perchè quella anche ben carca,
 In paragon di questa vanne a volo.
 Piero grida, isa, ma non c'è rimedio
 Per farla gire, e si crepa di tedio.

16.

Eppur quando gli estinti ella trasporta
 L'aquile avanza, e i veloci rondoni;
 Or volendo raccogliere, quanto importa
 Con belle geometriche ragioni
 Il condur roba viva o roba morta,
 Un che s'intenda delle proporzioni
 Formi gli abachi suoi sulla lavagna
 Con il miscio venuto di Romagna.

17.

Io dirò sol che quando al diavol piacque
 Fint quell'andamento di pilastri,
 E Cianciano saltando fuor dell'acque
 Terminò quel disastro dei disastri.
 Una donna allor nuda, come nacque,
 Atta a far lacrimar gli Zoroastri,
 Fassegli incontro, e disse, che l'usciera
 Della città di Satanasso ell'era.

18.

E se passar dentro intendea, la mancia
 Porgesse, onde al folletto egli rivolto,
 A quel folletto che menò di Francia,
 Fa tu, disse, con darle poco, o molto,
 E come gatto, subito si lancia
 Dentro la porta con sicuro volto.
 La bruttissima arpia, ch'entrar lo vede,
 Se gli scaglia, e l'aggranzia per un piede.

19.

E che ti pensi di passare a scrocco?
 Soggiunse, qui si paga la gabella.
 Ei resta quale il debitor già tocco
 Cerca partiti, e in guisa tal favella:
 Io non ho quanto a me di lana un fiocco,
 Guardami la brachetta e la scarsella
 Come s'usa a Pistoja, ad ogni modo
 Cosa non troverai da porre in frodo.

20.

Sganasciava il folletto per le risa
 Della contesa loro; infine a Piero
 Parlò: dalle tu gusto, in altra guisa
 D'insaccar dentro non far mai pensiero:
 Ella su questa entrata è sempre assisa,
 E guida ogn'alma all'infernale impero,
 Tu non la riconosci, e teco stanza:
 Or sappi che si chiama l'ignoranza.

21.

Ella ha mille figliuole e tutte stanno
 Sparse del vostro mondo in ogni parte;
 Diversamente mascherate vanno,
 E di sedur voi altri adopràn l' arte;
 Le genti pazze diversi lor danno
 I nomi, e sempre mescolan le carte,
 E quei che un ramo aver di lei non vogliono,
 Abbracciano il pedale, e i frutti cogliono.

22.

Vuoi tu vederlo? chiamano potenza
 I grandi l' ignoranza, e fanno certe
 Cose che hanno del bello in apparenza,
 Ma di scender quaggiù son porte aperte.
 I vecchi per lo più di provvidenza
 Il titolo gli assegnan, nè s' avverte
 Che colla stitichezza e coll' usura
 Si cala nel profondo a dirittura.

23.

La ignoranza de' giovani s' appella
 Bel tempo, allegro umore o bizzarria,
 E così con la lingua al ver rubella
 Or si mormora, or s' entra in sagrestia,
 Or ad ogni lascivia è l' alma ancella
 Senza guardarsi come, o per qual via.
 Io non te 'l dovrei dir, ma son forzato
 Teco; quindi l' Inferno è popolato.

24.

Mira le donne; inventano il vocabolo
 D' avvenutezza e leggiadria portando
 Elevato nel seno un tintinnabulo
 Che fa puttaneggiar di quando in quando
 Fin le matrone; onde il conciliabulo
 Nostro ha concluso che fra lor durando
 Tant' arditezza e libertà, Plutone
 Non ha bisogno d' altra tentazione.

25.

E quegli stessi tinti in zafferano
 Colli torti che fingono il Senocrate,
 Biasiman l' ignoranza, e sotto mano
 La cercan, come fece i mali Ippocrate;
 L' avarizia entro lor passa ogni umano
 Confine, e benchè il dito tenga Arpocrate
 Al labbro suo, quattro o cinque ore espresse
 L' arti del dir gli mostra l' interesse.

26.

Torre ai pupilli il paterno retaggio
 E farsi a torto istituire credi
 Rassembra il non plus ultra dell' uom saggio,
 Ma t' inganni ignoranza che lo credi;
 Perché quindi a te stessa ampio passaggio
 Alla città del pianto aperto vedi;
 Io mi ci adiro, e conoscerlo puoi,
 Perché tal ciurma incresce ancor a noi.

27.

Che debbo io dir di quei dottori sciocchi
 Che vanno assottigliando opintoni,
 Acciò contro il dovere Astrea trabocchi
 E vengano dal premio le ragioni;
 Tu vedrai ben quanto gran turba flocchi
 Quaggiù di questi iniqui mascalzoni,
 E non minore è quella de' casisti
 Spropositati ed altri scritturisti;

28.

Che disseminan massime e sentenze
 Da non le credere i bambini in culla,
 Ed allargan perciò le coscienze
 Che non si fan più scrupolo di nulla;
 Queste lor sottilissime eccellenze
 Dan nome all' ignoranza di fanciulla
 Primogenita in cielo, e son condotti
 A perdizion, perchè? per parer dotti.

29.

Basta in somma, anche a te fa di bisogno
 Porgere il suo tributo all' ignoranza,
 Senza questo nemmen potresti in sogno
 Aver l' ingresso nella stigia stanza.
 Se non porti moneta di buon cognò
 Ciò nulla importa; per serbar l' usanza
 Toccala gentilmente sotto il mento,
 Che non cura costei d' oro e d' argento.

30.

Quantunque fosse cost' laida e brutta
 Da fare spiritar fino Astarotte,
 Ad ogni modo al suo collo si butta
 Piero, la palpa, e il mal boccone inghiotte;
 Solleticata s' abbonisce, e rutta
 Con tenerezza vomita interrotte
 Da sospiri sonanti e badiali,
 Formati dal cannon dei serviziali.

31.

Entra allor col Folletto in compagnia
 Cianoiano, e va per un segreto calle
 Inspiando coll' occhio se osteria
 Vedesse per fortuna in quella valle,
 O almen potesse a gente che ci stia
 Dimandarne; quand' eccoti alle spalle
 Sentì un latrato come di mastino,
 Onde pensa alla casa esser vicino.

32.

Pur s' ingannò; perchè sopra la sabbia
 Cerbero vide starsene disteso,
 Che con tre lingue si lecca sei labbia
 Di sangue lorde, come fuoco acceso
 Negli occhi, e mostra ben l' interna rabbia
 Ricordevol di quando egli fu preso
 Dal forte Alcide, ed or vedendo un vivo,
 Quanto più s' accanisca io nol descrivo.

33.

Tremava Piero, allor l' amico sozio
 Disse, sta forte, e non aver sospetto;
 Lascia a mia schiena pur questo negozio,
 E in così dire il cortese folletto
 Gli getta una focaccia, indi con ozio
 Si può gir oltre, mentre il muso stretto
 Quegli si badalucca alla pasciona,
 Nè colla voce sua l' anime introna.

34.

Passa ed attentamente il luogo squadra,
 Esaminando ben quanto c' è dentro,
 Per poter ritornato dar la quadra
 A quanti ragionar del basso centro;
 E lo faceva; se la memoria ladra,
 Quando egli ben fu penetrato addentro,
 Non lo tradiva, e delle cento nuove
 Cose si scordava ei novantanove.

35.

Pur ricordossi ch' egli di gran buffa
 Vide una donna il capo ricoperta,
 Che in pretension ringallettita sbuffa,
 E le vicine sue morde e diserta,
 Tanto che mal può dipartir la zuffa
 Satan istesso colla bocca aperta
 Stando per ingoiarla, in tal maniera
 S' intoppa con ciascuna ontosa altiera.

36.

E domandando che gumedra è questa
 Tanto fastosa e tanto contumace,
 Che fin dentro l' inferno alza la cresta,
 Nè meno sa passar con l' ombre in pace?
 Disse il folletto, alla cera rubesta
 Ed a certi atti sconci ch' ella face
 Dovresti pure averla ravvisata,
 Perchè vivendo ancor fu indiavolata.

37.

Nacque costei nella città dei fiori,
 E disse altrove e mai non fu fanciulla,
 Perchè dedita sempre ai vani amori
 Si crede l' onestà perdesse in culla:
 Parto ben somigliante ai genitori,
 Che la religion sempre per nulla
 Stimaro, e con un cuore al mal propenso
 Ebber per numi la finzione e il senso.

38.

Lasciala star che paga ora la pena
 De' bellatti, de' crimi accialdonati
 E degli odori, onde fu sempre piena,
 Sacchi intieri di polver consumati;
 Sta nello sterco per fino alla schiena
 Ed i capelli sono attorcigliati
 Per gastigo di tante gale e mode
 Tutti con le lucertole a tre code.

39.

Mira quell' altra li gretta di tigna,
 Che non ha sulla zucca un sol capello,
 È di lei madre, ed alla stessa vigna
 Pigiando empi la botte ed il finello,
 Nè di lor meno agli amanti benigna
 Fu la suora, la moglie del fratello,
 La bisavola, l' ava, e infin dir lece
 Oh casa tutta lorda d' una pece!

40.

Quella che con li pettini da lino
 È scardassata per filarsi a rocca,
 Nacque in Citerna, luogo a voi vicino,
 Tu puoi veder che non ha dente in bocca
 E questo in pena dell' aver perfino
 All' ossa divorato quella sciocca
 Generazion, che per amor di lei
 In pegno diè la coltrice agli ebrei.

41.

Questa morì d' un rovescio di sdegno,
 E però tanta rabbia anche riserba.
 Perchè le nacque sulla fronte un segno
 Nè guarirla poteo liquore od erba.
 Che non fece di lei l' audace ingegno
 Per non parere in sull' etade acerba
 Vecchia, e portar quella palestra impressa,
 Per cui l' impudicizia si confessa?

42.

Olio di talco, essenza di mortella,
 Zucche e baccelli assieme distillati
 Con bengioino e scorze di cannella
 I mesi interi furono adoprati;
 Medicinosi, e d' una fida ancilla
 Presi i primieri fiori mesticati
 Con polveri diverse e varia biacca
 Affin fermossi, sazia no, ma stracca.

43.

E vedendosi priva degli amanti
 Se n' agghiadò, e dipoi diede in un' etica
 Tanto che bestemmiando i Numi santi
 Morì come una turca ed un' eretica.
 Costei non ebbe funeral nè pianti,
 Nemica a tutti, rignosa, bisbetica,
 E gli stessi che prima la godettero
 Ogni memoria del piacer perdettero.

44.

Non lungi è un' altra che corroso ha il naso,
 Ed una spenta delle due lanterne,
 Landra, che tanto l' un che l' altro vaso
 Stimò morfendo in bettole e taverne,
 O fosse giorno, o il sol giunto all' occaso
 Maestra infame di lascivie eterne,
 Ma come tu la vedi tutta croste,
 Fece, non dubitar, conti coll' oste.

45.

Ebbe nome Lucrezia, e fu da Lucca
 Del nome infamia, e del mestiero infame,
 Che se del crin dei morti ornò la zucca,
 Or di bollente ragia e di catrame
 Se la sente bagnata, e in sulla gnucca
 Prova il martir delle roventi lame:
 Quindi almeno apprendesse ogni alma impura
 A non far giammai torto alla natura.

46.

Queste eran donne, e non mancavan maschi,
 Che la ragion sommessero al talento;
 Ed infra gli altri ravvisò due guaschi
 Che si curavan col vivo aruento,
 Ma come in vita di vermi pur paschi,
 Così da quelli in morte ebber tormento;
 E dopo morte ancor durano, infermi
 Di mal francese e mangiati da' vermi.

47.

Questa è la cruda e disperata piaga
 A cui non va liquor, non vale impiastro;
 Così del ciel la man, se indugia piaga,
 Con vergogna, con pena e con disastro;
 Un rio fetente ogni lor membro allaga,
 E non ci arriva scienza di mastro,
 Perché quantunque breve tregua faccia,
 Non concede mai pace nè bonaccia.

48.

Lasciamo andar, dicea Piero, sì lorda
 Gente; ove stanzian gli avari pitocchi?
 E l'altro, mira un che l'orecchia sorda
 Tenne a chi in carità chiese baiocchi;
 E per gastigo ora l'inferno assorda
 Co' prieghi suoi gremito di pidocchi,
 Nè si ritrova alcun tanto tartufolo,
 Che almen gl'impresi un pettine di bufolo.

49.

Cianciano di natura sua pietoso
 Messe mano alla spada per grattarlo,
 Se non che disse il Folletto crucciato
 Lascialo star ch'è peccato aiutarlo;
 Se mai non diede piacer, nè riposo
 Egli a sè stesso, perchè vuoi tu farlo?
 Dee provar nell'Inferno eterna guerra
 Chi in pace non mangiò boccone in terra.

50.

Io dovrei pur conoscerne qualcuno,
 Disse allor Piero, e ben bene allumava;
 Rispose l'altro, studio inopportuno
 Adopri, perchè tanto loro aggrava
 La forza dello stento e del digiuno,
 Che la sembianza d'uomo ne dilava,
 E li riduce in modo tal che paia
 Ciascun d'essi uno scheletro o un' ossaia.

51.

Intanto certi diavoletti in zoccoli,
 Per arroger tormento alla lor pena,
 Portavan piatti amplissimi di broccoli,
 E di vin rosso una gran tazza piena,
 E facean lume lor con certi moccoli
 Sottili sì, che si reggeano appena;
 Quando stendean la mano a dar di piglio
 Il tutto se n'andava in visibiglio.

52.

Talor di lenti le scodelle offerte
 Le faceano infilar col puntirolo,
 E quando avean di già le labbia aperte
 Le ingoiava uno spirito martolo.
 E poi che un pezzo con dileggi e berte
 Loro accresciuto avean la fame e il duolo,
 Presi pel mento gli facean dir, pivo,
 Io doveva mangiar quand'era vivo.

53.

Di quei che dissiparo i patrimoni,
 Ficcandosi ogni cosa entro i budelli,
 Altri in un palo arrostiano i demoni
 Appillottati come fagianelli,
 Altri tagliati in sette ed a bocconi,
 Friggevan come fegato e granelli;
 E così cotti e bene stagionati
 In tavola ai compagni eran portati.

54.

Ma siccome da un vermine risorge
 L'alma fenice, e si conserva ognora;
 Così di dentro un baco uscir si scorge
 A quei che lor mangiaro, e sbucar fuora
 Dal baco il ciacco stesso, a cui si porge
 Per cibo quei che lui mangiò pur ora:
 Talchè a vicenda fritti, arrostiti, allessi,
 Come mangiaro il suo, mangian sè stessi.

55.

Quei due ne riconobbe a prima vista
 Come due berlingacci e tondi e grassi;
 Il primo fu poeta, e fu marmista,
 Improvisò per vicoli e per chiassi;
 L'altro ottenne di mezzo un priorista
 L'ereditade, e fu di casa Sassi,
 Visser senza infortuni e senza liti,
 E a suon di trombe si morir falliti.

56.

Non dispiaceano al Nomi i buon bocconi,
 Perciò guatava ei volentier costoro,
 E spingerlo convenne coi punzoni
 A quel folletto dal colloquio loro,
 A morir certi eccelsi torrtoni
 Carchi di gemme e ricoperti d'oro
 Che aveano più fumo nella cima,
 Che non vuol forme la materia prima.

57.

Vide fra gli altri un che parer maggiore
 Volea di quel che fosse in veritate ;
 Di Ghirone gran tempo fu auditore,
 E faceva spiritar con le bravate ;
 Questi mattina e giorno tre o quattr' ore
 In frottole spendeva ed in baiate ;
 Poi si mostrava al popol con orrende
 Sembianze e tutto colmo di faccende.

58.

Ascoltar non volea l' altrui discorso,
 E se a perseguitar pigliava alcuno
 O ad inalzarlo, non finiva il corso
 Prima che giunto ei fosse sopra ognuno,
 E depresso in tal guisa che soccorso,
 Non restasse per lui poscia opportuno :
 Volea per vizio attorno molta gente
 Abbracciar troppo, e non spedir mai niente.

59.

Il suo gastigo nell' infernal chiostra,
 Per conformarsi al vizio in vita usato,
 E d' adoprarsi con burbante mostra
 Vicino a un calderotto ed isbracato,
 Ove s' affina con la fiamma nostra
 Zucchero di Venezia giulebbato,
 Dentro di cui senza riposo infonde
 Torsi, ch' egli confetta, e rape monde.

60.

Passa e mira notar dentro uno stagno
 D' umano sangue un che morendo accessa
 Con orribil sembianza il suo compagno ;
 E l' ira sopra il mal volere agguessa.
 Ma riporta di ciò poco guadagno,
 Perché fa quegli a lui la stessa beffa
 Che Flegia, spietatissimo demonio,
 Imprime tutti col medesimo conio.

61.

Riconosce Ciancian quei sanguinari,
 Ch' ebber nome un di conte, un di Marchese,
 Il cui mestiero era nutrir sicari,
 Perché questi anche a lor davan le spese :
 Una carnificina per denari
 Facean di gente che mai non gli offese,
 Ed ambo alfin per giudizio divino
 D' archibusata tiraro il calzino.

62.

Il conte ha barba rabuffata e grande,
 L' altro dei primi fior segna la guancia ;
 Quei nacque dove il Ren poc' acqua spande,
 Questo il principio suo vantò di Francia ;
 Ma del ciel la giustizia alle vivande
 Mesce pesato il pepe alla bilancia,
 E rare volte qual Caino sguazza
 Che l' innocente Abel mena alla mazza.

63.

Quindi fece passaggio agl' invidiosi,
 E il lor gastigo esaminar poteo
 Diverso a quel che scrisser due famosi
 Poeti, e vider già, Dante ed Orfeo ;
 Perocchè in man tenevano ingegnosi
 Occbiali come quei del Galileo,
 Che le cose lontane e le vicine
 Grandi apparir facevan di piccine.

64.

Con questi rimirando i beni altrui
 Era loro un tormento impareggiabile.
 E le formiche apparivano grui,
 E le porche gli spazi immaginabili,
 Quinci in comparazion di questi, i sui
 Giacean angusti, vili e dispregiabili,
 E s' affliggeano in guisa tal, che addosso
 Se gli attaccava la pelle sull' osso.

65.

Femmine vide ; armate di linguacce
 D' aspidi, avvelenar d' altrui la fama,
 Ed in giro menar le loro stacce
 Senza distinguer tra pedina e dama ;
 Aveano queste per lo più due facce
 Ed un pieno panier di sottil trama ;
 Ad oprar male eran mezzane, e quando
 Lor venia il taglio ne metteano il bando.

66.

Perciò di quelle un brutto diavol gbezzo
 Il cuore strappa, e glie lo attacca in fronte,
 E cogli unghioni a mosaico nel mezzo
 V' istoria, e rende le lor colpe conte.
 Ogni altra le vagheggia con disprezzo
 Ridendo, e le moltiplica con onte ;
 Nè si trova tormento eguale a quello
 Di portare evidente un tal cartello.

67.

Stavan gli accidiosi in un cantone,
 Pien' di lasciati stare e di pigrizia,
 Se non quando Minos con un bastone,
 Di quei che il pellegrin porta a Galizia,
 Gli pungola, gli stimola, e carpone
 Gli manda in pena della lor nequizia,
 E vanno, tanto può l' antico vizio,
 Come agnel che è condotto al sacrificio.

68.

L' antico vizio tanto più, che pare
 Più difficile a lor muovere un passo,
 Ch' ogni peregrinaggio d' oltremare
 Non si parrebbe a piede al prete grasso ;
 E s' egli assolta un può di confortare
 Quei col bordon, fermansi a capo basso,
 E russano, e sbadigliano, e s' accozzano,
 Come porci che al trogol broda ingozzano.

69.

Per conoscerne alcun s' affissa e scuopre
 Quel che era stato consol di Carrara,
 Pigro al ben fare e pronto alle mal opre,
 Uso ogni passo aver polpette a stara;
 Con una veste all' armena si scuopre,
 E minestre in un cantero prepara
 Di scorpion impastate, in quella foggia
 Che gli pregaro anche i fratelli a moggia.

70.

Stavano incatenati in un capanno
 I villan che bestemmian colle mani,
 Nè di questo poi scrupolo si fanno,
 Benchè spogliasser tutti i monti e i piami;
 Poi reputan peccato se diranno,
 Canchero al becco, o ti mangino i cani:
 Per pena lor certi demoni in cappe
 Radevano la barba colle zappe.

71

A ladri poi delle fatiche industri,
 Dico delle fatiche dell' ingegno,
 Con cui nel mondo si fecero illustri,
 Benchè gli avesse il biondo Apollo a sdegno,
 Quelle cannuce che in luoghi palustri
 Nascono, assottigliate al maggior segno;
 Erano messe infra l' unghie e le carni,
 Poi dentro rotte, acciò la punta incarni.

72.

Pena adeguata a chi pensò d' Esopo
 Imitar la notissima cornacchia,
 Che d' acerbe punture sia lo scopo,
 Mentre chi 'l suo richiede attorno gracchia;
 E s' adoprar non vollen, quando d' uopo
 Facea, le mani i dottoron da pacchia,
 Or con tormento estremo e con vergogna
 Non si posson neppur grattar la rognà.

73.

A color che sacrilega la bocca
 Torsero contro al facitor superno,
 In falde liquefatte il piombo fiocca
 Sopra la lingua, come neve il verno,
 Talor con infocato ferro è tocca,
 E frigge, e spuma, e così con alterno
 Cambio il san Biagio suo tocca a ciascuno
 Di questi iniqui senza gusto alcuno.

74.

A un pazzo ingegno che tenea distinto
 Ogni Dio sui botton della casacca,
 E così quale è a bestemmiare accinto
 Il suo bottone storce, il morde e ammacca;
 Un diavol di filigine dipinto
 Con una scure in quattro il cranio spacca,
 E per lo squarto la lingua gli svelle,
 Che battuta riduce in mortadelle.

75.

Certi gnasta mestiero, ai nostri antichi
 Inauditi, si stanno in un postribulo,
 Come sarian' poetacci impudichi,
 Degni della mazzuola e del patibulo,
 Asini, che non vaglian tanti fichi,
 Eppur me' di Leonida e Trasibulo
 Si beccan su l' alloro, e il volgo insano
 Li porta nella palma della mano.

76.

Medici putativi e sol di nome,
 Che di Galen non vider la coperta,
 E fanno le ricette, Dio sa come,
 Anzi le malattie mettono in berta.
 Certi giuriconsulti che alle chiome
 Impiegan tutti d' Arabia deserta
 E Petreja i profumi, e poi nel resto
 Non conoscono il segno del digesto.

77.

Certi oratori il cui pregio maggiore
 È l' imparare a mente un foglio scritto,
 Sebben talvolta al bisogno migliore
 Sgarra lor la memoria, ed hanno fritto.
 Certi che fanno l' arte di lettore,
 Nè san ripeter a rovescio o a dritto,
 E s' è lor mossa una difficoltà,
 Mutan ragionamento, e vanno in là.

78.

Molti filosofastri neoterici
 Di titol, ma però neutri in essenza,
 Che facendo i geometri e gli sferici,
 Non distinguon dall' atto la potenza;
 E mi ricordo che un giovin da Lerici
 Fece ad un confessare in Sapienza
 Con socratica massima rifatta,
 Che non se ne sapeva buccicatta.

79.

A costoro d' inchiostro un argomento
 Fa un diavolo speciale in vari modi,
 Bastante ad ammollir più d' ogni unguento
 Il colosso medesimo di Rodi,
 E di sotto recendo quel che drento
 Tengono, resta il corpo senza frodi
 Con la crosta diafana, e trasparente
 L' interno lor bisogno d' imparare.

80.

Così convinti son collati come
 I mariuoli d' Assisi al perdono,
 Che quasi di carnacci fosser some
 Gettansi da una rupe in abbandono,
 E tombolando chiamano per nome
 Quanti nelle tante descritti sono,
 Ma il canapè due braccia sopra terra
 Reggendogli, alla morte il varco serra.

81.

Pur nondimeno i diavoli son diavoli,
E chi cercasse un buono in quei dirupi
Farebbe chente a tempo de' nostri avoli
Quel semplicitto che accoppava i lupi;
Perciò come le costole de' cavoli
S' allargan loro e scappan fuor dai cupi
Peti, la milza, il fegato, e il polmone,
Tanto hanno poca grazia e discrizione.

82.

Un prato indi mirò di turbe pieno
D' ogni ordin, d' ogni sesso e d' ogni etade;
Queste come i destrier mordere il freno
Eran costrette fuor di libertade:
Valigie avean chi più gravi e chi meno
Di cortesia, d' affetto, d' umiltade,
Di cancheri, di rabbie, di rovell
Di gelosie, d' affronti e di martelli.

83.

E le portavan sopra i terghi ignudi
Altri con pazienza, altri gridando;
Altri contro sè stessi acerbi e crudi
Adopravano il fosco, il laccio, il brandò;
E par che s' affatichi ognuno e sudi
D' un fanciullo al pazzissimo comando;
Che lor forbotta, dileggia, e malmena,
Come se fosser schiavi da catena.

84.

Il tormento maggior ciò non ostante
È che sospiran d' una lupa il guardo,
E stan le inchiere notti al suo d' avante
Adorato covil, quando più tardo
Hanno il corso brumale, o del fiammante
Sole giacciono esposti al vivo dardo,
Quand' ei fa il vin d' agresto, e il grano secca,
Ed il rigogol l' uve e il fico becca.

85.

Poi vedono ad un altro l' uscio aperto,
E quei resta di fuor, questi va dentro;
Un altro di sua grazia è sempre incerto,
E se più studia penetrarci addentro,
Beccasi i geti, e predica al deserto;
O vuol che il grave non discenda al centro
Quando si pensa con ossequj e doni
Insegnare a una bestia le ragioni.

86.

Che luogo è questo, e chi v' è tormentato!
Ciancian domanda; e risponde alle sue
Voci il Folletto: io formo un argomento
Che tu alla capannuccia faccia il bue;
Perchè dalla maniera dello stento
Si sarebbe avveduto Cimabue,
E di due mesi i cucciolon poppanti,
Che questo sia l' inferno degli amanti.

VOL. III.

87.

Tanto di là, quanto di qua la stessa
Pena soffron gli sciocchi e un solo inferno,
E da molti di lor ciò si confessa,
Ma quello han transitorio e questo eterno:
Per conoscere alcun Piero s' appressa,
Dicendo, s' avessi io di lor governo,
Gli vorrei liberar da tanta pietà
A forza di bastone e di dieta.

88.

E tante mascalcie scuopri, che stucco
Restossi, e di saperne più fu stracco,
E imparò che siccome il re del trucco
Ogni donna traballa, ogni nomo è fiacco,
E però disse quel che detto cucco
Riccucchi avea, già colmo pinzo ho il sacco:
Chi profert che donna è danno, sciocco
Parve a qualcuno, eppur diede nel brocco.

89.

Cost per ritornar più volte volto
Ebbe la mente assieme ed il visaggio,
Quando il Folletto a lui, che pensi, o stolto?
Pensi tu che dell' orto sia il viaggio?
Finisci adesso, e non ci manca molto,
Indi agli elisi troverem passaggio:
Affissa l' occhio per questo pertugio,
Ch' io t' apro, ma rimira senza indugio.

90.

Disse, aprì, chinse, in un sol tempo il tutto,
Che l' altro strabiliò di tanta fretta,
E vide uomini in abito di lutto,
Che parean l' astinenza benedetta,
E l' uno l' altro giostra, e guata, instrutto
In quel giuoco che chiamasi a civetta,
E chiedendo chi fosser quelle genti,
Rispose, ei sono i perfetti apparenti.

91.

Altro di questi non ti posso dire
Perchè fansi da loro un mondicino;
Il qual costuma al vostro contradire,
E tirar tutta l' acqua al suo molino.
Hanno ricchezza, seguito ed ardire,
E ne san più d' Erasmo e di Martino.
Si tengono serrati in quel cantone,
Acciò non mettan qui confusione.

92.

Nè ti maravigliar perchè del negro
Sanno far bianco, e fascio d' ogni lana,
Lo stato mesto vendon per allegro,
Per pietà santa l' avarizia insana.
Quando allo sfratto già vicino è l' egro,
E del di estremo batte la diana,
Promettendogli il cielo in su due piedi,
Questi si fanno istituire eredi.

34

93.

E dicono sì ben, che i propri figli
 Spogliar del sud si chiama perfezione,
 E per necessità che ognun s' appigli
 A lor palliatissima estorsione,
 Seguendo gli autorevoli consigli
 I buon consorti e la persuasione
 D' una cotal rettorica eloquente,
 Che nel gabbar con arte è onnipotente.

94.

M' era scordato che chiunque sia
 Gli biasima, gli aborre, e pur gli vuole,
 Tal che pare abbian fatto una malia
 A quanti ha sotto la sua coppa il sole,
 Onde in educazione ad essi dia
 Ed in custodia la moglie e la prole,
 E quantunque in caleria non gli sieno
 Gli ascolti ognun, nè possa far di meno.

95.

Questa è la prima volta ch' io gli ho visti,
 Disse allor Piero, che fra noi non stanno;
 Con tutto ciò per volponacci tristi
 Io gli ho squadrate, e tali altrui parranno.
 Rispose l' altro, quando soldi acquisti
 Qualche buon levaceci, vi verranno;
 Pur volci ad allettargli boccon grossi,
 Chè non uccellan questi a pettirossi.

96.

E forse occuperanno una mattina
 Il più bel posto della patria vostra,
 E dove adesso lo stame s' affina,
 Sorgerà la meschita oppur la chiostra.
 Cost a chi degno saria di berlina
 La sciocchissima plebe il capo inostra,
 E il gregge a custodir vengon chiamati
 Dallo stolto pastor lupi affamati.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Ascolta Pier qual differenza sia
Negli elisi tra i veri e gli apparenti;
Poi mira del Folletto in compagnia
Molti poeti e scrittori eccellenti:
Da Pluto ottien la picca, e trova via
Con Raffael l' ausiliarie genti:
Fa gran prede Alessandro, e la vendetta
Ghiron, che consultava, all' armi affretta.*

1.
Dirà qualcun, com' è possibil mai
Parlasse da filosofo morale
Un folletto, anzi alzasse brache e sai,
Da cui vien palliato il vizio e il male?
Io gli rispondo che non voglio guai
Per fare il criticone universale:
Così referse Piero, ed io dispenso.
La di lui roba, e più oltre non penso.

2.
E poi per fino a qui non è gran cosa
Che avesse lingua acuta e maldicente;
Giacchè per ordinario l' ha crucciosa
E mordace chiunque ha prava mente:
Questa sì che sarà maravigliosa
Materia e forma del canto presente,
Ove con laude un folletto discorre
Della virtù, cui sopra modo abborre.

3.
Come farlo potesse non m' importa,
Basta ch' egli lo fece, e voi sapete
Che sebben esce fuor per una porta
La quint' essenza delle cose viete
Sui carri trionfali, ove si porta
Ad ingrassare i cavoli e le biete,
Ripugnanza non v' ha che per la stessa
Passi il zibetto in vece di contessa.

4.
Di sopra io vi dicea che stucco e stracco
Non volea più Cianciano andare in traccia
Dei vizi dell' inferno a par di braccio
Già trafelato per la lunga caccia;
Anzi bramoso d' uscir fuor del sacco
Verso la bocca rivolgea la faccia;
Quando il folletto per riconfortarlo
Ai campi elisi promettea menarlo.

5.
Dicendogli, ben tosto vedrai gente
Dotta, erudita e d' intelletto eccelso
Che le pandette rifarebbe a mente,
E Ippocrate in latin meglio di Celso,
Tanto nel medicar sopra eccellente
Che Tessalo ne incaca e Paracelso,
Ed in filosofia giunge a tal segno,
Che in la mano oculata ave l' ingegno.

6.
E non ostante vedrai con costoro
Messa in dozzina certa vil marmaglia,
Ch' egli è come accoppiare il fango e l' oro,
Ed un cigno ad un asino che raglia:
Quegli son degni d' immortale alloro,
Questi come giumenti roder paglia,
Quegli la fronde sopra della testa,
Questi dal fusto aver la vita pesta.

7.
Così la fama vuol che distinzione
Mal fa tra gli uni e gli altri, e gli altri e gli uni:
Ma in ciò Minosse è un altro Salomone,
E negli occhi nessun gli ficca pruni;
Impaccia quei di pelle di castrone,
Sebben d' oro trinata l' hanno alcuni,
Questi altri poi d' intelletto celeste
Di veli di cipolle adorna e veste.

8.
Mai non si vede la più linda cosa,
Nè che meglio s' adatti alla persona,
O degna sia d' una vita ingegnosa;
E sebben tutti in capo han la corona,
Quella de' primi è ruvida e spinosa,
Composta grossamente e alla carlona
Mezza appassita, o secca quasi in tutto
D' ignobil pianta, e che non fa mai frutto.

9.

E quella di questi altri ognora verde
 Di corimbi e di grappoli feconda,
 Che per fredda stagion foglia non perde,
 E il fiore assieme in essa, e il frutto abbonda,
 E più col volger d' anni si rinverde,
 O se ne cade a caso alcuna fronda,
 Vien raccolta dagli altri, e a tempo e loco
 Se ne fan belli, ma lor dura poco.

10.

E perchè dunque essendo conosciuti
 Per quello son, chiudendogli i sentieri
 Non vengono alle porte ritenuti,
 Come si fa de' panni forestieri?
 Disse Piero: per fin che non si muti
 L' uso che con applausi lusinghieri
 Possan gli adulatori altrui dar grido,
 Rispose l' altro, del tuo dir mi rido.

11.

Gli uomini e le monete nel medesimo
 Modo si stiman, si pesano, e spendono;
 La figura rimirasi e il millesimo,
 Il suo rovescio, e quale valor prendono:
 Talora fassi agli occhi un incantesimo
 Per cui le false leghe non s' attendono,
 E finchè nuove leggi non soccorrono
 Lor bisogna pigliar per quel che corrono.

12.

Verbigrazia, se muore un uomo grande,
 Come sarebbe un principe, un signore,
 Nascon poeti da tutte le bande
 E d' eroe gli dà nome l' oratore:
 Su quelle carte la fama si spande
 Della lor cortesia, del lor valore,
 E con bugiardo titol tali e quali
 Stanno qui come i vasi dei speziali.

13.

Fassi un' impresa in guerra, a chi s' ascrive
 La vittoria se non al generale?
 Di chi la gloria negli annali vive
 E il concetto sublime all' etra sale?
 Forse di quelle squadre che li prive
 Restan di vita? di chi sulle scale
 Monta primiero, e a mezzo il corso cade
 O cotto arrosto, o trito dalle spade?

14.

Nessun di lor fa conto, e innominati
 Giacciono, e senza pure onor di tomba:
 Dei re, che all' ombra stettero sdrajati,
 Per l' universo in lieto suon rimbomba
 La forza e il senno; i re vanno lodati
 E dipinti sui canti a suon di tromba:
 Come ai figli di Giove o semidei,
 Ai re son fabbricati archi e trofei.

15.

E lasciando star l' armi; in una legge
 Chi pone il *nos volentes* e il suo nome?
 Quei che gli abusi col saper corregge,
 E de' lauri d' Astrea cinge le chiome,
 O quello imperator che appena legge
 Quel che fu scritto, e non sa dove, o come
 Sta la prudenza, di qual buco ella esce,
 Ed entra in terra, e s' ella è carne o pesce.

16.

Sbalzan pertanto negli Elisi, ed hanno
 Luogo fra i letterati e i valorosi
 Con questa frode molti che non sanno,
 E son più de' conigli paurosi;
 Ma ritirati in un cantuccio stanno,
 E la fronte non alzan vergognosi,
 Ed han rossor degli eccessi indiscreti
 Che nel lodargli adoprano i poeti.

17.

Io t' ho voluto prima ammaestrare,
 Acciò, siccome le balle dai segni
 Si sogliono in dogana ravvisare,
 Così da te conoscansi gl' ingegni,
 E l' apparenza non t' abbia a ingannare,
 O il luogo, il posto, ad onorar gl' indegni,
 Quantunque molti scorgansi alla cera,
 E all' indelebil zotica luchera.

18.

Così dicendo vanno ed entran chente
 Fossoro di quel luogo cittadini:
 Il cancelliere a Piero la patente,
 Acciò sicuro per tutto cammini
 Diede, e il nome e cognome egli eloquente
 V' espresse con vocaboli latini,
 E perchè fosse Cicerontano
 Scrisse: Petrus poeta, per Cianciano.

19.

L' aria salubre e l' aura v' è soave
 Le piante sempre han fiori e sempre frutta,
 Senza che beccastrino, o bomber grave
 S' adoperi, la terra è fertil tutta:
 Matura è l' uva, e grandine non pave,
 Cerere è bionda, e non è mai distrutta;
 Perchè quando una spiga altri ne schianta
 Dal gambo mozzo spuntan su quaranta.

20.

I fiumi altri di mele, altri di latte
 Spandono copia, e le fiorite sponde
 Bacian cortesi dove l' ali batte
 L' augel, che al parlar d' uomo corrisponde,
 E l' uno d' essi coll' altro combatte
 Gorgheggiando, e al cantar chiama e risponde
 Con certi ingegnossissimi sonetti,
 Ch' è fama il cieco d' Adria a lor gli detti.

31.

Ma perchè grande era il paese e pieno,
E a mirar tutto ci volea del buono,
Disse Piero, io non cerco dove sieno
De' purpurei tiranni il posto e il trono,
O dove caste le donzelle stieno,
O color che la vita in abbandono
Messero per la gloria: alcun sovrano
Scrittor vorrei vedere Italiano.

22.

E lo vorrei veder, poichè di metro
Anch' io mi diletta dal dì che nacqui,
Sebben d' Esiodo e d' Omero al feretro
Sonno non presi, nè in Parnasso giacqui:
Farò quanto accennate Messer Pietro,
Segui il Folletto, e come vi compiacqui
Puntualmente in tutto quanto il resto,
Così m' accingo a darvi mano in questo.

23.

E il conduce ove genti eran distese,
Parte in un prato al mormorio d' un fonte,
Di cui altre in volgare, altre in francese
Cantavano di quei di Chiaramonte;
Parte dal sol da una quercia difese
Alle radici stavansi d' un monte,
Ed immortal rendevano la gloria
Di quella pianta scrivendo vittoria.

24.

Adoperava un temperin d' Arezzo
Cert' uomo asciutto con lunga perrucca,
Balsamo eletto a distillare avvezzo
Dalla sua penna e pien di sal la zucca,
Ed aveva intagliato più di mezzo
Quel sacro nome, e grattava la gnucca
Pensando come un elogio formasse
A quella dea, ch' ogni altro superasse.

25.

Piero si stava attonito a mirarlo,
Perocchè gli pareva di garbo e senno,
E struggealo il desio di salutarlo,
Come gli uomini illustri far si denno;
Ma per temenza di non disturbarlo
N' attendea dal Folletto qualche cenno,
O che posasse; quand' ei disse, sai
Che quell' ingegno non si stanca mai!

26.

Tu potresti aspettare un anno intiero
E sempre più tu lo vedresti attento,
Giacchè quel suo magnanimo pensiero
L' ha composto del fuoco l' elemento;
Però sale attivissimo e leggiere,
E quanto molti farebbero a stento,
E trascurando affatto ogni altra cosa,
Ei fa per passatempo allorchè posa.

27.

Del toscano linguaggio, del latino,
Del greco, del francese, dello ispano
Egli è maestro, intende il saracino,
Il tedesco, l' inglese e l' indiano;
Eppur con un giudizio sopraffino
Quante fe' sperienze di sua mano!
Mostrando che gli antichi e quei più dotti
O furon troppo buoni, o fur merlotti.

28.

Con tutto ciò stanno altri a lui d' intorno
Minor poeti, ed al suo puro canto
Onestamente elevato ed adorno
Concedono in Toscana il primo vanto:
Vedrai tutto scolpito ancora un giorno
L' elogio principiato augusto e santo,
E lo vedrai con lettere sì belle
Da portar loro invidia in ciel le stelle.

29.

Quel grande e ossuto è Gabriel Chiabrera;
Mira, che seco agguagliasi il Menzini,
E della presa di certa galera
Compon tolta dal Guidi agli Algerini;
Che sia per superarlo alcuno spera,
E fino ad or non son lungi i confini,
O s' alcuno avvantaggio aver si stima,
Quel da Savona è l' esser nato prima.

30.

Vedi tu quelle sedi tutte d' oro
Sparsa e coperte di ricco broccato?
Lì dopo il corso termine, che loro
Ha concesso l' immutabil fato
Per onor delle muse e per decoro,
Meritamente il seggio è preparato;
Nella prima è Vincenzo Filicari
Nell' altra il Maggi, incliti cigni e rari.

31.

Quei due che scorgi con plettro divino
Del profeta real toccar la cetra,
L' uno è da Rieti, e l' altro è Fiorentino,
E spirto e grazia scende lor dall' etra;
Nè distinguer potrai chi più vicino
Al cantor di Giudea suo loco impetra;
Perchè quel più sublime il volo spiega,
Questi più fido ai sensi suoi si lega.

32.

E passando più innanzi inarca il ciglio
Nel contemplar colui che siede a destra;
Vedrai che è cieco, e il provido consiglio
Tutto di Gubbio il popolo ammaestra:
Odi qual favorevole bisbiglio
Dalla turba degli altri lo sequestra,
E l' opre sue composte senza lumi,
Tolto dal volgo il fanno eguale ai numi.

33.

Riguarda se tu vuoi sotto il cappuccio
Chiuso l' Aprosio entro la libreria ,
Uomo agli amici amico , il cui corruccio
Dirsi non può quanto nocevol sia :
Sapricio il sa che a stare in un cantuccio
Sforza , quantunque dotto in poesia ,
Il cavalier Tommaso , perchè presa
L' ha contro lui del Marino a difesa.

34.

Quel che tu miri fra medaglie e marmi ,
Quasi affogato in un monte di scritti ,
Degno di mille statue e mille carmi
È il Noris da Verona , che discritti
Ha del popol Pisano in pace e in armi
I privilegi antichi , i pregi invitti ,
E tant' altre bell' opere stampate ,
Che una vergogna par ch' egli sia frate.

35.

L' altro appoggiato ad uno sbaraglino ,
Che tien con l' altra mano il pettin d' oro ,
Luca è Terenzi poeta divino ,
Che trovò per ischerzo un nuovo alloro ;
Orator pari al famoso d' Arpino ,
E a quanti in Grecia rinomati foro ,
Fisico grande e medico eccellente ,
Che scrisse molto , e fu così eloquente.

36.

Quello in abito lungo e senza chioma
Religioso è il Beverini , ai toschi
Grato egualmente ed all' antica Roma :
Esser non può che tu non lo conoschi :
Portò Virgilio nel vostro idioma ,
Ed anche quei , che per invidia loschi
Sono , confessan che passò di molto
Chiunque lo tradusse in verso sciolto.

37.

Affissa il guardo in quel che prender aria
Sembra , e mostra desio di stare in villa ,
È il genal Vincenzio padre Glaria ,
Che tant' anni alle scuole a suon di squilla
Fu richiamato , e con dottrina varia
Più d' una poesia , d' una postilla
E componendo , e interpellando fece ,
E troppo dotto fu , se dirlo lece.

38.

Un cavalier con una spada rossa
Vedi tu che con Pindaro ragiona ?
Il Sinibaldi è quegli , e da lui mossa
Pare ogni musa , e tolta d' Elicona
E condotta a Faenza , onde alla fossa
Dove egli è chiuso armoniosa suona
L' aura d' intorno , e se ciò fede impetra ,
Dicon , vi s' oda l' apollinea cetra.

39.

Quel solitario che di legger tutto
Mai non si stanca , e tutto in mente serba ,
E col sale spartan rendere asciutto
Suda l' attico grasso ivi sull' erba ,
È Antonio Magliabechi : or gode il frutto
Dei sudor suoi fin dall' etade acerba ,
Mentre a lui libri d' ogni parte manda
Lamagna , Italia , Francia , Iberia e Olanda .

40.

Ve' come l' Appolloni il doppio flauto
Del Vega impetra , e il già noto Ricciardi
In Toscana riporti il mel di Plauto ,
E con cetra gemmata Iddio riguardi ;
Ve' come un da Moneglia salso e lauto
Abbia rubato a Febo stesso i dardi ,
Acciò sopra il teatro in prosa e in rima
Vari affetti nei cuor con essi imprima.

41.

L' Adimari il Marsili e un Volterrano
Medico di bizzarro e nuovo stile
Armato , alla commedia dan di mano ,
Ed un Bartolommei dotto e gentile
Porta in Italia ogni sospetto ispano ,
Nè tutta Spagna penna avea simile ;
Quegli altri là con nuove scene e modi
Nella gran reggia d' Adria ottenner lodi.

42.

I famosi Muscettola e Dottori ,
Calzati il piè di sofocleo coturno ,
Cingon le fronti lor d' eccelsi allori ,
E trattan sulla cetra il plettro eburno ,
Quei tre poeti a paro ed oratori
Un dell' italo Ren , due del Minturno
Fecer le sponde risonare , e i nomi
Sono il Crasso , il Battista ed il Bonomi.

43.

Quel che stassi pensoso è l' Averani
Col suo Salvini appresso ; ambo d' Atene
Portan le spoglie al regno de' Toscani ,
E le mani e le tasche ambo han ripiene ;
Il buon Forzon con versi chiari e piani ,
Con rime giocondissime ed amene ,
Col facondo Bellini in compagnia
Mira , come al Petrarca appresso stia.

44.

Ma per amor verso le muse e verso
Quei che son delle muse amici e figli ,
Nessuno avanza l' altro a noi converso ,
Anzi uno appena abbiam che lo somigli ;
Egli è Cammillo Berzighelli , e il terso
Carme suo sparso appar di rose e gigli ,
Ed impresso può dirsi con lo stilo
Cui diede Omero al regnator di Pilo.

45.

Mille altri e mille un mal pattume fanno
 Del secol vitupero in poesia ;
 E dal Cinelli un di posti saranno
 I fogli loro in qualche sua scansia ,
 Che per l' Italia volanti ne vanno
 Se dal vento non son portati via ,
 Essendo molto leggeri in tal guisa ,
 Che con un soffio manderiansi a Pisa.

46.

A stare in compagnia di quei sonetti,
 Che in feste, in dottorati, in velazioni
 Fansi ogni giorno, e per lo più si gretti,
 Che nemmen per cartocci sarian buoni,
 Onde se al torchio a spremere tu gli metti,
 Non han frase, concetti, nè invenzioni,
 E par che la sostanza si restringa
 A versi misurati con la stringa.

47.

Ma tempo è omai di presentarsi a Pluto,
 Acciò il viaggio indarno non riesca,
 E per la guerra gli si chieda aiuto
 Prima che l' aria a riveder tu esca,
 E sarai certo da lui provveduto
 Di materia assai comoda e manesca
 E di grand' vantaggio, a quanto io scorgo,
 Per donar la vittoria al re del Borgo.

48.

Lascia perciò di mirar l' anticaglie,
 Di cui si stan superbamente adorni
 Gli Elisi, come a dire archi, muraglie
 Anfiteatri, terme, aguglie e forni,
 Colonne fatte in pezzi, bacchi e scaglie,
 E rottami di cocci in quei contorni;
 Per servire al suo re non se ne cura,
 E si rimette in tutto alla scrittura.

49.

Così ne vanno, ed escon dagli Elisi
 Per inoltrarsi alla città dolente,
 Le di cui mura o i baluardi intrisi
 Sono d' atra filiggine fetente:
 Han gli abitanti affumicati i visi,
 Nè conoscono amico, nè parente,
 E come quei, che all' udienza vanno,
 Portan dipinto in fronte il lor malanno.

50.

Dicea il Folletto, or or vedrai la stanza
 Dove son sotto a un baldacchin due sedi
 Di Pluto e della moglie; per creanza
 Li colla testa inchinati e co' piedi
 Dall' uscio, e poscia due passi t' avanza,
 E a far la stessa cerimonia riedi,
 Poi t' inginocchia per la terza, e statti,
 Se vuoi che egli t' ascolti, e ben ti tratti.

51.

E tienli in tasca, anzi in pugno l' aita
 Del magno imperator de' regni bui:
 So che Ghirone stima, e fia gradita
 La venuta perciò de' nunzi sui;
 Di più paleserotti non udita
 Cosa, con patto che resti fra noi:
 Passa fra il vostro rege e la sua setta
 Con esso Pluto parentela stretta.

52.

Odi, come Saturno uscì di Creta
 Temendo dal figliuol morte, oppur strazio;
 Come racconta il Mantovan Poeta,
 E si nascose in un angol del Lazio;
 Quivi degli error sui pose la meta;
 O assicurato, o di fuggir più sazio,
 E quivi diessi a piantar de' magliuoli
 Di propria mano, e a seminar figliuoli.

53.

E furon tanti che per ogni parte
 Se ne sparse a buzzelli il semenzajo;
 Indi uscì Pico Marzio, o sia di Marte,
 Pilunno, Camme; basta che il Sezzajo
 Fu l' avol di Ghiron che trovò l' arte
 Con una stecca di rader lo stajo,
 Siccome il padre avea trovato l' uso
 Di coniar l' oro, e di tenerse chiuso.

54.

E quindi per canonica ragione,
 Quantunque varii l' un dall' altro lato,
 In terzo grado son Pluto e Ghirone,
 Saturno comun stipite levato:
 Ei però con vernaculo sermone
 Ad ogni mò sempre Zeo l' ha chiamato,
 Perocchè molti approvan più lo stile
 In caso tal della ragion civile.

55.

Ciancian fatto introdur nella gran corte,
 Ove stan per arazzi i ragnateli,
 Ed a penar vanno le genti morte,
 Che non son degne di passare ai cieli;
 Nel mirar quelle corna eccelse e torte
 Se gli arricciar per la paura i peli,
 Ed ognor che formar volea parola
 Restava attraversata nella gola.

56.

In quella guisa appunto che una lazza
 Sorba chiunque per la fame ingozza,
 Quella a mezzo il palato s' imbarazza,
 E fa nodo spietato entro la strozza,
 Pur dileguata in parte quella pazza
 Paura, con parola assai scamozza
 Volea parlar della guerra a su' Altezza,
 Quand' ei nel mezzo la voce gli spezza.

57.

Soggiungendo, io so tutto, a te bisogna
 Aiuto, e già l' aiuto è preparato:
 Darotti un certo imbroglio, ch' altra rogua
 Non occorrerà, quando egli sia entrato;
 Nè varranno le palle di Bologna,
 L' argento vivo, over precipitato:
 La picca voglio darti, viso nuovo
 Nel vostro mondo, ed io qui me la trovo.

58.

Ed a tal fin farò pigliare un corno,
 Cui non è molto un diavolo depose
 Con occasion che gli altri lo mandorno
 A seminar le spine infra le rose,
 E il superbo cimiero gli levorno,
 Perocchè in testa il cappuccio si pose,
 E con un collo torto e un viso smunto
 Rappresentò l' inedia per l' appunto.

59.

Potrei darti un mandato *associandi*,
 E teco egli verrebbe, ma interrompere
 Non vò l' adempimento dei comandi
 Importi adesso, e le sue trame rompere,
 E per molte cagioni è me' ch' io mandi
 Questa, che può qual sia lega corrompere,
 Benchè con mille giuramenti stretta
 In oprar se non altro ha maggior fretta.

60.

Perciò dall' una parte fa seguire
 Il corno sopradetto, e nella bocca
 Un sughero a pennello consegnare,
 Che vi combacia, e attorno attorno tocca,
 E con un tal bitume inverniciare
 Fallo, che quando una bombarda fiocca,
 Ed i macigni frange, sbalzerebbe
 La palla indietro, e non lo romperebbe.

61.

Poi per disopra dove è più sottile
 Lo buca a vite, e un zipolo lo sabbia;
 Nè creda alcun che in cosa troppo vile
 Questa mia descrizione impiegat' abbia,
 Conciossiacosachè fare un gentile
 Corno difficil sia quanto la rabbia:
 Basta Pluton l' acconcia, e dalle vette
 Di mano propria il servizio vi mette.

62.

E dallo a Piero, e gli dice; vè, mai
 Non l' aprire, e lo porta entro la tasca,
 Se non quando nel mezzo tu sarai
 Dell' inimico stuolo, e se ti casca
 In isbucar la picca, il raccorrai,
 Acciò semenza d' esso non ci nasca,
 Essendo appiccaticcia sì che suole
 Nascere quand' anco altri sbarbarla vuole.

63.

Cancheri, pesti, rabbie masticate,
 Rovelli, impegni, ostinazioni e gare
 Tosto all' uscir di lei tu vedrai nate,
 Ed un pazzo desio di litigare;
 Appalti e incette saranno pigliate,
 Affitti, rischi e cottimi per fare
 Che non gli abbia altri benchè sia fratello,
 E rimetterci il mosto e l' acquerello.

64.

Vedrai quando Aquilon le notti infuria,
 Starsi alcuno a guardar finestre e porte,
 Senza che l' avarizia o la lussuria
 Lo spinga ad incontrar rischi di morte;
 Spendere e spandere e non far penuria
 Di cosa al mondo, e giuocarsi sua sorte,
 Acciò quell' altro non possa abbonire
 I suoi disegni, e intanto abbrividire.

65.

Non mancherà talun ch' abbruni il chiaro
 Splendore altrui, e il merto a catafascio,
 Solo perchè avanzarsi a lui del paro
 Non gli riesca, e far d' ogn' erba fascio,
 E intisichir per astio se passaro
 Ben sue bisogne, o allentare il lascio,
 Non per avere occasion di sdegno,
 Ma per essersi fitto in tale impegno.

66.

Quanta anticognizion ti bisognava,
 Io te l' ho data per tuo saggio appresso,
 Le conseguenze, e ogni altra arruota cava
 Per la impresa condurre or da te stesso.
 Il corno Pier, che ginocchioni stava,
 Piglia, e lo hacìa, e reputa il possesso
 Della vittoria in pugno aver, s' ei ficca
 Nel campo dei nemici quella picca.

67.

Fatta perciò la tripla riverenza,
 E ringraziato il re dell' adra valle
 A sghembo parte dalla sua presenza,
 Per non voltar prima d' uscir le spalle,
 E inarpicando poi con pazienza
 Va per un aspro diavolesco calle,
 E di sudore e filggin coperto
 Sbuca per varie ambagi allo scoperto.

68.

E respira un pò d' aria e si rinfranca,
 E raccapezza appresso Raffaello.
 Che già in viaggio con la gente franca
 S' è posto, ed ha di Svizzeri un drappello
 Aggiunto, e solamente ad esso manca
 Il campo de' Tedeschi, sebben quello,
 Per quanto riferito gli venia,
 L' averebbe intoppato in Lombardia.

69.

L' accoglienze fra lor fraterne foro ;
 E dice a Raffael, d'ù se' tu stato ?
 E pare a me che tu su fatto moro ,
 Ed egli, cose grandi ho rigorato :
 Porto roba che vale ogni tesoro ;
 Tengo in un corno la fortuna e il fato ;
 Posso il mondo sconvolgere , e s' io voglio,
 Ogni scompiglio al mio girar discioglio.

70.

Ecco della partenza è dato il segno ,
 E veloci i franzesi qual saetta ,
 (Tanto han verso l' Italia o gola , o sdegno)
 Vanno, che non bisogna fargli fretta :
 Lasciamgli noi marciare , e il vario ingegno
 Volgiamo ove si trova la vendetta ,
 Che de' duelli appagata non resta,
 Se tutti non si dan su per la testa.

71.

Già Perugia , Cortona e l' Aretino
 Campo , il Valdarno e parte di Romagna
 Era arrivato e tutto il Casentino ,
 Sicchè poteva uscir Giano in campagna ,
 E per Ghirone l' Umbro ed il Sabino
 Stormo avea dimenato le calcagna ,
 E sdegnando Alessandro il passatempo ,
 Proponea ch' ogni indugio è un perder tempo.

72.

Nè deve in cianciafruscole passarsi
 La primavera dedicata a Marte ,
 O in liete chirinze dimenarsi
 Colui che della guerra tratta l' arte.
 Ora nella baratta avvantaggiarsi
 Facile è quanto un mesticar le carte
 Ai biscazzanti , e all' improvviso cogliere
 Ghirone , ed i foraggi ad esso togliere.

73.

Nel gire a Montedoglio ei ci prevenne ,
 Benchè l' andata gli giovasse poco ,
 Che al contrario di Cesar, vide , venne ,
 E vinto fu scaldandosi al suo fuoco.
 Noi gli tarpammo le maestre penne ,
 Ed ebbe quanto a me pessimo giuoco ,
 Pure , e che gioverà , se noi lasciamo
 Che i bordoni ei rimetta ed aspettiamo ?

74.

Mentre fra tema e rabbia ei si trattiene ,
 Mentre soccorsi accumular propone ,
 Se a gitto sopra lui la piena viene ,
 Il meschino allibisce in un cantone ,
 E pel disturbo , o hegbino diviene ,
 O dentro qualche bugno si ripone :
 Ma s' egli ha tempo , ed al deserto io predico,
 Forsq la mula si rivolta al medico.

Vol. III.

75.

Al sopradetto primo imperadore
 E ad Alessandro, il di cui nome ho a gloria ,
 Quantunque il casso ei fosser del valore
 Diè la celerità sempre vittoria :
 Spesso un indugio di due o tre ore ,
 E ne son casi alla nostra memoria ,
 Ha fatto sì che con vergogna e smacco
 Le trombe si riportino nel sacco.

76.

Nel resto chi di vetro ha cervogliera ,
 A battaglia di sassi non s' arrischi ,
 Sol chi coltiva la virtù guerriera ,
 Esca meco a cercar l' onore e i rischi ;
 Cost dic' egli , e spiega la bandiera ,
 Benchè rovajo alla montagna fisci ,
 E appena in qualche basso a solatio
 Stien le viole col collo a pendio.

77.

Vede Ghiron quel segno , e tosto a fronte
 Anch' egli dimenar fa lo stendardo ;
 Come allorquando a bagordar sul ponte
 Va de' Pisani il popolo gagliardo ,
 Se il di là d' Arno apparecchiato è all' onte ,
 Il di qua ratto , quasi augello o dardo ,
 Guanti , pavesi , elmi e corazze mesce ,
 E d' esser provocato gli rincesce.

78.

Ogni tromba , ogni sveglia , o cennamella
 Risuona , ed ogni zufolo e tamburo ,
 E nessun capitano più la tentella ,
 Ma furiosamente esce dal muro :
 I celiarchi son montati in sella ,
 E il re più ch' altri arcigno e più sicuro
 Loda e rincora , come d' uopo vede ,
 E l' usato valor da tutti chiede.

79.

Miccione alla sua destra il suol calpesta ,
 E tanto sopra ogni altro anche a cavallo
 S' inalza , ch' ha di fuor tutta la testa ,
 E conosciuto è dal contrario vallo :
 Saltella per piacer fatta rubesta
 La vendetta , e si sguscia dal suo mallo ,
 Come quand' una noce è maturata ,
 Nel veder giunta l' ultima giornata.

80.

Con tutto un apparato così grande
 D' esercito bastate a vincer mondi ,
 Che d' ogni intorno dal Borgo si spande ,
 Ed empie i monti , le colline e i fondi ,
 E fa tanto rumor per quelle bande ,
 Che par che 'l cielo e la terra sprofondi ,
 Alessandro de' suoi ben cinquemila
 Cavalli sceglie , e chetamente sfla.

85

81.

E verso il Trebbio e verso San Marino
 Il paese nemico a sacco mette,
 E ne riporta abbondante bottino
 D'animai, grano e vettovaglie elette.
 Vola a Ghiron l'avviso, e il più vicino
 Corpo invia frettoloso alle vendette:
 Ma con persone, con bestie e provianda
 Quei s'era assicurato in altra banda.

82.

Non però si che i pigri ed infingardi
 Alla coda non vengano assaliti,
 E paghino la pena d'esser tardi
 Dal depredato luogo fuori usciti;
 Picciolo non di meno e di codardi
 Il danno fu; frattanto gli altri uniti
 Condussero la preda, e con lor gloria
 Vennero accolti, e si cantò vittoria.

83.

Irritato Ghirone, e tutto tutto
 Di sdegno fiammeggiando a parlamento
 Chiama i duci maggiori, e vuole istrutto
 Esser di quel che loro è in pensiero.
 Alla porta a man destra è un tal ridotto
 Capace a ricettar forse dugento;
 Qui ciascuno ad un'asta che tenea
 Appoggiato comincia l'assemblea.

84.

Primiero favellò Ranuccio, e disse;
 Il nemico ci tratta da ragazzi,
 Perché mentre teniam l'insegne fisse,
 O pratichiam teorici rombazzi,
 A man salva ci ruba, e come uscisse
 Apposta, acciò ci beffi, e ci strapazzi,
 Se ne ritorna, e siamo sì merlotti,
 Che vediam torci il pane, e stiamo chiotti.

85.

Convien mostrare i denti, in altra guisa
 Ci piscerà sopra le barbe ancora:
 Nè si dica la furia fu improvvisa,
 E non potemmo provvederci allora;
 Che queste son le scuse di Marfisa.
 Quando ella l'armi sue mandò in malora:
 Ma quei che col cervello a bomba sono
 Non lascian le lor cose in abbandono.

86.

Io dunque loderò che andiamo ad oste
 Sopra i nemici, e il nostro ripigliamo:
 Se mangiarono il pan, rodan le croste,
 E una collata a sacco pien gli diamo,
 Volete voi giuocar che le proposte
 Escon subito fuor che domandiamo
 Ogni sodisfazione, ed in proverbio
 Non metton questo sciocco salincerbio

87.

Nessuno ardiva replicare ad uomo
 Di tanta autorità, di tanto merto,
 Come saprete tutti allor ch'io nomo
 Ogni guerriera insegna in campo aperto;
 Quando Obizzo s'oppose, e restò domo
 L'impeto in parte, cominciando: aperto
 N'ha Ranuccio la via della vendetta,
 Ma non bisogna correre a staffetta.

88.

Vorrei che noi facemmo una certa endica
 Dalla qual risultasse a noi qualch'utile
 Poiché cresce il suo smacco, e non si vendica
 Chi pratica materia e forma inutile.
 Ed acciò nessun dica, Obizzo emendica
 Scuse, ed è qualche zanzero disutile,
 Gli andrò con le mie genti a provocare;
 Se non verranno, e noi lasciamgli stare.

89.

Sapete voi che quattro vivi appena
 Possono fuor di casa trarre un morto?
 Onde mi terrei pazzo da catena
 Se combattessi le navi nel porto.
 Si mostra ardir, nol nego, e se la pena
 Non si pagasse, e non s'avesse il torto
 D'attizzare il vespaio, anch'io l'usanza
 Lodando, abbrucierei l'olio e la sanza.

90.

Lasciamgli pigliare animo: la gatta
 Tante volte a mangiar ritorna il lardo
 Finchè vi lascia il pelo, e riman fatta
 Preda la predatrice: ancor che tardo
 Giunga il gastigo, ad ogni mo' si tratta
 Che sempre arriva più ratto che pardo:
 Altro non dico: se l'orcio alla fonte
 Dura ad andar, si rompe e getta a monte.

91.

Lo metteremo a forza in qualche impegno,
 E converragli attaccar la battaglia,
 Altrimenti è pazzia, se un cieco sdegno
 Fa che il nemico a vantaggio s'assaglia;
 Del resto fuoco egli è d'arido legno,
 Di lieve stoppa, anzi di secca paglia,
 E presto manca il fervor de' soldati,
 Che menan rabbia d'essere ammazzati.

92.

E si ritrova poi col capo rotto,
 Ed ognun dice, molto ben gli sta:
 Questo è il mio rosso, gli altri che son sotto
 Cantino il loro, io ho finito già.
 Ma col cocuzzol basso, e senza un motto
 Formar contrario ogni altro se ne va,
 Mostrando in tal maniera vizzo vizzo,
 Che santamente ragionava Obizzo.

93.

Mirando la vendetta che costui
Avea guastato la coda al fagiano,
Mentre il più bel con i colloqui sui
Le toglieva di ciò che gli era in mano,
Dice fra sè, flemmatica ben fui
A starmi coccoloni oggi al caldano;
Convien supplire, e a un tratto far del resto
S'io venni tardi, spedirommi presto.

94.

Così d'aria e di colla un corpo stringe,
E si figura l'avol di Ghirone;
Di pelo e muffa la buccia dipinge
Con una barba incolta da caprone,
La solita squarcina al fianco cinge,
E il piede appoggia a nodoso bastone,
Muove ben tardo, e tremolante il passo
E la bava dal labbro cala a basso.

95.

All'apparir del conosciuto aspetto
Ghiron si scuopre il capo e il riverisce;
Egli mostrando il suo paterno affetto
L'abbraccia, e il bacia in fronte, e illanguidisce
Per tenerezza a guisa d'un confetto,
Quando in bocca si biascica, e lambisce;
Perocchè dolcemente liquefatto,
Manda la piena e le parole a un tratto.

96.

O figlio, figlio, o guerrieri guerrieri,
Speranza dell'Italia, anzi del mondo,
Come i vostri magnanimi pensieri
Sono addormiti in letargo profondo!

Gli sguardi vostri ch' erano cervieri
Oggi han la cispa dalla cima al fondo,
E non vedete che cresce a giornate
Di Giano il campo, e voi tempo gli date?

97.

Verrà Fiorenza, Pisa e tutto il fiore
Della Toscana e l' Isole vicine,
Verranno ancora, e forse infra quattr' ore
Saranno tutti quanti in quel confine;
Correte adesso, ed a quel traditore
Preparate le gogne e le berline,
E vi sovvenga che le donne nostre
Come zambracche lor vergogne han mostre.

98.

Vi sovvenga che i buoni, le micce e il gregge
Questo giorno medesimo vi ha tolto,
E dopo le fischiate e le corregge
Con poca riverenza il cul vi ha volto.
Io non so come la terra lo regge,
Come dalle saette non è colto,
Che il cielo scaglia sopra gli alti stili
De' pagliai ed in vetta ai campanili!

99.

Su su, figliuoli, andiamo, io son con voi
Anzi mi spingo innanzi: a che s' aspetta?
Ciò sentito, Ghirone alza co' suoi
I mazzi, e grida vendetta, vendetta,
Non averanno adesso a far co' buoi;
Nè a quattro bifolchi a dar la stretta.
Così corre egli il primo, ed in confuso
Tutta l' armata scappa fuor del chiuso.

CANTO TREDICESIMO

ARGOMENTO.

*Passa degli Umbri il campo e de' Toscani
In ordinanza, e spiega sue bandiere;
Pocchia fra loro vengono alle mani,
E ciascun pugna, abbatte, frappa e fere;
Inonda il sangue per tutti quei piani,
L' ostili spoglie questi e quegli chere:
Filizia abbatte e imprigiona Miccione;
Chiappin di prender Giano invan propone,*

1.
Stampa degli anni e dell' oblio nemica
Per cui vive si serban le leggende,
Fa' ch' io ritrovi ogni famiglia antica,
Quantunque non mi manchino faccende,
E di quel campo le schiere ridica,
A chi il mio canto curioso attende,
Con espressa però dichiarazione
Che senza invidia io scrivo e adulazione.

2
Son da questi due mali assai lontano,
E ognun lodare intendo quanto so,
Poco m' importa poi se un capitano
Abbia nome Fabbrizio o Niccolò;
O s' altri visse al tempo di Serrano,
O s' anche vive, ed io morto lo fo,
Perocchè danno alcun non gli vò dare,
Non ch' essere omicida e irregolare.

3.
È il primo gonfalon che ondeggia e sventola,
Delle genti di Farfa colla frombola:
Per loro insegna han dipinto una pentola
Che bolle, e fuor degli orli il brodo tombola:
Cotale era, e di capo io non inventola,
Quantunque in oggi sia cangiata in bombola,
O con qual altro nome dirla devono,
A cui d' accordo due colombi bevono.

4.
Narra una cronicibetta che fur questi
Tredicimila, ma non credo tanti,
Sebben l' Abate era un de' Malatesti
Che nel suo potea far parecchi fanti;
La verità, *quatenus est*, si resti,
Con tutto ciò ch' io non compro a contanti
Le gare, come in uno scartabello
Ho letto che faceva il Robertello.

5.
Nel secondo era un porcello domestico
Di quei che vanno a caccia dei tartufoli,
E par che dentro un divetto silvestico
Per util del padron s' aggiri, e rufoli;
Qui raccoglie i norcini Ercole Ervestico
Capitan vecchio uso ad arar co' bufoli
O bufali, che sia miglior parola,
Che la rima mi tira per la gola.

6.
Eran duemila avvezzi a far salsiccia
Dell' altrui carne, e gente dalla macchia,
Castratori eccellenti, e colla miccia
Carca di stipa atti a cercar la pacchia;
Or nel mestiero militar s' impiccia
E poco vale in fatti e molto gracchia,
Quantunque ve ne siano anche di buone
Cittadinanze e genti da fazione.

7.
Quei di Cerreto e quei di Narni e Visse
Fanno un grande squadrone assieme uniti,
E le torme di Terni use alle risse
Infra i congiunti con eterne liti
Formano l' altro; questi un biribisse
Hanno sulla bandiera, e dagli aвити
Regi Agillini originato Baldo
Gli grida; petto a ogni batassa saldo.

8.
Quegli tengon dipinta nell' insegna
La famosa carretta del lor Guido,
Da cui si crede che il principio vegna
Dei Paltonieri, o almen comune è il grido:
Poi 'l Santinelli che in que' luoghi regna
Gli regge da sè stesso audace e fido,
Novello Rodomonte che restringe
Nella spada ogni Dio ch' egli si finge.

9.

Un Federico de' Brancaleoni
 Conduce a militar gli Spoletini,
 Che son tremila soldati assai buoni
 E bastanti a far testa agli Aretini,
 Dove sono fondate opintoni
 Che i Brandagli, signor d' amplii confini,
 Sian la stessa famiglia, e l' arme stessa
 Porta una branca di leone impressa.

10.

Fuligno segue ed a Fuligno Assisi;
 I primi han per insegna un marzapane,
 I secondi due cavoli divisi
 Pel mezzo e sopra due possenti alfane;
 I capitani lor trottano assisi,
 Di forze l' uno e l' altro sovrumane,
 E vivono in concetto fra li suoi
 Di provenir dal seme degli eroi.

11.

Giulian de' Conti di Montegranello
 Conduce alla battaglia i Fulignati,
 Ed Alessandro Monteverchio è quello
 Da cui son gli Assisini ivi aggregati;
 Questi del conte Giulio era fratello,
 Mel de' poeti e gloria de' garbati
 Cavalieri, che rende la Scorneide
 Famosa in gener suo quanto l' Eneide.

12.

I Tudertini ancora e quei di Rieti
 Spiegan due superbissimi stendardi;
 Scorge quei Bartolozzo Saliceti,
 Questi Santi Mattei, guerrier gagliardi;
 L' uno ha per soprasberga due tappeti,
 L' altro in guerra fra lor due gatti pardi,
 Che si graffiano e mordon miagolando
 In mezzo del quartier del conte Orlando.

13.

Amelia segue con duemila a piede,
 E per stendale ha una pezza di fichi:
 Pavol d' Antonio Gerardini erede,
 N' è duce, distruttur de' beccafichi:
 Augubbio immediate ne succede,
 Ove trecento titolati antichi
 Son fra gli altri arruolati, eppure il soglio
 Ottien di tutti Obizzo Bentivoglio.

14.

Obizzo nel pennon fa che svolazzi
 La sega, di sua gente antica insegna,
 Cui non mancaron poi guerre e imbarazzi
 Fattosi donno alla città che insegna:
 I Cameriti han gigli paonazzi,
 Divisa illustre ch' oggi in Parma regna,
 Da poi che in Lombardia fecer cammino
 Barattando in due sale un camerino.

15.

Quel Ranuccio, ch' io diissi, da Farnese
 N' era padrone e conduceva in guerra
 Fanti e cavalli tutti del paese,
 Che non fu mai squadra più forte in terra
 Ognun portava l' asta ed il polvese,
 E al fianco senza fodero la sferra,
 E il valor del suo duce a render quello
 Bastava un Belloncino, un Martinello.

16.

La gente di Tiferno spiega al vento
 Simile a un coccodrillo una lucerta:
 Questa il gregge non sol, non sol l' armento,
 La campagna non solo avea deserta,
 Ma ciascheduno agricoltore spento,
 Ed in città la strada erasi aperta
 Alle stragi coll' alito e col morso:
 Finalmente dal ciel venne il soccorso.

17.

Ed in memoria del favor superno
 Ersero templi, ove il pestifer angue
 La spoglia appesa serbasse in eterno,
 Poichè la vita vomitò col sangue,
 Chè un cavaliere dopo il quinto verno
 Lo fece al suol precipitare esangue:
 Ei dall' etra impetrò l' arco ed il telo,
 E la gloria e il trofeo rendette al cielo.

18.

Mille eran questi a piede, ed a cavallo
 Forse altrettanti un Onofrio Tiberti
 Gli conduceva, che al guerriero ballo
 Era fra i duci intrepidi ed esperti:
 E Niccolò Vitelli trascalto hallo
 Per antica amicizia e nuovi meriti
 A condurre in battaglia questi avanzi,
 Giacchè Moro e Chiappin andarò innanzi.

19.

E quegli è duce de' fanti pagati,
 Che il re Ghiron raccolse d' ogni parte,
 Questi de' cavalieri ivi adunati
 Gli strattagemmi ad apparar di Marte,
 Ed ambo generali eran chiamati
 Che mantenean la disciplina, e l' arte
 Insegnando all' esercito pedestre
 Moro, e Chiappino alla milizia equestre.

20.

E sotto loro i capitani minori
 Militavan del Borgo, ed eran sette,
 Tra molti buoni accappati i migliori
 A cui Ghiron la canna d' india dette;
 Tra quei della cittade, e quei di fuori
 Di quattordicimila il numer stette,
 E se pur qualchedun ce ne mancava,
 A una ventina il più non arrivava.

21.

Il primo Galeazzo Giovagnuoli
Portava per insegna un grand' anello,
Forse presagio che i di lui figliuoli
Accresciuto ricchezze avrian con quello;
Gli occhi di lui splendea come due soli,
E non era fra tanti alcun più bello;
Di piume d' Arione adorno e d' auro
Un destrier cavalcava di pel sauro.

22.

Il secondo era Rigio, che de' Rigi
Diede principio alla famiglia illustre;
Nello stendardo avea due corvi bigi
Sulle cannuce d' un luogo palustre:
Io dell' antichità dietro ai vestigi
Ho letto ogni Mitologo più illustre,
Nè mai di questa impresa ho ritrovato
Appresso a poco alcun significato.

23.

Un cavallo ermellin fattura degna
Preme, e le staffe ha d' oro e il finimento;
Sembra che dalla neve or ora vegna
E che nelle calcagna inserri il vento.
Ciaglio dopo di lui spiegò l' insegna
Ov' è dipinto in aria un fottivento,
Gagliardo capitano, e per la troppa
Furia in parlare alcuna volta intoppa.

24.

Della casa Tarulli ei fu l' autore
Che i villani scacciò di residenza:
Andava a piè dal di che per errore
Ei cascò di Ghirone alla presenza.
Il quarto ch' ha di capitano l' onore
È un forasiepe di gretta apparenza,
Non per questo coltello da dozzina
Perchè riesce a pan più che a farina.

25.

Achille egli è Picconi che a bilancia
Cammina ed ha sei dita nelle mani,
Ma con la spada e con l' acuta lancia
Debellerebbe i Turchi ed i Cristiani;
Porta nello stendardo mezza arancia
Con un motto volgare, *il resto ai cani*,
Sopra un ispano ubino egli cavalca
Per non esser pigiato dalla calca.

26.

Quinto è Gherardo de' Gherardi, figlio
D' Antonfrancesco, grasso e badtale,
Conversevole e in viso ognor vermiglio,
Che per bicchiero adopera il boccale;
Nella bandiera ha dipinto un coniglio
Che sta mangiando dentro un panicale;
Chi volesse capire i sensi sui
Bisognerebbe domandarne a lui.

27.

Un destriero stornello d' Avellino
Egli tien sotto di squisita razza,
Ha brunito l' elmetto, sopraffino
Lo scudo e tutta quanta la corazza.
Viene Ignazio Muglioni a lui vicino,
Uom che sta chiotto e lascia dir la piazza
E aprendo l' occhio a quello che gli tocca,
Ha della roba e de' quattrini in chiocca.

28.

Una zucca dal sale egli dipinta
Porta nell' ormesino al vento esposto,
E va sopra un caval di certa tinta
Che al zafferan non è molto discosto:
Segue Prospero Guelfi e tiene intinta
Una ciambella in un tazzon di mosto
Nel pennon ch' ei drappella, e le sue truppe
Ponno affermar ch' ella non teme zuppe.

29.

Grigio è il cavallo e par dipinto a mosche,
Impaziente spuma e il freno morde;
Ma fin le genti per invidia losche
Son costrette a lodarlo in suon concorde;
Perchè a scorruccio son le barde fosche,
Fosca la sella, il cavezzon, le corde,
Nè bastava a tenerlo un minor morso
Che non saltasse o non prendesse il corso.

30.

Sopra cinquantamila cento vinti
Eran questi, e passaro in ordinanza;
Pocia in tre corpi furono distinti
Che così di quei tempi era l' usanza:
Quegli del corno destro ivano spinti
Dal giovane Chiappin che i vecchi avanza,
E Ranuccio Farnese alla sinistra
Fu d' ogni capitano capo di listra.

31.

Ghiron della battaglia il corpo elesse,
Ed Obizzo con Moro ottenne accanto,
Acciò consiglio l' uno e l' altro desse
A lui che non sapeane più che tanto;
E mandò Bernardin Palamidesse
Con una squadra leggiera frattanto
Di cavalli a spiar dalle pendici
Dei Voltereni i moti de' nemici.

32.

E messe Ottavio Cungi negli agguati
In certe selve presso Montedoglio
Con dir, taglia il ritorno a que' sguaiati
Se per fortuna scendon dallo scoglio;
Essi però dal Fava consigliati
Non eran per entrare in tale imbroglio,
Ma dai tetti di casa e dalle mura
Stavano a rimirar senza paura.

33.

Alessandro le truppe così male
In ordine esser vede e si disperse,
Che cosa buona a compensar non vale
Tal campo ancorchè fosse quel di Serse;
Però venir lo lascia, e intanto sale
Egli a cavallo, e dice ai suoi; converse
Tosto saran, lasciate che s' affollino
E strafelate nel sudor s' immollino.

34.

Quando tempo sarà darovvi il segno
E scapperemgli addosso con vantaggio,
E s' io mi trovo in guerra fior d' ingegno,
Lor torremo i drappelli e il cartaggio;
Così le schiere in ordin pone, e degno
Del primo luogo Astor Baglioni, il saggio
Campion di Marte, ad esso par, signore
Di Perugia e famoso conduttore.

35.

Questi ottomila sudditi seletti
Fra molti più conduce alla battaglia,
Più guerrieri degli altri e più dilette,
Perchè ciascuno i Mirmidoni agguaglia,
Anzi lor metterebbe ne' calcetti
A guisa di vilissima canaglia.
Da questi nell' insegna è dispiegato
Di carta pesta un nero grifo armato.

36.

Cavalca Astorre un frison ch' è leardo,
Ed otto capitani han le sue genti,
Che se tornasse al mondo Mandricardo
A solo a sol gli volteriano i denti.
Di Leon Passerini, uomo gagliardo,
Si stanno i Cortonesi al ciglio intenti;
Ha un destrier colla pelle come biscia,
Che non piega le spighe e su vi striscia.

37.

Sono tremila e il gonfalon portorno
Ove è dipinta una funebre fossa
Con bocca aperta, perchè in quel contorno
I soldati Roman lasciaro l' ossa,
Quando Flaminio consol seguitorno,
Che cedette d' Annibale alla possa,
E furon tante e poi tante migliaia
Che quindi il nome s' acquistò d' Ossaja.

38.

In altra parte Ildebrando Ubertini
Ha nell' insegna un cavallo sfrenato,
E guida in guerra seimila Aretini
Stando sopra a un caval grande e pomato;
Sono molte castella in quei confini
Ma il campo di costoro è separato
E son tremila che da Pier Saccone
Vengon guidati, vecchio satrapone.

39.

Porta nello stendardo un catriosso
Bene sfoggiato di cappone scarno,
Ed una mula cavalca sul dosso,
Perchè i cavalli ei gli userebbe indarno
Essendo troppo grasso e troppo grosso.
Rinaldo Pazzi trasse di Valdarno
Due mila, e li conduce in guerra esperti
Carchi di piastra, e di maglia coperti.

40.

Nelle sue stalle un palafren cresciuto
Ei scelse, perchè son sue genti a piede,
Da tre balzano, e da lui conosciuto,
Che spesso di sua man l' orzo gli diede:
Spiega due delfin d' oro entro il temuto
Vessillo, ed a nessuno in forza cede,
Anzi affermano gli uomini e le donne,
Ch' ei fosse il primo a piantarlo in Sionne.

41.

E dal sepolcro portasse una pietra
Onde il sabato santo il fuoco è tratto.
Tien l' arco in mano e al fianco la faretra
Merlin Mercurtali, uomo, che fatto
Di Forlì grande per voler dell' etra,
Fu sommo duce, in medicare esatto;
Ottomila da tutta la Romagna
Raccolse di cittade e di campagna.

42.

E venne, perchè stato era in Toscana
Molt' anni, dotto, saggio ed erudito:
Il resto poi della provincia piana
Dal suo confin neppur si mosse un dito;
Come Gradasso cavalca un alfana,
E la bandiera mostra in infinito
Una linea mai sempre divisibile,
Perchè tal conclusion provò possibile.

43.

Una linea però ben madornale,
E così per vederla, abbisognava,
Che quella matematica ideale
Era un grand' uomo chi la figurava;
Una quantità dunque naturale
Come un subbio da luna appresentava;
Io mi dichiaro bene, acciò su questo
Non s' abbia a disputar chiosando il testo.

44.

Di Casentino il residuo che furo
Tremila estratti dai diversi nidi,
Perchè non abitavan dentro un muro
Teuzzon gli guidò de' Conti Guidi,
Guerrier ne' rischi intrepido e sicuro
Che un leon trasse da' regni numidi,
E l' addomesticò, quindi è che 'l tegna
Tinto di più color la nota insegna.

45.

Un barbero destrier veloce al corso
Frenava del color che dicon falbo,
Di puro argento avea le staffe e il morso,
Ed ogni arnese albiccio, o del tutto albo:
Questi in Arezzo promesse soccorso,
E venne benchè fosse in volto scialbo
Per una malattia che il tenne in letto
Molti di, col timor del cataletto.

46.

Tutti cogli altri che v' eran di prima
Quarantamila non formavan bene,
Quando arrivò, mentre che non si stima,
Cammillo da Borbone, il qual ne viene
Da Monte oscuro, degno in prosa e in rima
D' esser lodato, e cui prezzar conviene
Per la prudenza assieme e pel valore
Cavalier forte, e capitano migliore.

47.

Trecento armati l' uomo ed il cavallo
Al suo soldo teneva ed al suo pane,
A vezzi in guerra a non commetter fallo,
Milizia ch' oggi in piè qui non rimane.
Questi dal potentissimo re Gallo
Lettere ottien tutte le settimane
Perchè è del sangue, e nell' insegna porta
Gli stessi gigli ed una fascia attorta.

48.

Ardingo Barbolani in mare avvezzo
Grande ammiraglio a dispregiar procelle,
Armata sue gualdane avea d' un pezzo
Che tributarie gli erano ed ancelle,
E quando mosse le milizie Arezzo
Da Colignola discese e da Gelle
Da Montoto, Galbino, e Val di chio,
Dicendo, io vado a difendere il mio.

49.

Eppur gente si chiara e così grande
Ardita in affrontar la morte istessa,
Di cui la fama in ogni parte spande
Il nome, e non bastante si confessa,
Da tanti luoghi vien, da tante bande,
Ed al suo fallo volentier s' appressa
Per cagion d' un CATORCIO, eppur s' unisce,
E ad Alessandro in un corpo ubbidisce.

50.

Perchè degli altri duci ei capitano
Dal re fu fatto, e gli altri l' approvaro
Non sol per dar nel genio al magno Giano,
Ma perchè veramente lo trovaro
Nell' operar col senno e colla mano
Fino al miracol eccellente e raro,
E tutti a gara per l' alta virtude
Diero in sua man la gloria e la salute.

51

Filizia in questo di la lancia d' oro
Dal rege ottenne e tutta l' armatura,
Perchè Alessandro per certo decoro
Non volle ch' egli uscisse dalle mura;
Onde in questo s' ingannano coloro
Che dicon lo facesse per paura,
E veramente forse in Giano furo
Degne d' un cavalier del prisco Arturo.

52.

Anzi vi sono istorie manuscritte.
Che dal sangue di Giano lo derivano,
Di quel Giano che tien due faccie appitte,
E di cui tante allegorie si stivano
Da colmarne un naviglio. Certe scritte
Favole a mia credenza vera arrivano,
Perchè nel popol suo fin oggi molti
Si trovano di quei ch' hanno due volti.

53.

Venivano pertanto di galoppo
Ghirone e i suoi menando le calcagna
Per divorar le trinciere, se troppo
Giano indugiava ad uscire in campagna,
Perchè inghiottito avevan lo sciloppo
Della vendetta, che talora magna
Le sue viscere stesse, e come mele
Succia dell' inimico il sangue e il fiele.

54.

Miccione è il primo, e fa fracasso e raglia
E pensa disertar bestie e persone,
Ed abbruciar come fosse di paglia
Qualunque armato al suo furor s' oppone.
Stassi Alessandro ad aspettar ch' assaglia
Precipitoso ognuno il bastione,
Ed allora dà il segno, e d' ogni parte
Spinge il campo schierato al fiero Marte.

55.

Oh che menar di mani! io mi strabilio
E parmi di veder genti affamate
Ad una piena mensa, e in visibilio
Le vivande mandar tosto imbroccate.
Perchè non ho la tromba di Virgilio
Acciò qui possa far quattro sonate?
Pazienza s' io non l' ho; però nel resto
È fatto un gran macello, e certo è questo.

56.

Or comincia la musica da vero,
Musica lacrimevole e dolente,
Perchè mentre Ghiron co' suoi pensiero
Fa d' assalir le trinciere, e insolente
Di Giano il campo non istima un zero,
Quello fuor delle sbarre esce repente,
E con tanta ordinanza e tal consiglio,
Che lo mette di posta in iscompiglio.

57.

E più di cento passi lo rincaccia
Lasciando il suol d'estinti seminato;
Pure alfin per vergogna volta faccia
Sebben non tutto ancor riordinato,
E mira chi lo fere e chi lo caccia
E vuol morire almanco vendicato:
Così chi l'inimico urta ed uccide
Tocca anch'esso le sue, nè se ne ride.

58.

I primi a far del mal son gli Anghiari
Che portan per insegna il giglio rosso,
Ed appunto s'azzuffan co' Borghesi
Che non affatto usciti eran del fosso,
E sfogando fra lor gli odj palesi
I panni si scardassano sul dosso
Con tanta fretta e con tanto rovello,
Che quai campane suonano a martello.

59

Bernardin Ducci è ferito in un'anca,
Badalò Bartolini in sulla testa,
A Pompeo Folli è tronca la man manca,
E Filippo Goracci zoppo resta;
Appena Carlo Pichi si rinfranca
Pesto di strali sotto la tempesta;
Muojono de' Brunetti due Simoni,
Stefan Marini e Scipion Grifoni.

60.

Cadono ancor della contraria parte
Paolo Folchi e Cesarin Boldrazzi
Soldati veterani, e che di Marte
Agli esercizi atteser da ragazzi;
In due pezzi al primier la volta parte
Achille Cesarini; e l'altro ammazzi
Tu Mario Dotti colla cinquadea,
Mentre lo stesso a te fare ei volea,

61.

E glie la ficchi appunto in quella strada
Che allo sperma è comune e alla vessica,
Un taglio tanto acconcio fa la spada
Che una lancetta il farebbe a fatica,
Poichè il velo intermedio ella dirada,
E senza franger passa come amica,
Riuscendo di dietro ove s'inchina
Il flessor breve, bagnata d'urina.

62.

Felice Magi con una balestra
Balcionato in un occhio di lontano
Serra per sempre la prima finestra
Avanti sera, il che gli pare strano.
Di Cherubin Bigliaffi alla man destra
Mozza due dita con un sopramano
Pompeo de' Sergiuliani, ma non ride,
Che lui d'un'imbroccata l'altro uccide.

VOL. III

63.

Ove confina il collo col camaglio
Resta sbucciato Quinto Morgalanti,
Ed ei colpisce il valoroso Ciaglio
Nel braccio dritto appunto al fin de' guanti,
Onde impedito per un mortal taglio
Non polette poi forte come avanti
Tener la spada, e il giorno fu costretto
Deporla pel gran sangue, e starsi in letto.

64.

In troppi luoghi si combatte, ed io
Non posso tutti i colpi misurare,
Tanto più che in aiuto un certo pio
Uffizio l'un dell'altro fa voltare;
E mentre nessun vuol parer restio
Si sente un solennissimo bussare,
Come quando si taglia il pisan ponte,
E già tutte le squadre sono a fronte.

65.

Due di Cortona cavalieri arditi
Pier Laperelli, e Filippo Venuti
Mentre fan fuoco furono assaliti
Di dietro, e a tradimento combattuti,
E appena si salvarono feriti
Di caval buono essendo provveduti;
Ma Lorenzo Tommasi dopo avere
Ucciso molti, fu posto a giacere;

66.

Chè Tommaso Pizzotti Tifernate
Il più gentil signor di quella terra
Dalla prima vertebra al pancreate
Gli ficca in corpo i frutti della guerra;
Pure egli ancora a furia di sassate
Fu quasi vivo mandato sotterra,
Chè quei di Gelbiscardo una gragnola
Piover facean che per traverso vola.

67.

Conobbi Giovan Paolo Ansidei
Fra i Perugini parere un Ettore,
E come Parca al buon Santi Mattei
Colla forbice sua tentò disciorre
Il vital nodo, e perciò quattro o sei
Colpi affibbiogli, e in terra il fece porre
Col capo-girlo, e seppur fu salvato
Ne renda grazie al morion fatato.

68.

Giulio Ranieri, Bernardino Penna,
Carlo Oddi, e Piero Iaco dalla Staffa
Stannosi uniti, e quando l'uno accenna
L'altro ferì, nè mai la bussata è cassa;
Diomede ancor Montesperelli e penna
E brando uso a trattar d'un colpo sbaffa
Pier Marion di Gubbio, e tutto il labro
Accisma, e in bocca gli cola il cinabro.

36

69.

Terror, fuga e contesa furibonda
 Senza saziarsi, sorella e compagna
 Dell'omicida Marte, dove abbonda
 Più la gente trascorre alla campagna;
 Questa sul primo piccola si fonda
 In terra, e mostra appena le calcagna,
 Poscia s'inalza tanto che trapassa
 Le nubi, e per lo mondo attorno passa.

70.

E dove alberga, li perniciose
 Risse e gemiti semina a carrate;
 Or queste tre così cattive cose,
 Poichè si furo assieme consigliate,
 Pavesi lancie e forze rovinose
 Delle più chiare squadre e meglio armate
 Strinsero in uno, ed eccitossi intanto
 Strepito immenso, urlo dolente e pianto.

71.

Suonava il grido minaccioso ed alto
 Di chi la morte all' inimico dava,
 E il negro sangue inondando lo smalto,
 Torrente impetuoso rassembrava,
 Che giù da giogo dirupato a salto
 A salto scende, e la pianura aggrava
 Uscendo fuor del letto, e il gran fragore
 Dal sonno di villan sveglia il pastore.

72.

Miccione allor come alle nozze vada
 Corre precipitoso, e con quel cerro,
 Ch'egli maneggia in cambio della spada,
 Stiacchia ogni scudo ancor che sia di ferro,
 Come un guscio di fava, o d'altra biada
 Fosse sotto la macina, o d'un verro
 In bocca una castagna, e si lo stiacchia
 Che fa d'elmi e di capi una focaccia.

73.

Aveva il conte Stefan Chiaromanni
 Un'armatura brunita e dorata,
 Uomo avanzato un poco in là cogli anni
 Ma di forza e virtù sperimentata;
 Addosso a questi, come avesse i vanni
 Volò, gli diede la prima picchiata
 Così robusto, ingiurioso e fello
 Che gli fece inghiottir denti e cervello.

74.

Cader lo vedde Cherubino Alberti
 Ch'era provveditor della fortezza
 Del Borgo, ricco di denari e merti
 E per le gambe con rara prontezza
 Il conte strascinando per gli aperti
 Campi con assai poca gentilezza,
 Pensa spogliarlo dell'arme, acciò stia
 Quell'ancora coll'altre in galleria.

75.

Ma non va molto lieto, che Anton Nati
 Vistolo strapazzare il paesano,
 Di piè presso lo segue con aguati,
 E nella pleura il fere sopramano
 Coll'asta, allorchè in terra egli posati
 I ginocchi, credeasi a salva mano
 Spogliarlo, e così tutto nella pancia
 Fa penetrargli il ferro della lancia.

76.

Ghettin Gesalca della Strada attese
 Molti anni in Pisa allo studio legale
 E sue conclusioni ivi distese.
 Per ottener la laurea dottorale;
 Ma certo morbo il suo corpo sorprese
 Che venne d'India, e tanto crebbe il male
 Che in odio Pisa e ogni studio gli venne,
 E le conclusioni ei non sostenne.

77.

Ma perchè il cuore a Palla offerto avea
 A trattar l'asta sua tutto si diede,
 E così discacciò la peste rea,
 E mosse in guerra valoroso il piede
 Portando sempre Temide ed Astrea
 Dipinte nello scudo in cui si vede
 Il segno de' paragrafi e digesti
 Scolpito in mezzo di rubriche e testi.

78.

Questi a Miccione ardi far testa, e come
 In virtù già del legno ebbe salute,
 Per forza dello stesso oggi in suo nome
 Si registrar due grazie ricevute,
 Idest, che sotto le gravose some
 Da cui le spalle gli furon premute
 Non restò fatto in minuzzoli, ed anco
 Che il nemico ferì d'asta nel fianco.

79.

Torel Crudeli amico al Dio di Cinto
 Venne da Poppi, e fu guerrier sovrano;
 Ma cadde anch'egli dal destriero, spinto
 Al primo colpo e restò steso al piano;
 Ond'ei che aveva improvvisando vinto
 A' marmi di Firenze a mano a mano
 Il Radda stesso, poeta divino,
 In versi maledisse il suo destino.

80.

Ottavio Poltri di Bibbiena il terzo
 Cacciatore indefesso e buon soldato,
 Che i cignali affrontava per ischerzo
 In Falterona di pugnale armato,
 Gagliardo sì, che portare uno sterzo
 Con ogni arnese suo s'era provato,
 E gli era riuscito, ma fu poco
 La sua forza e l'ardire in questo loco.

81.

Cadde fra morto e vivo, più di là,
 Che di qua lo portorno via di lì,
 E quel che di lui fosse non si sa,
 Sebben si crede finisse i suoi dì
 Nella battaglia del giorno non già,
 Perchè prigion, come sentiste, ei gi;
 Ma per lo stento essendo, ch' egli più
 Dopo la prigionia visto non fù.

82.

Seguita intanto a scacioppar Miccione,
 Come se voglia fare un gran morfito
 O solci, o camangiari, o provisione
 Da risvegliare in somma l' appetito;
 Scacioppar dissi in vernacol sermone,
 Cioè far della testa ogni osso trito,
 Non avendo vocabolo ch' esprima
 Tanto il far del suo bacchio in toska rima.

83.

Lo vede far degli uomini atto scempio
 E con un cor di donna assai maggiore
 Filizia, d' eroesse unico esempio,
 Sprona per affrontarlo il corridore,
 E promette di lui le spoglie al tempio
 Se di vincerlo il ciel le dà l' onore,
 Poi con la lancia d' oro un po' l' assaggia,
 E sebben gli sta mal, convien ch' ei caggia.

84.

Pur si rizza ben tosto e pien di rabbia
 Si rivolge bestiale ai danni suoi:
 Ella di nuovo il getta sulla rabbia
 Per la seconda, e un' altra volta poi;
 Quegli dà giù stramazzone e s' arrabbia
 Tutti imbrattando gli asineschi cuoi;
 Ma per questo non cede, infin che grida
 Filizia, ch' ei si prenda, o che s' uccida.

85.

Sicohè Caprese e Chiusi dangli addosso
 Quand' egli è in terra, e non può far difesa
 E prima il calteriscono in un fosso,
 Poi chi la mano, e chi la gamba presa
 Con cigne e corde, e dopo essersi scossa
 Un gran pezzo, e sonato alla distesa
 S' arreata, ed è legato e va per forza
 Prigion, di tanti cedendo alla forza.

86.

Molto increbbe a Ghirone, e tutto il campo
 In difesa di lui spinse di botto,
 Non valse ad ottener però il suo scampo
 Che troppo al bastione egli era sotto;
 Di lupi in guisa allora ogni altro inciampo
 Sprezzato, accorse un rege e l' altro indotto
 Dall' estremo periglio, chè alle mosse
 Giano star non potette entro alle fosse.

87.

Come all' autunno cadono la foglie,
 Cadean di qua, di là, cavalli e fanti,
 Chiappino a tempo un buon drappello accoglie
 D' avventurieri a lui ben noto avanti,
 E sopra sè con quei l' assunto toglie
 Di far Giano prigionie in mezzo a quanti
 S' arman per sua difesa, e il facea forse,
 Se non che Bacciarin di ciò s' accorse.

88.

E prima lo condusse a salvamento;
 Poscia infiammando tutti alla battaglia
 Dicea, su su non manchi l' ardimento,
 Essi non son di fuoco, e noi di paglia,
 Che paventar dobbiam seco il cimento;
 La spada nostra ancora fere e taglia
 E per quanto conosco, a me non sembra
 Che di ferro, o di sasso abbian le membra.

89.

Con tutto ciò menavan le calcagna
 La maggior parte, ed al vento gracchiava,
 E coperta di morti la campagna
 Fierissimo spettacolo mostrava:
 Chiappino irato a nessun risparagna,
 Nè dà quartiere, e i suoi e gli altri brava;
 Son primi i Pieveggiani a fargli testa
 Condotti dall' audace Malatesta.

90.

Ma lasciamo di grazia per un poco
 Questa guerra, anzi questo scannatoio;
 Perché dice il proverbio, ogni bel gioco
 Non duri troppo; io di freddo mi muoio
 Abbrividito, e bisogno ho del fuoco
 Se al tavolin lasciar non voglio il cuoio,
 E sapete s' egli è di quel cattivo
 Da confessarlo freddo positivo.

CANTO DEGIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Si seguita a combatter d' ogni parte ,
E di estinti riman coperto il suolo:
Giunta la notte la battaglia parte ,
Lattanzio Capassin piange il figliuolo;
Gli ultimi uffizi la pietù comparte
Ai morti; Piero infra l' avverso stuolo
Mette la picca; in un tratto sconvolge
Il campó, e l' un dell' altro ai danni volge.*

1.
Di sopra io vi dicea, che i Pioveggiani
Dal proprio ardire spinti, e dal re loro
Colle corazze vennero alle mani,
Che dal forte Chiappino unite foro:
Or mi rimetto come i battilani
Sogliono il lunedì fare al lavoro,
Dopo aver visto quel che in fondo ascoso
Teneva la domenica un paglioso.

2.
Virgilio Cambi, Cammillo Salvetti,
Orsin Petrucci, Annibale Zabagli
Perchè vollero oppor gli audaci petti,
Restarono bucati come vagli,
Anzi piuttosto come scaldaletti,
Perocchè punte furono, e non tagli,
Punte di lance, e lance così grosse
Che in vece di far buchi, facean fosse.

3.
Giovacchin Pala, il Ghega e il Bacchettone
Si difesero un pezzo con ardire;
Ma davan con sì poca discrezione
Quei di Chiappin, che bisognò morire.
Non può tenersi fermo Giambracone
E sebbene ei potria non vuol fuggire,
E taglia, ove più calca esser conosce,
Con una scure ai cavalier le cosce.

4.
Chiappino istesso general sì grande
Stima degno costui della sua spada,
Ed in due parti il di cui cranio spande
Con far che l' una e l' altra a terra vada,
Come esser può che d' ambedue le bande
Lo recidesse con oprar ch' ei cada?
Dirà qualcuno: io non lo so, per questo
Fu colpo assai notabile e funesto.

5.
Matteo Tronconi, Quartaccio, Vulcano,
Angiolo Evangelisti e Pier Mercanti
Fecero meraviglie di lor mano
Con atterrare e cavalieri e fanti;
Poi tutti a un tempo insanguinaro il piano,
Solito fin degli uomini arrischianti,
E Tomé Barbacciani e il gran Magrino,
Oste famoso, gli cadder vicino.

6.
Lorenzo Resi, Aurelio e il buon Goffredo
Di casa Brizi, e quel della Barbona,
Senza pigliar dai parenti congedo
Nell' altro mondo andarono in persona,
Ma della lor franchezza, come io credo,
Risunerà la fama in Elicona.
E il Marzi, il Sammartini e il Trinci istesso
Perir pugnando, e stavan loro appresso.

7.
Morti questi fuggiva a più non posso
Tutta l' altra gentiglia sbigottita,
E tombolava l' uno all' altro addosso,
E per salvarla lasciava la vita;
Maurizio intanto, Carlone e Bugosso
I calli aveansi fatti nelle dita
Dal tambussare, ed Ercole ed Alberto
Due volte avean degli Umbri il campo aperto.

8.
Ne restaro ammazzati molti e molti,
Che non so, nè dir posso i nomi loro;
Canterò bene i Gubbini raccolti
Dal dotto Armanni ne' suoi scritti d' oro,
E forse dall' oblio saranno tolti
Se canterò, che sepolti vi foro
E in mal trattargli aggiungerogli pregio,
Che questo de' poeti è privilegio.

97.

Se donne sete, o Muse, in cui vuol essere
Naturalmente del sangue temenza,
Muse dovreste starvi in casa a tessere,
E non cercar guerriera scandescenza,
Ma se vostro diletto egli è d'intessere
Serti di lauri, o palme ai capi, senza
Temer l'orrido aspetto de' conflitti,
Venite in campo, e gli altri stiano zitti.

10.

Armando, Ceccobravo ed il Rambotti
Per mano di Maurizio cadder morti;
Bussone e il conte della Genga addotti
Fur da Carlone ai sotterranei porti
Con Terisio Andreol, sì mal condotti
Che non si conoscean da chi già scorti
Gli avea, pestati i primi due nel viso
L'altro nel mezzo al diaframma reciso.

11.

Ariodante Andreoni e Modesto
Biscaccianti a Bugosso eransi volti,
E per finirla invitavan del resto,
Quando da Maurizio furon colti
Con un rovescio di spadone, a questo
Ambo gli stinchi caddero rinvolti
Negli stivali, a quello il ferro alzato
Più di una spanna passò nel costato.

12.

Carlo Buttelli, Pompeo Cantalmaggi,
Orazio, Enea, Gherardo, Palmerino
E Giulio Marioni aver vantaggi
Credetter contro Alberto e Bacciarino,
Ma dell'ardire ottenner tristi gaggi,
Poichè cedere al crudo e reo destino;
Trasser seco però Bugosso a terra,
E tosto in mezzo una squadra lo serra.

13.

Qui Rodomonte Beccioli, che a piede,
Sendoli il caval morto, si trattiene,
Una stoccata nell'epa gli diede
Che riuscigli nel fil delle schiene,
Evvi presente Alberto, e morto il vede
E appena il pianto per pietà rattiene;
Ma perchè non potea resuscitarlo
Si mosse furioso a vendicarlo.

14.

E diede sì gran colpo a Rodomonte,
Che l'elmo gli tagliò come giuncata,
E lo feri nel mezzo della fronte,
Dimodochè diè l'ultima capata,
E Silvio Cercaville in un sol monte
Seco ammassò la strozza a lui piagata,
E non contento appien fa sì che muoja
Giullo Scorcilli e Teodoro Gioja.

15.

Federigo Panfili ebbe fortuna
Di sfuggir del grand'Ercol lo spadone,
Perchè per sua difesa ivi si aduna
Un Becchetti, un Ghirelli ed un Guelfone,
E di lui non tralascian parte alcuna
Non tentata, scuotendogli il giubbone
Due per fianco, un di dietro ed un dinanzi,
Sicchè non sonci da far grandi avanzi.

16.

Ei gira comè un torno, ma costoro
Son formiconi, e son di quei da sorbo,
Perchè sanno ben bene il conto loro,
E Federigo stesso non è orbo;
Muggia Ercol per la stizza come un toro;
E questi, gridan, che ti venga il morbo!
Cresce intanto la calca d'ogni parte,
E di quei cinque il duello disparte.

17.

Eccoti lo squadron degli Aretini
Colà rivolto dopo lunga strage
Dal valoroso lor Duce Ubertini,
Infiammato le luci come brage;
E all'incontro giungean gli Spoletini,
I Fulignati e la solta farrage
Dei Farfarotti, e in vece di allentare,
Mostrava Marte allor di cominciare.

18.

Se Giulio Fierabracci con un dardo
Il capitano di Farfara ferì,
Anch'egli a risentirsi non fu tardo
Colla sua lancia, e le tempie gli aprì;
Lo scontro riuscì tanto gagliardo
Che d'una parte la punta apparì,
Dall'altra il legno rimase pendente,
Immaginate voi se Giulio il sentè!

19.

Anzi nol sentè, perchè prima muore
Che sia finito il colpo memorando:
Bernardin Sinigardi al gran rumore
Accorre, e lui infilato ei rimirando
Grida, oh corpo di bacco traditore!
Sarebbe costui forse il conte Orlando?
Io vò provarlo, e così detto, appicca
Alla sua pelle il ferro della picca.

20.

È lo fa riuscire alla mammella
Sinistra gocciolante e rubicondo,
Quegli in soccorso nel morire appella
Tutte le furie del tartareo fondo;
Ma Bernardin di lui sopra la sella
Monta, e si salva con fato secondo
Da' suoi, che da vicino e da lontano
Spingevansi in aiuto al capitano.

21.

Gli attizza la vendetta e la vergogna,
E Bernardin perseguito fino al vallo;
L'ali però per giungerlo bisogna
Aver, che troppo buono è quel cavallo,
Ed egli, che condurlo a casa agogna,
Anche miglior col suo calcagno fallo,
Ed essi non potendo d'avvantaggio
Tornano al signor loro e al cariaggio;

22.

E il difendon, che già molti d'Arezzo
S'erano ad ispogliarlo ivi adunati,
Talchè si combattè un lungo pezzo
E parecchi vi furono ammazzati.
A Cintio Marsuppin tagliato il mezzo
Fu del mento e la gota all'un de' lati,
Ed a Giuseppe Lappoli diviso
Rimase il naso e deformato il viso.

23.

E furon colpi del Brancaleone
Dati ambedue con molta maestria,
Sebbene anch'ei ferito in un tallone
Ebbe bisogno della chirurgia,
Acciò la noce con freghe ed unzione
Tornasse ove natura vuol che stia,
E fu tanto il dolor che lo trafisse
Che mille volte il diavol maledisse.

24.

Carlo Donati un termin vicinale
Svelse, e con quel tirogli la sassata,
E la pietra era sì materiale
Che due facchini mal l'avrian pesata,
Due facchini di schiatta triviale,
Eppur da quello fu scaraventata,
Come se fosse (ed in questo non mento)
Una pillotta gonfiata di vento.

25.

Ranier Lombezzì, Bernardo Fedeli;
Cammillo Zagri e Ottavio Bilancetti
Tutti del Borgo, in fra le spade e i teli
Si fanno innanzi chiusi negli elmetti,
E quattro colpi danno sì crudeli
A Carlon che gridavan cataletti
Lontan le miglia, eppur colui si mosse,
Come se dato ad uno scoglio fosse.

26.

E rivoltato lor con sopraciglio
Disse, proviamo un pò chi ha più balia,
E colla destra il brando fe' vermiglio,
Che all'alma di Ranieri aprì la via;
Colla stanca ad Ottavio die' di piglio
E rovesciollo in mezzo della via,
Poi ficcogli la spada dove appella
Dello stomaco il volgo la forcella.

271

Fuggia lo Zagri, ma dove confina
Il collo con il dorso il giunse Carlo,
E di lui fece sì crudel ruina
Che non ci fu bisogno medicarlo.
Vede Bernardo il suo fin, nè declina
Il ferro, anzi si muove ad incontrarlo,
E quantunque egli ancor trafitto caggia,
Del superbo nemico il sangue assaggia:

28.

L'assaggia, che nel cubito il ferisce
E sente pene da partoriente,
Ed egli in una tempia lo colpisce,
E col capo all'ingiu' cade repente,
E nell'arena il corpo si scalfisce
Stando alla staffa con un piè pendente,
Finchè Carlon staccandogli quel laccio
Sdraiollo affatto, e lo cavò di impaccio.

29.

E scalpitarlo fece, e tritar tutto,
Come quando si tribbia a mezzo Agosto,
O ne' tinozzi il buon lieo ridotto:
Si sprema, e fuora fa schizzarsi il mosto.
Chi potrebbe i singulti, il pianto e il lutto
Esprimer? chi l'altrui comprato a costo
Del suo disertamento? e chi di morte
Le tante faccie e sì diversa sorte?

30.

Massime quando entrò con gli uomini d'arme
Quinci Cammillo e quindi Ardingo in guerra
So dir, che da' saioni uscian le arme
Al forte scamatar di loro sferra,
So che non basta nè prosa nè carne
A numerar quanti ne andaro a terra,
Sò che era il pian di morti una catasta
E che Marte e Bellona disser, basta;

31.

Ristucca la vendetta era di sangue;
E di gemiti e d'urli e varie strida,
Ed in veder chi muora, o affitto langue
Sentia qualche pietà fin l'omicida.
L'un campo e l'altro già pareva esangue,
Disseccate le fauci a tante grida,
E per le raffibbate battiture
Avventavano fiamme l'armadure.

32.

Quando con ali fosche i pipistrelli
Apparser della notte messaggieri,
Che spargendo filigine a corbelli
All'osteria chiamava i passeggeri;
Sicchè furon costretti questi e quelli
A ritirarsi, e credo volentieri,
Mentre il veder morirsi a lato molti
Rimetteva il cervello anche agli stolti.

33.

Pur chi-raccor volesse quanti attorno
Giaceano estinti per via di aritmetica,
Appongasi da questo, che quel giorno
Filizia mille ne guarì dall'etica,
Non già che gli uccidesse, ma cascorno
In virtù della lancia sua bisbetica,
E dalla calca furon calpestati,
E pria sepolti d'essere ammazzati.

34.

I feriti fur più della metà,
Perchè senza vantaggio si pugnò,
E dalla parte di qua e di là
Chi potette ficcare ognun ficcò:
Il perappunto nessuno lo sa
Ed a studio dai capi si occultò;
Sol quando il sol la mattina apparì,
La pianura coperta si scopri . . .

35.

Coperta di cadaveri, a vedersi
Spettacol di pietade e di spavento;
Molti svisati con scorci diversi,
Molti troncati in cento foggie e cento:
Altri in un boglio stavano sommersi,
Altri nell'acqua e sangue fino al mento,
Altri affogati nei gorgi del Tevere
Senza aver sete ivi sforzati a bere.

36.

Dentro Anghiar, dentro il Borgo un lamento
S'udia di donne e di fanciulli a gara,
Dicean questi ove siete habbo mio?
Quelle ove resti tu compagnia cara?
Soggiungean gli orbi padri; e chi rapio
La mia prole già dolce ed oggi amara?
Dunque io ti generai perchè tu fossi
Cibo di lupi e d'avvoltoj nei fossi?

37.

Ma più di tutti non può darsi pace
Il buon vecchio Lattanzio Capassini,
E spinto dal dolor sommo e mordace,
Esce del Borgo, e in tutti quei confini
Chiama Guido il suo figlio, ed il loquace
Eco replica Guido: intanto i crini
E la barba canuta a ciocca a ciocca
Si strappa, e sputa i denti fuor di bocca.

38.

Si graffia il volto rugoso, percuote
Palma con palma, abbaja, ulula, stride,
In lui l'amor di padre tanto puote
Che stanchezza non sente: alfin gli arride
La sorte sì, che le sembianze note
Di Guido suo, benchè sia notte, vide
Sparse d'atro pallor, se dissi questa
Può sorte di veduta sì funesta.

39.

E corso là dov'ei giacea, si lassa
Sopra il morto figliuol cadèr di botto,
Nè più stilla di pianto a lui trapassa
Per gli occhi, e il sospirar resta interrotto;
Ma poichè quel primiero impeto passa
Comincia un pianto a versar sì dirotto,
E si duol con maniere tanto acerbe
Che ne senton pietà la terra e l'erbe.

40.

Che importevami a me l'aerti auto,
Nutricheto e tenuto in papardele,
Se vineta che a darne un può d'auto
Aivi, t'en porteto via le stele,
Babuccio miò, babuccio de veluto
I raito, i sfiato, e tu no huo covele.
Si' maladetto chi trovò la guera,
Che qualche die vol' l'ha aricheta in tera.

41.

Che m'è giovetò l'aerte arvistito
Con la rascetta nostrele e de Gubbio,
E acciò fusse el pano più pulito
A caparlo quand'anco era 'n-tul subbio,
Se senescenti tutto abrividito
Rester duivi e morto senza dubbio?
Oh fatighe bugliete! oh tempo perso!
Tutte le tresche mie veno a traverso:

42.

Quando che là matina i te chiamavo
Per andare a la scola, e tu dicivi,
Ecchime babò, e colazione te devo,
Ma tu senza asagiarla i libri aprivi:
Per tenerezza alor me sbrisciolevo,
Volete vo' covel tu me dicivi,
E trotevi volando per timenza
Che 'l maestro en te desse penitenza.

43.

Se tu facivi en chesa qualche dano,
Dicivi, l'ho fat'io non v'adirete,
Te inginochievi a basciarme la mano,
E soggiugnivi, me la perdonete?
Cusi con tele amorevole ingano
I' nun facivo mei le romorete:
Tra tut' i babi i' c' aivo el mi' conto
Ma nun te dubiter, che mò la sconto.

44.

Che l' perdere un figliuol si sevio e solo,
E non girli diriato in sipultura
Dala cavezza strozzato del duolo,
Parebe fere smaco a la natura.
I' murir voglio, e me tratengo solo
Del corpo tuo per pigliarmi la cura,
E puoi del viver finirò gli avanzi,
T'argiognerò se ben tu gisti innanzi.

45.

Mentre costì disfogà le sue pene ,
Ecco una truppa di soldati arriva ,
Che le spoglie dei morti a rapir viene ,
E ritrova Lattanzio , il qual languiva
Sopra il morto figliuolo e lo ritiene
Gridando , aló compagni , olà chi viva ?
Egli risponde , viva chi vi piace ,
Già morta è la mia guerra e la mia pace.

46.

Corazzino era quel che andava in ronda ,
E seco avea l' Amazzone consorte ,
E rimirando che due fiumi gronda
Dagli occhi , e sparso è del color di morte ,
Benchè poco a proposito risponda ,
Sente tosto pietà della sua sorte ;
E dice , narra , o vecchio , i tuoi disturbi ,
E Dio ringrazia che non desti in furbi.

47.

Egli racconta del figliuolo estinto
Ch' esser dovea baston di sua vecchiezza ,
E come ei dal paterno amor sospinto
Che ogni maggior pericolo disprezza ,
Era corso a cercarne solo , accinto
Di dargli sepoltura , o la ricchezza
Tutta impiegar , se il fato men severo
Fatto restar l' avesse prigioniero.

48.

Che perciò , se volea togli la vita ,
Facessel pur che poco gl' importava ,
Solo a prestargli pria pietosa aita
Per sotterrare il figlio lo pregava ;
Donar pace agli estinti opra è gradita
Al cielo ed alla terra , e nessun grava ;
Fallo signor , dicea , che di pietade
Ben è degno orbo padre in questa etade.

49.

Filizia , come donna , il di cui genere
Alla pietà più sempre si suol muovere ,
Racchiudendo le viscere più tenere ,
Subitamente si sente commovere ;
Ed al marito dice , contro il genere
Freddo l' incrudelire , o con chi piovere
Fa due fonti dagli occhi , è disdicevole
All' uomo , il quale è bestia ragionevole.

50.

E però consoliam questo decrepito
Cui degli affanni troppo aggrava il cumulo ,
E temperando il militare strepito
Ajutiamolo tutti a fare il tumulto.
Risponde Corazzino , un solo crepito
Quando nelle budella il vento accumulò
Contra tua voglia non farei , comandami
Quel che t' aggrada , e ad ogni rischio mandami.

51.

Al lume della luna ivi un cipresso
Veggio , che il caso imita in ciò il consiglio ;
Una cassa da morto far con esso
Si può di questo meschinaccio al figlio ;
E così detto , a quei ch' aveva appresso
Comanda che all' accette dian di piglio ,
Ed operar l' assunto a loró ei lascia
Che tutti esser parean maestri d' ascia.

52.

E presto presto accappiano quel legno
Lo mondano , lo fendono , l' adattano ,
Il capitano dà loro il disegno ,
Quei quanto è larga un' unghia non iscattano
E così con prestezza e con ingegno
L' opera loro imposta a gara trattano ,
E perchè sa Filizia un poco scrivere ,
L' istoria sul coperchio vuol descrivere.

53.

Aveva una coltella genovese ,
E colla stessa ad intagliar si mise ,
Acciò il nome di quel fosse palese ,
E qual cagion di guerra ivi l' uccise :
Il legno infradiciò , ma pur s' intese
Che questi foro i versi che v' incise :
Mort nel fatto d' armi di Ghironé ;
Onorate il grandissimo Guidone.

54.

Dal mezzo in su , cioè nel più sottile
Fa Corazzino a canto della cassa ,
Con quel cipresso formato uno stile
Piantarlo , e l' armadura appesa lassa ;
Lattanzio lo ringrazia del gentile
Atto pietoso , e colla testa bassa
Per riverenza parte , e dice solo
Che in avvenir terrà lui per figliuolo.

55.

E che se mai per accidente alcuno
Egli , la moglie , i parenti , i vicini
Se n' andassero al Borgo , che ciascuno
Dimandi di Lattanzio Capassini ,
Che avrà trovato un ospizio opportuno
Senza altre sberrettate , ed altri inchini ,
E di quel poco o molto ch' egli avrà
Ne mangi come suo con libertà .

56.

Intanto il sol colla granata d' oro
Dalle strade del ciel l' ombre spazzava ,
Ed andando le stelle ai fatti loro
Egli soletto colassù restava :
Ma l' uno e l' altro re con suo martofò
Pieno di morti il contorno mirava ,
Gli altri feriti , e per colmo de' mali
Non ne capian un terzo gli spedali .

57.

Per tutto solitudine ed orrore
 Scorrea ; per tutto un mesto suon s'udia,
 Come è già detto , e per l' altrui dolore
 O per lo proprio ciaschedun languia,
 Ma v' è di più, che ad ogni poco muore
 Qualch' altro , come un porco , sulla via,
 Ed il numero è tanto che non basta
 Per ampio avello una campagna vasta.

58.

E ben sei giorni l' uno e l' altro campo
 Senza parlar d' ostilità veruna ,
 Per aver dal gran puzzo qualche scampo ,
 Seppelli morti il giorno e all' aria bruna ,
 Tanto che l' ossa ancor servon d' inciampo ;
 Che in ogni parte il contadin raduna
 Quando cava una fossa , in cui piantare
 Vuol l' oppio , od il magliuol propaginare.

59.

E se non fosse stato che gran parte
 Seguiron l' uso di Silla Cornero
 Abbruciando i cadaveri , ogni parte
 Sarebbe diventata un cimitero ;
 Ma sebben parve che Bellona e Marte
 Si fossero saziati , non fu vero ,
 E più di tutti due la maladetta
 Dell' altrui sangue insaziabil vendetta.

60.

Compariscon di sopra i Fiorentini
 E i Pisani con gli altri di Toscana ,
 Arrivan per traverso i Perugini
 A scardassarsi sul dosso la lana ;
 E per vederli sopra dei cammini
 Si sale in ogni torre ad ogni altana ,
 In cima ai campanili e su pei tetti ,
 E par che la famiglia il padre aspetti ,

61.

Quando dopò un viaggio d' oltremare
 Ritorna sulle navi od in galera ;
 E chi qualcosa aspetta da mangiare ,
 E chi un bordato o un' indiana spera ,
 A tal che ogni ora un secolo le pare ,
 Ed osserva la fiamma e la bandiera ,
 E quantunque ajutar non possa il legno ,
 Del suo desir , torcendosi , dà segno.

62.

Avanti gli altri Piero di galoppo
 Si porta al re davanti , e conto rende
 Del suo viaggio con dirgli , se troppo
 Parrà ch' abbia indugiato il fallo emende
 L' aver io procacciato uno sciloppo
 Che potrà far grandissime faccende ,
 Basti per ora questo , ch' io ritorno
 Colla ruina di Giano in un corno.

VOL. III.

63.

Mandami dunque ad esso ambasciatore
 E lascia oprare a me che ho la ricetta ,
 E intenderai in termin di poch' ore
 Come la rabbia nel suo campo io metta ;
 Va' dunque il re gli dice , e per onore
 Teco conduci una squadriglia eletta
 Di paggi e di staffieri , e se ti aggrada
 Colla mia muta agevola la strada.

64.

Tutto accetta il buon Piero , e giunto dove
 Il re d' Anghiari in alto soglio è assiso ,
 E quinci e quindi le vecchie e le nuove
 Podestà siedon l' ordine diviso ,
 Fino a terra s' inchina , ed egli muove
 Appena un po' verso la spalla il viso ,
 E fa cenno che parli , e senza lunga
 Far filastrocca al suo ammenne giunga.

65.

Ed ei senza preambolo e condotto ,
 E senza in gola masticarla dice ,
 Che se al suo rege non si mette sotto ,
 Quel giorno stesso egli dalla radice
 Sbarberà tutto Anghiari , ed un ridotto
 Lo farà miserabile e infelice
 Di lucertole e biscie , e che sia ciancia
 Non creda , essendo seco Elvezia e Francia.

66.

Ad una tal proposta impertinente ;
 E fatta senza termine e creanza ,
 La bile in corpo a Giano si risente ,
 Benchè fosse piacevol per usanza ;
 E a lui rivolto : pezzo d' insolente ,
 Gli dice , fino ad or che cosa avanza
 Quel re di quadri , che s' abbia a pensare
 D' avermi vivo vivo ad ingojare ?

67.

Torna , e digli ch' ei venga , che l' aspetto,
 Nè faccia il Paolino , se non vuole
 Ch' io vada a trovar lui , ed in effetto
 In gola gli rificchi le parole :
 Digli che ancora noi tenghiamo in petto
 Il cuore , e ancor per noi si leva il sole ,
 E se Franzesi e Svizzeri egli ha seco ,
 L' Isole e la Toscana già son meco.

68.

Piero senza risponder volta faccia ,
 E scappa fuor del regio padiglione ,
 Poscia dalla saccoccia il corno caccia
 Ov' è la picca che gli diè Plutone ,
 Ond' apre lo spiraglio , e quella avvaccia
 Sè stessa , come nom ch' esca di prigione
 Per le finestre : il povero Cianciano
 Si lascia il corno scivolar di mano.

37

69.

Una spessa caligine all' intorno
Tosto si sparge come folta nebbia,
E quantunque sia presso al mezzo giorno
Par che la mezza notte giunger debbia:
Quando s' accende la stipa in un forno
Che non è secca, e quella il fumo annebbia,
È manco oscuro, o quando che a ciel rotto
Piove l' inverno, o il sole è andato sotto.

70.

Dipoi si leva una si fatta romba
Che pare i nemi s' armino a battaglia,
E lo spavento suoni la sua tromba,
O l' un' onda del mar l' altr' onda assaglia;
Non è maggior fracasso allorchè zomba
Un aguzzin nel bagno la ciurmaglia,
O quando un campo l' altro assale in guerra,
O i chiusi venti scuotono la terra.

71.

Cianciano stesso quatto quatto scappa,
E teme il mal, di cui cagione è stato,
Come quando uno fa la ruppa rappa,
Ed egli dalla calca è scalpicciato,
O quando fa cader la saltagrappa
Di pentole e di piatti uno steccato,
Che fugge dal frastuono spaventata
Veloce si che pare spiritata.

72.

Ma quel che è peggio la nebbia e il rimbombo
Dentro le menti umane s' incaverna,
E fa sì col suo bujo e col suo bombo
Che nessuna dal falso il ver discerna;
Anzi s' aggira dentro i capi un rombo
Che turba a pien la ragione interna,
Come fa il Nilo che col suo muggito
Cadendo, agli abitanti toe l' udito.

73.

E scoron qua e là le turbe pazzo
Cercando occasion di piati e gare,
Come alle veglie braman le ragazze
Chi le venga per grazia ad imballare;
Fansi le fantasie distorte e lazze,
E in ogni mò la vogliono attaccare
Come il lupo d' Esopo che intendea
Mangiar l' agnello, e però contendea.

74.

I primi nondimeno a dar cagione
Di rottura, di piato e di contesa
Furo i soldati che da Castiglione
Venuti eran d' Anghiari alla difesa:
Questi ad un tratto lascian Pier Saccone
E al campo Fiorentino alla difesa
Sfilan, dicendo, che non più Aretini,
Ma detti esser volevan Fiorentini.

75.

Messer Tommaso Porcacchi, erudito
Scrittore e cittadin di capo sano,
Accorse, tosto il moto loro udito,
E per tenergli affaticossi invano,
Mostrando loro l' origine e il sito,
E ogni ragion mettendogli fra mano,
Da paesan discreto alfin convenne
Colla corrente andasse ch' ei sostenne.

76.

Saccone all' Ubertin portonne avviso,
E per rimedio fecero pensiero
Andar sopra di loro all' improvviso,
Ed un membro estirpar col corpo intiero;
Quello però dal corpo omai diviso
Di lui non teme la forza o l' impero,
E pensa di difendersi affidato
Dal nervo di Firenze a cui s' è dato.

77.

De' Fiorentini eran due commissari
Flaminio Bardi e Filippo Salviati,
Potenti d' aderenze e di denari,
Che da Cosimo in campo fur mandati
Per esser suoi parenti e amici cari,
E possedere anch' essi i propri stati;
Ciascun di questi mantener pensava
Il fatto, che la picca lavorava.

78.

Un tal conte d' Urbecco de' Mazzoni
Detto Gregorio, capitano valente
Che in Anghiar nacque, e per guerriero azioni
Portò sè stesso allo stato presente,
Reggea de' Fiorentini i gonfaloni,
Generale illustrissimo e prudente,
Ma senza i commissari egli risolvere
Nulla potea, nè condannar, nè assolvere.

79.

Questi in forma quadrata, acciò potesse
Pugnar per ogni verso il campo istrusse,
Un capitano ad ogni fronte messe,
Coi commissari in mezzo ei si ridusse,
Affinchè colà subito accorresse
Portando l' armi ove bisogno fusse
De' feriti in soccorso e degli stanchi,
Senza temer di dietro, nè dai fianchi.

80.

Stava divisa in quattro capitani
Della città la gente, un per quartiere,
Carlo Ginori, Vanni Castellani
Gino Capponi, e Della Bella Piero,
E tutti dato all' armi avean le mani
Ed un cenno attendevan per l' impero,
Anzi Rinaldo Corsini, una testa
Forte, gridò due volte, a che si resta?

81.

E gli Aretini ancora imbizzarriti,
Di sano intendimento il capo han bugio,
Quando messaggi furono spediti
A Giano, che colà senz' altro indugio
N' andasse, ed egli, che a compor le liti
Non era addottorato, per rifugio
Chiamò gli uomìn di Pisa, acciò volessero
Seco trovarsi, e il punto decidessero.

82.

Comparver questi appena che a sospetto
Gli allegò tutto il popol Fiorentino,
Fremendo, si ricordin quel che detto
Hanno di noi d' avanti al Saladino;
Perchè sebben si tace, dentro al petto
L' ingiuria noi conserveremo infino
Gli facciam confessar che i nostri pari
Son cavalieri, ed essi montanari.

83.

Muzio Lanfranchi, Astolfo Gambacorti,
Ranier Roncioni e Curzio Rosselmini
Eran caporioni uomini accorti
Per altro, e saggi quanto i paladini;
Ma quella picca, ch' il diascol la porti,
Tanto acciecava i grandi che i piccini
Onde gridavan come spiritati,
Che sempre all' ordin gli avrebber trovati.

84.

E che si ricordasser de' Lucchesi,
I quali avendo fatto il capo grosso,
Dopo l' essere stati a terra stesi,
Ed aver l' Arno e il Serchio tinto in rosso,
Gli avevan condannati per più mesi
A rimondargli le piazze ed il fosso,
E tenutigli in Pisa come schiavi
Senza arrischiarsi più di far da bravi.

85.

La politica e in un la pazienza
Scappò al Guinigi general di Lucca,
Ed al re Giano disse, con licenza,
Ch' io vo' cavargli i grilli dalla gnucca.
Oh Pisanacci maligna semenza,
Senza denari in tasca e sale in zucca,
E vi scordaste quant' anni, o ribelli
V' ha dominato il nostro Interminelli ?

86.

Cost cresce il garbuglio ed il rumore,
Ed è sossopra omai tutta l' armata:
Astor Baglign, nom d' eroico valore,
Che l' oste Perugina avea guidata.
Per rimediar s' affolla, e poco onore
Riporta della briga ch' ha pigliata:
Perchè sul bel principio che ragiona,
La rompe con Arezzo e con Cortona.

87.

Giacchè mostrar volendo a Lucca e a Pisa
Non doversi riandar l' antiche storie,
Lasciandosi le cose in quella guisa
Che son con obliarne le memorie,
Soggiunse, fate amici alla divisa
Che facciam noi della vetuste glorie;
Cortona e Arezzo i nostri dominaro,
O pur con essi oggi trattiam del paro.

88.

Levossi il conte Ignazio Zefferrini
Famoso capitàn de' Cortonesi,
Et ad un tempo Leon Passerini,
E lor parendo in questo essere offesi,
Opposer, che per boria i Perugini
Vantavansi aver vinto i lor paesi,
E che Virgilio *de gente vetusta*,
Corito non chiamò Perugia augusta.

89.

Lascino a noi risponder, disse allora
Boso, ed entrar non vogliono in dozzina,
Che serviron, può dirsi, fino ad ora
Senza muraglie alla forza Aretina,
E la gente di Corito, che onora
Virgilio nell' Eneide sua divina,
È quella di Corneto, che già foro
Aretina Colonia, e non la loro.

90.

Ma grande è troppo il nodo, e troppo io sono
Col canto innanzi e bisogna finire;
Chi vuole il resto intender, ch' ora il buono
Ne vien, s' accosti un'altra volta a udire,
Anzi m' è forza domandar perdono,
Se per soverchia appetenza di dire
Senza ben le mie forze bilanciarne,
Ho messo forse al fuoco troppa carne.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Le genti ausiliarie in confusione
 Son tutte, e Giano è privo di consiglio;
 D' avanti Giove ponsi in orazione,
 Ma il re del Borgo all' armi dà di piglio;
 La Fata bella in mezzo al piano oppone
 Un castello; la pace, ogni scompiglio
 Per tor via, dentro al suo palagio alletta
 Roberto, ed egli ogni rottura assetta.*

I.
 Io mi credea d' avere una faccenda
 Sola, quando mi messi a imbrattar fogli,
 Cioè, che al popol questa mia leggenda
 Piacesse, e non cercai gare nè imbrogli;
 Or voglion certi critici ch' io renda
 Ragion di quanti imiti, e quanti spogli,
 Ed in giudizio mostri alla lor cricca
 Se sia tutt' un la discordia e la picca.

2.
 E pretendon che sia tale invenzione
 Trovata pria dal divino Ariosto,
 Ed io rispondo che forse han ragione,
 E che non posso e non vò dir l' opposto,
 Ma dirò loro che un grasso cappone
 Cinquantamila volte a lessso e arrosto
 Fu cucinato, eppure anch' oggi è messo
 In tavola de' ricchi arrosto e lessso.

3.
 E s' io volessi forse disputarla,
 Ed in causa *proferre quidquid sentio*,
 L' invenzion mia ben bene a esaminarla,
 Senza dell' astio vomitar l' assenzio,
 Diversa è più di quella, di cui parla
 Nel prologo dell' Andria il buon Terenzio,
 E meglio è trar dalla tartarea buca
 Chi faccia il mal, che un angel la conduca.

4.
 E che le rompa un manico di croce
 Sulle spalle, sul dosso e sulle braccia;
 Pur sian tutt' uno, e quel diavol che nuoce
 E che dal campo l' union discaccia,
 Si chiami con qualunque varia voce,
 Che più al capriccio del poeta piaccia,
 Mi dovranno chiamare imitatore
 Di quel grand' uomo, e non già copiatore.

5.
 Ed egli ancor la storia d' Arianna
 Cangiò in Olimpia, e il fatto di Medoro
 È quel d' Eurialo, e Alcina che s' affanna,
 Siccome Circe, cogli incanti loro
 Fanno un effetto; ma sedere a scranna
 A me non tocca, e giudicar se forò
 Queste favole prese con giudizio
 O no, se fu virtù farlo, oppur vizio.

6.
 Perciò tornando alla picca infernale
 Che accieca gl' intelletti de' Toscani,
 E fa d' una contesa più bestiale
 Nascerne un' altra; io dicea, ch' alle mani
 Erano tutti, ed al pestifer male
 Sarian bastati appena cento Giani,
 Non che sol uno, in così rio scompiglio
 Mal provvisto di forze e di consiglio.

7.
 Avete voi veduto un orivolo
 Quando comincia a batter stravaganze,
 E lo vuol rassettar qualcun che solo
 Abbia imparato a fare sconcordanze?
 Or ritocca una ruota, ora il mazzuolo,
 Ora un rocchetto, or l' altre maestranze,
 Or unge, or netta, e in cambio d' assettarlo,
 Se stava mal, finisce di gustarlo.

8.
 Così fa Giano, e mentre mena buona
 Qualche partita ad un che la pretende,
 Un altro ch' è presente ov' ei ragiona,
 Subito nuova controversia accende;
 Verbigrazia, nel fatto di Cortona
 Concede che da Corito discende,
 E per questa cagione a lei si debbe,
 D' antichissima il titolo, e che l' ebbe.

9.
 Curzio Inghirami, illustre di Volterra
 Cavalier, Capitano e Senatore,
 Senza rispetto gli dice ch' egli erra
 Ed un certo scaritto mette fuore
 Affermando, che quel di sotto terra
 Trasse a Scornello, d'onde egli è signore;
 Che lo legga fa istanza, e vederà
 Prima Volterra nell' antichità.

10.
 Replica il Zeffirini ch' egli vada
 A rinvoltarci dentro il caviale:
 Senz' altro cinguettar mano alla spada
 Curzio mette, e con furia l' altro assale:
 Ma Giano s' attraversa sulla strada,
 E prega e grida acciò non segua male,
 E fa coll' opra degli Alabardieri
 Porre in arresto que' due Cavalieri.

11.
 Ecco un altro rumor suona improvviso,
 E Pandolfo Petrucci l' ha eccitato,
 Signor di Siena; perchè sul suo viso
 La sua città moderna ha nominato
 Francesco Guicciardini: un tristo avviso
 Di nuova picca giunge d' altro lato,
 Ed è che i Pistolesi con tempesta
 Infra di lor si rompono la testa.

12.
 Perocchè son divisi in due fazioni
 Di bianchi e neri, e ognuna esser vuol prima.
 Vuoto ha lo scatolin delle invenzioni
 Giano, e non sa come quest' idra opprime,
 E s' inginocchia, e fa molte orazioni
 Ch' egli sa a mente, ed in prosa ed in rima
 Va trascogliendo quella che efficace
 Più sia per richiamar la santa pace.

13.
 Mentre sta in dubbio, arriva un messaggero
 Coperto di sudore e di spavento,
 Narrando che di Corsica il guerriero
 Esercito dell' armi essi al cimento
 Messo co' Sardi, e che Palermo altiero
 Ha dispiegato già l' insegna al vento,
 E non vuol che Messina il titol prenda
 Di città fedelissima, o il contenda.

14.
 Misericordia! esclama Giano, o Giove,
 Io non arrivo, e tu 'l vedi, per tutto:
 Ma se preghiera alla pietà ti muove,
 Quand' ella non è fatta a ciglio asciutto,
 Fammi del tuo giovar l' antiche prove
 Gustare, e di mia fe' sincera il frutto,
 Io ti prego e scongiuro quanto posso;
 Tu ve' che 'l mondo mi rovina addosso.

15.
 L' udi Giove, e si mosse a compassione,
 Perchè tre volte egli era un re da bene,
 Con dir troppo a mal modo fa Plutone,
 S' io sto fermo così, l' anno che viene
 Non vi saran nè bestie nè persone,
 Onde a me tentennarla non conviene;
 Che se ne fa morir quanti ha disposto
 Non avran l' are mie fumo nè arrosto.

16.
 L' anno è nel fine, che per sodisfare
 A Marte e alla sorella, ho stabilito
 Por termine alla guerra; omai passare
 Potrà la pace nel Toscano lito:
 Dunque la fata Bella a ricercare
 La vada: ed ella il padre Giove udito
 Fin di lassù, si mosse incontente,
 Ed al campo arrivò subitamente.

17.
 E di quel diavol ritrovato il corno,
 Il quale a Piero sdruciolò di mano,
 Li costrinse la picca a far ritorno
 Con certo incanto suo ch' è sovrumano.
 Ricuperò la smorta luce il giorno,
 E si sgombrar di nebbia il monte e il piano,
 Quantunque di quel nuvol ch' ella atese
 Ne restasse non poco nel paese.

18.
 E questa è la cagion, s' io non m' inganno,
 Che sono assai piccosi gli abitanti,
 E per la picca molte cose fanno
 Ariose, inoneste e stravaganti,
 E spesso i fatti altrui guastando vanno,
 E le contese comprano a contanti,
 E con tal empia cecità camminano,
 Che al prossimo per nuocer si rovinano.

19.
 Giugne nuova a Ghiron che tutto in armi
 L' un contro l' altro è il campo de' nemici;
 Però comanda la sua gente s' armi,
 E risvegli nel petto l' ire ultrici,
 Ed al Francesco Duce, dice, ei parmi
 Che bramar non si possa più felici
 Le congiunture, di quel ce le mostri
 La sorte, per far bene i fatti nostri.

20.
 Suolsi un proverbio usar, che il terzo gode
 Infra due litiganti: e noi godremo,
 Se mentre la discordia il campo rode
 Toscano, a un tratto addosso gli anderemo;
 Alò, dic' egli; e diamogliene sode,
 Che la pazzia del capo lor trarremo;
 E così dopo avergli trambussati
 Ne dovremo restar ringraziati.

21.

L' armata corre , e non c' è più rimedio ,
Perchè intanto si danno quei sul dosso ,
Nè potendo altro , Giano un lungo assedio
Si dispone a soffrire , e taglia il fosso :
Ma la Fata , che vuol trarlo d' tedio
Prima che il mal gli penetri nell' osso ,
Fa nascer d' improvviso a mezzo il piano
Un castel non mai visto , orrendo e strano .

22a

Son le mura di fuoco , ed a piè scorre
Un fiume , che d' intorno lo circonda
Di bollente bitume , ed ogni torre
D' uomin di bronzo alla difesa abonda :
Trova poscia la Pace , e quella a porre
Va in palagio regal vicino all' onda ,
A quell' onda bollente , e se 'l castello
Spaventa , alletta un palagio sì bello .

23.

Nome ha Roberto il capitán francese ,
Regio virgulto del Valesio ceppo ,
Valoroso , magnanimo , cortese ,
Lesto di membra più d' un saltangreppo ;
Questi alla volta del palagio stese
il corno destro , e bastion d' un greppo
Fattosi , che più alto è della via ,
Su vi fece piantar la batteria .

24.

Perocchè di Parigi avea portato
Catapulte , baliste e altre bagaglie ,
Acciò quando gli fosse bisognato
Potesse ai cozzi far con le muraglie ;
Soprattutto un ordigno ritrovato
Di fresco , d' onde il diavolo si scaglie ,
Racchiuso in una palla , che divora
Le persone e le mura in poco d' ora .

25.

Detto è carcassa , e in un mortar si pone
Ben massiccio una roba fatta ad arte ,
Di zolfo , di salnitro e di carbone ,
Che con dosa adeguata si comparte ;
E alla bocca la palla si dispone ,
Poi dassi fuoco a quell' imbroglío ; parte
Sospinto il globo , e così ben si libra ,
Ch' oltre due miglia da lontan si vibra .

26.

Nè meraviglia assembrì , piena essendo
D' un fuoco lavorato quella sfera ,
Che in gir nuovo vigore acquista ardendo ,
E par cometa orribile e guerriera ;
Folgora , tuona , e aprendosi in cadendo
Sparge falde infiammate , a cui si spera
Riparo in van , che accende , urta , fracassa
Là 've cade , ove giunge , e d' onde passa .

27/

Ma la pace ogni ingresso gli spalanca ,
Che di contender seco non ha voglia ,
Anzi a seder la corte sua s' impanca ,
Di qua , di là presso la regia soglia ,
E dimenando le garetta e l' anca
Senza sospetto , pari tien la foglia ,
E da sei gentiluomini invitare
Fa quel signor con seco a desinare .

28.

Il pro Roberto stassi in su la dura ,
Temendo qualche mina o tradimento ,
E sebbene ognun d' essi l' assicura ,
Sparge parole e giuramenti al vento ;
La Fata allora , che a ogni mó procura ,
Quel forte capitán passi là drento ,
Fa diluviar sì fitto a cielo aperto ,
Ch' egli ha di grazia d' entrar al coperto .

29.

Tosto ch' entro la soglia ei mette il piede ,
Fassegli incontro la medema Pace ,
Grassa così , ch' ogni altra donna eccede ,
Ma con tanta sua carne non dispiace ;
Perchè negli occhi e nel labro si vede
Dolcemente di lei riso rapace ,
E due gran poma nel seno alto e largo
Vengono , e van com' onda al primo margo .

30.

Indi gli dice , in questo picciol chiostro ,
Ov' io venuta sono a por mia stanza ,
Quanto si trova , cavaliero è vostro ,
E non lo dico per mera creanza ;
Salite dunque , e dell' ospizio nostro
Siate contento mantener l' usanza ,
Deponendo la spada e l' armadura ;
Che il difendervi qui sarà mia cura .

31

Roberto più nel suo dubbiar s' accresco ,
Sebben dimostra intrepida la faccia ,
E quasi esser entrato gli rincresco ;
Pur si fa cuore , e 'l militare slaccia
Arnese , e dove in camera riesco
La sala , tutto sopra un letto caccia ,
Come comanda quella grassa donna ,
Ed appende la spada a una colonna .

32.

Ciò fatto , quella per la mano il prende ,
Ed alla mensa in salotto il conduce ,
Ove d' oro purissimo risplende
Ampia credenza , e 'l luogo emple di luce :
Quivi dieci donzelle ognuna attende
Amministrar vivande al nobil Duce ,
E dieci paggi con sembianze liete
Porgon sangue di vigne alla sua sete .

33.

Egli cionca, e colei non è minchiona,
Per esser donna, e a due ganasce inghiotte,
E quel che importa, dall' ora di nona
Dura con appetito in fino a notte.
Vengono allora i lumi, ed alla buona
Dice la Pace, io v' ho le strade rotte
Del far battaglia, e quel castel fu dianzi
Fabbricato, acciò voi non gissi innanzi.

34.

Io son la Pace, e son dal ciel discesa
Per accordar questi due regi irati;
Ma per buon mediator di questa impresa
V' hanno in petto e in persona eletto i fati;
Terminate voi dunque la contesa,
E vi ricordo ch' ambo originati
Questi popoli son dal sangue Gallo,
E se voi nol sapete, il Bigio sallo.

35.

Anghiari ebbe principio dai Sennoni,
Che passarono l' Alpe col re Brenno,
E si fermaro in queste regioni,
Che le memorie in Francia esserne denno:
Biturgia vien dai Biturigi, e buoni
Istorici e di credito e di senno
Colmi pinzi l' attestano; ora dite
Se tocca a voi di terminar la lite?

36.

Tò, tò, disse Roberto, oh questa è lazza!
Dunque se tu non vi mettevi mano,
Vergin divina, la discordia pazza,
E il mio spropositato impeto insano
La gente mia conduceva alla mazza
Per distrugger un popol suo germano?
Questo non è dovere, e in tutti i modi
Farò la pace, acciò di me ti lodi.

37.

Ed io, quella rispose, in ogni parte
Con esso voi trascorrer vo' invisibile,
E raffrenare ogni impeto di Marte,
E nelle menti umane l' irascibile;
Ciò conchiuso da quella ei si disparte,
E quel castel sì forte e tanto orribile,
Che nel mezzo del pian la fronte ergea,
Oh meraviglia! più non si scorgea.

38.

E Ghiron, che le linee avea formato,
Per lui bloccar si rimaneva un ciuco,
Come appunto se il tempo consumato
Avesse e l' opra in far nell' acqua un buco,
Che si riserra il dito ritirato;
Ond' una conseguenza ne deduco,
Che per natura essendo egli iracondo
Bestemmiasse l' Olimpo ed il profondo.

39.

Intanto che la Fata rincornava
La picca, ritornavano al discorso
Le menti, ed i litigi accomodava
Giano dell' oste accolta in suo soccorso,
Sebben l' umore infuso bisognava,
Che in qualche parte facesse il suo corso,
Siccome l' acqua, ancorchè cessi il piovere,
Con piena ondosa un pezzo si suol muovere.

40.

È cominciando da' primi reclami
Nati per Castiglion, resta conchiuso
Infra le parti, in avvenir si chiami,
Come vorrà colle sue leggi l' uso,
E che il popol d' Arezzo non esclami,
Purchè sia dentro al suo confin racchiuso
Quel luogo, se lo chiami la Toscana
O Fiorentino, oppur di Val di Chiana.

41.

E quanto alla seconda controversia
Fu risoluto, che non importasse,
Quando in Egitto fosse alcuno o in Persia,
Con qual cognome i Fiorentin chiamasse,
Perocchè tanto mar, tanta s' intersia
Terra fra lor, che sebben ei gridasse
Per più Stentori, avere un grand' udito
Ci bisognava, acciò fosse sentito.

42.

E da incolparsi era Giovan Villani
Che incronacò questa minchioneria,
E così l' avisò, ch' oggi, o domani
Perduta la memoria ne saria,
O al più al più tra quelli Egiziani,
Ove nacque, il suo fin sortito avria,
E saria parso fiaba anche fra loro,
Che un montanar battesse i fiorin d' oro.

43.

Quanto alla gara infra i Pisani e Lucca,
Fu tosto attribuito alla fortuna,
Ch' ora dà le ricchezze, or le pilucca,
E cresce e cala come fa la luna.
Quindi è che, quando favorir fu stucca,
Pisa cangiò la faccia lieta in bruna,
E crebbe Lucca, che nel tempo andato
Le piazze de' Pisani avea spazzato.

44.

E si fermò, che serbato il presente,
Fosse da' verbi lor tolto il preterito,
E si volgesse l' occhio solamente
Alla virtù de' cittadini e al merito.
Circa Perugia impetrò similmente
Giano non ascrivesse nè a demerito,
Nè a prerogativa, se già un pezzo
Tenne governo di Cortona e Arezzo.

45.

Perchè il bargello, i cavalier godenti,
 Gli artisti governaro anche Fiorenza,
 E fra Cortona e l' aretine genti
 Il sentenziar sopra la precedenza
 Fu prorogato per un anno, e venti
 Giorni di più, con che data sentenza
 Una volta dagli arbitri, nè quello
 Popol, nè questo interponesse appello.

46.

Nell' emergente poi degli scaritti,
 Il punto all' accademie si rimette,
 Ed intanto si publican gli editti,
 Ch' attorno si spediscan staffette,
 Con ordine, che indirizzino gli scritti
 In Parnaso, e frattanto siano elette,
 Per conservar nella manutenzione
 D' antichità ciascuno, otto persone.

47.

A Siena s' accordò sulle monete
 Poter mettere un vetus molto chiaro.
 I Pistolesi alle nuove ditte
 La civil controversia riserbaro,
 E l' Isole convenner di star chete
 Perchè nome di regno abbian del paro:
 Messina con Palermo contumace
 Fè tregua per un anno, ma non pace.

48;

Cost le dissenzioni eran composte,
 Quando giunse un araldo di Roberto,
 E 'l passo per lui chiese dentro all' oste,
 Il qual Giano gli diè conforme al merto;
 Ed egli venne, e fece le proposte
 Di pace, e ritrovocci l' uscìo aperto;
 Solo chiedeva il re che soddisfatto
 Gli fosse da Ghirone il danno fatto.

49.

E i punti riduceansi in tutto a tre,
 Che ritornasse il Catorcio ad Angiari,
 Che tanto l' uno, quanto l' altro re
 In ogni cosa trattasse del pari,
 E che quanto è lo spazio d' un sol piè
 A slargare i confin non si prepari,
 Onde il Tevere vada come va,
 E Montedoglio stiasi come sta.

50.

Trovò in Ghirone alquanto più arroganza,
 Nè volle del Catorcio intender verbo;
 Pretese d' ottener la maggioranza,
 E mezze le mulina avere in serbo;
 Inoltre che dismettasi l' usanza
 D' imporre ai suoi certo tributo acerbo;
 Perchè, se in quel d' Angiari hanno una stoppia
 Denno pagare ogni dazio alla doppia.

51.

Che il ponte sopra il Tevere costruito
 Si debba mantenere, e risarcire,
 O che bisogni in parte, oppure in tutto,
 Per un' egual porzione a soldi e lire:
 Di più che il guado a tintura ridotto,
 Nei maceri del Borgo abbia a venire:
 Che il ferrajol non abbiano a portare,
 Nè cittadin' si possano chiamare.

52.

Roberto dalla Pace accompagnato
 Facea di su, di giù mujin gazino,
 Ed in cinquanta modi avea mutato
 Le condizioni, or lontano or vicino
 Al dover di ciascuno, e rivoltato
 Ogni punto da dritto e da mancino;
 Ma Giano ostinatissimo volea
 Il Catorcio, ed in questo il più premea.

53.

All' incontro Ghiron, questo è possibile,
 Dicea, quanto che dare un pugno in cielo;
 Non mi faccia montar più l' irascibile,
 Che quello ho detto, ha da osservarsi a pelo,
 E se mi desse quanto mai visibile
 È nel mondo, se quanto anch' entro al velo
 Etereo è chiuso, e il godono gli Dei,
 Io quella spoglia non gli renderei.

54.

L' ho comprata col sangue, e più mi costa
 Assai, che agli Argonauti il vello d' oro',
 Onde può darsi al diavolo a sua posta,
 Ma non ricuperar questo tesoro.
 Faccia pur Giano qualch' altra proposta
 Se vuol la pace; perchè s' io non moro
 Senza poter parlare, io vò disporre
 Che perda il regno chi darlo discorre;

55.

Che dalla eredità decada in tutto,
 Di qui a cento secoli in futuro,
 Se alcun de' miei da che che siasi indutto
 Parla pur di levarlo da quel muro.
 Oh si l' parrebbe ben ch' io fossi un putto,
 Vivessi di politica allo scuro,
 E come una regina d' orologio
 Mi rivolgessi per gli anni barbogio.

56.

Benissimo Roberto gli soggiunse
 Visto che a modo suo vuol la ragione,
 E sorridendo un' altra cosa aggiunse,
 Se render non volete il suo verchione,
 Contentatevi almen, quando lo punse
 Lo sdegno, ch' ei dir possa, *ho in sen Ghirone*,
 Nè di ciò vi dobbiate corruciare,
 Risponde, m' abbia pur dove gli pare.

57.

Nell' altre pretensioni io da voi chero
 Plenipotenza di torne il soperchio,
 E vi prometto da buon cavaliere
 Dare un bûsso alla botte, e l' altro al cerchio,
 Tal che nè l' un, nè l' altro abbia l' intiero,
 Nè sia maggior la buca del coperchio,
 E si faccia un tal pane, o a tal ricovero
 Che ne possa mangiare il ricco e il povero.

58.

Ghiron per dimostrarsi alfin cortese,
 Soscrive, e gli concede il foglio bianco
 In tutto il resto, ed anch' ei le contese
 Brama finire, e disarmare il fianco,
 Vedendo esausto aver quasi il paese,
 E il forestiere e 'l paesano stanco
 Da quella guerra che tanti n' uccise,
 E se pianse Umbria, Toscana non rise.

59.

Oh santa Pace, oh quanto il tuo celeste
 Aspetto le persone raddolcisce!
 Quanto le menti zotiche e rubeste
 Con maniere soavi ammorbidisce:
 E fa che fede a ciaschedun si preste,
 Che come tuo mezzano s' ingerisce!
 In tua virtù tanto Roberto disse,
 Che Giano il foglio stesso sottoscrisse.

60.

E quel gran capitano, esaminate
 Le ragioni d' un popolo e dell' altro,
 Avanti che finisse quella state,
 Come prudente e a meraviglia scaltro,
 Fece che si restassero intagliate
 Le leggi in bronzo, e leggi, in cui mi scaltro
 Apprendendo epicheia, ed acciò possa
 Vederle ognun, le scrisse a lettera grossa.

61.

E furon queste, dopo le premesse
 Del Rubertus Valesius, e di molti
 Titoli suoi che tutti ivi gli espresse,
 Acciò più lo stimassero gli stolti,
 Prima che pace conservar dovesse
 Il Borgo e Anghiari, e quei che all' armi volti
 F fosser, per torre i semi de le risse,
 A misura di crusca il re punisse.

62.

E quando un fosse negligente in questo
 N' avesse a Carlo Magno a render conto;
 Passi buona amicizia in tutto il resto,
 E a far servizio l' un l' altro sia pronto,
Exempli gratia, a darsi il grano in presto,
 E le pannine in tanto guado a sconto,
 E di gabelle con tutti i vantaggi
 I Borghesi ad Anghiar vendan gli ortaggi.

VOL. III.

63.

Seconda: che il Catorcio, id est Verchione,
 Ritenga il Borgo, e senza romper pace
 Possan dir gli Anghiari, *ho in sen Ghirone*,
 O in qualunque altra parte che lor piace.
Terza: che il doppio in ogni imposizione
 Paghi, di quanto in quel d' Anghiari giace
 Il Borgo, ma per godimento onesto
 In avvenir se gli defalchi il sesto.

64.

Quarta: che cittadini gli Anghiari
 Fra lor possin chiamarsi a dirittura,
 Ma la man dritta ottengano i Borghesi
 In qual si voglia pubblica scrittura,
 E dal Tevere in su siano distesi
 I confin mezzo miglio di pianura,
 E pagando la solita molenda
 Anghiari il macinar non gli contenda.

65.

Quinta: che del Comun presso la terra
 Una porzion nello spirituale
 Resti soggetta al Borgo, che si serra
 Da Pratolino fino a Torcbtale;
 Ma il Borgo in ogni tempo o in pace, o in guerra
 Col suo mantenga il Ponte, e se non sale
 L' acqua in piazza d' Anghiar non sia tenuto
 Per risarcirlo a dar minimo aiuto.

66.

Sesta: che nel confin di Montedoglio,
 Che s' intenda compreso in quel d' Anghiari,
 Quando il fiume depon l' ondoso orgoglio,
 E che saltar potrebbesi a piè pari,
 Colui che tien d' Anghiar lo scettro e il soglio
 Possa tagliare il Tevere, e per vari
 Canali trattenerlo alle mulina,
 Benchè di verno il lasci ire alla china.

67.

Solo una volta il mese, affinchè possa
 Il Borgo abbeverar pecore e buoi,
 La bocca si riserri d' ogni fossa,
 E l' acqua scorra in giù de' letti suoi;
 Che se mai controversia fosse mossa
 In caso che un mugnajo l' altro annoi
 Su questo affare, o gli rompa la chiusa,
 Rifatto il danno se n' impetri scusa.

68.

Settima: che si renda ogni prigionio,
 Ed ai fuggiti il fallo sia rimesso,
 Purchè in arbitrio resti di Miccione
 Starsi in Anghiari, o il ricattar sè stesso,
 Ed alla Sandra diasi l' elezione
 Di seguir Pico, o di restar con esso:
 E di quei che pigliò possa far quello
 Gli comple più per ragion di duello.

38

69.

Costi con una pietra che tenea
In mano un rege e l'altro, fu ferita
Una Troja sul capo, come Enea
Già fece, e fu la pace stabilita;
Cosa affatto impossibil se la Dea
Non si fosse in quest' opera ingerita,
E non avesse il buon Roberto speso
Tanto studio per ciò di zelo acceso.

70.

Non volle Giano se n' andasse alcuno
O fosse rege, o duca, o comandante,
O semplice soldato, pria ch' ognuno
Dono avesse di roba e di contante,
E lor grazie rendette ad uno ad uno,
E vettovaglie tante, tante, tante
Diede, non solamente che bastassero
Pel viaggio a buzzeffi, ma avanzassero.

71.

Ghiron fece lo stesso anch' ei, però
Dicono scarseggiasse un poco più;
Perocchè le miniere non trovò,
E ne' monti rognosi il suo Perù:
E il popolo di Farsa borbottò,
Non già l' Abate che morto vi fu,
Nè Tito il suo cugin che stabill
Por casa al Borgo, ove la tien fin qui.

72.

Giunta del pio Roberto alla presenza,
E de' signori d' ambedue l' armate
La Sandra, di sua bocca la sentenza
A proferir delle sembianze amate;
Senza far lunga riflessione e senza
Bilanciar troppo l' uscite, e l' entrate
Recando a tutti somma ammirazione,
Disse, ch' ella piuttosto vuol Miccione.

73.

S' io non avessi letto Luciano
Nel dialogo scritto di sè stesso,
Quando asin diventò per caso strano,
La cagion n' anderei cercando adesso.
Ma perchè libro egli è che va fra mano
De' letterati, gli rimetto ad esso,
E qui di registrarla non mi sento,
Chè mancan sol vinsette ottave a cento.

74.

E devo riferir qualche altra cosa
Di Giano, di Ghiron, e d' altri ancora,
E di Roberto, che dar volle sposa
Ad un figlio di Giano, e ad esso nuora,
E di Ghiron la leggiadra e vezzosa
Isabella trascelse, che all' aurora
Tolse i ligustri e le vermiglie rose,
E le guance bellissime compose.

75.

E col legame di quel parentado
Pensò gli animi stringer de' due regi,
E che ciascun glie ne tenesse grado,
E l' obbligo passasse ai figli egregi;
Poscia in città più d' uno ed in contado
Nobilitò di gradi, e illustri fregi,
Ed infra gli altri riconobbe Piero
Che lo condusse, e gli spianò il sentiero.

76.

E siccome già già Nomio Aspernate
Fece ai posteri il Padre Commendabile,
Così questi pregò che fosser date
Le dignità con fatto assai laudabile
Al Padre; e al Priorista voi trovate
Girolamo descritto Contestabile,
E di più Cavalier di sprone e lancia,
Creato dal fratel del re di Francia.

77.

In questa mia leggenda vi son cento
Frottole, acciò la favola crescesse;
Ma in questo giuro a tutti che non mento
Per ambizion alcuna, ed interesse,
E che non cerco fumo, e mi contento
Di quei gradi che ottenni, e a cui m' elesse
Il mio Signore, e questo fatto scrivo
Perchè al tempo dell' armi egli era vivo,

78.

E governava Anghiari, io per diritta
Linea ne scendo senza innestature:
E questa origin tutta sta descritta
In residenza fra l' altre scritture.
Così il figliuol di Pier per aver fitta
La spada in corpo ad uno, e fatte pure
Altre sue braverie, ch' io non ardisco
Dire, il suo dato non avesse al fisco!

79.

Dico, Giovan Batista, che fu l' avo
Del padre mio, che il nome suo si prese,
E s' egli fosse stato manco bravo,
Quando di notte le muraglie ascese,
Anche la roba avrebbe preso, e schiavo
Della disgrazia in questo e quel paese,
Non mi sarebbe toccato di vivere,
E l' mio mangiando avrei badato a scrivere.

80.

E quei della famiglia che in Piemonte
Sono restati illustri cavalieri,
Quantunque siano un presidente, un conte,
Forse m' accoglierebber volentieri,
Ma per sottrarmi della sorte all' onte,
M' è convenuto far cento mestieri,
Ed aggravato dalla povertà
Pensare ad altro che alla nobiltà.

81.

Ritornando alla storia, a Giano il forte
 Miccion deliberò viver soggetto,
 Giacchè trattato egli l'avea di sorte,
 Che per suo rege fu di voglia eletto;
 Donogli i suoi prigion non giunti a morte,
 E in ricompensa con paterno affetto
 Comoda casa e terra il re gli diede,
 Di cui godesse quegli, ed ogni erede.

82.

Furon le nozze ben d'altra maniera
 Di quelle che già a Chiusi io raccontai,
 E da Isabella Filizia guerriera
 Non dipartissi dalla destra mai,
 Perocchè Giano affezionato gli era,
 E d'obblighi colmato avea gli stai
 Ricordevol che vita, onore e stato
 Dal consorte e da lei gli fu salvato.

83.

Ma questa descrizione d'un mangiamento,
 D'un festino, d'un ballo e d'una giostra,
 D'una commedia, d'un bel torneamento,
 D'un carosello e d'una vaga mostra,
 Come di cose, in cui va spesa e stento,
 Ed usan, come prima, all'età nostra,
 L'han fatta tanti, che il contarla in verso
 A color che la sanno, è tempo perso.

84.

E però di finir m'è giunto voglia
 In così bella occasione di pace.
 Chi v'ha che far la sua parte si toglia,
 Gli altri mi scusin se di lor si tace.

Quei ch'ho ammazzati non si piglin doglia;
 Perchè la morte lor non è verace,
 E se col nome stesso alcun sarà,
 Sappia, ch'è un altro di mille anni fa.

85.

Io favello di quelli; al giorno d'oggi
 Son mutate l'usanze e le persone,
 Nè credo che in Anghiar più Giano alloggi
 Nè re del Borgo si trovi Ghirone,
 E se non ho possuto fare sfoggi
 In lodar tutti, ho avuta l'intenzione,
 E se taluno a caso ho biasimato,
 Il vizio, e non quel tale è nominato.

86.

Nel resto menzionando le famiglie,
 Se le chiacchiere mie viveran tanto,
 Ho preteso far sì che figli e figlie
 Tra dugent'anni abbiano a darsi vanto,
 Che un tal di loro, o l'erbe fè vermiglie
 Cadendo morto, e diè cagion di pianto,
 O vinse in guerra, o la fece del pari
 Quando si combatteva sotto Anghiari.

87.

E volentieri ho durato fatica
 Per crescer fama a questi due paesi,
 Perch'io del Borgo ho l'origine antica,
 Ed in Anghiar dal materno alvo scesi,
 E di più l'una patria e l'altra amica
 A gara fummi, e i cittadin cortesi
 M'hanno mostrato, e mostran tale affetto,
 Che ad amargli del paro io son costretto.

FINE DEL CATORCIO D' ANGHIARI

RICCIARDETTO

DI

NICCOLÒ FORTEGUERRI

NICCOLÒ FORTEGUERRI, che come il suo antenato Scipione grecizzò il proprio cognome in **CARTEROMACO**, nacque in Pistoja il 25. Novembre 1674. e morì in Roma il 17. febbrajo 1735.

Suoi genitori furono Giacomo Forteguerra, uomo di coltissimo spirito, e versatissimo nelle belle arti, e Marta Fabroni, sorella del cardinal Carlo Agostino. Orfano in tenera età, passò a suo tempo a Pisa, dove studiò Giurisprudenza sotto Giuseppe Averani, non trascurando di ornar l'animo con le discipline scientifiche e letterarie, che avevano allora in Pisa distintissimi cultori, ed interpreti nel Bellini, nel Marchetti, in Benedetto Averani etc. Ottenuta nel 1695. la laurea dottorale recossi a Roma, dove non tardò a farsi conoscere da più illustri letterati ascritto alle Accademie più celebri, e specialmente a quella degli Arcadi. Le sue composizioni tanto latine quanto italiane, e sì in prosa, che in verso lo fecero generalmente ammirare, ed amare. Né gli mancarono utili, e decorose cariche, perchè seguì in Spagna il legato Anton-Felice Zondadari, siccome suo segretario, ebbe vari canonici, il Vescovado di Ancira in partibus, e fu segretario della Congregazione di Propaganda. Clemente XII. lo voleva anche Segretario della S. Consulta, ma egli, che sapeva avere il cardinal Neri Corsini, allora onnipotente destinato ad altri, quantunque indegno, un tal posto, ereditate di doverlo ricusare, per il ch'è passò presso il Papa per ingrato, e ne concepì tal dolore, che forse fu cagione della immatura sua morte.

Restano di lui, oltre il **RICCIARDETTO**, la traduzione in versi italiani sdruciolli delle Commedie di Terenzio, due Orazioni una per i funerali d'Innocenzio XII, e l'altra per la traslazione del Corpo di S. Leone Magno. Altre prose, e rime, fra quelle degli Arcadi, una Raccolta di Rime piacevoli. Aveva pure tradotte cinque commedie di Plauto, cominciato un poema eroico, intitolato il **BAJAZETTE**, che non condusse però oltre i tre canti, e finalmente tradotto dal greco il carne delle Nozze di Cidippe, ed Acansio, e l'Ifigenia di Euripide. Meno però che il frammento di poema tuttora inedito, si sono perduti gli altri suoi lavori inediti, e forse per di lui espresso volere, giacchè sappiamo, che prima di morire comandò, che fossero bruciati tutti i suoi scritti non perdono neppur ai meglio finiti.

Del **RICCIARDETTO** diremo solamente, che fra le opere del suo genere è la più dilettevole, e quella in cui si mostra più potente, e spontaneo l'estro poetico. È noto che egli lo intraprese in villa per dimostrare ai suoi amici, che era meno difficile di quel che si pensava, lo scriver un poema come quelli del Pulci, del Berni, e dell'Ariosto, e che scrisse il primo canto in un sol giorno per recitarlo ai compagni la sera medesima. Dopo tal fatto non è da cercarsi nel **RICCIARDETTO** l'alta poesia, la forza, il colore, le grandi e ricche immagini, di cui è ricco l'Orlando Furioso, ma esso non è a nessuno secondo per la facilità, per l'eleganza, per la copia delle fantasie, e per la festevole libertà dello stile.

Concluderemo avvertendo il lettore, che l'autore non lo aveva destinato alla stampa, e che non fu impresso, che nel 1738 dopo la morte del prelado da Guido Bentivoglio nipote del cardinal Cornelio, cui il Forteguerra non aveva potuto negare copia. Rammentiamo per altro, che anche il buon vecchio Clemente XII. non sdegnava di sentirne leggere alcuni passi.

RICCIARDETTO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Il re de' Cafri intima un' aspra guerra
A Carlo Mano per placar Despina,
Stella insegna a i guerrier nella sua terra
Dell' incantato vin la medicina.
Rinaldo l' oste, e i due giganti atterra.
Fa della maga una crudel cucina.
Ai cari amanti il primo aspetto rende;
E dal corrier la nova guerra intende.*

^{1.}
E' mi è venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi da la testa,
Di scriver un' isteria in poesia,
Affatto ignota, o poco manifesta.
Non è figlia del Sol la Musa mia,
Nè ha coetra d' oro o d' ebano contesta:
È rozza villanella, e si trastulla
Cantando in aria, conforme le frulla.

^{2.}
Ma con tutto che avvezza a le boscaglie,
E beva acqua di rio, e mangi ghiande,
Cantar vuole d' eroi, e di battaglie,
E d' amori, e d' imprese memorande,
E se avverrà, che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande;
Perchè non studiò mai, e il suo soggiorno
Or fu presso un abete, or presso un orno.

^{3.}
E in tanto canterà d' armi, e d' amori,
Perchè in Arcadia nostra oggi son scesi
Cost sublimi e nobili pastori,
Che son di tutte le scienze intesi.
Vi son poeti, vi sono oratori,
Che passan quelli degli altri paesi.
Or ella, che fra loro usa è di stare,
Si è messo in testa di saper cantare.

^{4.}
Ma, come voi vedrete, spesso spesso
S' imbroglierà ne la geografia,
Come formica in camminar sul gesso,
O su la polve, o farina che sia:
O come quel pittor, ch' alto cipresso
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene poi su gli erti monti:
Cost forse saranno i suoi racconti.

^{5.}
Ma non per questo maltrattar si dee,
Nè farle lima lima, e vella vella.
La semplicità non ha certe idee,
Che fan l' istoria luminosa e bella;
Nè lesse mai in su le carte achee,
Ovver di Roma, o di nostra favella
Le cose belle, che cantar coloro,
Ch' ebber mente divina, e plettro d' oro.

^{6.}
Ma canta per istare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l' ode;
Ne sà, né bada a regole niente,
Sprezzatrice di biasimo, e di lode,
Che tiranneggia cotanto la gente;
Che v' è infinito chi l' ugnà si rode,
E il capo si stropiccia, e 'l crin si strazia
Per trovar rime, ch' abbian qualche grazia.

7.

Voi la vedrete ancor , tanto è ragazza
Or qua , or là saltar come un ranocchio ;
Nè in ciò la biasmo , nè fa cosa pazza
Che dagli omeri infin sotto il ginocchio
La poesia ha penne , onde svolazza ,
E va più presto , che in un batter d' occhio
Or quinci , or quindi ; e così tiene attente
L' orecchie di chi l' ode , e in un la mente.

8.

Così veggiamo nel furor de l' armi ,
Tra il sangue , tra le stragi , e le ruine ,
In un momento rivoltarsi i carmi
Ai dolci amori , e quindi a le divine
Cose , e parlar di templi , e sagri marmi ;
Indi volare su l' onde marine ,
E raccontar le lagrime , e il cordoglio
D' Arianna lasciata in su lo scoglio.

9.

Ma già si è posta in man la sua zampogna ,
E canta sotto voce , e non si attenda .
Non la guardate ancor , che si vergogna ,
E come rosa il volto le diventa .
Ma presta passa un poco di vergogna :
Principiato che ell' ha , non si spaventa ;
E già incomincia . Or noi dov' ella siede
Taciti andiamo , ed in punta di piede.

10.

Io vo' cantare una guerra crudele ,
Che lessi un giorno su certa scrittura ,
Che non so , s' è mendace , o pur fedele ;
So bene , che colmommi di paura
Il suon de le affittissime querele
De gli assediati dentro de le mura
Di Parigi da tanta orribil gente ,
Venuta qui da Levante , e Ponente.

11.

L' autore , che descrive questa istoria ,
È nomato maestro Garbolino ,
Il qual la vide , e ne tenne memoria ,
E la scrisse in volgare , ed in latino .
Il padre mio , che d' aver libri ha boria ,
Comprolla da un pastor del Casentino ,
Che in casa nostra venne per caprajo .
E diegli in cambio un par di scarpe , e un sajo.

12.

Narra dunque costui gli sdegni , e l' ire
D' Africa , e d' Asia contro Carlo Mano ;
E dice , che de' Cafri il fiero Sire
Con l' orrendo Lappone , e l' inumano
Negrita , ed altri , ch' or non voglio dire ,
Ebbero in euor di spegnere il Cristiano
Seme ; e ne' sacri venerandi tempj
Erger idoli infami , iniqui , ed empj .

13.

Ma voglio , prima che m' esca di mente
Dirvi , che quando io parlerò d' amore ,
Non vi cadesse in animo niente ,
Che io abbia mai sentito il suo valore .
Non so se grato sia , o dispiacente :
Liberò sempre ebb' io l' animo , e 'l cuore
Da' lacci suoi ; e nel parlar di lui
Non dico i casi miei , dico gli altrui.

14.

Finita appena era l' orribil guerra
Contro di Carlo , tanto nota al mondo ,
Che l' Inferno di nuovo si disserra
A danni suoi , e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra
Per cacciare Parigi , e Francia al fondo .
Udite or come , e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni.

15.

Lo Scricca , il re de' Cafri , aveva un figlio
Robusto sì , che un Ercole pareva ,
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citerea .
Costui , vago di risse e di periglio ,
In Francia andò , dove la pugna ardea ,
E , combattendo un giorno a petto a petto ,
L' uccise finalmente Ricciardetto.

16.

Una sorella sua , detta Despina ,
Che avea per occhi due lucenti stelle ,
E ch' era col german sera e mattina ,
E sì l' amava , che le genti felle
Stimavan , che gli fosse concubina ,
Udendol morto , si graffiò la pelle ,
Si sulse i crini , e si stracciò la veste ,
E diè bando a le giostre , od a le feste.

17.

E tanto seppe dire al genitore ,
Che a vendicare il figlio si dispose :
Ne la corte di lei tratte da amore
V' eran alme guerriere e generose .
Despina a quello in dono offerì il core ,
Che con le mani lorde e sanguinose
Le avesse fatto dono de la testa
Di Ricciardetto , a lei tanto molesta .

18.

Bulasso , de' Negriti orrido Sire ,
Gigante smisurato e pien di possa
Fece la sua terribil gente unire
A l' esercito Cafro , e seco mosso
La volle di persona egli seguire ;
Ed ha una mazza più che trave grossa ;
E , scotendola avanti a la regina ,
Dice : Questa ha da far la medicina .

19.

Del Soldano d' Egitto un figlio ancora
Vi fu, che per Despina era consunto;
Il qual partissi subito in quell' ora
Per girne al padre, e formare in un punto
Gente da guerra, che Macone adora:
E lo Sgralligna setoluto, e smunto,
Che impera a la Lapponia, e d' amor geme
Le promise di por sua gente insieme.

20.

Di venturieri poi, e di cadetti
Racconta il Garbolin, che fur seimila.
Chi raggiusta le selle, e chi gli elmetti;
E chi per lo timor fa Marco sfilà.
Si rallegra Despina a questi oggetti;
Chè già le sembra di troncar le fila
De la vita di lui, che il suo germano
Le tolse, e diello a crudel morte in mano.

21.

In questo mentre, come far si suole
Da' villanelli dopo il verno crudo,
Che, coronati il capo di viole,
Vanno formando col piè scalzo e nudo
Sovra l' erbette amorose carole;
Così le acute lance, il grave scudo
Aveano appeso i paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver sicuro.

22.

E chi cantava de la Senna in riva,
Sedendo a l' ombra de le verdi piante;
E chi adornato de la bianca oliva,
Assiso a mensa, di buon vin spumante
Di cristal di Muran le tazze empiva;
Ed ogni donna col suo saggio amante
Stavasi in gioja, e benediva il giorno,
In cui la pace a lor fece ritorno.

23.

Sol Carlo era doglioso per l' avviso,
Ch' egli ebbe dell' orribile pazzia
D' Orlando; e di cercarlo ebbe in avviso:
Ma tutta quanta la sua Baronia
Pregollo con gran lagrime sul viso,
Ch' ei stesse fermo, e che andato saria
Ciascun di loro a ricercarlo; e tosto
A la partenza ciascun fu disposto.

24.

Chi ver Levante andò, chi ver Ponente.
Rinaldo volle ir solo: in compagnia
Andaro gli altri, e fur parecchia gente.
Di Persia prese Rinaldo la via;
Astolfo, Alardo, e Riccardo valente
Preser la Spagna, ove credon, che sia.
Olivieri, e cento altri Paladini
S' indirizzaro per altri cammini.

VOL. III.

25.

In compagnia di Carlo appena trenta
Paladini restaro in arme chiari:
Quando dopo due mesi si presenta
A la corte un araldo; e in sensi amari
Spiega, come lo Scricca gli appresenta
Guerra crudele; e però si prepari;
E che vuol morto ciaschedun Cristiano,
O gli sia dato Ricciardetto in mano,

26.

Che diede morte a l' unico suo figlio.
Rispose Carlo: al tuo signor ritorna,
E digli, che crudele è il suo consiglio,
E folle insieme, e che equità non orna.
Se Ricciardetto fece il suol vermiglio
Di quel sangue, che il senno a lui frastorna,
Ne incolpi la Fortuna, che talvolta
Sdegnata e pazza contro i suoi si volta.

27.

Ricciardetto non è campion da frode:
Pugnò con lui come pugnare è uso
Guerrier, che merca a sì gran rischio lode.
Nè in dirti questo, io mi difendo, o scuso:
Ciascun de' miei soldati assai più prode
È de' suoi Cafri; nè l' orribil muso,
Nè le gran membra, o la strana figura
A gli uomini di Francia fan paura.

28.

Digli, ch' ei venga pure, e che su' merli
Di Parigi vedrà fanciulli, e spose,
Che su vi monteranno per vederli.
L' araldo freme udendo queste cose,
E dice: Come falco addosso ai merli
Verrà lo Scricca sopra l' orgogliose
Genti Francesche; e che spera fra poco
Veder tutto Parigi, in fiamma, e foco.

29.

Vassen l' araldo, e Carlo fa consiglio
Co' suoi Baroni, e si parton gli uffizj.
Chi a un impiego, e chi a l' altro dà di piglio;
Chi bada ai muri, e guarda se hannò vizj;
Chi pensa de la fame al gran periglio,
E grani ammassa, e vieta gli stravizj;
Chi avvisa i Paladini con staffette,
Che vanno come avesser le perette.

30.

Ma lasciam questi, e seguitiam la pesta
Di Ricciardetto, d' Astolfo, e d' Alardo,
Che van cercando con la faccia mesta
Orlando pazzo, il Paladin gagliardo,
E in ogni parte ne fanno richiesta;
Ma avviso non ne trovan, se non tardo.
A quel però, che ponno immaginare,
Credon, che in Spagna certo egli abbia a stare.

39

31.

Passano i Pirenei, e Catalogna,
E presto presto sono in Aragona.
Qui senton cosa, che a le lor bisogna
Molto confassi, da certa persona,
Che narrò loro, come in una fogna
Ritrovò il conte su l'ora di nona
Presso a Valenza ne' giorni passati,
Che urlava peggio de gli spiritati.

32.

Piegaro su la manca a questo dire
I Paladini; e, secondo l'intesa,
Verso Valenza incominciorno ad ire.
Un dì nel gran deserto d'Oropesa
Più assassini li vennero assalire,
E fecero una nobile difesa.
Astolfo sol con la lancia fatata
Gittò per terra tutta la brigata.

33.

Già il Sol baciava il volto a la-marina
E gli alti monti si faceano oscuri:
E gli augelletti a la selva vicina
Volavano su' rami più sicuri,
Timorosi d'insidie, o di rapina;
E i pigri tassi fuor de' lor tuguri
Moveano il piede; e i pipistrelli, e i guffi
Lasciavan lieti gl'incavati tuffi:

34.

Quando videro un fuoco non lontano,
E s'avvisar, che fossero pastori.
Là vanno; e loro viene incontro un nano,
Che porta in mano tre mazzi di fiori;
E da lui salutati in atto umano,
Disse: Mi manda a voi, cari signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior contesti.

35.

Questa, se nol sapete, è la più bella
Donna, che in Spagna mai si sia veduta.
Ella ha sotto di se terre, e castella:
Ma non cerca marito, e lo rifiuta.
Il nome suo egli è Madonna Stella.
Se canta, un usignuolo si reputa.
Se balla, a gli occhi di ciascuno appare
Clori per l'aria, o Galatea sul mare.

36.

Astolfo, a questo dir si mette in tasca
La mano, e tranne fuora un pettin rado,
E me' che sa i suoi capelli sfracca,
E si rende pulito come un dado.
Ridono i due, e dicono: Che frasca
È mai costui! Egli è del parentado
Certamente di Venere, e d'Amore;
Chè ogn donna gli ruba e senno, e core.

37.

In ciò dicendo, ecco da mille e mille
Accese faci che sono incontrati.
Giovani vaghe con liete pupille
Portano in mano i bei doppier dorati;
E con strumenti confacenti a ville
Si fan più sinfonie sopra que' prati;
E la padrona poi in mezzo a quelle
Viene, e sembra la luna in fra le stelle.

38

Era vestita d'un color celeste,
E il biondo crin legava un nastro d'oro:
Nude le braccia avea, corta la veste
Ma non perdeva grazia, nè decoro.
Una cetra d'avorio con due teste
Di cigni (e Dafne mi pareva fra loro)
Aveva al collo, che sì bianco egli era,
Che latte, e neve appresso lui par nera.

39.

Ella cantando disse: O dolce, o bella,
O santa libertà: quanto sei cara!
Per oro, per cittadi, o per castella
Ben si compra, e mal vende così chiara
E nobil merce. Libertade è quella,
Che noi dispoglia d'ogni cura amara.
Ella sol basta a fare in ogni stato
Un uom, d'afflitto e misero, beato.

40.

Ma quella libertà vie più s'apprezza
Che siede qual regina in mezzo al core;
Libertà lieta, che dileggia, e sprezza
Tutt' i legami del crudele Amore.
Felice, chi da piccolo s'avvezza
A non curare questo traditore!
Io l'ho sempre fuggito, e nol conosco,
Amica sol di questo ombroso bosco.

41.

Ma quando a se vicini ella gli scorse,
Ruppe il bel canto, e con gentil sorriso
Verso di lor nè camminò nè corse:
Ma venne con tal grazia, e con tal viso,
Che Astolfo i labbri per stupor si morse,
E disse: Amici, siamo in Paradiso.
Sì bel suon, sì bel canto, e sì bel muso
De le mortali cose en fuor dell'uso.

42.

E qual fortuna, disse, o Cavalieri,
Al bosco de la Stella v'ha condutti?
Se piacer di falconi, o di levrieri
V'ha stimolati, e a qua venire indutti,
Son certa, ch'io vi do mille piaceri;
Che a cacce son tutti costoro instrutti:
Ma, da la caccia in fuori, mi è negato
Darvi piacer, che appaghi il vostro stato.

43.

Ninfa del terzo ciel, rispose Astolfo,
Non parliam di levrieri, e non di falchi;
Chè in piaceri di cacce non m'ingolfo;
Nè fia, che presso a le lepri cavalchi,
Quando m'abbatto per lanciato golfo
In tal fortuna; chè se tutta io calchi
La terra a tondo, non avrò l'eguale
Di veder questa tua beltà immortale.

44.

E qui diede un sospiro, e si fè rosso.
Ad entrar nel suo nobile palazzo
Ella gl'invita e loro avanti ha mosso
Il piede; e Astolfo, per amor già pazzo,
Le va sì presso, che l'è quasi addosso,
E le dice a l'orecchie: O ch'io m'ammazzo
O che voi mi guardate in dolce guisa,
Occhi, che avete la mia pace uccisa.

45.

Tira avanti la donna, e non risponde
Ma sottocchi le astute damigelle
Co' labbri chiusi al riso fanno sponde.
Mense fra tanto sontuose e belle
Apparecchian le giovani gioconde.
Astolfo, fiso ne le vaghe stelle
Di quel cielo, che tanto l'innamora
Non bada a nulla, e quelle solo adora.

46.

Ricciardetto lo scuote, ed ei non sente;
Fuma la mensa e Madonna s'asside,
E gli altri seco; ma Astolfo niente
Si muove, e lei riguarda, e or piange or ride.
Alardo fuor di modo n'è dolente.
Donna Stella, che di questo s'avvide,
Disse: Guerriero, sta pur di buon cuore;
Ch'io guarirollo presto da l'amore.

47.

E gli diede una noce del Brasile
E disse: Quando nel letto si corca,
Con punta di coltel sottil sottile,
Trattane pria la scorza nera e sporca,
Una dramma ne raschia, e in vin gentile
L'infondi, e sbatti, e fanne come morca;
E con questo gli bagna e bocca e petto,
E seguiranne il desiato effetto.

48.

La dolce madre mia, che fu sì bella,
E che amò tanto il caro suo consorte,
Che l'Artemisia in paragon di quella
Odiava il suo, (or ve' s'egli era forte),
Quando il furor de la nostra stella
Miseramente lo condusse a morte,
Per l'acerbo dolor divenne tale
Che a tutta Spagna ne sapeva male.

49.

La meschina ridotta in pelle, ed ossa
Era, e i begli occhi non vedean più lume:
Sparute eran le guance, ed una fossa
L'avean lasciata, ove correva un fiume
Di pianto, che mi avea tutta commossa.
Or mentre avvien, che così si consume,
Capita in casa nostra una mattina
Un vecchio de l'Olandica marina;

50.

E dice: Se d'amor guasta è costei,
Io guarirolla; e, presa questa noce,
Fè tutto quello prestamente a lei,
Ch'io t'ho narrato: ed ecco che la voce
Torna più chiara, e tornan lieti e bei
Gli occhi; nè son di lagrime più foce.
In fin non era ancor passato un anno,
Che tornò come prima, e senza affanno.

51.

Perchè ha virtù di far dimenticare
La cosa amata; e disse, che la fece
Proteo per una sua ninfa del mare,
Che mentre ama un pastor, che a lei non lece,
E per marito non lo può pigliare,
In poco tempo tutta si disfece:
Onde ei con questa noce rassettolla;
Ed ella poscia un giorno a me donolla.

52.

Donolla a me, che sopra d'uno scoglio
Sedes piangendo il mio crudel destino;
Chè bella donna, ma piena d'orgoglio
Amava io tanto, che sera e mattino
Mi moriva d'affanno, e di cordoglio,
Perchè m'odiava lontano e vicino.
Ella, mossa a pietà del mio tormento
Mi fè quel dono: e ne restai contento.

53.

Quindi soggiunse, che a la vaga Elèna
Altra ne diè, che stemprata nel vino
Toglieva ogni dolore, ed ogni pena.
Agamennon la bevve, e il picciolino
Telemaco, e fè lor bella e serena
Tornar la fronte; e l'ire del destino,
E i passati travagli si scordaro
In ber quel vino così buono e raro.

54.

Ciò detto, s'alza la gentil donzella
Da mensa, e prega la notte felice
A ciascuno; e ciascun la prega ad ella.
Astolfo a lei pian pian s'accosta, e dice:
Ove mi lasci, o desiata Stella?
Se parti, io resto misero e infelice.
La donna finge non udirlo, e parte;
E dice a Alardo non so che in disparte.

55.

Prendono in mezzo Alardo, e Ricciardetto
L'innamorato Astolfo, che sospira,
E si vuol trarrè il cuor di mezzo al petto,
E mandarlo a Madonna che il martira.
Essi ridendo, gli fanno dispetto;
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira.
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiastro de la noce.

56.

Appena l'incantata raschiatura
Toccoli il caldo petto, e l'arsa bocca
Che di Madonna Stella non si cura,
E gli par brutta, attempatella e sciocca,
E dice: Non guastiam nostra ventura
In soffermarci in questa biccicocca.
E' dorme un par d'orette, pria del giorno
Sveglia i compagni-suoi a suon di corno.

57.

E dice: si fa tardi; andiamo via;
Andiamo a ricercar del nostro conte.
Rispose Alardo: da maggior pazzia
Noi te guarimmo con le grazie pronte
Di questa ninfa così bella e pia.
Un segno de la croce in su la fronte
Fassi Astolfo; e non sa che dir si vole
L'oscuro suon di quelle sue parole.

58.

Ma per la via noi ti diremo il tutto,
Ripreser quelli; ed intanto vestiti
Lascian l'albergo, e l'incantato frutto
Riportaro a Madonna, ed infiniti
Complimenti le fer; chè ognuno istrutto
Era ne' modi civili e puliti.
Ma lasciam questi, e cerchiam di Rinaldo,
Di cui non v'è chi in sella stia più saldo.

59.

Se vi sovviene, egli parti soletto
Per Persia, ed imbarcossi a la Rocella;
E ne l'Eusino con suo gran diletto
Giunse sul comparire de la stella,
Che trasse sul dorato suo carretto
L'amato vecchio, colà, dove bella
Ell'è negrezza; io dico in Etiopia,
E li di sè gli fece dolce copia.

60.

Sbarca in un porto, e subito domanda
Per il destriero suo buon orzo, e fava.
Più non v'è piazza, osteria, o locanda,
Dov'ei non chiegga del signor di Brava.
Ma nulla di lui suona in quella banda;
E quanto cerca più, men ne ricava;
Onde d'entrare in terra si dispone,
E cercarlo per quella regione.

61.

Fatte ancor non avea diciotto miglia,
Che vede in fuga molte vacche, e buoi,
E una villana candida e vermiglia,
Che piange, e strappa i rozzi panni suoi,
Ed i ricciuti crini si scapiglia,
E va gridando: Abi miserelli noi?
Si ferma il Paladino; e in questo mentre
Vedè un serpente lungo, e di gran ventre,

62.

Che con la bocca aperta insegue, e incalza
La villanella, che fuggendo stride.
Allor di sella il cavaliere sbalza
Al suolo, e il serpè con la lancia uccide.
Ma la veloce pastorella scalza
Non si rivolta; nè per quanto ei gride:
Morto è il serpente, ferma il piè fanciulla;
Non ode mai, nè volgesi per nulla.

63.

Onde egli segue il suo cammino; e intanto
Gli si fa notte presso d'un castello
In una casa ode allegrezza, e canto,
E si figura sia un qualche ostello:
E tale è appunto, ma meschino alquanto;
Nulladimen la fame gliel fa bello.
Smonta Rinaldo; e lieta assai l'accoglie
De l'ostiero l'allegria, e bella moglie.

64.

Chiede da cena, e vuol stare in cucina
E dà di mano anche a girar l'arrosto;
Chè vuol parer un uomo da dozzina.
Ma l'oste, che lo guarda di nascosto,
S'avvede com'egli ha la pelle fina,
Ed è si ben de la vita disposto,
Che guerrier sembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelse e nove.

65.

Onde, rivolto a lui disse l'ostiero:
Signor, se corrisponde il valor vostro
A la presenza d'illustre guerriero,
Potreste fare a questo luogo nostro
Un gran piacere; e da un crudele fero
Orribil tanto, e detestabil mostro
Liberar noi; e due gentili amanti,
Che tiene questa fera in doglia, e in pianti.

66.

Disse Rinaldo: Non ho da far nulla,
E l'ozio non alligna in casa mia.
Dimmi il garzone, e dimmi la fanciulla
Che tanto affanna questa bestia ria;
E, come dir si suole, da la culla
Narrami questa istoria in cortesia;
Chè dolce cosa ell'è fra le vivande
Udire narrazioni memorande.

67.

Hai da saper, che Baccola è nomato
 Quel castello, che stà qui sopra a noi.
 Questo era d' un signor bello, e garbato,
 E grande, e forte come sete voi
 Per sua disgrazia pazzamente amato
 Fu da la fata Nera, che de' suoi
 Begli occhi, e de le sue maniere accorte
 Ardeva sì, che ne correvva a morte.

68.

Ma egli, che donato il core avea
 A la Brunetta, che d' un gran villaggio,
 Ch' è presso al suo, signoria tenea,
 Presenti, preghi, nè tema d' olfreggio
 L' indussero a far quello, che volea;
 Onde aspettò nel dì del maritaggio
 Di far questa crudele opra sì strana,
 Che di simil non v' è memoria umana.

69.

Quando vien la Brunetta in bianca vesta
 Coronata il bel crin di gigli e rose,
 E va Baccola tutta in gioja, e festa;
 Ecco la Fata, che tra l' altre cose
 Mostra star lieta, ancor che stesse mesta.
 Saluta la Brunetta, e le vezzose
 Compagne, e dice: Andate a più bell' agio
 Chè lo sposo ancor è dentro il palagio.

70.

E vuol, che a l' ombra di un alto cipresso
 Aspettin lui, che già venia cantando;
 E quando vide, che molto era presso
 Lo sposo a lei, che sola andava amando,
 Dal negro Inferno le comparve un messo,
 Ch' acqua le diè del tartaro nefando:
 D' essa gli sposi la crudele asperse,
 E quella in cagna, in cervo lui converse.

71.

E il cervo cominciò tosto a fuggire,
 E la cagna inseguirlo; e son dieci anni
 Che provano ambiduo questo martire;
 Nè v' è chi trarre lor possa d' affanni;
 Chè un erto monte bisogna salire,
 Erto costì, che vi vorrebber vanni,
 E in cima poi evvi una grossa torre,
 Dove questa crudel vassi a riporre.

72.

Di più vi stanno a guardia due giganti,
 Uno detto il Traggea, l' altro lo Striscia,
 Da far paura ancora a gli angel santi:
 Sono vestiti di pelle di biscia,
 Ma pelle da stivali, e non da guanti;
 Ed hanno in mano una certa scudiscia,
 Che in suo paraggio un stollo da pagliajo
 Parrebbe un manichino di cucchiajo.

73.

Or se potessi uccidere costoro,
 Vincer la rocca, e far colei prigiono,
 Vedremmo usciti fuora di martoro
 La giovin bella, e il nobile garzone,
 E ritornati a le sembianze loro.
 Disse Rinaldo; O ve' pretenzione!
 Che? sono un Paladino di Parigi?
 E sorrideva sotto de' barbighi.

74.

Io sono un uomo, che non vaglio un fico,
 Ed ho paura infin de l' ombra mia;
 O pensa d' un sì orrido nemico,
 Come di' tu, che quella Fata sia!
 Io credo, che il mio padre Lodovico,
 E la mia madre madonna Lucia
 Nel generarmi, se mal non m' appiglio,
 Mangiaron sempre carne di coniglio.

75.

E disse a l' oste: Quei brutti giganti
 M' han messo tanto orrore questa sera,
 Che mi pare d' averli sempre avanti.
 Oimè, che sozza e spaventevol cera!
 Non dormo solo, affè di tutti i santi;
 Ma vo' dormire con la tua mogliera.
 Rispose l' oste con la faccia arcigna:
 Il mio non è terren da piantar vigna.

76.

E, preso in mano un pezzo di bastone:
 Pagami, disse, e vanne a precipizio.
 Rinaldo gli si butta in ginocchione,
 E gli chiede perdon come un novizio;
 E l' oste, che lo stima un bel poltrone,
 Gli affibbia un pugno sopra l' occipizio.
 A Rinaldo la flemma a un tratto scappa;
 E le gambe de l' oste afferra, e acchiappa.

77.

Poi s' alza, e a tondo per la stanza il gira,
 Come la fionda il giovinetto Ebreo,
 Con cui tutta fugò la gente Assira,
 E il gigante fierissimo abbatteo.
 La moglie di dolor piange, e sospira:
 E tanto in lui il piangere potèo,
 Che non l' uccise, ma lasciollo in forma;
 Che non sa dove sia, e par che dorma.

78.

Quindi vanne a la stanza, e ponsi a letto
 E al primo albor de la vermiglia aurora
 Lascia le piume, e cingesi l' elmetto,
 E a piedi e solo de l' ostello fuora
 Esce, e dà d' occhio a un certo suo libretto,
 Che diegli in Francia una bella signora,
 Che s' intendeva di stregoneria,
 Per saper questa impresa come sia.

79.

E legge a carte settecento e tre
Tutto questo negozio come stà;
E che legare la Fata si de',
E darle fuoco senza aver pietà;
E le ceneri poi portar con sè,
E in lunga lista spargerle colà
Dove la cagna, e il cervo in su, e in giù
Vanno correndo, acciò vi passin su.

80.

E nel passarvi lasceran le spoglie,
Di cagna, questa, e di cerviott, quello;
E prenderà la sua Brunetta in moglie,
E meneralla lieta al suo castello.
Ma ve', che non t'inganni, e non t'imbrogli
Chè se la sciogli, sei morto, fratello.
Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
Verso del monte, lo qual già si vede.

81.

Un de' giganti, che guarda la destra,
Vedendo a sè venire il Paladino:
Vien, che vo' darti il pan con la balestra
Gli va dicendo in suo sciocco latino.
E tu per Dio non mangerai minestra,
Dice Rinaldo, e gli si fa vicino.
A due mani il gigante un sasso prende
E glie lo tira; ed egli si difende.

82.

E fa un gran slancio, e sotto se gli caccia
E lo ferisce presso a l'anguinaglia
Con quella spada, che rompe, e che straccia
Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
Cade al suolo trafitta la bestiaccia;
Mugge così, che irato toro agguaglia.
Rimbomba il monte; e corre a quella voce
L'altro gigante, più di lui feroce.

83.

Un lampo, un tuono, un fulmine pareo;
E venne addosso al cavalier si ratto,
Che, volendo fuggirlo non poteo;
E quella trave sua alzata a un tratto,
Tirogli un colpo, il qual se lo giungea,
L'avrebbe certo in polvere disfatto.
Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui
Su' polsi, e li recide tutti dui.

84.

Stride il gigante, e con i moncherini
Vuol seguir la battaglia; ma ben presto
Rinaldo il mena a gli ultimi confini
Del viver suo: onde il gigante lesto
Dassi a la fuga come i malandrini,
Che han timor di galera, o di capresto.
Rinaldo il segue; ed in un tempo stesso
Entrano nel castel l'un l'altro appresso.

85.

E, ne lo entrar, ne' fianchi egli gl'immerge
La spada, e grida: Traditor, se' morto.
Parte cade il gigante, e parte s'erger;
Infin nel sangue suo misero! assorto,
Muor l'infelice. Ei la sua spada terge;
Poi va più avanti, e vede in un bell'orto
Una donzella, che piange, e sospira,
E il cavalier tutta pietà rimira.

86.

Non era ignuda, e non era vestita,
Candida sì, che il candido alabastro
Saria paruto come calamita.
I biondi crini non legava nastro;
Ma givan tutti sciolti per la vita.
Nè sì il notturno, nè il mattutin astro
Fan bello il ciel col lume lor diviso,
Come gli occhi di lei il suo bel viso.

87.

Rinaldo a lei si accosta, ed ella trema;
E tremando si fa più bella assai.
A poco a poco s'infaccisce, e scema
Nel guerrier l'ira al lume di que'rai.
La donna allora di malizia estrema
Lo guarda, e manda fuori un flebil abi,
E dice: cavalier d'alto valore,
Abbi pietà del giusto mio dolore.

88.

Rinaldo, a quel parlar tutto commosso
Si fè di pietra, e gli cadde la spada.
Allor la maga gli si lancia addosso:
Nè più dagli occhi suoi cade rugiada,
Ma esce un foco affumicato, e rosso:
In sè ritorna il Paladino, e bada
A sì gran mutamento, e si ricorda
Del libro, e da di man presto a la corda.

89.

Quindi la lega, come il contadino
Lega le frasche, quando le affastella:
E, avvoltala ad un albero vicino,
Le recide la bionda treccia bella.
E allor, come mostrava il libriccino,
Non parve più vezzosa verginella;
Ma una vecchiccia sporca, e puzzolente,
Bavosa, tutta grinze, e senza un dente.

90.

Rinaldo allor di legne una catasta
Le pone intorno, e le dà fuoco; e in alto
Il fumo sale, e con l'aria contrasta.
Stride la vecchia, e far vorrebbe un salto,
Quando sente la fiamma, che la tasta;
Ma sta legata, e muore al primo assalto
De la fiamma vorace, che la strusse,
E in cenere n' un momento la ridusse.

91.

Presto presto Rinaldo allor raccoglie
 Il cenerume, ed obbedisce al libro.
 Poi verso quella via il passo scioglie
 Dove gli afflitti d' un stesso calibro
 Denno arrivar per loro affanni, e doglie:
 E, là giunto, riponlo in picciol cribro,
 E di sparger la strada s' apparecchia
 Del cener secco de l' infame vecchia.

92.

Le terre più vicine avean veduto
 La morte de' giganti, e come entrato
 Era Rinaldo nel castello acuto,
 E n' era uscito come v' era andato
 Libero, e sano senz'alcuno ajuto.
 Corsero a lui, e fu da lor lodato.
 E in questo mentre ecco il cervo, e la cagna
 Che menan quanto possan le calcagna.

93.

E nel passar sul cenere che fanno,
 Riprendono ambedue la lor figura;
 E mille abbracci infra di lor si danno.
 Rimbomba il monte, il colle, e la pianura

Del miracol, che veggiono, e non sanno
 Come andata si sia cotal ventura.

Ma lor narra il guerrier cosa per cosa;
 E lui ringrazian lo sposo, e la sposa;

94.

E l' invitano a star con esso loro.
 In questo mentre ecco giunge un corriero,
 Che viene da Ponente, e di martoro
 Par nunzio, che vestito egli è di nero.
 Rinaldo il guarda, e dice: Questi è il Moro,
 Che vien di Francia. Ed egli: Alto guerriero,
 Carlo ti chiama; che gli ha mosso guerra
 Il Saracino, e con assedio il serra.

95.

Udito ciò, sen corre a l' osteria;
 Monta a cavallo, e ad imbarcar si torna
 Il buon Rinaldo, e dice: In fede mia
 Vo' fiaccare a quei barbari le corna.
 Ma pria che giunga là, dove desia,
 Più d' un' impresa nuova lo frastorna.
 Ma pria ch' io metta mano ad altre cose,
 Convieni che respiri, e mi ripose

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

*Rinaldo, per salvar Lucina bella
Legata all' ornò, i due gran Rospi assale:
Per la bocca entrò ad un nelle budella,
E uscì dal culo senza farsi male:
Arde Rinaldo a i begli occhi di quella;
Ma il raffrenò il timor del temporale.
Trova ella nella grotta il suo Lindoro
Crede Rinaldo non star ben con loro.*

1.
Il cuor mi trema tuttavia nel petto,
Perchè ho timor d' aver cantato male;
Nè avervi dato tutto quel diletto,
Che avria voluto, al vostro merto uguale;
Ma Febo non mi schiara lo intelletto,
Nè con lo santo suo furor l' assale;
Chè allor sarebbe il canto mio gradito,
E sare' forse anch' io mostrato a dito.

2.
Ma non andate via; solo ancor questo
Novello canto udite; e fate poi
Quel più vi piace; ch' io non vi molesto.
Tutte le cose, siccome ancor noi,
Han tenero principio, e presto presto
Divengono fortissime da poi.
Così, crescendo, questa storia mia
Averà forse grazia, e leggiadria.

3.
Rinaldo, come detto si è di sopra,
Udito Carlo Magno imperatore,
E che tutto Parigi va sossopra,
Di andarlo a ritrovar si mise in cuore;
Ed in cercare una nave si adopra.
Ne trova una di un Veneto signore,
Che passa in Grecia, e di Grecia in Ponente:
Ond' ei vi sale, e parte immantinente.

4.
Dopo una buona navigazione,
Ecco tempesta orribile, e crudele,
Che i nocchier mette in tal confusione,
Che senza alberi omai, e senza vele
Correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Cristo, chi l' Angel Gabriele,
Che cessar faccia l' impeto de' venti;
E chi tarocca, e bestemmia fra' denti.

5.
In fin si calma l' orrida marina,
E si trovano presso a Barberia.
Dice Rinaldo; A la terra vicina
Guidatemi, che scendere vorria.
E così fanno; e, quando il sol declina
Discende il fior de la cavalleria
Ne l' Africana arena, e seco scende
Il suo caval, che co' venti contende.

6.
Parte la nave, ed ei solo rimane;
Se solo si può dire un uomo forte,
E che ha il demonio proprio ne le mane;
Uomo temuto infino da la morte:
Tai fece imprese memorande, e strane.
In giro mena le sue luci accorte;
Ma non vede nè uomini, nè case:
Onde pensoso alquanto si rimase.

7.
Splendea la luna, e gli usignuoli, e i grilli,
Chi sopra il buco, e chi su gli arboscelli,
Facevan dolci canti, e dolci trilli:
Quand' egli fra scoscesi burroncelli,
Ove le acque divise in più zampilli
Facevan grati mormorii, tra quelli
Spinse il suo fiero, e nobile cavallo,
Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.

8.
Camminando, a la fin gli si fè giorno;
E lungo tratto si trovò lontano
Da Marocco in un largo prato adorno,
Dove in mezzo del vago, e verde piano
Era un cotale, e sì terribil orno,
Che venti miglia, e più de l' aër vano
Prendea co' rami, e fea con l' ombre sue
Riparo a mille bovi, e forse piùe.

9.

A piè di questa smisurata pianta
 Vide legata una gentil donzella,
 Che i crini d'oro con la man si schianta,
 E si affligge, e si affanna, e si arrovella;
 Ma, come dir si suole, ai sordi canta;
 E, quel, che par più cosa atroce e fella,
 Le vide star da dritta, e da sinistra
 Due bestie, lunghe un tiro di balestra.

10.

Eran questi due rospi velenosi,
 Grossi così, sì sporchi, e disadatti
 Che avrian fatto di loro timorosi
 Non pur la donna de gli angelici atti,
 Ma gli orsi, ed i cinghiali setolosi,
 E se altra è fera, che in bosco si appiatti;
 Chè ognun di loro egli era fatto in guisa,
 Che avria co' morsi una balena uccisa.

11.

Rinaldo biancheggiar vide a l' oscuro
 La bella donna, come neve bianca,
 O come gelsomin candido e puro,
 La cui bianchezza per ombra non manca;
 E disse: Questa non mi par sicuro
 Cibo da bestie, e con la man non stanca
 Dà subito di piglio a la sua lancia,
 Ed un rospo colpisce ne la pancia.

12.

Hai tu visto, Lettor, per gli spedali,
 Quando il chirurgo va col gammautte
 A tagliar porri, fignoli, e cotali
 Morbi, che fanno gonfiature brutte;
 E giù la marcia piovene a boccali:
 Onde si ammollan le lenzuola asciutte?
 Tale ti pensa a giusta proporzione
 Il rospo aperto sopra il pettignone.

13.

Fece un lago di marcia assai più vasto
 Che non è quel di Bientina, o Fucecchio,
 Ed annegato vi saria rimasto;
 Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio.
 La fera intanto per quell' aspro tasto
 Rabbiosa sollevò sopra l' orecchio
 Due lunghi corni; chè un sì fatto arnese
 Hanno i rospacci di quel reo paese.

14.

E ritta su le due zampe di dietro;
 Con la bocca più larga di sei forni,
 E con gli occhiacci lustri come vetro,
 Lo qual di dietro una gran face adorni,
 (Ma face da mortorio, e da feretro)
 Con urlì, che parean campane, e corni,
 Lo aggraffigna, e lo inghiotte (ahi caso crudo!)
 Col cavallo, con l' armi, e con lo scudo.

VOL. III.

15.

Pensate or voi, se si rimase brutto
 Il povero Rinaldo a quel boccone:
 Fortuna, che trovò il corpaccio asciutto
 Per quella piaga sopra il pettignone!
 Pur si rinfranca, e, invigorito tutto,
 Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
 E corre a tutta briglia la gran-pancia,
 E pel cul gli esce il Paladin di Francia.

16.

Si volse a rimirar ciò, che stato era,
 Il rospo; ed in quell' atto ne la fronte
 Gli diè Rinaldo tal percossa fera,
 Che fè di sangue altro che fiume, o fonte;
 E restò morto. Ma de l' altra fera
 Chi dirà l' ire, e i fieri oltraggi, e l' onte?
 Ella ha una pelle grossa un braccio, e piùè,
 Tutta d' acciaio: guardilo Gesùe!

17.

La giovinetta misera e dolente,
 In parte rallegrata in veder morta
 La spaventosa belva puzzolente,
 Or che vede in quest' altra esser risorta
 La morta suora, e far lei più possente,
 Si tapina, e si affanna, e si sconforta,
 E teme con ragion, che non prevaglia
 Il suo campione in quest' altra battaglia.

18.

E fa preghiere, e voti ad Apollino,
 Che salvi lui in così dura guerra.
 Rinaldo intanto sopra l' acciar fino
 Da con Fusherta, e colpo mai non erra.
 Ma che far può senza ajuto divino?
 Opra questa non è da uom di terra:
 Onde ascolta dal ciel voce, che dice:
 Sbarba, campion di Dio, quella radice.

19.

Che ha poche foglie, e statti al destro lato;
 E quando apre la sua terribil bocca,
 E tu la scaraventa nel palato;
 E subito vedrai, che, così tocca,
 Verralle un sonno sì spropositato,
 Che non la desteria cannon di rocca.
 Allor le immergi la pungente spada
 Ne l' occhio manco, e non più stare a bada.

20.

Rinaldo corre presto a la radice,
 Le svelse, ed a quel rospo l' accostòe,
 E fece come l' angelo gli dice:
 Giù pel palato la scaraventòe.
 Si addormenta la bestia, e fa felice
 Col suo dormir Rinaldo, che montòe
 Sopra il gran rospo; e valoroso e franco
 La spada gli tacciò ne l' occhio manco.

40

21.

E subito morì quella bestiaccia
Tanto crudele, dolorosa, infame.
Rinaldo allor prende le belle braccia
De la donzella, che gli muovon fame.
Ella sospira, e dà sè lungi il caccia;
Dicendo: Ancor tu puzzi di letame
Ancor tu porti, o mio campione, il viso
Di quello sterco sporcamente intriso.

22.

Rise Rinaldo, e corse al vicin fonte;
E, saltasi di dosso l'armatura,
Da' piedi si lavò sino a la fronte
Poi rivestissi: e, mentre con sicura
Speme si accosta a le bellezze conte,
Ecco venire per la gran pianura:
Due giganti si vasti, e sterminati,
Che parean refettori di frati.

23.

Eran questi Bafusse e la Cagnasca,
Marito e moglie, e de' rospi parenti:
Han piena di saette una gran tasca,
E coperti en di cuojo di serpenti;
Mal chi con essi o s'imbroggia, o s'infrasca;
Chè costor non fan mica complimenti:
Han pini in mano cento braccia lunghi:
D'uopo è del prete, ov'è che il colpo aggiunghi.

24.

Rinaldo dà un'occhiata a la donzella,
E ridendo la stringe, e poi si volta
Verso i giganti, e ben si chiude in sella;
E, correndo ver essi a briglia sciolta,
Bafusse sventra, e gli escon le budella:
Indi si mette in resta un'altra volta,
E la Cagnasca per lo mezzo spacca;
Poi scende, e Vegliantino a l'orno attacca.

25.

Indi tornando là, dove splendea,
Benchè languido ancora, il dolce lume
Di quella (dir non so, se donna, o dea)
Tutto ripieno di gentil costume,
Con voce che di amante esser pareva,
Che dolcemente Amore arda, e consume,
Disse: Donna gentil, vostra sventura
A voi certo è crudele, acerba, e dura;

26.

A me dolce cotanto, e tanto cara,
Che imaginar non sonne altra migliore;
Perchè per essa Amore mi prepara
Un nobil troppo; e troppo bello ardore.
Che se la voglia assai rapace, e avara,
Di chi vi tolse al caro genitore
Restava spenta da benigno fato,
Quando stato sarei sì fortunato?

27.

Quando veduto avrei un sì bel viso,
Un sì bel petto, e membra sì ben fatte,
Che miglior non si fanno in Paradiso?
Qual rosa, che pastor ponga sul latte,
Rosseggiò de la donna il bianco viso;
E, a lui rivolta: Intemerate, intatte
Fa, che sian queste membra, e non volere
A la onestade mia far dispiacere.

28.

Rinaldo le promise; ma, sciogliendola,
D'aver promesso gli venne il rammarico;
Chè si pienotta, e candida vedendola,
Disse: Ho promesso, è ver; ma se prevarico,
Ed il volere al peggio inclina e pendola,
Da la bellezza tua vien tutto il carico.
E, in ciò dire, le ha sciolto e piedi, e mano:
Ed ella tosto va da lui lontano.

29.

E prese un par di foglie di quell'orno,
Ch'erano larghe almen dodici braccia,
E se le avvolse tutte tutte attorno,
Si che di nudo non ba che la faccia.
Rinaldo la riguarda, e valle intorno,
Ed or parla, or sospira, ed or minaccia:
Che mostra a mille segni il fuoco acerbo,
Che gli arde ogni osso, ogni vena, ogni nerbo.

30.

E in fatti verso lei corre veloce,
Più che barchetta, quando l'urta il vento;
Ma s'ode intanto un'indistinta voce,
Che l'aere introna, e quindi a cento a cento
Fanti, e cavalli, e gente in viso atroce.
Rinaldo, al quale ignoto è lo spavento,
Lascia la donna, ed a color va incontro,
E domanda chi sieno al primo scontro.

31.

Gente siam noi de l'isola Grifagna,
Che tanto tempo sotto di Bafusse
La oppresse di dolore una montagna;
Che questi ognor ci dava de le busse,
E fece al nostro onor sempre magagna.
Basta, che noi e il nostro aver distrusse
Per mantener due rospi suoi figliuoli
Che nati appena parevan fagiuoli.

32.

Poi crebbero ogni giorno in guisa tale,
Che in un mese si feron come case;
Ed in un anno tanto madornale
Si fè ciascun, che in fin si persuase
Bafusse di mandarli in tale quale
Luogo, ove fosser le campagne rase,
A crescere a lor modo; e tutti noi
Condannò per cibarli in vacche, e buoi.

33.

Or che per vostra man , signore invitto ,
 Giacciono al suolo i perfidi tiranni ,
 Venite a noi , ed a vostro prescritto
 Tutti vivremo : e de' passati affanni
 Ristorerassi l' isolano afflitto .
 E qui lo scettro , e di purpurei panni
 Vesti gli diero , e lo acclamaro Augusto .
 Disse Rinaldo : A questo non ho gusto .

34.

Ritornatevi tutti a casa vostra ;
 Che or non mi piace aver qui compagnia ;
 E con la man la strada lor dimostra ,
 Perchè scorciare possano la via .
 Poi si rivolta a la donzella , e ; O nostra
 (Disse) bella tiranna acerba e ria ,
 Ti sei mutata punto di parere ?
 Ed ella a lui : Per niente , messere .

35.

Non sai tu come io nacqui alta reina
 Figlia di Galafron , re di Baldacca ,
 Che tutta l' Asia , e l' Africa domina ?
 E se fortuna avversa mi distacca
 Dal regio soglio , e a basso mi rovina ,
 Di questo non mi calse , o cale un' acca .
 Ho dentro del mio cor , ch' unqua non trema
 E regno , e scettro , e soglio , e diadema .

36.

Come se accade mai , che in campo aperto
 Vegga da lungi il cacciator la cerva ;
 Cerca appressarsi a lei cheto e coperto ,
 E di sua morte gran letizia serva ;
 Ma quando poi s' accorge , che un bel serto
 D' oro il collo le cinge , e lei preserva ,
 Si astiene dal ferirla , e mesto e lasso
 Rivolge indietro l' affannato passo .

37.

Cost torna Rinaldo in sua ragione ,
 Da poi che l' esser de la donna intende ;
 E le dice : Quand' io ebbi intenzione ;
 Di quel , che Amor ne invoglia , e istiga , e incende
 Pel vostro bello le nostre persone ,
 Io non pensai , che dentro a regie tende
 Voi foste nata , e che foste regina ;
 Ma vi credetti donna da dozzina .

38.

Or ditemi , Signora , se v' aggrada ,
 Come andò questo fatto così fiero :
 Perchè io su questa lancia , e questa spada
 Vi giuro vendicarvi daddovero .
 La donzella di flebile rugiada
 Bagnò le gotte , e disse : Cavaliere ,
 Ben è dover , che tu sappia ben tutte
 Le mie sventure spaventose , e brutto .

39.

Amor fu la cagion de' miei tormenti .
 Or odi come : In Asia le donzelle
 Stan chiuse tanto a gli occhi de le genti ,
 Che appena veggion sol , veggiono stelle ;
 Nè fia che regia culla alcuna esenti ,
 Solo un giorno de l' anno le più belle
 Vanno al tempio , ove Venere s' adora ;
 Ed io v' andava con mille altre ancora ,

40.

Tre anni sono (ed ah perchè non era
 Io morta prima di quel di fatale !)
 Tra molta e molta gente forastiera
 Giovane tutta , e tutta quanta gale ,
 Il figliuolo del re de la riviera
 Vi venne ; ed era bello , appunto quale
 Ganimede dipingesi , o Narciso ;
 Ma vie più bello ancora era il suo viso .

41.

C' incontrammo con gli occhi : e in un baleno
 Io mi sentii ben divampare il petto ;
 Ed egli dimostrommi arder non meno .
 Tutto quel giorno (ah giorno maledetto !)
 Nostre pupille senza guardia , o freno
 Fermate e fise nel soave aspetto
 Non vider altro insino che non giunse
 L' invida notte , ed ambeduo disgiunse .

42.

Quando tornai ne la mia usata stanza ,
 Pensa s' io piansi , e s' io mi disperai ;
 Chè nutrir non potea tanta speranza
 Da rivederlo un' altra volta mai .
 Ma che non puote la somma possanza
 D' Amore , e de' pungenti almi suoi strai ?
 Trovò maniera il giovin tutto fuoco
 Di venirmi a trovar nel chiuso loco .

43.

Presentossi al mio padre Galafrone
 Vestiito ad uso de le donne d' Ida ;
 E disse , come avea intenzione
 Di esser una di mie ancelle fida .
 La bella faccia del gentil garzone ,
 Sempre modesto , o che parli , o che fida ,
 Non fece sospettar di alcun inganno .
 Così per serva il mio bel sol mi danno .

44.

Ciò , che seguisse poi , bello è il tacere .
 Basta , che in poco tempo io venni donna .
 M' ingrossò il ventre ; e s' alto dispiacere
 Io n' ebbi , il pensa . Nè la lunga gonna
 Potea più ricoprir l' opre mie nere :
 Ond' egli : Ne' perigli chi si assonna ,
 Mi disse , non ha spirito regale ,
 Nè vi è senza rimedio al mondo male .

45.

Noi fuggirem , se ti dà il cuor , Lucina ,
 (Che tale è il nome mio) da questo albergo
 E nel mio regno tu verrai regina .
 Diamo , gli dissi , pure al padre il tergo ;
 Lasciam Baldacca , e l' ampie sue confina ;
 Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo ;
 Perchè dove tu sei , vago Lindoro ,
 È il mio padre , il mio regno , il mio tesoro .

46.

Aspettiamo una notte tenebrosa ,
 Orrenda per le piogge , lampi , e tuoni .
 (Che non fa donna , quando ella è amorosa ?)
 E giunta , andiamo per sentier non buoni ;
 Ed entriamo in un bosco ; e quivi ascosa
 Secq mi stetti tra tigri , e lions
 Due giorni . Indi partimmo in verso il mare ,
 Ma legno alcun sul lido non appare .

47.

La notte ecco una fusta di pirati ,
 Che viene a terra per cercar conforto ;
 Da' quai fummo in un subito legati
 E l' amor mio piagâr si , che fu morto .
 Me poi donaro gli uomini spietati
 A quel gigante , che tu festi corto ;
 E quei mi diede poscia in guardia a quelle
 Belve cotapto mostruose e felle .

48.

Or eccoti narrati i casi miei
 Che muovere a pietâ doyriano il cielo
 Dimmi ora tu , forte campion , chi sei .
 Rispose allor Rinaldo : Sebben celo
 Il nome mio , è ad altri non direi ;
 A te , bella Lucina , ecco lo svelo .
 Io son Rinaldo , il sir di Montalbano ,
 Degno cugin del senator Romano .

49.

Ed in Baldacca ti rimenerò
 A la barba d' Apollo , e di Macone ;
 E con tuo padre ti raggiusterò .
 Ma se Lindoro è morto , e non si pone
 In dubbio , se felice esser potrò
 O per amore , o per compassione :
 Io ti prego , Lucina , di pigliarmi
 Per tuo marito , e voler sempre amarmi .

50.

Eh ! non è tempo di parlar di nozze ,
 (Disse Lucina , e fecesi più bella) :
 Le bionde trecce scarmigliate , e mozze
 La faccia oscura troppo , e abbronzatella ,
 E questi vesti , anche a vil donna sozze
 Odiano d' Imeneo l' alma facella .
 Aspetta un po' ; non esser così caldo .
 A casa mia ti sposerò , Rinaldo .

51.

Il sir di Montalbano a quel parlare
 Fece del viso una strana figura ,
 Com' uomo , il quale mettasi a mangiare
 Mela cotogna , o sorba non matura ;
 E disse : Proverommi ad aspettare ;
 Ma io m' attacco al ben de la natura ;
 E ciò che l' arte aggiunge al vostro bello ,
 Io non lo stimo un marcio ravanello .

52.

Però , se tu non sei d' oro vestita ,
 E non ti han fatto le camicie i ragnoli ,
 Senza capelli , nè molto pulita
 Non è , che io di ciò dolgami , o ne sguagnoli ;
 Che la salsiccia allora è più squisita ,
 Che ci metton più lardo i pizzicagnoli .
 Ma pur , se vuoi che aspetti , io non ricuso ;
 Dico sol ben , che questo è un cattiv' uso .

53.

In così dire , uscir de la foresta .
 Era Rinaldo sopra Vegliantino ;
 Lucina una giumenta assai modesta
 Va cavalcando sempre a lui vicino .
 Quando s' ode per aria una tempesta
 Di lampi e tuoni , che il furor divino
 Conoscere facea lontan le miglia :
 Onde a Rinaldo s' inarcar le ciglia .

54.

E cominciossi a percuotere il petto ,
 E domandar perdon de' suoi peccati ;
 E si doleva d' esser sì soletto ,
 E non poter trovar preti , nè frati ,
 Per far de' suoi peccati un fardelletto ,
 E porlo a piè de gli uomini sacriati .
 La donna nel vedere atto sì strano
 Disse : Che è questo ? Ed egli : Io son Cristiano .

55.

In questo mentre vedono una grotta ,
 E vi s' insaccan entro tutti due .
 Il cielo intanto mormora , e borbotta ,
 E ogni momento s' innerisce piùè ;
 Ed Austro , ed Aquilon fanno a la lotta ,
 E i fulmini , e la grandin cascan giùè .
 Lucina spaventata stringe al collo
 Rinaldo , ch' era gallo , e parve un pollo .

56.

Perchè di queste cose avea paura
 Il Paladino ; e non avrebbe fatto
 Mezzo peccato in quella congiuntura ;
 Benchè poi dopo si diede del matto
 In ricordarsi quella positura .
 Ma quando un uom si trova sopraffatto
 Dal timore , riman tanto avvilito ,
 Che non ha forza pur di alzare un dito .

57.

Venne la notte, e cominciò Lucina,
Poichè cessati furo i lampi, e i tuoni,
A interrogar Rinaldo, se confina
La legge, e le Cristiane funzioni
Con li riti, e la setta Saracina:
E' quai sono fra lor le distinzioni.
Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo.
Del resto poi io non son troppo esperto;

58.

E studiai poco più de l'alfabeto;
Che diei la santacroce in capo al mastro,
Poi corsi armato a la fortuna dreto,
E sofferai più d'un aspro disastro:
Onde non so dove ci dian divieto.
So ben, che l'erbe in terra, in cielo ogni astro
Ha fatto il nostro Dio; e che vuol solo
Seco i Cristiani, e i Saracini in duolo.

59.

E cominciava a dir qualche altra cosa:
Quando sentono smuover una pietra;
Indi apparire una luce dubbiosa:
Onde la donna, e il cavalier s'arresta.
Ed ecco uscir con faccia dolorosa
Uom, che gli occhi volgea sovente a l'etra,
Per veder se finita era la pioggia,
Che cadde il giorno in così dura foggia.

60.

La donna fè un starnuto; e cadde il lume
Per la paura a l'uomo, che vi ho detto.
Rinaldo ch'ebbe sempre un bel costume,
Disse: Sgombra il timore dal tuo petto,
Chiunque sei, che di duol ti consume;
E dicci, se non t'è noja, o dispetto,
Perchè chiuso stai qui tra questi massi,
Misero imitator di volpi e tassi.

61.

Diede un sospiro quell'uomo infelice,
Che avrebbe dato moto a una galera;
Pocchia singhiozza, e risospira, e dice:
Bench'io faccia una vita qui da fera,
Bevendo acqua, e mangiando erba e radice,
Regia culla mi accolse, e culla altera;
Chè io nacqui il primo, e posso ancor, se voglio
Mutar questa spelonca in regio soglio.

62.

Ma qual vaghezza mai d'illustre trono
Aver può chi nemico è d'ogni spasso?
Fortuna, e Amor mi fero un dì tal dono,
Che un regno, e cento egli è un confronto basso;
E tutto il mondo, se a lui il paragono,
Esse fer di bellezze un ampio ammasso;
E poscia ne formarò una donzella,
Di cui non fu giammai cosa più bella.

63.

E mi amava colei tanto di cuore,
E cotanto di cuore amava io lei,
Che non fu mai un sì perfetto amore.
O vogliate fra gli uomini, o gli Dei.
Ma fortuna che varia a tutte l'ore,
Sparsa di fiele i dolci piacer miei,
E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
Perchè mirabil cosa è, s'io non moro.

64.

Lucina, a pietà mossa di tal caso,
Chè lo trovava al suo molto simile:
Chi sei? gli disse, ed egli. Da l'ocaso
A l'Orto, o corri pur da Battro a Tile,
Uomo, qual sia in odio più rimaso
A la Fortuna, e sè più tenga a vile,
Di me non troverai; però mi lascia
Ignoto sospirare in tanta ambascia.

65.

Ma la donna, che fatta è da natura
Piena di voglie, e di curiosade,
Quanto ei più nega, ed ella più procura
Di sapere il suo nome, e sua cittade:
Ond'egli: Benchè ciò mi è cosa dura,
Io lo dirovi; abbiatemi pietade.
Questo sepolto in grotta così nera,
Egli è il figliuol del re de la Riviera.

66.

Il disse appena, che Lucina un grido
Diède; e poi disse: o mio dolce Lindoro!
O sospirato mio marito fido!
O perduto finora almo tesoro!
O cara grotta, o di delizie nido!
Ahimè che per dolcezza io manco, e moro!
Ma come vivi, e come qui venuto
Se' tu? Con quale scorta, e quale ajuto?

67.

Allora ei le narrò come un pastore
Piagato lo trovò su la marina,
Che de l'erbe sapea l'alto valore
E a le ferite sue fè medicina;
Onde lo spirito riebbe in poche ore,
E risentissi sano la mattina,
E pel dolor di non averla seco,
Disperato si chiuse in quello speco.

68.

Rinaldo, che informato era di tutto,
Fece i conti, che meglio era partire;
Già che è un cattivo stare a dente asciutto
Quando si vedon gli altri assaporire
Totani, e sfoglie fritte ne lo strutto,
Che hanno un odor, che ti farian guarire
Un'ora dopo ancor de gli olj santi.
Partissi dunque, e lasciò li gli amanti.

69.

Or qui s' incominciò la bella festa
 Fra i lieti amanti, e le dolci parole,
 Che a narrarle saria opra molesta:
 Tante più che da me non mai si vuole
 Parlar di cosa a l' onestade infesta;
 Eh! parliam di Rinaldo, che si duole
 Di aver perduta ogni speranza, e cheto
 Fugge pel bosco, e piange in suo segreto.

70.

Cavalcò fino a giorno, e al far del die
 Si ritrovò nel mezzo a due montagne,
 Alte così, così perverse e rie,
 Che non le avrian salite o volpi, o cagne;
 Ed eran tutte ricolme di arpie,
 Di quelle, che si chiamano grifagne.
 Or qui incomincia una guerra crudele
 Ma vo' per poco ora raccor le vele.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Su per le schiene d' orrida montagna
Col ferro mille arpie Rinaldo uccide.
Al suo morto destrier nella campagna
Alza un sepolcro, e un epitaffio incide.
Trova ricovro, dove beve e magna,
E d' un romito strano assai si ride.
Sopra Angelica alfin venne alle brutte
Col reverendo padre Ferrautte.*

1.
Cbi campa, si ritrova a cose strane;
E niuno sa com' ella ba da finire.
Se oggi si ride, si piange domane.
Se oggi ti trovi in tasca cento lire,
E avvanzeratti a mensa il vino e il pane;
Un altro di ti sentirai morire
Per la gran fame, e si de le altre cose
Avvien, ch' ora son liete, ora dogliose.

2.
Ho visto, e non son vecchio, a' tempi miei
Gente vestita tutta quanta d' oro
Con gran staffieri, e belle mute a sei
Andar per Roma con tanto decoro,
Che detto avresti: o questi sono Dei,
O Cardinali, che vanno a concistoro;
E quei stessi veduti ho pur meschini
Chiedermi per mercè pochi quattrini.

3.
In somma la virtù sol non vien meno,
E non si cangia per quella sguajata,
A cui del male e ben diè in mano il freno
La turba de' mortali sconsigliata;
Dico Fortuna, che in men d' un baleno
La vedi in mille guise trasformata:
Fortuna femminaccia di bordello,
Che sempre muta con questo, o con quello.

4.
Rinaldo, che fu sempre spelacchiato
E non ebbe due soldi al suo comando;
E quando gli ebbe, non fu misurato,
Chè gli spese or bevendo, ora giocando:
Pur, perchè di valore ei fu donato,
Di Fortuna si rise col suo brando:
Quel brando fatto da le streghe in fretta,
Che ferri e marmi, come rape affetta.

5.
E se mai ebbe d' uopo d' esser forte,
E di saper menar le mani bene,
Fu questa volta, in cui presso a la morte
Saria ridotto; chè, se vi sovviene,
Da Lucina partito e suo consorte,
Entrò ben tosto in un gran mar di pene;
Perchè appena ammezzata ebbe la via
De l' aspro monte, che il vide un' arpia.

6.
E tosto sopra lui calò di piombo,
E diede segno a l' altre sue compagne;
E come falco, che agraffia il colombo,
Se avviene che da gli altri si scompagne;
Così facendo un spaventoso rombo,
Cadder sul cavalier le arpie grifagne:
Il qual sentendo stringersi la testa,
Disse: Poffariddio! che cosa è questa?

7.
Ed alzate le mani in un istante,
Sentì le zampe, e le ugnacce ferine;
E presane una con forza bastante,
Le tirò il collo come a le galline.
Poi con la nuda spada, e fulminante
Si mise a dar dei colpi senza fine;
Ed a chi il becco, e a chi l' ali tagliava:
Nè colpo in vano mai da lui si dava:

8.
E già d' intorno s' era fatto un monte
Di artigli, e penne, e di bestiacce uccise.
Ma che pro, se un migliajo ei n' ha a la fronte,
E mille a tergo, ed a' canti divise?
Cento e più mila, chè poi furon conte,
Eran le arpie, con le quali si mise
A pugnar solo il povero Rinaldo.
Ora pensate voi, s' egli ebbe caldo.

9.

Fortuna, ch' egli avea l' armi fatele,
E non poteansi rompere per nulla!
Altrimenti le avrebbero spezzate,
E morto lui come un bambin di culla.
Vegliantino, scordato da le Fate,
Fu fatto in pezzi. Or pensate, se frulla
Il cervello a Rinaldo, che si vede
In tal periglio, e di più messo a piede.

10.

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre si accresce; e fa de' colpi belli.
Parte un' arpia per mezzo de la schiena;
Ne sfonda un' altra, ed esconle i budelli;
Un' altra senza capo in su l' arena
Getta, e ad un' altra pota ambo gli ugnelli,
In somma morir tutte; e le ferite
Furon diverse, e fur quasi infinite.

11.

Dopo un sì strano orribile macello,
Cadde Rinaldo stracco in su la terra;
E poscia riavutosi da quello,
Che mi val, disse, da sì dura guerra
Esser uscito con onor, se il bello,
E forte mio destriero ito è sotterra?
Se Vegliantino mio è ucciso, e morto,
Vegliantin, mio compagno, e mio conforto?

12.

E qui raccolse le sue membra sparte,
E riunille al meglio che pofette;
È fatto un fosso dove, in due si parte
Un monticel, che ha mille varie erbette,
Dentro vel pose: e ciò fò con tal arte,
Che parve intero; e poscia vel chiudette
Con spine, sassi, e terra; e in fin si messe
Inginocchioni, e un bacio su v' impresse.

13.

E perchè non svanisse in modo alcuno
La memoria di bestia sì gradita,
Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
E andare a piè per tutta la sua vita,
E di ciò dirne la ragione a ognuno.
E perchè vuole, che resti scolpita
La sua fama in eterno, queste note
Scrisse, bagnando di pianto le gote.

14.

Qui giace Vegliantin, caval di Spagna,
Orrido in guerra, e tutto grazie in pace.
Servi Rinaldo in Francia, ed in Lamagna;
Ed ebbe ingegno e spirtò sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna.
Accorto, destro, nobile, ed audace,
Mort qual forte, e con fronte superba.
O tu, che passi, gettagli un po' d' erba.

15.

Scritto questo epitaffio sopra un sasso
Col sangue de le arpie, e con la spada,
Seguitò il suo cammino passo passo;
Ma non sa dove sia, nè ove si vada:
Quando yide da lungi a piè di un masso
Un uom, che fiso in verso il ciel sol bada.
A lui s' accosta, e lo vede vestito
Di rozzo sacco a guisa di romito.

16.

Avea Rinaldo ancora la visiera;
Che teme pure di qualche altra arpia;
Ed armato così, la buona sera
Dagli; e il romito dice: Avemmaria.
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: vorrei farvi compagnia,
Disse, stanotte. Ed ei, ne son contento.
E così ne la cella entraròn drento.

17.

E in levarsi la pesante armatura
Narroglì come affatto avea distrutte
Quelle arpiacce, che gli fer paura.
Il buon romito le pupille asciutte
Non tenne pel piacer di tal ventura;
E disse: Cavalier, son morte tutte?
Morte son tutte, e le ho morte sol io.
Ed ei: Campione, ringrazianne Dio.

18.

E dissero un *Te Deum* sì scimunito,
Che non storpiaròn tanto Vegliantino
Quegli uccellacci da l' artiglio ardito,
Quanto essi quel bel canticò divino;
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare, o latino;
E l' altro l' ebbe a noja a' giorni suoi.
In conclusione egli erano due buoi.

19.

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, padricello? Ed ei: Non posso
Dirlo a veruno; ed ho fatto più risse
Per occultarmi: E qui si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
Nè al buon Rinaldo levava d' addosso
Il Romito le sue: e in questa guisa
Stati un poco, poi dieder ne le risa.

20.

Ed esclamando il Sir di Montalbano,
Disse: La volpe vuol ire a Loreto.
Ferrau frate? Ferrau pagano?
Deh! sciframi per Dio questo segreto;
Ch' io non so, se mi sia in monte o in piano,
In una cella, o pur n' un sughereto.
Tu col cappuccio, e con la fune ai fianchi?
Tu, Ferrau, percotitor de' Franchi?

21.

Ma se tu sei del buon umor di pria,
 Costerà caro a queste pastorelle
 Cercar funghi, o passar per questa via;
 Che se avesser di piombo le gonnelle,
 Tu le alzeresti con gran leggiadria.
 Lo san di Francia le madamoselle,
 Che furo il segno de la tua lussuria;
 Onde ora v'è di vergini penuria.

22.

Rinaldo mio, io son già morto al mondo,
 E più non penso a queste porcherie,
 Che danno gusto, ma mandano al fondo
 Del brutto inferno, ove son altre arpie,
 Che quelle, del cui sangue festi immondo
 Il vicin monte; v'eu bestie più rie;
 (Rispose Ferrau modesto in viso):
 E i lascivi non vanno in Paradiso.

23.

Io questo ben sapea, ch'era tantino,
 E il numero dicea de le peccata:
 Onde il maestro davanti il santino,
 (Disse Rinaldo). Ma tu qual chiamata
 Avesti per passar da Saracino
 A la greggia di gente battezzata?
 Ed egli a lui: La storia è un po' lunghetta.
 E Rinaldo: Di pur, che non ho fretta.

24.

Ma meglio fia, che noi mangiamo un poco,
 Avanti che cominci il tuo racconto.
 Ferrau disse: Io non accendo foco;
 Vino non bevo, e non mangio de l'onto,
 E la spesa risparmiomi del cuoco.
 Con lo digiuno le mie colpe sconto.
 Ma se vuoi fichi secchi, ed uva passa,
 Io n'ho di molti dentro a quella cassa.

25.

Già che tu non hai altro, io mangerò
 E l'uva, e i fichi, amato Ferrau;
 E a' piedi de la cassa si assettò:
 E il frate con le man fece Gesù
 Benedicendo il cibo; e divorò
 Rinaldo sì, che ne la cassa più
 Da mangiar non rimase; e fuor po' uscì,
 E bevve a un fonte, ch'era su di lì.

26.

E quindi ritornato ne la cella:
 Orsù, comincia adesso la tua storia,
 Che mi figuro, che voglia esser bella.
 Ed egli per svegliare la memoria
 Grattossi il capo, e scosse le cervella,
 E disse: Sia di Dio tutta la gloria;
 Che tutta è grazia sua, tutto è suo dono,
 Se quel, che un tempo fui, or più non sono.

VOL. III.

27.

Hai dunque da saper, forte Rinaldo,
 Che tanto e st'Angelica mi accesi,
 Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
 Quant' i' era sua mercede. O male spesi
 Pianti, e sospiri! O mal costante e saldo
 Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
 Ma il fatto è fatto, e non si può disfare;
 E spero in Dio, che se n'abbia a scordare.

28.

Feci per lei, se hen te ne sovviene,
 E teco, e con altrui battaglie strane;
 Ed uccisi tanti uomini da bene,
 Che a narrarli non bastan settimane.
 Ma la crudel non volsemi mai bene,
 E strapazzommi sempre come un cane,
 Alfin fuggissi in India con Medoro;
 Che quando il seppi, io caddi di martoro.

29.

E mi prese tal voglia di morire,
 E terminar così la mia disgrazia,
 Che nel Cattai mi risolsi d'ire,
 E colà guadagnar mi o la sua grazia
 Con le belle opre, e col lungo servire,
 O disperato in fine lei far sazia
 Del sangue mio. E così stabilito,
 Vò cercando di navi in ogni lito.

30.

Una ne trovo al porto di Valenza,
 Che andava proprio al regno di Cattai,
 E conduceva quantitate immensa
 D' uomini e donne, e d' altre cose assai.
 Il nocchiero mi accorda la licenza
 Di salir sopra; e il nolito fermai.
 Il dì dipoi si sciolsero le vele,
 E il mare or fu benigno, ora crudele.

31.

I tuoni, le procelle, e le tempeste
 Non ti so dire ed i mortai perigli.
 Ma per me tutte erano gioje e feste,
 Chè aveva di morir mille consigli;
 E sol talora m' erano moleste,
 Che ricreare un' altra volta i cigli
 Avrei voluto col mirar quel viso,
 Che mi pareva proprio un paradiso.

32.

Nè nulla ti dirò dei fieri mostri,
 Che vanno errando per quelle marine;
 Non sono punto somiglianti ai nostri;
 Che hanno più teste, e più pungenti spine;
 E le balene, che pe' mari vostri
 Sembran grandi, appo lor son piccoline;
 Basti di dir che spesso là riesce
 Equivocar tra un' isola, ed un pesce.

41

33.

Un di che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel suo sen profondo
Cozzò la nostra nave a l' aér bruno
N' un' isola , e si aperse , e quasi al fondo
Ella ebbe a andare ; e ne temette ognuno .
Scendemmo in terra , e d' ogni grave pondo
L' alleggerimmo , e rassettammo appresso ;
E più di stemmo in su quel luogo stesso .

34.

E , come si costuma , immenso foco
Si accese per cibiar tanta gentia
Che scesa da la nave era in quel loco :
Quando ecco l' isoletta che va via ,
E la nave va seco ; a poco a poco
Ci accorgiam come oosa viva sia .
Per entrar ne la nave ognun si affolla ;
E per timor chi affoga , e chi si ammolta .

35.

Dopo due ore di ravvolgimento
L' orca spietata ci mostrò la fronte ;
E poi l' immensa bocca , e il brutto mento ;
Alta e larga così , che arco di ponte
Non vidi mai (e n' ho visti da cento
Su le fumane più famose e conte) ;
E di sopra , di sotto acuti e spessi
Denti ella aveva a guisa di cipressi .

36.

Il nostro capitán disse : Siam morti :
Ecco che tutti ella c' ingolla crudi :
Nè v' è chi ci difenda , e ci conforti ;
Che qui non servon nè lance , nè scudi ,
Nè cavalieri generosi e forti ,
O coperti di maglia , o affatto ignudi .
In un boccone , in un serrar di bocca
Nel suo gran ventre la nave trabocca .

37.

In questo mentre a guisa di ranocchio ,
Preso un' antenna in man , gli salto sopra
La testa , e glie la pianto in mezzo a un occhio .
L' orca per lo dolor urla , e s' adopra
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio .
Ma io non perdo mica il tempo e l' opra ,
Ne prendo un' altra , e fo il medesimo atto ;
E la bestia crudele accieco affatto .

38.

Così ci liberammo quella volta ;
Or vedi come son quei pesci grossi .
Giunsi in fine al Cattai ; e in fretta molta
In verso di Baldacca il piede io mossi :
Baldacca , dove ogni bellezza è accolta ,
Che feo varj terren di sangue rossi :
Tanti erano i desii , tante le voglie ,
Che aveva ciaschedun di averla in moglie .

39.

Entro in Baldacca , e trovola dogliosa
Per la morte del principe Medoro ;
E la sua corte oscura e tenebrosa .
Di Angelica dimando ad un di loro :
E' mi risponde , com' è lacrimosa ,
E come strappa i suoi capelli d' oro ,
E come chiusa in solitaria stanza
Odia ogni festa , ogni gioja , ogni danza .

40.

Ma che il suo vecchio padre Galafrone
Pensa a trovarle un novello marito ,
Il qual sia in armi un celebre campione ;
Perchè Signor d' un popolo infinito ,
Ed ha nemici ch' han grosso rognone ,
E lo potrebbero porre a mal partito :
E disse , che volea spedire a posta
Al conte Orlando , e fargliene proposta .

41.

Risposi : Vanne a Galafrone , e dilli ,
Che non spenda monete nel corriero ;
Che Orlando ha pien la testa ancor di grilli ,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero .
Ma che c' è un tal , che fuora è de' pupilli ,
Perfetto spadaccin , perfetto arciero .
Uom , che solo potrebbe e disarmato
Tutto quanto difendere il suo stato .

42.

Ebbe a scoppiar quell' uomo da le risa ,
Udendomi parlar di cotal modo ;
Ma pur disse : Farò come divisa
La tua persona , che pur franca io lodo ;
Ma non so poi , se ne la stessa guisa
L' opre saranno a le parole , che odo .
Poca uva fa la vigna pampinosa ;
E il dire , e il far non son la stessa cosa .

43.

Io , che mai non conobbi pazienza ,
Nè vo' che mi si replichi parola ,
Vedendo , che al mio dir poca credenza
Mostra colui , lo prendo per la gola ,
E glie la stringo con tanta potenza ,
Che l' alma dal meschin tosto sen vola .
Corre tutta la piazza a questo fatto ,
E mi son sopra più di mille a un tratto .

44.

Io con quello strozzato ancora in mano
Lo giro a tondo , e mi faccio far lato ;
Poi lo scaglio da me tanto lontano
Che Galafron ch' era al balcone andato ,
Udendo quel tumulto così strano ,
Ebbe a restarne quasi sfragellato ;
E lo spezzava appunto come un vetro ;
Ma lo colpì con le parti di dietro .

45.

E disse: Corpo del nostro Apollino,
Chi fa volar sì in alto le persone?
Non soffia già Scirocco, nè Garbino,
Nè gli uomini son foglie, o polverone,
Che facciano per l'aria il lor cammino:
E manda in piazza il Duca del Cordone,
Onde s'informi di quella faccenda;
Ed il chirurgo intanto lo rammenta.

46.

Arrivato non era ancora in piazza
Il Duca, che, snudato il fiero brando,
Aveva ucciso ormai di quella razza
Più di un migliajo; e pur ferìa scherzando:
Onde slargossi il cerchio; e ammazza ammazza
Dicendo da lontano, e ancor tremando,
Il Duca, nel veder sì gran macello,
Mi fè un saluto, e si cavò il cappello.

47.

E disse: Generoso cavaliere,
Perchè avviliti con questa canaglia?
La quale, se t'ha fatto dispiacere,
Non ha viva nè morta come vaglia
A soddisfarti, conforme è il dovere.
E prega, seco che in palazzo io saglia;
E mi assicura, che il re Galafrone
Mi vederà con gran soddisfazione.

48.

La cortesia fra l'armi non disdice,
Io dissi a lui; e rinfodrai la spada.
Fra tanto al re corre un staffiero, e dice,
Come per girne a lui preso ho la strada.
Galafron vienmi incontro, e maledico
Il punto, e l'ora, nè la quale io vada
A ritrovarlo; pur compone il viso,
Meglio che puote, a contentezza e a riso;

49.

E mi abbraccia, e mi bacia ne la fronte,
E vuol ch'io sieda sotto il baldacchino;
Nè v'è baron, nè v'è marchese, o conte,
Che mi parli, se non col capo chino.
E dettomi di lodi un mare, un monte,
Mi chiese s' i' era Franco, o saracino,
Saracino, risposi, e men compiacchio;
E adopro per Macon la spada, e il braceio.

50.

Quindi gli presi a dir, come a Parigi
Fui qualche tempo, e d'ogni Paladino
Provai le lance, e vi feci prodigj.
Nè tu, nè il tuo sì celebre cugino
Abbatter mi potero, e Malagigi,
Ancorchè avesse i diavoli in domino.
In fin gli dissi, come Amor mi prese
De la sua figlia, e di lei il cor mi accese.

51:

E ch' appunto venuto era al Cattai
Per vederla di nuovo, e poi morire.
E, in ciò dicendo, di pianto bagnai
Le gote, e fei quel vecchio impietosire;
Talchè mi disse: Forestier, che bai?
D'ogni male si può sempre guarire,
Toltane morte; però ti consola,
Che per moglie averai la mia figliuola.

52.

E con essa vo' darti in dote il regno;
Giacchè Lucina l'altra figlia mia,
Da noi fuggendo, fece un atto indegno.
Rinaldo disse allor: Non molta via
È da noi lunge, e consorte ben degno
Ha seco, e sono bella compagnia.
E tutta a lui narrò la varia istoria
Di quegli amanti, degna di memoria.

53.

Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto;
Chè l'ora passa, e il moccol si consuma.
Rispose Ferrau: Sempre son pronto;
E se questo si estingue, altro si alluma;
Chè di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api; e ne l'orrida hruma,
Quando l'aria è più fredda e più crudele,
Io mi diverto in far de le cande.

54.

Ferrau, tu mi fai strasecolare,
Disse Rinaldo, e si battè su l'anca.
Tu prima non volevi che trescare
In bordelli, e in taverne, e su la manca
E su la dritta, ed in giro trottare,
Ed or ti metti a fare cera bianca?
Ma tu non mica puoi durare assai,
Chè il pel si cangia, e l'è costume non mai.

55.

La grazia del Signor qui mi tien forte.
Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per consorte.
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quasi la morte;
E feci sul terreno un stramazzone,
Che fui creduto morto; ma ben presto
Ritornai in piede vigoroso e lesto.

56.

Intanto egli spedito a la sua figlia
Aveva un messo, acciò venisse in fretta;
Quando che io vedo (o rara meraviglia!)
Farsi l'aria più queta e più perfetta,
E splendor tanto, che strigner le ciglia,
Per non vederla, l'anima fu costretta.
Alfin le apersi, e le apersi in quel punto
Che il bell'idolo mio era lì giunto.

57.

Non ti so dir quel che mi parve allora
 La bella donna : Certo mortal cosa
 Non la credetti , e non la credo ancora ;
 Sotto un oscuro velo era nascosa ;
 Ma di lei parte ne apparia pur fuora ,
 Siccome sul mattin vermiglia rosa ,
 Che tutta non si mostra e non si cela ;
 O come il sol , che per nube si vela .

58.

Appariva di fuor la bocca e il mento ,
 L' eburnea gola e il delicato seno ;
 Ma il vel si non copriva il bel di drento ,
 Che fuor non tralucesse il bel sereno
 De gli occhi suoi , benchè tal poco spento
 Dal duolo , onde il suo cor era ripieno
 Ma rugiadosa ancor , sempre son belle
 In cielo le vivaci e chiare stelle .

59.

Ma perchè teco la beltà di lei
 Cerco adombrar , che n' hai notizia tanta ?
 In somma , riguardandola , perdei
 E voce e moto , e rimasi qual pianta
 Un dì restò sovra il Peneo colei ,
 Ch' ora è mercede a chi gentil più canta ;
 Volli parlare , e non formai parola ;
 Chè la voce restommi entro la gola .

60.

Alzando in fine l' odioso velo ,
 Guardommi , e parve serenarsi in parte ,
 Ma ritornaro tosto in quel bel cielo
 Più nuvolette , benchè rare e sparte :
 Quindi , qual fior che sul nativo stelo
 O l' aura tocca , che d' Africa parte ,
 O lieve pioggia , od altro avvenimento ,
 Che si vede mancare in un momento ;

61.

Così , nel veder me , tutte ad un tratto
 Le sovvenirono le cose di Francia ;
 E di Medoro suo , di Orlando matto
 Rammemorossi ; e impallidì la guancia :
 E venne meno in un baleno affatto ,
 Quasi percossa da colpo di lancia ;
 In braccio me la reco , e la conforto ;
 E a darsi pace , quanto so , l' esorto .

62.

Vengon le donne , e la pongono a letto ,
 E il medico si chiama ; e incontanente
 Le tasta il polso , e , ne gli omeri stretto ,
 Dice : Qui l' arte mia non fa niente ;
 Chè Angelica mi par morta in effetto ;
 Che non vede , non ode , e nulla sente
 Ciò detto , s' alza un pianto sì crudele ,
 Che fino al ciel ne vanno le querele .

63.

Pensa , Rinaldo mio , come restassi
 A quella vista ; mi volli ammazzare ;
 E poco andò , che allor non mi gettassi
 Da una finestra : e si potea ben fare :
 Ch' era alta almeno cinquecento passi .
 Ma Iddio , che volcamì riserbare
 A questa vita santa e luminosa ,
 Mi mise in testa un' altra miglior cosa ;

64.

E fu di ritornare al mio paese ;
 Giacchè fortuna m' era sì contraria .
 Dunque con Galafrone io piansi un mese ;
 Poi quando a intiepidir cominciò l' aria ,
 Presi una nave tutta a proprie spese ;
 Chè andar con gente molta e gente varia
 Mai non mi piacque . Ed alfin salvo e sano
 Un giorno mi trovai sul lito Ispano .

65.

Rinaldo , riguardandolo in cagnesco :
 Gnaffe ! gli disse , tu la festi grossa ;
 Angelica trattotti da Tedesco ;
 Ch' ella non morì mai ; che bianca e rossa
 Vive , ed un altro amante have al suo desco .
 Tu mi faresti ritornar la tossa ,
 Ferrau gli rispose , e Dio ringrazia !
 Chè ho voto di far bene a chi mi strazia .

66.

Senza voto , darestimi di barba
 Due dita , e un poco più sotto le reno ,
 Disse Rinaldo con la faccia sgarba ;
 E Ferrau : Gli è Cristo , che mi tiene
 In pace , onde il demonio non mi sbarba
 Dal mio proposto di farti del bene ,
 Ma mi faresti il bel servitzone
 A non mi porre ne l' occasione .

67.

Io non ti levo , e non ti pongo in essa ,
 Disse Rinaldo ; ma vo' dire il vero :
 Angelica con te sempre è la stessa
 E t' odia più , che lepre un can levriero .
 Cotesta barba tua sì folta e spessa ,
 Cotesto viso smunto , giallo e nero ,
 Cotesto corpo voto di carneame ;
 Ti pajon cose da piacere a dame ?

68.

S' una donna trovassi a te simile ,
 Che dovessi per forza avere in moglie ,
 Seppellir vivo in mezzo d' un porcile
 Mi farei prima , e patrei altre doglie
 Angelica sì bella e sì gentile ,
 Ove ogni grazia certo si raccoglie ,
 Avea trovata la bella ventura
 A pigliar sì terribile figura !

69.

Di' pur fratello mio; ch' io ti perdono:
 E, presa Ferrau la disciplina,
 Battesì forte sì che parve un tuono.
 Disse Rinaldo: Sino a domattina
 Per me seguita pur cotesto suono.
 Ma quella fune è troppo piccolina.
 S' io fossi in te, o Ferrau beato,
 Mi frusterei con un bel coreggiato.

70.

Io ti vorrei corregger con modestia,
 Se si potesse, disse Ferrau;
 Ma tu sei troppo la solenne bestia;
 E, a dirla giusta, non ne posso più!
 Disse Rinaldo: Disprezzo, e molestia
 Sofferita in pace, è grata al buon Gesù.
 Ma tu sei, per la vergine Maria,
 Romito falso, e più briccon di pria.

71.

A quel dir Ferrau gli diè sul grugno
 La disciplina sua cinque, o sei volte,
 E Rinaldo affibbiogli un cotal pugno,
 Che gli fè dar dugento giravolte,
 Dicea Rinaldo: Frate, s' io t' augno,
 Le tue basette non saran più folte.
 Ferrau non risponde, e intanto mena
 A Rinaldo la frusta in su la schiena.

72.

Prende Rinaldo il Frate pel cordone,
 E sì lo tira, che quasi l' ammazza.
 Un zoccol Ferrau nel pettignone
 Scaglia a Rinaldo, e a terra lo strammazza,

Donde sorge, e ritorna a la tenzone,
 Ma nel mentre che ognuno urla e schiamazza
 S' ode un gran picchio a l' uscio de la cella
 Che introna a' combattenti le cervella.

73.

E grida Ferrautte: Avemmaria;
 E mena intanto un pugno al buon Rinaldo;
 Gridano: Aprite, quelli de la via.
 Ma niun si muove, ed in pugnar sta saldo.
 Pur Ferrau da l' oste si disvia;
 E, sbuffando per l' ira, e per lo caldo,
 S' affaccia al bucolino de la chiave;
 Poi spranga l' uscio con pesante trave.

74.

E grida: Aprir non voglio a gente armata.
 Risposer quei di fuora: Con le nocca
 Questa porta t' avrem presto sfasciata.
 Rinaldo, che ode il Frate, che tarocca,
 Ogn' ingiuria da lui presto scordata,
 Apri pur, disse, a questa gente sciocca;
 Che assai ben presto li farem pentire.
 Di tanta lor baldanza; e tanto ardire.

75.

Aperse il buon romito, e dentro entraro
 Quattro soldati forti e nerboruti.
 Or, belle donne, voi areste a caro
 Saper chi en questi, e perchè qui venuti.
 Abbiate flemma, e non vi sembri amaro,
 Se mi riposo; e se il Signor ci aiuti,
 Ne l' altro Canto voi saprete il tutto,
 Qual forse forse non parravvi brutto.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*I Paladini, ritrovato Orlando,
Lo tornan savio col prestargli il corio :
Trovan Rinaldo, che si sta sgrugnando
Con frate Ferrau nel romitorio.
Carlo è assediato; e intanto essi incappando
Dentro la rete, cantasi il mortorio.
Ferrau i due Giganti a Dio converte.
Con le ragazze Astolfo si diverte.*

1.
Amore, ed il vajuol sono due mali,
Che tristo quei che gli ha fuor di stagione;
Pe' giovinetti son medicinali,
Chè migliorano lor la complessione;
Ma pe' vecchi son critici e mortali.
Ch' uno gli ammazza senza discrezione,
E l' altro ognora a tal pazzia li mena,
Che li fa di ciascun favola e scena.

2.
Quando si giunge ad una certa età,
Ch' io non voglio descrivervi qual è,
Bisogna stare allora a quel ch' uno ha
Nè d' altro amante provar più la fè;
Perchè, donne mie care, la beltà,
Ha l' ali al capo, a le spalle, ed a' piè;
E vola st, che non si scorge più
Vestigio alcun ne' visi, dove fu.

3.
Nè uomo avanzato a giovinetta acerba
Pensi piacere, ancor che lo mostri ella
Che sempre pasce volentier più l' erba,
Quando verdeggia, la vezzosa agnella,
Che il fieno che pel verno si riserba:
Nè smanigli, nè vezzi, o molte anella
Che tu le doni, il cor le fanno lieto
Sì ch' ella non ti abborra in suo segreto.

4.
Ma perchè la natura v' ha formate,
Donne mie vaghe, come le cipolle,
Ciò di mille scorze v' ha cerchiare,
Che non vien fuor quel che dentro vi bolle;
Con gran facilitade c' ingannate:
E tal per vostro amor s' alza, e s' estolle,
Che voi l' avete in odio; e tal condanna
Vostro rigor, che amor per lui v' affanna.

5.
Felice il nostro Senator Romano,
Io dico Orlando, se a questo pensava
Quando invaghito del bel viso umano
D' Angelica, per lei si sospirava,
Ch' era sentito le miglia lontano;
E se ben era una persona brava,
Amor di lui non dimostrò temenza,
Ma lo trattò con somma impertinenza:

8.
Perchè gli tolse di modo il giudizio,
Che matto eguale a lui non ebbe il mondo.
Mandò Provenza, e Spagna a precipizio;
E, in Gibilterra delle vesti il pondo
Lasciato, in mar gettosse; e prese ospizio
D' Africa opposta nel lido infecondo;
Dove morto restava certamente,
Senza l' aita de la franca gente:

7.
Perchè, come narrai nel primo Canto,
Udito Carlo sì strano successo
Del suo buon Conte, si disfece in pianto,
E voleva cercarlo da se stesso;
Ma da' Baroni, che gli erano accanto,
In modo alcuno non gli fu permesso;
Ma tutti si offerirno di cercarlo,
E o pazzo, o savio, a casa rimendarlo.

6.
Si uniro insieme il valoroso Alardo,
Come s' è detto sopra, e il Duca Astolfo,
E ne venne per terzo il buon Ricciardo;
E l' arrivarò allora che pel golfo
Di Gibilterra senza alcun riguardo
Iva sì presto, che di nitro e zolfo
Pieno per l' aria non volò mai razzo,
Come vide per l' acque andar quel pazzo.

9.

Lo trovaron disteso in su l' arena
 Con poca forza; e ciò fu buona cosa
 Perchè lo cinser di forte catena,
 E lo portaro in fresca grotta ombrosa,
 Ove del collo aprirongli la vena,
 E venne il sangue in copia prodigiosa:
 E parve allor che migliorasse a un tratto:
 Ma non si presto si guarisce un matto.

10.

Cinquanta bastonate a ciascun' ora
 Gli davano i pietosi Paladini,
 E pane asciutto, ed acqua de la gora:
 Rimedj in vista barbari e ferini:
 Ma senza lor sarebbe pazzo ancora;
 Sicchè quei furo rimedj divini:
 E ritornaro Orlando in sanitate
 Molt' acqua, poco pane, e bastonate.

11.

Altri cantò, che in corpo de la luna
 Astolfo ritrovò quelle angustiare,
 Ove il cervel de' pazzi si raduna;
 Ma fu menzogna bella, e singolare:
 Che nel suo grembo non v'è cosa alcuna.
 Ma il mangiar poco, e il molto bastonare
 È l' angustiare sì miracolosa
 Che fa tornare il senno ad ogni cosa.

12.

Venuto dunque in sanitate Orlando,
 Guardò fisso nel viso a tutti tre,
 E disse: ove siam noi? e dove, e quando
 Io venni qua, e voi siete con me?
 Dissegli Astolfo: Non star domandando
 Ed umile ringrazia il sommo re,
 Che liberato t' ha da un gran malore,
 Da cui son rari quei, che n' escon fuore.

13.

Ma qui, volendo sapere il suo male,
 Gli disser come egli s' era ammattito;
 E fatta aveva una vita bestiale;
 E che da Carlo si gran caso udito,
 Spedita avea la corte baronale
 Per ritrovarlo. Onde in volto arrossito
 Disse Orlando: Amor dunque iniquo e fello
 Tolto m' avea tutto il mio cervello?

14.

Or mentre stavan essi in gioja, e festa,
 A loro venne di Francia un araldo
 Con nuova acerba dolorosa e mesta
 Che per pioggia, o sereno, o gelo, o caldo
 Di Spagna ripigliassero la pesta;
 E chiese se fra loro era Rinaldo;
 Perchè Carlo assediato orribilmente
 Era da immensa Saracina gente.

15.

Udito ciò, si posero in cammino
 Subitamente i forti cavalieri:
 Ma non sapendo il sentier più vicino
 Per terra (e a riva non v' eran nocchieri)
 Si dieder ne le mani del destino:
 E camminato da due giorni interi,
 A sorte s' incontraro una mattina
 Entro una selva insieme con Lucina.

16.

La qual sedeva appresso a suo consorte
 Lieta così, che non si può ridire;
 E ciarlava, e rideva tanto forte,
 Che lo stesso vederla era un gioire.
 Orlando intanto, e sua pregiata corte
 Le sono avanti, e la fanno arrossire;
 Perchè la salutaro umili, ed ella
 Risalutolli graziosa, e bella:

17.

E richiesta da lor, s' ella sapea
 Novelle di Rinaldo, ella rispose,
 Ch' obblighi eterni al suo valore avea;
 E come spesso pugnando le pose
 La vita in salvo, che fortuna rea
 Volea levarle; e poi fra l' altre cose
 Disse, che il terzo giorno era compito,
 Che Rinaldo da lor s' era partito.

18.

E con la mano mostrò lor la via,
 Ch' esso intraprese, e con calde preghiere
 Ingiunse loro, che quando avventa
 Di ritrovarlo, le fesser piacere
 D' un saluto ripien di cortesia,
 Come mertava un tanto cavaliere;
 E che dicesser lui, che sempre saldo
 Ne la sua mente starebbe Rinaldo.

19.

Intanto Orlando guardava in cagnesco
 Quella donzella; e disse a Ricciardetto:
 Andianne, perchè son savio di fresco,
 E quel mostaccio mi riscalda il petto.
 Intese Astolfo, e gli disse in Francesco:
 Or taglio un palo, e presto presto il netto,
 E ritorniamo a quella medicina,
 Che noi ti demmo presso a la marina.

20.

Orlando chinò il capo, e partì via;
 E gli altri tre vennero poi drieto,
 E trovar camminando una badia
 In mezzo d' un freschissimo lecceto.
 Eran monachi di San Geremia:
 Mangiavan erbe, e bevevano aceto:
 A tal che Orlando in vedergli pranzare,
 Disse: oh questi son pazzi da curare.

21.

Disse Astolfo: Per Dio, ci manca il meglio,
Io voglio dire un pezzo di bastone.
Alzossi allora dalla mensa un veglio,
Ch' a guardarlo movea devozione,
E disse: in noi, siccome in chiaro specchio,
Guardate voi, che a vana opinione
Andate appresso, e il vero non vedete,
E vi par d'esser saggi, e non sapete.

22.

Questa vita mortal, siccome fiore,
Illanguidisce presto, e si vien meno;
L' alma non già; ch' eterno è il suo vigore;
Che, se ben fece, al suo Fattore in seno
Lieta ritorna, e cinta di splendore:
Ma se, scotendo di ragione il freno,
L' offese, e poi non pianse, in duro loco
Misera sempre è condannata al foco.

23.

Or noi per isfuggire un male eterno,
Soffriam con pace questa vita acerba:
Acerba a voi però, per quel ch' io scerno;
A noi non già, chè più si disacerba
Il gran pensiero del profondo Inferno,
Che 'l caldo e 'l gelo e 'l mangiare un po' d'erba.
Quanto meglio fareste, o sventurati,
A depor l' armi, e vestirvi da frati!

24.

Orlando disse: Non ci possiam fare,
Che in Francia andiamo a difender la Fede;
E poi noi ci vorremmo un po' pensare:
Chè tutti l' Evangelio non richiede,
Che per salvarsi s' abbiano a infrattare.
Se questo fosse, in ciel solo una sede
Vi sarebbe, e sol una abitazione;
E questo è contro a ciò che Dio propone.

25.

Disse l' Abate: Ben discorri, o figlio,
E avea sua faccia d' alma luce accensa,
Che altra cosa è il precetto, altra il consiglio:
Ma chi sul serio a la salute pensa,
E vede quanto è pieno di periglio
Il viver nostro, e che il ben che dispensa
Il mondo, è ben fallace; facilmente
In questi chiostri scampa da la gente.

26.

Gran tempo vissi anch' io, segul l' abate,
Trastullo, e gioco di fortuna, e amore;
E su le prime giovanili entrate
Mi fero ambidue gran festa, e onore
Con belle donne d' ogni grazie ornate,
E con possente illustre alto Signore;
E or questi, or quelle st mi favorivano,
Che gli altri da l' invidia si morivano.

27.

Ma assai ben presto si mutò la scena.
Colei, ch' io amava tanto fedelmente,
Ed ella del mio amore era sì piena,
Che di me pareva morta veramente,
D' altri si accese, e volse altrui serena
La faccia sua, e in verso me spiacente.
In somma, mentre che per lui sospira,
Me fugge ed odia, ed ha in dispetto, e in ira.

28.

Da l' altra parte poscia il Signor mio,
A cui pensava d' esser così grato,
Ogni altro sollevare ebbe in desio,
Che me, il qual sempre voleva al suo lato.
Ed in cacce, ed in giostre era sol io
Tra tanti, e tanti a seguir lui chiamato;
Ma le cariche pingui, e le migliori
Donava sempre a' servi suoi peggiori.

29.

Talchè compresi gli amorosi inganni,
E ch' è sciocchezza il servir ne le corti,
Dove i signori son sempre tiranni.
Per non soffrir cotanti ingiusti, e torti,
Fuggii qua dentro, e mi cangiai di panni;
E i caldi, e lunghi, e i mubilosi, e corti
Giorni consumo in laudi alte, e divine
Con la speranza d' un beato fine.

30.

Nè vi prenda stupor, se ci vedete
Abitar fra la gente Saracina,
Senza che alcun di lor ci affanni, o inquiete;
Perchè il favore, e la grazia divina,
Che assai più val di tutte le monete,
Ci assiste sempre, e nostre opre incammina;
E fa che sopra ancora de' Pagani
Miracolose sien le nostre mani.

31.

Cost non mai da lor volendo nulla,
E noi facendo ognora lor vantaggio,
Siccome è fama, che a bella fanciulla
Il liofante non arreca oltraggio,
Ma l' ire ammorza, e seco si trastulla;
Cost ci danno libero il passaggio,
E ci donan talvolta de le cose
Ne le stagion più afflitte, e bisognose.

32.

Qui l' Abate si tacque; e i guerrier Franchi,
Mangiati in piede in piede due bocconi,
Dissero: Padre, dal cammin siam stanchi;
Ed egli diede loro de' saconi;
Ma non v' eran coperte, o lenzuol bianchi;
E disse: Qui, di Dio forti campioni,
Riposate sicuri: E d' acqua santa
Gli asperge due o tre volte, e poi li pianta.

33.

Un sonno intero almen di dodici ore
Dormiro i Paladini; e poi svegliati,
Chiesta licenza a l' Abate, al Priore,
Per la lor via si furo incamminati.
E vtaggiaron con tanto vigore,
Che da la notte furono chiappati
Presso a la cella, dove si sgrugnavano
Rinaldo, e il Frate, e i menti si pelavano.

34.

Come si disse, dunque entraron drento
I guerrieri, e veduto scarmigliato
Rinaldo, e pien di graffi il viso, e il mento
Dissè: Coi gatti forse ti se' dato,
O con la scimia, o simile stromento?
Risè Rinaldo, e disse: Ho un po' scherzato
Co' sto Padre per fare ora di cena,
Che stare in ozio m' è di somma pena.

35.

Ma quando lor diè conto del romito
Rinaldo, e disse ch' era Ferrau;
Restò da lo stupore ognun smarrito,
E ad una voce gridaron: Gesù!
E tutto il caso, e tutto il fatto udito,
Disse Astolfo: Non vo' sentirne più;
Se si salva costui, e va fra' Santi,
Una gran speme hanno avere i furfanti.

36.

Ma lasciam questi ne la santa cella;
Che mi conviene ritornare in Francia,
Dove ogni buon guerrier si è posto in sella
E provvisto di spada, e forte lancia,
Meglio che può col nemico duella.
Sol Ganellone si gratta la pancia;
Che gode di veder Carlo in periglio
Di prigione, di morte, o pur di esiglio.

37.

Una turba infinita di Lapponi
Era venuta co' Cafri, e Negriti,
Con animo di far tutti prigionii
I celebrati Paladini arditii:
Quei di Cafria parevano torrioni
E tali mazze avevano fra' diti,
Che un vecchio pino talvolta è più corto.
Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto.

38.

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi,
Perchè il più grande l' arriva al ginocchio;
Son però forti, grossi e setolosi,
Ed agili in saltar come un ranocchio:
Lunghe han le braccia, i diti mostruosi,
Larga han la bocca, e piccinino han l' occhio;
E portan corta spada, e corta lancia,
Che piantano a' cavalli ne la pancia.

VOL. III

39.

Poi tra le gambe de la fanteria
Con quelle ugnacce fanno prese strane;
E non ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavalleria,
O almeno poca assai glie ne rimane;
E di più li suoi miseri soldati
Tutti tornaro a Parigi castrati.

40.

E furo tai lamenti, e tali doglie
In fra tutte le femmine Franzesi,
Che avriano dato certo l' altre spoglie
De' lor mariti, fuor che quegli arnesi.
Inutile al marito era la moglie;
E sarebbe finita in pochi mesi
L' alla Franzese inclita nazione,
Se più tardava la proibizione;

41.

Che Carlo divulgar fece un editto,
Che di Parigi alcuno non uscisse,
Quantunque fosse cavaliere invitto;
Ma che su' muri ciascuno salisse,
E come palo su vi stesse fitto,
E che con archi, e balestre ferisse;
E su tutto ferisse i rei Lapponi,
Che i Galli trasformavano in capponi.

42.

I Cafri, ed i Negriti, che giganti
Erano tutti, corsero a le mura;
E con le mazze loro aspre e pesanti
Empiro gli assediati di paura.
In Parigi pregavan tutt' i santi
Le verginelle da la mente pura
Carlo fece la distribuzione
Di dieci Paladini per torrione.

43.

Spuntava in ciel la mattutina stella,
E l' aria intorno le si fea vermiglia,
E la rugiada, che piovea da quella,
Confortava la terra a meraviglia,
Che vie più s' arricchia d' erba novella.
In somma d' Ipertone la figlia,
(Io voglio dir l' Aurora) venuta era,
E al suo venir fuggia la Notte nera:

44.

Quando s' odon, non già trombe, o tamburi;
Ma gridi orrendi, e strepiti di corna;
E girano con questi intorno a' muri
Finchè chiaro per tutto non si aggiorna:
I Paladini intrepidi e sicuri
Miran con strali dove più lor torna,
E di quei monti orribili di carne
Un precipizio a terra fau cascarne.

42

45.

Ma come avvenir suol ne' tempi estivi,
Quando di mosche la casa è ripiena,
Che se mille di lor con mano arrivi,
E lor scofacci la testa, o la schiena;
Son tante l' altre, che restan tra' vivi,
Chè la mancanza vi si scorge appena;
O come quando il suol pieno è di foglie,
A l' arbor miri, e par non se ne spoglie.

46.

Così, benchè non gisse dardo in fallo.
Non pareva, che mancasse alcun di loro.
Erano a piedi; chè non v' è cavallo,
Che mai possa portar un di costoro,
Benchè fatto abbia a grosse some il collo,
E ancor che fosse stato Briigliadoro.
Su gli elefanti toccan co' piè terra;
E così sempre a piè fanno lor guerra.

47.

Sedici braccia, e qualche cosa meno
È fra di loro la giusta misura.
Uno di dieci per nano l'avrieno.
Ora giunser costor presso a le mura;
Pensando, ch' elle fossero di fieno.
Ma si avvidder com' eran cosa dura,
E, per andarvi sopra con un salto,
S' accorser, che quel muro era troppo alto.

48.

Così fanno consiglio, e si conchiude
Che porti un Cafro un altro a cavalcione
Armato tutto, e sol le cosce ignude
Ma dalla parte di dentro il calzone,
Per non far mal con quelle maglie crude
Al collo del compagno suo bestione;
E quando il muro i due non eguagliassero,
A' due un terzo, e un quarto anco innestassero.

49.

Così canna talor congiunse a canna,
Per far cadere i più lontani frutti,
Il villanello; e se indarno s' affanna,
Ponvene un' altra, e si gli atterra tutti,
Fatti già del suo core esca tiranna.
Ma spero in Dio, che rimarranno brutti
I Cafri più di quello, che non sono;
E vedran che l' innesto non fu buono.

50

Al torrion, che si dice de la Senna,
Comandava un nipote di Zerbino.
A quella volta di venire accenna
Un drappello di Cafri; e a lui vicino
Uno monta su l' altro, e non tentenna.
Ma perchè vi correva anche un tantino,
Su i due il terzo monta; e allor le mura
Gli giungon per appunto a la cintura.

51.

Con quella mazza orribile e tremenda
Dà un giro attorno, e cento uomini uccide.
Poi salta sopra il muro, e con orrenda
Voce in tal guisa egli schiamazza, e stride
Che tutta la città forza è l' intenda.
Poi guarda il campo; indi sogghigna e ride,
Ed il compagno suo prende per mano,
E a sé lo tira, e gode ogni Pagano.

52.

Di Zerbino il nipote, e un suo fratello
Lor vanno addosso con pesante lancia,
E fanno tutt' due un colpo bello;
Perchè uno glie la immerse ne la pancia;
L' altro in un fianco. Cadde morto quello;
Questo non già; ma contro lui si slancia,
Ed un colpo gli tira con la mazza,
Che, se l' arriva, di certo l' ammazza.

53.

Ma il giovinetto si tirò da parte,
E il colpo non andò dove indrizzollo
Quell' animal, che non avea grand' arte;
Quel piegossi col colpo, e diè tal crollo
Che cadde al suol su la sinistra parte.
Allora gli andò sopra a rompicollo
Il Franco, e gli ficcò per la visiera
La spada, e fella del suo sangue nera.

54.

In questo mentre un sasso sterminato
È tratto verso quel torrion di carne
Da Malagigi col braccio incantato
Si che avviene, che nel capo s' incarna:
E cade, ed è da gli altri accompagnato.
Frema il campo contrario, e vuol mostrarne
Il dispiacere insieme, e la vendetta,
E van tutti alle porte con gran fretta.

55.

Di sopra i Paladin scoccano strali;
Gittano pietre, e merli da le mura.
Ma sono tanti, e si forti animali,
Che non sentono morte, o n' han paura.
Le porte in fine, come vetro frali,
Sono spezzate; e quei che n' hanno cura,
Non han più forza a ritener la piena:
Carlo sospira, e muorsi de la pena.

56.

Così talora turba di villani,
Quando il cielo è più rotto, e più piovoso,
Su l' argin corre per frenar gl' insani
Flutti del fiumicel fatto orgoglioso;
E con sterpi, e con sassi a piene mani
Or qua, or là rassetta il periglioso
Argin, che piega; ma cresce sì l' onda,
Che apre la riva, e i vicin campi inonda.

57.

Così in Parigi entrati ancor sarièno ;
Ma un largo fosso , e fondo costruito
I Franchi , e quindi alzar molto terreno
Intorno al fosso , e di canne il copriro ,
Che d' erba fresca vestito l' avièno .
I Saracin , che a ciò non avvertiro ,
Ciascun , com' era da lo sdegno mosso ,
Cadde precipitoso in mezzo al fosso .

58.

E gli altri , che venivan loro appresso ,
Vi cadder pure ; ed era quasi affatto
Ricolmo il fosso . Così al modo stesso
Il lupajo formar suole l' aggnatto
O presso un orno , o un abete , o cipresso
Al tristo lupo : onde gli cade a un tratto
La terra sotto , e vi riman prigionie ,
E il cacciator l' ammazza col bastone .

59.

Que' di Parigi senza far dimora
De la gran fossa corrono a la proda ;
E se qualcun mette la testa fuora ,
La senton col baston siccome è soda .
Cost , sendo io fanciul , sovvienmi ancora ,
Traendo di balestra con mia loda ,
Se dal mio lago uscivano i ranocchi
Col capo fuor , lor tirava ne gli occhi .

60.

Ma si fè notte ; e i Saracini al campo
Tornano ; e i Franchi richiuser la porta ;
Dio ringraziando , che lor diede scampo .
A Carlo intanto uno spion riporta ,
Che d' Egitto è venuto come un lampo ,
Popolo immenso ; e come seco porta
La figlia del Soldan , che usbergo veste ,
Porta cimiero , e non ghirlande o creste .

61.

E che al campo African giunta pur era
Despina , che a vederla un Sol pareo ;
E che in abito anch' essa di guerriera
Di sdegno , e d' ira ne' begli occhi ardea :
Carlo si gratta il capo , e si dispera ,
E si strappa que' pochi , ch' egli avea
Capelli bianchi ; e vecchiezza gli duole ;
Chè non puote più far quello che vuole .

62.

Ma ritorniamo a la beata cella ,
E lasciamo il buon Carlo ne le peste .
Orlando da le risa si smacella ,
Vedendo Ferrautte in quella veste .
Dolgono a gli altri i fianchi , e le budelle ;
E gli dicono il nome de le feste .
Ferrautte divoto e penitente
A occhi bassi non risponde niente .

63.

Ma come grosso can di macellajo
De' cagnoletti l' abbajar non cura ,
O ch' egli parta , o ritorni al beccajo ;
Così il romito non si prende cura
Dei detti loro ; e , qual lepre al rovaio ,
Nel suo covaccio più si ferma , e iudura ,
Così ascolta , sedendo sopra un scanno ,
Ferraù tutto quel , che dir gli sanno .

64.

E quando parve a lui , ch' abbian finito ,
Disse : Fratelli , a che gioco g'ochiamo ?
Il Cristianesimo non è il vostro rito ?
Rispose Orlando : e che vuoi tu che siamo ?
S' io nol sapessi , riprese il Romito ,
Foglie vi crederei d' un altro ramo ,
E tralci d' altra vite ; che di quella ,
Con cui sè Cristo , e i suoi fedeli appella .

65.

Burlar chi fa del bene è brutta oosa ;
Ancorchè chi fa ben , fesse del male .
La carta , ch' è sì candida e vistosa ,
Fu pria sporca camicia , o fu grembiale
Di qualche vecchia putrida e bavosa ,
O fu strumento forse da pitale .
Così chi lascia il vizio , e torna a Dio ,
Diventa bello ; e tal son forse or io .

66.

Orlando disse : Lasciata ogni ciancia ,
Sia benedetto il nostro Salvatore ,
Il qual ti aperse con sua forte lancia
La chiusa mente , e l' indurato core ,
E ha dato un nuovo campione a la Francia ,
In tempo , che la misera si muore
Oppressa dal furore , e da la possa
D' Africa , e d' Asia , che ver lei s' è mossa .

67.

E se , come cred' io , ardi di zelo
Di Chiesia santa , e la Fede ti preme ;
Lascia questa tua cella , e questo cielo ,
E nosco in Francia te ne vieni insieme .
Questo , con cui mi vesto orrido pelo
Dal collo infino a l' ime parti estreme ,
Disse il Romito allor , mi vieta , Orlando ,
Di trattar lancia , o maneggiare il brando .

68.

Sorrise il Contè , e disse : Ancora i frati
Cingon la spada , quando si combatte
Contro de' Turchi , e contro i rinnegati ;
E i monaci , che mangian uova e latte ;
E quei che i ceci , ed i pesci salati ;
E quelli , che non portano ciabatte :
In somma tutti , e col cappuccio o senza ,
Per queste guerre il papa li dispensa .

Com' egli è questo, disse Ferrautte,
Verrò con voi; ma ritorniamo in Spagna;
Perch' io nascosi le mie armi tutte
In certa grotta tenebrosa e magna,
Detta in Spagnuol *la cueva di Margutte*,
Cui un granchio marin ne le calcagna
Mordendo uccise; ed evvi opinione,
Che il sePELLisser dentro a quel grottone.

70.

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
E dice Ferrautte nel partire:
Passar si deve per un luogo tristo,
Se ad un porto di mar noi vogliam ire,
Che di navi star suol sempre provvisto:
Dice Orlando: Con ciò che vuoi tu dire?
Noi di lioni infra le forti branche,
Noi passerem de' diavoli fra l' anche.

71.

Già del vostro valor non mi sconforto,
Riprese Ferrau, vi dico bene,
Che grande è questa impresa, ove io vi porto,
Dove e senno, e valor molto conviene;
E, più che forte, è d' uopo essere accorto.
Del monte in parte a riuscir si viene,
Dove la strada è stretta, ed è tant' alta,
Che un di ruotola il monte chi la salta.

72.

Da la sinistra parte, e da la destra
Di questa tanto perigliosa via
Vi son due massi, che mano maestra
Ridusse a torri. E qual dicon, che sia
Sul celebrato mar, per la finestra,
Dove d' Ero la fiaccola apparia,
Doppio castello, che le navi affrena;
Tal fanno quelli al passeggiar catena.

73.

Quando uno arriva in mezzo a' due castelli,
Come fa pescatore in alto mare,
Gettan questi terribili fratelli
Una rete, che sembra da pescare;
Ma son di acciaio i congegnati anelli;
E mille libbre in circa può pesare.
Se tu restassi sotto questa, Orlando,
Che ti varrebbe la fortezza, e il brando?

74.

Ma voglia ancor bisogna la fortuna,
Che non incappi in questa brutta rete,
A mezzo di ti mostreran la luna,
Quand' essi, chiusi nel duro parete,
Con pietre, che una macina è ciascuna,
Ti faran chierche, che non porta il prete:
E, quando tu resista ancora a questo,
Tu ben conosci, che il più duro è il resto;

Chè ambi ad un tratto scapperanno fora
E tu co' due allor che far potrai?
Verrem noi forse a darti ajuto allora.
Ma quanto è il cammin strello, tu ben sai;
E chi lo sbaglia, egli è forza, che muora.
Rispose Orlando: Non pensiamo a guai:
Mi par mill' anni d' essere là sopra
Quell' erto monte, e por le mani in opra.

76.

Partono, e avanti a lui va Ferrau,
Masticando ave, ed altre orazioni:
E parlan gli altri del meno, e del più:
Conforme si dan qui le occasioni.
E a mezzo di si trovan giunti su
De l' alto monte, e veggono i torrioni.
Orlando si sofferma, e fa consiglio
Di chi deve andar prima a quel periglio.

77.

Il più forte di tutti è il conte Orlando
E dopo lui è il Sir di Montalbano;
Ferrau il terzo: ma nè pure ha brando:
Gli altri son dita d' una stessa mano.
Il Conte dice: Io sarò il primo; e, quando
Io perda, e vinca il barbaro Pagano,
Rinaldo, accorri, e porgimi conforto;
Chè, come sai, non posso restar morto.

78.

Ferrau resta dietro a tutti quanti,
Chè altro ci vuol, che zoccoli e cordone
A prender briga con que' due giganti.
Ma segue a snocciolar de le corone,
E prega Dio con tutti quanti i Santi.
Ed ecco Orlando vicino al torrione;
Eccolo giunto al periglioso passo;
Ecco che piomba la gran rete abbasso.

79.

Come pernice, come starna, o quaglia
Che il cane a un tratto ferma al suo Signore
Tra l' erba fresca, o ne la corta paglia,
E circonda con rete il cacciatore;
Ch' alza il volo, ma subito s' incaglia,
E si perde nel filo traditore;
E quanto più s' affanna per l' uscita
Quel più a' intriga, ed è quel più impedita;

80.

Così sotto la rete il forte Orlando
Cerca co' piè, co' denti e con le mani
Di svilupparsi, e più si va imbrogliando.
Corre Rinaldo, e grida: Brutti cani,
Uscite fuori, e mette mano al brando,
E dà sopra la rete i colpi vani;
Che ha così forti, e così duri anelli
Che più gentili ha il diavolo gli ugnelli,

81.

Ma mentre ch'ei fatica, e che tarocca,
Ecco che piomba ancor sopra di lui
Un'altra rete da quell'altra rocca,
E restano prigionì tutti dui.
Son tratti in alto, e per un' ampia bocca,
Che ogni castello apre ne' fianchi sui,
Son messi dentro, e son cacciati a fondo,
Privi del lume, che fa bello il mondo.

82.

Alardo e Ricciardetto disperati
Si fanno avanti; e Ferrau si lagna,
E piange, e incolpa i molti suoi peccati
I quali han fatto ai Paladin la ragna:
Onde vi son restati avvilluppati,
E giù si butterà da la montagna.
Ma non lo fa per tema di dannarsi;
Perchè niuno da sè deve ammazzarsi.

83.

Quand' ecco l'aria che di nuovo fischia
E cadono le reti su i guerrieri.
Nè tordo sì su la frasca s' invischia,
O ne la gabbia il credulo pittieri,
Come s' imbroglia in quelle maglie, e mischia
L' uno, e l' altro de' presi cavalieri.
Astolfo, e che ciò vede, a l' impazzata
Va verso loro con l' asta fatata.

84.

Questa è la lancia, di cui tanto parla
Il divin Ferrarese, tutta d' oro,
Che non si rompe mai e non si tarla.
Non v' è scoglio nel mare, o promontoro,
Nè armatura, che nel sol toccarla
Non cada, tal potenza ha il suo lavoro.
Con questa Astolfo mena le man bene,
E spezza de le reti le catene.

85.

E gl' intrigati Paladini scioglie.
Un de' giganti con orribil trave
Esce fuor colmo di sanguigne voglie.
Ma Astolfo vagli incontro, e nulla pave;
E nel bellico con l' asta lo coglie.
Ed egli cade, e sembra una gran nave,
Quando il vento, ed il mar, pieni d' orgoglio,
L' urtan rabbiosi in terra, o in qualche scoglio.

86.

L' altro che sente questo precipizio,
Esce a difesa: ed Astolfo lo tocca
Con l' asta appena, o vedi che artificio!
Che in terra dà il gigante de la bocca;
Gli salta Astolfo sopra l' occipizio;
E con la rete sì lo stringe, e blocca,
Che mover non si può punto nè poco;
E quindi a l' altro fa lo stesso gioco.

87.

Ferrau resta a guardia de' prigionì.
Entrano gli altri ne la forte torre
A cercare de' due prodi campioni;
Ma non san dove sieno, e male apporre
Sen ponno; e su o giù per i torrioni
Vanno, come andar sogliono a raccorre
I grani, che giù cadono da le ariste
De le formiche le sì lunghe liste.

88.

Ma nel girar che i Paladini fanno,
Non perde tempo il saggio Ferrau;
Ed a' giganti, che legati stanno,
Spiega la legge, e i dogmi di Gesù;
Parla lor de la gioja, e de l' affanno,
Ch' hanno i beati, o i miseri laggiù:
E parla loro de la prima colpa,
Che c' infettò lo spirito, e la polpa.

89.

E mostra come è perfido Macone,
E che un nume da burla egli è Apollino.
E tanto dice, che in conclustone
La mente loro un bel raggio divino
Rischiara, e fanno la professtione
Di Cristianesimo; e il rito Saracino
Rifiutano ambidue; e han voglie pronte
Di battezzarsi a la primiera fonte.

90.

E per mostrar, che dicono da vero,
Dissero: Amico, que' due cavalieri
In parte stanno, ove non è sentiero
Per ritrovarli: in così cupi e neri
Fossi stan posti, e in carcere sì fiero.
Però, se tu mi sciogli, volentieri
Anderò io a trarli di laggiuso;
Nè temer, che ti faccia alcun sopruso.

91.

Disse il Romito: La prudenza insegna,
Che non si creda presto a le persone.
Io son senza armi; e in voi tal forza regna
Che far non puossi fra noi paragone.
Dimmi tu il luogo, e come puoi, mel segua.
Disse il gigante: In fondo del torrione
È il carcer tetro; ed un masso lo copre
Intorno a cui è in van, che tu ti adopre.

92.

Scioglimi dunque, per la nuova Fede
Io ti prometto sicurezza, e pace.
Il romito or gli crede, or non gli crede,
E la barba si liscia, e pensa e tace.
Astolfo intanto dal castello riede
Afflitto, e su i giganti, qual rapace
Lupo sul gregge de le bianche agnelle,
Si scaglia, e grida, che l' odon le stelle.

93.

Rendetemi i compagni, o ch'io v'uccido;
Ed in alto rotava il fiero brando.
Ferraù disse: A l'ovil santo e fido
Tornar costoro, e dier perpetuo bando
Al Paganesimo; ma ancor non mi fido
Di sciorgli, perchè cerchino d'Orlando,
Che mi han promesso di condurlo a noi,
Se gli sciogliamo. Or che ne dite voi?

94.

Si discioglano pure uno a la volta.
E così fatto, il libero gigante
Con gran modestia, e riverenza molta
Baciò del fraticello ambo le piante.
Poscia in verso la rocca il cammin volta:
Ed Orlando, e i compagni in uno istante
Discioglie, e nuovamente li conduce
A vagheggiar del sol la bella luce.

95.

Quanto fosse il piacere, e l'allegrezza
Di rivedersi tutti salvi, e sani,
Non è da dirsi con tanta prestezza.
Ma il piacere crebbe, quando da' Pagani
Udir, che il Cristianesimo s'apprezza,
E che han fermato di farsi Cristiani.
Or qui si, che a Rinaldo, e al buon Orlando
Le lagrime da gli occhi ivan sgorgando.

96.

L'altro gigante dunque ancor disciogliono
E l'aspro monte allegramente scendono.
Raggiustano le reti, e le raccolgono
I giganti e su gli omeri le prendono.
A mano ancora le lor travi tolgono,
E grossi cuoj, co' quali si difendono
Da le punte de' strali, che pur sventrano
Anche i giganti, se nel corpo egli entrano.

97.

Trovano un ruscelletto per la via,
E qui lor Ferraù battesimo dona.
Ma i nomi lor rimaser quei di pria,
Perchè tornavan bene a la persona.
Uno era detto in Arabo *Skilia*
Che in nostra lingua giusto giusto suona
Il *Fracassa*; e quell'altro *Nighilbesta*
Che nel nostro volgar vuol dir *Tempesta*.

98.

Appena giunti a piede eran del monte,
Che odon strepito d'armi, e di cavalli;
E veggon presso d'una bella fonte
Tra mille fiori rossi, verdi e gialli
Una donzella con afflitta fronte,
Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
Coro di ninfe: e forse erano Dee
Ed, a dir poco, o *Dradi*, o *Napee*.

99.

Astolfo tosto vuol saper chi sia,
E valle avante, e le dice: Signora,
Onde provien questa malinconia?
La giovin si riscuote; e in poco d'ora
Gli risponde con somma cortesia:
Il mio mal di rimedio è affatto fuora.
Perciò seguita pure, o cavaliere,
Senza altro più sapere, il tuo sentiero,

100.

E vanne presto chè non sia veduto
Da quei che mi hanno in guardia, e non sia morto.
Astolfo a un sonator toglie il liuto,
E suona, e canta, e balla per diporto.
Ciascun per lo stupor si resta muto.
Quando di questo un Saracin s'è accorto,
Gli viene addosso; e si attacca fra loro
Battaglia, qual si fa tra toro e toro.

101.

A quel romore corre l'altra gente,
E trentamila omai sono i Pagani.
Orlando stà a la giovane presente,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo, ora di punta, or di fendente
Girando, ha dato certi colpi strani
Che dico il Garbolino e se lo crede,
Che parti molti da la testa al piede.

102.

Ferraù stà nel mezzo de' giganti,
Che scaglian le lor reti con gran festa,
Ed hanno presi de' Pagani tanti,
Che vivo poco numero ne resta.
Fuggono gli altri. A la donzella avanti
Vengono i Paladini. Ella men mesta,
Ma non allegra ancor saluta e chiede
Che la lascin li sola per mercede.

103

Non sia mai vero, ch' a' lion, e a' lupi
Lasciamo esposta sì gentil donzella:
Le città grandi, non boschi, e dirupi
Albergar denno giovane sì bella.
Però lasciate questi negri e cupi
Boschi, e venite nosco ove v'appella
Miglior fortuna, e ci narrate intanto
I vostri casi. Ed ella diè in un pianto;

104.

E con il bianco lin, che in mano avea,
S'asterse due, o tre volte i rugiadosi
Occhi, co' quali ancor piangenti ardea;
Or pensa quando son lieti e giojosi.
Ma pria che questa vaga e mortal Dea
Racconti i casi suoi tristi e dogliosi,
Posiamci alquanto; chè non ho più lena,
E il roco canto mio s'intende appena.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*La sconsolata e bella Filomena
 Narra i suoi casi, e del suo bel Tangile.
 Carlo è tradito dal furfante Mena
 Ch' empie Parigi della gente ostile.
 Selvaggio e gli altri in corpo alla balena,
 Trovan convento, chiesa, e campanile:
 Usciti incontran Psiche ed un naviglio,
 Dov' è una donna sola, ed un sol figlio.*

1.
 Non si può ritrovar, al mio parere,
 Cosa nel mondo, che più bella sia,
 E che ci apporti più dolce piacere,
 E sia cagion di pace, e d' allegria,
 Quanto è l' udire, e il dir parole vere,
 Senza sospetto d' inganno e bugia;
 E la data parola, e stabilita
 Mantener, anche a prezzo de la vita.

2.
 Come al contrario la pace rovina,
 E del vivere ogni ordine confonde
 La lingua, che col core non confina,
 Ed una cosa mostra, una ne asconde.
 La veritade ell' è cosa divina,
 E in noi dal primo vero si diffonde.
 La menzogna del Diavolo è figliuola,
 E con esso va sempre ovunque vola.

3.
 Felici queste selve, e questi boschi,
 U' peste sì crudel non giunse ancora.
 Qui non si vedon lagrimosi e foschi
 Occhi, che il nostro mal piangan di fuora;
 E il piangan solo, perchè tu il conoschi;
 E poi dentro del cor festa, e baldora
 Faccin de' mali tuoi, conforme fanno
 Quelli, che in mezzo a le gran corti stanno.

4.
 Qui non sono nè sbirri, nè notai,
 Nè carceri, nè funi, nè berline,
 Nè Fiorentini, che co' negri sai
 Menino i malfattori a tristo fine.
 Ma la fè, ch' è di lor più forte assai,
 Fa sì, che niun dal giusto mai decline;
 E la data fra noi parola basta
 Più che di protocolli una catasta.

5.
 Ma più d' ogni altro poi prezzar si suole
 La fè, che tra di lor dansi gli amanti
 Che pria vedrassi senza luce il sole,
 Che pastorelle, o pastori incostanti.
 Niuno di tradimento qui si duole,
 Dal dì, da l' ora, da que' primi istanti,
 Che d' amarsi l' un l' altra afferma, e giura.
 Quel solo amor sino a la morte dura.

6.
 Nè a quel, ch' io veggio, così bella usanza
 Solamente è ne le Arcadi contrade.
 La fedeltade ancora in Persia ha stanza,
 Come udirete, quando che vi aggrade,
 Se di narrarlo avrò tanta possanza.
 Le dolorose flebili rugiade
 Asciugate s' avea la giovin bella,
 Quando che prese a dire in tal favella:

7.
 In Bachia io nacqui, città ricca e vaga,
 Che del Mar Nero in su la riva siede.
 Gente di mercantar cupida e vaga
 Là dirizza le vele, oppure il piede.
 La casa mia era contenta e paga
 De' beni, che fortuna ci concede;
 Perchè di Persia, toltine ben rari,
 Niuno avea più di noi terre, e denari.

8.
 Me sola il genitore ebbe, e sol' io
 De' giovani Persiani era la brama;
 E la bellezza ancor del volto mio,
 Che del vero maggior dicea la Fama,
 Accresceva in ciascun voglia, e desio
 D' avermi in moglie; e ciaschedun me chiama
 Sua vita, e suo conforto: e mille e mille,
 Nol sapendo, d' amor spargo faville.

9.

Ma non comprende giovinetta acerba
 Si facilmente i segnali d' amore :
 Onde detta sprezzante era e superba ,
 E che di vivo sasso aveva il core.
 Ma come angue talor tra i fiori e l' erba
 Si cela , e morde poi chi coglie il fiore ;
 Così Cupido si nascose un giorno
 Ne gli occhi d' un garzon vago ed adorno.

10

E mentre seco parlo , appoco appoco
 Nascere mi sento un non so che nel seno ,
 Ch' ora mi pare , ed or non mi par foco.
 La solita allegrezza in me vien meno ;
 Nè mi diletta più festa nè gioco :
 E di desio mi sento il cor ripieno
 Di riveder quel giovane , e con esso
 Ragionar sempre , e sempre averlo appresso .

11.

Se quando andava per diporto in mare
 Io nol vedeva con la sua barchetta ,
 Il cor nel petto mi sentia scoppiare ,
 E ritornava al lido in fretta in fretta
 Di pensieri ricolma , e voglie amare.
 Se in questo mentre poi la benedetta
 Fortuna lo portava al mio cospetto
 Tutto il dolor volgevasi in diletto.

12.

Del Signor di Darete un figlio egli era ,
 Ricca provincia de la Persia , e grande.
 Una pupilla avea sì vaga e nera ,
 Che più regine fecero dimando
 D' averlo in sposo , e aggiunsero preghiera.
 Fra l' altre la regina di Derbande ,
 Che a la Servania impera , ardeva in guisa
 Per lui , che alfin d' amor rimase uccisa.

13

Tangile era il suo nome ; e d' egual fiamma
 Ardeva anch' esso , e non diceami nulla.
 Ma come in legno verdea dramma a dramma
 Entra il foco , ed in fin l' umore annulla ,
 Onde improvviso e subito s' infiamma ;
 Così , sendo ei garzone , ed io fanciulla ,
 Stentammo a prender foco ; o per me' dire ,
 Non lo potemmo , che tardi , scoprire.

14.

Un dì , (non m' uscirà mai del pensiero
 Giorno sì dolce , diletto e grato ,)
 In un bel bosco per grand' ombra nero
 Io mi sedeva nel calor più ingrato :
 Quando viene l' amato cavaliero ,
 E senza nulla dir , mi siede a lato :
 Ci guardammo ; e , tacendo , mille cose
 Si dissero tra lor l' alme amorose.

15.

Tutto tremante poi la man mi prese ,
 E sospirando disse : Io te sola amo ;
 Di vivo foco il volto mio si accese ,
 Poi soggiunsi ancor io : Te solo io bramo.
 Ma non sperar , che mai ti sia cortese ,
 E Giove a' detti miei presente io chiamo ,
 Se non mi giuri d' essermi consorte ;
 Altrimenti son pronta a darmi morte.

16.

Tangile allora invocò tutti i Numi
 Del cielo , de l' inferno e de la terra ,
 E quei de' mari , e quelli ancor de' fiumi ;
 Perchè dice sposarmi , e vuol , s' egli erra ,
 Che co' fulmini il cielo lo consumi ,
 E Nettuno , e Pluton gli movan guerra :
 Ei mentre così parla , da la gioja
 Io vengo meno ; ed egli par che muoja.

17.

Il dì seguente il padre mio ritrova ;
 E , senza altro indugiar , mi chiede in moglie :
 Ciò molto in suo segreto il padre approva ;
 Ma son sospette giovinette voglie ;
 E chi lor crede , ingannato si trova.
 Però ne' suoi pensieri si raccoglie ;
 E , dopo assai pensar , gli dice : O figlio ,
 Per risponderti io vo' tempo , e consiglio.

18.

Tu sei signor di ricco e bel paese ,
 E mertì moglie a tua grandezza eguale.
 Da regie vene anche il mio sangue scese ;
 Ma senza stati signoria che vale ?
 Onde non posso convenienti spese
 Far per l' allegro giorno maritale ;
 Nè le fortune mie giungono a segno
 Di darti quella dote , onde se' degno.

19.

Soggiunse allor Tangile : Io voglio solo
 La mia soave e dolce Filomena ;
 (Che tal m' appello ; e or l' assomiglio al duolo ;
 Allora no ; ma s' è cangiata scena .)
 Ella val più che l' uno , e l' altro polo
 Aver soggetto , e l' Africana arena ;
 Non che il mar Caspio : e senza lei mi pare ,
 Che fora nulla aver la terra , e il mare.

20.

Ma il padre tuo , riprese il genitore ,
 Che dirà egli , e 'l popol di Darete ?
 Scusa i figli appo il padre un forte amore ,
 Disse Tangile ; e forse voi 'l sapete.
 Opra non fo , che arrechi disonore
 Nè a me , nè a lui : e l' anime discrete
 Mi daran lode , e chiameran beato ,
 Che m' abbia Amor tanta beltà donato.

21.

Silvano allor (chè tale egli si noma
Il padre mio) disse: Figliuolo, io voglio,
Che tu riguardi pria questa mia chioma,
Che già biancheggia; e pensi al gran cordoglio,
Che urterà questa mia cadente soma
Quel più presto, se mai per te mi toglio
La dolce figlia. Ed ei: Tu sempre appresso
A lei sarai, e le sarai lo stesso.

22.

Tu non comprendi ciò, ch'io ti vo' dire,
Riprese il vecchio padre: non si puote
Far questa cosa, se non col fuggire
Fuggi con Filomena in parti ignote.
Io mostreròne dolore, e martire,
E bagnerò di lagrime le gote;
Poi là verro'ne dove voi sarete,
Arreicator di nuove o triste, o liete.

23.

Piacque a Tangil la subita proposta;
E la notte seguente una peotta
Arma di gente sua forte e disposta
A girne ove da lui sarà condotta,
Poscia soletto a casa mia s'accosta;
Mi chiama; io scendo; e per obliqua e rotta
Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo;
Sciogliamo le vele, e il lido abbandoniamo.

24.

Verso Biserta volgemmo la prora
E già tre notti, e già tre giorni interi
Erano corsi: quando su l'aurora
Ecco due fuste di ladroni neri,
Che ci son sopra; ed all'usanza mora
Ruotan le sciabre, e dan colpi sì fieri,
Che ognun de' nostri egli è piagato, o morto
E ancor Tangile è nel suo sangue assorto.

25.

Qual io restassi allor, senza che il dica,
Voi vel pensate. Io presi in man la spada
Del mio Tangile per morir pudica
E già mi apriva in mezzo al cor la strada:
Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
Mi tiene, che sul ferro infin non cada
Poi lieti dan per la vittoria un grido,
E smontan tutti sul vicino lido.

26.

I morti affatto li gettaro in mare,
E preser qualche cura de' feriti,
Per veder se li possono sanare,
E vendergli a gli Ardiotti, ed a' Negriti.
Poi la preda si mettono a guardare;
Ma di me sono tutti incaloriti:
E mentre ognun mi chiede, ognun mi vuole,
Vengon tra loro ad acerbe parole.

VOL. III.

27.

Da le parole poi vengono a' fatti,
E si danno le sciabre per la testa:
Sicchè si sono omai quasi disfatti
Un drappello di pochi ancor ne resta;
Ma questi pur si batton come matti
Che più? con sommo mio piacere, e festa
Veggio i nemici miei confotti a morte,
E il ciel ringrazio di sì bella sorte.

28.

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
E lo cerco, piangendo, in mezzo al sangue;
E temo di trovarlo, e al par mi nuoce
Il non trovarlo. Talor freddo esangue
Un cadavere smovo; indi feroce
Il guardo, chè forza in me non langue:
In questo mentre sospirar lo sento,
E chiamarmi con roco e basso accento.

29.

Corro a quel suono, e lui veggio cosperso
Di sangue, parte suo, parte d'altrui;
Che il suo languido ciglio in me converso,
Mi disse: O cara, che sarà di nui?
Speriam, gli dissi; in ogni caso avverso
Manda Giove benigno i doni sui.
Quindi gli astergo le ferite, e lego;
Ed a sperar sorte migliore il prego.

30.

Su la nostra peotta io molte cose
Torno a ripor, che stavano sul lido;
E di balsami, e d'erbe prodigiose
Prendo un involto, in cui molto mi fido;
E bagno le ferite sanguinose
De l'adorato mio marito fido;
E ne riceve in breve tal conforto,
Che s'alza, e move il passo inverso il porto.

31.

Entriamo in barca; ed egli: O Filomena,
Sciogli, mi disse, pur tutte le vele
Lasciamo al ciel di noi la cura piena;
Egli ci faccia il mar mite, o crudele;
Egli il premio ci dia, o pur la pena,
Se merta pena il nostro amor fedele.
Io fo come egli dice; e in alto mare
Ci vediam tosto da' venti portare.

32.

Pinoro, re d'Algeri, uomo già fatto,
Di nove lustri in circa, era a ventura
Venuto in mare, da vaghezza tratto
Di predar pesci, e alleggerir sua cura.
Una sorella sua di gentil atto
Era con esso, e di bella figura:
Da questi fummo noi veduti appena,
Che vennero a incontrarci a vela piena.

43

33.

Or qui comincia il mio sommo dolore ,
 E che per morte solo averà fine .
 Pinoro nel vedermi arde d' amore ;
 Ed arde per Tangile anche Lucrine ,
 La sua sorella : ci fan festa , e onore ;
 S' apprestano chirurgi , e medicine
 Pel mio Tangile ; e la real donzella
 Vuole a la cura sua assister ella .

34.

Pinoro assegna una stanza vicina
 A quella , ove egli dorme , al mio marito ,
 Dove può , quando vuole entrar Lucrina ,
 Che fammi a seco star gentile invito .
 In fine riposati , la mattina
 Pinoro , da' più nobili assistito ,
 Va da Tangile ; e là mi fa chiamare ;
 Chè i nostri casi ha gusto d' ascoltare .

35.

Tangile francamente espose loro ,
 Come era figlio del re di Darete ;
 E come Amor con la saetta d' oro
 Ferì noi duo , e prese a la sua rete .
 A questo dire impallidi Pinoro ,
 E si offuscaro le sue luci liete .
 Lucrina ancora scolorissi ; e poi
 A l' improvviso fuggi via da noi .

36.

Le navi mie nel mar di Salamina
 Arser , gnari non è , li tuoi navigli ,
 Disse Pinoro ; e con furor cammina .
 Tangil mi guarda , e dice : Quai consigli
 Prendiam , mia vita ? Ed io : Amor si affina ,
 Siccome ogni virtù , ne' gran perigli :
 Chè a la perfine è facile ogni uscita
 A chi uscir vuole da l' odiosa vita .

37.

Sol temo , (e non ti dolga , se ti taccio
 Di poco amore , e di sospetta fede)
 Temo Lucrina , che non sciolga il laccio ,
 Che mi ti stringe , e non la facci erede
 De l' amor mio , ed io ti sia d' impaccio .
 La lunga età fa più ch' uomo non crede .
 Non piglia il primo assalto una cittade ;
 Nè a un colpo sol di scure il pino cade .

38.

Ma in fine ora con foco , or con penuria
 Fa tanto l' inimico , che si arrende ;
 E tanti colpi mena , e con tal furia
 Il villano , che il pin cade e si rende .
 Tempo verrà , che non parratti ingiuria
 Di fare a l' amor mio ; e meno orrende
 Ti saran l' ombre de' traditi Numi ,
 Perdute nel fulgor di que' bei lumi .

39.

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia ,
 Vo' , che la terra , ovvero il mar m' ingoi .
 Qui taccio , e il pianto agli occhi miei s' affaccia .
 Queta , grida Tangil , gli sdegni tuoi ;
 E me' che può m' accarezza , ed abbraccia ,
 E dice : A che temer , cara , tu vuoi
 Di quel , che certo non sarà giammai ?
 E s' io parlo di cor sola tu il sai .

40.

Mentre stiam noi così fedeli amanti ,
 E fra noi ci giuriam perpetuo amore :
 Ecco due fieri ed orridi giganti ,
 Che prendono , un Tangile con furore ,
 L' altro me prende , che mi sfaccio in pianti ;
 E in un carcer profondo , e pien d' orrore
 Messo è Tangile ; e in una rocca forte
 Posta son io , e serrano le porte .

41.

Quel , che avvenisse poi al mio marito ,
 Nol so di certo : ma me lo figuro ;
 Chè un stesso inganno fu ad entrambi ordito .
 Udite quale . Al chiaro ed a l' oscuro
 Pinoro a me venia d' amor ferito ;
 E non lasciava voci sacre , e giuro ,
 Per indurmi a volerlo per isposo ,
 Ora in atto crudele , ora pietoso .

42.

Ma quando egli s' accorse , che tendea
 Le reti a' venti , e seminava il lido ,
 E che nel mare i solchi suoi traeva ,
 Mutò pensiero ; e con parlare infido
 Mi disse un dì , che già ch' egli vedea
 Ch' io aveva il cor troppo amoroso e fido ,
 Volea lasciarmi , e fin restituire
 Al mio consorte ; e poi di duol morire .

43.

E in fatti il giorno appresso a me portosse ,
 E disse : Filomena , ho stabilito ,
 Che doman tu ti abbelli in vesti rosse
 O celesti , o quai più n' hai l' appetito ;
 Chè queste che tu hai son troppo grosse ,
 Nè si confanno a chi vanne a marito .
 Verrai su cocchio d' oro a la mia corte ,
 Ove sarà Tangile , il tuo consorte .

44.

Tutta mi rallegrai a questi accenti ;
 E senza sospettare alcuna frode ,
 Mi abbellisco con tutti gli ornamenti ,
 Che possano a donzella arrear lode ,
 Viene il giorno prescritto ; e di concenti
 Una dolce armonia per l' aere s' ode .
 Monto sul carro , e il popolo s' affolla
 E di guardarmi niuno si satolla .

45.

Giungo a palazzo, e m' incontra Pinoro,
Vestito anch' egli a gala, ed allegrezza;
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e lieto m' accarezza.
Vanno esse avanti, ed io dopo di loro;
E ad un balcone di mediocre altezza
Guidata son, di dove il popol tutto
Vede, che ne la piazza era ridotto.

46.

Domando di Tangile, e mi vien detto,
Che già veniva: e il rio Pinoro intanto
Mi viene al lato pieno di diletto.
Ed ecco odo da lungi un suono, e canto,
Ed il marito mio veggo in effetto;
Ma veggo gli occhi suoi pieni di pianto;
Affilato lo veggio, e mezzo morto.
Mi guarda, e grida: M' offendesti a torto.

47.

E, pieno d' aspra voglia di morire
Toglie l' arco di mano ad un soldato,
E trae, pensando Pinoro colpire;
E legghier mi piagò nel manco lato.
Poi disperato mettesi a fuggire;
E ancora non si sa dov' egli è andato.
Manda Pinoro tutti i suoi famigli,
E vuol, ch' ove si trova, ivi si pigli.

48.

Come augellino, che per l' aria vola,
Se de' compagni suoi il canto ascolta,
Si riconforta tutto, e si consola,
E drizza le sue penne a quella volta;
Ma non si tosto il misero trasvola
Pe' verdi rami, che con furia molta
S' alza una rete, che lo fa morire,
E il cacciator riempie di gioire.

49.

Così si volse in pianto il mio piacere;
E il barbaro rideva in sul mio affanno;
E disse; Non udrai mai più preghiere
Da la mia bocca. Chiamami tiranno;
Chiamami uomo nodrito tra le fiere;
Parlar di donna non fè mai gran danno.
Tre giorni soli io ti concedo; e questi
A te stà, che ti sien lieti, o funesti.

50.

Quindi si parte; ed io fra mille e mille
Uomini armati, e con quelle donzelle
Vò fuor de la città per queste ville,
Pensando a l' opre niquitose e felle
Di Pinoro, e struggendo le pupille
In pianto tal, da impietosir le stelle.
Col canto, e il suon le giovini amoroze
Cercan le pene mie far men dogliose.

51.

In questo mentre voi giungeste. Appena
Ella pon fine al suo ragionamento,
Che con le man legate in su la schiena
Venir si vede sopra un vil giumento
Un uom ricolmo di gran doglia, e pena.
Ma m' interrompe questo avvenimento
La pietà, ch' ho di Carlo, il qual si trova
Oppresso sempre più da gente nova.

52.

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
Che a parole era un Ercole, un Sansone;
Ma se piegavan punto le bandiere,
Era sì gran vigliacco, e sì poltrone,
Che per timor fuggiva a più potere:
Vizioso, porco, perfido, briccone;
Che sol col pregio di servire in corte,
Niuna casa per lui avea le porte.

53.

Figliuol di un contadin di Piccardia
Era costui, e si chiamava il Mena.
La mano sua ell' era man d' arpa,
E di gran somaraccio avea la schiena.
Gran copia d' oro, e gran mercede avia
Ch' era buffone, ed avea mente amena;
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo;
Che vi pareva confitto con un chiodo.

54.

Ora costui vedendo a mal partito
Carlo, e Parigi, un alto tradimento
Macchinò nel suo cuore infellonito.
Si traveste una notte, e a l' aere spento
Per un condotto, da niuno avvertito,
Esce fuor de le mura a salvamento;
Ed a lo Scricca corre a dirittura,
E dice: Io vengo per vostra ventura.

55.

Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano;
Chè dopo tanti miei lunghi servigi
Scacciato m' ha per un sospetto vano
Da la presenza sua e da Parigi.
E qui sospira il perfido villano,
E si strappa i capelli, ed i barbighi.
Dice lo Scricca: Se questo succede,
Io ti vo' far di mezza Gafria erede.

56.

In questa stessa notte, se vi piace,
Io condurrovvi dentro a la cittade
Pochi a la volta; chè non è capace
Il condotto di molti: e sole spada
Portar potrete, perchè alquanto giace
La bassa volta, ed in angusto cade.
Piace al barbaro re questa proposta;
E la gente a l' impresa è già disposta.

57.

Avanti a tutti camminava il Mena ,
E ne la buca subito si caccia .
Lo segnon gli altri ; ed ei stretta a la schiena
Accesa porta una sua lanternaccia ,
Onde di luce quella fossa è piena ;
Sbocca in Parigi , e si copre la faccia ,
Acciocchè alcun nol vegga , e nol conosca ,
Con una mascheraccia brutta e fosca .

58.

E già vicini essi erano al palazzo :
Quando le guardie si furo avvedute
Del tradimento , e ne fanno schiamazzo .
Corron le genti d' armi ; e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo .
Ia fortuna , e il valor gli assista , e ajute ;
Chè intanto che si danno su' cimieri ,
Io vo' dir qualche cosa d' Olivieri .

59.

Olivieri , Selvaggio , e Dudon forte
S' imbarcaro a Calesse , e navigaro
A la man destra , che riguarda il Norte ,
Ed a man manca l' isole lasciaro ,
Che furo al navigar l' estreme porte
Ne' tempi antichi , quando i bnoi parlaro ,
E nel mar di Norvegia si trovarno ;
E nol sapendo , in un gran pesce entrarono :

60

Una balena , larga dieci miglia ,
E lunga trenta , entro quell' acqua giace :
E la sua bocca , quando che sbadiglia ,
Sembra , un porto ed un porto anche capace .
In questo entra Olivieri , e sua famiglia ,
E si promette sicurezza , e pace ;
Perchè era il mar turbato , e tempestoso ;
E quivi pensa ritrovar riposo .

61.

Ma non si tosto egli entra , che si avvede ,
Che quel porto di mare un pesce egli era ,
Il qual chiude la bocca , e prender crede
Fra' denti i naviganti , e la galera ,
E lor diede vicino un braccio , o un piede :
Onde i lor volti fecero di cera
I Paladini affritti e spaventati ,
Vedendo , che in un pesce erano entrati .

62.

Ma , seguitando pure la corrente ,
Vanno oltre , e son portati in un gran stagno ,
Dove veggion pescar di molta gente .
Su le ripe son piante di castagno ,
Di lauri , e lecci , e popolo frequente .
Evvì chi compra , e vende per guadagno .
Guardan più avanti , veggion case , e buoi ,
Marre , ed aratri come abbiamo noi .

63.

Chè il sole per gli orecchi e per la bocca
Vi passa dentro , e le cose produce .
L' uva annerisce in su la spessa ciocca .
Il gran biondeggia , e come oro riluce .
La notte la rugiada pur ci fiocca ;
E la luna i suoi raggi v' introduce .
Vi sono uccelli , e i lor nidi vi fanno :
E chi non lo vuol credere , suo danno .

64.

Ma tra le molte cose nuove e strane
Rimasero di sasso i Paladini ,
Quando che udiro il suon de le campane ,
E vider tra i cipressi , e gli alti pini
Una Chiesuola , e carichi di pane
Muoversi verso lei due Cappuccini .
Ond' escono di barca , e come vento
Vanno a trovar quel povero convento .

65.

V' era guardiano un certo da Pistoja ,
Che al secol si chiamò messer Francesco .
Era buon uom , ma senza salamoja .
Giuocar a' dadi , e seder molto a desco
Al mondo fu la sua più cara gioja .
Diceva a mente sana , e a cervel fresco
Cose si pazze , e si spropositate ,
Ch' era il piacer di tutte le brigate .

66.

Stava a ventura su la porteria ,
Quando giunsero i Franchi cavalieri
Quai tosto ad incontrar egli s' invita ,
Ed offerisce lor mensa , e quartieri .
Accettano i campion la cortesia .
Dice il guardian , ci stien pur oggi , e jeri ,
E jeri l' altro , e quanto che vorranno ;
Chè ci fan grazia , e spesa non ci danno .

67.

Ma sento scucchiarare le forcine
Segno che a cena il cucinier c' invita .
Non vi darem nè polli , nè galline ;
Ma vi daremo roba digerita .
Olivier lo ringrazia senza fine ,
Ed alla bocca si pone le dita ;
Che tanto il riso trattener non vale ,
Che non gli scappi , e il frate l' abbia a male .

68.

Entrano in refettorio , e in cima in cima
Siedono tra il guardiano , e i superiori .
Si dispensa il silenzio per la stima ,
La qual si debbe a' così gran signori .
Portan di rape una minestra in prima ;
Poi uova , maccheroni , e caci fiori ,
Ottimi vini , e pan sì buono e bello ,
Che il papalin non ha che far con quello .

69.

Chiede Ulivier, terminata la cena,
Al guardian in che modo ei sia qua drento,
E come in corpo a costì gran balena
Abbiano fabbricato quel convento.
La bianca barba sua colla man piena
Prende il guardiano, e dice: Io son contento
Di dirvi il tutto; e acconcia sua persona,
Bassa il cappuccio, ed in tal guisa intuona:

70.

La storia è corta corta: giovinetto
Mi feci frate; ed, andato a Livorno
Con quel padre, che stammi a dirimpetto,
Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
(Inglese credo, a quel, che mi fu detto)
Ed era nominato l' Alicorno:
V' entrammo per vederlo; e in un momento
Dieder le vele i marinari al vento.

71.

E dopo un lungo navigare, alfine
Giungemmo in questi mari, e fummo preda
Di sì gran pesce senza fondo, e fine.
Ed il convento, per quel, che si creda,
È molto antico. In lettere latine
Stà scritto il tutto; ed acciò che si veda,
L'hanno scolpite in marmo: e sottosopra
Di cent'anni sarà forse quest'opra.

72.

Di qui partiamo, quando che ci pare;
E ritorniamo a nostro piacimento,
Conforme entra ne l'orca, ed esce il mare.
Disse Ulivieri: Io son molto contento,
Che possiamo di qui presto scappare.
Domani a l'alba ho di partir talento,
Chè in Francia ritornare m'abbisogna:
Chè ormai lo più tardar merta rampogna.

73.

Riprese un fraticello: Andate presto;
Ch'io di là vengo, che son pochi giorni.
Africa ha messo Carlo fuor di sesto.
Francia è piena di timpani, e di corni.
Disse Selvaggio: Che parlare è questo?
Chi ha mosso guerra a que' nostri contorni?
Soggiunse il frate: Io non so tante cose;
Ma so, che vi son guerre sanguinose.

74.

Udito ciò se ne vanno a dormire,
E la mattina ritornano in barca;
E stanno tutti attenti per uscire,
Quando la bestia la gran bocca inarca,
E l'acqua con lo mar si torna a unire.
Pigliano il tempo, e la barchetta scarca
Ne l'ampio mare trascorre veloce.
Ulivier si fa il segno della croce.

75.

Ma perchè non han bussola, nè vele,
Si ritrovano tutti a mal partito;
E pensan che se il mar si fa crudele,
Il lor pellegrinaggio egli è finito.
Non hanno pan, non hanno noci, e mele
Da cavarsi al bisogno l'appetito.
Or mentre stanno in questo gran pensiero.
Ecco che l'aere ingombra un nuvol nero,

76.

Che distesosi sopra la barchetta,
S'apre, e si muta l'orrido in fulgore.
Cinta di luce un'alma giovinetta
Veggon, che un grande augel tutto candore
Porta sul dorso, e il peso gli diletta:
E dice for la sposa son d'Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare;
Perchè fermo in un loco non può stare.

77.

Non crediate però che i Paladini
Si credessero Psiche esser costei;
Perchè le fate han centomila fini
Per celar lor persone a questi, e quei:
Onde non vuoi si or fare da indovini
Per dire la cagion, che mosse lei
A fingersi in tal guisa. Basti questo,
Che fu ai baron l'inganno manifesto.

78.

Ma facevano il gonzo i corbacchioni
Per lo vantaggio, e non pagar gabella.
Ed in questo do lor mille ragioni;
Chè il guastare per una bagattella
I fatti proprj, è cosa da minchioni.
Però la lascian dir come vuol ella;
E le fan mille inviti, e baciamani;
Perchè punto da lor non s'allontani.

79.

Scende sul legno, e chiede a' Cavalieri,
Se san nulla di lui. Disse Guidone
A dirla, non facciam certi mestieri,
Che col toglier la vita a le persone
Non si confà gran cosa co' piaceri,
Tra' quali il vostro sposo si ripone;
Ma guidateci a terra, e cercheremo
Di lui quel più, madonna, che potremo.

80.

Si pone su la poppa la donzella,
E lega i piè del cigno volatore
Con un'azzurra e lunga cordicella:
E quello verso là, dove il sol muore,
Vola, e tira con sé la navicella.
In questo mentre, per trapassar l'ore
Chiede a Psiche Ulivier, per qual motivo
Amor sia un'altra volta fuggitivo.

I.

Forse con la lucerna un' altra volta
 L' hai tu veduto , quando che dormia ?
 Ed ella tutta in lagrime disciolta :
 Non caddi più nel grave error di pria.
 Ma la presenza sua da me si è tolta
 Mercè i desir de la suocera mia ,
 Ch' or per sè , or per gli altri il manda in giro :
 Ond' è che spesso sola io lo sospiro.

82.

Vidi l' altr' ieri il furibondo Marte ,
 Che con la suora sua iva a Parigi ;
 Il quale in fretta chiamommi in disparte ,
 E mi disse , che a far certi servigi
 Per Venere Cupido era ito in parte ,
 Ch' Africa è detta , e là farà prodigi ;
 Ch' ha desio ch' egli abbruci , e che saetti
 Le Africane donzelle , e i giovinetti ;

83.

Perchè nemica a le cristiane genti ,
 Vuol , che il furor de l' armi , e l' ira atroce
 Per via d' Amor s' accresca , e s' aumenti.
 Così divien più duro e più feroce
 Toro con toro in vista de gli armenti ;
 Ch' Amor lo punge , lo sferza , e lo cuoce
 Per la bramata e combattuta vacca ,
 E quanto pugna più , meno si stracca.

84.

Ma una certa domestica di casa ,
 Che si dice madonna Epimelia ,
 Stretta di bocca , e con l' orecchia spasa ,
 E ch' ogni fatto , ed ogni cosa spia ,
 È d' un' altra ragione persuasa ,
 Che cruccia , e affanna assai l' anima mia ,
 Mi disse , come innamorato egli era
 D' una donzella vaga e lusinghiera ;

85.

E disse , come là de l' Arbia in riva
 Era nata di sangue illustre e chiaro ,
 E che del terzo lustro appena usciva ,
 Nè le fu il cielo di bellezza avaro.
 Nel volto giglio , e rosa le fioriva ;
 E aggiunse ancor , ch' aveva un dir preclaro ,
 Ed invaghiva ognuno , che l' udia :
 Tanto era pien di grazia , e leggiadria.

86.

E ch' ella stava di presente in Roma ,
 Acclamata , gradita , e ben veduta.
 Fortuna in man le avea data sua chioma :
 Ond' è felice qualunque saluta.
 E disse ancor , come Gingia si noma ,
 E che ha due occhi , che fanno feruta ;
 E che il marito mio con sua famiglia
 Or le vola sul seno , or su leiglia.

87.

Ma il cane , che provò l' acqua bollita ,
 Fugge la fredda , ancor così faccio io ,
 Che per dar fede a ciarle , fui tradita ,
 E caddi in ira al dolce Signor mio.
 Però fo finta non averla udita ;
 Nè il fatto come stia saper desio ,
 Chè il cercar di saper quel , che saputo
 Accresce duolo , non m' è mai piaciuto.

88.

Disse Guidon : Signora , fate bene ;
 Che son pazzi i mariti , e ancor le mogli ,
 I quai cercan di ciò , che lor dà pene.
 E io , s' avverrà mai , ch' unqua m' imbrogli
 In queste d' Imeneo sacre catene ,
 Non vo' cercar d' imbasciate , o di fogli ,
 E se la mia consorte di soppiatto
 Fa quel , che non vorrei mi fosse fatto ;

89.

Perchè ho sentito dir da certi vecchi ,
 Che le donne quando hanno fermo in testa
 Di far accorti lor mariti becchi ,
 Se con la pece , o con la carta pesta
 Tu lor stoppassi i luoghi mai non secchi ,
 E lor facessi di piombo la vesta ,
 E chiudessi ancora con un lucchetto ,
 Avrà il disegno lor sempre l' effetto ;

90.

E che da questo affronto vanno esenti
 I consorti discreti , e non gelosi.
 Disse Olivier : Ancor chi non ha denti
 Può mangiar i limoni più sugosi.
 Tu non hai moglie , e però non paventi,
 Ma gli ammogliati sono timorosi.
 Così dicendo , omai scopron terreno ,
 E lo veggon di popolo ripieno.

91.

Van poco avanti , e veggono un naviglio ,
 Coperto tutto d' una tela oscura ,
 Mezzo sdruscito , e che già stà in periglio
 D' andare a fondo ; e morta di paura
 Vi veggono una donna con un figlio.
 Più belle cose non fè mai natura.
 Psiche la barca a quel naviglio appressa ,
 E la man stende a la donzella oppressa ,

92.

Che di subita gioja ebbe a morire ,
 Quando col figlio suo si vide salva.
 Dal lido intanto si sentia muggire
 La gente nel mirar , ch' ella si salva.
 Disse Psiche : La meglio ella è fuggire ;
 Chè l' occaston ha la fronte calva ;
 E se non si prende ora , indarno poi
 Noi ci dorremmo di lei , e di noi.

93.

Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone
 Ebbero a male un sì fatto parere.
 Psiche in veder la loro intenzione,
 Disse: Deh non abbiate dispiacere,
 S' ora vi tolgo da sì gran tenzone.
 Io non temo di voi: vostro potere,
 E vostra gagliardia veggo a più segni;
 Ma non è tempo di pigliar impegni.

94.

Ecco che mosse son già mille navi.
 Queste verranno sopra, e sol col peso
 Ci affonderanno, e con balestre, e travi.
 E il picciol figlio come fia difeso,
 E la sua madre da quegli uomìn pravi?
 A me il fuggir non sarà mai conteso.
 Che dunque serviravvi una vittoria,
 Che di duol sempre vi sarà memoria?

95.

Così dice d' Amor la bella moglie,
 E il cigno nuotator volge a man manca,
 Che sì presto i suoi piè spiega, e raccoglie,
 Che dietro al suo cammino il vento manca.
 Le navi ostili di vista si toglie
 La dolente donzella, e si rinfranca.
 Psiche pietosa la riguarda; e poi
 La prega a raccontarle i casi suoi.

96.

Ma il venticel, che increspa la marina,
 Fa che ondeggi la barca, e noja apporta
 A la dolente e bella pellegrina:
 Onde rispose con parole corte:
 Giacchè la terra ci compar vicina,
 Scendiamo sopra essa; e poi de la mia sorte
 Narrerovvi il tenore aspro e feroce;
 Ch' or la marèa mi toglie e forza, e voce.

97.

Ciò detto, verso terra il nuoto prende
 Il forte cigno: e già boscaglie, e prati
 Si vedono, ed il canto già s' intende
 De' dipinti augelletti innamorati.
 Già il cigno è sopra il lido, e già discende
 Psiche, e con essa i tre guerrieri armati.
 La pellegrina col fanciullo al seno
 Balza lieta ancor ella in sul terreno.

98.

E se ne vanno verso una capanna,
 Che, sendo presso al mar, credo, che fosse
 Di pescatori; e lì sopra una scranna,
 Giunti che furo, ognuno accomodosse.
 V' era un garzon, che un zufolo di canna
 Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
 Or qui la pellegrina stata alquanto,
 Principiò la sua storia, e Psiche il pianto.

99.

Ma vedo già più d' una infra di voi.
 Donne leggiadre, che spesso sbadiglia;
 E lo sbadiglio ben sappiamo fra noi
 Che per sonno, o franchezza egli si piglia;
 O per cosa talvolta, che ti annoi.
 Però l' uom saggio in caso tal consiglia
 Di prender fiato, e rompere il sermone;
 Se no si viene in odio a le persone.

100.

Però mi cheto, e nel Canto venturo
 Io vi dirò la storia di costei,
 De la quale or ne sono anch' io a l' oscuro;
 E, se potessi, la tralascerei;
 Chè temo d' alcun caso acerbo e duro,
 Tutto contrario a' desiderj miei:
 Perchè mi piaccion le minchionerie,
 Non le storie crudeli, inique e rie.

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

*Pinoro ucciso, tutta la brigata
S' imbarca, e un' osteria si mangia intera.
La ria Strega, come asini, legata
Manda a Valenza degli eroi la schiera.
I due Giganti con una pisciata
Smorzano un foco grande, che acceso era,
Castigano la Strega, e il fier Cristierno
I Paladini mandano all' inferno.*

L' ambizione, e voglia di regnare
Accieca sì le menti de' mortali,
Che ogni opra più crudel gl' istiga a fare.
L' ambizione ha seco tutti i mali:
E tristo quei che non le sa tarpare
Su' primi voli suoi le penne, e l' ali;
Chè quando ha preso punto di vigore,
Addio, amicizia, addio, pietade, e onore.

Le madri stesse hanno scannati i figli,
Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
Per dominar lontane da' perigli.
Taccio gli amici scacciati e fraditi;
Taccio le trame, e i perfidi consigli,
E i tanti inganni a l' innocenza orditi
Sol per desto d' impero: empio desto,
Che l' uom fa bestia ingrata al mondo, e a Dio.

Ho per me tanto questo vizio a noja,
Che non domando nulla, e nulla cerco;
E il poco quanto il molto mi dà gioja.
Coltivo l' amicizia, e non ci merco,
E non adulo, e non do mai la soja
A' signori, nè finto il loro sterco;
Perchè mi faccian divenir gran cosa:
Ond' io mi vesta di color di rosa.

Un uom dabbene, amico di onestade,
Soffre più volentieri un stato basso,
Ancorchè oppresso sia da povertade,
Che fare il gran signore, e lo smargiasso
A forza d' ignominie, e di viltade,
Come fan tanti, che han parenti in chiasso:
Razza di boja, di birri, e di spie,
Che possan esser pasto de le arpie;

Chè col fare il buffone, ed il mezzano,
Son giunti a tale, che chi vuol salire
A qualche onore, ei si affatica invano,
Se con questa canaglia non vuol ire,
E non implora lor possente mano.
Che possan tutti ad un tratto basire,
Padri del vituperio, e peste vera
D' ogni bell' arte nobile e sincera.

Or quest' idoli dunque, e questi numi,
Che poco fa di fango eran coperti,
E le lor vigne eran fontane, e fiumi,
E i lor pranzi, di starne or ricoperti,
Eran per Pasqua cicerchie, e legumi;
Questi ora dunque co' capi scoperti
Sarà forza, che adori un uom ben nato,
A star con Febo, e con le Muse usato?

Ma qui lo zelo mi trasporta fuora
Del mio cammino, e mi leva di mente
La storia, e quel, che vi promisi or ora
Di dirvi, chi si fosse la dolente
Donna, che fuor de la sdruscita prora
Psiche condusse frettolosamente.
Ben mi rammenta, e a tempo suo dirollo,
Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

In Africa convien, che presto presto
Io torni a rivedere il nostro Orlando,
E Filomena, e Ferrau modesto
Co' suoi giganti, e Astolfo memorando,
Con Rinaldo, e Ricciardo ardito e lesto;
E dir, che, mentre stavano ascoltando
Filomena, passò davanti a loro
Un uom legato, e pieno di martoro.

9.

A duemila soldati in mezzo egli era
Sopra un giumento, e stava a capo chino:
A' due giganti Ferrautte impera,
Che faccian con le reti il giuocolino,
Ed il Fracassa tira la primiera:
La seconda il Tempesta a lui vicino
E in due retate prendon tutti quanti
(O ve' che pesca!) e cavalieri, e fanti.

10.

E li portano tutti a Filomena
Guizzano ne la rete i prigionieri;
Ed or mostrano il viso, ora la schiena,
Come i pesci, allorchè scalzi e leggieri
I pescator li traggon su l'arena.
Ad alta voce domandan quartieri:
Ottengon facilmente ciò che vogliono;
E presto presto il prigioniero sciogliono:

11.

E vedendo siccome era Tangile
Filomena vien men per l'allegrezza;
Ma si solleva al giovane la bile,
E la riguarda pieno di ferozza;
E poi le dice con acerbo stile:
Donna, che amore, e fede non apprezza,
Ancorchè bella, ancorchè vaga sia,
È una furia d'inferno iniqua e ria.

12.

Ritorna al tuo Pinoro, e statti seco:
Nè testimonio de la tua nequizia
Voler, ch'io sia. Ma prima morto o cieco
Sarò, che spettator di tua letizia.
E qui con volto minaccioso e bieco
Si tace. Orlando amante di giustizia:
Sbagli, disse, o Tangile; la tua donna
È di vera onestà salda colonna.

13.

E qui raccontò lui cosa per cosa:
Talchè pianse Tangil per lo contento;
Ed, abbracciata la sua cara sposa,
Baciolla in fronte cento volte, e cento.
Con gente intanto armata e numerosa
Vien Pinoro ripien di mal talento.
S'arma Tangile: ed uno de' giganti
Si pon qual torre a Filomena avanti.

14.

Astolfo adopra la sua lancia d'oro;
Orlando Durlindana; e con Fusberta
Rinaldo si fa largo infra di loro;
E il gigante l'esercito diserta;
Chè cento almeno prende di coloro
Con la sua rete non affatto aperta;
E poi li gira con le forti braccia,
E gli abbacchia sul suolo, e gli scofaccia.

VOL. III.

15.

Così si legge, che del mare in proda
Si pon la volpe Libica a sedere,
Ed immerge ne l'acqua la sua coda:
Onde i gamberi su vi vanno a schiere,
Che non temono alcuna insidia, o froda:
Quando ecco esce dal mare, e a più potere
Batte la coda in questo sasso, e in quello;
E de' gamberi fa crudel macello.

16.

Ricciardetto fa cose da stupire.
Ferrau, che non ha spada, nè lancia,
Tira de' sassi, e si spassa a colpire
Or quello in testa, or questo ne la pancia.
Filomena, ripiena di gioire,
Gli dice: Frate, ti vo dar la mancia;
Ti voglio dare un oriuolo d'oro,
Se ne la fronte tu cogli Pinoro.

17.

In questo dire Orlando un colpo mena
Sovra Pinoro così bestialmente,
Che la testa gli parte, e collo, e schiena,
E lo divide in due veracemente.
Poi passa sul cavallo, e non si affrena
L'impeto orrendo di sua man possente.
Parte il cavallo, e ficca nel terreno
La spada dieci palmi, o poco meno.

18.

Visto colpo sì strano i Saracini,
Fuggiron come cervi, o caprioli,
Che s'odono latrare i can vicini:
Talchè restati i Paladini soli,
Orlando disse; Pria che s'avvicini
(Non so s'io dica fratelli, o figliuoli)
La notte, andiamo a ritrovare il mare,
E vediamo se alcun naviglio appare;

19.

Ch'io sto sopra le spine, infin che giunto
Non sono in Francia, e Carlo mio difendo.
Rinaldo anch'ei d'onore, e gloria punto:
Andiamvi pure; io d'ira già mi accendo,
Soggiunge. E al suo parer non va disgiunto
Quel di Riccardo, e d'Astolfo tremendo;
Tremendo per la sua lancia fatata,
Chè sola trionfar può d'un'armata.

20.

Tangile anch'esso, e la sua Filomena
Di ritornare in Persia hanno desire.
Cavalcan dunque in su la molle arena;
E, quando il sole s'accosta al morire,
Veggion l'onda del mar cheta e serena,
E da lungi cominciano a scoprire
Una nave, che porta una bandiera
A l'uso Perso, mezza bianca e nera.

44

21.

Tangile, più de gli altri desoso,
Sprona il cavallo, e giunge prestamente
Sul margine del mare strepitoso;
E vede omai del legno ancor la gente:
Onde con cenni, e con moti voglioso
Mostra, come vorrebbe immantinente,
Che la lor nave s' accostasse a lui,
Pria che s' annotti, e l' aère s' abbuì:

22.

Onde i nocchieri volgono la prora
In verso il lido, e v' arrivano presto;
E giungono a la riva a la stessa ora
I Paladini, e il fratichel modesto,
Che ragiona di Dio con la Signora
A terra smonta vigoroso e lesto
Un forte vecchio; ed è disceso appena,
Che: Ecco mio padre, grida Filomena.

23.

E tosto corre, e gli si getta a' piedi
Tangile fa lo stesso: e qui tra loro
È gioja tal, che ne le elisie sedi
Egual non sente il più felice coro
De l' alme illustri, e del piacere eredi;
Nè forse Giove, allor che in tazza d' oro
Il nettar beve, e Ganimede il mesce,
Che tanto a Giunno sua spiace, e rinresco.

24.

Terminati a la fin gli abbracci, e i baci,
Narrò Tangile a' nobili guerrieri
Chi fosse il vecchio, e i marinari audaci,
Che sapevan del mar tutti i sentieri.
Disse Orlando: signor, se ti compiaci,
Dacci imbarco, chè abbiamo di mestieri
D' andare in Spagna. E rispose Tangile:
Io condurrovvi ancor di là da Tile.

25.

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo,
S' imbarcan tutti, e sciolgono le vele.
Ver mezzodi vanno correndo un pezzo,
E con piacer, ch'è il mar cheto e fedele:
Poi ver Ponente si muovon da sezzo,
E in poco tempo già son sopra de le
Isole di Majorca, e di Minorca,
Dove corser pericol per un' orca;

26.

La qual gettò da l' orride narici
Tal fiume d' acqua dentro de la nave,
Che stiè per affondarla e farla in brici.
S' affatica ciascun perchè si cave
L' onda, che fa le merci natatrici,
E si raggira per le parti cave
Del legno; e con la lancia Astolfo intanto
S' è quell' orcaccia levata da canto.

27.

Dopo questo timor, che non fu poco,
Giunsero il dì seguente a Denia in faccia.
Orlando disse: Eccoci giunti al loco,
Dove sbarcar vorremmo, -se vi piaccia.
Disse Tangil: Voi vi prendete gioco
Di noi, e lo si accolse tra le braccia:
E mentre al porto la nave si appressa,
Tutta di duolo è Filomena oppressa,

28.

E sospira, e si affanna, e si lamenta;
Chè lasciar dee sì nobil compagnia.
La Franca Baronta pur si sgomenta;
Ch'era invaghita di sua leggiadria,
E starne senza molto la scontenta.
Ma disse Orlando: Bisogna andar via;
E saltò primo su la rena asciutta,
E fè lo stesso poi la gente tutta.

29.

La nave in alto mare si ritira;
E Filomena piangendo saluta
I cavalieri, e fissa li rimira;
E quella par, che in rupe si trasmuta,
Quando uccisi i suoi figli a' piè si mira
Ciascun de' Paladin la risaluta;
Ma il vento gonfia sì tutte le vele,
Che convien, che la nave al fin si cele.

30.

A dirittura vanno a l' osteria
I Paladini, chè crepan di fame.
Entrano a mensa, e in due boccon va via
Quanto c'è sopra d' uova, e di carname.
L' oste, che vede tanta ghiottornia,
E che si mangian l' uova col tegame,
Disse: Il Signor mantengavi la vista;
Che d' appetito avete assai provvista.

31.

L' ostessa in questo mentre, ch' è in cucina,
E serve a desco i due forti giganti,
Grida, che sembra appunto una gallina,
Che ha fatto l' uovo, e invoca uomini e santi,
E grida: Fuora, razza malandrina,
Se no ci mangerete tutti quanti.
Di questo la ragion era, che in due
S' eran mangiati una vitella, e un bue,

32.

Ch' avevan compro al vicino macello;
E portati se gli eran di nascosto
Come pollastri sotto del mantello:
E poi girati gli avevano arrosto,
E dispolpati in men d' un quarticello;
Poi volevano il lessò ad ogni costo
Con quattro polpettine, e due braciule,
Come ad un pranzo familiar si vuole.

33.

Poi s'eran messi intorno ad una botte,
Ed a due mani come un barillozzo
L'alzavano, e le davan certe botte,
Che s'ella fosse stata ancora un pozzo,
Votato l'averiano in quella notte.
Trenta barili ormai per il lor gozzo
Eran passati, e fresca era lor mente,
Come avesser bevuto ad un torrente.

34.

Le ventresche, i salami, ed i presciutti,
E quanto l'oste aveva, essi mangiaro.
Di questo fatto si stupiron tutti.
Ma i Paladini in gran pensiero entrarò,
Chè i borsellini lor son troppo asciutti;
Nè san come trovar tanto danaro
Da pagar l'oste, e non far villanta
A sè con non pagarlo, e fuggir via.

35.

Fanno dunque consiglio; e si conclude,
Che vada Ferrau limosinando;
E che le spalle, e le braccia si snude,
E si sferzi cost di quando in quando.
Il capo nel cappuccio egli si chiude;
Si dispoglia, e per Denia va gridando:
Peccatori fratelli, sovvenite
Due anime di fresco convertite.

36.

E Ricciardetto col suo bossolotto
Gli andava appresso, e pigliava i quattrini.
Astolfo a questo non potea star sotto;
Veggendo due sì forti Paladini
Ridotti, per cagione de lo scotto,
A birbantare tra que' cittadini;
E rivoltosi al conte ed a Rinaldo,
Disse: A questa ignominia io non sto saldo.

37.

E tu trova i quattrini in altra guisa,
Riprese il conte. Il far male è vergogna,
E no il mutare figura, e divisa;
Massime il luogo, dove niun si sogna,
Che noi quei siam, che il mondo imparadisa.
Quest'è un piccol castel di Catalogna,
Dove non son guerrieri d'alto affare,
Che in modo alcun ci possin ravvisare.

38.

In questo mentre torna il penitente,
E cento pezze egli ha fatte di accatto;
Che gli Spagnuoli sono buona gente,
E come n'hanno, li danno ad un tratto.
Con un bagnol di vin caldo e possente
Le schiene, che parevan di scarlatto,
Bagnan del frate, e lo mandano a letto,
E fan mille carezze a Ricciardetto.

39.

Pagano l'oste, e vansi a riposare,
E parton di buon'ora la mattina,
Che voglion la spelonca ritrovare,
Ov'è del frate l'armatura fina.
Prendono a mezzo di la via del mare;
Chè ne l'oscura macchia Saguntina
Oltre Valenza quella grotta è posta,
U' la detta armatura sta riposta.

40.

Avean prese le lor cavalature,
E toccavan con esse forte assai.
Ma nel calar da' monti l'ombre oscure,
Si trovarò una notte in mille guai;
Talchè temèro l'alme lor sicure
Di non uscir di quel periglio mai.
Si persero in un bosco orrendo e strano,
Che da capanne, e ville era lontano.

41.

Così senza mangiare, e senza bere
Passar la notte, ed il giorno seguente.
Il terzo giorno furon di parere
D'ammazzare un cavallo il men valente,
E del suo sangue colmar un bicchiere,
E spegnere così la sete ardente.
Ma sentiron muggir da lungi i tori:
Onde, preso vigore, usciron fuori.

42.

Uscir dal bosco in una gran pianura,
Ma quasi morti, i Paladin di Francia:
Avean pel digiun la faccia oscura,
E così vota e sì smilza la pancia,
E brutti sì, che facevan paura.
La fame, disse Astolfo, ella è una lancia,
Ch'è più sicura di quella, ch'io porto;
Da cui senza ferita omai son morto.

43.

Ed ecco cade ognuno da cavallo.
Orlando è il primo; Rinaldo, il secondo;
Ricciardo il terzo, il quarto se non fallo,
Astolfo il cavalier vago e giocondo;
Ferrau il quinto, segaligno e giallo,
Che digiun tale mai non fece al mondo.
I due giganti cadono ancor essi;
E sembran nel cader pini, e cipressi.

44.

Or mentre stanno i poveri Cristiani
Stesi su l'erba col bellico a l'aria,
Ecco una fata, che per quei gran piani
Coglie insalata odorosetta e varia;
E, visti que' corpacci afflitti e vani,
Prima sopr'essi guardando si svara;
Poi dice lor: Che fate qui per terra?
Risposero: La fame ci fa guerra;

45.

E presso siamo a l' ultima partita ;
 Perch' ella è il nostro boja che ci scanna .
 La fata allora , d' essi impietosita ,
 Certo liquor , ch' aveva entro una canna ,
 Dà loro a bere , ritornando in vita ,
 E gridan tutti per piacere : Osanna .
 Indi montati in sella , se li mena
 A casa sua , e dà loro da cena .

46.

Ma perchè intese , ch' eran battezzati ,
 E in lor vedeva tanta gagliardia
 Da fare i Saracini sconsolati ,
 Si mise a fare certa sua magia ,
 Che a gli uomini robusti e ben piantati
 Tutte quante le forze porta via .
 E , per fare le cose da maestra ,
 Pose quella magia ne la minestra .

47.

Ai giganti però , ch' erano stracchi ,
 Come venuti giorno e notte a piede ,
 Non diè l' incanto ; chè a guisa di bracchi
 Presero ne la stalla e letto , e sede .
 E già dormivan come monne , e Bacchi ;
 Chè lor del vino , e molta carne diede
 La serva de la fata , che a' giganti
 Vuol bene , e stassi lor sempre davanti .

48.

La zuppa appena in su la mensa venne ,
 Ch' ancor ch' ella bollisse forte forte ,
 Di darvi drento niun di lor si tenne .
 E se bene facean le bocche storte ,
 Pur dal mangiarla alcun non si ritenne .
 La maga intanto di funi , e ritorte
 Reca un gran fascio ; e di sua mano poi
 Li loga tutti come fosser buoi .

49.

Orlando volle darle uno sgrugnone ,
 Quando la fata a legarlo si mise ;
 Ma come suole il nobile falcone ,
 A cui l' ugne feroci abbia recise
 Il cacciatore , restare un babbione ;
 Così rimase Orlando ; ed ella rise .
 Gli altri fan pure quanto ponno , e sanno
 Ma da spezzare un fil forza non hanno .

50.

L' alba appariva in oriente appena ,
 Quando a Valenza , luogo non lontano ,
 Legati tutti quanti a una catena
 Guidolli , in odio del nome cristiano ,
 La fata al re , chiamato la Balena ,
 (Tanto era grosso , smisurato e strano .)
 Questi era figlio di quel Saracino ,
 Che Spagna sottomise al suo domino .

51.

Chi ha visto mai per ville , e per castella
 Portare i lupi , presi a la tagliuola ;
 O pur la volpe così trista e fella ,
 Che ognun lor dice qualche aspra parola ;
 Nè si trova pastore , o villanella ,
 La qual con tutta la sua famigliuola
 Non gli strappi del pelo , e non l' angarj
 Quanto che puote con strapazzi varj :

52.

Così chi tira lor torsi di cavolo ,
 Chi pere cotte , chi mille sporcizie .
 Pensa , lettore , se si danno al diavolo ;
 Ma pur con facce tutti da novizio ,
 Chi Piero invoca , chi chiama san Pavolo ,
 Acciò lor salvi da tante sevizie .
 E in questa guisa , e con tanto strapazzo
 Del re Balena giungono al palazzo .

53.

Staya per avventura a la finestra ,
 Ch' era a terreno , un figliuolo del re ,
 Il quale diè di mano a una balestra ,
 E colse Orlando , il qual disse : Cos' è ?
 Rinaldo con un viso di ginestra
 Gridò : N' è venuta una ancora a me .
 Ricciardo : Oimè il mio viso ! Oimè il mio mento !
 Diceva Astolfo pieno di spavento .

54.

Saliti poi le scale , e giunti avanti
 Al brutto ed orgoglioso Saracino :
 Olà , disse , s' impicchin tutti quanti ,
 Chè non han fede nel nostro Apollino ;
 E in un baleno venner due furfanti
 Con due capestri . Orlando a capo chiuo
 Disse ; Signore , e qual sorta di bene
 Da questa impiccatura a voi ne viene ?

55.

Ben potete voi far quel che vi piace :
 Ma non ne avrete vantaggio , nè onore .
 Siam bassa gente , che tra il volgo giace ,
 E stiamo ognun di noi per servitore .
 Impiccate chi turba vostra pace ,
 Ed ha ricchezze , credito , e valore ;
 Non gente vile , ed a servir sol atta
 E che d' umano sangue non s' imbratta .

56.

E chi siete ? Allor disse il re Balena .
 Rispose Orlando : Io fo da spenditore .
 Rinaldo : Io il cuoco , e faccio ben da cena .
 Ferrau disse : Il poco mio valore
 Mi fa grattare a' cavalli la schiena .
 E tu ? a Ricciardo : Io son barbitonsore .
 Disse il Turco : Che dici , scioccherello ?
 Dico , ch' io fo la barba a questo , e a quello .

57.

Astolfo non sapeva che si dire;
 Chè non apprese mai verun mestiero.
 Pur disse francamente: Eccelso Sire,
 Ho fatto a casa mia sempre l'ostiero;
 E con poco faceva ognun gioire,
 Teneva vino bianco, e vino nero,
 E dava certi piccioncini arrosto,
 Che a mangiarli correvan di discosto.

58.

E subito ordinò, che sciolti fussero,
 A si desse a ciascuno il proprio uffizio.
 A la dispensa il buon conte condussero:
 In cucina Rinaldo al suo esercizio:
 E Ferrau ne la stalla introdussero,
 Si fè tra gli osti l'Inglese novizio:
 Ed in fin diero a Ricciardo de' rasoj,
 Sapon, stuzzica orecchi, e sciugatoj.

59.

O gran miseria de le umane cose!
 O crudeltà di barbara fortuna!
 Ecco l'onor dell'armi, e le famose
 Destre, ch'ove il sol muore, ove ha la cuna,
 Sempre furo o saranno gloriose;
 Destre, che invan non fèro impresa alcuna,
 Ridotte adesso a far de le polpette:
 A menar striglie, ed arricciar basette.

60.

Or mentre stanno in tanto vilipendio
 I campioni infelici e rovinati,
 Ne' petti de' giganti un vero incendio
 S'accese d'ira, subito svegliati;
 E il tradimento videro in compendio:
 Che l'aste e l'armi, e gli arnesi fatati
 Miraron de la casa in un cantone,
 E pianser d'ira, e di compassione.

61.

Prendon la fante poi per li capelli,
 E la minaccian di farla morire;
 E voglion loro mastri, ove son quelli,
 Che la padrona sua seppe tradire,
 Almi guerrieri, o di valore ostelli,
 E d'onestade, di senno, e d'ardire:
 La donna si contorce come biscia
 Per la paura, e tutta si scompiscia.

62.

Poi con voce tremante lor domanda,
 Che la rimettan sopra il pavimento,
 E dirà loro l'opera nefanda;
 Che tratta in alto con suo gran tormento
 Stava in man del gigante, che la manda
 In qua e là, come impiccato il vento;
 E teme, ch' a la fin non l'arrandelli
 Per la finestra, e affatto la sfragelli.

63.

La ripone il gigante sul terreno,
 E dopo alquanto la donzella dice:
 La mia padrona sa fare un veleno
 Con certe erbusce, e con certa radice,
 Che chi 'l gusta, il valore in lui vien meno:
 Talchè a picciol fanciullo ancora lico
 Guerrier, che sia de le battaglie il mastro,
 Seco condur legato con un nastro.

64.

E per tal modo furo i cavalieri
 Da costei presi, e condotti in Valenza,
 Ma lasciate, per Dio, questi quartieri;
 Chè s'ella torna con la sua potenza
 Cangeravvi in somari ed in destrieri,
 Chè in quella stanza ha certa quint'essenza
 Di cranj di fanciulli e di donzelle,
 Con cui di giorno fa veder le stelle.

65.

E quei piccioni là, quelle galline,
 E quelle vacche, e quei superbi tori,
 Che voi vedete errar per le colline,
 Son tutte dame, e nobili signori,
 Che han fatto, sua mercè, sì tristo fine.
 Però fuggite via, fuggite fuori
 Di queste mura barbare e spietate,
 Ove non è nè fè, nè caritate.

66.

In questo dire, ecco che aprir si sente
 La porta, e già la strega è per le scale,
 Che batte per furor dente con dente.
 Il Fracassa terribile l'assale
 Con quella lancia d'oro onnipotente,
 Contro di cui incantagion non vale;
 Ed ella cade al suolo tramortita,
 E gli domanda per pietà la vita.

67.

Disse il Fracassa: Io te la do, se in loro
 Sembianze torni quei, ch'eran qui attorno.
 Disse la strega: Assai lungo lavoro
 Vuolci per l'ammirabile ritorno.
 Aprite quella stanza, ove io lavoro
 L'opere mie; e quivi un alicorno
 Vederete di bronzo; e quanto ei dura,
 Ha da durar la trista lor figura.

68.

Gettan la porta a terra i due giganti,
 E l'alicorno hanno toccato appena
 Con l'asta disfattrice de gl'incanti,
 Che batte sopra il suolo con la schiena,
 E tutti i membri suoi restano infranti.
 E il Fracassa tai colpi su vi mena,
 Che l'ha ridotto in polvere da scrivere.
 Piange la strega, e teme del suo vivere.

69.

Ciò fatto : ecco le dame , e i cavalieri ,
 Che vengon senza penne , e senza corna ;
 Ma ne' sembianti loro umani e veri .
 E ciascun , quanto può , di laudi adorna
 I due giganti , e dicono impropri
 A la strega ; ed ognuno la contorna ,
 E vorrebbe levarle il cor dal petto :
 Ma da' giganti lor viene interdetto .

70.

E le dice un di loro : Or via c' insegna
 Il rimedio al veleno ingannatore .
 Ella un armadio con mano gli segna ,
 E dice : Colà dentro è quell' umore ,
 Che le perdute forze riconsegna
 A chi le perse ; e con virtù maggiore .
 Il Fracassa lo prende , ed escon fuora
 Di quella stanza , e de la casa ancora .

71.

Poi danno fuoco a quell' empio abituro ;
 E mentre al cielo va la fiamma ardente ,
 Disse il Tempesta : Sare' io spergiuro ,
 Io , che a costei non risposi niente ,
 Quando la vita ti chiese in sicuro ,
 S' io l' ardessi ? Rispose unitamente
 Ciascuno : No per certo ; ed il Tempesta
 Buttovvela ; e si fè da tutti festa .

72.

Indi verso Valenza se ne vanno ,
 E per la via conoscono i giganti ,
 Che in compagnia de' Paladini stanno
 Quei che disciolti avevan poco avanti .
 V' eran fra gli altri , di quei che si sanno ,
 Un figlio di Ruggieri , e due Agolanti ,
 V' eran d' Orlando , e d' Astolfo i cugini ;
 E v' erano molti altri Paladini .

73.

Al figlio di Ruggier , detto Guidone ,
 Dan l' angustara , e gli dimostran come
 Si ha da portare in quella funzione .
 Lo vestono a la Turca , e l' auree chiome
 Gli recidono senza discrezione :
 E dicono , che si muti ancor di nome ;
 Chè non voglion venire essi in Valenza ,
 Per non far peggio con la lor presenza .

74.

Entra in Valenza il figlio di Ruggiero ,
 E va cercando tutte le osterie :
 Ritrova alfine il destato ostiero ,
 Astolfo , il padre de le leggiadrie :
 Ma sporco , gutto , e con un grembiul nero ;
 Il qual cantando diceva follie .
 Il giovin lo saluta ; e poi gli espone
 Come desia di far colaztone .

75.

Una tavola tosto gli apparecchia
 Con uova , e caci , e frittata rognosa
 E del pan bianco , e vino con la secchia .
 Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa ,
 Chiama l' ostiero , e gli dice a l' orecchia ,
 Com' egli è di Ruggier prole famosa ;
 E ch' è mandato a lui da' due giganti
 Per tornargli il vigor , che aveva innanti .

76.

L' abbraccia Astolfo , e vanno in una stanza ,
 E beve un sorso di quell' angustara ,
 E sente invigorirsi alla sua usanza .
 Poi dice : Andiamo al ponte de la giara ,
 Dove Orlando venir ha costumanza
 Per comprar roba al re squisita e rara .
 Non perdon dunque tempo , e vanno al ponte ;
 E presto presto si abbatton nel conte .

77.

Astolfo narra a lui cosa per cosa ;
 E beve un buon bicchier di quel liquore ;
 E sua persona si fa vigorosa ,
 Che pargli ancor di aver forza maggiore ,
 Che pria non ebbe ; e quindi a la fumosa
 Cucina vanno de l' empio signore ,
 E li ritrovan il cuoco Rinaldo ,
 Tutto affannato , e che moria di caldo .

78.

Mandan per Ferrautte , e Ricciardetto ,
 Ed arrivati ancor essi in cucina ,
 Ricevon con moltissimo diletto
 La tanto destata medicina ;
 E pieni di valor l' anima e il petto ,
 Fanno da brusco , e batton la marina :
 Ed armati di spiedo , e di forcone
 Van del Balena a la real magione .

79.

Le guardie vollen lor far resistenza ;
 Ma le infilzaron come perniciosi .
 E giunti del Balena a la presenza ,
 Rinaldo il piglia tosto a scappellotti .
 Disse il Balena : Ve' che impertinenza !
 E comanda , che in carcer sien condotti .
 Rinaldo aperse la finestra ; e poi
 Disse al Balena : Or or ti aggiustiam noi .

80.

Tu ci vuoi porre come uccelli in gabbia ,
 E noi pensiamo di farti volare .
 Pieno il Balena di spavento , e rabbia
 Non sa più che si dir , nè che si fare ;
 E batte i piedi , e si morde le labbia .
 Orlando grida : non vuoi indugiare .
 Rinaldo a quel parlar piglia il Balena ,
 E il getta in piazza , che di gente è piena .

81.

Vengono i figli, e del lor padre infranto
 Cercan vendetta: e quel de la balestra
 Appena riconobbe il frate santo,
 Che andogli appresso, e con maniera destra
 Avviluppollo dentro il regio ammanto,
 E poi lo gettò giù da la finestra;
 E con esso fer pur simili voli
 Gli altri del re Balena empj figliuoli.

82.

Veduta i cittadini sì gran cosa,
 Circondano il palazzo di fascini;
 Che contra gente tanto vigorosa
 Non vogliono far da bravi spadaccini;
 E gli dan foco. Bella e luminosa
 S' alza la fiamma; affitti i Paladini
 Non sanno come uscir da quell' impiccio;
 E già fuma il palazzo, e sa d' arsiccio.

83.

Quando ecco comparire i due giganti
 Che col solo pisciar sopra quel foco
 Di smorzarlo in gran parte fur bastanti:
 E pur la sera avean bevuto poco.
 Rinaldo, e il conte allora, e tutti quanti
 Ripreser lena, e vennero a quel loco,
 E in braccio de' giganti sì gettaro:
 E così tutti quanti si salvaro.

84.

Alcun forse dirà, che iperbol sia
 Smorzar gl' incendj in sì fatta maniera:
 E ben dirà, ch'è anch' io l' ho per follia:
 Ma l' ho trovata scritta, e, tal qual era,
 L' ha voluta cantar la Musa mia.
 E forse forse la fu cosa vera,
 Perchè certo io non posso saper mica,
 Quanto tien d' un gigante la vescica.

85.

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
 Arser le case, ed arsero Valenza;
 E, fatta sera, al lume della luna
 Fan per Parigi la lor dipartenza.
 Qui i parenti, e gli amici, lor fortuna
 Odonò, e fansi cortese accoglienza.
 Ma lasciamogli andare a buon viaggio,
 E in Danimarca rifacciam passaggio.

86.

Io vi dicea, (se ancor ve ne sovviene;
 Chè in ver mi sono dilungato molto)
 Come in atto di dire le sue pene
 Stava una donna; e con pietoso volto
 Psiche l' udira, che tal pietà sostiene
 In udirla, che in pianto ha il cor disciolto.
 Avete a saper dunque, che questa era
 Del morto re di Danìa la mogliera.

87.

Figlia d' un re di Svezia, e così bella,
 Che in quei paesi non ebbe simile;
 Ed era d' onestà lucida stella.
 E girate pur voi da Battro a Tile,
 Che donna non vedrete uguale a quella.
 Ora costei con bel modo e gentile
 Incominciò la storia sua dolente
 In queste voci, languida e piangente.

88.

Morì il marito mio, ch' or farà l' anno,
 E gravida restai di questo figlio.
 Un mio cognato di farsi tiranno
 Si mise in cor, e effettuò il consiglio;
 E tale ordimmi scellerato inganno,
 Che mi condusse poscia a quel periglio,
 Che voi sapete, e donde tratta io fui,
 Che l' innocenza ha i protettori sui.

89.

Andar soleva sovente ad un giardino,
 Solo ristoro al mio crudel martire:
 Quando un ladro, cred' io, o un malandrino
 Veggon le guardie da' muri fuggire,
 Vestito come veste un contadino;
 E forse tale ancora si può dire.
 Lo mettono in prigione, e il mio cognato
 Vallo a trovar, da niuno accompagnato.

90.

E poi l' induce, per fuggir la morte,
 A dir siccome egli era un gran signore
 Di Svezia, ed allevato in quella corte;
 E che per forza del soverchio amore,
 Che di me il prese, e lo premeva forte,
 Di venirmi a trovar gli cadde in core;
 E venne, e seppe tanto dire e fare,
 Che mi fece di lui innamorare.

91.

Ciò fatto, radunar fa ne la sala
 La più famosa nobiltà del regno,
 E giudici, e notai, ed altra mala
 Gente, e con esso il contadino indegno,
 Che mercè chiede, e l' infame propala
 Esecrando terribile disegno;
 E dice, come il figlio, che mi è nato,
 Non del re, ma di lui è generato.

92.

Stupisce ognuno a ragionar sì fatto;
 Poi lo stupore si tramuta in ira.
 E ciascun lo vuol morto ad ogni patto.
 Il mio cognato s' affanna, e sospira,
 E il contadino fa sparire a un tratto.
 Poi giudici, e notai fiso rimira;
 E dice lor, che parlino, conforme
 Dettan del regno la sacrate norme.

93.

Quelli fanno gli affitti, ed i dolenti;
Stringon le spalle, e chiudono la bocca,
E le parole mastican tra' denti.
Il mio cognato allor gli sprona, e tocca
A dire: ond' essi in fiocchi e rotti accenti
Dicon, come mortal saetta scocca
La legge contra le mogli, e i mariti,
Che sfogan con altrui loro appetiti.

94.

E che la forza, e il fuoco è pe' villani:
Per le matrone la tagliante spada;
Ma che non denno d' uomini le mani
Far, che la testa a la regina cada.
Meglio è esporla del mare a' flutti insani
Con la prole. Ed allora una masnada
Mi prende, e mi conduce a la marina;
E il popol, che mi vede, si tapina.

95.

Là giunta, io chieggo lor per qual cagione
Debba esser posta crudelmente in mare.
Un de' custodi disse: La ragione
Chiedila a lui, che questo ci fa fare;
Al tuo cognato, io dico, che ti appone
Delitto, come credo, d' alto affare.
Intanto un legge la sentenza, e dice
Come io sono una sozza meretrice.

96.

Caddi per lo dolore in su l' arena,
E mi svenni; e in quel mentre fui condotta,
Sopra la nave, in cui gran sassi, e rena
Avean portato, ed era mezza rotta.
E dal lido scostata io m' era appena,
Che voi veniste, cavalieri, allotta,
E mi toglieste a morte, e deste vita;
Ma vostra grazia non è qui finita.

97.

Venite meco a far la mia vendetta;
Uccidete il cognato traditore,
Che m' ha fatto sì sporca cavalletta;
Rendete il regno al suo vero signore.
Disse Ulivieri: Chi la fa, l' aspetta.
Andiamo pure; chè non ho timore.
Psiche pur vuole andarvi; chè ha contento
Di veder la regina fuor di stento.

98.

Ne la capanna dormon quella notte;
Poi la mattina prima de l' aurora
Con quelle genti del cammino dotte
Van per un bosco, che tutto s' infiora.
Ed a fiorir le vie son pur ridotte,
Che preme il piè di Psiche, la signora,
E consorte di lui, che il tutto move
In cielo, in terra, ne l' inferno, e altrove.

99.

Veggono a mezzodi la gran cittade:
Che stà sul mare, e Coppenaghe è detta.
Psiche di nubi trasparenti e rade
Sè copre e la regina sua diletta,
Che, non veduta, vuol, che veda, e bade,
Ed oda ciò, che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri a la gran porta appresso,
Suona il suo corno; e Guidon fa lo stesso.

100.

E fan sapere al perfido Cristierno
(Chè costì si chiamava quel tiranno)
Come egli ingiustamente ha quel governo:
Perchè n' ha fatto acquisto con inganno;
E che l' aspetta il diavol de l' inferno,
Al quale essi tra poco il manderanno.
E dicono come intendon di far noto,
Che la regina non ruppe il suo voto.

101.

Cristierno a questo dir s' arma di botto,
E bestemmia, ed in furia come un matto,
E dice: Ci mancava questo fiotto.
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
A queste figurine del Callotto.
E monta sopra un cavallo ben fatto;
Esce fuor de la porta, e soffià e sbuffa,
Sfida Ulivieri, e tira giù la buffa.

102.

E dice: Io scendo in campo a mantenere
Come la mia cognata ha partorito
Non del germano mio, ma d' un straniero.
Ed io ti mostrerò come hai mentito,
Tutto sdegnato ripiglia Uliviere.
Ciò detto, sprona il suo cavallo ardito
Verso Cristierno: e si danno tal botta,
Che l' una, e l' altra lancia resta rotta.

103.

Metton mano a le spade, e si dan colpi,
Che a chi stagli a veder metton paura.
Dice Ulivier: Razza di lupi, e volpi,
Obbrobrio, e vitupero di natura,
Ancor se' vivo? Ancor non ti discolpi
De l' onor tolto a donna così pura?
Che aspetti, traditor? Chè non confessi
I tuoi maligni ed esecrandi eccessi?

104.

Cristierno non risponde, e dà di taglio
Con la sua spada ad Ulivieri in testa;
E gli recide, come un capo d' aglio,
Del lucido cimier tutta la cresta;
E giunse con quel colpo a ripentaglio
Di terminare in quel punto la festa.
A due mani Ulivier la spada prende,
E lui fere nel capo, e glie lo fende.

105.

Onde egli cade, e muggia come un bove,
Quando gli dà il beccajo infra le corna,
E così muorsi: e l' alma sua va dove
Eterno foco la copre, e contorna.
Ad Ulivier, siccome al sommo Giove,
Tutti fan festa; e di splendore adorna
Compare a l' improvviso, e repentina
Avanti a lor con Psiche la regina.

106.

Or si pensi ciascuno l' allegrezza,
Che si fa in corte per un tal successo.
Vanno a palazzo, e piangon di dolcezza
Le genti tutte, che si stanno appresso
A la regina, che assai le accarezza,
E si rivolse a rimirarle spesso.
Gettan Cristierno fra certi dirupi,
Perchè sia pasto d' avvoltoj, e lupi.

107.

Psiche dopo due giorni partir volle,
Non senza pianto d' una e l' altra banda;
E col bel viso di lagrime molle
Bacia l' amica, e se le raccomanda.
Poi s' asside sul cigno, ed ei s' estolle,
E spiega il vol per dove ella comanda.
Il giorno appresso i Paladini ancora
Si parton da la nobile signora:

108.

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
Una nave con tanti marinari,
Che posson ire da l' Occaso a l' Orto
Senza timore di venti contrari.
Prega Ulivier, che per cammin più corto
Condotto venga di Francia ne' mari;
E lor promette il capitano esperto,
Che in otto giorni vi saranno al certo.

109.

Io già m' accorgo, ancor che niun favelli,
Come avete desto, che qualche cosa
Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli,
Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa.
Ma sapete, perchè son vaghi o belli
I prati? Perchè varia è l' odorosa
Famiglia, che gli adorna; e i color mille
Il piacer son de le nostre pupille.

110.

Come il pittor, ch' a mosaico si dice,
Deve esser il poeta, a mio parere;
E quegli è riputato il più felice,
Che meglio accoppia pietre bianche e nere,
E rosse e gialle: e poi di tutte elice
Una fera, una donna, un cavaliere.
Così deve il poeta, se sa fare,
Di varie cose il suo poema ornare.

111.

Però la Musa mia, come vedete,
Non sa star ferma, e fa voli bestiali.
Ma non l' abbiate a male, e non temete,
Che non rivolga ancora a Carlo l' ali.
Nel Canto, ch' ha a venir, la sentirete
Sempre intorno a Parigi; e tante e tali
Battaglie narreravvi, e sì crudeli;
Che vi farà forse arficciare i peli.

112.

Ma non vi spaventate; anzi v' esorto
A figurarvi il mal sempre peggiore:
Così soglio far io, ond' è che porto
Con molta pace ogni grave dolore;
Chè in questo viver nostro così corto,
Dove raro del ben scintillan l' ore,
E vi s' affollan quelle del martire,
È bisogna ingegnarsi a men patire.

113.

Io mi figuro sempre carestia,
E peste, e guerre, e ladri per la casa,
Che quel poco, che i' ho, mi portin via:
E mal maligno, o altro mal, che invasa:
Ond' è che grave non mi par, che sia,
Se scarsa la raccolta m' è rimasa;
Se muore qualcheduno, od è ammazzato;
E se poco peculio m' è restato.

114.

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i Paladini sièno.
Ma riposiamci che quasi vaneggio
Pel canto così lungo. E mentre il fieno
Al caval Pegasèo cerco, e proveggio,
Perchè batta col piè l' arso terreno,
E mi secondi a cantar altre cose,
Vado lungi da voi, donne amoroze.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

*Lo Scricca tutte le bandiere spiega.
Giungono a Carlo i cavalieri erranti.
Nella battaglia chi pugna, chi piega,
Guida Despina lo stuol degli amanti.
Il frate per Climene Iddio rinnega,
Vuol finir col capestro i giorni santi.
Ricciardetto a Despina s' appresenta;
Ella il discaccia, e pur che duol ne senta.*

1.
Fra tanti guai, che son sopra la terra,
Che son più che le pulci addosso a un cane,
Non è mica il minor quel de la guerra.
Tristo colui, che assediato rimane,
E tristo quegli ancor, che gli altri serra.
In somma quel menar sempre le mane,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è mestier, che apporti alcun contento.

2.
La guerra in fine è composta di boi,
Che or son ministri, ed or son malfattori:
Or impiccate, or siete appesi voi:
Or ricevete, ed or date dolori.
E si fa male, e non si pensa al poi;
Il giusto e la pietà stanno al di fuori;
Ed è il soldato sì tristo animale,
Che a chi vien per far bene, ancor fa male.

3.
Ma quello poi, ch' io non so ben capire,
Si è, che quei che muovono la guerra,
Dico i gran regi, e che fanno morire
Tanta gente, che spopolan la terra,
Si stanno in corte, e si fanno servire:
E mentre l' inimico abbrucia e atterra
Le città sue, ei si diverte a caccia,
E qualunque piacere si procaccia.

4.
Ma di Carlo non può già dirsi questo;
Chè ancor che vecchio, ancora che cadente
Va in mezzo del periglio manifesto,
Ed uno pare de la volgar gente.
Ei sale su le mura ardito e lesto,
E ancor combatte valorosamente;
Ma son ridotte omai le cose a segno,
Ch' è per perder la vita insieme e il regno.

5.
Già le sue squadre aveano ucciso il Mena
Quei, che fece al buon Carlo tradimento;
E volta i Cafri omai avean la schiena,
Ed eran nel canale entrati drento,
Che fuor della città sotterra mena;
Quando ogni cosa s'empie di spavento,
Perchè a Carlo una spia dice a l' orecchia,
Come l' oste a l' assalto s' apparecchia.

6.
E che da' generali e lor consiglio
S' è stabilito fra due giorni darlo;
E che già se ne udia qualche bisbiglio.
A Dio si volta inginocchiato Carlo,
E il prega, per l' amore del suo figlio,
Che voglia in tal pericolo aiutarlo;
E me' che può rinforza e mura e porte,
E cerca dar coraggio a la sua corte.

7.
Despina sopra un candido cavallo
Armata tutta da la testa in fuore,
Or correa per l' aperto, ed or pel vallo.
Nè cost vaga è mai d' alcun bel fiore,
Nè cost corre villanella al ballo;
Com' ella affatto si consuma e muore,
Perchè cominci la crudel battaglia,
E mostri ai Franchi, quanto in arme vaglia.

8.
Ma quel che a lei dispiace, e grava molto,
E il saper che lontano è Ricciardetto:
Chè se l' uccider lui a lei vien tolto,
Spianar Parigi, ed ardere il distretto
Nulla le par (cotanto sdegno accolto
Ha contra l' innocente giovinetto).
Pur si lusinga, che debba venire,
E debba ancora di sua man perire.

9.

Ed ha già fatto a ognun comandamento,
 Che non ardisca di pagnar con esso;
 Ch' ella ha nel core un tal presentimento,
 Ch' abbia a restar dal suo valore oppresso,
 Con tal pensier consola il suo tormento.
 Gli amanti, che le son sempre da presso:
 Questi i patti non son, dicon, con cui,
 Donna gentil, venimmo qui con voi.

10.

Ognun di noi qua trasse la speranza
 D' avverti in moglie; e il capo di Ricciardo
 Esser dovea per te mercè a bastanza.
 Or se ci nieghi d' incontrar l' azzardo
 A sperar più per noi che omai ne avanza?
 Girò Despina amorosetta il guardo;
 Poi disse: Io non vo' più, che l' altrui morte
 M' apparecchi le nozze, ed il consorte.

11.

Se voi m' amate, conforme mi ditè:
 Non mancheranvi modi, onde obbligarmi:
 Nè solo de gli amanti son gradite
 L' opre famose, che si fan con l' armi;
 Ma sono molte cose, anzi infinite,
 Con cui potete l' anima adescarmi,
 Ma l' amor non s' insegna: e chi vuol bene,
 Mille senza pensarvi ne rinviene.

12.

Or mentre così stanno ragionando,
 Lo Scricca suona il corno del Consiglio;
 E per tutta l' armata manda il bando,
 Che il dì seguente s' ha da dar di piglio
 A l' armi, e con assalto memorando
 Prender Parigi e metterlo in scompiglio;
 E che la gente su l' arme si metta,
 Chè le vuol dare una rivista in fretta.

13.

I Cafri in tutto eran dugentomila,
 Trecentomila i perfidi Lapponi:
 D' Africa e d' Asia ancor v' era una fila,
 Che ci vorrieno computisti buoni
 Per numerarla. Ognun le sciabile affila,
 Prende l' aste, pulisce i morioni;
 E chi ferra il cavallo, e chi raggiusta
 Sella, sproni, stivai, redini e frusta.

14.

Fra' cavalieri in arme più famosi
 V' è il re de' Cafri, benchè un po' maturo.
 I due giganti, chiamati i Pelosi,
 Che disfan con un pugno un grosso muro;
 Di cuoja di serpenti velenosi
 Coperti sono e di colore oscuro,
 Hanno baston ferrati, e così fieri,
 Da mutar le cittadi in cimiteri.

15.

L' un si chiama Falcon, l' altro Sparviere:
 E soli trionfar ponno di tutti.
 Vi sono ancor le due leggiadre arciere;
 Despina dico, che seco ha condutti
 Tanti campion di grido e di potere,
 Onde i Cristiani resteran distrutti
 E Climene d' Egitto, che ancor ella
 Forse quanto Despina è forte e bella.

16.

V' è il fior de l' armi, il forte e bello Oronte,
 Re tributario al Persico Signore;
 E v' è di Tracia il fiero Alcimedonte.
 Che ha pochi eguali in arte ed in valore;
 E v' è di Nubia l' aspro Serpedonte,
 Che non conosce che cosa è timore:
 V' è frai Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
 Che sono i consiglieri de lo Scricca.

17.

Ve ne son altri ancor su questo andare;
 Ma li saprete quando fia bisogno:
 Chè la memoria or non mi vo' straccare;
 E dir ch' io non li so, me ne vergogno.
 Quei di Francia si posson raccontare,
 Chè son sì pochi, che mi pare un sogno
 Com' abbian resistito infino ad ora
 A tanta gente, e sieno vivi ancora.

18.

I guerrier scelti, e d' esimio valore
 Son cinque o sei fra tutti i Paladini.
 V' è di Zerbino il figliuolo maggiore,
 Detto Lurcanio, che come pulcini
 Schiaccia con l' asta sua le genti More.
 Speme di Francia, orror de' Saracini,
 V' è Malagigi con la sua magia,
 Ed ha l' inferno tutto in sua balla.

19.

V' è un fratello d' Avolio, uno d' Ottone,
 Mario quegli, e Scipion questi s' appella,
 Che son due spade veramente buone,
 E guastan spesso a' Turchi le cervella.
 L' altre son genti avvezze a la tenzone,
 Capaci ancor di far qualch' opra bella;
 Ma non vi si può far su fondamento,
 E mandarne un di loro incontro a cento.

20.

Se a tempo tornan quelli, che son fuora,
 Come cred' io, che torneranno presto,
 Molto non riderà la gente Mora;
 Che son persone da darle un tal pesto
 Che le budella le trarranno ancora.
 Narrare io v' ho voluto tutto questo,
 Perché sappiate, quando io ne ragiono
 Questi guerrieri, che persone sono.

21.

Or mentre a far l' assalto ognun s' appresta
De' Saraceni, e Carlo ancor s' adopra
Per ripararsi da sì gran tempesta,
Terrapiena le porte, e monta sopra
Le mura, e agginsta quella cosa e questa,
E non tralascia diligenza ed opra:
Ritorniamo ad Orlando, il qual passato
Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato.

22.

E seco è Ferrau cinto d' acciaio,
E sopra l' armi tien la pazienza,
Perchè pensa nel prossimo gennajo,
Soccorso Carlo rifar penitenza;
Chè di peccato egli ha più d' un migliajo,
E son peccati tutti di semenza,
Voglio dir con la coda; e ci vuol molto,
Perchè un ne sia veracemente assolto.

23.

In una grotta, conforme si è detto,
Vicino al mar di qua da Cartagena,
Ritrovò l' armi il frate benedetto,
Che stavan sotterrate ne l' arena.
Ruggine non avean nè alcun difetto,
E v' era l' asta d' osso di balena;
V' era la spada, che fecero i diavoli,
Che i ferri taglia, come rape o cavoli.

24.

Orlando tosto un suo scudiere invia
A Carlo, acciò gli dica, ch' è vicino,
E che d' un giorno al più tardar potria:
Ch' entrar ei vuol assai di buon mattino
In Parigi. Ricolma d' allegria
Carlo questa novella; ed il divino
Aiuto, quanto può, ringrazia; e vede,
Che andran le cose sopra un altro piede.

25.

Ma più s' accrebbe in Carlo l' allegrezza,
Quando senti, ch' è Ferrau Cristiano;
E che seco ha di sterminata altezza
Due Giganti, appo i quali Orlando è nano,
E che Rinaldo ripien di fortezza
È seco; e il buon Ricciardo e Astolfo umano,
Ed altri armati di spada e di lancia,
Venuti tutti per soccorrer Francia.

26.

Or mentre sua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle, un altro messo
Da Ponente gli viene, che gli porta
Corra a Parigi egli ha lasciato appresso,
E che saranno ormai giunti a la porta,
E forse entrati in quel momento stesso
Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone,
Che han mano, e petto, e fronte di liono.

27.

Quando in Parigi si sparse la nuova,
Che i tre son entro, e gli altri non son lunge,
De la città la faccia si rinnova,
Nè tema, nè dolore alcun la punge.
Carlo esce fuora, e a quanta gente trova,
Parla di loro; e a le parole aggiunge
Lagrima di dolcezza e di conforto,
E dice: Or non mi cal, se sarò morto.

28.

Ma vien la notte, del gran di foriera,
Che dar si dee l' assalto generale.
De' Turchi ognun sotto la sua bandiera
Si pone, e fan lo Scricca generale.
Climene armata a centomila impera,
Gente crudele, orribile, bestiale:
La sopravvesta ha di color di brace,
E v' è scritto: Da me niun spera pace.

29.

Despina anch' essa ha il diavol ne l' pelle;
Nè ritrova la via di andar a letto:
Or riguarda le briglie, ora le selle;
Or si prova l' usbergo, ora l' elmetto.
Un manto d' oro fregiato di stelle
Si pose; e scritte di dietro e sul petto
V' eran queste parole: Un sol m' importa,
E il voglio ucciso, o resterovvi morta.

30.

Comando ella non vuole, e sol co' suoi
Amanti brama andar, dove le piace.
Ma già l' aria rosseggia, e i forti eroi
Arde di Marte la terribil face.
Chi si veste di duri e grossi cuoi
Di tigrì e d' orsi, come è l' uso Trace:
Chi di piastra e di maglia; e chi spogliato
Monta a cavallo, siccome egli è nato.

31.

L' esercito de' perfidi Lapponi,
Che son trecentomila, non s' è mosso;
Ma per le ville se ne va gironi,
È ammazza, e ruba, e poi si reca addosso
Quanto può di galline e di capponi;
Indi si mette dentro a un qualche fosso,
E divora così le altrui fatiche;
E sembra un' adunata di formiche.

32.

Sovra d' un colle a Parigi vicino
Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
Orlando, e seco ogni altro Paladino:
E vede tante genti insiem ridotte
Sotto Parigi al prossimo estermio:
Pensa, e bestemmia chi l' ha lì condotto.
Vede pennacchj e andar bandiere attorno;
Chè la luna lucea, come di giorno.

33.

Fan consiglio fra loro, se sia bene
 Entrar dentro Parigi, o starsi fuora;
 E star fuora da tutti si conviene.
 Orlando, Astolfo e Ricciardetto ancora
 Staranno insieme, e attaccheran le schiene
 A la diritta de la gente Mora:
 Rinaldo a la sinistra con Leone;
 E cosi fare qualche diversione.

34.

In mezzo Ferrau' co' due giganti
 Attaccherà con tutta sua potenza;
 E gli altri Paladini poi pe' canti
 Inqueteranno quella rea semenza.
 Per vie sicure un uom mandano avanti
 A Carlo, acciò vedendo l' occorrenza,
 Gli aiuti, e sappia ciò che voglion fare;
 Credendo, ch' egli debbalo approvare.

35.

Ode Carlo il messaggio, e il tutto approva;
 Indi Consiglio tien co' suoi baroni;
 E vuol far cosa inaspettata e nuova.
 Io penso, ei dice, sopra i torroni
 E su le mura, ove in ozio si cova
 La forza e il fiore de' miglior campioni,
 Poca gente lasciarvi, e quella ancora,
 Che al mestier di pugnar venne pur ora:

36.

E in tre corpi partir le nostre genti;
 E quando l' oste ad assalir ci viene,
 Tutti e tre per tre strade differenti
 Andarle addosso, come si conviene.
 Così a Orlando sarein corrispondenti;
 E spero, che la cosa andrà bene.
 Piace il consiglio a tutti, e ad Olivieri
 Dà il primo corpo, ed i miglior guerrieri;

37.

Il secondo a Scipion, l' altro a Selvaggio:
 Carlo resta in Parigi a le bisogna.
 Già moveva il suo lucido viaggio
 La bella stella; e tinta di vergogna
 L' Alba venta, che le vien detto oltraggio,
 Perché d' amor per vecchio sposo agogna;
 Quando fiero e terribile rimbomba
 Là il corno Moro, e qui la Franca tromba.

38.

Come il turbato mar l' onde sue spezza,
 E le solleva fieramente in alto,
 Biancheggiando a la riva, e con prestezza
 Vengon l' una appo l' altra, e tutte a salto
 Sembran destrier, che rotta ha la cavezza,
 Così per dare a Parigi l' assalto
 Veniva in vista più superbo e atroce
 Il Saracino esercito feroce.

39.

Ma come, appunto allor che lido tocca,
 Lo strepitoso mar perde sua forza,
 E torna indietro, e si chiude la bocca,
 Così l' ardire in un tratto s' ammorza
 In quella tanta gente Mora e sciocca,
 Vedendo, che a combattere la forza
 Il cristiano già fuora de le mura;
 Onde si ferma, e s' empie di paura.

40.

Grida Climene, bestemmia lo Scricca,
 E fa il diavolo a quattro ancor Despina;
 E di là il Fiacca, e di quà corre il Ficca
 Per tener la milizia in disciplina.
 Orlando intanto dietro lor s' appicca,
 E con la spada tutti li rifina.
 Astolfo e Ricciardetto fan lo stesso;
 Ed hanno un monte già di morti appresso.

41.

Rinaldo e il fier Leon menan le mani
 Spesso così, che sembrano su l' aia
 Battere la saggina, oppure i grani.
 I due giganti n' han morti migliaia,
 E nel campo hanno fatto di gran vani,
 Chè quelle reti non sono una baia;
 Perché ne prenderan mille a la volta,
 E poi con essi van girando in volta.

42.

I Saracini assaliti d' avanti,
 Vanno fuggendo indietro pel timore,
 E quelli offesi indietro, vanno innanti;
 Onde nel mezzo si fa tal romore,
 E stretta tal, che da sè stessi infranti,
 Or l' uno or l' altro illanguidisce e muore;
 Lo Scricca, che perdente omai si mira,
 Con quei pochi che puote, si ritira.

43.

Fa Carlo anch' esso sonare a raccolta;
 Ma i Paladini non l' odono ancora;
 E là dove l' armata ella è più folta,
 Fan correre di sangue un' ampia gora.
 Sol Ferrau' l' amica tromba ascolta
 Ed esce tosto di battaglia fuora;
 E ne l' uscir s' incontra con Climene:
 Ella in vederlo il suo caval trattiene.

44.

Indi lo sfida a singolar tenzone
 In parte da l' esercito discosta.
 Ferrau' che la reputa un campione,
 Accetta allegramente quella posta.
 Ella si muove, ed entra in un vallone:
 Ferrau' l' accompagna costa costa;
 E quando soli sono in un bel piano,
 A le lance ambidue danno di mano.

45.

Climene Ferrau colptisce in fronte ;
 E Ferrau Climene in mezzo al petto .
 Braccio più forte Orlando e Rodomonte
 Non hanno , disse il cavaliere eletto .
 La donzella a quel colpo par che smonte
 Dal destrier , così duro fu in effetto :
 Pur si raffrena in su la sella , e intanto
 Le rotte lance lor metton da canto .

46.

E dan di mano a le spade taglienti ,
 E sembran fabbri in su la forte incude ,
 Diluviano le punte , ed i fendenti ;
 Ma niun de' due , benchè molto sude ,
 Impiaga l' altro . Serra bene i denti
 Il frate , e pien di voglie acerbe e crude
 Mena un colpo su l' elmo a la donzella ,
 Che , se la coglie in pieno , la sfragella .

47.

Per sua fortuna la prese da parte ,
 E tanto ne tagliò , quanto ne prese :
 Ed ecco biondeggjar le chiome sparte ,
 E folgorar due belle luci accese
 D' ira e vergogna , da piagare un Marte .
 Rimase il frate con le braccia stese ,
 Apre la bocca , spalanca le ciglia ,
 Attonito per tanta meraviglia .

48.

Così talora il pellegrin , dolente
 Per povertade , e rotto dal cammino ,
 Vinto dal mal de la fame presente
 No sa che farsi , e se ne sta tapino ;
 Ma se a sorte col piede di repente
 Urta in qualche moneta d' oro fino ,
 La guarda , e pel piacere si scolora ;
 Tale in quell' atto fessi il Frate allora .

49.

Getta la spada a terra , e le s' inchina ;
 E le chiede perdono del mal fatto ;
 Indi al destriero suo ei s' avvicina ,
 E la prega a discendere ad un tratto .
 Placata allor la barbara regina
 Discende , e il guarda assai cortese in atto ,
 E dice lui di vergogna dipinta :
 Tu , se' il mio vincitore , io son la vinta .

50.

Ferrau gentilmente le risponde ,
 Che vincitor di donne non fu mai .
 Ella raccoglie le sue trecce bionde
 In aurea rete e co' suoi dolci rai
 Guata il guerrier , che alquanto si confonde ,
 E si sente nel cor del foco assai .
 La donzella lo prega che si scioglia
 L' elmo , che di vederlo in viso ha voglia .

51.

Ferrau l' ubbidisce ; e su l' erbeta
 Stracchi ambidue si mettono a sedere .
 Climene di suo stato e di sua setta
 Gli parla : ed ei l' ascolta con piacere .
 Amore intanto nel cor lo saetta ,
 E lo riduce tutto in suo potere ;
 Onde strappa il cappuccio e la pazienza
 Nè vuol più cella , nè più penitenza :

52:

E comincia sott' occhio a riguardarla ,
 Ed a scusar la fragile natura ;
 E con le mani innaspa , mentre parla .
 Tenerlo addietro Climene procura .
 E dice : Cavalier ragiona e ciarla
 Quanto tu vuoi , ma tieni a la cintura
 Coteste mani . Ed egli le ritira ,
 E borbotta fra' denti , e poi sospira ;

53.

E quanto più la guarda , più s' imbroglia .
 S' alza Climene ; ed ei si raccomanda ,
 Che seco un altro poco seder voglia :
 E ch' egli metterassi più da banda .
 Proposito d' amanti è come foglia ,
 Dice la donna , che il vento tramanda ;
 S' io ti siedo vicino un' altra volta ,
 Tosto il cervello tuo torna a dar volta .

54.

Pur voglio compiacerti , e veder quanto
 È il tuo valore ; e di nuovo s' assetta .
 Astolfo errando sovra un colle intanto
 È giunto , e vede i due sopra l' erbeta ;
 Onde s' accosta loro , ed in un canto
 Si pone , e la leggiadra giovinetta
 Riguarda spesso , e il cavaliere scaltro ;
 Ma conoscer non può l' una , nè l' altro .

55.

Alfin s' accorge , ch' era Ferrau
 Quell' eremita santo e benedetto ,
 Quel tanto innamorato di Gesù ,
 Che poneva le spine sopra il letto ,
 Nè voleva del mondo saper più ;
 E sente come tutto pien d' affetto
 Prega la donna , che gli abbia pietade ,
 E che gli vogli ben per caritade .

56.

E le comincia a dir cento bugie ,
 Com' egli è re di Murcia , e che la vuole
 Prendere in moglie . Ed ella : Un altro die
 Ci rivedrem , che il capo ora mi duole :
 E poi le sagrosante leggi mie ,
 Che tutto Egitto riverisce e cole ,
 Non vo' prevaricar : Tu se' cristiano
 Ed io non credo , che ne l' Alcorano .

57.

Se ti facessi Turco ancora tu .
 Forse allor mio consorte io ti fare' .
 A Climene si volge Ferrau ,
 E la riguarda , e dice : O santa Fè ,
 Soffrilo in pace : io non ne posso più :
 E dice : Io mi farò , donna , per te
 Tutto quello che vuoi ed alza il dito ,
 E grida : Ecco un novello convertito .

58.

Astolfo allor di santo zelo avvampa ,
 E scappa fuora , e dice : frate porco !
 Si vede ben che sei di mala stampa .
 Chè non s' apre la terra e giù ne l' orco
 Non piombi , pasto de l' eterna vampa ?
 O ve' chè anima sozza , e core sporco !
 E con la spada addosso se gli serra ,
 E principian tra loro un' aspra guerra .

59.

Vista Climene attaccata la zuffa ,
 Si slontana da loro , e fugge via .
 Vedendola fuggire , il frate sbuffa ;
 Ma Astolfo il batte con gran gagliardia ,
 Chè i pensieri d' amor gli guasta e arruffa .
 Che se col capo nulla si disvia
 Si sente su le spalle , e su le rene
 Colpi che il fanno tritolare , ma bene .

60.

Ferrante ne l' armi era più destro
 D' Astolfo , e più robusto e nerboruto ;
 Ma per allora Iddio fece maestro
 Il buon inglese contra quel cornuto ,
 Che di lussuria portato da l' estro ,
 Fece di Cristo il perfido rifiuto ;
 Talchè ferillo , ed a terra gittollo ;
 Poi gli andò sopra per tagliarli il collo ;

61.

Miserere di me ! tutto piangente
 Il frate disse ; e detestò sua colpa ;
 E giurò che a la vita penitente
 Saria tornato , ove virtù s' impolpa ,
 E il vizio smagra , e ritorna a niente .
 Astolfo allor s' impietosisce , e scolpa
 Il suo fallir ; ma dice : fratel mio ,
 È un gran peccato rinnegare Iddio .

62.

Poi gli cura la piaga : e glie la fascia ;
 Ed era piaga da guarirne presto ;
 Indi si parte , e soletto lo lascia ;
 Per girne a Carlo . Addolorato e mesto
 Ferrau cade in così grande ambascia ;
 Che disperato si forma un capestro
 De la cavezza del cavallo , e gira
 Con gli occhi , per veder se un arbor mira .

63.

Chè parte per orror del suo peccato ,
 Parte in pensar , che Astolfo l' avrà detto ,
 Onde da ognun sarà villaneggiato ,
 Gli venne quel pensiero maledetto ;
 E già sopra una quercia egli è montato ,
 E ricerca d' un ramo il più perfetto
 Per legarvi la corda ; ed un ne trova ,
 Che non si romperà certo a la prova .

64.

Quivi il capestro suo lega di botto
 E sta su l' orlo di gettarsi a basso :
 Quand' ecco appunto appunto a l' alber sotto
 Si troya Orlando ne l' andar a spasso ;
 E sentendo per aria questo fiotto
 Del frate , che si dava a Satanasso ,
 Si volge ; e visto Ferrau in quell' atto ,
 Disse : Romito mio , non se' già matto ?

65.

Io non son matto , disse Ferrante ;
 Sono un malvagio tinto in cremisino ;
 Ed ora voglio mie nequizie tutte
 Finir , morendo come un assassino .
 Di mal seme son queste male frutte :
 Non sono nè Cristian , nè Saracino ,
 Nè son soldato , nè son penitente ;
 Nè in questa vita son buono a niente .

66.

Orlando si strabilia , e dice : frate ,
 Tu fai cosa per certo iniqua e ria ;
 Ed anderai tra l' anime dannate ,
 Se tu finisci per sì trista via .
 Una sono de l' alme disperate ,
 Egli ripiglia , e sol la morte mira .
 Può raggiustarmi . E , in questo dir , si pone
 La corda al collo , e va giù penzolone .

67.

A dirla in quanto a me , s' era nel conte ,
 Per Dio ch' io lo lasciava sgambettare ,
 E forse forse con le mani pronte
 Lo stirava pe' piedi a tutto andare ;
 Come ho veduto costumare a Ponte ,
 Quando qualcuno è dato a ginstiziare :
 Tanto più che nessun m' avrebbe visto ,
 E avrei levato da la terra un tristo .

68.

Ma egli in cambio piglia Durlindana ,
 E taglia il ramo e il capestro di netto ,
 E su le braccia con maniera umana
 Riceve nel cadere il poveretto ;
 E spruzzatol con acqua di fontana ,
 (Spezzato prima il laccio maledetto ,
 Che aveva intorno al collo) lo distende
 Su l' erba ; indi in tal guisa a dirgli prende ;

69.

Che stravaganza, Ferrau mio caro,
È stata questa tua, che l'ha sospinto
Ad atto contro te sì crudo e amaro?
Io veggo ben, che tu se' stato vinto
Da disperata voglia, onde il tuo chiaro
Intelletto ne fu macchiato e tinto.
Ma perchè disperarti? e qual mancanza
Fèsti, che fuor ti ponga di speranza?

70.

Se il grave peso de le colpe tue
T'ha indotto a questo, tu se' stato matto,
Ed empio insieme col nostro Gesù;
Che niun peccato al mondo mai fu fatto,
Chè de la bontà sua pesasse più,
E non fosse col piangerlo disfatto:
Chè chi dispera d'ottener pietade,
Troppo offende sua immensa caritate.

71.

Ferrante a quel dir si riconforta,
E dice: Conte, tu favelli bene;
Ma quando in noi santa ragione è morta,
O viva malamente si mantiene;
Sì bada poco a quello che più importa;
E s'infosca un così, che là poi viene,
Dov'egli non vorrebbe esser mai giunto:
E suol questo avvenir spesso in un punto.

72.

Io m'era messo in un aspro deserto,
Senza pensier di veder più cittade,
Ma per li boschi, e sempre a cielo aperto
Passare il rimanente de l'etade;
Ch'io ben sapeva, e ben m'era scoperto
Come uom vacilla facilmente e cade
Ne l'occasione; e da essa lontano
Forte si regge, e stà robusto e sano.

73.

Ma la vostra venuta, ed il periglio
Di Carlo e de la Fede mi sommosse;
E per mio mal mi fè mutar consiglio.
Quanto era ben che stato ancor là fosse!
Chè non m'avrebbe un amoroso ciglio
Piagato. E qui fece ei le guance rosse;
Qui sospirò; qui diede in un gran pianto;
E senza nulla dir si stette alquanto.

74.

Poscia riprese: Per mortal bellezza
Io giunsi a tal, che rinnegai fin Cristo.
O questa, disse il Conte, ella è di pezza;
E vi è di matto e di briccone un misto;
Ma accrescere io non vo' la tua tristezza.
Facesti almeno de la donna acquisto?
Perdei Dio, perdei lei, perdei me stesso;
E senza te perdeva l'alma appresso.

75.

È non è stato in vero un mal da biacca,
Rispose il conte, questo tuo peccato,
Nè un mangiar pollo in cambio di saracca,
In tempo che mangiarlo c'è vietato:
Colpa pur essa, e che da Dio ci stacca.
Ma l'aver il battesimo rinnegato,
Fratello, è cosa, a dirla in due parole,
La più infame, che avvenga sotto il sole.

76.

Infino ad impazzire per amore,
L'ho fatto anch'io e lo fan tanti e tanti,
E tutti quei che tengono lui nel core:
Ma rinnegar per esso e Cristo, e santi,
È altro, Ferrau, che pizzicore.
Pur, se con preghi, con sospiri e pianti
Chiedi perdono a Dio, l'avrai per certo;
Chè il tesor de le grazie ha sempre aperto.

77.

Qui fece Ferrau de gli atti buoni.
Riprese l'armi, e sopra esse si mise
La pazienza e il cappuccio: ed i perdoni
Vuol prender di Loreto, e quei d'Assise,
E far molte altre sante devozioni.
Il conte intanto di tacer promise
L'opra sua fella; e quando a tempo sia,
Farà, che Astolfo anch'ei tacito stia.

78.

Così a Parigi sen vanno d'accordo;
E Ferrau per via sempre singhiozza.
Stà lieto, disse Orlando, io ti ricordo,
Che la pietà di Dio non fu mai mozza:
Anzi è infinita. Io merto, che sia sordo.
Al mio pregar, tal feci opera sozza:
Ripiglia il frate d'umiltà ripieno,
E sempre tiene gli occhi in sul terreno.

79.

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
Gl'incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
V'era anche Astolfo, e dice a Carlo allora:
Ecco il soldato de la penitenza,
E che sì bene la vigna lavora.
Orlando dice: O via l'è impertinenza;
S'egli ha fallito, n'ha chiesto perdono.
E noi che siamo? e gli altri uomin, che sono?

80.

Carlo s'infuse di non saper nulla:
E vanno in corte, e poco dopo a cena:
Chè prima ch'esca il nuovo di di culla
Vuol far consiglio in adunanza piena.
Climene intanto, la bella fanciulla,
Crede a sè stessa, e a sua fortuna appena,
D'esser fuggita in un tratto di mano
Di così forte, ed orrido Cristiano.

81.

E co' suoi se ne ride; e narra loro
 Come in un lampo il suo nimico acceso
 Di sua bellezza, e co' suoi crini d'oro
 Legollo sì, che prigionier sel rese.
 Se i più forti di me dunque innamorò,
 E se i men forti al suol mia destra stese,
 (Sorridente dicea) chi può negarmi,
 (Ed arrossi) ch'io non sia Dea de l'armi?

82.

Ricciardetto fra tanto andava in volta
 Per ritrovar l'amabile Despina,
 Che la crede un guerriero; e tra la folta
 Gente trapassa, e ciaschedun l'incrina,
 Sì perchè la battaglia era disciolta,
 Sì perchè ben con la spada sciorina:
 Ma quanto più ne cerca, ne sa meno:
 S'arrabbia, e par, che mastichi del fieno.

83.

Alfin s'abbatte in uno, che gli narra,
 Come il guerrier, di cui egli richiede,
 Di strali armato, d'asta, e scimitarra,
 È donna, ed è di tutta Cafria erede:
 E che ha le perle, ed i rubini a carra:
 E si può dir felice chi la vede.
 E qui comincia a dirgli una per una
 Le beltà, che il suo bello in se radona.

84.

Mescolate di porpora e di giglio,
 Dice, son le sue guance, come rosa:
 Sottile il labbro, e molto è più vermiglio
 De le guance: la bocca ha graziosa:
 Purissima negrezza orna il suo ciglio:
 Il naso è dritto, che ben siede e posa,
 Gentilissimo anch'esso, e pur sottile,
 Acciò non sia da' labbri dissimile.

85.

Gli occhi ha grandi, vivaci e risplendenti
 Di pura luce; e ciò ch'è in lor di nero,
 Non può esser più nero: i carbon spenti
 Sono un lontano paragon non vero.
 Dove biancheggian poi, nevi cadenti
 Non dicon quanto io chiudo nel pensiero;
 Nè me lo spiega il latte, nè la brina,
 Nè la spuma più candida marina:

86.

E riceve il bel nero dal bel bianco
 Vicendevol conforto e leggiadria.
 Crespa la chioma le scende sul fianco.
 E di giacinti tutta par che sia:
 La pettinâr le Grazie, Venere anco;
 Tanto spartita ell'è con simmetria.
 Bianca ha la gola, delicata e tonda:
 E bel monil di gemme la circonda:

VOL. III.

87.

E son le gemme in modo congegnate,
 Che dicono così: **DESPINA BELLA.**
 È grande di statura: e ricamate
 Son d'oro le sue vesti, onde s'abbella;
 E vi son rose di rubin formate,
 Gigli di perle, ed in petto ha una stella.
 Di topazzi orientali, che arreca
 Tanto splendor, che gli occhi quasi accieca.

88.

Se poi si move a passo corto e breve;
 E sembra palma, ovvero alto cipresso,
 Quando da un venticel moto riceve
 Ma chi lei move non è già lo stesso.
 Lei move de le grazie un'aura lieve,
 Che le van sempre innamorate appresso.
 Ha bello il seno poi, il qual sospinge,
 Quanto egli può, la fascia che lo cinge.

89.

Ma se la spada impugna, e con cimiero
 Copre il bel viso, e veste piastra e maglia,
 Tu vedresti qual sembra alto guerriero,
 Ed alto quanto ad orrida battaglia.
 Così dice a Ricciardo il Cavaliero.
 Ei finge, che tal cosa non gli caglia,
 E da lui parte: e in quel punto, e quell'ora
 De la nemica sua ei s'innamora:

90.

Ed a la regia tenda a dirittura
 Va di Despina, e chiede d'inchinarla.
 Una sua damigella ivi a ventura
 Incontra, e del suo amor con essa parla,
 E la regala: ed ella allor gli giura
 Che vuol, per quanto potete, a lui piegarla;
 Ma teme di far poco, e forse nulla,
 Perchè troppo odia i Franchi la fanciulla;

91.

Perchè dal dì, che l'empio Ricciardetto
 Il fratello le uccise a tradimento,
 Ha cotanta ira, ha cotanto odio in petto
 Contro voi altri, che vorrebbe spento
 Il vostro nome; ma del giovinetto
 Vuole ella di sua mano aver contento
 Di recider la testa; e a tal riguardo
 Tanto ha popol con se forte e gagliardo.

92.

Se questo egli è, Ricciardetto rispose,
 Vanne a Despina, e fatti dar la mancia;
 Chè condurre io le vo' per vie nascose
 Il paladino senza spada e lancia.
 L'ali a' piè la donzella allor si pose:
 Vanne a Madonna, e dice: Un uom di Francia
 Vuol ragionarti: e se a grado ti sia,
 Ti darà Ricciardetto anco in balia.

46

93.

L'armatura e il cimier già s'era tolto,
 Nè busto aveva; e il bel candido lino
 Al seno le tenea stretto ed accolto
 Un zendado trapunto d'oro fino,
 Che s'era intorno gentilmente avvolto.
 Ha nudo un braccio, e l'omero vicino;
 Ma ricoperto egli è da suoi capelli,
 Che sembran rai di Sol, tanto son belli.

94.

Breve ha la gonna, e di color celeste,
 D'oro il coturno, e il piè vago e gentile.
 Così Bianca in un campo silvestre
 Si dipinge, la Dea, ch'Amor ha vile.
 Di gigli e rose, e d'aurate ginestre
 Fregiato un velo avea sottil sottile:
 Quello si pone intorno al collo bianco.
 Poi dice, che a lei passi il giovin Franco.

95.

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
 E che sempre a le donne piacque molto.
 Non era bianco assai, nè bruno affatto;
 Ma d'un color, che gli fea bello il volto;
 Colore ad un guerriero assai ben atto.
 L'occhio bruno egli aveva, e in esso accolto
 Era tutto quel brio, di cui son pieni
 Gli astri d'inverno ai cieli più sereni.

96.

Grande era di statura; ma non tanto
 Ch'egli uscisse de' limiti del giusto:
 Era forte, era allegro, e magro alquanto;
 Ma ben piantato ed agile e robusto.
 Se l'udivi parlare, era un incanto;
 Chè ne l'arte del dire avea buon gusto.
 Era affabile ancora, era cortese,
 Com'esser suole ciaschedun Franzese.

97.

Giunto avanti a Despina il giovinetto,
 Vuol salutarla, e perde la parola;
 E il cor gli batte forte forte in petto,
 Nè gli escon che sospiri per la gola.
 Pur prende lena, e in suono languidetto
 Dice: Donna in bellezza al mondo sola,
 Ho sentito di voi ragionar molto,
 Ma più mi dice adesso il vostro volto.

98.

E intendo or, come le parole elle hanno
 Forza minor de' gli occhi e del pensiero;
 E, per molto che dicono, non sanno
 E non possono mai giungere al vero.
 Tante ricchezze in voi raccolte stanno,
 Che ben si vede, che in voi sola impero
 Han le Grazie, ed Amore, e il sommo Giove;
 Onde nova beltà sempre in voi piove.

99.

Ma pur queste bellezze, onde splendete,
 L'innamorata mente alquanto intende:
 Ma chi potrà discernere le mete
 De la luce, che si chiara vi rende?
 Luce, onde l'alma vostra ornata avete,
 E che di fuor si ben traluce e splende,
 Come facella che traspar per velo,
 E come il Sol per nubiloso cielo.

100.

Veggio nel lume de' begli occhi vostri
 Folgoreggiar il vostro bell' interno,
 O bella donna, onor de' tempi nostri,
 E a le future età dolore eterno;
 Degna che tutti i più pregiati inchiostri
 Parlin di voi, se il giusto ben discerno.
 Spero, che forse non l'avrete in ira,
 Se il mio core per voi piange e sospira.

101.

Io so, che in odio avete il nome Franco,
 E che morto bramate Ricciardetto;
 Ma viemmi ognor bella speranza al fianco.
 Nè vuol, ch'io spenga il principiato affetto.
 Io vi darò senz'armi, e prigion anco
 Lo sfortunato incauto giovinetto;
 Chè, pur ch'io ottenga il vostro dolce amore,
 Non mi cal s'io divento un traditore.

102.

Despina, mentre seco' egli favella,
 Lo guarda fisso in viso, e divien rossa;
 E in quel suo rosseggiar divien più bella;
 Poi gli risponde: cavalier di possa,
 Non sdegno chi mi loda, e chi m'appella
 Vaga e gentil; chè affronto, nè percossa
 È questa per chi il ciel fè nascere donna,
 Ancorchè lasci per pagnar la gonna.

103.

Ma di Ricciardo al pari, Amore ho a sdegno.
 Solo ti posso dir per tuo contento,
 Che niuno appresso a me mai giunse al segno,
 Che tu giungesti; chè per te mi sento
 Cor men feroce, e men crudele ingegno,
 E s'altro duce a me, che il tradimento,
 Ti guidava, saresti oltre più giunto;
 Ma mi spiacesti, e t'abborrii in quel punto.

104.

Ti torno a dir, che Ricciardetto avrai,
 Rispose il Franco, nè, come ti credi,
 Sarò chiamato traditor giammai:
 E qui piangendo se le getta a piedi,
 E dice: Avanti a te quel perfido hai;
 Quel Ricciardo, di cui la testa chiedi;
 Quel Ricciardo, a' cui danni ti se' mossa,
 Tutta menando l'Africana possa.

105.

E se tu vuoi, che per tua mano io cada,
Qual morte sarà mai più fortunata?
Indi denuda la sua propria spada
Per darla a lei, che in viso assai turbata,
A quel che le dice or, nulla più bada;
Ma dolce dentro, e di fuor aspra il guata
E dice: Traditore, empio e villano,
Tu se' quel, che uccidesti il mio germano?

106.

Fuggi da gli occhi miei; fuggi, crudele;
Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
Nè così presta in mar sciolte le vele
Nave si fugge, o sparisce il lampo,
Come ella tutta lagrime e querele
Parte da Ricciardetto, che niun scampo
Vedendo all' amor suo, tristo e pensoso
Torna a Parigi, e di morir voglioso.

107.

E dice tra sè stesso per la via:
Che fia di me, se m' odia la mia vita?
Se la mia speme è la nimica mia?
Amore, a te mi volgo; a te di aita
Bisognoso ricorro in cost' ria
Tempesta, che tu sol puoi far finita.
E mentre così prega, una colomba
Ecco, che sopra lui s' aggira e romba.

108.

Onde felice augurio egli ne prende,
E temprà in parte il giusto suo dolore.
Entra in Parigi, ed in palazzo ascende,
E si rassegna a Carlo imperatore.
Poi vanne al quartier suo, nè foco accende;
Chè non vuol cena. Pien di tristo umore
Vassene a letto, ma non dorme mica;
Chè gli sembra giacere in su l' ortica.

109.

Despina anch' essa non ritrova pace;
Chè l' è piaciuto Ricciardetto molto;
Ma pur come nemico le dispiace.
Or prigion lo vorrebbe, ora disciolto;
Ora piagato a morte, ora vivace.
Ora i begli occhi e il grazioso volto
Del giovinetto in lei lo sdegno ammorza;
Or lo raccende, e l' ardor suo rinforza.

110.

E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
Ambo feriti, ambo vicini a morte.
Appena avviene, ch' un di lor consoli,
Che piange l' altro, e vuol che lo conforte:
Ond' ella, acciò non restino mai soli,
Stringe l' un, guarda l' altro, e la lor sorte
Deplora, e in un la sua, e in questa guisa,
Perchè ama entrambi, stassi in due divisa.

111.

E che dirà, dicea, raccolta insieme
Africa, e il padre, e l' ombra del germano,
Quando vedrà, che Amor mi calca e preme
Col suo piede, non sol per uno strano
Nato d' Europa ne le parti estreme:
Ma quel che monta più, per un cristiano,
Per l' uccisor di mio fratel, per cui
Condussi armata in Francia Africa, e lui?

112.

Che dirà il fior de' giovan Saracini,
Verso l' ardor de' quai fù sempre un gelo;
Quando saprà, com' io mi pieghi e chini
A l' amor d' un, per cui gli uomini e il cielo
Pregai contrarj, e i suoi, e i miei destini?
Ah! pria, ch' io stenda un così nero velo
Su le bell' opre, e sul candor de gli avi,
Subita morte le mie luci aggravi.

113.

Ma che potrò far io? e quale schermo
Trovare in tanta mia miseria estrema?
S' io lo sfido a battaglia, il core infermo
Già prima di sfidarlo in sen mi trema;
S' io non lo sfido, e tengo saldo, e fermo
Fuggirlo; il campo per leggera e scema
Terrammi, e forse timida, e da nulla,
E che son veramente una fanciulla.

114.

O sommo Amore, onnipotente Dio,
Or di te il tutto credo; ora conosco
Che niun può contrastare al tuo desio.
Tu i pesci in mare, e tu le fere in bosco,
Tu per l' aria gli augelli, e quanto uscto
Dal caos fuora inordinato e fosco,
Tu Giove in cielo accendi, e gli altri suoi
Numi; e giù ne l' inferno ancor tu puoi.

115.

Cedo a la forza tua, cedo al valore;
Ed Africa ragioni a suo talento.
Ma sarà vero, ed avrò tanto core
D' amare un, che il germano, oimè! m' ha spento?
Un germano, non vinto per valore,
Ma per insidie, e infame tradimento?
Ah, che dentro de l' anima mi sgrida
L' ombra sua, e m' appella iniqua e infida.

116.

Sorella infida, barbara Despina,
De l' uccisore mio perduta amante!
Sarai tu dunque, ah! più ch' onda marina,
Più che foglie volubile e incostante?
Tu dunque stringerai sposa regina
Una destra del mio sangue grondante?
E sarà la tua gioja, e il tuo conforto
Un, ch' odia i nostri Dei, un, che m' ha morte?

117.

Ove sono i sospiri, e i lunghi omei,
 Che a la trista novella di mia morte
 Spargesti? e dove i voti a' sommi Dei
 Di vendicarmi vigorosa e forte?
 Troppo di me scordata tu ti sei.
 Ma più di te; nè in ciò colpa ha la sorte:
 Tutto il peccato è tuo, Amor non puote
 Sopra alma grande, che da se lo scuote.

118.

Così lo spettro del germano estinto
 Seco ragiona: e l'afflitta donzella
 Or ha di morte il viso suo dipinto,
 Or di Ricciardo la sembianza bella
 La riconsola, e il superato e vinto
 Suo spirito allegro; come suol facella,
 Quando di quell'umore, che le manca,
 Altri le porge, e sua virtù riufranca.

119.

Passò tutta la notte in tristi e varj
 Pensieri, e finalmente in un si ferma;
 Qual è, soletta di passare i mari,
 E girne in parte solitaria ed erma,
 Finchè il nemico a disarmare impari,
 E sana torni di piagata e inferma;
 E chiama Adrasto, il vecchio suo scudiero,
 E gli apre questo suo strano pensiero.

120.

Resta il vecchio a quel dir stupido affatto,
 Nè le sa dare, nè le può risposta.
 Pur dopo essere stato un lungo tratto
 Muto, le dice: che folle proposta
 È quella, che mi fai? Fuggir si ratto
 Dal padre, ancor non sai quel che ci costa?
 A te costerà infamia, a me la morte;
 Benchè per tua cagion ciò non m'importe.

121.

E quando veramente ferma sia
 Di volerti partir; deb lascia almeno,
 Che vengano con noi due di compagnia,
 Lo Sparviere e il Falcone, in cui non meno
 Alberga fè, che ardire e gagliardia.
 Africa ed Asia in tutto il lor terreno
 Non han giganti simili a costoro.
 Diase Despina: Or vanne dunque a loro.

122.

Adrasto cerca, e trova i due giganti,
 E dice loro come vuol Despina
 Averli seco; chè certi arroganti
 Cristiani porre a morte ella destina;

Ma che del partir loro a niuno avanti
 Parlin: che l'opra ha esser repentina.
 E seco a la Regina li conduce
 Quando appunto del dì venta la luce.

123.

S'arma da capo a piede la donzella,
 E nel vestirsi lagrima e sospira;
 Poi bacia, e abbraccia la sua damigella,
 Ed ora i suoi, or Parigi rimira;
 E, oh me beata, s'era manco bella!
 Dice tra se. La fante si martira,
 Chè non sa quello, che la sua Signora
 Ha dentro il cor, che tanto l'addolora:

124.

E perchè teme di sinistro evento,
 Quanto ella può la supplica e scongiura,
 Che lasci per quel giorno ogni cimento;
 Despina allora: Non aver paura,
 Le dice in fioco e tremolante accento.
 Poi le soggiunse: a la tua fede e cura
 Commetto, che nascosta ora tu vada
 A Ricciardetto, e gli dia questa spada;

125.

E gli dica: Despina a te mi manda
 Con questo dono, crudel dono e fiero,
 Come a nemico; e insiem si raccomanda
 A la memoria tua, al tuo pensiero.
 Questo era il ferro, onde sperai ghirlanda
 Porre d'alloro sopra il mio cimiero
 Per la vendetta del germano estinto;
 Ma in altra parte il core Amor m'ha spinto.

126.

La damigella parte frettolosa
 Verso Parigi, e Despina si move
 Co'suoi compagni. Tacita e pensosa
 Esce dal campo, e va, ma non sa dove.
 Sul mezzogiorno in una valle ombrosa,
 Tutta di piante verdegianti e nuove,
 Giunge, e s'asside colma di tormento
 Sopra un ruscel, che avea l'acque d'argento.

127.

Ma della cetra or s'è rotta una corda,
 Perchè sonata io l'ho più del dovere.
 Or mentre la riarmo, e che s'accorda,
 Parlate tutti, e datevi piacere;
 Tanto più, che allegrezza non concorda
 Col nuovo canto pieno di spiacere;
 Ma non per questo vi sarà men grato,
 Se averò Febo, come io soglio, a lato.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Il frate torna a delirar d' amore .

Parte Despina, e Ricciardetto trova .

Climene fugge dal fratesco ardore ,

Despina da Riccardo, e il duol rinnova .

Lo Scricca un sogno fa pieno d' orrore ,

E tutto in fatti poi vero lo trova :

Orlando capitano ordina un pozzo ,

Che s' empia di Lapponi insino al gozzo .

1.
La Fortuna è una dea senza cervello;
E però tutto il giorno fa pazzie .
Or questo abbassa , ed ora innalza quello :
De le genti ama sempre le più rie :
Ed è de la virtù vero flagello ,
Ha una mano gentil, l' altra d' arpie :
Quindi è , che sempre ruba , e sempre dona ,
E consola , e tormenta ogni persona .

2.
E come il sole , a noi quando compare ,
Spoglia di luce le lontane genti ;
E quando torna ad attuffarsi in mare ,
Rallegra gli altri , e noi restiam dolenti :
Così Fortuna appunto usa è di fare ;
Chè giorni non vi sono ore o momenti
Che sien felici altrui ; che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi .

3.
Carlo l' altr' ieri era ridotto a tale ,
Che il regno dato avria per tre quattrini ;
E si formava l' arco trionfale
L' altero Scricca co' suoi Saracini .
Ora lo Scricca s' è condotto male
Per l' arrivo de' forti Paladini :
Ma molto più , quando s' aprasi in campo ,
Che Despina è partita come un lampo .

4.
La damigella dunque a Ricciardetto
Dice , quanto le ha detto la padrona .
E lo trova , che ancora egli era a letto ,
E che dormiva appunto in su la buona .
Gli balzò il core subito nel petto :
E guardando la spada , che le dona
La bella donna , cento volte e cento
La bacia , e va piangendo pel contento .

5.
Poi , dona a la donzella cento doppie ,
E dice : Torna al mio bel sole , e dille
Ch' ardo per lei , più che non fan le stoppie ,
Quando il villan le sparge di faville .
Ma ve' , che l' ambasciata non mi stroppie :
Altrimenti finite son le spille ,
Finiti gli aghi , le stringhe , e gli aghetti .
E quanto penso ch' a donna diletta .

6.
Lasciate fare a me , gentil signore ,
Dice la donna , e statevi sicuro .
Indi si parte con allegro core :
Perchè il danaro è rimedio sicuro
Per temperar d' ogni animo il dolore .
Giunge a la tenda ; e vede in faccia oscura
Alcimedonte , e lo Scricca dolente ,
E il Fiacca , e il Ficca , e tutta l' altra gente .

7.
Ed appena l' han vista , che ad un tratto
Voglion saper da lei , dov' è Despina .
Dice la donna dolorosa in atto :
L' hò vista dipartir questa mattina .
Di piastre e maglia e tutta armata affatto .
Disse d' andare sopra una collina
Per dar la morte a certi masnadiery ;
Ed eran seco il Falco e lo Sparvieri .

8.
E v' era Adrasto ancora : fuor di questo ,
Altro non posso dirvi . Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e lesto
Va verso il monte , che sta ad Oriente :
Alcimedonte doloroso e mesto
Vuol prendere il cammino di Ponente :
Il Fiacca , il Ficca vanno in altra parte :
Lo Scricca bada al campo , e non si parte .

9.

Già pel tranquillo ciel fuggivan via
Le stelle, e sparsa di color vermiglio
L'alma luce di Venere apparìa;
E bianco gelsomino, e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscia;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l'allegro sere turchino,
Mossa dal Sol, che le venta vicino.

10.

Quando Carlo si desta, e fa sonare
Del gran Consiglio la campana; e intanto
Si mette con Orlando a ragionare,
Come possano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra, che lo fa tremare.
Dice Orlando: il timor vada da canto;
E piuttosto pensiam come assaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.

11.

In questo mentre viene avviso, come
Gli scanni del consiglio en pieni zeppi
Tutti di genti, ch'hanò vinte e dome
Province, e regni, e messi regi in ceppi,
Non che tagliate a' lioni le chiome:
Genti, che di valor su gli erti greppi
Sèppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illustri e belle.

12.

Carlo tosto si muove, e seco il conte,
Ed entrano ambidue nel gran salone.
China il ginocchio, e scopresi la fronte,
Mentre egli passa, ogni duce e barone.
Carlo con cenni, e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone;
Sale alfine sul trono, e là s'assetta,
E vuol, che ognun si metta la berretta.

13.

Ma perchè Carlo è un uomo, che si spiccia,
Non vuole esordio, e subito comincia:
Gran tempo egli è, che ci confonde e impiccia
L'Egizie e il Moro; e ci divelle, e trincia
Gli alberi, e mieta a la stagione arsiccia
Le nostre biade; ogni anno ricomincia
Questo fastidio, o più tosto rovina:
Onde vuolci ben presto medicina.

14.

Venir bisogna a battaglia campale,
E snidar tutta questa empia genia
Da' nostri Stati. Io veggio valor tale
Ne' vostri petti, e tanta gagliardia,
Che niuna impresa ci anderà mai male.
Risposer tutti: come vuoi, pur sia:
E disser ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella.

15.

A queste voci Carlo si compone
In lieto aspetto, e poi dice: Mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
De le belle opre, e de la santa fede;
Se in numero infinito a noi s'oppono
Per discacciarci da la nostra sede.
E in van fin qui pugnaro, e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.

16.

Già molto egli è, che questi orridi mostri
Ci stanno intorno, e nuocer non ci ponno;
Ma sazz ben si sono i ferri vostri
Del sangue lor, che quasi uomin fra il sonno
Uccideste, e mandaste ai negri chiostri;
Che ognun di voi di molti loro è donno:
E puote un Franco solo (e lo vedeste),
Pugnar con venti, e troncar lor le teste:

17.

Che non torri superbe, e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da' nimici una città sicura;
Ma la fede e il valor de' cittadini,
Che tutti accenda una medesima cura
Del ben comune; e non abbia altri fini.
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio, e regga i lor consigli.

18.

Però non temo de la gente mora,
Nè de' giganti orrendi e smisurati;
Temo sol de l'invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati.
Chè l'umor che verdeggia ne le foglie,
Convien da le radici, che germoglie.

19.

Il conte Orlando ha già passati i segni,
E i confin de l'invidia; e questi io voglio
Che duce sia di cavalier si degni.
Gente non fia tra voi di tanto orgoglio,
Che d'ubbidire a tal guerrier si sdegni:
E se bisogna, io scenderò dal soglio,
E ubbidiente ohinerò la fronte
Insiem con gli altri al valoroso conte.

20.

A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese, un rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo;
Nè fia che alcuna contra lui s'incapi,
Altrimenti vien morta, o messa in duolo
Natura è gran maestra, e mai non erra.
Qui tacque, e poi fè publicar la guerra.

21.

Ma nel mentre, che Orlando al favolino
Si mette a immaginar gli strattagemmi,
Torniamo a Ferrau, che sta vicino
Di principiare i mali suoi da gli *εμμι*,
O d'esser matto, o di morir tapino.
Esser vorrebbe in Scizia, o fra i Boemmi,
Che lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna da i piè sino a le tempie.

22.

Passò tutta la notte in doglie e in pene
Del suo delitto; ma dal cor non gli esce
L'amor de la bellissima Climene.
Non vorrebbe vederla, e gliene incresce;
Ma il pensier glie la pinga così bene,
Che al vecchio foco nova fiamma accresce.
Volge altrove la mente, ma non giova;
Chè in ogni cosa Climene ritrova.

23.

Se fino pensa a la beata cella,
Gli viene in testa di farla Cristiana,
E poi con essa ricondursi a quella.
E non gli par mica proposta insana:
Ch'ei non ha voti, e voti non ha ella:
E il matrimonio è cosa buona e sana.
Onde fa conto d'averla in mogliera:
E già già pensa a quella prima sera.

24.

Ma quando gli sovvien che ella è figliuola
Del re d'Egitto, e adora Macometto,
Dà ne le furie, e strappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche grosso canapo a la gola;
E per la smauia balza giù di letto,
E passeggia, e s'arrabbia, e non sa quale
Rimedio trovar possa a tanto male.

25.

Se puolla avere in moglie, pare a lui
D'aver accomodate le sue cose
Con Dio, col mondo, e con gli affetti sui.
Onde, per quanto dure e spaventose
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure imprese, in core egli si pose
Di tentar sua fortuna: e travestito
Lascia Parigi, da niuno avvertito.

26.

E va cercando de la sua Climene;
Ma non la trova, che è andata ancor ella
A cercar di Despina, cui vuol bene,
Ancor che l'una e l'altra sia sì bella;
Nel qual caso l'amor di rado avviene;
Ma vi è sempre astio, invidiuccia, e ròvella:
E sebbene s'abbracciano, e fan festa;
Dentro, come si dice, è chi lo pesta.

27.

Pur gli vien detto, che verso del monte
È gita; e che seco era un giovin Franco
Di bella vita, e di serena fronte,
Di capel biondo, e color rosso e bianco:
E giovin sì che appena par che impronte
La lanugine il volto. E gli dice anco,
Che non è giorno, ch'egli non sia seco;
E ch'ella non lo guarda d'occhio bieco:

28.

E dice, che l'udi nomar per via
Guidone, se non erra. A questo dire
Ferrau resta, qual chi tocco sia
Da fulmin, che di drento incenerire
Un corpo suole, e far che intero stia:
Poi quando principiosi a rinvenire,
Spronò il cavallo in verso la montagna,
E gelosia gli è sempre a le calcagna.

29.

Ma lasciam questo frate innamorato;
E torniamo a la nostra alma Despina,
Che porta di Ricciardo il cor piagato;
E sopra un fonte d'acqua cristallina
Siede su l'erba a due giganti a lato.
Fuor duol non mostra e dentro si tapina;
Ed ora con Adrasto, co' giganti
Parla di cose dal suo amor distanti.

30.

E perchè teme, che i giganti suoi,
Quand'ella sarà giunta al mare in riva,
Non vogliano andar seco: Ancora a voi
(Dice rivolta a lor lieta e giuliva)
Io vo' narrar, qual mi punga e m'annoia
Pensier, che in mezzo del mio core arriva,
Per cui fuggo Parigi, e fuggo il padre.
Ed abbandono le mie tante squadre.

31.

E torna a lor memoria il giuramento,
Che in Cafria fè di uccider Ricciardetto,
E come tutta l'ira in un momento
Si senti raffreddar dentro del petto;
Talchè ogni odio, ogni rancor fu spento
A la vista del vago giovinetto:
E fatto il viso di color di rose,
Aperse lor le fiamme sue nascose.

32.

E che molto pugnò dentro il suo core,
Se amare il suo nimico ella dovea,
Oppur fuggendo trionfar d'Amore:
Che infin prevalse quel che men volea,
Cioè la gloria; e il bel desto d'onore;
Ma che tanto al suo grado si dovea:
E infin concluse, che così romita
Volea passare il resto de la vita.

33.

S' impietosiro i due forti giganti
A queste voci , e le giurarón fede
E compagnia ; e che sempre costanti
Seguiteranno l' orme del suo piede.
Li ringrazia Despina , e vuol che avanti
Si vada perchè il dì mancar si vede.
Movesi dunque , e in un bosco vicino
Entra , chè vuol celare il suo cammino.

34.

In fin del lor viaggio egli era il mare ;
Onde van con la testa inver Ponente ,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare .
Frattanto il sol con sue fiammelle spente
Appoco appoco a gli occhi lor dispare .
Adrasto dice allora : Inconveniente
Parmi l' andar più oltre , or che s' annotta ;
E meglio fia l' entrare in questa grotta.

35.

Era a man dritta un masso alto e scosceso,
Nel mezzo aperto ; e caprifici e lecci
Avean messo radice e loco preso
Fra pietra e pietra , e sean sì begl' intrecci
I rami lor , qual alto , e qual disteso ,
Chè parve loro tra que' boscherecci
Luoghi il più bello ; ed uno de' giganti
Entra nel masso , e la donzella avanti.

36.

Battonò il foco , e guardan da per tutto ,
E veggono più addentro altra apertura :
Ed evvi un camerin bello ed asciutto :
E dicon : Questo è la nostra ventura :
Chè per Despina par proprio costruito.
Raccolgon presto erbetta asciutta e pura ,
E la distendon sopra del terreno ;
Giacchè copia non han di paglia , o fieno .

37.

Ed i tabarri lor vi stendon sopra ;
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adrasto intorno a la donna s' adopra ;
E mentre ch' ella per dormir s' assetta ,
Le dice , che stia calda , e che si copra ,
Perchè l' aria là drento ell' è freschetta ,
E ci vuol poco a prender un catarro ;
E le dà , se bisogna , altro tabarro .

38.

Poi esce fuora , e accendono un gran foco ;
Chè avevan freddo , ancor che fosse Agosto :
E mentre un de' giganti dorme un poco ,
L' altro passeggia , e stà guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
Cercò aveva a l' aperto , e di nascosto ,
Dal primo primo albor fino a quel punto ,
De la sua donna , e a caso ero ivi giunto .

39.

L' aperto masso , e la notte inoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi ;
Ma contesa gli vien tosto l' entrata
Dal fier gigante , ed ei non vuol ritrarsi :
Ma pensa con la lancia a la sfatata
Tirare un colpo , e subito sbrigharsi
Da quel cimento : e di fatto tirollo ,
E gli prese la mira in mezzo al collo .

40.

Splendea la luna , e del suo puro argento
Era bello a veder sparse l' erbette ;
Quando il gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza , il percolette ;
Onde al suol cade ; ed ei d' averlo spento
Certamente ne l' animo credette .
Si sveglia a quel romor Despina bella ,
Ed esce fuor de la sepolta cella .

41.

E , intesa la battaglia , veder vuole
L' ucciso cavaliere : e il vede appena ,
Che si fa del color de le viole ,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper cosa le duole ;
Ella non parla , e guarda su l' arena
Tutta dolente il morto giovinetto ,
E dice : M' uccideste Ricciardetto .

42.

Adrasto corre subito , e dislaccia
La visiera al garzone , e il polso tasta ;
Ma gli par freddo , e che affatto egli taccia .
Despina anch' essa intorno al cor gli tasta ,
E credendolo morto , indi l' abbraccia ,
E dice : Senza te dunque rimasta
Sarò , Ricciardo mio ? E qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita ?

43.

Io per fuggirti , e tu per ricercarmi ,
Ci avrà fortuna finalmente estinti ?
Ah perchè volli meco uomini ed armi ?
E voi , chi meco a viaggiar vi ha spinti ?
Ben teco , Adrasto , ho di che querelarmi
Che le prime mie voglie , i primi istanti
Mutar volesti : ch' io te sol pregai
A venir meco , e ad altri io non pensai .

44.

Troppo fu stolto , e barbaro il consiglio
Di prendere costoro in mia difesa .
Era io pur certa , che in simil periglio
L' anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe ; e che vermiglio
Avresti fatto a la prima contesa
Del tuo bel sangue il suol , Ricciardo amato .
Oh quanto costa un pensier mal mutato !

45.

So, ch' eri forte, e ripieno d' ardire .
 Ah fossi stato ne l' ardir men caldo ,
 Che fatto non ti avria costui morire !
 Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo :
 Chè l' età tua ciò non potea soffrire .
 Con tempo certo ancor di lor più saldo
 Saresti stato ; e allor con tutti quanti
 Aresti ben pugnato aspri giganti .

46.

Or non dovevi, la mia dolce vita,
 Imprender pugna tanto disuguale .
 Ma il sonno ha te pur anco, e me tradita :
 Chè se era io desta, non v' era alcun male :
 Ch' io subito sarei qui fuori uscita ,
 E ravvisatoti a più d' un segnale ,
 Avria gridato al custode : Crudele ,
 Questi è Ricciardo, il mio amator fedele .

47.

E mentre così dice, il viso bagna
 Di Ricciardetto con un caldo pianto,
 Che sempre cresce, e punto mai non sfagna.
 Per quell' umore si risentè alquanto
 Ricciardo, e in suono languido si lagna.
 Despina in sentir ciò si pon da canto,
 Ed ordina ad Adrasto, che portato
 Sia ne l' antro, e con balsami curato .

48.

Poi si ritira ne la sua celletta ,
 Tutta speranza, che sano egli sia .
 Adrasto intanto quanto può s' affretta
 Perchè ritorni tosto in gagliardia ;
 Quando Ricciardo in voce languidetta
 Dice : Despina cara, anima mia ,
 Ecco io mi muoio ; e ciò lieve mi fora ,
 S' io ti vedeva un' altra volta ancora .

49.

Un' altra volta, ch' io t' avessi visto,
 Sarei stato quaggiù tanto beato ,
 Che nè men morte m' avria fatto tristo .
 Ma giacchè così scritto era nel fato ,
 Ch' io non dovessi di te fare acquisto
 Despina bella, o almen morirli a lato ;
 Sola una grazia mi faria contento
 In questo estremo mio crudel tormento .

50.

La sola grazia, che qualcun di voi
 (E rivolse ad Adrasto, ed a' giganti
 Languidi e lagrimosi i lumi suoi)
 Se a la bella Despina unque davanti
 Giungesse, morto ch' io sarò da poi ,
 Le dica : il più fedel de' tuoi amanti ,
 Il Franco Ricciardetto nel cercarti
 Restò morto, e vuol morto ancora amarti .

VOL. III.

51.

E qui divenne un gelo, ed oscurosse ,
 Qual Sol per nuvoletta, il suo bel volto ,
 E d' un freddo sudor tutto bagnosse ;
 Talchè del viver suo temette molto
 Despina, e verso lui ratta si mosse ,
 In lagrime amorose il cor disciolto :
 E mentre è intento a sue mortali angosce ,
 Ricciardetto apre gli occhi, e la conosce .

52.

Qualor la faccia del sereno cielo
 Austro di nubi apportator confonde
 Con largo troppo e tenebroso velo,
 Onde Giuno la pioggia a noi diffonde ;
 Se Borea sparso il crin di neve e gelo ,
 Borea che il vago piè trattiene a l' onde ,
 Gli esce contro improvviso, in un baleno
 Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno ;

53.

Così tornarò serene e tranquille ,
 Al comparir de la bella Despina ,
 De l' amoroso giovin le pupille ,
 E per soverchia gioja si rifina ,
 E vuol parlare, e mille volte e mille
 Si prova ; e quando a' labbri s' avvicina ,
 Per cominciare la prima parola ,
 Il timor glie la torna ne la gola .

54.

Despina anch' essa lui riguarda e tace ,
 Nè sa, nè può formare un solo accento ;
 Ma or s' arrossisce come accesa brace ,
 Or trema come canna esposta al vento ,
 Or gode d' esser seco, or le dispiace ,
 Or piange per dolore, or per contento .
 In somma non si sa quel che si voglia :
 Chè or una impera, ed ora un' altra voglia .

55.

In fine i chiari spirti e generosi
 Tutti raccoglie, e in maestà composta ,
 Gli dice : I casi tuoi son sì pietosi ,
 Che ad usarti mercè m' hanno disposta ;
 Mercè, che a te convenga, e a' gloriosi
 Natali miei ancorchè in parte opposta
 A l' ombra invendicata del germano ,
 Che contro te mi pose il ferro in mano .

56.

Fora ben giusto, ch' io tornassi al campo
 Col teschio tuo reciso, or che mel porge
 Fortuna in dono, e niun conforto e scampo ,
 Come tu vedi, al tuo fuggir si scorge .
 Ma vivi, chè sebbene io d' ira avvampo
 Contro di te, ragion e pietà sorge
 A tuo vantaggio, e vuol ch' io sia cortese
 Con un, che in foggia sì crudel m' offese .

47

57.

Indi esce fuora de la grotta oscura
Monta sul suo cavallo, e fugge via;
E colle mani la bocca si tura
Per non dar segno de la doglia ria,
Che il cor le spezza, e l' anima le fura:
E la sua gente appresso a lei s' avvia.
Ricciardo ne la grotta resta solo,
Pieno di meraviglia, e in un di duolo.

58.

Pur come può rimonta sul destriere,
E vuol seguirla; ma tanto è lontana
Che di giungerla è forza che dispere.
Ma lasciamlo ire, e lasciam che inumana
Chiami Fortuna, ed empia a più potere;
E ritorniamo al Frate, che l' umava
Amabile Climene va cercando
Per l' erto monte, e sempre sospirando

59.

Sorte benigna glie la fa trovare
In mezzo a cento lupi, e quasi morta;
Chè contro tanti non si può ajutare.
Infra que' lupi il Romito si porta,
E con la spada in mano fa un tagliare
Di lor, che la metà quasi n' ha morta.
Fuggono gli altri: resta il Frate ed ella
Soli in un bosco. O ve' che cosa bella!

60.

Qui senza porla molto in sul liuto,
Le disse Ferrau candidamente,
Come Amor del suo bel l' avea feruto,
E in moglie la volea sicuramente:
E in caso di strapazzo, o di rifiuto,
Ch' era disposto allora immantinente,
Col testimon di un leccio, o d' un cipresso,
Del corpo suo di prendere il possesso.

61.

Climene a quel parlar restò di pietra;
Poi preso spirto: Cavalier, gli disse,
Dal tuo il mio voler già non si arretra;
E quel sarà di noi, che il ciel prefisse.
Ma senza canto, e senza suon di cetra,
Tra queste di augelletti antiche e fisse
Case fronzute, ed alberghi di fiere,
Proverem d' Imeneo l' alto piacere?

62.

Salghiam quel colle, ove un pastore alberga
Ivi sarai mio sposo, io tua consorte.
E par, che in così dire ella si asperga
Tutta nel volto di color di morte,
E che il Romito nel piacer s' immerga;
E dice: A quel cammin le vie son corte;
Andiamvi pure. E la prende per mano,
E glie la stringe il surfanton pian piano.

63.

Per via frattanto gli dice Climene:
Giacchè la vita da te riconosco,
E d' Imeneo mi stringon le catene
A l' amor tuo che sì grande conosco;
Fammi un piacer, Signor, se mi vuoi bene:
Finiam la nostra vita in questo bosco.
Rispose Ferrau: L' Angel di Dio
T' ha mostrato sicuro il desir mio;

64.

Chè ad altro io non pensava, che al ritorno
De la mia cella in Spagna. Ma che importa,
Che in Francia, o in Spagna sia nostro soggiorno.
Ma come la tua mente si conforta
A star ne' boschi, e non andar attorno
A festa, a giuochi, come l' uso porta
De le cittadi? Ed ella; S' io son teco,
(Ve, s' era furba!) a nulla ciò m' arredo.

65.

Mentre van ragionando in questa guisa,
E fa smorfie al Romito la donzella,
E di sangue di lupi tutta intrisa,
Gli dice e ride: Oh questa veste è bella!
E pare proprio di nozze divisa;
S' ode una voce, che Climene appella.
Climene a quella voce a se ritira
La mano, e il Frate co' morsi martira.

66.

Come suol cagnolino, che tra via
Perduto abbia il padrone, e fame il morda,
Al primiero che gli usa cortesia,
Fa festa e salta, e a seco gir s' accorda;
Ma se ode il fischio usato, a quel s' invia,
Nè del nuovo Signor più si ricorda:
Anzi, se vuol fermarlo, d' ira ardente
Rabuffa il dorso, e a lui digrigna il dente;

67.

Costi del caro suo Guidone amato
Sentendo ella la voce, a lui s' indrizza;
E fugge sì, che cervo spaventato
Sembra pei campi, o giostrator per lizza.
Rimane Ferrau trasecolato
Alquanto poi ripien di meraviglia
Le corre appresso. Or noi che far vogliamo?
Seguirli, oppure a Carlo ritorniamo?

68.

Torniamo a Carlo, e ragioniam di guerra,
(Chè il favellar d' amor sì di seguito
Viene a fastidio) e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido Romito,
Miriamo la battaglia, e il serra serra,
E il parapiglia, e il popolo infinito
Di combattenti tra Mori e Cristiani,
Che menan tutti due bene le mani.

69.

Conforme io vi narrai, preso il comando
De l' armi, il Conte si diede a pensare
Al luogo, al tempo, e la maniera, al quando
S' ha a dar battaglia, e come s' ha da fare.
Se aspetta l' inimico, oppur col brando
L' assale in campo, e questo a lui ben pare
Miglior consiglio, ancor che molti intoppi
Ci sien: ch' essi son pochi, e quei son troppi.

70.

Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque ei ferma,
Che a lo spuntar del dì di spada e d' asta
S' armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente in Parigi, che sarà rimasta
Vuol che salga su i merli, e li stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista
Che di soldati è la città provvista.

71.

Ordina poscia, che Astolfo conduca
Cinquemila cavalli; e vuol che tutti
Vestan di un color d' oro, che riluca;
E son da lui de la maniera istrutti,
Che han da tener, tosto che il giorno luca.
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri, ma di valor tale,
Ch' Africa tutta manderiano a male.

72.

Di ventimila fanti dà l' insegne
Al buon Dudone: ad Ulivier commette
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol, che vada ovè più gli dilette:
A' due giganti poscia egli consegna
De la più bella gioventude elette
Forse duemila; e di falci da fieno
Gli arma, e di zappa da scavar terreno:

73.

Perchè vuol, che costor contro i Lapponi
Vadano, quando vederanno accesa
La pugna con lo Scricca e suoi campioni,
E che Dudon si troverà in contesa
Co' fieri Egizj, e con gli altri Baroni.
Perchè vuol, che l' entrata sia contesa
A coloro nel campo, perchè fanno
Tropo crudele, e non previsto danno.

74.

E loro ha poste quelle zappe in mano,
Perchè facciano un fosso alto e profondo,
Dove andranno i giganti a mano a mauo
Scaricando le reti del lor pondo:
E con le falci in modo acerbo e strano
Andran mietendo, col menarle a fondo,
E gambe, e pance, colli di que' mostri,
Degni di star giù ne' tartarei chiostri.

75.

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri Paladini illustri
Terrà dal campo lontano il cammino,
E per boscaglie, e per luoghi palustri
Dietro a lo Scricca si porrà vicino;
E sarà pensier suo, come s' industri
D' attaccarlo nel tempo e la stess' ora,
Che Astolfo attaccherà la gente Mora.

76.

Cercato han di Guidone e del Romilo
E del buon Ricciardetto; ed han timore,
Che ciascuno non sia morto o ferito;
Imperocchè l' immenso lor valore
Non sfuggirebbe un cost dolce invito
A bella gloria, e a sempiterno onore,
Qual è quel di difender da' nimici
I parenti, la patria, e in un gli amici.

77.

E dopo gran ricerca vien lor detto,
Che sono stati visti da le mura
Uscir; ma che ciascuno iva soletto
E in cor chiudea non so qual aspra cura:
E che v' era talun, che avea sospetto
D' un qualche tradimento, o di congiura.
Orlando grida: Questo esser non puote;
Chè per lungo uso l' opre lor son note.

78.

Nulladimen, perchè la cosa è grave.
Ed importa saperla veramente;
Chè talvolta di dove men si pave
Ne viene la sventura di repente;
E son le umane menti tanto prave
Che ben fa chi non fidasi niente,
Fa molti a sè chiamar de gli spioni,
Che de' nemici osservano le azioni;

79.

E sa da loro come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d' amore,
E che lei segue; e che v' è opinione,
Ch' ella senta per lui lo stesso ardore:
Che, persa il Frate la divozione,
Per quella stessa abbia piagato il core.
E in somma, che Ricciardo per Despina
S' affligga per amor sera e mattina.

80.

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove: e che i miglior guerrieri
La van cercando; e come pure è gita
Climene; e seco ell' ha di Cavalieri,
Per ritrovarla, una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri
A queste voci, e dice sorridendo:
Chi pecca per amore, io non riprendo.

81.

Ma se mancano a noi tre forti eroi,
Spogliato l' inimico affatto affatto
(Come sentite) egli è de' campion suoi :
Però domane egli sarà disfatto .
Io veggo la vittoria , ch' è per noi .
E disse questo in cost nobil atto ,
E con tanta allegrezza ; che ognun crede
Già di vedersi l' inimico al piede .

82.

Stabilita la cosa in guisa tale ,
Vanno a dormire , e ciaschedun soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale .
Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato
Per fare a Carlo , quanto ei può , del male ;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga de la figlia , e con la figlia
Il più bel de la marzial famiglia .

83.

Il campo Egizio ancor stá sottosopra ,
Perchè Climene in busca di Despina
È gita : e mentre in cercarla s' adopra ,
La forte gioventù seco cammina .
Onde convien , che scarso valor copra
L' armata ; e se fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo , chi riterrà la piena
De l' armi , che vittoria in giro mena ?

84.

Pure in tre corpi il campo hanno diviso ;
Uno è tutto di Cafri e di Negriti ,
Gente d' acerbo e formidabil viso ;
E tanti son che sembrano infiniti .
Lo Scricca lor comanda , e in soglio assiso
Ragiona ai capi , e dice : Siate arditi ,
Chè la fortuna ajuta i coraggiosi
Nemica de' codardi e neghittosi .

85.

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
Nemici capitali di natura .
Vanno a brigate come van gli agnelli ,
Incapaci però di far bravura ;
Ma di soppiatto , come i ladroncelli
Fanno gran danno , e più se l' aria è oscura .
Questi non hanno imperadore o duce ,
Ma van dove il capriccio li conduce .

86.

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani
E tanti son , che d' armi e di bandiere
Empiono gli alti monti , e i larghi piani ,
E fan fuorchè a Franzesi , un bel vedere :
E chi mazze ferrate ha ne le mani ,
Chi torte sciabie ; e tutti han fosche e nere
Le sopravvesti ; ed è gente feroce ,
E molto più che non si spiega in voce .

87.

Il suo gran male egli è , che s' è smarrita
Climene , la sua bella , e valorosa ,
E saggia guida , ond' è mezza stordita ,
E ancor che tanta sia sta timorosa ,
Nè puote esser da alcun incoraggita ;
Chè i migliori guerrieri l' amorosa
Fiamma , che gli arde per Climene bella ,
Gli ha tratti fuor del campo a cercar quella .

88.

Il Consiglio di guerra fu d' avviso ,
Che il dì seguente non si dia battaglia ,
Per veder se fra tanto vien avviso ,
Che torni alcun di quei guerrier di vaglia ,
Che van perduti appresso d' un bel viso .
Ma questa volta lo Scricca la sbaglia ;
E s' avvedrà , che cosa si vuol dire
O l' essere assaltato , o l' assalire .

89.

Già il negro manto suo di stelle asperso
Da per tutto disteso avea la notte ;
E la civetta col suo tristo verso
Cantava in cima a le muraglie rotte ;
E 'l sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor de le Cimmerie grotte ;
Per far , che l' uomo stanco si ripose
Da le opere del dì gravi e nojose ;

90.

Quando lo Scricca si pone a dormire ,
E poi sul far del dì fa un sogno strano ,
E strano sì , che non lo sa capire .
Pargli tener tigre crudel con mano ,
Che d' uman sangue la vede sire ;
Poi scorge un giovin Franco da lontano ,
Che valle incontro ; e al suo venir si stacca
Da lui la tigre e col giovin s' attacca .

91.

Ma quando pensa , che piagato e morto
Ell' abbia il Franco , vede , che pentita
Del suo rigor , non gli fa danno o torto ,
Ma l' accarezza ; e quegli a se l' invita ,
E mostra in seco star gioja e conforto :
Poi da gli occhi improvvisa gli è sparita ,
E vede il Franco , che pel suo partire
Si sente di dolor quasi morire .

92.

Quindi in un tratto vede immenso mare ,
E la tigre , che l' onde portan via ,
E in terra ignota la scorge approdare ;
Indi la vede che al bosco s' invia ,
Ed inselvata poi più non appare .
Mira alfine , che il Franco la giungia ,
Che de la tigre va seguendo l' orme ,
E per cercarla non mangia e non dorme .

93.

E mentre ei stà guardando il cavaliere,
Ecco che vede cinta di catene
La tigre, tratta da un gigante fiero;
E vede come il Franco a guerra viene
Con quel superbo, e che di sangue nero
Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene,
Onde muorsi il gigante; e ch'ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito.

94.

E vede che la tigre, come puote,
Gli dà conforto; e che, la sua mercede,
Da quel subito male ei si riscuote.
Pocchia un'estrema meraviglia vede,
Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre, che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte:

95.

E quivi giunta, l'elmo si discioglie
Il cavaliere, e di quell'onda l'empie:
Indi asperge la fiera, che raccoglie
L'umore appena in su l'irsute tempie,
Che de l'esser di tigre par si spoglie;
Nè più d'ugne crudeli, acerbe ed empie
Son guernite sue zampe, e donna sembra
Di vaghe, e belle, e graziose membra.

96.

E mentre egli la guata fiso fiso:
Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve;
Lo qual lo Scricca ora egli mise in riso,
Che volentier si hurla de le larve;
Or da varj pensieri fu conquiso?
Ch'esser la tigre simile gli parve
A la sua figlia; e allor meno comprende
Di quel, che ha visto, e sonno più non prende.

97.

Orlando intanto, e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora,
E tutti sono per li lor sentieri:
Talchè prima che in ciel la bella Aurora
Tutta ornata di rose coi destrieri
Compaja, sopra de la gente Mora
Saranno i Paladini; ed improvvisa
Colta da lor, sarà disfatta e uccisa.

98.

Le sentinelle del campo Africano
Non ponno veder nulla, perchè il cielo
È nubiloso, e poi dal basso piano
S'alza una nebbia, che d'un nero velo
Li copre; nè veder ponno lontano,
Non dico mica un gran tratto di telo,
Ma neppure una spanna; e tai prodigi
È fama che facesse Malagigi.

99.

Giunto a le tende de' Cafri feroci
Astolfo, fa suonar trombe e tamburi:
Lo Scricca e gli altri si armano veloci;
Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
Comincian la battaglia: e gridi, e voci
S'odono e colpi da spezzare i muri.
Orlando anch'esso attaccata ha la mischia;
E il buon Dudone a gli Egizj la fischia.

100.

I giganti frattanto hanno abbozzato
Il largo e fondo pozzo; e ognun lavora
Per far che quanto prima sia formato.
Chi lo smosso terreno porta fuora,
E chi portato lo mette da lato.
In somma, molto prima de l'aurora,
Han fatto un pozzo largo venti braccia,
Nè vede il fondo suo: chi vi s'affaccia.

101.

Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre cianciar dentro gli stagni,
E l'alba salutar con certi suoni,
Che sembrano zampognè di castagni.
Urlano i due giganti, e sembran tuoni:
E con essi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al loro alloggiamento;

102.

E mentre van tagliando come fieno
E teste, e colli, e petti, e gambe, e mani,
I due giganti, che le reti avieno,
Come gli storni per i larghi piani,
Allora che anneriscono il terreno,
Prendon a sacchi gli accorti villani;
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi, ch'egli era un gusto matto.

103.

E quei correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l'orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo:
E tante volte fero questo impiccio,
Che arrivavano quasi fino al gozzo
De lo scavato; ond'io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia,
Quindi è, che in fuga ogni Lappon si caccia.

104.

Ma non son soli i Lapponi a fuggire;
Chè l'esercito Cafro è anch'ei disfatto;
Onde a lo Scricca infin convien partire.
Ma perchè vil non vuol parere affatto,
Infra i Cristiani si mette a ferire:
Quando ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo sturbò in tal modo,
Chè disse: lo scappo, e chi mi segue io lodo.

105.

Ma negli Egizj la virtù non langue ;
 E fanno cose in verità stupende .
 Dudon piagato versa molto sangue ,
 E prigioniero condotto è a le tende .
 Rinaldo , inteso questo , come un angue
 Sopra i nimici rabbioso discende :
 E qui s' attacca una mischia sì dura ,
 Che al sol pensarla muojo di paura .

106.

Or lasciam queste guerre maledette ;
 O se pur bassi a ragionar di guai ,
 Ragioniam de le belle lagrimette ,
 Che mandan fuora di Despina i rai .

Sembrano perle orientali schiette ;
 Ma di lor hanno più valore assai ,
 Non presso a ciaschedun , ma presso a quello
 Che de' begli occhi suoi è cattivello .

107.

E parleremo in questa congiuntura ,
 Com' è dover , del miser Ricciardetto , ;
 Che si dispera , e dassi a la ventura :
 Tanto è l' aspro dolor , che chiude in petto
 Per lei seguir , che il fugge , e il cuor gli fura .
 Ma prima andiamo a cena , e poscia a letto ;
 Chè con voglia di fame e di dormire
 Ben si può sbadigliar , ma non già dire .

CANTO NONO

ARGOMENTO

*Lasciato il bel Ricciardo in grande arsura,
 Despina al lido naufraga sen viene:
 Ferrau più di Cristo non si cura,
 Cade, e si storpia per seguir Climene.
 Astolfo è presso a un' aspra impalatura,
 Da cui Dio scampi ogni anima dabbene.
 Fioretta abbraccia la Fede Cristiana.
 Ferrau per miracolo risana.*

1.
 Udito ho dir da certi sapatelli,
 Che dan di naso a le fatiche altrui,
 E mezzi buoi e mezzi somarelli
 Hanno del tutto gl' intelletti bui,
 Che le muse son peste de' cervelli:
 E che chi vuol far bene i fatti sui,
 Fugga Apollo più ratto, che non feo
 La ritrosetta figlia di Peneo.

2.
 A costoro, che han l' anima per sale,
 Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
 Che non sanno che cosa è bene o male,
 Rispondere io non voglio; ma si guasti
 Gli uomini sono ne l' universale
 Di giudizio, che ognor fanno contrasti
 Contro chi de le muse è innamorato;
 Che a dir pur qualche cosa io son forzato.

3.
 Nè parlo in mia difesa: chè non sono,
 Mia sventura, ad Apollo accetto e grato:
 Parlo per qualcheduno ingegno buono,
 Da la natura a gran cose formato,
 Che non potendo chiudersi gran dono
 Entro i soli confin de l' Inforziato,
 Or con le Muse in Pindo si consiglia,
 Or va tra filosofica famiglia:

4.
 Ed or le Greche, or le Latine carte
 Volgendo a lume d' olio, o pur di sole,
 In se raduna le sentenze sparte
 Per le Romane, e le Ateniesi scuole;
 E appresa del ben dir ciascuna parte
 Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
 Questi, che spende i giorni in tal fatica,
 Per detto di costor s' ha a stimar cica?

5.
 E stimerassi uom saggio, e a' sommi onori
 Quei s' alzerà ch' averà meglio in mente
 Il Ridolfino, e simili Dottori?
 E chi cantando dolcissimamente
 Di sua man Febo adorerà d' allori,
 Sarà mostrato a dito da la gente,
 Come uno sciocco ed uno spensierato,
 E come uom a far nulla in terra nato?

6.
 Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
 Perch' è un somaro, ed il latin non cape,
 E non è posto fra le genti dotte,
 E sol di curia un qualche poco sape,
 Non gli son da le lingue aperte e rotte
 Le vesti, e posto infra le menti sciape
 Se ne fa conto; e sol guai a colui
 Che non giuoca, ma canta un verso o dui.

7.
 Altri servo è d' Amore, altri de l' oro:
 Quegli piange, perchè madonna è cruda,
 E questi perchè fa poco tesoro.
 Quei per piacere a la sua bella druda,
 Ogni impiego acciabatta, ogni lavoro.
 Questi per guadagnar s' affanna e suda,
 E compatito è quei; questi invidiato;
 Ed il poeta solo è biasimato.

8.
 Ma perchè non m' offusca sì la vista
 La difesa, ch' io prendo de' poeti,
 Ch' io voglia porre in così chiara lista
 Subito que', che la marina Teti
 Sanno nomare, e la palude trista
 D' Averno, e di Vulcan le industri reti;
 E sanno dir begli occhi, ed aureo crine,
 Fronte d' avorio, e labbra coralline;

9.

Io dico chiaro, che nessuna stima
 Ho di chi solo accozza tanto quanto
 Quattordici versacci con la rima.
 Il gran poeta non l'annaso al canto
 Unicamente, ma vo' che m'imprima
 Un non so che di nuovo, che d'incanto
 Abbia sembianza; e voglio che in lui sia
 Una bella e divina fantasia.

10.

Vo' che l'umane, e le divine cose
 Sappia, quanto saper puote un mortale;
 E con le vaghe idee e luminose
 Per l'aere più puro ei batta l'ale;
 E da la terra ne le parti ascose
 Entri, e discorra, come l'acqua sale
 In cima a' monti, e come perduto' abbia
 Il sal, che avea ne la marina sabbia.

11.

In somma, quando io dico un buon poeta,
 Dico una cosa rara e pellegrina,
 Che grazia di natura e di pianeta,
 A nascere fra noi raro destina:
 Ma non vo' già, che da l'alba a compieta
 Diguazzi ognor ne l'onda caballina;
 Nè che ad ognor sul Menalo e Permessio
 Riposi, sol contento di se stesso:

12.

Chè quasi in ogni età furo ben molti
 E sommi Duci, e sommi Imperadori,
 Che in braccio ancora de le Muse accolti
 Bella vittoria coronò d'allori:
 Anzi d'April non son sì spessi e folli
 Per le campagne i leggiadretti fiori,
 Come gli uomini illustri, che del paro
 Trattar la penna, ed il fulmineo acciario.

13.

E quanti fur che con la toga in dosso
 In mezzo ai Padri ne l'ampio Senato
 Il poetico foco da se scosso,
 In grazioso sermone e posato
 Dier salute a la patria, ed il già mosso
 Periglio a' danni suoi fu dissipato?
 Ma non ho tempo, e Despina non vuole,
 Ch'io spenda qui tutte le mie parole.

14.

Se vi sovvien, la povera ragazza,
 Lasciato il suo amoroso Ricciardetto,
 Se ne andava, di duolo e d'amor pazza,
 A tutta briglia per entro il boschetto.
 E non le importa, se casca la guazza,
 E se un ramo le graffia il viso e il petto:
 Chè nol sente; e se il sente non le importa,
 Ch'esser vorria sepolta, non che morta:

15.

Perchè quando han bevuto daddovero
 Il veleno d'Amor le poverelle
 Non sol non han più voglia, nè pensiero
 Di feste e giuochi, e d'altre cose belle;
 Ma si stariano dentro un cimitero
 Senza vaghezza di veder più stelle,
 E saprebber morire: e ne son morte
 Per troppo amor; ma non già del consorte.

16.

Ma la malizia loro è tanta, e tale
 È la vergogna, che sono capaci
 Di mostrar odio ferino e mortale
 A chi consumerebbero co'baci;
 E di far vezzi a quei che voglion male.
 Ne l'opre in somma, e ne' detti mendaci
 Nascondon così bene il lor desio,
 Che appena appena le conosce Iddio.

17.

Così fuggendo il suo piacer Despina
 Camminò il resto de la notte oscura,
 E ritrovossi poscia la mattina
 In un'aperta e fiorita pianura:
 E visto il tremolar de la marina,
 D'andar al lido, quanto sa procura.
 Vi giunge alfine, e vi trova una barca,
 E subito co' snoi sopra v'imbarca.

18.

Ricciardetto, che andolle sempre appresso,
 (Ma con svantaggio, chè partì primiera:)
 Giunse nel piano in quel momento stesso,
 Che la donzella in barca montata era.
 Se restasse quel misero di gesso,
 Il pensi chi d'Amore è ne la schiera,
 Volle gridare: Aspetta, non partire:
 Ma non poté nè men la bocca aprire.

19.

Pur corre a quella volta come puote
 Speditamente, e vede ancora il legno.
 Col bianco fazzoletto mille ruote
 Fa perchè intenda la crudele il segno.
 Despina il vede, e si bagna le gote
 Di pianto, per lasciar giovin sì degno;
 Ma l'onestade in lei ha tal vigore,
 Che vincer può la signoria d'Amore.

20.

Onde non solo non ritorna al lido
 Con la sua barca; ma fa tutte sciorre
 Le vele, e dassi affatto al mare infido;
 Sopra il cui dorso non cammina o corre,
 Ma vola il legno, e de l'amante fido
 Si cela a gli occhi, che non si san torre
 Da quella vista: e piange e si dispera,
 E chiama ingrata la sua donna, e fera.

21.

E dice tali , e sì triste parole ,
 Che fino i sassi hanno pietà di lui :
 E le fiere , e gli augelli , e l' aura , e il Sole
 Par che mostri dolor de' casi sui :
 E il mar , che sordo e barbaro esser suole
 A le querele , ed a' sospiri altrui ,
 Pur si commosse ; ed al lido ogni pesce
 Corre ad udirlo , e del suo mal gl' increbbe.

22.

Ma lasciam , che si dolga in su la riva ,
 Ed aspetti l' imbarco ; che non voglio
 Seco star , finchè un legno non arriva ;
 E seguitiam Despina , che l' orgoglio
 Prova de' venti , e misera e cattiva
 Si vede aprir la barca in uno scoglio ,
 E il vecchio Adrasto con i due giganti
 Perire , e tutti gli altri naviganti.

23.

Ella sola si salva , chè s' aggrappa
 A certi sassi , e generosa e franca
 Meglio che puote da la morte scappa :
 Indi cade sul lido , e da man manca
 Vede un vecchio villano con la zappa .
 Avea costui una gran barba bianca ,
 Placido in vista , e di buone maniere
 Quanto permette il rustico mestiere.

24.

Ma la bella Climene , e il Fraticello
 Mi fanno cenno , ch' io ritorni a loro ;
 Però lascio Despina e il villanello ,
 E in man riprendo quest' altro lavoro .
 Climene , udita di Guidon suo bello
 La voce , che la trasse di martoro ,
 Fuggì verso di lui , e lasciò in asso
 Il frate , che si dava a Satanasso .

25.

Il qual , mentre a seguirla si dispone
 Accecato da l' ira e da l' amore ,
 Cadde a la peggio in mezzo d' un burrone ,
 Ed ebbe di morir giusto timore .
 Si ruppe un braccio , e si sciupò un gallone ;
 E fu tal l' acerbissimo dolore ,
 Che perdè la favella , il senso , e il moto ,
 E restò tra que' sterpi come un voto .

26.

Certi pastori poi , che lo trovaro
 Mossi a pietade del suo tristo caso ,
 A la capanna loro lo portaro ,
 Ch' essere il dì potea verso l' occaso .
 Qui pure in breve tempo capitaro
 (Ve' , se Fortuna gli vuol dar di naso)
 Climene con Guidone ; e loro ò dato
 Piccol tugurio al buon Romito a lato ,

VOL. III.

27.

Che nel vedergli si muore di rabbia :
 E perchè non si puote rucicare ,
 Sta zitto zitto , e si morde le labbia ,
 E di core si mette a bestemmia .
 Quei , cui tartassa l' amorosa scabbia ,
 Comincian dolcemente a ragionare ;
 E si dicon parole inzuccherate ,
 Che sono al frate tante stilletate.

28.

Se a ventura ode rompersi una frasca ,
 O nulla nulla tremolare il palco
 Subitamente pare che s' irasca ,
 Come destriero al suon dell' oricalco .
 Climene intanto si leva di tasca
 Uno specchio , che fatto era di talco ,
 Per ricomporsi il crine , e farsi ognora
 Più bella per colui , che tanto adora.

29.

Il qual dice : Climene , il nostro amore
 E' non è nato , come gli altri in terra :
 Ha principiato in ciel : che assai poche ore
 I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra .
 Appena appena il mattutino albore
 Apparve in cielo , allor che Cloride erra
 Presso Zeffiro suo , che ci guardammo ;
 E poco dopo , come sai , ci amammo .

30.

Dolce mia vita , ho sempre avanti a gli occhi
 Quel giorno lieto , quel dolce momento ,
 Che da sì grato amor noi fummo tocchi :
 Ma quando mi farai , bella , contento ?
 Il Frate allor , come fulmin , che scocchi
 Da nera nube spezzata dal vento :
 Non mai , rispose , infiu ch' averò vita ;
 E a questo dire si morde le dita .

31.

Si riscosse Climene a quella voce .
 Guidon che il vede in sì misero stato :
 Chi t' ha posto , gli dice , a cotal croce ,
 Che mi rassembri uno spirito dannato :
 Il Romito , che d' ira e amor si cuoce ,
 Lo guarda con un occhio stralunato ,
 E non risponde : e pare un pipistrello ,
 Quando un lo affligge con lo zolfanello ,

32.

Che il naso , e i labbri move in forme strape :
 E se non fosse fracassato tanto ,
 Adopreria più volentier le mane ;
 A cui Guidone : Un uom , come te , santo ,
 E superiore a le miserie umane ,
 Disse , dovresti con letizia e canto
 Sopportare cotesta tua disgrazia ,
 Che a' buoni è cara più , quanto più strazia .

48

33.

Disse il pastore : Il pover uomo ha rotto
 Il destro braccio , e fiaccata una coscia .
 Seguir tu mi dovei con minor trotto
 Disse Climene , e più pensare al poscia :
 Chè adesso tu non sei sì giovinotto
 Da poter faticare senza angoscia .
 Allora Ferrautte disperato
 Urla che sembra proprio un spiritato .

34.

E le dice : Crudel , perchè m'insulti ?
 Vanne col vago tuo dove ti piace ,
 E lascia me per questi orridi e inculti
 Luoghi a cercar la mia perduta pace .
 E perchè pare a lui che lieto esulti
 Guidon di quel tormento , che lo sface :
 Gli dice : Se avverrà , ch' io mai risani ,
 Vedrai , quanto è il valor di queste mani .

35.

Guidon , che stima questo tempo perso ,
 A piè del letticiuolo del Romito ,
 Sopra del fieno stesosi a traverso ,
 A la sua donna fa cortese invito ,
 Ch' ivi pur venga ; e nel piacere immerso
 Canta , che pare un musico perito ;
 Ma termina in sospiri il dolce canto ,
 In acerbe querele , e largo pianto .

36.

Perchè Climene in conto alcun non vuole
 Far cosa che a donzella si disdica ;
 E sopra ciò gli dice più parole ,
 Che sono al buon Guidon spina ed ortica .
 Gli dice ben che pria fia nero il sole ,
 E salirà su in cielo una formica ,
 Ch' ell' ami altro che lui ; e che in consorte
 Lo accetta , e lo terrà fino alla morte :

37.

E lo prega 'ad andar seco in Egitto ,
 Ove già al padre ella ha spedito un messo ,
 E di questo amor suo a lungo ha scritto ,
 E certo tien che le sarà concesso ;
 Sendo egli figlio di Ruggieri invito ,
 Di cui il Soldano have il ritratto appresso ;
 E di non passa , ch' ei non ne favelle
 Or con queste persone , ora con quelle .

38.

È tanto sa ben dire , e consigliare ,
 Che Guidone s' acqueta , e s' addormenta .
 Lo stesso pur Climene viene a fare ;
 E de' begli occhi l' alma luce spenta ,
 Vicino al Frate si lascia cascare :
 Lo quale tanto il diavoletto tenta
 Che le voleva fin col braccio rotto
 Dare , non so in qual parte , un pizzicotto .

39.

O vizio maladetto de la carne ,
 Che di senno ci spoglia , e d' ogni cosa !
 Felice chi ti fugge , e chi può starne
 Lungi , come da peste mostruosa !
 Nè si dal falco fuggono le starne ,
 Come da donna bella e graziosa
 Fuggir dovrebbe chi brama conforto
 In questa vita , e dopo ch' egli è morto .

40.

Ora in quel moto al misero Romito
 Uscir di sesto l' ossa un' altra volta ,
 E muggiava come un toro feritoq .
 Ma per quanto egli gridi , niun l' ascolta
 Tanto era dolce il sonno e saporito
 De la gente , che quivi era raccolta .
 Pur si sveglia Climene , e lo richiede
 Di che si dolga . Ed ei grida : Mercede !

41.

E le mostra pendente il braccio destro :
 Ed ella , che sapea di chirurgia ,
 Glielo raggiausta proprio da maestro ,
 E lo lega con tanta leggiadria ,
 Che preso il frate di dolcissimo estro ,
 Su la man , che d' avorio par che sia ,
 Dà un bacio , e dice : o Suora , Iddio vel meriti ,
 E suoi don sopra voi sien sempre aperti .

42.

Ma già per più spiragli entra la luce
 Ne la capanna , e cantan gli augelletti ,
 Guidone , il forte e generoso duce ,
 S' alza , e prega con dolci e grati detti
 Il frate (giacchè a tale lo conduce
 La sua fortuna) che a guarire aspetti ;
 E gli promette mandargli tra poco
 E medici , e chirurghi , e servi , e cuoco .

43.

E per man presa la bella Climene ,
 Parton da la capanna allegramente ;
 E appena usciti veggono che viene
 In verso loro un nano egro e dolente .
 Ma de la guerra più non ti sovviene ?
 (V' è chi mi dice disdegnosamente) .
 Me ne sovviene ; e se aspettavi un poco ,
 Vedevi , ch' era giunto ora il suo loco .

44.

Dietro a lo Scricca , che il diavol sel porta ,
 Va Orlando , e seco gli altri Paladini ;
 Giacchè tutta è disfatta , quasi morta
 L' Egizia gente . Il Cafre , che vicini
 Ode i nemici al mare si trasporta ,
 Ove ha sue navi ; ed ancora ed uncini
 Fa tagliare in un attimo , e si parte
 Con tutte l' ampie vele all' aura sparte .

45.

Sopra Franco naviglio entrano anch' essi ,
 E dan la caccia a le fuggenti vele ,
 Ma già per l' aria spaventosi e spessi
 I nuvoli appariscono, e crudele
 Minaccian pioggia; onde umili e dismessi
 Pregano i naviganti, che si cele
 La nave lor nel sen d' un' isoletta,
 Ch' è nominata l' Isola perfetta.

46.

Questa era l' isoletta de la Giara ,
 Conforme scrive il nostro Garbolino ,
 A' signori di Scozia un dì sì cara ,
 Finchè non cadde nel crudel domino ,
 Di Manganoro , e di sua gente amara
 Tutta quanta del rito Saracino ;
 Il qual la fece con ripari assai
 Sicura sì , da non pigliarsi mai.

47.

È voltata la prora a quella via ,
 Tanto fero , ch' in tempo v' arrivaro ,
 E scampar da procella iniqua e ria .
 La notte dentro al porto si fermaro
 In una bella e comoda osteria .
 Venuto il giorno , lieti si levaro ,
 E quale andò per l' isola a diporto ,
 E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

48.

Astolfo pose il piede in un boschetto ,
 E andò tant' oltre , che smarrì la strada .
 Ritornò verso il mare , e un ruscelletto
 Vede sì chiaro , che molto gli aggrada
 La sua vista , e di gioja gli empie il petto ;
 E mentre a l' erba , ed ora a l' onda ei bada ,
 Vede un Angiol del Cielo addormentato
 Su quell' erbetta , ed ei gli siede a lato.

49.

Donzella sì gentil non fè natura ,
 Com' ella era costei ; onde l' Inglese
 Ringraziando la sua buona ventura ,
 Senz' altro dire in braccio se la prese .
 Ella svegliata , colma di paura ,
 Grida : Villano ! e fa le sue difese .
 A quelle grida vengono infiniti
 Uomini d' arme , e cavalieri arditì.

50

Astolfo , ch' era lieve di cervello ,
 S' era levato l' elmo , ed in disparte
 Posta la lancia per parer più bello ;
 Onde assalito poi per ogni parte ,
 Cesse al destino suo crudele e fello ,
 Nè gli valse virtù , vigore ed arte :
 Chè colto a l' improvviso in quel contrasto ,
 Ercole ancora vi saria rimasto.

51.

Egli dunque restò preso e legato ,
 E condotto davanti al Seracino ,
 Che Manganor per nome era chiamato .
 V' era Fioretta sua , che 'l Paladino
 Avea di sottomettersi tentato ,
 La quale se ne stava a capo chino .
 Giunto davanti al Turco il cavaliere ,
 Quei più de l' uso dimostrossi altero .

52.

E disse : Brutto traditor villano ,
 Tu porre insidie al mio reale onore ?
 Tu di mia figlia ardisti , iniquo e insano ,
 Macchiare il puro e virginal candore ?
 Or ti voglio impiccar di propria mano ,
 E aprirti il petto , indi strapparti il core .
 Ma non è da capestro il tuo peccato ;
 Vo' , che di dietro un pal ti sia ficcato.

53.

Quindi ordina , che sia condotto in piazza ,
 Ed impalato a l' usanza turchesca :
 Astolfo guarda la gentil ragazza ,
 E pietà chiede in favella moresca ;
 Ma di parole anch' ella lo strapazza ,
 E dice : Come vuoi che mi rincesca
 Di vederti far male , se testè
 Tu volesti far male ancora a me ?

54.

Singhiozza Astolfo , e le dice fra' denti :
 Poder di Giove ! i nostri mali sono ,
 Bella Fioretta , troppo differenti .
 Io mi pensai di farti un dolce dono ,
 Dono , che seco non avea tormenti ,
 Ma tu mi lasci al boja in abbandono .
 Deb ! almeno non voler , bella Fioretta ,
 Che m' impalin costor con tanta fretta .

55.

Muori pur , disse la cruda donzella ,
 E dal balcone vo' starti a vedere .
 Or mentre seco Fioretta favella ,
 Egli è tratto da' birri a più potere
 Ne la gran piazza in maniera aspra e fella ;
 E quivi il boja gli snuda il messere ,
 Ed a' ginocchi poi le man gli lega .
 Sospira Astolfo , e tutti i Santi prega .

56.

E chiede per pietade un quarto d' ora
 Per Dio pregare ; e il sir glie lo concede .
 Ma quel palo il veder tanto lo scuora ,
 Che d' apprensione morire si crede .
 Pensa a l' entrata , e come ha da uscir fuora :
 Già per la gola passar se lo vede ,
 E dice volto al cielo umile e queto :
 Domine , non vorrei quel palo dreto.

57.

Ma se le colpe mie sì gravi e spesse
 Meritan questo sì crudel martoro,
 Le voglie mie ho ne le tue rimesse,
 Vissi Cristiano e da Cristiano io moro.
 Non ho colpa di boria o d' interesse:
 Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
 Signor, riguarda a tua bontà infinita,
 Non a le colpe di mia trista vita.

58.

Ma il quarto è già passato, e da la loggia
 Fa cenno Manganor, ch' egli s' impali.
 Tratto è per aria in aspra e crudel foggia
 Il mesto Inglese da due funi eguali;
 E il boja dietro il palo omai gli appoggia;
 Cui sentendo egli diede in smanie tali,
 Che legato com' era fece un moto,
 Che il messer per allor gli restò voto.

59.

E faceva sì bene a l' altalena,
 Che il boia non potea far ben l' offizio.
 Or lo tocca col palo in su la schiena,
 Ne le cosce or, nè mai ne l' orifizio.
 Tutta rideva la di popol piena
 Ritonda piazza a sì strano esercizio;
 Quand' ecco il buon Rinaldo, ed ecco Orlando,
 Che van slargando la folla col brandò;

60.

E ginnti dove Astolfo era pendente,
 Lo sciolser presto presto, ed un macello,
 Fecer di quella Saracina gente.
 Poi van dove del rege era l' ostello;
 E Manganoro, già di sdegno ardente,
 Lor viene incontro armato d' un martello,
 Che, dove batte, stritolata e rovina,
 Se fosse una colonna adamantina.

61.

Fioretta anch' essa del padre in soccorso
 Manda la gente in arme la più chiara.
 Rinaldo verso il rege a tutto corso
 Si move, e con la sua nodosa e rara
 Lancia lo fere; ma, come ape a l' orso,
 Fu quel suo colpo al sire de la Giara,
 Il quale tira a lui tal martellata,
 Che n' ebbe quasi a fare una frittata.

62.

Cade Rinaldo, e sembra come estinto:
 Orlando piange sotto dell' elmetto;
 Poi trae la spada, e verso il re si è spinto;
 E grida: Hai morto il mio cugino eletto:
 Ma tosto fia che del tuo sangue tinto
 Io vegga il suolo, e il corpo tuo negletto,
 Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
 Che il martello gli fa cader di mano,

63.

E con un altro gli taglia la testa:
 Quindi torna a Rinaldo, e si consola,
 Chè vede come ancora in vita ei resta.
 Sen fugge l' altra gente, anzi sen vola
 Al crudo aspetto di sì rea tempesta,
 E lasciano Fioretta sola sola;
 A la qual corse Astolfo, e disse in fretta:
 Bella mozzina! chi la fa, l' aspetta.

64.

Io voglio imparar te con quello stesso
 Palo, con cui tu me imparar volesti.
 Piange Fioretta, e con volto dimesso,
 E con accenti dolorosi e mesti
 Lo prega, che non dia in un tale eccesso:
 Chè non mancan mannaje, nè capresti,
 Quando ei voglia usar seco una sevizia,
 E fare un' apertissima ingiustizia.

65.

Rispose Astolfo ripieno d' orgoglio:
 Non ragionar di forca o di mannaja;
 Hai da morir di palo: io così voglio
 E godo che ciò asprissimo ti paja:
 E per non perder tempo, già ti spoglio.
 Fioretta allora come una ghiandaja
 Grida, ed un morso appicca su le mani
 Ad Astolfo, che fallo dare a' cani.

66.

Orlando, ch' ode sì fatta contesa,
 Disse ad Astolfo: Di che si quistiona?
 Ed egli al conte: la medesima offesa
 Vo' fare a questa ragazza poltrona,
 Ch' ella a me fare era pur dianzi intesa.
 Rispose Orlando: il Cristiano perdona,
 E rende ben per male; e specialmente
 Quando del fatto il nimico si pente.

67.

Ma quando d' una femmina si tratta,
 Non vedrai libro di cavalleria,
 Che niuno, se non è persona matta,
 Esorti a farle affronto o villania.
 Ancor se del tuo sangue ella s' imbratta,
 La donna è gentil cosa, non è ria.
 La bellezza è il suo dono di natura;
 Nostro è il senno, l' ardire, e la bravura.

68.

Però non ponno, e non san fare offese;
 E van del paro con li fanciulletti,
 Che capaci non sono di difese,
 Per non aver ben fermi gl' intelletti,
 E senno tal da maneggiare imprese.
 Però, se vuoi tra' cavalier perfetti
 Aver luogo, convienti perdonare.
 Rispose Astolfo: io non lo posso fare.

69.

Vedi quel palo là di sorbo, o fico?
 Se tu tardavi, d'ordin di costei
 M'entrava ove si soffia al beccafico.
 Or questo palo entri un po' dietro a lei;
 E s'io non faccio questo che ti dico,
 Di dietro a me ne possano entràr sei.
 Rispose Orlando: Corpo di san Piero!
 Astolfo mio tu se' pazzo da vero.

70.

A la Fioretta poi si volge il conte;
 E le domanda che gli voglia dire,
 Per qual cagione tali offese ed onte
 Fece ad Astolfo, ed ella: Eccelso Sire,
 (Disse con bassa e vergognosa fronte)
 Il padre mio dannò questo a morire,
 E non già io; se ben l'opre sue
 Furon degne di morte e ancor di pue.

71.

Io me ne stava un giorno per piacere
 In una selva a la città vicina,
 Con le compagne mie cacciando fore.
 In seguirne una, verso la marina
 Mi trovo, e stracca mi pongo a sedere
 Su l'erba presso l'onda cristallina
 D'un fiumicello: e la stanchezza, e il loco
 Mi fero addormentare appoco appoco.

72.

Or quando sono nel sonno più forte,
 (Vedi signor quanto rossor mi tinge
 Il volto; è pare che a tacer m'esorte
 Ma la giustizia a favellar m'astringe)
 Ecco costui, che con maniere accorte
 M'annoda con le sue braccia, e mi stringe:
 Mi sveglio, e grido, e fo cose di fuoco;
 E cielo e terra a mio favore invoco:

73.

E mentre io mi difendo, ed ei m'assale;
 Ecco i miei cacciatori a l'improvviso,
 Che fan prigion quest'uomo sensuale.
 Ed un corre a mio padre a darne avviso.
 Pensate voi, se glie ne seppe male.
 Accesa brace si fece il suo viso;
 E m'incontra gridando: Figlia mia,
 Ove' è colui che ti fè villania?

74.

Ed ecco in questo dire il Baron degno:
 Ed egli tosto condannollo a morte.
 Vedi, Signor, se un cotal fatto è indegno,
 E se merito avea di miglior sorte.
 Orlando ch'ebbe sempre un buon ingegno,
 Disse a Fioretta: Le tue guance smorte
 Rallegra pure, e non temer di nulla:
 Chè oprasti da onestissima fanciulla.

75.

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
 Morte a tuo padre, a cui non si dovea;
 Poi disse a Astolfo; Or vedi, che si acquista
 Per gir dietro a una voglia iniqua e rea?
 Che bella cosa, degna d'archivista
 Sarebbe stata, se in quella platea
 Eri ammazzato in foggia così brutta,
 Con tua vergogna, e de la Francia tutta?

76.

Astolfo disse sospirando: Io veggio,
 Che feci mal; ma fu l'occasione,
 Che il mio giudizio fè balzar di seggio,
 E lo mandò in un'altra regione;
 Chè spesso un vede il bene, e segue il peggio;
 Nè sempre al senso domina ragione:
 E s'io potessi disfare il già fatto,
 Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto.

77.

Riprese Orlando: Or parli da Cristiano:
 E perdona anche a lui, Fioretta bella.
 Rinaldo intanto se ne vien'pian piano
 Là, dove il conte ed Astolfo favella;
 E narrano anche a lui di mano in mano
 L'opra d'Astolfo temeraria e fella:
 Onde gridò: Se lo sapeva io prima,
 Lasciava il corso libero a la lima;

78.

Chè daresti di naso a quante sono
 Donne del mondo, o sieno belle, o brutte;
 E sempre abbiám per te qualche frastuono.
 Rispose Astolfo con le labbra asciutte:
 Odi il nuovo Giuseppe: Odi in che tuono
 Parla, contrario a l'amorose luttie,
 Come se al mondo egli non fosse chiaro
 Che se' peggior d'un gatto di Gennaro.

79.

Disse Rinaldo: Io non ti dico mica
 D'aver fatte ad ognora opere pie;
 Ma usato non ho mai forza o fatica
 Per far le belle donne tutte mie.
 Voglion sferze di rose, e non d'ortica
 Femmine e mule, quando son restie:
 Uomo, che ha senno, forza non adopra
 Contro esse, e sol mette il pregare in opra.

80.

Finiama, disse Orlando: Non sta bene
 Parlar così davanti a una fanciulla;
 E vediam che per noi far si conviene,
 Ond'ella senta almeno poco o nulla
 Di tante che le demmo acerbe pene.
 Fortuna co' mortali si trastulla,
 E fa nascere il ben dopo alcun male:
 Chè quando scende l'un quell'altro sale.

81.

Onde disse a Fioretta, il danno fatto
Non può disfarsi; ma se utile alcuno
Vi possiam far, vè lo faremo a un tratto.
Disse Fioretta: Amor m' ha preso d' uno
De' miei Baroni; ed egli è sì disfatto
Per l' amor mio, che eguale a lui fu niuno
Nel vero amor: ma per amarmi troppo,
Diede il meschino in un crudele intoppo;

82.

Chè il padre mio, il qual di ciò s' accorse,
Lo mise in ceppi dentro un' aspra torre,
Donde non può, nè potrà mai ritorse:
Chè un fier gigante, detto Bicciborre,
Evvì a sua guardia, e seco son due orse:
Ed evvi un fiume, a cui simil non corre
Torrente alcuno, e non si può guardare,
E non v' è ponte sopra cui passare.

83.

Andiamo a questa torre, disse il conte,
Andiamoci, ch' ell' è poco lontana,
(Disse Fioretta con allegra fronte.)
Quest' è la torre detta de la Rana;
Perchè una fata di bellezze conte
Usciva spesso fuor d' una fontana
Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
Si fea bella fanciulla in un baleno.

84.

Questa s' accese un dì d' un Cavaliero
(Come dice l' istoria del paese)
E parmi il nome suo fosse Ruggiero:
E tanto affetto e tanto amor gli prese,
Che temendo cangiasse un dì pensiero,
Fè quella torre in meno assai d' un mese;
E vi pose quelle orse e quel gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.

85.

Or chiunque a la torre s' avvicina
Scappa un' orsa, l' acciuffa, e dentro il porta;
Ma pure egli fuggissi una mattina
Su l' ali d' un augel, senza aprir porta.
Onde cadde d' affanno la meschina;
Poi mangiò d' erbe una certa sua torta,
Che fa dormire: e quindici anni sono,
Che tien tra il sonno i sensi in abbandono:

86.

Chè negato il morire egli è a le fate;
Onde dormendo, il male suo non sente.
V' ha dentro damigelle assai garbate,
Che trattano i prigionii gentilmente.
Astolfo allor le disse: che mi date,
Se de lo sposo vi faccio un presente?
Chè questa impresa a me solo appartiene,
Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.

87.

Rinaldo guarda Orlando, indi sogghigna,
E dice: Astolfo s' è scordato presto
Del mo' che qui si tiene in paler vigna.
Poco fa tu non eri sì rubesto,
Gli dice il conte. Ed Astolfo digrigna
I denti, e disse: In questa lancia, e in questo
Braccio vedrete voi quel ch' io so fare.
Ed ecco omai che la gran torre appare.

88.

Rinaldo vanne il primo; e giunto a riva,
Ecco un' orsa che vienlo per ghermire.
Ei si ritira a tempo, e quella schiva,
Poi con Fusberta la cerca ferire;
Ma par di senso quella bestia priva,
Chè niun de' colpi suoi mostra sentire:
Or mentre con quest' orsa egli combatte,
Eccoti l' altra dietro, che l' abbatte;

89.

E come lupo, che s' arreca in spalla
La pecorella, e nel bosco sen fugge;
O come il ragnol porta la farfalla
Nè le sue reti, e il sangue indi le sugge;
Così pel fiume, come fosse galla,
Va l' orsa col prigion, che d' ira mugge.
Ma null' altro può fare, chè perdute
Son tutte le sue forze, e sua virtute.

90.

Orlando a questo fatto estrauiò tanto
Si ferma un poco, e dice: Ho fatto male;
Quando si tratta di cose d' incanto,
A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
Contra il demonio; non perchè sia santo;
Ma per quell' asta, che a tutte prevale
Incantagioni di qualunque sorta;
Tanta seco virtù quest' asta porta.

91.

Ordina dunque ad Astolfo, che vada
A quella impresa; ed ei vi va di botto.
S' affaccia al fiume, e mentre l' orsa il guarda
La prende in mira a guisa d' un merlotto,
Senza dubbiar, che al primo colpo cada.
Uscita l' orsa di serrato trotto,
Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
La tocca; ed ella muor senz' altro male.

92.

Al cader de la prima, immantinente
Viene l' altra orsa orribile e feroce;
Ma cade quella ancora similmente;
E nel cader diè un urlo tanto atroce,
Che fè tremar la più lontana gente.
Quand' eccoti il gigante, che a gran voce
Grida; ed era tanto alto e smisurato,
Che con un salto il fiume ha trapassato.

93.

Ne le mani ha una trave grande e grossa,
 Che alber di nave è scarso paragone.
 Astolfo dice: Una mezza percossa
 M' avanzerebbe di questo bastone.
 Però la schiva con tutta sua possa,
 E con l' asta lui fere nel tallone
 Leggier leggieri; e subito trabocca
 Quel gran gigante, e si rompe la bocca,

94.

E muore anch' egli. Ma che serve questo
 Ripiglia il conte, se il guarar ci è tolto?
 Astolfo dice: Or noi faremo il resto:
 Chè se il fiume è per incanto raccolto,
 Io lo rasciugo, conte, presto presto:
 E nel fiume, che rapido era molto,
 Immerge l' asta d' oro, ed oh portento!
 Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

95.

Lo stesso accade a la torre incantata,
 Che vanne in fumo per virtù di quella
 Asta, abbastanza non giammai lodata:
 Nè si vede alcun paggio o damigella,
 Ma v' è di cavalier molta brigata;
 E veggon sul terreno una donzella
 Con una face accesa e morta sembra,
 Sì forte sonno lega le sue membra.

96.

Ma non si tosto l' Inglese la tocca,
 Ch' ella si sveglia, e tiensi per tradita,
 Non più veggendo gigante, nè rocca:
 Onde poni a fuggir pronta e spedita.
 La segue Astolfo, ma quella trabocca
 Nel fonte, ed essi in rana convertita.
 Torna Astolfo a' compagni, e narra il fatto
 Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

97.

Fioretta già si stava con Aliso,
 Il suo vago, e pregiato giovinetto;
 E spesso spesso scoloriva il viso,
 Mentre per man se lo teneva stretto.
 Orlando disse lor con un sorriso:
 Del piacer vostro, amanti, io n' ho diletto;
 E già che st' v' amate, egli è ben giusto,
 Che onestamente vi pigliate gusto.

98.

Ma voglio prima una grazia da voi:
 Che abbandoniate la fè Saracina,
 E in quel crediate, che crediamo noi.
 E qui si mise a fare la dottrina
 Orlando, capo de' famosi eroi;
 E convertiti Aliso e la regina,
 L' isola diede loro, ma con patto,
 Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

99.

Ma giacchè la mia musa è in braccio a' venti
 E quasi Galatea corre pel mare;
 Di Ricciardetto i miseri lamenti,
 E di Despina vogliam noi narrare?
 O del re Casro le vele fuggenti
 Vogliamo a tutta forza seguitare?
 O fermati co' due diletti sposi,
 Ne l' isola goder dolci riposi?

110.

Ordine vuol di bella cortesia,
 Ch' ogni altro io lasci, e ritorni a Despina,
 Che ne la sua sventura acerba e ria
 Un vecchio vede, che a lei s' avvicina,
 Il quale con maniera onesta e pia
 La chiama a nome, e l' appella regina,
 Talchè restò, per la cosa impensata,
 Tutta da capo a piè fredda gelata.

111.

Ei fischia intanto, e discendono al basso
 Due leggiadre, e modeste villanelle,
 Che balzando ventan di sasso in sasso
 Come cervette o capriole snelle.
 Un dardo aveano in man, dietro un turcasso,
 Corte le trecce, e corte le gonnelle;
 E d' un color sì candido e vermiglio.
 Che tal rosa non sembra unita a giglio.

112.

Giunte a Despina queste forosette,
 La salutarò, e la pregarò insieme,
 Che salir voglia per quell' aspre e strette,
 Valli ad un colle che nebbia non teme,
 Dove son lor capanne poverette,
 Ma dove mai nessun sospira e geme;
 Tale è la pace, e tale è l' allegrezza;
 Che si ritrova in quella loro asprezza.

113.

Sì allegra Despina a questi accenti,
 E segue le sue liete condottiere;
 E dopo gran fatiche e lunghi stenti
 Entran, finto l' orrido sentiere,
 In un gran prato d' erbette ridenti,
 Rotto da chiare e limpide riviere,
 Che ornate avean le rive d' arboscelli
 Per fronde e frutta, estremamente belli.

114.

Là vacche e tori, e qui bianchi capretti,
 Qui pecorelle candide, e là more
 Vede, ma non già vede in quai ricetti
 Guidate sieno da verun pastore,
 Nè forti cani a lor custodia eletti
 Per guardarle dal lupo traditore.
 Vanno esse a lor talento; e ciascheduna
 Dorme ove vuole, quando il ciel s' imbruna.

105.

Nel suo maravigliar Leucippe accorta
 (Una di quelle due ninfe vezzose)
 Le disse: Arturo qui verno non porta,
 Ma a sempiterni autunni, ed a odorose
 Primavera il buon Pane apre la porta:
 Nè lupi, od altre bestie insidiose
 Sono per questi boschi e questi prati;
 Però non è, chi il gregge osservi e guati.

106.

Nè s' ascolta fra noi quel duro detto:
 Questo gregge egli è mio, mio questo armento;
 Ma ciascun aver puote a suo diletto
 Il latte, e pigliar puote a suo talento
 Vitella, agnello, o tenero capretto.
 Nè per amor qui alcun piange scontento:
 Chè di venir quassù nè gelosia,
 Nè l' empia infedeltà sanno la via.

107.

E Niside seguì, l' altra sorella,
 Leucippe mia, la non t' ha detto ancora
 Quello, che più questo soggiorno abbellà,
 E i nostri giorni del continuo infiora:
 Ma giunta che sarai, Despina bella,
 Al nostro albergo, e giungeremvi or ora,
 Tu lo saprai; e n' avrai tal diletto,
 Che questo dì per te sia benedetto.

108.

Or mentre van costoro a la capanna.
 Udiamo un po' ciò che racconta il nano:
 Il nano, che nel dir piange e s' affanna
 A la vaga Climene, ed a l' umano
 Guidon, che chiama sua stella tiranna,
 Perché dar non gli vuol se non la mano
 La sua sposa leggiadra, e vuol che aspetti
 A fare il resto ne' paterni tetti.

109.

Disse il nano: regina, il nostro campo
 Egli è disfatto; e quei che non son morti,
 Sono fuggiti come razzo o lampo
 In verso il mare, e pe' sentier più corti.
 I guerrieri migliori al vostro scampo
 Pensaro un pezzo, a contrastar da forti;
 Ma Rinaldo, ed Orlando, e i due giganti
 Li fecero morire tutti quanti.

110.

L' esercito Lapponio anch' esso è spento:
 I Cafri son fuggiti a rompicollo.
 Però venuto a voi ratto qual vento
 Sono, e qual vedi, di sudor ben mollo,
 Nunzio infelice di sì tristo evento;
 Perché, se il cielo ancor non è satollo
 Di tanto sangue ancora il tuo non versi,
 Chè allora sì che noi saremmo persi.

III.

Bagnò di belle lagrime le gotte
 A questo annunzio la real donzella.
 La consola lo sposo in dolci note,
 E promette in Egitto andar con ella:
 E perchè del gran Carlo egli è nipote,
 Vuole che seco la sua donna bella
 Vada a Parigi: ed ella non disdice
 A ciò che il suo Guidon di voler dice.

112.

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
 Di mandar al Romito i due giganti,
 Ch' ei fè Cristiani, e tolse da la lorda
 Setta de' Saracini empj e furfanti.
 V' andò un dottore, detto Tiracorda,
 Ed un chirurgo con unguenti tanti,
 Che bastertan per un ampio spedale;
 Tanto a Carlo di lui sapeva male.

113.

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
 Lo trovaro che presso era al morire;
 Nè serviva lancetta o gammautte,
 O impiastro alcuno per farlo guarire.
 Bestemmiaiva il meschino a labbra asciutte
 Onde il dottore lo volle ammonire,
 E disse: Signor mio, questa è la pena
 Di chi nasce; che nato ei muore appena.

114.

Bisogna sopportar con pazienza
 Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
 I giganti dicean con riverenza.
 Al dottore, che stava lì più appresso,
 Diè Ferrautte con somma potenza
 Nel viso un pugno, che restogli impresso
 Il segno infin che visse; ond' ei comanda
 Che lo leghin ben ben per ogni banda.

115.

Quindi per certo fraticello invia,
 Che stava a far del bene in quel deserto.
 Giunto a l' albergo, dice: Avemmaria:
 E gli è subitamente l' uscio aperto.
 Vieni pur col malan che Dio ti dia,
 E come certamente fia il tuo merto,
 Ferraù grida, e si morde le labbia,
 E getta spuma per l' insana rabbia.

116.

S' accosta il buon padrino al letticcino,
 E gli dice: fratel morir bisogna.
 Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
 Ma tanto è il bene, al qual da noi s' agogna,
 Che a patir tutti i mali un uomo solo
 Sarebbe meno, che un tagliuzzo d' ognà,
 In paragon del guiderdone immenso,
 Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

117.

I mali di quaggiù son lieve cosa /
 Ferrau che si sente lacerare
 Da la infiammazion sua tormentosa,
 Rinnova il suo tremendo bestemmia-
 re, Che sembra al frate cosa mostruosa:
 Onde si pone in ginocchioni a orare,
 E prega Dio che ravveder lo faccia,
 E gli renda salute ove gli piaccia.

118.

In questo mentre che il Romito prega,
 Si disacerba molto il suo dolore:
 Onde in se ritornato, il capo piega
 Pentito al crocifisso suo signore:
 Ed il medico allor lieto lo slega.
 Circonda il Padricello almo splendore,
 Il qual con quella luce alzato in piede,
 E colmo il petto d'una viva fede,

119.

Comanda a Ferrau ch' esca di letto.
 Ed egli n' esce risanato in guisa,
 Che a' suoi giorni non fu mai si perfetto.
 Poi con voce che l' alme imparadisa,

Gli fece uno strettissimo precetto
 Di ritornare a la montagna Elisa,
 Dov' ei faceva prima penitenza
 Con una esemplarissima astinenza.

120.

Ferrau gli si getta ginocchioni;
 E la sua confessione generale
 Fatta ch' egli ebbe con molti atti buoni,
 Vestitosi da fra conventuale,
 Gettata la camicia ed i calzoni,
 Partissi come a' piedi avesse l' ale,
 Verso il monte di Elisa: e vangli avanti
 Ambo i suoi diletteggianti giganti.

121.

Or vanne, fraticello al monte sacro,
 E là ti scorda de la tua Climene
 Con digiun aspro, onde diventi macro;
 E con cilizj e nerbi in su le rene
 Fatti di sangue proprio un bel lavacro;
 E fa talora ancor per me del bene;
 Chè n' ho bisogno, ma tempo ben parmi,
 Donne gentili, omai di riposarmi.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*Invisibil Despina in barca appare
 Al suo Ricciardo, e scioglie le ritorte.
 Buttano l' empio Fiorentino a mare.
 Nalduccio ed Orlandin frustan la Morte.
 Despina giunge in tempo a liberare
 E Climene e Guidon da dura sorte;
 Risponde Carlo all' amara imbasciata.
 Scende Orlando nell' isola incantata.*

1.
 Quei gode lieta e avventurosa sorte,
 Che vive in parte solitaria ed erma,
 Nè sa che cosa sia cittade o corte;
 Nè ora si distrugge, ora si inferma
 Per van desio di viver dopo morte;
 Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
 A' cenni altrai; nè tra speme e timore
 Misero invecchia, e più miser si muore.

2.
 Quel piacer che si cerca, e che si crede
 Che stia ne' gran palazzi, e in grembo a l'oro
 Tempo è, che ignudo a la superna sede
 Rimenò de le Grazie il santo coro,
 E de le spoglie sue rimase erede
 Per nostro scherno il barbaro martoro;
 Il qual vestito de' suoi lieti panni,
 Chiunque lo ritrova, empie di affanni.

3.
 Solo tra' boschi, e le romite ville
 L' allegra del piacer dolce famiglia
 Alloggia, e gode l' ore sue tranquille:
 Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia
 Verso le selve ed or nel cor di Fille,
 Ora alberga di Nice in su le ciglia:
 Quindi ritorna a rallegrar le stelle,
 Nè fa distinzion tra Giove, e quelle.

4.
 Ond'è che in vano si lusinghi e spere
 Unire a signoria vero diletto,
 Chi tien parte del mondo in suo potere;
 Chè acerbe cure egli ha a covare in petto,
 E d' ogni cosa sempre ha da temere;
 E con ragion; perchè il Fabbro perfetto,
 Che con peso, con numero e misura
 Fè il tutto, in questo pose ancor gran cura.

5.
 Povero sì, ma dolce e saporito
 Il cibo diede al rozzo villanello,
 E gli diè sonno placido e gradito,
 Se letto non gli diede ornato e bello.
 Nè per quanto sia grinzo e incanutito,
 V' è chi lo brami chiuso in un avello,
 Per dar di mano a l' oro ed a l' argento,
 E poter dissiparlo a suo talento.

6.
 La vecchiarella a la più fredda bruma
 Si siede al fuoco con la sua conocchia,
 E le dita filando si consuma,
 E tien la nuora in luogo di sirocchia;
 Talchè lite fra lor non si costuma;
 Nè v' ha chi scaltro ed amoroso adocchia
 La donna altrui: che al villano par bella
 La propria, e amor per altra nol martella.

7.
 Non s' odono per quelle amene spiagge
 Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
 Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
 E poi lontan vi laceri co' denti,
 E vostro onore, e vostra fama oltragge.
 Puri costumi in somma ed innocenti,
 Contrari affatto a la vita civile,
 Albergan sempre in quella gente umile.

8.
 Ma questa conoscenza più m' accora,
 Che son costretto in così chiara corte
 A stare, infin che non avvien ch' io mora.
 Deh, perchè non trovai chiuse le porte,
 Roma superba in quel punto e in quell' ora,
 Che a te guidommi la mia trista sorte!
 Chè ritornato indietro allor saria,
 E vivrei lieto in qualche villa mia.

9.
 Chè sebbene m'hai dato onore e robba ;
 M'hai messo ancora un grave peso addosso :
 Onde forza è, che con la schiena gobba
 Vada e mi dolga ciascun nerbo ed osso :
 Chè quel destrier, che più s'orna e s'addobba
 Di briglia d'oro, e di pennacchio rosso,
 Par, ma non è, di più felice stato
 Di quei, che sciolti corron per lo prato .

10.

Ma che ha da far con questa nostra storia
 Il mio travaglio, e la disgrazia mia,
 Che quasi m'ha levato di memoria
 Quel, che cantar di Ricciardo volia?
 Il qual sul lido s'affligge e martoria,
 Mentre Despina sua fugge e va via .
 Torniamo dunque a lui; e ognun frattanto
 Su' mali suoi versi in segreto il pianto .

11.

Se vi sovvien, lasciammo Ricciardetto,
 Che s'affannava intorno a la marina;
 Chè del suo caro, ed amoroso oggetto
 Ne fèro i venti subita rapina .
 Or mentre ei piange, e si percuote il petto
 Piccola barca al lido s'avvicina,
 Ma spogliata di vele e di nocchiero,
 Ed era anche un po' rotta, a dire il vero .

12.

Il giovin, che non vede altra per l'onde
 Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
 Di qua di là fino a l'estreme sponde
 De l'orizzonte, senza altri riguardi
 Vi monta sopra, e s'addirizza là, onde
 I suoi desiri fervidi e gagliardi
 Lo van spingendo, fermo d'affogare,
 O la sua donna per tal via trovare .

13.

Ma che far puote senza remi e vele,
 E senza chi per quelle ondose vie
 Lo guidi? O generoso, almo e fedele
 Amatore! io vorrei in men d'un die
 Condurti a lei, che ti fugge crudele:
 Ma poco ponno in mar le forze mie:
 Però, se non ti veggo altra maniera,
 Poco ti scosterai da-la riviera .

14.

Or mentre Ricciardetto si tapina,
 E del flusso e riflusso il moto prende,
 Ch'or allontana, ed ora l'avvicina
 A le spiagge, di cui tanto s'offende,
 Che pria vorrebbe una tigre vicina;
 Preso dal sonno sul legno si stende;
 E quando dorme, ecco una fusta inglese
 Di pirati, che lui e il legno prese .

15.

E perchè veggon, ch'egli è ben disposto
 De la persona, con cento catene
 Lo legano, e gli stanno anche discosto .
 Appena egli dal sonno si rinviene,
 Che muover non si può punto dal posto
 In cui l'han messo; e ne sente tai pene,
 Che fa fuoco per gli occhi, e da le labbia
 Gli cola giù la bava per la rabbia .

16.

Despina intanto da Silvano ha inteso
 Cose stupende, e segreti si belli
 Ella ha da lui, e da sue figlie appreso,
 Che ne san meno certo i farfarelli .
 Ad essa egli donò di leggier peso
 Una pietra, che spezza i chiavistelli;
 E di ferro non è catena o toppa,
 Ch'ella non rompa come un fil di stoppa .

17.

Ed altra le ne diede ancor più rara,
 Che invisibile fa chi tienla in mano .
 E può passar (vedi che cosa cara!)
 Con questo sasso certamente strano
 Ovunque vuol, nè alcun glie lo ripara,
 Chè come spirito rende il corpo umano:
 E questa pietra non è l'Elitropia,
 Che nasce ne' deserti d'Etiopia .

18.

Ma una pietruzza è gialla, liscia liscia,
 Ch'ora nasce nel cuore, or ne la testa
 D'una feroce e velenosa biscia,
 Che come un gallo in capo ell'ha la cresta,
 E sona un campanello quando striscia,
 E va correndo dentro a la foresta .
 Ma queste cose tutti non le sanno;
 Nè tutti, che le bramano, pur l'hanno .

19.

Le diede ancora in una scatoletta
 Erbe diverse, che col fatto solo
 Fan medicina subita e perfetta,
 Di modo che trattengono nel volo
 L'alma, quando d'uscir da noi s'affretta .
 Ma de' morti quando un scritto è nel ruolo
 Non ha virtù di farlo tornar vivo;
 Nè dico cose false, e non le scrivo .

20.

Di queste alcune fanno addormentare:
 Altre col solo odor tengono in vita;
 Ma a tempo suo l'udirete a contare,
 Ch'or non importa. Or dunque si arricchita
 Despina d'erbe e di pietre si rare,
 Ne la capanna sua lieta e romita
 Lascia Silvano con le sue figliuole,
 Dopo aver fatto insieme assai parole;

21.

E torna al lido, e vede in su la riva
De' naviganti : onde in mano si pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva ;
Ma non intende l' Anglico sermone :
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi stava un marinajo, e al destro lato
Del legno vide un uomo incatenato

22.

S' accosta, e vede ch' egli è Ricciardetto,
E per pietà si mette a lagrimare,
Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
A consiglio miglior vuolsi appigliare :
Prende quell' erba del sonno perfetto,
E fa il nocchiero tosto addormentare ;
E poi taglia le gomene, e discioglie
Le vele, ed il naviglio se la coglie.

23.

A l' impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto,
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trolto ;
Ond' essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto .
Ma di costoro non m' importa un fico
Però li passo, e nulla più ne dico.

24.

Despina, poichè fu molto inoltrata
Ne l' ampio mar, s' accosta a Ricciardetto,
E fisso fisso si dolce lo guata,
Che par che le esca l' anima dal petto.
Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
Chiama sua sorte, e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte si crudele,
Lontano da la sua donna fedele.

25.

Despina non volea farsi vedere ;
Ma finalmente si levò di mano
La pietra gialla, ch' ha tanto potere,
E lui scoperse il suo bel volto umano .
Se Ricciardetto di ciò n' ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel Cristiano :
Io credo che ne avesse tanto e tale,
Ch' è impossibile certo averlo eguale.

26.

Poi con quell' erba spezza-chiavistelli,
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come fossero state vermicelli .
Vistosi sciolto il fortunato amante,
Di Despina ne gli occhi accesi e belli
Volsè la faccia sua tutta tremante,
E disse: non se' già, vaga Despina,
Morta, e fatta su in ciel cosa divina ;

27.

Chè nel viso, e ne l' opre, e in ogni cosa
Non serbi più de la natura umana ?
Ed ella a lui, ridente e graziosa
Dice : ancora non sono un' ombra vana ;
Ancora in questo velo sta nascosa
L' alma ; ed ancora è per amore insana,
Nè la posso guarire a te da presso ;
Tanto l' amor di te m' ha il core oppresso ;

28.

Nè l' ombra nera del german tradito
(Da te tradito, o dolce mio Ricciardo)
Nulla m' ha l' aspro incendio intepidito,
Nel quale ognora io mi consumo ed ardo .
Cercai fuggirti, e ruppe il legno al lito ;
E quando men ci penso, ecco al mio sguardo,
Amor di nuovo, e Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.

29.

Ricciardo umile le si getta al piede,
E dice: Traditore io non fui mai .
Despina lo conforta, e che gli crede
Soggiunge, e dice: Poniam fine a' guai,
Parliam di noi ; giacchè, la Dio mercede,
Siamo qui soli, e siam lontani assai
Da' nostri alberghi, e giuriam, se ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.

30.

Ma perchè senza remi e senza guida
La navicella va, dove la mena
H mare, al quale è pazzo chi si fida,
L' erba che fa svegliar, sul viso mena
Del marinajo, ed alto il chiama, e grida .
Quegli si sveglia, e risvegliato appena
Non sa dove si sia ; tal meraviglia
Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

31

Despina il guarda, e gli chiede chi sia .
Ed egli disse: io sono un fiorentino,
Che andava in mare a far mercatanzia,
Perchè annojato d' esser poverino,
Volli tentare la fortuna mia .
Io feci da ragazzo il vetturino ;
E per nulla tacervi, alta signora,
Io feci l' oste, e feci il birro ancora.

32.

Ma que' nostri paesi son sì tristi,
Che non si può rubare anco a volere :
Onde bramoso un dì di fare acquisti,
Incominciai del mar l' aspro mestiere ;
Ma mi fecero presto il repulisti
D' ogni guadagno mio, d' ogni mio avere
I padroni di questo navicello,
Che in non vederli mi gira il cervello ;

33.

Chè tu stavi legato; e tu non c'eri;
E te veggio, e non loro, e te disciolto;
Onde fan l'arcolajo i miei pensieri,
Nè capisco l'ingergo o poco, o molto.
Disse Ricciardo: Di questi misteri
Nulla capisco anch'io. In lieto volto
Riprese allor Despina: Il ciel cortese
Ad oprar sì gran cose egli m'apprese.

34.

E qui raccontò lui una per una
Le virtù de le pietre sì stupende,
E de l'erbe, qual ba forza ciascuna.
Il Fiorentin, che tali cose intende,
Prestare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e schiamazza e contende,
E dice che son ciancie, e hei trovati
Di-romanzieri pazzi e spiritati.

35.

Ma non sì tosto Despina si pone
Ne la man destra la pietruzza gialla,
Che via dispare; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il pensier d'incontrarla. Si ripone
Il sasso in seno, ed ecco torna a galla,
Ritorna, dico, a farsi rivedere
La giovinetta con suo gran piacere.

36.

Avea ancor di marmo bianco e schietto
Una figura ignuda: e questa pure
Era d'un pregio sì raro e perfetto,
Che non si trova ne l'altre figure
Se alcun covava dentro l'intelletto,
Contro di chi l'avea, torti e sciagure,
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il suo color d'argento.

37.

Il Fiorentino a tal vista sorpreso
De la pietra che fa sparir la gente;
Di desio di rapirla fu sì acceso,
Che cominciò a rivolger ne la mente
Pensier crudele, e in Scizia appena inteso,
Di dare in capo la notte vegnente
Prima a Ricciardo, e di poi a Despina,
E far la bramattissima rapina.

38.

Ma sua ventura, e la bontà di Dio,
Che l'innocenza protegge da vero,
Fecè andar male un così reo desio;
Chè il marmo dato a lui diventò nero.
Onde Despina: Uomo malvagio e rio,
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero;
E rivolta a Ricciardo, disse: A questo
Bisogna dare in capo, e dargli presto;

39.

Chè nera questa pietra non diventa,
Se non in man di chi ci vuol far male.
In questo dir Ricciardo se gli avventa;
E dice: Infame, ti vo' porre in sale;
E da la barca fuor lo scaraventa,
Come fatto averebbe d'un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

40.

Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino col fargli da boja,
Perchè molto impediva i suoi piaceri:
Che non è cosa che guasti la gioja
Di due bei cori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noja;
Anzi non credo, che al mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.

41.

Rimasti soli i due fedeli amanti,
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credete che fosser lor sembianti?
Voi mi direte, che mel dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti;
Chè vo' tornare a Carlo imperatore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele, e appena il crede.

42.

Qual fosse l'allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio, e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè affitti udir ognora i bianchi e bigi,
E neri Frati struggersi in preghiera;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il ceffo de la guerra orrendo e tristo.

43.

Si fecer feste per ogni contrada,
E in ogni piazza v'eran giuochi e balli.
Di frondi e fior coperta era ogni strada;
E in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe che sì poco aggrada,
V'eran di bianco avorio, e bossi gialli
Flautini così dolci e dilicati,
Che appo lor gli usignuoli son men grati.

44.

D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni stato
Si rallegra la gente Parigina:
E non veggendo più veruno armato,
Esce del bosco fuor la contadina
Con monsù Menco, e monsù Gianni a lato,
Che van ballando una minuettina.
E in poco tempo per lo regno tutto
Si volge in riso il trapassato lutto.

45.

De gli amanti storpiati, e affatto morti
 Si scordano le vaghe damigelle,
 E van girando i lor begli occhi accorti
 Per fare in luogo lor prede novelle.
 V'è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti,
 E chi di bianca, e chi di fosca pelle:
 Chi li vuol sozzi, e chi complimentosi,
 Chi senza un pelo, e chi tutti pelosi.

46.

A la corte ogni di si fa banchetto,
 E vi si mangia, e vi si beve bene.
 In somma da per tutto erra il diletto,
 E i passati travagli, e l'aspre pene
 S' affogano in un mare di Claretto:
 Che de l' oblio le favolose arene
 Hanno men forza assai di quel liquore,
 Onde sale Avignone in tanto onore.

47.

Ma perchè il vino è padre de le risse,
 E di tragiche cose e dolorose,
 Come in più luoghi quel gran Savio scrisse;
 Di Carlo a mensa più donne vezzose
 Erano un giorno; e in lor tenendo fisse
 Orlandino le luci dispettose,
 Orlandino d' Orlando il primo figlio,
 Disse: D' Amor non sarò mai famiglio.

48.

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
 Rispose acerbamente motteggiando:
 Tu farai bene ancor, chè il troppo caldo,
 Non fa gran bene a la schiatta d' Orlando,
 Che aver suole il cervello poco saldo.
 A questo dire diè di mano al brando
 Orlandino; e lo stesso l' altro fece,
 Fatti per ira neri come pece.

49.

Carlo, in vedere sì strana baldanza,
 Diè ne le furie, e li cacciò di corte,
 E lor diè bando da tutta la Franza
 Sotto pena d' infame e trista morte;
 Di che s' allegra Gano di Maganza.
 Il dì seguente a l' aprir de le porte,
 Fatta pace trà loro, i due cugini
 Si misero pel mondo pellegrini.

50.

Avevano venti anni i giovanetti,
 E quanto i padri loro avean valore:
 Eran poi belli come due angioletti;
 L' un bionde avea le chiome, e l' altro more:
 Leggiadri in tutti i moti, e in tutti i detti,
 E pieni l' alma di desio d' onore,
 Talchè, se avranno vita, io spero certo
 Che adegueranno dei lor padri il merto.

51.

Ma prima d' uscir fuor de la cittade,
 Spediron messi per mare e per terra
 Ai padri loro per tal novitade;
 Dico a' due lampi, a' due fulmin di guerra,
 Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
 Or mentre vanne così sola, anzi erra
 Questa coppia gentile e valorosa,
 S' oscura il cielo in foggia spaventosa;

52.

E comincia la grandine e la piova;
 Talchè s' intimoriro i lor destrieri;
 Quando Orlandino una gran buca trova
 Nel monte nominato de' Sparvieri:
 Discende da cavallo, indi si prova
 D' entrare in essa, e v' era volentieri:
 Chè stavvi asciutto: e Rinalduccio chiama
 Che venga a lui, se di star bene ei brama.

53.

V' accorse Rinalduccio; e con del fieno
 Accesero un bel fuoco, e s' asciugaro.
 In questo mentre a guisa di baleno
 Una luce lontano rimiraro
 Dentro del monte: onde Orlandino ripieno
 D' ardire, e seco Rinalduccio al paro
 Vanno in quel verso, e giugnon finalmente
 Là dove usciva la fiammella ardente.

54.

Per cui la grotta sì chiara appariva,
 Come di mezzo giorno, o poco manco.
 Da una porta di ferro il fuoco usciva,
 E v' era scritto in un bel marmo bianco
 Sopra la stessa in lettera corsiva:
*Chi non è fuor di modo ardito e franco
 Non s' accosti a quest' uscio, e fugga via;
 O pur s' aspetti morte acerba e ria.*

55.

Letti appena que' versi, ambo ad un tratto
 Snudar le spade, e percossor la porta,
 La qual s' aperse prestamente affatto;
 Ed una mummia, ed una cosa morta
 Venne su l' uscio col corpo rattrato,
 E disse loro: Qual diavol vi porta
 A questo albergo, a questa sepoltura,
 Dove or ora morrete di paura?

56.

Se nol sapete; in questa buca, in questa
 Alberga Morte, e la sua corte acerba.
 Rinalduccio la guarda, e in su la testa
 Le dà col ferro, e come filo d' erba
 Glie la divide: e il colpo non si arresta;
 Ma va più oltre; onde orrida e superba
 Esce fuor Morte con la spada in mano,
 E grida: Morto sei guerrier villano.

57.

Ma le mena Orlandino un tal roverso,
 Su quelle dita secche, e bestiale,
 Che le cade la falce per traverso,
 Sopra di cui fa tanto capitale.
 Allor la brutta il ceffo reo converso
 Ai giovani, pigliar volle uno strale
 Da la faretra, e stenderli ad un tratto;
 Ma come volle, non le venne fatto;

58.

Perchè mentre Orlandin la falce fura,
 Rinalduccio al turcasso dà di mano.
 Pensate, se allegrosse la natura
 In veder Morte che s'arrabbia in vano,
 E d'ammazzar perduta ha la bravura!
 Ond'ella in suono più cortese e umano
 Lor chiese in grazia la falce e gli strali,
 Che fanno ed hanno fatto tanti mali;

59.

E giura loro di lasciarli stare;
 E che saranno fuor di suo domino,
 Se quel che lor dirà, vorranno fare.
 Favella dunque (le disse Orlandino)
 Acciò possiamo i detti tuoi provare:
 Ed ella: In questo avello a me vicino
 Ci sono due armature così fatte,
 Che il mio stral contra loro in van combatte.

60.

Aperse Rinalduccio il chiuso avello,
 E trovò l'armi, e due lance, e due spade:
 E vestitele presto il giovin bello,
 Disse il compagno: E tu che fai? che bade,
 Che non vesti quest'altre? ed ei: Bel bello
 Ch'io non vo' che costei ci assalga e rade
 La testa mentre stiamo attenti altrove.
 A l'uom di senno sempre amico è Giove.

61.

Vestito Rinalduccio, prestamente
 Armossi ancora il povero Orlandino
 D'un armatura sì bella e lucente,
 Che pareva d'un oro schietto e fino.
 Morte, di sdegno e di vergogna ardente,
 Gridò: Tornate al mio primo domino
 La falce e i dardi. Ed Orlandino: Fuora
 Esciamo, e avrai li tuoi stromenti allora.

62.

Ed ella: Io qui li voglio. E corse addosso
 A Rinalduccio; ed Orlandin le mena
 Un colpo in fronte, che le smuove ogni osso;
 E Rinalduccio le batte la schiena.
 Onde, se far poteva il viso rosso,
 Fatto l'avrebbe allor, sì per la pena,
 Sì per vedersi far da due ragazzi
 In casa propria così gran strapazzi.

63.

Ma quando Morte non ci può ammazzare,
 Diviene una buffona, una sguajata.
 Or ella che si vede malmenare,
 E teme di restare disarmata,
 Lor dice: A vostro modo io voglio fare;
 E perchè siete una coppia garbata,
 Vi voglio dire che queste armi sono
 Fatte su in cielo, e date a Marte in dono:

64.

Ed egli una ne diede a sua sorella;
 Ma venuti una volta quaggiù in terra
 Per l'orrenda di Troja, acerba e fella,
 E per tanti anni sanguinosa guerra;
 Io feci in modo che a Pallade bella
 Rapii la sua: e mentre al sen si serra
 Marte la Dea, che al terzo cielo impera,
 Ancor l'altra rubai presta e leggiera,

65.

Per timore che in man d'alcun mortale
 Non giungessero mai, ed io restassi
 Schernita, e senza forza ogni mio strale.
 Ma contro il Fato prevenire i passi
 Od altra cosa fare, a nulla vale;
 E in questo dire da gli oscuri sassi
 Escono fuora, e dan, conforme il patto,
 La falce e i dardi a l'aspra Morte a un tratto:

66.

Ed essa, per mostrar che disse il vero.
 Vibrò rabbiosa uno strale puntuto
 Del gentile Orlandino nel cimiero;
 Che si fè in pezzi; e un pezzo io n'ho veduto
 A Brava in casa d'un buon Cavaliere,
 In un museo che raro è assai tenuto;
 E v'è scritto: frammento d'uno strale
 Di Morte, che a Orlandin non fece male;

67.

Indi nel masso si tornò a riporre;
 E i giovanetti allegri oltre misura,
 Certi che Morte non li può più corre,
 A ricercare ogni strana avventura
 Si miser, qual destrier che al palio corre;
 E verso Tramontana in dirittura
 Preser la via. E noi lasciamli andare:
 Chè d'altre cose or mi convien parlare.

68.

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
 Il suo commiato; e la bella Climene
 Avea de l'amor suo Parigi acceso;
 E giunti giù su le marine arene,
 Egizia nave scarica di peso
 Aspettavano, ond'essa a vele piene
 Li trasportasse, a guisa di saetta,
 Dal mar di Francia a quel d'Alessandretta.

69.

Venuto il legno, vi saliron sopra,
Ed ebbero la solita tempesta,
Ed al solito il mar andò sossopra:
Ma giunsero alfin salvi; e con gran festa
Fur ricevuti dal Soldan che adopra
Ogni gran gentilezza manifesta;
Ma nel suo cor maligno altri raggira
Pensieri acerbi, e tutti colmi d'ira.

70.

Il vedersi disfatto il campo intero,
E che la figlia n'è stata cagione
Che, donate ad amor voglie e pensiero,
E accesa morta d'un Franco barone,
Per godersi l'amato cavaliere
Avea lasciato il regio padiglione;
Gli fer venire un barbaro desire
Di far la figlia, e il cavalier morire:

71.

E senza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto,
In una stanza separata e sola
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fa porre un canapo a la gola;
E legato in tal guisa stretto stretto
Lo fa condurre in un castello forte,
Per dargli a tempo suo condegna morte:

72.

Ed a Climene pur fa far lo stesso;
E in un castello a quello dirimpetto
Chiuder la fece senza altro processo.
Ella si strappa i crini, e graccia il petto;
Ed il suo padre lagrimando spesso
Chiama tiranno e spogliato d'affetto.
S'ode frattanto per l'egizia corte,
Come gli sposi son dannati a morte:

73.

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boja, come traditori;
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne, e cortesi uditori;
Chè a questa acerba morte scapperanno:
Chè a' giovani non mancan protettori.
Io non lo so di certo; ma lo dico,
Chè troppo son di crudeltà nimico.

74.

Le donne d'Alessandria, e i cavalieri
Vestiti a bruno andaro dal Soldano,
Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
E divenisse più dolce ed umano;
Perchè Guidone co' begli occhi neri
Era piaciuto ad ogni cor pagano;
E Climene, oltre a l'esser lor Signora,
Era gentile, e molto bella ancora.

75.

Ma l'aspro vecchio, fiso in suo decreto,
Si chiude a tutti; e ne la gran platea
Già s'alza il palco; ed egli solo è lieto,
Mentre tutta Alessandria egra piangea:
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funestissimo giungea,
Anzi era giunto: e fuor de' due castelli
Uscivano gli amanti cattivelli.

76.

Climene in rimirare il suo consorte
Così legato, e sì presso al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte,
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In questa guisa ella gli prese a dire:
Guidon, gli dei lo san, se ho parte alcuna
In questo colpo di crudel fortuna.

77.

Ma quando i Fati il lor decreto han fiso,
Fuggire non lo possono, e nol sanno
Consigli umani: e lo guardava fiso:
Ed egli a lei: Mi pesa il tanto danno,
Lo qual ti opprime: e se a me sol prefisso
Avesse il laccio il perfido tiranno,
Morrei contento; ma non so soffrire,
Come tu debba, anima mia, morire.

78.

Mentre così ragionano gli amanti,
E s'alza da per tutto, pianto, e strido,
E al nero palco omai sono davanti;
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto, e senza naviganti;
A la cui vista d'allegrezza un grido
Subitamente da ciascun si diede,
Perchè un ottimo augurio esser si crede.

79.

Questa è la nave, dove vanno a spasso
Il buon Ricciardo con la sua Despina,
Che a tempo giunse a render vano e casso
L'aspro disegno, e salva sua cugina:
E si presero ancora tanto spasso,
Come udirete, in quella gran mattina,
Ch'ebbe Alessandria per le meraviglie
Ad impazzire, e dar ne le stoviglie.

80.

Primieramente senza esser veduti
S'accostaro all'orecchie de' prigionii;
E disser loro: Il nostro Dio v'aiuti:
Noi siam vostri parenti, e amici buoni.
E dissero i lor nomi, e le virtuti
Ch'avean con seco: onde ai due bei garzoni
Tornò tanta allegrezza nel bel viso,
Che Angioletti parean del Paradiso.

81.

Il giustiziere al boja aspro si volge,
E dice: Mena sul palco costoro.
Despina intanto l'erba a' ferri avvolge,
E tutto si conquassa quel lavoro,
E la macchina affatto si sconvolge.
Vanno a terra le forche; e per lo foro
Grida ciascuno: Evviva l'innocenza,
Che Iddio protegge con la sua potenza.

82.

Ma il soldan, che ciò vide dal balcone,
Ordina che lor sia tolta la vita
Con la sciabla; ma nel fodero pone
L'erba Despina, e tutto il ferro trita:
Onde fuora di senso, e di ragione
Riman la gente attonita e stordita.
Ma quello che li fè trasecolare,
In modo certamente singolare,

83.

Fu quando in mano a Guido, ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più delle minute arene
Divennero, nè fur più d'occhio oggetti,
Perchè quando con man la man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch'egli fassi allora;
E chi nol crede, vada a la malora.

84.

Il popol nel veder cosa si strana,
Corre rabbioso al palazzo reale
Per ammazzar quell'aspra, ed inumana
Persona veramente empia e brutale,
Che uccider volle l'innocente, e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone: ma non vuole
Climene, e di suo padre assai le duole:

85.

E grida non veduta: Io son placata;
E niuno offenda il dolce padre mio.
Nel viso l'uno con l'altro si guata;
E v'è chi dice ancor: Poffareddio!
Oggi Alessandria ell'è tutta incantata.
A que' prodigj fassi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono domanda
A la figliuola, e le si raccomanda.

86.

Ma mentre che presa è da maraviglia
Tutta Alessandria, Orlando, e il pro Rinaldo
Gettan fuoco dal naso, e da le ciglia
(Tanto hanno il cuor di sdegno, e d'ira caldo)
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor guardarlo in Paradiso.

Vol. III.

87.

E perchè non si ponno immaginare
Qual sentire abbian preso i lor figliuoli;
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra; e vanno soli.
Astolfo ed Ulivier ponno pregare;
Chè niun de' due avviene che consoli
Le lor preghiere; chè son risoluti
D'andar pel mondo raminghi e perduti:

88.

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice:
Che de gl' ingrati veri, e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma che s' altri fa mal, ben non aspetti,
E ch' egli non sarà sempre felice;
Ed altre cose sopra questo andare,
Che lo potranno certo disturbare.

89.

E data ad Astolfo, da la Giara
Si parte sopra un pinco catalano,
Che ad andar in Egitto si prepara:
Rinaldo sopra un vascelletto ispano
Sale, che torna a la sua patria cara:
Che di là pensa sul lido affricano
Andare prestamente, chè altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

90.

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Ne l' isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia, a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso, che facean stupire;
Onde a l' aspetto lor l' isola tutta
Arse d' amore e ne restò distrutta.

91.

Ma più d' ognuna fur prese e piagate
Due figlie del Signor di quel paese,
Ch' erano anch' esse belle e delicate;
L' una era detta Argea, l' altra Corese.
Ma quell' anime a Marte consacrate
Difficilmente Amor vinse, e si prese;
Pur vinse alfine, ed Orlandino Argea,
E Nalduccio Corese sì godea.

92.

Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidar con fieri, ed orridi sembianti
I due garzoni: chè voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due regine;
E vennero con armi così fatte,
Che avrebber torri, anzi città disfatte

50

93.

Orlandino ridendo disse loro,
 Che l'offerta battaglia ricevea:
 E Nalduccio con grazia e con decoro
 Disse a Corese sua, che già piangea:
 Non disperarti, dolce mio tesoro;
 Chè fortuna per noi non sarà rea:
 E rivolto ai giganti similmente,
 Disse ch'era di pugna impaziente.

94.

I giganti in veder que' due ragazzi
 Sottili di persona, e senza barba,
 Disse: Per Giove! costoro son pazzi.
 Ma a queste donne, che piace e che garba
 In que' lor mostaccini da pupazzi?
 Per Macon, che son pazze; e non si sbarba
 La pazzia da' lor capi per ragione;
 Ma vuolvi sdegno, disprezzo e bastone.

95.

Uccisi che avrem noi questi puttelli,
 Vo' che noi le trattiamo come cagne,
 O come son trattati i somarelli.
 E piangan pure, e ciascuna si lagne,
 E s'attristi, e s'accori, e s'arrovelli,
 Chè tenderanno a' buffali le ragne.
 Così l'un dice, e l'altro con la testa
 Conferma il detto, e ne dimostra festa.

96.

La notte che del giorno era foriera
 De la battaglia, Corese ed Argea
 Piangevan le meschine di maniera,
 Ch'era cosa a vederle orrenda e rea:
 Ed or facevan ambedue preghiera
 Al dio d'amore, ed a la santa Dea,
 Che salvasser da gli orridi giganti
 I lor sì belli e graziosi amanti;

97.

Ora le braccia ognuna al suo consorte
 Gettava al collo: e per molto sermone
 Che lor faccia Orlandino, e le conforte,
 Regular non si lascian da ragione:
 E tutte addolorate, e mezze morte
 Passan la notte in somma afflizione;
 Ma quando il Sole appare ne la stanza,
 Allor sì, che non hanno più speranza.

98.

Infanto s'ode il corno spaventoso,
 Che suonano i giganti in su la piazza.
 Orlandino si veste furioso,
 E Rinalduccio grida: Ammazza, ammazza!
 Le due donzelle col viso doglioso
 Li seguono; e ciascuna è di duol pazza.
 Stanno i Giganti con due travi in mano
 Lunghe e nodose, e d'un invito strano.

99.

Onde Nalduccio, ch'era testa amena,
 Vi salta sopra con la spada ignuda.
 Il Gigante lo scuote, e lo dimena;
 Ma staccar non lo puote, e invano suda.
 Egli intanto s'accosta, ed a man piena
 Con la sua spada, si tagliente e cruda,
 Gli percuote la trave, e glie la incide.
 Cade la trave in terra, e Naldin ride.

100.

Poi lo colpisce in su la gamba manca,
 E glie la mozza subito di netto,
 Quella bestia, che prima era sì franca,
 Rovescia a terra; ed ei gli passa il petto;
 Onde al Gigante la faccia s'imbianca:
 E Corese ripiena di diletto
 Si stringe al seno il vincitor che adora;
 E poco va, che di piacer non mora.

101.

Ma non istà così l'alma d'Argea,
 Che vede il fier gigante inferocito,
 Perchè morto il compagno si vedea.
 Orlandino però saggio ed ardito,
 Mentre alza egli la trave acerba e rea,
 Gli corre sotto subito e spedito,
 E fatto un salto gli taglia la gola.
 Ei perde il capo, e perde la parola.

102.

Or qui pensate voi, se va in dolcezza
 Il cuor d'Argea, che sè chiama felice,
 Mentre ha un marito di tanta prodezza:
 E lo stesso Corese di sè dice;
 E fansi un baciucchiar, ch'è una bellezza,
 Ma tra marito e moglie il tutto lice;
 Sebben non era matrimonio fermo;
 Chè molte cose lo faceano infermo.

103.

Nulladimeno un matrimonio egli era
 A l'uso di quell'isola pagana.
 Ma questa vita dolce e lusinghiera
 Ad Orlandino sembra molto vana.
 Gloria lo punge a più nobil carriera:
 Ed a Nalduccio pur che ha mente sana,
 Non piace nel più bello de la vita
 Far da stallon n'un'isola romita.

104.

E fra di loro, un dì ch'erano andati
 A caccia, tennero un savio discorso
 D'abbandonare i letti delicati,
 E gir pel mondo, e principiare un corso
 Tutto di fatti nobili e pregiati.
 Avevan solamente ambo rimorso
 D'abbandonar quelle due giovanette
 Tanto fide in amore, e tanto schiette.

105.

Onde risolvon di far lor palese
 Quel, ch' hanno risoluto voler fare;
 O condurle di Francia nel paese,
 Se insiem con loro vi vorranno andare;
 Od in sembiante placido e cortese,
 Se non vorran venir, lasciarle stare.
 In somma fare quel, ch' esse vorranno;
 Purchè alla gloria lor non sia di danno.

106.

Ed aperto il segreto a le donzelle,
 D' andar con essi si mostraro pronte;
 E preso molto argento, e gioje belle,
 Di fino acciaio si coprì la fronte:
 E quando il cielo sparso era di stelle,
 Fatto abbassar del porto il nobil ponte,
 Entraro in una nave ben guarnita,
 Ch' era nomata la Guerriera ardità.

107.

Questa creanza, quest' atto amoroso,
 Che han fatto a le lor donne i due garzoni,
 A me, che alquanto ho l' animo pietoso,
 È piaciuto in estremo: eroi scorzoni
 Son quelli, che dolente e lagrimoso
 Rendon quel viso, che li fè prigionì:
 E per mostrar, che prezzano virtude,
 Lascian su i lidi le donzelle ignude.

108.

Intanto giunti eran di Carlo in corte
 Astolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
 Dato il biglietto Astolfo, fece smorte
 Carlo le guance a quel linguaggio strano:
 Poscia inferito il nobil vecchio e forte
 Disse: me chiama ingrato ed inumano;
 E assai s' inganna, ch' io son giusto e pio,
 Com' esser dee chi stà in luogo di Dio.

109.

Che se la sua virtù ci ha liberato
 Da l' assedio crudele, abbiassi pure,
 Quando che il voglia, mezzo questo stato.
 Ma se il suo figlio, ed ei medesimo pure
 Offende nostre leggi, il braccio armato
 De la giustizia, e la tagliente scure
 Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma,
 Ben dimostra d' aver la mente inferma.

110.

Ma perchè la giustizia esser dovria
 Spesso temprata da misericordia,
 E l' opra buona snerva assai la ria,
 Per riunirmi con questi in concordia,
 Voglio che il bando rivotato sia,
 E ripostasi in pace ogni discordia,
 Tornino i figli coi lor padri in corte:
 Ch' io vo' l' emenda lor, non la lor morte:

111.

E ciò detto, spedir fece corrieri
 Per ogni banda; ma il signor d' Anglante
 Scorrendo per i liquidi sentieri
 Del mar, trovossi ad un' isola avante
 Ripiena tutta d' alber grandi e neri.
 Questa isola detta è del Negromante;
 E tristo chi discende a quella proda:
 Chè tosto il mago con reti l' annoda.

112.

Ciò che sapeva bene il marinaio;
 Onde in alto condur volle naviglio:
 Il che parve ad Orlando troppo amaro,
 E disse: andare a terra, io vi consiglio.
 Assai, signor, ci costerebbe caro
 (Gli rispose il nocchier con mesto ciglio);
 Chè non giunge persona a quella riva,
 Che pur un giorno vi rimanga viva.

113.

In quell' isola alberga un fiero mostro,
 Stregone esimio, e di forza tremenda,
 Che a tutto impera il sotterraneo chiostro.
 Greggia di tigri, spaventosa e orrenda,
 Siccome noi d' agnelli a l' aer nostro,
 Guida, ed alberga sotto nera tenda;
 E serpi, e draghi che vomitan tosco,
 Errano a sua difesa per il bosco.

114.

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
 Ripiena un' alta ed afforzata torre.
 A chi lo sprezza trae via la pelle,
 E de le tigri a la fame soccorre
 Con quelle carni fresche e tenerelle.
 Ond' è, che spesso per lo mare scorre;
 E di donne di Scozia e d' Inghilterra
 Già più di mille in quella torre ei serra.

115.

E quanti hanno voluto, o per amore
 Che avevano a qualcuna prigioniera,
 O pur per voglia di mostrar valore
 Scendere armati su quella riviera;
 Ci han lasciato con danno e con rossore
 E vita e nome in una sola sera.
 Però non ti stupir, s' io m' allontano
 Da questo lido infame ed inumano.

116.

Orlando disse: L' eterna giustizia
 Non sempre dorme; e quando un men sel crede,
 Allor punisce la nostra malizia:
 In quell' isola io voglio or porre il piede:
 Il nocchiero ripieno di tristizia,
 Non far, grida, signor, prestami fede.
 Ma giacchè lo conosce così fermo,
 Monta, gli dice, sopra il palischermo.

117.

Almeno fuggi la parte del bosco,
 Chè a l' aperto farai maggior difesa:
 E poichè tanta in te virtù conosco,
 Se vuoi por fine a così grande impresa,
 Scendi sul lido a l' aer bruno e fosco;
 E quando tutta di porpora accesa
 Appare in ciel l' Aurora, e tu t' accosta
 Colà dove vedrai la tenda posta.

118.

Egli verratti incontro disarmato;
 Ma avrà tra mano qualche abete o pino;
 E cento tigri condurrassi allato,
 Che nel vederle resterai meschino:
 Se tutti tu le uccidi, o te beato!
 Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
 Perchè verranno i draghi, e l' altre bestie,
 Che ti daranno l' ultime molestie.

119.

Ma se queste tu vinci, oimè! ti resta
 L' impresa più difficile e tremenda.
 Quel Negromante si pone una vesta,
 Cui spada esser non può, che rompa o fenda,
 Di maglia così dura ella è contesta.
 Orlando ride, e dice: Vo' s' intenda
 Urlar questa bestiaccia sì lontano,
 Che l' oda il franco, e l' oda il lido ispano.

120.

E così detto, salta d' ardir pieno
 Sul palischermo, ed al lido s' accosta;
 E volto il viso inverso il ciel sereno,
 Rammenta a Dio il sangue, che a lui costa
 L' uomo sanato dal mortal veleno;
 E dice, che sa ben come disposta
 È sua pietade a chi glie la domanda:
 E a quella, quanto sa, si raccomanda.

121.

E mentre così prega, eccolo giunto
 A la crudele e spaventosa sabbia:
 Io non ti sono amico, nè congiunto,
 Orlando mio; e mi treman le labbia
 E il sangue mi si gela in questo punto,
 Pensando a tanto strazio, e a tanta rabbia,
 Cui tu ti esponi di quel traditore.
 Ah! torna indietro, e frena il tuo valore.

122

Mai' canto a' sordi, e mostro a' ciechi il Sole:
 Eccolo sceso in su la trista arena.
 Per verità ch' io perdo le parole;
 Tanto di lui mi prende affanno e pena:
 E so che ancora a voi, donne, ciò duole;
 E ritenete il largo pianto appena:
 Ma non ci disperiamo così presto,
 Ancorchè sia il periglio manifesto.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

*Sen fugge via con la testa tagliata
Per man d' Orlando il re degli stregoni .
E lo scolar con la pietra affatata
Scopre gli occulti ippocriti briesconi .
La gelosa Climene addolorata
Altrui dicendo va le sue ragioni .
Ancor Dorina a lei narra le trame,
E l' opre inique della vecchia infame.*

I.
Ciascun si duole, perchè dee morire ;
E n' ha ragion, chè il vivere diletta :
E quel dovere ad un tratto basire ,
E star sepolto in una fossa stretta ,
E presto presto tutto inverminire ,
È in poca ritornar polvere schietta ,
Ell' è mutazion sì dolorosa ,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

2.
Ma c' è di peggio, che dopo la morte
Bisogna render conto a la minuta
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa ,
E chiama i buoni a sua celeste corte.
Ond' alma, che quaggiù male è vissuta ,
Esce di trista voglia : chè ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

3.
Io però volentier mi sottoscrivo
A questa legge : e quando non ci fosse ,
Me ne dorrebbe : chè mi vedrei privo
D' un gran piacer ; chè le tombe e le fosse
(Quando accolgono in loro un uom cattivo,
Che per amici, o per oro, o per posse
Facea tremar qualunque era men forte)
Mi danno gusto, che ci sia la morte.

4.
E così facess' ella il proprio officio
Com' ella deve, e desse in capo a quelli ,
Che sono la sentina d' ogni vizio ,
E non aprisse, che tardi, gli avelli
A gli uomini dabbene, e di giudizio ;
Ch' io lo vorrei con armi e con pennelli ,
E con inchiostro farle elogi tali ,
Che uscirebbe dal numero de' mali.

5.
Ma ella è una secca stravagante e pazza,
Che va menando la sua falce in giro ;
Onde senza saperlo i buoni ammazza ;
E color, che di sangue e pianto empiro ,
E di lussuria ogni albergo, ogni piazza ,
Lascia invecchiare : ond' io ne vo deliro ,
E attaccherei per rabbia e impazienza ,
Un pocolin la santa provvidenza ;

6.
Se non vedessi in quale uso gli adopre ,
Mostrandoci ad ognor ch' ella li serba
In vita, e spesso da morte li copre ,
Perchè a pena più cruda li riserba
E con le infami loro, ed indegne opre ,
E con la naturaccia lor superba
Raffinan de gli eletti il santo coro ,
Come per fuoco si raffina l' oro.

7.
Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni :
Cb' io n' ho veduti molti ne' più belli
Morire, e ne' più freschi, e più verd' anni :
Perchè costoro son, come i flagelli
Che il padre adopra de' figliuoli a' danni ;
Che corretti che sono, egli li frange
Avanti a gli occhi del figliuol che piange.

8.
A questo fine ei diede il memorando
Valore, e il cuor magnanimo e feroce
Sopra ciascuno al generoso Orlando ,
Di cui non morirà giammai la voce ,
Nè del fatale suo terribil brando ;
Da l' onda Caspia a la Tirintia foce ;
Perchè gl' iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

9.

E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
Un uomo scellerato, un uomo infame;
Fu senza dubbio quel Negromante empio,
Che chiuso aveva il fiore de le dame
In una torre; e di lor feane scempio
Gettando de le oneste il bel carname
A le tigri; e sfogando brutalmente
Con le men caste la sua brama ardente.

10.

Ma l' ora è giunta che fia posto fine
A la tua crudeltà, mostro nefando.
Come io vi dissi, nell' onde marine
Già il biondo Sol s' era tuffato, quando
Posa il piè su le spiagge empie e ferine
De l' tsola ch' io dissi, il conte Orlando;
E si moveva a passo grave e lento,
Sempre con l' occhio, e con l' orecchio attento.

11.

Ma la notte si fece oscura tanto,
Che pensò di fermarsi in su la spiaggia;
Quand' ei s' accorse, che lontano alquanto
Per angusto forame un lume raggia.
Onde in quel verso egli si muove; e intanto
Ch' egli guardingo e tacito viaggia,
Vede una face, e vede la gran torre,
E lo stregon, che in lei vassi a riporre.

12.

Egli spedito allor corre, e si porta
A la torre medesima, e si pone
Dal destro canto de la stretta porta,
E qui stà fermo con intenzione
Di far la lunga bestia a un tratto corta:
Quando esca fuor del chiuso suo grottone,
E mentre ei stà così sente di drento
Un doloroso femminil lamento.

13.

Crudele, (udiva dir da una donzella)
Strazia pur queste membra, e fammi in brani;
Ch' opra non farò mai sì brutta e fella;
E tutta in pria mi mangeranno i cani,
E mi trarranno i corvi le cervella,
Ch' io mai secondi i desir tuoi villani.
E il Negromante le dicea: Tra poco
Su la tua pelle avrà principio il gioco.

14.

E quindi un grido, un misero lamento
Si udia de l' altre sventurate donne.
Orlando pieno allora d' ardimento,
Quale Sanson le Filistee colonne,
Scosse l' uscio, l' aperse, e v' entrò drento;
E vide in mezzo a femminili gonne
Lui che nudata aveva una douzella,
Di cui certo non fu mai la più bella;

15.

E distesala sopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di dosso;
Quando sopra lui viene il baron Franco,
E gli si serra in un attimo addosso.
S' intimorì quell' empio, e fessi bianco;
Ma dal timor non s' era ancor riscosso,
Quando il buon conte con molta tempesta
Gli tira un colpo, e gli taglia la testa.

16.

E oh nova, oh fiera, oh strana meraviglia!
Non cade il tronco busto, anzi s' inchina,
E la recisa testa in mano piglia,
E le scale discende, e s' incammina
Verso la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene, e dietro lui cammina.
Così fuor de la torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano:

17.

Indi si ferma, e da le labbra fuora
Il mozzo capo un sibilo tramanda;
E si veggon venire in men d' un' ora
E serpi, e tigri, mostri d' ogni banda.
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa, e forse un miglio in su la manda:
Quindi egli cade; e le tigri, e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran coi denti.

18.

Intanto torna giù l' orribil testa;
E quasi fosse un giuoco di pallone,
Come in Siena talor fassi per festa,
Per l' aer vano la fanno ir girone:
Poi nojati del ginoco ognun s' arresta
De' fieri mostri. Orlando non s' oppone
A quelle bestie, e riguarda con ozio
Come abbia a terminare quel negozio.

19.

Quand' ecco d' improvviso che si rompe
La terra, ed esce fuora un fumo nero
Misto a gran fiamma, che l' aer corrompe:
Indi Pluton, che men dell' uso è altero,
Senza l' usate sue deformi pompe
Quasi lieto s' accosta al cavaliere,
E gli dice: Signor, grazie infinite
Ti dà de l' opra il regnator di Dite.

20.

Tu col dar morte al brutto Negromante,
Tornato m' hai al mio supremo soglio;
Perchè costui avea virtù bastante,
Che non valeva il mio dirgli: Non voglio.
Me stesso ei si faceva venir davante:
E pien di tirannia, pieno d' orgoglio
Or mi cangiava in pianta, ed ora in sasso,
Ora in cane, ora in volpe, ed ora in tasso.

21.

È senza spirti quasi era rimasto :
 Perchè questa isoletta, come vedi,
 Tutta colmò quell' animal da basto
 Di spiritelli; onde da capo a piedi
 Tutta quanta è di diavoli un impasto.
 E queste stesse, ch'esser tu ti credi
 Tigri, son diavoletti; e i pini e gli orni
 Sono pur tutti demonj coi corni.

22.

La torre ancora di demonj è fatta :
 E quanti sassi son, quanti mattoni,
 Tutti son spirti de la stessa schiatta :
 I gangheri, e le porte son demonj,
 Demonj i topi, e demonia la gatta,
 Demonj i palchi, i tetti e i cornicioni,
 Demonj i chiodi, demonj il solajo.
 Or vedi, se n'aveva più d'un pajo.

23.

E intanto possedeo questa divina
 Virtude, a cui per forza era io soggetto,
 In quanto la mia dolce Proserpina,
 Venuta un giorno al mondo per diletto,
 In quest' isola scese a la marina :
 E slacciatasi un poco il bianco petto
 Per prender aria, le cadde dal seno
 Un mio biglietto scritto in pergameno :

24.

In cui io m'obbligava strettamente,
 E più che *in forma camerae* i Romani,
 D'ubbidire a la cieca, immantinente
 A suoi comandi; e fossero pur strani :
 E sì il cervel m'avea tratto di mente
 Amor, ch'anche i demon fa sciocchi e insani:
 Chè qualor nominasse ella il mio nome,
 Tosto farei per lei e rome e tome.

25.

Or non s'accorse la mia bella moglie
 D'aver perduto quel mirando scritto :
 E mentre erra pel lido, e che raccoglie
 Chiocciol e nicchj, da un porto d'Egitto
 Questo stregon le vele sue discioglie,
 E con la prora appunto dà diritto
 In quel luogo, ove il breve caduto era
 A la mia troppo semplice mogliera :

26.

E perchè sapeva egli molto bene
 Le nostre cose, ne fu sì contento,
 Che saltò per piacer su quelle arene.
 Poi mi comanda, che il porti qual vento
 Colà, dov'era il mio unico bene;
 (Ch' il breve avea il suo nome, e fuora, e drento)
 E vistol, se n'accese, e in mia presenza
 Tentò l'infame farle violenza.

27.

E perchè non voleva a nessun patto
 La giovin compiacerlo; egli in vigore
 Di quel mio troppo misero contratto,
 M'astrinse a fargli agevole il favore;
 Ond'ei rimase appieno soddisfatto,
 E in me doppiossi l'affanno e il rossore;
 Chè, benchè ne l'inferno io peni assai,
 Come quel dì non fui misero mai.

28.

Ed allor fu, Signor, la volta prima
 Che m'apparver le corna in su la testa,
 Le quai subito rasi con la lima,
 Perchè l'opra non fosse manifesta :
 Ma il mondo egli n'empi da fondo in cima,
 Onde pensa se ognun ne fece festa :
 E quindi fui di corna il capo cinto
 Sculto ne' marmi, ed in tele dipinto.

29.

Quindi egli sempre più resosi certo
 De la virtù, che il breve nascondeo,
 Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto,
 E nessuno resistergli poteo;
 Chè altrimenti da lui era deserto;
 Nè nuova più di lui se ne sapeo.
 Onde grazie ti rendo, o Baron forte,
 Ch'hai data or a costui condegna morte.

30.

Nè ti maravigliar, se tu l'hai visto
 Andare in giro con la testa in mano;
 Perchè un folletto il più malvagio e tristo
 Gli misi addosso; ed in modo sì strano
 S'era con esso avviticchiato e misto,
 Che non l'avria scacciato alcun Piovano.
 Or morto lui, rimase quel folletto,
 Che de l'anima in lui facea l'effetto.

31.

Ciò detto, trema il suolo, il ciel s'oscura.
 S'apre la terra, e le tigri, e Plutone
 Vi cadon dentro, e ogni altra bestia impura.
 Fuggon le piante, dispare il torrione,
 E l'isola riman senza verdura :
 Le donzelle, che stavano in prigione,
 Si trovano disciolte e liberate;
 Di che altamente son maravigliate.

32.

Quei de la nave, al comparir del sole,
 Veggendo il lido d'alberi spogliato,
 Persero i sensi, e persero le parole;
 Tanto restò ciascun di ciò ammirato.
 Ogni donzella intanto adora e cole
 Con laudi ed inni il cavalier pregiato,
 Ed ei fa cenno con un bianco lino
 Al legno, che si faccia a lui vicino.

33.

Viene il naviglio colmo di piacere,
 E d'udir vago il fin di tanta impresa:
 E sceso il duce con ciascun nocchiere,
 Ebbero appena la grand' opra intesa,
 Che commendato il forte cavaliere,
 Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
 D'andare in Inghilterra, e là far chiaro
 Un fatto così bello, inclito e raro.

34.

Ed Orlando restò con le donzelle,
 Le quai rivolte umilmente a Dio
 Giurar di conservarsi verginelle
 In chiuso loco, onesto, santo e pio.
 Le loda il conte infino a l' alte stelle,
 E dice lor: Sarebbe il parer mio,
 Che vi chiudeste in questa isola stessa;
 Ed io vi troverò breviarj e messa:

35.

E scelse il luogo presso a la marina,
 E disegnovvi un orto grande grande,
 Dove fossero erbette e insalatina,
 E vari fiori da intrecciar ghirlande:
 E perchè sien sicure da rapina,
 Vuol che il convento da tutte le bande
 Con torri, con fortezze e baluardi
 Da gente armata sempre si riguardi.

36.

Ed ecco intanto che biancheggia il mare
 Per le gran vele che vi corron sopra:
 E d'Irlanda, e di Scozia, e d'Anglia appare
 La flotta, che il mar sembra che ricopra.
 Sul viso de le vergini compare
 Tanto piacer, che le manda sossopra;
 E batton palma a palma, ed a la riva
 Corron veloci, e gridan tutte: Evviva.

37.

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello
 Chi discorre del mago, e chi del conte:
 Chi narra il colpo fortunato e bello,
 Che privò il mostro de l' altera fronte:
 Chi de l' amica l' orrido macello;
 Chi describe le tigri al mal sì pronte;
 Chi le serpi, chi i draghi, e che gli affanni,
 Che soffersero in carcere molti anni.

38.

Poi riavute da tanta allegrezza,
 Scoprono ai lor parenti il buon desire,
 Che han di sacrare a volòntaria asprezza
 La vita loro, e di voler servire
 Al sommo Dio in virginal mondezza.
 Questo parlar li fece impietosire,
 E piansero un tal poco; ma a la fine
 Dissers, cb' eran di se donne e regine,

39.

E ciò facesser che a grado lor era:
 E chiamati ferraj e legnajuali,
 E muratori, e tutta quella schiera
 D' uomini, che non possono oprar soli,
 Diero principio ad una mole altera,
 Che uguale non fu vista infra i due poli:
 Chè lungo trenta miglia, e largo venti
 Fu quel convento, gloria de' conventi.

40.

Fur da tremila e più le monacelle:
 Vestivan lana bianca, e lana negra;
 Nè lino più toccava la lor pelle.
 Giovani tutte, e con la faccia allegra,
 Vaghe, gentili e graziose e belle;
 Che in sol vederle il cuore si rallegra.
 La più vecchia fra lor fecer priora,
 Che a diciotto anni non giungeva ancora.

41.

Questo convento fammi uscir di via,
 E tralasciar la storia incominciata;
 E fammi ritornar a casa mia,
 Dove ho di nipotine una brigata,
 Che mettono al pan bianco carestia:
 E mi ritrovo una certa cognata
 Che ogni anno ne fa una; onde, se dura,
 Vo' là mandarle a tentar la ventura.

42.

Perchè in Pistoja noi stiamo a quattrini,
 Siccome San Cristofano a calzoni.
 Ma il mal è, che sebben siam poverini,
 Vogliamo fare da ricchi Epuloni;
 Vogliam giuocare, vogliamo festini,
 Vogliamo vesti belle, e buon bocconi,
 E spesso spesso facciamo in un mese
 Anticipate d' un anno le spese.

43.

Il maladetto lusso da per tutto
 Entrato è sì, che un angolo non resta
 Del mondo, il più meschino ed il più brutto,
 Il qual non si sia messo in gala e in festa.
 Onde ciascuno ne riman distrutto;
 E chi ha da dare, si gratta la testa;
 Ma per contrario quegli che ha da avere;
 Si può a sua posta grattar il messere.

44.

Ma ne le gran città questa atra peste
 Fa maggior male, e più rovina assai.
 Lo stato di una casa in una veste
 Sola ora va, chè son banditi i sai:
 E tra i nastri, e tra maniche, e tra creste
 Si van spendendo piastre e doppie a stai;
 E tra svimeri, e sterzi, e stufe è cocchi
 I poveri mariti spendon gli occhi.

46.

Le stalle piene , e gli argenti infiniti
Non per la mensa sol , ma per lo cesso ,
E per gli sputi marci e inverminiti,
Chi può narrare , e raccontare appresso
Le perle ed i diamanti , onde guerniti
I membri sono del femmineo sesso !
Ah sciocchi , noi , ed esse pazzarelle ,
Che godono esser più ricche , che belle !

46.

Ma ritorniamo all' isola del mago ;
Chè mia mogliera non darammì spesa ;
E s' io sarò di spender punto vago ,
Non ho timor di ritirarmi in chiesa ,
Ed isfogar con qualche sacra immagine
Quell' aspra doglia , che m' aggrava e pesa.
Con una chierca mi sono aggiustato ,
Tanto ch' ho in tasca la fortuna e il fato.

47.

Fatto il convento , e cinto intorno intorno
Di forti rocche , e d' afforzate mura ,
Con lor stette a le grate più d' un giorno
Il conte Orlando contro sua natura ;
Che monache non mai volle d' attorno ;
E rammentando loro la clausura ,
La castitate , e l' uffizio divino ,
Su la sua nave riprese il cammino.

48.

Ma tempo è omai , che torniamo a Climene ,
Che non veduta col padre favella :
Ed a Guidone , che pur mille scene
Or fa con questa dama , ora con quella ;
Ad una batte bel bello le schiene ,
Ad una il mento , ad una una pianella ;
Ma questo giuoco a lungo andar non piace
A Climene , e perturbale la pace :

49.

Perchè tra l' altre dame de la corte
Una ve n' era bella a maraviglia ;
Onde Climene , ingelosita forte ,
Se la tocca lo sposo , si scapiglia ,
E le viene il sudore de la morte.
E appunto appunto con questa si piglia
Il suo gusto Guidone , ma non crede
D' offender punto la giurata fede.

50.

Lidia si nominava la donzella :
Vaga era tutta , ma sopra ogni cosa
Avea la bocca , sorridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa ;
E lieve con un dito la flagella ;
Perchè Climene venne sì sdegnosa ,
Che senza altro pensar , del balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore ,

VOL. III.

51.

La qual diè in capo a un povero studente ,
Che dal terreno la raccolse appena ,
Che a gli occhi di ciascun sparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena ,
Per ritrovar la pietra sì valente :
Ma se non voglion ire a pranzo e a cena ,
Prima che non la trovino , staranno
Tanto senza mangiar , che si morranno.

52.

Senza la pietra di sì raro effetto
Climene a ciaschedun visibil fue ,
E con essa Despina è Ricciardetto ;
E sorte fu , ch' era già rotta in due ;
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto a le bisogne sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empl la corte di piaceri e risa :

53.

E Lidia nel veder il giovin bello ,
Che invisibil le fè burle cotante ,
Arder di dentro si senti bel bello
Di quel leggiadro angelico sembante.
E Guidone , che pure era un monello ,
La riguardava con occhio d' amante ;
Di che Climene accorta si tapina ,
E verso le sue stanze s' incammina ,

54.

E da guerrier n' un attimo si veste ;
E scritto di sua mano un lungo foglio ,
A Guidone lo manda , e v' eran queste
Note di sdegno , e note di cordoglio :
Crudel , ti lascio , e per erme foreste
Misera errare infino a morte io voglio :
Giacchè per altra omai ti veggio acceso ,
Ed io ti son forse d' affanno e peso.

55.

E datolo a una sua fedele ancella ,
Partissi , e ancor non so per qual sentiero.
Guidone , udita sì strana novella ,
Perchè l' amava molto , e daddovero ,
Piange , sospira , e sè infelice appella ,
E la corte par fatta un cimitero ;
Tanto silenzio , e cotanta tristizia
Si scorge in essa , ed orrida mestizia.

56.

Despina e Ricciardetto fanno core
A lo smarrito giovane dolente ;
E tutti e tre si trovan d' un umore
Di ricercar la donzella piangente ,
E così terminare il suo dolore.
Ch' ebbe a la fine origin da niente ;
Ma l' aspra gelosia leva il cervello ,
E un bruscol fa parere un travicello.

51

57.

Il Soldano l' approva; e detto fatto,
Partono d' Alessandria quella notte.
Ma intanto d' allegrezza quasi matto
Lo scolare, che avea le scarpe rotte,
Trovato avendo a così buon baratto
La sua fortuna, l' adunanze dotte
Lascia, e per sempre con quel sasso in mano
Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.

58.

Amò un tempo costui per sua disgrazia,
Una moglie d' un certo sacerdote,
Di quei che il tempio d' Iside ognor sazia.
Era di fresche e ripienette gote,
E colma di beltà, colma di grazia;
Ma fredda più de l' Orsa di Boote
Sempre mai dimostrossi a lo scolare;
Onde convenne a lui lasciarla stare.

59.

E la credeva un' onesta Sibilla,
Si spesso la vedeva entrar nel tempio.
Un ago solo, un capo sol di spilla,
Che prendesse ella mai non v' era esempio;
E dir solea, che nè per terra o villa,
Nè per regno averia mai fatto scempio
De l' onor suo, che solo ella pregiava
In questa vita, e null' altro curava.

60.

Ora in casa costei di primo salto
Va lo studente a l' aria bruna e denza,
E trova com' ell' abitava in alto.
Chiusa è la stanza; ed ei senza licenza,
V' entra, e la vede in amoroso assalto
Con un uom, che al Soldan fa la dispensa.
Partito quei, si ferma lo scolare;
Ed ecco in breve un altro, che compare.

61.

Era questi lo sguattero del cuoco,
Ma del cuoco di corte; e mezzo bue
Portolle in don de l' amoroso gioco.
Ma che più ciarlo? infine a ventidue
Un dopo l' altro vennero a quel loco;
E portava ciascun chi men, chi più.
Ma quel che fece rider lo studente
(E n' aveva ragione certamente),

62.

Fu che stavan famigli e damigelle
A le finestre, a le porte, a le scale
A far da vigilantanti sentinelle,
Ed avisare in tempo, quando sale
Il prete, che le avria tratta la pelle,
(Ve' s' eran tristi, e sguazzavan a sale!)
Se avesse avuto il menomo sospetto,
Che macchiar gli potesse il santo letto.

63.

Onde gli amanti, sciocchi e sempliciotti
Si credevan ber latte di gallina,
E mangiare fagiani e perniciotti,
Ma, come dir si suol, beveano orina,
E trangugiavan bocconi mal cotti
D' una carnaccia d' antica vaccina;
Perchè una donna, quando ella comincia
A vender carne, per tutti ne trincia.

64.

Pur egli venne, e postosi a dormire,
Udi che 'l prete sghignazzando forte,
A la mogliera sua si prese a dire:
A quante bestie de la nostra corte
Hai tu levato l' altura e l' ardire?
Ed ella: dato ho lor la mala sorte,
E fatigati io gli ho di tal maniera,
Che non tutti verranno domani a sera.

65.

Gnaffe! (le disse il Prete) tu se' lesta;
Ma fammi un poco il novero dei doni.
Il paggio del Soldan diemmi una cresta,
Lo spenditore pollastri e piccioni,
Il fornajo di pane una gran cesta,
E il cantinier di vini scelti e buoni
Due barilozzi, e di casa il maestro
Un bel vestito dentro d' un canestro;

66.

Gli altri poi tutti mi dieder danaro:
Ma mi vien sonno, e sono molto stracca.
Dormi (rispose il buon prete cornaro)
Che per Giove tu se' una buona vacca;
E me felice, se n' avessi un paro.
E st' dicendo, al sonno anch' ei s' attacca.
Lo scolar si strabilia, e appena crede
A quello ch' egli ascolta, a quel che vede.

67.

Indi si parte: ed entra in un gran chiuso
Che i penitenti d' Iside racchiude.
Questi han per disciplina, hanno per uso,
D' andare a piedi, e con le piante ignude.
Tengon la fronte, e tengon gli occhi in giuso;
Mangian pan secco, ed erbe amare e crude;
E veston setoluto orrido sacco,
Inimici di Venere e di Bacco.

68.

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
La starna intimorita e la colomba,
E come vacca da leon che rugge.
Ove son feste, ove allegrezza romba,
Niuno appar di loro. Il popol sugge
De' labbri lor, che de gli dei son tromba,
Mel di precetti, ed impara da loro
A seguir povertade, e sprezzar l' oro.

69.
 A questi corre il credulo Soldano,
 Qualora il Nilo si racchiude e serra
 Nelle sue ripe, e non inonda il piano:
 A questi il villanello, a cui fa guerra
 Verme crudel che gli divora il grano:
 E balza appena da la nave in terra
 Il nocchier che sofferse aspra tempesta,
 Che a questa gente egli ricorre, a questa.

70.
 E parte appende de le rotte vele
 Intorno intorno a le sacrate mura;
 E dipinge in un quadro il mar crudele,
 E sè co' suoi ricolmo di paura:
 E pinge in aria il soccorso fedele
 Di questa gente penitente e pura;
 Che mentre s' apre il legno, a tempo giunge,
 E placa il mare, e il fesso ricongiunge.

71.
 In somma quel che i santi fraticelli
 In grembo fanno de la vera Fede,
 Vuole il demonio ancor, che faccian quelli
 E mostrino di fare a chi lor crede.
 Ora tra questi santi romitelli
 Lo studente non visto pone il piede;
 E vede cose tanto infami e sporche,
 Che pare un chiuso di verri e di porche.

72.
 De le lussurie non vo' dirvi nulla,
 Tanto son scellerate, e infami tanto,
 Che fin l' abate vuol far da fanciulla,
 E sempre dorme col novizio accanto.
 Un altro con la ciuca si trastulla,
 L' altro col mulo che porta il pan santo,
 Cui fan limosinando i cercatori,
 Tozzolando a le porte de' signori.

73.
 E chi ubbriaco, in ciò che rece involto
 Giace nel tempio, e russa come un porco,
 E chi nel giuoco s' affatica molto:
 E ne lo stesso è barattiero sporco:
 E chi men empio con donnesco volto
 Stassi in suo letto rannicchiato e corco,
 E questi forse egli è miglior campione
 Ch' abbia tra' suoi beati il rio Maccone.

74.
 Altri crepa d' invidia, altri di sdegno,
 Tutti uccide la pazza ambizione.
 In somma egli era un conventaccio indegno,
 Di vizj pien, non di religione;
 E in Alessandria non v' era un ingegno,
 Che avesse pur tanta distinzione
 Da conoscer un po' quella canaglia,
 Che sembrava oro, ed era strame e paglia.

75.
 Pagliaccia e strame che arderà in eterno
 Nel foco acceso per l' ipocrisia,
 Ch' ella è un inferno de lo stesso inferno;
 Perchè al mondo non c' è peste più ria
 Di quei, che sembran angeli a l' esterno,
 Ed hanno dentro una tigre, un arpia,
 Un demonio per anima; e non visti
 Son fuor di modo scellerati e tristi.

76.
 E di costoro abbonda il secol nostro,
 E Italia nostra più che Egitto assai;
 Ch' hanno il core più nero de l' inchiostro,
 E non credono in Dio, nè or, nè mai;
 E vaghi solo d' ammantarsi d' ostro,
 O d' altri ricchi e venerandi sai,
 Si fingono Macarj e Ilarioni,
 E son Decj, Caligoli e Neroni.

77.
 Lascia costoro, e in corte se ne passa,
 E li ritrova còtanta nequizia,
 Che di là dal credibile trapassa.
 Ne' ministri è ignoranza ed avarizia;
 Misera geme, e chiusa in una cassa
 La Fede, l' Innocenza e la Giustizia:
 Il merto rode gli ossi come i cani,
 E sguazzano gli adulteri e i ruffiani.

78.
 Esce di corte, e dovunque s' aggira,
 Vede ogni cosa piena di lordure;
 Onde uscir di cittade egli sospira,
 E trovar terre più innocenti e pure.
 Così pel nuovo Sol mentre respira
 E l' aura, e il cielo, e i colli, e le pianure,
 Esce non osservato d' una porta
 De la città, che in ogni vizio è assorta.

79.
 Climene infanto sospirando è giunta
 A una spelonca, dove una donzella
 Vede di fame e di dolor consunta,
 Che aveva un figliuolino a la mammella,
 Che la succhiava; ma di latte amunta
 Era pur troppo ed avvizzita quella;
 Ond' ella mira con pietoso ciglio
 Presso al morir la madre in un col figlio.

80.
 E dolce la saluta, e la consola,
 Meglio che puote; ed a sperar la invita
 Sorte miglior; bench' ella così sola
 Dar non le possa salute compita.
 Quella infelice senza far parola
 Lei guarda, come attonita e smarrita,
 Indi le dice: O tu, che a me ne vieni,
 Angel forse di Dio dai ciel sereni,

81.

Se vuoi veder la mia bramata morte
 (Se la bramo di cuor, gli Dei lo sanno)
 Giungesti a tempo; chè omai su le porte
 Stassi l'anima mia, e senza affanno
 Già rotte ha quasi tutte sue ritorte,
 Che la tennero in me per ventun anno:
 E aspetta sol, che il dolce mio figliuolo
 Sciolga prima del mio il suo bel volo.

82.

Climene: Ah non voler, bella fanciulla,
 Morir sì presto, piangendo le dice.
 Ed ella: Il viver non m'importa or nulla;
 M'importò quando fui lieta e felice.
 Or che di me Fortuna si trastulla,
 E si rallegra in vedermi infelice,
 Odio la vita, e non posso gioire,
 Se non pensando al mio vicin morire.

83.

E perchè rimembrare il ben perduto
 Fa più meschino lo stato presente,
 E l'animo al morir più risoluto;
 Io ti dirò la storia mia dolente,
 E il caso acerbo, e forse non creduto,
 Che mi avvenne per una fraudolente,
 Che mi tolse il marito, e fu cagione
 Che or muojo sola in questa regione.

84.

In Spagna io nacqui; ed i parenti miei
 Fur di sangue real, se non fur regi:
 Piccola ancora i genitor perdéi;
 Ma due saggi tutori, onesti, egregi
 Ebbi in lor luogo; e già sei anni e sei
 Avea compiuto, e di beltà nei pregi,
 Ancorchè a dirlo a me bene non stia,
 Cedeva ognuna a la bellezza mia.

85.

Il sire di Aragona aveva un figlio
 Detto Leon, che per fama s'accese
 Di mia persona, e con savio consiglio
 Cacciando un giorno a casa mia discese.
 Avanti a lui vo con modesto ciglio;
 E il mio tutore non riguarda a spese
 Per alloggiare un ospite sì grande:
 E fa un banchetto di scelte vivande.

86.

Il giovine mi guarda, e mi riguarda,
 E si scordò di bere e di mangiare:
 Poi perchè l'ora si faceva tarda,
 Volle al proprio palazzo ritornare.
 Ma piagato l'avea con sì gagliarda
 Saetta Amor, che lo fece infermare,
 E giunse in pochi giorni in tale stato,
 Che i medici lo fecer disperato.

87.

Il re dolente, e merta la regina
 Non lasciano di far ampie promesse
 A chi lo sanerà per medicina,
 O per l'altra maniera che sapesse.
 Quando egli, sospirando una mattina,
 Da se medesimo il suo bisogno espresse;
 E disse al caro padre a solo a solo,
 Che l'uccideva l'amoroso duolo.

88.

E che sarebbe morto senza fallo,
 S'ei non aveva me Dorina in moglie.
 Onde il re stesso montato a cavallo
 Corse ben presto a le mie patrie soglie
 Che appena appena avea cantato il gallo;
 E a' miei tutori racconta le voglie
 Del principe che m'ama, anzi m'adora,
 E come egli di già m'accetta in nuora.

89.

Entro il giorno seguente in Saragozza,
 E il popol tutto si rallegra e gode;
 E v'è chi pel piacere ancor singhiozza.
 Là suon di cetre, e qua di flauti s'ode;
 E per le strade s'aduna e s'accozza
 Gente infinita, e mi dà molta lode,
 Mentre ch'io passo; e con pallida faccia
 Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia.

90.

In pochi giorni si rimise affatto
 Il principe in salute, e pien di gioja
 Senz'altro indugio vuol sposarmi a un tratto.
 Giorno felice, onde convien che io muoja,
 Come diverso mai or ti se' fatto
 Da quel d'allora! Una superba gioja
 Legata in un anello egli mi diede,
 In testimonio d'amore e di fede.

91.

Otto anni stemmo dolcemente insieme;
 Nè fu mai fra di noi mezza parola.
 Me suo piacer chiamava, io lui mia speme:
 Nè Sol, nè Luna mai mi vide sola,
 Ma sempre seco. Ah perchè l'ore estreme
 Non mi colsero allor? perchè sua spola,
 Ove avvolto era il filo di mia vita,
 Morte allor non troucò, presta e spedita?

92.

Ch'io sarò certo un fortunato spirto
 Nel bel regno d'Amore; e fra gli Elisi
 Coronata anderei di rose e mirto;
 Ch'or di neri cipressi o fioralisi
 Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
 Capel, perchè di man propria m'uccisi;
 E anderò con Didone, e l'altre a paro,
 Che per tradita fede s'ammazzaro.

93.

Or mentre in così lieto e dolce stato
È l'amor nostro, di Granata arriva
Un cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto, e di faccia gialiva.
Si conduceva una sorella a lato
Bella così, che pareva una Diva.
Accolgo l'uno e l'altra volentieri,
E fo lor, quante so, grazie e piaceri.

94.

Fernando quegli, Emilia essa si appella,
Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna:
Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
Ma come il farlo, che il legno magagna,
Che regge il palco, e la casa puntella,
Onde conviene che a la fin s'infragna,
E rotto poi, rovina in un momento
Tutta la casa, e quanti vi son dentro;

95.

Così la gelosia, verme d'Amore,
Entrò nel mio, e nel cuor di Leone.
E me mordeva per Emilia il core,
Ed a Leone per lo bel garzone.
Se Emilia egli guardava, aspro dolore
I sensi m'occupava e la ragione;
Ed ei s'impallidiva e si struggea,
Se a Fernando talor gli occhi io volgea,

96.

Or egli me, ed io dannando lui
Di poco amore, e di tradita fede,
Nacque in breve tant'ira infra di noi,
Che un dì Leon di Saragozza il piede
Fuora trasse con pochi altri de'sui;
E ch'io seco non vada, mi richiede,
Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
Fo sì, che mille spie egli abbia accanto:

97.

E riferito mi vien, ch'ei stassi in villa,
E che seco è Fernando con la suora.
Allor la gelosia in me non stilla
Veleno a gocce, qual fè sino allora;
Ma come il tino là di ottobre spilla
Il villano, e di vino apre una gora;
Così m'inonda la tiranna il petto
Del suo tossico acerbo e maladetto.

98.

E giunse a talè il mio crudele affanno,
Che, vedutomi tolto il mio consorte,
Quel volli far, che i disperati fanno;
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia assai di corte
Da me si chiama, e venuta si prega
Che alcun mi trovi o fattucchiere o strega.

99.

Questa al principio ed increspa le ciglia,
E i labbri aguzza, rannicchia le spalle,
Ed alza ambe le man per meraviglia:
E vuol mostrar quanto m'inganni e fallo
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote a la tartarea valle:
Nè vidi io mai, dice con bassa voce,
Di Benevento la terribil noce.

100.

Ma tanto io le so dir, la prego tanto,
Che mi dice d'aver certa sua amica,
Chè sa far mirabilia per incanto;
E discendere fa senza fatica
Per la sola potenza del suo canto
Del ciel la Luna, e il corso al Sole implica;
Fa d'inverno fiorire i praticelli,
E d'Agosto gelar fonti e ruscelli:

101.

E che questa verranno a mezza notte.
Indi si parte, ed a l'ora prefissa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Cave, u' sepolta dice esser Melissa,
Tanto stimata da le maghe dotte:
E, fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa
Un piede scalzo, e disciolta i capelli,
Gira con l'altro, e chiama i farfarelli.

102.

E perchè da timor presa io non sia,
Vuol che mi scosti; indi in meno d'un'ora
Ritorna e dice: alta Signora mia,
Fatto è l'incanto; e voi di dolor fuora
Presto sarete, e fuor di gelosia,
Come Plutone m'ha promesso or ora;
Ma vuolci pur, che da la parte vostra
Facciate quello che l'arte mi mostra.

103.

La guardo in viso e veggio, ch'ella è dessa
La vecchia, che negommi il suo mestiero.
Sorrido, e dico, che mi faccia espressa
La sua sentenza, chè ubbidirla io chero.
Ed ella dice: Di tua mano stessa
Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
Da la parte del cuor di tuo marito;
Se no, l'incanto non fia mai compito.

104.

E darotti una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l'averà presa,
Resterà con la mente stupefatta,
E porrassi a dormire a la distesa.
Questa picciola spada allor tu tratta
Di sotto a la tua gonna, lieve offesa
Gli farai ne la parte che t'ho detto:
Poi seguiranne il desiato effetto.

105.

E la polve mi dona, e il ferro ancora.
Io torno a le mie stanze, ella a le sue,
Chè appunto in cielo spuntava l'aurora.
Ma colei (come poi detto mi fue)
Di Fernando fu balia e de la suora;
E tanto amore aveva a questi due,
Che si credette con la mia rovina
Far d'Aragona Emilia sua, regina;

106.

E andonne al mio Leone a dirittura,
E le disse a l'orecchio (abi malandrina!)
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina,
Chè in Fernando posto ha sua mente e cura;
Da te verranno forse domattina,
Faratti festa e mostreratti affetto;
E comune vorrà la mensa e il letto.

107.

Ti darà certa polve, e tu la piglia:
Che non è cosa che offender ti possa.
Preso che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra ne la grossa
Di dormir dolcemente a meraviglia.
Allor ella di sen con somma possa
Trarrà un coltello per farti morire:
Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.

108.

Ordito questo infame tradimento,
Parte la vecchia; e il credulo mio sposo,
Perduto il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso,
Ma il tien per certo, e ne aspetta l'evento.
Io, che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosia, mi pare un'ora mille,
Che il sangue per rimedio egli distille.

109.

E vollo a ritrovar la stessa sera,
E lo mando a pregar che mi perdoni,
Se manco in parte a quello ch'ei m'impera:
Che più dei regi, e di tutti i padroni
Amore è forte; e chi è della sua schiera
Non può non ubbidire a' suoi sermoni.
Pero, s'egli mi nega, che a lui vada
Per ricercarlo, Amor mi spinge e istrada.

110.

Finge d'esser placato, e tutte obblita
L'ire, gli sdegni, e le passate offese.
Ceniamo entrambo in dolce compagnia;
E in un certo boccon la polve prese;
E subito sbadiglia, e me ricrta,
Chè la virtù di lei veggio palese.
Andiamo a letto; ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par fuori del mondo.

111.

Io prendo il lume con la man sinistra,
E con la destra tengo il ferro; e appena
Vo' l'opra cominciar tanto sinistra,
Ch'egli si sveglia, e la mia mano affrena,
Che di sua morte egli credea ministra;
E chiama aita; in un attimo piena
È la stanza di donne e cavalieri,
E di paggi con torce e con doppiieri.

112.

Come il ladro rimane sbigottito,
S'egli è colto su l'opra da la corte;
Che parte del tesoro che ha rapito
(Certa cagion di sua vicina morte)
Tiene anche in mano, e tien (tanto è stordito)
I ferri ancor con cui spezzò le porte;
E in mezzo a la sbirraglia che l'infuna,
Non si difende, e dice cosa alcuna;

113.

Tal io restai con la spada tagliente.
Ne la man destra, e ne l'altra col lume,
Nè dissi allor, nè potei dir niente.
Persero gli occhi miei l'usato lume:
Il color mi disparve immantinente.
Il re, la corte, e ognuno mi presume
Per micidial del mio proprio marito;
E son mostrata da ciascuno a dito.

114.

Il re comanda, che con nero ammanto
Mi ricopran dal capo insino a piedi;
E a un fido suo ministro impera intanto,
Che una gran nave egli ponga in arredi;
Indi mi guarda, e poi non senza pianto
Dice: Crudel, l'ultima volta or vedi
Il tuo marito, che t'amò sì forte;
E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.

115.

Volli dirgli: Signore, io fui tradita;
Ma l'affanno mi tolse la parola.
In questo mentre, ecco ch'io son rapita
Da gente armata che non va, ma vola.
Allor pensai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro ne la gola:
Nè questo mi dolea; sol mi dolea
D'esser creduta tanto iniqua e rea.

116.

Ma son condotta a la spiaggia marina,
E messa dentro d'un forte vascello.
Il capitano piangendo m'inchina,
E poi dice: Signora, di coltello
A voi Leone la morte destina;
Ma perchè siete gravida, ed il fello
Peccato è vostro, e non di quella prole,
Che ancor visto non ha raggio di Sole;

117.

Vuol che per mar vi guidi infino a tanto,
 Che voi non partorite. Io piango, e dico,
 E giuro per lo più divino e santo
 Ch' abbiano i cieli, e giuro pel pudico
 Amor, che pel marito avere io vanto,
 Che non ebbi pensier crudo e nemico
 Contro il mio sempre caro e amato sposo;
 Ma fu d'amore, e fu d'amor geloso.

118.

Il capitano allor soggiunge: assai
 Chiaro è, signora, il tuo crudel talento:
 Chè se la vecchia, a cui confidato hai,
 L'opera indegna, non faceva attento,
 Nè rivelava i suoi vicini guai
 Al buon Leone, tu l'avresti spento.
 E qui narrommi allor cosa per cosa,
 Ciò che disse la vecchia maliziosa.

119.

Rodrigo (io dissi allor, chè tale egli era
 Il nome di quel fido capitano)
 L'anima mia in foco eterno pera,
 Se ferro alcuno mai strinsi con mano
 Per dare al mio Leon morte sì fera.
 Mi fece Emilia l'intelletto insano
 Per la gran gelosia ch'ebbi di lei:
 È s'io mento, lo sanno i sommi l'ei.

120.

Ma la perfida vecchia ella fu solo,
 Che m'indusse a far quello, onde fui presa,
 Come credesti, in manifesto dolo:
 Perché facil le fue, a donna accesa
 D'amore, o strutta da geloso duolo,
 Persuader sì temeraria impresa
 Di trar di sangue due o tre gocce almeno
 Del mio marito dal piagato seno.

121.

Chè certo impiastro n'averebbe fatto,
 Che l'amore d'Emilia avria disciolto.
 Rodrigo a questo dire stupefatto
 Rimane, e di pietà copre il suo volto:
 E scritto un foglio, invia quello ad un tratto
 Al rege, che per ira anco era stolto,
 E gli scrive la cosa, come ella era;
 Ma una falsa ei mi crede, e menzognera.

122.

E rispedisce subito, e comanda
 Ch'io entri in mare, e si sciolgan le vele.
 Così si fece; e dopo una nefanda
 Tempesta, ed un mar orrido e crudele,
 Ci spinse il vento in questa estrania banda
 Dove il buon capitano, a mie querele
 Fatto pietoso, in modo alcun non volle
 Fare del sangue mio la terra molle:

123.

E qui lasciommi sola, ove a ventura
 Un pastor vecchio mi venne davante,
 Che si prese di me pensiero e cura
 E perchè lo mio parto era in istante,
 E mi vedea d'affanno e di paura
 Ricolma, con la sua mano tremante
 Prese la mia, e guidommi bel bello
 Al suo tugurio, onesto e poverello:

124.

E consegnommi a la sua vecchia moglie,
 Che m'accolse benigna e volentieri.
 La stessa sera mi preser le doglie,
 E sopra fieni seccati e leggiери
 Mi coricai con queste stessee spoglie,
 Ed in poche ore con affanni fieri
 Diedi a la luce questo mio figliuolo,
 Che nel vederlo mi rinnova il duolo.

125.

Tacque ciò detto, e di color di morte
 Asperse il viso, e cadde sul terreno.
 Climene allora con maniere accorte
 Le bagna d'acqua fresca il volto e il seno,
 Sicchè richiama da le st'gie porte
 L'anima sua, che ormai senza alcun freno
 Là s'indrizzava: e tanto le sa dire,
 Che le promette non voler morire.

126.

Or mentre si consolan fra di loro,
 E Climene le narra il suo tormento,
 Eguale in parte di Dori al martoro;
 Ne la stessa spelonca entrarò drento
 Una donzella con capelli d'oro,
 Tutta vestita di color d'argento;
 E a sua difesa nobilmente armati
 Due cavalieri, in vista alti e pregiati.

127.

La lor venuta m'ha rimesso il fiato;
 Così m'aveva la pietà di quelle
 Da capo a' piedi tutto sconturbato:
 Chè quanto ho più desio di bagattelle,
 E di cantar con allegrezza a lato;
 Vie più m'abbatto in cose acerbe e felle,
 In piagnistei, in morti, in tradimenti,
 E in simili bruttissimi accidenti.

128.

Mutiam dunque le corde, e mutiam anco
 La cetra e il canto, e in lieti modi e belli
 Cantiamo in avvenir: che troppo stanco
 Son d'udir lagrimare or questi or quelli.
 E tu mi colma di vin nero e bianco,
 Nice, due nappi, e fasciami i capelli
 D'edera verdeggiante: e a me discenda
 Bacco; ed Apollo il lauro suo si prenda.

Che più godo campare un giorno o due
 Ridendo con gli amici a la distesa,
 E nel gregge poetico esser buè;
 Che dopo ch' io sarò sepolto in chiesa,
 Mi lodin quanto l' Ariosto, e piùè,
 E sia del nome mio la fama stesa
 Per ogni parte: chè questo desire
 È da matti, o da chi vuole impazzire.

Ma ve', che Nice vien con due gran fiaschi.
 Beviamo dunque: Oh che liquor celeste!
 Felice il loco, ove germogli e naschi,
 Vite gentil! De' tuoi pampin la veste
 Bacco si faccia, e sopra te non caschi
 Grandin sonante, e capro non t' infeste.
 Ma già mi sento rallegrare: or via,
 Principio al nuovo canto omai si dia.



CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

*Le dame i cavalier menando vanno
 Con le villone in balli il giorno lieto.
 Rinaldo, Astolfo togliendo d' affanno,
 Scopre alla vecchia ria tutto il decreto.
 I due cugini a contrastar si danno
 Contro i folletti, e cascano ad un peto;
 Il quale fu sì puzzolente e strano,
 Che Iddio ne scampi ogni fedel Cristiano.*

^{1.}
La vita umana ell' è com' una stanza
 Di varj quadri vagamente ornata.
 Colà vedi Maria, nostra speranza
 Sul figlio estinto afflitta, addolorata:
 Qui ravvisi di Giobbe la sembianza
 Piagato ignudo; e la mogliera il guata:
 Là mari, e monti, e terre erme e deserte:
 Qui Taidi, e Frini, e Veneri scoperte.

^{2.}
 Cost l' uomo ora balla, ora sospira,
 Ora bestemmia, ora si batte il petto;
 Ora d' amore, ora s' accende d' ira;
 Or dona qualche cosa al poveretto;
 Or fura a un altro, conforme gli gira;
 Or l' avarizia il priva d' intelletto.
 Si muta in somma ogni ora, ogni momento,
 Siccome banderola ad ogni vento.

^{3.}
 E questa cosa qualche volta è male,
 E questa stessa alcuna volta è bene.
 Ma non voglio qui farla da morale,
 E dir quel che conviene, e non conviene
 A l' uomo, come bestia razionale;
 E quando a colpo grave egli perviene,
 E quando neppur pecca leggermente,
 S' egli si muta d' animo e di mente;

^{4.}
 Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto;
 Chè a raccontarlo ci bo troppo piacere)
 È che non vedo più turbato e mesto
 Il volto di Climene, e che godere
 Dori vegg' io, che or ora a pollo pesto
 Era ridotta, e quasi al miserere:
 Tanto i lor volti furo serenati
 Da la donzella, e dai garzon pregiati.

VOL. III.

^{5.}
 Senza ch' io 'l dica, già ciascun m' intende,
 Ch' io parlo di Despina e di Ricciardo,
 E di Climene, e di lui che l' accende,
 Come esca foco, con un solo sguardo.
 Guidon, dich' io, che umile al suol si stende,
 Senza ch' ei s' abbia il menomo riguardo,
 E le chiede perdono, e l' assicura,
 Che lei sol ama, e Lidia più non cura.

^{6.}
 Climene l' accarezza, e gli perdona,
 E l' abbraccia con tanta tenerezza,
 Che non lasciollo per un' ora buona.
 Or vedi s' era donna di saviezza,
 Lieta e gentil, non burbera e scorzona,
 Com' esser suol chi il dono ha di bellezza,
 Conforme avea costei, che, a dirla schietta,
 Pareva propriamente un' angelletta.

^{7.}
 Indi saputo il caso di Dorina,
 Le fanno core', e le danno promessa
 Di far che torni ad essere reina.
 Obbligo immenso ai cavalier confessa
 La donna; e già le par d' esser vicina
 A godere; nè più si sente oppressa
 Dal giusto duol, che sino a quel momento
 L' avea colma d' affanno e di tormento.

^{8.}
 Escon fuor de la grotta e fra non molto
 Giungono in parte, ove son molte insieme
 Capanne; e in un drappel veggion accolto
 Coro di donne che ballando preme
 Col piè scalzo il terren, rozzo ed incolto.
 Cetre e zampogne, che han dolcezze estreme,
 Suonano: ed ivi tanto gaudio piove,
 Che par colà villeggi Amore e Giove

52

9.

A l' apparir de l' armi luminose
 Si turbaron le belle forosette;
 Ma le tre donne vaghe e graziose
 Fêr sì che niuna più in timor si stette.
 Despina le sue vesti preziose
 Depone, e d' altre rozze sì, ma schiette
 Si veste: fa lo stesso anco Climene;
 Nè più d' esser regine a lor sovviene;

10.

E, vestite così da villanelle,
 Posta di fiori in capo una corona,
 Liete sen vanno a carolar tra quelle:
 E perchè si suonava la ciaccona,
 Dorina col figliuolo a le mammelle
 Move sì gentilmente sua persona,
 Che ogni ninfa e pastor si meraviglia,
 E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.

11.

Ma perchè l' aria si faceva oscura,
 Fu posto fine a le belle carole;
 E dentro una capanna la più pura
 Sono invitate con schiette parole
 Da quella rozza gente: e ognun procura
 Di far loro, non già quello che vuole,
 Ma quel che puote; e i forti cavalieri
 Già deposto han gli usberghi ed i cimieri.

12.

Or mentre stanno a mensa, ecco da un canto
 Una fanciulla con un chitarrino,
 Vestita di colore d' amaranto;
 E dirimpetto a lei molto vicino
 Sedeva pronto al boschereccio canto,
 Un assai destro e giovin contadino.
 Or mentre che le corde ella percuote,
 Egli scioglie la lingua in queste note.

13.

L' amore ch' io ti porto, Lisa mia,
 La non è mica cosa naturale:
 Io stimo ch' ella sia qualche malta
 Fattami da talun che mi vuol male;
 Perchè a far nulla non trovo la via:
 Se mangio l' erbe, non ci metto sale;
 Nè distinguer so il vino da l' aceto,
 E penso andare innanzi, e torno indreto.

14.

La notte tengo spalancati gli occhi,
 Nè si dà il caso ch' io li serri mai:
 E in qua e in là, a guisa de' ranocchi,
 Saltello per li palchi e pe' solai;
 E grido, come se il fuoco mi tocchi.
 E tu la cagion se' di tanti guai:
 Perchè, s' io non t' amassi, dormirei,
 Nè, che cosa è dolore, ancor saprei.

15.

Ma pure soffrirei con pazienza
 Il male che mi fa questo assassino,
 Se tu mi usassi un poco di clemenza:
 Ma tu sei dura più d' un travertino.
 O maladetta, Amor, la tua potenza!
 Ma se un giorno t' acchiappo, o malandrino,
 Del mio pagliajo vo' legarti in cima;
 E dargli fuoco, e farti lima lima.

16.

Or quando egli sarà tutto arrostito,
 Allor più non sarai sì fumosetta;
 Nè col tuo viso, arcigno inferocito,
 Mi darai più quella continua stretta,
 La qual m' ha morto, e quasi seppellito.
 Ma che dich' io, o dolce mia Lisetta?
 Amore è un nume, ed io sono un villano;
 E tu se' bella, ed hai il mio core in mano.

17.

Tu hai il mio core, il tuo non ho già io,
 Nè sperar posso mai, che tu mel doni
 Ma se di far da ladra hai tu desio,
 Ruba le mie galline, e i miei capponi,
 Ruba il giovenco, e ruba l' asin mio,
 Rubami il saio, e rubami i calzoni;
 Ma rendimi il mio core, o mi concedi
 D' essermi moglie, in meno di tre credi.

18.

Qui tacque Ciapo; e Lisa stropicciosse
 Gli occhi e la fronte con la bella mano;
 E fatte un pocolin le guance rosse,
 Tossi due volte; e poi con volto umano
 Guardando intorno, de la cetra scosse
 Le corde sì, che udissi da lontano;
 E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene,
 Che tu non pensi, e dà pur fede a mene.

19.

Quando io ti cominciai a hen volere,
 Erano i grani del color de l' oro,
 E le cerase diventavan nere.
 Io me ne stava a l' ombra di un alloro
 Il dì che Amore mi ti fè vedere:
 Egli era teco Gianni e Ghirigoro,
 Festi un starnuto a la presenza mia;
 Ed io ti dissi allor: buon pro ti fia.

20.

Eri vestito d' una pelle d' orso,
 E avevi una herretta di scarlato:
 Mi festi un ghigno, e al cor mi desti un morso;
 E con quel morso l' hai tutto disfatto.
 E solo trovo conforto e soccorso,
 Quand' io cicalo teco di soppiatto,
 Chè la mamma ed il babbo fan la nanna,
 E vieni al buco de la mia capanna.

21.

Beata mene ! s' io t' ho per marito ,
Sono più ricca d' una cittadina ;
E allora il cielo toccherò col dito .
Ma la Fortuna mia si mi trascina ,
Ch' ho timor che tu cerchi altro partito .
So che vatti a fagiuol la Gelsomina ,
Nè ti spiace la Sandra , nè la Cecca .
Deb non mi far , Ciapino , la cilecca .

22.

Che se d' altra tu se' , i' vo' morire .
Qui disse un vecchio: il canto è buono, e bello;
Ma questa è l' ora d' andar a dormire .
Tacque allor Lisa , e Climene un anello
Donolle , che valea trecento lire .
Un altro pur su lo stesso modello
Diede a Ciapo Despina , e di contento
Tutto l' empìè , come un otre di vento .

23.

Le tre regie donzelle insieme accolte
Stanno a dormire , e avanti a la capanna
I cavalieri in su le paglie folte ;
Quando ecco , mentre il buon Titon s' affanna ,
Perchè la sposa con le trecce sciolte
Gli esce di braccio , ed a star sol lui danna ,
E di purpurei fior , candidi e gialli ,
Orna il freno e la testa ai suoi cavalli .

24.

Un cavalier sopra un nero corsiere
Veggiono , ed esso ancor con bruna veste :
E tutte l' armi sue pur eran nere .
Avea dipinto su la sopravveste
Di candido colore un can levriere ,
Che smarrito abbia per aspre foreste
Il capriol , col motto : O ch' io t' arrivo ,
O che tra poco non sarò più vivo .

25.

Al comparire di quest' uomo armato .
Si sbigottir le ninfe ed i pastori ,
Non già Guidon , nè Ricciardo pregiato ;
Ma , dato mano a l' armi e a' corridori ,
Gli vanno incontro : e perch' egli è peccato ,
E di quelli che vanno tra' maggiori ,
Contra un combatter due ; Guidon selvaggio .
Dà de la pugna a Ricciardo il vantaggio .

26.

Sol perch' egli era nel cammin più innante ,
E non per altro ; ed ei stassi a vedere .
Il negra cavaliere aspro e arrogante .
Grida : Chi al mondo altro non vuol , nè chere
Che trovar morte , di morte è sprezzante .
Però nel mezzo a mille aste e bandiere
A por m' andrei ; che ho in odio quella vita
Che forse a te , Baron , sarà gradita .

27.

Però non mi chiamare a la battaglia ,
Chè i nostri fini en troppo disuguali .
Tu pugni sol , perchè il tuo nome saglia
In laude e stima , e perchè si propali ;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le strade , onde il mio spirito esali ;
Ma le cerco da forte : chè viltade
In regio cor di rado , o mai non cade .

28.

Quindi si tace ; e Ricciardo ripiglia :
Campion , si vede ben che grato sei
A la celeste ed immortal famiglia ;
Mentre tal grazia t' han fatta gli Dei ,
Che spavento di morte non t' impiglia ,
Anzi mostri deslo d' andare a lei .
Opd' io spero , se soglio esser lo stesso ,
Che quel che brami , ti sarà concesso .

29.

Finito appena ha di parlar Ricciardo ,
Ch' egli impugna la lancia , e disdegnoso
Lenta la briglia al suo destrier gagliardo
Contra Ricciardo : e quegli furioso
Si move anch' esso ; e senza alcun riguardo .
S' incontran si , che sul terreno erboso
Cadono entrambi : colpa de' destrieri ,
Che non poter soffrir colpi sì fieri .

30.

Le belle donne giunsero in quel punto ,
Ch' essi cadèro , e si morser le labbia ,
Per vaghezza di riso : di che punto
Fu di Ricciardo il cor sì , che per rabbia
Nudato il ferro sovra la Nero , e giunto
Dagli un fendente , e su l' asciutta sabbia
Lo fa cadere : ed è sì inviperito ,
Che lo vuol morto a ciaschedun partito .

31.

Gli aveva sì intronate le cervella
Con quel rovescio il forte Paladino ,
Che il Nero non vedea , se sole o stelle
Faceva chiaro il bello aere turchino ;
Ma senza moto , e privo di favella ,
Pareva morto , od a morir vicino .
Onde Climene gli disse : Non fare ;
Ma lascial pria ne' sensi ritornare .

32.

E in questo dir gli slaccian la visiera :
Qual visto è appena , che quella boscaglia
Divenne per tal giorno e per tal sera
Il bosco del piacere ; e la battaglia
Fu di pace e d' amor nunzia e foriera .
Ma benchè di saper molto vi caglia
Chi sia costui , scusatemi , se alquanto
Taccio or di lui , e volgo altrove il canto .

33.

Un' ora egli è , che il sir di Montalbano
Da le rive di Spagna ov' egli è sceso ,
Mi fa , com' egli può , cenno con mano ,
Che di lui parli , e dal cammino preso
Ritolga i passi ; e ben sarei villano ,
S' io mi fingessi non averlo inteso :
Ch' innamorato son del suo valore ,
E gli darei , non che la voce , il core .

34

Venti miglia vicino a la Corogna
Scese Rinaldo sul calar del Sole :
E perchè d' ombra più non gli bisogna ,
Che ne la state ricercar si suole ,
Va lungo il mar , che contende e rampogna
Col lido , che fermar suo corso vuole :
E mentre così tacito cammina ,
Pargli udire una voce assai vicina .

35.

Si ferma , e vede , che tra scoglio e scoglio
D' ora in ora una fiaccola balena .
Ei va a quel verso allor , zitto come oglio ;
E in quel tempo Fortuna ivi lo mena ,
Che , in tal guisa ripiena di cordoglio
Distesa sopra de la molle arena ,
Diceva una fanciulla a Dio rivolta ,
Tutta piangente , e il biondo crin disciolta ;

36.

Rendimi il dolce mio marito fido ,
Giusto re de' mortali e de gli dei .
Qui mi fu tolto ; e tu su questo lido
Per tua giustizia render me lo dei :
E se mel neghi , io mi ferisco e uccido
E so che far tal opra io non dovrei ;
Pur quando il duolo passa la misura ,
D' oprar con senno chi più s' assicura ?

37.

Stavano intorno a lei due damigelle ,
Triste così , che facevan pietade .
Entra improvviso il Paladin tra quelle ,
E domanda che cosa loro accade .
S' intimoriro pria le tapinelle ;
Poscia asciutte de gli occhi le rugiade ,
In ripensando al lor misero stato
Si rallegrâr d' avere un uomo a lato ;

38

E gli disser cortesi : Almo Signore ,
Elmira questa misera s' appella
Del regno di Leon donna ed onore ;
Che si amica sinora ebbe ogni stella ,
Che ha saputo oggi sol , cosa è dolore .
Ch' oltre a l' esser regina , e l' esser bella ,
Ella ebbe per marito i di passati
Il più bello di quanti son mai stati .

39.

E s' amavan così , che neve schietta
In suo paraggio è l' amorosa fiamma ,
Che scalda il cervo per la sua cervetta ,
O il capriol per la sua lieve damma .
Avean de' cuori un' amistà perfetta ;
Nè mai del suo velen pur mezza dramma
Vi pose la discordia : in ciel neppure ,
Dico per dir , vi son tali venture .

40.

A visitar l' Apostol di Galizia
Uscimmo di Leone , oggi fa un mese .
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare , ora il paese ,
Or de' pesci , or de' frutti la dovizia ;
Ecco venire a noi , lieto e cortese ,
Un nano sopra d' un bel cavallino ,
Che ci saluta , giunto a noi vicino ,

41.

E dice : son più giorni , che v' aspetta
Al suo palazzo la padrona mia .
Qui intorno non c' è casa , nè villetta
Da potervi alloggiare , nè osteria ;
Però venite meco . E si ci alletta ,
Che dal nostro cammino ci disvia .
Egli va innanzi ; e noi lo seguiamo ,
E là in quel bosco prestamente entriamo .

42.

Non torre , e non palagio ; un corto e angusto
Pozzo troviamo ; e lì si ferma il nano ,
E dice : Confacente al vostro gusto
Qui nulla appar ; ma appena per lo vano
Voi calerete , che superbo , augusto ,
Edifizio vedrete , e nuovo e strano .
Così dicendo , per lo pozzo scende ,
Ch' era a gradini , e me per la man prende .

43.

Alfonso , che in tal guisa il re si noma ,
Guarda la donna nostra che sospira ;
E le dice ridendo : o qui si toma ,
O qui la volpe certo si ritira .
Quindi a scender principia , e in dolce idioma
Pur la lusinga , e seco giù la tira :
Noi pur scendiamo , e siamo scese appena ,
Che un' aria ritroviam pura e serena .

44.

Non ti pensar , che Negromante o Fata
Abbia ciò fatto per virtù d' incanto :
Chè questa è una montagna traforata ,
Come vedrai n' un angolo , n' un canto ,
Se di vederla ti fia cosa grata ;
O s' hai qualche pietà del nostro pianto :
E quel forame poscia ci conduce
In un bel piano , e ne l' aperta luce .

45.

Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che augel su non vi vola.
Nel piano poi una città si mura,
Nel mondo tutto certamente sola,
Piena zeppa di gente che delira,
Dedita al senso, dedita a la gola.
La governan le donne, e i magistrati
Sono tutti di femmine formati.

46.

Gli uomini stanno in casa; e se talora
Per alcuna bisogna son forzati
Ad uscir, vanno con la fante fuora;
E quando in casa si son ritirati,
Ora da questa, or da quella Signora
Cortesemente sono visitati,
E trattenuti a l' ombre, a' tarocchini,
A primiera, a tresette, a' trionfini.

47.

E come il cavalier fa con la dama,
Quivi la dama fa col cavaliere.
Ciascuna di servirlo anela e brama;
Ed è per questo capo un bel piacere:
Ma se in privato o in pubblico si trama
Cosa alcuna, si stà l' uomo a vedere.
In somma, in fuor che non è sì gentile,
L' uomo là in tutto a femmina è simile.

48.

Miseri noi, se questa strana usanza
S' introducesse nel nostro paese;
E che mentre ci stiam soletti in stanza
Leggendo storie, ovvero forti imprese,
Averer tanto ardir, tanta baldanza
Le donne di trovarci! Allor le chiese
Si potrebb' serrare; almen fintanto,
Che bella gioventù ci stesse accanto.

49.

Donna e madonna di questa cittade
Ella è una vecchia, orribile e severa,
Nemica acerba de la castidade,
Che d' ogni cittadin fassi mogliera.
E di più il nano per tutte le strade
Manda a cercar di gente forestiera;
E trovatala poi, conforme ho detto,
Giù glie la mena per quel pozzo stretto.

50.

Giunti che fummo a la città donnesca,
Ci furo incontro mille damigelle,
Vestite tutte a l' usanza moresca,
Armate d' archi, e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutarò, e chiesero novelle
E del mondo, e di noi, e de la terra
Nostra, e se siamo in pace, oppure in guerra:

51.

E date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo reale,
Dove giunti, di musici strumenti
Veggiam pieno il cortil, piene le scale:
E dier principio a cost' bei concerti,
Che non ci parve cosa naturale;
E un musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia:

52.

O pellegrini, che venite a noi,
Si vede ben che Giove vi è cortese;
Chè non vedeste, e non vedrete poi
Simile a questo mai verun paese.
Qui niuna cosa fia ch' unqua v' annoi,
Non dispetti, non risse, e non offese;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Con voi verranno l' allegrezza e il gioco.

53.

Qui non si muor, che di troppa vecchiezza,
E niuno invecchia mai per gran pensieri,
Che fan la febbre, e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I suoi piaceri ha qui la giovinezza;
E chi s' invecchia ha pure i suoi piaceri.
E o voi beati! seguiva a cantare;
Quando ecco la regina che compare.

54.

Era zoppa, era gobba, e alquanto lusca,
Vestita d' un tabl candido e schietto,
Con una cresta del color di crusca,
E come un tavolino aveva il petto.
La barba ha al mento, qual barbon che busca,
Larga di faccia e bocca, e capo stretto;
Piccola, nera, tutta culo e pancia
E ride e si dimena, e guarda, e ciancia.

55.

Dà nel gomito Alfonso a la consorte
In vedere quell' orrida befana;
E poco andò, non si tenesse forte,
E non facesse una risata strana.
Pure stà saldo, e con parole accorte
La inchina; ed ella già d' Alfonso insana
Non gli risponde, e parte con tal fretta,
Che, così zoppa ancor, sembrò saetta.

56.

Noi restiamo ammirate, e ch' ella sia
Scema di senno, concordiam tra noi.
Quando ecco che ripien di cortesia
Alfonso appella uno de' paggi suoi,
Dicendo che madonna lo desia;
E a noi rivolto: Rimanete voi,
Ci dice, indi si parte; e noi restiamo
Sole, e che in breve ei tornerà, pensiamo.

57.

Stemmo gran tempo, e d' Alfonso il ritorno
Ancor non si vedea. Lo chieggo a molti;
E niun risponde: vien a fine il giorno,
E da la notte in palazzo siam colti;
Nè Alfonso pur si vede. Infine un corno
S' ode sonare; e lieti e disinvolti
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquillissimi sembianti:

58.

E ci chiaman beate, e invidia ci hanno,
Chè la regina in sub castello ha chiuso
il bello Alfonso con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al suo proprio uso.
Non ci potemmo mai sì strano danno
Immaginare da quel brutto muso;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviso
A tutte noi sparve il color dal viso:

59.

E questa sfortunata, che tu vedi
Per lo dolore a morir già vicina,
Tanta ira n' ebbe, che corse, e co' piedi
Urtò le porte de l' empia regina.
Poi di noi altre a' costumati arredi,
Che sono i pianti, si volse tapina,
Chiedendo, e noi con lei, il signor nostro
A quell' infame e spaventevol mostro.

60.

A questa vista ciaschedun dispare;
Noi restiam sole nel nostro dolore;
Quando un drappel d' armate donne appare,
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare,
E mostran gagliardia, mostran valore,
Perchè il salghiamo: quello poi salito,
Ci menano rabbiose a questo lito;

61.

Donde siam ferme non voler partire,
Se il nostro Alfonso non ritorna a noi:
Nè più gran cosa ci sembra il morire.
Credei con tigrì, ma dovrò con buoi,
Donne, pugnar, secondo il vostro dire,
Disse Rinaldo: Serenate or voi
La vostra faccia, e state allegramente
Ch' io vi rimeno Alfonso immantimente:

62.

E se la cosa ell' è come voi dite,
Non vo' portare nè spada nè lancia;
Ma vo' tagliar due vermene pulite
Da frustar ora il cesso, ed or la pancia
Di quella porca, la qual v' ha tradite.
Ma il tempo passa, e fa assai mal chi ciancia,
Quando ci voglion l' opre. E, detto questo,
S' avviò verso il bosco, ardito e presto:

63.

Nè fatto avea ancora un mezzo miglio,
Che eccoti il nano sopra il cavallino,
Che l' invita a imbucar, come un coniglio,
Entro del pozzo, e gl' insegna il cammino.
Rinaldo accetta con allegro ciglio
L' invito, e giù nel pozzo a capo chino
Discende prestamente: e giunto al piano,
In verso la città vassen pian piano.

64.

Giunto a la porta, dugento guerriere,
Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
Ride Rinaldo; e quelle, che non sanno
Qual sia forte e terribil cavaliere,
Addosso a lui, siccome cagne, vanno
Per farlo schiavo, e per dargli tormento;
Ed ei le bacia, e le piglia pel mento.

65.

Al romor corron l' altre; ed in breve ora
Semila donne, e tutte quante armate
L' han posto in mezzo; e acciò non esca fuora,
Hanno canapi e corde li portate,
E lo voglion legar senza dimora.
Rinaldo dice loro: Eh via, non fate;
Che se mi salta punto il moscherino,
Per Dio, che vi deserto, e vi rovino.

66.

Musana la regina anch' ella accorre
Al gran tumulto con la spada in alto;
E grida: fo vo' costui ne la mia torre;
E segno fa, che gli si dia l' assalto.
Rinaldo omai, che gioco tale abborre,
Sopra un vuoto destrier monta d' un salto,
E va battendo sol con la vermena
A questa il capo, ed a quella la schiena:

67.

E con gli schiaffi e con gli scappellotti
S' è fatto largo sì, che ognuna scappa.
Così smeriglio tra molti merlotti
Hovisto far, che or questo, or quello acchiappa,
E fuggon via quelli che son più dotti:
Quando Musana nel guerriero incappa,
Il quale, vista cosa sì deforme,
Volea ammazzarla per tutte le forme;

68.

Ma udendo dir che la regina ell' era,
La man le pose ne' bianchi capelli,
E disse a lei: O donna, o furia, o fera,
Che tu ti sia, e conforme ti appelli,
Rendimi il cavaliere, che jersera
Rubasti con maniere e modi felli
A la sua sposa, o ch' io ti fo volare
Sopra que' monti, e ancor di là dal mare.

69.

La brutta vecchia per la gran paura
 Innaffiò d'acqua lanfa assai terreno,
 E più di pria si fè brutta figura;
 Talchè un demonio egli era brutto meno.
 Pur prende lena, e, fatta più sicura,
 Dice: signore, a l' amoroso freno
 Siamo tutti soggetti; e non accade
 Aver per fuggir lui canuta etade.

70.

La bellezza d' Alfonso m' ha levato
 E senno e libertade; onde piuttosto
 Ho meco di morir determinato,
 Che di viver, s' ei fia da me discosto.
 Dice Rinaldo: viso d' impiccato,
 Anzi d' un porco abbronzito ed arrosto,
 Ti pare egli ora, spennata civetta,
 Di tor l' amante a vaga giovinetta.

71.

Insegnami la torre ed il castello
 Dove stà chiuso: o ch' io viva ti squarto:
 E la prese pe' piedi; ed il guarnello
 Le andò sul capo, e l' uno e l' altro quarto
 Mostrò di quel paese, orrido e fello,
 Che avea bisogno di pialla e di sarto,
 Tanto era da una parte rilevato,
 E da l' altra sdrucito e conquassato.

72.

La disgraziata tutta si dimena
 E chiede ajuto; ma niuna la sente.
 Pur vinta in fine da vergogna e pena,
 Di dargli Alfonso piangendo consente.
 La capivolge allora, e su l' arena
 La posa; ed ella lo guida piangente
 Al castello; ed apertol, fa venire
 Alfonso, e nel vederlo ebbe a morire.

73.

Ma restò fuor de' sensi affatto affatto,
 Quando lo vide accinto a la partenza.
 Egli la guarda stomacato in atto,
 Ed ha di vomitar grande appetenza.
 Indi le dice: Vorre' il tuo ritratto
 Per consolarmi ne la fiera assenza.
 Ma quel che Alfonso dice, ella non ode:
 Tanto dolor l' alma le opprime e rode.

74.

E senza metter punto tempo in mezzo,
 Salgono il monte; e giunti a l' aer chiaro,
 Rinaldo prende d' un gran sasso un pezzo,
 E il butta dentro il pozzo, e lo turaro;
 E così seppellir l' obbrobrio e il lezzo
 Di natura e del mondo, e a paro a paro
 Andaron verso il lido; e mira mira,
 Non veggon più la desiata Elmira.

75.

Vanno sul luogo dove la lasciaro,
 E veggon de' capelli, e veggon anco
 Cosa, di che poi tanto lagrimaro,
 Veggon d' Elmira in terra un velo bianco,
 E più d' un altro segno, infausto e amaro:
 Onde Rinaldo, ancor che baron Franco,
 Si fè di gelo, e dolsesi in segreto,
 Benchè mostrasse speme, e volto lieto.

76.

Lo sventurato Alfonso poi rimane
 Quasi di sasso, e guarda sbigottito,
 Con gli occhi fatti di pianto fontane,
 Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito;
 Quando Rinaldo, che a foggia di cane
 Non lascia intatto della spiaggia un dito,
 La trova, e grida: cavalier, qua vola;
 Che vedrai lei che l' amor tuo consola.

77.

Come, se uscir l' avaro veduto abbia
 Alcu, di dove il suo tesoro stanza,
 E rotti gli usci, e smossa ancor la sabbia,
 Sotto cui d' occultarlo avea speranza,
 Si muor di tema, d' affanno e di rabbia:
 Ma mentre l' occhio con la mano avanza
 Nel ripostiglio, e vede l' oro e il tocca,
 Per lo piacer si sviene, e al suol trabocca;

78.

Così l' afflitto prence di Leone
 Da l' improvviso gaudio a terra cade;
 E cade ancor per la stessa ragione
 Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
 Sospira, e invidia de le due persone
 La bella fede, e la gran caritade;
 Poi dice a le donzelle: io vo' partire:
 Salutate madonna, e il vostro sire.

79.

Ma lasciamo ir Rinaldo al suo cammino,
 E lasciamo gli amanti tramortiti,
 E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino,
 Che mi sono sì cari e sì graditi,
 Che a Bacco non è sì gradito il vino,
 Ne i pampinosi tralci de le viti.
 Quando io li veggo, oppur n' odo parlare,
 Mi sento proprio tutto ricreare.

80.

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
 Nalduccio ed Orlandino s' imbarcaro
 Per Francia a ritrovare i lor maggiori,
 E per più giorni lieti navigaro.
 Ma, come in terra nascon funghi e fiori,
 Sì le tempeste in mar nascon del paro.
 Ebbero una tempesta indiolata,
 E rimase la nave conquassata.

81.

Nè qui ci son delfini, nè tritoni,
 Che li portino al lido, nè ci en fate
 Che vengan suso per la via de' tuoni
 Apportatrici lor di sanitate:
 Ma ci son, grazie a Dio, de' tavoloni,
 Sopra de' quali le donne affannate
 Si condurranno co' mariti loro
 In qualche luogo, ed avranno ristoro.

82.

Dopo lunga fatica, e lungo stento
 Giunsero tutti e quattro a un' isoletta,
 Che detta è l'isoletta del Portento.
 Orna le spiagge sue fiorita erbetta;
 Ed un ruscello, che di puro argento
 Ha l'acque sue, ed al mar corre in fretta,
 Or quinci or quindi in tortuosa foggia
 La bagna sì, che non cura di pioggia.

83.

Questa isola, per voce antica molto,
 È famà che l'alberghino i folletti,
 Che fan con tanti scherzi ogni uomo stolto.
 Or tiran le lenzuola di su i letti,
 Ora prendon di donna, o d'uomo il volto,
 Or si fanno orsi, or gatti, ora micchetti.
 In somma chi si abbatte in questo loco,
 Diviene di color favola e gioco.

84.

Ma non fan male alcuno; anzi sovente
 Fanno del bene, e insegnano tesori
 E modi di campare allegramente,
 E di birbanti divenir signori.
 Sopra la rotta nave finalmente
 Tutti bagnati, e tra mille timori
 Quivi le donne, e i giovani sbarcaro,
 E come bisce al sole s'adagiato.

85.

Quindi asciugati, presso a la marina
 Veggono un vago e nobile edificio
 D'architettura tal, che par divina.
 Disse Orlandin: Deh fosse qualche ospizio
 Chè andrei a pormi di botto in cucina:
 Chè il navigare è un buon esercizio,
 E mangerei, s'egli mi fosse dato,
 Un cane, un lupo, un'asino attempato.

86.

Ride Nalduccio, e dice: fratel mio,
 Se tu senti la fame, ed io la veggio.
 Che cosa brutta fè Domeneddio!
 Secondo me, non poteva far peggio.
 In vederla mi viene il tremollo:
 Più volentieri con la morte armeggio,
 Che con costei, che rosecciate e strutte
 M'ha le interiora e le budella tutte.

87.

Ma siam pur pazzi, ripiglia Orlandino,
 A star qui fermi, e non andare al loco,
 Che c'è come veggiam, tanto vicino.
 Li troverem buona cucina e cuoco;
 E se il padrone non è Fiorentino,
 Ci darà da mangiare o molto o poco.
 Ciò detto, a quella volta se ne vanno,
 E giunti, l'uscio ivi trovar non sanno.

88.

Girano intorno intorno il gran palazzo,
 Nè da niun canto vi trovan l'entrata.
 Odon gente che mangia, e stà in sollazzo,
 E sentono l'odor de la frittata,
 E de' brindisi spessi lo schiamazzo.
 Con alta voce lor fan la chiamata:
 Ma niun risponde, e seguono a mangiare;
 Onde questi si danno a taroccare;

89.

E tirano sassate de l'ottantar
 Ne le finestre, rompon l'invetriate.
 In questo mentre ecco che un mostro agguanta
 Le donne, e gridan come spiritate;
 E se le porta via con fretta tanta,
 Che appena pon seguir le sue pedate
 I giovanetti, e gridan: posa, posa,
 Con terribile voce ed affannosa.

90.

Ma quei, come la volpe, quando è colta.
 Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
 Nè pel timore indietro mai si volta;
 Ma quando gli ode sì presso venire,
 Che ne comprende vicinanza molta,
 Allor fa cosa, che ho rossor a dire,
 Si tristo fiato fassi uscir di dietro,
 Che per la puzza i can restano addietro;

91.

Così quel mostro porco un così strano
 Vento egli fece, e cotanto fetente;
 Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
 E il mostro dileguossi di repente.
 Rivutosi poscia ognuno insano
 Rimane pel novissimo accidente,
 E si guardano in viso, ed hanno pena,
 Che un peto abbiali stesi in su l'arena.

92.

Ma quando poi non veggion le dilette
 Consorti loro, e credono sicuro
 Che quel mostro se n'unga le basette,
 E se le spolpi in qualche luogo oscuro,
 Fanno versacci, che pajon civette:
 E tal sentono affanno, acerbo e duro,
 Che lo star n'una fervida caldaja,
 Appetto a quel, lor parrebbe una baja.

93.

In questo stato ascoltano una voce
Flebile sì, che non si può sentire.
In quel verso Naldin corre veloce,
E gli pare la sua consorte udire.
Pensate voi, se ciò lo punge e cuoce.
D'amore acceso, e ripieno d'ardire
Là corre, e regge con l'orecchio i passi
Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

94.

Vede Orlandino poi da l'altra parte
In man d'un satiraccio una donzella
Mezzo spogliata, e con le chiome sparte,
E in qua e in là strappata la gonnella.
S'inferocisce subito, e qual Marte,
Quel satiro con ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia,
Che pargli Argea colei, cui vede in doglia.

95.

Ma quando crede aver piagato e morto
Il satiro, e disciolta la fanciulla;
L'un si rannicchia, e fassi corto corto,
E corto sì, che si riduce a nulla;
L'altra diviene una mummia, un aborto.
A vista tal, come un bambin di culla
Orlandino rimane; e tra sè stesso
Non sa capir quel che gli sia successo:

96.

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
Donde la voce gli pareva che uscisse,
Vede una fresca, oscura e bella fonte,
E in un alber vicino crocifisse
Due giovinette, ed una, che la fronte
Mostrava, e il tergo l'altra; ed a lui disse
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così presto di me ti se' scordato?

97.

Rinalduccio a tal voce si riscuote,
E grida: O mia dolcissima Corese,
Non dubitare. E col ferro percuote
L'albero; e quando con le braccia stese
Vuole abbracciarla, e ne le belle gote
Porre di casto amor le labbre accese,
L'alber principia subito a girare
Come paleo, e non si può fermare.

98.

Nalduccio a la sua donna dà di piglio,
E con essa principia anch'egli il giro;
Quando ad un tratto d'un color vermiglio
L'alber diventa, e i rami di zaffiro,
E le foglie più candide del giglio.
Quindi le belle donne dispariro:
Chè l'una e l'altra subito divenne
Un vago cigno da le bianche penne.

VOL. III.

99.

E volando tuffossi in un laghetto,
E dolcemente si mise a cantare;
Indi a non molto da l'alber suddetto
Tutte le foglie si veggon volare,
Fatte qual uno, e qual altro uccelletto:
Ed il fusto si vede al suol cascare,
E caduto diviene una gran biscia,
Che giù pel monte sibilando striscia.

100.

Or mentre l'uno e l'altro disperati
Erran pel bosco, e colmi di stupore,
Corese e Argea de' cavalier pregiati,
Vanno cercando, e piangon di dolore:
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti, e di sanguigno umore
Veggon tinta l'erbeta; onde a tal vista
Chi dir può quanto ognuna si rattrista?

101.

E strappansi i capelli, e il petto bianco
Si laceran con l'ugne; e fan lamenti,
Che par ch'abbian la doglia, o il mal di fianco;
E dan di mano a le spade taglienti
Ch'eran de' lor mariti al lato manco,
Per ammazzarsi: ed ecco, alti portenti!
Le due spade si cangiano in lor mano.
Una in giunchiglia, e l'altra in tulipano.

102.

I cadaveri poi (chi 'l crederebbe?)
Si strusser come cera al foco appresso;
E l'uno e l'altro in bella fonte crebbe.
Rimaser, come due statue di gesso,
Le donne, e lor tal cangiamento increbbe:
Chè segno alcuno, alcun vestigio impresso
Non vedevano in lei de' lor mariti,
Come prima, se ben morti e finiti.

103.

Da lo stupore alquanto riavute
Si risolsero entrar ne la fontana,
Indi bagnarsi, e far de le bevute
Di quell'acqua, che pria fu carne umana.
Si spoglian dunque da nessun vedute,
E lascian la camicia, e la sottana,
Il busto, le mutande, e le calzette,
Tutte distese su le verdi erbette.

104.

Quando ecco, mentre stan così spogliate
Diguazzando ne l'onda maritale,
Di donne e cavalier molte brigate,
Che così nude ne l'acqua le assale.
Voller fuggir, ma furo rafferamate
Da vergogna, che in lor tanto prevale:
Cercan l'acque turbar; ma sotto è breccia;
Onde si copron con la lunga treccia.

53

105.

Due cavalieri allor saltan ne l' onda ,
 E vanno per ghermirle : in quel momento
 S' asciuga l' acqua , e fugge via la sponda ,
 E dame e cavalier si porta il vento :
 E nebbia cost folta le circonda ,
 Che ogni raggio di luce è affatto spento .
 Indi l' ombra dispare , ed in breve ora
 Ogni cosa di luce si colora .

106.

Non tanti aspetti , non tante figure
 Soglion le rotte nuvole ben spesso
 Formare in cielo ne le notti oscure ,
 Se piovoso Austro a lor svolazza appresso ;
 Che or si fan navi , e quelle stesse pure
 Or si fanno un gigante , ora un cipresso ,
 Come esse veggion , ma senza diletto ,
 La cosa stessa ognor mutare aspetto .

107.

E a sospettar cominciano , che quivi
 Alberghino le fate e i diavoletti ,
 E vi sian que' più perfidi e cattivi ,
 Che fanno dar di volta a gl' intelletti :
 E vengono in speranza che sian vivi
 I lor mariti , e che abbian de' dispetti ,
 Siccome esse hanno da que' diavolini ,
 Che fanno i buffoncelli e i mattaccini .

108.

Ma per non vi tediar , donne garbate ,
 Raccontando gli scherzi e le burlette ,
 Ch' ebber costoro per molte giornate ,
 Che furon certamente più di sette ;
 Vi dirò come furon liberate .
 E mastro Garbolino ci scommette
 Un par di guanti , se vi date drento
 A indovinar chi sfeo l' incantamento .

109.

Vi ricordate voi di Ferrau ,
 Quando dal bosco risanato uscì ,
 E fece voto a' santi ed a Gesù
 Di tornare a la cella e morir lì ,
 Ed a Climene non pensar mai più ,
 A Climene che tanto lo ferì ,
 E i due giganti ancor menò con se ,
 A' quai fece abbracciar la santa fè ?

110.

Or a questo rómìto serbò Iddio
 Il discacciar da quel luogo i demonj ;
 E fu cagion che del cammino uscìo ,
 E che in vece d' andarsene pedoni ,
 Entrasse in mare , e che il provasse rio ;
 Tante fur le saette , i lampi e i tuoni ,
 E le tempeste , e le piogge , ed il vento ,
 Che se non si sommerse , fu portento .

111.

Onde sbalzato fuor de l' onde insano
 Tremila miglia , e più lunge da Spagna ,
 Ed in quel lido pien di cose strane ,
 Piantò sul far del giorno le calcagna
 Co' due giganti , vogliosi di pane ,
 Mercè de la gran fame che li magna :
 E mentre questi sbarcan da ponente ,
 Vi sbarca da Levante anco altra gente .

112.

Or qui conviemi in tutte le maniere
 Troncare il canto , e cercar di riposo .
 Chè nel canto che vien , mi fa mestiere
 Star vigilante , allegro e spiritoso :
 Perchè son certo di darvi piacere ;
 E l' ndirmi saravvi sì gustoso ,
 Che se per sorte chetar mi volessi ,
 Mi preghereste perchè più dicessi .

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

*Rinaldo e Orlando son trasfigurati
In dura pietra all' Isola del foco.
Ferraù gli scongiuri ha preparati,
Ma torna per amore al primo gioco.
I Pretoni di lui scandlezzati
Dentro la rete lo tengono un poco:
Il pescatore racconta allo Scricca
D'una, che il morto suo marito appicca.*

^{1.}
La meraviglia nasce da ignoranza:
Perchè chi sa come vanno le cose,
Se fra di lor non dassi discrepanza,
O se affatto non son miracolose,
Non istupisce; e a dire non s' avanza
Contro quel tal, che alcun fatto propose
Che di cosa impossibile viso abbia;
Nè inarca il ciglio, o si chiude le labbia.

^{2.}
Chi non avesse mai veduto mare,
Nè fiume, o fonte, nè acqua niente,
Noi lo faremmo affè trasecolare
In dirgli, come è fatto, e da qual gente
Viene abitato, e le diverse e rare
Nature d' esso, e come è trasparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galleggia, e v' affonda un gran di arena.

^{3.}
Chi crederà, come la sacra a Giove
Anòsa quercia, che cotanto prende
D' aria e di terra, e cui vento non move,
In una ghianda tutta si comprende?
E come ne la vacca il bue si trove,
Quando ella il toro a compiacer s' arrende?
E come un gran di miglio o di frumento
Sia produttor di cento grani e cento?

^{4.}
In somma dico: l' uomo sapiente
Non è, siccome chi non ha studiato,
Ch' è protervo, e fa sempre il miscredente;
E ciò che non ha visto, oppur toccato,
Creder non vuole il barbaro niente.
Onde io sarei del certo disperato,
Se questa storia giungesse in lor mano,
Chè ha qualche fatto che pare un po' strano:

^{5.}
E trovar non potrei verso nè via,
Che mi dessero certa e piena fede;
Massime in questo canto, ove la pia
Mente del sommo Dio si ben provvede
Al mal di quella sfortunata e ria
Isola, fatta di Folletti sede;
Chè non può venir lor neppur in testa
Il frate co' giganti, e la tempesta.

^{6.}
Ma grazie a voi, divine ed immortali
Donne gentili, io vo' render tuttora,
Che siete dotte e savie, e tali quali
Cose vi narro, voi credete allora:
E s' io dicessi che un asino ha l' ali,
E il foco va con l' acqua de la gora;
Siete tanto discrete e manierose,
Che mostrereste credermi tai cose.

^{7.}
A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralasciato canto; e se non sbaglio,
Io dissi come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio
Aveva Ferraù dato di piglio
A l' isola dei scherzi e del travaglio
Co' due giganti; e come da ponente
Pur discesa in quel lido era altra gente.

^{8.}
E qui bisognerebbe ch' io dicessi
Ogni minuzia fino ad un puntino.
Ma so che brevitade io vi promessi;
E più tosto restar senza un quattrino
Vo', che mancare a quello ch' io v' espressi.
Dirovvi dunque in mio schietto latino,
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Sceser senza saperlo in su quel lido:

9.

E che Rinaldo, ed il Signor d' Anglante
Vi sceser pure per diverse strade;
Perchè a chi fa il mestier del navigante,
Domandar suo cammino non accade.
Tal vuol ire in Ponente, e va in Levante,
Il vento è il Dio de l' onde; e dove aggrade
A lui di fare andar questo e quel legno,
Convieni andare, e romper suo disegno.

10.

Sol vi dirò due cose, che mi penso
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch' io vi racconti quell' immenso
Piacer, di cui vedeste inebbriarsi
Le donne e i cavalieri, e senza senso
Restar Dorina, e affatto abbandonarsi,
Conoscendo a l' aprir de la visiera,
Che il campion nero il suo marito egli era.

11.

Acciocchè non fustiate con pensiero,
E a lungo andare non m' esca di mente.
Riconosciuta adunque il campion nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai, che a lepre il can levriero,
Le corse a' piedi, e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosia crudele e matto.

12.

Il Garbolin di questi più non dice:
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice:
In somma qui la storia loro è mozza.
L' altra cosa da dirsi, e che radice
È del canto, e senza essa non si accozza
La storia, è, che bisogna che del frate
Vi narri certe cose tralasciate.

13.

Come vi dissi, se non prendo errore,
Due canti addietro, Ferrau partissi
Da la capanna con divoto core,
E co' pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al signore;
E i due giganti al mondo crocifissî
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibio fecer permanenza.

14.

Quivi studiaro come disperati,
E si fecero bravi latinanti,
Nè furo dal maestro mai frustati;
E andarono tanto con lo studio avanti,
Che dal vicino Vescovo chiamati
Furo, e promossi a gli ordini più santi;
E da Tolon venivano a Marsiglia
Le genti, per veder tal meraviglia.

15.

Il dì di san Cristofor disser messa,
Ed ebber facoltà di confessare:
Don Fracassa però mai non confessa,
Perchè il segreto non sa conservare;
Ma l' altro, ch' è la segretezza stessa,
Io dico don Tempesta, uom singolare,
Confessa, ed è sì buono e sì clemente,
Che non disgusta verun penitente.

16.

Or posto questo, ritorniamo al lido,
E narriamo le cose bestiali,
Che avvenner quivi. Di già me la rido,
Vedendo i due giganti co' piviali,
E con l' asperge, e con orrendo grido
Precettare i demonj capitali,
E quindi uscire a farvi missione,
E intrecciarvi talor qualche sermone.

17.

Ma lasciamo per ora i missionari,
E parliamo del conte e di Rinaldo,
Che mentre erran per l' isola, e di vari
Casi van ragionando, da gran caldo
Presi son sì, che fan sospiri amari:
Nè il buon conte potendo star più saldo,
Dice a Rinaldo: Mi par questo loco,
S' io non m' inganno, l' Isola del foco.

18.

E van cercando di fontane e grotte;
Ma le fontane tutte son diacciate;
Onde forza è che ognun fra se borbotte
In veder gelo, e sentir poi l' estate.
In questo mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere, e sì serrate,
Che non si veggon più l' un l' altro in viso;
E li prende un gran freddo a l' improvviso.

19.

Disse Rinaldo: Dolce cugin mio,
In qual paese mai siam capitati?
Rispose il conte: Non tel so dir io:
Ma certo siamo in qualcun di quei lati,
Che si è serbato lo sdegno di Dio
A castigare i tristî scellerati;
Ed è l' Inferno, o cosa che somiglia;
Tanto è il dolor che l' anima m' impiglia.

20.

Se questo fosse, cugin mio, l' Inferno,
Disse Rinaldo, ci sarta più folla:
E qui, fuor di noi due, niun altro scerno.
Allor, qual tin, che per vinaccia bolla,
E di fuor gorgogliando, e per l' interno,
Alza a l' intorno or una, or altra bolla,
Si senton sotto i piè la terra alzare,
E susurrar d' intorno, e cigolare.

21.

Indi uscir fuor con accesi tizzoni
 Lamie, centauri, e simile bestiame,
 E vanno sopra a' nobili baroni,
 E fan l. lor persone affitte e grame.
 Si mett. il buon Orlando inginocchioni:
 Chè non c'è spada di sì buone lame
 Da far difesa in simile tempesta;
 E qualche volta si gratta la testa.

22.

Rinaldo si dibatte e si dimena,
 Ed or fere una lamia, ora un centauro:
 Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena
 Battono, e il fanno come Etiopie, o Mauro,
 Ma il buono Orlando con la faccia piena
 Di pianto chiede a Dio qualche ristauro.
 E mentre ei prega, ogni mostro dispare
 E si tranquilla il ciel, la terra e il mare,

23.

E di fiori e d'erbette si riveste
 La terra da per tutto; e frutti e foglie
 Mostran le piante in quelle parti, e in queste;
 Ed ogni augel la lingua al canto scioglie,
 Da volgere in piacere le più meste,
 E le più crude, e tormentose doglie:
 Ma quel che rallegrar li fece affatto,
 Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

24.

Venner di non so dove, a sette a sette
 Prese per man le più belle ragazze,
 Che si vedesser mai, sincere e schiette.
 Nude eran tutte; e in una man le tazzè
 Avevano, e ne l'altra le fiaschette.
 Parte erano ubbriache, e parte pazze.
 Una di loro ad Orlando s'accosta,
 E gli fa sorridendo tal proposta.

25.

Signor, la vita come un lampo fugge,
 E come pellegrin giunge, e va via.
 Pazzo è colui che in armi si distrugge,
 E su le carte solo si ricria.
 Quei vive, lieto che di Bacco sugge
 Il buon liquore, e la soave e pia
 Madre d'Amore inchina, e del suo figlio
 Segue i diletti con saggio consiglio.

26.

Deb prima che ti colga il dì fatale,
 E poca polve il cener tuo ricopra,
 Lascia quest'arme, che a sì poco vale,
 Ch'ogni nome perisce, ogni bell'opra,
 E godi nosco. Anche il piacere ha l'ale;
 Ma per goder, fatica non si adopra.
 Però, se saggio sei, come tu mostri,
 Spogliati, e vieni ne gli alberghi nostri.

27.

E un'altra al prò Rinaldo avea già presa
 La destra mano, e gli faceva carezze;
 Talchè senza la menoma contesa,
 Vinti furo ambiduo da le dolcezze
 Di queste ninfe ed han la faccia accesa
 Di caldo amor, che par il cor le spezze;
 E vanno sbevazzando, e fanno quello
 Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

28.

Ma durò poco questo loro spasso;
 Chè le ninfe divenner tante botte,
 E tanta roba loro uscìa da basso
 Di piscio e sterco, che pignatte rotte
 Sembravano, o qualcun forato masso,
 Donde l'acqua zampilla giorno e notte;
 E gittò tanto questa sporca polla,
 Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla;

29.

E vuol gridare; ma cresce la piena,
 Ed a Rinaldo pur passato ha il mento.
 Onde pensate voi, donne, la pena
 De' Paladini, e l'atroce tormento
 D'aver sì brutto pranzo, e brutta cena.
 Orlando pieno di crudel talento
 Vuole ammazzarsi; ma non può morire,
 Nè sa l'altro che farsi, e che si dire.

30.

Quando ecco che lo stagno puzzolente
 Tutto s'indura, e fassi bianca pietra;
 Ed il buon conte e Rinaldo valente,
 Dal capo in fuori, misero s'impetra.
 Non han più moto nè senso niente;
 Quando ecco piomba orribile da l'etra
 Un fulmine sul masso, e lo dissolve,
 De' Paladini in fuor quanto era, in polve:

31.

E ritornati quelli ad esser carne,
 Ecco imbandir le delicate mense;
 E v'eran piattj di fagiani e starne,
 Ed altre cose di dolcezze immense.
 Dice Rinaldo: Io voglio un po' mangiarne.
 Rispose Orlando: A ciò non fia ch'io pense:
 Sì m'han turbato i pesci di quel lago,
 Ch'odio più il cibo che toccare un drago.

32.

Rinaldo dà di mano a la forchetta,
 Ed infila un fagiano, e quel sen vola;
 Chiappa una starna, e mentre con gran fretta
 La vuol tagliar per cacciarsela in gola,
 Fugge, e con essa ogni altra pur gambetta;
 Talchè rimasta è la tovaglia sola.
 Dice Orlando: Tu hai fatto molto presto!
 Tace Rinaldo, e stà turbato e mesto.

33.

Or mentre con Rinaldo Orlando stassi
Stupido in mezzo a tanta meraviglia,
Ferraù co' giganti a lenti passi
Va per un bosco, e un serpe l'avvicinia;
E i due giganti sono presi a sassi,
Che vengon sopra lor lontan le miglia;
E gridan quanto sanno, di concordia:
Nazareno Signor, misericordia!

34.

A questa voce il serpe si disciolse,
E prese il frate un poco di respiro:
E nessun sasso più i giganti colse.
Perchè il buon Ferraù, dato un sospiro,
Di scongiurar quel loco si risolse,
E la cotta si mise; e si vestiro
Anche i giganti da capo a le piante
Di vesti sacre, e preser l'acque sante.

35.

Ma prima che comincin lo scongiuro,
Climene e Ricciardetto con Despina
Ecco, e Guidone il giovine sicuro,
Con l'altra gente che il bosco cammina.
E visto il frate in abito sì puro
Con que' due cherchi da la cappellina,
Dieder n' un riso sì spropositato,
Che Ferraù ne fu scandalizzato:

36.

E con arcigno viso là rivolto,
Donde venire udio sì strano riso,
Crede che di demonj un drappel folto
Volato lì ne fosse a l'improvviso;
Ma quando di Climene ei vide il volto,
Allora certamente fu d'avviso,
Che un diavol preso avesse quell'aspetto
Per ingannarlo e per fargli dispetto:

37.

E pien di santa collera l'acchiappa
Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
Con l'acqua santa. Ella si copre e tappa
Meglio che puote, e seco s'abbaruffa;
Ma nelle mani dei giganti incappa;
E si attacca di subito una zuffa
Tra loro e i Paladini, e si dan botte,
Che fanno in brani e piviali e cotte.

38.

Ferraù grida: Da parte di Dio
Io vi comando, spiriti dannati,
Che dannò non facciate al clero mio,
E stiate sotto me subordinati.
Ma quelli che di pugna hanno desio,
Van lor sopra, e dan lor colpi spietati.
Ferrautte a quel dir dice ai giganti:
Meniam le mani, e non facciam più i santi.

39.

Chè questi son demonj, a quel che veggio,
Che non hanno paura d'esorcista.
Risposero i giganti: Farem peggio.
A queste voci Ferraù s'attrista:
E volti gli occhi verso il divin seggio,
Dice: Signor, perchè l'iniqua e trista
Progenie ora da te sì si protegge
Contro chi segue la tua santa legge?

40.

E tutti tre si metton ginocchioni;
E i Paladin si metton da parte,
Nè dan loro più calci nè sgrugnioni.
Da' compagni Climene si diparte,
E a Ferraù, che stava in orazioni,
Dimmi, ella dice, sacrosanto Marte,
Che credi tu che siamo? Egli la guarda,
E fa un sospir, che pare una spingarda.

41.

E si fa segni di croce a bizzefte;
Ma veggendo che appunto non si smove,
Dice tra se: Queste non son già beffe
Di spirti, che non reggono a tai prove
E volle fare come il buon Gioseffe;
Fuggire; ma nel mentre che si move,
Climene piglia in mano il suo cordone,
Ed al Romito vien la tentazione:

42.

E lo leva sì tosto di cervello,
Che l'asperges gli cade giù di mano;
E fisso in riguardar quel volto bello,
Cb' altre volte lo fece di Cristiano
Diventar turco, e mandar in bordello
La pazienza, il cappuccio ed il gabbano;
Disse: O tu sia Climene, od il demonio,
Vorrei far teo il santo matrimonio.

43.

Allora don Tempesta sacerdote,
Che, sua mercede, ebbe il battesimo santo,
Si fece come un peperon le gotte,
E disse: Padre: o sfacciam noi l'incanto
Con sì calde orazioni, e sì devote?
Io mi vergogno di più starti accanto.
Dov'è la tua virtude, e il tuo giudizio?
Ritorna indietro, e fuggi il precipizio.

44.

E don Fracassa anch'ei seguita a dire
Parole sacre, tratte dal Breviario;
Cioè che pensi come ha da morire;
E che non può pigliarsi un tale svario
Chi voto suo di castità soffrire:
Talchè principia sul suo calendario
Ferrautte ad averli tutti due;
E segni fa, che non ne può già piùe.

45.

E dice loro: Quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vuoto
Di quel visin, che l' alma mi pilucca;
Ed era umil, paziente e divoto:
Ma quella vita tanto santa stucca;
E per quanto uom s' ingegni di star fermo,
Il senso ci travia, guasto ed infermo.

46.

Se in voi facesse quell' effetto stesso,
Che in me fa sempre il volto di costei,
In breve avreste il vostro voto smesso,
E piangereste, e gridereste omei.
Così il severo giudice il processo
Fa con somma giustizia contro i rei;
Che se dovesse a se formarlo poi,
Quanto men giusto lo vedreste voi!

47

Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il vicinato, e biasimare altrui,
E un frate lacerar vinto d' amore.
Figlioli miei, che vi credete voi,
Che il tonachino ci pari l' ardore,
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri, nè possano i frati
Diventar in niun tempo innamorati?

48.

Forse ci manca nulla, ch' altro uom abbia?
O siamo fatti di quercia o di faggio?
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi amore, e tenga in suo servaggio.
Altro ci vuol che dir: Domine, labbia,
E beber acqua, e cibarsi d' erbaggio,
Per non sentire, o vincerli sentiti
Gli orgogliosi d' amor dolci appetiti.

49.

Fuggir bisogna al primo sguardo
Di donna che ti piaccia; e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo:
Ma se non dai di subito le rene
A quel bel viso, diverrai codardo,
E amor porratti pesanti catene
Al collo, a' piedi, a' fianchi ed a le mani,
E giorno e notte farà darti a' cani.

50.

Così fatto avess' io quel di fatale
Ch' io vinsi gli altri, e me vinse costei.
Ma chi potea pensar, che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei?
Il pianger dopo il fatto a nulla vale;
Nè il mio danno fuggir seppi o potei:
Sola mercè del guasto mio consiglio,
Chè veggo il bene, ed al peggior m' appiglio.

51.

Però se avete un po' di caritate,
O di prudenza, o di discrezione,
Che tra noi altri sono cose rade,
Dite un po' voi la santa orazione
Da cacciar fuori di queste contrade
I demonj: sebbene ho tentazione,
Che se 'l diavol può farsi un sì bel viso,
Di seco star, senz' altro Paradiso.

52.

A tal bestemmia il savio don Tempesta
Lascia il breviario, e piglia la sua rete,
E sovra Ferrau la scaglia, e resta
Quegli prigion. Come creder potete,
Climene, e gli altri ne fanno gran festa:
E la furbetta con sembianze liete
Gli va d' intorno; e vistolo in tal guisa,
Pianger vorrebbe, e le scappan le risa.

53.

E quindi risonar l' Isola tutta
S' ode di pentolacce e di fischiate.
Come di carneval, quando in bantta
Ed in maschera vanno le brigate,
Che in larga piazza la gente ridutta,
In veggendole falle le risate;
Così i demonj, a vederlo in quel modo.
Ridevan fra di loro sodo sodo.

54.

Ma non durò gran tempo il piacer loro:
Che don Tempesta a esorcizzar si mise
L' isola tutta con sommo decoro;
Talchè il diavol, se prima allegro rise;
Ora si trova in un crudele martoro.
Risponder non vorrebbe in niune guise,
Ma lo costringe il buon prete sì forte,
Che bisogna che parli, e parli forte:

55.

E dice, come ha nome Foratasca,
Ed ha seco di diavoli un milione;
E che se il Sole dal cielo non casca,
D' abitar quivi è sua opintone.
Taci, gli disse, mozzorecchio e frasca,
Il prete, ed incomincia l' orazione;
E mentre egli la canta, il lido freme,
E par che sia tutto l' inferno insieme.

56.

Incalza il prete la bestia infernale,
E le comanda che, prima d' uscire,
Gli narri, come dispiegasse l' ale
In questo lido, e chi gli diè l' ardire.
Mostra ben ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire:
Ma Dio vuol per sua lode, e per sua gloria,
Ch' egli lo dica, e ne resti memoria,

57.

Comparve dunque in figura di nano
Il demonio, e montò sopra uno scoglio;
E sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il prete, tutto pien d'orgoglio,
Poi d'ira e di dolore ebbro ed insano,
Disse: Giacchè a colui, al quale io voglio
Perpetuo male, or piace ch'io ragioni;
Udite tutti quanti i miei sermoni.

58.

Questa una volta fu la più beata
Isoletta, che mai bagnasse il mare;
Ma divenne in un dì sì sfortunata,
Cb' altra simile a lei non so pensare,
Pigliando da la Caspia onda gelata
A la sì calda, che potria scottare:
Udite or come, di tanto felice
La meschina si fè trista e infelice.

59.

Il Signore de l' Isola e sua moglie
Morirò un dì da fulmine percossi;
Talchè tutto s' empi d'affanni e doglie
Il bel paese: e qual da turbin scossi,
Gli alber, che prima avean sì belle foglie,
E sì bei pomi, verdi, bianchi e rossi,
Fan paura, e pietade ai riguardanti;
Tali eran di quell' Isola i sembianti.

60.

Nulladimeno infra cotanto amaro
Qualche poco di dolce e di ristoro
Le genti di quell' Isola trovaro;
Chè due figliuole, come coppe d'oro,
Gli estinti genitori a lor lasciaro,
Nate ad un parto, e con assai martoro
De la misera madre; e belle tanto,
Che parevano fatte per incanto.

61.

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
Simil tanto è, quanto simile ell' era
Una sorella a l' altra sua sorella.
Io stesso, che a tentarle giorno e sera
Mandato fui da la prigion mia fella,
Sbagliai più volte; di cerasa nera
Ambe una voglia avean nel braccio manco,
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

62.

Le grazie, il brio, e l' estrema dolcezza
Che avevano parlando, chi dir puote?
Or giunte queste a quella giovinezza,
Che a la vista de l' uomo si riscuote,
E s' allegra d' aver grazia e bellezza
Per lui piacere, un perfido nipote
Del morto padre, di sfrenate voglie,
Arse d' avere l' una e l' altra in moglie.

63.

Pensate or voi, se in così tristo foro
Io soffrassi di cuore e giorno e notte;
Talch' ei, non più pace trovando o loco,
Ad una villa sua l' ebbe condotte;
E quivi in suono tremolante e fioco,
E con parole da pianto interrotte
Aperse loro il suo folle desire,
Che ne l' udirlo elle ebbero a morire:

64.

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
Giurò di non voler quindi uscir mai,
S' ei non giungeva al fin di sua speranza;
E di finir per fame ivi i suoi guai,
Ed esse seco. In orrida sembianza
Disser le giovinette: E tu morrai,
E noi teco morremo volentieri;
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

65.

Il primo giorno scorse, ed il secondo;
E già, qual fior, che per troppo calore,
Illanguidisca, il bianco e rubicondo
Color del volto lor d' atro pallore
Si ricoperse, e non fu più giocondo.
Allora quel maligno traditore
Cercò con acqua, e balsami possenti
Rinvigorir le forze lor cadenti;

66.

Ma le oneste sorelle si abbracciaro;
E vòlte a lui che mai non è crudele,
Io dico a Dio, sì ben si confortaro,
Che, in cambio di lamenti e di querele,
Vicine al morir lor si rallegraro;
E quasi due bianchissime candeled
Ch' ardano, e il vento le assalga improvviso
Restò d' entrambe il bellissimo viso.

67.

Viste morte le due vaghe sorelle,
Il misero squarciolle a brani a brani,
E poi gli sparse in queste parti e in quelle,
Pasto di volpi, d' avvoltoj, di cani.
Quella notte dal ciel fuggir le stelle,
In veder fatti sì crudeli e strani;
E Dio sdegnato volle in carne e in ossa
Ch' ei giù piombasse ne l' eterna fossa;

68.

E diede a noi quest' Isola in domino.
Or tu, come entri a farci dipartire?
Qui il folletto si tacque, e a capo chino
Stè del gigante la risposta a udire.
Ed egli: Io voglio, brutto malandrino,
Ajutato dal mio superno Sire,
Che quinci tu ti parta, e parta adesso;
Se no, ti frusto senz' altro processo;

69.

E fattogli il comando ne le forme,
Ecco che tutta quanta si riscuote
L' Isola, e sveglia, se alcun v' è che dorme:
E da la parte di verso Boote
L' aria annerisce: e come vanno a torme
I negri storni, e fanno larghe ruote;
Così da l' Isoletta a schiere a schiere
Givan fuggendo quelle bestie nere.

70.

Liberata la terra da sì dura
Ed aspra servitude; ecco ad un tratto
Corese e Argea, che han tuttavia paura
Di qualche strano incantamento e matto:
E la coppia si franca, e si sicura
Dei due, che tante belle imprese han fatto,
Io dico d' Orlanduccio e di Naldino,
Che han proprio braccio e spirito divino:

71.

Ed ecco Orlando, e il Sir di Montalbano,
Che quivi in ritrovare i figli loro
Segni di croce si fecer con mano;
Ma usciron presto d' affanno e martoro,
Quando essi con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Disser le cose, come eran passate,
E lor mostraro le lor donne amate.

72.

Di che i lor padri n' ebbero piacere;
Ma la festa s' accrebbe in infinito,
Quando fra tante sì diverse schiere
Di genti capitate entro a quel lito
Potèr Despina e Ricciardo vedere,
E Guidone, e Climene, ed il Romito,
Che ne la rete tutto si dimena,
E mostra averne gran vergogna e pena,

73.

Onde Rinaldo prega don Tempesta
Che lo disciolga; e udita la cagione,
Perch' ei gli pose quella rete in testa;
Gli da parola, e fa promissione,
Ch' ei farà vita in avvenir modesta;
Tanto più, che Climene ella ha padrone.
Lo scioglie dunque, ed egli si ritira
In un cantone, e lagrima e sospira.

74.

Or mentre si fan qui gli abbracciamenti,
Ecco che s' empie l' Isola a romore:
Che non sò come, portati da' venti
Qui si trovaro i piagati d' amore
Per la bella Despina, i re valenti
Che in Francia venner per mostrar valore,
Ed uccider Ricciardo, e per mercede
Aver Despina de la Cafria erede.

VOL III.

75.

V' era il Persiano Oronte, e il Signor Trace,
E il re di Nubia di tal gagliardia
Che seco Marte vorrebbe aver pace.
Questi prende Despina, e fugge via,
Non altrimenti, che lupo rapace
Semplice agnella che pel bosco stia;
E salta ardito sul primo naviglio
Ch' ei trova, e lascia l' Isola in scompiglio

76.

E a tutti quanti i marinari impera
Che sciolgono le vele; e quelle sciolte
Gonfia al principio un' aretta leggierra,
Che sempre cresce: onde già miglia molte
Ha fatte; ed oramai viene la sera.
Su le altre navi vanno d' ira stolte
Le genti franche; e il mesto Ricciardetto
Piange, e si batte per la doglia il petto.

77.

Di questo fatto n' ho tanto dolore,
Che non ne posso mica più parlare,
Almen per qualche poco, onde il mio core
Si possa riavere e confortare:
E vo' frattanto de l' Isola fuore
Gire ancor io, e lo Scricca cercare,
Che giunto in Cafria si morde le mani,
Per esser stato vinto da' Cristiani.

78.

E senza figlia, e senza baronia,
E senza erede, e inoltrato ne gli anni
Si muor di noja e di malinconia.
Pur vuole, per scemare i gravi affanni,
Cosa provar che men dura gli sia;
E dispogliato de' suoi regj panni,
Al Fiacca e al Ficca lascia in guardia il regno,
E prende seco un baron forte e degno;

79.

E vuol con esso andar girando il mondo;
E in tal guisa tentar la sua fortuna:
Chè spiando la terra a tondo a tondo
Di là, dove il Sol muore, e dove ha cuna,
Spera avviso trovar lieto e giocondo
(Se sempre il Fato la via non gl' impruna)
De la sua figlia: e con questo pensiero
Lascia il paterno suo famoso impero.

80.

Si fa chiamare il cavalier del pianto;
E giunto un giorno in riva a la marina,
Ode di pescatori un lieto canto,
A' quai cortesemente s' avvicina;
E vede, come ciascun tiene accanto
Una leggiadra e lieta contadina;
E cocendo sardelle in su la brace,
Se le mangian cantando in santa pace.

54

81.

In vederli restaro un qualche poco
 Gli allegri pescatori, e con buon viso
 Poi li guardaro, e lor fecero loco,
 E seguitaron l'allegrezza e il riso.
 Il cavalier del pianto anch'esso al foco
 S'accosta; e presso a una fanciulla assiso,
 Una sardella anch'egli ponsi in bocca,
 Che nel mangiarla l'anima gli tocca.

82.

Or questi seguitando il mestier loro,
 Un a solo cantava dolcemente;
 La qual tacendo, ripigliava il coro.
 Cantava dunque: o fortunata gente,
 Che avete vita ne l'età de l'oro,
 E che viveste sempre allegramente,
 Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
 Desio di roba, e ambizion di soglio!

83.

Ma come or noi viviam, viveste voi,
 Poveri sì, ma senza tema alcuna.
 L'acqua de' fonti è dolce vin per noi;
 E il verde prato, e il mare, e la laguna
 Cibo ci dà: che non ci aggrava poi;
 Nè sappiam cosa sia sorte o fortuna.
 E ripeteva la bella brigata:
 O gente felicissima e beata!

84.

Ma perchè il sole già si tuffa in mare,
 E l'ombre van calando giù da' monti,
 Tempo lor par ne la capanna entrare;
 E cenno fanno con allegre fronti
 Al cavalier, che voglia seco andare.
 Egli, che molto più de' duchi e conti
 Stimava coloro, accetta il dolce invito,
 Entra ne la capanna, e lascia il lito.

85.

E, quivi entrato, nel mentre che or questi
 I pesci lava, e quell'altro li cuoce,
 Intorno al fuoco co' visi modesti
 Stanno le donne, e con soave voce
 Propongon giuochi, onde si tengan desti
 I giovinetti; or quello de la noce,
 Or quel de l'uovo: e fatti questi e quelli,
 Ne propongono sempre di più belli.

86.

Ma quel che piacque più, fu quel del Fiore;
 Perchè una d'esse a un pescator dicea:
 Tu se' un bel fiore, ed egli pien d'amore:
 Che fior son io, fanciulla? rispondea.
 Ed ella co' begli occhi tutti ardore
 Guardandolo, diceva, e insiem ridea:
 Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero:
 Dici d'amarmi, ma non dici il vero.

87.

E quegli rispondeva similmente:
 Voi siete un fior di rosa e di viola:
 E siete in beltà sola veramento.
 E così intanto il tempo fugge e vola,
 E si fa l'ora da sbattere il dente,
 Ora, che tanto gli uomini consola.
 Viene la cena; e il cavalier del pianto
 Anch'ei s'asside, e si allegra intanto.

88.

E dopo aver mangiato bene bene,
 E bevuto anche meglio, un pescatore
 Dice: signor, dopo le nostre cene
 Abbiamo un uso, che non è il peggiore.
 Di cose dir piacevoli ed amene;
 E il novellar ci da gusto maggiore:
 Però, s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
 Paglie vedremo a chi tocca la sorte.

89.

Chi tira la più lunga, a quel s'aspetta
 Dir la novella. Un uomo vecchio prese
 La paglia in mano, e la teneva stretta:
 Toccò la sorte a un pescator cortese,
 Che tace in prima, e a ragionar si assetta,
 Poi 'l viso di rossor tutto s'accese,
 E detto ch'era rozzo parlatore,
 Principiò sua novella in tal tenore:

90.

In un paese assai di qua lontano
 Donna trovossi sì piena d'amore
 Del suo marito, che fu caso strano;
 Talchè venendo quegli all'ultime ore,
 Vinta dal duol, prese un coltello in mano
 Per trapassarsi banda banda il core:
 Ma questo parve a lei poco tormento,
 E si risolse di morir di stento.

91.

Con la sua fante dunque ella s'invia
 Al loco, ove il marito era sepolto:
 Nel sepolcro discende, e vuol che stia
 Seco ancor ella, e di lagrime il volto
 Bagna, e sospira, e nulla si ricria:
 Chè mangiare non vuol poco nè molto.
 E già il secondo giorno egli è passato,
 Che ha sempre pianto, e non ha mai mangiato.

92.

La supplica la fante, e la scongiura
 A non voler morir sì crudelmente;
 Ma l'amorosa donna nulla cura
 Il suo pregare, e più già d'un parente
 Ivi è giunto, e di vincere procura
 Tanta durezza; ma non fa niente;
 Chè ferma ell'è a voler così morire:
 Serra l'avello, e niun più vuole udire.

93.

Era il sepolcro del suo buon consorte
Fuora de la cittade un trar di sasso;
E in quei contorni soleva la corte
Alzar le forche sopra un certo masso.
Avvenne dunque che dannato a morte
Fu un uomo tristo, detto il Satanasso,
Tanto era iniquo, e tanti atrocinj
Fatto egli ayeva, e stupri e lenocinj.

94.

Ed il Giudice savio, per esempio
De gli altri, volle che non si spiccasse;
E giurò fare memorando scempio
Di chiunque dal legno lo staccasse:
Nè palazzo real, nè sacro tempio
Lo farà immune, se in lui si salvasse:
E vuole a questa pena sottoposto
Anche il soldato, che a guardia ci ha posto;

95.

Che se per oro, o pur per negligenza
Lascerasi rubare il corpo morto,
Lo condanna a la stessa penitenza,
E allungheragli il collo, se l'ha corto:
E per le piazze affissa la sentenza.
Un giovine soldato bene accorto
In guardia de le forche fu lasciato;
Lo che del morto afflisse il parentato.

96.

Passa quel giorno, e vien la notte oscura
Più del costume, ch' era nuvolosa.
La donna intanto ne la sepoltura
Vie più si lagna, ed è vie più dogliosa.
Usciva fuor di quella pietra dura
Qualche splendor de la lucerna ascosa:
Verso il sepolcro il soldato s' accosta,
Ed ode il pianto, e gente ivi nascosta.

97.

Alza la pietra, chè robusto egli era,
E vede quella donna addolorata;
E se bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame consumata;
Vede che bella è molto, e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,
E seguita il suo pianto, e sue querele,
E chiama se meschina, e il ciel crudele.

98.

Torna il soldato al posto, e prende seco
La fiasca, e la sua cena, e là sen riede,
Dove sepolta dentro al freddo speco
La donna tutta amore e tutta fede
Stassi, e la fante, che con occhio bieco
La sgrida, e prega che almen per mercede
Del suo lungo servizio, prender voglia
Qualche ristoro ed allentar sua doglia.

99.

Ma la stolta d' Amor vie più s' ostina;
Quando il soldato in mezzo a lor si pone,
E dice: Qual pazzia si vi rovina,
Bella Signora, e leva di ragione,
Ch' esser deve d' ognun' donna e reina?
Il vostro sposo è in tale regione,
Che de' vostri dolori non sa nulla,
E stassi allegramente, e si trastulla.

100.

Finchè egli visse, voi faceste bene
Ad amarlo con tutto il vostro core;
Ma or ch' è morto, e qual fede vi tiene
Di ritener ver lui lo stesso amore?
Voi siete pazza da mille catene,
Se vi ostiate in così tristo amore.
Deh lasciate, Signora, tanti affanni:
Non mancherà chi rifaravvi i danni:

101.

E la prende per mano, e la conforta.
Lo stesso fa la fante; e spiega intanto
La tovagliola, e il morto in là trasporta,
E la sua cena egli apparecchia accanto;
E la prega si bene, e si l' esorta,
Ch' ella pon fine alcun momento al pianto,
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì; ma pulito bicchiero:

102.

E s' inoltra la cosa tanto avanti,
Che del soldato in breve s' innamorano;
E fan tra lor, siccome fan gli amanti,
Quando il permette la fortuna e l' ora.
Ma mentre che costoro han' volto i pianti
In gran dolcezza, e l' uno l' altra adora,
I parenti del morto presto presto
Van su le forche, e tagliano il capresto,

103.

E se lo portan via subitamente.
Il soldato frattanto si ricorda
De l' impiccato, e manda immantamente
La fante, perchè vegga se a la corda
Legato egli si stia, e ancor pendente;
Chè de l' aspra sentenza non si scorda.
Torna la fante, e piange e si dispera,
Perchè quell' impiccato più non v' era.

104.

A tal nuova il soldato, e la matrona
Fecer gran pianti, perchè è cosa certa,
Che il Pretor la mattina a lui la suona,
S' egli non fugge a la campagna aperta,
E sua donna gentil non abbandona:
Sicchè di nuovo misera e diserta
Si rivede la donna; ancor non sanno
Come sfuggire l' uno e l' altro danno.

105.

In queste angustie, e dubbiezza di mente,
 A la donna sovviene in su due piedi
 Un ripiego assai bello ed eccellente;
 E disse: Sposo mio, come tu vedi,
 La Fortuna m'ha in odio veramente:
 E se con l'amor tuo tu mi concedi
 Sommo piacer; costei colma di sdegno,
 Si pon tra noi, e guasta ogni disegno.

106.

Ma questa volta romperassi i denti
 Quella crudele, e non farammi male.
 Prendiamo questo morto, e mi consenti
 Che salghiam delle forche ambo le scale,
 E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
 Giacchè uom morto a nulla affatto vale:
 Piacque assai la proposta, e in un momento
 Traggono il morto fuor del monumento:

107.

Ed a lè forche l'attactan di botto:
 Nè se n' accorse alcuno la mattina.
 Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,
 Chè venne a galla, e il seppe la regina,
 Ed al marito suq ne fece motto,
 Che assai lodò l'astuzia femminina,
 Poi sorridendo disse alla consorte:
 Donna che sia pregata, non stà forte.

108.

Qui finì sua novella il pescatore;
 E ognuno alzossi per ire a dormire.
 Al cavalier del pianto fanno onore,
 Ed a la stanza lo voglion servire.
 Li ringrazia egli del cortese amore,
 Ed a l'albergo suo solo vuol ire.
 Vassene adunque, e tosto s'addormenta:
 Or noi dunque aspettiam che si risenta.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Despina a Serpedonte è destinata.
Liberà Ricciardetto i suoi cugini.
Don Fracassa nell' isola infocata
Fa molto frutto co' suo sermoncini.
Ferrautte, partendo la brigata,
Missionario riman de' babbuini.
Vuol l' afflitta Despina anzi la morte,
Che pigliar Serpedonte per consorte.*

1.
Chi sta nel mondo un par d' ore contento,
Nè gli vien tolta, ovver contaminata
Quella sua pace in veruno momento,
Può dir che Giove drittamente il guata,
Ch' ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento.
Perchè nostra natura ella è formata
Dal fabbro eterno in modo tal, che accanto
A le allegrezze stassi sempre il pianto.

2.
E questa cosa ell' è cotanto vera,
Che a dirla giusta, non fallisce mai:
Però ne' casi avversi il saggio spera,
E in grembo a le fortune ha mira a' guai:
Che il chiaro Sole ci apporta la sera,
E la sera del Sol ci apporta i rai;
E il bell' autunno al vento reo ci mena,
E il verno a primavera alma e serena.

3.
Onde chi ben conosce sua natura,
E come son le cose de' mortali;
Quando ha del bene, goderlo procura,
Pria che s' impiumi, e poi disciolla l' ali:
E quando giace in alcuna sventura,
Sperando il bene disacerba i mali,
E non fa come il nostro Ricciardetto,
Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto.

4.
Il re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Despina,
Non cercò di capestro o di coltello
Per fare al suo dolore medicina;
Ma dormì quieto; e del buono e del bello
Mangiò sempre la sera e la mattina,
E bevve, ancorchè il vietò l' Alcorano,
Per istar lieto, del Montepulciano;

5.
Che per Amore volersi ammazzare,
Oltre che è cosa sciocca, e pazza bene,
E ad ogni conto si dee biasimare;
Talchè neppur vorrei che su le scene
Sciocchezza tale si vedesse fare;
Son gli affanni d' Amore, e le sue pene
Cose da nulla, e mere bagattelle,
Rispetto a gotta, calcoli e renelle.

6.
E così si potesse egli guarire,
Siccome da l' Amor, da questi affanni,
Che alla fin fine ti fanno morire:
Che in pochi giorni, non in mesi o in anni
Amor dal nostro sen si fa partire.
Basta stringergli addosso bene i panni,
Nè dar fede a' sospiri e lagrimette
Di queste ragazzacce maladette.

7.
Ma il mele, che anche a gli orsi piace molto,
Fa che il dolce d' Amor ci alletti troppo:
Onde ognun corre a la beltà d' un volto,
E nel ritorno egli è sciancato e zoppo.
Pur quando in sua virtù s' è un raccolto,
Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo:
Ma queste cose non si vogliono fare;
E però ci conviene lagrimare.

8.
Se amicizia avess' io con Ricciardetto,
Vorrei far sì, ch' egli si desse pace.
Ma seguitiam l' istoria. Io già v' ho detto,
Che il re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Despina suo diletto,
Che in lagrime e sospiri si disface,
E lo chiama tiranno ed assassino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino.

9.

Il principe feroce usa sovente
 Per addolcirla pietose parole;
 Ma l' affannata giovine nol sente,
 E del suo caso misera si duole.
 Ma quello che l' accora veramente,
 E per cui senza fallo morir vuole,
 È, che la pietra gialla al suo Ricciardo
 In man restò, non so per qual riguardo:

10.

Onde non sa, come fuggir di mano
 Al fiero amante, a cui già già rincresce
 D' esser trattato in modo così strano.
 Esser vorrebbe la meschina un pesce,
 O qualche augel per gir da lui lontano;
 Ma in questo mentre il desiderio cresce
 Nel sir di Nubia in sì fatta maniera,
 Che o la vuol morta, o vuolla per mogliera:

11.

E le dice: Despina, assai cortese
 È chi domanda quel, che ha in suo potere:
 Io vorrei l' amor tuo senza contese;
 Ma quando questo non possa ottenere,
 Avrollo a forza. E furibondo stese
 Ver lei le braccia, vinto dal piacere;
 Ond' ella il prega, che in Nubia la guidi,
 Oppur di Cafria ne' paterni lidi;

12.

Ed ivi gli sarà, conforme ei brama,
 Sposa, e regina; e finse serenarsi.
 Il principe, che sì l' adora ed ama,
 Le crede, e giura che potrà sforzarsi,
 E porrà fine a la cocente brama;
 E i marinari suoi prega a sbracciarsi
 Quel più che ponno, e prega i Dei del mare,
 E i venti, che lo vogliano ajutare.

13.

E gli fur sì benigni, e tanto amici,
 Che una nuvola in ciel non fu mai vista;
 Ed aure dolci, placide e felici
 Spiravan sì, che un dì vennero a vista
 De le Africane ed aride pendici:
 Di che fu nel suo cor dolente e trista
 L' infelice Despina; e in suo segreto
 S' affligge, e di fuor mostra il volto lieto.

14.

Spedisce con la picciola barchetta
 Un marinajo al porto, a dare avviso
 Com' egli è giunto; e dal porto a gran fretta
 In Nubia passa con allegro viso.
 Al padre suo spedito per staffetta
 Un giovinetto, che di polve intriso
 E di sudore non corre, ma vola;
 E con tal nuova la corte consola.

15.

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
 Entra, e di voci barbare risuona
 Il porto, e tutto quanto il lido intorno.
 Egli era grande assai della persona,
 E bello ancor; ma nullo affatto adorno
 Di quelle grazie che natura dona:
 Chè aveva aspetto, e maniera superba;
 Un parlar aspro, e guardatura acerba.

16.

Discende questi; e la bella Despina
 Presa per man da lui discende ancora.
 Egli impera a ciascun, che in sua reina
 Lei prenda da quel punto e da quell' ora:
 E mentre ognuno l' adora e l' inchina,
 E gode avere sì gentil Signora,
 Ecco di Serpedonte il vecchio padre
 Tutto attorniato da guerriere squadre,

17.

Che il figlio abbraccia, e de la lunga assenza
 Ristora i danni, e le passate angoscie,
 Vedendol sano. A la real presenza
 Despina ei guida; e perchè in lei conosce
 Quanto puote modestia e riverenza:
 Non temer, dice, chè in te riconosce
 Mio padre a più d' un segno, che tu sei
 Figlia di regi, oppur di sommi Dei.

18.

E non solo godrà d' averti in nuora,
 Ma farà fare ancor l' usate feste.
 E in ciò dir la conduce al padre allora,
 E dice: Questa, che in sembianze oueste
 Vi meno avanti di Cafria è Signora,
 Ed è mia sposa, il rege manifeste
 Dimostrò sue allegrezze a tale avviso;
 Tanto piacer gli comparve sul viso.

19.

Ed ordinò la giostra di tre giorni,
 E che frattanto se ne desse parte
 Non sol nel vicinato e ne' contorni,
 Ma a le genti remote; e messi e carte
 A dame invia e a cavalieri adorni;
 E quindi forma con mirabil arte
 Su la spiaggia del mare uno steccato,
 Che mai più bel si vide in nessun lato.

20.

Fece piantare dai boschi vicini
 Abeti, e faggi, e querce alte ed annose;
 E platani, e cipressi, ed alti pini;
 E tutti quanti in bell' ordin dispose,
 Perchè il cocente Sole non rovini
 Con le sue fiamme troppo luminose
 Il piacer de la festa; e mise in giro
 Sedili d' oro ornati di zaffiro.

21.

Il vano poi de la nuova bosaglia
 Fece coprire d' un candido bisso
 Tutto a fior d' oro , che la vista abbaglia .
 Quindi nel mezzo di cristallo fisso
 Un cilindro è , che par un miglio saglia ,
 Dove posa quel cielo , e stavvi affisso :
 E intorno intorno pon d' oro e d' argento
 Tele , che in veritate era un portento .

22.

E fè venir lontano cento miglia
 Una fontana d' acque cristalline ,
 Che in alto sale , e tutta si scompiglia ,
 E par composta di minute brine ;
 Poscia cadendo forma a meraviglia
 Un bel laghetto , che ha per suo confine
 Un orlo di smeraldi : e il cavo spazio
 Formato egli è d' oriental topazio .

23.

E un' isoletta in mezzo al piccol lago
 Compon tutta di perle e di carbonchi ;
 E quivi un trono fa metter si vago ,
 Che innamora a vederlo : interi e tronchi
 Vi son coralli , che formano immago
 D' un vago scoglio ; e da purpurei tronchi
 Pendono ove diamanti , ed ove perle ;
 Che una rara bellezza era a vederle .

24.

Quivi tre sedie nobili fa porre .
 Per sè , per la regina , e per il figlio ;
 E al vincitore un premio fa proporre ,
 Che non puote idearsi uman consiglio ;
 E s' io nol dico , pensarvi che occorre ?
 Questo di perle egli era uno smaniglio ;
 Ed ogni perla , come un uovo ell' era
 O di gallina , o d' anitra cianciera .

25.

Ma nel mentre che il re pensa a la giostra ,
 E Serpedonte l' opera dispone ;
 Despina nella più segreta chiostra
 Nascosta s' è de la real magione .
 E piange , e si dispera , e ben dimostra ,
 Quanto ella adori il bel Franco garzone ;
 E quanto l' addolori e le dispiaccia
 Vedersi di quest' altro infra le braccia :

26.

E dice : Dunque non avrà riparo
 Questa d' affanni sì terribil piena ?
 Eppur de' casi nostri non è ignaro
 Il sommo Giove , che l' aria serena ,
 E il tutto regge , e si diletta al paro
 Dar premio al giusto , e al peccator sua pena .
 Or come dunque egli potrà soffrire
 Vedermi ognora d' affanno morire ?

27

Egli ben sa , che del mio Ricciardetto
 Io porto il cor , nè posso esser d' altrui ;
 E che il mio core si sta nel suo petto ,
 E che una cosa sola siamo in dui .
 Or perchè dunque si piglia diletto ,
 Che venga un terzo a mettersi fra nui
 E quello al suo , e me tolga al mio bene ,
 E ci empia entrambi di tormenti e pene ?

28.

Ab che ho timore , e sia pur pazzo e vano ,
 Ch' egli , contento in sua beata sede ,
 Non curi il nostro male acerbo e strano
 Che chi può rimediare al mal che vede ,
 E non vuol farlo , e stassene lontano ,
 Ch' egli lo voglia da ciascun si crede :
 E chi senza ragion vuol alcun danno ,
 È micidiale , è barbaro , è tiranno .

29.

O Ricciardetto mio , o mio tesoro
 O dolce sposo , ove adesso sarai ?
 Io misuro dal mio il tuo martoro ,
 E i sommi affanni tuoi da li miei guai :
 Ma non temer , che nè beltà , nè oro ,
 Nè regni a te m' involeranno mai :
 A te donommi amore , e mia Fortuna ;
 Nè a te mi torrà mai cosa veruna .

30.

E qui rinforza l' afflitta Despina
 I suoi lamenti , e l' alte sue querele .
 Ma torniamo al garzon , che si tapina
 Su l' isoletta ; e chiama Dio crudele ,
 Perchè ha permesso l' orrida rapina
 Ed ha veduto già sparir le vele
 De la nave , che porta furiosa
 La sua sì bella , e sì diletta sposa .

31.

E perchè dietro a la nave fugace
 Tutti son mossi , ed ei rimasto è solo ,
 In un mare di pianto si disface .
 Ma quello , per cui più cresce il suo duolo ,
 È , che nel porto niun legno capace
 V' è di portarlo ; ed ei levarsi volo
 Nè sa , nè puote : onde affatto dispera
 Di più trovar l' amata sua guerriera .

32.

Quel che si dice de la tortorella ,
 Quando il falcone , o il cacciatore avaro
 Le ha presa o morta la compagna ; ch' ella
 A l' aer bruno , a l' aer puro e chiaro
 Sempre geme e sospira , e sempre appella
 Lei , che non l' ode in quel suo pianto amaro ;
 Lo stesso di Ricciardo dir si puote ;
 Con tante strida l' isola percuote .

33.

Ma quando a la ragione diede loco,
 E il core afflittò rallentò sua pena,
 E i generosi spirti preser foco,
 Talchè di sdegno ha l'anima ripiena;
 A la sua donna non più pensa, o poco,
 Ma pensa a la vendetta; e su l'arena,
 E ne' porti di Nubia esser vorria
 Apportator d' atra tempesta e ria.

34.

Nè più ne l'amorosa anima or pingo
 Il dolce amore a lui gli occhi e i capelli
 De la sua donna, nè con rose cinge
 I bei denti d'avorio, e i grati e belli.
 Modi; con cui si lo incatena e stringe;
 Ma in mano del furor sono i pennelli,
 Che a colore di sangue orrido e nero
 Pingo di Serpedonte il volto fiero:

35.

E gliel dipinge ne la guisa stessa,
 Con cui lo vide quando portò via
 La sua Despina di dolore oppressa.
 S'arma egli dunque, e quasi si ricria,
 Pensando al giorno che gli sia permessa
 Quella battaglia, ch'or tanto desia:
 E già gli par la temeraria fronte
 Aver recisa a l'empio Serpedonte,

36.

Ed ascoltare da la sua Despina
 Gli sdegni, e l'arti, e i fortunati inganni,
 (Di cui n'hanno le donne ampia fucina)
 Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,
 Per conservarsi sua sera e mattina;
 E gli pare anco de' passati danni
 Seco parlando averne tal gioire,
 Che può pensarlo, e non lo può ridire.

37.

Con la dolcezza di questi pensieri
 Gli torna in mente, come tutte ha seco
 De la sua bella donna in un forzieri
 Le pietre e l'erbe, che ne l'alto speco
 A lei donò Silvano; e a lui fur jeri
 Date da lei, prima che l'atto bieco
 Commesso fosse: e principia a sperare
 Di poter quinci, lor mercè, scappare.

38.

E la pietruzza gialla in man si prese,
 Che invisibile fallo a chi che sia;
 Ed a l'estremo lido indi discese,
 Per vedere se alcun legno giungia.
 Or qui lasciamlo, ed in altro paese
 Andiam seguendo de la musa mia
 Il presto volo; e parliam, se v'è grato,
 Di Rinalduccio e d'Orlandin pregiato.

39.

Dopo aver navigato cinque giorni
 Giunser costoro con la lor barchetta
 N' un mar, che non ha lido che il contorno;
 Sol giace in mezzo ad esso un' isoletta
 Bella ed aprica, e d'alti faggi ed orni
 Ornata sì, chè a vederla diletta.
 Quivi pregano Argea, quivi Corese
 A discendere, e starvi almeno un mese.

40.

Il suo nome non sanno i naviganti,
 Nè qual gente vi stanzi, o a chi s'aspetti;
 Ma Naldin disse: non pensiam più avanti,
 E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
 Già il giorno scoloriva i suoi sembianti,
 E già mossa era da' suoi neri tetti
 La notte, che ricchissima di stelle
 Par che ci tolga, e dà cose più belle.

41.

Quando son presso l'isoletta tanto,
 Ch'odon le voci, e veggion le persone.
 Ma perchè l'aria ell'era oscura alquanto,
 Veggiono poco o nulla. In conclusione
 Starsi nel porto quella notte intanto
 Pensa il piloto, come è di ragione:
 Ch'entrare in casa d'altri a l'impazzata,
 È cosa, che non puote esser lodata.

42.

E prender lingua frattanto procura,
 E che si stia su l'armi ognuno avverte;
 Benchè non v'è pericol di paura,
 Ma che più tosto l'isola diserte
 De' due cugini l'immensa bravura,
 Che avean le mogli lor sotto coperte;
 E stavano a vedere su la poppa
 Giocare i marinari a massa e toppa.

43.

Passò presto la notte: chè in quel loco,
 Qual è vicino a la fascia bruciata,
 Il miserello sol riposa poco;
 Ma da' suoi raggi è tanto travagliata
 L'isoletta, che par fatta di foco:
 Pur de le piante fa la dolce e grata
 Ombra, e le fonti che scorrøn per essa,
 Che l'abitazion vi sia permessa.

44.

Venuto il giorno, saltan sul terreno
 Le donne, i cavalieri e i marinai;
 E lo veggion di popolo ripieno,
 Ma brutto molto e scontraffatto assai.
 Quand'ebbe sottò un baldacchin di fieno
 Balzar tra gimestreti e gineprai
 Il rege e la regina, e per l'incolto
 Luogo trar seco un popol lungo e folto.

45.

A l' apparir che fecero costoro,
I giovani e le donne stupefatte
Restaro, e si ammutiron tra di loro:
Chè ne la valle star di Giosafatte
Stimar; chè di tai genti il tristo coro,
Siccome da natura furon fatte,
Avea le membra; e quelle eran sì sporche,
Che a vederle parean pistrichi ed orche.

46.

Uomini e donne con la testa calva,
E senza pelo ancor le ciglia e il mento,
Avean la pelle di color di malva,
Schiacciato il naso, e le due labbra indrento,
Lunghe le mani; e chi da lor si salva,
Può dir, ch' egli è simile ad un portegto;
Tanto son ladri; ed hanno brevi e corti
I piedi, e gialli come gli hanno i morti.

47.

Giunti costoro avanti a' Paladini,
Incomincian a far risa da matti,
Parendo lor che fossero orsacchini,
O simili animali scontraffatti.
Disse Nalduccio: A questi burattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien pur voglia di levare il ruzzo:
Chè già principia ad annojarmi il puzzo.

48.

Ed Orlandino pur presa la muffa
Avea per quello così pazzo riso;
Onde senz' altro dire a fiera zuffa
Venne con essi; e fu di sangue intriso
Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa:
E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il re con la regina afflitta e mesta;

49.

E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri, e giuran, se vorranno,
L' Isola dare, e scampar cotal croce:
Chè scegliere de' due il minor danno
È gran saviezza: e se ben molto nuoce
L' alta discesa dal reale scanno,
Nulladimeno quel salvar la pelle
Si ripon sempre tra le cose belle.

50.

I due guerrieri, onor del nome Franco;
Rinfodraro le spade a tali accenti,
Ed abbracciaro i regi, e lor fèr anco
Mille gentili, e grati complimenti:
E messisi ambidue presso al lor fianco
Con le lor belle donne, che lucenti
Astri pareano per la gran beltade,
Con essi entrâr ne la real cittade.

VOL. III.

51.

Non torri, non palazzi, o templi augusti,
Non larghe piazze, non teatri, o logge,
Non statue, nè obelischì alti o vetusti
In essa son: chè a differenti fogge
Formata ell' è e di diversi gusti;
Perchè a fuggire il Sole, e le gran piogge
Han buche e grotte, ed altri ripostigli
A maniera di tassi e di conigli.

52.

Ed un gran sasso è la porta di casa;
Ma dentro da le provide formiche
Han preso esempio. Qui pulita e spasa
Evvi una stanza, ove non grani o spiche,
Ma son di mele, di pere e cerasa,
Cibo lor proprio, monticelli e biche:
Qua varie celle; e di tutte l' uscita
È facile oltre modo, ed è spedita.

53.

Non vogliono, che il Sol mai vi penetri;
Tanto è cocente; ma certi animali,
Che sembran fatti di cristalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di questi ornan le tombe e i lor feretri:
A la lucciola nostra in parte eguali
Sono; ma questa di dietro riluce,
E quelle sono tutte quante luce.

54.

Il palazzo reale era il più basso,
E il più profondo d' ogni altro tuguro.
Così forse tra noi la volpe e il tasso
Hanno lor tane e lor luogo sicuro.
L' atrio era grande, e tutto era di sasso;
E quinci e quindi alzato v' era un muro
Non già di quadri adorno o fregi illustri,
Ma di canne lievissime palustri.

55.

Ne la gran sala, ovvero nel gran piano
De la régia spelonca, il più bel fiore
Accolto s' era del popolo strano,
Che, come dissi, di verde colore
Avea la pelle, e lunga assai la mano.
Ora questi, per fare un qualche onore
A gli ospiti sì forti e valorosi,
Fecer lor feste, e giuochi curiosi.

56.

Dodici donne co' piedi legati
Di dietro, e con le mani a la cintura,
Ballavan come gatti innamorati,
A cert' aria di suono acerba e dura.
Chè il ballo esser pareva de' spiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch' essi presi
Per ambo i piedi, ed ambo i contrappesi.

55

57.

Le funi de le donne in man tenea
 La regina, che stava sopra il trono,
 Ed il re quello de gli uomini avea.
 Or quando il loro ballo era sul buono
 La regina una fune a se traca;
 Onde se stata forte più d'un tuono
 Fosse la donna, ella è ben cosa chiara,
 Che far doveva una caduta amara.

58.

Così la fune tirando ambidue,
 Andaro in terra tutti i ballerini,
 Con la pancia sul suolo, e il dorso in sue:
 E mentre questi miseri e tapini
 Stavan col volto in guisa tale in giùe,
 A suono di chitarre e violini
 Il rege, la regina e i cavalieri
 Lor pizzicando andavano i messeri.

59.

Poi terminato il ballo, d'odorosi
 Fiori e d'erbette altrettante corone
 Portava un paggio, e su' capi dogliosi
 Le riponeva di quelle persone,
 Che far gettate a terra; e con giocosi
 Canti, da farsi in casa di Plutone,
 Li menavano in giro per la stanza,
 Finchè non serenasser lor sembianza.

60.

Quindi sopra un gran palco erano posti,
 Ch'era maggior del regio trono ancora;
 E lor, siccome a Numi, eran proposti
 Indovinelli e dubbj a ciascun'ora:
 Ed essi or a' vicini, or a' discosti
 Davan risposta senza far dimora;
 Talchè del giuoco Naldino s'invaglia,
 E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia;

61.

Ed il dubbio fu questo: se si possa
 Una donzella conservar fedele
 Al primo amante, se d'un altro in possa
 Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
 Ed or tremante, or con la faccia rossa,
 Or dolente, or pietoso si querele;
 Massime quando quell'altro è lontano,
 E di più averlo lo sperar sia vano.

62.

Risposer tutti ad una voce sola,
 Che fedeltade in donna non alligna.
 Canaglia! voi mentite per la gola:
 Disse Corese con la faccia arcigna.
 Argea di poi non sale già, ma vola
 Sopra del palco, ed i denti digrigna
 E strappa le corone a questo e a quello,
 E vacca par fuggita dal macello.

63.

Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.
 A questa vista i forti Paladini
 Fan lama fuora, e si comincia un'opra,
 Che passa del credibile i confini.
 Va il palco a terra, e la gente sossopra:
 Chi più fugge, ha più senno; i re meschini
 Non scendono dal trono per paura,
 E stan guardando de' suoi la sventura.

64.

La bella Argea fu presto liberata
 Tanto spavento ciascheduno impiglia.
 Ma mentre quella coppia infuriata
 Uccide, storpia, rovina e scompiglia;
 Eccoti cosa barbara e spietata,
 Che in un mi fa spavento e meraviglia,
 Una furia, un fantasma, un mostro tale,
 Che ha di demonio più, che d'animale.

65.

È nero assai, e grosso come un porco,
 Ed ha la testa, e il dorso, e piedi, e coda
 Tutto pieno di zampe, e sembran d'Orco:
 Ha lunghi i denti, e la pelle si soda,
 Che vince il bronzo; ed un grugno si sporco,
 Che cola sempre di sanguigna broda.
 Or questi apparve in meno d'un baleno,
 Non si sa come, rompendo il terreno.

66.

E con le branche e con l'ugne d'Arpia
 Ghermi le belle donne, e presto presto
 Ritornò sotto terra, e fuggì via.
 Nalduccio, ch'era un garzoncello lesto,
 Non istà punto a misurar la via,
 Ma salta dietro il mostro; afflitto e mesto
 Resta Orlandino, ed al trono reale
 S'invia a la peggio, come un animale.

67.

Ma quelli non lo stettero aspettare,
 E si precipitar di dietro al trono;
 Poi si misero entrambi a sgambettare
 Per certe buche; e già salvati sono.
 Orlandino non sa più che si fare;
 Ma non per questo dassi in abbandono;
 Anzi in man prende un di quegli animali,
 Che fanno lume a guisa di fanali.

68.

E per le buche, dove entrò la bestia,
 Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
 Passa sicuro; e non gli dà molestia
 Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio;
 Anzi grida feroce, e più s'imbestia
 Quanto più scende: si lo tocca il cruccio
 Pel suo cugino, e per la sua consorte,
 Ch'odia la vita, ed ha in desio la morte.

69.

Or mentre egli va innanzi, ode un romore
 Di gente che combatte, e insieme ascolta
 Sospiri e pianti e voci di dolore:
 Ma diremo di questi un'altra volta;
 Perchè ora, tra l'affanno e per l'orrore,
 Non so che dirmi: e se non si rivolta
 Fortuna a lor favore, ho gran spavento
 Che non muojano tutti colà drento.

70.

La gioventù va via, e non riflette,
 Che dopo il danno, a quel che vien da poi;
 Però quando uno imbianca le basette,
 Guida in altra maniera i fatti suoi,
 Ma così fanno tutti, e non si mette
 Giudizio che col tempo: ancora noi
 Femmo lo stesso; e gli altri che verranno
 Dopo di noi lo stesso pur faranno.

71.

Però diceva ben quell'uomo saggio,
 Che giovin non si loda per saviezza,
 Come per frutti non si loda il Maggio,
 Nè l'inverno per fiori. Ha giovinezza
 I proprj doni; e ben le reca oltraggio
 Chi prudenza in lei vuol, e vuol fermezza:
 Il meno pazzo al mio parere è quello,
 Che tra' giovani ha un'oncia di cervello.

72.

Ma io vi veggio in sì strano dolore,
 Se lascio in tal periglio, in tale affanno
 I bei garzon, che ve ne scoppia il core;
 Ed ho timor che non n'abbiate danno,
 Donne gentili: onde per vostro amore
 Salto l'istoria; e quelli che lo sanno,
 Non mi sgridin per questo; chè a la fine
 De' poeti le donne son regine.

73.

Or dunque per seguir la tela ordita,
 Vegniamo a don Tempesta e a don Fracassa,
 E insieme al pentitissimo eremita,
 Che col suo pianto ogni gran fallo cassa,
 Di cui abbonda la sua trista vita;
 E tale esempio, dovunque egli passa,
 Da d'umiltade e di devozione,
 Che vien preso per santo Ilartone.

74.

Tiene una fune a' fianchi, ed una al collo;
 Nude ha le spalle, e tanto se le batte,
 Che par ch'egli percuota un qualche stollo,
 O sia sua pelle cuoio da ciabatte.
 Guarda la terra, e par gallina o pollo;
 Quando per pioggia grondante s'abbatte;
 E dice misereri e deprofundis,
 Ut salvetur a diabolis immundis.

75.

E perchè don Tempesta tien per certo,
 Che sia opera santa il dar soccorso
 A lei che già nel Libico deserto
 Portata s'è, qual capriola l'orso,
 Il sir di Nubia, che un torto st'aperto
 Fece a Ricciardo senza alcun rimorso;
 Però vuole imbarcare, e seco chiama
 Anche Ricciardo, che cotanto egli ama.

76.

Ed in quel giorno appunto, ve' che sorte!
 Giunse a l'isola un legno di Levante,
 Sbalzato da burrasca orrenda e forte:
 Di che, se s'allegresse quell'amante,
 Il pensi chi fu mai di quella corte.
 Da la testa tremò fino a le piante
 Pel soverchio piacere ed improvviso,
 E fè di latte, e poi di rosa il viso.

77.

La travagliata nave in tempo breve
 Le rotte vele e le troncate sarte
 Ricomponne, e al soffiar d'un'aria lieve
 Scioglie dal lido; e seco si diparte
 La compagna, che in se mai non riceve
 Timor, sebben nemico avesse Marte:
 E giunser presto presto a l'isoletta
 Da me poco anzi nominata e detta:

78.

E giunser ivi appunto nel momento
 Che venne il mostro, e portò via le donne;
 Ed Orlandin ne la buca entrò drento;
 Gridando forte Kirieleisonne
 Per Cristiana pietà, non per spavento,
 Che mai non sia ch'egli di lui s'indonne:
 E l'Isola faceane un gaudio strano
 Con corna e pive, e ballere di mano.

79.

Di piacer tanto chiede don Tempesta
 La cagione a color, ch'eran nel porto;
 E gli fu detto che quella gran festa
 Si fea a cagion, che a favor loro insorto
 Era il nume de l'isola, che mesta
 S'era ridotta per lo strano torto
 Che le fèr due garzoni e due donzelle
 Spinti colà da lor nemiche stelle.

80.

E appena raccontò come in sembianza
 Di fiero mostro feo l'aspra rapina,
 E che un di loro con strana baldanza
 Gli corse dietro per tanta rovina,
 Che il credon morto, o almen n'hanno speranza.
 Chè di pietade e d'ira si tapina
 Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno
 Presto così, che rassembrò baleno.

81.

Fan lo stesso i giganti e Ferrautte ;
 E preso uno de l' isola , di morte
 Lo minacciano e d' altre cose brutte ,
 Se non li guida per le vie più corte
 Là dove sono in periglio ridutte
 Le genti Franche : e per benigna sorte
 Diedero in un , che li condusse presto
 Al luogo infelicissimo e funesto.

82.

Giunti a la buca , grida Ricciardetto :
 Siete ancor vivi , dolci miei cugini ?
 Nè sentendo risposta , per dispetto
 E per doglia si strappa e vesti e crini.
 Indi ancor egli per quel foro stretto
 Salta in soccorso de' suoi Paladini ;
 E cade in tempo , che la bella Argea
 Per morta dal marito si piangea.

83.

Senz' altro dire con la forte spada
 Percuote il mostro , ma il percuote in vano ,
 Chè par che il colpo sopra un masso cada.
 Ond' egli prestamente dà di mano
 A l' erba tanto prodigiosa e rada ,
 Che fa venire il sonno da lontano ;
 E con essa percuote il grugno a l' Orco ,
 E fa che dorma e russi come un porco.

84.

E con l' erbe salubri il petto e il volto
 Tocca d' Argea , e di Corese ancora ;
 Talchè ritorna in loro il quasi sciolto
 Spirto , e le guance loro ricolora :
 Ma di tornare in suso il modo è tolto ,
 E il più star ivi è troppo rea dimora ;
 Onde grida Ricciardo a voce piena :
 Qui d' uopo è di calar fune o catena.

85.

Ferrautte a quel dire si discinse
 La corda , che tenea per penitèzza ,
 E in cento giri su i fianchi si strinse ,
 E giù calolla con somma avvertenza.
 E don Tempesta a la man la si avvinse
 Per su tirarli con la sua potenza.
 Giunta la fune a basso , quella ria
 Bestia legaro per le zampe in pria :

86.

E dissero : Tirate allegramente ,
 Che viene uno storion di que' paffuti :
 A sè tira la fune prestamente
 Il buon gigante , e dice : Iddio ci ajuti ;
 Quando sel vide a' piedi veramente.
 Restaron gli altri sbigottiti e muti ;
 Tanto orrido e feroce egli era in vista ,
 Da far paura a un San Giovambatista.

87.

Ed a la rete dan tosto di mano ,
 E lo copron così nel sonno oppresso ,
 Acciò svegliato egli si arrabbi invano ;
 Poi ricalan la fune per lo stesso
 Terribil tanto , e periglioso vano.
 Legano a quella i giovani in appresso
 La bella Argea , e dopo lei , Corese ;
 Di che si dolser poi per più d' un mese.

88.

Alfin , per farla corta , ognun fu tratto
 Da quella tomba , e rimirò la luce ;
 Di che n' ebbero tutti un gusto matto.
 Perchè là dove tace e non riluce
 La bella fiamma , ch' è di Dio ritratto ,
 E che mantien le cose , e le produce ;
 Non è vita o piacer di sorte alcuna ,
 Ma Inferno , ove ogni affanno si raduna.

89.

Riprese Ferrau divotamente
 La benedetta fune , e intorno ai fianchi
 Se la ricinse tutta strettamente ;
 Ed abbracciò que' giovinetti Franci ,
 Il che fero i giganti similmente.
 Poi disser lor : Questo padre de' granchi ,
 Questo demonio è bene che si desti ,
 E che il nostro valor si manifesti.

90.

Disse Orlandin : Lasciamolo dormire ;
 Chè non è bestia al mondo a lui simile ;
 Che ha forza tal , che non si può ridire.
 Disse il Fracassa : Lo stimo un barile ,
 E con un calcio lo faccio basire.
 Ma Don Tempesta , che nol tiene a vile ,
 Disse : Io 'l vo' prima dentro il mio retino ;
 E poi si desti , e stiamogli vicino.

91.

Desta che fu la spaventosa fiera ,
 Fè cose , ch' io ne tremo a dirne solo ;
 E se la rete falata non era ,
 Squarciata l' averia come un lenzuolo.
 Si torce , e sbuffa , e d' una bava nera
 La rete imbratta , e ne riempie il suolo ;
 Ma Don Fracassa ride , e la strascina
 Per la cittade insino a la marina.

92.

Quivi il popol de l' Isola ridotto
 S' era , e piangeva lo suo Dio prigionie ;
 Quando il Fracassa volto al popol tutto
 Incominciò una bella orazione ,
 Che fece , grazie a Dio , di molto frutto :
 Perchè dimostrò loro in conclusione ,
 Che il vero Iddio è io cielo , ed è immortale ;
 E che quel loro era un brutto animale.

93.

Poi spiegò loro de la santa Fede
I misterj più alti e più nascosti ;
E che niun giunge a la beata sede ,
Se al battesimo avvien che non s' accosti
Onde ciascuno il battesimo chiede ;
E a tutti quanti in lunghe file posti
Dan battesimo i giganti e Ferrau ;
E grida ciaschedun : Viva Gesù.

94.

Poi don Fracassa s' accosta a la bestia ,
E fa che monti maggiormente in ira :
Onde non vi so dir come s' imbestia ,
E se adopra le granfle , e il grugno gira.
Ma per trarla a la fine di molestia ,
Prende la rete , e intorno la raggira ;
Poi sopra d' una pietra egli la scaglia ,
E spezza il mostro come un fil di paglia.

95.

Cost col sorcio noi vediamo il gatto ,
Che si mette talvolta a giorolare ;
Pocia nojato di spasso st fatto ,
L' afferra sì , che non può più scappare ,
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe a la lepre usa è di fare ;
Che scherzando con lei s' imbrogia e mischia ,
Poi nel più bel del gioco glie la fischia.

96.

Morta la fiera , e gettata nel mare ,
Disse il buon Ferrau : Son risoluto
Di qui fermarmi , e Cristo predicare
A queste genti , ed esser lor d' ajuto.
E mi vo' questa fune anco levare ,
Chè il diavol qui può sonare il liuto ;
Che donne così brutte e sì sgraziate
Al par di queste non ne son mai nate :

97.

E se con queste il diavol non m' adessa ,
Per altra via di certo non m' acchiappa :
Con un bell' occhio , ed una faccia fresca
Di man de la ragion tutto mi strappa.
Or qui non sarà mai che gli riesca ,
E su gli ugnelli si darà la zappa.
Approvano i giganti il suo concetto ,
E vien da lor più volte benedetto.

98.

Il dì seguente ritornano in mare ,
Seguendo gli altri il lor preso cammino ;
E Ferrau si mise a predicare
E a far del ben , se mal non l' indovino .
Ma non so già , come abbia a terminare
Questo istituto suo tanto divino .
Guardilo il ciel' , che a quel lido non giunga
Qualche donzella , e l' anima gli punga.

99.

Or mentre questi prega , e quelli vanno
Per le gran vie del gran padre Oceano ,
Venite mèco a morire d' affanno ,
Se avete il cor pieghevole ed umano ,
Donne gentili , chè a l' estremo danno
Giunta vedrete sul lido africano
La bella infelicissima Despina ,
Che a crudel morte ognora s' avvicina.

100.

Il giorno eletto a la giostra reale
Ed a l' odiato , e barbaro imeneo ,
Giunse sopra d' un carro trionfale
(Là dove in suo dolore acerbo e reo
Stava Despina pensando al suo male)
Il fiero sposo , e con quanta poteo
Terribil voce , lei chiama che scenda
Sul nobil carro , e la mano gli stenda.

101.

Tremò la giovinetta a quella voce ,
Come a rombo di falco tortorella ,
Od al ruggito di lion feroce
Sola nel bosco timida vitella ;
E gela , e suda , e de la morte atroce
Già l' immagine scorge acerba e fella ;
Ma tanto è il ben , che al suo Ricciardo vuole ,
Che il perder lui più del morir le duole :

102.

E nel suo cor magnanimo propone ,
Quel giorno per l' estremo di sua vita ;
Ed affacciata al vicino balcone
Senza speranza , e però fatta ardita ,
Dice , Signor , se in te puote ragione ,
Sarò con pace , e ancor con laude udita ;
Ma se fuor sei di suo dominio o possa ,
Io là ritornerò , donde son mossa.

103.

Come ladron di via , che a salva mano
Crede spogliar l' incauto passeggero ,
Che aveva scoperto da lontano ,
E vagli addosso impetuoso e fiero ;
S' ei gli resiste , onde fallito e vano
Riuscire si veggia il suo pensiero ,
Per l' impensato caso si tapina ;
Tal Serpedonte restò per Despina :

104.

Chè in testa mai non gli sarìa caduto
Di vederla sì torbida e pensosa ,
E quasi in atto di fargli un rifiuto
D' esser Donna di Nubia , e in un sua sposa.
Quindi le dice : Io qui non son venuto
Per veder , quanta è in te virtù nascosa ,
Ma per condurti a la gran giostra , e poi
Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi :

105.

E monta sopra gli argini del carro,
E verso del balcon salta, anzi vola;
Indi con viso torbido e bizzarro
La guarda alquanto senza far parola.
Ma perchè queste cose ora vi narro,
Pietose donne, e in mezzo de la gola
Io non chiudo gli accenti? Chè son certo,
Come tacendo acquisterei più merto.

106.

Ma giacch' egli v'è in grado ch' io favelli,
Come voi mi mostrate a più d' un segno;
Udite dunque. In aspri modi e felli
Prende la verginella, e con disdegno
Sul carro la strascina pe' capelli.
Nubia turbossi a l'atto acerbo e indegno,
Ancorchè fosse barbara e villana,
E poco avesse de la mente umana.

107.

E con Despina più morta che viva
Al campo giunge; e cavalieri e dame
Si muovono a incontrarlo, e mentre arriva,
Il vecchio padre anch'esso, del reame
Con la più illustre e nobil comitiva,
Vallo a trovare, e del nuovo legame
Del bramato imeneo scherza con esso,
Ignaro ancor di quel ch' era successo.

108.

Quando egli s'ode dir: Padre, costei
O in questo punto diverratti nuora,
O io fo giuro a tutti i sommi Dei,
Che in questo punto converrà che mora.
La sciocca sdegnà i dolci affetti miei,
Perchè d' un altro ella è invaghita ancora;
Perciò risponda, e dica ciò che vuole;
O viva, o mora per le sue parole.

109.

S' alza Despina in piedi, e attorno attorno
Guarda le donne, i duci e i cavalieri,
Indi col viso d' ogni grazia adorno,
Che fuor mostrava i nobili pensieri,
Volta colà dove si muore il giorno,
Quasi guardasse i suoi perduti imperi,
Un cenno fece con la bianca mano
D' essere udita; e non lo fece in vano.

110.

Ed ecco ognun s' affolla per udire
Ciò che dirà l' illustre pellegrina.
Ma io, che so com' ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di questa meschina
Non vo' nulla ascoltare, e nulla or dire.
O di fede e d' Amor bella eroina!
Letta non avess' io tua trista storia,
O almen mi fosse uscita di memoria.

111.

Chè tal pietà di te mi serra il core,
Che mel soffoga, e perdo i sentimenti.
O dove sei, Ricciardo? Ove dimore,
Ora che giunto a gli ultimi momenti
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?
Ahi donde ei stassi, l' arrechino i venti
Su le Libiche spiagge, acciò che porte
A te soccorso, o veggia almen tua morte!

112.

Ma dove volgo le mie triste rime
A chi non m' ode, o non sente pietade?
Omai da le supreme a le parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mesta lira, nè più il labbro esprime.
L' usate voci; ma di tronche e rade
Note tesso i miei versi, e di gran pianto
Tutte le aspergo; onde lasciamo il canto.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO.

*Despina condannata a star sepolta
Dal padre prigioniero è visitata.
Carlo risana, e porta gente molta
Nella Spagna da' Mori assassinata.
Ferrau torna all' uso un' altra volta
Con una brutta vecchia sganganata.
Ricciardo tragge fuor con largo scempio
Despina sua dall' Africano tempio.*

^{1.}
Penso sovente, che l' umana vita
Ricolma ell' è di tutti quanti i mali,
E che niuna dolcezza è mai compita;
Ma quali in guerra viva, u' dardi e strali
Vibransi ognor su la città assalita;
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure;
Ond' è mirabil cosa, come dure.

^{2.}
La povertà ci affanna, e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi ed ignoranti:
L' amore ci riempie di tristezza;
L' ira e lo sdegno ci turba i sembianti:
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte, e legni infranti.
È la vecchiezza languida o da poco;
E la virilità dura pur poco.

^{3.}
In somma in ogni tempo e in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio solo è beato,
Che nato appena, o poco dopo è morto.
Perchè, sebbèn c' è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

^{4.}
Perchè, siccome le diverse corde
D' uno strumento, se son ben temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde;
Onde non ponno l' une esser toccate,
Che non rispondan l' altre. E di qua viene,
Che abbiám tanto dolor de le altrui pene.

^{5.}
Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena,
Nè cale a quei, che spezzi ed inquieti
La scure l' altre piante, e non ne han pena;
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie d' questo e di quello:
Ma natura ci diè senso e cervello:

^{6.}
E ci diede per quello gentilezza,
E per quest' altro senno o intelligenza:
Onde per l' una il male altrui s' apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza,
E per l' altro s' accresce l' amarezza:
Che, come dice il Savio in sua sentenza,
Quel che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
E men si dolgon quelli che men sanno.

^{7.}
E oh quanto volentieri io mi porrei
In cotal truppa! e viverei più lieto,
E tra me stesso non maledirei
Il di, ch' io presi in mano l' alfabeto,
Onde a leggere appresi, e m' abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto,
Che, come dissi, per sua dura sorte
Condannava Despina a fiera morte.

^{8.}
Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che tacesse, diede in pria
Un ardente sospiro, e quei fu breve;
Poi disse ad alta voce: Io non son mia,
Nè di quel d' altri disporre si deve
Senza permission da chi che sia.
A Ricciardo donai me stessa e il core;
Ond' egli è solo il dolce mio Signore:

9.
Ed ho sì gran piacer di questo dono,
Che mai non avverrà ch' io me ne penta:
E se ben tanto presso a morte io sono,
Che già mi credo trucidata e spenta;
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quanto oggi qui da te mi si presenta,
Principe ingiusto, che discioglier brami
Questi de l' amor mio sacri legami.

10.

Serpedonte a quel dir come mastino,
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l' aspra mano il collo alabastrino
Le serra, e vuol che onninamente pera.
Ma tante strida il popol saracino
Diè che interruppe quell' opera nera;
E colmo d' ira in verso lor si volse,
E in guisa tale la sua lingua sciolse.

11.

Se voi sapeste, quale alberga in questa
Donna, anzi furia del tartareo chiostro,
Alma crudele, ed a gl' inganni presta,
Risparmiato, avreste il pianto vostro,
Nè la sua morte vi saria molesta:
Ma voi le bianche perle, ed il vivo ostro
Di lei mirando, e i suoi begli occhi neri;
Più là non penetrate coi pensieri.

12.

Questa ad escommi, un lustro è già compiuto
Ne l' amor suo in maniera sì strana,
Ch' io n' era morto, e ancor ne son perduto:
Ed al principio mi comparve umana;
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E si fuggì, resa d' amore insana,
Con uno, a la cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate squadre.

13.

Ma non rende ragione a' suoi vassalli
Di quel ch' egli opra un supremo Signore.
E perchè lieve pena è a tanti falli
E presta scure, e subito dolore,
Di lunga morte i tormentosi calli
Voglio che preme in un perpetuo orrore.
E qui rivolto a la donzella il viso,
Guardolla con disprezzo e con sorriso.

14.

Ed ordin diede a quattro cavalieri
Che la guardasser dentro d' una tenda
Insino a tanto, che de' suoi pensieri
Tutta la somma il fabbro non comprenda,
Che formar deve il misero quartiere
De la donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.

15.

Ne l' isoletta, se ve ne sovviene,
Dove le regie tende egli fa porre;
Vuol che si formi il loco delle pene.
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso ne le asciutte arene:
Nè in questo mentre alcun viene e soccorre
L' innocente fanciulla; e intanto bolle
L' opra, e sul fosso un gran tempio s' estolle.

16.

A guisa del famoso Panteonne
Formato sembra, e v' è di più, che attorno
Ci son di nero porfido colonne;
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L' infausto tempio: e di abbrunate donne
Un drappel vuol, che dentro al suo contorno
Abiti; e questo quasi ogni momento
Mandi fuori un mestissimo lamento.

17.

E poi dipinger fa sopra ampie tele
Tutti i casi di donne sventurate,
Ch' ebbero il cor superbo, o pur crudele:
E di queste le mura sono ornate
De la gran volta: e di nere candelò
Vuol che arda in esse tanta quantitate,
Che a lui che il giorno splendido ne adduce,
Soprastar possa la racchiusa luce.

18.

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D' un bel diaspro, che la porta ha d' oro;
E d' oro ha pure il grosso chiavistello,
Per cui dal cieco sotterraneo foro
Vassi al carcere iniquo, orrido e fello,
Dove Despina per suo reo martoro
Deve condursi e terminar sua vita
Ed oh che l' opra infausta è già finita.

19.

Finita l' opra, d' un gran manto nero
Fanno vestir la povera Despina;
E ogni altra donna, ogni altro cavaliere
Si veste a bruno per quella mattina:
E verso il loco, dispietato e fiero
Tacita e pensierosa ella cammina:
Entra nel tempio, e Serpedonte è seco,
Che la riguarda, minaccioso e bieco.

20.

Aprè un soldato la dorata porta,
E qua, le dice, misera fanciulla,
Entrar convienti e rimanerci morta:
Essa lo guarda, e non risponde nulla.
Quand' ecco il vecchio rege, che l' esorta
A non passar sì presto da la culla
A tomba sì crudele e spaventosa,
E ch' esser voglia a Serpedonte sposa.

21.

Le dame e i cavalieri a mille a mille
 Le son d' intorno , e le stesse preghiere
 Le fanno : ed ella in sembianze tranquille
 Lor si dimostra , e quelle lusinghiere
 Voci non cura ; ma con le pupille ,
 Di cui natura non fè le più nere ,
 Si fissa in Serpedonte , e immantinenti
 Tali gli vibra al cor detti pungenti.

22.

Eccomi giunta a la soglia fatale ,
 Donde si varca il regno de la morte ,
 Questo è l' ospizio , o mostro micidiale ,
 Questo è il palagio , e la superba corte
 Ove tu alloggi una donna reale ?
 Or vanne pure , e vantati di forte ,
 E la fama di te dica ovunque erri ,
 Come vive le femmine sotterri :

23.

E le sotterri , perchè troppo fide
 Sono a gli sposi loro , a' lor mariti.
 Affrica sola , e le spiagge Numide ,
 E più d' ogni altro de la Nubia i liti
 Veggon tai cose : altrove sol si uccide
 Chi fede rompe per minacce o inviti ,
 O per forza d' Amore al suo consorte ;
 E qui sol chi è fedel , si dauna a morte.

24.

Crudel , se data t' avess' io parola
 D' esser tua sposa , e t' avessi mancato :
 Ben mi starebbe , addolorata e sola
 Viver morendo in luogo tanto ingrato :
 Nè mi dorrebbe vedermi a la gola
 Pungente ferro , o il petto mio piagato ;
 Chè merita abbreviare i giorni sui
 Chi tradisce il suo sposo , e dassi altrui ;

25.

Ma a voi , donne di Nubia e cavalieri ,
 I Genj di queste orride contrade ,
 E su del cielo e de gli abissi neri ,
 E i Numi ancor , che le marine strade
 Scorrendo vanno placidi e leggieri ,
 E i gran Numi di fede e di onestade
 Parlino a mia difesa ; e chiara fia
 La sua calunnia , e l' innocenza mia.

26.

Nè gran tempo anderà , ch' aspra vendetta
 Faran di me più spade peregrine :
 E forse forse l' Amor mio s' affretta
 Per ritrovarmi su l' onde marine.
 Deb , se prego mortale in ciel s' accetta
 Da quelle immense Potestà divine ;
 Fate , gran Dii , che in questa tomba io viva ,
 Sino a che il mio Ricciardo non arriva ;

VOL. III.

27.

E non ti tragga , traditor , dal petto
 L' indegno core , e dica a me : Tel dono.
 Cui poi guardando entrambi con diletto ,
 Diremo entrambi ancor : Quivi ebbe il trono
 L' Amor da prima , e poi l' odio e il dispetto
 Contro una , che lasciata in abbandono
 Era da tutti ; e questo uomo si forte
 La racchiuse tra barbare ritorte.

28.

Nè ti allegrar con la vana speranza ,
 Che una lagrima sola , un sol sospiro ,
 Un pallor breve su la mia sembianza
 Abbi a vedere in tanto mio martiro.
 Al par di tua ferocia avrò costanza.
 E s' egli è ver , che , terminato il giro
 Di questa vita , ogni anima disciolta
 Si trovi con chi ell' ama un' altra volta ;

29.

Qual sarà il mio piacere , e il mio conforto
 Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto ?
 Qual gioja trarrem noi da questo torto ,
 Da questo sdegno , e questo tuo dispetto ?
 Io a lui dirò , come in crudele e corto
 Carcer fui spenta per l' estremo affetto ,
 Ch' io volli conservargli , e più gradita
 Mi fu santa onestà , che lunga vita.

30.

Questa sola speranza ella è bastante
 A farmi lieta in compagnia di morte.
 Ma tu nulla rispondi , e nel sembiante
 Ti cangi , e tieni le tue luci smorte ?
 Forse ti duol , che a la tua gente avante
 Spalancate del vero abbia le porte ,
 Onde veggano a qual tristo Signore
 Debbano soggettar la roba e il core ?

31.

Povera Nubia , e misere pendici !
 Che aspettar vi potete da costui ?
 Se me distrugge , farà voi felici ?
 Me , che tanto d' amore accesi in lui ?
 E se chi ama , tratta da nemici
 Dannando a morte in luoghi acerbi e bui ,
 Di color che avverrà , ch' egli non cura ,
 Se non la stessa sorte , e ancor più dura ?

32.

Però , s' io mal non veggo , il più beato
 Sotto costui è quel che muorsi presto.
 Misero certo , e doloroso stato
 Ad un cor vile , che non pensi al resto ;
 Ma felice , soave e fortunato
 A chi il futuro è tutto manifesto ,
 E che legge ne' fati e ne le stelle
 Il gran tragitto a le cose più bello :

56

Però, donne amorose, e cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio:
Ch' oltre ch' io muojo tanto volentieri,
Ch' altro non ho che di morir desio;
Ho gran piacer che questi si disperì
In non avermi, e si ne paghi il fio:
E mi diletta più d' ogni altra cosa,
Ch' io muojo onesta, e di Ricciardo sposa.

Volea più dir; ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l' eburnea mano
A se tirò le spaventose porte,
E si racchiuse ne l' oscuro vano;
U' nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fè vedere il tenebroso avello,
Più crudo assai di qualunque coltello.

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Da le abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
L'omini d' armi, che famoso vanto
S' acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi de la tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata.

E vuol, chiunque nel tempio penetra,
Despina rea, e lui giusto confessi;
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra,
O che coi mille a la pugna s' appressi;
O se pur grazia da le stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei restino oppressi;
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n' ha terrore:

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato:
Poi con affanno, e con estrema ingiuria
Sopra l' avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

Ciò decretato, a le femmine impera,
Che attorno attorno a l' avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro; e l' altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso.

O verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà noi commovi:
Ma se non eri al Signor nostro dura,
Avresti regno, e vita lieta e bella.
E il Coro rispondeva: O verginella!

E quindi in tuono più roco e languente
Seguiano: o d' Amatunta, o di Citera
Leggiadra Dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la seconda sfera,
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa,
Acciò di se le ineresca, e si rivolga
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

Ma non tardar, se sei così pietosa,
Come fama di te fra noi favella:
Chè dentro a l' atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella.
Dunque impera a la tua prole famosa,
Che armata di acutissime quadrella
Nel carcere penetri, e il cor le spezzi
Per Serpedonte, e Ricciardo dispizzi:

E mentre quelle cantavan di fuore,
Da la profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice: Del vostro dolore,
Donne, ho pietà, ma pria di sasso l' onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore,
E nere si faran le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno,
Ch' io faccia a l' Amor mio oltraggio e scorno.

In questo dir, di guerra aspra nascita
S' ode fra i mille; onde spezzano il canto
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s' arcondon n' un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte, e questi è il cavalier del pianto,
Il padre de la giovane racchiusa,
Che d' uomo ingiusto Serpedonte accusa.

Errò tanto costui per aspri e vari
Luoghi, che giunse a quell' orribil porto,
Dove udi de la figlia i casi amari
E n' ebbe per dolore a restar morto:
E se ben sa, che con mille contrari
Vincer non puote, e vendicar suo torto,
Pur ama meglio una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.

45.

Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro , e col brando tagliente
A questi il collo , e quei tronca le braccia
Ma or più non è quello Scricca valente ,
Ch' allora ei fu , che su la fresca faccia
La nera barba ruvida e pungente ,
Segno faceva e mostra di vigore ;
Or ella è bianca , ed egli ha men valore ;

46.

Ond' è che vinto e prigioniero ei resta ,
Ed è condotto al fero Serpedonte ,
E l' elmo duro tratteglì di testa ,
Conobbe ei tosto la real sua fronte ,
Che gli era per lungo uso manifesta .
E con parole dispettose e pronte
Gli dice : Gran mercè debbo a gli Dei ,
Se in questo giorno mio prigion tu sei ;

47.

Chè già la legge , ed il fatal decreto
Saper ben dei del tuo prossimo fine .
Ma s' esser tu vorrai uomo discreto ,
Questa sventura tua giunta al confine
Non sol farai ch' ella ritorni indietro ;
Ma rose diverran tutte le spine ,
Che or pungono il cor tuo , e quello ancora
Di tua figlia , che tanto ti addolora .

48.

Io t' aprirò la porta de l' avello ,
E tu discendi seco a parlamento :
E se addolcisci lo suo cor rubello
Per me , cangerò teco anch' io talento .
Sarò suo sposo , e non sarò più quello
Che or sono , ad ambo voi tutto spavento ;
E queste squadre , e il braccio mio saranno
In avvenir de' tuoi nemici in danno .

49.

Nè , gran rege de' Cafri , io ti domando
Ingiusta cosa . Anzi , se t' enno a core
I patrj Dei , ai quali io raccomando
Me stesso e l' opra e il lor macchiato onore ,
Dovresti far con paterno comando ,
Ch' ella spegnesse il mal acceso ardore :
Chè donna Saracina ad uom cristiano
Non deve unirsi , o il matrimonio è vano .

50.

E qui raccontò lui di Ricciardetto
E di Despina i pertinaci amori ;
E come egli rapilla' per affetto ,
E gli sdegni di lei , l' ire e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto .
S' empìe lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci , e fassi aprir la porta
De l' urna , ed a la figlia egli si porta .

51.

Ma ritorniamo un poco , se vi piace ,
Al nostro Carlo , e partiam da Despina ,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina .
Ma duolmi , che ammalato Carlo giace ,
Ed ha presa la terza medicina ,
E gli han cavato sangue , e messi gli hanno
I vescicanti , che gran duol gli fanno .

52.

E già s' era ridotto al mal partito ,
Quando a lui San Dionigi di persona
Apparve , ed era di bianco vestito ,
E disse : Carlo Magno , nuova buona ;
Il moccolino tuo non è finito .
Ciò detto , disparaisce , e l' abbandona .
Carlo s' alza sul letto , per far prova
S' egli è guarito , e sano si ritrova .

53.

Di che si rallegrò tanto Parigi ,
Che quasi se ne andò tutto in baldore ;
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Quell' ampio tempio , e di tanto valore ,
Di cui ancor si veggono i vestigi ,
E di cui Francia non vide il maggiore :
E questa grazia ciaschedun più prezza ,
Perch' era presso all' ultima vecchiezza .

54.

E mentre si fan feste da per tutto ,
Ecco che a mezzodi giunge un corriero
D' Alfonso il casto con vestito a lutto ,
Che vien di Spagna , e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo Signor distrutto ,
Onde ha sua speme nel francesco impero ,
E prega Carlo con sospiri e pianti ,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti :

55.

Ma che non ponga punto tempo in mezzo ;
Chè qual torrente , che rotte ha le sponde ,
Va l' africano a fiere stragi avvezzo
Per le Ispane contrade ; ove confonde
L' umane e sacre cose , e con disprezzo
Insulta tutti , e niuno a lui risponde :
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento ,
Che dieci Mori ne disfanno cento .

56.

Nè tacque i santi letti maritali ,
Nè le sacrate a Dio vergini pure ,
Fatte trastullo di quegli animali .
Onde mosso a pietà di lor sventure ,
Rispose Carlo , che d' aquila l' ali
Avria voluto in quelle congiunture ,
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna ,
E dar principio a una crudel campagna .

57.

Ma che non averta troppo indugiato
A mandarvi soccorso, e venirvi esso:
E corrieri spedì per ogni lato,
E diede lor comandamento espresso
Di ricercare Orlando suo pregiato,
E il buon Rinaldo, che gli andava appresso;
E quale altro trovasser nel cammino
Famoso in armi e chiaro Paladino.

58.

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
Che Ulivieri e Dudone, ed altri molti
Bravi soldati, in guerra rari, o soli,
Giungessero in quel punto, e insiem raccolti
In Parigi: onde avvien che si consoli
Carlo in vederli; e stampò su i lor volti
Baci di gioja e di allegrezza estrema;
E fa dire ad Alfonso che non tema:

59.

Ed unisce un' armata presto presto
Di trentamila e forse più cavalli,
E pedoni altrettanti; ed esso lesto
Va loro avanti fra trombe e timballi,
E fa il suo ardire a tutti manifesto:
Che non si corre villanella ai balli,
Com' egli a quella guerra correr sembra,
Col bianco crine, e l' invecchiate membra.

60.

Ma mentre egli cammina in questa guisa,
Torniamo a Ferrau, che pur dimora
Ne l' isoletta dal mondo divisa,
Ed ha fatto de gli occhi doppia gora
Per lavar l' alma sua di colpe intrisa.
Ma il demoniaccio, che sempre lavora,
Gli guastò tanto il debole cervello,
Che ancor di nuovo a Dio si fè rubello.

61.

Non aspettò che a l' Isola giungesse
Tornata al mondo qualche nuova Elena,
Che co' begli occhi, e le dorate e spesse
Ricciute chiome, in amorosa pena
Ed in voglie caldissime il ponesse,
Talchè obbliasse e desinare e cena;
Ma fece seco in modo, che in un mese
D' una donna de l' isola s' accese.

62.

Cosa più brutta certo di costei
Non fè natura, e farla già non puote.
Di statura simile era a' Pigmei,
Con un gran capo, tutta bocca e gote,
Gran ventre, gambe grosse, e lunghi pièi,
Le schiene grosse; e l' altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

63.

Gli occhi poi tutti bianchi, e in fuora in fuora
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea, qual di pecora mora,
Che giù scendeva, e s' univa al boschetto;
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saria durata qualche buon pezzetto:
Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti,
Come si dice che il cinghial li porti:

64.

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa
La mano; in somma pareva una Furia.
Ma vedi del tristo abito la possa,
Ed i prodigj de la rea lussuria?
Che siccome fa bere acqua di fossa
De' fonti e de' ruscelli la penuria
A chi si muor di sete; e di letame
Cibarsi ancor, chi muorsi da la fame;

65.

Così, quando dal senso l' uomo è preso,
Ogni cosa gli piace, e gli par bella;
E per tal via il buon Romito acceso
Restò di quella cosa trista e fella.
E perchè questo fatto è male inteso
Ne l' Isola, e mal pur se ne favella;
Un dì con questa strega maladetta
Fuggissi il frate sopra una barchetta.

66.

E perchè la sguajata lagrimava
Abbandonando il patrio suo terreno,
Il fraticello stretta l' abbracciava,
E le diceva: Anima mia, pon freno
A questo duol, che l' anima ti cava:
Chè, se tu miri bene in questo seno,
Vedrai che c' è, chi ti porta più amore
De la tua madre, e del tuo genitore.

67.

A queste voci quella cosa brutta
Rise, qual ciuca in sul fiutar l' orina;
Ed al suo collo gittatasi tutta,
Pian pian gli dice a l' orecchia mancina:
Dovunque io sarò mai da te condotta,
Per terra estrania, o lontana marina,
Mio cor, mia vita, e mia dolce speranza,
Sarà l' usata mia paterna stanza.

68.

Il capitano, e la gente di barca,
Ch' erano, se non sbaglio, d' Inghilterra,
Stimaro il frate de' pazzi il monarca,
Mentre si brutta cosa al sen si serra:
E quindi il ciglio ciascheduno inarca
Per vedere or quel mostro de la terra,
Ora quel frate impazzito per lui;
Nè sanno, qual più ammirin di que' dui.

69.

Ma consolata la sozza piangente,
S'accorse Ferrau come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal sorgozzone,
Che gli fece inghiottire più d'un dente.
Danno i soldati di mano al bastone
Per castigare il pazzo temerario;
Ma la cosa per loro andò al contrario.

70.

Perchè una spada datagli a le mani
La maneggiò sì presto su coloro,
Che li fè tutti de l'anima vani.
Onde soli rimasero fra loro,
E poi per rabbia si davano a' cani;
Ch'ei non sapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, oppur raccor le vele,
O come governarsi in mar crudele.

71.

Ma tanto egli è il piacer, ch'egli risente
Nel rimirarsi l'amor suo sì presso,
Che d'onda o d'aura non gli cal niente,
E non gli cal, se in mar rimane oppresso.
O Ferrau briccone veramente,
Deh apri gli occhi omai, torna in te stesso.
L'offender Dio per cosa sì bestiale,
Se tu nol sai, ti fa peggior nel male.

72.

La barca intanto su l'onde galleggia,
Chè il vento, e la corrente non la move.
Il sol già cade, e nel cader s'ombreggia
L'aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampaneggia,
E fassi un tempo da spaventar Giove;
Ed ecco cade un fulmin d'improvviso
De la donna bruttissima sul viso.

73.

E non contento d'averla bruciata,
Sfonda la barca, e d'acqua è già ripiena,
E già s'affonda, anzi ella è già affondata,
E già si posa su l'ultima arena.
Il Frate con la donna fulminata
Sul collo nuota, come una balena.
Cessa la pioggia, e Dori e Galatea
Corron pel mar, che placato ridea.

74.

E visto quel bruttissimo Romito
Notar con peso di tanta bruttezza,
Un Tritone mandar di lito in lito
Proteo ad avvisar, che con prestezza
Da l'orrido suo gregge circuito
Colà venisse; e piene d'allegrezza
Spediro da per tutto l'Oceano;
Sì lor sembrò lo spettacolo strano.

75.

Nè guari andò, che al regnator del mare
Giunse tal voce; onde fè porre il freno
A due balene, e là si fè portare
Ove il Romito veniva già meno
Per lo timor di doversi annegare:
E le belle Nereldi non meno
Quivi n'andaro pe' flutti marini,
Portate da prestissimi delfini.

76.

Non tanta festa, non tanta allegria
Fanno d'attorno al gufo gli augelletti;
Come di riso e di piacer moria
Nettuno; e vuol, che Proteo suo s'aspetti
Con quella d'atri mostri aspra genta:
Chè veder vuol, se fra cotanti aspetti
Orridi e spaventosi un se ne veda,
Che la bruttezza de la morta ecceda.

77.

Ed ecco il gran Pastor del marin gregge,
Che dal Carpazio mar tutte traeva
Le foche e l'orche, ch'ei governa e regge
Per ubbidire a l'alma Galatea;
Chè per lui ogni sua parola è legge.
A la cui vista ogni nume, ogni dea
Gli andaro incontro, e gli accenar con mano
Quel notator col carico sì strano.

78.

Ancorchè avvezzo a cose spaventose,
Proteo s'inorridì per quella vista;
E le sue bestie divennero ombrose,
E fuggir via: così lor parve trista
Coei, che tanto amabil foco pose
Nel Romito, che par che ancor persista
In adorarla: e pur questi è quel frate,
Che d'Angelica amò sì la beltate.

79.

Di che n'ebbero trastullo singolare
Que' Numi; e rider Ino fu veduta
La prima volta, da che cadde in mare:
E Scilla, che crudel tanto è tenuta,
Che fa Triquetra, e il mar vicin tremare,
Da l'antro uscita, e colà pur venuta,
Non volendo sorrise; e rise ancora
Cariddi, che le navi si divora.

80.

Ma Teti con lo stomaco rivolto,
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con simil volto,
In un pesce ordinò che convertita
Fosse coei, e sì gli fosse tolto
Sì strano aspetto e vista sì sgradita.
Fu fatta seppia; indi partissi ognuno;
E del frate pensier n'ebbe Nettuno.

81.

Che gli fè far dugentomila miglia
In una notte, e trasportollo in Francia.
Di che cotanta il prende maraviglia,
Che crede di sognare, e tien per ciancia
Quel che pur vede con aperte ciglia:
Ed il bello è, che scudo, spada e lancia
Si mira appresso: onde vie più s'imbroglia:
Ma più parlar di lui or non ho voglia.

82.

Mi stà nel core il mesto Ricciardetto,
Che chiama l'amor suo, e non l'ascolta:
Oh se sapessi, meschin giovinetto,
Come Despina tua si stà sepolta
Viva dentro un avello oscuro e stretto,
Solo perchè da l'amor tuo disciolta
Esser non vuole! se di duol si muore,
T'ucciderebbe certo il gran dolore.

83.

Come dicemmo; i forti cavalieri,
Ucciso il fiero mostro, s'imbarcaro
Inverso Nubia, dove i suoi pensieri
Avea Ricciardo, che del furto amaro
Tropo gli duole, e assai mal volentieri
Soffre ogn'indugio; e già col crudo acciario
Esser vorria con l'empio Serpedonte,
Col suo rivale combattendo a fronte.

84.

E già sei volte e sei fuora de l'onde
Il sole era comparso, ed altrettante
S'era in esse sommerso; e lido e sponde
Non si vedeano ancora: e il fido amante
Se si dispera, e le sue chiome bionde
S'egli si strappa, e Scirocco e Levante
Prega che soffi, ed empia ben le vele,
Sel pensi chi d'amor servo è fedele.

85.

Ma pur l'ottavo giorno in su la sera
Veggon la terra tanto desiata,
E la deserta ed orrida riviera
Sol da lioni e da tigri abitata,
Dove sepolta viva Despina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognosetta in ciel splendea l'aurora,
Toccaro il lido con l'acuta prora.

86.

Primiero sul terren Ricciardo scende,
Di poi le donne, e i due forti cugini,
E da un vecchio nocchiero i casi intende
De la sua donna, e gli orridi destini.
Pensate voi, se d'ira egli s'accende;
E, vestiti gli usberghi e gli elmi fini,
S'inviano a gran passo in verso il tempio,
Di far vogliosi un memorabil scempio.

87.

Il cavalier del pianto, l'infelice
Misero padre de l'alma Despina,
Sebbene molto prega, e molto dice,
Perchè si tolga da tanta rovina,
E faccia lui, e faccia sè felice;
Nulla intanto la smove, e già vicina
È l'ora ch'egli deve in su la tomba
Morire; e roca già suona la tromba.

88.

Piange Despina il duro caso acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio suo; ma il principe superbo
Nulla affatto del cambio vuole udire.
Anzi le dice: in vita ti riserbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor de l'avello crudele
Son tratti il padre, e l'amante fedele.

89.

D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto; e la tagliente scure
Teneva in mano un uom d'orrida cera.
Vicine al duro ceppo in vesti oscure
Stavan le donne, che mattino e sera
Piangevan di Despina le sventure;
E in mezzo a loro v'era un basso scanno
Coperto pur d'un nerissimo panno.

90.

Quivi fa porre il barbaro Africano
La misera Despina, acciò che veda
Morire il padre, il qual dolce ed umano,
Figlia, diceva: il giusto Dio provveda
Al tuo dolore; il mio fato inumano
E il tuo ci han fatti una misera preda
Di questo mostro, che ragione e Dio
Non cura, e segue solo il suo desio.

91.

Un pezzo io ti pregai, che tu stringessi
La tua con la sua mano, e in questa guisa
Te a la tomba, ed a morte me togliessi;
Ma quanto or lieto ne la valle Elisa
Vo, perchè dura a' miei comandi espressi,
Figlia, tu fosti? chè piuttosto uccisa
Io ti vedrei, che consorte a costui,
Di cui peggior non v'è tra' regui bui.

92.

Segui dunque, dolcissima Despina,
Ad odiar questo mostro: e se riserba
L'alma in passar la stigia onda divina
Il giusto sdegno, e la giusta ira acerba,
Temi, ribaldo, pur, temi vicina
La vendetta, che Giove a te pur serba.
L'African non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro, che il gran colpo scocchi.

93.

Alza quegli la scure ; ma ne l'atto
 Che vibrar vuole il reo colpo fatale ,
 Sorge Despina furibonda a un tratto ,
 E il feritore abbraccia ; e tanto vale
 Sua forza , che al ministro non vien fatto
 Troncar del padre lo stame vitale :
 Ma dura gran fatica , e stenta molto ,
 Che il ferro da la man non gli sia tolto.

94.

Or mentre questo succede nel tempio ,
 Già co' mille attaccata era la mischia
 Da' tre guerrieri , che ne fanno scempio.
 Tristo è colui , che a la pugna s' arrischia ;
 Chè danno colpi che son senza esempio :
 E il rombo de le spade tanto fischia ,
 Che s' ode dentro al tempio ; e d' ira insano
 Esce fuor Serpedonte al caso strano.

95.

Despina intanto , generosa e forte ,
 Discioglie il padre , e intrepida e sicura
 Corre del tempio a spalancar le porte ;
 E già dentro del core si figura ,
 Che il suo Ricciardo per benigna sorte
 Il guerrier sia , che lei salvar procura ;
 E gli altri due che pugnano per lui ,
 Sieno i tanto famosi cugin sui.

96.

Ricciardo appena Serpedonte ha visto ,
 Che lo corre a investir , siccome toro
 Il suo rivale , e grida : Iniquo e tristo
 E perfido ladrone , ove è il decoro
 Di real sangue ? per rapina acquisto
 Far de le donne , e a forza di martoro ,
 Di catene , di carceri e di morti
 Tentar di superar l' alme più forti ?

97.

Con questo (che pur anco e fuma e gronda
 Del vil sangue de' tuoi) ferro che stringo :
 Perché l' altrui superbia si confonda ,
 Di trapassarti il core io mi lusingo.
 Qual torbido torrente , che la sponda
 Rompa improvviso , e del villan guardingo
 Ogni riparo , e con l' altera fronte
 Tutto abbatte , tal fessi Serpedonte.

98.

Fumo da gli occhi , e foco da la bocca
 Usciva a l' Africano in copia molta ;
 Chè Amore in mezzo a l' anima lo tocca ,
 E pel sangue gli corre un' ira stolta ,
 Che assai di là del giusto lo trabocca.
 E in ver Ricciardo la spada rivolta ,
 Gli tira un colpo sopra de l' elmetto ,
 Che gli ebbe il capo a tagliare di netto

99.

Ma il fatto amico , e la tempera fina
 Lo salvaron ; perchè calò di piatto
 Il ferro , e non oprò quella rovina ,
 Che col taglio averia di certo fatto.
 Ricciardo intanto un colpo a lui destina
 Di punta (chè lo vuol morto ad un tratto)
 In verso il core , ma il ferro non passa ,
 E ne l' usbergo la punta gli lassa.

100.

Di ciò si duole il forte Ricciardetto ,
 E con le braccia quanto può lo cinge
 Per trarlo a terra a suo marcio dispetto ;
 Ma l' Africano anch' esso si lo stringe ,
 Che a veder quella lotta era un diletto.
 Pur l' un da l' altro alfine si discinge ;
 E , riprese le spade , si dan botte
 Da far vedere il Sole a mezza notte.

101.

Di Ricciardetto intera è l' armatura ,
 De l' altro quasi tutta o rotta o guasta ,
 Talchè non più trovando cosa dura ,
 Fa piaghe il ferro ovunque il corpo attasta.
 Ma l' Africano , privo di paura ,
 La vittoria col brando a lui contrasta ;
 E gli dà cost dura e rea percossa ,
 Che fa la terra del suo sangue rossa.

102.

Per cui di tanta collera s' accende
 Il Franco giovinetto , che a due mani ,
 Terribil cosa ! la sua spada prende ,
 E l' alza , e poi , il ciel ne guardi i cani ,
 Glie la piomba sul capo , e glie lo fende
 Insino al mento : vedi colpi strani !
 Muor Serpedonte , e Ricciardo meschino
 Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

103.

Corre Despina , e lascia le ferite
 Co' suoi recisi be' capelli biondi ;
 E di lagrime calde ed infinite
 Lo bagna ; e tanto avvien ch' il duolo abbondi
 In lei , che manca. Le dame compite
 Le disciolgono il busto , e fiori e frondi ,
 Ed acque fresche le menan sul volto ,
 Perch' ella si riabbia o poco o molto.

104.

Lo Scricca intanto con olio pietrino
 (Ma di quello di pietre preziose ,
 E non del nostro , ovver del Casentino ,
 Che val tre soldi , o due crazie pocciose)
 De la figlia unse il volto alabastrino ,
 E tornò in vita : molto poi ne pose
 Ne la piaga del vago giovinetto ,
 Che lo guarì prestissimo in effetto.

105.

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
 Provassero in vedersi, ognun sel pensi;
 Chè a dirlo non ho io forze bastanti.
 Ora coi volti come fiamme accensi
 Si guardaro, or con pallidi sembianti;
 Ed or perdendo, or ripigliando i sensi
 Aprian le bocche, e non potevan dire,
 E si sentivan di piacer morire.

106.

Pure a la fine sciolse Ricciardetto
 La debil voce, e disse: Ancor ti veggio,
 Despina, mio conforto, e mio diletto!
 Ed ella: Son pur desta, e non vaneggio:
 Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto,
 A cui me stessa, ed ogni cosa io deggio.
 Rispondeva or con voci, or con singulti;
 Quando s'odon vicini, aspri tumulti.

107.

O questo fatto sì, che mi vien nnovo;
 E viemmi in tempo che molto m'incresco:
 Che in somma se una volta mi ritrovo
 A qualche storia che lieta riesce,
 Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
 E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
 Mi porti in avvenire l'avversiere,
 Se mai più vo' cantare storie vere.

108.

Chè se non avev'io sì forte impegno,
 Nè seguitassi l'opera intrapresa,
 Tutte le forze del mio scarso ingegno
 Spender voleva solo in questa impresa;

E d'un amante così bello e degno,
 E d'una donna sì d'amore accesa
 Voleva dir con dolcezza infinita,
 Da farvene leccar forse le dita.

109.

Perchè le guerre, e l'orride battaglie
 E l'opere famose de gli eroi
 (Donne gentili, può esser ch'io sbaglie)
 Non sono cose da me, nè da voi.
 Gli archibusi, gli spiedi e le zagaglie,
 Per vostra fede, che hanno a far con noi?
 Maneggian questi gli uomini spietati,
 Ch'odiano amore, e i servi suoi pregiati.

110

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco,
 Oppur d'estate a l'ombra ragioniamo
 Quanto piacere, e quanta festa e gioco
 Apporti amore, e lui benediciamo.
 Ma spero in Dio, ch'ell'abbia a durar poco
 L'aspra battaglia, che noi ci aspettiamo;
 Ma pur, s'ella durasse troppo troppo,
 Io son persona da farci un' intoppo.

111.

Frattanto riposiamci, e in questo breve
 Spazio di tempo pensiamo a Despina;
 Che da' begli occhi di Ricciardo beve
 L'ambrosia vera, e quella più divina;
 Che tal su in cielo certo non riceve
 Dal bel garzone Ideo sera e mattina
 Il sommo Giove; e pensiamo a Ricciardo;
 Che versa tutta l'anima in un guardo.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

*I Paladini ascoltano il discorso
Del Tavernaro con pallida gota:
Pur coraggiosi con le zampe d'orso
Salgono il monte del crudel Nicota.
Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso
Alle lor donne, né temono un jota:
E Rinaldo ed Orlando in compagnia
S' ubbriacano ben bene all' osteria.*

11
Io credo, donne, a cicalar da insano,
Quando veggio le cose de' mortali
Talor soggette a qualche caso strano,
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
O che in quel punto gli cadan di mano,
E che allora ci assalgan tutti i mali;
Come fa il lupo, che al destriero sbruffa
L'acqua ne gli occhi, e nel collo l' acciuffa.

2.
Perchè non so capir, che gusto s' abbia
Egli che tanto amico è del piacere,
D'amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non si possa bere;
E dove è pace, seminar la rabbia:
E di cavalli e d'aste e di bandiere
Coprire i piani, e le messi bramate
Vedere ove percosse, ove bruciate.

3.
E le procelle, e l'altre traversie,
Che ci vengono sopra a tutte l'ore,
Calcoli, gotte, ed altre malattie
Che c'empiono d'affanno e di dolore,
Creder dovrò, ch'egli del ciel c'invie?
E pur le manda per segno d'amore;
Anzi che sono a gli uomini da bene
Sospette l'allegrezze, e non le pene.

4.
Perchè a guisa di quei che fan gli arazzi,
A chi vedè il rovescio, e non il dritto,
E' par che faccia cosacce da pazzi.
Qua miri un storpio, che di là stà ritto;
Qua carboni, e di là sono topazzi;
Qua un occhio brutto, un mostaccio sconfitto,
Di là begli occhi, bel viso, bel labbro:
Tali son l'opre de l'eterno Fabbro.

VOL. III.

5.
E intanto ho detto qualche scioccheria,
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono,
Che turbò la dolcissima allegria
De' fidi amanti. Avria voluto un suono
D'arpe e di cetre, e simile armonia,
Di che le Grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe e timballi,
O feroce nitrito di cavalli.

6.
Nicota, il padre del guerriero ucciso,
Ebbe da quei, che in fuga furon posti
Dai tre Franchi guerrier, subito avviso,
Com'essi erano forti e ben disposti,
E come avevan del lor sangue intriso
Il suolo; e che non è uom che si accosti
A loro; tanto grande è la paura;
E che fuggendo solo uom s'assicura.

7.
Temettè il vecchio del suo Serpedonte;
E messi insieme seimila destrieri,
Egli per duce lor si mise a fronte:
E come fendon l'aria gli sparviere,
O come sasso che cade dal monte,
O come volan li nostri pensieri,
Così van quelli in su la molle arena,
E prestì sì, che la segnano appena.

8.
E questo ne avventa perchè stregono
Esimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medesima professione;
Chè in quei paesi la magta nera
Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;
E v'è una scola di buona maniera
Più vasta ancor del Collegio Romano,
E vi s'affolla il popolo Africano.

57

9.

Ricciardetto, Nalduccio ed Orlandino
Si scossero a quel suono, e in là rivolti
Videro il polverone assai vicino;
Ma benchè quasi a l' improvviso colti,
Non si smarrìro neppure un tantino;
Ma tutti e tre, insieme insieme accolti,
Andaro incontro al corso de' destrieri
Col ferro ignudo, dispettosi e feri.

10.

E le lor donne al cavalier del pianto
Diero in custodia, e insieme lo pregaro,
Cb' egli con esse s' inviasse intanto
Verso del porto, e ciò gli fu discaro,
Chè avria voluto a' tre guerrieri accanto
Fare ancor egli alcuno atto preclaro;
Ma pur s' acqueta, chè chiaro comprende,
Che alcun non v' è che le donne difende.

11.

Ma fatti non avea dugento passi,
Che mille gli son sopra co i cavalli;
E chi con spade, e chi con dardi e sassi
Lo fere, e va gridando: Dalli, dalli.
E mentre che da lui difesa fassi,
Ed al colpìr non si pone intervalli,
Le tre donne son prese, e via portate
Sovra i destrier con gran velocità.

12.

I Paladini intanto fanno cose
Non più vedute, o più sentite dire.
Fatte le arene son sì sanguinose,
Che una barchetta sopra vi può ire.
Nè sono queste iperboli ampollose,
Che soglion dirsi affine d' ingrandire;
È mera storia, ed io punto non dubito,
Che il sangue s' era alzato più d' un cubito.

13.

Già di cavalli, e più di cavalieri
Tagliati e morti v' è copia sì grande,
Che alzar se ne potriano i monti interi;
Onde convien che il resto si disbande,
Ed a la fuga dassi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime spande,
E seco gli altri due fanno lo stesso,
E van correndo a le lor dame appresso:

14.

Ma non sì tosto giunsero là dove
Il cavalier del pianto egro giacea,
Che seppero l' acerbe triste nuove,
E chiamaron Fortuna iniqua e rea,
Tiranno il Fato, e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il cavalier ferito, e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto:

15.

E mentre un buon cerusico lo cura,
Domanda a l' oste il mesto Ricciardetto,
Qual sia del vecchio rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
De le tre donne l' acerba cattura.
Rispose l' oste: Egli è un uom maladetto
Che stà insiem co' demonj e gli avversieri
Tutte le notti, e tutti i giorni interi.

16.

Ed ora li fa fare il muratore,
Ed ora il fabbro, ed ora il legnajuolo:
Chè fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant' alta, che d' aquila il volo
Vi giunge appena: e dico il ver, Signore:
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer n' un balen fanti e cavalli,
E mutar l' acque in lucidi cristalli.

17.

Ma la sua moglie è più dotta di lui,
E tristo chi le capita a le mani.
Io lo so più d' ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e strani;
Perchè, mercede a' brutti incanti sui,
Cangiò me insieme con certi villani
In mastino; e ci fè poi tutti porre,
Miseri, a guardia de l' orrenda torre:

18.

Dove son tante donne e cavalieri,
Che in essa quasi non hanno più loco.
Tal racconto non odon volentieri
I Paladini, e con tremante e fioco
Accento Naldin dice: E v' è chi sperì
Lassuso entrare? E se' così da poco,
Ricciardetto ripiglia, che ti vegna
Dubbio d' entrare in quella torre indegna?

19.

Io là solo voglio ire, e solo voglio
Tutta disfar la fabbrica crudele.
Sarà più dura d' adamante o scoglio?
Ma sia come si voglia, un cor fedele
Pieno d' amor si ride d' ogni orgoglio
Di rea fortuna; e il suo tossico e fele
Volge in dolce bevanda a suo talento,
Se la sprezza, e non ha di lei spavento.

20.

Mi duole sol, che ne l' oscura grotta
De l' Isola perdei le virtù tante
Che mi lasciò Despina; chè avrei rotta
Tutta la porta, e il cardine sonante,
Ed in cener la torre ancor ridotta.
Ma da me solo sarò io bastante
A trar Despina e le vostre consorti
Da quelle torri, e que' luoghi sì forti.

21.

Sorridendo Orlandin riprese allora :
 A cuor , cugino mio, tutti stiam bene ,
 Ma se niun de la torre uscirà fuora ,
 Che far potremo ? seminar le arene ,
 E tendere le reti a la fresca ora .
 Disse l' ostier : costui ragiona bene ;
 Chè non ha porta , come questi crede ,
 La torre , e a lei non si va già col piede .

22.

Draghilla , la mogliera di Nicota ,
 Tutti i prigionj a volo vi conduce :
 Una strada v' è sola a tutti ignota ,
 Che potreste tentare ; ma v' è duce
 A certa morte . Non m' importa un jota
 Perder del giorno questa odiata luce ,
 Ricciardetto soggiunge , se l' amata
 Vista del mio bel sole or m' è celata .

23.

E pregan tutti e tre quel più che sanno
 L' ostier , che mostri loro la maniera
 Di sè trarre , e le lor donne d' affanno
 Ond' egli vólto lor con trista cera
 Disse : Giacchè vi piace il vostro danno ,
 Nè vi spaventa quell' ultima sera ,
 Dico la certa morte non temete ,
 L' orecchie attente al mio parlar porgete .

24.

Lungi da questa torre un miglio e mezzo
 Evvi un gran monte tutto quanto ignudo ,
 Di vivo sasso , e n' è scabroso un pezzo ,
 Un pezzo rotto ; e qui tremendo e crudo
 Precipizio è , che a dirlo n' ho ribrezzo ;
 Qui liscio è sì , che splende come scudo :
 E striscian per quei sassi a mille a mille
 Draghi , che han vive brage per pupille .

25.

Ma il peggio egli è , che il monte tutto quanto
 Bagnato è da una fonte cristallina ;
 E quell' acqua si gela , e indura tanto ,
 Che una formica su non vi cammina .
 Ed è ciò fatto tutto per incanto
 Da quella strega perfida assassina ;
 Onde non so come salir possiate
 Sopra il monte , se voi non vi volate .

26.

Ma , dato ancor , che voi salghiate suso ,
 De l' opera vi resta a fare il meglio .
 Voi troverete di gran ferri un chiuso ,
 A la cui porta incontrerete un veglio ,
 Non già fatto di carne , e armato a l' uso
 D' altro guerrier , ma tiene in mano un specchio ,
 Che chi lo mira divien sasso vero ;
 Ed egli è schietto bronzo tutto intero .

27.

Con la man destra ei ruota un suo flagello ;
 Che in fine ha cento palle da cannone ,
 Dà morte , ed in un tempo fa l' avello ,
 Tanto va sotto terra quel frustone .
 Con la sinistra tien l' orrido e fello
 Specchio , che fa la gran mutazione .
 Vincer si deve , ed atterrar costui ,
 Col far che l' occhio destro gli s' abbuï :

28.

Chè quel solo ha di carne ; ma lo tiene
 Difeso sì , che l' opera ella è vana .
 Ucciso questo , passar vi conviene
 Nel chiuso , e trapassare una fiumana
 D' ardente pece , ove nuotan balene ,
 Ch' hanno mostaccio di figura umana .
 Di questo passo non so che mi dire ,
 Se non che vi farà certo morire .

29.

Ma vo' che lo passiate , e che benigna
 Insino a li vi conduca le sorte .
 Che fia di voi , allor che alla maligna
 Stalla anderete , e su le dure porte
 Vedrete un mostro con la faccia arcigna ,
 Di che il mondo non ha bestia più forte ?
 Fido guardiano de' cavalli alati ,
 Che quivi per la strega stan legati .

30.

Se l' atterrate , fortunati voi :
 Montate su gli aligeri destrieri ,
 E su la rocca trapassate poi ;
 E datevi que' spassi e que' piaceri
 Che dona amore a' fidi servi suoi .
 Ma voi vedete , oimè , per quai sentieri
 Correr v' è duopo ; e mi dispiace molto
 Averveli mostrati , e fui ben stolto .

31.

Non si rallegra tanto il cacciatore ,
 Che perduta abbia la bramata fera ,
 Se qualche villanello traditore
 Gl' insegna il bosco , ove fuggita ell' era ,
 Sì come manda ognun per gli occhi fuore
 Segni di gioja , e d' allegrezza vera ;
 E si abbracciano insieme , e si fan festa ,
 E la tardanza solo è lor molesta .

32.

Quindi al ferito , che già meglio stava ,
 Chiedono licenza , e il pregan che si fermi
 Nel porto almen per tutta quella ottava ,
 Acciò che ben conforti i membri infermi .
 Un po' quegli li prega , un po' li brava ;
 Ma a lungo andar non può tenerli fermi :
 Si parton dunque i tre pregiati eroi ;
 Ma quanto se n' avranno a pentir poi !

33.

In questo mentre donate a Draghilla
Avea Nicota le belle fanciulle,
(Di che, s' ella ne gode, e n' è tranquilla,
Pensatel voi) acciò che si trastulle,
E il duolo acqueti, onde s' affligge e strilla,
Perchè il caro figliuolo ucciso fulle.
Ma guai a loro, se pensato avesse,
Che mogli a gli uccisori eran le stesse.

34.

Nulla di meno per più sicurezza
Le fa salir sopra i cavalli alati,
E seco le tragitta a la fortezza,
Ed ha paura che l' aria le guati.
Più di ciascuna ella Despina apprezza,
E le fa de' discorsi amici e grati
Per addolcir la doglia che l' accora;
Indi le lascia, e se ne torna fuora.

35.

Un bel giardino in quella torre v' era,
Che de le stanze lor veniva al piano,
Bello cost, ch' eterna primavera
Tutto il copriva: il vago tulipano
V' era, e la rosa, e la bellezza intera
De gli orti, la giunchiglia; e v' era il vano
Narciso, ed a turchin tutto dipinto,
Le delizie d' Apollo, il bel giacinto.

36.

Di bianchi gelsomini, e d' amaranti,
E d' anemoli varj, e di viole
Tanto era ivi la copia: ed eran tanti
I vasi, dove l' odorosa prole
Stava raccolta, che sol per incanti
Tanta abbondanza può vederne il sole.
Ma che dirò de gli alberi, che tutti
Stavan piegati per soverchj frutti?

37.

Le belle fonti, e l' acque cristalline,
Che uscivano da loro in tante guise,
Chi potrà dire, e pervenirne al fine?
Là sembran fiumi, e qua tanto divise,
Che pajon nebbia, oppur minute brine.
Là con tal arte la maga le mise,
Che tuonano; e poi qua meno severe
Danno con varj suoni almo piacere.

38.

In somma di rossor coprasi il volto
Tivoli altero pe' giardini Estensi;
E il mio Frascati non parli più molto
De' suoi, chè un bel tacere a lui conviensi
In paragon di quello, ove raccolto
È quanto piacer puote a l' alma e a' sensi.
Non l' ho visto, ma a quel che mi figuro,
Giove un più bello in ciel non l' ha sicuro.

39.

Quivi le tre donzelle lagrimose,
Ragionando di loro aspra fortuna,
De' loro amanti sempre pensierose
Givano a l' aria chiara, e a l' aria bruna:
E per quante dolcezze in esse pose
L' incantatrice, non ve n' ha pur una,
Che le riscuota, e dal pianto le toglia
Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

40.

Passati alcuni giorni, ecco ritorna
La maga, ma cangiata assai d' aspetto;
Torbida, oscura, e gli occhi suoi contorna
Un lividume, che di quel che ha in petto
Odio e rancor, che tutta la frastorna,
È segno: e ben ciò videsi in effetto,
Che in un tratto da' suoi spirti infernali
Le fa nudare, e batter con de' pali:

41.

E con catene a' piedi, ed a le mani
Le fa legare a questa e a quella pianta;
Poi dice loro, che cibo de' cani
Vuol farle il dì seguente; e ancor si vanta,
Che l' ossa loro ed i minuti brani
Vuol recar là, dove recisa e infranta
È del caro figliuol la salma amata
E mentre si ragiona, aspra le guata:

42.

Indi ripiglia: De' vostri mariti
A tempo suo avrò le pene ancora.
E i be' giardini, e i begli orti fioriti
Cangia in dirupi, e poi vassene fuora.
Le giovinette co' volti smarriti
Aspettan timorose il punto e l' ora,
Che vengano i mastini a farne brani;
E danno pianti disperati e vani.

43.

I cavalieri intanto a tutto corso
Vanno cercando l' incantata torre;
Quando ecco pel cammin trovano un orso,
Che gli assale rabbioso. A lui ne corre
Orlandino, e la fera con un morso
Pensa atterrarlo; ma gli sa ben porre
La spada il buon garzon tra il capo e il collo
Sì, che l' uccide come fosse un pollo.

44.

Ed eccone altri due da la foresta
Per vendicare l' ucciso compagno;
Ma gli altri due lor dieder su la testa,
E lor fecero far tristo guadagno.
Degli orsi uccisi ebber gran gioja e festa,
Tanto più che di sangue fu sparagno;
Ma quegli orsi non son già come i nostri;
Nè, come sieuo, è facil ch' io vi mostri.

45.

Hanno le zampe lor sessanta artigli,
Ed ogni artiglio è siccome un uncino;
Nè acciaio avvien che mai si s'assottigli,
Come son le lor punte; onde Naldino
Disse: Compagni, è ben ch'io vi consigli
Ad abbracciar questo ajuto divino.
Io dico scortichiam questi animali,
E vestiamcene a guisa di piviali;

46.

Ch'io tengo certo, che il gelato monte
Noi saliremo assai piacevolmente
Con queste ugnacce. Chinaro la fronte
Gli altri approvando il detto, e prestamente
Comincian l'opra con le mani pronte;
E vestiti da orsi realmente
Seguono la lor via, e spesso spesso
Van camminando con gli altri orsi appresso.

47.

Anzi dice l'istoria una pazzia,
E forse sarà vero, che un orsaccio,
Che l'orsa amò che Nalduccio coprìa,
Baciò più volte il peloso mostaccio,
E il dorso con le gambe gli ghermia,
E che voleva fare un suo fattaccio;
E che Nalduccio preso in quella guisa
Facea morir quegli altri da le risa.

48.

E soggiunge di più, che gli convenne
L'estro soffrir de la lussuria orsina.
Ma questi sono scherzi de le penne,
Che scrivon ciò che in lor testa cammina.
Ma se il fatto fu falso, o pur se avvenne,
A me che importa? Ma ella è già vicina
L'aspra montagna, e si vede la torre,
Dove han desto color d'andarsi a porre:

49.

E salgono quel monte così presto,
E facile cost, ch'egli è un portento;
Nè veruno animale ebber molesto,
Che contra l'uomo solo han rio talento.
Salito il monte, ecco il chiuso funesto
De' ferri, e il varco pieno di spavento,
Ove sta il veglio col flagello in mano,
E lo specchio che impietra da lontano.

50.

Ma gli orsi accorti camminan bel bello
Pel bosco, ove son pur tigri e leoni;
Ed Orlandino s'accosta al cancello
Da quella parte, ove stan penzoloni
Le grosse palle del duro flagello:
E perchè è ripieno d'invenzioni,
Gittò un poco di tabacco Spagnuolo
Da la parte, ove il veglio ha l'occhio solo:

51.

E gli fu il vento cotanto cortese,
Che glie lo ricoperse tutto quanto.
Ond'ei gitta lo specchio, e le difese,
Che ha intorno a l'occhio, allor mette da canto,
E lo stropiccia, e stira, e fa palese
Che assai gli duole, e versa giù gran pianto:
Ed Orlandino allora il tempo prende,
E con la spada quel sol occhio offende.

52.

Onde l'uomo di bronzo a terra cade,
E al suo cadere ogni fiera dispare.
Allor disse Nalduccio: E che più accade
L'uso di queste pelli da conciare?
D'uopo è ne l'avvenir menar le spade,
Non salir monti, ed un uomo acciecare.
Risposer gli altri: Tu favelli bene,
Tanto più che ci scaldano le rene.

53.

E, trattasi di dosso ognun sua pelle,
Vanno a cercar l'orribile fiumana,
Dove a guisa di gamberi e sardelle
Son le balene da la faccia umana.
Già il fumo e il puzzo di quell'onde felle
Si vede e sente; e de l'impresa strana
I Paladini stanno con pensiero,
E con qualche timore, a dir il vero;

54.

Perch'io non son di quei capi sventati
Che per mostrare il militar valore
Faccia senza cervello i miei soldati;
Perchè questa è sciocchezza, e sommo errore.
Ch'altro egli è l'esser vili e spaventati,
Ed altra cosa un discreto timore.
I primi son poltroni; e sono gli altri
Arditi e forti, e insieme saggi e scaltri.

55.

Ver la fiumana dunque van bel bello,
Pensando in tanto al modo di guardarla.
Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello,
La pece, quando bolle, è un mal toccarla;
Nè le balene sono un ravanello.
Disse Orlandino: Chi non vede, e parla,
Spesso s'inganna: giunghiam prima al fiume,
E poi consiglieremci a miglior lume.

56.

In così dir son giunti alla riviera,
E pare la fiumana un caldajone,
Così forte bolliva; e per la nera
Pece sfatta nuotava un milione
Di balene, che ognuna ben lunga era
E grossa poco men d'un galeone.
Disse Ricciardo: Un miracol di Dio
Vuolci, a guar dar fiume si tristo e rio.

57.

E van correndo per la riva infame ,
 Per veder se trovassero altro passo ;
 Ma non trovan conforto le lor brame ,
 Chè lo stesso è nel mezzo , in alto e basso .
 Dice Nalduccio : O ve' ché belle dame !
 Guardando le balene , o ve' che spasso
 È andar con esse a cena ed a dormire !
 E s' accosta a la riva in così dire :

58.

Ed ecco una di loro che vien via
 Con un mostaccio , che pare una botte ,
 E lui saluta con gran cortesia :
 Disse Nalduccio : Dovreste esser cotte
 Al gran bollir di questa pece ria .
 E con la spada le dà de le botte :
 Ma non fa nulla , e il pesce non si move ,
 Siccome esposta a' venti arbor di Giove .

59.

Corpo di Giuda , disse Ricciardetto ,
 Qui noi non farem nulla : un modo solo
 C'è da tentare , e ne spero l' effetto ;
 Ma perchè non u'abbiam vergogna o duolo ,
 È forza che ubbidiate ambi al mio detto .
 Disse Orlandino : Poco mi consolo
 Di quanto ci prometti ; chè non veggio
 Conforto alcuno , e temo ognor di peggio .

60.

Io penso , Ricciardetto allor riprese ,
 Colà tornare , dove giace il morto ,
 E meco qua condurre quell' arnese ,
 Che impietra ognuno , e per tal via conforto
 Recarvi , e terminar queste contese :
 Ma vi consiglio , vi prego e vi esorto
 A volervi bendare , acciò non sia
 Vostra sventura la prudenza mia .

61.

E per più sicurezza di sua mano
 Benda prima Orlandino , e l' altro poi ;
 Ed esso se ne va da lor lontano ,
 E guarda più che puote a' fatti suoi .
 Vede lo specchio , ch' era intero e sano
 Tutto fasciato di ben grossi cuoi
 Giacere su l' erba , ond' ei lo prende e vola
 A' suoi compagni , e parla , e li consola .

62.

E dice , che stien fermi ancora un poco :
 Ed egli su la riva intanto sale ,
 E di que' pesci si prende un bel giuoco ,
 Ch' ora lor tira un sasso , ora uno strale ;
 E tutto fa , perchè di sdegno il fuoco
 Le accenda , e invogli a fargli qualche male .
 E in fatti non andò guari , che tutte
 S' alzar sul fiume minacciose e brutte .

63.

Ricciardo allor , siccome il cacciatore ,
 Che va d' inverno a frugolar pel bosco ,
 Che offende con quel subito splendore
 L' augelletto , che dorme a l' aer fosco ,
 Indi a sua posta se ne fa signore :
 Così per quella pece , e per quel tosco
 Frugolava Ricciardo le balene ;
 Onde impiettrirsi a ciascuna conviene .

64.

E perchè qualche caso non succeda ,
 Che alcun di lor si guardi ne lo specchio ,
 A l' alto fiume egli lo diede in preda :
 E questo , al parer mio , certo fu meglio .
 Sbenda poscia i cugini , e che s' inceda
 Per la fiumana , a la barba del veglio ,
 Comanda ; e primo scende allegramente
 Su' pesci , fatti sasso veramente .

65.

E , andando d' uno in altro , presto presto
 Giunsero a l' altra riva assai contenti .
 Or qui , disse Ricciardo , a fare il resto
 Rimanci ; ed uscirem poscia di stenti .
 Qui poco lungi è quel mostro funesto ,
 Di cui l' oste narrò tanti spaventati ,
 Fido guardiano de' cavalli alati ;
 Che se l' uccideremo , o noi beati !

66.

Così dicendo , giungono a un bel prato
 Tutto coperto di minute erbette :
 Indi a non molto veggono un steccato ,
 E in mezzo a quello cinque capannette .
 Vanno oltre arditi , e del mostro spietato
 Ricercano col guardo ; e par si affrette
 Ognun più de l' usato a quella volta ,
 Ove la speme lor tutta è raccolta .

67.

Ed ecco urlar la spaventosa fera ,
 Che ha sembianze di scimmia , ma sì grossa ,
 Che un topo appresso lui è una pantera .
 Di fuoco ha gli occhi , ed ha sanguigna e rossa
 La faccia , ed ha la pelle irsuta e nera .
 Ha mani ed ugne da fare una fossa
 Di cento braccia in men d' un quarto d' ora ,
 Ed un codone , che pare una gora .

68.

Disse Ricciardo : Io sono di parere ,
 Che tutti e tre noi l' attacchiamo insieme .
 Le vada uno di noi dietro al messere ,
 Gli altri da' fianchi ; ed ho ben certa speme ,
 Che finiremla in men d' un miserere .
 Eccoci giunti a le fatiche estreme ;
 Dopo queste vedrem le nostre spose ,
 Che ne la torre stanno egre e dogliose .

69.

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a' fianchi, e chi a le spalle de la bestia,
Orlandino stà dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione ch' ella più s' imbestia:
Perchè, siccome s' affetta il biscotto,
Così tagliava a quella con molestia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo:
Tal che il codon s' era ridotto a mezzo.

70.

E qualche volta su per l' orifizio
Or poneva la spada, ora la lancia;
Che a vero dir non gli faceva servizio;
Ma avea sì lunga, e così larga pancia,
Che ad uno stuolo avria pur dato ospizio.
Da' fianchi poi i due fulmin di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto,
Che a buon termine omai l' hanno ridotto.

71.

Onde Naldino corre a una capanna,
E prende le pastoje e le catene,
Chè a caso egli trovò sopra una scranna
Di quelle stalle; e con esse sen viene
Al mostro, e per di dietro egli s' affanna
Di legargli le zampe bene bene:
Il che gli venne fatto; e tira tira,
Tanto fè, che atterrato egli lo mira.

72.

Di dietro allor le branche egli gli pone,
E glie le lega quanto sa più forte.
Ricciardo dice: A che farlo prigionio?
Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte,
Disse Orlandino: Per confusione
Di quella strega che il diavol si porte
Io vo' che veggia incatenato il mostro,
Ed abbia più terror del valor nostro.

73.

Ciò detto e fatto, corrono a la stalla,
E trovanvi un garzon, che stupefatto
Resta in vederli, e con la faccia gialla.
Pur preso spirto: E come avete fatto,
Disse, a qui penetrar, che una farfalla
Non vi potria passar per verun patto?
Disse Ricciardo: Un uomo di valore
Il tutto vince, o generoso muore.

74.

Or ci consegna gli alati destrieri;
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni,
Chè forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: I cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri,
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

75.

Ma prima che montiate, dice loro,
Convien ch' io v' avvertisca d' una cosa.
La strega, che finor fu il mio martoro,
Di queste bestie ell' è così gelosa,
Ch' oltre a le guardie che poste lor foro,
Volle, (vedete, s' è maliziosa!)
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai:

76.

Volle, dico, che il diavol si ponesse
D' una cavalla sua sotto la coda:
E quell' odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito, fa che il roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà, dov' ella la giumenta annoda.
E di fatto, qualor m' escon di mano,
Veloci a lei sen van per l' aer vano.

77.

Onde non so, come potrem noi fare
A dominarli a nostro piacimento.
Disse Nalduccio: Li vogliam castrare?
Orlandino riprese: Io son contento;
Anzi questo è il rimedio singolare.
Ed in quel punto stesso, in quel momento
Vanno a la stalla, e fanno un serra serra,
E buttan le pallottole per terra.

78.

Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del mostro legato
E scrive in una foglia di borrana:
Questo regalo a Draghilla han lasciato
I tre guerrieri de la Tramontana.
Fanne salsiccia, e fanne soppresato,
O ponli per gioielli a tua corona,
Che stranti bene, perfida poltroua.

79.

In questo mentre l' accorto garzone
Un cencio prende, che serba l' odore
De la cavalla, ed al naso lo pone
De' destrieri privati de l' onore;
Nè fanno moto in niuna regione.
Ond' egli disse con allegro core:
Montiamo pure, e non temiam più nulla;
Chè son modesti come una fanciulla.

80.

Erano cinque i bei destrieri alati.
Su tre saliro i forti cavalieri,
Sovra l' altro il garzone, e ad un de' lati
A lungo fren tenea l' altro destrieri.
Ed a la torre così indirizzati,
Vi pervenner più presto che sparvieri;
E videro legate, ignude e peste
Le donne loro, e dolorose e meste.

81.

Discendono, e al garzon danno i cavalli:
E sciolte le dolcissime consorti
De' lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro; e de gli avuti torti,
Tratte che sien da quegli angusti calli,
Sperano che vedran vendette e morti:
E in questo mentre sentono Draghilla,
Che vien per l'aria, e bestemmiano strilla.

82.

Cela i cavalli, dice Ricciardetto
Al garzone; ed a gli altri ancora impera,
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,
Il quale appiè d'una gran pietra ivi era;
Ed egli stassi attento e circospetto
Per veder quando quella brutta fiera
Sta per calar ne l'incantata torre;
Che addosso certo l'ugna le vuol porre.

83.

Ed ecco che veniva ignuda ignuda
Con le zinnarce sopra del bellico;
E tanto s'affatica, che ancor suda,
E dice: io vi vo' trarre oggi d'intrico,
Femmine sporche, puttanelle e drude
Di quei che han fede in santo Lodovico.
Ed in ciò dir vuol discendere a terra,
E Ricciardetto pe' crini l'afferra.

84.

E la lega per essi ad un macigno,
E allegro appella le donne cortesi,
E dice loro: a sto' corpo maligno
Vo' trar viva la pelle; non intesi
Cosa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la strega, e con accesi
Occhi di sdegno e d'ira; ma il vicino
Fuggir non puote suo giusto destino;

85.

E chiamano il garzone, ed un cannello
Gli fanno fare; e sopra del tallone
Le danno un tagliettin con un coltello;
E, postolo in quel taglio, qual pallone
Gonfiar la strega, ovver come otricello:
Cb' era una cosa da ricreazione
Veder la rabbia, e vedere il dispetto
Di lei gonfiata a guisa di capretto.

86.

Ma la cosa da rider veramente
Fu, quando ora Orlanduccio, ed or Naldino,
Montati sopra d'un sasso eminente,
Saltavan su quel misero otricino
A piedi pari; talchè finalmente
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino:
Ed allora il garzone scorticolla,
Come fosse una rezza di cipolla.

87.

La misera chiamava a centinaja
I diavoli a venire in suo soccorso.
Ma come il cane, che a la luna abbaja,
Che il suo latrar non teme, nè il suo morso;
Così di quella si prendevan baja,
Le donne; ed a la fin ne fanno un torso
Col tagliare la testa e braccia e cosce;
Ond'è ch'io stimo chi la riconosce.

88.

Morta la strega, la torre dispare;
E gli alati destrieri tanto belli,
E che parvero a lor cose sì rare,,
Con le ceste eran asini, e di quelli
Che l'insalata sogliono portare.
Donne leggiadre, e cavalieri snelli,
Che stavan chiusi nel carcer spietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

89.

Da qualcun mi potrebbe esser qui detto,
Di quei che stanno attenti a le minuzie,
Perchè la strega non ponesse a effetto
Le sue ribalderie, le sue versuzie?
Rispondo, perchè ignuda uscì del letto,
E si scordò, benchè piena d'astuzie,
Ne la gonnella sotto i guardinfanti
Il libriccino de' tremendi incanti.

90.

Ma non vo' mica render d'ogni cosa
Un' esatta ragione a tutte l'ore;
Nò fare a lui, che questo scrisse in prosa,
Per certo mo' di dire il glossatore;
E poi se questa volta fo la chiosa,
La fo, perchè mi trovo oggi d'umore.
Un altro giorno mi sarò mutato,
E dirò il fatto, come l'ho trovato.

91.

Ma giacchè questi stanno all'egramento,
Ricerchiam, se vi pare, un po' del conte
E di Rinaldo: e vi ritorni a mente,
Come imbarcaron con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpedonte,
Quando rapì Despina a Ricciardetto,
E via fuggissi con suo gran diletto.

92.

Dice l'istoria, ch'ebber tal tempesta,
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corser per mare, e sempre la funesta
Morte in mezzo a quell'onde acerbe e nere
Videro; e in fine con gran gaudio e festa
Un giorno incominciarsi a riavere,
Che scopersero terra, ove voltarò
La prora, e finalmente vi arrivarò.

93.

Ma se altri che que' due fosser là giunti,
 Arebbon sospirato le procelle,
 E bramato dal mare esser consunti.
 Imperocchè son l' isole più felle
 Che siano in mare, ma que' due congiunti
 Di sangue, di valore, e d'opre belle
 Non n' ebbero non solo alcun spavento,
 Ma piuttosto allegrezza, anzi contento.

94.

Questa è l' Isola grande de la l'una,
 Madagascar nomata da gli antichì,
 Dove un misto di gente si raduna,
 Di cui non fia la terra che nutrichi
 La più feroce. Presso al mare è bruna,
 E bianca dentro: ladroni e mendichi
 Tutti sono, crudeli e micidiali,
 E nati al mondo per far tutti i mali.

95.

Nel porto dunque detto Machicore,
 Che stà verso la Cafria, entrarò un giorno;
 E scesi appena, che di genti More
 Si vider fatto un largo cerchio attorno.
 Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
 E cenno fa che gli escano d' intorno;
 Ma quelli con maniere assai villane
 Gli tiran sassi, come fosse un cane.

96.

Ma il conte, che non vuole usar la spada
 Con gente tanto vile, e sì plebea;
 Prende un dì quella barbara masnada
 Pel destro piè, che fuggir non potea,
 E gli fa far per l' aria tanta strada,
 Che mutato in uccello altrui pareo;
 E cadde in somma lontano tre miglia.
 Pensate voi, se n' ebber maraviglia;

97.

E disparvero tutti in un baleno.
 Disse Rinaldo: Caro cugino mio,
 Se fosse stato di paglia o di fieno
 Quel disgraziato, e nemico di Dio,
 A star per aria avria durato meno.
 Rispose il conte: Mi stupii ancor io,
 Che lo sbalzassi in aria, e sì lontano;
 Chè andar tre miglia egli è un bel trar di mano.

98.

Ma ricerchiamo un po' de l' osteria;
 Chè ho fame e sete, e mi muojo di sonno.
 Disse Rinaldo: Questa gente ria
 La ci vuol far, come il delfino al tonno;
 Io voglio dire qualche furberia.
 Lasciali fare: che se ben son nonno,
 Rispose il conte, ed ho le luci strambe,
 Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

VOL. III.

99.

E in questo dir vanno ad un casamento,
 Che aveva de l' alloro su la porta,
 Segnale d' osteria, e v' entran drento
 L' oste li guarda con la faccia smorta;
 E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento;
 Ma il conte l' assicura e lo conforta,
 E gli domanda, se v' ha buoni letti,
 Buon pane, e vini generosi e schietti.

100

Rispose l' oste, come ben fornito
 Era di tutto; e fattosi sicuro,
 Gli fa assaggiare un vino sì squisito,
 Che disse Orlando: Per le stelle io giuro,
 Che di questo il miglior non ho sentito:
 E ne trangugia un fiasco puro puro.
 Disse Rinaldo: Bel bello, cugino,
 Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

101.

Ma il conte non l' ascolta, e dice a l' oste
 Che glie ne arrechi almen dieci altri fiaschi;
 Ch' egli ha attaccati i polmoni a le coste
 Per la gran sete, e gli par ch' ei rinaschi,
 Quando avvien, che a la bocca il fiasco accoste.
 A l' oste sembra, che il cacio gli caschi
 Su' maccheroni; e porta vino, e al conte
 Già par che ondeggi il pian, la casa e il monte:

102.

E ride, e dice: Rinaldo mio bello,
 Balliamo un poco. E si mette a danzare;
 Ma cade, e grida: Io sono un navicello;
 E con le mani si mette a nuotare.
 Rinaldo, che lo tiene pel fratello,
 Vedendolo briaco, ebbe a crepare
 Di doglia; e come può, lo prende in spalla,
 E lo pone sul fieno ne la stalla:

103.

Dove non guarì andò, che addormentòsse:
 E in quel mentre ch' ei russa in su la buona,
 Soletto a mensa Rinaldo assettosse;
 E l' oste, ch' era una scaltra persona,
 Con varie storie rusticane e grosse
 Lo tenne attento più d' un' ora buona;
 E frattanto que' Mori traditori
 Legaro il conte, e lo portaron fuori.

104.

L' oscura notte, e il luogo peregrino,
 E le gran selve, che cingono il mare,
 Favorir tanto il popolo assassino,
 Che quel gran furto essi poteron fare;
 Ma più che ogni altro, favorilli il vino,
 Del qual si volle il conte inebbricare.
 Finito di cenar Rinaldo corse
 A la stalla, e de l' opera si accorse.

58

105.

Chi potrà dire la rabbia e la furia
 Che presero Rinaldo in quel momento?
 Sembra un lione in sua maggior penuria
 Di cibo, entrato in un copioso armento;
 E tanto ha pena de l'avuta ingiuria,
 Ch'arde la casa, e quanti vi son drento:
 E uscito fuori, uccide ognun che trova,
 E grida: Cugin mio, chi ti ritrova?

106.

E ne la selva, ancor che fosse notte,
 Entra, e chiama a gran voce il conte Orlando;
 E va tastando le tane e le grotte
 Or colla mano sola ed or col brando.
 Pur giunge in parte, ove ascolta interrotte
 Uscir voci e sospir di quando in quando:
 Rinaldo a quella volta il passo muove,
 Vago di ritrovarsi a cose nuove:

107.

E vede un po' di lume che trapela
 Da le fessure del terren crepato.
 V'accosta l'occhio e nulla gli si cela
 Di ciò, che sotto veniva operato.

Vide al fulgore d' accesa candela
 Una fanciulla, ed un garzon legato,
 Ed un vecchio che piange, e si dispera
 Vicino a loro in misera maniera:

108.

E poco lungi vede una masnada
 Di gente armata, che beve e che giuoca.
 Ma mentre ch'egli attento, o fiso bada
 A quelli, e Iddio a lor favore invoca;
 Ecco un di fuor, che a lui mostra la strada
 D'entrarvi, ch'alza in lontananza poca,
 Da dove ei stava, un sasso, e per quel foro
 Scende ad unirsi al tristo concistoro.

109.

Io non so, donne, chi s'abbia di noi
 Voglia più viva, e più caldo desire
 Di saper chi sien questi; e a dirla a voi,
 Io tanto n'ho, che mi sento morire:
 Ma l'ora è troppo tarda; e prima e poi
 Saperlo non saravvi di martire.
 Domani dunque a l'ora che volete,
 Venite, e tutto il fatto intenderete.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Il conte Orlando è fatto prigioniero,
Rinaldo la spelonca empie di strazio,
Ascolta di Clarina il caso fiero.
Ferrau dice: Domin, ti ringrazio.
Il finto cieco per lungo sentiero
Con un bastone gli suona il prefazio.
L'oste con un guerrier forte si sdegnà,
Perchè gli ha fatta la mogliera pregnà.*

1.
Tra i benefizj, che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino;
Anzi forse è il migliore al parer mio,
Che fa l'uomo di misero e tapino
Felice e lieto, e lo colma di brio:
Ma non bisogna poi averne un tino,
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere,
Nè fare in questo mondo altro mestiere.

2.
La moderazione in ogni cosa
Ci vuole; e chi non l'ha convien che sbagli:
Chè la virtude nel mezzo riposa,
Ed ha di dietro, e davanti i serragli.
Se questi passa, l'opra è viziosa.
La sofferenza è virtù ne' travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza:
Sentirli troppo è segno di vilezza.

3.
In somma, per tornare al mio discorso,
Chi beve troppo diviene una furia;
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a se stesso, e a la ragione ingiuria;
Ma chi beve per dar dolce soccorso
A se, che prova di forza penuria,
E non trapassa i limiti del giusto;
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

4.
Che non è così barbaro omicida
Colui, che tolga ad un altro la vita,
Come quegli che sua ragione uccida,
Come faccia sì, che rimanga impedita:
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa ne la via più trita,
E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,
Ed ogni suo segreto altrui propala.

5.
Se a me toccasse a maneggiar la torta,
Vorrei far a' briachi un tristo gioco.
Parlo di quei, che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per sì poco:
Che se talora un qualche caso porta,
Che un generoso vino, e tutto foco,
Non volendo, ti burli, in caso tale
Sare' indulgente, e non ti fare' male;

6.
Ma chi d'ubbricarsi ha per costume,
Vorrei far porre dentro una barchetta,
Ed obbligarlo in vita a star n' un fiume,
Dove bevesse sempre l'acqua schietta.
Ma chi pensa a tai cose? o chi presume
Porger salute a questa parte infetta?
Anzi si loda, non che si condanna,
Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

7.
Se il conte Orlando avesse resistito
Con maggior senno a la voglia del bere,
Or non si troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagiacce nere,
Che incatenato a guisa di bandito
Condotto l'hanno con suo dispiacere
Avanti al Signor loro, uomo crudele,
Che si mangia i Cristiani come mele.

8.
E perchè detto gli hanno il volo strano,
Che fece fare ad uno di lor schiatta,
Vuol gli si mozzì l'una e l'altra mano.
Pensate voi, se il conte si arrabatta,
E se di cor bestemmia l'Alcorano.
Però lo chiude in una casamatta,
Ed ordin dà, che nel giorno seguente
Si venga al taglio irremissibilmente.

9.

Ma lasciamlo un po' stare in *Domo Petri*,
 Chè in questo modo metterà giudizio.
 Chè alcuni casi spaventosi e tetri
 Bastano più per torre altrui di vizio,
 Che dotti scritti, o sieno in prosa, o in metri;
 E torniam, se vi piace, a precipizio
 A quell' orrido bosco, e a quella grotta,
 Ove tanta gentia s' era ridotta.

10.

Rinaldo vide, se ve ne sovviene,
 Alzare un sasso, e quindi penetrare
 Ne la caverna, dove in pianti e in pene
 Era una giovinetta in fogge amare,
 Un soldataccio di quadrate schiene,
 Che con gli altri andò subito a mangiare:
 Ond' egli senza più tenersi a bada,
 Passa fra loro con la nuda spada;

11.

E senza nulla dire, incalza e fere
 Più presto d' un baleno or questo, or quello;
 E va mischiando col mangiare e il bere
 Di morti e di feriti un gran macello.
 Altri col fiasco in mano, e col bicchiere
 Sì muore, ed altri in qualche atto più bello.
 Ve ne fu uno, che mangiava un pollo
 Con sommo gusto, ed ei mozzogli il collo.

12.

Vista crudel! correa per la spelonca
 Misto il sangue col vino, e su la mensa
 Più d' una testa, e d' una mano tronca
 Giacea su' piatti. Oh quanto mal si pensa
 Da l' uom, che mentre più s' allegra e cionca,
 E il tempo in gioco ed in piacer dispensa,
 E crede che la morte stia a dormire,
 Giusto in quel punto ella lo fa morire.

13.

Uccisa e spenta quella razza infame,
 Corre Rinaldo a scioglièr la fanciulla
 E il bel garzone, e dice: O de le dame
 Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla
 In paragon di quel, che fare io brame
 Per voi, di cui sebbene si trastulla
 La rea Fortuna, che i tristi accarezza,
 E odia i buoni, e sempre li disprezza;

14.

Per Dio vi giuro, e rotò il brando in aria,
 Che questa volta resterà delusa
 Quella buffona, che si vi contraria.
 Lo guarda in volto timida e confusa
 La giovinetta, e di color si varia;
 E a cenni l' opra inopinata accusa
 Per cagion s' ella face, e se duol sente,
 Di non gli dir ciò che racchiude in mente.

15.

Quando il garzone a lui disse: O guerriero,
 Che a fare opere grandi avvezzo sei,
 Che sì gran fatto esser non può il primiero;
 Meco costei riprender tu non dei,
 Se a beneficio così bello e intero
 Finor tacemmo: chè il rispetto in lei
 Chiuse la bella bocca, e a me la chiuse
 Lo splendor, che la stessa opra diffuse:

16.

Che un uomo solo non potea far quello
 Che tu facesti, ancor che in armi esperto;
 Ond' è ch' io penso, che tu del più bello
 Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,
 Un Angel sia; e a rompere il flagello
 Che ambidue per un anno abbiám sofferto,
 T' abbiá mandato quel pietoso Sire,
 Per non ci far sì miseri morire.

17.

E mentre egli si parla, gli si getta
 A' piedi, e con le sue candide mani
 Stringendo glie li va la giovinetta.
 Onde Rinaldo fè de gli atti umani,
 E si turbò ne la parte imperfetta,
 E rallegrassi, come fanno i cani:
 Ma il giovin se n' accorse, e la mogliera
 Tirò da parte con buona maniera.

18.

Poi disse: Usciam, Signore, se v' aggrada,
 Di questo avello a rimirar la luce.
 Usciamo pur, disse Rinaldo, e vada
 Il vecchio avanti, che mal si conduce,
 Acciò che il sostenghiam, caso ch' ei cada,
 Ed a quel foro, onde l' aria traluca,
 Sen vanno; e come posson, per lo stesso
 Escono fuora l' uno a l' altro appresso.

19.

Già già le cose, che di negro asperse
 Avea la notte, e lor tolto il colore,
 A le sembianze prime eran riverse;
 Tornato a' gelsomini era il candore,
 E ne la vaga lor porpora immerse
 Eran le rose: in somma uscita fuore
 Era già l' Alba; onde disse Rinaldo:
 Camminiam, prima che si faccia caldo;

20.

E per viaggio in bella cortesia
 Ditemi i casi vostri, e chi voi siete.
 Colpa sarebbe di gran villania,
 Disse il garzone, e da genti indiscrete,
 Se avessi l' alma in piacerti restia;
 Però ti dirò il tutto. Con sua rete,
 Con quella, onde Amor prende uomini e Dei,
 Prese ei questa fanciulla, e me con lei.

21.

Di quest' isola illustre e smisurata
Stanno a Ponente due belle isolette:
L' una d' esse, ch' è mia, l' Aspra è chiamata
Per sue genti feroci, e in armi elette:
L' altra che a questa par quasi attaccata,
Detta è la bella, perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne: e da costei
Puoi veder, se son veri i detti miei.

22.

Ella nacque in quell' isola signora,
Per maestà regina e per bellezza:
Ivi comanda, e il popolo l' adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiasse amore, e ognun che s' innamora,
Pur ebbi di vederla un dì vaghezza;
Però vestito da vil barcajolo,
Ne l' isola passai segreto e solo.

23.

Quindi ne la cittade: ma per molto
Ch' io m' aggirassi intorno a sua magione,
Non potei mai vedere il suo bel volto.
Pur tanto m' adoprai, che da un garzone
Che la serviva, a ben sperar fui volto;
Perchè ei mi disse, che al nume Macone
Ch' have un gran tempio a la cittade appresso,
Solea per venerarlo andare spesso:

24.

E che il giorno seguente, senza fallo,
Andata vi sarebbe in compagnia
De le sue donne, o a piedi, od a cavallo,
Come andato le fora a fantasia;
Ovvero in un bel cocchio di cristallo
Bello così, che la vista ricria.
Ciò detto, si diparte; ed io mi resto,
Pregando che quel dì giungesse presto.

25.

Era ne la stagion, quando ogni cosa
S' allegra, e ride il ciel, la terra e il mare,
E regna Amore, e Vener graziosa,
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lione, e la tigre rabbiosa,
E la vacca d' amor s' ode muggiare;
Aman gli augelli e i pesci; e chi non sente
Fiamma d' amore, è morto veramente.

26.

Quando su l' apparir del dì novello,
Dal palazzo reale io vidi uscire
Questa, che mio piacere e vita appello,
Vicino a cui non potrò mai morire.
Disciolto aveva il biondo suo capello,
Vestita d' un color che non so dire;
Perchè mutava aspetto, come suole
Il collo de' colombi in faccia al sole.

27.

Giuno così forse si veste in cielo,
Quando si asside a mensa con gli dei.
Le pendeva da gli omeri un bel velo,
Che le arrivava quasi insino a' piei,
Di fior trapunto, e le foglie e lo stelo
Eran di perle e d' oro tanto bei,
Che per mirarli fui talor sì stolto,
Che tolsi qualche sguardo al suo bel volto.

28.

La vidi appena, che il mio cor di pietra,
Anzi d' acciaio, ovvero di diamanto
Si ruppe, e fessi in polve (si penetra
Fiamma d' amore) e ne divenni amante.
O dolci strali! o soave faretra!
Benedico quel giorno, e quell' istante
Che fui ferito; e sol provo dolore
De' dì che vissi sano, e senza amore.

29.

Torno in fretta a mia casa, e la domando
In moglie, e m' è concessa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Siam fatti a l' improvviso prigionieri
Dai ladroni di mar, ch' ivano errando
Tra i nostri boschi per gran fronda neri;
Che ci tenevan da più giorni traccia
Per depredarci in tempo de la caccia.

30.

La nostra gente per darci soccorso
Radunossi, ma indarno; chè siam posti
Già su le barche, che spedite al corso
Givan volando inverso i lidi opposti:
Ma da tanta ira il core lor fu morso
In rimirarci a tal miseria esposti,
Che su legni spalmati a remi e a vel
Ci prese a seguitar presta e fedele.

31.

Clarina, chè così questa si appella,
Stava sopra una, ed io sopra altra barca,
Sempre gemendo come tortorella,
Che sola d' uno a l' altro ramo varca,
E il perduto compagno a sè rappella.
Ed io nel veder lei sì piena e carca
D' affanno, mi sentia più che morire:
E tu m' intenderai senza più dire.

32.

In questo mentre la fortuna e il vento
Furon tanto benigni a' miei navigli,
Che quasi ci arrivarò in un momento:
Onde non lungi ad uscir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento:
Chè da' rapaci e furibondi artigli
Di quelle arpie io mi vedevo vicino
Ad esser tolto, ed a mutar destino.

33.

Quando la fusta che portava via
 La mia consorte, par che metta l' ali ;
 Così leggiera e rapida fuggia .
 La mia non già ; che men forti i corsali
 Eran di quella e assai più vil genia :
 Ond' io son tratto fuori di que' mali .
 Dico , son liberato , ma frattanto
 Clarina mia più non mi veggio accanto .

34.

Affretto al corso i miei , e non è Dio
 O ninfa in mare , ch' io non preghi umile ,
 Acciò che sien benigni al mio desio ,
 Ma la fusta nimica è sì sottile ,
 Che fugge avanti al lento correr mio .
 Pur me le accosto alquanto , e grido : O vile ,
 O perfida canaglia ! o m' attendete ,
 O scampo a vostra vita non avrete .

35.

Quand' io veggio , ah crudele orrenda vista !
 Il bell' idolo mio tratto a la sponda ,
 Coperto il volto , e in foggia umile e trista ,
 Ed un che con la spada furibonda
 Le mozza il capo : il che , se il cuor m' attrista ,
 Anzi in un mare di dolor m' affonda ,
 Tel puoi pensare ; ma neppure io voglio
 Che tu pensi , Signore , a tal cordoglio .

36

Ciò fatto , il tronco busto a l' acque getta ,
 Che intorno a se le tinge di sanguigno ;
 Poi segue il corso suo come saetta ,
 Io giungo pieno di voler maligno
 Contro me stesso , cui morir diletta ;
 E visto il bel cadaver di macigno
 Rimango , e indietro fo volger le vele
 Per seppellir la sposa mia fedele .

37.

Tornato a l' isoletta tutto affanno ;
 Sepolta lei , penso a morire anch' io .
 Ma un vecchio schiavo , che del proprio danno
 Ebbe timor , mi disse : Se del mio
 Viver tu m' assicuri ; un tal inganno
 Ti scoprirò , che muterai desio
 Di morte , quando l' udirai in effetto
 Ed io ciò che mi chiede , gli prometto .

38.

Ed egli . Hai da saper , che tua consorte
 Quella non è , che per morta deplori ;
 Ma un' altra donna ebbe sì trista sorte ,
 Bella ancor essa , ed atta a' dolci amori ;
 Ma brutta appo la tua , come la morte :
 E fecer ciò per togliere i timori ,
 Che di te concepiro i miei compagni ;
 Però vedi , Signor , se a torto piagni ;

39.

E questo io so , perchè intesi il consiglio
 De' miei , che fu di travestir colei
 Co' panni de la tua , e nel periglio
 Quel fare che fu fatto ; ma gli Dei ,
 Che volsero finor benigno il ciglio
 Su' casi tuoi , e su' casi di lei ,
 Temo che quando sarà giunta a riva ,
 Non avran forza di serbarla viva :

40.

Perchè nostro costume , antico molto ,
 Egli è , scampati da strana ventura ,
 Dopo tre giorni dentro un bosco folto
 Uccidere una donna (la più pura
 Che sia fra l' altre , e ch' abbia in se raccolto
 Più di bellezza) ne la notte oscura ;
 E questo uffizio di farla morire
 A me toccava , che di lor son sire .

41.

Onde , se di camparla hai brama ardente ,
 Me rilascia co' miei , e viemmi appresso ;
 Ch' io giunto là , tal cosa volgo in mente
 Da non cadere in così grave eccesso .
 Così disse lo schiavo , ed è il presente .
 Vecchio , che or vien con noi da gli anni oppresso .
 Io gli credo , e lo lascio dipartire ;
 Indi lo seguo conforme il suo dire .

42.

In un giorno egli giunse a la riviera ,
 Di che ne fero i compagni gran festa ;
 E la consorte mia per l' altra sera
 Destinaro condurre a la foresta ,
 Ed ammazzarla a la loro maniera :
 Maniera dispietata , ed era questa .
 Ferlano il ventre sopra la gonnella
 Di quella infelicissima donzella :

43.

E come allora , che co' figli al fianco
 Sbrana la leonessa alcuna vacca ,
 Che qual dal dritto lato , e qual dal manco
 De' leoncini al suo ventre s' attacca ,
 E il piccol dente estremamente bianco
 Ne le interiora sue voglioso intacca ,
 E a sè le tira ; così quella gente
 Far soleva a la vittima innocente .

44.

Giunta la sera , quest' uomo da bene
 Si pone entro un recinto fatto a posta
 Con costei condannata a l' aspre pene :
 E mentre fa preghiere , e mostra esposta
 La sventurata al colpo , e che trattiene
 La gente dal recinto ben discosta ;
 Uccide zitto zitto una vitella ,
 E in un sacchetto ripon le budella .

45.

Indi sotto le vesti immantinente
 Le asconde de la donna, e un fazzoletto
 Ne la manica tien celatamente
 Tutto grondante di quel sangue schietto;
 E mostra col coltello veramente
 Ferirle il collo, e trapassarle il petto;
 E col sanguigno lino si diporta
 In modo tal, che fu creduta morta.

46.

Poscia col ferro stesso il finto ventre
 Recide, e le budella scappan fuora.
 Corre la gente allegra, acciò la sventre;
 Ed io meschino in quel punto, in quell' ora
 Giungo nel bosco; anzi vi giungo, mentre
 Il popol le interiora si divora
 Pensa, Signor, com' io restai confuso
 A vista sì crudele, a sì fier uso.

47.

E disperato fo comando a' miei,
 Che assalgan que' malvagi; ma nessuno
 Più non si vede. Ond' io là drizzo i piei,
 Tacito e sconcolato a l' aer bruno,
 Ove pensai trovar morta costei;
 Ma il buon vecchio riveggo, e senza alcuno,
 Che lei lava dal sangue, e me la rende,
 Viva dopo cotante aspre vicende.

48.

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,
 Nè d' uscire trovammo più la via;
 Talchè in quell' antro tenebroso e fosco
 Entrammo a caso per fuggir la ria
 Stagione, e i serpi da l' orribil toscio;
 Quando d' empj ladroni aspra genta
 Un giorno a l' improvviso ci vien sopra,
 E a farci schiavi quanto può s' adopra.

49.

Dopo lunga difesa e strage molta
 Cediamo al fato, e rimanghiam prigionì.
 Quanto soffrimmo poi dal dì che tolta
 Ci fu la libertà da quei ladroni,
 Dir non ti posso. E a lui Clarina volta,
 Disse: Signor, deb tronca i tuoi sermoni,
 Nè favelliamo più del mal passato
 Sciolti e contenti, e a tal campione a lato.

50.

E perchè il caldo egli era assai cresciuto,
 Mercè che a mezzo il cerchio il sol giunto era,
 Dove il bosco più spesso era e fronzuto,
 Si fermano vicini a una riviera;
 Dove, fatto lor prima un bel saluto,
 Un villanello di buona maniera
 Diè lor dei fichi, ed altre dolci frutta,
 Che rallegrò la brigatella tutta;

51.

E richiesto di dove egli veniva,
 Rispose che abitava ivi vicino,
 Dov' erà la cittade che ubbidiva
 Al re Grandonio, detta Sadolino.
 Disse Rinaldo, se parlar si udiva
 Là fra lor d' un famoso Paladino.
 Rispose: Se ne parla, anzi domani
 Fama è che se gli mozzino le mani.

52.

Rise Rinaldo, e disse: A questa festa,
 Se piace al ciel, mi vo' trovare anch' io,
 Ma perchè non gli tagliano la testa?
 Ch' egli è un guerciaccio, nemico di Dio.
 Cost' ingea, per non far manifesta
 Col dolor sua persona, e il destin rio
 Via più instigare sul misero conte;
 Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

53.

Or mentre sedon questi a la fontana
 Aspettando, che l' aria si rinfresche,
 Torniamo a Ferrautte, a cui par strana
 Cosa in vedersi tra genti Francesche
 Da un' Isola portato sì lontano,
 Senza ch' egli ritrove, e che ripesche
 Cbi gli fè tanta grazia, ed ammirato
 Via più rimane nel vedersi armato;

54.

E dice: Affè non Tobbia, o Gabriele
 Son stati, oppur Francesco, od Agostino,
 Che m' abbian tratto fuor del mar crudele;
 Ch' io sono un furbo tinto in cremisimo.
 Ma non intendo, perchè mi si cele
 Cbi mi diede soccorso, e tal cammino
 Mi fece fare oltre ogni umana speme:
 Onde d' un qualche demonietto teme.

55.

E tra questi pensieri il cammin prende
 Verso Parigi; e dopo alcune miglia,
 Da varia gente che riscontra, intende
 Come Carlo per Spagna il sentier piglia;
 Chè Alfonso oppresso da' Mori l' attende.
 Ond' egli allenta al corridor la briglia
 Per trovarsi più presto a Carlo appresso,
 Ed offerirgli di buon cuor sè stesso:

56.

E frattanto s' immagina, anzi crede
 Che Malagigi l' abbia li condotto
 Con la tanta virtù ch' egli possede;
 E si lusinga ch' ei diragli il tutto
 La prima prima volta che lo vede;
 O almen ne caverà tanto costruito,
 Che basteragli: e mentre così seco,
 Discorre, incontra un poverello cieco,

57.

Che in carità gli domanda una piastra ;
A cui rispose Ferrau: Va in pace ,
Chè asciutto sono assai più d'una lastra.
E il cieco a lui: Deb guarda , se ti piace ,
Ne la saccoccia , e il tuo borsello castra ;
Altrimenti sarò sì pertinace
Nel seguitarti , che ovunque andrai ,
Me così cieco sempre al fianco avrai.

58.

Ferrau ride , e sprona il suo ronзино ;
E dopo un lungo e rinforzato trotto
Si volta a dietro , e si vede vicino
Il cieco , che lo segue chiotto chiotto.
Perchè gli dice : Orbaccio malandrino ,
Se più mi vieni appresso , io ti forbotto.
Il cieco a questo dire alza il bastone ,
E glie lo mena sopra del giubbone.

59.

Ferrau , che si sente maltrattare ,
Tà di mano a la spada , e lui percuote ;
Ma il cieco col suo bussol da accattare
Si copre , e le percosse sue fa vuote ;
Ed intanto lo segue a bastonare ,
Tal ch'ei si tinge di rossor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente ; onde gli prende a dire :

60.

O cieco , tu , che gli occhi hai ne le mani ,
E nel bastone , che non falla mai ,
Lasciami stare , e dà fastidio ai cani ,
O a quegli che ti vogliono dar guai.
Io son senza danari ; onde son vani
I voti tuoi , e s'ingannan d'assai :
E mi potresti batter tutto un mese ,
Che non ti potrei dar pure un Tornese.

61.

Fermossi il cieco allora , e disse : Frate ,
T'ho bastonato per correzione ,
Chè m'è nota la tua iniquitate.
Tu sei e fosti il più tristo e briccone ,
Che abbia o avesse mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferrau si pone
In sentirlo parlar di tal maniera ,
Chè gli par poco la sola visiera.

62.

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura , e più benigno
Gli parla , e dice : A me volgi le ciglia :
Ch'io non son , come credi , uomo maligno ;
Ma sono un de la nobile famiglia
Di quei di Montalbano ; ed or m'accigno
Al tuo favore , ed al favor di Carlo ,
Chè fra tutti è ben giusto d'ajutarlo.

63.

Quando s'accorse il mesto Ferrante
Che il finto cieco Malagigi egli era ,
Che gli batteva addosso il solreutte :
Oh , disse , figurino di galera ,
Già che ti muti ne le forme tutte ,
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno ,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

64.

E Malagigi a lui. Romito porco ,
Che hai tu fatto in quell'Isola lontana ?
Ti credi tu , che un fattaccio si sporco
Se lo porti di Lete la fiumana ?
De la tua sposa con la faccia d'Orco ,
Di quella tua bruttissima befana
Io so la vita , e so la morte ancora ,
E voglio dar tutta la storia fuora.

65.

A tal sermone Ferrante inchina
La faccia a terra ; e sospirando il prega
Che questa opera sua , tanto meschina
Non voglia propalare , ed ei si piega
A compiacerlo , e intanto s'avvicina
Al padiglion di Carlo , che una lega
Poteva esser discosta , e in compagnia
Vanno facendo il resto de la via.

66.

Già il Sol , deposti i dorati capelli ,
S'attuffava nel mare , e dispariva :
E co' suoi raggi scintillanti e belli
Espero adorno al suo partir veniva :
Tacean su i rami i coloriti augelli ;
E dolce il bosco mormorar s'udiva
Tocco da l'aure , che dal mare ai monti
Volavan per lambir l'acque de' fonti ;

67.

Quando si presentarono i due guerrieri
Avanti a Carlo , e a tutto il concistoro ,
E fùr tante le gioje ed i piaceri ,
Che si mostraro quei campion fra loro ,
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.
Carlo pieno di grazia e di decoro ,
Non sol li fè sedere a sè vicino
Ma li volle fin sotto al baldacchino.

68.

Nè questo è maraviglia ; chè i Signori ,
Quando han bisogno , fanno ancor di peggio.
Dan baci , e danno abbracci a' servitori ,
E dan lor borsa e mogliera in maneggio ,
E quanto essi hanno in casa , e quanto fuori ,
Anzi di più lor fanno anche corteggio ;
Ma , avuto il loro intento , i manigoldi
Più non darien per camparli due soldi.

59.

A Ferrautte molte cose chiede
Carlo d'Orlando e di Rinaldo, ed anco
De' figli loro, e del mondo in qual sede
Si trovino; e il Romito: È assai che manco
Da un' Isola, Signor, che ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e stanco
Giunsi da le tempeste; ed è si lunge,
Che fama pur di lei qui a noi non giunge.

70.

I Paladini tuoi là pure spinse
Lo stesso vento, e la tempesta stessa.
E poi con agio Ferrau distinse
Cosa per cosa, che gli era successa;
Ma tacque, come Amor piagollo e vinse
Per un demon, per una furia espressa,
E disse il ratto di Despina, e come
Strappossi per dolor le bionde chiome:

71.

E che Ricciardo, e ogni altro Paladino,
Chi in qua, chi in là sopra varj navigli
S' eran gittati a tentar lor destino;
E che presto sperava che co' figli
I due guerrieri ei si vedria vicini,
Che tosto lo trarrebbero di perigli:
E intanto s' offeriva a sua difesa,
E de la Spagna, e de la santa Chiesa.

72.

Li ringrazia il buon Carlo, e vanno a cena;
Indi a dormire: e al primo primo albore
Si muove il campo, e marcia con gran lena;
Chè ognuno è punto da desto d' onore.
Già di Provenza in su l' estrema arena
Han posto il piede; e sperano in poche ore
Passar la Linguadocca, ed a Narbona
Arrivar l' altro giorno in su la nona.

73.

Ferrau prende il sentier di Tolosa
Per avvisar quel Duca, e suoi Baroni,
(Chè una figlia di Carlo era sua sposa)
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna bisognosa.
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un bosco trova un' osteria,
E un cavalier, che con l' oste piatta:

74.

E gli diceva: tu m' hai preso in cambio
Chè sol qui mi fermai da l' altra sera
E l' oste a lui: Per Dio, io non ti scambio;
Sei quel che passò qui di primavera.
Ci stesti un mese, e poi pigliasti l' ambio,
E gravida facesti mia mogliera.
Tua donna non conobbi, egli riprese,
E mi sembri un ingiusto, uno scortese.

VOL. III.

75.

E l' oste a lui: tu fai come il cuculo,
Che beve l' uova de la caponera,
E poi si fa le sue uscir dal culo;
Onde quella ingannata in tal maniera,
Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo,
(Riprese il cavalier con aspra cera)
Di tua mogliera non ebbi desto;
E s' ella è pregna, non sono stat' io.

76.

Con le più belle e delicate dame,
Che sieno al mondo, ho viaggiato a solo;
Ed ho d' amore sofferta la fame.
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buona da sfamare un mariuolo.
Disse l' ostiero: Io vi concedo toto;
Ma il corpo di mia moglie non è voto;

77.

E si accenser parlando a tanto sdegno,
Che l' oste preso in mano un gran forcone
Di forargli la pancia ebbe disegno;
Ma il cavaliere avvezzo a la tenzone
Lieve saltò, come caval di regno;
E l' oste ebbe a ferire un suo garzone,
Che con gli altri garzoni immantinente
A sassi lo pigliaro crudelmente.

78.

E, se non era, che spedito e presto
Puggi in casa l' ostiero, e serrò l' uscio,
Lo averebber ridotto a pollo pesto,
E forse morto; che rotto, qual guscio
D' ovo, il cranio gli avrieno. Onde modesto
Disse a la donna; Io di qui più non aguccio,
Se non fo pace con li miei garzoni,
A' quai per me dar puoi mille perdoni.

79.

E l' ostessa, che bella era e garbata,
Sopra di se si prese questa pace;
E perchè da' garzoni ella era amata,
Spense de l' odio la rabbiosa face,
E fè far loro una bella frittata
Con un prosciutto rosso come brace;
E portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.

80.

Ferrau disse: Io vo' star qui stanotte,
In fin che il sole non iscappa fuora
Che l' osterie son meglio de le grotte;
E l' acque de le fonti e de la gora
È buona pe' ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo che sol fosse l' ostessa.

59

81.

Vi si trattenne ancora quel soldato,
 Che aveva preso a litigar con l'oste.
 Chi sia costui, dirollo in altro lato;
 Chè or son chiamato in parti assai discoste.
 Le donne e i cavalieri, che sul prato
 Lasciai di Nubia a l'aura e al sole esposte,
 Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,
 E che mia cetra anco per lor s'accordi.

82.

Orlanduccio, Naldino, Argea, Corese,
 E la bella Despina, e Ricciardetto
 (Disfatto il reo castello, ove stier prese,
 E scorticata a gnisa di capretto
 La strega, che fè lor cotante offese)
 Restaro, comè assai di sopra ho detto
 In un bel prato con molte brigate,
 Che furo tutte insieme liberate.

83.

Rimasero al principio stupefatti
 In veder disparito quel castello;
 Ma poi sicuri del lor scampo fatti,
 Lieti a ballar si misero su quello:
 Poi tutti lieti al porto si fur tratti,
 Ove lasciaro afflitto o tapinello
 Il cavalier del pianto, e mal conciato
 Dal giorno che da' Mori fu piagato.

84.

Questi era il genitore di Despina
 (Come mi penso che vi ricordiate)
 Che non fu sera mai, non fu mattina,
 Dal dì che da color gli fur rubate
 Le belle donne intorno a la marina,
 Che non mostrasse le luci bagnate
 Di caldo pianto; e ben ragion n'avea,
 Ch'egli era padre proprio d'una dea.

85.

Io taccio le allegrezze, e i dolci amplessi
 Che fece a la figliuola, e a l'altre donne,
 E a' cavalieri pur di gaudio oppressi,
 E lor chiamando di valor colonne,
 Del grato cuore i sentimenti espressi,
 Con la figliuola in una stanza andonne,
 E li pregolla in Cafria a far ritorno
 Al primo comparir del nuovo giorno.

86.

E se figlia esser vuole nbbidiente,
 La prega non condurvi Ricciardetto;
 Perchè ha timore, che la Cafria gente
 Per sua cagion non gli perda il rispetto:
 Chè poi là giunti, quasi immantinente
 Farà sì, che a lei venga il giovinetto;
 E sia suo sposo, e de la Cafria erede;
 E v' impegna la sua parola e fede.

87.

Despina a quel parlar cangiossi in viso,
 E parve il sol, che allora che più splende,
 Lo veli alcuna nube d'improvviso.
 Pur, come saggia, d'ubbidirlo intende;
 E gli dice: Signor, da me diviso
 Se vuoi l'almo garzon che si m'accende,
 Sia fatto il tuo voler, ma sappi ancora,
 Che senza lui converrà poi ch'io mora.

88.

Ed egli a lei: Tu non morrai d'amore;
 Ma guarda di non dirgli una parola
 De la partenza nostra. Assai rigore
 È questo, o padre, e piuttosto la gola
 Mi passa con un ferro, o passa il core,
 Rispose lui la misera figliuola,
 Che doverlo lasciare, e non dir nulla:
 Ah di me come sorte si trastulla!

89.

Amor, che fa gli amanti sospettosi,
 Fè che Ricciardo a la porta pian piano
 S'accostò con gli orecchi destosi
 Di saper lor discorsi; e non fu vano
 Il suo sospetto; e si da' furiosi
 Impeti preso fu d'un duolo insano,
 Che senza favellar la porta rompe,
 E in questi detti sdegnato prorompe.

90.

Così tu paghi le fatiche altrui,
 Ingrato, senza onore, e senza fede?
 Guardami in volto; io sono, io son colui,
 Che per aver la tua figlia in mercede
 Piedi la morte a gl'inimici tui,
 E trassi lei da la profonda sede
 De l'avello spietato; ed oltre a questo,
 Te tolsi al tuo pericol manifesto.

91.

'Che non feci per lei? Ella tel dica,
 E ancor ti narri quell'amor sincero,
 Con che in amarla si serbò pudica;
 Miracolo, che altrui non parrà vero,
 E intanto la mia vita si nutrica,
 Nè cede de la morte a l'aspro impero;
 In quanto spesse volte ella mi diede
 D'essermi sposa giuramento e fede.

92.

E mentre ei si ragiona, ambidue gli occhi
 Fissi tiene in Despina, e non li move;
 E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
 Rivo di pianto da' bei lumi piove:
 E par che l'anima per quel rivo sbocchi,
 E fa di ragionar ben mille prove;
 Ma l'è tanta l'ambascia che l'opprime,
 Che non ritrova le parole prime.

93.

Lo Scricca , che conoschè discoperto
Il suo disegno , finge pentimento
Del già preso consiglio : e come esperto
Nocchier , che il legno regola col vento ,

Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento ,
E che non partirà , se non con esso .
Ma quel che avvenne , udirete in appresso.

CANTO DEGIMOTTAVO

ARGOMENTO.

*Lo Scricca da Ricciardo porta via
L' infelice Despina addormentata.
Scampato è Orlando da fortuna ria.
Dall' inglese l' ostessa è ingravidata.
Ferrau sbaglia letto all' osteria,
E fa della vecchiaccia un' impanzata.
Despina in casa della fata Origlia
L' amato suo Ricciardo in odio piglia.*

I.
Se ci avesse formato la natura
Il petto di cristallo, o di diamante,
O d' altra cosa trasparente e pura,
Tal che si rimirasse in un istante
Il nostro cuore, ed ogni sua figura;
Ciascuno da se sol fora bastante
A guardarsi da l' altro; e non saria
Frode alcuna nel mondo, o pur bugia.

2.
Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
Se la sua donna gli ragiona il vero,
Quando giura esser lui il suo diletto,
E che stima appo lui ogni altro un zero.
E quel signor, che si vede soggetto
E umile a' piedi suoi un mondo intero,
E che s' ode pregar lunghi e begli anni,
Ed un imperio spogliato d' affanni;

3.
Se potesse ancor egli veder chiaro
L' odio, la rabbia ed i voti crudeli
Che il popol serra nel suo cuore amaro,
E che le voci amorose e fedeli
Solo in mezzo al palato si crearo;
La gran superbia, onde s' innalza a' cieli,
Forse che deporrebbe, e fatto umile,
Si mostrerebbe a' popoli gentile.

4.
Ma pure ancor, come è chiuso e coperto
Di carne e d' ossa e di nervi e di vene,
Esser doveva per natura aperto,
Così creato da l' eterno bene;
Ma quei, che fè tragitto al gran deserto
Dal paradiso, e ci diè tante pene,
Egli sconvolse col suo fatto indegno
La bella simmetria, e il gran disegno;

5.
E, commessa la rea colpa fatale,
Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura.
Morte la falce, e prese il tempo l' ale,
E niuna cosa in avvenir fu pura.
Il bene allora cedè il loco al male;
E dove l' innocenza era sicura,
Ivi la frode e l' inganno perverso
Miser piede, e corrupper l' universo.

6.
Ond' è, che il padre più non crede al figlio,
La consorte al marito; e sospettoso
Ci è biasmo, lode, stimolo e consiglio.
Chè altri del nostro mal stassi doglioso,
Il qual ride in segreto; e lieto ciglio
Altri ti mostra in stato prosperoso,
Mentre invidia lo strugge, e lo divora,
E ti vorrebbe misero in quell' ora.

7.
E questa è la ragion, che poi deluso
Restò, come udirete, Ricciardetto,
Che ingenuo essendo, e non conforme a l' uso,
Diede facil credenza a ogni suo detto.
Ma di semplicitade io non lo scuso;
Chè depor così presto il suo sospetto
In una cosa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovenil baldanza.

8.
Lo Scricca (mentre egli abbadava in porto
A la sua cura, e l' esito attendea
De' Paladii, che voleano morto
Nicota, e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vendicare il torto)
De la sua casa una finestra avea,
Che il mar guardava, ond' ei convalescente
A quella s' affacciava assai sovente.

9.
Ed ora uno giungendo, or altro legno,
A sè chiamar soleva i marinari,
E udir novelle di questo e quel regno,
Ed i gran casi, e i movimenti vari,
Di che n'è il mondo in ogni loco pregno:
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunsero, ed appiono corredati
Eran di marinari e di soldati:

10.
E lo scudiero suo subito invia
A sapere chi sieno, e di qual parte;
Ed egli torna pieno d' allegria,
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, Signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte:
Chè Cafria lagrimosa e supplicante
Da sè non ti può più soffrir distante.

11.
E mentre così dice, Alarte giugne,
A cui lo Scricca fa tosto comando
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl' ingiugne,
Che l'esser Cafro occulti, e solo quando
Venisse il caso di sconcerti e pugno,
Egli si scopra, e lui venga ajutando.
E poi consegna un foglio a lo scudiero,
Che il porti a lui ne l' aer fosco e nero.

12.
Per l' osteria già divulgato il fatto
S'era de la partenza di Despina;
E che questo consiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che si dura spina
S'era di mezzo al core a tempo tratto:
E Corese ed Argea di tal rapina
Ne fecero doglianze e gran lamento
Col vecchio, che mostronne pentimento.

13.
Cenano tutti insieme, e poi sen vanno
A riposar ciascuno a la sua stanza.
Dormono con le mogli quei che l'hanno
E chi non l'ha, stassi a grattar la panza.
La figlia e il padre in un quarto si stanno:
L'albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello; ma si pope
Pure a dormir senza sospesione.

14.
Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
Brucia certe erbe, al fumo de le quali
L'umido sonno intorno agli occhi vola
Con forza non creduta da' mortali;
Tal ch'ella col suo letto, e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini bestiali,
Forti così, che avrien portato via,
S'egli voleva, ancora l' osteria;

15.
E, asceti su la nave cheti cheti,
Danno a' venti le vele; ed in brev' ora
Solcan sì presto la marina Teti,
Che son del porto omai di vista fuora.
Le cime intanto de' sublimi abeti
Si mostran d'oro; chè sì le colora
La bella luce, che il sole nascente
Spruzzava sopra lor vago e ridente.

16.
Quel che dicesse il mesto Ricciardetto,
Quando s'accorse de la sua partenza,
Dirollo altrove; chè Orlando ristretto
Da duri lacci, e de la rea sentenza
Ormai vicino a provare l' effetto,
A sè mi chiama. Ei dunque a la presenza
Condotto del tiranno aspro e villano,
Perder doveva l' una e l'altra mano.

17.
E di già sopra il ceppo un mannajone
Stava sì grosso da tagliare un bue;
Quando Rinaldo tra 'l popol si pone,
E a lui s'accosta quanto che può piùe:
Ed ecco, che ne viene il gran campione
Di Francia afflitto, e con le luci in giùe.
Le man gli prende il boja; ed in quel mentre
Gli pon Rinaldo la spada nel ventre.

18.
E senza dirgli pur mezza parola,
Comincia ne la turba un tal fracasso,
Che a nessun sembra una persona sola:
Una furia pareva, un Satanasso:
A chi taglia le braccia, a chi la gola:
Ciascheduno da lui dilunga il passo;
Ond' egli scioglie il suo cugino Orlando,
Che svelle il ceppo, giacchè non ha brando:

19.
E con quella colonna di legname
Stritolà i Mori con tantq furore,
Ch'empie di strida tutto quel reame.
Il re frattanto comparisce fuore,
Vestito tutto quanto di corame
Di draghi, e seco mostrando valore
Gente compare in numero infinito,
Con diverse armi, e con sembante ardito.

20.
Orlando lega al mezzo il grosso ceppo
Con la fune, con cui legato egli era,
Poi colà dove il popolo è più zeppo,
Lo rota d'una frombola in maniera.
Tristo chi giunge con quel suo giuleppo,
Che si sente arrivar l'ultima sera;
Ma nè meno la sente, ch'egli è morto,
Avanti che si sia del colpo accorto.

21.

Rinaldo fora e taglia; e in un momento
Fatto intorno si sono un gran piazza.
Il re sdegnato grida, e tutto intento
A la vendetta vien con una mazza
Di ferro, che a vederla fa spavento;
Ed una danne si sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo, che lo getta
Al suol, qual tronco per colpo d' accetta.

22.

E come quando si dà la mazzuola
A' rei, che al primo botto altro s'aggiugne,
Come de' boji dimostra la scuola;
Così de la gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo consola.
Orlando a questo fatto sopraggiugne;
E, credendo il cugino fracassato,
Mena col ceppo come disperato;

23.

E te lo piglia in mezzo de la schiene
Sì, che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene,
E per sempre gli dà pace e riposo.
Il rege ucciso, il popol non si tiene
Più fermo, ma fuggiasco e timoroso
Vanne così, che par che sciolga il volo.
Restò nel campo Orlando affitto e solo;

24.

E del cugino l'elmetto disciolto,
Gli vede uscito in molta copia il sangue
Dal naso, onde imbrattato ha tutto il volto.
Gli tasta il polso, e se ben basso langue,
Pur vede ancor che in lui lo spirto è accolto;
Onde così qual era mezzo esangue,
In spalla se l'arrecò, e lo conduce
A un fonte, che assai fresca acqua produce.

25.

Quivi Clarina col dolce consorte
Van richiamando in vita il buon guerriero,
Che tolse entrambo di bocca a la morte.
Nè molto andò, che si rinvenne, e fiero
Col re voleva ritentar sua sorte;
Ma disse Orlando: Quei morto è da vero,
Non come tu, che hai finto di morire,
Dicea scherzando, per falta d'ardire.

26.

E, fattisi fra lor mille cortesi
Atti d'amore e di vera amicizia,
Risolsero condurre a' lor paesi
Gli sposi, e un clima di tanta nequizia
Abbandonar, dove si furo offesi;
E andar po' in Francia, e goder la dovizia
De' beni, che natura a larga mano
Piove su' monti suoi, e sul suo piano.

27.

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto
Lo vedon di navigli, per la tema
Ch'ebber del gran valore, e affatto ignoto
De' due, che fero d'abitanti scema
L'isola; e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor, che su l'arena estrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de' cimieri.

28.

Sol non temette un piccolo naviglio
Da l'Isola partito di Clarina,
Venuto carco di pel di coniglio,
Che là si tesse in maniera sì fina,
Che sembra tela: e di sua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s'avvicina,
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno
Al delicato suo nato soggiorno.

29.

Accettano l'offerta, e immantinente
Montan sopra esso, e sciolgono quante have
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d'un miglio in men d'un'Ave;
Garbio sì le gonfiava fortemente:
E senza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunsero al bramato
Loco in tre giorni, e il quarto incominciato;

30.

Qui si fermaro i valorosi eroi
In circa un mese, e furo ben trattati.
Ma, disse Orlando, alma Clarina, a noi
Convieni andar in Francia, ove soldati
Siamo di Carlo, e capitani suoi.
La gola e il sonno e gli agi delicati
Ci arrecan più paura e maggior danno,
Che tigri ed orsi e draghi non ci fanno.

31.

Il mestier de la guerra non comporta
Spesso spogliarsi, e spesso rivostirsi;
E mangiare pasticci e mangiar torta,
E dopo mensa i denti ripulirsi,
E quello far che il vostro stato porta.
Indurar ci bisogna, ed inasprirsi;
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo
Incanutir ne la fatica il pelo.

32.

Clarina ha dispiacer di lor partenza;
Ma già che non li puote trattenero,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave, che va come sparviere.
Essi presa da lei grata licenza,
E dati mille abbracci al cavaliere,
Entraro in barca verso mattutino.
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

33.

E ritorniamo un poco a l'osteria
Dove lasciammo Ferrautte e quello
Uomo armato, che con l'oste piatta.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello,
E ancor si è posto una barba posticcia;
E così me' che puote l'impasticcia.

34.

Quando egli ritornò da l'isoletta,
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per staffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d'esiglio;
Saputosi il suo caso ne la corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

35.

Chi gli dicea: son questi que' calzoni,
Che tu calasti in mezzo a la platea?
Chi faceva del palo menzioni,
E chi gli chiese, se dolor n'avea.
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
In bocca, onde l'Inglese ne fremea;
E ciò fu la cagion, ch'egli si tolse
Da Carlo, e andar ramingo si risolse.

36.

Poi gli venne la febbre pel cammino,
E soffermossi dentro a l'osteria,
Dove quell'oste forse fu indovino
Ch'egli facesse quell'opera ria.
Ma l'ostessa lo nega, ed il divino
Odio a sè prega, e morte per la via,
Se fè tal cosa, e Astolfo nol confessa;
Talchè di vento si gonfiò l'ostessa.

37.

Ed avrà tutti i torti suo marito.
La sera dunque, mentre stanno a cena
Astolfo e Ferrautte, e il travestito
Barone ei non conosce, ed hanne pena,
E pensa se l'ha visto in alcun sito,
Astolfo, che ha di lui notizia piena,
S'inginge non averla, e gli domanda
S'egli è Franzese, o pur nato in Irlanda.

38.

Ferrautte, che non vuoi scoprire,
Dice ch'è Italiano, e Comacchiasco.
Ed Astolfo, che vuol farlo mentire,
Per Dio, rispose, a tal voce rinasco,
Chè siamo d'un paese a vero dire.
Cattivo parve il vin di questo fiasco
A Ferrautte, e subito riprese:
Entrambo nati siam n'un bel paese.

39.

Si, disse l'altro, che l'aria è perfetta,
E vi son frutta, e cose delicate.
A quel discorso se ne venne in fretta
Il garzone de l'oste, a cui ben grate
Fur queste voci: chè molto diletta
In terre strane de la sua cittate
Veder qualcuno; onde contento fue
D'averne ivi trovati infino a due.

40.

De' quali nessun vide mai Comacchio,
E non l'intese a nominar neppure.
Diceva Astolfo: di santo Eustacchio
La fabbrica non par che tutte oscure
Le antiche? Il Panteonne uno spauracchio
È appresso a quello, sì per le pitture,
Sì per l'alte colonne. E Ferrautte:
Passa, per Dio, dicea, l'opere tutte.

41.

E quando fu mai fatta questa chiesa?
Disse il garzon, che? l'han fatta in un anno,
Perchè prima non ci era; e tanta spesa
Chi potè fare? A sghignazzar si danno
Entrambo; e dice Astolfo: Si palesa
Assai, villan, che parli con inganno;
E Comacchiese certo esser non dei,
Se sì a l'oscuro d'un tal tempio sei.

42.

Voi non lo sete affè, disse il garzone,
E in vita vostra non l'avete visto.
A tal risposta diegli uno sgrugnone
Astolfo, che gli fece il viso pisto.
E Ferrautte: Per santo Ilarione,
Disse, tu certo devi essere un tristo,
Che mentisci la tua patria, e ti fai
Del mio Comacchio, ove non fosti mai.

43.

Come uom, che preso sia dal mal caduco,
O dal diavolo ossesso, o pur percosso
D'apoplessia, restò quel mammalucco
Con gli occhi aperti, e il volto or bianco or rosso.
E or verde, or giallo, qual si mostra il bruco;
E tal gli entrò stupiditate addosso,
Che per un mese, come mi fu detto,
Non potè ricovrare l'intelletto.

44.

E Astolfo, seguitando a darsi spasso,
Diceva a Ferrautte: Paesano,
Fuor di Comacchio è un bello andare a spasso.
Ed egli a lui: Non fè natura un piano
Di quel più vago, u' non si trova un sasso;
E per trovarlo è d'uopo andar lontano.
Nè disse il falso; chè Comacchio è posto
In mezzo a l'acque, ed ha il terren discosto.

45.

Così venuta l'ora di dormire,
 I Comacchiesi se ne vanno a letto,
 Ridendo Astolfo quanto si può dire,
 Ma il frate n'andò pieno di sospetto,
 Chè assai facile fugli il scoprire,
 Che del compagno falso era ogni detto.
 Il dormitorio egli era uno stanzone
 Per tutti, ove dormia fino il garzone.

46.

In un letto era l'oste con l'ostessa,
 E de l'oste in un altro era la nonna.
 Formava i letti un'alga lunga e spessa,
 Su cui ob quanto uom volentier s'assonna!
 E v'era ancora de l'ostiera stessa
 Una sirocchia ancor non fatta donna,
 Che de la stanza dormiva in un canto,
 Non lontana da lei, nè troppo accanto.

47.

Una lampana in mezzo al dormitorio
 Ardeva, e i letti avean la lor trabacca.
 Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,
 Ove amor gentilmente i dardi infacca;
 L'altro che innaffiatojo ed aspensorio
 Dir si può d'ogni campo, e che l'attacca
 Ovunque gli riesce; ebbero in mente
 Entrambo far qualche opera valente.

48.

Aspettan dunque, che il buon sonno vegna
 Con le penne bagnate a dar su gli occhi
 Di quella gente, e vi pianti sua insegna;
 E venne appena, e appena furon tocchi,
 Che sbuca fuori Astolfo, e il letto segna
 De la fanciulla, onde poi glie l'accocchi:
 E smorza il lume, e subito smorzato,
 Il romitello ancora esce d'aguato.

49.

L'oste che si svegliò nel punto stesso
 Che spenta fu la tutelar lucerna,
 Udendo gente camminarsi appresso,
 Salta di letto, e ancor che non discerna
 Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso,
 Buono in que' casi quanto una lanterna;
 E dove sente camminar bel bello,
 El mena quanto puote il manganello.

50.

La prima botta prese Astolfo in testa,
 Che stava giusto per alzar la tenda,
 E far oltraggio a la giovin modesta;
 Ma l'oste con quel colpo il fallo emenda:
 E gli fu tanto nociva e molesta
 Quella percossa veramente orrenda,
 Che girò sette volte il dormitorio,
 Tra sè dicendo: Misero, mi muoro.

51.

Accortosi il romito del bastone,
 Vuol tornare al suo letto, e scambia quello.
 Va con la mano sopra esso tentone,
 E il trova pieno: seguita bel bello,
 E che ivi sia l'ostessa egli suppone,
 E v'è colei che già puzza di avello;
 Onde senza dir nulla ivi si pianta,
 E nel suo cor di gaudio e gioja canta.

52.

L'ostessa, che senti questo fracasso,
 E non si trova più il marito a lato,
 De la suora si crede andato a spasso
 L'onore, e pien di corna il parentato;
 E salta giù in camicia, e passo passo
 De la sirocchia al letticiuolo usato
 Tacita s'incammina, e un letto trova;
 Ma vuoto affatto, e freddo lo ritrova.

53.

L'oste-frattanto si riporta a letto,
 E mentre vuol cercar de la consorte,
 Si sente un che gli pon la mano al petto.
 Questi era Astolfo ivi arrivato a sorte,
 Che saltò per lo scambio in tal dispetto,
 Che gli averebbe dato in fin la morte;
 Ma soffre per non far ivi romore,
 E dal letto de l'oste scappa fuore.

54.

La giovinetta al suo covil ritorna,
 E ci trova la suora; onde s'allegra.
 Astolfo tanto fa che alfin s'inforna
 Dove il romito da la pelle negra
 De l'ostiero con l'avola soggiorna.
 La qual rotta dagli anni, afflitta ed egra
 Ne le coperte stà tutta raccolta,
 Chè ancor di Luglio ella ha freddezza molta.

55.

A la sinistra sua Ferrau giace,
 Ed a la destra l'amoroso inglese;
 E ciascun di suo sito si compiace
 Ma stanno con le voglie ambo sospeso,
 Ed il respiro quasi anco in lor tace;
 Chè Ferrau per l'oste Astolfo prese,
 E tal di Ferrau fece argomento
 Astolfo, onde temevan del cimento.

56.

Pure il romito non si può tenere
 Che in qualche modo l'amor suo non mostri
 A la vecchia che russa a più potere;
 E immaginando bianche perle ed ostri,
 Ch'anche a l'oscuro pargli di vedere,
 Con mani armeggia sì, che par che giostri,
 Per scoprirle il delicato volto,
 Che stava tutto ne' lenzuoli avvolto.

57.

E Astolfo anch' esso lavora di mano .
 In questo mentre de la stanza fuore
 L' oste era andato , e tornato si piano ,
 Che nè pur fece il minimo romore ;
 E una lanterna avea sotto il gabbano
 Chiusa si ben che non ne usciva splendore ;
 E dove crocchia alcun letto , o tentenna ,
 Ivi l' ostier tosto d' andare accenna .

58.

Ed ecco , che s' incontrano a fortuna
 Le man d' Astolfo con le benedette
 Di Ferrau , che senza flemma alcuna
 A dargli de le pugna non si stette .
 Parve ad Astolfo la cosa importuna ,
 Chè non vorrebbe andar su le gazzette :
 E credo che fuggito egli sarà ;
 Ma l' oste aperse la lanterna ria .

59.

Come talor , se alcun cencioso involto
 Viene in strada da due a un tempo visto
 Che si dan pugna e si graffiano il volto ,
 Per la gran voglia ch' han di farne acquisto ,
 Ma se da un terzo il cencio vien disciolto ,
 E ci trova bruttura , o carbon pisto
 Sdegno e vergogna tanto li conquire ,
 Che fuggono , e chi resta se la ride ;

60.

Così sdegnossi al comparir del lume
 Astolfo e Ferrautte , in veder quanto
 Orrida ell' era ancor sopra il costume
 De le vecchie , che son deformi tanto .
 Da la barba le usciva proprio bitume ;
 La sua pelle pareva pelle di guanto ,
 Ma già dismesso , e di quella natura ,
 Che fansi in Francia per maggior frescura .

61.

Il resto se l' immagini chi vuole .
 Onde avvampando di vergogna e d' ira
 Non vollero aspettar alba , nè sole ;
 Ma bestemmiata la contraria e dira
 Fortuna , vanno via come andar suole
 Ladro scoperto che seco si tira
 Voci e sassate . E noi lasciamli andare ,
 E in Cafria andiam Despina a ritrovare .

62.

Durò la meschinella addormentata
 Tutta la notte , e tutto il giorno appresso ;
 E appena si riscosse , e fu svegliata ,
 E vide il mare , e sè pur vide in esso ,
 Che sospettosa intorno intorno guata ;
 E mandando un sospir dal cuore oppresso
 Chiede del suo Ricciardo , e ciascun tace ;
 Onde in subito pianto si disface .

VOL. III.

63.

Il padre la conforta , e l' assicura
 Che fra non molto rivedrallo al certo :
 Ma la dolente il suo parlar non cura ,
 Chè ha il falso animo suo troppo scoperto .
 Ma come fu dotata da natura
 D' eccelso core e d' intelletto aperto ,
 Così in mezzo a la doglia e al tradimento
 Andò pensando a cento cose e cento .

64.

Poscia fermossi in una , e questa fue
 Serrare il duolo per allora in seno ;
 E volta al padre : L' alme voglie tue ,
 Disse , sono a le mie regola e freno .
 Amo Ricciardo , e più le virtù sue ,
 E quel valor , di cui egli è sì pieno ;
 Ed amo la modestia , e il suo bel cuore ;
 Ma vince amor di padre ogni altro amore .

65.

Se a te sarà , come , Signor , vorrei
 A grado , ch' i' sia a lui serva e consorte ,
 Non han più che bramare i desir miei :
 Ma se a te ciò non piace , o che la sorte
 Così giri , e così voglian gli Dei ,
 Son donna , è ver , ma generosa e forte ,
 E spero di poter , sebben con stento ,
 Superar me medesima e il mio tormento .

66.

Al suono de le voci inaspettate ,
 Del vecchio padre rallegrassi il viso ,
 Come il prato per pioggia ne l' estate
 E guardando la figlia fiso fiso ,
 Oh alma , disse , colma d' onestate !
 De' miei grandi avi oh come in te ravviso
 Raccolte tutte le virtù più belle ,
 E ricca di più chiare ancor di quelle !

67.

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore
 Sarebbe , e non terror d' uomini e Dei ,
 Se ognuno avesse di Despina il core .
 Oh Cafria mia , quanto allegrar ti dèi ,
 Perchè io di figlia tal sia genitore !
 È ver , che un figlio , misero ! perdei ,
 Che regger ti dovea dopo mia morte ;
 Ma in questa avrai sostegno assai più forte .

68.

Così mentre ei ragiona , da lontano
 Si vedon comparir di Cafria i monti ,
 E poi le spiagge , e poi di mano in mano
 I porti e luoghi più nomati e conti ;
 E perchè dispiegato ha il capitano
 Il vessillo reale , allegri e pronti
 I cittadini son venuti a riva ,
 Sicuri che a momenti il rege arriva .

60

69.

Già il sole si piegava a la marina ,
 E a poco a poco or una , or altra parte
 S' ombreggiava del monte , e la divina
 Donna , che requie a' mortali comparte ,
 Da le spelonche ove il dì la confina ;
 Usciva fuora con le chiome sparte ;
 E i gusi e le civette e gli assiuoli
 Le facevan d' attorno mille voli.

70.

Quando disceser su la patria arena
 Il re , la figlia , e l' altra gente ancora ;
 E di tanta allegrezza fu ripiena
 La spiaggia e il porto e ciascun Cafro allora ,
 Che a ridirlo sarebbe troppo pena .
 Chi accende i lumi , e chi le strade infiora ,
 E tra voci di gaudio e di diletto
 Entrò Despina nel paterno tetto.

71.

Quivi la notte tutti i suoi pensieri
 Chiama a consiglio , chè morir si sente
 Senza la luce di quegli occhi neri ,
 Onde il suo bel Ricciardo è sì potente ,
 Che passa tutti i più famosi arcieri ,
 Vogliate di Levante , o di Ponente ,
 Di Mezzogiorno , ovver di Tramontana ;
 E da le piaghe lor niuno risana .

72.

E ferma nel suo cor grande e virile
 Da capo a piedi tutta quanta armarsi ;
 E se dovesse ancor da Battro a Tile
 Per trovare il suo sposo incamminarsi .
 Non la spaventa l' esser suo gentile ,
 Che sotto l' armi ha speme d' indurarsi .
 Solo le guasta tutto il suo disegno
 La gran difficoltà d' uscir del regno.

73.

Perchè ciascuno ha gli occhi in lei rivolti ,
 Speme e conforto del cadente impero ;
 Ond' è impossibil guardarsi da molti ,
 I quali abbian per noi amor sincero .
 L' oro più volte ha gli assedj disciolti ,
 E mite ha fatto ogni guardian più fiero ;
 E la paura e i vezzi hanno sovente
 Messo in scompiglio ogni più franca gente.

74.

Ma quella cura , che nasce d' amore ,
 E si nutrica d' onestate e fede ,
 Niuna cosa di vincerla ha valore .
 Povertà le par bella , e non la fiede
 D' ogni aspra morte il più crudele orrore .
 Or ella , come saggia , ben s' avvede ,
 Che non potrà tentar la sua partita ,
 Da tanti occhi guardata e custodita.

75.

Ma quale ingegno Amor non assottiglia ,
 Quanto sia grosso , e qual più non raffina
 Di quei , che non han peso in su le ciglia ?
 Come per certo non l' avea Despina ,
 Anzi che cagionava meraviglia
 Quella prontezza sua quasi divina .
 Ora a costei pose Cupido in mente
 Un modo d' ingannar tutta la gente.

76.

Fece cercare con somma premura
 Di cento giovinetti pel suo regno
 D' etate , di grossezza e di statura
 Eguali affatto ; ed ella fè il disegno
 De l' esser loro in su la sua misura :
 E a la bellezza ancor volle che ingegno
 Fosse congiunto ; e fece far per loro
 Belle armature , e di gentil lavoro.

77.

D' una divisa tutte , e d' uno stesso
 Color le fece fabbricare , e volle
 Che fosse a ognuno un bel destrier concesso ,
 Né rosa a rosa porporina e molle
 Tanto è simil , nè bianco gesso a gesso ,
 Come vuol che il destrier , che ognun si tolle ,
 A la grandezza e al pelo si assomigli ,
 E per macchia neppur si dissomigli.

78.

Volle ancor che le penne de' cimieri
 Fossero tutte di color d' argento .
 In somma , tolta la voce e i pensieri ,
 Fra loro eran simil tutti que' cento .
 Bello il vedere dugento occhi neri
 In cento fronti senza barba al mento ,
 E se ben differenza era ne' volti ,
 Talor ne le visiere erano involti.

79.

Con questa bella gioventude eletta
 Vestita pur anch' essa al modo stesso ,
 Pe' campi aperti a timida leprezza ,
 Ed ora a damina iva Despina appresso ;
 Or sul lido del mar correva in fretta ,
 Scordata affatto del femmingo sesso ;
 E così ripigliando il prisco ardire ,
 Pensava solo ai modi di fuggire.

80.

Lunge dal porto almen cinquanta miglia
 Principia una gran selva assai famosa
 Per l' avventure , onde la fata Origlia
 (Il cener de la quale ivi riposa)
 L' empiette , per custodia de la figlia
 Che li trattien , nè vuol che mai sia sposa
 D' alcun , se non di quei , da cui distrutte
 Affatto sieno le avventure tutte.

81.

Ma per tanti anni, quanti si provaro
Chiari ne l' arme cavalieri o fanti,
Ne le prime avventure o ci restaro,
O sbigottiti non andar più avanti:
Chè non si trova così fino acciaio,
Che possa contrastare con gl' incanti.
Sol si diceva, e si diceva il vero,
Che a le donne era libero il sentiero.

82.

Un giorno dunque la bella Despina,
Che seco aveva il nobile drappello,
In cacciando a la selva si avvicina:
Ed indi in quella trapassa bel bello.
Ma distinguer non puossi la regina,
Per quanto un guardi, da questo o da quello;
Onde parte va seco, e parte resta:
Per timor che ha d' entrar ne la foresta.

83.

Avevan fatto trenta passi appena,
Che il ciel s' oscura, e in dispietata foggia
Per ogni banda folgora e balena,
E manda giuso spaventevol pioggia:
Indi una nebbia d' atro odor ripiena
Sorge, che affatto ogni chiaror disloggia:
Onde ognun per la tema vuol fuggire,
Ma non sa per la nebbia ove possa ire.

84.

Febo a Despina sol di sè fa mostra,
Nè il fragor sente dei tremendi tuoni;
Anzi più de l' usato le si mostra
L' aria benigna in quelle regioni,
E il suolo, ove biancheggia, ove s' inostra
Di gigli e rose, e di sanguigni adoni,
Ove ella guarda, ove ella pone il piede,
E rinverdirsi ogni albero si vede.

85.

Oh lei felice! quanto afflitti ed egri
Saran fra poco i cavalieri eletti
A la custodia sua! i quali allegri
D' aver lasciati i boschi maladetti,
E di non più vedere i turbin negri
Ch' empiro lor d' affanno i forti petti,
Chiusi ne la visiera a loro usanza
Facean ritorno a la reale stanza.

86.

Ma quando ognun s' accorse che la bella
Despina ne la selva restata era,
Piange e s' affanna, e sè infelice appella:
Ma più di tutti il rege si dispera,
Che piange morta ogni sua speme in quella,
O almen, che non vedrà più primavera;
Perchè Lirina, figlia de la fata,
De le donzelle è troppo innamorata.

87.

Onde se a sorte ve ne arriva alcuna,
Seco la tiene, ed al primo bicchiere
Che beve di cert' acqua bruna bruna,
Perde ogni antico, e più caro pensiero
D' amici e patria e sangue; e sol quell' una
Ama quanto può mai con cor sincero:
E se prima d' amore egra langula,
Quivi non sa che amor neppur si dia.

88.

Ora a costei, cui niuna opra è celata
Del bosco, fu dimostro che Despina
È la donzella in lui di fresco entrata.
Corre a incontrarla subito Lirina
Da mille forosette accompagnata,
Ciascuna de le quali si cammina,
Che par che voli, o che il vento la moue,
Ch' erba col piè non focca, o segna areue.

89.

Ella s' era fermata appiè d' un fonte,
A l' ombra d' un antico e verde alloro:
Nude le braccia avea, nuda la fronte,
E a l' aure sciolti i suoi capelli d' oro;
Quando calare dal vicino monte
Vide Lirina con l' amabil coro;
E appena appena inverso lor si mosse,
Che arrivata da quella ritrovosse.

90.

Come fra lor fosse amicizia antica,
Si baciò dolcemente e senza fine;
Nè si forte si stringe, ovver s' implica
La pieghevole vitalba in su le spine,
Nè l' edra tanto s' avviticchia e intrica
De l' olmo vecchio pel fronzuto crine;
Come stanno abbracciate, e stanno strette
Fra loro queste due belle angiolette.

91.

Zeffiro intanto in su le lievi penne
La bella coppia, e tutto il coro prese,
Ed al palazzo subito pervenne,
Che fece Origlia; e non ci fece spese,
Chè a fabbricarlo i demonj vi tenne,
Come dice l' istoria, più d' un mese:
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch' altro miglior non fessi per incanto.

92.

In mezzo un verde e spazioso prato
Stassi l' ampia magione; e intorno intorno
Evvì d' aranci e cedri un bosco grato
Mirabilmente di fontane adorno;
E quanto puote aver l' arte pensato
E la natura, egli era in quel contorno.
Mi duol, che Cafria ell' è troppo discosta;
Che per vederlo vorre' andarvi apposta.

93.

Nel bel palagio (poichè pazzo fora ,
 Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)
 L' allegrezza e il piacere vi dimora ,
 E si mangia e si beve e balla e canta ,
 Starei quasi per dire , a ciascun' ora .
 Le giovinette son più di millanta ,
 Senz' uomo alcuno , e gli hanno odio più fiero ,
 Che a timidetta lepre il can levriero .

94.

Ma Despina , che ancor non ha gustata
 La bevanda nemica al nostro sesso ,
 Del suo Ricciardo sempre innamorata ,
 Co' suoi pensier s' aggira intorno ad esso ;
 E va pensando a quell' ora beata
 Che troverallo , e l' avrà sempre appresso .
 Ma beve appena di quell' acqua bruna ,
 Che non ha più di lui memoria alcuna .

95.

Oh quante donne mai nel mondo sono ,
 Che bevon di quest' acqua a tutte l' ore .
 E i vecchi amor ponendo in abbandono ,
 Svenan un per dar vita a un altro amore !
 Almeno almen si gettassero al buono ,
 E posto tutto in libertade il core ,
 Non si dessero in preda a un nuovo amante ;
 Ma questo appena lo fanno le sante .

96.

Despina dunque , di Ricciardo spenta
 L' amabile memoria , di Lirina
 Amica tanto in quel giorno diventa ,
 Che stan prese per man sera e mattina ;
 Ed è di quella vita sì contenta ,
 Che del ciel già si crede cittadina .
 Or noi lasciamla lieta in questi chiostri ,
 E volgiamo a Ricciardo i versi nostri .

97.

Se bene io mi ritrovo ora sì stanco ,
 Che meglio fia ch' io prenda del riposo ,
 Per poter poi più vigoroso e franco
 Ripigliare il lavoro faticoso ,
 Pel qual sudo talora , e talor anco
 Tremo e m' addiaccio , e gire oltre non oso ,
 Chè sebben facil sembra il mio lavoro ,
 Pur d' ingegno ci spendo ampio tesoro ;

98.

Chè merita il poeta allor gran lode ,
 Che l' arte sua ricopre con natura :
 E chi legge i suoi versi , ugn non rode
 Per indagar qualche sentenza oscura ;
 Ma li capisce subito che li ode ,
 E crede l' opra sì piana e sicura ,
 Che sperar può che quelle cose istesse
 Ei le potrebbe dir quando volesse .

99.

Non sia però tra voi , Donne , chi pigli
 In qualche tristo senso i detti miei ;
 Quasi voglia di lode sì m' impigli ,
 Che quel dica di me , ch' io non dovrei ,
 Ed a mio danno fra di sè bisbigli :
 Chè queste cose ho detto sol per quei
 Che nulla fanno , e nulla sanno fare ,
 Ed ogni cosa voglion biasimare .

100.

Contro de' quai tal bile in me s' estolle ,
 Che affatto uscirei fuor del seminato :
 Però si spegna , or che gorgoglia e bolle ,
 Con grato nembo di buon vin gelato ;
 Di quel buon vino , che in aprico colle
 Di vecchia vite in Seravalle è nato .
 Oh che buon vino ! oh villan grazioso
 Che l' hai pigiato col tuo piè terroso !

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

*Ricciardo, vinto il mostro, l'armatura,
E il cavallo incantato alfin si piglia.
Orlando abbatte l'orribil figura
La quale in pochi passi fa più miglia.
Ferrau, per condur l'anima d'Idra
D'Astolfo a ben morir, l'arte assottiglia:
I due minor cugini nel cammino
Vedonsi innanzi passeggiare un pino.*

^{1.}
Muse, se mai mi foste amiche e grate,
E se a l'ombra de' vostri incliti allori,
E al mormorio de' acque a voi sacrate
Potei gli affanni miei render minori,
Deh per vostra pietà non mi negate
L'usata grazia, acciò ch'io mi ristori
Dal crudo colpo de la morte acerba,
Che mi ha reciso un nipotino in erba;

^{2.}
E col picciol nipote, ah! quanta speme
L'iniqua ha spento de' parenti suoi!
Onde a ragione s'addolora e geme
L'afflitta madre, e seco tutti noi:
Chè rado mette la natura insieme,
Nè forse, allor che genera gli eroi,
Tanta grazia, beltà, vivezza e ingegno,
Come in lui: e la rea ruppe il disegno.

^{3.}
Ruppe il disegno di natura, e il mio,
Che tutto lieto al benedetto giorno
Giva pensando; ch'ei dal picciol rio
D'Ombron sarla venuto a far soggiorno
In val di Tebro, u' la terrena a Dio
Stanza è sacrata; e di virtudi adorno
Forse stato sarla luce e conforto
Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

^{4.}
Oh morte! ah! durà e rincrescevol cosa!
Così la gente misera favella,
A cui, Momino mio, tutta è nascosa
La gran felicità che t'abbella:
Chè di cosa mortal, trista e fangosa,
Ti se' cangiato in rilucente stella;
E appena entrato in questo mare infido,
Pietoso vento t'ha rispinto al lido.

^{5.}
Ben è crudele, e d'invidia ripieno,
Chi piange la tua morte, e non comprende
Gli umani affanni e l'amaro veleno,
Onde grondanti son nostre vicende:
Chè tutto questo misero terreno
Egli è coperto di nimiche tende
Per trucidarci: ed oltre a queste ancora,
Abbiam dentro di noi chi ci divora.

^{6.}
Però statti felice, e Dio ringrazia
De l'immensa mercede, che t'ha fatta;
E di quel bene immortale ti sazia,
Onde la fonte d'ogni bene è tratta;
E pel sereno ciel lieto ti spazia,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miserie de' mortali,
Ne l'onde avvolti de' perpetui mali.

^{7.}
Che se forse ancor tu venivi grande,
Forse anco un giorno tu averesti pianto,
Come Ricciardo, che una fonte spande
Di lagrime da gli occhi acerba tanto,
E così piena di miseria grande.
La doglia ell'è di non vedersi accanto
La sua Despina, e il suo diletto amore,
Che gli rubò dormendo il genitore.

^{8.}
Quando svegliossi il mesto giovinetto,
E seppe che Despina era partita,
D'affanno e di vergogna e di dispetto
Poco mancò, che non uscì di vita:
E balzato in un subito di letto
Col cuor doglioso, e la mente stordita,
Armato tutto se ne corre al mare,
E senza indugio vollesì imbarcare.

9.

Gli dissero i nocchieri: Il mare è grosso,
E soffia un vento che ci fa temere.
Disse Ricciardo: Io vi stritolo ogni osso,
Se seguitate a farmi dispiacere.
Su la terra vedermi più non posso,
E non mi ci terrebbero le versiere.
Vo' andare in Cafria, e voi mi ci merrete,
O tutti quanti di mia man morrete.

10.

Questo parlare altero e risoluto,
E quel saper ch' egli era uomo da farlo,
Fè che ciascuno rimanesse muto,
Nè dicesse più cosa da irritarlo.
Anzi il lor capo, ch' era un uomo astuto;
Con lieti detti prese a lusingarlo;
E disse: contro il mare; e contro il vento
Ci siam più volte trovati a cimento;

11.

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio,
La terra e il fuoco fan paura a noi,
E ignote secche, e sconosciuto scoglio;
Eolo non già con tutti i venti suoi,
Benchè non manchi lor forza e rigoglio.
Ed or che abbiamo il fiore de gli eroi
Sul nostro legno, le stesse tempeste
Noi piglieremo, come fosser feste.

12.

E in cost dire abbandonaro il porto,
E Ricciardetto se ne stà pensoso:
E tanta fu la fretta, ed il trasporto,
E l' amore fortissimo di sposo,
Che per molte ore, e molte ancora accorto
Non si fu che partiva di nascoso
Da' suoi cugini, e da le donne loro;
E rossor n' ebbe, e n' ebbe anche martoro.

13.

Ma non volle perciò romper sua via,
E tirò innanzi con molta speranza
Di trovare appo loro cortesia:
Chè Amor non guarda a la buona creanza,
Ch' è più villano de la carestia;
La qual n' una città quando s' avanza,
Non solo altrui non vuol, che s' offra il pane,
Ma vuol si rubi con maniere strane.

14.

Andò cinque o sei giorni sempre bene;
Ma turbatosi il cielo in su la sera,
Disse il piloto: Di banchi d' arene
Qui c' è gran copia; e se fosse men fiera
Quell' Isoletta, ove gir non conviene,
(E lui mostrava un' isoletta nera
Per lo gran bosco, che in essa apparia,
Albergo antico d' una helva ria)

15.

Là ci potremmo, soggiungea, salvare,
Che in altra forma morir ci bisogna.
A cui Ricciardo: Io temo più del mare,
Che di quel mostro; e già il mio core agogna
D' esser su l' isoletta a travagliare.
Ed egli a lui: Non ti vo' dir menzogna:
La bestia, che ti narro, è sì spietata,
Che l' affogar mi sembra cosa grata.

16.

Questa è una fiera d' estrema grandezza:
Ha il volto di fanciulla, il collo e il petto;
Ed in quel volto alberga gran bellezza.
Le mani ha d' orso, il resto è serpe schietto;
Ed ha la pelle di tanta durezza,
Che non la passa colpo di moschetto:
E ne la coda ha forza così strana,
Che quando vuol, le annose quercie app' ana.

17.

Di poi, siccome il ragnolo che tesse
Di fila sottilissime sua rete,
Ed in tal modo quelle son connesse,
Che austro o pioggia non fia che l' inquiete;
Ed egli in mezzo s' equilibria d' esse,
Talchè, se alcuna di quelle sue sete
Tocca l' incauta mosca, egli repente
V' accorre, indi l' uccide crudelmente:

18.

Così questa crudele ha tutta quanta
Di reti l' Isoletta ricoperta;
Ma per esse la sabbia non s' ammantata;
Tanto son fine: e la spiaggia deserta
Tocca uno appena, che la rea l' agguanta,
Nè per forza esser può la rete aperta.
Giganti orrendi, sopr' essa discesi.
Vi ho visti a un tempo restar morti e presi.

19.

Solo una volta un certo cavaliere
Del vostro clima, è fama che rompesse
La forte rete; ma non so, se è vero.
E dicono, che con essa combattesse
Tutta una notte, e tutto un giorno intero,
E ch' ella poi nel mar si nascondesse;
E mostrandogli il crine, e il volto bello,
Ingannato restasse il cattivello.

20.

Però, Signor, fuggiam l' isola indegna,
E la sicura morte; e se non sbaglio,
E se lo vero l' arte mia m' insegna,
Dal mare non pavento più travaglio:
Prospero vento sopra l' onde regna.
A cui Ricciardo: Io sol sarò il bersaglio
Di questa fiera; e voi da l' alto mare
Vedrete un poco quello che so fare.

21.

Nè perchè il preghi il sagace piloto,
Puote impetrar, che a l'isola non scenda.
Ma pria che ponga in sul terreno ignoto
Il piede, con la sua spada tremenda
Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto
(Se di Ricciardo è vera la leggenda)
Batte la rena, che pare un villano
Che meni il correggiato sopra il grano.

22.

E fu buona per lui questa ricetta;
Altrimenti restava egli burlato,
Siccome un pettirosso a la civetta.
L'orrendo mostro, che stava in agguato,
E nel tempo medesimo a la vedetta,
Stimando il prò Ricciardo impastojato,
Salta del bosco fuora, e vagli addosso
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

23.

Ma appena egli lo vede in libertade,
Che ferma il corso, e si ritorna al bosco,
Ove a far pompa de la sua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
E i curvi artigli, onde usa crudeltade,
Copre di frasche; e la piena di tosco
Orribil coda ne l'arena asconde,
E mostra il volto con le trecce bionde;

24.

E muove gli occhi con tanta dolcezza,
Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare,
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non si possa accoppiare:
E la vista da lui squama e bruttezza,
E i gravi scempj uditi raccontare,
Crede che sieno favole e romanzi
D' uomini pazzi, ed ebbri come lanzi.

25.

In questo mentre da la bella bocca
Del mostro traditore esce una voce
Soave sì, che l'anima gli tocca,
E il cor gli scalda, anzi l'infiamma e cuoce:
Ed ei fra tanto la sua rete scocca
Sopra di lui, la quale è fatta a croce;
E nel tempo medesimo furibonda
Esce dal bosco l'atra bestia immonda.

26.

Ma de la rete eran le maglie rotte;
Chè Ricciardo non diede passo mai,
Che con la spada non tirasse botte
Sopra il reniccio, e fece bene assai.
Or qui le zuffe, or qui le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni ed i guai
Del prò Ricciardo, che veduto il mostro
Si fè da l'ira negro come inchiostro;

27.

E come ne la settimana santa
Vanno a' vespri i fanciulli co' martelli,
E, dato il segno da colui che canta,
Scarican su le panche i lor flagelli:
Così Ricciardo in su la bestia tanta
Mena la spada, ed ora i bei capelli
Le taglia, or parte de la coda brutta,
Con cui ella or lo stringe, or lo ributta.

28.

Dopo lungo contrasto, e lievi offese,
La spada al cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta si prese,
E di nuove armi si guarnì l'altera,
E il cavalier con sua difesa offese:
Che sebben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una spalla in cima,
Fu ferita per lui; e fu la prima.

29.

Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più che si fare o che si dire.
Dassi a la fuga con prestezza molta;
Giacchè non può guardarsi, nè ferire.
E fatto avrebbe una cosaccia stolta,
Se per vergogna sprezzava il fuggire,
E si lasciava far dal mostro in brani,
Siccome dal cinghial si fanno i cani.

30.

E sì fuggendo sgambettava via
Il disperato giovane Franzese,
Che rondinella proprio esser paria,
Quando su l'erbe va con l'ali stese;
E fè fuggendo la medesima via
Che fatta aveva. Dietro lui si stese
L'orribil fera, che cieca di sdegno
Si feo gran danno col suo proprio ingegno;

31.

Perchè correndo affatto a l'impazzata,
Si trovò sopra ad una buca cieca,
Che non ha fondo ed ha una larga entrata,
Che al sol vederla un gelo a l'ossa arreca.
La bestia appena su vi fu montata,
Che ogni riparo col peso riseca,
E giù vi piomba, ed urla in tal maniera,
Che l'isola ne trema e la riviera.

32.

A l'urlo strano Ricciardo voltosse;
E, giunto a la gran buca, ancora udiva
Cadere quella fiera, e dare scosse
Per lo gran pozzo; ed ancor la sentiva
Gridar, benchè lontano molto fosse.
Anzi, disse egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, che stiè più d'un'ora
Sul pozzo, ch'ella rotolava ancora.

33.

O questa sì, che si può dir fortuna,
 Ricciardo mio, e me n' allegro teco,
 Chè a dirla giusta, tu n' ha scappata una,
 Che l' egual non avrai, se ancor dal cieco
 Inferno uscisse Pluto con la bruna
 Famiglia, e avesse tutti i draghi seco,
 E questi e lui tu ti trovassi addosso;
 Sicchè ringrazia Dio, e poi quel fosso.

34.

Morta e sepolta l' orrida bestiaccia,
 Trovò Ricciardo una lunga catena,
 Che servi lui di ben sicura traccia
 Per ritrovar la rete in su l' arena,
 Che intorno intorno l' isoletta abbraccia.
 È sì sottile, che si scorge appena;
 Ma tanto dura, che appunto ci volle
 Il brando di Ricciardo, e allor fu molle.

35.

Di questa rete cinquecento canne
 Egli si prese, e se la mise in tasca;
 E poi soletto per l' isola vanne,
 Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca:
 Quando tra certe giovinette canne
 Vede un splendor, che par che il sol vi nasca.
 S' accosta, e mira una tale armatura
 Fatta di cosa trasparente e pura.

36.

D' un acceso rubino era il cimiero;
 Lo scudo e il resto pareva diamante,
 E appiè de l' armi giaceva un destriero
 Bello cost, che ne divenne amante.
 Era di pelo tutto quanto nero;
 L' ugha d' argento avea dietro e d' avanti,
 La sella d' oro, le briglie di perle.
 Pagherei quasi un occhio per vederle.

37.

Appresso l' armatura era una spada,
 Di cui l' arte fra noi non sa formarne
 Una simile, che così ben rada,
 E tagli il ferro, come fosse carne;
 Ed una lancia al mondo sola e rada,
 Che in ogni petto forza è che s' incarna,
 Se avesse un masso ancor per petto a botta,
 Senza periglio che rimanga rotta.

38.

Ha d' oro il calcio, e di diamante il resto:
 E sebben forse altrui parrò bugiardo,
 Non me ne curo, e ciò non m' è molesto;
 Ch' io credo tutto e senza alcun riguardo
 A mastro Garbolino, ch' è il mio testo:
 Vedute dunque queste armi Ricciardo,
 Tutto allegrossi, e stese allor la mano;
 Ma riuscigli il pensamento vano:

39.

Chè destossi il cavallo immantinente,
 Ed annitendo si voltò co' calci;
 Onde per tema di non far niente
 Tirossi indietro, e disse: Qui non valci
 Scherzar, chè l' animal troppo è possente,
 E veggo ben che mangia altro che tralci.
 Io dubito, anzi credo senza fallo,
 Che questo sia di Marte il gran cavallo.

40.

E, mentre cost dice, in su l' erbetta
 Torna di novo a stendersi il destriero.
 Ricciardo, che quell' arme pur l' alletta,
 Per averle vi pon tutto il pensiero;
 Quando vede una pietra alquanto stretta
 Posta sopra un avello oscuro e nero;
 E v' era scritto: Chi l' armi desla,
 Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

41.

In pochi versi qui molto si narra,
 Sospirando ripiglia il Paladino,
 Che quel co' calci rade volte sgarra,
 E coglierebbe in mezzo d' un quattrino;
 E di sua forza già mi ha dato l' arra;
 Onde per Dio non gli vo più vicino.
 Pur si mette a pensare e ripensare
 Al modo di poterselo pigliare:

42.

E assottiglia cotanto il suo cervello,
 Che de la forte rete gli sovvenne;
 E ritornò veloce come uccello,
 Ed ancor più, sebben privo di penne,
 Al loco dove stava il capannello,
 Staggi e catene, e il canapo solenne,
 E altre cose che passano il miglaja,
 Che avea la fera pel suo paretajo:

43.

E con esse tornossene al canneto,
 E con le reti prese un par di miglia;
 Indi tirolle pianamente e cheto,
 E copriro il cavallo a meraviglia:
 Sicchè ben stretto davanti e di dretto
 Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia.
 Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
 E ne la sella si pone di fatto.

44.

Le gran pazzie, che fece quel cavallo,
 Non si possono dire in verso o in prosa.
 Ma Ricciardo stà fermo, ch' egli ha il callo
 Ne le ginocchia, e ha l' alma generosa;
 Talchè lo rese a' voler suoi vassallo.
 Onde discende, e alquanto si riposa;
 E dopo torna a cavalcar di novo,
 E gli riesce, come bere un ovo:

45.

Ch'egli non solo non è più bizzarro,
 Ma sotto forbicion par pecorella,
 O vecchio bue, quando egli è posto al carro;
 Talchè Ricciardo l'armatura bella
 Si veste (e non è falso quel ch'io narro),
 E quindi sale allegramente in sella,
 Prima presa la spada, e poi la lancia,
 A cui non fu l'eguale al mondo, e in Francia:

46.

Ed alzata la rete gentilmente,
 Tutto lieto sen corre a la riviera;
 Ove ciascun nocchiero era dolente;
 Tanto spavento avea di quella fera;
 Ma, visto lui con l'arme rilucente,
 Spinse il naviglio colà dove egli era.
 Giunto a la riva, il forte Paladino
 Vi montò sopra, e vel portò il ronzino:

47.

E quindi narrò loro ad una ad una
 Le traversie, e l'orride avventure;
 E come in fine l'aiutò Fortuna,
 Grande amica de l'anime sicure,
 E che de' vili non ha stima alcuna.
 Attoniti in guardare l'armature
 Tutti si stanno, e lor par di sognare,
 Vedendo cose tanto belle e rare.

48.

In questo mentre vede Ricciardetto,
 Che perde da l'arcione de la sella
 Di maglia d'oro un picciolo sacchetto.
 L'apre egli tosto, ed evvi una cartella
 Scritta d'un bel carattere e perfetto
 In lingua Turca: ma di tal favella
 Ricciardo n'è maestro, che sapea
 Tutte le lingue, fuor che la Caldea.

49.

E il breve contenea queste parole:
 Si buon cavallo e si ricca armatura
 Opera son de le più sagge scuole
 Di fate, ch'ban soggetta la natura.
 Chè intorno a cento in questa isola sole
 Si ritrovaro, e non mica a ventura,
 Per fare arme si fatte, e tal cavallo,
 Da por d'Origlia l'arti tutte in fallo.

50.

E qui narrava tutta per disteso
 L'inimicizia d'Origlia fra loro.
 E l'incantato bosco, e il vilipeso
 Amore, e tutto in somma il reo lavoro,
 Per cui ogni campion restava preso,
 Che a narrarlo ne avrei noja e martoro.
 E in fine concludeva: O te beato,
 Che avrai queste armi, e caval si pregiato!

VOL. III.

51.

E in fin del breve v'era ancora scritto
 In caratter minuto, e assai diverso,
 Per qual ragion s'avessero prescritto
 Quel luogo a l'opra; e il diceva in un verso,
 Perchè se l'abbia alcun campione invitto:
 Non qualche vile ne' piaceri immerso;
 E quegli sarà bene invitto e forte,
 Da cui il mostro de l'Isola avrà morte.

52.

E di più v'era ancora il formolario
 D'un certo giuramento, senza il quale
 Gli si farebbe il cavallo contrario,
 E l'armi proprie gli farebber male:
 D'andar nel bosco, non già per divario,
 Ma per finir con quell'arme fatale
 Ogni avventura, ed ogni incantagione,
 Che di tante miserie era cagione.

53.

Onde Ricciardo pieno di contento
 Fece in presenza a tutti i marinari,
 Nel modo ch'era scritto, il giuramento;
 E da sinistra si sentir gli spari
 Di molti tuoni, e ne contarono cento.
 I fuochi furo allegri, e furo chiari;
 E concludono le genti sensate,
 Che fur gli spari de le cento Fate.

54.

Però pregò il pilota, che lo voglia
 Presto condurre a la selva d'Origlia;
 E quegli lo fa star di buona voglia,
 Col dirgli ch'è lontana cento miglia.
 E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia,
 Che mette insino al corridor la briglia;
 E vuol che in cima a l'albero alcun saglia
 Per veder s'anco scopre la boscaglia.

55.

Vanne felice o generoso amante;
 Non ti muovano guerra il cielo e il mare,
 Io ti lascio per poco; e se a le tante
 Cose e diverse ch'hè prese a trattare,
 Potrò dar luogo con ordin bastante;
 Ti vo' venir nel bosco a ritrovare.
 Frattanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
 Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno.

56.

E udito appena come Carlo è in Spagna,
 Che vanno a quella volta in dirittura.
 Un ronzino ha ciascun, che il suol si magna;
 E tanto è il zelo, e la loro premura
 Di far per Carlo qualche opera magna,
 Degna di lui, e de la lor bravura,
 Che vorrebbero avere ali a le piante
 Per esser dentro in Spagna in un istante:

61

E in otto giorni giunsero a Granata,
 Il giorno giusto de la gran battaglia;
 Che poca de' Cristiani era l' armata,
 E infinita de' Mori la canaglia.
 Orlando il padiglion di Carlo guata,
 E, vistolo, a quel va come zagaglia
 Che sia vibrata da robusto braccio,
 E lui saluta, e dagli un grato abbraccio,

58.

Lo stesso fa Rinaldo: e noto appena
 Egli è a' soldati che Rinaldo è in campo,
 E il forte Orlando da la dura schiena,
 Che più non teme a la vittoria inciampo,
 E con fronte allegrissima e serena
 Corrono addosso a' Mori come lampo;
 E ne fanno una strage così strana,
 Che a voler dirla fora impresa vana.

59.

Qui si potrebbe dir di molte cose.
 Eccelse tutte, e di stima infinita,
 Che ad una ad una in ordine dispose
 Il Garbolino, e l' indice l' addita.
 Ma le donne son troppo timorose,
 E quella istoria solo è a lor gradita,
 Che favella d' amanti, o in guerra o in pace;
 E la strage, ed il sangue a lor dispiace.

60.

Ma sceglieronne alcuna nondimeno,
 Per non parer maligno e trascurato.
 Ne l' esercito moro un Saraceno
 Era sì grande, e grosso e smisurato,
 Che in moversi scotea tutto il terreno.
 Avea le braccia in modo disusato;
 Perchè eran così lunghe, che l' altiero
 Potea toccar la terra, e stare intero.

61.

Più lunghe ancora avea di mezza canna
 Le dita, e le copria d' un forte guanto,
 Che avea l' ugne di ferro; ond' egli scanna
 Qualunque acciuffa; e lì non vale incanto:
 Ed ha per lancia così fatta canna,
 Che un grosso pino non può starle a canto.
 Ove arriva con essa il malandrino,
 Fa da boja in un tempo e da becchino.

62.

Corse costui; cioè fece tre passi;
 E que' tre passi furon più d' un miglio.
 Cose per Dio da sbalordire i sassi;
 Ma di ciò punto non mi meraviglio.
 Chè se proporzione al mondo dassi;
 Mettiamo caso, per divin consiglio
 Che nascessero i piedi a l' Appennino:
 Quanto fora in tre passi il suo cammino!

Or questa bestia, questo monte strano
 Di carne e d' ossa, creato da Dio
 Sol per gastigo del popol Cristiano,
 Giunto là dove udiva il ramacelo,
 Anzi il vedeva: chè troppo lontano
 Aveva l' orecchiaccio al parer mio;
 Girò la canna con la mano destra,
 Che pe' Cristiani fu trista minestra.

64.

Con la sinistra poi fece tal opra,
 Che scannò più migliaja in un momento.
 Or qui la bella tua luce si scopra,
 Apollo amico, e ne lo scuro e spento
 Ingegno mio tutta l' infondi; ed opra
 Sì, che possa un sì nobile argomento
 Trattar con la dovuta dignitate,
 Per farlo noto a la futura etade.

65.

L' intero padigione, ove era Carlo,
 Astolfo, Ferrautte, ed altri mille
 Campioni lì venuti ad ajutarlo,
 Prese colui; e come fosser spille
 Le travi, e gli assi, che misero a farlo,
 Lo svelse, ed appressollo a sue pupille:
 Ma mentre che ha le mani alte da terra,
 Una Rinaldo, e l' altra Orlando afferra:

66.

E vi montano sopra a cavalcione,
 E con la spada taglian l' armatura,
 Che sebben era di tempero buone,
 Non resistette in quella congiuntura.
 O perchè ebbe Dio compassione
 Di Carlo, oppure per la gran bravura
 De' Paladini: in somma fu tagliata
 La maglia, e già la carne è denudata.

67.

Da quella parte, ove il braccio si piega,
 Incominciaro i colpi a la distesa.
 Ma disse Orlando: Qui ci vuol la sega;
 Se no, chi porrà fine a tale impresa?
 Rinaldo anch' esso sbigottito prega
 Ad un per uno i santi de la chiesa,
 Che vogliano ajutarlo, acciocchè possa
 Tagliar quel trave di carnaccia e d' ossa.

68.

Il mostro intanto, che ferir si sente
 Ne' bracci, e vede il sangue che sciorina,
 Vuol liberarsi dal ferro tagliente;
 Ma invan bestemmia, e invano si tapina;
 Chè l' uno e l' altro egli è troppo valente,
 Ed hanno i ferri lor temprà sì fina,
 Che non si guasta mai. Or dagli dagli,
 Finiro entrambo a un tempo i lor travagli.

69.

Perchè recise al suol caddero in fine
 Mezze le braccia con le mani intere
 Di quella furia, e furon tre ruine;
 Perchè insiem con le man de l'aversiere
 Cadde Carlo, e sue genti Paladine:
 E allor fu un lieto e misero vedere,
 Chè di tante alto cadde il padiglione,
 Che parve morto Carlo a le persone.

70.

Ma cadde capivolto, ed urtò prima
 L'alta colonna, che in mezzo lo regge;
 Onde trovossi in piede, e su la cima
 Carlo, cui tanto l'Angel suo protegge.
 Ma non conosce ancora, e non istima
 Il passato periglio, e par che ondegge
 In mille dubbi; e fuora de la tenda
 Si getta, e vede la cosa tremenda.

71.

Vede, dico, le due carnose travi
 Giacere a terra; e vede in su le spalle
 Del mostro orrendo i Paladini bravi,
 Che con le spade lor vi fanno valle:
 Ma per molto che ognun di loro scavi
 In quel carname, e la mano v'incalle;
 V'è tanto da tagliar prima che muora,
 Che temono che il dì non basti ancora.

72.

Onde Carlo convoca i suoi soldati;
 Ed a le gambe fa dargli a la peggio,
 Che dal sangue di lui sono affogati;
 Ma non per questo levano l'asseggio:
 I due guerrieri intanto disperati
 Gli facevan nel collo un bel maneggio.
 La fiera, che cost tagliar si sente,
 Grida, che par un diavol veramente.

73.

Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra,
 Quando la scure ha trapassato il mezzo:
 Ma questa somiglianza non rassembra
 A quel che dico, e non la mostra un pezzo.
 Pur piega alfine con tutte le membra,
 E a rovinar comincia; e in quel tramezzo,
 Cioè in quel tempo che durò a cadere,
 Ei mise più d'un lungo miserere.

74.

Caduto il gran gigante, non v'è Moro
 Che si stimi più salvo, e via si fugge:
 E come il sole co' be' raggi d'oro
 Bianca neve d'April sface e distrugge,
 Così fece la tema in tutti loro.
 Il rege solo sbuffa, smania e rugge
 A guisa di leon, che sia ferito,
 E non si move per nulla di sito;

75.

E sfida ad uno ad uno a la battaglia:
 Ed Astolfo vuol essere il primiero;
 Ma l'aurea lancia che colpo non sbaglia,
 Seco non have; onde va meno altero.
 Il rege si chiamava lo Sbaraglia,
 Ma quel non era già il suo nome vero;
 Che chiamavasi Alasso, ma la gente
 Gli diè tal nome, perchè era valente:

76.

E incominciano a darsi con le spade;
 E si dan colpi da mozzare abeti.
 Diceva Alasso: E quando costoi cade?
 E l'altro: Son men dure le pareti,
 Diceva, e i ciottolini de le strade,
 Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
 Si dan puntate con rabbia sì grande,
 Che l'uno e l'altro molto sangue spande:

77.

E a farla breve, andò la cosa in modo,
 Che cade morto il tristo Saracino.
 Ma de l'alma d'Astolfo ancora il nodo,
 Se non sbaglio, di sciogliersi è vicino;
 Perchè piagato tutto egli è oltre modo.
 Ha una ferita ne l'occhio mancino,
 Un'altra ne la gola, e tre nel petto,
 Sicchè puzza oramai di cataletto.

78.

Ciascun accorre al moribondo Inglese,
 E gli ricorda Orlando ad alta voce,
 Che non disperi de le tante offese,
 Che ha fatte a Dio: ma spera ne la croce,
 Ove egli tiene ambo le braccia stese
 Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
 Non v'è, che sia di perdonanza indegna,
 Se al suo voler di core un si rassegnà.

79.

E Ferrautte soggiungeva anch'esso
 Parole sante, e proprio da Romito.
 Ma disse Astolfo: Non mi stare appresso,
 Chè sei un uomo dal cielo bandito,
 Ed ha il Diavolo in mano il tuo processo.
 Disse Orlando: Stà umile e pentito,
 E del prossimo tuo non creder male,
 Benchè sia stato un empio, un micidiale.

80.

Il giudicar s'è riserbato Iddio;
 Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.
 Ma, disse Astolfo, e che male fo io
 In dir, che in Ferrau regna ogni vizio?
 In così dire, io credo, cugin mio,
 Di fare al vero un santo sacrificio.
 E Ferrau, con voce bassa e pia
 Diceva: Astolfo non dice bugia;

81.

Ma non per questo ch' io son peccatore ,
M'hai da sprezzar , quando t' esorto al bene .
E giacchè qui non veggo confessore ,
Dimmi i tuoi falli , e fuggi l' aspre pene :
Chè senza confessione mal si muore :
Riprese Orlando : Al certo ciò conviene ,
E poco importa , se il Romito è tristo ;
Chè non a lui , ma ti confessi a Cristo .

82.

E , trattosi in disparte , lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo Duca ,
Che presto presto poi venne a morire ;
E morto non fu posto in una buca ,
Ma con incenso , mirra ed elisire
Fu imbalsamato , acciò si riconduca
Intero in Francia , e di nero cipresso
Fero una cassa , e sel portaro appresso :

83.

E vi scrissero sopra : Qui rinchiuso
È il cadaver d' Astolfo , che fu in vita
Amico de la spada , e più del fuso ;
Perchè ogni donna assai gli fu gradita .
Pugnò sovente , e gli fu rotto il muso ,
E ruppe altrui : l' anima sua salita
Si crede al ciel , che pel santo Vangelo
Uccise Alasso , ed ei restò di gelo .

84.

Gli fur fatte l' esequie ; e Ferrautte
Cantò la messa ; e Carlo fè un discorso
A' Paladini , e a le milizie tutte ,
Lodando il Duca , e come in suo soccorso
Venne egli sempre , e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso :
E dopo questo , oome si suol fare ,
Andaron tutti quanti a desinare .

85.

E , nel mentre che stanno allegramente ,
Del regio padiglion la sentinella
Grida : Verso di noi vien nuova gente .
S' affaccia Carlo ad una finestrella ,
E dice : Son giganti veramente ,
Figli forse di quella bagattella ,
Che ci mise in pericolo di morte ;
Ma i due cugini ci mutâr la sorte .

86.

Ancora Ferrau mette la testa
Al finestrino , e grida come un pazzo :
O don Fracassa caro , o don Tempesta ,
Donde venite ? E tal ne fea schiamazzo ,
Che gli orecchi di Carlo alquanto infesta ;
Sicchè fattosi in volto pavonazzo ,
Gli disse : Parla un poco sotto voce ,
Chè a l' orecchie de' vecchi il raglio nuoce :

87.

E in così dire , a la finestra apponto
(Che ne la casa non possono entrare
Per lor grandezza) don Tempesta è gionto ,
E a viso a viso a Carlo può parlare .
Il quale a gli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carezzare ;
E , richiesti di donde eran partiti ,
Disser : Da' bei di Roma alteri liti :

88.

E che dal di che in Nubia essi arrivarò ,
E saltò su la spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino , illustre e chiaro ,
E che il nocchiero infido e maladetto
Fè loro un scherzo veramente amaro ;
Perchè stando ambidue dormendo in letto
Non li volle svegliare , per timore
Che non dessero morte al suo Signore :

89.

Da quel dì sempre pel vasto Oceano
Erraro soli ; chè il nocchiero accorto
Sciolse le vele , e poi sbarcò pian piano ,
Finchè arrivarò un giorno a prender porto ,
Se non isbaglio , a la città d' Orano ;
E che di là per lor santo conforto
Navigâr per l' Italia ; e finalmente
Giunsero a Roma il dì di san Clemente .

90.

Orsù , rispose Carlo , un' altra volta
Direte il resto ; adesso ite a mangiare .
Lo che da entrambo volentier si ascolta .
Intanto Carlo si mette a pensare
Con l' esercito suo di dar la volta
In Francia ; e si va tosto a congedare
Dal rege Alfonso , che ha letizia magna
In veder vota di Mori la Spagna :

91.

E pensa seco andar cinque giornate ;
Ma Carlo non lo vuole , e via si parte
Con le sue genti , e sue forti brigate .
Ma facciam punto omai , e mutiam carte ;
E de le vaghe donne pregiate ,
E de' mariti loro eguali a Marte ,
(Voglio dir di Nalduccio e d' Orlandino)
Si parli , e torni l' opra al suo cammino .

92.

Partito Ricciardetto , immantinente
Saltaro in barca , e a Cafria si portaro ;
E scesero a la selva drittamente
De le avventure , e tosto in essa entrarò :
E Lirina e Despina unitamente
Lor furo incontro , e strette l' abbracciarò ;
E portate da zeffiri graditi ,
Perser di vista i lor dolci mariti .

93.

Nel vederle andar via per tal maniera,
 Disse Nalduccio: Oh questa sì ch'è bella!
 In ciel che s'ha da far di mia mogliera?
 Disse Orlandin: M'ingrossan le cervella,
 E mi par che di buoi abbiam la cera;
 Chè di Giove gran male si favella;
 E gli altri Dei (se bene tu ci guardi)
 Hanno piene le stelle di bastardi.

94.

Disse Nalduccio: ma noi siam cristiani,
 E non crediamo tali scioccherie.
 Ah! che saranno incantatori strani,
 Che van facendo queste porcherie.
 E in ciò dire batteva ambe le mani,
 E principiava a far de le pazzie.
 Ed Orlandino a lui: cattive nuove!
 Il diavol ci fa becchi, e non più Giove.

95.

Ma là in quel verso dove son volate,
 Andiam, fratello; o lasciamvi la vita,
 O ritroviam le nostre spose amate;
 Chè senza la compagna mia gradita,
 M'en più del viver care le sassate.
 E Nalduccio faceva una stampita,
 Un piagnisteano, un sospirar sì spesso,
 Che stà più allegro un reo col boja appresso:

96.

E ciò detto, si pongono in cammino;
 Ed un quarto di miglio appena han fatto.
 Che veggon camminarsi avanti un pino;
 E sopra il pino miagolava un gatto,
 Che avea la pancia grossa come un tino.
 Disse Orlandino tutto stupefatto:
 Che domin mai di strana cosa è questa?
 Volan le donne, e corre la foresta.

97.

E senz'altro cominciano ambidue
 Con le spade a percuotere la pianta;
 E tosto il gatto se ne salta giue,
 E sopra l'elmo d'Orlandin si pianta,
 E tra lor fanno a chi ne puote piú;
 Chè il gatto l'elmo con l'ugne gli agguanta
 Per disarmarlo; ed ei gli stringe il collo
 Per istrozzarlo, come fassi a un pollo.

98.

Nalduccio con la lancia il gatto investe,
 E te lo passa a un colpo banda banda;
 Quel cade al suolo, e tosto si riveste
 D'altra figura strana ed ammiranda.
 Drago diventa, che da l'ampie creste
 Un mongibello di fuoco tramanda;
 E il pino scuote il suo fronzuto crine,
 E di bronzo su lor piove sue pine:

99.

E come i lanzi, per tener lontano
 Il popol, van battendo l'alabarda
 Su i piedi de l'attonito villano,
 Che attento il Papa e i cardinali guarda;
 Così quel pino anch'esso in modo umano
 Di dar su i piedi ai Paladin non tarda.
 Si guardano i meschini; ma son troppi
 Gli avversarj ad un tempo, e gli aspri intoppi.

100.

Chè di qua il drago, e il pin di là li batte.
 E di sopra la grandine pesante;
 Ma non però la virtù lor s'abbatte:
 Chè sanno l'arme loro esser bastante
 Contro ogni forza, e che saranno infatte
 Le lor persone, se avesser davante
 La stessa morte. Onde, fatti sicuri,
 Dan colpi con le spade, acerbi e duri:

101.

Ed ecco il pino che si capovolge;
 I rami si fan lago, ed ogni pina
 Vaga barchetta, che una ninfa volge,
 Come ella vuol, per l'onda cristallina:
 Si piega il fusto in giro, e si ravvolge,
 Ed ancor esso per l'onda cammina.
 Vi seggon sopra i giovinetti umani,
 E son portati via da venti strani.

102.

E appena appena quelli son partiti,
 Che sopra il lago Ricciardetto arriva;
 E i zeffiretti placidi e graditi
 Spingon le ninfe con le barche a riva.
 Non vi so dire i bei modi e compiti
 Che avea ciascuna, bella come Diva.
 Ma lasciam le barchette e le donzelle,
 Chè egli è già sera, e già vedo le stelle.

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

*Ricciardo e Malagigi alla ventura
Sen van per entro il regno de le donne .
Al morto Astolfo danno sepoltura .
Canta il buon Ferràù l' eleisonne :
Ei dal convento una monaca fura ;
Onde si guasto all' altro mondo andonne ,
Che mentre in agonia coi diavol giostra ,
Le recise anguinaglie uno gli mostra .*

I.
Il diavol, donne mie, può far gran cose :
Basta solo, che Dio lo lasci fare .
Però non siate punto dubitose
Di ciò che udiste ed udrete cantare
De l' opere di lui maravigliose :
Chè sebbene il tristaccio non appare ,
E su le fate si versa la broda ;
Ei però vi pon sempre e corna e coda .

2.
So ben che ci son molti, come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le cose delle fate ; ma son buoi,
Ne sanno che il demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi suoi,
E le virtù che Dio gli concedette ,
Le quali tante sono, che potria
Guastare il mondo in un' Avemmària .

3.
E poi le sacre carte non son piene
Di maghi e streghe, e cose simiglianti ?
E in chiesa l' acqua santa a che si tiene ?
E a che si fanno tanti preghi e tanti
Su le campane ? Perchè suonin bene,
E la fune e il battaglia non si schianti ?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traverse, che il diavol ci facesse .

4.
Mi spiace, che non ho tempo abbastanza :
Chè l' incantata selva e se mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra stanza
Have sul lido, ed altro più non brama :
Chè vorrei trarvi fuora d' ignoranza .
Ma tanto è chiaro, che il pesce ha la squama,
La lepre il pelo, e i melloni la state ;
Quanto egli è vero che si dan le fate .

5.
Si dan pur troppo, e così fosse spento
Il seme loro, come ancora è vivo .
Ricciardo dunque se ne stava attento
Mirando il volto, ed il petto lascivo
De le donzelle, e il vago portamento
Che sopra ogni credenza era festivo ;
Quando ciascuna esce da' legni sui,
E si ferma ridendo avanti a lui .

6.
Il buon Ricciardo in compagnia si grata
Or questa ninfa, ora quell' altra mira ;
E gli sembra ciascuna si garbata :
Ch' arde per tutte, e per tutte sospira .
Quando una la più scaltra fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira ;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento .

7.
E disse : Cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest' armi, e starti nosco ;
Che amor di gloria i semplicetti adescà,
Che bevon fele ne' verd' anni e toscò,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete a l' aer chiaro e fosco ;
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d' illustri e forti .

8.
Il fiero Marte e la crudel sua suora
Son l' affanno del mondo e la ruina ;
E sol si gode infra i mortali allora,
Che quegli tace, e questa si tapina
Per l' ozio, che la guasta e la divora .
Avventuroso quei, cui sua regina
È l' alma Pace, dal cui sen secondo
Tutto deriva ciò, che abbellà il mondo !

9.

O de le Grazie, e di Venere amica,
Diletta Pace, a noi data da Giove,
Perchè biondeggi su' campi la spica,
Onde l'uom si rinfranchi e si rinnovi,
Da se scacciando la fame nemica;
Deh fa, che costui veggia a mille prove,
Quanto il mestier de l'armi si disdice,
A chi vita desia, lieta e felice.

10.

Mostra a questo ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto
Da verde ulivo circondato e stretto,
E il volto che disprezza ogni altro ajuto,
Per esser bello cotanto e perfetto;
E fagli udire il dolce suono arguto
De gli angelici tuoi soavi accenti,
Da volger in piacere anche i tormenti.

11.

E se la tua beltà non lo riscalda,
Nè lo sanno addolcir le tue parole,
Fagli vedere la guerra ribalda,
Che d'atro sangue tutta quanta cole:
Che a la stagion gelata ed a la calda
Spinge la turba, che l'adora e cole;
E a cui le trombe, e i timpani feroci
Servon di cetre e di soavi voci.

12.

E mentre ella si canta, ecco ad un tratto
Che gli son sopra tutte le donzelle
Per disarmarlo; e ben l'avrebber fatto,
Se il suo destriero non teme di quelle,
Perchè da quel romore sopraffatto,
Fè lor co' calci rimirar le stelle;
Per modo che ciascuna in fretta in fretta
Si ridusse fuggendo a la barchetta:

13.

E contro il cavalier prendon tant'ira,
Che l'avrebber voluto fare in brani.
Cost vediamó se ben si ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che il corno o il dente furibondo gira;
Che per poco da lui stanno lontani,
Ma ritornan più fieri e più possenti
A lacerarlo con gli acuti denti.

14.

Così ciascuna d'esse una saetta
Prende, ed incurva il suo bell'arco d'oro;
E ne l'esser la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro;
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il coperse, e non gli fece un foro:
Ch'eran quell'armi così ben temprate,
Che un fulmine nè pur le avria spezzate.

15.

A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le ninfe, e immantinente
Saltar ne l'acqua a guisa di ranocchi,
Ch'abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi
Il suo caval ne l'onda rilucente;
Poi più s'inoltra, e dassi a nuoto, e spera
Di giunger presto a l'opposta riviera.

16.

Ma come quando fassi a becca l'uovo,
Che sta il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l'infiammato rovo
In quel mentre lo arriva e lo diserta;
Talchè egli fugge qual lepre dal covò;
Così Ricciardo, allor che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca;
E foco e fiamma da la ripa sbocca.

17.

Onde ritorna spaventato al nuoto
Il cavallo, e Ricciardo in altro lato
Lo spinge, e quei, che non è tardo al moto,
In un momento v'è quasi arrivato,
Talchè tocca la sabbia, e il lito ignoto.
Ma sorge un vento così infuriato,
Che lo ributta indietro, e lo rimanda
Poco men che del lago a l'altra banda.

18.

Non però si spaventa il giovin fiero,
E tenta nuovo guado e nuova sorte;
Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero.
Onde egli, che temer non sa la morte,
Fascia con drappo gli occhi al suo destriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo fitto
Faceano orribil siepe al suo tragitto.

19.

E, quivi giunto, a l'alto incendio in mezzo
Si getta e stride la fiamma vorace:
Ma lui non tocca, e non riscalda un pezzo;
Onde tutta si spegne, e affatto tace,
E lascia cotal puzza, e cotal lezzo,
Che de l'inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il suo destriero e poscia
Lo punge con lo spron sopra la coscia.

20.

E quello fugge d'un bel colle in cima,
Vaga sede, cred'io, di primavera,
Che da la somma parte infino a l'ima
Tutto quanto di fior vestito egli era,
Ed ogni fiore era di somma stima,
Chè la natura madre e giardiniera
Li produceva insieme e coltivava:
Tanto di que' bei fior si dilettava.

31.

Gli anemoni, le rose, e le giunchiglie,
E gli odorosi bianchi gelsomini
Che tra noi son de' fior le meraviglie,
Gloria de gli orti, e fama de' giardini,
Là detto avresti: Chi li vuol li piglie:
Ne daresti una soma a due quattrini;
Cotanto ella è de' nostri fior maggiore
La bellezza di quelli, e il loro odore.

22.

V'era un mughetto (almen mi parve tale)
Alto quanto un cipresso, e campanelli,
Candidi più del latte verginale,
Pendevan tutti in modi così belli,
Che mai vista non fu bellezza eguale.
Stavan sopra essi poi diversi augelli
Cantando; e quelli mossi poi dal vento
Facean con loro un mirabil concento.

23.

Da questo fior chi ha un' oncia di cervello
Può immaginarsi facilmente il resto.
A tal fior dunque lega Ricciardello
Il buon cavallo; ed ei doglioso e mesto
De la sua donna pensa al volto bello,
E fra sè dice: In questo luogo, in questo,
Ove albergan le Grazie, e forse Amore,
Senza Despina io muojo di dolore.

24.

Ed oh quanto or da lei diviso io sono!
Ed ella forse s'è di me scordata;
Chè donna facilmente in abbandono
Pone il suo amante, quando non lo guata.
Che sebben l'arricchì d'ogni suo dono
Natura, e la formò bella e garbata,
Non l'arà fatta certo differente
Da l'altre che han volubile la mente.

25.

Chè, come io piacqui a lei, così potria
Piacerle un altro; e però si dipinge
Amor con l'ali, onde viene e va via.
Che nodo mai sì forte non si stringe,
Che sciolto e rotto a lungo andar non sia,
E la costanza è un nome che si finge
E non si trova, e massime tra quelle
Ch'hanno la fama di leggiadre e belle.

26.

Chè sebbene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle,
Piuttosto che con esso ornar la fronte
Di regal serto, non però s'estolle
Sì la mia speme, che il timor sormonte.
Forse allor lo credette iniquo e folle,
E forse gli dispiaque, e l'ebbe a sdegno,
E fu ancor forse un femminile impegno.

27.

Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta:
E molto combattuta qual è quella,
Che il novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna, quando è troppo bella,
Dovunque guarda, sempre fa feruta;
Onde a quest'ora avrà mille amatori,
E discacciato me del suo cor fuori.

28.

Mentre così fra se piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta;
Dritto e maestoso di persona,
Che l'appella pel nome, e quasi il desta,
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar, che fagli alzar la testa;
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa
Per Malagigi al volto, a la divisa.

29.

Lettor, non ti so dir quanta allegrezza
Inondò il seno al mesto giovinetto,
Perchè spera da lui aver contezza
De la sua donna che gli scalda il petto:
E glie ne chiese con tanta prestezza,
Che ben fè chiaro il naturale affetto;
E perch'ei non risponde prestamente,
Si addiaccia e troma, e fassi egro e languente:

30.

E con tremula voce lo richiede,
Che dica pur quel che di lei può dire.
Ed egli a lui: La non ti tien più fede,
E ben potresti avanti a lei morire,
Che ne godrebbe; sì in odiarti eccede.
N'una fanciulla ha posto il suo desire;
Quella sol ama, e sol per lei si sente
Pieno d'amore il cor, piena la mente.

31.

Disse Ricciardo allor meno affannato:
Se lasciommi per donna, io non mi lagno.
Temeva d'un garzon bello e garbato,
Ma averà fatto un misero guadagno:
Che val più un uomo guercio ed istroppiato
Avere per marito e per compagno
Ad una donna, che vedersi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.

32.

Ma sta pur di buon animo, riprese
Malagigi, che sol forza d'incanto
Ne l'amor di Lirina sì l'accese,
Che sempre stalle innamorata accanto.
Ma non passerà tutto questo mese;
Che di tornarla a l'amor tuo mi vanto;
Ma ci vuol molta fatica e disagio,
Che le grand'opre si fan sempre adagio.

33.

Io già so tutto; e gran fortuna avesti
 A trovar armi tali e tal destriero:
 Chè nulla oprare senza essi potesti:
 E il mio sapere, per narrarti il vero,
 Qui poco vale, e tu poco faresti
 Senza un che ti spiegasse il gran mistero
 Di questa selva, detta l' Incantata,
 Che Pluto stesso la difende e guata.

34.

Ma monta in sul destriero, e statti in sella,
 Nè discenderne mai per caso alcuno;
 Che se perdi il destriero, la tua stella
 Di chiara e lieta vestirassi a bruno,
 Nè riavrà la tua Despina bella;
 Ma ignoto a lei, ignoto a ciascheduno
 Qui invecchierai; e qui pur sarai colto
 Da l' aspra morte, e qui sarai sepolto.

35.

Questo destrier ne le zampe davanti
 Ha virtù di disfar gl' incantamenti;
 Onde torri vedrai, e monti infranti
 Da lui, ed asciugar fiumi e torrenti.
 Smorzar gl' incendj, e le profonde innanti
 Voragini ripiene di serpenti
 Passar da lui ne la stessa maniera,
 Ch' altri sul ponte passa la riviera,

36.

E, se mostra talvolta aver paura
 E toroa indietro, lascialo pur fare,
 Chè fuggendo fa l' opra più sicura;
 Perchè tra l' altre doti sue si rare,
 È quella del giudizio: tanta cura
 Poser le fate in far lui singolare.
 Però gli vedrai far ne le bisogna
 Cose, che a un mastro farebber vergogna.

37.

De l' armatura poco io ti favello,
 Ch' è cosa impenetrabile e sicura.
 Marte non ha nè spada, nè coltello
 Da trapassarla, cotanto ella è dura;
 E Giove col suo fulmine, con quello
 Che spezzò i monti, e fenne sepoltura
 A' superbi giganti, non potria
 In coteste arme tue farsi la via.

38.

La spada poi, e la lancia son tali,
 Che non v' è cosa che loro resista.
 Tu poi, si sa quanto ne l' armi vali;
 Sicchè stà lieto, e nuova gloria acquista,
 E per adesso t' indura no' mali,
 Che senza pena il ben non si conquista.
 Passati questi, avrai dal ciel benigno
 Favor ben grande, e a' sudor tuoi condigno.

VOL. III.

39.

Mentre così Malagigi ragiona,
 Ricciardo sul cavallo è già montato,
 E dice a lui: Si la mente m' introna
 Il pensier di Despina, e si turbato
 Stò in lontananza per la sua persona,
 Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
 La grazia di vederla. Ed egli: or ora
 Ti condurrò a colei, che l' innamora:

40.

E qui prende egli figura di nano,
 E si mette a cavallo d' un ronzino,
 Che fece comparire in modo strano,
 E prendon vèr Despina il lor cammino;
 Ma qui mi sento richiamar lontano;
 Onde lascio costoro, e mi strascino
 In altra parte: mi strascino, ho detto,
 Che voleva ancor dir di Ricciardetto.

41.

Ma il tacerne ora, sebben v' è molesto,
 Spero che poscia vi sarà più grato,
 Quando riparleronne, e sarà presto.
 La maestra natura ci ha insegnato,
 Quanto sia rincrescevole e molesto
 Tener le cose in un medesimo stato.
 Però sempre ella varia, e sempre piace;
 E questa non è regola fallace.

42.

Una tal cosa vorrei ben tra noi
 Che non fosse mutabile tuttora;
 E questa voglia mia, donne, è per voi,
 Che trapassate la natura ancora
 Ne l' incostanza, e cangiamenti suoi:
 Chè se voi foste un po' più ferme, allora
 Sareste l' allegrezza de' mortali;
 Or siete la cagion di tutti i mali:

43.

Se Dio faceva senza donne il mondo,
 E che si generasse con le stampe,
 Stato sarebbe il vivere giocondo,
 Nè guasto mai da l' amoroze vampe,
 Che tanti e tanti ne mandano al fondo.
 Ma giusto, perchè qua vuol che si campe
 Sempre in sospiri, e che sempre si pianga,
 Diede a l' uomo la donna per compagna.

44.

E glie la diede sì maligna e ria,
 Che l' affanna e l' affligge ogni momento.
 In quanto a me n' ebbi la parte mia,
 Quando mi tenne amore a suo talento.
 Ma tempo egli è, che di Spagna la via
 Riprenda, e lasci un tal ragionamento;
 Chè, sebben dico il vero, a qualcheduno
 Parrò maligno, ingrato ed importuno.

62

45.

Carlo con tutto il resto de l'armata
In verso i Pirenei prese la via,
E la bara d'Astolfo vien portata
Da' due giganti, il che non dissi in pria.
Ferrautte la croce ha inalberata,
E va dicendo qualche avemmaria
Al povero defonto, che stà male,
S'altra per lui a Dio prece non sale.

46.

Gionser di notte ad un certo castello,
Che di Granata è proprio sul confine.
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello,
Ch'ivi incomincia, detto Guadaline,
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
Non lo guadagnano più le contadine.
Quivi Carlo si ferma, e tutto il loco
Ne va per l'allegrezza a fiamma e foco.

47.

Il diavol, che non mai si dà per vinto,
E le tristizie sue cresce a misura
Che noi reggiamo il naturale istinto,
Vedendo Ferrautte, che procura,
Di pietà tutto, e di dolor dipinto,
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura,
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

48.

Al luogo, dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre convento
Di vergini, che quivi d'ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.
Nel tempio loro Astolfo fu locato,
Chè Carlo il vuol dappresso ogni momento;
E riman Ferrau con Don Fracassa
E Don Tempesta a guardia de la cassa.

49.

Le verginelle che li stanno chiuse,
Vanno vestite d'un color modesto.
Non son per voti da le nozze escluse,
Ma di rado da lor marito è chiesto;
Chè a l'ago, al-fuso al ricamar ben use,
A ninna sembra quel loco molesto.
Escon talvolta, e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

50.

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un angelo pareva.
Ch'egli ebbe d'una dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi meraviglia,
Come quel luogo ad un Pagan piaceva;
Chè il tener custodite le figliuole
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole.

51.

Chè come nobil pianta giovinetta
Cinge d'intorno il villanel di spine,
Acciocchè qualche fera maladetta
Non la guasti col dente, o la ruine;
Così donzella in sua magion ristretta
Star deve, onde nessun se le avvicine:
Chè, perduto il buon nome, una fanciulla
Per bella ch'ella sia non val più nulla.

52.

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con l'altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la luna infra le stelle,
O pur tra' fior la rosa porporina,
Così Almerina si mostrò tra quelle.
Sì come il padre, già bruna non sembra;
Ma pare che di latte abbia le membra.

53.

Rinaldo, Orlando, e il vecchio Carlo ancora
In vederla si sentono nel petto
Un non so che, che tutti gli accalora.
Ma Carlo, pien di senno e di rispetto,
Spegne quel foco, che nasceva allora,
E Orlando, per timor che l'intelletto
Un'altra volta non gli venga guasto,
Al novello desio fece contrasto.

54.

Rinaldo pur contro sua vecchia usanza,
Non stimò ben di dare esca a la fiamma
Onde uscita ella da la regia stanza,
Come levrier, che persa abbia la damma
O lepre, più nel corso non s'avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco, e benchè sia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non si favella.

55.

Ma non così successe a Ferrautte;
Chè nel passar che fece ella pel tempio,
Gli arse la carne, i nervi e l'ossa tutte;
Sicchè fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Ond'egli pien d'audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi.

56.

E perchè vestito era da romito,
Lo lasciavano entrar le giovinette
Nel chiestro loro. Oh povero vestito!
Oh funi! oh chierche! oh barbe maladette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!
Che credendole mostre pure e schiette
D'anime sante, si fida di loro,
E in mano lor mette ogni suo tesoro.

57.

So ben, che in tanti sacchi, e sì diversi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma questi stan ne' ebiostri, e non dispersi
Per le contrade. Oh giustizia divina!
Chi ti trattien contro questi perversi,
Che non gli ammacci, e non ne fai tonnina?
Ma se non sbagliò, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e fuoco:

58.

E con essi arderai l'empia avarizia,
E la superbia e la sporca lussuria,
La frode, l'ignoranza e la malizia,
L'ipocrisia e la fraterna ingiuria,
Ed in somma ogni sorte di nequizia,
Di che i cappucci non han mai penuria;
E purgato da peste così ria,
Il mondo tornerà miglior di pria.

59.

Nè meco v'adirate, anime sante,
S'io me la piglio con la gente vostra:
Vi giuro per quel Dio che avete avanti,
E di sè v'empie, e ognora a voi si mostra,
Che umile bacerei le nude piante
De' vostri figli, e bacerei lor chiostra:
Non dico già, se fosser come voi,
Ma fosser men tristi, e meno buoi.

60.

Vede il buon frate adunque, che vicina
Ad un grand'orto ell'era la celletta
De la leggiadra amabile Almerina;
Onde la notte a' suoi disegni aspetta;
È questa giunta, a l'orto s'incammina,
E un piccol'uscio spezza con l'accetta.
Entra ne l'orto, ed a la stanza vola,
Ove ella stava addormentata e sola.

61.

Aprerse l'uscio, che mal chiuso egli era;
E, messole una mano in su la bocca,
Con fuga speditissima e leggiera
Con essa in collo fuor de l'orto sbocca,
Ed entra in una selva orrida e nera.
Ma questo fatto si l'alma mi tocca,
E si m'offende, che lo vo' lasciare
Dentro a la selva, ed al castel tornare.

62.

Già la notte fuggiva a tutta briglia
Con l'ombre grate, e con l'amiche stelle,
E con tutta l'oscura sua famiglia;
E già già l'alba di rose novelle
S'ornava il seno, e si faceva vermiglia;
E i pastor su le candide scodelle
Poneano il latte; ed in diversi modi
Ne feano poi giuncate, e caci sodi;

63.

Quando s'alza un rumore pel convento,
Che il simil non cred'io che udito fosse
Là del grand'Ilio nel comun spavento,
E ne l'alzarsi de le fiamme rosse,
Onde cenere fessi in un momento:
Da tanto duol, da tanta ira commosse
Fur le donzelle in veder la mattina,
Che stata tolta loro era Almerina.

64.

Giuntane a Carlo la trista novella,
Manda gente a cavallo, e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non si vede
Il Romitaccio, Orlando monta in sella,
E il suo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entran ne la selva, e stanno attenti
S'odono pianti, o miseri lamenti.

65.

Il buon Romito intanto sopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai stancato
E con voce pietosa a lei si volta,
Fingendo esser afflitto e sconcolato;
E le chiede pietà, s'egli l'ha tolta
Dal suo convento, e quivi l'ha condotta:
Chè Amor lo spinse a far opra sì brutta.

66.

Amore, le dicea, bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso, e si trastulla
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male, e solo lui minaccia,
E a me perdona, e come amico abbraccia.

67.

E mentre così parla, e si riposa,
E con quel che far vuole, si ristora,
Si stà la verginella vergognosa
E affitta sì, che par che allor si muora.
Stende il romito la man furtosa
Verso di lei che trema e s'ange e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.

68.

Come quando d'amer tutto divampa
Il cervo, e viene a la sua cerva avanti,
Ch'occhio non move, non fronte, non zampa;
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,
Che il cacciator, se in lui per sorte inciampa
Con la turba de' suoi cani latranti,
Tutta obbliando la natta paura,
Nulla ode, nulla vede, e nulla cura;

69.

Costi quel romitello benedetto
S' era tanto ingolfato nel piacere,
Che, perduta la vista e l' intelletto,
Non vide aversi sopra il cavaliere,
Che colmo d' ira per lo collo stretto
Levollo presto presto da sedere,
E, presa la donzella in su la groppa,
Strascina il frate, ed al castel galoppa.

70.

Al mezzo di sua lucida carriera
Giunto era il sole; e le fronzute piante
Non più spargevan la lor ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L' aria assordiva di strana maniera;
E disteso pel bosco e ruminante
Stavasi il gregge, e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo stanchi.

71.

Quando rivolta la donzella al conte,
Lo prega a soffermarsi, tanto stracca
Si sente, e di dolor colma la fronte,
Che senza posa certo si distacca
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pronte
Di compiacerla, il frate a un olmo attacca;
Indi discende, e sopra un verde prato
Pon la fanciulla, ed ei le siede a lato.

72.

Quindi di fascia fragge un temperino,
E dice a la donzella: In questo mentre
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
Io voglio un poco a sto Frate valente
Levar la pelle, e farne un otricino;
E, se vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi, disse la bella fanciulla,
Che in quanto a me, m' importa poco o nulla.

73.

Ciò detto, s' alza, e Ferrau legato
Dispoglia affatto, in fuor de le mutande;
E dice: Adesso d' ogni tuo peccato
Tí vo' far far la penitenza grande;
Chè, costi vivo vivo scorticato,
Le tue carnacce saranno vivande
Di barbagianni, di guffi e d' alocchi,
Che le prime beccate dan ne gli occhi.

74.

Non vi crediate già, che il saggio Orlando
Volesse scorticare un cavaliere;
Ma lo diceva il buon uomo scherzando.
In questo mentre rovinoso e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e là si ferma col destriero,
Dove si stava il signore d' Anglante
Col ferro in mano al frate ignudo avanti;

75.

E tosto grida: Forse questi è quello
Che rubò la fanciulla dal convento?
Rispose Orlando: Questi è il santerello,
Questi è l' eroe del nuovo Testamento,
Che fece atto sì brutto, indegno e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo scuote e lo sgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de' chiostri le monache fuora?

76.

Ribaldo iniquo, schiuma de' fursanti,
Quando porrai tu fine a' tristi fatti,
Sempre peggiori, quanto più vai avanti?
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci son colti e pesti tutti quanti:
Ed or la pagherai a tutti i patti.
Orlando disse: Io lo vo' scorticare
Costi vivo, ed a' corvi abbandonare.

77.

Rinaldo sorridendo: Assai fatica
Questa sarebbe, e pena troppo acerba:
E poi biasmo ti fora che si dica,
Che la destra d' Orlando, che superba
Strinse più palme di gente nemica,
Che bosco foglie, e il prato non ha erba,
Or abbia tratto ad un uomo la pelle,
Benchè il più tristo sia sotto a le stelle.

78.

In costi dire giunge Don Fracassa,
E poco dopo ancora don Tempesta;
E, visto il frate con la fronte bassa,
E saputa la fuga disonesta,
E la rapina che ogni colpa passa,
Crucciarsi alquanto, e crollaro la testa;
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco.

79.

E disse: Io so che ogni mal' opra merta
Il suo gastigo, e il non punir chi pecca
Offende tutti, e il pubblico diserta:
Chè il mal esempio è fuoco in paglia secca,
Che al vento stia ne la campagna aperta;
E quel chirurgo che le piaghe lecca,
E col fuoco e col ferro non le invade,
Aprè e non serra del morbo le strade.

80.

Ma la somma giustizia, ognun comprende,
Ch' è somma ingiuria ancora; e non si debbe
Però seguirla, come il testo intende.
Talora a men fallir pena s' accrebbe,
E fu scemata a le maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
Oppur minore spinta il nostro core,
Ch' a mal operare inclina a tutte l' ore.

81.

Bellezza e Amore han fatto ne' mortali
 Sempre gran stragi; e misero colui,
 Che cade in braccio ad un di questi mali,
 E più se cade in braccio ad ambidui.
 Però se colto da cocenti strali
 Di bella giovinetta fu costui,
 E se la prese, e si fuggl con essa;
 Ch'egli operasse male ognun confessa:

82.

Ma non per questa egli ha mancato in guisa,
 Che il debba o possa ognuno a morte porre,
 Com' uomo ch' abbia la sua madre uccisa,
 O de la patria sua castello o torre
 Data a' nemici. Egli d' amor conquisa
 L' alma sentendo, s' è provato a corre
 Quel frutto, che potea trarlo d' affanno
 Con quel piacere, come molti sanno:

83.

Al giudice severo, e non a noi;
 Tocca a lui destinar la pena estrema;
 Nè lessi mai, che alcuno de gli eroi
 Facesse un' opra sì di laude scema:
 Perciò si sciolga, e sciolto che sia poi,
 Si mandi a la sua cella, e quivi gema,
 E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
 E qui il Fracassa terminò il suo dire.

84.

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
 Poi disse: Il rimandarlo a la sua cella
 Non mi dispiace; chè cotanto è il lezzo
 D' ogni opra sua sì scellerata e fella,
 Che se l' ossa e la testa non gli spezzo
 Nè gli traggio di ventre le budella,
 Lo fo per dar nel genio a don Fracassa
 Ma si liscia, per Dio, non se la passa.

85.

Io vo' che gli facciamo un tagliettino
 Un palmo buono sotto a l' ombilico;
 Che sebben io non feci mai il norcino,
 Nulladimen lo servirò da amico:
 Ivi stà il male di questo assassino,
 E quel velen che fallo a Dio nimico.
 Grattossi Orlando, sorridendo, il naso;
 E per me, disse, ne son persuaso.

86.

E a don Tempesta pur ciò non dispiacque,
 Chè tolta la cagion, manca l' effetto.
 Ma Ferrau, che fino allora tacque,
 Scossa da sè la vergogna e il dispetto,
 Gridò: Prima del mar m' allaghin l' acque,
 E mi sia il collo da un canape stretto,
 Che far mi veda affronto sì villano,
 Rinaldo traditor, da la tua mano.

87.

Ma al suo gridar non v' è chi presti orecchia,
 E, preso il temperin, che aveva Orlando;
 Rinaldo a l' opra santa s' apparecchia:
 Ed ogni cosa insieme affastellando
 Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
 Dice: Fratello, perdon ti domando,
 Se ti fo male. E con queste proteste,
 Ziffe; e l' aggiusta pel di delle feste.

88.

Vien meno Ferrau pel duolo strano;
 Ma restano a curarlo i suoi giganti,
 Ed i due Franchi di valor sovrano
 Con la bella fanciulla vanno avanti,
 Ragionando fra lor di mano in mano
 Del male oprar de gli ipocriti santi;
 E concludon tra lor, che i colli torti
 Lascian sol di far mal, quando son morti.

89.

Almerina, che nulla sa del frate,
 Se l' abbian scorticato, oppure ucciso,
 Fa lor mille domande e ricercate
 Per saperlo; e Rinaldo con sorriso
 Dice: Fanciulla mia, non vi curate
 Sapere di costui veruno avviso,
 Vi basti, ch' egli è vivo, ed ha la pelle,
 Ma gli mancano certe bagattelle.

90.

Orlando si scontorce, arrabbia e stizza,
 E gli fa cenno che taccia, e s' ingolle
 Il gran volere, ch' a parlar l' attizza;
 Ma la ragazza più s' invoglia, e colle
 Mani congiunte, al contrario l' aizza.
 Rinaldo, come pentola che bolle,
 E versa per la troppa bollitura,
 Le narra il fatto de la castratura.

91.

Non capi tutto la fanciulla il fatto;
 Ma capi tanto, che si fece rossa.
 Chinò la testa, ed ammutissi a un tratto,
 E fè vista d' avere una gran tossa,
 Acciò che quel colore di scarlatto
 A quello sforzo ascrivere si possa,
 Che si suol far tossendo, e che talora
 Par, che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

92.

In questo mentre del castello in vista
 Eccoli giunti, e da mille persone
 Già si divulga la nobil conquista
 De la fanciulla, e niuno in dubbio pone
 Ch' ella ritorni svergognata e trista.
 Ned era un creder tal senza ragione.
 Chè prima scanna la pecora il lupo,
 E poi la trae nel bosco orrido e cupo.

93.

E se nol fece il Romitaccio infame,
Fu de l'ordine suo strana appendice.
O mondo sciocco, che questo letame,
Questo veleno d'ogni mal radice
Ti stringi al petto, e satolli sua fame!
Quando sarà quel tempo sì felice,
Ch'io vegga i romitorj arsi e distrutti,
Ed impiccati i lor Romiti tutti?

94.

Tempo fu già, che gli uomini dabbene,
Col piede scalzo, e con la testa rasa
Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene;
E un'elce cava prendevan per casa
E volte al mondo davvero le schiene
Magri e languenti, e con la barba spasa,
Fuggivano le genti, e sopra tutte
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.

95.

Ed oltre a questo, ne le spine acute,
Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;
E rozze vesti dentro, e fuori irsute
Stringeansi addosso, sol pensando al cielo.
Genti beate, ch'or godon salute,
E veggion Dio qual è, senza alcun velo;
E colme di piacer, vote d'affanno
Senton gior d'ogni sofferto danno!

96.

Ma i successori lor, corpo di Giuda!
Sono tutt'altro: mangian, come porci,
Starne e fagiani, ed a la carne cruda
Tirano più, che al marzolino i sorci;
E il villanello che s'affanna e suda
Per aver grano che sua fame accorci;
Appena l'ha battuto, che ne dona
Al Romitaccio qualche parte buona.

97.

E chi gli porta il vino, e chi i pollastri,
E chi i piccioni, onde s'impingui e vaglia
Resistere a gl'incomodi e disastri
De l'aspra vita; ed ei tornisce, e intaglia
Corna frattanto, e fa lavori mastri
A la devota credula marmaglia.
O viver dolce de' nostri Romiti,
Ch'hanno le mogli, e po' il pan da' mariti!

98.

Nè ti stupire, letter mio benigno,
Se quando posso, io l'accocco a costoro;
Che so il romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti e gli adulterj
Sono le lor corone e i lor salterj.

99.

Ma ritorniamo a la nostra Almerina,
Che ha ripieno il castello d'allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina,
Acciò del fatto gli arrechi contezza;
Ed Orlando la storia gli sciorina
Con sermon breve, e con somma chiarezza.
Sol di quel tagliettin non disse nulla,
E ciò fece a cagion de la fanciulla;

100.

La quale ritornò tosto al convento;
E ciò che se ne fosse non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece despetto
A Ferrau, che più rasojo al mento
Non menerassi; e come ei l'ha relitto
In mano de' giganti; e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio,

101.

Quindi del pranzo già venuta l'ora,
Suonan le trombe, e i musicisti
E seco vuole i Paladini ancora
A mensa Carlo, ed altri uomin valenti:
Chè quanto la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella infra le genti.
Ma, mentre questi se ne stanno a pranzo,
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.

102.

A forza d'erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta:
Mà egli era Ferrau si infuriato,
Che incomincia bel bello a dar di volta,
E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello, e mai non si rivolta.
Gli corron dietro i pietosi giganti:
Ma più d'un miglio egli è già corso avanti:

103.

E ravviato già nel corso s'era
Il sangue, ed inaspritosi il dolore:
Onde cadde svenuto in su la sera,
Ed a caso trovato da un pastore
Ch'ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso, e fu portato con amore
Al convento de' padri Certosini
Che da per tutto sono uomin divini;

104.

Che gli scaldaro in un subito il letto,
E lo bagnar ben ben con l'acquavite;
Talchè riprese lena il poveretto:
Ma fuor del suo costume umile e mite.
Tacito stava, e si batteva il petto;
Indi a lavar le sue colpe infinite
Chiese d'un confessore, e tutto ansando
Venne correndo il padre Fidelbrando.

105.

Questi era un vecchio settuagenario.
 Si diede in giovinezza a la milizia;
 Indi lasciolla, e il viver suo fu vario;
 Vo' dire or buono, or pieno di malizia;
 Finchè racchiuso dentro del sacrario,
 Mutò costumi, ed acquistò dovizia
 Di virtù tali, che divenne un santo.
 Or questi a Ferrau si mise accanto.

106.

E presolo per man: figlio, gli disse,
 Pura cosa è la morte; ma quel Dio
 Che si fece uomo, e Giuda il crocifisse,
 Dolcissima la rese al parer mio.
 Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse
 Tener bisogna, e d' ogni fallo rio
 Domandargli perdono, ed umilmente
 Pregarlo, acciò ci sia dolce e clemente.

107.

Nè perchè forse la marina sabbia
 Esser possa minor de' falli tuoi,
 Non ti lasciar da disperata rabbia
 Opprimer sì, che l' Inferno t' ingoi.
 Nessuno sa qual sia, che termin' abbia
 La divina pietà verso di noi;
 Perchè ella è immensa, e men si può peccare
 Di quello ch' ella possa perdonare.

108.

Ferrautte a quel dir s' alza sul letto,
 E sul gomito manco sostenuto,
 Si leva con la destra il suo berretto,
 E pietà chiede a Dio, e chiede ajuto
 Al padre in quell' orrendo passo stretto:
 E, segnatosi in fronte, alquanto muto
 Si stette e poi tra lagrime e lamenti,
 Incominciò le note penitenti:

109-

E seguitò più di quattr' ore a dire;
 E fece spesso bafonchiare il frate,
 Che molte colpe si pensava udire,
 Ma non già tante, e così scellerate.
 Pur lo consola, e gli ministra ardire,
 E gli promette da l' alta bontate
 Perdonanza, e l' assolve; e gli Angel santi
 Fanno udir suoni d' allegrezza e canti.

110.

Ma non si stette con le mani in mano
 Il demoniaccio in questa congiuntura;
 Che fece ivi venire da lontano
 I diavoletti di maggior bravura:
 Chi prese di Climene il volto umano,
 E a lui mostrollo in dolce positura;
 Chi le sue grazie, e i vaghi atteggiamenti;
 Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti;

111.

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
 Chi gli amor del Catai: in somma cento
 Demonj travestiti in fretta molta
 Entraro repentin nel convento;
 E de la cella corsero a la volta,
 E zitti zitti vi passaron drento.
 A quella vista Ferrau meschino
 Si rallegrò, benchè a morir vicino.

112.

Ma il padre Fidelbrando, che l' osserva
 Minutamente, di quella allegrezza
 Insospettissi, e de la rea caterva
 Ebbe timore, e disse con prestezza:
 Il riso, figlio, nel cielo riserva,
 E piangi adesso, e esala con tristezza
 L' anima addolorata. Indi lo segna
 Con l' acqua santa, e il diavol se ne sdegnava;

113.

E dispariro quelle cose belle.
 Allora Ferrau maravigliato
 Ringrazia il facitore de le stelle,
 Che sia da tal periglio liberato;
 E narra al confessor le inique e felle
 Arti d' Inferno; e di pianto bagnato
 Rinforza il suo dolore; e pien di fede
 Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

114.

Quando ad un tratto ecco che smania e grida
 Sì, che par toro da' cani ferito;
 E chiede il ferro, ed a battaglia sfida
 Un non so chi, talchè sembra impazzito.
 Indi soggiunse: Si sbrani e s' uccida
 Costui che sì m' ha concio, e m' ha tradito.
 Fidelbrando lo prega che s' accbeti;
 Ma parla a gli usci, e parla a le pareti.

115.

Di queste strida, e di questo furore
 Cagion fu un diavoletto de' più tristi,
 E di cui forse non ve n' è un peggiore;
 Che con modi furbeschi e non previsti
 Da Rinaldo gli apparve, e il feritore
 Coltello avea, che fece il repulisti,
 In una mano, e ne l' altra le cose
 Che gli recise, ed anco sanguinose.

116.

Onde a tal vista manda fuor la bava
 Per la grand' ira; ed il padre schiamazza
 Che gli perdoni; mentre il mal s' aggrava;
 Ma invano s' affatica, invan s' ammazza.
 Tanto l' invade la rabbia sua prava,
 Che d' atra bile già la mente pazza
 Altro non pensa più, che a far vendetta
 Del suo nemico, e in quella si diletta.

117.

Un Crocifisso prende il padre santo,
E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici
Che t'abbiano piagato, e offeso tanto,
Quanto fu questo, che co' benefici
Trattolli sempre, e se li tenne accanto?
Eppur per lor, come fossero amici,
Pregò l'Eterno Padre, e di buon core,
A perdonar un così grave errore.

118.

Ferraù, che non sa ciò che si gracchia,
Dice: Rinaldo mi fè peggio assai.
Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,
E grida: Figliuol mio, che di' tu mai?
Ed egli: Padre, il tristo in una macchia
Castrommi con un ferro da beccai;
E quasi poco gli paresse questo,
Ci fece piazza col tagliare il resto.

119.

Fidelbrando gli disse: O via, figliuolo,
Tu gli vuoi mal, perche t'ha fatto bene.
Bene m'intasca; con voce di duolo
Egli riprese, e dentro de le vene
Gli bolli il sangue, come in un pajuolo,
Quando di sotto le secche vermene
Van divampando: ed in quel gorgoglio
Attaccò i santi, e disse mal di Dio.

120

Me' che può il frate a lui conforto porge:
Ma non trova la via di ripigliarlo.
Pur dolcemente lo riprende, e scorge
Pel buon cammino, e cerca d'ajutarlo:
Ma l'ira non iscema, anzi più sorge
In lui, che omai dal velenoso tarlo
Nel core è roso; e morto impenitente
Fora, se non giungeva ivi altra gente.

121.

I due giganti da la vasta chierca
Entrar carponi dentro de la cella,
E, udito come il diavolo sel merca
Con quel rancor, che tanto lo martella,
Gli disser: Ferraù, così si cerca
Perdon da Dio de l'opera tua fella?
E non sai tu, che l'anima sdegnosa
In ciel non sale, e in grembo a Dio non posa?

122.

Se da l'offeso Dio vuoi perdonanza,
E tu perdona a chi ti fece male,
Perchè vuole il Signor questa uguaglianza;
Altrimenti, non fare capitale
Del ciel; chè ne l'abisso avrai tua stanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s'addolcisce a quella voce,
E mitiga lo spirito feroce:

123.

E, tornato di nuovo a confessarsi,
Sentendosi oramai presso al morire,
Pregò i giganti a volere accostarsi
A lui, che un non so che volea lor dire;
E disse: Se non son sepolti od arsi
Que' così, me li fate ricucire;
O me li fate, se non v'è molesto,
Di cera, o stracci, o pur di carton pesto:

124.

Perchè se morto qualchedun mi vede,
Non mi faccìa a tal vista onta o vergogna.
Lo che raccomandato a la lor fede,
Perde la voce, e si affanna, ed agogna,
Ed assoluzione col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la spogna.
Zeppa di vino, perchè si ristore;
Ma in un tratto boccheggia, e se ne muore.

125.

Pianser la morte sua teneramente
I pietosi giganti e Fidelbrando;
E, portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte messe celebrando.
V'era un voto sepulcro nobilmente
Fatto, e a nessuno sovvenia del quando
Fosse stato formato, ond'è che in esso
Da quei buon padri Ferraù fu messo;

126.

E Don Tempesta con la spada scrisse:
• Fermati, passeggiere. In questo avello
• Riposa Ferraù, che mentre visse
• Saracin, de' Cristiani fu flagello;
• Fatto Cristiano, i Saracin sconfisse;
• Si fè frate, e riprese poi 'l cappello:
• Fu Amor suo beccamorto e suo norcino,
• Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

127.

E Don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l'istoria e tutta la sua vita,
Perchè ne andasse da l'obblio sicuro
Il nome di sì celebre eremita;
De la cui morte, donne mie, vi giuro,
Che ne ho pena acerbissima sentita,
E maladico quel giorno fatale,
Che fè Rinaldo un taglio sì brutale.

128.

Perchè se ogni uomo, che in tal cosa manca
Dovesse rimaner così infelice;
La barba nera, oppur la barba bianca
Serebbe rara, come la fenice;
E più che altrove, tra la gente Franca,
Ch'è sì donnesca, come il mondo dice.
Ma Rinaldo scordossi di sè stesso,
E però diede in così strano eccesso.

129.

Di che ne pianse poi sera e mattina ;
Come stà scritto in un foglio vetusto ,
Il quale narra ancora che Almerina ,
Quando lo seppe , ne senti disgusto ;
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto ;
Che se per sorte la sapeva tutta ,
L' avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

130:

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
Gli afflitti carmi , e rallegrar chi m' ode :
E ne la selva ritornar , là dove
Pieno d' amore e di desio di lode
Insiem con Malagigi il passo move
Il mio Ricciardo , il cavalier si prode ,
Colà dunque venite , e vi prometto
Di colmarvi le orecchie di diletto.

CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO.

*Fatta per incantesimo Despina
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo scampa col poter del suo consiglio:
I duo minor cugin seguon Lirina,
E restan nell' orrendo nascondiglio.
Con tante streghe Ricciardo s' affronta,
Che tante Benevento non ne conta.*

1.
Il creder, donne vaghe, è cortesia,
Quando colui che scrive o che favella,
Possa essere sospetto di bugia,
Per dir qualcosa troppo rara e bella.
Dunque chi ascolta questa storia mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera, come ella è di fatto,
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

2.
E pure che mi diate piena fede,
De la dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest' opera per voi da capo a piede
Ella è formata; e se punto ella vale,
È tutto il suo valor vostra mercede.
Chi sa che un giorno ancor non metta l' ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino;
Ma preveggo felice il suo destino.

3.
Or si torni a l' istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo' dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigi
D' un piè, che il fondo sembrava d' un tino.
Dice Ricciardo: Or questi son prodigi!
E se al piè corrisponde anche il restante,
Oh qual sarà costui grosso gigante!

4.
Nè avevan fatti ancor cinquanta passi,
Che nel voltare che faceva la strada,
Veggono un giganton, ma di que' grassi,
Che d' altro si pascea, che di rugiada.
Ne le mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa, e quelli son sua spada;
Con essi al buon Ricciardo s' appresenta
Che nel vederli quasi si sgomenta;

5.
E gli dice: Chiunque tu ti sia,
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: M' bai preso in fallo;
Che vo' gir oltre e ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m' avallo,
E vengo meno. E, troncato il parlare,
Sprona il cavallo e te lo fa volare.

6.
Il gigantaccio allor con strane note
Urla, e il gran sasso in aria fa rotare,
Non minore di quel che a Polibote
Trasse Nettuno e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque, e dico cose note,
Un' isoletta di bellezze rare,
Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo
Di Polibote s' ebbe più riguardo.

7.
Ma s' io v' avessi a dire il modo appunto
Che nel fuggir quel colpo egli si tenne;
M' imbroglierei: so ben che non fu giunto;
O che 'l masso per aria Iddio trattenne,
O che 'l cavallo a tempo egli ebbe punto,
O che 'l gran vento che dal colpo venne,
Come esser può, lo tenesse lontano:
E questo parmi il discorso più sano.

8.
Quando s' accorse l' orrido gigante
Che aveva tratta la sassata a voto,
L' altra tirò; ma tanto egli era avanti
Il cavaliere per lo bosco ignoto,
Che la gran possa sua non fu bastante
Di secondare il suo maligno voto.
Indi gli corre appresso, e ancorchè grasso,
Parea levriero allor sciolto dal lasso.

9.

Ricciardo si rivolta al calpestio,
 Che le miglia lontano si sentiva,
 Onde si ferma, e con molto desto
 L'attende; e quegli non si tosto arriva,
 Ch'ei gli dice: Ti vo' per lachè mio,
 Ovvero per la mia leggiadra Diva;
 Ma non ti vo' far mica i calzoncini,
 Chè vi vorrieno tutti i pannilini.

10.

E il nano soggiungea: Se non mi sdegni,
 Staremo sempre insieme. Adesso adesso
 Ci starete voi due, poltroni indegni,
 Disse il gigante, in un sepolcro stesso.
 Chè se, lasciati i fortunati regni,
 Gli Dei de l'uno e ancor dell'altro sesso
 Venissero per torvi a l'ira mia;
 Non so quello, che a lor riusciria.

11.

E ciò detto abbracciare a un tempo vuole
 Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra bestia;
 Ma presto ben li lascia, e assai si duole:
 Ch'egli ebbe un calcio, dove la modestia
 Nel nominarlo arrossire si suole;
 Il che gli arrega sì strana molestia,
 Che cade a terra. Ricciardo non bada,
 E seguita a gir oltre per la strada.

12.

Quando senton più dolce de l'usato
 L'aria d'intorno, e tutto quanto il suolo
 Veggon di fior vestirsi in ogni lato;
 E poco dopo un leggiadretto stuolo
 Veggon di ninfe sì bello è garbato,
 Che si può dir nel mondo o raro o solo.
 Il nano disse allora a Ricciardetto,
 Abbi gran senno e duro cor nel petto.

13.

Guari non anderà che tu vedrai
 La bramata Despina; ma se l'ami,
 Di ciò ch'ella vorrà, nulla farai.
 Le sue parole or sono esca con gli ami,
 E fraudolenti; chè, come ben sai,
 Non è più dessa. I possenti legami,
 Con cui Lirina a l'amor suo la strinse,
 In lei di te la rimembranza estinse.

14.

E perchè vecchia fama è tra di loro
 Che un cavalier su fatato destriero
 Ha da disfar l'incantato lavoro,
 Ogni lor cura tutto il lor pensiero
 È di dar morte con strano martoro
 A qualunque innocente cavaliere,
 Che trovìn per la selva: ond'è che piena
 Ell'è d'ossa insepolti questa arena.

15.

In così dire da un verde boschetto
 Esce la bella coppia, e bella tanto,
 Che riman senza moto Ricciardetto.
 Al venir lor danno principio al canto
 Le ninfe, e le accompagna ogni augelletto;
 Lirina sola con segreto pianto
 Sospira nel veder quell'uomo armato,
 Sopra d'un destrier tanto pregiato.

16.

Ed a Despina sua si volta e dice:
 Fingiam d'amar costui per trarlo a morte;
 Chè senza frode fia l'opra infelice;
 Chè troppo parmi rigoglioso e forte;
 E la bella fanciulla non disdice;
 Ma con parole dolcemente accorte
 S'accosta a Ricciardetto e lo saluta,
 E gli chiede ragion di sua venuta.

17.

E prima che risponda, dolcemente
 Gli domanda del nome e del paese;
 E se d'amor piagato il cor si sente
 Oppur l'ha sano, e sol di belle imprese
 Ha desioso il cor, vaga la mente.
 Indi lo prega del guerriero arnese
 A volersi spogliare e da cavallo
 Scendere, e seco incominciare un ballo.

18.

Come tenera madre guardar suole
 Il figlio fatto ad un tratto deliro,
 Che assai stupire sul primo si suole,
 Come di se del tutto in lui svanire
 Le idee, e guasto è il suon di sue parole;
 Indi disciolto il core in un sospiro
 L'abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto
 Non sa, che quello è di sua madre il pianto;

19.

Così colmo riman di maraviglia
 Su le prime Ricciardo, e non si puote
 Dar pace che a quegli occhi, a quelle ciglia
 Le sue sembianze un dì cotanto note
 Or sieno oscure; e poi tal duol ne piglia,
 Che il petto, il volto, i fianchi si percote,
 E gridà: Anima mia, e come mai
 Son fatto sconosciuto a' tuoi be' rai?

20.

Despina sorridendo: A dirti il vero,
 Riprese, io giuro avanti a tutti i numi,
 Che adesso sol ti veggio, o cavaliere.
 Ed egli: Io ben sapeva i rei costumi
 Del vostro sesso, che non è sincero;
 Ma negarmi che il sole non allumi,
 E il dirmi che mai più non m'hai veduto,
 Lo stesso parmi, e va del par creduto.

21.

Lirina, ch  sentia questo contrasto ,
S' accosta al cavaliere , ed a l' orecchio
Gli dice : Se i disegni tuoi non guasto ,
Dimmi chi sei ; e fin d' or m' apparecchio
A farti lieto , ed a ci  far ben basto .
Gi  veggo , che in te bolle un amor vecchio ,
Cb' hai tu per questa ingrata giovinetta ,
E che or sol col tuo pianto si diletta .

22.

Ricciardo , che di frode non paventa ,
Le narra tutta la storia amorosa ,
E la trista Lirina n'   contenta ;
E , seco tratta a pi  d' un' elce ombrosa
Despina , dice : In poco d' ora spenta
Sar  quest' alma altera e disdegnosa ;
Perch  tu finga e mostri , che altre volte
Amor ti di  per lui ferite molte .

23.

Ricciardo egli s' appella , e tu talora
Per nome il chiama , e inventa ci  che vuoi ;
Ch  il vero amante crede il falso ancora .
Ride Despina , ed : I consigli tuoi
Vado mia cara , a porre in opra or ora ,
Soggiunge , e a lui tornata che fu poi ,
Dice : Ricciardo mio , lo sdegno ammorza :
Non m' occulto per genio , ma per forza .

24.

Qui l' amar   negato a le zittelle ,
Che amar solo si possono fra loro ;
E triste molto e sventurate quelle ,
Che d' alcun giovinetto prese foro .
Nulladimeno le benigne stelle
Ci han riguardato con influxo d' oro ,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina , che ha meco e mente e core .

25.

Per  nosco ne vieni a la lontana ,
E quando il sole attufferassi in mare ,
Tu ti sofferma a pi  de la fontana ,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso a l' ampia magione e sovrumana ,
Dove tu mi vedrai sta sera entrare .
Quivi solo m' attendi , e il tuo destriero
Lascia nel bosco in man de lo scudiero .

26.

E ti sovvenga che le dure maglie ,
E il forte scudo , e l' acciar che ti copre ,
Poco atti sono a le nostre battaglie .
E qui si tace , e il volto suo ricopre
Un bel rossor ; n  mai per secche paglie
Foco s' accese , come a gli occhi scopre
Ricciardo il grande incendio che il divora :
Cotanto l' amor suo crebbe in quell' ora :

27.

E prega il sole , che presto tramonti ,
E si lamenta assai di sua tardanza .
O miser , se ti fosser noti e conti
Gl' inganni , e come a' danni tuoi s' avanza
Affanno e morte , o almeno onte ed affronti ,
Avresti in ira la bella sembianza
Di lei che per incanto or t' odia a morte ,
E ti prepara al pi  ceppi e ritorte .

28.

Ma pur troppo cominciano a cadere
L' ombre da' monti ; e pur troppo si vede
Il palazzo fatale , e a schiere a schiere
Gi  le donzelle in lui pongono il piede .
Vel pon Despina ancora ; e le sue nere
Luci volge a Ricciardo , e or entra or riede ,
E pi  cenni gli fa , che si ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi .

29.

S' inselva Ricciardetto , e si discioglie
L' elmo , e pon mano ancora a scior l' usbergo ;
Quando a por freno a le sue stolte voglie
Lo sgrida il nano , che gli stava a tergo ,
E gli dice : Cosi da te s' accoglie
Lo mio parlar , che di prudenza aspergo ?
Cosi d' una donzella i finti vezzi ,
Miser , tu fuggi ? e cosi li disprezzi ?

30.

Non tel dissi pur ora ? e non vedesti
Con gli occhi proprj , che la tua Despina
Ha spento il fuoco che in essa accendesti ?
E che sol vaga de la tua rovina
Mostra d' amarti con finti pretesti ,
Come a lei detta la cruda Lirina ,
E tu le parli appena , e la saluti ,
Che di pensier n' un subito ti muti ?

31.

Non ti rimembra il primo precetto
Ch' io ti diedi , fu quello di star saldo
Sopra il destriero , e che l' acciaro eletto ,
Che ti ricopre , e fatti andar si baldo ,
Non dovessi lasciar , ch  tristo effetto
N' avresti visto ? Or l' amoroso caldo
Ti ha tratto cosi fuori di te stesso ,
Che vuoi il cavallo , e lasciar l' armi appresso ?

32.

La tua donna ti avvisa , che meschino
  l' uomo amante e la donzella amata ;
E poi ti vuole , e ti brama vicino ,
Solo , ed a pi  , con la man disarmata ?
E non comprendi ancor questo latino ?
Deh , Ricciardetto mio , deh meglio gnata
A quel gran mal , che la corteccia or copre ,
Prima che indarno tu il comprenda a l' opra .

33.

Ricciardetto sogghigna e non risponde;
Ma pieno di desio, voto di tema,
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora addiacciato trema;
E guarda spesso di mezzo a le fronde
Del verde prato in su la sponda estrema,
Dov' è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna de le tante porte.

34.

Malagigi ripiglia sua figura,
Poichè lo vede in male oprar sì fermo;
Nè seco usar dolcezza più si cura;
Ma come fassi a furloso infermo
Dal fisico perito che lo cura,
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: Già che non ti cale
Di vita, o fama, o di gloria immortale,

35.

E risoluto sei che qui ti copra,
Giovin meschino, un vergognoso obbligo,
Vanne a la fonte, ove avverrà che a l'opra
Stimerai troppo vero il detto mio:
E lei che del tuo cor s' asside or sopra,
E che sospiri con tanto desio,
Teco de l' empie Belidi sorelle
Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle.

36.

E quando avvenga per maggior tuo danno,
Che in vita ella ti serbi, ogni speranza
Perdi di libertà, chè pien d' affanno
Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza;
Laddove se tu schivi questo inganno
Col non andarvi, e col mostrar costanza,
Stà per sicuro, disfarai l' incanto
In poco tempo, e avrai Despina accanto.

37.

La virtù, figlio mio, poggia su l' erto,
E non vi giunge chi non suda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E sue bellezze da vicin gli svela
Più luminose assai d' un cielo aperto.
Ma cbi de la salita si querela,
E guarda il monte, e si stende sul piano,
Può dir ch' egli ebbe ed alma e mente in vano.

38.

Ricciardo ne l' udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloso
Fra nube e nube alcun sereno appare,
Così de la ragione un luminoso
Lampo lo fa da capo a piè tremare:
E meno acceso e meno coraggioso,
Dice: Cugino mio, tu narri il vero;
Ma sono amante, e più dirti non chero.

39.

E Malagigi allora: In me confida,
E coteste rivesti armi lucenti.
Io farò sì che una larva s' uccida
Da la tua donna, e noi saremo presenti;
Chè una leggierra nuvoletta fida
Involeracci a gli occhi de le genti.
Ciò detto, ei comparir fa d' improvviso
Un, che tutto è Ricciardo ai moti e al viso.

40.

Il qual sen va diritto a la fontana;
Essi non visti appresso lui sen vanno.
Nè guari andò che la donna inumana,
Ma cruda sol per lo bevuto inganno,
Lieta, vezzosa, e fuor de l' uso umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno;
Ch' ivi la luna tanto risplendea,
Che al par del giorno e più vi si vedea.

41.

E giunta appena in su l' erbose sponde
De la fontana, che Ricciardo chiama,
E il finto e il vero ad un tempo risponde.
Ella gli chiede, se di cor più l' ama;
Perchè saldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne sta sì grama:
Risponde il finto: Son le stesse. E il vero
Viaggiunge: orson maggiori, e han duol più fiero:

42.

E in questo dire in sul collo di neve
De la bella fanciulla l' ombra vana
Getta le braccia; e vero assenzio beve
Ricciardo; l' opra lui parve sì strana.
Ma gelosta fuggissi in tempo breve;
Chè la scaltra donzella aspra e inumana
Prima nel collo e poi nel petto spinse
De l' ombra il ferro, e a parer suo l' estinse.

43.

Indi la testa gli recide e corre
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.
Ogni uscio s' apre, ogni finestra, e accorre
Lirina, e seco femmine infinite,
Chè la vogliono tutte in mezzo porre,
Ma rimasero a un tratto sbalordite;
Rientrar nel palazzo in uno istante
Afflitte, mute, e col piede tremante.

44.

Chè volendo mostrar l' inferocità
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga inaridita
Un ammasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita
Lirina spaventata, e con ragione,
D' Origlia sua ricorre a' scartafacci
Per veder ciò, che quel mostro minacci.

45.

Ma lasciamola pur che scartabelli
 Nel segreto scrittojo a suo piacere,
 E torniamo a Ricciardo, che i capelli
 Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
 Non per timore, che non è di quelli
 In cui mostri viltade il suo potere,
 Ma per l'inganno e il tradimento strano,
 Che fè Despina sua di propria mano:

46

E disse a Malagigi: in fede mia,
 Ho fatto bene a non fare a mio modo;
 Ma credi tu che quell'opra si ria
 Ell'abbia fatto per forza di brodo,
 O d'altro heveraggio che si sia,
 Per cui fu sciolto l'amoroso nodo,
 Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
 La sua memoria, ed in fumo disciolta?

47.

E Malagigi a lui: L'incantamento
 Le feo far quello, che far le vedesti.
 Però seguita pur a stare attento,
 Nè per casi terribili e funesti,
 Nè per casi di lieto avvenimento
 Muta consiglio mai, finchè non resti
 Vincitor de l'impresa, ch'è più dura
 Di quello ancor, che altrui non si figura.

48.

Mentre così favellan fra lor due,
 Odon pel bosco gente che cammina,
 E mostran quasi non poterne piùe,
 Ricciardo verso loro s'avvicina,
 Già rivestite le bell'arme sue;
 Ne la figura pristina piccina
 Malagigi lo segue, e in pochi istanti
 Raggiungono gli stracchi vlandanti.

49.

Splendea la luna, è ver, splendea le stelle
 E pioveva da lor luce sì grande,
 Che forse con le tante sue facelle
 In minor copia il biondo sol ne spande;
 E le famose risplendenti e belle
 Arme de' due guerrieri memorande
 Cresceano il lume; eppur con tutto questo
 A niun di lor fu l'altro manifesto.

50

Onde disse Ricciardo: Il nome vostro
 Datemi, o meco a pagnar v'accingete.
 Orlandino rispose: L'uso nostro
 È di tacerlo; e se tu pur n'hai sete,
 Aspetta, chè non siam frati di chiostro,
 Che ti saprem cambiare le monete.
 Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
 Che i cavalieri a piè sfidi in arcione.

51.

Di Ricciardetto al naso la mostarda
 Venne sì acuta, che la lancia impugna,
 E grida: Vili, canaglia bastarda,
 E gente da pestarsi con le pugna;
 Si poco a le parole si riguarda?
 Ma se avviene, che con questa vi giugna,
 Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
 E lasciarvi per pasto de gli allocchi.

52.

Erano stanchi i due bravi cugini;
 Ma come quando si torna da caccia,
 Che i cani sono sì lassi e tapini,
 Che alcuno per la via se ne accovaccia;
 Pure se avvien da' cespugli vicini
 Che scappi un lepre, a seguitar sua traccia
 Si pongon tutti con sì forte lena,
 Che par ch'escano allor da la catena;

53.

Così lo sdegno, e la subita rabbia
 Le forze ravnar de' giovineti;
 Siccome il vento suole alzar la sabbia,
 E spingerla da terra sopra i tetti;
 Onde senza più muovere le labbia,
 Traggon fuori le spade, e chiusi e stretti
 Ne' loro scudi aspettan che Ricciardo
 Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

54.

E venne egli di fatto, e in guisa venne
 Con quella lancia sua nuova di zecca,
 Che rotte avria le querce come penne:
 Ma su quell'armi, che la morte secca
 Diè loro, il fin bramato non ottenne:
 Chè sì lo scudo il gran colpo rimbecca,
 Che mancò poco che al ripicco strano
 Non gli scappasse la lancia di mano.

55.

Ricciardo resta attonito e stordito,
 Chè simil caso mai non gli successe.
 E Rinalduccio giovinetto ardito
 Lo picca, e dice, che quindici messe
 Gli vuol far dire a l'altar di San Vito,
 A cui non so che Papa avea concesse
 Molte indulgenze a l'anime purganti,
 Dopo che sel sarà tolto davanti:

56.

Ed Orlandino suo pregò, che voglia
 Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
 Ricciardo nel suo cor molto s'imbroglia,
 E di far pensa dal caval discesa;
 Chè assai crede d'onor che se gli toglia,
 Se ancor finisse bene la contesa;
 Chè troppo chiaro il suo vantaggio vede
 Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

57.

Il nano che s' accorge de l' infoppo ,
 Si pone in mezzo , e dice : Cavalieri ,
 Noi siamo in terra scellerata troppo ,
 Dove il guardarci insieme fa mestieri ,
 Non disertarci . E lor disse in un groppo ,
 Perchè non può discender dal destrieri
 Il campion che vi siede , e tutto il resto ;
 E fecero la pace , udito questo .

58.

E fu tanto il piacere e l' allegrezza
 Di ritrovarsi insieme in tempo sale ,
 Che si scordaro i due di lor stanchezza ,
 F. Ricciardo non ebbe un altro eguale :
 Com' egli disse poscia in sua vecchiezza ,
 Narrando a' figli suoi quel dì fatale .
 Ma mentre essi si danno mille abbracci ,
 Esce Lirina fuor co' scartafacci :

59.

E , sciolta i biondi crini , in gonna corta ,
 Nuda il bel piede corre a la fontana ,
 E con la verga che in mano ella porta ,
 Fa un cerchio in terra , ed un re l' aria vana ;
 Ed ogni stella e la luna s' ammorta ,
 Ed atra nube pel cielo si spiana ,
 E giù tramanda in spaventevol foggia
 Di grandine grossissima una pioggia .

60.

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso ,
 Può dir d' aver veduta la tempesta .
 Che a' forti cavalier cadeva addosso :
 Perchè la grandin che lor dava in testa ,
 Era rispinta in alto a più non posso ,
 Talchè per loro fu cosa di festa .
 Sol Malagigi avria pericolato ,
 Ma sotto del caval stette celato .

61.

Finata la terribile procella ,
 Che stritolò le querce e gli alti faggi ,
 Ma il buon Ricciardo non mosse di sella ,
 E a gli altri due non poté fare oltraggi ;
 Ecco che il cielo di nuovo s' abbellà ,
 E si veggon del Sole i chiari raggi ,
 E venir loro incontro con gran fretta
 Una leggiadra e lieta giovinetta ;

62.

La quale a nome de la bella Argea
 E di Corese saluta piangendo
 I due pedoni ; e in sostanza chiedea
 Da loro ajuto nel periglio orrendo
 Di vita , in cui ponevale la rea
 Donna , che quivi ha l' impero tremendo :
 E se l' ajuto non veniva presto ,
 L' avria tratte di vita un vil capresto .

63.

Ad una voce gridano ambidue :
 Eccoci pronti . Ed ella : Vi conviene
 Entrare in una grotta , e calar giùe ,
 Dov' esse stanno avvinte tra catene .
 Ed essi : Andiamo , e non si tardi piùe
 A trar le nostre consorti di pene .
 Ricciardo gli consiglia , e ancora il nano ;
 Ma gettan tutti le parole in vano .

64.

Ella va innanzi , e quei le vanno appresso ;
 Entran nel prato , e vicino a la fonte
 Si ferma a piede d' un alto cipresso :
 Ed ecco , dice con dimessa fronte ,
 Lo speco , ove il miglior del nostro sesso
 Fatto è bersaglio di disprezzi ed onte .
 Orlandinò in un tratto vi si getta ;
 L' altro lo segue a modo di saetta .

65.

Sonosi appena in lui precipitati ,
 Che si riserra il diviso terreno ;
 E la fanciulla per li verdi prati
 Se ne dilegua via come baleno .
 In vedere sì male capitati
 Ricciardo i due garzoni , venne meno ;
 E riavuto pianse amaramente
 L' inopinato misero accidente .

66.

Quando un dragone d' immensa figura
 Si vede in faccia , e da man destra un toro ,
 E a la sinistra di strana misura
 Un gigantaccio ignudo , ispido e moro ;
 Di dietro una voragine sì oscura ,
 Che al sol pensarvi d' affanno mi muoro .
 L' aria s' oscura , e quelle orride furie
 Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie .

67.

Con le zampe davanti il buon destriero
 Lo difende dal drago , e con la spada ,
 Ch' ei gira a tondo veloce e leggiero ,
 Si difende da gli altri , e fassi strada
 Per dilungarsi da quel pozzo nero ,
 Dove , misero lui , se avvien che cada ,
 Quando per l' aria battendo le penne
 Un strano augello addosso a lui pervenne .

68.

Si grosso egli era , e avea sì lunghi artigli ,
 Che un elefante avria portato in alto ,
 Come portano l' aquile i conigli .
 Ricciardo , ancorchè avesse il cor di smalto ,
 E si ridesse di tutti i perigli ,
 Qui gli diede il timore un po' d' assalto ;
 E Malagigi misero ed afflitto
 Stava sotto il cavallo , e stava zitto :

69.

E fece mille prove e mille incanti
 Per disparire con Ricciardo insieme ;
 Ma i diavoletti suoi sono birbanti,
 E con forti scongiuri invan li preme :
 Perchè a farsi ubbidir non son bastanti ;
 Chè il demonio del loco non lo teme ,
 Il quale ha maggior forza ; onde il meschino
 Stà sempre lagrimando , e a capo chino.

70.

Ed ecco che ad un tratto in sul cimiero
 Un artiglio egli stende , e l' altro caccia
 Sopra del collo al nobile destriero ,
 E su li tira ; e lieto de la caccia
 Rota per l' aria libero e leggiro ,
 E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
 Ricciardo impugna la possente lancia
 E glie la ficca in mezzo de la pancia .

71.

Un miglio buono alzato in azia s' era ,
 Quando sentissi dentro le budella ,
 E passar oltre in misera maniera
 L' asta fatal , che omai la coratella
 Gli passa , e già gli dà l' ultima sera ;
 E tanto egli è il dolor , che lo martella ,
 Che lascia il cavalier , lascia il ronzino ,
 Il quale cade al gran pozzo vicino.

72.

Ma l' uccellaccio morto veramente
 Vi cadde in mezzo , e al suo cader si chiuse
 Il vano orrendo , e il drago immantenente
 Disparve , ed il gigante si confuse .
 Or qui ti prego , Apollo , caldamente ,
 E teco prego il coro de le Muse ,
 Che mi diate conforto , e diate forza .
 Perchè l' opra più cresce e si rinforza .

73.

Visto Lirina il caso disperato ,
 Torna a tentar di nuovo la sua sorte ;
 E veggendolo tutto innamorato
 Di Despina promessagli in consorto ,
 La fa venire sopra il verde prato ,
 E comanda ad un mostro che la porte
 Avanti a Ricciardetto , e fugga via ,
 Acciò ch' egli la seguiti per via .

74.

Il mostro in braccio se la prende , e passa
 Davanti a Ricciardetto , il quale appena
 L' ha vista , che la lancia a un tratto abbassa ,
 E il segue col destrier con molta lena ,
 Che gl' intricati rami apre e fracassa .
 Ma vada pure . Or se dolore e pena ,
 Donne , vi prese del caso crudele
 Di quella coppia di sposi fedele ;

75.

Deb non v' incresca , che a cercar di loro
 Io rivolga il mio canto ; perchè almeno
 Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro .
 Ma fate pur il bel viso sereno :
 Ch' essi stan bene , e stanno in mezzo un coro
 Di donzellette su verde terreno ;
 Mangian del buono , e bevon del migliore ,
 E si ridon del vostro e mio dolore .

76.

Chè quella grotta e quel gran precipizio
 Non era cosa vera , ma apparente ,
 Atta però a ingannar nostro giudizio ,
 Ed in questo il demonio è assai valente ;
 Ma le donzelle e il fortunato ospizio
 Fantastico non era certamente .
 Quivi Lirina chiudere faceva
 I cavalier che uccider non potea :

77.

Ed in una nefanda capponaja
 Li tratteneva acciò si fesser grassi .
 V' eran strumenti musici a migliaia ,
 E vi dormivan come ghiri e tassi .
 V' era fino del vin di Germinaja ,
 Di che in terra in miglior certo non dassi :
 E v' era il Faraon , v' era il san Pavolo ,
 Che a' Pistojesi avea rubato il diavolo .

78.

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
 Non alzasser la mente a belle imprese :
 Ma scordati del tutto di sè stessi ,
 Con l' arme a terra piegate e distese ,
 E co' pensieri tarpati e dismessi
 Vivesser come bestie al ventre intese ,
 Ed a null' altro , e in sì sporca maniera
 Passasser la lor vita e giorno e sera .

79.

Orlandino non più pensa ad Argea ,
 Nè Nalduccio a Corese ; anzi d' accordo
 D' esser senza consorte ognun dicea .
 Ma tacciasi oramai d' un così lordo
 Ostello , e d' una vita tanto rea ;
 Perchè troppo flagello e troppo io mordo
 I garzon , che a mal far voglia non mosse ,
 Ma il senno per incanto a lor guastosse .

80.

Tempo verrà , che di nobil rossore
 Ne saran tinti , e n' averanno affanno ;
 E riscaldati da desio d' onore
 La perdita lor fama accresceranno .
 Così casca talora il corridore
 Per non suo fallo , e si rammenda il danno ;
 Chè l' animo gentil , sebbene intoppa
 Alcuna volta , non però si azzoppa .

81.

Questo bordello, e queste cose strane,
 Ti cui la selva è piena tutta quanta,
 M' hanno fatto scordar de le lontane
 Armi, e di Carlo mio. Ma pur se tanta
 Grazia averò di giungere a domane,
 Non lascierollo: sebben canta canta,
 Mi scaldo assai, e guastomi il cervello,
 E m' esce poi di mente e questo e quello.

82.

Però, se voi mi amate, come spero,
 Mi dovete soffrir nel modo stesso,
 Ch' nom soffriamo per troppi anni leggiero,
 Ch' or principia un racconto, e quello smesso,

Altro ne prende, e smarrisce il sentiero:
 Chè il vecchio parla assai, nè corre appresso
 De la lingua, veloce com' ei vuole
 La memoria, e van sole le parole.

83.

Onde s' è breve il Canto questa volta,
 Non vi rincresca; chè s' io resto in vita,
 Ne averete dei lunghi; perchè molta
 È la materia, ed anzi ella è infinita:
 Ed avanti ch' io l' abbia ben raccolta,
 Ben collocata e meglio digerita,
 Talchè si possa dir: Noi siamo al fine;
 Quante dovranno passare estati e brine?

CANTO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Dopo molta fatica e guerra molta
Torna Despina a l' amorose brame.
Lirina maga per lo sdegno stolta
Fa i duo minor cugin cascar di fame.
È rubata Despina un' altra volta
Per l' empie insidie del vecchiaccio infame,
Ma a Dio piacendo ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.*

^{1.}
Sempre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo suo sempre è ben fatto.
Così vediamo risanar l' infermo,
Che medico non volle a verun patto.
Perchè sebben ne' dubbi è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole,

^{2.}
Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di natura;
Ch' essi son quei, che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura.
Ma se uno è punto punto negligente
Ne l' eseguirli, addio buona ventura;
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli fia concesso.

^{3.}
E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la natura, ch' è benigna,
Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Chè par che ci rigetti e ci respigna
Da l' abbracciarla: s' è cosa gradita,
In mille guise ad averla c' invita;

^{4.}
E di qui nascon quelle voci pazze:
Beato me, se avessi fatto e detto!
Che s' odon tutto il giorno per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei che son di tali razze;
Vo' dire ch' hanno un simile intelletto,
Che senza porla molto sul liuto,
Fan quel che un tratto in capo è lor venuto.

^{5.}
Se vi sovviene, il diavol maladetto
In figura terribil e feroce
Passò davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto:
Onde a seguirla si mise veloce;
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d' uscir d' una tal ventura.

^{6.}
Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
Che avria passato il cervo e il cavriolo,
Anzi che il corso suo per niun patto
Vinto sarta da l' aquilino volo;
Lo stesso vento avuto avria dicatto,
Ch' ei l' avanzava poco spazio solo:
In somma egli correva forte tanto,
Che il diavol sempre sel vedeva accanto.

^{7.}
Or mentre così volan questi due,
Giungono in mezzo ad un' ampia pianura,
Ove fingendo non poterne piùe,
Si ferma quell' orribile figura;
E dice a Ricciardetto: Odimi tue;
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio sommo sire;
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

^{8.}
Perchè costei non m' uscirà di mano
Per modo alcuno; e tu pazzo ben sei,
Se tanto sperì. Ed io non pugno invano,
Riprese Ricciardetto, e se gli Dei
Vorran ch' io muoja in questo aperto piano
Senza ch' io possa ricovrar costei,
Per sì bella cagion muojo contento:
Sol che resti in tua man, mi dà tormento.

9.

Ciò detto, impugna la sua lancia d' oro,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei che ha di trisfizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia;
E come in Vaticano con decoro
Un Canonico suol mostrar la faccia
Del Nazareno ne' giorni più santi,
Così Despina ei si teneva avanti,

10

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l'ira è quasi presso a dar la volta:
Ch'ei vede ben, che aver non puote effetto
La sua vendetta: chè difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla;
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

11.

Salta talora subito e leggiere
Per ferirlo ne' fianchi, o ne le reni,
Ma de la donna il volto lusinghiero
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo, e quegli occhi sereni;
Ma comunque si sia poi non gli basta
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.

12.

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina,
Che co' piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina;
Ma non da le terribili zampate
Di quel destriero fatto da le fate.

13.

Or mentre in questa guisa se ne stanno,
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran serpe, che a vederla mette affanno.
Come un toro grossa è ne la cintura,
E lunga un miglio; se pur non m'inganno,
Chè ingrandisce le cose la paura.
La testa è poco meno d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

14.

Vicina al cavaliere un trar di mano
Mezza si rizza, e un campanil rassembra.
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verso di lui; e triste le sue membra,
Se non andava il suo desire in vano
Mercè il cavallo, che se vi rimembra,
Sapea far tutto, e lo poteva fare:
Onde potè quella serpe hurlare.

15.

La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal cavaliere assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può pensarsi mai,
Cinse in modo il cavallo, e il cavaliere,
Che mise entrambo ne gli ultimi guai.
Ma la fortuna, di Ricciardo amica,
Il braccio destro a tempo gli districa,

16.

E con esso impugnata la famosa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide, e libero si rende;
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe ne le sue merende
Il dì di San Lorenzo a casa mia
Que' gran cocomeroni per la via.

17.

Ma in quella guisa, che vediam ripieno
Il ventre de' mosconi di vermetti;
Tal de la serpe dal reciso seno
Usciron più migliaja di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno;
Ma si crebbero in breve, e fùr perfetti,
Che crescon meno a l'agostina piovà
Le botticelle uscite fuor de le uova.

18.

Di teste e colli d'orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di Giugno a' zeffiri clementi.
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischi strani, e l'aspre fiamme ardenti,
Che gettavan le ree per ogni lato,
Recavano a la vista ed a l'udito
Uno spavento, un affanno infinito.

19.

Queste d'intorno al forte cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
D'onde d'uscir non abbia ei più potere
Ma mentre ognuno pensa a lo stravizzo
Che spera far di lui e del destriero,
Egli al cavallo, ch'era saltarizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio;
Ma non vi fu già punto di soverchio,

20.

E fattolo fuggire, anzi volare,
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare,
E qua parte del monte si scolora,
E là del piano; e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca, e s'annerisce ancora
Col resto de le cose; e in tempo breve
A lui si toglie il sole, altri il riceve.

21.

Il cavallo non mangia : chè si pasce
 D' aria, e v' ingrassa come il porco a ghiande.
 Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,
 Fame provando tormentosa e grande ;
 E nulla cosa entro quel bosco nasce
 Da farne benchè misere vivande ;
 Onde molto s' affanna e si dispera ,
 E crede di morire in quella sera.

22.

Infino allora ei s' era mantenuto
 Con certi biscottini e rotellette
 Fatte di pollo e di piccion battuto ,
 Che Malagigi a lui nel bosco dette :
 Ma queste eran finite ; e nuovo ajuto
 Aver non può ; se come le civette
 Non si pone a mangiar lucertoloni ,
 Che v' erano in quel bosco a milioni.

23.

Così da molta fame e da stanchezza
 Vinto il garzone abbandona la briglia
 Sopra il cavallo ; e quel con gran prestezza
 Là torna , ove l' orribile famiglia
 Lasciò de' serpi , ch' ei nulla li prezza ;
 Anzi lor salta addosso , o li scompiglia ;
 E , ritrovato il mostro con Despina ,
 Correndo quanto può , gli s' avvicina.

24.

Fugge la fera , e tanto si spaventa
 Di vedersi così Ricciardo appresso ,
 Che più del suo dover non si rammenta.
 Lirina dièlle per comando espresso
 Che ad uscire del bosco stesse attenta ;
 Perchè uscendo n' avria tristo successo.
 Or quel demonio vinto dal timore
 A un tratto si trovò del bosco fuore.

25.

Pone egli appena la zampa caprigna
 Sopra il terreno che non fu incantato ,
 Che perde ogni sua possa , e ratto svigna,
 Lasciando la donzella sopra il prato ;
 A cui non più la bevanda maligna
 Toglie la mente , come pel passato ,
 Anzi , torna ne l' esser suo perfetto
 Amante , come pria , di Ricciardetto.

26.

In questo mentre la benigna e pura
 Luce con passo trionfale e lento
 Premea le terga de la notte oscura ,
 E ripiene di gioja e di contento
 Le cose ripigliavan lor figura :
 Del chiuso ovile usciva fuor l' armento ,
 E sbadigliando e stirandosi tutto
 Già s' era al campo il villanel ridotto.

27

Despina , che non sa dove si sia ,
 E per la dubbia luce non ravvisa ,
 Se la fortuna sua sia buona o ria ;
 Molte cose fra sè pensa e divisa ;
 E ver la selva di nuovo s' invia ;
 Chè aver più sicurezza ivi s' avvisa :
 Chè non sa chi si sia quell' uomo armato ,
 E teme d' ogni cosa in tale stato.

28.

Ricciardo se ne stava come morto ;
 Sicchè non vede la sua donna bella ,
 Chè tal vista gli avria dato conforto
 Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
 Nel bosco , che credeva esser suo porto ,
 Il destrier l' addentò per la gonnella ,
 E la tenne sin tanto che aggiornosse ,
 E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

29.

Quando egli scorse l' amata Despina ,
 E fuor si vede del bosco incantato ,
 Si gettò dal destriero con rovina ,
 Già la visiera e l' elmo dislacciato.
 Ma per l' immensa gioja repentina
 Ancor parte del volto avea celato ;
 E , presala per mano , dal contento
 Si stette per morire in quel momento.

30.

Despina , che digesta ha la bevanda ,
 Che innamorar la feo d' una fanciulla ,
 Vedendo tal guerriero in cotal banda ,
 Lo guarda , come guarda da la culla
 Fanciul , che ancor la poppa non domanda ,
 La dolce balia , quando poco o nulla
 Del viso ella gli mostra per celiare
 Con esso , e a un tratto qual è gli compare.

31.

Chè quando per Ricciardo ravvisollo ,
 E assicurossi ben ch' egli era desso ,
 Fu per gettargli le braccia sul collo ;
 E Ricciardo volea pur far lo stesso ,
 Ancorchè pel digiun fosse sì frolo :
 E se nol feron , fu prodigio espresso.
 Almen così cred' io , perchè gli amanti
 Per l' ordinario non sono mai santi.

32.

Nè in vita mia mi son mai persuaso ,
 Che amore ed innocenza faccian lega ;
 E se la fan talvolta , sarà caso.
 Un uom che a donna piaccia , e che lei prega ,
 Se lo ributta , vo' perdere il naso.
 Perchè , sebbene un qualche poco nega ,
 E fa la dura a forza d' onestade ;
 Dalle , ridalle , infin si stracca e cade.

33.

Però ridete pur, quando ascoltate
 Che son le belle donne come scale
 Per girsene al Fattor, che le ha formate;
 Perchè per esse a contemplar si sale
 Le divine bellezze a noi negate.
 Avanti del peccato originale
 Forse questo accader potea nel mondo;
 Ora son buone per mandarci al fondo.

34.

Ma tra lor, che la fede s'avean data
 Di sposarsi, cammina altro discorso;
 Nè va sì per minuto riguardata
 Cosa per cosa, ma quasi di corso.
 Despina dunque lui guata e riguata,
 Ed egli lei, e conforto e soccorso
 Prende da que' begli occhi, che gli danno
 Più di vigor, che i balsami non fanno.

35.

Il Sole intanto su i monti compare,
 E dice al suo Ricciardo allor Despina:
 Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
 E su la groppa io ti starò vicina;
 Ed anderemo presto presto al mare,
 Ove ho una villa degna di regina.
 Andiam: Disse Ricciardo, e preso il freno,
 Nel salire a caval parve un baleno:

36.

E Despina ancor essa, più leggiera
 Che non è piuma, volò su la groppa;
 E il buon cavallo di tutta carriera
 Porta ambeduo, come fosser di stoppa:
 E al parer mio giusto in un'ora intera,
 (Vedi, lettore, se avean buon vento in poppa)
 Fecero trenta miglia, ed arrivaro
 A quel palazzo veramente raro.

37.

Egli era in mare mezzo collocato,
 E mezzo in terra: la marina parte
 Avea dal destro, e dal sinistro lato
 Ampie muraglie poste con tal arte,
 Che feano un ampio porto sì guardato
 Da tutti i venti, che le vele sparte
 Non si moveano a l'aura punto o poco;
 E d'ampie navi era capace il loco.

38.

Sovra le mura poi intorno intorno
 Era un vago giardino, e da le bande
 Di statue v'era il bel recinto adorno;
 E sopra un arco maestoso e grande
 V'era un Nettuno co' Tritoni attorno:
 Opere tutte di bronzo, e sì ammirande
 Per lo lavoro, e per l'immensa altezza,
 Che a voler dirle sarebbe sciocchezza.

39.

Stavan da l'ime parti di quell'arco
 In due conchiglie di candide perle
 Doride e Galatea, che in vece d'arco
 Avevan reti, non da quaglie o merle,
 Ma da predar pesci di grave carco;
 Si vaghe, che stupore era a vederle.
 De le conchiglie legati a ciascuna
 Eran Delfini da la schiena bruna.

40.

Quando il Sol poi precipitava in mare,
 E la notturna Dea stendea il suo manto
 Sopra le cose, e le faceva mutare;
 Quell'arco compartiva splendido tanto,
 Che assai da lunge si potea mirare,
 Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
 Urtava ancor con le tempeste ardite,
 Su la speranza del porto e del lito.

41.

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
 V'era una fonte che gettava in alto,
 E rallegrava ai riguardanti il core:
 D'oro era tutta, e d'un bel verde smalto
 Coperte eran le sponde e dentro e fuore.
 Nè più del vero l'adorno ed esalto;
 Anzi tralascio cento cose e cento,
 Perchè non dica alcun, ch'io me le invento.

42.

Per quella parte poi che si distende
 Il gran palagio per l'erbose piano,
 Sono cose sì rare e sì stupende,
 Che non le può capir pensiero umano.
 In suo paraggio foran selve orrende
 Le gran bellezze del giardin Pinciano;
 E sariano Aranguez e il gran Versaglio
 Appresso lui sfasciumi ed anticaglie.

43.

Per trenta miglia si dilata in giro
 Il vago bosco di mura cerchiato,
 Che mani industri in mille strade apriro
 E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,
 Dove fan capo con ordine miro
 Tutte le strade; e in mezzo è collocato
 Un chiaro lago; e intorno ad esso stanno
 Platani tai, che fino al ciel sen vanno.

44.

Tra pianta e pianta son di marmo Pario
 Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
 E tutti versan l'acque in modo vario.
 Cingono il prato alti cipressi neri;
 E v'è di cacce sì copioso svario;
 Che sia con dardi, con reti e levrieri,
 O pur con visco, si può far gran preda,
 Senza che di mancanza alcun s'avveda.

45.

Qua vola il francolino, e là il fagiano;
 Qui ne l' alzarsi la pernice fischia,
 E su da l' erto rovina nel piano,
 E tra i cespugli s' asconde e frammischia;
 Qui c' è la starna, e il bel gallo montano;
 E l' anitra cianciera ch' or s' arrischia
 Su l' acque or sul terreno; e tutti infine
 Qui son gli augei di piume peregrine.

46.

La damma, il capriolo e la gazzella
 Lascian venirsi il cacciator vicino.
 Signal non v' è, nè fera altra più fella;
 Per la memoria del crudel destino,
 Che de le Dee fè pianger la più bella,
 E sospirare nel cerchio divino,
 U' il nettar sacro ella versosse in petto,
 Pensando al suo ferito giovinetto.

47.

Ma candidi armellini e timorosi
 Conigli e lepri empiono il piano e il monte.
 A sì bel loco gl' infiammati sposi
 Giunti che furo pel calato ponte,
 Al palagio ne andaro desiosi
 Per rinfrancarsi; quand' ecco di fronte
 Veggion venire un vecchio, e lor domanda
 Chi sieno, onde venuti e da qual banda.

48.

Siam gente Franca, disse Ricciardetto.
 Ed egli: Ancor voi me ne avete cera,
 Ch' entrar volete sotto questo tetto
 In una molto libera maniera;
 Ma se voi non avete altro ricetta,
 Alloggerete a l' aria oggi e stasera.
 Ritorna indietro, e chiude in un istante
 La porta, e fa l' orecchie di mercante.

47.

La fame che tormenta Ricciardetto,
 Non può soffrir la villania del vecchio;
 Ed: Apri, grida, pazzo maladetto,
 O a romper questa porta m' apparecchio:
 E tristo te, s' io la rompo in effetto;
 Chè il maggior pezzo tuo sarà l' orecchio,
 E in questo dir con la lancia fatata
 Comincia a dar ne l' uscio a l' impazzata.

48.

Era tutta di bronzo la gran porta,
 Come quelle che stanno al Vaticano,
 Ma l' essere di bronzo cosa importa
 Per sì gran lancia, e posta in sì gran mano?
 L' aperse presto presto a farla corta;
 Anzi che rovesciolla sopra il piano.
 Il vecchio, ne l' udir quel gran fracasso,
 Per lo spavento ebbe a restar di sasso.

49.

Monta le scale la bella Despina,
 E trova il vecchio che stà per morire
 Da la paura de la gran rovina.
 Ma ella a un tratto gli comincia a dire
 Siccome è sua signora e sua regina;
 Ond' egli prende allor fiato ed ardire,
 E se le butta a' piedi, e le domanda
 Perdon del fallo e se le raccomanda.

50.

Gli perdona benigna, e fa che ancora
 Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.
 Ma perchè la gran fame lo divora:
 Dammi, ei dice, del pane e vino schietto,
 Buon vecchio mio, e farem pace allora.
 Parte ei veloce, e con un buon fiaschetto
 Ritorna, e con un pane fatto in casa,
 Ma fresco sì, che da lungi s' annasa.

51.

E dopo il pane portò fichi e pere,
 Ed uva secca, ed altre bagattelle,
 Che fecero gli amanti riavere.
 Ma perchè già spargevasi di stelle
 L' aria, e le cose si facevan nere,
 Volse Despina le sue luci belle
 Al vago giovinetto, e con un riso
 Disse: Tempo è, che da me sii diviso.

52.

E impose al vecchio, che lo conducesse
 In una stanza da la sua lontana;
 Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,
 È cosa a immaginarsi molto piana:
 Ma di far opra, che a lei dispiacesse,
 S' astenne ei sempre: e ben fu cosa strana,
 Ma questa volta avrebbe fatto meglio
 A ridersi di lei, e più del veglio.

53.

Vuole ubbidirla, e non trova la via
 Di fuori uscir da la beata stanza.
 Il vecchio, che ha da fargli compagnia,
 Lo chiama e tira, e poco o nulla avanza:
 Chè pare un uomo entrato in agonia.
 Di tanto amore e di tanta costanza
 Gode Despina, e lo ringrazia ancora,
 Ma vuole l' onor suo ch' egli esca fuori.

54.

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,
 Infia che il padre mio non è contento
 Che siamo sposi, sebbene tutta ardo,
 Non sdegnar, se a star teco non m' attento.
 L' onore è cosa piena di riguardo,
 E debbe custodirsi ogni momento,
 Ma più la notte; onde or da me t' invola
 Chè onesta esser non posso, se non sola.

57.

Ab lascia star , soggiunge Ricciardetto ,
 Cotesti tuoi pensieri ; ed una volta
 Finiamo questo viver maladetto ,
 Pieno d' affanno e di miseria molta .
 Tu starai dentro , ed io fuori del letto ;
 Che costì sola non vo' mi sii tolta .
 Ed in ciò dire con molta possanza
 Sospinge il vecchio fuori de la stanza :

58.

E le dice : Despina , io stò sì fisso
 Di star qui dentro , e non voler partire ;
 Che se a cacciarmi venisse l' abisso ,
 A pezzi forse mi potria farne ire .
 Lo guarda la fanciulla fisso fisso
 Con occhio tal , che lo fa impaurire ;
 Onde s' agghiaccia , e tornato in sè stesso ,
 Esce di stanza , e vanne al vecchio appresso .

59.

Così di notte il can del contadino ,
 Non conoscendo l' usata figura ,
 Vuole investirlo come un assassino ,
 E abbaja sì , che gli mette paura :
 Ma quando egli lo sgrida da vicino ,
 E tràgli un sasso od altra cosa dura ;
 S' azzitta allor che la voce conosce ,
 E fugge con la coda tra le cosce .

60.

In quella notte si corcò vestito
 Il mesto Ricciardetto ; e sopra il prato
 Restò il cavallo , che d' aria è nudrito ,
 E in nessun tempo mai vuol star serrato .
 Despina , che d' amore ha il cor ferito ,
 Muor di voglia d' aver Ricciardo a lato
 Ma costì sono tutte le ragazze :
 Le più savie al di fuor son le più pazze .

61.

Il vecchio intanto senza far parola
 Al suo signore invia per una fusta
 Avviso , come in casa ha la figliuola ,
 Ch' egli in cercarla ogni luogo rifuista .
 E fagli anche saper , che non è sola ;
 Ma seco ha un bel garzon che assai le gusta ;
 E questi è sì gagliardo , e così forte ,
 Che del palazzo gli spezzò le porte .

62.

Or dormano gli amanti , e solchi il maro
 La barchetta , e le sia propizio il vento ;
 Che a l' afflitta Lirina io vo' tornare ,
 Che il bosco ha pieno di strano lamento ,
 E vuol morire , e vuolsi vendicare ;
 Al fin del bosco giunse in quel momento
 La misera , che il diavolo inseguito
 Scampò fuori , e l' incanto fu finito .

63.

Malagigi restò ne le sue mani ,
 Che galoppava a Ricciardetto appresso :
 E stette quasi per mandarlo in brani ;
 Ma in vederlo sì piccolo e dimesso ,
 Lo legò per il collo come i cani ,
 Ed appiccollo a un ramo di cipresso
 Pensando quivi ch' ei restasse morto :
 E ben fè vista di morir l' accorto ;

64.

Ma non sì tosto altrove ella si volse ,
 Che il diavoletto suo cheto e leggiere
 Da quell' infausta pianta lo disciolse ,
 E di Ricciardo seguì il sentiero ;
 Di che Lirina poi tanto si dolse ,
 Che ebbe a morir per rabbia daddovero :
 Che , se a sorte quel giorno era indovina ,
 Di Malagigi avria fatto tonnina .

65.

Nè vi deve arrecare alcun stupore ,
 Perchè a Lirina ciò non fosse noto ;
 Chè il diavol suol per forza far favore ;
 E poi fra lor v' è di concordia il voto ,
 Quando si tratta di darci dolore ;
 Ed hanno anch' essi per un lor divoto
 Una tal discretezza , che sovente
 Lo scampa dal pericolo imminente .

66.

Lasciato Malagigi al ramo appeso ,
 Torna Lirina , e pensa fra sè stessa
 Di far vendetta del suo onore offeso :
 Chè il viver così misera e depressa
 L' affligge a morte ; ed hanne il volto acceso
 Di rossor tale , che a fiamma s' appressa :
 E dopo assai pensar conchiude alfine
 D' uccider le due donne pellegrine :

67.

E , se puote , Orlandino e il così prode
 Nalduccio , ch' ambi stanno allegramente ,
 Ed han stoppato il biasimo e la lode ,
 Ma le sue ire non son ben contente ,
 Se lor , come si dice , il cuor non rode ,
 E non li fa morir meschinamente .
 Però li tragge fuori de l' ostello ,
 E li mena nel suo forte castello :

68.

Ed in esso vi mena ancora Argea
 Con la bella Corese ; ed opra in guisa ,
 Che ognun ben riconoscersi potea ;
 Talchè per la gran gioja ed improvvisa
 D' essere in ciel Nalduccio si credea ,
 E la stessa fortuna si divisa
 Orlandino d' avere , e le donzelle
 Non capiscon per gioja ne la pelle .

69.

Ma l' allegrezza lor cangiossi presto
 In dolor tal , che a dirlo non ho core ,
 Meglio per lor saria stato un capresto ,
 Meglio un coltello , chè a un tratto si muore .
 Ma Lirina non è sazia di questo ;
 Vuol che muojan di fame e di dolore ;
 È vorrebbe , potendo , la crudele ,
 Che si struggesser come le candele .

70.

E perchè non si possan dare aita ,
 O morire abbracciati in tanto affanno ;
 Ecco che d' un cristallo è circuito
 Ogni persona , e il loco ove si stanno .
 Nè qui il valor , nè qui l' anima ardita
 Possono oprar , chè parte più non ci hanno ;
 Tanto più che son tutti disarmati ,
 E i cristalli son grossi smisurati .

71.

Parevano le donne e i cavalieri ,
 Racchiusi in quei cristalli così duri ,
 Tante lucerne , o tanti candelieri
 Posti ne' vetri , acciò che sien sicuri
 Da' zeffiretti placidi e leggiere ;
 Ovvero uccelli , o diavoletti oscuri ,
 Che stan chiusi nel vetro a l' acque in mezzo ,
 Che son sì vaghi , e s' hanno a poco prezzo .

72.

Quivi li lascia la crudel donzella ,
 E l' uscio chiude . Ora pensate voi ,
 Se l' ira a' due guerrieri il cor martella .
 Piangou le donne , e : Oh sventurate noi ,
 Gridano , odiate da ciascuna stella !
 Almen , diceva Argea , a' piedi tuoi
 Morire potess' io , consorte amato ?
 Chè dolce allor mi fora , o meno ingrato .

73.

Ed il simile e più dicea Corese .
 Ma non v' è modo di scappar dal vetro .
 Eran le voci da' mariti intese ,
 E l' udivan con volto acerbo e tetro :
 Quando Nalduccio lagrimando prese
 A rispondere a lor di questo metro :
 È giunto il tempo che forza è morire ,
 E non vale più a nulla il nostro ardire .

74.

Però soffriam questa sventura in pace ,
 E moriamo da forti . Avrà Lirina ,
 Che si del nostro affanno si compiace ,
 Pena in vedere di che tempra fina
 Sieno i cor nostri . Può l' empia rapace
 Donna torci la vita , ed in rovina
 Mandare i corpi nostri ; ma non vale
 Su la nostr' alma , libera e immortale .

75.

Intanto giunge il mezzogiorno e passa ,
 E ne viene la notte , e non si magna .
 Dice Orlandino : Io non ho nulla in cassa ,
 E non mi reggo più su le calcagna .
 Con gli sbadigli Nalduccio si spassa ;
 E pensano le donne a la Cuccagna ,
 Al bel paese , dove i fiori e i frutti
 De gli alberi son pani , e son presciutti .

76.

Viene il secondo giorno , e stese al suolo
 Stanno le donne per la debolezza .
 Ma pria che venga il terzo , altrove io volo
 Con le mie Muse ; chè a tanta fieraezza
 Resistere non posso , e n' ho tal duolo ,
 Che mi sento scoppiar di tenerezza ,
 In veder divorarsi da la fame
 Il fior de' cavalieri e de le dame .

77.

Abi misero ch' io sono ! non per questo
 Potrò cantar di dolci cose e liete ,
 Ma il canto almeno non sarà funesto .
 Spedito al Cafro re , come sapete ,
 In un battello che arrivò ben presto ,
 Dal vecchio un uomo chiamato Larete ,
 Cotanto egli era pescator valente :
 Disse tutto a lo Scricca brevemente .

78.

Lungi tre miglia ell' era da Cobona
 (Real città , dove abita lo Scricca)
 La villa , in cui dormivan su la buona
 Gli amanti : chè sebben suol esser picca
 Infra il sonno e l' amor , nè l' un perdona
 A l' altro mai , ma sempre glie la ficca ;
 Pur dopo una vigilia bestiale ,
 L' Amor può meno , ed il Sonno prevale .

79.

Era in Cobona (o vedi che destino !)
 Del sir di Monotopa il maggior figlio ,
 Ch' era più fiero assai d' un can mastino .
 Africa tutta pende dal suo ciglio ,
 E ne la Cafria ancora egli ha domino ,
 A cui lo Scricca ogni anno un' aureo giglio
 Dà per omaggio . Or questi era venuto
 Da per se stesso a prendersi il tributo .

80.

Ed acceso per fama egli era tutto
 De la bella Despina , e intese appena
 Il suo ritorno , che chiese (e con frutto)
 Le sue nozze a lo Scricca , che ripiena
 L' alma ha di gioja : chè sebbene è brutto
 Il genero , ha quattrini come arena ;
 E la bassa Etiopia , e l' alta ancora ,
 Ch' è un mezzo mondo , l' inchina e l' adora .

81.

Vanno con questo solo e due scudieri
A la villa reale; e zitti zitti
Col vecchio van di Despina ai quartieri,
La qual dolce dormia; nè perchè gitti
Lo Scricca a lei le braccia, e non leggieri
Le scuota, gli occhi nel sonno confitti
Puote aprir, ma tentenna e ritentenna,
Si desta, e trema per timor qual penna.

82.

Ella sul primo si credè che fosse
Il suo Ricciardo; e stette per gridare,
E feo sue guance estremamente rosse:
Ma quando il padre potè ravvisare,
Riverenza e timor si la percosse,
Che, come dissi, incominciò a tremare:
Ma i due scudieri la piglian di peso,
E vanno al porto con passo disteso.

83.

Li seguìta lo Scricca e il fiero Ulasso,
Che tal si chiama il prence d' Etiopia;
E in un momento, perchè ci era un passo,
Vanno a Cobona. Ma non si fa copia
Del fatto, e sopra vi si pone un sasso:
Chè la cittade ha di milizie inopia;
E lo Scricca, che sa cosa è Ricciardo,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

84

Le disperate voci e i pianti strani,
Che fè Despina, e chi li vorrà dire?
Le bionde trecce ella strapposse a brani,
Nè si lasciò la faccia di ferire
Con ugne; e uccisa con le proprie mani
Si sarebbe, tanto era il suo martire;
Se le pietose donne, intorno a cento,
Non le stavano attorno ogni momento.

85.

Ma s' ella piange, Ricciardo non ride;
Chè destatosi appena in su l' aurora,
Cerca d' alcun che a Despina lo guide;
E chiama il vecchio. E non m' ascolti ancora?
Ripiglia irato, e par che strilli e gride.
Ma il vecchio de la villa era già fuora;
Ond' egli corre in questa parte e in quella,
E rifuca ogni quarto, ed ogni cella.

86.

Va di su, va di giù, loco non lassa
Ch' egli non guardi, e par che al giuoco e' faccia
Del rimpiaatin; per tutto apre e fracassa.
Alfin la sorte sua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s' insassa;
Poi in se ritorna, e il caro letto abbraccia,
↳ Letto ancor caldo, ove dormì Despina:
E ben s' immaginò de la rapina;

VOL. III.

87.

Perchè la rete d' oro e i bianchi veli
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
Trovò sparsi per terra, e se crudeli
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui e felli
Con quei che vi son dentro, tutti i cieli;
E se de gli occhi fece Mongibelli,
E se fuora egli uscì tutto arrabbiato,
Sel pensi chi davvero è innamorato.

88.

Forse così per la sanguigna veste
Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreste
Da le furie agitato e da le larve;
E così, adorne d' edera le teste,
Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve
Il tracio Orfeo, le Bassaridi insane:
Ma queste parità pur son lontane.

89.

La prima cosa ch' egli fece, accese
Ne la villa un gran fuoco, e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese,
Sfondò le navi, ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse
Dov' era il suo destriero, e su vi sale;
E quello vola come avesse l' ale.

90.

Verso l' orribil selva ei s' incammina;
Che pensa che colà ridutta l' abbia
Con qualche incanto suo l' empia Lirina,
Quando ritrova assiso in su la sabbia
Malagigi in figura piccolina,
Nè quasi ravvisollo da la rabbia;
Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,
E inver la selva tacito galoppa.

91.

Entra per essa, e nulla si spaventa
Di fiamme e laghi e di serpenti e mostri;
Ma di Lirina al palazzo s' avventa,
E sul cavallo va per tutti i chiostri
E per le stanze; ed ei non si sgomenta;
Ma va, che par ch' egli abbia i piedi nostri,
E tanto gira, ch' entra dove stanno
I suoi cugini, e vede il loro affanno.

92.

Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei cristalli, e il tempo getta
Con la fatica: chè sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta.
Quando il cavallo, che non mangia biada,
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul cristallino masso; e mena mena,
Lo spezza sì, che quasi fante arena.

65

93.

Dopo l' un rompe l' altro ; e in poco d' ora
Tutte son rotte ed anzi stritolate .
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame ? E in casa de le fate
Non c' è pane , e nè meno acqua di gora ;
Sicchè a morire saranno forzate
Le belle donne , ed i due bei giovinetti ,
Se dal ciel presto non sono protetti .

94.

Nalduccio appena puote alzar la testa
Ed Orlandin si rizza , ma ricasca .
Argea non parla , e Corese stà mesta .
Malagigi rovesciasì ogni tasca ;
Ma nulla trova in quella , e nulla in questa ;
Dal che più ingagliardisce la burrasca ,
E veggon che non ponno più durare
Contro la fame , e lor convien mancare .

95.

Il buon Ricciardo , ancorchè in stato sia
Da non sentir d' altra cosa dolore ,
Che sol di lei che gli han menata via ;
Pur ha pe' suoi cugini tanto amore ,
Che vuol camparli da morte sì ria ,
Se potrà tanto oprare il suo valore ;
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane , ovvero altra vivanda :

96.

E nel girar che fa , trova Lirina
Che fugge spaventata ; ma il destriero
La giunge , e tien co' denti la meschina .
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice : Rendimi , o rea , la mia Despina ,
Ovver di qui morir fa pur pensiero .
Giura Lirina che non l' ha rubata ,
E ch' ella è fuor de la selva incantata .

97.

Non le crede Ricciardo , e il braccio innalza
Per tagliarle la testa ; e il buon cavallo
In quel punto da sè lunge la sbalza ;
Onde il gran colpo fu gettato in fallo .
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza ,
E la ripiglia in un breve intervallo ;
Onde pensa Ricciardo , e ben s' appone ,
Che in questa cosa ella ci abbia ragione .

98.

Ma la donzella piena di paura
Dice : Signor , giacchè son giunta al fine
D' ogni mio bene e d' ogni mia ventura ,
E che il poter de le fate divino
Superato è da la tua gran bravura ,
Abbi pietà di questo biondo crine ;
Nè voler nel più bel de' giorni miei
Tormi la vita , se gentil tu sei .

99.

In nulla t' offesi in , e ti prometto
D' esserti serva e amica se vorrai .
A questi voci lieto Ricciardetto
Sorrìde , e dice : Amica a me sarai ;
E fia de l' amor tuo il primo effetto ,
Se de' cugini miei pietade avrai ,
Che stan morendo miseri di fame
Con le lor mogli , che son due gran dame .

100.

Or qui sì , rispos' ella , non poss' io
Dar lor conforto che ho le man legate ;
Ch' aspro costume e statuto empio e rio
Egli è , signore , di noi altre fate ,
Di far del mal quando ne abbiam desio ,
E di far ben sovente a le brigate ;
Ma non possiamo il mal mutare in bene ,
Ed in piacere convertir le pene .

101.

Qui bisogna disfar tutto l' incanto ;
E per disfarlo assai ci vuol valore .
Di questo gran palagio stà in un canto
Terribil mostro , che , se a sorte muore ,
Diviene un picciol serpe , e un picciol tanto ,
Ch' è di lui il bruco e il lombrico maggiore ;
E sdrucchiola di mano a chi lo piglia
Sì presto , che ne avrai gran meraviglia .

102.

In questo stato non dura un minuto ,
Chè torna ad ingrossarsi , e ad esser torna
L' antico mostro orribile e passuto .
Bisognerta pigliarlo per le corna ,
E poi tagliare il suo collo minuto .
Dice Ricciardo andiam dove soggiorna
Questa bestia ora grande ora piccina ;
E a lui lo mena la bella Lirina .

103.

Muggia la fera al primo comparire
Che fa Ricciardo , e contro se gli scaglia
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire .
Ma non è mica il cavalier di paglia :
Anzi l' incontra e lo prende a ferire
Ora nel collo , ed or ne l' anguinaglia ,
E presto presto per farvela corta ,
Da la sua spada quella bestia è morta .

104.

E in un balen diventa un serpentello ,
Cui raccogliè giammai non può Ricciardo ;
Sì perchè minutissimo egli è quello ,
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote , e si becca il cervello :
E quello intanto a ingrossar non è tardo ,
Ed eccolo già fatto grande e grosso ,
Ecco che torna al cavaliere addosso .

105.

E per non ve la far molto storiare,
 Sei volte almeno fu la bestia estinta,
 E si fè serpe, e tornossi a imbestiare:
 E l' avrebbe colei pur troppo vinta,
 Se Ricciardo l' aveva da pigliare,
 Nè dava a l' opra il buon destrier la spinta;
 Che in bocca se la prese, e tenne forte,
 Finchè Ricciardo non le diè la morte.

106.

Il sottil collo fu reciso appena,
 Che il palagio va in fumo, e il bosco tutto;
 E in un bel prato in una spiaggia amena
 Si trova di donzelle un buon ridotto
 E di guerrieri con fronte serena:
 Ed Orlandin dalla fame distrutto
 Con Nalduccio e le donne pur compare
 Sopra quell' erba, che stan per passare.

107.

Ma Lirina pietosa in questo mentre
 È gita, ed è tornata col mangiare.
 Da le donne comincia, e lor vuol ch' entre
 Il cibo a poco a poco: e così fare

Si dee con quei che han voto affatto il ventre:
 Che in altro modo si farian crepare.
 Dopo le donne ciba i Paladini,
 Indi lor reca de gli ottimi vini.

108.

E perch' ella ama d' un amor gagliardo
 Despina bella, con amore eguale
 Ama lo sposo suo, ch' è il buon Ricciardo;
 Nè in questo amor c' era punto di male,
 E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
 O fu qualche babbion dolce di sale:
 E giura il Garbolino in più d' un foglio,
 Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

109.

Il veder tolte di bocca a la morte.
 Le due leggiadre donne e i giovinetti,
 In gran parte addolcito la dura sorte
 Di Ricciardo, che vuol da gli alti tetti
 Fino al suolo disfare irato e forte
 Cobona e i cittadini maladetti.
 E lo farà, conforme ascolterete.
 Ne l' altro canto quando l' udirete.

CANTO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

*Despina in moglie è destinata a Ulasso ,
 Che poco o nulla ha d' uomo , e assai di fiera ;
 Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso ,
 E solo abbatte una cittade intera .
 Si fa di balli e cene un lieto chiasso ;
 Ed assai ben si loda un' ampia schiera
 Di gran donne , che al nome alla beltade
 Sembrano alcune della nostra etate .*

1.
Se si potesser far due volte almeno
 Le cose , che una volta sol si fanno :
 Averemmo del mal tanto di meno ,
 Che stò per dir , saremmo senza affanno ;
 E il viver nostro di piauto ora pieno
 E di miserie e di continuo danno ,
 O sarebbe felice , o il lagrimare
 Si conterebbe tra le cose rare ,

2.
 Allor sarebber santi tutti i frati ,
 E sarieno le monache contente ,
 Ed avrebbero pace i maritati ,
 Chè lasceriano il chiostro prontamente
 I monaci , le monache e gli abati ;
 E lascerian le mogli parimente
 Quelli che l' hanno , e frati si farebbero ,
 E gli sfratati allor s' ammoglierebbero ;

3.
 E avendo a mente gl' impeti e le furie
 Del guardiano indiscreto ed incivile ,
 Non sentirien de le mogli l' ingiurie ;
 E il marito fra tanto avrebbe a vile
 I cilizj , le lane e le penurie
 Che porta seco quella vita umile ,
 Pensando molto peggio aver patito ,
 Quando faceva il miser da marito .

4.
 Ma queste cose , come ben sapete ,
 Fatte che son , non si ponno disfare ;
 O almen ci vuole il riverendo prete ,
 Che canti ad un le requie da l' altare .
 Parlo di quei che incappau ne la rete
 Di prender moglie , e si fanno legare ;
 Perchè degli altri che frati si fanno ,
 Dura fino alla morte il bene e il danno .

5.
 Così lo Scricca le dita si morde
 D' aver tolta sua figlia a Ricciardetto ,
 Che pericol non è ch' egli si scorde
 Di tanta ingiuria , e non si pigli a petto
 Di vendicarla : ond' è ben che si accorde
 D' abbandonar la Cafria e il patrio tetto
 E ritirarsi anch' ei nel Monotopa :
 Chè teme altro castigo , che di scopa .

6.
 Però ridendo dice al fiero Ulasso :
 Vo' venir teco , e accompagnar mia figlia ,
 Perchè ho sommo piacer d' andar a spasso ;
 E poi tu vedi , come si scarmiglia
 Questa fanciulla , e dassi a Satanasso ,
 Perchè contro il suo genio ella ti piglia ;
 Ond' io potrò ridurla a tuo potere
 Or con minacce , ed ora con preghiare .

7.
 Ed in fatti la povera Despina
 Piangeva e sospirava in guisa tale ,
 Che un anima di pietra adamantina
 Si sare' fatta , come in acqua il sale ,
 Per la pietà di donna sì meschina .
 Ma nulla cura lo Scricca il suo male
 E vuol che moglie d' Ulasso ella sia ,
 Come signor di tanta monarchia .

8.
 E le dice : Tu se' senza cervello
 A lasciare costui per un spiantato ,
 Che a poco più de la spada e il cappello
 Ed in tasca non ha forse un ducato .
 Il marito che importa che sia bello ?
 Che bello egli è , quando non è stroppiato :
 Ma se non ha quattrini , è brutto molto ,
 Sebbene avesse gigli e rose in volto .

9.

Fra pochi mesi la bellezza passa,
E passa anche l'amore; e sono radi
Gli amanti maritati: e non s'ingrassa
D'amplessi e vezzi, se ben tu ci badi.
Ma chi si trova gran contanti in cassa,
E comanda a castella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni, ogni ragazza,
Se nol volesse, si direbbe pazza.

10.

Non è però, Despina, ch'io non senta
Pena del tuo dolore, e me ne scoppia
Il core in petto; tanto mi tormenta:
Che giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa;
Quando di genio e d'animo s'accoppia
Con qualche bel garzon, onde a gran forza,
E a lungo andare la fiamma si smorza.

11.

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello, che l'età non puote,
Ed il piacer non vuole, e da la culla
Che altro udisti, se non queste note?
Or non la curi, ed hai forse per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gotte
Di Despina apparisce un tal rossore
Che la rosa appo lui non ha colore.

12.

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno,
Disse: Signor, de le cose passate
Ov'è la rimembranza? Ancora io peno
Pensando a quella orrenda crudeltate,
Che il re di Nubia, il fiero Serpedonte,
Voleva adoperar su la tua fronte.

13.

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada, e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un cavalier codardo;
Anzi sovente il crine anche e' si cinse
Di verde alloro, e per la forza e l'arte
Dir si potea d'Affrica nostra il Marte?

14.

E te da l'ugne de la morte tolse,
E me pur anco. Ma di me non dico,
Di te ragiono, di te ch'ei disciolse
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l'abbracciasti, e come amico,
E come tutelare Angiol di Dio,
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio.

15.

Ma quando tu di ciò non ti rammente;
Almeno avrai memoria di quel giorno
Che ferito sul suol, egro e languente
Tu te ne stavi, e avevi sol d'attorno
Le mute selve; e ch'ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia, e senza lui saresti morto.

16.

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele, e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me, per cui t'avea salvato?
Ma quello che già fu stimisi poco:
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa,
Cotanto l'opra ella è ammiranda e immensa.

17.

Ch'Affrica tutta, e tutto il mondo insieme,
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Del bosco non m'avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo, che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire,
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese:
E tu tanto favor paghi d'offese?

18.

Tu sai pur quanti forti cavalieri
Entrâr nel bosco, e mai non sonne usciti;
E d'uscirne giammai verun non sperì:
Chè son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni intieri
Da draghi e furie e spiriti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada,
Che in uscirne si feo cotanta strada?

19.

Ah padre mio, se l'unica tua figlia
Brami felice, e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia;
Sappi, che prima passerassi il petto
Con un coltello, e renderà vermiglia
La Cafria terra, ed il paterno tetto,
Che soffrire altro sposo avere a canto,
Che il suo Ricciardo. E qui diè loco al pianto.

20.

E crebbe tanto il duol, che di repente
Le tolse i sensi, e restò come morta.
Ma il duro padre, che l'impero ha in mente,
In braccio se la reca, e se la porta
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente
Il più lungo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Scricca, e fugge Ulasso
Con Despina, che par mutata in sasso.

21.

S' io potessi impedir questa partita ,
 Donne mie , lo farei pur volentieri :
 Chè son d'una natura sì indolcita ,
 Che non posso veder dai can levrieri
 Prender la lepre, nè veder ghermita
 Starna o colomba dai prestì sparvieri .
 Ora pensate voi come io mi stia
 In veder tal fanciulla portar via :

22.

E sono sì voglioso di sapere
 Conforme finir debba questo imbroglio ,
 Che s' egli stesse in mio pieno potero ,
 Saltarei de l' istoria più d' un foglio :
 Ma il timor che ho di farvi dispiacere ,
 Più modesto mi fa , ch' esser non soglio :
 Però non s' interrompa a tal riguardo ,
 E là si torni , ov' io lasciai Ricciardo ,

23.

Se vi sovvien , disfatto il grande incanto ,
 E divenuto amico di Lirina ,
 Che quasi sempre se la vuole accanto ,
 Acciò gli parli de la sua Despina ,
 E gli accresca parlando , o scemi il pianto ;
 Va co' cugini verso la marina ,
 Ove si vede ancora alto fumare
 La villa , il porto , e quasi dissi il mare .

24.

Quivi giunto , il suo sdegno oltre misura
 S' inacerbisce ; e giacchè tutto è guasto ,
 Altier minaccia da lontan le mura
 Di Cobona , che a lui verun contrasto
 Non potran fare . Oimè , che ria sventura
 Ella è de le città , di venir pasto
 Di ferro e fuoco per l' error d' un solo ,
 E senza colpa sentir tutto il duolo !

25.

Non voglio entrare in quello che fa Dio ;
 Ch' egli fa bene , ed io sono un stivale ;
 Ma se potessi fare a modo mio ,
 Vorrei punire solo chi fa male :
 E se il principe fosse un uomo rio ,
 Un compra brighe , un pezzo d' animale ;
 Di propria mano lo vorrei impiccare ,
 Ancorchè amico mi fosse , o compare .

26.

Oh quanto starta bene a quello Scricca
 Un bel capestro ! Non vedete , come
 Il suo mostaccio grida : Impicca , impicca ?
 Che a sua cagion non solo vinte e dome
 Saran sue genti ; ma di bella e ricca ,
 E di sì chiaro e glorioso nome
 La Cafria diverrà misera cosa ,
 Conforme è oggi orrenda e mostruosa .

27.

Lungo il lido del mar , che sempre stride ,
 A tutti corre il buon Ricciardo avanti ;
 Anzi sembra che vole , che disfide
 L' Aquilon freddo , e l' umido Levante .
 La sentinella , che da lunge il vide ,
 Fa chiudere le porte in uno istante ;
 E presto presto per tutta Cobona
 Si sparge quella nuova poco buona .

28.

La gioventù bizzarra , e che valuta
 Il suo valor più che non vale assai ,
 D' andargli incontro è così risoluta ,
 Che di fermarla alcun non pensi mai .
 Pur quel vecchio , che in terra avea veduta
 La gran porta di bronzo : A comprar guai ,
 Lor grida , andate ; ed io ve ne assicuro ,
 Che contro lui neppur varracci il muro .

29.

Il vero modo , e l' unica maniera
 Di campar voi e noi da crudel morte ,
 È andargli incontro senza elmo e visiera ,
 Ed aprir lui de la città le porte .
 Un di coloro con turbata cera
 Disse : O ve' , che parer d' animo forte !
 Per un sol dunque , vecchio traditore ,
 Di' cose tali , e fai tanto rumore ?

30.

S' ei fosse stato , io stò per dir , di getto ,
 E fosse bronzo , e ancor cosa più dura ,
 Io ti giuro pel nostro Macometto ,
 Che a tutti noi ei non porria paura .
 A dieci , a venti può passare il petto ;
 Ma infin sarà poi sua la ria ventura .
 Ciò detto , va che il diavolo sel porta
 Avanti a tutti , ed aprir fa la porta .

31.

Si chiamava Dragù questo pollastro ,
 Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo .
 E tagliollo per mezzo , come un nastro ,
 O come un citriolo , o come un cardo .
 A vista di sì orribile disastro
 Il portinajo per suo buon riguardo
 Serra la porta , ed ogni altro guerriero
 Per quel gran colpo stà sopra pensiero .

32.

E sopra i merli de l' eccelse mura
 Si fanno forti con pietre e saette ;
 Ma quivi lo stupor passa in paura ,
 Che par , che ognun di lor sopra a lui gotto
 Giunchiglie e rose e tenera verdura ;
 Cotanto l' armi sue eran perfette .
 Ma pur succede a questa meraviglia
 Altra , che la sorpassa cento miglia .

33.

E questa fu, quand' ei ben stretto in sella
Prese la lancia, e la porta percosse;
E videro a un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol socchiusa fosse,
E il chiavaccio e la toppa e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimossè;
Ma videro ir lontane mille passi;
Onde non sembran uomini, ma sassi.

34.

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch' entra il leone
E la tigre affamata infra gli armenti;
E senza un' oncia di discrezione
N' ammazzò presto presto più di venti.
Gli altri, che veggon questa funzione,
Fuggono in casa, e vi si stangan drento,
Ripieni di dolore e di spavento.

35.

Corre egli furibondo per le strade,
E d' alto incendio la città minaccia,
Che di mano a non so qual deitade
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia.
Onde del mal comun mosso a pietade
Il vecchio de la villa alfin s' affaccia
A una finestra sua che stava a tetto,
E chiama singhiozzando Ricciardetto:

36.

E gli dice: Signor, se tu assicuri
Cobona e me da l' ultima rovina,
Ma con solenni, e sagrosanti giuri
Io ti dirò, dov' è la tua Despina,
Che col mal nostro in van trovar procuri,
Anzi mentre noi guasti, ella cammina;
E per dir meglio, a forza è strascinata
Da molta gente e tutta quanta armata.

37.

Accbetosse Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempestoso mare;
E gittò il fuoco in terra, e chiese come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare,
E gli disse: Signor, saper tu dei
Che ho spesi in questa corte i giorni miei;

38.

E quegli io son, che fin da fanciulletto
De la gran villa che sul mar risiede,
Fui dal re Cafro a la custodia eletto,
Dove tu con l' illustre e bella erede
Del regno ne venisti, e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
Non dubitar, ma da' credenza al resto;
E se colei t' è a cuor, credimi presto.

39.

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo: Oda Cobona tutta:
Io perdono a la Cafria: e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lotta
Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi, dove s' è ridutta
La mia Despina. Ed egli: Ella è in potere
Del maggior uom, che su la terra impere.

40.

Del sir di Monotopa il primo figlio
L' ha chiesta in moglie, e il padre glie l' ha data;
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di qui levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè de la vita in gran periglio:
Tanto del tuo valor qui s' è innalzata
La nominanza, che lo Scricca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.

41.

Mostrami con la man, disse Ricciardo,
La via di Monotopa; altro non chero.
Alzolla il vecchio e la seguì col guardo,
E il mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

42.

Nel palazzo reale accolti sono
Dai Cobonesi, e lor fanno gran festa;
E tutti quanti lor s' offrono in dono,
Nè più si pensa a l' orrida tempesta
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
Le tre gran donne con corone in testa.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere.

43.

E già mille e dugento avanti sera
Erano giunte ne la regia sala;
Onde Lirina a dir fu la primiera:
Già che son tante, e sono in sì gran gala,
Di sonatori alcuna scelta schiera
Si chiami. E in un baleno si propala
Per tutto, come nel real palazzo
S' ha da fare una festa di sollazzo.

44.

Come i nostri, non sono i balli loro,
Che non han rigodoni o minnette;
Ma pur son balli ch' hanno del decoro,
Chè van su l' aria de le spagnolette.
De' sonatori fu diviso il coro:
Parte crotali usava e naccherette,
Parte zampogne, zufoli e viole,
E furon principiate le carole.

45.

Molti i giovani furo e le donzelle ,
 Che ballaron per certo a maraviglia ;
 Ma tra le più gentili e le più belle
 Una a sè trasse di ciascun le ciglia.
 Chè tanto apparve superior tra quelle ,
 Quanto tra i fior del prato la vermiglia
 Rosa , oppure tra l' umili mirici
 Il platano dai rami si felici.

46.

Era del Cafro re costei cugina ,
 A nobil prence già promessa in moglie ,
 D' una beltà sì rara e pellegrina ,
 Che libertade e pace a ciascun toglie.
 Ne' suoi begli occhi amor tien la fucina ,
 E tante grazie nel viso raccoglie ,
 Che pensosa o ridente , altera o pia ,
 Chi la riguarda sè medesimo obblia.

47.

Alta è poi di statura , e signorile ,
 Ed ha nel favellar grazia sì grande ,
 Che men soave al cominciar d' Aprile
 I suoi bei versi Filomena spande.
 In somma in ogni cosa era gentile ;
 Si dicea *Marianna* (a) ; e in quelle bande
 Vecchio non v' era , che si ricordasse
 D' altra che la vincessesse , od uguagliasse.

48'

Quando costei comparve , ed a la danza
 Diede principio , gran rumore in prima
 U'dissi , perchè ognuno urta e s' avvanza
 Per lei vedere , e stà de' piedi in cima.
 Poi tal silenzio fu per quella stanza ,
 Che voſta di persone esser si stima.
 Solo talora in certi atteggiamenti
 Mostravan d' aver voce e sentimenti.

49.

Io nel vederla tra me stesso dissi :
 Il ciel , bella fanciulla , ti consoli ;
 E tutti gli astri , o sieno erranti o fissi ,
 Ti guardino benigni ; e lunge voli
 Da te ogni affanno , e giusto s' inabissi.
 Incanutisci con i tuoi figliuoli ,
 E col dolce tuo sposo ; e fra voi due
 Stenda la pace ognor le braccia sue.

50.

Non molto dōpo a lei nel cerchio venne
 Non men bella di lei , nè gentil meno ,
 Una cognata sua di bianche penne
 La testa ornata , e di bei fiori il seno.
 In Cafria la portaro Etrusche antenne ,
 Come nata nel bel Tosco terreno :
Faustina (b) era il suo nome ; e quando sciolse
 Il piede al ballo , ognuono a lei si volse.

51.

Io non so dir quel che paresse allora
 Ma certo non sembrò cosa mortale.
 Cost di Maggio l' odorosa Flora
 Su' verdi prati or muove i piedi , or l' ale ;
 O de le sfere a l' armonia sonora
 Così del biondo Apollo ed immortale
 Danzan le figlie ; o avvolte in aureo velo
 Cost forse le Dee ballano in cielo.

52.

De le bellezze sue meglio è non dire ,
 Che dirne poco , e poco ancora è il molto :
 Chè non posson le rime colorire
 Le tante grazie , ch' ornano il suo volto.
 O vuol piagare , o vuole incenerire ;
 Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto ;
 E tanti ne conosco , anzi infiniti ,
 Che piangono per lei arsi o feriti.

53.

Finito ch' ebbe di danzar costei ,
 Ecco che s' apre il cerchio a la man destra ,
 Ed entra un' altra donna (c) e tutti a lei
 Si volgon , che di ballo era maestra.
 Al capo aveva avvolti i suoi capei ,
 E frammischiate con l' aurea ginestra
 Eran perle e zaffiri , onde contesta
 Bella corona ornavale la testa.

54.

In mezzo a la corona un velo bianco
 Era fermato , e vi facea la punta ,
 Che poi largo scendeale sul bel fianco.
 La sottil tela d' oro era trapunta ;
 E le pendeau dal braccio destro e manco
 Candidi lini , a cui era congiunta
 De la Belgica Aragne il più sottile ,
 Il più nobil lavoro , il più gentile.

55.

Sua veste ell' era del color del prato ,
 Allorchè il verno rigido s' accosta ;
 Lunga sol dietro , e ugual per ogni lato ;
 Uso trovato a crescer pregio a posta .
 Stretta in cintura , e il petto rilevato
 Copriale il busto. Così ben disposta
 Diede principio a carolar costei ,
 E ricolmò d' invidia uomini e Dei.

56.

Costei di *Marianna* era sorella ,
 Donna di sempre chiaro e immortal nome :
 E cotante virtù chiudeansi in ella ,
 Che le si chiare un tempo Ateni e Rome
 Ebber forse di lei donna più bella ,
 Non già più saggia : ed ora non so come
 Quivi venuta al ballo quella sera :
 Che per uso lo sfugge aspra e severa.

57.

Nè tacerò lodi ampie e sincere
 Che date furo a la vaga *Isabella* (*d*),
 Nata del Tebro in su le sponde altere.
 Ell' era accorta estremamente e bella :
 Nere le chiome , e le pupille nere
 Aveva , ed era così destra e snella ,
 E sì ben fatta de la sua persona ,
 Che fè invaghir di sè tutta Cobona.

58.

Io credo , che di Vener la famiglia
 Tutta le stesse affaccendata intorno :
 Chè ogni suo moto , ogni batter di ciglia
 Era di grazie e gentilezze adorno ;
 Onde amore destava e meraviglia
 In quanti aveva spettatori attorno ;
 Quindi s' udiva il nome d' *Isabella*
 Risonar lieto in questa parte e in quella.

59.

E di lei nata presso a l' Appennino ,
 Onde Bologna in maggior pregio sale ,
 Nulla dirò ? anzi io dironne infino
 Che terrò l' alma in questo carcer frale ;
 Perchè il suo ingegno e spirito divino ,
 E il suo cor che vie più d' ogni auro vale
 E d' ogni argento , m' hanno preso in modo ,
 Che parlar non ne so , s' io non la lodo.

60.

Costei *Ipolitina* (*e*) ella è nomata ,
 Che nel ballare uguale era a ciascuna ,
 E d' un viso sì vago era dotata ,
 Ch' altro simil non mai vidi in veruna.
 Fece una danza nuova , e fu sì grata ,
 Che il popol tutto intorno a lei s' aduna ;
 E non aspetta da ballar che reste ,
 Ma batte palma a palma , e le fa feste.

61.

Le lodi che a lor diero le regine ,
 Nalduccio ed Orlandino , immense furo.
 Quindi venuta la gran festa a fine ,
 Il che parve a più d' uno acerbo e duro ,
 Massime per le giovani divine .
 Gloria del tempo nostro , e del futuro
 Invidia eterna ; incominciò la cena ,
 D' ogni grazia di Dio colma e ripiena.

62.

Le starne , le pernici , i francolini ,
 I tordi , che parean fatti di cera ,
 I pollastri , e i piccioni tenerini
 V' erano a monti ; siccome la sera
 Di carnovale ho visto dai *Corsini*.
 V' eran pasticci poi d' ogni maniera.
 Di vini non vi parlo ; v' eran tutti ,
 Dolci , abboccati , tondarelli , asciutti.

VOL. III.

63.

Chi il crederebbe ? in lido così strano
 Giunta era pur la ghiottornia Franzese ;
 Perchè , come cancrena in corpo umano ,
 Il vizio corre per ogni paese.
 Vizio crudele e insieme insano ,
 Che il viver scema , ed accresce le spese ;
 E tanto offusca ed aggrava la mente ;
 Che per lo più fa gli uomini da niente.

64.

Perchè non solo la sfrenata e pazza
 Gioventude oggidì crapula ognora ;
 Ma quelli ancor , cui la dorata mazza
 Precede , e il mondo come numi onora.
 E sol di gran Signore ha nome in piazza
 Chi più ghiotti bocconi si divora ;
 E quei che si contiene , ed è frugale ,
 È creduto un spilorcio , un animale.

65.

Ma tra costoro il cardinal *Corsino*
 (Adesso papa per grazia di Dio)
 Io non ripongo : chè di grano e vino ,
 Di ville , di poderi , e che so io ,
 N' ha più , che non ha penne un uccellino ,
 L' illustre casa sua , d' onde egli uscìo.
 E se faceva talor qualche allegria ,
 Era sua roba , e non di sacristia.

66.

E questa è la ragion , ch' i suoi nipoti
 Fanno sì bella e sì rara figura :
 Che non comincian mica ad esser noti
 Dal dì , che il zio giunse a la somma altura ;
 Ma pieni tutti de le vere doti ,
 Che possa dare l' arte e la natura ,
 Ricevono dal zio gran lustro , è vero ,
 Ma non fanno per Dio torto a San Piero.

67.

Io parlo solamente di coloro ,
 Che senza un poderin , senza contanti ,
 Non , come si suol dir , vivean del loro ;
 Ma nudi , crudi , cenciosi , birbanti
 Solo a forza di bolle si fèr d' oro :
 Ed arricchiti , altieri ed arroganti ,
 Colmi d' iniquità , colmi di vizi
 Non pensano a far altro , che stravizi.

68.

O San Piero , San Pier ! la tua gratella ,
 Ove insieme con Giacomo e Giovanni
 Abbrustolivi muggine o sardella ,
 Ove n' è gita ? Da' celesti scanni ,
 Sopra cui stai , deh gira un' occhiatella
 A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni ;
 E vedi un po' lor cucine e dispense ,
 Le lor cantine e spaziose mense.

66

69.

Quel che tu non avesti oro ed argento
 (Come dicesti a lo storpio del tempio)
 Essi hanno in copia: e a cento doppi e cento
 Iddio l'accesca lor; ma buon esempio
 Dieno e conforto a chi si muor di stento:
 Nè le ricchezze lor dien forza a l'empio;
 Ma di fanciulle e di poveri ingegni
 Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

70.

In un sol pranzo, in una sola cena
 Si getta quel, che dato a una famiglia,
 Di trista la faria lieta e serena.
 Però a costoro racconcia la briglia,
 San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;
 E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
 Leva pensioni e leva benefizj,
 E dalli a quelli ch' hanno meno vizj.

71.

E ben tu vedi ch' astio non mi move,
 Nè voglia di dir mal de' fatti loro;
 Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
 Anglia ed Olanda, e tutto il concistoro
 Di lor, che l'eresia da noi rimuove;
 Perchè ben sai, che questo argento ed oro
 Che in tanto sterco va giù per il cesso,
 Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

72.

È patrimonio ancora, è capitale
 De' poverelli. O felici, o beati
 Quelli che in testa hanno un poco di sale,
 E son di santa carità ammantati!
 E acciò i tesori lor non vadan male,
 Li danno a' ciechi, a' languidi e storpiati,
 Onde ne' giorni poscia estremi e duri
 Del gran tragitto si trovïn sicuri.

73.

Ma dove domin mai m' hai tu condotto,
 Musa leggiere come piuma o foglia,
 Che or quinci or quindi, or di sopra or di sotto
 Tu batti l'ale, come più n' hai voglia?
 Materia ciò non è da farne motto;
 E chi meno ne parla, men s' imbroglia;
 Però ritorna d' onde se' partita,
 E questa istoria facciasì finita.

74.

Nel più bel de la cena, ecco che giugne
 Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
 Che l'auree corde toccando con l'ugne
 Diletta sì, che ogni altro gusto annulla:

Quindi al bel suono il dolce canto aggiugne,
 E cantando diceva: O da la culla
 Felici avventurose giovinette,
 A gran fortune tra' mortali elette!

75.

E dopo aver di lor cantato molto,
 Tutta si volse, *Flavia* (*f*) illustre, a Voi:
 Che non è luogo sì remoto e incolto
 Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
 Che di voi non si parli, in cui raccolto
 È quanto ebber valor ninfe ed eroi;
 E per senno e per grazia e per bontade
 Vincete ogni altra di ciascuna etade.

76.

E così dopo voi, passò col canto
 A lodar altre donne di valore;
 Uso, come vedete, onesto e santo,
 Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore,
 Chè lodata virtù cresce altrettanto;
 E bella invidia il giovinetto core
 Stimola e punge, e ad imitare accende
 L'opere belle, ch'ei lodare intende.

77.

Ma tempo egli è di volgere le spalle
 Al Cafro lido, e di tornare in Spagna,
 E seguir Carlo sino a Roncisvalle;
 Chè il buon vecchio a ragion di me si lagna,
 Ch'io stia dove si canti, ove si balle,
 E in ozio dolce il sudor si spargna,
 Nè pensi a lui, che del valor suo degno
 È presso omai di dar l'ultimo segno.

78.

Però chi in Spagna ha di venir desto,
 A me s'accosti, che sciolgo le vele
 Per quella volta; nè turbato o rio
 Averò il mare, nè il vento crudele:
 Chè Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
 E a mia custodia è il coro almo e fedele
 De le Castalie Dee, scorta sicura:
 Onde vo lieto, e privo di paura.

79.

Non pensate però che tempo lungo
 Io voglia stare di Cobona fuora:
 Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,
 Donne gentili, rivedremci or ora:
 Che con troppo dolore io mi dilungo
 Da Despina, che piange e s'addolora,
 Separata dal suo caro consorte,
 E stà in periglio di vergogna e morte.

(a) La Signora Marianna Bolognetti Cenci.

(b) La Sig. March. Faustina Acciaiuoli Bolognetti.

(c) La Sig. Veronica Bolognetti Veraspi.

(d) La Sig. Co. Isabella Soderini March. Massimi.

(e) La Sig. Contessa Ipolita Liguori Agucchi.

(f) La Sig. Marchesa Flavia Teodoli Bolognetti.

CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO.

*Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al loco scellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti eroi.
Su l' alato destrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio, per coprir l' empia congiura,
Infilza a Carlo mille ciance, e giura.*

1.
Già liberata da le man de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia, carico di lodi e d' onori,
De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empì Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno
S' eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.

2.
Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana.
Quivi fè radunar sua gente infida,
E disse lor: Fin qui misera e vana
Fu nostra astuzia, ma non fia che rida
Sempre Carlo di noi. Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo;
Però badate bene a quel ch' io parlo.

3.
De la milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senz' arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.
È ver che ha seco l' uno e l' altro Marte
Rinaldo e Orlando, a quali sembran giochi
Le intere armate; e bastan sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui;

4.
Ma ciò non dee distorci da l' impresa:
Che non s' ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno, e senza far contesa.
Che andiamo ai Pirenei io son d' avviso,
E caliam n' una valle assai distesa
Detta del Ronco; e lì sarà conquiso
Carlo con tutti: e lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.

5.
Ne' boschi, che a la valle son d' attorno,
Ci asconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n' uscirem fuor quand' egli è giorno;
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno,
E nel mezzo la valle, ed in istanti
Ne le già fatte buche farò porre
Quel, che dirvi per ora non occorre.

6.
Ma sappiate, ch' ella è oosa si fatta,
Che vince il tuono e il fulmine d' assai,
Nè val con essa uom forte che combatta:
Che vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo passa, e in van l' opra si tratta,
Se a Roncisvalle non voliamo omai.
Qui tacque Gano; ed ogni Maganzese
Per il viaggio si mise in arnese.

7.
I traditor, tra fanti e cavalieri,
Fur ventimila; e tutti a la sfilata
Giunser ne' boschi taciturni e neri;
E a lo sparir de la luce dorata
Usciro a far quanto era lor mestieri
Ne la gran valle; e fu da lor scavata
Or quinci or quindi: e in numero infiniti,
Stavan tinelli e barili allestiti.

8.
Questi eran pieni d' una nera polvere,
Che per favilla subito divampa;
Ed ha tal possa, che spezzare e solvere
Può scogli e monti; e così fiera lampa
E fa romor, che par voglia risolvere
Il mondo sottosopra: e niuno scampa
Dal suo furore: or questa essi riposero
Per lo scavato, e poi con terra ascosero.

9.

Fecer indi sotterra tante vie,
 Quante eran de' barili le cellette;
 Acciò venendo il miserabil die,
 Gisser le genti a tal mestiero elette
 A darvi il fuoco: infami genti e rie!
 Ciò fatto, quelle squadre maladette
 Ritornaro ne' boschi; e il di seguente
 Fè i capi a sè venir segretamente.

10

A piè di un faggio postosi a sedere,
 Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,
 Se lasciassimo noi di provvedere
 A quel, che sol può darci Carlo in mano
 Con tutte quante le sue brave schiere.
 Quest' è, che contro a lui con volto umano
 Io vada, e lo conduca in questo prato,
 Che tutto vo' che sia di tende ornato.

11.

Dov' è la maggior mina, ivi porrassi
 Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
 Mensa real per loro assetterassi;
 Nè mancheran vivande e scelti vini.
 Restate dunque; e sèguiti i miei passi
 Pinabello dai rossi e corti crini.
 Ciò detto, s' alza, e monta sul destriero,
 E gli fa Pinabello da scudiero.

12.

Mentre egli a trovar Carlo s' incammina,
 La sua gente s' industria di far bella
 La trista valle, dove il ciel destina
 La gran tragedia scellerata e fella,
 Di cui si parlerà sera e mattina
 Per cittadi, per ville e per castella:
 E forse non sarà creduta ancora
 Un' opra cost brutta e traditora.

13.

Carlo pensando al vicino ritorno,
 Co' Paladini suoi facea pur tante
 Dolci parole; e conteggiava il giorno,
 Che in Parigi averian poste le piante.
 Vedean di riso e d' allegrezza adorno
 Il popol tutto a lor venire avanti,
 E con voci di giubilo e di festa
 Di fior coprirli da' piedi a la testa.

14.

Quanti soavi e teneri pensieri
 Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando,
 Siccome a tutti gli altri cavalieri!
 Natural cosa, e che avvien sempre; quando
 Ecco venire a lor Gan di Pontieri,
 Disarmato, senz' asta, e senza brando,
 Vestito d' un color candido e schietto,
 Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

15.

Nol conobbero prima; e soprastiede
 Carlo in vederlo, ma giunto più appresso
 Lo riconobbe, e di sua falsa fede
 Sospettò tosto: chè sempre è lo stesso
 Un traditore, e pazzo è chi gli crede.
 Però rivolto sorridendo ad esso:
 Che ci arrechi, gli disse, e donde vieni?
 Chi a noi ti manda? Affanni apportì, o beni?

16.

Gano disceso giù dal suo cavallo
 Gli baciò il piede ch' era ne la staffa,
 Poi disse: Se di noi chi mai fa fallo,
 La rimembranza unquanco non si arraffa
 Dai nostri cuor, conforme Dio pur fallo;
 Chi cost ben tanta innocenza aggraffa,
 Che dir si debba sì netto e sì puro,
 Che d' ogni macchia possa star sicuro?

17.

Certo, signor, che molto pochi avresti
 Degni de l' amor tuo, de la tua stima.
 E me felice appien, se tu potesti
 Vedermi il cuor, ch' ho de la lingua in cima:
 Che certo so ben io, non tarderesti
 A ripormi in tua grazia come prima:
 Ma se vedermi il cuor, signor, non puoi,
 Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

18.

D' averti offeso ne l' età passata
 N' è sì tapino, che vorria morire,
 Purchè restasse l' opra scancellata,
 O ti piacesse, o n' avessi desire:
 Che fare al suo signore opera grata
 Mette il conto più morti anche soffrire.
 Ma s' egli è tuo voler, ch' io resti in vita,
 Fammi, Signor, la grazia ancor compita.

19.

Voglio dir, ch' io per te tutta la spenda,
 E tu lo sappia, e ne mostri piacere.
 L' animo grande spesse volte emenda
 Il fallo sì, che se ne può tenere.
 Ma non si parli, e a l' opra sol s' attenda,
 Opera figlia del mio buon volere:
 E già che per l' età non so che farmi,
 Ti serva almen fuor del mestier de l' armi.

20.

La dura guerra che avesti co' Mori,
 Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti
 Abbastanza son chiari e dentro e fuori
 Africa e Spagna; e le Francesche genti
 Ebber per tua cagion mille timori.
 Or io, dopo raccolti i miei parenti,
 Ti son venuto incontro; e in un bel prato
 Un real padiglion t' ho formato.

21.

Là da tende e trabacche senza fine
 Vedrai l'erba coperta tutta quanta:
 Ivi starai più notti e più mattine
 Te ristorando, e la tua rotta e infranta
 Gente da le fatiche lor meschine.
 Rinaldo al suon de la voce furfanta
 Grida: Signor, non credere a costui,
 Che te vuol morto, e teco tutti nui.

22.

Ed Orlando con fosca guardatura
 Ripiglia: Cbi ti fa tanto cortese?
 Come hai mutato sì presto natura,
 E fai sì larghe e sì stupende spese?
 Ah che quest'acqua, Carlo, non è pura:
 Insidie certo il traditor ci ha tese.
 In quanto a me, vorrei per gratitudine
 Schiacciargli il capo sopra d'incudine.

23.

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
 E a creder mal di rado s'arrecava,
 Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta;
 Perchè da quando in qua si è fatta brava
 La gente di Maganza, onde lor asta
 Muova spavento nel signor di Brava?
 Indi rivolto a Gano di Pontieri,
 Disse: Presto verremo al tuo quartiere.

24.

Ma non vo' già che te ponga in rovina
 Per mia cagione. E diede a questo e quello
 Ordini espressi infin per la cucina.
 Or mentre nel cuor suo crudele e fello
 Gano contempla la strage vicina;
 Io vo' tornar più ratto d'un uccello
 A ricercar Despina sventurata,
 Che niun sa dove Ulasso l'ha cacciata.

25.

Nè perchè forse assai più frettoloso
 Di quel che dissi, a lei rivolga il canto,
 Sarò per avventura altrui nojoso.
 A dirla qui tra noi, m'incresce tanto
 Del mio buon Carlo, e ne stò sì doglioso,
 Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
 Onde per non morir, donne, di pena,
 Per qualche poco vo' mutar la scena.

26.

Finito il ballo, ed andati a dormire
 I giovinetti con le lor consorti,
 Entrambi prese di Francia il desire;
 E la mattina pe' vicini porti
 Cercaro navi per presto partire.
 Ebbero i Cobonesi a restar morti
 Al duro annunzio de la lor partenza,
 Ed a restar lor fecero violenza.

27.

Ma i vecchj padri loro e il re cadente
 Non comportavan, che stesser più fuora.
 Lirina strinse al sen teneramente
 Le belle donne, e d'affanno s'accora:
 Ed esse penan pur similmente,
 E fan di pianto tutto e tre una gora,
 E voglion dire; ma tanto singhiozzano,
 Ch'insiem col pianto le parole ingozzano.

28.

Lirina per fermarli ancora un poco
 Motivò, come cosa ingiusta ell'era
 Lasciar lei così sola entro a quel loco:
 Tanto più che Ricciardo l'altra sera
 Tutto avvampando di sdegnoso foco
 Andò nel Monotopa di carriera;
 Onde restar da tutti abbandonata
 Era al core un coltello, una stoccata.

29.

Ma disse Rinalduccio: Se volete
 Venir con esso noi, venite pure;
 Che gratissima a tutti ci sarete;
 Ma non vogliate, che per voi s'oscura
 Il nostro nome, se gentil voi siete.
 Assai di strane e barbare venture
 Abbiam sofferto in beneficio altrui,
 E Francia ancor non sa nulla di nui:

30.

Quando sotto de l'elmo i crin canuti
 Coprono i nostri padri e il nostro sire,
 E mille volte il dì si son battuti.
 Ora giusto è, che pria del lor morire
 Li riveggiamo; e forti e nerboruti
 Ne gli ultimi anni li possiam servire:
 Ed è mal fatto porre in complimenti
 La pietà verso Dio e i suoi parenti.

31.

E, così detto, si posero in mare,
 E in un baleno disparir dal lito.
 Partiti loro, diedesi a pensare
 Lirina, e prese subito partito
 D'andar nel Monotopa, e di lasciare
 Cobona sotto un abito mentito:
 E vuole ancor, giacchè lo può volere,
 Cangiarli, come fece, in un scudiere.

32.

Non fa, che il pensier suo punto trapeli
 A gli occhi de le genti di Cobona;
 E quando spande i negri orridi veli
 La notte, e la figliuola di Latona
 Fa divenir d'argento e terra e cieli,
 Sopra un destriero alato s'abbandona,
 Che a Ricciardo sì presto la conduce,
 Che ancor del dì non comparia la luce.

33.

Nè vi stupite, se per aria vola
 La bella giovinetta: ancor possiede
 L' arte, che apprese ne l' orrenda scuola
 D' Origlia, e fu la sua diletta erede.
 E sebben ora abbandonata e sola
 È la gran selva, appo di lei risiede
 Quella virtù, per cui ha tal possanza,
 Che di gran lunga il pensier nostro avvanza.

34.

Appiè de gli alti monti de la luna
 È condotta Lirina dal destriero.
 Scende ella tosto tra la chiara e bruna
 Aria de l' astro del giorno foriero:
 Guarda, se vede li persona alcuna;
 E parle di vedere un cavaliere.
 S' accosta verso lui, e lo ravvisa
 Per Ricciardo al cavallo, a la divisa.

35.

In un attimo allora ella ripiglia
 L' usato volto, e per nome lo chiama:
 E quella voce tosto lo scompiglia,
 E il fa temer di alcuna frode e trama.
 Pur là si volge, e fissa ben le ciglia
 (Già fatto giorno) ne la bella dama,
 E per Lirina la ravvisa, e grida:
 O dolce, o grata, o cara amica, e fida.

36.

O come a tempo mai tu se' qui giunta
 A vedermi morire or or d' affanno!
 Chè si Despina ella è da me disgiunta,
 Che più speranza i pensier miei non hanno
 Di rivederla. In su quell' erta punta
 De la montagna e mostri e furie stanno
 In guardia d' una rocca alta a le stelle,
 E forse ancora va più in su di quelle.

37.

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa;
 E vi starà fin tanto o che la morte
 Trarralla a fine del suo mal pietosa,
 O ch' ella ceda per mia dura sorte
 A le voglie d' Ulasso, che non posa
 Ne l' espugnar la bella anima forte:
 E seco stavvi un vecchio negromante,
 Che giorno e notte a sè la vuol davante.

38.

Di costui non avrei molto pensiero;
 Chè a vincer questa sorte di persone
 Basta, e tu il sai, il mio bravo destriero;
 Ma la mia pena ell' è del torrione
 Fatto di grosso muro, e muro vero;
 Onde invan contro lui tutta si oppone
 Ogni virtude, ed ogni maestria
 Di qualunque ammirabile magia.

39.

Nè finestre, nè porte in lui rimiro;
 Onde come salirvi io non rinveno.
 Però son già tre giorni, che sospiro
 A piè di questa torre; e s' io sostengo
 Me stesso in vita, e l' anima non spiro,
 E che per anco viva in me mantengo
 La speranza di girne un dì là sopra;
 Ma non so come dar principio a l' opra.

40.

Già il negromante sa, ch' io giro intorno
 A questa rocca, ed a farmi paura
 Tutto l' inferno m' ha messo d' attorno.
 Ma questo mio destrier, questa armatura
 Colmo l' han sempre di vergogna e scorno;
 Nè pioggia, o gelo, od altra cosa dura,
 Nè fulmini, o voragini di fuoco
 M' hanno rimosso mai da questo loco.

41.

Ma ciò che valmi? Or via, dice Lirina,
 Non diamoci per vinti così presto:
 Cerchiamo alcuna capanna vicina;
 E racconsola il tuo spirito mesto;
 Perché da oggi fino a domattina
 Di ritrovar tal cosa io mi protesto
 Da farti, se non altro, rivedere
 La tua Despina, il tuo solo piacere.

42.

Come d' estate a la subita piova,
 Il fiore che tenea la testa bassa,
 S' alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;
 Così Ricciardo (tanto in lui trapassa
 La gran letizia di sì dolce nuova)
 Ripiglia lena, e la montagna lassa,
 E vanne con Lirina ad un tuguro,
 Albergo di pastor fido e sicuro.

43.

Quivi ancor Malagigi si ridusse,
 Che fa, quanto può mai pel suo cugino;
 Ma non fa nulla con tutte le busse
 Che dà a' demonj ch' egli ha in suo domino.
 Quel giorno trasformato si condusse
 Su la rocca, e cangiossi in uccellino:
 Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
 Non lo pelasse, e l' arrostisse al foco.

44.

E gli scappò di mano per ventura,
 Col perdervi la coda ed altre penne;
 Che poi tornando ne la sua natura,
 Per molto tempo il segno ne ritenne;
 Perché fu specie d' una castratura.
 Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,
 Disse Lirina: Orsù, se piace a Dio,
 Doman vi salirem Ricciardo ed io.

45.

Badate ben , riprese Malagigi ,
 Che quel vecchiccio è un tristo in cremesino.
 Gli pelerem la nuca ed i barbighi ,
 E gli faremo fare un mal cammino ,
 Disse Lirina , ch' io so far prodigi .
 Ciò detto , assisi al focolar vicino
 Spengon la fame lor con qualche frutto ,
 E van rodendo un nero pane asciutto .

46.

Poscia su l' alga e su la trista paglia
 Si danno al sonno : e sul vicino prato
 Stassi il destrier che ogni cosa sbaraglia ,
 Nè gli entra che rugiada nel palato ,
 Se in questo loco il Garbolin non sbaglia ;
 Perch' io lo tengo per un bel trovato ,
 E non m' arredo a creder facilmente ,
 Che si cibi un cavallo di niente .

47.

Due ore avanti giorno per lo meno
 Si risente Ricciardo , e s' alza in piedi
 E si scuote d' attorno l' alga e il fieno .
 Lo stesso fa Lirina , e de gli arredi
 Che seco porta , in manco d' un baleno
 Tira fuori un bellissimo treppiedi ,
 E vi pon sopra un tegamino d' oro
 Scolpito d' un mirabile lavoro .

48.

Poi si leva di tasca un' ampollina ,
 E versa in quello due gocciole sole
 D' una certa acqua che pare turchina ;
 E fa bollirle infin che nasca il Sole .
 Frattanto note arabiche sciorina ,
 Che non s' apprendon ne le nostre scuole ;
 E fa col piede scalzo e con le mani
 Gestì da fare spiritare i cani .

49.

Ma quando vede il Sol che già compare,
 Leva dal foco il tegamino , e in giro
 Corre d' attorno a Ricciardo , che pare
 Per lo stupore omai fatto deliro :
 E dopo un lungo e veloce girare
 Lo spruzza con quell' acqua , e , o caso miro !
 Ei diventa usignuolo , ella smeriglio ,
 Che tosto nel groupon gli dà di piglio .

50

E in larghe rote per aria dibatte
 Le preste penne , e sopra l' alta torre
 Si posa ; e l' usignol grida e si sbatte ,
 E par che dica : Chi mi viene a torre
 Da questi artigli , e chi per me combatte ?
 Tosto Despina , e tosto il vecchio accorre ,
 E tolgono da l' ugne del falchetto
 Il creduto da lor tristo augelletto .

51.

Despina l' accarezza ; ed ei risponde
 Come sa , come puote ; ed or le vola
 Sul bianco collo , or su le trecce bianche :
 E quanta voce ha dentro de la gola ,
 Tutta dà fuori in armonie gioconde .
 Il vecchio , che stregone era di scuola ,
 Comincia a sospettar che quell' uccello
 Non sia Ricciardo , e si becca il cervello :

52.

E a la donzella lo toglie di mano ,
 E di stiacciargli il capo ancor fa prova ;
 Ma in questo mentre piomba di lontano
 Il falco sopra lui , che gli ritrova
 Gli occhi , ed in testa fagli un doppio vano :
 Sì che cieco ad un tratto egli si trova .
 Grida lo sventurato , e gli domanda
 La vita in dono , e ben si raccomanda .

53.

In questo mentre riforma Lirina
 Ne l' esser suo , e fa che torni ancora
 Il buon Ricciardo , ch' a la sua Despina
 Vanne , e par che di gaudio egli si mora .
 Ma il nostro Carlo in tanto s' avvicina
 A la terribil valle traditora ;
 Ond' io voglio lasciare ne la torre
 Questi , e veder ciò che al buon Carlo occorre .

54.

La divina pietà , che non rimane
 Da alcuna cosa circondata è stretta ,
 E tanto stende le braccia lontane ,
 Che fuor del nostro mondo ancor le getta ;
 Per salvar Carlo , e render nulle e vane
 Le forze del demonio , e pura e netta
 Far l' alma sua , e d' Orlando e Rinaldo ,
 E liberarli da l' eterno caldo ;

55.

Dispose , che passasser da Bajona ,
 Un dì che v' era appunto il giubbileo ,
 In cui il Papa a qualunque persona
 (Se non era Scismatico od Ebreo)
 Che confessato si fosse a la buona ,
 E , pianto ogni suo fallo iniquo e reo ,
 E fatta qualche po' di penitenza ,
 Donava una pienissima indulgenza .

56.

Carlo per dare esempio a' suoi vassalli
 (Chè ciò che fa il maggior , fanno i minori)
 Portossi in chiesa , e confessò i suoi falli ,
 E da gli occhi mandò gran pianto fuori .
 Rinaldo , ancorchè avesse de' gran calli
 Su la coscienza pe' suoi tanti amori ;
 Pur confessossi anch' egli , e da cinque ore
 Stettesi umile a' piè del confessore .

57.

Orlando poi soletto umile e pio
 Fece del ben per sè; ma fuor di chiesa
 Si mise a predicare, e a lodar Dio:
 Ed era la sua faccia tanto accesa
 Di santo zelo e celestial desio,
 Che ancor con l'armatura così pesa
 Sollevoossi da terra un braccio intero;
 Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

58.

Da che gran tenerezza e meraviglia
 Nacque in tutti i soldati: e ognuno a gara
 Chi questo frate, e chi quel prete piglia,
 E mostra ne la faccia afflitta e amara
 Il duol, che di sue colpe il cor gl'impiglia.
 L'aria frattanto oltre l'usato chiara
 Risplende; e d'una insolita letizia
 Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

59.

Stetter la notte ancor ne la cittade
 Modesti più che gli umili novizj
 In procession non vanno per le strade.
 Rinaldo lesse infino gli esercizj
 Di Sant' Ignazio. O divina bontade,
 Tu sola estirpar puoi i nostri vizj,
 E farci santi di cattivi e tristi;
 Purchè del fatto male un si rattristi.

60.

Ganellone ancor ei, per non parere
 D'aver l'alma di sughero o di fieno,
 Diceva borbottando il Miserere,
 E si teneva il suo capaccio in seno.
 E, trattosi da parte, e in sul messere
 Frustandosi, pregava il Nazzareno
 A perdonargli l'opre sue nefande;
 Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

61.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
 Gli disse: Gano, lascia quella frusta:
 Chè non hai viso ancor di convertito;
 E falsa penitenza Iddio disgusta.
 Riprese Orlando: Cugin mio gradito,
 Lascialo fare, e menar ben la susta.
 O burla, e si fa male daddovero:
 O non burla, e da mano a un buon mestiero.

62.

In quanto a me, son io d'una natura,
 Che a pensar mal, quando veggio far bene,
 Non mi so indurre, e parmi cosa dura.
 Cugin, tu hai sangue dolce ne le vene,
 (Riprese il buon Rinaldo): Io ho più paura
 Di costui, quando un Cristo in man si tiene,
 E bacia terra, e biascia avemmarie,
 Che se il trovassi armato per le vie.

63.

Io mi son confessato adesso adesso,
 Nè dico ciò per mormorar di lui;
 Ma chi non sa ch'è gente da processo
 La Maganzese, e che un fristo è costui?
 E noi gli andremo sconsigliati appresso,
 E ci porremo ne gli agguati sui?
 Cugino, andiam da Carlo, se ti aggrada,
 E lo preghiamo, acciò che muti strada.

64.

Riprese Orlando: E che si può temere
 Da Gano? Forse insidie, o tradimenti?
 Mi rido in quanto a me del suo potere;
 E faccia pur ciò ch'ei far puote, e tenti
 Di mandar noi con Carlo a l'avversiere,
 E strugger tutte le Francesche genti;
 Chè, come vuol, non gli anderà già fatto,
 E rimarrà da noi vinto e disfatto.

65.

Or mentre in guisa tale si ragiona
 Da' due guerrieri, il traditor s'ingfona
 Di non udirli, e frusta sua persona
 Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.
 Carlo in vedere un'opera sì buona,
 Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe;
 Nè vuol che più si batta, e gli comanda
 Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

66.

Ma Rinaldo ripiglia: Eccelso Siro,
 Io forse ti parrò maligno e tristo
 A prima faccia, e dannerai 'l mio dire:
 Ma del tuo danno troppo mi rattristo;
 Perchè costui ti vuole far morire.
 Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
 Un ritratto di Giuda appeso al fico,
 O d'altro falso micidiale amico.

67.

Questo ribaldo condurracci, dove
 Certo a noi non varrà forza o valore.
 Già conosciuto abbiamo a mille prove
 Quanto egli abbia maligna e mente e cuore:
 E spereremo adesso ch'ei ci giove,
 E che serbi per noi un vero amore?
 Carlo, per Dio, non ho timor di morte;
 Ma temo sol di non morir da forte.

68.

E Carlo a lui con placido e sereno
 Volto risponde: Caro il mio Rinaldo,
 Medicina talor, talor veleno
 Egli è il sospetto; nè sempre ribaldo
 Stimar si dee chi pone al fallir freno,
 E nel nuovo proposito stà saldo:
 E mal per noi, se il giusto offeso Iddio
 Fosse del tuo parere, e non del mio.

69.

In questo mentre Gano se gli getta
A' piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi
Dice: Signor, fa pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e sozzi:
Chè ad arbor guasta non ci vuol, che accetta;
E farai opra giusta, se tu mozzi
A me questo infedel capo, che spesso
Nutri pensieri di vederti oppresso.

70.

E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega
Di morire, soggiunse, non tardare
A consolarlo. Io pigliere' una sega,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,
E l'assicura che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

71.

Indi a cena sen vanno, e poscia a letto.
Ma Rinaldo, ch'è volpe antica e furba,
Scappa di stanza, e fugge via soletto:
Chè non vuole ir per acqua, quando è turba:
E, pieno di paura e di sospetto,
Che per Carlo l'affanna e lo conturba,
Prende la via de la Navarra, e stassi
Nascoso il giorno tra le fronde e i massi,

72.

E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende Maganzesi,
E già più d'un di quella infame schiera
Vedea girare intorno a quei paesi;
Ond'egli pensa in sul far de la sera
(Perchè niun lo ravvisi e lo palesi)
D'uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veste, e celar sua sembianza.

73.

E detto fatto, a un cavalier che viene
Incontro a lui, tira un fendente in testa,
E te lo spacca almen fino a le rene:
Indi lo spoglia de la sopravvesta,
E se la pone; e gli stava sì bene,
Che pareva per lui quasi contesta:
E poscia va tra' Maganzesi; e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.

74.

Quindi or con uno, o con altro discorre,
E addosso a Carlo adopra il forbicione,
E dice: Finalmente io vedrò torre
Impero e vita a questo reo ghiottone.
Già gli è in cammino, e già si viene a porre
Ne' nostri lacci; e quel guercio barone
Verrà pur seco, e quel Rinaldo pazzo,
Ch'hanno fatto di noi tanto strapazzo.

VOL III.

75.

In sostanza però nulla ricava
In che consista proprio la congiura.
Vede ch'è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e sicura;
Ed in genere sol ripescava e scava,
Che il dì vegnente daran sepoltura
In Roncisvalle a Carlo e a la sua corte;
Ma gli è nascosto il modo de la morte!

76.

Chè a pochi il disse, e in gran segreto Gano;
Chè non son cose da bandirsi in piazza.
Ond'è dolente il sir di Montalbano
Lascia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverso Carlo Mano,
Che a lui non crede, e quasi lo strapazza;
E lo ritrova appunto che venia
Di Roncisvalle per la dritta via.

77.

E, messosi di fronte al suo destriero,
Grida: Signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
E v'andremo sotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero,
Che udito ho ragionare quei furfanti;
Udita ho la lor gioja, il lor conforto,
Con la speme che in breve sarai morto.

78.

È certa la congiura; e sol nascosa
È la maniera onde dobbiam perire.
L'esercito Franzese a questa cosa
Tutto s'accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e pensosa
Si volta a Gano, e si gli prende a dire:
Quando il sospetto non ha fondamento,
È un'ombra vana, e la dilegua il vento;

79.

Ma quando a sospicar move ragione,
Chi dorme in sul sospetto, è un uomo stolto.
Però a quel che Rinaldo ora ti oppone,
Rispondi; e se in errore sarai colto,
A l'opra uguale attendi il guiderdone;
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
Come io voglio sperare, avrà Rinaldo
Pena d'averti preso per ribaldo.

80.

Egli con fronte intrepida e sicura
Ti guarda, e dice ch'entro a le tue tende
Si ragiona da' tuoi d'alta congiura
Contro di noi; e che da lor s'attende
Nostra venuta; e che non han paura
De le nostre armi, ancorchè sì tremende
Al mondo tutto. Or tu qual dai risposta
A così grave e orribile proposta?

67

81.

Gano senza mutar colore in viso,
 Col ciglio basso e le mani incrociate,
 Disse: Signor, mi moverebbe a riso
 Sì pazza accusa, se di fedeltade
 Non trattasse, e non restasse intriso
 D'obbrobrio il mio candore e lealtà:
 Che in certe cose, ancorchè non sien vere,
 Un'ombra, un filo, un neo dà dispiacere.

82.

Egli parla di ciò che si favella
 Ne le mie tende, e dice orrende cose
 Di tradimenti e congiura aspra e fella;
 E fama e voce pubblica anco espose
 Esser colà de la fatal procella.
 Or s'egli è ver, che fra le più gelose
 Opere si ponga un regio tradimento;
 Come ei l'udi da cento bocche e cento?

83.

La voce, signor mio, vola pur troppo,
 Massime allor che libera si getta;
 Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo,
 Ma lieve passa a guisa di saetta
 Per ogni banda. E nunzio muto e zoppo
 Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
 Avrà volato sol fra le mie genti,
 Invaghita de' nostri alloggiamenti?

84.

O non dice, signor, Rinaldo il vero;
 O s'ei lo dice, avranno, me lontano,
 Fatto coloro un disegno sì fiero.
 Ma ciò non credo; e ogni intelletto sano
 Sarà del mio parer, del mio pensiero.
 Ov'è mai fra di loro e mente e mano
 Da tanta impresa? Forse a lor si copre
 Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

85.

E dove lascio il gran signor d'Anglante,
 E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
 Che stando sempre al gran Carlo davante,
 Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
 Ma tu ben sai, come di risse amante
 Egli è Rinaldo, e qual odio lo afferra
 Contra il mio sangue; e con ragione ancora:
 Ma io e i miei non siam più quei d'allora.

86.

Pur veggo ben, che per la colpa antica
 Trova l'accusa mia facil credenza
 Ne l'alma tua, benchè del giusto amica,
 Però lontane da la tua presenza
 Vadan le genti mie; e acciò si dica
 Che a offender Carlo Maganza non penza,
 Lascin l'armi e i cavalli, e disarmati
 Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

87.

E perchè non si pon fine al sospetto,
 E d'ogni cosa s'ombra facilmente;
 Forse chi sa? d'alcun veleno eletto
 Sarà qualche timor ne la tua mente;
 E di quanto averai veduto o letto
 Di gente estinta così bruttamente,
 Ti sovverrà. Non fia bevanda o cibo,
 Che tu tocchi, se prima io non la libo.

88.

E poi giacchè Rinaldo ardito e franco
 Dice, che la congiura è assai palese;
 Prendi, Signor, de la mia gente un branco
 Qual più ti piace, e con facelle accese
 Ora sotto a le braccia, or sopra il fianco
 Fa che da' tuoi sieno lor voci intese;
 E se diran, che traditor son io,
 Rassereni il tuo core il sangue mio.

89.

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
 A dir loro, che senza armi e destrieri
 Vadan fuor de le tende. Intanto appello
 In mio favore i Numi eterni e veri;
 E s'io nutro pensiero iniquo e fello
 Contro di Carlo e de' suoi cavalieri,
 Signor, li prego, che avanti a' tuoi lumi
 Fulmin dal ciel discenda, e mi consumi.

90.

Rinaldo non potè stare a le mosse,
 E incominciò: Signor, stiam bene a l'erta;
 E se punto esto furbo ti commosse,
 Non dubitar, perchè la cosa è certa.
 Ma disse Carlo: Ancorchè vero fosse
 Ciò che tu dici, se vota e deserta
 De' Maganzesi la campagna resta,
 Qual cosa a noi esser potrà molesta?

91.

E il ver diceva il povero signore
 Che non sapeva e non aveva udito
 De la terribil polvere il furore,
 Che insegnò Satanasso ad un romito,
 Che poi la diede a Gano traditore.
 Ma giacchè ho da veder incenerito
 Così buon vecchio, vo' prima cercare
 Di gente che lo possa vendicare.

92.

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
 Se si misura il gran viaggio e strano,
 Giunser di Burdigala entro al bel porto,
 Cui fè natura e non ingegno umano;
 E lo formò così piegato e torto,
 Che sembra un arco che riposi in piano:
 E dicon di quell'arco esser la corda
 La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

93.

Quivi si soffermaro un giorno solo,
Poi presero il cammin verso Bajona;
E nel calcare il desiato suolo
Sentivan tal piacer ne la persona,
Che il ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in sen di madre non cagiona.
E le lor donne anch' esse per consenso
Mostravan allegrezza in ogni senso.

94.

Ma lasciamoli stare in allegria,
Chè tra poco averan tormento e pena:
E noi frattanto pigliamo altra via:
Quella non già, che a Roncisval ne mena,
Che m' empie troppo di malinconia;
Ma un' altra ne cerchiam grata ed amena:
E forse troveremla. Ma per poco
Or vo' posar, chè già son fatto roco.

CANTO VIGESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Lirina del suo crin, come di stoppa,
 Forma una corda e il girifalco lega:
 A quel si pone co' compagni in groppa,
 E in aria a voglia sua lo spinge e piega.
 Su quello il vecchio in Egitto galoppa,
 Per farsi erede della morta strega.
 Resta uccisa una vecchia in mezzo a un calle.
 Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.*

^{1.}
Se quando incominciai questo lavoro,
 Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,
 E mercè crebbe de l' Aonio Coro
 Sì, che finito omai dir si potrebbe;
 Vittoria (a) illustre, cui tanto oggi onoro,
 Quanto mai regal donna in pregio s' ebbe,
 V' avessi visto e conosciuto prima:
 D' altri versi il tesseva, e d' altra rima:

^{2.}
 E giaceriano in un silenzio oscuro
 Despina bella, e il prode Ricciardetto:
 Chè di voi sola avrei cantato: e giuro
 Che il buon voler, di cui ricolmo ho il petto,
 Di timido m' avria fatto sicuro;
 Ed il vasto argomento, e sì perfetto,
 Onore e lode senza alcun lavoro
 Acquistato m' avria da l' Indo al Moro.

^{3.}
 Ma l' esser voi sì grande e sì sublime
 Per virtù, per natali, e per quei doni
 Che Dio talor ne le grand' alme imprime,
 Pur per mostrarne, quanta lui coroni
 Luce e bellezza ne l' eccelse cime
 Del monte, ove gli Dei han lor magioni;
 Ed io sì basso e oscuro, che a fatica
 Si sa che viva da la gente amica:

^{4.}
 Fu la cagion, che non alzassi mai
 La debil vista a quell' immensa luce,
 Che vi circonda, e vince il sol d' assai.
 Ma giacchè la fortuna ora m' è duce
 A tanto bene, e da' be' vostri rai
 In me spirto novello si produce,
 Chi sa che un giorno del Permesso in riva
 Alto di voi non canti, alto non scriva?

^{5.}
 E dica, come in voi lianno lor sede
 Le grazie tutte e le virtù più belle;
 E come trasparir chiaro si vede
 Per lieve nube il lume de le stelle:
 Sì l' innocenza, l' onestà, la fede,
 E i pensier saggi, che nutrican quelle,
 Van trasparente da la vostra fronte
 Per luce, che non fia che mai tramonte.

^{6.}
 Nè tacerò que' modi almi e cortesi
 Che son catene a gli animi gentili:
 E dirò insieme, ove gli avete appresi,
 E da qual madre. Così meno umili
 F fosser miei versi, o di quel foco accesi
 Che far li suole al buon Febo simili;
 Che vorrei dir di voi e del consorte
 Cose da farvi viver dopo morte.

^{7.}
 Ma tempo è omai di ritornar là, donde
 M' era partito, e seguirar l' istoria;
 Perchè male si mescola e confonde
 D' ogni altra il pregio con la vostra gloria.
 Chè come de' gran fiumi le grand' onde
 Perdono in mar lor nome e lor memoria;
 Così quando di voi prendo a cantare,
 S' oscura ogni altra, e l' opera dispare.

^{8.}
 Restato ciero il misero custode
 De la bella Despina, e ritornato
 In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
 E ne la sua Lirina; se beato
 Fu il cor d' emtrambi, dicalo chi l' ode.
 Ma perchè poco dura un lieto stato,
 Sepper come pur per sempre era impedita
 A tutti lor de la torre l' uscita:

9.

Chè l' acciecatò vecchio in volto afflittò:
 Volesse il cielo, disse, ch' io potessi
 Di qui fuggire, e sì del mio delitto
 Scampar la pena: chè senza processi
 Su questa torre rimarrò confitto;
 E soffrirete ancor gli affanni stessi,
 O voi, ch' ora godete e fate festa
 D' avermi tratti gli occhi da la testa.

10.

Qui non c' è scala che abbasso conduca,
 E non son funi da calare a terra;
 E quello che si beve e si manduca,
 Ci vien d' Egitto, e col becco l' afferra
 Un grande uccel, che prima ancor che luca
 Il giorno, dal gabbione lo disserra,
 Ove lo tien la maga Arimodia,
 E per cibarci a noi quassù l' invia.

11.

E questo uccello ancor lettere porta
 A me de la sua maga, e vuol risposta:
 Or che de gli occhi in me la luce è morta,
 Tornerà indietro con la sua proposta;
 E Arimodia, ch' è fata tanto accorta,
 S' accorgerà che qui frode è nascosta;
 E fatto ciò che l' arte le dimostra,
 Verranne in fretta a la rovina nostra.

12.

Costei d' Ulasso ella è parente stretta,
 E per Africa tutta è sì possente,
 Che il sommo Giove infino la rispetta:
 Ed ama tanto questo suo parente,
 Che giorno e notte quanto può s' affretta,
 Perchè sieno in Despina affatto spente
 Le prime fiamme, e perchè volga in ira
 L' amore, onde per altri ella sospira.

13.

Ed io, che fui antico suo scolare,
 Ed imparai molte gran cose e belle
 (Che lieto me, se or le potessi fare!)
 Qua venni per cammino alto a le stelle
 A custodire le sembianze rare
 Di questa giovinetta inerme e imbelle:
 E perchè niun me la portasse via,
 Sommo poter mi diede Arimodia.

14.

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona,
 Ecco s' oscura il sole, e strepitoso
 De le grand' ali il battere risuona.
 Tremò il vecchio al rimbombo, e doloroso
 Disse: Doman non giungeremo a nona,
 Chè saremo morti in modo obbrobrioso:
 Guarda Lirina la volatil fera,
 Che assai più grossa d' un giovenco ell' era.

15.

E le penne grandissime de l' ali
 Eran sicuro (a dirla schiettamente)
 Per fino al mezzo, come sono i pali
 Che dansi in piano a gran vite cadente:
 Gli artigli acuti assai più de' pugnali;
 Il petto, il collo, ed il rostro valente,
 E la coda, ed infn ciò ch' egli avea,
 A la grossezza sua corrispondea.

16.

E vede come il becco ha traforato,
 E in quel forame è un bell' anello d' oro;
 Onde un pensier le venne disperato,
 Per isfuggire il vicino martoro;
 Giacchè lo poter suo è in lei cessato,
 Nè qui può far con l' arte sua lavoro,
 Si taglia a un tratto la sua treccia bella,
 E fanne una ben lunga cordicella.

17.

E va d' attorno al girifalco strano
 Per infilar la corda ne l' anello,
 E gli liscia le penne con la mano,
 Tenendo l' occhio al becco ed a l' ugnello;
 Ma quegli se ne va da lei lontano.
 Ella sel chiama, e dice: Bello, bello;
 Ma non per questo ei si sofferma punto,
 Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

18.

Il cieco, che non sa ciò che far vuole
 Lirina, e crede che gli voglia torre
 Il foglio che gli porta le parole,
 Che a lui manda la maga entro la torre,
 Dice: Fanciulla, altrui lasciar non suole
 La carta questo uccello; e non occorre
 Che ti ci provi. Solo in mano mia
 Porralla: chè sì vuol chi a me l' invia.

19.

Ed ella: Dal suo rostro un cerchio pende,
 Dice, e vorre' infilarlo a tutti i modi.
 E il cieco a lei: Da te che si pretende
 Con quella infilatura? chè lo annodi?
 O come mal da te, donna, s' intende
 Quanto gli artigli e il becco suo sien sodi!
 E a lui la giovin bella: Cieco mio,
 Infilalo; e poi lascia fare a Dio.

20.

Sapea Lirina, che fatal catena
 È bionda treccia di donzella pura
 Per legare un dragone, una balena,
 O qualunque altra fera orrenda e dura:
 E volve in suo pensier, se questo affrena
 Uccel di sì mirabile figura,
 Di poter quinci facilmente uscire:
 Chè tutto s' ha a tentar per non morire.

21.

E perchè il vecchio ninnola e baloecca,
E non s' induce a far ciò ch' ella brama,
Con man Lirina gentilmente il tocca,
E dice: Se la vista da te s' ama,
Anzi la vita, in lasciar questa rocca
Seronda allegramente la mia trama:
Ch' io voglio uscir con tutti da la torre,
E ti vo' in testa gli occhi tuoi riporre.

22.

A tal promessa rallegrassi tanto
Il cieco vecchio, ch' ebbe ad innazzire;
E, fattosi a l' uccel condurre accanto,
Prese con man l' anello, ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e santo.
Infilato l' anel, volle beccare
L' uccello il freno; ma quando s' accorse
Ch' era crin di fanciulla, più nol morse.

23

Ed ella su l' amplissimo verone
De la torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra, ed or posta a sedere:
E, fatta spesso questa funzione,
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende;
Onde a' compagni a sì parlare imprende:

24.

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
E gir per l' aere vano in larghe rote;
O morte o servitù potrem fuggire.
Le vie del cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire.
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del Sole ancora;
Ma bisogna troncàre ogni dimora.

25.

Su la sua schiena io salirò primiera,
Se così parvi; e presso a me verranno
Despina, e a gli occhi avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne:
Dopo Ricciardo; e perchè qui non pera
Di fame il vecchio, o solo non s' affanne;
Ponetevi lui pure. E, così detto,
In sul falcone ella saltò di netto.

26.

Ricciardetto bendò la sua Despina,
E bendata così la mise appresso
De la leggiadra intrepida Lirina,
E, preso il vecchio, gli fè far l' istesso.
Egli pure vi sale, e la divina
Bontade prega che non resti oppresso,
E non faccia con tutta la brigata
Qualche solenne orribile cascata.

277

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il rostro col suo crin biondo scuote.
L' ali immense allor quei batte bel bello,
E si rincora, e per le vaste e vuote
Strade del ciel s' invta leggiero e snello.
Ella fa ch' egli vole in larghe ruote,
E ch' egli muova in guisa le grand' ali,
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

28.

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro,
Che gli tremava in braccio di spavento,
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo a la fin sì grato a loro
Di toccar terra; e n' ebber tal contento,
Che furo vicinissimi a morire.
Or quanto fosse, e chi potrà ridire?

29.

Calato appunto in su quel verde prato,
Dove errava disciolto a suo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato;
Diede Lirina il grifon suo a tenere
Al vecchio che de gli occhi era privato;
E corre a la capanna, e dal forziere,
Dove serbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

30.

E l' una e l' altra pose entro de' cavi
De la fronte del vecchio, e: Questi in vece
D' occhi saranti luminosi e bravi
(Gli disse; ed egli dicee volte e diece
La ringraziò) ma vuolci o de le navi
Cercar tenace indissolubil pece,
O de la colla, soggiunge Lirina,
Chè perderli potresti una mattina:

31.

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di cerasa amarasca,
Che terrebbe a uno scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empl dove incavato egli era:
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Che vi stavano bene, e stavan sodo.

32.

Ed eran d' una vista così fina,
Che il buon vecchio dicea: Là su quel monte
Io veggo una formica che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
Ed un cardello che vi si spollina;
Veggo un lepre che dorme, e ne la fronte
Havvi una mosca con l' ali dorate:
Tanto far ponno, e tanto dar le fate.

33.

Or mentre questi stanno in allegria
Fuori d'ogni timor, d'ogni periglio,
Sospettosa in Egitto Arimodia,
Non veggendo tornare il suo famiglio
(Dico l'uccel ch' a portar fogli invia)
Teme di frode, e mette in iscompiglio
Tutta la casa; e getta l'arte, e vede
La cagion, perchè il falco a lei non riede.

34

E si pon l'ugna in su capelli bianchi,
E se li va strappando a ciocche a ciocche,
E si sbatte pe' muri e per li banchi,
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche.
Forza è che il viso a ciaschedun s'imbianchi
De' suoi serventi; e stansi a chiuse bocche,
Ed occhi aperti, e non sanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

35.

In questa rabbia, in questo crepacuore
Arimodia si stette, a farla corta,
Il tempo giusto di ventiquattr' ore.
Poi sola uscì, simile a donna morta,
E l'aria empl di spaventoso orrore:
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo a la settima foce,
E mandò fuori una terribil voce:

36.

E fa precetto a quanti eran per l'acque,
E van per l'aria demonj scaltriti;
E a quanti a Dio d'innabissar già piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,
Girando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscura,
E si sconvolge tutta la natura.

37.

Fendon l'aria stridendo allocchi e guffi,
E strane arpte, ed aquile grifagne;
E come porco che per fango gruffi,
Così pare ciascuna che si lagne:
E qual di lor su gl'incavati tuffi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne;
E qual su' tronchi, e qual con tardo volo
Or si erge in alto, or va radendo il suolo.

38.

E per lo mare foche vaste e porche,
E pistrici si veggono a venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche;
E come monti su l'onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor de l'acqua si veggono uscire,
E far corona attorno de la Fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

39.

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Da l'ugne fesse de' centauri strani;
Ed ecco fere che serpi han per pelo,
E tigri e lupi e grossissimi cani.
In somma di là, dove è sempre gelo
E sempre caldo, orrendi mostri immani
Apparver, non so come, in un istante,
E in copia molta ad Arimodia innante.

40.

Tutta questa gran turba di bestiame
Da spiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era fuor d'ogni credere addestrata.
Prese Arimodia alga marina e strame,
E in mezzo a loro sopra esso assettata;
Con i capelli scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti spirti.

41.

Io qua, mercè de la fatal mia verga,
Furie d'Averno, ho convocate tutte,
Perchè da voi s'abbatta e si disperga,
Un uomo solo che ha guaste e distrutte
Le mie fatiche; e vo' che si sommerga
In mare, od io guerriero acerbe lutto
Rimanga estinto, o almanco a mia magione
Mel conduciate in pochi di prigione.

42.

Questi è Ricciardo, il Franco Paladino,
Che mi rubò la donna col custode,
E il girifalco sul quale io cammino;
E quel che più l'alma mi punge, e rode,
Or si ride d'Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarsa: si ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

43.

Udite dunque ciò che bramo e voglio:
Morto Ricciardo, o preso, mio pensiero
Fia di domar di Despina l'orgoglio.
Qui tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L'orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: Donna, il vostro impero
Non possiamo eseguir; che di Ricciardo
Il potere del nostro è più tagliardo.

44.

E riprese un'arpta di sopra un tronco:
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un centauro gridò senza intervallo:
Non vo' restar d'un braccio o d'un piè monco;
Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo:
E ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andâr dove più parve a loro.

45.

Arimodìa si svoltola rabbiosa
 Sopra l' arena , ed urla come matta ;
 E di morire fatta desiosa ,
 Con l' ugne il viso e il petto così gratta ,
 Che divien tutta quanta sanguinosa :
 Poi d' ir n' un scoglio tanto s' arrabatta ,
 Che vi giunge , e il possente crin si taglia ;
 Poi disperata entro del mar si scaglia.

46.

E perchè non avea pur un capello ,
 Che de le fate il vivere assicura ,
 Se entrasser pur n' un acceso fornello ,
 O in altro loco che la vita fura ;
 Mori ad un tratto , e di marin vitello ,
 Che la mirò cadere , fu pastura .
 Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
 Fu noto la stessissima mattina.

47.

Eppur dal Nilo ai monti de la Luna
 Non si poteva dir la via de l' orto ;
 Ma senza l' ossa e senza carne alcuna
 Si va pur presto da l' Occaso a l' Orto !
 Chè passa per le siepi e non le spruna ,
 Pe' muri , e non vi fa lungo nè corto
 Forame ogni demonio , e senza penne
 Fa mille miglia in meno d' un Amenne.

48.

Il vecchio che avea gli occhi di zaffiro ;
 Udito il tristo fin d' Arimodìa ,
 Diede per la pietade un gran sospiro ;
 Chè molti obblighi e grandi ad essa avia .
 Poi disse : Io vorrei far , madonne , un giro
 Fino in Egitto , e girne a casa mia ;
 Poi de la fata prender cento cose
 Ne l' arte nostra assai maravigliose.

49.

E monterò , se voi mel permettete ;
 Su questo girifalco sì valente ;
 Nè del ritorno mio punto temete ;
 Chè sarò quanto prima certamente
 A ritrovarvi . Del gir suo fur liete
 Le donne , e il buon Ricciardo non dissente :
 Ond' ei si pon sul dorso a lo sparviero ,
 E quei si move al vol presto e leggiere .

50.

Or mentre per Egitto egli cavalca ,
 E va per l' aria lucida e serena ,
 E le gran ville e i monti alti travalca ;
 Despina di soave amor ripiena
 Dice a Ricciardo , cui pur preme , e calca
 Robusto amore , e con più forte lena :
 Dopo tanti sospiri e tanto pianto ,
 Pur ti ritorno , amato sposo , a canto .

51.

Oh venisse quel giorno , e questo fosse ,
 Ch' io sempre tua , tu sempre fossi mio !
 E qui le gote sue si fecer rosse ,
 E vero foco da' suoi lumi uscio .
 Ricciardo a quel parlar nulla si mosse ,
 Chè per dolcezza quasi s' impietrio ;
 Pur si riebbe , e dissele : Mia vita ,
 Nostra sventura ancor non è compita .

52.

Ma veggo ben che averà fine in breve ,
 E veggo che lassù cura è di noi .
 D' Aprile ancor cade la bianca neve ,
 E Borea sparge i freddi geli suoi ;
 Ma spavento di ciò nullo riceve
 Il bifolco , nè avvien che se ne annoi :
 Chè molto ben conosce che in poche ore ,
 Dov' è la neve , spunteranne il fiore .

53.

Noi quinci uscir non potrem mai Despina ,
 Senza contrasto avere orrendo e fiero
 Con Ulasso e sua gente malandrina :
 Che come a noi volò presto e leggiere
 Lo spiritel d' Egitto stamattina ,
 Così , che andato ei sia io fo pensiero
 Ad Ulasso , ed avrà d' uomini armati
 Piene le strade e tutti quanti i lati .

54.

Di me non temo , chè mi fa sicuro
 Di laccio e morte il mio bravo cavallo ;
 E te in groppa portar non m' assicuro ;
 E farne prova egli sarìa gran fallo .
 Ma giusti preghi mai vani non furo ;
 Però non mi conturbo , nè mi avvallo :
 Ed ogni mia fiducia e mia speranza
 Ripongo in Dio e ne la sua possanza .

55.

Frattanto ai fianchi tuoi starà Lirina
 E Malagigi ; ed io monterò in sella ,
 E sopra vi starò sera e mattina :
 Chè sciocco al sommo e ignorante s' appella
 Chi in terra ostil spensierato cammina :
 Chè , come in mar la subita procella
 Alza tempesta e fa perir la nave ,
 Se il pilota riposa in sonno grave ;

56.

Così in terra nemica , ancorchè segno
 Nullo si vegga di cavalli o fanti ,
 Può ad un tratto apparir . Noi stiam n' un regno
 Dove a me braman morte tutti quanti ,
 E di rubar te sola hanno disegno :
 Però stiamo guardinghi e vigilantissimi
 E ragioniam d' amore un' altra volta ,
 Quando di cure avrem l' alma disciolta .

57.

Si disse, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in custodia la gentil donzella.
Ed essi: Teco andrem fino a Parigi,
Disser ridendo. Ed egli montò in sella,
E lor soggiunse. Di tanti servigi
Che mi faceste e fate, amica stella
Vi guiderdoni; e massime, se fia
Salva per voi costei, ch'è l'alma mia.

58.

Già le fatiche lunghe de' mortali
Avean comossa la pietà divina,
E comandava che affrettando l'ali
La notte ne venisse, e a la marina
Gisser di Febo i cavalli immortali;
E a larga mano infino a la mattina
Spargea dono di sonni e di ristoro
Sopra i viventi, che val più de l'oro.

59.

Quando Ulasso, cui noto era già tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene instrutto
D'ogni più stretto e più nascoso calle,
Mise insidie ed agguati da per tutto:
Talchè a la fronte, a' fianchi ed a le spalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati,
Che in ciel non sono stelle, e fior ne' prati.

60.

E già sapeva il sito per l'appunto,
Dove stava Despina e il suo Ricciardo:
E come suol con spine a spine aggiunto
Tesser villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, acciò non sia consunto;
Così cerchiato con sommo riguardo
Avea Ulasso lei col suo consorte,
Per prender l'una, e a l'altro dar la morte.

61.

La notte dunque, allor ch'ella più incalza
Le nere sue donzelle incontro al lume,
E si lo vince, e si da noi lo sbalza,
Che par che addoppi al suo fuggir le piume;
Corre per piano, e sdrucchiola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il Paladino;
E Ulasso è sempre il primo nel cammino.

62.

Già s'era posta in su la sedia d'oro
L'alba novella, e con le man di rose
Si pettinava i crini, e sopra loro
Spargeva gigli e viole odorose;
E aveva d'un mirabile lavoro
Candida veste, che a lei già compose
La dolce madre, e glie la diede in dono
Ne lo sposarla al Dardano Titono.

VOL. III.

63.

Quando vide la polve, e udì i nitriti
Ricciardo de' cavalli, e le bandiere
Vide d'Ulasso, e vide d'infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Disse volto a Despina: Il ciel t'aiti,
Ch'io non so quel ch'io tema, o quel ch'io spero.
E a Malagigi rinnovò sua prece,
Acciò la custodisse egli in sua vece.

64.

Lirina intanto con gl'incanti suoi
Forte riparo d'afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda fossa, e di tanta largura,
Che cittadella alcuna tra di noi
Non l'ha per certo, e di nera mistura,
In vece d'acqua, era ripiena e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo Agosto.

65.

Quello, onde nacque strana meraviglia,
Fu, che la fiamma non andava in alto,
Ma si spandeva, e a le nemiche ciglia
De gli africani dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia,
Che a fuggir dassi; nè sì lieve salto
Dà il capriuol con la tigre a le spalle,
Come van quelli per l'erbosa valle.

66.

Ulasso addietro li ricchiama e grida:
Ma in quel mentre Ricciardo sopravviene,
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene;
Che di Ricciardo molto ben si fida.
Felice Ulasso e beato si tiene
Di pugnar seco: chè spera vittoria,
O morendo eternar la sua memoria.

67.

E fanno patto, e fanno giuramento
Che sia del vincitor premio condegno
Despina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già dassi il segno:
Ma in questo punto mi nasce talento
Di fuora uscir de l'Africano regno,
E là tornare, ove lasciai in cammino
Per Bajona Nalduccio ed Orlandino.

68.

Camminavan costoro a lenti passi,
Mostrando alle lor mogli il bel paese:
Quando odon strilli e grandine di sassi,
E di villani una turba scortese
Veggon, che in mezzo del cammino stassi;
E con le trecchie scarmigliate e stese
Una donzella a secco tronco avvinta,
E appresso lei antica donna estinta.

68

69.

Avean lapidato allora allora
 La trista vecchia i perfidi villani,
 E stavano per trar di vita fuora
 La giovane, e co' sassi ne le mani
 Le dicevano: Porca traditora,
 Tra poco tu sarai cibo de' cani.
 E già si stavan con le braccia in alto;
 Quando Nalduccio a lei giunge d' un salto.

70.

E per prendersi gusto, da cavallo
 Discese, e avanti la donzella stette,
 E gridò: Questa non ha fatto fallo;
 E chi vorrà toccarle le scarpette,
 Non che la vita, il vo' senza intervallo
 Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.
 Però donde partiste ritornate;
 E Dio ne guardi a chi trarrà sassate.

71.

Coloro non gli fèro altra risposta;
 Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
 E tutti dier ne l' armatura tosta,
 E tosta tanto, che vi si spezzaro.
 Orlandino in quel mentre a lor s' accosta.
 E, disnudato il rilucente acciaio,
 Ne uccise alcuni, e ne ferì ben cento:
 Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

72.

Corese e Argea frattanto avean disciolta
 La prigioniera, che appena sel crede
 Vedersi a morte sì terribil tolta:
 E cortese Nalduccio la richiede,
 Chi si l' avesse entro que' lacci avvolta,
 E di qual colpa ciò fosse mercede;
 E s' ella avea fallato, o veramente,
 Come egli si credeva, era innocente.

73.

Con bassa voce, languida e tremante
 Rispose la donzella: Se vi piace,
 Venite meco pochi passi avante,
 Ov' è una villa mia assai capace,
 Bella pel sito e per le spesse piante;
 E li vi narrerò forse con pace
 Le mie sventure, e quel che più vorrete;
 E so che ne l' udirmi piangerete.

74.

Andianne pur, soggiunse Rinaldo,
 Chè mi muojo di voglia d' ascoltarti,
 E si misero appena nel cammino,
 Che si trovâr ne le accennate parti.
 Stava in un colle il ben fatto casino;
 E cotanti lavori intorno sparti
 Vi si vedean di fonti e di verzieri;
 Che ne stupir le donne e i cavalieri.

75.

Entrati dentro a la gentil villetta,
 E assisi tutti ad una mensa in giro,
 Incominciaro a sbadigliare in fretta,
 E così fortemente s' addormiro,
 Che non gli avria svegliati una trombetta.
 In somma il tasso, la marmotta, il ghiro
 Rispetto a loro il sonno hanno leggiro.
 O vedi se dormivan daddovero!

76.

Due giorni intieri, ed altrettante notti
 Reggendosi le teste con le mani,
 Dormiro, e i lor riposi unqua interrotti
 Fur da rumori vicini o lontani.
 Or mentre questi sonnacchiosi e chioti
 Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani
 Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto,
 E dove in breve rimarrà consunto.

77.

A l' entrar de la valle traditora,
 Il buon destrier di Carlo a l' improvviso
 Si volse indietro, e star volea di fuora;
 E scolorissi al vecchio Orlando il viso;
 Ed il pro Rinaldo indebolissi ancora.
 Poco mancò che non restasse ucciso
 Da l' esercito Gano, e supplicante
 Gridava a Carlo che non gisse avanti.

78.

Ma quando è giunto quel fatal momento,
 Le parole, i consigli e le preghiere
 Sono gettate tutte quante al vento:
 Ond' è che Carlo mostra dispiacere
 Che l' esercito suo non sia contento,
 E che cerchi di opporsi al suo volere;
 E riguardollo con turbato ciglio,
 Talchè fermossi il militar bisbiglio.

79.

Ciò fatto, a la real tenda s' accosta;
 E parte de l' esercito entra pure
 Ne l' altre tende, conforme disposta
 Era la trama. Le gravi armature,
 E la celata da ciascun deposta,
 Fatte le genti omai chete e sicure,
 Diero un assalto a le vivande rare,
 Ai fiaschi, a le boccette, a le angustare.

80.

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
 Ancorchè vecchio, trangugiava bene
 I pollastrelli arrosto e i piccioncini:
 E Orlando pur con le mascelle piene
 A Rinaldo dicea: Sotto, piccini.
 Gano s' infinge non sentirsi bene,
 E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
 Ed insensibilmente se la coglie.

81.

E dopo una mezz' ora, e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine,
E Carlo e i Paladini e le tende anco
Gir in alto con fumo senza fine:
E uscir di fronte, di dietro e di fianco
Le Maganzesi genti malandrine,
E percossero i Franchi, che a l' intorno
Facevan de la valle il lor soggiorno.

82.

A lo scoppio terribile e sonoro
Si risvegliaro i quattro addormentati,
E vider solo un vecchio barbassoro,
Che stava in mezzo a due garzoni alati;
Il quale dolcemente disse loro
Come gli avea, la Dio mercè, salvati
Dal tradimento che l' iniquo Gano
Fece a' lor padri, e insieme a Carlo Mano.

83.

E per far meno acerbo il giusto affanno,
Che de la morte de' lor padri avieno,
Disse lor: Non piangete, ch' essi stanno
Lieti e contenti al Padre Eterno in seno;
Nè sanno più cosa è dolor, nè sanno
Cosa è fatica; ma dolce e sereno
Per loro è il giorno, che non mai s' oscura
Per notte o nebbia tenebrosa e impura.

84.

A cui pur sospirando i giovinetti
Dissero: Deb ci narra, o vecchio santo
Come moriro i cavalieri eletti,
E il forte Orlando, che portava il vanto
D' uomo immortale, e quali fur lor detti?
Temèr la morte e s' avviltir col pianto?
Oppur le andaro incontro, e gli atti estremi
Fur generosi e di virtù non scemi?

85.

E il vecchio a loro: Il tradimento, o figli,
Non lascia loco a dimostrar valore.
Fatte sotterra a guisa di conigli
Avea più fosse Gano traditore;
E con crudeli orribili consigli,
Tutto ripieno d' infernal furore
Le ricolmò di polvere sì fatta,
Che accesa avvien che ogni gran torre abbatta.

86.

Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl' incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andâr per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di Dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri,
Ma Rinaldo ed Orlando e Carlo Mano
Volavan tutti e tre presi per mano.

87.

E tanto in suso e così presto andaro,
Che per voler del sempiterno Iddio
Del ciel la porta co' lor capi urtaro;
E l' Apostolo Pietro glie l' aprio,
Il qual non era del gran fatto ignaro,
E disse lor tutto benigno e pio:
Giacchè giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.

88.

Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbighi;
Ma a dirla giusta; egli erano storditi:
Onde disse San Pietro: Assai litigi
Qua movereste di carne vestiti;
Però morite; e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

89.

Come augellin, che alcuno stecco rotto
Ritrovi ne la gabbia, fugge via;
Così quell' alma scapparo di botto
Da la terrestre lor prigion natia:
I cadaveri caddero al di sotto;
E li vedrete in mezzo de la via
Insieme stretti. Or voi, a cui s' aspetta
L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

90.

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi,
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi.
Ciò detto, il vecchio subito dispare.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono a la valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora.

91.

Già s' erano ristretti in un drappello
Gli avanzi de l' esercito sconfitto:
Che forti resisteano a Pinabello;
E qual de' Maganzesi al suol trafitto
Giaceva, e quale timoroso e snello
Da la pugna fuggiva zitto zitto;
Quando ecco venir Gano a dargli aita
Con tanta gente, che pareva infinita.

92.

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostrarono allegrezza, chè volieno
Uscir di vita sì dolente e trista.
Giacchè era il signor lor venuto meno;
E tal signor, che mai non si racquista
In questo basso misero terreno:
E disperati incontro a lor si fèro
Con volto rabbuffato, orrido e nero.

93.

E cominciossi un tal combattimento,
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento;
E quelli quanti fosser chi può dire?

Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ire;
Chè voglio andare a letto a riposarmi.
Domani poi ritorneremo a l'armi.



(2) La Sig. Principessa Vittoria Altieri Pallevicino.

CANTO VIGESIMOSESTO

ARGOMENTO.

*Dai due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è tratto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto.
Ricciardetto è creato imperatore.
Il re de' Cafri a battezzarsi indotto
Detesta il suo già conosciuto errore.
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadini e ville.*

^{1.}
Chi semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto;
Chè di mal' opra il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito la pena al mal succede;
Non ha di ciò da rallegrarsi molto;
Chè l'eterna giustizia, allor che tarda,
Piomba su' rei più cruda e più tagliarda.

^{2.}
Oh se piacesse a la bontà divina
Squarciar il velo, che gli occhi ricopre
Di tal, che per sentier largo cammina
Carco d' iniquitate e di triste opre,
E sempre gode da sera a mattina,
E vedesse il flagel che or gli si copre!
Io credo che morrebbe in quel momento
Di tristezza, d' affanno e di spavento.

^{3.}
Così, se quando l'empissimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' suoi,
Veduto avesse qual coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi;
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' barilozzi, e que' sublimi eroi
Non sarien morti di sì tristo fato,
Che fino ai Saracìn dolse e fu ingrato.

^{4.}
Già poco fa cantando io vi dicea
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba Maganzese percotea;
E benchè fosse in numero piccino
Lo stuolo Franco, di tal ira ardea
Contro di Gano perfido assassino
E la sua gente, che sopra il lor dosso
Menavan le mani a più non posso.

^{5.}
Ma quando fra di lor voce si sparse,
Che i due guerrieri che facean prodigi,
D' Orlando e di Rinaldo, che il foco arse,
Erano i figli, che uscir da Parigi
Ne le età loro di giudizio scarse,
Perchè a Carlo non vollero esser ligi;
Preser tanto coraggio e tanto ardire,
Che Gano stesso si mise a fuggire.

^{6.}
Era vestito il traditor di nero,
E del bosco cacciassi entro il più folto;
E quivi dismantato dal destriero,
Tutto di fango si coperse il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appresso, e lo raggiunse, e involto
In duri lacci, e timido e piangente
Lo strascinò tra la Francesca gente.

^{7.}
Chi mai può immaginar le strida e gli urli,
E il continuo gridare: Impicca, impicca?
Onde a silenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quasi se ne picca,
Ma nol dimostra, e par che se ne burli.
Pur, che tacciano omai col volto ammicca;
E, fattosi silenzio, prese a dire,
Come giusto era il far costui morire:

^{8.}
Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e solo al mondo chiara
Per l' opra sua tanto spietata e fella:
Ed una gabbia intanto si prepara
Tutta di ferro, ed ivi si suggella
Il traditore, a cui par cosa amara;
Tanto più che l'aveano dispogliato,
E stava in gabbia come egli era nato:

9.

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci,
Di sopra i ferri ed anche per obliquo
Lo fascian bene di lanuti stracci:
E benchè fosse per etade antiquo,
Bisogna ci si accomodi e la stiacchi
Com' egli puote. Intanto ognun che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

10.

Vi furo alcuni che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabio;
Altri di sputi avvien cho lo ricopra:
Nè per questo il meschin pur apre labio,
Ma tutti i suoi pensier mette sossopra;
Che vede bene senza altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d' una festa
Vergognosa per lui, dura e funesta:

11.

E vuol provar, s' egli piangendo possa
Intenerire i cuori inferociti;
E dice lor, che in una oscura fossa
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti:
Chè giusto è ben che li la carne e l' ossa
Lasci ancor ei, ove i baron traditi
Lasciar le loro per la sua tristizia:
Chè di ciò in ciel forse n' avran letizia.

12.

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida:
Fuor di Parigi non s' ha a far la festa;
E li farem, che Carlo in cielo rida
Con la sua gente che ti fu si infesta;
Quando vedrà che un canapo t' uccida,
O il boja ti dia un maglio in su la testa,
O t' arda vivo, o ti tragga le cuoja,
E poscia t' unga con la salamoja.

13.

Ed Orlandino: Dentro a questa gabbia
(Ripiglia, e tutto per l' ira tentenna)
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
Ad essere il trastullo de la Senna:
Nè forse in mare sarà tanta sabbia,
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
E pugni e calci e sassate e strapazzi
Da gli uomini, dai vecchi e dai ragazzi.

14.

La fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi;
E detto avea, come traditi ed arsi
Erano i Franchi; e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;
E che Rinaldo, che tanti servigi,
Prestati a Carlo e a tutto il mondo avea,
Esser morto egli pure ognun credea;

15.

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empj architetti, per torre il reame
A Carlo, e regnar egli in quei paesi:
E disse ancor le scellerate trame
De' padiglioni e de' barili accesi;
E infin concluse, che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

16.

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto;
E il palagio assalir del traditore,
Gli diero fuoco, e l' arser tutto quanto
Con la moglie, co' figli e con le nuore:
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza.

17.

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura,
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio, che procura
Levar la Francia d' un grave imbarazzo:
E, giunti che vi furo, in suon modesto
Prese a parlare, e il suo parlar fu questo:

18.

Il solo biancheggiar de' miei capelli,
Che fa ch' io passi tutti voi ne gli anni,
È la cagion che a consiglio vi appelli
Per dar rimedio a' sovrastanti danni;
E fa che ancor primiero io vi favelli,
Se ben vegg' io sopra cotesti scanui
Molti seder, che da le bocche loro
So certo che uscirian torrenti d' oro.

19.

Ma per seguir l' usanza, e perchè sia
Pace tra noi, e l' invidia non guasti
De l' opra il meglio; io dirò dunque in pria.
Noi siamo, o Franchi senza re rimasti,
E senza il fior de la cavalleria.
Gan di Maganza, senza usar contrasti,
Ma con astuzia ancora non udita,
Come sapete, li privò di vita.

20.

Se il forte Orlando non restava estinto,
O se Rinaldo ancor fosse tra' vivi,
Ognun di voi per naturale istinto
Gli andrebbe incontro con rami d' ulivi,
E lo vorrebbe di corona cinto,
Perchè non sol di Carlo si ravnivi
Ne' suoi cugini il nome e la memoria,
Ma il senno ancor, la maestà, la gloria.

21.

Or questi già son morti, e non rimane
D' Orlando altro che un figlio, e questo figlio
È giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio.
Un figlio ancor v' è di Rinaldo; e in strane
Guerre si trova, e il core ha fermo e il ciglio:
Ma la guerra altro vuole, altro l' impero:
Quella vuol braccio, e questo vuol pensiero

22.

La troppa giovinezza non è atta,
Non che a regger altrui, neppur sè stessa:
Chè volentieri quell' età s' adatta
A cacciar fere ne la macchia spessa,
E di sudore e polvere s' imbratta
Ne le palestre: ed è sovente oppressa
Da crudo amore; e piena di speranza,
Non guarda mai le cose in lontananza.

23.

Nè la molta vecchiezza pure è buona
Per sostener un così grave incarco:
Chè il vecchio s' avvilito e s' abbandona
Ne' casi avversi; e ne lo spender parco
Fugge le guerre, e a chi più porta e dona,
Vende i favori; e di miserie carico
Vie più che d' anni, lascia del reame
Le briglie a qualche reo ministro infame.

24.

In quanto a me (se debbo, come soglio,
Dir quel che sento) pel pubblico bene
La corona di Francia a dar m' invoglio
A Ricciardetto, in cui tutto conviene
Ciò che si cerca. In lui fasto nè orgoglio
Alberga; e l' ira a ragion parte e viene:
È giusto, e generoso, ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un sommo amore.

25.

Le belle imprese poi, e la costante
Data fede da lui e conservata
A la Cafra donzella in tante e tante
Battaglie e affanni, son cagion che grata
La sua persona ella m' è più tra quante
N' abbia la terra quanto è lunga e lata;
Chè l' animo gentil suole di raro,
Anzi non mai altrui mostrarsi amaro.

26.

S' aggiunge ancor la voce che si è sparsa,
Guari non è, per queste nostre bande,
Che Cafrìa tutta (e non è mica scarsa
Parte di Libia, e cose ha memorande)
Gli sia soggetta, e la bollente ed arsa
Mauritania, ed il Nilo che si spande
Per sette vie, e l' Etiopia intera:
Nè credo esser la fama menzognera.

27.

Ma perchè non si vuole fare in fretta
Una grand' opra, la qual fatta poi
Non può disfarsi, la più chiara o schietta
Cosa che fare adesso dobbiam noi,
Credo che sia spedire una staffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi;
E mostrare per ora al buon Ricciardo,
Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

28.

Qui si tacque Olivieri; e gran bisbiglio
Quinci s' udi per tutta la gran sala,
E ad una voce proruppe il consiglio:
Nostro re sia Ricciardo. E si propala,
Tosto la nuova, e va di padre in figlio;
E l' afflitta città si mette in gala;
Ma più s' accrebbe l' allegrezza, quando
Giunse Nalduccio ed il figliuol d' Orlando:

29.

E dietro a lor veniva strascinato
L' iniquo Gano; e dietro a Gano involti
In nero manto d' argento trinato
Carlo e i due Paladini arsi nei volti.
Ma v' colà tornar, dove lasciato
Ho Ricciardo ed Ulasso d' ira stolti,
Che disfidati si sono a duello,
Ed avvi a restar morto o questo o quello;

30.

E di chi vince fia Despina il premio.
Ora pensate voi, con che bravura
A la lor pugna essi daran proemio.
Già fortissimi egli eran per natura;
Ma come il vino avvalora l' astemio
Se ne beve talor per avventura,
Così l' amor che instiga entrambo a morte,
Fa l' uno e l' altro più feroce e forte.

31.

Era Ulasso di razza di giganti;
Ma non di quelli così lunghi e grossi
Che udiste, Donne, nei passati canti:
Avea la barba ed i capelli rossi,
(Color non visto in quei paesi avanti,
Dove son neri infino i pettirossi)
Piccioli gli occhi ed ischiacciato il naso,
E i labbri, come gli orli d' un gran vaso.

32.

La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia; e quattro uomini insieme
Appena appena cinger lo potrieno.
Sommo era il suo valor, sue forze estreme.
Svelleva i pini come fosser fieno;
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là dai monti, e ancor di là dal mare.

33.

Arimodia di poi (quella meschina
 Che si gettò ne l' acque, e che fu pasto
 Di bue, oppur di vitella marina)
 Fè di metalli un così forte impastor,
 Ch' è duro più di pietra diamantina,
 E ne copri quel corpo suo sì vasto
 Da capo a piedi; e gli diè lancia e spada,
 Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

34.

Ed a l' incontro il nostro Ricciardetto
 Era di bella e di giusta misura;
 Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,
 Ed ha fatata tutta l' armatura
 (Conforme molte volte v' ho già detto)
 Con tale incanto, che la fa sicura
 Da qualunque arme e qualunque percossa;
 E venga pur con impeto e con possa.

35.

Gettan le lancie, perchè sono a piedi,
 E dan di mano a le spade taglienti.
 Chi ha gusto a lo schermit, legga Tancredi
 Nel Tasso, allora che punte e fendenti
 Tira ad Argante, e a lui grida: A me cedi.
 Perchè questo mio par di combattenti
 Si batton ne la forma, che il villano
 Batte su l' aja la saggina o il grano.

36.

E a dirla schietta, allor vale la scherma
 Che cosa non abbiam che ci ricopra,
 Onde passa la spada e non si ferma.
 Ma quando tanto ferro abbiam di sopra,
 Che una spingarda è debile ed inferma
 Per farci male, chi la scherma adopra,
 Non ha cervello, e danno non vuol fare
 Al suo nemico, e lo lascia campare.

37.

Ma questi due che pugnan per amore,
 Che fa far cose strane a gli animali,
 E gli empie d' un insolito furore;
 Botte si danno dure e bestiali,
 Che metton tutto il paese a romore.
 Dove hanno fine i ferrati stivali
 A Ulasso mena il ferro Ricciardetto,
 Che vuol troncarli le gambe di netto.

38.

E Ulasso mena a lui sopra la festa,
 E fabbro pare che batte la mazza.
 Ogni percossa a Despina è molesta,
 E grida: Adesso il traditor l' ammazza
 Ma Ricciardo ancor ei pur suona a festa,
 E dàgli una percossa così pazza,
 Che lo disgamba in men d' un batter d' occhio,
 E resta Ulasso misero in ginocchio.

39.

D' aver perdute ei già non si credette
 Le gambe: ma che il suol smottato fosse:
 Onde d' animo nulla si perdette,
 E seguitava a dar nuove percosse.
 Ma quando vide che le verdi erbette
 Per molto sangue si facevano rosse,
 E vede al suol recise le sue gambe,
 Urlò per ira, e disse cose strambe.

40.

In questo mentre segue Ricciardetto
 A martellarlo, e non piglia respiro:
 E perchè non può giungerlo a l' elmetto,
 Lo percuote ne' fianchi acerbo e diro;
 E già gli ha rotto il ferro sì perfetto.
 Onde di punta con un colpo miro
 Lo fere, e il cor gli passa; e il disgraziato
 Cade, e resta senz' anima sul prato.

41.

Al suo cader, senza guardare a' patti,
 Salta addosso a Ricciardo ogni Pagano.
 Malagigi e Despina giù ritratti
 Si son nel chiuso, e Lirina han per mano.
 Ricciardo tira rovesci da matti,
 E monta sopra il suo destrier sovrano;
 E fa cose sì rare, che in poche ore
 Resta di tutto il campo vincitore.

42.

In quel numero grande, anzi infinito
 Di combattenti, che gli furo addosso
 E restar morti, si trovò ferito
 Lo Scricca, e del suo sangue tutto rosso.
 Onde Ricciardo cavalier compito,
 Sol per Despina a la pietà commosso,
 Prender lo fece; e in donq a lei lo diede,
 Benchè la morte fosse sua mercede.

43.

Despina ne le sue candide braccia
 L' accoglie, gli fa cuore, e lo consola;
 E gli cura le piaghe, e glie le allaccia:
 Ed egli a lei fa giuro, e dà parola
 Di purgar tutta la passata taccia
 Ne l' avvenire; e un laccio ne la gola
 Si prega, s' egli manca a' detti suoi;
 O che il mar l' assorbisca, o il suol l' ingoi:

44.

E la parola fu, che a Ricciardetto
 La dava in moglie, e la sua Cafria in dote.
 Frattanto viene sonando un trombetto,
 E chiede udienza, e dice in tali note:
 Signor, vi ha tutta l' Etiopia eletto
 In suo monarca; e le genti devote
 Vengono per vedervi e farvi omaggio,
 Come a prode guerriero e baron saggio.

45.

Ricciardetto sorride, e gli comanda
 Che dica pure a' popoli soggetti,
 Che quel che in dono a lui da lor si manda,
 Era già suo, e che ne' regj tetti
 Saria venuto; e lor si raccomanda
 Con dolci modi e con soavi detti.
 Parte l' araldo, e spande in quanti trova
 Una sì lieta ed impensata nuova.

46.

Frattanto il padre di Despina bella
 Ritorna in forze, e del tutto risana,
 Ed in tal modo a Ricciardo favella:
 Signor, v' offesi con la mente insana,
 Ch' un' opra mi fè far cotanto fella,
 Ma per essere voi di Fè cristiana,
 Io Saracino, usai tutto l' ingegno
 Per torvi il caro mio unico pegno.

47.

Chè mi credea tirarmi addosso l' ira
 De' nostri Dei con questo parentado.
 Ma veggo adesso come si delira
 Da chi venir non vuol dal vostro lato.
 Il vostro Dio è di potenza mira;
 I nostri sono vili, e senza fiato.
 Però non sol vo darvi il sangue mio;
 Ma voglio in breve battezzarmi anch' io.

48.

Sia benedetto Cristo in sempiterno,
 Dice Ricciardo, che ci fa tal grazia:
 Ma guarda che si accordi con l' interno
 Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia,
 E giura che non mente; e che d' Averno
 La Furia più crudele, e che più strazia,
 Gli venga sopra, e lo mandi in rovina,
 Se col suo cuor la lingua non confina.

49.

Dal Monotopa erano già venuti
 Ragazzi e vecchi, e belle giovinette;
 Chi con crotali, cetere e liuti;
 Chi con chitarre, viole e spinette.
 Avevan fiori sopra i crin ricciuti,
 Nudi del tutto e sol certe fascette
 Avevano davanti, per coprire
 Quello che abbiamo, e che non s' ha da dire.

50.

Onde Ricciardo a Despina rivolto:
 Andiamo, disse, se pure t' aggrada,
 A Zimbaòe, dove si sta raccolto
 Il fiore de l' Impero (eccelsa e rada
 Cittade è questa) e quivi al tuo bel volto
 Crescerà pregio per illustre strada
 Con pòrti in testa la real corona,
 E intitolarti d' Africa padrona.

VOL. III.

51.

E a lui Despina: Dolce mio signore,
 Purchè vostra mi trovi, altro non curo,
 E, chiamato fra loro il genitore,
 Fermano la partenza il dì venturo.
 Era ne la stagion che regna Amore,
 E lampeggiando van per l' aere oscuro
 Le lucciolette, che son de' fanciulli
 I più soavi e semplici trastulli.

52.

Voglion per altra via fare il cammino,
 Chè andar con tanta gente a lor non piace;
 E prendono per guida un contadino
 Pratico di que' luoghi, e assai capace,
 Va Malagigi sopra d' un ronzino;
 Lirina sopra un bel destrier vivace;
 Col suo cavallo egregio Ricciardetto,
 Tutto ricolmo di letizia il petto.

53.

Lo Scricca pur cavalca, ed al suo fianco
 Stassi Despina sopra un bel cavallo:
 Tiene egli il destro loco, ed ella il manco.
 Il villanello, acciò non faccian fallo
 Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
 E Malagigi, il quale ha fatto il callo
 Ne' casi avversi, e ne gli aspri cimenti,
 Lo segue per scoprire i tradimenti.

54.

Zimbaòe da loro era lontana
 Trecento miglia, e il paese deserto
 Lor fea temer di qualche cosa strana.
 Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
 Preser riposo appiè d' una fontana,
 Chiara sì, che il cristal vincea del certo;
 E quivi da' canestri trasser fuore
 Pane e vivande d' ottimo sapore.

55.

Finito il pranzo, per fuggir del sole
 I caldi raggi, che colà son fieri,
 In su quell' erbe sparse di viole
 Stesersi a l' ombra de' diritti e neri
 Cipressi; e, posto fine alle parole,
 Diedersi al sonno tutti volentieri.
 Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,
 Volle dormire senza altro riguardo.

56.

Melena, d' Arimodia ultima figlia,
 A cui la madre insegnò l' arte tutta
 Di comandare l' infernal famiglia,
 Dal dì che fu la sua magia distrutta,
 E si fuggì con tanta meraviglia
 Despina da la rocca, e restò brutta
 Sua madre sì, che si morse le mani,
 E gettò strida, ed urli acerbi e strani.

69

57.

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
Di far su' Franchi una crudel vendetta :
E le crebbe la rabbia ed il rancore ,
Quando il diavol portolle per staffetta
Che sua madre era andata al Creatore .
Onde d' Egitto si partì con fretta ,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di varj veleni :

58.

E visto ben , che per virtù d' incanti
Avria contro lui fatto o poco o nulla ;
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà , dove per nebbia il sol s' annulla ,
Dico ne la Cimmeria ; e al sonno avanti
Tosto n' andò la pratica fanciulla :
Ma prima bevve del caffè di molto
E si lavò con l' acquavite il volto .

59.

Appiè de la Meotide palude
In faccia de l' Eussino , al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude ,
E d' edera coperta in ogni lato ;
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d' abeti e fopti uno steccato ;
Ma le fonti hanno tarde e scarse l' onde ,
E sempre susurrar s' odon le fronde .

60.

Il silenzio con suola di velluto ,
Ignudo , ma peloso come un orco ,
Va per la grotta con l' orecchio acuto .
Una vescica di strutto di porco
Tien ne la destra , e sopra il non barbuto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito , col quale ugne bel bello
De la grotta ogni toppa e chiavistello .

61.

In su l' entrata stava una grassaccia ,
Madonna Accidia da' Greci chiamata ,
Che appena per mangiare alza le braccia .
Stassi a sedere tutta rannicchiata ,
E con le mani si regge la faccia :
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata ;
Ed ha d' attorno , in vece di cagnuoli ,
Marmotte e tassi , e sorci moscaruoli .

62

Un verde , molle e crespo capelvenere
Tutto copriva il fondo de la grotta :
Talchè pareva andar sopra la cenere :
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da' placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondata
L' òpaca stanza : e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale .

63.

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche :
Che se per sorte di Francesco i frati
Con que' lor legni a le piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati ,
Forse meno romor de le formiche
Vi avrebber fatto ; e de le scale in fine ,
Eran due porte d' un bel marmo fine .

64.

Ma l' una bianca e l' altra nera ella era ;
E uscivano da lor cose sì strane ,
Da far paura infino a l' Aversiera .
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla , ed una fera
Che avea del pesce e de le membra umano :
Sanguinosa la Luna , e il sole spento :
In somma orride cose ogni momento .

65.

In mezzo a queste due diverse porte
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello de la Morte .
Vicino al capo avea un corno appeso ,
D' onde ne uscivan le sembianze storte ;
Che sono quelle poi conforme ho inteso ,
Che noi chiamiamo sogni che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno .

66.

Incrocicchiate l' ali avea sul petto ,
Ed una verga ne la bianca mano ,
Con cui , qual tocca , fa dormir di netto ,
E d' acqua pura un ampio vaso e strano ;
Che appunto è quell' umor tanto diletto ,
Che su' nostri occhi gocciando pian piano
Li chiude ; e in chiuder quelli , affatto scioglie
Le membra tutte , e il vigor suo lor toglie .

67.

Melena di quell' acqua zitta zitta
Empie una fiasca , e se la batte via ;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a strappar non è restia ;
Ed in Africa quindi si tragitta ,
E al Monotopa subito s' invia ,
E vi giunse in quel punto , in quel momento
Che Ulasso da Ricciardo restò spento .

68.

Ebbe a morir la misera di pena .
Chè assai tempo era , che l' amava molto ;
Ed egli in quella d' alto incendio piena
Gioventù prima ardèo sì del suo volto ,
Che tutto il piacer suo era Melena :
E benchè già da lei si fosse sciolto ,
Ed un' altra n' avesse in sua halia ;
Ella pur n' era pazza tuttavia .

69.

Onde arrabbiata ad ispiar si mise
 Di Ricciardetto i moti ed i pensieri;
 E ad un folletto il carico commise,
 Di quegli avvezzi a star per i quartieri;
 E questi riportolle le precise
 Parole di Ricciardo, e quai sentieri
 Voleva fare; ond' ella prestamente
 Corre a quel fonte d' acqua rilucente.

70.

E fra l' erbetto del ridente prato
 Versò de l' acqua e la lattuga sparse:
 Poi de la fonte s' ascose in un lato,
 Ferma qual sasso, infin che non comparse
 Despina e il buon Ricciardo sventurato.
 Di sdegno a la lor vista subito arse,
 E sturò il fiasco, e lo versò bel bello
 Nel vago limpidissimo ruscello.

71.

Onde n' avvenne poi quel sonno strano
 Ch' io vi diceva. Or mentre che si stanno
 Dormendo, prende Despina per mano,
 E se la reca in spalla, e con affanno
 Un demone ambedue porta lontano.
 Ma forse alcuni adesso mi diranno;
 Perchè a Ricciardo e a gli altri non fè nulla,
 E se la prese sol con la fanciulla?

72.

A dirla schietta ci ho pensato anch' io;
 Ma in questo ho ritrovato molto sale.
 Perchè s' io ammazzo alcun nemico mio,
 Certa cosa è che gli faccio del male;
 Ma non quel male sì crudele e rio
 Che fo in lasciarlo in un' aspra e fatale
 Misera vita: come quella strega
 Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

73.

E perchè i' so di certo che destato
 Egli darà ne' lumi, e farà cose
 Da mettere a romore il vicinato;
 Io farò quello che Caton propose,
 Cioè me n' anderò n' un altro lato:
 Chè odio di star con le genti rabbiose:
 Aneorchè in questo caso il giovinetto
 Non debba, se s' infuria, esser corretto.

74.

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino
 Ch' entravano in Parigi, e dietro a loro
 Lo scellerato Gano malandrino
 Ne la ferrata gabbia; e con decoro
 Il morto Carlo e ogni altro Paladino;
 E lo seguiva un mesto ed ampio coro
 Di preti e frati e vescovi primaj,
 E di duchi con lunghi e neri saj,

75.

Che molte miglia ad incontrar l' andaro.
 Il pianto di Parigi era infinito,
 E pianto vero; chè troppo era caro
 Carlo a ciascun. In lui piangea finito
 Ogni conforto, ogni stabil riparo
 Ne le miserie; e con lui seppellito
 Il giusto, il buono, il bello de la Francia,
 E l' onor de la spada e de la lancia.

76.

Le verginelle in lui piangean perduto
 Quel pietoso rigor, con cui punta
 De' giovani l' ardire: in lui l' ajuto
 Piangeano i vecchi in misera armonia,
 Per cui ciascun di loro sovvenuto
 Era ne' gran bisogni: in fin s' udia
 E quinci e quindi un misero concento
 Di sospir tronchi e di lungo lamento.

77.

Ma chi dirà le strida, ed i singhiozzi
 Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
 Io credo che averia ripieno i pozzi
 Il pianto, che da loro iva sgorgando.
 E chi narrava i fracassati e mozzi
 Capacci de' giganti col lor brandò;
 Chi le vinte cittadi, e i regni interi,
 Le acerbe guerre, e i fatti illustri e alteri.

78.

A la chiesa maggior con questo treno
 Portati furo i nobili defunti;
 E, soddisfatto a la pietade appieno,
 Furo i lor corpi imbalsamati ed unti.
 Posciaalzata bell' urna in sul terreno,
 In essa li serrâr così congiunti;
 E scrisse l' Arcivescovo piangente
 Quest' epitaffio sul marmo lucente.

79.

Stassi in quest' urna il cenere sepolto
 Di Carlo Magno, e del signor d' Anglante,
 E di Rinaldo: e stassi insieme accolto,
 Perchè insieme gli uccise un reo furfante.
 Non si scrive di lor poco nè molto;
 Chè non è penna al lor merto bastante.
 Il mondo tutto appena può capire
 Quel che di loro si potrebbe dire.

80.

Ciò terminato, ognun col capo basso
 Ritorna a casa, e con la sua famiglia
 Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso.
 Ma perchè del dolor suol esser figlia
 L' allegrezza, e dal duol si fa trapasso
 Al piacer senza alcuna meraviglia;
 Chè la natura umana è fatta in guisa,
 Che si mantien di lagrime e di risa;

81.

Incominciario a far baldorie e feste
 Per Ricciardetto nominato al regno;
 E le donne di fior si ornâr le teste,
 E col ballo e col canto dieder segno
 Del piacer loro; e con la bianca veste
 La gioventù briosa alzò l'ingegno
 A giostre ed a tornei, a corse e a lotte;
 E i letterati a versi, e a prose dotte.

82.

Il Consiglio reale il dì prefisse
 De la sua morte al traditor di Gano;
 Lo quale attese appena che finisse
 Il popolaccio ad empierre ogni vano
 De la gran piazza, dove stavan fisse
 Due colonne di ferro: ivi pian piano
 Fu posata la gabbia, in cui si stava
 Gano, che dal timor tutto tremava.

83.

I sassi, le immondizie e le lordure
 Che la gentaglia gli scagliava addosso,
 Furo infinite; e di parole impure
 E motteggianti n'ebbe a più non posso.
 Un carro alfin di legna secche e dure
 Con un saccone di capecchio indosso
 Menò sotto la gabbia il giustiziere,
 E diegli fuoco; e ognun n'ebbe piacere.

84.

Strideva l'infelice, e saltellava
 Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
 Ma il fuoco e il fumo sì fiero s'alzava,
 Che gli chiuse il respiro in fra le labbia:
 Ond'egli cadde, e tanto sgambettava,
 Finchè la fiamma lo levò di rabbia
 Con dargli morte; ed in pochi momenti
 Cener lo fece, e sel portaro i venti.

85.

Così finì con lui l'empia genta,
 Che al buon sangue di Carlo fu molesta;
 E ritornò in Parigi l'allegria:
 E ai due cugini fecer sì gran festa,
 Che Apollo stesso dir non la potria
 Con cinque Muse, nè men con la sesta,
 Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
 Nè con tutto il dottissimo Elicona.

86.

Corese poi, e la gentile Argea
 Eran guardate da que' Parigini
 Con tal piacer, ch'ognun se ne struggea.
 Chi le chiamava due parti divini;
 Chi figlie almen d'un uomo e d'una Dea!
 E da per tutto saluti ed inchini
 Avevano: ed or questo, or quel parente
 Faceva loro qualche bel presente.

87.

Quindici giorni stettero in piacere;
 In festa, in giuoco e cavalieri e Dame;
 Quando in Consiglio postisi a sedere
 I due cugini, con saggio dettame
 Disse Nalduccio: Io sono di parere
 Di cercar de la Libia ogni reame,
 Per ritrovar Ricciardo il nostro Sire,
 E qua condurlo, o pur per lui morire.

88.

Ed Orlandino: Io sarò tuo compagno,
 Riprese, e questo fia miglior consiglio;
 Nè Sole, o gelo, od ampio lago, o stagno,
 O monte, o fiume, o qualunque periglio
 Faranno sì, che l'animo mio magno
 Da l'impresa s'arretti. Io sono il figlio
 Del Signore d'Anglante, e serro in petto
 Cuor, che a timore non sa dar ricetto.

89.

Lodaro i vecchi consiglieri, e tutti
 Il generoso ardir de' due campioni,
 Ma non tennero mica gli occhi asciutti
 In privarsi di giovani sì buoni.
 Subito a casa lor si fur ridutti;
 E, mangiati a la peggio due bocconi,
 S'armaro, e quindi per l'uscio de l'orto
 Scappâr di casa, e s'inviaro al porto.

90.

Ciò che dissero poi le donne loro,
 Il Garbolin lo passa in pochi versi,
 Con dir che si strapparò i capei d'oro,
 Che svennero, e tardaro a riaversi
 Un mezzo giorno: e poi nel lido Moro
 Ritorna, e narra i casi aspri e diversi
 Che avvennero a Ricciardo: e dice cose
 Strane così, che sembran favolose.

91.

Ma sieno vere o false, io non le curo,
 Purchè mi diano a leggerle diletto;
 Perchè d'un tempo tanto antico e oscuro,
 Pazzo è colui che vuol saperne il netto.
 Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro,
 Che ben colora un suo nuovo concetto,
 O sia d'armi, o d'amori, o pur di pace;
 O pinga il falso, o il vero, alletta e piace.

92.

E di qui nasce il fior de la bellezza,
 Di cui s'adorna sì la poesia,
 Che dà vita, dà forza, e dà vaghezza
 Al nulla; e da quel nulla tragge e cria
 Ciò ch'ella vuole, e move ad allegrezza
 Gli animi, oppure a la malinconia;
 Ancorchè non sappiamo essere stato
 Quel fatto che si narra, un bel trovato.

93.

Ma il sole omai si va tuffando in mare ;
Ed io non voglio andar più fuor di strada .
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada :

Ma il canto adesso è ben di lasciar stare ,
Perchè fa mal la notturna rugiada .
Domani poi a l' apparir del giorno
Qui vi prometto di fare ritorno .



CANTO VIGESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Si ha nuova di Ricciardo a un' osteria.
I due cugini uccidono il dragone :
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione.
Per non usata malagevol via
Salgon della Fortuna alla magione ,
Pazza così nel dar onori e robe ,
Da far venir la rabbia ancora a Giobe.*

1.
Non so, se in questo canto, o in quel che viene
Udirete a cantar di Ricciardetto;
Chè un certo modo il Garbolino tiene,
Che spesso inganna per dar più diletto :
Onde ciò che promette, non mantiene.
Ma questo è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode,
Se de la varietate è ver ch' uom gode.

2.
Or seguitando i scartafacci suoi,
Egli racconta come giunti in porto
I due cugini, i due famosi eroi,
Entraro in barca; e la sinistra a l' Orto
Piegaro, per rivolgere dappoi
Là, dove il mar di Spagna divien corto,
La prora in faccia de la Barberla :
E in poco tempo fecer molta via.

3.
Presso Biserta presero terreno ;
E, comprati due nobili destrieri,
Che sparivan di vista qual baleno,
La notte si fermar da un buono ostieri ;
Dove trovaro un viandante Armeno
Che sospirava, e di tristi pensieri
Era sì grave, che stava in un canto,
E dava spesso in un diretto pianto.

4.
Nalduccio se gli accosta, e lo richiede
De la cagion di tanto suo dolore.
Ed egli : De la mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l' ore :
Chè prima a me, e ad altri poi si diede
La bella donna, ch' ho sempre nel core :
E vo pel mondo misero e tapino,
Poichè addolcir non posso il mio destino,

5.
L' oste, che udì del buon Armeno i detti :
S' altro mal tu non hai, ridi, gli disse ;
Le donne non son già case coi tetti,
Che stieno sempre ferme, e sempre fisse.
No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti ;
E mal di noi, e mal di lor si scrisse :
E se questa t' ha fatto un tiro infame
Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

6.
La donna, fratel mio, è un animale
Senza cervello, e pieno di malizia.
Non serba mezzo o nel bene, o nel male ;
Vo' dire nell' amore, o nemicizia.
Sospettosa, superba, e sì bestiale,
Che la scanna l' invidia e l' avarizia ;
E finta sì, che chi fede le presta,
Meriterebbe un maglio in su la testa.

7.
Nè ti pensar col farle beneficio
Di farla tanto tua, ch' altri non voglia ;
Che pellegrin non cerca sì d' ospizio,
Nè medico di febbre o d' altra doglia ;
Come ogni donna ha il maladetto vizio
Di volerne più d' uno : e sì t' imbrogia
Con le dolci parole e i dolci vezzi,
Che ancor che ti tradisca, l' accarezzi.

8.
Però di così trista mercanzia,
Non ti lagnar, se tu ti vedi privo.
Io diedi in testa alla mogliera mia,
Per troppa gelosia fatto corrivo,
E piansi molto ; poi tanta allegria
N' ebbi, che sempre mi vedrai giulivo,
Chè catena, fratello, di mogliera
Fa un zucchero sembrare la galera.

9.

Taci disse Orlandino, oste furfante:
 Che cosa santa ella è tener mogliera.
 Ed a l' Armeno con dolce sembiante
 Disse: Prendi conforto, amico, e spera
 Ch' altra ne troverai ferma e costante;
 E giacchè questa fu tanto leggiara,
 È stato meglio che t' abbia mancato,
 Prima che in sposo t' avesse pigliato.

10

Perchè quando elle son di certa razza,
 Tristo a colui che ne divien marito:
 Perchè fa male assai, s' egli l' ammazza;
 E se stà cheto, egli è mostrato a dito,
 Ed è il divertimento de la piazza.
 In somma incerto sempre è di partito,
 E fa una vita peggiore di morte.
 Però sta lieto, e al duol serra le porte:

11.

Chè il tempo è gran conforto, anzi sicura,
 E sola medicina per gli amanti;
 Sì perchè vuol sollievo la natura,
 Sì ancor perchè degli amati sembianti
 Di giorno in giorno lo splendor s' oscura:
 Ed io ne ho visti pur tanti, e poi tanti
 Di te più guasti sanare, e in tal guisa
 Ogni aspro affanno lor volgere in risa.

12.

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama,
 Ed egli a forza lo stranier vi mena,
 E disse: Or lascia ogni pensier di dama:
 Chè il nostro amore debbe esser la cena.
 L' Armeno allora quell' affitta e grama
 Cera depose, e la mostrò serena;
 E, finito il mangiar, Naldo il richiese,
 Se quivi nuove di Ricciardo intese.

13.

Ed egli: Molte, gli soggiunse, e penso
 Che in breve tutta Libia avrà soggetta;
 Sebbene Ulasso con potere immenso
 Fama è che giva ad assalirlo in fretta.
 Ma non potrà da lui essere offeso,
 Avendo un' armatura sì perfetta,
 Ed una spada, ed un cavallo tale,
 Che più a Marte che a lui lo fanno uguale.

14.

Io però non gl' invidio e queste e quelle:
 Gl' invidio solo la candida fede,
 Che serba a lui il fior de le più belle,
 L' alma Despina, in sul cui volto siede
 Venere e il figlio con tutte le ancelle.
 Fortuna tale ogni fortuna eccede.
 E qui tornossi a conturbar l' Armeno,
 Ed acchetossi, e piegò il mento al seno.

15.

Andiam, disse Nalduccio ad Orlandino,
 Andiamo a letto, ch' egli è tardi molto,
 E ci dobbiam levar di buon mattino.
 E ciascun quindi a l' Armeno rivolto:
 Soffri, gli disse, l' aspro tuo destino,
 Chè non sempre averai lo stesso volto;
 Chè tale oggi s' affanna e si conquide,
 Che domani s' allegra, e scherza, e ride.

16.

Ciò detto, se n' andaro al quartier loro;
 E, a se chiamato l' oste, e fatti i conti,
 Gli dier di Spagna una dobola d' oro;
 Talchè baroni li chiamava e conti
 L' oste, cui parve d' avere un tesoro.
 Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
 Fossero a l' alba i bravi lor destrieri:
 Ed a dormir si miser volentieri.

17.

A mala pena si vedeva lume,
 Che abbandonaro i destri giovanetti
 Le dolci sì, ma neghittose piume,
 E montati su' lor destrieri eletti,
 Atti a guadare ogni rapido fiume,
 Uscir de l' osteria soli soletti,
 E verso il mezzodi preser cammino
 Tra il Mauro Tingitano e l' Algerino.

18.

Molte le cose fur che a lor successero
 Che sarebbe pazzia volerle tutte
 Narrar per filo, e dir come accadessero.
 Infiniti contrasti, acerbe lotte
 Ebbero; e ognor vittoriosi ressero,
 Chè se ben madre de le cose brutte
 Affrica è detta, ed ha bestiacce immani,
 Essi avean buon coraggio e miglior mani.

19.

Una però ne sceglierò fra tante
 Che qui tralascio, orribile per certo,
 E che per molte fia sola bastante.
 Entraro una mattina in un deserto
 E nero bosco presso il monte Atlante,
 Che sì teneva il Sol chiuso e coperto
 Con le grandi ombre de' rami frondosi,
 Che lor tenean tutti i sentieri ascosi.

20.

Pure alla fine sboccaro in un campo,
 Ove bassi ginepri e molta arena
 Ai piè de' lor cavalli eran d' inciampo.
 Quivi un dragone, come una balena,
 Da la bocca e da gli occhi acceso lampo
 Gittando stava; ed una gran leona
 Avea tra denti, che pareva giusto
 Un sorçio in bocca di gatto vetusto.

21.

Si spaventaro , e posersi a fuggire
I cavalli , e si riser de la briglia.
Ma in terra si lanciar con molto ardire
I due cugini , e con turbate ciglia
Là ritornaro , (cosa strana a dire !)
Ove il gran drago fea l' erba vermiglia
Del sangue , che versava d' ogni banda
La sfortunata fiera miseranda.

22.

Si accorse appena de la lor venuta
L' orribile bestiaccia , che ingollosse
La fera a un tratto ; e cosi ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse ;
E , sibilando con la voce arguta ,
L' ampia sua testa e le grand' ali scosse :
Poi con l' ali e co' piè sopra i garzoni
Andò , pensando farne due bocconi.

23.

Dove il campo finiva e l' alta sabbia ,
Eranvi querce , ed orni , e lunghi pini :
E perchè importa che riguardo s' abbia
Questa coppia di forti Paladini ,
Per non entrarle ne l' orrende labbia ;
S' ascoser dietro a quelli ; e a lei vicini
Si facevan talor , talor lontani ,
Senza punto menar le forti mani.

24.

Or dietro a l' uno , or dietro a l' altro il drago
L' immensa mole sua giva volgendo ;
Ma or l' uno or l' altro di straccarlo vago
Di pianta in pianta s' andava ascondendo ;
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero mostro , e veramente orrendo.
Con questa astuzia in mezzo al negro bosco ,
Menar la fiera grondante di toscò :

25.

E mentre ella appoggiassi a un elce vecchio
Disse Nalduccio : Caro fratel mio ,
Vo' darle con la lancia in quest' orecchio ,
E tu in quell' altro , e lasciam fare a Dio .
Ed Orlandino a lui : Io m' apparecchio
A far qualche bel colpo ; e i' non son io ,
Rispose , se non resta il mostro fiero
Piangato a morte o morto daddovero.

26.

Come per lizza corresi a l' anello ,
Cost a le orecchie corser de la fera
I due campioni , e fero un colpo bello .
Ma il suo orecchiaccio una caverna ell' era ,
E se bene (incredibile a vedello !)
V' avesse fitta ognun la lancia intera ,
Sul vivo la toccar si legghiermente ,
Che nè meno del colpo si risente .

27.

Più tormentosa a noi mosca o zanzara
Certo si rende , che al dragone immane
Non fur quell' aste ; e niun mi faccia tara ,
Chè in Libia sono bestie troppo strane .
E se la voglia non costasse cara ,
Direi : Andiamo in Africa domane
A scapricciarci ed a saperne il netto ,
Ma non è mica come andare a letto.

28.

Or creda pur ciascun ciò ch' egli vuole ,
Chè non m' importa ; seguitiamo a dire
Di cotal fatto . Entro il suo cuor si duole
La nobil coppia , ed ebbe a strabilire
Quando l' aste ritrasse asciutte e sole ,
Che di sangue pensava colorire ;
Onde disse Nalduccio ad Orlandino :
Per Dio , questo ha una testa come un tino ;

29.

Anzi piuttosto d' un qualche stanzone ,
E le finestre sue son quegli orecchi ;
Chè l' aste lunghe son sei canne buone ,
E grosse , e a lui parute son due stecchi ;
E ancor che entrate tutte , quel ghiottone
Segno non fece pur , che un lo ponzecchi .
Ed Orlandino : Un caso come questo ,
Non credo che si trovi in verun testo.

30.

E quel che più m' accora , fratel mio ,
È che sonno gli abbiám conciliato
Con queste lancia . E in fatti il mostro rio
Sopra il terreno si stava sdrajato ,
Alto ronfando immerso in grande oblio ;
Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
Romoreggiava a la stessa maniera ,
Che l' ampio mare in ria procolla e fera.

31.

Pel suo dormire assicurati entrambo ,
In su la punta de gli agili piedi
Givano , a guisa che va l' uomo strambo ,
Intorno al mostro . Gli squamosi arredi
Disse Naldo in mirar : Vuol darci il giambo
Questo bestione , e allegrar nostri eredi ;
Che in quanto a me , torcere a questo un pelo
Lo stesso par , che dare un pugno in cielo.

32.

Orlandin non risponde , e guarda attento
Tutta la fiera che pareva metallo ;
E vede ove le branche han fondamento ,
Che non giunge la squama , e sol vi è callo ;
Onde disse allestiamoci al cimento :
Sarem vittoriosi senza fallo .
Ed impugnò la lancia , e fè col dito
Segno , dov' ei restar dovea ferito .

33.

Restava scoperta solamente
La destra branca, ed alta di maniera,
Che si potea percuoter francamente
Sotto di lei, dove sol callo egli era.
Onde ambidue con impeto possente
Vi spinsero la lancia acuta e fiera;
Per lo che l' aspro drago si riscosse,
E verso i due garzon ratto avventosse.

34.

Ma già, le lancie lor tirate fuora,
S' andavano ascondendo infra le piante.
Urlava il mostro, e di sangue una gora
Gettava, e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora.
Ma d' abbattere i due non fu bastante:
Così ben si sapevano schermire,
E render vani i suoi disegni e l' ire.

35.

Durò gran pezzo a inferocire il drago;
Ma pure a poco a poco infievolendo
(Chè già di sangue avea formato un lago)
Fermossi, e l' occhio velenoso orrendo
Girava attorno, desioso e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,
Che uditi fùr da gli uni a gli altri lidi.

36.

In fine le gran branche egli distese,
Ed allungò la coda, e perdè il moto;
Ma con tal puzza i cavalieri offese,
Che poco andò chè in loco si rimoto
Non restassero estinti. Li difese
Da quel periglio un qualche santo ignoto
Che sollevava un vento a l' improvviso,
Che il grave lezzo scacciò lor dal viso:

37.

Ed essi incontro a lui ratti ne andaro:
Ma l' alte piante e gl' intrigati rami
Impedivano il passo; onde tagliaro
E quelle e questi; e monti di legnami,
Prima d' uscir, ne la gran selva alzarò.
Usciti alfine, tapinelli e grammi
Stavan; chè non avean di che cibarsi;
Onde insieme si misero a guardarsi.

38.

Ed oh! L' è cosa pure acerba e strana,
E dura molto e tormentosa e ria
(Disse Nalduccio in voce fioca e piana)
Fratel, la fame! e ti direi bugia,
S' io ti negassi che il ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei: Come la mia
S' ell' è la tua, rispose, in men d' un' ora
Farà, che tu di fame ed io mi mora;

VOL. III.

39.

Ed oh! miseri noi, se in questa guisa
La dolce vita abandonar dovremo!
Io mangerei di quella bestia uccisa,
Riprese l' altro, ma con ragion temo,
Che tutta sia d' atro veleno intrisa.
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case o pur capanne, o grotte,
Prima che venga tutta fuor la notte.

40.

Giacchè ancor ci si vede, andiamo in fretta
Su quella assai piacevole collina.
Così dice egli: e van per linea retta
A quella volta, ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non san se villanello o contadina.
Vanno inverso la voce; e di repente
Una donzella si fa lor presente:

41.

La qual videli appena, che si ascose
In una tana, e non uscì più fuora,
Ed al forame de la tana pose
Un ampio sasso; a cui Nalduccio allora:
Apri disse, fanciulla. Non son cose
Queste da farsi a chi strugge e divora
L' acerba fame; e l' arme ch' bai veduto,
Non ti saran d' oltraggio, ma d' aiuto.

42.

Ed Orlandino: Giovinetta bella,
Apri, soggiunse, e non temer d' affronti:
E con la lancia sul sasso martella;
Ma sua ragione dice a' boschi, a' fonti;
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri pensieri ed altri conti:
Chè seco non aveva altri che un uomo,
E quello ancor per troppa età già domo.

43.

Onde dentro al suo cor fermato avea
Di lasciar che abbajassero a la luna.
Ma giacchè quivi il pregar non valesse,
Mosse Naldin senza fatica alcuna
La pietra, e disse: Come a immortal Dea,
A te veniamo, e non temer di niuna
Opra sinistra. E fèr tal giuramento,
Ch' ella e il buon vecchio ne mostrâr contento.

44.

Dentro a la tana ella v' avea un gregge
Di pecore e di capre; e prontamente
Un bel capretto tra i più grassi elegge,
E ne fa quattro parti immantenente.
Il vecchio intanto ammassa aride schegge,
Indi le accende, e stridere si sente
La grata fiamma; e i quarti deretani
Del capro infila, e volge con le mani;

70

45.

Il resto dentro ad una gran pignatta
 Pune la giovinetta, e mette al fuoco;
 E vi mescola erbette di tal fatta,
 Che passano le industrie d' ogni cuoco.
 E, mentre il pranzo cuoce, si arrabatta
 La giovin de la tana in ogni loco
 Per trovar qualche seggiola o sgabello,
 Onde possa sedere e questi e quello.

46.

E di salci pieghevolei tessuti
 Loro portò due comodi sedili.
 Trattisi gli elmi, i bei capei ricciuti
 Mostravano, e i lor visi almi e gentili
 I due guerrieri al mondo si tenuti.
 Onde il vecchio in vederli: O voi simili
 Siete a gli Dei, o Dei a dirittura:
 Chè non fa queste cose la natura.

47.

Uomini siam pur troppo, amico vecchio;
 E se non era la tua cortesia,
 Già Morte si poneva in apparecchio
 Fuori del mondo di mandarci via;
 Disse Orlandino. Con acuto orecchio
 La giovinetta i lor discorsi udia;
 E benchè fosse semplice ragazza,
 De la bellezza loro andava pazza.

48.

Chè mastra d' ogni cosa la natura,
 Quel che noi non sappiam ella c' insegna;
 Ond' è che a nozze femmina matura,
 Se vede un uomo, a lui piacer s' ingegna.
 E che non fa la vacca e non procura,
 Acciò il torello sopra lei si vegna?
 E come smania, subito che il vede,
 Da la cornuta fronte al fesso piede!

49.

Fatta l' ora di cena e dato fondo
 In men d' un batter d' occhio a quanto v' era;
 La giovinetta dal capello biondo
 Alzossi, e diede lor la buona sera,
 E de la grotta se n' andò nel fondo:
 E i due garzoni fecero preghiera
 Al vecchio, acciò volesse lor mostrare
 Se c' era qualche bella opra da fare.

50.

Tempo già fu, che in questo eccelso monte,
 Rispose il vecchio, vi fur tante e tante
 Bestie e giganti che a prato nè a fonte
 Pastor per condur greggie era bastante.
 Ma venne a l' improvviso un certo conte,
 Che Orlando si chiamava, e sir d' Anglante,
 Da cui furono i mostri tutti estinti;
 E i giganti quai morti, e quai fur vinti.

51:

Questo d' Atlante è il monte sì famoso,
 Di cui libro non è che non ne dica.
 Qui pure uno spettacol grazioso
 È da vedersi; ma ci vuol fatica.
 Egli va tanto in alto, che non oso
 Dir quanto, e in ciò la mente mi s' intrica.
 V' ha chi dice, col capo ch' egli tocchi
 Le stelle, che del ciel son tanti occhi.

52.

Ne la robusta mia gran giovinezza
 In su le cime sue giunsi talora,
 Dove da un mago pieno di saviezza
 Molti precetti appresi; e fin d' allora
 Li misi in uso, e gli opro in mia vecchiezza:
 E discender vedeva in su l' aurora
 La Fortuna in quel monte ov' ella tiene
 Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

56.

Caso che abbiate voglia d' ir lassuso,
 Io vi dirò quel che dovete fare.
 Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
 Lo spirto e il modo più di respirare;
 Chè l' aere è sì sottile, che al nostro uso
 Non è più buono, e ne convien mancare.
 Però darovvi un otro per ciascuno.
 Tutto ripien d' una più crassa Giuno.

53.

Poi vi dirò qual via tener dovete
 Per favellar con quella Dea sì stolta
 E instabil tanto, come voi vedrete;
 Che or quinci, or quindi si muove e si volta,
 Inimica mortal de la quiete.
 Ella ha sempre d' intorno gente molta,
 E tutta pazza e strana al par di lei,
 E che disprezza sempre uomini e Dei.

54.

Ma la notte s' innoltra, e di riposo
 (Io per l' etade, e voi per le fatiche)
 Abbiam bisogno. E qui il pastore annoso
 Alzossi in piedi, e di paglie mendiche
 Formò gran letto in un angolo ascoso
 De la spelonca, e lor: Fra genti amiche,
 Disse, voi siete, e dormite sicuri,
 Finchè il sol giunga in questi luoghi oscuri.

55.

La buona notte a lui pregàr di cuore
 I giovinetti; e su la stesa paglia
 Si agiàr vestiti; e con tanto sapore
 Presero il sonno, che a ghiro s' agguaglia
 Ognun di loro: e volàr presto l' ore,
 Che son sì pigre allor ch' uno travaglia;
 E il sole apparve, che debile e tronca
 Spinse la luce sua ne la spelonca.

57.

Già il saggio vecchio avea gli otri ammanniti
 E l' altre cose necessarie al vitto ;
 E presentolle a' Paladini arditi ,
 Che di troppo dormire ebber despitto ,
 Che già vorrian sul monte esser saliti .
 E qui dal vecchio venne lor prescritto
 Il modo di parlare a l' incostante
 Nume , se mai gli giungono davante .

58.

Giunti del monte che sarete in cima ,
 Vedrete un gran palagio , egli dicea ,
 Che sembra d' oro a la veduta prima ,
 Ma sempre nuovo in lui color si crea :
 Che or d' ostro, ora d' argento esser si stima,
 Or d' altra cosa : e qui dal ciel la Dea
 Discende . E' non ha tetto , e senza fine
 Son le finestre fra grandi e piccine .

59.

Un' ampia porta egli ha verso Levante ,
 Che non ha legni , e giammai non si chiude .
 Grand' ali su le spalle ed a le piante
 Ha poi la Dea , e sue membra son nude ;
 Ma d' un cert' olio colan tutte quante ,
 Che la man di ciascun sempre delude ,
 Che la voglia afferrare ; e fino adesso
 Di fermarla ad alcun non fu permesso .

60.

Però prendete (e di caprina pelle
 Diè loro una sacchetta) questa nera
 Polve è tenace , che a veder le stelle
 Sanzia portò da la Stigia riviera ,
 Di Bacco il servo , come le novelle
 Cantan di Grecia , e forse è cosa vera .
 Di questa le man vostre intriderete ,
 E la veloce Dea forse terrete .

61.

Così disse egli ; e lieti i due cugini
 Uscir de l' antro , e del selvoso Atlante
 Salir sul dorso , e quando fur vicini
 Al mezzo , i tuoni e la grandin sonante ,
 E gli Aquiloni , ed i venti marini
 Nascevan sotto assai de le lor piante :
 E l' etere lievissimo e sereno
 Già cagion era , che venisser meno .

62.

Onde a' lor otri ognun la bocca pose ;
 E così gian salendo il monte alpestre ;
 Quando a veder le mura luminose
 Incominciario , e le tante finestre
 Di quel palazzo , come il vecchio esposè ;
 Ch' opera al certo non pareva terrestre ;
 Sebbene de gli Dei nel prandio strano
 Dicon , che Atlante il fesse di sua mano .

63.

Giunti che furo al destinato loco ,
 Posero arditi il piè ne la gran porta ,
 E giraro il palazzo a poco a poco ,
 Il qual taceva come cosa morta :
 Onde Orlando a Naldin disse per giuoco :
 Ritorniancene via per la più corta :
 Chè questa pazza chi sa quando viene ,
 E se venendo ci farà del bene .

64.

Ma rispose Naldin . Di lei più pazzi
 Parremo noi a ritornare a basso ,
 E stimati saremo due ragazzi
 Da quel buon vecchio ; ond' io non te la passo
 Per questa volta , e soffrirò strapazzi ,
 E fame e sete e qualunque sconquasso ,
 Per vedere costei , che ha tanta fama
 Infra di noi , e da noi tanto s' ama .

65.

Or mentre si dicevan tra di loro ,
 Ecco venir per l' aria a tutto volo
 L' ignuda Diva co' capelli d' oro :
 E seco v' era un numeroso stuolo
 Di garzoncelli alati ; e di costoro
 Ognuno in mano avea come un orciuolo ;
 Ma largo in cima e chiaro e trasparente ,
 E pien ciascun di merce differente .

66.

Ove eran perle , ove monete , ed ove
 Lotti diversi , e Pagherò felici
 D' Ambi parecchi , che quell' orcio piove ;
 Ma pochi Terni : e come le fenici
 Erano le Cinquine , che al buon Giove
 Potrebbero uguagliare i più mendici :
 E ne gli altri orci eran varie saette
 Quali ad odiar , quali ad amare elette .

67.

Ma la Fortuna sotto il braccio manco
 Aveva un cornucopia smisurato ;
 Che come fiume , in gittar non vien manco ;
 E quando da' fanciulli era votato
 Il vaso , alcun se l' appendeva al fianco ,
 Altri lo riempiva al corno usato :
 E questi fanciulletti eran senz' occhi ,
 Parte vivaci , e parte pigri e sciocchi .

68.

Capricci eran chiamati , alma e diletta
 Famiglia di Fortuna : e a loro in mezzo
 Stava una vecchia grinza maladetta ,
 Livida e nera , che faceva gran lezzo
 Per ogni banda , ed Invidia era detta ,
 Ch' altra vecchiaccia degna di disprezzo
 Per man teneva , e ragionava seco ,
 Secca , sparuta , e d' occhio torvo e bieco .

69.

La rea Malvagitate era costei,
 Che unita a l' atra Invidia, a tempo e loco
 Volgea gli occhi su gli uomini più rei,
 E li faceva stare in festa e in giuoco.
 Naldin prese un garzon per gli capei,
 Per togli l'orcio e scherzar seco un poco;
 Ma tira tira, si ruppe l' orciuolo;
 E quei piangendo seguitò il suo volo.

70.

Frattanto Orlando le mani.s' intrise
 Ne la polvere Stigia, e il destro braccio
 Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
 E si scoteva, come presa a laccio
 Semplice cerva; e grave se ne rise
 Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
 Che, preso il tempo, il cornucopia tolse
 A la Fortuna, che in pianto si sciolse:

71.

E giù dal monte si fuggi con esso,
 E girò il mondo: ed allor fu di certo,
 Che l' uom dabbene, misero e depresso
 Vide una volta premiato il suo merito;
 E le bell'arti allor vider lo stesso,
 E fiorir tutte; e fu l' ingresso aperto
 De le gran corti a gli uomini di stima,
 E chiuse a la gentaglia indotta ed ima.

72.

Questo vecchione egli era il Buon-giudizio,
 Che ognun crede d' avere, e non è vero;
 E questa è la ragion, ch' a precipizio
 Vanno le cose, ov' egli non ha impero.
 Ei ben distingue la virtù dal vizio,
 E il falso bene dal bene sincero;
 E non confonde i premj con le pene,
 E dà ad ognuno quel che gli conviene.

73.

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
 Tanto si dimenò, che fuggi via
 Da le man d' Orlandino; e poi con volto
 Pieno di sdegno e d' ira acerba e ria,
 A sè il drappel de' fanciulli raccolto,
 Disse: Fia cura de la suora mia,
 Che si domanda Fortuna infelice,
 Farsi de' torti miei un giorno ultrice.

74.

Disse Nalduccio: Non c' importa un' ette
 Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica.
 Noi seguitiam Virtude: il ciel ci dette
 Questa per guida: ed onore e fatica
 Sono le nostre deitadi elette.
 Te cerchi sol, chi d' ozio si nutrica.
 Ha Virtude i suoi dooi, che de' tuoi
 Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi.

75.

Per la rabbia si morse ambe le mani,
 E tornò in cielo: i due forti guerrieri
 Riser fra lor de gli atti sconci e strani
 Che fè la Dea; qual presa da sparvieri
 L' anitrella far suole ne' pantani.
 Poi si fermaro entrambi volentieri
 A veder le muraglie e le pitture
 Ch' erano in esse, e tutte con scritte,

76.

Mostravan altre le cose passate;
 Le presenti altre, e le future ancora:
 E si vedevan teste coronate
 Che da l' aratro ne veniano allora;
 E puttanelle nel chiasso allevate
 Salire al trono, e discacciarne fuora
 Le illustri e caste; ed infule e cappelli
 Videansi dati ad uomn tristi e felli.

77

Là si vedeva l' ignoranza in sedia
 Cibi gustare e vini saporiti;
 E qua Virtude morirsi d' inedia,
 Ed esser giuoco de gli scimuniti.
 In somma era uno spasso da commedia.
 Ma i giovani si furo infastiditi,
 Che avevano altro in testa; e poco o nulla
 Guardar le imprese de la rea fanciulla.

78.

E se stato foss' io con loro insieme,
 Avrei veduto pur con mio contento,
 Non le cose passate, non l' estreme,
 Ma quelle sol del mille e settecento:
 In cui il Vizio si trionfa, e geme
 Virtude, e piange Apollo, e fan lamento
 Le Muse: e la Malizia e l' Ignoranza
 Stanno nel lardo, e si grattan la paenza.

79.

O se potessi qui sciorre i miei bracchi,
 Vorrei dir cose da fare stordire!
 Ne l' Aventin son ritornati i Cacchi;
 E tanti son, che non si posson dire;
 Nè un Ercol ci sarà, che loro acciacchi
 Il tristo capo, e li faccia morire?
 Questi Fortuna se li tiene in seno,
 E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

80.

De le rapite lane i traditori
 Su gli occhi nostri le cappe si fanno,
 E restan nudi i miseri pastori.
 Ma se i Numi di noi pensiero egli hanno,
 E del mal nostro, e de' nostri dolori,
 Non sarà sempiterno il nostro affanno:
 Chè tra poco vedrem costoro spenti,
 Salve le nostre lane e i nostri armenti.

81.

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,
 Che van scendendo il monte con tal furia,
 Che sembran damme o leggieri cervetti
 Co' cani appresso, o temano d'ingiuria.
 Già l'aere meno grave entro i lor petti
 Di respirar lor toglie la penuria.
 Eccoli al piano, e su l'angusto foro
 De la spelonca; e il vecchio è già con loro.

82.

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
 Il soprumano ardir de' due guerrieri,
 E diede lor cortesemente e lieto
 Povera cena, e diella volentieri.
 Indi disse Orlandin: Nostro decreto
 È di passar nel paese de' Neri,
 Vo' dir ne l'Etiopia ove Ricciardo
 Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.

83.

Però ci mostra il più corto cammino,
 E che più colmo sia di belle imprese.
 Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,
 Che ci son l'armi un ozioso arnese.
 E il vecchio a loro: Un bosco è qui vicino,
 Dove alberga una donna discortese,
 Che alletta prima i passeggiere, e poi
 Li fa scannare da' giganti suoi.

84.

E son dieci anni che uccise un mio figlio,
 Che a la vecchiezza mia fora sostegno;
 Ma più che non credete v'è periglio,
 Ch'ella ha tropp'arte e troppo iniquo ingegno.
 È bella assai, e inamora col ciglio;
 Ed è lasciva sì, che passa il segno.
 Miseri voi, s'ella vi tocca il core,
 E ve l'infiamma del suo falso amore.

85.

Ella vince nel canto le Sirene;
 E se talor si mette a carolare,
 Il vento per mirarla si trattiene,
 E gli uccelletti lascian di cantare.

I gesti e le parole son catene
 Che ogni libero cor sanno fermare.
 In somma ella è la Dea de la bellezza;
 Ed ho timor di vostra giovinezza.

86.

Oh! questa impresa sì, disse Nalduccio,
 Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo;
 E sol mi duole di dover dar cruccio
 A questa bella donna, e fare scemo
 Di tanta grazia il mondo, che corrucchio
 Porrà per lei. Di questo già non temo,
 Disse Orlandin, chè per fera che sia,
 Non le farò giammai tal villania.

87.

Ma non si perda tempo. E di buon passo,
 Sbrighatisi dal vecchio, camminaro
 Inverso il bosco. E quivi ora li lasso,
 Chè vo' tornare a Ricciardo mio caro,
 Il qual desto si diede a Satanasso,
 E proruppe in lamenti e in pianto amaro,
 Quando s'accorse che gli fu rubata,
 Mentre dormiva, la sua donna amata.

88.

Altri qui narrerebbe il piagnisteo,
 E le parole tragiche e dolenti
 Che allora disse, ed i gesti che feo;
 Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
 Del più forbito immaginare acheo.
 Ma qui noi siamo tra amici e parenti,
 E si raccontan le cose a la buona,
 Senza tanto Permesso od Elicona.

89.

Quello ch'è vero, ei la stiacciò sì male,
 Che senza dire a' suoi compagni addio,
 Monlò a cavallo, e gli fè metter l'ale,
 E bestemmiando da lor si partio:
 Or dove andasse, ed in che verso e in quale
 Terra si ritrovasse, il pensier mio
 È di dirlo domani; seppur anco
 La memoria di ciò non mi vien manco.

CANTO VIGESIMOTTAVO

ARGOMENTO.

*Nalduccio vinto dal piacer fallace,
 Poco mancò che non gisse in malora.
 Orlandino l' incanto alfin disface,
 Ed escon ambo de' perigli fuora.
 Trovan Ricciardo; a lui Nalduccio face
 L' imbasciata, che re Francia l' adora.
 Degna poscia di riso, e di memoria
 D' un grassaccio surfante è qui la storia.*

I.
 L' Amore non so già quel che si sia,
 Nè quel ch' egli si faccia entro di noi;
 Ma credo che s' accosti a la pazzia,
 E lo comprendo da gli effetti suoi.
 Il pazzo quel ch' egli ha, lo butta via.
 A la diletta sua: Quel che tu vuoi,
 Prendi, dice l' amante; e non gli cale
 Di ridursi a morir a lo spedale.

2.
 Il pazzo non si sa mai quel che vuole;
 Ed un amante, chi l' intende è bravo.
 S' egli è d' estate, il pazzo stassi al Sole,
 Com' ei sia de l' inverno il babbo o l' avo;
 E l' amante per dir quattro parole
 A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,
 Ne l' estivo meriggio sopra un tetto
 Starta senz' cappel, senza berretto.

3.
 S' infuria il pazzo e s' infuria l' amante:
 Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
 Arde de l' uno e de l' altro il sembiante,
 E i fatti lor son tragici e funesti.
 In questo sol mi pare un po' distante
 Da l' altro, e che d' assai diviso resti;
 Che rinsanisce alcun pazzo talora;
 Ma il cervel de l' amante ognor peggiora.

4.
 E in fatti, chi vedesse Ricciardetto
 Come va stralunato e fuor di mente,
 Costui, direbbe, egli è pazzo in effetto,
 O spiritato. Passa tra la gente
 Senza guardarla; e fuori de l' elmetto
 E fumo e fiamma gli esce veramente;
 E s' ode tanto da lontano urlare,
 Che s' assomiglia al brontolito del mare.

5.
 Corre in verso Ponente, e ad alta voce
 Chiama Despina; ma chiama e rispondi:
 E intanto sveglia ogni animal feroce,
 Che stà a dormir ne gli antri suoi profondi.
 A lui van sopra con un ceffo atroce
 Per farlo in brani con gli artigli immondi;
 Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
 Che gli sconquassa e manda via mal sani.

6.
 Punto non mangia il meschinel nè beve;
 E il terzo giorno è omai del gran digiuno;
 Talchè del viver suo il tempo è breve:
 E non incontra il misero veruno.
 Che lo conforti in duol si acerbo e greve;
 E gli tolga dal cuor sì fatto pruno;
 Onde più non si regge, e s' abbandona
 In su il caval con tutta la persona.

7.
 E mentre in cotal guisa egli è condotto
 De l' Atlantico mare in su la spiaggia
 Di sua vita a lo estremo omai ridotto:
 Quel buon vecchion che su l' uccel viaggia,
 Quel che fu cieco, e a veder ricondotto
 Fu poi per grazia di Lirina saggia;
 Quegli d' alto lo vide, e ravvisollo,
 E piombò sopra lui a rompicollo.

8.
 Egli s' era partito al far del giorno
 D' Egitto, per serbar la sua parola
 Che diede a Ricciardetto del ritorno.
 Or mentre in quella erma campagna e sola
 Vede in tal guisa il cavaliere adorno,
 Pensò, siccome mago era di scuola,
 Che la figlia sicuro d' Armodia
 Gli avesse fatta qualche furberia:

9.

E sceso dal grifon, lo chiama e abbraccia,
 E gli fa cuore, e a sperar ben l'invita;
 E l'elmo intanto, e la visiera slaccia;
 Ma segni il tapinel non dà di vita:
 Ond' egli presto stura una borraccia
 Che seco aveva piena di acquavita.
 E con essa l'asperge, e lo ravviva
 Come languido fior la pioggia estiva.

10.

Aprè gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa
 Il vecchio; e il suo dolor più crebbe allora;
 Dicendo lui: Da me stata è divisa
 La mia Despina, onde convien ch'io mora;
 E forse forse l'averanno uccisa;
 Beato me, se si trovava ancora
 In quella rocca da te custodita,
 Chè dolce speme or mi terrebbe in vita!

11.

Oh come, vecchio mio, si son mutate
 Le dolci cose, e di tranquille e liete
 Si sono fatte afflitte e sventurate!
 E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete,
 Disse, il fato conduce sue pedate;
 Nè menti son sì accorte e sì discrete,
 Che le possan comprendere; e bisogna
 Chiamarsi ciechi; e non n'aver vergogna.

12.

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
 Egli è ne l'opre de l'eterno sire;
 Rasserena, Signor, la mente e il ciglio,
 Ch'io ti vo' gran fortuna presagire.
 In qualunque tuo grave aspro periglio
 (Che tanti fur, che non si possono dire)
 Te sempre un tutelar Nume difese,
 E vincitor insuperabil rese.

13.

Ora a qual fine aver tanto pensiero
 Di tua persona? Acciò che tu perisca
 In un deserto? Ciò non fia mai vero.
 Ma lascia, ch'io con l'arte sopperisca
 A ciò che di saper fa di mestiero.
 E qui fa che in un subito apparisca
 Un spiritello: e il precetta di posta,
 Che dica ove Despina sta nascosta.

14.

Il tristo si volea far trar le calze,
 E te l'infrancescava malamente,
 Dicendo: Ella sta in mezzo a l'onde salze;
 Ma di qual mar, non sollo certamente,
 Ed or dice: Ella va per certe balze
 Cangiata in orsa, ed isbrana la gente.
 Ed ora: Stà rinchiusa entro d'un pozzo,
 Dove l'acqua le arriva fino al gozzo.

15.

Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro,
 Il quale fu sì forte e tanto strano,
 Che te lo mise ben tra l'uscio e il muro:
 E bisognò che fosse chiaro e piano
 Quel che finora avea tenuto oscuro:
 E disse, come in un lido lontano
 Nel mar del Congo stava la donzella;
 E che Tristan quell'Isola s'appella;

16.

E che Melena d'Arimodia figlia
 L'avea furata; e disse il quando e il come;
 E che in fera, che a tigre s'assomiglia
 L'avea cangiata; e le sue bionde chiome,
 E la sua faccia candida e vermiglia
 Non più si conosceva, e al volto, al nome
 Terribil cosa e barbara pareva,
 Di che la sventurata ognor piangea.

17.

Indi soggiunse, ch'un fiero gigante
 La guida sempre: e qui si tacque, e sparve.
 Non così l'egro misero ed ansante
 Nel sonno onpresso da fantasmi e larve,
 Tranquillò desto il fosco suo sembiante;
 Come sul volto di Ricciardo apparve
 Il gaudio e il riso, quando udì che in vita
 Era Despina, e il loco ove era gita:

18.

E a ristorar le forze sue perdute
 Tardo non fu con cibi e dolce vino,
 Del qual ne fece cinque o sei bevute;
 Onde a l'ebrezza quasi fu vicino.
 Poi disse al vecchio: Queste sole e mute
 Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino
 Verso Ponente al mar del Congo, dove
 Stassi il mio ben cangiato in forme nuove.

19.

Il vecchio sul grifon sale di botto,
 E Ricciardetto sprona il suo destriero.
 Vola il falcone, e va il caval di trotto;
 Tanto era presto e tanto era leggiero.
 Di sopra il vecchio, a lui, ch'era di sotto,
 Parlava, e gli mostrava il buon sentiero.
 Or lasciamoli andare allegramente,
 E il ciel si mostri lor sempre ridente.

20.

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
 A ritrovare i due forti cugini;
 A quella coppia di valore eletta,
 Gloria ed onor de' Franchi Paladini,
 Ch'iva a quel bosco, ove una donna alletta,
 E dopo uccide tutti i pellegrini:
 E presto v'arrivarò; e fu ne l'ora
 Che terra e cielo e mare il Sole indora.

21.

Il bosco in sul principio egli era oscuro
 Per le gran piante e i rami alti e fronzuti,
 Quindi insensibilmente aere più puro
 Lo rischiarava, infin che fur venuti
 In un bel prato, più vago sicuro
 Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
 E in mezzo al prato eran giardini e fonti,
 E laghi e stagni e colonnati e ponti.

22.

I bianchi cigni e l' anitre cianciere
 Si stavano per l' acque; e i capriuoli
 Su l' erbetta facean le lor carriere.
 Su' cedri e su gli aranci mille voli
 De gli uccelli movean le alate schiere;
 Ed i soavi e dolci rusignuoli
 Non desistevan mai dal canto usato,
 E si sentia per tutto un odor grato,

23.

Chè il fiore arancio, e la giunchiglia doppia,
 E il nostro gelsomino, e il catalano,
 E il mugherino che con lor s' accoppia,
 Spingeano il loro odor tanto lontano,
 Che in estasi sen gla la bella coppia;
 E già passava entro di lor pian piano
 Un non so che di molle e di gentile,
 Che infiacchiva il lor animo virile.

24

Dove termina il prato ampio e famoso
 Era il palagio, ove abita colei
 Che dà a gli amanti suoi tristo riposo.
 Qual sia, non ve lo dico; che starei
 Tutt' oggi a dirne, e diverrei nojoso.
 Vi dico sol, ch' un tale a' giorni miei
 Non ho veduto, e non si può vedere;
 E di vederlo alcuno mai non spere.

25.

Per cinque porte a quel s' apre l' entrata,
 E per tutte son giovani e donzelle.
 Chi ride o canta, e chi carola e guata
 Di questa o quello le sembianze belle.
 Altri s' abbraccia, altri gioconda e grata
 Bevanda sugge, e mangia a cropa pelle.
 In somma da per tutto e in ogni loco
 Albergava il piacere, il riso e il giuoco;

26.

Fratel, disse Orlandino, io non vorrei
 Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.
 Non abbiamo veduto ancor costei,
 Ed a volerle ben già m' apparecchio.
 Per me, Nalduccio, addietro io tornerei,
 Chè di noi temo. Femmina è capecchio,
 E l' uomo è foco, ed il demonio è il vento,
 Il qual gli accoppia, e poi ci soffia drento.

27.

Nelle guerre d' Amor, proverbio è trito,
 Vince chi fugge, e non chi si cimenta;
 E duro mi sarebbe in si romito
 Loco che fosse nostra vita spenta,
 E sol per un brutal sozzo appetito,
 Onde nostra bassezza si argomenta.
 Deb torniamcene via, e ci sovvegna,
 Che Cristo è il nostro duce e nostra insegna.

28.

Rise Nalduccio, e poi: Frate riprese,
 Tu favelli da uomo da cuculla,
 E non da militar giovin Franzese.
 Io vo' veder un poco la fanciulla,
 Come ella è vaga, e come ella è cortese;
 E ti prometto poi di non far nulla.
 In questo mentre del palagio fuora
 Ecco che vien l' amabile signora.

29.

Orlandin si discosta, e gli occhi chiude;
 Nalduccio le va incontro, la saluta,
 E perde nel mirarla ogni virtude;
 E sol felice nel cuor si reputa,
 Se veder può tante bellezze ignude:
 Ridente ella lo guarda, e stassi muta.
 Nalduccio se le accosta, e a la Francesca
 Le appicca un bacio ne la guancia fresca.

30.

Ritirossi da parte, e duolo infinse
 La perfida fanciulla per quell' atto,
 E tutta di rossore si dipinse;
 Talchè di lei Nalduccio venne matto,
 E le sue mani tremando le strinse
 Dicendo a lei: Già tuo, bella, son fatto,
 E sarò qual vorrai, servo od amante
 Di cotesto tuo vago almo sembiante.

31.

Rise la traditrice empia donzella,
 E l' invitò nel suo real palagio.
 Egli la segue, e dolce le favella,
 Ma va pur là, che ti darà il sambigiagio.
 Questa, meschino, è quella donna fella,
 Che guasto ha il cuore, e l' animo ha malvagio.
 Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;
 Se no, tra poco e preso e morto sei.

32.

Ma il giovinetto baldanzoso e gajo
 Non può patir di camminar sì lento:
 Vorria la donna sua che avesse un pajo
 D' ale da farla andare in un momento
 A le sue stanze; ed egli esser Rovajo,
 O s' altro v' è più rigoglioso vento.
 Ed ella più lo invoglia e più l' accende,
 Quanto men pronta a' desir suoi si rende.

33.

Vi giunse alfine ; e come far si suole
 In gran teatro al comparir de' Regi,
 Che s' alza l' ampia tenda , e al par del solo
 Splendon le scene ed i dorati fregi ,
 E d' arpe e cetre e di flauti e viole
 S' odon concenti musici ed egregi ;
 Così di suoni e di voci canore
 S' empion le stanze , e al ciel vanne il romore.

34.

Orlandino frattanto e solo e mesto
 Gira d' intorno a quelle infami mura ,
 E su i perigli del cugin stà desto ;
 Chè l' ama molto , e però n' ha paura .
 Chi sa , dice fra sè , che un vil capresto
 Or non l' uccida , e di sua fiamma impura
 Tal mercede ne tragga , o disarmato
 Non gli sia il cor da reo ferro piagato ?

35.

E si risolve di salir le scale
 Di quel palagio , e farne aspra vendetta ,
 Caso ch' ei fosse capitato male ;
 E se vivo è , condurlo via con fretta .
 Quando sopra d' un carro trionfale
 Vede uscir da la porta maladetta
 Un fier gigante , che tiene in catena
 Nalduccio ignudo , che si muor di pena.

36.

In vece di giovenchi o di cavalli ,
 Due gran leoni traevano il carro .
 Orlandino fa prova di fermalli ,
 E dà di mano al fren pronto e bizzarro ,
 Pensando a un tratto poter fare stalli .
 Ma quei con l' ugne a lui dier tal bazzarro ,
 Che se non era la buona armadura ,
 Lo toglievan di vita a dirittura.

37.

Ond' egli snuda la spada tagliente ,
 Ed in due botte i due leoni ammazza .
 L' aspro gigante allora di repente
 Scendo dal carro , e in pugno tien la mazza ,
 Ch' era d' acciaio tutta rilucente ;
 E pria con detti il cavalier strapazza ,
 Poscia va per ferirlo , e su l' elmetto
 Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

38.

Nol prese appieno , chè Gesù nol volle :
 Che l' avrebbe stordito e incatenato ,
 E insieme ucciso col compagno folle .
 Ond' ei di punta il fere nel costato ,
 E fa di molto sangue il terren molle .
 Urla il gigante , e muorsi disperato :
 Sale Orlandino sul carro , e discioglie
 Il suo Nalduccio , ed al sen se lo accoglie.

VOL. III.

39.

Il qual confuso e colmo di rossore
 Non sa che dirsi , e gli domanda scusa :
 Ed Orlandino colmo di furore
 Corre al palagio ; e benchè trovi chiusa
 Ogni porta , col suo sommo valore
 Pensa battendo di vederla schiusa :
 Ma giacchè con la spada può far poco ,
 Prende la mazza , e principia altro giuoco.

40.

E in pochi colpi fe' caderla a terra ,
 E salt sopra per le vote scale ;
 Chè ogni donzella e cavalier si serra
 Per lo spavento di guerrier cotale .
 Quand' ecco una gran stanza si disserra
 E fuori appar la donna disleale ,
 Parte vestita e parte ignuda , e tanto
 Bella , da far prevaricare un santo :

41.

E scarmigliata il crin , piangente e mesta ,
 Mercè gli chiede , ed Orlandino non bada
 A quel che dice , e le taglia la testa ,
 E se la infila in punta de la spada .
 Fugge il palagio allora , e a la foresta
 Si trova ; e di Nalduccio in sù la strada
 È l' armatura ; e l' uccisa donzella
 Più non si vede in questa parte o in quella.

42.

Rimasero ambidue sospesi alquanto ;
 Ma come avvezzi a cose rare e strane ,
 Ben presto lo stupor miser da canto ;
 E mentre l' uno a vestirsi rimane
 De l' armi sue , che valevano tanto ;
 Guarda il luogo Orlandino , e d' ossa umane
 Vede un gran monte , a cui s' accosta , e mira
 Scritto in un masso che più braccia gira :

43.

Qui per morte i lor giorni han terminati
 Gl' incauti amanti de la trista Dea ,
 Che se non fosser mai di quà passati ,
 Avrian col senno , che in lor risedeo ,
 Ricondutti de l' oro i di beati .
 Ecco il premio che dà l' empia Pornea
 (Chè questo è il nome de la rea fanciulla)
 A chi la segue , e seco si trastulla.

44.

Onde : Vieni , Nalduccio (ad alta voce
 Grida Orlandino) e guarda il tristo giuoco ,
 Che ti voleva far quella feroce ,
 Se stavi col gigante un altro poco .
 Si fè Nalduccio il segno de la croce ,
 E disse in suono doloroso e fioco :
 Cugin , sia sempre ringraziato Dio ,
 Che non hai fatto tu quel che ho fatt' io.

71

45.

Ed egli: impara per un'altra volta,
Soggiunse, e lascia andar queste carogne.
Mi spiace sol che la vita le ho tolta;
Che uccider donna è ben ch' uom si vergogne.
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta,
Com' era in lei, non credo che bisogno
Pensarvi troppo; e mal fatto averei,
Se quel non le faceva, ch' io le fei:

46.

Perchè intanto si deve dolcemente
Trattar quel sesso, in quanto egli è imperfetto,
Nè può per forza nuocere a la gente:
Ma quando giunge al grado maladetto
Che sien per esso le province spente;
La donna allora, che tal chiude in petto
Ferina rabbia, è mostro de la terra,
Contro di cui ciascun deve far guerra.

47.

Ma seguitiam nostro cammino, e sia
Fra noi silenzio di sì tristo amore.
Disse Nalduccio: M' usi cortesia,
Chè ne avrebbe un sommo crepacuore,
Quando il sapesse, la mogliera mia:
E chi sa? salterebbe l' umore
Di vendicarsi ne lo stesso modo.
E mi farebbe qualche brutto frodo.

48.

In così dir, sen vanno passo passo,
E odon di cavalli alto nitrito.
Monta Nalduccio sopra un certo sasso,
E vede tra le frondi inferocito
Leon, che per la selva fa fracasso,
Correndo dietro leggiere e spedito
A due cavalli; e vide che son quei
Ch' essi smarrirò, onde sen vanno a piei.

49

Corre a quel verso, e lo segue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e su la fera
Van lavorando con l' acciajo fino;
Onde presto le dier l' ultima sera.
Dei destrier si chiamava un Serpentino,
L' altro l' Ardito, e tal ne' fatti egli era;
E a' lor signori fecero gran festa,
Come avessero senno ne la testa.

50.

Si posero ambidue ben presto in sella,
Chè andar con gli altrui piedi egli è diletto;
E da lor mentre vassi e si favella,
Vedon per l' alto ciel sereno e schietto
Un grande angel, che con l' ali flagella
L' aer d' intorno, ed uom vecchio d' aspetto
Vi veggon sopra, che lo muove e regge,
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

51

Disse Nalduccio: E chi sarà costui,
Che va per l' aria, e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome noi:
Felice me, se mai vien ch' io cavalchi
Su quell' uccello, e giù ne tiri lui,
Chè mare non sarà ch' io non travalchi,
Nè sarà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana.

52.

E mentre si favella, ecco s' accosta
L' angello, e veggon sopra un bel destriero
Un cavalier che il segue, e non si scosta
Punto da lui: e dal noto cimiero
Conoscon quei, per cui givano a posta
Girando il mondo, e sean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto,
Onde' ebbero a morire di diletto:

53.

E gridan: cavalier, sofferma il passo;
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini.
Il grande angello allor discese al basso,
Chè così vuole quel dai bianchi crini;
E fermossi Ricciardo, e incontanente
Cossero ad abbracciarsi strettamente:

54.

E cento cose domandarsi e cento
Infra di lor. Ma quando Ricciardetto
Udi, come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto;
A caldi occhi ne pianse pel tormento,
E pianse ancor per l' infinito affetto
Ch' egli aveva a Rinaldo e al Sir d' Anglante
Quando udi ch' ebber sorte somigliante.

55.

In fine Rinalduccio al suol prostrato
Gli espose come il consiglio reale
In re di Francia l' aveva acclamato;
E che n' era in Parigi un piacer tale,
Che pareva a tal nuova ognun rinato.
Ricciardo allor riprese: Han fatto male
A sceglier me, che per virtù non basto
A governar Impero così vasto.

56.

Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor, quel che fan tutti, opra è di Pio.
Egli de' Consiglier le voglie accese
D' un così giusto e così bel disto.
Carlo ed Orlando e Rinaldo ei ci rese
In tua persona; e se tu sei restio
In accettare il già datoti regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

57.

Acchelossi Ricciardo alquanto, e poi:
Amici, disse, a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò che lei, per cui sfavillo
Di vero amore, con gl'incanti suoi
Seco ha Melena, e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata
In una tigre acerba e dispietata.

58.

Or questa io vo cercando, e fra non molto
Spero trovarla, e racquistarla ancora,
E di spogliarla del selvaggio volto
Che le diede la Maga traditora.
E se avverrà che mai di vita tolto
Io sia, per tutto ciò che v'innamora
E v'è più caro, al vostro inclito brando,
Amici, la mia donna raccomando.

59.

Ma non si perda tempo, e l'interrotta
Strada si proseguisca. A più d'un segno
Io veggio che a buon fin sarà ridotta
La strana impresa e il periglioso impegno;
Chè non a caso qui vedo condotta
La gloria di Parigi e il fior più degno
De le nostre armi; e non a caso venne
Costui con questo uccel da le gran penne.

60.

Ricominciano dunque il lor cammino:
Ma perchè s'accostava omai la sera,
Disse a Ricciardo il giovine Orlandino:
Io non vorrei passar la notte intera
Sotto qualche cipresso o qualche pino;
Ma vorrei star con una bella ostiera,
Che ci trattasse bene a letto e a cena:
Che son tre di che il cibo ho visto appena:

61.

E Ricciardetto: Assai, fratel, mi duole,
Soggiunse, di sentirti in questo stato:
Chè qui, come tu vedi, orride e sole
Campagne sono, e segno d'abitato
Non si conosce. Ma più in alto vole
Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,
S'egli scorge capanna od altro ostello:
E il vecchio in alto volar feo l'augello:

62.

E dopo un'ora di cammino scarsa,
Abbassò il volo, e disse: S'io non sbaglio,
In una selva che nel mezzo è arsa,
Ho visto un ampio e nobile serraglio
Di terra e sassi, e fa la sua comparsa.
Quivi a l'entrar avrem forse travaglio;
Chè d'un gran fosso è cinto, e non ci appare
Ponte, nè barca da poter passare.

63.

Andiam pur là, risposer tutti insieme,
Che in qualche modo salteremo il fosso.
Certo Ricciardo il caval mio non teme,
Disse, ch'egli ha mille demonj addosso;
E noi, disse Nalduccio, abbiamo speme
Di saltarlo a piè pari; e bene io posso
Dir questo, perchè ho fatto salti tali,
Che pareva che a' piedi avessi l'ali.

64.

Costi dicendo, ed allungando il passo,
Giunsero in breve al loco designato.
Largo e profondo è il fosso, e il muro è basso
Non compare persona in verun lato.
S'affaccia in fine un uomo corto e grasso,
Con un bicchiere ed un gran fiasco a lato:
Siede sul muro con le gambe fuora,
Saluta tutti, e col fiasco lavora.

65.

Buon pro ti faccia, dicegli Naldino,
E se ti piace, buttaci qua il fiasco,
Che ancor io vorrei bere un po' di vino.
Ed egli: in questo errore io già non casco,
Chè son nimico d'ogni pellegrino;
E via più volentieri i cani io pasco,
Che i viandanti; e questo fosso appunto
Fei per istar da lor sempre disgiunto.

66.

Ed Orlandino a lui: Bestia da soma,
Riprese, in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio, ed avvilita e doma
Sarà la tua superbia. Ora è di cena;
Disse ridendo in africano idioma
Il tristo Grasso; e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo;

67.

E giù cadde nel fosso, e fu stupore
Che l'uno e l'altro non si fracassasse.
Ed il buon vecchio allor spinto da amore
Fè, che nel fosso il suo falcone entrasse,
Con speranza di trar Ricciardo fuore,
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basso
D'uopo era che l'uccel tenesse l'ali;
Onde caddero anch'essi in que' gran mali.

68.

Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio, se ci è via
D'uscir mai da quel fosso finalmente.
E il vecchio dice lor: Qui l'arte mia
Sopra tal fatto non dice niente.
Ed ecco il Grasso che dal muro spia
Quel ch'è successo, e si muor da lo risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa:

69.

E prende de' gran sassi, e giù li rotola
 Per ammaccar il vecchio, oppur Ricciardo;
 E quando s'è straccato, empie la ciotola,
 E cionca a più poter senza riguardo;
 E questa, dice, a la tua barba vuotola
 Sciocco guerrier, che in mia custodia or guardo;
 E quest' altra a la tua, vecchio barullo,
 Che nel fosso or tu stai per mio trastullo.

70.

Ricciardo non risponde, e il vecchio tace,
 E i due cugini van pensando al modo
 Di liberarli; ma non vale audace
 Spirto, nè forza per scioglier tal nodo.
 In fin Ricciardo: Amici, se vi piace,
 Gite, gli dice, in Francia; e con qual chiodo
 Dite m' abbia confitto la Fortuna
 In questa fossa sì profonda e bruna.

71.

Ma prima a l' isoletta di Tristano
 Andrete a liberar Despina bella.
 E in questo mentre il Grassaccio con mano
 Sasso gli trae, che quasi lo flagella.
 Onde Orlando rivoltosi al germano;
 Perchè, gli disse, non montiamo in sella,
 E non cerchiamo di qualche strumento
 Da levare color di laggiù drento?

72.

Non vedi tu che nespole son quelle?
 Andiamo dunque per cammin diverso:
 E se non altro, facciamo di pelle
 Di tigri e lupi, e per lungo e traverso
 Tagliate, de le forti funicelle
 Per trarli fuora: se no, veggo perso
 L' amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto
 E galoppâr pel bosco ambo ad un tratto.

73.

Errâr tutta la notte e il dì seguente,
 E non trovaro belve da ferire.
 Nalduccio il cammin suo prese a Ponente:
 Chè l' ucciso leon vuol rinvenire.
 Orlandino a Sciocco drittamente
 Incamminosse, e non trovò niente;
 Quando Nalduccio a sè di attorno ascolta
 Gente parlare entro una selva folta.

74.

Corre serrato a loro, e ben ravvisa
 In prima Malagigi, e poi Lirina,
 E il re de' Cafri da la sua divisa;
 Onde a loro piangendo s' avvicina,
 E grida: Amici, o vendichiamo uccisa
 La nostra gloria, che al suo fin cammina;
 O liberiamla dal misero stato,
 In cui l' ha posta di Ricciardo il fato:

75.

Egli guari non è che in un profondo
 Fosso è caduto, in cui pur cadde ancora
 Un vecchio, che volando va pel mondo
 Sopra un gran falco, che l' aria divora:
 E intorno al fosso evvi un Grassaccio immondo,
 Che pietre sopra lor tira ad ogni ora.
 Vi piombò dentro per voler saltarlo
 Ricciardo, e il vecchio per volere aitarlo.

76.

Che se vi è modo di là farli uscire,
 Impiegate le forze e il vostro ingegno;
 Perchè oggimai Ricciardo è il vostro sire,
 E il loco ove si trova è troppo indegno
 E di lui e di noi, a vero dire.
 Apre Lirina il libro, e vede a un segno
 Che v' era in mezzo, dipinto quel fosso,
 E l' uomo in sul murel piccolo e grosso.

77.

E tutta rallegrata: prestamente
 Andianne, disse, al fosso, ove si stanno
 I due racchiusi; chè se ben possente
 Egli è quel Grasso, e ci darebbe affanno,
 Se gli andassimo contro apertamente:
 Io spero a forza d' un gentile inganno
 Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri;
 Ma d' uopo è che noi siamo accorti e scaltri.

78.

Di vino egli è colui vago a l' estremo,
 E sol si fida d' una villanella,
 Che glie ne porta un barile non scemo
 Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
 Allora poco più largo d' un remo
 Di là dal fosso un ponte egli arrandella.
 Sopra il quale ella passa sola sola,
 E presto sì, che sembra augel che vola.

79.

Passato appena ha la fanciulla il ponte,
 Ch' egli a sè lo ritira; e non lo riede
 A gittar, se non quando il dolce fonte
 A Bacco sacro presso il fin non vede.
 Questa fanciulla è di serena fronte
 E di begli occhi, ma di trista fede:
 E benchè quel Grassaccio al sommo l' ami,
 E suo tesoro e sua vita la chiami;

80.

Ella però forzata per timore,
 E più per avarizia, si congiunse
 In matrimonio a questo trincatore.
 Pur per un giovinetto Amor le punse
 Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core,
 Ma il Grasso l' uno da l' altra disgiunse.
 E lo tiene serrato a chiavistello
 In un rocca dentro del castello.

81.

Il Grasso è un mago di prima portata ;
 E tristi noi , se in guardia egli si mette !
 Chè chiude il fosso in meno d' una occhiata ,
 E a' due prigionj dà l' ultime strette.
 In quanto a me , se mi sarà approvata
 La cosa , e se da voi mi si permette ;
 Andar sola vorrei in verso il mare ,
 Di dove la fanciulla ba da passare :

82.

E le dirò quanto far le conviene ,
 Se vuol in libertà veder l' amante ,
 Cioè , che quando avrà bevuto bene
 Il Grasso , e che vedrallo traballante ,
 E che sbadiglia , e il sonno a lui sen viene ;
 Cenno ci dia con face sfavillante ,
 Ed il ponte ci tiri , che leggiero
 È per incanto : e poi altro non chero.

83.

Voi altri quindi venite pian piano
 Inverso il fosso , e statevi nascosi :
 E quando che risplendere lontano
 Vedrete il lume , allora frettolosi
 Colà giungete , A me non pare strano
 Questo pensiero ; e ne gli Dei pietosi
 Ho speme , che la cosa avrà buon fine .
 Ma è tempo omai , che al mare io m' avvicine.

84.

Restan quelli nel bosco ; ella si parte
 Inverso il mare , e dopo qualche miglio
 Si ferma (che così mostrava l' arte)
 Sotto una pianta di color vermiglio
 Che si ritrova solo in quella parte .
 Ed ecco comparir con lieto ciglio ,
 La villanella col barile in testa ,
 Che pareva che andasse a qualche festa.

85.

Lirina allor per nome la saluta ,
 Dicendo : Iddio ti salvi , Serpellina :
 A questa voce la giovin si muta ,
 E la sua bella guancia porporina
 Si fa di neve ; e in sè poi rinvenuta ,
 Guarda la donna , e cosa alma e divina
 Le sembra : ed a' suoi piè gettar si vuole ,
 E come vera Dea l' adora e cole .

86.

Lirina allor : Bellissima fanciulla ,
 Io qua venuta son per farti lieta .
 Già la tua vita infino da la culla
 M' è nota : chè non c' è cosa segreta
 Per me nel mondo . Or non tacermi nulla ,
 E mi confessa , se tu se' discreta ,
 Quel che dirotti , s' egli è falso o vero ;
 Ma de la tua schiettezza io non dispero .

87.

D'Angola al Grasso e' son tre mesi appunto
 Che tu se' moglie . Molte perle ed oro
 Ch' egli mostrotti , fur quel tristo punto ,
 Per cui perdesti il giovine Lindoro ;
 Quello , onde il core hai per amor sì punto ,
 Che fuor tu ridi , e dentro hai 'l tuo martoro ;
 Del quale amore il tuo marito accorto ,
 Tien prigion quel meschino , e quasi ha morto.

88.

Tu temi lui per la sua gran virtude ;
 E n' hai ragion : ma se tu vuoi del certo
 Levar l' amante tuo da servitude ,
 Io mostrerotti un bel sentiero aperto :
 Nè fia che molto t' affatichi e sude
 Per trarlo fuora . Abbastanza ha sofferto
 Per tua cagione il giovane amoroso :
 Tempo è , che tu gli dia gioja e riposo.

89.

Mentre Lirina si favella seco ,
 Stà la fanciulla con le mani alzate ,
 E a bocca aperta , e attonita , qual cieco
 Ch' ode rissa e romori di brigate .
 E l' altra segue : Ancor di più t' arredo
 Grata novella per tua fresca etate .
 Il Grasso omai non ti darà più noia ;
 Ch' io farò in modo che ben presto ei muoia.

90.

La giovinetta gode estremamente
 Di quel parlar ; ma ben non si assicura :
 Ed ha timor che il Grasso miscredente
 Presa non abbia femminil figura ,
 Ed in quella maniera non la tente :
 Chè saggia cosa è sempre aver paura ,
 Quando si tratta di vita e d' onore ,
 E ancor di roba di molto valore .

91.

Di sua temenza accortasi Lirina ,
 Dice : M' avveggo perchè non rispondi ;
 Ma già saresti in estrema rovina :
 Chè di tua mente scorgo bene i fondi ,
 E veggio , come infin questa mattina
 Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
 Capelli dell' amabile Lindoro ,
 E morto il Grasso per comun ristoro .

92.

Qui vinta la fanciulla , sospirando
 Disse : Al vostro piacer , Madonna , io sono .
 Voi mostratemi il modo , il come , e il quando
 Di ciò che debbo fare ; a voi mi dono ,
 E me con l' amor mio vi raccomando .
 E a lei Lirina , in assai basso tuono
 Ed a l' orecchio , tutto quello disse
 Che far dovea , come ella si prefisse .

93.

Giunge la villanella al fosso , e fischia ;
 Ed il Grassaccio sul muro compare :
 E lei vedendo che il cuor gli cincischia ,
 Il ponte getta , e a sè la fa passare .
 Amor lo tira e il moscadello d' Ischia ,
 E non sa il briacon , che più si fare .
 Ora guarda il barile , or guarda lei .
 Abbracciami , una dice : E l' altro : Bei .

94.

La scaltra giovinetta allora stura
 Il barile ; e l' odor sale a le stelle :
 Ed il Grassaccio con somma bravura
 L' alza a due mani , e : A tue sembianze belle ,
 Dicele , io sacro questa sbocatura :
 E giù pel mento , e giù per le mascelle
 Scendeva il vino , e gli bagnava il petto ,
 Ed il furfante n' andava in guazzetto .

95.

Alfin la bocca dal cocchiume stacca :
 Ma tiene in mano tuttavia il barile ;
 E lei guardando , Amore il cor gl' intacca ,
 E dice : Bella mia , fui troppo vile ;
 E mal fa chi s' ingombra e chi s' imbacca ,
 Sprezzando una sembianza sì gentile ,
 Come è la tua : e ti chieggo perdono
 Del fallo , ancorchè degno non ne sono .

96.

Ma nel fosso il baril voglio gettare ,
 E in avvenir non vo' più bever vino .
 E la fanciulla : Grasso mio , non fare ,
 Riprese io vo' che ne beviamo un tino
 Quest' altra volta ch' io ritorno al mare .
 L' acqua è per l' uomo povero e meschino ,
 E non per te , che hai tanti gran tesori ,
 Quanti n' abbiano insiem mille signori .

97.

Eh bevi , Grasso mio , che non mi picco ,
 Se il vino più di me da te si stima :
 Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco ,
 Quanto più bevi ; e de' pensier la lima
 Rompi dentro un barile , o il mandi a picco ,
 Perchè del volto allor ti sale in cima
 Un certo brio , una certa letizia ,
 Che mi toglie dal petto ogni tristizia .

98.

O fortunato allora chi t' ascolta
 Narrar cotante e sì diverse imprese !
 Là piagata una fera , e qua disciolta
 Una donzella : là cittadi accese ,
 Qui regi superati e gente molta .
 In somma mie fatiche son ben spese ,
 E non m' incresce punto del cammino ,
 Se tanto ben m' arreca poi quel vino .

99.

Ed il Grassaccio gongola a quel dire ,
 Ed al barile torna a dar la scossa ;
 E fu sì fatta , che l' ebbe a finire .
 Ride il porcaccio , fa la faccia rossa ,
 Ed incomincia a cinguettare , e dire ,
 E sbadigliare , e dormir su la grossa ;
 E non aspetta d' entrar nel castello ;
 Ma si sdraja così sul praticello .

100.

Corre al palagio allor la giovinetta ,
 Accende una facella , e dà di mano
 Al ponte , e sopra il fosso ella lo getta .
 Corre Lirina , e gli altri di lontano
 Vengono al fosso pur con somma fretta .
 Lirina sale sul ponte pian piano ,
 E di saccoccia al Grasso un libro toglie ,
 Ed una chiave , ed un mazzo di foglie .

101.

Indi trapassa nel castello , e quivi
 Tutto ricerca ; ed una scala trova
 Fatta di seta , e lunga sì che arrivi
 In fin del fosso , dove in dura prova
 Si stanno que' due miseri cattivi ,
 Che aspettan che dal ciel soccorso piova
 Sopra di loro : e bene il ciel cortese ,
 I lor sospiri e le lor preci intese .

102.

Prima però di tutto ella sprigiona
 Il giovane Lindoro , e a Serpellina
 Cortesemente e ridente lo dona ;
 E lega il Grasso , e nel fosso il rovina .
 Ma non si desta , o punto lo frastuona
 La gran percossa , che quasi il rifina :
 Poi cala a basso la scala di seta ,
 E al muro i capi attacca cheta cheta .

103.

Strana cosa fu questa , a dirla schietta ,
 E a prima faccia non merita fede ,
 Che salir possa su tale scaletta
 Un gran cavallo , e che regga al suo piede :
 Ma dato un po' , che il diavolo si metta
 Col saper suo , che assai l' umano eccede ,
 A lavorare una scala di seta ;
 Ecco che il vostro titubar s' accheta .

104.

Sale dunque Ricciardo , e il vecchio appresso ,
 E lor vien dietro il cavallo pian piano ,
 E dopo lui l' augello fa lo stesso ;
 E in breve ognun di loro salvo e sano
 E fuor del fosso , ma da fame oppresso ,
 Fuorchè il caval che sempre ha il corpo vano .
 Serpellina e Lindoro prestamente
 Lor portan vino , e bianco pan recente .

105.

Gli abbracci poscia, che si dier fra loro
 Il re, Lirina, Malagigi, e il Franco
 Naldino, io non li dico: perchè foro
 Tanti, che stelle il ciel novera manco.
 Or per compir la gioja di costoro,
 Ecco Orlandin che torna afflitto e stanco;
 Ma presto il duolo e la molta stanchezza
 Mutò in veder di questi l' allegrezza.

106.

Lirina intanto legge, che le foglie
 Ch' ella trovò ne la tasca del Grasso,
 Sono di tal natura, che aspre doglie
 Daranno, e manderanno a Satanasso
 Lui, che ora il fosso entro il suo fondo accoglie.
 Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
 E giù le butta; e appena toccan terra,
 Che in un attimo il fosso si rinserra:

107.

E fece nel serrarsi un tale scoppio,
 Quando del Grasso si schiantò l' omento,
 Che stordì tutti. E Serpellina: L' oppio
 Or più non grava quel pazzo istrumento,
 Disse ridendo, e s' era gobbo o stroppio,
 Or sarà fuor di pieghe fuor di stento.
 E al giovin disse ch' ella amava tanto:
 Ecco una vedovella in nero manto.

108.

Ma il vedovile tuo durerà poco,
 Riprese quegli, e per mano la strinse.
 E fecer le lor nozze in festa e in ginoco.
 Indi Ricciardo: Me, gridò, qua spinse
 De la mia donna l' amoroso foco,
 Di lei, cui di brutal pelle già cinse
 La crudel maga, e tien da noi lontano
 Ne l' Isola chiamata di Tristano.

109.

Là voglio andare; e voi meco vorrete
 In quelle parti, se non v' è discaro.
 Disse Lindoro: Se accorciar volete
 La strada al Congo, un sentier dritto e raro
 V' insegnerò, per cui là giungerete
 Tra cinque giorni; e sommamente a caro
 Mi fia, s' io sarò mai la vostra scorta.
 Ed egli: Andianne via per la più corta:

110.

E destinato fu quel dì seguente
 Di cominciar la desiata via.
 Or mentre che cammina questa gente,
 Noi di Tristan ne l' isoletta ria
 Troviam Despina misera e piangente,
 Che urla d' affanno, e di morir desta.
 Ma prendiam prima un poco di conforto,
 Perchè mi sento rifinito morto.

CANTO VIGESIMONONO

ARGOMENTO

*Col vivo umor della fatal cisterna
 Despina torna al suo primiero aspetto.
 Carlo ed i suoi dalla magion superna
 Scendono con San Piero benedetto,
 Che col battesimo dà la vita eterna
 Al suocero infedel di Ricciardetto.
 La Scozzese è salvata; e Malagigi
 Sopra strano destrier trotta a Parigi.*

1.
Cangiata in tigre la bella Despina,
 Chi può dir quanto pianga e si lamenti?
 Morir vorrebbe, e la bontà divina
 Prega, che voglia levarla di stenti;
 E corre frettolosa a la marina
 Per annegarsi e finir suoi tormenti;
 E se ben valle il fier gigante appresso,
 Pur crede che il morir le sia concesso.

2.
 Ma quando giunge la meschina al lido,
 E le sembianze sue vede nel mare;
 Di sè stessa ha paura, e getta un grido,
 E vassi presto presto ad inselvare:
 E ripensando al suo diletto e fido
 Ricciardo, si dà tutta a lagrimare:
 Chè di più rivederlo omai dispera,
 Entro quel loco trasmutata in fera.

3.
 Lo vuol chiamare; e in cambio de la voce
 Dà fuora un acerbissimo ruggito,
 Che sentito da tigre altra feroce
 Vienla a trovare, e le fa dolce invito
 Di scherzar seco, e cela l'ugna atroce
 Che a' tori fa dar l'ultimo muggito;
 E con l'acuto spaventoso dente
 Spesso la morde, e sempre dolcemente.

4.
 Ella stà ferma, e quel giocar le è duro,
 Ch'esser vorrebbe veramente uccisa.
 Finito il gioco, il fier gigante impuro
 (Da cui non va la misera divisa,
 Quando il ciel fassi per la notte oscuro)
 Perché non gli sparisca in qualche guisa,
 D'oro le pone al collo una catena,
 E seco ne la torre se la mena.

5.
 In questo stato misero e crudele
 Stava l'afflitta povera Despina,
 Quando Ricciardo il suo amador fedele
 Venia volando su l'onda marina,
 Chè vento amico gli empieva le vele.
 Seco è il re Cafro, ed è seco Lirina,
 E Malagigi, e i due cugini, ed anco
 Quei che per lunga etade il crine ha bianco.

6.
 A l'isoletta giunsero ne l'ora,
 Che dire non si può notte nè giorno;
 Che dubbia luce le cose colora,
 Le quai molta ombra ancora hanno d'intorno.
 Preso terreno da ciascuno allora,
 Disse Lirina a Ricciardetto adorno
 D'ogni virtude, e a gli altri cavalieri
 Ciò che per quella impresa era mestieri.

7.
 La tua Despina in tigre trasmutata
 Non si puote acquistar che per valore,
 Nè ci vale virtù d'erba incantata;
 Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
 Ella di dente e di fiera uguna armata
 Verratti sopra piena di furore,
 Non già per genio, ma per arte maga,
 Per cui contro di te s'infuria e indraga.

8.
 E pugnar devi a un tempo col gigante
 Che di forza e d'ardire ogni altro avanza.
 Se questo ad atterrar sarai bastante,
 Conforme io n'ho grandissima speranza;
 La tigre allor ti bacerà le piante:
 Che di fera serbando la sembianza,
 In lei ritornerà dolce e benigno
 Il genio acerbo e l'animo maligno.

9.

Ma di spogliarla di sì rea figura
 Qui sarà tutta l'opra e la fatica:
 Chè devi trar de l'acqua pura pura
 Che stagna dentro una spelonca antica,
 Profonda sì, che nessun la misura,
 E ch' a l' intorno di spine s'implica,
 Cotanta almen, quanta a lavar lei baste;
 Nè so, s' altro vi sia che a ciò contraste.

10.

Tutta ripongo la mia speme in Dio;
 E là mi guida, dolce mia Lirina,
 Dov' è la tigre, e il gigantaccio rio,
 Dice Ricciardo, e pel bosco cammina.
 E giusto allor che la torre s'aprio,
 Ecco fuori il gigante, ecco Despina,
 Che, visto il cavaliere, arse di sdegno,
 Ed a lui corre come strale al segno.

11.

Nel tempo stesso l'orrido gigante
 Alza una strana e ben ferrata mazza,
 E gli si pone con ferocia innante,
 E di dietro la tigre l'imbarazza.
 Nalduccio allor pietoso nel sembiante
 Disse: Il gigante o la tigre l'ammazza,
 Chè Ricciardo così non può durare,
 E ceder gli conviene a lungo andare.

12.

Indi prende la tigre per la coda,
 Nè impugna l'arme per non farle male:
 Chè l'armatura sua è tanto soda,
 Che non passolla di morte lo strale.
 Il pensier del cugino Orlando loda,
 Ed egli pur, che ha di virtude uguale
 L'armatura che il copre, e nulla teme,
 Venne a lottar con l'aspra tigre insieme.

13.

Or l'uno or l'altro in sul terreno stende
 La rigogliosa fera; e l'ugna e il dente
 Sopr'essi adopra, e mai nessuno offende.
 In questo mentre Ricciardo valente
 A dar la morte al suo nimico attende,
 E quei con la gran mazza ognor pon mente
 Come ferirlo, e come fracassarlo:
 E tempo omai parrebbegli di farlo.

14.

Destro gli gira attorno Ricciardetto;
 E in ciò l'ajuta molto il suo destriero,
 Che par dotato proprio d'intelletto.
 In fin per fianco il nobile guerriero
 L'assale, e benchè il copra il più perfetto
 Cuojo di drago ch'abbia il popol Nero,
 Di Ricciardetto la fatale spada
 Infino al cor di lui s'apre la strada.

VOL. III.

15.

Muggia il feroce, e cade sul terreno
 Con un romor che l'isola ne trema;
 E a poco a poco va venendo meno,
 In fin si muore, e spira l'aura estrema.
 La tigre allor bandisce dal suo seno
 Ogni spavento, e di ferocia scema,
 Anzi libera affatto, a Ricciardetto
 Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.

16.

Volea pur dirgli: Io son la tua Despina;
 Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
 Dicea: Mia vita, la bontà divina
 Ritornerratti i biondi tuoi capei,
 E i begli occhi e la fronte alabastrina.
 Per te qua venni, e per te sol sarei
 Gito più oltre; chè da te diviso:
 Non so cosa si sia contento e riso.

17.

O di sì fidi amanti aspra ventura,
 Che nel pensarvi solo mi spaventa!
 Di lui, che vede lei in tal figura,
 E di farle carezze non si attenda:
 Di lei, che teme con fargli paura,
 Che l'amorosa fiamma resti spenta;
 E quanto più si guardano fra loro,
 Tanto più si ricolman di martoro.

18.

Lirina intanto è ne la torre entrata,
 E vede come un corvo grande assai
 Legato se ne stava a una inferrata,
 E fra sè disse: Ciò che sarà mai?
 Indi una secchia d'oro, oppur dorata
 Mira pendente, e che spargeva rai;
 Onde le venne subito nel cuore,
 L'acqua di trar da la spelonca fuore:

19.

E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
 E grida: Amici, andiamo unitamente
 A ritrovar quella spelonca vecchia,
 Dove stà l'acqua pura e rilucente.
 E tu, disse a la tigre, t'apparecchia
 In donna ritornar veracemente.
 E, così detto, a la spelonca vassi
 Per aspra via tutta di spini e sassi.

20.

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
 Lirina il secchio, e giù cader lo lascia.
 È larga la spelonca: e quei girone
 Dispiega l'ali, e volando la fascia.
 Un'ampia tela di sottil cotone,
 Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia
 Per l'aspra via, ammanisce Lirina,
 Orlata d'una seta fina fina,

72

21.

E la tigre coprir volea con quella.
 Quando ecco un satiraccio orrendo e strano,
 Che si piglia la tigre, e va con ella
 Da tutti in un balen tanto lontano,
 Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella
 Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
 Il re de' Cafri gli va presso, e seco
 Nalduccio; e gli altri restano a lo speco.

22.

Benchè il satiro corra, e corra tanto,
 Che il cervo e il capriol si lasci indreto;
 Pur si vede egli, che ha Ricciardo accanto,
 Onde lascia la tigre, ed indiscreto
 Gli vibra un dardo, con cui si diè vanto
 Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto,
 Che fece un salto: ma non fè il secondo,
 Chè Ricciardetto lo levò dal mondo.

23.

Appresso scende il miser dal destriero,
 Chè la piaga gli duole; e la pietosa
 Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
 Sciorgli, e curar la piaga sanguinosa.
 Che ha ne la gola: e fu gran sorte in vero,
 Che non fosse ferita perigliosa.
 Intanto giunse de la Cafria il Sire,
 Che lo dislaccia e cerca di guarire.

24.

In questo mentre il corvo piena in cima
 D'acqua portata avea la secchia d'oro:
 F. Lirina legollo come prima,
 E a ricercar Ricciardo pronti foro;
 E lo trovaro fuori d'ogni stima
 Disteso al suolo, e pieno di martoro:
 Ma con certa erba lo toccò Lirina,
 Che restò sano la stessa mattina.

25.

Indi distende su la tigre il velo,
 Talchè nulla di lei fuora compare;
 E l'onda chiara e fresca come il gelo
 Sopra le versa, e la fa ben bagnare.
 Ed ecco fuggir via l'orrido pelo
 E l'ugna e i denti: ed ecco ritornare
 Despina al suo bellissimo semblante,
 E farne mostra al suo fedele amante.

26.

Per quanto io scorra gli accidenti umani,
 Cosa simil non so trovare in loro:
 Ond'è che tutti mi riescon vani
 I paragoni, e in van pingo e coloro
 E le parole ed i pensieri strani,
 Per dimostrarvi quali e quanti foro
 Le allegrezze, i piaceri ed il contento
 Che senti ciascheduno in quel momento.

27.

Ma chi dirà il piacer, la meraviglia
 De' due sì casti e generosi amanti?
 Con bocche aperte e spalancate ciglia
 Si stavano guardando ne' sembianti.
 Pallida in prima, e poi fatta vermiglia
 Con sospir tronchi e parole tremanti
 In fin Despina a lui disse: cuor mio,
 Pur ti riveggo, e nulla più desio.

28.

E sol bramo da te ch' al nume vero
 In cui tu credi, e il quale onori e coli,
 Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero,
 Quando che morte la vita m' involi,
 Ch'egli mi chiami al suo celeste impero,
 Dove i cristiani andar possono soli.
 E mentre si diceva, al giovinetto
 Cadevan calde lagrime sul petto:

29.

E ripieno d' insolita allegrezza,
 L'abbraccia, ed il battesimo le promette.
 Quindi un abitò bel, nuovo di pezza
 Trae fuor Lirina da le sue bolgette;
 E bacia la compagna, e l' accarezza,
 E seco dietro un albero si mette,
 E la riveste da capo a le piante:
 Indi ritorna ai cavalieri innante:

30.

Ed ella pure il battesimo richiede,
 E il re de' Cafri lo richiede ancora;
 Talchè Ricciardo pien di santa Fede
 Ponsi in ginocchio, e il Dio verace adora,
 E lo ringrazia di tanta mercede.
 Ma quando al secchio pon la mano, allora
 Ecco dal ciel che una gran luce scende,
 Che su loro e su l' isola si stende.

31.

E giù calar per l' acceso sentiero
 Veggono Carlo, ed il famoso Orlando,
 E il gran Rinaldo; e con essi San Piero.
 Le destre lor più non stringevan brando,
 Ma belle palme; e in vece di cimiero
 Avean corone; e stavano cantando
 Inni di lode al sommo eterno Sire:
 Quando chetarsi, e Pier sì pose a dire.

32.

L' infinita bontà del nostro Dio
 Ci ha qui mandati, e vuol che per mia mano
 Siate mondati da ogni fallo rio.
 Ciò detto, il Cafro re fece Cristiano,
 Poi le fanciulle, e tutti benedì.
 Rinaldo e Orlando e il vecchio Carlo Mano
 Guardar ciascuno dolcemente in viso,
 E ritornar con Pietro in paradiso.

33.

Or mentre questi di foco celeste
Avvampan tutti, Melena dolente
Si strappa i crini, e si squarcia la veste,
E pensa molte cose; e finalmente
Risolve arder la nave e le foreste,
Acciò che quivi stieno eternamente:
E corre al mare, e a la nave dà foco,
E pone un aspro incendio in ogni loco.

34.

E disperata sopra un drago sale,
E volando su quel torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male,
Com' ella possa, al cavalier invito.
L' orrenda fiamma intanto universale
Preso ha l' isola tutta; e del despetto
Di Melena s' accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

35.

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto,
E quindi al Congo giunse quella sera;
E, preso molto vino e buon biscotto,
Fece allestir ben presto una galera,
Che andava a remi, e si ridea del fiotto,
(Chè il mar turbato avea la fata nera,
O sia Melena, che vuol dir lo stesso;
Perchè nessuno mi faccia un processo.)

36.

Finito il fuoco, inverso a la marina
Scendean gli sposi; e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come regina
Era di Francia. Ed ella: Il maggior vanto
E la gloria più illustre di Despina
Ella è, Signor, dicea, lo starti accanto.
Questo solo da me vie più s' apprezza
Di qualunque sia mai scettro o ricchezza:

37.

E il Cafro re, che tacito e pensoso
Era stato con essi infino allora:
Figli (disse con volto rugiadoso
Di dolce piante) giunta oggi è quell' ora,
Che ha posti i pensier miei tutti in riposo,
E d' un gran dubbio mi ha cacciato fuora;
Perchè m' è ritornato a la memoria
Quel che fu sogno, ed ora è fatto istoria.

38.

E qui tutto per ordine e per filo
Raccontò il sogno, e le mutate forme
De la figliuola, e il fortunato asilo
Del suo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il bellissimo profilo
Per mercè di poc' acqua; alfin conforme
Il sogno, esser le cose succedute,
Dio ringraziando e sua somma virtute.

39.

In cost dire alla marina sponda
Giunsero, e sopra l' arenosa spiaggia
S' adagiò; quand' ecco uscir de l' onda
Una-fanciulla, che il suo viso oltraggia
Ed iscarmiglia la sua chioma bionda;
A cui Despina, qual sorte le accaggia
Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore
D' ogni speranza di rimedio è fuora.

40.

In questi mari sì remoti e strani
Son già tre anni che dannata io sono
A star con l' orco e coi marini cani;
Che ho sempre appresso: e se mai m' abbandono
A qualche nave, e distendo le mani
Per via fuggire, e con dolente suono
Chieggo pietade a' naviganti; allora
Tristo è chi mi soccorre, e vuol trar fuora.

41.

Che di sopra e di sotto e per li fianchi
Urtan cost quel povero naviglio
Gli orrendi mostri, che forza è sì sfianchi
E si sconquassi; ed essi poi di piglio
Danno ai meschini per timor già bianchi,
E di lor sangue fanno il mar vermiglio:
Onde per la pietà che d' altri io sento,
Non cerco più ristoro al mio tormento:

42.

E mentre si dicea, le brutte teste
Alzavan fuor de l' acqua i fieri mostri.
A lei disse Ricciardo: Non credeste,
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
Pietade indarno a vostro pro si deste.
Son pesci alfin questi custodi vostri,
E queste lance e queste spade avranno
Virtù da trarvi e liberar di affanno.

43.

Quindi rivolto a la diletta sposa:
Torna, le disse, con Lirina in alto,
Acciocchè qualche fera mostruosa
Non ti dia d' improvviso alcun assalto.
E perchè veggo tutta vergognosa
La verginella sgomentarsi al salto,
Le dia Lirina onde coprirsì, e poi
Possa venire arditamente a noi.

44.

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi misesi a fasciare
Sue membra che il candor vincean del giglio:
E quando sua modestia fu contenta,
A l' arenosa sponda ella s' avventa:

45.

E ne lo stesso tempo con le lanciae
I forti cavalier son a la riva .
Le lunghe bestie con l'immense pance
Si arenano ; chè l'acqua non arriva
A ricoprirle ; e le tremende guancie
Battono insieme ; e lei che veggon viva ,
Vorrebbero sbranare ; e gettan gridi ,
Che ne rimbomban de la Cafria i lidi .

46.

Ma de' marini cani il gran potere ,
L' agilità , l' audacia , e l' aspro dente
Chi potrà dire ? Orrendo era a vedere
Altri saltar ne l' isola repente ,
Ed ora l' uno , or l' altro cavaliere
Investire , e sprezzare asta pungente ;
Altri correre appresso a la donzella ,
Che fugge , e i numi in suo soccorso appella .

47.

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N' han morti tanti , che ciascun diria :
Spenta è la razza de' cani marini ;
Ma cresce sempre la crudel genta .
Or perchè tal tempesta si declini
Da loro , prendon del colle la via ;
E se ben dietro quelle bestie egli hanno ,
Son lente al corso , e poco mal lor fanno :

48.

Perchè con tutto che i marini cani
Viver possano ancor de l' acqua fuore ,
Han sol due piedi , o vogliam dir due mani ;
E di quel tanto orribile vigore
Di cui son colmi ne' liquidi piani ,
In terra ne son scarsi : onde in poche ore
Giunser del colle i cavalieri in cima ,
E quelli quasi stavan dove prima :

49.

E trovar un palagio allora allora
Da Malagigi fatto per incanto :
E subito a incontrarli uscìo fuora
Le belle donne con letizia e canto ;
Sebbene lieta affatto non ancora
Era Despina , e avea di fresco pianto
Dal gran timor che le ingombra il petto
Per li cimenti del suo Ricciardetto .

50.

Nè stette molto a quivi comparire
Il vecchio su l' uccel de le gran penne ;
E disse come di lamenti e d' ire
Era il mar pieno , onde diverso tenne
Cammino il legno ch' egli fè venire :
E che dietro uno scoglio lo ritenne
Lontano da quell' isola gran tratto ,
Acciò da' mostri non fosse disfatto :

51.

E tutti quanti nel palagio entrati ,
A la nuova fanciulla fecer festa ;
E intorno intorno a una mensa assettati ,
Le fèr comune ed amica richiesta
Di narrar loro i suoi casi passati .
E la fanciulla cortese e modesta
La bianca mano a la fronte si pose ,
E fece il volto di color di rose .

52.

Quindi dato un lunghissimo sospiro :
Dirò , giacchè volete , i casi miei :
Ch' è ben ragion , che se per voi respiro
L' aria di libertà che pria perdei ,
Nè più stò in mar , nè più que' mostri io miro ,
Che a voi , che foste i tutelari Dei
Di queste membra abbandonate e sole ,
Mi mostri grata almeno di parole .

53.

Io nacqui in Scozia ; e la bella Aberdona ,
Che del gran fiume Dea in riva è posta ,
Mi diè i natali . Qual di loro suona
Fama tra noi , s' io taccio a bella posta ,
Non vi spiaccia : più libero ragiona
Chi sua condizton crede nascosta .
Sol vi basti saper che pochi uguali
Riconosce la Scozia a' miei natali .

54.

La mia casa piantata in riva ella era
A l' ampio fiume che nel mar si perde ;
Ed io , fosse mattina o fosse sera ,
Vaga del cielo aperto e del bel verde
De la campagna e di quella riviera
(Massime allor che il sol sface e disperde
Tutte le cose) ad un balcon che stava
Quasi su l' acque , ogni momento andava .

55.

In questo mentre un gran signor d' Irlanda
(Anzi per dirla schietta il regio figlio)
Al padre mio ricche ambasciate manda
Che vuolmi in moglie : e quei , fatto consiglio ,
Contenti al prence i legati rimanda ;
Ed io gl' invio con essi uno smaniglio
Di fede in pegno e di tenace amore
E tutto da quel dì gli diedi il cuore .

56.

Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi , ed affrettò le nozze ;
E si tenero amore era fra noi ,
Che da' sospiri le parole mozze
Eran sovente . O fortunati voi ,
Contro de' quali or non avvien che cozze
L' invido fato ! (a Ricciardetto disse ,
Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse .)

57.

Fermato il tempo egli era al fin del mese,
 Del dolce mese che vien detto aprile,
 Ch' io seco andar doveva al suo paese:
 Quando (chi crederta cosa simile)
 Una mattina, allor che a l'aura stese
 Tenea le chiome, con volto virile
 Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a nome
 E loda la mia faccia e le mie chiome.

58.

Per l' insolita cosa io fuggir volli,
 Ma la paura mi fermò le piante.
 Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
 Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
 Disse. Ah non sai a chi la vita tolli
 Con tua ferezza? Io son del dominante
 De l' ampio mar la più diletta prole,
 E posso ciò che quegli puote e vuole.

59.

Immortale non sono; chè terrena
 È la mia madre, illustre donna e chiara,
 Che pure anch' essa le tempeste affrena.
 Deb vieni meco, e del tuo amore avara
 Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
 Donar se stesso, e quanto ha in se l' amara
 Onda del mar di rare cose e belle;
 Che l' oro è vile in paragon di quelle.

60.

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
 Folgoreggiar di luminose squame,
 M' hai da fuggir, come faresti un orso.
 Di questa veste per saggio dettame
 Ci copriam tutti e siam più presti al corso;
 E di questo durissimo corame
 E Dori e Galatea e Tetide anco
 Si veston, henchè il corpo abbian sì bianco.

61.

Oh se vedessi come chiaro splende
 Il bel palagio del padre Nettuno,
 E quanto s' alza, e quanto si distende!
 Quivi l' aere non mai vedesi bruno:
 Chè il sol sempre lo guarda, ed a noi scende
 E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
 E dove il sol discende e si trattiene,
 Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

62.

Molti anni son, che del tuo amore avvampo,
 E a dirti il mio dolor forza non ebbi:
 Ma or che sento ch' altri viene in campo,
 E vuolti in sposa, al debil core accrebbi
 Novello spirito, e per ultimo scampo
 Al mio dolor qua venni: e se t' increbbi,
 Dolce mia vita, con le mie parole,
 Venga per me la morte, e te console,

63.

.E qui si tacque lo squamoso amante,
 Ed io fatta in quel mentre più sicura:
 Signor, gli dissi, questo mio sembante
 Egli è già d' altri e in vano si procura
 Da te di averlo. Ed egli lagrimante
 Mi domanda, mi supplica e scongiura,
 Ch' abbandoni il mio sposo, e segua lui,
 Che m' ama molto più de gli occhi sui.

64.

E quindi a l' improvviso ecco che appare
 Sopra d' un' ampia e candida conchiglia
 Teti, cred' io, la stessa Dea del mare,
 Che due delfini con la destra imbriglia,
 E l' altra tiene in atto di sferzare:
 E quinci de' Tritoni la famiglia
 Stavan guizzando, e sonavan ben forte
 Lor vote conche luminose e storte.

65.

E dolce mi saluta, e mi lusinga
 A consolare il giovine amoroso;
 E ch' io non tema già d' andar raminga
 Per l' ampio mar turbato e procelloso:
 Chè per quanto si scriva o si dipinga
 Di sua ferezza e natural crucciooso,
 Tutto è bugia; chè in fondo a' flutti suoi
 V' è più beltà, che non ha il suol fra noi.

66.

E mi narra le feste e i giorni lieti
 Che si passan là giuso: e mi fa core
 A penetrare dentro i suoi segreti.
 Ma io, tra lo spavento, e tra l' amore
 Ch' ho pel prence d' Irlanda, che s' acquieti
 Al suo destin lo prego; e faccio onore
 Quanto posso a la Dea; e riverente
 Lascio il balcon, e l' uom marin dolente.

67.

Di che s' afflisse tanto il meschinello,
 Che poco dopo si diede la morte:
 Ma non so come; so ben che per quello
 Tutta in scompiglio fu la salsa corte,
 E fessi il mar sì tempestoso e fello,
 Che in quel dì mille navi furo assortite,
 E s' udi per ciascun lido Britanno
 De la sua madre il disperato affanno.

68.

Io più non scesi a la finestra usata
 Come creder potete di leggieri,
 E tacqui a tutti, come io fossi amata
 In quella guisa; e dentro a' miei pensieri
 Ciò sol serbava: e m' era cosa grata
 Vedere che non solo a' cavalieri,
 Qual ella sia, la mia bellezza piacque;
 Ma accese ancor gli abitator de l' acque.

69.

Ab me sapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del ciel grazia inumana,
Che se' de gli occhi universal tormento,
E fai la donna, ove tu piovì, o insana,
O sventurata! Almeno io così sento:
E faccio male a dirlo ora, che sono,
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono.

70.

Frattanto il mese a la sua fine è giunto,
E Dornadillo il principe d' Irlanda
Viene da me, come eramo in appunto.
Aberdona risplende in ogni banda;
E dolce canto a cetera congiunto
Armonioso suono al ciel tramanda;
E il di vegnente in sul real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

71.

Era tranquillo il mare, e il ciel sereno:
E un' aura dolce respirava intorno;
E di felici augurj il cor ripieno,
Io benediva il fortunato giorno;
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno,
E nere l' onde mi si alzaro intorno:
Ed ecco un flutto che mi tragge in mare,
Senza che alcun mi possa o sappia aiutare.

72.

Io mi credetti di morire, e priva
Restai de' sensi per la gran paura,
Quando apro gli occhi, e veggo che son viva,
E mi ritrovo in un' ampia pianura,
Che dove alberi avea, dove fioriva,
E varj augelli di nuova figura
Stavan cantando; ed indurato in gelo
Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

73.

Del sol la luce ivi più viva e schietta
Folgoreggiava, e l' aria era più pura;
Quando a me viene una donzella in fretta,
Acerba in viso, e dispettosa e dura,
E ch' io la segua, altera mi precetta.
Ed io per lo stupor, per la paura
Non so che dirmi, e tacita la sego,
E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

74.

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotta; e di cristallo un' urna
Veggio tra loro, e torchj gialli e spessi
Ardervi intorno, e bruna taciturna
Starsi una donna coi crini dimessi,
Ed asciugarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

75.

Io giunsi appena, che la donna bruna,
E tutte l' altre mi vennero addosso,
E de le vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;
Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non posso:
Chè cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

76.

Quindi a piè di quell' urna strascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli;
Di lui, che si morto; di me, che ingrata
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli;
E per pietà del suo caso si rio
(Non lo posso negar) piansi ancor io.

77.

La bruna donna, che sua madre ell' era,
Visto il mio pianto, si fè meno acerba,
E disse: Tu se' fatta troppo a sera
Dolce e pietosa, o giovine superba.
Perchè fosti sì folle e sì leggiera
A disprezzarlo? Ma per te si serba
Pena condegna al crudo tuo fallire,
Che forse il meglio ti saria morire.

78.

Ciò detto, un' aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare;
Ed ella in suono minaccioso e fioco
Proteo a sè fece e i mostri suoi chiamare,
Che vennero in un attimo in quel loco.
Giunti che furo: A voi, disse, vo' dare
Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio
Ch' erri per l' ocean di scoglio in scoglio.

79.

Ed a te giuro pel sacro tridente,
Che se per sorte a terra fuggirassi,
Nettuno pregherò che di repente
Le foche e l' orche tue trasmuti in sassi,
E tu senz' esse te ne stia dolente.
E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
Disse sdegnosa: Infin che viverai,
Raminga e sola per lo mare andrai.

80.

Indi disparve; ed io le ondose vie
A correr presi del vasto oceano,
Sola piangendo le miserie mie;
E il fier custode mio così lontano
Guidommi, e non so come in questo die
Lasciato m' abbia: e ciò ben parmi strano;
Ma forse Giove del mio mal pietoso
L' ha reso oggi più tardo e neghittoso.

81.

Nulladimeno per la sua tristizia
È da temersi molto; e non vorrei
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia,
E in men d'un' ora in cinque fogge e in sei
L' ho visto tramutare; onde ho paura
Che non m' inganni sotto altra figura.

82.

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore, disse Ricciardetto,
Che il tristo vecchio non faratti nulla;
E, ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se ne andaro a letto
Con pensier d'imbarcarsi il di vegnente,
Quando che fosse il mar quieto e clemente.

83.

Le tre donzelle riposaro insieme;
Che sol dentro Parigi en destinate
Le nozze di Despina: e sebben geme
Ricciardo per vederle prolungate,
Pur perchè nulla si detragga o sceme
De la sua donna a la rara onestate,
Vuol che veda Parigi e il mondo intero
Quanto fu il loro amor casto e sincero.

84.

Venuto il giorno, in sul falcon sallo
Il vecchio, e sopra il mar l' ali distese
Il grande augello; e di rabbioso e rio,
Ch' era la notte, lo trovò cortese:
E vide come tutto s' impetrio
De l' orche il gregge; e sopra esse discese,
Che tenevan le teste in su la sponda,
E il rimanente coperto da l' onda.

85.

Quindi ripreso il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido;
E poi torna ne l' isola, e procura
Che v' entrin dentro, ed al pateruo nido
Tornino omai: e intanto s' assicura
Con l' arte sua che il mar non sarà infido;
E vede ancor che Proteo disperato
A le Carpazie piagge era tornato.

86.

Scendono tutti allegramente al mare
E s' adagiano dentro al caro pino.
L' eletta gioventù dassi a remare;
E dopo un lungo e placido cammino
Già possono la terra rimirare.
Già passato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angola,
Ove posaro quella notte sola.

87.

Il di vegnente poi drizza la prora
Al Capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale, e in ver l' Isola Gora
Fanno il viaggio, chè rader col legno
Non vogliono la Guinea, che fin d' allora
Di gente infame era l' asilo e il regno;
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vide di Spagna i lidi al destro lato.

88.

Valicarono lo stretto, e in Gibilterra
Si fermar qualche giorno; e Malagigi
Pregano intanto che andasse per terra
Di lor venuta ad avvisar Parigi:
Ed egli col suo libro che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigi,
Non so donde, un cavallo che tramonta,
E di gran lunga il vento anche sormonta.

89.

Partito Malagigi in ver Marsiglia
Navigaro essi; e Almeria e Catalogna
Lasciarsi indietro in un batter di ciglia:
Ma il golfo Narbonese, che svergogna
Spesso i nocchieri e in alto gli scompiglia
Non vollero tentare; e: Non bisogna,
Disse Ricciardo, avventurarsi troppo,
Chè ogni felicità sempre ha 'l suo intoppo.

90.

A Rossiglione dunque si fermaro,
E congedaro il legno; ed ai nocchieri
Dato quant' essi vollero di danaro,
Verso Narbona presero i sentieri;
Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro
Nome i famosi e nobili guerrieri;
Sebben di Ricciardetto la persona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

91.

Ma qui conviemmi riposare, e intanto
Por nuove corde a la mia stanca lira,
E pregar de le Muse il coro santo,
Che l' estro in me, che loro Apollo inspira,
Voglia destare, acciò in quest' altro Canto
La fiacca mente che quasi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E sia di belle immagini ripiena.

92.

E voi, che sino ad or grate e cortesi
Udiste, donne, di mie rime il suono,
Non mi siate ne l' ultimo scortesio
Col lasciarmi domani in abbandono:
Che se mai di piacervi unqua pretesi,
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto,
Che da più d' una sarò benedetto.

CANTO TRIGESIMO

ARGOMENTO.

*Ricciardo appena e Despina sposati ,
 Son tratti dalla strega in gran periglio .
 Per liberarli da' crudeli agguati
 Si cangia un mago in un granel di miglio .
 I regi sposi alfin son liberati .
 Compisce il prete alla Giannotta il figlio .
 Tornan gli sposi alla città dolente ,
 E finisce ogni cosa allegramente .*

1.
 Non così donna dopo lungo stento ,
 Partorito ch' ella ha , si rasserena ,
 Come io , dato a quest' opra compimento ,
 Ho d' allegrezza l' anima ripiena .
 Forse a mostro simile ed a portento
 Sarà la meschinella , e n' ho gran pena ;
 Ma tal quale si sia , or ch' è finita ,
 Per questo capo almanco m' è gradita .

2.
 Tanto più che fermato ho nel pensiero
 Di tenerla a ciascun sempre nascosta ;
 Da gli occhi in fuor di qualche amico vero
 Per cui non ho giammai cosa riposta :
 Che il buon amico candido e sincero
 Ne le fatiche mie non fissa apposta
 Gli occhi crudei , nè sta col naso adunco ,
 Nodi cercando nel pieghevol giunco :

3.
 Che se per sorte andasse in certe mani
 Che so ben io , oh che crudel macello
 Se ne farebbe ! Certamente in brani
 La strapperian , qual tenero vitello
 Gl' ingordi lupi e gli affamati cani .
 Però , s' io ti racchiudo e ti suggello ,
 Misera figlia , nel paterno tetto ,
 Soffrilo in pace , e non ne aver dispetto .

4.
 Tempo forse verrà che amica stelia
 A le belle arti apparirà su in cielo ,
 E te trarrà da la serrata cella ;
 E ricoperta d' un bell' aureo velo
 Faratti andare in questa parte e in quella :
 E sua mercè , benchè , di morte il gelo
 Ricoprirammi , e l' onda de l' obbligo ,
 Chi sa che teco allor non sorga anch' io ?

5.
 Ma del pien di caligine profonda
 Ampio futuro , e solo aperto al Fato ,
 Figlia , più non si parli . Aura seconda
 Tace or per noi , e il mar troppo è turbato :
 E chi s' arrischia a navigar , si affonda ;
 Chè appar torvo Orione in ogni lato :
 E a' grandi ingegni Castore e Polluce
 Non danno , come pria , conforto e luce .

6.
 Però statti nascosta , e statti cheta ,
 E ti ristora col pubblico danno
 D' ogni illustre orator , d' ogni poeta :
 E non ti prenda mai verun affanno ,
 Se vedi grassa l' ignoranza e lieta ,
 E andar vestita di purpureo panno ;
 Perchè oggidì l' iniqua a l' uom dà legge ,
 E il mondo come vuol governa e regge .

7.
 Che dissi ? Ah spiega omai più lieta fronte ,
 Povera figlia , e miglior sorte spera :
 Chè se non sbaglio , son vicine e pronte
 Del ciel le grazie . D' Arno la riviera
 Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte
 Che la presente età villana e fera
 T' ha fatto , e sol mercè del gran Corsino
 Fia che si muti il tuo crudel destiuo .

8.
 Egli non sol t' accoglierà benigno ,
 Benchè vestito del Papale ammanto ,
 Ma custodita nel suo regio scrigno
 Per qualche tempo ancor terratti accanto .
 Nè l' invidia col suo guardo maligno
 Ti forzerà , come fe' prima , al pianto ;
 Anzi essa si morrà d' ira e dolore ,
 In veder ch' egli t' abbia in tanto onore .

9.

O te felice allor , quanto or meschina ,
E vie più quand' ei piegherà l' orecchio ,
Per udire il tuo canto ; e di Despina ,
E di Ricciardo , e del fatale specchio ,
E d' Orlando che pazzo si tapina ,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i casi , e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo scherzo accolto .

10

S' è pur veduto alfine il gran momento
Che di Pietro lasciò vota la sede ,
E lui vi pose per comun contento ,
Sostegno e base a la cascante Fede .
O lieto giorno ! o cento volte e cento
Beato il mondo sotto un tanto erede
De le possenti chiavi , al cui cospetto
Tutte le cose muteran d' aspetto !

11.

Le Frodi , le ingiustizie , e l' Ignoranza
Ch' ebbero in mano il fren del mondo intero ,
Ignude , abbiette , e prive di speranza
Già danno luogo a la Giustizia e al Vero ;
E liete e belle da la chiusa stanza
Escono le Virtudi , e il manto nero
Deposto , tutte si vestono a festa ,
Di fiori adorne il grembo e l' aurea testa .

12.

Nè guari andrà che Roma e Italia tutta
De la lor bella luce adoreranno ;
E questa età , che prima fu sì brutta ,
Brameran quei che dopo noi verranno .
Deb se prego mortal non si ributta
Dal ciel , s' egli ha pietà del nostro danno ,
O il buon *Clemente* non perisca mai ,
O se deve perir , sia tardi assai .

13.

Ma si ripigli l' opra tralasciata ,
Che frettolosa omai corre al suo fine :
Tanto più che vien meno la giornata ,
E cade il Sole ne l' acque marine ;
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo ; e bianco il mento e il crine ,
Già Glauco avanti a lei con la man verde
L' onde più riottose apre e disperde .

14.

Come vi dissi sopra un buon destriero .
Si mise Malagigi , e a spron battuto
Si rapido portossi nel sentiero ,
Che a dirlo da nessun sarà creduto ;
Nemmen se un lepre ed un lupo cerviero
Ne' piedi avesse e ne la groppa avuto .
Ma come già vi ho detto cento volte ,
Fa il diavol presto de le miglia molte .

VOL. III.

15.

Appena appena dunque ei pose il piede
Di Francia dentro a la città reina ;
Che a sè d' intorno ragunar si vede
Popolo immenso ; che ognun s' indovina
Che nuove ei porti de l' illustre erede
De la corona , e de la sua Despina .
E udito come egli era in Francia entrato ,
Ne fecero gran festa in ogni lato :

16.

Chè tutti fuor de le lor case usciti ,
Chiusi i lavori e aperte le osterie ,
Andavan pel piacer quasi impazziti .
Quai giuochi mai v' furo ed allegrie
Da lor non fatti ? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie ,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino Ispano .

17.

Le suore , i frati , e i chiusi giovinetti
Per li colleghi facevan tra loro
Commedie , sinfonia , pranzi e giochetti ;
E , lasciata la pompa ed' il decoro ,
Le donne illustri , e i cavalieri eletti
Disceser ne le piazze , e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro ,
E con essi lietissimi ballaro .

18.

Là sentivi cantare a l' improvviso
Uno straccone , e rispondergli un oste ;
Quegli lodando di Despina il viso ,
E le tante bellezze sue nascoste ;
E questi più d' un mostro vinto e ucciso
Dal buon Ricciardo : e vicine e discoste
Le genti applaude tutte a piene bocche
Ai versi strani , ed a le rime sciocche .

19.

Qua gridar viva , e benedir la fida
E bella coppia ; e in somma in ogni loco
A briglia sciolta e senza alcuna guida
Scorreano il gaudio , l' allegrezza e il gioco :
Ed eran tante le festive grida
Del popol , che a la fin divenne roco ;
E facea sua letizia manifesta
Con le mani , co' piedi e con la testa .

20.

Così veggiamo d' alcun porto in riva
Nel partirsi domestico naviglio ,
Dopo lungo gridare e lunghi viva
Di consorte , d' amico ovver di figlio :
E quinci e quindi , giacchè non arriva
Più oltre il suono , ragionarsi a ciglio ,
E dimostrar lor voce e lor pensieri
Co' bianchi lini e co' cappelli neri .

73

21.

Raduna intanto il sagace Ulivieri
 Il pubblico Consiglio; e in ogni banda
 Invia del mondo staffette e corrieri,
 Di nobili guerrieri a far domanda
 Per le future feste, che due interi
 Mesi denno durare: e una ghirlanda
 Darassi al vincitor di prezzo tale,
 Che un regno o poco meno al certo vale.

22.

Ed egli sopra un bianco palafreno
 Sale a incontrare il Signor suo novello.
 Ed ecco a comparire in un baleno
 Di leggiadretti giovani un drappello
 Sovra destrier che in bocca hanno aureo freno,
 E d' aeree penne un ciuffo vago e bello
 Infra gli orecchi, ed han la sella, ed hanno
 D' oro le staffe, e nobil mostra fanno.

23.

La bella Argea e la gentil Corese,
 Con l' altre dame del sangue reale,
 Fecero tante e così grosse spese
 In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale,
 Che Francia tutta non ne fa in un mese.
 Ma esse avevan ricco capitale,
 E non facevan come molte fanno,
 Che per ornarsi un dì, stentano un anno.

24.

Di cavalli sellati sono piene
 E piazze e strade e vicoli e chiassetti;
 E per la via che da Llon si viene,
 Son tanti cocchi, svimeri e sterzetti,
 Che sembra che del mar passin le arene:
 E d' alme donne e cavalieri eletti
 Copia sì grande sbocca da la porta,
 Che meno fiori primavera apporta.

25.

In una dì mirabile lavoro
 Vaga berlina va la coppia bella,
 Dico Argea e Corese; e dopo loro
 Del morto Astolfo ne vien la sorella,
 Quindi la bianca co' capelli d' oro
 D' Orlando la nipote, e Chiariella
 La madre di Nalduccio in trono adorno,
 Che il vedovile tralasciò quel giorno.

26.

In somma tutte quante (a farla corta)
 Di Parigi uscìr fuor le belle dame.
 E lieto il villanel dai campi porta
 E quinci e quindi formaggio e pollame,
 E vino di Sciampagna, che conforta,
 E dolci frutti attaccati a le rame;
 E mille forosette col panier
 Vengon, qual pieno d' uva, e qual di pere.

27.

Di già passato Ricciardetto avea
 Lione, e ne veniva a briglia sciolta
 Verso Parigi; e l' ampie ale battea
 Per l' aere il grifo, e meraviglia molta
 Cagionava in qualunque lo vedea:
 Ed ecco omai che da lontan la folta
 Gente vede il vecchion che stavvi assiso,
 E a lei si porta con sereno viso,

28.

E dice: In breve avrete il vostro Sire,
 Che a voi ne viene come strale a segno;
 Tanta è la voglia sua e il suo desire
 Di rimirare un popolo sì degno.
 Ed ecco appunto in quello stesso dire,
 Che a sè veggion venir senza ritegno
 Orlandino, Nalduccio e Ricciardetto,
 Che va presso a Despina, il suo diletto.

29.

Pensi ciascuno quel che più gli aggrada,
 Per capir l' allegrezza di costoro:
 Chè a dirla con parole non c' è strada,
 Ed il tempo si getta ed il lavoro.
 Unico figlio da strania contrada,
 Per cui la madre sua fu in gran martoro,
 Potrebbe in qualche modo colorire
 Col suo ritorno quel ch' io vorrei dire.

30.

E statosi con loro un tempo breve,
 Entra in Parigi, e vi si suona a festa,
 E lieto ciascheduno lo riceve.
 I curvi vecchi con la bianca testa,
 E con la barba candida qual neve,
 Fanno la lor letizia manifesta
 Col dolce lagrimare, e col far preghi,
 Che morte un sì bel nodo unqua dislegli.

31.

L' Arcivescovo in mezzo a tutto il clero
 L' incontra e lo conduce a la gran chiesa,
 Dov' egli con cuor umile e sincero
 Pregò Dio con la faccia al suol prostesa,
 Chiedendo a lui per così vasto impero
 Sommo valore, e volontade accesa
 Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
 E chiara luce al cieco suo intelletto.

32.

Indi portossi al palazzo reale,
 E fè bandire per il dì venturo,
 Che sposar vuol l' amante sua leale,
 E sì adempir la data fede e il giuro.
 E non sì tosto le sue candide ale
 Mostra l' aurora tra il chiaro e l' oscuro;
 Che s' alza e corre da la sua diletta,
 Ed a la chiesa a seco gir l' affretta.

33.

Ogni dama si studia ad esser presta,
 E tralascia le polveri e gli unguenti,
 Ed i tanti lavori in su la testa,
 I vezzi, gli smanigli ed i pendenti.
 Il giorno poi si vestiranno a festa,
 E faran lor comparsa tra le genti;
 Ma in su quell' ora ed in quel parapiglia
 Ciascuna, come può, s'orna e s'abbiglia.

34.

L' Arcivescovo appena e i sacerdoti
 Furo a tempo di porsi i sacri arredi,
 Che sommamente umili e in un divoti
 Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi,
 Ed a man giunte come fanno i voti:
 Nè vollero seder su l' aeree sedi:
 Chè stavan ginocchioni e questi e quella
 Del sacro altar su la nuda predella.

35.

E dette lor quattro sentenze corte,
 Il Prelato richiese Ricciardetto,
 Se voleva Despina per consorte:
 E disse un sì tanto sonoro e schietto,
 Che del tempio s' udi fuor de le porte.
 Indi fatto il medesimo progetto
 A la fanciulla, con voce sommessa
 Di sì pur disse; e cominciò la Messa:

36.

E ricevuto l' innocente Agnello;
 E, consumati tutti i sacri riti
 Che fansi in chiesa, ritornâr bel bello
 Al palazzo reale; e gl' infiniti
 Uomini e donne a lo sposo novello
 Ed a la sposa con moti graditi
 Givan facendo augurj di verace
 Stabil fortuna, e di perpetua pace.

37.

Io qui tralascero le sinfonie,
 E i dolci canti, e le altrettante cose
 Che soglion farsi in simili allegrie:
 Nè dirò quello che fanno a le spose
 I giovani mariti entro a quel die;
 E come quelle fan le vergognose,
 E fanno vista d' andare a la morte,
 E la madre ci vuol che le conforte.

38.

Questo sol basterebbe a chi tenesse
 Un grano o due di sale nel cervello.
 A giudicar con qual sigillo impresso
 Natura i cuori del sesso più bello:
 Perchè quel sol che tanto braman esse,
 Per cui le scanna il fistolo e il rovello,
 Dicon di non volere per tal modo,
 Che pare che lo dicano sul sodo.

39.

E nulla pur dirò del gran banchetto:
 Chè queste cose, io sono di parere
 Che facciano a chi l' ode un tristo effetto;
 Cioè, che sien cagion di dispiacere;
 Chè a dirla giusta, è pena e non diletto
 Sentir parlare del mangiare e bere
 Che fu fatto in quel nobile convito,
 E non poter cavarsi l' appetito.

40.

E poi voi sputereste per la sete,
 Nè più stareste a questa storia attenti.
 Finito il pranzo, ne le più segrete
 Stanze n' andaro i regi sposi ardenti
 D' antica fiamma; e come voi potete
 Immaginarvi si fecer parenti;
 E venne un tuono tal su la mancina
 Che nel più bello disturbò Despina.

41.

Tutto quel giorno e quella notte intera
 Si stetter chiusi, e ben ragion ne avieno
 Or mentre in piacer sommo e in pace vera
 Posa l' uno de l' altra sul bel seno,
 Ecco venir l' iniqua Fata nera
 Entro Parigi su bel palafreno,
 Vestita da mercante oltramarino,
 Con lunga barba ed abito turchino.

42.

E fa di notte da' suoi messi Stigi
 Incatenare dentro al proprio letto
 L' addormentato vecchio Malagigi;
 Ch' è di forza minore il suo folletto:
 E cost preso, fuora di Parigi
 Lo manda in meno ancor che non l' ho detto,
 Vicino al Nilo dentro un castel forte
 Dove non son finestre, e non son porte.

43.

Poi con gli sposi volle far lo stesso;
 Ma non poté, chè l' angelo di Dio
 Ad ambidue si stava ognor da presso;
 Onde altra frode ed altro inganno ordio,
 Di cui vi accorgerete adesso adesso:
 E acciò che si compisca il suo desso,
 L' empia a Lirina di nascosto fura
 Di sacco a ogn' involto, ogni scrittura.

44.

Per il seguente giorno esce una grida
 Che vogliono gli sposi ire a Versaglie
 A farvi caccia; e qualunque si fida
 Di star bene a cavallo, e dritto scaglie
 O lancia, o dardo, od altra arme che ancida
 Colà s' invii, e presso a le boscaglie
 Attenda il rege. E di veltri e mastini
 Già più di mille sono in que' confiui.

46.

La calda gioventude a quell' editto
Tutta s' allegra, e mette sottosopra
Da la cantina per fino al soffitto
La casa a cercar armi; e ognun s' adopra
D' aver cavallo generoso e invito,
Nè vergognoso a lui manchi ne l' opra:
E la madre per ogni ripostiglio
Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.

46.

La sera a mensa non rifina il vecchio
A dar consigli, a dare avvertimenti:
Lascia che preso sia ben ne l' orecchio
Il fiero porco, e che il mastin l' addenti
(Dice al figlio), e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir; ma fa che ti presenti
Sempre per fianco; e lo stocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente.

47.

E appresso narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Che era scarico d' anni, e più di cure.
E il figlio badar mostra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure
Ma dentro se n' annoia e maladice
Il tempo che vi perde: che vorria
Già porsi di Versaglie su la via.

48.

Era ne la stagion che i contadini
E d' uva si satollano e di fichi,
E van cercando e raggiustando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
A le lor vigne; e i molli cittadini
Aggiustan lacci e reti ed altri intrichi
Per divertirsi e prendersi piacere
A le ragne, a le frasche, a le uccelliere.

49.

Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir de l' Alba giunti sono
Al luogo destinato; ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono:
Prende suo posto, conforme gli è detto,
La gioventude; ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

50.

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale, e va rapido tanto
Il suo destriero, che distanza molta
Lunge è da quei che a lui denno ire a canto:
E per la selva più intricata e folta
Si caccia, per desio d' avere il vauto
Di preda tanto illustre e sì feroce,
Che più non ode nè tromba nè voce.

51.

Despina anch' essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramosse corna,
E corre sì che sempre sta in procinto
D' ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.

52.

S' interrompe la caccia e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;
Ma quanto più camminan, men ne sanno.
Sopra d' ogni erto colle evvi un trombetto
Che non rifina di sonare, e danno
A' corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori, acciocchè sieno uditi,
E possan richiamare i due smarriti.

53.

Ma niun compare, e dentro a la marina
A poco a poco il biondo sol s' asconde,
E s' annerisce il piano e la collina:
E le tremule stelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l' aria turchina:
E da l' erbose valli più profonde
Al colle poggia il provido pastore,
E chiude il gregge infino al nuovo albore.

54.

Il feroce cignal passato è intanto
Pel fitto bosco, e dentro un' ampia grotta
S' è ricovrato; e si sofferma alquanto
Il garzon su l' entrata alpestre e rotta.
E, sceso, e posto il suo destrier da canto,
Senz' altro più pensare anch' ei s' ingrotta:
E dopo molti passi ecco che sbocca
In un bel prato ov' era un' alta rocca.

55.

Nè del cignal più gli rimembra, e corre
Verso la rocca: e giuntovi da presso,
La trova aperta, e in lei vassi a riporre;
Ma più d' uscirne non gli è poi permesso.
Quindi a non molto il cervo pur trascorre
A quella grotta; e Despina lo stesso
Fa, che fece Ricciardo; e chiusi stanno
Dentro la rocca, e sempre vi staranno.

56.

Ma l' un l' altra non vede; e sol talora
Ode l' una de l' altro alcun sospiro,
E qualche voce dimezzata ancora,
Che serve loro di più reo martiro.
Non fuggir, grida l' uno, chi t' adora.
E l' altra: Quel se' tu crudele e diro
Che da me fuggi. Ed in questa maniera
Girano per la torre e giorno e sera.

57.

Ma lasciamogli stare in sì gran pena,
 E torniamo a Parigi, se vi pare.
 La città tutta ha già mutato scena,
 E si vede ogni volto lagrimare.
 Lirina non vuol più pranzo nè cena,
 E si voglion di duol l'altre ammazzare:
 Ma quello che lor toglie ogni speranza,
 Egli è di Malagigi la mancanza;

58.

E l'esser stato a lei di tasca tolto
 Il suo libretto; onde s'affanna tanto,
 Che più color non le rimane in volto.
 Pur dato tregua al suo dolore alquanto,
 Chiama a sè il vecchio, anch'esso afflitto molto,
 Quello che vede per forza d'incanto;
 E: Padre, dice a lui, tu solo puoi
 Gl'imprigionati re tornare a noi.

59.

Vedi tra le tue carte, se per sorte
 Saper tu puoi quest'avventura strana;
 E quando l'arti tue a ciò sien corte,
 Corri in Egitto, e la fata inumana
 Che a' regj sposi è fissa di dar morte,
 O fa morire, o falla dolce e piana.
 I modi tutti in somma tu procura
 Per dar rimedio a sì crudel sventura.

60.

Promette il vecchio in quella stessa sera
 Di montare in sul falco, e fuggir via;
 E giunger presto nel l'Egitto spera
 Senza saputa de la fata ria,
 E di far sì, che di crucciosa e fera
 Divenga a un tratto mansueta e pia:
 E se ciò non ottiene, farà quello
 Che detteralli allora il suo cervello.

61.

Vanne dunque a la stalla, e queto queto
 Tira fuori il gran falco, e su vi sale:
 E mille voti al volo suo van dretto,
 Acciò ritorni in foggia trionfale;
 Perchè Lirina non tenne segreto
 Il suo partire, e vuol che si propale
 Anzi per tutto, acciocchè il volgo insano
 Non si disperì, e cerchi altro sovrano.

62.

Entro Parigi a tutte quante l'ore
 Da le cittadi e da' regni vicini
 Compariscon guerrieri di valore;
 E già sopra de gli Anglici confini
 S'è sparsa voce, e si fa gran romore
 Del bandito torneo de' Paladini:
 E de la Scozia il principe guerriero
 A valicare in Francia fu il primiero.

63.

Quel d'Irlanda non v'era; e d'Inghilterra
 Venner più duci e più baron con essi:
 Ma il non sapersi, s'è prigionie od erra
 Ricciardetto, d'affanno e duolo oppressi
 Tiene i Franchi e ciascun d'ogni altra terra:
 Onde le feste e i giuochi son dismessi;
 Ed in lor cambio i popoli divoti
 Su la salvezza lor fan preghi e voti.

64.

Il vecchio intanto sopra il suo spariero
 Giunto è di notte a l'orto di Melena;
 Ed in un antro per grandi ombre nero
 Lascia il gran falco, e con forte catena
 Lo lega a un sasso; e poi solo e leggiero
 Vanne al palagio suo, e vede piena
 Ogni stanza di giovani e donzelle,
 E danzar liete in queste stanze e in quelle.

65.

Ond'egli presto presto si trasmuta
 E d'abito e di volto in giovinetto;
 E va tra gli altri, e gli abbraccia e saluta,
 E poi domanda di tanto diletto
 Qual esser la cagione si reputa.
 Prima, la prigionia di Ricciardetto,
 Gli fu risposto; e poi, perchè madonna
 Stanotte, d'un bel giovane vien donna.

66.

E va di lui sì pazza ed ubbriaca,
 Che più non pensa a l'altre cose sue;
 E se talvolta, come suol, s'indraca,
 E l'aere turba, e i fulmin cascan giùe;
 A un solo sguardo suo tanto si placa,
 Che di tigre feroce si fa bue;
 Ed in vece di grandini furiose
 Fa cader piogge di giacinti e rose.

67.

Il vecchio lo richiede donde sia
 Il giovinetto; e a lui quegli risponde
 Che si trova a l'oscuro tuttavia,
 E che ognuno di corte si confonde
 De la sua donna e de la sua pazzia;
 Che innamorata de le chiome bionde
 D'un fanciullo straniero, abbia fuggito
 D'averne un re di Libia per marito.

68.

Dopo un lungo viaggio, l'altro giorno
 A noi comparve sopra un cocchio aurato
 Tratto da draghi, e seco questo adorno
 Giovin condusse, e Dornadillo amato
 Lo chiamava sovente: e l'olmo e l'orno
 Non così vile stringe, ed abbracciato
 Non è così da l'edra serpeggiante
 Acero, o quercia, o muraglia cascante;

69.

Com' ella sempre tra le nude braccia,
Stretto sel tiene, e non lo lascia un' ora:
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia
Del suo palagio d' andarsene fuora:
Ma questa sera dentro una cofaccia
Tal acqua spargerà la mia Signora,
Che da lui assaggiata, immantinente
Lo muterà di voglie, e ancor di mente.

70.

Costi disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri: ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordosse
De la giovin di Scozia, e con qual arte
Tolta ella fu da le marine posse;
E che il garzone, a cui tutt'or comparte
Melena l' amor suo, è quegli appunto,
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

71.

Onde pensa, risolve, e pone in opra
Ciò che gli detta il suo saggio consiglio.
Si parte dunque, e acciò che ben si copra
A la vista d' ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s' adopra
Intento sempre con l' acuto ciglio,
Di veder se la Fata ha libri addosso,
O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fosso:

72.

E mentre ogni sua tasca egli rifuca,
Nulla ritrova, e quasi si sgomenta:
Poi in questa parte ed in quell' altra fruca,
Ma sempre vede inaridita e spenta
Ogni sua speme; e dove alquanto luca,
Non rinviene per anco, e si tormenta.
Pur finita la veglia, e andata a letto
La bella fata col suo giovinetto,

73.

Vede che prima di colcarsi in esso,
Leva di sotto al materasso un scrigno,
Dove stava di carte un gran processo,
Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo: A legger non è tempo adesso:
E, riposti gli scritti ne l' ordigno,
Tutta pregò di Vener graziosa
A seco star la famiglia amorosa.

74.

Il vecchio tace ciò che fer costoro,
Ma senza dirlo ciascun ben l' intende:
E perchè dopo l' opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il sonno scende;
Sopor sì grave cade su coloro,
Che uguali al corpo morto ambi li rende;
E in quel mentre dal vecchio vien rapito
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito.

75.

E vede come quello è il libro mastro,
E che racchiude in se tutto il valore,
E il saper di Melena; e prende un nastro,
Ch' era nel libro, di negro colore;
Indi lega la fata, ed uno impiastro
Fa presto presto con un certo umore
Che insegna il libro; ed era in un bicchiero
In quella stanza, e n' unge il cavaliere.

76.

Che subito si sveglia, e si riveste,
E prende in odio lei ch' ancor sornacchia;
E le piante al fuggir veloci e preste
Muove, e fuor del palagio egli s' immacchia.
Ma già il vecchio di nuovo egli si veste
Di sua figura, e il segue per la macchia,
E lo raggiunge; e dove il falco stassi,
Movono or lenti or frettolosi passi.

77.

E per la strada il vecchio a lui racconta
I casi de la sua dolce consorte,
Ch' egli già si credeva esser defonta,
E starsi de gli Elisi in su le porte
Per aspettarlo; ed insieme gli conta
Com' egli ha un falco cost grande e forte,
Che in pochi giorni portati da lui
Si troveranno in Francia tutti e dui.

78.

Ciò detto, ne la grotta il vecchio passa,
Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;
Nè Dornadillo in sul terreno lassa,
Ma se lo pone in groppa; e quello l' ale
Muove, e in un tratto gli alberi trapassa.
Or che dirà Melena, e quanto e quale
Sarà il suo pianto, e i suoi lunghi lamenti,
E i pazzi di dolor miseri accenti?

79.

Vogliamo aspettar noi ch' ella si deste?
Oppure entrar ne la torre incantata,
E le voci ascoltar dogliose e ineste
De l' afflitta Despina sventurata,
Che muove le sue piante agili e preste
Presso a Ricciardo, che pure si sfiata
Per gire appresso lei e trattenerla,
Che l' ascolta talor, nè può vederla?

80.

In quanto a me, se deggio dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta;
Chè l' una e l' altra sono un crepacuore;
E il vecchio aspetterei che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore;
E vedrei se ci reca alcun conforto;
E intanto cercherei qualche diporto:

81.

E giacchè abbiam qui presso un' osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiamo in allegria,
E lasciamo gli affanni sì noiosi,
Che bellezza e salute portan via:
Ma ve' come son pronti! eccoci ascosi
Tutti ne la taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

82.

Portami qua, Menghino, un barillozzo
Di Faraone, ed un di Lamporecchio,
E del Cassero ancor n' arreca un pozzo,
Ch' egli è per Dio da l' uno e l' altro orecchio;
Non portar Chianti, che mi serra il gozzo,
Ma di Palaja arrecane un gran secchio
E di Gropoli poi e Vinacciano
Nice abbia sempre un gran fiascon per mano.

83.

O buona cosa! ma ne voglio un sorso
Di Roccabruna, ed uno de l' Acciajo,
Se in cantina ce n' hai: deb davvi un corso,
Oste garbato. Ma già torna, e un pajo
Ha di borracce. Affè m' ha dato un morso
E l' uno e l' altro: ma can di beccajo
E' non son mica; e se fossero ancora,
Vo' berne, e poi qual Atteon si mora.

84.

Ma di Collegelato e Serravalle
Non n' hai tu punto? Amici, s' egli accade
Ch' egli ne porti un otro su le spalle,
E' non occorre andar più per le strade,
Ch' ogni gran pian ci si farebbe valle.
Ma ancor non vieni a noi? Dimmi a che bade,
Oste poltrone? e tu, Nice, che fai,
Che ad affrettare il tuo padron non vai?

85.

Oh ben venuto! oh questo, amici, è desso;
Vedete come nel bicchier zampilla?
Di tu, il rubin non gli si sbianca appresso?
Canida illustre, dentro a la tua villa
Fa che per me un baril si serbi espresso.
E tu, Luisa, un altro me ne spilla
Quando torno; e sia sempre a mia richiesta:
Chè proprio è un vin da rallegrar la testa.

86.

Gnaffe! che belle e nuove fantasie
Mi giran per lo capo tondo tondo!
Salute a voi, vaghe, leggiadre e pie
Donne, splendore ed allegria del mondo:
Ma non saluto mica le restie,
E le nimiche del vino giocondo;
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco che i tralci si rode.

87

Ma mentre che si beve e si divora
Saporito prosciutto e mortadella;
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: Ho la memoria traditora;
E, ad alta voce, il suo marito appella
E dice: Narra lor quel che successe
Jer l' altro al nostro dicitor di messe.

88.

Ed ecco l' oste; e de la mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire,
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a tossire,
E sputa e si distende ed isbadiglia,
Poi dice: Un prete da pavoli e lire
Faceva da curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

89.

Or s' accese costui fuor di misura
D' un ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che a la cura;
E in fatti ell' era valente e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L' occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo; e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto riavuto.

90.

Talchè pensate voi come il buon prete
Ne restò preso, e come ne fu guasto.
Pareva un merlo involto ne la rete,
O un pettiroso sul panion rimasto:
Non più diceva vespri nè compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver casto
Riposto avea tra le cose scordate,
Scandalezzando tutte le brigate.

91.

Ma la Giannotta semplicita molto
De l' amore di lui mai non si addiede,
E per quanto ei con lo scalmato volto
De la fiamma del cor facesse fede,
E mostrasse d' avere i bracchi sciolto
Per sua cagion, nè più reggersi in piede;
Credendo ella che amore ciò non fosse,
A pietade per lui mai non si mosse.

92.

In questo mentre che il prete sospira
E la Giannotta pensa che rifati;
Ecco un villan che a le sue nozze aspira,
Il più ricco di questi vicinati.
La chiede al padre, ed ei non si ritira;
Anzi quel uomo avvezzo ne' mercati,
Glie la dà, perchè donna ed animale
D' uopo è spacciare, o ti capitan male.

93.

Il suo nome era Aniello da le Fosse,
Grosso di corpo, e di sottil cervello.
Nè a lui dispiacque che semplice fosse
Quella ragazza; e datole l'anello,
Si fattamente e bene il pescò scosse,
Che frutto non restò su l'arboscello.
Ma in questo mentre tratto a litigare,
Gli bisognò fuori di casa andare.

94.

Venuto dunque il giorno stabilito
A se la chiama, e le dice: Giannotta:
Tardi sarò dal Giudice spedito,
E Dio voglia non sia ne la malotta.
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta,
Eccoti grano, vino, e quanto c'ene:
Rimanti in pace, e vogliami del bene.

95

La Giannotta rimase come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè veder chi che sia, neppur la gatta:
Ma come per proverbio sogliam dire,
Occhio non vede, e cuor non s'arrabatta;
L'affanno cominciòsi a impiccolire;
E in pochi giorni d'afflitta ch'ell'era,
Ritornò lieta e d'assai buona cera.

96

Don Prisco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L'occasione di far sue voglie liete:
Ch'un duro impedimento gli si tolse,
Dico Aniello, più grosso d'un parete.
Vanne a lei dunque, e con discorso molle
E pieno di dolcezza la consola,
Perchè il marito l'ha lasciata sola:

97.

E, tornando ogni giorno, alfine s'accorse
Ch'ella era pregna; e come tristo egli era,
De la fortuna che amore gli porse,
La man distese ne la capelliera,
E disse: Oimè, Giannotta; e che t'occorse?
Ed ah! quale io ti veggio questa sera?
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una bestia, o qualch'uomo impazzito.

98.

E la Giannotta a lui: Perchè messere?
Perchè t'ha abbandonata, e s'è partito,
Quando di lui n'avevi più mestiere,
E a cintola dovea starti cucito.
Indi soggiunse: O ve' che bel piacere
Mai sarà il tuo, quando avrai partorito,
Quando prendendo il figliuolino in braccio,
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

99.

Io stimo che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento,
E che del ventre gli usciranno fuore
Le budelline, e si morrà di stento!
E ciò per colpa del suo genitore.
E la Giannotta a lui: Oh Dio! che sento
E ne' capelli ficcate le mani,
Se li strappava tutti a brani a brani.

100.

Allor don Prisco le disse: Sorella,
Non ti sciupare, che c'è tempo ancora
Da raggiustarlo e far l'opera bella,
Dove da tutti bene si lavora;
Nè ingegno od arte si richiede in quella.
La Giannotta a tal voce si rincora,
E dice: Prete, che rimedio è questo?
E se può farsi, facciamolo presto.

101.

Disse don Prisco: Dolce figlia mia,
Altro ci vuole che biacca e cerotto,
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
Ma qui de l'oste il favellar fu rotto,
Tante s'udivan voci per la via:
Onde ciascuno senza fargli motto
Lasciò l'oste, la mensa, e quanto v'era,
Per di tal fatto aver contezza vera:

102.

E vedono che sopra lo sparviere
Stassi il buon vecchio, e seco ha Ricciardetto
Con la sua diletta moglie, e
Ed un altro leggiadro giovinetto:
Ricolmi tutti d'un sommo piacere.
Già lungi poco son dal regio tetto;
Ed ecco sopra la loggia reale
Posa il piede l'augello, e stringe l'ale.

103.

Or chi può dir come s'affolla e corre
Il popol tutto per saper la via
Che il vecchio tenne a cavar fuor di torre
I regj sposi? e chi può dir qual sia
Il gran diletto che in ciascun trascorre?
Già tutto il fior de l'alta Baronia
S'è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
Ciascun si stringe dolcemente al petto:

104.

E si propala che pel dì venturo
Saran giostre e tornei e feste e balli.
Già coperto d'arazzi è ciascun muro;
E il suono de le trombe e de' timballi
Rimbomba allegro per ogni abituro.
Danno nitriti i fervidi cavalli;
E i cavalieri omai non veggon l'ora
D'armarsi, e uscire a la battaglia fuora.

105.

Ricciardo intanto con la sua Despina
 Gode, e ringrazia Amore ogni momento;
 E, fattala vestire da regina,
 Sul trono seco s' asside contento:
 E tutto quanto il popolo l' inchina,
 E lor pregan di cuor cent' anni e cento:
 E tante sono le festive voci,
 Che del Nilo potrian sembrar le foci.

106

Felici amanti, a voi di verde persa
 Torni Imeneo adorno il biondo crine;
 E sia di dolce umor tutta cospersa
 Sua bella face, e mai non venga al fine;

E l' aspra gelosia per lui dispersa
 Non mai vi punge con sue fredde spine;
 E sia di tanto vostro amore e fede
 Bellissima di prole ampia mercede.

107.

E se a l' interno guardano i mortali,
 Spero di trovar grazia appo di voi,
 Chè le vostre fortune e i vostri mali
 Cantai di genio: e se non colsi poi
 Nel segno, fu, che le mie forze frali
 Giunger non ponno a celebrar gli eroi.
 Ma l' animo gentil sempre pon mente
 Al buon cuor di chi dà, non al presente.

FINE DEL RICCIARDETTO

LA SECCHIA RAPITA

DI

ALESSANDRO TASSONI

Alessandro Tassoni nacque da nobile, ed antica famiglia in Modena il 28 Settembre 1585. Orfano nell'infanzia fu assalito da ostinate liti, che lo privarono quasi del tutto del patrimonio avito, e la sua gioventù scorse in misero stato reso anche più grave da lunghe, e pericolose infermità non che da potenti inimicizie. Datosi ben presto allo studio delle lettere dette in giovanile età saggi cospicui del suo profitto, e della felicità del suo ingegno. Laureatosi in ambe le leggi all' università di Bologna passò poi quasi tutta la sua vita al servizio di vari prelati, e principi; dai quali non ottenne a quanto pare remunerazione sufficiente, giacchè facendosi ritrarre, volle che gli si dipingesse in mano un fico a significare che quello e non altro ricevuto avea dalla corte. Era però stato onorato dal suo Sovrano Francesco I. del grado di consigliere, e potea dirsi giunto a goder comoda, e tranquilla esistenza in Modena, quando vi morì nel 25. Aprile 1635. Fu iscritto all' Accademia degli Umoristi, a quella de' Lincei, ed anche alla Crusca, che per altro non risparmiò molto ne' propri scritti. Fu dottissimo nella lingua greca, e latina e niuno più di lui possedè, e seppe usar le finezze ed i pregi della italiana. Anche della Filosofia, della Storia, e delle Scienze fisiche, quanto poteva saperne ai tempi suoi, fu pienamente instrutto. Delle sue opere in prosa sono notissime le sue Osservazioni sul Petrarca, dettate con finissima critica, ma forse animosa. Gli Avvertimenti di Crescenzo Pepe, e la Tenda rossa di Girolamo Nominenti, sono repliche piene di sale, e di forza agli attacchi promossi dalle citate Osservazioni. I Pensieri in dieci parti, frutto di dottrina somma, e di universale erudizione. Scrisse anche un Compendio degli Annali Ecclesiastici del Baronio, che produsse fino all'anno 1469. tuttora inedito. Se gli attribuirono anche le Filippiche, e le Esequie della Monarchia di Spagna, sebene egli negasse sempre di esserne autore.

L' opera più famosa del Tassoni è la sua *SECCHIA RAPITA* poema eroi-comico in 12 canti. Sembra ora incontrastabile la precedenza anche in data di questo sopra gli altri lavori di simil genere, ma non se ne è mai posta in dubbio la preminenza nel merito. Tanto se si abbia riguardo alla condotta, e all'intreccio, tanto se si osservi la leggiadria, e la varietà delle immagini, come anche l'invenzione dei caratteri, e la facilità del verso, questo poema otterrà senza dubbio il primato non solo sullo Scherno degli Dei del Bracciolini, ma anche su gli altri tutti d'ugual stile così nazionali, come esteri. È questo il più bell'ornamento della nostra Raccolta. Alla *Secchia rapita* va unito in alcune edizioni il primo canto di un poema eroico intitolato l'Oceano, nel quale l'autore aveva disegnato di celebrare l'immortale scoperta del Colombo.

LA SECCHIA RAPITA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Del bel Panaro il pian, sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati;
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti e fugati.
Gl' incalza di Bologna entro le porte
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati,
Fanno per una Secchia orribil guerra,
E tornan trionfanti alla lor terra.*

1.
Vorrei cantar quel memorando sdegno,
Ch' infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice e vil Secchia di legno,
Che tolsero ai Petroni i Gemighani.
Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno
L' orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu, che sai poetar servimi d' ajo,
E tiemmi per le maniche del sajo.

2.
E tu Nipote del Rettor del mondo,
Del generoso Carlo ultimo figlio,
Che 'n giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio;
Se dagli studj tuoi di maggior pondo
Volgi talor per ricrearti il ciglio,
Vedrai, s' al cantar mio porgi l' orecchia,
Elena trasformarsi in una Secchia.

3.
Già l' Aquila Romana avea perduta
L' antico nido, e rotto il fiero artiglio
Tant' anni formidabile e temuto
Oltre i Britanni, ed oltre il mar vermiglio;
E liete, in cambio d' arrearle aiuto,
L' Italiche città del suo periglio,
Ruzzavano tra lor non altrimenti,
Che disciolte pollèdre a calci e denti.

4.
Sol la reina del mar d' Adria volta
Dell' oriente alle provincie, ai regni,
Dalle discordie altrui libera e sciolta
Ruminava, sedendo, alti disegni;
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano agli empj usurpatori indegni:
L' altre attendean le feste a suon di squille,
A dare il sacco alle vicine ville.

5.
Part' eran Ghibelline, e favorite
Dall' Imperio Aleman per suo interesse;
Part' eran Guelfe, e con la Chiesa unite,
Che le pascea di speme e di promesse.
Quindi tra quei del Sipa antica lite,
E quei del Potta ardea: quando successe
L' alto stupendo, e memorabil caso,
Che negli annali scritto è di Parnaso.

6.
Del celeste Monton già il sole uscito
Saettava co' rai le nubi argenti:
Parean stellati i campi, e 'l ciel fiorito,
E sul tranquillo mar dormiano i venti;
Sol zeffiro ondeggiar facea sul lito
L' erbetta molle, e i fior vaghi e ridenti;
E s' udian gli usignuoli al primo albore,
E gli asini cantar versi d' amore.

7.

Quando il calor della stagion novella,
 Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
 Mosse improvvisamente una procella
 Di Bolognesi a' loro insulti usati.
 Sotto due capi a depredar la bella
 Riviera del Panaro uscìo armati:
 Passaro il fiume a guazzo, e la mattina
 Giunse a Modana il grido e la ruina.

8.

Modana siede in una gran pianura
 Che dalla parte d' Austro e d' Occidente
 Cerchia di balze e di scoscese mura
 Del selvoso Appennin la schiena argente;
 Appennin ch' ivi tanto all' aria pura
 S' alza a veder nel mare il sol cadente,
 Che sulla fronte sua cinta di gelo
 Par che s' incurvi e che riposi il cielo.

9.

Dall' oriente ha le fiorite sponde
 Del bel Panaro, e le sue limpid' acque;
 Bologna incontro: e alla sinistra, l' onde
 Dove il figlio del Sol già morto giacque;
 Secchia ha dall' Aquilon, che si confonde
 Ne' giri, che mutar sempre le piacque;
 Divora i liti, e d' infeconde arene
 Semina i prati e le campagne amene.

10.

Viveano i Modanesi alla Spàrtana,
 Senza muraglia allor, nè parapetto,
 E la fossa in più luoghi era sì piana,
 Che s' entrava ed usciva a suo diletto.
 Il martellar della maggior campana
 Fè più che in fretta ognun saltar dal letto.
 Diedesi all' arme; e chi balzò le scale,
 Chi corse alla finestra, e chi al pitale;

11.

Chi si mise una scarpa e una pianella,
 E chi una gamba sola avea calzata;
 Chi si vestì a rovescio la gonnella,
 Chi cambiò la camicia con l' amata;
 Fu chi prese per targa una padella,
 E un secchio in testa in cambio di celata;
 E chi con un roncone e la corazza
 Corse bravando e minacciando in piazza.

12.

Quivi trovar che 'l Potta avea spiegato
 Lo stendardo maggior con le trivelles:
 Ed egli stesso era a cavallo armato
 Con la braghetta rossa e le pianelle.
 Scriveano i modanesi abbreviato
 Potta per Potestà su le tabelle:
 Onde per scherno i Bolognesi allotta
 L' avean tra lor cognominato il Potta.

13.

Messer Lorenzo Scotti, uom saggio e forte,
 Era allor Potta, e decideva i piati.
 Fanti e cavalli intanto ad una sorte
 Alla piazza correan da tutti i lati.
 Egli, poichè guernite ebbe le porte,
 Una squadra formò de' meglio armati,
 E ne diede il comando e lo stendardo
 Al figlio di Rangon detto Gherardo.

14.

E gli dicea: va figlio arditamente,
 Frena l' orgoglio di que' *marabisi*;
 Non t' esporre a battaglia, acciò perdente
 Non resti, mentre siam così divisi:
 Ma ferma alla Fossalta la tua gente,
 E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi,
 Ch' io ti sarò, se 'l mio pensier non falle,
 Innanzi sesta armato anch' io alle spalle.

15.

Così andava all' impresa il cavaliere
 Dal fior della milizia accompagnato:
 E spettacolo in un leggiadro e fiero
 Si vedeva apparir da un altro lato.
 Cento donzelle in abito guerriero,
 Col fianco e 'l petto di corazza armato,
 E l' aste in mano, e le celate in testa,
 Comparvero in succinta e pura vesta.

16.

Venian guidate da Renoppia bella,
 Cacciatrice ed arciera all' armi avvezza.
 Renoppia di Gherardo era sorella,
 Pari a lui di valor, di gentilezza:
 Ma non avea l' Italia altra donzella
 Pari di grazia a lei, nè di bellezza;
 E pareo co' virili atti e sembianti
 Rapir i cori, e spaventar gli amanti.

17.

Bruni gli occhi e i capelli e rilucenti,
 Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
 Le labbra di rubin, di perle i denti,
 D' Angelo avea la voce e l' intelletto.
 Maccabrun dall' Anguille in que' commenti
 Che fece sopra quel gentil sonetto
 • *Questa barbata e dispettosa vecchia*
 Scrive ch' ell' era sorda da un' orecchia.

18.

Or giunta in piazza ella dicea: Signori,
 Noi siam deboli sì, ma non di sorte,
 Che non possiamo almen per difensori
 Guardare i passi e custodir le porte.
 Queste compagne mie ben avran cori
 Da gire anch' esse ad incontrar la morte:
 Nè già disdice a vergine ben nata,
 Per difender la patria, uscire armata.

19.

Quel di che Barbarossa arse Milano,
Mio nonno guadagnò quest' armi in guerra.
Gherardo mio fratel le chiudea invano,
Che le porte gittate abbiam per terra;
E s' al cor non vien meno oggi la mano,
Se 'l nemico s' appressa a questa terra,
Speriam che col suo sangue e la sua morte
Ei proverà se sian di tempra forte.

20.

Accese i cor di generoso sdegno
Il magnanimo ardir della donzella;
Onde con l' armi fuor senza ritegno
Correa la gioventù feroce e bella.
Con maestoso modo e di se degno
Il Potta la raffrena e la rappella:
Dove andate, canaglia berrettina,
Senza ordinanza e senza disciplina?

21.

Credete forse che colà v' aspetti
Trebiano in fresco, e torta in su 'l tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
Nati a mangiar l' altrui fatiche e bere.
Così frenando i temerari affetti
Distingueva in un tratto ordini e schiere.
Gherardo intanto in opportuno punto
Era, correndo, alla Fossalta giunto.

22.

Che Bordoocchio Balzan, ch' avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato,
S' era con molto ardir già spinto sotto
Alla torre, onde il passo era guardato.
Quei della torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato;
E 'l difendean da merli e da finestre
Con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

23.

Il capitano della Petronia gente,
Ch' era un omaccio assai polputo e grosso,
Gridava; dalla ripa del torrente
Ai suoi ch' eran fermati, a più non posso:
Perchè non seguitadi alliegramente?
Avidi pora di saltar un fosso!
O volidi restar tutti alla coda!
Passadi, panirun pieni di broda.

24.

Così dicea; quand' ecco in vista altera
Vide giugner Gherardo all' altra riva:
Onde a destra piegar fè la bandiera
Contra 'l nemico stuol, ch' indi veniva;
E confidato nell' amica schiera,
I cui tamburi già da lunge udiva,
Spinse dall' alta sponda i suoi soldati
Dal notturno cammin stanchi e affannati.

25.

Allor Gherardo a' suoi diceva: O forti,
Ecco Dio che divide e che confonde
Questi *Bedani*: udite i lor consorti,
Che sono del Panaro anco alle sponde.
Prima del giunger lor, questi fien morti,
Pochi e stanchi, e ridotti entro a quest' onde:
Seguitatemi voi, che larga strada
Io vi farò col petto e con la spada.

26.

Così dicendo urta il cavallo; e dove
La battaglia gli par più perigliosa
Si lancia in mezzo all' onda, e 'n giro move
La spada fulminante e sanguinosa.
Non fè il capitano Curzio tante prove
Sotto Lisbona mai, nè su la Mosa,
Quante ne fè tra l' una e l' altra ripa
Gherardo allor su 'l popolo dal Sipa.

27.

Bertolotto ammazzò faceto e grasso,
Ch' un tempo a Roma fu procuratore;
All' osteria del Lino era ito a spasso,
E 'l diavolo il condusse a quel romore.
Uccise appresso a lui Mastro Galasso,
Cavadenti perfetto e ciurmatore:
Vendea ballotte, polvere e braghieri:
Meglio per lui non barattar mestieri.

28.

Senza naso lasciò Cesar Viano
Fratel del Podestà di Medicina;
E d' un dardo cader fè di lontano
Trafitto un figlio del dottor Guaina.
Indi ammazzò il barbier di Crespellano,
Che portava la spada alla mancina;
E mastro Costantin dalle Magliette,
Che faceva le grucce alle Civotte.

29.

Un certo bell'umor de' Zambecchiar
Gli diede una sassata nella pancia;
E a un tempo Gian Petronio Scadinari
Gli forò la brachetta con la lancia;
La buona spada gli mandò del pari,
Come se fosse stato una bilancia;
Ch' all' uno e l' altro tagliò il capo netto,
E i tronchi nell' arena ebber ricetto.

30.

Qual già su 'l Xanto il furibondo Achille
Fè del sangue Trojan crescer quell' onda;
O Ippomedonte alle Tebane ville
Fè dell' Asopo insanguinar la sponda;
Tal il giovane fier l' onde tranquille
Fa rosseggiar del sangue ostil che gronda:
Ma dalla tanta copia infastidita,
Diede la Musa a pochi nomi vita.

31.

L'oste dal Chiù Zambon dal Moscadello,
 Facea tra gli altri una crudel ruina:
 Una zazzera avea da farinello,
 Senz' elmo in testa e senza cappellina.
 Si riscontrò con Sabatin Brunello,
 Primo inventor della salsiccia fina;
 Che gli tagliò quella testaccia riccia
 Con una pestarola da salciccia.

32.

Bordocchio intanto il fiume avea passato
 Soverchiando ogni incontro, ogni ritegno;
 Quando del Potta, che venia, fu dato
 Dalla torre a Gherardo e agli altri il segno.
 Se n' avvide Bordocchio, e rivoltato,
 Di ripassare a' suoi facea disegno;
 Ma nell' onda il destrier sotto gli cade,
 E rimase prigion fra cento spade.

33.

Quei ch' erano con lui dianzi passati,
 Dal figlio di Rangon tutti fur morti:
 E già gli altri fuggian rotti e sbandati,
 Del mal consiglio lor, ma tardi accorti;
 Quando in aiuto da' vicini prati
 Vider venir correndo i lor consorti,
 Che del Panaro alla sinistra sponda
 Passar più lenti, ov' è più cupa l' onda.

34.

Gian Maria della Grascia, un furbacciotto,
 Ch' era di quella squadra il capitano,
 Come vide fuggir dal campo rotto
 Quei di Bordocchio insanguinando il piano,
 Rinfacciò lor con dispettoso motto
 La fuga vile e l' ardimento insano;
 E furioso i suoi quindi spingendo,
 Fè de' nemici un potticidio orrendo.

35.

Radaldo Ganaceti era sul 'l ponte
 Con molti suoi per impedire il passo,
 E insieme col destrier tutto in un monte
 Fu dalla sponda ruinato al basso.
 Voltò Gherardo a quel rumor la fronte,
 E in aiuto de' suoi venia a gran passo;
 Quando comparve il Potta al suon di mille
 Corni, gridi, tamburi e trombe e squille.

36.

Si raccoglie il nemico e si ritira
 Al terror di tant' armi, al suono, ai lampi;
 Ma l' incalza Gherardo, e al vanto aspira
 D' aver col suo valor rotti due campi.
 Corre a destra, a sinistra, urla, raggira
 Il destriero, e di sangue inonda i campi:
 Rotta ha la spada, e porta nello scudo
 Cento saette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

37.

Ma tratta dall' arcion ferrata mazza,
 Fantin Vizzani, e Prospero Castelli,
 Astor dell' Armi, e Taddeo Bianchi ammazza,
 E 'l cavalier Martin degli Asinelli.
 A questi, spada, scudo, elmo e corazza
 Fece levar ch' eran dorati e belli,
 Per ornarsene poi; ma veramente
 Fu peccato ammazzar sì nobil gente.

38.

Spinte il Potta in aiuto intanto avea
 Le prime insegne ai Gemignani stracchi;
 Ed egli verso il ponte, ove pareva
 Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,
 Sopra una mula a più poter correa,
 Che mordendo co' piè giucava a scacchi;
 Quando ferito fu d' una zagaglia
 Quel della Grascia, e uscì della battaglia.

39.

Poichè mirò de' capitani suoi
 L' un fatto prigionier, l' altro ferito
 La progenie antichissima de' Boi,
 E si vede ridotta al mal partito;
 Que' valorosi che facean gli eroi,
 Senz' aspettar chi lor facesse invito,
 Chi a cavallo, chi a piè per la campagna
 Si diedono a menar delle calcagna.

40.

Ma ratto fu con una ronca in mano
 Il Potta a lor, come un demonio, addosso,
 E tanti ne mandò distesi al piano,
 Che ne fu il ciel della pietá commosso:
 Quel fiume crebbe sì di sangue umano,
 Che più giorni durò tiepido e rosso:
 E dove prima il Fiumicel chiamato,
 Fu dappoi sempre il Tepido nomato.

41.

Tutto quel dì, tutta la notte intiera
 I miseri Petronj ebber la caccia.
 Ne coperse ogni strada, ogni riviera
 Manfredi Pio, che ne seguì la traccia:
 Con trecento cavalli alla leggiera,
 Con tanto ardire il giovane li caccia,
 Che su 'l primo sparir dell' aria scura
 Si trovò giunto alle nemiche mura.

42.

La porta san Felice aperta in fretta
 Fu a' cittadini suoi, ch' erano esclusi;
 Ma tanta fu la calca in quella stretta,
 Che i vincitori e i vinti entrar confusi.
 Quei di Manfredi un tiro di saetta
 Corser la terra; e vi restavan chiusi,
 S' ei dalla porta, ove fermato s' era,
 Non li chiamava tosto alla bandiera.

43.

Spinamonte del Forno, e Rolandino
Savignani, e Aliprando d' Arrigozzo
De' Denti da Balugola, e Albertino
Foschiera, e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo e dal cammino,
Trovar non lunge dalla porta un pozzo;
E una Secchia calar nuova d' abete,
Per rinfrescarsi e discacciar la sete.

44.

La carrucola rotta e saltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l' acqua, ch' era assai cupa e distante,
Feron più tardi uscir la Secchia piena.
Le si avventaron tutti in un istante,
E Rolandino avea bevuto appena;
Quand' ecco a un tempo da diverse strade
Fur loro intorno più di cento spade.

45.

Scarabocchio figliuol di Pandragone,
Petronio Orso, e Ruffin dalla Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone,
Venian gridando innanzi: ammazza, ammazza.
Ma i Potteschi già pronti in sull' arcione
D' elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade, e rivoltar le facce
All' impeto nemico e alle minacce.

46.

E Spinamonte, che la Secchia presa
Per bere avea, spargendo l' acqua in terra,
E tagliando la fune, ond' era appesa,
Se ne servì contro i nemici in guerra.
Con la sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e con l' altra il brando afferra;
L' aiutano i compagni, e fangli sponda
Contra il furor, che d' ogni parte inonda.

47.

Lotto Aldrovandi, e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: Canaglia matta,
Lasciate quella Secchia ove prim' era,
O la bestialità vi sarà tratta.
Fatevi innanzi voi, disse il Foschiera,
Notate la consegna che v' è fatta;
E 'n questo dire un manrovescio lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

48.

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco:
Nè combattuta Aristoclea pudica,
Al par di quella Secchia da un baiocco.
Passata a Calatran fu la lorica,
Sì che nel ventre penetrò lo stocco
D' un fiero colpo di Carlon Cartari,
Falciatore sovran de' macellari.

VOL. III.

49.

Rolandino ferì d' un soprammano
Napulion di Fazio Malvasia,
Ed egli a lui storpiò la manca mano
Con una daga, che brandita avia.
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggia:
Restò ferito quel della Balugola.
E dal tanto gridar gli cadde l' ughola.

50.

Manfredi in sulla porta i suoi raccoglie,
E l' inimico stuol frena e reprime,
E poichè dal periglio si discioglie,
Torna e ripassa il Ren su l' orme prime:
Nè potendo mostrar più degne spoglie,
In atto di trofeo leva sublime
Sopra una lancia l' acquistata Secchia,
Che presentarla al Potta s' apparecchia.

51.

Parendo a lui via più nobile e degna
Della vittoria, aver su 'l chiaro giorno
Corsa Bologna, e trattone quel pegno
Che sarebbe a' nemici eterno scorno.
Dalla Samoggia un messo a darne segno
A Modana spedì senza soggiorno;
E tosto la Città si mise in core
Di girgli incontro e fargli un bell' onore.

52.

Era Vescovo allor per avventura
Della Città messer Adam Boschetto,
Che di quel gregge avea solenne cura,
E 'l mantenea d' ogni contagio netto.
Non dava troppo il guasto alla Scrittura,
Ond' era entrato al popolo in concetto
Che 'n cambio di dir Vespro e Mattutino,
Giuocasse tutto 'l giorno a sbaraglino.

53.

Questi, poichè venir dal messaggero
Con quella Secchia udì l' amica gente,
Tolta per forza a un popolo sì fiero,
Di mezzo una città tanto possente;
Si mise anch' egli in ordine col Clero
Per gir la ad incontrar solennemente,
E si fè porre intorno il piviale,
Ch' usava il dì di Pasqua e di Natale.

54.

Un superbo robon di drappo rosso
Si mise il Potta, e una berretta nera,
Che mezzo palmo largo e un dito grosso
Avea l' orlo d' intorno alla testiera:
Gli Anziani appo lui col Lucco indosso
Seguivano a cavallo in lunga schiera
Sopra certe lor mule afflitte e grame,
Che pareano il ritratto della fame.

75

55.

Gli portava dinanzi un paggio armato
 La spada nuda e la rotella bianca,
 E avea dal destro e dal sinistro lato
 I due primi anzian teste di banca,
 Lo stendardo del popolo spiegato
 Portava il conte Ettore da Villafranca,
 Giovinetto, che Marte avea nel core,
 E nella bocca e ne' begli occhi amore.

56.

Due compagnie di lance e di corazze,
 Una dinanzi e l'altra iva di dietro,
 I cursori del popol con le mazze.
 Facevan ritirar le genti indietro,
 Che correan tutte a gara come pazze
 Alla vicina porta di San Pietro.
 Per veder quella Secchia alla campagna,
 Credendosi che fosse una montagna.

57.

In ultimo cinquanta contadine
 Con le gonnelle bianche di bucato,
 Nelle canestre lor di vinco fine
 Portavan pane, vin, torta in buon dato,
 L'ova sode, frittate e gelatine
 Al famoso drappello affaticato,
 Che venia con la Secchia: e così andando
 Giunsero alla Fossalta ragionando.

58.

Quivi trovar che il prete della cura
 Già confortando ancor gli agonizzanti:
 Gli assolvea da' peccati, e ponea cura,
 Fra i paterni ricordi onesti e santi,
 Se 'n dito anella avean per avventura,
 O nelle borse o nel giubbon contanti;
 E per guardargli dagli furti altrui,
 Gli togliea in serbo e gli mettea co' sui.

59.

Manfredi intanto apparve, e conducea
 Distinta a coppia a coppia la sua schiera;
 Portar la Secchia in alto egli faceva
 Da Spinamonte, innanzi alla bandiera;

E di mirto e di fior cinta l'avea,
 Sì che spoglia pareva pomposa e altera.
 Subito il Potta il corse ad abbracciare,
 Dicendogli: ben venga mio compare.

60.

Indi gli chiese, come avea potuto
 Con quella Secchia uscir fuor di Bologna,
 Che non l'avesse ucciso o ritenuto
 Quel popolo per ira o per vergogna.
 Disse Manfredi: Iddio sa dare aiuto
 A chi si fida in lui, quando bisogna:
 Il nemico a seguirci ebbe due piedi,
 E noi quattro a fuggir, come tu vedi.

61.

Fer poi le *Cataline* il loro invito
 Sull'erba fresca d'un fiorito prato;
 E perchè ognun moriva d'appetito,
 In un'avemaria fu sparecchiato.
 Finita la merenda, e risalito
 A cavallo ciascuno al loco usato,
 Ripresero il cammino in ver la porta,
 Raccontando fra lor la gente morta.

62.

Sotto la porta stava Monsignore
 Con l'asperges in man dell'acqua santa,
 Intonando un mottetto in quel tenore,
 Che fa il cappon quando talvolta canta.
 Quivi smontaro tutti a fargli onore,
 E l'inchinar con l'una e l'altra pianta;
 E a suon di trombe se n'andar con esso
 A render grazia a Dio del gran successo.

63.

Ma la Secchia fu subito portata
 Nella torre maggior, dove ancor stassi
 In alto per trofeo posta, e legata
 Con una gran catena a' curvi sassi.
 S'entra per cinque porte, ov'è guardata;
 E non è cavalier che di là passi,
 Nè pellegrin di conto, il qual non voglia
 Veder sì degna e gloriosa spoglia.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*Mandano i Bolognesi Ambasciatori
Due volte a dimandar la Secchia invano:
Onde con fieri ed ostinati cori
S'armano quinci e quindi il monte e 'l piano.
Chiama Giove a concilio i Dei minori;
Contendono fra lor Marte e Vulcano;
Venere si ritira e si diparte,
E 'n terra se ne vien con Bacco e Marte.*

1.
Già il quarto di volgea, che vincitori
Dier la rotta a' Petronj i Gemignani,
E per l'ira ch'ardea ne' fieri cori,
Restavano anco i morti in preda ai cani:
Quando in Modana entrar due ambasciatori
Con pacifici aspetti e modi umani,
E smontati al Monton col vetturino
Chiesero all'oste, s'egli avea buon vino.

2.
Indi un messo spedir per impetrare,
Che l'ordine ch'avean fosse ascoltato.
Cominciò il campanaccio a dindonare,
E in un momento s'adunò il Senato.
Andar gli ambasciatori ad onorare
Alessandro Faloppia e Gaspar Prato,
E li condusser per diritta strada
Alla sala ove il duca or tien la biada.

3.
Un vecchio rancioso, affumicato,
Pallido e vizzo, che pareva l'inedia,
E per forza tener co' denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in commedia,
Poichè due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così dalla sua sedia:
Messeri, io son Marcel di Bolognino,
Dottor di legge, e conte palatino.

4.
Il mio collega è conte e cavaliere,
E Ridolfo Campeggi è nominato;
Io son uomo di pace, egli è guerriero;
Io lettor dello studio, egli soldato.
Or l'uno e l'altro ha qui per messaggero,
Il nostro reggimento a voi mandato,
Per iscusarsi del passato eccesso,
Che 'l popol nostro ha contra voi commesso.

5.
Il popol nostro è un popol del demonio,
Che non si può frenar con alcun freno;
E s'io non dico il ver che san Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno:
Sarà il collega mio buon testimonio,
Che quando l'altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzion d'un seduttore,
Nè il reggimento n'ebbe alcun sentore.

6.
Ma non si può disfar quel ch'è già fatto.
D'ogni vostro disturbo assai ne spiace:
E siam venuti qua per far riscatto
De' morti nostri, e ad offerirvi pace;
Ma vogliam quella Secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la vostra gente audace:
Perchè altramente andria ogni cosa in zero,
E ci scorrucciaremmo da dovero.

7.
Qui chiuse il Bolognino il suo sermone,
E rise ognun quanto potea più forte.
Era capo di banca un Rarabone
Dal Tasso arridottor cavato a sorte;
Per soprannome gli dicean Tassone,
Perchè era grosso, e avea le gambe corte.
Questi, poichè 'l Senato in lui s'affisse,
Compose il volto, e si rivolse e disse:

8.
Che 'l vostro reggimento abbia mandati
Due personaggi suoi st principali
A scusarsi con noi de' danni dati,
E a condolarsi de' passati mali,
Nostra ventura è certo, e registrati
Ne fieno i nomi lor ne' nostri annali.
A noi ancora in ver molto dispiace
De' vostri morti, che Dio gli abbia in pace.

9.

E se per sotterrarli or qui venite,
 La vostra ambasceria sia consolata:
 Ma quella pace, che voi ci offerite
 Col patto della Secchia, è un po' intricata;
 E conviene aggiustar pria le partite,
 Con cui voi dite che ve l'ha rubata;
 Perchè di Secchie non abbiam bisogno,
 E ci crediam che favellate in sogno.

10.

Manfredi ch'era a quel parlar presente,
 Cavatosi il cappuccio, e 'n piè levato:
 Figlio è, disse, d'un becco, e se ne mente
 Chi vuol dir, ch'io la Secchia abbia rubato.
 Di mezzo la città nel dì lucente
 Io la trassi per forza in sella armato;
 E tornerò, se me ne vien talento,
 Dov'è quel pozzo, e cacherovvi drento.

11.

Siete mal informato; a quel ch'io veggio,
 Messer Marcello mio da un Bolognino.
 Cappita (disse il cavalier Campeggio)!
 Voi siete bravo come un Paladino.
 Orsù, ripiglierem, ch'io me n'avveggiò,
 Con le trombe nel sacco oggi il cammino;
 Ma, Gemignani miei, io vi protesto,
 Che ve ne pentirete assai ben presto.

12.

Rispondeva Manfredi, e ne potea
 Seguir scandalo grave entro il Senato,
 Se 'l Potta allor non vi s'interponea
 Con modo imperioso e volto irato.
 Taci, frasca merdosa, egli dicea;
 Che questo è jus antico inviolato,
 Che possa un messaggier dir ciò che vuole
 Senza render ragion di sue parole.

13.

Cost gli ambasciatori usciron fuore,
 Ed alla patria lor feron ritorno.
 La quale il Baldi principal dottore
 Mandò con nuovi patti il terzo giorno,
 E la terra offeria di Crevalcore,
 Se la Secchia tornava al suo soggiorno.
 Fu il dottor Baldi molto accarezzato,
 E alle spese del pubblico alloggiato.

14.

Poscia di nuovo s'adunò il consiglio,
 Dov'egli fu introdotto il dì seguente.
 Il Baldi ch'era astuto, come veglio,
 E sapea secondar l'onda corrente,
 Incominciò: Signori, esempio e spoglio
 D'onor e senno alla futura gente,
 Io rendo grazie a Dio, che mi concede
 Di seder oggi in cost' degna sede.

15.

E vengovi a propor cosa inudita,
 Che vi farà inarcar forse le ciglia.
 Giace una Terra antica e favorita
 Delle grazie del Cielo a maraviglia,
 Col territorio vostro appunto unita,
 E lontana di qua tredici miglia:
 Già vi fu morto Pansa, e dal dolore
 Nominata da' suoi fu Crevalcore.

16.

Ancor dopo tant'anni e tanti lustri
 Il suo nome primier conserva e tiene:
 Furon già stagni, e valli ime e palustri,
 Or son campagne arate, e piagge amene:
 Non han però gli agricoltori industri
 Tutte asciugate ancor le natie vene;
 Ma vi son fondi di perpetui umori,
 Che sogliono abitar pesci canori.

17.

Le Sirene de' fossi, allettatrici
 Del sonno, di color varj fregiate,
 E del prato e dell'onda abitatrici,
 Fanvi col canto lor perpetua state:
 I regni dell'Aurora almi e felici
 Paiono questi, ove son genti nate,
 Che ne' costumi e ne' sembianti loro
 Rappresentano ancor l'età dell'oro.

18.

Or cost' degna Terra e principale
 Vi manda ad offerir la patria mia,
 Se quella Secchia che toglieste a un tale
 De' nostri, col malan che Dio gli dia,
 Quando i vostri l'altr'jer fer tanto male,
 E sforzaron la porta, che s'apria,
 Sarà da voi al pozzo rimandata
 Pubblicamente, d'onde fu levata.

19.

Mentre vi s'offre la Fortuna in questo,
 Di cambiare una Secchia in una Terra,
 Ricordatevi sol, che volge presto
 Il calvo a chi la chioma non afferra.
 Se non cogliete il tempo, io vi protesto
 Ch'avrete lunga e faticosa guerra,
 Nè potrete durare alla campagna,
 Chè s'armerà con noi tutta Romagna.

20.

Qui tacque il Baldi: e nacque un gran bisbiglio;
 Nè fu chi rispondesse alcuna cosa;
 Ma si conobbe in un girar di ciglio,
 Che la mente d'ognuno era dubbiosa.
 Alfin per consultare ogni periglio,
 E non urtare in qualche pietra ascosa,
 Fecero al Baldi dir, ch'era presente,
 Ch'avrebbe la risposta il dì seguente.

21.

Il dì che venne, il cambio fu approvato,
 E disser che la Secchia eran per darla,
 Sottoscritto il contratto e confermato,
 A qualunque venisse a ripigliarla:
 Perch' altramente non volea il Senato
 Con atto indegno al pozzo ei rimandarla:
 Che 'n questo il reggimento era in errore,
 Se credea di dar legge al vincitore.

22.

Il Baldi si scusò che non avea
 Ordine d' alterar la sua proposta;
 Ma che l' istesso giorno egli volea
 Ritornare a Bologna per la posta:
 E se 'l partito alla città piaceva,
 Avrebbe rimandato un messo a posta.
 Così conchiuso, il Baldi fè ritorno,
 Nè si seppe altro fino al terzo giorno.

23.

Il terzo dì, ch' ognun stava aspettando,
 Che non avesse più la pace intoppo,
 Eccoti un messaggier venir trotando
 Sopra d' un vetturia spallato e zoppo:
 E tratta fuor una protesta, o un bando,
 L' affisse al tronco d' un antico pioppo,
 Che dinanzi alla porta di sua mano
 Avea piantato già san Gemignano.

24.

Dicea la carta: il popol Bolognese
 Quel di Modana sfida a guerra e morte,
 Se non gli torna in termine d' un mese
 La Secchia, che rubò sulle sue porte.
 Affisso il foglio, subito riprese
 Il suo cammin colui spronando forte
 Quel tripode animale; e in un momento
 Parve che via se lo portasse il vento.

25.

Qual resta il pescator, che nella tana
 Mette la man per trarne il granchio vivo,
 E trova serpe, o velenosa rana,
 O qualsivoglia altro animal nocivo;
 Tal la gente del Potta altera e vana,
 Trovar credendo un popolo corrivo,
 Quando senti quella protesta, tutta
 Raggrinzò le mascelle, e si fè brutta.

26.

Ma come ambiziosa per natura,
 Dissimulando il naturale affetto,
 Mostrò di non curar quella scrittura,
 E le minacce altrui volse in diletto.
 Non ristorò le ruinate mura,
 Non cavò delle fosse il morto letto.
 Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
 Alla forza nemica, o alla fortuna.

27.

Ma scrisse a Federico in Alemagna,
 Quant' era occorso, e di suo aiuto il chiese.
 La milizia del pian, della montagna
 A preparar segretamente attese:
 Fè lega per un anno alla campagna
 Col popol Parmigian, col Cremonese:
 Scrisse nella città fanti e cavalli:
 Indi tutta si diede a feste e balli.

28.

La Fama intanto al ciel battendo l' ali,
 Con gli avvisi d' Italia arrivò in corte,
 Ed al re Giove fè sapere i mali,
 Che d' una Secchia era per trar la sorte.
 Giove, che molto amico era ai mortali,
 E d' ogni danno lor si dolea forte,
 Fè sonar le campane del suo impero,
 E a consiglio chiamar gli Dei d' Omero.

29.

Dalle stalle del ciel subito fuori
 I cocchi uscì sovra rotanti stelle,
 E i muli da lettiga, e i corridori
 Con ricche briglie, e ricamate selle.
 Più di cento livree di servidori
 Si videro apparir pompose e belle,
 Che con leggiadra mostra, e con decoro
 Seguivano i padroni a concistoro.

30.

Ma innanzi a tutti il principe di Delo
 Sovra d' una carrozza da campagna
 Venia correndo, e calpestando il cielo
 Con sei ginnetti a scorza di castagna.
 Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
 E al collo avea il toson del re di Spagna,
 E ventiquattro vaghe donzelle
 Correndo gli tenean dietro in scarpette.

31.

Pallade sdegnosetta e fiera in volto
 Venia su una chinèa di Bisignano,
 Succinta a mezza gamba, in un raccolto
 Abito mezzo Greco e mezzo Ispano:
 Parte il crine annodato, e parte sciolto
 Portava, e nella treccia a destra mano
 Un mazzo d' aironi alla bizzarra,
 E legata all' arcion la scimitarra.

32.

Con due cocchi venia la Dea d' Amore:
 Nel primo er' ella, e le tre Grazie, e 'l figlio,
 Tutto porpora ed òr dentro e di fuoro,
 E i paggi di color bianco e vermiglio:
 Nel secondo sedean con grand' onore
 Cortigiani da cappa, e da consiglio,
 Il braccier della Dea, l' aio del putto,
 Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

33.

Saturno, ch'era vecchio, e accatarrato,
 E s'avea messo dianzi un serviziale,
 Venia in una lettiga riserrato,
 Che sotto la seggetta avea il pitale.
 Marte sopra un cavallo era montato,
 Che faceva salti fuor del naturale:
 Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
 E nel cappello avea un pennacchio rosso.

34.

Ma la Dea delle biade, e 'l Dio del vino
 Venner congiunti, e ragionando insieme.
 Nettun si fè portar da quel delfino,
 Che fra l'onde del ciel notar non teme:
 Nudo, algoso, e fangoso era il meschino;
 Di che la madre ne sospira e geme,
 Ed accusa il fratel di poco amore,
 Che lo tratti così da pescatore.

35.

Non comparve la vergine Diana:
 Che levata per tempo era ita al bosco
 A lavare il bucato a una fontana
 Nelle maremme del paese Tosco;
 E non tornò, che già la tramontana
 Girava il carro suo per l'aer fosco.
 Venne sua madre a far la scusa in fretta,
 Lavorando su i ferri una calzetta.

36.

Non intervenne men Giunon Lucina,
 Che 'l capo allora si volea lavare.
 Menippo sovrastante alla cucina
 Di Giove andò le Parche ad iscusare,
 Che facevano il pan quella mattina,
 Indi avean molta stoppa da filare.
 Sileno cantinier restò di fuori,
 Per inacquare il vin de' servidori.

37.

Della reggia del ciel s'apron le porte,
 Stridon le spranghe, e i chiavistelli d'oro:
 Passan gli Dei dalla superba corte
 Nella sala real del Concistoro.
 Quivi sottratte ai fulmini di morte
 Splendon le ricche mura, e i fregi loro:
 Vi perde il vanto suo qual più lucente
 E più pregiata gemma ha l'Oriente.

38.

Posti a seder ne' bei stellati palchi
 I sommi eroi de' fortunati regni,
 Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
 Dell'apparir del re diedero segni.
 Cento fra paggi e camerieri e scalchi
 Veniano, e poscia i proceri più degni,
 E dopo questi Alcide con la mazza,
 Capitan della guardia della piazza.

39.

E come quel ch'ancor della pazzia
 Non era ben guarito intieramente,
 Per allargare innanzi al re la via
 Menava quella mazza fra la gente,
 Ch'un imbrociato Svizzero parla
 Di quei che con villan modo insolente
 Sogliono innanzi al Papa il di di festa
 Romper a chi le braccia, a chi la testa.

40.

Col cappello di Giove e con gli occhiali
 Seguiva indi Mercurio, e 'n man tenea
 Una borsaccia, dove de' mortali
 Le suppliche e l'inchieste ei raccogliea:
 Dispensavale poscia a due pitali,
 Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
 Dove con molta attenzion e cura
 Tenea due volte il giorno segnatura.

41.

Venne alfin Giove in abito reale,
 Con quelle stelle, ch'han trovate, in testa,
 E sulle spalle un manto imperiale,
 Che soleva portar quand'era festa;
 Lo scettro in forma avea di pastorale,
 E sotto il manto una pomposa vesta
 Donatagli dal popol Sericano,
 E Ganimede avea la coda in mano.

42.

All'apparir del re surse repente
 Dai seggi eterni l'immortal Senato,
 E chinò il capo umile e riverente,
 Fin che nel trono eccelso ei fu locato:
 Gli sedea la Fortuna in eminente
 Loco a sinistra, ed alla destra il Fato.
 La Morte, e 'l Tempo gli facean predella,
 E mostravan d'aver la cacarella.

43.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
 Si fè l'aer e il ciel, tacquero i venti,
 E la terra si scosse, e l'ampio seno
 Dell'Oceano a' suoi divini accenti.
 Ei cominciò dal di, che fu ripieno
 Di topi il mondo, e di ranocchi spenti,
 E narrò le battaglie ad una ad una,
 Che ne' campi seguir poi della Luna.

44.

Or, disse, una maggior se n'apparecchia
 Tra quei del Sipa, e la città del Potta.
 Sapete, ch'è tra lor ruggine vecchia,
 E che più volte s'han la testa rotta.
 Ma nuova gara or sopra d'una Secchia
 Han messa in campo; e se non è interrotta,
 L'Italia e 'l mondo sottosopra vezzio.
 Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

45.

Quitacque Giove, e 'lguardo a un tempo affisse
 Nel padre suo, che gli sedea secondo.
 Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse:
 Potta! i' credea che ruinasse il mondo.
 Che importa a noi, se guerra, liti e risse
 Turban laggiù quel miserabil fondo?
 E se gli uomini son lieti, o turbati?
 Io gli vorrei veder tutti impiccati.

46.

Marte a quella riposta alzando il ciglio:
 O buon vecchio, gridò, son teco anch' io.
 Che importa a questo eterno alto consiglio,
 Se stato è colaggiù turbato e rio?
 Chi è nato a perigliar, viva in periglio;
 Viva e goda nel ciel chi è nato Dio.
 Io, se la Diva mia nol mi disdice,
 L' una e l' altra città farò infelice.

47.

Sazierà doppia strage il mio furore:
 Di corpi morti innalzerò montagne;
 Farò laghi di sangue, e di sudore,
 E tutte inonderò quelle campagne.
 Cavalier, disse Palla, il tuo valore
 San cantar fin le trippe, e le lasagne:
 Sicchè indarno ti studi, e t' argomenti
 Di farlo or noto alle celesti menti.

48.

Ma s' hai desto di qualche degna impresa,
 Facciam così: va tu coi Gemignani,
 Ch' io starò de' Petronj alla difesa,
 E ti verrò a incontrar là su que' piani.
 Bologna sempre fu a' miei studj intesa;
 Onde tenermi a cintola le mani
 Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
 Se palma di valor, se gloria attendi.

49.

A quel parlar si levò Febo, e disse:
 Vergine bella, i' verrò teco anch' io
 In favor di Bologna, ove ognor visse
 L' antico studio delle Muse, e mio.
 Bacco, che in Citerea le luci fisse
 Sempre tenute avea con gran desto,
 Così dunque (rispose in volto irato)
 Fia il popol mio da tutti abbandonato!

50.

La città ch' ognor vive in feste e canti,
 Fra maschere e tornei per onorarli,
 Ch' ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
 Travagli suoi qui neghittoso starli?
 Bella madre d' Amor, che co' sembianti
 Puoi far vinta cader la forza e l' armi,
 Tu meco scendi: ch' io farò a costoro
 Di stoppa rimaner la barba d' oro.

51.

Sfavillò Citerea con un sorriso,
 Che dicea: bacia, bacia, anima accesa;
 E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
 Che sarebbe ita seco a quell' impresa.
 Marte, che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
 Avido di litigio e di contesa,
 Vedendo, ch' ell' avea d' andar desto,
 Disse: Alla fè, che vo' venir anch' io.

52.

Gite voi altri pur, dove v' aggrada.
 Ch' io vo' seguir della mia Diva i passi.
 Dov' ella volge il piè, convien ch' io vada,
 E quei di voi, ch' ella abbandona, lassi;
 Per lei combatte questa invitta spada.
 E questa destra: ed or per lei vedrassi
 Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
 Portar soccorso al Po di sangue umano.

53.

Sorrise Palla: ma con occhio bieco
 Rimirollo Vulcan, ch' era in disparte:
 E disse: empio sicario, adunque meco
 Comune il letto avrai per ricrearte?
 E Giove stesso accorderassi teco
 Nel vituperio di sua figlia a parte?
 Per Stige, ch' io non so chi mi s' arresta,
 Ch' io non ti do di questo in sulla testa.

54.

E stringendo un martel, ch' al fianco avea,
 Sollevò il braccio, e di menar fece atto.
 La manopola allor, che 'n man tenea,
 Lanciogli Marte, e balzò in piedi ratto:
 Sgangerato, gridando, anima rea,
 T' insegnerò ben io di starti quatto.
 Giove, che vide accesa una battaglia,
 Stese lo scettro, e disse: olà canaglia,

55.

Dove credete star? Giuro a Macone,
 Ch' io vi gastigherò di tanto ardire.
 Venga il fulmine tosto: e l' Aquilone
 Il fulmine arrecogli in questo dire.
 Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione
 Chiedea mercede, e intiepidiva l' ire,
 Lagrimando i suoi casi e l' empia sorte,
 Ma più l' infedeltà della consorte.

56.

Citerea, che si vide a mal partito,
 Per una porticella di nascosto
 Dallo sdegno del padre e del marito,
 Mentre questi piagnea, s' involò tosto:
 E dietro a lei senza aspettar invito
 Corsero il Dio dell' armi, e 'l Dio del mosto.
 Ella in terra con lor prese la via,
 E in mezzo a lor dormì sull' osteria.

57.

Gli abbracciamenti, i baci, e i colpi lieti
Tace la casta Musa e vergognosa:
Dalla congiunzion di quei pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non osa.
Mormora sol fra se detti segreti;
Ch' al fuggir della notte umida ombrosa
Fatto avean Marte, e il Giovane tebano
Trenta volte cornuto il Dio Vulcano.

58.

L'oste di Castelfranco un gran pollaio
Con uova fresche avea, quanto la rena.
Ne bebbero i due amanti un centinaio,
Che smidollata si sentian la schiena:
Ma la Diva ne volle solo un paio,
Che d'altro forse avea la pancia piena.
La Diva per non dar di sè sospetto,
Preso la forma avea d'un giovinetto.

59.

Di candido ermesin tutto trinciato
Sopra seta vermiglia era vestita,
Con un colletto bianco e profumato,
Calzetta bianca, e cinta colorita:
Di bianco il piè leggiadro era calzato:
Non si poteva veder più bella vita:
Un pugnaletto d'or cingeva al fianco,
E nel cappello un pennacchietto bianco.

60.

Ma l'oste; ch'era guercio e Bolognese,
Tanto peggio stimò ne' suoi concetti,
Quando corcarsi in terzo egli comprese
L'amoroso garzon fra tanti letti.
Sgombrarono gli Dei tosto il paese,
Che di colui conobbero i sospetti,
Temendo, che 'l fellon con falso indizio
Non gli accusasse quivi al Malefizio.

61.

A Modana passar quella mattina,
E ritrovar, che vi si fea gran festa:
Un Palio di teletta cremesina
Correasi, a fiori d'or tutta contesta;
Vedendo quella gente pellegrina,
Ognuno a gara ne faceva inchiesta;
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie innanti.

62.

Dicean, che Marte il capitan Cardone,
E Bacco esser dovea l'innamorato,
E quel vago, leggiadro e bel garzone
Esser a far da donna ammaestrato.
Così alle volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto: e molti han profetato
Che si credean di favellare a caso.
La sorte, ed il saper stanno in un vaso.

63.

Pocchia che passeggiata a parte a parte
Ebber gli Dei quella città fetente,
E ben considerato il sito, e l'arte
Del guerreggiar, e 'l cor di quella gente;
A un'osteria si trassero in disparte,
Ch'avea un Trebbiano di Dio dolce e rodente.
E con capponi e starne e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da paladino.

64.

Mentre questi godean, dall'altro canto
Pallade e Febo eran discesi in terra,
E concitando gian Bologna intanto,
E le città della Romagna, in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra 'l monte e 'l mar quivi s'estende e serra,
S'unisce con Bologna, e s'apparecchia
Di gir con l'armi a racquistar la Secchia.

65.

L'intesero gli amanti, e alla difesa
Prepararono anch'essi i lor vassalli.
Bacco chiamò i Tedeschi a quell'impresa,
E andò fino in Germania ad invitalli.
Essi quand'ebber la sua voglia intesa,
In un momento armar fanti e cavalli,
Benedicendo Ottobre e san Martino,
E sperando notar tutti nel vino.

66.

Marte restò in Italia a preparare
La milizia di Parma, e di Cremona.
Venere disse che volea tentare
Di far venire un re quivi in persona.
E passando dov'Arno ha foce in mare,
Si fè dalle Nereidi alla Gorgona
Portar, e quindi all'Isola de' Sardi,
Ricca di cacio, e d'uomini bugiardi.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Venere accende all' armi il re de' Sardi.
Ragunano lor forze i Gemignani.
S' uniscono col Potta i tre stendardi
Tedeschi, Cremonesi e Parmigiani.
Passa il re con più popoli gagliardi
L' Alpi, e discende a guerreggiar ne' piani;
E 'l Potta il campo contra quei dal Sipa
Del Panaro tragitta all' altra ripa.*

1.
Era tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l' onda, e riposava il vento;
E ingemmata di fior, sparsa di gelo
L' alba sorgea dal liquido elemento,
E squarciava alla notte il fosco velo
Stellato di celeste e vivo argento;
Quando la Dea con amorose larve
Ad Enzo re nel fin del sonno apparve.

2.
E 'n lui mirando: O generoso figlio
Di Federico, onor dell' armi, disse;
L' Italiche città vanno a scompiglio,
Tornansi a incrudelir l' antiche risse:
Modana sovra l' altre è in gran periglio,
Che fida sempre al sacro Imperio visse.
E tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso?
Destati, e prendi l' armi, uom neghittoso.

3.
Va in aiuto de' tuoi, chè t' apparecchia
Nuova fortuna il ciel non preveduta.
Tu salverai quella famosa Secchia,
Che con tanto valor fia combattuta;
Che giornata campal nuova, nè vecchia,
Non sarà stata mai la più temuta;
Modana vincerà, ma con fatica;
E tu entrerai nella città nemica.

4.
Quivi d' una donzella acceso il core
Ti fia, la più gentil di questa etade,
Che si t' infiammerà d' occulto ardore,
Che ti farà languir di sua beltade;
Al fin godrai del suo felice amore;
E 'l nobil seme tuo quella cittade
Reggerà poscia, e riputato fia
La gloria e lo splendor di Lombardia.

VOL III.

5.
Qui sparve il sonno: e s' involò repente
Dalle luci del re la Dea d' Amore:
Ei mirò le finestre, e in Oriente
Biancheggiar vide il mattutino albore;
Chiese tosto i vestiti, e impaziente
Si lanciò dalle piume; e tratta fuore
La spada, ch' avea dietro al capezzale,
Menò un colpo, e fert sull' orinale.

6.
Quel fè tre balzi, e in cento pezzi rotto
Cadde con la coperta cremesina;
Con lunga riga fuor sparsa di botto
Per la stanza del re corse l' orina.
Fè intanto un paggio della guardia motto,
Ch' era giunto un corrier dalla marina
Col segno dell' imperio e la patente;
Onde fu fatto entrar subitamente.

7.
Scrivea da Spira Federico al figlio,
Che subito mandasse armi in difesa
Di Modana, che posta era in periglio
Per nuova guerra in quelle parti accesa:
Letta la carta, il re prese consiglio
D' andar egli in persona a quell' impresa,
E tosto armò d' amici, e di vassalli
Sovra 'l lito Pisan fanti, e cavalli.

8.
A Modana frattanto era arrivato
L' avviso, che già il conte di Nebrona
Con secento cavalli avea passato
L' Alpi, e s' unta con l' armi di Cremona.
Questi da Federico era mandato,
Non potendo venir egli in persona:
Gran baron dell' imperio, e lancia rotta.
E nemico mortal dell' acqua cotta.

76

9.

Dall' altra parte era venuta nuova ,
 Ch' in armi si mettea tutta Romagna :
 Onde deliberar d' uscir di cova
 I Modanesi armati alla campagna ,
 E far di sè qualche onorata prova
 Col soccorso d' Italia , e d' Alemagna.
 Lasciar le feste ; e tutte le lor posse
 Furon da varie parti a un tempo mosse.

10.

Con ordin , che dovesse il giorno sesto
 Al prato de' Grassoni esser ridotta
 Dai capi lor tutta la gente a sesto ,
 E l' insegna aspettar quivi del Potta.
 Musa , tu , che scrivesti in un digesto
 Quei nomi eccelsi , e le lor prove allotta ,
 Dammene or copia , acciocchè nel mio canto
 I pronepoti lor n' odano il vanto.

11.

Il prato de' Grassoni a destra mano
 Dal ponte del Panaro era distante
 Quant' un arco potria tirar lontano ;
 E quivi ognun dovea fermar le piante.
 Chi dal monte il di sesto , e chi dal piano
 Dispiegò le bandiere in un istante.
 E 'l primo , ch' apparisse alla campagna ,
 Fu il conte della Rocca di Culagna.

12.

Quest' era un cavalier bravo e galante ,
 Filosofo , poeta , e bacchettone ;
 Ch' era fuor de' perigli un Sacripante ,
 Ma ne' perigli un pezzo di polmone.
 Spesso ammazzato avea qualche gigante ,
 E si scopriva poi ch' era un cappone :
 Onde i fanciulli dietro di lontano
 Gli soleano gridar : viva Martano.

13.

Avea dugento scrocchi in una schiera ,
 Mangiati dalla fame , pidocchiosi :
 Ma egli dicea , ch' eran duo mila , e ch' era
 Una falange d' uomini famosi.
 Dipinto avea un pavon nella bandiera
 Con ricami di seta , e d' or pomposi ;
 L' armatura d' argento , e molta adorna ,
 E in testa un gran cimier di piume e corna.

14.

Fu Irneo di Montecuccoli il secondo ,
 Figliuolo del signor di Montalbano :
 Giovane disdegnoso e furibondo ,
 E di lingua , e di cor pronto , e di mano.
 A carte e a dadi avria giuocato il mondo ,
 E bestemmiaiva Dio com' un Marrano :
 Buon compagno nel resto e senza pecche ,
 Distruggitor delle castagne secche.

15.

Settecento soldati ei conducea
 Dalle terre del padre , e de' parenti :
 Nello stendardo un Mongibello avea ,
 Che vomitava al ciel faville ardenti.
 L' onor della famiglia di Rodea
 Attolino il seguia con le sue genti ,
 A cui l' Imperator de' regni greci
 Cinta la spada avea con altri dieci.

16.

Da Rodea , da Magreda , e Castelvechio
 Conduceva costui trecento fanti ,
 Con sì leggiadro e nobile apparecchio ,
 Che parean tutti cavalieri erranti :
 Sul cimier per impresa avea uno specchio
 Cinto di piume ignote e stravaganti.
 E dopo lui fu vista una bandiera
 Su gli argini venir della riviera.

17.

Le ville della Motta , e del Cavezzo ,
 Camposanto , Solara , e Malcantone ,
 Quivi raccolto avean la seccia e 'l lezzo
 D' ogni omicida rio , d' ogni ladrone :
 Quel clima par da fiera stella avvezzo
 A morire o di forca o di prigione.
 Fur cinquecento usati al caldo , al gelo ,
 All' inculta foresta , al nudo cielo.

18.

Da Cammillo del Forno eran guidati ,
 L' uom temerario , e sprezzator di morte.
 Di semplice vermiglio avea segnati :
 Il suo stendardo , e l' armatura forte :
 Non portava cimier , nè fregi aurati ,
 Nè divisa , o color d' alcuna sorte ,
 Fnor che vermiglio ; e sopra la sua gente
 Con nera e folta barba era eminente.

19.

La gente , che solcar soleva l' onda ,
 E or solca il letto del gran fiume estinto ,
 E quella dove cade , e si profonda
 Il Panaro diviso , e 'n dietro spinto ,
 Lasciar le barche e i remi in sulla sponda ;
 E mosse da guerrier nobile istinto
 Quivi s' appresentar con lance e spiedi
 Cento a cavallo e novecento a piedi.

20.

Per capitani avean due schericiati
 L' arciprete Guidoni , e 'l frate Bravi ;
 Che dianzi per ribelli ambo cacciati
 Avean con una man d' uomini pravi :
 La Stellata , e 'l Bonden poscia occupati ,
 E 'l transito al Final chiuso alle navi.
 Or rimessi ventan con queste schiere ,
 In abito di guerra , in armi nere.

31.

Alderan Cimicelli, e Grazio Monte,
Segulan dopo costoro a mano a mano:
La Staggia l' uno, e la Verdeta ha pronte;
Quei di Roncaglia ha l' altro, e di Panzano.
Il destrier, che portò Bellorofonte
Già in alto, Grazio, e un argano Alderano
Nelle bandiere lor spiegano al vento,
E i soldati fra tutti eran secento.

22.

San Felice, Midolla, e Camurana,
Secento a piedi, e ottanta erano in sella:
Nerazio Bianchi, e Tommasin Fontana
Gli conduceano alla tenzon novella:
Tommasin per insegna avea una rana
Armata con la spada e la rotella:
Nerazio che reggea quei da cavallo,
Avea una mezza luna in campo giallo.

23.

S' armò dopo costor quella riviera,
Che da Bomporto alla Bastia si stende:
Povera gente, ma superba e altera
Che 'n terra, e 'n acqua a provecciarsi attende.
Fur quattrocento: e nella lor bandiera,
Che di vermiglio e d' or tutta risplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliuol di Rababone.

24.

Il sagace Claretto era con esso,
Ch' acceso di donn' Anna di Granata,
Giunt' era tutt' afflitto il giorno stesso,
Che un Genovese gli l' avea rubata:
Gli ne fu dato a Parma indizio espresso,
Che l' avrebbe a Bomporto ritrovata:
Ma quivi giunto ne perdè i vestigi,
E bestemmio sessanta frati bigi.

25.

Entrò nell' osteria per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccogliea quivi i suoi soldati sparsi,
E d' armi intorno cinte eran le porte.
Corsero l' uno e l' altro ad abbracciarsi,
Ch' erano stati amici alla gran corte;
E l' uno e l' altro le speranze grame
Avean lasciate ai morti della fame.

26.

Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena, e gl' intricati affetti:
Con quanti scerni in varie forme amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti:
E com' or ei perdea per più dolore
La donna sua nel colmo de' diletti.
Sorrise Bagarotto, e disse: frate,
Tu sciorini ogni di nuove scappate.

27.

Vieni meco alla guerra, e lascia andare
Cotesti amori tuoi da scioperato.
La fama non s' acquista a vagheggiare
Un viso di Bertuccia inmascherato.
Claretto non istette a replicare,
Che gli venne desto d' esser soldato.
Prese una picca, e si scordò di bere:
Ma ricordiamci noi dell' altre schiere.

28.

Cittanova spiegar, Fredo e Cognento
Piramo e Tisbe morti a piè del moro.
Esser potean costor da quattrocento,
E 'l Furiere Manzol fu il duca loro;
Giovane d' alto e nobile talento;
A cui cedean l' agilità e 'l decoro
Nel ballar la Nizzarda e la Canaria,
E nel tagliar le capriole in aria.

29.

Quasi a un tempo arrivar da un altro lato
Villavara, Albereto, e Navicelli:
Eran trecento, e conduceagli al prato
Il fiero zoppo d' Ugolin Novelli;
Dipinto ha nell' insegna un ciel turbato,
Che piove sopra un campo di baccelli.
Indi venian tra lor correndo a gara
Quei del Corleto, e quei di Bazzovara.

30.

Corleto emulator di Crevalcore,
Ch' Augusto nominò dal cor giocondo
Quel di, che fu d' Antonio vincitore,
Onde poscia con lui divise il mondo:
E Bazzovara or campo di sudore,
Che fu d' armi, e d' amor campo secondo:
Là dove il Labadin persona accorta
Fe' l' beverone alla sua vacca morta.

31.

Eran guidati dal dottor Masello,
Ch' avea lasciato i libri alla ventura,
E s' era armato, che pareva un Marcello,
Con la giubba all' antica e l' armatura.
Portava per impresa un ravenello
Con la sementa d' or grande e matura:
E dietro a lui venian quei di Rubiera
E di Marzaglia armati in una schiera.

32.

Bertoldo Grillenzon li conducea,
Gran giocator di spada e lottatore:
Nella bandiera un materasso avea,
Che, sdrucito, spargea la lana fuore.
Questa schiera dell' altra esser potea,
Se non uguale, almen poco maggiore.
Giugneano appunto al numero di mille
Gli armati abitator di quattro ville.

33.

Galvan Castaldi, e Franceschin Murano
L' insegne di Porcile, e del Montale,
E quelle di Cadiana e di Mugnano
Uniro all' osteria delle due scale.
Trecento con le ronche avea Galvano;
L' altro di picche avea numero eguale.
L' impresa di Galvano è una stadera;
Franceschino ha una gazza bianca e nera.

34.

Ecco Alberto Boschetti in sella armato,
Conte di san Cesario, e di Bazzano;
Ch' avendo poco pria quindi cacciato
Il presidio nemico e 'l capitano,
S' era fatto signor di quello Stato
Col valor della fronte e della mano:
Ed or, di questi e d' altri suoi vassalli,
Per forza armati avea cento cavalli.

35.

Pomposo viene, e nello scudo porta
A onor di san Lorenzo una gradella:
La lancia in mano, e al fianco avea la storta
Tutta la schiera sua leggiadra e bella.
Una volpe, che fa la gatta morta,
Spiegano Collegara e Corticella,
Che Bernardo Calori avea condotte,
Trecento o poco più Tagliaricotte.

36.

Due figli avea Rangon d' alto valore,
Gherardo il forte, e Giacopin l' astuto.
Gherardo, che d' etade era il maggiore,
E 'n più sublime grado era venuto,
Delle genti paterne avea l' onore,
E 'l governo al fratel quivi ceduto:
Ond' egli sen venia portando altero
Una conchiglia d' or sovra il cimiero.

37.

Spilimberto, Vignola e Savignano
Castelnovo e Campiglio in assemblea,
Ceiano e Guia, Montorsolo e Marano,
Con quei di Malatigna armati avea.
Cento a caval con le zagaglie in mano,
E mille fanti arcieri ei conducea,
Ch' avean con agli e porri e cipollette
Avvelenati i ferri alle saette.

38.

Mentre questi giugnean dal destro lato,
Già dal sinistro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior della Mirandola in aiuto.
Fu Galeotto il giovane nomato,
Per tutta Italia allor noto e temuto;
E cento cavalier carichi di maglia
Sotto l' impresa avea d' uua tenaglia.

39.

Campogaliano poscia e San Martino
Mandarono cinquecento alla pedestre,
Ch' aveano per insegna un Saracino,
E armati eran di ronche e di balestre.
Mauro Ruberti ne tenea il domino,
Sovrastante maggior delle minestre;
Vo' dir, che delle bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vettovaglia.

40.

Zaccaria Tosabecchi allor reggea
Di Carpi il freno, uom vecchio e podagroso,
A cui l' età il vigor scemato avea,
Ma non lo spirito altero e bellicoso.
Una figlia al morir gli succedea,
Che 'l Conte di Solera avea per sposo;
Zerbin della Contrada, e Falimbello
Di Manfredi cugin, detto Leonello.

41.

Venne al vecchio deslo d' esser quel giorno
In campo, e armò pedoni e cavalieri;
E una lettiga fè senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri:
Laminata di ferro era d' intorno,
E si potea assettar su due destrieri;
Una tal poscia forte a meraviglia
Ne fece il Contestabil di Castiglia.

42.

E in Borgogna l' usò contra i moschetti
Del bellicoso re de' fieri Galli.
Zaccaria venne con dugento eletti,
Parte asini col fren, parte cavalli.
Ma i pedoni a tardar furon costretti,
Chè il Conte, che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò con la sposa a far la torta.

43.

Zaccaria, che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti,
E quattrocento al cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti.
Il cavalier un elefante alato
Ha nell' insegna, e Guido ha due giganti,
Che giocano alle noci; il vecchio ha un gatto
Ch' insidia un topo, e stassi quatto quatto.

44.

Quelli poi di Formigine e Fiorano,
Dove nascono i fichi in copia grande,
Sono trecento; e Uberto Petrezano
Gli guida, e nell' insegna un orco sponde.
Baiamonte con lui di Livizzano
Quasi a un tempo arrivò con le sue bande:
Ducento fur con partigiane in spalla,
E la bandiera avean turchina e gialla.

45.

Appresso d' Uguccon di Castelvetro
L' insegna apparve, ch' era un cardo bianco.
Trecento balestrier le tenean dietro,
Ch' avean bolzoni, e mazzafrusti al fianco.
Da Gorzan, Maranello, e da Ceretro
De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
Tratti avea cinquecento in una schiera,
E portava un frullon nella bandiera;

46.

Onde la Crusca poi gli mosse lite,
Che fu rimessa al tribunal romano.
Con l' impresa d' un pero, e d' una vite
Stefano, e Ghin de' Conti di Fogliano
Avean con l' armi Foglianesi unite
Quelle di Montezibio e di Varano,
Ch' eran dugento ottanta martorelli,
Unti e bisunti, che parean porcelli.

47.

Ma dove lascio di Sassol la gente,
Che suol dell' uve far nettare a Giove,
Là dove è il di più bello e più lucente,
Là dove il ciel tutte le grazie piove?
Quella terra d' amor, di gloria ardente,
Madre di ciò, ch' è più pregiato altrove,
Mandò cento cavalli, e intorno a mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

48.

Roldano della Rosa è il duca loro,
Ch' un tempo guerreggiando in Palestina
Contra 'l campo d' Egitto e contra 'l Moro,
Fè del sangue Pagan strage e ruina.
Sparsa di rose e di fiammelle d' oro
Avea l' insegna azzurra e porporina:
E dietro a lui venia poco lontano
Folco Cesio, signor di Pompeiano.

49.

Pompeiano, ove suol l' aura amorosa
Struggere il giel di que' nevosi monti;
Gommola e Palaveggio alla famosa
Donna del seggio lor chinan le fronti:
Sotto l' insegna avea d' una spinosa
Folco raccolti de' più arditì e pronti
Trecento, che su' zoccoli ferrati
Se ne venian di chiaverine armati.

50.

E quel ch' era mirabile a vedere
Cinquanta donne lor con gli archi in mano,
Avvezze al bosco a saettar le fiere,
E a colpir da vicino, e da lontano;
Succinte in gonna, e faretrate arciere,
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra, e ad arte incolta
Ondeggiando sul tergo iva disciolta.

51.

Bruno di Cervarola avea il domino
Di quella terra, e del vicin paese
Di Moran, delle Pigne e di Saltiuo,
L' om vago di litigi e di contese:
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,
Subito che dell' armi il suono intese;
E perch' era un cervel fatto a capriccio,
Portava per impresa un pagliariccio.

52.

Di Bianca Pagliarola innamorato,
Fatte avea già per lei prove diverse;
E a lei che gli arse il cor duro e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse.
Or, additando il suo pensier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Che in mezzo un telo avea fatto di maglia,
E mostrava nel cor la bianca paglia.

53.

Appresso gli venia Mombarrazzone
Col suo signor Ranier, che di Pregnano
Reggea la nuova gente, e 'l gonfalone,
Che mandato gli avea Castellarano.
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gian battendo il piano
Con le scarpe sdrucite e senza suola.
La loro insegna è un bufalo, che vola.

54.

Brandola, Ligurciano e Moncereto
Conduceva Scardin Capodibue,
Ch' un diavolo stizzato in un canneto
Dipinto avea nelle bandiere sue.
Col cimiero di lauro, e mirto, e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue,
Che pretendea gran vena in poesia,
Nè il meschin s' accorgea, ch' era pazzia.

55.

Alessio era il suo nome, e 'n sesta rima
Composto avea l' amor di Drusiana;
Nel resto fu baron di molta stima,
E seco avea Farneda e Montagnana.
Questa gente contata con la prima
Non era da giostrare alla quintana.
Eran da cinquecento Ferraguti
Di rampiconi armati e pali acuti.

56.

Di Veriga e Bison l' insegna al vento,
Ch' era in campo azzurrino un sanguinaccio,
Spiega Pancin Grassetti, e quattrocento
Fanti conduce a suon di campanaccio.
Ma più di questi ne mandaron cento
Montombraro, Festato e 'l Gainaccio,
Con l' impresa d' un asino su un pero;
E Artimedor Masetti è il condottiero.

57.

Taddeo Sertorio di castel d' Aiano,
Conte, e fratel di Monaca la bella,
Conducea Montetortore, e Missano,
Dove fu la gran fuga e la Rosella;
Con archi e spiedi porcherecci in mano,
Spiegando in campo bianco una padella:
Trecento fur, che quelle vie ronchiose,
Con le piante premean dure e callose.

58.

Seguiva di Monforte e di Montese
Montespecchio e Trentin poscia l' insegna:
Gualtier figliuol di Paganel Cortese
L' avea dipinta d' una porca pregna.
Fur quattrocento; e parte al tergo appese
Accette avean da far nel bosco legna,
Parte forconi in spalla, e parte mazze,
E pelli d' orsi in cambio di corazze.

59.

Il conte di Miceno era un signore,
Fratel del Potta, a Modena venuto,
Dove invaghi si ognun del suo valore,
Che a viva forza poi fu ritenuto.
Non avea la milizia uom di più core,
Nè più bravo di lui, nè più temuto:
Corseggìo un tempo il mar; poscia fu duce
In Francia, e nominato era Voluce.

60.

Gli donò la città, per ritenerlo,
Miceno, Monfestin, Salto, e Trignano,
E Ranocchio, e Lavacchio e Montemerlo,
Sassomolato, Riva e Disenzano.
Un san Giorgio pareo proprio a vederlo,
Armato a piè con una picca in mano.
Con ottocento fanti al campo venne
Con armi bianche, e un gran cimier di penne.

61.

Panfilo Sassi, e Niccolò Adelardi
Co' Frignanese lor seguiva appresso,
Di concerto spiegando i due stendardi
Di Sestola, e Fanano a un tempo stesso.
L' uno ha tre monti in aria e 'l motto, TARDI.
L' altro nel mar dipinto un arcipresso.
Con l' uno è Sassorosso, Olina, e Acquaro;
Roccascaglia con l' altro, e Castellaro.

62.

Eran mille fra tutti, e dopo loro
Venìa una gente indomita e silvestra;
San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpestra,
Dove sparge il Dragone arena d' oro
A sinistra, e 'l Panaro ha il fonte a destra;
Redonelato, e Pelago, e la Pieve,
E sant' Andrea, che padre è della neve.

63.

Fiumalbo; e Bucasol Terre del vento,
Magrignan, Montecreto, e Castellino.
Esser potean da mille e quattrocento
Gl' inculti abitatoi dell' Apennino:
Apennin, ch' alza sì la fronte e 'l mento
A vagheggiare il ciel quindi vicino,
Che le selve del crin nevole e folte
Servon di scopa alle stellate volte.

64.

Tutti a piedi venian con gli stivali,
Armati di balestre e martinelle,
Che facevano colpi aspri e mortali,
E passavano i giacchi, e le rotelle:
Pelliccioni di lupi e di cinghiali
Eran le vesti lor pompose e belle;
Spadacce al fianco aveano, e stocchi antichi,
E cappelline in testa e pappafichi.

66.

Ma chi fu il duce dell' Alpina schiera?
Fu Ramberto Balugola il feroce,
Che portava un fanciul nella bandiera,
Ch' insultava un Giudeo con viso atroce:
Con armatura rugginosa e nera,
E piume in testa di color di noce
Venìa superbo a passi lunghi e tardi
Con una scure in collo e in man tre dardi.

68.

Da Ronchi lo seguia poco lontano
Morovico signor di quella Terra:
Palagano e Moccrognò, e Castrignano
Guidava, e quei di santa Giulia in guerra.
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro all' insegna d' una barca a vela,
E cantando venian la fa-li-le-la.

67.

Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in sul mattino
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino,
Avea dipinto addormentato Amore,
E Medola reggea, Montefiorino,
Mursiano, e Rubbian, Massa e Rovello,
Vedriola, e dell' Oche il gran castello.

68.

Di giavellotti armati, e giannettoni,
Di panciere, e di targhe eran costoro,
Con martingale, e certi lor sajoni,
Che chiamavano i sassi a concistoro.
Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
Che pareo il campo d' Agramante Moro,
Che in zoccoli marciasse a lume spento,
E non erano più che cinquecento.

69.

Poichè la fanteria della montagna
Fu veduta passar di schiera in schiera,
Il Potta fece anch' egli alla campagna
Uscir la gente sua, ch' armata s' era.
E già quella di Parma, e d' Alemagna,
E di Cremona giunta era la sera
Dalla parte del Pò per la fatica,
Che da Reggio teme a città nemica.

70.

In Garfagnana intanto avea intimato
Ai cinque capitani delle bandiere,
Che non uscisser pria di quello Stato,
Che vi giungesse il re con le sue schiere:
Però che anch' ei da Lucca avea mandato
A fare in fretta alla città sapere,
Ch' ei venia quindi, e domandava gente
Da potersi condur sicuramente.

71.

E 'l giorno, che seguì, posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò dell' Apennino,
E discese al Padul giù dal Frignano.
Era con lui Vetidio Carandino
Con la bandiera di Camporeggiano,
Dove egli avea dipinto una civetta,
Che portava nel becco una scopetta.

72.

Quella di Castelnuovo ha d' amaranto,
E di neve il color dipinto a scacchi.
Seguita per retroguardia indietro alquanto,
Sotto la guida di Simon Bertacchi.
Quivi l' arredo regio è tutto quanto,
Quivi venieno i servitori stracchi,
E quei, che 'l vin di Lucca avea arrestati
Per some in sulle some addormentati.

73.

Ma le due di Soraggio, e di Sillano,
Da Otton Campora l' una era guidata,
L' altra da Jaconta di Ponzio Urbano,
Che porta una fascina incoronata.
La stella mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurata.
E queste quattro avean sei volte mille
Fanti raccolti da sessanta ville.

74.

Ma trecento cavalli avea la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino,
Ove in campo dorato era dipinta
La figura gentil d' un habbuino:

I cavalieri avean la spada cinta,
Attaccato all' arcione un balestrino,
Lo scudo in braccio, e in mano una zagaglia,
E gl'ano a destra man della battaglia.

75.

Però che quindi anch' essi i Fiorentini
Armatosi in favor de' Bolognesi,
Costeggiando venian così vicini,
Che poteano i men cauti esser offesi.
Il re sei mila fanti Ghibellini,
Sardi, Pisani, Liguri e Lucchesi,
E due mila cavalli avea con lui
Svevi, e Tedeschi, e partigiani sui.

76.

Intanto il Potta le sue genti avea
Diviso in terzo; e 'l buon Manfredi avanti
Con due mila cavalli in assemblea
Sen giva, e dopo lui veniano i fanti.
Eran dodici mila, e gli reggea
Gherardo, che negli atti, e ne' sembianti
Parea un volpon, che conducea i figli
A dar l' assalto a un branco di conigli.

77.

La terza schiera fu di poche genti,
Ma piena d' ogni macchina murale,
E di que' più terribili istrumenti,
Che gli antichi trovar per far del male.
L' architetto maggior de' ferramenti
Pasquin Ferrari gran zucca da sale,
La conducea con mille balestrieri,
E cento carri, e ventidue ingegneri.

78.

Non si fermò nell' arrivare al ponte
Il Potta, ma passò di là dall' onda,
E dietro a lui tutte le schiere conte
Si condussero in fretta all' altra sponda.
Quivi secento a piè con l' armi pronte
Trovar, dalla fruttifera e feconda
Nonantola venuti, e dal vicino
Contado di Stufione, e Ravarino.

79.

Gli conducean due cavalieri novelli
Con armi, e piume di color di gigli,
Beltrando, e Gherardino i due gemelli,
Che della bella Molza erano figli.
Era l' impresa lor due segatelli,
Con la veste a quartier bianchi e vermigli,
Le tramezze di lauro, e le frontiere;
E queste ultime fur di tante schiere.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

*Mentre dal Potta Castelfranco è stretto
Rubiera assalta il popolo Reggiano.
Parte dal campo a quella impresa eletto
Gherardo, e se ne va notturno e piano:
Muove assalto alla terra, onde costretto
Dalla fame, si parte il capitano.
Cadono i valorosi; e gli altri a patto
Fan della vita lor vile riscatto.*

1.
Poichè fu sorto in su la destra riva,
Si fermò il campo, e s'ordinar le schiere.
Negli usberghi lucenti il Sol feriva,
E ne traeva fuor lampi e lumiere:
Un venticel, che di Ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume, e le bandiere;
E per le rive intorno, e per le valli
Romoreggiava il ciel d'armi, e cavalli.

2.
Il Potta, ch'era un uom molto eloquente
E solito a salir spesso in ringhiera,
Montato sopra un argine eminente,
Che divideva i campi e la riviera,
Cinto di capitani e nobil gente
Col capo disarmato, e la montiera,
Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti e altera voce:

3.
O vero seme del valor Latino,
Ben avete l'altr'ier da Federico
Un privilegio in foglio pecorino,
Che vi ridona il territorio antico,
Che terminava già sopra 'l Lavino:
Ma il donativo suo non vale un fico,
Se con quest'armi, che portiamo a canto,
Non ne pigliamo noi possesso intanto.

4.
Sol Castelfranco ne può far inciampo,
Che rinforzato è di presidio grosso;
Ma non avrà da noi riparo o scampo,
Se con tant'armi gli giugniamo addosso.
Quivi noi fermeremo il nostro campo
Contra 'l nemico, che non s'è ancor mosso;
E potremo goder sicuri e lieti
De' beni altrui, finchè fortuna il vieti.

5.
Tutte nostre saran senza sospetti
Queste ricche campagne, e questi armenti;
La salsiccia, i capponi, e i tortelletti
Da casa ci verranno cotti e bollenti;
E dormiremo in quegli stessi letti,
Dove ora dormon le nemiche genti.
Il re giugnerà in campo innanzi sera,
Che già scesa dal monte è la sua schiera.

6.
Ma che più vi trattengo, o forti? andiamo
A trar di bizzarria questi capocchi:
Leviangli Castelfranco, e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuscel negli occhi.
Ricco di preda è quel castel: io bramo
Ch'ognun ne goda, a ciaschedun ne tocchi;
Io per me certo non ne vo' un quattrino,
E dono la mia parte al più meschino.

7.
Così dicendo, il fiero campo mosse
Con tanta fretta alla segnata impresa,
Che l'inimico appena a tempo armosse,
Per correr delle mura alla difesa.
Subito intorno fur cinte le fosse,
E adattate le macchine da offesa.
Al primo colpo d'un trabocco vasto
Fu arrandellato un asino col basto.

8.
La macchina mural da se rimove
Con impeto sì fier quella bestiaccia,
Che la solleva in aria, e in piazza, dove
Più turba avea, dentro il castel la caccia.
Trasecolaron quelle genti nuove
Tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia
Con le guance di neve, e 'l cor di ghielo,
Ch'un asino cader vider dal cielo.

9.

Era con molti armati in quel presidio
Un capitán di poca matematica,
Di casa Bonason detto Nasidio,
Perch' avea un naso contra la prammatica:
Questi temendo un general eccidio,
Subito co' Potteschi attaccò pratica
D' uscir di quel castel con la sua gente,
Se non avea soccorso il dì seguente.

10.

Fermato il patto il re giunse la sera
Con trombe e fuochi, e segni d' allegrezza:
Ma il dì seguente una novella fiera
Converse tutto il dolce in amarezza.
Venne correndo un messo da Rubiera,
Ch' aiuto richiedea con gran prestezza
Contra 'l popol reggian, ch' a quella terra
Mosso la notte avea improvvisa guerra.

11.

Il popolo Reggian col Modanese
Professava odio antico e nemicizia;
E avea contro di lui col Bolognese
Più volte unita già la sua milizia.
Ora dissimulando, il tempo attese,
E per mostrar la solita nequizia,
Passato che fu il re, spinse a' suoi danni
Sei mila fra' soldati e saccomanni.

12.

Il re tosto chiamar fece a consiglio
Tutti gli eroi della città del Potta:
E poich' ebbe narrato il gran periglio,
Ove quella fortezza era ridotta,
Rivolse a destra mano il nobil ciglio,
Dove sedea l' onor di casa Scotta:
Ed ei, poichè fu sorto, e si compose
La barba con la man, sputò, e rispose:

13.

A voi, Signor, come più degno, tocca
Sceglie fra questi un capitano in fretta,
Che vada a liberar l' oppressa rocca,
E a far su quegli audaci aspra vendetta.
Volea più dir: ma no 'l lasciò la bocca
Aprir, che si levò dalla panchetta,
E saltò in mezzo il conte di Culagna,
Dicendo: V' andrò io. Chi m' accompagna?

14.

Maravigliando il re si volse, e disse:
Chi è costui si ardito e baldanzoso?
Il Potta si guardò, ch' ei nol sentisse,
E disse: Questi è un matto glorioso.
Il re, ch' avea desio, che si spedisse
A quella impresa un capitán famoso,
Rimise quella eletta al Potta stesso,
Che conosceva ognun meglio da presso.

VOL. III.

15.

Il Potta, che sapea che i Parmigiani
Eran nemici alla Tedescheria,
E ch' era un accoppiar co' gatti i cani,
Se gli uni e gli altri insieme a un tempo unta;
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli aiuti, che da Parma in campo avia
Giberto da Correggio allor guidati,
Tremila a piedi, e mille in sella armati;

16.

Ma il carico sovrán diede a Gherardo
Con cinque mila fanti, e quella schiera,
Ch' avea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotta da Marzaglia, e da Rubiera.
Ripassò il ponte il cavalier gagliardo;
Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.
Quivi ebbe nuova della terra presa,
Ma che la rocca ancor facea difesa.

17.

Stettero in dubbio i cavalier del Potta,
Se passavano allor quella riviera,
O s' attendean, che fulminata e rotta
Fosse dal novo Sol l' aria già nera.
Ed ecco apparve lor sul fiume allotta
Marte, che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta avea,
Bandito e capitán di gente rea:

18.

E innalzando una face in su la sponda,
Che 'l varco indi vicin tutto scopriva,
Fè sì, che tragittò di là dall' onda
Subito il campo alla sinistra riva.
Spirava il vento, e dibattea la fronda
Sì, ch' a fatica il calpestio s' udiva.
Ai capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo, e la terribil voce;

19.

E dicea lor: Venite meco, o forti,
Che gl' inimici or vi do vinti e presi,
Mentre che nella terra i male accorti
Son quasi tutti a depredar intesi,
Aspettando, che 'l messo annuzio porti,
Che si sian quelli della Rocca resi,
Dove all' assedio in sulla fossa armato
Foresto Fontanella hanno lasciato.

20.

Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo a vendicarla ora con voi:
Se lor giugniamo all' improvviso addosso
Che poltran far, se fosser tutti eroi?
Gira Gherardo tu a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co' soldati tuoi:
Ch' io, Giberto, e Bertoldo a piè del ponte
Condurrò cheti all' inimico a fronte.

77

21.

Così parlava; e Scalandrone il fiero
 Creduto fu da ognun, ch'era presente.
 Gherardo a manca man tenne il sentiero,
 Giberto a destra il lato di ponente,
 E su gli elmi innalzar fè per cimiero
 Un segno bianco a tutta la sua gente,
 Che già la squadra udia del Fontanella
 Cantar non lungi la Rossina bella.

22.

Passavan cheti e taciturni avanti
 Senza ronde scontrar, nè sentinelle,
 Quando cessaro all'improvviso i canti,
 E i gridi e gli urli andar fino alle stelle.
 I cavalli lasciaro addietro i fanti
 Allora, e Marte accese due facelle,
 E illuminò così l'aer d'intorno,
 Che parve sezza Sol nascere il giorno.

23.

Foresto, che venir sopra si vede
 Gli stendardi di Parma e di Rubiera,
 Si lascia dietro anch'ei la gente a piede,
 E passa armato innanzi alla sua schiera.
 Marte rimira, e Scalandrone il crede:
 Sprona il cavallo, e abbassa la visiera;
 E 'l coglie appunto al mezzo della pancia,
 Ma non sente piegar, nè urtar la lancia.

24.

Marte all'incontro al trapassar percosse
 In guisa lui d'un colpo soprammano
 Che gli abbruciò la barba, e 'l viso cosse,
 E non parve mai più fedel cristiano.
 Ei se la bebbe, e subito scontrasse
 Con Bertoldo, ch'avea disteso al piano
 Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto,
 Grande Alchimista, e in medicina dotto.

25.

Ruppero l'aste a quell'incontro fiero,
 E con le spade incominciar la guerra.
 L'animoso Foresto avea un destriero,
 Che non trovava paragone in terra,
 Generoso di cor, pronto, e leggiero;
 E se un'antica cronica non erra,
 Fu della razza di quel buon Frontino
 Fatto immortal da Monsignor Turpino.

26.

Bertoldo avea più forza e più ferezza,
 Ed era di statura assai maggiore:
 Foresto avea più grazia, e più destrezza,
 Picciolo il corpo, e grand'era il valore;
 Ma l'uno, e l'altro fa di sua prodezza
 Mostra al nemico, e di suo eccelso core:
 E la terra è già tinta, e inorridita
 Di sangue, e di bragiole, e maglia trita.

27.

Giberto intanto avca rotta la lancia
 Nel ventre a Gambacorta Scarlattino,
 E col troncon fatta crepar la pancia
 D'un fiero colpo a Stefanel Rossino;
 Quando tolse una scure a Testarancia
 Figliuol di Filippon da san Donnino,
 E con essa a due maò fè tal ruina,
 Che tolse il vanto a quei della tonnina.

28.

Uccise Braghetton da Bibianello
 Ch'un tempo a Roma fece il cortigiano;
 E 'l nome v'intagliò collo scarpello
 Sotto Montecavallo a manca mano.
 Avea la pancia come un caratello,
 E avria bevuta la città d'Albano;
 Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
 Se non che convertisse in vino il mare.

29.

Gli divise la pancia il colpo fiero,
 E una borrhaccia, ch'all'arcione avea.
 Cadeano il sangue, e 'l vin sopra 'l sentiero,
 E 'l misero del vin più si dolea.
 L'alma, ch'usciva fuor col sangue nero,
 Al vapor di quel vin si ritraea,
 E lieta abbandonava il corpo grasso,
 Credendo andar fra le delizie a spasso.

30.

Uccise dopo questi Alceo d'Ormondo
 Protonotario, e camerier d'onore
 Nella corte Papal, capo del mondo,
 E di più cavalier, conte e dottore;
 E 'l miser Baccarin da sau Secondo,
 Che delle pappardelle era inventore,
 Morto lasciò con gli altri male accorti
 Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

31.

Prospero d'Albinea, Feltrin Casola,
 Marco Denaglia, Brun da Mazzatella,
 Berto da Rondinara, Andrea Scaiola,
 Stefano Zobli, Gian da Torricella,
 Guglielmo della Latta, e Pier Mozzola,
 Dal feroce guerrier tratti di sella
 Con Ugo Brama, e Gian Matteo Scaruffa,
 Tutti rimaser morti in quella zuffa.

32.

Ai colpi della forza di Giberto
 Gira gli occhi Foresto, e i suoi soldati
 Vede dalla battaglia al campo aperto
 Fuggir chi qua, chi là tutti sbandati;
 E temendo restar quivi deserto
 Che cinto si vedea da tutti i lati,
 Volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,
 E gli uccide il cavallo, e 'n terra il lassa;

33.

E dove i suoi fuggian dalla battaglia
Spronando' quel destrier, che sembra un vento,
Dunque, gridava lor, brutta canaglia,
Questo è il vostro valore e l'ardimento?
Se non avete tanto cor, che vaglia
A sprezzar della morte ogni spavento,
Sì che vogliate abbandonar la guerra,
Ritiratevi almen dentro la Terra.

34.

Così disse; e correndo in ver la porta,
D'onde il soccorso omai gli pareo tardo,
Piena la via trovò di gente morta:
Ch'ivi già penetrato era Gherardo.
Allor frenando l'impeto, che 'l porta,
S'arresta alquanto il giovane gagliardo,
Pensando se dovea quindi fuggire
Tra l'ombre della notte, o pur morire.

35.

Spiccasi al fine, e là, dove difende
Il nemico l'uscita, entrar procaccia:
La testa a Furio dalla Coccia fende,
E nel ventre a Vivian la spada caccia.
Il primo avea il cervel fuor di calende,
E l'altro era un fanton lungo sei braccia:
L'un nemicizia avea col Sol d'Agosto,
E l'altro rincaria le calde arrosti.

36.

Ferì dopo costor con vario evento
Due Gemignani, l'Erri, e 'l Baciliero:
Nell'ombelico l'un subito spento
Cadde tocco d'un colpo assai leggiro:
L'altro, ch'un'ernia avea piena di vento,
Nè potea camminar senza 'l braghiero,
Ferito d'una punta in quella parte,
Esalò il vento, e si sanò contr'arte.

37.

Giunto alfin, dove l'ultima bandiera
Forcierolo Alberghetti avea fermata,
Come che cinta sia di gente fiera,
La sforza, e quindi a' suoi trova l'entrata;
Nè s'accorge, che lascia la sua schiera
Tra i nemici rinchiusa e abbandonata,
Intanto il conte avea di san Donnino
Sentito il fiero suon del Mattutino.

38.

Questi era de' Reggian il generale
Grande di Febo, e di Bellona amico,
E stava componendo un madrigale,
Quand'arrivò l'esercito nemico.
Reggio non ebbe mai soggetto eguale
O nel tempo moderno o nell'antico,
Nè di lui più stimato in pace e in guerra,
Ed era consiglier di Salinguerra;

39.

Di Salinguerra il poderoso, dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino,
Fin che fu poi dal Papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domino,
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino.
Si trova in somma scritto in varie carte,
Che 'l conte era grand'uomo in ogni parte.

40.

Tosto ch'ode il romor, chiede da bere
A Livio suo scudiero, e l'armi chiede,
E beve in fretta, e poi volge il bicchiere
Sopra la sottocoppa in su col piede:
S'adatta i braccialetti, e le gambiere,
S'affaccia alla finestra, e guarda, e vede
A quel romor, senza notizia averne,
Saltar di casa ognun con le lanterne.

41.

Già avea l'usbergo, e subito s'allaccia
L'elmo con piume candide di struzzo;
Cigne la spada e 'l forte scudo imbraccia;
E monta sopra un nobile Andaluzzo.
Gli portava dinanzi una rondaccia,
E una balestra il sordo Malaguzzo.
Era stizzito, e gli sapeva male
Di non aver finito il madrigale.

42.

Giunto alla porta, e udito il gran fracasso,
Montò subitamente in sulle mura,
E mirò intorno, e vide giù nel basso
D'armi coperto il ponte e la pianura:
Vide i nemici aver serrato il passo,
E de' soldati suoi l'aspra ventura:
Onde pieno d'angoscia e di dispetto
Sospirò forte, e si percosse il petto.

43.

E quivi accanto a lui fatti passare
Due mila balestrier, che in campo avea,
Cominciò l'inimico a saettare,
Che cacciarlo di luogo ei si credea.
Come suol rifuggir l'onda, e tornare
Fremendo nel furor della marea:
Così fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l'inimico a i colpi crudi.

44.

Ma non partiva, e non mutava loco:
E intanto l'Alba usciva nell'Oriente,
Le cui guance di rose al Sol di foco
Mirando il ciel ne diveniva lucente.
Gherardo rinfrescò la gente un poco,
Mutandola a' quartieri, e al di nascente
Dal fosso a basso, e dalla Rocca d'alto
Diede principio a un furibondo assalto.

45.

Della Rocca Bertoldo ebbe l' assunto
 Giberto a manca man, Gherardo a destra.
 Vedesi il conte a mal partito giunto
 Ch' eran finiti il pane e la minestra;
 Pur mise anch' egli i suoi soldati in punto:
 E Bertoldo dicea da una finestra:
 Ah Reggianelli, gente da dozzina,
 L' unghie vi resteran nella rapina.

46.

Dove la Rocca giù nel pian scendea,
 Della piazza era il conte alla difesa,
 E sbarrato di travi il passo avea,
 Facendo quivi i suoi nobil contesa.
 Gherardo a destra man forte strignea:
 Giberto facea macchine da offesa,
 Mangani e scale; e empla con sorda guerra
 La fossa intanto di fascine e terra.

47.

Durò il crudele assalto in fino a nona,
 Sin che stancarsi, e intiepidiron l' ire.
 Il saggio conte i suoi non abbandona,
 Ma non avean che dargli a digerire.
 Nella Rocca serrata avean l' annona
 I terrazzani al primo suo apparire:
 E tanti denti in sull' entrar di botto
 Distrusser ciò, che v' era e crudo e cotto.

48.

Cerca di qua, cerca di là, nè trova
 Cosa da farvi un minimo disegno.
 Sbadiglian tutti, e fan crocette a prova,
 E l' appetito lor cresce lo sdegno.
 Fatta avean quivi una chiesetta nova
 Certi frati di quei dal piè di legno.
 Il conte al guardian chiese rimedio,
 Per liberarsi dal crudele assedio.

49.

Cominciò il frate a dir, che Dio adirato
 Volea il popol Reggiano or gastigare.
 Il conte, ch' era mezzo disperato,
 Padre, dicea, non state a predicare;
 Ma cercate rimedio al nostro stato;
 Ch' è notte, e non abbiam di che cenare.
 Fateci uscir di queste mura in paco,
 E predicate poi quanto vi piace.

50.

Il frate uscì a trattar subito fuora,
 E ritornò con l' ultima risposta:
 Che se i Reggiani andar voleano allora,
 Lasciasser l' armi, e andassero a lor posta.
 Alcuni non volean più far dimora,
 Ma gli altri si ridean della proposta,
 E dicean, che con l' armi era da uscire,
 O da pugnar con l' armi, o da morire.

51.

Onde forzato fu di ritornare
 Il frate al campo; e 'l conte a lui converso,
 Padre, dicea, vi voglio accompagnare:
 Datemi una gonnella da converso:
 Il frate gliene fece una portare
 Ricamata di brodo azzurro, e perso,
 Ch' era del cuoco; e 'l conte se la pose,
 E tutto nel cappuccio si nascose:

52.

E rivoltato a' suoi disse, ch' ei giva
 A procurar anch' ei sorte migliore;
 Ma se il nemico altier non s' ammoliva,
 Tentato avria di rimaner di fuore;
 E che con nuova gente ei s' offeriva
 Di tornare in soccorso in fra poch' ore,
 Pur ch' a lor desse il cor di mantenersene
 Un giorno ancor nelle fortune avverse.

53.

In suo luogo lasciò Guido Canossa,
 E non prese arme, fuor ch' una squarcina,
 Che nascondeva quella vestaccia grossa,
 Con un giacco di maglia garzerina.
 Ritrovaron Gherardo in sulla fossa,
 Che facea fabbricar per la mattina
 Contra la porta una sbarrata grande,
 Che chiudeva per fronte e dalle bande.

54.

Quando Gherardo vide il guardiano,
 Gli venne incontro; e 'l frate gli dicea,
 Che troppo duro al popolo Reggiano
 Il partito proposto esser pareva;
 Ch' egli voleva uscir con l' armi in mano,
 E che nel resto a lui si rimettea.
 Gherardo entrò in furor, quando udì questo,
 E disse al frate: padre, io vi protesto,

55.

Che vo' far nuovi patti, e vo' che lassi
 L' armi, e l' insegne, e quanto egli ha da guerra:
 E ch' in farsetto, e sotto un' asta passi
 All' uscir della porta della terra.
 Costi vi giuro, e non perdetevi i passi
 A tornar, se 'l partito non si serra,
 Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
 Come son degni i lor eccessi pravi.

56.

Il conte che tenea l' orecchie intente,
 Dicendo, affè non mi ci coglierai,
 S' incominciò a scostar segretamente,
 Fin che si ritrovò lontano assai.
 Pregava il guardian molt' umilmente;
 Ma non potè spuntar Gherardo mai:
 Onde tornò dolente al suo cammino
 Senz' altra inchiesta far di fra Stoppino.

57.

Poichè tornò confuso e sbigottito
 Dalla fiera risposta il guardiano,
 E narrò il tutto, e che se n'era gito
 Il conte, e già poteva esser lontano;
 Si consultò, s'era miglior partito
 Il ritorno aspettar del capitano,
 O pur coll'armi al ciel notturno e scuro
 Tentar d'uscir dell'infelice muro.

58.

Tutti lodar che s'aspettasse il conte;
 Ma quando poi s'andò ben calcolando,
 Ch'ei non poteva aver le genti pronte
 Prima che il novo Sol fosse ito in bando;
 Si torser tutti, e rincrespar la fronte,
 Dicendo, che volean morir pugnando:
 Onde Guido, d'uscir fatto disegno,
 Fè stare in punto ognun coll'armi a segno.

59.

Ma dalla Rocca diè Bertoldo avviso
 A Gherardo, ch'usasse estrema cura,
 Che mostrava il nemico all'improvviso
 Voler coll'armi uscir di quelle mura.
 Preparossi Gherardo, e sull'avviso
 Fè stare i suoi soldati, e l'aria scura
 Rallumò con facelle e pece ardente,
 E le sbarre piantò subitamente.

60.

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
 Degli affamati il grido e le percosse:
 Ma nelle sbarre urtar, ch'erano appresso,
 E 'l rauco suono e l'impeto arrestosse.
 Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo
 Varj strumenti di tremende posse;
 E a colpi di saette e pietre e dardi
 Stese quivi i più arditì e i più gagliardi.

61.

Ed egli armato a piè con una mazza
 Corse alle sbarre e a tanti diè la morte.
 Che se non ritraea la turba pazza
 Indietro il piede, e non chiudea le porte,
 Perduta quella notte era la razza
 De' soldati da Reggio in dura sorte.
 Fu de' primi a cader Guido Canossa
 In preda a i lucci di quell'ampia fossa.

62.

Ma l'ardito Foresto urta il destriero,
 Dove vede la sbarra esser più bassa,
 E tratto disperato il brando fiero
 Contra Gherardo, il fere a un tempo, e passa;
 E dovunque al passar drizza il sentiero,
 Dell'alto suo valor vestigj lassa,
 Fin ch' in sicura parte al fine arriva,
 E i suoi d' aiuto e di speranza priva.

63.

L'esercito Reggian fatto sicuro,
 Che la forza adoprar gli valea poco,
 E veggendo il nemico in volto oscuro
 Scuoter la porta, e domandar del foco;
 In fretta rimandò furoa del muro
 Il guardian, ch'ebbe a fatica loco
 D'impetrar da Gherardo alcun partito,
 Ch'era già inviperato, e infellonito.

64.

Alfin l'ultimo ottenne, e fu giurato
 Con giunta, che chiunque all'osteria
 Con Modanese alcun fosse alloggiato
 Di quello stuol, che di Rubiera uscia,
 A trargli per onor fosse obbligato
 Scarpe, o stivali, o s'altro in piedi avia;
 Indi fu aperto un picciolo sportello,
 D'onde uscivano i vinti in giubberello.

65.

Marte, che la sembianza ancor tenea
 Di Scalandron per onorar la festa,
 Stando alla picca, ove al passar dovea
 Chinar il vinto la superba testa,
 Dava a ciascun nel trapassar, che fea
 Sotto quell'asta, un scappellotto a sesta:
 Così fino all'aurora ad uno ad uno
 Andò passando il popolo digiuno.

66.

Poi che tutti passar, Marte disparve,
 Lasciando ognun di meraviglia muto.
 Stupiva il vincitor, che le sue larve
 Conoscer non avea prima saputo:
 Stupiva il vinto, poi che 'l Sole apparve
 Cinto di luce, e che si fu avveduto
 Con onta sua, che le picchiate ladre
 A tutti fatte avean le teste quadre.

67.

Sotto Rubiera si trattenne alquanto
 Gherardo, e riposar le genti feo,
 Onorando quel di sacro al santo
 Apostolo divin Bartolommeo:
 E delle spoglie de' nemici intanto
 Sulla riva di Secchia alzò un trofeo;
 Quando volgendo il Sol dal mezzo giorno
 Eccoti un messaggier sonando un corno:

68.

E narra, ch'attaccata è la battaglia
 Tra il re de' Sardi e le città nemiche,
 Che in campo conducean tanta canaglia,
 Che non ha tante mosche Apuglia, o spiche;
 E lo prega d'aiuto, e che gli caglia
 Del gran periglio delle schiere amiche.
 Trenta peli, di rabbia, allor strapposse
 Gherardo, e bestemmiano il campo mosse.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*È preso Castelfranco: e con auspici
Poco fausti a Bologna il Nuncio giunto,
De' Bolognesi e de' paesi amici
Vede marciar l' esercito congiunto;
Che 'l di seguente addosso agl' inimici
Giunge improvviso, e di battaglia in punto:
E' l Potta anch' ei dall' espagnate mura
Tragge, e schiera il suo campo alla pianura.*

1.
Già il termine prescritto era passato,
Nè la piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrassegni e lettere avisato,
Che l' esercito amico uscir dovea:
Il Potta, che si vide esser gabbato,
Ne consultò col re vendetta rea,
E l' alba era ancor dubbia, e 'l cielo oscuro,
Quando assaltò da cento parti il muro.

2.
Rimasero i Tedeschi, e i Cremonesi,
Che da Bosio Duara eran guidati,
E la cavalleria de' Modanesi
Con lor insegna alla campagna armati.
Il Potta avea de' suoi gli animi accesi
Con premi utili insieme ed onorati,
Promettendo a colui, ch' era di loro
Primo a salir, due mila scudi d' oro.

3.
Mille n' avea al secondo, e cinquecento
Promessi al terzo: onde correa a salire,
E a far di suo valore esperimento,
Stimulando ciascun la forza, e l' ire.
Ma l' inimico in così gran spavento
Si difendea con disperato ardire,
Sicuro omai di non trovar mercede
Dopo l' error della mancata fede.

4.
Pioggia cadea dalle merlate mura
Di saette e di pietre aspra e mortale:
Ma con sembianza intrepida e sicura
Movea l' assalitor macchine e scale.
I mangani al ferir maggior paura
Facean da lunge, e irreparabil male:
Che subito ch' alcun scopriva il busto,
Mastro Pasquin te l' imbroccava giusto.

5.
Non credo ch' Archimede a Siracusa
Facesse di costui prove più leste.
Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
Ch' un certo Bastian da sant' Oreste,
Sbracato lo schernia, sì come s' usa,
Mostrandogli le parti poco oneste;
Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
Nel foro a pel dell' ultimo budello.

6.
Rinforzossi tre vole il fiero assalto,
Sottentrando a vicenda ordini e schiere,
E giù nel fosso, e su nel muro ad alto
Morti infiniti si vedean cadere;
Quando il fiero Ramberto, ergendo in alto
Una scala, di man trasse all' alfiere
L' insegna; e 'ntanto i suoi con le balestre
Disgombravano i merli e le finestre.

7.
Sandrin Pedoca, e Battistin Panzetta,
E Luca Ponticel gli furo appresso.
Fu morto il Ponticel d' una saetta,
Cb' uscì di man di Berlinghier dal Gesso.
Ma Ramberto salito in sulla vetta
Si trovò incontro il capitano istesso,
Ch' armato d' una ronca era venuto
Correndo in quella parte a dare aiuto.

8.
Tosto ch' ei può fermar tra' merli il piede,
Pianta l' insegna, e oppone il forte scudo
A Nasidio, che l' urta e che lo fiede
Con la ronca a due man d' un colpo crudo.
L' aspra percossa ogni riparo eccede,
L' armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
E ferito a Ramberto, e il cor ripieno
Di furor e di rabbia e di veleno.

9.

A Nasidio s' avventa, e con le braccia
 Pria nella gola, indi ne' fianchi il cigne.
 Nasidio ratto anch' ei seco s' abbraccia,
 Lascia la ronca, e al paragon si strigne:
 L' uno di qua, l' altro di là procaccia
 D' atterrare il nemico, e lo sospigne:
 Gli avviticchia le gambe, e lo raggira,
 Or l' urta a destra, or a sinistra il tira.

10.

Grida Nasidio, che il guerrier sia preso,
 O quivi in braccio a lui di vita casso.
 Egli di rabbia e di furore acceso
 L' alza sul petto, e tira indietro il passo,
 E sull' orlo del muro il tien sospeso:
 Indi si lancia a precipizio a basso.
 Gesù chiama per aria in suo sussidio
 Il discendente del famoso Ovidio.

11.

Giù nella fossa in loco assai profondo
 Giaceva a piè dell' assalite mura
 Una gran massa di pantano immondo,
 E di fracido stabbio e di bruttura.
 Quivi caddero entrambo, e andaro al fondo;
 E d' abito mutati e di figura
 Tornar senz' altro danno a rivedere
 L' almo splendor delle celesti sfere.

12.

E di nuovo correaan per azzuffarsi,
 Come due verri d' ira e d' oïlio ardenti
 Corron nella belletta ad affrontarsi
 Con dispettosi grifi e torti denti.
 Ma i soldati Potteschi intorno sparsi
 Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
 E dalle man del vincitore altero
 Trasser Nasidio vivo e prigioniero.

13.

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
 Che lo fece castrar subitamente
 Per ricordanza della fede rotta,
 E per esempio alla futura gente;
 Ed alla cima del gran naso a un' otta
 Con un filo d' acciar fatto rovente
 Gli fè attaccare i testimoni freschi
 De' mal sortiti suoi tiri furbeschi.

14.

La bandiera frattanto era spiegata,
 Che Ramberto al salir trasse con esso,
 Da Battistino, e da Sandrin guardata,
 E da molti altri, che saliro appresso.
 Ma contesa in quel luogo era l' entrata
 Dall' inimico stuol sì folto e spesso,
 Che quivi si faceva tutta la guerra,
 Nè si potea calar giù nella Terra.

15.

Ed ecco in su la fossa al gran Voluce
 Improvvisa apparir la Dea d' Amore,
 Chiusa d' un nembo d' or, cinta di luce,
 Ed infiammarli alla battaglia il core.
 Preso gli mostra il miserabil duce,
 E l' inimico stuol pien di terrore,
 Tutto rivolto alla bandiera alzata,
 E la vicina porta abbandonata.

16.

Al magnanimo cor basta sol questo,
 E l' usato valor dentro raccende,
 Volge lo sguardo a' suoi soldati presto,
 E seco il fior de' più lodati prende.
 Corre alla porta, e ne' compagni è desto
 Emulo ardor ch' agli animi s' apprende:
 Onde Folco, Attolino, e Bagarotto
 Corrono anch' essi, e fanno agli altri motto.

17.

Egli infiammato di feroce sdegno
 Sta sulla soglia minacciando morte,
 E con una bipenne il duro legno
 Percuote, e risonar fa l' alte porte.
 Mettono gli altri un ariete a segno,
 E l' sospingon con impeto sì forte,
 Che già l' imposte e le bandelle sono
 Tutte allentate, e ne rimbomba il suono.

18.

Quei pochi, ch' ivi in guardia eran fermati,
 Lanciano sassi, e mettono puntelli,
 E di paura afflitti e sconcati
 Vanno mirando a questi buchi e a quelli.
 Ma dal fiero cozzar rotti e spezzati
 Già cadono le spranghe e i chivistelli;
 E Voluce da i gangheri a fracasso
 Getta la porta tutt' a un tempo a basso.

19.

Come al cader di quella sacra avviene,
 Che ad ogni cinque lustri apre il gran Padre,
 Quando la gente di lontan sen viene
 A Roma a riverir l' antica Madre;
 Che non giovan le sbarre e le catene
 A trattener le peregrine squadre,
 Ch' inondano a diluvio: e chi s' arresta
 Lo soffoga la turba, e lo calpesta;

20.

Tale al cader delle nemiche porte
 L' impetuosa turba inonda e passa;
 E di pianto, d' orror, di sangue, e morte
 Ogni cosa al passar confusa lassa.
 Il feroce, e l' imbelle ad una sorte
 Cade: ogn' incontro il vincitor fracassa.
 Fugge il vinto, e s' appiatta; o l' armi cede,
 E s' inginocchia a domandar mercede.

21.

Ma non trova mercè, nè cortesia,
E in van s'inchina, e in van la vita chiede.
Il Potta vuol, che Castelfranco sia
Esempio eterno a non mancar di fede.
Furore ha luogo, ogni pietà s'oblia:
Veggonsi in ogni parte incendj e prede;
E cade in poca cenere un castello,
Di cui non era in Lombardia il più bello.

22.

E già sulle ruine il vincitore
Dal lungo faticar stanco sedea;
Quand' ecco di lontan s'udi un rumore,
Che rimbombar d'intorno il pian facea.
Venìa il Campo nemico a gran furore,
Chè 'l periglio de' suoi già inteso avea;
Ed era quel, che la foresta e i lidi
Fea risonar di trombe e corni e gridi.

23.

Musa, tu che cantasti i fatti egregi
Del re de' Topi e delle Rane antiche,
Si che ne sono ancor fioriti i fregi
Là per le piagge d' Elicona apriche:
Tu dimmi i nomi e la possanza, e i pregi
Delle superbe nazioni nemiche,
Ch'uniron l'armi a danno ed a ruina
Della città della salciccia fina.

24.

Poscia che gli apparecchi e la contesa
Di Bologna la Fama intorno sparse,
Trasse il desso di cost' degna impresa
Quattordici città seco ad armarse.
Tremò l'impero, e invigorì la Chiesa;
Senti l'Italia in freddo giel cangiarse;
E credo che 'l Soldan de' Mammalucchi
No mandasse ragguaglio al re de' Cucchi.

25.

Il Papa, ch'era padre, e protettore
Della parte de' Guelfi, e della Chiesa,
Avendo udito in Francia il gran romore,
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiungere a' suoi fede e valore,
Spedì subito Nunzio a quell'impresa
Da Vienna un suo domestico Prelato,
Che Monsignor Querenghi era nomato.

26.

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singolar Tosco e Latino,
Grand' Orator, Filosofo morale,
E tutto a mente avea Sant' Agostino.
Ma il Papa non lo fece Cardinale,
Che 'n sospetto gli entrò di Ghibellino,
Dopo ch'ei ritornò di Nunziatura,
E perdè la fatica e la ventura.

27.

Nocquegli ancora l'esser Padovano
Suddito d'Ezzelin, bench'innocente,
Non volendo il Pontefice Romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu Prelato e Cortigiano
Fra gli altri in quell'età molto eminente:
E dallo sprezzo d'uom sì saggio e prode
Il Papa non ritrasse alcuna lode.

28.

Egli partì da Vienna in sulle poste,
E nel passar dell'Alpi a un ponte rotto,
Il perfido caval per certe coste
Lasciò cadersi, e non gli fece motto;
Anzi da discortese, e bestia d'oste
Stava di sopra, e Monsignor di sotto:
Onde la Nunziatura indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

29.

Quivi ei montò in lettiga, e seguitando
Con una spalla fuor d'architettura,
Giunse appunto a Bologna il giorno, quando
L'esercito uscìa fuora alla ventura.
Si fè porre il rocchetto in arrivando
Da Don Santi, e saltò sopra le mura,
Dove all'uscir della Città le schiere
Chinavano a' suoi piè lance e bandiere.

30.

Ed egli con la man sovra i campioni
Dell'amica assemblea tutto cortese
Trinciava certe benedizioni,
Che pigliavano un miglio di paese.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando: Viva il Papa, e Bonsignore,
E muoia Federigo Imperadore.

31.

Ma perchè la man destra avea fasciata,
E gli benedicea con la mancina,
Fu scritto al Papa, ch'egli avea mandata
Una persona marcia Ghibellina.
Or basta; in ordinanza usciva armata
La gente; e prima fu la Perugina,
Tremila, che mandati avea la Chiesa
Col capitano Paulucci a quell'impresa.

32.

Questi di Cortigian fatto soldato
Disertò gli Ugonotti, e i Calvinisti,
Fè vermiglia la Schelda, indi passato
In Francia guerreggiò co' Navarristi:
Navigò nel Danubio; e al fin voltato
In occidente a più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d'Ocagna.

33.

L'armatura dorata e rilucente,
 Con sopravveste avea cangiante e varia,
 E camminava sì leggiadramente,
 Che pareva ch'ei ballasse una canaria,
 Disperata guidava, e altera gente,
 Che la fortuna amica, e la contraria
 Egualemente disprezza, e si diletta
 Sol di sangue, di morte, e di vendetta.

34.

Seguia l'insegna di Milano, e avea
 Gran gente in su le scarpe, e 'n su le selle,
 Ch'ovunque il guardo di lontan volgea,
 Rincarava le trippe e le frittelle.
 Sei mila pacchiarotti a piè reggea
 Marione di Marmotta Tagliapelle.
 Mille cavalli avean per capitani
 Galeazzo, e Martin de' Torriani.

35.

La terza insegna fu de' Fiorentini
 Con cinque mila tra cavalli e fanti,
 Che conduceano Anton Francesco Dini,
 E Averardo di Baccio Cavalcanti.
 Non s'usavano starne e marzolini,
 Nè polli d'India allor, nè vin di Chianti;
 Ma le lor vittuaglie eran caciole,
 Noci, e castagne, e sorbe secche al sole.

36.

E di queste n'avean con le bigonce
 Mille asinelli al dipartir carcati,
 Acciò per quelle strade alpestri e sconce
 Non patisser di fame i lor soldati.
 Ma le some coperte in guisa e conce
 Avean con panni d'un color segnati,
 Che facean di lontan mostra pomposa
 Di salmeria superba e preziosa.

37.

Ma più di queste numerosa molto
 La quarta schiera, e bella in vista uscia;
 La gran donna del Po tutto raccolto
 Quivi di sua milizia il fiore avla.
 La ricca gioventù superba in volto
 Di porpora e di fregi ornata gla;
 Fiammeggia l'oro, ondeggiano i cimieri;
 Passano i fanti armati, e i cavalieri.

38.

Tre mila i cavalier sono, e due tanti
 Premon col piè della gran Madre il dorso:
 Aurelio Turchi è il capitan de' fanti,
 E de' cavalli il Bevilacqua Borso.
 Ma splende sovra questi, e sovra quanti
 Vengono di Bologna al gran soccorso,
 Il magnanimo cor di Salinguerra,
 Che fa del nome suo tremar la terra.

VOL. III.

39.

Occupata di fresco avea Ferrara
 Salinguerra, e nemico era alla chiesa:
 Ma i Petronj l'avean solo per gara
 Tratto con larghi doni in lor difesa.
 Il Nunzio che sapea la cosa chiara,
 Tenne sopra di lui la man sospesa:
 Lasciò passarlo, e poi segnò la croce,
 Ma se n'avvide, e rise il cor feroce.

40.

Ha seco il fior della Romagna bassa,
 Che volontaria segue i segni suoi:
 Lugo, Bagnacavallo, Argenta e Massa,
 Colognola e Barbian madri d'eroi.
 Questa gente con l'altra unita passa,
 Ma sua chiara virtù la scevra poi.
 È 'l capitan, che la conduce a piede,
 Faceo Milani, uom d'incorrotta fede.

41.

Ravenna, e Cervia sotto una bandiera
 Seguono i Ferraresi a mano a mano
 Di lance e spiedi armate alla leggiera,
 E Guido da Polenta è il capitano.
 Di Cervia sol la numerosa schiera
 Potea ingombrar per molte miglia il piano,
 Se non spargeano l'aria, e 'l sito immondo
 I cittadini suoi per tutto il mondo.

42.

Passano in ordinanza i fanti armati;
 Poscia di cavalier segue un drappello:
 Due mila a piè, trecento incavallati
 (Vocabol fiorentino antico e bello)
 Va pomposo il Signor de' Ravennati
 Sopra un nobil corsier di pel morello,
 Stellato in fronte, che col piè balzano
 Par che misuri a passi e a salti il piano.

43.

Rimini vien con la bandiera sesta:
 Guida mille cavalli e mille fanti
 Il secondo figliuol del Malatesta,
 Esempio noto agl'infelici amanti.
 Il giovinetto nella faccia mesta,
 E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
 Porta quasi scolpita e figurata
 La fiamma, che l'ardea per la cognata.

44.

Halli donata al dipartir Francesca
 L'aurea catena, a cui la spada appende:
 La va mirando il misero, e rinfresca
 Quel foco ognor che l'anima gli accende,
 Quanto cerca fuggir, tanto s'invesca:
 E 'l suo cieco furore in van riprende,
 Che già sulla ragione è fatto donno,
 Nè distornarlo omai consigli il ponno.

78

45.

Perchè, donna (dicea) di questo core,
 Legarmi di tua man di più catene?
 Non stringevano assai quelle, onde Amore
 Delle bellezze tue preso mi tiene?
 Ma tu forse notasti il mio furore
 Dissimulando il mal, che da te viene:
 Furore è il mio, non nego il mio difetto;
 Ma mi traesti tu dell' intelletto.

46.

Tu co' begli occhi tuoi speranza desti
 Alla fiamma d' amor viva e cocente,
 Che sfavillar da questi miei scorgesti,
 E chiederti pietà del cor languente.
 Ma lasso! che vo io torcendo in questi
 Vani pensier l' innamorata mente,
 E sinistrando il caro pegno amato,
 Che da sì nobil petto in don m' è dato?

47.

Bella della mia donna e ricca spoglia,
 Che donata da lei meco ten vieni,
 Acciocchè dal suo amor non mi discioglia,
 E mi leghi in più nodi, e m' incateni,
 Tu sarai refrigerio alla mia doglia,
 Tu sarai nuovo pegno alle mie speni.
 La bacia, e la ribacia in questi accenti,
 E va seco sfogando i suoi tormenti.

48.

Passa il giovine amante, e dopo lui
 La gente di Faenza arriva, e passa.
 Tutti son cavalier fuora che dui,
 Staffieri a piè del capitán Fracassa.
 Del buon sangue Manfredò era costui,
 Onor di quell' età cadente e bassa;
 Secento ha seco, e cento i più garbati
 Di maiolica fina erano armati.

49.

Indi Cesena vien sotto l' impero
 Di Mainardo d' Ircon da Susinana,
 Che s' è fatto signor, di condottiero,
 Di gente disperata, empia e scherana.
 Ottocento pedoni ha seco il fero,
 Usati a vita faticosa e strana.
 Non ha cavalleria; ma i fanti sui
 Vagliano più, che i cavalieri altrui.

50.

La nona squadra fu degl' Imolesi,
 Che da Pietro Pagani eran condotti,
 Mille e cento tra fanti, e banderesi,
 Saccomanni, briganti, stradiotti.
 Dopo questi veniano i Forlivesi
 Dagli Ordelaiffi in servitù ridotti.
 Scarpetta di condurgli ebbe l' onore,
 Che degli altri fratelli era il maggiore.

51.

Forlimpopoli segue, allor cittade
 Non men delle vicine illustre e degna.
 Sinibaldo il fratel minor d' etade
 Regge la schiera sua sott' altra insegna.
 Sono ottocento armati d' archi, e spade:
 Mille son gli altri; e vanno alla rassegna
 Distinti in guisa, che distinta splende
 La gara, che fra lor gli animi accende.

52.

Con la gente di Fano a tergo a questa
 Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,
 E guida mille fanti alla foresta
 Usati a corseggiar quella marina.
 Allo scettro ubbidian del Malatesta
 Pesaro, Fossombruno, e la vicina
 Senigaglia; e passar con la bandiera
 Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

53.

Poichè fu di Romagna il fior passato,
 Ecco il Carroccio uscir fuor della porta,
 Tutto coperto d' or, tutto fregiato
 Di spoglie, e di trofei di gente morta.
 Lo stendardo maggior quivi è spiegato.
 E cento cavalier gli fanno scorta,
 Fra gli altri, di valor chiaro e sovrano;
 E Tognon Lambertazzi è il capitano.

54.

Dodici buoi d' insolita grandezza
 Il tirano a tre gioghi, e di vermiglia
 Seta hanno la coperta e la cavezza,
 Le sottogole, e i fiocchi in sulle ciglia.
 Il Pretor di Bologna in grande altezza
 Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
 Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
 Con balestre da leva, e ronche in spalla.

55.

Nomato era costui Filippo Ugone
 Brescian, di quei dalla gorgiera doppia,
 E di broccato indosso avea un robone,
 Che stridea come sgretolata stoppia.
 Secondavano il carro, e 'l gonfalone
 Quattrocento barbute a coppia a coppia
 Co' cavalli bardati in fino a terra,
 Ch' avea mandate Brescia a quella guerra.

56.

Seguiva il battaglion, dopo costoro,
 De' Petronici fanti, e l' apparecchio.
 Eran ventiseimila, e 'l duca loro
 Il buon conte Romeo Pepoli vecchio.
 Avea l' armi d' argento a scacchi d' oro
 Fregiate, e Braccalon da Casalecchio
 Col braccio manco e con la spalla destra
 Gli portava lo scudo, e la balestra.

57.

Finita di passar la fanteria,
 Passarono i cavalli in tre squadroni
 Guidati da Bigon di Geremia,
 Ch'era in Bologna in quell'età de' buoni;
 E da due figli del Malvezzo Elia
 Perinto e Periteo, che fra i campioni
 Del Petronico stuol più illustri e chiari
 Risplendean glortosi, e senza pari.

58.

Usciti in armi alla campagna quanti
 Petronj e Romagnoli avea la terra,
 Marciar le schiere, e sette miglia avanti
 Presero alloggio al solito di guerra
 Indi tosto ch' al re de' lumi erranti
 Le finestre del ciel l'alba disserra,
 Al suon di mille trombe, al mattutino,
 Fresco tornò l'esercito in cammino.

59.

Nè molto andò che da diversi intese
 La nuova che temea di Castel Franco.
 Tosto le squadre in ordinanza stese
 Per giugner sopra l'inimico stanco.
 Il destro corno Salinguerra prese;
 Ritenero i Petronj il lato manco,
 Presaghi, che il valor Tedesco e Sardo
 Dovea quivi pugnar col re gagliardo.

60.

Con Salinguerra a destra i Fiorentini
 Giunsero l'ordinanze, e i Milanesi,
 E la squadra con lor de' Perugini,
 E la cavalleria de' Riminesi:
 Il signor di Ravenna, e i Faentini,
 Fano, Imola, Cesena, e i Forlivesi,
 Pesaro, Fossombruno, e Sinigaglia
 Il mezzo ritenean della battaglia.

61.

Il Carroccio restò, com'era usanza
 Tra i Bolognesi, appo il sinistro corno,
 Con molti cavalier di gran possanza,
 E gente a piede, e macchine d'intorno.
 Indi si mosse il campo in ordinanza,
 E giunse, che drizzava al mezzo giorno
 Febo i cavalli, all'inimico a fronte,
 Rintronando di gridi il piano e 'l monte.

62.

Dall'altra parte i Gemignani usciti
 Di Castel Franco alla battaglia in fretta
 Col magnanimo re de' Sardi uniti
 Fermar l'insegne a tiro di saetta:
 E posti in fronte i più feroci e ardit,
 Slargaro i fianchi all'ordinanza stretta,
 Per non esser rinchiusi e circondati
 Dal numero maggior di tanti armati.

63.

A manca man, dove un torrente stagna,
 Con quattro mila suoi Mangiafagioli
 Stava Bosio Duara alla campagna,
 Nè seco aveva i Cremonesi soli,
 Ma quanti scesi giù dalla montagna
 Eran Mazzamarroni in varj stuoli:
 E la cavalleria del buon Manfredi
 Copriva i fianchi della gente a piedi.

64.

Ma incontro all'Austro era nel destro corno
 La bandiera real d'Enzio spiegata,
 E Garfagnana seco, e quivi intorno
 La milizia del pian tutta schierata.
 Regiamente pomposo era quel giorno
 Di sopravvesta bianca, e ricamata
 D'aquile d'oro il re, con un cimiero
 Di piume bianche, e sopra un gran corsiero.

65.

Diciannov'anni, il giovane reale
 Non compie ancora, ed è mezzo gigante,
 Bionda ha la chioma, e 'n tutto il campo eguale
 Non trova di valor, nè di sembante;
 Se maneggia destrier, se avventa strale,
 Se move al corso le veloci piante,
 Se con la spada, o con la lancia siede,
 Sia in giostra, o sia in battaglia, ogn'altro eccelle.

66.

Giva intorno esortando in ogni lato
 A ben morir que' poveri villani;
 Ma il Potta, in mezzo alla battaglia, armato
 D'ira e di rabbia si mordea le mani,
 Di non trovarsi allor Gherardo allato;
 E consegnando a Tommasin Gorzani
 I Gemignani a piè, con cambio secco
 In luogo del coltel metteva uno stecco.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

*S' accozzano i due Campi; e Salinguerra
A destra i suoi contra i nemici oppone.
Enzio il sinistro corno apre, ed atterra
Il Pretore, il Carroccio, e 'l Gonfalone:
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra
Resta de' Bolognesi al fin prigione.
Fa gran prove Perinto; e s' appresenta
Bacco orribile al Potta, e lo sgomenta.*

1.
Sovra l' arco del ciel col Sole in fronte
Partiva Astrea con le bilance il giorno;
Quando i due campi già condotti a fronte,
Mossero a un tempo l' uno e l' altro corno.
Rintronaron le valli, il piano e 'l monte,
Gli argini tutti, e la foresta intorno;
Mugghiar le selve, e 'l fiume indi vicino,
E le balze tremar dell' Appennino.

2.
Qual su lo stretto, ove il figliuol di Giove
Divise l' Ocean dal nostro Mare,
Se l' uno e l' altro la tempesta move,
Vansi l' onde superbe ad incontrare,
Cadono infrante, e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e spaventosa appare;
Trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi;
Tal fu il cozzar de' due famosi campi.

3.
Offuscò il cielo, a i rai del Sol fè scorno
Il grandinar delle saette sparte.
Chi si ricorda aver veduto il giorno
Del Protettor della città di Marte,
Dall' alta mole d' Adriano intorno
Cader nemi di razzi in ogni parte;
Pensi, che fosse ancor più denso il velo
Della pioggia, ch' allor cadde dal cielo.

4.
Al frangersi dell' aste, al gran fracasso
Dell' incontro dell' armi e de' cavalli
Sembran tutte cader le selve a basso
Svelte dall' Alpi, e risonar le valli.
Più non appar da lato alcuno il passo,
Fuggono le distanze e gl' intervalli;
E son già i prati e le campagne amene
Di morte e di terror tutte ripiene.

5.
Or preme e incalza, or torna indietro il piede
Questa ordinanza e quella: e dove inchina
Una scbiera, talor l' altra succede,
E ripara in altrui la sua ruina.
Indi torna la prima, e l' altra cede,
Come parte, e ritorna onda marina.
Van quinci e quindi i capitani accorti
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

6.
Ah, dicea Salinguerra, uomini vani,
Che gite armati sol per ornamento,
Ove sono le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso, e l' ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi, senz' armi, e senza esperimento,
Come potrò sperar, ch' oggi vi mova
Desio di fama a più lodata prova?

7.
Questa è la via, dove alla gloria vassi:
Chi ha spirito d' onor mi segua appresso;
Ecco v' apro il sentiero: Ora vedrassi
Chi avrà desio d' immortalar se stesso.
Cost parla il feroce: e volge i passi,
Dove il nemico stuol vede più spesso.
Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
Un vento fier, che spinga indietro il mare.

8.
Qual ferito nel petto, e qual nel volto
Fa l' incontro cader dell' asta dura:
Si dirada d' intorno il popol folto;
Ognun scansa, che può, sua ria ventura.
Scontra Stefano, e Ghino: e al primo, colto
Nell' occhio destro, il ciel ratto s' oscura:
Cade l' altro passato alla gorgiera,
Indi uccide Brandan dalla Baschiera.

9.

Aperta avea la temeraria bocca
 Brandano appunto ad oltraggiar quel forte,
 Quando il ferro crudel giugne, e l'imbrocca
 Tra denti e denti, e lo conduce a morte.
 Ricovra l'asta il valoroso, e tocca
 Alla cima dell'elmo Ilario Corte,
 Giovine irresoluto e spensierato,
 E 'l fa cader disteso in un fossato.

10.

Non lunge il conte di Culagna vede
 Pomposo d'armi, e di bei fregi altero:
 E come ardito, e poderoso il crede,
 Gli sprona incontra con sembiante fiero.
 Ma il conte lesto si rilancia a piede,
 E si ripara dietro al suo destriero:
 Trascorre l'asta; ed ei subito s'alza,
 Tocca appena la staffa, e 'n sella balza.

11.

Chi vide scimia alla percossa infesta
 D'importuno fanciul ratta involarsi,
 Indi tornar d'un salto agile e presta,
 Passato il colpo, e alla finestra farsi;
 Pensi che contro a quella lancia in resta
 Tal rassembrasse il conte all'abbassarsi,
 E tale a risalir giusto a pennello
 Tutto in un tempo, e non parer più quello.

12.

E rivoltato a Bernardin Manetta,
 Che 'l rimirava, e s'era mosso a riso,
 Affò, dicea, che l'ho giuocata netta,
 Che colui non mi colga all'improvviso.
 Io dismantai per orinare in fretta,
 E 'l fellon, che si stava in sull'avviso,
 M'avea spinto il destrier per fianco addosso;
 Ma guai a lui se riscontrar lo posso.

13.

Cost dicendo, a man sinistra torse,
 Dove spigneano innanzi i Fiorentini,
 Credendo uscir della battaglia forse;
 Ma quando vide Anton Francesco Dini
 Da quella parte co' cavalli opporse,
 Rivolto a' suoi soldati, e a' suoi vicini:
 Ritiriamci, dicea, da questo sito,
 Ch'è troppo aperto, e non è ben partito.

14.

Roldano, che l'udi, si voltò ratto,
 E 'l percosse del calcio della lancia,
 Dicendo: Codardon, feccia di matto,
 Non ti si tinge di rossor la guancia?
 Se tu quinci non esci, o non stai quatto,
 Giuro a Dio, te la caccio nella pancia.
 Il conte rispondea: Non v'adirate,
 Che 'l dissi per provar queste brigate.

15.

Tosto il mira Roldano, e sol col guardo
 Gli fa tremar le fibre, e le midolle;
 Indi spronando un corridor leardo,
 Che il pregio al vento, e alla saetta tollo,
 Drizza la lancia al giovine Averardo,
 Che di sangue nemico ei vede molle;
 E ferito nel braccio e nell'ascella
 Il trasporta su i fior giù della sella.

16.

Ma il Dini gli sospinge incontro i suoi,
 E grida loro: *Ah pinchelloni, e dove
 Vi rinculate voi da cotestui,
 Che fuor degli aillri a battaglia si move?*
Spignete innanzi: a che badate voi!
*Testè con alte immaginate prove
 Affettavate quie come un popone
 Il mondo; ora v'addiaccia il Sollione:*

17.

Sprona, cost dicendo, ove più stretto
 Vede lo stuol, che conducea Roldano.
 E, d'un colpo di stocco a mezzo il petto
 Tolta l'indegna vita a Barisano,
 Al Teggia, che 'l feriva in sull'elmetto
 Con una mazzaranga, ch'avea in mano,
 Credendolo schiacciar come un ranocchio,
 D'un rovescio levò l'uno e l'altr'occhio.

18.

Cost quivi si pugna e si contende.
 Ma dalla parte verso 'l mezzo giorno
 Il re con più fervor gli animi accende,
 E spinge i suoi contra 'l sinistro corno.
 Ei qual cometa minaccioso splende
 D'oro e di piume alteramente adorno:
 Cinto è de' suoi Germani, e lor rivolto
 Parla in barbaro suon con fiero volto:

19.

O dell'imperio di Germania fiore,
 Anime eccelse, eccovi l'ora, e 'l campo
 In cui risplenderà vostro valore
 Di glorioso inestinguibil lampo:
 Io confidato in voi, mi sento il core
 Tutto infiammar di generoso vampo:
 E su questi Papisti oggi disegno
 Di lasciar con la spada orribil segno.

20.

Segnitatevi voi, che l'empia setta
 Qui tutte accolte ha le sue forze estreme,
 Perché possa una sol giusta vendetta
 L'ira sfogar di tante ingiurie insieme.
 Se vaghezza di fama il cor v'alletta,
 Se l'onor della patria oggi vi preme,
 Se v'è caro mio padre o molto o poco,
 Quest'è il tempo ch'io 'l vegga, e questo è il loco.

21.

Così detto, il feroce urta il destriero,
E l'asta a un tempo, e la visiera abbassa,
E tra nemici impetuoso, e fiero,
Qual fulmine tra cerri, incontra e passa.
Baldin Ghiselli, e Lippo Ghiselliero,
E Antonel Ghisellardi in terra lassa,
E Melchior Ghisellini, e Guazzarotto,
Bisavo che fu poi di Ramazzotto.

22.

Giandon della Porretta era un Petronio
Grande, come un gigante, o poco meno,
E in vece d'un caval reggea un demonio
(Cred'io) senza adoprare sella nè freno,
Un de' mostri pareva di Sant'Antonio;
Nè pasceva il crudel biada, nè fieno;
Ma gli uomini mangiava, e distruggea
Co' denti il ferro; e un corno in testa avea.

23.

La fera bestia un dopo l'altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto:
Ma il re la lancia in mezzo 'l cor gli mise,
E gliel fece cader già mezzo estinto.
Ruppesi l'asta, e 'l re non si conquisce,
Ma tratta fuor la spada, ond'era cinto,
Divise d'un fendente il capo armato
A Giandon, che già in piedi era levato.

24.

Bigon di Geremia, che di lontano
Alla strage de' suoi gli occhi rivolse,
Per fianco addosso al re spronò, ma invano,
Che 'l conte di Nebrona il colpo tolse.
Il conte cadde in quell'incontro al piano,
Ma subito fu in piedi, e si raccolse,
Che vide il suo Signor mover d'un salto
Contro Bigone, e alzar la spada in alto.

25.

Bigone attende il re nell'armi stretto,
Ma non gli giova alzar, nè oppor lo scudo,
Che 'l brando il fende e fa balzar l'elmetto
Sciolto da' lacci, impetuoso e crudo.
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca dalle spalle il capo ignudo.
Esce lo spirito, e in caldo fiato unito,
Raggiandosi vola ov'è rapito.

26.

Morto Bigone, il re tutta fracassa
La schiera sua, nè qui l'impeto arresta;
Urta per fianco impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre, e la calpesta.
Ovunque il corso drizza, uomini lassa
Uccisi a monti la crudel tempesta
Del barbaro furor, che 'l re seconda,
E di fiumi di sangue i campi inonda.

27.

Seguono i Garfagnini; e il re sospinto
Da fatale furor, già penetrato
Dove il Carroccio di sue guardie cinto
Fra l'ultime ordinanze era fermato,
Con l'urto di mill'aste apre quel cinto
Cede ogn'incontro al vincitore armato,
E del Carroccio è giù tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato e rotto.

28.

Fu al Podestà Messer Filippo Ugone,
Ch'era rimasto attonito e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robone,
E la berretta, ch'era di velluto.
Ei del Carroccio si lanciò in giubbone,
Pregando in vano, e addimandando aiuto;
E dall'impeto fier colto, in un fosso
Cadde rovescio col Carroccio addosso.

29.

Gli asini, che condotte ai Fiorentini
Le noci dietro, e le castagne avieno,
A vista del Carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno:
Quando i Tedeschi a un tempo, e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Dall'ingordigia di rubar tirati;
E non restar col re trenta soldati.

30.

Il sagace Tognon, che la vendetta
Pronta si vide, un le genti sparte,
E diede avviso ai due Malvezzi in fretta,
Che volgessero tosto a quella parte:
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei, che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi, e le castagne in forno,
Cinse d'arme e cavalli il re d'intorno.

31.

Il re, che si rivolge e 'l guardo gira,
E 'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cuor geme e sospira,
Che senza dubbio alcun si vede morto.
Ma il dolor cede, e si rinforza l'ira,
Nè vuol morir senza vendetta a torto:
Stringe la spada, urta il destriero, e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

32.

Qual tigre in su la preda alla foresta
Colta da' cacciatori e circondata,
Poi che al periglio suo leva la testa,
Volge fremendo, i lividi occhi, e guata:
Indi s'avventa incontra l'armi, e resta
Del proprio e dell'altrui sangue bagnata:
Tal fra l'armi nemiche il re s'avventa;
Che 'l magnanimo cor nulla paventa.

33.

Mena al primo ch' incontra; e a Braganosso
 Figliuol di Pandragon Caccianemico,
 L' elmo divide, e la cotenna e l' osso,
 La faccia, il petto, e giù fino al bellico:
 Indi toglie la vita a Min del Rosso,
 Cb' un' armatura avea di ferro antico
 Da suo bisavo in Francia già comprata,
 E tutti la tenean per incantata.

34.

Non la potè falsar la buon spada,
 Ma piegò il cavaliere in sulla sella,
 E scorrendo all' insù per dritto strada,
 Passò la gola, e uscì da una mascella;
 Onde convien, che Mino estinto cada.
 Vinto è l' incanto da nemica stella;
 Non può cozzar col Ciel l' ingegno umano:
 Cb' eterno è l' uno, e l' altro è frale e vano.

35.

Di due percosse il re fu colto intanto
 Sull' elmo e a sommo 'l petto al gorgerino.
 Della seconda ebbe l' onore e 'l vanto
 Vanni Maggi figliuol di Caterino.
 Ma con forza maggior dal destro canto
 Il ferì Gabbion di Gozzadino,
 Che con un colpo d' alabarda fiero
 Di testa gli levò tutto il cimiero.

36.

A lui si volse il re con un riverso,
 E 'l colse a punto al confinar del ciglio:
 Tutta la testa gli tagliò a traverso:
 Balzò un occhio lontan dall' altro un miglio:
 Per la cuffia il cervel sen gio disperso;
 Stè in sella il tronco, e l' alma andò in esiglio;
 E 'l destriero che 'l fren sentia più lasso,
 Incognito il portava attorno a spasso.

37.

Non ferma qui la furibonda spada,
 Cb' era una lama dalla Lupa antica;
 Ma tronca, svena, fende, apre, e dirada
 Ciò, ch' ella incontra: uomini ed armi abbica;
 Or quinci, or quindi si fa dar la strada;
 Ma innumerabil turba il passo intrica.
 Veggonsi in aria andar teste e cervella,
 E nel sangue nuotar milze e budella.

38.

Da mille lance il re percosso e cinto,
 E da mille spuntoni e mille dardi,
 Tutto è molle di sangue, e mezzo estinto
 Ha il famoso drappel di que' gagliardi.
 Tognon rimproccia i suoi dall' ira vinto;
 E grida: Ah feccia d' uomini codardi?
 Si vilmente morir, scannaminèstre?
 Che vi sia dato il pan con le balestre.

39.

Sospinse il rampognar di quell' altiero
 Ognuno incontro al re, cui sol restato
 Vivo de' suoi, nel gran periglio, è il fiero
 Leopoldo conte di Nebrona a lato.
 Morto da cento lance il buon destriero
 Sotto il re cadde, ed egli in piè balzato
 Fulmina, e uccide di due colpi orrendi
 Petronio, ed Andalò de' Garisendi.

40.

Berto Gallucci e 'l Gobbo della Lira
 Gli sono sopra, e l' uno e l' altro il fiede;
 Ma il generoso cor non si ritira,
 Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
 Il conte, che si volge e 'n terra il mira,
 Balza di sella, e 'l suo caval gli cede;
 Ed ei, perchè rimonti il suo Signore,
 Rimansi a piede, e 'n mezzo all' armi muore.

41.

Il re prende la briglia, e salir tenta,
 Ma lo distorna il Gobbo, e gliel contende.
 Egli una punta al fianco gli appresenta,
 E con la gobba al pian morto lo stende.
 Tognon smonta frattanto, e al re s' avventa
 Dietro alle spalle, e nelle braccia il prende;
 E Pasotto Fantucci, e Francalosso
 E Berto, e Zagarin gli sono addosso.

42.

Il re si scuote, e a un tempo il ferro caccia
 Nel ventre a Zagarin, che gli è a rimpetto.
 Ma non può svilupparsi dalle braccia
 Di Tognon, che gli cinge i fianchi e 'l petto:
 Ed ecco Periteo giugne, e l' abbraccia
 Subito anch' egli, e 'l tien serrato e stretto.
 Ei l' uno e l' altro or tira, or alza, or spigne;
 Ma da' legami lor non si discigne.

43.

Qual fiero toro, a cui di funi ignote
 Cinto sia il corno e 'l piè da cauta mano,
 Muggisce, sbuffa, si contorce e scuote,
 Urta, si lancia, e si dibatte invano,
 E quando al fin de' lacci uscir non puote,
 Cader si lascia afflito e stanco al piano;
 Tal l' indomito re poichè comprese
 D' affaticarsi indarno, alfin si rese.

44.

Fu drizzato il Carroccio, e fu rimesso
 In sedia il Podestà tutto infangato.
 Non si trovò il robon, ma gli fu messo
 Indosso una corazza da soldato.
 Le calze rosse a brache avea, col fesso
 Dietro, e dinanzi un braghetton frappato,
 E una squarcina in man larga una spanna;
 Parea il bargel di Caifas e d' Anna.

Ei gridava in Bresciano: *Innanzi innanzi*
Che l'è rott' ol nemigh, valent soldati:
Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi
Maladetti da Dè, scomunegati.
 Così dicendo, già vedea gli avanzi
 Del destro corno andar qua e là sbandati,
 E raggirarsi per que' campi aprichi
 Cercando di salvar la pancia ai fichi.

46.

Però che il buon Perinto avea già rotti
 Tedeschi, e Sardi, e Garfagnini, e Corsi.
 E gli altri, ch' al bottin fallace, indotti
 Da mal cauta speranza, erano corsi.
 I Tedeschi del vino ingordi e ghiotti
 Dietro a certi barili eran trascorsi,
 Che ne credeano far dolce rapina;
 E in cambio di verdea trovar tonnina.

47.

Al primo suon della nemica pesta
 Il popolo del Mar le spalle diede;
 Si ristinse il Tedesco e fece testa;
 In dubbio il Garfagnin sospese il piede;
 Ma la cavalleria giugne, e calpesta
 Con impeto e furor la gente a piede;
 Nè la picca Tedesca, o l' alabarda
 Ferma i cavalli armati, o li ritarda.

48.

A Corrado Roncolfo il Capocaccia
 Del re, che facea agli altri animo e scudo,
 Sovraggiunge Perinto, e nella faccia
 Mette per la visiera il ferro crudo.
 A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia
 Tronca d' un manrovescio il collo ignudo;
 E Ridolfo d' Augusta e Giorgio d' Ascia
 Feriti di due punte in terra lascia.

49.

Un giovinetto fier nato sul Reno,
 Sul Panaro nudrito, Ernesto detto,
 Che col bel viso, e col guardo sereno
 Potea infiammar qual più gelato petto;
 Vedendo i suoi, che già le spalle avieno
 Volte a fuggir, da generoso affetto,
 E da nobil desio di gloria mosso
 Un destriero African gli spinse addosso.

50.

Perinto il colpo del garzone attende,
 E all' arrivar ch' ei fa, cala un fendente.
 Il destrier, che di scherma non s' intende,
 S' arretra, come il suon del ferro sente.
 All' estremo del collo il brando scende;
 Cade in terra il meschin morto repente.
 Ernesto, che mancarsi il destrier mira,
 Balza in piede, di sdegno acceso e d' ira;

E d' una punta nella coscia il fiede.
 Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa;
 Ma ei si ritira, e dell' antico piede
 D' un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa:
 Quei l' incalza fremendo; ed egli cede,
 E va girando, e fugge, e torna, e passa.
 Così corre alla pianta, e si difende
 Il ramarro, che 'l braccio a seguir prende.

52.

Jaconia capitano de' Soraggini,
 Ch' amava Ernesto più che la sua vita,
 Poichè gli occhi rivolse ai rai divini,
 Onde l' anima accesa era invaghita,
 E 'l vide star su gli ultimi confini;
 Corre precipitoso a dargli aita,
 Abbandonando i suoi, che mal condotti
 In fuga se ne gitan sbandati e rotti.

53.

In arrivando il ritrovò piagato
 Nel destro fianco; e dalla doglia vinto
 Spinse il destrier d' un salto e 'l brando alzato
 Sulla fronte a due man fert Perinto;
 E se non che quell' elmo era temprato
 Per man del saggio Argon, l'avrebbe estinto;
 Ma di se tolto, e di cader in forse,
 Portato dal destrier qua e là trascorse.

54.

Al garzon Jaconia rivolto allora
 Ernesto, gli dicea: la nostra gente,
 Rotta si fugge, e noi facciam dimora,
 E perdiamo la vita inutilmente.
 Deb non voler che cada insieme a un' ora
 Mia viva speme, e tua beltà innocente.
 Vattene, rispond' ei, che 'l destrier mio
 Vendicar voglio, o qui morire anch' io.

55.

O fanciul troppo ardito, e poco accorto,
 (Soggiunge Jaconia) mira, che questa,
 Che ci costringe a ritirarne in porto,
 È più ch' a te non par fiera tempesta.
 Ma se l' affanno d' un destrier già morto,
 E la vendetta sua quivi t' arresta,
 Prenditi in dono il mio: nè più s' estese;
 Ma gli porse la briglia, e giù discese.

56.

Quegli 'l ricusa, ed egli pur s' affretta,
 Che 'l prenda; e mentre i prieghi orna e rinforza,
 Ecco torna Perinto alla vendetta,
 E fere Jaconia di tutta forza.
 Con quel furor, che vien dal ciel saetta
 Passa il brando crudel la ferrea scorza
 Del grave scudo, e la corazza forte,
 E lascia Jaconia ferito a morte.

57.

Cadde il misero in terra, e quasi a un punto !
 Poco lungi da lui cadde Perinto ,
 Cui passato nel petto , e nel cor punto ,
 Restò il cavallo a quell' incontro estinto.
 Al suo vantaggio allor non bada punto
 Ernesto , e corre , dalla rabbia vinto ,
 A mezza spada a disperata guerra ,
 Poichè l' amico suo vede per terra.

58.

Ernesto di due colpi in sull' elmetto
 Con tanta forza il cavalier percosse ,
 Che ribattendo sull' arcion col petto ,
 Sovra il morto destrier tutto piegosse.
 Lo sguardo allor drizzando al giovinetto ,
 Sulle ginocchia Jaconia levosse ,
 E disse : Ah non voler perir tu ancora :
 Lascia ch' io sol per la tua vita mora.

59.

E dicea il ver , s' un ostinato core
 Fosse stato del ver punto capace.
 Surse Perinto , e strinse con furore
 La spada contro il giovinetto audace.
 Jaconia con quell' ultimo vigore ,
 Che gli somministrò l' alma fugace ,
 Per impedire il colpo al ferro crudo ,
 Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

60.

Ma quello sforzo aprì la piaga e sparse
 L' alma col sangue ; e certo fu peccato ;
 Ch' amico più fedel non potea darse ,
 E non bevea giammai vino innacquato.
 Lo scudo , ch' ei lanciò , venne a incontrarse
 Nel braccio , che spingnea Perinto irato ,
 E nel volto e nel petto e nella mano ;
 E gli fè rimaner quel colpo vano.

61.

Ma che prò , se 'l garzon non si ritira.
 E nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne?
 Colpi raddoppia a colpi , e a ferir mira
 Dove s' apre la piastra , e si congiugne.
 Perinto avvampa di disdegno e d' ira ,
 E d' una punta a mezzo il ventre il giugne :
 La panciera d' Ettor , ch' era incantata ,
 Non gli avrebbe la vita allor salvata.

62.

Cade Ernesto morendo in sulla piaga ,
 E chiama Jaconia , che nulla sente :
 Esce un rivo di sangue e si dilaga :
 S' oscura de' begli occhi il di lucente :
 L' anima sciolta disdegnosa e vaga
 Dietro all' amico suo vola repente.
 Salta Perinto in sul destrier che trova ,
 E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

VOL. III.

63.

Nè già ritorna , ove fuggir vedea
 Quei , che ingannò la Fiorentina preda ;
 Che vittoria stimò vile e plebea
 Cacciar gente , che fugga , e 'l campo ceda :
 Ma dove in mezzo la battaglia ardea ,
 Contra 'l Potta sen va , come sel creda
 Bere in un sorso , e la città sua tutta
 Ne' sterquilinj suoi lasciar distrutta.

64.

Guido scontrò , che della pugna usciva
 Con mezza spada , e una ferita in testa ,
 E a medicarsi al padiglion sen giva
 Per man del suo barbier mastro Tempesta.
 Indi trovò , che 'l suo Signor seguiva ,
 Messa in terror la Ravignana gesta :
 Le si fè incontro , e con superbo grido ,
 Tornate , disse , indietro , o ch' io v' uccido.

65.

Ed all' Alfier , che 'l rimirava fiso ,
 Senz' altro moto far , come chi sdegnà ,
 Fulminò d' un man dritto a mezzo 'l viso ,
 Così , dicendo , d' ubbidir s' insegna.
 Rimàn colui del fiero colpo ucciso :
 Ed egli di sua man spiega l' insegna.
 Alzano i Ravignani allor le grida ,
 E 'l seguono animosi ove gli guida.

66.

Il Potta , che tornar vede la schiera ,
 Che dianzi fuor della battaglia usciva ,
 Rivolto a Tommasin , ch' allato gli era ,
 Per vita , gli dicea , della tua Diva ,
 Ad incontrar va tu quella bandiera ,
 Che sen riede all' pugna , onde fuggiva ;
 E mostra il tuo valor , spiega i tuoi vantì
 Contra quei malandrin scorticassanti.

67.

Nulla risponde , e contra i Ravennati
 Tommasin a quel dir strigne gli sproni
 Con una compagnia di scompigliati.
 Dediti al giuoco , e far volar piccioni ,
 Che Triganieri fur cognominati ,
 Nemici natural de' Bacchettoni ,
 Gente , che 'l ciel avea posto in obbligo ,
 E l' appetito sol tenea per Dio.

68.

Con questi il Gorzanese ardito e franco
 Ratto si mosse , e al primo incontro uccise
 Gaspar Lunardi , e Desiderio Bianco ,
 E a Lamberto Raspon l' elmo divise ;
 Quando Perinto lo ferì per fianco
 Con l' asta dell' insegna , e in modo arrise
 Fortuna al suo valor , che in terra cade ,
 E restò prigionier fra mille spade.

79

69.

Perduto il Capitan , l' impeto allenta
 La gente sua , che 'l disvantaggio vede :
 Ma non fugge però , nè si sgomenta ,
 E torna in ordinanza in dietro il piede .
 Perinto poi , ch' a Ostasio da Polenta ,
 Che tra' primi il seguia , l' insegna diede ;
 Jofatan con la spada in terra mette ,
 E Barbante figliuol di Mazzasette .

70.

Ma intanto il Potta , udito il caso fiero
 Di Tommasino , e quel , che più gli dolse ,
 Del re de' Sardi rotto e prigioniero ,
 Santa Nafissa a bestemmiar si volse :
 E montato su un' erta col destriero ,
 Pur novella speranza anco raccolse ;
 Che le bandiere de' nemici sparte
 Vide fuggir dalla sinistra parte .

71.

E di vederne il fin già risoluto
 Scendea dall' alto e raccendeva l' ire ;
 Quando un gigante orribile e cornuto
 Gli apparve , e l' atterri con questo dire :
 Che pensi ? Ogni ardimento è qui perduto .
 Pensa di ritirarti , o di morire ;
 Ecco ti svelo i lumi ; or tu rimira
 Della terra e del ciel' lo sforzo e l' ira .

72.

Vedi là guerreggiar l' empia Bellona
 Tinta di sangue incontro alle tue schiere .
 Vedi il superbo figlio di Latona
 Quanti coll' arco suo ne fa cadere .
 Marte , ch' in tuo favor pugna , abbandona ,
 Stanco e sudato , omai le tue bandiere .
 Tu a raccolta le chiama , e le conserva
 Dallo sdegno di Febo e di Minerva .

73.

Qui tacque il fero mostro , e in un momento
 Come sparisce il sogno all' ammalato ,
 Ritirò il piede , e si converse in vento ,
 E 'l Potta di stupor lasciò ingombrato .
 Bacco era questi , a generar spavento
 In quella forma orribile cangiato ,
 Che combattuto avea col Dio di Cinto ,
 E si partia della battaglia vinto .

74.

E giva a ricercar nuovo partito ,
 Perchè non fosse il popol suo disfatto .
 Rimase il Potta attonito e smarrito ,
 E si fè il segno della Croce a un tratto ;
 Ch' un demonio il credè fuor di Cocito
 A spaventarlo in quella forma tratto .
 Stette sospeso un poco ; indi fè quanto
 Descritto fia da me nell' altro canto .

CANTO SEPTIMO

ARGOMENTO

*Rotti i Petronj dalla destra parte,
Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa,
Fin che scende dal ciel Iride, e Marte
Fa ritirar dalla crudel contesa.
Giugne Renonpia, e la smarrita parte
Rinvigorisce; e giugne in sua difesa
Gherardo, che del fiume all' altra sponda
Caccia i nemici, e fu vermiglia l' onda.*

1.
Il conte di Culagna era fuggito,
Com'io narrai, di man di Salinguerra;
E quel fiero dall' impeto rapito,
Pedoni e cavalier gittando a terra,
Morto Rainero, e Bruno avea ferito,
E mossa a un tempo a quella squadra guerra,
Che Voluce in battaglia avea condotta;
E già le prime file erano in rotta.

2.
Quando Voluce ode il rumore, e vede
Salinguerra, ch' i suoi rompe e fracassa,
Salta in arcion, che combatteva a piede,
E l' asta prende e la visiera abbassa:
Sprona il cavallo, e tosto intorno cede
Ognuno, e gli fa piazza ovunque passa.
Salinguerra all' incontro i suoi precorre,
E minaccioso alla battaglia corre.

3.
I magnanimi cor di sdegno ardenti
Metton le lance a mezzo 'l corso in resta,
E vannosi a ferir, come due venti,
O due folgori in mar, quand' è tempesta.
Lampi e fiamme gittar gli elmi lucenti;
Mugghiò, tremando, il campo e la foresta
A quel superbo incontro; e l' aste secche
Volaro infrante in mille schegge e stecche.

4.
Si fece il segno della santa Croce
L' un campo e l' altro, e si fermò guardando
Per meraviglia immoto, e senza voce,
Del periglio comun scordato, quando
L' uno e l' altro guerrier torse veloce
Dispettoso la briglia, e tratto il brando
Fulminarsi agli scudi ambi, e alla testa
Dritti e rovesci a furia di tempesta.

5.
Non stettero a parlar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche,
Nè se 'l lor padre fu Spagnuolo o Moro,
Ma fecero trattar le man nemiche.
Le ricche sopravvesti, e i freggi d' oro,
I cimieri, gli scudi e le loriche
Volan squarciati, e triti in pezzi, e 'n polve:
Il vento gli disperge e gli dissolve.

6.
Tra mille colpi il conte di Miceno
Colse in fronte il signor di Francolino,
Che gli fece veder l' arco baleno,
La Luna, il ciel stellato, e 'l cristallino.
D' ira, di sdegno, e di superbia pieno
Sollevò Salinguerra il capo chino,
E alla vendetta già movea repente;
Quando rivolse gli occhi alla sua gente.

7.
Sotto la scorta di sì chiaro duce
Eran trascorsi i Ferraresi tantò,
Che dietro a lui, come a notturna luce,
Sconvolto avean tutto il sinistro canto.
Ma poichè a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, essi allentar fra tanto
L' impeto loro; e videsi in figura
Che trotto d' asinel passa e non dura.

8.
Manfredi, che cacciati i Milanesi
Rotti, e dispersi avea per la campagna,
E in aiuto venia de' Cremonesi
Contra quei di Toscana, e di Romagna;
Poi che conobbe all' armi i Ferraresi,
Ch' incalzavano i suoi della Montagna,
Rivolto allo squadron ch' intorno avea,
Gli accennava col brando, e gli dicea:

9.

Eccovi là quella volubil gente,
 Che vaga ognor di principi novelli,
 Or piega al Papa, e nella vana mente
 Seco sognando va mitre e cappelli;
 Mirate com'è d'or tutta lucente,
 Come d'armi pomposa e di gioielli.
 Andiamo valorosi, urtiam fra loro;
 Che nostre sien le gemme, e l'armi, e l'oro.

10.

Così dice: e spronando il buon destriero,
 La spada stringe, e 'l forte scudo imbraccia,
 E tra le squadre de' nemici, altero
 Con la man fulminando urta e si caccia.
 Come al primo attizzar pronto e leggiere
 Corre stormo di bracchi a dar la caccia
 Al gregge vil; così da quegli ardit
 I Ferraresi allor furo assaliti.

11.

Manfredi a Pasqualin di Pocointesta,
 Tagliò d'un sottobeco il mento e 'l naso;
 E fece rimaner con mezza testa
 Piero Simon di Gasparin Pendaso.
 Contra Manfredi con la lancia in resta
 Venia spronando il Mozzarel Tommaso;
 Quand' ecco l'afferrò con un uncino
 Archimede d'Orfeo Cavallerino.

12.

Correa l'inavveduto a tutta briglia
 Senza badar s'alcun gli movea guerra;
 E Archimede l'apposta e l'arronciglia,
 E 'l fa cader d'arcion col culo in terra;
 Per la coda il destrier Tommaso piglia
 Per ritenerlo; ed egli i piè disserra
 Con grazia tal, ch' in cambio di confetti
 Gli fa ingoiar dodici denti netti.

13.

Giannotto Pellicciar con un' accetta
 Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino.
 Obizo Angiari, e Baldovin Falletta
 Uccisi fur da Gemignan Porrino.
 Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta
 Ammaccò la visiera ad Acarino,
 Nato del seme altier di Giliolo,
 E gli fece del naso un ravviolo.

14.

Ma questo è un giuoco a quel, che fa Manfredi,
 Che tutta fracassata ha quella schiera.
 Galasso Trotti ha morto, e Gottifredi
 Gualengui, e Perondel di Boccanera;
 E 'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi
 Passato d'una punta alla gorgiera.
 Onde d'ardire e d'ordinanza tolta
 La gente di Ferrara in fuga è volta.

15.

Salinguerra, che i suoi vede fuggire
 Dal nemico valor, che gli sbaraglia,
 Ferma la spada in atto di ferire,
 E dice al conte: tua bontà mi vaglia,
 Sì che la gente mia possa seguire,
 Tanto ch'io la rivolga alla battaglia;
 Che s'io resto qui sol cinto da' tuoi,
 Nè tu meco pugnar con laude puoi.

16.

Voluce rispondea: Signor Marchese,
 È morto Orlando, e non è più quel tempo;
 Ma per non vi parer poco cortese,
 Se volete fuggir, voi siete a tempo.
 Seguite pur (ch'io non farò contese)
 La gente vostra, e non perdetevi il tempo.
 Perché mi par che corra come un vento,
 Ma vo' venir anch'io per complimentò.

17.

O questo no, risponde Salinguerra,
 Io non partirò mai, s'ella non resta,
 E 'n questo dire un colpo gli disserra
 A mezza lama al sommo della testa.
 Perdè le staffe, e quasi andò per terra
 Il conte a quella nespola brumesta;
 Strinse le ciglia, e vide a un punto mille
 Lampade accese, e folgori e faville.

18.

Allora Salinguerra il tempo piglia,
 Sprona il cavallo, e si dilegua ratto,
 E là, dove Manfredi i suoi scompiglia,
 D'ira avvampando e di furor s'è tratto;
 Grida, rampogna, e or questo e or quel ripiglia,
 Mena la spada a cerchio, e a chi di piatto,
 A chi coglie di taglio, a chi minaccia,
 E non può far, ch'alcun volga la faccia.

19.

Voluce intanto si risente, e gira
 Il guardo e vede il principe lontano.
 Tosto dietro gli sprona, e poi che mira
 Chiusa la strada, e che s'affanna in vano,
 Urta fremendo di disdegno e d'ira
 Tra i Ferraresi anch'ei col brandò in mano,
 E fa volare al ciel membra tagliate,
 E piastre rotte, e pezze insanguinate.

20.

Tagliò una spalla a Tehaldel Romeo,
 E a Bonagnida Fiaschi un braccio netto,
 La gamba manca a Niccolin Bonleo
 Troncò, dove finia lo stivaletto;
 E Mastro Daniel di Bendideo,
 Pieno d'Astrologia la lingua e 'l petto,
 Uccise d'una punta, ond'ei s'avvide,
 Che del presumer nostro il ciel si ride.

21.

Voluce fè quel di prove mirande ,
 E uccise di sua man trenta Marchesi ,
 Però che i Marchesati in quelle bande
 Si vendevano allor pochi tornesi ;
 Anzi vi fu , chi per mostrarsi grande ,
 Si fè investir d' incogniti paesi
 Da un tal Signor , che per cavarne frutto
 I titoli vendea per un presciutto.

22.

Come nubi di storni , a cui la caccia
 Lo sparvier dava dianzi , o lo smeriglio ,
 Se l' audace terzuol per lunga traccia
 Le sovraggiugne col falcato artiglio ,
 Raddoppia il volo , e quindi e quindi spaccia
 Le campagne del ciel volta in scompiglio ,
 Or s' infolta , or s' allarga , or si distende
 In lunga riga , e i venti e l' aria fende ;

23.

Tal la gente del Po , che pria fuggiva
 Dalla tempesta di Manfredi irato ,
 Poichè Voluce anch' ei le soprarriva ,
 E 'n lei doppia il terror freddo e gelato ,
 Con disordine tal fuggendo arriva
 Tra 'l popol di Fiorenza a destra armato ,
 Che seco lo trasporta e lo sbaraglia ,
 E lo fa seco uscir della battaglia.

24.

Segue Manfredi , e d' armi e di bandiere
 Resta coperto il pian dovunque passa .
 Fende Voluce or queste , or quelle schiere ,
 E memorabil segno entro vi lassa .
 Pippo de' Pazzi , e Cecco Pucci ei fere ,
 Beco Stradini , e Pier di Casabassa :
 Seco è il Duara , e per foreste e boschi
 Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi .

25.

Ma non fuggon così già i Perugini ,
 Nè la cavalleria del Malatesta ;
 Anzi , come fu noto a i pellegrini
 Fregi il Duara e alla pomposa vesta ,
 L' arroncigliar con più di cento uncini
 Nelle braccia , e ne' fianchi , e nella testa .
 Fate pian , grida Bosio : aiuto , aiuto :
 Non stracciate , che 'l saio è di velluto .

26.

Fermate i raffi , ch' io mi do per vinto ,
 Non tirate , canaglia maledetta ,
 Che malann' aggia il temerario instinto ,
 Perugini , ch' avete , e tanta fretta .
 Così dicendo fu subito cinto ,
 E fatto prigionier dalla Cornetta
 Del capitán Paolucci ; indi legato
 Sopra un ronzino a Crespellan menato .

27.

La prigionia del Duca lor commosse
 A furore e vendetta i Cremonesi .
 Spinsero innanzi e rinforzar le posse ,
 E s' uniron con loro i Frignanesi .
 Ma il Perugino audace il piè non mosse ,
 E stettero in battaglia i Riminesi ,
 Dal valor proprio e dall' esempio degno
 De' capitani lor tenuti a segno .

28.

Il capitán Paolucci a Perdigone
 Fratel di Bosio , che il destrier gli uccise ,
 Tirò d' una balestra da bolzone ,
 E con due coste rotte in terra il mise .
 Indi ammazzò col brando Ercol Pandone ,
 Che se l' ebbe per male in strane guise ;
 Perch' era vecchio in guerra , e buon soldato
 E nissuno mai più l' avea ammazzato .

29.

Aveva intanto Alessio di Pazzano
 Il buon Omero Tortora assalito ,
 Istorico famoso , e capitano ,
 Che le Ninfe d' Isauro avean nudrito ;
 Quando d' una zagaglia soprammano
 Fu dal Signor di Rimini ferito ,
 E 'l ferro al vivo penetrò di sorte ,
 Che 'l trasse dell' arcion vicino a morte .

30.

E già per ispogliarlo era smontato .
 Quando ei si volge , e 'n sul morir gli dice :
 O tu , che godi or del mio acerbo fato
 Sappi , che morirai via più infelice ;
 Vicina è la tua sorte , e 'l tuo peccato
 Già prepara per te la mano ultrice ,
 Dove meno la temi ; e quel ch' importa ,
 Teco la fama tua fia spenta e morta .

31.

Qui chiuse i lumi Alessio , e 'l Malatesta
 Frenò la mano , e ritirando il passo ,
 Col mal augurio tuo disse , ti resta ,
 E va giù a profetar con Satanasso :
 L' armi e la ricca tua serica vesta
 Portale teco pur , ch' io le ti lasso ,
 Con questi annunzi tuoi sciaurati e rii ,
 O poeta , o stregon , che tu ti sii .

32.

E 'n questo dire in sul destrier salito
 Alla pugna volgea senza soggiorno ,
 Dal magnanimo cor tratto all' invito
 Del suon dell' armi , che fremea d' intorno ;
 Quando il tergo de' suoi vide assalito
 Dal feroce Roldan , che fea ritorno
 Dalla campagna , e seco avea Ramberto
 Di sangue e di sudor tutto coperto .

33.

Onde contra il furor delle balestre ,
 Che scoccava ne' suoi la gente alpina ,
 Subito strinse l' ordinanza equestre ,
 E si ritrasse a un' osteria vicina ;
 E 'l capitán Paolucci alla pedestre ,
 Sudando , e ansando , e con la man mancina
 Dimenando il cappel per farsi vento ,
 Ritrasse anch'egli i suoi , ma con più stento ;

34.

Che Betto , e Vico , e Peppe , e Ciancio , e Lello
 E Tile , e Mariotto , e Cecco e Bino ,
 E 'l Miccia d' Erculan Montesperello
 Vi restar morti , e Cittolo Oradino :
 E prigionj , Binciucco Signorello ,
 E Mede di Pippon Montemelino ;
 E Fulvio Gelomia cadde di sella ,
 Primo cultor della natia favella.

35.

Vi s' abbattè il dottor da Palestrina ,
 E fu storpiato anch' ei per mala sorte ;
 E fu d' un colpo d' una chiaverina
 Tratto un occhio di testa a Braccioforte :
 A Braccioforte , a cui quella mattina
 Cinta la propria spada avea la morte ,
 E 'l fiero Pluto per altrui spavento
 Messa gli avea l' orrida barba al mento.

36.

Ma intanto che la palma ancor sospesa
 Pende , e l' un campo e l' altro è omai disfatto ,
 Due politici fanno in ciel contesa ,
 E vengono all' ingiurie al primo tratto.
 Mercurio de' Petronj ha la difesa ;
 Favorisce i Potteschi Alcide matto :
 Giove sta in mezzo , e con real decoro
 Raffrena l' ire , e le discordie loro.

37.

Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella ,
 Cessa di variar gl' influssi e l' ore :
 Cade nel mar tranquillo ogni procella ;
 Rischiarà l' aria insolito splendore.
 Dall' alto seggio allor così favella
 Della sesta lanterna il gran Motore :
 Non affrettate , o Dei , degli odj il tempo ,
 Ch' ancor verrà per voi troppo per tempo.

38.

Vedete là , dove d' alpestri monti
 Risonar fanno il cavernoso dorso
 La Turruta col Serchio , e fra due ponti
 Vanno ambo in fretta a mescolare il corso ;
 Due popoli fra questi arditi e pronti
 In fera pugna si daran di morso ,
 E si faran co' denti o con le mani
 Conoscer , c! e son veri Graffignani.

39.

Oh quante scorze di castagni incisi
 D' intorno copriran tutta la terra !
 Quanti capi dal busto fian divisi
 In così cruda e sanguinosa guerra !
 Caronte , lasso in trasportar gli uccisi
 Ch' a passar Stige scenderan sotterra ,
 Bestemmierà la maledetta sorte ,
 Che gli diè in guardia il passo della morte.

40.

Quinci in aiuto a' suoi correre armato
 Vedrassi al monte il forte Modanese ;
 Quindi a i passi , che 'n pace avrà occupato ,
 Opporsi l' astutissimo Lucchese.
 Entrar potrete allor nello steccato
 Tu Mercurio , e tu Alcide alle contese ,
 E provar se più vaglia in quella parte
 L' accortezza o 'l vigor , la forza o l' arte.

41.

Un Alfonso e un Luigi Estensi , appena
 D' un pel segnata mostreran la guancia ,
 Ch' a più di mille insanguinar l' arena
 Faranno or con la spada , or con la lancia.
 Le squadre intere volteran la schiena
 Dinanzi a i nuovi Paladin di Francia :
 E Castiglion fra le percosse mura
 Sotto si cacherà dalla paura.

42.

Pregando il conte Biglia in ginocchione ,
 Che venga a far cessar quella tempesta ,
 Spiegando di Filippo il gonfalone
 Con una Spagnolissima protesta.
 Quivi potrete allor con più ragione
 Cacciarvi gli occhi , e rompervi la testa :
 Cessate intanto , e la pazzia mortale
 Resti fra quei , che fan laggiù del male.

43.

Così disse , e chiamando Iride bella ,
 Ch' al Sole avea l' umida chioma stesa ;
 Vola , le impone , o mia diletta Ancella ,
 E di a Marte , che ceda alla contesa ,
 Fin ch' arrivi Gherardo e sua sorella ,
 A cui si dee l' onor di questa impresa.
 Iride non risponde e i venti fende ,
 E giù dal ciel nella battaglia scende.

44.

Vede Marte da lunge , e drizza l' ale
 Dov' ei combatte , e l' ambasciata esprime :
 Indi si parte , e fuor della mortale
 Feccia ritorna al puro aer sublime.
 Marte , che scorge la tenzone eguale ,
 Ritira il piè dall' ordinanze prime ,
 E nella retroguardia intanto passa ,
 E 'l Potta incontro a i Romagnoli lassa.

45.

Il Potta avea assaliti i Faentini,
E fracassata la lor gente equestre:
Che gli scudi dipinti, e gli elmi fini
Non ressero al colpìr delle balestre.
Giacoccio Naldi, e Pier de' Fantolini
Rimasero feriti, e alla pedestre;
E a Mengo Foschi, e al cavalier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

46.

Uccise Bastian de' Fornardesi,
Che sapea tutto a mente il Calepino,
E dal voto ch'avea d'ir ad Ascesi
Lo sciolse, e di vestìr di berrettino:
Indi per fianco urtò fra gl'Imolesi,
E s'affrontò col cavalier Vaino,
Ch'ucciso avea Pallamidon fornajo,
Che mangiava la torta col cucchiajo.

47.

Il cavalier, che stava in sull'avviso,
D'arena, che tenea dentro un sacchetto,
Gli empie gli occhi e la bocca all'improvviso;
Poi strinse il brando e gli assaggiò l'elmetto.
Ah, disse il Potta allor forbendo il viso,
Tu me la pagherai, Romagnoletto.
E 'n questo dir menando con la spada
Colpi alla cieca, si fé dar la strada.

48.

Ma poi che Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il passo,
E che Perinto in quella parte venne,
Guidato dal furor di Satanasso;
Il Modanese stuol più non sostenne
L'impeto ostil, dal faticar già lasso;
E rallentate l'ordinanze e l'ire,
Cominciò a ritirarsi, indi a fuggire.

49.

Il Potta pien di rabbia e disperato
Gridava con la bocca, e con le mani;
Ma non potea fermar da nessun lato
Lo scompiglio, e 'l terror de' Gemignani;
E dall'impeto loro alfin portato,
Costretto fu d'abbandonar que' piani;
Benchè tre volte e quattro in volto fiero
Spignesse tra i nemici il gran destriero.

50.

Correndo intanto, e traversando il lito
Senz'elmo, e molle, e polveroso tutto
Il conte di Culagna era fuggito,
E giunto alla città piena di lutto.
Narrato avea fra il popolo smarrito,
Che 'l re prigionero, e 'l campo era distrutto;
Onde i vecchi, e le donne al fiero avviso
Fuggian chi qua, chi là pallidi in viso.

51:

Corsero gli Anzian tutti a consiglio
Per consultar ciò, che s'avesse a fare.
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi, e la cittade abbandonare:
Altri dicean, ch'era da dar di piglio
A tutto quel, che si potea portare,
E salir sulla torre allora allora,
E chi non vi capia, stessee di fuora.

52.

Surse all'incontro un Bigo Manfredino,
Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,
E disse: senza pane, e senza vino
Che vogliamo cacar lassù, fratelli?
Questi sono consigli da un quattrino,
Che non gli sosterrian cento puntelli;
Però i' vorrei, se 'l mio parer v'aggrada,
Cavar un pozzo in capo d'ogni strada.

53.

E ricoprirlo sì, ch' in arrivando
Cadessero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Cantuti allor rispose: E quando
Sarà finita l'opra, e chiuso il passo?
Non è meglio, che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio, ch'abbiam pronto a basso
Ch'ingombra la metà della cittade,
E con esso serrar tutte le strade?

54.

Ugo Machello a quel parlar sorriso,
E disse, rivoltato a que' prudenti:
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov'entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l'armi. Il Ciel sovente arrise
Alle più audaci e risolute menti.
Qui s'alzar tutti, e gridar senza tema:
A la fe che l'è vera: andema andema.

55.

Ma i bottegai correndo in fretta a i passi,
Che feano la città poco sicura,
Con travi, e pali e terra, e sterpi e sassi
Tosto alzarón trinciere, argini, e mura:
Sbarrar le strade, e gli affumati chiassi,
E i portici d'antica architettura,
E dinanzi alle sbarre in quelle strette
Cominciario a votar le canalette.

56.

Quando armata apparir fu vista intanto
Renoppia al suon della novellà fiera,
E correre alla porta, e seco accanto
Condurre il fior della virginea schiera.
Diede agli uomini ardir, riprese il pianto
Del sesso femminil con faccia altera,
E rimirando giù per la via dritta
Non vide alcun fuggir dalla sconfitta.

57.

Stette sospesa , e addimandò del conte ;
 Ma il conte avea già preso altro sentiero :
 Onde deliberò di gire al ponte
 Sovra il Panaro a investigar del vero .
 Quivi arrivò , che 'l Sol dall' orizzonte
 Già poco era lontan nel lito Ibero ;
 E mirò in vista dolorosa e bruna
 Spettacolo di morte , e di fortuna .

58.

Nella parte più cupa e più profonda
 Notavano pedoni e cavalieri .
 Tutta di sangue uman torbida l' onda
 Volgea confusi e misti armi e destrieri .
 I Gemignani alla sinistra sponda
 Fuggian cacciati da i Petronj fieri .
 Stavan Tognone e Periteo lor sopra ,
 E metteva l' uno e l' altro il ferro in opra .

59.

Per man di Periteo giaceano morti
 Guron Bertani e Baldassar Guirino ,
 Giacomo Sadoleti , e Antonio Porti ,
 E ferito Antenor di Scalabrino ;
 Ma il superbo Tognone , e i suoi consorti
 Le schiere di Stuffione e Ravarino
 Avean distrutte , e a gran fatica s' era
 Salvato Gherardin sulla riviera .

60.

L' altro fratel ferito , e prigioniero
 Cedeva l' armi al vincitor feroce :
 Ma su gli archi del ponte un cavaliere
 Fulminando col ferro e con la voce ,
 Cacciava i Gemignani : e a quell' altiero
 S' opponea solo il Potta in su la foce
 Del ponte , e di fermar cercava in parte
 L' ordinanze de' suoi già rotte e sparte .

61.

Giugne Renoppia , e dove rotta vede
 Dalla ripa fuggir l' amica gente ,
 Volge con l' arco teso in fretta il piede ,
 E di lampi d' onor nel viso ardente ,
 Oh infamia , grida , ch' ogn' infamia eccede !
 Tornate , e dite alla città dolente ,
 Che moriron le figlie e le sorelle
 Dove fuggiste voi , popolo imbellè .

62.

Noi morirem qui sole e glortose ;
 Gite voi a salvar l' indegna vita :
 Non resteran vostre ignominie ascose ,
 Nè la fama con noi fia seppellita .
 Seco Renoppia avea le bellicose
 Donne di Pompejan , schiera fiorita ,
 Ch' in Modana arrestò tema d' oltraggio ;
 E cento delle sue di più coraggio .

63.

E fra queste Celinda , e Semidea
 Di Manfredi sorelle , e sue dilette ;
 E l' una e l' altra l' asta , e l' arco avea ,
 E la faretra al fianco e le saette .
 Renoppia , che dal ponte i suoi vedea
 Tutti fuggir , la cocca all' occhio mette ,
 E drizza il ferro alla scoperta faccia
 Di Perinto , ch' a' suoi dava la caccia .

64.

E , se non che Minerva il colpo torse
 Dal segno , ove 'l drizzò la bella mano ,
 Il fortissimo eroe periva forse ;
 Ma non uscì però lo strale in vano ,
 Ch' al destrier , ch' a quel punto in altoorse
 D' un salto , e si levò tutto dal piano ,
 Andò a ferir nel mezzo della fronte ;
 Onde col suo signor cadde sul ponte .

65.

Perinto dal destrier ratto si scioglie ;
 Ma lui non mira più la donna altera ,
 Che declina dal ponte , e si raccoglie
 Dove fuggiano i suoi dalla riviera .
 Quivi a Tognon , che l' onorate spoglie
 Avea tratte a Engberam dalla Panciera ,
 Prende la mira , e fa passar lo strale ,
 Dove giunto alla spalla era il bracciale .

66.

Ferito il cavalier si ritraea ;
 Quand' un altro quadrel gli sopraggiunge ,
 Che dall' arco gli vien di Semidea ,
 E in una gamba amaramente il punge .
 Strinse l' asta Celinda , e giù scendea
 Là dove Periteo poco era lunge ;
 Quand' ecco col caval cader nell' onda
 Rotolando il mirò dall' altra sponda .

67.

Avventar le compagne all' improvviso
 Cento strali in un punto al cavaliere .
 L' armi difeser lui ; ma cadde ucciso
 A i colpi di tant' archi il buon destriero .
 La sembianza real , l' altero viso ,
 La ricca sopravvesta , o 'l gran cimiero
 Trasser gli occhi cost tutti in lui solo ,
 Che meglio era vestir di Romagnuolo .

68.

Qual Telessilla già dal muro d' Argo
 Cacciò il campo Spartan vittorioso :
 Tal fè Renoppia dal sanguigno margo
 Ritrarre il piede al vincitor fastoso .
 Come uscito di sonno o di letargo ,
 Da quell' atto confuso e vergognoso ,
 Il campo , che fuggia , voltò la fronte ,
 E fermò le bandiere a piè del ponte .

69

Indi allargati in sulla destra mano
 Correano a gara a custodir la riva;
 Quando s'udi un romor poco lontano,
 Che 'l ciel di gridi e di spavento empiva.
 Era questi Gherardo il capitano,
 Ch' in soccorso de' suoi ratto veniva,
 Al giugner suo mutar faccia le carte,
 E ripresero cor Dionisio e Marte.

70.

Gherardo in arrivando a destra invia
 Bertoldo con due schiere; ed egli, dove
 Vede il Potta pugnar prende la via:
 Passa sul ponte, e fa l' usate prove.
 Perinto a piedi e sol gli s' opponia;
 Ma come vide tante genti nuove,
 Che correano del ponte alla difesa,
 Ritrasse il piede, e abbandonò l' impresa.

71.

Gherardo sbarra il ponte, e 'n guardia il lassa
 A Giberto, che quivi era con lui;
 E torna indietro e sulla riva passa
 Là, dove combattean nell' acqua i sui.
 Vede stanco il caval: subito abbassa:
 Ne fa un altro venir; chè n' avea dui;
 Nè può soffrir di scender dalla sponda,
 Ch' a precipizio giù salta nell' onda.

72.

Il Signor di Faenza era in battaglia
 Col capitan Brindon Boccabadati;
 E Matteo Frodi, e Gemignan Roncaglia,
 E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
 Gherardo con la mazza apre e sbaraglia
 Faentini, Imolesi, e Cesenati,
 Quei di Ravenna, e quei della Cattolica,
 E fa strage di ferro e di maiolica.

73.

Al capitan Fracassa in sull' elmetto
 Menò d' un colpo sterminato e fiero,
 Che tramortito nell' ondoso letto
 Cadendo, di Brindon fu prigioniero.
 Quindi si volse, e con feroce aspetto
 Nel Petronico stuol spinse il destriero;
 E di Panago al conte, e a Boniforte
 Signor di Castiglion diede la morte.

74.

Si ritira il nemico all' altra riva,
 Che 'l disvantaggio suo vede e comprende;
 E poi ch' all' erta in fermo sito arriva,
 L' ordinanze restringe e si difende.
 Ma già la notte d' oriente usciva,
 E fra l' orror delle sue fosche bende
 Le lampade del ciel tutte accendea,
 E giù in terra a' mortali il dì chiudea.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

*Il corno manco alfin de' Gemignani
Giugne a forza pugnando a' suoi steccati.
Vede Ezzelino in mostra i Padovani,
Ch' a danno de' Petronj ha ragunati.
Fan tregua i campi, e con partiti vani
Son da Bologna ambasciator mandati,
Che di Renoppia fra i ricami e l' armi,
Del cieco Scarpinello odono i carmi.*

1.
Già la luce del Sol dato avea loco
All' ombra della terra umida e nera;
E le lucciole uscian col cul di foco,
Stelle di questa nostra ultima sfera;
Quando le trombe in suon già lasso e fioco
A raccolta chiamar dalla riviera.
Usciro i fanti e i cavalier dall' onda,
E si ritrasse ognuno alla sua sponda.

2.
E quinci e quindi alzaro incontro al ponte,
Gli eserciti trinciere e padiglioni.
Tornaro intanto di Miceno il conte,
E Manfredi, e Roldano, i tre campioni,
Che le bandiere de' nemici conte
Cacciate avean per boschi e per valloni;
E fu da loro in arrivando al lito
Il suon dell' armi e de' cavalli udito.

3.
E poichè dalle spie certificati
Del vario fin della battaglia foro,
In dubbio, se dovean per gli steccati
Ripassar de' nemici al campo loro,
O guazzando in disparte i lor soldati
Ricondur cheti a ripigliar ristoro;
A guazzo alfin passar fanti e somieri,
E al ponte si drizzar co' cavalieri.

4.
E dato avviso al Potta in diligenza,
Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse,
Delle spoglie de' vinti in apparenza
Di Ferraresi armar la prima classe.
E acciò che l' arte lor maggior credenza
Tra gl' inimici all' arrivar trovasse,
Quando lor parve esser vicini assai,
Viva Frarra, gridar, guardai guardai.

5.
Gli abiti Ferraresi, e le favelle
Nel fosco della notte e 'n quel tumulto
Ingannaron così le sentinelle,
Che fu il pensier de' valorosi occulto.
Giunti nel campo alzar fino alle stelle
I gridi e gli urli, e con feroce insulto
Trasser le spade, e apersero il cammino
Dove più il ponte a lor pareva vicino.

6.
Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
Gli animi incerti, e i corpi affaticati;
Quando dal suon de' minacciosi accenti
D' improvviso terror fur saettati.
Come scossi dal ciel folgori ardenti,
Venian di sangue e di sudor bagnati.
Manfredi, e 'l buon Voluce alla frontiera,
E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

7.
Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor delle sanguigne spade.
Vede 'l conte Romeo, ch' ad una sorte
Pedoni e cavalier sgombran le strade;
Onde il nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando, corre ove la gente cade:
Ma l' impeto lo sbalza, e prigioniero
Porta seco Ricciardo in sul destriero.

8.
Come suol nube di vapori ardenti
Far ne' campi talor strage e fracassi,
Vomitando dal sen fulmini e venti,
E portar seco svelti arbore e sassi;
Così porta il furor di quei possenti
Seco ogn' incontro ovunque volge i passi.
Così, secondo i Greci ciurmatori,
Porta l' ottavo ciel gli altri minori.

9.
Giunto al Potta frattanto era l' avviso,
E Gherardo sul ponte avea mandato;
Ma fu l' arrivo lor tant' improvviso.
Che 'l ritrovarò ancor chiuso e sbarrato.
Quivi a Roldano fu il destriero ucciso,
E rimaneva da tutti abbandonato,
Se non si ritraean fuora del ponte
I due guerrier che combatteano in fronte.

10.

L' uno di qua, l' altro di là si mosse,
Dove incalzar vedea l' ultima schiera;
E l' impeto in se tolse, e le percosse,
Fin che tutti spuntar su la riviera.
Gherardo intanto al giugner suo rimosse
Le sbarre che piantate avea la sera,
E i suoi raccolse, e lasciò quei dal Sipa
Con un palmo di naso all' altra ripa.

11.

Dell' orribile pugna il gran successo
Sparse intorno la fama in un momento:
Onde ne giunse a Federico il messo,
Che sospirò del figlio il duro evento.
Scrisse agli amici, e maledì se stesso
Che fosse stato a quell' impresa lento:
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino,
Che di Padova allor tenea il domino.

12.

Ezzelin come udì, che prigioniero
Del suo Signore era il figliuolo, in fretta
Armò le sue milizie, e fè pensiero
Di farne memorabile vendetta.
Avea allor seco un principe straniero,
Cui per fresco retaggio era suggesta
La nobil signoria della Morea,
E a cui sposata una nipote avea.

13.

In tutto l' Oriente uom di più core
Di lui non era, o di miglior consiglio.
Fu detto Eurimedonte, e 'l suo valore
Fea tremar dall' Eusino al mar Vermiglio.
Or a questi Ezzelin diede l' onore
Di liberar di Federico il figlio;
E con più ardor, quand' egli udì, si mosse,
Ch' era infreddato, e ch' egli avea la tosse.

14.

Dieci schiere ordinò, ciascuna d' esse
Di ducento cavalli e mille fanti,
E Ghibellini i capitani elesse,
Perchè fosser più fidi e più costanti.
Musa, tu, che migliacci e caldallese
Vendesti lor, dettami i nomi e i vanti,
Che fer dal piano agli ultimi arconcelli
L' alta torre tremar degli Asinelli.

15.

Già l' uscio aperto avea dell' Oriente
La puttarella del canuto amante,
E in camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l' eburnee piante;
Spargeasi in onde d' oro il crin lucente,
Parea l' ignudo sen latte tremante;
E allo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in paradiso:

16.

Quando alla mostra uscì tutta schierata
La gente. E prima fu l' insegna d' Este,
Che l' aquila d' argento incoronata
Portar solea nel bel campo celeste.
Or d' uno struzzo bianco è figurata
Impresa del tiranno e di sue geste.
Di sant' Elena il fiore indi seconda,
Terra di rane e di pantan feconda;

17.

E Castelbaldo, a cui tributa rena
L' Adige, che fa quindi il suo cammino,
Savin Cumani è il duce, e dall' amena
Piaggia di Carmignano e Solesino,
E dal Deserto, e da Valbona mena
Gente, dove costeggia il Vicentino.
L' armi ha dorate, e nell' insegna al vento
Spiega un nero leon sovra l' argento.

18.

Schinella e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli, e dal tiranno ambiduo amati,
Dalla Creola, e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati.
San Daniel, Baone, e le due fronti,
Che toccano del ciel gli archi stellati,
Venda, e Rua, Montegrotto, e Montortoue,
Gazzuolo, e Galzignano, e Calaone.

19.

Albano va con questi in una schiera,
E quei di Montagnon seco conduce.
L' aria e la terra affumicata e nera
Di sulfureo color gente produce.
Quivi l' orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce.
Se v' era Pietro allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon dell' armi.

20.

A liste di color vermiglio e bianco
Segnata de' due Conti è la bandiera.
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera:
Vighezzolo, e Vigonza, e Castelfranco
Seco ha in armi, e di là dalla riviera
Della Brenta le Terre, ove serpeggia
La Tergola, e 'l Muson fremendo ondeggia.

21.

Camposampier, Baló, Sala, e Mirano,
Stra, la Mira, Oriago, il Dolo, e Fiesso;
Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso.
Nello stendardo il cavalier soprano
L'antico segno ha di sua schiatta impresso,
Ch'una sbarra di vaio è per traverso
In campo d'oro, e 'l fregio è bianco e perso.

22.

Passa il quarto Inghelfredo, uomo che nato
D'ignota stirpe, e a ministerio indegno
Da prima eletto, a poco a poco alzato
S'è per occulte vie con cauto ingegno.
Tesoriero fu dianzi; or è passato
A grado militar più illustre, e degno:
Ma superbo al semblante, e al portamento
Sembra scordato già del nascimento.

23.

Dichiarato è Baron di Terradura:
E la battaglia va sotto il suo impero,
Dove fa risonar l'antiche mura
L'incontro di due fiumi, e 'l corso fiero.
Tempestata di gigli ha l'armatura,
E un levriere d'argento ha sul cimiero;
E 'l tiranno Ezzelin l'ha fatto duce
Del patrimonio suo, ch'egli conduce.

24.

Le bandiere d'Onara, e di Romano,
Quelle di Cittadella, e Musolente
Regge; e di Fontaniva, e di Bassano,
E della Bolsanella arma la gente.
Va con questi Campese a mano a mano,
Campese, la cui fama all'Occidente,
Dai termini d'Irlanda, e del Cataio
Stende il sepolcro di Merlin Coccaio,

25.

Latino autor di Mantuani versi,
Per cui la donna sua Cipada agguaglia,
E i monti di Cuccagna, e i rivi tersi
Levan la palma a quei della Tessaglia.
Erano i Campesani in Lete immersi:
Or li solleva al ciel l'onda Castaglia;
E forse ancor su questi scartafacci,
Faran del nome lor diversi spacci.

26.

Brunor Buzzaccarini è il quinto; e a gara
Vanno seco Conselve e Bovolenta,
Are, Cona, Tribano, e l'Anguillara,
Quei di Sarmasa, e di castel di Brenta,
Di Pontelungo, e quei di Polverara,
Dov'è il regno de' galli, e la sementa
Famosa in ogni parte; e questa schiera
Dogata a verde e bianco ha la baudiera.

27.

L'altra che segue, ove congiunte a stuolo
Vanno Pieve di Sacco, e Saponara,
Montemerlo, Sanfenzo, e di Brazzolo
La gente, e seco in un Camponogara,
San Bruson, e Cammin guida un figliuolo
Dell'antico signor di Calcinara,
Che Franco Capolista è nominato,
E porta un cervo rosso in campo aurato.

28.

Della Riviera, e della Mandra ha unite
Ereditarie e bellicose genti.
Quelle di Paluello instupidite
Furo ad armarsi allor sì negligenti,
Ch'eran le guerre già tutte finite,
Quando spiegaron la bandiera a i venti:
Onde i vicini lor ridono ancora
Del soccorso, che dier que' sciocchi allora.

29.

Con la settima squadra Aicardo passa
Capodivacca, e seco ha Montagnana,
Monterosso, e Zoone addietro lassa,
E guida Revolon, Torreggio, e Urbana,
Meggiaino, e Merlara in parte bassa,
Luvigliano più in alto a tramontana,
Selvazzan, Saccolungo, e Cervarese,
Saletto, e Praia, e tutto quel paese.

30.

Ma di Teolo la famosa insegna
Fra l'altre a grand'onor splendor si vede;
Teolo, ond'uscì già l'anima degna,
Che 'l glorioso Livio al mondo diede.
Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
Di tre spade d'argento; e 'n guisa eccede
Ogn'altro con l'altezza delle membra,
Ch'ecclsa torre in umil borgo ei sembra.

31.

Vien poi Monselce e incontral'armi, e i sacchi
Securo già per frode, e per battaglia
Sotto la signoria d'Alviero Zacchi,
E 'l popol di Casale, e di Roncaglia.
Ha l'insegna costui dipinta a scacchi
Azzurri e bianchi; e Gorgo, e Bertepaglia,
E Corneggiana e Montericco ha drieto,
E Carrara, e Collalta, e Carpineto.

32.

Il nono duce Ugon di Santuliana
Delle vicine ville avea la cura.
Terra negra conduce, e Brusegana,
Dove Antenore fè le prime mura,
Villafranca, Mortise, e Candiana,
San Gregorio, sant'Orsola e Cartura,
Le Tombelle, Noventa e Villatora,
Ed altre Terre che fioriano allora.

33.

E de' vassalli i suoi non poca parte ,
 Che Pernumia e Terralba ei signoreggia ,
 E 'l bel colle d' Arquà poco in disparte
 Che quinci il monte e quindi il pian vagheggia,
 Dove giace colui , nelle cui carte
 L' alma fronda del Sol lieta verdeggia ;
 E dove la sua gatta in secca spoglia
 Guarda dai topi ancor la dotta soglia.

34.

A questa Apollo già fè privilegi ,
 Che rimanesse incontro al tempo intatta ,
 E che la fama sua con varj fregi
 Eterna fosse in mille carmi fatta :
 Onde i sepolcri de' superbi Regi
 Vince di gloria un' insepolta gatta .
 Ugon sull' armi , e nella sopravveste
 Un pardo d' oro , e 'l campo avea celeste.

35.

La squadra di Vicenza ultima guida
 Naimiero Gualdi , alla sembianza fuore ,
 Amico d' Ezzelin , che se ne fida ;
 Ma non risponde alla sembianza il core .
 Quel campo non avea scorta più fida ;
 D' ogni bellica frode era inventore :
 Ma faceva il goffo e si tenea col Papa ,
 E nella finta insegna avea una rapa.

36.

Egli era un uom d' anni cinquantadui ,
 Dotto e faceto , e con le guance asciutte :
 Solito sempre a dar la baia altrui ,
 Che sapea tutti i motti di Margutte .
 Gran turba di villani avea con lui
 Con occhi stralunati e cere brutte ,
 Ch' armati di balestro , e ronche , e scale ,
 Nati a posta parean per far del male.

37.

Valmarana , Arcugnan , Pilla , e Fimone ,
 Sacco , e Spianza guida , ove le chiome
 Della Betia cantò sul Bacchiglione
 Begotto , e 'l volto e l' acerbette pome ;
 E dove la sampogna di Menone
 Fè risonar della Tietta il nome ;
 E Montecchio e la Gualda , Olmo , e Cornetto
 E trenta ville e più di quel distretto.

38.

Dopo l' ultime squadre il cavaliere ,
 Che dovea comandar solo veniva
 Sovra un baio corsier macchiato a nero ,
 Con armi di color di fiamma viva .
 Ondeggiava sull' elmo il gran cimiero ;
 Pompeggiando il caval se stesso giva ;
 E avea dietro , e dinanzi , e d' ambo i lati
 Greci per guardia e Saracini armati.

39.

Mentre s' armano questi alla vendetta
 Del famoso figliuol di Federico ,
 L' un campo e l' altro sul Panaro aspetta ,
 Che stanco si ritiri il suo nemico .
 Quinci e quindi si veglia , e alla vendetta
 Stanno continue guardie all' uso antico
 Con archi , e balestroni accanto agli argini ,
 Che scopano del fiume i nudi margini.

40.

L' architetto maggior mastro Pasquino
 Fè molte botti empir di maccheroni ,
 Altre di biscottelli , altre di vino ,
 E ne formò ripari e bastioni :
 Onde i soldati sempre a capo chino
 Stavano a custodir le guarnigioni ,
 Fin ch' a trattar del fin delle contese
 Furon per dieci di l' armi sospese.

41.

Ed ecco comparir due ambasciatori :
 L' un con la vesta lunga , e incappucciato ,
 E l' altro in sulle grazie , e 'n su gli amori ,
 Con la spada , e 'l pugnol tutto attillato .
 Il primo è del Collegio e de' Signori ,
 E 'l Dottor Marescotti è nominato :
 Il secondo di Rodi è cavaliere ,
 Di Casa Barzellan , detto Fra Piero.

42.

Questi venian per ritentar , se v' era
 Partito alcun di racquistar la Secchia ,
 Avendo udito già per cosa vera ,
 Che 'l tiranno Ezzelin l' armi apparecchiava .
 Furo onorati , e si fermar la sera
 Nè trattar più della proposta vecchia ;
 Ma di cambiar la Secchia in que' baroni
 Eccetto il re , ch' essi tenean prigionii.

43.

Il Potta che 'l disegno a' cenni intese ,
 Rispose lor , ch' era miglior riguardo
 Finir tutte le liti e le contese ,
 E barattar la Secchia col re Sardo ,
 E 'l duca di Cremona , e 'l Gorzanesi
 Col signor di Faenza , e con Ricciardo ;
 E 'n questo si mostrò sì risoluto ,
 Che d' ogni altro parlar fece rifiuto.

44.

Gli ambasciatori , a' quali era prescritto
 Quanto dovean trattar , spediro un messo ,
 Ch' andò dal campo alla città diritto
 A ragguagliarne il Reggimento stesso :
 E intanto il figlio di Rangone invitto ,
 E 'l buon Manfredi , a cui fu ciò commesso ,
 Condussero a veder le lor trinciere
 Gli ambasciatori , e l' ordinate schiere.

45.

Menargli a spasso poi, dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte,
Non quelle tutte, che con lei passate
Erano pria, ma la più nobil parte.
Stavano a' lor ricami intente armate,
Imitando Minerva in ogni parte:
Ma lasciar gli agbi, e fer venir intanto
Il cieco Scarpinel con l'arpa, e 'l canto.

46.

Questi in diverse lingue era eloquente,
E sapeva in ciascun all'improvviso
Compom versi, e cantar sì dolcemente,
Ch'avrebbe un cor di Faraon conquiso.
L'arpa al canto accordò subitamente:
E poichè fu d'intorno ognuno assiso,
Col moto della man cefsi alternando
Incominciò cost tenoreggiando:

47.

Dormiva Endimion tra l'erbe, e i fiori,
Stanco dal faticar del lungo giorno;
E mentre l'aura, e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gian temprando, e amoreggiando intorno,
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la faretra, e 'l corno:
Ch'ai chiusi lumi, e allo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

48.

Sventolando il bel crine all'aura sciolto
Ricadea sulle guancie in nembo d'oro;
V'accorrea gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian con le man loro;
E de' fiori, onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro,
Alla fronte ghirlanda, al piè gentile
E alle braccia catene, e al sen monile.

49.

E talor pareggiando all' amorosa
Bocca o peonia, o anemone vermiglio,
E alla pulita guancia o giglio, o rosa,
La peonia perde, la rosa e 'l giglio.
Taceano il vento e l'onda, e dall'erbosa
Piaggia non si sentia mover hisbiglio.
L'aria, l'acqua, e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: Ecco amor dorme.

50.

Qual ne' celesti campi, ove il gran Toro
S'infiamma a i rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d'oro
Le figliuole d'Atlante alme sorelle,
Ch'alla maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l'altre men belle;
Tal in mezzo agli amori Endimione
Parea tra l'erbe e i fior della stagione.

51.

Quando la bella Dea del primo cielo,
Tutta cinta de'rai del morto Sole,
Alla scena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole;
E sparsa la rugiada, e scosso il gielo
Dal lembo sovra l'erbe e le viole,
A caso il guardo in quella piaggia stese,
E vaga di veder dal ciel discese.

52.

Sparvero i pargoletti all'apparire
Della Dea spaventati; ed ella, quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo, e si fermò guardando.
L'onestà virginal frenò l'ardire,
E negli atti sospesa, e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto;
Ma richiamata fu da quel bel volto.

53.

Senti per gli occhi al cor passarsi un foco,
Che d'un dolce desio l'alma conquiso.
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch'al fianco del garzon s'assise;
E di que' vaghi fior, ch'avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S'incoronò la fronte, e adornò il seno,
Che tutti fur per lei fiamma e veleno.

54.

Trassero i fior la man, la mano i baci
Alle guance, alle labbra, agli occhi, al petto,
Che s'impresser sì vivi e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto.
Al folgorar delle vicine faci
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterrarsi già ratto sorgea,
S'ella non l'abbracciava e nol tenea.

55.

Anima bella, disse, e dormigliosa,
Che paventi? Che miri? l' son la Luna,
Ch'a dormir teco in questa piaggia erbosa
Amor, necessità guida, e fortuna.
Tu non ti conturbar: siedì, e riposa;
E nel silenzio della notte bruna
Pensa occultar l'ardor, ch'io ti rivelo,
O d'isperimentar l'ira del cielo.

56.

O pupilla del mondo, in cui la face
Del Sol s'impronta: pastorello indegno
Son io (disse il garzon): ma se ti piace,
Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
Vivi sicura di mia fè verace;
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch'a mia madre Calice Ettlio già diede,
Mio padre, in segno anch'ei della sua fede.

57.

Così dicendo, un vel candido schietto
 Che di gigli di perle era fregiato,
 E il tergo in un gli circondava e 'l petto
 Giù dalla spalla destra al manco lato,
 Porse in dono alla Dea, ch' ogni rispetto
 Già spento avea nel cor tutto infiammato;
 E come fior che langue allor ch' agghiaccia
 Si lasciava cader nelle sue braccia.

58.

Vite così non tien legato e stretto
 L' infecondo marito olmo ramoso,
 Nè con sì forte e sì tenace affetto
 Strigne l' edera torta il pino ombroso;
 Come strigneansi l' uno all' altro petto
 Gli amanti accesi di desto amoroso.
 Saettavan le lingue intanto il core
 Di dolci punte che temprava Amore.

59.

Così mentre vezzosi atti e parole,
 Guardi baci, sospiri, e abbracciamenti
 Facevan dolcezze inusitate e sole
 Agli amanti gustar lieti e contenti;
 Levò la Diva l' uno e l' altro Sole,
 Accusando le stelle o gli elementi;
 Poichè con tanti, e con sì lunghi errori
 Seguite avea le fiere, e non gli amori.

60.

Misera me, dicea, quant' error presi
 Quel dì, ch' io presi l' arco, e 'n bosco entrai!
 Quant' anni poscia ho consumati e spesi,
 Che di ricoverar non spero mai!
 O passi erranti, e vani e male intesi,
 Come al vento vi sparsi, e vi gettai!
 Quant' era meglio questi frutti corre,
 Ch' a rischio il piè dietro alle belve porre!

61.

Or non osco il mio fallo, e farne ammenda
 Vorrei poter, ma il ciel non mel consente:
 Restami sol, che del futuro io prenda
 Pensier di cui mai più non sia dolente.
 Però l' aria, la terra, e 'l mare intenda,
 Quel, che di terminar già fisso ho in mente;
 E la legge ch' io fo, duri col Sole
 Sovra me stessa e la femminea prole.

62.

Io stabilisco, che non copra il cielo,
 Ch' io governo, mai più femmina bella,
 (Eccetto alcune poche, ch' io mi celo,
 Che sien di me maggiori, e d' ogni stella)
 Che sopporti con casto e puro zelo
 Finir la vita sua d' amor ribella.
 E che stia intatta di sì dolce affetto,
 Se non mentitamente, o al suo dispetto.

63.

Volea l' orbo seguir, come dolente
 Tornò la Diva alla sua bella sfera;
 Se non che lo mirò di sdegno ardente
 Renoppia, e 'n voce minacciosa e altera:
 Accecato degli occhi e della mente,
 Brutta effigie (gli disse), anima nera,
 Va: canta alle puttane infami e sciocche
 Queste tue vergognose filastrocche.

64.

E se vuoi, ch' io t' ascolti, e che 'l tuo canto
 Ritrovi adito più per queste porte,
 Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto,
 O di Lucrezia l' onorata morte.
 Il cieco allor stette sospeso alquanto;
 Poscia in tuono di guerra assai più forte;
 L' amor di Sesto e gli empj spirti ardenti
 Incominciò a cantar con questi accenti;

65.

Il re superbo de' romani eroi
 Alla reggia di Turno il campo avea;
 E con fanti, e cavalli, e servi e buoi
 Di trinciare e di fosse ei la cingea.
 Eran con lui tutti i figliuoli suoi,
 E quivi si maugiava, e si bevea
 Con gusto tal, che 'l dì di san Martino
 Bebbero in sette un caratel di vino.

66.

Finito il vin nacque fra lor contesa,
 Chi avesse moglie più pudica a lato:
 E perch' ognun volea per la difesa
 Combatter della sua nello steccato,
 Per diffinir la strana lite accesa,
 Di consenso comun fu terminato
 Di montar sulle poste allora allora,
 E andarsene a chiarir senza dimora.

67.

Non s' usavano allor staffe, nè selle;
 E quei signor con tanto vino in testa,
 Correndo a lume di minute stelle,
 Ebbero a rimaner per la foresta.
 Chi perdè il valigino e le pianelle,
 Chi stracciò per le fratte la pretesta,
 Chi rese il vino per diversi spilli,
 E chi arrivò facendo billi billi.

68.

Era con lor Tarquinio Collatino,
 Che la moglie Lucrezia avea a Collazia;
 Ei non era frater, ma consobriano,
 E lor parente di cognome e grazia.
 Tutti in corte smontar sul Palatino,
 E le mogli trovar per lor disgrazia,
 Che foco in culo avean più ch' un Lucifero,
 E stavano ballando a suon di piffero.

69.

Fecero una Moresca a mostaccioni,
 La più gentil che mai s'udisse in corte;
 E trovate al cammin starne e capponi,
 Verso Collazia ne portar due sporte.
 Giunti colà, di spranghe e di stangoni
 D'ogni parte trovar chiuse le porte:
 E bussaron più volte all'aer bruno,
 Prima che desse lor risposta alcuno.

70.

Una schiavetta alfine in capo a un'ora,
 Affacciatasi a certe balestriere,
 E spinto un muso di lucerta fuora,
 Disse: chi bussa là? Non c'è Messere.
 C'è pur, rispose il Collatino allora:
 Venite a basso, e vel farem vedere.
 Riconobbero i servi a quelle voci
 Il padrone, e ad aprir corser veloci.

71.

Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
 Con la conocchia senza servidori.
 Tutta lieta venta per abbracciarlo;
 Ma vedendo con lui tanti signori,
 Trasse il penneccio, che volea occultarlo,
 E dipinse il bel volto in que' colori,
 Ch'abbelliscon la rosa; e fè chiamare
 Le donne sue che stavano a filare.

72.

Di consenso comun la regia prole
 Diede il vanto a costei di pudicizia.
 Dormiron quivi; e allo spuntar del Sole
 Ritornarono al campo e alla milizia.

Ma la bella sembianza e le parole
 Rimasero nel cor pien di nequizia
 Del fiero Sesto, un de' fratelli regj,
 E le caste maniere e gli atti egregj.

73.

Onde il dì quinto ripassando il monte
 Tornò a Collazia, sol, la dov'ella era;
 E giunto all'imbrunir dell'orizzonte,
 Disse, ch'ivi alloggiar volea la sera.
 La bella donna non pensando all'onte,
 Ch'ei preparava, gli fè lieta cera.
 La notte il traditor saltò del letto,
 E alla camera sua corse in farsetto:

74.

E la porta gittò mezzo spezzata,
 Entrando col pugnol nella man destra.
 Quivi una vecchia che dormia corcata,
 In un letto di vinco e di ginestra,
 Incominciò a gridar da spiritata:
 Ond'ei la fè balzar per la finestra;
 Ed a Lucrezia, che facea schiamazzo,
 Disse: mettiti giuso, o ch'io t'ammazzo.

75.

A questo dir chinò Renoppia bella
 Prestamente la man con leggiadria,
 E si trasse di piede una pianella:
 Ma l'orbo fu avvisato, e fuggì via.
 S'alzaron que' signor ridendo; ed ella
 Gli ringraziò di tanta cortesia.
 E con maniera signorile e accorta,
 Gli andò ad accompagnar fino alla porta.

CANTO NONO

ARGOMENTO

*Melindo innamorato al ponte viene,
E tutti i cavalieri a giostra appella.
Sull' Isola incantata il campo tiene,
E fa mostra di se pomposa e bella.
Cadono i primi, e fan cader la spene
Agli altri ancor di rimaner in sella.
Alfin da un cavalier non conosciuto
Vinto è l' incanto, e 'l giovine a' attuto.*

1.
Eran partiti già gli ambasciatori
Venuti a procurar la pace invano;
Però ch' insuperbiti i vincitori
Non si voleano il re levar di mano.
E 'l Nunzio anch' egli entrato era in umori,
Ch' ei si mandasse al gran Pastor romano,
Come in possanza di maggior nemico
Per più confuston di Federico.

2.
Ma finita la tregua ancor non era;
Quando pel fiume in giù venne a seconda
Una barchetta rapida e leggiera,
Che portava due araldi in sulla sponda.
Giunti al ponte smontar sulla riviera,
L' uno di qua, l' altro di là dall' onda:
E a giostra, poi che nelle tende entrarò,
D' ambidue i campi i cavalier sfidaro.

3.
Contenea la disfida: un cavaliero
Per meritar l' amor d' una donzella,
Ch' ha sovra quante oggi n' ha il mondo impero,
In esser valorosa, onesta e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Fin che l' un cada, e l' altro resti in sella.
Dall' abbattuto sol lo scudo ei chiede,
E 'l suo darà, se per fortuna cede.

4.
Accettar la disfida i giostratori,
E quinci e quindi ognun stè preparato
Con pensier di dover co' novi albori
Del già cadente sol trovarsi armato.
Ma la notte avea appena i suoi colori
Tolti alle cose, e 'l mondo ottenebrato,
Spiegando intorno il taciturno velo,
Ch' una tromba s' udì sonar dal cielo.

VOL. III.

5.
Al fiero suon trecento schiere armarse
Quinci e quindi confuse e sbigottite;
Quando nel fiume una gran nave apparse,
Che venia giù per l' onde intumidite;
E tanti razzi e tanti fuochi sparse,
Che tolse il vanto alla città di Dite.
Nave pareo; ma in arrivando al ponte,
Isola apparve, e la sua poppa un monte,

6.
Orrido è il monte e di spezzati sassi,
E signoreggia un praticello ameno,
Che lungo è intorno a centoventi passi,
E trenta di larghezza, o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vassi,
E quivi una colonna al ciel sereno
Fiamme spargea con sì mirabil arte,
Ch' illuminava intorno in ogni parte.

7.
Dalla colonna pende incatenato
Un corno d' oro; e dice una scrittura,
Di ch' era il marmo lucido intagliato:
Suoni chi vuol provar l' alta ventura.
Più in alto sovra il corno era attaccato
Un ricco scudo, in cui dalla scultura
Tolto era al puro argento il primo onore,
E scritto avea di sopra: *Al vincitore.*

8.
Avea l' egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano
Col signor di Seleucia; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano.
Sta Griffone in disparte accolto in atto
D' uom di dolore e di vergogna insano:
Ride la corte, Norandin si strugge;
Ma il buon Martan faceva, come chi fugge.

81

9.

Era coperto il pian di verde erbetta,
 E la riva di mirti ombrata intorno.
 Smontar molti guerrier nell' isoletta
 Passeggiando il pratel di fiori adorno.
 Ma poichè la trovar tutta soletta,
 Trassero a gara alla colonna e al corno:
 E quivi infra di lor nacque contesa,
 Chi dovesse primier tentar l' impresa.

10.

Gjucaro al tocco: e sopra Galeotto
 Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
 Quegli il bel corno d' or prese di botto,
 E sonò sì, ch' ognun ne fu stordito.
 Tremò l' Isola tutta, e tremò sotto
 Il letto e l' onda, e tremò intorno il lito.
 Sparve il foco, ch' ardea, sparv'er le stelle,
 E perdè il ciel le sue sembianze belle.

11.

E mentre ancor durava il gran tremore,
 Ricoperse ogni cosa un nuvol denso,
 E balenò improvviso, e allo splendore
 Segut un scoppio orribile ed immenso,
 Che stringendo gli spirti e 'l sangue al core,
 Fè rimanere ognun privo di senso;
 E giù col tuono un fulmine discese,
 Che percosse nel monte, e quel s' accese.

12.

S' accese il monte, e tutto in fiamma viva
 Fu convertito in un girar di ciglio;
 E in mezzo della fiamma ecco appariva
 Mirabilmente un padiglion vermiglio.
 Il nobil lin, di cui già tele ordiva
 L' antica età d' incombustibil tiglio:
 Tal fra le pompe regie in oriente
 Fu visto rosseggiar nel foco ardente.

13.

Lasciò la fiamma il monte incenerito,
 E 'l ciel tornò seren, com' era pria:
 E intanto fu di cento trombe udito
 Un misto suon di guerra, e d' armonia.
 Il lume ritornò, ch' era sparito
 Sulla colonna, e 'l padiglion s' apria,
 E n' uscian cento paggi in bianca vesta
 Tutta di fiori d' or sparsa e contesta.

14.

Bruni i fanciulli avean le mani, e 'l viso,
 E parean tutti in Etiopia nati.
 Un poeta gli avrebbe all' improvviso
 Alle mosche nel latte assomigliati.
 Fuor di due porte il nero stuol diviso
 Uscì con torce accese; e in ambo i lati
 Si distinse con lunga e dritta schiera,
 E lasciò vuota in mezzo una carriera.

15.

Sull' altro capo intanto avea portato
 Copia di lance un provvido scudiero;
 E Galeotto era comparso armato
 Con sopravvesta verde, armi e cimiero,
 Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
 Da tre piedi balzan, di pelo ubero,
 Che curvettando alzava dall' arena
 Al tocco dello spron salti di schiena.

16.

Era ogni cosa in punto, e solamente
 Mancava il cavalier della ventura;
 Quando iterar le trombe, e immantinente
 Uscì del padiglion sulla pianura.
 Di bianca sopravvesta, e rilucente
 Di gemme, era vestito, e l' armatura
 Di puro argento avea, bianco il cimiero;
 Ma nero più che corvo era il destriero.

17.

Alta avea la visiera, e giovinetto
 D' età di sedici anni esser pareva:
 Biondo era, e bello, e di gentile aspetto,
 E grazia in lui quell' abito accrescea.
 Salutò intorno ognun con grato affetto;
 E 'l feroce destrier, che sotto avea,
 Sull' orme fè danzar, che pria distinse
 Col piè ferrato; indi la lancia strinse.

18.

Abbassò la visiera, e attese intento,
 Che la canora tromba il moto accenne:
 Ed ecco suona: e come fiamma, o vento
 L' uno di qua, l' altro di là sen venne.
 Scontrarsi a mezzo il campo; e rotte in cento
 Trouchi e schegge volar le sode antenne;
 Gittò faville l' uno e l' altro elmetto,
 E Galeotto uscì di sella netto.

19.

Vago di contemplar vista sì bella
 Stava l' un campo e l' altro in ripa al fiume;
 E le due podestà sotto l' ombrella
 Miravano la giostra al chiaro lume.
 Videro Galeotto uscir di sella,
 E vider l' altro con gentil costume
 Stendere al fren la generosa mano,
 E tenergli il destrier, che già lontano.

20.

Galeotto confuso, e vergognoso
 Lo scudo al vincitor partendo cesse,
 Nel cui lembo dorato e luminoso
 Subito il nome suo scritto si lesse.
 Intanto un cavalier tutto pomposo
 D' azzurro e d' oro, una gran lancia eresse,
 E un leardo corsier di chioma nera
 Spronò contra il campion della riviera.

21.

Ruppe la lancia al sommo dello scudo,
E fè i tronchi ronzar per l'aria scura:
Ma fu colto da lui d'un colpo crudo,
Che lo stese tra i fiori e la verdura.
Cadde appena, che trasse il ferro ignudo,
E volle vendicar sua ria ventura;
Ma l'altro si ritrasse; ed ecco un vento,
E fu ogni lume intorno a un soffio spento.

22.

E tremò l'isoletta, e fiamma viva
Vomitando, e tonando a un tempo fuore:
Quindi un gigante orribile n'usciva,
Ch'alla terra ed al ciel metteva terrore.
Questi al guerrier, che contra lui veniva,
S'avventò dispettoso, e con furore
Lo ghermì come un pollo, e a spento lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume.

23.

Onde a fatica ei si salvò nuotando.
Restò lo scudo, e 'n lui si lesse: *Irneo*.
Allor di nuovo l'isola tremando
S'aperse, e 'l gran gigante in se chiudeo;
E 'l chiaro lume, ch'era gito in bando,
Tornò alle torce spente e l'accendeo.
Tacque il tremito e 'l vento; e nuova giostra
Chiamando il cavalier, fè di se mostra.

24.

Il terzo giostrator fu Valentino,
Che passeggiando venne un destrier sauro;
E 'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra un ginnetto altier del lito Mauro,
Ch'avea ferrato il piè d'argento fino,
E sella e fren di perle ornati e d'auro:
Ma l'uno e l'altro uscì dell'isoletta
Senza lo scudo, e dileguossi in fretta.

25.

Il quinto fu il Signor di Livizzano,
Ch'innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte, e messo al piano
Ebbe a perir della percossa fiera:
L'asta rotta si fesse, e 'l colpo strano
Fè le schegge passar per la visiera;
Ond'ei cadde trafitto il destro ciglio
Dell'occhio e della vita a gran periglio.

26.

Il Potta rivoltato a Zaccaria,
Che gli sedea vicin, disse: Messere,
Quest'è certo un incanto, e una malta:
Ognun quel cavalier farà cadere.
Rispose il vecchio allor: Per vita mia,
Ch'a me lo stesso par; nè so vedere,
Che possan guadagnar questi briganti
A cozzar col Demonio, e con gl'incanti.

27.

Però, se stesse a me, farei divieto,
Che nessuno de' miei con lui giostrasse.
Prese il Potta il consiglio, e fè un decreto,
Che nell'isola alcun più non entrasse;
E se ne stette poscia attento e cheto,
Mirando ciò, che l'inimico oprasse;
E vide due vestiti a bruno ed oro,
Appresentarsi co' cavalli loro.

28.

L'un d'essi corse, e tocco appena fue,
Ch'uscì di sella, e si distese al piano:
E pur mostrava alle sembianze sue
D'esser di core indomito e di mano.
Secondò l'altro; e per la groppa in giù
Restò cadendo al suo caval lontano.
Risorse il primo, e a quel della riviera
Disse con voce e con sembianza altera.

29.

Guerrier, se tu non sei per via d'incanto
Prode con l'asta, or dall'arcion discendi,
E con la spada, che tu cigni a canto
A trarmi, in cortesia, d'inganno imprendi.
E s'hai timor di non turbar frattanto
La giostra, a tuo piacer pugna e contendi:
Pur ch'io ti provi un colpo o due col brando,
Ecco lo scudo, e più non t'addimando.

30.

Rispose il cavalier dell'isoletta:
A dismontar sarei forse obbligato,
S'a combatter per odio, o per vendetta
Fossi venuto in questo campo armato.
A giostrar venni, e solo amor m'alletta,
E 'l mio disegno a tutti ho palesato;
Sicch'io non son tenuto a uscir di questa,
Per varfar tenzone a tua richiesta.

31.

Ma perchè non m'imputi a codardia
Il rifiutar la prova della spada,
Lasciami terminar l'impresa mia;
Poi ti risponderò come t'aggrada.
Lo scudo, se 'l mi chiedi in cortesia,
Io lo ti lascerò: per altra strada
Non ti pensar di ritenerlo, o ch'io
A tuo voler sia per cangiar desio.

32.

Il cangerai (soggiunse) al tuo dispetto,
(L'altro guerrier) malvagio incantatore:
E del tronco dell'asta in sull'elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l'isola al colpo, e tremò il letto
Del fiume, e sparve tosto ogni splendore:
Balenò il cielo, e con orrendo scoppio
S'aprì la terra, e n'uscì un fumo doppio.

33.

Sfavillò il fumo: ed ecco immantinente
 Due tori uscir d' insolita figura,
 Che con occhi di fuocò, e fiato ardente
 Parean seccare i fiori e la verdura.
 S' uniro i due guerrier, tratte repente
 Le spade, e non mostrar di ciò paura.
 Vengono i tori, e l' uno e l' altro campo
 Trema degli occhi al formidabil lampo.

34.

Il cavalier dell' isoletta s' era
 Tratto in disparte a rimirar la guerra.
 Come saetta, l' una e l' altra fera
 Col biforcuto piè trita la terra.
 S' apre all' arrivo lor la coppia altera:
 Passa il corno incantato e non gli afferra:
 Menano entrambi, e 'l taglio della spada
 Par che su lana, o molle piuma cada.

35.

Tornano i tori; e i cavalier rivolti
 Son loro incontro e menano alla testa:
 Lampeggiaron le fronti, ove fur colti;
 Ma l' impeto e 'l furor perciò non resta.
 I cavalier sul corno a forza tolti
 Fur portati sul fiume a gran tempesta:
 Restar gli scudi, e scritti i nomi loro
 Perinto, e Periteo negli orli d' oro.

36.

Balzar nell' onda a precipizio i tori
 Coi cavalieri, e quivi uscir di vista.
 Si rattivaro i soliti splendori,
 Depose il ciel quella sembianza trista:
 L' isoletta cessò da' suoi tremori,
 Lieta tornando come prima in vista;
 E 'l cavalier, che ritirato s' era,
 Tornò a mettersi in capo alla carriera.

37.

E nuova giostra invano un pezzo attese,
 Ch' ognuno era confuso e spaventato;
 Finchè dal ponte un cavalier discese
 Maneggiando un corsier falbo dorato,
 Che la briglia d' argento, e 'l ricco arnese
 Avea d' oro trapunto e ricamato.
 Questi in pensier di cambiar lancia venne
 E ne fe inchiesta, e la richiesta ottenne.

38.

Diede il segno la tromba; e come vanno
 Per gli campi dell' aria i lampi ardenti,
 Ch' a terra e cielo e mar dar luogo fanno,
 E portano con lor grandine e venti;
 Tal vannosi i guerrier con l' aste, ch' hanno
 Abbassate, a ferir gli elmi lucenti.
 Volar le schegge e le faville al cielo,
 Nè vi fu cor, che non sentisse gielo.

39.

Cozzarono i destrier fronte con fronte,
 E quel del cavalier dell' isoletta
 Lasciò col suo Signor l' altro in un monte,
 E via dritto passò come saetta.
 Tosto risorse il cavalier del ponte,
 Bramando far del suo caval vendetta;
 E a nuova lancia il giostrator richiese:
 Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

40.

Venne un altro corsier di pel roano,
 E su montovvi il cavalier d' un salto:
 Sospese il fren con la sinistra mano,
 E con lo sprone il fè guizzare in alto:
 E poichè si rimise in capo al piano,
 Lo sospinse di corso al fiero assalto;
 Ma nell' incontro fu toccato appena,
 Che si trovò rovescio in sull' arena.

41.

Levossi e disse: Ecco lo scudo mio:
 Ch' or veggio, che se' mago e incantatore,
 Nè teco vo', nè col Demonio rio
 Mettere in compromesso il mio valore.
 Forse avverrà, che ancor tu paghi il fio
 Per altre mani, e con tuo poco onore
 Del mal acquisto; or qui ti resta intanto
 Col Diavolo, ch' eletto hai per tuo Santo.

42.

Dell' isola partissi in questo dire,
 E nello scudo suo *Tognon* fu letto.
 Dopo costui si vider comparire
 Due cavalier di generoso aspetto,
 Che 'l giostratore andarono a ferire
 L' un dopo l' altro con sembiante effetto:
 Rupper le lance nell' argento terso,
 E l' uno e l' altro si trovò riverso.

43

Restar gli scudi, e *Paolo*, e *Sagramoro*
 Negli orli impressi. Indi a giostrar si mosse
 Sovra un corsier di pel tra bigio e moro
 Un cavalier con piume bianche e rosse,
 E sopravvesta di teletta d' oro
 Ricamata a troncon di perle grosse;
 Ch' una mano di paggi intorno avea
 Vestiti a superbissima livrea.

44.

Questi era un cavalier non più nomato,
 Figlio d' un Romanesco ingannatore,
 Che pria fu rigattier, poi s' era dato
 In campo Merlo a far l' agricoltore,
 E 'l grano, e le misure avea falsato
 Tanto, che divenuto era signore;
 E per aggiugner gloria al figlio altiero.
 Quivi dianzi il mandò per venturiero.

45.

Costui sen venia gonfio come un vento,
Teso, ch' un pal di dietro aver pareo.
Fu conosciuto all' armi e al guernimento,
E alla superba sua ricca livrea.
Potrei rassomigliarlo a più di cento
Di non forse inegual prosopopea;
Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
E la zerbineria farebbe strepito.

46.

Ninfeggiò prima e passeggiò pian piano,
Poi maneggiò il destriero a terra a terra,
In fin che si ridusse in capo al piano,
Dove s' avea da incominciar la guerra.
Ecco la tromba: ecco con l' asta in mano
Vien l' uno e l' altro, e fa tremar la terra:
Risonarono i lidi alle percosse,
Nè a quell' incontro alcun di lor si mosse.

47.

Fu il primo cavalier che in sella stette
Contra il campion mantenitor, costui:
E ben maravigliar fè più di sette,
Che non credean giammai questo di lui.
Il cavalier dell' isola ristette
Pensoso un poco, e favellò co' sui,
Indi alle mosse ritornando, foro
Lance più sode appresentate loro.

48.

Ma come l' altre si fiaccaro, e fero
Salire i tronchi a salutar le stelle;
Piegossi l' uno e l' altro cavaliero,
E fur per traboccar giù delle selle.
Perdè le staffe il Romanesco altiero,
E vide l' armi sue gittar fiammelle;
Ma rinfrancossi al suon, ch' intorno udiva
Del nome suo dall' una e l' altra riva.

49.

Come si gonfia all' Euro in un momento
Il mar Tirreno, e sbalza e fortuneggia;
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso, e ne folleggia.
Va tronfio e pettoruto, e bada intento
Ai saluti, agli sguardi, e paoneggia:
E fatta ch' ha di se pomposa mostra,
Nuova lancia richiede e nuova giostra.

50.

Fremean Perinto, e Periteo di sdegno,
Che durasse costui tanto in arcione;
Quando diede la tromba il terzo segno
Dalla parte che guarda il padiglione.
Poser le lance i cavalieri a segno,
E venner furiosi al paragone:
Ma nell' elmo colpito il Romanesco,
Finalmente cadè sull' erba al fresco.

51.

Di terra si levò tutto arrabbiato,
Trasse la spada, e s'udellò il destriero,
Come fosse il meschin del suo peccato,
Della caduta sua l' autor primiero.
Indi al guerrier dell' isola voltato,
Ti sarò, disse, d' aspettar mestiero,
Ch' uno scudo io ti dia d' altro lavoro;
Che questo i' nol darei per un tesoro.

52.

Sorrise il giostratore, e disse: questo
Teco giostrando ho vinto, e questo voglio.
Il mio val più del tuo, nè saria onesto,
Che ti volessi anch' io cambiare il foglio.
Rispose il Romanesco: l' ti protesto,
Che lo difenderò, sì come io soglio;
E tratto il brando al solito costume,
Si scosse il suol, ma non si spense il lume;

53.

E un asinello uscì, che due stivali
Per orecchie, e una trippa avea per coda:
Con l' orecchie feria colpi mortali,
E la coda inzuppata era di broda,
Terribil voce avea, calci mortali:
La pelle d' un diamante era più soda;
E sempre che ferir potea dappresso,
Balestrava col cul pallotte a lesso.

54.

Parean polpette cotte nell' inchiostro,
E appestavano un miglio di lontano.
Titta di Cola s' affrontò col mostro,
(Che tal nomossi il cavalier Romano);
E gli fu d' altro che di perle e d' ostro,
Ricamato il vestito a piena mano.
Egli del brando a quella bestia mena,
Ma segna il pelo, ove lo coglie, appena.

55.

L' asino un par di calci gli appresenta
Indi mena la coda agile e presta:
Apre a un tempo la canna; o lo sgomenta
Coi ragli, che tremar fan la foresta.
Sbatte l' orecchie, e di ferir non lenta
Or le spalle, or i fianchi, ora la testa:
Volta la poppa, e tuona, e all' improvviso
Fulmina, e a fresco gli dipigne il viso.

56.

Il buon Roman, che la tempesta sente,
Getta lo scudo, ed a fuggir si pone.
Rise il mantenitor dirottamente,
E tornò in sulle mosse al padiglione.
Ma già la notte il carro all' occidentale
Volgea, nè compariva altro campione;
Ond' ei si chiuse nella tenda, e intanto
Dieron principio i galli al primo canto.

57.

Il dì seguente il giostrator si stette
 Nel padiglione, e non fè mostra alcuna:
 Ma poi ch' uscìo i guffi e le civette
 Su per gli tetti a salutar la Luna,
 A suon di trombe, con nuov' armi elette
 Anch' egli fè vedersi in veste bruna:
 Bruno il cimiero, e bruno il guarnimento,
 Ma bianco era il destrier più che l' argento;

58.

E i paggi che servian per candellieri,
 Dove dianzi parean della Guinea,
 Parean scesi dal cielo angeli veri,
 E come i visi ancor cangiar livrea.
 Tutti comparver con vestiti neri,
 In calze a tagli; onde a veder correa
 La gente, ch' io cantai, che qui si tace,
 A cui la torta col pan unto piace.

59.

E 'l giovine Averardo il qual non s' era
 Fin allor visto appresentarsi in mostra,
 Fu il primo a comparir sulla riviera,
 E 'l primo a uscir di sella in quella giostra.
 Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
 E si fermò nella fiorita chiostra
 A ragionar co' paggi, e a fare inchiesta
 Del nome del guerriero, e di sue gesta.

60.

Da molti lumi intanto accompagnata
 Dell' isola era uscita una donzella
 In abito stranier candido ornata,
 E di maniere accorte, e 'n viso bella;
 E venne, ove Renoppia era attendata,
 Con due scudieri, e con due paggi in sella,
 E gli acquistati scudi appresentolle;
 E in nome del guerrier poscia narrolle:

61.

Che la fama l' avea del suo valore
 Quel dì, ch' armata in sulla riva corse,
 E l' esercito ostil già vincitore
 Sostenne, e mise la vittoria in forse,
 Quivi condotto a far sol per suo amore,
 La bella giostra, e in avventura a porse;
 Onde chiedea, che non s' avesse a sdegno
 Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

62.

Vergognosa Renoppia e sdegnosetta:
 Ruffianella mia, disse, all' aria, a i venti
 Meco il vostro guerrier l' arti sue getta:
 Ch' io non fui vaga mai d' incantamenti:
 Ma voi, che siete bella, e giovinetta,
 E che con lui vi state a lumi spenti,
 Perchè lasciate voi, che i premj vostri
 V' escan di mano, e che per altra giostri?

63.

Serva son io, rispose la donzella,
 E troppo per me fora alta mercede.
 Possiede il mio Signor terre e castella,
 Nè inchinerebbe alla mia sorte il piede.
 Renoppia allora astuta come bella,
 Se questo è, soggiugnea, fategli fede,
 Che io mi chiamo obbligata a quel valore,
 Che mostra con la lancia in farmi onore.

64.

E se ben forse avrei più caro avuto,
 Ch' in soccorso de' nostri a vero Marte
 Con l' armi per mio amor fosse venuto
 Senz' apparecchio alcun di magic' arte;
 Pur l' affetto gradisco, e lo saluto,
 E questa gli darete da mia parte;
 E di seno a quel dir senza intervallo
 Si trasse una crocetta di cristallo,

65.

Pov' era un dente di san Gemignano,
 E Papa Onorio l' avea benedetta;
 E finse porla alla donzella in mano,
 Che la desse al guerrier dell' isoletta;
 Ma quella sparve, come un sogno vano,
 Al subito toccar della crocetta;
 E sparvero con lei paggi e scudieri,
 E rimasero sol gli scudi veri.

66.

Lesse i nomi Renoppia; e quelli rese,
 Ch' esser trovò de' cavalieri amici:
 Gli altri di ritener consiglio prese
 Come spoglie e trofei de' suoi nemici.
 Intanto il giostrator segula sue imprese
 Con gli usati successi ognor felici;
 Quand' un guerriero ignoto in veste gialla
 Al ponte capitò su una cavalla.

67.

La lancia lunga più d' ogn' altra avea
 Due palmi, e una pantera in sull' elmetto:
 Ma sospeso venia sì, che pareo
 Ch' andasse a quell' impresa al suo dispetto.
 Suonar le trombe: e 'l suon che gli altri fea
 Dentro brillar, fa in lui contrario effetto.
 Corre: ma sembra a i timidi atti fuore
 Portato dal destrier, non già dal core.

68.

Pur si ristringne nelli arcioni, e abbassa
 La lancia in sulla resta, e gli occhi serra
 In arrivando, e i denti strigne, e passa,
 Come chi va sol per vergogna in guerra:
 E a quell' incontro l' inimico lassa
 Con meraviglia de' due campi, in terra;
 Allor tutta s' udi quella riviera
 Gridar: Viva il campion della Pantera.

69.

Ed ei, maravigliando, al suon rivolto,
 Vide l'emulo suo giacer disteso;
 Onde di se per allegrezza tolto,
 Fermossi a riguardar tutto sospeso.
 Ma l'abbattuto, all'infiammato volto
 Mostrando il cor di fiero sdegno acceso,
 Ratto risorse, e con un piè percosse
 La terra; e intorno il pian tutto si scosse,

70.

E s'estinsero i lumi; e 'l padiglione
 Sparve fra tuoni e lampi in un baleno,
 E l'isoletta diventò un barcone
 Colmo di stabbio, di fascine e fieno.
 Nè rimasero in esso altre persone
 Di tante, onde pur dianzi era ripieno,
 Che il cavalier vittorioso, e un Nano,
 Ch'avea uno scudo e una lanterna in mano.

71.

E lo scudo porgendo al cavaliere:
 Questo è il premio, dicea, del vincitore,
 Tratto dalla colonna, e 'n tuo potere
 Lasciato al dipartir dal mio Signore,
 Che per ragion di cortesia ti chere,
 Che come l'hai dell'alto tuo valore,
 Così ti piaccia ancor farlo avisato
 Del nome, e della patria, onde sei nato.

72.

Ringalluzzossi il cavaliere, e al Nano
 Rispose: Al tuo Signor riferir puoi,
 Che la mia stirpe vien dal lito Ispano,
 Ed è famosa oltre i confini Eoi.
 Quel don Chisotto in armi sì sovrano,
 Principe degli erranti, e degli eroi,
 Generò di straniera inclita madre
 Don Flegetonte il bel, che fu mio padre.

73.

Questi in Italia poscia ebbe domino,
 E si fè in ogni parte memorando.
 Sola alla gloria sua mancò Turpino,
 Che scrivesse di lui, come d'Orlando.
 Eroe non l'agguagliò, nè Paladino
 E sol cedè al valor di questo brando:
 E perchè cosa occulta non rimagna,
 Digli, ch'io sono il conte di Culagna.

74.

Ma poi ch'ho soddisfatto al tuo desto,
 E t'ho dato di me notizia intera,
 Resta, ch'ancor tu soddisfaccia al mio
 In dirmi il nome, e la sua stirpe vera.
 Rispose il Nano: Informerotti anch'io
 Di quel, che brami: usciam della riviera:
 Che tanti cavalier, che colà vedi,
 Bramano anch'essi quel, che tu mi chiedi.

75

Giunser del fiume in sulla destra sponda,
 Dove molti guerrier facean soggiorno,
 Che subito che 'l Nano uscì dell'onda
 Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
 Egli, che lingua avea pronta e faconda,
 Fermando il piede: A voi, disse, ritorno
 Per soddisfare alla comune voglia:
 State or a udir, nè alcun di me si doglia.

76.

Poi che della città cacciati foro
 Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini
 E 'l conte di Vallestra capo loro
 Uscì con gli altri anch'ei fuor de' confini,
 Trovò per arte magica un tesoro,
 E fè ne' monti al suo castel vicini
 Una grotta incantata, ove gran parte
 Del tempo stassi esercitando l'arte.

77.

Quivi un figliuol di tenerella etate,
 Ch'unico egli ha, detto Melindo, ei tiene,
 Le cui maniere nobili e lodate
 Destan nel vecchio padre amore, e spene.
 Questi uditi i costumi, e la beltate,
 E 'l valor, che mostrò su queste arene
 Una donzella in questo proprio loco,
 Arse per lei d'ineinguibil foco:

78.

E con prieghi e sospir dal padre ottenne
 Di comparire a far qui di se mostra;
 Onde sull'isoletta in campo venne
 Armato a mantener la bella giostra.
 Ma il timoroso vecchio, a cui sovvenne
 L'età ineguale alla possanza vostra,
 Fece un incanto, ch'esser perditore
 Per forza non potea, nè per valore.

79.

Fu l'incanto ch'ei fè, con tal riguardo,
 Che non potea cader Melindo a terra,
 Se non venia un guerrier tanto codardo,
 Che non trovasse paragone in terra:
 E quanto più l'incontro era gagliardo,
 Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
 Come il ferir del fulmine, che spezza
 Con più furor, dov'è maggior durezza.

80.

L'aste, il cavallo, e l'armi, onde guernito
 Era il fanciul, tutte incantate avea;
 E chi traeva la spada, era spedito,
 Che dell'isola a forza uscir dovea.
 Il cambiar lancia era miglior partito;
 Ma non per questo il cavalier vincea,
 Se non era di forza e di valore
 Più d'ogn'altro a Melindo inferiore.

81.

Qui tacque il Nano, e 'n giubilo fu volto
 Degli abbattuti il mal concetto sdegno.
 Ma il conte di Culagna increspò il volto:
 E ritirando il passo, e d'ira pregno
 Trasse la spada, e a quel piccin rivolto,
 Che di timore alcun non facea segno:
 Tu menti, disse, menzogner villano,
 E te lo manterrò con questa in mano.

82.

Tu vorresti macchiar la mia vittoria:
 Ma non la macchierai, brutto scrignuto,
 Che già nota per tutto è la mia gloria,
 Nè scusa ha il tuo Signor vinto e abbattuto.
 Non volle il Nano entrar seco in istoria;
 Ma fatto a que' Signori umil saluto,
 Al conte, che seguiva il suo costume,
 Rispose: buona notte; e spense il lume.



CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*A Napoli sen va la Dea d' Amore ,
E 'l principe Manfredi all' armi accende
Al conte di Culagna infiamma il core
Renoppia che di lui gioco si prende.
Ei d' uccider la moglie entra in umore
Con veleno , e se stesso incauto offende.
Fugge la moglie al campo , e si procaccia
D' amante , e sagli alfin le corna in faccia.*

1.
Il carro della notte era già fuora
Del cerchio , che divide Affrica e Spagna ,
E non dormiva e non posava ancora
Il glortoso conte di Culagna.
Va tra se rivolgendo ad ora ad ora ,
Con quant' onore in campo egli rimagna ,
Poichè , mercè di sua felice stella ,
L' incantato guerrier tratto ha di sella.

2.
Quindi pensando alla cagion , che spinto
Melindo avea sul favoloso legno ,
Pargli non pur del ricco scudo vinto ,
Ma della bella donna esser più degno.
Gli somministra il naturale istinto ,
E la ragion del suo elevato ingegno ,
Che poichè 'l campo il cavalier gli cede ,
D' ogn' onor , d' ogni premio il lascia erede.

3.
E su questo pensier vaneggia in guisa ,
Che di Renoppia già si finge amante ,
E le bellezze sue fra se divisa
Cupidamente , e n' arde in un istante.
Or ne' begli occhi suoi tutto s' affisa ,
Or negli atti leggiadri , or nel sembante ;
E come lusingando il va la speme ,
Or gioisce , or sospira , or brama , or teme.

4.
Moglie giovane e bella ei possede ;
Ma ogni pensier di lei se n' è fuggito ;
E in questo nuovo amor s' interna e bea
Tanto , che pargli il ciel toccar col dito.
Così la carne già che 'n bocca avea ,
Sul fiume il can d' Esopo un dì schernito
Lasciò cader nel fuggitivo umore ,
Per prender l' ombra sua , ch' era maggiore.

5.
Tutta la notte andò girando il conte
Le piume senza mai prender riposo.
E Febo già con l' infiammata fronte
Rimovendo dal ciel l' aër ombroso ,
Colta l' Aurora avea sull' orizzonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso :
Ond' ella rossa in volto alzando il petto ,
Con la camicia in man fuggia del letto :

6.
Quand' il conte levato anch' egli mosse
Colà , dove Renoppia era attendata ,
Cantando all' improvviso a note grosse
Sopra una chitarriglia discordata ;
E giudicando che la lingua fosse
Di gran momento a intenerir l' amata
S' affaticava in trovar voci elette
Di quelle , che i Toscan chiamano prette.

7.
O , diceva , bellor dell' universo ,
Ben meritata ho vostra beninanza :
Che 'l prode battaglier caddo riverso ,
E perdè l' amurosa e la burbanza.
Già l' ariente del palvese terro
Non mi brocciò a pagnar per desianza ;
Ma di vostra parvenza il bel chiarore ,
Sol per vittoriare il vostro cuore.

8.
Così cantava il conte innamorato
A lei , che del suo amor tra se ridea.
Ma Venere frattanto in altro lato
Le campagne del mar lieta scorrea.
Un mirabil legnetto apparecchiato
Alla foce dell' Arno in fretta avea ;
E movea quindi alla riviera amena
Della real città della Sirena .

9.

Per incitar il principe novello
Di Taranto ad armar gente da guerra,
E liberar di prigionia il fratello,
Che chiuso sta nella nemica terra.
Entra nell' onda il vascelletto snello,
Spiega la vela un miglio, o due da terra.
Siede in poppa la Dea chiusa d' un velo
Azzurro e d' oro agli uomini ed al cielo.

10.

Capraja addietro, e la Gorgona lassa,
E prende in giro alla sinistra l' onda.
Quinci Livorno, e quindi l' Elba passa
D' ampie vene di ferro ognor feconda.
La distrutta Faleria in parte bassa
Vede, e Piombino in sulla manca sponda,
Dov' oggi il mare adombra, il monte e'l piano
L' aquila del gran re dell' Oceano.

11.

Tremolavano i rai del Sol nascente
Sovra l' onde del mar purpuree e d' oro;
E in veste di zaffiro il ciel ridente
Specchiar pareva le sue bellezze in loro.
D' Affrica i venti fieri, e d' Oriente
Delle fatiche lor prendean ristoro;
E co' sospiri suoi soavi e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti.

12.

Al trapassar della beltà divina
La fortuna d' amor passa e s' asconde.
L' ondeggiar della placida marina
Baciando va l' inargentate sponde.
Ardon d' amore i pesci, e la vicina
Spiaggia languisce invidiando all' onde.
E stanno gli Amoretti ignudi intenti
Alla vela, al governo, a i remi, ai venti.

13.

Quinci e quindi i Delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno;
E le Ninfe del mar pronte e leggiere
Corron danzando e festeggiando intorno.
Vede l' Ombrone, ove sboccando ei pere,
E l' isola del Giglio a mezzo giorno;
E in dirupata e ruinosa sede
Monte Argentaro in mezzo all' onde vede.

14.

Quindi s' allarga in sulla destra mano,
E lascia il porto d' Ercole a mancina.
Vede Civitavecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido e la marina.
Giaceva allora il Porto di Trajano
Lacero e guasto in misera ruina.
Strugge il tempo le torri, e i marmi solve
E le macchine eccelse in poca polve.

15.

Già la foce del Tebro era non lunge,
Quando si risvegliò Libeccio altiero,
Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,
Travalca sopra il mar superbo e fiero.
Vede l' argentea vela; e come il punge
Un temerario suo vano pensiero,
Volta a saper, che porti il vago legno,
E intende, ch'è la Dea del terzo regno.

16.

Onde orgoglioso, e come invidia il move,
A Zeffiro si volge, e grida: O resta,
O ch' io ti cacerò nel centro, dove
Non ardirai mai più d' alzar la testa.
A te la figlia del superno Giove
Non tocca di condur: mia cura è questa.
Va' tu a condur le rondini al passaggio,
E a far innamorar gli asini in Maggio.

17.

Zeffiro, ch' assalito all' improvviso
Dall' emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso,
Che sull' Alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso,
Ch' ode l' insulto; e freme di tant' ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia alle stelle.

18.

Libeccio, che venir muggghiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara all' assalto; e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme,
E dal lido African sciogliendo il piede,
Chiama in aiuto anch' ei di sua follia
Sirocco regnator della Soria.

19.

Vien Sirocco veloce, onde s' accende
Una fiera battaglia in mezzo all' onde.
Si turba il ciel, si turba l' aria e stende
Densa tela di nubi, e 'l Sol nasconde.
Fremono i venti, e 'l mar con voci orrende;
Risonano percosse ambe le sponde;
E par, che muova a' suoi fratelli guerra
L' ondosco scotitor dell' ampia terra.

20.

Si spezzano le nubi, e foco n' esce
Che scorre i campi del celeste regno.
Il foco, e l' aria, e l' acqua e 'l ciel si mesce:
Non han più gli elementi ordine, o segno.
S' odono orrendi tuoni: ognor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa, e inividisce il mar la faccia,
E l' alza contro il ciel, che lo minaccia.

21.

Già s'ascondeva d'Ostia il lido basso,
 E 'l porto d'Anzio di lontan sorgea:
 Quando senti il rumor, vide il fracasso,
 Che 'l ciel turbava, e 'l mar, la bella Dea.
 Vide fuggirsi a frettoloso passo
 Le Ninfe dal furor della marea:
 Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
 E dimostrò le sue bellezze al cielo.

22.

E minacciando le tempeste argenti
 E le procelle, e i turbini sonanti,
 Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
 Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.
 Corsero tutti ad inchinarla i venti,
 Alle minacce sue cheti e tremanti:
 Ella in Libeccio sol le luci affisse,
 E mordendosi il dito, irata disse:

23.

Moro, can, senza legge e senza fede,
 T'insegnerò con queste tue contese
 Come si tratta meco e si procede,
 E ti farò tornare in tuo paese.
 Quel s'inginocchia e bacia il divin piede:
 Chiede perdon dell'impensate offese,
 E fa partendo in Africa passaggio.
 Segue la navicella il suo viaggio.

24.

Le donne di Nettun vede su 'l lito
 In gonna rossa, e col turbante in testa.
 Rade il porto d'Astura, ove tradito
 Fu Corradin nella sua fuga mesta.
 Or l'esempio crudele ha Dio punito,
 Chè la terra distrutta e inculta resta.
 Quindi monte Circello orrido appare
 Col capo in cielo, e con le piante in mare.

25.

S'avanza, e rimaner quinci in disparte
 Vede Ponzia diserta, e Palmarola
 Che furon già della città di Marte
 Prigionieri illustri in parte occulta e sola.
 Varie torri su 'l lido erano sparte:
 La vaga prora le trascorre e vola,
 E passa Terracina, e di lontano
 Vede Gaeta alla sinistra mano.

26.

Lascia Gaeta, e su per l'onda corre
 Tanto, ch'arriva a Procida, e la rade:
 Indi giugne a Puzzuolo, e via trascorre,
 Puzzuolo, che di solfo ha le contrade.
 Quindi s'andava in Nisida a raccorre,
 E a Napoli scopria l'alta beltade:
 Onde dal porto suo pareva inchinare
 La regina del mar, la Dea del mare.

27.

Da Nisida la Dea spedisce un messo
 Al principe Manfredi; e 'n terra scende,
 E cangia volto, e 'l bel sembiante espresso
 Della contessa di Caserta prende.
 Il principe e costei d'un padre stesso
 Nacquero, se la fama il vero intende,
 Ma di madri diverse; e fur nudriti
 Per alcun tempo in differenti liti.

28.

Condotti in Corte poi fanciulli ancora
 Nell'albergo real crebbero insieme
 Senza riguardo, infin che venne l'ora,
 Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
 Erano gli anni quasi uguali, e allora
 Dell'uno e l'altro le bellezze estreme:
 Onde il fraterno amor, non so dir come,
 Strano incendio divenne, e cangiò nome.

29.

Sospettonne osservando i gesti e i visi
 Il padre, maritò la giovinetta;
 Ma i corpi fur, non gli animi divisi,
 E restò l'anima in servitù ristretta.
 Or che vede venir con lieti avvisi
 Manfredi il messaggier dell'isoletta,
 Cuopre la poppa d'una navicella,
 E solo e chiuso va dalla sorella.

30.

Trovolla a piè d'una distrutta Rocca,
 Che passeggiava in un giardino ameno.
 Subito scende, e come Amore il tocca,
 Corre e l'abbraccia, e se la strigne al seno,
 E la bacia negli occhi, e nella bocca;
 E dalla Dea d'Amor tanto veleno
 Con que' baci rapisce, e tanto foco,
 Che tutto avvampa, e non ritrova loco.

31.

-Volea iterar gli abbracciamenti e i baci;
 Ma con la bella man la Dea s'oppose,
 E respingendo l'avide e mordaci
 Labbia, si tinse di color di rose.
 Frenate, signor mio, le mani audaci,
 E le voglie, dicea, libidinose:
 Che non son questi agli andamenti, a i cenni
 Baci fraterni; e udite perch'io venni.

32.

Il principe ristette: ed ella, poi
 Che d'Enzo il fiero caso ebbe narrato,
 Ch'estinto il fior de' cavalieri suoi,
 Prigioniero pugnando era restato;
 Le lagrime asciugando; Or disse, a voi,
 Che mio padre in sua vece ha qui lasciato,
 Tocca mostrar, se in voi non mente il sangue
 Che la destra di Svevia ancor non langue.

33.

Voi, che reggete il fren di questo regno,
Potete vendicar di nostro padre
E di nostro fratel l' obbrobrio indegno,
Armando in terra e in mar diverse squadre.
Nè già più glorioso, o bel disegno,
Nè più famose prove e più leggiadre
Poteva in terra, o in mar da parte alcuna
Al valor vostro appresentar Fortuna.

34.

Io, se non fossi donna, andrei con questa
Mano a spianar le temerarie mura;
Nè vorrei che giammai l' iniqua gesta
Si vantasse d' aver parte sicura,
Se prima non venisse in umil vesta
Con una fune al collo, o la cintura
A chiedermi perdono, e a consegnarmi
Il mio fratello, e la cittade, e l' armi.

35.

Ah Dio! perchè fui donna, o non usai
All' armi, al sangue anch' io la destra molle!
Qui sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin nelle midolle.
Trema il cor come fronda, e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra, e dentro bolle.
Vorria stender la man, vorria rapire,
Ma un segreto terror smorza l' ardire.

36.

Alfin con voce tremula risponde:
Sorella mia, reina mia, dea mia,
Andrò nel foco, andrò per mezzo all' onde
E nel centro per voi, s' al centro è via.
Lo sceltro di mio padre in queste sponde
Con libero voler tutto ho in balta;
Disponetene voi, come v' aggrada,
Chè vostro è questo core, e questa spada.

37.

Così dicendo apre le braccia, e crede
Strigner della sorella il vago petto:
Ma l' amorosa Dea, che 'l rischio vede,
Subito si ritira, e cangia aspetto.
Nella forma immortal sua prima riede;
E alzandosi nell' aria, al giovinetto
Versa al partir dal bel purpureo grembo
Sopra di rose e d' altri fiori un nembo.

38.

O bellezza del ciel viva immortale,
Dove fuggi da me? Perchè mi lassi?
Nè mi concedi almen, che in tanto male
Io possa in te sbramar quest' occhi lassi?
Così parlava il giovane reale;
E intanto rivolgea gli affitti passi
All' onda giù, dove l' attende il legno,
Disegnando d' armar tutto quel regno.

39.

Ma il conte di Culagna avendo intanto
Vista Renoppia uscir del padiglione,
Rassettato il collar, la barba, e 'l manto,
E tiratosi in fronte un pennacchione,
L' era gita a incontrar da un altro canto,
Salutandola quasi in ginocchione:
Ond' ella instrutta di sue degne imprese
L' avea chiamato a se tutta cortese.

40.

E avendo il suo valor molto esaltato,
La dispostezza, e 'l fior dell' intelletto,
Giurato avea di non aver trovato
Che più paresse a lei degno soggetto
Dell' amor suo, quand' ei non fosse stato
In nodo marital congiunto e stretto;
Onde il burlar della donzella avta
Posto il meschino in strana frenesia.

41.

Trovollo Titta in un solingo piano,
Ch' ei passeggiava all' ombra d' una noce,
E già fra se con la corona in mano
Parlando a passo or lento, ora veloce.
Come egli vide il Cavalier romano,
Gli si fece all' orecchia, e a mezza voce:
Frate, gli disse, per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia moglie.

42.

A me certo ne spiace in infinito:
Ma così porta la crudel mia stella.
Quindi gli narra quanto era seguito,
E quel che detto gli ha Renoppia bella.
Mostra di rimaner Titta stupito,
E lo chiama felice in sua favella:
Come tu se' nu Papa, e t' ajo detto
Che no' ce che te pozza stare a petto.

43.

Gli va poscia di bocca ogni pensiero
Cacciando a poco a poco, e lo millanta;
Ed ei, com' è di cor pronto e leggiere,
Si ringalluzza, e si dimena, e canta.
Gli scuopre dell' interno il falso e 'l vero,
E del disegno rio si gloria e vanta.
Nota Titta ogni cosa, e lo conforta,
Ch' alcun non saprà mai chi l' abbia morta.

44.

Era Titta per sorte innamorato
Della moglie del conte: e mentre fue
Nella città, con atti a lei mostrato
L' avea, e con voci alle serventi sue.
Or che si vede il modo apparecchiato
Di far che resti il mal accorto un bue,
Scrive il tutto alla donna, e 'n che maniera
Il pazzo rio d' attossicarla spera.

45.

Lo ringrazia la donna, e cauta osserva
 Gli andamenti del conte in ogni parte;
 E informa del periglio ogni sua serva,
 Perchè sieno a guardarla anch' esse a parte.
 Il conte fisso già nella proterva
 Sua voglia, tratto avea solo in disparte
 Il medico Sigonio, e in pagamento
 Offertogli in buon dato oro ed argento.

46.

Se gli prepara un tossico provato,
 Cui rimedio non sia d' alcuna sorte:
 Dicendo che di fresco avea trovato
 La moglie, che gli fea le fusa torte;
 E ch' avea risoluto e terminato
 Di darle di sua man condegna morte.
 Lungamente pregar si fè il Sigonio,
 E al fin gli diè una presa d' antimonio.

47.

Per tossico se 'l piglia il conte, e passa
 A Modana improvviso una mattina:
 Saluta la moglier che non si lassa
 Conoscer sospettosa, e gli s' inchina:
 Va scorrendo la casa, e alfin s' abbassa
 Per dispensare il tossico in cucina;
 Ma la trova guardatà in tal maniera,
 Che non sa come fare, e si dispera.

48.

Torna a salir su per l' istessa scala
 Tutto affannato e conturbato in volto;
 E aspetta fin che sian portati in sala
 I cibi, e sulla mensa il pranzo accolto.
 Allora corre; e la minestra sala
 Della moglier col cartoccin disciolto,
 Fingendo, che sia pepe, e a un tempo stesso
 Scuote la pepajola, ch' avea appresso.

49.

La cauta moglie e sospettosa viene;
 E mentre ch' ei la man si lava e netta,
 Gli s' oppone co' fianchi, e con le rene,
 E la minestra sua gli cambia in fretta.
 Mostra, che s' è levata, e siede, e tiene
 L' occhio pronto per tutto; e non s' affretta
 A mettersi vivanda alcuna in bocca,
 Che non abbia il marito in prima tocca.

50.

Il conte in fretta mangia e si diparte,
 Che non vorria veder la moglie morta.
 Vassene in piazza, ov' eran genti sparte,
 Chi qua, chi là, come ventura porta.
 Tutti, come fu visto, in quella parte
 Trassero per udir ciò ch' egli apporta.
 Egli cinto d' un largo e folto cerchio
 Narra fandonie fuor d' ogni superchio.

51.

E tanto s' infervora, e si dibatte
 In quelle ciance sue piene di vento,
 Ch' eccoti l' antimonio lo combatte,
 E gli rivolta il cibo in un momento.
 Rimangono le genti stupefatte;
 Ed egli vomitando, e mezzo spento
 Di paura, e chiamando il confessore,
 Dice ad ognun, ch' avvelenato muore.

52.

Il Coltra, e 'l Galiano ambi speciali
 Correan con mitridate e bolarmeno;
 E i medici correano con gli orinali
 Per veder di che sorte era il veleno.
 Cento barbieri, e preti coi messali
 Gli erano intorno e gli scioglieano il seno,
 Esortandolo tutti a non temere,
 E a dir divotamente il *Miserere*.

53.

Chi gli ficcava olio, o triaca in gola,
 E chi butirro, o liquefatto grasso.
 Avea quasi perduta la parola
 E per tanti rimedj era già lasso;
 Quand' ecco un' improvvisa cacarola,
 Che con tanto furor proruppe a basso,
 Che l' ambra scoppiò fuor per gli calzoni,
 E scorse per le gambe in su i talloni.

54.

O possanza del ciel, che cosa è questa?
 Disse un barbier, quando senti l' odore;
 Questo è un velen mortifero ch' appesta:
 Io non sentii giammai puzza maggiore.
 Portatel via: che s' egli in piazza resta,
 Appesterà questa città in poch' ore.
 Così dicea; ma tanta era la calca,
 Ch' ebbe a perirvi il medico Cavalca.

55.

Come a Montecavallo i cardinali
 Vanno per la lumaca a concistoro,
 Stretti da innumerabili mortali
 Per forza d' urti, e con poco decoro:
 Così i medici quivi e gli speciali,
 Non trovando da uscir strada, nè foro,
 Urtati e spinti senza legge e metro,
 Facean due passi innanzi, e quattro indietro.

56.

Ma poichè l' ambracane uscì del vaso,
 E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse,
 Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso
 A scostarsi dal cerchio e a ritirarse:
 E abbandonato il conte era rimaso;
 Se non che un prete allor quivi comparse,
 Ch' avea perduto il naso in un incendio,
 Nè sentia odore, e 'l confessò in compendio.

57.

Confessato che fu, sopra una scala
 Da piuoli assai lunga egli fu posto;
 E facendo a quel puzzo il popol ala,
 Il portar due faccbini a casa tosto.
 Quivi il posaro in mezzo della sala:
 Chiamaro i servi, e ognun s'era nascosto,
 Fuor ch'una vecchia, che v'acorse in fretta
 Con un zoccolo in piede e una scarpetta.

58.

Già pria la nuova in casa era venuta,
 Che il conte si moriva avvelenato;
 Onde la moglie accorta e provveduta
 Aveva in fretta il suo destrier sellato
 E in abito virile e sconosciuta
 Con un cappello in testa da soldato
 Tacitamente già s'era partita,
 E a trovar Titta al campo era fuggita.

59.

A cui fatto saper con lieto avviso,
 Che l'attendea del Conte un paggio in sella
 Per cosa di suo gusto, all'improvviso
 L'avea fatto venir, dove stav'ella.
 Com'egli alzò le luci al vago viso,
 Tosto conobbe la sua donna bella,
 Onde s'avventa, e dell'arcion la prende,
 E la si porta in braccio alle sue tende.

60.

E baciandola in bocca avidamente
 Or la strigne, or la morde, or la rimira:
 Ed ella in lui fra cupida e dolente
 Le belle luci sue languida gira.
 Parve l'atto ad alcun poco decente:
 Che l'ebbero per maschio a prima mira;
 Nè distinguendo ben dal'io non dico,
 Dicevano di lui quel ch'io non dico.

61.

Stette tutto quel giorno il conte in letto,
 Tutta la notte e la seguente ancora,
 Sempre con gran timor, sempre in sospetto
 Di doversi morire ad ora ad ora:
 Ond'ebbero gli amanti agio e diletto
 Di star anch'essi e l'una e l'altra aurora
 Giunti, a goder delle sciocchezze sue,
 Discorrendo fra lor, com'ella fue.

62.

Già Titta dal Sigonio intesa avea
 La beffa del veleno; e l'avea detta
 Alla donna gentil, che ne ridea,
 E godeva fra se della vendetta:
 Disegnando di star, s'ella potea,
 Col nuovo amante, e non mutar più detta;
 Poi che questa le par tanto sicura,
 Che sarebbe pazzia cangiar ventura.

63.

Ma il conte poi che fu certificato
 Dal collegio de' medici, ch'egli era
 Fuor di periglio, alla campagna armato
 Usci per ritrovar la sua mogliera.
 Al campo venne, e quivi indizio dato
 Gli fu del suo caval dalla sua schiera,
 Cui sopra un giovinetto era venuto;
 Nè l'un nè l'altro più s'era veduto.

64.

Il conte di trovarlo entra in pensiero,
 E vuol saper chi 'l giovinetto sia;
 E promette gran premio a chi primiero
 Indizio gli ne porta, o gli ne invia.
 La mattina seguente uno scudiero
 Gli dice, che 'l caval veduto avia
 Nelle tende di Titta, e 'l premio chiede;
 Ma il conte ride, e al suo parlar non crede.

65.

E manda un uomo suo, ch'a Titta dica
 Quel, che gli fa saper l'accusatore.
 Giura Titta che questa è una nemica
 Fraude per sciorre un sì leale amore:
 Ma frattanto si studia e s'affatica
 Di far tingere il pel del corridore
 Con un color di sandali alterato;
 E di leardo il fa sauro bruciato.

66.

Poi chiama il conte, e fa vedergli in prova
 Tutti i cavalli suoi così al barlume.
 Il conte, che 'l candor del suo non trova,
 E che di Titta ciò mai non presume,
 Si scusa, che non gli era cosa nova
 Della sua limpidezza il chiaro lume.
 Ma tace, che da lui fuggita sia
 La donna, che trovar cerca e desia.

67.

E gli giura, che un paggio gli ha rubato
 Il suo caval, nè sa dove sia gito;
 Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
 Che 'l tristo ladroncel farà pentito.
 Titta che già si vede assicurato,
 Comincia a ruminar nuovo partito
 Di ritenersi ancor la Donna appresso,
 Senza che ne sospetti il conte stesso.

68.

Con lei s'accorda, e trova acqua stillata
 Di scorza fresca di matura noce,
 E 'l bel collo, e la faccia dilicata
 Della donna e le man bagna veloce.
 Si disperde il candore, e sembra nata
 In Mauritania, là dove il Sol cuoce.
 D'un leonato scuro ella diviene;
 Ma grazia in quel colore anco ritiene.

69.

Come panno di grana in bigio tinto
 Ritiene ancor della beltà primiera,
 E nel morto color d' un nero estinto
 Purpureggiar si vede in vista altera;
 Così di quella faccia il color finto
 Ritiene ancor della bellezza vera.
 Splende nel fosco, e de' begli occhi il lume
 Folgoreggia anco al solito costume.

70.

D' una giubba azzurrina ornata d' oro
 Quindi ei la veste e le ricopre il seno;
 E tutta d' un leggiadro abito moro
 L' adorna sì, che non gli piace meno.
 Indi la mostra al conte, e dice: io moro
 Per questa ingrata schiava, e spasmo e peno;
 E a lei di me non cal, nè so che farmi.
 Pregala, conte mio, che voglia amarmi.

71.

Il conte la saluta in Candiotto,
 Ed ella gli risponde in Calabrese.
 Bella Mora, ei dicea, deh fate motto
 Al Signor vostro, e siategli cortese.
 Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto,
 Sporge la bocca: ed ei con voglie accese
 Que' baci incontra, e da' bei labbri sugge
 L' alma di lei, che sospirando fugge.

72.

Teneva il conte immoto e stupefatto
 Agli amorosi baci i lumi intenti,
 E gli pareva che Titta fosse matto
 A sentir per colei pene e tormenti.
 Durava quella beffa lungo tratto;
 Se non che della giovane i parenti
 Seppero il tutto, e fer saperlo al Potta;
 E subito la tresca fu interrotta.

73.

Il Potta fè condur segretamente
 La donna fuor del campo; e perchè Titta
 Percosse in quella mena un insolente
 Birro, e gli fu grave querela scritta;
 Fè pigliarlo anche lui subitamente,
 E in carcere condur per la via dritta
 Alla città, per metterlo in palazzo,
 Quand' egli cominciò fiero schiamazzo;

74.

Ch' era *pariente de gliu Papa*, e ch' era
 Baron Romano e gir *bolea en castello*.
 Ma il buon fiscal Sudenti, e 'l Barbanera
 Giudice criminale, e Andrea bargello,
 Gli mostrar con destrissima maniera,
 Che l' albergo in palazzo era più bello,
 E che l' avrian parato e ben fornito:
 Onde alla fin d' andar prese partito.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

*Il conte di Culagna entra in furore,
E sfida a duellar Titta prigione:
Ma sciolto che lo vede, ei perde il core,
E cerca di fuggir dal paragone.
Vi si conduce al fine, e perditore
Un nastro rosso il fa della tenzone.
Della vittoria sua spande la nuova
Titta, e pentito poi se ne ritrova.*

Poichè la fama alfin con mille prove
Mostrò l' infamie sue scoperte al conte,
E gli fece veder, come si trove
Con la corona d' Atteone in fronte;
Contra la moglie irato in forme nuove
Si volse a vendicar l' ingiurie e l' onte;
E per farla morir con vituperio,
L' accusò di veleno, e d' adulterio.

2.

Per tutto il campo allor si fè palese
Quel, ch' era prima occulto, o almeno in forse.
La donna francamente si difese,
E le querele in lui tutte ritorse;
E fè rider ognun, quando s' intese,
Com' ella seppe al suo periglio opporse,
E d' inganno pagar l' ingannatore,
Ch' ebbe poscia a cacar l' anima e il core.

3.

Il conte, che si vede andar fallato
Contra la moglie il suo primier disegno.
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contra Titta ogni suo sdegno.
Sa, che per ritrovarsi imprigionato,
Per forza ha da tener le mani a segno.
Lo chiama traditor solennemente,
E aggiugne che, se 'l nega, ei se ne mente;

4.

E che gliel proverà con lancia e spada
In chiuso campo a pubblico duello:
E perchè la disfida attorno vada,
La fa stampar distinta in un cartello.
E vantasi d' aver trovata strada
Da non poter in qualsivoglia appello
D' abbattimento o giusto o temerario,
Sottoporsi al mentir dell' avversario.

5.

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s' uniro in suo favore,
E feron sì, che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi, perch' ei serviva in quella impresa
Contra Bologna, e 'l Papa suo Signore,
Fu scarcerato, come Ghibellino,
Senza fargli pagar pur un quattrino.

6.

Sciolto ch' ei fu, rivolse ogni pensiero
Alla battaglia pronto e risoluto.
Preparò l' armi, e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò, nè chiese aiuto.
Poco avanti da Roma un cavaliere
Nel campo Modanese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto,
E fu da lui per suo padrino eletto.

7.

Questi era un tal piccin pronto ed accorto
Inventor di facezie, e astuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto,
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava i poeti, e per diporto
Spesso n' avea qualche adunata accanto;
Ma con modi sì lesti e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.

8.

In armi non avea fatto gran cose;
Però che in Roma allor si costumava
Fare alle pugna, e certe bellicose
Genti il governor le castigava.
Ma egli ebbe un cor d' Orlando, e si dispose
D' ire alla guerra, perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente.

9.
 Il conte, allor che vide al vento sparsi
 Tutti i disegni, e 'l suo pensier fallace,
 Cominciò con gli amici a consigliarsi,
 Se v'era modo alcun di far la pace.
 Vorrebbe aver taciuto, e ritrovarsi
 Fuor della perigliosa impresa audace:
 Che sente il cor, che teme e si ritira,
 E manca l'ardimento in mezzo all'ira.

10.

Ma il conte di Miceno e 'l Potta stesso
 E Gherardo, e Manfredi, e 'l buon Roldano
 Gli furo intorno, e 'l vituperio espresso,
 Dov'ei cadea, gli fer distinto e piano.
 Indi promiser tutti essergli appresso,
 E la pugna spartir di propria mano.
 Ond'ei riprese core, e per padrino
 S'ellesse il conte di san Valentino.

11.

Questi, che nella scherma avea grand'arte,
 Subito gl'insegnò colpi maestri
 Da ferire il nemico in ogni parte,
 E modi da parar securi e destri:
 Indi rivide l'armi a parte a parte
 Del cavaliero, e i guernimenti equestri.
 Ma un petto senza cor, che l'aria teme,
 Non l'armerian cento arsenali insieme.

12.

La notte alla battaglia precedente,
 Che fra i due cavalier seguir dovea,
 Volgendo il conte l'affannata mente
 Al periglio mortal, ch'egli correa,
 Ricominciò a pensar tutto dolente
 Di non voler tentar, s'egli potea;
 E innanzi l'alba i suoi chiamò fremendo,
 Un gran dolor di ventre aver fingendo.

13.

Il padrin, che dormia poco lontano,
 Tutto confuso si destò a quell'atto.
 Con panni caldi e una lucerna in mano
 Bertoccio suo scudier v'accorse ratto;
 E 'l barbier della villa, e 'l sagrestano
 Di sant'Ambrogio v'arrivarò a un tratto.
 E 'l provido barbier, ch'intese il male,
 Gli fè subitamente un serviziale:

14.

Ed egli, per non dar di se sospetto,
 Cheto sel prese e si mostrò contento.
 Ma fingendo, che poi non fesse effetto,
 Nè prendesse il dolore alleggiamento,
 Chiamò gli amici, e i servidori al letto,
 E disse, che volea far testamento:
 Onde mandò per Mortalin notajo,
 Che venne con la carta e 'l calamajo.

VOL. III.

15.

La prima cosa lasciò l'alma a Dio;
 E lasciò il corpo a quell'eccelsa terra,
 Dov'era nato; e per legato pio
 Danari in bianco e quantità di terra.
 Indi tratto da folle e van desio
 A dispensar gli arredi suoi da guerra,
 Lasciò la lancia al re di Tartaria,
 E lo scudo al soldan della Soria;

16.

La spada a Federico imperatore,
 Ed al popol Romano il corsaletto;
 Alla reina del mar d'Adria, onore
 Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
 L'altro lasciollo alla Città del fiore;
 E al Greco imperator lasciò l'elmetto;
 Ma il cimier, che portar solea in battaglia,
 Ricadeva al signor di Cornovaglia.

17.

Lasciò l'onore alla città del Potta,
 Poi fè del resto il suo padrino erede.
 D'intorno al letto suo s'era ridotta
 Gran turba intanto, chi a seder, chi 'n piede:
 Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
 Che non prestava alle sue ciance fede,
 Gli diceva all'orecchia tratto tratto:
 Conte, tu sei vituperato affatto.

18.

Non vedi, che costor t'han conosciuto,
 Che per tema tu fai dell'ammalato?
 Salta su presto, e non far più rifiuto,
 Che tu svergogni tutto il parentato.
 Noi spartiremo, e ti daremo aiuto
 Subito che l'assalto è incominciato.
 Il conte si ristigne, e si lamenta,
 E si vorria levar, ma non s'attenta.

19.

Di tenda in tenda intanto era volata
 La fama di quell'atto, e ognun ridea.
 Renoppia, che non era ancor levata,
 Un paggio gli mandò, che gli dicea,
 Che stava per servirlo apparecchiata,
 E accompagnarlo in campo; e ben credea,
 Ch'egli si porterebbe in tal maniera,
 Ch'ella n'averebbe poscia a gire altiera.

20.

Quest'ambasciata gli trafisse il core,
 E destò la vergogna addormentata,
 E cominciare in lui viltà ed onore
 A combatter la mente innamorata.
 S'alza a sedere e dice, che 'l dolore
 Mitigato ha il favor della sua amata;
 E s'adatta a vestir: ma la viltade
 Finge che 'l dolor torni, e giù ricade.

83

21.

E la Pittrice già dell' Oriente
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al di nascente,
E Flora le spargea di vaghi fiori:
Quindi usciva del sole il carro ardente,
E di raggi, e di luce, e di splendori
Vestiva l'aria, il mar, la spiaggia e il monte,
E la notte cadea dall' orizzonte:

22.

Quando comparve il conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia.
Il medico, all' orina, in un baleno
Conobbe il mal, che l' infelice avia:
E fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e delicata malvagia,
Glìe ne fece assaggiar tre gran bicchieri,
Ed ei pronto gli bebbe, e volentieri.

23.

Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldare il cor timido e vile,
E a mandare il cervel più di lontano
Stupido e incerto il suo vapor sottile:
Onde il conte gridò ch' era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile;
E balzando dal letto i panni chiese;
E tosto si vestì l' usato arnese.

24.

Indi tratto, fremendo, il brando fuora,
Tagliò Zeffiro in pezzi, e l' aura estiva;
E se non era il suo padrino, allora
Alla battaglia senz' altr' armi ei giva.
L' almo liquor, che i timidi rincora,
Puote assai più, che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l' antica gente
Ch' era, sovra ogni re, forte e possente.

25.

Or mentre s' arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza:
Che con dolci parole, e luci piene
D' amor, gli fa d' accompagnarlo istanza.
Egli, che 'l foco acceso ha nelle vene,
Commosso da desio fuor di speranza,
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina, e dice a que' begli occhi.

26.

O del cielo d' Amor ridenti stelle,
Onde della mia vita il corso pende;
D' amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia sorte or sale, or scende;
Immagini del Sol, vive facelle
Di quel foco gentil, che l' alme incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogni intelletto abbaglia, arde ogni core;

27.

Occhi dell' alma mia, pupille amate,
Lucidi specchi, ove beltà vagheggia
Se stessa; archi celesti, onde infocate
Quadrella avventa Amor, che 'n voi guerreggia,
Delle vostre sembianze, onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch' ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante, e voi non più che due.

28.

Come a i raggi del sole arde d' amore
La terra, e spiega la purpurea veste;
Così a i vostri he' raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste;
Quest' alma si solleva al suo Fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le maraviglie, e dal mortal si svelle,
O degli occhi del ciel luci più belle.

29.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati:
Siate voi testimoni al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati:
Chè fia vana ogni forza, ogni consiglio;
Cadrà l' empio e fellon ne' propri agguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l' inferno anco a battaglia.

30.

Così detto, risorge, e 'l destrier chiede
Tutto foco negli atti e ne' sembianti:
E fa stupire ognun che l' ode, e vede
Sì diverso da quel ch' egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede,
Con armi e piume nere, e neri ammanti,
In campo era comparso accompagnato
Dal solo suo padrin senz' altri a lato.

31.

La desiosa turba intenta aspetta
Che venga il conte, e mormorando freme:
S' empiono i palchi intorno, e folta e stretta
Corona siede in sulle sbarre estreme:
E da i casi seguiti omai sospetta,
Che 'l conte ceda; e la sua fama preme.
Quando a un tempo s' udir trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s' aperse.

32.

Ed ecco, da cinquanta accompagnato
De' primi dell' esercito possente,
Il conte comparir nello steccato
Con-sopravvesta bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, nitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede, e fa col vento guerra.

33.

Disarmata ha la fronte, armato il petto,
Nude le mani; e sopra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
Gli porta, e 'l buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo e perfetto
Di Don Ghisotto, e 'l fodro ha il suo padrino:
Ha Voluce lo scudo, e seco accanto
Roldan la lancia, e Jacopino un guanto.

34.

L'altro ha Bertoldo; e l'uno e l'altro sprone
Gli portano Lanfranco e Galeotto,
E 'l conte Alberto in cima d'un bastone
La cuffia da infodrar l'elmo di sotto.
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L'interprete Zannin venia di trotto
Sopra d'un asinel, portando in fretta
L'orinale, un'ombrella, e una scopetta.

35.

Armato il cavalier di tutto punto
E compartito il sole ai combattenti,
Diede il segno la tromba, e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier Roman nel petto giunto;
Ma l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero; e 'l conte a quell'incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.

36.

Ei fu colto da Titta alla gorgiera
Tra 'l confin dello scudo e dell'elmetto
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta, e la visiera
S'aperse, e diede lampi il corsaletto.
Volare i tronchi al ciel dell'asta rotta,
E perdè staffe e briglia il conte allotta.

37.

Caduta la visiera, il conte mira,
E vede rosseggiar la sopravvesta;
E, oimè son morto, grida, e 'l guardo gira
Agli scudieri suoi con faccia mesta;
Aita, che già il cor l'anima spira,
Replica in voce fioca, e aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.

38.

Il portano alla tenda, è sopra un letto
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
E 'l prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono; e ciascun parla e discorre,
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d'ardimento.

39.

Ma Titta poi che l'avversario vede
Per morto riportar nelle sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieta l'attende:
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso, e dell'arcion discende;
E scrive, pria che disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

40.

Scrive, ch' un cavalier d'alto valore
Di quelle parti, nom tanto principale,
Che forse non ve n'era altro maggiore,
Nè ch' a lui fosse di possanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E ch' esso degli eserciti in cospetto
Gli avea passato al primo incontro il petto.

41.

Spedi il corriero a Gaspare Salviani
Decan dell'Accademia de' Mancini,
Che ne desse l'avviso ai Frangipani
Signor di Nemi, e ai loro amici Orsini,
E al Cavalier del Pozzo, e ai due Romani
Famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini;
Ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil Pallavicin marchese.

42.

Che tutti disser poi, ch' egli era mallo,
Quando s'intese ciò ch'era seguito.
Intanto avean spogliato il conte, affatto
Dal terror della morte instupidito:
E gian cercando due chirurgi a un tratto
Il colpo, onde dicea d'esser ferito;
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciar le risa e le novelle.

43.

Il conte dice lor: Mirate bene,
Perchè la sopravvesta è insanguinata:
E non dite così per darmi spene;
Chè già l'anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta; e quella viene,
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch' a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro, o una feltuccia rossa,

44.

Ch' allacciava da collo, e sciolta s'era,
E pendea giù per fino alla cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del conte, e la paura.
Egli accortosi alfin di che maniera
S'era abbagliato, l'ha per sua ventura;
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor con puro zelo.

45.

E a Titta e alla molier sua perdonando,
 Si scorda i falli lor sì gravi e tanti;
 E fa voto d' andar pellegrinando
 A Roma a visitar que' luoghi santi,
 E dare intanto alla milizia bando
 Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
 Così il monton che cozza si ritira,
 E torna poi con maggior colpo ed ira.

46.

Ma come a Roma poi gisse, e trattasse
 In camera col Papa a grand' onore,
 E l' alloggio per forza ivi occupasse
 Nell' albergo real d' un mio Signore;
 E quindi poscia in Bulgaria levasse
 Con la possanza sua, col suo valore
 A quel becco del Turco un nuovo stato,
 Fia da più degno stil forse cantato;

47.

Chè versi non ho io tanto sonori,
 Che bastino a cantar sì belle cose;
 E torno a Titta, che già uscendo fuori,
 Poichè alla tenda sua l' armi depose,
 Pel campo se ne glia sbuffando orrori
 Con sembianze superbe e dispettose;
 Quando accertato fu, che la ferita
 Del conte, nel cercar s' era smarrita.

48.

Qual leggiere pallon di vento pregno
 Per le strade del ciel sublime alzato,
 Se incontra ferro acuto, o acuto legno,
 Si vede ricader vizzo e sfiatato:
 Tale il Romano altier, che fea disegno
 D' essersi con quel colpo immortalato,
 Sgonfiossi a quell' avviso; e di cordoglio
 Parve un topo caduto in mezzo all' oglio.

49.

Ma 'l padrin ch' era accorto, il confortava,
 E dicea: Titta mio, non dubitare:
 Non è bravo oggidì, se non chi brava,
 E, come diciam noi, chi sa sfondare:
 Se per vinto, e per morto or or si dava
 Il conte, e al padiglion si fea portare;
 Perchè non possiam noi per tale ancora
 Nominarlo alle genti in campo, e fuora?

50.

A te deve bastar, ch' egli sia vinto
 Al primo colpo tuo: che s' ei non muore,
 Non fu il tuo fin ch' ei rimanesse estinto;
 Ma sol di rimaner tu vincitore.
 Lascia correr la fama: o vero, o finto
 Che sia questo successo, egli è a tuo onore:
 Ed io farò ch' immortalato resti
 Dalla Musa gentil di Fulvio Testi.

51.

Fulvio col conte ha non vulgari sdegni,
 E canterà di te l' armi, e gli amori:
 Dirà l' alte bellezze, e i fregi degni,
 Ch' ornan colei, ch' idolatrando adori;
 Le compagnie d' ufficio, i censi e i pegni,
 Che per lei festi già su i primi fiori,
 E i casali, e le vigne, e gli altri beni,
 Ch' hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni.

52.

Gran contento agli amanti, e gran diletto,
 Che possano veder le luci amate,
 Che portano squarciati i panni al petto,
 Per godere il tesoro di lor beltate!
 Povero e ignudo Amor senza farsetto
 Dipinse con ragion l' antica etate;
 Che spoglia chi per lui s' affligge e suda,
 E lo fa vago sol di carne ignuda.

53.

Fra i successi d' amor canterà l' armi,
 E l' imprese, ch' hai fatte in questa guerra;
 E con sonori e bellicosi carmi
 Eternerà la tua memoria in terra.
 E già di rimirar la Fama parmi
 Trombeggando volar di terra in terra,
 E contra 'l Papa di tua mano ai venti
 La bandiera spiegar de' mal contenti.

54.

Così ragiona il Toscanella e ride,
 E Titta ride anch' ei per compagnia;
 Ma l' amaro dal cor non si divide,
 Che non sa ricoprir sì gran bugia.
 Stette pensando un pezzo, e poi che vide
 Di non poter scusar la sua follia,
 Di far morire il conte entrò in pensiero,
 Per sostener ch' egli avea scritto il vero.

55.

S' armò d' un giaco, e con la spada a lato
 L' andò subitamente a ritrovare.
 Il conte a sant' Ambrogio era passato,
 E stava con que' preti a ragionare.
 Titta gli fece dir per un soldato,
 Ch' uscisse fuor, che gli volea parlare.
 Il conte caricò la sua balestra,
 E s' affacciò di sopra a una finestra;

56.

E a Titta domandò quel che chiedea;
 Ed ei rispose che venisse giusto.
 Il Conte si scusò, che non potea,
 E vedendo che l' uscio era ben chiuso,
 Disse che se trattar seco volea,
 Trattasse quivi, o ch' egli andasse suso.
 Titta allor furiando si scoperse,
 E l' oltraggiò con villanie diverse.

57.

Ma il conte rispondea con lieta cera :
 Voi siete un uom di pessima natura ,
 A tener l' ira una giornata intera :
 Io deposi la mia con l' armatura .
 Non occorre a far qui l' anima fiera
 Con spanpanate per mostrar bravura ;
 Io v' ho reso buon conto in campo armato,
 E son stato con voi nello steccato.

58.

Quand' anch' io irato fui con l' armi in mano,
 Voi dovevate allor sfogarvi affatto ;
 Or, Titta mio, voi v' affannate invano :
 Ch' io non ho tolto a sbizzarrire un matto .
 Andate ; e come avrete il cervel sano
 Tornate , e so, che mi farete patto .
 Io non ho da partir nulla con voi ;
 Però dormite , e ripariamci poi.

59.

Titta ricominciò : Becco, poltrone ,
 T' insegnerò ben io ; vien fuori , vieni .
 Più non rispose il conte a quel sermone,
 Ma destò anch' egli al fine i suoi veleni,
 E scoccò la balestra , e d' un bolzone
 Il colse appunto al sommo delle reni
 Sì fieramente , che lo stese in terra ,
 E saltò fuori a discoperta guerra.

60.

Gridando : Per la gola te ne menti,
 Romaneschetto , furbacchiotto , spia .
 Titta aveva offuscato i sentimenti ,
 E a gran fatica il suo parlar sentia .
 Ma saltaron color ch' eran presenti
 Subito in mezzo , e ognun li dipartia ;
 E condussero Titta al padiglione
 Dilombato , e che già quasi carpone .

61.

Quivi dal Toscanella ei fu burlato ,
 Che dovendo levare al ciel le mani
 D' aver l' emulo suo vituperato ,
 Fosse entrato in umor bizzarri e strani
 Di volerlo ancor morto ; e stuzzicato
 Sì l' avesse con atti e detti insani ,
 Che d' una rana imbelle e senza morso,
 L' avesse al fin mutato in tigre , in orso .

62.

Se tu disprezzi la vittoria, disse ,
 Che puoi tu dir , s' ella da te s' invola ?
 Chi va cercando e suscitando risse ,
 Non sa che la fortuna è donna , e vola .
 Tenea Titta le luci in terra fisse
 Mesto ed immoto , e non faceva parola .
 Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
 A i fatti degli eserciti possenti.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

*Cessa la tregua, e la vittoria pende.
 Il Papa in Lombardia manda un legato.
 Sprangon sul ponte a guerreggiar discende,
 Onde sospinto poi resta affogato.
 Sono rotti i Petronj entro le tende,
 E ammoliscono il cor duro, ostinato.
 S' interpone il Legato a tanti mali;
 E si fa pace alfin con patti uguali.*

1.
Le cose della guerra andavan zoppe
 I Bolognesi richiedean danari
 Al Papa; ed egli rispondeva coppe,
 E mandava Indulgenze per gli altari.
 Ma Ezzellino i disegni gl' interroppe
 Col soccorso che diede agli avversari.
 Allora egli lasciò di fare il sordo,
 E scrisse al Nunzio, che trattasse accordo.

2.
 Indi spedì legato il cardinale
 Messer Ottavian degli Ubaldini,
 U'omo, che 'n zucca avea di molto sale,
 Ed era amico ai Guelfi e ai Ghibellini;
 E gli diede la spada, e 'l pastorale,
 Che potesse co' fulmini divini,
 E con l' armi d' Italia opporsi a cui
 Rifiutasse la pace e i preghi sui.

3.
 Fece il Legato subito partita
 Con bella corte, e numerosa intorno.
 Ma la tregua frattanto era finita,
 E all' armi si tornò senza soggiorno.
 Facevano i guerrier sul ponte uscita
 Per guadagnarlo; e quivi notte e giorno
 Si combattea con sì ostinato ardire,
 Che 'l fior de' cavalier v' ebbe a morire.

4.
 Fra gli altri giorni quel di San Matteo,
 Dell' uno e l' altro esercito avvocato
 Si fieramente vi si combatteo
 Che tutto il fiume in sangue era cangiato.
 Prove eccelse Perinto e Periteo
 Feron col brando; ma dall' altro lato
 Minori non le fe Renoppia bella
 D' alto pugnando a colpi di quadrella.

5.
 Sulla Torre vicina armata ascese,
 Che fu di Sant' Ambrogio il campanile,
 E per compagne sue seco si prese
 Celinda, e Semidea, coppia gentile.
 Quivi l' arco fatal l' altera tese;
 E sdegnando ferir bersaglio vile,
 Furon da lei le più degne alme sciolte,
 E votò la faretra cinque volte.

6.
 Paride Grassi, e 'l cavalier Bianchini
 Sul ponte uccise, e Alfeo degli Erculani:
 Sulla riva l' Alfier de' Lambertini
 Pompeo Marsigli, e Cosimo Isolani,
 Lapo Bianchetti, e Romulo Angelini,
 Gabrio Caprari, e Barnaba Lignani
 Giù nel fondo trafisse, e due cognati
 Fulgerio Cospì, e Lambertuccio Grati.

7.
 A Petronio Sampier, ch' innanzi al ponte
 Facea la strada a quei della Crocetta,
 Drizzò l' arco Celinda, e nella fronte
 Gli affisse la mortal fera saetta.
 Nel collo Semidea feri Bonconte
 Beccatelli, ch' uccisi in quella stretta
 Avea Anton Borghi, e Gemignan Colombo;
 E lo fece cader nel fiume a piombo.

8.
 Fu Girolamo Preti anch' ei ferito,
 Poeta degno d' immortali onori,
 Che quindici anni in corte avea servito
 Nel tempo, che puzzar soleano i fiori.
 Col collare a lattughe era vestito,
 Tutto di seta e d' or di più colori;
 Ond' al primo apparir, ch' ei fece in campo,
 Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

9.

Tra il collo e le lattughe andò a ferire,
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si senti la guancia impallidire,
Che dubitò la piaga esser mortale.
L'accortezza, e 'l saper nocque all'ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male;
E 'n cambio di pensare alla vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.

10.

Ei nondimen scusandosi dicea,
Che 'l pugnar con le dame era atto vile,
Ma pazzo ardir contra colei, che avea
La sua franchigia in cima a un campanile.
Intanto da uno stral di Semidea
Fu morto a piè del ponte Andrea Caprile,
Ch'avea quella mattina un frate ucciso.
La balestra del ciel scocca improvviso.

11.

E se non che la notte intorno ascose
L'aurea luce del Sol col nero manto,
Imprese vi seguian maravigliose,
Ch'avrebbon desti i primi cigni al canto.
Taciute avria quell'armi sue pietose
Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno santo;
Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
E l'Ariosto di cantar d'Orlando.

12.

Giunto a Genova intanto era il Legato,
E 'l Nunzio da Bologna gli avea scritto,
Ch'egli sarebbe ad incontrarlo andato
Prima ch'ei fesse a Modana tragitto.
Ma egli ch'allo studio avea imparato,
Che fa la maestà poco profitto
Se le manca il poter, senza intervallo
Assoldando venia gente a cavallo.

13.

E 'l Papa già co' Genovesi avea
D'un mezzo milion fatto partito;
Talchè sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca a suo appetito:
Ma il trascorrer qua e là ch'egli facea,
Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
Fin che con lunga ed onorata schiera
Egli arrivò ne' prati di Solera.

14.

Quivi stanco dal caldo e fastidito
Fermossi all'ombra, e d'aspettar dispose
Il Nunzio, a cui già un messo avea spedito
Per intender da lui diverse cose.
Intanto i servi suoi sul verde lito
Vivaude apparecchiar laute e gustose.
Ed egli in fretta trattisi gli sproni
Mangiò per compagnia cento bocconi.

15.

Mangiato ch'ebbe, stè sovra pensiero.
Rompendo certi stecchi di finocchi;
Indi venner le carte e 'l tavoliero,
E trasse una manciata di baiocchi;
E Pietro Bardi, e Monsignor del Nero
Si misero a giucar seco a tarocchi:
E 'l conte d'Elci, e monsignor Bandino
Giucarono in disparte a sbaraglino.

16.

Poi ch'ebbero giucato un'ora e mezzo,
Levossi; e que' Prelati a se chiamando
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli, che per l'erba ivan saltando.
Così l'ore ingannava, e al fresco orezzo
La venuta del Nunzio attendea; quando
Di persone e di bestie ecco un drappello
Guastò la caccia, ch'era in sul più bello.

17.

Eran questi una man d'Ambasciatori
Da Modana mandati ad invitarlo
Con muli, e carri, e cocchi, e servidori,
E molta nobiltà per onorarlo,
Bench'avesse Innocenzio, e i decessori
Data lor poca occasion di farlo;
Essendo i Modanesi a quella corte
Esclusi da ogni onor d'infima sorte.

18.

Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la Santa Sede;
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede.
Quel che dovea servir d'incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza e 'l valor, servia d'ordigno
Per accendere i cor d'odio maligno.

19.

Or al Legato que' Signor portaro
Rinfrescamenti di diversa sorte:
Di Trebbian perfettissimo un quartaro,
E 'n sei canestre ventiquattro torte;
E una misura, che tenea un caldaro,
Di sughi d'uva non più visti in corte;
E per cosa curiosa, e primaticcia
Quarantacinque libbre di salsiccia.

20.

Ringraziolli il Legato, e que' regali
Dividendo fra' suoi l'invito tenne.
E frattanto col feltro e gli stivali
Il Nuncio per la posta sopravvenne;
E informandol di tutti i principali
Motivi, seco alla città sen venne:
La qual s'affaticò con ogni onore,
Di trarre il Papa, del passato errore.

21.

Si rinnovò la tregua , e ad incontrarlo
Usci della città tutto il consiglio ;
E sin le dame uscir per onorarlo
Fuor della porta inverso il fiume un miglio .
Preparossi il Castel per alloggiarlo
Con paramenti di tabl vermiglio .
Corsesi un palio , e fessi una barriera ,
E 'n maschera s' andò mattina e sera .

22.

Il Nunzio ragunar fece il Senato
Nella sala maggiore il dì seguente ,
Dove con pompa grande entrò il Legato ,
Benedicendo nel passar la gente .
Sotto un gran baldacchino di broccato
Stava la sedia sua molto eminente .
E quindi ci cominciò grave e severo ,
A parlare a quei vecchi dal brachiero :

23.

Il Papa , ch' è Signor dell' Universo ,
E del gregge di Dio Padre e Pastore ;
Veduto fra le cure , ov' egli è immerso ,
D' una favilla uscir cotanto ardore ;
Al ben comun da quel desio converso ,
Che spira e muove in lui l' eterno Amore ,
Pace vi manda , o vi dinunzia guerra ,
Se voi la ricusate , in cielo e 'n terra .

24.

Quello , ch' io dico a voi , dico al nemico
Vostro : chè 'l Papa a tutti è giusto Padre ;
E sebben voi per retto e per oblico
Foste sempre ribelli alla gran Madre ,
E novamente all' empio Federico
Congiunti avete e gli animi e le squadre ;
Non vuol però , che d' alcun vostro gesto
S' abbia memoria , o sentimento in questo .

25.

E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali , e mi comanda ch' io
In armi debba aver fra un mese o doi
Dieci mila cavalli al voler mio ,
Per rintuzzar chi sia ritroso ai suoi
Santi disegni , al suo voler restio :
E a Genova i contanti hammi rimesso ;
E trenta compagnie già son qui appresso .

26.

E promette di darmi il re di Francia
Dodiecimila fanti in fra due mesi ,
Sicchè 'l fondarsi in altro aiuto è ciancia ,
Nè più sia detto a voi , che ai Bolognesi .
Il Papa sa , che a correr questa lancia
I danari di Dio sien meglio spesi ,
Che in erger torri , e marmi in sua memoria
D' armi e nomi scolpir , fumi di gloria .

27.

Era capo di Banca allor per sorte
Un Giacomo Mirandola , uom feroce ,
Nemico aperto alla Romana Corte ,
Turbolento di cor , pronto di voce .
Questi volgendo alle ragioni accorte
Del Romano Legato il dir veloce ,
Con quella autorità , ch' avuta avea ,
Così parlò dal luogo , ove sedea :

28.

Il Papa è Papa , e noi siam poveretti ,
Nati , cred' io , per non aver che mali ;
E però siam da lui così negletti ,
E al popol Fariseo tenuti eguali .
Se per tiepidità noi siam sospetti ,
Per diffidenza voi ci fate tali ;
Ma se per troppo ardor , che possiam dire ,
Se non che 'l vostro giel noi può soffrire ?

29.

Fra i divoti di Dio noi siamo soli ,
Che non godiamo di quel , ch' agli altri avanza ;
Nè possiamo ottener come figliuoli
Nel paterno retaggio almen speranza .
Vengono genti dagli estremi poli ,
E trovano appo voi felice stanza :
Noi soli siam dagli avversari nostri
Per esempio di scherno a dito mostri .

30.

Se in lupi si trasformano i pastori ,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati :
Che fra gli oltraggi quei sono i peggiori ,
Che ci fanno color , ch' abbiamo amati .
Ha da noi Federico armi ed onori ,
Però che in libertà ci ha conservati :
Egli tratta con noi con cor sincero ,
E noi serbiamo fede al sacro Impero .

31.

Nè deve minor lode esser a nui
Il conservar la libertade antica ,
Ch' agli altri l' occupar gli stati altrui ,
E la fede ingannar di gente amica .
Questo dico a chi tocca , non a vui ;
Che se 'l Papa si studia e s' affatica
Di porne in pace con paterno zelo ,
Ne dobbiamo levar le mani al cielo .

32.

Quantunque non rispondano alle prove
Quel terzo , ch' ei mandò , di Perugini ,
E questo Monsignor che fa da Giove
Co i fulmini , ch' avventa a i Ghibellini .
Però , s' amor , se carità lo muove ,
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini ,
Deh , cessi il mal influsso a questa terra ,
E faccia il Papa agl' infedeli guerra .

33.

Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri, e far ciò, ch'egl' impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.
L'onore intanto resti, e sia di noi
Quel che v'aggrada, acciò ch'al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Tra i vostri figli agli altrui biechi sguardi.

34.

Che quell'armi, ch'or voi depor ci fate,
Se verrà tempo mai, ch'uopo ne sia,
Se verrà tempo mai, che le chiamate
O in Mauritania, o a i regni di Soria;
Vi seguiran nel mar fra l'onde irate,
Vi seguiran per solitaria via:
Saran le prime a disgombrarvi i passi,
Onde alla gloria, e alla salute vassi.

35.

Qui 'l Mirandola tacque; e 'l concistoro
Tutto levossi a gridar: Pace, pace.
E pace sia (rispose a un tempo loro
Il discreto Pastor) s'ella vi piace.
Per me non fia, che di sì bel tesoro
Questa vostra città resti incapace;
Nè i Tedeschi, cred'io, l'impediranno,
Ch'omai confusi e mal condotti stanno.

36.

E 'l Papa contra lor mosse in battaglia,
Non contra voi, la gente Perugina;
Se non era con voi questa canaglia,
Egli impedita avria tanta ruina.
Or ha segnata Dio giusta la taglia,
E versata ha sul mal la medicina.
Siate voi più devoti, e men bizzarri,
E camminate per la via de' carri.

37.

Col fin delle parole in piè levato
Usci dov'eran dame, e cavalieri:
Poi fè chiamare i primi del senato,
E consultò con loro i suoi pensieri.
In Modena due di stette il Legato
Fra giostre, feste, e musiche, e piaceri:
Il terzo se n'andò verso Bologna
Per dar l'ultimo unguento a tanta rogna.

38.

Gli donò la città trenta rotelle,
E una cassa di maschere bellissime,
E due some di pere garavelle,
E cinquanta spongate perfettissime,
E cento salciccioletti, e due cupelle
Di mostarda di Carpi isquisitissime,
E due ciarabottane d'arcipresso,
E trenta libbre di tartuffi appresso.

VOL. III.

39.

Fu da mille cavalli accompagnato
Dalla città fino ai vicini lidi,
Dove trovò l'esercito schierato,
Che 'l ricevè col suon di trombe e gridi.
Il ponte e la riviera indi passato,
Da i Bolognesi, e loro amici fidi
Fu ricevuto; e circa le vent'ore
Giunse alla lor città con grande onore.

40.

Il dì, che venne, per trattenimento
Le spoglie gli mostrar del campo rotto,
Prigioni, armi, bandiere, e ogni stromento,
E fu in trionfo anch'egli il re condotto.
Indi per allegrezza il reggimento
Gittò dalle finestre un porco cotto,
Ordinando, che 'l dì della vittoria
Così si fesse ogni anno in sua memoria.

41.

Fece il Legato poi la sua ambasciata
Nel pubblico consiglio; e non fu intesa
Con quell'attenzione, ch'immaginata
S'era nel cominciar di quella impresa.
Parea strano a ciascun che terminala
Fosse con pari onor quella contesa;
E rivolean la Secchia ad ogni patto,
E non volean, che il re fosse riscatto.

42.

Proponeva il Legato un mezzo onesto;
Che ritenendo il re, ch'avean prigionio,
Rimettessero poscia in quanto al resto
Nell'arbitrio del Papa ogni ragione.
E quando ancor gli trovò sordi in questo,
Nè gli poté mutar d'opinione;
Dunque (disse sdegnato) i nostri amici
Han minor fede in noi, che li nemici?

43.

Or vi farò veder quello, ch'importo
Il disprezzar l'autorità Papale.
Così disse; e non pur fuor delle porte,
Che chiudean le superbe e ricche sale,
Ma di Bologna uscì con la sua Corte;
E volgendo il cammin verso il Finale,
Il Paulucci avvisò, ch'immantinente
Il seguisse al Bonden con la sua gente.

44.

Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Azzo d'Este, figliuol d'Aldobrandino,
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel Ferrarese antico suo domino,
Come gli avea ordinato il Papa stesso
Con un breve, da poi ch'ei fu in cammino.
E a un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli, ch'addietro avea lasciati.

84

45.

Salinguerra, ch' intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l' impresa;
E tornando a Ferrara, in iscompiglio
Ritornò la città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio,
S' ostinaron vie più nella contesa
I Petronj, e stimar cosa leggiera
L' aver perduta e l' una e l' altra schiera.

46.

Dall' altra parte i Gemignani volti
Al lor vantaggio, avean con segretezza
Danari a cambio dai Lucchesi tolti,
E assoldata milizia all' armi avvezza;
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba e d' allegrezza,
Si mostravan d' ardir, di forze impari,
Per crescer confidenza a i temerari:

47.

E 'n tanto preparar fean in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto;
Ponti da tragittar dall' altra parte;
Saette ardenti da lanciar in alto;
Fuochi composti in varie guise ad arte,
Ch' ardean nell' acqua e su 'l terreno smalto;
Falci dentate, e macchine diaboliche,
Che non trovaron mai le genti Argoliche.

48.

Tre giorni senza uscir della trinciera
Stettero i Padovani, e i Modanesi.
Ed ecco il quarto con sembianza altiera
Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi,
E sul ponte calar dalla riviera
Tutto coperto di ferrati arnesi
Un fanton di statura esterminata,
Nominato Sprangon dalla Palata.

49.

Un celaton di legno in testa avea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada tedesca; e in man tenea
Imbrandita una ronca Bolognesa.
Quindi volto ai nemici egli dicea:
O Pavonazzi dalla panza tesa,
Quando volid uscir di quelle tane,
Vulisoni da trippe Trevisane!

50.

Fra tanti poltronzon j n' è neguno
Ch' apa ardimento de vengir qua fora
A fur custion con mi fina che l' uno
Sipa vittorios, e l' altro mora?
Così dicea; nè rispondeva alcuno
Alla superba sua disfida allora.
Ma non tardò, ch' a rintuzzar quel fiero
Dall' Antenoree tende uscì un guerriero.

51.

Lemizio fu nomato, o Lemizzone,
Piccolo, e grosso, e di costumj antico.
Avea nella man destra un rampicone,
E sopra la celata un pappafico:
Nella manca una targa di cartone
Foderata di scotole di fico;
Del resto, in giubberel con le gambiere,
Parea un saltamartin proprio a vedere.

52.

Rise Sprangon vedendolo su 'l ponte,
E motteggiollo e dileggiollo assai,
Chiamandolo Aguzzin di Rodomonte,
Stronzo d' Orlando, ambasciator de' guai.
Volgendo Lemizzone l' ardita fronte,
Rispose: *Al cospettazzo, e che dirai,*
Burto porco arlevà col pan de sorgo,
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo!

53.

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
E mena per dividergli le ciglia.
Lemizzone la targa al colpo oppone:
V' entra un palmo la punta, e vi s' impiglia.
Ei la targa abbandona, e 'l rampicone
Gli avventa all' elmo, e ne' graticci il piglia;
E tira con tant' impeto a traverso,
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

54.

Sprangon tocca del cul sul ponte appena,
Che balza in piede, e la sua ronca gira
Con quella targa infitta, e sulla scbiena
Ferisce Lemizzone, che si ritira.
Lemizzone dell' uncino a un tempo mena,
Ma non va il colpo, ove drizzò la mirà:
Segnava alla visiera, e giù discese,
E nella stringa de' calzoni il prese.

55.

Con le ginocchia, e con le mani in terra
Lemizzone cade, e fa cader con esso
Le braghe di Sprangon, ch' a sorte afferra
Col raffio, ch' abbassò nel tempo stesso.
Ma dalla ronca a quel colpìr si sferra
Lo scudo del carton, spezzato e fesso;
Onde l' ardito Lemizzone che vede
Il rischio, salta in un momento in piede;

56.

E Sprangon, ch' a sbrigar le gambe attende,
Urta per fianco, e giù dall' orlo il getta.
Sprangon cadendo in una mano il prende,
E 'l rapisce con lui per sua vendetta.
Ravviluppato l' un con l' altro scende,
Ma nel cader si distaccaro in fretta:
Batton sull' onda, e vanno al fondo insieme;
L' acqua rimbalza e 'l lido intorno freme.

57.

Lemizzon , ch'è più sciolto e più spedito ,
Soffia le spume , e 'l volto alza dall' onda ;
E poi che ha scorto ov'è sicuro il sito ,
Passa notando in sull' amica sponda.
Ma dalle brache sue l' altro impedito
E dall' armi , restò nella profonda
Voragine affogato ; e quivi giacque
Cibo de' pesci , e impedimento all' acque.

58.

Ramiro Zabarella , un cavaliero
Il più gentil , che fosse a' giorni sui ,
Ma disdegnoso , e furibondo , e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui
Comparve armato sopra un gran destriero ,
Dopo che Lemizzon chiari colui ;
E disse : O Bolognesi , oggi la vostra
Disfida feste , e noi farem la nostra.

59.

Però doman su questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada ; acciò che meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
Qui tacque il Zabarella ; e seguitò appresso
Il grido universal della canaglia ;
E fu accettata la disfida altiera
Da i cavalier della contraria schiera.

60.

Era nella stagion , che i sensi invita
A ristorarsi omai la notte bruna ;
E con luce scemata , e scolorita
S' era congiunta al Sol l' umida Luna.
La gente di Bologna insuperbita
Dal passato favor della fortuna ,
Dormia sicura in aspettando l' ora ,
Ch' esca Ramiro alla battaglia fuora.

61.

Quand' ecco , All' arma , all' arma ; e d' Oriente
Volando il grido a mezzogiorno arriva ;
All' arma all' arma s' ode all' Occidente ;
Rimbomba l' aria , e fa tremar la riva.
La sonnacchiosa e spaventata gente
Surgea confusa , e quinci e quindi giva
Ravvolgendo e intricando ordini e schiere ,
E cercando all' oscuro armi e bandiere.

62.

Avean faciuto i Modanesi un pezzo
Per cogliere il nemico all' improvviso ,
E da più parti riserrarlo in mezzo ,
Per farlo rimaner vie più conquiso ;
Parendo lor , che la vittoria avvezzo
L' avesse a trascurar quasi ogni avviso ;
Presero il tempo , e 'l ritrovar distratto ,
E da simil pensier lontano affatto.

63.

Correano a gara i capitani al ponte ,
Dove maggior periglio esser pareva.
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea ;
E 'n minacciosa e formidabil fronte,
Con la spada a due man ferendo , fea
Smembrati e morti giù dall' altra sponda
Cavalli e cavalier cader nell' onda.

64.

A Petronio Casal divise il volto
Fra l' uno , e l' altro ciglio infino al petto.
A Gian Pietro Magnan , ch' a lui rivolto
Già tenea per ferirlo il brando eretto ,
Troncò la mano . e aperse il fianco , e sciolto
Trasse lo spirito fuor del suo ricetto.
E partito dal collo a una mammella
Ridolfo Paleotti uscì di sella.

65.

Ma di gente plebea n' uccide un monte ,
Che s' erge sovra l' onda , e innanzi passa
Seguono i Padovani ; e già del ponte
Le steccate , e le sbarre addietro lassa.
Quindi nelle trinciere urta per fronte ,
E le rompe , e le sparge , e le fracassa.
Si rinforza il nemico , e fa ogni prova
Contra tanto furor , ma nulla giova.

66.

Che da Levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo , e da Ponente viene
Manfredi ; e l' uno , e l' altro ha in man la morte ,
E fa di sangue rosseggiar l' arene.
Trasser le genti lor con pari sorte
Di là dall' onda , e per le rive amene
Taciti costeggiando , a un punto furo
Sopra i nemici incauti al cielo oscuro.

67.

A prima giunta in cento parti , e cento
Acceso fu ne' palancati il foco.
Crebbe la fiamma , e la diffuse il vento ,
E l' inimico a quel terror diè loco.
Urtano i Gemignani , e al violento
Impeto loro ogni riparo è poco.
Dall' altra parte i Padovani anch' essi
Hanno già i primi in su l' entrata oppressi.

68.

Varisone fratel di Nantichiero ,
Che Barisone poi fu nominato ,
Uccise Urban Guidotti , e Berlinghiero
Dal Gesso , e 'l Mauganon da Galerato.
Seco avea Franco , e 'l valoroso Alviero ,
E Don Stefano Rossi , a cui fu dato
Il cognome all' uscir di quel periglio ,
Perchè tutto di sangue era vermiglio.

69.

Al Pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier del campo armati.
Egli che vede la ruina e 'l danno,
E non può riparar da tanti lati,
Esce da Tramontana, e se ne vanno
Di Castelfranco ai muri abbandonati,
E si riparan quivi; e quivi accolte
Sono le genti rotte in fuga volte.

70.

Il popolo di Fano e di Cesena
Restò col fior de' Milanesi estinto.
De' Ravennati e Forlivesi appena
Fu ricondotto a Castelfranco il quinto;
Preso il Carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto:
Gli alloggiamenti, e la nemica preda
Restaro al foco, e alle rapine in preda.

71.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fer passar la gente;
E quindi furo i padiglioni tesi
Poco distanti, al lato di Ponente;
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trinciera quadra, ed eminente,
Che può veder, passando in sulla strada,
Qualunque del Castello al fiume vada.

72.

Tiraro il dì seguente una trinciera
I Bolognesi fuor della muraglia;
E quivi uscìo armati alla frontiera
Contra i nemici, in atto di battaglia:
Ma stetter poi così fino alla sera,
Per mostrar di non ceder la puntaglia.
E intanto il reggimento avea mandato
Un Messo in fretta al Cardinal Legato.

73.

Cui chiedendo perdon del folle eccesso
D' aiuto il supplicava, e di consiglio,
Con libero, e assoluto compromesso,
Purchè levasse i suoi fuor di periglio.
Egli dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi dell' avuta rotta,
E fè ritorno alla città del Potta.

74.

Quivi accolto in Senato ei disse: amici,
Io torno a voi con quell' istessa fede
Ch' io ritrassi l' altrier, che i benefici
Non mi faceano ancor sperar mercede.

Voi, ch' io credea di ritrovar nemici,
Feste Donna di voi la santa Sede;
E i nostri amici vecchi, insuperbìti,
Mutaron fede, e ne lasciar scherniti.

75.

Or ha l' orgoglio lor Dio rintuzzato.
Io, che 'l sentiero alla vittoria ho fatto,
Che 'l terzo di Perugia ho lor levato,
Che Salinguerra fuor del campo ho tratto;
L' arbitrio, che da voi pria mi fu dato
Vi ridomando; ma però con patto,
Che debba l' onor vostro esser sicuro;
E così vi prometto, e così giuro.

76.

Il Mirandola allora alzato in piede
Gli rispose: Signor, la patria mia
Nè per incontro alla fortuna cede,
Nè per felicità se stessa obblia.
L' arbitrio, che da prima ella vi diede,
L' istesso or vi conferma; e sol desia,
Che siate voi magnanimo in usarlo,
Com' ella è pronta e generosa in darlo.

77.

Ringraziò que' Signori, e fè partita
Da Modena il Legato il giorno stesso:
E conchiusa la pace, e stabilita
Fra le parti in virtù del compromesso,
Con gaudio universal, con infinita
Sua lode, pubblicolla il giorno appresso;
Riserbando ne' patti ai Modanesi
La Secchia, e 'l re de' Sardi ai Bolognesi.

78.

Nel resto si dovean tutti i prigionì
Quinci e quindi lasciar liberamente,
E le terre, e i confini, e lor regioni
Ritornar come fur primieramente.
Così finir le guerre, e le tenzoni;
E 'l giorno d' Ognissanti al dì nascente
Ognun parti dalla campagna rasa,
E tornò lieto a mangiar l' oca a casa.

79.

Voi buona Gente, che con lieta cera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate, che l' istoria è bella e vera;
Ma io non l' ho saputa raccontare.
Paruta vi saria d' altra maniera
Vaga e leggiadra, s' io sapea cantare.
Ma vaglia il buon voler s' altro non lice;
E chi la leggerà viva felice.

LA FIESOLEIDE

DI

GIO. DOMENICO PERI

Gio. Domenico Peri figlio di un bifolco, e bifolco egli stesso, nacque in Arcidosso, alle falde del monte Amiata, e fiori al principio del secolo decimosettimo dando una nuova conferma alla regola, che i poeti nascono, e che l'arte non fa che dar perfezione alle loro opere. Non soa dunque prodigi dell'età nostra il poeta calzolajo di Nimes, e quello facchino di Parma.

Suo padre volle mandarlo alla scuola, ma l'esempio di un vergognoso gastigo inflitto ad un suo compagno, e minacciato a lui stesso, lo fece fuggir dal maestro, abbandonare il paterno tugurio, e ricovrarsi ne' boschi, dove però poté imparar a leggere, e sapendo leggere appena cominciò a compor versi. Scrisse drammi pastorali, e gli recitò egli stesso co' suoi compagni. Uno di questi recitato innanzi al granduca Cosimo II. in occasione, che egli passò per le montagne senesi, lo fece chiamare a Firenze, dove fu accolto, e accarezzato, ma d'onde non molto dopo volle partire per ritornare alla cara libertà delle selve native. Aveva per altro ottenuta una piccola pensione, che gli fece più comoda la vita, sebbene non lasciasse mai le cure del campo, e del gregge.

Oltre una favola cacciatoria intitolata il Siringo ne abbiamo a stampa due poemi in ottava rima, il Mondo desolato, e la FIESOLEIDE. In quest'ultimo, che abbiamo scelto per chiudere la nostra Raccolta, non è da cercarsi l'arte, e la perfezione de' più culti poeti, ma dovrà recar meraviglia la facilità, e la spontaneità, con cui ha saputo condurlo a fine un rozso, ed inesperto bifolco.

LA FIESOLEIDE

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Temendo il fier Pluton, che la rovina
Di Fiesole alza la Cristiana fede,
Tenta d' opporsi a quanto il ciel destina,
E fa l' Invidia di sua voglia erede:
Essa vola nel campo, e duce inchina
Al suo disegno, ottien vittorie, e prede,
Scende punta d' amor Mirtilla al piano
E fu gran danno al principe Romano.*

^{1.}
De la prima città d' Etruria canto
Le rovine, gli affanni, e lunghi errori,
E di quei, che di lei la palma, e 'l vanto
Ebbero (invitti Eroi) l' Armi, e gli Amori:
Per cui pomposa di più nobile manto
Flora s' incoronò d' eterni allori,
E di sanguigna strage onusto, e cinto
Corse a l' Arno il Mugnon somnesso, e vinto.

^{2.}
Musa, che là tra le rotanti sfere
Spiegghi la pompa del sovrano Parnaso,
E tra le menti eterne ampio piacere
Versi da sommo, e inaccessibil vaso:
Tu l' ale impenna al mio desio, che altera
L' erga, e s' involi dal mortale Occaso
Portando seco al ciel con ratto volo
De' magnanimi Eroi l' invitto stuolo.

^{3.}
E tu, che i ricchi, e fortunati campi
De l' Etrusco Giardin purghi, e rischiari
Cosmo, e con auro di celesti lampi
Reggi frenando in un le Terre, e' Mari:
Porgi al mio pronto ardir superni vampi
Onde a cantar l' alto tuo pregio impari,
Chè fatto Cigno, il tuo bel nome in seno
Porterò da la terra al ciel sereno.

^{4.}
Poi se avverrà, che in fronte ti risplenda
Real corona di smeraldi, e d' auro,
E 'l bellicoso cor pronto s' accenda
D' armarsi contro il Trace, e contro il Mauro,
Allor farò, che maggior zelo incenda
Mia Musa, e sparga più sovrano tesoro,
E con più risonanti, e tersi carmi
Canti del valor tuo l' imprese, e l' armi.

^{5.}
Da le congiure occulte, e da gli inganni
Del fomentato ardor salvato s' era
Già Catilina l' empio, e mortal danni
Lassati avea fuggendo in Roma altera;
E ricovrato ne' superbi scanni
Di Fiesole l' avanzo di sua schiera;
Poi tra le gelid' Alpi, e 'l pian secondo
Di Piceno fuggito era dal mondo.

^{6.}
E tra 'l Mugnone, e l' Arno ove l' assedio
De la gente di Marte, e di Quirino
Stato era lungo tempo con gran tedio
Del Fiesolan giacea morto Fiorino:
Nè però la città sapea rimedio
Trovare al minaccioso suo destino,
Che con maggiore sforzo era in persona
Cesar tornato a farle ampia corona.

7.

Avea l'invitto eroe d'intorno cinta
 La potente Magion con lunga riga
 D' innumerabil turba, quale accinta
 S'era per trarre al fin la fera briga:
 E di profondi fossi, e moli avvinta
 Fin dal bel colle ove il Mugnone irriga
 La seconda campagna, e chiuso il varco
 A chi volesse entrar di preda carco.

8.

Nel monte opposto a l'Oriente in cima
 Fatte di legni avean torri, e castella
 In guisa di cittade, oltre ogni stima
 Sublimi, e d'archi onusti, e di quadrella.
 Che sopra immense rote l'erto clima
 Cingea portando un'orribil procella,
 Mentre moveansi a treplicati muri,
 Che i cittadin facean da lor sicuri.

9.

Quando colui, che a l'infernal magione
 Con tremendo imperar dà legge, e norma,
 Girò gli occhi infuocati, e la tenzone
 Vidde de l'una, e l'altra immensa torma;
 Vidde i successi, e de l'ostile agone
 Gli alti disegni, e con più retta forma
 In astratto del ciel mirò gli arcani
 Profetati talor da sensi umani.

10.

Avea da mille lingue in varii detti
 Da Sibille alternati, e da Profeti
 Inteso dir, che da gli empirei tetti
 Verria 'l gran Verbo a farne i giorni lieti:
 Avea de' foschi oracoli gli effetti
 Spiati ancor, che gli immortal decreti
 Prefisso avean, che la cristiana gregge
 Fondar doveva in Roma impero, e legge.

11.

E che al suo scettro universal, col tempo
 Unir doveasi ogn'alta Monarchia,
 E cost sormontar di tempo in tempo
 Che a lei s'aprisse ogni difficil via;
 E speculando inteso ancor che a tempo
 Avanti la venuta del Messia
 Anni settanta ove il bell'Arno ondeggia,
 Erger doveasi altra sublime reggia.

12.

Reggia, che unita a lei, d'Etruria sede
 Diverrebbe crescendo, e serva al cielo,
 In cui la gloria, il pregio, e la mercede
 Regnerian cinti di celeste zelo;
 E che del suo bel seggio unica erede
 Saria virtù scesa d'eterno stelo,
 Là dove ognor d'alta bontà munita
 A mille eroi daria spirito, e vita.

13.

Or per vietar moti sì giusti, e santi
 A tutto suo poter l'iniquo Duce
 Tra i Cerberi triformi, e Radamanti,
 E l'altr'ombre voltò l'inafausta luce,
 Mirò tra gli Orchi orribili, e giganti
 Se spirito vi scorgea torbido, e truce,
 Atto a l'esecuzione del suo disegno,
 E buon per infiammar guerriero sdegno.

14.

Mirò tutto l'inferno, al fin l'Invidia
 Idonea giudicò per far tal danni,
 Quella, che a fabbricar fraude, e perfidia
 Nacque il gran di de' suoi primieri affanni:
 Essa, che sempre i cor malvagi insidia,
 E gli sommerge tra suoi tesi inganni,
 Scelse tra tutta la maligna schiera
 Quarta consorte a l'infernal Megera.

15.

Ma quando egli pensò ne' bassi averni
 Trovarla, restò vano il suo pensiero,
 Perch'ella fuor di quei gelati verni
 Uscita era nel sen del mondo altero;
 Dove per fabricar novelli inferni
 Volto avea di sua vista il guardo fero,
 Restò stupito il re de l'ombre, quando
 Lungi da se la vide andare errando.

16.

Chiama a lui per trovarla un de l'immonda
 Schiera maligno spirito, a cui l'assunto
 Dà di tutta cercar la terra, e l'onda
 Fin che davanti a l'empia lue fia giunto:
 Ond'esso accinto al vol qual mobil fronda
 S'alzò verso il seren dal negro punto,
 Fabricator d'inganni, e scosse l'ali
 Verso il nemboso albergo de' mortali.

17.

Cercò per tutto ove pensò, che lei
 Avesse il suo mestissimo soggiorno,
 Ne le stanze de' rustici, e plebei
 Ove ha la povertà perpetuo scorno;
 Vidde le piazze, e le prigion de' rei,
 E gli ospizi, e gl'artefici d'intorno,
 Ov'essa d'ogni tempo ha seggio, e loco,
 E i petti ingombra di livore, e foco.

18.

Tra gli amanti passò, passò volando
 Tra le vane falangi de le donne,
 Ove pensò, che s'annidasse quando
 Mostra fan di se stesse in ricche gonne;
 Scorse feste, e mercati u' spesso errando
 L'invidia suole andar perchè s'indonne
 La sua pessima rabbia in sen di quelli,
 Che de l'inopia son figli, e fratelli.

19.

Entrò per Magistrati ove gli onori
Si vendon con inganno, e con malizia,
Ove avarizia regna, ove i peggiori
Reggon gl' uffici, e fan del mal dovizia:
Scorse, come i presenti hanno i favori
Ridotti in sen d' universal nequizia,
Nè qui trovolla, ove credea sicura
Mirarla in grembo a quest' infernal mura.

20.

Cercò le stanze ove d' Astrea si libra
Col peso de i danar le colpe altrui,
Ove il più favorito cerne, e cribra
La pena, e 'l merto, come piace a lui:
Ove mercè de l' or falsa si vibra
L' empia, e crudel sentenza ver colui,
Che da necessità caduca avvinto
Giace di povertà nel Laberinto.

21.

Dopo molto aggirarsi entrò in pensiero
I palazzi cercar de' sommi regi.
Che gli sovvenne a l' hor che 'l suo primiero
Seggio saria tra nobiltate, e pregi;
Colà dunque spiegato il volo altiero
Vidde ne' limitar de' tetti egregi
De la cercata belva l' orme amiche,
E 'l suono udi de le querele antiche.

22.

Stava del regio trono ella nel primo
Grado tessendo altrui guerre, e tumulti,
Machinava calunnie, e d' alto ad imo
Precipitar facea quei primi adulti:
Inalzava da poi, chi mai sublimo
Stato non era, e repentini insulti
Tendeva al sublimato, or alto, or basso
Mandandolo con strage empia, e fracasso.

23.

Come quando tal' or d' ampia Citerna
Traggon su l' onda due concordi vasi,
Che mentre ascende l' un l' altro s' interna
Toccando del gran centro il fondo quasi:
Così de l' empia Arpia la face alterna
Volve la turba con diversi casi,
Ed ogn' alma infettata dal su toscò
Porta lacero il core, e 'l ciglio losco.

24.

Avea l' orrida faccia, e 'l petto intriso
La sozza lue di velenoso sangue,
Volgea livido il guardo, e 'l mesto viso
Di vecchia donna; era ogni resto d' angue:
Tenea tra i negri denti mezzo inciso
Con insolita mostra un serpe esangue,
Di cui pasceasi, mentre il crudo morso
D' esso gli trafiggea le tempie, e 'l dorso.

VOL. III.

25.

A l' orecchie gli corse il negro augello,
E l' empia voglia di Pluton gli espose,
Che avea di fabricar strage, e macello
Nel campo de le turbe bellicose:
Ond' essa tolto in man l' aspro flagello
Senza punto indugiare in via si pose,
E giunse al campo allor, che in Occidente
Correa Febo a tuffar la lampa ardente.

26.

E per meglio eseguir l' empio disegno
Lasciò, che ognun si desse a la quiete,
Poi quando il sonno i sensi in cieco regno
Tuffati, ebbe a sorbir l' onde di Lete;
Con incognito effetto, e scaltro ingegno
Rotto al senso visivo ogni parete,
A sparger cominciò per l' altrui mente
L' aspro rigor del suo pensiero argente.

27.

Con freddissima sferza urge, e percote
Ogni sopito senso, ogni pensiero,
E con torbidi sogni in mille rote
Larve gli finge con sembiante altero;
Cesar figura, che con false note
Tenti usurparsi il fabricato impero,
E con quel nuovo onor, col sangue altrui
Cerchi comprar per arricchir poi lui.

28.

Sapea ben' essa, che da l' alta impresa
Mille pregiati eroi s' eran partiti.
E per simil cagion l' aspra contesa
Lassata avean cercando estrani liti.
E che Antonio, e Pompeo la strada presa
Avean di Roma, ed altri seco uniti,
E che scemando l' Oste a poco, a poco
Avria sicuro il suo disegno loco.

29.

Conoscea di Rosmondo il generoso
Animo, avvinto ad un pensier fedele,
Scorgea nel viril petto il bellicoso
Spirto purgato d' ogn' opra infedele;
Vedea d' imprese illustri il cor zeloso
In cui spiegava alto desio le vele,
E che in lui non capla follia mondana,
Nè sinistr' operar di voglia insana.

30.

Vedea Brimarte il giovanetto altero
Volto a la gloria anch' ei d' onor celeste,
E militar sotto il romano impero
Con sincero desio d' imprese oneste;
E con lui Filiberto il duce fero
Inchinato a stirpar l' iniqua peste,
E per esaltazion del comun regno
Espor la vita, e l' onore ad un segno.

85

31.

Vedea poscia in lor cambio un Cloridaute,
 Un Learco, un Creonte, un Roldoano,
 Un Rambaldo, un Ruberto, un Agricante
 Volti a l'acquisto di favor mondano;
 E ciaschedun di loro avido amante
 Dello splendor de l'or negletto, e vano,
 E volti a le grandezze, ond'oggi il mondo
 Per troppo ergersi in su, cade in profondo.

32.

In questo sfavillò l'empie pupille
 La cruda Erinni, ed avventò tra loro
 Aspro velen, che di mortal faville
 Gl'ingombrò l'alme, in cui sommerse foro:
 N'infettò dopo questi, mille, e mille
 Trattati dal tristo esempio di costoro,
 E gl'indusse a sgombrar per varie strade
 Il campo, avidi ogior di libertade.

33.

Intanto il negro Nunzio avea Zambardo
 Gran fabro d'arte magica trovato,
 Il qual fu di Solmon figlio bastardo
 A tender morti, e gran ruine nato:
 E nutrito ne' boschi da Cauardo
 Peggior di lui già di Frison traslato,
 A cui fatto palese avea l'interno
 Disegno ingiusto del reitor d'Averno.

34.

Promette questo far quanto desia
 Il gran re de le tenebre profonde,
 E che 'l suo moto tosto sentiria
 Sonar laggìù fin di Cocito a l'onde:
 Eseguito il pensier si mette in via
 L'empio messaggio, e d'atre nebbie asconde
 Se stesso, e passa il campo, e con sicuro
 Vol, mette il piè nel Fiesolano muro.

35.

E come quel, che de' pensier d'Amore
 Era ministro, e tesorer lascivo,
 Di volere addormir si mette in core
 De le sue fiamme ogni pensier più vivo;
 Donzella era colà d'alto valore,
 Ne l'armi esperta, e di cor saggio, e divo,
 Bella così, che in quell'antica etade
 Non fu veduta mai maggior beltade.

36.

Da l'altro canto altera, e generosa
 Di gran forza, gran senno, e cor virile,
 Nel guerreggiare intrepida, e ritrosa
 Al donnesco operar d'ogn'atto vile;
 Non so dir se più forte, o più vezzosa,
 O se più ritrosetta, o più gentile,
 Basta sol dir, che bellezza, e virtute
 Eran del pari in lei qua giù piovute.

37.

Costei da' monti Sciti, ove già nacque
 Poco tempo da poi partita s'era,
 E traversando or terre, or gelid'acque
 Tra donne donna, e tra guerrier guerriera:
 Spesso in selva, e burron domar gli piacque
 Or leon ferocissimo, or pantera,
 Vinse mille giganti, e lestrigoni,
 Onde altri estinse, altri menò prigionii.

38.

Inteso avea, che da l'antico Atlante
 Che Fiesole fondò, venia 'l suo stelo,
 E che la stirpe sua più tempo innante
 Errò pe 'l mondo al grave incendio, al ge'lo;
 Fin che ricca d'onor fermò le piante
 Nel Tosco clima, ove guidolla il cielo,
 Ed ove de l'Esperia unica erede
 Divenuta, in lei fissa avea sua sede.

39.

E che dal ceppo suo mille rampolli
 Surti eran, che l'Italia avean ripiena,
 E fatto i campi suoi fecondi, e molli
 Di mille piante, e lei lieta, e serena:
 E che l'ampia magion, che a sette colli
 Fa col giro sovran pomposa scena,
 Nata dal fonte Fiesolan nemica,
 Preparava ver lei guerra, e fatica.

40.

Questi, e molti altri moti eran cagione,
 Che la scelta dal ciel real donzella
 Era da sì remota regione
 Per tosto giunger qui montata in sella;
 Avea dopo più volte in largo agone
 Pugnato, d'arco armata, e di quadrella,
 Coi latin cavalieri, e di vittoria
 Tornata colma, e di superna gloria.

41.

Avea tra gl'altri un giorno il gran Rosmondo
 Sfidato in campo a singular tenzone,
 E pe 'l miglior guerrier, che avesse il mondo
 Conosciutol con l'arme a paragone;
 Non sol del valor suo, ma del giocondo
 Sguardo invaghita s'era, e dolce sprone
 Sentito al fianco suo d'ardente fiamma
 Avea da quel, che i nobil petti infiamma.

42.

S'era non men di lei la voglia accesa
 E l'invitto garzon di sua possanza,
 E nel fervor de la mortal contesa
 S'erano aperti i nomi, e la sembianza;
 Ed ogn'alma rimasa avvinta, e presa
 Di dolce ardor ne l'amorosa stanza,
 E fin posto al duello, ambi piagati
 D'amore, a' regi alberghi eran tornati.

43.

Qui presa occasion l' angel maligno
 Di far del campo Rosmondo partire ,
 Per poi serrarlo entro a confuso ordigno
 Da cui mai più non potesse fuggire ;
 Cangiò l' aspetto , e del guerrier benigno
 Tolta la forma , mentre , che a dormire
 Havea Mirtilla esposti i sensi , e 'l core
 Gli apparve in sogno entro il più dens' orrore.

44.

Così aveva la guerriera ardita
 A cui l' empio demon si fece avanti
 Fingendo il viso altier , gl' occhi , e la vita
 Di Rosmondo , e 'l magnanimo sembante ;
 Che con voce interrotta ad essa aita
 Chiedea de l' error suo supplire amante ,
 Con le sue proprie man mostrando il petto
 Arso dal sol del suo lucente oggetto.

45.

Pareali udir del bel garzone i lai
 Mentre mostrava a lei piagato il seno ,
 E che de' suoi begl' occhi i chiari rai
 Rimira , e 'l volto angelico , e sereno ;
 Veder somma beltà non vista mai ,
 Che al suo freddo rigor troncava il freno ,
 E fatta di guerriera amante amata
 Goder col ben di lui vita beata.

46.

Pareale , che in tal gaudio il mondo , e 'l cielo
 L' immense stelle , l' ampia luna , e 'l sole
 Di più vivace , e rutilante velo
 Cingesser l' onda , e la terrestre mole ;
 E che di dolce , ed amoroso zelo
 Gioisse lieta in lor l' umana prole ,
 E ne l' aere , e ne l' acqua , e tra le selve
 Festeggiassero pesci , angelli , e belve.

47.

Vede l' ellera amante unirsi a l' olmo ,
 E con quel disfogar gl' interni ardori ,
 E 'l ciel con lor d' ogni delizia colmo ,
 Con la terra goder gl' antichi amori ;
 E seco ogn' altra cosa essere in colmo
 Al novel pulular d' erbetto , e fiori ,
 E tra tante delizie ingombra l' alma
 Sente colmarsi il cor di dolce salma.

48.

Da così lieta vision disciolta
 Mirtilla nel mattin chiaro , e vivace
 Si trova desta in dolci nodi avvolta ,
 E ingombro il sen d' un' amorosa face ;
 Rimembra allor , che udi la prima volta
 La voce , cui le diè contento , e pace ,
 E vidde di Rosmondo il volto , e poi
 L' alto valor provò de' moti suoi.

49.

Da sì dolce desir la donna spinta
 Ragionò tra se stessa in tal maniera ,
 Dunque tra muro augusto chiusa , e cinta
 Starà la mia virtù , sievol guerriera ?
 Soffrendo ogn' or , che da pigrizia avvinta
 L' età mia perda il fior di primavera ,
 E la sua libertà sì cara voglia
 Tener prigionia entro rinchiusa soglia.

50.

E la fama , e l' honor , che i suoi verd' anni
 Già gli promesser fin dal gran natalc ,
 Cada sommersa in oblivios' inganni
 Dal tempo estinta fatta inerme , e frale ;
 E ch' io ristretta da femminil panni
 Vegga a la gloria mia tarpate l' ali ,
 E quel grido , che l' uom da morte serba
 Mi fia da gl' anni tronco , e svelto in erba.

51.

Una lontana parentela adunque ,
 Ch' io mi ritrovo aver col grand' Ircano
 Rè di questa città , potrà dovunque
 Desio d' andar farmi disegno vano ;
 E nell' avverso esercito , e in qualunque
 Sentier mi spinga il piè , drizzi la mano ,
 E potrà in me più l' obbligo , e 'l dovere ,
 Che non ho in questo , ch' è 'l gusto , e 'l piacere.

52.

Che se col gran Rosmondo ardita unisco
 L' alme , e 'l valor , che fia , che nè contrasti ?
 Qual fora dubbia impresa , o mortal risco ,
 Che saldo resti a' nostri pensier vasti :
 Ei per dritto sentier dal sangue prisco
 D' Alcide scese , e questo vo' , che basti
 Aver l' origin da l' Eroe secondo ,
 Del cui valor fu breve angolo il mondo.

53.

Se Alcide il ceppo suo fù , che discese
 Da lui , che l' età prima onora , e cole ,
 E l' invitta Tomiri al mondo rese
 Chi diè principio a la mia chiara prole :
 Tomiri ardita , che d' Atlante scese
 Fondator primo di quest' ampia mole ,
 Onde è ragion , che due progenie illustri
 S' unischin per durar perpetui lustri.

54.

La fedeltà , che deve al suo signore
 Se gli presenta in questo , e la lusinga
 Dicendole , che biasmo , e disonore
 Sarà , che a tal' impresa ella s' accinga :
 Ma qual saggio pensier può contro amore ?
 E qual' è gran virtù , ch' ei non astringa ?
 Al suo valor , dicalo il mondo , il quale
 Per volar dietro a lui perdute ha l' ale.

55.

Questi al petto gl' avventa ardente face
Svegliandoli entro al sen dolce pensiero,
E dove a fedeltà l' alma soggiace
La lega a forza al suo tenace impero;
Essa resiste alquanto, e con vivace
Discorso di ragion s' appiglia al vero,
La sforza amor di nuovo, e libertade
Gli mostra larghe al desir suo le strade.

56.

Al fin disposta di voler virtute
Per le strade d' amor seguir disciolta,
E non avvinta al fren di servitute
Ver le stanze reali il piè rivolta:
Là, dove giunta con parole argute
Parla al gran re, che le sue note ascolta
Con attenzion gratissima, ed a lui
Palesa in questo suono i pensier sui.

57.

Invitto re, da la cui saggia mente
Questa nobil città sicura vive,
E la rinchiusa in lei feroce gente
La cara vita al tuo gran senno ascrive:
Il desir mio, che ogn' or di gloria ardente
Tanti monti trascorse, e tante rive,
Per acquistar' onore, onor desia,
E menar gloria in più sicura via.

58.

Io, io se 'l cor non manca al gran pensiero
Bramo libera uscir da queste mura,
E trattar l' armi, onde il Roman guerriero
Estinto resti in pugna atroce, e dura;
Io vo' (se non me 'l neghi) ogni più fero
Duce sfidar giù ne la gran pianura,
E quel, che dianzi mal facemmo insieme,
Senz' altra aita di far sola ho speme.

59.

Io voglio ad uno ad uno privar di vita
De l' esercito avverso i più feroci,
Onde poi la tua gente insieme unita
Abbia per fugar gl' altri piè veloci;
Dammi licenza or tu de la partita,
Che spero, che fin qui le meste voci
Abbia a sentir de la mortal rovina,
E goder di quel ben, che 'l ciel destina.

60.

Stupito Ircano alza le ciglia, e dice,
O benedetto il di, che a noi giungesti,
O de la nuova età rara fenico,
Che l' alme neghittose a gloria desti;
Fosse ogni donna, come tu felice
O pur' avessi di sì degni gesti,
Dieci altri Eroi nella viril mia corte,
Come arderei por tutto il campo a morte.

61.

Al tuo libero ardir largo concedo,
E lo stare, e l' uscir contro al nemico,
Tu te l' elegga a la tua voglia credo,
Nè curo intoppo, nè pavento intrico;
Ma, che vada soletta non concedo
Senza teco condur drappello amico,
Che nuocer ne potria più, che giovare
Il voler senz' aita in campo andare.

62.

Mandar potremo un, che a la pugna sfidi
Ad uno ad uno ogni guerrier più degno,
Con patto tal, che armata turba guidi
Per securarti al destinato segno:
E quel che vinto fia prigion s' annidi
Sotto a l' imperio del nemico sdegno,
E che incognito Duce il campo eleggi
Legando altrui con quest' oblighi, e leggi.

63.

Non seppe la gran donna a questo scusa
Trovar, ma si rimesse al suo parere,
E trovato un araldo, come s' usa
L' inviò giù ver l' accampate schiere;
Esso con corte d' arme circonfusa
Di ricca pompa, le domande altere
Tolte da lei, passò nel campo, e dritto
Al padiglione andò del Duce invitto.

64.

Trovollo, che sublime in seggio aurato
Sedeo con volto placido, e sereno,
E gli Eroi più famosi aveva a lato
Con cui poneva a gl' altri legge, e freno:
Era fuor, che la testa tutto armato,
E splendea quasi tremulo baleno,
Discorrendo con quei degli avvenuti
Casi, onde tanti duci avean perduti.

65.

E ch' era buon pria, che peggio avvenisse
Di far lo sforzo omai di sua possanza,
Ponendo fine a le dannose risse,
Che d' infettar le menti han per baldanza;
Quando inchinollo il gran messaggio, e disse
In sermon dolce, e placido in sembianza,
Vengo o Romano Duce a farti aperto
Quel che tosto vedrai con segno certo.

66.

Colà ne la città nemica è chiuso
Un cavalier, che uscir domanda in campo,
E vuol com' è di guerra l' antic' uso
Da solo a sol pugnar senz' altro inciampo;
Con patto tal, che chi di sella escluso
Sarà, dal Fiesolan, non cerchi scampo,
Ma si supponga a lui prigion, e porga
A' lacci il piè fin ch' altri lo soccorga.

67.

Nè ricusa nessun, ma tutti accetta,
 O duce, o cavalier, che sia tra voi,
 O di sublime stirpe, o di negletta,
 Nato di bassi, o di sublimi eroi;
 E vuol se vint' ei fia che la vendetta
 Scenda sopra di lui da' pensier tuoi,
 E per poter tra voi pugnar sicuro
 Vuol gente trar dall' assediato muro.

68.

Questo sol disse, e la risposta attese,
 Che conforme al desio Cesar le diede,
 Dicendogli, che avea chi far contese
 Potrà con quel che ancor chi fia non vede;
 Avuta la risposta il Nunzio ascese
 Con ratto passo entro a la regia sede,
 E l' accettato invito a la guerriera
 Apportò, che l' udi con fronte altera.

69.

Poi colma di letizia, il duro usbergo
 Domanda, e' l' buon destrier, l' asta, e lo scudo,
 E munita d' acciar la fronte, e' l' tergo
 Con real maestà, con pensier crudo;
 Licenziata dal re, l' odiato albergo
 Lassa, scendendo al pian del monte ignudo,
 In compagnia di mille armati, e' l' colle
 Prende, ch' è dal Mugnon rigato, e molle.

70.

Qual dal muro Troian talor discese
 A far de' Greci strage atroce, o rea,
 Con fera mostra di mortal' affetto
 Guida di mille eroi Pantasilea;
 O come in campo de' Latin si rese
 Fera Camilla avanti al forte Enea,
 Così pareva costei, così fè mostra
 Di sè, sfidando ogni guerriero a giostra.

71.

Rottì gl' indugi, e' l' sovran Duce intanto
 Avea ne l' urna infusi i nomi alteri
 Di quei, che di pugnar già si dier vanto,
 E tratti fuor n' avea molti guerrieri:
 Il primo fu di Chiusi, Orcano il franco,
 Che avea nel picciol corpo alti pensieri,
 In guerra esperto, e gran mastro di frode
 Per cui vincendo, spesso ha fama, e lode.

72.

Questi cinta d' acciar la fronte, e' l' petto
 Con sonoro nitrir mosse il cavallo
 Sovra cui s' era assiso, e del distretto
 Del campo uscito, scese altier nel vallo;
 Ove fra l' Oste, e' l' Colle, che v' ho detto
 Giacea tra piccolissimo intervallo
 Alto a giochi di Marte un verde piano
 Spazioso quanto un' uom può trar con mano.

73.

Quivi giunto il feroce in larghe rote,
 Il destrier volteggiò mastro di guerra,
 E con volubil salto l' aspra cote
 Calcò col duro piè de l' ampia terra;
 Vedutolo Mirtila il fianco scote
 Pel buon cavallo, e la gran lancia afferra,
 Stretta nell' arme, e con terribil faccia
 Non sol costui, ma il mondo, e' l' ciel minaccia:

74.

Da l' altra parte il cavaliero ardito
 Chinando l' asta si restringe in sella,
 E con gli sproni il corridor ferito
 Lo spinge contro la real donzella:
 Caddero in tronchi ne l' erboso sito
 Fiaccate l' aste in questa parte, e in quella,
 E l' urto de i destrier fu di tal pondo,
 Che quel del forte eroe partì dal mondo.

75.

Cadde, seco traendo a la caduta
 Orcan di sdegno carco, e di dolore.
 Essa prigion lo manda, e non rifiuta
 Aridan, che ne vien con più fervore:
 Aridan, che in vigor d' età canuta
 Avanza ogn' altro d' animo, e valore,
 Di Luni era costui duce, che allora
 Fioriva, or mesta il tempo altier divora.

76.

Vedutolo venir la donna prende
 Da le man d' un sergente un alta trave,
 E piegatola in giù in lui si stende,
 Che di sì fero incontro nulla pave;
 Sì come allor, che rovinoso scende
 D' erta pendice o tronco o pietra grave,
 Che al suo mobil rotar vacilla il dorso
 Della terra, tal fea costui nel corso.

77.

Il colpìr di costui fu di tal forza
 Quando percosse la donzella ardita,
 Che la fece piegar da poggia ad orza,
 E quasi, che di doglia uscir di vita;
 Ma il gran tronco di lei, la dura scorza
 Gli apre col petto e nell' erba fiorita,
 Morto il roversa, onde cangia colore
 Il verde pian di sanguinoso umore.

78.

Morto il forte Aridan, Cesar lo sdegno
 Per la morte di lui la mente accese,
 Mirando estinto un cavalier sì degno,
 E mancate di lui l' util difese:
 Per tosto vendicarlo fece segno
 Al fin Lamberto, che l' pomposo arnese,
 Chiesto vestissi, e nel destrier feroce
 Asceto, al cielo alzò l' orribil voce.

79.

Più non andrà de l' altrui spoglie onusto
 L' incognito campion, che là vedete;
 Però che 'l capo dal nemico busto
 Gli stirperò, mandandol morto a Lete;
 Era costui d' Ardèa duce robusto,
 E nuovo condottier di gente liete,
 Per prova eletto, e nel dubbioso affronto
 Vie più, che nel sicuro ardito, e pronto.

80.

Stava intanto Mirtilla il nuovo aspetto
 A riguardar del drappel furibondo,
 Tesiando, che omai l' amato oggetto
 Se le offerisse del gentil Rosmondo;
 E sentia palpitar il cuor nel petto
 Di fervido pensier fatto secondo,
 Quando l' armato eroe da lungi vede
 Con pronto ardir muoverle incontro il piede.

81.

L' una e l' altr' asta in mille scheggie e mille
 Vola per l' aere, o cade in tronchi al piano,
 Da scudi scintillar faci, e faville
 I ferri fer tra la possente mano;
 S' infiammò d' ira il petto, e le pupille
 L' invitta donna rimirando vano
 Il duro incontro, e tratto il brando fuore
 Ver lui l' alzò per emendar l' errore:

82.

Lo giunse a mezza spada in su l' elmetto,
 Che di forbito acciar sorgea lucente,
 Nol tagliò già, ch' era buono, e perfetto,
 Ma batter le fè ben dente con dente,
 E percuoter col mento il proprio petto,
 E 'l busto penzolar non altrimenti,
 Che far soglia di pianta eccelsa vetta
 Scossa, e tagliata da pesante accetta.

83.

Lamberto l' orgoglioso, che si vede
 Giunto a mal porto, il crudo ferro vibra,
 E dal ferrato arcion s' in alza, e riede
 Indi il dietro al colpir, si stende, e libra.
 Infiamma d' ira il cor, che da la sede
 Tira bollente il sangue d' ogni fibra,
 E d' aspra punta a la donzella il fianco
 Fere, onde ne divien pallido, e bianco.

84.

Essa sdegnosa, a lui s' avventa, e 'l punge
 Di grave punta ne la destra spalla,
 E in un tempo d' un urto il sopraggiunge,
 Che tutto ne vacilla, e ne traballa;
 Vuol sollevarsi, ma ferina giunge
 La mano avversa, e fa sì, che gli falla
 Il gran disegno, e da seconda scossa
 Vien posto al piano a far la terra rossa.

85.

Fè di Lamberto la caduta estrema
 Sbigottir tutti i cavalier del campo
 Maraviglia svegliando in altri, e tema,
 In altri rinforzar fervido vampo:
 Nè quel conoscer san, che con suprema
 Possanza faccia ad ogni forza inciampo,
 Al cui sovran valore, a la cui possa
 Guerrier non esce, che resister possa.

86.

Giudica alcun, che sia del grand' Ircano
 Il figlio Armonte, altro, che sia Mirtilla,
 Ed altro qualche cavaliere strano
 Venuto da città lontana, o villa;
 Il giudizio è comun; ma il certo è vano
 Saper del vero una minuta stilla,
 Che la cauta donzella estrano arnese,
 Quando là venne, e strana insegna prese.

87.

Era stato Rosmondo un pezzo in forse
 A pensar chiunque fosse il cavaliere,
 Che sceso il pian si franco in giostra corse,
 Che da lui restò vinto ogni guerriero;
 Ma poi che 'l guardo à gravi colpi porse
 E meglio giudicò l' aspetto altero,
 S' accertò, che Mirtilla era costei,
 Ch' altri tant' opra non faria che lei.

88.

Fra 'l dubbio, e 'l certo il cor fido, e costante,
 In ampio mar, d' alte delizie ondeggia,
 Mira l' amat' oggetto l' occhio errante
 Mentre, ch' ebro d' Amore arde, e lampeggia,
 Tal' or teme d' errar, ma de l' errante
 Timor si duol, che chiaro il sol non veggia,
 Teme di lei, che qualche strano incontro
 Non se le opponga, e brama andarle incontro.

89.

Sa ben ch' esso è di quei ch' uscir del vaso
 Deputati a pugnar col gran campione,
 E che se bene a dietro era rimasto
 Deve col propugnante aver tenzone,
 E se pria non temè d' avverso caso,
 Or di temerne avea giusta ragione,
 Nè vorria, ch' altri a lui più innanzi andasse,
 Ma ch' egli fosse quel che in campo entrasse.

90.

Ma il ciel che 'l giorno avea l' invitta Diva
 Destinata a far cose altere, e nuove
 Fa che 'l possente Enrico innanzi arriva,
 E si pon seco a le dannose prove,
 Perciò che con la lancia essa l' arriva
 Nel duro scudo, e lo riversa dove
 Precipitati avea gl' altri compagni,
 Che dianzi seco fer pochi guadagni.

91.

E innanzi che Rosmondo richiamato
Fusse a la pugna del famoso Augusto,
Che i guerrieri eleggea, più d'un armato
Entrò con la donzella in campo augusto,
E ciaschedun fu in terra riversato,
O da la lancia, o dal brando robusto,
Al fin sopra di lui cadde la sorte
D'uscire armato contro il guerrier forte.

92.

Sentendo il nome suo de l'urna uscito,
Rosmondo ringrazionne i sommi tuoni,
E de l'usbergo, e d'ogni arme guernito
Fece al suo buon destrier sentir gli sproni;
Era questo un cavallo il più forbito
Di quanti tra l'estreme regioni,
Che 'l Tago irriga, tra i guerrieri armenti
Nascon veloci al sibil de' venti.

93.

L'avea mille, e più volte in dubbie imprese
Difeso a forza di furore ostile,
Per cui la fama sua le penne stese
Avea da Battro a' termini di Tile:
D'un così raro don le fu cortese
L'ardito Inoldo cavalier gentile,
Quand'ei salvollo da le man rapaci
Nel bosco Ircan de' formidabil Traci.

94.

Con questo, cui nomò sempre Rovano
Dal vago pel della macchiata veste;
Ratto si mosse discendendo al piano
Chiuso ne l'armi d'auri fior conteste;
Quando Mirtilla il bel semblante umano
Vidde, e conobbe il fulgorar celeste,
Che la visiera avea Rosmondo alzata,
Da mille aspri pensier fu saettata.

95.

Folgorava da gl'occhi ardente face
Il giovinetto, e pareva, che chiedesse
Al suo cocente ardor refugio, e pace
E ch'ella i moti, e le note intendesse:
Mentre sentia nel petto ampia fornace,
Cresce con vampe più vivaci, e spesse,
Che la voce tremante, e la parola
Gli formavan confusa entro la gola.

96.

Amor gli ministrava i dolci detti,
E vergogna sopra la voce errante,
E 'l desio tra le fiamme degli affetti
Bollia fervido al sol del suo levante;
Al fin tratta dal ben di quei diletti
Pigra esser più non vuol, nè muta amante:
E quel che discoprir non può col suono,
Giudica il cenno a tale ufizio buono.

97.

Con la man dianzi ministra di morte,
Or ministra d'Amor fa cenno a lui,
Che dal consorzio de l'armate scorte
Parta, seguendo audace i passi sui;
Sprona il destrier ciò detto, e per vie torte
Esce dal campo, e non fa motto altrui,
Esso la segue, e per angusto calle
Giungano entrambo in larga, e chiusa valle.

98.

Ivi giunta l'altera il capo priva
Del grave elmetto, e gli si mostra quale
Già si mostrò la boschereccia Diva
Ne le valli Gargafie al gran rivale;
Lampeggiò il guardo, e fè la verde riva
Rider di gioia, e col batter de l'ale
Amor nel sen del giovinetto il foco
Ravvivando, addoppiò tra scherzo, e gioco.

99.

Indi con voce angelica, e sonora
Presa onesta baldanza, lo saluta:
In simil note mentre i lumi inrora
Il bel desio, che in fiamma anch'ei si muta:
Gentil Garzon, tu, che nel sen l'Aurora
Porti del pensier mio, la tua venuta
Giunge amante, o nemica, ardi d'Amore,
O pur ver me di bellicoso ardore.

100.

Ardo d'amor, disse Rosmondo, e vegno
Amante a te, non già crudel nemico,
E se ben del tuo volto amante indegno
Mi reputo, alta speme in cor nutrico;
Deh non vietar, che al suo bramato segno
Giunga il desir cinto d'ardor pudico,
E che 'l mio fido amor conforme al merto
Quel premio ottenga, che gli mostri certo.

101.

Avea la bella donna apparecchiata
L'amorosa risposta, quando apparve
Non lungi un cavalier con vista irata,
Come soglion talor fantasme, o larve;
Avea di fino acciar la fronte armata,
E 'l petto, e 'l tergo allor ch'ivi comparve.
E sedea sopra un gran destrier leardo
Di fero aspetto, e minaccioso sguardo.

102.

Era costui del fero Ircan figliuolo
Acceso anch'ei de la gentil donzella,
Che geloso di lei, dal patrio suolo
Pur dianzi uscì ne la campagna bella:
Poi che la vidde con l'armato stuolo
Di Fiesole partire armata in sella,
Anch'egli errò, fuor de le mura uscito,
Per celato sentier solo, e romito.

Vista l'avea pur dianzi in largo prato
Pugnar col fior de' cavalier latini,
Indi partir del campo, e per celato
Sentier condursi in quei bassi confini:
Ond' ei, ch' era feroce, e in terra nato
Sprezzator de' mortali, e de' divini,
Senza legge nudrito, e senza onore,
Gran ministro di morte, e di terrore,

104.

Veduta la donzella, e 'l fier guerriero
Insieme ragionar, si trasse avanti.
E si come orgoglioso era, e severo,
E sopramodo insauo, e arrogante;
Così proruppe in suon fremente, e fero
Con intrepida voce, e minacciante,
Volto a Rosmondo, ond' è, ladron, che ardire
Avuto hai con costei fin qui venire.

105.

Quanto era meglio a te di star celato
Tra la turba de' tuoi negletto, e vile
Vivendo senza amor, che amante amato
Mostrarti con costei bella, e gentile;
Replica l'altro d'alto sdegno armato,
Ladro sarei se fussi a te simile,
E negletto guerrier, ma perchè prova
Può farne il ferro, il rampognar non giova.

106.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Un turbine il gran moto, e la percossa;
Sfavillò l'elmo un Mongibel di vampo
D'Armonte al suon de la veloce scossa;
Chi vidde mai là ne l'Ercinio campo
Fero leon contro al torel far mossa,
Giudichi, che tal fosse il furibondo
Guerrier quando avventossi al gran Rosmondo.

107.

Con la spada, che avea dal fianco tratta
Ver la testa gli drizza un colpo fello,
Egli sotto a lo scudo il capo appiatta
Schivando il fulminar del gran rubello;
Lassa il brando crudel, rotta, e disfatta
La dura tempra, e gl' introna il cervello,
Or qui l'ira s'addoppia, e con vicenda
D'urti, e di botte vien la pugna orrenda.

108.

Mirtilla, che si vede uscir di mano.
Si bella occasion, si trae da parte,
E con sermon più de' usato umano
Pon per placarli ogni scienza, ed arte;
Ma spande i preghi, e le ragioni in vano,
Che troppo fero è l'implacabil Marte,
Disponsi al fin, poi che 'l pregar non giova,
Far con la spada in man più certa prova.

Ma in quel che vuol riporsi l'elmo sente
Ferirsi a tergo d'un colpo empio, e crudo,
Si volge al suon qual turbine repente
D'ira infiammata, e vibra il ferro ignudo:
E vede il fier Dragutte, che tagliente
Ferro di nuovo inalza, e in strano ludo
Tenta, mirando lei de' l'elmo priva
Troncargli il capo, e far che più non viva.

110.

De l'estinto Aridan costui nipote
Fù, che pur dianzi ucciso fù da lei,
E perchè ingiuria tal soffrir non puote,
Disposto a fargli trar gl'ultimi omei,
Da lungi la seguì con mille rote
Di passi, fin che giunto ove costei
Pon per placar gli amanti ogni disegno
Se le avventò colmo d'ardente sdegno.

111.

Ma fosse, o la gran fretta, o'l troppo ardire
Del traditor, che drizzò il colpo al collo,
Pensando dal bel busto dipartire
La testa, e farle dar l'ultimo crollo:
Sopra una spalla la venne a ferire,
Nè di quel colpo sol restò satollo,
Che raddoppiò lo volle, ma l'altera
Se gli lanciò tutta orgogliosa, e fera.

112.

Sentissi allor Dragutte un freddo gelo
Scorrer per l'ossa, e gir tremante al core,
Quando il ferro di lei venir dal cielo
Vidde, e cader ver lui con tal furore:
Che scorgendo di morte il denso velo,
Spronò quant'ei più puote il corridore,
E posto ne la fuga ogni soccorso,
Schivò il gran colpo, e si commosse al corso.

113.

Essa di sdegno accesa, in preda a l'ira,
Precipitosa a tutta briglia il segue:
Ne frema la foresta, e ne sospira
Ei, che trovar non può paci, nè tregue:
Armonte a quel rumor le luci gira,
E se ben la licenza non consegua,
Da l'invitto Rosmondo, si discioglie,
E dietro a la guerriera il corso scioglie.

114.

Segue Rosmondo anch'ei la pesta, e sprona
Con gran fretta il destrier, di sdegno cinto,
Ma intanto Febo il bel carro imprigiona,
Lassando d'ombra il colle, e'l prato avvinto;
Sorge l'orrida notte, e di corona
Folta, d'insogni mostra il volto tinto,
Spariscon le campagne, il colle, e 'l bosco
Sotto a l'orror caliginoso, e fosco.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*In gran tempesta di pensier s' immerge
 Cesar, vedendo a' suoi fuggir l' impresa
 Della città, che con speranza s' erge
 Del soccorso apprestato in sua difesa;
 Chiama i Duci a consiglio, e i petti terge
 D' ogn' odio, e s' apparecchia à nuova offesa,
 Fa la mostra reale, indi sicuro
 Dispon l' assalto al Fiesolano muro.*

1.
 Lieta traea da l' onde il biondo crine
 L' Alba nunzia del sol da l' Oriente,
 Scotean da l' erbe l' aure matutine
 Le vaghe perle innanzi al sol nascente;
 E 'l mormorar de l' onde cristallino
 A l' opre richiamava ogni vivente,
 Quando da gravi cure oppresso, e stanco
 Cesar sollevò desto il molle fianco.

2.
 Gli punge il petto una tenace cura
 Mista d' intensa doglia, e di terrore
 Il veder l' ostinata impresa, e dura
 Crescer di forza, d' animo, e valore;
 E 'l veder poi da le nemiche mura
 Torsi ogni duce senza aver rossore,
 E del suo campo il generoso seme
 Sgombrar dov' egli avea più salda speme.

3.
 Sapea, che Fiesolan Principe invitto
 Seguace già di Catilina, avea
 Fatto in Novergia, e in Gotia alto tragitto,
 E che aiuto, e tesor di la traea:
 E che quella città d' onda, e di vitto
 Copiosa per molt' anni si tenea,
 E che l' indugio era dannoso, e incerto,
 E 'l precipizio del suo campo certo.

4.
 Sì che per dar provvedimento a tanti
 Minacciosi perigli, e strani errori,
 E trovar modo di frenar gli erranti,
 E del suo campo trar liti, e rumori;
 Chiamò nel gran Teatro a se davanti
 I saggi duci, e cavalier migliori,
 Quelli, che di canuta, e stabil mente
 Eran sostegno, e vita a l' altra gente.

5.
 Era questo un teatro, che già fatto
 Il sovran Duce avea con bel lavoro,
 A tal' uso costruito, in cui ritratto
 Era di quell' impresa ogni decoro;
 Di circo in guisa, in vago ordin contratto
 A cielo aperto, ove tutti coloro,
 Ch' erano ognun su l' aureo seggio assiso
 Poteano udirsi, e riguardarsi in viso.

6.
 Di pario marmo l' edificio egregio
 Con bell' architettura era formato,
 E sopra archi, e colonne di gran pregio,
 Con proporzion leggiadra fabbricato;
 Fatto a seggi dorati, e vago fregio
 Era dentro girando in ogni lato,
 In cui per strade tortuose intorno
 Poggiava ognuno al suo sedile adorno.

7.
 In questo luogo i generosi eroi
 S' adunar tutti a' seggi lor conversi,
 Ove Cesar mirando intorno a' suoi,
 Costi prima parlò con grati versi:
 Principi eletti a' sommi gradi, e voi
 Domatori d' Egizi, Arabi, e Persi,
 Voi che 'l mondo vinceste, e con sereno
 Lampo, a l' orgoglio suo poneste il freno:

8.
 S' io ben raccolgo le discordie interne
 Nate ne l' espugnar di queste mura,
 E le vecchie fatiche, e le moderne,
 Che a tutti n' apportò l' empia congiura;
 Le cieche invidie, e le querele interne,
 L' impresa fatta oltr' al dover matura,
 Temo, che folle a le Romane genti
 Ogni nostro operare al fin diventi.

9.

Quanto sofferto abbiám di scherno, e danno
Tra disagi, e tra morti omai vedete,
Sol per domare un barbaro Tiranno,
Che d' un fral muro ognor si fa parete:
E quant' error n' apporti, e quanto affanno
Questa sola città, che innanzi avete,
Mercè di mal nutriti dispareri,
Che germinati son tra i petti alteri.

10.

Sapete quanti eroi privi di vita
Son rimasi mercè di questa peste,
E quanti han fatto, e fan da noi partita
Spinti da cause illecite, e inoneste;
E quanta immensa turba ha insieme unita
Tratta da' monti incogniti, e foreste,
L' avverso Fiesolan d' Ircan figliolo
Con la qual se ne vien repente a volo.

11.

E che col nostro indugio a lui s' aggiunge
Comodo tempo, sicurezza, e speme,
Che se mentre egli fu dal campo lunge,
Vincere un sol non poter tanti insieme,
Che fia poi se con quel si ricongiunge,
E le forze di noi per molti sceme,
Avren danno, e vergogna, e forse il fine
Del nostro vaneggiar morti, e ruine.

12.

Or per dar fine a licenziati petti,
Che osan fuggir l' incominciata impresa,
E dall' alme sgombrar gli accesi affetti,
E far l' oste restar di sdegno illesa;
Indi voltar ver gli nemici tetti
L' armi, pria, che s' aggiunga a lor difesa,
E facilitar l' opra, e la fatica
In beneficio ognun suo parer dica.

13.

Tacque ciò detto, e chino, e reverente
I gran duci onorò con fronte altera,
Allor s' udi tra la rivolta gente
Gran bisbiglio alternar d' aura guerriera;
Indi volger d' ognun gl' occhi, e la mente
Al gran Guiscardo, un de l' eletta schiera,
Quasi accennando di voler, che lui
Spieghi ne' detti suoi gli affetti altrui.

14.

Era questo un guerrier nato, e cresciuto
Tra le civil discordie, e 'l moto esterno,
Del Roman fasto, di natura arguto,
Di gran forze, gran senno, e gran governo:
A cui raro splendor nel crin canuto
Di viril maestà sorgea superno,
E vi spirava un vigoroso ardore
Atto a smorzare, atto a raccender l' ire.

15.

Egli a sua voglia il pensier volve, e gira,
Di chi l' ascolta, e folce i sensi, e lega,
L' eloquenza di lui tal forza spira
Nel cor, che l' un desio con l' altro adegua;
La passion tranquilla, e 'l voler tira
D' ognuno, o guerra indica, o pace, o tregua,
Tutto è in poter di lui: si può nel core
De l' ascoltante il suo divin fervore.

16.

Fatte costui le riverenzie, e i segni
Convenienti a sì bel concistoro,
A rapir cominciò l' alme, e gl' ingegni
Da' petti altrui con questo suon canoro:
Supremi eroi, che le provincie, e i regni
De' magnanimi cor pompa, e decoro,
Partorite da i petti, e un sol pensiero
Di tutti a soggiogar basta un impero:

17.

Il di, che a questa impresa onore, e gloria
Ne spinse, e non follia d' acquisti frali
Sol per poi trionfar d' una vittoria,
Per cui tanti hanno in darno scosse l' ali;
Vi stia fisso nel sen con la memoria
Di scacciar dal pensier di vita i strali,
Svegliasi omai virtù reale, e vera
In voi rara virtù, che a' sensi impera.

18.

L' undecimo anno già s' aggira, e volve,
Che si cinser d' assedio queste porte,
Nel qual tempo di noi quant' ossa, e polve
Son divenuti entro al gran sen di morte;
Ciascun se 'l sà, che sà chi turba, e solve
Il regno uman con variabil sorte,
Ch' ora ergendone al sommo or vilì, o bassi
N' ha fatti, or vincitori, or vinti, e lassi.

19.

E 'l tutto avvenuto è, perche concordi
Tenute non abbiám le menti, e i cuori,
Ma in un diluvio di pensier discordi
Sommersi abbiám ogn' or gl' ostil rigori;
Deb piaccia al ciel, che omai l' alma s' accordi
Ad un bel fin fugando i ciechi errori,
E con bel nodo d' union si leghi
Il cor, nè a stran desio gia mai s' impieghi.

20.

Quest' unione, (ahi chi nol sà?) reprime
De' potentati altrui, le forze, e l' armi,
Per cui l' umano ardir se 'n va sublime
A sommi gradi, e spezza bronzi, e marmi;
Per lei rubella ogni città s' opprime,
Ed ogni regno avvien, che si disarmi,
Santissima union, che libertade
Porta a ciascun, che per discordia cade.

21.

Questa frena il furor, questa distrugge
L'ingiuste voglie di protervia ornate,
Questa doma i tiranni, e scettri adugge,
Rompe eserciti invitti, e schiere armate;
Dal bel corso di lei trepido fugge
L'umano ardire in parti erbe, e gelate:
Per lei giustizia, e fedeltà s'onora,
L'empio interno si sprezza, e 'l ciel s'adora.

22.

Con questa vinceremo, io vi assicuro,
L'armi, e 'l valor de le contrarie posse,
Abatterem' de l'inimico muro
Gl'argini eccelsi, e le muraglie grosse;
Baluardo non fia ben che sicuro,
Che resista al furor de le percosse,
Nè trave, merlo, o pietra, ancor che greve
Ver noi verrà, che 'l sommo onor ci leve.

23.

Questa sarà cagion, che un sì noioso
Spettacol ne trarren davanti a gl'occhi,
Per cui materia spesso al favoloso
Vulgo abbiam dato, che la lingua scorchi:
E l'eterno nemico imperioso
Ha preso ardir di preparar gli stocchi,
Vedendo, ch'una impresa ancor che vile
Resista in casa nostra al ferro ostile.

24.

Quante ribellioni, e quanti danni
Alla nostra felice Monarchia,
Da questo nasceran col far degli anni
Per tant'altrui si nota codardia;
Dunque ostacolo omai di finti inganni
Faccianci tutti, e per la retta via
Seguiam virtù concordemente, e vegna
Retta union sotto felice insegna.

25.

Ma per troncare i velenosi artigli
D'invidia, e riparare al comun danno,
Diesi in poter de' taciti bisbigli
La gran cittade a fuoco, e saccomanno:
Con questa condizion, che chi più pigli
Tesor da lei per emendare il danno,
Più n'adopri in suo prò, per poi fondare
Nuove mura, e magioni a noi più care.

26.

Fondisi una città, che fia di Roma
Nel volger d'ogn'età compagna eterna,
Da cui per sempre debbellata, e doma
Di Fiesol sia la maestà superna,
E dove in Arno la superba chioma
Bagna il Mugnone, e nel suo sen s'interna
Le prime fundamenta, e i primi seggi
Surghin per quel, ch'ha più trionfi, e proggi.

27.

Così forse avverrà, che 'l campo errante
Sazii l' avida mente, e freni il piede,
Più pronto divenendo, e più zelante,
E l'istabil pensier conservi in fede:
Tacque ciò detto, e 'l vulgo mormorante
Gradì le note, ei ne la propria sede
Lieto s' assise, mentre alto bisbiglio
Vinto il partito, l'approvò col ciglio.

28.

Questo prefisso, ognun promette, e giura
Nel sacro libro, u' son le leggi, e riti,
Che fin che in poter suo l'opposte mura
Non sien già mai, passar del Tebro a' liti:
Fatta tra sommi eroi simil congiura,
Colà tornar donde s'eran partiti,
Cesar fra tanto da tromba sonora
Fa impor la mostra a la seguente aurora,

29.

Tutto il resto del giorno in festa, e gioco
Fu da i guerrier passato in largo campo;
Ma poi che 'l sole a la sorella loco
Diede, portando in altra parte il vampo:
Chi sotto a padigion, chi presso al foco
Chiuse gl'occhi aspettando il novo lampo,
Pasciuti prima i suoi digiuni, e spenta
L' avida sete, che 'l desir contenta.

30.

Con rutilante aspetto il nuovo sole
Traea da l'onde i matutini raggi,
Risvegliando l'erbette, e le viole,
Gl'augelli i rivi, e i dilettoni maggi;
Quando a ritor la già deposta mole
Invitavan de l'armi i gran messaggi
Col rauco suon di mattutina tromba,
Per cui l'aer, la terra, e 'l ciel rimbomba.

31.

Tosto, che 'l suon de' bellici strumenti
Scorse intonando altrui l'orecchie, e i cori,
Sors'er le turbe invitte de le genti,
Risvegliando entro al sen gli usati ardori:
E sventolando a lo spirar de' venti,
Si spiegar mille insegne in più colori,
Sotto a le quali ogni guerriero armato
Comparve, ricoprendo il colle, e 'l prato.

32.

Stava il gran duce in eminente seggio,
Da cui scorger potea l'armate schiere,
Quando di pompa onusta, e chiaro preggio
Gl'Etruschi uscìr sotto le lor bandiere;
Questi con guida di guerriero egreggio
Mandan Siena, Porugia, e Arezzo altere,
Saturnia, Chiusi, Roselle, e Cortona,
Città degne in quei tempi di corona.

33.

S' accinsero ancor pronti al degno acquisto
 Di nobil madre i generosi figli,
 Primi in Etruria a riconoscer Cristo,
 E d' Inferno schivar gl' orridi artigli:
 Roma il gran Pietro ancor non avea visto
 Quand' ei svelò di Dio gl' alti consigli
 A lei, che Lucca è detta in virtù rara,
 E in dolce libertà lucida, e chiara.

34.

Tutti raccolti fur da i pian-fecondi,
 Che la Chiana, l' Ombrone, e 'l Serchio lava,
 E di dove Volsena i cupi fondi
 Di lui col pondo di tant' acque aggrava;
 Gente usa ad opre eccelse, a vincer mondi,
 D' animo invitto, e in un sagace, e brava,
 A le delizie usata, al ferro, e dove
 La chiami, a far di sé mirabil prove.

35.

Con questi, quei, che le feconde selve
 Nutrono. uscir del vago Monte Armila,
 L' omin robusti, usi a cacciar le belve,
 E menar dura, e faticosa vita:
 Non è di lor chi più scaltro si inselve
 Ne le guerriere insidie, e ne l' ardita
 Milizia, di cui gl' ordini, e le frodi
 Appreser tutte, e' magisteri, e i modi.

36.

A par di lor venian quei, che 'l Tirreno
 Con l' ondoso suo sen nutrisce, e bagna,
 Gente ricca di biade, a cui l' ameno
 Sito ministra, e la nobil campagna;
 Questa nutri nel suo fecondo seno
 Ansedonia città, che in mar si stagna,
 E con riparo di perpetua sponda
 Da se lontana tien l' instabil onda.

37.

Son quattromila i cavalier, son mille
 I fanti armati di corazza, e d' elmo,
 Quel che scorta è di lor, da monti, e ville
 L' accolse ei stesso, è l' Aretino Anselmo,
 Uom, che in canuta età lampi, e faville
 Fulmina di virtù, seco è Guglielmo
 Gran consiglier, machinator d' aguati,
 E di pubblici assalti, e di celati.

38.

Passar secondi quei, che al Tebro intorno
 Roma nutri tra le campagne apriche,
 Roma usata a pigliar gioco, e soggiorno
 Tra gl' acquisti del mondo, e le fatiche:
 Gente traeva, da cui perpetuo scorno
 Ebbero i regni, e le provincie antiche
 Mentre supposto con terribil crollo
 Tennero al giogo suo somnesso il collo.

39.

Questi d' arme finissima, e di maglia
 Adorni militar sotto Arsimano,
 Primo duce di lor morto in battaglia
 Sotto il flagel del furor Fiesolano;
 Or gli guida Brimarte, e chi più vaglia
 Di lui non ha nè duce, o capitano,
 Il campo tutto, tranne sol Rosmondo,
 E 'l sommo Augusto al suo valor secondo.

40.

Son di numero ugal co i Toschi alteri,
 Ma d' armi, e di costumi differenti
 Son d' invitta virtù nati a gl' imperi,
 A debellar provincie, a domar genti;
 Escono a par con lor nuovi guerrieri
 Usi a gli acquisti, a varie imprese intenti,
 Questi tra Garigliano, e Melfi alloggia
 L' ameno sito, ove 'l mar scende, e poggia.

41.

Lassar costor l' apriche piagge, e monti
 Di Gaeta, Misen, Sessa, e Teano,
 E dove Liri, e Sarno han larghi fonti,
 E 'l Glanio inonda il paludoso piano:
 E Capua, e Cuma in cui con desir pronti
 Passò con la Sibilla il gran Troiano
 A' ciechi regni del profondo Inferno
 Scorto dal fato, e da l' amor paterno.

42.

Di Palermo, di Naia, e d' Agrigento,
 Di Gela antica, e de l' antica Imera
 Gente venia congiunta, a cui per cento
 Provincie, accolta avea gente guerriera
 Armi conteste in un d' oro, e d' argento
 Portava indosso la superba schiera,
 Assisa sopra lor destrier correnti
 Nati nel corso a gareggiar co i venti.

43.

La terza squadra il Mauritano Arbanto
 Guida, raccolta da l' alpine ville,
 Tra l' eccelso Appennino, o 'l mar sonante
 Che imborca nel Tirren l' onde tranquille:
 Ardita negli assalti, e tollerante,
 Svegliata al suon de le guerriere squille,
 A cui per grave incontro unqua timore
 Non si sveglia nel cor colmo d' ardore,

44.

Cinquecento guerrier son quei, che in sella
 Vengon, trecento è poi la turba a piedi,
 Tutti pronti a cercar gloria novella,
 E farsi di virtù pregiati eredi;
 Surgon poi contro a la città rubella
 Nuove falangi, in cui conosci, e vedi
 Generoso desio d' onore, e zelo
 D' eterni acquisti, cui permette il cielo.

45.

Questi tra l' Arno , e le tranquille sponde
De l' Adriatico mar Felsina manda ,
E Ravenna , e Ferrara , e chi da l' onde
Cinta è dal Pò ver la sinistra banda :
Averardo gli guida , uom , che di fronde
Più volte il crine ornó fregio , e ghirlanda
De le Muse consorte , e di Bellona
Degno di scettro , e di real corona .

46.

Tremila son col numerato stuolo
De' fanti a piè , cui fan quasi pareggio ,
Per cui l' aer lampeggia , e trema il suolo
De l' ampia terra ne l' immobil seggio ;
Dopo questi sen vien di verso il polo
Schiera novella , cui simil non veggio ,
Di forza d' arme , e di vivace ardire ,
U' par che Marte ogni sua forza spire .

47.

Questa tra i paludosi , e fertil campi
L' Eridano real bagna , e conserva ,
E Mantova , e Verona l' arme , e i lampi
Gli ministrano , e biade , e fonti ed erva ,
Perle , e tesor Vinegia , e i sacri vampi ,
Per cui l' arte di Febo , e di Minerva
Apprenda ogn' alma , e lieta al ben s' accinga
La ve a gloria immortale il cor lusinga .

48.

Retti son da Manfredi , uom , che a la plebe
Diè legge un tempo , indi gl' uffici ottenne ,
Per cui trasse da' campi , e da le glebe
Squadra immortal , che a quell' impresa venne ;
Nè tra quei d' Argo mai , nè quei di Tebe
Fu , che meglio di lor lancia , o bipenne ,
Maneggiasse girando a mezzo il corso
A voglia sua d' un corridore il morso .

49.

Trecento son quei , che i destrier veloci
Portan guerniti d' arme , e di coraggio ,
Sono altrettanti i fantaccin feroci
Usciti appar col mattutino raggio :
Dietro a costor da più remote foci
Vengon genti a portare al campo omaggio ,
Questi l' Tanaro manda e l' colle aprico ,
U' siede d' Alessandria l' nome antico .

50.

Mischiati son con questi quei , che bagna
Como , Tesin , Varo , Druenza , Isera ,
E l' Serio ondoso , che nel Pò si stagna
Correndo seco al mar con fronte altera ;
Questi nel sen di più fertil campagna
Milan produsse , a cui pregiata schiera ,
Bergamo aggiunse , e lei , ch' in mar vagheggia
Corsica incontro , che nel sen gli ondeggia .

51.

Capo di loro è il Populonio Arnaldo
Di Populonia allor novel Signore ,
In arme esperto , e ne la guerra saldo ,
Di gran senno , grau forza , e gran valore :
Seco accolse Aridante , e Sinibaldo ,
Rinieri e Cosmo a lui fratel minore ,
Da cui faville di valor non meno
Uscian da gl' occhi , che vigor dal seno .

52.

Doppo gli Esperì eroi , sotto l' insegna
Di Rubicon passaro i begli invitti
Uomin feri , e robusti , che per degna
Lode fur sempre a la milizia scritti ;
Questi di là dove imperioso regna
Il Ren , facendo al mar lontan tragitti ,
Fino a Garona han seggio grato , e nido ;
E fin u' s' ange il mar con rauco strido .

53.

Due mila son , sono altrettanti quelli ,
Che l' Gallico terren ministra , ed arma ,
Usciti da città , ville , e castelli ,
Cui più , che l' ferro animo invitto gl' arma :
Lassar costor gl' ampii paesi , e belli ,
Ove d' acqua or si gonfia , or si disarmo ,
Il superbo Rodan , Senna , e Druenza
Con gl' altri , ch' han dal mar vital semezza .

54.

Segue la gente poi , che altera alberga
Tra Garona , il mar d' Anglia , e l' Oceano ,
E dove il Pirineo l' immense terga
Erge sprezzando il paludoso piano ;
Son due mila guerrier , che scettro , e verga
Dato han di loro al Navarrese Arbano ,
Uom , che in canuta età ne l' armi esperto
Il giovinil valor vince di merto .

55.

Or se ne vien de la milizia il fiore
Sotto a la scorta del roman Rosmondo ,
Più di questa di pregio , e di valore
Schiera non ebbe , e non conobbe il mondo ;
A cui da che gli uscì del campo fuore ,
Regge Druante l' onorato pondo
Di lui fratello , ove natura , ed arte
Scolpiro a gara in un Cupido , e Marte .

56.

Dugento son , fur già trecento prima ,
Che l' empia invidia gl' infettasse l' alme ,
E gli rodesse il cor con fredda lima ,
Torcendo ognun da l' onorate salme :
Gente ardita , e feroce oltre ogni stima
Nata agli acquisti di famose palme ,
Sembran folgori in guerra , han vista , e moto
D' infausta morte , e suon di terremoto .

57.

D'Aquilea, di Savona, e di Tiferno,
Di Sutri antica, d'Alba, e di Calcide,
Di Falisca, e d'Ardea lo stuol superno
Accolto, e scelto fu da genti fide;
Taccia l'antico secolo, e 'l moderno,
E chi lodò Giasone, e 'l greco Alcide,
Taccian l'Argive trombe, e 'l suon canoro
D'Orfeo, che fora nulla appo costoro.

58.

In questa guisa le feroci genti
Si dimostrarono al sovran duce armati,
Nè tante frondi mai gl'orridi venti
Scosser da' monti al suo rigor gelati:
Nè tante stille d'acque ampî torrenti
Versar scesi da lor tra colli, e prati
Quante fur queste, a cui sotto a le piante
Trema la terra immota, e l'onda errante.

59.

Viste il Duce roman l'invitte torme
Sotto sì bella forma a lui mostrarse,
Ginbilò di letizia a quel conforme,
Che in Grecia cinto di tant'armi apparse;
E s'unqua disegnò di fermar l'orme
Nella città nemica, or n'arse, or n'alse,
Mill'anni pargli ognor volger la fronte
Al muro opposto, e tesser morti, ed onte.

60.

Ma il non veder tornato a la sua schiera
L'invitto eroe nervo, e vigor del campo,
Quel che dianzi partì con la guerriera,
Che di Fiesole uscì menando vampo;
Frena del suo desio la voglia altera,
E fa noioso al gran disegno inciampo,
Che senza il braccio del garzon sovrano
Stima lo sforzo altrui fallace, e vano.

61.

Onde per far di tal mancanza emenda,
E ricondur l'eroe bramato a l'oste,
Fa sì, che 'l gran Brimarte il cammin prenda
Cercandolo per valli, e selve ascoste:
Ma con frequenza a tal, che al campo il renda
Priva, che alla gran città la gente accoste,
Quel non indugia, e prende arme, e destriero,
E 'l cammin segna, ond'ei partì primiero.

62.

Intanto il re de l'assediata mura
Visto 'l disegno, l'apparecchio, e i moti
Sente nel dubbio cor mortal paura
De' congiunti vicini, e de' remoti;
Teme de la gran donna a cui la cura
Diede d'uscir di là tra' campi ignoti,
Teme di se, che senza lei si trova,
E senza i figli a far l'ultima prova.

63.

Veduto avea da le merlate cime .
Ogni moto di quella, ogni successo
Il giorno avanti, e quanto essa sublime
Era restata al marzial progresso;
Sapea che Armonte suo da l'arte a l'ime
Parti era sceso a la gran donna appresso,
E che col gran Rosmondo aspra contesa
Da non la torr' a gioco avea già presa.

64.

Sapea, com'ella dietro al fier nemico
A tutto corso avea mosso il cavallo,
E che per calle, o per sentiero oblico
Seguitato l'avea lontan dal vallo;
E come ardenti, e l'uno, e l'altro amico
Di lei, senza curar duro intervallo,
Scorti da rovinosa, e cieca guida,
Seguitata l'avean per strada infida.

65.

Tanto in parte veduto, e in parte detto
Gl'era stato da quei, che uscir con ella,
Che s'eran già sotto a l'amico tetto
Tratti colà de la città rubella;
E condotti cattivi entro al ristretto
I prigionier, ch'essa levò di sella,
Attendendo ansiosi il suo ritorno
Se non la sera, almeno a far del giorno.

66.

Ma nè quel poscia, nè quell'altro ancora
Veggion venir, che gli apporti speranza,
Onde sdegno, e dolore ange, e divora
Il cor del re ne la rinchiusa stanza;
Ora il sospetto l'ange, or l'avvalora
Ferocità di cor, che in lui s'avanza,
Pave, e spera in un punto, e in dubbia lance
Libra speme, e timor con meste guance.

67.

Come legno talor, che presso al porto
Agitato da' venti, mesto arriva,
Ch'or tra l'onde sommerso, ed or risorto
Guarda tremante la bramata riva:
O qual pastor tra dense nebbie assorto,
Cui de l'amato gregge il guardo priva,
Teme di quello in un dubbio, e feroce,
Paventa i lupi con terribil voce.

68.

In questo grave stato il grande Ircano,
Pur si conforta, se ben talor langue,
E 'l muro innalza, empiedo il voto, e 'l vano,
E 'l vulgo incita a le ferite, e al sangue;
Sembra or leon superbo, or orso insano,
Or tigre, ed or di Libia orribil angue,
Sgrida, e conforta i suoi, minaccia, e prega,
E i vanti andati, e le promesse spiega.

69.

Ma non per questo il buon Latin s'arresta
 Di preparar le macchine, e gl'armari,
 Se ben rimira ogni nemica testa
 Drizzare incontro a lui scherni, e ripari:
 Le catapulte, e le travate appresta,
 Dandone il nobil pondo a' suoi più cari,
 Incarra gl'arieti, acconcia, e scote
 De le gran torri le volubil rote.

70.

Fiesole antica in un bel monte siede
 D'altezza assai sublime, a cui d'intorno
 Pende un gran precipizio, ove si vede
 Erger l'eccelse chiome al faggio a l'orno;
 Un vago colle indi s'inalza, e riede
 Verso colà dove a lei spunta il giorno.
 D'uguale altezza, onde da' lieti monti
 Scendon rinchiusi in lei tranquilli fonti.

71.

Dal canto onde Aquilon surgendo spira
 Tra chiuse rupi il bel Mugnone ondeggia,
 Che mormorando l'erto colle aggira
 Portando vita a l'assetata greggia:
 Ove al bel suon di boschereccia lira
 Danzan le Ninfe ogn'hor tra verde seggia
 Van l'alme Muse a corre i lor tesori,
 Tra selve, e prati, e i fonti de gli allori.

72.

Di triplicate mura intorno cinta
 La potente città si trova, in cui
 Surge ampia piazza d'alte moli avvinta,
 Quasi teatro in mezzo a' cerchi sui;
 Vá la rocca fortissima, e distinta
 Per breve spazio da palazzi altrui,
 Nel più sublime grado, ove ampia loggia
 Il re riceve, e la gran corte alloggia.

73.

Questa di baluardi, e di trincere
 Coronata, e di merli altera sorge,
 Spettacolo di macchine, e di schiere,
 D'arme, d'armati, ove il valor si scorge;
 Non ha luogo di lei, ch' a l'ire altere
 Ceda, nè debol parte vi risorge
 In cui possa il nemico a' furti intento
 Applicar fraude, o bellico strumento.

74.

Ivi son per nutrir cavalli, e fanti
 Biade, purissime onde, e paglie, e grani,
 Già ricolto da quei molt'anni avanti
 Per far del fier nemico i pensier vani;
 Sonvi mulini a cui gl'Austri volanti
 Gonfian le vele, e con ordigni strani
 Tritan girando il natural frumento
 Con gravi moli, e fanno ogn'uom contento.

75.

Nè può da parte alcuna il Roman duce
 Fuor che dal colle opposto, darli assalto,
 Ivi dunque ogni macchina conduce,
 E lo sforzo del campo tira a l'alto;
 Che vuol come Rosmondo in lui s'adduce
 Far col rischio comun l'ultimo appalto,
 Perchè con ogni forza il muro opposto
 O rompere, o morirvi esso ha disposto.

76.

Or mentre con spianate appresta i calli,
 E gli argini rispinge ver le mura,
 E fa tra le roture, e gl'intervalli
 Tirar piante, aspre selci, e terra dura;
 E fanti accomodar, duci, e cavalli,
 Arcieri, ed armi con mirabil cura,
 Tutto di polve asperso un messo giunge,
 Che con triste novelle il cor li punge.

77.

Egli avviso portò, che il gran nemico
 Del Fiesolano re maggior figliuolo,
 Venia repente per sentier' oblico
 Famoso condottier d'avverso stuolo;
 E che di Roma, e de l'imperio antico
 Nemica turba tratta avea dal polo,
 Con cui lungo il Danubio era già sorto
 Da vigilantanti, e caute guide scorto.

78.

Narrò, che di Novergia uomini, ed armi
 Di Gotia, e di Finlandia accolti havea,
 E che fin là da gli ultimi Biarmi
 Turba feroce dietro a se traeva;
 Turbe, che a strano suon d'infernal carmi
 Move a sua posta ogni tempesta rea,
 Orribil ne l'aspetto, empia, e bestiale
 Di cor ferigno, ogn'or dedito al male.

79.

A cui nè sforzo di guerrieri armati,
 Nè diluvio di nemi, o di tempeste,
 Nè strepito mortal d'ascosi agnati
 Nascere può mai, che 'l suo gran corso arreste
 Consuman col passar torrenti, e prati,
 Ardon co i fuochi lor selve, e foreste;
 Nè cosa v'è, che al suo furor resista,
 Ch'ogni cor teme a sì terribil vista.

80.

A cost' strano avviso il capitano
 Turbossi alquanto, e girò intorno i guardi,
 Poi ne l'aspetto del drappel Romano
 Saldi gl'affisse, e sembrar lance, e dardi,
 Dardi, che al ferro richiamar la mano,
 E gl'animi, e 'l valor de' più gagliardi,
 Ciascun brama litigio, e non paventa,
 Nè per veder periglio il passo allenta.

81.

Grida, e freme la turba, arme, arme, e move
 Gli affetti, e 'l cor, ma gli pon freno a piede,
 Brama, e s' infiamma a le bramose prove,
 Nè trova luogo, e guerra annunzia, e chiede:
 Vuol correre a le mura ardita, e dove
 Lo straniero nemico armato riede,
 Facendo in un de l' uno, e l' altro strage
 Con fera mostra di tremenda image.

82.

Rumoreggia il gran campo, e i condottieri
 Di lui gridan biasmando il nuovo indugio,
 Sottosopra cavalli, armi, e guerrieri
 Van desiando far mortal pertugio;
 Spingon Cesare a guerra i consiglieri
 Pria, che giunga al tiranno altro refugio,
 Ond' egli l' ordinanze appresta, e gira
 Verso la gran città gl' occhi, e la mira.

83.

Fa del possente esercito, ch' ei guida
 Tripartite falange, e in ogni torma
 Pon cauto un capitano in cui confida
 De l' ampie schiere ordinator, la forma;
 Dopo in disparte il venturiero annida,
 E di quanto dee fare appien l' informa,
 Poi le consulte de l' armate genti
 Sceglie e destina a bellici strumenti.

84.

Era già il sol trascorso al mar d' Atlante,
 E la notte il suo manto ritogliea,
 E scintillando a par nel suo levante
 Ogni lucida stella risorgea:
 Quando l' Oste latin drizzò le piante
 Verso il muro vicin, che innanzi avea
 Con diluvio di torri, e di castella
 Serrando i passi in questa parte, e in quella.

85.

Posta al suo luogo ogni munita torre,
 Acconci i palchi, e gli arieti duri,
 E drizzati gl' ordigni, ove comporre
 Possin le scale, è circondati i muri;
 Fa da' messaggi alle gran turbe imporre,
 Che per fin che la notte il mondo oscuri,
 Ciascun sotto l' insegna al destinato
 Luogo, sempre si stia con l' arme a lato.

86.

Che vuol rott' ogn' indugio al giorno chiaro
 Muovere il campo a far l' estrema prova,
 Indi ad esso fondar nuovo riparo
 Per sicurarsi d' ogn' insidia nuova,
 Fuggi la notte, e con bel raggio a paro
 Sorse il gran Duce, e coraggioso a prova,
 Corse al muro nemico, e fero assalto
 S' incominciò da insanguinar lo smalto.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Mirtilla inferocita, aspra vendetta
Fa de l' oltraggio, e in riva un fume trova
Donna, che mesta il suo morire aspetta,
Colpa d' amor, da cui saper le giova
Lacrimoso successo; indi s' affretta
Udito il tutto, a perigliosa prova,
Libera dal furor d' empio Tiranno
Clorindo; e colta è in un magico inganno.*

1.
Mirtilla in tanto al ciel notturno, e fosco,
Lungi da l' oste il fier nemico segue,
Nè val per arrestarla incolto bosco,
Nè da lei ricercar paci, nè tregue:
Fugge il miser Dragutte il mortal fosco
Del furor d' essa, e perchè si dilegue
Sprona in fretta il destrier. che per suo scampo
Fido adiutor, non cura morte, o inciampo.

2.
Come tal' or là ne l' Ercinia selva
Segue la tigre caprio snello, o damma,
Cbe quanto più da lei mesto s' inselva,
Tant' essa al ratto suo fuggir s' infiamma;
Al fin l' aggiunge inferocita belva
Dilaniando co i denti a dramma a dramma,
Tal Dragutte sembrò, tal sembrò lei
Di lui nemica, e de' suoi modi rei.

3.
Tra sconcertate rupi in chiuso calle
Al fin lo giunse dopo lunga strada,
Dove pe i fianchi, e per le curve spalle
Gl' immerse cento volte, e più la spada;
Stillò di sangue il corpo, e ne la valle
Corse, bagnando l' erbe, e la rugiada,
Cadde il meschin tutto trafitto, e l' alma
Fuggi, lassando la sua fragil salma.

4.
Sfogata l' ira, e intepidito il sangue,
Che gli bollì nel cor, la gran donzella
Visto il nemico sopra l' erba esangue
Rimise il ferro, e raccontossi in sella;
E per tornar dove ristretta langue
Dal Roman duce la città rubella,
E dove il gran Rosmondo, e 'l fero Armonte
Dianzi lassati avea, voltò la fronte.

5.
Ma l' orror de la notte, e del sentiero
Il torto avvolgimento, e i lunghi giri,
Turban del bel disegno il moto altero,
E s' oppongon contrari a' suoi desiri:
Errò fin che la notte il manto nero
Tenne, ingombrando il ciel d' aspri sospiri,
Accusando sovente il suo furore,
Ch' abbia nel bel pensier percosso amore.

6.
Lo sdegno ahimè dicea dal vago oggetto
M' ha tolta, che m' ergea tra gioco, e riso,
E col chiaror del suo lucente aspetto
Ogn' aspro duol rendea da me diviso,
Deh perchè sdegno in me più che diletto
Potè tormi dal sol del vago viso.
Se quel vivo splendor, che sorge in lui
È tal, che può smorzar gli sdegni altrui?

7.
Se le presenta in questo il gran periglio,
In cui l' amato ben lassato avea
Per la pugna crudel, che contro il figlio
Del Fiesolano re pur dianzi ardea;
Sà la forza d' Armonte. e lo scompiglio,
Che de' lor bei disegni fatto avea,
Sà i móti della sorte, e quanto vani
Sieno i disegni, e gl' ardimenti umani.

8.
E se ben sà che 'l suo Rosmondo è tale,
Che al suo valore ogni valor soggiace,
Non per questo il timor manco l' assale,
Nè quieta il cor, che amor temer la face:
Chi punto ha il sen da l' amoroso strale
Scusa non cape mai, benchè verace,
Non ha chi scacci in lui noiosa cura
Effetto alcun, che amor non ha misura.

9.

Per questo più s' affigge, e si tormenta
 La bella donna, e tutta notte sprona,
 E 'l segnato sentier di trovar tenta,
 Poi tutta in preda al caso s' abbandona;
 Nè mai stanca si posa, o s' addormenta,
 Nè a l' amato destrier, nè a sè perdona,
 Traversa boschi, e solitarie valli,
 Nè la pon ritener deserti calli.

10.

Cerva è simile a lei, che fonte, o stagno
 Cerchi assetata in valle adusta, o in monte,
 Là ve fiume non sia fonte, o rigagno
 Da smorzar dolce le sue voglie pronte;
 Erra gemendo, e col suo rauco lagno
 Ingombra il bosco ergendo al ciel la fronte:
 Antro, o speco non è, non è caverna
 Ove non sfoghi la sua voglia interna.

11.

L' Aurora intanto i rugiadosi albori
 Sparir facea portando il nuovo giorno,
 E la schiera immortal de' vaghi fiori
 Il colle, e 'l prato fea di pompe adorno:
 Scorgeano a carolar ninfe, e pastori,
 E scoprian le lor cime il faggio, e l' orno,
 Allor che sciolta da notturni inganni
 Fè la gran donna tregua con gl' affanni.

12.

Si vidde a lo spuntar del nuovo lume
 Ampie campagne, e vaghi boschi avante,
 E in riva si trovò d' un vago fiume,
 Che al mar correa superbo, e mormorante,
 Là dove Ninfa, o boschereccio nume
 Non si scorgeva allor tra l' onda errante,
 Ma solitari augelli, aure, e sirene
 D' armonia dolce avean le rive piene.

13.

Quivi a l' ombra trovò d' un verde ontano
 Donna nel volto, e ne gli affetti mesta,
 Che a la guancia tenea l' eburnea mano,
 Sopra la qual reggea la bionda testa;
 Era di vago aspetto, e sovrumano,
 Cinta di ricca, e preziosa vesta,
 E quasi aurora, che bel prato imperle
 Traea da gl' occhi rugiadoso perle.

14.

Piangea così dirottamente, e tanto
 Versava umor nel delicato seno,
 Che non ne versò tanto in fiva al Xanto
 La mesta Ecuba al ciel fosco, e sereno:
 Giunta la gran guerriera ad essa a canto,
 La salutò sciolto a la lingua il freno,
 E col soave suon de' detti poi
 Le chiese la cagion de' pianti suoi.

15.

Essa inalzando da la terra i lumi
 Al cortese parlar così rispose,
 Gentil guerrier, perch' io da gli occhi fiumi
 Versi nel sen di queste rive ombrose,
 Non t' ammirar; che barbaro costume
 Fa le mie guance meste, e rugiadoso,
 E sorte iniqua, e rea, d' Amor nemica
 Fa che 'l mio pianto ognor la terra implica.

16.

E se non t' aggravasse l' ascoltarmi
 Caso udiresti degno di pietade,
 Caso da far stillar di pianto i marmi,
 E l' inferno sgombrar di crudeltade;
 Replica l' altra a lei, che puoi tu farmi
 Grazia maggior, che in quest' erme contrade
 Ove smarrito son, contarmi cosa
 Conforme al desir mio mesta, e dogliosa?

17.

Disse, e frenò il destrier, porgendo al volto
 La bellissima destra, e intenta udilla;
 Essa in bel velo avendo prima accolto
 Il molle pianto, ch' entro al sen gli stilla,
 Così prese a narrar; Signor, che volto
 Sei per udir la sorte empia d' Armilla,
 E le corse fortune, e i lunghi pianti,
 Che a quanti unqua ne fur passaro innanti,

18.

Figlia fui d' Arigeo principe saggio
 D' un bel castel, che in riva a l' Arbia siede
 Poco lungi di qua verso il bel raggio,
 Che in Oriente rosseggiar si vede:
 Ero de l' età mia nel vago Maggio
 Quando Amor pose in me sua regia sede,
 E d' un gentil guerrier che in corte avea
 Dopo lungo contrasto mi fè rea.

19.

Ida non vidde mai, Pafò, e Cefiso
 Più bel di questo, che 'l mio pensier cole.
 Avea Marte ne' membri, Amor nel viso,
 Vener nel petto, e ne' begli occhi il Sole:
 Per questo dal mio seno il cor diviso
 Mai sempre fù, nè me ne dolse, o duole
 Se ben fu poi con infelice fine
 Ogni nostro sperar morti, e rovine.

20.

Questo gentil garzon d' andar conforme
 Tenne con l' andar mio congiunto il petto,
 Nè per mirar beltà tra varie forme
 Fuor del mio volto, mai prese diletto;
 Crebbe l' ardor, che in petto altier non dorme,
 E si fè scala a più sicuro oggetto,
 Nudrendone ne i cor fervente face
 Guida infelice di pensier tenace.

21.

Sentita ardermi tutta fei disegno
 Di consenso de' miei torlo per sposo,
 E con esso comun l' avere, e 'l regno
 Far con la vita, e 'l pensiero amoroso:
 Gli dico un dì, che prezioso pegno
 Avrà de l' amor suo, s' egli geloso
 Tenterà con buon mezzi, e con leggiadre
 Maniere d' impetrarmi in moglie al padre.

22.

Esso, che altro pensier nel cor non tenne
 Giammai, nè desiò più dolce stato,
 Rotti tutti gl' indugi, al fatto venne
 Credendo essere a lui, come a me grato;
 Indi a par col favor, pratiche tenne
 Di gran poter, per far sè, e me beato,
 Ma poco li giovar, che 'l padre mio
 Trovò tutto contrario al suo desio.

23.

Proposto avea di maritarmi a Aronte
 Unico figlio de l' etrusco Albano,
 Che un castello tenea nel vicin monte,
 Del qual esso era duce e castellano;
 D' onor sublime, e di ricchezze conte
 A par di qual fù mai Lazio, o Toscano,
 A cui ricchezza fea pompa, e decoro
 Più che 'l dominio assai d' argento, e d' oro.

24.

Questo intender gli feo, soggiunse ancora
 Che il maritaggio già conchiuso s' era,
 E che far si dovea breve dimora
 A far del suo desio la voglia intera:
 Passò la notte, e la seguente Aurora
 Ebbe l' amante mio la nuova vera
 De la sua morte da color che invano
 Posto aveano in suo pro l' occhio, e la mano.

25.

Fu da risposta tal trafitta l' alma
 Del misero Clorindo, e inciso il core,
 Così avea nome quel, che amica palma
 Sperò portar del suo pudico amore:
 Ne fù d' Alcide mai l' immensa salma
 Grave così, nè di maggior terrore
 Mostro domo da lui, quanto fu quella
 Repulsa al pensier suo, gravosa, e fella.

26.

Vistosi escluso il miserello, in preda
 A la disperazion tutto si lassa,
 E senza, ch' io gli parli, o pur che 'l veda,
 Si veste l' arme, e fuor del ponte passa:
 Fugge il castello, e me sua dolce preda
 Senza l' aspetto suo caduca, e bassa,
 Disposto ha di morire, o di far tanto,
 Che mora Aronte cagion del suo pianto.

27.

In questo mezzo il genitor mio trama
 Col grande Alban le desiate nozze,
 E vuol per contentar sua interna brama,
 Ch' io mal mio grado un simil toscu inghiozze
 Nè per mostrarmi ognor dolente, e grama
 Far possò, che 'l voler suo mai si sgozze,
 Così fisso nel cor s' avea, che moglie
 Fussi di quel che non curò mie doglie.

28.

Venner gli ambasciator del nuovo amico
 A terminar gl' infelici imenei,
 Ove s' ordì con doloroso intrico
 L' orribil tela de' miei lunghi omei;
 E 'l padre mio d' ogni mio ben nemico
 Conchiuse il patto, onde 'l mio cor perdoi,
 E destinò lo spozalizio, e prese
 Tempo al comodo suo di spazio un mese.

29.

Nel qual tempo, ch' i sa che cosa è Amore
 Può giudicar qual fusse la mia vita,
 Trovandomi lontan dal mio signore
 Con cui tenni mai sempre l' alma unita;
 E correndo pericolo maggiore
 Di perder lui senza sperarne aita,
 Se ben fisso nel petto avea, che innante
 Volea morir, che darmi ad altro amante;

30.

Disposta era con laccio, o con veleno
 Troncare il nodo a cui l' alma s' appende,
 Pria che locar nel mio verginal seno
 Foco più bel di quel che l' arde, e incende;
 Sciogliere audace a la vergogna il freno,
 Che lungi dal mio ben mesta mi rende,
 Sopportar mille morti, e mille affanni
 Avanti, che a me stessa ordir tal danni.

31.

Fei con secreti messi, e lettere intanto
 Ricercar di Clorindo in ogni riva,
 Perch' egli fin ponesse al flebil pianto,
 Che per la via de gli orchi il cor m' apriva;
 Nè di saper di lui mai si diè vanto
 Nuova, o vestigio alcun persona viva,
 Onde disperazion, pianto, e paura
 Fero entro al pensier mio mortal congiura.

32.

Dannata a morte, e tal che a laccio il collo
 Già porga, e mesto al suo morir s' invie,
 Ove per dar di sè l' ultimo crollo
 Dispera tutte al suo scampar le vie;
 Tale il cor mio d' ogni sperar satollo,
 Sol cerca il fin de l' aspre doglie mie,
 E tra la turba de le morti immensa
 Scegliendo vè quella, ch' e legger pensa.

33.

Soggiunge intanto l'odioso giorno
 Dal ciel prefisso a l'aspre mie rovine,
 Nel qual far si dovea tra bel soggiorno
 Le nozze mie con miserabil fine:
 Se 'n vien lo sposo d' aurei fregi adorno
 Al mio castello pria, che 'l di s' inchine,
 Con vaga compagnia d' armata gente,
 E fa intimar le nozze al mio parente.

34.

Fù Aronte allor con lieto grido accolto
 Dal padre mio tra splendida famiglia,
 E si conchiuse il marital diporto
 Ne lo spuntar de l' altra alba vermiglia;
 Passò la notte, e già nel lucid' orto
 Avean posta a Piron l' aurata briglia,
 L' ore nunzie del di chiamando il sole
 A portar vita a la terrestre mole.

35.

Quando tutto di trompani, e di trombe
 L' aer sonò rinvigorito, e chiaro,
 Al cui tenor da le riposte tombe
 Eco alternò con suon canoro, e raro;
 Ed a quel suon che par che 'l ciel rimbombe
 L' addormentate turbe si destaro,
 E corse in piazza a varii uffici intente
 Ad onorarmi avean volta la mente.

36.

Si preparano a gara archi, e colonne,
 E giochi s' apparecchiano, e piaceri,
 Vengono allegri in lei fanciulli, e donne,
 E con pompa immortal duci, e guerrieri;
 Ove in leggiadri aspetti, e ricche gonne
 Fan di sè mostra a' nobil cavalieri,
 Gioisce ogn' alma, io sol m' affliggo, e piango,
 E nel confuso petto il dolor frango

37.

Già raccolte le turbe, e già comparso
 Era lo sposo in militar sembante,
 Già in ogni mensa avea la copia sparso
 Cibo, e licor dolcissimo, e stillante;
 Ed io spinta da forza in seggio scarso
 Sede non lungi a l' odiato amante,
 Allor, che cinto d' arme in vista altero
 Entrar si vidde in piazza un gran guerriero.

38

Sede sopra un destrier cinto di maglia,
 Ferocissimo in vista, e pien d' orrore,
 E come quel, cui par che nulla caglia,
 La propria vita, il debito, e l' onore;
 Sfidò senza rispetto a la battaglia
 Aronte, e ogni suo pronto difensore,
 E 'l disse in guisa tal, che parve il Tempio
 Aprir di Iano a portar morte, e scempio.

39.

Soggiunse, e la cagion, che a far tal cosa
 Lo spingea, gli spiegò con brevi note,
 Dicendo, che di lui la nuova sposa
 Senza la morte sua goder non puote;
 E che a lui pria, che ad esso l' amorosa
 Donna la fede sua promise in dote,
 E ch' era preparato a sostenere
 Col ferro in man le sue proposte vere.

40.

Fur simil detti una facella ardente
 Al cor del nuovo amante, e così dura
 Querela, che infiammarsi l' alma sente,
 Nè più la vita, che la morte cura;
 Freme quasi atro vento, e batte il dente,
 Chiedendo a tutta voce l' armatura,
 Si come quel, ch' era d' animo grande,
 Robusto, ardito, e di forze ammirande.

41.

Il gran principe Alban, che a la presenza
 Col figlio si trovò del nuovo intrigo,
 Senza pigliar dal padre mio licenza
 Corre a l' arme, e s' accinge al fier gastigo;
 Si drizza ogni guerrier senza temenza
 Facendo a lo stranier confuso rigo,
 Van le mense sossopra, e l' empia turba
 Tumultuando ogn' ordine perturba.

42.

Il peregrin guerrier temendo il crudo
 Pensier non gli sortisca se più tarda,
 Sfodra il brando, e porgendo 'l duro scudo
 A l' armi opposte a lui si mette in guarda;
 E vibra con tant' arte il ferro ignudo,
 Che apre la calca in guisa di bombarda,
 E mal grado d' ogn' altro Aronte incontra,
 Che tutto ira, e furor gli venia contra.

43.

Di mille colpi già rimbomba il cielo
 Da le man fulminanti di costoro,
 Passa per l' ossa a' circostanti il gelo.
 Udendo il suon del tragico lavoro,
 Van l' armi in pezzi, e versa il carnal velo
 D' Aronte il sangue, e già per più d' un foro
 Se 'n fugge l' alma pallida, e tremante,
 Lassando il corpo del mal nato amante.

44.

Nè la turba foltissima e feroce,
 Nè del padre il valor, nè il gran periglio
 Poter si far, che la tartarea foce
 Non passasse quel di l' alma del figlio:
 Nè che 'l gran cavalier, che tanto nuoce
 Fuor non uscisse del mortale artiglio,
 Morto il nemico, e fatta strage orrenda
 D' uomini, e d' armi, e de l' ingiuria emenda.

45.

Se 'n v'è colmo di sangue, e di spavento
 Il gran campion poi ch' ha foruita l' opra,
 Lassandone feriti più di cento,
 Oltre il misero Aronte, ognun sossopra
 Qual turbine confuso, e fero vento,
 Che in densa selva ogni sua forza adopra,
 Svelle, tronca, e rovina aceri, e cerri,
 E fanno i furor suoi per milla ferri.

46.

A sì fero spettacolo, e sì grave,
 Il padre mio restò stupido, e muto,
 E come quel che maggior cose pave
 Corso per l' arme in piazza era venuto;
 Quando l' irato Alban, che nel cor' ave
 Aspro dolor, già stolto divenuto
 Per la morte d' Aronte, e pe 'l fuggito
 Uccisor, si pensò d' esser tradito.

47.

E sì crebbe il sospetto, che repente
 Col brando in man verso 'l mio padre corse,
 Che guardando il pericolo evidente
 Del disegno di lui punto s' accorse;
 Ma giunto il crudo tutto d' ira ardente
 Così fatto nel sen colpo le porse,
 Che gli passò tra costa, e costa il tergo,
 E scacciò l' alma sua dal dolce albergo.

48.

Nè questo le bastò, che tutto rabbia,
 Tutto furor, mena la spada in giro,
 E nel vulgo s' avventa, e fa la sabbia
 Colmar di pianto, e di mortal sospiro;
 Incita a l' ira i suoi, nè vuol che s' abbia
 Pietà d' alcun così fatto è deliro,
 Fugge la plebe imbellè, e in alto ascende,
 E con dardi, e con pietre si difende.

49.

Segue Alban da lo sdegno, e da la strana
 Furia guidato, e ch' io sia presa, grida,
 Che vuol sopra di me la rabbia insana
 Tutta sfogar precipitoso, e l' ira;
 Nè punto fu la sua domanda vana,
 Ch' io, ch' a lo scampo avea volta la mira,
 Vistomi estinto il padre al mio palaggio
 Ero fuggita dal presente oltraggio.

50.

Ivi da turba armata, e violente
 Fui presa, e ricondotta avanti a lui,
 Che inferocito, e del mio sangue ardente
 Mi riservò per tender lacci altrui;
 Nè giovò lassa mè, che l' innocente
 Pensier mostrasse, perchè posta fui
 Prigion del fier Tiranno in chiuso loco
 Fin che venisse il dì del mortal gioco.

51.

Prefisso il giorno fu che per le mani
 Del carnefice rio morir dovesse,
 Intanto esso il castello, e' terrazzani
 Da' suoi seguito, vinse, e sottomesse:
 E genti assai chiamò da luoghi strani
 A lui congiunte, e quelle in guardia messe,
 Fortificando a suo poter le mura,
 Che avea del peregrin guerrier paura.

52.

Esso attende più di che ne la rete
 Venga da mè tirato a dar di petto,
 Per poter disfogar l' avida sete
 Di sangue al vivo fonte del suo petto;
 Nè far potè già mai sue voglie liete
 Fin che vivo senti l' amat' oggetto,
 Freme precipitoso intanto, e smania
 Da le furie agitato, e da l' insania.

53.

Sorgiunge in questo il dì, che a la mia morte
 S' era prefisso, e già la mano avea
 Stesa il ministro in mè fra le ritorte
 Funi, attorcendo la mia vita rea;
 Quando Clorindo mio senz' altre scorte
 Comparve in piazza, ov' io morte attendea,
 E in presenza di tutti al fero Albano
 Di voler favellar cennò con mano.

54.

A piedi era, senz' arme, a cui fu fatto
 Largo, ond' ei se 'n passò dal fier Tiranno,
 E chiese al morir mio vital riscatto,
 Torcendo tutta in sè la colpa, e 'l danno:
 Con dirgli, quel non' io, che tolsi ratto
 Al figlio tuo la vita, io me condanno,
 Come reo nel supplizio, e non vo' mai,
 Ch' altri s' usurpi i miei debiti guai.

55.

Chi ti spinse a tal fatto, e che disegno
 Fù il tuo perfido, e rio far tal eccesso,
 Disse il tiranno? ei replicò, lo sdegno,
 Sdegno d' Amor, che m' avea 'l core oppresso;
 Egli, che più purgato, e raro ingegno
 Sovente ha vinto, e al suo poter somnesso,
 Replica l' altro, or un paterno amore
 Farà l' emenda del tuo pazzo errore.

56.

Miser' oggetto, a queste note i lumi
 Mesti rivolgo, e a mè richiamo l' alma,
 Che pe 'l sentier di morte a' negri fiumi
 Se 'n fuggia scarsa de l' umana salma;
 E dico a lui; Deh perchè più rassumi
 Tormenti al morir mio? che maggior palma
 Cerchi da morte tù, s' io, che la vita
 Son di te stesso, fò da te partita?

57.

Basta , basta la mia per render paga
L' iniqua voglia del tiranno ingiusto ,
Basta 'l mio capo a far sua mente vaga
Tor con la vita in un dal mortal busto :
A sì strano spettacolo s' indraga
Vie più , che mai l' empio pensier vetusto ,
E guardando colui , che 'l figlio uccise
S' allegra , e d' ira avvampa in varie guise.

58.

Impone allor che 'l giovin preso sia ,
E incarcerato in luogo orrido , e mesto ,
E ch' io fuor del castel per strana via
Vada raminga in bando aspro , e funesto ,
Così da duri lacci , ond' ero pria
Avvinta , cinto fù Clorindo , e presto
Tra tenace prigion ceppi , e catene
Involto , e spenta al mio morir la spene.

59.

Ivi con duro cambio esso rimase
Prigionier del Tiranno entro al mio nido ,
Ed io fui fuor da le paterne case
Cacciata in bando dal nemico infido ;
Ove disperazion mi persuase
Consigliera fallace , in ogni lido
Cercar pietosa al mio Clorindo aita ,
Pria , che romper lo stame a la mia vita.

60

Ho tentate mill' arti , e mille modi
Per fidi messi , e per secreti amici ,
Di fare al bel prigion rompere i nodi ,
Che potrian rotti far miei di felici ;
Nè son giovate mai lusinghe , o frodi
Contro l' astuzie de' crudel nemici ,
Ed oggi appunto è il dì , ch' egli al supplizio
Condur si dee con mortal precipizio.

61.

Corsi sei giorni son dal dì , che preso
Fù il misero garzone , e 'l reo dannato ,
E tra poch' ore dev' essere appeso
Fuor del castello , al luogo-deputato ;
Ond' io , che hò pienamente il tutto inteso ,
Guidata ahimè dal mio funesto fato ,
Disperata son giunta a questa sponda
Per finir la mia vita in seno a l' onda.

62.

Qui da pianto interrotta , e da sospiri
Fini la donna il tragico successo ,
E le lacrime sue con larghi sgori
Cadean da gli occhi al sen mesto , e dimesso ;
Mirtilla punta al suon di quei martiri
L' assicurò con giuramento espresso ,
Ch' essa le daria libero il suo amante ,
Pur che la guidi ov' è la turba errante.

66.

Come potrai , disse la donna , solo
Quel liberar senza morir tu ancora ?
Lassa , lassa da parte il flebil duolo ,
Replica l' altra , e non facciam dimora ;
Che se fusse con lui tutto lo stuolo ,
Che a Troia mirar fe l' ultima aurora ,
Non partirò pria che tutti non abbia
Mandati morti a insanguinar la sabbia.

64.

Tu non potevi ritrovar migliore
Scampo del mio per adempir tua voglia.
Indi toltala in groppa al corridore ,
L' arma di speme , e di timor la spoglia :
Nè molta strada fan , ch' alto rumore
Senton non lungi uscir colmo di doglia ,
Poi veggion di lontan l' empio drappello
Venir col prigionier fuor del castello.

65.

L' avean sopra un gran carro assiso e intorno
Gli eran due masnadier col ferro ardente ,
Che per fare al meschin l' ultimo scorno
Nel foco lo tenean d' ardor lucente . .
Sorge non lungi al funeral soggiorno
L' aspro ordigno di morte , in cui repente
Dovean da ferri pria lacero , e guasto
Farlo d' ingordi augei terribil pasto.

66.

Eran le porte , e le merlate cime
Tutte coperte allor d' uomini , e d' armi ,
Sopra cui si vedea d' ognun sublime
Il fier tiranno torreggiar tra i marmi :
E cavi bronzi con funeste rime
S' ascoltavan sonar lugubri carmi ,
Quando Mirtilla ascosa in chiuso loco
Prima la donna corse al fero gioco.

67.

A tutto corso il corridor declina
Col ferro ignudo in man verso la gente
Quella , che far dovea mortal rapina
Del sangue illustre del guerrier dolente :
Folgor non portò mai strage , e rovina ,
Maggior di questa , o rapido torrente
Tra folti boschi , e seminati campi ,
Quanto costei , che par che 'l tutto avvampi.

68.

Nel primo , che incontrò la spada immersa
Per fino a l' elsa , indi la trasse , e giunse
Il secondo , a cui larga a l' alma aperse
Finestra tal che più non si raggiunse :
Al terzo poi mandò rotte , e disperse
Le membra sì , ch' ogni vigor n' emunse ,
Levò poscia dal quarto il capo netto ,
E 'l quieto al suol mandò trafitto al petto.

69.

Fur volte verso lei cent' aste, e ronche
 Da ministri trattate del tiranno;
 Ma tutte in terra dissipate, e tronche
 Restar tra i lor signor con doppio danno:
 Molti n' andar con gambe, e braccia monche
 Avanti al re del sempiterno affanno,
 Altri col petto in varie guise inciso,
 Altri col teschio dal busto diviso.

70.

Piastre non ritrovò, corazze, o scudi,
 Che resister potessero al suo sdegno,
 Ch' erano d' arme la più parte ignudi
 Fuor che di spade, e di ferrato legno:
 Tal che potè la donna i pensier crudi
 Sfogare appieno, e fargli stare al segno,
 Mandandoli fuggendo a tutto corso
 Verso la terra a domandar soccorso.

71.

A l' improvviso assalto, al non pensato
 Comparir del fortissimo guerriero,
 Arde di sdegno il fier tiranno irato,
 E più crudo diventa, e più severo:
 Comanda in fretta, ch' ogni duce armato
 Esca del chiuso contro il cavaliere.
 E che sia preso, e prigionier condotto
 A riportar di tal misfatto il frutto.

72.

In questo mezzo la gran donna scioglie
 I duri lacci, e 'l buon prigion dislega,
 E illeso giù dal tristo carro il toglie
 Confortandol che rapido la segua:
 Quel s' erge ratto, e da la terra coglie
 Lucida spada, e con lei si dilegua,
 Gli esce dietro il tumulto de la gente,
 Da cui sonar la terra, e 'l ciel si sente.

73.

Già de' fuggenti a l' incurvate spalle
 Presso è 'l tumulto, e 'l minacciar feroce:
 Disse Mirtilla a lui, giù ne la valle
 Scendi mentr' io caccio la turba atroce:
 Nè spaventar perchè sicuro calle
 Farò col ferro in lei, che si ne nuoce:
 Risponde l' altro, innanzi, che fuggire
 Vo' vincere teco il gioco, ovver morire.

74.

E se ben disarmato, e fuor di sella
 Nulla pavento, avendo te consorte,
 Nè soffrir potrò mai che la rubella
 Turba per salvar mè doni a te morte:
 Intanto il suon de la mortal procella
 Viè più s' avanza, e per vie chiuse, e forte
 Tenta gl' incliti eroi recarsi in mezzo,
 Per fargli udir di morte aspro ribrezzo.

75.

Gira Mirtilla il fier cavallo, e rota
 La grave spada, e coglie in fronte Arnaldo,
 Che avanti a tutti era per strada ignota
 Giunto sovra un destrier possente, e baldo:
 Scende il tagliente acciar tra gota, e gota,
 Nè trova intoppo a sì gran forza saldo,
 Che faccia sì che dipartito il volto
 Non cada, e penda da le spalle accolto.

76.

Clorindo anch' ei verso Ranier s' avventa,
 Che corse per gittarle un laccio al collo,
 E la spada ch' ei colse violenta
 Vibra, e l' induce a dar l' ultimo crollo;
 Poesia mirando in lui la vita spenta,
 Per render meglio il suo desir satollo,
 D' usbergo, e d' elmo in fretta lo disarmo,
 E 'l capo, e 'l tergo baldanzoso s' arma.

77.

Indi corre al destrier, da cui si sciolse
 Pur dianzi Arnaldo, e 'l ricco arcion li preme:
 Poesia verso Mirtilla il passo volse
 Per vincer seco, o morir seco insieme:
 Ella in quel punto a più di venti tolse
 Col ferro il moto, e le parole estreme,
 E in un punto di mezzo al primo cerchio
 Si trae, schivando cauta il gran soverchio.

78.

Lupo è simile a lei, cui folta schiera
 Di latranti mastin dieno la caccia,
 Ch' or fugge, or volge con sembianza altera
 Verso i rivali suoi l' orribil faccia;
 E col batter de' denti, e con la fera
 Vista in un punto gli ributta, e scaccia,
 Baian da lungi quei, mirando il suolo
 Tinto del sangue de l' amico stuolo.

79.

Cresco de' cavalieri, e de' pedoni
 Ognor la calca, accrescendo spavento;
 Gira Mirtilla il ferro, e forti, e buoni
 Manda estinti di sella al pavimento:
 Gli altri rincalza, e fa sentir gli sproni
 Al suo destrier, che più leggier del vento
 Va verso il bosco, dal garzon seguita
 A cui salvata avea dianzi la vita.

80.

Avria quel giorno memorabil prove
 Fatte di quelle turbe in quel contorno,
 E reso eterno a le memorie nuove
 Un così noto, e memorabil giorno:
 Ma sì degno rispetto oggi la move
 A far con fretta al suo cammin ritorno,
 Che non curò per salvar l' altrui vita
 Far paragon di sua forza infinita.

81.

Ella teme, che resistendo al pondo,
 E grave intoppo del drappello armato
 Gli fusse il buon guerrier tolto dal mondo,
 Che dianzi avea dal gran furor salvato:
 E che la donna, che con cor giocondo
 Lungi attendea da lei l'amante amato
 Trovata fusse, e ricondotta in mano
 Con gran periglio del tiranno insano.

82.

Per questo a tutto corso il destrier punge
 Verso là, ve pur dianzi ascose quella,
 E col giovin Clorindo a luogo giunge
 Ov' essa l'attendea tremante, e bella:
 Vista dal fido suo, la destra aggiunge
 A la sua destra, e se l'adatta in sella,
 E via cavalca innanzi a la gran diva
 Per sentier fosco, e sconosciuta riva.

83.

Non è la turba a seguitar già lenta
 I due guerrier, se ben dubbia, e tremante
 Avendo a spese sue la violenta
 Strage mirata del campione errante:
 Ingombra il denso bosco, e giunger tenta
 Gli armati eroi tra l'intricate piante,
 Ma fu vano il desio, che 'l folto loco
 Arrestar fè ciascun dal mortal gioco.

84.

Essi per boschi incogniti, e lontani
 Van cavalcando, e quei lassansi a tergo,
 Che come stanchi dalla caccia i cani
 Tornan dogliosi al già lasciato albergo:
 Quei se ne van per luoghi incolti, e strani
 Chiusi tra l'ombre, come in acqua il mergo,
 E lungi da perigli, e da i rumori
 Salvàn se stessi in quei selvaggi orrori.

85.

Errar quel giorno fin che tutto spenti
 Furo i raggi del sol da l'ombra bruna,
 Ma nel fuggir de' suoi splendor lucenti,
 È surta in vece lor l'argentea Luna:
 Sentir cani abbajar, muggire armenti
 Non molto lungi ove il sentier s'imbruna,
 Verso cui volser gl'occhi, e i passi pronti
 Fin che al bramato ovil si vidder giunti.

86.

Per l'improvviso lampeggiar di quelle
 Insolite armi sbigottir la forma
 De' buon custodi de la greggia imbelli,
 Sì che segnar per porsi in fuga l'orma;
 Ma l'assicura la guerriera, e delle
 Lor peregrine voglie appien gl'informa,
 Indi gli prega, che grato riposo
 Gli dien la notte in quel sentiero ombroso.

87.

Assicurati i semplici guardiani
 Corrono ufficiosi a' cavalieri,
 Altri prendon le staffe, altri le mani
 Dauno a le briglie, e tengono i destrieri;
 Altri con atti, oltre a l'usato umani
 Traggono l'armi a' peregrin guerrieri,
 E in rozzi seggi assisi, umil dispensa
 Gli fan di latte a la selvaggia mensa.

88.

Mensa forse più amabile, e più rara,
 E più gioconda, che dar possa il mondo,
 In cui pascendo sè, la mente impara
 La vera vita, e schiva il grave pondo;
 Qui man ferigna di tiranno avara
 Velen non mesce, altrui mandando al fondo,
 Non v'ha ingordigia luogo, o finto inganno,
 Ma sol pace, e quiete eterno scanno.

89.

Invan per lei turbar s'ange, e s'affanna
 Voglia perversa, o repentín furore,
 Che in lei la mente a nutricar di manna
 Spinge un istinto grato, un vero amore;
 Avarizia non può, che 'l senso inganna
 Turbar la pace del divin favore,
 Ma nuovo zelo, e godimento eterno
 Colmano i petti ognor d'affetto interno.

90.

Restò stupito il giovinetto quando
 Vidde l'aspetto de la gran guerriera,
 E doppia meraviglia ebbe guardando,
 E conoscendo appien, che femina era;
 E che per le sue man da mortal bando
 Ei s'involò tra la nemica schiera;
 E che mercè del suo valor salvata
 S'era la vita a la sua donna amata.

91.

E se lodata, e riverita prima
 L'avea di cor che donna la mirasse,
 Or l'accarezza, e quasi dea sublima,
 Nè soffrir può che in cortesia 'l trapasse:
 Se gli offre schiavo, e fa di lei più stima,
 Che de la vita, cui da morte trasse.
 Armilla ancor non sà trovar più degno
 Cambio d'Amor, che offrirle il core in pegno.

92.

Son tanto intenti ad onorar Mirtilla
 Con ogni affetto i due felici amanti,
 Che l'amorosa, e fervida favilla,
 Premon ne' petti lor sì calda innanti;
 E se ben dentro a l'alme arde, e scintilla
 Fiamma vivace ond'uscir morte, e pianti,
 Han sì fisso il pensier d'amore in ella,
 Che obliàn del proprio la comun facella.

93.

Bramano a gara ambi sapere il nome
Di lei, d'ogni lor ben fonte, e radice,
Per sempre aver nel cor chi vinto, e dome
Abbia le forze de la turba ultrice;
Essa cortese, non patria, o cognome
Narra, ma solo il nome suo le dice,
E bastò questo sol, che 'l resto poi
Sparso era da gli Esperi a' regni Eoi.

94.

Domanda intanto al pastoral drappello
Essa contezza di quelle contrade,
E dove a girne al Fiesolano ostello
Fusser più dritte, e più sicure strade:
Che vuol come il mattin fa il mondo bello
Colà trovarsi tra l' amiche spade,
Ma troppo al desir suo risponde vano
L' effetto, e troppo è il suo desir lontano.

95.

Udi, che vagabonda avea trascorso
Presso a sessanta miglia di terreno,
E che a le falde del montano dorso
Era, ch' Etruria tien gioiosa in seno:
Monte, che fa con quei sovran concorso
Ch' han più superbo il giogo; un monte ameno
Che d' ombre ricco, e d' altre cose belle
Tenta col verde crin palpar le stelle.

96.

Poi che pasciuti fur d' esca soave,
E spenta d' onda l' importuna sete,
Si diero al sonno macilente, e grave,
Chi sotto un faggio, e chi sotto un' abete:
Il che a gli amanti, cui più il cor non pave
Comodo fu di far lor voglie liete,
E con notturni, e placidi Imenei
Dar dolce cambio a' lor passati omei.

97.

Fu quella notte a lor soave quanto
Alcun' altra già mai da lor provata:
Ma poi che d' oro il crin, di perle il manto
Il Sol mostrò da la magion stellata:
Al dolcissimo suon di flebil canto
Surse Mirtilla, e la coppia beata,
E ripigliando in fretta armi, e destrieri,
Tornar contenti a' peregrin sentieri.

98.

Nè fur sì tosto de la valle usciti,
Che incontrar cinto d' ornamento altero
Uom, che sembrava da lontani liti
Venir trotando a guisa di corriero:
Che giunto avanti a' dua guerrieri arditi
Gl' interrogò del più dritto sentiero,
E pe' l' camin cortese compagnia
Gli offerse far per la noiosa via.

VOL. III.

99.

Domandato da quei donde il viaggio
Ratto volgea per quei deserti oscuri,
Rispose lor, ch' era un Roman messaggio
Volto per girne a' Fiesolani muri;
Serenò tosto a l' or Mirtilla il raggio,
E con quel s' inviò con piè sicuri,
Che fatto duce lor, tra rivi, e fonti,
Al fin gli trasse oltre a gli Ermeti monti.

100.

Questi era di Zambardo un finto messo
Di quelli, che traeva dal tetro Averno,
Che per far di Pluton l' ordin commesso
Chiamato a l' opre avea tutto l' Inferno;
Giunto il vago drappel nel bosco spesso,
Grave strepito udi sonare alterno,
Al cui romor corsa Mirtilla, cosa
Se gli fè incontra orrenda, e spaventosa.

101.

Vidde ivi giunta il suo Rosmondo a fronte
D' uom, ch' avea cento smisurate braccia,
Era gigante uso a seguir pe' l' monte
Feroci belve, e dare altrui la caccia:
Tenea cinquanta in pugno a ferir pronte
Mazze ferrate, e con terribil faccia
Il buon guerriero avea ridotto a tale,
Che più forza, e virtù nulla gli vale.

102.

Egli sopra il destrier dal fulminante
Colpir del fero, e formidabil mostro,
Qual da l' uguna d' Astor colomba errante
Si ritraeva verso un selvaggio chiostro:
Mentre da cento colpi minacciante
Il seguiva ratto pe' l' sentier dimostro,
Talor volgeasi il seguitato, e in vano
Percotea del fellone or braccia, or mano.

103.

Invan lo percotea, perchè d' irsuto
Cuoio era cinto naturale, e duro,
Che da' colpi d' altrui l' alto, e membruto
Corpo rendea d' ogni stagion sicuro;
Visto il periglio la donzella, aiuto
Dar vuole a quel, ma se le oppone un muro
A mezzo il corso di massiccia pietra,
Che da lo scampo del suo ben l' arretra.

104.

Freme di sdegno allor l' invitta diva,
E riman di stupor vinta, e confusa,
Indi mirando sè d' ogni ben priva,
Amore a un tempo, e la sua sorte accusa;
S' aggira intorno, e mentre i spirti arriva,
Scorge nel muro un' ampia palla schiusa,
E dietro ad essa il gemito, e 'l rimbombo
Ode il colpir del fier gigante, e 'l rombo.

88

105.

Sente la voce poi del fido amico,
 Che 'l nome alterna, e aiuto le dimanda,
 E per uscir del periglioso intrico
 Mesta s' affligge; e a lui si raccomanda;
 Ingombra essa col piè l'uscio nemico,
 Entro si chiude poi da l'altra banda,
 E in folto bosco la riserra, e fugge
 Da lei l'oggetto, che l' incauta strugge.

106.

Svanisce il pianto, e 'l colpeggiar feroce
 Del fier gigante, e si dilegua l'ombra,
 L'ombra verso di lui che 'l cor le coce,
 E 'l mesto petto di timor gl'ingombra:
 Sente ciò fatto, up' infelice voce,
 Che in sì fatte note il cor gl'adombra,
 Questo è carcer d' Amore u' si dimora
 In pianto estremo fino a l' ultim' ora.

107.

Disperata si volge, e si raggira
 Al fero accento la donzella ardita.
 E l' eccelsa muraglia intorno mira,
 Che turba altrui la bramata partita;
 Vede, ch' essa il gran monte intorno aggira
 Senza in essa mirar scala o salita,
 E che con la sua cima si distende
 Così sublime, che col ciel contende.

108.

Scorge la selva di confuso intrigo
 Tutta aggruppata, ove un' error s' avvolge,
 Di strada fatta in tortuoso rigo,
 Che mille volte in un s' aggira, e volge;
 In cui parlar ascoltar mortal gastigo,
 Che in grave pena ogni suo ben rivolge,
 E di strano clamor concento alterno
 Quasi traslato qui fusse l' Inferno.

109.

Nè dove nasca, o dove formi il suono
 L' amarissimo pianto non comprende,
 Nè sà che far, nè men che dir, che sono
 Larve queste al suo cor troppo tremende:
 Lampeggiar dentro al sen si sente il tuono,
 E 'l terremoto sì, che colmo il rende
 Di spaventoso orror, cui tanto abbonda,
 Che fa tremargli il cor qual mobil fronda.

110.

Mille orribil fantasme mira, e sente
 L' occhio, e le addita al core, e 'l core al senso
 Il senso poi ne intorbida la mente,
 Figurandole intorno un nugol denso:
 Nugol, che trasformato in ghiaccio argente
 Tutto gl'ingombra il sen d' orrore immenso,
 Che serpendo per tutto rende scossa
 In lei d'ardor la mente, i sensi, e l' ossa.

111.

Da così fatto gielo ingombra, lassa
 Il mesto luogo, e in altra parte riede,
 Ove un bel fonte mormorando passa
 Bagnando a' tronchi il tortuoso piede;
 Limpida è l'onda tal ch'entra, e trapassa
 In essa il guardo, a' suoi secreti vede,
 Chiamando il gusto avidamente al molle
 Argento suo, che tra bei fior s'estolle.

112.

Surge uno scritto in una selce viva,
 Che in tai note a le visite si dichiara;
 Chi bee di questa fortunata riva
 L'ottusa mente d'ogni duol rischiara;
 E in questo Inferno ampia letizia avviva,
 In cui godendo a ben gioir s'impara,
 Fugge dal sen, mercè del suo licore,
 Il tristo affanno, il conceputo orrore.

113.

Legge Mirtilla i dolci versi, e scorge
 In lor larve, fantasme, e sogni erranti,
 E da le strane novità s'accorge,
 Ch'ogni loro apparenza opra è d'incanti;
 Ma per far simil prova a l'onda porge
 L'avide labra, e smorza in petto i pianti,
 Che scacciando dal sen l'avida sete
 Sente la mente in un tuffarsi in Lete.

114.

Fugge dal petto suo mestizia, e pianto,
 E cresce il riso, e gl'egri spirti alleggia,
 Se l'offrè di Sirena il dolce canto,
 Al cui lieto tenor l'aura vezzeggia;
 La selva, che pur dianzi il verde manto
 Squalido avea, d'un bel color verdeggia,
 Mormora il rivo, e con l'erbette i fiori
 Scherzan chiamando al suo gioir gl'Amori.

115.

Con l'incantato umor la donna bebbe
 Del tempo andato un tenebroso oblio,
 Che così stranamente in lei s'accrebbe,
 Che mandò in bando ogni primier desio;
 Nè voglia più d'amor, nè desire ebbe
 D'onor mondan, ch' in lei si fè restio,
 Nè men curò più ricercar quel vago
 Guerriero amante, che invololli il mago.

116.

La destra dianzi a nobil'opre intenta
 Torpe or tra le delizie, e tra i piaceri,
 Nè più l'arme trattar, nè fugar tenta,
 Come dianzi solea duci, e guerrieri;
 In lei quel raro spirito s'addormenta,
 Che prima fea sì chiari i suoi pensieri,
 Manca l'ardor, s'intepidisce il sangue,
 E ne le vive fibre il vigor langua.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*Segue Rosmondo de l' amata Diva
Gli amorosi vestigi a tutto corso ,
Fin che ne lo spuntar del giorno arriva
Ove Cefille al suo cor pone il morso :
Resta invescato a l' incantata riva
Di lei , mentre Brimarte in suo soccorso,
Cercandolo , pervien dove la sede
Tien la Sibilla , e varie imprese vede.*

Mentre costei tra le delizie involta
Passa , e tra l' ozio neghittosa vita ,
Rosmondo invito , entro la selva folta
Segue la traccia da lei dianzi ordita :
Ma per sì stran sentiero il destrier volta ,
Che in un perde se stesso , e la sua vita ,
E lontan dal camin da lei segnato ,
Esce in solingo , e inconosciuto lato.

2.

Come levrier , che la fugace belva
Abbia persa di vista in torta via ,
Scorre di giù , di sù tutta la selva ,
Poi torna al luogo , ove la vidde pria ;
Nè trovandola più , ratto s' inselva ,
E gemendo di doglia si disvia ,
Rosmondo è tal , che in quel notturno orrore
Si trova involto in così basso errore.

3.

Nè più d' Armonte , o di Mirtilla sente
Lo strepitoso calpestio veloce ,
Nè in quel confus' orror d' umana gente
Ascoltar sà basso concento , e voce ;
Freme d' immensa doglia , e 'l cor si sente
Trafigger dal martir , che l' ange e nuoce ,
Amore , e gelosia , timore , e speme
Gli fanno entro al pensier granguerra insieme.

4.

Teme , che Armonte , l' orgoglioso s' abbia
Tolta la donna , e dietro sè guidata ,
E ch' essa volentier seguito l' abbia ,
Schernendo lui , che l' hà di core amata :
Questo sospetto il cor gli punge , e arrabbia ,
E tanto nel pensier s' ange , e dilata ,
Che avvelena la mente , e 'l petto infiamma
De l' inclito garzon con doppia fiamma.

5.

Qual se a fervido incendio esca s' aggiunge,
Acceso in spiaggia , o in altro aprico loco ,
L' alimentato ardor tant' alto giunge ,
Che tenta unirsi a la region del foco ;
Così fatto dolor l' anima punge
Del giovinetto , che non trova loco ,
S' aggira intorno , e 'l sen di pianto irriga ,
E nel confuso error viè più s' intriga.

6.

Non sà dov' egli sia , perciò che 'l bosco
Da mille torte strade era segnato ,
E l' orror de la notte , e 'l sentier fosco
Poscia il rendean più fosco , e più intrigato :
Ond' ei , cb' era da duce insano , e losco
Senza consiglio entro al suo sen guidato ,
Giva precipitoso a tutto corso ,
Nè a se ponea , nè al suo destriero il morso.

7.

Intanto il Sol de la magion lucente
Traea la fronte d' aurei raggi ornata ,
E dal vago balcon de l' Oriente
Surgea d' aure immortal schiera beata ;
Indì al dolce tenor del rivo argente
Si svegliava a cantar la schiera alata ,
Quando il nobil garzon d' amor compunto
A la sponda d' un rio si trovò giunto.

8.

Avea il suo letto allor tranquillo , e largo ,
E gonfio d' onda rilucente , e pura ,
E bel nembo di fior nel verde margo
Spargea ricca di pompe allor Natura :
Invitavano a placido letargo
De le vaghe armonie dolce congiura ,
Facean l' aure soavi un tal tenore ,
Che pareva l' onda dir qui nacque Amore.

9.

Splendea di là dal fiumicello un muro,
 Fabricato di marmi alteri, e regi,
 Che cingeva un giardin con piè sicuro
 Seminato di piante, e fonti egregi;
 Nel cui centro surgea d'argento puro
 Sparso di gemme, e di più ricchi fregi
 Un palazzo il più bello, e 'l più giocondo
 Di quanti mai n'abbia veduti il mondo.

10.

Ne la sponda del rio tra i fiori, e l'erba
 Ove più l'onda cerulea s'inlifa,
 Sedea di vago aspetto, e d'anni acerba,
 Cantando un'amorosa, e vaga Ninfa;
 Con sì dolce armonia, che disacerba
 L'affanno altrui, mentre la chiara linfa
 Le fa grato tenore, e gli elementi
 S'inclinan lieti a' suoi soavi accenti.

11.

Giovani amanti disse, ecco il riposo
 De' vostri affanni, e de le vostre pene,
 Qui nel bel sen di questo rivo ondoso
 Sceso dal ciel, riposto è il vostro bene;
 Qui gode ogn'alma in piacere amoroso,
 Mentre cantan di lei cigni, e sirene,
 Qui traslata è d'amor la cuna, e 'l nido,
 E v'han le grazie, e 'l riso albergo fido.

12.

Quivi il pianto svanisce, e 'l duol si perde,
 E vi nasce il riposo, e l'allegrezza,
 La vecchiezza s'estingue, e si rinverde
 Ognor l'età tra giovenil bellezza;
 Qui d'ogni tempo altrui l'April fa verde
 Il vago colle, e 'l crudo Inferno sprezza,
 Spunta eterna la rosa, e nel suo stelo
 Muore, e rinasce ognor, pompa del cielo.

13.

Dunque a' vostri riposi altra quiete
 Non cercate, che in questa ombrosa riva;
 In questa, che può far felici, e lieto
 Le menti vostre a suon d'aura visiva:
 Tende il tempo a beltà confusa rete,
 E di vaghezza, e di splendor la priva,
 Questa il tempo soggioga, e doma gl'anni
 E defrauda del mondo i finti inganni.

14.

Canta, e lungo il ruscel, tra i fior passeggia,
 E quelli, e l'erbe in un confonde, e mesce,
 E ne fa fregi al crin, che a l'aura ondeggia
 Indi si tuffa in quel qual mergo, o pesce;
 Mira il guerrier la boscbereccia reggia,
 E novello desio nel cor gli cresce,
 Poi vago d'altre novità seconda
 Gli spiriti, e surge altier ne l'altra sponda.

15.

Ov'ei preme il terren lieta germoglia
 L'odorifera erbetta, e 'l fior vermiglio,
 Fa di smeraldo ogni arboscel la foglia,
 Spunta la rosa, e invigorisce il giglio;
 Passa occupando la marmorea soglia
 De l'aurea porta, allor d'Areta il figlio,
 Areta, che a Guiscardo il gran guerriero
 Già lo produsse in riva al Tebro altero.

16.

Non così tosto entro a l'ostel fiorito
 Per vaghissima entrata egli pervenne,
 Che di donzelle un bel drappel gradito
 Lieto, e concorde avanti a lui se'n venne:
 Queste con grato, ed amoroso invito
 Lo salutar, mentre 'l destrier gli tenne
 Un giovine gentil, che a la sembianza,
 Pareva di quei della celeste stanza.

17.

A l'accoglienze graziose, e care
 De le vaghe angiolette, e del bel paggio
 Smonta Rosmondo, e per l'erbette rare
 Verso il bel tetto a piè prese il viaggio:
 Mentre gl'augei tra l'aure, e 'l mormorare
 Del bel fonte facean vezzoso Maggio,
 E l'estivo calor misto, e temprato
 Coi Zefiri rendean quel ciel più grato.

18.

Era quadro il giardin dal muro cinto,
 Ch'io dissi dianzi ove per cento strade
 Al regio albergo dal boschetto avvinto
 Si giva u'lieta ogni delizia cade:
 Era da l'ampia fabrica distinto
 Il muro illustre e le verdi contrade,
 E d'un vago pratel si fea ghirlanda,
 Che fiorito il cingea per ogni banda.

19.

Quante le strade son, tante il bel tetto
 Porte tenea nel prezioso albergo,
 Per cui nel vago ostel fatto a diletto
 Si poggiava, lassando il bosco a tergo:
 Dava una sala altrui grato ricetto
 Cinta d'altre magioni il petto, e 'l tergo
 In cui stanzava ogn'or letizia, e riso,
 E fean quasi concordi un paradiso.

20.

Nel più dritto sentier, per la più bella
 Porta passò il guerrier ne l'aurea loggia,
 Là dove giunto altra gentil donzella
 Trovò vestita di più nobil foggia:
 Qual se a l'aprir de la diurna stella
 L'aer notturno di splendor s'inroggia,
 E 'l mondo illustra, tal nuovo sereno
 Cli uscian da gl'occhi, e dal vezzoso seno.

21.

Gl' ondeggiava il bel crin d' oro lucente
Giù per le spalle, e per l' eburnea gola,
Ove un monil di bei piropi ardente
Gli discendea nel sen fino alla stola:
E da l' arcato ciglio risplendente
Lampo sorgea, che 'l cor da petti invola,
E tra bei labbri ove ridean le rose
Nuovo tesor sorgea di perle ascose.

22.

Tra le nevi del seno ardente face
Invisibil da gl' occhi s' ascondea,
Che con fervido lampo, e con vivace
Foco per via del guardo i petti ardea;
Spirava dalla bocca aura rapace,
Che i semplicetti cor dal sen togliea,
E nel petto di gigli, e di viole
Gli distillava a' rai del suo bel sole.

23.

Tra i vari oggetti che vagheggia il cielo
Non è di questo il più raro, e gentile,
Cipro non vidde mai, Sparta nè Delo
Lume maggior, ne 'l cantò lingua, o stile:
Aveva Vener nel volto, Amor nel velo,
E nelle luci un vezzosetto Aprile,
De le grazie il drappel mostrava in grembo,
Ove piovea di vive faci un nembo.

24.

Costei visto il guerrier, con lieta fronte
Gli parlò in guisa tal doppio il saluto;
O tu, che sei d' ogni delizia al fonte
Per dritte vie gentil garzon venuto:
Qui contentar potrai tue voglie pronte
D' ogni diletto, e dar largo tributo
Al tuo desir di gloriosa vita,
A cui natura lieta ogn' alma invita.

25.

Qui dove spunta eterno il secol d' oro
Da le viste sparito de' mortali,
Avrai d' ogni passato duol ristoro,
E condirai col bel gli andati mali:
Faranno a tè felici ampio decoro
D' ogni tempo gli amori, ergendo l' ali,
E d' ardor soavissimo, e di gioia
Colmo trarrai dal sen mestizia, e noia.

26.

In questo amabil sito a un parto nasce
Il fiore, e 'l frutto, e spunta, e si matura,
E nel morir de l' un, l' altro rinasce,
E con tal variare eterno dura:
Di cui l' avida voglia ognor si pasce
Tra il mormorio de' fonti, e la verdura,
Ove armonia soave il senso lega,
Che bel coro di cigni alterna, e spiega.

27.

Qui menerai beato i giorni, e gl' anni
Lungi da mesti pianti, e da le noie,
Là dove non potran mortali affanni
Turbarti il ben de l' apprestate gioie;
Nè sarà più, che co' suoi finti inganni
Il falso mondo tua letizia ingoie,
Ma sarà ben, che un godimento eterno
Scacci dal petto tuo l' ardore, e 'l verno.

28.

Cotanto disse, indi avventò da i guardi
Nel viril sen del giovine feroce,
Mille miste d' amor saette, e dardi,
E fiamma, che rovente il cor li core;
Nè fur cinquanta ancelle a portar tardi
Finito il suon de la gioconda voce,
Cibi soavi, e prezioso umore
Stillato in vasi per le man d' Amore.

29.

Il giovinetto a sì cortesi inviti
De la serva d' Amor gentil famiglia,
Piega benigno i suoi pensier graditi,
Ed al voler di lei pronto s' appiglia;
S' asside à mensa mentre tra i fioriti
Arbori, il colle, e 'l bel pratel s' ingiglia,
E in quel che 'l gusto il cibo, e 'l vin riceve,
Face d' Amor temprata in Lete beve.

30.

Era questo del mago un finto inganno,
Sceltò a l' insidie del guerrier tra mille,
Tra mille, che n' avea per strage, e danno
Fare al campion de le romane ville;
Che del voler di lui fero tiranno
La maga, che nomata era Cefille,
Di lui figlia, e d' Uria del mar Nerea
Pe 'l giovine invescar mandata avea.

31.

Cefille era costei, che di Rosmondo
Legato ha il cor con disusati modi,
E in tetro orror d' ogni miseria infondo
Tiratol cieco tra menzogne, e frodi:
Nè meraviglia è già, che al senso immondo
Ei si supponga involto in varii nodi,
S' opra è d' incanto, e non del suo volere
Il vaneggiar tra vezzi, e tra il piacere.

32.

Restò, gustato il cibo, l' intelletto
De l' invito guerrier smorto, e sopito,
E tra le gioie immerso, e tra 'l diletto
Si fè di quel giardin duce, e romito;
Nè più desia mirar di sangue infetto
Per la sua destra la campagna, e 'l lito,
Nè più Mirtilla intensamente adora,
Ma neghittoso l' ombre osserva, e l' ora.

Qual' uom, che in grave sonno involto, miri
In sogno, o larva, o più terribil cosa,
Che risvegliato poi dal duol respiri
Cui fea la mente sua mesta, e dogliosa:
Torna al vital diletto, e quei sospiri,
Che vidde in sogno rimembrar non osa,
Tal' è Rosmondo, che 'l passato oblia,
E lo stato presente ama, e desia.

34.

Tra cibi immerso, e tra piacer vezzoso
Gode il garzon la leggiadretta Diva,
E tra lascivi sguardi, ed amoroso
Ragionamento, maggior fiamma avviva:
Era de l' aurea stanza il più pomposo
Chiostro, ch' altri la vista al senso apriva,
Di figure contesto, ove il pensiero
Se stesso inganna, e l' assomiglia al vero.

35.

Il Dio de l' arme ivi si mira involto
Con la madre d' Amor tra dura rete,
Che giunto seno, a seno, e volto, a volto
Godan concordi un' amoroso Lete:
Indi poi, Giove in grembo a Danae accolto
Smorzar d' Amor l' inestinguibil sete,
E in un punto saziar l' ingorde brame
A lei de l' oro, a se d' Amor la fame.

36.

Mirasi Febo in donna trasformato
Per tesser fraude d' Orcano a la prole,
E con essa fruir lieto, e beato
Col sol del suo bel raggio un' altro sole;
E tra nodi d' amor cinto, e legato
Godere Alcide la bramata Iole,
Cangiata l' arme in gonna, e tolto il fuso
Con la conocchia, e volto a più vile uso.

37.

Indi colà ne le Spartane sponde
Il bel pastor di Frigia si scorgea
Goder gl' avori, e l' auree trecce bionde
Di quella, per cui il mondo dianzi ardea;
E tra l' arene lucide, e gioconde
Peleo, e la diva Teti si vedea
Dar moto, e vita al sommo eroe, ch' a Troia
Portò con l' arme in man cotanta noia.

38.

Tra le figlie ancor lui di Nicomede
Cinto di nastro, e gonna femminile,
Or l' una, or l' altra indi goder si vede,
E traer vita neghittosa, e vile;
Fruir Teseo le non concesse prede
Cinto dal mar con disusato stile,
Tolte à Cretense re, pria morto, e vinto
L' infame mostro, e sposo il Laberinto.

E Giasone il gran greco, e 'l trace Orfeo
Un con Medea, l' altro con Euridice,
L' invitto Macedone, e 'l fier Tideo,
E seco unito il teban Polinice;
E lui, che fu di mille colpe reo
Pretendendo di far quel che non lice,
E ne la grotta Enea, ne l' antro Ulisse
Con Circe, che al suo corso il moto indisse.

40.

Vaneggiar tra gli scherzi, e folli amori
Si vedean poscia mille invitti eroi,
Che svegliati nel sen gli estinti ardori,
Godeano al sommo sol de' raggi suoi:
Queste fur fiamme a gl' invescati cuori
De' nuovi amanti, che si crebber poi,
Che nel mirar concordi i rari oggetti,
Doppiaro a l' alme lor gioie, e diletti.

41.

Mentre il guerrier con la diletta amante
Gusta col cibo un neghittoso oblio,
Il gran Brimarte fuor del campo errante
Di lui cercar già mai non è restio;
Move di qua, di là l' audaci piaute
Tutto infiammato d' immortal desio,
E quasi tutto il Fiesolan contorno
Sol per lui ritrovar, cerca in un giorno.

42.

Gl' impiuma il piè gran volontà di lui
Trovar del Roman campo argine, e sponda,
Che per un giorno non s' arresta, o dui
Di cercar l' ime valli, i monti, e l' onda:
Nè soffrir può, che 'l sol de' gesti sui
Un picciol punto, un picciol neo nasconda,
E così l' alma, che di cor desia
In lui mirar quanto per sè vorria.

43.

Ne domanda per tutto a chiunque vede,
Nè può trovar di lui contezza vera,
Sprona affrettando al buon destriero il piede
Senza arrestarlo da mattina a sera;
Passa l' Arbia, e l' Ombron più volte u' crede
Trovarlo, e mai l' alto pensier dispera,
Città non v' è, non v' è villa, o castello,
Ov' ei non cerchi, o boschereccio ostello.

44.

Costeggia il monte Armita verso il lago
Di Volsena, ov' è il ciel temprato, e puro,
Ove il famoso, e inesorabil Mago
Chiude Mirtilla errante in fatal muro;
Cavalca ver la Chiana, ove l' immagine
Vede del Laberinto, in cui sicuro
Tenne il tesor già Porsena, e lo scettro,
Mentre il crin coronò d' oro, e d' elettro.

45.

Indi il gran Trasimen soggiunge , dove
 Cadde il Roman per le man d' Anniballe,
 Quando fur fatte le famose prove ,
 Che di sangue ingombrar gl' antri, e le valle:
 Alfin verso il gran monte il pensier move ,
 Che s' erge al ciel con le nevole spalle ,
 Ove il profondo Averno l' onde stilla
 Presso a l' ostel de la Cumea Sibilla.

46.

Era in quel tempo assai famoso il grido
 Della Cumea , non sol per quei contorni ,
 Ma nell' etrusco , e nell' esperio lido
 Avea fatti suoi di di gloria adorni:
 E dal suo ricco , e cavernoso nido
 Dell' uomo i fausti , e gl' infelici giorni
 Prediceva , e del ciel gl' alti secreti
 Sapea , gl' influssi , e l' girar de' pianeti.

47.

E dal giorno fatal che i due gemelli
 Cinser di mura la città di Marte ,
 Essa ebbe a cor sempre i romani ostelli ,
 E de' suoi sommi eroi prese la parte ,
 E co i spiriti trattò del ciel rubelli
 L' illustri imprese lor ; pingendo in carte ,
 E in tela , e in marmi gl' onorati moti
 De' gran figli del Tebro , e de' nepoti.

48.

Da costei si pensò d' aver notizia
 Di Rosmondo Brimarte , e l' monte ascese ,
 Ove d' antri , e di rupi fè dovizia
 Natura a gli abitanti del paese:
 Occupò l' antro alfin con gran letizia
 Il cavalier , poi ch' esser quello intese
 Da non viste fantasme , e negri spiriti ,
 Ch' eran nel bosco allor tra lauri , e mirti.

49.

Nel penetrar de l' orribil caverna
 Mille intricate vie mirando scorse ,
 E mille voci uscir da parte interna
 Udi , mentre l' orecchie a gli antri porse :
 Delle quali una orribilmente alterna ,
 Che dall' impresa la sua mente torse ,
 Qua non entri nissuno , il qual non abbia
 Modo d' uscir dall' intricata gabbia.

50.

Dedal fè l' opra , ei la dissolve , e lega ,
 Nè ad altri mai non lo concesse il fato ,
 Se non se in quanto al suo voler si piega
 La Diva , che vi tien seggio beato :
 Questo udito il guerrier supplice prega ,
 Che l' notturno sentier gli sia mostrato ,
 Che vuole in prò del roman sangue udire
 Cosa da lei , di che Roma ha desire.

51.

Al nome amato allor tacquero intenti
 I tumultuosi spiriti , e l' suon si sparse
 Per l' aer negro , e fur gli slegni spenti ,
 Che l' ira infervorita dianzi l' arse:
 Indi al guerrier con amorosi accenti
 Pria salutato una donzella apparse ,
 Cui l' introdusse per via torta , e breve
 Alla gran reggia , che la Dea riceve.

52.

Nel passar de la grotta un suon repente
 Sentono d' onda distillata , e pura ,
 Che sciolta in ampio , e rapido torrente ,
 Accoglièa tra quei chiostri allor natura :
 Di cui poi ratta il fiume , e l' rio corrente
 Formava , e l' fonte con giusta misura ,
 Mandandogli a nutrir tra l' caldo , e l' gelo
 Delle piante , e dell' erbe il verde stelo.

53.

Qui de' tranquilli , e cristallini fonti
 Mirar potean le meraviglie eterne ,
 Di quante ne stillar superbi monti
 Per antri opachi , e fluvide caverne :
 E de' metalli , e de' fior vaghi , e conti
 Fermati in sen di queste chiostre interne .
 Con la copia immortal d' ambro , e cristalli
 Di bei pipropi , e color persi , e gialli.

54.

Vede il guerrier per quei recessi ascosi
 Vari effetti del ciel , vari disegni ,
 E come nasca in quei sentieri ombrosi ,
 Chi spesso inghiotte le cittadi e i regni :
 E talor fuor de' chiostri cavernosi
 Pone a sua voglia al mar le mete , e' segni
 Mentre or con gran voragine l' diserra ,
 Ed or ne cavi centri l' onde serra.

55.

Scorre meraviglioso il gran Latino
 Dietro a la guida sua la cieca via ,
 Fin che sbrigliati dal torto cammino
 Giungon colà , dove giunger desia :
 Scorge a l' uscir de l' antro un cristallino
 Ciel , far novella , e music' armonia ,
 E di colti boschetti adorno un vago
 Mondo con nuova , e disusata imago.

56.

V' è il ciel ridente , e la stagion gioconda
 L' aura vivace , e verdeggiante il colle ,
 Corre d' ambrosia , e di rugiada l' onda ,
 E di perle vezzeggia il prato molle :
 Stillata di manna tremula ogni fronda ,
 E di mel rugiadoso il fior s' estolle .
 Cantan versi gli augei soavi , e lieti
 Mentre Amor tende ai cor laccioli , e reti.

57.

Saltan tra l'erbe verdi, e fior tranquilli
Lascivi daini, e timorose lepri,
Mentre grata armonia canori grilli
Fan con soave suon tra fonti, e vepri:
E con terso tenor de' dolci strilli,
Ecco alterna tra mirti, e tra ginepri,
Suona l'aer vivace, e i sensi appaga,
E fa del suo tenor la mente vaga.

58.

Surge meravigliosa in sen de' prati.
Che d'ogni intorno il verde Aprile infiora
La nobil reggia, ove tra seggi aurati
La fortunata donna ogn'or dimora:
E tra l'apriche piagge, e colli amati
Mena contenta il mese, il giorno, e l'ora,
Disvelando di Dio gli eterni arcani
Con sottil sillogismi a' sensi umani.

59.

Era de' verdi lauri in ogni foglia
Scritto per man di lei qualche secreto
Di quei, che nel vestir l'umana spoglia
In dote ottenne dal pastor d'Ameto:
Ogni muro, ogni pietra, ed ogni soglia,
Ogni nodoso tronco, ogn'antro lieto,
Ragionavan per lei de' l'opre eterne
Fatte in prò nostro da le man superne.

60.

Non così tosto il pio guerr'er le piante
Pose ne l'aurea soglia del palaggio,
Che la gran donna ad incontrar l'errante
Giovine venne, e l'salutò col raggio;
Poi con maniere graziose, e saute,
E con parlar sublime, e pensier saggio,
Gli disse, Febo hà pur predetto il vero
De la tua gran venuta al mio pensiero.

61.

Più giorni son, che 'l tuo fatal camino
Lieta aspettai, nè falli la speranza
In me, di quanto il gran pensier divino
Prefisse sù ne la celeste stanza;
E perche sò, che 'l guerrier peregrino
Cerchi, ch'or lieto vaneggiando stanza,
Tra chiusi incanti, avrai da me rimedio
Di ricondurlo al destinato assedio.

62.

Gran cose udrai da me, videntene or dentro
A riposar ne la mia ricca cella,
Indi presol' per man, passar per entro
La vaga chiostra in ampia parte, e hella;
Era questa una sala, a cui nel centro
Surgea fregiato il crin d'aurea facella,
La bella imago del solar pianeta
In ampia base a guisa d'alta meta.

63.

Di verde alloro avea la fronte ornata
Il simulacro del signor di Delo,
E nella destra man cetra dorata,
Con cui muove a cantar gl'orbi del cielo:
D'un bel turcasso ancor la spalla ornata
Ricco, e munito di volante telo:
E profetico spirito in foschi carmi
Spirar sentiasi ogn'or da muti marmi.

64.

La venerabil profetessa, il caro
Guerrier fatto con lei sedere a mensa
Di vino, e cibo prezioso, e raro
Gli sè gran copia a l'onorata mensa:
Indi appagato il senso, seco a paro
Si levò lieta, e d'alto zelo accensa,
A scoprir cominciò l'occulte cose,
Che saran' fìu che gira il ciel famose.

65.

Prima del gran Rosmondo i chiari fregi
Scopri, che uscir devean da gesti suoi,
E come dal suo fonte, e duci, e regi
Surger doveano, e fortunati eroi,
A cui dal ciel mille trionfi, e pregi
Ne gli esperici regni, e ne gl'eo
Eran promessi, e con divin tesoro
Mille palme, e virtù cinte d'alloro.

66.

Vidde che dal suo ceppo uscir dovea
Sublime a tutte la medicea prole,
A cui ne l'Arno principal surgea
Per farli seggio illustre eccelsa mole:
E che la fama disegnato avea
Farla girando illustre emula al Sole,
Tal che del valor suo l'Indo, e l'Ibero
Tremar dovesse, il Mauro, e 'l Trace altero.

67.

E che per mille secoli nascenti
Regnar dovea nel fortunato clima,
Ove i suoi successori al bene intenti
Terrian d'Italia ogn'or la parte prima:
E che a l'ombra di lor liete, e ridenti
Avrian d'onor la seggia più sublima
L'alme virtù, prendendo ogn'or per duce
La cara al ciel Serenissima luce.

68.

Nè tacque i moti, e l'onorate imprese
Fatte da quei con l'arme, in terra, e in mare,
Nè le voglie d'amor mai sempre accese,
Ed avide di glori'a al ben oprare:
Disse l'antiche, e le moderne offese,
Ch'avea la bella Italia anco a provare
Da violente mano, e che per loro
Tornar dovea più bello il secol d'oro.

69.

E per meglio instruirlo a quanto il fato
Propizio promettea del gran successo,
E de' moti d'Italia, e del passato
Tempo, non molto a la sua mente espresso:
Mostrò ne' bianchi marmi istoriato
Al pio guerrier, quanto dal ciel concesso
Era in decreto, in cui s'asconde, e serra
L'alto principio, e 'l fin di quella guerra.

70.

Ove prima vedeasi il grande Atlante
Felice uscir da le contrade estreme,
In cui si eresse l'edifizio errante
A contrastar con le magion supreme:
E ne l'Etrusco suol posar le piante
Tratto dal fato col suo nobil seme,
E Fiesole fondar, pria ricca reggia
D'esso, e poscia de' figli altera seggia.

71.

Mirasi estinto quel, tre grandi eredi
Restar doppo il suo fin duci del regno,
Sicano, Italo, e Dardano, a cui vedi
Gittar la sorte, chi ne fia più degno:
Italo resta, e gl'altri due le sedi
Van procacciando col suo raro ingegno,
E l'un Sicania acquista, e fondatore
Si fa di Siracusa, e in un signore.

72.

L'altro la Frigia occupa, e fonda in lei
La gran Dardania, e gli dà norma, e legge,
Fin che colma di duci, e semidei
Troilo il nepote il grand'imperio regge:
Troia l'appella, a cui palme, e trofei
Giunge, e 'l viver primiero alza, e corregge,
L'esalta al ciel, chi si grato s'inchina,
Che de l'Asia la fa capo, e regina.

73.

Cresce in grandezza fin che avversa sorte
La sottomette a miserabil fine,
Da cui guidato da celesti scorle
S'inalza Enea tra i vampi, e le rovine:
Fugge, e del suo camin guida, e consorte
Pio genio ottien da le magion divine,
Giunge nel Lazio, e nel suo sen fecondo
Fonda la gran città base del mondo.

74.

Surge felice la novella Roma
Madre d'eroi così, che al ciel s'estolle,
E dal suo gran valor vien vinta, e doma
La fredda invidia, e la superbia folle:
Piega al suo merto la pregiata chioma
L'Europa tutta, il pian fiorito, e 'l colle,
Fiesole gl'osta, e non vuol che sublime
S'erga a coprir le sue grandezze prime.

VOL. III.

75.

L'assedia Roma, ed una volta, e due
Stanca da lunghi assedii l'abbandona,
Fugge al fin Catilina, e con le sue
Genti del muro altier si fa corona:
Viene Antonio il sovran che sempre fue
Di lei nemico, e di là lo sprigiona,
Fugge di nuovo il perfido, lassando
Fiesole amica, e va per l'Alpi errando.

76.

Muore al fin disperato, e ne la turba
Del nemico Roman gran strage lassa;
Roma di nuovo s'erger, e si disturba,
E di nuovo il Mugnon col campo passa:
Fiesole infesta, e 'l suo splendor conturba,
Fin che la rende desolata, e bassa,
Cesar la strugge, e gloriosa palma
Ne ottien Rosmondo, a cui dà l'ampia salma.

77.

Da la destra di lui l'alta vittoria,
E de' congiunti suoi nascer si mira,
Egli ne porta il vanto, egli la gloria
Del campo ottien, che sol per lui respira;
Ergon concordi poi nuova memoria
Per emendar la Fiesolana pira,
Fondando lieti in riva d'Arno quella
Città, che rende Etruria illustre, e bella.

78.

S'erger Fiorenza al ciel, fin che 'l flagello
Di Dio l'opprime, insidiator mendace,
Che fa del cittadin strage, e macello
Sotto una finta emulazion di pace:
Corre sanguigno l'Arno, e 'l gran rubello
Totila resta in lei lupo rapace,
Che desolata fin da fondamenti
La rende, e sfoga le sue rabbie ardenti.

79.

Poi del nome latin nemico incita
La raminga, e di lui nemica gente,
A rifar la gran Fiesole, e compita
In lei stanzar, tal s'avea fisso in mente:
Spinge a tant'opra ogn'uomo, e nuova vita
Si dona a la città dianzi cadente,
La colma d'abitanti, e più, che prima
La fa ricca, e potente oltre ogni stima.

80.

Giace la bella Flora un tempo estinta
Tra le rovine immersa, e tra i disaggi,
Fin che l'Italia tutta oppressa, e vinta
Da' ferì Gotti, surge da gl'oltraggi:
Rè Carlo Magno la solleva, spinta
Da lei la turba de' pensier selvaggi,
Poscia la gran città di nuovo fonda
Del fluid'Arno a la propinqua sponda.

89

81.

Suscitata Fiorenza erge , e comparte
L' antica gloria , e sveglia i morti onori ,
Trae fuor de l' Arno la statua di Marte
Eretta in lei da' primi fondatori :
Abbraccia il sacro rito , e l' armi , e l' arte
Prende , e gode del ciel grazie , e favori :
Ottone il primo Imperator gli aggiunge
Animo , e seco il suo valor congiunge.

82.

Po scia il secondo , e 'l terzo a prova esalta
La grandezza , e di lei l' onor sublime ;
Fiesol si sdegna , e 'l suol di sangue smalta
Più volte scesa al pian da l' erte cime :
Al fin concorde amica trègua appalta
Godendo ognun le preminenze prime ,
Nè può per tale ostacolo la bella
Flora inalzarsi avendo essa rubella.

83.

Deliberato al fin troncar di lei
Il vasto orgoglio , il tirannico stile ,
S' arma celatamente , e i semidei
Suoi mette a' passi con la turba ostile ;
Nè van parte a mirar palme , e trofei
In Fiesole quel dì , ch' essa gentile ,
Devota ogn' anno celebrar solea
Di Romolo il natal , che in pregio avea.

84.

Fiesole incauta non l' osserva , e crede
Al contrattato patto , e 'l giorno onora.
Ma cieca , e incauta del suo error s' avvede
Quando apparsa è per lei già l' ultim' ora ;
Occupà il Fiorentin la regia sede ,
E la città nemica urge , e divora ,
Spiana palazzi , e tempj , e del superbo
Giogo di lei fa pastoral riserbo.

85.

Arde repente il foco ogni edifizio ,
Prima spogliato di pompa , e tesoro ,
Van le grida mortali , e 'l gran suplizio
Fin suso a' regni del celeste coro ;
Ottien Fiorenza al fin del nuovo esizio
L' integra palma , e 'l trionfale alloro ,
Resta Fiesole estinta , e le rovine
Dan segno altrui d' un miserabil fine.

86.

Per non surger mai più tra i fiori , e l' erba
Sepolta resta l' ammirabil mole ,
E la sua maestà già si superba
Soggiace in man di rusticana prole :

Misera , ed or le sue vestigie serba
Cost , che a pena le discerne il sole ,
E le stanze di lei già suso al cielo
Erette , or copre l' erba , e il verde stelo.

87.

De le reliquie sue Flora s' adorna ,
E col cader di lei maggior diviene ,
Il Fiesolan fuggito ivi se 'n torna
Godendo amico le magioni amene :
Gioisce l' Arno , e 'l bel Mugnon si scorna
Mirando mute in lui cigni , e sirene ,
Misero , e manda il solito tributo
Al gran letto di quel dolente , e muto.

88.

D' onore onusta l' elevata reggia
Fiorenza resta più che mai vivace ,
E 'n sè raccoglie l' una , e l' altra greggia
De le due schiatte , e vive un tempo in pace :
Indi fa nuovi acquisti , e l' aura seggia
A cui l' Etruria , e 'l suo valor soggiace ,
S' orna di duci invitti , e di tesori
Dal merto aggiunti , e di sublimi allori.

89.

Sommette al giogo suo castella , e ville ,
E città di gran pregio ; e di gran fama ,
A cui poi nuove leggi , alte postille
Impone , e varj acquisti ordisce , e trama ;
Fa del patrio tirren l' onde tranquille
Mentre il fero Ottoman da lui dilama ,
E co' vittoriosi legni suoi
Il caccia da gl' esperi a' lidi Eoi.

90.

Fin qui vidde Brimarte , e nel dipinto
Marmo pascè la vista , appagò il core ,
E s' era per mirar più innanzi accinto
Ne' vasti abissi del superno albore :
Ma 'l ritrasse la Diva , e con distinto
Sermon gli disse , troppo brevi l' ore ,
Abbiam da rimirar sì gran successi ,
Che fur dal cielo in questi marmi impressi.

91.

Tempo mi pare omai , che al gran rimedio
S' accinga il tuo desire , e lieto vada
A tor da l' intrigato , e mortal tedio
Rosmondo , e porlo in più sicura strada :
Onde la guerra , e 'l destinato assedio
Abbia per lui quel fin , che al fato aggrada
E surghin dal suo fonte invitte l' alme
A prender liete l' onorate salme.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Seguitando Mirtilla Armonie giunge
Lungi da l'oste, ove Zambardo trova,
Ch' incontro al suo german l'affretta, e punge,
E in soccorso se 'n vien con gente nuova:
Esso col re di Fiesol si congiunge,
Narrando in sua salute ciò che giova,
Cesar con duro assalto il muro stringe,
Ma rabbiosa tempesta il risospinge.*

1.
Intanto Armonie, l'orgoglioso, sprona
Dietro a la pesta de l'invitta Diva,
Nè a sè pietoso, nè al destrier perdona,
Che non lo cacci ognor di riva in riva:
Intrigato e il sentier, nè può la buona
Strada, segnar, che rio destin ne 'l priva,
E si confonde più, quanto più spera
Sbrigarli da la selva incolta, e nera.

2.
Sbuffa, e del ciel nemico il mondo, e 'l cielo
Cerca d'empi impropri, e di biasteme,
S'aggira indarno, e trae dal petto anelo
Aspri sospiri, e si dibatte, e freme;
Quasi fero leon, cui senta il gelo
D'orrida febre, o vasto mar, che geme,
Scosso dall'austro violente, o in seno
Di cava_nube il tuon misto al baleno.

3.
Della notte l'orror, del bosco l'ombra,
E 'l non trito sentier, guerra mortale,
Fan concordi al guerrier, che 'l seno ingombra
Di sdegno ardente, e d'implacabil male;
Amor gli è sempre al fianco, e 'l cor gl'adombra
D'interna gelosia, che ognor l'assale,
Quasi avoltor vorace, e 'l cor nascente
Nuovo Tizio gli trae dal sen languente.

4.
Avea già il sole a gli Antipodi il tergo
Volto, e l'alba vermiglia a noi sorgea,
E scacciando il pastor dal chiuso albergo,
Il molle gregge a paschi ritraea;
Allor, che mesto amante nuovo mergo,
Chiuso da l'ombre allor sì ritogliea,
E sbrigato dall'ombra orrida, e negra,
Che mesto il teneo, alquanto l'alma allegra

5.
Guarda il cammin precipitoso, e vede
Gl'incolti colli, e la confusa selva,
Ove, non che vestigio d'uman piede,
Ma trovar puovvi a pena orma di belva;
Volge intorno le luci, ove ancor crede
Veder Mirtilla, che lontan s'inselva,
Spera, e teme in un punto, arde, e s'agghiaccia
Girando intorno la terribil faccia.

6.
In atto tal mirò mesto Isdraelle
Il fier gigante al Terebinto suolo,
Quando superbo a minacciar le stelle
Si sollevò fuor de l'armato stuolo;
O quel feroce, che inalzò Babelle
Per contrastar col regnator del polo,
O lui, che al fulminar del braccio eterno
Pugnò col ciel per conquistar l'inferno.

7.
Corre di qua, corre di là, nè trova
Formidabile in vista, oggetto grato,
E 'l sospetto amoroso gli rinnova
Esca di rabbia ognor nel sen piagate;
Sprona quant'ei più può, ma nulla giova
Traversar la montagna, il bosco, e 'l prato,
Che di quant'ei desia nulla succede
Al suo vasto desto d'Amore erede.

8.
Veltro è simile a lui, che caprio, o damma
Smarrito abbi scorrendo il colle, e 'l piano,
Cui cerca indarno, e di furor s'infiamma
Vie più quanto da lui se 'n va lontano;
Alfin tratto dal vol di tanta fiamma
Giunge, ove mira in vestir lungo, e strano
Uom di matura età, cui scende irsuta
Barba nel petto, oltre il creder canuta.

9
A questo innanzi fassi, e con tremenda
Voce gli chiede il sito, e la contrada,
E se nel grembo a quella selva orrenda
Fia per passare a Fiesole la strada:
E quant'è, ch'egli è quinci, e qual faccenda
Fa, che in sì stran pendice errando vada,
S'ba veduto varcar per quel contorno
Cavalier d'armi, e riccibi fregi adorno.

10
Sollevò il veglio a l'orgogliose note
Allor l'aspetto, e con sermone soave,
Disse entro al sen di queste selve ignote
Stanzai gran tempo in vita lunga, e grave;
E quanto il ciel permetta, e quanto puote
Natura oprar non si nasconde, o pave,
Al mio saggio discorso, e sono amico
Del padre tuo, di te, dell'avo antico.

11
Quanto cerchi è lontan da questa stanza
Rinchiuso in parte, ove per te si serba,
Nè dubitar di ciò, prendi baldanza,
E a miglior uso l'amor tuo riserba;
Ma perchè l'opra più che 'l tempo avanza,
E 'l fatto la speranza disacerba,
Volgi a più degni fatti il cor feroce
In punizion di chi n'affligge, e nuoce.

12
Io veggio il vacillar de' pensier tuoi
Fiesole antica reggia andar per terra,
E la base immortal de' Toschi eroi
Precipitar nell'ostinata guerra:
Vanne invito guerrier dunque, e co' suoi
Là ve tra l'arme la città si serra,
Conduci il tuo german, che l'oste invia
Tutto lieto a suo pro per lunga via.

13
Io v'agevolerò la strada, e i passi
Vostri farò veloci, e i pensier pronti,
Prendi questo destrier, cui stanchi, e lassi
Far non ponno i suoi piè torrenti, e monti:
Questo ti guiderà se andar lo lassi,
Ove il Danubio altier fa larghi fonti,
Qui l'esercito immenso accoglie, e corre
Con esso in fretta, e il genitor soccorre.

14
Ciò detto, un bel corsier guernito in punto
Gli presentò, da cava tomba uscito;
Era di pel morello allora assunto
Dalle ripe d'Averno, e di Cocito;
Sella, e briglia avea d'or con bel trapunto
Di fil d'argento, e così ben guernito;
Su vi salse il campion dal mago istrutto
Come poggiar, come calar per tutto.

15
Era questo il gran mago, a cui fu dato
Dal messaggio infernale assunto espresso
D'opporli a quanto il ciel già decretato
Avea, e Dio nell'alta mente impresso;
Il dì, che ver le stelle infuriato
Erse le luci, e rignardò il successo,
Nato tra il gran Latino, e 'l fero Irçano,
E 'l minacciar del fato, e 'l moto umano.

16
Pensò questi (o dell'uom fallaci, e frali
Disegni) far cessar gl'alti decreti,
Torcer di quei le leggi, e gl'immortali
Influssi eccelsi, e il volger de' pianeti;
Troncare al roman Duce audace l'ali,
E porre al valor suo mortal divieti,
Poi d'eserciti onusto, e di rovine
Dare a l'impero suo l'ultimo fine.

17
A questo effetto avea volta la fronte
In queste parti il rio spirito infernale,
E comparso davanti al fero Armonte,
Ch'or veloce se'n va come avesse ale;
Prima tolto congedo, or piano, or monte
Traversa, qual d'un arco uscito strale,
Nè s'accorge del corso suo repente,
Nè 'l calpestio d'inferno, e 'l mbto sente.

18
Passa quasi falcon, che umil colomba
Segua volando l'Alpi, e l'Appennino,
E l'Eridano ancor ch'alto rimbomba,
Mentre bagna le piante al faggio, e al pino;
Vede l'antica reggia ove s'intomba
Ei, che guidando il sol torse il camino,
Indi Verona, e Manto, antico nido
Del gran cigno, che a lei diè nome, e grido.

19
Lungo le sponde poi si stende, e gira
De l'Adriatico Mar, fin che a Treviso
Giunge, ove le campagne opache ammira;
Pocchia verso Aquilea rivolge il viso:
Ingombra l'Austria ov'or seconda spira
La pianta illustre, amata in paradiso,
Pianta, che tanto in alto i rami estolle,
Che ad ogn'altra più ricca il pregio tolle.

20
Da questa oggi è traslato all'Arno in riva
Germe di pregio tal, ch'illustra il mondo,
Il mirto esalta, e la pregiata uliva,
E fa il lauro venir dolce, e fecondo;
Il tasso, e l'elce d'amarrezza priva,
Mentre sostiene di sì gran frutto il pondo,
E che d'innesti de l'Etrusco Giove
S'adorna, opre spiegando altere, e nuove.

21.

Trascorre razzo gl'erti monti, e vede
Buda, e Vienna, ove co' suoi s'annida
Oggi l'augel, che formidabil prede
Fa del Trace avoltor, che 'l ciel disfida;
Quivi trovò che 'l campo amica sede
Tenea posando con l'invitta guida,
Stanco da le fatiche, e dal viaggio
Sofferto in quel sentier lungo, e selvaggio.

22.

A ripigliar le forze, a munir d'arme
I carriaggi, a restaurar le torme
S'era quì fermo l'oste al vario carme
Di tromba per segnar più franco l'orme;
Indi per far che nuovamente s'arme
Il campo risarciva ordini, e forme,
Quasi diluvio immenso a cui s'unisca
Folgore, e far tremar la terra ardisca.

23.

A l'apparir del cavalier Toscano,
Che segno diè di parentela, e pace,
Corre un messo, e 'l dinota al Fiesolano
German di lui, che in aureo carro giace;
A cui corona fa drappel sovrano,
Che d'armi onusto ad esso guardia face;
Impone ei, che s'ascolti, e s'introduca
Entro a' ripari, e ad esso si conduca.

24.

Fù con grate accoglienze il gran guerriero
Fatto passar tra la straniera gente,
E condotto davanti al duce altiero,
Che vistol, volentier l'accoglie, e sente;
Giol tosto che intese il nome, e 'l vero
E l'aspetto mirò del gran parente,
E in piedi eretto a por le braccia al collo
Gli andò più volte, e con amor baciollo,

25.

Informato da lui poi del periglio
De la patria, del padre, e de' congiunti,
Arse di sdegno, e del suo lungo esiglio
Si dolse, e in un dannò le stelle, e i punti:
E di più non tardar prese consiglio
Pria che a l'ultimo fin tutti sien giunti,
Precorre il gran desio, nè vuol che arresti
Notte, o disagio, che 'l sentier non pesti.

26.

Invisibil tra lor cauto soggiorna
Il messaggio primier del re de l'ombre,
Esso appiana il sentier, purga, e distorna
Ogn'altro intoppo, che la strada ingombre;
Il vitto gli ministra, e fugge, e torna
Mille, e più volte da le selve a l'ombre,
Temp'ra gl'ardori, asciuga l'onda, e 'l vento
Sopisre, e spira il bellicoso accento.

27.

Con la face d'Averno i petti infiamma,
Aguzzando gli sdegni al sangue, e a l'ira,
Scaccia il timor con la fervente fiamma
Del rabbioso pensier, che morte spira;
Così marcia il gran campo, e cervo, e damma
Di lungo avanza, e nel furor s'aggira;
Il mago intanto a confortar l'afflitto.
Re, se ne va da fier dolor trafitto.

28.

Da le romite selve a l'ampia reggia
Passa Zambardo, e lo può far sicuro,
Che invisibil se'n va senza, che 'l veggia
L'avverso stuol, ch'era già intorno al muro;
Lo ritrova a consiglio in real seggia
Tra forti eroi, mentre 'l rendea sicuro
Il cittadin, che armato a la muraglia,
Avea dato principio a la battaglia.

29.

Or mentre il saggio re domanda, e sente
Variato parer, discorsi, e modi,
Come salvar lo stato, e la sua gente,
Come al nemico ordir trappole, e frodi;
Invisibil Zambardo a lui presente
A sì fatto sermon discioglie i nodi,
Non stupir saggio re, ma in grado piglia
Quanto il ciel per mia lingua ti consiglia.

30.

Non temer del nemico, ben che 'l peggio
Aver ti paia, e che 'l soccorso lunge,
Soggiorni ancor, che in picciol tempo veggio
Esso apparir, che ognor s'affretta, e punge:
Resisti pur, nè dubitar di peggio,
Poi che aiuto sovran seco s'aggiunge;
Guerreggerà per te potenza ignota
Scesa in tuo prò da parte a l'uom remota.

31.

Corri al muro pur tu, provvedi, e guarda
A tutto tuo poter l'ampia citade,
Che de' gran figli tuoi non sarà tarda
L'aita, e ne verran per brevi strade;
Vedrai, non temer più se ben ritarda
Un gran bosco apparir d'aste, e di spade
Tra poch'ore, onde fia l'empio nemico
Distruutto, e morto, e salvo il seggio antico.

32.

All'improvviso favellar, la luce
Volge intorno al gran re, ma nulla vede,
Chiede, onde venga il suon, che lo conduce,
E move dubbio, e taciturno il piede:
Alfin colmo di speme si riduce,
Non potendo altro udir, là dove riede
Il nemico furore accompagnato
Dalla speranza, e dal drappello armato.

33.

Prima d'armi finissime guernito
 Avendo il petto, e la real persona,
 Ed in vece di scettro, in man gremito
 Il ferro, e l'elmo in cambio di corona:
 Or mentr'esso-s' accinge, il campo ardito
 Di fuor, d'armi, e di strepito risuona,
 Dietro a la scorta de l'invitto duce,
 Che in tripartito esercito conduce.

34.

Come spinto da turbini, e procelle
 Nembo se'n vien di verso l'austro irato,
 Che munito di lampadi, e fiammelle
 Le selve atterra, e infesta il colle, e 'l prato;
 Fugge 'l fido pastor col gregge imbelle
 Da verdi paschi in più riposto lato;
 Và in rotta il bosco, e' seminati campi
 Rovinan tutti a suon di tuoni, e lampi.

35.

Tal parve il campo al primo suon di tromba,
 Che gli ferì l'orecchie, e infiammò il core,
 Ne lo spettabil moto, onde rimbomba
 Da lungi il mar tra 'l suo gelato umore;
 Ne vacilla la terra, e si rintomba
 In essa ogn' animal cinto d'orrore,
 A sì terribil vista si spaventa
 Il muro opposto, e fuoco, e calce avventa.

36.

Folgore par l'ardente fiamma, e coce
 Dovunque giunge, e legni, ed armi avvampa,
 La polve accieca, il sasso aggrava, e nuoce,
 E mal dal suo furor si fugge, e scampa;
 Da l'altro canto il capitán feroce
 Nel difensor morti, e ferite stampa,
 Da gl'archi uscite, e da lanciati dardi,
 E dal sommo valor de' più gagliardi.

37.

Nel primiero squadrone altier lampeggia
 Egli medesimo, e si fa duce, e guida
 Del più vasto castello, il qual torreggia
 Colmo d'armati eroi, di cui confida;
 Questo la porta d'Euro assale, e feggia,
 E 'l pronto difensor da' merli snida,
 Spingendo in lui di pietre avversa, e grossa
 Grandin, che i membri frange, e trita l'ossa.

38.

Da la parte, onde l'Austro altero scote
 Le salde mura, e le robuste piante,
 Sopra cento travate, e cento ruote
 Macchina surge eccelsa, e torreggiante;
 Druarte è 'l duce suo: duce, che puote
 Domare i Regni, e la lor furia errante,
 Di Rosmondo fratello, in cui la speme
 Maggiore appo di lui la turba teme.

39

Da l'altro canto aquilonar la torre
 Anselmò guida, l'Aretin gagliardo,
 Che sempre l'opra al gran valor precorre
 Ne l'animoso cor di lui non tardo:
 Costi ben'ordinato il campo corre
 Repente al muro, e par zoppo, e codardo,
 A paragon di lui rivo, o torrente,
 Che scende al mar precipitosamente.

40.

Le magnanime turbe intente alzarò
 Ver l'eccelsa muraglia archi, e baliste,
 E tanti dardi, e macchine avventarò,
 Che del raggio solar privar le viste:
 Altro cade da' merli, altro al riparo
 Corre a grandinar pietre, altro resiste
 Con tele, e balle opposte al nembo oscuro
 De le saette, che veniano al muro.

41.

Lanciano anch'essi aste volanti, e travi
 Da vari ordigni impetuosi spinte,
 E pietre, e palle rovinose, e gravi,
 Che si mirano ognor di sangue tinte:
 Qual se cozzando in mar nemiche navi
 Da tridenti, e da rostri risospinte,
 Caggion da quelli ancore, antenne, e pare
 Da' corpi estinti un mar di sangue il mare.

42.

Il generoso re co' suoi più degni
 Scorre ovunque è più uopo, e forza, e prega,
 Provede a gl'animosi, or ferri, or legni,
 E questo è quello a vari uffici impiega:
 Talor dice, o di Marte audaci ingegni
 Terror del Roman sangue, ecco s'impiega
 Ogni sua forza in voi, gite sicuri
 A difensar di lui gl'amati muri.

43

Itene valorosi, e non si tema
 Da voi l'impeto lor, che tosto veggio
 L'avverso stuol tra la miseria estrema
 Per le man vostre, e salvo il real seggio:
 Ecco il soccorso, onde vacilla, e trema
 Roma superba, io lo scorgo, e 'l riveggio,
 Mente incognita altrui, mente canora,
 Me 'l mostrò dinanzi al nascer de l'Aurora.

44.

Soggiunse ancor, che per comun salute
 Di noi, su da le stelle aura guerriera,
 Potenza cinta d'immortal virtute
 Pugnerà scesa in pro di nostra schiera:
 Ite dunque sicuri a le ferute,
 Al sangue, a l'onte pronti, ove l'altera
 Latina turba vien cinta di sdegno,
 E col fin suo salvate il vostro regno.

45.

Mentr'ei dice così, fulmina, e lancia
 Con la feroce destra, or dardo, or pietra,
 Ad altri il petto ancide, altri la pancia
 Fora, nè mai dal mur fugge, o s' arretra:
 Vivacità di cor libra, e bilancia
 Con viril forza, cui dal cielo impetra,
 Qual serpe fier, che di vetusta spoglia
 Scarco rinvigorisce, e altier germoglia.

46.

Fur da' colpi di lui sospinti a terra
 Learco Ismeno, e 'l cavalier Filandro,
 Un Latino, un' Inglese, un de la terra,
 Cui bagna il mar nel promontorio Antandro:
 Cadder trafitti in la medesima guerra,
 Per la medesima man Crispo, e Leandro,
 L' uno inciso nel sen, l' altro forato
 D' acuto stral dal dritto al manco lato.

47.

Nè te difender può dal crudo telo,
 Avventato dal rè miser Cerebo,
 Quel gratissimo don, che 'ti diè il cielo,
 Con cui chiamasti al suon le muse, e Febo:
 Felicissimo te se al verde stelo
 Sedevi a l' ombra tra Linco, e Filebo,
 La ne la bell' Arcadia in grembo a' fiori;
 Che ancor godresti i tuoi felici amori.

48.

E tu misero Andronico, che al canto
 Sovente, et al bel suon d' eburnea cetra,
 Le ninfe di Citero, e d' Erimanto
 Traesti armate d' arco, e di faretra;
 E con sonoro spirto teco a canto
 Scender festi quaggiù gli Dei de l' etra,
 Or muori, e l' alma tua musica fugge
 Dal ferro spinta, che 'l tuo moto strugge.

49.

Con la medesima sorte a morte andaro
 Himetra, il gran Fiamingo, e 'l trace Alauro,
 Fulvio, Ridolfo, Alarico, e Clotaro
 Degni portar nel crin corona d' auro,
 E Silurro, e Rambaldo accompagnarò
 I morti duci, ed Arimante il Mauro,
 Tutti signori, e cavalier sublimi,
 Che sdegnà il braccio altier dar morte a gl'imi.

50.

Sdegnà ferire il rè l' ignobil plebe,
 Ma drizza i colpi a più superbi eroi,
 E i tratti da gli armenti, e da le glebe
 Lassa al minore ardir de' guerrier suoi:
 Semhra il gran Capaneo quel dì, che a Tebe
 Sfidava il cielo, o sommi numi, e voi,
 O quel feroce, che da' Filistei
 Salvò d' un' osso armato i vinti ebrei.

51.

Cesare intanto la volubil mole
 Fulminatrice d' aste, e di quadrella,
 Al muro accosta baldanzoso, e vuole
 Occupar seco la città rubella;
 Spinge innanzi l' ariete con cui suole
 Il muro aprir, mentre mortal procella
 Scende da lei per difensar la turba,
 Che sotto i palchi la città disturba.

52.

Avventa giù nel difensor murale
 Un diluvio mortal d' astatì ferri,
 E di rotonde pietre, e fuoco, e strale,
 Che par che 'l ciel rovini, e' monti atterri;
 Mentre il cozzator giuso oltraggio, e male
 Tende a l' ima muraglia, e faggi, e cerri,
 Ridotti in leve smisurate, e grosse
 Sommette a sostenere rotture, e scosse.

53.

Fugge il vulgo da' merli, e lassa ignuda
 La destinata parte già guardata,
 Scote il monton sicuro, e geme, e suda
 Lo scotitor per far più larga entrata:
 S' oppon di dentro a quello, audace, e cruda
 Gente di legni, e grosse pietre armata,
 Che i fondamenti perforati, e fessi
 Riparan con travon grossi, e sommessi.

54.

Chi porta terra, e chi cumulo strano
 Di lane, e legni, e chi riparo face
 Con archi, e lance al feritor sovrano,
 Che osa passar di là con fronte audace:
 Ma cauto allor l' assalitor romano
 Accende dal suo canto ardente face,
 Che l' opposta materia ardendo strugge,
 E gli occhi al difensor col fumo adugge.

55.

Intanto giù da la gran torre il ponte
 Cala nel muro, e si fa sponda, ed arco
 Al gran Latin, che con terribil fronte
 Passa primier d' armi gravose carico:
 Passan cent' altri, e fan di morti un monte
 Surger colà u' si contende il varco.
 Con avventate macchine, e tormenti,
 E con lanciate pietre, e faci ardenti.

56.

Sentissi tosto in quella parte un suono
 D' orribil grido, e di femineo pianto,
 St come allor, che rumoreggia il tuono
 Ristretto in sen di nubiloso manto:
 Entra fra tanto il vincitore, e dono
 Ottien del muro lacerato, e franto,
 Portando con l' entrar mortal terrore
 Del secondo girone al difensore.

Avea Fiesolé allor tre giri, e l' uno
 Dieci braccia da l' altro era distante,
 E si potea senza periglio alcuno
 Per varii ponti por di là le piante;
 Ponti, che si stendean repenti, e in uno
 S' univan poscia al segno lor tirante,
 Quasi squammoso serpe, che ritira
 In se stesso la testa, e l' tergo aggira.

Tra l' un giro, e tra l' altro entrò la gente
 Credendo entrar ne la città sicura,
 Ma l' saeltar secondo, e l' rumor sente
 Ver lei venir da le seconde mura;
 E corona mirò d' armi lucente
 Far contro al furor suo crudel congiura
 D' uomin freschi a l' assalto, e vigilanti,
 A ferir pronti, a soffrir tolleranti.

Or mentre in questo luogo ognun s' affretta
 Reprimer l' altrui forze, il gran Druarte
 Spinge la mole sua verso la vetta
 Del sommo luogo anch' ei da l' altra parte:
 E dal giro elevato ardito getta,
 E fuochi, e lance, onde ne teme Marte,
 Con l' ariete innanzi si conduce
 Al muro opposto il glorioso duce.

Giunto colà vicino a' merli spande
 Un diluvio di folgori, e tempeste,
 Col saeltume, e par che a terra mande
 Sprigionato Aquilon, piante, e foreste;
 Il monton cozza, e fa capace, e grande
 Strada passar ver le nemiche teste;
 V' accorron quei del muro, e con difese
 Tentan d' opporsi a le novelle offese.

Parte scendan colà, parte ostinate
 Stanno a la pugna, ed è con essi Argeo,
 Capitan di gran pregio, che varcate
 Mille tempeste avea nel vasto Egeo:
 E per terra sovente anco acquistate
 Avea più rare spoglie, ed un trofeo,
 L' om d' animoso cor, che avea per poco
 Per le provincie, e i regni a ferro, e foco.

Questi avea sopra il muro erette al cielo
 Castel d' asse intessuto ampio, e sublime,
 A cui facea di fuor sicuro velo
 Scorza d' acciar da l' erti parti a l' ime:
 Avventava di suso or lancia, or telo
 L' avverso stuol, che avea ne l' alte cime,
 E trascorrea di quelle ogni ridotto
 Da ruote, e grossi canapi condotto.

In questo scaricò l' avversa torre
 Da le faretre ogni quadrello, ogn' asta,
 E col suo gran valor si venne a opporre
 Al gran valor, che contro a lei contrasta:
 Torreggia Argeo colà, gira, e trascorre,
 E con un dardo a Sao la tempia tasta,
 Mentr' ei cercava il formidabil' arco,
 Con cui ferir non fu mai stanco, e parco.

Giunge il ferro pungente, e fora, e fonde
 Il cavo de l' orecchia, e la cervice;
 Esso rallenta l' arco, e in fretta stende
 La man colà, mentr' ei lo scherme, e dice:
 Vibra or le frecce, e l' nemico arco tende,
 E drizzal verso noi, se più ti lice;
 Esso cade spirante, e non risponde,
 Ma salta in Acheronte a guazzar l' onde.

Non cessa il fero etrusco, or pietra, or legno
 Gittar da l' alto, e rinforzar le torme,
 E tor da vivi corpi l' alme in pegno
 Del furor suo, poi risvegliar chi dorme:
 Pur s' avviene in Druarte, e mortal segno
 Al fin si fa de l' arco suo ne l' orme,
 Muove a tempo, si ch' ei l' acuto ferro
 Non l' immerga entro al fianco fino al cerro.

Sdegnato ei con la man tosto si solleva
 Il dardo, e contro lui ratto l' avventa,
 Stride volando il ferro, e ne le belle
 Armi s' affissa, e al sen se gli presenta:
 Penetra il duro stral fino a la pelle
 Al gran campion, nè di passar più tenta,
 Represso da l' acciar saldo, e perfetto,
 Di cui portava cinto il tergo, e l' petto.

Ben cadde al colpo suo l' etrusco arciero
 Morto non già, ma fievolmente stanco,
 Dal sangue sparso onde l' vigor primiero
 Mancò che ogn' or gli usciva dal lato manco:
 Mancò seco al mancar del gran-guerriero
 Nel difensor virtù, tal che più franco
 Venne il forte roman, preso baldanza
 Da lo sparir de la real sembianza.

Occupava in tanto il muro il gran Latino,
 E fa le schiere sue passare avanti,
 Rompe l' aspra muraglia indi vicino
 Spinge a l' altra la mole torreggiante:
 Non se le gelid' Alpi e l' Appennino
 S' opponesse, staria saldo, e costante,
 Al furor de lo stuol che surge armato
 Di bellici strumenti d' ogni lato.

69.

Ma la torre ove Anselmo, e 'l grand' Ircano
Pugnano a fronte via più lenta passa,
Però che 'l sommo ardir del re sovrano
Facilmente di là passar non lassa.
Pur guardando de gli altri il caso strano
Lassa il giro sicuro, e 'l ponte passa,
E rinforzando a suo poter s' affretta
L' altro riparo, a far di quel vendetta.

70.

A la fuga del re l' ignobil turba
Fugge a l' altro riparo, e volge il viso,
E con varie difese a quei perturba
L' entrar di dove quello appare inciso:
Qual se 'l Tebro talor s' erge, e conturba
Con l' onde Roma, e fuor del seggio assiso,
Gli argini rompe, e col superbo corno
Svelle le case, e le muraglie intorno.

71.

Tal parve il campo allor, che 'l primo muro
Piegò cedendo a lui le stanche spalle
Onde l' oste varcar potè sicuro
Dal passo aperto in più riposto calle:
Entran le schiere a gara, e via più duro
Contrasto fanno entro la chiusa valle,
Passan le torri a par, passano i gravi
Monton cozzanti, e catapulte, e travi.

72.

In un momento alzar si veggion cento
Macchine minaccianti, e far corona
A gl' opposti ripari, e di spavento
Colmar passando avanti ogni persona;
E tra l' un giro, e l' altro, a cento, a cento
Sotto il furor di Marte, e di Bellona,
Giacer calcati, e vincitori, e vinti
Ugualmente cader per terra estinti.

73.

Sembra il ristretto, e formidabil fosso,
Che cinge le muraglie alte, e munite,
Qualor Cocito più di fiamme rosso
Mormora intorno a la città di Dite:
O qual Babel da fulmine percosso,
Colmò di sangue portici, e meschite:
Van suso al cielo i gridi, e le querele
Del ribellato stuolo, e del fedele.

74.

Avevano i latini eccelse travi
Piantate in terra a la muraglia opposte,
Sopra cui per traverso immense, e gravi
Librate antenne eran con arte poste:
Ne le cui cime poi, quasi di navi
Ampie gabbie di ferro uscian composte,
Entro a le quali i cavalier più degni
Entravan retti da più scaltri ingegni.

VOL. III.

75.

Poi con argini, e canapi tiranti
Sospingean l' altra parte ver la terra,
Onde quei se ne giano al ciel volanti
A portar sopra il muro orribil guerra;
Queste macchine fur, che tanti, e tanti
Lanciati eroi levar tosto da terra,
Che in breve ora s' empi d' uomini, e d' arme
Il giro eccelso, e di funesto carme.

76.

Stupisce il re con gl' altri, riguardando
Spettacoli sì nuovi, ardir sì strano,
Ne s' arresta però, ma rincalcando
Va questo, e quel, troncando, e braccia, e mano
Urta, reprime, inalza, e vibra il brando,
E giù trabocca, or duce, or capitano,
Fà la spada di lui per cento spade,
Sì nella fera destra, e punge, e rade.

77.

Disperato furor pugna, e combatte
Ne lo stuol ferocissimo di lui,
E con l' esempio suo pugnando abbatte
La folta turba de' nemici sui:
Ma sì fervidamente urla, e ribatte
L' ardito assalitor la possa altrui,
Che forza è pure al fin che s' abbandoni
Ogni difesa, e l' altro varco doni.

78.

Invisibil Zambardo intanto il fero
Successo scorge, e 'l minacciar del fato
Da torre eccelsa, e del Roman guerriero
Nota il valore in lui dal ciel traslato:
Corre al rimedio tosto, e dal più nero
Chiostro d' Inferno invoca il fier senato,
Il sol s' imbruna a sacrilegi a' detti,
Ed ogni stella oltre a gl' empirei tetti.

79.

Dice, formato pria cerchio rotondo
Discinto, e scalzo; o voi, che 'l basso Inferno
Ombre calcate, cui dal ciel giocondo
Meste precipitò giù il rege eterno:
E voi che qui ne l' agitato mondo
Vibrate a senno vostro ardore, e verno
Qui v' adunate al mio comando pronte
Dal ciel nemboso, e dal tetro Acheronte.

80.

Io vi comando, ite, e movete erranti
Gl' orridi nemi, i terremoti, e venti,
Formate nevi, e fulgori tonanti,
I turbini, le piogge, e lampi ardenti:
Onde ne restin lacerati, e franti
Gl' empi Romani, e dissipati, e spenti,
Nè lassate, che a quei refugio arrechì
Tomba, trabacca, antro riposto, o spechi.

90

81.

Ecco al fier mormorar de' suoi sermoni
 Del ciel turbarsi i luminosi campi,
 Fremer per l' aere gli Austri, e gli Aquiloni,
 E folgorar da quattro parti i lampi:
 Precorser poscia quei fulmini, e tuoni
 Tra varie piogge, e grandinosi inciampi,
 Surger turbini, bufere, e procelle
 Con nemi oscuri a minacciar le stelle.

82.

Va in rotta il ciel, vavvi la terra, e 'l mare,
 E ne crollan gemendo gl' erti monti,
 Fremon le selve immense, e vacillare
 S' odon sovra il terren colonne, e ponti:
 Rota Eyro, scote i scogli, e nel rotare
 Versa dal seno un mar con larghi fonti,
 Spargon le piante la lor verde chioma
 Dagl' Austri svelta, dissipata, e doma.

83.

Con orribile aspetto ogni torrente
 Ogni rivo vivace, ogn' ampio fiume
 Cinto d' immondo limo alza repente
 La fronte al mar, con gorgoglianti spume:
 Il mar limpido nò, non più lucente
 Biancheggia immerso entro a mortal volume,
 Inghiottendo entro al sen frassini, e faggi,
 E cerri, e querci, e pini irti, e selvaggi.

84.

Grondeggia il ciel, fulmina Giove, e shuffa,
 A tutto suo poter Garbino, e Coro,
 E fan sopra il terren cotal baruffa
 Che 'l monte, il colle, e 'l pian divien sonoro:
 La bufera infernal girando azzuffa,
 Grandini, e piogge in cost' stran lavoro,
 E d' argente rigor carica scote
 L' ali agghiacciate, e 'l mondo, e 'l ciel percote.

85.

Ogni pompa a la terra urge, e consuma
 La grandine sonante, e 'l turbo orrendo,
 Globi di nebbie van girando, e fuma
 L' aer commosso dal suo giro alterno:

Porta dovunque freme argente bruma
 Aquilon fero, e st' terribil verno,
 Che si congela il ciel non che la terra,
 E volge il mondo, e gli elementi in guerra.

86.

Rovinoso dal ciel Borea s' avventa
 Colà dove i Romani ergon le tende,
 E col fiato infernale estinguer tenta
 Ciò che davanti il passo gli contende:
 Nè di svellere, o franger si contenta
 Trabacca, o padiglion, che irato scende
 Tra cariaaggi, e gli scompiglia, e rompe.
 Guastando al campo altier l' altiere pompe.

87.

Volan per l' aer denso isvelti lini
 A suon di lampi, e di turbini alterni,
 E seco i tronchi, e fulminati pini
 Volan confusi entro a gelati verni;
 Ridotti a simil termine i Latini
 Non trovan pace in mezzo a tanti scherni,
 E 'l gran furor, che gli perturba, e batte
 In un le forze, e l' alte moli abbatte.

88.

Abbatte a par con essi argini, e sponde,
 Macchine immense, e smisurate travi,
 Ripari, ed arme al suo van sotto a l' onde,
 E ferri, e bronzi rilucenti, e gravi:
 Il vento spezza, il tuono urta, e confonde,
 La pioggia immerge, e 'l tutto avvien, che aggravi;
 Mancan le forze a vigorosi cuori,
 A petti l' alme, a l' alme i vivi ardori.

89.

E forza è pure alfin che si divella
 Dal muro il grosso esercito, e se 'n torni,
 Cedendo al vento irato, e a la procella,
 Colà tra dissipati suoi soggiorni:
 Trae quanto traer può con esso, e nella
 Valle avanzata alle rovine, a scorni,
 Della turba infernal porta, e s' alloggia
 Schivando a suo poter grandine, e pioggia.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

*Resta invescato entro a magico inganno
Clorindo, e Armilla minor mai s' elegge
Congiar la propria gonna in viril panno,
E finì uom custodir l' armento, e 'l gregge.
Cesar per restaurare il comun danno
Rintegra al campo le sommerse segge,
Ode nuove non grate, onde Druarte
Sdegnato, da l' esercito si parte.*

1.
Clorindo intanto, e la vezzosa Armilla
Restati in sen de le silvestri piante,
Il giorno, che da lor partì Mirtilla
Per trar di mano al mostro il fido amante:
Poi che a la conturbata lor pupilla
S' involò chiusa entro a la selva errante,
Intenti l' aspettar, chiamando in vano
L' amato nome suo pe' l' bosco strano.

2.
Era cinto di rai trascorso intanto
De l' Emisfero a mezzo corso il Sole,
E 'l ruvido guardian col gregge a canto
Giacea tra l' erbe steso, e le viole:
E s' udia d' ogn' intorno il siebil canto
Del rosignol formar voci, e carole,
Gioivan lieti a' suoi temprati ardori
Le schiere de le Ninfe, e de' Pastori.

3.
Quando la vaga coppia errando venne
De l' erta balza al rovinoso piede,
Ove giunta improvviso in uom s' avvenne
Doglioso, mesto, assiso in rozza sede:
Vedutolo Clorindo il piè ritenne
Del buon destriero, e la cagion gli chiede
De la mestizia sua, sè proferendo
Indi al bisogno suo la vita offrendo.

4.
Era benigno il giovinetto, e mai
Non mancò di soccorso a chi glie 'l chiese,
Sollevò tosto i nubilosi rai
L' altro, che 'l suon de le proferte intese:
E in costì mesti, e lacrimosi lai
La cagion del suo pianto fè palese:
Gentil guerrier, ben che refugio alcuno
Non sperò, il duol ti narrerò importuno.

5.
Vissi, misero mè, gran tempo amando
Giovinetta leggiadra, in cui natura
Infuse tal beltà, che sfavillando
Gli occhi, velava al Sol la luce pura:
Questa ottenuta al fin, me 'n givo errando
Con lei, godendo i fiori, e la verdura,
Tra queste amate valli, a l' ombre amene
Gl' antri ammirando, e le selvagge scene.

6.
Or mentre al mormorio d' aure, e ruscelli
Godevam lieti un diletto Maggio,
Saltar d' un' antro oltre misura snelli
Duo Fauni usati fare a l' uomo oltraggio:
Venner questi, e mentr' io tra i fior novelli
Scegliea per farne al crin pompos' omaggio
I più leggiadri, e la gentil donzella
M' involar, ch' era meco amata, e bella.

7.
Corsi al pianto di lei, che alzava al cielo
La mestissima voce, e curvai l' arco,
Scoccando in van più volte il grave telo
Mentre ratti fuggian col dolce incarco:
Ma quei senza offension tra stelo, e stelo
Passar veloci, ove tra scogli un varco
S' apre, adito donando a chi vi passa
Sotto il gran monte in cava tomba, e bassa.

8.
Qui si cacciar, qui la mia donna ascosa
Fù da costor, qui corsi audace anch' io,
Ma ne l' entrar di lei trovai ritrosa
Sfinge, cui fece il correr mio restio;
Perchè con vista fera, e disdegnosa
Iraconda s' oppose al pensier mio,
E con strida, e con graffi minaccianti
Fè vani, e tristi i miei disegni erranti.

9.

Nè fù poco scampar, fuggendo allora
 Da l'antro aperto a tutto corso, e in ello
 Lassar de gli occhi miei la viv'aurora,
 E restar cieco in quel selvaggio ostello;
 Qui tacendo sgorgò da gli occhi fuora
 Misto di pianto un rapido ruscello,
 Lo conforta Clorindo, e la caverna
 Prega gli mostri, ove il suo ben s' interna.

10.

L'afflitto amante allor si drizza, e 'l guida
 Sotto l'orrida balza in tetra valle,
 Dimostrandoli l'antro onde s'annida
 L'orribil mostro in quell'augusto calle:
 Smonta giunto il guerriero, e 'l brando snida
 Dal fodro, e volge a lui l'altre spalle,
 Poi nel foro si caccia audace, e crede
 L'empio mostro incontrar, ma nulla vede.

11.

Vede in vece di lui, che l'antro oscuro,
 E la volubil pietra si congiunge,
 Chiudendo dentro a l'incantato muro,
 Che cinge il bosco, in cui passando giunge;
 Stravaganza inaudita, ei che sicuro
 Fu così dianzi, or tema grave il punge,
 Tema di sé non sol, ma de la Diva
 Restata in sen di quell'ombrosa riva.

12.

S'aggira indarno, e di dolor si sface,
 Cercando in van la desiata uscita,
 Qual fier leon, che la bramata pace
 Gli turbi, o febre, o più mortal ferita;
 O qual'egro, che languido soggiace,
 Oltre a l'etico ardore, a strana vita,
 Che agitato da mal crudo, e doglioso
 Turban fantasme, e sogni il suo riposo.

13.

Da disperata insania avvinto ingombra
 Tutto dolente il bosco, e giunge dove
 Sotto un mesto cipresso a la folt'ombra,
 Che con flebil susurro l'aura move:
 Sorger mira d'Averno uscita un'ombra,
 Ombra da spaventar su nel ciel Giove:
 Che veduto il guerrier pe'l bosco errante,
 Volse ver lui le mostruose piante.

14.

Pennel non pinse mai, mente, o pensiero
 Non scrisse, o immaginò si fatta forma,
 Avea setoso il corpo, e 'l guardo fero,
 Con occhi nò, ma sol de gl'occhi l'orma:
 Testa d'angue crinita, e 'l dente intero
 Di selvaggio cignale, e 'l petto, e l'orma,
 Coda di serpe, umana forma, e grifo
 Aducco, e torto a guisa d'ipogrifo.

15.

Giunta innanzi a Clorindo, io son colei
 Disse cui cerchi, e non ti schivo, e sdegno,
 Che pretendi da me? se amante sei
 Passa felice: qui d'Amore è 'l regno;
 Qui si depon de gl'amorosi omei
 La grave salma, e s'ha di pianto in pegno
 Immortal riso, e da fallace onore
 Idol del mondo, si disgrava il core.

16.

Spaventato il garzon la spada stringe,
 E in vece di risposta a lei s'avventa,
 Stimando esser costei la crude Sfinge,
 L'acuta punta al petto gl'appresenta:
 Passa il pungente acciar, sì che li pinga
 Piaga mortal nel petto, e violenta,
 Tal che estinta ne cade, e d'ampia piaga
 Per doppia vena il suol di sangue allaga.

17.

Misero oggetto, in quel che partir crede
 Lo smarrito guerrier dal fero mostro,
 L'amata donna sua gemendo vede
 Versar dal petto il bel cinabro, e l'ostro;
 E da la propria man senza mercede
 Restare estinta in quell'orribil chiostro,
 E quella, cui stimò nemica belva
 Esser lei, che lassò ne l'ampia selva.

18.

Vede in lei fatta la mortal ferita
 Da le sue man sul delicato seno,
 E dal ferro crudel tronca la vita,
 E seco spento il bel guardo sereno:
 Resta dal duol trafitto, e la fiorita
 Terra preme col pondo, e si vien meno;
 Languido giace alquanto, indi s'estolle
 Da l'interno dolore oppresso, e molle.

19.

Nè più la bella estinta, nè più mira
 Il negro speco, il bosco, e la riviera,
 Ma gioconda pianura ove s'aggira
 Di fiori ornata eterna primavera:
 In cui tra l'erbe ognor Zefiro spira,
 E cantan d'augelletti alata schiera,
 Ridono i colli intorno, e le sonore
 Aure vivaci, i boschi, l'ombre, e l'ora.

20.

Tra l'odorate rive, e tra mirteti,
 Che al superbo teatro fan corona,
 Sente accenti alternar soavi, e lieti
 Per cui l'aer, la valle, e 'l bosco suona:
 E mille mormorar tranquilli, e quieti
 Rivi, e stillar da lor chiaro Elicona,
 E nel mezzo del pian rimira vago
 D'ombrosi seggi cinto ergersi un lago.

31.

Mira ratte da quel tra verdi sponde
 Guizzare armate di cetre, e viole
 Mille ignude donzelle, e in mezzo a l' onde
 Far con la lor beltà vergogna al Sole:
 Indi con armonie dolci, e gioconde
 Tesser ebrie d' amor versi, e carole,
 E sopirsi al bel suon de' nuovi accenti
 Lo strepito de l' onde, e 'l suon de' venti.

22.

Sente questi da lor gioiosi canti
 Articular con armonia soave;
 O voi che al ciel d' amor leggiadri amanti
 Passate da la vita lunga, e grave,
 Questo è 'l regno di lui, qui doglia, e pianti
 Han fine eterno, e non si turba o pave
 Amoroso desio tra questi albori,
 Ma gode un mar d' avventurosi ardori.

23.

O del riposo, e del diletto amici
 Correte al ben sicuro, e pien di gioia,
 Deb passate tra noi gl' anni felici
 Lunghi dal mesto pianto, e da la noia:
 Qui le vite beatè, e beatrici
 Han seggio eterno, nè si turba, o annoia
 Amoroso piacer, ma nato spira
 Perpetuo ben, che in questo ciel s' aggira.

24.

Questi al bel suon de le temprate lire
 Ultimi accenti replicati foro,
 Quando d' un bel cespuglio vidde uscire
 Coronata Napea di verde alloro,
 Con cento altre compagne a se venire,
 E fargli unite intorno un vago coro,
 Carche le man di preziosi odori
 Di rari frutti, e variati fiori.

25.

Giunta la bella Ninfa in cristallino
 Bicchier versò brillante, e saporito
 Da vaso inteso d' or, soave vino
 Facendone al guerrier cortese invito:
 Eppo tratto dal Sol del peregrino
 Aspetto, e quasi di se stesso uscito,
 Per tante novità, da la cortese
 Diva, il terso rubin ne le man prese.

26.

Prima di dolci frutti il gusto sazio,
 E d' amorosi vezzi ingombro, bebbe,
 Nè beuto passò poi lungo spazio,
 Che 'l sorbito diletto in lui s' accrebbe:
 Fugge il mesto dolor, qual fero strazio
 Dianzi gli fè del cor, cui tanto crebbe,
 Svanisce in lui de la sua donna il zelo,
 E 'l nuovo il vecchio ardor converte in gelo.

27.

Fugge dal petto suo mestizia, e doglia,
 E v' entra in vece lor letizia, e riso,
 E mentre estinto è l' un, l' altro germoglia
 Cangiando in un momento habito, e viso:
 Così restò ne l' incantata soglia
 Il buon guerrier, dal mago anch' ei deriso,
 Nè d' Armilla viè più, nè del suo amore
 Gli sovvien, nè conosce il proprio errore.

28.

Ella intanto dolente il cavo speco
 Chiuder col bel prigion veduto avea,
 E 'l finto peregrin, che restò seco
 Da quel seggio sparir donde sedea;
 Pianse misera, e corse u' folle e cieco
 Entrò l' amante, e de l' entrata rea,
 Cercò il vestigio, e richiamò sovente
 Il nome amato, che non l' ode o sente.

29.

Rispose al pianto suo dal duro scoglio
 Eco alternante al suon fatta pietosa,
 Ascoltaron gli augelli il suo cordoglio,
 E con le fere sue la selva annosa:
 Ne pianse il rivo, e 'l suo perverso orgoglio
 Depose il tigre, e l' idra velenosa,
 Sospirar l' aure, e lacrimar le fonti
 Al suo languir, colli, spelonche, e monti.

30.

Dicea dal duol trafitta; Ah! fera forte
 Di mè nemica, e del mio ben fallace,
 Quanto di te mi dolgo, che a la morte,
 Mi togliesti, or del ferro, or de la face:
 Che se morivo allor tra brevi, e corte
 Ore, passavo a la bramata pace,
 E non m' avresti ripercossa, e vinta
 Or con timore, or con speranza finta.

31.

Felicissima aimè, se 'l fier tiranno
 Sfogava sopra mè lo sdegno interno
 Il dì, che al padre mio fe 'l mortal danno,
 Ch' or non sarei tra questo vivo Inferno:
 Nè tu Clorindo in doloroso affanno
 Per me saresti, in così rio governo,
 E di luce, e d' amor spogliato, e privo
 Tra duri scogli in un sepolto vivo.

32.

Io d' infelicità fui fatta segno
 Il giorno miserabile, e funesto,
 Ch' entravi lassa per te d' amor nel regno,
 Regno fatto per noi deserto infesto:
 Che fò misera mè, che più m' ingegno
 Prolungar l' aura al mio viver molesto,
 Che non m' uccido omai, perche ritardo
 La morte, se del Sol perduto ho 'l guardo.

33.

Del prima, aimè, che di quest' aspra selva
 Con fero aspetto, e formidabil guisa
 Famelica di mè rapace belva
 Venga, io sarò da le mie mani uccisa:
 Forse avverrà, che alcun che qui s' inselva
 Trovando l' alma mia dal sen divisa,
 Tra quest' ombre mi dia sepolcro, e copra
 L' ossa infelici mie, pietoso a l' opra.

34.

E forse ancor potria l' amato amante
 In progresso di tempo uscir del chiuso,
 E sepolta mirar tra queste piante
 Me, cui viva mirare ebbe sempr' uso:
 E notata del cor la fè costante,
 De lo spirito mio dal mondo escluso,
 Trarre il cener di terra, e nel suo petto
 In memoria di me dargli ricetto.

35.

Tomba felice ben saria se amore
 Mi collocasse ne l' amato seno,
 Godrei dovunque fusse, o tra l' ardore
 De l' arsa Libia, o in placido terreno:
 Godria lo spirito mio raro splendore
 Se in lui stanzasse di delizie pieno,
 Mirando in esso ognor l' obbietto, e 'l zelo
 Ond' ebbe doppia vita il mortal velo.

36.

Costi dal duol sospinta iva cercando
 Scosciosa balza, o rovinosa strada,
 In cui salendo, e giù precipitando
 S' uccida, non avendo laccio o spada:
 Quando vidde repente a se volando
 Tortora scender da l' alta contrada,
 Dietro a cui s' era con rapace morso
 Posto un astore, e già gli premea 'l dorso.

37.

La ricovra la donna, e la difende
 Dal vorace rattore, indi si volve
 A se stessa, e da tal prodigio prende
 Somma speranza, e viver si risolve:
 Le soggiunge un pensiero, e la riprende
 Del mal proponimento in cui s' involve,
 Mostrandole, che l' uom, mentr' egli ha vita
 Sperar deve dal ciel perpetua aita.

38.

S' arma d' ardir virile, e si consola
 Con la memoria altrui, co' suoi successi,
 E se ben si ritrova inerme, e sola
 Cinta d' ombrosi faggi, e di cipressi:
 Temer non vuol, ch' ogni timor gl' invola
 Il desio di morir, mirando in essi
 Il periglio di morte, e che la morte
 Può sol disacerbar sua dura sorte.

39.

Ma per salvar la castità, che cara
 Tiene assai più che la sua vita, scioglie
 La ricca gonna al suo bel corpo, e impara
 A farne d' uom viè più sicure spoglie:
 Fende quella in più guise, e di più rara
 Foggia s' ammanta il busto, e seco toglie
 Forma viril, celando aurei capelli
 Con mille intorno attorcigliati velli.

40.

Sembra cinta così la bell' Arciera,
 Che sotto abito d' uom formò Babelle,
 Resse gli Assiri, e spaventò guerriera
 Dell' Indo adusto le contrade belle:
 In tal guisa composta ardisce, e spera
 Domar gl' influssi, e le maligne stelle,
 E in quei boschi abitar fin che migliore
 Sorte le renda il suo perduto amore.

41.

Di là si parte, e travestita torna
 Pei calcati vestigi al chiuso ovile,
 Ove la schiera pastoral soggiorna
 Godendo a l' ombra un semp'erno Aprile:
 Ivi allor che co' rai la terra adorna
 Febo, e quando si carica, e cangia stile,
 Guida la greggia al pasco, e la conduce
 Al fido albergo, e n'è guardiana, e duce.

42.

E le mani use far fregi, e ricami
 In ricchi drappi, e in delicati lini,
 Ora invece di porpora, e di stami
 Tesson fiscella a piè di faggi, e pini:
 E da pendenti, e giovanetti rami
 D' aceri, bossi, e di cipressi alpini
 Traggon le scorze, e ne forman sonore
 Sampogne, e cetre a lo spirat dell' ore.

43.

Talor con ferro tortuoso incava
 Nappi di legno, e con le mani intatte
 D' ogni putrido umor gli purga, e lava
 Indi vi sprema il prezioso latte:
 E ne fa cibo a se qualor l' aggrava
 L' avida fame in quell' ombrose fratte,
 E qual' or d' atra nube il sol si vela
 Sotto ruvida pelle il corpo ceta.

44.

Nè passa giorno mai, che 'l cavo spero
 In cui soggiorna il prigioniero amante
 Non visiti piangendo, e dica seco
 L' infelice di lei successo errante:
 E la dolente istoria al sonar d' eco
 Non incida col ferro in mille piante,
 E ch' alle deità de' grati orrori
 Non porti or latte, or mele, or frutti, or fiori.

45.

Cesare intanto entro a ripari accolta
 La gente avea da le sbattute mura,
 D'acqua di fango, e d'atra polve involta
 Orribilmente oltre a l'usato oscura;
 Langue la plebe afflitta al nembo volta,
 Che macchinò ver lei l'empia congiura,
 Duolsi di lui non sol!, ma della sorte,
 Che al nemico schivò rovina, e morte.

46.

Chi la tenda sdrucita acconcia, e l'armi
 Forbe di sozzo limo ingombre, e brutte,
 Altri in ruvidi tronchi, e saldi marmi
 Stendon le vesti, u'sien dal sole asciutte:
 Questi esala dal sen dogliosi carmi
 Mirando le sue merci al suol distrutte,
 Tra l'arena sepolta, e tra i torrenti
 Squarciate, e rotte dal furor de' venti.

47.

Altro tra monti di confusi arnesi
 Dal furor dissipati d'Aquilone,
 Cerca i perduti ammanti, e cari pesi
 Della restata in campo provvisione:
 Chi per amico estinto, e membri offesi
 Da pietra o dardo in la mortal tenzone
 Geme languendo, e le ferite bagna
 Col proprio pianto, e 'l duol col sangue stagna.

48.

Corron di qua, di là, mal concii anch'essi
 I medici a curar mortal ferite,
 E i lacerati corpi, e i membri oppressi
 Premon chiamando al suo vigor le vite:
 Ferve l'opra, e tra cerri, olmi, e cipressi
 Cuocono a tale effetto erbe infinite,
 Da' cui sughi salubri in modo strano
 Va stillando in altrui medica mano.

49.

Ma il sommo eroe, che di più interno affanno
 Ingombra il cor ben che di fuor no 'l mostri,
 Scorre per emendar l'avuto danno
 Con frettoloso piè cancelli, e chiostri:
 Vede ovunque si volge empio tiranno
 Fatto il nembo crudel di gemme, e d'ostri,
 E le ricchezze del suo campo immerse
 Tra svelte piante, nevi, e piogge avverse.

50.

Destina a l'opre manual coloro,
 Che di rustici arnesi arman le palme,
 A ricercar tra le rovine l'oro
 Sepolto dalla pioggia, occhio de l'alme:
 Ad altri impon, che 'l trovato tesoro
 Tra l'altre si riduca amate salme,
 Qua padiglion, colà standardo, e tela
 Si trae, che arida gleba asconde, e vela.

51.

E rincuorando i sbigottiti petti
 In st fatto sermon la lingua snoda
 Generosi guerrieri al mondo eletti
 Per acquisto immortal d'eterna loda:
 Non fia, non fia di voi chi mai sospetti
 Del fato avverso, onde il nemico goda,
 Perciò che ognor volubilmente immota
 Gira fortuna la fallace rota.

52.

Oggi se 'l ciel con nubilosa fronte
 Non si mostrava all'opre nostre avverso,
 Restava il re Toscan tra morti ed onte
 Dalle forze di noi, vinto, e disperso:
 Piacque alla sorte sua, che 'l piano, e 'l monte
 Fosse tra dense tenebre sommerso,
 Ed in vece a pro suo d'aure, e d'ardori
 Rotasse il ciel per lui nemi sonori.

53.

Doman forse avverrà, che volti il tergo
 Fortuna a l'opre sue come far suole,
 E in disfavor del Fiesolano albergo
 Giri a sinistro la volubil mole:
 Questo è certo sperar, per questo m'ergo
 A più vivo desio come il ciel vuole,
 Che de' moti di noi ministro eterno
 Ne porta or guerra, or pace, or state, or verno.

54.

Nè di speranza mai spogliar si deve
 Uom per vario accidente, o strano caso,
 Perciò che se Aquilon carco di neve
 Surge, mandando il giel morto a l'Occaso:
 Vien Primavera poi, che in tempo breve
 Versa erbe, e frutti da più nobil vaso,
 E con essi fortuna imitatrice
 D'ambo, fa l'uomo, or misero, or felice.

55.

Nè dovette temer, che nulla manchi
 A l'armigero campo, perchè ognora
 Qui dal Tebro portar non son mai stanchi
 I cariaggi senza far dimora:
 Munito il petto pur d'animi franchi
 Onde veggia il nemico l'ultima ora
 E le noiose mura a terra estinte
 Sien dalle forze nostre oppresse, e vinte.

56.

Le vettovaglie, e le reliquie spente
 Dal fulminar del tempestoso Noto,
 Risurgeranno a confortar la mente
 In poche ore da suol palustre ignoto;
 E pria che dall'ostel dell'Oriente
 Ritorni il sol dal suo cammin remoto.
 Al muro tornerem, lassato dianzi
 Sdrucito, e rotto, ond'ei più non s'avanzi.

57.

Stringer conviene or che fortuna arride
 A desir nostri la città nemica,
 E col favor delle celesti guide
 Non risparmiar disagio, nè fatica:
 Così vinse Alessandro, Achille, Alcide,
 E Ciro, e Serse nell'etade antica,
 E dall'ostinazion Troia, e Cartago
 Cadder sepolte in rovinosa immago.

58.

Si disse il sommo Duce, e con serena
 Fronte, svegliò vigor ne' freddi cuori.
 Mentre il fier guastator fuor de l'arena
 Traea con lieto cor merci, e tesori;
 Dato fine a tant'opra, a ricca cena
 I saggi duci, e i cavalier migliori
 Seder fè seco, sendo il sol sommerso
 Nell'onde, a brun vestito l'universo.

59.

Passò la notte, e di fulgenti raggi
 Cinta, e con piè di rose uscì l'Aurora,
 Chiamando il gran pianeta a' suoi viaggi,
 Per cui l'aprica selva il crin s'indora:
 Surge al surger di lei tra mirti, e faggi
 L'amato rosignol, che i boschi onora,
 Invitando col suon de' nuovi accenti
 A cantar seco gli augelletti, e' venti.

60.

Quando il gran capitano, cui preme il core
 Senza punto cessar noiosa cura,
 Nello spuntar del mattutino albore
 Drizzò l'oste animoso inver le mura;
 E con virtù di gemino valore
 Il fatto acquisto d'occupar procura,
 E rintegrar de' militari ordigni
 Le vacillanti ruote, e svelti legni.

61.

Ma la ferocità del fier nemico
 Con intrepido cor contrasto face
 Al disegno di lui, nel nido antico
 Traendo il tutto a se con mano audace:
 E quel che tor non può nel duro intrico
 Col ferro strugge, e con l'ardente face,
 Tenendo a suo poter da se lontano
 Con archi, e fionde il general romano.

62.

S'affrettan quei di fuore ergere al cielo
 Tumuli di terren, bastioni, e travi,
 E farsi a comun pro sicuro velo
 Da schivar dardi, lance, e pietre gravi;
 Onde nell'ossa a' terrazzani un gelo
 Surga, e d'orrore argenti il sen gl'aggravi;
 Mirando gl'ostinati lor pareri
 Divenir più, che mai tremendi, e feri.

63.

Alzan dal canto suo d'asse, e di pietre,
 E torri, e merli, e baluardi, e forti,
 Locandovi baliste, archi, e faretre
 De le mura in difesa, e de le porti:
 Nè da tal'opra mai vien che s'arrete
 Per periglio nessun d'armi, o di morte,
 Nè 'l sesso imbelle, o men l'età canuta
 In difesa comun morte rifiuta.

61.

Zambardo anch'ei con disusati modi
 Incita a l'opre il cittadin d'Averno,
 Che per tessere altrui trappole, e frodi
 Spiega quanta perfidia è ne l'Inferno:
 E con varii artifizii, e varii modi
 Forma sulfurea face, e ghiaccio alterno,
 E con nuove invenzioni, e ordigni strani
 Dal muro tien gl'assalitor lontani.

65.

Queste avventate ne l'avverse schiere
 Vibrano or fiamme aduste, or freddi venti;
 Che a le turbe foltissime guerriere
 Or portan grave incendio, or ghiacci argenti;
 E con l'uno, e con l'altro ognor severo
 Doglie infocate, aspro dolor di denti,
 Svegliano in quel, cui la fortuna, e 'l fato
 Per la lor morte d'incontrarli è dato.

66.

Come quando dal cielo irato scende
 Infocato vapor ne' bassi campi,
 Che ovunque batte rovinoso incende,
 Nè v'è chi dal furor suo fugga, o scampi:
 O talor, che intricato l'ali stende
 Borea cinto di turbin, e di lampi,
 Che col veloce imperioso volo
 Svelle le selve, e crolla l'asse, e 'l polo.

67.

Spinge mal grado lor, gl'argini eccessi
 Cesare il generoso, al rotto muro,
 E di troncati cerri, olmi, e cipressi
 Forma un riparo altissimo, e sicuro;
 Ove a piantar gli alloggiamenti spessi
 Le turbe incita, e con pensier maturo
 Stringe a tutto poter l'ampia Cittade,
 Serrando i passi, i portici, e le strade.

68.

Or mentre egli trabacche, e padiglioni
 Dal pian trasporta al più sublime colle,
 Ecco da' suoi guerrieri addur prigionie
 Uom di tetro sudor bruttato, e molle;
 Che di barbaro aspetto, e di sermone
 Avanti a lui l'altera fronte estolle,
 E vuol parlar, ma le confuse note
 Di lui Cesar non sa, nè intender puote.

69.

Chiama per penetrar la strana voce
 Il generoso Irone; Iron, che nacque
 Nella magion dove l'Oronte ha foce,
 E fa di salso umor gravide l'acque:
 Costui parti là nell'età feroce
 Dal natio nido, ove già in cuna giacque,
 Ed avido imparar costumi, e riti
 Cercò la terra, e 'l mar per tutti i liti.

70.

E d'ingegno sovran dotato apprese
 Trascorrendo città, castella, e ville,
 Varie lingue, com'ei variò paese,
 Praticando avea visto a mille, a mille;
 Questi comparso, e le sue note apprese
 Fulminando da gl'occhi ampie faville,
 Disse questi è del centro, o messo, o spia
 Quinci mandato per confusa via.

71.

E volto a lui con rigoroso sguardo
 L'interrogò del peregrin sentiero,
 Minacciandol punir con laccio, o dardo,
 Quand'egli al sermon suo celasse il vero;
 Spaventato il prigion qual cervo, o pardo,
 Disse esser del nemico un messaggero
 Mandato al re dall'aspettate squadre,
 Che guida il figlio a dar soccorso al padre.

72.

E che per strada incognita, e secreta
 Venia per por nella cittade il piede,
 Ma come cieco, cui bramata meta
 Spera trovar, nè del suo mal s'avvede,
 S'avvenne in parte, ove appiattata, e cheta
 Armata torma avea secreta sede,
 Da cui fu preso, e prigionier condotto
 Pria chi l'offizio suo fesse alcun frutto.

73.

Replica Irone, or l'imbasciata, e' segni
 Fanne palese, e' tuoi secreti spiega,
 Ezzo tremante, ampie provincie, e regni
 Risponde, son per voi congiunte in lega:
 E in danno vostro le forze, e l'ingegno
 Han preparate, e ciascun s'offre, e prega,
 Per venirvi a troncar l'audace orgoglio,
 Nè temon monte alpestre, o fiume, o scoglio.

74.

Son trentamila armati, han per compagni
 Disperato pensier, perverse voglie,
 Non curanti di morte, e di guadagni
 Desiderosi, e in un de l'altrui spoglie,
 Nè tra quanti 'l ciel copra, e l'onda hagni
 Più fera gente han le terrestre soglie,
 Han per legge la spada, e nume l'empio
 Interesse, il peccato, e 'l mal per tempio.

VOL. III.

75.

Fabricatori son d'inganni, e mastri
 D'ascosi agguati, e insidiose frodi,
 Svelti chi da gl'aratri, e chi da i rastri
 Tolleranti a' disagi, usati a gl'odi:
 Tra cui mille Sulmoni, e Zoroastri
 Son, che dell'arte magiche hanno i modi,
 Opran le forze, opran la fraude, e male
 Contro a l'astuzia lor l'ingegno vale.

76.

Verranno a danni vostri allor che d'ombra
 Sarà velato il mondo, e spento il sole,
 E con tumulto altier, che i pelti ingombra
 Empieran l'aria, e la terrestre mole:
 Sarà seco l'inferno, e quanto ingombra
 Il tenebroso orror, che pregia e cole,
 E tra larve, fantasme, ed armi, e strida
 Lo spavento, e la notte avran per guida.

77.

L'ora prefissa non sò dirvi appunto,
 Che questo ascoso stà ne'lor pensieri,
 Questo so ben che già lo stuolo è giunto
 Vicino a l'alpe, onde partii pur ieri,
 E di venire al re prese l'assunto
 Per far palesi i suoi disegni alteri,
 Avvisandolo in un, che soffra, e tenga
 In punto l'arme fin che 'l giorno venga.

78.

E tanto più, che 'l suo gran figlio Armonte
 Novellamente s'è col campo unito,
 E col duce sovran volta la fronte
 Ver la città di tai turbe guernito;
 Tacque ciò detto, e de le cose conte
 Gl'alti disegni, e le novelle udito,
 Cesare impon, che si discioglie, e prenda
 Il suo cammino, e in libertà si renda.

79.

Quel se ne vò tutto deluso, e gira
 Contrario al suo pensier libero il passo,
 Lassando il Duce, ch'entro al cor sospira
 Da tante novità trafitto, e lasso:
 Ch'ora il rischio vicin crucciose mira,
 Or del suo campo il general conquasso,
 Vede Rosmondo, ond'avea salda speme,
 Ramingo andar col gran Brimarte insieme.

80.

D'ambo, cui già più giorni attende invano,
 Si duol palese, e lor tardanze accusa,
 Ne mormora ogni lingua, e 'l gran germano
 L'ascolta anch'ei, nè val che adduca scusa;
 Cresce la fama tal, che quasi insano
 Pubblicare il guerriero ardisce, ed usa,
 Passa per tutto il campo, e vie più move
 Rambaldo al biasmo, uom, che del suo mal gode

91

81.

Tra Rambaldo, e Rosmondo un tempo tenne
 Nimicizia mortal, geloso onore,
 Che mischiato d' invidia a macchiar venne
 De l' invitto guerrier la mente, e 'l core:
 Già no 'l curò Rosmondo, anzi s' astenne
 Più volte d' adoprar l' ira, e 'l furore,
 L' altro, che ardere il sen sentissi, il guardo
 Girò sempre ver lui sdegnoso, e tardo.

82.

Or sentendo vibrar contro al rivale
 L' audaci lingue di calunnie armate,
 Fulmin' anch' ei dal petto acuto strale
 Biasmando d' esso le virtù pregiate:
 L' ode Ruberto, e come avesse l' ale
 Corre repente, e ne fa motto al frate,
 Indi concordi al general se 'n vanno,
 A cui palese il gran pensier suo fanno.

83.

Vuol Druarte in difesa del fratello
 Contro a l' empio Rambaldo entrare in campo,
 E fare in vece sua mortal duello
 Fin che l' un mora, e l' altro impetri scampo:
 Nega Cesare il tutto, e del novello
 Desio mostra nel volto acceso vampo,
 Dicendo, che a ragion mormora, e freme
 In comune, e in privato il campo insieme.

84.

Fur saette pungenti, e acuti dardi
 Tai note al cor de' generosi Eroi,
 Tal che a partir da lui zoppi, nè tardi
 Non furo (irati) a ritornar tra' suoi:
 Disposti rivoltar gli accesi sguardi
 Da' Toschi lidi, a' più lontani eoi,
 E d' oprar l' armi altrove, e cercar tanto,
 Che gl' erranti Campion gli sieno a canto.

85.

Stabilito 'l disegno, armi, e cavalli
 Fan da' paggi di lor condursi avanti,
 E sopra quei saliti, obliqui calli
 Prendon, lassando a tergo insegne, e fauti;
 Han per guida lo sdegno, e monti, e valli
 Traversan ratti, e rivi, e boschi erranti,
 Cesar se 'l vede, e 'l sente, e in petto frange
 L' ira, e 'l dolor, che lo tormenta, ed ange.

86.

No 'l mostra già, ma con prudenza serra
 Un diluvio nel petto di sospiri,
 E l' Oste infiamma a la futura guerra
 Con baldanzose note in larghi giri;
 Gode l' invidia, ch' entro a' cor si serra
 Celatamente a macchinar martiri,
 E de le sue vittorie al re d' Inferno
 Manda gli avvisi, onde gioisce Averno.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

*Il campo aquilonar dell' Alpe il dorso
Prende, ed al general fa di sè mostra,
Indi cinto di nebbie il gran soccorso
Porta repente all' assediata chiostra;
Van Druarte, e Ruberto a tutto corso
Ove empia insidia una donna gli mostra,
Pagnun per lei con fera turba, e intanto
Colto è Druarte in portentoso incanto.*

1.
Da la ricca magion del ciel sorgea
Il chiarissimo Sol con chioma d' oro ,
E tra le fronde il rosagnol traea
Dal picciol petto suo canto sonoro ;
L' aere, il mare , il fuoco , e 'l ciel ridea,
E spiegava la terra il suo decoro .
Gl' uomini , e gl' animai svegliando intorno
A salutar , tratto di cuna il giorno.

2.
Allor , che 'l campo peregrin le cime
De' monti occupa , onde Fiesol si scopre ,
E scorge il gran romano erger sublime
Forti , e ripari , intento a nobil' opre :
Si cela quant' ei può , scendendo a l' ime
Valli , e tra i colli eccelsi si ricopre ,
E per dar forma al mal composto stuolo
Prende , ascoso tra i monti , un verde suolo

3.
Ivi si ferma , e 'l sommo capitano
Fa cenno allor , che vuol veder le schiere ,
In ordinanza , e dello stuol sovrano
Le guide , l' armi , e le real bandiere ;
Onde a l' alzar d' impetuosa mano
Si sveglia un moto in quelle genti altere .
Come talor nelle città si suole
Da' mercenari allo spuntar del sole.

4.
Corrono di qua , di là , l' invitte guide ,
E sottosopra van cavalli , ed armi ,
Mentre il cavo metallo alterno stride ,
E infiamma il cor con bellicosi carmi ;
Or tu Musa al mio stil cortese arride ,
Onde di gravi note il petto s' armi ,
E col canto , ch' in te surge , e rimbomba
Tragga gl' estinti eroi di tetra tomba.

5.
Della città , che allor capo , e regina
Era del mondo , il fortunato impero ,
Si distendea fin dove il Sol declina
Nel mar d' Atlante a l' Artico Emispero ;
E fin colà nell' instabil marina ,
Che parte l' Indo , e 'l Persian guerriero ,
Abbracciando il mar Caspio , e l' Oceano
Dal Samatrace invitto , a l' Africano.

6.
E l' isole , che in un bagna , e circonda
Del nostro mondo al suo famoso nome ,
Riverenti con fronte ognor gioconda
Piegavan liete l' onorate chiome :
Tremava al suon di lei la terra , e l' onda
Con le forze di lor sommesse , e dome ,
E Roma risonar con grido alterno
Il mar facea , la terra , e 'l basso inferno.

7.
Sol mancava al suo scettro unirsi il Trace
Allor negletto , il Tartaro , e 'l Biarme ,
Che ognor domi da lei fuggir la pace
Volgendo in vece sua le forze , e l' armi :
E d' indomito ardire , e pertinace
Pensiero armati , e bellicoso carne ,
Aspre selve abitando , e freddi monti
Tenner sempre ver lei volte le fronti.

8.
Seco si collegar gl' Ungheri , e quanti
Sotto al rigor della gelata Zona
Albergan tra le selve , e monti erranti ,
Là ve cinto di nevi il Borea suona ;
Tutti armati di sdegno , e minaccianti
Negan supporre a la comun corona ,
E peridenti , e vincenti il duro morso
Schivan , d' ostinazion seguendo il corso.

9.

Da questi . a cui di sdegno , e di vigore
 Infiammò il cor Megera , armò la mano ,
 Si volse a ricercar l' ostil favore
 Il re , mandando il figlio Fiesolano :
 Che tratti , chi da lor , chi dal furore
 Tanti n' accolse , ch' empi 'l monte , e 'l piano
 Ed avidi di sangue , e di rovine
 Pur gli condusse al regno Etrusco al fine.

10.

Ivi egli ascso in eminente parte
 Con fronte augusta , e maestà sovrana ,
 Mira lieto passar lo stuol di Marte
 Di stil diverso , e di sembianza strana :
 Mentre , che intorno a lui diviso ad arte
 Pompeggia ricca d' or turba germana ,
 Che fedel guardia con astati ferri
 Gli fanno a l' ombra ogn' or d' e'ci , e di cerri.

11.

Fur primieri a passar , quei , che 'l gelato
 Mar con profondo sen nutrice , e lava ,
 Popol d' animo invito a guerra usato .
 Cui periglio , o timor non punge , o grava :
 A l' acquisto d' imperi , e regni nato ,
 Generoso di cor , di mente prava ,
 Prodotto nel rigor de' monti algenfi ,
 Ricco di paschi , e di guerrieri armenti.

12.

Vermelandia real , Telga , e Clamera ,
 Città famose del Gotico seno ,
 Mandan l' ardita , e valorosa schiera ,
 E Licopia , e Lidese d' ombre ameno :
 E Schiniga , e Viborgia ; e Varne altra ,
 Vastena , e Talge , in cui fuor del terreno
 Surgon piramidose pietre erranti ,
 Sepulture stimate di giganti.

13.

Sarmante è 'l capitan , Sarmante il forte ,
 Nato a sparger di membra umane il suolo ,
 Sprezzator de' mortali , e de la morte ,
 Al cui valor non basta un regno solo :
 Questi dal Mauro , a le caucasee porte ,
 E dal gelato , al più fervente polo ,
 Guerreggiando più volte invito corse ,
 E sempre vincitor venir si scorse.

14.

Settemila guerrieri avuti in pregio
 Per molti , e molti lustri ave costui ,
 Passa secondo il suo vicin Norvegio ,
 Di costume , d' ardir conforme a lui :
 Ma di rito diverso , e privilegio ,
 Par ch' egli trae colà da' regni bui ,
 A l' opre manuali intento il coro .
 Che scacciò giù dal ciel turbo sonoro.

15.

E da gl' orridi monti , a cui ghirlanda
 Fan d' ogni tempo algente ghiaccio , e nevi ,
 Trasse Sardanapeo turba nefanda
 Ne' campi avvezza a le fatiche brevi :
 Sardanapeo crudel , che ognor comanda
 A la morte mandar veloci , e levi ,
 Mille , e mill' alme al tenebroso fondo
 Col ferro in mano a distruzione del mondo.

16.

Hà trecento a caval di ferro armati ,
 E tremila pedon con lance , ed archi ,
 Solleciti a gl' assalti , a pugnar nati ,
 A tumulti loquaci , al viver parchi :
 Ingombran doppio lor compagne , e prati
 Di risonante acciar gravosi , e carichi ,
 I Lituani arditi , che tra l' onde
 Gotiche , e 'l Tanal la terra asconde.

17.

Questi da monti altissimi , e deserti
 Rubeno accolse , il capitan feroce ,
 Al corso usati , e ne le caccie esperti ,
 Con l' opre spaventando , e con la voce :
 Son selvaggi , e di lana , e pel coperti ,
 Armati d' arco , e sopra il piè veloce ,
 Altri in arcione , altri pedon contrasta ,
 Altri la spada adopra , altri opra l' asta.

18.

Secento cavalier son quei , che in sella
 Surgon , tremila è poi lo stuol pedestre ,
 Passa doppio costor turba rubella
 Di selve uscita , e di montagne alpestre :
 Austro non portò mai nembro , o procella
 Grave cost , per la magion terrestre ,
 Qual fan costor nel militare assalto
 Di sangue umano empiedo il freddo smalto.

19.

Da la deserta region , che bagna
 Del fero Scita il pelago ondeggiante ;
 Accolse Rinogeo d' erma campagna
 Sparso in guisa di fieno il vulgo errante ;
 Rinogeo , che di sangue i campi bagna
 Nel tetro agon , ch' ha membra di gigante ,
 Calcando a l' uso suo strano , e bizzarro
 Con gl' altri armati suoi falcato carro.

20.

Tartari son costor , tartaro è 'l duce
 Di cui tartare son l' opre , e' pensieri ,
 Quattromila pedon seco conduce :
 E trecento a caval d' arme leggieri :
 Ecco doppio costor Grifon che adduce
 Nuova gente a calcar nuovi sentieri ,
 Che ne l' ameno suol nutri feconda
 Bottinia a cui dà cibo eterno l' onda.

21.

Leggiadrissimo aspetto, animo invitto,
Generoso pensier diè lor natura,
De le squame de' pesci ond' hanno il vitto
Parimente han le spoglie, e l' armadura:
Mifer biade, usar viti ha lor prescritto
L' orrido giel, ch' ognor la terra indura,
Ma con traffico eterno essi nutrisce
Il vicin goto, che i lor cibi ambisce.

22.

Ecco di là, dove perpetuo verno
L' aria, la terra, e 'l mar converte in gelo,
Strana gente venir, che prende a scherno
Morte non sol, ma in un gl' uomini, e 'l cielo:
Gente, che giù dal tenebroso inferno
La legge apprende, e 'l virtuoso zelo,
E di larve, fantasme, e sogni, ed ombre
Ha d' ogni tempo l' empie voglie ingombre.

23.

Il Biarme terren fra spiaggia inerme,
Tra diserte campagne, e boschi inculti,
La famelica vita lor ne l' erme
Valli nutri, dal sol mai sempre occulti;
Per costor non s' alzar teatri, o terme,
Nè palazzi da l' arte umana sculti,
Ma sempre in tombe, e cavernose rupi
Vissero in compagnia d' orsi, e di lupi.

24.

Bimago è 'l duce lor, che a gli elementi
Con diabolico scettro il moto impone,
Conturba i mari, e in un dà legge a' venti,
Senza legge osserrar, senza ragione;
A l' empie note, a' suoi profani accenti
Ubbidisce d' inferno ogni demone,
Hà cinquemila seco, a cui concede
L' avara vita sostentar di prede.

25.

L' Unghero poscia, e 'l Moscovita audace
Guida Radasso, nom dispietato, e crudo,
Che ognor nemico turbator di pare,
D' orgoglioso pensiero al cor fa scudo:
Ha secento in arcion, turba loquace
Usata al suon di periglioso ludo,
Milledugento ne conduce a piedi,
D' animosa virtù mai sempre eredi.

26.

Il Boeme, e 'l Pollacco uniti aggiunge
Amorco vincitor d' ira, e di sdegno,
Cui stimolo immortal di gloria punge,
E desio d' acquistar tesoro, e regno:
Lassò per venir quà l' ingrafo, lunge
De la fida consorte il caro pegno;
Che d' unico bambin dotata, in vano
Pianse con esso in braccio il padre insano.

27.

Pianse seco al partir Narsete il veglio
La ratta fuga, genitor di lui,
Dicendo ab folle, adunque a te par meglio
In guerra star, che co i parenti tui?
Dunque ti può parer più caro spoglio
La morte, e 'l sangue, che tuo figlio, e nui?
Dunque l' età canuta, ond' io m' adorno
Vivrà mirando a te mancato il giorno?

28.

Pianse Ginevra ancor, pianse Tesilla
Sorelle entrambo, il pertinace ardire
Di Nicandro, e d' Argeo, che di favilla
Caldi d' onor vidder da lor partire;
E lassar la città lieta, e la villa
Con le gioie d' amor, per qui venire,
Sprezzando folli; e ciechi la beltade
Sovrana, e 'l fior de la lor verde elade.

29.

Questi cinti di squadre, e d' arme onusti
Uscir di dove parte i franchi il reno,
Da freddi monti, onde i germani angusti
Albergano ebri, e tra delizie in seno:
Son duemila pedon, che a' campi angusti
Pestan con grave piè leggier terreno,
Portati da i destrier, sono altrettanti,
Tutti gonfi di titoli, e di vanti.

30.

Ecco zelante d' onorate imprese
Ultima comparir Durippe altera,
Donna, che fuor del marzial paese,
Che 'l fero Scita baldanzoso impera,
Usci coperta di ferrato arnese
Succinta in gonna, e indomita guerriera
In largo campo usata, e in dura chiostra
Col viril sesso entrar sovente in giostra.

31.

Giovanetta costei nel fior de gli anni
Sprezzò l' arte di palla, e di cupido,
E sottoposta a' marziali affanni,
Fuggi soletta dal natio suo nido:
E portando a le fere estremi danni,
Acquistò tra le selve immortal grido,
Infiammò l' uom di bellicoso ardore
Tal' ora, e spesso di lascivo amore.

32.

Ha dugento con lei vergini armate
D' archi, di maglie, e di volanti strali,
Pronte a feri confitti, al ferro usate,
Veloci al corso, quasi augel, ch' ha l' ali:
Sembrano in mezzo a l' orride giornate
Turbini ardenti, e fulgori mortali,
E sempre vincitrici in ogn' impresa
Tornano, e intatte da nemica offesa.

33.

De l' antiche reliquie eran costoro ,
 Che infettar l' Asia mille volte , e mille ,
 E da Rifei gelati , al lito Moro
 Sparser vincenti ognor mortal faville :
 Fin ch' estinse di lor l' aura , e 'l decoro
 Ercol primieramente , e poscia Achille ,
 E la fortuna , che le prese a sdegno
 Perder lor fece in un le forze , e 'l regno.

34.

Così passa schierato il campo , e 'l monte
 Ingombra tutto , e la collina , e 'l piano ,
 Mentre l' insegne , e l' arme il fero Armonte
 Vagheggia presso al general germano ;
 E passato lo stuol con lieta fronte ,
 Si disse a lui rivolto il capitano ,
 Il tutto è in punto omai , sol manca d' alto
 Muover le turbe , e cominciar l' assalto.

35.

Ma perchè fin colà l' andar celati
 Duopo sarebbe , e gran vantaggio a noi ,
 E i nemici assaltar tra gli steccati
 Improvviso , e far vani i pensier suoi :
 Sarà ben d' aspattar , che gl' infiammati
 Raggi del sol fuggino a gl' altri Eoi
 E ne l' oscurità de l' orba notte
 Sien le paci di lor tosto interrotte.

36.

Nò nò soggiunse Armonte , a me non pare
 Pagnar tra l' ombre ove non sia la luce ,
 Perciò ch' entro la mischia può incontrare ,
 Che 'l Duce il servo uccida , e 'l servo il Duce :
 Nè sicuro è 'l camin , che al militare
 Campo , tra balzi il peregrin conduce ,
 Pugnisi pur mentre l' aurata sfera
 Distingue i campi , e l' una , e l' altra schiera.

37.

Bimago allor l' empio Biarme avanti
 Si trasse al Duce , e disse , a me si dia
 L' assunto di condur la turba errante
 Ver la città per disusata via :
 Io mi vanto fin là posar le piante
 Con questa innumerabil compagnia ,
 E d' improvviso assaltar l' oste in modo ,
 Che occhio non veggia il mio pensato frodo.

38.

Diesi , rispose Fiesolano , o 'l Cielo
 Prenda cura del resto , e passi sgombro
 Il mago allor tra stelo ascoso , e stelo
 Invoca , e chiama a sè di Stigie l' ombre :
 Ecco al primo sermon d' orrido velo
 Coprirsi il sol così , che par che adombre
 Il campo tutto , e procellosi monti
 Velan d' oscuri nuvoli le fronti.

39.

Di foltissime tenebre ; e d' orrore
 Il poderoso esercito s' ammantata ,
 Entro a cui d' invisibile splendore
 Formar l' inferno un' altro Sol si vanta :
 Sol , che alle turbe amiche fa chiarore ,
 E lor mostra ogni stipite , ogni pianta ,
 Mà velato così ch' altr' occhio mai
 Mirar non può di lui gl' infernal rai.

40.

Sotto a sì folta nebbia il campo corre
 Occulto in guisa tal , che occhio no 'l vede ,
 E veloce così che 'l vol precorre
 Mentre i noiosi intoppi ardito siede :
 Mira il Roman da la volubil torre
 Farsi di nuovo il ciel di nubi erede ,
 E ver lui minacciar nuova procella
 Sotto al rigor di sua contraria stella.

41.

Fa cenno il Capitan , che ognun si volga
 Verso le tende , e lassi la cittade ,
 E che in sicuro l' Oste si raccolga
 Mentre il ciel torna a dilagar le strade :
 Il precetto comun s' erge , e divulga ,
 Ed al suo grido s' infodran le spade ,
 Che l' esempio passato ogn' orba mente
 Oltre al timor fa divenir prudente.

42.

Mentre fortuna al Roman campo appresta
 Rovinoso periglio , il gran Druarte
 Con l' amato Ruberto non s' arresta
 Fuggir da l' oste in peregrina parte :
 Ed or traversar monte , ed or foresta ,
 Ambi infiammati di sdegnoso Marte ,
 Fin che fur giunti a un fiume , ove ampio varco
 Facea spazioso sotto a un ponte un' arco.

43.

Era di là dal gran torrente eretto
 Cinto di mura altissime un castello
 Inespugnabil sì , che dal sospetto
 Sembrava fatto a forza di scarpello :
 E sì sublimi avea le piazze , e 'l tetto ,
 Che non vi può poggjar chi non è augello ,
 Sol non lungi dal ponte avea una porta
 A cui si già per strada angusta , e torta.

44.

Ne la sponda vicina a piè d' un sasso
 Sedeva una mestissima donzella ,
 Che con languido aspetto , e ciglio basso
 Piangea dolente sua fortuna fella :
 Gli cadean giù pe 'l sen di gioia casso
 Le lacrime da l' una , e l' altra stella ,
 E le rosate guance , e 'l bianco grembo
 Fea rugiadoso di sospiri un nembro.

45.

Come fur presso alla dolente donna
I guerrieri fermar tosto i cavalli,
E del grave martir, che in lei s'indonna
L'interrogar co i presenti intervalli:
Ond'essa fatto al bel fianco colonna
Della candida destra, i bei cristalli,
Dal pianto asciutti col pregiato manto,
Sciolse le note sue miste col pianto.

46.

Fuggite peregrini il vicin ponte,
E il castel d'empia fraude infame nido,
Se soffrir non volete oltraggio, ed onte
Da l'ospite di lui malvagio, e infido;
Sparse con questo dir da gl'occhi un fonte
Di pianto, e rinforzò l'acerbo strido,
Essi la confortar, chiedendo insieme
La cagion del martir, che 'l cor le preme.

47.

Da singozzi interrotta, e da sospiri
Snoda di nuovo in tal sermon la lingua
La bellissima donna, e in brevi giri
Il mal narrò, che 'l sen di duol l'impingua;
Cortesissimi eroi, se miei martiri
Il pianto soffrirà, ch'or vi distingua,
Udrete la cagion per ch'io mi lagno
E di lacrime g'uste il petto bagno.

48.

Nell'inclita magion, che il Tebro inonda
Nacqui, e vissi d'Amor suggesta, e serva,
E d'un gentil guerrier, che in grazie abbonda
Arsi, per cui sprezzai Della, e Minerva:
Questi sentito a la famosa sponda
Dell'Arno rinnovar tenzon proterva,
Tra l'ostinato Etrusco, e 'l nostro campo
Accese il cor di bellicoso vampo.

49.

E come quel, che di feroce ardire
Colmo avea 'l petto, e di gelosa fama,
Da me, ch'era il suo ben, tenta partire,
E d'andarsen colà disegna, e trama;
A la cui voglia mi sento morire,
Che cost'fa chi l'amator riama,
Piango, e col pianto mio fo sì, che lui
Seco mi guida, e non fa molto altrui.

50.

Così d'arme finissima, e destriero
Guernito Filiberto, entrò in cammino,
Che tale era nomato il cavaliere,
E seco venni anch'io sopra un Ronzino:
Fin che per torto, e mal noto sentiero
In questa parte ne guidò il destino,
Nell'ora appunto, che di Febo i raggi
Fuggono estinti da notturni oltraggi.

51.

Or quivi giunti, a me si volge, e dice
Il fido amante, qui farem dimora,
Cara Ginevra, poi che a noi non lice
Più innanzi andar, che ne lo vieta l'ora;
Passa il ponte ciò detto, e la pendice
Mira, e 'l castel, da cui vede uscir fuora
L'om d'alta maestà, d'aspetto grato
Con servi, e paggi in molta copia allato.

52.

Questi giunto appo noi contezza chiede
Dell'esser nostro, e della nostra sorte,
E se nemico a la Romulea sede
Fusse il guerriero, o pur di lei consorte;
Perchè a nessun qui lice porre il piede,
Che non sia grato alla Romana corte,
Auzi vi muore ognun che il ponte sale
Se armato contro a lei giunge rivale.

53.

Noi, rispose il mio ben, calcchian le strade
Come tu vedi per trovarci in campo,
Ove le lance, e le Latine spade
Fanno al feroce Ircan gravoso inciampo;
Danne dunque ricetto, or che 'l sol cade
Da l'aer nostro, altrui portando lampo,
Che doman poscia, nel novel mattino
Prenderemo ver là lieti il cammino:

54.

Allegro il veglio, allor s'invia dicendo
Seguite me, che volentier v'albergo,
Passa l'amante mio tosto, credendo
Al finto Duce, ed io con esso m'ergo;
Ma nell'entrar la porta, ecco cadendo
Tra Filiberto, e me, che gli ero a tergo,
Pesante uscio di bronzo, e lui rinchiude
Entro al castello, e me di fuora esclude.

55.

Com'io restassi allor pensar potete
Se favilla d'Amor v'arse già mai.
Vedendo, ahimè, da impenetrabil rete
Chiuso il nobil garzon, cui tanto amai:
E le speranze mie sommerse in Lete,
Perchè a singulti, a gli infelici lai,
Alcun non v'è, che la rinchiusa soglia
Dischiuda, e col mio ben prigion m'accoglia.

56.

Nè per grido giammai, nè per tumulto
Di percotere ahimè palma con palma,
Alcun fu mai, che al prigioniero occulto
Levasse il vel della noiosa salma:
Nè che con fero, e repentino insulto
Traesse dal mio sen dolente l'anima.
Indarno il pianto, indarno alzai le s'rida
Biasmando ad alto suon la turba infida.

57.

Morto forse l' avrà l' empio tiranno,
 O chiuso in carcer di mestizia pieno,
 O per far più di lui mortale il danno
 Tratto al suo fin con laccio, o con veleno:
 Che per quanto testè narrato m' hanno
 Due rustici, esso fa di vita meno
 Venir chi del Roman consorte giunge
 A questo varco, e seco si congiunge.

58.

E con false menzogne, e finti preghi
 Simula esser di quello ospite amico,
 A fin che di passare alcun non neghi
 Come fè Filiberto entro al suo intrico:
 Nè speranza v' è più, che si dileghi
 Chi dentro a i lacci suoi cade mendico,
 Che oltre, che impenetrabile è la terra,
 Và cento seco armati uomìn da guerra.

59.

Già son due giorni, ch' io del mio cor priva
 Restai misera mè, nè trovo modo
 Per pace aver, se non da questa riva
 Gittarmi a l' onda, e sciore il vital nodo:
 Tacque, e sgorgò la leggiadretta diva
 Un rio da gl' occhi, e del narrato frodo,
 Udita i sommi eroi l' istoria intera
 Colmaro i petti di mortal Megera.

60.

Indi a la mesta donna data speme
 Di farle riaver l' amato sposo,
 Spronan verso la porta uniti insieme
 Varcato il ponte per sentier dubbioso:
 Quando a guisa del mar, che irato freme
 Veggion contr' essi uscir lo stuolo odioso,
 Che da lungi gli Eroi minaccia, e dice
 Restate ò la, ch' oltre passar non lice.

61.

Qui non entra nessun, se pria non noma
 Se stesso, e con la patria i padri, e gli Avi,
 Però che sol pei saggi eroi, che Roma
 Manda il fier Castellano opra le chiavi:
 Qui sol depon del gran camin la soma
 Il buon latin, gl' altri vi reston schiavi,
 Onde se de Romani amici sete
 Senza intoppo quà dentro entrar potrete.

62.

A l' orgogliose note i due campioni
 In risposta chinan l' aste fatali,
 Indi a i forti destrier sentir gli sproni
 Fero, e parver due folgori mortali:
 Parver d' ira infiammati due leoni
 Tra molle gregge entrati in mandre frali,
 O due di rabbia accese irate tigre
 In mezzo al cacciator tra 'l gange, e 'l tigre.

63.

Nel primo il gran Druarte l' asta immerge
 Per mezzo il petto, e 'l manda estinto al piano,
 Poi col medesmo ferro il petto asperge
 Di sangue a l' altro con feroce mano:
 Indi dal corpo estinto il brando emerge,
 E 'l terzo ancide il principe sovrano,
 E 'l quarto, e 'l quinto, e 'l sesto irato atterra
 A dar gl' ultimi baci a l' orba terra.

64.

Ruberto a par di lui passa lo scudo
 A Filigeo, poi la corazza, e 'l petto,
 Poscia scaccia dal sen lo spirito ignudo
 Con la medesima lancia al Trace Ughetto,
 Indi tratto dal fodro il ferro ignudo
 Spicca il capo dal busto al fier Brunetto,
 E con l' urto Radasso, Eustazio, e Cinto
 Atterra, due feriti, e 'l terzo estinto.

65.

La turba addosso lor s' avventa, e stringe,
 Altri la grossa lancia, altri la spada,
 E la feroce coppia intorno cinge
 Serrando dietro a lei l' angusta strada:
 Essa prendendo forza il terren tinge
 Di sangue, e 'l folto stuolo apre, e dirada,
 E se ben fuor del forte immensa turba
 Esce sdegnosa, non perciò si turba.

66.

Qual se per nevi sciolte, onusto, e pieno
 Tal volta il Nilo, o 'l Gange ergono il corno,
 E l' uno a l' Ocean, l' altro al Tirreno
 Porta le selve depredate intorno:
 E giunti poi del mar nel vasto seno
 Spariscan quasi notte innanzi al giorno,
 Tal fea la folta schiera innanzi a quelli
 Del suo strano desio fatti rubelli.

67.

Ne' magnanimi Eroi d' aste, e di pietre
 Da le nemiche braccia un nembo cade,
 Nè avvien però che alcun di lor s' arretrè
 Per vibrar d' aste, o fulminar di spade:
 Nè che alcun da i lor colpi vita impetret,
 Che fan di caldo sangue empier le strade,
 Quai famelici Lupi in mezzo a folta
 Torma di greggi in densa selva accolta.

68.

Non così spesso ne' sonori tetti
 Grandine strepitosa alterna, e scoppia,
 Quanti colpi a trafigger busti, e petti
 Vibrati son da la feroce coppia:
 E quanti a cader morti son costretti
 Dal gran furor, che ognor le forze addoppia,
 Stupisce a l' incredibil forza il duce
 Di quei, che a morir seco oggi conduce.

69.

Egli sopra il destrier d'armi coperto
 Si spinse irato addosso al gran Druarte,
 Che non lontan dal giovine Ruberto
 Di tronche membra avea le strade sparte;
 E sembrava un leone entro al deserto,
 O giù dal quinto ciel disceso Marte;
 Quando il principe a lui giungendo, d'urto
 Gli diè di petto, indi 'l ferì di furto.

70.

Sopra l'elmo colpillo, e fu la botta
 Grave così, che se n'afflisse alquanto,
 E col cimiero, e la visiera rotta
 Rimase, e l'elmo lacerato, e franto:
 Ma per sè vendicar levossi a l'otta,
 Nè aspettò ch'altri se'n portassi il vanto,
 Che 'l ferro entro a le viscere gl'immerse,
 E larghissimo a l'alma il varco aperse.

71.

Al cader del gran duce ogni speranza
 Cade da' petti del mal nato stuolo,
 Cui per fuggir nella sicura stanza
 Riprende quasi augel fugace il volo:
 Ma sì ne' due campioni ognor s'avanza
 Il corso, che se'n va con essi a volo,
 Fino alla porta ove Ruberto prima
 Entra misto con quei, nè morte stima.

72.

Ma nell'entrar del gran Druarte, Alestro
 Con ambe man su l'elmo lo percote,
 Credendo di sua morte esser maestro
 Raddoppia il colpo ingiurioso, e scote:
 Ma quasi punto ei sia da infernale estro
 Il durissimo ferro avvien che rote
 Ver lui rivolto, che di timor pieno
 Sprona il cavallo, e gli rallenta il freno.

73.

E sembrandogli aver dentro alle vene
 L'acuta punta, rovinoso corre,
 Sdegnato il gran Latin dietro gli tiene
 Lungo le mura ove il guerrier trascorre:
 L'un fugge, l'altro segue, e non s'astiene,
 Ma sterpi, e sassi rovinoso aborre,
 E così dal furor vien fatto cieco,
 Che arrestar non lo può caverna, o speco.

74.

Tanto il primo fuggì, tanto il secondo
 Segui, che a un varco angusto fur condotti.
 Ove scoscesa rupe in un profondo
 Cadea facendo altrui strani ridotti;
 Quivi Alestro il meschin dal sommo al fondo
 Cadde traendo giù gl'ultimi lutti,
 Sforzato dal ristretto, e chiuso calle
 E dal furor, ch'avea dietro alle spalle.

VOL. III.

75.

Cadde dal precipizio, e seco insieme
 Cadde il destrier con frettolosi passi,
 E giunser di sua vita a l'ore estreme
 Lacerati da sterpi, arbori, e sassi:
 S'arresta allor Druarte, e perchè teme
 Precipitare anch'ei tra i luoghi bassi,
 Il freno al suo destrier, che infuriato
 Correa, torce, e 'l ritrae dal manco lato.

76.

Indi senza mirar, che fia di lui,
 Per tornare al castel prende il cammino,
 Quando un gran pianto per quei boschi bui
 Sente misto di duol sonar vicino;
 V'accorre, e scorge tra le braccia altrui
 Donna d'aspetto angelico, e divino,
 Che quanto puote ostare osta, e contende,
 E dal rator sua castità difende.

77.

Avea lo stuprator dal mezzo ingiusto
 Sembianza d'Irco, e resto d'uom la forma,
 E l'orecchie caprine oltre al nostro uso,
 Ornato il crin, come di capra l'orma:
 Il peregrin guerrier, che fu sempre uso
 Seguir nel corso di ragion la norma,
 Al violente semicapro gira
 Irato il guardo, e 'l ferro in man s'aggira.

78.

Quel colmo di spavento, allor che vede
 Venirsi contra il difensor feroce,
 Depon la nobil preda, e move il piede,
 E verso il bosco via se'n va veloce:
 Druarte, che di giungerlo si crede,
 Con gli sproni il destrier repente nuoce,
 E nel bosco s'avventa a tutto corso
 Col brando in man senza mai porgli il morso.

79.

Tra i confusi sentieri il fier selvaggio
 Quasi lupo, o cignal ratto si caccia,
 U' penetrar non può di Febo il raggio,
 E ne perde il guerrier tosto la traccia:
 Vuole indietro tornar, ma del viaggio,
 Che in mille gruppi il viandante allaccia,
 Orma trovar non può, ma più s'intriga
 Quant'ei di ricercar fa maggior briga.

80.

Folto era il bosco, tal che uscir non puote
 Del sentier tortuoso anima viva,
 Perchè se'n già confuso in mille rote,
 Nè per uscir da lui varco s'apriva:
 Ben dalle piante sue Zefiro scote
 Rugiada tal, ch'ogni egra mente avviva,
 Cade frutto da lor, ch'ogni sapore
 Passa, e fior, ch'ogni fior vince d'odore.

92

81.

Sente il sovran guerrier tra fronda, e fronda
 Aura spirar, che altrui conforta il petto,
 E percossa da lei cetra gioconda
 Sente alternar di placido concetto:
 Al cui soave suon la terra, e l'onda
 Ride, e tra i rami canta ogn'augelletto,
 Ne gode il bosco, e con più dolce stile
 Fa rider seco un vezzosetto Aprile.

82.

Strano effetto gli par, ma poi che vede
 Un ciel farsi per lui la selva annosa,
 Pensa fermarsi in quella eterna sede,
 Ed ivi trapassar vita gioiosa:
 Discende dal destrier, ma in quel che crede
 Trovar tra i seggi suoi contento, e posa,
 Si turba il ciel, s'asconde il Sol, s'imbruna
 In varie guise l'argentata luna.

83.

L'aura, che già con rugiadoso fiato
 Scotea la selva mormorando intorno,
 E fea lieto spuntar dal colle amato
 Tra i verdi chiostri un sì lucente giorno;
 O meraviglia, or' ha il suo ben cangiato
 In tetro orror così, che al Sol fa scorno,
 E i dolcissimi accenti, e i lieti suoni
 Conversi ha in terremoti alterni, e in tuoni.

84.

Queruli pianti, gemiti, e singulti
 Accompagnan l'orror de' lampi ardenti,
 E tra l'inculte piante, e tra i virgulti
 Surgon serpendo occulte faci, e incendi;
 Crollansi i cerri annosi, e scogli inculti
 Al raggirar de' turbini tremendi,
 Geme la selva, e 'l pria frondoso stelo
 Svelto in minuti tronchi vola al cielo.

85.

Notte caliginosa, e turbo alterno
 Orribilmente si confonde, e gira,
 E 'l formidabil rombo de' l'Inferno
 Tra i mesti chiostri in un s'ascolta, e mira:
 Miser'oggetto, e ne l'oscuro, e interno
 Sen de la selva un mormorio s'aggira,
 Simile a quel, che nel tartareo fondo
 Fan l'alme immerse entro al sepolto mondo.

86.

Quante larve fur mai, fantasme, ed ombre,
 E chimere fantastiche, e figure,
 Tante l'orrido bosco avvien ch'ingombre
 Giungendo al buon guerrier meste punture:
 Onde forz'è, che 'l suo pensier s'adombre,
 E l'intrepido ardir, che fea sicure
 Nel viril petto le tenaci voglie,
 E tremi al suon de' l'incantate soglie.

87.

Questo era il fero, e inestimabil bosco
 In cui r avvolgimento ognor s'ordisce
 Strano così, così confuso, e fosco,
 Che indarno uscir da lui chi v'entra ambisce
 L'avea per conservar l'impero tosco
 Zambardo, a cui Pluton tanto aderisce,
 Fabbricato, ove fea tra risi, e piante
 Prigioni ognor duci, e guerrieri erranti.

88.

Che dubbioso il fellon di quanto il cielo
 Di quei superni moti disponea,
 Pensa, insensato, e folle, il santo zelo
 Smorzar di Dio, che al Roman sangue avea
 E de la santa fè squarciare il velo,
 Ch'entro a la sua magion fiorir dovea,
 Per questo in prò del Fiesolano amico
 Ogni latin traea dentro al suo intrico.

89.

E sotto finti inganni, e finte frodi
 In quest'obliquo carcer gli conduce,
 U' tra varie catene, e vari nodi
 Toltogli il senno prigionier gli adduce;
 Qui mille spirti son, che in mille modi
 Tendono insidie, ei n'è custode, e duce,
 E secondo i bisogni, or qui dimora,
 Ora in Fiesole trae celato l'ora.

90.

In questo avviluppato Laberinto
 Riman Druarte incatenato, e chiuso,
 E da larve, e fantasme intorno cinto
 Errando v'è per quel sentier confuso:
 Languisce il senso in lui d'orror dipinto,
 E 'l cor tra doglia, e timor grave infuso,
 E temendo esser morto ne l'Inferno
 Si stima chiuso entro a tormento eterno.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

*Avanti al re del tenebroso Inferno
Torna l' Invidia, e' suoi gran vanti spiega,
Ond' esso in mezzo a' cittadin d' Averno
Orando, a' vari uffici ogn' ombra impiega:
Assalta i Fiesolan col campo esterno
Il Roman duce; Scaragatto slega
Nell' Appennino orribil pioggia: immerso
E il pian dall' Arno, e vince l' oste avverso.*

L' invidia intanto all' infernal Magione
Di trofei cinta, e d' immortal vittorie,
Avanti al tribunal del fier Plutone
Tornata, i vanti suoi spiega, e le glorie;
E come invitta entro al mondano Agone
Ha lassate di sè degne memorie,
E d' opra fatta tal, che 'l gran romano
Vedrà il disegno suo fallace, e vano.

Narra come del campo i primi eroi
Punti dal suo velen si son partiti,
E seguendo il furor-de' sdegni suoi
In varie parti prigionier son' iti;
E quanto al general tal fatto annoi,
E gioia porti a' Fiesolani arditi,
Disse, e del gran soccorso disse ancora
Giunto a fargli sentir l' ultima aurora.

E ch' era tempo a sprigionar di Dite
L' infernal turba, e con mortal fervore
Di Fiesola ingombrar torri, e meschite,
Dando al suo cittadin forza, e favore;
Risvegliar poi con Iperborea lite
Borea cinto di fulmini, e d' orrore,
E contraporlo all' odiato stuolo
A prò di quei, che a lei vengon dal Polo.

Loda il consiglio suo l' empio avversario
Dell' umana natura, e ne dà segno,
Che con orrido suon fremente, e vario
Chiama l' abitator del cieco regno;
Alcun da tetra tomba, o solitario
Speco se 'n vola, altro carco di sdegno
Vien da bituminosa bolgia, dove
Fea di sua crudeltà l' estreme prove.

Da profondo burrone alcun s' invola
Fabbricator di morte, e di tormenti,
Altro con ali affumicate vola
Da cupo abisso u' fan sospiri i venti:
V' è chi da balza dirupata, e sola
Parte, ove ha fatto trar gl' ultimi accenti
A molti già da lui scorti, e guidati
Al precipizio folli, e disperati.

Alcun v' è che da seggio eccelso torna
Tentator di colui, che 'l popol regge,
Ove virtute, ove ragion si scorna,
E si cambia con doni ordine, e legge:
Qui l' interesse principal soggiorna,
E fa, che seco ogn' altro mal s' elegge,
Qui ministra crudel di sdegno, e rabbia
L' empia Avarizia l' innocenza ingabbia.

Altri dall' aer tetro, e da profondi
Pelaghi d' Anftrite ergono i passi,
E passati d' Averno i varchi immondi
A i centri van caliginosi, e bassi:
Abitatore alcun d' ondosì fondi
Di cupo fiume, u' spesso a morte vassi,
Lassando varie trappole, che all' uomo
Tese avea già, far giù nel centro il tomo.

Cento pallidi aspetti, e cento forme
Si mira in lor con spaventosa immagine,
Molti segnan col piè di capra l' orme,
Con fronte altri di scimmia, altri di drago:
V' è chi d' artiglio onusto, e di biforme
Effigie ivi compar, di mal far vago,
I Briarei colà, colà le Scille
Scendono, e le chimere, a mille, a mille.

9.

Stá l' empio re de la tartarea corte
 In'gran seggio di fiamme, a cui corona
 Fa 'l mesto pianto, e l' implacabil morte,
 Ment' ei con voce orrenda or mugge, or tuona
 E quasi Etna infocata fiamme smorte
 Rutta dal tetro gozzo, e ne sprigiona
 Mille, e mille alme trangugiate, e spente
 Per far nuov' esca a la sua fame ardente.

10.

Giganteggia il feroce, e quasi Atlante
 S' erge, giungendo al mal spirito, e lena,
 Copre d' orride squamme il busto errante,
 Mostra la testa a guisa di Balena:
 Preme con tetre, e mostruose piante
 Urna immensa, onde trae d' infernal vena,
 Sulfurea face, onda bollente, e ghiaccio
 Con cui porge a' dannati eterno impaccio.

11.

In così feroce maestà fa mostra
 Di sé l' iniquo imperator d' Averno,
 E di voler sermoneggiar dimostra
 Co i cenni a l' empie turbe de l' Inferno;
 S' acqueta allor de la tartarea chiostra
 Lo spaventoso suon del pianto eterno,
 Ed ei sgombri dal sen gl' angui mordenti
 Trasse questi dal cor mortali accenti.

12.

Numi, che meco intrepidi, e costanti
 Pugnaste già nel marzial conflitto,
 Con quei di Dio vastissimi giganti,
 Facendo a' suoi desiri onta, e despetto:
 E meco a suon di folgori tonanti
 Festi quaggiù dal sommo ciel tragitto,
 Non pentiti già mai, ma sempre immoti
 Di racquistar quei seggi a noi remoti.

13.

Fù grave il rischio è ver, fu grave il danno,
 Ma fu ben d' ambi poi maggior la gloria,
 Perdemmo è ver l' inaccessibil scanno,
 Ma si pagò con immortal memoria;
 Tempo forse verrà, che 'l nostro affanno
 Restaurerem con più degna vittoria,
 E i perduti da noi superni regni
 Racquisterem con titoli più degni.

14.

Convien dunque esser saggi, e sempre audaci
 Nel contrastare a le divine voglie,
 E da la terra turbator di paci
 Portar sempre quaggiù trionfi, e spoglie:
 E perchè ogn' ora i suoi pensier tenaci
 Fur di tirar tra le stellate soglie;
 L' uomo avversario nostro, e dargli in dono
 Aimè, che dir non l' oso il mio bel trono.

15.

Torse con questo dir le luci in giro,
 E s' addentò le labbra, e mesto trasse
 Dal profondo del cor grave un sospiro,
 E d' interno rigor la fronte fesse:
 Indi riprese; il mio crudel martiro
 Precorso hà l' uom ver le magion più basse,
 Che se perdei ne la celeste impresa
 In lui vendetta or supera l' offesa.

16.

Privo l' abbiám di quei supremi albori,
 Cui già perdemmo, e che a ragion fur nostri,
 E rovinato in tenebrosi orrori
 Quinci lontan da gli stellati chiostri:
 Indi tra lampi, e turbini sonori
 Sottopostol di morte a' curvi rostri,
 E fattogli del mondo un tetro Inferno,
 Ond' ei sperollo un paradiso eterno.

17.

Che se ben de la luce i campi lieti
 Gode congiunti al ben de la fortuna,
 Non per questo gl' avvien che 'l core acqueti
 Da la mala impression, ch' in petto aduna:
 Nè s' accorge il meschin, che quei son reti
 D' avvilupparlo in tetra notte bruna,
 E lacci entro al sentir mondano ascosi,
 Con cui poi cangia i sovr' uman riposi.

18.

Or perchè là tra le magion perdute
 Nuovi n' appresta il gran rivale oltraggi,
 E di speranza universal salute
 Promette a l' uom con immortal presaggi:
 Onde spenta ne sia nostra virtute,
 E d' ogni nostra gloria estinti i raggi,
 Convien correr veloci a le difese,
 E farci scudo di più gravi offese.

19.

Prefisso è in ciel, così gli eterni Auspici
 Predisser già son corse etadi, e lustrì,
 Che far si deon di Dio gl' uomini amici
 Così, che sua natura in ciel s' illustri;
 E noi tra centri miseri, e mendici
 Torpendo resterem quasi ligustri,
 Senza operar, senza mostrar severo
 L' animo invito a prò del nostro impero.

20.

Roma esser dee la sede in cui riposta
 Fia la salute de l' umana prole,
 Così vaticinata è la risposta,
 Così lassù nel ciel si tratta, e vuole;
 E s' è ver quanto il fato altrui dimostra
 Deve esser Flora la seconda mole,
 Che col regno latin congiunta in breve
 Se no 'l vietiamo noi legar si deve.

21.

Flora, che tra le guerre, e le rovine
Di Fiesol nascer, dee, tal mostra il cielo,
Tal profetano i Saggi, e l'indovine
Sibille, a cui de l'ombra è tolto il velo;
Punque opponianci cauti a l'intestine
Voglie di lui, che al cor n' affisse il telo,
E dichiarata fia de' nostri sdegni
Roma nemica, e' suoi congiunti regni.

22.

Deh non vedete com'ei lieto gira
In favor suo l'amiche stelle, e 'l fato,
E come sù dal ciel benigno spira
Marte per lei di regni, e scettri ornato;
Già già l'inchina il mondo, e in lei rimira
De la maestà sua seggio beato,
Già l'adora, e sublima il terren suolo,
E 'l Mare, e 'l ciel da l'uno, a l'altro polo.

23.

Ogni forza da noi fia posta in opra;
Ogn'inganno, ogni fraude, ogni perfidia,
Onde se 'n vada il fier latin sossopra
Flagellat'or da' colpi de l'Invidia;
Furie d'angui crinite eschin di sopra,
E di voraci mostri ascosa insidia,
Piova da noi tra la nemica setta
Strage, rovina, e universal vendetta.

24.

Sù, sù numi d'Inferno. ite, e movete
Le forze vostre, orribilmente ardendo
Di rabbia i cuori, e di sanguigna sete
Col grave ardor, che in Flegetonte accendo:
Deh sieno oggi da voi sommerse in lete
Le speranze di lui, che ognor tremendo
Schernisce, chiuso tra' suoi rai lucenti
Noi, che assorbono ognor piogge bollenti.

25.

Qui diè fine a le note l'empio duce
De le tenebre eterne, e chiuse insieme,
La voragine immensa in cui s'adduce
Tutto il rigor del maledetto seme:
Nè così tosto tacque il regio truce,
Che le turbe di lui colme di speme,
Volar con grande strepito davante
Al tribunal di fiamme atro, e fumante.

26.

Come da balze sconsertate, e rupi
Stormo di negri augei d'isciolte l'ali,
E tra deserte piagge, e burron cupi
Vola gracchiando eccitator di mali;
Tal da l'orba magion gl'orridi lupi
Parton, passando al regno de' mortali,
Traendo seco da l'infernal grotte
Spavento eterno, e tenebrosa notte.

27.

In un momento l'orribil procella
De l'informe falange giunse dove
Cesar la gente sua chiama, e rappella
A gli steccati u' non lampeggia o piove:
Ivi Fiesole ingombra, e la rubella
Turba al futuro assalto instiga, e move,
E gli fa noto come sotto al nembo
S'asconde il campo armato entro al suo grembo.

28.

Ivi Zambardo il suo furor seconda,
E dispone i soldati al fero intrigo,
E 'l crudo re che di mestizie abbonda
Innanimisce al marzial gastigo:
Intanto d'arme gravida, e seconda
Scende la nebbia con girevol rigo
Da' monti eccelsi, e verso l'oste corre
Velocissimo tal che 'l vol precorre.

29.

Fur da l'orrido nembo intorno cinte
Le prime sentinelle indi non lunge,
Ed improvviso dal nemico estinte
Così che nuova al gran latin non giunge:
Indi più innanzi le seconde vinte
Fin ch'a la prima guardia si congiunge,
Che senza più sentir bellici carmi
Cerchiata si trovò d'uomini, e d'armi.

30.

Nè tutta estinta fù, ma la più parte
Ver gli steccati amici oltre camina,
E con gran voce al gran popol di Marte
Fà nota la barbarica rovina:
Passa di tenda in tenda, ove in disparte
Cesar l'ascolta, e che fia s'indovina,
Grida al gran campo. arme, arme, e son le schiere
Subito accolte, e in punto armi, e bandiere.

31.

Rumor d'Inferno, altro fragor di lampo,
Fremito di tempesta, accento d'ira,
Tal non fù, mai, qual fè l'avverso campo
Quando d'esser notato ascolta, e mira;
Corre precipitoso al duro inciampo,
E 'l confuso nemico intorno aggira,
Accompagnato dal nemboso orrore,
Che lui coprendo in un gl'agghiaccia il core.

32.

Armonite il ferocissimo trascorre
Avanti a tutti, e l'oste infiamma, e guida,
Ed ogn'intoppo impetuoso aborre,
E non che quel, ma il mondo, e 'l ciel disfida:
Seco il german precipitoso corre
Empiendo il ciel di strepitose strida,
Il piano, il monte, e del Mugnone i liti
D'alterno calpestio, d'urli, e nitriti.

33.

Un bosco d'aste, un balenar di spade,
 Un diluvio di fulgori, e saette
 Sopra il campo Latino a un tempo cade,
 E fa di mille ingiurie aspre vendette:
 Si dilagan di sangue, e in un le strade
 Di rotte lance, d'armi, e membra infette,
 Van grida al cielo, e si miran per tutto
 Trionfar meste l'orba morte, e 'l lutto.

34.

Sparisce il nembo, e di commossa polve
 Un'altro se ne forma in un momento,
 Che in densi gruppi eretto, in ciel si volve
 Indi lo scote impetuoso vento:
 E ne gl'occhi al Roman lo spinge, e solve
 Giungendo al suo timor grave spavento,
 L'accieca il grave turbo, e la tempesta
 Del fero assalitor l'urta, e calpesta.

35.

Colma l'aria di gemito, e singulto
 L'empia schiera d'Averno, e un suon concorda,
 Che ingombra i petti di timore occulto,
 E fa stridendo altrui l'orecchia sorda:
 Suon, che solo al Roman porta tumulto,
 E lo stuol favorito insieme accorda,
 Nascon d'un solo effetto vari effetti,
 Che ad altri infiamma, ad altri agghiaccia i petti

36.

Van per terra trafitti, a monti, a monti
 Nel primo incontro i Cavalier Romani,
 E fan del sangue lor torrenti, e fonti,
 Che corron ratti a dilagare i piani:
 Ma poichè incontro le superbe fronti
 Ebber de' Duci, e de guerrier sovrani,
 Cangiò fortuna il variabil gioco,
 E portò ghiacciò ov'era dianzi il foco.

37.

Il sommo Capitan, che posto in punto
 Avea già il campo, e la feroce gente
 Con magnanimo ardir diede l'assunto
 Al gran Guiscardo uscir verso Oriente:
 Ed ei d' eletto stuol stretto, e congiunto
 Da la parte appart de l'Occidente,
 E due lampi sembrar, cui tuon precorra,
 O turbine che in selva ardente scorra.

38.

Non fè bombar da mai, non fè mai tanta
 Strage fulmine orrendo, e terremoto,
 Quanto la fera coppia ond'oggi vanta
 La musa mia nel suo terribil moto:
 Vento che arbori atterra, e rami schianta,
 Diluvio sceso al pian da monte ignoto,
 Grandine che depredi biade, e campi
 Son picciol segno a suoi fervidi vampi.

39.

Scote Cesare il ferro, e col destriero
 A furia d'urti, e botte apre la calca,
 Da più morti, che colpi, e nel sentiero
 Sopra i confusi monti altier cavalca:
 Non è contro a' suoi sdegni elmo o cimiero
 Costi tenace, ch'ei no 'l fenda o valca,
 E con profonda strage atterra, e strugge
 Ugualmente l'ardito, e quel che fugge.

40.

La furtosa turba apre, e consuma
 Guiscardo anch'ei da la sinistra banda,
 E cento, e cento colpi a un tempo assuma
 Con cui morte falangi in terra manda:
 Mentre i seguaci suoi stringe, e rassuma,
 Che fan sanguigna strage, e miseranda,
 Rincorò gli animosi, e ne fuggenti
 Drizza sdegnato vergognosi accenti.

41.

Si solleva il gran campo, e Duci invitti
 Tumultuando van feroci, e franchi,
 E portando al nemico aspri conflitti
 Quelli erger fan che di timor son bianchi:
 Caggion gli arditì, e surgono gli afflitti
 Cui fea l'assalitor sanguigni, e manchi
 L'avverso stuol non è sì pronto, e insieme
 Con la prontezza in lui langue la speme.

42.

Ma d'altra parte il vigoroso Armonte
 Le follissime squadre urta, e diserra,
 E congiunto al german l'orribil fronte
 Scote, e corre con esso a mortal guerra:
 Sembran portare al ciel dispregi, ed onte.
 Gli smisurati figli de la terra,
 E di nuovo con faccia orrida, e negra
 Suppor gran monti sopra monti in Flegra.

43.

Non fere Armonte mai che non atterri
 Pedone, o cavalier, nè atterra unquanco
 Che l'anima dal corpo non diserri
 Per membra ancise, o per forato fianco:
 Sembra il gran Fiesolan qual or si sferri
 Furia infernal, nè mai languido, o stanco
 L'orgoglioso si mostra, anzi nel core
 Precorre ardente lo sdegno il vigore.

44.

A la rovina lor s'oppon Triface,
 Manfredi il forte, e l'accompagna Atreo.
 Andronico, Anterote, Oronte, Aiace,
 Il toscano Ermano, e Prospero, e Tideo:
 Amici tutti, e d'animo tenace
 Qual Alcide fu già, qual fu Teseo,
 Pende da dieci corpi una sol vita
 Sì l'un' anima, e l'altra è insieme unita.

45.

E qual fu Briareo, che d' un sol busto
Vibrò cinquanta in un taglianti spade,
E d' altrettanti scudi il petto onusto
Di, tetro sangue dilagò le strade:
Gira fremendo il fier drappel robusto
A un tempo il ferro, e l' arme rompe, e rade,
Poi ver l' audace, e formidabil coppia
Si spinge unito, e l' ampie forze addoppia.

46.

Grida Triface, ecco o compagni l' aagie
Rinvigorito tra le nuove spoglie,
Deh pria ch' ei renda il nostro campo esangue
Col fier velen, ch' entro al suo petto accoglie:
Tronchiangli 'l capo, e quel vigor che langue
Ne' petti nostri, oggi surga, e s' invoglie
Animoso far sì, che 'l vasto orgoglio
Caggia da lui, perdendo il patrio soglio,

47.

Chi più famoso sia di noi se questo
Fero dragon ne cacciam morto a' piedi,
Che tante, e tante volte il petto mesto
Fatto ha di noi d' ogni fortezza eredi:
Così dicendo feritor ben presto
Spinge in Armonte il ferro altier Manfredi,
Percotendolo ardito appunto dove
Il cimier s' erge, e fa l' usate prove.

48.

Che come avesse un grave marmo in fronte
Si piega giuso, e fa del tergo un' arco
Giungano intanto gli altri colpi, e d' onte
Lo rendan più che mai gravoso, e carico:
Ma da bestial furor soppresso Armonte
Si sottrae tosto dal soverchio incarco,
E quasi egli abbia entro alle fibre il foco
Freme di rabbia, e non ritrova loco.

49.

Poi qual fero Leon cui dardo, o lancia
Da lungi il cacciatore avventato abbia,
E trafitto nel fianco, o nella pancia
Tinga di sangue la minuta sabbia:
Si sferza con la coda, e a quel sì lancia
Tutto infiammato di furore, e rabbia,
E dilatando l' orride caverne
Sazia de' membri suoi le fauci interne.

50.

Tale Armonte in due colpi, o tre sbaraglia
Lo stuol, mandando Oronte estinto al piano,
Chè fu 'l primo a incontrar, nè piastra, o maglia
Giova, che non atterri seco Ermano:
L' un ferito u' s' appiglia a l' anguinaglia
Il corpo, e l' altro tra la nuca, e 'l vano
Dell' orecchia, da cui trae meste l' alme
Sforzate a depor giù le carnal salme.

51.

Triface anzi al cader s' avventa, e prende
Il caro Oronte, e lo sostien col braccio,
Mentre Prosper pietoso anch' ei contende,
Che Erman non caggia, egl' è sostegno, e laccio:
Ma fallace pietà se irato stendo
Il ferro Fiesolano, e trae d' impaccio,
L' un l' altro amico, mentre intenti all' opra
Stanno, e ne mandan quattro in un sossopra.

52.

Anterote in quel punto il guardo gira
Ver dove i quattro amici atterra vanno.
Non so se in lui potrà più il duol, che l' ira,
O se antepose la vendetta al danno:
Corre, e dal volto ardente fiamma spira,
E con l' istessa agevola l' affanno,
Che l' uccisor nemico incontra, e 'l fere,
E ferito con l' urto il fa cadere.

53.

Cadde l' invitto eroe, della caduta
Anterote portò la palma, e 'l pregio,
Ma che pro se sua morte prevenuta
Fu dal cader del capitano egregio:
Che Armonte il guarda, e gli altri sei rifiuta
Drizzando in lui la vista, e 'l colpo raggio,
Colpo con cui gli passa il petto, e 'l tergo,
E fa l' alma fuggir dal dolce albergo.

54.

Indi con una man prende il destriero
Gridando a Fiesolan che su vi monti,
Quel che scarco restò dal cavaliere,
E con l' altra tien lungi i guerrier pronti:
Esso in sella poggia, il guardo fero
Volge a Tideo sdegnato, e fa che sconti
D' Anterote l' oltraggio, e nella bocca
Lo fere, onde la vita e 'l sangue scocca.

55.

Cade Tideo, ma nel cader s' appiglia
Al caval del nemico, e in un momento
Gli tira in terra con la man la briglia,
E gli fa col cader ombra, e spavento:
Quel disbrigliato, gl' ordini scompiglia,
E via se 'n va così che sembra un vento,
Nè può fermarlo Fiesolano, e meno
Da lui sbrigersi, e scender sul terreno.

56.

Intanto Aiace, Andronico, ed Atreo,
E Manfredi, che soli eron rimasi
Con disperato ardir, visto Tideo
Estinto, e giunti gl' altri a simil casi
Qual contro Alcide l' africano Anteo
Raddoppiato il vigor si spinser, quasi
Rabbiose belve contro al crudo figlio
D' Ircano sprezzator d' ogni periglio.

57.

Da quattro colpi a un tempo fu percosso
L'orgoglioso ne l'elmo, e ne le spalle,
Non però che alcun d'essi il terren rosso
Fesse del sangue suo bagnando il calle:
Anzi ei da furioso sdegno mosso
Qual Golia là ne la famosa valle,
Sfida il ciel non che il mondo, e lor s'avventa
Col duro ferro, che in la man sostenta.

58.

Parte l'elmo, la fronte, e la parola,
Che carca d'improperi uscia dal petto
Al fier Manfredi, e l'anima gl'invola,
E fuor la scaccia del natio ricetta:
Fugge lo spirto, e ne l'incisa gola
Gorgoglia d'ira ingombro, e di dispetto,
E fievolmente l'agghiacciato sangue
Nel picciol moto a poco a poco langue.

59.

Nè s'arresta il crudel; ma incide Aiace,
Che addosso gli venia nel destro fianco
E così grave è 'l colpo, che gli face
Il ferro un palmo uscir dal lato manco:
Grida Andronico adunque, e si tenace
L'usbergo di costui che non vien manco
A l'altrui forze, e son l'armi si frali
Di noi, che tutti i colpi escon mortali.

60.

Più certo di morir che far vendetta
De l'oltraggioso schermo a quel si lancia,
E la precipitosa spada affretta
D'immergergli o nel fianco, o ne la pancia:
Mentre il compagno anch'ei ver lui si getta,
E 'l fere a un punto a la nemica guancia,
Onde per doppia piaga Armonte versa
Tepido sangue, e n'ha la terra aspersa.

61.

Non tanto da le piaghe umore asperge
Il gran guerrier, quanto in lui cresce l'ira,
E 'l rilucente acciar verso il cielo erge
Prendendo sopra Atreo dritta la mira:
Gli fende il capo; Indi nel ventre immerge
A un tempo il brandeo l'altro, e a un tempo spira
L'un' alma, e l'altra, e per varie ferite
Hanno vario il morir, varie l'uscite.

62.

Costi la nobilissima Falange
De gl'infelici Eroi rimase estinta
Dal superbo guerrier che rompe, e frange
Da quel canto la turba inerme, e vinta:
Abbatte, incide, e rovinoso frange;
Gli abbattuti, e di lor la terra tinta
Accresce a l'Arno, ed al Mugnon la pioggia
D'onda dipinta in più terribil foggia.

63.

Ma non men dura strage i Goti fanno
Coi Novergi congiunti in altro loco,
Nè men portan con forza, e con inganno
I Lituani arditì al campo il foco:
Fà Rinogeo co i Tartari più danno
D'ogn'altro in ver, perchè con fero gioco
Da cento carri circondato, fende
Le folte squadre, e morto ognun distende.

64.

Pedoni, Cavalieri, armi, ed armati
Ugualmente il crudel manda sossopra,
Però che i carri suoi da tutti i lati
Muniti son di falci intorno, e sopra:
Che da la antica età carri falcati
Fur detti, e in vuopo tal fur posti in opra,
Che portando ad altrui strani intervalli
Smembran correndo gli uomini, e cavalli.

65.

Turbine unqua non fè, non fè tempesta
Depredatrice d'arborati campi,
O fuoco che le selve aride infesta,
O tuon che ampia rovina in terra stampi:
Quante l'avverso stuol, che urge e calpesta
Ciò che ad esso si oppon: ne trova scampi
Da si strano furor fuga o contrasto,
O grave incontro, o sforzo d'arme vasto.

66.

Del Biarme la rabbia, e del Boeme,
De l'Unghero il rigor, del Moscovito,
Fa che 'l mesto Roman sospira, e geme,
E cade sbaragliato, e sbigottito:
Ma più l'aspro furor l'incalcia, e preme
(Crescendo calca al Regno di Cocito)
Del diluvio mortal che da la turba
Del sesso femminile esce, e 'l conturba.

67.

Queste portando van gravosi incarchi
Con un volante nembo di quadrella,
Cui senza mai cessar mandan da gl'archi
Quasi sonante, e torbida procetta:
Nè pon le schiere a sì soverchi incarchi
Resister più de la turba rubella,
Che con le forze, e col favor d'Inferno
Fau de le vite altrui crudel governo.

68.

In tale stato era la pugna, quando
Nuovo strepito d'arme alzare udissi
Di verso la Città che minacciando
Risonar fea la terra, e' ciechi abissi:
Questo era il fero Ircan che diserrando
Iva novelle turbe, avendo affissi
Gli occhi a' due campi, e visto di lontano
La gran tragedia de lo stato umano.

69.

Qual' Orsa che gli adulti figli mena
Fuor dell' usata tomba a' prati erbosi,
Ov' ella a l' uso suo devora, e svena
Mal grado del pastor greggi lanosi:
E con l' esempio suo, vigore, e lena
Porge iraconda a' suoi parti animosi,
Che incrudeliti tra spechi, e capanne
Colman di sangue le voraci canne.

70.

Tal da le chiuse mura uscite in campo
L' ardite schiere accrebbero terrore
A le Romane squadre, e fero vampo
Giunsero a l' altre, e gemino valore:
Onde mal pon trovar soccorso, o scampo
Da l' ira immensa de l' ostil rigore,
Che raddoppiando il numero l' assale
Con doppio sforzo, e mal congiunge a male.

71.

Il settentrional tumulto cresce
Mentre l' oste Latin languendo manca,
A cui la forza, e l' animo discesce,
E d' orrido timor le guance inbianca:
Ne gioisce l' inferno, e 'l furor mesce
Nè di tesser tumulti unqua si stanca,
Perchè un demon, che Scaragatto è detto
Trova per maggior mal, maggiore effetto.

72.

Chiama questo di spirti una gran frotta,
E ne fa due masnade, e dice a l' una
Vatten colà dove con fera rotta
Rapido l' Arno col Tirren s' aduna:
Ivi s' osti alla piena, onde interrotta
Ne resti l' onda torbida, e importuna,
Nè si conceda che nel mar trabocchi,
Ma che gonfiando il corso indietro sbocchi.

73.

Io poi dell' Appennin su gli erti gioghi
Con gli altri me n' andrò, tessendo inganni
Al nemico Latin, per cui si sfoghi
Di Pluton l' ira, e' suoi previsti danni:
Nè cercate più innanzi; itene a' luoghi
Già deputati, osservator d' affanni,
Vola ciò detto, ove dagli erti monti
Surgon dell' Arno, e del gran Tebro i fonti.

74.

Volò verso il Tirren l' altra falange
Pronta al comando ognor, nel male immersa,
E mentre esso frenando, l' onda frange
Cui manda l' Arno alle lor furie avversa:
Scaragatto il fellon, con gli altri tange
L' aer condense, e pioggia orribil versa,
Che le gelide nevi, e ghiacci argenti
Converte in ampi, e rapidi torrenti.

VOL. III.

75.

Nè sol da l' aer denso i nemi scote
Del tenebroso orror la schiera vana,
Ma verso l' Arno in spaziose rote
Volta contro al suo corso ancor la Chiana:
E rapida con essa quanti puote
Mescola rivi, torrenti, e fontana,
E di mille fumare un fiume solo
Forma che ratto al mar se 'n fugge a volo.

76.

Scendono al pian le liquefatte falde
Delle nevi ridotte in fera pioggia,
Tuona l' aer condense, e dalle salde
Rupi un diluvio d' onde apre, e diloggia;
S' inabissa la terra, e ver le spalde
De' monti cade un mar con strana foggia,
Che da essi partito si distende
Per l' ime valli, e ratto al pian discende.

77.

S' alza nel pian la formidabil piova
L' ampie selve allagando, e le campagne,
Nè per scendere al mar la strada trova
L' onda che vien dalle maggior montagne;
Nè con rapido moto accrescer giova
Forza al gran lago sì, che in mar si stagne,
Che la turba d' inferno argine, e sponda
Si fa giù basso al gran furor dell' onda.

78.

Nuotan le ville, e seco gli abitanti
Nella gran piena, e col pastor gli armenti,
Nuotan le selve, e gli animali erranti,
E i rozzi agricoltor di vita spenti:
Fuggon l' orribil furia augei volanti
Dal pian sommerso verso i monti argenti,
Scampa chi scampar può, muor chi non puote
Fuggir l' ira infernal, che 'l mondo scuote.

79.

Ma più s' inalza il pelago ondeggianse
Colà dove il Mugnon s' unisce a l' Arno,
Ivi l' onda vie più si fa gigante,
E per fuggire al mar gorgoglia indarno:
Rovina, e strugge col gran corso quante
Il chiaro abitor di Sarga, e Sarno,
Magioni ivi innalzò, forti, e steccati
Ricovero di duci, e di soldati.

80.

Avea l' oste roman fabbriche eccelse
Con ripari fortissimi, e trincere
Fabricate nel pian, cui prima scelse
Per accampar le peregrine schiere:
Tutte il grave furor d' inferno svelse,
E sottopose l' onda al suo potere,
Involando con l' acque al Roman seme,
Di ripararsi in lor l' ultima speme.

93

81.

Non sol questo disegno ebbe il gran Duce
Delle turbe foltissime d' inferno ,
Ma di seco arrestar chi là conduce
Vettovaglia , e soccorso al campo esterno ;
Alfin che quei , che le gran truppe adduce
Fesse del buon Latin crudel governo ,
E dalla guerra , e dalla fame assorto
Restasse alfin tra l' arme , e l' onde morto.

82.

Ma intanto là tra la terribil pugna
Strane rovine ordisce altrui la sorte ,
E contro il fier Latin la falce impugna
Orribil più che mai fusse la morte :
Nè basta che 'l Roman campo s' espugna
Dal duce stran , che con più fere scorte
Surgon quei della terra , e da più lati
Impetuosi assaltan gli steccati.

83.

Di qua la turba Aquilonar l' infesta ,
Di là l' Etrusca squadra gli tormenta ,
E d' ogni parte l' infernal tempesta
Orror di morte infuriata avventa :
Rimbomba d' urli il monte , e la foresta
L' aer ne freme , e 'l vasto mar paventa ,
S' odon gemiti alterni , alterne strida
Di feriti , e fuggenti , e pianti , e grida.

84.

Chi prendesse a narrar quanti per terra
Caggiono estinti cavalieri , e fanti ,
Far novero potria di quanti atterra
Fronde Aquilon dai boscherecci manti :
O di quante il mar Tosco arene serra ,
O regge lievi l' aere augei volanti :
Corre il sangue de' morti , e de' mal vivi
In ampi laghi , o si dissolve in rivi.

85.

Col cavallo il signor , col duce il servo ,
Col nemico il nemico giace estinto ,
Sottosopra il fedel presso al protervo ,
Sul vivo il morto , e 'l vincitor sul vinto :
Chi trite ha l' ossa , chi la polpa , e 'l nervo
Mostra forato , chi languisce avvinto
Col compagno infilzato in un sol cerro
Di lancia , e chi nel fianco affisso ha il ferro.

86.

Chi forato ha la gola , e chi la pancia ,
Altro ha tronche le gambe , altro le braccia
Alcun fesso ha la fronte , alcun la guancia ,
E chi 'l destriero , e chi 'l compagno abbraccia ,
V' è tal che affisso alla nemica lancia
Si scontorce , e rannicchia or mano , or faccia ,
E in fera guisa astretto dal dolore
Dopo molto languir trafitto muore.

87.

Colmo è già il campo di spezzati arnesi
Mescolato coi morti in fera imago ,
Là vedi busti senza capo stesi
In varie guise far di sangue un lago :
Qui corpi semivivi in sella appesi
Da i destrier strascinati , alcun presago
Della sua morte , simular tra i morti
Esser disceso a le tartaree porti.

88.

La pompa militar , le gemme , e l' oro
Le ricche sopravvesti , e rari fregi ,
Già di pregiati eroi pompa , e decoro
Or non par più che alcuno onori , e pregi :
Ma ben tra 'l sangue in tragico lavoro
Ricevon coi lor duci empì dispregi ,
E vile obbietto in la mortal procella
Giaccion brutti di polve , e di cervella.

89.

Il duce , e 'l capitán Latino a tanto
Furor , che lo sovrasta , sbigottito ,
Fa quel che far si puote , e d' ogni canto
Cauto provvede al periglio infinito ;
S' oppon Cesare il grande anch' esso , e intanto
Che strage orribil fa , rincora ardito
Il fuggitivo , e rincalcando spinge
Indietro il gran tumulto , e 'l terren tinge.

90.

Egli fece quel dì , quel che far puote
Sotto spoglia mortale uman potere ,
Sbaragliò l' ampie turbe , e in larghe rote
Fugò gli audaci , e dissipò le schiere :
E qual tuon , che alta torre atterra , e scote
Atterrò , conquassò duci , e bandiere ,
Di strage un campo fè , di sangue un fonte ,
Di membra un gran macel , di morti un monte.

91.

Levò col duro ferro a Sao la vita ,
Che incontra gli venia tutto iracondo ,
Ed un sol colpo , con doppia ferita
Narbante il fier Gileo tolse dal mondo ,
Scacciò l' alma dal sen con larga uscita
A Drago re di Scozia furibondo ,
Che del suo incontro lieto fea disegno
Dar fin con la sua vita al Lazio regno.

92.

Qual tre lingue vibrar sembra il serpente ,
Tal fè nel pugno suo la fera spada ,
Tagliò con essa a Rubicon possente
L' orribil teschio autor d' empia masnada ;
Trasse poscia a Grifon grave un fendente ,
E 'l fè monco cader sopra la strada ,
Che mentr' esso a due man grave zagaglia
Scote , e le braccia il sommo eroe gli taglia.

93.

Fende per mezzo in un sol colpo Adrasto,
E Bimago il fellon trafigge al seno,
Nè giova ch' egli di baldanza, e fasto
Gonfio, ponga all' inferno orribil freno;
Sceglie a' suoi colpi chi fa più contrasto,
Gli altri manda con gli urti sul terreno;
Fa quel che l' arator di selci, e glebe
Suol far nei campi, ei dell' ignobil plebe.

94.

Feron cose incredibili, e tremende
Arbante, Anselmo, e 'l gran duce Arsimano,
Arbante il gran Ruben per terra stende
De' Lituani invito capitano;
E in un punto Arsimano al pian distende
Di sella morto il fiesolan Rabano,
Anselmo il trace Rimedonte atterra
Seco a bacciar la sanguinosa terra.

95.

Nè fer manco di lor Manfredi, e Zante,
Ranier, Learco, e 'l Mauritano Arnaldo,
Nè men fece il magnanimo Aridante,
E 'l vittorioso Antenore, e Rambaldo;
Fè quanto fare uom puote Aridamante
Col fier Luigi, e 'l Ruscellan Rinaldo,
Fè meraviglie mostruose Idargo
Nato dell' Ente al rilucente margo.

96.

Ma la furia infernal, che ognor s' avvanza
Da tutti i canti erge, e rinforza l' ira,
E giungendo al Toscan forza, e baldanza
Contro al fero Latin gran rabbia spira;
Guastando ogni disegno, ogn' ordinanza
Col nemboso sabbion che intorno aggira,
Fè sì, che sbaragliato in ogni banda
L' esercito nemico in fuga manda.

97.

Nè giova al sommo eroe ripari, o schermi.
Per arrestar la calca de' fuggenti,
Che d' ogni lato timorosi, e inermi
In mille guise son di vita spenti:
Come talor da luoghi inculti, ed ermi
Caggion diluvii immensi di torrenti,
Che guastando al villano argini, e sponde
Portan (discesi al pian) la messe l' onde.

98.

Mescolato il fuggente, e 'l vittorioso
Entran negli steccati a tutto corso,
Nè giova al capitano nel periglioso
Conflitto, or qua, or là portar soccorso:

Qui stragè orrenda, oggetto doloroso
Si scorge, e sente in quel mortal concorso,
Van sottosopra gli ordini, e' ripari,
E seco padiglioni, armi, ed armari.

99.

Corre di qua, corre di là sdegnato
Cesar, nè può trovar modo, nè via
Di reintegrare il campo sbaragliato,
E por freno alla rotta fanteria;
Ma di tanto poter dinega il fato,
Perchè s' egli dal canto onde fuggia
Corre al ripar, non così tosto arresta
Quel, che dall' altro esce maggior tempesta.

100.

Come talora il rozzo agricoltore
Ove il grano segò la stoppia infiamma,
Cresce oltre al suo deslo tanto il fervore
Della vorace, e repentina fiamma;
Che 'l vicia campo con suo gran dolore
Arde, senza lassarne intatto dramma,
Corr' ei da tutti i canti, e mentre estingue
Un luogo, l' altro poi d' ardor s' impingue.

101.

Persa ogni speme il general si move
Ver gli steccati, e gli altri seco invita,
E nel suo moto memorabil prove
Fa nella gente oltre a l' usato ardita:
Le masnade, e le truppe urta, e commove,
Mandando mille al suol privi di vita,
Ma s' egli con due man divora, e strugge
Con cento l' inimico i suoi distrugge.

102.

L' amazzone Durippe, e 'l suo drappello
Cento braccia han per un, n' hanno altrettanti
Ircano, Armonte, e 'l General fratello,
Che fan di sangue pelaghi ondeggianti:
Fa il tartaro Rettor strage, e macello
Vie più d' ogn' altro, e' suoi ladroni erranti,
Poi la rabbia d' Inferno seco ardente
Manda in rovina la Romana gente.

103.

E se la notte il tenebroso manto
Non distendea con rugiadosa mano,
E le larghe campagne d' ogni canto
Non copria d' ombra, e 'l verdeggiant piano;
Questo era il dì, che lacerato, e franto
Restava in tutto il gran drappel Romano,
Ma spari via dalla terrestre mole
Per non mirar tanta rovina il sole.

CANTO NONO

ARGOMENTO.

*Du la Sibilla instrutto il gran Brimarte
Va per tor via Rosmondo de l' incanto ,
E lo trae con l' occhial formato ad arte ,
Onde mira de' suoi la gloria , e 'l vanto :
Poscia con don celeste indi si parte
Per liberar Mirtilla , e gli altri a canto ,
Va Brimarte a scacciar dal mar la turba
D' Inferno , e con Armen Fiesol conturba.*

1.
Traea già il sol da l' Oriente fuora
Cinto di raggi il mattutino volto ,
E le rose dell' alba , e dell' Aurora
Il porporino pregio avean raccolto ;
E col dorato crin , che i monti infiora
Ogni squallor notturno al mondo tolto ,
Richiamando a cantar tra gli arboscelli
Le soavi armonie de' vaghi augelli.

2.
E già Brimarte il fortunato avea
Dalla saggia Sibilla inteso il modo ,
E l' ordin ricevuto , onde dovea
Rosmondo trar dall' incantato nodo :
Era questo un' occhial con cui scorgea
L' uom d' ogn' incanto la malizia , e 'l frodo ,
Che posto avanti a l' occhio rimirava
Con esso il guardo quanto il cor bramava.

3.
Questo ti mostrerà (dice) la via
Di pervenire ove il guerriero alberga ,
E 'l modo ti darà , che più non stia
Ei tra l' error , ma che dal sonno s' erga ;
Vanne , ch' io sarò teco in compagnia
Invisibil faitrice pria ch' immerga
Il chiarissimo sole i raggi d' auro
Nel mar doppo le spalle al vecchio Mauro.

4.
Così tolto congedo il sommo Duce
Calcò di nuovo la romita strada ,
E nell' aprir della novella luce
Uscì dell' antro in più nota contrada :
Nell' ora appunto , che 'l mattin conduce
L' api a libar da' prati la rugiada ,
E 'l pastor surge , e da specchi , e capanne
Chiama il suo gregge a suon d' organi , e canne.

5.
Ridea la terra allor , la selva , e l' onda
Era l' aer tranquillo , e 'l ciel sereno ,
E intorno a la fiorita , e verde sponda
Guizzava il pesce di letizia pieno ;
E garric si sentia di fronda , in fronda
L' armonioso augel nel bosco ameno ,
Gioiva il tutto , e d' amorosa immago
Sculto era il fonte , il prato , il colle , e 'l lago.

6.
Quando il gentil guerrier prese il camino
Scorto da retta , e luminosa guida ,
Verso colà dove il fatal giardino
Rosmondo allaccia tra la turba infida :
Nè molto andò , che tra il ginepro , e 'l pino
Vidde la reggia onde il guerrier s' annida ,
E 'l muro prezioso , e 'l rivo adorno
Scorse , che ad esso fea corona intorno.

7.
Ma nel giunger di lui si turba il Cielo ,
E l' aer prende un minaccioso aspetto ,
E 'l bosco , che pur dianzi il ricco velo
Mostrava , or mostra altrui spietato oggetto :
Languè in esso la fronda , e 'l verde stelo ,
E svanisce la gioia ampia , e 'l diletto .
Passa il guerriero invitto , e 'l tutto mira
Esser del sommo ciel soggetto a l' ira.

8.
Vidde al giunger di lui l' ondosso rivo
Superbo alzarsi in rapido torrente ,
E tra l' annoso cerro , e 'l verde ulivo
Fremèr' orso , urlar lupo , e leon sente ,
Poi tra i dumosi sterpi al rezzo estivo
Strisciar serpendo l' orrido serpente ,
E 'l pria ridente colle , e 'l bosco interno
Farsi al giunger di lui vorace Inferno.

9.

Si muovon le tempeste, e le procelle
L' aer d' orror colmando, e la riviera,
E scaccian col rotar d' avverse stelle
La dianzi amata, e dolce primavera:
Soffia Euro irato, e scogli, e piante svelle
Formando orribil verno, e mortal sera,
Di spavento, e d' orror s' ingombra il tutto
Nè s' ode altro che guai, tormento, e lutto.

10.

Ricorre il pio guerrier tosto che vede
Contro irritarsi la spietata rabbia
Al terso occhial col guardo, ed a lui chiede
Il modo di calcar la chiusa gabbia:
Mira con esso la pregiata sede
Cangiarsi in fummo, e dileguarsi in sabbia,
E 'l prezioso muro, e 'l bosco, e 'l fiume
Prender l' usato aspetto, e 'l puro lume.

11.

Vede seco le piogge, e le tempeste
Esser false finzioni, ed ombre vane,
E le colme d' orror dense foreste
Finti prodigi, sogni, e larve insane:
Sente gli urli, e le note alterne, e meste
Esser note d' augelli, e voci umane,
E i gravi tuoni a' terremoti uniti
D' armenti, e greggi gemiti, e muggiti.

12.

E quanto a l' occhio natural si mostra
D' orrendo, e spaventoso al finto appare
Tutto reale, e di quel ver s' innostra
Che solea col cristallo occhio mirare:
Passa il guerrier ver l' incantata chiostra
Senza il falso rimbombo, e 'l suon curare,
E trova tutto quel che dianzi apparve
Esser col raro occhial fantasme, e larve.

13.

Vede ove il simulato, e ricco tetto
Sorge, sol natural magion mostrarsi,
Nè più da sì magnifico architetto
Di puro argento il vago ostel formarsi:
Ivi la Maga mira, e 'l suo diletto
Fuor de la soglia l' ombra diportarsi,
A l' ombra cui stendea sublime mirto,
Ch' ivi surgea di fronde ispido, ed irto.

14.

L' occhial meraviglioso, il finto, e 'l vano
Non sol chiarisce, e 'l rappresenta al vero,
Ma con doppio stupor, quel ch' è lontano
Accostandolo altrui dimostra intero:
E tal com' egli è fatto, a mano, a mano
Porge ogni lontananza, ogni sentiero,
Nè meraviglia è dunque se gli ascosi
Scorge Brimarte lor giochi amorosi.

15.

Vede la Maga che allettando invesca
Quasi augello il garzon tra lacci, e reti,
E col suo sguardo lusingando adesca
Il vago cor di lui tra giochi lieti:
Ed egli avid' ognor de la dolc' esca
Cibar si mira, e tra gl' irsuti abeti
Passar d' ozio, e lascivia ingombro i giorni
Con lei tra placidissimi soggiorni.

16.

Vede a l' amante discender nel seno
Dal collo un bel monil formato ad arte,
D' oro, e d' oriental perla, che pieno
Era di suffomigi, e magic' arte:
Con cui prima allettò nel ciel sereno
Venere a l' amor suo l' invitto Marte,
Indi tra i boschi il giovanetto Adone,
E con Giove adoprolo anco Giunone.

17.

A formar quello Amor concorse, e fabro
Con Vulcan fu, vi fur le grazie, e 'l Sole,
E le pompe de l' alba, e 'l bel cinabro
Fur la materia i gigli, e le viole:
Amor la face dal nettareo labro
V' infuse, e Febo i versi, e le parole
Vi sfavillar le grazie, il gioco, e 'l riso
D' ammirabil beltà non mai diviso.

18.

Con questo la bellissima Cefille
Abbagliò il cor del giovinetto amante,
E tra fiamme doleissime, e faville
Il trattenne, or tra i rivi, or tra le piante:
Vede oltre a quel Brimarte, mille, e mille
Opre strane d' amor, che al duce errante
Tesse la cauta incantatrice, e cinto
D' oblio l' invesca in cinto laberinto.

19.

Sopra la porta principal del muro,
Che 'l giardin cinge un simulacro sorge
Di cristal fabbricato, in cui sicuro
Un falsissimo spirto essere si scorge
Il qual fingendo, or d' atra nebbia oscuro,
Or fa che d' aurea luce il bosco sorge,
E schivando a la Maga occulti danni
Tende altrui questa fraude, e quest' inganni.

20.

Vede che a far dissolver l' ampia reggia
In fumo, e liberar l' amato amico.
Uopo è trarre il demon da la sua seggia,
Che tende quest' inganni, e questo intrico:
Indi oprar che Rosmondo il finto veggia
Nel prezioso occhiale, onde nemico
De la maga divenga, e del suo amore
A cui l' allaccia lusinghiero errore.

21.

Ma come ciò far deggia ruminando
 Va con saggio pensiero, indi risolve
 Cacciar lo spirto, e le sue larve in bando
 Riducendo la statua in fumo, e in polve:
 Ciò proposto a lei giunto sfodra il brando,
 E ratto al simulacro il guardo volve,
 Ma 'l vago occhial per far ciò da le ciglia
 Leva, e strana se gli offre meraviglia

22.

Vede la statua in terribil chimera
 Cangiar si, e sfavillar quasi fornace,
 Da le profondi fauci, e da la fera
 Bocca, e torcer ver lui rovente face:
 Indi uscirgli per fianco immensa schiera
 Di belve, che avidissima, e vorace
 A bocca aperta dibattendo i denti
 L' assal mista di draghi, e di serpenti.

23.

Alcun d' essi è che stride, altro è che rugge,
 Altro empie il ciel di gemiti, e latrati,
 Altro gli orecchi col fischiar gli adugge,
 Altro co' rigni, altro con ululati:
 Impetuoso il tuon lampeggia, e fugge
 Squarciando l' aer denso in mille lati,
 Caggion grandini, e piogge in largo nembo,
 E sembra il mondo al cieco abisso in grembo.

24.

Da spaventos' orror punta, e percossa
 Fu la mente al guerrier già sì sicura,
 E interna si senti scorrer per l' ossa
 Mescolata di gel fredda paura:
 E con sì strana guisa, che se scossa
 Non gli era dal miracol di natura,
 Dico dal raro occhial restava immerso
 Nel fero incanto d' ogn' inganno asperso.

25.

Fur le sembianze mostruose spente
 Tosto che al pur' occhial pose la luce,
 E l' interna voragine, e 'l repente
 Stormo fuggì giù dal tartareo duce:
 Tornò la falsa imagine presente
 A l' occhio che nel vetro il ver conduce,
 Ed ei col bel cristallo al guardo avante
 Fermò dinanzi a lei l' audaci piante.

26.

Indi col duro acciar percuote, e manda
 In mille pezzi il simulacro al piano,
 Da cui stridendo con voce nefanda
 Fugge il fantasma orribile, e profano:
 A la cui fuga in vista memoranda
 Tutto il finto riman fallace, e vano,
 E in varie guise si dilata e gira
 In fosca nebbia, e lezzo, e fummo spira.

27.

Svanisce poscia il fummo in un momento,
 E 'l sol toruando i raggi suoi rischiara,
 E 'l tutto dissipando infernal vento
 Il sito natural s' apre, e dichiara:
 Resta dispersa ogn' ombra, ogni portento
 Con meraviglia inusitata, e rara,
 Passa Brimarte allor verso il verziero
 E giunge a l' empia Maga, e al cavaliere.

28.

D' insolito stupore avvinta resta
 Cefille, allor che armato il guerrier vede,
 E colma di timor ver la foresta
 Timida volge il fuggitivo piede:
 Rosmondo quasi insano a la funesta
 Fuga di lei si volge, e in un s' avvede
 Del fido amico ivi sorgiunto, e in due
 Libra il vago pensier le voglie sue.

29.

Che far dee, da l' un canto amor lo sprona
 A seguir la vezzosa sua diletta,
 Da l' altro onore il passo l' imprigiona,
 E la ver' amicizia a se l' alletta:
 Or mentre esso dubbioso s' abbandona
 Quasi insensato: Il pio guerrier s' affretta
 Di condurre a bel fin la nobil opra,
 A far che appieno il ver l' amico scopra

30.

E perciò far, l' occhial pregiato porse
 Del guerriero ancor stupido a la vista,
 E fè che tosto del suo error s' accorse,
 E che pentito s' ange, e si contrista:
 Nè pose indugio alcun, ma 'l braccio porse
 Al collo amato, e in voce d' orror mista
 Gli domanda ov' ei sia, chi l' ha condotto
 A raccor di virtù così vil frutto.

31.

E qual' uom che dal sonno sia disciolto
 A cui l' avvinse torbida inquiete,
 Proruppe in tale accento al guerrier volto
 Snodato il piè da l' incantata rete:
 Da qual cupo letargo oggi m' hai tolto
 Fido compagno, e da che fosco lete,
 Misero cui non sò come caduto
 In quel mi sia dal qual tormi hai saputo.

32.

Lo conforta Brimarte, e gli dislaccia
 Intanto il bel monil dal viril seno,
 E quelle vane pompe in pezzi straccia
 Di cui la cauta Maga l' avea pieno:
 Torna dal sentier perso entro a la traccia
 Il generoso eroe con cor sereno,
 E la confusa mente, e 'l senso ottuso.
 Divien lucido, e chiaro al primier' uso.

33.

Nè cura più saper che sia di quella,
 Che 'l tenea dianzi in dolce nodo avvinto,
 Ma con più viva face amor l'appella
 Al vero ben da cui fu dianzi spinto:
 Gli risurge nel sen l'imagin bella
 De la vaga Mirtilla in esso estinto,
 E 'l debito, e l'onor l'instiga, e punge
 Al campo amico che lassò già lunge.

34

Ciò fatto il gran Brimarte, andiam le dice
 Colà dove te l'oste, e 'l duce aspetta,
 Ove a te il fato alta vittoria indice
 Col far di mille ingiurie aspra vendetta:
 Così lassò la deserta pendice
 La coppia, il passo accelerando in fretta
 Nè molto innanzi andò che in bel sembiante
 Loggiadra donna le si fece avante.

35.

Sostenea con la man briglia dorata,
 Che bel destrier traeva d'oro guernito,
 Sopra il qual risplendea di gemme ornata
 Un arme integra di guerrier gradito:
 Giunta, e la nobil coppia salutata
 A Rosmondo ne fè cortese invito,
 Dicendo questa il ciel l'offerisce, e vuole
 Farti sotto al suo pondo emulo al Sole.

36.

Questa che già copri l'invitto Enea,
 E dal furor de' Rutoli 'l difese,
 Per cui, mercè de la sua madre Dea
 Egli restò vincente in mille imprese:
 Or l'audace tuo cor che già s'indea
 Difenda, e serbi le tue membra illese,
 Prendila invitto eroe, che più sicuro
 Sott'essa andrai ver l'inimico muro.

37.

Era questa colei che ne la grotta
 Di Cuma il buon Brimarte istrusse dianzi
 De' futuri successi ond'era dotta,
 E de l'amico ove torpendo stanzi:
 Ben fu da lui riconosciuta allotta,
 E salutata quando si fè innanzi
 Per quella saggia, che istrullo a pieno
 A por col dono al cieco Inferno il freno.

38.

Il corridor, che conducea Rovano
 Era il destrier di cui Rosmondo scese,
 Il memorando di che ratto in vano
 Seguit Mirtilla, e lui ch'empio l'offese:
 Questo trovato avea pascer nel piano
 Dianzi a cui giunse l'incantato arnese,
 L'arnese dico, che Sterope, e Bronte
 D' Etna già fè sudar nel cavo monte.

39.

L'arme che 'l buon guerrier si trasse allora
 Che ne le man de la Maga pervenne,
 Procurar non curò, che troppo fora
 Inutil pondo al paragon solenne:
 Al paragon di quelle ond'or s'onora
 Cui tanto il Troian duce in pregio tenne,
 L'avea di dove cento lustri chiuse
 State eran, per donarle ad esso schiuse.

40.

Nè far tant'opra ad altri che al pensiero
 Di lei stato concesso unqua sarebbe.
 Però che da quel di che 'l pio guerriero
 Di Troia le lassò nissun più l'ebbe;
 L'avea ne la fucina al fabro nero
 Ridotte un mago, inteso che dovrebbe
 Col volger de l'età nascere uom degno
 Di lor, qual fu 'l Troian nel lazio regno.

41.

Nè men saggio d'Enea, nè men prudente
 O per arme, o per senno, o per fortuna
 Sarà questi, a cui grato il ciel consente.
 Ch'abbia ogni ben che in petto uman s'aduna:
 V'avea di nuovo la futura gente
 Il fabbro impressa, che sott'a la luna
 Nascere dovea di lui che d'alte, e nuove
 Opre emula saria del sommo Giove.

42.

Tal profetica mente a l'alma svela
 De gli arcani del cielo i cupi sensi,
 Ed al mio chiuso petto apre, e rivela
 Quel che a spirito uman saper conviensi:
 Veggio in questa del mondo immensa tela
 De' futuri velami i lumi accensi,
 In cui la tua propagine di luce
 Deve illustrarsi al ben maestra, e duce.

43.

In valor questa, ed in virtù sublime
 Ogn'altra avvanzerà, sia pur superna,
 Sia pur eccelsa, erga pur tra le cime
 Di gloria il nome suo, con fama eterna:
 E perchè l'opra illustre spesso imprime
 Nel cor gentile emulazione interna,
 E i fatti de' passati, e de' futuri
 Esser sogliano al ben stimoli duri.

44.

Mira con qual valor, mira con quanto
 Splendor s'in alza al ciel tuo nobil ramo,
 Contempla in lui l'eccelso pregio, e 'l vanto,
 E del suo somm'onor fregio, e ricamo:
 Gli scettri in lui, l'auree corone, e 'l manto
 Vie più che in altra succession d'Adamo
 Piover vedransi, ed uno, e l'altro germe
 Propaginar d'ampie radici, e ferme.

45.

E se la santa virtù di gloria è raggio
E d' ampia fama, e di perpetua vita,
Ella darà di sè così buon saggio,
Che dal mondo, e dal ciel sarà gradita:
E se 'l frutto d'Autunno al fior di Maggio
Deve obbligato dar grazia infinita,
I frutti suoi render grazia, e tesoro
Deono a l'ardor d'universal decoro.

46.

Non così Febo al fulgorar celeste
De' raggi suoi la terra infiamma, e 'l mare,
Come la stirpe tua di nobil veste
Cinta fulgorerà fiamme più rare;
Per cui gl'orridi nemi, e le tempeste
De' vivi si vedranno in fumo andare,
E ricor da sudor fama, e salute
Come anco da bontà gloria, e virtute.

47.

E prima per far noto il verde stelo
Dal ceppo pululato illustre, e grande,
Mira l'avolo antico in cui dal cielo
Sceser doti superne, e memorande:
Ercole il forte che d'invitto zelo
Cinse l'animo altier ch'or lume spande
Dal terren globo a gli stellati chiostri,
Nato per dissipar tiranni, e mostri.

48.

Miralò in cuna pria fanciul possente
Svegliarsi al suon di formidabil fischio,
E in ogni man gremir fero serpente
Schivando de' lor morsi il dubbio rischio;
Indi fulgoreggiar di gloria ardente
Generoso vigor di sdegno mischio,
E nel bosco Nemeo squarciar la pelle
Al fier leon fatto a sua forza imbelle.

49.

Le cinquanta Tespiadi far feconde
Miral qui noto fanciulletto ancora,
E l'idra aspro dragon, che in petto asconde
Mille teste privar di vita a un'ora:
La cerva a piè frenar, che d'oro bionde
Avean le corna, e senza far dimora,
Diomede il tiranno, e' suoi destrieri
In cibo dar, salvando i passeggeri.

50.

Là nel monte Erimanto prender vivo
Il feroce cignal strage del mondo,
Indi il Tauro guidar domo, e cattivo
Del curvo aratro sotto il grave pondo:
Lasciar poscia Acheloo d'un corno privo,
Le stinfalide arpie cacciare al fondo,
Shoccar giù nel Tirren rapido l'Arno
Scoprendo il pian stato gran tempo indarno.

51.

Il perfido Busiri autor crudele
D'immondi sacrifici por sotterra,
Fare al feroce Anteo sentir là ne le
Rive africane in un l'estrema guerra:
Abila, e Calpo opposte alle sue vele
Divider con virtù che in cor si serra,
D'oro negl'orti Esperidi al dragone
Rapire i pomi, e lui condur prigionero.

52.

Rimiral poi dopo sì lunghi affanni
Suppor le spalle alle rotanti sfere,
E del fier Gerton gl'ascosi inganni
Punir, mandando quel morto a giacere:
Fare a Cacco sentir gl'ultimi danni
Ed a Liciuio empio ladron vedere
L'ultimo giorno, indi fiaccar l'orgoglio
A Bergion sotto petroso scoglio.

53.

Domar mirarlo poi con strani modi
I biforimi centauri, e 'l marin mostro,
Che la bella Esione, per l'altrui frodi
Tentava por dentro al corporeo chiostro;
Poi nel colmo immortal delle sue lodi
A l'aquila troncar gl'artigli, e il rostro,
Che nel monte Caucaso a Prometeo
Sbranava il petto, e 'l cor con modo reo.

54.

Indi a Troia portar miralo il foco,
E far vendetta al gran misfatto pari,
Poscia de' l'Amazzoni estrano gioco
Far di sua man, calcando selve, e mari:
Scender d'Averno al formidabil loco,
E Cerbero sgombrar da i gran ripari,
Far di Ciclopi orrida strage, e vinto
Se stesso rimaner nel rogo estinto.

55.

Miralò poscia tra i celesti numi
Con mortale sudor mercar beato,
Suprema gloria, e tra divini lumi
Con fama eterna scintillar traslato:
E de' trascorsi monti, mari, e fiumi
Seminando virtute, esser pagato,
E dal mondo, e dal ciel d'altro tesoro,
Che questo di quaggiù porpora, ed oro.

56.

Affissa il guardo, e di te stesso mira
Scese da lui l'apprestate corone
Di lauro, e palma in cui la gloria spira
Eterna, e chiara in virtuoso Agone:
Questo raggio d'onor che al crin t'aggira
Fia del giovenil cor pungente sprone,
Per cui sprezzando il piacer vano, e frale
Cerchi sudando quel pregio immortale.

57.

Mira la stirpe tua che 'l mondo attende
 Con sommo applauso geminar feconda ,
 Far d' estinto valor celesti emende ,
 E calcar gloriosa i monti , e l' onda :
 I figli , e i gran nepoti a cui discende
 Di grado in grado chi di grazie abbonda ,
 Oprar per arricchir d' onor la terra
 Virtù , facendo al vizio orribil guerra.

58.

Mira di te traslato , e di Mirtilla ,
 Di cui il ciel t' ha destinato sposo ,
 Primo Arimante tuo ch' arde , e sfavilla
 Di somma gloria entro a' bei raggi ascoso :
 Questo fia di virtù chiara scintilla ,
 E d' onor seggio in questo mondo annoso ,
 Degno germe di te , degna propago
 Dell' arbor tuo , della tua bella imago .

59.

Esso l' erede tuo sarà da questi ,
 Avrà il romano impero alti sostegni ,
 Per cui seguendo i tuoi mirabil gesti
 Aggiungerà vivendo regni a regni :
 Per lui colmo di strage , e di funesti
 Gioghi n' andrà chi star non vorrà a' segni
 Sotto l' imperio suo libero , e sciolto
 Vivrà il buon sempre , e 'l rio tra nodj avvolto.

60.

Ecco il nepote tuo primiero figlio
 Di lui , raggio del ciel , del mondo specchio ,
 Ramusio che unirà le palle al giglio
 Per arme illustre sua , fatto già veglio :
 Questi che con la forza , e col consiglio
 Il falso fuggirà cercando il meglio ,
 Militar dee sotto la santa insegna ,
 Che può l' alma dell' uom far del ciel degna.

61.

Della nuova magion che da i vestigi
 Di Fiesol nascer dee sarà costui ,
 Da cui fuggiti pria gli angeli stigi
 N' andran mercè di chi morrà per nui :
 O che novelle grazie o che prodigi
 Vedrà la terra allor tra i regni sui :
 Allor , ma il taccio , che non lice al mio
 Pensier tant' alto andar carco d' oblio.

62.

Di questo nascer dee chi potrà Roma
 Di nuovo sollevar di gioghi alterni
 Cui gl' iporborei regni vinta , e doma
 Avranno , e spenti i suoi raggi superni :
 Esso prendendo l' onorata soma
 Gli scaccerà tra i lor perpetui verni ,
 E con orrida strage i monti , e colli
 Lasserà del suo sangue ingombri , e molli .

VOL. III.

63.

Questi Uberto esser dee , sarà di quello
 Figlio Ulisherto il glorioso duce ,
 Che ne verd' anni suoi mortal flagello
 Verrà di chi l' Italia alfin conduce :
 Lasserà questi nel mondan duello
 Qual Castore fè già , qual fè Polluce ,
 Fama immortal poggiando al ciel felice
 Dell' italico sol nuova Fenice.

61.

Egli il ceppo sarà donde avran poi
 Chiara origine al mondo i verdi rami ,
 Che con l' altezza de' Medicei eroi
 Spargeran grato odor mirre , e cinami :
 Taccia la Grecia i favolosi suoi
 Celesti divi , e sott' ombre , e velami
 Gli ascosi numi il favoloso Egitto
 Geroglificamente in breve scritto .

65.

Lippo da questo surgerà fecondo
 Di sovrane virtù , d' immortal gloria ,
 A cui dee lieto consacrare il mondo
 Poema illustre simulacro , e istoria :
 Per aver sopra ognun reso fecondo
 L' arbor serbato a perpetua memoria ,
 Indi Averardo , e Chiarissimo entrambi
 Verran da lui gesti memorandi.

66.

Poscia un' altro Averardo a cui s' accoppia
 Sublimata virtù che l' alme onora ,
 E con sommo valor che l' alme addoppia ,
 E fa nascer quaggiù gemin' aurora ;
 Di Chiarissimo uscir felice coppia
 Mira in guisa di sol che i monti indora ,
 Qui si dilata in due la nobil pianta ,
 E di fecondi frutti il mondo ammanta .

67.

Vien dal secondo Lippo un cambio , al quale
 Appoggia il mondo stanco ogni sua speme ,
 Ecco Alemanno , che sublime sale
 Al ciel di fama , e inalza il nobil seme ,
 Vien Bernardino , e spiega ratte l' ale ,
 E Chiarissimo l' altro seco insieme ,
 E con talento Falconier germoglia
 Iacopo il primo , che d' onor s' invoglia.

68.

Esce di Cambio un Vieri , e qui finisce
 Il primo ramo al cielo eretto : A quello
 La saggia Beatrice Strozzi unisce
 Il ciel per far l' arbor più grato , e bello ;
 Questi sei globi in un costituisce
 Per arme invitta del sovran drappello ,
 Rendendo emulo al ciel con simil segni
 L' eccelso tronco augurator di regni.

94

69.

D'Almanno, Silvestro, e 'l gran Giovanni
Mira uscir, lieta coppia, a cui non pesa
A l'un portar di militari affanni
Il gravissimo pondo in degna impresa;
L'altro moderator d'umani danni
Gonfaloniere uscir di Santa Chiesa,
L'un Carlo Magno a somm' onor gradisce,
L'altro con la Republica s'unisce.

70.

Ecco un' altro Giovanni uscire a lume
Da Bernardino emulator di fama,
Anch' ei Gonfaloniero in cui rassume
Il ciel quanto di ben si cerca, ed ama;
Or novello Averardo, nuovo lume
Da Chiarissimo il terzo apre, e dirama,
E Talento il secondo indi si spande
Con Matteo chiaro al mondo, il fan più grande.

71.

Mira il quarto Averardo, che propaga
Dal nobil ramo suo mille, e più steli,
E di vital virtù l'anima invaga
Facendo di sei globi undici cieli:
Quasi volesse far la mente paga
Con quei di figurar gli eterni veli.
Ed al nono girone aggiunger poi
L'empireo seggio co i celesti Eroi.

72.

Ecco il terzo Giovanni, a cui Piccarda
Illustrissima donna unir si deve,
E la gloria alternar quasi bombarda,
Che da fervido ardor moto riceve,
Seco un' altro Matteo fiorir non tarda
Senza punto temer d'algente neve,
E Francesco, e Michel, Giuliano, e molti
Cui ne l'arbor vital surgono accolti.

73.

Deh mira or di virtù vivace esempio
E di santo valor celeste norma
In Cosmo il Padre de la Patria esempio
Del reo seguace ogn' or d' infernal forma:
Per cui la libertà fiorisce, e 'l Tempio
Divin s'inalza a la primiera forma,
La liberalità torna al suo trono,
E fioriscon le grazie i premii, e 'l dono.

74.

Vedi Carlo il figliuol non men prudente
Non men gentil, non men di lui sincero,
E Giovanni a cui grato il ciel consente
Surger cinto d'onor dal ramo altero:
Vedi doppo Giuliano il gran Clemente
Sommo, e felice successor di Piero,
Ecco Lorenzo a cui Clarice Orsina
Per più sua gloria alzare il ciel destina.

75.

Mira or di tre corone ornato il crine
Sorger Leone il decimo Monarca,
A cui fan coro ogn' or virtù divine
Salvandolo dal tempo, e da la Parca;
Questi d' immenso onor, che senza fine
Sarà nel mondo un colmo vaso, e un' arca,
E tra mille corone, e mille allori
Poggerà trionfante a' sommi cori.

76.

Volge gli occhi, e di scettro ornato, e d' oro
Mira Giuliano a cui congiunta siede
Filiberta gentil, pompa, e decoro
Del grado suo, de la sua nobil sede
Ecce Ipolito appresso, che del coro
Di Vaticano eccelso è fatto erede,
Ma più de la virtù, che l'uom conduce
Da le tenebre al ciel con pura luce.

77.

Or mira un' altro Piero, un' altro sole
Da l'Oriente uscir, che i raggi spiega,
Chiari, e ferventi in questa bassa mole
Con Alfonsina de gli Orsin si lega:
Mira surger di lor sublime prole,
Che pomposa di frutti i rami spiega,
Lorenzo, che d' Urbin reggerà il grave
Pondo con vita splendida, e soave.

78.

Due gran germi usciran dal raro innesto
Carchi di frutti rugiadosi, e fronde,
Alessandro il primier vigile, e desto
A le glorie, che dan de l'Arno l'onde:
Questi avrà il primo scettro, ancor che mesto
De la nuova Magion, ch' or si nasconde,
E con breve regnar, da' petti fuore
Trarrà morendo a' suoi vassalli il core.

79.

Caterina fia l'altra a cui risplende
De la Francia nel crine aureo diadema,
Mirala come a quel s'unisce, e prende,
Che a se l'aggiunge emulazion suprema:
Qui palpando le stelle il ramo ascende
Senza timor di mirar l'ora estrema,
E finisce il suo moto amico al cielo
Di cui lieto si fa coverchio, e velo.

80.

Ma del terzo Lorenzo, ecco nascente
Colme d'onor Propagine novella,
Che come il sol surgendo in Oriente
Scaccia con l'altre la diurna stella:
Così questi a l'uscir di rai lucente
Adombrerà il chiaror d'ogni facella,
E con doppio splendor quando più verna
Il ciel, farà la primavera eterna.

81.

Pierfrancesco primier da questi nasce
 Gloriosa propago, in cui si mira
 Tutto quel ben, che dalle prime fasce
 Con larga mano in uom natura spira;
 Ecco il primo Giovanni, in cui si pasce
 Vivace ardor, che raro in cor s'aggira,
 Ei del nome medesmo orna la terra
 D' un figlio nò, ma d' un fulgor di guerra.

82.

Di questo, e di Maria Salviati sponta
 Germe sovran che quasi al ciel s'estolle,
 Alla cui gloria insipida tramonta
 Lei, che da Lete tanti eroi ritolle:
 E come il nono ciel tragge, e sormonta
 Gl' infimi dietro a se, tale il ciel volle,
 Ch' ei indietro involi al suo veloce corso
 Le glorie a gli avi, e ponga al tempo il morso.

83.

Ad esso non porran gli erculei segni
 Termine o meta ch' ei non calchi i mari
 E col corso immortal de' nuovi legni
 Non scacci audace i barbari corsari:
 Nè ch' ei non giunga al regno suo più regni
 Al vicin non varran schermi o ripari,
 Nè che nuovo Alessandro non trascorra
 La terra tutta, e 'l suo gran vol precorra.

84.

Dell' etrusco valor base, e colonna
 Il fiorentino Marte indi esser debbe,
 Ed esso, o di Toledo illustre donna
 Tal nascerà che il mondo par non ebbe:
 Natura che al ben far mai non assonna
 Nè in Troia unqua creò, nè in Roma, o in Tebe
 Stirpe eccelsa cost, così superna
 O nell' antica, o nell' età moderna.

85.

Più figli esso averà, Francesco il primo
 Di Cosmo il grande nascer dee, che al seggio
 Sormonterà, ritornerà sublimo
 Il valor prisco in lui cinto di pregio:
 E Giovanni il secondo qual io stimo,
 Che avrà nel Vatican sovran maneggio
 Di porpora contesto, e 'l terzo poi
 Garzia sarà tra i fortunati eroi.

86.

Piero il quarto esser deve, Antonio il quinto,
 E 'l sesto Ferdinando, o che serena
 Fronte or vagheggio, egli a grand' opre accinto
 Spiegherà il vol per la mondana scena;
 Prima in Roma di porpora dipinto
 Fiammeggerà qual sol che 'l ciel serena,
 Ove col senno illustrerà le menti
 Al sommo albor de' suoi raggi lucenti.

87.

Indi gran mastro a dominar sen torna
 Successor di Francesco, e lassa il Tebro,
 Là ne la bella Flora il crine adorna
 D' oro, al ben fare invigorito, ed ebro:
 Al cui senno l' età d' oro ritorna,
 E di mirto il crin s' orna, e di ginebro,
 Gioisce Etruria, e da' suoi boschi scote
 L' orride belve in parte altrui remote.

88.

Pompeo novello, ora il Tirren circonda
 Coi curvi legni, or l' Ocean traversa,
 E l' Ottomana stirpe, or dentro all' onda,
 Or per le sponde sue lassa dispersa:
 Poi fa che d' arme, e di delizie abbonda
 L' ammirabil tribuna, e rende aspersa
 La salsa onda di morti, di triremi,
 D' ancore, di timoni, antenne, e remi.

89.

La Lotaringa stirpe alla sua pianta
 Unisce prudentissimo cultore,
 Che feconda è cost che 'l mondo ammanta
 Quasi nuova stagion di dolce umore;
 Questa rosa di lui produr si vanta
 Tra molti lieti gigli altero fiore,
 Fior che avanza di pregio il bel lacinto,
 E ne resta ogni fior confuso, e vinto.

90.

Giovinetto nel seggio ecco s' asside
 Il terzo Cosmo, e di gran fregi altero,
 Varca il Tirreno, e con celesti guide
 Corre a infestare ardito il Trace impero;
 Saccheggia Ipona, e 'l fero Scita incide
 Mostrandosi ver lui crudo, e severo,
 Torna ricco di spoglie, e di trofei
 Emulo altier di regi, e Semidei,

91.

Eccol di nuovo rallentare il morso
 A' suoi vittrici legni, e trionfante,
 Calcar con essi il formidabil dorso
 De l' Elesponto, e gir verso Levante;
 Indi voltar vincente indietro il corso
 Di spogliata città ricchezze tante,
 Fatta di mille ingiurie aspra vendetta
 Contro il Dragon, che la sua legge infetta.

92.

L' opre saran de' suoi pensieri invitti
 Erger giustizia in alta monarchia,
 Opprimer gli empì, e sollevar gli afflitti,
 Aprendo cauto a ben regnar la via;
 Atterrar paventati, e derelitti
 I nemici de l' alta Gerarchia,
 E in guisa del grand' avo erculei gesti
 Oprar, lassando i rei tiranni mesti.

93.

Con l' esempio di lui , seco congiunta
L' Austria consorte sua s' in alza al cielo ,
Quasi lucente sol che ardente spunta
Squarciando da la terra il denso velo ;
E 'l gran Francesco , e Carlo seco assunta
Portan la gloria , entro a' lor petti , e 'l zelo ,
E Lorenzo il minor germano alterna
Lampi entro al petto di virtute eterna.

94.

Dove te lasso , o di Francesco prole
Maria sposa gentil del franco duce ,
Tu che quasi alba a lo spuntar del sole
Porterà in terra alma , e perpetua luce :
E con santa virtù , virtù , che suole
L' alma svegliare al ben , che al ciel conduce ,
Acquistando quaggiù grazia infinita
Ergervi l' alma a più perpetua vita.

95.

Fulgor di Marte in Don Giovanni vibra
La fera destra anch' ei tra questi nato ,
E contro il Trace altier la scote , e vibra
Col santo ardir tra mille schiere armato ;
Ecco Antonio , che 'l senno , e 'l valor cribra
Con puro zel di bianca Croce ornato ,
Ecco la pianta a cui s' inchina , e cede
L' Europa tutta , e in lei si terge , e riede .

96.

Musa china a tai raggi a terra i lumi ,
Nè presumer mirar tanta chiarezza ,
Perchè nel lampo de' sereni numi
Fissando orba verresti a tanta altezza :
Appagati in lodar fontane , e fiumi ,
E di ninfa , e pastor mortal bellezza ,
Che dagli omeri tuoi non è tal pondo
Voler dar luce a chi dà luce al mondo.

97.

Così nel terso acciar venia la saggia
Donna mostrando al cavalier la prole ,
Ch' or con lucido lampo il tutto irraggia
Quasi novello , e rinascente sole :
Ed esso al puro albor che i petti raggia
Pascea la vista , e ne la ricca mole
Rinvigorir sentiasi in un col core
Gli spirti , e 'l sen di generoso ardore.

98.

Ma quella a la cui mente il ciel dichiara
L' eterna volontà , proruppe , e disse
Coppia saggia , e gentil per cui rischiaro
Il roman campo il suo funesto eclisse :
A te tocca frenar l' infernal gara ,
E far van quanto Pluto in cor prefisse ,
E gl' incanti , e gl' intoppi aprire , in cui
Ha fissi l' empio i fier disegni sui .

99.

A te tocca Rosmondo andar là dove
Radicato ha l' incanto il fier Zambardo ,
Facendo a danno suo l' usate prove
Ond' ei resti appo te , vile , e codardo ,
Qui rinchiusa è Mirtilla in folte , e nuove
Reti , e con essa il tuo german gagliardo ,
E 'l fior del roman campo errando in ello
Torpe al divin desio fatto rubello .

100.

In esso troverai fantasma , e mostri ,
Che 'l cor t' ingombreran d' aspro terrore ,
Ma tu sprezzando i finti artigli , e rostri
Supererai le faci , e i freddi orrori :
E perchè meglio il tuo valor dimostri
Col favor santo del sovrano inotore ,
Quest' insegna a te fia ch' or t' appresento
Saldissimo riparo in ogni evento .

101.

Questa spiega a i gran uopi , a la cui vista
Tremarà de l' inferno ogni empia fera ,
Questa nel bosco ov' altri urge , e contrista
Con sozza mano ogn' or l' empia Megera ;
Ti salverà dono del cielo , e lista
Del sommo ben che tra le stelle impera ,
Con questa fugherai dal monte strano
Con meraviglia ogni portento vano .

102.

Vanne non por più indugio , e tu Brimarte
Prendi la via che altrui conduce al mare ,
Là dove cinto ognor d' infernal arte
Tende Pluto al gran campo insidie amare :
Ivi u' soglion de l' Arno l' onde sparte
Senza contrasto alcun rapide entrare
L' empia turba d' Averno ha posto il morso
A quelle ond' esse han volto indietro il corso .

103.

E questo ha fatto a fin che l' oste amico
Resti da l' avversario oppresso , e morto ,
Gonfiando del gran fiume il corso oblico
Onde chi passar vuol rimanga assorto :
E tra l' avverso stuol tristo , e mendico ,
E l' onda , non ritrovi alcun conforto ;
Ma disperato , o dentro a l' acque lassi
La vita , o che per fame a morte passi .

104.

L' occhial ti mostrerà come tu possa
Fugar l' infernal torma da quei liti ,
Onde da tal virtù l' onda commossa
Si dilati tra i pelaghi infiniti :
E la piena ch' or là s' erge , e s' ingrossa
Fugga , e lassi che 'l campo ognor s' aiti ,
Il campo vostro ch' or si lagna , oppresso
Dall' Iperboree turbe , e sottomesso .

105.

Il ciel favor daravvi, il ciel che fisso
 Di Fiesole ha l' eccidio, e la rovina,
 Nè può dubbioso star quanto ha prefisso
 Nel voler suo lassù bontà divina:
 Ite dunque felici, e 'l guardo affisso
 Tenete a quanto il fato in ciel destina,
 Che tra questa caduca, e mortal rete
 Chi semina virtù, fama poi miete.

106.

Lo scudo di prudenza, e de l' ardire
 L' asta invincibil fia la vostra scorta,
 Nè manchi unquanco in voi viril desire
 Da cui pigra viltà fu sempre absorta:
 Ciò detto quasi ardor che fiamma spire
 Per vento, che tra paglia era già morta,
 Svegliò ne' sommi eroi vigore, e speme
 Di liberar gli oppressi, e 'l campo insieme,

107.

Indi spartì da gli occhi lor, qual suole
 Lampo repente da vapor formato,
 Ed essi tolta la pesante mole
 De l' arme, e l' un da l' altro in un commiato:
 Volse i passi Rosmondo ove del So'le
 Spunta il diurno albor di raggi ornato,
 Prese Brimarte il sentier donde poi
 Nel mar s' immerge, e lassa i regni eoi.

108

Al mar Tosco inviossi il sovran duce
 Desioso fugar la negra torma,
 E col pregiato don che al ver conduce
 A l' Arno dar la natural sua forma:
 Trascorso valli, e monti al fin s' adduce
 A rimirar del sier drappello l' orma
 Vedde mille demon, che monti a monti
 Han sopraposti, e fatti argini, e ponti.

109.

Mira un lago vagar, che quasi immerge
 La terra tutta entro al suo vasto seno
 E tanto verso il ciel superbo s' erge,
 Che impossibil gli par mettergli il freno:
 L' occhio suo natural nel vetro terge,
 Che 'l fa tosto venir puro, e sereno,
 E conoscere a pien che non montagne
 Son quei gran scogli, ma tele d' aragne.

110.

Vede che per fuggir l' empia masnada
 L' opo è ch' altro che spada in opra ponga,
 Ma che in vece de l' asta, e de la spada
 Convien che in un due legni erga, e componga;
 Esce dunque ben cauto fuor di strada,
 E taglia tosto una pertica longa,
 Poi col ferro cost l' incide, e fende,
 Che di croce nel fin forma le rende.

111.

Meraviglia inusitata, o nuova
 Virtù di sdegno al mondo ancor non noto,
 Che non si tosto la mirabil prova
 Fa che l' oste infernal recusa il voto,
 E mescolato con l' orribil prova
 S' avventa con timor per l' onde a nuoto,
 Sbocca il pesante lago, e finti colli
 Danno in fondo al Tirren gli estremi crolli.

112.

Qual s' intrepido arcier nascoso scocca
 Ove sia di colombe immensa schiera,
 Schioppo fulgoreggiante, o stral da cocca
 Por far sì, che una, o due tra l' altre pera:
 A l' orribil fragor che in aria sbocca
 Fuggon tutte velando al Sol la sfera,
 E disperse, e confuse in varie parti
 Se 'n van, tal fuggon quei divisi, e sparti.

113.

L' annegate campagne, e i prati immersi
 A poco, a poco appaion risurgenti,
 E fan qual dianzi fer lieti vedersi
 Mentre l' onda trascorre a' regni argenti:
 Spuntano i colli fuor di limo aspersi,
 E in mezzo estinto il pastor con gli armenti,
 E dove dianzi il gran drappel Romano
 Militò invitto già verdeggia il piano.

114.

Quanto l' onda volubile occupando
 Il mar se 'n va, cotanto appar di fuore,
 Il già chiuso terreno, e manda in bando
 Da le valli, e da' colli il preso umore:
 Torna il fiume al suo letto mormorando,
 E ride tra le sponde ogn' erba, e fiore,
 Purga Febo coi rai l' umido suolo,
 E lo trae vaporando in aria a volo.

115.

Mentre Brimarte stupefatto ne le
 Large rive del mar tai cose guata,
 Scorge a forza venir di remi, e vele
 Da lungi una potente, e grossa armata:
 Che avendo il vento prospero, e fedele
 Verso 'l lito ne vien snella, e spalmata,
 L' attende il pio campion, fin che di Roma
 Mira, e conosce esser l' invitta soma

116.

Cognosce i legni a l' Aquila celeste,
 Che nel vessillo risplendea sublime,
 Poi più d' appresso l' onorate teste
 Vede cinte di gloria, e spoglie opime:
 Fran le turbe vittoriose queste,
 Che scorrean ratte il mar da l' erte a l' ime
 Parti d' Europa, discacciando audaci
 Gl' infestanti di lui legni predaci.

117.

Era Duce di lor l'invitto Armeno
 Da Roma eletto General de' Mari,
 Uom che non sol dal Caspio, e dal Tirreno
 Scacciava ardito i barbari corsari:
 Ma scorrea l'Ocean di seno, in seno,
 E l'Indo, e 'l Perso, e gli altri suoi contrari,
 Portando in varie parti u' uopo sente
 A i Roman Duci vettovaglia, e gente.

118.

Divulgato già s' era in ogni parte
 Del campo rotto, e da' nemici astretto,
 E che tra l' arme il buon popol di Marte,
 E l' onde avverse era a morir costretto;
 Però raccolto avea da varia parte
 Armen lo stuolo al gran Latin soggetto,
 E con quanto bisogna messo in corso
 S' era, portando a lui vitto, e soccorso.

119.

Smonta la bell' armata, e 'l lito prende,
 E cognosce il guerrier tosto che 'l vede,
 L' accoglie lieto il Capitano, e intende
 Da lui quanto de l' oste lor succede:
 Indi per far de la mancanza emende
 Raduna in fretta i suoi movendo il piede,
 E con tremila in sella, ed altrettanti
 A piè spingon veloci il passo avanti.

120.

Fa Brimarte di sè guida, e consorte
 Lassando fide guardie a' voti legni,
 E i carriaggi d' animose scorte
 Muniti seco, trae pe' Toschi regni:
 Va innanzi a lui in viso altier la morte,
 E Marte infiamma i lor feroci sdegni,
 Trema alternante il mar, la terra, e 'l lito,
 E suona il ciel di fremito, e nitrito.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*Per liberar Mirtilla il bosco ingombra
Il gran Rosmondo, nè de l' ombre teme,
Da cui l' immense faci, e Mostri sgombra
Salvando de gli eroi l' illustre seme
A Mirtilla Zambardo il vero adombra,
E in Fiesole la trae: Rosmondo insieme
Co i liberati eroi s' unisce, e danno
A l' oste de' nemici estremo affanno.*

^{1.}
Nel medesimo tempo era Rosmondo
Passato l' Arbia, e l' Orcia, e giunto dove
L' orribil turba del tartareo fondo
Stringe Zambardo a far l' infernal prove
Superato già l' erto, il monte immondo
Scorge cinto di mura altere, e nuove
Nel primo aspetto, ove immensi giganti
Stavan sovr' esse in vista minaccianti.

^{2.}
Di gravissime pietre armati, in atto
Erano gli empi di lanciarle giuso,
Porta alcuna non v' è dove di piatto,
O di palese alcun d' entrar fosse uso:
Resta nel primo incontro stupefatto
L' animoso guerriero, e circonfuso,
Nè sa modo trovar d' aprire il varco,
E l' gran bosco occupar d' insidie carico.

^{3.}
Il dono oprar non vuol, ch' in suo favore
In biasmo se l' arreca, e ad opra indegna,
E quel ch' esso non può col suo valore
Far con potenza incognita disdegna;
Scaccia dunque dal petto ogni timore,
E in un s' accinge a quanto il cor gl' insegna,
Sprona innanzi 'l destriero, e 'l ferro stringe,
Poi contro il muro altissimo si spinge.

^{4.}
O caducbe apparenze, o vane, e frali
Forze d' incanto contro a chi le sprezza,
Passa il destrier sì come avesse l' ali
Del muro impenetrabile ogni asprezza;
Nè trova al passar suo d' oltraggi. o mali,
Nè di contrario moto ombra, o fiera, o
Sparisce il muro eccelso, e seco insieme
L' ombra importuna, e 'l maladetto seme.

^{5.}
Ma non resta però che nuove larve
Non faccino al guerrier più fera mostra,
Perchè quel che pur dianzi un muro parve
Or di vorace fiamma il sen dimostra;
E l' minacciate stuol, che dentro apparve
Cangiato in vento entro a l' orribil chiostra,
L' ardente face altizza, e la distende
Verso il guerriero ardito, e 'l tutto incende.

^{6.}
Or che farà l' inclito eroe, qual via
Troverà per smorzar l' accesa face,
Quivi animo non val, nè gagliardia,
Nè costante desio, nè senno audace;
Sol virtù, che d' ogn' opra illustre è via
Può con viril pensier passar tenace,
Questa impugna Rosmondo, e vuol per mezzo
Di lei scacciar dal sen l' aspro ribrezzo.

^{7.}
Fatto intrepido dunque al fer' oggetto
Incontro fassi, e con mirabil' opra
In quel s' avventa, e il suo mortale aspetto
Non teme ch' entro a sè l' incendio copra:
O sovrana virtù quando ricetto
Divien d' un puro cor che al ben s' adopra,
Sparisce il foco, e no 'l penetra, o coce,
Così virtute invitta al vizio nuoce.

^{8.}
Passa, e ride il guerrier, ma in quel che crede
Il gran bosco occupar con fera imago,
Il già sopito incendio inalar vede,
E figura pigliar d' immenso lago;
Lago, che cinge a l' ampia selva il piede
Spumeggiando entro al sen garrulo, e vago,
Muggir poscia da turbine commosso,
E correr minacciante al duce addosso.

9.

Non si turba ei però, ma più che prima
Animoso, e viril si spinge avanti,
E 'l cupo lago superar fa stima
Si come gli altri con asciutte piante:
Spinge dunque il destrier perchè s' opprima,
E si caccia nel pelago ondeggiante,
A gl' impeti di lui non può il cavallo
Non ubbidir, nè far meno intervallo.

10.

Meraviglie dirò, non così tosto
Mise il piè dentro a l' onda il pio guerriero,
Che 'l vasto mar fuggì da gli occhi ascosto,
E in un bosco cangiossi inculto, e fero;
Bosco folto di piante in cui riposto
Fra novello, e orribil magistero,
Sorgeano i tronchi un miglio alti da terra,
Che a i peregrin facean perpetua guerra.

11.

Pendean da' rami lor maturi, e grossi
Di pomi in vece ognor gravi metalli,
Che poi da vento impetuoso scossi
Fiocccavan giù tra perigliosi calli;
Eran l' erbette, e' fior di sangue rossi
Da' corpi estinti, che d' aspri intervalli
Condotti qui parean da fier destino
A prender tra quei boschi aspro cammino.

12.

Come avvien se talor grandine argente
Scote Aquilon da l' ali sue gelate,
O d' erta rocca in giù cade repente
Nembo di pietre tra falange armate:
O ver quando da schiera d' Oriente
Escon frecce a ferir d' armi lunate,
Che così folte son che i rai del Sole
Celan turbando la celeste mole.

13.

Non sbigottisce ei già, ma adoprâr tenta
Il prezioso don, che mostra il vero,
Anzi più forte, e intrepido diventa
Calcando coraggioso il fier sentiero;
Non nuoce il bosco a lui, ma gli presenta
Più formidabil gioco, e più severo.
Vede passando avanti aperto prato
D' ogn' intorno dal bosco circondato.

14.

Sorge nel mezzo un gran sepolcro, e in ello
Di caratteri strani ornata pietra,
Tosto s' invia verso 'l rinchiuso avello,
Ma nuovo intoppo il desio vasto arretra;
Ecco uscir de la selva empio drappello
Di mazze armato, d' archi, e di faretra,
Di Polifemi orrendi, che sdegnati
Lo circondan davanti, e d' ambo i lati.

15.

Percolon questi l' arme insieme, e in atto
S' arrecan di ferir l' invitto duce.
Ed esso sfodra il ferro, e mostra in fatto
Poco, o nulla temer del popol truce;
Or ferisce di taglio, ed or di piatto,
E molti in varie guise al fin conduce.
Ma s' un' uccide, o meraviglia, mille
Nascono poi da le sanguigne stille.

16.

Del tetro umore ond' è la terra aspersa,
O straniero stupor: da' corpi estinti
Tosto mira spuntar torma perversa,
E drizzarsi dal suolo a dieci, e a vinti:
Ei dà turba sì grande, e sì diversa
Vien soffocato, che se in terra estinti
N' ha cento, e mille, una falange immensa
Surger poi mira d' ira, e sdegno accensa.

17.

Cresce il tumulto orribilmente, e pieno
N' è in guisa tale il formidabil suolo,
Che 'l sanguinoso, esizial terreno,
Nè regger, nè capir può tanto stuolo:
Onde forz' è, che da l' occulto seno
Fuor tragga il don del regnator del polo,
Il don celeste, che a tal uopo avea
Avuto già da la Nursina Dea.

18.

Non si tosto spiegò l' aureo vessillo
Rosmondo, che di tenebre, e d' orrore
S' empl' l' aria, la terra, e 'l mar tranquillo,
E 'l Sol velò l' usato suo splendore:
Sparì l' iniquo stuolo, e dipartillo
In cento guise il tremulo chiarore,
E maggior si senti di Flegetonte
L' orribil riva, e 'l paludoso fonte.

19.

Come talor s' Austro nemboso ingombra
La terra, e 'l mar di tempestoso nembo,
E 'l bosco scote, e le colline adombra
D' orrida nebbia col gelato grembo;
Se Borea spira irato, irato sgombra
Le tempeste, e 'l fragor dal denso lembo,
Fuggon le nubi, e seco tuoni, e lampi
Rendendo intatti i tenebrosi campi.

20.

Passa il guerrier vittorioso, e chiude
La sacra Insegna, non pensando ch' ella
L' opo gli fusse più, perciò che ignude
Le selve scorge da l' empia procella:
Quando ecco avanti a gli occhi se gli schiude
Voragine profonda, e mira in ella
Orror d' Inferno, e tra bollenti laghi
Balene immense, aspi, serpenti, e draghi.

21.

Vede nel centro una colonna eretta
 Da le profonde bolge circondata,
 Che regge in cima de l' eccelsa vetta
 Là sepoltura dianzi a lui mostrata;
 Or che farà, convien, che si sommetta
 In lor per finir l' opra incominciata,
 Convien che giù nel gran profondo salti
 Senza temer de' mostri i feri assalti.

22.

Immoto un pezzo stà seco pensando
 Se oprar debba il vessillo in sua salute,
 O pur secreta aita disdegnando
 Tratti l' usata sua viril virtute:
 Disponsi al fin cacciar la tema in bando,
 E saltar giù tra l' anime perdute,
 E pria di morte sostener la rabbia,
 Che una stilla d' onore a mancar gl' abbia.

23.

Costi d' animo audace armato spinse
 Se stesso (ahi cor viril) nel cavo speco,
 Nè però cadde giù, nè l' centro attinge,
 Nè potè penetrar ne l' antro cieco:
 Percchè il suol dianzi aperto si ristinse,
 E l' immensa vorago strinse seco,
 Ed ei cader pensauo in cavo loco
 Da l' avel si trovò lontano poco.

24.

Fissa ivi gl' occhi, e ne la selce dura,
 Che coperchio le fa legge tai note,
 Note cui di barbarica scrittura
 Rimira impresse ne la salda cote:
 O tu, cui diè tanto favor natura
 D' animoso cercar le parti ignote
 Di questo orror, ben fortunato sei,
 Se più non vuoi saper di quel che dei.

25.

Bastiti aver di questi ombrosi chiostri
 Ogni chius' antro visto; ogni secreto,
 E superati i formidabil mostri
 Ponendo al suo furor legge, e divieto:
 Passa, nè curar più che a te si mostri
 Strana fantasma, larva, ombra, o decreto,
 Che 'l troppo osar tal' or conduce l' uomo
 A far dal gaudio a la mestizia un tomo.

26.

Segue il guerriero, e l' protestar mortale
 Nulla stima, e s' invia verso la tomba,
 E con ambe le man la pietra assale,
 Che da le scosse sue trema, e rimbomba;
 Sveller la vuol, ma qual volante strale
 Folto stormo d' augei da l' aer piomba,
 Che a lui s' avventa, e gracidando scote
 L' ali, e col rostro il volto gli percote.

VOL. III.

27.

Da l' altro canto di rabbiose belve
 Il pian si calca, e la campagna intorno,
 Per cui fremon le valli, e l' ampie selve,
 E 'l sol si vela, e lassa oscuro il giorno;
 Par che l' aria, la terra, e 'l mar s' imbelve
 Facendo uniti a la natura scorno,
 Trema la terra d' ogn' intorno, e suona
 In essa il terremoto, e 'l ciel che tuona.

28.

Non l' ircane spelonche, o gl' antri Ercini
 Tante belve nutrir, non l' onda Idaspe
 Tanti produsse in se mostri marini,
 O le caucase porte, o l' onde Caspe:
 Quante in questi d' orror mesti confini
 Mescolati con draghi, e rigid' aspe,
 S' avventaro al campion, mentr' esso è intento
 A disserrar l' occulto monumento.

29.

Muglia il ciel sopra, e sotto a i piè vacilla
 La terra, stride il mar, lampeggia il foco,
 Il sepolcro d' intorno arde, e sfavilla,
 Ed ei non cangia nè color, nè loco:
 Scote la grave selce, e intanto stilla
 Da la fronte il sudor nel fero gioco,
 Al fin mal grado de l' infernal torma
 La svelle a forza, e 'l tutto cangia forma.

30.

Strane guise d' incanti uscir si mira
 Crocitando da l' urna un negro corbo,
 E fuggir spaventato, mentre l' ira
 Depone il ciel di dense nube torbo;
 A la fuga di lui lieto respira
 Il bosco, e cessa in lui l' infernal morbo,
 Fuggon le belve, e seco angelli, e mostri
 Tornando mesti a' Flegetontei chiostri.

31.

Nè più l' orrida tomba il guerrier vede,
 Nè finta larva, o portentoso inganno,
 Ma natural tra i rami, e fonti riede
 Il rosignol temprando il mesto affanno;
 Torna il ruscello a la sua propria sede,
 E l' aura tra le fronde mormorando,
 Vezzeggia il bosco, e tra gli ascosi vepri
 Saltano i capri, e le fuggenti lepri.

32.

Libera resta la campagna, e 'l monte
 A l' uso suo primier subito torna,
 Stilla il puro cristal da più d' un fonte,
 E 'l vago prato di bei fior s' adorna;
 Verdeggia il faggio, e la superba fronte
 Erge ove primavera a rider torna,
 Cantan le ninfe, i satiri, e i selvaggi
 Al soave alternar de' nuovi maggi.

95

33.

Volge intorno Rosmondo gl'occhi, e guata
Non più larva, fantasma, sogno, ed ombra,
Ma per la verde chiostra schiera armata
Mira con luce di squallor disgombrata,
Venirgli incontro con sembianza grata
Or che più il senso il falso non l'adombra,
E in un punto di molti in largo prato
Si trova d'ogn'intorno circondato.

34.

Ivi è Clorindo il giovinetto amante,
E Rambaldo, e Learco, e Roldoano,
Evvì Arnaldo, Ruberto, Cloridante,
Il feroce Creonte, Argo, e Galvauo;
Questi fatti prigion dal negromante
Fur già con più d'un duce, o capitano,
In varie guise, in varii tempi, a fine
Di trasviar le Fiesolan rovine.

35.

Non v'è Mirtilla già, che altro sentiero
Fatto ha mercè del violente mago,
Però che nel fuggir de l'augel nero
Fuor del sepolcro del suo mal presago:
A lei se 'n corse avendo il suo primiero
Semiante trasformato, e tolta imago
De l'Ircano Ipedargo emulo antico
Del Roman sangue, e di lei fido amico:

36.

Questi tra 'l freddo Scita, e l'aura argente
Già nudrita l'avea con saldo amore,
E de l'avo di lei, servo, e parente
Balio d'essa fu già, aio, e tutore:
Fin che invaghi la giovinetta mente
Provar del gran Latin l'armi, e 'l valore,
E che animosa in compagnia di quello
Venne di Tracia al Fiesolan ostello.

37.

L'incontra, la saluta, e con quel grave
Aspetto altier cui riverir soleva,
Riprende sì, ma con sermon soave
L'error folle d'Amor, ch in sen chiudea;
V'aggiunge in un che sendo essa la chiave
Del cor del re di Fiesole, porgea
Occasione ha quel di lei lagnarsi,
Nè più de l'amicizia sua fidarsi.

38.

T'ho dunque con tant' arte, in tante imprese
Esercitata al militar contrasto,
Fin da fanciulla, e del natio paese
Tratta per seguir di gloria il fasto:
A fin che poi facci le voglie accese
D'un van desio macchiando il pensier casto.
E quell'onor per cui l'uom sempre vive
Fia cibo d'un'error che 'l ben prescrive.

39.

Generosa virtù deve anteporse
Da magnanimo cor di fama amico
Non solo a vano amor che sempre scorse
L'uom seguace di lui per calle oblico;
Ma a qual si voglia utilità che sorse
Tra le grandezze del mondano intrico,
Nè dignità di scettri, e di corone
Esser denno a l'onor sinistro sprone.

40.

Torna dunque o gran donna al luogo usato
U' l'emenda farai del folle errore,
E 'l Fiesolano eroe segui or che armato
Doma del fier Latin l'ira, e 'l rigore:
Affretta il tardo piè perchè ancor grato
Sarà il tuo giunger là tra tant'onore,
Corri a parte ancor tu de la vittoria,
Che spera or d'ottenere con somma gloria.

41.

Cost'instiga il mago, essa che sente
Il passato disnor rimproverarse
Da lui, che ama cost, gl'occhi, e la mente
D'un vergognoso ardor sente svegliarse:
Indi nel sen con stimolo pungente
Per quel tosto emendar l'alma infiammarse;
Le pare aver mancato, e se ne chiama
In colpa, e l'onor suo ricovrar brama.

42.

Non già che di Rosmondo estinguer pensi
Nel petto acceso le sembianze amate,
Sol desia racquistar quanto conviensi
A brame d'immortal gloria infiammate;
Segue d'essi i vestigi, e folti, e densi
Boschi trapassa seco in più giornate,
E con la scorta di sì fido duce
Al desiato ostel si riconduco.

43.

Rosmondo in questo mezzo i fidi amici
Seco raccoglie, e di Mirtilla spia
Tra dense parti, e insolite pendici,
Nè in questa non la trova, o in altra via:
Più per lei, che per altri fier nemici
Con gran periglio discacciati avia,
Ma in essa che l'oggetto è di sua spene
Tra quei torti sentieri unqua s'avvicine.

44.

Ne va spiando ogni recesso, ed ogni
Riposto speco, nè mirar può mai
L'amata vista onde il suo core agogni
Goder del bel seren gl'ardenti rai:
Ma sono i desir suoi fantasme, e sogni,
Che nuova non ne sente, o indizio mai,
Pensa al fin che da parte ignota a lui
Partita sia seguendo i passi altrui.

45.

Spera trovarla a l' assediata reggia
 Di Fiesol tra le guerre, e le rovine,
 Indi prima che a Febo immerger veggia
 Ne l' immenso Ocean l' aurato crine:
 Lassato al tergo suo l' ombrosa seggia
 S' invia sgombrando le campagne alpine,
 E con Druarte, e gli altri amioi insieme
 Cavalca involto tra timore, e speme.

46.

Va Clorindo con lor, nè può d' Armilla
 Saper, cui già lassò nel vicin bosco,
 E d' amor dentro al sen tutto favilla,
 Che già mostrò dolcezza, or nutre il toscò:
 Teme, che morta sia, nè può scintilla
 Mirar di lei per quel vestigio fosco,
 Va disperando, e di letizia privo
 Quasi uom che prenda in odio l' esser vivo.

47.

Guida è Druarte del sovran drappello,
 Che a l' invito Rosmondo così piace,
 E vuol che perdonando a questo, e quello
 Con Cesar facci, e con Rambaldo pace:
 Egli dunque s' invia verso il castello,
 Che conosce il sentier chiaro, e verace,
 Ove dianzi Ruberto lasciò solo
 Contro a' nemici del Romano stuolo.

48.

Nè fer molto cammin, che al forte albergo
 Giunser, di cui trovar libero il passo,
 E in esso entrar lassando il bosco a tergo
 Con frettoloso piè ben che pur lasso:
 Era già il sol quasi notante mergo
 Nel mar sommerso, e del suo lume casso
 Avea l' Esperio suol, portando altrui
 Il chiarissimo albor de' raggi sui.

49.

Trovar, che 'l buon Ruberto, e fido amante
 Pe la bella Ginevra, avean la schiera
 Cacciata il bando, e nel castello errante
 L' aquila erta in la real bandiera:
 Scatenate al prigion Roman le piante,
 Di cui colma ogni torre dianzi n' era,
 E libero il gran passo onde sicuro
 Andar si può dal Tebro al Tosco muro.

50.

Qui benigne accoglienze, e lieto viso
 Trovar di fidi amici i gran guerrieri,
 E poi ch' a mensa allor ogn' uom fu assiso
 E sazi i suoi famelici pensieri:
 Narrò Rosmondo il doloroso avviso
 Del Roman campo rotto, e de' stranieri
 Popoli giunti a Fiesole, e la strage
 Fatta di quei con lacrimosa immagine.

51.

E che a lor convenia pria che distrutto
 Dal barbarico stuol fusse il Romano,
 Portar salute al periglioso lutto
 Rendendq de' nemici il desir vano;
 E di gloria immortal maturo frutto
 Mietere invitti con audace mano,
 E doppo tanti lor vani sudori
 Spezzar l' orgoglio a gl' ostinati cuori.

52.

A l' avviso mestissimo ciascuno
 Freme di sdegno, e dentro al petto avvampa,
 E se ben non appar ne l' aer bruno
 Secondo il desir suo la Febea lampa;
 Lodan tutti partir ne l' inportuno
 Orrore, nè freddo giel ne i cor si stampa;
 Generoso pensier l' alme lusinga
 A far che al gran soccorso ognun s' accinga.

53.

Nè s' indugia però, ma con la guida
 D' un sì fatto guerrier qual' è Rosmondo,
 De' valorosi eroi la turba fida
 Veste tosto de' armi il grave pondo:
 E per l' ombra sen va, ch' ivi s' annida
 Lassato il forte pria d' arme secondo
 Con fera guardia, onde non possa il fero
 Nemico insidiar più il passeggero.

54.

Vi lassa Filiberto in compagnia
 Di caste donne la diletta amica,
 Quella, che già seguì per tanta via
 Ogni intoppo sprezzando, ogni fatica,
 Con speme tal, che quando tratto sia
 L' oste di man de la gente nemica,
 Verrà in persona, o manderà fidato
 (Per condur poscia lei) drappello armato.

55.

Con tai patti Ginevra al castel resta
 Benchè dogliente in vista, e lacrimosa,
 E la schiera sen va per la foresta
 Senza punto arrestarsi, o prender posa;
 Passò quel giorno, e Febo l' aurea testa
 Ne l' Africano mar fè rugiadosa,
 Portando in grembo al Garamante audace
 Il bel candor de la diurna face.

56.

Messaggiera de l' alba l' aura argente
 Tremolando scotea le verdi erbette,
 E di rosato vel ne l' Oriente
 Miste d' oro pingea le nubi elette:
 Riportava a l' orecchie il suon ridente
 Il vago augel de l' armonie dilette,
 Mormorava il ruscel con suon canoro,
 E Febo a' monti fea le cime d' oro.

57.

Quando il drappello invito dal fiorito
 Luogo partissi ove alloggiò la sera,
 E radendo de l'Arno il vicin lito
 Tremolar vidde al vento ogni bandiera:
 Ei nel vicino colle il campo ardito
 Ristretto star tra la nemica schiera,
 E coperte mirò campagne, e monti
 Di stranieri nemici al mal far pronti.

58.

Sospirò prima il gran Rosmondo, e poi
 Arse nel cor di generoso sdegno,
 Qual' orsa, che sbranare i parti suoi
 Veggia da tigre altier senza ritegno;
 Che quanto a lei simil successo annoi,
 E con l'ugna, e col dente ne da segno,
 Si muove d'ira accesa, e quasi strale
 Correndo ardita l'inimico assale.

59.

Tal si mosse il guerrier da quei precorso,
 Che consorti di lui lo seguir pronti,
 E co i destrieri arditi a tutto corso,
 Superato il bel pian salsero a' monti:
 Fer de le prime guardie in quel concorso
 Strage orrenda, e di sangue empiro i fonti,
 E sottosopra in un cavalli e genti
 Mandar nel primo incontro d'ira ardenti.

60.

Così lupi affamati in mandra piena
 D'armenti, e greggi, le voraci brame
 Avidamente da sanguigna vena
 Sazian repente, e la lor cupa fame:
 Così tigre feroce ancide, e svena
 Schiera di cervi entro a l'Ercinie lame,
 Così predace astor crudel rapina
 Fa di colombe ove 'l furor l'inchina.

61.

A l'improvviso assalto, a l'improvviso
 Rumoreggiar de l'animoso turba,
 Volge ognun mesto, e macilente il viso
 Ver dove il campo amico si conturba:
 E scorgendo superbo, in due diviso
 L'imperiale angel, che altrui disturba,
 Ne lo scudo a Rosmondo un terror porge
 Ne' volti, e tal che morte vi si scorge.

62.

Al magnanimo ardire, al grave aspetto
 A i formidabil colpi, a' feri moti
 Conosciuto è 'l guerrier dal cielo eletto
 Con l'invitto drappel de' suoi devoti:
 Si come allor che in minaccioso oggetto
 Avvien, ch'empia cometa in aria roti,
 Che d'inausti prodigi i petti argenti
 Ingombra, e 'l cor de' miseri viventi.

63.

Un così fatto orror portò ne' cuori
 De gli nemici il cavalier sovrano,
 Che gl'infiammati entro a lor petti ardori
 Il timore agghiacciò con fredda mano:
 Chi fugge sbigottito, e tra gli orrori
 Cade di morte nel fiorito piano;
 Chi spaventato in cava tomba passa,
 In cui morto, e sepolto il viver lassa.

64.

Una furia infernal Rosmondo sembra,
 Sembran gl'altri Demoni a lei simili,
 E esso il campo sbaraglia, ancide, e smembra
 Seguendo ogn'altro suo gl'istessi stili:
 S'apre un varco ond'ei passa, che rassembra
 Sentier, che guidi a gl'infernali ovili,
 Che smaltato si mostra d'atro sangue,
 E di chi giace morto, e di chi languie.

65.

Passa l'avviso a le Latine tende,
 Che l'avversario stuol fugge assalito,
 E che amico drappello in terra stende
 Chiunque incontra oltre misura audito:
 Ma chi sia non san già, se ben s'intende,
 Uditone il valor più che infinito,
 Ch'altri che 'l gran Rosmondo esser non puote
 Quegli, che orribil tanto il braccio scote.

66.

Questa speranza a tutti il petto infiamma
 D'uscire audaci al fier nemico addosso,
 E 'l sommo capitano d'ardente fiamma
 Cinto il cor, di timor mai sempre scosso:
 Inteso il tutto, qual veloce damma
 Con foltissima turba anch'ei s'è mosso,
 E da chiusi ripari ardito sgombra
 Quasi orrida procolla o torbida ombra.

67.

Poi come tuon, che d'improvviso scoppia
 Le confuse falangi ardite assale,
 E del nuovo drappel rotando addoppia
 L'immensa strage, e male aggiunge a male:
 Corre l'avviso a la feroce coppia
 De' due germani, che come avesse l'ale
 Move l'accese turbe, e l'ampie valli
 Fa rimbombar co i lucidi metalli.

68:

Si move quasi a un tempo il campo tutto
 A la mossa fatal de' due germani,
 Qual move il mar nel suo volubil flutto
 Monti d'onda ingombrando i vasti piani:
 Or qui comincia un sanguinoso lutto,
 E d'ogni parte aspro menar di mani,
 Van grida orrende al ciel miste col suono
 Di cave trombe, che alternate sono.

69.

Doppia Rosmondo le percosse, e l'onte,
E con la dura spada incide, e svena,
Nè grave più cade il martel di Bronte
Di lei, cui sempre in giro irato mena:
E dovunque erge la terribil fronte
Porta un terror ch'ogn'alma audace affrena,
Fugge ognun de' suoi colpi il mortal pondo,
E chi schiva fuggir, fugge dal mondo.

70.

Di quei che prima uccise un fu Narbante
Capitan di gran cor tra i Svezi nato,
Che schivando il natio terren, le piante
Girò, credendo altronde esser beato:
Questo cadde di sangue atro stillante
D'aspra punta trafitto il manco lato,
E dal fianco versò l'anima immonda
Mista col sangue suo che in copia abbonda.

71.

Estinse doppo lui Leucaspè, e Rago
L'un Norvegio natio, l'altro Biarme,
Al primo fè del sen sanguigno lago,
Al secondo nel corpo immerse l'arme:
Nè fu di questi sol suo pensier pago,
Che trar fece a Scafon l'ultimo carne,
Scafon, de la Franconia, un prence altero
Ne l'armi esperto, e cauto cavaliere.

72.

Non cessa il crudo ferro a la palude
Già temprato di Stige, in sen d'Averno,
Che 'l superbo Narban di vita esclude
Mandandol col Nigeo morto a l'inferno:
Seco a Druarte, che di carne ignude
Invia mill'alme ne l'incendio eterno,
E de' lor membri lastricato il suolo
Lassa a quei che lo seguon quasi a volo.

73.

Clorindo è seco, il fido amante, e stringe
Sdegnato il ferro invitto, e 'l terren copre
Di cadaveri estinti, e l'erba tinge
Di caldo sangue, e fa mirabil'opre:
Chiunque incontra a duro fin costringe
Cotanto bene avvien che 'l brando adopre,
Sembra fulmine ardente allor che passa
In selva, e rami, e tronchi svelti lassa.

74.

Nè men Creonte, e Filiberto fanno
Orrendissima strage, e seco apparò
Rambaldo, e Roaldan fan minor danno
E Ruberto, e Learco, e Goldemaro:
Fa Cloridante udir mortale affanno,
E Calvino, e Gilippo, e Bulimaro,
A le genti di Fiesole, a li strani
Popoli avversi antichi de' romani.

75

Non mai turbine alterno, o tuon repente
Rovina fè tra le mature biade,
Quanta per man de l'anmosa gente
Avversa turba dissipata cade:
Come avvien se talor grandine argente
Fiocca quaggiù da le celesti strade,
Che di fioriti rami i tronchi spoglia,
Nè lassa in campi ariste, e in arbor foglia.

76.

Or mentre in questa parte aspro tumulto
Fa de l'avverso stuol il fier drappello,
Sopraggiunge Brimarte, e 'l duce occulto
Da l'altra banda, e fan crudel macello:
Nè pon le turbe a sì gravoso insulto
Resister più del fiesolan rubello,
Ma se ne van disperse a tutto corso
Chiedendo indarno a i capitan soccorso.

77.

Questi col gran tumulto de' fuggenti.
Mescolati passar dentro a' ripari,
Là dove Armonte, e Fiesolan possenti
Tendean le schiere incontro a lor contrari:
Qui di sangue sgorgar laghi, e torrenti
Si miran misti ognor di piante amari,
Perchè se Armeno un fulgore, e Brimarte
Sembran, sembrano i due Bellona, e Marte.

78.

A vicenda irritar gl'orgogli, e l'ire
Fa nell'assalitor, ne l'assalito
Un'ugual forza, un mofo, un pari ardire,
Un non curar di morto o di ferito:
Fuggono or quelli, or questi, e nel fuggire
Riprendon forza, e cacciano l'ardito,
E mentre in dubbio è la comun contesa
Gli strugge morte ognor d'uguale offesa.

79.

Vibra Armonte a due man sempre la spada,
E l'infelice plebe ancide, e smembra,
E mentre l'ampie schiere apre, e dirada
Un feroce leon tra i greggi sembra:
Sembra il gran Fiesolan turbo, che vada
Troncando al bosco le tenaci membra,
Sembran le turbe lor vorace fuoco,
Che fa d'arida paglia orribil gioco.

80.

Corre al rumor del periglioso assalto
Fuor di Fiesole il re d'armati cinto,
E da quel canto a insanguinar lo smalto
Comincia, e manda ognun per terra estinto:
S'alzan globi di polve al ciel in alto
Nocendo a un tempo al vincitore, e al vinto,
Commosa dal tumulto de' cavalli,
E da l'orribil mischia entro a quei calli.

81.

Questi a tergo ne va dove il gran duce
 De la gente marittima combatte,
 E col fero drappel, che seco adduce,
 Lo stringe in mezzo, e le sue furie abbatte:
 Volge al rumor la disdegnata luce
 L'invitto Armeno, e 'l grande Ircan ribatte
 Con strano incontro, e 'l ardir suo reprime
 Con mille colpi, e 'l gran tumulto opprime.

82.

In van colpo non cala, e in van non coglie,
 Che non estingua, o non ferisca Armeno,
 Botta non fa se l'alma altrui non toglie
 Brimarte, e manda ognun morto al terreno:
 Quel del forte Balan l'opime spoglie
 Ottien duce di Buda, ei l'empio Ismeno,
 Nato in Belgrado uccide; un negromante
 L'altro tiranno, e in un ladrone errante.

83.

Nè te salvar potè saggio Scamandro
 Dal gran furor de le percosse acerbe,
 L'aver la vita tua lungo il Meandro
 Spesa, cercando le virtù de l'erbe:
 Nè tè Silurro ove varcò Leandro
 Nato a i giochi d'amor, le man superbe,
 Fuggir potesti, e 'l tuo leggiadro viso
 Non trovò scampo, e fu da ferro inciso.

84.

Le nove schiere lor, quasi feroci
 Lupi per terra fan di tetro sangue
 Scaturir fonti in quelle mortal foci,
 E 'l campo avverso al suol cadere esangue:
 S'odon per tutto uscir languenti voci,
 Di chi muto trapassa, e di chi langue,
 E d'alternante orror mista per tutto
 Fera confusion d'estremo lutto:

85.

Nè giova al forte Armonte oprar la mano
 Con gemino valor, con forza immensa,
 E far monti di morti erger nel piano
 Portando al secco suol sanguigna mensa:
 Nè men giova l'ardir di Fiesolano,
 E de' seguaci suoi la rabbia accensa
 Far sì che spaventati, e fuggitivi
 S'arrestin da la fuga, e restin vivi.

86.

Perchè s'indietro rivolgon le piante
 Ove pugna Brimarte, e là se 'n vanno,
 Più duro intoppo gli s'oppon davante,
 E fero insulto di mortale affanno:
 Che quasi un terremoto appar sonante
 Rosmondo, e nuovo danno aggiunge a danno,
 Come gruppo di vento, che sbaraglia
 In selva dumi, o in campo arida paglia.

87.

Esso col suo drappel sembra, che porte
 Dovunque drizza la superba fronte
 Lo spavento nel volto, e in man la morte,
 Nel cor lo sdegno, e ne la lingua l'onte:
 Sprezza l'inerte, e sol s'avventa al forte
 Sempre chiamando l'orgoglioso Armonte,
 Esso solo desia, sol di lui cerea
 Mentre con altri eterna fama merca.

88.

Cavalli cavalier, duci, e pedoni
 Sossopra volve nel rapido corso,
 Ed ugual paritate, a vili, e buoni
 Fa nel duro terren battere il dorso:
 Non aspetta Rovani minacce, o sproni,
 Ma sol col cenno ubbidiente al morso,
 Calca ne la gran mischia morti, e vivi
 Mandandoli al terren di spirto privi.

89.

Fa il feroce destrier nel corso urtando
 Tra le folte falange, appunto quanto
 Fa l'invitto padron col crudo brando
 Sentire a gli nemici orrore, e pianto:
 Nullo è che gli resista, anzi volando
 Se 'n van le schiere sbigottite a tanto
 Furor che rincalciando le percole
 Quasi turbine altier che i monti scote.

90.

Fera tempesta è tal, se avvien che 'l claustro
 Dischiuda irato il gran rettor de' venti,
 E fuor ne tragga l'Aquilone, o l'Austro
 Con strana rabbia di sdegnosi accenti,
 Che rovinosi da l'Eolio claustro
 Escon fremendo, e co' fremiti argenti
 Copron di tenebroso manto il mondo.
 E selve, e torri in un cacciano al fondo.

91.

S'oppon Durippe a tanta furia, e in vano
 La gente inferocita in dietro spinge,
 Che non può tanto la possente mano
 Far contro il turbo altier, che ognun sospinge
 V'accorrono anco il Goto, e 'l Lituano,
 E 'l Novergio, e 'l vicin, ma gli costringe
 Il tumulto a fuggir de' spaventati,
 Che indietro son dal gran timor portati.

92.

Sarmante, Rubicon, Radasso, e molti
 Seco duci tra quei di gente eletta
 Fur da l'invitta man dal mondo tolti,
 E calpestati in quell'orrenda stretta:
 Fur tra i morti cadaveri sepolti
 Learco, e Niso con ugual vendetta,
 Arsenio, Alindo, e Tisaferno, il Trace
 Con Grison seco, ed Artabano audace.

93

Il fin di tanti eroi portò ne' petti
De l' avverse caterve un tal terrore,
Che spaventate da feroci aspetti
Persero a un tempo l' animo, e 'l vigore:
E schivando di morte i crudi oggetti
Dal moto forti del roman fervore,
Se 'n van precipitando a briglia stesa
Ver l' amica città per sua difesa.

94.

Anguste son le strade a sì gran calca,
E stretti i passi al timoroso volo,
Perchè dietro al fuggente urtando valca
Con dura strage il vigoroso stuolo:
Nè pon l' ira frenar, che audace incalca
Le meste truppe l' un l' altro figliuolo
Del re, nè lui può men resister quello
Impeto invitto del sovran drappello.

95.

Salta ora in questa parte, ed ora in quella
Per arrestare Armonte i fuggitivi,
Ma in van la lingua adopra, e in van martella
Gli elmi nemici, e fa sanguigni rivi,
Perchè l' irata, e timida procella
Se 'l porta indietro a forza, e rende privi
I fervidi di lui vani pensieri
Nutricati nel sen di sdegni alteri.

96.

Fa quanto puote da suo canto Ircano
Per rivoltar le timorose torme,
Fan l' istesso Durippe, e Fiesolano,
E Rubeno, e Lanfranco in varie forme:
Ma splendon l' ire, e le fatiche in vano
Nel suscitar virtù, che ottusa dorme,
Dal sovrastante orror, che in mille guise
L' invitto assalitor nel cor gli mise.

97.

Al fin vedendo, che fortuna il crine
Avea volto a i Latin con grato aspetto,
Cedendo cauti a le mortal rovine
Si ritraean verso l' amato tetto;
Ma non però che a miserabil fine
Con fera guisa di spietato oggetto,
Non traesser mill' alme, e la lor fuga
Più non sembrasse un' assalir, che fuga.

98.

Schiera di lupi è tal che incontrato abbia
Torma di greggi tra mandre, e capanne,
Di cui voraci a insanguinar le labbia
Posti si sieno, e le mordaci zanne:

Se improvviso di can l' ira e la rabbia
Gli sopraggiunge, e 'l collo altier gl' azzanne
Fuggon sì, ma fuggendo addoppian danno
A' timidi animai, che in potere hanno.

99.

In quel medesimo tempo il fier Zambardo
Tra nemi ascosto, giunge con Mirtilla
Ne la real città, ma perchè tardo
A giunger fu, di rabbia arde, e sfavilla;
Essa corre al soccorso, e del gagliardo
Impeto smorza l' accesa scintilla,
E con gl' urti, e col brando vieta il passo
Al roman vincitor di timor casso.

100.

Ella al gran uopo giunta fu cagione
Quel di fatal, che tra le fere mani
Non rimanesse al fin morto, o prigiono
Ne la gran mischia il re de' Fiesolani:
E che di lui la regia abitazione
Non cadesse al gran moto de' Romani,
Che favoriti da la sorte, il piede
Movean per conculcar l' Etrusca sede.

101.

Fuor de la real porta uscita, trasse
A salvamento il re ne la cittade,
E 'l varco a forza apri che ognuno entrasse,
E d' atro sangue dilagò le strade:
Indi fè sì, che 'l campo si ritrasse
Dal muro ercelso a le campal contrade,
Pago quel di d' aver cacciato, e vinto
Il fier nemico, e tra le mura estinto.

102.

Fur dal gran capitán fatte a Rosmondo,
Ed ai compagni ampie accoglienze, e grate;
Sì come quel che dal gravoso pondo
Tratte avea le sue schiere, e liberate:
Furo altrettante al suo german giocondo
Feste dimostre, e con sembianze amate,
Fatto passar davanti al sovran duce
Che a se l' accolse con serena luce.

103

Fu parimente la feroce schiera
Del gran Brimarte caramente accolta,
E seco Armen, che la real bandiera
Spiegò vittrice in favor suo rivolta;
E perchè Febo la superna sfera
Già nel gran mar d' Atlante avea sepolta,
A lieta mensa con gl' eroi d' intorno
Cesar s' asside in aspettando il giorno.

CANTO UNDEGIMO

ARGOMENTO

*Dissipato del mago il fero incanto
 Ricerca Armilla il suo fedel consorte,
 Ginevra incontra, e sotto viril manto
 Ambo a Fiesole van senz' altre scorte;
 Uccise son da fidi amanti, e pianto
 Essi 'l suo error, tra lor si dan la morte;
 Gli fu Cesar l'esequie; indi s' accinge
 A nuovo assalto, e la città ristringe.*

1.
 Armilla intanto misera, e infelice
 Cinta di rozze, e boschereccie spoglie,
 Vivea di verdi boschi abitatrice
 Lungi da fasti, e da le regie soglie:
 Ove pensando al ben, che già felice
 La fea, lontan da l' amorse voglie,
 Di fortuna, e d'amor mesta si lagna,
 E di lacrime il viso, e 'l petto bagna.

2.
 Qual tortorella umil, che in secca pianta
 Perduto avendo il suo fedel consorte,
 Mesta s' affligge, e mentre ogn' angel canta
 Versa dal petto gemito di morte:
 E vedova, e solinga il corpo ammanta
 Di fosca piuma, indi sua dura sorte
 Piangendo accusa, e poi s' affligge, e plora,
 O sorga l' ombra, o 'l sol porti l' Aurora.

3.
 Coronata di rose intanto l' alba
 Risvegliava i mortal da l' Oriente,
 E col purpureo crin, che i monti inalba
 Chiamava il sol da la magion lucente;
 L' aura scolea di verso i regni d' alba
 L' erbetta, e 'l fior da la rugiada argente,
 Musico il rivo, l' augelletto, e 'l vento
 Traean concordì il suo canoro accento.

4.
 Quando la pastorella amante il gregge
 Da l' ovil richiamò per l' ima valle,
 E colla rozza verga, onde il corregge
 L' inviò ratto ver l' amato calle,
 E custode fedel de l' ampie segge
 In cui Clorindo a lei voltò le spalle,
 Per piangere il suo caso a l' antro venne,
 Nè in quel come solea più non s' avvenne.

5.
 Non vede il muro più, che 'l monte aggira
 Ne la cava spelonca, ond' ei s' ascose,
 Ma in vece sua larghe campagne mira,
 E piagge apriche, e colli, e rivi erbose:
 Sente tra faggi un' armonia, che spira
 Zefiro ognor tra le magion selvose,
 E natural clamor d'aure, e ruscelli
 Misti con l' alternar de' vaghi augelli.

6.
 Scender da' colli i liquefatti argenti
 Mira, e scorrer con armonia soave,
 Indi tra i prati pascolar gli armenti,
 E le ninfe alternar contento grave:
 Sibillar lieti tra le fronde i venti,
 Poscia il mele stillar da l' elci cave,
 E rugiadosi, e tiepidi sudori
 Suggest co i raggi il sol de' nuovi albori.

7.
 Ivi notturna larva, o torbid' ombra
 Più non si scorge, o spaventoso orrore,
 Colmo di cecità, che i petti ingombra
 De' circostanti, e d' aspra tema il core:
 Nè più qual già solea da gl' antri sgombra
 Mostro portando altrui mortal terrore,
 Nè più si mira ingannator fantasma
 Fare a trepido petto insulto, ed asma.

8.
 Da tanta novità confusa resta
 L' infelice donzella, e teme, e spera,
 Spera poter trovar per la foresta
 Del suo fido amator l' imagin vera:
 Teme or che altrui l' uscita non arresta,
 Che partito egli sia con altri in schiera
 Per altra parte, e vada indi lontano
 Mentre pe' folti boschi il cerca in vano.

9.

Soprappesa da tema, e da spavento
Lassa ad altro pastor suo gregge in cura,
E in abito viril prende ardimento
Cercar soletta il monte, e la pianura;
Nè per grave periglio, o rio portento
Unqua cessar, che Amor la fa sicura,
Nè lassa di spiar spelonche e grotte
Per timor d'atro nembo, o cieca notte.

10.

Traversa or piano, or colle, or folta selva
Per lui trovar con frettoloso piede,
Incontrando sovente augello, o belva
Senza timor per quell'ombrosa sede:
Che amor, che nel pensier d'essa s'imbelva
Fa sì, che altro timor l'alma non fiede,
E l'intrepido cor non prezza, o stima
Cava spelonca, o valle inculta, ed ima.

11.

Cerva ferita è tal, che con piè stanco
Medica del suo mal dittamo d'Ida,
Cerchi che 'l duol dal preforato fianco
Le tragga, e seco calamo omicida;
Il passo affretta, che non grave unquanco
Si sente dietro a perigliosa guida,
Nè cessa di spiar l'amato viso,
Che gli ha dal vago petto il cor diviso.

12.

Cercò del monte ove il magico intrico
Teso era dianzi ogni recesso ascoso,
Nè trovatolo in lui, nel colle aprico
Scese, e poscia di là nel pian erboso;
Scontrò passando un dì per calle oblico
Giovane in vista mesto, e doloroso,
Che d'un chiuso sentiero uscìa cercando
Più larga strada, e già pe' 'l bosco errando.

13.

Salutato da lei, con grato volto
Contraccambiò cortese il suo saluto,
Indi l'interrogò donde rivolto
Fosse il diritto sentier da lei tenuto:
Ond'essa ricoprendo il petto avvolto
D'Amor scusa trovò d'aver perduto
Tra quei folli deserti a sè più caro
Del proprio cor fedele amico, e raro.

14.

E che per lui trovar cercato avea
L'inculto monte, la campagna, e 'l bosco,
Nè a tutto suo poter cessar volea
Di spiar sempre al ciel sereno, e fosco:
Replicò l'altro, ch'egli ancor premea
Un simil caso, e che in quel sentier losco
Cortese amico avea perduto, e seco
Il cor senza 'l suo aspetto fatto cieco.

VOL. III.

15.

Era costei Ginevra amica cara
Di Filiberto, nel castel restata
Il dì, che per troncar la mortal gara
Con Rosmondo partì la schiera armata;
Con promission, che s'unqua il ciel prepara
Che fia vinta da lor l'aspra giornata,
E libero il Roman dal gran rivale,
Tornar per lei quasi volante strale.

16.

Precorsa era la fama, e 'l tutto noto
Avea già fatto del drappello intorno,
Come al suo fero, e inaspettabil moto
Era restato il Fiesolan con scorno:
E già del grato a lei promesso voto
Era trascorso avanti più d'un giorno,
Nè visto unqua messaggio, nè sentito
Lettera, che fesse a lei l'amato invito.

17.

Inretinente adunque, e da gli sproni
Amorosi trafitta, avea soletta
(Tolto abito viril) per quei valloni
Presa la strada, che poté più in fretta:
Con pensier di calcar fossi, e burroni,
E giunger tosto u' 'l cieco amor l'alletta;
Così venia quando incontrossi in quella
D'amore ardente sfortunata ancilla.

18.

Disegnano ambe unite andar cercando
Per l'aspre selve i lor perduti amici,
Così partir tuttavia ragionando
Degli uman casi or miseri, or felici:
Fin che tra bei discorsi rammentando
Venner de' loro amori i di felici,
E inavvedutamente fer palesi
Gli accesi petti, e' finti abiti presi.

19.

Si conobber per donne, e fu lor grato
Il bel conoscimento, indi notizia
Ritrovò Armilla de l'amante amato
Ito a soccorrere la campal militia:
Narrò Ginevra il caso che incontrato
Gl'era, e pianse de l'altra a la mestizia,
Gli effetti, e i lor segreti compartiro,
E l'amorose voglie amiche uniro.

20.

Infelice union, quando dogliosi
Vedrem tra picciol tempo i tuoi successi,
O come tosto i disegni amorosi
Saran di lutto amaramente impressi;
E in cambio di trovar paci, e riposi
Troverai lutto estremo, e pianti espressi,
Col proprio esempio altrui mostrando a pieno
Quanto tra 'l dolce uman misto è veleno.

96

21.

Proposer l'infelici entro a quei panni
 In campo andar sotto viril sembante,
 E cercar tregua a gli amorosi affanni
 Col porsi in braccio a' due bramati amanti:
 Non rimirando quanti ascosi inganni
 Tendea fortuna a' suoi desiri erranti,
 Nè come le contrarie stelle, e i fati
 S'erau contr'esse di furore armati.

22.

In abito viril'dunque le belle
 Giovani vanno a gran giornate insieme,
 E per gravido ciel d'aspre procelle,
 O grave ardor l'animo altier non teme;
 Nè quando surgon le notturne stelle,
 Nè allor che Febo al mondo il dorso preme
 S'arrestan di calcar campagne, e colli,
 O piagge apriche, o rivi, o prati molli.

23.

Tai vidde ascose sotto viril fronte
 Semirami, e Orontea l'etade antica;
 E Ipolita, e Marfesia il Termodonte
 Con ogni altra più chiara, e più pudica:
 Or mentre esse sen van per piano, e monte
 Giungon là dove l'Arno l'onde implica,
 Lungi da l'oste ne l'aprir del giorno,
 Che 'l cielo ancor facean le stelle adorno.

24.

E come volse la sua strana sorte
 S'intoppar ne la guardia ivi adunata
 Per vietar, che di là notturne scorte
 Non tragghin greggi a la terra assediata;
 Era duce di lei Clorindo il forte,
 E Filiberto, invitta coppia armata,
 Che veduti per l'ombre i due per vie
 Straue, gli giudicar secrete spie.

25.

Onde da furioso sdegno spinti,
 Colmi di pronto, e giovenile ardire,
 Col ferro ignudo in man corsero accinti
 Di sfogar sopra quei le solite ire;
 Trascorser gli altri i foschi laberinti
 Del denso bosco con ugual desire,
 S'altro ascoso vi fusse, o di prigionie
 Farlo, o morto cader sopra il sabbione.

26.

Gridano i grandi eroi chiedendo il nome
 De le due sfortunate donne erranti,
 A le cui voci s'arrecian le chiome
 D'esse, e se 'n fuggon timide, e tremanti:
 Nè pon parlar da lo spavento, come
 Uom che si mira orribil cosa avanti,
 S'irritan maggiormente i due guerrieri,
 E lor s'avventan dispettosi e fieri.

27.

O straniero successo, e quando mai
 Tragico caso si mostrò più fero
 In Tebe, in Argo, e dove Febo i rai
 Spande da questo a l'opposto emisfero:
 Quai scene lacrimose, o mesti lai
 Finse ingegno sovran d'alto pensiero
 Maggior di questa, onde or narrare accenna
 Mossa da rozza man funesta penna.

28.

A la bella Ginevra il petto incide
 Clorindo irato, e gli trapassa il core,
 E col brando crudel ch'apre, e divide
 Ne caccia a forza fuor l'alma, e l'amore:
 Vien Filiberto, e 'l vago sen conquide
 Supplichevól d'Armilla, onde ne muore,
 E mentre in terra riversata langue
 Manda fuori da lui la vita, e 'l sangue.

29.

Ma non prima morì, che al furibondo
 Campion con meste note, e flebil suono
 Non dicesse, o guerrier, tu, che dal mondo
 Discacci l'alma mia senza perdono,
 Piacciati almen, che 'l mio corporeo pondo
 Sia fatto di Clorindo unico dono,
 Dicendogli, che poi che Armilla viva
 Non puote aver, l'abbia di vita priva.

30.

Al suon del caro nome inalza il viso
 Clorindo, e corre impetuoso a lei,
 E mira mesto in un col petto inciso
 L'amato spirto trar gli ultimi omei:
 Conosce il volto, che dal sen diviso
 Gli tenne il cor, mira i suoi casi rei,
 Essa gli rende conto interrogata
 Del fier destin, che a morte l'ha guidata.

31.

E che la cara sua compagna estinta
 Era Ginevra, la consorte fida
 Di Filiberto, che da l'amor vinta
 Partì per lui trovar senz'altra guida:
 Resta la coppia a sì reo caso avvinta
 Da tal dolor, che n'è quasi omicida,
 S'agghiaccia il sangue entro a le fibre, e spinge
 La vita tal che a dipartir s'accinge.

32.

Sceser non già, che più che scesa parve
 Precipitare i due campion di sella,
 E tra gli albori, e le notturne larve
 Corse ognun d'essi a l'compagna bella:
 Le vidder, le conobbero, e disparve
 Per più chiarezza ogni lucente stella,
 Trasse Febo del mar l'acceso aspetto
 Mostrando de l'estinte inciso il petto.

33.

Svenner , giacquer gran pezzo senza voce
 In terra stesi , e senza moto , e vita ,
 Ma poi che l' alme oltre al desio veloci
 Nel sen tornaro , onde già fer partita :
 Volser gli sdegni indomiti , e feroci
 In lor medesmi , e disdegnar di vita ,
 Goder più i privilegi ignudi , e privi
 De' cari oggetti , che goder già vivi.

34

E divenuti forsennati , e stolti
 Pianser gran pezzo il suo fallace errore ,
 Indi levati da gli amati volti
 Gli occhi offuscati entro a profondo orrore :
 Disegnar mille modi , onde fien tolti
 Gl' interni moti al suo vitale ardore ,
 Ad un s' appreser poi , che fù 'l più strano .
 Che mai cadesse in sentimento umano.

35.

Concordar l' un ne l' altro far vendetta
 De l' estinte da lor fedeli amiche ,
 Precorser poi con infelice fretta
 Pe 'l sentiero comun l' alme pudiche :
 Così disperazion del par gli alletta ,
 Così l' amiche man fa il duol nemiche ,
 Che in atto s' arrecaro , o strano caso
 De l' un l' altro mandar morto a l' occaso.

36.

Per più tosto morir ciascun di loro
 L' armi sue difensive avean per terra
 In varie parti via gettate , e l' oro
 Con le pompe giacea negletto in terra ;
 E del dolente , e tragico lavoro
 L' acute spade sol facean la guerra ,
 S' affrettava ciascun correr bramoso
 Al ferro opposto per trovar riposo.

37.

Eccoti 'l cor dicea Clorindo e immerge
 In lui quel ferro , che trafisse Armilla ,
 Replica l' altro , eccoti 'l petto asperge
 L' arida terra di sanguigna stilla ;
 Mentre quasi ruscello il pianto terge
 Ad ambi il volto , che dal cor si stilla ,
 Così contraria in ambidue la voglia
 Era di riparar la propria spoglia.

38

Schermo contrario a quel che in chiuso campo
 Il cauto duellante usa in difesa ,
 Cerca la mesta coppia , e per suo scampo
 Tenta ognor che le fia la vita offesa :
 Quel fugge del morir l' estremo inciampo ,
 Essa schiva ritrar la vita illesa ,
 Ribatte i colpi quel col duro scudo ,
 Essa incontra l' acciar col petto ignudo.

39.

O di fervida pugna orribil guisa.
 O non più visto caso , o strano modo ,
 Stravaganza d' amor , come divisa
 È la tua condizion , mortale è 'l nodo :
 Combatter per morir , bramare incisa
 Mirar la carne sua da mortal frodo ,
 Guerreggiar per finir la vita , e morte
 Cercar dal ferro avverso , o fera sorte !

40.

Al fine ambi restar morti , e trafitti
 Secondo l' amoroso suo desio ,
 Ne' duri ferri i due campioni invitti
 Con tragico successo , e modo rio ;
 E nel pungente acciar del par confitti
 Gustar di morte il desiat' oblio ,
 Sceser lassando le volubil salme
 Al dolce Eliso , e s' unir liete l' alme.

41.

Restar gli amati busti in terra stesi ,
 Meraviglia , e stupor de' circostanti ,
 Che dopo lungo errar tornar sopresi
 Da cura ardente de i lor duci erranti ;
 Cui ritrovar da mortal piaga offesi
 Morti tra l' erbe verdi , e molli acanti ,
 E da quattro ferite quattro fiumi
 Scorsero uscir con lacrimosi lumi.

42

Miserabile oggetto , e lacrimoso
 Spettacolo , e di morte orribil vista ,
 Corre la turba amica , e del pietoso
 Caso de' morti eroi s' ange , e contrista :
 Avea l' orrida notte il manto ascoso ,
 E 'l Sol surgea con luminosa lista ,
 Quando l' amica schiera in un compose
 Quattro gran bare in cui gli estinti pose.

43.

Di tronchi rami , e di sermeuti umili
 A' morti corpi ser funebre letto ,
 E verso il Roman campo co' servili
 Uffici , trasser mesti il fer' oggetto :
 Eran già giunti entro a gli alberghi ostili
 Quando con mesto , e lacrimoso aspetto ,
 Cesar con gli altri principi incontraro ,
 Che inteso avean de' due l' incontro amaro.

44.

Quando vidde Rostondo a' fidi amici
 Scaturir fuor da tante parti il sangue ,
 Pianto dirottamente gl' infelici
 Successi lor , quasi divenne csangue :
 Lacrimar tutti , e de' funebri uffici
 Passò 'l rumor nel campo altier , che langue
 Vedendo i cari eroi privi di vita ,
 E mancata di lor l' utile aita.

45.

Il modo domandato del successo
 Funeral di lor morte , e 'l quando , e 'l come
 Gli fu da' servi largamente espresso
 De l' estinte fanciulle il caso , e 'l nome ,
 Come in forma viril nel bosco spesso
 Celato il donnesco abito , e le chiome ,
 Fur da gli amanti eroi trovate , e spie
 Credute , e tratte a l' ultimo suo die .

46.

E che poi conosciute esser di quelli
 Sotto sembante d' uomo amate spose ,
 Soprapresi ambidue d' n'gual flagelli ,
 E da insane d' amor fiamme dogliose :
 Venner concordi a' singular duelli ,
 Che l' un per man de l' altro l' alma espose
 Senza poter trovar modo , e riparo
 Da lor , che non seguisse il caso amaro .

47.

Lo stranissimo incontro in tutti asperse
 Pietà dogliosa , amaro pianto , e lutto ,
 E tra genti si varie , e si diverse
 Petto non vi restò , nè ciglio asciutto :
 Ognun languente in largo pianto immerse
 L' umida guancia , e si svegliò per tutto
 Dolore immenso al formidabil caso
 De' quattro fidi amanti iti a l' occaso .

48.

Fur condotti a le tende i corpi estinti
 Con onorate esequie , dove poi
 Al funerale i sacerdoti accinti
 Si fur per dar sepolcro a' morti eroi :
 E conforme a l' usanze antiche , spinti
 Tutti gl' indugi , ornati i membri suoi
 D' abiti strani , in ordinanza il coro
 Espresse i vanti lor con suon canoro .

49.

Intanto il rogo eccelso , e gli onorati
 Vasi u' l' cener si pon fur posti in punto ,
 Che fur di perle riccamente ornati
 Da Dedalo scultor , che n' ebbe assunto :
 E in quel che i cari corpi collocati
 Furon sovr' esso , al magistero giunto ,
 Cesar con gravi , e lacrimosi accenti
 Questi formò mestissimi concenti .

50.

Forti , e famosi eroi , che i ferì artigli
 Or del mondo fuggite , e la sua fraude ,
 Avendo pria tra mille aspri perigli
 In lui mertato eterno pregio , e laude :
 Non più di Leda i favolosi figli
 Fer di voi , ch' oggi tauto il mondo applaude ,
 Nè maggior gloria in questi mondan chiostri
 Fè chiaro Achille , e 'l domator de' mostri .

51.

Ite felici al dolce Eliso dove
 Vi preparan gli Dei perpetua vita ,
 E la fama immortal quinci , ed altrove
 V' appresta onor supremo , aura infinita :
 U' testimon sarà di vostre prove
 Virtù da voi resurta , e già smarrita ,
 E questo campo tutto , e queste schiere ,
 Che già salvaste da le turbe altere .

52.

Ite felici e fortunati a paro
 Di qual si voglia successor di Belo ,
 Che 'l nome vostro glorioso , e chiaro ,
 Sarà quanto più gira in cerchio il cielo :
 Nè potrà cieca notte , o tempo avaro
 Spegner la fama sua con tetro velo ,
 Ma vie più di Giasone , e più d' Ulisse
 Splenderà illustre non temendo eclisse .

53.

Gradite or questi pianti , e questi ardori ,
 Da noi formati , e questi amici accenti ,
 Che per pietà de vostri casti amori
 Ne svegliano entro al sen dardi pungenti :
 Mentre di palme , e sempiterni allori
 V' orna il mondo concorde co i viventi ,
 E mille orecchie unite , e mille lingue
 Cantan l' onor che 'l tempo non estingue .

54.

E noi mentre staranno a' petti unite
 L' anime nostre , eterni pregi , e lodi
 Con obbligo immortal , conte , e gradite
 Al cener v' offrirem con varii modi :
 E questo campo , e queste squadre ardite
 Fien de' tumuli vostri ogn' or custodi ,
 Serbando a' nuovi posterì il trofeo
 Del vostro sempre illustre mausoleo .

55.

E forse anco potria tra queste sponde
 Se profetica lingua il ver predice
 Surger città real , purgando l' onde
 Del fluvid' Arno , e in un l'urna felice :
 Per cui l' onor di lei quinci ed altronde
 Volerà lieto a guisa di fenice ,
 E questi bianchi marmi , a quei che Fidia
 In Pario fe' , non avran forse invidia .

56.

Qui tacque il sovran duce raddoppiando
 Ne i cor viva pietà , ne' petti ardire ,
 Santo , e pietoso ardir , che fulgorando
 Iva ne l' alme altrui novel desire :
 Mentre mantice alterno risvegliando
 Audava il fuoco a le composte pire ,
 E i corpi ardean , che d' amoroso ardore
 Arse vivendo un troppo ardente amore .

57.

Distinte eran le faci , ardea ne l' una
 Di Clorindo , ed Armilla il mortal pondo ,
 De l' altra il cener caro ardendo aduna
 De' Romani amatori ardor profondo :
 Intanto verso il regno de la Luna
 Con riti eccelsi , e celebrati al mondo ,
 Tra mirabili ordigni i fabri industri
 Due piramidi alzar , terror de' lustrì.

58.

Accolte poi le ceneri , e rinchiuse
 Distintamente in due gran palle d' auro .
 Fur poste in cima a l' alte moli , e chiuse
 Salve dal sibilâr d' Austro , e di Cauro ;
 Poi da canto sovran d' eterne Muse
 Questo sculto vi fu nobil tesauro ,
 Qui morti quattro amanti Amor congiunse
 Che in vita avversa sorte ognor disgiunse .

59.

Poi dier fine a l' esequie , e seco a paro
 Il Sole occhio del dì diè fine al giorno ;
 Tornar gli Eroi da quelle , e lacrimaro
 Lunga pezza da poi nel lor soggiorno :
 Ma 'l sommo capitan , che alto riparo
 Procura al campo , onde non abbia scorno ,
 Nove guardie a' ripari , e a gli steccati
 Ordina , e pon d' avanti , e d' ambi i lati .

60.

Chiama poscia Rosmondo , e dice a lui
 Generoso guerrier vita , e salute
 Di questo campo , esso da' gesti tui
 Si riconosce , e da la tua virtute ;
 Tempo non è d' indugio , onde l' altrui
 Forza oppressa da noi se stessa aiute ,
 E dal nostro indugiar s' erga , e respiri ,
 E più fero che mai la destra giri .

61.

Folle è quel capitan , che a mezzo il corso
 De la vittoria il fier nemico lascia ,
 E neghittoso al furor pone il morso ,
 Ond' ei resurga da mortale ambascia :
 E più fero che pria ricopra il dorso
 De l' armigera turba , onde si fascia ,
 Tal che ne perda il gareggiato pegno
 D' eterno biasmo , e punizione è degno .

62.

Dunque a me par . che senza indugio al primo
 Albor s' accinga l' oste al primo assalto ,
 E la stanca città , che così stimo
 S' assalga , e d' atro sangue empia lo smalto :
 Onde il nemico già depresso , ed imo ,
 Ceda , o venga concorde a nuovo appalto ,
 E la tant' anni combattuta reggia
 Sotto a gl' imperii suoi Roma riveggia .

63.

Si disse , e 'l buon guerrier de le sue voglie
 Esecutor prontissimo , rispose ,
 Chiaro folgor di Marte in cui s' accoglie
 Quant' il ciel senno , e forza in uom ripose ;
 A tuo voler son le guardato soglie ,
 Espugname , ed oppresse , in te prepose
 Sommo merto , e valor dorato scetro
 Di portar guerra , e pace avanti , e dietro .

64.

Pendon dal tuo voler le nostre menti ,
 Tù l' annoda a tua voglia , e le dislega ,
 Basta il cenno sovrano a far che intenti
 Sien gli animi d' altrui , che 'l giusto impiega :
 Ed io con spirti ognor di gloria ardenti
 Seguirò il tuo desio , ch' ogn' alma lega
 Vie più di tutti , e pria ch' altro desio
 Nasca in me , cadrà il mondo in tetro oblio .

65.

Lo giurai pur quel dì , che 'l gran vessillo
 Dal senato prendesti , e 'l pondo grave
 Di mai sempre seguir con cor tranquillo
 La tua fortuna , o flebile , o soave :
 Fin che di nuovo il Fiesolan sigillo
 Di sè non desse in suo poter la chiave ,
 (E frenato l' orgoglio) al gran Romano
 Il rubello voler ponesse in mano .

66.

Quì fin pose a le note il duce invitto
 Rinvigorito al suon di tai sermoni ,
 Come per pioggia l' assetato Egitto
 Giunse al pronto desio pungenti sproni :
 E fatto poscia al padiglion tragitto
 V' accolse con Rosmondo i pochi , e buoni ,
 Con cui poi consultò col nuovo sole
 Ridar l' assalto a l' ostinata mole .

67.

Fu concorde ognun d' essi a quanto il duce
 Sommo , nel saggio cor proposto avea
 Di prender l' armi a la nascente luce ,
 Ritentando la sorte , o buona , o rea ;
 Fatto il proponimento ognun conduce
 Le torri al luogo , ch' espugnar dovea ,
 Per pronte averle nel novel mattino ,
 E spingerle al gran muro ivi vicino .

68.

Fa tosto il general de' vecchi ordigni
 Acconciar gli scommessi , e le roture ,
 E locar ne le torri aspri macigni
 Con dardi , palle , e simili armature :
 Onde lanciar si possano , e' ferigni
 Disegni del nemico , e le congiure
 Far vane , indi troncar de' lor pareri
 L' accesa rabbia , e' viperin pensieri .

69.

Nè sol pon cura a le volubil torri,
 Che sul muro trascorrer possin lievi,
 Ma in te vasto ariete, che precorri
 I moti lor, pon legni, e ferri grevi:
 E in te, che di mal far non punto aborri
 Catapulta, e l'aguato in sen ricevi,
 Sotto l'insidie tue l'occulta torma
 Canto rappella, e d'insidiar t'informa.

70.

Da tre canti assalir, che non si puote
 Batter la gran città se non da quelli,
 Disegna, e per tre bande ordigni, e ruote
 Apparecchia, e travon grossi, e puntelli:
 Ciò fatto, fa che cavo bronzo scote
 Aura vocal, facendo noto a quelli,
 Che pronti al suon di bellicosi carmi
 Attendon l'ora a porre in punto l'armi.

71.

Al posto Boreal fissa, e destina
 Con la più vasta macchina Rosmondo,
 Che porti in quella parte ampia rovina,
 Dandogli de le genti il maggior pondo:

Poscia dove Austro l'atre nebbie affina
 Oppon Brimarte, e là ve 'l suol fecondo
 Fa Zefiro di fior, se stesso, e suoi
 Disegna esporre avventurosi eroi.

72.

Qual se avvien, che tal' ora altier si lagne
 L'aer di nebbie ingombro, e di procelle,
 E ch' Euro, ed Aquilon, scotendo bagne
 L'immensa terra, onde gemon le stelle:
 Vanno in rotta le selve, e le campagne
 Scosse da' venti, e da le piogge felle,
 E strepitosa, e triplicata immagine
 Minaccia il crudo nembo il vento e 'l lago.

73.

Tal minacciante, e rovinoso in punto
 Si pon l'oste invittissimo, e sonoro
 Per quando fia ne l'Oriente assunto
 Il sol, tendere altrui guerra, e martoro:
 Da tal'ordin costruito: il campo punto
 Pose a' disegni, ed al fabril lavoro,
 E la cadente notte tregua pose
 Col denso orrore a le diurne cose.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

*Del novello apparecchio il grand' Ircano
Teme, ma il fier Zambardo lo conforta,
Si dà l' assalto, e san tra' muri, e 'l vano
Cava i Demoni, onde gran gente è assorta;
Muor per man di Rosmondo Fiesolano,
E 'l Roman campo indietro si trasporta,
Passa entro a la città Rosmondo il muro,
Fa dura strage, e al fin torna sicuro.*

1.
Già l' aura soavissima scotea
Coi fiati a l'erba il mattutino gelo,
E l' alba (occhio del dì) lieta sorgea
Ricamando di rose, e d' oro il cielo;
A le cimmerie grotte omai cadea
L' orrida notte col suo tetro velo,
E s' udia d' ogni intorno in dolce accento
Mormorar l' onda, gli augelletti, e 'l vento.

2.
Quando il feroce Ircan, cui timorosa
Cura tormenta, e minaccioso orrore,
Svegliato al suon di tromba bellicosa
Sente agghiacciarsi in mezzo al petto il core:
Nè contento sentir, nè trovar posa
Può, così l' ange il marzial terrore,
Terror, che nacque in lui quel dì, che ardità
Roma s' armò per togli stato, e vita.

3.
Chiama uscito del letto i suoi più saggi,
E seco Armondo indomito, e Mirtilla,
Zambardo, e Fiesolan, che ognor da' raggi
Grave fervor di sdegno arde, e sfavilla;
E le dice ecco i timidi messaggi
Per cui l' orecchia s' ange, e 'l cor vacilla,
Ecco l' assalto, io lo preveggo, e sento
Portare a noi da bellico strumento.

4.
Avete sì come io l' avversa tromba
Pur ascoltata invitatrice, e nunzia
Di nuovo assalto, che con flebil romba
Rovina, e strage a la città pronunzia:
Dunque al furor, che in cor nemico piomba
Cauti ponianci, e 'l mal che ardit' annunzia,
Ritorciamo animosi contro a quelli,
Che fur mai sempre al nostro ben rubelli.

5.
Nè fia ch' unqua timor ne turbi, avendo
Nosco Mirtilla invitta, e 'l gran Zambardo,
Ch' or per grazia di lui, che in ciel tremendo
Regna, son qui comparsi, e non già tardo:
Essa col valor suo chiaro, e tremendo
Renderà il fier Latin vile, e codardo,
Egli con l' arti sovrumane, e nuove
Farà per ben comun l' usate prove.

6.
Chi non sa quanto lei ne l' arme vaglia
Ben' è di mente, e di giudizio privo,
Chi non sa come quei le turbe assaglia
Con l' arti sue, non ode, e non è vivo;
Saran qual neve al sole, al fuoco paglia
Le forze avverse de lo stuol nocivo,
Saran se i desir nostri avrem conformi
De gli nemici i rei pensier deformati.

7.
Dunque ognun s' armi, e si munisca il muro
Di macchine in difesa, e di tormenti,
Onde il regno, e 'l tesor possiam sicuro
Render da' furti de l' avverse genti:
E 'l sesso femminil seco, e 'l maturo
Voglio salvar da le perverse menti,
E quella libertà, che più si prezza
Da noi, che' figli, il regno, e la ricchezza.

8.
Fulminò con tai detti entro a' pensieri
De' suoi forti campioni ardir sovrano,
Così, che a' ferri baldanzosi, e feri
Braman pria che 'l desir metter la mano:
Ma 'l saggio mago i suoi disegni alteri
Frena con modo amabilmente umano,
E gli dice a l' ardir nopo è 'l consiglio
Principal difensor d' ogni periglio.

9.

Voi pur sapete in quante guise, e in quanti
 Modi guerreggia il traditor Latino,
 E quante insidie tende, onde si vanti
 Poi d' infestare il Fiesolan domino;
 A noi convien' aver pensier volanti,
 Chiar' udito di talpe, occhio aquilino;
 Con cento armate braccia, e cento squadro
 Sol per schivar le man rapaci, e ladre.

10.

Dunque con gran prudenza itene a' muri
 Mentr' io m' accingo a più lodevol' opre,
 Nè fia ch' animo audace s' assicuri
 D'uscir colà u' la città non copre:
 Difendete la patria, e con maturi
 Pensieri, e senno, e forza in un s' adopre,
 Ch' intanto io veglierò l' insidie, occulto
 Tendendo a l' oste avverso estremo insulto.

11

Ciò detto sparve, e meraviglia, e speme
 Lasciò nel fero stuol de' circostanti,
 Onde il feroce rè, che più non teme
 L' avverse forze, come già fè innanti:
 Dispone Armonte, e Fiesolano insieme
 Con ampie truppe di guerrieri erranti,
 A l' aquilonar porta ove Rosmondo
 Condur dovea de l' oste il maggior pondo.

12.

Con Durippe Mirtilla ove l' australe
 Porta si spazia, ardita coppia manda,
 Con l' amazoni sue, con truppa uguale
 Poscia d' ardita gente, a cui comanda;
 Ed ei col resto de lo stuol reale
 Passa veloce ver la destra banda,
 E dove il sommo capitan si pone
 Con numero infinito se gli oppone.

13.

V' è chi porta a le mura onuste carra
 Di lance, pietre, calce, zolfo, e legni,
 E chi le strade anguste ardito sbarra
 Con gran catene, e non più visti ordegni:
 Altri magli ferrati, e rastri in arra
 A canapi sospesi, e vari ingegni;
 Questi carca baliste, argani libra
 Ove antenna, o travone appende, e vibra.

14.

Non con numero ugual per piaggia aprica
 Con sollecito oprar cauta procura
 Il vitto accor la provida formica
 Per quando a' campi il verno il volto indura;
 Che sottoposta al rischio, e a la fatica
 La vita espor pe' l' suo lavor non cura,
 E in mille guise a varii uffici intenta
 Porta al proprio granar l' altrui sementa.

15.

Tal si vedean le timorose turbe
 De' cittadini affaticati, e stanchi
 Portar varii strumenti onde conturbe
 De gli avversari lor gli animi franchi;
 Intanto il suon che la città disturbe
 Alterna il roman campo, e l' petto, e fianchi
 Cinge a lei d' ampie moli, e di trincere,
 D' argini eccelsi, e di possenti schiere.

16.

Vien con la torre sua Rosmondo a fronte,
 E fa crollar l' ima campagna, e l' colle
 Col fero moto, a cui s' oppone Armonte
 Nel muro eretto, e la gran fronte estolle:
 Seco ha' l' german, che a le percosse, e a l' onte
 Guida il Novergio, che di sdegno holle,
 E l' Goto invitto, e l' Tartaro animoso
 De la pace nemico, e del riposo.

17.

Corre a paro con lor Brimarte, e spinge
 Da l' altra parte la gran mole anch' elli
 E di tiepido sangue il terren tinge
 Qual' orso suol de' timidetti agnelli:
 Ma violente incontro lo respinge
 Dal muro eccelso, e fa fonti, e ruscelli
 De la schiera di lui, perchè Mirtilla
 Se gli fa incontro, e d' ira arde, e sfavilla.

18.

Turbine al moto suo sembra, che porte
 Rovina, e strage il capitan supremo,
 Nel correre a l' assalto, e con la morte
 Di molti, avanti a sè fa il campo scemo:
 V' accorre il rè in difesa, e con le scorte
 Sue fa mirare a molti il giorno estremo,
 E di poter via colmo, e di furore,
 Con l' ira addoppia in un forza, e vigore.

19.

Vola da' merli a l' or che l' campo stringe
 L' antica regia di snette un nembo,
 E di calcina, e pietre, che sospinge
 Man violente un infinito lembo,
 Il diluvio de l' onda, che si spinge
 Sembra la terra al mar sommersa in grembo,
 Che dal muro bollente in giù discende
 Gli uomini, e l' armi orribilmente incende.

20.

Scarcan le torri da l' eccelse cime
 Anch' esse un nembo di rotanti pietre,
 E lo stuol de gli arcieri alza da l' ime
 Parti, aspri dardi, e vota le farette:
 Cadon gli uomini a monti dal sublime
 Muro, nè alcun ve n' è che vita impetre,
 S' empie il fosso di sangue, e di rovine
 Di corpi, e d' ossa, e par del mondo il fine.

21.

Vola per l' aer la commossa polve ,
 Che giù cade da' merli , e si dilata
 Entro a le viste , e la lor luce involve
 Di tetro eclisse , onde il sol più non guata :
 L' aspra pioggia de' l' armi apre , e dissolve
 D' ambe le parti la falange irata ,
 Quel muor , tratte dal capo le cervella ,
 Quei trafitti da stocco , e da quadrella .

22.

Sbalzan dal muro fuor con curvo artiglio
 Mille graffi di ferro , e mille mani
 Opra di mente industrie , e dan di piglio
 All' uom traendol sù da i bassi piani :
 Ratto cost , che astor , lepre , o coniglio
 Più ratto non rapio da luoghi strani ,
 E tratti in aer poi lassan caderli
 Con periglio mortal da gli alti merli .

23.

In simil guisa aquila illustre suole
 Testuggine rapir dal basso regno ,
 E suso alzar ver la region del sole
 Spinto dal pronto , e natural suo ingegno :
 Indi lassarla in qualche alpina mole
 Cader , per adempire il suo disegno ,
 Calar poi giuso , e con l' ingorde brame
 In lei già infranta disfogar la fame .

24.

Spaventevole ordigno , opra , e fattura
 Di Xerse pria , poi de' Spartani eroi ,
 Che per difesa d' assediate mura
 Trovato fu da' cauti fabri suoi ;
 Questo apporta a i Latin vie più paura ,
 Ch' altro , che orribilmente il cor gli annoi ,
 Perchè quasi falcon l' uom prende , e d' alto
 Lo fa morto cader nel duro smalto .

25.

Da questo tanti fur di vita privi
 Guerrieri invitti , cavalieri , e fanti ,
 Che 'l sangue in fiumi dilatato , e 'n rivi
 A l' erbe , a i fior fè rugiadoso i manti :
 Non tanto caggion d' alto a' tempi estivi
 Da grandine percosse api volanti ,
 Se avvien che d' improvviso essa ricopra
 Il colle , ond' esse sieno intente a l' opra .

26.

Spinge Rosmondo verso il fier nemico ,
 Che gli vien contro , la volubil torre ,
 E 'l ponte avventa sopra il muro antico
 In cui calando impetuoso corre ,
 Trova Armondo al riparo , e strano intrico
 Ivi s' ordisce , ove 'l timor s' aborre .
 Da i cor superbi , o quai fortuna or guida
 Guerrieri a fronte , onde l' un l' altro uccida .

VOL. III.

27.

Generoso duello , or quando mai
 Maggior di te l' antico secol vide
 Se ben si vanta aver coi propri rai
 Mirato a fronte Anteo col grande Alcide :
 E nel campale agon gli estremi lai
 Visto trarre ad Ettore dal gran Pelide ,
 Fur quei duelli orribili , ma quale
 Fu questo alcun non è da porsi uguale .

28.

Veloce a par di turbine , o saetta ,
 Varca il ponte Rosmondo , e ingombra il muro ,
 E 'l feroce nemico urta , e rigetta
 Lungi da quello in loco più sicuro :
 Quei colpeggia ver lui con maggior fretta ,
 Che non fa il fabro sopra il ferro duro ,
 Escon da l' armi lor faci , faville ,
 A i gravi colpi , e lampi a mille a mille .

29.

Il muro è spazioso , ma non tanto ,
 Ch' esser possa da gli altri circondato ,
 Perchè dietro al suo corso d' ogni canto
 Esce veloce il suo drappello armato ,
 Ed al duce sovran sicuro manto
 Fa con l' armi sanguigne d' ogni lato ,
 E la plebe sgombrando gitta a terra
 Ch' ivi fea con le pietre al campo guerra .

30.

Vuol Fiesolan , ma no 'l comporta il loco
 Fronteggiar con Rosmondo anch' ei con l' armi ,
 Onde convien che 'l bellicoso gioco
 Ceda al germano , e in altra parte s' armi :
 Ed ei che sente entro a le vene il foco
 Freme di rabbia , e 'l suo confuso carne
 Tra i labri , e denti rigoroso intriga
 Doppiando al gran Latin noiosa briga .

31.

Arte di scerperma in essi occhio non mira ,
 Nè di botte osservanza , o di riparo ,
 Ma dato l' uno , e l' altro in preda a l' ira
 Tentan col duro acciar frenar l' acciaro :
 E fulminan le spade in cui s' aggira
 Lampo infocato , che fulgente , e chiaro
 Sembra uscito di nube atro baleno
 Vibrar cadendo a la gran madre in seno .

32.

Chi tra larghe campagne , o prati erbosi
 Visto ha due tauri a stretta guerra accinti ,
 O tra gli armenti due destrier gelosi
 Per la giumenta , a strana zuffa spinti :
 O ver tra monti , in luoghi cavernosi
 Due feroci leon di sdegno ciotti ,
 Giudichi esser di quei l' aspra contesa
 Maggior d' orror , come maggior d' offesa .

97

33.

Sembran grandine i colpi allor che 'l vento
Maggior la trae sopra i sonori tetti,
Il core agghiaccia altrui d' alto spavento
La grave pugna, e 'l sen co' feri oggetti:
Doppian le forze, e 'l provido ardimiento
Del paro entrambi, e minacciosi aspetti
Quanto vie più s' ingiuriano, e con gli urti
Van par le botte, e repentini furti.

34.

Son del fero Toscan l' armi fatali,
E impenetrabil sì che non penetra
Colpo di lance, o di pungenti strali
In lor, perchè ogni acciar si stempra, e spetra:
Son quelle del roman principe uguali
Al tenace rigor d' alpina pietra,
Ch' ambo temprate a l' infernal fucina
Fur da Vulcan di tempra adamantina.

35.

Se le braccia de l' un fulmine alterno
Sembran, son poi de l' altro un terremoto,
Se l' un qual pianta al gareggiar del verno
Osta, l' altro è tra l' onde un scoglio immoto:
Se nel vibrar l' acciar lampo superno
Si mostra l' un, l' altro par vampo ignoto,
Del par son l' armi, le forze, e gli ardori,
Gli sdegni, i moti, e gli animosi cuori.

36.

E se non che per forza fur partiti
Dal diluvio immortal de le saette,
Che da quei de la terra, da i fuggiti
Dal muro, addosso a quelli eran dirette:
E la calca de' morti, e de' feriti,
Che le stradi murali avean ristrette,
Essi facean quel dì con danno estremo
O de l' uno o de l' altro un dì supremo.

37.

Ma dal canto colà dove Brimarte
Il muro infesta, alto rumor risuona,
Perciò che s' egli rappresenta Marte,
Rappresenta Mirtilla anco Bellona:
E s' ei d' umane membra intorno sparte
Mostra le mura, anch' ella una corona
Fatto ha de' monti de' guerrieri estinti,
E de' sommessi, e de' prigionj, e vinti.

38.

Seco è Durippe, e 'l suol di sangue allaga
Di spada onusta, d' arco, o di quadrella,
Con cui tanti n' uccide, atterra, e impiaga,
Che 'l piano è colmo d' ossa, e di cervella:
Sembra uscita da i boschi infausta maga
Al gran moto osservar d' Austro, o di stella,
Che spaventa non sol tutti i viventi,
Ma seco il cieco abisso, e gli elementi.

39.

De l' arciere compagne il moto alterno,
E 'l fulminar de le saette pare
Rovinoso tempesta a mezzo il verno
Per cui frème la terra, e muglia il mare:
Da l' un canto, e da l' altro aspro governo
Fan l' orbe Parche entro a le mortal gare,
U' tra pietre, rovine, e incendi avvolti
Restan morti, e piagati in un sepolto.

40.

Ma 'l generoso eroe guardando tanta
Strage, colmo di sdegno il ponte scioglie,
E a viva forza sopra il muro il pianta
Passando invitto in le guardate soglie:
Mentre stuol de la torre il sole ammantava
Con l' ampia munizion che da lei toglie
Di saettumi, e pietre, e d' infinite
Aste lanciate a depredar le vite.

41.

Vuol Mirtilla vietar l' angusto passo
Al gran Latin, ma la cadente piovra
De l' avventate selci d' alto a basso
Fan sì che 'l valor suo nulla le giova:
Anzi l' animo pronto, al corpo lasso
Difficilmente in lei rimedio trova
A la salute sua, ch' armi, ed armati
La circondan davanti, e d' ambo i lati.

42.

Di sù le sopravvien mortal tempesta
Di giù d' aste, e di spade è circondata,
E se ben mai d' uccider non s' arresta
La folta turba ond' ella è coronata:
Tanta è la calca, che ver lei s' appresta
Con l' arme in man di grave sdegno armata,
Che più colpir non può sì la circonda
De le rovine, e de' tumulti l' onda.

43.

Ma volto Armonte in lei cupido il guardo,
In lei ch' era l' oggetto del suo core,
A correr là non è zoppo, nè tardo,
Che al corso altier gl' impenna l' ali Amore:
Nè stima grave intoppo, anzi qual pardo
Viene a gran salti, e del focoso ardore
Mostra gli effetti, perchè a terra spinge
Da' metli ognun che incontro a lui sospinge.

44.

Egli seco bramato avea quel giorno
Esser esposto a difension del muro,
E far le schiere bellicose intorno
In fummo andar, sì Amor lo fa sicuro:
Ma 'l suo fato non vuol che 'l viso adorno
Gli sia compagno eletto al pondo duro,
Che fatto avria quel dì mirabil cose
Da restar sempre a' secoli famose.

45.

Ed or che la sua vita in mezzo a tante
Strane guise di morte avvolta mira,
Corre precipitoso, e invito amante
Fà ch' ella dal periglio suo respira:
Nè mai nemico a Giove empio gigante
Fè tanto in Flegra, e dove si raggira
Pelio selvoso, o dove han degna fossa
Tifeo con gli altri sotto Olimpo, ed Ossa.

46.

Sgombrò con gli urti la folta falange
Dal preso muro, e riversolla al piano,
Sbaragliò l'ordinanze, e quel che frange
Il tutto, rovinò con l'empia mano:
Non così fera Tigre intorno al Gange
Cotanta strage fa del gregge insano,
Quant' esso fè quel dì de l'animose
Schiere che 'l muro d'occupar fur ose.

47.

Ma Brimarte al furor di lui s'opponne
Con intrepido ardir, seco è Learco,
Roldoano, e Rambaldo, e la tenzone
Prendon, ciascun di tetro sangue carco:
Questi frenando l'impeto, cagione
Fur che si tenne l'occupato varco,
E che dal muro dentro in varie parti
Sceser mille guerrieri uniti, e sparti.

48.

Come quando il villano argini, e sponde
Al fiume oppon, che gli depreda i campi,
Che se da un canto le volubil' onde
Frena, ei da l'altro rompe ordini, e inciampi;
E con mille rampolli urta, e confonde
L'avverse zolle, e par di sdegno avvampi,
Nè può l'operator dar legge, e freno
A lui che d'acque ha 'l vasto ventre pieno.

49.

Strage, e rovina al buon latin sovrasta
Se ben d'animo eccelso, e singolare,
Con intrepido cor pugna, e contrasta
A l'Etrusco valor ch'è senza pare;
Or la spada distende, or vibra l'asta,
E sempre uccide, e fere, o in fuga andare
Fà chi contro le vien con fronte audace,
Nè stima incontro, e sforzo, o man tenace.

50.

Or mentre in questa parte orrenda strage
Fà la morte, e 'l furor, Cesar s'affronta
Col fero Ircano, e lacrimosa image
Fan da l'un canto, e l'altro l'ira, e l'onta:
Qual se talor con spaventos' ambage
Geme il mar, freme l'aria, e in ira monta
L'onda agitata, e con terribil crolli
Scote le selve, le montagne, e i colli,

51.

Così quando accostò la vasta mole
Cesare al muro eccelso, e gittò il ponte,
Parve al rumor l'aria turbarsi, e 'l Sole
Velar d'oscuri nuvoli la fronte:
Cotanta in lui da la nemica prole
Lance, e pietre fur tratte, ch'alto monte
Si fè di corpi estinti, e di feriti
Ugualmente de' vili, e degli ardit.

52.

E così da tre bande aspro tumulto
Fà in varie guise il tripartito stuolo,
Quando da densa nube il mago occulto
Si chiama innanzi il genitor del duolo:
E seco unito l'infernal consulto
Per ostar folle al regnator del polo.
Folle in ver, che presume i gran decreti
Torcer di quello, e 'l girar de' pianeti.

53.

Corre a l'ubbidienza l'empia torma
De la cava infernal pronta, e sicura
In quanto il voler suo di cangiar forma
A quel che fisso hà 'l re de la natura:
E far che 'l gran latin con fera norma
Estinto fia tra l'assediata mura,
E 'l già fatto da lei crudel disegno
S'appaghi, e resti estinto il Roman regno.

54.

Comanda lor l'insidioso mago,
Che tra l'un muro, e l'altro ampia caverna
Sia fabbricata, e con profonda imago
Scenda a l'ingiu precipitosa, e interna:
E per far meglio il cor contento, e pago
Coperta sia così, che non si scerna
Dal nemico Roman fin che in profondo
Precipiti di lei nel maggior fondo.

55.

Orrendissimo inganno: tosto a l'opra
Corre veloce la turba infernale,
E invisibil s'accinge, e mette in opra
La potenza, ch'ha sempre intenta al male:
Circonda il muro intorno, e fa di sopra
Pululare il terren com'avess'ale,
E soffiandolo in aria lo dissolve
In rara nebbia, in lev' atomi, e polve.

56.

Poi di vimini fragili, e di sabbia
Ricopre il cupo centro, e cauta attende
L'apprestata rovina, e da le labbia
Livida spuma le gorgoglia, e scende;
Versa l'inafasto stuol furore, e rabbia
Da l'infocate luci, e 'l sen gli accende
L'accesa ingiuria, e qual vasto gigante
Il ciel disprezza torvo, e minacciante.

57.

Intanto là dove Rosmondo sembra
 Con le sue schiere un turbine sonoro,
 Il Fiesolano stuol s'incide, e smembra
 Dianzi fabro di morte, e di martoro;
 Fugge precipitoso, e ben rassembra
 Nube innanzi al soffiâr d'Austro, e di Coro,
 O dal falcon seguita umil colomba
 Mentre trepida in giù volando piomba.

58.

Stà nel muro tagliando a brano, a brano
 (Lo spaventoso strepito arrestando)
 Il Roman vulgo il giovin Fiesolano,
 E spinge ad ambe man mai sempre il brando:
 Facendo il proprio ufficio, e del germano,
 Che in soccorso a Mirtilla corse, quando
 Tra le rovine ove Brimarte pugna
 La vidde quasi a morte dentro a l'ugna.

59.

La partenza di lei fè sì, che ardito
 Viè più divenne il vincitor latino,
 E quel che da' suoi colpi era fuggito
 Baldanzoso al rumor si fè vicino;
 Qui d'ogni lato il popolo infinito
 Cbi cade in giù rivolto, e chi supino
 Per le possenti man de' due guerrieri,
 Che in lui percuoton baldanzosi, e feri.

60.

Ma lo sforzo mortal de'spaventati,
 Che davanti Rosmondo van fuggendo,
 Da tagli, e punte incisi, e mal trattati
 Vinser di Fiesolan l'impeto orrendo;
 Perché giù traboccando da più lati
 In varie guise morti ivan cadendo.
 Fe sì, che abbandonò passando il ponte
 La grave impresa, e altrui volse la fronte.

61.

Ma non sì tosto nel lanciato ordegno
 Pose il piè per varcar ne l'altro muro,
 Che cinto il sen di generoso sdegno
 Giunse Rosmondo intrepido, e sicuro:
 E messo il piè nel fabbricato ingegno
 Anch'ei passovvi, e con pensier maturo
 Il fuggitivo eroe percote, e siede,
 Ch'iva per por nel vicin muro il piede.

62.

Fù grave il colpo, ma non sì, che a terra
 Lo traboccasse dal sovran sentiero,
 E esso ardito si volge, e strana guerra
 Tra lor s'accende, e duello aspro, e fero:
 Astore è tal se contro astor s'afferra
 In aria velocissimo, e leggero,
 Per far pugna con lui cruda, e mortale,
 Librando i corpi su 'l vigor de l'ale.

63.

Non così fero apparve sopra il Tebro
 Il gran Roman contro il Toscano invito,
 Quanto Rosmondo infuriato, ed ebro
 Contr'a costui di sdegno, e di despetto:
 Or qual Musa di lauro, e di ginebro
 Cinta, cantar potrà l'aspro conflitto
 De' due guerrieri in aere, e de' seguaci
 Sparsi pe' muri intrepidi, ed audaci.

64.

Sembran del Tosco eroe lampi fulgenti
 Gli spessi colpi, onde rimbomba il cielo,
 Sembran quei del Roman baleni ardenti,
 Che squarcin de le nubi il denso velo:
 Sembrano ambi azzuffati due serpenti
 Ne la stagion, che si dissolve il gelo,
 Suonan gli elmi percossi in suon di squille
 Con lor mischiando fiaccole, e faville.

65.

Vibra al fin Fiesolan la fera spada
 Verso Rosmondo, ed ei vi oppon lo scudo,
 E fa sì, che 'l gran colpo indarno cada,
 Poi gli spinge nel seno il ferro ignudo;
 Che via trapassa, e 'l duro acciar non bada,
 Nè fina maglia il furioso ludo,
 Ma di spirito, e di vita a un punto il priva,
 Scacciando l'alma a la Tartarea riva.

66.

E nel ritrar l'acciar con esso trasse
 Da l'estinto campion gli spiriti, e 'l sangue,
 E fu forza al meschin, che traboccasse
 Dal ponte al suol dove rimase esangue:
 Nol cura il Roman duce, e innanzi fasse
 Con fero aspetto al folto stuol che langue
 Del caduto guerrier la dura sorte,
 E del danno comun della sua morte.

67.

Occupa il muro eccelso, e 'l varco sgombra
 Da i difensori, e da l'impeto grave,
 Nè periglio di morte il sen gli adombra,
 Nè per fero tumulto il cor non pave:
 Intanto la città nemica ingombra
 L'ardita turba, e fa che 'l suol si lave
 Di caldo sangue, e da più parti scende
 Dal primo muro, e 'l signoreggia, e prende.

68.

Ma nel passar verso il secondo cerchio
 De' vincenti la calca, in un momento
 Senton la terra dal sovran soverchio
 Mancarsi sotto a' piè con gran spavento:
 Indi precipitar con stran soverchio
 Ammassati nel fondo a cento, a cento,
 E ne l'ampia voragine, cattivi
 Restar chi morti, e chi sepolti vivi.

69.

Da mille parti l'orribil caverna
S'apre, avida inghiottendo i vincitori,
Che correndo scendea da la superna
Muraglia, ad ottener palme, ed allori:
Gode il perverso mago, e ne l'interna
Cava orribil, Pluton cinto d'ardori,
Vedendo il Roman campo entro al suo inganno
Ricever pena estrema, e mortal danno.

70.

Non men ne gode l'assediato, e seco
Il re, che baldanzoso il tutto vede,
E lungi mira dal profondo speco
Far de' nemici suoi rovine, e prede:
Ma quando del figliuol rimaner cieco,
E ch'estinto cader dal ponte il vede
Per le man di Rosmondo, il riso muta
In fera doglia, e 'l piacer suo rifiuta.

71.

Fiesolan, Fiesolan cade dal ponte
Morto, abi fortuna avversa, e pur lo miro,
E miro seco in un l'incarco, e l'onte
Ad esso fatto, e pur vivo, e respiro,
Indi ripiglia, volgi, abi volgi Armonte
Gli occhi a chi tratto a l'ultimo sospiro,
Mira il gran frate estinto, abi corri, e fera
Vendetta fanne, onde il nemico pera.

72.

Volge l'orribil guardo Armonte a quella
Tremenda voce, che gl'intuona il core,
E da la destra del Roman rubella
Scorge il caro fratel, che langue, e muore:
Non mai scossa da' venti atra procella
Scese da' monti al pian con più furore
Terribil come lui, nè terremoto
Crollò la terra mai con sì gran moto.

73.

S'avventa forsennato, e sitibondo
Di sangue addosso a chi 'l passar gli vieta
Per correr là dove il sovran Rosmondo
Surge del muro in la seconda meta;
Ma tant'è de la calca il grave pondo,
Ch'ei non può d'essa far la voglia lieta,
Uccide, atterra rovinoso, e smembra
Gli uomini a monti, e 'l furor cieto sembra.

74.

Sembra uscita da gli antri orribil tigre
Dietro a fier cacciator, che predat'abbia
L'amata prole, e con le voglie impigre
Stampi, e con l'orme sue l'immonda sabbia:
Che per far le sue cure al correr pigre
Un glien'avventa, e scema in lei la rabbia,
E mentre il porta a la predata stanza
Esso con gli altri nel fuggir s'avanza.

75

Tanta fuor de le torri, e per le scale,
E per le mura lacerate, e nfrante
Da gli altri assalti ardita gente sale,
Che par che caggia giù dal ciel stellante:
Non così folta vien la pioggia australe,
Nè in Ardena sì folte son le piante,
Quanto è spessa la turba, e colmo il snolo
Di membra, d'armi, di rovina, e duolo.

76.

Fa Mirtilla di lor con gli animosi
Fidi seguaci suoi quel che far suole
Ruvido falciator ne' prati erbosi
Con l'arrotato acciar d'erbe, e viole,
Nè avvien però che alcun di fuggir osi
Tanta è l'ostinazion, da l'ampia mole.
Anzi qual'Idra, a tronchi membri incita
La sempre rinascente, e doppia vita.

77.

Cadon di qua, di là piagati, e morti
D'ambo le parti un numero infinito,
E dal suolo inghiottiti i vili, e i forti
Vengono a monti, e 'l tagliardo, e 'l ferito:
Perchè dovunque vanno immense porti
S'apron traendo al regno di Cocito
Il vincitor, che va con piè sicuro
Al secondo espugnar nemico muro.

78.

Nè sà strada trovar la sbigottita
Turba per dar l'assalto a l'altro giro,
Che per tutto ove v'è lassa la vita,
E trae nel centro l'ultimo sospiro;
Qual se sogno importuno l'egro incita
Ove spera appagare il suo desiro,
Che mentre al luogo desiato passa
Sente che 'l suol cedendo al piè s'abbassa.

79.

Caddero estinti entro a l'orribil cava
Per non più passeggiar vivi nel mondo
Mille dugento, ardita gente, e brava,
E sepolta restò nel cupo fondo:
Fugge il restante il terren, che s'incava
Ritraendo a l'indietro il carnal pondo,
Stòpisce ognun che 'l gran miracol mira
Stimando sè del ciel soggetto a l'ira.

80.

Lo spettacolo insolito, e fanesto
Fè cader l'ira al repentino ardire,
Onde resta il Roman confuso, e mesto,
E paventa del ciel contrario l'ire:
Brimarte il vede, e Cesar manifesto
Se 'l mira avanti, e sente aspro martire,
Sbigottito riman dal fer'oggetto
L'ardito, il vile, il superbo, e 'l negletto.

81.

Stima il gran capitán l' infausto giorno
Giorno fatale a la città propizio,
E per fuggir di lui l' ultimo scorno
Di tornarsene al campo fà giudizio:
Perciò fà tosto risonar d' intorno
Il cavo rame a dar l' usato indizio,
Si ritrae seco ognun dal mortal gioco,
E dan cessando al fato avverso loco.

82.

Ma Rosmondo già invitto era trascorso
Soletto dentro a la real cittade,
E fatto a mille giù battere il dorso,
E del suo sangue dilagar le strade:
Come uscito di fana orribil l' orso
Sopra gli armenti senza aver pietade,
Sbrana da fame astretto, uccide, e svena
Quanti ne incontra, e a morte, e strazio mena.

83.

Fugge la turba sbigottita, e versa
In lui da logge, e da fenestre un fero
Nembo di pietre, ond' è la terra aspersa,
Nè men per questo vien forte, e severo;
Vien la vittrice man su 'l sangue immersa
Passando illeso, o tra le morti altero,
Nè pioggia di saette, o tuon di sassi
Ponno punto arrestar gli audaci passi.

84.

Lassa monti di morti, e di languenti
Dovunque passa il vittorioso duce,
E calcando infuriato or' armi, or genti
A la piazza reale al fin s' adduce:
Ove lo sforzo al fin de' più possenti
Da la rotta muraglia si riduce,
Cessato il marzial feroce assalto,
Che di sanguigna strage empi lo smalto.

85.

Qual se lupo tal' or, ne' larghi piani
Di folta selva uscito s' incammina
Ove tumulto di latranti cani
Si veggia incontro uscir con gran rovina:
Il pelo arriccias, e batte i denti immani,
Rigna sdegnato, e mentre s' avvicina
A lui la schiera le voraci canne
Apre, dilata, e mostra fuor le zanne.

86.

Rovinoso ei s' avventa in mezzo a tanta
Gente, che da più parti ivi s' aduna,
E col tagliente acciar divide, e sbianta
L' armi, e le membra senza posa alcuna;
Nè da' colpi di lui nessun si vanta
Fuggir, se morte gli occhi non imbruna,
Calca l' armata turba da più bande,
Portando alto tumulto, e rumor grande.

87.

Egli l' invitta destra altero scote,
Con cui manda Rubeno estinto a terra,
Fesso tra' cigli, e le rugose gote,
E l' alma fuor de la prigion gli sferra;
Indi si volge, e nel voltar percote
Sardanapeo, che per la man l' afferra,
E 'l fa trafitto riversar nel piano
Un duce di Norvegia, un Lituano.

88.

Sarmante uccide il fero Goto, e seco
Rinoceo l' empio Tartaro, e Grisono
Capitan generoso, e restar cieco
Fà di vita con quei Giano, e Stimone:
Manda poscia Radasso al negro speco
In compagnia d' Andronico, e Moscone,
Ungari tutti, e d' animo ferace,
Vaghi di guerra, e nemici di pace.

89.

Ma cresce tanto il marzial tumulto
De la calca mortal, ch' è senza fine,
Ch' ei teme al fin da repentino insulto
Morto restar tra l' armi, e le rovine;
E già non era al fero Ircano occulto
D' un sì sicuro ardir l' ire intestine,
Perchè da cento messaggieri inteso
Avea com' esso era colà disceso.

90.

E come dopo il fin di Fiesolano
Morto da lui, con disperato ardire,
A distruzione di sua città la mano
Avea drizzata, e in un sospinte l' ire;
Perciò fatto ver lui di rabbia insano
Le strade ond' ei non possa più fuggire
Incatena sdegnoso, e da ogni banda
Pon vari aguati, ove i più forti manda.

91.

Poi s' incamina ver la piazza, e vede
Lui, che divora il tutto, e 'l tutto strugge,
Quasi rabbiosa tigre, o in chiusa sede
Di folta mandra aspro leon, che rugge;
Mira far da la morte illustri prede
Con la sua destra, ode l' aer che mugge
Del mesto pianto di color, che irati
Traean morendo geniti, e latrati.

92.

Vedutol poi da lungi alzare il ciglio,
E qual turbine alterno aprir le schiere,
Gridò, dunque fia ver, che da l' artiglio
Di questo ingordo astor debb' io vedere
Dopo la morte de l' amato figlio
L' antica reggia, e 'l regno mio cadere,
E che cinto di mura ardisca un solo
Porsi a rischio pugnar con tanto stuolo.

93.

E pur l'ardisce, e pur lo face, ed io,
E me 'l veggio, e 'l comporto a mio mal grado,
E no 'l fo del suo ardir pagare il fio
Traendolo sbranato al mortal guado:
Sù, sù tutti concordi, o popol mio,
Seguite il corso, ond' io dritto me 'n vado,
Io me 'n vado a stirpar l'orribil' angue,
Che la nostra città colma di sangue.

94.

Che tarda Armonte a comparir, che tarda
Seco Mirtilla, il principal sostegno,
Con gli altri lor, pria che si spiani, ed arda
Il nido amato, il nostro stabil regno?
Si detto in guisa, che suol far bombarda
Tocca dal fuoco al destinato segno,
Ver lui si mosse trapassando ardito
L'estinto, il forte, il timido, e 'l ferito.

95.

A la mostra del re seco si mosse
Il tumulto de' forti, e de' fuggenti,
E parve che tremoto, o tuono fosse,
O nembo scosso da furor di venti;
Sentì Rosmondo i ferri, e le percosse
Martellar tosto ne l'armi lucenti,
Nè gli teme però, nè se n'attrista.
Ma drizza ardito in quell'orribil' vista.

96.

Drizza lo sguardo a un punto, e in giro mena
La fera spada, e coglie in fronte l'hereto,
Che 'l tentava ferir dietro a la schiena,
E 'l manda in terra fino al mento aperto:
Pocchia immerge a Sinon di vena, in vena
L'orribil' ferro, e 'l fa cader deserto,
Taglia Gildippo, e 'l Fiesolan Locusto
Un sotto a l'anche, e l'altro a mezzo il busto.

97.

Intanto il re quasi rabbiosa belva
A lui s'avventa, e sopra l'elmo li coglie,
E così fieramente in quel s'imbelva,
Che sbalordito quasi il sol li toglie:
Mira Rosmondo come in densa selva
Lucciole, e lampi, ma poi che ritoglie
Se stesso dal colpìr del gran rivale
Con fera guisa il feritore assale.

98.

Alza con ambe man la grave spada,
E l'elmo d'or fregiato gli martella,
Talchè convien, che tramortito cada
Sì gl'introna la testa, e le cervella:
Passa il guerriero invitto, e più non bada
Portando ovunque vâ mortal procella,
Ver la porta s'indrizza, ove dispone
D'uscir pria che restar morto, o prigion.

99.

Se gli attraversa innanzi da più lati
Feroce intoppo di mortal furore,
Cavaliere, cavalli, armi, ed armati
Da fare al Dio de l'armi ombra, e terrore:
Ma restan tutti uccisi, e dissipati
Da l'ira sua, dal suo fatal rigore,
Strada larga si fâ dietro, e davanti
Con strage ognor di cavalieri, e fanti.

100.

Qual salvatico tanro a cui d'intorno
Fatto sia per pigliarlo, o fosso, o muro,
E foltissimo stuol di gente intorno
Si veggia, ond'ei fuggir non è sicuro:
Inalza irato il formidabil corno,
E svelle d'ogn'intoppo il cerchio duro,
Generoso scompiglia ordini, e genti
Paventando gli abissi, e gli elementi.

101.

Così 'l guerrier dovunque drizza il viso,
E la fulminea spada in cerchio spande,
Altro languente, altro restare ucciso
Fa del tumulto stran del popol grande:
La tempesta de' colpi ognun deriso
Lassa, e talor avvien ch' in terra mande
Con meraviglia strana in una botta
Quattro, o cinque guerrier di sella a un'otta.

102.

Segue intanto il suo corso, e perchè vede
Il sol padre del dì cader ne l'onde,
Giudicando che l'oste a la sua sede
Già ritornato in le propinque sponde:
Nè soletto domar quel giorno crede
De l'avversa città, le genti immonde,
Nè di fortuna instabile si fida
Se ben quel giorno amico le fù guida.

103.

Sà i moti de la sorte, e quanto frale
È la felicità de l'uomo in terra,
Perciò prudente qual volante strale
Cerca d'uscir da la rinchiusa terra:
E velore così come avess'ale
S'invola intatto da la mortal guerra,
E con danno comun de' circostanti
Esce dal chiuso per sentieri erranti.

104.

Lusinghiera de' sonni l'ombra intanto
Di tenebre copria la terra, e 'l cielo,
E per l'estinto Sol funebre manto
Preso avea 'l mondo, avvolto in tetro velo:
L'erbeta, e 'l fior di rugiadoso pianto
Surgeano avvolti convertito in gelo,
Quando l'invitto eroe senz'altro inciampo
Da la cittade uscito arrivò in campo.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.

*Per provvedere al comun danno Ircano
Ismeno a l'oste imbasciatore invia;
Riman sommersa in sen de l'Oceano
L'invitta armata da setta empia, e ria:
Cesar del caso inusitato, e strano
Turbato, invoca l'alta Ierarchia
Col sacrificio; erge le nuove mura
Lungo il bell'Arno u' gran mina procura.*

1.
Già foriera del di cinta di rose
Con rugiadoso piè surgea l'Anora,
E seco accinti a le diurne cose
Gli animali, e con lor gli augelli, e l'ora:
E tremolanti per le piagge erbose
Spiravan con tenor Zefiro, e Flora,
Mormorava il ruscel con pure linfe
Invitando a cantar pastori, e ninfe.

2.
Ma il fero Ircan, che travagliato, e stanco
Dianzi risorto avea mal chiuso lume
Dal colpo cui lo fè pallido, e bianco
Cader, premea con gran dolor le piume;
Poi che 'l giorno mirò di real manto
Si cinse il corpo, e surse al primo lume,
E per dar fine al travagliato petto
Richiamò il gran consiglio al suo cospetto.

3.
Qui l'orgoglioso Armonte venne, e 'l volto
Mostrava d'ira acceso, e di furore
Per essergli 'l fratel di vita tolto
Per man di quel cui portà odio, e rancore:
Da quel che dianzi sottosopra volto
Avea la regia sua con gran terrore,
E illeso uscito con la destra invitta
Lassandola confusa, e derelitta.

4.
Vien Mirtilla, e Durippe, vien Calcante
Fratel d'Ircan, vien seco Sauro, e Gilo,
Samauro, Giliberto, Argo, e Sarmante,
Nigeo tra' mori nato in riva al Nilo:
Vienvi Erasmo, Adrogeo, Silurro, e Arbante
A lui congiunto, e Ziliante, e Pilo,
Tutti principi illustri, e gran guerrieri
Ivi condotti da lontan sentieri.

5.
Venian lieti d'aver dianzi represso
Del nemico roman l'audace orgoglio,
Se non se in quanto avean di pianto impresso
Per Fiesolan l'aspetto di cordoglio:
E di vergogna un testimone espresso
Tenean ne gli occhi scritto in bianco foglio,
Per cagion del guerrier, che scorsa, e vinta
Avea la terra, e tanta gente estinta.

6.
Posti a seder di grado in grado i primi
Secondo gli usi lor ne' seggi aurati
S'assiser poscia i mediocri, e gl'imi
Di mano in man ne' lor prefissi lati:
S'innalzar presso al rè gli due sublimi
Seggi u' seder soleano i figli amati,
Mentr'egli eretto in maestà reale
Giudicando, premiava il bene, e 'l male.

7.
L'un d'essi occupa dopo il padre Armonte,
E l'altro vacuo rimaner si mira,
Nè ardisce in esso il rè drizzar la fronte,
Ma dal centro del cor geme, e sospira:
E rimembrando in un l'offese, e l'onte
Fattegli da Rosmondo, avvampa d'ira,
Pensoso un pezzo stà, poscia in tai note
Prorompe, e sparge d'ampio umor le gote.

8.
Prudentissimi eroi, questo è quel trono
In cui meco pur ier seder solea
Quel che per figlio già mi diede in dono
Il-ciel, ch'or m'ha involato sorte rea:
Questi era il germe in arme così buono,
Che tanto il desir vostro in pregio avea,
Questi or la man del traditor Latino
N'ha tolto, e tratto a l'ultimo destino.

9
 Sapete quanti danni, e quanti oltraggi
 Fin oggi ha fatti a noi quest'empio mostro,
 E di vittorie onusto, e di vantaggi
 Porta mal grado altrui curvato il rostro;
 Deh rivolgete in lui sdegnati i raggi
 In lui, che in comun danno s'è dimostro
 Quasi affamato lupo incontro al gregge
 Troncando al desir nostro ordine, e legge.

10.

Se la forza non può possa l'inganno
 Far l'iniquo rival fuggir dal mondo,
 Ceda l'onore in questo, è regio scanno
 Tenga la fraude in dar morte a Rosmondo:
 Stirpato questo germe, oltraggio, e danno
 Non avrem più che ne conduca al fondo,
 Com'egli morto fia non ha il romano
 Forza da porre al nostro impero mano.

11.

Per lui le terre intorno arse, e distrutti
 Giaccian tra l'erbe, e desolati i campi,
 Per lui le liete fonti, e rivi asciutti
 Fur di questa città senz'altri inciampi:
 Egli è, che a tal miseria n'ha ridutti,
 Che sperar non ci val ripari, o scampi,
 Se non s'estingue quel vano, e fallace,
 E l'contrastar co'l Roman campo audace.

12.

Questo è l'consiglio mio s'altro migliore
 Parere ha di salvar la nostra reggia
 Preponga, e sveli il pensier del suo core,
 E quanto in prò di lei trattar si deggia:
 Tacque ciò detto, e di viril fervore
 Ingombrò il sen de l'adunata greggia,
 Surse poscia invitato il vecchio Ismeno,
 E così fatto suon trasse dal seno.

13.

Potente re se si concedo al mio
 Canuto senno il suo parer proporre,
 A me par, se a te par che'l fato rio
 Congiurato ver noi cerchiam comporre:
 E questo sia qualor poste in oblio
 L'antiche offese, tenti alfin disporre
 Il nemico a la pace, e seco unito
 Goda de l'Arno, e del Mugnone il lito.

14.

Altro scampo non só, che possa darne
 La bramata salute, in questo solo
 Fissa ho la speme mia, questo salvarno
 Può dal furor de l'inimico stuolo;
 Chi sa strada più facile mostrarne
 Da sottrar tutti dal presente duolo,
 Lo dica pur, ch'io sol m'appiglio a questo
 Giudicando appo lui fallace il resto.

VOL. III.

15.

Son già due lustri, e più che a' nostri danni
 S'accinse il fier Latin con cruda guerra,
 E la gara, e 'l furor battendo i vanni
 N'ha indotti a tal che non ci resta terra:
 Langue l'ampia magion colma d'affanni
 Per tanti invitti eroi spinti sotterra,
 Rovinate le ville, arse, e combuste
 Le chiare pompe, e le mura vetuste.

16.

Poco è quel che n'avanza oggi, e quel poco
 Mal goduto è da noi: sol de'nemici,
 E l'ampia libertà, la gioià, e 'l gioco
 Ove nostro mal grado stan felici:
 L'ombre, i pregiati frutti, i fonti, e 'l loco,
 E dessi, e noi qui miseri, mendici
 Prigionieri passiam l'ore diurne
 Con parco cibo in parti orbe, e notturne.

17.

Ahi che se 'l guerreggiar non ha qui fine,
 E l'ostinazion non si disperde,
 Ch'entro a le menti garrule, e intestine
 S'annida, ci vedrem ridotti al verde;
 E tra gl'incendi, e le mortal rovine
 Là dove la pietà fugge, e si perde,
 In breve caderemo, io v'assicuro
 Sotto il gran pondo de l'amato muro.

18.

Dunque il mio buon parer sia che si chieggia
 Pace al Roman per messaggier prudente,
 Con patto, che qual fu sempre tua reggia,
 Tal si conservi, e 'l regno, e la tua gente;
 E che solo per tributo a' Roma deggia
 Ogni anno una corona d'or lucente,
 Con tal condizion che poi ne renda
 Quantò n'ha tolto, e 'l suo si goda, e prenda.

19.

E quando esso a tai patti star non voglia
 Che difficil sarà l'ottener tanto,
 Avendo intorno a l'assediate soglia,
 Speso oro, e gente, e sangue sparso, e pianto;
 Propongli un'altro fatto, ond'esso toglia
 Qual più gli aggrada, e questo fia che 'l vanto
 Doni ad un sol de' suoi guerrieri eletti;
 Che contro un sol de' tuoi la pugna accetti.

20.

Con questa condizion, che in essi posta
 Fia la salute di tutta la lite,
 Che accesa è dentro a' petti, e tanto costa
 Quanto costan de gli uomini le vite;
 E dichiarato fia ne la proposta
 L'esposte leggi a' giuramenti unite,
 Si come d'osservar la data fede
 E mantener la promessa mercede.

98

21.

Armonte è tal, tal'è Mirtilla, e tali
 Son gli altri nostri, che qual solo eleggi,
 E in quel riponga il tutto, i nostri mali
 Potrem sanar, salvando i regal seggi:
 Or se 'l furor di chi di guerra i strali
 Avventa, non reprimi, e non correggi,
 Veggio, ah! lo cessi il ciel, la patria, e 'l regno
 D'ostil ferezza un miserabil segno.

22.

Tacque, e con torvo, e minaccioso sguardo
 Agitato dal duol proruppe Armonte,
 Io la pace ricuso, e sol riguardo
 Intento a vendicar gli oltraggi, e l'onte;
 A la vendetta mai non sarò tardo,
 E pronte avrò le man, gli occhi, e la fronte,
 E prima mille morti, e mille affanni
 Soffrirò ch' unqua un tal desir condanni.

23.

Ben a grado mi fia quando si metta
 In me, che son l'offeso, il comun carico,
 Ch' or ne proponi, onde mortal vendetta
 Faccia la destra mia del grave incarco:
 Ma in altra guisa mai non si commetta
 La dura impresa, ove fortuna l'arco
 Possa ver noi scoccar, che a chi non preme
 Il pondo, sotto a lui languisce, e geme.

24.

Parve Mirtilla allor dal fuoco tratto
 Ferro bollente, si gli offese il core
 L'orgoglioso parlare, il modo, e l'atto
 Di quel che par che sia contro al suo onore:
 E disse, e me nel rischio, e nel riscatto
 Dovere alletta, e in un sospinge Amore,
 Amor del ben comun, che ho core, e speme
 Da porre a rischio anch'io pe' l'comun bene.

25.

E le forze, il saper, l'alma, e la vita
 Spenderò per salvar la libertade,
 E questo ferro (e l'aurea spada addita)
 A par di ciascun' altro punge, e rade:
 Sarò mai sempre ad ogni rischio ardita
 D'ogni ora, d'ogni tempo, e d'ogni etade,
 E prima volgerà contrario il corso
 Il sol, che a sì pia voglia io ponga il morso.

26.

Dunque per ben comune anch'io consorte
 Pretendo essere esposta al dubbio riscio,
 Ponendo il viver mio per l'altrui morte
 In lance a pro di tutti audace ardisco:
 Soggiunse il re sia giudice la sorte
 Del gran disegno, ch'io non aborrisco,
 Anzi l'approvo, e fondo in la virtute
 D'ambidue voi l'universal salute.

27.

Ciò si conchiuse, e 'l parer di costui
 Da ciascun s'accettò pe' l'più perfetto,
 E terminando il consultor, fu lui
 Dal sovran rege per messaggio eletto:
 Intanto il fier Zambardo avea da sui
 Romiti specchi il rovinoso effetto
 Mirato a pieno in un vittorioso,
 Ed in un turbolente, e sanguinoso.

28.

Ne la mortal voragine sommersi
 Vidde tanti guerrieri, e vidde poi
 Da Rosmondo restar di membra aspersi
 I seggi amati, e morti tanti eroi:
 E i palazzi sembrar di sangue immersi,
 E 'l sol mesto spuntar da' regni Eoi,
 Propose far di ciò crudel vendetta
 Prima che ad altro far punto si metta.

29.

Inteso avea che dopo il mesto giorno,
 Che a la real città si diè l'assalto,
 Fatto Armeno il gran duce avea ritorno
 A la sua armata, e spinto al mare in alto;
 E che 'l gran capitano lo manda intorno
 Per nuova gente trar nel grave appalto,
 E vettovaglia, e munizion raccorre
 Per poscia il giogo al fier nemico porre.

30.

E la mancanza del perduto stuolo,
 Che dianzi traboccò nel cavo speco,
 Restaurar col portar rovina, e duolo
 Al Fiesolan, e al collegato seco:
 Pensò questi pe' l'mar cacciar a volo
 Dispersi i legni, e vacillante, e cieco,
 Il general tra le marine sponde
 Con l'altra gente traboccar ne l'onde.

31.

A quest'effetto dal profondo Averno
 Richiamò la falange ultrice, e negra,
 Che avanti a lui dal tenebroso Inferno
 A comparire a l'opra non fu pegra:
 Con cento immondi aspetti il mostro inferno
 Apparvé tra la torma orrida, ed egra.
 Ubbidiente al formidabil grido,
 Che risonar fa d'Acheronte il lido.

32.

Da sì brutto drappel di circostanti
 Circondato Zambardo drizzò i lumi,
 Scegliendo quei che van per l'aria erranti
 Movendo le tempeste, ergendo i fiumi;
 Si disse, o voi che i nemi al ciel volanti
 Scotendo fabbricate infernal numi,
 E l'orribil tempesta, e le procelle
 Formando alzate il mar fino a le stelle.

33.

Ite, a voi tocca un tanto ufizio, dove
 Dispiega Armen le baldanzose vele,
 Svegliando contro lui l' infernal prove,
 Ond' ei caggia nel centro al mar crudele;
 Nè dal furor di voi scampo ritrove
 Alcun di lui seguace, anzi là ne le
 Fauci de l' Ocean vasto, e profondo
 Resti sommerso co' sui legni al fondo.

34

Non lasci integra l' ira il furor vostro,
 Eccelsa antenna, e timon duro, e grave,
 Nè canapo, nè vela, ancora, o rostro.
 Nè galeon, nè saettia, nè nave;
 Ma il tutto divorando il marin mostro
 Immerga giù trà l' arenose cave,
 Giaccia per l' onde fracassato, e morto
 Il navigante altier con legno absorto.

35.

Non si tosto diè fine a' suoi sermoni
 L' empio fabbricator d' insidie, e mali,
 Che spargendo pe' l' ciel baleni, e tuoni
 Stridendo si partì l' alme infernali;
 E verso il mar con rimbombanti suoni
 D' Euri precipitosi, e venti australi,
 Drizzar battendo spaventosi i vanni
 Fabbricatori in un di morti, e danni.

36.

Avea l' invitto Armen drizzato il corso
 Ver l' Affricane sponde a tor da loro,
 Da lor, ch' in bocca avean di Roma il morso
 Vettovaglia campal, gente, e tesoro:
 E per portare al pio latin soccorso
 Da mille ampie città largo ristoro
 Trar d' armigera turba, e prola in breve
 Nel gran campo Roman per sentier lieve.

37.

Radea già lieto con l' eccelse antenne
 Di Fessa antica l' arenoso lito,
 Quando di verso il mare a sorgere venne
 Mosso da l' onde un turbine infinito;
 Turbine tal che com' avesser penne
 Sharagliò i legni, e restar fè smarrito
 D' improvviso il nocchier, le turbe, e l' duce,
 Che l' armata fedel guida, e conduce.

38.

Trasporta il vento infuriato in grembo
 De l' alto mare in un momento i legni,
 E in preda al fero, e minaccioso nembo
 Gl' immerge, e sottopone a vasti sdegni;
 Nè giova per schivar l' orrido lembo
 Del furioso mar, l' arte, o l' ingegno,
 Nè l' ancora piantar, nè l' artimone
 Volger, che l' tutto il vento in rotta pone.

39.

Caccia il turbo crudel pe' larghi campi
 Ver le mete d' Alcide i curvi abeti,
 Ed a forza di fulgori, e di lampi
 Fa del mostro infernale i pensier lieti:
 Passa le Gade, e schiva i ferì inciampi
 D' Ercol, nè può schivar le tese reti,
 Fuor dello stretto escon nel vasto seno
 Del vorace Ocean, che l' mondo ha in seno.

40.

Soffia l' impetuoso orribil verno
 Veloce dietro a le volubil navi,
 E seco irato il tuono, e l' lampo alterno
 Spaventa, urta, e rovina i legni gravi:
 Perde il saggio Nocchier senna, e governo
 Così avvien che l' timore il sen gli aggravi,
 Perde la terra tutta, e non gli appare
 Avanti a gli occhi altro che cielo, e mare.

41.

Fremou gl' Austri nembosi, e di rovine
 Orribilmente, e di monti, e caverne
 Ingombrano il gran mar, che senza fine
 De l' Ocean tra l' orbe parti interne;
 Le sonore tempeste, e l' intestine
 Gare de' venti, e le percosse alterne
 Fan l' asse intestate de' sbattuti alberghi
 Gemer, divincolando i petti, e' terghi.

42

S' apron centri, e voragini profondo
 Per l' ampio letto del marin orgoglio,
 Tal che ognun può mirar quanto s' asconde
 Ne l' imo fondo, o cieca sirta, o soglio:
 Tornan l' onde nel ciel, ne l' onde l' onde,
 E s' apre in esse ogni riposto scoglio,
 Talor ampie pianure, e bassi calli
 Fa il mar sdegnato, or vasti monti or valli;

43.

Ed o scenda a l' ingiuso, o poggi al cielo
 L' onda fugace, il vento, e la procella,
 Porta sempre agitando il legno anelo
 A palpate or l' arena, ed or la stella:
 Corre per l' ossa a' naviganti il gelo,
 Che l' core a un tempo, e l' petto gli flagella,
 E in mille guise gli s' oppon davante
 L' orribil Parca, in vista minacciante.

44.

E ben avria con le procelle avverse
 Di quei vittoria avuto l' empio stuolo,
 E tra l' ampie voragini sommerse
 Le navi avverse oltre a l' Artico Polo:
 Indi verso l' Antartico disperse
 Parti n' avrebbe, o in più remoto suolo,
 Che tal era il pensier del re di Dite
 Frangere i legni, e a l' uom troncar le vite.

45.

Ma la bontà infinita, che non volse
 Permetter tanto al maladetto nume,
 Fè che la stanca armata al volo sciolse
 Per l' inospito mar le ratte piume:
 E che lungi dal mondo un mondo accolse
 Novellamente apparso al nostro lume,
 Mondo novel, ch' oggi governa, e varca
 Ne' regni suoi l' occidental monarca.

46.

Fuor di questo Emisfero opposto a noi
 Giace un' altro Emisfero, in cui si trova
 Vario sol, varie stelle, e vari Eoi,
 Nuove terre, città, e gente nuova:
 Questo primier da' Fiorentini eroi
 Scoperto fù con memorabil proya,
 Poscia n' ebbe Ferrante il duce ibero
 Mercè del gran Colombo, il certò, e 'l vero.

47.

In queste remotissime contrade
 Giunsero i legni, e per diversi liti
 Sceser l' afflitte genti, e varie strade
 Calcar, lassando quei rotti, e sdruciti:
 Là dove il restò di lor stanca etade
 Visser tra quei deserti orbi, e smarriti,
 Che vacui ritrovar d' abitatori,
 E ne furo abitanti, e possessori.

48.

Forse per questi, abbia 'l vero il suo loco
 D' umana prole allor s' empi quel mondo,
 Per la cui rinascente a poco, a poco
 Ne divenne fruttifero, e giocondo:
 Cessato poscia il tempestoso gioco
 Se ne tornò l' empio drappello al fondo
 Del tenebroso abisso, ove d' Averno
 Si stilla a l' onde, e stillerà in eterno.

49.

Avea Cesare intanto accolto insieme
 Le turbe, e seco era tornato in campo,
 Là dove mesto ognun languisce, e geme
 Per quei che non trovar tra muri scampo.
 Rosmondo sol non cangia cor, nè teme
 De l' empia sorte il minaccioso inciampo,
 Stupisce ben de l' inghiottita turba
 Dal chiuso inganno ch' ogni cor perturba.

50.

Ma quei che han cura de' celesti moti
 Sommi pastori, aruspici, e indovini,
 Temon che opere sien di spirti ignoti
 Le meraviglie in prò de' cittadini:
 E ch' entro a la magion numi devoli,
 Sien ch' abbino in custodia i suoi confini,
 E che con strana operazion celati
 Sien da voler d' insuperabil fati.

51.

Onde per deviare al comun danno
 Corron concordj al sovrano duce avanti,
 E in disparte con quel trattando vanho
 De gran prodigi ond' è la turba errante:
 E che per dar quiete a tant' affanno
 Fia ben d' oprar le cerimonie sante,
 E con vittime, offerte, e sacrifici
 Tentar di farsi i dei celesti amici.

52.

E 'l minacciante ciel, che quasi irato
 Ver lor si mostra con mortal terrore
 Rendere a prò comun pago, e placato
 Ver lui volgendo umile il senso, e 'l core;
 Gradì Cesare i detti, e del Senato
 De' sacerdoti accolse il coro, e fuore
 De' padiglion fè l' ordinanza, e poi
 Dal chiuso usci, cinto da' sacri eroi.

53.

Ed egli ancor tra l' onorate teste
 Deposte l' armi, e 'l riverito scetro,
 Si cinse il tergo di dorata veste
 Tempestata di porpora, e d' eletto:
 Furon le genti a seguirlo preste
 Circondandolo armate avanti, e dietro,
 E 'l coro al suon de' militar metalli
 Canta, e col canto fa sonar le valli.

54.

Eretto è poi l' altar dove splendente
 Sorge la fiamma luminosa, e chiara,
 Il Sol quel dì da la magion lucente
 Splendea con luce rutilante, e rara;
 Quando dal colle opposto a l' oriente
 Partì la turba circondando l' ara
 Tre volte, e poscia la città spargendo
 D' incenso, e mirra, gli olocausti ardendo.

55.

Cento vittime fur, cento olocausti
 Da' ministri trattate, e poste in uso,
 E tutte al suon di vari carmi, e fausti
 Fur dal fuoco converse a l' antico uso:
 E veduti i piacevoli e gl' infausti.
 Segni, e purgate l' alme in un confuso
 Giro si dilatar le turbe, e intanto
 Il capitano seguit l' ufizio santo.

56.

Compito il sacrificio drizzò i lumi
 Cesare al ciel con sì fatta querela,
 Dicendo, o voi qual siate etermi numi,
 Che avete in sorte la città in tutela:
 De cangiate pensier, vezzo, e costumi
 Per la somma bontà che in voi si cela,
 E tutelari omai del nostro campo
 Uscite, onde da voi non abbia scampo.

57.

Questi preghi di noi, queste odorate
Vittime or qui costrutte, a cui m' inchino,
Plachin l' ire di voi, se può l' irate
Voglie nel ciel capir nume divino;
Tacque, e fur le gran feste al fin recate
Tornando le pie genti al lor cammino,
Chi sotto a padigion, chi sotto l' ombra
Di verde pianta, che l' erbetta ingombra.

58.

Tornaro i sacerdoti a' lor soggiorni,
E l' capitan tra le falangi armate,
Ove per vendicar gl' oltraggi, e scorni
De' le turbe sepolte, e mal trattate:
Fe divulgar che al fin di cinque giorni
Doppo le tante in van perse giornate;
Vuol con ogni suo sforzo a l' ampia mole
Dar nuovo assalto al rinascente sole.

59.

In questo mezzo i diligenti mastri
Adopra in acconciar torre, e pareti,
E i rotti carri, e' conquassati rastri
Rintegra, e' corni svelti a gli arieti:
Poi marmi illustri, e candidi alabastri
Fa condur da paesi ermi, e secreti,
Che vuol per stabilire il suo disegno
Fondar ne l' Arno ampia cittade, e regno.

60.

Vuol col parer comun nuova cittade
A Fiesole formar davanti a gli occhi,
Che di grandezza onusta, e maestade
Sopra d' ogn' altra a lei la palma tocchi:
E col desiò de la nascente etade
Pieghi Fiesole poi gli umil ginocchi,
Sottomettendo il pertinace tergo
A la sua pompa, al suo pregiato albergo.

61.

Vien dal Tebro a tal fin gente, e tesoro,
E mastri in copia, e supremi architetti
Per dare a la magion vital ristoro,
E fondar pe' l' vincente i nuovi tetti:
Corre l' industrie turba al suon de l' Oro
Tutta intenta a fondar palazzi eletti,
Ferve a l' opra ogni mente, ogni pensiero
A fabbricar l' illustre magistero.

62.

Gioisce l' Arno, e tra l' amiche rive
Fa col canto alternar cigni, e sirene,
E le lodi volar canore, e dive
De la nuova città, che a sorger viene:
Restan di pietre le montagne prive,
E ne surgon le valli onuste, e piene,
Si veggion mille ogn' or pe' torti calli
Sotto a' carri anelar tauri, e cavalli.

63.

Gemon percosse da taglienti ferri
Le folte selve sotto i bracci uniti,
E tratti ad uso poi frassini, e cerri
Di travi, e d' asse son condotti a' liti:
Ove convien che l' grave pondo atterri
Il bue traendo gemiti, e muggiti,
E di sudore asperso il fianco, e l' dorso
Giaccia spesso anelante a mezzo il corso.

64.

S' odon mille sonar mazze, e martelli
Percotendo le selci, e' ferri duri,
E mille Etne voraci, e mongibelli
Sembran soppressi dal rimbombo i muri:
Si sveglion da più parti echi novelli,
E forman doppi colpi a gli antri oscuri,
Corron per opra de gli industri fabri
In fiumi i ferri liquefatti, e scabri.

65.

L' arti copiose, e' magisteri egregi
A gara ogn' or con baldanzosa voglia
Fan porti, e palchi variati, e fregi
Or di finestra, or di sublime soglia:
S' ergon fin suso al ciel palazzi regi
In cui la maestà surge, e germoglia,
E per scherno de' secoli, e de' lustri
Fann' ogni sforzo gli scultori industri.

66.

L' architetto prudente ordina, e segna
Pria ne le carte, or archi, or mausolei,
Pocchia in opra sì fragile si sdegna
Mirar l' abitazion di semidei:
Chiama il mastro, a cui tosto l' opra insegna,
E ne porta esso poi palme, e trofei,
S' erge, mercè di lui, l' eccelsa mole
Con bel disegno oltre al confin del sole.

67.

Altro sceglie di marmo il più pregiato
Per fabbricarne al principe la reggia,
Altro affina l' diamante effigiato,
Ove a mensa co' suoi posar si deggia;
Quel di cedro compone, o più pregiato
Ebano, e bosso l' indorata seggia,
Questi di seta, e bisso il ricco letto
Forma, ov' ei posa poi le guance, e' l' petto.

68.

Le preziose pietre alcun scegliendo
Ne va per far l' universal tribuna,
Ove il Zaffiro, ove il piropo ardendo
Discaccian l' ombra che la terra imbruna:
Quel dal monte vicin tenta serpendo
L' acque vive condurre, ove s' aduna
A soggiornar, l' abitor novello,
E ne fa fonte entro al pregiato ostello.

69.

Mille Dedali son, mille architetti
 A disegnar la singlar magione,
 S' ergono a gara i ricchi muri, e' tetti
 Per mille, e mille man sopra il sabbione:
 E son tra tutti gli altri i più perfetti
 Quelli, u' denno abitar scettri, e corone,
 E quei che a i saggi, e riveriti numi
 S' ergono duci ognor d' eterni lumi.

70.

Nè sol bastan tant' opre al sovràn duce,
 Che da' ministri a varie cose esperti,
 In secreta spelonca ove non luce
 Raggio di Sol, tra luoghi più deserti,
 Fa cavare ampia mina, e la conduce
 Ver la città nemica, e per coperti
 Antri trapassa, in guisa tal, che poco
 Manca omai spazio ad occupar quel loco.

71.

Per questa vuol, quando per altra strada
 Ir non si possa a conculcar la terra,
 Entro varcar con provida masnada
 A portare al nemico estrema guerra
 E che fin sotto la gran piazza vada
 La grotta a terminar s' egli non erra,
 U' da puntelli sostenuto il suolo
 Fia che ad un cenno poi si levi a volo.

72.

Questa con ordin retto, e con misure
 Di geometra accorto erta, e librata
 Con caratteri giusti, e con figure
 In picciol tempo fù fatta, e cavata:
 Sopra cui d' asse inteste, e travi dure
 Mirabil volta surse fabricata
 Di mano in man tra' suoi recessi, e poi
 La chiuse in aspettando i tempi suoi.

73.

Al rimbombo comun di cotant' opre
 Sopra le mura il fier nemico eretto,
 Stupito resta, che da lungi scopre
 Surger tra l' onde l' improvviso tetto:
 E la città, che omai nasconde, e copre
 Del fluvid' Arno l' arenoso letto
 Meravigliosamente sorger vede
 Ratta così, che a pena a gli occhi il crede.

74.

Teme viè più, quanto più fisso mira
 L' opere industri rinnovarsi altere.
 E drizzar verso lui gli occhi, e la mira
 Da le non dome mai feroci schiere:
 Per fuggir d' esse anch' ei l' impeto, e l' ira
 Rintegra i muri rotti, e le frontiere,
 Ma non rintegra il timoroso affetto
 Nel freddogiel che ogn' or gli agghiaccia il petto.

75.

Richiama a l' opre i mastri diligenti,
 E 'l vulgo afflitto de la turba imbelle,
 Che al comun fatto, oltre a l' usato intenti
 Corrono a risanar le rotte celle:
 Fremono al suon gli abissi, e gli elementi
 De le genti fedel, de le rubelle,
 D' ambo le parti armata la paura
 S' arma di nuovi ferri, e nuove mura.

76.

Ma con velo stellato l' ombra intanto
 Uscia di dove il Sole uscì primiero,
 E 'l diurno splendor col negro manto
 Scacciava ratto verso il regno iberò:
 Cadea da l' ombre il rugiadoso pianto
 Imperlando de' prati il tergo altero,
 Uscian col sonno i sogni, e la quiete
 Taciturni a tuffar le cure in Lete.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Ismen grave proposta avanti al trono
Del general roman fa manifesta,
Ottien che porre in due campion fia buono
L'impresa, un suo, l'altro de l'altra gesta;
Tratta è Mirtilla a sorte, ottiene in dono
L'arme incantata, indi s'ange, e molesta,
Poi che sà, che Rosmondo a fronte deve
Uscirgli, ed ei simil dolor riceve.*

1.
Sferzando Eto, e Piroo cinto di raggi,
Uscia già il sol da l'oriente fuora,
E portando a' mortali aprili, e maggi
Furava il pregio a la nascente aurora;
Gli erano in vece di scudieri, e paggi
L'aure d'intorno, il mattin, l'alba, e l'ora
Quando a pari col sol da la cittade
Ismeno usci per disusate strade.

2.
Se 'n vien mandato a le Latine tende
Costui dal rè per impetrar la pace,
O se ciò far non può, cercar l'emende
Del comun mal poi col duello audace;
Poscia che nullo il passo gli contende,
Varca ove il capitan s'asconde, e tace,
Quello inchinando riverente, e poi
In tal sermon prorompe i detti suoi.

3.
Invittissimo eroe, pregiato duce,
A cui prostrato il mondo oggi s'inchina,
E fin dovunque il sol porta la luce
Spande la fama tua chiara, e divina,
E 'l nome che tant'alto si conduce
Con le sublimi stelle ancor confina,
Che se lecito füssè ad uom mortale
Più suso alzarsi, ivi ergerebbe l'ale:

4.
Onde il mio rè ben conoscendo quanto
Supera il valor tuo l'altrui valore,
Dà lunga prova illuminato a tanto
Lume, ti dà tra tutti il primo onore:
E desia discacciata l'ira, e 'l pianto
Teco legarsi in union d'amore,
E dopo tanta strage, e tante prede
Macchinate tra voi, pace ti chiede.

5.
Pace vuol, ma con patto, e condizione,
Che a la sua libertà non ponga mano,
Ma qual fù sempre sia, sol d'affezione
Vuol collegarsi col popol romano:
E in segno del suo affetto sol dispone
D'una corona d'oro essergli umano
Ogn'anno, e viver seco in puro zelo
Per fin che altro di lui disponga il cielo.

6.
Onde se chiaro sei sì come ai fama,
E come il chiaro aspetto in te 'l fa noto,
Ricuser non dovresti quel che brama
Il mio buon rè, ch'a te s'offerisce in voto:
Perchè col chieder pace ordisce, e trama
Vita al suo stato, e a questo a te devoto,
E per util comun reprime in seno
L'ira concetta, e 'l marzial veneno.

7.
Deh piaccia ai ciel, che nel tuo cor germogli
Quel che nel cor di lui nacque pur dianzi,
E che deposti i concepiti orgogli
Guida la pace sia de' vostri avanzi:
Onde ognun possa ne' suoi regi sogli
La concordia mirar, che ogn'or si stanzi,
E dopo tanti danni, e tanti lutti
Godiate un dì de la quiete i frutti.

8.
Son già dieci anni, e più che 'l rio destino
Ne indusse, ah! lassi, a cominciar le liti,
Che per la morte del roman Fiorino
Ucciso qui da' Fiesolani arditì,
Posti nel variabile camino
Di fortuna, e di morte ermi, e finiti,
Sian senz'utile alcun con grave danno
Omai condotti al terzodecimo anno.

9.

E cento volte, e più di sangue tinto
 Sceso è 'l Mugnon rapidamente a l'Arno,
 E l'uno, o l'altro, or vincitore, or vinto
 Speso ha la vita, e la possanza indarno:
 Or per cagion de l'egro, e de l'estinto
 In ciò pensando mi dilanio, e scarno,
 Che mille, e mille famosi guerrieri
 Han qui deposte l'armi, e' pregi alteri.

10.

Nè tu vantâr ti puoi, nè esso ancora
 Aver tra tanta strage, e tante offese
 l'utile alcun mercato, e integra un'ora
 Riposo avuto in così dubbie imprese:
 Nè mirat' unqua un dì surger l'aurora,
 Nè l'ampie stelle con le luci illese:
 Ma colme ognor di marzial furore
 Han sempre visto il matutino albore.

11.

Forse dir mi potrai se da qui indietro
 Vinto non ho, ben'or di vincer spero,
 Perchè fortuna il variabil metro
 Propizio or mi dimostra, e men severo:
 E dal benigno ciel vittoria impetro
 Per decreto infallibile, e sincero,
 Questo non sò che per vantaggio alcuno
 Te possa dir, nè per segno opportuno.

12.

Ben chiamar può propizio il cielo, e 'l fato
 Il saggio re di Fiesole, che sempre,
 O sia tra muri, o in largo campo armato
 Tese ha in favor di lui l'usate tempore:
 Ed or con venti, or con procelle ha dato
 Adito tal, che 'l tuo rigor distempore,
 Ma che più rammentar segni, e portenti
 Se per lui pugna il cielo, e gli elementi.

13.

Mira la terra che nemica inghiotte
 Ne le viscere sue con fera guisa,
 Del campo tuo le numerose frotte
 Rendendosi a tal fin leve, e divisa:
 Quanta l'altrieri entro a l'orribil notte
 Turba ingoiò, quanta trafitta, e incisa
 Gente restò di tuo? lo dica il Sole,
 Che lassò per pietà la terrea mole.

14.

Questi son segni pur che 'l ciel fatale
 Fiesole fa del ferro insidioso,
 E inviolabil poi nel suo natale
 L'institut d'ogni suo ben zeloso:
 Onde per ogni secolo immortale
 Se 'n gisse cinta d'immortal riposo,
 E come i fondamenti ebbe primieri
 Nel Tosco sen, tal'esser sempre sperì.

15.

Vuoi forse contrastar col ciel, che tiene
 Particular di lei zelosa cura,
 E volger l'armi, e le forze terrene
 Contro il sommo Fattor de la natura:
 Sprezzando tante inevitabil pene
 Tese a color, cui l'arroganza indura,
 Che osar ciechi, e insensati alzar la mano
 Ver lui, ch'ogn'altro ardir fa vile, e vano.

16.

Roma è figlia di Fiesole, e qual figlia
 Deve onorarla, e riverirla come
 Madre si suol da provida famiglia,
 Dandole de l'Esperia impero, e nome:
 E quasi sol, che nel mattin s'ingiglia
 Cingerle d'or le gloriose chiome,
 E qual benigna, ed amorosa madre
 Guardarla ognor da le nemiche squadre.

17.

Tanto far si dovuta da voi che in pregio
 Roma tenete, e 'l suo famoso giro,
 A la madre di lei dar vanto, e pregio
 Con santo ardor d'universal desiro;
 Ma poi che per contrario onta, e dispregio
 Di lei bramate l'ultimo sospiro,
 Dopo tante fortune, e tanti mali
 Troncate a l'ire omai perverse l'ali.

18.

Nè cercate tra i sdegni, e tra gli inganni
 Di fortuna arrischiâr più 'l vostro stato,
 Ma da l'insidie sue, da' gravi danni
 Fuggir, tramando un fin lieto, e beato:
 E le lunghe fatiche, e' lunghi affanni
 Schivando, entrar sotto piacevol fato,
 Che ben felice è quel che frena, e regge
 Gli umani affetti, e 'l suo desir corregge.

19.

Quil di risposta desioso Ismeno
 Chinò le luci, e si tirò da parte,
 Avendo al suo sermon pria posto il freno
 Con somma grazia, e con mirabil' arte;
 Cesare il viso fè chiaro, e sereno
 In cui refulse un generoso Marte,
 Poi col consenso de' suoi saggi eroi
 Per sè rispose, e pei seguaci suoi.

20.

Prudente messaggier, la tua proposta
 Degna saria d'ottener quanto chiede,
 Ma troppo a Roma, e troppo al campo costa
 Da la tua lingua la chiesta mercede;
 Non dovea 'l tuo signor tenere ascosta
 La domanda entro al sen, che ottener crede,
 Tanti, e tant'anni con rovina, e strazio
 Di tanti, di cui morte a 'l desir sazio.

21.

Ben sarei vil , che di giudizio scemo
 Se dopo tanti danni , e tanti insulti ,
 Per picciol dono di miseria estremo
 Cambiasse i bei pensier che ho in petto adulti ;
 E la vittoria , a cui bramoso premo
 Aborrisse schivando ire , e tumulti ,
 E le tante fatiche , e' lunghi guai
 Donasse , per un venni , e in un pugnai .

22.

Torna dunque al tuo duce , e falli chiaro
 Il mio pensier conforme al campo tutto ,
 Dicendo che se tanti invan pugnaro
 Due lustri , e più senza trarne alcun frutto :
 Ch' altri due lustri guerreggiar gli è caro ,
 Nè temon morte , nè paventan lutto ,
 E fin che a terra i Fiesolani alberghi
 Non veggion , mai volgeran loro i terghi .

23.

E s' ei si vanta che 'l fatal destino
 Inviolabil fatto abbi il suo seggio ,
 Roma si vanta che 'l mondan domino
 Le fù dal fato concesso in peggior :
 E da che primo autor ne fu Quirino
 Sempre ha volto a le stelle il trono reggio ,
 E se figlia è di Fiesole , talora
 Avvien che eccelsa madre il figlio adora .

24.

Qui deluso il messaggio al fin rimase ,
 Del carico suo , del suo primer disegno ,
 Ma il secondo ottener si persuase
 Meno arrogante , e del primier più degno :
 E fè che 'l duce contento rimase
 Di fidar sopra un sol tutto il suo regno ,
 E l' importante incarco a portar diede
 Al gran Rosmondo , in cui più spera , e crede .

25.

Torna in parte contento il nunzio fido ,
 E in parte oltre a l' usato timoroso ,
 Che vede col pensier l' amato nido
 Vacillar dentro al sen del fato ascoso :
 Giunto in Fiesole , Armonte in alto grido
 Se gli fa incontro , e con viso orgoglioso ,
 L' interrogò con sì superbo carme :
 Che ne riporti Ismen la pace , o l' arme ?

26.

L' arme riporto a voi , la pace vile
 Vien dal roman tenuta , e recusata ,
 E pria che quella dar prigion servile ,
 E morte vuol soffrir di sdegno armata ;
 Nè a le minaccie mie colore , o stile
 Pur cangiando , ascoltò l' alta ambasciata ,
 Con ritroso desio , con torvo aspetto ,
 E lampi di valor gli uscir dal petto .

VOL. III.

27.

La primiera richiesta non ottenni
 Ma schernito rimasi avanti a lui ,
 E or che la seconda a trattar venni
 Scorsi pronto a tal dir se stesso , e' sui :
 Porto il consenso adunque ch' io ritenni
 Di porre a fronte armati in campo i dui
 Da l' una parte , e l' altra eletti , e in loro
 Por de la guerra il general decoro .

28.

Piacque al re Fiesolan , piacque al gran figlio
 D' esso il conchiuso accordo di finire
 Col fier duello il marzial periglio ,
 Dando fine a le morti , a sdegni , a l' ire :
 Con speme che fortuna il curvo artiglio
 Sopra il campion romano abbia a gremire
 Che sia contro a Mirtilla , e contro Armonte ,
 Guerrier non è che possa stare a fronte .

29.

Richiama adunque avanti al suo cospetto
 I due famosi , e in breve carta nota
 I nomi lor , poscia in un vaso eletto
 Ben mescolati gli confonde , e vota :
 Indi ad un puggio a simil cure esperto
 Pon di fortuna in man l' instabil rota ,
 Che ministro del caso , e de la sorte
 Trae fuor Mirtilla , e lassa Armonte in sorte .

30.

Bestemmio il ciel quando restar si vide
 Armonte in fondo entro a l' irato core ,
 E con doppia percossa gli conquide
 Con ugal colpo impaziente Amore :
 Nè soffrir può che lei senz' altre guide
 Se 'n vada a rischio di mortal rigore ,
 Vorria vederla vincitrice , e teme
 Del comun male , e di sua morte insieme .

31.

Non sa fidare in lei l' avere , e 'l regno ,
 Troppo geloso , e lo tormenta a paro .
 Vedere esporre un così nobil pegno
 Di morte a rischio in man d' empio avversaro :
 E che a femmina sia si prende a sdegno ,
 Posto in mano un incarco così caro ,
 Biasma il caso , e la sorte , e in un gli danno
 Amore , e tema impetuoso affanno .

32.

Essa intanto zelante , e sitibonda
 De l' incarco che in lei quel re ripone ,
 Qual fiume altier , che fuor del letto inonda
 Non cape in sè per la nuova elezione :
 E dentro un mar d' ampie delizie abbonda
 Bramando il dì del marziale agone ,
 Che di mille corone , e mille lauri
 La facci degna d' immortal tesauri .

99

33.

Il re in persona , e' principi più magni
 Ha sempre intorno , consiglieri a l' opra ,
 Come il freno , e l' acclar sempre accompagni
 Come da' colpi si difenda , e copra :
 Quai le perdite sien , quai sien guadagni ,
 E come a tempo si celi , e discopra
 Le fallaci percosse , e le sicure
 Gli additan tutte , i passi , e le misure .

34.

Per lei vestir , d' inviolabil maglia ,
 E di piastra finissima , e di scudo ,
 Il saggio mago fa , che un' arme intaglia
 In Mongibel poi di Ciprigna il drudo ;
 E così ben la tempra , ond' essa vaglia
 A par di quante nel tenace incudo ,
 O ne l' etade antica , o in la moderna ,
 Ei ne temprò ne l' infernal caverna .

35.

Sudan Vulcano intenti , e Piramoni ,
 Steropi , e Bronti a sì bell' opra intorno ,
 E tra l' onde ferventi , e tra i carboni
 Stride liquido il ferro d' oro adorno ;
 Fervono a fatto tal mille demoni ,
 E fan co' fuochi rinnovarsi il giorno ,
 Surgon da' colpi lor faci , e faville .
 E lampi escon da' ferri a mille a mille .

36.

Gorgoglia l' onda allor che 'l ferro ardente
 La forfice tenace in essa immerge ,
 Onde il sommerso acciar fremer si sente
 In guisa tal che 'l fumo al sommo s' erge:
 Iudì sorgere da lei freddo , e stridente
 Ratto si mira , ove il polisce , e terge
 Scabrosa lima , e lo riduce in forma ,
 Che lorica , e cimier poi se ne forma .

37.

Pomposa , e ricca al fin di mille fregi
 Il veglio , l' arme a lei presenta , e dona ,
 Dicendo , questa di sublimi pregi
 Al dorato tuo crin farà corona ;
 Prendi invitta donzella i doni regi
 Con cui poi salvi il regno , e la persona ,
 Questa è tal , che temprata in sen d' Averno
 Può far la gloria , e 'l tuo bel nome eterno .

38.

Con questa rintuzzar potrai l' orgoglio
 Del nemico Latino : in questa in vano
 Percoterà , che adamantino scoglio
 Diverrà d' ogni ferro , e d' ogni umano :
 Questa a distruzione del Campidoglio
 Fatal per te già fabbricò Vulcano ,
 Per te , cui par tra la femminea prole
 Unqua non vidde , e non vedrà più il sole .

39.

Prende il pregiato don l' invitta Diva ,
 E 'l suo ricco valor lieta vagheggia ,
 Che qual terso cristallo a lei scopri
 Quanto nel gran certame essa far deggia :
 E l' onor de' suoi antichi gli ravviva
 Avanti a gli occhi , e 'l zel de l' alta reggia ,
 L' arte del duellar , come colpire
 Possa il nemico , e 'l suo furor fuggire .

40.

Ma in quel che lei ne la bell' opra impara
 Per la futura impresa ogni successo ,
 Il general del campo al re dichiara
 Il fatto de la pugna , e 'l giorno istesso :
 E come il pondo de la mortal gara
 Ne l' invitto Rosmondo egli ha rimesso ,
 E general campion d' ogni sua lite
 L' ha fatto a difension di tante vite .

41.

E che a sua posta elegger può il guerriero
 Tra' suoi più rari , e porlo ad esso avante ,
 E 'l deputato giorno entro al severo
 Steccato ad ambi far posar le piante ;
 Scopre a Cesare Ircan l' alto pensiero ,
 E come d' un incarco sì importante
 E esso eletto ha Mirtilla in sua difesa ,
 Donzella esperta ad ogni dubbia impresa .

42.

E che il prefisso giorno uscirà in campo
 Con la guerriera eletta , per dar fine
 Al fulminar del furioso vampo ,
 Che acceso han dentro al cor l' ire intestine
 È per schivar del sospettoso inciampo
 Quanto ponno accader mortal rovine ,
 Verrà fuori esso armato , e 'l suo drappello
 A difension del marzial duello .

43.

Questo dal proprio messaggier , che venne
 Dal campo a divulgar l' imposte cose ,
 Fè indietro riportar , nè si ritenne
 Punto , fin che tai note al rege espose ;
 Ma poi che 'l suon de l' elezion pervenne
 Degli amanti a l' orecchie , egli propose ,
 Come tratti dal fato in chiusa chiostra
 Dovean per darsi morte esporsi in giostra .

44.

Tanto gl' affisse il doloroso avviso ,
 E così gli compunse ugual timore ,
 Che di par si sentir dal sen diviso
 Trar da la doglia dilaniato il core :
 Ad ambi si fa incontro in mesto viso
 Carca di duol , benevolenza , e amore ,
 Confondendogli l' alme , e' petti insieme ,
 Tal che s' un piange , l' altro langue , e geme .

45.

Rosmondo di quel dì, che la Cumea
L'invìò là ver l'incantato bosco
De l'amata Mirtilla non avea
Novella avuto, e vivea quasi losco:
Ed or che in campo uscir con lei dovea
Sente ingombrarsi il cor d'amaro toско,
E in fera guisa lacerarsi il seno
Da grave ardor d'esizial veleno.

46.

Ricusar non vorria, che non conviene
Al grado suo la singolar tenzone,
Nè men pugnar con quella che ritiene
La miglior parte ognor di sè prigionè:
Amor l'incita al vil rifiuto, e 'l bene
D'onor gli mostra il gusto, e la ragione,
Onde fan dura pugna entro al suo petto
Colmi d'ugual desio l'un l'altro affetto.

47.

Da l'altra parte la guerriera audace
In gran tempesta di dolor s'involve,
Nè sà tra tanto mal ritrovar pace
Se l'anima dal corpo non dissolve:
Desia pugnar, ma l'amorosa face
Il de sio pronto in cener gli risolve,
Vorrìa del par poi ricusar la pugna,
Ma l'onor contr'amor guerreggia, e pugna.

48.

Teme quando ricusi, esser a vile
Reputata dal re, da tutti i suoi,
Nè poter più come di guerra è stile
Comparir con onor tra gli altri eroi:
Ma quando contro il suo signor gentile
Pensa nemica uscire armata, e poi
Incrudelir verso l'amante amato,
Sente scbantarsi il cor dal manco lato,

49.

Teme talor, che 'l suo Rosmondo estinto
Abbia l'amor cui gli portò pur dianzi,
E brami uscirle contro d'armi cinto
Per poner fine a gli amorosi avanzi;
E che l'onor cui di seguir s'è accinto
Nel gran contrasto ad Amor ponga innanzi,
Che ancor per prova l'amorosa fede
Non conosce di lui, nè 'l cor gli vede.

50.

Spera ben che fedel sia sopra quanti
Son nel regno d'Amor, che cost vuole
Il crudo arcier, nè che i desir costanti
Dissolver lassi da fantasme, e fole:
Così speme, e timor nemici erranti
Fan guerra in lei, che con simil parole,
Mentre d'amaro pianto gl'occhi bagna
I sospiri, e le lacrime accompagna.

51.

Ahimè quando fù mai fidata ancella
Entro al regno d'Amor mesta com'io,
Che acceso il cor di fervida facella
Timor tormenta, e di sperar desio:
Me sotto influsso di nemica stella
Tenacemente tien l'alato Dio,
Nè soffrir può che mi riscota, e in vano
Opro il petto, il pensier, gl'occhi, e la mano.

52.

Dunque esser può Rosmondo mio che avendo
L'elezione real di mè già intesa,
Il tuo pensier, da cui vivo, e dependo
Abbi proposto a la mortal contesa;
Ed in quel sen, che per te vive ardendo
Cerchi sdegnato far novella offesa,
Nè curi ah! lassa il conceputo bene
Del bel gioir, cui ne propon la spene.

53.

Ma forse sì com'io del fatto ignaro
Improvviso soggiunto esser tu dei,
E come a me noiosa, a te discaro
Deve esser l'ombra de' futuri omei:
E forse qual son'io di pianto amaro
Per lo straniero accordo infuso sei,
E tenti sì com'io trovar salute
Al grave incontro, a le mortal ferute.

54.

Che farem dunque ah! lassi, se tu ancora
Nel cuore ordisci dolorosi stami?
L'ombre di morte a disperger l'Aurora
Manderem forse entro a mortal velami?
O pur per far che in tal pugna non mora
Alcun di noi, resterem vili, e infami?
Ah! non fia ver, prima di morte al varco
Andrem, che al nostr'onor far tant'incarco.

55.

Se l'onor con l'Amor si ponga in lance,
E la morte, e la vita a par con loro,
Inquanto al paragon son sogni, e ciance
Entrambi espor per l'onoral decoro:
Ma se la mente a le mondan bilance
Volge il guardo, vedrà, ch'ogni tesoro
Deve l'uom ricusare, e darsi in preda
A morte, pria che l'onor perder creda.

56.

La vita espor si dee, l'aver, e 'l regno
Pria che macchiarsi di biasmevol fregio,
E por la pace altrui sì cara a un segno
Per non vestirsi di sì vil dispregio:
Ma (lassi noi) dunque d'onore il pegno
Potrà vietarci un sì soave pregio,
Qual'è quel che può dar di pari ardore
A l'alme amanti un rispondente Amore.

57.

Amore alma è del mondo, Amore è duce
 D' ogni cosa creata, esso il ciel move,
 E dà spiro a' mortali, aura a la luce,
 E invan la terra, e 'l mar temprà, e commove;
 Esso in quei corpi ancor lieto riluce,
 Che senza madre già nacquer di Giove,
 Di natura ministro, e con fecondo
 Spirto, informando i corpi informa il mondo.

58.

Dunque oggetto primier d' opra divina
 Deve anteporsi in tutto a l' ope umane,
 Che se onor finto oggetto ognor raffina
 Amor l' alme affinar mai non rimane:
 Anzi fa che prostrato a lui s' inchina
 Rendendo l' ope sue neglette, e vane,
 Dovria dunque seguirsi il maggior lume,
 E spregiar per divin mondano nume.

59.

Ma che prò lassi noi se 'l mondo applaude
 Assai più che d' Amor, d' onor la gloria;
 E mal cauto gli dà titoli, e laude
 Con van rimbombo d' immortal memoria;
 E con finta menzogna, e finta fraude
 Stima appo lui caduca ogni vittoria,
 E la gioia d' Amor per opra vile
 Reputa, e fola il suo verace stile.

60.

Stima il mondo color vili, e negletti,
 Che a la sua falsità non dan credenza,
 Ma guardando del ciel gli eterni oggetti
 Ergon la vista a più rara eccellenza;
 Ma come ciechi i lor perversi effetti
 Son, cost' cieca è in un la lor sentenza,
 Se per cosa suggesta al tempo frale
 Sprezzan cosa infallibile, e immortale.

61.

Cost' di strana torma di pensieri
 Viene agitata la donzella ardita,
 Come a pugnar, come a' desir guerrieri
 Con fero repentaglio espor la vita:

Da l' altra banda stimoli più feri
 Fanno a l' amante suo guerra infinita,
 E l' istessa ragion, l' istesse note
 Gli arguisce chi 'l sen gl' ange, e percote.

62.

Pensa talor con disusato modo
 Porgerle ignudo il già trafitto fianco,
 E per l' amate man disciorre il nodo
 Al suo spirto vital di vivere stanco:
 Ma vede poi che oprando un simil modo
 Resterà senza onor di vita manco,
 E con doppia ignominia, o doppio male
 Al viver suo vedrà tarpate l' ale.

63.

Or mentre Amor con implacabil doglia
 Il cor de' fidi amanti ange, e molesta,
 Cesar de' rami lor le piante spoglia,
 E 'l chiuso agone a due campioni appresta;
 Ampio, e capace il fa tal ch' entro accoglia
 Chi 'l ferro impugna, e chi la lancia arresta,
 Quadro, e con due gran porte atte a tale uso
 Di travi, e grossi legni intorno chiuso.

64.

Fa tirar non a caso al suo guerriero
 Il padiglion da lato di Levante,
 E da la banda ond' Euro surge altero
 Lassa ove il tenda il Fiesolano errante:
 E in difension del suo geloso impero
 Elegge il palco u' dee posar le piante,
 Mentre il duellator ne lo steccato
 Pugnerà lui con tutto il campo armato.

65.

Intanto il sol fabbricator de l' anno
 Sforzando a tutto corso i di correnti,
 Con l' ore che l' imposto ufizio fanno
 I termini prescritti avea già spenti;
 Spandea l' umida notte il negro panno
 Di sogni asperso in ciel sopra i viventi,
 E s' attendeva il bel mattin novello
 Apportator del singular duello.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Escon Mitilla, e 'l gran Rosmondo a fronte
A terminar l' inrevoabil pugna,
Fan dubbio assalto a cui s' oppone Armonte,
Che geloso di lei la rabbia impugna:
Va in rotta il tutto, e di rovine, e d' onte
Si colma un campo, e l' altro, e mentre espugna
Cesar la gran città, Zumbardo copre
Di nebbia il monte, e stassi intento a l' opre.*

Fugate l' ombre il precursor del giorno
Tutto lieto apparia ne l' Oriente,
E con bei raggi a l' immortal ritorno
Svegliava l' aure amiche, e 'l di nascente;
Tornava ratto al suo primier soggiorno
Coi greggi al pasco il pastorel ridente,
Gli augelli, e 'l rio concordi in dolce accento
Invitavano al suon le frondi, e 'l vento.

Quando entro a la città trombe canore,
E ne l' oste Latin liete alternaro,
Al cui concorde, e musical tenore
Risposero le valli in suon più chiaro:
Ma dopo il suon de l' austral porta fuore
Ircano uscì seco traendo a paro
La guerriera invittissima, e con lui
Lo sforzo eletto armato, e duci sui.

Dal destro fianco la gentil donzella
Sede a del re, poi dal sinistro Armonte,
Tutti di maglia, e piastra armati, e in sella,
Salvo che discoperta avean la fronte:
Seguivan dopo la compagnia bella
Principi, e capi, e con le voglie pronte,
Tutto il resto de' suoi coperto d' arme
Tal come uscir volessi in fatto d' arme.

Giunti nel campo in maestà sublime
S' assise il re nel deputato seggio,
Che eretto già l' avean da le parti ime
I suoi presso l' agon con trono reggio:
S' assiser dopo lui le teste prime
Di mano in man, ch' esso tenea più in preggio
E in ordinanza le feroci schiere
Fer poscia intorno a lor file, e frontiere.

Da l' altra banda il general Romano
De' ripari uscì fuor con la sua gente,
E l' invito Rosmondo avea per mano
Assiso sopra il suo destrier corrente:
Venìa poscia ogni duce, e capitano
In ordinanza, ognun d' acciar lucente,
E ne' luoghi prefissi d' ogni lato
Cinsero il regio palco, e lo steccato.

Posti a seder ne' troni alti, e reali
Il Roman duce, e 'l Fiesolano regge,
Uscir d' ambe le parti in veste uguali
Due satrapi de l' una, e l' altra legge:
Che ton gran voce avanti a' tribunali
Giurar sopra i gran libri ove si legge
La sovrana osservanza, che devoti
Ivi portata avean due sacerdoti.

Giura il re Fiesolan, che se 'l campione,
Che in persona di lui metterà in campo,
Sia fatto dal roman morto, o prigionie,
Nè possa aver da le sue forze scampo;
Depor da parte il marziale agone,
E stirpato dal cor l' acceso vampo,
Lassar lo scettro, la corona, e 'l regno
Io man di lui, come di quel più degno.

E la nuova città, ch' or lieto forma
In comune abitar negletto, e servo,
Seguendo amico de' suoi moti l' orma
Senza mostrarsi mai duro, e protervo;
E di Fiesole sol donar la norma
De le reliquie al pastoral riservo,
E 'l tutto inviolabile osservare,
Chiamando in testimon la terra, e 'l mare.

9.

Giura l'eroe Roman, che quando accada,
 Che 'l suo forte campion rimanga estinto,
 Prender col folto esercito la strada
 Verso il Tebro, e donarsi a lui per vinto:
 E prima far ch'ogni edificio cada,
 Che ne l'Arno fondar già s'era accinto,
 Nè mai per tempo alcun Roma contraria
 Gli sia, ma sempre amica, e tributaria.

10.

Venner chiamati a gli ultimi scongiuri
 Poscia i guerrieri a la gran pugna eletti,
 E ciaschedun di lor lassar quei muri
 Giurar se avvien che alcun la pugna infetti;
 Nè in prò, nè in danno oprar più i ferri duri
 Quando a lassar l'impresa sien costretti,
 E nemico dentr'ambi sarà quello
 Disturbator primier del gran duello.

11.

Fatte le cerimonie, e i sacri riti
 S'aprir le porte del famoso arringo,
 E dentò entrarò i due campioni arditi,
 Ciaschedun da la sua non già solingo:
 Che paggi, e nunzi a far gli usati inviti
 Passar con essi entro a l'agon feringo,
 Altro porta la lancia, altro lo scettro,
 Gli scudi altro, in cui splende oro, ed elettro.

12.

Al primiero apparir, che fe Mirilla
 Avanti a gli occhi de l'eccelso amante,
 Espero parve allor quando scintilla
 Con bel zaffir ne la magion stellante:
 O quando cinto d'immortal favilla
 Spunta di Maggio il sol nel suo levante
 Che l'ampia terra, e 'l mar lieto innamora
 E i colli eccelsi, e le campagne infiora.

13.

Parve al nuovo apparir che fe Rosmondo
 Avanti a gli occhi de l'invitta Diva,
 Qualor s'adorna di vaghezza il mondo,
 E ride il ciel ne la stagione estiva;
 Che di frutti, e di fior fatto fecondo
 Le menti illustra, e i vaghi spirti avviva,
 Ride scorrendo il ciel Cintia vezzosa,
 E spunta il giglio, e la vermiglia rosa.

14.

Arciero invitto il faretrato amore
 Vibrava in ambidue faci, e quadrella,
 E ciaschedun ferito, e feritore
 Fea del bel foco suo l'anima ancella:
 E trionfante nel comun rigore,
 Or feriva il garzone, or la donzella,
 E di ciascun vittorioso a pieno
 Rubava il cor dal vulnerato seno.

15.

Or mentre esso saetta, ecco la tromba,
 Che i due piagati a nuove piaghe invita,
 E nel ferito cor gran colpi piomba,
 Colpi di morte se quei fur di vita:
 Chinan l'aste pesanti onde rimbomba
 Il mare ondoso, e la terra fiorita,
 Stupisce amor, nè sà riparo, o schermo
 Far contra onore in lor campion più fermo.

16.

Pur cost l'ange il cor, cost di zelo
 Gli ingombra il sench'entr'ambi a mezzo il corso
 Alzan l'acute punte verso il cielo
 Per non ferirsi, e fan ritegno al morso;
 Ma se le lance alzar, non però il telo
 Schivar d'amor, che nel sovran concorso
 Non facesse invisibil varj effetti
 Con mille punte entro a' piagati petti.

17.

Bel duello amoroso ove combatte
 A fronte onor col faretrato arciero,
 E gli aspri colpi suoi frena, e ribatte,
 Nè può perciò mostrarsi aspro, e severo:
 Essi lontan le lance avendo tratte
 In van ministre del suo dolce impero,
 Finti rivali avean le spade strette,
 E per ferirsi verso lor dirette.

18.

Quando Rosmondo a lei mostrando il modo
 Di passargli col ferro il proprio seno,
 Disse in voce tremante, amica io godo
 Morir per man del guardo tuo sereno;
 Eccoti 'l petto inerme, sciogli il nodo
 A l'alma omai, rompi a la vita il freno,
 Ecco il cor, maggior ben non puoi tu farmi.
 Se con gli occhi il feriste, april' con l'armi.

19.

Apri 'l mio tu soggiunge l'altra, tanto
 Da i raggi astratto del tuo chiaro lume,
 Spogliando l'alma dal suo fragil manto,
 Cui per libera uscir batte le piume;
 Quest'ultime parole amor col pianto
 Scaturir fè, ma l'altro invitto nume,
 D'esser vinto temendo, in mezzo a loro
 Spiegò le palme, e 'l trionfante alloro.

20.

E in un punto gli mostra, e gli presenta
 L'ignominia che avran seguendo amore,
 E la fama che in lor resterà spenta
 Da quel guidate pe 'l sentier d'errore:
 E con essa congiunta le rammenta
 La fè promessa dianzi al suo signore.
 E quel che assai più importa, il vitupero
 Con la rovina del proposto impero.

21.

Questi fur colpi che a l' alato Dio
 Fiaccar l' aurato stral, fiaccaro i vanni,
 E per seguir d' onor l' alto desio
 Tentar fuggir d' amor gli ascosi inganni,
 E 'l ferro che pur dianzi fu restio
 Vibrar, tentando i militari affanni,
 E con mille percosse sempre invano
 Offeser l' un de l' altro or braccia, or mano.

22.

Dava sempre due colpi un colpo solo,
 Il primo al feritor, altro al ferito,
 E duplicate piaghe immenso duolo
 Fea ne l' assalitor, ne l' assalito;
 Che amor che in mezzo a lor spiegava il volo
 Surgea non men d' onor via sempre ardito
 E in un punto al ferito, e al feritore
 Sentir fa colpi ognor d' uguale ardore.

23.

Vibra Mirtilla or taglio, or punta, e sempre
 Ove meno l' offenda il colpo assesta,
 Porge Rosmondo a lei l' usate tempre
 Con cui schiva de' colpi la tempesta:
 Talor desia ch' ogn' alma si distempra,
 E inerme il fianco a lei porge, e la testa,
 Bramoso di morire, essa il simile
 Fà, nè cangiando vezzo cangia stile.

24.

Colpo non vibra alcun di lor che dietro
 Non si porti l' avviso, e la parola,
 Avviso unqua non v' avvisa, o metro
 Se l' alma il cor dal petto non invola:
 Tien patrino di lor l' aurato scetro
 Amore, e trionfante intorno vola,
 Scherza lieto talor, talor sorridente,
 E scherzando, e ridendo i petti incide.

25.

Ma chi de' colpi lor, de' lor sospiri
 Narrar potrà la variabil forma,
 Giorno tu che ascoltasti i suoi desiri,
 Tu m' apri a pieno il vero, e tu m' informa;
 Dammi gli interni affetti, e de' martiri
 L' accesa schiera, e la mirabil norma,
 Altro che tu no 'l puoi ridir che udisti
 Le querele amorose, e' pianti misti.

26.

Bramano entr' ambi il vincitore, e 'l vinto
 Esser, ma no 'l comporta il ciel nemico,
 Che vivo un sol ne vuole, e l' altro estinto,
 Nè possono senza uscir del grave intrico:
 Amore, e Onor son due contrari, e spinto
 Convien che un resti da l' altro nemico,
 Regnar non può con l' acqua unito il foco,
 Nè cielo, e terra in un medesimo loco.

27.

Fugge il consorzio del feroce alano
 La lepre, e quel del lupo il vile agnello,
 Da l' aquila il serpente v' è lontano,
 E dal falcon rapace ogn' altro augello;
 S' unisce di Minerva il frutto in vano
 Con quel di Bacco in un medesimo ostello,
 Non sà col pianto il riso stare insieme,
 Nè 'l timor mesto con la verde speme.

28.

Maestra mano in quei di spada, o briglia
 Mirar si può, ma non d' orgoglio, o d' ira,
 Arte di scherma l' un l' altro assottiglia,
 Che a ripar più che a ferir si mira;
 E sempre nel cader gli occhi, e le ciglia
 Caggion col ferro in un' istessa mira,
 E nel vibrare i colpi sero un voto
 Ratto sen v' è che scenda il ferro a voto.

29.

Giran leggier quasi volubil fronda
 Con bei maneggi i correnti destrieri,
 Ed or da l' una, ed or da l' altra sponda
 Gli spingon velocissimi, e leggieri;
 Indi qual nave a l' agitar de l' onda
 Tornansi incontro con nitriti alteri.
 Langue il suol sotto a' piè, nè pur l' arena
 Segnata resta di loro arme a pena.

30.

Chi veduto hà talor tra i colli erbosi
 Il tauro, e la giovenca urtarsi in guerra,
 Che spinti ognun da stimoli amorosi
 Fan vacillar col piè l' immobil terra;
 E con finta battaglia insidiosi
 Scherzar, tendando por l' un l' altro in terra
 Giudichi questa riguardar, mà quanto
 Più d' ardor colma, orribile altrettanto.

31.

Fra Febo già corso a mezzo il cielo
 Ne l' emisfero esperico, e spargea
 L' ombra soave, e 'l rugiadoso gelo
 Tra i folti rami ove ogni augel tacea:
 Sol tra i teneri acanti in verde stelo
 L' importuna cicala il suon traeva,
 E con vicenda or simigliante, or varia,
 Assordiva col mar, la terra, e l' aria.

32.

Quando confuso di tal pugna Armonite,
 E 'l Roman duce, e gli altri circostanti,
 Non san pensar perchè i guerrieri a fronte
 Posti mandino i colpi a l' aura erranti:
 E le voglie che già mostrar si pronte
 In prò comune, e gran disegni, e vanti,
 Languischin' or ne' loro astratti memhri,
 E 'l duello importante un gioco sembri.

Nessun notizia avea fuor che Brimarte
 De gli accesi guerrier la viva fede,
 E sso sol de le botte a l' aura sparte
 La mal nota cagion giudica, e vede:
 Ma saggio il tutto tace, e sta da parte
 Sperandone propizia la mercede,
 Che sà che giri a suo volera la sorte
 La vittoria è de la romana corte.

A pien lo sà perchè lo vidde sculto
 De la saggia Cuma nel sacro chiostro,
 Ove de' sommi arcani il senso occulto
 Da la sua nobil man gli fu dimostro:
 Fare a immortal voler noioso insulto
 Non può mortal possanza, o infernal mostro
 Che inviolabil sempre, alto decreto
 Osta, nè può soffrir legge, o divieto.

Ma il nemico infernal che ben s' accorge
 Argo novel, de l' amoroso ardore,
 E quanto nuocer può ben cauto scorge
 Entro a' cor giovenil traslato Amore:
 Fa che Megera dal suo centro sorge,
 E l' empia gelosia ne tragge fuore,
 Con mesto aspetto, e collegata seco
 S' invian per sentier solingo, e cieco.

Nè s' arrestan già mai fin che de l' oste
 Fel gran Latino a Fiesole son giunte,
 Ove per dentro a dense nubi ascoste
 Passan veloci al gran negozio assunte;
 Qual vapor che invisibile si scoste
 Da l' adusto terreno, e in aer munte,
 Serpe s' infiamma, e tanto in quel s' aggira,
 Ch' in tuon caugiato, fiamma, e rombo spira.

Così l' iniqua, e formidabil coppia
 Giunta ove destinò cieca s' interna
 Nel sen d' Armonte, e in lui le furie addoppia
 E la face infernal vi scote alterna:
 Sent' ei dentro al suo sen l' ardor che scoppia
 Qual solfo chiuso in orrida caverna,
 E tutto a un tempo invigorirsi il core
 Da cieca rabbia di geloso orrore.

Si scote a un tempo, e impaziente il fianco
 Del suo destrier percote con lo sprone
 Quel dal bizzarro ardor fatto più franco
 Entra in un salto entro al rinchiuso agone;
 E d' interno furor pallido, e bianco
 Giunto a Rosmondo il ferro in man si pone,
 E con voce orgogliosa in simil note
 In un punto l' incarca, e lo percote.

Volgiti a me che non ferisco al vento,
 Nè teco finger sò come costei,
 Giunge a par con le note il violento
 Colpo sopra il campion con modi rei;
 E dal ricco cimier l' angel d' argento
 Gli spezza, arme immortal di semidei,
 Arme, che 'l giorno in lui comun guerriero
 Posto avea Roma nel sovran ciniero.

Nè s' appaga però la mente acerba
 Per avergli l' insegna rotta, e guasta,
 Che ne l' omero il coglie, ove inacerba
 Ferita no, ma doglia immensa, e vasta;
 Volge irato Rosmondo la superba
 Fronte, e col ferro a quei la tempia attasta,
 E ne la dura terra a mille, a mille
 Mirar gli fa con fiaccole, e faville.

Infuriata in un la gran guerriera
 A lui s' avventa, e lo rincalca, e spinge,
 E in guisa tal di formidabil fera
 Nel petto il duro ferro gli sospinge:
 S' oppon l' acciar tenace, ond' ei non pera,
 E le contrarie tempore urta, e respinge,
 Ei con doppio colpìr l' un l' altro paga
 A un tempo, e più che pria la mente indraga.

Ma l' atto formidabile, ed insano
 Così le viste de' Romani offese,
 Che posta al ferro ognun l' invitta mano
 Tumultuando entro l' agone ascese:
 Corre irato ogni duce, e capitano
 L' un contro a l' altro, e di ferrato arnese
 S' empie la terra, e di fervente sangue
 Di chi morto è del tutto, e di chi languo.

Scende da' palchi il gran Latino, e seco
 Precipitosa in un la corte armata,
 Scende il feroce Ircano, e fatto cieco
 Di sdegno, il gran successo a pena guata;
 Sembra il campo di morte orrido speco
 Dal sangue ch' entro a lui s' erge, e dilata.
 Va in rotta il tutto, e di confusa guerra
 S' ingombra il verde pian, trema la terra.

Lo steccato che dianzi era ricetta
 Col giro suo de' generosi eroi,
 Or fatto nel sabbion trepido letto
 Calcato è da' destrier co' cerchi suoi:
 Suona da' colpi ogni scudo, ogni elmetto,
 Geme l' acciar sotto i lor pondi, e poi
 Cede al rigor de le robuste braccia
 Dando luogo al colpìr che 'l rompè, e straccia.

45.

Tinto di tetro sangue il suol rimane
 Dovunque passa il vincitore, e 'l vinto,
 Gorgoglia, e intorno fa rivi, e fontane
 Dal petto del ferito, e de l'estinto:
 Se 'n van confuse al ciel le strida umane
 Miste col duol de l'arme in lor sospinto,
 Trema la terra, e 'l mar, treman gli abissi,
 E si conturban gli astri erranti, e fissi.

46.

Il sol che dianzi rutilante, e puro
 Cinto d'aurati raggi uscìa del Gange,
 Or fatto a tanta strage orrido, e scuro
 Mesto si mira in guisa d'uom che s'ange:
 L'aer s'ammanta d'un colore impuro,
 E sinistra impression la terra tange,
 Piove dal ciel virtù che i petti ingombra
 D'orror, di morte, di terrore, e d'ombra.

47.

Cresce d'ambe le parti aspro tumulto
 Disturbando a gli eroi l'illustre impresa,
 Tal che non può Rosmondo il grave insulto
 Punir di quel che a lui fè tant'offesa:
 Ma ben l'ira concetta, e 'l duolo adulto
 Sfoga la turba di tai colpe illesa,
 Taglia qual mietitor l'umane membra,
 E teste, e braccia, e 'l furor cieco sembra.

48.

Sembra il feroce Armonte un tuon che svella
 Per gli altissimi monti immensa selva,
 O nel vasto Ocean mobil procella,
 O in chiusa mandra rigorosa belva,
 Tutto rabbia, e furor frange, e martella,
 Qual tigre che da gli antri si diselva,
 E dietro al cacciator, che predato abbia
 I figli, corre a lui colmo di rabbia.

49.

Gli accesi petti, e gli sdegnati cuori
 Di venen carichi, e rigoroso zelo,
 Disfogando se 'n va l'ire, e' furori
 Ne l'uman sangue, con lancia, e con zelo:
 Crescon gli alterni strepiti, e' rumori,
 Che s'alzan da la terra, e vanno al cielo,
 Quanto più cresce la sdegnata turba,
 Che d'ambi i lati uscendo altrui conturba.

50.

Tien Mirtilla sdegnata in man la spada,
 Nè sa dove ferir che giusto tocchi,
 Solo in Armonte il fier desìa che cada
 L'ira sua giusta, e in lui fulmini, e fiocchi:
 Ma sua sorte non vuol che 'l giorno accada
 Ch'ei se gli opponga un tratto avanti a gli occhi
 Che in lui de l'empia offesa la vendetta
 Faria, che l'alta pugna gli ha interdotta.

Vol. III.

51.

La pugna no, che grato ad essa fora
 Ogni cagion che tardar la potesse,
 Ma 'l ricevuto incarco il sen gli accora
 Del fido amante, e 'l dovuto interesse:
 E l'amorosa, e marzial dimora
 A lei vietata, e le querele espresse,
 Che si grate le fur, che la lor sorte
 Posta in lance averia quel dì con morte.

52.

Si stà dunque da parte, e solo attende
 L'offesa vendicar contro il rivale,
 E la persona sua cauta difende,
 Nè a l'uno far non vuol, nè a l'altro male;
 Ma Rosmondo in contrario l'ira accende,
 E in fera guisa l'inimico assale,
 E disgiunto da lei, lei cerca, e quello
 Disturbator del trionfal duello.

53.

Fan Cesare, Brimarte, e gli altri insieme
 Ne la confusa miscbia qual far suole
 Turbine altier, cui repentino freme
 In alta cima di superba mole;
 Sotto a' lor gravi colpi ogni arme geme;
 E s'ammantan di sangue erbe, e viole,
 Corre il Mugnon rapidamente involto
 Di vermiglio color da' membri sciolto.

54.

Non men fa Ircan, non men Durippe, e seco
 Rubicone il feroce, Ansonio il grande,
 Gerione, Sarmoteo, Rutillo, e 'l Greco,
 Ladisla ch'ira intensa, e sangue spande;
 Fatto e l'un campo, e l'altro così cieco,
 Ch'opere tratta atroci, e memorande,
 E bandito dal petto ogni timore,
 Pria che fuggir, qui disperato muore.

55.

Disperato parer pugna, e contende
 Da l'una parte, e l'altra desiando
 Por fine un giorno a le spietate emende
 Nate nel cor cinto d'ardor nefando;
 Colpo non cala se non punge, o fende
 Il corpo altrui, dando a la vita bando;
 Nè fugge alma dal sen che non minacci
 Duro prodigio di futuri impacci.

56.

L'orribil morte in mezzo al sangue ondeggia
 Ed ad ambe man mena la falce in giro,
 Seco ha le Parche in un'istessa seggia
 Sitibonde di sangue, e di martiro;
 Marte in carro di fuoco altier lampeggia
 Col furor cieco in un medesimo giro,
 Scuote la spada, e la discordia fera
 La face accende a l'infernal Megera.

100.

57.

L'ordine militar dissolve, e rompe
 Quel di la confusion cieca, e fallace,
 Nè si veggion tra l'armi eccelse pompe
 Trattar da man superba, o mente audace:
 Ogn'insegna, e cimier frange, e corrompe
 Il ferro, l'urto, e la rovente face,
 Stan sotto i piè calcati, e gli ostri, e gli ori
 De' magnanimi cor pompe, e decori.

58.

Tra la polve, e tra il sangue in fera guisa
 Guizzar tronco si mira or braccia, or mano,
 E tal'or testa dal busto divisa
 S'ode morendo balbettare in vano;
 Nuota ondeggiante, e coscia, e gamba incisa
 E corpo lacerato a brano, a brano,
 Stillan sangue i destrier da mille lati
 Co i lor Signor dal duro acciar forati.

59.

Altro il ferro ha nel petto altro nel tergo,
 Altro nel fianco affisso, altro nel collo,
 Altro fuggendo dal mondano albergo
 Vien calpestato a dar l'ultimo crollo:
 Chi tuffato entro al sangue come il mergo
 Sbuffa morendo in lui, di lui satollo,
 Quei da saetta inciso, e quei da lancia
 Trapassato nel fianco, e ne la pancia.

60.

Strane guise di morte, alcun si mira
 Fuggir l'opposto ferro, e dar di petto
 In altro ferro, altro geme, e sospira
 Nel proprio affisso con più stran'oggetto:
 Alcu sotto a destrier che a lui raggira
 Dal pondo oppresso a morir vien costretto,
 Altro appeso a le staffe il campo irriga
 Di sangue, e di cervel con doppia riga.

61.

Chi sopra il pavimento estinto, il sangue
 Sgorge da gli occhi ond'ebbe pria la luce,
 Chi per la bocca onde rimase esangue
 Da grave punta, un fonte al fin conduce:
 Chi pe'l naso distilla il cor che langue,
 Chi da l'orecchie fuor lo spirto adduce,
 Chi sopra il caro amico versa l'alma
 Chi sotto incarco di nemica salma.

62.

Ma cost de' Latini il furor cresce,
 E la forza al nemico, e 'l vigor manca,
 Che 'l formidabil gioco omai rincesce
 Al viril petto, e l'animo si stanca:
 Cede a la rabbia al fin che 'l furor mesce
 A poco a poco orror che i volti imbianca,
 Cede il campo al Roman, drizzando il corso
 Ver la città, calcando al monte il dorso.

63.

Nè giova il sommo ardir del grande Ircano,
 Ne l'immenso valor del figlio Armonte,
 Far sì che disperato Fiesolanò
 Tenga verso il Roman volta la fronte;
 Che adopràn l'ire, e le minacce invano,
 E in van carcano altrui di scherni, e d'onte,
 Cresce il tumulto impetuoso, e cresce
 Il terror ch'entro a'cor s'infonde, e mesce.

64.

Gli caccia in fretta il vincitor Rosmondo
 Da l'un de' canti, e da l'altro Brimarte,
 E Cesare il gran duce, e 'l furibondo
 Minor fratello folgore di Marte:
 Seguon de la vittoria il grave pondo
 Le schiere unite, e le falangi, parte
 Guidate da gl'invitti capitani,
 E da gli animi audaci de' Romani.

65.

Stà il pertinace Armonte in larga strada
 Quasi fero dragon guardando il passo,
 E ghermita a due man la grave spada
 Fà de l'avverso stuol strage, e fracasso:
 Vietando al Fiesolan che in fuga vada
 Col medesimo colpir, traendo a basso
 Uguualmente il vincente, e 'l fuggitivo,
 Nè soffrir può che passi avanti uom vivo.

66.

Indomito destrier sembra, che punto
 Sia da stimol d'amor tra verde riva,
 Che di grasse giumente abbia l'assunto,
 E seco passa a la dolce aura estiva:
 E se per caso avvien che sopraggiunto
 Sia da strano amator, l'ira nativa
 Sveglia, e in punto, e l'amante, e 'l rivale
 Morde fremendo, e impetuoso assale.

67.

Ma nè 'l furor di lui, nè quel del padre,
 Nè de' congiunti duci avrien quel giorno
 Possanza avuta di salvar le squadre
 Amiche, e seco la città da scorno:
 Se 'l fier Zambardo non faceva da l'adre
 Tombe uscir fuor dal suo mortal soggiorno
 Cinte di nemi le turbe infernali,
 Che adombran l'aere col rigor de l'ali.

68:

Versa l'Inferno da l'orribil grotte
 D'ombre caliginose orror profondo,
 Al mormorar del mago, e fa che annoie
 Di negro ecclisse ottenebrato il mondo:
 Saltan da gli antri fuor l'infernal frotte
 Tra i nemi mescolati, e 'l ciel giocondo
 D'orrido, tenebroso, e fosco manto
 Copron la terra, e 'l mar per ogni canto.

69.

Son sì fosche le tenebre , e gli orrori
 Ch' escon da le voragini d' inferno ,
 Che quasi estinti i fervidi splendori
 Restano qui del gran pianeta eterno :
 Spariscon de la terra i bei colori
 Scorgendo in vece sua squallor interno ,
 Smarrisce l' occhio i lumi , indi negletto
 Ricerca indarno il desiato oggetto.

70.

Indarno gli occhi batte , e le palpebre
 Apron l' amato varco a la pupilla ,
 Che le cinte d' orror fosche tenebre
 Gli offuscano ogni face , ogni favilla :
 Sol mira involta di color funebre
 Ombre che Stige ognor dal sen gli stilla ,
 E densa nebbia , che da i laghi Avernì
 Esalan mille in un voraci inferni.

71.

Queste tenebre dense fur cagione
 In quel giorno fatal , che la cittade
 Salva restasse , e 'l regno , e le persone
 Ne la primiera amata libertade :
 Se ben di sangue in quell' ostile agone
 Dilagati restar sentieri , e strade ,
 E di membra disgiunte onusto il suolo
 Surse , di strage , di rovina , e duolo.

72.

Da la fosca caligine rispinto
 Torna il forte Latino entro a' ripari ,
 E di nemboso orror difeso , e cinto
 Entro a la terra il re co' suoi più cari ;
 E l' ombra violente il volto tinto
 Tenne più di de' bei raggi solari ,
 E col noioso vel del nembo oscuro
 Celò da gli occhi avversi il Tosco muro.

CANTO DEGINOSESSTO

ARGOMENTO.

*Con vari avvenimenti resta avvinto
Rosmondo entro a l' orror d' avverso incanto,
Là dove errando per quell' aer tinto
Nel cieco laberinto entra del pianto:
Mirtilla ancor tra quel vorace, e finto
Nembo resta prigiona, e mira intanto
Dolorosa tragedia in fera vista,
Per cui tutta confusa si contrista.*

Tra le dense voragini sepolto
Resta Rosmondo di quel tetro orrore,
E indarno gli occhi affissa, e indarno il volto
Volge, cercando il solito splendore:
Nè far può sì che non rimanga involto
Privo di luce in quel confuso errore,
Lungi dal campo amico, e non s'aggiri
Invan, l'aer colmando di sospiri.

Qual se talor curioso ardir s'interna
In cieco laberinto, e mentre aspira
I segreti spiar d'ogni caverna
In lui smarrito si confonde, e gira:
Tenta 'l ritorno in van di strada alterna,
E in van desia l'uscita, o in van sospira,
Che quanto più s'affretta, più s'intriga,
Nè può pace impetrar tra tanta briga.

Tale il pregiato eroe per cieco, e denso
Cammin s'avvolge, avviluppato, e chiuso
Tra le tenebre fosche, nè può il senso
De la vista appagar spento, e deluso;
Perchè quant'ei più s'ange, più condenso
Ritrova il uembo, e più il sentier confuso,
Nè può l'occhio mirar quanto 'l desio
Indarno applaude in quel profondo oblio.

Scorre anelante, e porta sempre al fianco
Con fero aspetto il gemito, e 'l martiro,
Aspidi velenosi, e molle, e stanco
Al fin s'asside in spazioso giro;
Ove tra l'ombre tenebrose un bianco
Lume gli appar, che rutilante, e miro,
Quasi facella gli dimostra intorno
Per largo spazio il Fiesolan contorno.

Ivi per entro a luminosi rai
Gli appar davanti la perduta amica,
Che in gonna femminil, non vista mai
Da lui, tra quei recessi erra, e s'intrica:
Surge a sì vago oggetto, e in dolci lai
La richiama tremante, e s'affatica
Indarno a far che 'l pronto piè la segua,
Che quanto ei corre più, più si dilegua.

Talor si mostra a lui, talor s'asconde
Quasi larva, o fantasma fuggitiva,
E 'l vago volto, e l'auree trecce bionde
Nuovo incendio nel sen gli erge, e ravviva;
Esso segue, ella fugge, e' rami, e l'onde
Scotonsi al suon per quell'ombrosa riva,
Corre al correr di lor l'accesa luce,
E per l'ombre si fa lor scorta, e duce.

7.

Alfin la giunge , e baldanzoso snoda
 La lingua in suon tremante , e dice a lei,
 Deh ferma il piè vaga donzella , e s' oda
 Da te l' ardor de' mesti accenti miei ;
 Giunga un giorno del mar vasto a la proda
 Il vaneggiar de' miei penosi omei ,
 E nel porto bramato ogni sua speme
 Accolga i legni , e 'l naufragio insieme.

8.

E se dianzi mostrasti armata il core
 Ver me pietoso , or disarmata svela
 A l' amor mio , se in te punto d' ardore
 Con pietoso desio s' asconde , e cela :
 Deh fa sol del mio cor che 'l tuo splendore
 Ravviva l' alma in me ch' or langue , e gela ,
 E la speme che allor porgesti uguale
 A l' ardor mio fia medicina al male.

9.

La donna allor tutta sdegnata , i lumi
 A lui rivolge , e con tal suon l' accora ,
 Fuggi stolto da me , che in van presumi
 Il ben che i petti amanti amico irrorà :
 Prima vedrai ver l' Alpi andare i fiumi ,
 E da l' Occaso uscir lieta l' Aurora ,
 Che in me per amor tuo minima stilla
 Svegli d' Amor , nè di pietà favilla.

10.

E se dianzi mostrai d' amarti amore
 Fu finto nel mio volto , e non verace ,
 Desio fu bene il mio traerti il core
 Sotto finzion di simulata pace :
 Nè potendo ciò far crebbe il rigore
 In me qual suol per legno atra fornace ,
 E quel che far con l' arme non potei
 Di farlo spero in te coi sdegni miei .

11.

Dispietata repulsa ! ei mesto resta
 A sì fatta risposta , e s' ange , e strugge ,
 Ella ciò detto , a guisa di tempesta
 Scossa dal vento si dilegua , e fugge ;
 La segue esso dicendo il passo arresta
 Crudel mira il mio cor che morto adugge ,
 Eccoti l' arme , e 'l sen , se tu mi vuoi
 Morto , disfoga omai gli sdegni tuoi .

12.

S' odio mi porti , ecco ch' io ti presento
 Ignudo il sen , crudel che non l' incidi ?
 Che non trai l' alma fuor del suo tormento ,
 E da l' odiato albergo la dividi :
 Ogni modo io morirò , nè 'l tuo talento
 S' appagherà crudel , se non m' uccidi ,
 Se di tua propria man non spargi il sangue
 In me , la tua vendetta è vile , e langue .

13.

Vien' , disfoga il furor ch' in te s' accoglie
 Appagando il desio tenace , e crudo ,
 E 'l simulato amor sazia , e discioglie
 L' ira serbata al periglioso ludo :
 Non troveran ritegno l' empie voglie
 In me , che fuor trarrommi usbergo , e scudo ,
 E potrà la tua man saziarti a pieno
 In questo ognor da te piagato seno .

14.

Nè per questo ella pur divien pietosa .
 Nè s' arresta per ciò , nè per ciò bada
 A la mesta querela , anzi ritrosa
 Segue la fuga sua per la cieca strada ;
 Quando ecco tinta di color di rosa ,
 Quasi smarrito agnel ch' errando vada ,
 Gli appar davanti sfavillando un riso
 De la bella Cefille il vago viso .

15.

Quella che già lassò dolente , e sola
 Del bel giardin su la solinga riva ,
 Quel dì che spaventata , una parola
 Dir non ardi mentre ei da lei fuggiva ;
 Or in tempo opportuno ella il consola
 Tutta zelante , e leggiadretta , e diva ,
 Lusinghiera , e pietosa allettatrice ,
 Sciolta la lingua , in tal sermon gli dice .

16.

Generoso guerrier , lascia il sentiero
 Di chi ti fugge , e chi l' apprezza segui ;
 Conosci l' error tuo , conosci il vero
 Godimento d' amor che ogni uom consogui :
 Stoltizia è ben seguir stolto pensiero
 Onde sperar non puoi paci , nè tregui ,
 Opra di saggio è ben quando il fuggito
 Aborrisce il crudel , segue il gradito .

17.

Godi dunque il mio amor se saggio sei ,
 Chi ti fugge schivando , e chi t' apprezza ,
 E 'l mesto suon de' disprezzati omei
 Appaga al chiaro sol di mia bellezza :
 Sdegnà d' empio pensiero i modi rei ,
 E di cor viperin mortal fierezza ,
 Io rigida mai fui , nè fui fugace ,
 Ma fida ancella a te dèi vita , e pace .

18.

Tu mi fuggisti , nè perciò divenni
 Per la fuga di te crudel nemica ,
 Ma quell' amor ch' io ti portai mantenni
 Entro al mio cor , sempre vivendo amica :
 Deh se fida ti fui , se sempre tenni
 Ver te la mente nitida , e pudica ,
 Non comportar , ben mio , che tanta fede
 Riceva in guiderdon crudel mercede .

19.

A le pietose note, a i dolci accenti,
 Che grate le fur già, Rosmondo volse
 Le luci ebrie di pianto, e quei cocenti
 Rai riconobbe u' prima Amor l'avvolse:
 E in un punto le tenebre lucenti
 Intorno lui si fer, l'orror si sciolse,
 Rise sereno il ciel, riser gli amori
 Scherzando intorno a quel con chiari alberi.

20.

Scese dal terzo ciel tra vaga schiera
 Vener con le tre Grazie, e nel bel grembo
 Versò tra rugiadosa primavera
 Di vaghissimi fiori un largo nembo;
 Mentre ne gli occhi, e ne la mente altera
 Di lei spiegava Amor d'ardore un lembo,
 E trionfare scintillava ardente
 Da le pupille sue lieto Oriente.

21.

Votò l'aurea faretra, e mille, e mille
 Dardi al petto avventò del cavaliero,
 Amore indarno, e scosse le pupille
 In un più volte il faretrato Arciero:
 Ma le già spente entro al suo sen faville
 Ravvivar non poté nel cor sincero,
 Invan da lei spirò l'aura amorosa,
 Nè mai svegliar poté fiamma ritrosa.

22.

Segue Rosmondo il suo cammino, e sdegna
 Le lusinghevol note de la maga,
 E la finta Mirtilla aver s'ingegna,
 Che avanti le fuggia garrula, e vaga:
 L'altra qual face suol che aride legna,
 Accrescon, tutta in lui d'ardor s'indraga,
 E sprezzata, e fuggita in simil note
 Mentre il segue, l'orecchie gli percote.

23.

Qual tigre t'allattò crudel, qual angue
 Ti prestò il fier venen di che armi 'l core
 Tra le discordie fusti in mezzo al sangue
 Nutrito ingrato, e tra l'ira, e 'l furore:
 Colà dal freddo Scita ove ognor langue
 Scossa da gelo argente aura d'amore,
 Ivi per strani monti, e tra le selve
 Nutricar te crudel feroci belve.

24.

Och'io pianga, och'io preghi, o che languente
 Spieghi la mente mia, modo non trova
 Di risvegliar pietà ne l'empia mente
 Il pianto, o 'l prego mio, nè 'l seguir giova:
 E marmo il petto, e 'l cor di ghiaccio argente
 Da la cruda empierà formato a prova,
 Misera a che più spero, a che più in vano
 T'ento mollificar pensier villano?

25.

Cessino i preghi in me, cessino, e invece
 Di quei, s'armino omai gli sdegni, e l'ira,
 E mostrin quanto può donna a cui lece
 Oprar libero ardor che in sen gli spira;
 E s'egli m'abborri sdegnommi, e fece
 Ch'al vento il prego andasse: or sia la mira
 Ei de lo sdegno mio: drizzi lo strale
 Ver lui del furor mio repente l'ale.

26.

Ciò detto forsennata al fero accento
 Sacrilega ricorre, e d'Acheronte,
 Invoca la falange, e in un momento
 Fa impallidir d'intorno il piano, e 'l monte:
 Fugge l'apparsa luce, e strano vento
 Freme, e mugge Cocito, e Flegetonte,
 E in strana guisa le tenebre immense
 Divengon più che mai torbide, e dense.

27.

Sparisce avanti al cavalier la face.
 E con essa se 'n va l'amato oggetto,
 Restando ei de l'orror nel sen tenace
 Sepolto, e più che pria ricinto, e stretto:
 Tenta indarno fuggir l'aer vorace,
 E in suo scampo trovar nuovo ricetto,
 Ma no 'l sopporta il suo crudel destino,
 Che orbo vie più che mai gli apre il cammino.

28.

Brancolando se 'n va fin che s'infonde
 Nel tenebroso sen d'ampia caverna,
 Che in mill'antri si spazia, e si confonde,
 E l'un ne l'altro obliquo al fin s'interna;
 Tenebroso è il sentier che in sè nasconde
 Vartati recessi, e strada alterna,
 Se non se in quanto un quasi estinto lume
 Spaventoso, gli fa scorta, e barlume.

29.

Inavvedutamente in essa il piede
 Pon l'incauto Rosmondo, nè s'accorge
 De l'error suo, però che altro non vede,
 Che tenebre, nè il ver più dritto scorge:
 Ma poi che dentro a l'intrigata sede
 Ei fù trascorso, alto rumor gli porge
 A l'orecchie un clamor di pianto eterno,
 Come traslato qui fusse l'inferno.

17.

Mira volar tra l'ombre, ombre funeste.
 In guisa appunto di notturne larve,
 Che stridendo se 'n van per l'aure meste,
 Quasi sogno talor che a l'egro apparve:
 Poi sente di sospir gravi tempeste
 Esalar da quel ciel, che al senso parve
 Pianto d'alme dannate, a cui tenore
 Facci un eco infernal cinto d'orrore.

31.

Ivi conosce gli amorosi pianti
 Languir volando per quell' ombre intorno,
 E i sospiri inforati de gli amanti,
 E l' orba serviti col van soggiorno:
 La cecità, gli sdegni, e gli altri erranti,
 Ch' entro a' petti or con fuga, or con ritorno,
 Fanno a vicenda tra perpetua lite
 A strano repentaglio espor le vite.

32.

V' è la stolta pazzia fida compagna
 De la disperazion, v' è la speranza,
 La vanità fallace, e 'l duol che bagna
 I petti ogn' or per l' infelice stanza:
 V' è il mal trascorso tempo, e in folta ragna
 Il piacer sitibondo, e l' incostanza,
 V' è l' immonda lascivia, e la bebtade,
 La mesta gelosia, la verde etade.

33.

Suona ogn' antro, ogni speco, ogni latebra
 D' amarissimi pianti, e di sospiri,
 E s' odon per la fervida tenebra
 Un Inferno infocato di martiri:
 Tien Rosmondo a tal suon l' orecchia crebra
 Quando tra i ciechi, e inestricabil giri
 Sente una mesta voce che gli fere
 L' orecchie, e 'l cor con sì fatte maniere.

34.

Mal cauto peregrin, fallace guida
 Predesti, che ti scorre in questo loco,
 Ove del viver tuo fia l' omicida
 Perpetua cecità, saette, e foco:
 Nel mesto sen di questa stanza infida
 Si dilania il piacer, la gioia, e 'l gioco,
 Or che può mai sperar l' affanno, e 'l pianto
 Che per sempre languir vestirò il manto.

35.

Questo è, se non lo sai, d' Amore il regno
 Ove in cieco, e fallace laberinto
 Tien catenato ogni più scaltro ingegno,
 Non che 'l semplice cor di viltà cinto;
 Qui divien di dolor prefisso segno
 Chi sotto al giogo suo soggiace avvinto,
 Non sperar dunque riveder più il cielo
 Per volger d' anni, o variar di pelo.

36.

Fur queste ultime note acuti dardi
 Al petto del guerrier, che in varie guise
 Gli trafissero il cor qual tigrì, e pardi,
 Per cui restar le sue speranze uccise;
 Sospira, e freme il misero che tardi
 Stima il soccorso che fortuna arrise,
 Propizia già, però di speme privo
 Langue mendico, e in odio ha d' esser vivo.

37.

Conosce ben che magica fattura
 E quella che lo trae per denso calle,
 Ma ritrovar non sa modo, o misura
 Per libero da lei volger le spalle;
 Che chi fè contro lui l' empia congiura
 Troppa forza adoprò troppo il ciel dalle
 Incognito poter, che a l' arte ignota
 Sua, conosce ubbidir l' eterna Rota.

38.

Noncontro ilciel, ma contro il caso adunque
 Volge le note, e la sua sorte accusa,
 Misero in che sperar debbo, e dovunque
 Volgere il piè tra quest' ombra confusa:
 Se per tutto ond' io vado, ed in qualunque
 Luogo mi volto m' è la strada chiusa,
 Nè da sì rea prigion può far partita
 Il piè che trova ogn' or chiusa l' uscita.

39.

Convorrà dunque ch' io misero, e solo
 Passi la vita mia tra sì ria sorte,
 In preda ahimè di miserabil duolo
 Invidiando al mio stato inferno, e morte:
 Così s' affligge il miser tra lo stuolo
 D' egri pensier, che gli fan mesta corte,
 E resta sconsolato, e derelitto
 In quel confuso orror dal duol trafitto.

40.

La non finta Mirtilla intanto anch' ella
 Ristretta in sen di quei profondi orrori,
 In van cerca del sol l' aurea facella,
 E brama in danno i soliti splendori:
 Che quasi talpe in cavernosa cella
 De la terra sospinta i chiari albori
 Scorger non può, ma dolorosa errando
 Vá con modo infelice, e miserando.

41.

Or mentre ella s' affligge, e si consuma
 Tentando uscir di quel noioso albergo,
 Chiara lampa le appar che intorno alluma
 De l' annessiato calle il curvo tergo;
 Scote l' ombra fugace, e in se rassuma
 La pura face, e qual per l' onde il mergo
 Tra le caliginose ombre rimira
 Il carissimo hen per cui sospira.

42.

Se gli offre di Rosmondo il bel semblante
 Avanti a gli occhi ritrosetto, e schivo,
 Che di lei disdegnando essere amante
 Se 'n vá lungi sdegnoso, e fuggitivo:
 Ma non si tosto essa la face errante
 Mirò fuggente, e 'l suo chiaror visivo,
 Che d' amoroso orror compunta volse
 Ver lui la vista, e in un la lingua sciolse.

43.

Che novità son queste? ove te 'n vai
Schivo di me, crudele? arresta il passo,
Ond' io nel bel de' tuoi lucenti rai
Allumi 'l guardo mio, quieti 'l cor lasso:
Son pur, son pur colei che tanto amai
Te ch' or mi sprezzì, e tu non sei di sasso
Se adulator non sei, che sempre unito
Fusti a me graditor, fusti il gradito.

44.

Non fuggir ferma il passo, ecco Mirtilla,
Che tanto desiasti, eccola amica,
Eccola ancella tua, deh se favilla
Senti nel sen di nostra fiamma antica:
Non soffrir che l' ardor che 'l cor mi stilla
Scacci l' alma dal seggio, ove or s' implica,
Volgi 'l guardo al mio guardo, e 'l core al core
E scambievole amor rendi al mio amore.

45.

Volge il finto Rosmondo a' mesti accenti
Sdegnoso il guardo, e con tai detti l' ange,
Fuggi, fera nemica i miei pungenti
Sdegni, e 'l furor ch' or mi perturba, e tange;
Amica tu, tu che fiumi, e torrenti
Festi del campo mio ch' or per te piange,
Tu che fiumi di sangue ergesti, or vuoi
Perdon trovar da me de' furor tuoi?

46.

Io t' odio empia nemica, e non te 'l niego,
E tento tuttavia darti la morte.
E per ciò fare ogni mia forza impiego
Alfin di te con dolorosa sorte:
Leggier pena è l' acciar ch' altro ripiego
È d' uopo oprare onde restino assorti
L' empie tue voglie, e perciò tento unire
Pena a pena, e martire al tuo martire.

47.

Se d' amarti mostrai, fu finto inganno
In me l' amor, per trarti al precipizio
De l' insidie di morte, e 'l comun danno
Vendicar con saldissimo giudizio:
Fuggi dunque da me, che amor tiranno
Farà del tuo fallir degno supplizio,
Nè in te cerco altro strazio, altra vendetta
Di quella ch' hai per me nel sen concetta.

48.

Ciò detto in guisa di fugace belva
Tra i recessi oscurissimi s' ascese,
Spartì la face, e solitaria selva
Erma, e colma di spine a lei s' oppose:
Ove qual tigre irata si rinselva
Dal duol trafitta de l' udite cose,
Nè trova luogo, e di dolor si strugge
Qual fier leon che infermo in selva rugge.

49.

Per l' asprissimo calle il mortal pondo
Porta, e le membra sue dugliose impiaga,
E mentre il prun l' affligge, e 'l sasso immondo
Con più gravi punture Amor la piaga:
Ingrato, e disleal chiama Rosmondo
Mentre da gli occhi il sen di pianto allaga,
E sì l' aspra repulsa il cor gli preme,
Che qual turbato mar tra i scogli geme.

50.

Tra le confuse note che dal petto
Esala, un così fatto suon vi s' ode,
O de gli umani inganni ultimo oggetto,
O di viril pensier malvagia frode;
Tu del sangue Latin non già concetto
Fusti crudel, ma per l' immense prode
Del vorace Ocean d' empia balena,
Che pe 'l mondo infettar diede a te lena.

51.

Ahi quando unqua s' udi tra i ferì mostri
De l' Ircane spelonche, o de l' Idaspe.
Crudeltà pari a questa, o dentro a' chiostri
De le Caucasee ripe, o de le Caspe?
Te, te perfido, e rio gli artigli, e' rostri
Nutrir d' immondo grifo in Arimaspe,
Te la Libia cibò colma di toscò
Non come crede il mondo il Lazio, o' l' Tosco.

52.

Misera, e chi stimò voglia sì ria
In petto d' uom che ha titol di fedele?
E chi, misera me, creduto avria
Sì perfido Rosmondo, e sì crudele?
E in un petto ove Amor spiegar devria
Di purissima fè candide vele,
Tradimento spiegarvi, inganno, e fraude,
Ed averne dal mondo onore, e laude?

53.

Ciò detto, colma d' implacabil doglia
Quietò la lingua sì, ma non già il core,
Che d' interno color, d' interna spoglia
Gl' ingombra più che mai scernito Amore:
Nè resta intanto entro la cieca soglia
Cercare indarno il fuggitivo albore,
E di sospiri, e pianto empir d' intorno
L' aer caliginoso in quel contorno.

54.

Va furtosa a guisa di Baccante
Tra le dense voragini sommersa,
E porta errando l' intrepide piante
Tra dumi, e sterpi ove aspro pianto versa:
Quando ecco a gli occhi gli s' oppon davante
L' odiato Armonte, che con chiara, e tersa
Voce, in un punto la saluta, e chiede
Del suo lungo servir grata mercede.

55.

Gli splende intorno al crin serena luce,
 Che le fosche latebre, e' nemi alluma,
 Mostra gli occhi vivaci in cui riluce
 Nuova face d' Amor che 'l cor consuma;
 Più non si scorge in lui torbido, e truce
 L'usato suo rigor, che l'ire assumma,
 Ma piacevole, e dolce oltre a l'usato
 Lampo ameroso ognor gli siede allato.

56.

Esso non qual guerrier, ma come vago
 Scioglie la lingua in sì piacevol note:
 Leggiadrissima Diva, ond' or m' appago,
 E 'l cor fero non più gli sdegni scote:
 Tu che col guardo amorosetto, e vago
 Hai di viril furor mie vene vote,
 Gradisci or l'amor mio, gradisci insieme
 La già tant' anni in me nudrita speme.

57.

Io t' amo, e mi t' offerisco amante, e servo,
 E in tuo prò non fia mai ch' io mi risparmi,
 Voglimi unil campion, qual damma, o cervo,
 O superbo guerriero in mezzo a l' armi;
 Sarò qual più vorrai vile, o protervo
 Al tuo cenno fedel se comandarmi
 Ti piacerà, sarò scudiero, e scudo,
 Cenere ancor sepolto, e spirito ignudo.

58.

Volge adeguosa la gentil guerriera
 In lui le luci, e l' abborrisce, e scaccia,
 E s' invola da lui qual cruda fera
 A cui dia cacciator tra i monti caccia:
 Ma l' arresta non lungi orrida schiera
 Di sozze larve, che con flebil faccia
 Gl' ingombran paventose i sensi e 'l core
 Con mest' oggetto di noios' orrore.

59.

D' ogn' intorno ove gira l' orba vista
 Scorge tra l' ombra oscura, e tenebrosa,
 Ombra di morte, che l' auge, e contrista,
 Nè sà luogo trovar, nè trovar poss:
 Qual se l' egro tal' or confusa lista
 Mira d' insogni, ove mirar non osa,
 Che di freddo spavento oltre uman' uso
 Sente ingombrarsi pallido, e deluso.

60.

Non sà, nè può dal sen cacciar la tema,
 Ch' arme a sì fero incontro oprar non vale,
 Nè giova immenso ardir, nè forza estrema,
 Ch' ogni superbo ardir timor prevale:
 Palpitar sente il petto, onde il cor trema
 Quasi trafitto fia d' acuto strale,
 Si rannicchian le membra in ogni lato,
 Stillando fuora in copia umor gelato.

VOL. III.

61.

Ora che ha in se di morte orrida effige
 Gl' ingombra gli occhi, e d' indi al sen discende,
 E con sì fatto duolo il cor gli affige,
 Che simigliante a se stesso la rende:
 Qual figurar tal volta Averno, e Stige
 Suol mente tra chimere, e forme orrende,
 Tal sembra a lei quell' infelice loco
 Colmo d' orror, se ben privo di foco.

62.

Sente estremo dolor, sente agghiacciarsi
 Ne le viscere il sangue, ode di morte
 I mesti nunzi, che vanno a cibarsi
 Del viver suo con infelice sorte:
 Mira le luci sue poscia offuscarsi
 Con strano orror da lacrimosa sorte,
 Quanto può immaginarsi spirito, o mente
 Sentir morendo in sè rimira, e sente.

63.

In così mesto stato a lei se 'n torna
 Il finto Armonte, e la conforta, e prega
 A gradir quella fè, che in lui soggiorna
 Col ben che al voler suo s' unisce, e lega:
 Al comparir di cui lieto s' aggiorna
 L' aer turbato, e 'l sol suoi raggi spiega,
 Torna al tornar di lui ridente il giorno
 Rendendo il colle, e 'l pian di luce adorno.

64.

S' odon tra i rami i vezzosetti augelli
 Cantar con dolce suon versi sonori,
 A' cui fan poi tenore aure, e ruscelli
 Al pullular de' rugiadosi fiori:
 Cantan le ninfe a schiere, ed a drappelli
 Con soave armonie lieti i pastori,
 E 'l concerto sovran de' dolci accenti
 Emulan l' onde, gli augelletti, e venti.

65.

Meraviglie d' Amor, chi dianzi il volto
 Colmò di sdegno, e di mortal rigore,
 Or con più dolce guisa ha in esso accolto
 Nuovo Proteo con le sue grazie Amore:
 E chi morte portava, or porta involto
 Di lietissima vista il senso, e 'l core,
 E quel che a preghi altrui fu duro scoglio,
 Or pregante, depon l' ira, e l' orgoglio.

66.

Ma miracol non è s' opra d' incanti
 Son questi effetti simulati visi,
 E di finte Sirene allegri canti
 Da finger nuovi Inferni, e Paradisi:
 Schiva irata Mirtilla i preghi erranti
 Di nuovo, e fugge i suoi mal noti avvisi,
 Esso la segue violente, e tenta
 Far la sua voglia oltre al dover contenta.

101

67.

Corre Armonte a la forza , e 'l petto irrita
De la donzella d' infocato sdegno ,
Si che qual Tigre orribilmente ardita
Trae fuor la spada , e paga l' atto indegno ;
Avida di vendetta , l' ire incita ,
E d' una punta al petto suo fa segno ,
S' oppon l' acciar di duré tempore eletto
Perchè non abbia il suo disegno effetto.

68.

Raddoppia i colpi infuriata , e guarda
Ove più facilmente il punge , e fori :
L' ardita donna divien più gagliarda
Quanto incitata è più da' suoi furori :
Si come allor che fulmine , o bombarda
Manda col rombo fuor gli accesi ardori ,
Ma indarno il braccio scote , e indarno gira
Chè l' incanto il colpir sospende , e l' ira.

69.

Nè per questo s' arresta il finto Armonte
D' andare avanti , e 'l suo furor non cura ,
Nè al violente ardir può stare a fronte
Essa , che passa il termin di natura :
Onde temè portarne ingiurie , ed onte ,
Che troppo è quell' impresa atroce , e dura ,
Sente il vigor mancarsi , e 'l braccio scote
Torbido , e stanco omai con pigre note.

70.

Dal violente insulto oppressa , e stanca
Divien la donna , e può muoversi a pena
Quando ecco in sua difesa , e la rinfranca
Rosmondo , cui la sorte , o 'l caso mena :
Che rimirando ciò la destra franca
Arma di ferro , e di possente lena ,
E quanto a due man può sdegnoso fere
Il fier nemico , e in terra il fa cadere.

71.

Cade Armonte , e risorge in un baleno
Doppiando , nuovo Anteo le forze , e l' ira ,
E rotto al suo furor tenace il freno
Verso 'l fero Rosmondo il ferro gira :
Cede al colpo l' acciar ch' entra nel seno ,
E fa che inciso il cor , l' alma ne spira ,
Cade , e ne la caduta Armonte atterra
Con mortal colpo , e fin pone a la guerra.

72.

Giacciono avanti a lei gl' invitti busti
Esalando dal sen l' anima , e 'l sangue ,
Mira stupita in terra i due robusti
La donna , in cui la vita estinta langue :
Resta immota a tal vista , e i sdegni adusti
Ammollisce . il suo ben mirando esangue ,
Ravviva amore in lei pietoso zelo ,
E sente aprirsi 'l cor da mortal telo.

73.

Mira Rosmondo placido , e languente ,
Che per lei liberar trafitto giace ,
Nè le repulso sue più nè 'l cor sente ,
Ma d' interno dolor si strugge , e sface :
Fugge l' odio dal sen che dianzi spente
Fè le speranze , e sveglia amore , e pace ,
Torna quel ben cui già scacciò lo sdegno
A riporle nel cor la sede e 'l regno.

74.

Torna seco pietà fida compagna
De le sue voglie al mesto uffizio intenta ,
E de l' estinto eroe le piaghe stagna
Coi sospir che dal sen gravato avventa ;
Mentre d' amaro pianto il volto bagna
Con cui lavar l' ampie ferite tenta ,
E mentre il sangue , e l' umor mesce insieme
L' estinto , e l' egra a un tempo langue , e geme.

75.

Svien la mesta donzella , e' tramortiti
Spiriti lassan di lei l' amata salma ,
Restan nel corpo suo spenti , e smarriti
I vital moti , o langue orbata l' alma :
Ma poi che un pezzo tien nel sen sopiti
I sensi morte , nè può aver la palma
Di quelli a pien , torna tremante il moto
Di nuovo a ravvivargli il senso immoto.

76.

E seco torna a germogliar nel seno
Pietà il dolor cui ne scacciò por dianzi.
Allor che volse sciolto il vital freno
Morte rapir di lei gli estremi avanzi :
Or chi potrà l' immensa doglia appieno
Di lei narrar , mirando estinto innanzi
A sè chi del suo viver lume , e duce
Fù , per cui vidde il Sol , godè la luce.

77.

Non può l' occhio mirar l' estinto volto
Senza versar di lacrime un torrente ,
Nè può da gli occhi uscire umor disciolto
Senz' ampio nembo di sospiri ardente :
Sospir non esce , che non esca involto
D' un indistinto gemito dolente ,
Nè può gemito uscir se non raguna
Seco il vital calor che 'l cor consuma.

78.

Al fin sgorgò misto di pianto un suono ,
Che in 'tai note s' udi tonar dal petto ,
Sfortunata Mirtilla e dove or sono
Giunta a mirar sì doloroso oggetto :
Quest' è dunque quel bene , amor , quel dono
Che promettesti a mè nel primo aspetto ,
Questa è la gioia aimè , che proponesti
Quando del valor tuo serva mi festi ?

79.

Mal nutrite sperate ahimè, qual fine
 Debbo da voi sperar, poi che sopita
 Avete ahi lassa in orribil rovine
 Con quella di Rosmondo ancor mia vita;
 Vivrò dunque tra i pianti, e l'intestine
 Penitenzie di morte, se smarrita
 L'aura del viver mio, se tra gli orrori
 D' invida morte, e miei mal' arsi amori.

80.

Vivrò se 'l Sol de le mie notti oscure
 Ecclissato hà di morte il denso velo,
 E in fosca cecità le luci impure
 Mie son sommerse, e 'l cor converso in gelo;
 Vivrò sepolta entro a le mie sventure
 Tra gli abissi del pianto orba del cielo,
 Che il ben che mi potea far lieta al caso,
 Oggi è caduto in sempiterno occaso.

81.

Misera me qual rigorosa stella
 Ha permesso il mio scempio, e qual fortuna
 Congiurata con lei di me rubella
 Ordito ha 'l duol ch'or nel mio sen s'aduna:
 Morrò se morto egli è, se l'alma ancella
 D' esso fù in vita al regno de la luna,
 O ne l' Inferno ove il suo spirto alberga,
 Converterà che 'l mio seco si sommerga.

82.

A poco a poco disperata in tanto
 Dolor trascorre impetuoso, e crudo,
 Che per dar fine al doloroso pianto
 Trae dal fodro repente il ferro nudo.
 E ministra di morte in quel che 'l manto
 Tenta ferir, pietà vi oppon lo scudo,
 E con strana difesa la soccorre,
 Chi per altrui salvar sua vita aborre.

83.

(Avventurata sorte) in quel che intende
 Passare il mesto petto, un leon guata,
 Che l'estinto suo bene in bocca prende,
 E le canne voraci apre, e dilata;
 Scaccia ella il duol dal petto, e l'ire accende,
 E in difesa gli pon la destra armata,
 Tutta zelante, e 'l suo morir si scorda,
 Così pietà d'amor gli sdegni accorda.

84.

Osta l'ingorda belva al suo disegno,
 E vuol di lui saziar l' avide canne,
 Ma la spada tagliente, e 'l fero sdegno
 Frena, e 'l ferir de l' arrotate zanne:
 Tal che in breve divien prefisso segno
 Del violente acciaio, e in terra vanne
 Trafitto in molte parti, onde s'allaga
 Di sangue il corpo suo per larga piaga.

85.

Rugge morendo la feroce belva,
 E ne risuona intorno il bosco, e 'l colle,
 Onde al suon formidabil si disselva
 Torma immensa di fere, e 'l capo estolle;
 Corre al ruggito, e la solinga selva
 Freme, e dove di sangue ingombro, e mollo,
 Giace il fero animal, corre, e rimira
 Lui ch' esalando fuor gli spirti spira.

86.

Qual se lupo talor di preda ingordo
 In ime valli, o spaventose rupi,
 Fa con urli tremendi il bosco ordo
 Richiamando il drappel de gli altri lupi;
 Che udito il suon da lungi ognun d'accordo
 Corre da folta selva, e burron cupi,
 E con strana armonia d'orribil rombo
 Empion la terra, e 'l ciel d'alto rimbombo.

87.

Tal' in picciol momento ingombro scorge
 Di voraci animai Mirtilla il prato,
 Che avido di cibarsi ognun s'accorge
 Del cadavero estinto altrui vietato:
 Intrepida la donna il ferro porge,
 E in difesa si pon del busto amato,
 E con cento, e più colpi in un momento
 N' uccide, e manda in rotta più di cento.

88.

Ma qual' idra, a cui tronco fia repente
 De' molti velenosi capi un solo,
 Dal tronco inciso suo tosto nascente
 Si mira uscir di figli orrido stuolo;
 Così la donna quante uccise, e spente
 Più di belve feroci ingombra il suolo,
 Vie più ne comparisce, e più s'ingrossa
 Di mostri il pian, da cui la terra è scossa.

89.

Miserabile oggetto, or che riparo
 Potrà la donna ritrovar sicuro?
 Onde scampare, onde salvare il caro
 Corpo, da spaventoso incontro, e duro?
 Disperazion l' incita a fine amaro,
 Pietà la chiama a farsi sponda, e muro
 Al cadavero amato, onde le brame
 Non saziò di lui l'ingorda fame.

90.

Non cura il corpo suo, che a brano, a brano
 Sia lacerato da l' orribil fere,
 Ma innanzi al suo morir vorria 'l Romano
 Campion gradito seppellir vedere:
 E da che l' empia sorte, e 'l caso strano
 Avanti ad essa l' ha posto a giacere,
 L'apparato di morte in se compito
 Desta mirar correndo al dolce invito.

Ma così folta è la falange immensa
 De' ferì mostri in quel noioso intrico,
 Che in van s'affanna, e in van disegna, e pensa
 Da quella liberar l'estinto amico;
 Che al fin mal grado suo sanguigna mensa
 Diviene (abi vista) dello stuol nemico,
 E in mille guise lacerato, e guasto
 Si fa de' ventri ingordi orribil pasto.

Ed essa (o stran' oggetto) intatta resta
 Da l'ugne adunche, e da gli orribil morsi,
 Ma priva d'arme dolorosa, e mesta
 Toltagli a forza da leoni, ed orsi:
 Ciò fatto il fero stuol per la foresta
 Vien quasi spaventato in fuga a porsi,
 Lassando inerme, e nuda essa a cotanto
 Spettacolo di morte in preda al pianto,



CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Fuor de l'orride nebbie esce al sicuro
 Cesar cou l'oste, ma i miglior campioni
 Restan sepolti dentro al nembo oscuro,
 Tra mill' esche d' Amor vinti, e prigionì:
 Rinfora intanto l' invisibil muro
 Ircan tratto dal mugo a le ragioni,
 Cesare astretto dal vicin periglio
 Per la nuova città rivolge il ciglio.*

1.
 Intanto il sommo eroe raccolto avendo
 A le tende de' suoi l' amico stuolo
 Del nembo spinto che d' eclisse orrendo
 L' aer coperse, il monte, e 'l basso suolo:
 Volge il guardo a la terra, nè vedendo
 Lei che già preso ha tra le nebbie il volo,
 Attende invan che gli umidi vapori
 Attragga il sol co i fervidi splendori.

2.
 Raccoglie intanto le disperse genti,
 Che tarde furo a ritornare in campo,
 Accecate da turbini frementi,
 E dal mortal caliginoso inciamo:
 Altri rimasi son di vita spenti
 Ne la gran mischia, altri tra nebbia, e vampo
 Rattenuti per calli ermi, e solinghi
 Senza l' oste trovar mesti, e raminghi.

3.
 Annovera i soldati, e i capitani
 Cesar per ritrovar di tutti il conto,
 E per saper quanti guerrier sovrani
 Morti restati sien nel fiero affronto:
 Trova molti mancar Lazii, e Toscani,
 Nè già per questo può saperlo apponto,
 Che a la mancanza i tenebrosi orrori
 Ne mandan molti a rimirar gli albori.

4.
 D' ora in ora da rupi, e da caverne
 Tornan confusi duci, e cavalieri
 Sepolti già tra quelle nebbie interne,
 E snarriti per grotte, e per sentieri:
 Nè tra le turbe unqua tornar si scerne
 Il gran Rosmondo coi sovrani guerrieri,
 Di lui Cesar domanda, nè può mai
 Del suo volto appagar gli avidi rai.

5.
 Avean l' orride nebbie il monte cinto
 Per ogn' intorno, u' la città s' asside,
 E con sì tenebroso manto avvinto,
 Che son vane a trovarla amiche guide:
 Tra il ciel sereno, e quel di nubi tinto
 Il verdissimo pian s' apre, e divide,
 Colà giusto il sol ride, e l' erto monte
 Sol cinta ha d' atre nuvoli la fronte.

6.
 In lor Druante il giovanetto errando
 Se 'n va confuso, Anselmo, Ino, e Riccardo,
 Ruberto, Roldoan, Manfredi, Ormando,
 E Creante col fior d' ogni gagliardo:
 Questi tutti dal fosco, e memorando
 Nembo coperti hanno eclissato il guardo,
 Però, che in varie guise il fero mago
 Gli rattien ciechi ognor di mal far vago.

7.
 Chi tra fiamma d' Amor tenace invescia
 Mostrandogli di donna amabil viso;
 Chi tra diletto lusinghiero adescia
 Scevro dal senso, e dal mortal diviso:
 Altri tira qual pesce avido a l' esca
 Di dolce cibo in lauta mensa assiso,
 Alcun tra dense tenebre sepolto
 Tieu da fantasma, e negri sogni involto.

8.
 I più famosi in arme allaccia, e stringe
 Ne l' intricato sen del laberinto,
 E 'l vulgo de' soldati non costringe
 Con le sue larve entro a l' orribil cinto;
 Ma tra quei più famosi che restringe
 Resta Brimarte in forte nodo avvinto,
 Ei che potria col sacro occhial far vane
 Le magiche invenzion, prigion rimane.

9.

L' occhial non ha che al padiglion rimaso
 Gli era allor quando in quello entrar gli amanti,
 Che ignaro in tutto del perverso caso
 Non pensò duopo aver de' suoi sembianti:
 Or dove versa da l' infernal vaso
 Il nemico del ciel vapor fumanti,
 Non trovando l' uscita erra, e s' aggira,
 E d' immenso dolor geme, e sospira.

10.

Và brancolando entro all' orribil notte
 Quasi cieco a cui manchi amica guida
 Quando ecco uscita da l' infernal grotte
 Ombra, e se gli offre a un tratto scorta fida:
 La segue il sommo eroe poi che interrotte
 Gli son le strade in cui mal si confida;
 L' ombra presol per man lo guida, e mena
 Ove un palagio fea tra i nembì scena.

11.

Un palagio il più ricco, e sontuoso
 Di quanti ancor veduti n' abbia il mondo,
 Mira apparirgli tra le nebbie ascoso
 In sito dilettevole, e giocondo;
 Resta al nuovo spettacol più doglioso
 Il pio guerrier girando gli occhi a tondo,
 Per mirar s' altra via s' apre sicura
 Di difensarlo da l' odiate mura.

12.

Che ben conosce ch' empì inganni, e fraude
 Son le finte apparenze, e' falsi incanti,
 Che saggio è sì, che ciò che 'l senso applaude
 Canto abborrisce, e' suoi dilette erranti:
 Nè per questo addivien che in se defraude
 Le magiche fatture, o che si vanti
 Fuggir de le sirene i dolci accenti,
 Che fuor ch' ivi del ciel so' i raggi spenti.

13.

Sol si dimostra qui lucido, e puro
 Febo, che altrove ha in cieco eclisse involto
 Il vago aspetto, e fatto il cielo oscuro
 Con fera guisa, e de la terra il volto;
 S' ode oltre al lume entro al pregiato muro
 D' armonia lieta un dolce canto avvolto,
 Che calamita de l' orecchie altrui
 Trae chi l' ascolta inebriate in lui.

14.

Non tra il giardin di Pesto o quei di Guido
 Sparse mai tant' odor iacinto o rosa,
 Nè mirra, o nardo entro a pregiato nido
 Appagò senso o cor d' alma amorosa;
 Taccia qualunque immensa fama, e grido
 Divulgando odorò mente gioiosa,
 Che fora nulla a paragon di quello,
 Che uscia fragante dal pregiato ostello.

15.

Pose nel limiar Brimarte il piede
 De l' aura porta timoroso, in guisa
 D' uom, che stain dubbiose va innanzi, oriede,
 E l' andare, e 'l tornar libra, e divisa:
 Ma poi che altro sentier, che quel non vede
 Di tentar la sua sorte alfin s' avvisa,
 Confidato nel ciel là dentro passa,
 E lumi acquista, e le tenebre lassa.

16.

Duplicate armonie, doppie dolcezze
 Ode alternar ne la felice stanza,
 U' vede mille ninfe a giochi avvezze
 Con leggiadre maniere esporsi in danza:
 E di feste, e d' insolite allegrezze
 A l' arrivo di lui crescer baldanza,
 Da donne, e cavalier guerniti in nuove
 Fogge, imitando in ciel Saturno, e Giove.

17.

La regia sala ove il guerrier perviene
 Mostra contesto il pavimento, e' muri
 Del marmo, che più in pregio Caria tiene
 Giunti a' diamanti, ed a' diaspri duri:
 Son d' or le volte di topazi piene,
 E di piropi rilucenti, e puri,
 Son getti, e scherzi artificiosi, e rari
 Nuovi, e non visti più senza aver pari.

18.

Nel centro d' essa un' elevata mensa
 Mira il guerrier di vari cibi carica,
 Che di quanto la terra, e 'l mar dispensa
 Parca man non fè mai diagombra, e scarca:
 Quivi con voglia ognor di zelo accensa
 Tutt' abbondante la divizia varca,
 E ministra di lei le menti invita
 A fruir tra 'l diletto amabil vita.

19.

Da fame astretto il buon guerrier si lassa
 Famelico tirare ove brillante
 Il Teban Dio da cavi argenti passa
 In lucido oristal puro, e stillante:
 Mentre dolce vivanda al tempo abbassa
 L' ardor dianzi di lei diletto amante,
 Qui tra cento donzelle a mensa assiso
 Gusta Brimarte un quasi eterno riso.

20.

Nè può saper, così gl' ingombra il senso
 Il dolce cibo, onde s' inebria il core,
 Tornare a ricercar tra 'l folto, e denso
 Cammin, l' uscita del nemboso orrore:
 Ma da più fosche tenebre condense
 Resta prigion di quel confuso errore,
 Nè cura più, così gli avvinsse l' alma
 Il dolce ben, cercar corona, e palma.

21.

Torrido l' intelletto il senso lega
Tra le dolcezze morbido, e languente,
Nè più al sentier de la ragion si piega
L' affascinata sua smarrita mente:
Tale, e in sì fatte guise ogn' altro impiega
Il falso incantator di sdegno ardente,
Il qual fatto il suo intento, a la cittade
Va non veduto per celate strade.

22.

E colmo di letizia il vecchio Ircano.
Ed a i congiunti avanti si presenta,
Signor, dicendo, omai lo sforzo è vano
Di chi la tua gran regia opprimer tenta:
Più non temer del traditor Romano,
Ch' or tra le nebbie stupido diventa,
Là dove stà di luce, e mente cieco
Sotto l' impero mio, tra denso speco.

23.

Io tra notturne larve ho chiuso, e stretto
Col superbo Rosmondo ogn' altro Duce,
E in orrida prigion mesto ricetta
Donato gli ho privo di senso, e luce:
E 'l general di Roma anche ho ristretto
Tra 'l monte, e l' ima valle u' non riluce
Più la nostra cittade a la sua vista
Di cui mesto s' affanna, e si contrista.

24.

Tu vincerai sedendo, io farò tanto
Col consumarlo, e col tenerlo a bada,
Che da disperazion trafitto, e franto
Verso il regno latin prenda la strada:
Che se schernito se 'n ritorna, e stanco
Non avrai da temer più di sua spada:
Ben fora Roma stolta, se più indarno
Tentasse di tornar con l' oste a l' Arno.

25.

Così potrai l' avanzo di tua vita
Felicemente trapassare in pace,
Nè per esempio tal sarà più ardita
Gente d' esporsi a tue rovine audace;
Che se nazione sì bellica, e fiorita
Ha speso indarno il campo, e 'l ferro edace,
Chi sarà poi che ardisca provocarte,
Porre a rischio la vita, il regno, e l' arte?

26.

Non hai più da temer, che a tanti danni
Ricevuti da noi, non cangi voglia
Il fier nemico, e che a i continui affanni
Resista, e in guerreggiar cresca la voglia:
Che omai son da quel dì corsi undici anni,
Ch' eis' involò da la paterna soglia,
E in cost' lungo tempo, e in tanto assedio
Altro aiuto non ha che danno, e tedio.

27.

Io lo danneggerò per ogni via.
Giusta il poter di me, tu spettatore
Sarai de l' opre mie, l' empia follia
Punir mirando ogn' or dal mio furore;
E di quasi perduta monarchia
Racquisterai lo scettro, e 'l regio onore,
E supremo guerriero, e Duce invitto
Godrai l' amato regno, e 'l seggio afflitto.

28.

Non sbigottir, vivi pur dunque lieto
Ne l' arte ignota mia fondando il regno,
Che farò da qui innanzi ogn' or divieto
Al campo ostil col mio ben cauto ingegno:
E in tanto tu potrai tra i nemi quieto
Rinforzar la città d' alto sostegno,
Conducendo celato, entro a' tuoi seggi
Per incognite strade, armenti e greggi.

29.

Ministre avrai de le tue voglie pronte
A proveder le necessarie cose,
L' ombre colà de l' infernal Caronte,
Che in varie guise a te verranno ascose:
Ciò detto il saggio al re chinò la fronte,
E tra l' aer nemboso si nascose,
A gli affari suoi pronto, e d' alta speme
Colmo lassando lui con gli altri insieme.

30.

Nè sì tosto spari da gli occhi suoi
Il falso insidiator, che intento a l' opre,
Il re s' accinse, e i suoi concordi eroi
Chiamò, che al fatto seco ognun s' adopre:
Ferve al gran magistero ogn' alma, e poi
Entro il nemboso ciel che i frutti copre,
Con frettoloso passo ognun conduce
Vitto a l' ovil, dietro a l' infernal duce.

31.

Son di quei muri lacerati, e franti
Risarcite le torri, e le rotture,
E di macchine eccelse, e torreggianti
Munite, e rese le magion sicure:
Nè son gli spirti a tal' uffizio erranti,
Ma tutti intenti a necessarie cure,
Provveggon sagaci a l' opre esterne
Armi, e macchine ogn' or da parti interne.

32.

E tuttavia da le magion del polo
I neri messaggier cercano aiuto,
Onde varie nazioni vengano a volo
Tratte, chi dal furor, chi dal tributo:
E celato da' nemi il vario stuolo
Da strane parti oltre al dover cresciuto,
In danno del roman s' arma, e s' affretta
Far de l' antiche ingiurie aspra vendetta.

33.

In questo mezzo il capitán procura
Tra i nembi ritrovar gli amati amici,
E 'l fier nemico, e le smarrite mura
Spiar tra quell' insolite pendici:
Per questo invia ver quella parte oscura
Molti guerrieri a far gli usati uffici,
Che armati a schiere, ed a falangi vanno
Intenti a riparare al comun danno.

34

Ma non sì tosto entro a gli orrori immersi
Son che gli assale insolito terrore,
Da cui poscia se 'n van rotti, e dispersi
Pe' l vasto sen di quel profondo orrore;
Altri fuggono al campo, altri conversi
Da ritorto sentier tra cieco errore,
Caggiono inavveduti in un confuso
Laberinto di nembi intorno chiuso.

35.

Tra i quali Arbante fu con la sua schiera
Capitan di gran cor tra i Franchi nato,
Che immerso in sen di quella nebbia nera
Errò gran pezzo quasi orbo, e insensato:
Fin che tra rugiadosa primavera
Gli apparvè un sol di puri raggi ornato,
Ed insieme con quel giardin sonoro
D' augelli uniti in boschereccio coro.

36.

Soavi l' ombre son, liete le piante
Di preziosi frutti, e di odor piene,
Ove la torta vite, e l' edra errante
Fanno in più guise altrui pompose scene;
Mormorando se 'n va puro, e stillante
Tra lor chiaro ruscel con larghe vene
Scaturito a bagnar l' erbetto, e fiori,
E 'l piè de' verdi mirti, e de gli allori.

37.

Quivi d' ogni stagion ricca, e pomposa
L' abbondante divizia allarga il freno,
Portando al gusto uman la rugiadosa
Copia di frutti, onde ogni arbusto è pieno:
Qui spunta il giglio, e la vermiglia rosa
D' odore empando il morbido terreno,
E tra l' ombrose piante, e tra le linfe
Scherzan gioiose ogn' or Naiadi, e ninfe.

38

Non così tosto entro al giardin pervenae
Il ramingo guerrier col suo drappello,
Che tra finti diletta a gustar venne
Il frutto, e 'l fior dal pendente arboscello:
Nè da l' esempio suo nessun s' astenne
Anzi a gara prendendo or questo, or quello
Avidi 'l gusto lor saziaro, e insieme
De la lor libertà perser la speme.

39.

Perchè non così tosto ebbe il consenso
Il gusto di libar gli amati frutti,
Che in varie guise affascinato il senso
Con un nuovo stupor restò di tutti.
Alcun' ebrio seder tra 'l fosco, e 'l denso
Bosco a far gesti abominosi, e brutti,
Altri qual forsennato, furioso
Correre ogn' or senza pigliar riposo.

40.

Chi se 'n va sitibondo a la dolce esca
D' amore effeminato in sen de' prati,
Qual semplice augellin se stesso adèsa
Di vaga ninfa al sol de' raggi amati;
Altri languido giace, altri entra in tresca
Di musici a cantar versi pregiati,
Ognun deposte l' armi in preda dassi
Ad opere profane, a giochi, e spassi.

41.

Così tra le delizie, entro a gli' inganni
Resta con la sua schiera il sovran duce,
E del diletto, e de gli error tiranni
Si fa prigion, nè in lui ragion più luce:
Ma il general che mira danni, a danni
Accumularsi, il campo armato adduce
In ordinanza, ove han le tenebrose
Nebbie l' insidie lor maligne ascose.

42.

Vuol mal grado de l' ombre esporsi in prova
Di ritrovar la gran città celata,
Ma nè l' ardito cor, nè 'l valor giova,
Che troppo è dentro al fosco error serrata:
Solo in sua vece insidie, e larve trova
Da cui l' amica turba spaventata,
Vien posta in fuga, e da tremante orrore
Sorpresa, e ingombro di spavento il core.

43.

S' ode entro a' nembi strepitoso un suono,
Con insolita guisa rimbombare,
Come tal' or che rumoreggia il tuono
Chiuso tra i nembi, o tra gli scogli il mare:
Non è d' alcun di lor l' animo buono
Di potere a tai moti contrastare,
Non è l' ardire uman mezzo efficace
Di far testa d' Inferno al suon ferace.

44.

Fugge il campo a gran fretta, e fuggon seco
Le fide scorte, e i capitán più degni,
Resta Cesare afflitto, e in dubbio seco
Stà se deve schivar gl' infernal segni;
O tra l' orror caliginoso, e cieco
Esporsi oprando i suoi più scaltri ingegni,
Ma dal dubbio desio lo svolge Idargo
Canuto consiglier, che ha gli occhi d' Argo.

45.

Questi le dice, a che corona, e palma-
Tenti acquistar tra cost gran periglio,
Pongasi a rischio tal chi più vil' alma
In sè ritiene, e più debil consiglio;
Tu che d'ogn' altro la gravosa palma
Dunque sostieni andrai tra 'l curvo artiglio
Di fortuna? ah non già, cessi la voglia
Pronta, e ritorna a la lassata soglia.

46.

Soffri, e spera che 'l tempo a modo, e stile
Di variarsi d' ora, in ora, e sempre
Non frema il Verno, e non fiorisce Aprile,
Ma cangian l' anno, e 'l dì l' usate tempre,
E s' oggi il fato a te si mostra vile
Doman fia poi che sua viltà distempre,
E dietro al variar del giro alterno
T' apporti Primavera a mezzo il Verno:

47.

Tacque, e de' gravi detti esecutore
Cesar lassò l' impresa, e tornò in campo,
Facendo al suon de le trombe sonore
Ritraer l' oste dal noioso inciampo:
Quivi ognun colmo di mortal terrore
Sperar non trova altro refugio, e scampo,
Di salvo ritirarsi da l' impresa
Difficil sì, che altrui fè sempre offesa.

48.

Questo pensier da mille lingue ascolta
Il sommo eroe, nè può frenar le note
Nel mormorio di quella turba stolta,
Che aspramente l' orecchia gli percolte:
Onde tutto turbato si rivolta
A quei che ascoso han tra rugose gote
Canuto senno, e in sì gran uopo chiede
I lor consigli in cui più fida, e crede.

49.

Pronto a' suoi detti Pinamonte il veglio,
E seco il saggio Ermofilo s' accoglie
Ramusio, e Friso, ognun d' alto consiglio
Dotato, e colmo di prudenti voglie.
A cui Cesar domanda qual fia meglio
Partito, o girne, o le perdute soglie
Tanto infestar, che al fin restino estinte,
E l' ostinate genti oppresse, e vinte.

50.

Con basso mormorio tra quei discorso
Fu del caso importante, e poscia il primo
Ramusio fu, che al capitan ricorso
Fè con tai detti, e si levò sublimo:
Prudente eroe, de la mia lingua il corso
Ascolta, e quel parer che meglio stimo,
E quell' osserva, ricusando i molti,
Che di falso disegno udrai ravvolti.

VOL. III.

51.

Seguasi pur l' impresa, nè si vanti
Unqua il nemico averne stanchi, e rotti,
E d' un assedio tal dannosi pianti
Aver mercati sol tra 'l ferro involti;
Onde il modo schernisca i nostri erranti
Moti, o rideute i mesti pianti ascolti,
E Roma invitta un vergognoso oggetto,
Divenga poscia pe 'l comun difetto.

52.

Troppo error fora il tuo, se dopo mille
Perdite fatte, e dopo mille danni,
Estinte del tuo sen l' ampie faville
Schivasse il pro de' militari affanni:
E che per procurarti ore tranquille
Lasciasse in preda al domator de gli anni
La gloria tua, la gloria nostra, e quella
De la città che ogni altra ha fatta ancella.

53.

Deh pria che abbandonar cotanto assedio
Caggia fiamma dal ciel ne' nostri campi,
E in supplizio comun con danno, e tedio
Le sparse biade, e le magioni avvampi:
Seguasi dunque avanti, che rimedio
Avren da lui che forma tuoni, e lampi,
Che via ne scaccerà larve, e prodigi
Tratte da immondo cor da' regni Stigi.

54.

Altre volte ha tentato, e sempre in vano
Troncarci i gran disegni il cieco inferno,
Ed or con pioggia, or con prodigio strano
Infestato ha di Roma il campo esterno:
Ma sempre il ciel con invisibil mano
Preso ha di lui particolar governo,
Chi non ha inteso il moto suo visivo,
O non ha vita, o ch' è di senso privo.

55.

Ahi non sia ver che una città sol abbia
Forza di conculcar l' immortal gloria
Di lei, che già frenò la cieca rabbia
Del mondo ognor con immortal memoria;
Sì che poi si divulgò a gara, e s' abbia
Tal vergogna a sentir per ogni istoria
Di comun vituperio onde si dica,
Che spese Roma indarno ogni fatica.

56.

Soffrir convien quanto apparecchia il cielo,
Strazio, danno, rovina, incendio, e morte,
Pria che macchiar di nostra fama un pelo,
E siene contro il fato, e l' aspra sorte;
Forse dissolveran de' nemi il velo
Contrarie a spirti rei celesti scorte,
Che non permette Dio cotanto a quelli,
Che del suo gran voler si fan rubelli.

102

57.

Il consiglio di noi fia che con l'oste
 Ne la nuova città torni al sicuro,
 Alfin che da le parti a gli occhi ascoste
 Non esca gente dal nemico muro:
 E mentre son le turbe al sonno esposte,
 Ricevin teco qualche incontro duro,
 E in quel che a noi si mostra il ciel turbato
 Far forti alti, e ripari al seggio amato.

58.

Indi per rinnovar la persa gente
 Tra l'atre nebbie, e le mortal rovine
 Procurar ch'entro a la città nascente
 Venghino esterne genti, e peregrine:
 Altre d'Esperia, altre da l'Oriente
 Tratte a mollificar l'ire intestine,
 Poscia quand'uopo fia con moto alterno
 Far di Fiesol perduta aspro governo.

59.

Questo conchiuso fu poi con sonore
 Trombe proposto, e con zelosa cura,
 Fervido a l'opra ognun la mente, e 'l core
 Pose a tornar dentro a le nuove mura:

E i cariaggi, e 'l militare onore
 Condur seco entro a parte più sicura,
 Ove fortificati al nuovo albergo
 Munir d'armi, e d'armati il petto, e 'l tergo.

60.

Comparver poscia da più parti armate
 In picciol tempo mille ardite schiere,
 Dal sommo capitán quivi chiamate
 Con ricche foggie, e diverse bandiere;
 Fur veltovaglie in quantità mandate
 Dal Tebro a l'Arno a confortar l'altre
 Turbe, già stanche da la lunga briga,
 E dal furor che tanti ne gastiga.

61.

Quivi attendendo, che propizio il fato
 A lor si mostri, e la città nemica,
 Gli scopra le campagne, e 'l monte odiato
 Onde venghino al fin di lor fatica;
 Steron più di senza litigio, e piato
 I capitani, e l'altra gente amica,
 Sperando alfin che lungo il breve corso
 Di giorni, il ciel portasse lor soccorso.

CANTO DEGIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Per dar fine a gli incanti, avanti al trono
Di Cesar si presenta la Cuma, e pronò
Passa tra i nemi, e fa languente, e pronò
Il mago traboccar ch' alto ascendea:
Muor con Cefille, Atarco a spiar buono
Manda il re in campo, e di novella rea,
Informa Armonte, il buon Rosmondo intanto
Sposa Mirtilla, e n' ottien pregio, e vanto.*

^{1.}
Avea già il Sol co i matutini albori
Venti, e più volte altrui portato il giorno,
Ed altrettante i lucidi splendori
Spenti, a l' occaso avean fatto ritorno:
Dal giorno, che di tenebre, e d' orrori
Ingombrò il mago i colli, e 'l monte intorno,
Quando al duce latin la protettrice
Appar di sue bell' opre, e così dice.

^{2.}
Non temer duce invitto i casi avversi,
Ch' or ti presenta il fraudolente mago,
Che in poc' ore vedrai rotti, e dispersi
Gli odiati nemi, e te contento, e pago;
Vedrai non dubitar gli occhi conversi
In pianto, e la città nemica un lago
Fatta di sangue, onde la nuova reggia
Da le tue man fondata erger si deggia.

^{3.}
Non puote al fato contrastar, non puote
Al gran disegno ostar terrena forza,
Che già prefisso è tra l' Empiree rote
Ove il tempo gli effetti non ammorza;
Qui fisso ha gli occhi il ciel, qui larga dote
Prepara quei cui nulla vince, o sforza,
Ove in supremo seggio anime invitte
Ne l' altissima mente ha già descritte.

^{4.}
Io son del voler suo ministra, e vegno
Da lui spinta, e spirata in tuo soccorso,
Io fondatrice del tuo nuovo regno
A l' infernal falange io porrò il morso:
Nè a la giust' opra mia faran ritegno
L' orride nebbie al magico discorso,
Ch' io svelerotti la nemica terra,
A cui portar potrai l' estrema guerra.

^{5.}
Tu intanto, o sommo duce, appresta l' armi
Ordinando le squadre al di prefisso,
Che sculto è in ciel, non in metalli, o marmi
Ma del divin voler nel vasto abisso:
Intanto io tenderò magici carmi
Cancellare u' Zambardo al male affisso
Pur dianzi impresse in danno tuo dal fonte
Tratte di stige, e del morto Acheronte.

^{6.}
E perchè meglio il tuo desir s' interni
Ne la speranza del voler celeste,
Quell' io son che talor gli arcani eterni
Svelo colà ne le Cumee foreste;
E quaggiù cinta di pensier superni
Scaccio a mia voglia i nemi, e le tempeste,
E profetessa de' futuri annali
Predico altrui felicitadi, e mali.

^{7.}
Spari ciò detto, e di timore, e speme
Lassò ripieno il generoso duce,
E seco i saggi, e l' altra turba insieme
Di tosto racquistar l' estinta luce;
Essa intanto invisibil tra l' estreme
Nebbie, ben cauta il suo mortal conduce,
Tolto avendo l' occhial che già Brimarte
Oprato avea contro la magica arte.

^{8.}
Con questo se ne va là dove in seno
De l' altre nebbie prigionier s' accoglie,
Il drappel de gli eroi d' infernal freno
Avvinto dentro l' incantate soglie:
Mira non rimirata, altro al sereno
D' angelica beltà che 'l senso avvolge,
Altro al diletto vaneggiar di canto
Di sirena, altro trar la vita in pianto.

9.

Chi per torto sentier di luce prive
In cieco laberinto erra ramingo,
Chi sotto verde pianta al rezzo estivo
Stà d'amatrice ninfa in sen solingo:
Altro poscia odiando d'esser vivo
Mena sua vita in doloroso arringo,
Spaventato da larve, e da prodigi,
E da volti di morte, e mostri stigi.

10.

Non s'opponne a l'occhial tenebre, ed ombra
Di spaventoso aspetto, e d'orror piena,
Ma la nebbia, e 'l rigor dissolve, e sgombra
La sua virtù che 'l tutto rasserena:
Passa la donna, nè s'ange, o s'adombra
Per mesto accento, o canto di Sirena,
Che non vaglion fantasme, nè chimere
A celare al cor suo le forme vere.

11.

Vede Rosmondo in miserabil vita
Trapassar l'ore sue tra cieche strade,
E in van dal negro ostel tentar l'uscita
In cui repente ogni miseria cade;
Mira d'ombre funeste un'infinita
Torma ingombrar le confuse contrade,
Riportando al guerrier con mesti accenti
Mille cinte d'orrore ombre, e spaventi.

12.

Mira poscia Mirtilla in grembo immersa
D'ogni miseria procacciarsi morte,
E col pianto, che ognor da gli occhi versa
Chiamar crudo il destin, fera la sorte:
Indi Brimarte tra la turba avversa
Goder, guidato da fallaci scorte,
E ciascun'altro, o duce, o cavaliere
Cercare indarno il perduto sentiero.

13.

Scorre col raro occhial tra i foschi orrori
De l'atre nebbie ogni recesso ascoso,
La saggia donna, e spia de' nuovi errori
Ivi tessuti ogni sentier dubbioso;
Tanto s'avanza, che tra l'erbe, e' fiori
Scorge un palagio, in cui pace, e riposo
Prende il fier negromante, e vi soggiorna
Quand' il Sol fugge, e quand' il mondo aggiorna.

14.

Non è finto il palagio, ancor che finto
Sia l'artificio, e l'ornamento in lui,
Ivi esso ognora a strane imprese accinto
Tratta l'inferno, e tende insidie altrui:
Entra la saggia entro a l'orribil cinto
Che non la pon tener gli incanti sui,
Entra invisibil sì, che non la scorge
Ei, nè l'inferno del suo entrar s'accorge.

15.

Da potente virtù guidata vede
La profetessa non veduta il mago,
Tra mille ninfe assiso in aura sede
Esser di tutte empio concubo, e vago;
Ivi copioso la divizia riede
Rendendo il senso altrui contento, e pago,
Vi danzan la quiete, il riso, e 'l gioco
Lieta rendendo il fortunato loco.

16.

Non lungi usata a' vezzi del piacere
Stassi l'empia Cefille unica prole,
Del falso incantator, tra vaghe schiere
D'amanti, e paggi a far danze, e carole:
Appagata, e contenta di vedere
Chiuso Rosmondo, ove si lagna, e duole,
Per averla schernita, e vilipesa,
Facendo a l'amor suo cotanta offesa.

17.

Ne la più ricca stanza, e più secreta
U' son riposti i simulacri strani,
Numi del mago, s'erger in alta meta
Belzebù l'empio tra i demon profani;
La statua è d'oro, e chi l'asconde, e vieta
Da gli altrui furti, armate ha braccia, e mani
Di folgori tonanti, e di saette
E d'ampie faci a tal mistero elette.

18.

La base ove il demon s'erger diritto
Tutta è d'ombre, e caratteri intagliata,
Simile a quei che in vece usò di scritto
La gente, ch'è dal Nilo altier bagnata;
Son' empi i carmi per cui resta affitto
Il Roman duce, e la sua turba armata,
E d'imagini strane, e varie ampolle
Carca è la statua d'or che in lei s'estolle.

19.

Vede col puro occhial, che distruggendo
Del sagace demon l'imprese note,
E l'ampolle, e l'imagini rompendo
Con esse il fero incanto romper puote;
Impara il modo di schivar l'orrendo
Periglio ivi apprestato, a chi l'immote
Arti distrugger tenta, e far che vane
Restin le nebbie, e l'altre cose strane.

20.

Or mentre il mago a' suoi diletti intento
L'ore trapassa, essa strugge, e consuma
L'imprese note, onde ne resta spento
Col falso incanto la nembosa bruma:
Soffia in un punto impetuoso vento,
Che i nembi scaccia, e 'l monte orbato alluma,
Da l'antica region risurto a i saggi
Detti di lei per quei sentier malvaggi.

21.

Fuggon le larve portentose , e l' ombre
Al fuggir de le nebbie, odesi un suono
Per l' aer nebuloso , e par che adombre
La terra , e 'l ciel con formidabil tuono :
Destan le valli , e le campagne , sgombre
Da l' orror misto , e sbigottito al trono
Di Pluton fugge il maladetto seme
D' inferno , e perde col fuggir la speme .

22.

Solleva il mago a l' improvviso moto
Tutto colmo d' orror la fronte , e 'l ciglio ,
E ben s' accorge a l' operare ignoto ,
Che troppo è presso il suo mortal periglio :
Corre tosto al ripar , ma trova immoto
L' oprar d' inferno , onde d' altro consiglio ,
S' arma , e fuggir propone il fier destino
Del suo prossimo fin quasi indovino .

23.

Ricorre al carro alato in cui soleva
Calcar dianzi le nubi , e l' aer lieve ,
E con Cefille assiso al ciel si leva
Ratto così , che viè più l' aura è greve :
Al cui moto le luci alto solleva
La cumana Sibilla , e non riceve ,
Cb' egli se 'n fugga , e dopo per oblico
Calle , torni al Roman più fier nemico .

24.

Onde per far la sua speranza vana
Con quella potestà che ebbe dal cielo ,
In virtù della quale ogni profana
Arte d' inferno fa sempre di gelo ;
Tronca le forze a la turba inumana
Di stiglie , e scocca un invisibil telo ,
Che al volante quadriga tarpa i vanni ,
E 'l fa precipitar da' sommi scanni .

25.

Fuggon gl' immondi spirti , e l' asson giuso
Col mago rovinar l' empio quadriga ,
Che da le forze de l' inferno escluso
Fuggir non può l' insidiosa briga :
Cade il carro volante in un confuso
Scoglio , ove fa di se sanguigna riga ,
Lassando con la figlia infranto , e guasto
D' augelli , e fere il mago orribil pasto .

26.

Questo fin ebbe il maladetto duce ,
Che cotanto infetto l' invitte schiere ,
Di cui l' alma nel sen torbida , e truce
Fuggi tra l' ombre spaventose , e nere .
E priva in un de la divina luce
Pianse gli effetti de l' uman piacere ,
Conoscendo (ma tardi) il suo peccato ,
E quanto erra colui che al cielo è ingrato .

27.

La Sibilla cumea poi che condutto
Ebbe al fin desiato il gran disegno ,
E 'l nembo funeral spento , e destrutto
Vidde mercè del suo sublime ingegno ;
Le turbe accoglie dal mortal ridotto ,
E le conduce ove ha la sede , e 'l regno
Cesare eretta entro a la nuova reggia ,
Surta nel pian dove il bell' Arno ondeggia .

28.

Qui Rosmondo , e Mirtilla insieme accoppia ,
E gli fa noti gli infernali errori ,
Poi fa che amor l' ardenti fiamme addoppia
Con maggior forza entro a' costanti cuori :
Gradisce ognun la riverita coppia ,
E gli appresta il gran duce immensi onori ;
Gioisce il campo tutto , e la cittade
Colma di gaudio i portici , e le strade .

29.

Resta libero ognun dal fier oggetto ,
In cui l' avvinse orror d' infernal opra ,
E in gioco soavissimo , e diletto
Stà l' oste invitto , e nel ben far s' adopra :
Indi del nuovo albergo il ricco tetto
Erge , aspettando che 'l gran di si scopra ,
Di dar l' ultimo eccidio al fier nemico
Distruggendogli i campi , e 'l muro antico .

30.

Intanto il re del Fiesolan contorno
Ostinato s' accinge a la difesa ,
E vedendo di nuovo apparso il giorno
Fugato il nembo a la campagna illesa :
Rinforza a suo poter le mura intorno ,
E i cuori infiamma a la mortal contesa ,
Le nuove schiere al suo soccorso pronte
Esercita , e l' incita ardito a l' onte .

31.

Costituisce a difensar le mura
Doppie guardie , a cui dà largo stipendio
E con tutto il suo ingegno ognor procura
Schivar del campo il militare incendio ;
Armonte è seco , e 'l vulgo affretta , e cura
Svegliando in esso un marzial compendio ,
Comanda , e sforza i guastatori , e quelli
Fabri d' eccelse torri , e di castelli .

32.

Fu in breve tempo risarcito , e saldo
Da solleciti sforzi il fatal muro ,
Nè temendo di morte ardito , e baldo
Entro a la regia il re vivea sicuro :
Sol prova per Mirtilla or freddo , or caldo
Timor con moto spaventoso , e duro ,
Che per non ritrovarsi teme ch' ella
Non sia del fier Latin rimasa ancella .

33.

Teme che morta sia , teme che amica
 Restata sia de l' amato campione ,
 E del nome di lui fatta nimica
 Per quel che occorre nel rinchiuso agone :
 E schivando ogni rischio , ogni fatica
 Per la perdita sua tentar dispone
 Saper di sì gran fatto il certo , e 'l vero
 Con insolito , e cauto magistero .

34.

. E per ciò far tra la real sua corte
 Sceglie a tal fatto il Fiesolano Alarco ,
 L'om d' animo terribil , che di morte
 Sprezza , e d' inferno il formidabil varco ;
 Non cura questi tor difese , o scorte ,
 Ma sol si cinge la faretra , e l' arco ,
 Vantandosi spiare entro al ristretto
 Del principe roman l' opra , e l' effetto .

35.

Parte , e tien nel partir secreta via ,
 Che ben la sà per punto , e giunge ratto
 Ne la nuova magion secreta spia
 De' Latini imitando ogn' opra , ogn' atto ;
 Passeggia cauta , nè 'l pensier disvia
 Chiede , e risponde , e nota i modi , e 'l fatto ,
 Porge l' orecchie , altro fingendo a quanto
 Ode uscir da le bocche , o biasmo , o vanto .

36.

Chiede sovente , altrui , qual sia tra tante
 Bellicose falangi il più sublime ,
 E de' ferì Latini il più costante ,
 E di prudente cor qual più si stime :
 Tanto s' aggira al fin che ode , che amante
 Stassi Mirtilia tra le teste prime
 Del gran Rosmondo fida amica , in cui
 Ha posto il colmo de gli affetti sui .

37.

Ode come di lui novella sposa
 Tra pochissimi giorni anco esser deve ,
 E che in regia magion vita amorosa
 Le appresta che dal ciel grazie riceve :
 Sente da parte poi come riposa
 Cesar con l' oste per più duro , e greve
 Sforzo irritar tra poco tempo al muro
 Là dove pensa Ircan viver sicure .

38.

Vede che a questo fin diversi ordegni
 Son fabbricati da le turbe a gara ,
 E di macchine onusta , e vari ingegni
 Surge , e di sforzo la città preclara ,
 Mira di guerra estrema estremi segni ,
 E l' armi , e' fatti che 'l roman prepara ,
 Spia de la cava occulta occulti inganni ,
 E di Fiesole in un rovine , e danni .

39.

E se ben mira in parte , in parte intende
 Le consulte , i disegni , i modi , e l' opra ,
 La mente sua perciò paga non rende ,
 Nè a pien de' sensi altrui l' ordin discopre :
 Vorria tra l' altre penetrar l' orrende
 Insidie occulte , che la terra copre ,
 Per questo investigar , dunque la mente
 Aguzza sì , ma il ver perciò non sente :

40.

Tanto è 'l desio di penetrar l' interno
 Fraude , onde possa il re trovar difesa ,
 E disvelar de l' orride caverne
 Con cauto oprar la preparata offesa :
 Che 'l danno suo propinquo non comprende ,
 Nè stima con salvar la vita illesa ,
 Pur che riporti la comun salute
 Al suo signor con immortal virtute .

41.

Più , e più giorni si trattien per questo
 De la cittade avversa or dentro , or fuora
 A tutto suo poter cercando il resto
 De gli occulti disegni i luoghi , e l' ora :
 Pur tanto al fin ne spia , che manifesto
 Fa il suo trattato , e la lunga dimora ,
 E scoperto vien da più guerrieri
 Occulto osservator de' lor pensieri .

42.

Ma ventura di lui fu che quel giorno ,
 Che scoperto fu de la cittade
 Fuora era uscito a contemplar d' intorno
 Le nuove mura , i portici , e le strade :
 Onde potè fuggendo far ritorno ,
 E salvo uscir tra le nemiche spade ,
 Verso la real Fiesole seguito
 Da cento armati in più parti ferito .

43.

A la fuga d' Alarco un rumor sorge
 Di strepitoso suon che ratto corre
 A l' orecchie di quel che eccelso scorge
 Il basso pian d' un' elevata torre :
 S' apre ratto una porta onde risorge
 Gran turba fuor che 'l Fiesolan soccorre ,
 Ributtando il nemico , e lo riceve
 Entro a le mura affaticato , e greve .

44.

A furia di ferite , e di percosse
 Tornò l' audace stuol fuggendo in campo ,
 Di sè lassando le campagne rosse
 Con fera guisa , e spaventoso inciampo ;
 E vi saria perito se non fosse ,
 Che nuova gente armata per suo scampo ,
 Dal fier Nigeo rispinta in suo soccorso
 Corse ponendo a tanta furia il morso .

45.

Torna represso il Fiesolano audace
Entro a le mura, indi cessò il tumulto,
Però che 'l sol con la diurna face
Cadde nel mar lassando il mondo inculto:
Alarco intanto intrepido, e loquace
Il gran secreto al re non tenne occulto,
Ma del cauto nemico il senso, e l'orma
Avanti a lui prostrato a pien l'informa.

46.

Invitto re, l'imposte cose oprai,
E molti effetti viddi, e molti intesi,
E' più profondi sensi penetrai
De l'inimico, e i gran disegni appresi:
Ma dubbio è 'l moto di quanto ascoltai,
Di cui non potei far l'opre palesi,
E per troppo cercar, quasi la vita
Lassai, con guiderdon d'ampia ferita.

47.

Ecco il sangue ch'io verso testimone
De la mia fedeltade, eccoti il petto
Nunzio fedel de la mia intenzione,
E chiaro segno del mio vivo affetto;
Mirtilla in cui nostra speranza pone
Ogni salute, è chiusa entro al ristretto
Del fier Latin, non prigioniera, o serva,
Ma nuova sposa, e verso noi proterva.

48.

Ella è serva d'Amore, ella a Rosmondo
Crudo nemico nostro ha dato il core,
E deposto de l'arme il grave pondo,
Sol desia seco oprar l'armi d'Amore:
Sposa è già fatta, e con desir giocondo
Cesar l'accoglie, e gli fa grand'onore,
Che spera in breve con l'invitto seme
D'entr'ambi a Roma rinverdir la speme.

49.

Ma peggio v'è che da secreta parte
Verrà tra pochi di la schiera armata
Entro a Fiesol per speco fatto ad arte,
Portando insidie a la città guardata:
Di questa ascosa trama ho inteso parte,
E parte resta al mio pensier celata,
Che troppo astuto, e troppo è pien di frode
Il Roman campo, e chi l'erger, e custode.

50.

Ne la nuova magion surgono a gara
Ascose insidie, e munizion da guerra,
E fuor nel campo in un s'erger, e prepara
Gran sforzo in distruzione di nostra terra:
Da quanto ho visto dunque, o rege, impara
A frenar l'ira ch'entro a i cor si serra,
E col senno, e con l'arme i fier disegni
Render fallaci, e' militari ordegni.

51.

A questi detti era presente Armonte,
Che mal poté soffrir l'ultime note,
E gli occhi biechi, e la superba fronte
Colmo d'altero sdegno irato scote;
Vuol senza indugio calar giù dal monte
Armato, e ritrovar le strade ignote,
E mandar poi Rosmondo estinto al piano
Avanti a' piè del general Romano.

52.

Cresce lo sdegno in lui, nè trova loco
Tanto l'affligge l'amorosa insania,
Che quasi onda bollente sopra il foco
Frema da immenso duol trafitto, e smania:
Prende Megera in lui novello loco,
E le viscere, e 'l cor gli arde, e dilania,
Poi l'empia gelosia gli colma il seno
Con angui armati di mortal veneno.

53.

A pena il padre può frenarlo, e seco
Tutti zelanti i suoi più cari amici
E cost'ira, e rabbia è fatto cieco,
Che vuol soletto uscir contro i nemici;
E se non che di nuovo il mondo cieco
Febo lassò cercando altre pendici,
Esso contro il voler del vecchio padre
Sceso saria tra le nemiche squadre.

54.

Disposto è ben come il mattin s'aggiorni
Passar soletto a far l'estrema prova,
E veder di Rosmondo ultimi giorni,
O versar dal suo sen sanguigna piovà.
Ed a pien vendicar gli avuti scorni
Con fier'oggetto di miseria nuova,
Nè può col sonno ritrovar quiete,
Che indarno asperge in lui l'onda di Lete.

55.

Mentre costui da gran dolor trafitto.
Desia del nuovo giorno i chiari albori,
Mirtilla ardita, e 'l suo Rosmondo invitto
Cercano il fin de'lor bramati amori:
E per tutto osservar quanto prescritto
Il cielo avea da i più sublimi cori,
Scende letizia in un pronuba, e guida,
E de'loro Imenei compagna fida.

56.

Scende Amor con le grazie, e d'aurea face
Alluma il cor de' fortunati amanti,
Nunzio d'alto gioir, nunzio di pace
Augurator di titoli, e di vantì:
Ne gioisce il gran campo, e con vivace
Applauso alterna armoniosi canti,
Al cui servido suon Marte, e Bellona
Portan concordi a quei palma, e corona.

57.

D' allegrezze , di spassi , e di contenti
 Suona per tutto la novella reggia ,
 Ove risi , dilette , e gaudi ardenti
 Ha la sublime , e fortunata seggia :
 Ne gode il cielo , e di sonori accenti
 Semina il basso mondo u' regnar deggia
 Con la felice coppia l' ampia prole ,
 Che uscir deve di lei rotandò il sole.

58.

Tra i più ricchi palagi , e più pomposi
 De la città novella scelto avea
 Un lietissimo ostel pe i nuovi sposi
 Di gemme ornato , e d' or l' alma Cumea ;
 In cui svelato de' misteri ascosi
 L' origine pregiata a' sensi avea ,
 E con arte sublime in varie guise
 Mostrava a gli occhi nuove forme incise.

59.

Mostrava altrui tra mille illustri imprese
 Del quarto duce Etrusco a pien la vita ,
 Ch' ella che molto seppe , e molto intese
 Profetata l' avea poscia , e scolpita ;
 Di cui prima il natal finse , e distese
 Ne' ricchi marmi , ove culta , e gradita
 Real donna vedeasi andar feconda
 Di seme eccelso ch' or di grazie abbonda .

60.

Indi lieta svelar dal regio seno
 La nobil prole al fluido Arno in grembo ,
 È farsi al gran natal puro , e sereno
 Il ciel , versando in lui di fiori un nembo :
 Giva portando ad Anfritrite in seno
 Garona , e Senna un rugiadoso lembo ,
 E con liquide linfe i Toschi fonti
 Carchi di perle scaturir da' monti.

61.

Mirasi al gran natal fiorir vezzosa
 La verde selva e far frutti soavi ,
 E da la spina germogliar la rosa ,
 E 'l nettare stillar da l' elci cavi :
 Fuggir dal mondo rio l' età noiosa
 Portando seco venti , e nembi gravi ,
 E in vece suo tornare il secol d' oro
 De le sante virtù pompa , e decoro.

62.

Nascer le monarchie , gl' imperii , e' regni
 Si miran poscia al gran natal di lui ,
 E dar la terra , e 'l ciel sublimi segni
 Pe i secoli avvenir de' moti sui :
 Lassar le fere i loro usati sdegni ,
 E le serpi il velen terror d' altrui ,
 E per l' oscure valli , e tra le selve
 Ir concordi pascendo armenti , e belve.

63.

Si mira al nascer suo regi sublimi
 Principi , e duci esser concorsi a gara ,
 E la prole onorar con doni opimi ,
 E con letizia gloriosa , e rara :
 Iodi locata in cuna esser tra i primi
 Seggi portata reverente a l' ara ,
 E prender poi dal ciel norma , e sigillo
 Per cui la mente , e 'l cor divien tranquillo.

64.

Vedesi poscia altrove avvolto in fasce
 Fatte d' insegne , e d' immortal trofei ,
 Tolti per forza di mortali ambasce
 Da gli avi eccelsi , a regi , e semidei :
 Eccol poi che di nettare si pasce
 Stillato in terra da superni Dei ,
 Nudrici son le Grazie , Amore è fabro
 De' liquor porti al pargoletto labro.

65.

Garzon felice in altra parte scopre
 La profetessa già l' eroe crescente ,
 A gravi studi intento , e nobili opre
 Di cui si nutre la sovrana mente :
 Gran cose apprende , cui svelando scopre
 Con fatti eccelsi che in sé surger sente ,
 E nel suo cor dove virtute alberga
 Tengon gravi pensier sublime verga.

66.

In altro lato in giovanili ardori
 Tra gloriosi scettri oprar si vede ,
 Ne' trastulli di morte , e ne' sudori
 Gran cose , e riportar vittorie , e prede ;
 Trattar le monarchie , mercar gli allori
 Con merto d' opre illustri , alta mercede ,
 Sublimar la virtù , locar beata
 In sommo trono Astrea dal ciel traslata.

67.

Eccolo in altra parte quasi Atlante
 Suppor le spalle a le rotanti sfere ,
 E 'l gran pondo soffrir , Giove tonante
 D' Etruria invitta , onor del trace arciere :
 A cui sovente fa voltar le piante
 In fuga , sbaragliar l' armate schiere ,
 E la Luna eclissar di tetro sangue
 Con fero scorno de l' infernale angue .

68:

E col giovane illustre , e duce invito
 Il nemico rigor supporre al morso ,
 E formidabil più che non è scritto
 Porsi di gloria al faticabil corso ;
 Conculcar l' empio , e sollevare l' afflitto ,
 Rivolger l' alme al celeste concorso ,
 E con somma prudenza , e santò ardore
 Inalzar tutta a Dio la mente , e 'l core.

69.

Crescer con gli anni in gran vita virile
 Di celeste virtù nutrendo l' alma,
 Poscia si scorge, e d' ogni pensier vile
 Scarco, portar la generosa salma:
 E 'l suo nome sovran da Batro a Tile
 Spandere onusto di corona, e palma,
 Quasi nuovo Alessandro, e con profondo
 Senno, e valor, farsi soggetto il mondo.

70.

E spaventar trionfator de gli anni
 Col core accinto al regno de le stelle,
 Indi si scorge, e con dorati vanni
 Spiegare il volo a le magion più belle.
 E in tutto scarco di mondani affanni
 Calcar le nubi, e le mortal procelle,
 E la soma deporre onde l' altero
 Mondo acquistossi, e lo stellato impero.

71.

Di tai figure era adornata intorno
 La sala illustre del real palaggio,
 Ove lucente emulator del giorno
 Ricco piropo scintillava un raggio:
 E di perle, e zaffir mostrava adorno
 Il bel ricetta in cui perpetuo Maggio,
 Fean gareggiando armoniosi augelli
 Rinchiusi in gabbia leggiadretti, e snelli.

72

In così rara, e preziosa stanza
 Col gran concorso de gli eroi famosi,
 Cesar comparve in placida sembianza,
 E seco a paro a par gli amati sposi:
 U' passato gran tempo in feste, e danza
 Di quella notte, e in bei giochi amorosi,
 Rimiraro ammirando i fatti egregi
 Del nuovo infante, e' fortunati pregi.

73.

Seco era la Cumea, che i gesti illustri
 Fea noti allor de la futura prole,
 E seco a par de' successori industri
 L' imprese che oggi il mondo onora, e cole;
 A paragon di cui quasi ligustri
 Son l' opre umane in questa bassa mole;
 S' appaga in vagheggiar l' altera pianta
 Il Roman duce, e' suoi gran pregi vanta.

74.

Indi qual padre che al figliuol provvede
 Amoroso di lui vitto, e tesoro,
 Fa il buon Rosmondo del palagio erede
 Con altri doni, e larga somma d' oro:
 E del suo ben oprar maggior mercede
 Gli appresta, e seco il trionfale alloro,
 Indi si parte, e festeggiante, e lieta
 Surge la notte, e le grand' opre accheta.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO.

*Da le furie agitato Armonte scende
A l' Arno, e fa gran pugna con Rosmondo,
Resta nel fine estinto, e morto ascende
Da' suoi portato al re poco giocondo;
Fansi l' esequie; Ircan sprigiona, e prende
Gli avversi, e di lor sangue sitibondo,
Tutti rabbioso uccide, intanto al muro
Porta Cesare assulto atroce, e duro.*

1.
Non così tosto il formator del giorno
Richiamò l' ore al grand' ufizio intente,
E nel carro s' asside d' oro adorno
Risvegliando i mortal da l' Oriente;
Che sollevata il fero Armonte intorno
L' orrida faccia, e visto il di nascente,
Da le furie infestato a tor licenza
Corse del padre a la real presenza.

2.
Vuol con Rosmondo in ogni guisa esporsi
In chiuso agone a far mortal duello,
Nè mai più dentro a Fiesole riporsi
Fin che non veggia in terra estinto quello.
Nè puote al suo furor consiglio opporsi
Per distornarlo dal desir novello,
Invan s' affauna il genitore, e' suoi
Per arrestarlo generosi eroi.

3.
Alfin vedendo l' ostinata voglia
Del furioso figlio al forte Ircano,
Manda un araldo fuor de l' ampia soglia
A portar la disfida al gran romano:
Quel se 'n va ratto, e di quanto s' invoglia
Il pensier del suo re fa noto, e piano,
Al gran Rosmondo, che gioir si mira
Al grato annunzio, indi avvampar poi d' ira.

4.
Accetta volentier l' aspra contesa
Con licenza di Cesare il guerriero,
E 'l core accinge a l' onorata impresa
Sperando rintuzzar l' orgoglio altero:
Torna l' araldo in Fiesole, e l' accesa
Fiamma raddoppia nel sovran pensiero,
Quando gli dice che oltremodo ardito
Ha Rosmondo accettato il fero invito.

5.
Poi che la fama divulgò per tutto
Il contrasto mortal de' grandi eroi,
E che dovea Rosmondo in fero lutto
Esporsi in mezzo a tanti piacer suoi:
Occhio non vi riman, nè ciglio asciutto,
Nè cor che al mesto annunzio non s' annoi,
Ma più d' ogni altro di tal suon si lagna
Mirtilla, e d' aspro pianto il petto bagna.

6.
Sa la forza d' Armonte, e l' odio interno,
Ch' ei serba in sen contro al sovran consorte,
Se de l' incerto fato il moto alterno,
E 'l variar del caso, e de la sorte:
Nè di lui che 'l suo cor tiene in governo
Far non può già, che non tema la morte,
Con lui dunque mestissima si duole,
E sparge indarno il pianto, e le parole.

7.
Intanto al suon de' militar metalli
Venir si scorge il Fiesolan campione
Accompagnato da fanti, e cavalli
Per seco entrar nel marziale agone:
Scendon le schiere da sublimi calli
Ove l' Arno si mesce col Mugnone,
E fa cenno al Roman, che a lo steccato
Senz' altro indugio si presenti armato.

8.
Chiede l' arme Rosmondo, e 'l tergo, e 'l petto
Di lor s' adorna, e va veloce dove
Il pregiato destrier tra molti eletto
L' attende, e corre a le famose prove:
Escon seco del muro, e del distretto
Del campo molte turbe armate, e nuove,
E dove il Fiesolan guerrier l' attende
Giungono seco, e fan piantar le tende.

9
Sorge tra la città novella, e 'l chiuso
Campo scarco di piante un prato ameno,
Circondato di colli atto a tal' uso,
Colmo d'erbe, e di fior la fronte, e 'l seno;
Questo in picciol momento fu rinchiuso
Da travi, ed assi, e sgombro anco il terreno
Da gl' intoppi noiosi, e da le glebe,
E dal rumor de la noiosa plebe.

10.

Cuopronsi i muri in un momento, e' liti
Di gente armata, e disarmata insieme,
Per veder tratta de' campioni arditi
Il sovrumano ardir, le forze estreme;
Esce il gran capitano con infiniti
Eroi, seco è Mirtilla, che ognor teme
La strana pugna, ei la conforta, e spinge
Da lei timor, che a paventar la stringe.

11

Ma in questo a suon d'argute trombe in campo
Entran gli arditi eroi da varii lati,
Ove presso a le porte senza inciampo
Eran dentr' ambo i padiglion tirati:
Qui tolte l'aste in guisa d'aereo lampo
L'un contro l'altro d'aspro sdegno armati,
Mosser veloci i corridor destrieri
A tutto corso impetuosi, e ferì.

12.

Tremò la terra al formidabil corso
Con fera scossa, e ne crollar le valli,
S'urtar fiaccate l'aste, il petto, e 'l dorso
Crollando a forza i corridor cavalli;
Chi veduto ha talor famelico orso
Pugnar col tauro in dirupati calli,
Che un per fuggir la morte, un per sorbire
De l'altro il sangue, opran le forze, e l'ire.

13.

Mirando in mille schegge andate al piano
Le salde lance i due campion feroci,
A la spada fatal posta la mano
Tornarsi incontro intrepidi, e veloci:
Il fero Armonte d'ira, e rabbia insano
Con atti orrendi, e con mordaci voci
In un tempo a Rosmondo il core, e 'l petto
Fere, col ferro l'un, l'altro col detto.

14.

Fu grave il colpo sì, ma via più grave
Fu il suo sermon, che gli trafisse il core,
Risponde al ferro sol con quant' egli ave
Ne' forti membri suoi forza, e furore:
Vi oppon lo scudo Armonte, e nulla pave,
E in un punto sospinge il corridore,
Vola in pezzi lo scudo, e disarmato
Lassa del fiero Etrusco il manco lato.

15.

Bestemmia il ciel quando mancar si vede
Il pertinace cavalier lo scudo,
E per quel vendicar s'inalza, e riede
Col brando eretto al periglioso ludo:
Ma il buon Latin che 'l gran periglio vede
Drizza la spada ove ei del ferro è ignudo,
E in punto il ferisce, indi al riparo
Corre col brando, e col forbito acciaio.

16.

Lo scudo, e 'l brando a un tempo al colpo oppone,
E fa vano d'Armonte il fier disegno,
Che avea di fender lui fin su l'arcione,
Sì che n'avvampa di rabbioso sdegno:
E in guisa tal del Filisteo Sansone
Doppia le forze, e perde il raro ingegno,
E quanto a due man può sopra la fronte
Lo fere, e carica in un di scorno, e d'onte.

17.

E se non che l'elmetto era pur quello,
Che cinse il capo del troiano Enea,
Del Fiesolano braccio il colpo fello
Il capo, il collo, e 'l petto gli fendea:
No 'l tagliò già, ma gl'intronò il cervello
Di modo tal, che per terra cadea,
Se 'l buon Rovano ergendo il capo, e 'l collo
No 'l sottraea dal periglioso crollo.

18.

Risorto il gran Rosmondo intorno gira
Vergognoso la vista, e in guisa tale
Di feroce leon risveglia l'ira
Con la vergogna, e 'l fier nemico assale.
Cala un fendente, e dove pon la mira
Giunge del punto, sì che vetro frale
Sembra l'arme di quel contro la greve
Spada fatal che 'l sangue avida beve.

19

Quando rimira Armonte inciso il fianco,
E fuori uscir da la ferita il sangue,
E sente vacillar languido, e stanco
Il braccio invitto, e 'l sievol cor che langue;
Come rabbiosa tigre a cui vien manco
La tolta prole, o formidabile angue,
Da grave sdegno punto, il ferro stringe,
E contro il buon Latin ratto si spinge.

20.

Tutta la forza sua, tutto il furore
In quel punto il guerrier destando aduna,
Manda da l'elmo fuor l'acceso ardore,
E di rabbia la faccia, e 'l petto imbruna;
A l'atto de l'insolito rancore
Congiura seco il fato, e la fortuna,
E con ogni suo fervido potere
Di nuovo il buon guerrier ne l'elmo fere.

21.

Corre cauto Rosmondo a la difesa,
 E lo scudo vi oppon grosso, e tenace,
 Ma poco giova a la presente offesa,
 Che tutto sdegno il Fiesolan gli face:
 L'elmo non rompé già, ma sì gli pesa,
 Che nel tergo al destrier languente giace,
 Raddoppia il colpo Armonte, ma fu in vano,
 Che 'l buon destrier da lui se 'n gi lontano.

22.

O che sia del caval feroce il senno,
 O lo spavento, ei si lanciò da parte,
 Sì che l'aspre percosse a lui non fenno
 Oltraggio alcun, ma giro al vento sparte;
 Or qui de l'ira infusa altro che cenno
 Mirar si può, che violente Marte,
 Le furie addoppia poi che si risente
 Il tramortito eroe di sdegno ardente.

23.

Cresce con l'ira in ambidue l'affanno,
 E, s'alternano i colpi a mille a mille,
 S'urtan le spade orribilmente, e fanno
 Surger da gli urti lor faci, o faville:
 S'aggiunge pena a pena, e danno a danno,
 Sdegno a sdegno onde geme in suon di squille
 L'arme percossa, e formidabil vista
 La pugna fa, che altrui turba, e contrista,

24.

Non così spessa da l'aer sonante
 Surta d'atro vapor grandine scende,
 Quanto son spessi i colpi, o da le piante
 Fronda allor che aquilon le selve offende;
 Mandà il comun furore ogn' arte errante
 Ed ogni schermo lor vano si rende,
 Ogni punta, ogni taglio, o fora, o taglia
 La vana carne, o l'incantata maglia.

25.

Colpo non vien da lor che larga piaga
 Non apra a l'alma entro a' lor petti infusa,
 Piaga non s'apre in quei se non allaga
 L'arme di sangue u'la vita è confusa;
 Nè per tanto colpir nessun s'appaga
 Se non resta dal sen la vita esclusa,
 Orribile a mirar la pugna sorge,
 E spavento, e pietà ne' petti porge.

26.

Con orribile immagine or scema, or cresce
 Ne gli offesi guerrieri il moto, e l'ira,
 E l'affanno, e 'l furor confonde, e mesce
 Igual virtù che al suo vantaggio mira;
 E l'uno, e l'altro a cui tal gioco increbbe
 Tutto zelante a la vittoria spira,
 Affrettando al suo fin l'orribil pugna
 Col ferro alto il rigor la morte impugna.

27.

S'aggirar tanto, e tanto fer che insieme
 S'avvinser con le braccia entrambi il collo,
 E svelti da l'arcion con forze estreme
 Dieron del pari in terra orribil crollo:
 Ove caduti ognun s'aggira, e preme
 Per far l'irato suo desir satollo,
 Versa Armonte dal sen sanguigna vena,
 E langue a tanto faticar la lena.

28.

E perchè dianzi de le spade privi
 Restar cauti tentando altri partiti,
 Per far de' corpi lor sanguigni rivi
 I micidial pugnali avean gremiti:
 E d' indegna viltà venuti schivi
 Prostrati in terra divenian più arditi,
 Novelli Antei cercando con ogn'opra
 L'uno, e l'altro al rival restar di sopra.

29.

Or mentre tenta ognun furtiva strada
 Aprire al ferro, e fin porre a la guerra,
 Ed oprar sì che a sotto entrar se 'n vada
 Il corpo avverso, e premer l'ampia terra;
 Armonte infuriato intanto bada
 Restar sublime, e 'l buon Rosmondo afferra
 Sforzandosi voltarlo sopra il suolo,
 Ma premendo le piaghe, accresce il duolo.

30.

Sente Rosmondo che 'l crudel rivale
 Ne l'affannarsi più fievol diventa,
 Perciò con doppia forza Armonte assale.
 E per sopra restar viè più ritenta:
 Ivi 'l ghermisce ove l'umor vitale
 Esce vermiglio, e le sue forze allenta,
 E così l'ange al fin che a viva forza
 Sotto al suo impero a sottentrar lo sforza.

31.

Nel vario avvolgimento al fin si trova
 Di sotto Armonte al principe sovrano,
 Che per far di valor l'estrema prova
 Muove dietro al furor l'invitta mano;
 Nè l'alternar di scosse o il fremer giova
 Di quei ch'ogni sua forza adopra invano,
 Indarno shuffa, e indarno ira, e vigore
 Mesce per far perdente il vincitore.

32.

Come avvien se talor veloce belva
 Vien sopraggiunta da leon repente,
 E da quel posta in terra in van s'imbelva
 Oprando indarno l'ugna adunca, e 'l dente;
 Freme al fremer di lei la densa selva,
 E d'ogn'intorno alto rumor si sente,
 Tal sembra sotto al principe sovrano
 Tutto rabbioso il fier figliuol d'Ircano.

33.

Chiede pietoso il pio Rosmondo a quello,
 Che deponendo il naturale orgoglio,
 Ceda placato del mortal duello
 A lui l'impresa, e 'l funeral cordoglio;
 Quel più s'inaspra, e più ritroso, e fello
 Divien qual suol venir per vento scoglio,
 E tenta tuttavia furtivo il braccio
 Oprare, e sottrar sè dal grave impaccio.

34

E in cambio di risposta fremer s'ode
 Qual tra i nevosi colli un vento alpino,
 O vapor denso ch'atra nebbia annode
 O furor d'onda a l'impeto marino:
 Teme Rosmondo la nemica frode,
 E 'l variar del caso, e del destino,
 E de l'indugio suo pentito, affretta
 La man veloce a l'ultima vendetta.

35.

Alza il possente braccio, e mentre Armonte
 Per uscirgli di sotto in van s'aggira,
 Dieci volte nel petto, e ne la fronte
 Gli immerge il duro ferro, e smorza l'ira;
 Empie morendo di bestemmie, e d'onte
 L'aer quell'empio, e fuor col sangue spira
 Tutta sdegno, e furor l'anima immonda
 Fuggendo ratta di Cocito a l'onda.

36.

Morto il possente eroe, lieto Rosmondo
 In piè si drizza, ed anelante, e stanco,
 Netto dal tetro sangue il ferro immondo
 Il ciel ringrazia, e se 'l ripone al fianco;
 Corre Cesare a lui con cor giocondo,
 E mille volte abbraccia il guerrier franco,
 Corre lieta Mirtilla, e seco a paro
 Brimarte ardito, e ogni signor più raro.

37.

Fù portato di peso al padiglione
 Sopra le braccia de' pietosi amici,
 Ove con medichevol provisione
 Giunti eran molti a far gli usati uffici:
 Restò mirando la crudel tenzone
 Smarrito il re co i Fiesolan nemici,
 E di stridevol gemito, e sospiri
 Colmar la reggia, e' suoi superbi giri.

38.

Impose nel partir de lo stercato
 Cesar, che si rendesse il corpo estinto
 Al drappel che con lui discese, armato,
 Virtù stimando esser cortese al vinto:
 Fu dunque il morto eroe preso, e portato
 In Fiesol da l'amiche braccia avvinto,
 E del feroce Ircan che 'l tutto a pieno
 Vidde da' muri esposto sopra il seno.

39.

Freme di doglia il sen quando riguarda
 Lui che cotanto amò, di spirito privo,
 E fa de' languid'occhi mentre il guarda
 Piover di pianto esacerbato un rivo;
 V' accorre ratto ogn'altro eroe, nè tarda
 Versar pianto da gli occhi intempestivo,
 Serpe l'ira tra 'l pianto, e' cuori incita
 A la vendetta, e a non curar di vita.

40

Torna mesta col duol confusa Aletto
 Con l'infernal veleno, e con la face
 Accesa in Flegetonte infiamma il petto
 D'Ircano, e d'empia rabbia il sen gli sfacc:
 Ferve in tutti ugualmente il crudo effetto,
 E la disperazion s'ange, e disface,
 Colmando l'orbe avvelenate menti
 Con rabbia interna de l'accese genti.

41.

Vuol disperato ognun morire, e prima
 Che cedere al Roman perder la vita,
 Nè più del regno, e de l'onor fa stima
 Nè del tesor che più le menti incita:
 Dunque col duol che a tutti rode, e lima
 Il petto, Ircano a la vendetta incita,
 Desiando venire all'ora estrema,
 Che sua rovina il campo colga, e prema.

42.

Strabocchevole sdegno i petti irati
 Sveglia a la guerra, e la quiete aborre,
 S'odon per tutto gemiti, e latrati
 Del vulgo che a veder l'estinto corre:
 Indi guerra gridar da tutti i lati
 Empiando d'arme ogni elevata torre,
 E sperando zelanti in lor salute
 Mista di sdegno susciar virtute.

43.

Intanto il re per le funebri pompe
 Del figlio invita le dolenti schiere,
 E con dolor che i duri petti rompe
 Veste di negro i manti, e le bandiere;
 L'aer percossa in un s'ange, e corrompe
 Dal sospirar di quelle turbe altere,
 Concorre al suon di strepitosa tromba
 Ciascuno al tempio ove atro suon rimbomba.

44.

Per tutto ove si passa, ove il feretro
 Varcando vien col riverito busto,
 Che a rimirarlo ancor d'oscuro, e tetro
 Timor fa 'l cor venir timido, e angusto
 Con fera vista, e lacrimabil metro
 Appar d'orrida morte il muro onusto,
 Che in mille, e mille guise era dipinta
 Da mano industrie, a reali opre accinta.

45.

Dietro a cui poi rigando l' ampia terra
Mille insegne seguian , mille trofei,
Da esso vinte , e depredate in guerra ,
E tolte a forza a duci , e semidei ,
Giunti a l' ampia magion cb' intorno serra
Con ricca pompa i regi mausolei ,
Fu l' estinto guerriero in degno loco
Posto apprestando in un la pira , e 'l foco .

46.

Onorato l' estinto a suon di carmi
Da dotte lingue alternamente esposti ,
Fur da pia man sopra gli eretti marmi
Gl' inceneriti suoi membri riposti :
E fatto in cima un bel trofeo de l' armi
Con questi accenti a simil fin composti ,
Entro a quest' urna con Armonte l' arte
Giacciono estinti , e 'l grand onor di Marte .

47.

Fur poscia intorno a l' arca in varie guise
Sculte mille virtù cinte d' alloro ,
E di color diversi armi , e divise
Tra barbariche pompe ampio tesoro ;
Dato fine a l' esequie il re s' assise
Nel trono eretto al funeral decoro .
E in simil note contro l' armi avverse
Volto , il presente giuramento aperse .

48.

Io giuro (odami il cielo, e 'l basso inferno)
Non depor l' armi mai , non depor l' ira ,
Se pria non pongo con silenzio eterno
L' uccisor de' miei figli in ampia pira ;
Prenda dunque di me Pluto il governo
Con l' empie furie cui dal grembo spira ,
Vada il regno in rovina , e s' empia il tutto
Di morte , e d' ombra , di spavento , e lutto .

49.

Pur che nel cader mio con ugal crollo
Caggia distrutto il traditor Latino ,
Fiaccando a par con me la fronte , e 'l collo ,
Onde ne gema il regno di Quirino ;
E d' ampia strage il monte , e 'l pian satollo
Ponga omai fine in tutto al reo destino ,
Vada il mondo sossopra , e perda il cielo
La luce , e 'l moto ascoso in tetro velo .

50.

Ciò detto spinto da incredibil pena
Qual vipera calcata , o crudel angue ,
Chiede un drappel roman che a la catena
In tenebroso luogo avvinto langue :
E per dare al furor più polso , e lena
Gli scanna di sua mano , e sorbe il sangue ,
E con sì crudo esempio ogn' altro alletta
Ad inaspir le menti a la vendetta .

51.

Beve il vermiglio umor dal sen bollente
A forza tratto , e da gli incisi cuori
Con stran' orror l' inviperita gente
Infiammando il pensier d' uguali ardori :
S' irrita di ciascun la cieca mente
Svegliando a gara in lei mortal furori ,
Corre a le mura impetuoso e grida ,
E con mille improprii il campo sfida .

52.

Il sovrán capitan punto non cura
De' disperati le bestemmie , e 'l onte
Ma 'l giorno appresta , che a le invitte mura
Destina con fervor voltar la fronte :
Perciò con tutto il cor tenta , e procura
Mille menti compor , mille man pronte ,
E intanto de le nozze il fin bramato
Segue , onde può Rosmondo esser beato .

53.

Corteggiatori son de' lor piaceri
La gioconda allegrezza , il gioco , e 'l riso ,
Che fan sempre spuntar dilette veri
Ne l' amoroso cor dal duol diviso :
Rimbomba il ciel di gaudio , e 'petti alteri
Inebria amor con baldanzoso viso ,
E di vaghi tornei , musiche , e danze
Suonan le piazze , e le pompose stanze .

54.

Cessati i giuochi , e gli amorosi spassi ,
E sopraggiunto il dì prefisso a l' opra ,
Onde a Fiesole armato il campo passi
Per mandar la real magion sossopra ;
Ogni supremo duce a l' arme dassi ,
E pe 'l vegnente giorno in un s' adopra ,
Il general con l' altra turba magna
Escon cinti d' armati a la campagna .

55.

Di macchine munito , e di trincere
Torna a' deposti alberghi il campo ardito ,
S' alluoga , e rinforzar forti , e frontiere
Fà d' ogni intorno dal drappel fiorito :
Indi poi rassegnar l' armate schiere
Col grave suon del marziale invito ,
Dispon di nuovo i capitani , e quelli
Condottieri di torri , e di castelli .

56.

Fa Rosmondo d' ognun duce , e maestro
Dandogli uguale a sè potere , e cura ,
Onde o se 'n vada per cammin terrestre ,
O per aperto ad espugnar le mura :
Sdegna l' invitto eroe pensier sinistro ,
Nè vuol guidar l' incognita congiura ,
Che stima opra congiunta a vil perfidia
L' andar coperto sotto ascosa insidia .

57.

Ricusa dunque il generoso duce
 D' assalir la città per cieca strada,
 Non che tema guidare ove non luce
 Per cavernosa via l' ampia masnada :
 Ma più dritto desio nel sen gli luce
 Che sopportar non vuol che ascoso vada ,
 Dunque a Brimarte Cesar di sotterra
 Impon che porti a la città la guerra.

58.

L' insidioso incarco volentieri
 Accetta il duce ardito , e mette in punto
 Per poi seco condur mille guerrieri
 Con cui per là passar prende l' assunto :
 Chiama seco a tal fin mastri , e ingegneri ,
 Che tal' opra trattar sapean per punto ,
 E con leve di ferro , e pali , e marre
 Por per la cava aprir , puntelli , e sbarre.

59.

Non vuol Mirtilla in quell' estremo giorno
 Uscire armata contro il forte Ircano ,
 Che di far gli parria gravoso scorno
 Contro a lui fulminar l' invitta mano :
 Resta dunque a guardar le mura intorno
 De la nuova città pe' l gran Romano ,
 Con cinquecento eroi che seco armati
 Cesare al dipartir gli avea lassati.

60.

Da quattro canti il general destina
 Assalir la città senza la tomba ,
 E per portar colà maggior rovina
 Le torri acconcia , e là rotante fromba ;
 Indi la pronta voglia , e repentina
 Fà nota al suon di risonante tromba ,
 Che al destinato assalto , con sonore
 Strida , invita le turbe al nuovo albore.

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

*Da quattro bande il fier Latin l' assalto
 Porta repente a Fiesole, e dispone
 Ne l' un Rosmondo, che 'l tenace smalto
 Tinge di sangue, e 'l tutto in rotta pone;
 Muore il feroce Ircan del muro in alto,
 E la Cesarea spada in terra il pone,
 Esce Brimarte alfin dal chiuso loco
 Fiesol mandando unita a ferro, e foco.*

^{1.}
 Già il chiarissimo sol che 'l mondo alluma
 Spargea di rosa in Oriente il cielo,
 E da l' erba, e dal fior l' argente bruma
 Scotea l' aura nascente accolta in gelo:
 E l' augellin con la veloce piuma
 Carolando da l' uno a l' altro stelo,
 Richiamava con musico discorso
 A le fatiche l' uom, le fere al corso,

^{2.}
 Allor che al suon di strepitosa tromba
 Corse il campo Latin rapido a l' armi,
 E con rumor, che fino al ciel rimbomba
 La terra empi di bellicosì carmi:
 Qual vento altier che violente piomba
 Da monte alpestre, e svelle arbori, e marmi,
 Si mosse ardito, e da l' erboso smalto
 Con grave sforzo incominciò l' assalto.

^{3.}
 Strozzi, che già con chiaro stil sublime
 Celebrasti 'l sovran Mediceo duce,
 Che mentre il fiero Radagaso opprime
 Alta difesa a' patrii alberghi adduce;
 Deh spira al mio pensier sonore rime,
 E a la grand' opra mi sia chiara luce,
 St che di Fiesol narrand' ora il pianto
 Voli il mio verso al più famoso vanto.

^{4.}
 Tu che tant' altri con benigna mano
 De la virtù ne l' alto monte guidi,
 Ancor volgendo a me sembante umano
 M' introducesti al re de' Toschi lidi;
 Ed ora a te ch' io non ricorra invano
 Con l' altre molte cortesie m' affidi,
 Piacer per te, mio Mecenate, spero
 Al grand' Augusto, che d' Etruria ha impero.

^{5.}
 Con rovina mortal tenta ogni torre
 Rotti gl' intoppi appropinquarsi al muro,
 Sotto a i gran palchi l' ariete corre
 A pronto uffizio intrepido, e sicuro.
 Ogni tardanza, ogni indugiar s' aborre
 Da l' alme invitte al fatto già maturo,
 Piegansi gli archi, e rovinosa gira
 La mortal fionda, e pietre, e bronzi tira.

^{6.}
 Sembra un bosco de l' aste il denso grembo
 In cui spira Aquilon repente fiato,
 Fanno i lanciati dardi oscuro nembo
 Lungo il muro apparir per ogni lato:
 Per tutto de la terra il denso lembo
 Di nero sangue s' impaluda, e 'l prato,
 Surgon trattate da le man più degne
 Sferzando l' aer le Romane insegne.

^{7.}
 Formidabile oggetto, altri supino
 Giacer si mira da troncon trafitto,
 D' asta lanciata, altri languir meschino,
 Boccon per terra in duro acciar confitto;
 Altri del suo morir quasi indovino
 Fuggir di morte il marzial conflitto,
 E mentre uscir dalle sue man si crede
 In essa urtarsi, che non se n' avvede.

^{8.}
 Chi rovina da merlo, e chi da sasso
 Quindi lanciato disperato muore,
 Chi da saette vien di vita casso,
 E chi giunge calpesto a l' ultim' ore:
 Chi sotto al pondo di destrier già lasso
 Infranto, e lacerato il fianco, e 'l core,
 Manda languente fuor l' alma fugace,
 E chi ferito a morte in terra giace.

9.

Orribile a veder sembra il terreno
A gli occhi altrui di membra ancise, e d'ossa,
Misti col sangue d'ogn'intorno pieno,
Per cui vie più s'inalza, e più s'ingrossa;
S'ode un flebil clamor di quei che meno
Vengon, confuso, onde la terra è scossa,
S'ode d'arme percossa, e di metalli
Strano rumor d'uomini, e di cavalli.

10.

Da l'un canto, e da l'altro in guisa tale,
Che suol nel verde Aprile ape ingegnosa,
Quando librata su 'l vigor de l'ale
Forma battaglia orrenda, e spaventosa;
E d'ogni parte con piaga mortale
Cade estinta la turba bellicosa
Con ugual strage, e si rimira il suolo
Colmo de' corpi del volante stuolo.

11.

Il disperato Fiesolan qual suole
Tigre rabbiosa, o rigida pantera,
Lancia da l'alta, e rovinosa mole,
E travi, e merli ver l'odiata schiera.
Indi con l'acqua, e calce ombrar del sole
Fa la gioconda, e luminosa sfera,
E con nembo di strali, e di rovine
Tenta ordire al roman l'estremo fine.

12.

Sta il pertinace Ircan qual rigid' angue
Tra disperata turba al muro in cima,
E quella invita sitibondo al sangue
Nè 'l minacciar del ciel, nè morte stima.
Resta dal suo furor per terra esangue
Sotto al muro il drappel venuto prima
Da pietre dilaniato, e violenta
Copia di dardi, che sdegnato avventa.

13.

S'opponne al suo furor d'armati cinto
Il general de le romane schiere,
Perchè da le sue man trafitto, e vinto
Fia quel giorno fatal posto a giacere.
E 'l ciel che al suo furor già s'era accinto
Fin ponesse al prefisso suo volere,
Qui dunque d'ambo i lati in varie guise
Caggion repenté molte genti uccise.

14.

Caggion tra la rovina, e la procella
De' gravissimi colpi un'ampia pioggia
Di tronche membra, d'ossa, e di cervella,
Miste col sangue in più terribil foggia.
S'urtan le torri a gara, e le castella
Con fero oggetto, in cui discende, e poggia
Turba immensa d'armati, e fan di morte
Orribil vista, e spaventosa sorte.

VOL. III.

15.

Ma d'altra parte ove Druarte incita
Le schiere, e l'armi appropinquarsi a' muri,
Corre pronta Cidippe, e porta aita
Con ampia turba, e quei rende sicuri.
Caggion per le sue man privi di vita
Molti, a guisa che fan pomi maturi,
Corre la morte d'ogni intorno, e scote
L'alma da' corpi ove la falce rote.

16.

Da l'altra banda ove Guiscardo accosta
Da le mura le macchine correnti,
Con le difese vanne, e' colpi apposta
Il trace Osmida, e' suoi seguaci ardenti;
Questi guidò da la scoscesa costa
Del mar mille d'acciar munite genti,
Dianzi per opra del tartareo stuolo
Che lor fu duce, e gli guidò dal polo.

17.

Invitta è questa schiera, e non paventa
Per periglio di morte, o di fortuna,
Nè men per faticar le forze allenta,
Ma pugna al sol nascente, ed alla Luna;
Carca grand'archi onde sdegnosa avventa
Nembo di frecce, che la terra imbruna,
Con nerborute braccia immense pietre
Scaglia, e fa sì, che ognun da lor s'arretre.

18.

Il capitan di smisurate membra
Quasi è gigante, e nuova mazza aggira,
Con cui l'anime scarcia, e' corpi smembra
Sfogando sopra lor gli sdegni, e l'ira;
Nuovo Nembrotte, e Capaneo rassembra
Nel muro eccelso ove il crudel s'aggira,
E con colpi terribili, e pesanti
Tien da sè lungi cavalieri, e fanti.

19.

Questi col fier drappel tenne lontano
Dal muro eccelso il capitan di Roma,
E dilagò tutto di sangue il piano
Rendendo ogni sua forza estinta, e doma;
Ma intanto là dove il guerrier sovrano
Porta ver la città gravosa soma,
E con macchina eccelsa il muro scote
Più gran rumor l'orecchia altrui percote.

20.

Passa Rosmondo impetuoso, e porta
Mortale assalto, e perigliosa guerra,
Ove munita la principal porta
Volta verso Austro altrui s'asconde, e serra:
Qui con la cura di sì fida scorta
Da la torre, e da palchi si disserra
Il drappel valoroso, e porta a i muri
Colmi d'armati atroci incontri, e duri.

101

21.

Ebbe incontro Rosmondo il giorno Arbante
Novellamente ivi comparso, il quale
Nato in Ardea con membra di gigante
A l'invitto Roman si fè rivale;
E calcando la terra, e l'onda errante
Sparsè la fama sua con rapide ale,
Fin che a l'orecchia il caso gli pervenne
D'Ircano, e in difension di Fiesol venne.

22.

Venne a gran corso, e da l'Ercinie selve
Trasse di masnadieri immensa forma,
U'si cacciando le feroci belve
A seguir di leoni, e d'orsi l'orma;
Contro a' cui nulla val che si dissolve
Terror di morte, o spaventevol forma,
Che a quei non giungeria tema, o terrore
Fiamma d'Inferno, o d'atro nembo orrore.

23.

Or questi armati di faretra, e d'archi,
Coraggiosi si fer contro a Rosmondo,
E in un momento fur lentati, e sarchi
Verso i seguaci suoi con mortal pondo;
Altri passando d'Acheronte a' varchi
Volser colmi di sangue il tergo al mondo,
Ed altri non ancor di vita usciti
A piè del muro s'affliggean feriti.

24.

Spinge l'audace assalitor la torre,
E seco unito l'ariete duro
Seguendo il moto suo la turba corre,
E sotto a' palchi s'appresenta al muro:
Chi schiva i colpi, e chi la morte aborre,
Chi coperto d'acciar passa sicuro,
D'antenne onusto, e d'elevate scale
Con cui poggiando l'inimico assale.

25.

Tenta il duce sovran passar dal ponte
A suo poter ne la merlata cima,
E seco ha mille cor, mille man pronte,
Che di calarlo, e in lui passar fan stima:
S'oppone Arbante, e fa di morti un monte
Cader da l'alto giù ne la parte ima,
Mentre sospeso il fero ordigno stende
Il curvo tergo, e vano il pensier rende.

26.

Vano rende il pensier di quei che uniti
Erano con Rosmondo a far tant'opra,
Però che pronti i difensori arditi
Mandan con le saette ognun sossopra:
E con lanciati fuochi, ed infiniti
Ordigni, fan che indarno ognun s'adopra
Torna dunque al suo luogo il vasto legno,
E van riesce il macchinato orlegno.

27.

Avvampa d'ira il giovanetto allora,
Che riuscir l'opra fallace vede,
Nè vuol più ne la torre far dimora,
Ma ratto move ver la terra il piede:
E qual nocchier che l'agitata prora
Rimedia indarno, altro scampo non vede,
Che correre al batello in cui la speme
Posta, e de la sua vita, e d'altri insieme.

28.

Tale il prudente eroe poi che fallace
Il primiero disegno gli riesce,
Ricorre a l'altro, e con pensier tenace
Tra l'ima turba si confonde, e mesce:
Move aiutato dal drappello audace
Il cozzator montone, e rischi accresco,
Coperto da testuggini, e fa in guisa,
Che apre a la porta la corteccia incisa.

29.

Scende al rumor precipitoso Arbante,
E con la forza, che ogni forza eccede,
D'ampi globi di terra l'uscio errante,
E di travi vastissime provvede:
Svelle pezzi di mura, e ponli avanti
Al continuo picchiar che sempre riede,
E quasi forsennato incide, e svena
Quei cui manca a l'oprar l'arte, e la lena.

30.

L'assalitor da l'altro canto affretta
Sveller dal muro i cardini tenaci,
E l'opposta muraglia a terra getta,
Facendo i sforzi altrui vani, e fallaci:
S'apre di nuovo il foro, e in sè ricetta
Con fera guisa i percussori audaci,
Entra Rosmondo impetuoso, e sforza
Del grande Arbante la terribil forza.

31.

Passa il guerriero, e 'l colpeggiar non bada
Del feroce nemico, e in quel s'affronta,
Rotando in cerchio la fulminea spada
Per tosto vendicar l'incarco, e l'onta;
Dovunque giunge il ferro avvien che rada,
O ferisca di taglio, o ver di punta,
Resta d'un di quei colpi che suol fare
Piagato Arbante ond'atro sangue appare.

32.

Col fianco aperto il fier nemico spinge
La spada verso il feritor feroce,
E in un punto medesimo lo sospinge
Con la spada, con l'urto, e con la voce;
L'urto con violenza lo rispinge
Indietro, ma 'l colpir poco le noce,
Che del Troian l'adamantino scoglio
Osta al rigor del violente orgoglio.

33.

Non per questo Rosmondo il passo arresta,
 Nè del rabbioso feritor paventa,
 Ma colmo d'ira in guisa di tempesta
 Mossa da l'austro al difensor s'avventa:
 Qual fier leon che in orrida foresta
 Scotendo il tergo più crudel diventa,
 D'un aspra punta il fier nemico punge
 Così che aprendo il petto al cor le giunge.

34.

Ne la sede del cor confusa l'alma
 Il micidiale acciar passando trova,
 E spaventato da la mortal salma
 Brutta di sangue la sospinge a prova;
 Esce al ritrar del ferro, e gloria, e palma
 Lassa al roman, che poscia entrando trova
 Più duro intoppo, e più crudel contesa
 Dal concorso comparso a la difesa.

35.

Corre al rumor la disperata turba
 Guardando mesta il suo vicin periglio,
 Qual tempesta, che 'l mondo, e 'l ciel conturba
 Scesa da monti adombra il sol vermiglio:
 O come allor che irato urta, e disturba
 L'Euro il vast' ocean, guerra, e scompiglio
 Portando a' legni con volubil flutto,
 Che consumato l'un l'altro è prodotto.

36.

Tal di Rosmondo la possente destra
 Quanti ne uccide più, quanto più valca,
 Tanto più il suon de la mortal tempesta
 S'alza, e con più fervor cresce la calca;
 Chi vide mai da monte, o da foresta
 Richiamata da Mopso, o da Menalca
 Scender di gregge innumerabil torma,
 Giudichi tal di questi esser la forma.

37.

Or qui presa a due man l'orribil morte
 L'adunca falce fa di estinti un monte,
 Mandando al pian con miserabil sorte
 Le tronche membra a le sue furie pronte:
 Corre tepido il sangue in mille torte
 Strade formando un formidabil fonte,
 In cui l'ostinazion cieca gareggia,
 E la disperazion tra 'l sangue ondeggia.

38.

Un nuovo Briareo Rosmondo sembra
 A gli occhi altrui, che cento braccia scota,
 Volan d'intorno a lui troucate membra
 Mentre l'orrida spada intorno rota.
 Con gli uomini il destrier trafigge, e smembra
 Formando avanti a sè sanguigna rota,
 Formidabil così, così perversa,
 Che chi l'intreccia, o l'alma, o l sangue versa.

39.

Nè per questo la turba si ritira,
 Ma corre disperata al crudo esizio,
 E se ben d'ogni vena il sangue spira
 Di ritrarsi al secur non fa giudizio:
 Così disperazion gl'infiama l'ira,
 Così del gran Latin brama il supplizio,
 Muor combattendo, e prima che fuggire
 Da lui, vuol mille volte, e più morire.

40.

Se 'l portico mortal de' Fiesolani
 Corpi s'ingombra ogn'or, non men s'accresce
 De l'estinta falange de' romani,
 Che in ampia strage si confonde, e mesce
 Qui d'ogni parte aspro menar di mani
 Mirar si può, nè il mortal gioco incresce,
 Vanno tutti ugualmente a fil di spade
 Di cui son colme le sanguigne strade.

41.

Ma così de' Roman cresce il tumulto,
 E de la gente avversa il muro scema,
 Ch'è forza pur che repentino insulto
 Il Fiesolano stuol d'incontrar tema.
 Va innanzi vittorioso il campo adulto
 Qual fiume, che per pioggia ondeggia, e frema,
 Lassando il suol di lacerate membra
 Si lastricato che uno inferno sembra.

42.

Ver la seconda porta il passo move
 Con Rosmondo il drappel vittorioso,
 Ove giunto repente avvien che trove
 Contr'esso intoppo fero, e spaventoso.
 Che Pindauro uno stuol contro gli muove
 Oltre ogni creder forte, e coraggioso,
 Ed ei qual ferocissimo leone
 Di spada armato al gran Latin s'opponc.

43.

Costui dianzi tra nemi infausti, e neri
 Di Lepanto partito in Fiesol venne,
 Nemico del roman, da cui gli altieri
 Regni fur tolti, ond'ei lo sceltro tenne:
 Avea da selve accolti, e monti fieri
 Due mila Elvezi, e come avesser penne,
 Da lui guidati, e dal rettor di Dite
 Eran comparsi a la sanguigna lite.

44.

Bellicoso drappello, a cui simile
 Di vigor, di ferezza, e di virtute,
 Altro il mondo non ha da Battro, a Tile,
 Ch'avea più imprese fatte, e più vedute;
 Questo nel muro eretta or prende a vile
 Di se stesso la vita, e la salute,
 E scoperto da' merli il roman seme
 Con disusato ardir percote, e preme.

45.

Sprezza Rosmondo le rovine, e' dardi,
 Che vengon giù da la magion murale,
 E baldanzoso con terribil guardi
 La forte porta impetuoso assale;
 Gran perdita stimando il vincer tardi,
 E l' affrettarsi medicina al male,
 Perciò impugnando l' ardimento, incita
 A la prestezza la sua gente ardita.

46.

Fà de la prima porta porre in terra
 Il rotto muro, ed appianare il calle,
 Indi la torrè ove s' asconde, e serra
 Gran provision, passar dietro a le spalle.
 E passata entro a lei ratto si serra
 Con molta ciurma, e per l' aperta valle
 Con la volubìl macchina trapassa
 Contro a l' Elvezio, e l' alte mura abbassa.

47.

Resta a l' altezza de l' eccelsa mole
 Più basso il muro, e men sicuro il sito,
 S' erge Rosmondo coi compagni, e vuole
 Calcare il ponte, e la passare ardito.
 Ma la pioggia de' dardi adombra il Sole,
 Onde morto un ne vien, l' altro ferito,
 Cala il ponte sì ben, ma chi per lui
 Brama passar, passa ne' regni bui.

48.

Corsero innanzi al cavalier sovrano
 Molti, ma tosto traboccar da l' alto
 A furia di percosse, che la mano
 Strana mandolli a insanguinar lo smalto.
 Alfin di sdegno acceso il gran Romano
 Esce veloce al periglioso assalto,
 E per l' alto sentier drizzando il piede
 Ne l' opposta muraglia ardito riede.

49.

Salvo riede il guerrier, ma grave intoppo
 Se gli fa innanzi, e l' pronto corso allenta,
 Che l' fier Pindauro a lui vien di galoppo
 Quasi destrier superbo, e gli s' avventa:
 Fu la percossa impetuosa troppo,
 Che grave sopra l' elmo gli presenta
 Mira Rosmondo abbarbagliato mille
 A sè d' intorno sfacole, e faville.

50.

Ma come suol d' inviolabil palma
 Ramo dal pondo sollevarsi, e duro
 Più l' tergo far, cost da l' ampia salma
 Sollevò il capo il cavalier sicuro.
 E d' invitto ardimento armata l' alma
 Pria stabilito il piè ne l' alto muro,
 Cominciò col nemico aspro duello,
 Mentre uscia de la torrè il suo drappello.

51.

È de la scberma il fier German maestro
 Di cui Rosmondo a pien sa l' uso, e l' arte,
 Or mette innanzi il manco, ora il piè destro
 L' un l' altro, e finti colpi a pien comparte.
 Or assegnano al dritto, or' al sinistro
 Fianco le spade, or sono a l' aura sparte
 Le finte botte, da più finti, e rari
 Apprestati da lor cenni, e ripari.

52.

Stà saldo il piè d' entrambi, e non consente
 Ceder dramma di terra, e se tal' ora
 Parte dal segno, dietro al colpo sente
 Il cor che al proprio loco il tira ancora.
 Con occhi d' Argo al suo vantaggio ha mente
 Il Roman duce, e così ben lavora,
 Che in picciol tempo il crudo Elvezio mena
 A versar l' alma sua per larga vena.

53.

D' una punta il ferisce al manco lato
 Mentre al destro ferirlo accenna, e gira
 Il ferro in difension de l' apprestato
 Colpo di lui, che in lui preso ha la mira.
 Salva se stesso, e l' gran rival piagato
 Lassa con piaga da cui l' alma spira,
 Correndo ratta al tenebroso Inferno
 A dar notizia del viver moderno.

54.

S' empie intanto di gente il muro opposto,
 Che da la torre eccelsa esce pe' l' ponte,
 Vá innanzi Morte con la falce, e tosto
 Fa da' muri cader d' estinti un monte:
 Sgombra Rosmondo del drappel composto
 Il denso cerchio, e con orribil fronte
 Lo manda dissipato a tutto corso
 Ver la città chiamando altro soccorso.

55.

Chi per lanciati ponti fugge dove
 Sorge nel terzo giro ampia corona,
 Chi verso l' altra porta il passo move,
 E tra essa e l' nemico s' imprigiona.
 Per tutto intanto orrido sangue piove,
 E l' aer d' alto strepito risuona,
 Corre al rumor da la città in quel loco
 Tutto il fervor del bellicoso gioco.

56.

Il baldanzoso capitan non tarda
 A far passar la torre al terzo giro,
 Rotti gl' intoppi, e in guisa di bombarda
 Trascorre avanti spaventoso, e diro;
 Caccia i fuggenti, uccide chi ritarda,
 Spinge ugualmente a l' ultimo sospiro,
 Maglia non v' ha, non v' ha corazza, o scudo,
 Sol trova scampo chi de l' armi è ignudo.

57.

Sdegnà l' inerte il feritor benigno,
 E l' armato infestando atterra, e strugge,
 Tutto è sudor, tutt'ò è d' umor sanguigno
 Infuso di dolor che morte adugge;
 Chi tra deserto mai strano, e ferigno
 Visto ha leon quando rabbioso rugge
 Da fame spinto in mezzo a fier drappello
 Di belve, stimi appunto scoger quello.

58.

Or mentre ardito strugge l' ampie torme
 De gli nemici il vincitor latino,
 Cesare altrove contro al re non dorme,
 Ma tenta indurlo a l' ultimo destino;
 Move l' oste a l' assalto in varie forme,
 E verso il muro altier drizza il cammino,
 Traendo seco con diversi ordegni
 Monton cozzanti, catapulte, e legni.

59.

Spinge la mole sua dove sublime
 Egli si mostra a la sua schiera in mezzo,
 E in un la porta, e la muraglia opprime
 Con essa, e col monton senza intermezzo;
 Cozza il ferrato legno ardito l' ime
 Parti, e fa lor sentir crudel ribrezzo,
 Urta la torre col suo ponte il muro,
 E move assalto spaventoso, e duro.

60.

Appoggia a un tempo in lui l' ardita turba
 Coll' intrepida man mille, e più scale,
 Sopra le cui, nè s' ange, o si conturba,
 Da varie parti impetuosa sale:
 Il disperato re l' ordine sturba
 Con grave intoppo, e mal s' aggiunge al male,
 Scarca nel salitor di pietre un nembo,
 E scote de la terra il tetto grembo.

61.

Avea composta sopra immensa trave
 Con testa acuta di metallo un maglio,
 Che ver la torre impetuoso, e grave
 Scoccando a lei portò noia, e travaglio,
 Questo urtando sovente fa che pave
 Cesar fuggendo il Fiesolan bersaglio,
 Sbaragliata la torre, e 'l ponte rotto,
 E 'l drappello stordito, e malcondotto.

62.

Fugge il grave picchiar Cesar, nè trova
 Parte dove allocar la vasta mole,
 Per far poscia con lei più certa prova
 Di che contro il voler si lagna, e duole;
 Visto poi che 'l tentar nulla le giova
 Usa lo sforzo ch'ei sempre usar suole,
 Da lei discende, e strada più sicura
 Prende per superar l' opposte mura.

63.

Fà sotto a saldi palchi altri arieti
 Condur, che appo le torri in lor confida,
 E tenta i forti muri, e le pareti
 Romper con quelli ove il gran re s' annida;
 Indi con archi, al difensor divieti
 Fà in guisa tal che dal ripar lo snida,
 Poscia vittorioso passa, e scote
 Con quei le porte, e le muraglie immote.

64.

S' ingrossa il campo tuttavia tentando
 Ripor le scale, e superar la terra,
 Ma dietro al muro il Fiesolano ostando
 Tenta portar più sanguinosa guerra,
 Con lieve, e grosse travi il muro alzando
 Addosso a l' oste lo sospinge, e serra,
 Divilta la muraglia, e immensa strage
 Fà del Roman con sanguinosa image.

65.

Spettacol miserando, orribil guisa
 Di guerreggiar, son dal repente crollo
 Trite le membra, e l' armi, e con divisa
 Maniera rotte l' ossa il tergo, e 'l collo;
 Restò sepolta, e in un la turba uccisa
 Sotto il gran muro. e 'l vincitor satollo,
 Per mille ponti rifuggito a l' altro
 Giro, in difesa ponsi ardito, e scaltro.

66.

Seppelliti restar tra le rovine
 De la svelta muraglia più di mille
 Duci, e guerrier de le turbe latine
 Usciti da città, castella, e ville:
 Ma il sommo capitano, che l' intestine
 Menti desia domar, novello Achille.
 Non sbigottisce già, ma visto il muro
 Aperto, passa in lui via più sicuro.

67.

Lassa la porta, e pe i giacenti sassi
 Corre con l' ariete, e con le genti,
 E ver l' altro serraglio drizza i passi
 Al gran periglio più che prima intenti:
 Non son da l' alto i difensor già lassi,
 Ma con calce mischiate acque bollenti
 Versano addosso a' feritori, e fanno
 Sentire a molti un' angoscioso affanno.

68.

Ma intanto che col re Cesar gareggia
 Con terribile assalto, e impetuoso,
 Non stà Ricciardo assiso in alta seggia
 Con la gente di Fiesole in riposo:
 Ma mille fuor de la mondana reggia
 Manda al regno di morte tenebroso,
 E con diverse macchine procura
 Poggiar co' suoi ne l' ostinate mura.

69.

Ha incontro Osmida il formidabil Goto ,
 Che la turba norvegia erge , e governa ,
 Che porta in man la furibonda Cloto ,
 Che ogn' alma invia ver l' infernal caverna :
 Questi discaccia con terribil moto
 Dal muro de' Latin la turba esterna ,
 A forza d' avventate selci , e dardi
 L' scite da le man de' più gagliardi.

70.

Marte cinto d' acciar la fronte , e 'l tergo
 Spaventoso s' avventa in mezzo a l' ire ,
 E qual ne l' onda immersa anitra , o mergo
 Nuota nel sangue , e fa le calche aprire :
 Chi dal trafitto petto , e chi dal tergo
 Un vermiglio ruscel fa scaturire ,
 Per tutto ove riguarda l' occhio vede
 Strage , rovine , orrida morte , e prede.

71.

Il Roman duce al gran negozio intento
 Sospinge la gran macchina , e disegna ,
 Che portando al nemico alto spavento
 Scenda nel muro il ponte a por l' insegna :
 Corre al riparo Osmida , e d' ardimento
 Colmo , rota la man , che morte sdegna ,
 Scaccia l' alme da' corpi , e in simil' opra
 I cadaveri lor manda sossopra.

72.

Avanti a l' alta macchina le piante
 Ferma il feroce insuperbito , e sembra ,
 In Terebinto il Filisteo gigante ,
 Che i corpi incida , e l' infelici membra
 Chi d' aver visto entro la mandra errante
 Gregge in preda de' lupi si rimembra
 Potrà ben giudicar che ugual rovina
 Faccia costui dove il gran braccio inchina.

73.

Ma s' ei di crudeltade , e sdegno armato
 Fa de' Romani asprissimo governo ,
 Non men Guiscardo , e 'l suo drappel pregiato
 Fan co i gran colpi a gli nemici scherno ;
 Egli preso con man l' arco , e curvato
 Manda mill' alme al tenebroso inferno
 E con aste lanciate , e gravi pietre
 Fa che del muro ognun fugga , e s' arretrò.

74.

S' ode altrove qual tuon , che alterno scoppia
 Strepito orrendo , e spaventevol rombo ,
 Ove Druarte il natio stile addoppia
 E fa col suo drappel sovran rimbombo ;
 Durippe ha incontro e Gelio orribil coppia
 Atti a soffrir l' intollerabil piombo ,
 Questi uniti al guerrier fan gran contrasto ,
 E reprimon di lui l' animo vasto.

75.

Come talvolta avvien se ugual battaglia
 Sorge nel ciel tra l' Aquilone , e 'l Noto ,
 Ch' un dal suo canto il bosco urta , e sbaraglia ,
 E l' altro il torna al suo volubil moto ;
 Fremono i nemb , e s' uno avvien che assaglia
 L' altro con salto violento , e immoto ,
 Quel preso forza lo respinge , e fanno
 Intanto al mondo , entrambi estremo danno.

76.

La giovanetta bellicosa spinge
 Dal muro incontro al cavalier sovrano
 Un diluvio di dardi , onde si tinge
 Di tetro sangue dilagato il piano ;
 Ei non curante il suo castel sospinge
 A la volta di lei con pronta mano ,
 E tra il nembo mortal de le saette
 S' avventa , e 'l ponte ne le mura mette.

77.

Visto il ponte calar la gran donzella
 Corre a l' uscita , e vi si mette in guarda ,
 Presa a due man la spada , e la rubella
 Turba pronta a l' uscir fa venir tarda ;
 Caggion miste col sangue ossa , e cervella
 Di quei ch' ebber la voglia più gagliarda ,
 Cade il pronto desio da i cor sicuri ,
 A chi desia passar ne gli alti muri.

78.

Sol mirando Druarte gran periglio
 E l' oggetto evidente di sua schiera ,
 A l' insegna immortal dato di piglio
 Corre animoso ver la donna altera .
 E qual falcon che di tenace artiglio
 Armato infesti o lepre , o altra fera ,
 A lei s' avventa , che a incontrarlo passa
 In mezzo al ponte , e 'l fatal ferro abbassa.

79.

D' un aspra punta le percote il petto
 Tutto infiammato , di mortal rigore ,
 Non passò già , ch' era buono , e perfetto
 L' acciar , la spada a ritrovarle il core .
 Infiamma il volto d' ira , e di dispetto
 L' invitta donna , e con sovran vigore
 Cala un fendente , e sopra l' elmo il coglie
 Così , che quasi al corpo l' alma foglie.

80.

Stringe le ciglia dal dolor soppresso
 Druarte , e per dar fine al gran contrasto
 Di nuovo con la spada il braccio steso
 Invia di doppia punta un colpo vasto ;
 E 'l duro acciar , che dianzi avea conteso
 Star non può saldo al marzial contrasto
 A questa volta onde fa larga strada
 A quel che 'l vago petto a ferir vada.

81.

Ne la destra mammella il ferro immerge
 La cruda punta, e fuor ne tragge il sangue,
 Che la purpurea gonna umido asperge,
 E 'l bianco avorio, ond' essa stanca langue;
 Raddoppiar tenta il colpo, ella alta s'erge
 Pallida in volto, e con la destra esangue,
 Chiede pace al garzon con chiara, e dolce
 Voce cost, che in lui lo sdegno molce.

82.

Vittorioso eroe depon giù l'ira,
 Concetta entro al tuo sen che a te mi recdo,
 Vinta dal sol che in te lieto s'aggira,
 E dal valor che vi scorgo stupendo;
 E ventura mi sia, se Amor che spira
 Dagli occhi tuoi, ci unisce insieme ardendo,
 Eccomi tua, vivrò se vuoi che io viva,
 E morirò se mi vuoi di spirito priva.

83.

Donna son'io, se ben m'ascondo in questi
 Panni virili, e vesto armi, e divise,
 Donna real, che de' tuoi degni gesti
 Mirando i moti, Amore il cor m'incise,
 Deb piaccia al ciel che 'l tuo voler s'appresti
 A dar vita a chi dianzi Amore uccise,
 Quando prima mirò di tua virtute
 In se stessa il periglio, e la salute.

84.

(Generoso pensier) di meraviglia
 Colmo il pietoso eroe depon la spada,
 E la donna gentil per la man piglia
 Oprando ch'entro a l'ampia torre vada;
 Poi varca il ponte, e gli altri urta, e scompiglia
 Aprendo a' suoi seguaci un' ampia strada,
 E 'l primo giro occupa, indi s'accinge
 Passare a l'altro ove ampio stuol si stringe.

85.

In tale stato eran le cose a l'otta
 Quando di verso l' ampia piazza un suono,
 Fremer sentissi di femminea frotta
 Formato in guisa d' improvviso tuono.
 Brimarte è quel che da l'orribil grotta
 Uscito, non concede altrui perdono,
 Ma con la turba congiurata seco
 Manda ugualmente ogni alma al negro speco.

86.

Per la celata strada il gran campione
 Superati gli intoppi era comparso
 Con mille armati entro al sovran girone
 Da' ciechi chiostri infervorito ed arso;
 E de la regia piazza in ampio agone
 Ov'era molto stuolo unito, e sparso
 Era sbalzato fuor portando a tutti
 D'orribil morte spaventosi lutti.

87.

Ivi termine avea l'orribil cava
 Da gran puntelli sostenuta, e retta
 Che a chi per entro ne la terra entrava,
 Con vari ordigni si schiudea con fretta;
 Qui dunque uscito il fier Brimarte lava
 Il suol di sangue, e fa crudel vendetta
 De' fatti oltraggi, e non riguarda, o stima
 Vecchio, o fanciul, ma tutti avvien che opprima.

88.

Van per l'aer le strade, empiesi il tutto
 D'orribile apparato, e mesti oggetti
 Corron le strade di rovina, e lutto
 Al comparir di quei feroci aspetti;
 Giunge Brimarte ove il sovran ridotto
 Sorge di logge adorno, o regi tetti,
 Ove sforza le guardie, o mette il foco
 Spoltol pria di tesor per ogni loco.

89.

Arde l' ampia magion, che tanti lustri,
 Fu del tempo fatal ludibrio, e scherno,
 In cui sommo rettor de' Toschi illustri
 Tenne il famoso Ircan scettro, e governo;
 Arde, e' talami suoi quasi ligustri
 Caggion sepolti in un silenzio eterno,
 E in poter di colui che 'l tutto solve
 In poch' ore si fan cenere, e polve.

90.

Sente da mille nunzi il re che avvampa
 L' antica reggia sua, sente da parte,
 Che infervorito di sdegnosa vampa
 Con mille armati il tutto arde Brimarte;
 Rimira d' ogni intorno orrida vampa
 Spargere invito il furibondo Marte,
 E 'l generale de le romane mura
 Far contro al muro suo crudel congiura.

91.

Per questo pien di rabbia a lui s'avventa
 Da le furie agitato e 'l ferro rota,
 Macchina è tal che grave, e violenta
 Scoeca, onde avvien che immobil torre scota:
 Scende la dura spada, e fender tenta
 Il sommo capitan tra gota, e gota,
 Picchia il colpo ne l' elmo, e ne fa mille
 Fiaccole sfavillar, lampi, e faville.

92.

Sente il sovran campion dolore estremo
 Del grave colpo, onde vacilla, e trema,
 Quasi pianta a cui sia dal ferro scemo
 Il duro tronco oltre la parte estrema;
 O qual nave, che perso ha vela, o remo,
 In cui perversamente Aquilon frema,
 Pur si riscote e baldanzoso irrita
 Gli usati sdegni, e contro il re gl' incita.

93.

Musa che cinta di celeste lume
 Orai le menti di superno ardore ,
 Impenna al canto mio dorate piume
 Scacciando i nemi , e 'l suo mortal rigore ,
 Ond' io senta , mercè del tuo bel nume
 Da grave affetto infervorito il core ,
 Con cui possa narrar de' memorandi
 Gestì de' sommi eroi fatti sì grandi.

94.

In picciol giro ha la fortuna accolta
 Di due regni la gloria , e la salute ,
 Per l' un pugna il furor con flebil volto ,
 Pugna per l' altro universal virtute ;
 Sta il general di Roma in se raccolto
 Rendendo aspre ferite alle ferute ,
 L' altro con disperato ardir combatte
 E 'l feritor , e' colpi urta , e ribatte.

95.

Chi con rauca com' io caduca voce
 Potrà dir de' gran colpi il mortal pondo ,
 Il rotar nuovo , e 'l fulminar feroce
 De' miglior combattenti ch' abbia il mondo ?
 E come fulminato il ferro muove ,
 Con ugual danno ognor di sangue immondo
 L' aperture profonde , e l' armi sparte
 L' aspre percosse , e 'l formidabil Marte ?

96.

Non cala in esso mai colpo , che sempre
 Non chiami l' alme a la partenza estrema ,
 Non s' apre al suon d' adamantine tempere
 Piastra , o maglia di lor che 'l cor non gema .
 Ora avvien che s' inaspri , or che si stempre
 L' ira d' entrambi , ora s' infiamma , or trema
 Scossa da colpi repentini , e gravi ,
 Che fan che 'l sangue in lor gli sdegni lavi .

97.

Pur finalmente dal romano invito
 D' orribil colpo che gli tragge al fianco ,
 Restò il gran re di Fiesole trafitto ,
 E 'l furor seco , e 'l moto venne manco :
 Latrò fuggita l' alma il volto afflito
 Del fero veglio , e 'l cor fievole , e stanco
 Perso l' usato suo vigor natio
 Ne l' agghiacciato petto alse , e languio .

98.

Cade il feroce Ircano , e morto spira
 Dal generoso sen furor , e sdegno ,
 E seco estinta giace in mezzo a l' ira
 La grave maestà del Tosco regno .
 Cade , ma nel cader drizza la mira ,
 Che seco cada anco il roman sostegno ,
 E in quel ne la caduta un colpo assesta
 Di tal vigor , che sbalordito resta .

99.

Fu da la gran caduta Cesar colto
 Dal grave colpo nel dorato elmetto ,
 Di modo tal che in un la fronte , e 'l volto
 Gl' introna , e fa piegarli il tergo , e 'l petto ;
 Pur si riscote , e a la vittoria volto
 Porta al nemico un spaventoso oggetto ,
 Perciò che dove giunge apre , e sbaraglia
 Gli uomini , e l' armi , e 'l tutto incide , e taglia .

100.

Tuon che da cava nube si disseri
 Sembra di lui la man dira , e funesta
 Or che dee far tra le rovine , e ferri
 Rosmondo , che ogni cosa urge , e calpesta ;
 Terremoto che monti , e case atterri ,
 Turbine apportator d' atra tempesta
 Sembra tra gli altri il vincitor feroce
 Mentre atterra , conculca , infesta , e nuoce .

101.

Rotti gli ultimi intoppi il guerrier franco
 Passa entro a la città vittorioso ,
 Quasi rapido fiume a cui vien manco
 Argine , o sponda , esca del letto ondosio ;
 E colmando de' campi il petto , e 'l fianco ,
 Porta case , e capanne impetuoso ;
 E spesso in un coi flutti turbolenti
 Seco il pastor co' suoi rinchiusi armenti .

102.

Fuggi innanzi a suoi colpi spaventato
 Il popol tutto in la mortal tenzone
 Qual nembosa procolla in ciel turbato
 Fugge innanzi al soffiar d' aspro Aquilone .
 Alcun resta per terra riversato ,
 Semivivo , altro poi giace carpone ,
 Disugualmente van per terra estinti
 In un viluppo i fier nemici vinti .

103.

Taglia il gran cavalier qual mietitore
 Suol far le biade . or capi , or braccia , or spalle .
 Va innanzi ad esso il gemito , e 'l terrore
 Di spavento mortale empiedo il calle :
 S' ode un suon qual non so se fia maggiore
 L' ultimo di ne l' universal valle :
 Corre il sangue per tutto , e l' ampia reggia
 Fatta un lago di lui d' intorno ondeggia .

104.

Ove il ferro non può supplisce il foco ,
 Che dal fier vincitore acceso avvampa .
 I palagi , i teatri , nè può loco
 Serbarsi intatto da l' eccelsa vampa .
 Da costì strano , e irreparabil gioco
 Felice può chiamarsi uom chi ne scampa ,
 Passa Rosmondo imperioso , e pare
 Nembo mortal che tutto infesti il mare .

105.

Segue i suoi gran vestigi il campo tutto
 Vittorioso, e più che mai s' accresce
 La deserta città d' amaro lutto,
 Che in lei dolente si confonde, e mesce.
 Resta in picciol momento arso, e distrutto
 L' Etrusco trono, nè perciò discesce
 L' impeto orrendo, e la perversa strage,
 Che 'l tutto occupa con tremenda immagine.

106.

I superbi teatri, e le colonne
 Caggiono incenerite, e i tetti regi
 Caggion tra l' aere, e fiamme uomini, e donne
 Sepolti in quei di lor già vanti, e pregi.
 E preziosi manti, e ricche gonne
 Son de' gran vincitori acquisti egregi,
 Mille prede si fer, mille rapine
 In quel tremendo, e miserabil fine.

107.

Nuotan tra le rovine immense, e 'l sangue
 Semivivi fanciulli, e vecchi infermi;
 Per tutto ove si va la vita langue,
 E restano i suoi moti estinti, ed ermi.
 Arde il vorace incendio armati, e d' arme
 Non che gli aridi palchi, e tetti inermi,
 Passa l' ardente face in ogni stanza
 E nulla innanzi al suo furore avanza.

108.

Gira la morte con terribil forma
 Per ogni parte l' empia destra armata,
 E con uguale a lei terribil norma
 Il fuoco universal s' erge, e dilata.
 Così mal grado de l' infernal torma
 Fiesol restò distrutta, e desolata,
 E potè colma di celesti voglie
 Flora inalzar le sue superbe soglie.

FINE DELLA FIESOLEIDE

ANNOTAZIONI

ALLA SECCHIA RAPITA

DI

ALESSANDRO TASSONI

CANTO PRIMO

Ott. 1. vers. 3.

Il Barotti è d' avviso che il Tassoni abbia preso l' azione del suo poema da due guerre, che in diversi tempi ebbero insieme le città di Modena e Bologna. La più antica cominciò nel 1248, e dopo la rotta di Federigo II sotto le mura di Parma i Modenesi nell' anno seguente restarono sconfitti a Fossalta, ove restò prigioniero anch' Enzo re di Sardegna. La più moderna avvenne nel 1325, in cui seguì la battaglia a Zappolino con perdita e fuga de' Bolognesi, vennero questi inseguiti dai vincitori con tal precipizio, che entrarono gli uni e gli altri in Bologna, e fu allora che in segno di lor vittoria rapirono i Modenesi la catena della porta della città. *Ghirar. Istor. di Bol. lib. 20.* Nell' esser poi essi respinti fuori recarono seco una secchia di legno, che tolsero a un pozzo, come sulla fede di Croniche antiche racconta il Vedriani *Istor. di Mod. lib. 15.* Quest' ultimo conflitto narrato a suo modo dal poeta, e specialmente il rapimento della secchia lo finse il Tassoni, come occasione del grande armamento, e della fiera battaglia del 1249 a fine che la primaria azione del suo poema non fosse priva di quel carattere, che si prefisse e mantenne per tutta l' opera di mescolare con graziosi capricci il grave e il burlesco. L' anacronismo badiale poi, che egli commette, deve esserli di leggieri perdonato, essendo ancor questo riuscito utile e vantaggioso alla tessitura del suo poema.

Ott. 1. vers. 4.

I Bolognesi son chiamati *Petronj*, i Modenesi *Geminiani* dai nomi de' SS. protettori di queste città, o dalla moltitudine dei cittadini, che hanno questi nomi.

Ott. 2. vers. 1.

D. Antonio Barberini secondo, ed ultimo figlio di Carlo Barberini fratello di papa Urbano VIII, e perciò chiamato — Nipote del Rettor del Mondo. —

Ott. 2. vers. 8.

Accenna la conformità, che è tra il rapimento d' Elena, e quello della Secchia.

Ott. 3. vers. 6.

Molte città d' Italia avendo acquistato la libertà concessa loro dall' imperatore Ottone Magno nel 973, invece di porgergli aiuto abusavano della medesima, e si laceravano fra loro con rabbiose rivoluzioni, ed ostinate guerre fazionarie.

Ott. 4. vers. 1.

Venezia Repubblica scevra dalle rivoluzioni d' Italia attese ad ampliar i suoi confini verso l' Oriente. *Osto note alla Stor. d' Augus. d' Albertino Mussati.*

Ott. 5. vers. 5.

Quei del Sipa nomina l' autore i Bolognesi, che usano *Sipa* per *bia*, come quei del Potta i Modenesi, che scrivono abbreviato *Potta* per *Potestà*, impiego che comprendea le autorità di generale dell' armi, di giudice, ed esecutore delle leggi, da cui ne venne lo scherzoso proverbio — il Potta da Modena. —

Ott. 6. vers. 1.

Cominciata la Primavera.

Ott. 9. vers. 4.

Frase nota per esprimere il Po, levata dalla favola di Fetonte, che rese illustre quel fiume. *Plin lib. 3. cap. 16.* La Secchia che dagli antichi dicevasi Gabello, viene da Plinio nominata tra i nove più celebri fiumi, che dall' Appennino si gettano nel Po, ed oggi è ridotta a un fiumicello.

Ott. 10. vers. 8.

Voce romana, che significa quel vaso in cui si scaricano le fecce del corpo.

Ott. 12. vers. 2.

L'impresa del comune di Modena è veramente una croce, e fuori dello scudo due trivelle incrociate, col motto — *Avia per via.* —

Ott. 13. vers. 2.

Piato e lo stesso che lite, e controversia: viene dal verbo *piatire*.

Ott. 14. vers. 2.

Voce lombarda propria de' Bolognesi, e significa uomini di male affare.

Ott. 14. vers. 5.

In distanza di due miglia da Modena, e di una dal Panaro traversa la strada Emilia un fiumicello chiamato il Tepido, ed ivi è il villaggio Fossalta, così nominato dalle ripe colà assai alte di quelle torrente.

Ott. 16. vers. 1.

Questo è nome finto.

Ott. 19. vers. 1.

La distruzione di Milano per mano di Federigo Basbarossa cominciò, secondo la maggior parte degli storici il 20. di Marzo, e fu compiuta li 25. del 1162. *Rer. Ital. Script. T. 8.*

Ott. 23. vers. 5.

Aristotile insegnò, e permise all' Epico coll' esempio di Omero che egli potesse usare la varietà delle lingue dell' istessa nazione; onde il poeta qui si serve della regola per introdurre il ridicolo.

Ott. 25. vers. 3.

Bedano appresso i Bolognesi significa scemo, balordo.

Ott. 26. vers. 5.

Il cap. Curzio Saracinelli fu uomo bravissimo, ma millantatore; non s' era fatta guerra in cent' anni, dov' egli non fosse intervenuto, e tutte le volte tagliava a pezzi almen cent' uomini. Si vantava in particolare d' aver fatta strage orribile in Fiandra e in Portogallo sotto Lisbona.

Ott. 28. vers. 2.

Medicina, terra situata fra Imola e Bologna.

Ott. 30. vers. 1.

Volle accennare il Tassoni nei primi due versi la strage fatta de' fuggitivi Trojani sulle rive del fiume Xanto dallo sdegnato Achille in vendetta della morte di Patroclo, secondo la descrizione d' Omero nel 21 dell' Iliade: negli altri due ricordò le prodezze d' Ippomedonte sopra i Tebani cantate da Stazio nel 7. e 9. della Tebaide.

Ott. 31. vers. 1.

Questa è un' osteria fuor della porta S. Felice a Bologna dove sempre suol esser buonissimo il Moscadello. Da *Farinello*, cioè da sgherro, da sicario, che uccide a prezzo.

Ott. 39. vers. 3.

Alcuni vogliono che Bologna fosse anticamente detta Bojonia dai Galli Boi, che quivi abitarono.

Ott. 43. vers. 7.

La Secchia, che tuttavia si conserva in Modena è veramente d' abete, e mostra che fosse nuova con tre cerchi, e col manico di ferro.

Ott. 48. verso 2.

La guerra di Troja pel rapimento d' Elena successe circa 200 anni prima del tempo, in cui visse Sadoc; però il nostro autore dice al tempo di Sadocco, per spiegar solamente un tempo a noi lontano. Aristoclea fu una bellissima giovane della Beozia, cui volendo Straton Orcomenio rapire a Callistene d' Aliarte suo sposo, e tirandola uno da una parte, e l' altro dall' altra restò miseramente dilacerata.

Ott. 49. vers. 4.

Specie di spada.

Ott. 50. vers. 4.

Reno fiume nel Bolognese.

Ott. 51. vers. 5.

Questa è un' osteria sulla strada Claudia 10 miglia lontano da Bologna, e Modena.

Ott. 52. vers. 2.

Bonadamo Boschetti fu vescovo di Modena, ma non è quel prelato, di cui intende parlare il Tassoni. Dobbiamo dunque prendere tutto questo per uno scherzo dell' autore, che con un vago anacronismo dà la berta a un altro vescovo vicino a i tempi suoi.

Ott. 52. vers. 8.

Sbaraglino gioco di tavole, che si fa con due dadi.

Ott. 54. vers. 1.

Robone veste signorile usata già dai cavalieri, e dottori. *Lucco* foggia anch' essa di veste usata dai senatori fiorentini, e dagli anziani di Modena.

Ott. 55. vers. 2.

Rotella specie d' arme da difesa di figura rotonda. Il Tassoni la finge di color bianco, forse per alludere al partito Ghibellino professato dai Modenesi.

Ott. 55. vers. 6.

Luogo 16 miglia lontano da Modena: ivi al tempo dell' autore avea la famiglia de' Conti Forni, ed ha tuttavia molte tenute; d' essa pertanto convien dire che fosse il giovanetto qui rammentato.

Ott. 61. vers. 1.

Sono chiamate così le contadine del Modenese, perchè dicono Catalina in vece di Caterina, e molte di loro han questo nome.

Ott. 63. vers. 2.

Il Lancellotto dopo d' aver nella sua Cronica raccontato il rapimento della Secchia, così soggiunse — *la quale oggidì si conserva, e si tiene in buonissima guardia nel piede della torre del Duomo.* — Ivi difatto sta tuttora riposta, come può chiarirsene chiunque passa per Modena.

CANTO SECONDO

Ott. 1. vers. 7.

Quest' era un' osteria così detta da tale insegna ed era la prima a' tempi del Tassoni, che trovassero in Modena a mano sinistra i forestieri venendo da Bologna.

Ott. 2. vers. 3.

Tale è il costume in Modena: quando radunar si debbono i Conservatori per lo consiglio, suona una gran campana posta sulla torre dell' Orologio.

Ott. 2. vers. 8.

Nella parte del palazzo della Comune di Modena fabbricato nel 1314 e posto sulla via Claudia evvi la sala nominata dall' Autore, in cui si conserva la biada per la ducale scuderia, la quale poi nel 1713 fu convertita in teatro, che dal cognome del suo fondatore si dice *Molza*.

Ott. 3. vers. 7.

Nel secolo XIII. il titolo di Messere era riputato onorifico, e in tal credito si mantenne fino al XVII, in cui fu spossessato dall' illustrissimo e dall' eccellentissimo.

Ott. 4. vers. 6.

Chiamasi reggimento in Bologna quel numero di Senatori, che presiedono al comando della città, capo de' quali è il Gonfaloniere.

Ott. 5. vers. 1.

Scherza qui l' Autore, ma un tale scherzo ha la sua verità; poichè ne' secoli più tumultuosi e più fatali all' Italia, quando una legittima, o usurpata libertà teneva in moto e sull' armi le città d' essa congiurate a distruggersi fra di loro, i Bolognesi principalmente si fecer provare per lungo tempo inflessibili, coraggiosi e guerrieri.

Ott. 7. vers. 3.

Capo di banca, equivale a *testa di banca*, e vuol dire principale fra gli anziani, prendendosi *banca*, o *banco* per quella tavola, alla quale risiedono i giudici e i magistrati a render ragione. *Rarabone*, che il poeta finge qui per autore della sua famiglia, non si sa che veramente fosse allora capo di banca; ma si trova però nelle Cronache di quella città scritto fra gli anziani e conservatori 28 anni appresso. Non risparmiò il Tassoni le burlle neppure alla propria famiglia, chiamando costui *Arridotore*, titolo proprio, com' egli dice in una lettera del 1616 al Barisoni, *d' un mero legista*, cioè da trattar come gli asini per cammino.

Ott. 11. vers. 2.

Si diverte il poeta sul nome e cognome dell' ambasciator Bolognese, come se dottore fosse di pregio tanto minore al suo grado, quanto di minor valore è il Bolognino della moneta veneziana detta *Marcello*.

Ott. 13. vers. 7. Ott. 15. vers. 1.

Il dottor Cammillo Baldi fu principal lettore dello studio di Bologna, ed amico dell' autore, mentre quivi studiava. Aveva egli le sue possessioni a Crevalcore terra palustre, e abbondante di rane, ove gli uomini nascono verdi e gialli come le stesse. Ivi secondo Appiano Alessandrino pare che fosse ucciso il console Panza dalle genti di M. Antonio.

Ott. 19. vers. 4.

La fortuna si finge una Dea volubilissima, calva per tutto il capo, ma avente un piccolo ciuffo di capelli in cima alla fronte, il quale lasciato uscir di mano, non si può altrimenti afferrare.

Ott. 24. vers. 7.

Chiama l' autore questo cavallo di tre piedi, perchè essendo zoppo, come ha detto di sopra, d' uno non poteva servirsene che a stento.

Ott. 27. vers. 1.

Federico II al cui partito erano addetti i Modanesi.

Ott. 28. vers. 8.

Gli Dei, che il Tassoni fa chiamare a consiglio, sono da lui detti d' Omero, o perchè questo consiglio egli lo ha finto su quegli esempj che il primo di tutti ci lasciò Omero ne' suoi poemi, o perchè sono di quegli Dei di cui parlò il Greco poeta, o perchè finalmente se Omero non fu degli Dei l' inventore, fu quegli forse, che più di tutti persuase agli uomini il crederli veri.

Ott. 30. vers. 1.

Delo è una dell' isole Cicladi nella quale nacque Apollo, detto però il Principe di Delo.

Ott. 30. vers. 4.

Ginnetto, specie di cavallo di Spagna velocissimo nel corso, a similitudine di quei del Sole, descritti da Ovidio. Il Tassoni veste poi il suo Febo d'un manto rosso per esprimere la di lui ignea virtù. Gli mette ancor il cappello di velluto, che alla Spagnuola chiamò *Terziopelo*. Le ventiquattro donzelle che seguitan correndo il cocchio di Febo, significano le ore che velocemente scorrono col tempo.

Ott. 31. vers. 2. e 7.

Razza di cavallo, che va d'ambio ossia portante, della Calabria superiore, ov'è la città di Bisignano, e nascono ottimi cavalli.

Aironi, son quei pennacchi composti di molte fila sottilissime di vetro, che comunemente usano portare in testa sui teatri i comici. *Aironi* poi, o *Aghironi* vengono anche nominati alcuni uccelli, le cui penne servono d'un distinto ornamento presso i Mussulmani; di queste forse erano composti gli *Aironi di Pallade*.

Ott. 33. vers. 7.

Corzaletto, specie d'armatura detta anche *Corazza*.

Ott. 34. vers. 3.

La storia del Defino, che servì di mezzano a Nettuno nelle sue nozze con Anfitrite, e poi per mercede fu dallo stesso Nettuno fra le stelle collocato, e nelle statue di questo Nume o sulla mano, o sotto il piede riposto, ci fu conservata da Iginò nella sua astronomia lib. 2. Qui questo povero Dio meritava un poco di compassione, e non trattamenti da pescatori; onde avea ben ragione sua madre Rea a ripigliare il fratello di disamorato.

Ott. 35. vers. 4.

Intende delle Maremme di Siena, i cui abitatori hanno fama d'aver occultata intelligenza con questa Dea. La madre di Diana o fu Iside secondo gli Egizj appresso Erodoto lib. 2. o fu Latona secondo Esiodo. Burlando il poeta insegna alle donne anche grandi, e fino alla moglie di Giove il loro mestiere.

Ott. 38. vers. 7.

Ercole detto Alcide o da Alceo suo zio, o dal greco nome *Alci* significante fortezza, impazzì per l'amore di Jole figlia d'Eurito re d'Ecasia a tal segno, che giunse per amore di lei fino a porsi la rocca al fianco e filare.

Ott. 40. vers. 2.

L'Autore fa Mercurio il primo ministro di Giove. Gli dà il di lui cappello, benchè dagli antichi fosse attribuito allo stesso. Era questo cappello metà bianco, e metà nero; perchè egli con la sua accortezza nell'ingannare, e far travedere, *de albis nigra, et de nigris alba faciebat*. *Albric. de Deorum imag.* Gli dà ancora gli occhiali, perchè i ministri dei principi si dicevano da' Greci — Βασιλεὺς ὀφθαλμα.

Ott. 41.

Allude quivi alle stelle medicee, cui Galileo scoperse nel 1610 per mezzo del suo telescopio al numero di 4. che per orbite determinate e distinte, e con regolari periodi aggiransi, e fan corona al pianeta Giove.

La vesta donata a Giove dal popol Sericano pare che dovesse esser di seta; mentre è opinione che i Seri, o Sericani popoli dell'Asia, gli ultimi d'oriente fossero i primi che la seta filassero, e la ponessero in-uso.

Ganimede coppiere assai noto di Giove: in quest'occasione gli serve di poggio sostenendoli lo strascico della vesta.

Ott. 43. vers. 5.

Accenna la guerra de' topi colle rane descritta da Omero, e quindi le altre seguite tra Endimione e Fetonte nei campi della Luna.

Ott. 45. vers. 2.

Saturno padre di Giove. *Potta!* Interjezione lombarda, che serve per accennare qualche affetto dell'animo in atto di maraviglia.

Ott. 46. vers. 7.

Parla in questo luogo astrologicamente; perciocchè se la stella di Marte è mirata d'as-

petto opposto, o quadrato da quella di Venere, a' suoi cattivi influssi viene scemato il rigore.

Ott. 49. vers. 8.

Cioè la città, ed il popolo di Modena, dove si fanno bellissime maschere, e sonovi de' vini dolcissimi, per cui Bacco n'è il protettore. *Di stoppa rimaner la barba.* Allude con ciò al proverbio — far la barba di stoppa — e motteggia le statue degli Dei de' gentili che avevano la barba d'oro, e da essi gli veniva rasa; come fece Dionisio il tiranno, che la levò ad Esculapio dicendo, che era indecenza, che il figlio avesse la barba e 'l padre Apollo fosse sbarbato.

Ott. 54. vers. 3.

Guanto di ferro per uso de' soldati.

Ott. 58. vers. 1.

Castello sulla strada maestra nei confini de' Bolognesi, oggidì aperto.

Ott. 61. vers. 3.

Essendo secondo la favola del poeta la stagione di Primavera, pare che alluder si possa al palio, che fino dall'anno 1106 si faceva correre in Modena l'ultimo giorno d'Aprile; oppure a quelli, che dopo la rappresaglia della Secchia fecer correre i Modonesi dalla porta S. Felice di Bologna fino al ponte del Reno. *Morani Rer. Ital. Script. T. XI.*

Ott. 63. vers. 2.

Chiama l'Autore Modena fetente per causa delle sue strade lorde. Di essa perciò disse in un suo sonetto burlesco.

Modena è una città di Lombardia,
Fra 'l Panaro, e la Secchia in un pantano,
Dove si smerda ogni fedel Cristiano,
Che s'abbatte a passar per quella via.

Ott. 63. vers. 6.

Trebbiano eccellente.

Ott. 65. vers. 7.

Fa chiamare i Tedeschi a Bacco in favore de' Modanesi tanto perchè Modena era del partito di Federigo, che per esservi in abbondanza, e a piacere il Vino, ai quali è molto aggradevole. *S. Martino.* Nel giorno della festa di questo Santo suole assaggiarsi il vin nuovo specialmente il buono, il quale piacendo molto a' medesimi con ragione benedicono *S. Martino.*

Ott. 66. vers. 6.

Venere senza ministero di nave sulle braccia delle Nereidi passò alla Gorgona, isoletta nel mar di Toscana, e quindi in Sardegna, isola anch'essa nel Mediterraneo al mezzo giorno della Corsica. Questa è fertile in biade, frutti, e formaggio. Se poi sia altrettanto ricca d'uomini bugiardi, come dice il Tassoni, mi rimetto alla sua autorità.

CANTO TERZO

Ott. 1. vers. 8.

Arrigo, dai Tedeschi detto Enzo, o Renzo figliuolo dell'imperatore Federico II fu da esso creato re di Sardegna nell'età di 13 anni; e quindi per la prodezza nelle armi nominato general di marina, distrusse l'armata de' Genovesi nel 1241. Arrivato al ventesimo anno fu da suo padre costituito Legato generale in Lombardia. Non par pertanto che al-

lora fosse in Sardegna, ma il Tassoni ve lo pone, perchè fa giuoco alla sua Venere.

Ott. 4. vers. 8.

Dimostra il Poeta seguir l'opinione di quelli i quali sostennero che la famiglia Bentivoglio, presso di cui nel secolo XV stette per diversi anni il dominio di Bologna, discendesse da un figlio maschio avuto da Enzo dopo

la sua prigionia, o piuttosto da una delle sue tre figliuole da lui nominate, e istituite eredi per testamento. *Sansovino Orig. delle Fam. Ital.*

Ott. 8. vers. 2.

Questo Leopoldo conte di Nebrona era Tedesco, nazione di cui può dirsi con Lorenzo de' Medici. *Beon. c. 4.*

Se fosse ognun di lor sì sitibondo
D' acqua, come ne son crudei nemici,
Credo che resterebbe in secco il mondo.

Ott. 10. vers. 2.

Era in quel tempo il *prato de' Grassoni* situato nella villa di Collegara all' angolo, che faceva la sponda sinistra del fiume Panaro colla strada Emilia al ponte di S. Ambrogio, luogo appunto spianato, e adatto per l' adunamento e rassegna dell' armata Modenese.

Ott. 11. vers. 8.

Culagna è una rocca smantellata sulle montagne di Reggio. Col nome di *conte di Culagna* il poeta intese forse di sferzare un certo conte di Bismozza Ferrarese solennissimo vantatore, e poltrone, siccome egli si esprime in una sua lettera al Barisoni del 1616.

Ott. 12. vers. 8.

Martano ci vien descritto dall' Ariosto *Can. XVII* per un uom vile, e prosuntuoso.

Ott. 13. vers. 8.

Per *Scrocchi* s' intende gente sudicia. Le corna, che questa truppa aveva per cimiero, sebbene oggi per metaforico significato sieno obbrobriose, anticamente erano segno di corona onorifica; e tuttora in qualche paese della Germania si portano su i cimieri in segno di nobiltà. Ognuno per altro ben vede in qual significato le ha poste qui l' Autore.

Ott. 14. vers. 6.

Marrano quivi significa nom barbaro, senza fede e religione.

Ott. 15. vers. 7.

Costui pare che fosse Baldovino II imperator di Costantinopoli, il quale allorchè venne in Italia, nel passar per Modena, fece veramente alcuni cavalieri, e tra questi furono

VOL. III.

Attolino, e Guidotto Rodea, Forte Livizzano, e Rainero de Denti di Balugola.

Ott. 19. vers. 2.

Questa è la gente del Bondeno, presso a cui anticamente scorreva il Po con tutto il corpo delle sue acque, le quali pel taglio di Sicardo a Finarolo fatto nel 1151 passarono tutte a poco a poco per questa parte, e nel 1600 restò l' antico tetto affatto asciutto: di questo popolo intende di parlare il poeta, siccome ce ne avverte il Barotti.

Ott. 19. vers. 4.

Il fiume Panaro dividesi in due rami sopra del Finale, e perchè da una chiusa amovibile vengono sostenute le acque, che a quel ritengo rigurgitano, e quindi cadono più profonde; così a questo si riferiscono gli utimi due versi, e però devesi intendere della gente di Finale.

Ott. 20. vers. 2.

Questo Guidoni fu ribelle del Comun di Modena, mentre occupò Finale togliendolo ai Modenesi.

Ott. 21. vers. 5.

Sono assai famose appresso i Mitologi le vittorie che ottenne Bellerofonte coll' aiuto del cavallo alato detto Pegaso, che gli prestaron gli Dei, e da cui cadde per aver tentato di volar fino al cielo.

Ott. 23. vers. 3.

Alla Bastia e a Bomporto si fabbricano barche, e nell' uno e nell' altro luogo molti ve n' ha che fanno i barcaioli, e marinari, e al discorrere non che al contender con essi si conosce quanta sia la loro baldanza. *Proveciarsi* è parola del volgo e val lo stesso che *procacciarsi il vitto*.

Ott. 24. vers. 2.

La storia di questo racconto è vera; e chi desidera saperla; legga quello che ne scrive il conte Giov. Paolo Caisotto nelle storie di Nizza.

Ott. 26. vers. 8.

Sciorini, cioè *palesi nuove scappate*, cioè *nuovi falli*.

Ott. 28. vers. 1.

Cittanova anticamente era un castello lungi da Modena 4 miglia.

Ott. 30. vers. 1.

Corieto e *Crevalcore*, due villaggi così detti a contrapposizione, cioè — *cor laetum, et grave cor*: — questo per l'uccisione di Pansa, e l'altro per la vittoria di Ottaviano contro Marcantonio, allorquando liberò Modena dall'assedio. Sette mesi dopo questa vittoria in una isola del fiume Lavino su' confini di Modena e Bologna, dopo due giorni intieri di conferenza si accordò fra Lepido, Augusto, ed Antonio la divisione del governo della Repubblica, cosicchè ciascuno d'essi lo dovesse tener per 5 anni. Appian. l. 4.

Ott. 30. vers. 7.

Il *Labadino* fu grammatico famoso, e maestro del Poeta. Aveva un podere a Bazzovara, che ora è distrutta. Questi un giorno che un suo contadino gli venne a dar nuova, che gli era morta una vacca, il rimandò in villa, e gli insegnò che le facesse un beverone, che sarebbe guarita.

Ott. 31. vers. 1.

Questo dottore fu scolare, ed erede del *Labadino*; e vecchio si ammogliò con una giovinetta, e morì subito non essendo stato colla sposa più d'una notte. Sebbene la fanciulla non lo volesse, egli però a forza di denaro procurò d'indurvela: onde ben si esprese il *Tassoni* dicendo:

Con la sementa d' or grande e matura.

Ott. 33. vers. 7.

Il *Castaldi* era uomo, che s'ingegnava, e procurava spesso d'esser giudice delle vetovaglie; e però gli dà il *Tassoni* le stadere per impresa.

Ott. 35. vers. 2.

L'arme della famiglia *Boschetti* è una gratugia con alcune sbarre; ma il poeta la finge una gratella, perchè i pittori la rappresentano piuttosto gratella che gratugia.

Ott. 35. vers. 5.

Far la gatta morta, proverbio Lombardo,

che significa fare il balordo, o le viste di non vedere, o conoscere. *Tagliaricotte*, vale bravi credenzieri; ma qui è detto per scherzo.

Ott. 37. vers. 4.

Questi paesi son fertili, e abbondanti d'agli, porri, e cipolle come gentilmente accenna sotto il poeta. Nella fiera di Vignola se ne caricherebbero più carra.

Ott. 38. vers. 5.

Non trovandosi alcun Galeotto figlio di *Prendiparte Pichi*, allude qui a Galeotto figlio di *Alessandro*, che nel 1618 fu il primo che fosse distinto col nome di duca. A questi *Mirandolesi* assegna l'Autore per impresa una tenaglia, quasichè distinguer voglia il medesimo per uomo tirato.

Ott. 39. vers. 1.

Questo si nomina san *Martino* dei *Ruberti* famiglia nobile *Reggiana*, che vanta la sua origine d'Affrica; e per questo il poeta le dà per impresa un *Saracino*. Chiama *Mauro Sovrastante delle minestre* perchè aveva l'impiego di distribuire quanto veniva assegnato a ciascuna bocca.

Ott. 40. vers. 1.

La famiglia *Tosabecchi* era una delle antiche, e nobili di *Modena*, oggidì estinta. *Zaccaria* fu signore di *Carpi*; ma da *Manfredi Pio*, che era allora vicario Imperiale, gliene fu levato il dominio.

Ott. 41. vers. 8.

Costui era *Ferdinando Velasco*, al quale, trovandosi governor di *Milano*, quando *Arrigo IV* re di *Francia* l'anno 1595 calò armato nella *Borgogna* per sostenervi le sue ragioni, e discacciarvi gli *Spagnuoli*, fu ordinato dal re cattolico suo signore a passare i monti in aiuto della spirante lega, e in difesa di quegli stati.

Ott. 46. vers. 1.

Intende della famosa *Accademia della Crusca* di *Firenze*, che porta la stessa impresa.

Ott. 46. vers. 7.

Pensa il *Barotti* che *Martorello* derivi da *Martore*, soprannome, che anticamente si

dava per ischerzo ai contadini; e si usa anche in oggi in qualche parte del Ferrarese e del Modenese. Finge questi unti e bisunti; perchè a Montezibio nasce l'olio di sasso famoso, intorno al quale essi faticano.

Ott. 47. vers. 6.

Dicesi che a cagione di questa bellissima ottava invagbitosi il duca Francesco I del sito, vi fabbricò quanto di bello, e delizioso or si vede; i vini di Sassuolo sono perfettissimi.

Quei della Rosa furono in quel tempo signori di Sassuolo, e chiamavansi egualmente della Rosa che di Sassuolo. Questa famiglia concorse ancor essa alla spedizione di Palestina come accenna l'autore. Oggi però è estinta.

Ott. 49. vers. 3.

Scherza sul nome, e sulle bellezze della signora Laura Cesi contessa di Pompeiano. *Chiaverina* arme in asta.

Ott. 50. vers. 2.

Il conte Ercole Cesi aveva assuefatte alcune giovani di quelle terre a tirare co' moschetti a segno come gli uomini.

Ott. 51. vers. 7.

Fra tutti i cervelli fatti a capriccio credo che aspirar possa alla preminenza quello di costui; mentre volle in tutte le maniere soddisfare al prurito, che nudri molto tempo d'impiccarsi, non adducendo altro motivo che quello che « ciascuno ha i suoi capricci. »

Ott. 52. vers. 8.

Nell'arme de' Pagliaroli fra le altre cose si vede un manipolo di spighe.

Ott. 54. vers. 3.

Quest' insegna lo esprime per un uomo di smargiasserie e da fracasso, correndo il proverbio *fare il Diavolo in un canneto* per fare ogni maggiore strepito possibile.

Ott. 55. vers. 7.

Nota il Barotti, che « Questo vocabolo di *Ferraguto*, o può avere una medesima origine con *frabuto* o *ferrabuto* che vale appresso i Lombardi *facinoroso* o *sicario*; o

« può venire da *Ferraguto*, lo stesso che *Ferran*, nome assai noto per gli poemi del Boiardo e dell'Ariosto. » Noi ci siamo attenuti a quest'ultima opinione; tanto più che il Poeta vuol far apparire i soldati d'Alessio uomini bravi e smargiassi, dicendo che *non erano da giostrare alla quintana* che è un segno ovvero uomo di legno, ove vanno a ferire i giostratori. *Rampicone* ferro grande uccinato, ossia uncino.

Ott. 56. vers. 3.

I Conti Grassetti sono antichi, e nobili. Alessandro, che per essere di piccola statura, assai corpulento e grasso fu chiamato *pancino*, era amicissimo del Tassoni, il quale diedeli per insegna un sanguinaccio, ossia cervellata, perchè, finchè visse, ne fu molto amante.

Ott. 57. vers. 1.

Questo cavaliere aveva una sorella bellissima, che poi si fece monaca. Settecent' uomini, che per ordine del duca Cesare di Modena guardavano un passo stretto d'una montagna per timore che vi passassero le truppe fiorentine, destinate al soccorso di Ferdinando duca di Mantova l'anno 1613 vedendo apparir certi cavalli nella pianura, si misero in fuga come accenna l'autore, perchè avevano per capo il conte di Culagna.

Ott. 59. vers. 1.

Allude a Fabio Scotti conte di Miceno, fra cui, e il poeta passò amicizia, e carteggiò. Questi militò in più campagne fra le truppe Francesi con tal coraggio, che venne finalmente dichiarato da Luigi XIII maresciallo di campo.

Ott. 64. vers. 8.

Pappafico è una specie di cappuccio, che copre parte del viso, e a' viaggiatori serve mirabilmente.

Ott. 68. vers. 3.

Martingale calzone, che si usava anticamente. *Chiamano i sassi a concistoro*, graziosissimo detto, e vale « meritan sassate. »

Ott. 68. vers. 6.

Il campo d' Agrimaute era numerosissimo,

come si ha dall' Ariosto C. 19. L' autore qui gli burla per esser soli cinquecento.

Ott. 75. vers. 1.

Fu verissimo che in quella guerra, i Fiorentini anch' essi aiutarono i Bolognesi, e il commissario loro fu messer Botticella degli Orciolini.

Ott. 75. vers. 5.

Il re Enzo sopra nominato.

Ott. 79. vers. 5.

Graziosa descrizione de' fegatelli.

CANTO QUARTO

Ott. 2. vers. 6.

La *Montiera* è un cappelletto alla Spagnuola da portarsi in casa, che usavano anche gli antichi. Augusto al dir di Svetonio per guardarsi da' crepuscoli non passeggiava allo scoperto senza la montiera.

Ott. 3. vers. 1.

Chiama l' autore seme de' Latini i Modanesi, perchè Modena era stata una Colonia dei Romani. *Liv. I. 39.*

Ott. 3. vers. 5.

Gli scrittori antichi mettono il fiume Lavinio nel territorio di Modena; ma Carlo Magno, nella divisione che fece de' confini d' Italia divise col Panaro i confini di Modena, e di Bologna, perchè in quel tempo la prima era distrutta e spopolata. Federigo Barbarossa, e Federigo II, avendo i Bolognesi per diffidenti e per nemici, tenevano un presidio in Modena, e non lasciavano goder loro quel territorio in pace per le ragioni antiche.

Ott. 4. vers. 1.

Vedi la nota all' ott. 58. vers. 1. del C. II.

Ott. 6. vers. 2.

Capocchi vale lo stesso che balordi. *Fuscello* o festuca, scheggia di legno, paglia, o altra simil cosa. Ciò è detto metaforicamente, e suol dirsi in molte altre congiunture, e precisamente degl' invidiosi del bene altrui.

Ott. 7. vers. 7.

Trabucco, o trabocco, come dice la Crusca, fu macchina militare dagli antichi usata per lanciar pietre nelle città assediate; e fu

una cosa medesima, o poco diversa dal mangano, e dalla briccola. Fu adoperato la prima volta quest' ordigno da Ottone IV nel 1212 come si legge appresso Carlo d' Aquino *Lex. Milit. v. Trabuchetum.*

A quel tempo si mirava più a disonorare il nemico, che ad ucciderlo. Fra i disonori questi erano i principali; gittare un asino dentro a' suoi ripari, o saettarvi quadrella con punte d' argento. Al primo dunque si riferisce l' arrandellatura dell' asino bastato.

Ott. 10. vers. 5.

Pare, secondo il Tassoni, che questo castello fosse di Modena, e che i Reggiani per l' antica inimicizia colla medesima, alleati co' Bolognesi si movessero improvvisamente ad assalirlo, e così interrompere le operazioni militari de' Modenesi.

Ott. 11. vers. 8.

Saccomanno garzone de' soldati.

Ott. 12. vers. 6.

Ciò messer Lorenzo Scotti allora potestà.

Ott. 15. vers. 1.

I Parmigiani erano uniti a' Modenesi, ma eran nemici però dei Tedeschi; onde il nostro autore giudiziosamente non gli fa andare insieme alla difesa del castello appunto per non accoppiare gatti con cani.

Ott. 17. vers. 7.

Sta coperto sotto nome di *Scalandrone* un famoso sicario vivente a' tempi dell' autore. *Bismanta* terra del Modenese, che fu già marchesato de' signori Bevilacqua.

Ott. 21. vers. 8.

La Rossina è una canzone triviale, che si canta in Lombardia.

Ott. 25. vers. 7.

Frontino cavallo famoso di Ruggero di cui parla in più luoghi l' Ariosto nel suo Orlando Furioso. *Cronaca antica*, cioè quel Romanzo che viene attribuito all' arcivescovo Turpino.

Ott. 28. vers. 1.

Con quest' ottava il Tassoni fece il ritratto d' un personaggio de' suoi tempi, a cui quadrava a meraviglia. *Albano* città del Lazio sotto il dominio del papa, nelle cui campagne sono molte vigne, che producono ottimo vino.

Ott. 29. vers. 2.

Borracchia fiasca da viaggio.

Ott. 30. vers. 6.

Pappardelle secondo la Crusca son - *lasagne cotte nel brodo o colla carne battuta, ovvero col sangue della lepre.* - Il Minucci note al Malm. C. 9. 64 con altri chiama - *Pappardelle la ricotta stemperata coll' acqua rosa, uova e farina, e poi frita come le frittelle.* -

Ott. 31. vers. 1.

In questa stanza stanno rinchiuse molte famiglie nobili di Reggio.

Ott. 35. vers. 5.

Aver il *cervel fuor di calende* vuol dire esser pazzo, e perciò soggiunge il poeta, che quel Furio avea nimicizia col sole d' Agosto, perchè in quel tempo gli scemi di cervello patiscono più che in altro.

Ott. 37. vers. 8.

Per *Suon del mattutino* s' intende qui il battibuglio della battaglia. Questa è frase popolare, o viene dal rumore che fanno i ragazzi le tre sere della settimana santa nel battere il mattutino.

Ott. 39. vers. 6.

Avendo i Ferraresi cacciato Aldobrandino d' Este per la sua alterigia, s' elessero per signore Salinguerra Torelli, o Garamonti, com' altri vogliono. Ma poco dopo fu anche

egli cacciato dalla fazione ecclesiastica, e fu restituito il dominio ad Azzo d' Este figliuolo d' Aldobrandino.

Ott. 41. vers. 5.

Rondaccia specie di ronca, cioè arme in asta adunca, e tagliente.

Ott. 46. vers. 7.

Mangano macchina antica militare da tirare, e scagliare.

Ott. 48. vers. 6.

I *Frati dal piè di legno* sono i minori Osservanti Francescani detti Zoccolanti.

Ott. 53. vers. 2.

Squarcina spada assai corta, e larghetta, detta ancora mezza spada, e coltella. *Garzerina* sorta di trina, che chiamano anche bigherino: così il vocabolario della Crusca. Bisogna dunque dire che il giacco di Guido Canossa fosse di maglia lavorata a foggia di merletti.

Ott. 61. vers. 7.

La *famiglia Canossa* era fino di quel tempo molto nobile; e nell' Istorie del Sigonio, e Campanaccio si legge che Guido Canossa fu veramente capo del popolo Reggiano in quella guerra, e che trasportato dall' impeto del cavallo, e ferito s' affogò in una fossa.

Ott. 64. vers. 6.

Sebbene appaia questa una invenzione del poeta per burlare i Reggiani, pure nell' Archivio de' signori Pii si trova una tal sentenza data in Rubiera nel 1255 da D. Andrea Canossa di Parma giudice deputato sopra una disputa fra la Comune di Reggio, e quella di Modena. Se poi tale scrittura sia vera o finta non sta a me a discuterlo.

Ott. 65. vers. 6.

A *sesta* vale a dire a misura. Quantunque il Tassoni abbia in questo fatto alterato il tempo ed il luogo; nonostante è vero il successo come ci racconta il Sigonio nella Storia del regno d' Italia lib. 12 sotto l' anno 1152.

Ott. 66. vers. 8.

Frizzo del poeta per vendicarsi dei Reggia-

ni. che dicono che i Modenesi - *mirano la luna nel pozzo* - per la ragione che quand' essi trovano un pozzo vanno a specchiarsi den-

tro. È vero però che molti de' Reggiani hanno le teste quadre, e il nostro autore finge che quivi fossero loro squadrate da Marte.

CANTO QUINTO

Ott. 2. vers. 2.

Il Duara, o Duera come lo chiama Dante *Inf. 32* signor di Cremona fu veramente allora in aiuto de' Modenesi e vi rimase prigioniero. *Sigon. de R. Ital. l. 19.*

Ott. 2. vers. 6.

La Corona murale, che dai Romani si dava in premio al primo che giunto fosse a compire una intrapresa difficile, quivi dal podestà di Modena è convertita in contanti.

Ott. 4. vers. 8.

Questi è Pasquin Ferrari architetto maggiore de' ferramenti, di cui si parla al C. III.

Ott. 5. vers. 1.

Archimede Siracusano fu geometra famosissimo. Delle ingegnose invenzioni di questo mattematico celeberrimo a difesa della sua patria assediata e combattuta dall' armi Romane sotto Marcello, oltre Plutarco, ne parlò onorevolmente Livio nel lib. 24 della sua Storia.

Ott. 10. vers. 8.

Il capitano di Castelfranco per lo straordinario naso di cui parlò il poeta nel C. IV. St. 9. è qui chiamato discendente d' Ovidio, che fu della famiglia de' Nasoni.

Ott. 12. vers. 2.

Ferro vien detto il porco non castrato. *Belletta* è quel fango formato dalla posatura dell' acqua torba.

Ott. 19. vers. 2.

Allude l' autore alla porta santa, che si apre la vigilia del Natale; nel qual giorno comincia il giubileo istituito da Bonifazio VIII. l' anno 1300 che ordinò doversi aprire ogni cent' anni. Clemente VI lo ridusse ad ogni 50 ad imitazione di quello istituito da Mosè nel Levitico. Finalmente Paolo II, affinchè tutti i

fedeli ne potessero godere, lo restrinse ad ogni cinque lustri, ossia ogni 25 anni.

Ott. 23. vers. 2.

Quest' invocazione si riferisce alla musa d' Omero, che oltre l' Iliade, e l' Odissea compose un altro poema assai piacevole intitolato - *Batrocomiomachia* - cioè la guerra delle Rane e de' Topi.

La città della *Salciccia fina* è Modena; e i pizzicagnoli si pregiano di farla fina e buona, ma vanamente.

Ott. 24. vers. 4.

Le XIV città della Romagna collegate co' Bolognesi, sebbene secondo la Storia non appartengono alla guerra presente, come assertivamente asserisce l' autore, ma ad altre, sono le seguenti: Faenza, Imola, Forlì, Rimini, Pesaro, Fano, Milano, Brescia, Piacenza, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna, Ferrara e Firenze. Di queste egli ne tralascia alcune, e ve ne aggiunge altre, che forse non vi erano, o non militavano sotto insegna propria. Per farne poi il riscontro si veda la pag. 151 st. 2 di questo canto.

Ott. 24. vers. 7.

Scherza il poeta su questi due nomi, che volgarmente in Lombardia significano *balordi*.

Ott. 25. vers. 1.

Innocenzo IV pontefice di quei tempi trovavasi per sicurezza di sua persona dall' insidie continue dell' imperator Federigo in Lione di Francia fin dalli 2 Dicembre del 1244, dove si trattenne fino al giorno 19 d' Aprile del 1251. *Pag. Vita Inn. IV.* Col nome poi di M. Querenghi, sebbene non foss' egli il promotore dell' impresa de' Bolognesi, ma il Card. Ottaviano Ubaldini legato della Romagna per la Chiesa, volle il poeta onorare il prelado Antonio Querengo Padovano suo grand' amico e degno di sommi encomii.

Ott. 27. vers. 2.

Ezzelino si fè tiranno di Padova, e fu persecutore acerrimo della Chiesa e della parte Guelfa.

Ott. 28. vers. 3.

Questa è vera istoria, e non pecca in altro che in anacronismo. L'accidente occorre a quel buon prelato a Scarperia, mentre da Roma andava a Parma.

Ott. 29. vers. 6.

Si vuole che qui il poeta abbia inteso di D. Santi Conti suo amico, che serviva di segretario l'abate Scaglia ambasciatore in quei tempi del duca di Savoia alla corte di Francia.

Ott. 31. vers. 8.

I Perugini non furono a questa guerra, ma il poeta lo ha fatto per introdurvi Baldassarre Paolucci, e per fare la descrizione di quello che fece. Fu vero che egli ritornando da Oca-gna città della Castiglia nuova in Spagna, famosa per i suoi guanti, ne portò agli amici, de' quali n' ebbe un paio anche il Tassoni. La Schelda è un fiume del Belgio che nasce nel Vermandese in Piccardia, e si scarica nell'Oceano.

Ott. 34. vers. 5.

Pacchiarotti gente grassa ed atta solo a mangiare, che la Crusca chiamerebbe *Pacchioni*.

Ott. 35. vers. 7.

Caciola una piccola forma tonda di cacio. Della sobrietà de' Fiorentini di quei tempi ne parla il Villani lib. 6 cap. 70 *Stor. Fiorent.*

Ott. 36. vers. 8.

Salmeria moltitudine di some, carriaggio.

Ott. 37. vers. 3.

Per la *gran Donna del Po* s'intende Ferrara, presso alla quale scorre il Po; e così la descrivono i poeti.

Ott. 39. vers. 2.

Il Salinguerra divenne nemico della Chiesa, o vogliasi dire della fazione Guelfa; perchè lasciatosi sedurre dal suo cognato Ezzelino nel 1239 si gettò nel partito di Federigo ap-

punto in quell'anno, in cui da Gregorio IX fu scomunicato per la seconda volta. Questa dichiarazione gli cagionò una guerra sì atroce, che in pochi mesi fu spogliato e di dominio e di libertà.

Ott. 40. vers. 3.

Lugo terra grossa e mercantile, *Bagnacavallo* castello, *Argenta* castello sopra il Po lontano da Ferrara 18 miglia, *Massa*, *Cotognola* e *Barbiano* terre. Chiama poi quest'ultime due *Madri d'Eroi* e per riguardo alli Sforzeschi, che erano della prima, e per lo-de di quelli da Barbiano.

Ott. 41. vers. 1.

Ravenna città antichissima posta tra Ferrara e Rimini. D'essa fu signore Guido da Polenta padre della Francesca da Rimini descrittaci da Dante Inf. C. 5. La Casa da Polenta ha avuto origine da un piccolo castello così detto presso Bertinoro. *Cervia* città presso l'Adriatico, lontana da Ravenna 15 miglia.

Ott. 43. vers. 1.

Rimini città anch'essa della Romagna. Il Malatesta ne fu signore. Egli ebbe due figli Lancillotto il primo, il secondo Paolo: Lancillotto quantunque brutto ebbe in moglie la nominata Francesca di Guido da Polenta di beltà non ordinaria. Paolo assai avvenente conversando colla cognata ebbe la disgrazia di andarle a genio, e di piacerle anche troppo. Avvedutosi Lancillotto della tresca e trovatigli in fallo, tolse ad ambidue la vita con un sol colpo.

Ott. 46. vers. 7.

Sinistrando vale interpretando sinistramente.

Ott. 48. vers. 3.

Accenna quello che si dice de' Faentini: cioè che l'imperatore Carlo V essendo stato molto onorato da quei cittadini, nel giungere alla piazza creasse cavalieri tutti quelli che vi si trovarono, dicendo « *omnes estote Equites.* » Perciò i Faentini quasi tutti si chiamano cavalieri.

Il nome del loro capitano della famiglia dei Manfredi pare che sia inventato dal poeta, non essendomi riuscito di ritrovarlo in niun tem-

po nella medesima. È vero per altro che i Manfredi al tempo della battaglia a Fossalto erano signori di Faenza, onde può ragionevolmente congetturarsi, che sotto quel nome abbia voluto l'autore decantar qualcuno della stessa casa. I Faentini poi furono i primi che introdussero in Italia la maiolica, così detta dall'isola di Maiorica. *Villani Gio. Ist. Fior. lib. 4. cap. 30.*

Ott. 49. vers. 2.

Mainardo da Susinana fu veramente tiranno di Cesena, come Pietro Pagano d'Imola, e gli Ordelafi di Forlì e Forlimpopoli. *Villani Gio. Op. C. l. 7. c. 148.*

Ott. 49. vers. 4.

Gente scherana, vale facinorosa.

Ott. 50. vers. 3.

Banderesi, che hanno la banda, segno d'una sorte di cavalleria, di cui vedi i *Dep. Decam. 117.*

Ott. 53. vers. 2.

Carroccio. I primi che usassero il carroccio furono i Milanesi. Era un gran carro tirato

da molte paia di buoi, dove si metteano tutte le insegne, quando si combatteva, e dove si ricoveravano i feriti sotto la guardia di una grossa banda di soldati i più valorosi del campo.

Ott. 55. vers. 1.

Questo Filippo Ugone da Brescia fu veramente allora podestà di Bologna, e conduttore del popolo in quella giornata. Qui il Poeta piglia *gorgiera* per *gozzo*; perciocchè nel territorio di Brescia nascono gli uomini non solamente gozzuti, ma spesso con doppio gozzo.

Ott. 63. vers. 6.

Mazzamarroni, significa lo stesso, che *mangiamarroni*; perciocchè i montanari ne sogliono distruggere, e mangiare una grande quantità. È voce che l'usò anchè il Boccaccio. Così chiamò eziandio i Cremonesi *Mangiafagioli*.

Ott. 66. vers. 6.

Questo Tommasino Gorzani fu uno de' capitani del popolo Modenese in quella guerra, e vi rimase prigioniero insieme col re Enzo.

CANTO SESTO

Ott. 1. vers. 2.

Il nostro poeta è molto originale nelle descrizioni, come lo vediamo nella presente del mezzogiorno; la qual cosa certamente lo rende assai ammirabile.

Ott. 2. vers. 1.

Stretto di Gibilterra, ove si divide l'Oceano dal Mediterraneo, e l'Europa dall'Africa.

Qui per *figliuol di Giove* s'intende Ercole, che pose i termini a questi mari. L'autore, per altro con la frase — *divise l'Ocean dal nostro mare* — non segue la trita favola dell'apertura de' due monti Abila, e Calpe fatta da Alcide; ma piuttosto ci vuol fare intendere che avendo egli segnati questi monti per termine alla navigazione (come se più oltre ingolfandosi nell'Oceano non si trovasse più lido), servissero in certo modo a dividere

l'Oceano innavigabile dal navigabile nostro mare.

Ott. 3. vers. 4.

La città di Marte è Roma: fu così detta per essere stata fabbricata da Romolo, che secondo la favola discendeva da Marte. *Plut. vita di Rom.* Da che poi vi fu introdotta la fede di Cristo da S. Pietro divenne la sede de' successori del medesimo, S. Pietro stesso ne fu dichiarato il protettore. Il Tassoni allude dunque con questi versi ai fuochi d'allegrezza, che il giorno della festa dello stesso santo si fanno in Roma intorno al maschio di Castel S. Angelo, anticamente già detto Mole d'Adriano; e parla precisamente della Girandola composta di sei mila razzi, che tutti in una volta prendon fuoco, e si dice invenzione di Michelangelo Buonarroti.

Ott. 15. vers. 3.

Leardo mantello di cavallo, composto di color bianco e nero.

Ott. 16. vers. 3.

In quest' ottava il poeta introduce il capitano de' Fiorentini a parlare con gl' idiotismi del suo paese, come ha fatto in più luoghi co' Bolognesi, e co' Ferraresi, co' Bresciani, e co' Padovani. *Colestui, colestei* per costui e costei. *Aitri* per altri.

Ott. 17. vers. 5.

Introduce qui personaggi aggiustati alle azioni, che loro fa fare. Paolo Teggia da Sassuolo fu uomo di lettere e cognito nella corte di Roma; morì cieco per esserli caduta sul capo una pietra, per cui perdè miseramente la vista. L' autore però finge che fosse acciaccato in questa guerra.

Mazzaranga, o secondo la crussa *Mazzaranga* è uno strumento, con cui si percuote la terra, affine di assodarla.

Ott. 19. vers. 7.

Papisti i Guelfi partigiani del papa in materia di stato. Scrisse il poeta sull' uso di questa voce in una lettera de' 5 Gennaio del 1619 al canonico Barisoni. che gliene avea mossa difficoltà per delicatezza: *VS. lasci questa voce perchè è più naturale in bocca di un nemico della chiesa e del papa, che Guelfi; e il poeta dee mirare arappresentare, e non a dar gusto ai bacchettoni, o baciatavoloni, come dite voi altri.*

Ott. 21. vers. 8.

Sono cognomi di famiglie nobili Bolognesi. Veggasi il catalogo di quei che andarono ad incontrar Carlo V quando egli entrò in quella città.

Ott. 22. vers. 1.

La Porretta è una terra grossa dei conti Ranuzzi sul Bolognese. La cavalcatura di Giandone era un demonio mostruoso simile a uno di quelli di S. Antonio; a cui si dice che apparissero in orrendissime forme.

Ott. 27. vers. 8.

Nel mezzo del Carroccio s' alzava una grande attenna, da cui pendeva uno stendardo o gonfalone bianco con la croce rossa.

VOL. III.

Ott. 33. vers. 5.

Min del Rosso, Gabbion di Gozzadino, Carlon Cartari, Ruffino dalla Ragazza, ed altri così fatti, son nomi notissimi tra' vecchi di Bologna.

Ott. 35. vers. 2.

Gorgerino piccol collare, o collareto. *Vanni* per Giovanni dicono i Fiorentini.

Ott. 37. vers. 2.

In Spagna, saranno circa due secoli, si fabbricavano bellissime lame da spada coll' impronta d' una Lupa. *Abbiccare* vale ammucchiare, ragunare. *Vedi Dante Inf. C. 9.*

Ott. 38. vers. 8.

Il Vedriani lib. XVIII racconta che alle truppe di Carlo V arrestatesi l' anno 1532 intorno a Modena, nè essendo loro permesso d' entrare in città, tutte le volte che volevan pane, si porgeva loro sulla punta d' una picca, ed esse rimandavano il danaro in una scodella. Da questo o da simil fatto più antico crede il Barotti che abbia avuto origine il proverbio del Tassoni.

Ott. 44. vers. 7.

Squarcina sorte d' arma atta a squarciare, come la storta.

Ott. 45. vers. 3.

Lanzi si chiamano i Tedeschi. *Sbittare* in bresciano significa saltar fuori e fuggire. *La Schitta* nel medesimo linguaggio è lo stesso che cacarella, o cacaiola detta schitta da schizzare.

Ott. 46. vers. 8.

Verdea è una sorta di ottimo vino. *Tonnina* salume fatto col tonno. Qui vuol dire che invece di trovar contentezza, trovaron gramazza. I Lombardi hanno un altro proverbio simile — *far come Benvenuto, che andò per radere, e fu raduto.* —

Ott. 48. vers. 7.

Ascia provincia del Circolo del Reno detta in Italiano *Assia*. Il Barisoni fra le cose da correggersi nella Secchia avvertì il Tassoni della voce *Ascia*, ma non piacque al Poeta di

107

mutarla, e colla lettera de' 5. dell' anno 1659 gli rispose. *VS. dice che Assa accorderebbe meglio col nome tedesco; io ho sempre sentito dire il Lantgravio d' Ascia; pur mi rimetto.*

Ott. 51. vers. 8.

È un serpentello verde a guisa della lucertola; anzi è una specie di Camaleonte, come lo nomina il Vallisnieri.

Ott. 61. vers. 7.

Dell' armi incantate di Ettore raccontano prodigj il Bojardo nel C. III dell' Orlando innamorato, e l' Ariosto in più luoghi del suo Furioso.

Ott. 64. vers. 6.

Questi è Guido da Polenta. V. la nota all' Ott. 41. del V. Canto.

Ott. 64. vers. 6.

Ravignana gesta la truppa cioè di Ravenna.

Ott. 66. vers. 8.

Allude a S. Bartolommeo; ma è favola che lo scorticassero i Ravennati, essendo egli morto in India.

Ott. 67. vers. 5.

Triganieri sono in Modena due fazioni. Ma si dicono ancora alcuni scapigliati oziosi, che non sapendo che farsi, si danno a far volare i colombi, che essi chiamano *Trigani*, e gli avvezzano non solamente a condurre alle loro colombaie de' forestieri, ma anche a portare

delle lettere da un luogo all' altro. Leggiamo in Plinio. L. X, cap. 37. che, quando Modena era assediata da Marc' Antonio, furono mandate fuora colombe con lettere al collo, da cui ne venne che il senato Romano affrettasse il soccorso.

Bacchettoni, genti che mostrano santità. La compagnia de' bacchettoni ha preso questo nome da' Fiorentini, che chiamano bacchettoni certi che di giorno vanno baciando le tavolarce, e la sera si adunano a disciplinarsi a calzoni calati. Il Salvini vuole che bacchettoni derivi da *bigot* parola Francese, quasi bigottone.

E l' appetito sol tenea per Dio, cioè che non teneva altro Dio che il ventre: *quorum Deus venter est.*

Ott. 70. vers. 4.

Jotatan, e *Barbante* nell' ottava di sopra son nomi di due Triganieri famosi della città di Modena conosciuti da tutti gli osti, e bettolieri. •

Santa Nafissa, o per dir meglio, *Nafissa* fu Maomettana; e per aver condotta una vita incolpabile, e per vantar parentela con Maometto stesso è riverita da' Maomettani per santa, ed il suo sepolcro si onora nella antica città di Mifruhetich non molto lungi dal Cairo. Chi vuol saper la storia di costei, legga il Leoni nella descrizione dell' Affrica L. VIII dove tratta delle curiosità, e novità del Cairo.

Ott. 73. vers. 7.

Parla d' Apollo nato sul monte Cinto nell' isola di Delo.

CANTO SETTIMO

Ott. 5. vers. 2.

Io non mi persuado che fosse costume degli antichi, ma piuttosto difetto d' Omero in più luoghi della sua Iliade, e con particolar stravaganza nel libro sesto, il fermarsi nel folto della battaglia i combattenti, e nemico con nemico introdurre con tutta pace discorsi di vecchie genealogie, e di cerimonie. È vero che Aristotile loda assai la maniera di quel Poeta; ma s' egli fosse stato così buon soldato, come filosofo, non l' avrebbe sicuramente applaudito. *Salviani.*

Ott. 9 vers. 4.

Il Poeta schernisce i Ferraresi, i quali tenuti sempre dalla parte dei Duchi di Ferrara, si erano dichiarati pel partito del Papa per la speranza de' luminosi impieghi della corte di Roma.

Ott. 11. vers. 2.

Sottobecco vocabolo aggiunto dal Tassoni alla Crusca nelle sue postille dicendo — *sottobecco* è quando altri percuote all' insù nella bocca, nel mento, e nel naso. —

La famiglia Cavallerini è Modenese oggi distrutta. Il qui nominato Archimede vivente a' tempi del Tassoni discese da Antonio Cavallerini, poeta famoso per quattro Tragedie che lasciò scritte, e per cui l'Autore lo chiama Orfeo.

Ott. 16. vers. 2.

Nel Poema dell' Orlando innamorato si legge che, combattendo quel Paladino col re Agricane, e vedendo quel barbaro i suoi che fuggivano, pregò Orlando che glieli lasciasse rimetter in battaglia; che poi ritornerebbe a combatter con lui, e Orlando se ne contentò. A questo allude l'Autore.

Ott. 17. vers. 6.

Brumesto, o *Brumasto* si dice d' alcuna sorta d' uva grossa, e assai dura. Qui però s' applica alle nespole.

Ott. 21. vers. 3.

Tornesi monete d' oro e d' argento così dette, perchè si battevano a Tours città della Francia.

Un principe Greco, che si vantava della stirpe di Costantino Magno, andava pescando i balordi per le città d' Italia, e mostrava privilegj di carta pecora vecchia; e veggendo l' ambizione degl' Italiani dava loro titoli e croci a decine senza risparmio per ogni minima mercede. Onde molti si trovarono cavalieri e conti per una forma di cacio, per un salame, o per un prescittto; e a Ferrara fè gran profitto, dove infeudò le Terre del Turco.

Quel *tal Signore* nominato dal Tassoni fu un certo Gio. Andrea, che si diceva discendente dalla famiglia Comnena. Aveva il titolo di Principe della Macedonia, e gran maestro dell' Ordine imperiale Costantiniano di S. Giorgio.

Ott. 22. vers. 3.

Lo Sparviere, *lo Smariglio*, ed *il Terzuolo* sono uccelli di rapina.

Ott. 24. vers. 6.

Beco per Domenico, idiotismo della plebe Fiorentina. Si adatta ancora a una maschera parlante e satirica, che senza individuare morde spietatamente i vizj, e gli abusi del paese, ma non già qui da noi.

Ott. 26. vers. 8.

Crespellano. Terra sul Bolognese. *Roncino* per ronzino, cavallo piccolo.

Ott. 28. vers. 3.

Bolzone, o *bolcione*, stromento antico militare da rompere le muraglie; ed anche sorta di freccia.

Ott. 29. vers. 3.

Omero Tortora storico assai noto delle cose di Francia da Francesco II sino ad Arrigo IV accadute, fu nativo di Pesaro (vicino a cui sbocca nell' Adriatico il fiume Foglia, anticamente chiamato Isauro e Pisauro,) amico del Tassoni, quale per onorarlo mutò questi versi che erano differenti nella prima stampa.

Ott. 34. vers. 8.

Son questi tutti nomi Perugini accorciati. Fulvia Gelomia professava di parlare peruginissimamente secondo il volgare del popolo.

Ott. 37. vers. 6.

Giove secondo Tolomeo è motore del sesto Pianeta, che dal Tassoni è qui per lepidezza chiamato *lanterna*; come alla pag. 15. St. 3, di questo medesimo Canto le stelle son dette *lampadi del Cielo*.

Ott. 38. vers. 3.

La Turrta è un torrente nella Garfagnana rapidissimo, procedente dai monti della Pania, che si unisce col Serchio tra il ponte della Madonna e il ponte di S. Lucia sopra il Serchio a Castelnuovo.

Ott. 38. vers. 5.

Allude ai Lucchesi e a' Modenesi per le diverse guerre, che più volte ebbero fra loro su confini delle Terre di Fabbriche, e di Vallico nella Garfagnana, come racconta il Muratori. *Antichità Esten. T. II. cap. 14.* In occasione di tali discordie questi popoli si tagliavan le viti, e si scorticavano i castagni con vendetta veramente montaoaresca.

Ott. 41. vers. 1.

Loda il Poeta con questi versi il valore mostrato contra i Lucchesi nella guerra della

Garfagnana dai due principi Estensi, figliuoli di Cesare duca di Modena.

Castiglione. Terra grossa, come la disse il Vedriani, e ben guardata, di ragione dei Lucchesi nella Garfagnana.

Ott. 42. vers. 1.

Il Conte Baldassarre Biglia spedito a Modena dal governatore di Milano ad istanza della Signoria di Lucca, perchè aggiustasse le differenze tra il Duca e i Lucchesi; non vedendosi ascoltato passò nascostamente a Castiglione, allora assediato da' Modenesi e ridotto alle ultime strette. Gli riuscì di salvar la piazza spiegando una bandiera del re cattolico, alla quale subito i Modenesi fecero di berretta. Nella edizione di Parigi questi versi furono mutati da un Lucchese che assisteva alla stampa, e voltati a favore della sua nazione: ognuno procura il suo vantaggio.

Ott. 48. vers. 2.

Parla secondo gli Astrologi. L'aspetto quadrato de' Pianeti è infelice, e tanto più nei maligni; come Marte.

Ott. 50. vers. 8.

Lo spavento de' Modenesi fu vero, se vogliamo credere a Leandro Alberti, che lo racconta nella *Deca II. Lib. I.* delle sue storie di Bologna. È innegabile ancora la prigionia di Enzio re presso i Bolognesi. Questa durò 23 anni, pel corso de' quali fu trattato magnificamente e con tutti gli onori meritevoli: vi morì poi in età di anni 48, e gli furono celebrati funerali, con quella pompa e maestà, che era dovuta ad un re.

Ott. 53. vers. 6.

A quel tempo Modena era tutta piena di masse di stabbio, o concio; oggidì le strade ne sono meno ripiene, ma non però del tutto prive.

Ott. 55. vers. 6.

L'antichità di Modena si conosce dalle fab-

briche, particolarmente de' portici su balestri, che mostrano di essere stati fatti prima che Vitruvio scrivesse d'Architettura.

Le *Canalette* sono le chiaviche, o cloache, delle quali è piena quella città, e quando le votano non si può passare per quelle strade per rispetto alla lordura che si diffonde, oltre il puzzo che appesta.

Ott. 59. vers. 2.

Tutte famiglie nobili di Modena.

Ott. 68. vers. 1.

Telessilla fu Poetessa nativa d'Argo, la quale rimasti vinti ed uccisi i suoi cittadini da Cleomene re di Sparta, pose in armi le donne della sua patria, e ributtò bravamente con esse gli assalti del vincitore, il quale disperandone la conquista levò da Argo l'assedio. *Plutar. de Mulierum virtutibus.*

Ott. 69. vers. 8.

Dionisio lo stesso che *Bacco*.

Ott. 72. vers. 7.

Cattolica è un luogo tra Rimini, e Pesaro di non troppo buon nome. È famosa la descrizione che ne fa il Baruffaldi nel suo poemetto, detto il *Grillo* al C. X. St. 39.

Terra deserta, stanza d'impiccati,
Nido di mostri, stalla di giumenti,
Vera prigion da castigar gl' ingrati,
Porcile d'animai sozzi e folenti,
Ghetto d' Ebrei, sentina d'appestati,
Galera ed arsenal de' malcontenti,
Gente di faccia rustica, e di tratto;
Questo della Cattolica è il ritratto.

Ott. 74. vers. 2.

Quello che dice il Tassoni in questo luogo, va inteso al rovescio, mentre i Modenesi piuttosto che i Bolognesi restarono sconfitti. *Sigun. de R. It. l. 18.*

CANTO OTTAVO

Ott. 1. vers. 3.

Lucciole sono quegli insetti, chiamati da Greci *Lampyrides*, i quali nelle notti estive volando risplendono.

Ott. 4. vers. 8.

Guardai per guardare, voce usata in Ferrara nel secolo passato, e che si usa tuttavvia da alcuni pochi.

Ott. 8. vers. 8.

Chiama *Ciurmatori* i filosofi e gli Astronomi Greci, che persuasero al popolo che ogni pianeta avesse un Cielo da se; e che i Cieli inferiori fossero rapiti dall'ottava sfera di Oriente in Occidente. Perciocchè il Poeta fu Sceptico, e tenne che particolarmente le cose de' cieli, quanto a noi, consistessero tutte in opinione e probabilità. E ne portò egli ancora una nuova nel terzo libro de' suoi pensieri.

Ott. 11. vers. 8.

Federigo ebbe certamente da' Modenesi l'avviso di loro sconfitta, siccome scrive il Sigonio *de regn. Ital. L. XVIII.* il quale riferisce pure alcuni periodi della lettera di quell'Imperatore ai Bolognesi, perchè mettessero tosto in libertà i prigionieri. Qui l'Autore scherza al suo solito; mentre non si sa che in questa guerra comparisse Ezzelino invitato da Federigo. Era peraltro Ghibellino, ed anche marito di Selvaggia figliuola bastarda dell'imperatore. Il Barotti perciò riflette acconciamente, che fra tutte le favole che il Tassoni ha inserite nel suo poema, la più verisimile può dirsi questa per la suddetta ragione, concordando anche col tempo in cui egli fu signore di Padova.

Ott. 12. vers. 8.

Chi fosse questo principe della Morea, cui Ezzelino avea dato per moglie una sua nepote, cioè una figlia di Alberigo di lui fratello, non è facile a rinvenirsi.

Ott. 14. vers. 8.

Caldalesse: Castagne cotte a lessso. *Arconcelli*

piccoli archi. La torre degli Asinelli di Bologna viene così denominata da certo Gherardo Asinelli, che la fece fabbricare l'anno 1109. È alta 376. piedi, come ne assicurano il Casale, il Rosaccio, il Zante, ed altri scrittori di Bologna.

Ott. 15. vers. 2.

È nota la favola di Titone, che fatto vecchio fu dall'Aurora sua amica portato in cielo dopo averli ottenuto l'immortalità dalle Parche.

Ott. 16. vers. 2.

Con questa e colle seguenti stanze si parla delle scchiere della città, e terre del Padovano, di cui generalmente ne omettiamo per brevità la descrizione. Noteremo solamente che *Este* era città al tempo de' Romani, ed ora è una terra celebre, specialmente per i marchesi Estensi, che per più secoli ne furono padroni. L'Aquila bianca poi era l'insegna della casa d'Este, la quale serviva anche d'arma alla detta città, essendone ella padrona: ma quando, allo scriver del Pigna *L. II.* fu occupata da Ezzelino, allora si cangiò in Struzzo, che pare fosse il di lui stemma.

Ott. 19. vers. 4.

Allude al sulfureo terreno e all'acque salse, calde, e fumanti del fonte d'Abano. E Claudiano chiamò la villa d'Abano

*Humida flammaram regio, Vulcania terrae
Ubera sulphureae fervida regna plagae.*

Nomina questo luogo l'Autore *Albergo di Megera*, perchè quivi abitava Pietro d'Abano, il quale fiorì in altri tempi. Esso, come ognun sa, fu tenuto per famoso mago.

Ott. 21. vers. 7.

Vajo in suo vero significato vuol dire una pelle a due colori: noi diremmo volgarmente *Cangiante*. Di due colori adunque conviene dire che fosse questa sbarra.

Ott. 22. vers. 1.

Quest'Inghelfredo, che l'Autore ci descrive, ma che non ci fa conoscere, pare che ve-

ramente fosse amico d' Ezzelino, e tale come egli ce lo describe.

Ott. 23. vers. 2.

Alla *Battaglia*, terra del Padovano, s' incontrano e riucono i due rami del fiume Bacchiglione, che sei miglia lontano da Vicenza s' erano divisi; ed ivi da alto con romore cadendo prendono un correr veloce verso il porto di Chioggia, dove hanno lo sbocco.

Ott. 24. vers. 8.

Terra del Padovano, nella quale fu sepolto il P. Don Teofilo Folengo Monaco Cassinese, autore del famosissimo Merlino Coccaio, nel 1544 in cui morì.

Ott. 25. vers. 2.

La *Donna* cioè la padrona, di *Cipada* è Mantova illustrata da' versi di Virgilio; come *Cipada* da quei di Merlino.

Ott. 26. vers. 6.

Le galline di Polverara e la razza loro è famosa per tutta l' Italia; e, come dice il Portenari L. II, cap. 8, *nascono grosse, che pajono grue.*

Ott. 28. vers. 8.

In quei luoghi passò in proverbio il soccorso di *Patuollo*, come in Toscana il soccorso di *Pisa*.

Ott. 30. vers. 4.

L'Autore delle note all' *Asino* del *Dottori* reca l' opinione di alcuni che Tito Livio nascesse in Teolo. Il Tassoni però parla qui de' di lui genitori. La più fondata per altro è che Livio fosse d' Abano, come afferma Marziale, *Lib. I. ep. 62.* che visse in Roma vicino ai suoi tempi.

Ott. 31. vers. 1.

Castello fortificatissimo, che l' Imperatore Federigo II come dice il Portenari L. II, cap. 9, *lo elesse per camera speciale dell' Imperio.*

Ott. 32. vers. 4.

Dicesi che Antenore salvatosi nella distruzione di Troia, e venuto in Italia fondasse quivi la sua prima città, chiama *Urbs Euganea*, poi corrottamente *Brusagana*.

Ott. 33. vers. 5.

Nella collina d' Arqua, o Arquada dieci miglia sopra Padova presso i monti Euganei si ritirò Francesco Petrarca, e ivi morì nel 1374. La pelle della di lui gatta è ivi conservata.

Ott. 36. vers. 4.

Margutte ci vien descritto dal Pulci nel *Morgante* per uomo furbo, e scellerato. I suoi motti si leggono ivi alla st. 115 del C. XVIII, ed alla 148 del seguente.

Ott. 37. verso 5.

Begotto e *Menone* Poeti burleschi in lingua Padovana.

Ott. 41. vers. 7.

I Signori dell' Isola di Rodi non erano a questo tempo fatti ancora cavalieri di S. Giovanni, ma furono 60 anni dopo.

Ott. 45. vers. 4.

Minerva figlia di Giove fu prima inventrice del lino, del modo di filare, cucire e cose simili. *Sarpinello* o *Scappinello Lodovico*, benchè cieco fu uomo di molta dottrina, e lettore in Pisa, in Modena, e in Bologna.

Ott. 47. vers. 1.

Endimione era un pastorello bellissimo, di cui s' innamorò la Luna.

Ott. 50. vers. 2.

Queste stelle del segno del Toro furono dette dai Poeti figliuole d' Atlante.

Ott. 64. vers. 3.

Zenobia regina de' Palmireni, e vedova di Odenato fu donna pudica, guerriera, e pratica assai delle lingue latina e greca.

La storia di Lucrezia romana moglie di Collatino è nota a tutti.

Ott. 65. vers. 1.

Cioè Sesto Tarquinio detto il *superbo*, che si procacciò il regno colle sue scelleratezze. La *Reggia di Turno* era Ardua o Ardea capitale de' Rutoli nel Lazio, ed al tempo di Enea sede del re Turno.

Ott. 67. vers. 6.

Fratte vale macchia, o macchione, ossia ammasso di spine e di virgulti. *Pretesta* era una specie di veste, o toga che portavano i giovani Romani.

Billi, billi son voci, colle quali sogliono chiamarsi le galline. Qui l'Autore pretende d' esprimere il vomito che *prima comincia fiacco*, e poi si rinforza. *Letter. MSS. al Barisoni.*

Ott. 68. vers. 2.

Collazia era una città del Lazio confinante

co' Sabini, lontana da Roma 40 stadj, cioè 5 m. d'Italia. In essa nacque Tarquinio detto però *Collatino*.

Il *Palatino* è un de' sette Colli di Roma, de' quali ecco il nome — Janicolo, Aventino, Celio, Quirinale, Viminale, ed Esquilino. — Le lettere iniziali di questi formano la voce • *Piacque*. • Ciò serve per tenergli a memoria.

Ott. 70. vers. 2.

Balestriere vengono chiamati certi fori, che si fanno nelle mura delle case per vedere, e non esser veduti: si nominano anche *seritofo*.

CANTO NONO

Ott. 1. vers. 1.

Eran questi il D. Marescotti, e Fra Pietro Bargellini, de' quali si parlò nel Canto antecedente. Il Nunzio era Mons. Querengo nominato nel C. V.

Ott. 8. vers. 2.

Martano fu un codardissimo guerriero, come può vedersi dall' Ariosto. *Orl. fur. C. XVII, St. 86.*

Ott. 10. vers. 1.

Giucare al tocco si fa colle dita, premesso il patto, da chi debba cominciarci a contare; e su chi cade l'ultimo numero cade ancora la sorte. Noi diciamo *fare al conto*. Questo Galeotto sopra cui cadde la sorte era figliuolo del Signor della Mirandola, di cui si parlò nel C. III.

Ott. 12. vers. 8.

Questo è il lino Asbestino, di cui parla Plinio. Esso brucia, e non si consuma. Gli antichi ne filavano tele incombustibili, che quando si volevano imbiancare, e pulire si gettavano nel fuoco, ed erano tenute per cose preziose al par delle gioje.

Ott. 15. vers. 6.

Il cavallo di pelo ubero è mascherato di bianco nel capo; nella vita ha alcuni peli di colore stornello, per altro tutto il resto è leardo.

Ott. 24. vers. 2.

Sauro aggiunto, che si dà a mantello di Cavallo di colore tra bigio e tauè.

Ott. 25. vers. 8.

Questo fu accidente vero accaduto al sig. Ippolito Livizzani nella giostra contro il Conte Alfonso Molza, fatta per l'ingresso in Moleda della signora Margherita duchessa di Ferrara l'anno 1584 al 20 di Settembre.

Ott. 26. vers. 1.

Costui era Zaccaria Tosabecchi. Vedi C. III. pag. 604. St. 43.

Ott. 37. vers. 4.

Falbo colore di mantello di cavallo giallo scuro.

Ott. 40. vers. 1.

Roano mantello di cavallo composto di color bajo assai carico, ma dappertutto macchiato con pelo bianco.

Ott. 42. vers. 6.

Sembianti è qui aggettivo, ed è lo stesso che simile, o uguale.

Ott. 46. vers. 1.

Ninfoggiare far vezzi, e smorfie affettate.

Ott. 54. vers. 3.

Questo è nome finto, come dice anche l' Au-

tore nella lettera de' 18 Ottobre 1618 al Barisoni. Per altro sotto questo nome sta coperto un tal Gio. Batista Vipereschi Perugino vivente al tempo del Poeta. Costui era stipendiato e mantenuto in qualità di bravo dalla famiglia Barberini. *Memor. a penna.*

Ott. 58. vers. 2.

Cioè neri, come appunto nascono gli uomini della Guinea nell' Affrica per essere vicina all' Equatore.

Ott. 59. vers. 1.

Questi è Averardo di Baccio Cavalcanti, di cui si parlò nel C. V. pag. 617. St. 35.

Ott. 67. vers. 2.

La *Pantera* è un bellissimo animale, ma d' animo assai vile, come alcuni vogliono. Esso perciò suol prendersi per emblema di chi ha uno spirito vigliacco, insidioso e fraudolento; il che viene dinotato dai varj colori, onde è macchiato quest' animale.

Ott. 72. vers. 5.

Le prodezze di Don Chisotto della Manchia, Cavaliere errante impazzito, sono note, e si leggono nel romanzo di tal nome, inventato da Michele Cervantes Saavedra, affine di mettere in ridicolo que' tanti romanzi o libri di cavalleria, che nel secolo XVII avevano nella Spagna infettata la buona letteratura.

Ott. 76. vers. 2.

Gli *Aigoni*, ed i *Grisolfi* erano in quel tempo delle fazioni della città di Modena. I *Grisolfi* erano Imperiali, o Ghibellini, e nell' an-

no 1146 cacciarono gli *Aigoni*, che erano *Guelfi*: oggidi quest' ultimi si chiamano *Ingoni*.

Quivi sotto il nome di Conte di Vallestra si è voluto parlare d' un figlio del Fogliani, ch' era a quei tempi Signore di questa Terra,

È opinione poi del volgo di quelle parti che nel monte di Vallestra, posto nel Reggiano, e che fa parte dell' Appennino, anticamente detto *Balista*, sia sotterrato un tesoro guardato da' Diavoli: onde il Poeta si serve di tale opinione e fama a formare quest' episodio. Dicono che il Conte di Culagna andasse una volta per scavare questo tesoro, e fosse bastonato dai Diavoli. Ora per altro si ricatta col sig. di Vallestra.

Ott. 79. vers. 1.

Per questo fu finto che, quando Tognone cambiò lancia non cadesse; perchè egli l' aveva incantata, e Melindo nò.

Ott. 81. vers. 5.

Il maggior segno di codardia è insuperbire e fare il bravo colle genti che non possono competere. Così presso il Boccaccio faceva maestro Simone quand' era scolare.

Ott. 82. vers. 2.

Scrignuto cioè gobbo: deriva tal parola da scrigno, ossia forziere. Benchè il Poeta non abbia mai detto, che oltre l' esser nano, costui fosse ancor gobbo, contuttociò per maggiormente insultarlo, può far sì, che anche per la gobba venga ingiuriato dal Conte di Culagna.

CANTO DECIMO

Ott. 1. vers. 2.

Con quest' espressione vuol significare l'Autore che era da più d' un ora, che la mezza notte era passata a Modena.

Ott. 7. vers. 1.

In questa stanza il Poeta deride coloro, che parlar volendo fiorentinamente, usano parole antiche, affettate, e da pochi intese.

Bellor è lo stesso che bellezza, *beninanza* benignità, *battagliero* combattente, *durbanza* vanagloria, *ariento* argento, *palvese* scudo, *broccìo* punse, stimolò, *desianza* desiderio, *parvenza* apparenza.

Ott. 8. vers. 8.

La *Città della Strena* è Napoli, perchè anticamente si chiamava *Partenope* dal nome

della Sirena Partenope ivi sepolta. Vedi *Strabone L. I. e II.*

Ott. 9. vers. 1.

Questi è Manfredi altro bastardo dell'imperator Federigo, che dopo la morte di Corrado suo fratello occupò il regno di Napoli.

Ott. 10. vers. 5.

Faleria città antica della Toscana oggidì rovinata.

Ott. 10. vers. 8.

Il re di Spagna è qui chiamato dal Poeta *gran Re dell'Oceano* perchè in quei tempi aveva il più gran dominio sul mare, dallo stretto cioè di Gibilterra fino al polo Antartico.

Ott. 14. vers. 2.

Il porto d' Ercole è nella Toscana anche esso.

Ott. 14. vers. 5.

Il porto di *Traiano*, a cui diede l'essere, ed il nome questo Imperatore nel quinto suo Consolato l'anno di Roma 856 corrispondente al 103 dell'Era volgare, perdette in seguito a poco a poco l'antico nome, e fu chiamato latinamente *Centumcellæ*: trascurato poi nei secoli più fatali all'Italia ruinò, e si perdette. Sotto Paolo V nel 1608 a 10 fu riedificato, e nominato *Civitavecchia*.

Ott. 19. vers. 8.

Questi è Nettuno Dio del Mare, che tale ce lo descrive ancora il Tasso nel prologo dell'Aminta

..... ed a Nettuno
Scotitor della terra il gran Tridente.

Ott. 21. vers. 2.

Ostia è una città del Lazio situata alla bocca del Tevere.

L'antico Anzio non avea porto come leggiamo appresso Strabone L. V. Il suo porto era un castello ad esso vicino, che si chiamava *Cenone* nel luogo stesso secondo l'*Olstenio*, dove oggi è Nettuno. *Cellar. Geogr. Ant. Lib. II. c. II. num. 395.*

Ott. 23. vers. 1.

Chiama Venere Moro Libeccio, perchè vie-

VOL. III.

no dalla Mauritania: il chiama *cans* per ragione che quello è paese d'infedeli, dove i popoli vivono senza politica, e barbaramente: il chiama *senza fede* perchè gli Affricani hanno il costume d'essere fraudolenti e manicatori di fede.

Ott. 24. vers. 1

Nettuno piccola, ma vaga città ed assai popolata, nella campagna di Roma. Le donne di questa sogliono vestir di rosso. Il *turbante*, che loro dà il Tassoni, altro non è che una fascia di pannolino, che portano intorno intorno alla testa alla foggia de' Turchi.

Ott. 24. vers. 3, e 7.

Astura oggi distrutta è memorabile per essere stata una delle ville di Cicerone, dove soleva ritirarsi per suo diporto, com'egli ci dice con diverse sue lettere ad Attico. Dell'arresto e prigionia di Corradino nepote di Federigo II, ed ultimo maschio dell'imperial famiglia di Svevia, accaduta in questa Terra leggesi il Villani Stor. Fior.

Monte Circello è promontorio della campagna Romana così dal mare per una parte, e dalle paludi per l'altra circondato, che sembra un'isola. Sopra di esso secondo il *Mela L. II. c. 4.* abitava già Circe, e vi esercitava le sue magie convertendo in figura di bestie quanti colà capitavano.

Ott. 25. vers. 2.

Ponzia, oggi Ponza, e *Palmaria* presentemente *Palmarola* sono isolette del mar Tirreno in faccia a Terracina. Si sa da molte memorie degli Scrittori delle cose di Roma che la prima fu luogo d'esilio di molti illustri personaggi, non così la seconda.

Le *varie torri*, che da Terracina fino a Gaeta s'incontrano, sono per sicurezza del paese.

Ott. 26. vers. 2.

Procida e Nisida, isolette del mediterraneo lungo le coste del regno di Napoli.

Ott. 26. vers. 8.

Chiama *Dea del Mare Venere*, perchè nacque dal mare; e *regina del mare Napoli*, perchè domina tutto il mare da quella parte.

Ott. 27. vers. 6.

Manfredi descritto sopra nella nota dell' *Ott. 9.* della pag. precedente. Principe di Taranto e poi re di Napoli, fu veramente innamorato della contessa di Caserta sua sorella. Vedi le storie di Napoli, e la narrazione di Paolo Emilio Santorio.

Ott. 32. vers. 8.

Da Federigo il Losco duca di Svevia nacque il primo Federigo imperatore, detto il *Barbarossa*. Da costui Arrigo VI, che fu padre di Federico II, e da quest' ultimo vennero Manfredi ed Enzo bastardi.

Ott. 42. vers. 8.

Versi romaneschi.

Ott. 45. vers. 7.

Isidoro Sigonio Modenese, fu contemporaneo dell' Autore.

Ott. 52. vers. 1.

Le spezierie del Coltra e del Galliani erano celebri. *Mitridate*, sorte di teriaca, che serve d' antidoto, o di preservativo contra i veleni. *Bolarmeno* terra medicinale di facoltà dissecativa di colore rossigno-scuro.

Ott. 53. vers. 2.

Biturro è lo stesso che *butirro*. *Ambra*, e più abbasso *Ambracane* per antifrasi. Queste

danno buon odore, ma qui stanno in significato di puzzo.

Ott. 54. vers. 8.

Il Cavalca era amico dell' Autore. Egli ve l' introduce, come egualmente fa del medico Sigonio, degli speciali Coltra e Galiano, e più sotto del fiscale Sudenti, del giudice criminale Barbanera, e del bargello Andrea, suoi contemporanei, attribuendo loro impieghi che allora coprivano, unicamente per genio di fargli noti.

Ott. 55. vers. 1.

Il colle Quirinale, così detto da Quire città de' Sabini, oggi vien nominato Montecavallo, per li due famosi cavalli di marmo che ivi si veggono lavorati da Fidia e Prassitele.

Ott. 65. vers. 7.

Sandalo albero che fa nell' Indie Orientali, che ha il legname di color rosso e giallo.

Ott. 73. vers. 3.

In quel frangente, o caso avverso.

Ott. 74. vers. 2.

Pone in ridicolo la cattiva pronunzia Romanesca. È nondimeno da avvertire che questa di Titta fu veramente azione d' un Romanesco, il quale vantandosi d' esser parente del Papa non voleva esser condotto prigioniero in Torredinona, ma in Castel Sant' Angelo.

CANTO UNDECIMO

Ott. 1. vers. 4.

Per sapere qual sia la corona di Atteone diasi un' occhiata alla fronte del Cervo, nella di cui figura fu trasformato da Diana.

Ott. 7. vers. 5.

Uccellare è lo stesso che *befleggiare*,

Ott. 10. vers. 8.

S. Valentino è luogo situato sul Reggiano poco lungi da Castellarano. Fu, al tempo della guerra per la Secchia, Contea de' Fogliani

di Reggio, e quindi de' Sacrati nel 1445. Dal che ne segue che non può sapersi precisamente di chi voglia parlare l' autore, se di qualcuno dei Fogliani, o per anacronismo de' Sacrati.

Ott. 13. vers. 6.

Luogo distante da Modena tre miglia.

Ott. 16. vers. 5.

Firenze è detta la città del Fiore dall' antica sua insegna del giglio bianco, di cui parla il Villani Stor. Fior. L. I. c. 40.

Ott. 16. vers. 8.

Questo è il cimiero, di cui ha parlato il poeta alla stanza prima di questo canto.

Ott. 24. vers. 8.

Quivi s'intende parlar di Bacco, a cui è sacro il vino. Egli secondo la mitologia fu uno de' più valorosi re dell' antichità: celebri sono specialmente le sue vittorie riportate nell' India. V. *Orazio L. II. Od. 19.*

Ott. 26. vers. 1.

Il sig. Conte poeteggia in quest'ottave assai meglio, che non fece nell' altro canto quando non aveva bevuto. Quest' ottava e le altre seguenti sono composte ad arte sul gusto del secolo passato, che al tempo del Tassoni aveva applauso maggiore.

Ott. 33. vers. 2.

Ubino cavallo simile alla China.

Ott. 34. vers. 4.

Per la cuffa s'intende la cervelliera, con cui nelle battaglie difendevasi il cervello.

Ott. 35. vers. 2.

Dividere il sole, partiro il sole, e simili, si dice del dividere, o giuocarsi lo svantaggio del sole nel combattere.

Ott. 41. vers. 2.

Il Salviani non è personaggio finto, ma reale, ed amico del poeta. *L' accademia de' Mancini* è qui così nominata, perchè fu istituita nel 1600 in Roma da Paolo Mancini Cavalier coltissimo in ogni genere di letteratura, e fu detta degli *Umoristi*. Tutte le persone poi nominate in quest' ottava sono bravissime nell' erudizione, e membri della stessa accademia.

Ott. 46. vers. 3.

Si andò a mettere in casa d' un cardinale

suo paesano senz' essere invitato, e convenne, volesse o no, ch' egli lo alloggiasse, imperocchè non bastarono nè parole, nè fatti a farlo uscir di quella casa.

Ott. 46. vers. 7.

Il manoscritto prima diceva: *A quel becco del Turco un marchesato*. E veramente fu vero ch' egli da un principe Greco si fece investire d' un marchesato nelle provincie del Turco, che lasciò poi la cura a lui di pigliarne il possesso, e pagò il titolo, chi dice una manata di scudi, e chi dice una dozzina di salami.

Ott. 50. vers. 8.

Fulvio Testi valoroso poeta, confidente, e grande amico del Tassoni, fu consapevole de' segreti significati della *Secchia*, particolarmente in ciò, che spetta alle caricature del conte di Culagna, come ce ne assicurano parecchie lettere del poeta al Can. Sassi. Crede il Barotti che gli *sdegni non vulgari* fra il Testi, e il conte di Culagna fossero per concorrenza di lettere: e che anzi nascessero dai maneggi del conte, perchè il Testi non fosse ricevuto nell' accademia degli *Intrpidi* di Ferrara.

Ott. 51. vers. 4.

Alcuni interpretano costei per una certa Spagnola nomata *Dogna Maria di Ghir*, che stette un tempo in Roma amoreggiando, che spennò leggiadramente, e mandò fallito quest' eroe romanesco ec.

Ott. 54. vers. 8.

Questa è una copia poco alterata d' un fatto verissimo. Un certo ribaldo si provò d' ammazzare in Roma il conte di Culagna per gola ch' egli ebbe della moglie di lui. Non essendoli riuscito il disegno, fu a tempo il conte di farlo carcerare insieme colla sua propria moglie.

CANTO DUODECIMO

Ott. 1. vers. 5.

Ezzelino, che prima era unito coi Bologne-

si, si rivoltò contro i medesimi andando in favore de' Modenesi. Così il Malveci nella Cronaca Bresciana. *Rer. Ital. Script. T. XIV.*

Ott. 1. vers. 8.

Volle il Tassoni in questo seguire gli storici Bolognesi che tutti d' accordo ripongono nel papa l' aggiustamento di Modena con Bologna.

Ott. 2. vers. 2.

Il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini era allora vescovo di Bologna, e fu egli veramente quello che s' interpose, e fece far la pace.

Ott. 4. vers. 5.

Due figli d' Elia Malvezzi più volte nominati, di cui parla il Tassoni sempre con lode.

Ott. 6. vers. 1.

Queste son famiglie Bolognesi

Ott. 8. vers. 1.

Il Preti era molto amico dell' autore e fu compagno nell' Accademia degli Umoristi. Stette molto tempo alla corte di Ferrara.

Ott. 11. vers. 6.

Motteggia tutti questi poeti, specialmente il Tasso per aver usato *pietose* per *pie*; e il Bracciolini per aver detto il *Legno Santo* per la *Croce*; facendo equivoco col legno d' India, che guarisce il mal Francese.

Ott. 12. vers. 1.

Non ebbe bisogno il Legato di far viaggio per trasferirsi sul Modanese, dov' egli già si trovava coll' esercito dei Bolognesi; ma finge il poeta che lo facesse, e che fin da Lione, ove sino dall' anno 1244 il papa trovavasi, fosse spedito in Lombardia per aggiungere magnificenza alla sua guerra.

Ott. 13. vers. 1.

I Genovesi si tennero sempre del partito del papa allora Innocenzio IV loro concittadino. *Solera* è un Castello distante da Modena sette miglia, dove sono vaste praterie.

Ott. 19. vers. 3.

Quartaro misura che contiene due barili, ossia la quarta parte d' una botte, I *sughi* qui accennati sono una certa composizione, che si fa di mosto bollito con farina, e si usa in molte città di Lombardia cominciando da Bolo-

gna. Il celebre D. Barruffaldi ha composto su tal soggetto un piacevole Ditrambo, che unitamente agli altri merita molta lode.

Ott. 20. vers. 3.

Feltro, gabbano, o mantello da far viaggio.

Ott. 22. vers. 1.

Avendo avuto in idea il poeta di terminare la guerra d' Enzo co' segni di vantaggio e superiorità per la sua patria, come in quella di Zappolino fu in fatti, fa che la pace si tratti dal Legato entro Modena senza che punto ne sia informata Bologna; ma la cosa non andò intieramente così.

Ott. 28. vers. 4.

I Modenesi al tempo di questa guerra dovevano esser stimati simili ai Farisei, cioè mal considerati, e negletti nelle corti cristiane, e specialmente in quella del papa per esser del partito dell' Imperatore.

Ott. 31. vers. 5.

Rimprovera il Mirandola di soppiatto ai Bolognesi l' occupazion del Frignano, e delle terre di Bazzano, Nonantola, Pozzano, e Sancesario.

Ott. 37. vers. 8.

Rogna diconsi metaforicamente dal basso popolo le gare, le liti, e le guerre. Così il Berni nell' *Innamorato lib. I C. I st. 92.*

E disse; o Cavalier, se cerchi rognà,
Io te la gratterò, se 'l ti bisogna.

Ott. 38. vers. 4.

Spugnata specie di torta, che è in uso a Modena. *Cupelle* vasi. *Carpi* città piccola, ma bella e di ragione del duca di Modena. *Ciara-bottane* diconsi propriamente certe canne, nelle quali soffiando si lanciano frecce e palle.

Ott. 40. vers. 8.

In Bologna nel giorno di S. Bartolommeo (e se questo cade in venerdì, o in sabato si fa la domenica) dalle finestre del palazzo del Legato si getta in piazza un porcello cotto, con altri diversi animali vivi. Una simil festa si celebra dai Bolognesi in memoria, che nel 1281 si impadronirono di Faenza.

Ott. 45. vers. 3.

Si riferiscono questi versi alla ribellione de' Ferraresi contro Salinguerra, per la quale fu egli costretto ad accomodarsi ad una pace, che gli costò la perdita del dominio, e della libertà.

Ott. 48. vers. 8.

Fantone uomo grande. La *Palata* è una terra sul Bolognese.

Ott. 51. vers. 1.

Questo è cognome d'una famiglia antica di Padova, oggidì estinta. *Saltamartino* dicevano gli antichi ciarlatani, allorchè facevano i loro salti mortali, pel quale effetto vestiti erano in giubberello.

Ott. 52. vers. 8.

Parlano questi due ciascuno nel liaguaggio suo naturale, ma villanesco. *Sorgo* in Padova no significa Saggina.

Ott. 58. vers. 1.

Li *Zabarelli* son Padovani antichi, e nobili.

Ott. 68. vers. 1.

Barisone da Vigonza fu il fondatore della famiglia *Barisoni* di Padova.

Ott. 72. vers. 6.

Puntaglia parola molto antica, e vale pugna, combattimento, contrasto.

Ott. 73. vers. 8.

Il *Barotti* vuole che il *Tassoni* abbia qui avuto in mira la battaglia di Sancesario, dopo la quale Niccolò vescovo di Reggio per ordine di Gregorio VIII si trasferì a Modena per maneggiare la pace, o almeno una lunga tregua; dove avuto dai Modenesi l'assenso per un onesto accomodamento, passò a Bologna, e in modo condusse l'affare che stabilì una tregua di otto anni. *Sigonio*, ed altri.

Ott. 77. vers. 8.

Enzio restò prigioniero de' Bolognesi finchè ebbe vita, e morì nel 1272.

Ott. 78. vers. 8.

In Lombardia per solennizzare la festa d'Ognissanti moltissime famiglia in quelle parti son solite mangiare un'Oca massimamente gli artigiani e la plebe: quando però non sia giorno vietato.



98256

INDICE

Il Torracchione desolato di Bartolommeo Corsini	Pag. 1
Il Catorcio d' Anghiari, di Federigo Nomi	165
Il Ricciardetto di Niccolò Forteguerra	301
La Secchia Rapita di Alessandro Tassoni	587
La Fiesoleide di Domenico Peri	669
Annotazioni alla Secchia rapita del Tassoni	835

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME

